RESOCONTO STENOGRAFICO

279.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 1981

CONTINUATA NEI GIORNI DI GIOVEDÌ 5, VENERDÌ 6, SABATO 7, DOMENICA 8, LUNEDÌ 9, MARTEDÌ 10 E MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SCALFARO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARTINI**, DEL PRESIDENTE **IOTTI**
E DEI VICEPRESIDENTI **FORTUNA** E **PRETI**

INDICE

PAG.

Missioni 23375

Disegni di legge:

(Annunzio) 23375
(Approvazione in Commissione) 23406, 24807
(Trasmissione dal Senato) 24807

Disegno di legge (Discussione e approvazione):

S. 1224. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 (approvato dal Senato) (2277) 23375

PRESIDENTE 23375, 23378, 23380, 23518 23551, 23553, 23581, 23731, 23732, 23768, 23769 23774, 23805, 23855, 23927, 23983, 24070, 24229 24278, 24325, 24382, 24391, 24622, 24765, 24789

AGLIETTA (*PR*) 24410

PAG.

ALICI (*PCI*) 24606, 24621, 24622
AJELLO (*PR*) 24160
ANDREONI (*DC*) 23623, 23624
BALDELLI (*PR*) 23964
BENCO GRUBER (*Misto-Ass. per Trieste*) 24797
BIANCO GERARDO (*DC*) 23642, 23780, 23855, 23927 23928, 24200, 24382, 24709, 24711
BIONDI (*PLI*) 24771
BOATO (*PR*) 23413, 23550, 24566
BONINO (*PR*) 24778
BRICCOLA (*DC*) 23803, 24391, 24492 24561, 24566, 24730, 24738
CARTA (*DC*) 24577
CASALINUOVO (*PSI*) 24783
CASINI (*DC*), *Relatore* 23436, 23721
CATALANO (*PDUP*) 23538
CICCIOMESSERE (*PR*) . . . 23406, 23518, 23720 23731, 24070, 24324
COSTA (*PLI*) 23535
CRIVELLINI (*PR*) 23984
CRUCIANELLI (*PDUP*) 23451
DE CATALDO (*PR*) 23400, 24543
DEL PENNINO (*PRI*) 24775
DUJANY (*Misto-Mov. Dem. Pop.*) . . 24765
FACCIO (*PR*) 23458, 23819
FELISETTI (*PSI*), *Presidente della Commissione* 23545, 23730
FRANCHI (*MSI-DN*) 23442
GIANNI (*PDUP*) 23520, 23945
MELEGA (*PR*) 23732
MELLINI (*PR*) 23392, 23435, 24072
MILANI (*PDUP*) 23388, 24769
PINTO (*PR*) 24517
POCHETTI (*PCI*) 23517
REGGIANI (*PSDI*) 23548, 24780
RICCI (*PCI*) 23423
RIPPA (*PR*) 23855
RIZ (*Misto-SVP*) 24766
RIZZO (*Misto-Ind. Sin.*) 23446
ROCCELLA (*PR*) 24188
RODOTÀ (*Misto-Ind. Sin.*) . 23380, 23938, 24773
ROGNONI, *Ministro dell'interno* . . 23727, 23945

PAG.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 23442
SERVELLO (*MSI-DN*) 24781
SPAGNOLI (*PCI*) 24785
TESSARI ALESSANDRO (*PR*) 23464, 24467
TEODORI (*PR*) 24212
VERNOLA (*DC*) . . . 23427, 23435, 23521, 24787
VIOLANTE (*PCI*) 23526, 24321

Proposte di legge:

(Annunzio) 24805
(Approvazione in Commissione) . . . 23406
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento) 24806
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 24805
(Proroga del termine a una Commissione per la presentazione di una relazione) 24806
(Trasmissione dal Senato) 24807

Proposta di legge costituzionale (Assegnazione a Commissione in sede referente) 24805

Interrogazioni, interpellanze e mozioni (Annunzio) 24809

Risoluzioni (Annunzio) 24809

Commissione parlamentare d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti (Nomina dei deputati componenti) 24807

Convalida di un deputato 23375

Corte dei conti (Trasmissione di documenti) 23375, 24808

Per lo svolgimento di un'interpellanza:

PRESIDENTE 24809
MOLINERI (*PCI*) 24809

PAG.

Presidente della Repubblica (Annunzio di messaggi richiedenti alle Camere una nuova deliberazione su progetti di legge) 24804

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 24808

Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 24809

PAG.

Votazione per appello nominale 24789

Votazioni segrete 23429, 23521

Votazione segreta di un disegno di legge 24797

Ordine del giorno della prossima seduta 24809

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo 24813

La seduta comincia alle 16.

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 febbraio 1981.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Colombo e Manca sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal ministro della pubblica istruzione:

« Rappresentanza degli studenti nei consigli di facoltà » (2315);

« Ammissione degli studenti stranieri alle università italiane » (2316).

Saranno stampati e distribuiti.

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 4 febbraio 1981, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto la qualità richiesta dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio XIX (*Roma-Latina-Viterbo-Frosinone*):

Luca Pavolini.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che la Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale delle casse rurali, agrarie ed enti ausiliari, per l'esercizio 1979 e per il periodo 1° gennaio-20 marzo 1980 (doc. XV, n. 5/1979-1° gennaio-20 marzo 1980);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente acquedotti siciliani, per gli esercizi 1977, 1978 e 1979 (doc. XV, n. 49/1977-1978-1979);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'ente autonomo Esposizione universale di Roma (EUR), per gli esercizi 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978 e 1979 (doc. XV, n. 50/ 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978 e 1979);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra, per gli esercizi 1978 e 1979 (doc. XV, n. 51/1978-1979).

Discussione del disegno di legge: S. 1224. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 (approvato dal Senato) (2277).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni,

del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15.

Comunico che su questo disegno di legge sono state presentate questioni pregiudiziali di costituzionalità.

Prego l'onorevole deputato segretario di darne lettura.

MARABINI, *Segretario*, legge:

La Camera,

riunita per approvare il disegno di legge n. 2277, concernente la « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 »;

rileva

l'aperto contrasto dell'istituto di cui al decreto-legge da convertire con l'articolo 13 della Costituzione;

il contrasto con l'articolo 77 della Costituzione, non potendosi ritenere che il decreto-legge in questione sia stato adottato in uno di quei « casi straordinari di necessità e d'urgenza » previsti da detto articolo;

delibera di non passare all'esame del disegno di legge di conversione.

RODOTÀ, GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA, NAPOLETANO, RIZZO.

La Camera,

riunita per approvare il disegno di legge n. 2277, concernente « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 »;

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 contiene disposizioni in contrasto con la Costituzione della Repubblica; che tale contrasto emerge con particolare evidenza in riferimento all'articolo 13, terzo comma, della Costituzione, laddove si consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti provvisori restrittivi della libertà personale nei soli « casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge »; che da tale norma consegue che la semplice previsione legislativa non è sufficiente a sanare l'illegittimità costituzionale del « fermo di polizia » o « fermo di sicurezza » in riferimento al principio dell'inviolabilità della libertà personale, ma al contrario discende per il legislatore ordinario l'obbligo di attenersi alla duplice condizione dell'eccezionalità, determinata da circostanze gravi e da particolare urgenza, e della previsione particolareggiata e tassativa dei casi in cui il provvedimento provvisorio può essere adottato dall'autorità di pubblica sicurezza; che i requisiti di « necessità ed urgenza » sembrano completamente assenti nel disegno di legge in esame, data la palese inefficacia dimostrata dall'istituto previsto dall'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, nella lotta contro il terrorismo, inefficacia che d'altronde emerge con evidenza dalle relazioni presentate al Parlamento dal ministro dell'interno a norma del settimo comma del citato articolo 6, che dimostrano come raramente il « fermo di polizia » sia stato adoperato per prevenire il compimento di atti terroristici; che l'infondatezza delle ragioni di « necessità ed urgenza » fa ritenere il decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, in contrasto altresì con l'articolo 77 della Costituzione della Repubblica; che il riferimento ad ipotesi delittuose dai contorni incerti, quali la « cospirazione politica mediante associazione » o l'« associazione per delinquere », reso ancor più indefinito dal fatto che, per l'adozione del provvedimento provvisorio di fermo, è insufficiente l'indizio di « comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono tuttavia essere rivolti alla commissione dei delitti », non ottempera

certamente alla disposizione costituzionale che impone una precisa elencazione dei casi in cui l'autorità di pubblica sicurezza può adottare i provvedimenti in questione;

delibera di non passare all'esame del disegno di legge n. 2277.

MILANI, CAFIERO, MAGRI, GIANNI, CRUCIANELLI, CATALANO.

La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, relativo alla proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, disposizioni relative al « fermo di sicurezza »;

ritenuto che il provvedimento in questione comporta il protrarsi dell'efficacia di norme che autorizzano provvedimenti restrittivi della libertà personale dei cittadini da adottarsi da parte delle autorità di pubblica sicurezza anziché da parte dell'autorità giudiziaria e tali da non poter costituire un sostitutivo dei provvedimenti di quella in particolari condizioni di urgenza e di necessità, in quanto non finalizzati al conseguimento degli scopi per i quali sono consentiti i provvedimenti restrittivi della libertà personale con provvedimento motivato dall'autorità giudiziaria;

ritenuto che la violazione dell'articolo 13 della Costituzione è ancor più patente in quanto la norma in questione non determina, se non con perifrasi inconcludenti e contraddittorie, tali, pertanto, da non rappresentare una effettiva delimitazione dell'ambito di applicabilità dei provvedimenti suddetti, con ciò contravvenendo alla specifica condizione di cui al richiamato articolo 13 della Costituzione, che autorizza provvedimenti restrittivi della libertà personale da parte degli ufficiali ed agenti di polizia solo in casi espressamente determinati dalla legge;

ritenuto che lo stesso provvedimento di convalida da parte dell'autorità giudiziaria, stante il carattere meramente amministrativo e sostanzialmente discrezionale del provvedimento di fermo ed in mancanza di ogni sua finalizzazione a scopi processuali e di prevenzione, non ha il carattere proprio del provvedimento giurisdizionale richiesto dalla Costituzione;

tutto quanto precede ritenuto e premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

DE CATALDO.

La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, relativo alla proroga della durata in vigore delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979 n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, norme che autorizzano il cosiddetto « fermo di sicurezza »;

ritenuto che l'articolo 6 del richiamato decreto-legge n. 625 del 1979 prevede un provvedimento da parte dell'autorità giudiziaria che non concreta la « convalida » del provvedimento adottato dall'autorità di pubblica sicurezza, in quanto prescinde dalle condizioni indicate dalla legge per l'adozione di essa, ma si fonda sul fatto che emergano o meno indizi di reato, così che il provvedimento dell'autorità giudiziaria ha finalità, presupposti e natura intrinsecamente diversi da quello che dovrebbe essere convalidato, e che pertanto rimane senza alcuna verifica effettiva di legittimità e di opportunità;

che è pertanto violato il disposto dell'articolo 13, comma terzo, della Costituzione;

tutto quanto precede ritenuto e premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

TESSARI ALESSANDRO.

La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge con modifiche del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

ritenuto che il decreto-legge n. 851 del 1980 è stato emesso in contrasto con l'articolo 77, secondo comma, della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione n. 2277.

« BOATO »;

La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge con modifiche del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

ritenuto che la norma sul cosiddetto « fermo di sicurezza » è in patente contrasto con l'articolo 13 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 2277.

« BOATO »;

« La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge con modifiche del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

ritenuto che il decreto-legge n. 851 del 1980 è stato adottato sul presupposto di una specifica necessità di protrarre l'applicazione del « fermo di sicurezza » per sessanta giorni, mentre in sede di discussione della legge di conversione al Senato lo stesso Governo ha richiesto di protrarre la durata del « fermo di sicurezza » per un altro anno, fino al 31 dicembre 1981;

ritenuto che in modo è stato comunque eluso il carattere temporaneo del grave provvedimento, limitativo della libertà personale dei cittadini e, al tempo stesso, le stesse norme costituzionali sulla decretazione d'urgenza;

ritenuto che, anche sotto questi profili, il decreto-legge n. 851 del 1980 è stato emesso in contrasto con gli articoli 13 e 77 della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione n. 2277.

« BOATO ».

PRESIDENTE. Sono state altresì presentate questioni pregiudiziali di merito. Prego l'onorevole deputato segretario di darne lettura.

MARABINI, *Segretario*, legge:

« La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge con modifiche del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

ritenuto che il decreto suddetto contiene la proroga della durata di applicazione di norme relative al « fermo di sicurezza », durata stabilita in un anno dall'entrata in vigore del provvedimento e ciò a seguito di una lunga discussione in sede di conversione del decreto in cui la temporaneità della disposizione è stata considerata come dato essenziale per la giustificazione del provvedimento stesso;

ritenuto che il decreto-legge n. 851 del 1980 è stato emesso fuori dei casi di straordinaria necessità ed urgenza che, in relazione all'oggetto di esso, avrebbe

dovuto consistere e fondarsi sulla sopravvenienza di eventi imprevedibili che, importando la modificazione delle precedenti valutazioni, avrebbero dovuto imporre una diversa normativa in ordine alla durata di applicabilità delle disposizioni sul « fermo »;

ritenuto che il decreto-legge è stato adottato sul presupposto, ricavabile dal suo stesso oggetto, di una specifica necessità di protrarre l'applicabilità per sessanta giorni, mentre in sede di discussione della legge di conversione nell'altro ramo del Parlamento lo stesso Governo ha richiesto la modifica consistente nel protrarre la durata per un altro anno fino al 31 dicembre 1981, con ciò chiaramente dimostrando che non di una specifica necessità urgente ed improrogabile si tratta, ma di una generica volontà di modificare il disposto della norma approvata dal Parlamento nel febbraio 1980, eludendo il carattere temporaneo del grave provvedimento limitativo della libertà personale dei cittadini ed, allo stesso tempo, le stesse norme costituzionali sulla decretazione d'urgenza;

ritenuto che la situazione che potrebbe determinare una modifica del termine di validità della norma più volte ricordata è stata costantemente controllata e conosciuta dal Governo, tenuto per legge a fornire relazioni bimestrali al Parlamento sull'applicazione della norma stessa, così che il Governo aveva tutto il tempo necessario per proporre al Parlamento con le forme ordinarie il provvedimento di proroga senza ricorrere alla decretazione d'urgenza, particolarmente odiosa in tema di diritti di libertà personale dei cittadini;

tutto quanto precede ritenuto e premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

« MELLINI »;

« La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, relativo alla proroga del termine di applicabilità delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, recante norme relative al « fermo di sicurezza »;

ritenuto che dalle relazioni fornite al Parlamento dal ministro dell'interno sull'applicazione delle norme in questione risulta che i provvedimenti adottati in base ad esse sono poche centinaia e che pochissimi sono i fermi « convalidati » dall'autorità giudiziaria;

ritenuto che a fronte del limitatissimo ambito di applicazione legittima della norma, con il quale deve essere confrontata la sua utilità ed opportunità, gravi sono i pericoli di abusi e le conseguenze in ordine alla effettiva possibilità di controllare ed eventualmente perseguire la sussistenza di abusi in ordine alla libertà personale dei cittadini;

ritenuto che dalle relazioni sopra ricordate emerge chiaramente che il « fermo di sicurezza » non ha alcuna efficacia ed utilità per la persecuzione del terrorismo, mentre appare evidente che se ne è fatto uso in casi che nulla hanno a che vedere con la situazione per la quale è stata invocata la sua istituzione, peraltro giustificata con l'alibi della sua temporaneità, oggi clamorosamente smentito;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge.

« CICCIOMESSERE »;

« La Camera,

ritenuto che il disegno di legge n. 2277 ha per oggetto la conversione in legge, con modifiche, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata di applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15;

ritenuto che – oltre ad essere totalmente incostituzionale – il "fermo di sicurezza" è assolutamente inutile per la lotta contro il terrorismo, in nome della quale è stato emanato, ed è al tempo stesso controproducente e dannoso per la credibilità democratica delle istituzioni repubblicane, credibilità che costituisce essa stessa elemento prioritario e fondamentale per una lotta democratica contro il terrorismo;

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge di conversione n. 2277.

« BOATO ».

PRESIDENTE. Vorrei ora dare una breve indicazione su come si svolgerà la discussione sulle numerose pregiudiziali presentate, ricordando come anche in passato, in analoghe circostanze, la Presidenza ha cercato di contemperare l'esigenza del rispetto del regolamento con la esigenza oggettiva di consentire un dibattito consono all'importanza dell'argomento.

Ciò premesso, la Presidenza ha ritenuto di raggruppare, ai fini dell'illustrazione, talune pregiudiziali per evitare ripetizioni sullo stesso tema.

Pertanto, per quanto riguarda le pregiudiziali di costituzionalità, darò la parola per primo all'onorevole Rodotà, poi agli onorevoli Milani, Mellini e De Cataldo. Passeremo, quindi, alle pregiudiziali di merito per le quali parleranno, nell'ordine, i deputati Cicciomessere e Boato.

Ho dato questa indicazione dopo aver discusso con i rappresentanti dei gruppi il tema, in modo che la discussione potesse svolgersi nel segno della più grande chiarezza e lealtà. Devo anche ricordare che la richiesta di deroga ai limiti di tempo fissati dall'articolo 39 del regolamento non si applica alla discussione sulle pregiudiziali, per le quali ciascun intervento non potrà quindi superare i 45 minuti.

Chiedo scusa fin d'ora, se, avvicinandosi la scadenza del tempo a loro disposizione, avvertirò gli oratori, ma lo farò solo per un'azione di collaborazione e non certo per disattendere il loro impegno.

Dopo lo svolgimento delle pregiudiziali potrà, a norma dell'articolo 40 del regolamento, intervenire su di esse un oratore per gruppo, esclusi i gruppi i cui componenti abbiano già illustrato le pregiudiziali.

A questo punto, vorrei dire che, dato l'ascolto che l'Assemblea ha prestato alla lettura delle pregiudiziali, non ci sarebbe neanche bisogno di svolgerle, ma poiché si usa farlo, l'onorevole Rodotà ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale di costituzionalità.

BOATO. Era anche difficile ascoltarle, perché erano lette molto in fretta.

PRESIDENTE. L'onorevole segretario sapeva di rivolgersi a colleghi attentissimi.

RODOTÀ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, noi ci ritroviamo qui, a distanza di un anno, a dibattere ancora una volta il tema della costituzionalità della norma relativa al fermo di polizia. Non ritengo, tuttavia, che si tratti di un dibattito ripetitivo, e vorrei indicarne le ragioni. Da una parte, perché diverse sono le norme costituzionali che qui intendiamo richiamare non più soltanto l'articolo 13 ma, questa volta, anche l'articolo 77, ma soprattutto perché ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale l'esperienza degli anni trascorsi ci consente di disporre di dati oggettivi, che consentono di dare anche ad una discussione di principio, quale è quella sulla costituzionalità dell'istituto riproposto, un più solido fondamento concreto.

Devo dire che la valutazione di questa esperienza è resa possibile una volta tanto dalla puntualità con cui ci sono state fornite le relazioni dal ministro dell'interno, dalla puntualità e anche dalla maggiore analiticità delle tre relazioni che hanno fatto seguito alla prima, confermando così, almeno in questa occasione, l'utilità di questo strumento di cui, con

notevole frequenza, si usa ormai far parola nelle leggi che approviamo. E se non vuole essere questo soltanto un riferimento retorico, mi auguro che i colleghi, che avranno tutti sicuramente letto queste relazioni, vorranno tranne il dovuto profitto.

Devo dire però con altrettanta franchezza che proprio dalla lettura di quelle relazioni si traeva la conclusione che questo dibattito potesse esserci risparmiato. Francamente riteniamo, in presenza di tante polemiche sul modo in cui il Parlamento occupa il suo tempo, che aver riproposto questo decreto-legge sul fermo di polizia sia un cattivo contributo all'uso corretto del tempo da parte dei parlamentari. Cercherò di argomentare come questa sia una discussione su un tema inutile e deviante, in un momento in cui ben altri temi avrebbero dovuto occuparci. Proprio oggi ci viene un'indicazione da una decisione della Corte costituzionale di quale altro sentiero avremmo dovuto seguire se avessimo voluto affrontare correttamente questi temi. Il Parlamento è informato, sia pure in maniera informale, della decisione della Corte costituzionale la quale ha ammesso il *referendum* sul decreto anti-terrorismo. Ritengo che il Parlamento potrebbe meglio impiegare questo tempo occupandosi, sulla base di una proposta di legge presentata da quattro gruppi di questa Camera, di modifiche di notevole portata che consentirebbero di arrivare a quel *referendum* in maniera ben diversa da quella che si verificherebbe qualora il testo vigente rimanesse intatto. Mi riferisco alla proposta presentata all'inizio di quest'anno dai gruppi socialista, comunista, del PDUP, e della sinistra indipendente, che riguardava alcuni istituiti particolarmente discussi in materia di legislazione penale, quali erano appunto il fermo di polizia, la carcerazione preventiva, la libertà provvisoria e l'istituto della perquisizione di edifici, di cui si proponeva una disciplina ben diversa.

Ma noi ci troviamo - ripeto - nella necessità di impiegare male il nostro tempo discutendo di questo caso. Vorrei dire subito che molte volte dal banco del Governo - ancora ieri lo faceva l'onorevole Forlani - ci viene ricordato come l'Italia intrattenga ricchi e continui rapporti con gli altri paesi in materia di lotta al terrorismo e come di questi rapporti cerchi di utilizzare il meglio. Bene, vorrei in questa materia ricordare un'esperienza di cui evidentemente il Governo italiano non ha ritenuto di avvalersi. Vi è un paese in Europa che più che l'Italia conosce il fenomeno del terrorismo, ed è l'Irlanda. Agli atti del Consiglio d'Europa è allegata dal 1977 una comunicazione della Repubblica d'Irlanda, la quale faceva il punto su un istituto analogo a quello di cui stiamo discutendo, un fermo ben più forte, vigoroso e penetrante di quello di cui disponiamo nella nostra legislazione e che era stato introdotto esattamente per un anno. Alla fine di questo anno gli irlandesi hanno con più candore e forse con più onestà politica ed intellettuale constatato l'assoluta inutilità di questo strumento nella lotta al terrorismo, e lo hanno fatto cadere. Hanno fatto qualche cosa di più, hanno adempiuto ad un obbligo che dubito che l'Italia abbia mai rispettato, quello di portare in sede di Consiglio d'Europa delle modifiche alla legislazione penale che comportino limitazioni della libertà. Non credo che l'Italia abbia mai adempiuto a quest'obbligo; gli irlandesi lo avevano fatto e nel momento in cui quella limitazione della libertà veniva meno lo comunicavano candidamente e onestamente al Consiglio d'Europa. È un caso che merita di essere rilevato, perché non è vero che l'esistenza di elevate condizioni di terrorismo implichi necessariamente il ricorso a questo tipo di strumento una volta che se ne sia constatata l'inefficienza proprio come strumento di lotta al terrorismo.

Ma qui abbiamo un secondo problema che ci riguarda più da vicino e ci porta sul terreno della costituzionalità. Devo dire francamente di essere rimasto sbalordito alcuni giorni fa in Commissione affari costituzionali, quando si è ritenuto di approvare un parere di conformità alla Costituzione dell'istituto di cui stiamo di-

scutendo senza alcuna riserva. Perché questa mia meraviglia? Perché l'anno scorso, in data 16 gennaio, la stessa Commissione discutendo del medesimo problema, si era trovata concorde sulla necessità si segnalare alle Commissioni di merito, e dunque anche all'Assemblea, l'opportunità di cercare di definire « con maggiore precisione i presuposti soggettivi ed oggettivi in base ai quali gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere nei casi di assoluta necessità e urgenza a fermo o a perquisizione ». È singolare che oggi questa riserva sia caduta: dobbiamo forse ritenere che la Commissione affari costituzionali sia giunta alla conclusione che, proprio sulla base dei dati forniti dal ministro dell'interno, non sussistesse nessuna di quelle preoccupazioni che l'avevano indotta un anno fa a chiedere queste integrazioni come requisiti minimi per ottenere una conformità, per altro dubbia a mio giudizio, rispetto all'articolo 13 della Costituzione? La verità è che i dati lo smentiscono, ma vi è qualche cosa di più ed io intendo segnalare un problema estremamente grave. Come tutti sappiamo, l'istituto del fermo di polizia - nella sua conformità o meno alla Costituzione - è un istituto di cui si può discutere, ma di cui non è sicuramente dubbio il carattere pensantemente restrittivo della libertà personale. Su questo dubbi non ve ne sono. E inutile richiamare qui le accese discussioni nell'Assemblea costituente; lo abbiamo fatto lo scorso anno ed è inutile ripetere dibattiti che dovrebbero, se non altro, aver lasciato una minima traccia nella nostra memoria. Allora, ricordiamo quale fu la procedura; con un decreto si introdusse questo elemento fortemente restrittivo della libertà personale, si disse che l'ostruzionismo radicale ed il necessario ricorso alla questione di fiducia aveva impedito di discutere eventuali modificazioni, per le quali peraltro non vi era nessuna dichiarata disponibilità del Governo (*Interruzione del deputato Mellini*).

Sto facendo riferimento a dati di fatto. Oggi ci troviamo di fronte ad un intervento reiterato in materia di pesanti limitazioni alla libertà personale, ancora una volta introdotte con decreto.

So bene che non esiste nella nostra Costituzione una norma che consenta di escludere in via formale il ricorso allo strumento del decreto-legge come strumento limitativo delle libertà, ma è sicuro che il costituzionalismo moderno conosce una tendenza, peraltro consacrata in una Costituzione che io non mi sentirei di considerare bandiera dei libertari: la Costituzione spagnola; ebbene, vorrei ricordare che in questa si fa riferimento ad uno spesifico divieto che nasce dalla testa fervida di un signore nato in quel paese, ma rispecchia una preoccupazione oggi costante tra coloro che riflettono su questi temi: cioè negare la possibilità, attraverso una legislazione dell'esecutivo, di limitare le libertà personali. Peraltro, ripeto, non c'è nella nostra Costituzione questo dato formale, ma c'è una tendenza costituzionale e dietro alle nostre spalle c'è questa esperienza. Questo era un istituto già interrotto in via provvisoria ed eccezionale, e correttezza costituzionale, non dico vincolo, avrebbe voluto che non si ricorresse per la seconda volta allo strumento del decreto-legge intervenendo in una materia così delicata.

Sottolineo questo problema perché mi preoccupa il reiterarsi ed il consolidarsi di un atteggiamento che ritiene le libertà personali disponibili per il Governo mediante lo strumento del decreto-legge. Questa è una tendenza obiettivamente pericolosa, al di là di quello che può essere il significato dello strumento di cui oggi ci stiamo occupando; ma veniamo ancora una volta al discorso sul rapporto tra l'articolo 6 del decreto di cui oggi si propone quel tipo di proroga e l'articolo 13 della Costituzione.

Un anno fa proponemmo, peraltro rispecchiando quelli che erano diffusissimi orientamenti dottrinari e giurisprudenziali, una serie di obiezioni di principio. Ciò che oggi vorrei sottolineare è come quelle preoccupazioni abbiano avuto consenso e conferma non solo da ciò che su questo tema è stato scritto dal mese di gennaio dello scorso anno in poi, che potrebbe es-

sere ritenuta letteratura di parte o d'occasione, ma dai dati obiettivi che abbiamo di fronte. Quali erano le obiezioni di principio? Quali sono le conferme empiriche che queste obiezioni hanno ottenuto?

Si diceva che era dubbia, per chi aveva voglia di esprimere dubbi, che era esclusa, per chi invece rifletteva attentamente sul senso dell'articolo 13 della Costituzione, l'ammissibilità in termini di costituzionalità del fermo di polizia, di sicurezza, di prevenzione, come lo si vuole chiamare; infatti, è vero che il suddetto articolo 13 prevede la possibilità di interventi eccezionali delle autorità di polizia, ma è anche vero che non è affatto configurato questo potere di intervento come potere autonomo, ma sussidiario e meramente sostitutivo di quello del magistrato. Quindi, essendo escluso che il magistrato possa adoperare questi poteri in via anticipatoria o di prevenzione, a maggior forza lo stesso tipo di potere in quanto sostitutivo non può essere riconosciuto all'autorità di polizia. Ma su questo punto abbiamo già espresso i nostri rilievi, che qui ribadiamo.

Qual è la questione sulla quale richiamavamo l'attenzione l'anno scorso e che ha ricevuto una puntuale conferma dal punto di vista empirico? Noi sostenevamo che così come veniva strutturato l'istituto del fermo di polizia, di sicurezza, di prevenzione, esso vanificava le stesse possibilità di controllo giudiziario, che poi sono lo strumento di legittimazione dell'istituto dal punto di vista della costituzionalità. Quindi, vediamo un momento i dati empirici di cui disponiamo, perché sono sempre rilevanti e non li possiamo escludere nel momento in cui ci soffermiamo sull'aspetto della costituzionalità. Pertanto, vediamo qual è il fondamento obiettivo di questa possibilità di controllo da parte del magistrato su questo istituto di cui, come è noto, si propone la permanenza, sia pure fino al 31 dicembre dell'anno in corso.

Ebbene, ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale il fermato è tenuto a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza per assumere le sommarie informazioni di cui parla, ad esempio, l'articolo 225-*bis* del codice di procedura penale. Tuttavia, di tali informazioni l'autorità giudiziaria può non venire mai a conoscenza non solo perché non sono verbalizzate e non possono formare oggetto di rapporto, né di testimonianza – è sempre l'articolo 225-*bis* che si esprime in questo senso – ma anche perché (risulta chiaramente dal testo) la pubblica sicurezza non è tenuta a comunicare di averle acquisite. Ciò si desume dal fatto che il secondo comma dell'articolo 6 fa esclusivo riferimento al secondo comma dell'articolo 225-*bis* e non al terzo comma dello stesso articolo, il quale invece impone agli ufficiali di polizia giudiziaria di dare immediata notizia al procuratore della Repubblica, al pretore o al difensore di aver acquisito le sommarie informazioni allorché queste provengano dall'indiziato, dall'arrestato in flagranza o dal fermato, ai sensi dell'articolo 238 del codice di procedura penale.

Ne deriva – questa è una conseguenza grave e paradossale – che chi è solo sospettato di aver posto in essere atti preparatori di un delitto gode di minori garanzie rispetto all'indiziato di aver già commesso un reato. Questo ci dice evidentemente che nel meccanismo, così come è stato previsto dall'articolo 6 di cui stiamo discutendo qualcosa non funziona e vanifica le possibilità di quel controllo giudiziario mancando il quale anche quel labile presupposto di costituzionalità viene meno. Ma non è questo l'unico punto di riferimento che dobbiamo tenere presente, infatti c'è un altro aspetto che attiene più direttamente al profilo della convalida.

Questo è un provvedimento di tipo puramente burocratico perché l'autorità giudiziaria dovrebbe controllare se sussistono quei presupposti di necessità e urgenza che impongono il fermo di cui all'articolo 6 del decreto dell'anno scorso. Infatti il sesto comma subordina la convalida al solo accertamento della fondatezza degli indizi. Ora nel fermo di indiziati di reato, invece, l'assoluta necessità e urgenza trova

la sua esplicitazione nel fondato sospetto di fuga per cui il giudizio di convalida è rapportato almeno all'accertamento di un presupposto obiettivo la cui sussistenza determinerà poi la declaratoria di non fondatezza del fermo con conseguente mancata convalida dello stesso.

In questa materia invece queste possibilità di accertamento dei presupposti sfuggono completamente al magistrato per cui ancora una volta ci troviamo di fronte al risultato paradossale di una minore garanzia del fermato rispetto a chi invece è indiziato di un reato e alla concreta impossibilità di accertare la sussistenza dei presupposti dal momento che il magistrato non ha altra possibilità che fidarsi o meno di ciò che è contenuto nel rapporto di polizia. Ma non basta.

Dalle relazioni del ministro dell'interno che ricordavo, risulta qualcosa di più: cioè che in definitiva, nella normalità dei casi, l'istituto del fermo è stato adoperato in maniera tale da comportare il rilascio del fermato prima dei termini previsti dall'articolo 6, e dunque escludendo in radice la possibilità che l'istituto della convalida esplicasse un qualsiasi effetto concreto. Questo è un dato, sicuramente, della massima importanza, perché la preoccupazione che noi l'anno scorso manifestavamo - cioè poter essere adoperato lo strumento del fermo di polizia per brevi tempi, che venivano perciò solo sottratti alla possibilità di controllo da parte della magistratura - ha ottenuto pratica ed empirica conferma: quella che l'anno scorso era una preoccupazione di principio, è in questo momento una realtà sulla quale noi dobbiamo riflettere. Non c'è soltanto un sospetto di incostituzionalità, c'è una concreta pratica di incostituzionalità sulla quale dobbiamo, appunto, riflettere. Questo il dato nuovo che abbiamo di fronte.

Si dice, però, e da parte del ministro nella relazione che accompagna i disegni di legge di conversione, e da parte del relatore che ne ha parlato al Senato, e da parte del relatore che ne ha riferito in Commissione alla Camera, che dell'istituto del fermo non si sarebbe abusato.

A questo punto noi dobbiamo però intenderci sul termine « abuso »: 740 casi di fermo, quali risultano dalla prime quattro relazioni, possono essere ritenuti molti o pochi, si tratta di vedere quale è il punto di vista dal quale muoviamo. Se il punto di vista è - come io ritengo debba essere - quello enunciato dal ministro nella relazione che accompagna i disegni di legge (vale a dire l'esistenza di una situazione di lotta contro il terrorismo che non ci permette di rinunciare allo strumento di prevenzione in esame), 740 casi sono troppi, perché soltanto in un caso, e soltanto per un'ora e 45 minuti, l'11 novembre a Trieste, il fermo è stato adoperato per un atto che si supponeva potesse avere contenuto terroristico. Quindi, in questo caso, sicuramente dello strumento è stato fatto uso in una direzione diversa da quella per cui il legislatore dell'anno scorso, il Governo, e il legislatore attuale richiedono la proroga del fermo.

Rispetto a questo uso per un fine diverso da quello enunciato, lascio poi libero ciascuno di voi di stabilire se il termine abuso debba, o no, essere adoperato. Per mio conto è un abuso, nel senso che esso è stato adoperato in una direzione diversa da quella proclamata per fondarne oggi la richiesta di rinnovo.

D'altra parte, noi ci troviamo di fronte ad una realtà: 740 casi non sono pochi, se noi partiamo dalla premessa che essi non corrispondono alle finalità per le quali era stato chiesto al Parlamento di convertire in legge, l'anno scorso, il decreto-legge del 15 dicembre, e oggi il decreto-legge del 12 dicembre.

Il mio timore, ancora una volta, va al di là della occasione: qui ci troviamo di fronte ad una situazione in cui si cerca di radicare nel nostro ordinamento uno strumento che ha fatto sicuramente fallimento come mezzo di lotta al terrorismo, ma che ha manifestato una sua - finora ridotta, ma non inconsistente - attitudine al controllo dei cittadini, che può diventare una costante.

Non vorrei, qui, dare la sensazione di forzare i termini dell'analisi. ma vorrei

ricordare l'esempio della norma sull'uso delle armi contenuta nella « legge Reale ». Anche questa è una norma che è stata del tutto inutile nella lotta contro il terrorismo, poiché l'esimente prevista dalla « legge Reale » non è stata in nessun caso, che mi risulti, invocata in occasione di conflitti a fuoco con i terroristi, o di operazioni antiterroristiche, dove l'uso delle armi trovava sicuro e più solido fondamento nella vecchia norma del « codice Rocco ».

Il problema dell'uso delle armi è ricorso - lo dobbiamo dire, mi spiace di usare argomenti polemici che hanno un retroterra così drammatico - tutte le volte in cui sono stati pacifici cittadini a subire le conseguenze dell'uso scriteriato delle armi da parte delle forze di polizia.

Dunque ci troviamo sicuramente in presenza di una situazione che non presenta, per fortuna, il carattere di luttuosità dell'uso delle armi, però la tendenza è la stessa: l'uso di uno strumento introdotto nella legislazione per finalità di lotta al terrorismo nei confronti di cittadini i quali con il terrorismo non hanno niente a che vedere. Certo tra prendere una pallottola in testa ed essere fermati per un'ora e quarantacinque vi è qualche differenza, lo credo bene, ma - signor ministro - la tendenza è identica. Noi stiamo introducendo nel nostro sistema una serie di strumenti che non servono a nulla agli effetti della lotta contro il terrorismo, ma che sono invece efficienti nei confronti del controllo autoritario o, addirittura, nel violare il diritto fondamentale alla vita dei cittadini italiani.

Le relazioni sono a disposizioni di tutti i colleghi, quindi penso che si farebbe torto alla loro sicura attenzione insistendo troppo sui dati, ma vorrei che della mia attenzione rimanesse traccia nei resoconti di questa Camera, per non essere poi accusato di discutere le relazioni soltanto sulle pagine dei giornali. Io do atto che, rispetto ad alcune mie primitive critiche, le tre successive relazioni ci offrono - lo ripeto - tutti gli elementi di giudizio. Ma vediamo in che direzione vanno questi elementi di giudizio: 740 casi di fermo, dei quali soltanto 147 convalidati, cioè il 19,86 per cento, meno di un fermo su cinque, e ripeto in nessun caso - in nessun caso, insisto - per operazioni di lotta antiterroristica.

I dati possono essere variamente analizzati e disaggregati, come s'usa dire, però vorrei ricordare un dato che deve far riflettere: l'uso molto più contenuto da parte delle autorità di pubblica sicurezza (solo 48 fermi, pari al 6,50 per cento, con una percentuale di convalida del 43,75 per cento), mentre sono stati 692 i fermi da parte dei carabinieri, il 93,50 per cento del totale, con una percentuale di convalida al 17 per cento.

Devo dire che questo discorso sulle convalide evidentemente meriterebbe, se fossimo in altra sede o avessimo altro tempo, di essere approfondito, perché sappiamo che nella maggior parte dei casi il discorso sulla convalida neppure viene posto. La possibilità di convalida - lo ricordavo prima - è elusa per ragioni strutturali, e per la dinamica in base alla quale viene adoperato l'istituto del fermo.

Abbiamo, dunque, dati sufficienti per farci ritenere, sia dal punto di vista quantitativo generale: numero di fermi in relazione ad episodi di terrorismo: (uno, dubbio, durato un'ora e 45); sia rispetto alla pericolosità dell'istituto (bassa percentuale di convalide rispetto al numero dei fermi) in presenza di una situazione la quale conferma, con l'evidenza dei dati quantitativi, la ragione di principio che induceva a porre l'accento sulla incostituzionalità dell'istituto.

D'altra parte oggi ci troviamo di fronte - lo dicevo all'inizio - ad una situazione ulteriore rispetto a quella dell'anno passato, a un nuovo decreto-legge rispetto al quale ci sono obiezioni di principio per il suo uso in materia di libertà personale che già richiamavo, ma ci sono sicuramente obblighi, per il Parlamento, di valutarne la corrispondenza all'articolo 77 della Costituzione e, dunque, dobbiamo rispondere all'interrogativo se effettivamente ci troviamo in uno di quei casi straordinari di necessità e d'urgenza di cui parla, appunto, tale articolo.

Ritengo che, con la maggiore buona volontà, larghezza, disposizione di benevolenza nei confronti del Governo, non siano riscontrabili gli elementi della necessità e dell'urgenza.

Ma qual è la necessità di questo istituto, se mai, insisto, mai - vorrei essere smentito, ma in base a dati certi e verificati - è stato adoperato per finalità di antiterrorismo, mai per operazioni di una certa qualità nei confronti della delinquenza? Se volessimo abbandonarci all'aneddotica, signor ministro, si potrebbero fare veramente dei discorsi molto divertenti a proposito di casi molto singolari. Mi riferisco, ad esempio, al caso di persone che si aggiravano di notte con atteggiamento sospetto nei pressi della casa parrocchiale di Buzzo di Riva val Dobbia.

MELLINI. Si trattava probabilmente di un brigatista pentito!

RODOTÀ. Non è per questo tipo di operazioni che il fermo è stato introdotto, perché sappiamo tutti che di persone che si aggirano con fare sospetto ce ne sono tante.

Allora dobbiamo, signor ministro, non chiedere - questo è il punto chiave - strumenti eccezionali coprendoci con l'alibi del terrorismo. Dobbiamo fare proposte organiche di revisione degli strumenti a disposizione dell'autorità di polizia già per la piccola e media criminalità. Ma, signor ministro, quando si fa questo discorso, allora soccorre ben altro corredo di dati quantitativi, dati che riguardano, in primo luogo, il numero dei reati che risultano compiuti da autore ignoto; si tratta di statistiche ISTAT riportate nella relazione del Consiglio superiore della magistratura, dati quantitativi relativi alle cifre che attengono alle forze di polizia, ai vuoti in organico ed alla destinazione delle persone attualmente in organico. Altrimenti, rischiamo di fare, ancora una volta, un discorso di pura facciata, un discorso puramente mistificatorio, che viene poi adoperato per compiere un certo tipo di controllo. Per altro, l'aneddotica in materia potrebbe continuare con qualche diletto di quest'Assemblea, se fosse cosa sulla quale fosse lecito divertirsi.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una situazione molto seria, ancora una volta - leggevo le parole della relazione - la necessità è indicata nel bisogno di avere questo tipo di strumenti per la lotta al terrorismo. Ora, ripeto, non si può chiedere di usare nella lotta al terrorismo uno strumento che non ha obbiettivamente funzionato.

Qui c'è una contraddizione, mi permetto di dirlo, anche se è alquanto puerile il discorso mirante a cogliere in flagrante peccato di contraddizione l'interlocutore; lo trovo sempre un argomento troppo facile, ma, in questo caso, si tratta di un argomento talmento macroscopico, da costringermi a superare questa naturale reticenza.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. La tentazione è enorme.

RODOTÀ. Noi abbiamo delle relazioni che ci documentano come il fermo non sia uno strumento necessario per la lotta al terrorismo; saranno altri, non mi interessa, ma questo certamente non serve. Dopo di che, ci viene proposto o riproposto con la motivazione della necessità e dell'urgenza che incardina, evidentemente, il ricorso al decreto-legge. D'altra parte, intendiamoci, una motivazione così ricca - non usiamo altri termini - quale quella della lotta al terrorismo e la richiesta di soli 60 giorni di proroga costituiscono un elemento di non piccola contraddizione rispetto alla logica seguita dal Governo. Ci si dirà che poi il Governo si è emendato perché nell'altro ramo del Parlamento si è presentato chiedendo la proroga per un anno e non più soltanto per 60 giorni.

Qui sorge un altro delicato problema che io credo debba essere apprezzato e, badate, è vero che nessuno di questi ulteriori problemi, da quello dell'uso ripetuto dello strumento del decreto-legge in materia di diritti di libertà a questo della - diciamo così - urgenza sopravvenuta sono, di per sé, tali da incarnare delle

violazioni di norme della Costituzione. Ma, se si aggiungono all'esistenza di violazione di norme della Costituzione questi ulteriori dubbi, per la verità, molto pesanti, dalla somma di tutti questi elementi risulta una tale distanza fra lo strumento proposto e la lettera e lo spirito della Costituzione che veramente consiglierebbe molta prudenza a chi usa questo strumento e molto rigore a chi poi, in questa sede, deve esprimere il suo giudizio con un voto in tema di costituzionalità.

Torno ora a parlare del termine dei 60 giorni. I 60 giorni questa volta non sono un inciso, sono la sostanza del provvedimento legislativo del Governo, perché il decreto del 12 dicembre ha l'unico suo contenuto normativo nel fatto che si chiede una proroga di 60 giorni. Dunque, la valutazione del Governo all'atto dell'emanazione del decreto era quella di ritenere che la necessità e l'urgenza si esaurissero nell'arco di 60 giorni. Dopo di che, il Governo si è presentato al Senato e ha proposto per fatti sopravvenuti - questo è un punto molto importante - una proroga fino al 1° dicembre 1981.

Attenzione, io sono molto preoccupato di questa tendenza, perché, se dovessimo ammettere un potere di variazione del Governo per fatti sopravvenuti rispetto al momento in cui il decreto viene emanato, allora avremmo veramente cancellato del tutto l'articolo 77 della Costituzione, un'altra forma di cancellazione che andrebbe ad aggiungersi alle tante che già conosciamo, perché sarebbe vanificata la possibilità di controllo dei presupposti di necessità e d'urgenza. Si tratta, lo ripeto, di un punto molto importante; in quale momento - è una domanda che va posta perché si tratta di una novità assoluta - devono sussistere la necessità e l'urgenza? Nel momento in cui il decreto viene approvato dal Consiglio dei ministri? Nel momento in cui la Camera provvede a convertirlo? Finora, infatti, si era ritenuto pacificamente - su questo non c'è assolutamente divergenza, come si usa dire, in dottrina - che i presupposti della necessità e dell'urgenza dovessero sussistere nel momento in cui l'atto veniva emanato, secondo quella che è una regola costante per ciò che riguarda gli atti giuridici di qualsiasi tipo. I requisiti di validità debbono sussistere, tranne casi previsti di fattispecie a formazione successiva o di sanatoria che possa sopravvenire, nel momento in cui l'atto viene posto in essere.

Riteniamo che questo criterio elementare debba essere superato? Questa è, nella fenomenologia così ricca e contraddittoria del decreto-legge, una novità ulteriore rispetto alla quale io francamente non riesco ad arrendermi e che conferma, ancora una volta, il procedere casuale del Governo su questo terreno. Il Governo, infatti, ha ritenuto - diciamocelo francamente - di dover dare una prova puramente « muscolare » di attenzione ai problemi del terrorismo e, essendo intervenuto intanto il caso D'Urso, certo imprevedibile, perché questo decreto-legge è stato approvato il 12 dicembre, sei ore prima che intervenisse il rapimento D'Urso, ha dato questo singolare segnale di attenzione.

Quindi, la necessità francamente non ritengo che possa, da nessun punto di vsita, essere affermata. È lo stesso Governo che ce lo dice attraverso le sue relazioni, attraverso il modo in cui il decreto è stato approvato, attraverso un insieme di comportamenti che obbligano a concludere che di necessità di mantenimento di questo istituto nel nostro ordinamento non si possa assolutamente parlare. Mancando la necessità, viene meno anche l'urgenza; non voglio dire che i due requisiti debbano sommarsi o possano essere considerati indipendenti l'uno dall'altro, ma se uno strumento non è necessario, evidentemente, non può ritenersi urgente. Ci possono essere strumenti necessari ma non urgenti, ma non ci sono strumenti urgenti e non necessari. Questa è, ancora una volta, una considerazione banale.

Dunque in questo caso, mancando la necessità - come si usa dire -, potrei ritenermi esentato da ogni analisi del requisito dell'urgenza, ma per scrupolo voglio per un momento soffermarmi anche su questo. Non sapeva forse il ministro

dell'interno, e per esso l'intero Governo, che si trattava di uno strumento che sarebbe scaduto il 15 dicembre dell'anno scorso? Ma questo era scritto nella legge! Non sapeva forse il Governo del modo in cui lo strumento stava funzionando? Ma se il 18 settembre era già stata presentata la terza relazione, che copriva ben otto mesi di funzionamento dell'istituto! La quarta relazione, infatti, non aggiunge nulla, per cui si deve ritenere che il Governo avesse, ben prima della scadenza del decreto, tutti gli elementi per giudicare sull'opportunità di chiedere la proroga dell'istituto del fermo di polizia.

Ci troviamo una volta di più - ancora una volta, vedete come si intrecciano i dati specifici con tendenze più generali - di fronte ad un fenomeno che dobbiamo ritenere inaccettabile, quello dell'urgenza creata dalla negligenza del Governo che, proprio su questa negligenza, edifica la necessità e l'urgenza di ricorrere al decreto-legge. Questa è una prassi inammissibile: il Governo, evidentemente, non può addurre la propria negligenza per servirsi di uno strumento che ha altri presupposti.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, le ricordo che ha a disposizione ancora tre minuti.

RODOTÀ. La ringrazio, signor Presidente, e mi avvio alla conclusione.

Mi chiedo, perciò, se il Governo non avrebbe avuto altri modi di procedere, ad esempio presentando un disegno di legge, cui sicuramente, qualora fosse stato sostenuto da dati più persuasivi di quelli che abbiamo finora esaminato, non sarebbe stata dalle Camere negata né l'attenzione, né le procedure accelerate che il regolamento prevede. Qualora poi, secondo quella che è la « *vulgata* » della disattenzione o della lentezza della Camera, si fosse dovuti giungere, in presenza di un disegno di legge governativo che dimostrava la sollecitudine del Governo di fronte alle Camere, ad una situazione in cui queste ultime non avessero preso tempestivamente in esame quel disegno di legge, allora, forse, si sarebbe potuto giustificare il ricorso al decreto-legge. Io, sulla base degli elementi che ho esposto precedentemente, ritengo che non si sarebbe ugualmente verificata l'esistenza dei presupposti che giustificano l'emanazione di un decreto-legge, ma per lo meno il Governo avrebbe potuto, con questa sua apparente diligenza, giustificare il ricorso ad uno strumento di così particolare gravità.

Mi pare allora che, sia esaminando alla luce dei fatti sopravvenuti le argomentazioni di principio, sia valutando le specificità di questo decreto che siamo chiamati a convertire, non ci sia nessun argomento e nessun alibi - mi permetta di usare questo termine, signor Presidente - per ritenere che ciò che è stato fatto un anno fa possa essere impunemente ripetuto oggi (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente, del gruppo del PDUP, del gruppo radicale e dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Milani ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale di costituzionalità.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non crediamo che occorrano molte parole per dimostrare l'assoluta incostituzionalità del decreto-legge che il Governo ci chiede di convertire in legge. Non è certo la prima volta che ci troviamo, né siamo noi i soli, nella necessità di contrastare un provvedimento la cui incostituzionalità ed inutilità è tanto evidente da spingerci a sollecitare il Governo ad una più attenta considerazione dei principi costituzionali ed anche della fatica dei parlamentari, di cui non tiene però eccessivamente conto. Il Governo, e poi i vari governi, le varie maggioranze, hanno affermato che il fermo di polizia, o fermo di sicurezza, così come disciplinato dal decreto 15 dicembre 1979, n. 625, il cosiddetto « decreto-Cossiga », ha inequivocabilmente fondamento nel terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione.

Ebbene, noi crediamo che proprio questa sia la norma innanzitutto violata da quel provvedimento di cui oggi si chiede la proroga. D'altronde nulla ha fatto il

Governo, salvo lapidarie affermazioni e prevedibili richiami al terrorismo, fra l'altro del tutto ingiustificati, per convincerci della costituzionalità del suo decreto-legge. Il terzo comma dell'articolo 13 - come è stato ricordato - consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti provvisori, restrittivi della libertà personale, in casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge e salvo l'intervento del magistrato entro un termine massimo di 48 ore.

Questa disposizione ha, a ragion veduta secondo noi, un significato ben chiaro: si vuole affermare non solo una assoluta riserva di legge - e non come ricordava qui l'amico Rodotà una riserva da attuarsi attraverso decreto-legge - per una materia tanto delicata, come quella dei provvedimenti restrittivi della ilbertà personale, ma anche definire limiti e condizioni entro cui il legislatore ordinario può legittimamente provvedere. Insomma, una legge che autorizzi l'autorità di pubblica sicurezza ad operare fermi di sicurezza, senza prevedere casi elencati tassativamente, senza che si ravvisino situazioni di necessità e di urgenza e senza che siano rispettate le procedure nei rapporti con l'autorità giudiziaria, è senz'altro incostituzionale.

Ora, qual è l'indicazione tassativa dei casi forniti dal « decreto Cossiga » e quindi dal decreto che viene qui riproposto? Al di là della fumosa e pericolosa definizione dei comportamenti e degli atti che pur non integrando gli estremi del delitto tentato possano essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti, l'elenco si risolve nell'indicazione di tre norme di legge: l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale e gli articoli 305 e 416 del codice penale. L'incredibile è che questi articoli non indicano fattispecie criminose dai contorni precisi, ma richiamano altre norme, che a loro volta ne richiamano altre, in un gioco di « scatole cinesi » tanto grottesco quanto pericoloso. L'articolo 165-*ter* contiene un lunghissimo elenco delle più varie norme penali, dal vilipendio dell'emblema dello Stato alla strage. Singolare e molto preoccupante appare, di conseguenza, il fatto che nelle relazioni presentate al Parlamento dal ministro dell'interno - e sulle quali si è diffuso il collega Rodotà - si giustificano alcuni fermi operati con la necessità di fermare individui sospetti di atti rivolti alla commissione di uno dei reati previsti dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale. Che vuol dire? Che erano in procinto di commettere un omicidio o una rapina, o che erano intenzionati a vilipendiare la Corte costituzionale? Sembra ridicolo, ma è tragico, che fra i casi eccezionali in cui l'autorità di pubblica sicurezza può operare fermi ci sono tutti i reati di opinione e i più incredibili reati associativi inventati dal legislatore fascista per colpire le opposizioni democratiche. E il ministro ritiene, su questa base, di aver assolto al suo compito di riferire al Parlamento sui fermi effettuati, dando un'indicazione generica e provocatoria, da indurre anche i più benevoli lettori in grave sospetto di arbitrio! D'altronde, molte delle norme richiamate dall'articolo 165-*ter* hanno la caratteristica, voluta dal legislatore fascista, di avere contorni vaghi ed imprecisati, per essere agili strumenti nelle mani del regime, per colpire qualsiasi manifestazione di dissenso politico.

Che dire di delitti quali la propaganda sovversiva o antinazionale o l'illecita costituzione di associazione avente carattere internazionale? Il Governo, evidentemente, ritiene che siano casi in cui si può legittimamente operare fermi preventivi di sicurezza, oppure pensa che, essendo norme raramente utilizzate negli ultimi 30 anni, non sia un gran problema estendere pure ad esse la possibilità di prevenzione attraverso il fermo di polizia. Ma, come ebbero a dire i compagni socialisti Pieraccini, Cipellini ed altri, presentando una loro proposta abrogativa nel 1972, queste norme aberranti, nonostante in certi periodi sembrino abbandonate ad una sorta di quiescenza, in altri dimostrano, con conseguenze assai gravi, di essere ancora vive ed applicate. Noi crediamo, in concordanza con le considerazioni di allora dei compagni socialisti, di avere ragione da vendere quando indichiamo questi ri-

schi. Ed ora, a 10 anni di distanza, non solo il Parlamento non ha provveduto ad abrogare quelle norme, ma dovrebbe garantirle con il fermo di polizia. Un'analisi appena seria ed onesta non può non evidenziare come il richiamo all'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale sia una palese violazione sia dell'obbligo per il legislatore di fornire un elenco preciso e tassativo dei casi in cui il fermo può essere adottato, sia della necessità di riferirsi a situazioni caratterizzate da necessità ed urgenza.

Anche il riferimento all'articolo 305 del codice penale non pare più rispettoso del dettato costituzionale. È, in realtà, un nuovo espediente per introdurre la più ampia e indeterminata serie di casi che si possa immaginare. Infatti, la cospirazione politica mediante associazione si sostanzia nell'associazione al fine di commettere uno dei delitti indicati dall'articolo 302. E cosa dice questo articolo? Dice che è un delitto particolare l'istigazione a commettere uno dei delitti non colposi previsti nei capi primo e secondo del medesimo titolo. Ecco, quindi, che si ritorna ai reati di vilipendio, di propaganda antinazionale, e via dicendo. Non vale rispondere che tra questi delitti c'è pure l'insurrezione armata o la guerra civile. Il Governo poteva benissimo indicarli specificatamente. Invece, ha preferito un richiamo così generale, perché evidentemente vuol rendere possibile il fermo proprio per quei delitti politici che rappresentano una vergogna del nostro ordinamento, a più di 30 anni dalla Costituzione repubblicana.

Dieci anni fa, in quest'aula, a proposito del delitto di cospirazione politica mediante associazione, si affermò che si trattava di norma che non ha motivo di esistere autonomamente, nel quadro di una concezione democratica dell'ordinamento penale. La proposta abrogativa portava la firma, tra le altre, degli onorevoli Gerardo Bianco e degli attuali ministri Bodrato, Scotti e Foschi. Ora, non mi sembra, onorevoli colleghi, che il fenomeno terroristico autorizzi il Governo a coprire con il fermo di polizia una norma contraria ad una concezione democratica dell'ordinamento. E, già che siamo in tema di ricordi, mi sia consentito anche di rammentare ai colleghi repubblicani che fu l'allora ministro Reale a presentare, nel 1971, alla Camera un disegno di legge abrogativo di questa e di altre norme in contrasto stridente con gli articoli 18 e 21 della Costituzione, tra l'altro già approvato dal Senato il 14 ottobre 1971. Sono ora queste norme, unanimemente considerate incostituzionali e pericolose appena 10 anni fa, che dovrebbero garantire la legittimità costituzionale della proroga del fermo di polizia. Come può dirsi rispondente alle condizioni previste dal terzo comma dell'articolo 13 una norma che, invece di dare un chiaro elenco tassativo dei casi in cui il fermo è lecito, propone il riferimento ad articoli che, a loro volta, richiamano altri articoli, in una sequenza difficilmente delineabile e, per di più, segnata da norme che quasi tutte le parti politiche hanno ritenuto incostituzionali?

Il decreto-legge del Governo non risponde, comunque, a nostro avviso, neppure ai requisiti di necessità e di urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione per la legittimità della decretazione d'urgenza e indispensabili anche per la legittimità costituzionale della legge istitutiva del fermo di polizia, anche se si fosse provveduto con legge ordinaria. L'urgenza, secondo il Governo, deriva dal perdurare del fenomeno terroristico, dalla necessità di adottare misure per la tutela dell'ordine democratico. Evidentemente, il Governo, in contrasto con i dati che ha fornito, che fornisce e che sono stati qui richiamati, ritiene che il fermo di polizia, per quanto pericoloso e di dubbia costituzionalità, sia stato in questi ultimi 12 mesi un valido strumento nella lotta contro il terrorismo. A noi, sinceramente, non pare proprio, sulla base, appunto, delle relazioni presentate dal ministro dell'interno. Innanzitutto, l'utilizzazione del fermo è andata progressivamente diminuendo nell'arco dei 12 mesi: dai 280 fermi del bimestre 15 aprile-15 giugno ai 28 del periodo 16 giugno-15 agosto, fino

ai 24 del bimestre 16 agosto-15 ottobre. Che cosa vuol dire? Vuol dire che il terrorismo è stato quasi debellato? O vuol dire che le forze dell'ordine si sono accorte che questo istituto non aiuta in nulla la lotta al terrorismo? E poi, non può non far riflettere il fatto che agenti ed ufficiali di pubblica sicurezza, indubbiamente impegnati in un duro e difficile scontro con le bande eversive, non hanno praticamente mai fatto uso del fermo di polizia: 47 casi nei primi 4 mesi, e poi, nei bimestri successivi, 5, 1 e 4 casi. Ripetiamo un uso tanto moderato del fermo di sicurezza, da un lato, è prova certa della sua scarsa utilità, stante la gravità del fenomeno terroristico e criminale in genere, dall'altro non può certo fugare i timori circa un suo utilizzo repressivo delle libertà democratiche, come invece spesso ripete il ministro nelle sue relazioni. Approvare un provvedimento solo sulla base del fatto che in passato non ha comportato tutte le conseguenze negative di cui è capace può significare un incoraggiamento ad un uso maggiormente disinvolto dello stesso e, comunque, autorizza le autorità di pubblica sicurezza, fatta salva la loro saggezza, ad operare con grande discrezionalità, a seconda dell'evoluzione del clima politico e delle direttive ministeriali.

Poiché senz'altro gli onorevoli colleghi avranno letto le relazioni del ministro Rognoni, non è necessario che noi ricordiamo oltre quanto raramente siano riferiti episodi sicuramente connessi con il terrorismo. D'altra parte, le relazioni sono talmente vaghe che non è possibile comunque trarre le conseguenze che con tanta sicurezza il Governo trae con la proposta di proroga. Vale forse la pena, però, di ricordare che in 6 mesi l'autorità giudiziaria ha convalidato soltanto 55 fermi. Il ministro afferma che a questo proposito non c'è nulla da preoccuparsi e che, anzi, l'avvenuto rilascio dei fermati, da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, prima dell'intervento del magistrato, è un'ulteriore prova dell'utilizzo responsabile fatto sinora del fermo di polizia. È esattamente il contrario, onorevole ministro. O ritiene, invece, normale e compatibile con le regole democratiche che un cittadino venga sequestrato per ore ed ore dalla polizia o dai carabinieri, per essere poi rilasciato con tante scuse? E, soprattutto, questa esplicita ammissione dell'inutilità del fermo di polizia, almeno nei mesi passati, come può essere compatibile con l'invocazione della necessità e dell'urgenza di prorogarlo per altri 12 mesi? Non è forse un'ulteriore prova di ciò l'incredibile vicenda che si è svolta al Senato in sede di conversione del decreto-legge, quando il Governo ha presentato un emendamento di così vasta portata ad un suo decreto, dimostrando, nella migliore delle ipotesi, un'incredibile incapacità di definire una corretta politica dello ordine pubblico o, più probabilmente, l'incertezza di alcuni settori della maggioranza ad avallare la proroga di un provvedimento che si sa inutile ed incostituzionale?

Onorevoli colleghi, noi restiamo convinti che, quanto più forte si fa l'attacco terroristico, tanto più emerge la necessità di difendere il prestigio della massima delle istituzioni democratiche, di questo Parlamento, che, impedendo l'ennesima violazione della Costituzione, può dare un segno di inversione di tendenza, di dignità politica e morale, di coerenza democratica e sensibilità politica.

Sono dunque queste le considerazioni, oltre a quelle generali che svolgeremo nella discussione sulle linee generali e a proposito anche degli ultimi avvenimenti, che ci hanno indotto a riproporre la pregiudiziale di incostituzionalità. Non ignoriamo il fatto che altre volte è stata respinta; abbiamo però ritenuto doveroso riproporla nella convinzione che, partendo fra l'altro dai risultati pratici, qualcuno voglia modificare i precedenti orientamenti. So però che le varie posizioni divergono profondamente ed è possibile che si riproduca lo stesso scontro che si verificò a proposito del decreto-legge n. 625. Un'ipotesi di questo genere, onorevoli colleghi, signor ministro, soprattutto dopo la decisione della Corte costituzionale di ammissione del *referendum*

abrogativo per il decreto n. 625, può portare a conseguenze nefaste anche in vista del fatto che varie forze politiche, e lo stesso Governo, si sono dichiarate disposte a modificare lo stesso decreto.

Ora, prima che ci si avvii su una strada senza ritorno, noi riproponiamo qui a tutte le forze politiche, e in particolare alle forze politiche della sinistra e tenendo ferma la nostra netta opposizione al decreto-legge, una diversa ipotesi, e cioè quella della immediata ripresa, in sede di Commissione giustizia, della discussione sulla proposta di legge Labriola, Rodotà, Spagnoli, Milani ed altri, per esplorare fino in fondo la possibilità di intesa sulle possibili misure di modifica al precedente « decreto antiterrorismo ». Ciò potrebbe anche consentire di evitare il *referendum* e, in particolare, l'ipotesi che vengano di fatto ratificate misure straordinarie sulle quali vasto è il consenso per la loro abrogazione o modificazione. Si tratta del problema della carcerazione preventiva, delle norme che, in vista della partecipazione operosa alla lotta per il terrorismo, hanno consentito il successo nella lotta contro il terrorismo, e ancora delle perquisizioni per blocchi di edifici e dello stesso fermo di polizia. Si tratta cioè di evitare, attraverso l'iniziativa politica, di andare ad uno scontro parlamentare, ripetitivo dello scontro che si è avuto sul « decreto Cossiga », e quindi ad un reale impedimento di una qualsiasi ipotesi di modifica sia del decreto-legge sul fermo di polizia, sia più in generale, dell'ipotesi di introduzione di modifiche che in qualche modo potrebbero anche portare alla non effettuazione del *referendum*. Se a questo non si arriverà, avvertiamo la pericolosità di una situazione affidata all'emotività e a quanto vi è di più irrazionale a proposito della lotta al terrorismo diffuso tra le nostre popolazioni, e quindi l'ipotesi che si vada ad un voto plebiscitario che serva da copertura per ulteriori « scalate » di misure eccezionali. È evidente in questo caso la necessità, soprattutto della sinistra, di evitare questo tipo di confronto, questo *referendum;* è evidente, soprattutto, la necessità di un'iniziativa politica immediata. Noi siamo favorevoli a scongiurare l'ipotesi che si giunga al voto di fiducia, e quindi all'ipotesi che all'ostruzionismo si possa contrapporre la possibilità che non sia effettuato alcun intervento modificativo di questo decreto-legge.

Riteniamo quindi ragionevole questa nostra iniziativa, che è stata prima riproposta da Rodotà e che noi assumiamo e riproponiamo, anche per essere coerenti con quanto facemmo in occasione dell'esame del « decreto Cossiga » (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di parlare sulle pregiudiziali di costituzionalità.

MELLINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, credo che non sia possibile, oggi, 4 febbraio 1981, affrontare in quest'aula una questione di costituzionalità senza interrogarci tutti, noi radicali, e gli altri che siedono in quest'aula, come nel paese i cittadini, se ancora siamo retti da una Costituzione che rappresenti diritto positivo nel nostro ordinamento o se la Costituzione sia soltanto un dato dei nostri desideri, un punto di riferimento delle nostre convinzioni, ma non sia più diritto positivo, che è tale soltanto se rappresenta per tutti, a cominciare dai poteri, un dato obbligatorio, che deve essere osservato soprattutto nel momento in cui si è chiamati ad interpretarla e ad applicarla.

Stamane abbiamo avuto una pronuncia della Corte costituzionale che certamente, rispetto all'istituto fondamentale di democrazia diretta e quindi di democrazia nel nostro paese, pone degli interrogativi che avranno riflessi, certamente, anche in questo dibattito. Di fronte a questa pronuncia noi tutti, noi deputati radicali, con la massima serenità ma anche con la massima decisione, avremmo l'obbligo qui, come parlamentari, e come cittadini, di confrontare il nostro comportamento, le nostre determinazioni in ordine a questo

problema qui dentro e nel paese, rispetto all'organo che ha emesso quella pronuncia. Non possiamo certamente assistere inerti al venir meno della applicazione di princìpi della Costituzione che non ammettono integrazioni o modificazioni da parte di chicchessia se non con le procedure previste dalla Costituzione e che, nello stesso tempo, non ammettono che quei contropoteri, i quali sono previsti dalla Costituzione stessa proprio a salvaguardia dei diritti fondamentali, di chi poteri non ha, di chi normalmente è oggetto del potere, nel momento in cui ha la possibilità di esercitare nelle forme costituzionali quello che è concepito dalla Costituzione come un contropotere, siano invece oggetto di condizionamenti, di espropriazioni, quali quelle che si sono verificate.

Questo dovevo dire. Devo preannunciare, anche a nome dei miei colleghi, che docremo assumere delle responsabilità e prendere delle iniziative a questo riguardo, probabilmente relative anche a questa vicenda nella quale, peraltro, già tutti sappiamo che il condizionamento di una norma particolare, di una questione particolare, che è stata oggetto di quella pronuncia, e cioè quello relativo alla sottopposizione al *referendum* anche della norma sul fermo di sicurezza (articolo 6 di questo decreto-legge), ancora poco chiara e non bene delineata dalle notizie che abbiamo su quella pronuncia, potrà condizionare certamente anche gli eventi di questo dibattito e il nostro atteggiamento in questo dibattito. Fatte queste dichiarazioni, signor Presidente, e fatte queste considerazioni che credo non siano estranee al tema che stiamo affrontando e trattando, credo che con la massima fermezza e con altrettanto rigore noi dobbiamo rieffermare, ancora una volta, di fronte a questo provvedimento e di fronte al problema oramai cronico, che è anch'esso una delle espressioni dello sfascio costituzionale nei rapporti fra i vari poteri dello Stato, rispetto ai quali si ipotizzano mediazioni che in genere sono sempre fatte sulla pelle dei diritti dei cittadini (come quelle che abbiamo visto esercitare stamane); ebbene anche a questo proposito vediamo che quella fondamentale norma relativa ai rapporti fra i poteri dello Stato che è l'articolo 77, secondo comma della Costituzione, con modalità nuove e con nuove violazioni, è stata fatta oggetto di scempio.

Il collega De Cataldo affronterà altri aspetti di questo decreto-legge e della sua legge di conversione che violano norme della Costituzione come, ad esempio, l'articolo 13. Per quanto mi riguarda, mi limiterò a trattare le questioni che riguardano specificamente - con riferimento particolare alla natura ed ai caratteri di questo provvedimento - la violazione patente del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione.

Signor Presidente, questo decreto-legge, secondo le espressioni del relatore nella I Commissione affari costituzionali, avrebbe una portata limitata, aspetti di rilevanza costituzionale e punti che dovrebbero essere oggetto di esame sotto il profilo della costituzionalità anche essi assai limitati, per cui si tratterebbe di un decreto-legge di proroga di un termine. Quindi, trattandosi di un decreto-legge di questo tipo, cioè di proroga di validità di una norma già discussa ed approvata in quest'aula, saremmo di fronte ad una questione rispetto alla quale non si porrebbero particolari problemi di costituzionalità. Il tentativo di rifugiarsi in un alibi di disinvoltura e di noncuranza in relazione a questi problemi rappresenta esso stesso la confessione più smaccata della coscienza da parte di tutti i colleghi di quei gravi problemi di costituzionalità di cui parlavo; questo è un alibi che questa volta, colleghi di tutte le parti di questa Camera, sarà più difficile! Rimarrà solo il collega Milani a dire che si augura che i radicali non impongano di far passare questo provvedimento senza modifiche, echeggiando qualche cosa che perfino il collega Rodotà nel suo intervento ha riconosciuto essere stato un alibi veramente miserabile che altre forze politiche si sono date quando fu approvato il « decreto Cossiga », sostenendo che esso sarebbe stato bello e buono se non ci

fossero state delle pecche che i radicali avevano impedito di modificare. Anche il collega Rodotà ha constatato che non vi è stata traccia delle riserve fatte in occasione dell'approvazione del decreto-legge nel voto preso a maggioranza dalla Commissione affari costituzionali; nessuno ha manifestato quelle riserve che, peraltro, erano state suggerite la volta scorsa e che tanti « benefattori » dell'umanità e della verità che esistono in quest'aula erano stati pronti a dire che sarebbero state certamente recepite se questi « cattivi » radicali non avessero fatto l'ostruzionismo, impedendo quei miglioramenti e quelle modifiche che le parti politiche, che si sono espresse con il voto di maggioranza sul rinnovo e sull'aggravamento anche del suo aspetto temporale di questo provvedimento in una delle sue parti più delicate e più pericolose, hanno dimostrato di aver considerato soltanto come alibi, come, ad esempio, quello secondo il quale i miglioramenti non erano stati apportati perché i radicali avevano impedito il dibattito, gli emendamenti e l'espressione di quelle buone volontà che tardivamente si sarebbero manifestate dopo il voto quasi unanime del Senato nell'approvazione del decreto così come esso era.

Signor Presidente, la temporaneità di quel decreto-legge fu tra gli alibi di una delle sue norme più gravi. Non entrerò nel merito del confronto della norma dell'articolo 6 del « decreto Cossiga » con l'articolo 13 della Costituzione, ma in quel Parlamento c'erano dei colleghi che rivendicavano il diritto a votare contro, mentre invece tale diritto era stato espropriato malignamente dai radicali. Non dimenticherò mai la dichiarazione di voto del collega Mannuzzu fatta in occasione della fiducia al Governo Cossiga. Nemmeno le parti politiche che si esprimevano in questo modo così lineare e chiaro potevano fare a meno di esprimere inmbarazzo nel far passare una norma come quella dell'articolo 6; quell'imbarazzo e quel bisogno di alibi si esprimeva in due modi: in primo luogo, la temporaneità era stata introdotta ad evocare un carattere straordinario ed eccezionale della norma stessa, quasi a dimostrare che quel provvedimento dispiaceva a quegli stessi che lo avevano presentato e fatto approvare; tuttavia, sperando nel meglio, si confidava proprio nella temporaneità di quel provvedimento affinché questo fosse messo tra le cose da dimenticare, facendo in modo che non appartenesse più alle cose positive del nostro ordinamento. Questa è una confessione di sostanziale disagio di fronte al tenore di una norma e di sostanziale riconoscimento di quelle mende di costituzionalità che erano state fatte valere; era una anticipata confessione che il problema non era quello degli emendamenti (e poi diremo qualcosa a questo proposito) che non si volevano proporre per adeguare la norma al dettato costituzionale per renderla più decente: ci si appellava, dunque, almeno alla temporaneità. Quindi oggi ci troviamo di fronte al problema della revoca: non è cosa di poco conto, signor Presidente e signor ministro. Potrà essere cosa di poco conto per le finalità che voi avete proclamato: ne siamo convintissimi! Certo, l'ulteriore temporaneità rappresenta una ulteriore conferma che avete bisogno di alibi per la vergogna di questo rinnovo, per la vostra incapacità di liberarvi di questo provvedimento. Infatti siete incapaci di liberarvene e di farlo decadere: poi diremo perché siete incapaci e non avete la forza di farlo decadere. Ma è di tutta evidenza che quello era il primo dei segni di questo vostro disagio.

Il secondo elemento del disagio, della ammissione della gravità e della pericolosità di queste norme, di questo vostro fermo di polizia, senza una effettiva e vera forma di corrispondenza all'articolo 13, senza la corrispondenza del provvedimento di fermo al provvedimento di convalida. Quest'ultimo è altra cosa: non è una convalida quella che è prevista in queste norme, e lo dirà successivamente il collega De Cataldo. Tale secondo elemento di disagio – come dicevo – è rappresentato da un'altra foglia di fico che avete voluto apporre per coprire la vergogna di questo provvedimento. Intendo riferirmi alle periodiche relazioni al Parlamento: non che

riferire al Parlamento sui fatti gravi che avvengono nel paese sia cosa disdicevole, per carità! Ma l'avere inserito questa previsione dopo quella norma sta a dire che quella norma era una norma particolare.

Ed alla convalida del magistrato, anche se falsificata attraverso una falsificazione dell'istituto della convalida che avete introdotto all'articolo 3, avete sentito voi stessi il bisogno di aggiungere una sorta di necessità di convalida da parte del Parlamento per la politica di applicazione, per la durata dello norma. Insieme: durata limitata e rapporto bimestrale al Parlamento sull'andamento dei fermi di polizia.

Ecco il quadro della situazione. Ecco il riconoscimento che si tratta di cosa che scotta. Ebbene, voi oggi dimostrate chiaramente la falsità di tutti e due questi alibi che vi siete dati per questo vergognoso provvedimento, per questa violazione patente della Costituzione. E la falsità degli alibi - e lo insegna chiunque abbia pratica di cose giudiziarie - è prova di colpevolezza, è prova ulteriore di colpevolezza. Voi siete venuti meno e state venendo meno - e lo dimostreremo e lo dimostriamo illustrando questa pregiudiziale di incostituzionalità relativa alla violazione dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione - a tutte e due le indicazioni che venivano dal testo della legge da voi approvata come segno di questo vostro disagio. La temporaneità è alibi ed è anche alibi la necessità di un rapporto specifico al Parlamento.

Perché dico che violate entrambe le indicazioni del testo della legge? Questo è stato detto anche da altri colleghi; ed in particolare è stato detto che se c'è una materia per la quale è difficilmente ipotizzabile un decreto-legge è quella relativa alla scadenza di un termine che sta scritto in una legge. Ed allora le cose sono due: o questo termine è stato apposto, con riferimento ad una data specifica, ad un evento, all'evenienza di altra scadenza, ad un dato fatto che ha una sua data specifica, per determinare la scadenza del vigore di una norma di legge, ed allora bisognerà vedere che quell'evento specifico non si è verificato; o è stato fatto in base ad una valutazione della durata di un determinato fenomeno, come nel caso in esame. Una valutazione da verificarsi in se stessa e da verificarsi in relazione alla efficacia, alla necessità, agli effetti del provvedimento di cui era stata prevista una durata limitata. Non si sfugge! Era stato stabilito con legge che la durata del terrorismo sarebbe stata di un anno, visto che avete invocato la necessità di combattere il terrorismo come necessità per introdurre questo odioso, pericoloso, istituto nelle leggi del nostro Stato. Ma io credo che le peggiori supposizioni, le più atroci, non possano far pensare che qualcuno nel nostro paese possa far pronostici a questo riguardo che non siano pronostici di desiderio che è comune a tutti noi; cioè, il desiderio di vedere estinguersi al più presto tale fenomeno. Ma la valutazione di un anno significava che si riteneva comunque che la durata di un certo tipo di attività di polizia, di intervento, di una certa politica nei confronti del terrorismo (perché era ipotizzabile che voi aveste una politica, invece, non la avete: questa è la realtà! O ne avete una inconfessabile, quella che non avete poi la forza di rappresentare e nella quale vi fate condurre da altri organi); tutto questo, come dicevo, vi ha autorizzato a pensare che la durata di questa attività sarebbe stata di un anno, che nel giro di un anno si sarebbero create altre condizioni; condizioni da verificarsi, certo, ma da parte di chi? Dal Parlamento. Il Parlamento aveva di fronte a sé dopo il dibattito svoltosi - non era una leggina di quelle che cadono nel dimenticatoio - elementi sufficienti. Io ricordo quando il Presidente Andreotti con la enorme capacità che ha di minimizzare i problemi che intende minimizzare - è una sua particolare forma di abilità politica - di fronte anche ad autorevolissimi interventi (che poi non sono più venuti) svolti anche da parte della Presidenza della Camera in ordine all'obbligo di non abusare della decretazione d'urgenza - con il Presidente In-

grao abbiamo avuto di questi interventi e ve ne sono stati anche da parte nostra, da parte del minuscolo gruppo radicale della VII legislatura, vi sono state sollecitazioni per ulteriori interventi ed ulteriori verifiche di questo fenomeno –; di fronte a tutto ciò, cosa dice il Presidente Andreotti? Mandò una lettera in cui si diceva: « Anno nuovo, vita nuova, e con il nuovo anno non faremo più decreti-legge perché ho organizzato uno scadenzario così, quando si verificheranno le scadenze qualcuno me lo ricorderà ed allora, faremo in tempo le leggi ». Io credo che questo riversare sul segretario, sull'usciere, su non so chi della Presidenza del Consiglio o dei singoli dicasteri (perché si faceva carico ai singoli ministri, e, quindi, ai singoli segretari particolari, ai « rammentatori » dei vari Ministeri, di ricordare queste scadenze); come dicevo, credo che, a parte ogni valutazione su questa riduzione del problema costituzionale dell'abuso dei decreti-legge a problema di scadenze e di « opera di rammentatore », tutte queste cose non vengano in questione per un provvedimento di questo tipo. Provvedimento sul quale, in quest'aula, al Senato, nel paese, la discussione è stata particolarmente accesa, particolarmente accanita; e di conseguenza, l'idea che questo problema potesse prendere di contropiede il Governo, farlo trovare di fronte ad una scadenza improvvisa, era assolutamente ridicola. Quindi, la scadenza arrivava preannunciata da un'attenzione politica che abbiamo ragione di ritenere non potesse essere identificata con la buona memoria dei funzionari, o segretari, o uscieri del Presidente Andreotti. Si trattava, evidentemente, di una scadenza politica presente a tutti.

Ma non è una valutazione che facciamo noi, signor Presidente, signor sottosegretario, non è una valutazione nostra, di questa importanza. Né si può dire che gli eventi parlamentari siano stati tali da impedire che un tema che era presente nel calendario è stato ricordato dal collega Rodotà, il quale addirittura faceva riferimento al fatto che si presenti un disegno di legge e poi, se non si fa a tempo, si fa il decreto-legge. Forse ci sarebbe da discutere sull'opportunità di questo modo di procedere, ma è certo che il problema non era stato posto, se non all'ultimo momento, quando oramai era chiara l'intenzione di valersi dello strumento della decretazione d'urgenza; e dopo – ecco l'altro punto – ecco che l'altro alibi che si era posto il Governo, che si era posta la maggioranza al momento dell'approvazione di questa norma, viene ad avere rilevanza proprio agli effetti della valutazione della sussistenza o meno delle condizioni dell'articolo 77 della Costituzione (non lo staremo a ripetere): necessità, urgenza, straordinarietà, straordinario caso di necessità e di urgenza.

Possiamo considerarlo straordinario? Io penso che nessun caso oramai di ricorso al decreto-legge possa essere straordinario, visto l'ordinario ricorrere al decreto-legge. Non ci sono, colleghi comunisti, colleghi democristiani, alibi che contino, rappresentati dal « cattivo », dall'ostruzionismo di questi radicali. Ma quando voi volete dimenticarvi dei problemi gravi ed urgenti del paese, tutti se ne dimenticano, indipendentemente dalla disponibilità di tempo, usurata da questo quotidiano ricorso dei radicali all'ostruzionismo. Altro che ricorso dei radicali all'ostruzionismo! Sapete benissimo accantonare i problemi, li accantonate per anni, li accantonate nel corso di un anno anche quando vi siete dati scadenze precise, specifiche, li sapete accantonare anche quando avete imposto non ai funzionari di Gabinetto del Presidente Andreotti di rammentare le scadenze, ma quando lo avete imposto con legge attraverso quei rapporti al Parlamento che dovevano avere la funzione, rispetto ad una norma temporanea, straordinaria, ad una norma eccezionale, ad una norma grave, ad una norma delicata, di rappresentare al parlamentare, che aveva convertito in legge il precedente decreto-legge, la situazione politica, gli effetti, la situazione di necessità o di non necessità del fermo, attraverso il modo più plastico, più rilevante, più chiaro, se chiarezza vi può essere in materia di ap-

plicazione di norme che chiare non sono; certamente diremo questo nel corso di questo dibattito. Ma è certo che i rapporti bimestrali al Parlamento erano il *memento* fatto al Parlamento della scadenza perché potesse verificare che significato può avere, quale « foglia di fico » ha rappresentato allora questo rapporto al Parlamento. Se il Parlamento di fronte alla scadenza non fosse stato esplicitamente, attraverso la stessa norma di legge, invitato a prendere in esame bimestralmente la situazione del fermo di sicurezza, del fermo di polizia, della sua applicazione per trarne le conseguenze, certo, per l'attività di indirizzo e di controllo del Governo, ma anche e soprattutto per l'attività propria, per l'attività legislativa... Io dico che quella norma importava un ammonimento o altrimenti era soltanto un alibi che vi siete dati tutti, come quello della responsabilità dei radicali per la mancanza dei miglioramenti a questo « decreto Cossiga »; o era un alibi inutile o avete varato questa norma come un contentino per dire « ma tanto poi questo provvedimento... il Parlamento provvederà, controllerà », come fate quando varate le vostre leggi di delega al Governo e poi stabilite che comunque il Governo « sentirà » le Commissioni parlamentari, sapendo che poi tutto si risolverà come sempre, indipendentemente da questa disposizione sul parere delle Commissioni parlamentari, nel solito modo di lottizzazioni, di scambio e di mediazioni politiche a vario livello fra i vostri partiti, degli archi più o meno costituzionali o incostituzionali che siano; o altrimenti, se quella norma aveva un significato, essa non poteva non rappresentare periodicamente al Parlamento, con frequenza particolare al Parlamento, la situazione creata dall'introduzione di questa norma perché il Parlamento potesse regolarsi, certo anche in ordine alla sua durata.

Introdotta quella norma, è chiaro che la proroga non poteva sfuggire alla diretta responsabilità del Parlamento. Come è pensabile che piova all'improvviso dal cielo una necessità di proroga di un provvedimento a tempo determinato, quando il Parlamento è stato chiamato a verificarne l'applicazione, a dare eventualmente indicazioni, ad esercitare funzioni di indirizzo e di controllo nei confronti del Governo per un'applicazione peraltro già sottoposta al controllo, come si dice? Se non è vero, è un motivo di più per dubitare della costituzionalità di questo provvedimento da parte dell'autorità giudiziaria; non dare al Parlamento, invece, la rappresentazione immediata dei problemi nascenti dal perdurare in vigore della norma, ed eventualmente domani, a quella scadenza già ferma e già fissa del venire meno di quella norma. È di tutta evidenza che veniva posta così una particolare ipoteca contro un eventuale rinnovo con lo strumento del decreto-legge, ammesso che non ve ne fossero state altre. Credo che se non bastassero queste considerazioni, per dire che non vi è stata certamente una necessità e un'urgenza straordinaria, che imponesse al Governo la necessità di convalidare, di prorogare la norma che consente il fermo della persona che si aggira con fare sospetto accanto alla casa del parroco, per fermare un presunto terrorista – che poi non era tale – e tenerlo in condizioni di fermo per un'ora e mezza in base a norme purtroppo già esistenti nel nostro ordinamento; sarebbe stato comunque possibile trattenerlo lo stesso, quanto meno per l'identificazione, se non per altro; se non vi fossero stati altri elementi a dimostrare questa insussistenza delle condizioni straordinarie di necessità e di urgenza, avremmo avuto un chiaro segnale dal fatto che il Governo, nel predisporre il decreto-legge, aveva rappresentato una necessità e un'urgenza di sessanta giorni. Certo, si dirà « ma quei sessanta giorni volevano essere il raccordo con i tempi perché il Parlamento decidesse ». Se si ha la convinzione che è necessario che un provvedimento rimanga in vigore a lungo, non se ne può determinare la durata che è l'oggetto dello stesso provvedimento legislativo; non si può rappresentare la necessità e l'urgenza per la durata di sessanta giorni, per inserire poi in sede di conversione in legge, attraverso un emen-

damento, un oggetto diverso, quello della durata di un anno. È un procedimento di per se stesso abnorme che, rapportato alla natura specifica di questo provvedimento, che è un provvedimento di durata, relativo alla durata, relativo alla proroga, non può che significare che ancora una volta in questa materia gli alibi che malgrado la vostra disinvoltura costituzionale vi siete dati e continuate a darvi sono destinati ad essere quotidianamente smentiti; ed essi stessi con la loro falsità dimostrano chiaramente che si vuole coprire qualche cosa che si sa che di per se stessa non può essere rappresentata al paese, alla gente, alla prova dei fatti, al giudizio di ogni cittadino. Mi auguro che voi crediate, colleghi della maggioranza, rappresentanti del Governo, anche al valore, al significato del giudizio che poi viene a distanza di tempo, non diciamo che viene dalla storia, ma che verrà anche dalla cronaca, la quale è espressa, del resto, nelle vostre stesse relazioni, ed è la cronaca, essa stessa, del fallimento; di un fallimento chiaro, patente di questo istituto.

Ma parliamo chiaramente: qual è, se esiste, la necessità e l'urgenza di non lasciar decadere questo fermo di sicurezza che è valso a fermare per un'ora e tre quarti un presunto terrorista, che non era tale; che è servito a fermare quello che si aggira con fare sospetto – lo dicevo prima – intorno alla casa del parroco? Certo, si aggira intorno alla casa del parroco: sarà un brigatista pentito che si vuole confessare!

PRESIDENTE. Forse era il sacrestano. Lei chiede quali siano i rapporti interni.

MELLINI. Certo, signor Presidente, tutti siamo portati, di fronte a questi che dovrebbero essere inconvenienti, incidenti per un Governo che fa una relazione al Parlamento e che vuole che sia seria, dicevo, siamo portati a fare qualche battuta; ma se pensiamo che facciamo queste battute in una materia che riguarda la libertà dei cittadini, credo che allora dobbiamo domandarci se altro dovrebbe essere il nostro atteggiamento e se anche il momentaneo ricorso alla battuta ed al sorriso rispetto a certi fatti, se pensiamo a quello che significano nella vita delle persone fermate – poche –, sia opportuno. Lo vedremo quando arriveremo, e ci arriveremo, alla discussione sulle linee generali dal provvedimento in esame.

Noi siamo convinti che questa vostra necessità ed urgenza esista ed è quella di sfuggire alla vostra debolezza. La realtà è che noi vorremmo veder chiaro in questa storia, che è stata qui già rappresentata: come mai vi sono poche decine di fermi da parte della pubblica sicurezza e ve ne sono qualche centinaio da parte dei carabinieri, forze più o meno equivalenti ed impegnate ambedue in attività analoghe? Cosa significa tutto questo? Perché gli uni ci credono e gli altri no; perché sono portatori di due tipi di politiche, come abbiamo sostenuto anche in quest'aula.

Ho visto il ministro Rognoni fermarsi una volta con attenzione e poi soffermarsi a smentire alcune considerazioni in ordine ad una doppia politica nei confronti del terrorismo e ad una sorta di schizofrenia di queste diverse politiche. Non so se poi queste si riconducano a dati soggettivi di questo o di quel corpo; certo è che vi sono stati diversissimi comportamenti.

Sono convinto che una difficoltà vi sia e risieda nel fatto che voi avete alimentato artificiosamente, per farne un elemento di forza di una vostra politica reazionaria, colleghi democristiani, nei confronti delle forze di polizia, la sensazione che bisognava dare più potere; perché avevano le mani legate, perché il problema era di « sciogliere le mani » alla polizia. E avete inventato questo dato, di fronte ai sacrifici, di fronte alle difficoltà oggettive, di fronte alla mancanza di mezzi, di fronte alla miseria di questi servitori dello Stato, di fronte al sangue di questi servitori dello Stato, voi avete cercato di fornire la copertura agli abusi piccoli e grandi, di compensarli così, irridendo a quei sacrifici e a quelle difficoltà.

Anche questo, oggi, è espressione di una vostra politica, per cui, invece di ar-

rivare all'isolamento effettivo del terrorismo, da parte e soprattutto nei confronti di aree circostanti, è servito a gettare « il nero di seppia » e, comunque, ad allargare aree in cui si poteva muovere il terrorismo, facendo cosa comune e del terrorismo e di altri atteggiamenti, certo non commendevoli, eventualmente anche delittuosi, ma che con il terrorismo non avevano uno specifico legame ed un collegamento.

Di questa vostra politica è espressione, certo, anche questo ricorso al fermo di polizia e di questa politica sempre più diventate schiavi, perché voi stessi, dopo avervi fatto ricorso, siete costretti poi a subirne gli effetti psicologici. Voi non avete la forza di riconoscere che alla polizia, invece di istruzione tecnica, invece di una nuova legge, invece di strumenti adeguati, invece di un'organizzazione adeguata, avete dato il fermo di polizia, avete dato maggior potere nei confronti dei cittadini, non dei cittadini terroristi, ma nei confronti di tutti i cittadini, dando l'illusione così che, « sciolte le mani » alla polizia, chissà cosa avrebbero potuto fare.

Oggi avete paura, non siete capaci di fare macchina indietro, di dire che non è servito a nulla. Ecco la necessità e l'urgenza, la necessità e l'urgenza per voi, quella inconfessata, che non vale ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, la necessità e l'urgenza di dire che non serviva a nulla, come attestano i rapporti fatti al Parlamento.

Se i parlamentari avranno la pazienza doverosa di esaminarli, ne potranno ricavare per questo dibattito elementi di eccezionale importanza, sempre che poi abbiano, naturalmente, essi stessi il coraggio di trarne le conseguenze, che mancò al Governo nel momento in cui fece al Parlamento quelle relazioni. Perché un Governo che presenta al Parlamento quelle relazioni deve sapere che deve sollecitare il Parlamento a rimuovere un provvedimento come quello del fermo di polizia prima ancora della scadenza del termine. Infatti, non è detto che i provvedimenti inutili non possano essere tuttavia dannosi; il decreto in esame non serve per combattere il terrorismo, ma serve probabilmente per coprire piccoli abusi, serve per trasformare il fermo per l'identificazione - che pure è previsto da altre leggi dello Stato - in un fermo prolungato rispetto al quale, eventualmente, c'è la copertura del « cappello » del fermo di polizia. Questo, in determinati momenti o in determinate circostanze, che non potranno essere controllate né dal Parlamento, né dalla magistratura, né da altri, non può servire in funzione antiterroristica, perché si è approntato lo strumento per un'operazione repressiva più ampia, e repressiva in senso non tecnico, perché non di repressione di reati qui si tratta, ma certamente di un'azione che non è neanche preventiva, bensì semplicemente amministrativa sulla pelle del libero cittadino.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, le ricordo che ha ancora a disposizione tre minuti.

MELLINI. Ho finito, signor Presidente. Se è vero che questa è la vera e unica necessità di questo provvedimento, quella inconfessabile, allora dobbiamo dire che mai come in questo caso si è abusato, e si è doppiamente abusato, del potere di decretazione d'urgenza. Se ne è abusato perché esso è servito per varare una norma che, se mai, il Parlamento avrebbe dovuto disporre nelle forme ordinarie, ed è servito per raggiungere anche risultati politici, in realtà cioè coprire il fallimento di un provvedimento legislativo, del quale noi non vorremmo ricordare qui di aver preconizzato l'inutilità, così come ne abbiamo preconizzato i pericoli degli abusi.

Sono convinto, quindi, che prorogare questo provvedimento attraverso lo strumento della decretazione d'urgenza significherebbe aggiungere ancora alla triste storia dell'abuso di questo strumento un' altra pagina e un'altra pagina ancora alla varietà inusitata di forme di violazione, di scorrettezze che altre volte, in altri casi, abbiamo pure dovuto denunziare.

Signor Presidente, mi auguro che queste cose, che diciamo con fermezza e passione, non passino in quest'aula con rassegnazione e non siano prese con disinvoltura: non sono, questi, temi sui quali la disinvoltura può rappresentare alibi per nessuno.

C'è un modo di leggere la Costituzione, che proprio nel momento in cui si deve dubitare che rappresenti ancora una legge positiva nella nostra Repubblica deve diventare per chi ci crede qualche cosa a cui si deve essere attaccati di più, perché diventi, come noi vogliamo, dato vero e vivo della vita della nostra Repubblica. Se possiamo dire che la Costituzione è morta, noi gridiamo « viva la Costituzione » e lo gridiamo anche in questa occasione con profonda convinzione.

Ci auguriamo che queste pregiudiziali siano accolte dalla Camera. Faremo di tutto perché non si aggiunga quest'altro scempio nella nostra legislazione e nella violazione dei diritti dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sulle pregiudiziali di costituzionalità l'onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che non valgano le testimonianze, che non bisogna in quest'aula alzarsi a parlare soltanto per consegnarsi alla storia dei resoconti parlamentari o per testimoniare la propria opinione e, qualche volta, la propria convinzione. Credo che l'esigenza del dibattito derivi dalla constatazione, starei per dire lapalissiana, che attraverso il dialogo, la discussione, attraverso quello che adesso si definisce il confronto, si possa e si debba cercare di convincere gli altri o di convincersi delle opinioni degli altri.

Era questa la situazione psicologica nella quale versavo, di approccio alla proposta governativa prima della modifica avvenuta al Senato, anche perché ero confortato nella mia, stavo per dire illusione, ma dico opinione, da una proposta di legge presentata da autorevoli parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, che voleva rimediare ad un vizio della legge, che definisco « decreto Cossiga », anche se mi sembra poco elegante. Oltre tutto il povero Cossiga si porterà dietro questa definizione come è accaduto per Reale; è vero che Reale è stato compensato bene con un laticlavio del quale parleremo tra un momento, perché mi sembra che parlare dell'articolo 77 della Costituzione senza parlare dell'articolo 75...

PRESIDENTE. ...sarebbe un'ingiustizia!

DE CATALDO. Sarebbe davvero un'ingiustizia. La legge 6 febbraio 1980, n. 15, era stata votata in uno stato di necessità dai colleghi del partito comunista, ma non solo da questi, vista l'usurpazione dei poteri dell'Assemblea compiuta dal gruppo radicale, questo gruppo che sono costretto a contare nelle unità ormai ogni giorno, da quando leggo sui giornali – e l'onorevole Vernola è uno dei propugnatori di questa tesi – che tutto quello che non succede o che di male o di peggio succede in questa Camera e nel Parlamento in generale dipende dalla presenza dei radicali. Sapendo dalla Costituzione che i deputati sono 630, vado a cercare i 318, i 314 o i 300 deputati radicali; faccio il conto ogni giorno, ne ho trovato uno in meno (l'ho visto entrare adesso) dei 18 originali ....

PRESIDENTE. I 300 sono rimasti alle Termopili!

DE CATALDO. Come dicevo, per rimediare al guasto provocato dalla presenza di questi radicali in Parlamento, i quali su un decreto (ha ragione Rodotà, solo che se ne è ricordato soltanto dopo un anno!) che inserisce a problemi riguardanti la libertà personale del cittadino, risoluta dal potere esecutivo attraverso il richiamo all'articolo 77 della Costituzione, quando mi pare ormai pacifico che ovunque, persino nei paesi meno aggiornati del nostro dal punto di vista della democrazia costituzionale, tutte le questioni riguardanti i problemi di libertà personale sono sottratti alla discrezionalità dell'ese-

cutivo, per ovviare agli inconvenienti provocati dal gruppo radicale l'anno scorso è stata presentata una proposta di legge di cui, guarda caso, questa mattina ha cominciato ad occuparsi la Commissione giustizia. Il primo firmatario di questa proposta di legge è il presidente del gruppo parlamentare socialista, autorevole rappresentante di una maggioranza di Governo; poi ci sono gli altri, i colleghi Spagnoli, Rodotà, Violante e qualcun altro. In questa proposta di legge, a proposito del fermo di polizia vengono scritte con diligenza, attenzione e capacità delle parole che mettono fuori da un'ottica istituzionale questo istituto.

Ripeto che non amo fare testimonianze. Ero convinto di venire in quest'aula e di trovare la prima pregiudiziale sottoscritta dal deputato capogruppo Labriola e da altri colleghi del suo gruppo, i quali ci avrebbero detto: guardate, abbiamo già affermato che il fermo di polizia non è costituzionalmente legittimo, quindi liberiamocene, tanto più che esiste questa proposta di legge, alla quale imporremo tempi brevissimi per la sua approvazione. Tanto più che ci troviamo di fronte ad una decisione di questa mattina della Corte costituzionale, della quale pure bisogna tener conto con riferimento ad una proposta di *referendum* abrogativo che investe appunto la legge 6 febbraio 1980 n. 15. A proposito della Corte costituzionale e delle sue decisioni, signor Presidente, mi consentità di dirle, da cittadino prima che da parlamentare e da legislatore, che se oggi fossimo qualche centinaio o migliaio di anni indietro, dovremmo segnare questa giornata *nigro lapillo*, perché è sconfortante questo comportamento, che è stato definito in vari modi, ma che io non riesco a definire, perché per me è folgorante è mortificante. Per uno che ha dedicato 30 anni, forse qualcuno in più, della propria esistenza alla consultazione ed allo studio dei testi di diritto, per uno che ha vissuto la propria adolescenza credendo in questa grande stagione di libertà e di diritto, rapresentata dall'Assemblea costituente, dalla Costituzione, dalla nostra Repubblica, dagli istituti che la Costituzione della nostra Repubblica prevedeva, da chi ogni giorno nelle aule di tribunale si è battuto per cercare di opporre all'inerzia di un Parlamento che non legiferava, sottoposto a calcoli, a problemi di equilibri di forze, cercava di sostituire attraverso le eccezioni di illegittimità costituzionale delle leggi alla pronuncia di un Parlamento che non arrivava alla decisione di difformità dalla Costituzione di leggi chiaramente contrarie alla Carta fondamentale, quindi di uno che crede e ha creduto nella funzione della Corte costituzionale, vedere oggi questa avvilente, questa umiliante decisione, nella quale la Corte costituzionale contemporaneamente si fa legislatore nel senso deteriore della parola usurpando un potere del legislativo ed insieme si fa organo anch'esso di equilibrio o di equilibrismo o di salvaguardia di ritenuti equilibri politici, devo dire, signor Presidente, che la mortificazione, la delusione per me è infinita.

Che cosa dovrò più chiedere io ai magistrati del mio paese di rimettere alla Corte costituzionale decisioni in ordine alla fondatezza o meno di legislazioni ritenute in contrasto con la nostra Carta fondamentale se poi il risultato - non mi interessa se dopo 24 giorni o 4 ore di camera di consiglio - è quello deludente e mortificante di chi certamente tutto sa e tutto fa, salvo una cosa, l'applicazione corretta di quell'articolo 75 della Costituzione.

Ebbene, signor Presidente, nonostante questo e nonostante questa serie di ragioni quel *niger lapillus* vada posto alla data del 4 febbraio 1981. Questo segna ciascuno di noi perché ciascuno di noi oggi è privato di qualche cosa, non soltanto delle illusioni: devo dire che si è aggiunta quest'altra, sorpresa no, delusione neppure e neppure novità, signor Presidente - ma certamente inconsueta decisione - di un gruppo politico di un partito, il quale cerca di fare anche in questa materia il gioco delle tre carte lasciando progredire stancamente in Commissione una proposta di legge che porta come prima firma quella del presidente

di quel gruppo e in Assemblea poi comunicando o minacciando, signor Presidente, la richiesta di chiusura della discussione generale, la seduta continua e preannunciando la richiesta della questione di fiducia sulla conversione del provvedimento al nostro esame.

Nessuno, Signor Presidente, mi potrà mai accusare di nutrire antipatie nei confronti del partito socialista, ma devo dire che esso mi sembra abbastanza schizofrenico, ad essere benevoli, cioè a portare sul piano della patologia e non su altri piani come pure sarebbe facile, il comportamento di chi presenta una proposta di legge con quella relazione che abbiamo ricordato e poi annuncia...

MELLINI. Presentano anche i *referendum* e poi mandano l'Avvocatura dello Stato a parlarne contro.

DE CATALDO. ... Signor Presidente, non credo sia un mistero e credo che perfino lei ormai a questo punto lo sappia...

PRESIDENTE. Vorrei capire in quale senso è usato il termine « perfino » ?

DE CATALDO. Perché ai Presidenti queste notizie arrivano sempre tardi; infatti, prima circolano nei corridoi, poi nell'emiciclo e infine risalgono al piano di sopra.

Quindi, dicevo, che anche lei avrà saputo che qualcuno - non so se proprio l'onorevole Labriola, non mi stupirebbe ma può darsi che abbia incaricato qualcuno altro, come ad esempio, l'onorevole Vernola e l'onorevole Mammì: uno di questi si trova sempre - chiederà per prima cosa la seduta continua, poi la chiusura della discussione generale. Infine, al momento della replica, sarà posta la questione di fiducia.

Nonostante tutto ciò, signor Presidente, signor sottosegretario, non credo in questo momento di fare testimonianza in relazione ad una pregiudiziale di illegittimità costituzionale del decreto-legge e quindi della proposta di conversione, così come è a noi pervenuta dal Senato, per violazione patente, grossolana - starei per dire - dell'articolo 13 della nostra Costituzione.

Veda, Signor Presidente, in genere nonostante le apparenze - stavo per dire nonostante i precedenti riferiti da Vernola e non quelli reali - sono sempre molto cauto rispetto alla pratica dell'ostruzionismo...

TRANTINO. Infatti, si dice *in cauda venenum.*

DE CATALDO. È una questione di consonanti, Trantino.

Dicevo che sono sempre molto cauto rispetto alla pratica dell'ostruzionismo perché credo che questa pratica, estremamente importante e fondamentale - non per niente ci viene da un paese di antica e consolidata democrazia in cui i rapporti tra maggioranza e opposizione sono di una chiarezza inequivoca perché esiste nella realtà una vera maggioranza e una vera opposizione - sia una delle cose più importanti a difesa delle istituzioni e a garanzia delle libertà della democrazia in un paese.

Quindi sono sempre estremamente cauto, ma se c'è un momento nel quale credo sia necessario fare ostruzionismo, opposizione fino allo stremo delle forze personali di ciascuno, questo è il momento in cui si gioca il principio della libertà dei cittadini sottratta, o messa in pericolo dalla possibilità che di essa libertà si occupi persona diversa da chi è istituzionalmente preposto ad occuparsene per garantirla o toglierla allorché ciò sia necessario. Su questo non credo che ci possano essere discussioni di nessun genere.

Le assicuro, signor Presidente, che se il mio gruppo desiderasse praticare l'ostruzionismo, nonostante gli sbarramenti, io cercherò di portare il mio contributo a questa battaglia, fino al limite delle mie forze (*Commenti del deputato Pochetti*). Non ti preoccupare, credo di essere abbastanza resistente per poterti garantire il piacere di avere la mia presenza ancora per qualche tempo in quest'aula.

BOATO. È un ricordo clericale: *perinde ac cadaver.*

DE CATALDO. Ritengo infatti, signor Presidente, che se c'è un momento nel quale si qualifica la democrazia, il rapporto di fiducia tra il cittadino e lo Stato, il cittadino e le istituzioni, quello è il momento dell'impatto con i princìpi di libertà individuale, nella tutela della libertà e dei diritti collettivi di libertà dei cittadini.

Chi è stato, come me, o come l'amico Vernola, attento discepolo di Aldo Moro - come egli ed io siamo stati - nelle due materie fondamentali che si riferiscono ai princìpi di libertà individuale e collettiva che sono la filosofia del diritto e il diritto penale, non può non insorgere con tutte le proprie forze di fronte ad una situazione che è realmente preoccupante, io direi - anzi - una situazione grave, per quanto concerne la sopravvivenza delle istituzioni nel nostro paese.

Perché questa mia proeccupazione, signor Presidente, questo mio grido di allarme che, ripeto, non riduce soltanto a testimonianza il mio intervento? Perché, signor Presidente, l'articolo 13 della Costituzione è puntuale, è completo, è frutto non di un accordo politico tra i costituenti, ma è frutto - nonostante le spinte, signor ministro dell'interno, « eversive » che certamente vi erano nell'Assemblea costituente - della collaborazione tra coloro i quali delle riserve pur presentavano nei confronti dello Stato di diritto, dello Stato liberal democratico - chiamiamolo come vogliamo - perché di cultura, di ideologie diverse, e spesso opposte a quella che ispira la nostra Costituzione. Eppure costoro hanno piegato, hanno adattato la loro cultura e la loro ideologia per consegnare alla storia una Carta fondamentale che configura lo Stato di diritto nel nostro paese. Questo articolo 13 non si presta ad equivoci di qualsivoglia natura, e non può in alcun modo consentire all'applicazione, all'esistenza nel nostro paese di una forma diversa di restrizione della libertà personale, sia pure precaria, che non sia quella prevista e voluta, quella disponibile dal giudice e soltanto dal giudice.

Dopo aver affermato che la libertà personale è inviolabile, non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione, o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria, e nei soli modi e casi previsti dalla legge.

C'è il terzo comma, quello che surrettiziamente viene invocato, e che poi surrettiziamente viene semplicemente riportato dal provvedimento al nostro esame: « In casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ». Signor Presidente, perché questo è stato fatto? Io ho letto sui giornali (non l'ho potuto seguire direttamente alla televisione, e me ne dolgo, però mi pare che il collega Cicciomessere sappia tutto su quella trasmissione) di quello sceneggiato - che credo si concluda questa sera - che rappresenta un doveroso omaggio del paese alla vita, alla prigionia ed alla morte di Antonio Gramsci. Ebbene, mentre leggevo il giornale, con un occhio al giornale e l'altro attento a quanto avveniva in quest'aula, ho pensato che, in definitiva, l'uso del fermo di polizia non è assolutamente una novità per il nostro paese, trattandosi di un uso che, a seconda delle esigenze, è servito per sottrarre a qualsiasi sindacato da parte del giudice - sono sufficienti 47 ore, 55 minuti e 55 secondi per risolvere il problema della restrizione della libertà personale, perché il giudice non sappia nulla - chi doveva sparire dalla circolazione, per qualche giorno, per qualche ora.

Dunque, signor Presidente, a differenza di quei casi di fermo giudiziario espressamente previsti dal nostro codice di rito, qui siamo nel campo della più assoluta discrezionalità; infatti, il fermo giu-

diziario si può operare quando esistono sufficienti indizi di colpevolezza (articolo 272 del codice di procedura penale), quando - e la prego, signor ministro, di prestare particolare attenzione a questo punto - l'accusa si riferisce a delitti di una certa gravità, i quali sono specificamente indicati dall'articolo 273 del codice di procedura penale, ovvero delitti per i quali vi è una pena irrogabile non inferiore a certi limiti: mandato di cattura obbligatorio, mandato di cattura facoltativo, articolo 254 del codice di procedura penale. Avuto riguardo, signor Presidente, in riferimento alla privazione della libertà personale, ad una serie di considerazioni, di prescrizioni contenute nel nostro codice di rito, allorché si dice: « ... non può essere arrestato, sia pure in presenza degli estremi di cui agli articoli 253 o 254 del codice di procedura penale, chi può essere prosciolto per insufficienza di prove », articolo 252 del codice di procedura penale. Bisogna tener conto delle qualità morali della persona, articolo 254, dell'età, articolo 257, delle condizioni di salute, articolo 259.

Perché tutto questo? Perché - ce lo ha ricordato la Corte costituzionale con la sentenza n. 68 del 1964; non so chi presiedesse la Corte in quell'anno - uno degli aspetti della restrizione della libertà personale tutelata dall'articolo 13 della Costituzione è la degradazione giuridica - signor ministro, lei conosce bene questa sentenza - derivante da provvedimenti idonei a provocare una menomazione o mortificazione della dignità o del prestigio della persona, tale da poter essere equiparata all'assoggettamento all'altrui potere, in cui si concreta la violenza del principio dell'*habeas corpus*. Però, è facile trovare l'occasione in questi periodi tumultuosi che viviamo; ma, stavo per dire avvocato, lei pensa all'*habeas corpus* quando *maiora premunt*, quando bisogna debellare il terrorismo nel nostro paese, quando bisogna recidere quei cordoni che esistono - o non esistono, non ho capito bene ieri, ministro Rognoni -, quei cordoni che passano addirittura le Alpi o il Mediterraneo, e lei si preoccupa dell'*habeas corpus* e richiama la sentenza della Corte costituzionale del 1964.

Non debbo aggiungere nulla a quanto non abbia già detto Stefano Rodotà con riferimento all'efficacia del provvedimento in materia di lotta al terrorismo. Ma questo non mi interessa; mi interessa marginalmente o non mi interessa affatto, perché il principio dell'*habeas corpus* va salvaguardato, tutelato e difeso in ogni momento, anche in una situazione di precarietà come l'attuale, quando la lotta al terrorismo deve impegnarci in ogni nostra vena.

Ricordavo l'articolo 13 della Costituzione, che al terzo comma si riferisce, signor Presidente, ai casi eccezionali di necessità e urgenza, precisando che essi debbono essere indicati tassativamente dalla legge. Ed il legislatore del 1930, signor ministro, legislatore sospetto di orbace, pur senza disporre della Costituzione, indicava i casi eccezionali di necessità ed urgenza nel codice di procedura penale allorché si riferiva all'arresto in flagrante - articoli 235 e 236 del codice di procedura penale -, al fermo di indiziati di reato - articolo 238 -, quando vi è fondato sospetto di fuga nei confronti di persone gravemente indiziate di reato per le quali sarebbe obbligatorio il mandato di cattura. Veda la precisione, la puntualità, la nettezza della disposizione che non consente travalicamenti di nessun genere, non consente interpretazioni.

Una volta in presenza di queste condizioni gli ufficiali giudiziari debbono far tradurre immediatamente il fermato nel carcere giudiziario, darne immediata notizia all'autorità giudiziaria più vicina, entro 48 ore comunicare i risultati delle prime indagini, comunicare i motivi del fermo, eccetera. Tanto è cogente, come suol dirsi, tanto è impegnativa, tanto è ineliminagile, ininterpretabile questa norma che, di converso, nel codice sostantivo, esiste una serie di reati - dall'arresto illegale ad altri -, ritenuti contravvenzioni, che puniscono il pubblico ufficiale che interpreti liberamente quelle norme che deve soltanto applicare, non

interpretare se non nella loro parte assolutamente letterale.

Ora, una volta verificate queste cose, non possiamo non concludere che il provvedimento al nostro esame è oggettivamente, signor ministro, liberticida perché sovverte il principio dell'*habeas corpus*, addirittura arrivando a determinare nella polizia poteri restrittivi della libertà personale più estesi di quelli attualmente in possesso del magistrato. Non vi è dubbio che, oggettivamente, ci troviamo di fronte ad una legge liberticida. Difatti, la « perla » – ricordata sia da Rodotà sia da Mellini – contenuta in questo provvedimento e che non potrà mai farlo assolvere, signor ministro, perché da un giurista della sua portata non potevamo aspettarci cose di questo genere, consiste nel fatto che il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, che dispone perentoriamente che i casi di necessità ed urgenza debbano essere indicati tassativamente dalla legge, viene riportato *tout court* nel provvedimento che dice che, in casi eccezionali di necessità ed urgenza, è possibile procedere al fermo di polizia. Quali sono i casi eccezionali di necessità e di urgenza ? Mentre il magistrato trova vincoli nella disposizione legislativa, per il poliziotto questo non accade, cioè la possibilità di fermare il cittadino è lasciata all'interpretazione libera del poliziotto, mentre è vincolata rigidamente per il magistrato dalla legge.

Signor ministro, cosa significa sul piano oggettivo la possibilità, anzi il potere di fermare le persone la cui condotta, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, faccia fondatamente ritenere che stiano per commettere uno o più reati punibili con pene detentive ? Badate, non più con pene che debbano essere punite dalla legge in misura inferiore o superiore a certi limiti, ma con pene detentive, donde, signor ministro, anche in presenza della eventualità della violazione di una norma contravvenzionale, cioè non di un delitto, ma di una contravvenzione, è possibile operare il fermo di polizia, mentre è esclusa in modo tassativo la possibilità del fermo giudiziario.

Cosa significano, quindi, signor ministro, le obiettive circostanze di luogo e di tempo che giustificano il sospetto ? Tali circostanze debbono essere predeterminate per legge, sancisce la Costituzione; se non sono predeterminate per legge, non sono oggettive, sono soggettive, cioè sono affidate alla valutazione che il pubblico ufficiale fa di esse. Se devono essere oggettive, debbono essere predeterminate per legge, diversamente oggettive non sono.

Chi stabilisce, poi, la fondatezza del sospetto, signor ministro ? Sostenevo tempo fa, a proposito delle misure di prevenzione, ma si tratta di un concetto che può essere applicato anche in questo caso, che se un commissario di pubblica sicurezza, un rappresentante della legge, vuole liberarsi per una notte del marito scomodo di una signora che vive nella sua giurisdizione non fa altro che applicare la legge che è stata approvata e per la quale chiedete la proroga... Le pare poco, lei mi dice o mi fa intendere ! È sufficiente infatti che per otto o dieci ore questo signore venga ritenuto colpito da un fondato sospetto in relazione al quale non c'è nessun sindacato da parte di nessuno, fino al limite delle ore stabilite, su comportamenti illeciti che obiettivamente legittimino questo sospetto.

Ancora peggiore è questa situazione non soltanto nei confronti di chi opera nella consumazione del reato e viene fermato od arrestato in quella circostanza, ma addirittura della previsione del tentativo – di cui all'articolo 56 del codice penale – perché, se si tratta di atti diretti in modo idoneo e non equivoco alla consumazione del reato, siamo di fronte al tentativo che è previsto dal nostro codice penale: il fondato sospetto va al di là, perfino, degli atti idonei e diretti in modo non equivoco. Ci troviamo quindi di fronte ad un momento anteriore, all'intenzione, di fronte alla previsione ragionevole che possa accadere qualcosa o possa essere commessa qualche cosa, per cui il fondato sospetto si risolve esclusivamente in una valutazione soggettiva, priva, ripe-

to, di qualsivoglia sindacato da parte di chicchessia.

Ma dice - e concludo, signor ministro - l'amico Casini che in definitiva tutto questo è sottoposto alla valutazione, al sindacato del magistrato, perché dopo le 48 ore il magistrato può intervenire. Signor ministro, abbiamo sentito, abbiamo letto le sue relazioni: il problema non è quello del poi, ma è il problema del prima, è il problema di quello che si verifica dal « momento in cui » « fino al momento in cui ». È questo il problema che l'articolo 13 della nostra Costituzione...

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, vorrei ricordarle in modo che possa avviarsi alla conclusione che ha a sua disposizione soltanto due minuti.

DE CATALDO. La ringrazio, signor Presidente. Dicevo che questo è il problema che l'articolo 13 della nostra Costituzione ha risolto consegnando al magistrato questo terribile ed angoscioso dilemma di fermare e di privare della libertà personale un proprio simile, e che non ha inteso attribuire ad altri se non con i limiti e con i contenuti di cui allo stesso testo costituzionale, cioè attraverso una previsione, una casistica che in uno Stato di diritto, onorevole Casini, deve essere la più pignola e la più puntuale possibile, per cui tutto deve entrare nelle previsioni della legge e niente deve essere affidato alla discrezionalità del singolo.

Signor Presidente, mi pare di aver speso fin troppe parole per dimostrare l'ovvio contrasto, l'ovvia opposizione alla Costituzione di un provvedimento che appare inutile; ma sa, signor Presidente, l'inutilità di un momento non vuol dire una inutilità definitiva, per cui questo provvedimento inutile in questo momento è comunque contrario alla Costituzione e giustifica, o giustificherebbe, quella dura opposizione di principio, della quale parlavo prima, oltre ad esaltare quella proposta di legge Labriola ed altri, che certamente Labriola ha dimenticato, ma che spero gli altri non abbiano dimenticato.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla II Commissione (Interni):

« Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti » (*approvato dal Senato*), *con modificazioni* (1838);

« Interventi straordinari a sostegno delle attività musicali » (2199);

« Integrazioni all'articolo 11 della legge 18 aprile 1975, n. 110, concernente il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (2245);

dalla VII Commissione (Difesa):

BAUSI ed altri: Estensione al sacrario di Monte Zurrone (Roccaraso d'Abruzzo) delle norme e delle provvidenze per i cimiteri di guerra di cui alla data 9 gennaio 1951, n. 204 » (*approvata dal Senato*) (1872);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico della città di Roma » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*), *con modificazioni* (2202).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'illustrazione delle questioni pregiudiziali di merito.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor ministro Rognoni, sono ingenuo e non riesco sicuramente a capire le ragioni per le quali, da parte di tutte le forze politiche presenti in questa Camera - e sottolineo tutte - si vuole convertire in legge il decreto-legge, perché solo nel mo-

mento in cui riuscissi a capire potrei convincermi della bontà del decreto stesso, oppure della necessità di assumere questo o quell'altro atteggiamento. Premetto infatti, signor Presidente, signor ministro Rognoni, che diversamente da quanto hanno scritto i giornali e da quanto ha detto la televisione di Stato, il gruppo radicale non ha mai annunciato di voler praticare l'ostruzionismo contro questo provvedimento; si è riservato, eventualmente, di praticarlo, dotandosi ovviamente di quegli strumenti senza i quali comunque non avrebbe potuto praticare alcunché, perché conosciamo tutti il regolamento e quindi sappiamo perfettamente quali siano i meccanismi che devono essere approntati per poter eventualmente praticare l'ostruzionismo.

Ma dicevo che non capisco perché tutte le forze politiche vogliano la conversione in legge di questo decreto-legge, perché è bene essere chiari e leali, dal momento che si può convertire un decreto-legge, votando a favore, ma si può anche farlo votando contro, magari interferendo sul complesso del provvedimento per un'ora e mezza. È bene, signor Presidente, che alcune centinaia di migliaia di orecchie, anche e soprattutto di militanti comunisti, ascoltino questa specie di segreti - metterei la parola tra virgolette - del « palazzo », perché non si può dire all'esterno che un certo gruppo si opporrà duramente e fermamente alla conversione di un decreto liberticida e poi sostanzialmente in Assemblea fare esattamente il contrario, cioè facilitare in tutti i modi la conversione del decreto, salvandosi poi la coscienza a buon mercato votando contro.

Noi riteniamo che non sia inutile parlare a lungo - è questo in genere il senso della nostra attività di opposizione - perché abbiamo fiducia nella gente, nella capacità della gente e dei colleghi di ascoltare e quindi, eventualmente, di cambiare idea. Non vorremmo, infatti, signor Presidente, che qualcuno qui per esempio, dopo un certo comportamento relativo al cosiddetto « decreto Cossiga », oggi volesse conquistarsi una nuova verginità finalizzata al *referendum* su quel decreto, che abbiamo saputo si terrà nella prossima primavera. Quindi, come dicevo all'inizio, vorrei convincermi di queste ragioni. Ho presentato questo strumento preliminare per cercare di capire se sia utile occupare le prossime ore, le prossime giornate, le prossime sedute nella discussione di questo decreto o se, invece, sia preferibile abbandonare velocemente questa discussione, approvando appunto questa pregiudiziale che ho presentato e con la quale si propone di non passare all'esame di questo disegno di legge. Noi sosteniamo che questo decreto-legge è un decreto-legge eversivo, signor Presidente, signor sottosegretario Sanza, nei confronti della Costituzione. Mi sembra pacifico. Credo che sia difficile e credo che sarà particolarmente difficile per il relatore Casini contestare le conclusioni, le affermazioni, le riflessioni di molti colleghi che hanno parlato sull'incostituzionalità di questo decreto-legge e, in particolare, del fermo di polizia.

Noi riteniamo che questo decreto-legge sia eversivo nei confronti dell'ordine democratico, perché è dimostrata dai fatti l'inutilità di esso per battere il terrorismo. Lo strumento del fermo di polizia non è uno strumento repressivo capace di reprimere il terrorismo, così come noi vogliamo, ma è capace di realizzare altre forme di repressione nei confronti di cittadini che nulla hanno a che vedere con il terrorismo e con altre violazioni di legge. Noi, signor Presidente, riteniamo che questo decreto-legge sia eversivo anche nei confronti del corretto rapporto tra Parlamento e Governo. E perché costringere la Camera con questo centoquattresimo (credo sia questa la cifra) decreto-legge a discutere di un provvedimento, appunto, anticostituzionale, inutile a combattere il terrorismo? Credo che sia una grande responsabilità che la maggioranza e il Governo si assumono, in una situazione nella quale 104 decreti-legge presentati dal Governo hanno gravemente ostruito la normale attività parlamentare, tenendo conto che solo una limitata parte, una minima parte di questi, e cioè esatta-

mente 44, è stata convertita in legge. Come si può parlare, in questa situazione, di ostruzionismo del gruppo radicale, che bloccherebbe le istituzioni? Giustamente, il collega De Cataldo si chiedeva come fosse possibile che 17 parlamentari bloccassero l'attività ed il lavoro di 630 deputati. Ecco, non credo che siano ammissibili queste speculazioni, né le affermazioni offensive nei confronti dei deputati della maggioranza pubblicate dal settimanale *Il Mondo*, che riporta un'intervista del presidente del gruppo democristiano, Gerardo Bianco, secondo il quale l'ostruzionismo radicale butterebbe giù il morale delle truppe. E per truppe immagino che intenda i deputati democristiani.

Io ritengo, signor Presidente, che sarebbe più utile, più proficuo per tutti noi affrontare ben altre tematiche, ben altri argomenti: quelli della legge finanziaria, la riforma dell'editoria, eccetera eccetera, che abbiamo di fronte a noi e che sicuramente coinvolgono grossi problemi. Per queste ragioni, signor Presidente, noi attendiamo di capire quali siano queste gravi ragioni che spingono il Governo e tutte (ripeto: tutte) le forze politiche qui presenti, ad esclusione del gruppo radicale, a voler convertire questo decreto-legge. Ci rivolgiamo, innanzitutto, al gruppo comunista, del quale apprezziamo la modificazione del proprio atteggiamento nei confronti di questo decreto-legge ed auspichiamo che questa modificazione, intervenuta nelle posizioni politiche del partito comunista in relazione a questi strumenti repressivi ed anticostituzionali, si spinga anche un po' più avanti, perché qui dobbiamo affermare con certezza per tutti (pochi) coloro che sono qui dentro (e spero per i molti che ci possono ascoltare, non quelli sicuramente che leggono i giornali, perché i giornali si occupano di tutto tranne dell'attività della nostra Camera) che questo decreto-legge, a partire da quelle premesse sulle quali credo che almeno le forze della sinistra siano d'accordo (anticostituzionalità del decreto, sua inutilità, eccetera eccetera), può cadere, può non essere convertito, con una grossa vittoria, quindi, non solo delle forze della sinistra, ma della democrazia nel nostro paese. Questo decreto può cadere, ma ad una sola condizione: a condizione, cioè, che questa opposizione formale delle forze di sinistra, questa opposizione di facciata delle forze di sinistra a questo decreto si tramuti concretamente in pratica di opposizione. Abbiamo di fronte a noi pochi giorni. Ebbene, sicuramente, di fronte a questa situazione, una dichiarata volontà di intervenire per un'ora e mezza significa, oggettivamente, volere la conversione. Quindi, noi speriamo, auspichiamo che il partito comunista voglia modificare queste posizioni, come ha già fatto rispetto alle sue posizioni precedenti, come ha già fatto da un ramo del Parlamento all'altro. Leggo *l'Unità* a proposito delle dichiarazioni di un certo senatore Pieralli, che motiva il comportamento del partito comunista sulle pregiudiziali di costituzionalità e di merito presentate in quel ramo del Parlamento. Dice il senatore Pieralli: « Per quanto riguarda le eccezioni di incostituzionalità sollevate dai radicali, è sufficiente a determinare il nostro atteggiamento la loro provenienza. Esse vengono, infatti, proposte da parlamentari che, dietro una cortina di parole sulla legalità e sulla costituzionalità, attuano comportamenti che violano la legalità repubblicana ». A parte la valutazione di una affermazione così incredibile, cioè che il giudizio sul contenuto di un documento venga dato non tanto sul contenuto stesso, ma a partire dalla qualità, supposta eversiva, dei suoi presentatori mi sembra decisamente una forzatura.

Anche in relazione al dibattito di ieri, a partire da esperienze di questi giorni, io spero che il partito comunista abbia fatto delle riflessioni sulla pericolosità di utilizzare certi strumenti di diffamazione, di insinuazione, eccetera eccetera, perché poi rischia di venir pagato (come diceva ieri Marco Boato) con la stessa moneta e, quindi, improvvisamente, da una settimana all'altra, rischia di trovarsi dal banco degli accusatori a quello degli accusati. Quindi, credo sia un gioco pericoloso da non praticare. Spero che, invece, quest'oggi, il gruppo comunista voglia modificare

il suo atteggiamento nei confronti delle pregiudiziali di costituzionalità e di merito. È un passo in avanti che noi apprezziamo, e speriamo che continui, che prosegua attraverso altri comportamenti ed altri atteggiamenti. Per quanto mi riguarda, ritengo che non sia possibile da parte del nostro gruppo fornire alibi a nessuno. Quindi, il nostro comportamento si adeguerà alle risposte che da parte delle forze che formalmente si oppongono a questo decreto-legge verranno.

Quindi, particolare attenzione avremo nei confronti del partito comunista che credo dovrà correggere alcune sue opinioni sull'emendabilità, sulla possibilità di modificare questo decreto, anche se siamo aperti a qualsiasi soluzione, signor Presidente, sia chiaro, a qualsiasi ipotesi. È già molto che Frasca Polara o altri non abbiano scritto che l'atteggiamento del gruppo parlamentare radicale impedisce alla sinistra unita di modificare questo decreto-legge; non l'ha detto Rodotà che ha fatto autocritica, anche se tardiva, rispetto al passato; speriamo che non lo dica il partito comunista. Siamo qui pronti, se il partito comunista ritiene possibile, con questa maggioranza o con questo Governo, modificare il decreto-legge, siamo qui a disposizione, così come siamo a disposizione per qualsiasi soluzione, non sicuramente quella di consentire a chiunque di coprirsi dietro il nostro atteggiamento, di darsi alibi.

Non so se faremo l'esperimento che ho proposto al gruppo, e cioè quello di scomparire improvvisamente da quest'aula su questa discussione, cosa che farebbe immediatamente contento e felice l'amico Briccola, e vedere che cosa riesce ad ottenere concretamente l'opposizione, e cioè in quanti minuti o in quante ore passa questo decreto-legge. È una proposta che io ho fatto e che è stata valutata dal mio gruppo, ma che ancora non è stata né approvata né respinta, ma sarebbe interessante e utile per far vedere alla gente, ammesso che vi fossero strumenti di comunicazione corretti, che cosa significa fare opposizione e che cosa significa non fare opposizione e che cosa succederebbe in questa nostra Camera con l'assenza del gruppo parlamentare radicale.

Lo stesso discorso vale per il gruppo socialista. Il gruppo socialista credo debba chiarire al Parlamento, al paese, al suo elettorato, le ragioni per cui il suo atteggiamento si è modificato così radicalmente da pochi anni fa ad oggi. Dall'intervento di Felisetti nel corso della discussione dell'ultimo decreto-legge, ricordiamo la sua famosissima battuta a proposito della corrispondenza di questo decreto al dettato dell'articolo 13 della Costituzione, quando affermava che la dizione di cui all'articolo 6 del decreto-legge: « L'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e fatti che possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti » era più larga della misericordia di Dio che, come voi sapete, abbraccia tutto ciò che ad essa si rivolge; con questo, evidentemente, affermando l'assoluta incostituzionalità di questo articolo 6, che oggi stiamo discutendo, in relazione all'articolo 13 della Costituzione.

Ma, signor Presidente, vorrei leggere una cartellina di un prestigioso dirigente socialista, di qualche anno fa.

Questo dirigente socialista dice: « La disputa che si è accessa sul disegno di legge, col quale il Governo in carica tenta di ottenere dal Parlamento la reintroduzione del fermo di polizia, ha notevolmente sensibilizzato l'opinione pubblica sul problema della libertà personale, divulgandone anche gli essenziali aspetti giuridici. Ormai, tutti sanno che c'è differenza tra le misure di sicurezza e le misure preventive di polizia; sanno, cioè, che quelle presuppongono un reato e, quindi, un regolare giudizio, mentre queste prescindono dalla commissione di un reato e, quindi, dalla celebrazione di un giudizio. Riesce, perciò chiaro che sulle prime non c'è nulla da dire, tanto che sono espressamente previste dalla stessa Costituzione all'articolo 25, ultima parte, e che, pertanto,

le polemiche riflettono solo le seconde, cui appunto appartiene il fermo di polizia.

Le polemiche in corso possono sintetizzarsi in questo semplice interrogativo: il fermo di polizia proposto dal Governo rientra, oppure no, nell'articolo 13 della Costituzione? Il dilemma viene generalmente posto proprio in questi termini, dicendosi che il fermo, se rientra nell'articolo 13, è costituzionalmente legittimo; se non vi rientra, è costituzionalmente illegittimo. I sostenitori della legittimità rilevano che il dettato letterale dell'articolo 13 consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale, purché si tratti di provvedimenti provvisori della durata massima di 96 ore; purché, ancora, ne sia data comunicazione all'autorità giudiziaria entro le prime 48 ore; purché, infine, il fermato riacquisti la libertà, se il magistrato non convalida il fermo nelle seconde 48 ore. Gli avversari fanno notare che, se fosse proprio questa la volontà del costituente, allora la libertà personale dipenderebbe dall'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza, la quale, infatti, potrebbe impunemente, ricorrendo a periodici fermi, compiere opera di vera e propria persecuzione sulla base di un semplice sospetto, anche se privo di qualsiasi riscontro obiettivo.

Non occorre essere giuristi, né di grosso, né di piccolo calibro, per avvertire il pericolo cui si va incontro, se si accoglie l'interpretazione illiberale, e per convenire che, ammesso, ma non concesso, che l'articolo 13 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*), e n. 3, della "Convenzione dei diritti umani e delle libertà fondamentali".

Com'è noto, a questa Convenzione, firmata proprio a Roma il 4 novembre 1950, l'Italia ha dato piena ed intera esecuzione con la legge 4 agosto 1955, n. 848. Ora, il menzionato articolo 5 proclama che ogni persona ha diritto alla libertà ed alla sicurezza, e che nessuno può essere privato della libertà; ammette, sì, l'arresto o detenzione in casi di plausibili ragioni di sospetto, ma testualmente stabilisce che l'arrestato o detenuto "deve essere subito tradotto davanti a un giudice". Dalla combinazione dell'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia, non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo, perché, oltre all'indeterminatezza delle ipotesi previste dal disegno di legge, priva il fermato della garanzia di essere tradotto immediatamente dinanzi al giudice. In altre parole, l'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia induce a concludere che il fermo di complessive 96 ore, consentito dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, non si addice a chi sia soltanto sospettato dalla polizia. E ne è controprova la considerazione che, altrimenti, risulterebbe più liberale la legge 31 maggio 1965, n. 575, la quale prevede l'irrogazione delle misure di prevenzione "agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose" e su proposta del Procuratore della Repubblica ».

Conclude questo *leader* socialista: « Un secolo e mezzo fa così diceva Gian Domenico Romagnosi: "Niun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte. La facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale, nel quale si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà". Queste parole sono pienamente valide ancora oggi ».

Signor Presidente, per la prima volta nella mia carriera legislativa, come dice il mio collega Pinto, mi sono permesso di occupare un tempo rilevante del mio intervento nella lettura di qualcosa. Questo perché il *leader* socialista che scrive questo intervento, e che credo chiunque di noi possa sottoscrivere, si chiama Bettino Craxi. Signor Presidente, non riesco a capire, e lo chiedo ai colleghi socialisti, quali possano essere le ragioni di questo modificato intervento non solo rispetto a questo intervento, che ho voluto riportare integralmente negli atti della Camera, ma rispetto all'intervento di Felisetti che

nella scorsa discussione a proposito del « decreto Cossiga », riteneva che l'articolo 6 del citato decreto fosse assolutamente incostituzionale. Quali sono queste ragioni i colleghi e i compagni socialisti hanno il dovere di spiegarcelo e di spiegarlo a tutti. Se qualcuno può pensare che da parte nostra ci possa essere complicità con questo atteggiamento irresponsabile dei compagni e colleghi socialisti, si sbaglia.

E vengo ora all'ultimo argomento attraverso il quale cerco di capire quali possano essere le ragioni dei compagni socialisti, del Governo e dei compagni comunisti fino a questo momento, ma spero che essi modifichino il loro atteggiamento. Inviterei il Governo e soprattutto il sottosegretario Sanza a darci un riassunto dei dati relativi al fermo di polizia. Ogni giorno, infatti, sento una cifra diversa rispetto a questi fermi. Dunque, vorrei sapere quanti sono questi fermi e soprattutto quanti sono i fermati. In base ai miei calcoli i fermati, non i fermi, sono stati 821 dei quali 768 effettuati dai carabinieri e 53 dalla pubblica sicurezza; i fermi convalidati sono invece 179. Qualche dubbio mi sorge a proposito della prima relazione presentata dal Governo nella quale non si fa distinzione fra il numero di fermi effettuati e le persone fermate. Vi è poi un documento ufficiale di magistratura democratica, signor sottosegretario Sanza, nel quale si parla invece di 1.196 fermi, di cui 27 realizzati dalla pubblica sicurezza e 1.169 dall'Arma dei carabinieri. Questi dati discordano da quelli che ho prima riportato. Quindi, pregherei il Governo, prima della conclusione della discussione, di fornirci di dati opportuni.

Da questi dati, comunque, emerge un elemento preoccupante: gli unici ad utilizzare questo strumento sono i carabinieri. Quindi, che ci sia un'Arma che per ragioni ancora non precisate voglia assolutamente mantenere questo strumento mi sembra un sospetto in qualche modo praticabile ed a partire dal quale si possono capire certi interventi del Presidente del Consiglio Forlani in una certa caserma dei carabinieri, certi comportamenti della maggioranza, del partito socialista ed anche del partito comunista. Non vorrei che queste pressioni non fossero soltanto auspici possibili e doverosi da parte di quest'Arma, ma che ci sia dietro qualcosa di più convincente nei confronti di queste forze politiche per costringerle a rischiare quotidianamente il ridicolo nella presentazione di un decreto-legge di proroga di due mesi, che poi verrà prorogato di un anno e così via, oppure il ridicolo di queste relazioni che non capisco cosa abbiano a che vedere con la lotta al terrorismo.

Signor Presidente, signor sottosegretario Sanza, lei deve spiegarci perché il cittadino che il 19 ottobre 1980 si aggirava a bordo di un'autovettura con « atteggiamento sospetto », in una zona nella quale sono ubicati il palazzo di giustizia, una casa circondariale ed una caserma dell'esercito (innanzitutto, non è colpa di questo signore se in quella zona ci sono questi tre edifici pubblici), è stato costretto a trascorrere undici ore dentro una caserma dei carabinieri. Non vorrei avvalorare la tesi di Franco De Cataldo, secondo la quale ci sarebbe stato qualcuno interessato a togliere questo signore dalla circolazione per interessi privati, per undici ore. Vorrei che qualcuno mi spiegasse cosa c'entra questo con la Costituzione e con il terrorismo dal momento che costui successivamente è stato rilasciato, non essendo stato convalidato il fermo. Sono questi gli episodi che abbiamo di fronte! Certo, questo signore deve ringraziare Iddio, ovvero il sottosegretario Sanza, se in questa sua « attività sospetta » di circolazione con l'automobile non ha ricevuto una sventagliata di mitra da parte dei carabinieri.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Io ringrazio sempre Iddio!

CICCIOMESSERE. In altre occasioni – in cui questo Consesso è stato, come sempre, « illuminato » dalle parole, anzi dal « verbo » del sottosegretario Sanza – lo stesso sottosegretario in questa sua « opera di illuminazione » parlava di

un'automobile i cui occupanti non avevano un « atteggiamento sospetto », ma « parlottavano » tra di loro. Il sottosegretario Sanza venne in quest'aula a giustificare il comportamento della polizia nei confronti di questi occupanti dell'automobile nella quale si « parlottava »: infatti, la polizia fece uso delle armi in sua dotazione.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Purtroppo non riusciamo ad illuminare te!

CICCIOMESSERE. Al di là degli scherzi, trovo che sia abbastanza grave...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Questa non è materia sulla quale scherzare!

CICCIOMESSERE. ...innanzitutto che ci sia un sottosegretario che venga a dirci queste cose e, in secondo luogo, che l'oggetto della discussione di due settimane o di due mesi (secondo i diversi auspici) di lavori parlamentari sia la facoltà da parte dei carabinieri di fermare per alcune decine di ore cittadini che si aggirano con fare sospetto, o che « parlottano » o – come ricordava prima il collega Rodotà – si muovono in maniera sospetta attorno ad una chiesa, non si sa bene per fare che cosa.

Credo sia particolarmente grave, perché questo atteggiamento nei confronti della Costituzione e della legalità è lo stesso che poi consente quegli assassinî che sempre il sottosegretario Sanza giustificava con quei « mattinali » che la Camera ha avuto modo di ascoltare.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Non abbiamo mai giustificato questi assassinî!

CICCIOMESSERE. Li giustificava perché nulla è stato fatto dopo le reiterate proteste e la presentazione e ripresentazione di decine e decine di documenti.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Lei non comprende la lingua italiana: ha difficoltà a capire posizioni che qui sono state chiaramente espresse!

CICCIOMESSERE. Nulla è stato fatto (lo ricordavano i colleghi Mellini e De Cataldo) per fermare la mano a questi assassini, a queste persone che screditano profondamente e violentemente le istituzioni democratiche, l'Arma dei Carabinieri, le forze di polizia.

Ecco, signor Presidente, sulla base di queste considerazioni noi riteniamo che non sia serio continuare in questa vicenda: pertanto, siamo disponibili ad ascoltare le diverse convinzioni delle altre forze politiche e del Governo; siamo disponibili a praticare con tutte le forze sinceramente democratiche, repubblicane e costituzionali tutte le forme di lotta per impedire la conversione di questo decreto-legge; siamo disponibili altresì a valutare non solo il contenuto, ma la praticabilità di modifiche a questo decreto-legge.

Signor Presidente, signor sottosegretario Sanza, colleghi di tutte le forze ed in particolare colleghi comunisti, non siamo tuttavia disponibili a « coprire » comportamenti che noi giudichiamo irresponsabili, che si muovono in una direzione che noi riteniamo sbagliata e fallimentare, perché credere – come crede la Corte costituzionale – che sostanzialmente i cittadini italiani siano degli imbecilli, incapaci di dare un giudizio su leggi, su questioni e su problemi, penso che sia una convinzione sbagliata ed anche che la sinistra nel suo complesso rischia di pagarne le conseguenze. Ma è sicuramente nostro dovere non consentire che qualcuno nel paese ritenga che qui vi siano forze di Governo, poi forze di opposizione seria e poi ancora gli irresponsabili radicali che, non si sa bene come e perché, praticherebbero ad ogni cantone in ogni momento un ostruzionismo altrettanto irresponsabile.

Questo, signor Presidente, non lo consentiremo, e, quindi, invito tutti a valutare queste considerazioni e, se lo riterranno opportuno, a comunicarci tali valu-

tazioni, ovviamente pubblicamente, in questo dibattito, che noi seguiremo attentamente. Solo dopo avere ascoltato queste valutazioni, solo dopo aver ascoltato questi colleghi e compagni, il gruppo parlamentare radicale, signor Presidente, comunicherà formalmente e ufficialmente le sue determinazioni al riguardo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sulle questioni pregiudiziali di merito l'onorevole Boato.

BOATO. Signor Presidente, sono interpellato a bassa voce dal collega Briccola, del gruppo della democrazia cristiana se per caso la pregiudiziale che ha testè illustrato il collega Cicciomessere e quella che sto per illustrare io non siano eguali. In realtà, come lei sa perché le ha sotto gli occhi, eguali non sono anche se convergenti; ed il collega Briccola, che in questo momento rappresenta il popolo italiano, perché è deputato del popolo italiano in questo Parlamento a difesa delle istituzioni nella lotta al terrorismo, sta, più o meno sorridente, da alcune ore ascoltando questa discussione sulle pregiudiziali senza, evidentemente, aver avuto cura, come avrebbe dovuto essere suo diritto e dovere al tempo stesso, di leggerle e di sapere, così, per quali motivi - non certo per perdita di tempo nostro o altrui - da alcune ore, nel merito e sotto il profilo della costituzionalità, stiamo discutendo, alla Camera dei deputati, sul perché e per come, a parer nostro, del gruppo della sinistra indipendente e del gruppo del PDUP (cito i gruppi che hanno presentato le pregiudiziali) questo decreto-legge non deve essere convertito in legge perché è dannoso e contrastante con alcuni princìpi fondamentali della Costituzione ed è anche controproducente, nel merito, rispetto all'obiettivo dichiarato, cioè quello della lotta contro il terrorismo.

Perché ho citato e raccolto un'osservazione del collega Briccola fatta quasi sommessamente e con il sorriso sulle labbra poco fa ? Perché l'anno scorso, esattamente il 23 gennaio 1980, nel corso di una seduta a questa identica, la prima in cui si discuteva il decreto-legge sedicente « antiterrorismo » del 15 dicembre 1979, in sede di illustrazione delle pregiudiziali di costituzionalità e di merito - ed anche in quel caso ne illustrai una in particolare, facendo anche riferimento a problemi di costituzionalità che sono difficilmente scindibili, riguardante il merito, con un intervento, che si può condividere o non condividere, ma comunque motivato, come tenterò di fare ora -, ho scoperto, perché me ne ero completamente dimenticato (ho qui la fotocopia della pagina 7902 del resoconto stenografico), che ebbi un'interruzione del collega Briccola, che allora non conoscevo neppure per nome, né sapevo a quale gruppo appartenesse, mentre, invece, ora lo conosco: è un collega molto simpatico e un po' mattacchione.

BRICCOLA. Come mattacchione ? Non cominciamo ad offendere.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, guardi che lei ha ricordato l'onorevole Briccola, che rappresenta tutto il popolo italiano, con l'aggettivo « mattacchione »...

BOATO. Signor Presidente, io sto dicendo, con ironia, una cosa sulla quale invito il collega Briccola a ripensare per un attimo...

BRICCOLA. Io sono convinto che vada votata e non parlerei tanti minuti come te !

BOATO. Io sono partito con ironia per dire una cosa che ritengo di qualche importanza. Come dicevo, in quell'occasione, vengo interrotto dal collega Briccola, alzato in piedi ed urlante; dico « alzato in piedi ed urlante » perché poi lei, signor Presidente, che, se non erro, presiedeva proprio in quel momento, lo ha invitato a sedersi ed a stare tranquillo; e così il collega Briccola urla: « Io grido perché in un paese serio tu » - che sarei io - « non parleresti nemmeno. Sei un buffone » ! Questo era il clima, che lei, signor Presidente, ricorderà, nell'ambito del qua-

le vennero discusse le pregiudiziali ed il disegno di legge di conversione del « decreto antiterrorismo ». Ripeto, il collega Briccola, alzato in piedi ed urlando dice: « tu, Boato, in un paese democratico non parleresti nemmeno ». Ho voluto...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa dell'interruzione, onorevole Boato (comunque, queste interruzioni non saranno calcolate nel tempo del suo intervento), ma desidero dirle che quanto lei ha sin qui detto dimostra, innanzitutto, che lei e l'onorevole Briccola siete dei frequentatori di quest'aula, cosa, questa, non certo contagiosa per tutti i colleghi. In secondo luogo, dimostra che dopo un anno l'onorevole Briccola la interrompe con un sorriso e che, quindi, si sono compiuti dei progressi; e dimostra ancora che l'anno prossimo, penso a marzo, visto che l'anno scorso era gennaio ed ora è febbraio, potremo registrare forse ulteriori progressi. Si può sperare: si va a tappe di dodici mesi e mezzo, ma si può sperare. Le chiedo ancora scusa per l'interruzione e la prego di proseguire.

VERNOLA. Speriamo che si fermi.

BOATO. Non solo la ringrazio, signor Presidente, ma desidero far notare che, con la sua ironia, lei ha colto la sostanza di quello che stavo dicendo. Ed ho parlato con tono cordiale ed ironico per sottolineare quale fosse il tipo di attenzioni di cui eravamo fatti oggetto l'anno scorso quando ponevamo all'ordine del giorno - non dico in modo infallibile e non dico che anche le virgole del nostro discorso fossero giuste: abbiamo fatto osservazioni a volte anche discutibili, in qualche misura smentite dalla realtà, ma larghissimamente confermate, e ripeto larghissimamente, dalla realtà successiva - il problema di come un certo tipo di provvedimenti sedicenti « antiterrorismo » fossero pericolosi per la situazione istituzionale e costituzionale del nostro paese e come si dovesse diversamente assumere, e non essere - che so io - accondiscendenti verso la criminalità comune e terroristica, un altro tipo di responsabilità politica ed istituzionale da parte del Governo e legislativa da parte del Parlamento nei confronti della lotta contro il terrorismo.

E debbo dire che si respira in questo momento un'aria diversa: paradossalmente, c'è la sensazione in tutti noi che stiamo perdendo del tempo, non che noi radicali stiamo perdendo del tempo, ma tutti; che questo scontro di oggi, a differenza di quello di un anno e un mese fa, ha diversa intensità, drammaticità e tragicità politica; che quasi siamo spinti a ripetere perché non si riesce - non si è riusciti in un anno e un mese, non in pochi giorni o in poche ore! -, non siete riusciti voi, Governo, non siete riusciti voi, maggioranza, a far tesoro delle lezioni che a voi ed anche a noi questo anno e un mese ci hanno dato e, quindi, ad assumere un'iniziativa politico-legislativa e politico-istituzionale diversa su questo terreno, come, del resto, anche su altri.

Se mi si consente, e non certo per fare l'autocitazione di una cosa che ritengo degna di grande significato, ma solo per far capire quale sia il mio stato d'animo, desidero riprendere un passo del resoconto della seduta della Commissione giustizia del 29 gennaio scorso, nella quale si esaminava proprio il decreto-legge di proroga del fermo di polizia, o di sicurezza, ora in esame. Così viene riportato il mio intervento nella sua fase iniziale: « Il deputato Boato, premesso il senso di indignazione e di squallore che suscita la sensazione di trovarsi a ridiscutere una scelta a cui la maggioranza per prima e lo stesso relatore... »; signor Presidente, colgo l'occasione, se mi consente, per dire che il relatore per la maggioranza, che in questo momento non è presente, l'onorevole Casini, non era presente neppure nel corso della discussione nella Commissione giustizia, perché aveva altri impegni. E, ripeto, non è neanche presente qui oggi: stiamo difendendo le istituzioni dal terrorismo! Il fermo di polizia è fondamentale per questo! Ed il relatore per la maggioranza non è presente durante la discussione! Adesso sta arrivando, fortunatamente! Non è stato presente!

SABBATINI. Io sostituisco il relatore per la maggioranza!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il relatore per la maggioranza può essere presente per cultura generale o per garbo...

BOATO. Sì, ma non è tenuto da un obbligo istituzionale.

PRESIDENTE. ... perché sulle pregiudiziali non ha voce in capitolo.

BOATO. Certo, ma quello che sto dicendo è che se fosse così intensa, così prorompente la preoccupazione e la sensazione che questo è un provvedimento decisivo per la lotta contro il terrorismo nel nostro paese, ben diversa sarebbe la partecipazione a questo dibattito, l'attenzione politica, che pure l'anno scorso c'era, perché l'anno scorso certe concezioni contrapposte c'erano, anche se poi si sono sfaldate nel corso di un anno, in un mese, e modificate da parte di tutti. Ma, per esempio, questo è avvenuto in Commissione.

Continuo in questa citazione: « Evidentemente la stessa maggioranza, lo stesso Governo non credono, tanto che il relatore è assente da questo dibattito per impegni che evidentemente giudicava più importanti » – credo la Commissione Sindona – « ... e sottolinea che il Governo e la maggioranza, pur avendo avuto un intero anno per riflettere sulle conseguenze delle misure introdotte con la legislazione eccezionale antiterroristica varata dal 1974 ad oggi non hanno utilizzato in alcun modo questo arco di tempo per un'analisi seria del fenomeno terroristico e dei mezzi adeguati per combatterlo seriamente. Nessuna iniziativa vi è stata in questa direzione, malgrado i cambiamenti di Governo e i mutamenti intervenuti nella collocazione parlamentare di alcune forze politiche »; per esempio, il partito socialista allora si asteneva rispetto al primo Governo Cossiga, poi entrò a far parte del secondo Governo Cossiga, oggi fa parte integrante del Governo Forlani, ed anche allora fu diverso l'atteggiamento del partito comunista da quello che è, almeno formalmente, oggi, anche se si tratterà di vedere quanto inciderà questo mutamento di atteggiamento nella battaglia politica che stiamo, nonostante tutto, vivendo. C'è questo senso di inutilità e di frustazione che attraversa tutti e che io cerco, insieme ai colleghi che hanno parlato prima di me e che anche parleranno dopo di me, di trasformare quanto meno in confronto positivo e propositivo nonostante tutto.

C'è anche un senso però di pericolosità e di disorientamento. Perché a che cosa mai è ridotto il Parlamento di questo paese, che cosa mai è ridotto il Governo di questo paese se questa patologica coazione a ripetere, nell'intimo della nostra coscienza e nella consapevolezza delle nostre analisi politiche istituzionali, che questo provvedimento è inutile e fuorviante rispetto agli obiettivi che dichiaramente dovrebbe avere, nonostante tutto, ci porta a ritrovarci in questa aula e a discutere di una cosa che si sapeva da un anno che si sarebbe eventualmente potuta o dovuta discutere in sede di decreto-legge, di un decreto-legge, con vigore di sessanta giorni e trasformato nella proroga di un altro anno.

E fuori di qui qualche membro del Governo autorevole e che io stimo, ripeto, che io stimo, mi dice: « ma tanto dura ancora un anno e poi non se ne parlerà più ». Ma è la stessa cosa che ci dicevate l'anno scorso. Anche l'anno scorso ci dicevate: « tanto dura un anno; è un provvedimento a termine ». Lo sappiamo anche noi che è non questo l'elemento decisivo, anche se siamo costretti a dirlo, perché l'opinione pubblica chiede sicurezza, perché i giornali chiedono ordine, perché i fascisti fanno il loro mestiere e da destra ricattano con richieste di pena di morte la maggioranza; e non dobbiamo lasciargli spazio. Perché poi, parliamoci chiaro, queste sono le preoccupazioni che avete dentro di voi, anche se non osate dichiararle, purtroppo, a tutte lettere.

E che cosa è questo? È un « decreto *valium* »? È un « decreto droga »? È iniezione di *valium* ogni anno? Perché cosa?

Per attenuare l'ansia? Starei per dire: più che un « decreto *valium* » - e mi si consenta, senza offesa, ma io poi voglio nuovamente intervenire nel merito di questa persona - lo chiamerei un decreto Valiani questo; perché poi voglio rivedere un attimo le cose che sono state dette al Senato pochi giorni fa. Eppure la situazione nel nostro paese rispetto anche alla questione del terrorismo in quest'anno è profondamente cambiata. Eppure avete avuto gli stessi magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo, che vi hanno detto che questo non è uno strumento che a loro serve per combattere il terrorismo, per individuare i terroristi.

Pochi giorni fa - faccio un piccolo inciso; e si comprenda il tono con cui lo faccio - esattamente lunedì sera ero a Firenze a fare un dibattito, organizzato dall'ARCI sul terrorismo, con Quercini del partito comunista, padre Ernesto Balducci - perché si parlava anche nella dimensione etico-morale di questa lotta - Valdo Spini del partito socialista, Lidia Menapace del PDUP ed altri. Fra gli spettatori era presente un mio vecchio amico e compagno, cristiano, fondatore con me nel 1973 dei « cristiani per il socialismo », allora della nuova sinistra, poi entrato a militare nel partito comunista, oggi militante del partito comunista di Firenze, stimato professore alla facoltà di magistero di Firenze, che ho visto un po' sconvolto; non faccio il suo nome perché non interessa, ma non è una persona che abbia niente da temere; è una delle persone più oneste e pulite che io conosca. Dicevo che era un po' sconvolto. Gli domando: ma che cosa ti succede? Risponde: ma, sai, Senzani era un mio contrattista ed io non mi sono mai accorto di nulla. Non solo, ma durante il caso Moro capitava di parlare della prigionia di Aldo Moro e mi faceva delle domande come un ingenuo che dicesse: ma tu che cosa pensi di questi terroristi; questi brigatisti chissà dove ce lo hanno questo Moro? Che cosa faranno? Lo uccideranno, non lo uccideranno? Ed io, come un allocco, cascavo in queste domande e gli rispondevo, come si parlava drammaticamente o meditatamente in quelle settimane della primavera del 1978, su che cosa stesse succedendo nel nostro paese. Io su questo professore, mio amico, che parla, oltretutto ne sapevo pochissimo. Sono un professore che studia queste cose, mi sono sempre interessato di questioni teologico-culturali, oltre che sociologiche, e discutevo con quest'altra persona. E poi ho scoperto, se è vero, ma mi pare che molti siano gli indizi che convergono a far ritenere che questo sia vero, che questo mio contrattista era un esponente delle Brigate rosse. Due osservazioni: la prima fatta a bassa voce ai colleghi del gruppo comunista. Se questo professore di cui era contrattista Senzani invece che essere oggi un iscritto al vostro partito - e non c'è né colpa né merito in questo; è un « accidente » - fosse stato per caso iscritto al partito radicale o simpatizzante, forse che non avremmo letto su qualche giornale qualche sospetto su come mai Senzani era proprio contrattista di un professore radicale? Non avremmo letto queste cose? E dico che sarebbe ignobile, infame e ridicolo, perché basta conoscere la persona di cui parlo, sospettare la benché minima cosa nei confronti di questo professore di cui Senzani era contrattista. Ma avremmo letto questi sospetti, e vi invito a riflettere su questa cosa. Seconda osservazione, e mi rivolgo al Governo e alla maggioranza: a che cosa serve il fermo di polizia rispetto a questi terroristi, sapendo che il codice di comportamento del terrorista è esattamente quello di non dare, per atteggiamenti, per circostanze di tempo e di luogo, adito al benché minimo sospetto. Quello che ha i capelli lunghi, quello che si aggira in un posto strano, quello che ha un vestito particolare è esattamente quello che, non essendo un terrorista, può dar luogo a questi sospetti: al massimo potrà essere un ladruncolo. Ma non diteci che il fermo di polizia...

BRICCOLA. Serve al portaborsa quello che gli va vicino!

BOATO. Briccola, ascolta anche tu perché ti serve ascoltare.

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, non segni un'altra tappa storica nella seduta in cui parla l'onorevole Boato.

BOATO. Che questo provvedimento in ipotesi serva a prendere un ladruncolo può darsi, ma allora ditelo che introducete il fermo di sicurezza, di dubbia costituzionalità, come perfino qualcuno della maggioranza disse l'anno scorso e come parecchi ripetono ancora oggi, per prendere qualche ladruncolo, qualche ragazzotto sospetto, visto che voi stessi dite che non è servito a prendere pressoché un solo terrorista, perché l'unico caso in cui è stato in ipotesi preso con il fermo, in realtà - ed anche Violante lo ha ricordato in Commissione, se non erro - era un caso in cui si poteva arrestare in flagranza di reato e non occorreva invocare il fermo di sicurezza. Ed avete fatta questa proroga del fermo di polizia il 12 dicembre 1980, tre giorni prima che scadesse e lo avete fatto il pomeriggio o la mattina - non ricordo quando ci fu il Consiglio dei Ministri, forse la mattina - e alla sera, alle 20,15 ci fu il rapimento, il sequestro del magistrato D'Urso, quasi a simboleggiare non la necessità che il fermo di polizia continuasse perché era necessario nella lotta contro il terrorismo, ma quasi a simboleggiare il carattere ridicolo e velleitario del provvedimento preso la mattina dal Governo di fronte al fatto che il terrorismo c'è ancora e ancora agisce. Ma ben altri problemi e voi lo sapete, vi pone, ci pone questa situazione dal punto di vista delle esigenze legislative, istituzionali, giudiziarie e anche di polizia, di attività di polizia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

BOATO. Già sono stati ricordati da altri compagni, e poi questo non è il mio compito specifico, lo ricordo solo per completezza di analisi, i vari profili sotto i quali (perché io ho firmato tre pregiudiziali di incostituzionalità, oltre che una di merito, che ora sto illustrando), sotto i quali questo provvedimento è incostituzionale.

È incostituzionale rispetto all'articolo 13 della Costituzione: voi potrete stiracchiarlo in tutti i modi, ma non potrete togliere quella indicazione di tassatività che c'è nel terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, di tassatività della legge. E quando si legge - perché dovete rileggerlo, colleghi ed amici - il primo comma dell'articolo 6 di questo decreto-legge che pretendete di prorogare oggi: « quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza - e fino a questo punto si riprende la formula della Costituzione - gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo - quali circostanze? quali atteggiamenti? - si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti, e così via ».

Ovviamente, non c'è il delitto, non c'è il tentativo di delitto, non c'è l'indizio di un tentativo di delitto, c'è il sospetto che qualcuno in circostanze di tempo e di luogo, per atteggiamenti non indicati tassativamente dalla legge - e questo vi ordina l'articolo 13, terzo comma, della Costituzione - possa essere sospetto; perché questo è il presupposto del fermo di sicurezza: il sospetto. Anche se il terzo comma fa riferimento, chissà perché, a indizi che non sono indicati nel primo comma, dove si indicano le ragioni in base alle quali la pubblica sicurezza può fermare le persone.

Quindi, mancanza della tassatività, vuoto dei fini, come dicono i giuristi; a cosa è finalizzato il fermo di sicurezza, se non, evidentemente, all'attività giudiziaria? Perché la stessa attività giudiziaria non si capisce a cosa serva in questo caso. Che cosa conferma il magistrato, se non ci sono i reati, se non c'è il tentativo di reato, se non c'è l'indizio di reato? Ma

se c'è solo il sospetto, che cosa conferma? O è un fermo di sicurezza surrettizio, che viene trasformato poi, nella conferma del magistrato, in fermo di polizia giudiziaria, e allora chiamatelo, definitelo e prefiguratelo come fermo di polizia giudiziaria; oppure voi chiamate la magistratura soltanto a coprire, positiva o negativa – su questo non voglio discutere ora – che sia l'attività della polizia, e subordinate la magistratura alla polizia, invece che la polizia alla magistratura, stravolgendo il rapporto tra i poteri dello Stato previsto dalla Carta costituzionale, stravolgendo l'articolo della Costituzione che prevede che la polizia giudiziaria debba essere dipendente dalla magistratura e, comunque, mettendo la magistratura a coprire, in un modo o nell'altro, le attività di polizia dell'esecutivo, là dove la magistratura ha un diverso ruolo, una diversa figura costituzionale e istituzionale nel nostro ordinamento repubblicano.

Queste sono le ragioni di incostituzionalità che qui cito in modo riassuntivo, perché altri prima di me ne hanno parlato; ma, ad esempio, pur con molta cautela, ho già detto altre volte, e lo ripeto in questa sede, che il senatore Bonifacio, ex presidente della Corte costituzionale, ex ministro di Grazia e giustizia, nella relazione che ha fatto all'assemblea consultiva parlamentare del Consiglio d'Europa sui problemi del terrorismo e nella lunga intervista al settimanale *Oggi* nel dicembre 1980, pochi giorni prima dell'emanazione del vostro decreto-legge, ha detto che è preoccupante questo tipo di tendenza verificatasi nella legislazione penale del nostro paese, tendenza di cui lui stesso è stato protagonista. E lo dice: « sono stato protagonista nella prima metà degli anni '70 di un processo di trasformazione democratica dell'ordinamento penale del nostro paese, sono stato protagonista nella seconda metà degli anni '70, come ministro di grazia e giustizia, dell'unità nazionale, di un processo di involuzione continua dell'ordinamento penale nel nostro paese ».

E cita, fra questi provvedimenti, proprio quello del fermo di polizia, quando dice che si danno maggiori poteri alle forze dell'ordine, ad esempio, con il cosiddetto fermo di polizia e si allarga la durata della carcerazione preventiva e, questo è molto rilevante, si limitano gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

Questo è un vostro autorevole rappresentante, colleghi della democrazia cristiana, è stato un vostro ministro, colleghi del partito comunista, quando siete stati parte integrante, anche se per un breve periodo, dei governi dell'« unità nazionale ».

Oggi non voglio distorcere il giudizio di Bonifacio, portandolo a posizioni da parte sua non condivisibili, ma certo è che nelle sue pagine ho trovato momenti di riflessione, che, invece, nell'attività e nelle dichiarazioni del Governo, anche al Senato, nelle dichiarazioni di altri esponenti della maggioranza, non ho trovato. Anzi, abbiamo trovato leggendo gli atti – per questo prima ho fatto quella battuta sul « decreto *Valium* e decreto Valiani » – che al Senato tutti, Perna del partito comunista, Gozzini della sinistra indipendente, Valiante della democrazia cristiana, il ministro Rognoni a conclusione del dibattito, hanno fatto grandi, sperticati elogi al senatore Valiani, sottoposto ad una campagna di calunnia e di intimidazione.

Mi dispiace per Rognoni, perché lo stimo – e lo dico sinceramente –, ma lo combatto in questa attività perché la ritengo dannosa per lui e per le attività che, comunque, dovrebbero stare a cuore di tutti, al di là dei diversi ruoli istituzionali e parlamentari che abbiamo.

Ma quando sentiamo che Rognoni al Senato conclude, il 23 gennaio, il suo intervento « ringraziando il senatore Valiani, che con il prestigio della sua autorità politica e morale, di indomito combattente per la libertà e la democrazia, ha dato ampio conforto all'iniziativa del Governo », mi dispiace, ma il ministro Rognoni, uomo intelligente ed acuto, ha fatto una cattiva operazione. Forse, perché aveva avuto Valiante democristiano, Perna comunista, Gozzini della sinistra indipendente, Scamarcio del partito socialista, che

gli hanno reso quasi come un atto dovuto questa dichiarazione a favore del senatore Valiani.

Ebbene, dico ancora una volta, ed è la terza volta che lo ripeto in quest'aula, che se Valiani non fosse membro del Senato e fosse soltanto l'editorialista del *Corriere della sera*, che tutti noi conosciamo, chiederei ad alta voce una perizia psichiatrica per questo uomo; un uomo che vuole troncare il terrorismo nelle carceri togliendo la carta, la matita e la penna ai detenuti; un uomo che, con un paese che dà un anno e otto mesi di carcere preventiva, che con la sospensione dei termini possono moltiplicarsi ben oltre, dice che è scandalosamente breve la carcerazione preventiva nel nostro paese, mentre è la più lunga che ci sia in tutto l'occidente capitalistico, in tutte le democrazie occidentali; un uomo che in ogni articolo che scrive non fa che ripetere che bisogna instaurare un unico tribunale centrale per la lotta contro il terrorismo (bravo, fra l'altro ha messo bene in mostra ai terroristi gli obiettivi da colpire, oltre a tutti i problemi che una soluzione del genere comporterebbe sul piano operativo); un uomo che continua a dire le cose che dice. L'altro giorno ha scritto in prima pagina sul *Corriere della sera* che bisogna mantenere il fermo di polizia, perché non servirà, magari, a colpire i terroristi, non servirà tanto a prevenire i reati, ma serve – è testuale – « a schedare i cittadini sospetti ». Testuale: la polizia ha potuto schedare centinaia di cittadini sospetti. Lui dire « sospetti », cioè centinaia di cittadini che non hanno commesso reati, che non hanno tentato di commetterne, a carico dei quali non vi sono indizi, che sono stati ingiustamente sospettati, perché la vostra polizia, i vostri carabinieri li hanno liberati, e sono comunque schedati. E Valiani dice che a questo serve il fermo di polizia; e voi, ministro Rognoni, compagno Perna, compagno Scamarcio, senatore Valiante, e così via, avete tessuto grandi elogi al senatore Valiani.

Perché? Perché è stato in galera sotto il fascismo? Guardate, dal mio punto di vista, questa è un'aggravante, non un'attenuante; un uomo che ha un passato glorioso, là dove si riduce a dire queste cose, non ha in ciò un'attenuante, ma una aggravante. Un uomo che siede al Senato, non eletto dal popolo, ma nominato dal Presidente della Repubblica senatore a vita, ha particolari obblighi, quanto meno di equilibrio e di responsabilità, sapendo che, non essendo stato appunto eletto dai cittadini italiani e per questo non rispondendo agli elettori, rischia anche di coinvolgere indirettamente, in senso lato, lo stesso Presidente della Repubblica nelle sue dichiarazioni e affermazioni.

ALICI. Ti arrabbi se faccio un'interruzione ?

BOATO. No, non mi arrabbio mai, mi scaldo, ma non mi arrabbio. Mi scaldo perché credo in quello che dico.

ALICI. Il tuo amico Pannella lo aveva proposto come Presidente della Repubblica.

BOATO. Non mi risulta.

ALICI. Lo ha detto qui.

BOATO. Non mi risulta, comunque ho letto che le dichiarazioni al Senato di grande solidarietà a Valiani sono state fatte dal tuo compagno Perna, dal tuo compagno socialista Scamarcio, dal vostro amico democristiano Valiante, non da Spadaccia o da Stanzani Ghedini. Ho letto il *Resoconto sommario* del Senato per le cose che Valiani oggi dice e per le cose che rappresenta.

Riguardo all'articolo 77 della Costituzione, come fate a dirci che vi è la costituzionalità di questo decreto-legge ? Lo sapevate da un anno, lo sapeva Cossiga primo, lo sapeva Cossiga secondo, lo sapeva Forlani primo; Forlani è diventato Presidente del Consiglio a metà di ottobre, ha avuto la fiducia alla fine di ottobre, aveva un mese e mezzo per predisporre il disegno di legge, avrebbe avuto persino la possibilità di precostituirsi un

alibi: ho fatto il disegno di legge, il Parlamento non l'ha approvato, a questo punto sono costretto a emanare il decreto-legge. Sentite che cosa dice a giustificazione il senatore Valiante, che mi si dice essere autorevole magistrato della democrazia cristiana (se questo è vero, è un'aggravante): « Quanto all'obiezione che il Governo avrebbe avuto tutto il tempo per presentare una proposta di legge ordinaria, non bisogna dimenticare che la stagione politica trascorsa è stata particolarmente densa ed eccezionale ». Signora Presindente, questa è la giustificazione per l'articolo 77 della Costituzione! Per fare un articolo di cinque righe ed un altro di tre righe per la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, si obietta che vi è stata una stagione politica densa ed eccezionale! Valiante risponde alla seconda obiezione in questo modo. Riguardo al fatto che è comunque discutibile che si possa fare un decreto-legge in materia di libertà personale, su cui magari non vi è un'esplicita e dichiarata riserva di legge nella Costituzione, ma su cui tanti costituzionalisti di tutte le posizioni politiche hanno detto che è molto rischioso, sospetto è discutibile che si possa provvedere con decreto-legge in materia di libertà personale, Valiante che, essendo magistrato, conosce certamente questa pubblicistica e questa dottrina costituzionalistica afferma: « Più suggestiva è l'obiezione che non si possano limitare i diritti di libertà con decreto-legge, ma anche tale argomentazione non è insuperabile, in quanto la Costituzione non ha espressamente escluso tale possibilità. Si può trattare certo di un problema di opportunità, ma in questo caso va rilevato che l'obiezione è resa meno valida dal fatto che l'odierno provvedimento viene presentato dopo che già una volta il Parlamento con legge di conversione del decreto del 1979 ha potuto valutare ed approvare l'istituto in esame ». Cioè Valiante afferma che era necessario fare il decreto-legge perché vi era stata una stagione politica densa ed eccezionale e che è una obiezione fondata quella che in materia di libertà personale sia discutibile che si possano fare decreti-legge, ma siccome ne abbiamo già fatto uno nel 1979, si può ripetere. Non lo so, una volta in latino si diceva: *errare humanum est, diabolicum perseverare.* Ma lo dica questo senatore a piene lettere, riconoscendo la fondatezza di questa obiezione. Riconoscete che le nostre pregiudiziali di costituzionalità non solo rispetto all'articolo 13, ma anche rispetto all'articolo 77, sono fondate. Voi voterete contro, ma in realtà nella vostra coscienza niente vi potrà togliere il dubbio che non stiamo dicendo fesserie, che non stiamo facendo azione demagogica e pretestuosa, perché avete avuto un anno e un mese di tempo per pensare a queste cose, senza ricorrere al decreto-legge in questa materia.

Ma in realtà la cosa che ci preoccupa non è solo la violazione degli articoli 13 e 77, ma anche la violazione dell'intero equilibrio visto nel punto cruciale del rapporto tra i diversi poteri costituzionali, esecutivo e giudiziario, ma anche il fatto ... Signora Presidente, se potessi parlare con meno...

PRESIDENTE. Lei ha ragione, ma mi sembrava che la sua voce potesse superare il brusio...

BOATO. Sono costretto ad alzarla di più proprio per superare il brusio.

PRESIDENTE. Chi non ha voglia di ascoltare l'onorevole Boato può anche uscire, ma deve poter parlare in pace. Quando uno chiacchera, significa che non ascolta. Prosegua onorevole Boato.

BOATO. Stavo dicendo che non è soltanto sotto il profilo della molteplice costituzionalità che abbiano sollevato questa pregiudiziale, ma anche sotto il profilo della inutilità di questo provvedimento nella lotta contro il terrorismo, che è palmare nelle relazioni, pure molto caute e limitate, del ministro dell'interno Rognoni, che era ministro nel Governo Cossiga primo, nel Governo Cossiga secondo e nel Governo Forlani primo. Gli faccio tanti auguri per il futuro, ma non può neanche

invocare il fatto che vi sia stata discontinuità nella gestione del potere di polizia nel nostro paese. Ma la nostra pregiudiziale si riferisce soprattutto alla pericolosità di tutto questo.

Cito Bonifacio, e cito volentieri persone di parte avversa alla mia per far capire che sto dicendo cose discutibili, ma non faziose. Bonifacio nella sua relazione alla assemblea permanente consultiva del Consiglio d'Europa, sul tema « limitazione e garanzia dei diritti individuali » in un dibattito complessivo sul terrorismo ha detto: « Premessa di carattere generale: *a*) La finalità del terrorismo, al di là delle sue colorazioni politiche e delle caratteristiche territoriali, consiste nel tentativo di distruggere il sistema democratico; *b*) Il ricorso a misure non compatibili con la democrazia non porrebbe le premesse per la sconfitta del terrorismo, ma rappresenterebbe la sua prima vittoria, infrangendo il vincolo di solidarietà tra istituzioni e masse popolari, consentirebbe ai movimenti eversivi di uscire da quell'isolamento totale, che costituisce il presupposto necessario per la definitiva vittoria della democrazia. Da queste due fondamentali e non contestabili considerazioni - continua e conclude Bonifacio - scaturisce la conclusione posta giustamente alla base del nostro incontro, secondo la quale la democrazia è chiamata a combattere il terrorismo con le armi proprie della democrazia. La democrazia, come leggiamo nel programma generale dei nostri lavori, deve restare fedele a se stessa ». A pagina 10 di questa relazione che ho addirittura nel testo manoscritto, c'è una lunga osservazione critica proprio sul fermo di polizia e si dice che, nonostante vi siano dubbi di costituzionalità sollevati da più parti, abbiamo comunque la garanzia che si tratta di un provvedimento che dura un anno solo e che si conclude il 31 dicembre 1980. Quindi voi stessi avete fatto un provvedimento a termine sapendo che era un provvedimento rischioso. Oggi ci dite di non prendercela tanto, che si tratta di un provvedimento sostanzialmente inutile ma che non è poi tanto dannoso. Vi dico con grande preoccupazione che è dannoso, è dannoso per la credibilità delle istituzioni democratiche. Se non siamo ipocriti, qui dentro abbiamo detto tutti che il primo baluardo rispetto al terrorismo eversivo di destra o di sinistra che sia, interno o internazionale, è la credibilità delle istituzioni democratiche. Quando ci sono lo sfascio, la corruzione, l'inquinamento, la restaurazione autoritaria (lo ha detto Forlani pochi giorni fa) a quel punto si dà per prima cosa spazio all'azione del terrorismo. Non ci rendiamo conto che in questo modo questo tipo di credibilità noi gliela diamo ? Vorrei chiamarvi uno per uno per nome per dirvi: se non foste deputati e non aveste l'immunità parlamentare e vi trovaste nella situazione in cui in circostanze di tempo e di luogo - come dice l'articolo 6 - per gli atteggiamenti assunti, non per delitti, tentati delitti, non per indizi di delitti, ma per sospetti rispetto agli atteggiamenti in circostanze di tempo e di luogo, un poliziotto, un carabiniere vi fermasse per condurvi in questura o alla stazione dei carabinieri per tenervi un'ora, 5 ore, 15 ore, 24 ore o 48 ore cosa pensereste ?

Nella maggior parte dei casi abbiamo visto che si viene rilasciati prima della convalida della magistratura; ebbene, il cittadino democristiano, comunista, socialista, socialdemocratico, repubblicano, qualunquista - quello che volete - che si sente privato della sua libertà senza un indizio, perché non ci devono essere indizi, senza una prova, perché non devono esservi prove, senza l'avvocato, perché è tassativamente esclusa la presenza dell'avvocato, senza un interrogatorio formale, perché non può esserci un interrogatorio formale, e che viene rilasciato, cosa dovrebbe pensare del nostro paese, della nostra Costituzione, del Parlamento e del Governo ?

Ma questo cittadino che viene poi rilasciato - tutti si sentono autorizzati a dire che il nostro è un paese garantista - dopo essere stato trattenuto in questura o nella caserma dei carabinieri per un'ora, per un giorno o per due giorni, guardato come un terrorista, cosa pensa del suo paese, della Costituzione, del Parlamento

e del Governo? Con quale atteggiamento guarderà poi al terrorista o al criminale?

Il normale cittadino in Italia, allorquando una persona viene fermata e trattenuta in questura, pensa che qualche cosa deve pur esserci e quando, per avventura, viene coinvolto ingiustamente in situazioni del genere e poi rilasciato cosa pensa di voi, di noi, del Parlamento, del Governo, della Magistratura, della Costituzione e delle garanzie di libertà? Pensate che questa sia poca cosa rispetto alla credibilità del nostro sistema democratico nella lotta contro il terrorismo?

Questa è la pregiudiziale di merito, e non è sufficiente ricordare che il provvedimento approvato l'anno scorso ha interessato un migliaio di cittadini, perché in realtà soltanto per pochissimi vi erano fondati motivi per essere sospettati.

Questo tessuto sociale e civile, perché la Repubblica democratica non vive solo nella lettera delle leggi ma nel diritto vivente che c'è nel tessuto della città, del paese, nei rapporti tra istituzioni e società civile, quale degenerazione deve registrare?

Avrei voluto citare, ma invece sono andato oltre nelle cose dette in precedenza - semmai lo farò in sede di discussione generale - le dichiarazioni che il collega Balzamo, allora rappresentante del partito socialista per i problemi dello Stato, scriveva nel 1977 sul volume « Ordine pubblico » sul fermo di polizia. Alla domanda: « Qual è il vostro giudizio sul fermo di polizia », così rispondeva: « Siamo contrari ad ogni misura anticostituzionale limitativa delle libertà dei cittadini che può innescare processi antidemocratici e per di più senza che la lotta alla delinquenza acquisti maggiore efficacia », eccetera.

Ma vorrei inoltre ricordare che il compagno Felisetti l'anno scorso in sede di discussione generale, pur votando successivamente il decreto, era consapevole quanto meno della discutibilità costituzionale e sull'efficacia operativa del fermo di sicurezza.

Avrei voluto anche ricordare la passività di altre forze politiche su questo terreno che oggi - devo dargliene atto - cambiano formalmente posizione - mi riferisco al gruppo comunista - ma sentire dire al Senato - dico queste cose perché non accetto l'uso strumentale che delle vicende internazionali in questi giorni è stato fatto contro il gruppo comunista, quando non ce ne siano motivi e non mi pare che ce ne siano - da Pieralli, membro della vostra segreteria nazionale, che non votavate le nostre pregiudiziali di costituzionalità - c'erano solo le nostre sei pregiudiziali perché voi non ne avete presentate, al pari della sinistra indipendente - non perché non eravate d'accordo - cosa questa del tutto legittima - ma perché « contrario alla pregiudiziale proposta da una parte politica che dietro i richiami alla Costituzione attua comportamenti che violano la legalità repubblicana e si fa portavoce dei terroristi con il sorridente avvallo di un ministro del Governo della Repubblica »; ebbene, se queste sono le vostre motivazioni, compagni comunisti, non lamentatevi quando non noi ma altri usano il metodo della calunnia e del sospetto - dico calunnia e sospetto - nei vostri confronti, perché purtroppo siete ripagati con una moneta che in questo periodo - dico purtroppo e mi dispiace - avete troppo abbondantemente usato.

CECCHI. Lo sentirai da Ricci tra 5 minuti!

BOATO. Certo, sentirò da Ricci, così come ho sentito da Violante le cose che ha detto in Commissione, cosa dirà il gruppo comunista ma devo dire che registra - come ho detto all'inizio del mio intervento e come ripeto al termine dello stesso - positivamente un cambiamento di posizione, non nel merito specifico sul fermo anche perché ufficialmente l'anno scorso eravate contrari, anche se avete votato la fiducia, al decreto e tutta la colpa era nostra. Comunque, adesso siete nella situazione in cui se voi dichiaraste una ferma e dura opposizione - non l'ostruzionismo - a questo decreto, quest'ultimo difficilmente verrebbe convertito in legge, perché difficoltà enormi esistono tra i socialisti così come dubbi esistono tra i democristiani.

Quindi, in questo modo, sono convinto che il provvedimento al nostro esame non sarebbe convertito in legge, così come sono convinto che da questa apparente sconfitta del Governo in realtà nascerebbe la possibilità per il Governo, per la maggioranza, per le opposizioni, di trovare quel terreno di convergenze diverse che tra l'altro il Presidente Scalfaro ironicamente evocava nel battibecco iniziale che c'è stato tra me e un collega della democrazia cristiana.

Io spero che ciò avvenga, anche perché questo errore, che compromette la credibilità non del Governo ma delle istituzioni democratiche del nostro paese, ci impedisce di dedicare questi giorni o queste settimane per discutere e varare iniziative politico-istituzionali e politico-legislative che servano al tempo stesso per andare sino in fondo nella parabola discendente del terrorismo nel nostro paese, ma anche per ridare un minimo o un massimo di credibilità democratica a questo Parlamento, al Governo e al nostro sistema politico (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'illustrazione delle questioni pregiudiziali presentate.

Ha chiesto di parlare sulle pregiudiziali l'onorevole Ricci. Ne ha facoltà.

RICCI. Signor Presidente, colleghi deputati, con questo mio intervento mi atterrò al tema in discussione in questo momento: quello delle pregiudiziali. Anzi, mi riferirò soprattutto ad una pregiudiziale o ad una serie di pregiudiziali, quelle di incostituzionalità, perché delle altre, quelle di merito, desidero sgombrare immediatamente il campo nel senso che se anche alcune delle considerazioni in esse contenute – così come le abbiamo valutate – sono tali da poter essere degne di attenzione, tuttavia non hanno il carattere della pregiudizialità e verranno quindi sviluppate nell'ulteriore seguito della discussione attraverso gli interventi che il nostro gruppo farà per precisare le sue posizioni in ordine a questo provvedimento.

Mi corre però l'obbligo, prima di affrontare il problema generale che abbiamo di fronte, sotto lo specifico profilo cui mi sono riferito, di affermare qualcosa che credo stia nella storia recente degli *Atti parlamentari* con grande chiarezza.

Quando, circa un anno fa, affrontammo in quest'aula e prima di allora affrontammo in Commissione, al Senato, la questione che oggi – isolata da altre – viene portata alla nostra attenzione, esprimemmo con chiarezza e con forza una posizione contraria all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, cioè al fermo di polizia o fermo di sicurezza.

Abbiamo oggi la possibilità di esprimere questa posizione in un voto, in una posizione facilitata dal fatto che il contenuto della norma è isolato dal contesto rispetto al quale avevamo pronunziato un giudizio articolato; questa nostra posizione è stata ribadita al Senato, e lo è stata anche – in modo concreto – nella Commissione giustizia della Camera attraverso la presentazione di un emendamento al quale, nel suo obiettivo di modificare, dal punto di vista del fermo di polizia giudiziaria, la norma presentata al nostro esame, è mancato soltanto un voto di quelli necessari perché in Assemblea pervenisse un risultato diverso da quello ora al nostro esame.

Quindi, ogni accusa strumentale che possa essere formulata nei confronti del gruppo comunista, per non aver mantenuto un atteggiamento coerente e conseguente da un anno fa ad oggi, è destinata – di fronte al linguaggio dei fatti – a cadere decisamente.

Abbiamo ripresentato l'emendamento in quest'aula, e ci auguriamo che, a seguito di questa discussione, quello che reclamammo un anno fa – e che reclamiamo nuovamente adesso –, cioè un confronto reale sulle questioni che si muovono intorno al delicato problema degli strumenti idonei, e costituzionalmente legittimi, per condurre la lotta al terrorismo, si riproponga ottenendo quei risultati in vista dei quali ci siamo sempre mossi.

Ciò detto, egregi colleghi, voglio ricordare che già esprimemmo in modo chiaro forti dubbi di costituzionalità - mi attengo al tema, come avevo promesso - intorno al contenuto dell'articolo 6, oggi riprodotto nel provvedimento in esame. Una serie di dubbi e perplessità che si riferiscono, chiaramente, al contenuto dell'articolo 13 della Costituzione, un contenuto che a noi sembra (certo sappiamo che, intorno a questo problema, vi sono state anche opinioni contrarie e sono state fatte molte divagazioni giuridiche, come suole avvenire sempre, e soprattutto in questo nostro paese) chiaro: esso contiene, infatti, una prima petizione di principio di fondamentale importanza, uno dei pilastri della Costituzione, di quella parte della Costituzione che parla dei diritti e dei doveri dei cittadini, e che ne afferma i diritti civili: la libertà personale è inviolabile. Seguono poi gli altri due commi, il secondo dei quali contiene il principio, in relazione alla limitazione della libertà personale, della stretta legalità, e contiene altresì l'altro principio della gestione giudiziaria della privazione della libertà personale: « La libertà personale può essere limitata soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria ».

Direi che la chiarezza di questi dettati costituzionali - ben presenti del resto, e come potrebbe essere diversamente, a questa Camera -, che ho voluto soltanto richiamare per titoli, è tale da non consentire dubbi di sorta, sotto questo aspetto, nei confronti della Carta fondamentale dello Stato.

Credo anche che questi principi, affermati nel primo e nel secondo comma dell'articolo 13 della Costituzione, aiutino a comprendere ed illuminino anche il terzo comma dello stesso articolo, il quale stabilisce una sorta di eccezione alla gestione diretta, da parte dell'autorità giudiziaria, della privazione della libertà personale, in relazione a tassativi casi di necessità ed urgenza. In questi casi la polizia giudiziaria può intervenire con l'obbligo di riferire immediatamente all'autorità giudiziaria, ed è quello il momento di verifica del suo operato, il momento della convalida, principio contenuto direttamente nella Costituzione.

Credo che dal contesto di queste norme - intervento provvisorio dell'autorità di polizia - e dai principi contenuti nel primo e nel secondo comma che ho prima ricordato, non si possa, egregi colleghi, che ricavare il concetto secondo cui l'intervento dell'autorità di polizia può avvenire in via sostitutiva soltanto, rispetto a quello dell'autorità giudiziaria, quando non si renda possibile, proprio perché vi è una particolare necessità ed urgenza, l'intervento diretto della prima, peraltro nelle stesse condizioni che giustificherebbero, se fosse possibile l'intervento della autorità giudiziaria, quest'ultimo. Quindi, esplicito il carattere chiaramente sostitutivo dal quale derivano alcune conseguenze immediate: che i presupposti degli interventi della polizia siano gli stessi che giustificherebbero l'intervento dell'autorità giudiziaria (non per nulla si stabilisce a questi fini il controllo sui presupposti di quell'intervento, controllo che rappresenta il primo aspetto della funzione di verifica o di convalida) e che la specificazione delle ragioni della necessità e dell'urgenza giustifichino l'intervento anticipato e sostitutivo da parte della polizia.

Questo paradigma che ho cercato di delineare rapidamente - del resto, è il paradigma accettato e recepito, fatto proprio, dalla maggiore e più autorevole dottrina costituzionalistica e penalistica - credo vada misurato con la norma dell'articolo 6, per vedere se in questo che di volta in volta è stato chiamato fermo di sicurezza, fermo di polizia, fermo di prevenzione, tutte le norme della Costituzione possano con sicurezza essere rispettate.

Credo che la prima constatazione da fare sia questa: nel fermo previsto dall'articolo 6 non esistono, proprio in relazione alle espressioni che esso usa, i presupposti che giustificherebbero l'intervento dell'autorità giudiziaria, e quindi la convalida da parte di quest'ultima. La convalida, quindi, appare come un qualcosa vuoto di finalità, un qualcosa di puramente burocratico e cartolare, che in nessun modo riguarda un provvedimento

che l'intervento dell'autorità giudiziaria possa far proseguire rispetto agli effetti che ha già conseguito.

La convalida avviene, infatti, come di fatto è ormai avvenuto più volte, in base alla semplice ricezione di una notizia dei motivi che hanno determinato il fermo, senza che vi sia il controllo dell'interrogatorio, e neppure davanti alla polizia, non solo all'autorità giudiziaria. Infatti, nessun provvedimento dell'autorità giudiziaria potrebbe giustificarsi in base – uso le espressioni contenute nell'articolo 6 del provvedimento in esame – a « comportamenti ed atti che non costituiscono neppure tentativo di reato e sono rivolti semplicemente alla commissione di delitti » – ci si riferisce ai delitti previsti dall'articolo 165-*ter* – « senza, peraltro, che di quei delitti » – ecco le ragioni che giustificherebbero il fermo – « sia stato neppure iniziato l'*iter* esecutivo » che, altrimenti, darebbe luogo al tentativo.

Ora, mi pare chiaro che dalla lettera dell'articolo 6 risulti che, in una situazione di questo genere, l'autorità giudiziaria non avrebbe titolo per intervenire, perché ci troviamo completamente al di fuori anche del perseguimento di indizi relativi ad un reato o ad un tentativo di reato.

Allora, se questa è la situazione, anche nel caso in cui il comportamento della polizia (svincolato, quindi, da queste finalità) venisse convalidato, quale potrebbe essere la conseguenza e quale, difatti, è la conseguenza da parte dell'autorità giudiziaria se non, in ogni caso, la liberazione del fermato, che non può essere trattenuto perché i presupposti del suo fermo non costituiscono reato ? Qualcosa di diverso avviene in caso di non convalida ? Vi è l'assurdo di un provvedimento che, per il modo in cui è costruito, provoca i medesimi effetti della necessaria liberazione di colui che è stato fermato, sia nel caso in cui si arrivi alla convalida sia nel caso in cui non si giunga alla convalida. Mi pare che da tutto ciò emerga ulteriormente confermata l'affermazione, che ho fatto prima, della mancanza, del vuoto di fini in ordine alla natura di questo provvedimento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IOTTI

RICCI. Altro problema è la possibilità prevista di una proiezione, di una sorta di prosecuzione del fermo di polizia così motivato rispetto ad una sua possibile trasformazione in fermo giudiziario, perché, allora, il problema è quello del fermo giudiziario che può consentire o meno gli interventi dell'autorità giudiziaria, secondo le regole stabilite dall'articolo 238 del codice di procedura penale, ampiamente sufficiente a garantire quelle possibilità di intervento, di polizia e giudiziarie, presenti nel nostro ordinamento, o che rappresentano gli strumenti di cui normalmente la polizia e l'autorità giudiziaria fanno uso.

Si verifica, quindi, un'ulteriore singolarità, nel senso che chi ha posto in essere atti che penalmente non sono rilevanti perché non costituiscono reato, in base al fermo di polizia, rischia di avere un trattamento meno garantito di chi, invece, abbia posto in essere atti rilevanti, che già hanno cominciato a costituire reato, perché in questo caso c'è l'interrogatorio, una convalida che entra nel merito, che verifica gli indizi e le prove e che, quindi, si risolve in un vero e proprio inizio di accertamenti, di indagini e di responsabilità di carattere penale. Mi pare che anche questo sia un aspetto tale da giustificare larghe perplessità in ordine alla costituzionalità del provvedimento in esame.

Credo che il dettato costituzionale abbia, in sostanza, voluto prevedere il controllo dell'autorità giudiziaria su quella di pubblica sicurezza come un fatto connesso all'esigenza che il perseguimento dei reati avvenga nel rispetto della legge, nel caso in cui non vi sia, quindi, come qui avviene, un eventuale potenziamento della polizia, ma sempre nell'ambito del processo; ma, nel caso in cui si assegni, come ora sta avvenendo, al fermo di una

persona, che praticamente diviene incontrollato, un potere di prevenzione che è fuori della logica del processo, si violano proprio alcuni dei canoni fondamentali e, in particolare, il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione.

Si delinea un quadro - desidero citare questa frase autorevolmente detta - in cui lo stesso provvedimento di convalida, quindi di verifica, del comportamento della polizia da parte dell'autorità giudiziaria rischia di essere una convalida di fermo che diventa una garanzia per la polizia e non una garanzia per il cittadino fermato.

Credo, egregi colleghi, che l'introduzione del fermo di polizia, a parte le mie modeste considerazioni, violi anche il principio della tassatività - lo violi nel concreto, nella specie -, previsto dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, in quanto l'articolo 6, sottoposto al nostro esame, non specifica quali sono i casi eccezionali di necessità e di urgenza che giustifichino l'intervento della polizia e che, a norma di Costituzione, debbono essere tassativamente indicati. Esso si limita a riprodurre il testo della norma costituzionale, puramente e semplicemente, e poi aggiunge una sorta di giro di parole estremamente vago che non serve a mascherare un'attribuzione, praticamente incontrollata, di un potere particolare alla polizia, indubbiamente destinato a realizzare l'obiettivo di fare arretrare, in misura rilevante, quella soglia di legalità destinata, in base ai principi generali, al controllo da parte dell'autorità giudiziaria.

Non voglio aggiungere altre considerazioni, perché ritengo che le argomentazioni che particolarmente il collega Rodotà ha portato in questa discussione abbiano offerto un quadro sufficientemente ampio delle ragioni che orienteranno il nostro comportamento ed il nostro voto. Vorrei solo aggiungere che non avevamo, un anno fa, motivato la nostra contrarietà a questa disposizione soltanto in base a questioni di costituzionalità, che possono anche, in qualche misura, apparire condotte in un ambito formale; avevamo, invece, posto alcuni dubbi dubbi seri, che poi, alla stregua dei fatti, si sono rivelati estremamente fondati, sull'utilità di questo fermo, sull'efficacia di questo strumento, soprattutto avendo riguardo al fine dichiarato per cui era stato predisposto, la lotta contro il terrorismo, contro la grave criminalità del nostro paese.

Credo - e avremo modo di verificarlo più nel dettaglio nel prosieguo della discussione - che il contenuto delle quattro relazioni presentate dal ministro dimostri come questo strumento anomalo inserito nel nostro ordinamento non abbia alcuna efficacia e men che meno abbia efficacia nella lotta contro il terrorismo. Ma come è pensabile che proprio coloro che praticano il terrorismo nel nostro paese, che non appartengono ad un'area sociale ben identificata, che sia un'area di criminalità conosciuta ed identificata, che non hanno nome e cognome, che sono nell'astratto finché l'astratto non diventi concreto, possano essere individuati attraverso indagini basate su comportamenti esteriori che destino situazioni di sospetto? Ma, se mai vi sia un caso in cui l'attenzione del terrorista sperimentato fallisca, nel senso che egli susciti situazioni di sospetto, certamente si sarà già in presenza di un reato, quello del porto d'armi, quello del compimento di atti che saranno tali da giustificare immediatamente l'intervento di quell'altro strumento efficace, il fermo di polizia giudiziaria, specie nella formulazione contenuta nel nostro emendamento, tratto integralmente dalla proposta unitaria delle sinistre per la modificazione del decreto n. 265 del quale stiamo discutendo.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, colleghi deputati. Vorrei, però, porre una domanda direttamente al ministro dell'interno, di cui ben conosciamo la coerenza nella lotta e nei comportamenti contro l'attacco terroristico alle nostre istituzioni, di cui conosciamo anche il sistema, il piglio ed il taglio democratico che ha introdotto nella gestione del suo Ministero e nell'esercizio della sua alta carica; inoltre, egli è il ministro che porterà rapidamente avanti - mi auguro - e a conclusione la riforma della polizia. Che interesse ha il ministro dell'interno a

presentare al Parlamento e ad insistere su uno strumento che è stato proprio della polizia fascista e, se andiamo più indietro nella storia, della polizia borbonica, e che è quanto meno uno strumento sorpassato dalla storia e per ciò stesso, indipendentemente dalla costituzionalità formale, storicamente anticostituzionale? Perché attraverso il ricorso a strumenti di questo tipo si vuole accreditare l'idea che esista, o che si voglia in Italia, un vecchio tipo di polizia riconducibile a momenti bui della storia del nostro paese e non una polizia basata sulla sua democratizzazione interna, sulla sua professionalità, sulla sua intelligenza, su un rapporto e su un coordinamento positivo con le funzioni della autorità giudiziaria?

Ecco, è un richiamo al ministro ed al Governo, perché si rendano conto che non sono questi gli strumenti che potranno farci vincere la grande battaglia per la democrazia, contro l'eversione, contro il terrorismo, contro l'attacco che viene dall'eversione antidemocratica nel nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sulle pregiudiziali l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò indubbiamente e sicuramente più breve dei colleghi che mi hanno preceduto, sia perché sono convinto che in pochi minuti si possono esprimere molti concetti, sia perché credo che questo intervento debba essere collocato nel giusto ambito, e cioè limitatamente al discorso sulla costituzionalità del decreto-legge di cui si chiede la conversione.

Ho letto, infatti, tutte le pregiudiziali di costituzionalità e di merito ed ho ascoltato attentamente coloro che hanno illustrato queste pregiudiziali, e devo dire subito che già ho dovuto superare notevoli difficoltà per distinguere le pregiudiziali di costituzionalità da quelle di merito e poi ho dovuto compiere un ulteriore sforzo per comprendere il motivo per cui si presentino pregiudiziali di merito quando ci si accinge ad un dibattito e ad una discussione sulle linee generali. Già in sede di Giunta per il regolamento - lei lo ricorderà, signor Presidente - proprio chi parla si è permesso di sottoporre all'attenzione dei colleghi la proposta della eliminazione, almeno per quanto riguarda i decreti-legge, delle pregiudiziali di merito, perché vorrei comprendere la distinzione fra la pregiudiziale di merito ed il merito stesso del provvedimento oggetto della discussione sulle linee generali, consistente per giunta in un unico articolo di conversione del decreto-legge. Tanto che mi domando che cosa diranno da questa notte o da domani i colleghi del partito radicale quando dovranno operare distinzioni nel merito, dopo che lo hanno fatto con tanta ricchezza di argomenti - pur se non condivisi da noi - per tutto il pomeriggio.

Parliamo allora delle questioni di costituzionalità. La prima che ci viene sottoposta - ed è ovvio che sia così - è quella della rispondenza del decreto-legge alle previsioni dell'articolo 77 della Costituzione. Per quanto ci riguarda, onorevoli colleghi, non abbiamo dubbi - lo abbiamo già detto anche nella Commissione affari costituzionali, che a maggioranza è stata d'accordo con noi - che in questo caso ricorrano gli estremi dell'eccezionalità, dell'urgenza e (perché no?) della provvisorietà del decreto, così come proposto dal Governo, ma anche nei termini modificati dal Parlamento per la conversione. E dico che se il Governo, anziché seguire la via del decreto-legge, opportuna e costituzionale, avesse voluto seguire la via ordinaria, sulla base dell'esperienza ormai acquisita dei tempi sia pur minimi per l'approvazione in via ordinaria di un provvedimento, avrebbe dovuto indubbiamente formulare una proposta a metà del 1980, nella migliore delle ipotesi, per cui sarebbe stata facile la critica, da parte delle opposizioni, che il Governo avrebbe voluto pronunziarsi sull'opportunità e la necessità di una proroga prima di poter trarre un consuntivo e prima di poter verificare la sussistenza di quella situazione di emergenza che nel gennaio 1980 portò

il Governo all'adozione di quel decreto-legge ed il Parlamento alla conversione dello stesso. Nel giugno, ma anche nel settembre 1980, né il Governo, né il Parlamento, avrebbero avuto la possibilità di prevedere la permanenza della situazione di emergenza, che purtroppo permane, né avrebbero avuto a disposizione tutti gli elementi di valutazione circa l'esperimento compiuto in questo primo anno sull'utilizzazione dell'istituto del fermo di polizia.

Ecco quindi, al termine del primo anno, la possibilità di un consuntivo, la constatazione del permanere della situazione di emergenza; di qui, allora, la legittimità, dal punto di vista costituzionale e a norma dell'articolo 77, della Costituzione, di un provvedimento adottato con la decretazione d'urgenza. E correttamente il Governo ha prorogato con questo decreto-legge solo per sessanta giorni, proprio perché l'articolo 77 prevede, oltre i requisiti dell'eccezionalità e dell'urgenza, anche quello della provvisorietà del provvedimento; libero e sovrano è poi il Parlamento, così come è accaduto al Senato e come si accinge – noi ci auguriamo – a fare anche la Camera, di modificare il termine dei sessanta giorni, spostando la data di proroga sino al 31 dicembre 1981: questo rientra nella libera ed autonoma possibilità del Parlamento, non incide nella sfera della legittimità e validità costituzionale del decreto oggi al nostro esame.

Ma vi è un altro aspetto, quello della pretesa violazione dell'articolo 13 della Costituzione, che è stato anche questa volta qui invocato. Collega Ricci, ben altra fu la vostra valutazione quando nel gennaio del 1980 discutemmo di questi aspetti; io comprendo che una forza politica possa a distanza di un anno, per valutazioni sulle situazioni di fatto, per valutazioni politiche, per ragioni di opportunità a seguito di un consuntivo sul primo anno di applicazione di un istituto, mutare l'atteggiamento, ma questo attiene al merito, non ai problemi di costituzionalità, che non dovrebbero essere modificabili sulla base di valutazioni di opportunità o di valutazioni politiche: la costituzionalità di una legge o c'è o non c'è, non può cambiare a seconda delle valutazioni politiche. Ma su questo punto della presunta violazione dell'articolo 13, onorevoli colleghi, questa Camera si è già espressa, tanto che mi domando a che serva un nuovo dibattito su questioni sulle quali solennemente, e direi a quell'epoca con ben larga maggioranza – forse questa volta invece, per il cambiamento di posizione di taluno, con maggioranza più risicata – il Parlamento si è pronunciato superando tutte le questioni di costituzionalità che attengono all'articolo 13. È inutile, quindi, che io mi addentri su questa vicenda e su questa valutazione dell'articolo 13; dirò soltanto che a nostro conforto va in primo luogo la constatazione che nessun abuso vi è stato nell'uso di questo strumento del fermo di sicurezza e ciò è dimostrato dal bassissimo numero dei fermi operati in questi 13 mesi di sperimentazione; in secondo luogo, purtroppo, il permanere della necessità di far ricorso a questo strumento, che confermiamo essere eccezionale, così come dice la Costituzione all'articolo 13, perché permane la situazione di pericolo per le istituzioni democratiche e per l'ordine pubblico.

Abbiamo, peraltro, il convincimento che quella tassatività richiesta dall'articolo 13, secondo comma della Costituzione...

BOATO. Terzo comma!

VERNOLA. ... dall'articolo 13, terzo comma della Costituzione sia contenuta nella norma, perché vi è uno specifico riferimento a due articoli del nostro codice penale. Inoltre, vorrei chiedere ai critici, al di là della loro posizione negativa, di farci un esempio di possibilità per rendere ancora più tassativa questa indicazione. Nella Commissione affari costituzionali, né un anno fa né qualche giorno fa ho ascoltato qualcuno in grado di chiarire questa richiesta di maggiore tassatività nell'indicazione. Io sono certo – ed in questo senso la Commissione affari costituzionali ha formulato auspicio – che

non vi sia più necessità di ulteriori proroghe per il superamento della situazione di emergenza. Ma sono anche certo che, ove mai questa necessità ricorresse ancora per il futuro, il Governo, disponendo questa volta (questa volta sì), anche a metà dell'81, di sufficienti elementi di valutazione, potrà ricorrere alla via ordinaria per il futuro. Ma questa volta riteniamo che ricorrano pienamente gli estremi della costituzionalità. Pertanto, voteremo contro tutte le eccezioni di incostituzionalità e di merito fino ad ora presentate (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Avverto la Camera che da parte del gruppo radicale è pervenuta alla Presidenza richiesta di votazione a scrutinio segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità e sulle pregiudiziali di merito. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento. Sospendo pertanto la seduta per 20 minuti.

La seduta, sospesa alle 21,5 è ripresa alle 21,25.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità proposte dagli onorevoli Rodotà, Milani, Mellini e De Cataldo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	497
Maggioranza	249
Voti favorevoli . .	193
Voti contrari . . .	304

(*La Camera respinge*).

Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle questioni pregiudiziali per motivi di merito proposte dagli onorevoli Cicciomessere e Boato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	500
Votanti	345
Astenuti	155
Maggioranza	173
Voti favorevoli	43
Voti contrari	302

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aglietta Maria Adelaide
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alberini Guido
Aliverti Gianfranco
Allocca Raffaele
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Artese Vitale
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baldelli Pio

Balestracci Nello
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belussi Ernesta
Bernardi Guido
Bianchi Fortunato
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Botta Giuseppe
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bubbico Mauro

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Caldoro Antonio
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cappelli Lorenzo
Capria Nicola
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carta Gianuario
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Chirico Carlo
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Colucci Francesco
Compagna Francesco
Conte Carmelo
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corti Bruno
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Famiano
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris

Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Vagno Giuseppe

Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo

Faccio Adele
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasnelli Hubert
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Gandolfi Aldo
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gava Antonio
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gitti Tarcisio
Giuliano Mario
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Grippo Ugo
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianniello Mauro

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Maroli Fiorenzo
Martini Maria Eletta
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio

Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Milani Eliseo
Misasi Riccardo
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico

Napoli Vito
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Olcese Vittorio
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Palleschi Roberto
Pandolfi Filippo Maria
Patria Renzo
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Principe Francesco
Pucci Ernesto
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Mario
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emilio
Rippa Giuseppe
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Rossi Alberto
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Santi Ermido
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Silvestri Giuliano

Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Sposetti Giuseppe
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Teodori Massimo
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Tremaglia Pierantonio Mirko
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vietti Anna Maria
Vincenzi Bruno
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Angelini Vito
Antoni Varese

Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Bartolini Mario Andrea
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Bocchi Fausto
Boggio Luigi
Bonetti Mattinzoli Piera
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Brusca Antonino
Buttazzoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Cantelmi Giancarlo
Cappelloni Guido
Carandini Guido
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Casalino Giorgio
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia

Ciai Trivelli Anna Maria
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Cominato Lucia
Conte Antonio
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cravedi Mario

Da Prato Francesco
De Caro Paolo
De Gregorio Michele
De Simone Domenico
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Dulbecco Francesco

Esposto Attilio

Fabbri Orlando
Faenzi Ivo
Ferri Franco
Forte Salvatore
Francese Angela
Furia Giovanni

Gambolato Pietro
Gatti Natalino
Giovagnoli Sposetti Angela
Giura Longo Raffaele
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Gualandi Enrico

Ichino Pietro
Ingrao Pietro

Lanfranchi Cordioli Valentina
Loda Francesco Vittorio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Manfredi Giuseppe
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Marraffini Alfredo
Martorelli Francesco
Masiello Vitilio
Matrone Luigi
Migliorini Giovanni
Molineri Rosalba
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Nespolo Carla Federica

Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Ottaviano Francesco

Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palopoli Fulvio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Pierino Giuseppe
Pochetti Mario
Politano Franco

Raffaelli Edmondo
Ramella Carlo
Ricci Raimondo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio

Salvato Ersilia
Sandomenico Egizio
Sanguineti Edoardo
Sarri Trabujo Milena
Satanassi Angelo
Scaramucci Guaitini Alba
Serri Rino
Servello Francesco

Sicolo Tommaso
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tesi Sergio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trebbi Aloardi Ivanne
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Vagli Maura
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Violante Luciano
Virgili Biagio

Zanini Paolo
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Sono in missione:

Colombo Emilio
De Poi Alfredo
Manca Enrico
Spaventa Luigi
Zamberletti Giuseppe

Si riprende la discussione.

VERNOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, chiedo che la seduta continui ininterrottamente fino alla votazione finale del disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Sulla richiesta dell'onorevole Vernola possono parlare, qualora lo richiedano, un oratore a favore e uno contro.

MELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Lei chiede di parlare contro ?

MELLINI. Contro, signora Presidente (*Si ride*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, sono contrario alla proposta, anche se perplessità nel voto vi saranno da parte nostra, perché una proposta di seduta-fiume presupporrebbe la valutazione di una situazione dei lavori parlamentari, che non è stata fatta. Credo che il collega Vernola abbia avanzato questa proposta in relazione all'oggetto della discussione. Bisogna verificare, in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, se dei fatti, dei comportamenti, pur non costituendo tentativo di ostruzionismo, siano per avventura diretti a perpetrare i reati indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o i reati di associazioni a delinquere. Probabilmente si teme che, nel momento in cui altre forze politiche utilizzassero quegli strumenti che noi abbiamo predisposto, forze politiche molto più consistenti della nostra in questa Camera, solo che volessero dimostrare, in coerenza con atteggiamenti che hanno preso in relazione all'incostituzionalità di questo provvedimento, di volersi avvalere di quegli strumenti, questo provvedimento sarebbe automaticamente bocciato. Allora, di fronte alla possibilità di un'eventuale associazione alle nostre posizioni di altre forze, evidentemente bisogna verificare queste circostanze di tempo e di luogo, ed impedire che si verifichi questa terribile associazione a delinquere con i radicali, notoriamente malfattori ed associati a delinquere, da parte di altre forze. Credo che questa verifica è quella che voi temete, e quindi avremmo ragione di essere contrari a questa proposta che non è diretta contro di noi. Altre volte, nel momento in cui decidevamo apertamente e dichiaravamo di fare l'ostruzionismo, abbiamo detto: siamo a favore della seduta-fiume, perché essa rap-

presenta un mezzo legittimo con cui legittimamente ci si contrappone a chi usa legittimamente degli strumenti per fare l'ostruzionismo. Stavolta abbiamo approntato i mezzi, gli atti preparatori, e contro gli atti preparatori voi volete verificare questi nostri comportamenti. In realtà voi, qui come anche in ordine al merito del provvedimento, avete paura degli altri. Questo è un provvedimento condotto contro di voi, compagni comunisti, contro di voi, compagni socialisti: hanno paura che vi associate a questa pericolosa posizione, che utilizziate gli strumenti che noi abbiamo approntato. Utilizzateli voi, se siete veramente contrari; se avete queste perplessità perché probabilmente potremmo non darvi l'alibi, secondo cui, se questo provvedimento non passa, è perché i cattivi radicali hanno fatto l'ostruzionismo. Avete paura che noi non facciamo l'ostruzionismo e quindi volete costringerci allo ostruzionismo, per poter dire che si compatta l'unità nazionale in un atteggiamento di unità, di associazione, che non qualifico, ma che si qualifica da sé. Voi avete paura di questa nostra posizione! Avete bisogno di questi radicali, di questo ostruzionismo da esorcizzare, perché, come sempre, avete paura delle vostre debolezze; dovete coprire con quest'alibi, che ormai è ridicolo, le vostre debolezze, colleghi della maggioranza (*Rumori al centro*). Ecco perché parliamo contro la vostra proposta anche se dal voto, essendoci totalmente indifferente il suo risultato, ci asterremo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Applausi ironici al centro*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la proposta avanzata dall'onorevole Vernola.

(*È approvata*).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito democratico di unità proletaria ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento e la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che in una precedente seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore onorevole Casini, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CASINI, *Relatore*. Signor Presidente, la mia relazione sarà estremamente breve, perché l'argomento che ci occupa è già stato oggetto di amplissima discussione esattamente un anno fa e mi pare che ragioni di serietà e di efficienza mi impongano di non ripetere tutti gli argomenti che l'anno scorso furono qui trattati. Si tratta - questo è l'oggetto del decreto in discussione - di disporre la proroga del fermo di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito in legge con modifiche il 6 febbraio 1980. Questo fermo di carattere temporaneo viene prorogato fino al 31 dicembre del 1981.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

CASINI, *Relatore*. Questo è il nucleo essenziale della questione e credo che non sia necessario neppure stare a rileggere...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, c'è un altro collega che sta parlando in rappresentanza della maggioranza, la quale ha chiesto di continuare a lavorare! Consentano che egli parli.

Vedo che è più forte il fiume dell'uscita che quello della seduta.

CASINI, *Relatore*. Dicevo che il mio intervento sarà breve, perché non ripeterò le cose già dette esattamente un anno fa con estrema ampiezza. Le cose furono dette allora non per fare della teoria ma per arrivare ad un voto definitivo che risolvesse la maggior parte delle que-

stioni che oggi dobbiamo ancora affrontare. In particolare le domande che ci ponemmo un anno fa furono due: in primo luogo se l'istituto del fermo di sicurezza o di prevenzione sia un istituto coerente con la Costituzione ed in particolare con l'articolo 13; in secondo luogo - posto che sia coerente con l'impalcatura costituzionale - se l'istituto del fermo sia opportuno ed utile. A queste due domande il Parlamento, a grandissima maggioranza, rispose di sì. Quindi la questione da decidere oggi deve essere una sola: non se sia costituzionale o se sia utile, ma se sia ancora utile. Questa è l'unica questione che noi dobbiamo risolvere.

Tuttavia, per brevissimi accenni e perché mi serve per esprimermi anche sulla questione di opportunità, debbo richiamare alcuni principi costituzionali, che l'anno scorso furono recepiti. L'onorevole Rodotà, parlando qualche ora fa sull'argomento, ha invertito il procedimento logico ed ha detto: « Noi possiamo ridiscutere la questione di costituzionalità, perché abbiamo alle spalle un anno di gestione della legge; dunque, attraverso i fatti, possiamo verificare che questa legge in sostanza ha violato la Costituzione ». Io credo che sia per me doveroso rovesciare il discorso, dicendo che intanto è sbagliata la verifica fatta dal collega Rodotà, in quanto, partendo da un falso concetto di fermo, pretende sulla base di questo stesso concetto, di giudicare l'esperienza. Quindi, per capire prima di tutto che cos'è il fermo bisogna vederne la struttura costituzionale allo scopo di verificare se il modello costituzionalmente descritto sia stato o meno efficiente; viceversa, se si descrive un modello di fermo diverso, è ovvio che nel fare la verifica si hanno dei risultati di tipo diverso. Pertanto, quando l'anno scorso difesi la perfetta legittimità costituzionale dell'istituto del fermo di sicurezza ricordai alcuni principi di carattere generale, ovvî, pacifici e consacrati anche in sentenze di livello costituzionale. Quali sono gli argomenti principali che vengono addotti ? Vedo che sono rimasti soltanto i colleghi magistrati, che ringrazio.

VIOLANTE. Solo pochi amici !

CASINI, *Relatore.* Quali sono dunque questi argomenti ? E lo dico con convinzione, senza deformazioni politiche o partitiche ! Qual è il primo argomento che si adduce, ancora una volta, per sostenere l'illegittimità costituzionale del fermo, argomento che poi viene utilizzato per verificarne l'efficienza stessa ? Si dice: l'articolo 13 della Costituzione descrive un potere dell'autorità di sicurezza che è un *continuum* con l'attività successiva della magistratura: dunque esso suppone la commissione di un reato. È logico che, una volta accettato questo concetto, quando si leggono le quattro relazioni del ministro degli interni e si vede che la maggioranza - nel rapporto di quattro a uno - dei fermi non sono poi sboccati in imputazioni, si dica che si è in presenza di un abuso, poiché su quattro cittadini fermati dalla polizia tre erano innocenti. Ebbene, qual è l'errore logico ? Il fermo per sua definizione si riferisce a cittadini innocenti. Questo è il punto. Il fermo di sicurezza, cioè, per sua definizione costituzionale (questo è quanto l'anno scorso decidemmo) presuppone che non sia stato commesso alcun reato. Infatti, in caso contrario, esiste il fermo di polizia giudiziaria, l'arresto e altri provvedimenti.

Cosa debbo dimostrare, dunque ? Che questa è la descrizione del fermo, che risulta dall'articolo 13 della Costituzione.

L'anno scorso ricordai alcuni argomenti. Ora non li ripeterò tutti poiché so bene che sarebbe una forma di tortura: allora ricordai la lettera dell'articolo 13 che parla di « autorità di pubblica sicurezza ».

E mi pare che proprio questa mattina, in una Commissione, discutevamo sul fatto che il legislatore costituente, nel formulare i 139 articoli della nostra Carta fondamentale, non ha usato un linguaggio impreciso, ma ha fatto riferimento ai termini esistenti nella legislazione vigente. E noi sappiamo cosa voglia dire - « autorità di pubblica sicurezza » in contrapposizione ad « autorità di polizia giudiziaria »: basta rileggere l'articolo 221 del codice

di procedura penale. Ma è all'interno della stessa Carta costituzionale - e basta rileggere gli articoli 16, 17, 21 e 109 - che la distinzione tra polizia giudiziaria, fini di polizia giudiziaria, autorità di pubblica sicurezza, fini di pubblica sicurezza, risulta chiara ed evidente. Quindi, se l'articolo 13 dice che l'autorità di pubblica sicurezza e non di polizia giudiziaria, in casi eccezionali e di urgenza ha il potere di limitare la libertà, ciò vuol dire che pensa ad un provvedimento limitativo della libertà, che ha fini diversi dall'accertamento del reato.

Quest'argomentazione, che era la prima e che rimane la fondamentale, trova conferma in numerose sentenze della Corte costituzionale, che si è occupata della materia: ricorderò la seconda sentenza della sua storia, la n. 2 del 1956, ed inoltre la n. 72 del 1963 ed altre ancora che esaminano provvedimenti di fermo che allora erano assai più intensi di quelli di oggi fino a consentire l'arresto di persone pericolose. In particolare, di tale argomento si tratta nella sentenza n. 72 del 1963, che parla proprio di arresto di persone pericolose ad opera dell'autorità di pubblica sicurezza. Guardate, se c'è una norma largamente limitativa della libertà è l'arresto ad opera dell'autorità di pubblica sicurezza delle persone pericolose e basta, senza che nessun reato sia stato commesso. Ebbene, in questa sentenza - ma potrei citarne altre - la Corte, che ha dichiarato la incostituzionalità parziale della norma, non dice che questa è incostituzionale perché l'autorità di pubblica sicurezza, non può arrestare; o perché ogni limitazione della libertà suppone la commissione di un reato, ma dice che è incostituzionale in quanto non prevede la convalida da parte dell'autorità giudiziaria.

Nel dibattito precedente riportai ancora l'esempio della legge recente, del 1978, sugli alienati, la quale consente la restrizione della libertà per ragioni di sanità e di sicurezza ad opera di un'autorità di sicurezza, qual è il sindaco. Trova tale legge un limite costituzionale? Il limite costituzionale, è rappresentato soltanto dalla necessità della convalida da parte del giudice, che, infatti, è prevista dalla legge del 1978.

Portai ancora, come quarto argomento, l'articolo 11 della legge 21 marzo 1978, n. 59, che nessuno censura di incostituzionalità, che prevede, per l'autorità di pubblica sicurezza, a fini di identificazione, la possibilità di trattenere per 24 ore le persone che non diano contezza di sé. Ma, soprattutto ricordai anche la disciplina delle misure di sicurezza. Tutto il sistema di sicurezza, di prevenzione, - oggi si insiste tanto sulla prevenzione - prescinde dal reato ed io invitai a leggere l'articolo 2 della legge 1956 ed a verificare se l'ipotesi in cui, secondo detto articolo, è possibile disporre la privazione o la limitazione della libertà di certe persone in modo più intenso, che non attraverso il fermo che noi andiamo a prorogare (perché per anni, infatti, si può disporre di domicilio coatto), se le fattispecie descritte tale articolo 2 fossero più o meno precise, più o meno tassative rispetto alle fattispecie descritte dall'articolo 6 del decreto n. 625 del 1979 di cui si chiede la proroga. Si parla di persone oziose, di persone vagabonde, di persone sospettate di vivere con i proventi di reato, e via dicendo. Perché richiamo questi argomenti costituzionali? Perché mi servono per verificare se il provvedimento di cui si discute sia efficiente o meno. Però, devo sapere qual è lo strumento; lo strumento non è quello che presuppone il reato, ma quello che, per sua definizione, presuppone che il reato non ci sia, che presuppone altri elementi, cioè, presuppone un pericolo valutato in base ad elementi concreti ed un intervento dell'autorità di sicurezza diretto a prevenire la commissione del reato. Questo è lo strumento.

Chi vi sia un'esigenza di prevenzione tutti lo sosteniamo continuamente e per ogni settore del diritto: prevenire è meglio che reprimere e certo - e tornerò successivamente su questo argomento - sarebbe stato molto meglio trovare la bomba a Bologna prima che scoppiasse. Però, bisogna trovare le alternative per-

ché non basta riempirsi la bocca con la parola prevenzione; bisogna, dunque, dire, se non vogliamo questo, che cosa vogliamo. La proposta che si fa da parte comunista è quella di estendere il fermo di polizia giudiziaria. Io dico che la proposta può essere esaminata ed approfondita, ma che è diversa dal fermo di sicurezza: è un'altra cosa, cioè, non serve ai fini che noi vogliamo perseguire, che sono quelli di prevenire e non di reprimere.

L'altra alternativa che si prospetta, e che ha trovato già veste giuridica in una proposta di legge, è quella di non sottrarre all'autorità giudiziaria nemmeno la fase preparatoria, criminalizzando gli atti preparatori obiettivamente rilevanti. Io mi domando se, dal punto di vista della tutela dei diritti individuali, sia più penetrante e più pesante criminalizzare gli atti preparatori, cioè a dire: « È delitto, ti punisco, vai in galera, resta sul certificato penale, perdi il posto di lavoro » e così via, oppure consentire un fermo che non può durare comunque più di 48 ore.

Questo riferimento abbastanza veloce, perché sono stati versati fiumi di inchiostro su questa materia, che io faccio all'assetto costituzionale mi serve per rispondere ad alcune questioni. È costituzionale l'istituto del fermo? Sì. È opportuno? Rispondemmo sì un anno fa, vediamo se dobbiamo ancora rispondere sì, sia pure con il limite temporale di un anno di proroga. Un anno fa dicemmo che il provvedimento era opportuno, attesa la violenza della delinquenza, terroristica e non, rossa e nera. Ed anche su questo bisogna stare attenti; e così comincio a rispondere ad una obiezione dell'amico e collega Boato quando dice: « Ma ditemi come è possibile incastrare il terrorista rosso sulla base di sospetti; ma questi sono abilissimi, figuratevi se si fanno trovare prima »! Mah! Si potrebbe rispondere che i pedinamenti, sino a prova contraria, li fanno anche loro e che il pedinamento non è reato, ma che sarebbe anche estremamente opportuno, in presenza di un pedinamento scoperto, poter interrogare a fondo, anche con restrizione della libertà personale, un brigatista rosso pedinatore. Ma non voglio dire questo: voglio dire che ci interessa il terrorismo altamente organizzato di matrice brigate rosse, ma che persiste anche un terrorismo, più episodico, se vogliamo, ma non meno pericoloso - Bologna lo dimostra - che certe cautele potrebbe non prendere ed esiste una delinquenza organizzata che è egualmente preoccupante, anche se non attenta direttamente alle strutture essenziali dello Stato.

Dicemmo, allora, un anno fa che questo provvedimento era opportuno; dobbiamo rispondere oggi alla domanda se sia ancora opportuno o meno. Perché dicemmo che era opportuno? Essenzialmente per tre ragioni: in primo luogo, perché consente di prevenire alcuni reati commessi o commettibili dalla persona che viene fermata; in secondo luogo, perché consente di prevenire o di scoprire reati che avrebbe commesso non la persona fermata, ma altri che la persona fermata ci consente di identificare, di fermare, di arrestare e di bloccare, impedendo la loro commissione; e poi ancora, da ultimo, perché comunque bisogna dare - si disse allora, lo dissero tutti, lo dissero oltre 400 su 500 presenti - un segnale di fermezza nel senso che nessuno deve dubitare, di fronte alla aggressione della delinquenza organizzata, principalmente terroristica; nessuno deve dubitare che lo Stato non userà tutti gli strumenti costituzionalmente consentiti per tentare di bloccarla.

Qualcuno dice: ma il fermo serve a poco. Io dico: per sostenere l'inopportunità bisognerebbe dire che non serve a niente, nemmeno in un caso, perché in una situazione del genere, anche se servisse a poco, dato e non concesso, io dico: dobbiamo usare tutto per combattere la delinquenza organizzata; anche il poco ci serve. Dissi di più un anno fa: non si tratta soltanto di scoprire i limiti esterni della Costituzione, ma di intuire le esigenze costituzionali, cioè quale è l'anima positiva della Costituzione. E un istituto che in determinate circostanze è consentito e magari guardato con sospetto dalla

Costituzione può diventare una esigenza costituzionale quando le ragioni fondamentali della vita e della sicurezza sono messe in pericolo, come è nel momento attuale. Qui il discorso sulla opportunità si deve un momento soffermare sullo stato del terrorismo. Dirò solo due parole di sintesi, perché credo di dire cose che tutti accettano. Vi sono stati alcuni grossi successi nel 1980, significativi successi, qualcuno ha persino avuto la sensazione che ormai fosse fatta; abbiamo poi avuto gli episodi gravi, a cavallo fra il 1980 e il 1981. A me pare che il giudizio debba essere prudentemente e responsabilmente ottimista, ma, ripeto, prudentemente e responsabilmente. Che cosa voglio dire? Vogli dire che vi è la sensazione, per molti sintomi, che si è invertita la tendenza, che la crescita del terrorismo, la sua « morbilità », « diffusibilità » sia stata in qualche modo contenuta, che è in atto da tempo un contrattacco da parte dello Stato, ma è sicuro – tutti lo sanno, anche se poi gridiamo al primo episodio che purtroppo avviene – che la lotta sarà ancora lunga, che la battaglia non è ancora vinta, che la definitiva sconfitta della delinquenza organizzata e del terrorismo in particolare richiede ancora un lungo periodo, una lunga tenacia. Tuttavia la sensazione che, ad esempio, oggi la situazione sia migliore nel complesso rispetto ad un anno fa, debbo dire obiettivamente che io ce l'ho. È tale la situazione da consentire un abbassamento di guardia, da consentire l'abbandono di alcune misure che non avevamo predisposto? Io credo di no per due ragioni: primo, perché comunque la pericolosità terroristica e della delinquenza organizzata non è scesa a livelli tali da renderci tranquilli; tutt'altro. Secondo: a maggior ragione io devo dire che sono più convinto quasi, quest'anno, dell'opportunità di prorogare il fermo rispetto all'anno scorso, proprio perché si ha la sensazione di una flessione di un momento delicato del terrorismo. Proprio per questo è necessario sfruttare a fondo la situazione, mostrare quella fermezza e quella decisione, quel non volere abbassare la guardia che potrebbe cambiare il segno di ciò che a mio giudizio, e può essere in giudizio di natura tutta personale – ma le confessioni ripetute, certe vaghe richieste di amnistia, infine anche certi messaggi che chiedono la liberazione e niente altro, parliamoci chiaro – dimostrano che qualche cosa è cambiata. Ed allora bisogna spingere a fondo. Quindi opportunità sul fermo, che è controllabile – è l'ultimo punto della mia riflessione – sulla base delle relazioni del Ministro dell'interno il quale ha presentato, come è noto e come prevede la legge, quattro relazioni, affinando progressivamente il metodo di rilevazione. Mentre la prima dà soltanto dei grandi numeri, la seconda comincia a distinguere per zone, la terza e la quarta indicano le circostanze in cui è avvenuto il fermo, la durata del fermo, l'età del fermato, i provvedimenti successivi dell'autorità giudiziaria. Devo dire che è difficile dare un giudizio sulla base delle prime due relazioni, ma è relativamente semplice darlo sulla base della terza e della quarta, anche se debbo dire che, a mio avviso, vi sono alcune carenze di rilevamento che a suo tempo, se vi sarà la proroga, mi permetterò di suggerire. Allora noi abbiamo descritto qual è lo strumento, uno strumento di carattere preventivo, il cui sbocco normale non è l'azione giudiziaria, non è il processo; uno strumento che deve essere usato con cautela, per fini diretti alla prevenzione dei reati, alla scoperta dei reati, sia pure subordinatamente alla prevenzione. Vediamo se i dati ci parlano di questo. La non convalida del fermo nel linguaggio delle relazioni che cosa vuole dire? Vuole dire casi di fermo che non si sono trasformati in arresto disposto dal giudice, cioè in cui la liberazione è avvenuta ad opera della polizia stessa. Su quattro casi tre sono terminati in questo modo, contrariamente a quello che pensano i miei colleghi, ciò vuol dire appunto che il fermo è stato usato esclusivamente per scopo di prevenzione. Noi non dobbiamo, come dire, scandalizzarci del fatto che in molti casi non c'è stato l'esercizio dell'azione penale nei confronti del fermato, perché la natura del fermo è quella

di prenscindere dal reato. È molto importante invece, e significativo, che addirittura uno su quattro di questi fermi abbia poi dato luogo nei confronti del fermato ad una azione giudiziaria, il che significa che è stato utile con un altissima percentuale; un istituto, di per sé non diretto a scoprire reati, ha consentito la scoperta di reati in un caso su quattro. Ma se poi noi guardiamo le dettagliate relazioni, noi siamo in grado di valutare meglio. È stato detto: non è servito mai per battere il terrorismo. E chi lo dice? Ad esempio, vedo che il 23 giugno 1980 a Bergamo vengono fermati dei giovani che tenevano contatti telefonici con latitanti appartenenti a gruppi eversivi dell'ultra sinistra, sospettati di atti diretti a commettere delitti indicati nell'articolo 165; vengono successivamente arrestati dal giudice perché si trovavano a girare attorno ad un posto pubblico della SIP. Andiamo avanti: Brescia: vengono fermati per otto ore due giovani che a tarda notte sostavano davanti all'istituto bancario di Bagnolo-Mella, pregiudicati, sprovvisti di documento - guarda caso per l'appunto sono pregiudicati! (*Interruzione del deputato Violante*). Certo, ma il fermo presuppone che vi siano forti indizi di reato. (*Interruzione del deputato Violante*).

Ma potremmo continuare a lungo: così, per esempio, il caso di quell'individuo che girava di notte intorno al complesso ENEL di Montichiari, che aveva i documenti, pregiudicato e sospetto di attentare alla sicurezza degli impianti. Ora io voglio dire - prendiamo questo caso, ma sono tutti così - che mi rendo conto che molto spesso si possono fermare - questo è stato fermato per sei ore - anche cittadini che non c'entrano nulla, ma intanto su quattro casi uno ha dato poi sbocco ad una azione giudiziaria e questo - siamo ancora fuori del fine del fermo - è un fatto del tutto accessorio. Ma per valutare l'efficienza del fermo io non devo dire che poi i fermati sono stati liberati, devo dimostrare che mai, in nessun caso, mai in nessun numero apprezzabile di casi, l'intervento è servito a evitare la commissione di un reato. E come facciamo noi ad avere questa prova? Ho portato prima l'esempio di Bologna. Avesse voluto il cielo che qualche carabiniere o qualche agente di pubblica sicurezza, camminando lungo i binari della stazione ferroviaria e vedendo qualcuno che guardava con sospetto o che si allontanava di corsa, l'avesse fermato? E non sarebbe bastato uno solo di fermi come questi, sufficiente - naturalmente faccio un discorso di tipo paradossale - ad evitare la strage più terribile del 1980, a giustificare l'istituto?

Si dice, che, però, in questo caso, non è servito; eppure, la situazione descritta è analoga a quelle che abbiamo letto sui giornali: di quello che guarda dal ponte, di quelli che hanno visto andare via velocemente, e ricerca, ricerca... magari l'avessero fatto! E chissà che in questi casi non sia davvero avvenuto così? Forse che i fermati vi vengono a dire che stanno davanti al complesso dell'ENEL per compiere un attentato perché appartenenti alle Brigate rosse?

Ecco qual è il criterio in base al quale si deve ragionare sull'efficienza del fermo. Credo che le stesse ragioni che facevano ritenere tale strumento opportuno lo scorso anno sussistano anche oggi per la situazione generale del terrorismo e della delinquenza organizzata, che è quella dell'anno scorso, e perché la lettura delle relazioni ministeriali ci dà la prova di un uso estremamente prudente e cauto dello strumento. (Guardate la media delle ore di fermo: solo due o tre); nonché di un effetto che in molti casi ha dato luogo all'esercizio dell'azione penale nei confronti dello stesso fermato, cioè ad una possibilità, in numerosi casi, di prevenire qualche fatto delittuoso.

E poi, il fermato deve essere interrogato, può essere sottoposto a perquisizione. Se noi volessimo davvero sapere fino in fondo tutto, dovremmo anche chiedere - e non lo possiamo fare, dato il rapporto che esiste con l'autorità giudiziaria - le notizie, le informazioni e i documenti raccolti.

Ecco, io credo che - e mi avvio alla conclusione, perché ho parlato già troppo - la situazione non sia cambiata rispetto all'anno scorso; è cambiata forse la situazione politico-parlamentare, ma la situazione riguardante il terrorismo, gli strumenti giuridici e l'assetto costituzionale del nostro Stato non sono mutati; per cui la sola domanda alla quale bisogna rispondere è se il fermo possa ancora servire, anche in misura residuale, ma possa servire. La mia risposta è affermativa, amico Violante, quando si rifletta che si stanno raccogliendo firme in tutta Italia, e pare che la gente risponda, per chiedere la pena di morte.

Dichiaro subito che a questa mi opporrò comunque; ma non è un dovere, non tanto di sola fermezza, ma anche di umanità, non è un modo di coniugare l'umanità con la fermezza, utilizzare tutti gli strumenti costituzionalmente corretti per battere la violenza organizzata, senza bisogno di ricorrere a rimedi così radicali e violenti come la pena di morte?

Ecco, io ho posto il quesito politico sull'opportunità, perché quello giuridico, secondo me, è già stato risolto un anno fa. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io prendo prima di tutto atto delle ultime parole pronunciate dal relatore, intanto per denunciare come le parole abbondino in questa materia e come, i fatti, invece, non seguano mai le parole. Quando il relatore dice, come pochi istanti fa ha detto, « bisogna utilizzare a fondo tutti gli strumenti costituzionalmente corretti », evidentemente noi riteniamo che egli abbia già sottoscritto la nostra petizione che è così costituzionalmente corretta da essere già entrata nel cuore del popolo italiano.

Non so se il relatore abbia firmato o no, ma quando egli dice che non bisogna ricorrere a rimedi radicali come la pena di morte: chiariremo tra poco al relatore che la nostra proposta prevede - non voglio dire la pena di morte - ma di fare la guerra e, quindi, di sparare, di fucilare quei terroristi assassini che ammazzano la gente, che non turbano solo le istituzioni.

Un discorso di questo genere è costituzionalmente legittimo e poiché le leggi esistono, prendiamo atto dell'impegno del relatore - che rappresenta la maggioranza - che deve diventare l'impegno del Governo, non tanto a sottoscrivere la nostra posizione, ma a mettere mano alle leggi costituzionalmente legittime che portano la lotta contro il terrorismo su una nuova strada.

Infatti questa guerra sanguinosa contro il terrorismo, e soprattutto il modo con cui si deve combattere, rappresenta il punto chiave della politica italiana. Tutto parte da questo; è difficile pensare di poter affrontare il dramma dell'economia italiana senza aver prima distrutto questa malapianta del terrorismo. È il problema della sicurezza, il problema della vita, è il dovere supremo di porre finalmente termine ad una carneficina, a quella che non esitiamo a definire « la strage degli innocenti ».

Il caso Moro ed il caso D'Urso, nei loro aspetti così uguali e così diversi, soprattutto nelle conclusioni, hanno presentato l'immagine di un partito armato che ora prova anche a « fare politica » in Italia e che vi riesce perché al partito armato è stato dato lo spazio per « fare politica ».

È un partito armato che trova non solo comprensione, ma persino complicità - e noi le abbiamo denunciate per bocca del nostro segretario, onorevole Almirante - che le ha trovate persino qui dentro. Noi abbiamo gridato che le Brigate rosse sono entrate a Montecitorio.

Mi pare che oggi *l'Unità* scriva che mentre noi discutiamo, le Brigate rosse ridono. Certo che ridono, ridono per lo

spazio non che hanno conquistato, ma che voi avete ceduto loro, che avete loro regalato.

Si è parlato di collegamenti internazionali del terrorismo, per poi concludere un dibattito in una forma di ipocrisia. Si sa da anni, anche per documentatissime e precise denunce, in merito di collegamenti del terrorismo italiano con i paesi dell'est e con altri paesi. Tutti sanno che la conclusione è che esiste la certezza dei collegamenti, ma che non esistono le prove dell'ingerenza di altri Stati; che esistono solo indizi.

Sono queste formule che denotano la mancanza di volontà di combattere il terrorismo. Però, i collegamenti internazionali non devono far dimenticare le radici interne del terrorismo e, se può apparire più difficile recidere tali collegamenti – anche se un Governo accorto vi avrebbe dovuto già provvedere – è più facile recidere le radici interne. Ma il quadro politico impedisce di attaccare gli uni e le altre; per non dispiacere al partito comunista, si elude il problema dei collegamenti con l'estero; per non rivendicare allo Stato l'autorità a causa della paura di dare spazio alla destra, per un assurdo e fatale senso di democrazia rinunciataria e soprattutto per viltà, si rifiutano nuove e radicali misure di lotta contro il terrorismo. E di viltà, onorevole rappresentante del Governo, si muore, secondo la lezione di Pertini. Di viltà si muore, di politica rinunciataria si muore, di servilismo contro ogni alzata di voce del partito armato si muore; solo che poi a morire fisicamente si trovano gli innocenti. Oggi per fortuna il grande fatto politico nuovo, il fatto cardine della politica italiana di questi giorni, la risposta alla viltà del Governo, o meglio dei governanti, cioè del Governo e di chi lo sostiene, viene dal coraggio del popolo italiano che indica le strade nuove, cioè dalle firme sulla petizione popolare. È un'idea lanciata dal Movimento sociale italiano, che ora direi non appartiene più nemmeno a noi, tanto è entrata nelle coscienze; le firme arrivano da tutte le parti, persino da Montecitorio, arrivano da cittadini di ogni colore, da tutti i ceti. Il popolo italiano sta suggerendo la strada nuova per combattere il terrorismo. È il fatto politico più clamoroso di questi giorni, e la grande stampa se ne è accorta. I giornali più qualificati sottolineano questo fenomeno, e non soltanto per il grande successo della raccolta delle firme a Bologna; ora si sono accorti che da tutte le parti si firma. Onorevole relatore, lei ha detto che non c'è bisogno di ricorrere a misure... Voglio vedere, quando avrete la prova che la stragrande maggioranza degli italiani vuole un modo diverso di combattere il terrorismo nell'ambito della Costituzione!

La grande stampa non raccoglie a caso fenomeni di questo genere, e ve li sottolinea; qualcuno forse preoccupato si chiede: svolta autoritaria a destra? Non lo so, penso che gli italiani non la temano. Una cosa è certa: il significato di questo fenomeno è la domanda di autorità, e voi non ne prendete atto. La gente non parla più di libertà, che è rimasta una parola nella letteratura e nei discorsi prefabbricati del regime. Oggi si invoca l'autorità; questa domanda sale dal basso, per il bisogno di vedere tutelata la libertà dall'autorità. Vi è il bisogno di ricollocare questa idea, dalla quale tutte le altre discendono, al posto giusto: libertà all'individuo, autorità allo Stato. Le leggi vigenti (testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, codice penale militare di guerra) sono perfettamente compatibili con la norma costituzionale là dove afferma che la pena di morte è abolita tranne che nelle leggi penali militari di guerra. E si sa che il codice penale militare di guerra è applicabile in tempo di pace ricorrendo certe circostanze. Guerra a chi conduce la guerra allo Stato, e non dicano l'onorevole Spadolini e pochi altri – perché tutti gli altri lo hanno capito – che dichiarando lo stato di guerra si conferisce la qualifica di belligeranti ai terroristi; con la dichiarazione dello stato di guerra ai terroristi si conferisce soltanto l'attitudine ad essere fucilati, non la qualifica di belligeranti. Non ha conferito, onorevole Spadolini, la qualifica di belligerante la di-

chiarazione dello stato di guerra o dello stato di assedio, così come la si è richiamata nel corso di un secolo nelle varie leggi: è questa misura di ordine pubblico interno, che ben differisce dalla dichiarazione di guerra che la Costituzione affida al Parlamento. Questa è una misura di ordine pubblico, tant'è vero che non è chiamato in causa il Consiglio dei ministri: essa è dichiarata dal ministro dell'interno. Non conferì la qualifica di belligerante la dichiarazione dello stato di guerra nei due decreti del 4 gennaio 1909, con i quali uno Stato, come vedete abbondantemente pre-fascista, dichiarava lo stato di guerra a Reggio Calabria e a Messina dopo il terremoto. Nessuno si alzò e disse: « No, se no si conferisce la qualifica di belligeranti agli sciacalli »! Quella dichiarazione di guerra, misura di sicurezza, dava all'autorità militare la possibilità di fucilare sul posto i terroristi di allora. Le leggi di guerra contro chi porta la guerra. Si dice che non è guerra, che è guerriglia urbana. Noi non badiamo alle etichette. Il Presidente della Repubblica più di una volta ha detto che siamo in guerra; oggi gli scrittori più attenti pubblicano volumi nei quali affermano che siamo in guerra. Ma superiamo le etichette, che cosa occorre perché ci sia la guerra? Un nemico che attacca, le raffiche di mitra e il sangue in mezzo alla strada; che cosa volete di più? Quando e con quali mezzi pensate di fermare questa carneficina? È possibile parlare con serenità quando non si è sotto la pressione del dramma e della tragedia? Mi illudo persino che sia un deterrente contro il terrorismo il solo fatto che circolino per l'Italia questi foglietti dove il popolo appone le firme. Già questo forse diventa un deterrente, perché di fronte a misure di quel genere, che non sono misure speciali, e non richiedono tribunali speciali ma le strutture che lo Stato democratico possiede, non so quanti terroristi resterebbero tali; ma certo le centinaia di migliaia del sottobosco, che hanno sempre consentito di non catturare i terroristi, sparirebbero. Non passateci sopra senza meditare, perché il Parlamento non solo finirebbe per staccarsi sempre di più dalla realtà italiana, ma persino per non seguire i suggerimenti che alle forze politiche arrivano attraverso questa domanda di autorità dagli stessi loro elettori, che firmano nelle piazze - senza la preoccupazione che l'ideatore sia stato il Movimento sociale italiano - a viso aperto, una proposta di questo genere. Difesa delle istituzioni fallite? Difesa di un regime o di un sistema? Non ne varrebbe la pena, ma c'è di mezzo la vita della gente. Questo è uno strumento per difendere la vita della gente che cammina per la strada, che lavora, che compie il proprio dovere, che si sacrifica, che non può pensare di dover morire per questo. È un'altra la cosa da salvare: l'idea dello Stato. Noi abbiamo sempre attaccato i Governi, abbiamo sempre attaccato il regime, combattiamo un sistema che riteniamo deleterio per il popolo italiano, ma lo Stato mai: è l'unica idea, quella ha strappato gli uomini dalla tribù. E poi noi abbiamo avuto la fortuna di vivere nella terra che ha dato alla luce i più grandi pensatori sullo Stato. Lo Stato non si tocca. Quello strumento serve per difendere la pelle della gente e l'idea dello Stato.

Certo, ci vuole coraggio per usare queste leggi, e la classe dirigente che è al Governo non solo non ha il coraggio, ma non ha l'attitudine, direi, non ha la natura; voi per vocazione siete incapaci di usare queste leggi e vi manca la volontà politica per chiudere per sempre la partita contro il terrorismo. Voi tradite questa invocazione popolare per rifugiarvi nel grigiore delle vecchie misure antiterrorismo, mille volte fallite.

In un decennio, una ventina, onorevole sottosegretario - mi perdoni l'approssimazione perché sono due di più o due di meno a seconda che si calcolino le particolari leggi sulle armi - di provvedimenti intitolati all'antiterrorismo che ha visto proliferare il terrorismo stesso. È possibile che ciò non vi dica niente? Se tutta la politica contro il terrorismo consacrata in una ventina di decreti e di leggi ha portato a questa enorme conquista di

spazi nuovi da parte del terrorismo, traetene le conclusioni; evidentemente quella linea politica è fallita e c'è l'urgenza di percorrere strade nuove. Non potete gabellare per misure contro il terrorismo misure che con il terrorismo stesso non hanno niente a che fare, ed è il caso del fermo di polizia.

Tra le misure fallite - onorevole relatore, leggerò tra poco le cose che ha ricordato, sottolineando quelle che ha dimenticato - per la lotta contro il terrorismo, in primo piano c'è quella relativa al fermo di polizia, anche se adesso si chiama fermo di sicurezza o fermo preventivo. Infatti, non sapendo varare delle riforme, cambiate il nome delle cose, mentre si tratta sempre del fermo di polizia, perché la dottrina ancora non si è occupata del fermo di sicurezza, mentre si è sempre occupata del fermo di polizia. Quindi, il ricorso al fermo di polizia come misura per combattere il terrorismo, pur essendo fallita, denota la vostra mentalità. Voi siete naturalmente più pronti ad una misura di questo genere perché è quella che favorisce lo stato di polizia e non la lotta al terrorismo; è la misura che consente di dare giri di vite alla libertà, e la nostra posizione - preciserò il nostro atteggiamento meditato e non emotivo - è credibile proprio perché viene da noi, perché noi vi diciamo che questa è una misura fallita nel momento in cui chiediamo di combattere con la pena di morte i terroristi.

Vorrei ricordare che il 15 dicembre 1979 con il decreto n. 625 nasce questo nuovo istituto; ad un anno e due mesi di distanza da quella data vorrei sapere a cosa è servito il fermo di polizia, e per completezza citerò i dati che emergono dalle quattro relazioni del ministro dell'interno comprese nel periodo che va dal 16 dicembre 1979 al 15 ottobre 1980. In questo periodo sono stati effettuati 740 fermi di polizia, anche se devo dire che forse a questo proposito potrebbero esserci delle difformità perché, ad esempio, nella terza relazione ho rilevato 59 persone fermate contro 28 operazioni di fermo effettuate.

Comunque il dato riassuntivo vede 740 fermi di polizia con 147 convalide con un rapporto di uno a cinque. Le sembra accettabile un rapporto di questo genere? Ma scusatemi in quanti di questi fermi si sono riscontrati reati di terrorismo? Pur essendo contento di essere smentito, dopo aver letto e riletto i dati che emergono dalle relazioni, devo dire di avere trovato un solo cittadino fermato per atti di terrorismo contro 740 schedature. Tutto ciò si potrebbe giustificare se il terrorista fosse stato fermato nel momento in cui preparava una strage, mentre sappiamo bene che quell'individuo fermato a Bergamo si sarebbe potuto arrestare in flagranza di reato, in quanto era un favoreggiatore.

Onorevole relatore, che dati ha letto? Il semplice rapporto di uno a cinque vi sembra uno scherzo? Ma comunque non parlerei in questo modo se voi non aveste avuto altri strumenti per bloccare quel terrorista.

Nelle quattro relazioni alle quali prima ho fatto riferimento devo dire di aver trovato i nomi delle seguenti città: Alessandria, Catania, Cremona, Cuneo, Frosinone, Genova, Matera, Savona, Varese, Venezia, Vercelli, Bergamo, Brescia, Gorizia, Trieste, Imperia, Novara, Milano, Pavia, Verona, Vicenza, Udine, Bologna, Siracusa. Ad esempio, le città che ho ricordato, da quella di Milano in poi, si riscontrano soltanto nella quarta relazione e per un periodo di due mesi. Per gli altri otto mesi?

Onorevole relatore, nelle città di Roma, Torino, Palermo e in tutta la Calabria è possibile che non sia stato effettuato nessun fermo in un anno? Altro che dati addomesticati questi! Per questo vi invito a chiarire perché la città di Roma non compare mai in queste relazioni. Evidentemente questo dato deve essere ancora più squalificante e la media del rapporto chissà dove arriva; ecco il perché e soprattutto ecco la prova di una misura che vi è servita in questo anno, non a combattere il terrorismo, ma a procedere alle schedature.

Ma perché se questa è una politica sbagliata confermeremo la nostra astensione? Perché le forze dell'ordine credono in questa misura e noi non vogliamo deluderle, né avvilirle nella lotta contro il terrorismo. Infatti abbiamo persino proposto, se vi foste accontentati di una proroga brevissima, di rivedere il nostro atteggiamento; perché dalla richiesta di due mesi siete improvvisamente passati alla richiesta di un anno intero, quando due mesi ve li eravate accaparrati in maniera truffaldina con un decreto-legge che solo per essere convertito vi regalava quel periodo? Chiedete soltanto due mesi di proroga con l'impegno di rivedere radicalmente tutto il « pacchetto » delle misure contro il terrorismo.

Noi non ci permettiamo il lusso della demagogia in una materia di questo genere dove c'è di mezzo il sangue del popolo italiano; ma una proposta, una richiesta di un anno di proroga dopo dati così fallimentari, non motivata e truffaldinamente presentata nelle relazioni avrebbe meritato la nostra ferma opposizione.

Vogliamo deludere i carabinieri che hanno operato la stragrande maggioranza dei fermi, sono loro che hanno messo mano, più degli altri, a questo strumento, e noi non vogliamo né arrestarli, né avvilirli; non è un'arma di lotta quella che hanno in mano, è un'arma spuntata, ma non vogliamo togliere loro nemmeno l'arma spuntata, in attesa che il popolo italiano vi sommerga, con la richiesta di apertura della nuova, decisiva e risolutiva strada per sradicare e vincere il terrorismo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione che accompagna il disegno di legge con il quale il Governo chiede la conversione in legge del decreto-legge 12 ottobre 1980, n. 851, sono indicati i motivi a giustificazione della proroga del fermo di prevenzione, proroga che viene richiesta dal Governo.

Si ricorda che con il decreto-legge n. 625 fu introdotto nel nostro ordinamento giuridico il fermo di prevenzione, introduzione sollecitata al fine di consentire un intervento della pubblica sicurezza anche al di fuori dell'ipotesi della commissione di reato. Nella relazione si precisa che non vi possono essere dubbi sul fatto che il fermo di polizia corrisponda perfettamente ai princìpi e ai valori sanciti nella Carta repubblicana, tuttavia precisando che esso fu introdotto come una misura eccezionale, per cui la sua durata fu stabilita in un anno. Si dice ancora che l'istituto che è stato introdotto ha dato apprezzabili risultati nella lotta contro il terrorismo e che la cessazione di operatività del fermo potrebbe comportare ripercussioni negative nella lotta alla eversione, per cui se ne chiede la proroga per un periodo di 60 giorni con la motivazione, appunto, che essendo prossima la sua scadenza bisogna evitare che vi sia una *vacatio*, e altresì dare tempo al Governo di predisporre un disegno di legge nel quale il fermo di polizia deve trovare una sua collocazione. In altri termini, occorre consentire al Governo di presentare una proposta più articolata.

Al Senato, però, lo stesso Governo ha chiesto che la proroga, anziché di due mesi, sia di un anno, con buona pace dei motivi di necessità e di urgenza che avrebbero giustificato il ricorso al decreto-legge. La verità è che i motivi addotti dal Governo per giustificare la pratica del decreto-legge, per giustificare cioè il ricorso alla decretazione di urgenza, sono del tutto privi di fondamento, come del resto è stato qui oggi messo in evidenza anche dal collega Rodotà.

Vi è, infatti, una palese illegittimità nel ricorso al decreto-legge, perché il decreto con il quale è stata disposta la proroga del fermo di polizia si muove al di fuori dei princìpi, dei presupposti, dei requisiti stabiliti dall'articolo 77 della Costituzione, articolo che in tanto ammette il ricorso alla decretazione di urgenza in quanto vi siano motivi di necessità e di urgenza.

Ora c'è da chiedersi, con riferimento alla proroga del fermo di polizia, dove stavano i motivi di urgenza.

Nella relazione viene detto che l'urgenza sarebbe da individuare nella prossima scadenza della durata del fermo di polizia, per cui vi sarebbe la necessità di ricorrere ad un decreto-legge; ma, come giustamente oggi in quest'aula è stato messo in evidenza, il Governo aveva tutto il tempo per provvedere con le vie ordinarie, con il ricorso cioè alla legge ordinaria a chiedere una proroga del fermo di polizia.

La verità è che c'è stata negligenza da parte del Governo nell'adottare tempestivamente le misure necessarie per garantire la possibilità, tramite la legislazione ordinaria, di arrivare alla proroga del fermo. Ora non credo che questa inadempienza possa assurgere a dignità di titolo giustificativo della decretazione d'urgenza.

Certamente non vi era neppure la necessità di ricorrere ad un decreto-legge per affermare l'esigenza di una proroga del fermo di polizia, una proroga che il Governo chiede in quanto, a suo giudizio, tale fermo sarebbe costituzionale e avrebbe dato - come prima ho detto - apprezzabili risultati. Queste sono affermazioni che non si possono accettare né condividere, perché quando nel gennaio dell'anno scorso affrontammo in quest'aula il dibattito sul decreto-legge n. 25 - che introduceva il fermo di polizia - dicemmo a chiare lettere che l'istituto del quale si voleva l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico si palesava manifestamente incostituzionale, presentava elementi di pericolosità, era certamente del tutto inutile al fine di condurre una battaglia decisiva nei confronti del terrorismo.

Non ripeterò quanto allora fu detto per dimostrare il palese contrasto del fermo di polizia con le disposizioni della nostra Carta repubblicana; mi limiterò a ricordare che nella nostra Costituzione non c'è spazio per un fermo di polizia motivato con ragioni di ordine pubblico, disancorato dalla commissione di un reato e dal conseguente provvedimento di restrizione della libertà personale ad opera della magistratura. La libertà personale è strettamente considerata, dalla nostra Costituzione, un bene prioritario e fondamentale del cittadino, e appunto per la sua particolare importanza è circondata da un rigido sistema di garanzie, che sono stabilite nel primo comma dell'articolo 13 della Costituzione, il quale fissa un principio di carattere generale, una regola fondamentale per cui nessuno può essere privato della libertà personale se non con provvedimento dell'autorità giudiziaria, con un provvedimento motivato, e soltanto nei casi e con le modalità previste dalla legge ordinaria.

Alle forze di polizia è data la possibilità di privare, in via temporanea, il cittadino della libertà personale ma, come chiaramente si evince da quanto è disposto nel terzo comma dell'articolo 13, si tratta di un potere eccezionale che alla polizia è dato in quanto derivante da quello riconosciuto, in forma solenne e chiara, dal secondo comma dello stesso articolo 13 della Costituzione: il potere di privare il cittadino della libertà personale, riconosciuto agli organi di polizia, è un potere sostitutivo di quello dell'autorità giudiziaria, si atteggia cioè a potere vicario, tanto è vero che la stessa disposizione della Costituzione prevede che le forze dell'ordine possono privare il cittadino della libertà personale soltanto qualora ricorrano particolari casi di necessità e di urgenza.

Si prevede, infatti, che la privazione della libertà personale debba essere limitata ad alcune ore, e si richiede poi il provvedimento di convalida da parte dell'autorità giudiziaria. Quindi temporaneità, casi di necessità e di urgenza, convalida della magistratura.

Io ritengo che proprio questi elementi si colgano dalla disposizione di cui all'articolo 13 della Costituzione, e che chiaramente dimostrano come la polizia, soltanto in via eccezionale, disponga del potere di privare il cittadino della libertà personale, quello stesso potere che, in via primaria, compete all'autorità giudiziaria per i casi espressamente previsti dalla legge e che, pertanto, i poteri conferiti alle for-

ze dell'ordine non possono essere né diversi né, soprattutto, maggiori di quelli conferiti all'autorità giudiziaria. Noi sappiamo, infatti, che in tanto la magistratura può privare il cittadino della libertà personale, in quanto ci sia stata la commissione di un reato e, quindi, è inaccettabile la tesi secondo la quale le forze di polizia possano adottare un provvedimento restrittivo della libertà personale del cittadino anche al di fuori dell'ipotesi di commissione di un reato.

Abbiamo sentito quanto ha detto poco fa in proposito il relatore, onorevole Casini; in buona sostanza, egli sostiene che già nel quadro dell'ordinamento giuridico ci sarebbero delle ipotesi per cui alle forze dell'ordine è riconosciuto il potere di privare il cittadino della libertà personale anche al di fuori dei casi di commissione di un reato. L'onorevole Casini ha fatto riferimento specifico alle misure di prevenzione o ai provvedimenti che possono essere adottati nei confronti di alienati. A tale proposito, ritengo che sia necessario mettere in chiara evidenza un punto, il fatto, cioè, che i provvedimenti in materia di misure di prevenzione e nei confronti degli infermi di mente che possono essere adottati dalla polizia sono provvedimenti funzionali e preparatori di altri provvedimenti che debbono essere adottati dall'autorità giudiziaria, senza poi contare che questi provvedimenti in tanto possono essere adottati, in quanto vi sia la realizzazione di una chiara, precisa, specifica fattispecie, il riferimento, cioè, ad un fatto che sia comunque addebitabile all'interessato. Siamo certamente al di fuori dell'ipotesi, così come prevista per il fermo di polizia, che un cittadino possa essere privato della libertà personale soltanto sulla base di semplici sospetti.

Nel caso delle misure di prevenzione è richiesto, perché ci sia il provvedimento, che a carico del cittadino vi siano chiari indizi di appartenza ad una associazione mafiosa, o è necessario che il cittadino si ritrovi in quella categoria giuridica specificatamente prevista dall'articolo 1 della legge del 1956 cui ha fatto riferimento il relatore onorevole Casini.

Non voglio, però, signor Presidente, ulteriormente dilungarmi sugli aspetti di incostituzionalità del fermo di polizia; voglio parlare invece di altri aspetti negativi, di quelli che denuciammo un anno fa e che hanno avuto nell'esperienza, nella pratica, una puntuale conferma. Dicemmo allora che il fermo di polizia, oltre ad essere incostituzionale, certamente si atteggiava come uno strumento pericoloso ed inutile; pericoloso perché conferire alle forze di polizia un ampio potere di fermare che, per la genericità e nebulosità dei suoi presupposti, si poteva prestare ad abusi e, comunque, ad ingiustificate dilatazioni, certamente non era accettabile e dicevamo allora anche che l'introduzione del fermo di polizia portava con sé un altro elemento di pericolosità. Sostenevamo, cioè, che l'uso ineluttabilmente indiscriminato al quale si prestava, proprio perché non ancorato a chiari indizi di colpevolezza, ad una chiara, lucida e precisa fattispecie, avrebbe potuto comportare, nella pratica, la criminalizzazione di comportamenti leciti di soggetti estranei al terrorismo e, quindi, l'ingiustificata applicazione del fermo a carico di persone che, soprattutto se gravitanti in fasce di emarginazione o se tendenzialmente proclivi alla devianza anche se estranee al terrorismo, avrebbero potuto poi accedere ad un comportamento di connivenza, di simpatia, di colleganza con il fenomeno eversivo.

Dicevamo anche che il fermo di polizia sarebbe stato uno strumento inutile per la lotta al terrorismo perché la qualità della criminalità eversiva, i mezzi di cui i terroristi dispongono, la capacità di mimetizzazione che hanno dimostrato rendevano certamente illusorio che si potessero fabbricare prove su semplici sospetti, quali quelli che possono giustificare il fermo di polizia, che si potessero fabbricare prove che si possono, invece, raccogliere soltanto battendo altre vie, prime tra tutte quelle della necessaria incisività delle indagini di polizia e quelle che permettano di rompere il fronte della compattezza nel mondo eversivo.

C'è da chiedersi, a questo punto, se le preoccupazioni che noi formulammo un anno fa erano giustificate, se, in qualche modo, sono state convalidate dall'esperienza. Ebbene, l'esperienza di quest'anno di applicazione del fermo di polizia, secondo i dati che ci sono stati forniti dal Governo, chiaramente dimostra come eravamo certamente facili profeti nell'affermare che l'istituto sarebbe stato pericoloso ed inutile al fine di rendere più valida ed efficace la lotta al terrorismo.

Certo, va dato atto al grande senso di responsabilità che le forze di polizia hanno dimostrato nell'applicazione del pericoloso istituto che noi abbiamo introdotto nella legislazione italiana un anno fa, perché, dai dati che ci sono stati forniti, emerge evidente che, tutto sommato, le forze di polizia hanno fatto un uso moderato dell'istituto; data la genericità della fattispecie che può giustificare l'adozione del fermo di polizia, dobbiamo guardare come un fatto estremamente positivo che i fermi rientrino in un numero inferiore al migliaio. Quindi, una prova di grande responsabilità da parte delle forze di polizia, che hanno dimostrato, anche attraverso una circostanza che si coglie palesemente dai dati che sono stati forniti dal Governo, come, procedendo nei mesi, le forze di polizia abbiano fatto un uso sempre più ridotto del fermo di polizia; se non addirittura il caso in cui la polizia sostanzialmente ha « annegato » l'esistenza stessa dell'istituto, in quanto il fermo è stato operato in pochissimi casi. Dobbiamo anche dare atto del senso di responsabilità che le forze di polizia hanno dimostrato nell'applicazione dell'istituto, in quanto ci risulta che, nella maggior parte dei casi, gli stessi carabinieri, la stessa polizia hanno proceduto dopo poche ore al rilascio della persona che era stata fermata.

Anche se, ripeto, dobbiamo segnalare come fatto estremamente positivo il grande senso di responsabilità che le forze dell'ordine hanno dimostrato nell'applicazione dell'istituto, rimane comunque un fatto certo e chiaro, e cioè che, nell'arco di dieci mesi, sono stati operati 743 fermi, dei quali soltanto 161 hanno ottenuto la convalida o si sono trasformati in arresto o fermo giudiziario. Dai dati che ci sono stati forniti dal Governo risulta che, per circa l'80 per cento dei fermati, è stato adottato un provvedimento di rilascio ad opera delle stesse forze dell'ordine e del rimanente 20 per cento non è dato sapere quale sia stato l'esito del fermo, perché soltanto per alcuni casi sappiamo che c'è stata la convalida da parte della autorità giudiziaria, per altri si dice che il fermo di polizia si è tramutato in arresto o in fermo giudiziario. È certo, comunque, sempre stando ai dati citati, che circa seicento persone si può dire che siano state fermate e dopo alcune ore rilasciate e questo, a mio avviso, è un dato estremamente preoccupante che ci deve invitare ad un'attenta riflessione, perché chiaramente dimostra come cittadini siano stati privati della libertà personale sulla base di supposizioni, di congetture, di abbagli che, in concreto, si sono poi dimostrati infondati, se le stesse forze dell'ordine hanno proceduto al rilascio dei fermati. Pericoloso è, quindi, con riferimento alla circostanza che il fermo è stato ingiustamente e inutilmente operato nei confronti di cittadini onesti, o comunque nei confronti di cittadini a carico dei quali non c'erano prove circa l'ipotetica commissione di un reato, anche se nella forma di un tentativo. Credo che il dato che ci viene dalla relazione del Governo sia estremamente preoccupante, soprattutto se riteniamo che nella fascia delle seicento persone che sono state rilasciate probabilmente vi erano anche dei terroristi. È certamente un dato preoccupante, perché il fatto che dei terroristi siano stati fermati e poi rilasciati segna una sconfitta dello Stato e può soltanto imbaldanzire la criminalità eversiva che opera nel nostro paese.

Ma vorrei anche dire che quello che soprattutto merita di essere messo in evidenza attraverso l'*excursus* storico circa l'applicazione che si è avuta in quest'anno del fermo di polizia, è che i dati forniti

chiaramente dimostrano che il fermo di polizia - come hanno rilevato molti di coloro che sono intervenuti prima di me - è stato del tutto inutile ai fini di rendere più efficace la lotta al terrorismo. Dai dati traiamo, infatti, che nei pochissimi casi in cui il fermo ha avuto un esito positivo, si trattava di casi che tutto sommato si giustificavano con l'arresto in flagranza o con il fermo giudiziario. Questo dovrebbe far riflettere sull'opportunità di un fermo di prevenzione, di un fermo di polizia, e rileva come sia estremamente saggia la proposta, che è presente nel progetto di legge che vede come primo firmatario l'onorevole Labriola, che mira a riportare nell'alveo del fermo giudiziario questo istituto che certamente non dovrebbe avere ingresso nel nostro ordinamento giuridico, in quanto non conforme ai precetti della Costituzione.

Il fermo di polizia, dicevo, si è dimostrato del tutto inutile nella lotta al terrorismo, poiché dai dati che ci sono stati forniti dal Governo emerge che esso è servito soltanto in qualche caso, con riferimento a reati comuni, per i quali peraltro si poteva già operare con l'arresto o con il fermo giudiziario. Questa è quindi un'ulteriore prova di come sia estremamente opportuna un'attenta riflessione su questo istituto che è stato introdotto un anno fa.

Ritengo che sia anche opportuno mettere in evidenza come l'inutilità del fermo sia stata sostanzialmente rilevata dalle stesse forze di polizia, perché se noi consideriamo che la polizia praticamente non ha fatto uso di questo istituto, che i carabinieri con il passare dei mesi hanno via via ridotto il numero delle persone fermate, che le stesse forze di polizia hanno provveduto dopo poco tempo a rilasciare le persone fermate, a me pare che da questi fatti si evince chiaramente che nell'istituto non credono neppure le forze dell'ordine. Del resto, se ci fossero dubbi circa l'utilità del fermo di polizia, basterebbe leggere quanto è scritto nella relazione del procuratore generale della Corte di cassazione. A proposito della lotta al terrorismo il procuratore generale mette in evidenza che il dato da segnare come produttivo ed utile ai fini di una efficace lotta al terrorismo è la circostanza che si siano creati « ponti d'oro » ai terroristi pentiti, che si siano previste delle diminuzioni di pena per coloro che collaborano con la magistratura; ma nella relazione del procuratore generale non troviamo neppure una parola sul fermo di polizia. Io credo che questo silenzio sia estremamente significativo e testimoni chiaramente come anche al livello di alto vertice della magistratura si ritenga che l'istituto del fermo di polizia non sia idoneo a dare risultati positivi nella lotta al terrorismo.

Se questi sono i dati che noi possiamo cogliere dalle relazioni fornite dal Governo, c'è da chiedersi come mai, se il fermo di polizia presenta una palese incostituzionalità o quanto meno dei dubbi di costituzionalità e se si è dimostrato inutile ai fini della lotta al terrorismo, il Governo ne abbia chiesto la proroga prima per due mesi e poi addirittura per un anno. C'è da chiedersi, cioè, quali siano le motivazioni che reggono la proposta governativa.

Nella relazione al disegno di legge, come dicevo all'inizio, viene data una motivazione; ed io non farei cenno degli apprezzabili risultati che avrebbe dato il fermo di polizia - in un passo della relazione si dice che tutto sommato il fermo di polizia avrebbe dato apprezzabili risultati nella lotta al terrorismo - perché l'aggettivazione « apprezzabili », usata nella relazione, sta chiaramente a dimostrare che i risultati apprezzabili non ci sono stati e che il Governo è ben consapevole che il fermo di polizia non è servito nella lotta al terrorismo. Tra l'altro, tutti i casi che sono menzionati nella relazione chiaramente dimostrano che siamo completamente al di fuori dei fenomeni dell'eversione. Come motivazione, si dice anche che in definitiva è estremamente opportuno che ci sia questa proroga perché se questo istituto cessasse di esistere potrebbero aversi gravi ripercussioni. C'è da chiedersi su chi debbano aversi queste gravi ripercussioni: certa-

mente non con riferimento alla lotta al terrorismo.

C'è da ritenere che in definitiva il Governo abbia operato questa scelta, cioè la scelta di chiedere la proroga del fermo, per dare in qualche modo ascolto a certe voci che provengono da una certa opinione pubblica che non è esperta in materia di diritto e di indagini di polizia giudiziaria, che non esita a ritenere che una battaglia vincente possa essere condotta contro il terrorismo attraverso il fermo di polizia o anche attraverso la pena di morte. Ma ritengo anche che da parte del Governo ci sia stata questa presa di posizione per mancanza di coraggio, perché avrebbe dovuto dire che il fermo di polizia non è servito a nulla e che pertanto esso non deve continuare a vivere. Oppure si è trattato, da parte del Governo, di manifestare forse, in una forma anomala, una solidarietà alle forze dell'ordine che sono duramente impegnate nella lotta al terrorismo. Ma è una forma di solidarietà che non possiamo accettare, perché la solidarietà alle forze dell'ordine non si manifesta regalando un fermo di polizia, che certamente non è richiesto da esse, se è vero che il generale comandante dell'Arma dei carabinieri ha ricordato al Presidente del Consiglio che la lotta al terrorismo non si fa soltanto con misure repressive, ma anche con provvedimenti di ben diversa natura. C'è da ritenere, quindi, che siamo al di fuori di una richiesta, se pur tacita, proveniente dalle forze di polizia; c'è da dire, invece, che una solidarietà reale alle forze dell'ordine si manifesta assicurando piuttosto la professionalità, l'addestramento e la sicurezza dei poliziotti e dei carabinieri, permettendo che essi possano svolgere con risultati positivi la loro azione contro l'eversione.

Allora, signor Presidente, se noi traiamo una conclusione su tutto il discorso che possiamo fare sul fermo di polizia, su questa richiesta che ci viene dal Governo, ritengo che un atto responsabile del Parlamento, ed anche dello stesso Governo, sarebbe quello di dare alla richiesta di proroga del fermo di polizia una risposta chiaramente negativa. Io non credo che in questo modo si combatta il terrorismo. Non è con i provvedimenti ad effetto che si possono ottenere utili risultati. Le vie da battere, come dicevo un momento fa, sono ben altre. Cerchiamo di rendere più incisivi i nostri servizi di polizia; cerchiamo di scoprire se esistano le centrali all'estero; cerchiamo di individuare i burattinai che reggono le file del terrorismo. Ma non è certamente con provvedimenti inutili che si può veramente debellare il fenomeno dell'eversione nel nostro paese. Al contrario, in questo modo finiremmo per creare un alibi che, in concreto, si trasformerebbe in un valido aiuto all'eversione (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, non entrerò nel merito delle numerose contraddizioni di questo provvedimento e delle contraddizioni tra questo provvedimento ed i risultati ottenuti. Già molti colleghi lo hanno fatto durante l'illustrazione delle pregiudiziali; poco fa lo ha fatto anche il collega Rizzo. Quindi, non mi intratterrò su questi aspetti.

Vorrei fare soltanto delle schematiche riflessioni di ordine politico sul senso di questo provvedimento e, più in generale, sul dibattito politico che stiamo facendo sul terrorismo ormai da sette, dieci giorni. Siamo arrivati al terzo dibattito sui temi, diretti o indiretti, del terrorismo. Il primo dibattito lo abbiamo fatto sulle interpellanze ed interrogazioni presentate in occasione di incidenti che spesso conducono alla morte di cittadini innocenti e, indirettamente, sulla « legge Reale ». Proprio il sottosegretario Sanza era presente a questo primo dibattito. Abbiamo fatto poi un secondo dibattito sulle vicende del terrorismo internazionale e sull'esistenza o meno di collegamenti con il terrorismo internazionale. Il terzo dibattito è quello che stiamo facendo oggi. Devo dire che la sensazione profonda che si ha durante questi dibattiti è una sensazione di tristezza, perché in realtà noi discutiamo molto poco

di terrorismo, o meglio discutiamo molto poco delle misure che possano realmente battere o comunque opporre una resistenza credibile al terrorismo, alla violenza; e invece si fa molto spesso, anzi direi sempre, della volgare propaganda politica. In realtà, questi dibattiti nelle loro premesse, nel loro svolgimento e, poi, nelle loro conclusioni, costituiscono sempre delle grandi occasioni per fare della propaganda politica, della campagna elettorale. E questo dà una profonda tristezza, perché non stiamo discutendo - che so io ? - sul restringimento o sulla espansione della base economica; stiamo discutendo di drammi umani, che portano spesso a tragiche conclusioni.

Vorrei percorrere proprio questi tre dibattiti per evidenziare come - a mio parere - sia la strumentalità, la volgarità politica a prevalere ormai nel costume della classe politica e nel dibattito politico nostrano. Nel dibattito che abbiamo fatto, indirettamente sulla « legge Reale » e, direttamente, sulle questioni concernenti le numerose morti che si verificano sulle strade a causa dell'uso, o meglio dell'abuso delle armi da parte della polizia, dissi che - a mio parere - la questione è complessa e in qualche modo, in una polemica un po' indiretta anche con i compagni ed amici radicali, dissi che su questa questione non si può fare una grande *kermesse* o della demagogia facile. Se fossimo in una situazione di tranquilla realtà sociale, politica ed economica, non vi è alcun dubbio che questo tipo di dibattito si potrebbe fare, e probabilmente sarebbe un dibattito tecnico-giuridico-garantista. In una situazione nella quale in gran parte il terrorismo, ma non solo il terrorismo, ha creato condizioni di endemica (per usare una parola che viene molto utilizzata) guerra, un dibattito di questo tipo evidentemente diventa molto complicato. Capisco, ad esempio, l'atteggiamento prudente del Governo o delle forze che in qualche modo governano, al di là dello stesso Governo, quando non portano un attacco deciso a certi abusi effettuati dalle forze dell'ordine. Capisco che ci sia anche un problema di tenuta psicologica delle forze dell'ordine nei confronti di una battaglia quotidiana contro il terrorismo. Capisco quindi che vi sono dei problemi di fondo. Ma - a mio parere - la demagogia nasce da una riproposizione semplice e volgare di difesa ad oltranza di una immagine d'ordine che si vuole dare. A chi si preoccupa di non creare un clima di smobilitazione tra le forze dell'ordine o comunque di non mettere in moto dei meccanismi che possono via via far sentire l'isolamento a chi sostiene lo scontro in prima linea voglio chiedere e continuo a chiedere: l'utilizzo indiretto della « legge Reale », l'abuso che viene fatto (forse anche comprensibile) delle armi agevola la lotta contro il terrorismo e, in ultima istanza, è un fatto che garantisce la stessa incolumità fisica delle forze dell'ordine ? Io credo di no, perché, se andiamo a vedere le conseguenze sociali (e qui bisogna fare un richiamo al rigore, all'obiettività dell'analisi dei fatti) che seguono alla morìa di cittadini (ormai sono decine e decine i cittadini innocenti che vengono uccisi per errore, perché si teme che si tratti di una auto di terroristi, perché si credono terroristi in procinto di compiere un'azione), queste conseguenze sono di estrema drammaticità. Quando è l'autorità principe che si fa responsabile di arbìtri di questa portata, è evidente che si innesca nella coscienza comune, nella sensibilità della gente la sensazione profonda di essere assolutamente abbandonati e che l'unico modo per difendersi è quello di autodifendersi, è quello di autorganizzarsi.

In America vi sono esempi emblematici da questo punto di vista. Si va allora ad una organizzazione per bande, ad una guerra per bande, si va ad un distacco ancora maggiore tra le istituzioni, i partiti, la politica e la gente. In ultima analisi si va ad agevolare proprio il percorso del terrorismo, perché il mare nel quale il terrorismo nuota è il mare dell'indifferenza, dell'indifferenza nei confronti delle istituzioni, della non solidarietà reale tra gente e istituzioni nei momenti di emergenza. È il tessuto naturale dal quale il terrorismo può trar-

re agevolazioni di varia natura. Non solo, ma è anche evidente che in un clima di guerra che via via si potrebbe creare con l'innesco di meccanismi di questo tipo, verrebbe legittimata la parola d'ordine che da sempre è portata avanti dai terroristi, che è quella di creare uno stato di guerra, con il riconoscimento anche formale di trovarci in uno stato di guerra. Quello che intendo dire è che il non affrontare con logica e con una reale volontà politica i problemi e l'affrontarli invece in un'ottica propagandistica, volta a trarre sempre vantaggi politici o vantaggi elettorali da questioni che sono di estrema e drammatica importanza conduce poi a queste conseguenze.

La seconda questione che abbiamo discusso è ancora più palese. Mi riferisco al dibattito che abbiamo fatto sul terrorismo internazionale. Anche in questa occasione il Presidente del Consiglio ha fatto delle dichiarazioni assolutamente chiare. Ha detto che esistono collegamenti tra gruppi terroristici internazionali e terrorismo italiano. Non esistono prove della interferenza di Stati nei confronti del terrorismo italiano. Si tratta di una cosa ovvia, nel senso che è una cosa saputa e risaputa. Eppure, su questa che era una verità passata e che si sapeva essere lo sbocco di quel dibattito, si è organizzato un gran bailamme propagandistico, utilizzando argomentazioni, invenzioni, illazioni, utilizzando le stesse dichiarazioni del Presidente della Repubblica per fare della volgare propaganda politica. Magari qualcuno lo ha fatto perché aveva qualcosa da recuperare rispetto alla vicenda D'Urso; e cioè, dopo aver avuto un atteggiamento umanitario, poi pensava che era opportuno recuperare – è sempre bene avere molte facce! – una faccia d'ordine, essere quelli che invece poi con il terrorismo vogliono fare i conti fino in fondo e quindi ne vanno ad estirpare le radici nazionali e internazionali, ne vanno a ricercare tutte le logiche e le cause. Qui, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad una utilizzazione spregiudicata e volgarmente propagandistica di quello che è l'enorme problema dinanzi al quale ci troviamo. D'altronde lo stesso Governo, lo stesso Presidente del Consiglio, ha seguito questo *iter* logico, perché ha tratto occasione dalle vicende del terrorismo internazionale per poi fare un discorso di portata ben più generale, per illustrare quale dovrebbe essere la linea di tendenza, la collocazione politica dell'Italia all'interno delle dinamiche internazionali; ha in sostanza raccolto il testimone che Reagan prima e Haig dopo hanno passato, che è quello appunto di una nuova collocazione del nostro paese all'interno di uno scontro tra le due grandi superpotenze.

Voglio dire che ci troviamo di fronte, ancora una volta – proprio questi giorni così brevi dimostrano come questo sia l'uso che se ne fa – ad un dibattito strumentale e utilizzato per altri fini e non per il fine per il quale dovrebbe servire, in riferimento al quale sicuramente si registrerebbe una totale unanimità di propositi: e cioè un dibattito su come risolvere o comunque tentare di trovare una possibile soluzione della questione terroristica. Questo dibattito ne è l'ulteriore prova. Le dichiarazioni fatte dal Governo i numeri, le cifre, i dati obiettivi dicono con grande chiarezza che il fermo di polizia non è servito pressoché a nulla, che non ha inciso in nulla nella battaglia contro il terrorismo. Sono cose riconosciute, dette, scritte e non si riesce a comprendere per quale motivo venga riproposto. Ma il motivo è molto semplice ed è quello di darsi una patente d'ordine, una immagine d'ordine dentro una situazione politica oggettivamente drammatica, quale quella che l'Italia sta attraversando, e quindi cercare di coprire quella che è una carenza, una incapacità, una inefficacia nella lotta contro il terrorismo, attraverso quelle che sono le misure che appaiono essere inutili, arbitrarie, come si è ampiamente dimostrato dal punto di vista costituzionale, che vanno a ledere i diritti fondamentali, elementari dei cittadini e che mettono in moto meccanismi pericolosi. Richiamo soltanto il dibattito svolto nello scorso anno, quando si discusse sulle vicende sia

del fermo di polizia, sia della carcerazione preventiva che arrivava a undici anni e mezzo, dodici anni, sia del rastrellamento di interi quartieri: tutte misure che in realtà sono profondamente inutili dal punto di vista dell'azione, dell'iniziativa politica nei confronti del terrorismo e, oltre ad essere inutili, mettono in moto meccanismi di natura sociale e culturale che poi danno un contributo indirettamente alla stessa collocazione, alla stessa lotta che il terrorismo porta avanti.

Abbiamo quindi l'ulteriore riprova di come si utilizzino una serie di iniziative politiche e giuridiche per poi trarne meschini vantaggi politici ed elettorali.

Dico questo perché in realtà quello che viene avanti ormai con grande chiarezza - questo lo dimostrano i fatti - è che ci troviamo di fronte alla totale impotenza e incapacità da parte di questo Governo come di quelli passati, di affrontare realmente la questione terroristica. Lo richiamo soltanto, perché questo elemento, e cioè lo smarrimento della coscienza di quali siano poi in realtà le origini, le cause, i problemi, dai quali nasce questo terrorismo, lo smarrimento di questo tipo di cognizione è poi a fondamento di quella che è una politica essenzialmente propagandistica e priva di iniziativa nei confronti dei gruppi terroristici. Si parlava durante il precedente dibattito dei legami internazionali tra il terrorismo italiano e altre forme di terrorismo. Ma questo non è un fatto casuale, non avviene per caso. Bisognerebbe chiedersi perché negli anni settanta la questione legata al terrorismo sia diventata una questione sempre più nazionale, ma anche internazionale. Bisognerebbe porsi qualche domanda sulla vicenda palestinese. Non vi è dubbio che per la vicenda palestinese, che è stata più volte richiamata e nei cui confronti si è detto che è una delle matrici indirette, ovviamente, del terrorismo italiano, ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la profonda instabilità dell'area medio-orientale e anche l'arbitrio che viene compiuto nei confronti dell'autodeterminazione di un popolo e poi ancora tutte le manovre che le grandi superpotenze fanno in quei territori, sono a fondamento anche di una situazione in cui i fenomeni terroristici trovano una loro legittimità.

Se guardiamo al Sud-america, altra sfera del mondo richiamata, anche lì, dove nascono i problemi del terrorismo è evidente che ci troviamo di fronte a paesi in cui vi è l'azzeramento totale delle libertà individuali e ogni forma di democrazia viene calpestata. È evidente quindi che lì nascono, si sviluppano, si riproducono grandi movimenti di massa, ma anche fenomeni di terrorismo, di movimenti terroristici. Vediamo le aree, le zone del terzo mondo. Questo non è un problema soltanto dei paesi in via di sviluppo, che riguardi paesi e nazioni che non hanno ancora una loro configurazione dal punto di vista giuridico, economico e forse anche culturale, ma riguarda anche i paesi e le aree cosiddette del capitalismo avanzato, dell'occidente, perché non vi è dubbio che anche qui - non è un caso che parliamo spesso del terrorismo tedesco, oggi anche di quello francese e fenomeni analoghi si colgono pure in altri paesi - ci troviamo di fronte ad una crisi, anche se profondamente diversa da quella che hanno ovviamente attraversato e attraversano tutt'oggi vaste aree del mondo, che sono quelle dei paesi sottosviluppati. È una crisi profonda quella che attraversa il sistema capitalistico e in particolare l'Italia. È la crisi ormai di un'assenza, di un'incapacità di darsi una nuova configurazione culturale, etica, politico-sociale. È una crisi che ha dimensioni storiche; è la crisi di una civiltà che aveva una serie di verità profonde su cui si era costruita e che permetteva all'individuo di darsi una ragione della propria esistenza e che oggi, per lo meno in alcuni settori della società (certo, non nella grande maggioranza della società, perché probabilmente non staremmo qui a discutere così tranquillamente) trova il suo punto di fusione e di caduta. È lì che nasce e si alimenta la vicenda del terrorismo, perché non vi è dubbio che quando vengono meno alcune verità ancestrali, alcuni codici genetici su cui le società si sono costruite (mi riferisco, ad esempio, alla fami-

glia, alla religione, a quella che è la socialità, all'etica del lavoro, all'etica dello studio, tutti grandi princìpi su cui si sono costruite intere società e che hanno fondato civiltà: è sufficiente vedere la differenza fra la nostra civiltà e quella orientale), quando si incrina questo rigore o questa identificazione fra esistenza e lavoro, esistenza e produzione, esistenza e studio, esistenza e religione, esistenza e varie forme di socialità, che vanno dalla famiglia al tessuto parentale e a quello sociale, cioè quando vengono meno queste verità, quando si « collassano » queste verità all'interno di grandi società, è evidente che si aprono enormi problemi. Questi problemi, quando non trovano una loro soluzione, è altrettanto evidente che possono far generare, emergere le forme di eversione più diverse. Infatti, abbiamo il terrorismo nero, rosso, di sinistra, di destra, di centro; diventa spesso ideologico nella sua manifestazione, al di là dell'ideologia che lo caratterizza; è una forma comunque di rivolta; è un prodotto, un residuo o un'anticipazione - dipende dal punto di vista - della crisi profonda che scuote questa società, il sistema occidentale, il sistema capitalistico. Queste sono le questioni profonde. Se vediamo la storia di questi anni in Italia, è una storia fatta di queste cose: crisi di valori profondi, che hanno costituito - voglio riferirmi solo al dopoguerra - una grande possibilità di ricostruzione del tessuto sociale e culturale di questo paese; ad un certo punto, quando l'illusione dello sviluppo indefinito della società, dell'espansione economica, è entrata in crisi, è entrata in crisi tutta una credenza sociale e nel corso di questi anni si è macerata questa possibilità di realizzazione. Questo si è poi mescolato con tradizioni culturali, con tradizioni politiche, con una incapacità ed una impossibilità del sistema politico, economico e sociale di dare una risposta concreta ai problemi che emergevano. È questo è il cemento fondamentale del terrorismo! Per questo è ridicolo parlare di complotti, di organizzazioni, cioè ridurre il terrorismo unicamente all'organizzazione clandestina. Se così fosse, sarebbe sufficiente una decisa battaglia repressiva: con la pena di morte o con tante altre misure che si possono anche trovare. In Sud-america ne hanno sperimentate molte di misure decise nei confronti del terrorismo.

Dunque, se fosse un problema solamente di qualche gruppo clandestino, basterebbe provvedere ad alcune riforme efficientistiche e si troverebbe una soluzione. Ma non è possibile: noi in Italia da cinque anni stiamo combattendo con questo male profondo e, in qualche modo, oscuro, perché non è riducibile semplicemente a complotto, né nazionale né internazionale. Esso è qualcosa di più profondo che si annida, cresce e si è sviluppato dentro una crisi profonda del sistema sociale e culturale e ha determinato una sorta di miscela con i problemi politici e sociali. Altrimenti non si spiegherebbe nemmeno perché nel 1977 (sono verità che tutti conosciamo) nelle scuole e nelle piazze noi abbiamo visto non terroristi, ma una adesione di settori sociali diversi. Non erano certo i disperati degli anni venti in America; erano, molto spesso, i figli della classe media e della piccola borghesia. Vi è stata una adesione reale di centinaia e forse anche di migliaia; chi ha visto i cortei si è reso conto che si è trattato di una adesione reale, non materiale o fisica, ma ideale a certi fenomeni ed a certi processi. Ciò avveniva proprio perché vi è stato un vuoto, un collasso, un « buco nero » che si è determinato nel corso di questi anni e su cui si è innescata questa tragedia che noi chiamiamo terrorismo.

Questo è il fatto nuovo della politica in Italia nel corso di questi cinque o sei anni e che ha determinato molte delle scelte politiche e delle svolte: questa è la vera variabile politica con la quale abbiamo fatto i conti e probabilmente dovremo fare i conti anche in futuro. Come mai si è sviluppata senza che poi avesse una reale risposta? Credo che la ragione sia politica, in primo luogo. Certo, vi possono essere e vi sono dei problemi legati all'organizzazione delle forze dell'ordine ed alla riforma di polizia: noi lo

abbiamo detto. La nostra battaglia sulla riforma della polizia non era tesa a smobilitare, ma al contrario cercava e cerca di costruire una politica delle forze dell'ordine che abbia una reale adesione da parte della gente, in modo da costruire una reale rete sempre più insuperabile, ed impraticabile da parte dei terroristi. Vi sono problemi anche nell'ambito della magistratura; il fatto che vi siano processi interminabili e che vi sia un apparato burocratico che assolutamente non funziona e non è adeguato comporta problemi di riforme e di strutture importanti che riguardano settori fondamentali nella lotta al terrorismo. Ma non è questo il problema principale: questo è un problema che per altro si affronta male, come stiamo dimostrando e come dimostrano i risultati che otteniamo proprio sul terreno della riforma delle organizzazioni deputate alla battaglia contro il terrorismo.

Ma il problema fondamentale per il quale oggi continuiamo a discutere riguarda il fatto che non è stata data una risposta politica e sociale alla vicenda del terrorismo. Questa è responsabilità politica di chi ha governato il paese. Non possiamo prenderci tutti le stesse responsabilità, perché quando ci troviamo di fronte ad oltre un milione e mezzo di disoccupati giovani ed il 50 per cento di essi sono intellettuali (diplomati o laureati), ci troviamo di fronte ad una bomba innescata, per la quale si portano tutte le responsabilità. Non è un caso che questo sia uno dei settori dove meglio cresce e meglio si sviluppa il terrorismo; questo, oltretutto, rappresenta la contraddizione tra bisogni innescati ed impossibilità di dare ad essi una risposta. Questo è uno dei tanti problemi.

Terroristi non sono solo gli studenti. Abbiamo visto che molti terroristi e fiancheggiatori sono stati trovati nelle fabbriche; anche nel sindacato ne hanno trovati. Come mai? Erano soli ed isolati? Come mai non vi è stata immediatamente una denuncia? È vero che sono molto abili ed hanno una grande capacità di mimetizzazione: non vi è dubbio! Credo però che vi sia anche una forma di tolleranza. Non è un caso che rispetto ad alcune battaglie che sono state condotte vi è stata una grandissima adesione, ma molto spesso vi è stata anche una forma di disinteresse: perché? Perché la gente è impazzita o non avverte più un amore per la democrazia? No, perché si è svilita la parola « democrazia ».

La democrazia è diventata sempre un fatto formale, sempre più distante dalla coscienza e dalla possibilità della gente. Quando una struttura produttiva si collassa e diventa un puro fatto assistenziale, quando oscilla permanentemente fra disoccupazione e cassa integrazione e quando viene meno nei suoi centri fondamentali, è evidente che si perde l'interesse da parte dei lavoratori stessi rispetto ad una battaglia di conservazione, perché ne vengono meno gli stessi presupposti materiali. Per non arrivare poi ai partiti: credo che noi dovremmo sempre polemizzare, anche se questa cosa rischia di diventare un rito inutile, con una logica distruttiva nei confronti dei partiti. I partiti infatti hanno rappresentato un salto di qualità molto importante nella vita sociale del nostro paese; essi hanno rappresentato la possibilità di dare una risposta emancipativa al bisogno di partecipazione della gente. Essi rappresentavano un canale di comunicazione reale tra la politica, le istituzioni e la società, cioè il tentativo di dare alla gente una possibilità di partecipazione non formale al potere. Non c'è dubbio che questo è stato un passo fondamentale nella crescita della democrazia. Via via questo passo fondamentale si è ridotto ed i partiti sono diventati sempre più dei centri sterili, dei centri di potere che hanno escluso la gente, hanno eliminato la possibilità di partecipare, di contare e così via. È evidente che anche questo contribuisce ad alimentare forme di assuefazione al terrorismo.

Indico questi che sono i grossi problemi che ci troviamo di fronte, perché dobbiamo discutere, è vero, sulla contraddizione delle cifre che qui sono state portate e su quanto queste cifre rispecchino una iniziativa nei confronti del terrorismo. È assolutamente chiaro che quando si di-

ce che vi sono stati *tot* fermati e che questi fermi non hanno contribuito in nulla nella battaglia contro i terroristi, diventa veramente un nonsenso il riproporre la stessa formula senza tener conto dei risultati. Quindi dobbiamo discutere! Tutti i colleghi hanno fatto bene ad entrare nel merito ed a precisare come queste siano le contraddizioni e come questa sia quantomeno una pratica inopportuna. Allora – come diceva Rodotà – studiamo queste cose ed affrontiamole. C'è il problema di colpire la piccola criminalità e di dare strumenti alle forze dell'ordine per poter via via debellare in modo preventivo le forme di criminalità che, altrimenti, non si colpirebbero. Si discuta apertamente di questo, ma non si spacci quella che è una lotta che si dovrebbe fare nei confronti del terrorismo come una battaglia che invece finisce per avere tutt'altri obiettivi.

Queste sono cose importanti, ma se non riprendiamo i fili di una discussione politica generale, anche sulle questioni sociali e culturali che sono al fondo del problema del terrorismo, ebbene, noi non ne usciamo. Certo, mi rendo conto che è difficile discutere di questo, perché, se guardiamo non alla storia politica degli ultimi dieci e tre anni, ma a quella dell'ultimo anno, lo spettacolo è desolante. Perché, se si dice che il modo migliore – e poi tutti consentono – per fare una battaglia politica è quello di farne una che dia credibilità e forza alle istituzioni, che riaccrediti nella coscienza e nella sensibilità comune il valore democratico delle istituzioni, e poi vediamo la storia politica di questo ultimo anno, diventa difficile non sentirsi sfiduciati. Passiamo infatti dal caso petroli alla vicenda Donat Cattin-Cossiga, e così via. In altri termini, lo spettacolo che si è dato nel corso di questo ultimo anno della credibilità, della forza democratica, dell'adesione ai problemi della gente da parte delle istituzioni è davvero tragico.

Siamo di fronte ad una crisi economica drammatica che la gente paga duramente, e quotidianamente e vediamo il balletto tra La Malfa e Andreatta: allora sì che diventa ben difficile affrontare sino in fondo i problemi che – a mio parere – sono all'origine del terrorismo. Se noi guardiamo quale è la realtà della scuola, sia nei grandi centri di cultura, nelle università, sia nella scuola media superiore, possiamo constatare quale sia il disastro culturale, l'analfabetismo di ritorno, l'impotenza e la capacità di intervento su questi problemi ed è allora evidente che il discorso diventa estremamente difficile. Questo è il bilancio che bisognerebbe fare quando si discute del terrorismo, e non solo un bilancio numerico sugli arrestati o sui non arrestati.

Queste che ho svolto finora credo che siano considerazioni di carattere generale che bisognerebbe fare quando si discute di un tale argomento, perché altrimenti è molto facile – e lo dicevo all'inizio del mio intervento – cadere in una sorta di propaganda e in un grande bailamme politico. Si dice che bisogna prorogare il fermo di polizia e poi non si capisce che cosa sia ed a cosa serva: si crea così l'immagine di alcune forze politiche, del Governo, come di forze schierate alla difesa dell'ordine democratico ed alla preservazione della società da questo male oscuro che è il terrorismo. Si fa questo grande bailamme sul terrorismo internazionale e così non si vanno ad affrontare mai i problemi a monte e a valle del terrorismo stesso. Tutte queste considerazioni quindi mi portano a dire che la nostra battaglia nei confronti di questo decreto-legge non fa altro che rinnovare quella precedentemente condotta secondo una logica e una volontà certamente costruttive; i nostri emendamenti, la nostra proposta di legge che vede come primo firmatario il collega Labriola stanno ad indicare come non ci muoviamo affatto in una logica di puro ostruzionismo, ma che, invece, riconosciamo anche gli aspetti tecnici e repressivi della battaglia al terrorismo. Su questo terreno siamo disponibili ad una reale battaglia politica, purché, come purtroppo anche questa volta sta accadendo, il tutto non degeneri in una volgare propaganda politica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO. Signor Presidente, non so se per fortuna o per disgrazia, comunque devo dire che ricordo molto bene storicamente il momento in cui si è fatta la Costituzione dello Stato italiano. E devo anche dire che sono profondamente scandalizzata, e scelgo non a caso questo termine, se penso che in trentacinque o trentasei anni, quali che siano, siamo riusciti a distruggere totalmente quello che era stato lo spirito informatore della nostra Costituzione; siamo riusciti ad uccidere i princìpi di democrazia, di collaborazione, di partecipazione che avevano presieduto all'animo, all'intelligenza ed alla cultura dei costituenti, i quali avevano cercato di dare all'Italia un assetto istituzionale che potesse durare nel tempo e che potesse garantire ai cittadini italiani quel diritto alla democrazia che oggi stiamo così miseramente, fascisticamente, distruggendo. E dico « fascista » nel senso storico, che niente ha a che vedere con il MSI (*Proteste del deputato Del Donno*). Quel fascismo che noi abbiamo vissuto sulla nostra pelle, quello che non riconosceva il diritto all'uguaglianza dei cittadini e quello che daccapo comincia a non riconoscere tale diritto.

Personalmente, sono stravolta questa sera nel sentire l'ennesima relazione dell'onorevole Casini, il quale, evidentemente, dall'alto delle sue convinzioni moralistiche e delle sue convinzioni tecniche di giurista dimentica completamente l'umanità della gente, i problemi e la realtà delle persone. Ecco, onorevole Casini, sarò molto dura, perché vorrei dire che, quando noi nella facoltà di lettere studiamo la grammatica, arriviamo alla conclusione che il *purus gramaticus* è il *purus asinus*. E quando si pretende di adoperare la legge come se fosse un modo per uccidere la gente e non per farla vivere, si arriva alle stesse conclusioni. Io da lei ho sentito dire questa sera cose, che mi hanno fatto inorridire proprio perché dimostrano che ci siamo dimenticati completamente quelli che erano stati gli spiriti dei padri, la volontà dei padri. Qui dentro ci sono con me persone che ricordano quegli anni e che hanno partecipato all'elaborazione di quella Costituzione: ed io penso che, se per un attimo guardano nel loro foro interiore e ricordano quello che è stato il loro spirito di allora, debbano vergognarsi profondamente di quello che hanno fatto in questi anni; di come hanno lasciato andare allo sfascio questo paese; di come hanno ridotto la gente alla disperazione; di come una volta che si era finito di ricostruire fisicamente il paese dalla distruzione della guerra, si è cominciato a rubare, a creare una serie di scandali, una serie di rapine, una serie di violenze sull'economia del paese, sulla sua vita, sulla pelle dei cittadini. E tutte queste sono le cause vere del terrorismo.

Certo, lo so che oggi è tardi per fare questo discorso, anche se noi siamo convinti che non è mai tardi, anzi è sempre troppo presto quando si comincia a fare strage della Costituzione, della legalità e del rispetto; quando si buttano via le carte per poterle truccare meglio; e, quando si gioca con le carte truccate, è chiaro che non si ha più diritto di venire a pretendere legalità da nessuna parte, neanche dai cittadini. Ma – per me – il terrorismo avete cominciato voi a farlo, governando nel modo in cui avete governato, rapinando come avete rapinato il paese. E, dunque, oggi ci troviamo in questa condizione e continuiamo in questa *escalation* di violenza. Io sono qui solo da quattro o cinque anni: ebbene, c'è una differenza enorme tra oggi ed il 1976 – lo dicevamo poco fa con l'onorevole Bianco – proprio nel senso della violenza, proprio nel senso della durezza che esiste nei rapporti tra il Governo, il potere, e la gente. E nel 1976 non è che fosse tutto facile! Non parlo degli anni '50 quando si lavorava tutti insieme a costruire; sto parlando soltanto di cinque anni fa.

Eppure, a forza di corruzione, a forza di mancanza di onestà e di chiarezza, a forza di mancanza di lealtà – ma anche con se stessi, non soltanto con la gente – si è riusciti a creare questa situazione di

disperazione. Perché che io debba sentire un magistrato il quale afferma che si ha il diritto di fermare i cittadini, di portarli alla polizia, di pestarli ... perché li pestano, onorevole Casini – lei forse non lo sa, lei è troppo puro per queste cose – ma li pestano, pestano come materassi questi ragazzi, vengono fuori spesso con le ossa rotte, comunque sempre incrinate; questa è la realtà delle 5, delle 6, delle 8, delle 9, delle 10 ore di fermo; non è una cosa così asettica, come la vede lei, così lontana dalla realtà... e poi, onorevole Casini, ma lei non pensa alla dignità dei cittadini, lei non pensa alla dignità di gente che lavora, di gente che vive onestamente, come si usava dire una volta, e ce ne è ancora tanta, tantissima, e che ad un certo momento si vede fermata, portata in questura (parleremo dopo dei trattamenti; prendiamo un caso generico, non drammatico), inquisita, schedata? Ma le sembra che sia una cosa onesta da parte di un Governo, da parte del potere, nei confronti dei cittadini? Lei mi dice: ma ci sono i terroristi. Ma a me fa molto ridere l'idea del terrorista che si aggira con aria sospetta: se sa fare il terrorista non si aggira con aria sospetta. Se non sapessero fare il loro mestiere non ci avrebbero condotto a questa situazione, nella situazione alla quale siamo arrivati. Chi si aggira con aria sospetta di solito non è terrorista, magari è anche un delinquente, dite voi, comunque uso a delinquere; può anche darsi, ma certamente né un grande delinquente né un vero terrorista; sono le persone sprovvedute che si aggirano con aria sospetta. E a me sembra mostruoso che si dica: quattro su cinque vanno fuori, erano persone oneste e sta bene fermare quattro persone su cinque. A me sembra la cosa più immorale sentita nella mia vita, questa, anche adesso che siamo arrivati a questo punto di lotta contro il terrorismo. Perché, a parte il fatto delle responsabilità antiche, a parte il fatto di tanti anni di ruberie, di rapine e di inganni, di furti sulla pelle della gente, noi eravamo partiti con una Costituzione democratica, eravamo partiti con il principio del rispetto della gente e della lealtà nei confronti della gente, e i primi a mancare devo dire che siete stati voi, perché io non c'ero, siete stati voi a mancare nel senso che voi, il Governo, voi, i responsabili del mantenimento della Costituzione, degli impegni che avevate preso con la gente, del fatto che allora si era assicurato che l'Italia sarebbe stato un paese, una repubblica costruita sul lavoro – e lavoro non c'è! – una repubblica nella quale si sarebbe dovuto insieme crescere – e sono cresciuti solo i furbi, gli abili, quelli che sapevano « aggiustarsi », quelli che portavano i capitali all'estero; ed è inutile fare altri esempi perché le sapete anche voi queste cose... – avete mancato completamente, sostanzialmente di rispetto a quello statuto, a quella Costituzione che ci eravamo dati. E qui sono da ricercare le cause, le ragioni per cui siamo arrivati a questa condizione di autentico fascismo in cui fermare la gente, fermare quattro persone oneste su cinque è qualche cosa che a voi va bene; a me fa orrore, come mi indigna tutto quello che fate contro la crescita della gente, contro la maturazione della gente. Quattro o cinque anni fa a Genova io avevo costituito un comitato delle madri dei drogati, per vedere di aiutare queste persone (sia le madri sia i figli drogati). Sono stata qualche anno senza occuparmene. Ho chiesto informazioni di questo comitato ma mi hanno risposto che non c'è più perché i figli sono morti tutti, meno uno (erano una trentina di ragazzi). E di questo siete responsabili voi Governo, politici, perché di questi massacri voi siete responsabili, voi che non avete mai cercato, in realtà, di frenare lo spaccio della droga ad altissimo livello, là dove sono le centrali dello spaccio. No, voi arrestate il piccolo spacciatore. Per carità, questo va arrestato, ma vanno cercate e individuate le responsabilità fondamentali, iniziali di queste situazioni. Certo, oggi è tardi per questo, però è tardi anche, o è troppo presto, per distruggere così spietatamente la nostra Costituzione. È sempre troppo presto per disfare il lavoro dei padri, quei padri che poi qualche volta vanno anche in *tilt* e

non sanno più quello che fanno o che dicono. Se io ripenso agli scritti di Valiani nel '45, dal '45 al '50, ripenso alle cose che diceva, oggi certamente non c'è da essere soddisfatti di quello che è capitato all'uomo Valiani; probabilmente ha bisogno di ricovero, più che altro.

Se penso che la maggior parte delle persone che hanno collaborato a mettere insieme la nostra Costituzione sono qui, sono ancora qui e firmano questi documenti e accettano questa condizione e non si ribellano e non si rifiutano al deterioramento che c'è stato, che è stato imposto alla società italiana non accettando le conquiste sociali che a poco a poco si erano avute, rifiutando di creare le situazioni storiche e evolutive che trenta anni di storia impongono ad un paese, il non aver mai mutato la scuola, per esempio, aver conservato una scuola immobile, che non ha più nulla da insegnare e soprattutto più nessun ideale da insegnare. E non parliamo di idealismo, per carità, ma parliamo di cose concrete, di problemi reali; man mano che alla scuola arrivavano tutti i figli della piccola borghesia, quelli che una volta non si permettevano di andare al liceo e poi all'università, man mano che arrivavano i figli degli operai, era importante, era importantissimo rinnovare lo spirito della scuola, rinnovare quello che si insegnava nella scuola, tenendolo legatissimo ai problemi della società, che cresce, che muta, che si evolve; ed è proprio questa evoluzione che è stata bloccata, è proprio questa capacità di crescita che è stata bloccata. Abbiamo dato, certo, il voto ai diciottenni, però ci siamo dimenticati che per essere maggiorenni bisogna avere un lavoro ed una casa. Queste cose non le abbiamo mai fatte; e poi ci meravigliamo e ci lamentiamo se i giovani non sanno che cosa fare della propria vita e la buttano via o nella droga o nel terrorismo. Siamo noi i responsabili di questo, noi, gli adulti, i costituenti, noi che non abbiamo saputo assicurare l'evoluzione che andava assicurata; e dico « noi » perché sono qui dentro anch'io e da quattro anni, da cinque anni, vado ripetendo queste cose, con la sensazione di predicare nel deserto; spesso con la sensazione di dire una buona parola, ma poi nulla muta e nulla scaturisce dalle offerte anche minimali che noi veniamo facendo di anno in anno perché si discuta di questi problemi, perché si mutino queste situazioni, perché si ascoltino le richieste che vengono dalla gente e perché si faccia spazio alla gente, perché possa capire, perché possa crescere, perché possa fare della propria cultura non un bagaglio di tradizioni pesanti e inutilizzabili, ma qualche cosa di ideale che serva a risolvere i nodi dell'esistenza quotidiana. E invece le diamo il fermo di polizia, le diamo la criminalizzazione, le diamo la violenza. È molto difficile ottenere denunce da parte dei giovani, perché per lo più si tratta di giovani che sono stati pestati quando sono stati arrestati; perché è chiaro che dove c'è la repressione impera la paura, e la paura è una delle componenti principali della ribellione.

Nessuno si ribella se non ha paura; se non c'è la ribellione, vuol dire che non c'è la paura; qui, invece, c'è la paura, e quindi c'è una ribellione incondizionata, assurda, sbagliata, violenta, che non fa altro che rispondere alla violenza che è stata indotta, che è stata recepita.

Vi è la violenza a tutti i livelli: la violenza del negare la possibilità di discutere sui problemi; la violenza di considerare i cittadini come immaturi, incapaci, da reprimere, da schedare, da violentare.

da bastonare e da incriminare sempre. In un paese civile la gente non deve dimostrare la propria onestà, è onesta. Qui di civiltà non c'è più niente. Noi chiediamo che ogni persona dimostri la propria onestà; e questa è la prova che prima di tutto da parte del potere non c'è onestà. Una persona che è normalmente sincera non sospetta la menzogna negli altri: solo chi mentisce abitualmente crede che tutti mentano. Una persona che è mediamente onesta non sospetta la delinquenza negli altri: solo chi delinque sospetta che tutti si comportino nella stessa maniera. È quello che sta succedendo oggi, perché tutti conoscete le violenze che da parte del potere sono state rovesciate sulla popolazione.

Queste cose però si cerca di rimuoverle, ci si rifiuta di accettarle, non se ne vuole sentir parlare; e allora i terroristi sono brutti, cattivi, sparano, sono responsabili di tutto. Siamo arrivati ad una situazione che solo apparentemente è irreversibile. Bisognerebbe avere, prima di tutto, molto cuore, e poi anche molta intelligenza per riuscire a trovare le soluzioni alternative, e soprattutto non bisognerebbe avere paura o essere diffidenti. Bisognerebbe far spazio a quella parte dei giovani, che ancora non hanno ceduto al fascino dell'avventura; e per fortuna sono la maggior parte in Italia, se è vero che su più di mille arrestati soltanto un centinaio sono stati incriminati: significa che non siamo ancora a livelli di terrore.

Vuol dire che ancora, nonostante lo sfruttamento, nonostante il tradimento, nonostante il tentativo di togliere loro lo spazio per sopravvivere in libertà, nonostante li si rapini continuamente degli strumenti per partecipare, per rendersi conto delle situazioni, per migliorare le leggi, i giovani sono ancora recuperabili.

Quello di cui abbiamo avuto notizia ufficialmente stamattina è la prova di come si tenga lontana la gente dalla possibilità di discutere, di capire. L'aver rifiutato *referendum* come quelli sulle centrali nucleari, sulla caccia, sulla smilitarizzazione della guardia di finanza, dimostra la non volontà di dare spazio alla gente perché partecipi alle discussioni e si renda conto di cosa significhi vivere associati in un paese libero e civile.

Stiamo perdendo le ultime frange di libertà e di civiltà, cambiando le carte, truccandole, imbrogliando, tradendo la Costituzione che ci eravamo dati, dopo tanti anni di sofferenza, dopo tanti anni di violenza e di repressione; e dopo che si era deciso che non si doveva mai più ricadere in quel tipo di violenza, in quel tipo di repressione, che la generazione dei nostri padri aveva subìto.

Pare che tutto questo non sia niente, ma io sono certa che la sentite tutti la responsabilità di questa situazione. È scomodo poi sentirsi responsabili di queste situazioni, si nasconde la testa sotto la sabbia e si sostiene che cinque fermi, di cui quattro inutili, stanno bene; si continua a voler prolungare il fermo di polizia, mantenendo tutta quella legislazione eccezionale che ci si è dati, apparentemente sotto la violenza del terrorismo, ma in realtà sotto la violenza della corruzione, del malgoverno, del disordine e della confusione.

Credo che, come ci eravamo battuti contro la legge Reale, come ci eravamo battuti contro il decreto Cossiga, come ci siamo opposti al primo fermo di polizia, noi continueremo ad opporci a queste nuove proposte, che sono regressive rispetto alle libertà che avevamo nel nostro paese e che non fanno altro che scardinare il nostro sistema democratico.

Siamo abbastanza vicini alla soglia di sicurezza, oltre la quale non si potrà più parlare di democrazia; oltre la quale si continuerà a tenere in piedi un Parlamento che vive di violenza, che vive di confusione, che non ha più le idee chiare, che non è più in grado, in verità, di dirigere la vita del paese, perché strumentalizza o si fa strumentalizzare dalle situazioni di emergenza.

È un po' quello che sta succedendo con i *black-out*: a forza di inventarseli, poi si arriva alla conclusione che non c'è più energia. È il trucco con cui si sta imbrogliando la gente, raccontando loro che il garantismo è una cosa superata, è un qualche cosa che non appartiene alle conquiste sociali. Non è stato necessario conquistarlo il garantismo, lo avevamo; ce lo siamo lasciati strappare, ed ora è importante recuperarlo, e lo si può recuperare anche attraverso i mezzi che abbiamo, attraverso la volontà di non lasciarsi sedurre dalla violenza del potere, dalla presunzione di sapere tutto, dalla presunzione di voler tenere in mano tutto, dalla presunzione di voler essere i padroni della situazione.

Si finisce molto male quando ci si mette su questa strada; si finisce con il dimenticare completamente che chi vuole essere padrone di solito perde le capacità di equilibrio, perde la capacità di giudizio, perde la lucidità; e non si rende conto che eravamo un popolo che lavorava insieme, eravamo una repubblica fondata sul lavoro. E questo voleva dire qualcosa di estremamente importante, perché voleva dire che tutti lavoravamo insieme per qualche scopo comune. Adesso questo insieme non esiste più, perché c'è una divaricazione terribile. Ci sono i generali, ci sono i colonnelli, ci sono i generali di tutte le armi, compresa la guardia di finanza che una volta non era neanche un'arma e che non dovrebbe nemmeno conoscere le armi. Invece continuiamo sempre più a giocare con le armi, a fabbricare le armi, ad arricchirci sulle armi.

Quando noi sosteniamo il principio della non violenza, qualcuno con estrema superficialità dice che nella situazione attuale, nel momento in cui i brigatisti rossi e neri ci sparano, è inutile parlare di non violenza. È proprio quando la violenza è così diffusa, quando arriva fin qui, quando arriva tra noi, nei rapporti fra i gruppi, fra i partiti, nelle scelte politiche, quando non si riesce più a discutere su qualche cosa, ma ci si accapiglia sui problemi, si creano le situazioni di tensione, per cui qualcuno è sempre colpevole di qualche cosa rispetto a qualche altro; quando si perde la capacità di collaborazione a livello dirigenziale, a livello di amministrazione, a livello di governo; quando la violenza è ormai così dilagante, che si accetta un orribile discorso che da troppe parti si sta facendo, quando si afferma che stiamo in guerra, con quale coraggio, con quale dignità, con quale coscienza andiamo dicendo queste cose?

Abbiamo affermato che ci sono stati quasi duemila fermi e quindi, rispetto ad una popolazione di 57 milioni di abitanti, è un numero esiguo. Abbiamo affermato che di essi soltanto 170 sono stati confermati. Dunque, la proporzione è minima. E noi dobbiamo per meno di 200 persone, ma diciamo anche 2.000, lasciarci strappare di mano la forza del diritto, la forza del rispetto della democrazia, la forza della libertà? Allora, sarei indotta a dire che i terroristi siamo noi, se siamo ridotti a questo punto, se non sappiamo dominare una situazione a partire dalle condizioni sociali. L'analisi che faceva il collega Crucianelli sembrava estremamente parziale e riduttiva, però è già un principio. Bisognerebbe avere il coraggio di andare più a fondo, di andare ad esaminare le situazioni una per una, la scuola, la medicina, la sanità, tutto quello che riguarda la vita, il lavoro, la casa, i princìpi fondamentali per la sopravvivenza, la forza, la rettitudine, l'onestà della gente. È molto facile predicare

l'onestà in astratto, è molto difficile realizzarla. Mi pare che sia tanto più difficile realizzarla quanto più si hanno responsabilità, mezzi e possibilità. Dunque, io penso che avendo noi strumenti adeguati di difesa della Costituzione, di contatto e di collaborazione con la gente, i *referendum* dovremmo adoperarli, invece di rifuggirne; dovremmo coinvolgere la gente, perché partecipi, invece di isolarla, respingerla, allontanarla e schedarla.

Onorevole Casini, io sostengo che tutti gli uomini politici dovrebbero farsi sei mesi di carcere, perché è soltanto quando si sta dall'altra parte che si capisce cosa vuol dire essere inquisiti, che cosa vuol dire essere privati di tutti i diritti civili, che cosa vuol dire diventare un oggetto in mano ad una istituzione. Quando avevamo occupato le carceri di Firenze, ricordo che una delle cose che mi hanno fatto più impressione è stato il sentire gli agenti di custodia litigare pariteticamente con i detenuti. Nessuno aveva insegnato a questi giovani, che dovrebbero rappresentare il potere, che dovrebbero rappresentare l'ordine, che dovrebbero rappresentare la sicurezza di chi sta sulla via del bene (si fa per dire!), nessuno aveva insegnato loro a sufficienza la dignità di sé e della propria posizione, in modo da non lasciarsi coinvolgere nel volgare scambio di insulti e di ingiurie.

Questa è la prova di come noi siamo incapaci di governare, di governare in assoluto, se non sappiamo dare nemmeno agli agenti di custodia, armati fino ai denti, pieni di pistole e pistoloni, la sicurezza che non c'è bisogno di rispondere ingiuria su ingiuria. Ciò è quanto stiamo facendo. Vi state comportando qui dentro esattamente come si comportavano quegli agenti di custodia che erano dimentichi di tutti i loro pistoloni, ma soprattutto dimentichi di quella che avrebbe dovuto essere la certezza di sé, vale a dire la certezza di essere dalla parte dell'onestà, dalla parte del diritto. Viene voglia di chiedere: credete davvero di essere dalla parte del diritto, quando fate queste cose? Credete davvero che prolungare il fermo di polizia oggi possa sbloccare in qualche modo questa situazione? Credete davvero che annullare le richieste di *referendum*, così come è stato fatto, cioè eliminare, distruggere la partecipazione della gente, sia un modo che può servire a dare alla gente coscienza, dignità di sé e quindi quelle tali cose che chiamate ideali e che io chiamo dignità del cittadino? Credete davvero che fermare, schedare, dare la sensazione di essere delinquenti, a persone su cui si può inquisire impunemente, sia un sistema che possa giovare alla gente e che possa dare ad essa un minimo di voglia di comportarsi bene? Non a caso scelgo volontariamente questa espressione un po' puerile. Come si fa a comportarsi bene, quando si sa che da un momento all'altro chiunque può intervenire nella nostra vita privata e distruggerla? Dieci ore di fermo possono cambiare completamente l'*animus* di una persona e fare di un pacifico, di un tranquillo, onesto cittadino, uno che ha voglia di delinquere. Siete voi che avete operato tutto ciò nel nostro popolo, siete voi che avete operato questa situazione di sfascio totale, per cui esiste il terrorismo oggi. Non siete voi le vittime del terrorismo, sono i terroristi le vostre vittime. Dunque, se anche oggi la situazione è complicata e difficile, non sarà migliorata con il distruggere le vite dei cittadini, sia pure di un migliaio di cittadini (per me un migliaio di cittadini è una schiera di mille persone) che sono state inquisite ingiustamente, che sono state schedate ingiustamente, e che non possono più avere rispetto per la democrazia, per lo Stato, per la moralità (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, innanzi tutto devo rivolgere una parola di gratitudine all'onorevole Faccio, che pur avendo la possibilità di fare un discorso

ben più ampio di quello che ha fatto, con un atto di garbo verso i colleghi presenti, ha usato loro questa, posso dire, particolare riduzione del suo intervento. Mi pare doveroso da parte mia sottolinearlo.

Sospendo la seduta, per motivi tecnici, fino alle 8.

La seduta, sospesa alle 0,15 di giovedì 5 febbraio, è ripresa alle 8.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Carta. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, colleghi deputati mattinieri, signor rappresentante del Governo, stamane riprendiamo, dopo la pausa tecnica di questa notte, l'esame del provvedimento di legge per la conversione in legge del decreto-legge di proroga degli effetti del fermo di sicurezza o fermo di polizia, già contenuto nel famoso, già più volte ricordato, « decreto Cossiga » del 15 dicembre 1979, n. 625.

Alcuni quotidiani stamattina, facendo il punto di questa vicenda, hanno voluto, con una sorta di macabro gusto retrospettivo, giustificare e spiegare perché, durante la conversione in legge del « decreto Cossiga » del 15 dicembre 1979, non fu possibile, alle forze politiche presenti in questo Parlamento, apportare le modifiche che erano state richieste, auspicate da più parti politiche, causa l'intransigenza, la tetragona ottusità dei radicali che, avendo presentato troppi emendamenti, avevano costretto il Governo a porre la questione di fiducia.

Forse qualcuno non ama ricordare che non solo le forze della maggioranza (alludo in modo particolare al partito socialista) non avevano battuto ciglio nel proporre il voto di fiducia, ma che anche forze politiche che in quella maggioranza non si riconoscevano, e che anzi avevano esplicitamente dichiarato – come il partito comunista, come il PDUP – di essere forza di opposizione, erano riusciti ad usare del grimaldello radicale per giustificare che di fronte ai due pericoli – i radicali da un lato e il Governo dall'altro – non avevano dubbi: il male minore era il Governo.

Questa sottile vocazione paragovernativa dei compagni comunisti li portò a votare anche il fermo di polizia, oltre che la fiducia stessa al Governo Cossiga, sia pure ammantata con una serie di scuse di circostanza.

È destino che nelle vicende politiche, quando si lancino messaggi formali – come è il pronunciamento, per esempio, del capogruppo comunista in quella vicenda, con quelle dichiarazioni – e quando non si postilli (come non si fa di solito), chiarendo bene fino in fondo che quel voto positivo, quella fiducia votata al Governo Cossiga e quel voto positivo dato al fermo di polizia dovevano essere spiegati solo come una volontà di non cadere nell'inferno radicale, mancando, ripeto tutte queste spiegazioni, è rimasta la sensazione nell'opinione pubblica meno preparata politicamente, diciamo, che quella fosse la strada per chi ama seguire le direttive del partito comunista. E su questa scia, molti si arrabattarono a trovare pregi notevoli nella maggioranza capeggiata da Cossiga, e financo nel fermo di polizia che, se non altro, serviva a stigmatizzare questa malapianta radicale.

Non è questa una vicenda inedita per il partito comunista: già un altro precedente illustre – si fa per dire – un analogo comportamento si verificò in presenza

della famosa « legge Reale » che, quando fu presentata nel 1975, suscitò giustamente l'opposizione esplicita, dura e ferma del partito comunista e di tutta la sinistra, salvo poi diventare, quella legge, un elemento positivo, un baluardo della democrazia, per il semplice fatto che i radicali avevano proposto l'abolizione della legge stessa.

Un assioma di fondo, assunto, senza evidentemente dover dare spiegazioni, dall'etica comunista, suona che tutto ciò che i radicali in qualche modo toccano non può non diventare la peggiore delle soluzioni: ed ecco come si spiega perché la vita di D'Urso, essendo stata difesa e patrocinata dai radicali, è finita sinistramente con il risuonare come un disvalore, rispetto ad una bella morte gloriosa, che avrebbe consentito a molti, che forse avevano già preparato l'elogio funebre, di agire per cementare in quest'aula una sinistra maggioranza di unità nazionale, una riedizione di quelle maggioranze che sappiamo quali guasti abbiano creato nel nostro paese, nella passata legislatura.

Questa costante, che ciò che in qualche modo tocca ai radicali non può che essere la peggiore delle soluzioni possibili, ha sostituito ormai nella cultura di sinistra il vecchio adagio per cui si usava dire un tempo che ciò che porta la firma fascista non può che essere la peggiore delle soluzioni possibili. Non c'era dubbio (e di questa mentalità purtroppo porto anch'io la mia parte, pur piccola, di responsabilità) che un comunista ortodosso e militante, di quelli duri e puri, di fronte ad un fascista che avesse detto che due più due fa quattro, si sarebbe trovato nella doverosa necessità di concludere che avendolo detto un fascista non poteva che essere, quanto meno, sospetto.

Questa è la logica che troviamo in alcuni commenti della stampa e debbo dire che da questa logica sembrano essersi fatti contaminare anche i compagni socialisti. È curioso che nel numero di stamane dell'*Avanti!* quotidiano del partito socialista italiano, ci sia stato un disguido tecnico tra il compagno Dino Felisetti, presidente della Commissione Giustizia della Camera ed un, per me sconosciuto, giornalista o redattore che firmandosi G.L.M. dedica una nota alla politica della legge antiterrorismo che suona curiosamente polemica ed eccentrica rispetto alla nota di prima pagina firmata da Dino Felisetti. Titola l'*Avanti!*: « Sempre più strumentale la disputa sul fermo di polizia », cioè l'intento che in realtà avrebbe mosso le forze politiche, del tutto indifferenti agli effetti guastatori del fermo e soprattutto all'inutilità del fermo per combattere il terrorismo. Essendo chiaro, dice Felisetti autorevolmente, che ciò che muove (badate bene) comunisti e psiuppini (Felisetti, come tutti i buoni socialisti, ha sempre nell'animo questa spina mai digerita del PSIUP, avendo dimenticato che ormai detto partito non esiste più), cioè l'opposizione comunista e psiuppina, in realtà non è il fermo di polizia, ma la sopravvivenza del Governo; quindi essi userebbero subdolamente una battaglia sul fermo di polizia per sparare alla maggioranza di Governo.

Ieri il collega Cicciomessere aveva avanzato una certa proposta all'interno del nostro gruppo che mi trova molto consenziente e tentato; avrei voluto, come gruppo, che avessimo preso questa decisione ieri, così avrei potuto risparmiarmi questo intervento alle otto del mattino; dire cioè « usciamo dall'aula » (l'intero gruppo radicale) per protesta, visto che siamo stati accusati in occasione del precedente varo della legge sul fermo di polizia, di essere la quinta colonna del Governo e di non volere in realtà modificare il fermo, ma con i nostri emendamenti fornire al Governo l'alibi per presentare la fiducia; cioè con il nostro comportamento di fatto avremmo impedito all'opposizione « seria » di espletare il suo ruolo. Ecco, diceva ieri Cicciomessere, potremmo fornire questa dimostrazione, a mio avviso molto educativa: i diciassette radicali incapaci di fare opposizione « seria e costruttiva » escono dall'aula, dopo di ché si verificherà in quanti minuti l'opposizione seria e costruttiva riesce a far passare una legge come quella del fermo di polizia.

Lo dico senza ombra di ironia perché voglio continuare a credere che in casa comunista non si dia per scontato o non si creda in maniera generalizzata che ciò che è avvenuto in occasione del precedente dibattito sul fermo di polizia, cioè lo schieramento a favore del fermo da parte del gruppo comunista, e ciò che è avvenuto già al Senato in occasione della conversione in legge del decreto che stiamo esaminando, si possa in qualche modo contrassegnare con la qualifica « opposizione seria e costruttiva ».

Si dirà che non c'è solo l'ostruzionismo per fare l'opposizione, e su questo credo non ci siano dubbi. Il collega De Cataldo ha espresso ieri in maniera esplicita un suo dissenso di massima sull'uso dell'ostruzionismo avendo esplicitato anche che l'ostruzionismo è lo strumento che va usato soltanto quando ci si trovi di fronte ad una palese violazione delle regole del gioco, e nel caso specifico all'uso di un decreto incostituzionale, oltre che inefficace a combattere il terrorismo, per cui il decreto stesso è nato e che in quella occasione soltanto è lecito fare la battaglia, peraltro prevista dal regolamento e dalla Costituzione, ostruzionistica.

L'appunto che io muovo ai compagni comunisti non è quello di « non fare » come fanno i radicali in ogni occasione, ma il fatto che ritengono non più ostile della battaglia comunista il ricorso anche alla opposizione del tipo ostruzionistico quando in gioco siano questioni di grosso rilievo come quelle relative alla introduzione del fermo di polizia.

Dico che non lo hanno inventato i radicali il discorso che il fermo di polizia sarebbe un attacco di tipo fascista al nostro ordinamento giuridico e giudiziario, che l'introduzione di una variante perversa è tentazione che altre maggioranze ed altri governi hanno avuto in altri tempi; in quelle occasioni il partito comunista non esitò a fare la battaglia ostruzionistica.

Devo vincere un certo disagio che mi deriva dal riprendere cose ridette molte volte in questi ultimi tempi; e non è così lontano il giorno in cui varammo il fermo di polizia che noi radicali tentammo di impedire, l'anno scorso. Di fronte al cinismo con cui il Governo ancora una volta chiede al Parlamento la ratifica di questo provvedimento, siamo obbligati moralmente a ritrovare tutta l'energia per ridare un minimo di dignità e continuità alle battaglie che in altri tempi, in prima persona, alla testa del movimento democratico che individuava nel fermo di polizia una misura liberticida, avevano visto in prima linea il partito comunista.

Erano tempi in cui Marco Pannella portava ancora i calzoni corti e non v'è dubbio che a svolgere il ruolo di antagonista di questo sistema, fosse il partito comunista. Ieri il collega Vernola, della democrazia cristiana, rispondendo al compagno Ricci che esponeva in termini un poco imbarazzati (dirò poi perché) la posizione del partito comunista, osservava non essere molto credibile quanto i comunisti facevano sul fermo di polizia, e cioè la modifica del loro atteggiamento per quanto riguarda la pregiudiziale di costituzionalità, in relazione al diverso atteggiamento tenuto l'anno scorso. Vernola diceva che tutto si può mutare nel merito della valutazione di una legge (i tempi, le maggioranze, il quadro sociale e qiundi la rilevanza del terrorismo), ma è certo che un giudizio di costituzionalità dell'anno scorso non può oggi essere rovesciato. In altre parole, se un provvedimento non era incostituzionale l'anno scorso (diceva Vernola) come si poteva evincere dall'atteggiamento positivo dei comunisti sul fermo di polizia, era difficile non concludere che quel provvedimento è costituzionale anche quest'anno. L'imbarazzo che m'è parso di cogliere nelle parole di Ricci deriva dal fatto che molti, troppi comunisti autorevoli l'anno scorso si lanciarono in questa difesa del fermo, mossi appunto dal desiderio di non apparire complici del partito radicale, anche a rischio di apparire complici della democrazia cristiana, giudicando questo il male minore.

A tal punto si erano spinti, che era difficile non trovare nelle parole pronunziate un anno fa anche elementi di espli-

cito compiacimento per le misure repressive, preventive ma liberticide, del provvedimento sul fermo, il famoso « decreto Cossiga »; che di questa cultura purtroppo deteriore in casa comunista esista traccia ancora oggi, si evince dal dibattito al Senato del 22 e 23 gennaio scorso, cioè di pochissimi giorni fa, in occasione della discussione per la conversione in legge del provvedimento oggi al nostro esame. È vero che tre sono state le voci che si sono fatte sentire in quel dibattito, a nome del gruppo comunista; mi consentiranno i colleghi parlamentari di dedicare un minimo di attenzione a quel dibattito del Senato.

Non ritengo che il Parlamento (Camera e Senato) debba costituire il luogo dove ognuno viene a recitare la sua lezioncina già preparata e preconfezionata, dando per scontato che il confronto politico debba avvenire sulla stampa, tra i partiti e comunque all'esterno dell'istituzione che noi rappresentiamo. Sono invece convinto che, se vogliamo effettivamente fare del Parlamento il luogo per il confronto politico, è il Parlamento la sede in cui la maggioranza e l'opposizione devono confrontarsi: è il Parlamento il luogo dove la maggioranza può recepire gli stimoli e le proposte dell'opposizione; il luogo dove l'opposizione può modificare la sua critica verso la maggioranza. Rinunziare, per una questione di schieramenti, al rischio della modifica delle proprie idee, credo sia la peggiore soluzione. Si deve invece quanto più è possibile sviluppare il confronto e per questo credo che non solo tra le forze politiche, tra la maggioranza e l'opposizione, ma anche tra le due Camere deve essere possibile un recepimento delle proposte, di ciò che viene detto. Non credo, in altre parole, che si debba dare per scontata la posizione ufficiale dei partiti, per cui tutto il resto diventa irrilevante. Ho sempre dato molta importanza a quanto deputati e senatori dicono in Parlamento, perché rappresentano – per mandato esplicito della Costituzione – non un partito od un gruppo, ma l'intera collettività nazionale. Ho quindi registrato con soddisfazione il fatto che siano stati diversi gli accenti da parte del gruppo comunista; dirò poi più particolareggiatamente in quali termini si esplicitino questi diversi accenti e, per concludere questa mia osservazione, qui voglio solo dire che vi è un'esplicita traccia (sia nell'intervento del senatore Pieralli che in quello del senatore Perna) di quella cultura che non ha certamente origine nel varo del precedente fermo di polizia, ma purtroppo ha radici più remote, convincimenti più radicati anche se oso pensare che questa non sia la cultura dominante del partito comunista.

Dicevo che è la cultura che pesca più nel profondo, se pensiamo che addirittura in occasione del *referendum* proposto dai radicali per l'abrogazione della « legge Reale » ci fu chi disse esplicitamente che il fatto che un partito come quello radicale avesse proposto l'abrogazione di una legge rendeva quella legge, peraltro fino a un momento prima definita infame e fascista, straordinariamente libertaria, anzi fondamento delle libertà.

Ricordo quando il senatore Pecchioli chiese a noi deputati e senatori comunisti di fare la battaglia per la difesa delle istituzioni. Ricordo che in quella occasione ebbi a ricordare al compagno Pecchioli che, per quanto mi riguardava, io ero andato in tutte le piazze di quella bianca provincia veneta che è Treviso a parlare contro il fermo di polizia e le misure repressive previste dalla « legge Reale », che avevo trovato uno straordinario consenso e che difficilmente il semplice fatto che Pannella e la sua banda di amici, fiancheggiatori oggi delle Brigate rosse – come veniamo definiti –, proponevano l'abrogazione di quella legge avrebbe potuto convincermi che la legge stessa fosse diventata importante per la democrazia, per cui non avrei fatto nessun comizio in difesa della legge Reale; contro la sua abrogazione, invece, trovavo molti motivi per votare, come votavano e proponevano di votare i radicali. Ricordo che in quella riunione del direttivo regionale veneto Pecchioli si stupì del mio stupore e mi disse che non avevo capito che in tre anni erano mutate le coordinate.

Quello delle coordinate è un discorso importante; non a caso nasce con lo spirito moderno, con René Descartes, che ha dato all'uomo moderno il senso della relatività dei suoi giudizi: non ci sono giudizi assoluti, ed anche per la conoscenza scientifica non ci sono valutazioni assolute, ma tutto deve essere raccordato a sistemi formali di riferimento. Come ricordo, mi entusiasmai moltissimo quando al liceo appresi questa prospettiva cartesiana che finalmente consentiva di vivere senza le fumisterie dei parametri assoluti, dei convincimenti assiomatici che si debbono accettare in virtù della nascita, dell'essere uomo, che porterebbe con sé i segni di una specie che spesso invece troviamo essere molto diversi nella storia (e questo non porta assolutamente al relativismo). Così trovai un po' di difficoltà ad applicare gli schemi cartesiani alle proposte di Pecchioli. Capivo che Pecchioli si sforzava di essere cartesiano dicendo: « Ciò che in relazione al contesto dell'universo mondo faceva cattiva la "legge Reale" nel 1975 essendo mutato, è mutato anche il giudizio sulla legge stessa »; e allora, preoccupati tutti di capire quali fossero le nuove dimensioni e i nuovi parametri, trovavamo che in tre anni il terrorismo che c'era prima continuava ad esserci. C'era stata una vicenda nuova, che Pecchioli aveva ragione di sottolineare, ed era appunto la nuova maggioranza che con la legislatura che si aprì nel 1976 cominciò a dare i suoi frutti, peraltro non molto brillanti. Questo era l'elemento di fondo che era mutato ed io – sono talmente cartesiano da ammettere che non ci sono giudizi eterni sulle misure di polizia e quindi da correre il rischio di diventare anche pecchioliano – devo dire che mi trovai con molta buona volontà, anche in quella occasione, a diventare pecchioliano. Pensai che l'apparato legislativo repressivo che avevamo non era più sufficiente, che non v'era dubbio che il terrorismo non aveva battuto ciglio nonostante tutte le leggi che erano state fatte da quando il terrorismo era diventato una costante della vita politica italiana; e, guarda caso, noi comunisti allora usavamo dire che questa storia nasceva con il 12 dicembre 1969, quando il terrorismo non era delle Brigate rosse, quando si diceva che il terrorismo aveva segno opposto, per non dire quello che invece poi tutta la cultura di sinistra disse, cioè che aveva i colori del centro. Ma non abbiamo ancora concluso quella pagina; abbiamo parlato di strage di Stato, abbiamo parlato di utilizzo di apparati dello Stato per la strategia della tensione, abbiamo visto ministri e Capi di Governo sfilare al processo per la strage di piazza Fontana – la vicenda di Giannettini, di Freda, di Ventura, le collusioni con gli apparati preposti alla sicurezza dello Stato – coinvolti come ufficiali pagatori di terroristi; ma, dopo dodici anni da quella vicenda, sembra che questa classe dirigente riesca a ripulire se stessa rispolverando quell'ignobile straccetto in base al quale un uomo poteva mettere a posto tutte le coscienze: poter dimostrare che Pietro Valpreda era l'unico responsabile della strage di piazza Fontana avrebbe salvato tutti, i neri e i rossi, e il Governo ne sarebbe uscito indenne. E c'è ancora questo rischio, dopo 12 anni in cui si è vista l'omertà e la complicità anche di parti della nostra magistratura, complici, in questa strategia, della strage di Stato: tenere in galera Pietro Valpreda, mentre tutta la stampa di regime aveva visto nel mostro Valpreda quello che permetteva di mettere il cuore in pace a tutti; l'anarchico, eccentrico rispetto ad un sistema sociale dove ormai ci si accetta dai fascisti ai comunisti, l'uomo che non rappresenta nulla, se non chi vuole porsi fuori dal contesto della società. Se non c'era, bisognava inventarlo l'anarchico pazzo che potesse essere il criminale della strage di piazza Fontana. Quello che sfuggiva al cartesianesimo mal digerito di Pecchioli era che quelle coordinate che si erano dipinte nello spazio tridimensionale di piazza Fontana non erano mutate. È vero che Valpreda non era Marco Pannella, anche se molti sono i toni per cui da più parti, osservatori politici, politologi – non si sa bene di che mestiere siano – giornalisti accreditati, mezzi di

informazione di massa, tendono a fare di questo personaggio un altro Valpreda sul quale poter buttare tutto ciò che rappresenta la falsa coscienza, la coscienza inquieta di questa società, di questa classe dirigente e della classe dirigente che dovrebbe rappresentare in questo paese una speranza per l'alternativa.

Nel 1978, quelle coordinate non erano mutate. Lo Stato era stato complice di coloro che puntavano a strategie involutive, alla chiusura degli spazi democratici, alla marginalizzazione progressiva del dissenso. Siamo appunto alla grande stagione che si era aperta, pur con tutte le ambiguità e le contraddittorietà di cui oggi possiamo essere tutti interpreti saccenti quando parliamo del '68 e dell'autunno del '69. È chiaro che ciò che si mosse con la strage di piazza Fontana nel dicembre 1969 era la risposta di un regime che capiva che con quella stagione si potevano aprire pagine non chiare, da approdi non chiari. Pensare nel '68 che improvvisamente il semplice fatto che in questo Parlamento fossero comparse le prime avvisaglie radicali, potesse essere spiegato per giustificare una diversa valutazione di uno strumento legislativo che era stato giudicato da una storia trentennale come uno strumento fascista, ecco dove, a mio avviso, Pecchioli rischiava di non essere più cartesiano. Forse in cuor suo voleva anticipare già la crisi che alla fine del secolo scorso travolse fisici e filosofi, quando si capì che la fisica newtoniana non era più in grado di reggere e oramai all'orizzonte si profilavano solo le incertezze che le ipotesi relativistiche introducevano: la perdita del principio della causalità che sembrava essere un dato di riferimento assoluto e costante per capire e conoscere il mondo, l'indeterminazione che sembrava aver preso il posto del principio deterministico che consentiva sempre una lettura meccanica degli avvenimenti. Posso anche capire che in certi momenti sia necessario rimettere in discussione tutto il proprio bagaglio categoriale, ma vorrei capire perché in questa operazione si mantengono fermi, in realtà, certi presupposti. È vero che il terrorismo in undici anni di vita ha segnato una svolta, è vero che Freda e Ventura non sono le Brigate rosse, è vero che Valpreda non è Marco Pannella, ma ciò che è mancato al coraggio, a mio avviso, di Pecchioli, la costante che veniva mantenuta subdolamente in questo ragionamento, è data dal rifiuto di ammettere che la classe dirigente che era classe dirigente nel 1969, quando si dette quel tipo di risposta ai fermenti che la società aveva registrato nel biennio precedente, era la stessa classe dirigente che scelse l'unità nazionale per rifiutare una storia trentennale di chiusura ai partiti della sinistra, della sinistra di classe. E, guarda caso, da chi è venuta la risposta alla chiusura storica nei confronti del partito comunista? Forse da parte di coloro che avevano sostenuto negli anni la necessità di aprire le porte non al co-governo o alla co-gestione con il partito comunista, ma il diritto della classe operaia di diventare parte dirigente di questa società?

No! Non da queste forze, che possiamo anche ritrovare nell'ambito della variegata storia e composizione del mondo cattolico; l'uomo che aprì le porte fu quello che il giorno prima aveva tentato di chiuderle in modo ancora più smaccato: Giulio Andreotti, che aveva addirittura tentato il centro-destra quando tutti davano per morti e defunti i liberali. Andreotti tenta addirittura la carta del centro-destra, tanto poco era convinto che il partito comunista o la classe operaia fossero, in qualche misura, coloro che la storia poneva alla ribalta, al centro dell'attenzione della classe dirigente di questo paese. Malagodi è stato usato per tentare una sterzata a destra, per chiudere un processo che sembrava inarrestabile, quando invece il paese ha dimostrato che il consenso a sinistra, al partito comunista, era destinato a crescere, a diventare un fatto qualificante, incontrovertibile. E le cifre parlavano chiaro, le percentuali crescevano... Quando tale partito ha cominciato a sfiorare il 30 per cento, a diventare un terzo della compagine nazionale chi – forse l'anima di don Sturzo, forse gli epigoni del vecchio popolarismo cattolico – ha aperto le porte al partito comu-

nista? È stato l'uomo forse più intelligente ma certo più cinico dello schieramento democristiano, quello stesso Giulio Andreotti che aveva tentato la carta della sterzata a destra. Egli diventa l'alfiere della sterzata a sinistra, perché ha capito quello che forse Pecchioli non aveva capito e cioè che questa era la strada – e la storia, ahimè!, ha dato ragione a Giulio Andreotti – per ridurre l'influenza, il peso, il prestigio, del partito comunista.

Dicevo che questo era mancato nel giudizio sulla « legge Reale » e per questo non ho potuto fare a meno di stupirmi quando ho trovato nelle parole del senatore Pieralli la stessa ingenua enfasi che ebbe Pecchioli quando, nel 1978, ci disse: « Ma non capite che per difendere questa "legge Reale" dobbiamo andare nelle piazze e fare una battaglia ideale piena di entusiasmo, perché il nemico, oggi, è radicale? ». Ecco, bisognava fare una battaglia piena di entusiasmo, una battaglia ideale perché in discussione erano i princìpi della convivenza democratica. In altre parole, si perpetuava, a distanza di quasi un decennio, quello che si era verificato con la strage di piazza Fontana, di fronte a quello che veniva presentato come il barbaro disegno terroristico, che aveva nella faccia di Pietro Valpreda l'emblema. Stavolta, per Pecchioli era il *referendum* abrogativo di Pannella ciò che rendeva necessario fare una battaglia ideale, piena di slanci e di entusiasmo, a difesa di una legge giudicata fascista da tutti i comunisti, da sempre. Ma, ripeto, prima non c'era Pannella, e quindi si poteva dire che la legge era fascista, poi, essendoci Pannella, la legge non era più fascista.

È certo che, se non facciamo mente locale a questo, ci sarà difficile consentire con un uomo che personalmente ho sempre trovato colto e sufficientemente indipendente, il giurista Guido Neppi Modona, il quale oggi titola su *la Repubblica* « A chi serve la pena di morte » e scrive con distaccato senso di raccapriccio – come si conviene ad un giurista democratico che ami mantenere il suo distacco dalle cose, soprattutto *in itinere*, dato che non si sa mai dove approdino le cose *in itinere*: potrebbe anche essere necessario un adeguamento del giudizio, per cui la cautela può essere pagante –, parlando di questo straordinario fenomeno che rischia di porre, con il contributo determinante della Corte costituzionale, Giorgio Almirante al centro dell'attenzione del nostro paese (Giorgio Almirante). Pensate che miracoli riesce a fare la strategia dello sfascio che è in atto nel nostro paese: è riuscita a rendere moderno Giorgio Almirante...

DEL DONNO. È sempre un grande uomo! Di fronte alle stupidaggini che dicono gli altri, dice, in questo momento, qualcosa di serio. Le chiacchiere sono una cosa, i fatti un'altra.

TESSARI ALESSANDRO. I colleghi missini dicono sempre che Almirante è un grande uomo.

DEL DONNO. Avessimo la testa a posto, tante cose non succederebbero!

TESSARI ALESSANDRO. Non so se parli per te. Potreste sempre mettervi d'accordo con Almirante affinché spartisca con voi un po' della sua intelligenza, sempre che abbiate problemi di perequazione interna al gruppo.

Dicevo che in questo momento non mi interessa il giudizio su Almirante. Questa strategia, questa classe dirigente, con il concorso determinante di quel « socialista dal volto umano » che è Leonetto Amadei, hanno fatto diventare Almirante un uomo moderno. C'è da non credere... Almirante, il fucilatore di partigiani (si diceva in quest'aula), oggi, con il concorso, con la strategia combinata Valiani-Amadei, è riuscito ad avere credibilità politica!

Dicevo che Neppi Modona si stupisce: com'è che tanti italiani vanno a firmare per la pena di morte? Fa poi cenno al fatto che la crisi delle istituzioni, la crisi di un ruolo dirigente, nell'esercizio della sua funzione di guida del paese, ha portato l'opinione pubblica ad un tale scon-

certo per cui, sempre più frequentemente, guarda a questi istituti paralleli o eccentrici rispetto all'asse che vuole che il Governo ed il Parlamento siano due interlocutori ai quali l'opinione pubblica debba rivolgersi. No, il Parlamento è sempre giudicato incapace, e mi riservo di tornare sul concetto delle lamentazioni del Parlamento per gli ostruzionismi radicali.

Sempre di più si guarda alla Corte costituzionale, al Capo dello Stato, agli organi di polizia, ai tutori dell'ordine, come ai soli dai quali ci si possa aspettare la soluzione dei mali storici del paese.

Mi stupisco sempre quando, leggendo quanto scrivono gli uomini colti ed intelligenti, constato la capacità enorme di reticenza che accompagna i giudizi di questi intellettuali, una reticenza macroscopica e spudorata. Ma come, forse che a Neppi Modona sfugge la crisi di credibilità del Governo, dei Governi, del Parlamento, dei Parlamenti, una storia molto documentata e documentabile, che ha visto istituzionalizzata in un sistema di governo la sostanziale perdita di credibilità dello Stato e la divaricazione tra il paese legale ed il paese reale ?

Ma come, dobbiamo essere noi radicali a dire a Neppi Modona perché oggi il cittadino guarda ad Almirante e non al generale Cappuzzo ? Magari guardasse a quest'ultimo, che ha dimostrato per l'ennesima volta di essere, in questo momento, l'unico vero statista in Italia, l'unico veramente capace di capire che cosa è un capo dell'esecutivo, nonostante sia stato sobillato dalla stampa internazionale con la domanda: « Ma lei che farebbe ? ». È il generale comandante dell'arma dei carabinieri che dice ai politici: fate il vostro mestiere, imparate a governare, imparate a confrontarvi nel Parlamento ! Un generale dei carabinieri al quale subdolamente il Presidente del Consiglio Forlani aveva offerto, di fatto, la gestione del Governo.

Di chi la responsabilità per questa perdita di credibilità delle istituzioni, di questo ricorso al Capo dello Stato Pertini, che è guardato come l'italiano medio proiettato al Quirinale, Pertini, che è riuscito a non mantenersi cristallizzato in nessun ruolo ?

Il Capo dello Stato credo abbia disatteso le maliziose aspettative di coloro che volevano consegnarlo ad una immobile vecchiaia, incapace di leggere il nostro tempo; abbia disatteso le aspettative di coloro che volevano farne un passivo registratore di scelte politiche, se si pensa che il Presidente deve controfirmare l'immane caterva di decreti che questo e gli altri Governi vanno facendo a ritmo incalzante. Pertini ha dimostrato di non essere la mummia che forse qualcuno auspicava fosse, ed è intervenuto, qualche volta sconcertando anche noi; non ne abbiamo mai fatto mistero né ci siamo trincerati dietro giudizi di cortesia per valutare l'opera di Pertini di volta in volta, quando si è tentato di coinvolgerlo sul caso D'Urso, quando, sdegnato per le vicende del terremoto, ha stigmatizzato il comportamento degli organi dello Stato, oppure quando nella recente polemica è stato ancora una volta protagonista.

Qualcuno ha detto nel corso del recente dibattito – che ha un peso anche per capire le questioni che stiamo discutendo oggi – sul terrorismo, sui suoi agganci internazionali, sul gioco indiretto di coloro che teleguidano o sperano di ricavare vantaggi particolari da un certo andamento della vicenda terroristica, che, se Pertini sapeva, se aveva le prove, le doveva esibire. In quel dibattito abbiamo usato ancora una volta la stessa logica che caratterizza, purtroppo, l'asfissia della logica degli schieramenti e, quindi, anche questa vicenda del fermo. Per cui il compagno Felisetti ritiene che votare contro il suo partito o in maniera differenziata dal suo partito, sia doveroso come presidente della Commissione giustizia, tacendo nel suo resoconto che quest'oggi fa sull'*Avanti !* il fatto, non marginale, che proprio per il suo voto oggi siamo chiamati a discutere del fermo di polizia, che avrebbe potuto venire in quest'aula già cancellato e trasformato in fermo giudiziario.

E che dire del fermo giudiziario ? Altre potrebbero essere le argomentazioni,

per cui noi radicali, anche per questa soluzione, abbiamo delle riserve. Ma certo, quando non più tardi di dieci giorni fa, alla Commissione giustizia, i compagni comunisti hanno giustamente proposto lo stralcio dalla proposta di legge Labriola ed altri – di cui sono cofirmatari anche i comunisti, il gruppo del PDUP e quello della sinistra indipendente –, dell'articolo che modifica il fermo di polizia in fermo giudiziario, non hanno potuto non avere il voto dei socialisti presenti in Commissione, perché hanno prodotto le stesse argomentazioni che i compagni socialisti hanno prodotto nel presentare questa proposta di legge che oggi, come si dice ipocriticamente sulla stampa, la Camera ha iniziato ad esaminare, per chiuderla in un cassetto appena sarà stata sgominata l'opposizione radicale su questo infame provvedimento. Voglio vederlo, Labriola, il primo enfatico e tronfio firmatario di questa proposta, o i compagni comunisti, che cosa faranno per chiedere a questa maggioranza che si vari il provvedimento per la tutela dell'ordine democratico con una ottica diversa da quella del ridicolo provvedimento che abbiamo al nostro esame! La si è tirata fuori oggi per dire alla stampa: stiamo facendo questa ignobile porcheria del fermo, ma abbiamo la proposta di legge Labriola all'esame della Camera! Un anno di tempo utile avete avuto, signori del Governo, un anno per varare questo provvedimento, che porta tante autorevoli firme! Un anno! E vi sareste tolti la responsabilità di questa ridicola operazione, di cui già vi erano segni nella discussione dell'anno scorso, quando alle nostre critiche sul carattere ignobile di questa misura e di altre, ci veniva risposto che queste erano misure temporanee, che il fermo sarebbe durato al massimo un anno. Anzi, quando è scaduto l'anno e nulla la maggioranza aveva fatto per rendere superfluo il fermo stesso, si è detto, proprio da parte di Felisetti: « la nuova proposta, il nuovo decreto sarà per la proroga di due mesi perché noi alla Camera siamo efficaci e in due mesi vi facciamo una bella legge, la legge Labriola, e non si parlerà più di fermo di polizia. Questo diceva Felisetti.

Ma come mai poi le cose sono andate diversamente? E al Senato è stata chiesta, invece, la proroga per un anno per uno strumento che, a detta dello stesso Governo, non è servito in un anno a mettere in galera un solo terrorista, ma solo a disturbare la coscienza civile del cittadino, che paradossalmente – ricordava Cicciomessere ieri –, oggi sembra quasi disposta a ringraziare il poliziotto che ti porta in galera, in questura o nella caserma dei carabinieri per gli accertamenti, di fronte al rischio che oggi c'è che ti porti all'ospedale con le pallottole nello stomaco! Di questo, infatti, siamo disposti a discutere in questo Parlamento, con il cinismo del sottosegretario Sanza che giustifica qualsiasi raffica scappata dal mitra di un poliziotto contro cittadini innocenti, rei soltanto di « parlottare » in maniera sospetta all'interno di una automobile ferma o in transito, in posti dove quel poliziotto è autorizzato a pensare che ci sia un collegamento fra una intenzione terroristica e un comportamento parlottante e complottante?

Gli stessi socialisti imbarazzati hanno detto: « facciamolo per due mesi questo aborto di proroga del fermo e dopo spazziamolo via definitivamente! ».

Oggi, sull'*Avanti!*, questo compagno giornalista G. L. M. scrive che per fortuna con questa legge, che ha iniziato ieri alla Camera il suo *iter* parlamentare, potremo rasserenare l'opinione pubblica turbata dall'uso di provvedimenti come quelli del fermo di polizia, e potremo farlo « ...attraverso le opportune modifiche e puntualizzazioni all'adeguamento delle norme per la lotta al terrorismo, ai princìpi ispiratori di civiltà giuridica contenuti nel progetto di riforma del codice di procedura penale ». Questa è la strada giusta e non la proroga del fermo infame di polizia! La proposta individuerebbe poi i punti più inquietanti dei provvedimenti antiterrorismo, suggerendo varie misure per quanto riguarda il pentimento operoso, l'estensione dell'impunità per l'abbandono dell'associazione prima del compi-

mento dell'obiettivo criminoso. Questo è l'asse che rende credibile un provvedimento legislativo – dice sempre l'articolista dell'*Avanti!* – e non il fermo di polizia, le perquisizioni e i blocchi di edifici e, concludendo, afferma che questo provvedimento caldeggiato dai compagni socialisti propone l'abolizione del fermo di polizia « ritenendo che le stesse finalità possano essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria ».

Ora, io credo che noi radicali abbiamo sempre rivendicato per tutti il diritto alla diversità e credo che non sia, quindi, scandaloso riconoscere che anche i compagni socialisti abbiano il diritto alla diversità. Ma ciò che è bene sia detto è che nello stesso giornale, e nella stessa pagina, un socialista, parlando su un provvedimento di cui è relatore un socialista, mira a dare una risposta completamente opposta a quella che stiamo discutendo in questo momento, e che nonostante tutto, sia stato proprio Labriola, ieri, quando ha capito che l'anima radicale è veramente un'anima sovversiva che vuole snaturare le nostre istituzioni, a dire: « seduta fiume! così li sgomineremo questi radicali! ». Ma, dobbiamo dirlo al compagno Labriola, un conto è dare valutazioni diverse su un provvedimento, (e la vostra diversità la registriamo come un dato di valutazione e di sensibilità storica, culturale diversa e non ci sarebbe motivo di scandalo per nessuno che vi sia chi è con Craxi e chi è contro Craxi: hanno ugualmente tutti e due diritto di vivere). Questo non ci interessa. Quello che non è tollerabile è che voi contemporaneamente diciate « no » e « sì » a questo provvedimento. Questo è ignobile da parte di un partito che servendosi del volto rugoso ed umano del Presidente della Corte costituzionale vorrebbe accreditare l'idea che il socialismo in Italia non può non avere proposte umanitarie.

Allora dobbiamo dire al compagno Felisetti che forse qualcuno, come egli dice, forse il PDUP ed il PCI, vogliono la fine di questo Governo.

Io non sono molto convinto che tutti i comunisti vogliano la fine del suo Governo, del Governo di cui ella fa parte, signor ministro dell'interno. Sono convinto che fuori da questo Parlamento probabilmente la totalità dei comunisti vorrebbe, sognerebbe la fine di questo Governo; ma dai comportamenti che si sono registrati sia alla Camera che al Senato, anche in occasione di un provvedimento come questo – dove in gioco non è la tenuta della lira, o la questione del terremoto, ma soltanto il consentire o meno con la demagogia – si ricava un'impressione ben precisa. Cosa sarebbe costato ad un partito come quello comunista dire: « Se il Governo ritiene che la bocciatura di questo decreto sia un motivo per dimettersi, si dimetta! Noi suoneremo le campane! Finalmente una piccola legge come quella sul fermo di polizia sarà servita a smascherare ed a mandare in pensione questo partito della democrazia cristiana ». Ma non era questo l'atteggiamento che era uscito dall'ultimo comitato centrale del partito comunista? Ma non avevamo ancora dentro le orecchie la proposta di Napolitano di candidare al Governo del paese il partito comunista? Si spera, ce lo auguriamo, anche con il resto della sinistra: non credo che il partito comunista voglia fare un Governo monocolore, minoritario? Diciamo subito che non abbiamo visto la strategia comportamentale conseguente, consona a questa politica: il giorno dopo aver dichiarato che vogliono fare il Governo di alternativa, senza la democrazia cristiana, hanno cominciato a rompere con i socialisti e con i socialdemocratici. Sono rimasti, è vero, con i repubblicani, i quali, data la presenza del senatore Valiani, c'è da credere che nei prossimi mesi diventeranno in Italia decine di milioni. Allora, forse, con un investimento strategico, il partito comunista pensa di poter fare domani un Governo a due, con Valiani alla giustizia e Pecchioli all'interno.

Io spero, se questo dovesse realizzarsi, di non essere più in questo Parlamento, e di occuparmi di tutt'altre cose. Ma non credo fosse questa la strategia.

Ma allora, perché essere preoccupati? Non dico di fare come i radicali, ma di

fare almeno come i comunisti hanno fatto in passato: non lasciate, compagni comunisti, che siamo noi radicali i depositari della storia trentennale del partito comunista; non l'ha inventata Pannella l'opposizione ostruzionistica, cioè regolamentare, l'avete cominciata voi. Anche sul fermo di polizia, al Senato, per trenta giorni avete inchiodato il Governo Rumor, per trenta giorni, voi comunisti! Ma perché dev'essere turbativo dell'ordine, quale turbamento ne può venire al paese, visto che voi stessi siete firmatari del progetto di legge Labriola che voi stessi avete peso in questo Parlamento per imporre ad una maggioranza scalcinata di varare il progetto Labriola, firmato anche dai voi? Quella è la strada. Voi direte, giustamente, che non siete voi la maggioranza, che in quest'anno di tempo non l'avete presentato voi, il progetto Labriola, che avrebbe dovuto rendere inutile il fermo e la proroga. Ma l'istituto dell'« incalzamento », compagni comunisti, lo conosciamo, e non è che si siano registrati, in quest'anno, grandi incalzamenti sulla maggioranza di Governo per approvare questa legge. Devo dire la verità, che cioè questo incalzare non lo si è visto. Devo pensare, maliziosamente, che non avete incalzato perché in realtà non vi importava nulla della proposta di legge Labriola, perché soprattutto non vi importava nulla che venisse cancellato il fermo, o vi importava molto che il fermo di polizia restasse? Non credo che siate tanto perversi e maliziosi da pensare che un elemento squalificato squalificherà questa maggioranza. Se passa il fermo di polizia, non solo questo Governo porterà l'onta di questo provvedimento, ma l'onta ricadrà anche su coloro che questo provvedimento hanno reso possibile fingendo l'opposizione, una opposizione da un'ora e trenta, come si è detto.

Se fosse vero quello che tanti comunisti hanno detto – che quando in gioco sono elementi di principio non si può lasciar passare un provvedimento che, a detta di tutti, non ha giovato nella lotta al terrorismo, ma è servito invece a dare un'immagine propagandistica e falsa dell'esecutivo – allora torniamo al discorso di fondo: è altro in discussione: È altro, come era altro in discussione quando si parlava della vicenda D'Urso, e la vita del magistrato era un pretesto, le dichiarazioni dei radicali fornivano un altro pretesto, e tutto diventava pretesto per un altro tipo di operazione.

Vedo che laggiù, a valle, ferve una discussione che non vorrei turbare, colleghi deputati; per cui parlerò sommessamente.

Altro, dicevo, era l'oggetto della discussione.

Allora, signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, non credo proprio che abbia ragione il compagno Felisetti, quando, a conclusione di questo commento ridicolo, dice che in fondo non è poi vero che con il fermo di polizia venga turbato l'articolo 13 della Costituzione; e soprattutto quando dice che i tanto temuti e conclamati guasti che il fermo di polizia avrebbe dovuto produrre al nostro sistema di legalità e di garanzie non si sono verificati affatto.

Mi perdonerà il compagno, collega, Felisetti, se dirò che queste parole mi ricordano altre lontane parole, un'altra logica che accompagnò la vita del nostro paese in un momento delicatissimo.

Dice, in sintesi, Felisetti: « ma in fondo, sarà anche un consenso esagerato che diamo alle forze di polizia; ma guardate qui che bravi ragazzi, questi nostri poliziotti! Non hanno abusato ». E fa capire, e siamo in diritto di capire, con questa affermazione, che il fermo era una autorizzazione anche all'abuso. Che bravi ragazzi! Non hanno abusato del fermo. Ma allora perché dovremmo scandalizzarci tanto, fare tutta questa battaglia che fanno i radicali? Compagno Felisetti, anche se hai i capelli bianchi forse non sei così vecchio da ricordare che ci fu un tempo in cui delle « squadrette » fasciste di picchiatori si diceva: « Sì, sono maleducati, ma sono in fondo dei bravi ragazzi! ». « Sono i nostri ragazzi! » diceva quella infingarda borghesia, che poi al fascismo ha ceduto il potere! E nessuno, nessuno se non pochissimi, in quei manganelli, in quel sistema squadristico, sep-

pe vedere che c'era una svolta del regime: era la svolta che la monarchia voleva, la svolta che i grossi industriali, gli agrari volevano, perché ormai avevano deciso di fare del manganello di questi « bravi ragazzi » l'elemento d'ordine, la spina dorsale del nuovo stato che stava nascendo e che sarebbe stato subito benedetto dalla Santa Sede!

Con la stessa logica creiamo le premesse istituzionali, legislative per lo slittamento progressivo verso la barbarie antidemocratica. Poi verrà fuori quello che il manganello lo saprà interpretare.

Mi si dice che forse sono malizioso nel parlare del compagno Felisetti in questi termini; ma non è volontà di fare della polemica, Felisetti, se dico che questa è la logica che ha portato al fascismo: la tolleranza dell'inefficienza della macchina dello Stato, la divaricazione tra paese reale e istituzioni politiche.

Chiedo scusa agli amici Gerardo Bianco e Orsini, che forse sono disturbati da questo mio intervento, ma siccome sento l'eco profonda della voce di Orsini che, da buon bellunese, arriva fino alla montagna da dove stiamo parlando, non vorrei disturbare i colleghi, anche perché, forse, si è fatto qualche calcolo sbagliato sui tempi e forse è stata data la sveglia stamane a tutti i parlamentari per votare la chiusura della discussione già alle 9. Chiedo scusa ai colleghi deputati che sono stati buttati giù dal letto, non avendo previsto che i radicali avrebbero fatto il loro mestiere di oppositori – non da un'ora e trenta – sempre nel rispetto pieno, evidentemente, delle regole del gioco, del regolamento e della Costituzione.

Dicevo che non si può essere così disinvolti. E, se mettiamo assieme i pezzi del mosaico... mi dispiace dire queste cose e chiedo scusa anticipatamente a chi presiede questa Assemblea il quale ha non solo la mia personale stima ma credo tutta la stima profonda dell'intero gruppo radicale, Presidente Fortuna, se dedico tanta attenzione non alle controversie di casa socialista ma a rilevare quelli che, secondo me, sono pericolosi cedimenti all'ottica dello sfascio istituzionale.

Ho già ricordato il socialista dal volto umano e rugoso che è Leonetto Amadei e che, con un fare del tutto ovvio, serenamente, paternamente, dall'aureolata poltrona su cui ieri si è fatto fotografare dai giornalisti – non so se del TG1 o del TG2 –, poltrona listata d'oro e di raso rosso, poltrona che vuole quasi sottolineare che chi parla da tanto trono non può non dire cose divine, questo socialista dal volto umano ha detto che hanno fatto fuori, tra il lusco e il brusco, sei *referendum*.

In questo contesto, non solo di violenza terroristica, non solo di pericolosa divaricazione tra paese legale e paese reale, ma in cui si teorizza da parte socialista che si può fare il fermo e si può fare l'antifermo e si votano in contemporanea due provvedimenti opposti, riservandosi il diritto di dire di volta in volta alle stesse persone che il fermo è indispensabile per la democrazia e che il fermo è la fine della democrazia – sembra perfino che Felisetti sia diventato pecchioliano in questo suo cartesianesimo dissoluto ed ormai strabocchevole – in questo momento, dicevo, è pericoloso che si dica al paese di no.

Non ho visto ancora il dispositivo con cui la Corte costituzionale ha motivato i sei « sì » e i sei « no » alle iniziative referendarie; però è certo che quelle iniziative potevano anche essere state prese in presenza di una legge come quella sui *referendum*, che forse... Per carità, il legislativo è sovrano, in ogni momento, di fare una legge diversa per l'organizzazione referendaria; ma a nessuno è consentito di dire che, in presenza di questa legge e, quindi, avviato questo gioco, si possano mutare, nel corso della partita, le regole stesse. E non serve certo quello che pesantemente ha detto Leonetto Amadei dalla sua poltrona d'oro: che gli italiani forse non avrebbero capito certe cose complesse che erano implicite nelle iniziative referendarie e che, in alcuni casi, era l'iniziativa legislativa della regione che veniva compromessa dalla legislazione nazionale.

Quello che ha caratterizzato questa pronuncia della Corte costituzionale a mio avviso è la cosa peggiore. La Corte costituzionale, in altre parole, ha dimostrato di essere coassiale con la maggioranza che c'è in questo Parlamento. E ciò si dimostra quando una Corte costituzionale, la massima assise, quella cui, per definizione costituzionale, cittadini ed istituzioni possono fare riferimento come al massimo ed insospettabile tribunale, garante, appunto, della coerenza tra la singola legislazione ed il dettato della Costituzione, ha al suo interno la stessa perversa maggioranza che caratterizza questo Parlamento e questo Governo e quando funzionano i telefoni fra palazzo Chigi e palazzo della Consulta, per cui quello che può disturbare questa maggioranza disturba anche palazzo della Consulta, allora la situazione è veramente allarmante.

Noi diciamo che Amadei è, per carità!, sovrano nel suo diritto a presiedere la Consulta e a parlare come crede; ma diciamo che abbiamo avuto il sospetto di un servizio reso dalla Consulta a questa maggioranza.

Ma dirò di più: il socialista dal volto umano, Leonetto Amadei, ha reso un servizio su un piatto d'argento al fantasma redivivo di Giorgio Almirante. Pensate che cosa saranno i mesi della campagna referendaria, con un Almirante che sta raccogliendo le firme per la pena di morte: e firmano – poi verremo a questo – anche i comunisti della rossa Bologna di Zangheri; e bisognerebbe chiedersi il perché i comunisti bolognesi, o anche i comunisti bolognesi, probabilmente hanno firmato, come fa capire in alcuni commenti anche *l'Unità*.

Chi ha disorientato l'opinione pubblica? Non dico che non abbia giocato in questo senso la violenza eversiva, che certo è il primo elemento dello smarrimento dell'opinione pubblica; ma il successivo contributo al diffondersi dello smarrimento è il fatto che le forze dello Stato, che i governi, hanno risposto nel modo peggiore ed anzi, sorge il sospetto, più funzionale alla logica del terrorismo, allo sfascio delle istituzioni, alla non corrispondenza con l'iniziativa che il paese deve prendere in questa Camera, per rispondere al terrorismo. E abbiamo visto la scorpacciata ignobile di retorica patriottarda sulla vicenda D'Urso, sulla vicenda della direzione strategica del terrorismo nazionale, che forse non è così nazionale come si vorrebbe far credere e che comunque, prove o non prove, non è neutro di fronte alle strategie internazionali, di tutti i paesi, che guardano all'Europa, allo scacchiere europeo, soprattutto ai punti deboli di questo scacchiere, come è stata appunto la Turchia e com'è appunto, ancora oggi, l'Italia. Ma torneremo su questo.

Ecco, quello che ci preoccupa è che ad Almirante, raccoglitore delle firme per la pena di morte, oggi il palazzo della Consulta ha offerto di potersi mettere tutto l'arco delle penne da Toro Seduto, ed egli potrà fare la battaglia contro i sopravvissuti *referendum* radicali, ad esempio quello del porto d'armi, capite. E ci sarà una logica sempre più stringente, che renderà difficile dire « no » ad Almirante: propone la pena di morte, quindi la difesa tua, del cittadino pistolero; assieme a questo, propone la lettura in negativo del « decreto Cossiga »; non l'abrogazione della legge speciale, ma anzi nuove leggi speciali. E come non credere ad Almirante, se perfino chi lo ha chiamato boia oggi parla come Almirante?

Credo che sia difficile per Almirante varcare le soglie di questa Camera, tanto deve essere ingrassato in questi giorni, al vedere che l'antifascismo militante di Leo Valiani è arrivato a mettere i suoi servigi ai piedi di Almirante, il cosiddetto fucilatore di partigiani, che oggi invoca, con maggiore credibilità, le leggi speciali che il senatore a vita Leo Valiani auspica da questa maggioranza, da questo Governo.

L'abrogazione dei tribunali militari è un'altra delle misure proposte da noi radicali, perché ritenevamo non sovversivo cacciare dai nostri codici retaggi vecchi, di un'altra cultura: e non voglio più dire di una cultura fascista, alludendo al ventennio fascista, perché non ci capiamo più ormai, se usiamo parlare di fascismo a proposito della cultura giuridica del ven-

tennio del cavaliere Benito Mussolini; non ci capiamo più: perché, come dobbiamo definire l'antifascismo militante di un Leo Valiani, se non perfetto, coassiale sviluppo del fascismo di Rocco, e oggi di Almirante? Dov'è la differenza, a leggere i discorsi alla Camera di Almirante e di Valiani al Senato, che mi permetterò poi di riprendere? Dov'è la differenza, colleghi deputati, tra Valiani, l'antifascista e il fascista Almirante? Non c'è più differenza...

DEL DONNO. La differenza è data dalla tua persona!

DA PRATO. È da vergognarsi a dire queste cose!

TESSARI ALESSANDRO. Io non ho la pretesa di rappresentare nessuna differenza: è certo che nell'asse Almirante-Valiani non mi ci ritrovo per niente...

DEL DONNO. È giusto!

BELUSSI. Neppure noi vi ci ritroviamo!

TESSARI ALESSANDRO. Non mi ci ritrovo per niente! Ne sto volentieri fuori, da questo asse!

PEZZATI. In quale asse stai?

TESSARI ALESSANDRO. E allora, avete visto, la perversa fantasia radicale, ha voluto proporre al paese ben dieci *referendum*, che forse erano troppi, per carità, io non sono contrario a chi diceva di esaminare, di valutare l'opportunità, eccetera: però, c'era una logica in questo ventaglio di *referendum*. Intanto, erano elencati i temi che ho detto, e che sono rimasti in piedi – come l'abrogazione del « decreto Cossiga », il porto d'armi, l'abolizione dei tribunali militari e l'ergastolo – i quali, ripeto, sono quelli che permetteranno ai fascisti di fare una splendida campagna dicendo: pena di morte, altro che ergastolo, armi al cittadino per la sua difesa personale (altri usano dire: per difendere il principio della proprietà, perché, voi capite, la civiltà occidentale potrebbe andare allo sfascio, se la pistoletta del cittadino non difendesse il diritto alla sua proprietà).

In questa logica è vincente Almirante; non c'è dubbio che il pacchetto confezionato dalla Consulta è un regalo ad Almirante. E hanno tolto l'altro risvolto che c'era nella logica referendaria radicale, che consentiva al cittadino di dire « no » al porto d'armi individuale, perché è lo Stato l'unico autorizzato alla difesa dei cittadini e delle istituzioni, non le polizie private, il cittadino *cow-boy*, questo modello che viene oggi d'oltre Atlantico. Purtroppo, dico purtroppo, c'è anche questo residuo holliwoodiano, reso credibile dalla mostruosa politica Brezneviana, che oggi ha creato una serie di ipoteche su tutto ciò che farà il mondo socialista ed ha offerto carte, cambiali in bianco per questo *cow-boy*, che apparirà inevitabilmente come quello che ristabilirà l'equilibrio tra est ed ovest, quello che non farà più le ignobili dichiarazioni di quel « mangianoccioline » di Carter; di fronte ad un'Unione Sovietica, che dichiara di avere trenta divisioni corazzate per punire la sorella Polonia del « reato » di avere scoperto il gusto di organizzare autonomamente i lavoratori, anche al di là delle direttive statali e che ha visto in qualche settimana scomparire i sindacati statali già forti di milioni di cittadini che si sono ritrovati attorno ad un personaggio che non so quanto valga né chi sia. Eppure, tale era lo sfascio delle istituzioni statali polacche che questo « baffone » in poche settimane si è conquistata l'intera classe operaia e contadina, alla faccia della identificazione « partito-Stato » operata in Polonia, ai livelli più bassi di una lettura chiesastica del leninismo!

Questo dà carta e credibilità al *cow-boy* Reagan e al suo *staff*. Questa politica e questa logica oggi le ritroviamo in casa, anche noi, grazie al « socialista dal volto umano » che presiede la Consulta e grazie alla tempestività del partito fascista, *pardon*, missino.

Aver tolto al cittadino la possibilità di collegare la battaglia contro il porto d'armi individuale, contro i tribunali militari in tempo di pace che non rispondono se non alla logica tutta almirantiana di quel senatore...

MACALUSO. Bene!

TESSARI ALESSANDRO. ...purtroppo a vita, che non potrà mai essere bocciato dall'elettorato italiano e che solo in un momento di disattenzione e di troppa benevolenza il Presidente della Repubblica ha voluto promuovere al laticlavio a vita. Solo disattenzione e troppa benevolenza sono all'origine di questo madornale errore che sottrae membri delle Camere al giudizio dell'elettorato, del cittadino.

Il cittadino italiano avrebbe dovuto votare per tutti e dieci i *referendum* radicali, quel cittadino italiano che i giudici costituzionali reputano handicappato mentale: forse i giudici della Consulta pensano che i cittadini siano tutti come Leo Valiani, pensano che tutto il popolo italiano sia come Leo Valiani, incapace di capire che c'è una logica nel dire no ai tribunali militari, no alle armi, no alle leggi fasciste e ai reati di opinione; questa è la continuità della democrazia, e non dell'antifascismo che oggi diventa fascismo. E dire « no » a questo modello di società significa dire « no » all'ergastolo e alla pena di morte. Non avremmo avuto paura, compagno Zangheri, di fare la battaglia a Bologna, nella rossa Bologna, se questo modello di battaglia politica fosse stato portato al giudizio del paese; bisognava dire « no » alle centrali nucleari, perché c'è un collegamento logico; è una discriminante ideale dire « no » alla logica della violenza a livello individuale: significa anche dire « no » alla violenza fascista delle istituzioni, alle scelte violente dell'internazionale dell'uranio, a chi ci vuole imporre la morte dello Stato, la morte della vita, non più della civiltà rossa o nera o bianca; questa è infatti la logica della scelta nucleare, di tutti i provvedimenti che noi radicali abbiamo chiesto fossero sottoposti a giudizio di milioni di italiani.

Dire no a questi *referendum*, impedire al cittadino italiano di fare questa sua battaglia, di cogliere il collegamento che esiste nello smilitarizzare la guardia di finanza, oggi non è una soluzione peregrina, caro Leonetto Amadei, non è una soluzione peregrina oggi che l'italiano medio dice che la guardia di finanza è un covo di ladri, perché è autorizzato a pensarlo, visto che il vertice della guardia di finanza è oggi nelle patrie galere per avere rubato migliaia di miliardi al fisco: loro, preposti al controllo, alla caccia contro l'evasione; loro, organizzatori del crimine della delinquenza! E dove era questo mascalzone di Valiani quando Giudice è andato al vertice della guardia di finanza...

PRESIDENTE. Lei non può parlare in questo modo di un membro dell'altro ramo del Parlamento: se fosse qui potrebbe risponderle. Abbia pazienza e contenga questo intervento!

TESSARI ALESSANDRO. Mi dispiace solo che non mi possa rispondere. Signor Presidente, accetto la cortesia del suo richiamo per un solo motivo, perché vorrei che potesse rispondere; però ritengo che quello che Valiani dice sulla stampa e al Senato diventi un fatto oggettivo, un messaggio per il paese; non possiamo tacere e fingere di tacere la gravità di questo messaggio.

Quando il paese ha scoperto in che mani questa classe dirigente aveva affidato la caccia all'evasione, la lotta alla delinquenza fiscale, che è pur sempre delinquenza, dove era Leo Valiani? Forse mi è sfuggito, ma certamente ci sarà stato qualche suo fondo determinante sul *Corriere della Sera* per dire: state attenti, perché al vertice della finanza si annidano dei ladri. Forse lo ha detto, forse mi è sfuggito che al Senato abbia chiesto le leggi speciali per dare la caccia all'evasione e a chi la organizzava dall'interno della guardia di finanza, forse ha chiesto misure esemplari, e non ce ne siamo accorti, quando si è messa sotto accusa la mafia organizzata come potenza criminale in questo paese; e quando si è visto che essa

aveva padrini e patroni nei partiti politici rappresentati in questo Parlamento e in questo Governo, dov'era il senatore della Repubblica Leo Valiani? Forse a redigere proclami per invocare leggi speciali per sgominare il terrorismo e la criminalità della mafia, o forse a far comunella con gli amici degli amici dei mafiosi; perché questo ha fatto il senatore della Repubblica, l'antifascista Valiani, oggi alleato di Giorgio Almirante! Dov'era Valiani, quando i suoi amici repubblicani assumevano il loro atteggiamento? Non so se egli abbia firmato per il caso Gioia, in quanto non abbiamo avuto il piacere di veder pubblicate le liste: per « salvare l'onore » di alcuni deputati, si è escogitato l'espediente di non rendere pubbliche le liste dei firmatari per la riapertura del caso dell'ex ministro dei « traghetti d'oro » Gioia. Non so quindi se Leo Valiani abbia firmato per Gioia: essendo un antifascista militante e duraturo, non ho motivo di dubitare che abbia firmato: certamente avrà apposto tre firme, per consegnare al generale Cappuzzo un ministro ladro! Avrà messo tre firme, ma proprio in quei giorni si è dimenticato di fare il proclama sul *Corriere della Sera* per ricordare alle masse repubblicane della Camera che vi era la possibilità di firmare per Gioia; si è dimenticato (i guai dell'età!) di ricordare ai repubblicani che si poteva firmare per riaprire il caso di Gioia, per diventare un tantino più credibili quando si invocano leggi speciali per il terrorismo ed i guasti in cui versa oggi il paese. Ma Leo Valiani se ne è dimenticato, si è dimenticato di questo appuntamento. Ha la memoria fissa, rigida ed ormai è partito con la sua armatura, lancia in resta, contro non si sa quale tragico fantasma.

Ero partito commentando il fondo sull'*Avanti!* di Luigi Dino Felisetti, che stamane mi ha rallegrato la giornata. Dicevo che non è accettabile questa logica, come non lo è quella adottata al Senato dai compagni comunisti per giustificare l'opposizione al fermo di polizia, che però non poteva essere - badate bene! - una opposizione analoga a quella radicale. Ecco la costante che nei tempi contraddistingue e smentisce che una svolta vi sia stata a Salerno: ieri i comunisti votarono il fermo ed oggi no; bisogna però fare in modo che tutte le argomentazioni che portano a questo no siano di natura tale da contrassegnare un sostanziale sì (dal più profondo del cuore) per il provvedimento; vi è comunque la bussola che guida il viandante smarrito, ed al Senato, per il compagno Pecchioli, è Spadaccia, che punta contro il fermo. È chiaro che qualcosa di buono deve avere, il fermo di polizia: lo hanno anche detto qui alla Camera, che non è pensabile che i comunisti adottino gli stessi metodi dei radicali. Non è possibile, altrimenti, proporre alla opinione pubblica, soprattutto comunista, l'interessante assioma che i radicali sono il metro di ciò che non va bene, non va fatto nel paese. È la stessa logica che ritroviamo nel commento di Felisetti, quando dice che il partito comunista ed il PSIUP, adottando e votando (come alla Commissione giustizia della Camera) l'emendamento Labriola, che proponeva appunto di trasformare il fermo di sicurezza in fermo giudiziario, invece di compiacersi - come farei io, cittadino normale, nel constatare che un avversario, pur non avendo le mie stesse posizioni o non avendole storicamente avute, non solo fa come me, ma addirittura fa proprie le mie proposte - non se ne compiacciono.

Questo dovrebbe essere il senso del nostro lavoro in Parlamento: proponiamo qualcosa, i nostri interlocutori, cui abbiamo affidato questo messaggio, lo recepiscono e lo fanno proprio. Quale trionfo più bello della democrazia come dialogo e confronto continuo tra le parti, al punto che esse possono fondersi in un progetto unitario? I comunisti non sono il partito socialista; alla Commissione giustizia non avevano una loro proposta ed hanno scelto quella di Labriola che, tra l'altro, reca anche la firma comunista. Essi hanno voluto sottolineare che sceglievano, facendola propria, la proposta Labriola. Felisetti, invece di dire: « Bravi! Ci ritroviamo a "ricompattare" questa sinistra lacerata troppo spesso nel suo

interno », ha subito pensato – come Pecchioli, quando parla dei radicali – a chissà quale inghippo potesse celarsi dietro di ciò, e lo ha scritto sull'*Avanti!* di oggi. Dice Felisetti che il partito comunista, adottando e votando l'emendamento Labriola, persegue suoi propri scopi inconfessabili ed aggiunge che questo non ci turba. Capite la logica di questo pervertimento logico? Felisetti vede i comunisti che propongono emendamenti socialisti e li votano; dice: « chissà cosa c'è dietro! Non mi convince: io voterò contro i socialisti, perché se i socialisti mi vengono proposti dai comunisti – dice il socialista Felisetti – certamente è meglio stare con quelli dell'altra parte ». Pecchioli purtroppo ha fatto scuola: siccome Pannella vuole questo, io sto dall'altra parte. Ma dall'altra parte c'è il Governo. Non importa: viva il Governo! Vi è la democrazia cristiana? Viva la democrazia cristiana! I fascisti? Viva i fascisti!

Purché non sia Pannella, purché non sia Pannella, viva i fascisti!

Questa è la logica, purtroppo, del regime di oggi che ha « volti umani », molto paterni e rasserenati per l'opinione pubblica smarrita a causa dei guasti di una classe dirigente sempre più allo sbando; vi è il volto del Capo dello Stato, del presidente della Corte costituzionale; ma è questa logica di Felisetti la spiegazione dello sfacelo; questa è la dissoluzione della democrazia: capite?

Allora, compagno Felisetti, vi è tutto il diritto a dissentire dall'intera linea del tuo partito, perché non è vero che sia solo la logica di chi sta al Governo e di chi non vi sta, dei craxiani o dei non craxiani; non è questo che, in un certo senso, è comprensibile: una diversità di componenti interne al partito socialista; non è questo che ci turba, ma il fatto che si violino le regole del gioco, del buon senso, che si punti agli schieramenti, che del Governo si deve poter dire peste e corna e nello stesso tempo il contrario, che al paese si deve dire che quella del fermo di polizia è una legge fascista e l'esatto contrario; e siccome i comunisti in questo momento sono in polemica con i socialisti, se i comunisti gridassero in aula « viva Craxi! », Felisetti direbbe: « Qui c'è puzza di bruciato, abbasso Craxi! ». Questa è la logica di un uomo che sembra razionale e ragionevole: il settarismo purtroppo, una logica di divisione. Ma allora che senso ha che si facciano grandi appelli al paese perché ritrovi una sua compattezza di fronte all'attacco terroristico, di fronte a coloro che mettono in difficoltà le nostre istituzioni?

Ieri, qualche deputato amico, battendomi una mano sulla spalla, mi diceva: « Ma vi giova tutto questo? Pensate che la gente capirà voi radicali che fate l'ostruzionismo su una leggina come questa del fermo di polizia che non interessa nessuno? Volete forse che la gente vi dica "bravi", non capite che state paralizzando il Parlamento, questo Parlamento che senza di voi potrebbe lavorare, produrre, fare le grandi riforme, questo Parlamento che senza di voi potrebbe dare tranquillità all'opinione pubblica smarrita?». È difficile dare una risposta alla cordialità di questi colleghi che, battendoti una mano sulla spalla, vogliono farti capire che in fondo ti considerano un bravo ragazzo e non certo un perverso come Pannella, che chiaramente vuole arrostire a fuoco lento perfino i giudici della Consulta. Ecco, una risposta potrebbe essere uscire da quest'aula, togliere il disturbo dell'opposizione e verificare che cosa produce l'altra opposizione: se veramente in ventiquattro ore questo Parlamento riuscirà a varare la proposta di legge Labriola. Ma forse vi risulta che i radicali abbiano minacciato in qualche momento di non far passare la proposta di legge Labriola? Nel corso di questi dodici mesi vi risulta forse che i radicali abbiano minacciato l'ostruzionismo, se il Governo avesse presentato la riforma dei codici? Vi risulta che abbiano minacciato l'ostruzionismo, se aveste varato la riforma della pubblica sicurezza? La riforma del corpo degli agenti di custodia? La riforma delle pensioni, dei trasporti, del sistema sanitario? Abbiamo forse annunciato l'ostruzionismo su questo? Ma dove sta

questa volontà perversa, sovvertitrice, dei radicali, di paralizzare le istituzioni, se non in questo ultimo residuo di coscienza nazionale, di non accettare la logica almirantiana a cui ormai anche i giudici della Corte costituzionale stanno portando il paese! Nel non perdere la testa, appunto, neppure di fronte agli attacchi terroristici più violenti. Non ci turbiamo perché siamo convinti che le istituzioni perderanno nel momento in cui ragioneranno con la testa di Leo Valiani; perché scoppia la vicenda D'Urso e noi diciamo: « parliamo, non trattiamo, parliamo » – col Governo, figuriamoci se non parliamo anche con chi minaccia una vita umana! –, parliamo perché siamo convinti che nulla è più grave della perdita di efficacia di questa istituzione. Ma credo che solo giornali menzogneri, incuranti dell'obbligo di informare l'opinione pubblica, possono tentare di far credere quello che leggiamo in questi giorni; badate bene, non ho mai preteso che sui giornali si dica « bravi » ai radicali – per carità! –, ma che si dica soltanto cosa fanno i radicali; e si commenti, si facciano tutte le critiche, tutte le denunce, ma si dica cosa fanno i radicali. E così Lucio Caracciolo, su *la Repubblica* di oggi riporta sotto il titolo « Fermo di polizia posta la fiducia »: « Il Consiglio dei ministri si è riunito d'urgenza ieri sera per decidere di porre la questione di fiducia sulla proroga del fermo di polizia in discussione alla Camera. La decisione del Governo, presa d'intesa, fra Forlani e i segretari del quadripartito stroncherà, – stroncherà! – l'ostruzionismo dei radicali... » – quanto è bello questo: « stroncherà l'ostruzionismo dei radicali » che hanno presentato – pensate: questi sovversivi! – 1.300 emendamenti – sembra di leggere che hanno sparato 1.300 cannonate contro le istituzioni » – « al decreto per impedirne l'approvazione entro la data-limite del 14 febbraio ».

Io capisco la difficoltà di essere obiettivi e credo che l'obiettività non esista, da nessuna parte, neanche da parte radicale, perché ognuno è se stesso con la propria partigianeria, con la propria parzialità, con la propria passionalità, ma si dica almeno una parola per spiegare a questo disgraziato lettore della *Repubblica* cosa è il Governo e perché il Governo dovrebbe stroncare un ostruzionismo che non è stato ancora dichiarato e che questo ostruzionismo, questo fermo, questo decreto nascono dalle inadempienze del Governo che ha avuto dodici mesi per varare un disegno di legge, come si era impegnato a fare l'anno scorso alla conclusione del dibattito sul fermo di polizia e non lo ha fatto. Tacere questo vuol dire mentire perché, prima di dire che i radicali sono da fucilare, si deve dire che il Governo aveva un anno di tempo per fare un provvedimento che cancellasse il fermo e che si era solennemente pronunciato in questo senso nei due rami del Parlamento l'anno scorso, alla conclusione dell'*iter* di conversione in legge del decreto-legge sul fermo di polizia. Questo deve dire il giornalista prima di dare la notizia: Il Governo riunito per stroncare l'ostruzionismo radicale. Ma quando mai avete letto su *la Repubblica* che il Governo si è riunito per « stroncare » la criminalità mafiosa? Piuttosto il Governo si è riunito per salvare i mafiosi con la stessa prontezza con cui oggi vuole sgominare l'opposizione radicale!

Ecco l'efficienza di questo Governo inesistente di fronte ai guasti mostruosi che caratterizzano, purtroppo, la vita di milioni e milioni di cittadini, se pensiamo che questo efficace, efficiente Governo si è riunito e in cinque minuti ha deciso: stroncheremo i radicali. Sembrava Mussolini quando affermava: « Spezzeremo le reni alla Grecia! ». È la stessa logica di questo Governo che non ha spezzato l'omertà della mafia, che non ha avuto il coraggio di compiere gli atti di elementare decenza che questa situazione del paese – resa drammatica anche dal terremoto che ha colpito alcune regioni del nostro Mezzogiorno – imponeva, approfittando della legge finanziaria, che rappresenta la volontà di spesa del Governo, per dare una risposta ad ansie, drammi, problemi irrisolti da trenta anni: il Mezzogiorno, la rinascita, la riconversione indu-

striale, le pensioni di milioni di cittadini che vengono emarginati e taglieggiati, di cittadini che oggi pagheranno il prezzo dell'altra, ultima trovata del Governo; come quest'ultimo con tenacia ed efficienza stroncherà l'ostruzionismo radicale, così Andreatta e Giorgio La Malfa stroncheranno qualcosa come un milione di posti di lavoro con la scelta di effettuare la chiusura del credito pubblico.

Questa è la logica del Governo che vorrebbe essere credibile, che chiama a raccolta attorno alle istituzioni il paese smarrito. Ma smarrito perché? Forse perché ci sono i terroristi? Ma forse voi credete che Almirante possa cantare vittoria se ha tante firme per la pena di morte? Se qualche sciocco, anche in quest'aula, pensa che l'istituzione della pena di morte – altro che abolizione dell'ergastolo come vogliono questi pazzi dei radicali! –, servirà per applicare la pena di morte ai terroristi, si sbaglia. Vi sbagliate, amici della maggioranza e di tutte le parti di questo Parlamento, perché l'italiano, sia esso fascista o comunista pensa: la pena di morte per i ladri di questo regime, per i ministri del vostro Governo! Toglietevi l'illusione che il cittadino che mette la firma per Almirante voglia la pena di morte per Peci o Fioroni, per i non pentiti, o i Bignami! Toglietevele, queste illusioni, perché quella firma ha dietro solo questa carica ideale, questa spinta; facciamola finita! È solo l'ipocrisia, il basso livello cui è caduto il dibattito politico in questo Parlamento, la faziosità con cui si era deciso da parte del regime che bisognava celebrare i funerali solenni, oltre che per il generale Galvaligi anche per il magistrato D'Urso, che ha impedito a tutti in quest'aula di dire una parola di ringraziamento a Forlani per aver fatto un piccolo, ma significativo gesto che mai un Presidente del Consiglio dei ministri aveva fatto in questi trentacinque anni di vita repubblicana: cacciare dal Governo il ministro più potente che mai l'Italia abbia avuto, Antonio Bisaglia. Non si è avuto un grazie, mentre i compagni comunisti in altri tempi avrebbero suonato le trombe, avrebbero organizzato i *Te Deum*; invece non se ne sono neppure accorti, tanto erano presi dall'immagine del connubio mostruoso tra Brigate rosse e radicali. A tal punto si è arrivati che non ci si è nemmeno accorti che Forlani andava osannato per quel gesto significativo. Nessuno lo ha voluto rilevare perché altre sono le cose che si chiedono al paese, altra è l'accettazione, la logica di rinuncia fideistica a capire, a selezionare, a verificare. Vedo che ho l'assenso del compagno Pochetti, quindi procedo tranquillo convinto di andare per la strada giusta. Dicevo che sono rimasto molto preoccupato leggendo ed ascoltando in parte, grazie a *Radio radicale*, il dibattito che su questo fermo di polizia si è sviluppato al Senato, perché, appunto, non ho visto il segno di una volontà di cambiamento.

Siccome i radicali al Senato sono due, i teorici del guasto radicale, del guasto cioè rappresentato dalla presenza dei radicali, non sanno ancora spiegarsi perché il Senato, che ha soltanto due guastatori, due senatori radicali, non riesca ad essere più operoso nel fare le leggi rispetto alla Camera che invece, avendo ben 17 guastatori, difficilmente può lavorare. Si dà il caso che, anche con l'opposizione di due soli senatori radicali, il Senato patisca delle stesse identiche contraddizioni della Camera, perché forse il problema – mi spiace per i colleghi senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini – non è nella loro presenza. Credo che il Senato non funzioni per altri motivi. Quando al Senato hanno dato lettura delle pregiudiziali radicali e si è perfino citata la violazione della Convenzione dei diritti dell'uomo, nessuno ha battuto ciglio. La sensazione che abbiamo avuto in molti era che in Italia parlare della Convenzione dei diritti dell'uomo significhi parlare della luna; altro che Stato di diritto! Quando in Italia si ragiona con le logiche alla Felisetti – per cui se i comunisti votano un emendamento dei socialisti certamente li vogliono « incastrare »: e allora io voto contro, dice Felisetti – quando vige questa logica, non ci si salva più. È la logica per cui hanno guardato come mar-

ziani i compagni Spadaccia e Stanzani Ghedini che citavano la Convenzione dei diritti dell'uomo, lesa da questo articolo, da questa proposta sul fermo di polizia. Ma quando abbiamo una Carta costituzionale che viene disinvoltamente interpretata dal socialista dal volto umano Leonetto Amadei, è chiaro che la Convenzione dei diritti dell'uomo è quanto meno una cosa interplanetaria; solo un marziano come Spadaccia può pensare di far breccia in queste coscienze citando questo pezzo di carta, insieme a quell'altro, che ogni giorno le forze del regime dimostrano essere solo un pezzo di carta. Non ho letto imbarazzo nel volto rugoso di Amadei quando ha detto: certo, noi umanamente possiamo solo farci interpreti... Essi sicuramente conosceranno il dibattito che è alle spalle di ogni parola, di ogni enunciato della Costituzione, dibattito che ci permette di comprendere l'*iter* che ha visto confrontarsi gli uomini della Costituente nella redazione del testo. E c'è stato un confronto appassionato, spesso un gioco delle ambiguità per cui in alcuni punti – è vero – la Costituzione è volutamente plurivoca, perché deve consentire a coloro che hanno il dominio della situazione, di interpretare la coerenza della produzione legislativa con quello, tra i molti significati della Costituzione, che conviene a quella classe dirigente, in quel momento storico.

Forse in questo l'amico De Cataldo potrà insegnarmi molto; del resto, la mia scuola nel partito comunista non mi ha reso molto sensibile a questo che – lo riconosco – è un momento fondamentale per capire la civiltà giuridica in cui siamo. Confesso che, essendo forse un po' troppo propenso al giacobinismo rispetto a quanto era auspicabile nel partito in cui militavo, pensavo che il diritto camminasse sempre sulla punta delle baionette, pensavo cioè – e me lo avevano insegnato i maestri a scuola – che sempre un gruppo egemone di una classe, un gruppo che riesce a muovere le masse e ad operare il rovesciamento di una situazione – una conquista territoriale, una conquista politica, una battaglia sociale – considerasse marginale la violenza. Ma chi subentra nel comando rappresenta la nuova legalità, la nuova legge, contro la quale chi sparerà sarà inevitabilmente giudicato terrorista, bandito. Invece chi si opporrà, accettando i confini delle regole del gioco, sarà chiamato oppositore. Di conseguenza nessuno stupore quando oggi, in Italia, si dice che la teorizzazione della lotta armata si configura come una uscita dal quadro nel quale possiamo riconoscerci e che l'accettazione delle regole del gioco consente, appunto, l'opposizione. Tuttavia, ciò che mi ha sempre lasciato perplesso nell'analisi che i politici della mia parte, diciamo culturale in senso storico, hanno fatto – ed annovero fra questi persino il compagno Pecchioli, con il quale credo di non avere alcuna parentela, anche se, giocoforza, ho dovuto convivere con idee che Pecchioli ha sintetizzato e rappresenta in questo momento – è il modo con il quale si è pensato che avremmo potuto impedire il dilagare del terrorismo in un paese in cui noi comunisti, allora, avessimo ridotto il margine del gioco democratico fra maggioranza ed opposizione. Capivo necessariamente – non per mia particolare intelligenza ma perché era ormai una cosa sempre ripetuta nella storia – che la riduzione degli spazi istituzionali, per un'opposizione di tipo convenzionale, di fatto apre le porte ad una opposizione non convenzionale: aggressioni teleguidate dall'esterno, o forme organizzative di insurrezione di tipo armato. Di questo è piena la storia! Di che cosa parliamo ai nostri giovani, nelle scuole, se non di questo? Chi erano i grandi ed i piccoli della storia? Forse oggi, con la logica del *black-out*, con la logica di Valiani, dobbiamo andare a censurare la storia, dobbiamo non dire chi era Cesare, chi era Napoleone, chi era Stalin, chi era Lenin, chi era Trotzkij. Forse non dobbiamo dire come la storia si sia andata sviluppando? Vi è il terrore di riconoscere dignità politica al terrorismo, come se questo diminuisse per il fatto che non lo riconosciamo politico, essendo chiaro per tutti che chi ha sequestrato D'Urso voleva fare i soldi... Che

cos'è il terrorismo se non politica perversa? È questa la logica fascista, secondo la quale i partigiani erano banditi. Ma non diciamo sciocchezze! L'esercito in armi contro il nazifascismo era composto da banditi, da assassini... E non si trattava di truppe regolari: anche agli americani dava fastidio che avessero troppi fucili e mitragliatori. E non si sapeva come sarebbero andate poi le cose una volta che la logica del vincitore avesse stabilito qual era la legalità e quando i partigiani in armi si sarebbero fermati, sapendo noi tutti – e lo sapevano anche i comandi alleati – che nel movimento partigiano era diffusa la convinzione che la lotta al nazifascismo avrebbe permesso non solo di scalzare quel regime, ma di avviare progressivamente il paese verso un modello di tipo socialista. Erano minoritari i dirigenti del partito comunista alla guida delle organizzazioni partigiane; sapevano costoro che forse non sarebbe stato facile questo processo. Uomini come Pajetta, sempre impetuosi in tutta la loro vita, credevano che le tappe potessero essere bruciate e che, dopo il 25 aprile 1945, dopo la cacciata del fascismo, l'Italia avrebbe potuto cacciare anche il capitalismo.

Ma, ripeto, questa logica è parte della nostra storia, è parte delle cose di cui noi parliamo con i nostri figli, con i nostri giovani, con i nostri studenti. Tuttavia, leggendo dei nostri dibattiti parlamentari sul terrorismo, sulla vicenda D'Urso, si ha la sensazione di una sorta di complicità, di omertà, per cui la paura è all'origine di questa logica, di questi provvedimenti e delle misure che il senatore Valiani auspica. Solo la paura, la perdita del controllo, della propria capacità di ragionare, di approntare le contromisure può giustificare tali auspici. La logica è quella della rimozione inconscia; non dobbiamo parlare perché parlare vuol dire evocare, vuol dire far esistere il terrorismo, dargli dignità esistenziale. Non parlandone, questo non esisterebbe neppure. Valiani è convinto di questo, lui se ne intende, è un antifascista! Lui sa che basta fare le leggi speciali, che basta intensificare questa legge permissiva che consente dieci anni di carcerazione preventiva! Dieci anni che forse non bastano per Valiani, per chi ha avuto la spudoratezza di dire che i fascisti della strage di Bologna potrebbero essere messi in libertà.

Ed allora, signor Presidente, ben venga la libertà per tutti se la magistratura non ha le prove per dimostrarne la colpevolezza. Non abbiamo bisogno di mettere i fascisti in galera per la nostra coscienza sporca: 83 morti e 200 feriti non si cancellano fingendo di aver messo dei fascisti in galera, se non si hanno le prove che sono i criminali che hanno fatto la strage! Cosa facciamo, il *pendant* del « 7 aprile »: i capri espiatori rossi ed i capri espiatori neri?

La magistratura non fornisce le prove; Valiani propone la legge per « l'ergastolo preventivo », e mi trattengo dall'esprimere un giudizio su questo personaggio che si qualifica con le sue stesse parole. Figuriamoci, parlare della convenzione dei diritti dell'uomo o della Carta costituzionale: hanno guardato i senatori radicali come marziani.

Del resto, *Simplicius*, che risponde al nome del senatore comunista Pieralli, ha detto che il fermo di polizia si è rivelato inefficace e dichiara che la proroga prevista dal provvedimento non potrà far dimenticare il comportamento arrendevole del Governo nel corso della vicenda D'Urso. Capite quale è la logica perversa? Dice che il fermo fa schifo e che il Governo adesso propone una proroga in realtà per voler dimostrare di avere l'energia per combattere il terrorismo, per dimostrare una capacità che, in occasione della vicenda D'Urso, non ha saputo esprimere.

Caro Pieralli, cosa c'entra questo discorso? Io ti potrei dire che quel Governo che tu definisci arrendevole sul caso D'Urso è l'unico che ha saputo fare quello che neanche Andreotti, con il 90 per cento di consenso in quest'aula, ha saputo fare: cacciare il ministro Bisaglia dal Governo. Forlani lo ha fatto, il debole ed ambiguo Forlani, mentre il forte Andreotti

vi ha solo fregato il 4 per cento dei voti!

E bravo Forlani! Ma quello che conta per Pieralli è l'arrendevolezza sul caso D'Urso, il fatto che l'arrendevolezza del Governo ha impedito – non so se ne era incaricato lui stesso – di fare l'elogio funebre di D'Urso; è questo che stava fisso nella mente di Pieralli. D'Urso è stato salvato dalla debolezza del Governo, che pertanto non ha giustificazioni neanche se propone la proroga di un fermo che, essendo, per la logica di Pieralli, una misura dura non nasconde la debolezza del Governo. Ma dove ha letto Pieralli che il fermo di polizia è una misura dura? Che cosa intende per durezza? Infatti, se c'è una cosa su cui il Governo fa acqua come un colabrodo è l'incapacità ad affrontare organicamente la questione del terrorismo.

Del resto, non può che essere così, perché la classe politica il terrorismo lo vede a senso unico ed ha la preoccupazione di non far uscire gli incriminati di Bologna perché non ha ancora le prove; e proporrà probabilmente che il processo del «7 aprile» si faccia il 7 aprile del 3000.

Proporremo, senatore Valiani, una estensione della carcerazione preventiva in modo che il magistrato sia messo al riparo dall'obbligo di esibire le prove per poter condannare fascisti, terroristi bianchi, rossi e verdi, perché la nostra magistratura non abbia questo incomodo. Senatore Valiani, faremo, farete questo: la legge per i 100 anni di carcerazione preventiva! E poi vi meravigliate che Almirante abbia successo; su questa onda camminerà verso altro successo!

Ricordate, amici democristiani, ognuno che firma per la pena di morte non pensa ai terroristi, bensì ai vostri amici ladri che stanno al Governo; pensano a quelli i cittadini di Bologna che hanno firmato per Almirante, non ai terroristi, mettetevelo bene in testa amici e compagni.

Il gruppo comunista, sentenzia Pieralli, ripromettendosi di proporre misure incisive contro la criminalità – sono dunque autorizzato a capire che questa misura non è incisiva – è contrario alla pregiudiziale proposta da una parte politica. Badate bene, la logica che Felisetti ha mutuato da Pecchioli e che Pieralli mutua da Felisetti è questa: sono contrario alla pregiudiziale non perché la legge mi piaccia, anzi mi fa schifo, ma perché chi la vuole affossare è quella parte politica che, dietro i richiami alla Costituzione, attua comportamenti che violano la legalità repubblicana e si è fatta portavoce dei terroristi con il sorridente avallo di un ministro del Governo della Repubblica.

Quindi il partito comunista, che è contro il Governo e contro quel provvedimento ritenuto inefficiente per combattere il terrorismo, proporrà altri strumenti per affrontare in maniera più organica la battaglia al terrorismo e trova dinanzi a sé due pazzi, Spadaccia e Stanzani Ghedini, che al secolo rappresentano la perfidia radicale al Senato, i quali propongono di non dar corso all'esame della legge, che è incostituzionale. Nel fare questo, Stanzani Ghedini e Spadaccia vanno a rileggersi la letteratura comunista per imparare – forse Stanzani si offenderà di queste parole – e per cercare di capire i motivi per cui quel provvedimento non può non essere giudicato incostituzionale.

Avviene tutto questo e Pieralli, contrario al Governo ed al decreto-legge, dice no, poiché chi propone di combattere questo decreto-legge è in realtà contro la Costituzione; Pieralli cioè fa capire che c'è proprio una specie di discrimine ideale: chi sta dalla parte della Costituzione e chi sta contro. Quindi, se i due radicali sono coloro che propongono di combattere il decreto-legge, essendo contrari alla Costituzione, giocoforza Pieralli deve concludere che il fermo di polizia diventa una battaglia costituzionale.

Poco importa il Governo – lo si capisce anche dal finale – perché Pieralli non dice che questo Governo fa schifo, che questa governabilità del paese non esiste, perché un partito che ha fatto il suo tempo e rispetto al quale il partito comunista si è costituito come forza nuova è sempre la democrazia cristiana. No, per Pieralli non è più la democrazia cristiana; non è

più il Governo, non è più il nemico... Il nemico è Stanzani, è Spadaccia. Essi sono l'alibi per questa nuova purificazione. Per cui – capite – si arretra, e siccome Stanzani e Spadaccia sono amici, portatori, megafoni dei terroristi con il sorridente avallo di un ministro del Governo – per carità! –, che non si dica che tutto il Governo è con i radicali! No, perché bisognerebbe allora rifiutarlo tutto. Pieralli correrebbe il rischio di non aver più alleati nel Governo; e come farebbe domani a fare il ministro se non resta in piedi almeno qualche democristiano? Sarti è brigatista, lo si vede in faccia che è brigatista: beve il caffè con De Cataldo! Si può essere più sospettabili di filobrigatismo che bevendo un caffè con De Cataldo? Gli altri per carità! Rognoni? Gli altri sono costituzionali, sono difensori della Costituzione. Quindi – dice Pieralli – io sto da questa parte con loro, con la Costituzione, con il fermo di polizia, mentre dall'altra parte ci stanno i cattivi, i guastatori, gli Stanzani, gli Spadaccia, i Sarti e i De Cataldo, le forze del male, quelle che hanno salvato D'Urso, quelle che hanno impedito che sulla sua figura spenta si potesse celebrare questa sporca operazione che si stava per compiere sul suo cadavere, e consentire a Valiani di varare con la sua firma le leggi speciali che lui ha conosciuto o avrebbe dovuto, se la memoria con l'età non si spegne, ricordare come vissute sulla sua pelle. Ma sembra che a Valiani non interessi...

POCHETTI. Mi auguro che tu parlerai delle posizioni che il gruppo comunista ha assunto in quest'aula.

TESSARI ALESSANDRO. Sto partendo da lontano per arrivare anche a questo. Ti posso comunque già anticipare che sono rimasto emozionato anche per il dibattito avvenuto al Senato per l'intervento di un vostro rappresentante: Benedetti; che ha fatto onore alla posizione del gruppo comunista al Senato. L'inciso del compagno Pochetti mi fa capire che Pieralli ha diritto ad esistere, a parlare. Come viene consentito a Felisetti di andare tranquillo e pacifico per la tangente rispetto al buon senso, così lo stesso diritto deve essere consentito anche a Pieralli. Su questo non c'è ombra di dubbio che sia così!

La cosa che mi preoccupa e che mi turba non poco è questa non volontà di confrontarsi con le posizioni politiche, questa volontà di ritrovare la grande greppia materna dove ci si schiera e dove si sa in partenza si è dannati o salvi. È questa logica che mi spaventa, perché è questa logica quella che consentirà al terrorismo di non essere debellato; è questa logica che si riprodurrà inevitabilmente ad ogni morte, ad ogni assassinio. In questa aula faremo soltanto i pistolotti, le celebrazioni funebri, macabre, ma in realtà sappiamo che portiamo dentro di noi la coscienza inquieta per le nostre incapacità a risolvere i problemi del paese. La nostra governabilità in realtà è la corruzione di una classe dirigente che ormai ha fallito il suo compito storico. Ecco perché, compagni comunisti, vivo con molta drammaticità questa pagina che voi avete iniziato a scrivere e non so se avete il coraggio di scriverla fino in fondo. Le pagine della svolta, della volontà di candidarvi come forza alternativa a questa democrazia cristiana, a questa maggioranza. Certo, ma l'alleanza bisogna farla con tutte le forze laiche e della sinistra. È della sinistra anche il compagno Bettino Craxi, anche se qualche volta possiamo sviluppare una polemica con i compagni socialisti; ma non potete, compagni socialisti, essere creduti e credibili, quando vi candidate come forza alternativa a questo regime e rompete i rapporti con tutte le forze dell'area laica. Non potete contare solo su Mammì e Valiani, cari compagni comunisti, perché non potete fare un Governo solo con Valiani e Mammì. I repubblicani per fare la maggioranza non vi bastano, ci vuole altro.

Coco, relatore democristiano al Senato, nell'arrampicarsi sugli specchi per spiegare come questo decreto-legge sul fermo di polizia sia una bella cosa, una cosa che dà tranquillità al cittadino – per cui alla sera siamo tutti sereni: abbiamo il fermo di polizia, il terrorismo è debel-

lato! – Coco, stavo dicendo, ci fa credere che con il fermo di polizia abbiamo risolto un problema. Evidentemente Coco non legge i rapporti del ministro Rognoni. Perché se lo avesse fatto saprebbe che il fermo di polizia non ha risolto nulla nella lotta contro il terrorismo, che tutti i fermati non c'entravano con il terrorismo. Non uno, che in qualche modo fosse parente o amico o amico degli amici dei terroristi. Ma per questo c'è sempre il senatore a vita Valiani che ha detto: comunque sia il fermo non si tocca perché, se non serve per i terroristi, servirà bene per qualche altra cosa. Forse già sogna di poter mettere in galera quel terrorista di Marco Pannella. Credo che sarebbe il sogno della sua vita poter concludere con Almirante: non solo manteniamo l'ergastolo, ma comminiamo anche la pena di morte; e la comminiamo a tutti i sovversivi, i megafoni delle Brigate rosse come i radicali; e così, senza l'obbligo della prova per il magistrato, comminiamo una carcerazione a vita che duri fino a tarda età e consegneremo così la Repubblica alla pacificazione risolutiva.

Credo che questo sogno sia penoso e dimostri ancora una volta l'incapacità di questa classe dirigente di essere consapevole dei compiti storici che ha davanti. Quando Coco dice: in certi casi la carta costituzionale consente il fermo: nei casi tassativamente indicati prima del compimento del reato, e continua a ripetere una formula che lui avrebbe l'obbligo di conoscere perché è relatore su questo decreto-legge, che non suona così, perché il fermo non serve per impedire un reato, la commissione di un reato, e nemmeno il compimento di atti preparatori. Il fermo è solo il sospetto, quello che esiste nei paesi fascisti o stalinisti, il sospetto per cui quel baffone di Walesa non può non essere sospettato di essere un nemico del socialismo, come grida la *TASS* ogni giorno. Perché uno che organizza gli scioperi che cosa è mai? In occidente è di sinistra, ma in oriente è di destra. Chi fa gli scioperi in oriente non può non essere sobillato dalla *CIA*! Ma, compagni ed amici, purtroppo questa è la logica della spaccatura, la logica dell'ottusità della rinuncia ad essere esseri ragionevoli. Quando si teorizza il fermo ne scaturisce che è fermo per sospetto, non perché ti trovano con i candelotti di dinamite o con la pistola in tasca, come vuole Almirante; no! ma quando hai la faccia «complottarda» è stato detto qui da parte del sottosegretario Sanza, quando due persone in macchina di notte parlottano, offrono materia per essere fermati sempreché non vengano gratificati di una sventagliata di mitra, come purtroppo è successo troppe volte recentemente in questo paese. Ma il problema anche per Coco è quello di eliminare la presenza radicale. Questo è il disturbo per inchiodare e quindi mettere da parte, pulita e purificata, la coscienza del paese!

Mi dispiace che arrivi solo adesso, compagno Felisetti, al quale ho dedicato tanta attenzione per il tuo fondo sull'*Avanti!* di oggi.

FELISETTI. Ho sentito da lontano.

CICCIOMESSERE. Vergogna, Felisetti!

FELISETTI. L'avete letto tutto, almeno?

CICCIOMESSERE. Tutto, tutto. Abbiamo letto anche Benedetto Craxi!

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che il relatore Coco, nell'esplicitare che la legge fa un riferimento ad atti preparatori, continua ad offrire una versione che indica una totale disinformazione nel dettato dello stesso decreto-legge. Continua a parlare di atti preparatori rilevanti e al di fuori della pura ideazione di determinati delitti.

Io credo che quando ci si affidi ad uno strumento come il fermo con questa ambiguità semantica, non ci si può poi stupire che le forze di polizia abbiano potuto abusare di tale strumento. Dato che esiste questa possibilità, ci congratuliamo se non hanno abusato di questa legge equivoca. C'è tutta una cultura che va persa, che non è soltanto quella dello Stato di diritto, della civiltà di diritto,

ma è anche un'altra cultura. Ecco perché dicevo prima che si tratta della cultura alla quale forse mi sento idealmente legato, e che non era mai la cultura del trionfo, la legittimazione della violenza, come da qualche parte anticomunista si è detto per giustificare le « violenze storiche », tra virgolette, del movimento operaio. Dicevo, appunto, che la storia è piena di « violenze storiche »; solo che ci sono le violenze di tipo terroristico, e le violenze del sistema, delle classi dirigenti. Pensate all'organizzazione ed alla capacità che lo stesso Hitler aveva di inventare episodi provocatori, terroristici, per giustificare aggressioni ad altri Stati.

Non accetto, quindi, che si riconduca la storia del movimento operaio a storia di violenza, quindi di illegalità: anche la violenza è stata garanzia di una nuova legalità.

Mi rendo conto di quanto sia pericoloso fare oggi questo discorso, quando i garanti di una cultura storica, che noi riconosciamo come antifascismo, parlano, per bocca di Valiani, lo stesso linguaggio che parla un Almirante. E allora mi preoccupo di capire se questo fermo di polizia sia soltanto superfluo, o non sia piuttosto il segnale, la bandiera che si vuole agitare per nascondere altri problemi, per tacitare altre preoccupazioni.

Coco infatti invita a chiarire in modo documentato la portata dell'affermazione secondo cui il fermo di polizia non colpirebbe i terroristi, ma sarebbe utilizzabile per fini inconfessabili.

C'è qui il compagno Antoni che mi sta scrutando con attenzione. Ti ringrazio della cortesia che mi fai, per essere venuto a sederti qui... sulla montagna. Non so se si tratti di un tentativo di recupero ideale!

ANTONI. Se vuoi me ne vado.

TESSARI ALESSANDRO. Perbacco, anzi ma fa molto piacere che tu stia qui.

Diceva il senatore Coco che noi non possiamo pensare che sia per fini inconfessabili che il Governo abbia chiesto ed ottenuto questo provvedimento. No, io non credo che ci sia nulla di inconfessabile; però è certo che si tratta di una risposta di tipo propagandistico. È lo stesso tipo di risposta che il Presidente Forlani è andato a dare alla famosa caserma dei carabinieri. Avranno pensato: ci sono stati tanti ragazzi che sono morti, uccisi dalla barbarie del terrorismo; diamo loro questo contentino, diciamo loro: « Bravi, ragazzi! Voi avete difeso la patria e le istituzioni ». Anzi, fa di più, Forlani: « Comandante, governi lei l'Italia! ».

Ecco, noi diciamo che questo è demagogia, è falso patriottismo. Ecco i fini inconfessabili, a mio avviso: dare una licenza, sapendo che la polizia probabilmente non ne abuserà. Abusa già quando sbaglia, e sbaglia spesso e volentieri, ma certamente senza intenzione; però questo pone dei problemi sull'utilizzo dell'insieme delle forze dell'ordine e sul rapporto che queste debbono avere con le forze di Governo, con le forze istituzionali, con i momenti istituzionali. Ed è qui, a mio avviso, che si registra il punto più basso del dibattito tra le forze politiche che si è sviluppato sia al Senato sia alla Camera.

Un uomo intelligente, colto, che rispetto, Gozzini, attesta quello che abbiamo detto anche noi in tante occasioni: non soltanto il Governo aveva tempo un anno per fare la legge che avrebbe reso inutile il fermo; ma poi, con la conversione del decreto-legge che prevedeva la proroga per due mesi soltanto, avrebbe potuto salvare capra e cavoli: avrebbe dato al Parlamento la certezza della volontà di arrivare ad una rapida approvazione della nuova legge, poiché sessanta giorni sono più che sufficienti per varare un piccolo provvedimento come la proposta di legge Labriola; e certamente avrebbe dato al Parlamento, alle forze politiche, al paese una risposta tranquillizzante; non avrebbe cioè fatto concessioni alla demagogia, dice Gozzini.

Con grande ipocrisia alcuni membri del Governo hanno voluto enfatizzare il discorso che il fermo di polizia non può essere bocciato, altrimenti parte dal Parlamento un messaggio diretto ai terroristi (e poi, con tutti questi megafoni filoter-

roristi che abbiamo in quest'aula, è chiaro che subito c'è il collegamento ideale). Diceva giustamente Gozzini, che non è un fazioso: se questo fosse vero, come si giustifica che un Governo che ritiene che la sua credibilità, che le sorti del paese siano affidati a questo provvedimento, lo condizioni alla efficacia per soli due mesi ? Ma no, ma allora hanno ragione Almirante e Leo Valiani: se infatti qui è in gioco la Repubblica, se qui si tratta della lotta tra il bene ed il male, tra il terrorismo e le forze della ragione, ma allora il fermo di polizia non deve avere sessanta giorni di vita, ma tremila, trent'anni; il fermo di polizia a vita, bisogna fare, come dice il senatore Valiani, il fermo di polizia eterno, perpetuo, se in gioco è la vita delle istituzioni.

Questo diceva Gozzini, così serio, così onesto nel fare questo riconoscimento; e dopo, turbato dalla logica che ho registrato caratterizzare tanta parte del Parlamento, la logica cioè dello schieramento preconcetto, della posizione precostituita, dice: « Appare in definitiva pericoloso mantenere in vigore, solo perché i terroristi ne hanno richiesto l'abolizione, un istituto che non contribuisce alla coesione tra le forze politiche democratiche ». E questo è ancora un altro contributo in senso positivo, che non auspichiamo: il fatto che i terroristi ne abbiano chiesto l'abolizione non turba la nostra convinzione che il fermo sia una cosa cattiva. Non abbiamo mai pensato che la chiusura dell'Asinara fosse un male per il solo fatto che la chiedevano i terroristi. Allo stesso modo abbiamo detto, e siamo disposti a sottoscriverlo, che se Almirante dice che due più due fa quattro, magari a malincuore, ma diciamo che ha ragione. Anzi, noi diciamo che è proprio l'incapacità del Governo di prevenire queste logiche risposte che offre al terrorismo terreno straordinario per l'iniziativa politica. Ma figuratevi, se il Governo avesse chiuso l'Asinara un anno fa e non avesse teso a scarcerare Faina quando la legge consentiva, per le sue condizioni di salute, la sua scarcerazione ! Ha lasciato alle Brigate rosse di apparire umanitarie, logiche, coerenti con una strategia di tipo parlamentare ! E dopo c'è qualcuno che si turba se si dice che le Brigate rosse sono forze politiche ! Forse non sono politiche, se riescono a leggere i momenti dello scarto – diciamo così – nella operatività del Governo e si inseriscono in questi vuoti, in questi momenti di *defaillance* e dicono: « Ecco dove bisogna operare ». Sono una forza che incalza questo Governo ed alla quale questo Governo offre occasioni straordinarie per farsi incalzare.

Diceva Gozzini, giustamente: « Non ci turbiamo, non ci convince l'argomento di chi dice che lo hanno chiesto i terroristi ». È brutto lo stesso e va abrogato, anche se ci troviamo d'accordo con i terroristi. Ci potrà dispiacere, come ci potrà dispiacere consentire con Almirante quando dice che due più due fa quattro: ci potrà dispiacere perché lui è fascista; ma ha ragione se dice una cosa ovvia.

E allora – dice Gozzini – è anche necessario un maggior controllo nel linguaggio. E allora casca il palco di Gozzini, di un uomo così serio, che argomenta in maniera così indiscutibilmente ragionevole, al di fuori degli schemi. E leggo l'ultimo passo del suo intervento, quando dice: « È necessario un maggior controllo nel linguaggio. Non è più possibile continuare a considerare i terroristi come detenuti politici ». Ma come ? Proprio tu che hai riconosciuto che non possiamo deflettere dall'obbligo di essere esseri ragionevoli perché questo vuol dire lasciare il vuoto di fronte al paese e di fronte all'attacco eversivo e proprio tu che hai detto questo e lo hai riconosciuto, al punto da non stupirti di essere giudicato magari un sospetto brigatista perché chiedi la cancellazione di questo fermo di polizia così come lo chiedono le Brigate rosse, tu, Gozzini, ci dici che i terroristi non sono detenuti politici ? ! Ma cos'altro mai ? Ma cos'altro mai ? Ma cosa può togliere od aggiungere al pericolo del terrorismo dire che sono in galera perché sono ladri di polli, criminali comuni ? Ma forse che non lo sanno, i carcerati ? Ma forse che i detenuti comunisti nelle carceri fasciste non entravano con il marchio di essere

criminali comuni e, dopo una settimana, avevano conquistato politicamente i detenuti comuni?

È la lunga, grande, complessa, contraddittoria, drammatica storia delle carceri fasciste e dell'egemonia che nelle carceri fasciste esercitò il detenuto politico, che era non certo detenuto democristiano – intendiamoci – bensì era detenuto comunista, e, qualche volta, socialista. Ed il marchio era infamante; ed entravano con marchi infamanti, proprio perché non ci fosse la nobiltà del politico.

« I terroristi non sono detenuti politici »: e, nel dire questo, Gozzini ottiene applausi generali; cioè l'intero Senato si è ritrovato in questa frase!

Capite che è sconcertante nasconderci dietro questa ipocrisia? Noi, quanti siamo qui, questa bella conventicola, ci diciamo che i terroristi non esistono. Bravi! Che bravi che siamo! Ci applaudiamo e il terrorismo è liquidato, nelle nostre parole! I terroristi non esistono come detenuti politici. Ma cos'altro sono?

Non solo entrano nelle carceri, ma sono detenuti politici perché sono in carcere per motivi politici. O forse che si vuol far credere che il politico non ha mai fatto ricorso alla violenza per giustificare la sua militanza di rivoluzionario? Questo sarebbe non vero, equivoco e falso.

In quanti paesi dell'Africa il terrorismo è stato anche uno strumento di lotta politica? Certo; ma non è che la qualifica di politico, siccome è una qualifica positiva, siccome la carichiamo di un significato in positivo, non la possiamo dare a chi ammazza, perché, allora, con questa logica, che è logica reticente, logica falsa, logica ipocrita, logica di Valiani e di Almirante, (è la logica di chi non accetta che si legga la storia di oggi con la storia di ieri)...

BRICCOLA. Ma così valorizzi la nostra linea dura.

TESSARI ALESSANDRO. Cosa c'è, Briccola? Ti sento, ma...

BRICCOLA. Non capisco quello che dici. Parli un po' forte ed un po' piano, poi fai la scena, poi la sceneggiata.

TESSARI ALESSANDRO. Capisco, Briccola. Tu sei il grande deputato mormorante di questa aula. Sei l'esempio del deputato mormorante, che non prende mai il microfono. E mi piacerebbe sapere il tuo pensiero, detto al microfono di questa aula. E credo che potremmo anche intercedere presso il tuo capogruppo perché, una volta tanto, ti dia il premio, a te che sei così assiduo frequentatore di quest'aula – e te ne do atto, perché questo è il mestiere del deputato (essere presente in Assemblea, e tu lo sei certamente tra i più assidui) – che almeno ti si dia questo microfono, il diritto alla parola, perché tu possa dire cosa pensi dei radicali!

BRICCOLA. Che valorizzano la nostra linea dura. Noi stiamo qui a fare la battaglia fino alla fine dei secoli. Invece tu...

TESSARI ALESSANDRO. Mi fa piacere che tu, Briccola, stia qui con i tuoi a fare la battaglia dura.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Tessari, perché possa parlare l'onorevole Briccola occorre che parliate un po' meno voi, per lasciare anche agli altri il tempo di parlare.

TESSARI ALESSANDRO. Se sapessi che il collega Briccola fa una battaglia dura e pura, come dice di voler fare, per togliere al Governo lo strumento di legge per combattere il terrorismo... Briccola, forse in questo, se andiamo a scarnificare le nostre sovrastrutture ideologiche, forse ognuno di noi qua dentro pensa la stessa cosa; oso pensare, almeno, che auspichi la stessa cosa: l'efficienza della macchina dello Stato – non di questa classe dirigente, intendiamoci – capace di rispondere, senza la barbarie e senza le leggi fasciste, al terrorismo ed alla violenza. Credo che tutti auspichiamo questo; solo avviene che la materia prima, caro Briccola, qualche volta lasci a desiderare.

Quindi, concludendo il discorso, Gozzini diceva, al Senato, che non possiamo chiamare i terroristi detenuti politici, che

è un errore, che è una sorta di legittimazione ed appare problematico – aggiunge Gozzini – il dialogo, badate bene, non con i terroristi. Gozzini non dice che appare problematico il dialogo con i terroristi (che lo lasciamo fare a Pannella). No, dice: « Appare problematico il dialogo con quanti assumono nei confronti del terrorismo atteggiamenti ed iniziative che non possono essere assolutamente condivisi ». Quindi, siamo alla condanna demagogica, chiesastica, all'anatema, alla scomunica per cui il papa scioglie il suddito dall'obbligo di rendere omaggio e servizio all'imperatore, colpito da scomunica. La logica di Gozzini è che non si può parlare, non diciamo con le Brigate rosse, ma neanche con chi, nei confronti del terrorismo, assume atteggiamenti che non possono essere assolutamente condivisi.

Ma ditelo allora in maniera più esplicita, che volete criminalizzare l'opposizione radicale, ed allora le parole usate dal Gozzini contro il fermo di polizia non tornano con nessuna logica, non hanno nessun senso, se l'approdo è questo ragionamento, perché questo ragionamento è la logica del fermo. Il fermo di polizia, cioè il fermo di sospetto, questo è quanto si vuole con la logica: poter distribuire il sospetto *urbi et orbi*, in modo che tutti coloro che, in qualche modo, non sono con noi siano definiti contro di noi. Amici o nemici. La logica manichea della spartizione del mondo fra le forze del male e quelle del bene, per cui non si può parlare non solo con i terroristi, ma neanche con chi ha, nei confronti dei terroristi, atteggiamenti che noi non condividiamo.

Ma forse che Gozzini, nella sua vita, non si è mai sentito a disagio, quando le forze di questa maggioranza, o di maggioranze non dissimili, hanno operato nella logica del terrorismo eversivo? Ricordavo stamane, in apertura del mio intervento, la logica di piazza Fontana, dei Giannettini, dei servizi segreti, dei terroristi pagati dal Ministero dell'interno, dei servizi di spionaggio: forse che questo non ha turbato le coscienze democratiche degli uomini come Gozzini?

E lì non c'era la collusione che c'è stata nel carcere di Trani – come ha detto qualcuno – tra i radicali e i terroristi: radicali rei di essere andati a Trani e di aver visitato il carcere, di aver fatto quello che 630 deputati avrebbero dovuto fare. Forse la cosa che non avrebbero dovuto fare è di andare a prendere il caffè a casa di un ministro democristiano, il che si sa bene a cosa può portare: spero che il collega De Cataldo abbia restituito le 300 lire del caffè, preso malamente e disinvoltamente a casa del ministro Sarti, che glielo ha rinfacciato con tanta poca grazia!

Anche il Gozzini si è sentito in dovere di cogliere l'occasione per esprimere la sua solidarietà al senatore Valiani; ed allora, non ci capiamo più. Io posso capire che esprima la solidarietà al senatore Valiani perché ha compiuto gli anni, perché ha fatto una scalata in montagna: non so quali sono le prodezze del senatore Valiani. Ma quando si dice che si solidarizza con un uomo che ha detto l'esatto contrario – ma in termini talmente nefandi – rispetto a quello per cui sta parlando il senatore Gozzini! E spiega che la solidarietà gli deriva dal fatto che è stato fatto oggetto di insulti e minacce del tutto inammissibili.

Ora anche qui, in questa occasione, Gozzini ha ottenuto applausi generali da parte di tutto il Senato; e credo che sia significativo registrare, dalla lettura di questi stampati della Camera e del Senato, quando viene fuori il volto del regime, cioè quando l'unanimità di una delle due Camere si esprime al suonare di un determinato tasto.

Ed è significativo, eloquente, anche per gli storici che verranno, capire in questi anni di apparenti diversità tra le forze politiche, attraverso la lettura degli stampati, quali sono gli uomini che riescono a farsi applaudire dall'intero schieramento parlamentare, e in occasione di quali affermazioni viene fuori l'unanimismo nazionale, la patria con tre « ti » e con la « pi » maiuscola. « Generali applausi ». A Valiani, che ha insultato la Costituzione, che ha insultato il buon senso, che ha teoriz-

zato quello che neppure Almirante avrebbe il coraggio di teorizzare, perché lo prenderebbero a pernacchie, qui dentro, se dicesse che vuole le leggi speciali; ma invece, se lo propone Valiani, c'è l'applauso generale del Parlamento: questa è l'ottusità alla quale ci stiamo predisponendo tutti (*Proteste*).

GITTI. Noi stiamo ai regolamenti, non facciamo delle cose...

TESSARI ALESSANDRO. Anche noi stiamo ai regolamenti, non ho capito se il collega della democrazia cristiana...

GITTI. Come fai a dire che sono della democrazia cristiana, che non mi conosci! Sono un simpatizzante radicale! (*Si ride*).

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che sono momenti delicati, questi dell'unanimismo nazionale intorno a determinati tasti. E il nostro buon Gozzini dopo conclude disinvoltamente che tuttavia il fermo di polizia è un istituto contestato, non rilevante, tale da dividere le forze politiche, e che pertanto voterà contro il disegno di legge.

Qui siamo nella barbarie del buon senso. Eppure sono uomini che rappresentano certamente non lo schieramento fazioso, ma la volontà costruttiva di procedere ad un confronto realistico, serio, che dica: cari amici della maggioranza, guardate, questa legge fa schifo, non serve, è inutile, non votiamola; e noi votiamo contro perché soprattutto divide le forze politiche. Io ho sempre pensato che la democrazia vive, cammina quando le forze politiche sono ben distinte. Io sarei perciò turbato se un giorno non si potesse distinguere, non so, il ministro Gava dal compagno Pochetti; sarei turbato di non poterli distinguere: di Gava si dica che è Gava e di Pochetti si dica che è Pochetti o Alici. Ma vi immaginate che io un giorno non possa distinguere Alici da Gava? C'è sempre la possibilità di un « distinguo ». La divisione è l'anima della democrazia, non la perdita della democrazia.

GITTI. L'ha detto Cartesio!

TESSARI ALESSANDRO. E questo Gozzini auspica, probabilmente sogna governi di unità nazionale, per cui bisogna fare solo le leggi nelle quali si trova la unità nazionale. E io invece credo che sia proprio il contrario, e ritengo che vada combattuto il fermo di polizia non perché divide, in quanto in realtà non le ha divise queste forze politiche: come ha dimostrato la legge, che l'anno scorso, trovò il voto favorevole persino dei comunisti, con l'alibi dell'opposizione radicale, e che quest'anno ha l'opposizione e il voto contrario dei comunisti, sia pur misurato ed equilibrato come sanno essere i compagni comunisti che – per carità – non si dica che assomigliano ai radicali, per carità! Sono seri e costruttivi. Quindi, un'opposizione seria e costruttiva: una ora e mezza, e non se ne parli più; passi il fermo di polizia, se la maggioranza lo vuole.

No! Noi radicali diciamo che questo non è sufficiente per essere interpreti dell'opposizione che c'è nel paese a questo regime, a questo Governo, all'incapacità a far fronte alla violenza eversiva.

Ma così vanno le cose del mondo, e apriti cielo quando al Senato, e chiedo scusa se farò riferimento ad alcune affermazioni dell'ineffabile senatore Leo Valiani, esordisce da uomo che non ha dubbi, che non ha peli sulla lingua, non ha incertezze. Il fermo di polizia, esordisce Valiani, esiste anche in paesi di indiscutibile tradizione democratica; non so quali paesi abbia in mente Valiani quando fa questa affermazione, è certo che il fermo di polizia, risponde alla logica del sospetto, alla logica per cui il vincitore bara alle regole del gioco, come bara (e lo abbiamo potuto accertare dalla penose videotrasmissioni sul processo alla vedova di Mao) in Cina.

Tutti, credo, di qualunque parte politica, al vedere un processo condotto con quelle regole, non abbiamo potuto non solidarizzare con questa donna, nel momento in cui la vedevamo sul banco degli imputati, con questa controparte in-

credibile che è lo Stato fascista che oggi la sta giudicando. Forse abbiamo dimenticato che quella piccola donna ha fatto la stessa cosa durante la rivoluzione culturale, durante l'opposizione alla « sua » gestione del potere; e ogni volta non c'era possibilità di appello, non c'era la possibilità del ricorso al tribunale neutro, a chi potesse dare la garanzia che lo Stato di diritto è una zattera disposta a raccogliere naufraghi di qualunque naufragio. Il collega Gianfranco Orsini mi rivolge amichevoli sollecitazioni a concludere il mio intervento. Vorrei chiarire soprattutto agli amici della democrazia cristiana che vedo così numerosi che non vorremmo far perdere il treno, l'aereo a nessuno. Credo che voi più di ognuno ci potreste dare una mano per convincere...

BRICCOLA. Siamo convinti !

TESSARI. ... ritiratelo, abbiamo anche il Ministro Gava; da parte nostra vi garantiamo tempi velocissimi nel varo della proposta di legge Labriola; è cominciata stamane, in tre giorni può diventare legge; cancelliamo questa del fermo; cosa vi costa ritirare un decreto-legge che vi ha creato tanti guai, così poca popolarità. tanti pasticci anche nella organizzazione e nell'orientamento delle forze di polizia ?

Dove perdereste prestigio a cancellare questo decreto-legge ? In che cosa ? Anzi, ne acquistereste; è la logica da Brigate rosse: « vediamo se hai il coraggio ! ». No, leggi sempre più assurde; il regime deve mettere la maschera del guerriero che non è.

Non abbiate paura di essere giudicati come vi hanno giudicato quando avete fatto le uniche cose nobili, recentemente, sulla vicenda D'Urso: avete salvato una vita, certamente va ascritto anche a chi si è pentito. Il ministro pentito ! Sarti, ministro pentito. Pentito di che ? Di aver contribuito suo malgrado a salvare una vita ? Date voi questa iniziativa, questa dimostrazione, ritirando questo provvedimento che è soltanto di disdoro a questa maggioranza e a questo Parlamento.

Diceva Valiani che anche nei paesi più democratici il fermo è di casa. E già in questo approccio c'è tutto l'uomo, l'uomo Valiani. Non solo, dice che si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune. Non parte neppure dal fatto che questo provvedimento era stato inventato con una serie di restrizioni da parte dei proponenti e del Governo, per carità, solo per il terrorismo, perché c'era il terrorismo, i carabinieri morti, i generali morti, assassinati, non per altri motivi. Ma Leo Valiani, da buon antifascista vecchia maniera dice: « non ci preoccupiamo ». Non solo per il terrorismo, ma per il reato comune, per la criminalità comune; ma ben vengano le leggi fasciste, dice l'antifascista Valiani; guardate bene, non ha un momento di *defaillance* nella sua passionale difesa di questa legge. « È blando il fermo di polizia, perché dovreste dire che un poliziotto ferma il sospettato », non perché sta commettendo un reato, perché qui si parla di sospetto non collegato ad atti preparatori di sorta, ma solo ad atti mentali nella testa del poliziotto che nel parlottare di un cittadino alle tre di notte può pensare che ci sia l'anima di un terrorista.

Allora Valiani vorrebbe non solo il fermo, magari i pugni e i calci in bocca come si faceva una volta quando la polizia, secondo Valiani, che forse l'ha conosciuta in quel frangente, si faceva rispettare. « Deve essere più incisivamente utilizzato nei confronti di coloro su cui gravi », e dice « pur senza prove, il fondato sospetto dell'appartenenza all'area del terrorismo ».

La cosa sconvolgente di queste affermazioni è che uno che si spaccia per antifascista al punto che è riuscito a convincere Pertini a nominarlo senatore a vita (perché si spacciava per antifascista), arrivi a dire quello che nessun fascista ha mai detto durante il ventennio del cavalier Mussolini in questo Parlamento: « Anche senza prove », il « sospetto di appartenenza all'area del terrorismo »... ma Valiani ha dimenticato che la logica poliziesca è proprio questa, di poter dire « senza prove, tu mi hai nemico e quindi per te c'è la galera ».

Ma non è questa la logica con cui oggi condannano la moglie di Mao, e ieri la moglie di Mao condannava i suoi oppositori di regime? Non era questa? Senza prove; in un paese in cui abbiamo il famoso, osceno processo del 6 aprile, che segue al processo della strage di Bologna, al processo della strage di piazza Fontana: ogni volta sono mancate le prove. Viviamo con questa ricerca di alibi per tacitare volta a volta la coscienza di destra o di sinistra per cui l'anarchico è di « piazza Fontana », il fascista è di « Bologna », la sinistra del « 6 aprile »: ce ne è per tutti, senza prove. Sarebbe questo lo Stato di diritto? Questo è lo Stato fascista; quello che Valiani vuole è lo Stato fascista che neppure Almirante ha il coraggio di sognare. « Pur senza prove », dice Valiani; e si compiace di questa cialtronesca esibizione di fascismo.

« Il fondato sospetto dell'appartenenza all'area del terrorismo »; l'istituto va considerato collegato con « l'interrogatorio di polizia », che consente, badate bene, « quel riserbo necessario ». Tutti i rapporti di Mussolini e della sua polizia parlavano di riserbo; quando si spezzavano le gambe agli antifascisti bisognava usare riserbo; che non si sapesse, bisognava far credere che erano caduti dalle scale; quando le squadre fasciste spaccavano le costole ai Gobetti, agli Amendola, bisognava farlo con riserbo, con discrezione, bisognava farlo con quel riserbo che oggi questo antifascista che è Valiani... (*Proteste*).

PRESIDENTE. Ogni tanto lei ricorda il senatore Valiani e si irrita nuovamente. Le ho già fatto un rilievo!

TESSARI ALESSANDRO. Credo che un senatore a vita non abbia diritto a non esser preso in considerazione! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Lei lo prenda pure in considerazione, ne confuti le posizioni politiche ma lasci stare gli insulti, in quest'aula!

BRICCOLA. Se no, lo espella! (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, comincerei con lei, se continua! (*Si ride*).

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, non ho mai pensato che l'essere fascista volesse dire indossare l'orbace, la camicia nera; mio padre anzi usava dirmi che spesso erano più fascisti quelli che non mettevano la camicia nera! Certo, il fascismo ha una sua logica, che va letta al di là delle smargiassate. Era l'organizzazione dello Stato, del consenso; era il controllo della stampa, l'autocensura che abbiamo scoperto oggi; erano l'organizzazione scolastica ed i libri di testo: la storia, come si insegnava? E la monotonia dei messaggi che stampa, scuola ed istituzioni e la stessa Chiesa inviavano... era la garanzia che il prodotto fascista era di marca!

Nell'organizzazione dello Stato, esistevano questi elementi disturbanti: i socialisti, gli anarchici ed i comunisti. Il fascismo, anche dopo l'assassinio di Matteotti ripeteva che le cose dovevano essere fatte con riserbo, come dice Valiani: bastonarlo, ma con discrezione; non farlo fuori! Riserbo non si potè mantenere però sull'assassinio Matteotti e Mussolini prese il toro per le corna e si vantò in questa Camera, di essere il responsabile morale dell'assassinio Matteotti!

Ormai, il regime non aveva più bisogno del riserbo: ormai erano in vigore le leggi speciali; avevano già fatto passare la modifica del regolamento della Camera per imbavagliare i socialisti ed i comunisti di quell'Assemblea: era la premessa indispensabile per fare il regime, quella di imbavagliare l'opposizione in Parlamento. Allora, la polizia non ebbe bisogno del riserbo. Valiani, sapendo che il fascismo ancora non è passato, sa che la polizia deve usare riserbo e discrezione per certe operazioni... badate bene: si parla di riserbo che, ponendo i cosiddetti terroristi pentiti al riparo da minacce ed intimidazioni, facilita le loro confessioni e rende più agevoli le investigazioni. Sembra una cosa da poco e persino ovvia, questa frase di Valiani. Chi è di noi che in buona fede non abbia pensato a certe cose, leggendo

dei brigatisti pentiti, salvo poi entrare in drammi di coscienza noi, quando le affermazioni di due pentiti non erano collimanti? Era più pentito Peci o Fioroni? Forse, solo il senatore Valiani potrebbe risolvere il dilemma della categoria o delle gerarchie con cui dobbiamo riconoscere il grado di pentimento dei brigatisti. Tutti abbiamo pensato, come l'uomo della strada, a quel poveraccio che ha « cantato »: se i suoi lo prendono, chissà che ne faranno? Chi non lo ha pensato? È logico: anche nella piccola malavita, chi fa il « soffiatore » della polizia sa che prima o poi vi è il regolamento dei conti. È la logica della malavita. Ma il brigatista pentito non solo è stato auspicato e direi quasi aiutato a nascere, ma vorrei credere che nelle forze politiche che hanno maieuticamente patrocinato questa nascita del brigatista pentito, esistesse l'intendimento di risanare le istituzioni e combattere l'eversione; qualche volta ho pensato che gli sforzi maieutici di coloro che volevano, auspicavano, sognavano il pentimento dei brigatisti e lanciavano appelli in tal senso, intendessero soltanto ottenere testimonianze al di sopra di ogni sospetto; perché mai uno che confessa gli assassinî, che sa di avere davanti la galera a vita, dovrebbe aver motivo di mentire? È successo poi di riscontrare che i pentimenti sono problematici, che le aspettative del pentito sono diverse e che allora, nella gara di vedere chi si pente di più, esiste anche la necessità di quel riserbo che auspica Valiani. Sono appunto i colloqui riservati che la polizia... (*Un commesso porge all'oratore una tazza di caffè e latte*). Oh! Di questa cortesia, di ricevere un « cappuccino » in quest'aula, chi devo ringraziare?

CICCIOMESSERE. Devi ringraziare sempre il Presidente!

TESSARI ALESSANDRO. Grazie, Presidente: non ne avevo bisogno, comunque la ringrazio.

Il riserbo è appunto il carattere che accompagna i colloqui riservati tra il brigatista pentito, il magistrato, il poliziotto: ma cosa si diranno, in quei colloqui? Forse, metteranno soltanto un registratore affinché il pentito a ruota libera parli di tutto quello che ricorda e sa? O saranno colloqui socratici, di quelli che appunto usava tenere Socrate, aiutando la verità a venir fuori ma proponendo al soggetto con cui si dialoga, di venire alle nostre conclusioni offrendogli opportuni elementi, l'imbeccata per una ipotesi non spontanea? In altre parole, si gioca con la fantasia e mi scuso di questo con i colleghi: è fantasia, non è realtà. Ma supponiamo che in un momento di smarrimento, un poliziotto *x* od un magistrato *y*, nei colloqui che Valiani vuole riservati e coperti da discreto riserbo, suggerissero a questi brigatisti pentiti: « guarda che più proficuo può risultare il tuo pentimento, se dalla tua memoria emerge anche che in quella data riunione c'era una persona; » magari il pentito dice di non ricordarlo, che non gli pare. « Pensaci, perché se ti torna alla memoria che c'era anche tizio, forse il pentimento è più efficace », come il prete curioso che dice: « pensa bene agli atti cattivi che hai fatto perché il pentimento sia proficuo, sia un investimento per la tua futura esistenza ». Certo sono fantasie, fantasie, ma per questo il riserbo non va calato come una cortina, ma anzi deve tirare su qualunque cortina e proiettare dentro la luce del sole, la chiarezza, la trasparenza, se non vogliamo fare del brigatista pentito l'occasione per la lotta politica che non si ha il coraggio di fare nel Parlamento e nel paese; perché il brigatista filo..., e non dico chi, potrebbe essere indotto a ricordare nella sua memoria scarsa che c'erano anche coloro per condannare i quali il partito *x* si è tanto battuto, ma non ha le prove e sognerebbe un brigatista pentito che gli dicesse: « sì, ricordo Tony Negri con il mitra in mano a capeggiare le bande delle Brigate rosse ». Oh! Questo vorrebbe qualcuno trovare un brigatista pentito la cui memoria sciorinasse questa stupenda immagine di un Tony Negri col mitra a tracolla a capeggiare le colonne delle Brigate rosse.

Ma chi lo sa che a furia di riserbo, come auspicava Valiani, non si giunga a

creare quel clima suadente che di solito si crea fra il paziente e il suo analista, per cui tra loro parlottano, non in maniera da destare i sospetti della polizia, come ha detto il sottosegretario Sanza, ma serenamente e possono vicendevolmente scambiarsi non solo le credenziali ma anche le rispettive opportunità, perché in fondo sappiamo che anche il brigatista vive nel nostro tempo e l'anima del commercio non può non aver fatto breccia anche nelle Brigate rosse; così potrebbe anche accadere che qualche brigatista rosso dicesse: « io posso anche ricordare certe cose, ma è certo che se ricordo quelle cose poi non posso più mettere i piedi da queste parti ». Sappiamo tutti che di alcuni « pentiti » si sono perse le tracce e quando abbiamo chiesto al ministro dell'interno dove fossero finiti alcuni detenuti della schiera dei pentiti ci siamo sentiti rispondere che di alcuni non si potrà mai sapere dove sono detenuti appunto per la necessità di quel riserbo, di cui parlavo prima. Immaginate se le Brigate rosse venissero a sapere dove si trova quel brigatista pentito dal cui pentimento è scaturito l'arresto in massa degli appartenenti a quella organizzazione! Ma chi mai potrebbe pensare che quel pentito potrebbe non vivere drammaticamente la sua esistenza? Pensate alla spirale che in questo modo si apre: « hai parlato, i tuoi certo ormai ti hanno giurato odio eterno, è evidente »; nella logica della conventicola, del piccolo gruppo, chi sgarra paga ed allora la polizia si offre mediatrice con il riserbo, i colloqui, la valutazione commerciale dei vantaggi: « se fai tanti nomi e se fra questi nomi c'è anche questo nome o quest'altro può essere che non solo la depenalizzazione per i reati commessi arrivi, ma anche l'espatrio, la garanzia della ricostruzione di una nuova vita in un altro paese ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

TESSARI ALESSANDRO. L'America latina è sempre stato il continente che ha accolto tutti coloro che volevano perdere o far perdere le tracce della loro precedente identità. Si dice che ancora oggi ci siano in paesi dell'America latina criminali nazisti che hanno cambiato vita, identità, volto, e che solo così hanno avuto la certezza di poter sfuggire a tutti i tribunali che davano la caccia ai criminali di guerra nazisti.

Cosa si oppone al fatto che domani, oggi, si offra al brigatista pentito l'opportunità di riciclarsi, di rifarsi una nuova vita – e in questa logica posso anche capirlo –, che innanzi tutto gli si offra la garanzia di farlo scappare se ha da scontare qualche pena, e poi di ricostruirgli una nuova vita all'estero? Ma vi rendete conto che corriamo il rischio di creare un esercito di fantasmi, di persone, che non esisteranno più anagraficamente, di cui nessuno più saprà ricordare l'identità e che saranno legate a quel potere che ha consentito loro di sfuggire alla giustizia, di riciclarsi con una nuova identità, che saranno disponibili, quindi, a ritornare da fantasmi per operazioni che sono già avvenute nella storia non solo nostra ma anche di altri paesi? Ecco perché dicevo che è preoccupante questa affermazione del senatore Valiani di accompagnare con il riserbo le operazioni di polizia che avvengono al di fuori della limpidità di una legge che deve sempre essere ricondotta all'ottica della Costituzione, che non consente complicità, momenti di collusione fra criminalità comune o terroristica o politica e apparati dello Stato, sia pur mediati dalla logica del pentimento.

Il pentimento non può essere l'alibi per indurre la magistratura a rinunciare al suo obbligo di esibire le prove. Non c'è pentimento che esoneri il magistrato dallo obbligo di esibire le prove! Neanche il riserbo del senatore Valiani può mettere al riparo la magistratura da questo obbligo; altro che ovattare il clima dei terroristi pentiti perché, magari, diventino una sorta di complici, come i « papponi », i confidenti della polizia, quelli che il Ministero dell'interno paga mensilmente perché diano la soffiata sui posti in cui gira la droga o su chi fa determinati affarucci, insomma gli informatori classici della po-

lizia. Fino a quando siamo a questo livello si può anche discutere del buon gusto o del cattivo gusto, ma quando gli stipendiati della polizia, del Ministero dell'interno, arrivano a chiamarsi Guido Giannettini e ad essere mandati in rappresentanza dell'Italia a controllare operazioni, armamenti, approvvigionamenti, allora diventa più grave la logica della complicità, che può essere sottesa a questo discorso e non possiamo tacere della grave responsabilità che si assume il senatore Valiani nel propugnare questa logica tutta fascista dello Stato di polizia, del riserbo, della tresca col terrorista pentito, da far pentire, o da portare a maturazione perché possa pentirsi al punto giusto, avere processi di rimemorizzazione, che vadano come si vuole da qualche parte, che vadano teleguidati, appunto, al riparo da minacce, da intimidazioni; facilitare le loro confessioni, rendere più agevoli le investigazioni e quindi proteggere questa conventicola, questa confraternita dei pentiti, sepolti vivi, che la collettività non conoscerà mai più e che chissà per quali operazioni potrebbero essere ancora riutilizzati. Ma pensi, signor Presidente, e parlo a lei, alla sensibilità di un magistrato, che cosa vuol dire la logica del riserbo tra polizia e brigatista pentito, per coprirlo, coprirne l'esistenza, sottrarlo alle vendette che certamente la sua parte gli avrà decretato. Ma da che cosa sarà coperto, da quale silenzio, da quale omertà, da quale perdita di identità fisica! Perché non si chiameranno più con il nome e il cognome. Può pensare lei che Patrizio Peci, Fioroni, domani, supposto che le sentenze del tribunale dovessero loro abbonare gli anni che hanno di imputazione, di carcere, per la confessione, potranno mai tornare ad essere cittadini normali? No, certamente. Ma quale sarà la vita che si propone a questi brigatisti pentiti? Il cambio di identità, dei connotati fisici; nessuno saprà nulla. Chi saprà? Certamente quegli uomini della magistratura e della polizia con cui è avvenuto questo riservato colloquio, questa riservata maturazione coscienziale, questo pentimento.

Uscire dunque dalla scena, appunto con riserbo, come accadeva con la polizia fascista che Valiani oggi auspica per questo nostro paese. Non solo, ma non ha avuto dubbi a tesser le lodi di un senatore, come il senatore Mazza in un passaggio in cui...

GITTI. Non si sente!

PRESIDENTE. Lo ritiene necessario onorevole?

TESSARI ALESSANDRO. Senz'altro, perché...

PRESIDENTE. No, non parlo con lei. C'era un collega che si lamentava che non riusciva ad udire e gli ho chiesto se lo riteneva necessario.

TESSARI ALESSANDRO. Credo che questo sia scortese nei miei confronti, signor Presidente...

PRESIDENTE. Ma non è che io...

TESSARI ALESSANDRO. ... perché io credo che, certo, parlare da quattro ore non è un piacere e le assicuro che avrei saputo riempire la mia mattinata in maniera molto più divertente di questa, invece di stare quattro ore impalato a questo microfono a parlare. Ma siccome ritengo che altri non fanno il loro dovere, per cui sono pagati, dovere, in quanto deputati della Repubblica, di difendere le istituzioni dagli attacchi che uomini come Valiani, oltreché questa maggioranza di Governo portano, perché ritengo di rappresentare qui non il partito radicale o questa o quella confraternita di amici, ma l'intero paese, parlo anche da quattro ore e credo...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. ... sia importante per qualcuno ascoltare (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli, il coro, anche se sono pochi, non serve. Si rendano

conto che un fatto corale può essere sinfonico, ma poco efficace. Onorevole Tessari, per norma costituzionale, ogni parlamentare rappresenta tutto il popolo italiano senza vincoli di mandato. Quindi su questo piano io lo riconosco a lei, ma lei non può non riconoscerlo anche agli altri. E già che l'ho interrotta – così lei intanto respira un minuto (non la danneggio in questo momento) – dato che lei si è, se non ho inteso male, appellato a me in quanto magistrato poco fa, vorrei pregarla di non darmi l'impressione come magistrato di avere sbagliato causa; e cioè il riserbo, il segreto, i servizi di controspionaggio, i senatori possono venire marginalmente, ma il tema è quello del fermo di polizia. Lei sa che ho il dovere di avere rispetto per ogni collega, quanto ne ho sempre per lei che ascolto anche volentieri e l'ho ascoltata dal mio ufficio mentre lavoravo questa mattina; però ho anche il dovere, le chiedo scusa, di pregarla di stare al tema del fermo di polizia. E adesso che le ho consentito di tirare fuori maggior fiato...

GITTI. È dalle undici che parla di Valiani!

TESSARI ALESSANDRO. La ringrazio signor Presidente. Mi costa più fatica, colleghi della democrazia cristiana, che siete qui da stamane, mi costa più fatica parlare e preferirei stare anch'io seduto come voi a leggere il giornale.

MORO. Ma ti stiamo ascoltando!

TESSARI ALESSANDRO. Mi peserebbe meno, ma credo che voi mi riconosciate il diritto a fare questa battaglia che facciamo per motivi che, credo, se non fossimo in un paese purtroppo dove la stampa è lottizzata, forse avrebbero anche qualche riscontro in più. Il fatto è che, purtroppo, di quello che noi facciamo la stampa dà... Ecco perché, signor Presidente, ho fatto riferimento anche ad alcuni colleghi parlamentari che, a differenza del gruppo radicale, hanno strumenti di informazione; il collega Felisetti può, scrivendo delle bugie, come vi ho fatto notare, o meglio dicendo delle cose con il condimento della reticenza, può far credere delle cose che non sono vere; non ha detto ai lettori dell'*Avanti!* che se il fermo c'è, è perché lui si è defilato al momento della votazione, che era a diciannove pari, e solo il suo voto poteva spostare l'equilibrio e cancellare il fermo, così oggi non saremmo qui a fare questa operazione.

La stampa, le informazioni, i mezzi di comunicazione, quello che la maggioranza usa e che noi non abbiamo, deformano i ruoli, per cui ancora una volta si dirà che questa battaglia che i radicali fanno in Parlamento è una battaglia antistituzionale. Ho letto prima che cosa dice il giornale *La Repubblica* « il Governo costretto a porre la fiducia per stroncare l'ostruzionismo ». Non c'è un giornale che abbia detto che questo Governo è ormai arrivato a battere tutti i primati nella decretazione, ma non solo nella decretazione sulle questioni urgenti, ma su questioni ritenute da tutti inutili, come questo fermo; tanto inutile che, lo notava Gozzini al Senato, il Governo ha pensato di presentarlo per due mesi soltanto. Tanto poco era convinto di affidare le sorti della Repubblica al fermo di polizia che ha detto: « ancora lo trasciniamo – la sensazione era questa – questo sacco di patate per due mesi, perché stiamo facendo la nuova legge ». Dove sta scritto che si deve impedire al Parlamento di fare le leggi imponendo questa ridicola operazione, questo braccio di forza, che però è sintomatico.

Ecco perché, Presidente, ho dedicato tante attenzioni all'altro ramo del Parlamento, perché ritengo che non siamo vasi non comunicanti, e che quello che si dice al Senato deve avere ripercussioni alla Camera e viceversa; non è consentito che ognuno faccia la sua sparata e fingere che non sia avvenuto nulla; bisogna che si dica e si risponda, ed è grave quello che sta avvenendo, è grave per l'incuria, l'indifferenza con cui avvengono queste cose, con cui – mi scusino i compagni comunisti – si affida, si rassegna, si dà l'incarico ai radicali di prendersi

loro il disturbo. Ma forse avete paura di sporcarvi le mani? Forse che sporca le mani la battaglia sul fermo di polizia? Un partito come quello comunista poteva mettere in campo dieci oratori che rileggessero quello che i comunisti hanno detto storicamente in decine e decine di occasioni contro il fermo. Il provvedimento sul fermo tra dieci giorni decade. Il Governo ne può fare un altro, certo, ma allora si dimostrerà questa volontà del Governo, che non è capace di trovare il consenso del Parlamento sulla proposta di legge Labriola. Quale migliore vittoria per il Governo, per le forze politiche tutte, che imporre in tempi serrati la discussione sulla proposta di legge Labriola e lì verificare la volontà del Parlamento di andare ad una soluzione concreta, spazzando via il fermo di polizia. Questa è una logica che solo anime nostalgiche come Valiani ed Almirante possono oggi auspicare!

Anche Valiani – dicevo – non ritiene che si possa accettare la logica con cui i radicali portano avanti la battaglia contro il fermo di polizia, e dice testualmente che il fermo di polizia è rimasto a lungo nei nostri ordinamenti, anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione, per essere abolito proprio nel momento meno opportuno. Badate bene questo stinco di costituzionalista dice: ma come? non ci siamo mai accorti che lo abbiamo sempre avuto, come un peccato originale? Ce lo siamo trascinato dietro per farlo poi abolire nel momento meno opportuno, alla vigilia di quella ondata di violenze, denunciata con chiaroveggenza dal senatore Mazza, allora prefetto di Milano, che, anche grazie ad un clima di indulgenza e di permissività, crebbe fino a forme di lotta armata.

Questo è lo schema mentale contro cui dobbiamo combattere; questo, sì, è minare le istituzioni, Presidente, rappresentante del Governo! Mina le istituzioni il fatto che una misura giudicata incostituzionale venga tollerata, venga cancellata, e non per rispetto alla Costituzione, ma perché siamo tutti talmente sciocchi da non capire – come aveva capito Mazza – che stava avanzando l'onda del terrorismo. Si parla allora di questo clima di indulgenza e di permissività... Per un momento, Presidente Scàlfaro, ho voluto immaginare che Valiani avesse in mente il permissivismo, la licenziosità, l'indulgenza lassista che questo sistema ha avuto per uomini che sono suoi figli. Forse lo scandalizzarsi di Valiani nasceva dal fatto che egli era turbato di vedere ministri ladri sedere al banco del Governo, complicità ed amicizie con la mafia, che questo fosse il lassismo del nostro tempo? No, per la mafia, per la violenza, per la corruzione, per i generali della guardia di finanza che rubano, che invitano i figli a farsi petrolieri per rubare insieme in queste belle squadre a delinquere, Valiani non si è turbato! (*Vivi commenti del deputato Gitti*).

PRESIDENTE. Onorevole Gitti! Vuol tacere, onorevole Gitti? (*Commenti del deputato Gitti*). La richiamo all'ordine!

Onorevole Tessari, l'ho pregata di restare al tema.

TESSARI ALESSANDRO. Io credo, Presidente...

PRESIDENTE. Lei crede, ma, poiché la valutazione compete alla Presidenza, devo richiamarla ufficialmente. Lei sa, onorevole Tessari, che non vi sarebbe per me nulla di meno gradevole che doverle togliere la parola per questo. Perciò la richiamo ufficialmente al tema. Ho inteso, mentre ero sopra, che il mio collega l'ha già richiamata, anche su un piano di garbo, perché fare una polemica con un membro dell'altro ramo del Parlamento che non è presente non è proibito, però lei vi ha fatto cenno un numero di volte elevato ad *n*. La prego allora di stare al tema altrimenti devo, perché è mio dovere, applicare il regolamento.

TESSARI ALESSANDRO. Vede, Presidente, se con la stessa schiettezza le posso rispondere, le dirò che non ho mai fatto mistero di apprezzare in lei, rispetto al titolare di quel seggio presidenziale,

doti di equilibrio fra le parti che compongono questa Assemblea. Questo riconoscimento che le ho fatto esplicitamente non mi impedisce tuttavia di ricordare anche a lei che io, qui dentro, non prendo ordini da nessuno, che sono deputato della Repubblica! (*Richiami del Presidente*). Nessun Presidente mi toglierà la parola, se non con la forza! Ho diritto a sviluppare il mio ragionamento come credo, e non con la complicità che mi si chiede...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lei ha solo sbagliato bottone perché lei, qui dentro, prende ordini da chi presiede quando chi presiede la richiama ai princìpi del regolamento. Per non prendere ordini da nessuno, deve quindi fare il parlamentare che passeggia su una piazza, e la piazza è a sua scelta. Ma quando lei è in quest'aula, deve rispettare il regolamento e deve rispettare chi al regolamento la richiama. Quindi, queste frasi poco costumate e inutilmente gladiatorie le può mettere da parte, perché tanto non le portano alcuna decorazione al valore. E si attenga al tema!

TESSARI ALESSANDRO. Non ho mai cercato decorazioni...

PRESIDENTE. E poi gli elogi a chi presiede li farà quando ci sarà la commemorazione: *praesente* o *absente cadavere*! Comunque la ringrazio del garbo. Prosegua e rispetti il regolamento.

TESSARI ALESSANDRO. È quello che facciamo da sempre! L'unica ragione di esistenza dei radicali in Parlamento è quella di far rispettare il regolamento a chi non lo rispetta. Figuriamoci se non siamo qui per rispettarlo in prima persona! La inviterei anzi a togliermi la parola se violassi il regolamento.

PRESIDENTE. Temo che fra poco accoglierò l'invito.

TESSARI ALESSANDRO. Vedo che la logica del sospetto senza indizi ha fatto presa anche sulla Presidenza della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, via... Siamo così pochi che non diamo nemmeno spettacolo. Coraggio! Tema: il fermo di polizia.

TESSARI ALESSANDRO. Come nasce il fermo di polizia, Presidente? Nasce come logica del sospetto, quella che si vuole instaurare anche qui dentro. Per questo è pertinente il richiamo a quello che ha detto il senatore Valiani, che della logica del sospetto è alfiere. Lui ed Almirante: la stessa continuità di logica e culturale tra fascismo di ieri e fascismo di oggi. C'entra e come con il fermo di polizia! Con il fermo di polizia si parla dello strumento da dare al Governo per sospettare dei cittadini non graditi. Questo è il fermo di polizia: si autorizza il Governo a sospettare dei cittadini che non sono graditi al regime. Altro che clima di indulgenza e di permissività cui il fermo di polizia porrebbe rimedio! Quante occasioni perse storicamente per dare una risposta in senso non permissivo, non lassista! Ne ricordavo una, persa dal Presidente Forlani proprio pochi giorni fa.

Ma siamo talmente disabituati ai gesti seri e significativi, che nessuno lo ha percepito. Quello era il segno: cacciare via un ministro chiacchierato. Fuori non si discute! Vi sono stati commenti ed elogi: che bravo quel Presidente Forlani, che ha avuto il coraggio di fare un gesto significativo! Ma non sono queste le fermezze auspicate dal partito della fermezza. Questa è soltanto di tipo militare, poliziesco. A questo punto credo che tanti equivoci cadrebbero, se a dirigere il Governo avessimo un uomo della statura del generale Cappuzzo, l'unico oggi fra le forze politiche smarrite, disorientate, incapaci di capire il ruolo che ad esse assegna la storia del nostro paese nel nostro tempo, ad aver detto, con coraggio: non con i carabinieri, non con il manganello, non con il riserbo del senatore Valiani, non con la logica delle questure si conduce la battaglia contro il terrorismo...

PISONI. Il generale Cappuzzo a dirigere il Governo...

ZANFORLIN. Perché non Dalla Chiesa?

TESSARI ALESSANDRO. ...ma risanando il paese, facendo funzionare il Governo! Questa è la risposta che dobbiamo dare al terrorismo. Dice Cappuzzo: bisogna eliminare l'acqua in cui i terroristi nuotano. Qual è l'*habitat* che il Governo, la maggioranza hanno creato per il trionfo del terrorismo? Il dissesto della macchina dello Stato, l'incapacità, l'arroganza di una classe dirigente che ha colpito sempre in basso, che ha gestito e trescato con tutte le forme della criminalità! E oggi si enfatizza, fra tutte, un certo tipo ed un certo colore di criminalità: rosso, nero; chi può dire il colore autentico? Ma è certo che, con gli strumenti che il Governo ci propone, non si arriverà a conclusione alcuna.

Non si dice da parte dell'innominato – come mi invita a definirlo il Presidente – che questo sospetto autorizzato dal fermo di polizia si può configurare se non per reati, per qualcosa che può essere sostegno all'eversione terroristica. Siamo proprio nella logica della proiezione del sospetto, perché chiunque, con questa logica, può autorizzare... Lo ha detto il ministro Giorgio La Malfa – certo ad un giornale, non lo direbbe in quest'aula – che in Parlamento c'è una banda di fiancheggiatori delle Brigate rosse. Ebbene, con lo strumento del fermo, si autorizza un ministro che abbia un sospetto simile, senza essere un carabiniere o un appuntato, a lanciare questi sospetti contro una parte politica presente in Parlamento, forse la più fastidiosa opposizione.

Giorgio La Malfa, lo smemorato di Collegno, che non ricorda le proprie origini, le glorie di coloro che secondo me dovevano giustificare l'intervento di Valiani quando parlava di permissivismo, di lassismo, quando in quest'aula un presidente di quel partito, cui sia Valiani che La Malfa appartengono, è venuto a dire – quando si è scoperto che tutti i partiti della maggioranza di Governo prendevano i soldi dei finanziamenti occulti nascondendosi dietro la responsabilità di quegli omuncoli grigi che sono gli amministratori – scendendo nell'emiciclo che lui, Ugo La Malfa, aveva preso i soldi per il partito; ed è diventato quasi un eroe per aver rivendicato il diritto al furto collettivo, al punto che sorge il rischio che diventi eroe suo figlio per aver detto che i radicali sono brigatisti. È questa la stessa perversa logica per cui si rovesciano le parti e, con disinvoltura, si può dare del ladro a chi è stato derubato, e viceversa.

Certo, sono convinto come Valiani che ci sia stato permissivismo. Ministro Gava, forse, se fosse dipeso da una logica restrittiva, come quella che ho io, con Valiani, del rigore, molti uomini suoi colleghi non siederebbero al banco del Governo; perché, ministro Gava, molti suoi colleghi forse sono gli uomini di questa operazione, la grande operazione dell'indulgenza e della permissività, quella che ha tollerato che l'Italia andasse allo sfascio e che sullo sfascio potesse trovare spazi di crescita la logica eversiva, la logica della violenza e del terrorismo.

Ciò nonostante, signor Presidente, signor ministro, noi vogliamo le prove e, forse, anche altri strumenti per temperare l'effetto pernicioso del fermo; giustamente anche altri parlamentari qui e nell'altro ramo del Parlamento hanno detto che non basta questo; tutti hanno pensato alla proposta di legge Labriola (abbiamo letto stamani che è in corso la discussione in questo ramo del Parlamento). No, nonostante la proposta di legge Labriola porti la firma in parte della maggioranza di governo ed in parte del partito di opposizione, ciò non è bastato perché un'altra componente del partito del Governo dicesse che questo è lo strumento che può in qualche misura limitare gli effetti perniciosi del fermo.

Valiani, serenamente, dice che bisogna affiancare il fermo con altri strumenti, e li elenca dicendo che si dovrebbero annoverare tra i reati di terrorismo, che sono reati contro la personalità dello Stato... (Colgo l'occasione per fare una breve considerazione; è curioso che si sia detto da parte di alcuni che è male dare la patente di forza politica, sia pure perversa, al terrorismo perché chi fa terrorismo

non può etichettare politicamente il suo prodotto, ma poi, dopo che tutto il Senato ha applaudito questa affermazione, dire che i reati dei terroristi sono contro la personalità dello Stato...). Ebbene, chi attenta alla personalità dello Stato compie un'azione politica, criminale fin che si voglia, fuori dalla regola della civile convivenza, usando le bombe, la violenza, l'assassinio; ma è difficile negare che questa logica non abbia una sostanza politica.

Ed ecco la risposta di Valiani: una specie di tribunale unico nazionale per tutti i reati di terrorismo, con il rischio – come rilevava il collega Boato – di additare al mirino dei terroristi questo tipo di magistratura che domani si vedrebbe al centro della loro azione, né basterebbe la protezione che auspica Valiani: un giudice che gira con i mezzi blindati, con il carro-armato anche in casa? Quale protezione a questo cittadino sul quale proiettiamo tutta la responsabilità della lotta al terrorismo? Se la veda il magistrato!

Talmente ha il sospetto di star proponendo una soluzione di tipo fascista che subito dice che, per carità, non si configuri questo come una sorta di tribunale speciale; certo, è il tribunale di Valiani, che non ha a che vedere con il tribunale speciale, anche se ha i connotati che neanche i tribunali speciali sognavano di rivendicare a sé stessi. Reclama poi ulteriori misure; è poco il fermo di polizia, ci vuole l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva! Questo il punto più alto della speculazione di Valiani, che la generosità del Capo dello Stato ha congelato come senatore a vita.

Mi dicono che ce l'ho con Valiani. Non è vero assolutamente, non ho neppure il piacere di conoscerlo, immagino sarà una persona squisita. Tuttavia, poiché non credo sia lecito a nessuno dire determinate cose, facendo finta di nulla, alla Camera o al Senato, ho l'obbligo – sono pagato per questo – di prendere sul serio la questione. Quando un senatore della Repubblica, che fa parte della maggioranza...

GITTI. Non riferisci esattamente il pensiero di Valiani.

TESSARI ALESSANDRO. Lo sto parafrasando testualmente. Più di così.

GITTI. Dicci chi sono i componenti del tribunale di cui parla Valiani!

TESSARI ALESSANDRO. Valiani nel suo intervento ha parlato di giudici ordinari spiegando che ciò era dovuto alla esigenza che non si creasse il sospetto...

GITTI. Allora dille queste cose!

TESSARI ALESSANDRO. Infatti, dico che la gravità della proposta nasce dal fatto che si vuole concentrare in un unico tipo di struttura tutta la caccia all'eversione terroristica, con il rischio di fare di ciò un bersaglio. Quello che mi turba è questo corredo, questa sorta di arricchimento per rendere il fermo di polizia un momento più consono con la tempra del senatore Valiani, cioé la carcerazione preventiva, quando sappiamo che l'Italia ha la carcerazione preventiva più lunga rispetto a quei paesi confrontabili con il nostro. E aggiunge che, se non vengono modificati questi criteri per la carcerazione preventiva, si corre il rischio di rilasciare i detenuti indiziati per la strage di Bologna. Non ripeto quello che ho già detto; ritengo gravissima una affermazione di questo tipo, non solo perché autorizza il sospetto che chi è in galera oggi, sia pur con le più gravi imputazioni, lo sia in virtù e in omaggio a schieramenti di maggioranza e di opposizione. Non credo che sia una questione di soddisfazione nazionale trovare la paternità di un colore invece che di un altro alla strage di Bologna! Credo che sarebbe ugualmente mostruoso che noi paventassimo, con il senatore Valiani, il rischio della scarcerazione di quelli che sono stati imputati, ma delle cui imputazioni la magistratura è in condizioni di non poter provare o comprovare la trasformazione in elementi di prova di colpevolezza. Allora debbo forse pensare che l'antifascismo verrà meno, se un magistrato non può condannare coloro che sono imputati per la strage di Bologna perché non ha le prove? Debbo pen-

sare che l'antifascismo verrà offeso o non è una offesa al buon senso questo tipo di logica per cui si allunga la carcerazione, come quella relativa ai fatti del 7 aprile, magari dando l'ergastolo a Valpreda, così intanto nessuno è scappato: rossi, neri, bianchi, verdi, anarchici sono dentro (eccetto i bianchi) ? Questa è la logica, Presidente, per cui ritengo pericoloso questo straccetto di decreto-legge al di là del fatto che i carabinieri o la polizia siano della brava gente. Certo, io sono convinto, auspico, oggi che abbiamo il generale Cappuzzo, sono convinto che non sarà consentito scherzare con i carabinieri, come non ha scherzato con il Presidente Forlani il generale Cappuzzo. È un uomo serio. Sono convinto che non abuseranno. Ma non è questo, non stiamo facendo manifestazioni pubblicitarie di un prodotto commerciale, ma stiamo esibendo le credenziali di questa classe dirigente, di questo paese.

GITTI. Che ha nominato Cappuzzo comandante dei carabinieri.

TESSARI ALESSANDRO. Questo stiamo facendo ! E se fosse possibile, perché non rimuovere il permissivismo, il clima di disorientamento che deriva dalla mancata applicazione delle grandi leggi, lo ricorda anche Valiani e giustamente. Questa è la lettura, la chiave per unificare la grande prospettiva su cui possono lavorare le forze della maggioranza e dell'opposizione.

Noi siamo convinti che, se fosse possibile, signor Presidente, evitare la chiusura della discussione sulle linee generali che è stata annunciata, e avviare così concretamente il confronto fra le forze politiche per la modifica della legge, siamo convinti – dicevo – che non si può non trarne un vantaggio per la collettività. Vorrà dire che il confronto parlamentare tra le parti servirà a rompere l'omertà, la logica degli schieramenti, servirà a dare fiato alla democrazia. Questo è ciò che forse temono di più i terroristi, cioè che il Parlamento possa costruire, partendo da un progetto infame, scandaloso, una proposta legislativa seria. Certamente non sarà il fermo di polizia a risolvere il problema del terrorismo. Ci vuol altro, ci vuole la pulizia del Governo, il cambiamento della classe dirigente. Queste sono le armi credibili per combattere il terrorismo, altro che lo straccetto del fermo di polizia dato a chi non ha saputo fare le operazioni di pulizia morale che il paese esige ! Non serve prendersela con i detenuti, come fa l'ineffabile senatore che è turbato non solo dal fatto che i radicali vanno anche a trovare le Brigate rosse in carcere (cosa veramente sconveniente), ma è turbato dal fatto che le Brigate rosse hanno possibilità di contatto con l'esterno, che i detenuti politici hanno possibilità di contatto con l'esterno. Ma chi storicamente in questo paese ha consentito ai detenuti politici, mafiosi (vedi l'ultimo caso scandaloso di uno degli imputati dell'infame assassinio del Circeo), che ha consentito – dicevo – a questo personaggio di fuggirsene dal carcere quando si scopre che le autorità carcerarie lo avevano messo in condizioni tali da potersi muovere avanti e indietro, arrivare alla portineria, e poi schiacciare il pulsante e andarsene ? Perché ? Perché gli amici degli amici degli amici hanno sempre amici al Governo per cui si può ammazzare la ragazza, distruggerne un'altra come se fosse carne per il godimento e la follia di qualche minuto avere trent'anni di carcere teorico e poi potersene andare con la compiacente copertura di tutti quelli che adesso, come Valiani, vogliono fare la voce grossa con il terrorista. Ma forse chissà che un giorno anche Valiani non diventi un senatore pentito e possa, rileggendo queste sue proposte sul fermo di polizia, rettificare e pensare che il carcere sarà rieducativo quando non impediremo ai detenuti di contattare i loro familiari o quando non impediremo di avere rapporti umani all'interno del carcere. Perché non sarà questa falsa durezza a spezzare, ma anzi il carcere più duro ha sempre spinto il detenuto ad essere elemento che non si faceva fagocitare dal sistema. Forse che ai nostri grandi detenuti, ai Gramsci, ai Terracini, ai Saragat, ai Pertini, la durezza del carcere fascista...

PRESIDENTE. Il fermo di polizia onorevole Tessari! Del sistema carcerario discuteremo in altra occasione.

TESSARI ALESSANDRO. Ammiro la sua fantasia capace di non vedere il collegamento che esiste... (*Si ride al centro*).

PRESIDENTE. Lei vorrebbe costringermi a vedere il fermo di polizia collegato anche con le guerre puniche! Sul piano personale sono disposto a tutto, ma quando presiedo le assicuro che ciò non è possibile!

TESSARI ALESSANDRO. Chi lo sa se facendo una lettura un po' più seria e meno dottrinale delle guerre puniche potremmo trovarvi un valido insegnamento.

PRESIDENTE. Quando la Camera farà delle sedute serali voi, che siete docenti, e avete questa cultura, potrete anche trovare questo raccordo.

Comunque, per ora, parli del fermo di polizia.

TESSARI ALESSANDRO. Immagino che lei vorrà almeno darmi atto dell'umiltà con cui mi pongo di fronte al prodotto dell'altro ramo del Parlamento, con la volontà, non dico di condividere, ma quanto meno di capire, di capire per poter modificare me stesso, la mia opinione.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, io credo che non mi sia difficile riconoscerle questa umiltà. Non so se il senatore Valiani gliela potrà riconoscere con eguale generosità.

Quindi si attenga al tema: il fermo di polizia. Svolgimento.

Prosegua, onorevole.

TESSARI ALESSANDRO. Anche a questo proposito, se ci fosse un altro clima, se potessimo discutere di altri progetti di legge e quindi consentirci anche questo spirito arguto o rasserenante, sarebbe assai bello. Purtroppo credo che non ci siano gli spazi per questa serenità di spirito.

Non vedo nessuno nei banchi del Governo; non so se sia presente qualche membro del Governo. So comunque che è in corso una trattativa.

PRESIDENTE. C'è il ministro qui presente; solo che vuole non essere accusato di immobilismo e allora si sta muovendo tra un banco e l'altro.

TESSARI ALESSANDRO. Mi auguro che si possa riuscire a sbloccare la situazione, ad accedere, per esempio, a quella soluzione intermedia che noi abbiamo proposto in Commissione. Devo dire a questo proposito che confesso di non aver capito i motivi per cui i compagni comunisti, per esempio, avevano votato contro i nostri emendamenti, volti a ridurre la durata dell'applicazione del fermo. Di fronte alle due proposte – due mesi ed un anno – dicevamo che, se la volontà vera del Governo era di provvedere nel corso di questo arco di tempo al varo della nuova legge, non era necessario un anno di proroga, ma sarebbe stato sufficiente un periodo di sessanta giorni, come era nelle intenzioni originarie del Governo, o magari anche di centoventi giorni. Io credo che sarebbe una onorevole, onorevolissima soluzione quella di dire: benissimo, l'ostruzionismo radicale è servito alle forze politiche per trovare una soluzione senza paralizzare il Parlamento. A noi infatti, signor Presidente, dispiace quanto a lei che la Camera si occupi del fermo di polizia, mentre dovrebbe discutere di ben altri provvedimenti. Quando diverranno operanti le misure di Andreatta e decine, centinaia di fabbriche chiuderanno, sarà da vedere quale risposta darà il Parlamento. Si dirà che il Parlamento era occupato a discutere il fermo di polizia, magari per usarlo contro i dimostranti, che protesteranno contro la perdita del posto di lavoro.

La chiusura della discussione non sta a noi; dipende dal Governo. Noi non abbiamo certo la pretesa di esaurire le proposte: costituiamo una minima parte di questa Camera; sta ai grandi partiti storici – di centro, di destra, di sinistra –, sta ad ognuno di voi la responsabilità di

dire se questo provvedimento debba unificare l'intero Parlamento. Se si realizzasse la proposta di Cicciomessere dell'uscita in blocco dei radicali, che ne sarebbe di questo provvedimento? In cinque minuti diventerebbe legge, squalificando l'intera classe politica, Governo e partiti di opposizione della sinistra storica, che dovrebbero poi spiegare che, senza l'intoppo radicale, hanno avuto un'ora o un'ora e mezza di resistenza contro l'iniziativa del Governo per far passare poi la legge di conversione. Questo a meno che i compagni comunisti non dicano che era sbagliato quello che si faceva allora, in passato; e questo senza voler essere un *laudator temporis acti*, del tempo in cui il partito comunista aveva altri difetti, e forse ben peggiori. Certo c'è un processo di ammodernamento; importante è che non si perda con l'acqua sporca anche il bambino (*Interruzione del deputato Labriola*).

È importante – dicevo – non il potenziamento degli strumenti repressivi all'interno della vita carceraria, come l'allungamento della carcerazione preventiva. Per noi non esiste logica che correli queste proposte con la logica del fermo. E vede, signor Presidente, che il Presidente del Senato non ha interrotto Valiani quando parlava di queste cose, non lo ha mai richiamato al tema quando divagava e proponeva lo Stato di polizia, e si trattava del fermo. Il Presidente del Senato o non sentiva o non era così attento come lei.

LABRIOLA. Sta criticando il Presidente del Senato!

PRESIDENTE. Non le posso portare qui il Presidente del Senato: lei deve attenersi alla mia applicazione delle norme. Può essere soltanto un desiderio, il suo, ma inappagabile.

TESSARI ALESSANDRO. Anche perché non ho l'età, Presidente, per essere nell'altro ramo del Parlamento (*Commenti*).

Noi – dicevo – abbiamo lanciato delle proposte. I colleghi Boato, De Cataldo e Mellini hanno già anticipato, nel corso dell'illustrazione delle questioni di incostituzionalità, quali sono i motivi per i quali proponiamo i nostri emendamenti ed i motivi per i quali abbiamo anche rifiutato formalmente di dichiarare guerra ostruzionistica su questo provvedimento: perché non eravamo autorizzati a pensare che esistesse la possibilità di arrivare alla modifica. Quando in Commissione giustizia per un voto – quello del collega Felisetti – abbiamo rischiato di diventare maggioranza e quindi di modificare il testo del decreto-legge, noi abbiamo detto: con questo clima, è assurdo sbandierare l'ostruzionismo, perché forse in Parlamento esiste una maggioranza virtuale per la modifica del testo.

La notizia di quest'oggi della proposta di legge di Labriola – che vedo qui presente in aula –, salvo che non sia un espediente della maggioranza per convincere...

LABRIOLA. Sei di nuovo fuori tema!

TESSARI ALESSANDRO. Allora anche l'*Avanti!* è fuori tema, caro Labriola, perché stamani spiegava appunto che non ha senso l'ostruzionismo radicale sul fermo, perché è questione di ore e la proposta Labriola diventerà legge.

Si tratta di raccogliere determinate indicazioni, che – ripeto – non sono la capitolazione morale del Governo: non chiediamo al ministro Gava di andare in corteo con Marco Pannella per le strade di Roma o di mettersi a fumare lo spinello. Chiediamo soltanto che quello che avete scritto voi, nel vostro decreto, resti valido: per male che vada il danno del fermo durerà due mesi. Vi chiediamo di non essere voi stessi ad accettare una logica perversa; e chissà chi è stato il mentore perverso vostro, che al Senato vi ha fatto trasformare la durata del fermo da due mesi ad un anno. Non vorrei che fosse proprio il senatore Valiani. Credo infatti che Vernola possa darvi delle assicurazioni sui tempi della discussione, caro collega, che io non posso darti. Noi, credo, stiamo facendo una battaglia molto esplicita; e credo che la chiave risolutrice dello sviluppo di questo dibattito ce l'abbiano gli uomini della maggioranza, del Go-

verno. Sta a loro dire se si debba stroncare l'ostruzionismo radicale o se non si tratti semplicemente di dire: « Abbiamo fatto una fesseria. Questo decreto-legge, nato male, sviluppatosi peggio ancora, oggi deve essere superato da un nuovo provvedimento ». Sta a voi dire questo. Non vi chiediamo grandi capitolazioni morali (anche perché non siamo molto convinti che avrebbero grande successo).

Vede, signor Presidente, noi parliamo del fermo di polizia e abbiamo alle spalle tutta una cultura di iniziative che il Parlamento ha al suo esame, perché tutti ci rendiamo conto della settorialità dell'intervento e del fatto che ci vogliono altri interventi. Fra i grandi temi che sono stati richiamati anche nel dibattito generale che fino ad ora si è sviluppato – ed accennati anche dal collega Ricci, ieri – si è fatto riferimento appunto alle riforme dei codici; e non richiamo questa questione.

Tutti abbiamo la sensazione che, in qualche modo, contro il terrorismo si debba usare una gamma variegata di strumenti. Ma forse a nessuno è venuto in mente che, nel momento in cui si chiede alla magistratura di farsi carico di strumenti repressivi – e, badate bene, noi appunto sosteniamo che sempre con il controllo della magistratura si debbano fare queste operazioni di fermo e che si debba ridurre e non ampliare il momento in cui il fermato resta lontano dalla possibilità di conoscenza del magistrato – è il massimo riconoscimento che diamo alla magistratura, ma non certo un riconoscimento in termini economici; in questo momento, come fa il senatore Valiani che ci parla del potenziamento tecnico delle strutture della magistratura e dei riconoscimenti retributivi per l'opera delle forze impegnate contro l'eversione, eccetera, eccetera, eccetera.

Sappiamo che contro l'eversione, nelle carceri, eccetera, c'è il personale di custodia delle carceri che attende fiducioso da anni la riforma del Corpo, il potenziamento dell'organico, una nuova dignità, una nuova professionalità; e certamente, quanto più efficace sarà questo tipo di presenza nuova nelle carceri perché la lotta al terrorismo, il dilagare del consenso anche nelle carceri attorno al terrorismo sia frenato, certo questo può essere un elemento ma non sarà l'unico elemento.

Non bastano quindi la repressione e la prevenzione, se non le finalizziamo ad un diverso quadro politico del paese. Il terrorismo è la spia più dolorosa, oggi, e più acuta delle contraddizioni di cui soffre il paese. C'è forse, come si è detto in quest'aula, chi muove le fila da fuori. Non lo sappiamo, non lo sappiamo. È certo comunque che, anche se il terrorismo fosse solo una pianta indigena e mai ci fossero stati collegamenti in qualche modo formalizzati con Stati stranieri, è il terreno aperto dal terrorismo, questa sua vitalità, al di là dei brigatisti catturati, confessi e non confessi, e delle centinaia di persone che come fiancheggiatori – tutti o grande parte di questi ancora nella condizione di essere cittadini presuntivamente innocenti in attesa di sentenza, in carcere, con sospetti, con la logica del sospetto – ... Veda, qualche volta ho la sensazione che ci occupiamo delle quisquilie, perché occuparsi del fermo, di poche ore, di polizia, sia pure al di fuori delle garanzie, appunto, che noi diciamo che offre la Costituzione, e sapere che in Italia non è questione di qualche ora al commissariato di pubblica sicurezza od alla caserma dei carabinieri, ma si può passare anche qualche anno della propria vita prima di avere giustizia e quindi meritare la condanna od avere il riconoscimento dell'innocenza, dell'estraneità al reato che ci ha portato in carcere e quando si arriva a dire ad un uomo come Valpreda che ha fatto quattro anni di galera e che non sa bene chi deve ringraziare per questo soggiorno obbligatorio, credo che occuparsi del fermo di polizia di poche ore sia marginale, se non fosse che attraverso questo strumento marginale vogliamo far capire a chi di dovere che c'è segnale verde per le operazioni della grande repressione. E quindi non serve citare Giacomo Matteotti come vittima del sistema repressivo fascista.

Si dice che l'unico modo sarebbe quello di non dare dignità alle bande armate,

alle associazioni a delinquere, di partiti politici. E dice, a conclusione del suo grande discorso, il senatore Valiani che bisogna saper dare ascolto all'opinione pubblica che reclama fermezza e sapere pertanto usare la forza, se occorre, per la difesa della democrazia. Ed ha applausi al centro ed a sinistra. Tutto il Senato applaude.

Bisogna dunque ascoltare l'opinione pubblica. Ed io mi domando quanto poco abbiamo ascoltato noi l'opinione pubblica e quanto poco sappiamo leggere in questa opinione pubblica che oggi sembra fare il gioco dei « missini » quando chiede la pena di morte. E fingiamo noi di non sapere che cosa in realtà vuole la opinione pubblica ? Fermezza ? Certo, fermezza ! Fermezza contro il terrorismo, contro l'eversione, contro gli scandali, la corruzione, le complicità e le omertà ! Ecco, questo è il paese nuovo che non si intravvede, signor Presidente ! Questo è quello che rende pericoloso uno strumento legislativo in sé marginale: è che non si intravvede questo paese. E allora devo dare atto al compagno Pochetti, quando mi rimprovera di leggere in maniera monotona l'intervento comunista al Senato, per dire che effettivamente non c'era solo la voce di Chiarante, ma c'è stata anche la voce di Benedetti e di Perna. E devo dire che ho provato molto piacere nel leggere una critica come quella che avrei fatto io a questo strumento, quando si diceva che bisognava porre fine al metodo delle integrazioni legislative dei rattoppi legislativi che, al di là di qualche espediente e di qualche risultato positivo, alla fine danno il quadro di un dissesto (l'incertezza del diritto, la tentazione autoritaria, il « giro di vite », la repressione). Questo non serve; non le integrazioni legislative, bensì la grande legislazione riformatrice. Questo il Governo ed i precedenti Governi non hanno saputo fare: dare corso, dare fiato – anche nei momenti in cui il Parlamento aveva a disposizione maggioranze enormi – alle grandi proposte che vengono dal paese, alla grande domanda di riforma, di rifondazione morale del paese. E quindi la latitanza a questo livello, la proposta spicciola, la « leggina », l'espediente, o la voce grossa fatta da Valiani (il « giro di vite », la carcerazione preventiva) e la retorica patriottarda e falsa (questa sostanzialmente fascista), indeboliscono lo Stato, il paese di fronte all'eversione.

Si permette, questo screanzato di Benedetti, anche di fare un appunto al senatore Valiani, che se ne ha a male, per cui lo rimprovera, e dice che questi strumenti non è possibile si possano usare contro la criminalità comune, ma solo, se ha senso usarli (ed è già una concessione, una lettura discutibile della Costituzione), contro la criminalità terroristica. E continua dicendo che il fermo di prevenzione non è servito ad assicurare alla giustizia un solo terrorista od un solo associato alla grande criminalità, quale è quella delle cosche mafiose: ma subito viene interrotto dal senatore democristiano Valiante, perché non si può pensare – solo un ingenuo come Benedetti può pensarlo – che il fermo di polizia può essere utilizzato a combattere la grande criminalità mafiosa. Ma come ? Allora, non lo avrebbero fatto. Se il fermo di polizia fosse servito a mettere in galera, a dare la caccia alla criminalità mafiosa, pensate voi che questa maggioranza – questa maggioranza – avrebbe mai inventato il fermo di polizia ?

Forse Valiani avrebbe speso tante parole, ma nella certezza che quella criminalità va immune da questi attacchi. In Italia ci vuol altro per combattere la criminalità mafiosa. Possono anche fare le indagini parlamentari, pubblicare i volumi di migliaia di pagine, dove si fanno nomi e cognomi di uomini identificabili, che sono transitati per questo Parlamento, per quei banchi del Governo, come legati alla mafia e mai finiti in galera.

Non v'è dubbio che della criminalità mafiosa si potrà dire tutto, ma non che sia seconda alla criminalità terroristica, perché, in quanto ad efficacia criminale tanta polenta le Brigate rosse devono mangiare prima di arrivare ai livelli sofisticati della mafia, della criminalità mafiosa ! Devono crescere, le Brigate rosse,

se vogliono arrivare a quei livelli sofisticati!

C'è tanta strada da fare: ma, appunto, con le complicità, con le connivenze di questo Governo, di questa maggioranza. C'è il rischio che le Brigate rosse si irrobustiscano, si facciano le ossa. A battesimo degli espedienti di Almirante, di Valiani, quando ci sarà la pena di morte, il *referendum* sulla pena di morte, vedremo quali saranno le logiche che si mettono in moto.

Benedetti dice appunto che non è credibile lo strumento del fermo di polizia, proprio perché lascia scappare non solo il grande terrorismo politico, ma tutta la grande criminalità; serve per le piccole vendette, per quei rapporti di complicità che si instaurano fra il piccolo confidente della polizia e il poliziotto minore, ma non serve ad altro, se non a dare appunto quel segnale di cui si parlava prima.

Con molto coraggio, Benedetti dice che questo progetto di legge che le sinistre, insieme, hanno presentato è la risposta al giudizio di inefficienza sul fermo di prevenzione, che era e che è al nostro esame.

Ora, nessuno pretende che il compagno Benedetti faccia l'autocritica, per spiegare perché, come mai i comunisti avevano saputo, potuto o dovuto digerire, con elogi sperticati, il fermo di polizia l'anno scorso: ma abbiamo già detto che c'era Pannella, c'erano i criminali, la banda degli sciacalli, dei Brigatisti rossi, di fronte alla quale era quindi giocoforza utilizzare anche lo strumento del fermo di polizia.

Il discorso cade sul fermo giudiziario, che viene visto come lo strumento su cui condensare il senso preventivo delle funzioni della pubblica sicurezza, dell'autorità preposta alla tutela dell'ordine pubblico. Ma c'è il rischio, appunto, di non sapere cogliere il momento di sutura tra la prevenzione e la repressione, se non abbiamo la certezza che l'autorità, la magistratura, possa, in ogni momento, essere messa in grado di conoscere l'operato delle forze di polizia.

È quindi necessario – egli ha proposto – un altro documento legislativo, che accantoni questo. Mi si dice che il Governo avrebbe proposto appunto quello che noi proponiamo: il Governo aveva cioè proposto una proroga di due mesi, e questo è quello che noi chiediamo come massimo sforzo al Governo, per uscire dall'inghippo, dalla difficoltà, ed anche da questa momentanea paralisi in cui si trova il Parlamento. Non chiediamo quindi al Governo di farsi carico di un'ottica complessiva, di una valutazione in materia di terrorismo, di repressione, prevenzione, di lotta preventiva al terrorismo, quali abbiamo noi radicali.

Noi chiediamo soltanto al Governo di non accettare, di respingere, di restituire al mittente le sollecitazioni che sono state fatte al Senato, e che giustificano la trasformazione del fermo di polizia ed il suo prolungamento a tutto il 1981.

Ma abbiamo sentito quali sono le risposte: lo abbiamo sentito al Senato, ed anche qui alla Camera. Qualcuno dice che nell'atteggiamento socialista, in questo voler provare durezza, fermezza, eccetera, c'è una sorta di volontà di recupero dell'immagine che i socialisti si erano fatta in occasione della vicenda D'Urso, quando sono stati accusati di essere disponibili a confrontarsi con le Brigate rosse, con i terroristi, e quindi di aver perso credibilità, robustezza di immagine.

Noi siamo molto perplessi sul fatto che i socialisti possano riacquistare un'immagine di durezza per il semplice fatto che vogliono il fermo di polizia a dodici mesi: anche perché forse provano durezza mentale, visto che smentiscono sia documenti ufficiali del partito sia quanto hanno sostenuto in una proposta di legge che procede contemporaneamente a questo provvedimento di legge. L'unica durezza di cui i socialisti possono dar prova in questo momento è quella mentale, non certo quella morale.

Ma credo che perdano anche un'occasione d'oro, che viene offerta anche dalla resipiscenza dei compagni comunisti, che manifestano oggi un certo atteggiamento: noi non insistiamo per conoscere molto nei particolari i motivi del mutato quadro politico, per cui oggi il fermo di polizia sarebbe incostituzionale. come malizio-

samente annotava Vernola ieri, per l'intervento dei comunisti...

SANGALLI. Non è malizioso, Vernola!

TESSARI ALESSANDRO. Ti davo atto, collega Vernola, che hai commentato e registrato questa curiosa modifica, per cui quello che era costituzionalissimo, anzi doverosamente costituzionale, per i comunisti, l'anno scorso, oggi diventa doverosamente incostituzionale, e che ti ponevi il problema di sapere come mai era avvenuto questo cambiamento. Ho detto che noi, per parte nostra, non indaghiamo molto su tale cambiamento, non cerchiamo di capire i motivi che hanno portato a questa resipiscenza. Registriamo, tuttavia, che c'è questa resipiscenza, nell'ambito dell'opposizione che essi oggi hanno qui dichiarato. Ripeto, ho citato per doverosa informazione il compagno Benedetti, senatore comunista, perché ritengo che abbia dato un contributo utile al Senato; ma il segno dato sia dal senatore Perna, capogruppo al Senato del gruppo comunista, sia da Pieralli mi fanno capire che ci sono alcune diversità all'interno del mondo comunista, timori di perdere una immagine che si ritiene garanzia di fronte allo sfascio delle istituzioni.

Credo che il partito comunista non abbia bisogno di costituirsi una immagine di rigorosa fermezza abbarbicandosi, come giustamente ha detto Benedetti, ad una legge come questa, ma neanche di dire « se la vedano i radicali perché noi non c'entriamo »; credo che i comunisti in questo Parlamento c'entrino, eccome! Così come credo che abbiano un ruolo da svolgere estremamente rilevante anche perché c'è tutta la vecchia storia che riguarda lo allora prefetto di Milano, attuale senatore Mazza, diventato appunto, senatore della Repubblica grazie alle sue benemerenze sul campo.

Il senatore Mazza non ha dubbio alcuno che il fermo non turbi la Costituzione, anzi esso sarebbe posto dall'esigenza di combattere questo terrorismo; vi è in fondo la modesta utilizzazione dello stesso strumento, come si evince dai dati forniti dal Ministro Rognoni, che dimostra, appunto, che la nostra polizia è fatta da brava gente che non abusa dei suoi poteri.

È importante quello che dice del provvedimento: « possa non essere l'ultima spiaggia... è pernicioso ». E viene fuori proprio per bocca di uomini come Valiani e come Mazza; dice: « assecondando lo stato d'animo dell'opinione pubblica sempre più esasperata e sfiduciata occorre operare responsabilmente per ripristinare l'ordine nella libertà, rendere la democrazia sempre più autorevole ed efficiente ». Ma come, questo prefetto che parla di democrazia efficiente ed autorevole solo in occasione di ordine pubblico! È vero che lui è stato prefetto ed era autorizzato a pensare che l'ordine pubblico fosse sempre quello turbato dai terroristi e mai quello turbato dai ladri, dalla corruzione, dalla criminalità dalla grande criminalità che non è politica e che in realtà incide a livello della vita politica molto più di quanto non possa fare la criminalità corrente.

Quindi assecondando lo stato d'animo dell'opinione pubblica, Mazza e Valiani cavalcano la tigre, si preparano a fornire ad Almirante lo strumento per cercare le firme per la pena di morte. « Ecco noi siamo quelli che sanno interpretare un messaggio che viene dal paese »!

Questa domanda di fermezza da parte dello Stato mascelluto sembra piacere anche agli antifascisti. Lo Stato mascelluto! Per assecondare lo stato d'animo dell'opinione pubblica ma forse anche Mazza... (*Il deputato Briccola si dirige verso l'oratore*).

BRICCOLA. Adesso gli porto via le carte.

PRESIDENTE. Onorevole Briccola la prego; svolga pure questa sua opera di assistente al soglio, ma la svolga con discrezione. Prosegua onorevole Tessari sul fermo di polizia.

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che è curioso notare come negli uomini meno politicizzati viene fuori quella che è l'ani-

ma, la riserva mentale che sta a monte della produzione legislativa. Certo un democristiano vaccinato e navigato difficilmente viene a dire che si fa una legge come il fermo di polizia perché il paese lo domanda, perché c'è uno stato d'animo turbato nell'opinione pubblica, che vuole giustizia, che vuole risposte efficaci. Lo sanno gli amici democristiani che se dessimo ascolto a quella sana opinione pubblica, a quel popolino che storicamente è stato protagonista di collere forse non troppo nonviolente, proprio di fronte allo sfascio, allo sfacelo, alla latitanza della classe dirigente, alle condizioni in cui, spesso, queste masse popolari venivano a trovarsi, questo tipo di logica sarebbe pericoloso, come è pericoloso ritenere che ci sia uno schieramento di forze politiche che possano appropriarsi del messaggio che oggi Almirante intende recuperare con la proposta della pena di morte.

E dice Mazza: « Non con un garantismo esasperato »; e qui sarebbe da credere nel gusto, nel senso dell'umorismo del senatore Mazza; pensate « garantismo esasperato » in Italia, dove non si sa in virtù di che cosa hanno mai messo in galera... io credo che per un errore giudiziario debbano aver messo in galera il generale comandante della Guardia di finanza, perché in Italia per finire in galera ce ne vuole, anzi meno commetti e più hai la possibilità di entrare nelle patrie galere, mentre più ne fai e meno corri il rischio di passare per la trafila ordinaria cui è sottoposto il cittadino « uguale » di fronte alla legge; ma ci sono i cittadini di serie A, i super, gli *outsider*, e di solito, normalmente, la grande corruzione, la grande criminalità cammina sulla complicità dei veicoli assicurati da coloro che sono al di sopra di ogni sospetto.

Altro che il garantismo esasperato! La connivenza! Non siamo mai stati garantisti perché non abbiamo preteso mai il rispetto, l'applicazione delle leggi, né per i piccoli né per i grandi: paternalisti in basso e reticenti, assolutori in alto, verso i vertici dello Stato.

Si dice, da parte di Mazza che sarebbe stato un elemento di sviluppo della destabilizzazione della società questo esasperato garantismo che ha favorito le forze dell'eversione. Anzi, auspica anche lui leggi di emergenza non capendo che quando di un fenomeno come quello terroristico si parla ormai da oltre un decennio, è difficile, davvero difficile pensare che serva la legislazione di emergenza. Servono le strutture.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, loro impediscono agli stenografi di verbalizzare. Se devono svolgere attività di conciliabolo devono scegliere una zona che non disturbi almeno i funzionari, i quali sono i maggiormente colpiti da questo modo di procedere della Camera.

Onorevole Tessari, non prenda consiglio dall'onorevole Briccola che è di tesi diversa dalla sua...

TESSARI ALESSANDRO. Non dò per scontato che Briccola non sia recuperabile per quella che noi riteniamo, in questo momento, una battaglia giusta.

PRESIDENTE. In questo caso lei concluda e poi cercherà di fare opera apostolica riservata. Noi le assegniamo l'onorevole Briccola per questo compito, però prima concluda e poi cerchi la pecorella smarrita.

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che in questa logica in cui ognuno dà il proprio contributo (le forze politiche danno certamente suggerimenti e proposte diverse), trovo del tutto sbagliata la proposta del senatore Mazza, proprio per il complessivo risultato che il proponente si prefigge, in direzione del riconoscimento della forza contro la forza. La legge speciale galvanizza l'oppositore, mentre il senatore Branca, della sinistra indipendente, ha voluto buttare diciamo acqua sul fuoco perché in fondo si tratterebbe di provvedimenti inutili, incapaci di incidere sul tessuto vero e profondo del terrorismo. Ma, dice, dai rapporti trimestrali del ministro

dell'interno abbiamo appreso che scarso è stato il numero dei fermi convalidati dalla magistratura; se forse vi è stato un abuso nella fase applicativa del fermo soprattutto da parte dei carabinieri che avrebbero operato un migliaio di fermi, solo una cinquantina sarebbero quelli delle forze di pubblica sicurezza. Pochissime sarebbero state le unità dei fermi confermate dalla magistratura. Tutto sommato non è stato un grande danno per la collettività e, se ci limitassimo a giudicare questi elementi, dovremmo poter parlare del fermo ritagliandolo dal contesto in cui siamo inseriti; credo che non si possa parlare del fermo e dei rischi che comporta, tacendo a noi stessi il fatto che in questo paese si formano posti di blocco con poliziotti in borghese, nei quali si è sparato contro inermi cittadini! Episodi di questo genere si sono ripetuti con incidenti mortali, gravissimi: ecco la pericolosità di uno strumento che in sé può contenere la licenza di uccidere, ma può minimizzare – come ha minimizzato nelle parole il sottosegretario Sanza quando è venuto alla Camera a parlare di questi fatti – il valore del rischio di usare la polizia in abiti borghesi ai posti di blocco, facendola somigliare a possibili rapitori, come già il nostro amico Cossiga usava travestire i poliziotti da « autonomi »: poliziotti riccioluti e barbuti, sembravano autentici autonomi e sparavano con pistole in manifestazioni, come in quella famosa e drammatica in cui perse la vita Giorgiana Masi!

Ecco dove nasce la pericolosità di un progetto, che si innesta in una cultura che si vuole far diventare dominante; ma non basta fare come il senatore Branca e dire che in fondo la cosa è un po' incostituzionale, un po' pasticciona ed all'italiana, senza vedere dove si approda. Non si può fare come il senatore Branca, colui che si scandalizza perché il 7 aprile è cominciata, o si è rafforzata, in Italia una strategia mirante a togliere spazio di credibilità all'istituto della prova, per proseguire la condanna; dopo si tengono salotti in cui si dice che quel povero Toni Negri non c'entrava niente con l'assassinio di Aldo Moro! Per mesi nell'opinione pubblica e nel Parlamento si è usato di questa manipolazione; e cos'è questo, se non la cultura che sta dietro questo provvedimento, la cultura del sospetto, di marca fascista o stalinista (vi sono somiglianze straordinarie ormai che abbracciano paesi « a regime » diverso)? In tutti i regimi dove la polizia ha il primato sul controllo della magistratura, quando non vi è controllo dell'opposizione sull'operato del Governo, vi è una sostanziale perdita di democrazia e devo dire che mi sentirei in imbarazzo ad essere socialista, di questi tempi, e sentire che la lezione libertaria ed umanitaria che dovrebbe venire dall'area socialista, oggi ci viene da Malagodi che, al Senato, ha pronunciato il discorso più serio, lungimirante, strategico e robusto politicamente! È un piccolo partito (non so quanti siano i liberali al Senato: forse tre o quattro) che ha avuto l'onestà di dire che il fermo è assolutamente, assolutamente inutile ai fini della lotta al terrorismo e, siccome per questo fine è nato, non ha senso dire che, siccome già lo abbiamo, ce lo teniamo, come fa Valiani! Nossignore: è nato – o doveva nascere – in funzione antiterrorista e se a ciò non è servito, fuori: si getta via, come spazzatura pericolosa!

Malagodi (credo abbia fatto bene con questa interpretazione) dice che forse le stesse forze dell'ordine si sono rese conto non solo dell'impopolarità dell'istituto del fermo, ma anche della sua non conformità allo spirito della Costituzione. Sono convinto che le forze di polizia oggi, sotto la guida del generale Cappuzzo, saranno molto più sensibili ed interpreti dello spirito della Costituzione, di quanto forse non siano... (*Cenni di dissenso del deputato Cicciomessere*). Il collega Cicciomessere non è molto d'accordo su questa mia fiducia nel generale Cappuzzo (*Interruzione del deputato Aglietta*). Io non penso mai, Aglietta, come pensano i miei compagni comunisti, che, al Senato, se Spadaccia dice una cosa, la strada giusta è dalla parte opposta. Se storicamente ho diffidenza per come la polizia è stata usata nel nostro paese, di fronte a

dichiarazioni esplicite, ripetute da parte del generale Cappuzzo...

CICCIOMESSERE. È una nuova immagine di una vecchia sostanza.

TESSARI ALESSANDRO. Beh, nuova immagine di una vecchia sostanza... potrebbe anche essere, ma siccome si dà il caso che giudichiamo...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, vi è pluralismo di scelta d'arma nel vostro gruppo, quindi... (*Si ride*).

CICCIOMESSERE. Siamo però unanimi, sull'arma della non violenza!

TESSARI ALESSANDRO. Ecco: questa è l'arma in cui vorremmo poterci riconoscere tutti!

Di fronte alla latitanza, alla fuga di responsabilità di una classe dirigente, di un Governo, oggi forze dell'ordine tradizionalmente usate come strumento della repressione, possono ritrovare la loro dignità ed autonomia.

Trovo giusto quanto sottolineato da Malagodi che non solo ha ricordato gli impegni dal Senato solennemente e coralmente assunti in occasione del varo della prima legge sul fermo di polizia, per presentare le misure idonee entro sei mesi. Signor Presidente, registriamo almeno questa commedia che si recita puntualmente alla conclusione di ogni provvedimento di un certo rilievo: il coro delle bugie, le lamentazioni che poi scatenano inadempienze per cui solenni pronunziamenti ed ordini del giorno impegnano il Governo a fare *bla bla bla*... passano mesi ed anni: il Governo non fa e ci ritroviamo a ripetere la litania!

Intanto, un uomo ufficialmente della sinistra antifascista chiede condizioni più dure nei carceri per cui non si possano contattare nemmeno i parenti! Per i detenuti, un uomo di destra, Malagodi, parla di condizioni carcerarie migliori e più sicure; di metodi più efficienti nell'applicazione da parte della magistratura del controllo delle operazioni di polizia; di qualificazione ed operatività delle forze dell'ordine; di guardie carcerarie. In altre parole è la lotta al terrorismo sul terreno nel quale il terrorismo viene ad operare. Malagodi è anche arrivato a fare un ampliamento di orizzonte audace dicendo che non è vero soltanto quello che dice Valiani e cioè che l'opinione pubblica è sfiduciata, vuole energia, vuole metodi repressivi efficienti, ma che l'opinione pubblica è sfiduciata delle carenze nella politica economica ed energetica di questo Governo e che è proprio questo smarrimento di fronte alla latitanza dell'iniziativa politica delle forze di Governo, di fronte a questa sostanziale mancanza di indicazioni, che rischia di offrire spazio alle forze dell'eversione. Credo che purtroppo non sarà facile il confronto che avverrà in quest'aula quando avremo i riflessi, la ricaduta, come si dice, delle misure adottate dal ministro del tesoro Andreatta; quando avremo gli effetti di quelle misure e quando la restrizione creditizia porrà migliaia di aziende in condizione di dover ridurre il personale: quale spinta alla tensione sociale! Vorremmo allora interpretare questa conflittualità che si aprirà nel paese come una sorta di concessione all'eversione terroristica? Forse il senatore Valiani non avrà dubbi sul fatto che gli operai della Montedison che protesteranno contro la riduzione dei posti di lavoro a seguito delle felici intuizioni di Andreatta possano fare il gioco del terrorismo, che uno sciopero generale nazionale possa anche essere destabilizzante e quindi fare il gioco del terrorismo; è questa la logica perversa che sta dietro la difesa di simili strumenti.

Noi siamo convinti che la difesa della democrazia, della libertà e della sicurezza del cittadino non possa attraversare delle pause, dei momenti di sospensione, perché noi probabilmente non ritroveremmo più il terreno sul quale ricucire non dico l'unità nazionale, che non è mai servita, ma la corretta democrazia, che vuole che se una forza come quella che oggi si candida alla guida del paese non ha ancora la consistenza per essere la forza alterna-

tiva abbia almeno la tenacia nell'incalzare questa classe dirigente che ha fallito.

Dicevo che sono perplesso, che sono disposto anche ad ammettere che forse si riuscirà in quest'aula a trovare una soluzione efficace a questo provvedimento, a saldare una unità tra le forze della sinistra, almeno quelle che hanno votato le pregiudiziali, però siamo tenuti a registrare tutte le tappe che hanno preceduto questa discussione. Certo, nel corso dell'ultima vicenda, delle polemiche, dei dibattiti sul caso D'Urso, sulla testa dei comunisti saranno piovute varie accuse da parte della solita stampa anticomunista ma è certo che io non ho mai letto e non ho mai sentito qualcuno che abbia detto: questi comunisti che trescano con i radicali! E non so dove Perna l'abbia letto. Non so se i compagni del gruppo radicale qui presenti, Rippa, Cicciomessere, Aglietta, più diligenti di me, abbiano mai letto qualche giornale che con titoli di scatola afferma: questi comunisti che trescano con i radicali; io non l'ho mai letto ma Perna è turbato da queste critiche che gli piovono sulla testa e dice che è ora di finirla e che loro non vogliono offrire pretesti a chi dice che lavorano notte e giorno con i radicali. Ma dove abbia letto queste cose debbo proprio chiederlo al compagno Perna.

Si dice, secondo Perna, che i comunisti abbiano fatto causa comune con i radicali e che utilizzerebbero il terrorismo a fini di parte per chiedere un cambiamento nella vita politica del paese, cioè che nel progetto strategico di far fuori la democrazia cristiana – nel senso politico di avvicendamento al Governo – e candidarsi al suo posto userebbero da un lato i terroristi, approfittando della situazione determinata dal terrorismo che ha messo a nudo l'incapacità del Governo di farvi fronte, e dall'altro userebbero come un *jolly* il partito radicale facendo passare al Senato, attraverso i due voti dei senatori radicali, una sconfitta politica del Governo. Io credo che bisognerà accertare se veramente al Senato i senatori radicali trescano notte e giorno con il gruppo comunista, al punto di offuscare l'immagine limpida che il partito comunista guidato da Perna vuole mantenere di partito che con i radicali sostanzialmente non ha nulla a che spartire; ma è certo che quando si rinuncia a vincere perché compagni di strada sono i radicali, si segue una logica che assomiglia a quella di un grande santo che per poter essere riconciliato con la meditazione religiosa arrivò a gravi amputazioni e menomazioni del proprio corpo per non essere, appunto, distratto. È un po' la logica che abbiamo da parte comunista: non possiamo in questo momento correre il rischio di apparire come fiancheggiatori del partito radicale apparendo come votanti schierati con i radicali contro il fermo di polizia perché questo offuscherebbe l'efficacia della nostra immagine.

Non so se Perna fosse altrettanto preoccupato di perdere la sua immagine, non dico la sua faccia, come partito quando votava assieme ad Andreotti, per esempio. Io confesso che quell'esperienza drammatica mi ha fatto spesso entrare in crisi e molte volte mi sono posto il problema della perdita dell'identità per chi per troppo tempo si trova schierato in un campo che non è il suo; però ho sempre accettato questa situazione richiamandomi al discorso della diversità, per cui all'avversario che si combatte si può anche concedere il consenso su una questione specifica senza temere di essere confusi con l'avversario. La diversità tra radicali e comunisti è stata registrata più volte ma riteniamo di far parte di uno schieramento della sinistra che non è costituito soltanto dal partito comunista e dalla sua ruota di scorta, il PDUP, ma anche dai socialisti con tutte le loro contraddizioni, con Craxi, con Signorile, con Claudio Martelli, con Bassanini, perché questo è il partito socialista – piaccia o non piaccia – con questo il partito comunista deve fare i conti, ma anche con i socialdemocratici, i repubblicani, con i radicali, con i liberali: le democrazie laiche non possono essere tagliate fuori, salvo che non si assista alle prossime elezioni al trionfo del partito comunista che con il 51 per cento dei voti governi da solo. Ma

mi pare non vi siano i segni per questa svolta e mi augurerei che crescite in questo senso avvenissero sulla base di un programma politico un tantino meno offuscato. In questa vicenda in cui ai radicali sono state dette da parte degli uomini del partito repubblicano le cose che sappiamo e che non ripeto, banda di terroristi, Perna non si è sentito in dovere di esprimere una qualche forma di solidarietà per queste ingiurie, né di scusare perché la stampa comunista durante la vicenda D'Urso aveva abbondantemente lanciato queste gratuite ingiurie ai radicali, mentre si sente in dovere di solidarizzare con chi ? Con Valiani. Non è che mi scandalizzi perché Perna saluta Valiani, non mi scandalizzerei nemmeno se Perna avesse salutato Almirante, ma è questa logica che mi offende, per cui nel momento in cui Valiani fa il discorso di Almirante, Perna lo ringrazia e lo saluta e nessuno ci trova nulla di scandaloso. Però Perna non potrebbe andare a stringere la mano ad Almirante e dirgli: « Scusa se ti abbiamo chiamato boia, perché oggi quest'altro compare vuole le cose che tu, boia, hai fatto allora », perché è la stessa identica logica, quella che porterà a sentire i comizi di Valiani nelle piazze per la firma della pena di morte, parliamoci chiaro !

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, il fermo di polizia !

TESSARI ALESSANDRO. Vedo che lei lo saprebbe già applicare il fermo di polizia, Presidente Scàlfaro, se si trattasse di dover sospettare...

PRESIDENTE. Cos'è, un elogio che mi vuol fare o una commemorazione, non capisco.

TESSARI ALESSANDRO. È un declassamento, perché il fermo lo applica non un magistrato ma la polizia.

PRESIDENTE. Non essendo un cattedratico, non avevo inteso, onorevole. Lei stia al tema, dato che è cattedratico.

TESSARI ALESSANDRO. Non si tratta di essere cattedratici perché credo che su queste questioni, signor Presidente, nessuno possa parlare *ex cathedra*; nessuno, nessun partito politico. Anche l'avanzare stesso della produzione – diciamo così – legislativa in questo Parlamento può essere garanzia che qui non si sia incapaci di procedere correttamente sul piano legislativo. Ma, dicevo, come debbo registrare la diversa esperienza che ho vissuto anche personalmente avendo partecipato ai lavori della Commissione giustizia sul fermo; e ho visto questo disponibile schieramento della sinistra, dei socialisti, eccetto Felisetti, del PDUP, della Sinistra Indipendente ed una certa volontà di andare ad un confronto in Assemblea perché sia consentito quello che l'anno scorso non fu consentito, causa l'ostruzionismo radicale, come si dice. Ma non posso ignorare che quello che è avvenuto nella Commissione, anche per bocca dei compagni comunisti e quello che fra l'altro qui in quest'aula ha detto il collega Ricci ieri, deve in qualche modo rientrare nel mosaico più generale delle valutazioni che facciamo dei partiti politici che sono dati oggettivi su cui noi dobbiamo dare una valutazione; e non posso quindi tacere il significato che ha questo esplicito richiamo che fa Perna in difesa del senatore Valiani, che sarebbe stato fatto oggetto di un'ingiuriosa e spregevole campagna diffamatoria. Ma forse più spregevole e più diffamatoria campagna contro i radicali non l'ha fatta proprio *l'Unità* ? No, quella è santa, è una battaglia santa dare del brigatista rosso a Marco Pannella, salvo dopo dire che Marco Pannella dà del brigatista alla Corte costituzionale e questo è essere sconvenienti verso le istituzioni, mentre invece dare del brigatista a Pannella è legittimo, quasi doveroso. Allora non mi tornano i conti, vede, Presidente, signor rappresentante del Governo, non lo so se in questa aula c'è la volontà di fare questa alleanza con tutta la sinistra per strappare questo modesto risultato di convincere il Governo a ripresentare il decreto-legge nella veste originaria. A tal punto siamo arrivati come grande schieramento di

tutta la sinistra laica e di classe da chiedere al Governo di fare il decreto-legge scandaloso come lo aveva pensato e disegnato. C'è da ridere a pensare che saremmo noi l'opposizione tanto capace da costringere il Governo a tale capitolazione. Ma quello che mi lascia perplesso e che è venuto fuori in tutto il dibattito, è la diversa valutazione che sull'affare D'Urso hanno dato le varie forze politiche, e queste valutazioni non possono non avere riflesso sulla vicenda del fermo di polizia. La storia dell'Asinara, il fatto che vi siano delle forze politiche che sono convinte che il Governo per aver chiuso i reparti speciali di quel carcere ha storicamente, ineluttabilmente capitolato di fronte al terrorismo e non hanno capito che questo il Governo doveva farlo comunque, Brigate rosse o no.

Rapporti non chiari che sarebbero intercorsi tra il ministro della giustizia e il deputato De Cataldo. Forse vi sono stati rapporti non chiari: non so se oltre il caffè il ministro Sarti abbia offerto anche la pastasciutta al collega De Cataldo; ma è certo che ciò che ha mosso alcuni rappresentanti del Governo, alcuni parlamentari radicali, coloro che hanno voluto muoversi alla luce del sole era di cercare di salvare la vita a D'Urso, senza concedere alle Brigate rosse ciò che la legge non consente di concedere loro, ma non negando che, se le Brigate rosse ci dicono che due più due fa quattro dobbiamo inventare una nuova matematica per non consentire con le Brigate rosse, per questa paura di essere in qualche modo coinvolti in una logica che non permetta di apparire come il difensore dell'immagine della fermezza che, in realtà, non ha più alcuna credibilità.

Avviandomi, signor Presidente, alla conclusione, non perdiamo la speranza di ottenere da parte del Governo, un qualche segnale di volontà, di non insistere su questo provvedimento; siamo convinti che non sarà una vittoria dei radicali se riusciremo a modificarlo, sarà una vittoria, certo, alla quale anche i radicali hanno dato il loro modesto contributo, ma sarà una vittoria se i socialisti, se i comunisti, i compagni della sinistra indipendente sapranno volerlo non platonicamente, ma sostanzialmente. Diceva ieri nel corso del suo intervento il compagno Cicciomessere che c'è stata una diversa valutazione che in casa socialista si è data del fermo di polizia nel corso degli anni. Ma più andiamo a ritroso nel tempo, più troviamo che le diversità di valutazione aumentano. Non ci scandalizziamo che ci siano valutazioni diverse; quello che vogliamo dire è che non c'è il coraggio di spiegare perché servono certe immagini in certi momenti precisi. Diciamo ai compagni socialisti che non devono farsi perdonare di alcuna ipotesi di morbidezza nella vicenda D'Urso; la durezza sul fermo è quindi la più grande sciocchezza, è mollare invece che tenere, è scambiare l'effetto con la causa.

È antiregolamentare, anticostituzionale tentare di dire esplicitamente – come facciamo noi – che questo decreto-legge, se dipendesse da noi, non passerebbe? Non credo sia un atto di sovversione esprimere una volontà esplicita in questo senso, visto che gli smemorati compagni socialisti tante volte hanno detto che questa misura non era proprio socialista. Cosa c'è di tanto scandaloso se, prendendo a pretesto la stessa proposta socialista, diciamo oggi di voler fare questa battaglia per la modifica? Sembra tuttavia che sia troppo chiedere ai diversi parlamentari della sinistra indipendente, compagni comunisti, un impegno un tantino più visibile rispetto al garbato loro impegno di opposizione (così garbato che, a volte, non lo si vede neppure).

Sì, capisco che in Commissione abbiamo votato insieme sul provvedimento e, se non fosse stato per la furbizia del compagno Felisetti, che ha salvato il Governo ed il fermo di polizia, forse avremmo già cancellato quest'ultimo, ma non basta!

Ecco perché ai compagni socialisti chiediamo che ci diano una risposta nel senso che auspichiamo e che essi stessi hanno auspicato in Commissione (o almeno che hanno auspicato i due che hanno votato con noi). Cosa costerebbe? Quali divaricazioni si opererebbero all'interno della maggioranza? Ma, compagni socia-

listi, ne vale la pena, tanto il Governo non cadrà su una questione del genere. Nella vicenda D'Urso avete avuto coraggio e l'*Avanti!* è stato il giornale che, più di ogni altro, ha osato rompere il fronte dell'omertà, del silenzio, del *black-out*, dell'autocensura. E vi hanno criticato, vi hanno detto: amici dei terroristi, amici dei radicali (non so quale dei due insulti sia il peggiore). Avete marciato con vigore, con fermezza, con chiarezza: quella è la chiarezza che serve in questi frangenti; non serve correre ai ripari e nascondersi.

Circa il fermo di polizia dieci compagni socialisti decidono – benissimo! – che il provvedimento non passi, si iscrivono a parlare, fanno la battaglia insieme a noi. Magari l'avessero fatto dieci compagni comunisti, qualcuno della sinistra indipendente, qualcuno del PDUP! Arrivare al 10, 12 di questo mese vuol dire far cadere il decreto-legge, significa non farlo convertire in legge, dare una risposta al paese.

Presidente, concludendo, dico che forse non è persa la partita. Credo che le altre forze politiche che già si sono pronunziate in Commissione assieme a noi possano concretamente avviare realistiche ipotesi per l'affossamento del provvedimento. Non credo, compagno Ricci, che la decadenza del provvedimento possa da qualcuno essere interpretata come una concessione alle Brigate rosse, come un momento di capitolazione. Sarà anzi proprio l'impegno dei socialisti e dei comunisti – ove riuscissimo ad impedire la conversione in legge –, oltre che nostro compito, quello di imporre al Governo la discussione della proposta di legge Labriola sul fermo di polizia. Questa dovrebbe essere la risposta di un Parlamento in cui l'opposizione recita un ruolo non stereotipo ma sostanziale. Compagni comunisti, non dovete fare i radicali, visto che la cosa vi turba: dovete fare i comunisti, diversificandovi da noi con gli argomenti e con altro, e finalizzando i vostri sforzi a far cadere un provvedimento che avete reputato inutile, inconcludente ed inconsistente ai fini della lotta contro il terrorismo, varando invece quello che porta la vostra firma. Bisogna però impegnare qualche compagno parlamentare, bisogna farlo parlare e a tal fine il regolamento prevede meccanismi – forse lo avete dimenticato – con i quali si può puntare a far saltare i termini entro il quale il decreto-legge deve essere convertito.

Siamo peraltro convinti che anche negli altri partiti vi siano uomini che la pensano così. Ho letto dichiarazioni di esponenti della democrazia cristiana che non hanno certo espresso lodi sperticate circa il fermo di polizia, anzi. Dobbiamo forse dare per scontato che la democrazia cristiana sia un partito tutto da buttare? Io credo di non averlo mai pensato, anche se si tratta di un partito che, al suo interno, ha certo enormi, storiche, abissali diversità.

Sarebbe allucinante se pensassi che tutto questo partito, tutta l'eredità cattolica, fosse asservito ad una logica di tipo restaurativo, massonico, quale quella voluta da uomini come Valiani; sarebbe incredibile pensare che la democrazia cristiana, con queste prospettive, possa risollevarsi. Ed allora a tutti i partiti presenti in quest'aula abbiamo lanciato un appello, per lavorare al di fuori degli schieramenti, per raccogliere in tutti i sensi le critiche che sono state mosse all'inefficacia dello strumento del fermo, per difendere una storia della tradizione giuridica italiana che, forse, è esistita soltanto nella nostra illusione, nella nostra speranza. Quando i giuristi si appellano allo Stato di diritto, compiono, a mio avviso, quella grande operazione che compie l'artista quando crea il suo mondo di favole, che non per questo è meno affascinante. È il richiamo alla civiltà del diritto, che sarebbe esistita; ma quando? Dove? Mi suona, qualche volta, come la mitica età dell'oro che in molte occasioni ha finito con l'essere vissuta come un alibi.

L'età dell'oro può rivivere, c'è la possibilità di ritrovare un'intesa nell'applicazione – come dice Amadei, nella lettura difficile – della Costituzione, dei suoi margini, delle sue sfumature. Sono convinto che ci sia spazio per una lettura che vada oltre gli schieramenti tradizionali della

destra e della sinistra, che punti a rafforzare lo Stato nel senso dell'efficienza e non nella logica poliziesca del potenziamento dei suoi organi; in quel contesto in cui, diceva il generale Cappuzzo, se il carabiniere può prendere il pesce, bisogna che l'acqua in cui nuota il pesce sia ripulita dai politici. Infatti è questo il terreno in cui, anche se verranno pescati uno, due, tre pesci grossi, il terrorismo continuerà a riprodursi; quindi la volontà politica deve esprimersi come un risanamento di questo terreno di cultura attraverso grandi operazioni politiche di bonifica, di cambiamento dell'assetto politico del paese, dando, l'opposizione o il Governo, impulso impositivo alle risposte alle grandi domande che salgono dal paese: la domanda di giustizia maggiore, non solo di efficienza dello Stato, non solo di moralizzazione della vita pubblica; la richiesta che non si ripetano le operazioni che hanno portato al salvataggio di uomini ormai consumati nella loro credibilità di fronte all'opinione pubblica.

Ebbene, l'opinione pubblica si sfoga votando i *referendum* del fascista Almirante per la pena di morte, pensando di poter mandare, un giorno, a morte i ministri rei e corrotti; questa è l'illusione che galvanizza e inturgidisce lo spettacolo, nella Bologna rossa, del trionfo di Almirante; questa la logica perversa che ha la sua spiegazione nel diffuso scollamento che c'è nel paese, nella mancanza di fiducia dell'opinione pubblica meno politicizzata e meno politicizzabile, di quelli che hanno urgenze immediate ed improrogabili: il problema del lavoro, dei figli, della casa che non si trova, del lavoro che oggi si perderà con più facilità di ieri.

Questo il quadro nel quale avrà senso la lotta contro il terrorismo e non le sciocche farneticazioni del senatore Valiani, che possono solo servire ad Almirante. Questa Italia ripulita, dove non ci sia posto per le ipocrisie e per un antifascismo di comodo e retorico che copra le beffe di questo regime (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

VERNOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Chiedo, ai sensi dell'articolo 44, primo comma, del regolamento, la chiusura della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta di chiusura della discussione, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

POCHETTI. Chiedo di parlare contro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Non condividiamo la proposta dell'onorevole Vernola, ma dopo questa affermazione, mi affretto a dire che il nostro gruppo non è, in generale, contrario all'uso dello strumento dell'articolo 44 del regolamento della Camera, sia, signor Presidente, perché crediamo più all'efficacia di un dibattito serrato, che non alla sfilacciatura delle discussioni ed alla ripetitività degli interventi come è spesso capitato in occasione di dibattiti in quest'aula, sia perché riteniamo che, quando da una parte si usano i diritti garantiti dal regolamento con il solo fine di impedire che ci si possa liberamente confrontare sui problemi legislativi all'esame della Camera, sia del tutto legittimo ricorrere alla soprarichiamata norma regolamentare.

Signor Presidente, siamo però contrari alla proposta di chiusura della discussione sulle linee generali perché, pur venendo essa in risposta ad una dichiarata volontà ostruzionistica dei radicali che noi condanniamo oggi come abbiamo condannato in altre occasioni, consideriamo tale proposta come figlia di un'altrettanto condannabile e dichiarata intenzione del Governo di porre la fiducia. L'una e l'altra posizione hanno in comune un obiettivo, che è quello di impedire la libera dialettica delle parti, il confronto sulle proposte governative e su quelle dei parlamentari presentatori di emendamenti.

Il ricorso all'uso dell'articolo 44 del regolamento, a questo punto del dibattito, costituisce la sanzione definitiva di un irrigidimento delle parti stesse, di una preclusione di qualsiasi sbocco alternativo per le norme contenute nel decreto-legge.

Qualcuno – è il caso di ricordarlo, signor Presidente, – durante questa legislatura, si è lamentato della infedeltà di parlamentari della propria parte che hanno utilizzato l'occasione del voto segreto per esprimere la loro insofferenza alla oggettiva spoliazione di quello che è il loro fondamentale diritto di legislatori; spoliazione operata dal passato Governo attraverso raffiche di voti di fiducia, spoliazione che sembra voglia essere operata anche dal Governo Forlani.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! mi pare che la maggioranza di loro è entrata in quest'aula da pochi minuti. Abbiano la bontà di fare un po' di silenzio, c'è un collega che parla.

POCHETTI. Qualcuno si è lamentato – è cronaca dei giorni scorsi – della scarsa produttività, sul piano legislativo, della Camera dei deputati.

Noi riteniamo che il modo di procedere del Governo e della sua maggioranza nei rapporti con il Parlamento e con le minoranze e le presunte, inflessibili, dure, risposte dei radicali attraverso la pratica dell'ostruzionismo siano causa non ultima dei fenomeni che sono stati lamentati.

Ancora oggi, signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte a due posizioni che, partendo da apparentemente contrastanti angoli visuali, finiscono per sortire l'identico effetto, quello cioè di rallentare o peggio di paralizzare la vita della Camera e quello di impedire, nel suo seno, un proficuo e costruttivo confronto.

Avremmo a dir la verità, signor Presidente, voluto non partecipare al voto, ma, ci rendiamo conto, che, se ci fossimo comportati in questo modo, sarebbe mancato, forse oggi, in questa aula, il numero legale. Questi comportamenti non sono nel nostro costume e, poiché, pur condannando la scelta di linea del Governo e della sua maggioranza da cui deriva il ricorso all'uso della norma prevista dall'articolo 44, non vogliamo confondere il nostro voto con le finalità che si propongono i radicali, esprimeremo il nostro dissenso dalla proposta astenendoci.

PRESIDENTE. Qualcuno parla a favore della proposta?

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, vorrei innanzitutto annunciare la richiesta del gruppo radicale di votazione a scrutinio segreto sulla richiesta avanzata dal gruppo democristiano relativa all'articolo 44 del regolamento e cioè alla richiesta della chiusura della discussione.

Vorrei, se lei me lo consente, spiegare l'atteggiamento di voto che adotterà il gruppo radicale parlamentare su questa richiesta.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere se mi consente, faccio rilevare che noi ci troviamo di fronte all'articolo 44 del regolamento che prevede, al primo comma, che, sulla richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali, possano parlare un oratore contro e uno a favore, fatta salva la possibilità per il Presidente di applicare l'articolo 45 del regolamento. Noi ci troviamo di fronte ad una situazione delicatamente diversa e non credo che abbia dei precedenti, quella cioè di un oratore che, avendo chiesto di parlare contro la richiesta di chiusura della discussione, ha annunciato l'astensione del suo gruppo.

Ritengo, data la delicatezza del precedente, data forse una lacuna del regolamento circa una eventuale dichiarazione di astensione da parte di colui che chiede di parlare a favore e da chi parla contro, poiché è stata presentata una richiesta di chiusura della discussione sulle

linee generali, ai sensi del citato articolo 45 del regolamento le do la parola per quindici minuti, nonché, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore per gruppo.

CICCIOMESSERE. La ringrazio, signor Presidente. Io vorrei annunciare l'astensione del gruppo radicale perché se da una parte...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi ricordo che tra un quarto d'ora si voterà a scrutinio segreto. Capisco che i loro impegni siano formidabili, faccio tuttavia presente che possono anche fermarsi considerato che i 20 minuti di preavviso sono già stati dati in questa seduta.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, noi riteniamo perfettamente legittimo, da parte del gruppo della democrazia cristiana, invocare l'applicazione dell'articolo 44 del regolamento e cioè la chiusura della discussione. D'altra parte, signor Presidente, non riusciamo a trovare la condizione di necessità ed urgenza per invocare in questa fase l'articolo 44 del regolamento, perché è noto sicuramente al collega Vernola, forse meno ai colleghi democristiani, che noi fin dal primo giorno non abbiamo annunziato l'ostruzionismo. Abbiamo detto: intendiamo dotarci e dotare la Camera di tutti gli strumenti di riflessione per arrivare ad una delle soluzioni possibili, quali il ritiro o la modifica del decreto-legge Non so se i colleghi democristiani sanno che noi in questa direzione ci siamo, ad esempio, mossi alcune ore fa proprio per non lasciare intentata alcuna possibilità di soluzione e ci siamo mossi per chiedere un incontro con il Presidente del Consiglio per verificare se per caso, sul problema della durata della proroga, da parte del Governo, ci siano dei ripensamenti, dal momento che negli ultimi mesi molti ripensamenti già ci sono stati. Il Governo ha presentato un decreto-legge che prevedeva la proroga della durata dell'articolo 6 di due mesi, poi ha sollecitato la maggioranza ad estenderlo a dodici mesi. Ecco, noi vorremmo sapere se per caso il Governo intenda ripensare ancora su questa norma, alla luce del dibattito e delle riflessioni fin qui verificatisi.

Quindi, mi sembra, signor Presidente, che la richiesta di applicare l'articolo 44, seppur legittima, sia precipitosa e lasci emergere, caro collega Vernola, una precisa volontà di chiudere la porta ad ogni possibilità, ad ogni soluzione. Questo non mi sembra particolarmente corretto e opportuno, signor Presidente, al secondo giorno di esame di questo provvedimento, che sicuramente riveste una certa rilevanza ed importanza. Capisco che la richiesta di applicare l'articolo 44 possa avvenire dopo il quinto, sesto o il settimo giorno di discussione, ma noi ci troviamo a dieci giorni dalla scadenza del decreto-legge e, quindi, mi sembra difficile che si possa ipotizzare tranquillamente la applicazione dell'articolo 44 del regolamento senza avere prima esperito tutte le possibilità di soluzione. Dico questo in particolare anche con riferimento all'intervento del collega Pochetti. Sinceramente continuo a non capire e mi sforzo di capire il senso delle parole del collega Pochetti. Come si fa a riparlare ancora oggi, in questa occasione, degli opposti estremismi, da una parte i radicali, dall'altra il Governo, ambedue uniti nell'obiettivo, in fondo, di non consentire la modifica del decreto-legge? Mi sembra che giustamente il collega Rodotà abbia già rilevato l'errore di un'impostazione da lui fatta propria nella precedente occasione. Se il gruppo comunista ritiene che vi siano margini e possibilità di modifica di questo decreto-legge, perché non ha fatto sì che questi margini e queste possibilità si concretassero nel corso dell'*iter* presso l'altro ramo del Parlamento? Sinceramente, mi annoio a ripetere queste ovvietà, dal momento che ormai mi sembravano sepolte dalle risultanze del precedente dibattito; certamente, se si vogliono praticare queste possibilità di modifica, qualche gesto deve pur farlo, magari presentando uno o due emendamenti. Almeno si finga di fare l'opposizione; credo che almeno questo sia necessario per convincere il Governo a cambiare idea! Ci troviamo nella stessa identica situazione in cui ci

trovammo in occasione dell'esame del precedente decreto-legge quando, sostanzialmente, il partito comunista diceva al Governo: sì, noi siamo d'accordo a modificare il decreto-legge, però se voi non lo modificate lo approveremo ugualmente. Qui siamo nell'identica situazione. Ripeto, se qualche possibilità di modifica del decreto-legge esiste, è proprio determinata da quel poco di resistenza che stiamo facendo. Tale possibilità di modifica sarebbe sicuramente rafforzata da una qualche forma di resistenza da parte del gruppo comunista, il quale – a parte l'intervento sulla pregiudiziale di incostituzionalità – non ha ancora illuminato e onorato questo consesso.

Invito quindi, sinceramente, al di là delle polemiche inutili, che non avrei affatto voluto aprire in questo momento, il gruppo comunista a comportarsi di conseguenza. Esistono concrete possibilità di modifica di questo decreto-legge; esistono, perché ci sono dichiarazioni di forze politiche importanti della maggioranza, le quali sarebbero disponibili – e comunque non indisponibili – a modifiche per quanto riguarda, ad esempio, la durata della proroga; io aggiungerei anche, per esempio, la durata del fermo. Esistono dei termini di discussione. È necessaria ad ogni modo una certa spinta perché la maggioranza si convinca dell'opportunità di arrivare a questo tipo di decisione.

Per queste ragioni, signor Presidente, il gruppo radicale si asterrà, da una parte riconoscendo la legittimità, dal punto di vista formale, del comportamento della democrazia cristiana, e dall'altra rilevando invece l'inopportunità, al secondo giorno di discussione di utilizzare questo strumento, a nove o dieci giorni dalla scadenza del decreto-legge; e rivolgendo, ancora in questo momento, un invito a tutti i gruppi politici di questa Camera a voler valutare la gravità del provvedimento che sta adottando, e quindi ad esaminare l'ipotesi di limitare la gravità degli effetti che questo provvedimento avrà.

È evidente che, dopo aver tentato tutte le strade possibili, dopo aver esperito tutti i tentativi possibili per arrivare a questo risultato – tutti – se la maggioranza dei partiti presenti in quest'aula ci chiuderà la porta in faccia, come mi sembrano intenzionati a fare la maggioranza ed il Governo, non potremo fare altro che continuare isolati la nostra resistenza a questo decreto-legge. Il paese, la opinione pubblica – nonostante la stampa – potrà giudicare e valutare, da una parte, il comportamento della maggioranza e del Governo, che si oppongono a qualsiasi, anche minima, modifica del decreto-legge; e dall'altra il comportamento della cosiddetta opposizione, che nulla ha fatto – e mi sembra ancora che nulla intenda fare, anche se io auspico una modifica di questo atteggiamento – perché si addivenga appunto a questa soluzione, positiva non tanto per il gruppo parlamentare radicale (non si tratta di vincere o perdere qualche battaglia), ma positiva per la democrazia, per la Costituzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, mi avvalgo della facoltà da lei testé disposta con il suo stesso richiamo all'articolo 45 del regolamento per dichiarare che il nostro gruppo è contrario alla richiesta di chiusura della discussione generale, poco fa avanzata.

E poiché vogliamo essere chiari, e non indulgere in atteggiamenti invero un poco schizofrenici, dichiarerò anche che, conseguentemente a questa contrarietà, che tra poco motiverò, voteremo, nello scrutinio segreto, contro la proposta.

Noi siamo contrari alla richiesta di chiusura della discussione generale perché essa si configura come un atto che intende troncare ogni possibilità per questa Camera, per le forze politiche che ne fanno parte, per il Governo stesso, di una opportuna e necessaria riflessione sul provvedimento che è oggi alla nostra attenzione, e dunque priva noi ed il paese della possibilità di modificare in meglio – e ce n'è davvero molto bisogno – le norme del decreto-legge.

Si è parlato di ostruzionismo, signor Presidente, e quindi di quasi automatico richiamo al suo contrario corrispettivo regolamentare, e cioè l'articolo 44 del regolamento. Ma è bene ricordare a coloro che hanno avanzato questa proposta che questa decisione era stata già presa prima ancora che un gruppo parlamentare avesse posto in essere atti ostruzionistici; e solo il curioso incidente di questa mattina ha posticipato la richiesta della chiusura della discussione all'ora nella quale io sto parlando.

Siamo contro la richiesta avanzata perché essa è strettamente connessa – e mi avvio ad una rapida conclusione, signor Presidente – all'innesco di un meccanismo che porterà ad una ripetuta e persino fastidiosa richiesta di fiducia da parte di un Governo nato pochissimi mesi orsono; cosa grave, perché questo atto si ripete ormai assumendo le caratteristiche di una vera e propria deviazione istituzionale nei rapporti tra Governo, Parlamento e paese; cosa grave, perché questa richiesta avverrà su un contenuto la cui disutilità è riconosciuta apertamente, o per lo meno si evince in modo chiaro dalle stesse relazioni presentate dal ministro dell'interno, qui più volte ricordate nello scorcio di discussione generale che fin qui abbiamo potuto avere; cosa grave, perché in realtà si vuole chiedere la fiducia sul frutto di una politica di un vecchio Governo, già morto, rispetto al quale questo Governo dimostra di essere ancora peggiore, non potendo fare altro che prorogare decisioni già prese, la cui erroneità è stata dimostrata, e dimostrata in modo pesante.

Per questo siamo fieri di votare contro la richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, non avevo illustrato la proposta inizialmente, non avevo chiesto di parlare a favore della proposta stessa, perché ritenevo che i colleghi che hanno parlato contro – almeno l'onorevole Cicciomessere – non avrebbero dato alla loro contrarietà la motivazione che invece hanno dato.

Ci si costringe quindi a precisare, in primo luogo, che noi non intendiamo assolutamente « strozzare » un dibattito, che già si sta sviluppando, anche nel merito, da ieri pomeriggio; e che continuerà, ai sensi dell'articolo 44, anche dopo il voto per la chiusura della discussione, giacché è consentito ancora un intervento per gruppo.

In secondo luogo, mai come in questa occasione il gruppo del partito radicale ha proclamato sin dall'inizio la sua volontà di attuare l'ostruzionismo: lo sta dimostrando anche con l'intervento di questa mattina del collega Alessandro Tessari, e lo ha dimostrato, soprattutto, con la presentazione di ben 1.300 emendamenti.

Una voce a destra. Buffoni!

VERNOLA. Credo quindi che sia legittimo chiedere la chiusura della discussione. E vorrei ricordare che talvolta, ironicamente, proprio i colleghi del gruppo radicale hanno accusato la maggioranza di non sapersi avvalere di norme regolamentari per limitare, per lo meno, il loro ostruzionismo. Se norme regolamentari vi sono a tutela del loro ostruzionismo, direi che vi sono anche norme regolamentari che la maggioranza legittimamente può invocare, e di cui si chiede l'appplicazione.

Insistiamo quindi sulla nostra richiesta, preannunciando, ovviamente, il nostro voto favorevole (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, prego gli onorevoli colleghi di prendere posto per procedere alla votazione segreta sulla richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali avanzata dall'onorevole Vernola a nome del gruppo della democrazia cristiana.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla richiesta di chiusura della discus-

sione sulle linee generali avanzata dal gruppo della democrazia cristiana ai sensi dell'articolo 44 del regolamento.

(*Segue la votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 335
Votanti 229
Astenuti 106
Maggioranza 115
Voti favorevoli . . 217
Voti contrari . . . 12

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Alberini Guido
Aliverti Gianfranco
Allocca Raffaele
Amalfitano Domenico
Amodeo Natale
Andreoni Giovanni
Anselmi Tina
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Artese Vitale
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Balestracci Nello
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Belussi Ernesta
Benco Gruber Aurelia
Benedikter Johann
Bernardi Guido
Bianchi Fortunato
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Boffardi Ines
Bonalumi Gilberto
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bova Francesco
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Bruni Francesco

Caccia Paolo Pietro
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Caldoro Antonio
Campagnoli Mario
Cappelli Lorenzo
Capria Nicola
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carlotto Natale Giuseppe
Carpino Antonio
Carta Gianuario
Casalinuovo Mario Bruzio
Casini Carlo
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Ceni Giuseppe
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Compagna Francesco
Conte Carmelo
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corti Bruno
Costamagna Giuseppe
Cristofori Adolfo Nino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio

De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Del Donno Olindo
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Mita Luigi Ciriaco
Dutto Mauro

Ermelli Cupelli Enrico

Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Fornasari Giuseppe
Fortuna Loris
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Gandolfi Aldo
Garavaglia Maria Pia
Garocchio Alberto
Gaspari Remo
Gava Antonio
Gianni Alfonso
Gitti Tarcisio
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Grippo Ugo
Gui Luigi
Gunnella Aristide

Innocenti Lino

Labriola Silvano
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Lombardo Antonino
Lo Porto Guido

Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Maroli Fiorenzo
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Marzotto Caotorta Antonio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Mazzarino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mennitti Domenico
Menziani Enrico
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico

Napoli Vito
Nonne Giovanni

Olcese Vittorio
Orsini Gianfranco

Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pellizzari Gianmario
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pirolo Pietro
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Potì Damiano
Prandini Giovanni

Quarenghi Vittoria

Querci Nevol
Quieti Giuseppe

Raffaelli Mario
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Rizzi Enrico
Robaldo Vitale
Romualdi Pino
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sacconi Maurizio
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Scaiola Alessandro
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Sterpa Egidio
Susi Domenico

Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tesini Aristide
Tiraboschi Angelo
Tombesi Giorgio
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Usellini Mario

Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vietti Anna Maria
Vincenzi Bruno

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Amici Cesare

Baldassi Vincenzo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Bartolini Mario Andrea
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Boato Marco
Boggio Luigi
Bonetti Mattinzoli Piera
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio

Brusca Antonino
Buttazzoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Cantelmi Giancarlo
Carandini Guido
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Castoldi Giuseppe
Cecchi Alberto
Cerrina Feroni Gian Luca
Cicciomessere Roberto
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Conte Antonio
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cuffaro Antonino

D'Alema Giuseppe
De Caro Paolo
De Gregorio Michele
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Dulbecco Francesco

Fabbri Orlando
Faenzi Ivo
Ferri Franco
Forte Salvatore
Francese Angela

Gambolato Pietro
Gatti Natalino
Giovagnoli Sposetti Angela
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa

Ianni Guido

Loda Francesco Vittorio
Lodolini Francesca

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Masiello Vitilio
Matrone Luigi
Molineri Rosalba

Nespolo Carla Federica

Olivi Mauro
Ottaviano Francesco

Pagliai Morena Amabile
Palopoli Fulvio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Pochetti Mario
Proietti Franco

Rossino Giovanni

Salvato Ersilia
Sandomenico Egizio
Sanguineti Edoardo
Sarri Trabuo Milena
Satanassi Angelo
Scaramucci Guaitini Alba
Sicolo Tommaso
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Toni Francesco
Torri Giovanni
Trombadori Antonello

Vagli Maura
Violante Luciano

Zanini Paolo
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Sono in missione:

Colombo Emilio
De Poi Alfredo
Forlani Arnaldo
Manca Enrico
Orione Franco Luigi
Pandolfi Filippo Maria
Pucci Ernesto
Spaventa Luigi

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ricordo che, ai sensi del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento, una volta deliberata la chiusura della discussione può ancora parlare un deputato per ciascuno dei gruppi che ne facciano richiesta.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

VIOLANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il contributo del gruppo comunista a questa discussione muove da valutazioni assolutamente concrete su ciò che il fermo di prevenzione è stato in questo anno, sui risultati che ha dato e che non ha dato, per giungere a decisioni effettivamente utili per la tutela della sicurezza dei cittadini e per una lotta incisiva a tutte le forme di criminalità terroristica e comune.

Queste considerazioni sono rafforzate dal voto favorevole che rappresentanti di un partito della maggioranza (il partito socialista) e di un partito dell'opposizione (il partito radicale) hanno dato ad un nostro emendamento presentato nella Commissione giustizia per sostituire il fermo di prevenzione con una misura di polizia giudiziaria più precisa tecnicamente e più corretta costituzionalmente. D'altra parte, quell'emendamento riproduceva il testo dell'articolo 15 della proposta di legge Labriola n. 1519 e fu presentato all'indomani dell'approvazione della legge di conversione del decreto-legge del 15 dicembre 1979 (il cosiddetto « decreto Cossiga ») da tutti i deputati della sinistra (comunisti, socialisti, sinistra indipendente e PDUP) per apportare al provvedimento le correzioni ed integrazioni che erano state impedite dall'inerzia di quel Governo, opportunamente sposata all'ostruzionismo radicale.

Anche oggi siamo di fronte alla stessa eventualità. È possibile che anche in questa occasione il Governo rifiuti di correggere il provvedimento secondo criteri che le valutazioni di un anno fa avevano consigliato e che l'esperienza di quest'anno ha definitivamente confermato.

Indubbiamente, le incertezze di questo Governo nella lotta al terrorismo, delle quali abbiamo avuto una recente, allarmante rappresentazione nella vicenda del giudice D'Urso, hanno aperto ed aprono divisioni preoccupanti nella maggioranza, la quale non è forse in grado, oggi, di proporre una piattaforma complessiva di interventi legislativi ed amministrativi per fronteggiare la nuova fase della lotta al terrorismo ed alle altre forme di criminalità comune ed organizzata, dalla mafia alla camorra, alle bande di trafficanti di droga e di sequestratori di persone. Ma un dibattito parlamentare in cui costruttivamente si esaminano proposte e soluzioni non può che giovare agli interessi complessivi del paese, al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione e, quindi, conferire concretezza all'azione di Governo.

Non sappiamo se il dibattito potrà avere questo andamento. È possibile che ancora una volta parta, in soccorso delle contraddizioni della maggioranza, l'ostruzionismo del gruppo radicale, già annunziato, e non per risolvere – il che potrebbe essere una scelta politicamente accorta – ma per coprirle con una coltre di parole consapevolmente inutili. Se ciò accadrà, il Parlamento verrà bloccato insieme dalla maggioranza e dall'opposizione radicale (ma in questo caso non si potrà parlare di opposizione); non si discuteranno nel merito le misure atte a fronteggiare il terrorismo; il senso comune della gente si chiederà in forme ancora più preoccupanti a chi e come affidare la tutela delle libertà individuali e collet-

tive. Noi confidiamo che, comunque, prevalgano le ragioni e l'intelligenza e che vengano fermate le lame di questa forbice – Governo-radicali – che obiettivamente convergono nell'unico risultato di blocco del Parlamento.

Le quattro relazioni presentate alle Camere dal ministro dell'interno sull'applicazione del fermo espongono valutazioni prudenti ed equilibrate. Nella prima, relativa al periodo 16 dicembre 1979-19 aprile 1980, il ministro Rognoni non si nascondeva « i profili di indubbia delicatezza connessi al nuovo istituto » – sono sue parole – ed informava che « l'analisi dei complessi profili tecnico-giuridici relativi all'insieme della normativa di nuova introduzione, unitamente ad una prima concreta verifica circa l'operatività degli istituti da essa disciplinati, aveva convinto dell'opportunità di emanare con una circolare ministeriale disposizioni interpretative e direttive uniformi su tutto il territorio nazionale ». Nella seconda relazione, comprendente i dati dal 15 aprile al 15 giugno, il titolare del dicastero dell'interno ribadiva le difficoltà incontrate dagli operatori di polizia nell'individuare il concreto ambito di applicazione delle norme, insisteva nelle comprensibili incertezze applicative ed enunziava casi di confusione tra fermo di polizia e fermo giudiziario; concludeva che sarebbe occorso, al riguardo, un più congruo periodo di tempo e, quindi, una più ampia serie di concrete esperienze per consentire agli operatori di acquisire la necessaria conoscenza di ogni profilo della problematica e delle puntuali soluzioni di essa. « Solo dopo un idoneo rodaggio » – concludeva il ministro – « potrà valutarsi obiettivamente la validità dell'istituto ». Alla relazione era allegata la circolare inviata il 22 maggio (ben cinque mesi dopo l'entrata in vigore del provvedimento) ove con chiarezza si precisava che il fermo di prevenzione avrebbe dovuto essere applicato soltanto nei casi precisati dalla legge. Nella terza relazione, relativa al bimestre dal 16 giugno al 15 agosto, il ministro si preoccupava di sottolineare la permanenza del forte divario, nell'utilizzazione del fermo, tra polizia e carabinieri (57 persone fermate dai carabinieri e 2 dalla pubblica sicurezza) lasciando il giudizio su tale divario « a quanti sono chiamati a dare una valutazione complessiva sull'applicazione dell'istituto »; ribadiva le difficoltà applicative già riscontrate nel semestre precedente.

Nella quarta ed ultima relazione il ministro, pur manifestando quelle perplessità già palesate in precedenza, in ordine al divario tra interventi della pubblica sicurezza e interventi dei carabinieri – su 75 fermi, dieci effettuati dalla polizia e 65 dai carabinieri – e in ordine al divario tra i fermi convalidati e quelli effettuati (solo 19 convalidati, su 75), esprimeva un giudizio meno perplesso sull'istituto, pur rinviando al Parlamento il sindacato circa le modalità di attuazione ed applicazione delle norme in parola.

Nella stessa relazione, si annunciava la riproposizione, a mezzo decreto-legge, del fermo per la durata di sessanta giorni, per ovviare all'immediata decadenza dell'istituto, rimettendo così al Parlamento la valutazione sulla sua proroga, in base ai risultati emersi nell'intero anno di sperimentazione.

Avevamo criticato e critichiamo la presentazione di un decreto-legge in questa materia. Una delle poche certezze della vita parlamentare nell'anno trascorso consisteva nella scadenza del fermo di polizia...

BOATO. Che ascoltino quelli del Governo, altrimenti non è un dibattito.

VIOLANTE. ...per il 15 dicembre, e perciò il decreto non era certo dettato dalla necessità dell'urgenza. Tuttavia, il termine breve consentiva di rimettere effettivamente al Parlamento il giudizio sullo istituto, attraverso l'analisi di dati di fatto.

Al Senato, invece, c'è stata un'improvvisa inversione di rotta; mentre si delineavano contributi per sostituire una misura efficace e costituzionalmente corretta al fermo di prevenzione, uno dei sottosegretari alla giustizia proponeva in Commissione il prolungamento della proroga da due mesi ad un anno.

Questo significava, in sostanza, radicalizzare lo scontro, fomentare l'ostruzionismo dei gruppi meno propensi a scelte politiche costruttive, impedire una discussione nel merito. Una decisione che obbediva a scelte di indirizzo politico del Governo del tutto diverse da quelle rappresentate nelle quattro relazioni del ministro dell'interno e nello stesso disegno di legge di conversione.

È questa un'altra prova delle incertezze, delle tensioni, dei dissidi e dei nervosismi di questo Governo, e delle incertezze, tensioni, dissidi e nervosismi presenti in settori della sua maggioranza: ed è un altro dei segni non positivi dati al paese in una materia in cui occorrerebbero invece coerenza e decisione.

Ma sarebbe un grave errore porre questa discussione negli angusti ed improduttivi binari dello scontro frontale in cui vorrebbero incanalarla il Governo e qualche settore dell'opposizione. Esistono dati numerici, ragioni tecniche e di politica criminale, per le quali è evidente che il fermo di prevenzione non è strumento idoneo a fronteggiare le attuali manifestazioni della criminalità organizzata; le stesse ragioni, d'altra parte, consigliano alternative ad esso.

Complessivamente, sono state fermate 663 persone, di cui 620 dai carabinieri e 41 dalla pubblica sicurezza; soltanto 133 fermi sono stati convalidati, cioè solo per il 20 per cento dei fermi ricorrevano le condizioni richieste dalla legge; solo in cinque casi, relativi complessivamente a 14 persone, si è aperto un procedimento penale nei confronti dei fermati, e sempre in relazione a fatti che avrebbero potuto limpidamente essere risolti attraverso l'arresto in flagranza o il fermo di polizia giudiziaria. In sostanza, 649 persone sono state, senza motivo, trattenute nel 1980 negli uffici di polizia e dei carabinieri. Non analiziamo drammaticamente questo dato, ma è uno degli elementi sui quali deve fermarsi la nostra attenzione, per poter effettuare un giudizio complessivo ed equilibrato.

I dati più preoccupanti, infatti, sono altri: mancano assolutamente informazioni per le aree più colpite dal terrorismo e dalla grande criminalità. Il fermo non risulta utilizzato a Roma, dove sappiamo che operano circa 100 appartenenti alle Brigate rosse; mancano i dati relativi a Torino, dove una rivista specializzata annunzia che è stato effettuato un solo fermo di pubblica sicurezza, fino al 10 settembre 1980. Mancano i dati relativi a Napoli dove, nel dicembre scorso, sono caduti 34 cittadini, uccisi dalla camorra; mancano i dati relativi all'intera Calabria. Il tasso degli omicidi in Calabria, negli anni 1974-1978, è stato di 4,4 omicidi per 100 mila abitanti, superiore di tre volte e mezzo alla media nazionale; nella piana di Gioia Tauro, esso è stato, nello stesso periodo di tempo, di venti omicidi per 100 mila abitanti (superiore al tasso di New York). La media di quest'ultimissimo periodo, nella provincia di Reggio Calabria, è di due omicidi al giorno; nel comune di Cittanova ci sono stati 15 omicidi in una settimana. Mancano, infine, i dati relativi a Palermo e alla sua provincia, dove operano le organizzazioni mafiose più agguerrite del nostro paese e dove sono caduti, fra gli altri, il procuratore della Repubblica Costa, il consigliere istruttore Terranova, il commissario Boris Giuliano.

Crediamo di poter correttamente interpretare il silenzio, di relazioni che hanno il pregio della chiarezza, come segno della non utilizzazione del fermo in quelle zone ove più radicata è la criminalità terroristica e mafiosa.

Né è stato il 1980 un anno di stasi nella lotta al terrorismo. Grazie alle capacità professionali di rilevanti settori dell'apparato giudiziario e di polizia, e grazie alla forte riduzione delle pene previste per i terroristi confessi, si sono inferti duri colpi alle Brigate rosse, in particolare a Milano, Torino e Genova, e si è profondamente disarticolata Prima linea.

Pare che siano 1.354 circa i detenuti per reati connessi al terrorismo di matrice brigatista e neofascista, ma non uno risulta essere stato individuato per effetto del fermo di polizia. Questo risultato passivo si deve ad un insufficiente attivi-

smo degli organi di polizia? No, come dimostrano i risultati complessivi sull'utilizzazione degli altri mezzi predisposti dall'ordinamento, e crediamo che vi siano ragioni caratteristiche del nostro attuale ordinamento e gli stessi caratteri della grande criminalità organizzata, che rendono, in una società come la nostra, inutilizzabile questo fermo, che è proprio delle società agricole.

È indiscutibile la necessità di forme di intervento diretto ed immediato della polizia che consentano di supplire alla impossibilità di intervento del giudice nella flagranza, o mentre si sta commetendo un'azione criminosa, o mentre può disperdersi una prova. Ma a queste esigenze già sopperivano, prima dell'introduzione del fermo di polizia, e sopperiscono a tutt'oggi, ben 4 diverse misure, che possono certo essere perfezionate, adeguandole ai mutamenti del fenomeno criminale, ma alle quali non è oggi necessario aggiungere altri strumenti.

La prima e l'arresto in flagranza, possibile in ogni ipotesi di delitto punibile con la reclusione non inferiore, nel massimo, a due anni; la seconda è il fermo di polizia giudiziaria, che è applicabile fuori dei casi di flagranza, quando c'è pericolo di fuga, per i reati punibili con la reclusione non inferiore, nel massimo, a 6 anni (e il nostro emendamento parte dalla considerazione della insufficienza del presupposto del pericolo di fuga, per i più gravi reati, e propone di estendere questo fermo, garantito dall'intervento immediato dell'autorità giudiziaria, a tutti i delitti commessi per fine di terrorismo e ad altre gravi ipotesi, anche quando sia necessario verificare la fondatezza di indizi o assicurare prove).

L'articolo 4 della legge 22 maggio 1975, n. 152, prescrive poi la possibilità di perquisizione personale, per accertare il possesso di armi, esplosivi o strumenti di effrazione; infine, l'articolo 11 del decreto-legge 21 marzo 1978 prescrive che gli ufficiali e gli agenti di polizia possano accompagnare nei propri uffici chiunque, a richiesta, rifiuti di dichiarare le proprie generalità (e la persona fermata può essere trattenuta non oltre le 24 ore, cioè un tempo largamente superiore alla media del fermo).

Né il fermo si presenta con una sua specificità perché consente l'interrogatorio di polizia: infatti, lo stesso decreto del 21 marzo, all'articolo 5, ha conferito agli organi di polizia giudiziaria la possibilità di assumere sommarie informazioni dall'arrestato in flagranza o dal fermato di polizia giudiziaria, senza la presenza del difensore, e quindi senza rilevanza processuale, utili solo per la prosecuzione delle indagini di polizia.

Esistono, quindi, alcuni precisi poteri di intervento immediato, che possono essere certo perfezionati; ma l'introduzione del fermo di polizia in questo tessuto non costituisce un elemento di potenziamento: si sovrappone ad altri strumenti operativi, ed è causa di confusione e di incertezza.

Basti considerare che, dalle relazioni, risultano ben 50 fermi di polizia effettuati nei confronti di persone sprovviste di documenti, mentre nei loro confronti avrebbe dovuto procedersi a norma della citata disposizione del decreto-legge del 21 marzo. Lo stesso ministro dell'interno ha rilevato, in una delle sue relazioni, che il fermo di polizia è stato a volte usato al posto del fermo di polizia giudiziaria, e ciò – risulta dalle relazioni – è avvenuto anche nell'ultimo periodo.

Questi equivoci non sono senza effetti, perché a ciascuno dei vari strumenti corrispondono diversi diritti dei cittadini e diversi poteri di polizia: l'uso arbitrario di una misura di intervento invece di una altra, dovuto all'incertezza dell'ambito di applicazione, può portare ad abusi e ad incertezze: gli uni e le altre nuocciono all'azione degli organi pubblici nella difesa dei diritti dei cittadini, e nuocciono soprattutto alla credibilità dell'intervento della polizia.

Ulteriore prova della confusione che ha ingenerato questo strumento è determinata dall'elevato numero di persone fermate non perché in atto di compiere quegli atti preparatori, la cui definizione con tanta precisione è stata fornita agli orga-

ni operativi dal ministro dell'interno, ma perché genericamente « sospette ».

Le ultime due relazioni forniscono gli elementi in ordine a questo dato: nel periodo 15 giugno-16 ottobre 1980 sono state fermate 134 persone, di cui ben 92 solo per generici sospetti e, a quanto risulta, fuori dei casi previsti dalla legge. L'ultimo elemento di riflessione è dato dal forte divario tra i fermi operati dai carabinieri (620) e quelli operati dalla pubblica sicurezza (41).

Esistono molte spiegazioni di questo fenomeno, non se ne può sposare una aprioristicamente a danno delle altre. Non è una spiegazione sufficiente la particolare diffusione sul territorio nazionale dei carabinieri rispetto alla polizia; infatti, nelle grandi aree metropolitane, che sono quelle particolarmente colpite dalla criminalità organizzata, terroristica e comune, i due Corpi sono presenti in proporzioni pressoché pari e quindi con pari possibilità di azione. D'altronde, basta avere un po' di pratica giudiziaria o basta sfogliare gli annuali di statistica giudiziaria per dedurre che su tutti gli altri versanti le attività della pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri si equivalgono; qui abbiamo invece un rapporto di uno a quindici, che è del tutto anomalo, che rispecchia le incertezze e le disparità di trattamento che hanno caratterizzato l'applicazione di questa misura.

Secondo alcune spiegazioni, i carabinieri agirebbero con maggior mano libera rispetto alla pubblica sicurezza, i cui agenti ed ufficiali avrebbero timore di non essere garantiti dai propri superiori in caso di incertezze e di contestazioni. Questa è forse una delle prove più preoccupanti della dannosità dello strumento e delle incertezze che derivano dalla sua applicazione. Se la lotta al terrorismo dovesse essere fondata su strumenti ad utilizzazione differenziata da Corpo a Corpo in base al grado di impunità degli abusi che ciascun Corpo riesce a garantire ai propri appartenenti, ci muoveremmo nella logica fallimentare della separatezza e della contrapposizione tra settori dello Stato di particolare delicatezza e non in quella, che è invece altamente produttiva, del coordinamento delle intelligenze e delle capacità operative.

Ma esiste un altro argomento di carattere criminologico che spiega la mancata utilizzabilità di questo fermo nei confronti di questa criminalità organizzata. L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che le organizzazioni criminali agiscono mediante comportamenti che sfuggono alle tradizionali categorie del sospetto le quali traggono origini dalla possibilità di effettuare nette distinzioni nella società tra comportamenti « devianti » e comportamenti « inseriti » nelle regole sociali. Ma i terroristi o i dirigenti mafiosi di altre organizzazioni criminali adottano proprio comportamenti che non sono devianti e che non si inseriscono nella tipologia tradizionale del sospetto; si tratta spesso di persone particolarmente « inserite » dal punto di vista sociale, che a volte frequentano i ministeri. Di qui l'assenza nei dati forniti dal Governo di terroristi e mafiosi e la larga presenza, invece, di zingari, di vagabondi, di persone che sostano in macchina di notte (comportamento che non verrebbe mai adottato da alcun terrorista !).

D'altra parte, la particolare efficacia della lotta contro il terrorismo in questi ultimi due anni è stata determinata proprio dal progresso culturale dei magistrati e degli organi di polizia quando ci si è resi conto che occorrevano nuovi modi di agire. Non si poteva combattere contro questa delinquenza, propria di una società industriale, con leggi, cultura e tecnologie da società agraria. Ricordiamo che il fermo in base al sospetto è un tipico strumento da società agraria, buono per l'emarginato e il deviante ma del tutto inutile per chi tiene comportamenti normali, risulta insospettabile, gode di quei simboli della condizione sociale che caratterizzano la persona inserita rispetto al deviante.

L'onorevole Labriola, in un suo intervento sull'*Avanti!* di qualche giorno fa, criticando la nostra posizione contraria al fermo di polizia (ma non ne aveva egli proposto l'abrogazione con le altre forze

della sinistra all'indomani dell'entrata in vigore della legge di conversione del « decreto Cossiga » ?), aveva sostenuto che mediante questo atteggiamento noi cederemmo ad una richiesta terroristica, avendo le squadre delle Brigate rosse chiesto, tra l'altro, durante le ancora oscure vicende di Trani, l'abolizione del fermo di polizia.

È il caso di ribadire che il rapporto tra terroristi e Stato democratico si pone sempre in termini di non incidenza delle intimidazioni terroristiche nelle scelte del potere pubblico.

Abbiamo criticato la decisione relativa al carcere dell'Asinara perché sembrava – e nessun convincente argomento contrario è stato addotto – che essa fosse stata adottata solo a seguito del ricatto terrorista; comunque, essa è stata attuata con una partecipazione che rifletteva il suo carattere di cedimento alla violenza dei terroristi.

Lo Stato deve decidere autonomamente ciò che è giusto o ciò che non è giusto fare, e così tutte le sue istituzioni. Noi con l'onorevole Labriola, con altri colleghi del suo partito, della sinistra indipendente e del PDUP, abbiamo immediatamente proposto l'abolizione del fermo di prevenzione e la sua sostituzione con un fermo di polizia giudiziaria; avremmo dovuto forse modificare le nostre opinioni solo perché un gruppo di criminali ha cercato di condizionare con il ricatto della violenza le nostre decisioni ? Certamente no.

Noi possiamo praticare un solo terreno per instaurare i rapporti con i terroristi: li riconosciamo nemici delle nostre istituzioni, attentatori dei diritti di libertà dei cittadini, repressori delle regole della convivenza civile e li combattiamo senza alcun cedimento, senza alcuna trattativa, senza artifici furbeschi; li combattiamo con la mobilitazione di massa, favorendo l'instaurarsi di rapporti nuovi di fiducia tra i cittadini ed istituzioni, esigendo che tutti gli organi dello Stato si muovano nella democrazia e nella legalità con decisione e fermezza: è semplice, è chiaro ed è per questo, forse, che la gente capisce noi e non riesce a capire alcuni altri.

Uno degli argomenti maggiormente usato da esponenti del Governo e della maggioranza nella discussione svoltasi al Senato e recentemente nella Commissione giustizia della Camera ha toccato la questione dell'uso « discreto ». In sostanza, si è detto da alcune parti: pochi casi di intervento, nessun danno; strumento forse inutile ma certo non dannoso, la cui eliminazione sarebbe un segnale di sfiducia nei confronti degli organi di polizia.

Questo argomento dà per scontata la inefficacia della misura e la ripropone come puro strumento di coesione ideologica del Governo con altre forze di polizia. Ma il primo segnale di sfiducia è stato già dato nei confronti del Governo proprio dalle forze di pubblica sicurezza e dai carabinieri, che nei confronti del terrorismo e della mafia non hanno mai usato il fermo di prevenzione, dando la palmare dimostrazione della sua inefficienza. Insistere significa lanciare un altro tipo di messaggio alle forze dell'ordine nel quale, come talvolta accade, sembra che l'arroganza tenti di nascondere l'incapacità.

Non si provvede a colmare i dodicimila vuoti dell'organico della pubblica sicurezza, non si attua il coordinamento tra i corpi di polizia, che pure era stato previsto da un altro decreto-legge del dicembre 1979.

ROGNONI, *Ministro dell'interno.* Ma perché si continuano a dire queste cose, Violante ? Non è vero !

VIOLANTE. Si lasciano sprovvisti di protezione magistrati ed ufficiali particolarmente esposti, si disperdono in spese di nessuna utilità gran parte dei centocinquanta miliardi che fanno parte dello stanziamento straordinario per la giustizia, non risolvendo la grave situazione delle carceri e degli agenti di custodia, non si potenziano i servizi di polizia scientifica. In sostanza il fermo non è stato richiesto né dal procuratore generale della cassazione nella sua relazione scritta per l'inizio dell'anno giudiziario in corso, né dai magistrati che lavorano sul terrorismo e sulla criminalità organizzata, che pure

hanno avanzato tante e tempestive proposte, né dal generale comandante dell'Arma dei carabinieri che ha avuto la ventura di dover rammentare, e l'ha fatto con tatto ed accortezza, al Presidente del Consiglio, quali fossero i doveri di una classe politica dirigente.

Ma il Governo, come unica iniziativa presa sul terreno della riforma della giustizia, dal momento della sua costituzione, propone la proroga per un altro anno del fermo di polizia. Giudici e forze di polizia non chiedevano tanto! Alla magistratura ed alle forze dell'ordine sarebbe stato e sarebbe sufficiente un comportamento più lineare e coerente nei confronti degli assassini di tanti magistrati e di tanti appartenenti alle forze dell'ordine.

D'altra parte la coesione dei corpi dello stato con l'azione di Governo non si ottiene sul terreno dell'aumento puro e semplice dei poteri, senza che ad esso corrisponda alcun aumento di efficienza, ma dirigendo con continuità e capacità, impartendo direttive generali, rendendosi credibili, riformando le strutture e gli ordinamenti laddove le riforme siano necessarie.

Un Governo che ha dato tante prove di debolezza, di contrasti, di reazioni nervose ed incontrollate e che perciò ha lasciato a se stessa la Pubblica Amministrazione in tutti i suoi settori, anche nei più delicati, tenta ora di recuperare fiducia e governabilità, rilanciando una carta come il fermo di polizia. Ma la magistratura non lo chiede, le forze di polizia non lo hanno usato, l'esperienza dimostra che non serve, che esso genera incertezze e confusioni, che si sovrappone a misure già esistenti impedendone il funzionamento, che presenta non secondari profili di illegittimità costituzionale.

Non è per questa strada che si recupera credibilità, non è così che ci si presenta al paese come garanti della sicurezza. Il paese è stanco di parole e di ideologismi, chiede cose concrete, fatti, vuole vedere risultati. Esiste una diffusa domanda di sicurezza che non è né emotiva né irrazionale. Al suo fondamento c'è l'incertezza del diritto, l'incapacità dell'apparato pubblico statale di erogare i servizi per i quali è istituito, la confusione e le contraddizioni che a volte caratterizzano la condotta degli organi di governo e dei componenti della maggioranza, i premi di impunità che a volte sembrano concessi ai grandi corruttori, ai grandi corrotti, ai grandi terroristi. È ancora difficile da spiegare come mai la mattina del 15 gennaio scorso al Portico d'Ottavia, a duecento metri dal Ministero della giustizia, non fosse stato apprestato un servizio di polizia per arrestare i rapitori di D'Urso e gli assassini di Galvaligi. Eppure non è stato fatto nulla. Perché? C'è la sensazione che nella trattativa sia rientrato anche un margine di impunità; questo non è un fatto rassicurante, non genera fiducia, non dà tranquillità. In presenza di questi elementi d'incertezza, quando gli organi di Governo non sono punti di orientamento e di riferimento, il cittadino può essere indotto a cercare altrove la risposta alle sue esigenze illudendosi che esistono risposte semplici a problemi complessi. Sappiamo tutti che la pena di morte è un tragico *bluff* e abbiamo davanti a noi tutti gli elementi per considerare questo fermo di polizia come un'altra illusione. Diciamo con chiarezza che si è percorsa una strada, la si è valutata, si è fatto un bilancio e ora si ha la maturità e l'autorità di correggere le scelte compiute: questo sarebbe un segno di autorevolezza non di fragilità.

D'altra parte, la permanenza del fermo nel nostro ordinamento darebbe maggior spazio al *referendum* contro il decreto del 15 dicembre 1979, la cui cancellazione travolgerebbe anche le riduzioni di pena per i cosiddetti pentiti. È facile intendere che la presenza del fermo sarà utilizzata in maniera agitatoria e strumentale dai sostenitori del *referendum;* renderà più aspro lo scontro; consentirà prevedibili critiche infondate e generatrici di confusione nei confronti delle forze dell'ordine; sarà insomma un elemento di scarsa chiarezza e di divisione del paese. È veramente gratuito concedere tanto a chi dimostra di avere a cuore non un coerente processo

di riforma, ma le lacerazioni della società civile e la contrapposizione tra società civile ed istituzioni.

Il paese rischia di spaccarsi tra chi vuole la pena di morte e chi vuole abrogare il « decreto Cossiga »; tra due falsi problemi. Ma le forze responsabili, che hanno esperienze, storia politica, capacità professionali, hanno il dovere di indicare attraverso quali vie si recupera effettivamente e progressivamente ordine nella società civile, funzionalità negli apparati istituzionali e certezza nelle relazioni civili. È forse utile arricchire le possibilità di intervento della polizia giudiziaria. Se così è – e noi lo riteniamo – va esteso il fermo di polizia giudiziaria a tutti i reati commessi per fine di terrorismo e di eversione, nei casi in cui anche quando non ci sia pericolo di fuga vi sia la necessità di verificare elementi di prova che altrimenti andrebbero dispersi: questo è il senso del nostro emendamento. Ma questo intervento va inserito in un più organico quadro di provvedimenti legislativi ed amministrativi, che va continuamente aggiornato e coordinato in relazione ai mutamenti qualitativi e quantitativi della criminalità organizzata. Senza pretese di completezza, indichiamo alcuni punti prioritari. Circa il problema dei cosiddetti pentiti, vi sono tre categorie: coloro che hanno dato contributi eccezionali; coloro che ne hanno dati di ordinari e coloro invece che si sono dissociati dalla lotta armata senza peraltro essere ancora individuati e senza aver fatto alcunché di particolarmente grave. Occorre prevedere misure diverse nei confronti di ciascuna di queste categorie, e tenendo presenti questi princìpi è necessario che le dichiarazioni di confessione vengano in ogni caso vagliate attraverso un pubblico processo; è necessario estendere questo tipo di circostanze attenuanti o di meccanismi di esenzione da pena anche alla criminalità organizzata comune, per evitare di avere trattamenti ingiustificati che potrebbero convincere i criminali comuni ad allearsi alla banda terrorista.

È stato segnalato da alcune parti che è troppo breve la carcerazione preventiva, per la partecipazione a banda armata, nella fase istruttoria (sei mesi). Bisogna qui citare dati e, se vi è un problema, affrontarlo e risolverlo; bisogna snellire l'armamentario farraginoso dei reati associativi contro la Repubblica: associazione sovversiva, associazione a fine di terrorismo, cospirazione politica mediante accordo, cospirazione politica mediante associazione, e banda armata. Sono cinque figure di reato che coincidono parzialmente, si sovrappongono e si intersecano per unire lo stesso tipo di comportamenti; ne derivano incertezze nell'applicazione, disparità di trattamento e notevoli problemi interpretativi.

È necessario coordinare la legislazione antiterroristica: occorre por mano al problema delle carceri, dove sono detenute circa trentaduemila persone ed altre ventimila circa sono in attesa di giudizio. Questo è un serbatoio di tensioni, un terreno di reclutamento del terrorismo. Il problema non si risolve solo costruendo nuove carceri. Il carcere è un settore non separato dal sistema penale e su esso si riflettono le contraddizioni, i limiti e le angustie del settore penale. Vanno accelerati i giudizi, concentrate le pressioni penali sulle violazioni veramente gravi, ecco la strada da seguire al di là degli *slogans* di sicurezza ed umanità. Occorre garantire nelle carceri di sicurezza, veramente, la massima sicurezza interna ed esterna ed anche il rispetto della dignità dei detenuti, che è rispetto della dignità dello Stato!

Per quanto riguarda l'accelerazione e lo snellimento dei processi, abbiamo presentato nostre proposte alla Camera ed al Senato, alcune delle quali sono state approvate presso un ramo del Parlamento.

Anche per le armi si registrano confusione, incertezza e pene draconiane per violazioni solo formali, ed incredibili vuoti di intervento per fatti di particolare gravità. Basti pensare che una grande quantità di armi è stata acquistata dai terroristi con la falsificazione dei nulla-osta della questura e senza porto d'armi, presso le armerie. Risulta che in un solo giorno a Roma un terrorista ha acquistato in diverse armerie settantacinque pistole

con relative munizioni: è necessaria una legislazione organica, una serie di provvedimenti amministrativi (disponendo ad esempio la registrazione sul porto d'armi di tutte le armi progressivamente acquistate e prevedendo l'obbligo che prima dello acquisto il porto d'armi sia mostrato per il nulla-osta all'autorità di polizia). Va altresì aggiornato lo schedario elettronico delle armi. Il ministro dell'interno forse non sa che presso il Ministero di grazia e giustizia pende un testo unico per le armi, redatto con esperti del suo Ministero, di quelli della difesa e della giustizia: sarebbe interessante conoscere il destino di questo testo unico.

Molte inerzie ed incapacità caratterizzano la gestione del dicastero di grazia e giustizia, ma sarebbe ingeneroso attribuire la responsabilità intera ai vari titolari del dicastero, se non nella misura in cui ciascuno di essi si è seriamente preoccupato di una riforma delle strutture interne, e le più gravi incapacità si sono rivelate nella spesa dei 150 miliardi. Il Ministero era privo di un piano organico di intervento, perché privo di conoscenze e strumenti di conoscenza dei livelli e delle cause della crisi della giustizia nelle varie aree del paese, che sono appunto diverse da luogo a luogo.

PRESIDENTE. Onorevole Violante, pur riconoscendo che il suo gruppo non ha certamente ecceduto negli interventi, la pregherei, in quest'ultima parte del suo intervento, di non proseguire nella lettura, ma di parlare a braccio al fine di facilitare l'applicazione del regolamento.

VIOLANTE. Le sono grato, signor Presidente.

Ulteriore elemento è quello relativo agli uffici giudiziari per i quali occorre potenziare le tecniche di carattere informatico; soltanto meno dell'1 per cento è stato sinora speso per memorizzare i dati delle cancellerie. Bisogna invece inserire questo sistema di meccanizzazione in tutti gli uffici giudiziari, a livello di registro generale ed a livello di casellario giudiziario. È altresì necessario considerare che nella cosiddetta banca dei dati, che tiene la Criminalpol, sono inseriti soltanto gli elementi provenienti da indagini di polizia; ne sono invece assolutamente assenti gli elementi provenienti da indagini giudiziarie. Siccome numerosi settori dell'azione contro il terrorismo si sono sviluppati prevalentemente, se non esclusivamente, in seguito ad indagini giudiziarie, sarebbe particolarmente utile superare anche questo vuoto della banca dei dati.

Per quanto riguarda la sicurezza dei magistrati e degli altri operatori, occorre partire dal presupposto che la sicurezza è un diritto indisponibile perché nel momento in cui i terroristi rapiscono un magistrato, un poliziotto od un'altra persona, mettono in ballo questioni di competenza non privata perché riguardano interessi collettivi. È quindi necessario organizzare un piano nazionale di intervento per la sicurezza dei magistrati, anche per evitare che, mentre in alcune regioni magistrati particolarmente impegnati nella lotta contro il terrorismo sono assolutamente sguarniti di protezione per mancanza di mezzi, in altre regioni si registrano più mezzi e meno magistrati interessati da questo problema; la copertura deve essere data adeguatamente. Il Ministero della giustazia è bene che ponga a disposizione dei magistrati che si occupano di mafia, di terrorismo, di droga e di sequestri di persona, sedi idonee e protette, per lo scambio di informazioni, essendo questa tecnica giudiziaria risultata una delle più efficaci nella lotta contro la criminalità organizzata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, stiamo discutendo della tutela delle libertà civili e politiche nel nostro paese e delle più adeguate forme di lotta contro la criminalità organizzata, terroristica e comune. Noi comunisti che, con tanta parte del mondo liberale, socialista e cattolico abbiamo difeso la vita, la libertà e i diritti umani di milioni di uomini pagando anche con la nostra vita, la nostra libertà, i nostri diritti umani ed anche per questo siamo oggi considerati obiettivi privilegiati della barbarie terroristica, abbia-

mo sentito il dovere di considerare questa discussione non come un fatto di *routine*, ma come un momento parlamentare in cui si può scegliere tra la costruzione e la disgregazione, tra il recupero di una capacità di decisione e di orientamento e l'ulteriore paralisi istituzionale. Ci siamo mossi – crediamo – nella prima direzione ed auspichiamo che altrettanto facciano le altre forze (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prima di dare, anzi di rinnovare, il giudizio del gruppo liberale sul tema in discussione sembra opportuno premettere una considerazione di carattere generale di politica penale. Infatti appare ben difficilmente dubitabile poter disancorare l'attuale discussione da altre che sono iniziate o stanno per iniziare dinanzi al Parlamento e che hanno per oggetto argomenti affini se non identici a quello oggetto di discussione e di interesse da parte di questo ramo del Parlamento. Intendo riferirmi all'inizio della discussione, che ha preso l'avvio proprio stamani dinanzi alla Commissione giustizia della Camera, della proposta di legge n. 1519 che porta la firma del collega Labriola oltre a quella di diversi parlamentari di parte comunista, della sinistra indipendente nonché del PDUP. Tale iniziativa legislativa ha come fine di addivenire alla modifica del decreto-legge 15 dicembre 1979 n. 625 convertito nella legge 6 febbraio 1980 n. 15, cioè dello stesso decreto del quale oggi si vuol prorogare l'articolo 6. Avviene così che mentre l'Assemblea di Montecitorio discute la proroga di una certa legge, una Commissione parlamentare dello stesso ramo del Parlamento mette in cantiere una nuova proposta di legge destinata a superare con molteplici innovazioni il testo legislativo che si intende da parte dell'Assemblea innovare nella sua totalità, cioè anche nella parte in scadenza, anzi che sarebbe già scaduta se non fosse intervenuto il decreto-legge che lo proroga. Non soltanto, ma il Governo ha fatto sapere che a giorni, forse ancora nella corrente o nella prossima settimana, presenterà alle Camere un disegno di legge destinato a rivedere o completare l'intera materia della legislazione antiterroristica. Sembra quindi più che mai necessario, anzi doveroso, un richiamo alla necessità di evitare per il futuro il frantumarsi della legislazione penale in mille canali, in rivoli diversi e spesso divergenti, che si muovono appaiati soltanto cronologicamente e che nel loro insieme non soltanto non sono ma neppure possono essere coordinati, finendo per creare confusione, difficoltà interpretative, disagi nelle forze di polizia e nella stessa magistratura, prima destinataria delle norme di rito che ne disciplinano l'azione e costituiscono anche i suoi essenziali strumenti di lavoro.

Occorre ancora dire che la proposta del Governo di prorogare l'articolo 6 del decreto-legge antiterrorismo per la durata di due mesi appare come il frutto di una scelta del tutto miope. È pur vero che lo stesso Governo ha successivamente modificato il suo atteggiamento puntando ad una proroga di dodici mesi, ma il fatto che in momenti come questi si fosse non soltanto pensato ma provveduto ad agire in atti di politica e legislazione penale con effetti tanto ravvicinati fa presumere che quand'anche il Governo abbia agito per motivi tecnici, lo stesso esecutivo non avesse fiducia nel mezzo operativo che intendeva prorogare ovvero che non disponesse di una visione globale del fenomeno eversivo tanto da ritenerlo superabile nell'arco di sessanta giorni. Si è detto, anche nel corso della discussione svoltasi al Senato, che la proroga per sessanta giorni del fermo attuata con decreto-legge rappresentava un atto di deferenza e di considerazione verso il Parlamento; l'argomento appare certamente sottile, ma anche capzioso e sostanzialmente non del tutto convincente. Se il Governo aveva la convinzione che il fermo dovesse o potesse essere prorogato con un decreto-legge, non avrebbe dovuto formulare troppi distinguo di natura cronologica; se invece non era convinto dello strumento, non vi è dubbio

che avrebbe dovuto rinunziare alla proroga con la presentazione di un disegno di legge. Il disegno di legge è un'arma in mano al Governo, è uno strumento del Governo e operativamente riflette le vocazioni e le posizioni dell'esecutivo. Non vi è infatti dubbio che quando dodici mesi fa, o poco più, il Parlamento, non senza perplessità, votò la conversione in legge del decreto-legge n. 625 pose il limite preciso di un anno nell'applicazione del fermo di polizia, appunto estrapolando il contenuto dell'articolo 6, avente efficacia a termine, dal contesto generale della normativa, avente, invece, efficacia a tempo indeterminato.

Dodici mesi durante i quali il Governo o i governi avrebbero dovuto provvedere a predisporre uno strumento legislativo capace di ottenere i sufficienti consensi parlamentari nonché a superare l'istituto del fermo così com'è attualmente concepito. Invece, su questa strada non soltanto non si sono acquisiti risultati idonei ma si è lasciato trascorrere il tempo senza neanche presentare al Parlamento un testo capace di riordinare la materia; e si parla oggi, in questi giorni, non casualmente durante l'esame di questo provvedimento, della ripresentazione di un disegno di legge da parte del Governo. Soltanto oggi, come si diceva, abbiamo appreso che lo stesso Governo, magari per rincorrere la proposta di iniziativa parlamentare, presenterà un suo disegno di legge. Tutti comprendiamo che tre esecutivi si sono succeduti nel corso dell'anno, che il Parlamento è stato oberato di lavoro, spesso non del tutto utile, che lo esecutivo o meglio gli esecutivi hanno dovuto lottare su diversi fronti, ma ciò non toglie che l'impegno andava mantenuto. Si capirebbe una modifica di atteggiamento sul tema del fermo determinato da una nuova politica, da una scelta diversa, da una variazione di linea se il Governo « Cossiga secondo », che succedette allo esecutivo che varò il decreto-legge n. 625, ovvero l'attuale Governo si fossero proposti atteggiamenti diversi circa il contenuto del decreto-legge nel suo complesso, o anche soltanto verso talune sue parti, come l'articolo 6; non vi è dubbio che non si potrebbe far carico all'attuale Governo di non avere rispettato un impegno assunto da altri, nell'ipotesi da altro Governo; ma poiché l'attuale Governo si richiama *tout court* alle scelte di politica penale che furono proprie del Governo « Cossiga uno », alle stesse indicazioni in tema di fermo, alle stesse motivazioni di un anno fa, evidentemente gli impegni assunti, sia pure da un Governo diverso, avrebbero dovuto essere rispettati.

Fatte queste premesse, più per dovere che nella convinzione che possano effettivamente servire a modificare i termini ovvero a convincere il Governo ad operare con maggiore puntualità, appare opportuno chiarire l'atteggiamento del partito liberale nei confronti del decreto-legge di proroga del fermo di polizia. Dalle relazioni ministeriali e dalle discussioni svoltesi nelle Commissioni giustizia della Camera e del Senato, nonché nell'Assemblea del Senato, è emerso abbastanza chiaramente come l'utilità dell'articolo 6 sia stata limitata ed altresì come l'uso che ne è stato fatto da parte delle forze di polizia, ed ovviamente da parte della magistratura, sia stato corretto, non travalicando limiti imposti dalla *ratio* della legge né, in buona sostanza, dalla stessa Costituzione. I paventati abusi, lo riconoscono pressoché tutti, o non si sono avuti o non sono stati avvertiti, tanto è il modo flebile in cui qua e là si sarebbero manifestati.

Ovviamente, per dare un giudizio circa la funzionalità operativa dell'istituto in discussione occorre fare riferimento alle relazioni del ministro dell'interno. Nella prima relazione, presentata nel maggio 1980, si rilevava che in ben 68 casi il fermo di polizia aveva ottenuto effetti concreti e positivi impedendo che disegni di operazione terroristica, o preferibilmente di delinquenza comune, fossero portati a compimento. Il rapporto tra fermi operati e fermi convalidati veniva indicato nella misura di quattro a uno, misura che secondo il ministro poteva ritenersi accettabile nella prima fase di applicazione della nuova norma, tenuto anche conto

delle difficoltà interpretative circa il suo ambito di applicazione. In sostanza, il giudizio contenuto nella prima relazione del Ministero dell'interno era positivo.

La seconda relazione veniva presentata nell'agosto scorso. Su 280 fermi eseguiti ne erano stati convalidati 50, 183 si erano limitati a rapidi accertamenti seguiti dal rilascio da parte degli stessi ufficiali di polizia e 47 erano stati revocati dalla autorità giudiziaria.

Anche in questa seconda relazione veniva riconosciuta l'esistenza di incertezze e di difficoltà di interpretazione da parte delle forze dell'ordine nell'applicare il nuovo istituto. Pur riaffermando la validità della norma, il ministro dell'interno riconosceva che soltanto dopo un « idoneo rodaggio » si sarebbe potuta valutare la validità del fermo di polizia ed adottare gli eventuali correttivi che fossero risultati necessari.

La terza relazione risale al settembre scorso. I fermi erano stati 59 e nessuno di essi era stato convalidato dall'autorità giudiziaria. Da parte del ministro veniva comunque rilevato che il nuovo istituto era di particolare utilità per l'attività di prevenzione dei reati.

Analoghe considerazioni possono emergere valutando la quarta relazione. I dati sono molteplici, non generici, ma purtroppo limitati solo a talune province. Ed è strano che in questa relazione, come nelle precedenti, manchino del tutto i dati relativi a centri di primaria importanza, come Roma, il che fa pensare che o i dati non siano completi oppure che l'applicazione del fermo di polizia sia stata piuttosto ridotta, per quel che riguarda determinate città, da parte di forze di polizia, carabinieri e pubblica sicurezza.

Quello che è certo è che la lotta contro il terrorismo non è ancora vinta. Indubbiamente, le organizzazioni eversive hanno ricevuto duri colpi, dovuti anche ad una loro minore capacità di aggregazione interna e di reperimento di nuovi seguaci.

Ma anche nel 1980 sotto i colpi dei terroristi sono caduti magistrati, giornalisti, uomini delle forze dell'ordine.

Il paese è ancora scosso dal ricordo degli attentati terroristici degli anni passati e dall'orrore per le nuove azioni criminali. Ed è proprio nel 1980 che l'orrore è stato più grande: l'attentato alla stazione di Bologna ha costituito l'apice dell'eversione con la tragedia delle sue ottanta vittime, sorprese dalla morte in un giorno di vacanza.

È difficile dire se abbia ragione il Governo sostenendo che il fermo di polizia è stato nella sostanza utile, ovvero se abbiano ragione coloro che, invece, sostengono il contrario, che non soltanto è stato inutile, ma dannoso, avendo provocato una compressione ingiustificata di determinati diritti, reazioni aspre, sostanziali atti arbitrari ai danni di quei cittadini nei cui confronti il provvedimento è stato applicato senza trovare il conforto ultimo del magistrato.

Molto probabilmente è vero che a taluni cittadini è stata tolta la possibilità di deliquere ed è questo un risultato da non sottovalutare in alcun modo, soprattutto perché è stata tolta preventivamente, ma è altrettanto vero che alcune centinaia di italiani sono stati privati della libertà per un certo periodo, più ore o più giorni, senza che lo meritassero e questo ha provocato forti risentimenti.

Francamente, in assenza di una diversa politica costruttiva non ce la sentiamo di dire « no », anche soltanto di essere agnostici dinanzi alla proposta del Governo, ma il nostro è un « sì » flebile e condizionato. Avremmo preferito dire « sì » ad un'altra proposta, più organica, meglio articolata, che pianificasse e programmasse gli aspetti più acuti, meno inutili e meglio coordinati della politica penale; soprattutto avremmo preferito dire « sì », come abbiamo fatto in altre, anche recenti, occasioni, a provvedimenti di fondo, ad interventi antiterroristici operanti alla radice del fenomeno. Non è vero che contro il terrorismo si sia operato, legislativamente, in maniera insufficiente. Si è operato forse troppo, ma in maniera non coordinata o non sufficientemente coordinata. Inoltre, occorre dirlo, non sono stati effettuati interventi di previsione.

Cito l'esempio delle carceri, in cui si è intervenuti con provvedimenti giustamente repressivi – volti, cioè, ad evitare evasioni –, ma non con interventi sostanziali: nonostante investimenti non indifferenti per l'edilizia e la struttura carceraria, tutto o quasi è rimasto come prima. I danari dello Stato o non sono stati spesi, finendo, in grossa percentuale, nel mare dei residui passivi, ovvero sono stati spesi malissimo in inutili ristrutturazioni che sono andate avanti a singhiozzo fra una perizia suppletiva e l'altra, fra un'interruzione di due anni ed una ripresa dei lavori per sei mesi.

Oggi sappiamo che le carceri sono il « ventre molle » dello Stato, sappiamo che il malessere esistente nelle carceri di massima sicurezza sta dilagando, meno evidente nei suoi effetti, ma non meno pernicioso nelle carceri ordinarie soprattutto delle grandi città. Su questo terreno si affronterà, nei prossimi mesi, lo scontro con il terrorismo e la partita si vincerà soltanto se le carceri diventeranno sicure, ma anche specchio della normativa penitenziaria vigente.

Noi avremmo certamente apprezzato di più il Governo se, insieme al disegno di legge di conversione del decreto contenente la proroga dell'articolo 6 del decreto-legge n. 625, avesse prospettato al Parlamento la situazione carceraria nei suoi termini generali e specifici, con riferimento a ciò che sta accadendo nelle carceri, a ciò che si sta facendo, soprattutto in materia edilizia. Invece nulla, né di organico, né di specifico o settoriale, nessuna indicazione della volontà politica di cambiare registro, di dar luogo all'applicazione della legge di riforma stroncando le abitudini dispersive di tempo e danaro che presiedono alle attività di rinnovo del patrimonio edilizio carcerario.

Il collega Malagodi, al Senato, ha già detto che gli organi di polizia hanno utilizzato in modo assai parco il fermo. Qualcuno ha voluto dire che il riconoscimento del senatore Malagodi verso una situazione di fatto, obiettiva, di correttezza, era frutto del convincimento dell'esistenza di uno stato di disagio nella pubblica sicurezza, nei carabinieri, nella Guardia di finanza dinanzi ad uno strumento legislativo equivoco. Questo dubbio deve essere dissipato. Le forze di polizia hanno utilizzato lo strumento del fermo in misura limitata rispetto alle attese miracolistiche nutrite nei suoi confronti. Evidentemente vi è stato bisogno di una applicazione su scala ridotta dell'istituto. Siamo infatti convinti, che, a prescindere dai risultati della legge sul fermo, a prescindere dalla bontà sostanziale del provvedimento, le forze di polizia non abbiano abusato del fermo, ma vi si siano identificate, come in ogni altra legge dello Stato, forse più del dovuto, avendo avuto netta l'impressione di un certa presenza, anche legislativa, al loro fianco, da parte dello Stato. È anche questo un motivo, magari soltanto di natura psicologica, che non possiamo non considerare, così come non possiamo non sentirci vicini alle forze di polizia in un momento tanto difficile.

Voteremo dunque a favore, in modo non convenzionale ma condizionato, condizionato da quegli elementi, tutti indicati nell'ordine del giorno, ben conosciuto dai colleghi che hanno seguito attentamente questa vicenda, presentato dal gruppo liberale al Senato e che ci riserviamo di ripresentare in questa sede.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Catalano. Ne ha facoltà.

CATALANO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, mi sia concesso portare in quest'aula un ricordo degli anni di università. A noi studenti che obiettavamo al professore di diritto romano che ci sembrava superato, quanto meno inutile, digerire a memoria quelle terribili formule del diritto processuale romano, egli eccepiva e ci raccomandava la funzione della *formulatio*, cioè il fatto che proprio per dare maggiore certezza e sacralità al diritto, quella funzione era essenziale ai fini del riconoscimento di una struttura e di una istituzione.

Obiettava ancora che ciò non determinava affatto un'ossificazione del diritto.

ma addirittura favoriva un elemento di creatività, come la stessa storia del diritto romano stava a dimostrare. Peraltro, proprio nel momento in cui era venuta meno questa forma diciamo sacrale del diritto, era invece cominciata una fase di decadenza e di incertezza, come stava ad esempio a testimoniare tutta la produzione delle delibere imperiali. Ricordo anche che egli faceva un riferimento analogico molto suggestivo, richiamando ciò che avveniva in alcuni *clubs* londinesi. Poiché questi erano sorti come *clubs* ippici, nel '600 o nel '700 l'iscrizione era ammessa solo se i fantini non superavano un certo peso. Di conseguenza, all'ingresso di tali *clubs* era stata posta una bilancia. Ma, con il passare del tempo e con il crescere del numero delle iscrizioni, era venuta meno la regola restrittiva del peso fisico, pur essendo rimasta all'ingresso la bilancia, con la quale, per avere diritto all'iscrizione ci si doveva prima pesare.

Perché ricordo queste cose? Perché in dibattiti come questi ha luogo una rappresentazione, direi una *formulatio* un po' perversa, poco creativa e molto degenerativa: è cioè sufficiente l'andirivieni frenetico del collega Cicciomessere, ovvero le lunghe modulazioni, tra il ruggito ed il sussurro, dell'onorevole Tessari, con variazioni vocali molto repentine, per far scattare immediatamente il meccanismo dell'ostruzionismo, quindi della posizione della questione di fiducia, quindi dell'assoluta incapacità ed impossibilità di discutere la questione nel merito.

Ed è questo il primo elemento negativo che la mia parte politica deve denunciare.

Ancora una volta si cerca di evitare, si impedisce totalmente una ricognizione, una verifica, un dibattito politico nel merito della questione, si riproduce immediatamente il meccanismo perverso per cui il minacciato ostruzionismo induce il Governo a porre la questione di fiducia, mettendo il Parlamento di fronte all'alternativa secca: prendere o lasciare. È questa una prima valutazione molto, molto negativa di questo dibattito. Conosciamo certamente ciò che vi è dietro; c'è una crisi reale della maggioranza, c'è in questa una divergenza reale che puntualmente si verifica su tanti argomenti. Si parli della politica economica, si parli della politica istituzionale, si dia una valutazione su questa o quella dichiarazione del Presidente della Repubblica, siamo ormai abituati ad una diversificazione reale di comportamenti. Anche su tale argomento, come ricordava il collega Violante, si è registrato un certo atteggiamento del partito socialista, in Commissione giustizia, a proposito di un emendamento presentato dal gruppo comunista che riproduceva un articolo della proposta di legge Labriola, Milani, Violante, Rodotà ed anche di colleghi del gruppo radicale, la cui contraddizione puntualmente scompare nel momento in cui si affronta il dibattito parlamentare e ci si trova di fronte al meccanismo che poc'anzi ricordavo.

La cosa è tanto più paradossale, tanto più perversa quanto più oggi si ha la sensazione che la sede reale di un confronto e di un dibattito prescinda dal Parlamento ed investa piuttosto altri corpi dello Stato, altri momenti istituzionali; questa ci sembra una pericolosa linea di tendenza, nella misura in cui è affidata alla spontaneità dei meccanismi. Perché? Perché indubbiamente il dibattito fuori c'è. Leggiamo sulla stampa, notiamo, ad esempio, in alcune interviste – ultima quella resa al *Corriere della sera* dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri – come ci sia la preoccupazione di condurre una discussione per certi aspetti falsa, pericolosamente amplificata, che da un lato è di sopravvalutazione, dall'altro di sottovalutazione del fenomeno del terrorismo.

Su questo argomento c'è stata l'iniziativa del Presidente della Repubblica sulla quale si è registrato un dibattito a mio giudizio molto deludente, direi cifrato, che esula quasi dall'oggetto specifico e che ha interessato invece i rapporti tra le varie forze politiche. Si sono addirittura registrate prese di posizione a livello internazionale ed oggi dilaga nel paese un'iniziativa come quella dei *referendum*.

Il problema ha ormai assunto dei connotati ben precisi e investe la vita politica e istituzionale del paese al punto da investire tutti gli organi istituzionali sull'onda dell'emotività, senza una chiara politica, senza una direzione precisa, senza offrire dati certi ed elementi di ragionevolezza e razionalità all'opinione pubblica. Solo fatti unici possono, a questo punto, offrire elementi di giudizio, di critica, di valutazione e di orientamento alla gran massa dei cittadini.

Questi mi pare siano i motivi di una scelta – non so fino a che punto consapevole – di un meccanismo di causa-effetto che porta sempre di più ad affrontare questi temi per grandi campagne, al di fuori dei momenti istituzionali e a prescindere da ogni capacità di condurre un dibattito serio e responsabile su dati di fatto. Non c'è quindi dubbio che l'iniziativa della raccolta delle firme per la pena di morte e la stessa questione dei *referendum* siano strumenti affidati surrettiziamente ad una opinione pubblica bombardata e tartassata da certe propagande, da certi fatti. C'è quindi il pericolo che si affrontino con la forma referendaria temi scottanti e problemi molto seri prescindendo da valutazioni concrete e ragionate.

Perché dico questo? Perché non c'è dubbio che, sulla base delle sei relazioni che il ministro Rognoni ha presentato sull'argomento, la visualizzazione statistica del fermo di polizia fa nascere un legittimo sospetto sull'efficacia del provvedimento. Ci troviamo di fronte ad alcune contraddizioni molto precise. Ne rilevo principalmente tre.

In primo luogo il rapporto tra fermi effettuati e fermi convalidati è di 1 a 8, mentre 1 a 4 era il rapporto nei primi sei mesi; nel complesso dei 12 mesi, ci sono stati 821 fermi effettuati contro 179 convalidati e di questi ultimi molti sono in evidente flagranza. Questo rapporto altissimo è la prima contraddizione.

La seconda contraddizione è che degli 821 fermi effettuati ben 768 sono stati operati dai carabinieri, solo 53 dalle forze di polizia; c'è quindi una disparità evidente di comportamenti tra due corpi dello Stato. Alla insofferenza che, rispetto alle critiche di mancato coordinamento del collega Violante, mostrava il ministro Rognoni rispondono in modo chiaro le cifre; c'è una tale disparità di comportamento che essa, quanto meno, deve essere almeno oggetto di una relazione specifica, di argomentazioni precise, di legittimazioni, di giustificazioni.

La terza considerazione, che mi pare valga ancora di più come elemento di contraddizione rispetto ai dati oggettivi, è che di questi 821 fermi effettuati e non convalidati, circa il 65 per cento è avvenuto nei primi quattro mesi, mentre il restante 40 per cento negli altri otto mesi; il che significa che, quanto meno, c'è una perdita di efficacia reale nel tempo. Infatti, se nei primi quattro mesi, dopo l'entrata in vigore di questo decreto-legge e a seguito di un dibattito molto drammatico che tutti ricordiamo, c'è stata una maggiore solerzia da parte delle forze che dovevano effettuare il fermo, questo strumento si è talmente stemperato, fino quasi ad annullarsi, se nei restanti otto mesi vediamo che la pratica dei fermi effettuati è andata quasi scomparendo.

D'altro canto è evidente che questi elementi sono contenuti nella relazione del ministro il quale, certamente, non può dire che il fermo abbia dato splendidi risultati e che sia stata l'arma risolutiva. Basta infatti leggere i dati, in base ai quali vediamo che nei primi quattro mesi la pubblica sicurezza ha eseguito 31 dei 53 fermi effettuati e che, negli ultimi due mesi, ne ha fatti soltanto 7.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una perdita concreta di efficacia nell'uso di questo strumento. Lo stesso generale dell'Arma dei carabinieri, nell'intervista al *Corriere della sera*, diceva che si tratta di connettere e raccordare le operazioni di polizia, effettuate nei confronti del terrorismo, alle date, dando così la dimostrazione di una cultura statistico-sociologica; è troppo anziano per aver studiato a Trento, altrimenti sembrerebbe che la sociologia produca generali dei carabinieri e terrorismo.

Dobbiamo quindi connettere le azioni del terrorismo alla situazione concreta e quindi temporalizzarle perché, in tal modo, si scoprono molte cose. D'altro canto l'efficacia dei colpi, sul piano strettamente militare, nei confronti del terrorismo va anch'essa temporalizzata perché si individuino dei rapporti molto precisi. Evidentemente il generale dell'Arma dei carabinieri aveva ben presente questa situazione.

Ecco perché diciamo che, sul piano strettamente operativo, questo fermo di polizia ha scarsa efficacia; lo denunciammo già un anno fa, quando discutemmo di questo istituto. Ci sono poi le obiezioni sollevate dagli altri colleghi, in modo molto documentato dal collega Violante, obiezioni che vengono riportate nella stessa intervista del generale dell'Arma dei carabinieri. Infatti se andiamo a vedere il rapporto tra fermi e convalide, constatiamo che il fermo di polizia riguarda un aspetto particolare della criminalità: resta fuori tutta la grande criminalità organizzata; il generale Cappuzzo si spinge ancora oltre, e dice che il terrorismo politico non è certo il principale, né il più pericoloso fenomeno rispetto alle grandi organizzazioni criminali quali mafia e camorra.

In proposito, con molta lucidità e chiarezza, il collega Violante spiegava come i codici di comportamento di questa grande criminalità organizzata sfuggono totalmente ad una possibile applicazione del fermo di polizia. È notorio che i mafiosi sono uomini « d'onore », non di sospetto e d'altra parte, anche se considerassimo l'applicazione del fermo di polizia per un certo tipo di reati che possono essere considerati come zona di frontiera dove è possibile reclutare elementi per il terrorismo, vedremmo che questo strumento è del tutto inefficace, per una ragione molto semplice.

Credo che il collega Violante volesse dire questo quando parlava di strumenti idonei per una società agraria, cioè che l'applicazione dello strumento del fermo di polizia sulla base del sospetto è possibile laddove ci sia, quanto meno, una organizzazione sociale ed un controllo sociale, un tipo di collaborazione tra forze dell'ordine e società tipico dei piccoli centri e non delle grandi concentrazioni urbane; in queste ultime un rapporto del genere sfugge totalmente, sia per l'impossibilità di controllo, sia per la disgregazione del tessuto, soprattutto nelle grandi *bidonville*, nelle zone periferiche, infine perché in queste zone c'è il minimo di collaborazione tra società e istituzioni, e non c'è questa trasmissione democratica, perché conosciamo la funzione tradizionale e il riguardo che, ad esempio, ha il maresciallo dei carabinieri nelle zone dell'interno. C'è, invece, una letteratura opposta sul rapporto che c'è tra le popolazioni o le aggregazioni delle aree urbane periferiche e gli strumenti, le caserme e le figure dei tutori dell'ordine. Ciò accade proprio perché in queste zone periferiche vi è una presenza non solo di forme di terrorismo, ma, quello che è più pericoloso e preoccupante con una sua dimensione ed estensione sociale molto forte, anche una forma di delinquenza comune, oltre ad una delinquenza più grossa già più organizzata, come quella dei *racket* o addirittura le grandi forme di delinquenza organizzata. Sono regioni dove è meno possibile effettuare controlli e poter costruire un rapporto di applicazione del fermo di polizia sulla base del semplice sospetto. In queste situazioni l'arbitrarietà di questo istituto è la più forte, la più evidente, la più esposta a pericoli che non a caso noi vediamo quando scorriamo i fatti di cronaca e ci accorgiamo che certi episodi, che pur hanno portato a dei tragici assassinî, come è avvenuto per esempio a Roma, costituiscono l'effetto psicologico reciproco di sfiducia o quanto meno di emotività che provoca comportamenti irrazionali che comportano dinamiche omicide anche da parte dei tutori dell'ordine. Così è capitato per quella coppia a Roma o per tanti altri episodi che sempre più si vanno moltiplicando con dinamiche terribili che si innescano e che portano chiaramente la polizia a sparare quando svolge compiti di ispezione per l'ordine pubblico. Quindi, questa mi pare la pericolosità reale di questo strumento, cioè l'assoluta ineffica-

cia sul piano della lotta al terrorismo, visto che su questo piano è assolutamente improduttiva di effetti. Sappiamo la sua pericolosità per quel che riguarda soprattutto quei settori sociali e le grandi aree verso cui viene concretamente praticato e effettuato, nonché l'alto margine di errore e di pericolosità e di tragedia cui questo istituto porta. È questo il terzo motivo che mi porta a considerare come con questo istituto si voglia coprire assolutamente, con una misura surrettizia di ben più grave portata, soprattutto la funzione ideologica di uno strumento di questo tipo, l'elemento pericoloso che c'è dietro e rispetto al quale le critiche fondamentali vengono fatte dagli operatori delle istituzioni statali.

L'ideologia che c'è dietro è quella che fa filtrare nella grande opinione il concetto che soltanto attraverso forme di repressione sia possibile stroncare il terrorismo. Forme di repressione che hanno una alea di arbitrarietà e di incertezza molto forte. Si insinua sempre più nella opinione pubblica il concetto che il problema della criminalità, e quello del terrorismo in particolare, sia un problema solo di natura militare. Cosa che viene oggi sconfessata e contraddetta degli stessi operatori in questo campo.

Perché quando un comandante dei carabinieri – per citarlo ancora una volta – dichiara che, sul piano strettamente militare, queste operazioni sono possibili e che, anzi, c'è bisogno di ben altro tipo di politica, ebbene egli dà un'indicazione precisa e reale allo stesso potere politico, oltre che all'esecutivo, sul tipo di strada da seguire.

Ma il problema oggi è un altro e va identificato nella volontà di spingere all'agitazione l'opinione pubblica di tipo moderato, azione questa che ha come aspetti complementari quello di non voler affrontare seriamente il problema dell'ordine pubblico, di non voler attuare la sempre più urgente riforma di polizia, di non voler portare a compimento la riforma carceraria. Si vogliono, invece, alimentare spinte irrazionali di cui è testimonianza – e ciò dovrebbe preoccuparci – la raccolta di 600 mila firme a favore della pena di morte.

Anche questo fa parte di una stessa logica, quella logica (e mi rivolgo in particolare ai compagni socialisti) delle misure prese a copertura di spericolate iniziative, quella stessa logica per cui si cerca di conciliare precedenti iniziative con altre nuove al fine di assecondare l'opinione pubblica moderata; tutto ciò mette in moto dei meccanismi non facilmente controllabili ed evoca forze che possono anche travolgere le stesse forze democratiche e la legalità costituzionale nel nostro paese.

Ecco, quindi, il secondo motivo politico fondamentale per cui noi siamo contrari alla perpetuazione del sistema del fermo di polizia, mentre siamo favorevoli all'adozione di una politica diversa sulla questione, quella stessa politica di cui parlammo già un anno fa. Non è vero, secondo il tipico ragionamento moderato, che una politica di riforme rompa gli argini di difesa della società; è vero esattamente il contrario: a causa dell'accumulo di contraddizioni nel nostro ordinamento e nella nostra società oggi soltanto una coraggiosa politica di riforma può aprire spazi e costruire forti argini di difesa al nostro regime democratico.

Se la stessa politica contro il terrorismo non fosse stata affidata anche ad una mobilitazione di massa ed all'iniziativa dei grandi partiti e delle grandi organizzazioni di massa, noi riteniamo che la lotta al terrorismo sarebbe stata molto meno efficace, perché avrebbe avuto, almeno, una zona neutra e libera, « una terra di nessuno » in cui propagarsi. Pensiamo, a tale proposito, alla funzione che hanno esplicato i sindacati operai; pensiamo alla funzione che hanno avuto le grandi mobilitazioni di massa, le forme di organizzazioni territoriali tra i cittadini; pensiamo ai comitati di quartiere. Se non ci fossero stati questi reali argini al terrorismo, la lotta contro di esso sarebbe stata ben più seria e difficile.

Riteniamo, altresì, che proprio l'incapacità di fronteggiarsi sullo stesso terreno indicato dai terroristi, quello delle con-

traddizioni sociali, incapacità dimostrata dalle organizzazioni politiche, dalle organizzazioni di massa, dalle organizzazioni giovanili, è stata quella che ha ricondotto il terrorismo ad un ripiegamento su se stesso. La lotta al terrorismo è stata possibile proprio perché è maturata una crisi all'interno delle motivazioni eversive.

Peraltro, nella misura in cui il terrorismo ripiega, e manifesta una limitata autoriproduzione e resistenza all'interno delle carceri, e segnatamente sul problema delle carceri speciali, l'unica possibilità di affrontare una politica in quella direzione è quella, sempre che non gli vengano fatte enormi concessioni, così come è accaduto nel corso della vicenda D'Urso) di affrontare il problema della riforma carceraria, perché ormai le contraddizioni all'interno degli istituti di pena sono stridenti, enormi e terribili. Basta visitare un carcere oggi per rendersene conto fino in fondo. Non vorrei dire un'eresia, ma a volte, quando si visita un istituto di pena, viene l'idea che forse sarebbe meglio aprire tutte le carceri, perché ci sarebbe certamente una maggiore possibilità di controllo all'esterno piuttosto che al loro interno.

Se non si affronterà in modo coraggioso la riforma carceraria, noi assisteremo continuamente all'esplosione di focolai all'interno delle carceri.

Ecco, dunque, la nostra proposta: affrontare seriamente la riforma carceraria e con essa tutte le questioni riguardanti l'ordinamento giudiziario, il che rappresenta la nostra unica possibilità di accentuare la crisi di identità e le contraddizioni all'interno del fenomeno terroristico. Infatti, noi riteniamo che fino a quando rimarranno aperte piaghe e canali di infezione, come quelli del processo agli imputati del « 7 aprile », ad esempio, noi avremo la responsabilità di coinvolgere o unificare un fronte e di regalare al terrorismo strati giovanili e settori che hanno teorizzato in passato, e magari hanno praticato anche la lotta armata, e che oggi, volendo ritornare indietro, non sanno come fare.

In seguito a testimonianze provenienti dalle carceri, noi sappiamo, ad esempio, che spesso si verifica questo fatto: a parte le diversità di comportamento, di cultura, di modo di essere fra l'Autonomia organizzata, i brigatisti e gli appartenenti a Prima linea, quando una carcerazione preventiva aumenta i rischi di coinvolgimento in azioni terroristiche, noi vediamo che molti giovani si fanno coinvolgere, pur trovandosi in carcere per reati non punibili con pene di lunga durata. Più si allunga la permanenza di questi giovani in carcere, più costoro non vedono altra soluzione al loro problema che di accomunarsi alla strategia dei comitati di lotta.

Pertanto, si inizia un processo che rischia di unificare comportamenti e, di conseguenza, di regalare ancora una volta qualcosa a forze che vivono una crisi di identità, hanno il problema di come ritornare indietro, un problema di collocazione e di riavvicinamento alla vita democratica.

Si tratta di distinguere, differenziare, articolare e disarticolare, là dove il rischio di questa legislazione, compreso il provvedimento in esame, è di unificare, omologare ed amalgamare comportamenti diversi, settori anche diversi sia nel passato, ma soprattutto nella prospettiva della possibilità di recupero di strati che ieri sono stati travolti da linee politiche totalmente devianti.

Son questi i problemi reali e concreti sul tappeto. Vi sono giovani che, magari per l'assalto con bombe incendiarie ad una azienda concessionaria di auto, sono ancora in attesa di giudizio, e possono essere condannati ad una pena da quattro a sette anni di reclusione, ma per effetto della permanenza nel carcere di Fossombrone o in quello di Nuoro possono vedere aumentata la pena a quindici o vent'anni di reclusione. Ovviamente, per questi giovani diventa più difficile sviluppare il discorso del distacco dalla strategia dei gruppi terroristici. Dobbiamo anche rilevare comportamenti legittimati nel corso dell'ultima vicenda D'Urso, che ha agevolato comportamenti di tipo mafioso di alcune formazioni rispetto alle altre e

di ricatto di queste rispetto alla maggior parte degli stessi detenuti politici. Questo è chiaramente l'aspetto più drammatico. Da questo punto di vista la legislazione carceraria è assurda, è obiettivamente controproducente, in quanto consente possibilità di comando all'interno delle carceri ai gruppi più oltranzisti e maggiormente aderenti alla linea dei comitati di lotta delle Brigate rosse.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Non possiamo oggi essere monocordi ed individuare il pericolo del terrorismo unicamente in quello politico o comprendere nel terrorismo politico soltanto quelle forme dichiaratamente politiche, che scrivono proclami o documenti, siano esse di sinistra o di destra. Oggi vi è un aumento pericoloso, quanto meno in alcuni settori del paese, della grande delinquenza organizzata, che rischia di acquisire un potere molto forte ed un'obiettiva funzione politica. La camorra nel Napoletano o la mafia in Calabria hanno una capacità di permeazione e di svilimento della vita politica, soprattutto nelle nuove zone di espansione urbana. Rispetto a tale fenomeno, le misure previste appaiono del tutto risibili. Viene sottovalutato il fatto che, nel momento in cui si è tentato il processo ad una delle forme più pericolose e numericamente più forti di delinquenza, quella della camorra organizzata, a Napoli vi è stato un intero tribunale in mano alla camorra. Ricordiamo l'avvilimento dei magistrati durante il processo Cutolo, le proteste dei magistrati. È stata una testimonianza drammatica del modo in cui forme organizzate di delinquenza abbiano la capacità, oggi, di incidere direttamente sugli stessi meccanismi istituzionali. Mi sembra che questo aspetto venga del tutto sottovalutato. Quali sono i rapporti provenienti dal Ministero dell'interno in ordine a questa forma di delinquenza organizzata? Sappiamo solo quello che appare sulla grande stampa, ma quante sono le organizzazioni di *racket* che vivono in settori non marginali nelle aree meridionali, per esempio in Campania? Quali attività economiche sono implicate?

La sottovalutazione di questo fenomeno appare del tutto assurda. Infatti, come il terrorismo ieri ha moltiplicato la stessa capacità di arroganza e di moltiplicazione della malavita comune, oggi le grandi forme di delinquenza organizzata riescono ad avere un effetto di moltiplicazione su tante forme, anche incontrollate, di piccola malavita organizzata nei piccoli centri. Nei grandi centri vi è una diffusione di malavita organizzata sommersa, che si moltiplica e si organizza, rendendo invivibile la vita nei grandi agglomerati urbani, ma che oggi ha una penetrazione all'interno dei comuni piccoli e medi. Come si pensa di affrontare un problema di questo genere? Il ministro reagiva con insofferenza ad alcune critiche dell'onorevole Violante sui mezzi a disposizione delle forze dell'ordine, sulle 12 mila unità mancanti nell'organico, sullo scarso coordinamento tra le forze di polizia. D'altra parte, basta parlare con qualsiasi commissario di pubblica sicurezza che, appena ha di fronte un deputato, espone i *cahiers de doleances* sui mezzi che non ci sono e sull'impossibilità di operare per la mancanza di strumenti di ogni tipo. Ad esempio da parte del capo della squadra mobile di Napoli, o da parte di uno dei tanti commissari dei comuni vesuviani non c'è momento nel quale non si denunci questa situazione assurda e abnorme e come la stessa polizia oggi soffra di assoluti scompensi in quanto in alcune situazioni è costretta a fronteggiare, non soltanto con la scarsezza di mezzi a tutti nota, ma anche in modo inadeguato dal punto di vista culturale e tecnico, le nuove forme di malavita organizzata, subendo anche una differenza di comportamento tra area e area e dovendo registrare un aumento di arbitrarietà; ma crescendo questa arbitrarietà aumenta il rapporto insano tra malavita e le stesse forze dell'ordine con la conseguente necessità assoluta di affrontare con grande serietà e lucidità questioni così rilevanti.

Signor Presidente, non desidero dilungarmi ulteriormente e concludo riaffermando il nostro voto contrario dettato da una serie di considerazioni molto preoc-

cupate anche a causa della frettolosità, del pressappochismo e dell'incapacità di affrontare oggi seriamente alcuni problemi così importanti. Comunque, prima di terminare desidero sottolineare come gli unici dibattiti seri avvengano sempre più al di fuori delle sedi competenti e delle sedi istituzionali e come il Parlamento, in questa occasione, affronti il problema in modo non razionale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, desidero parlare dallo stesso microfono usato dal collega che mi ha preceduto anche per valermi di due virtù che il collega Catalano ha dimostrato nel suo intervento: la prima, quella della pacatezza e della misura nella esposizione, l'altra – ma io vorrei essere più virtuoso di lui in questo senso – quella della sostanziale brevità pur avendo il collega annunziato il suo voto contrario al provvedimento.

Quindi, dirò subito che non intervengo – non è un'invocazione di maestà alla quale rinuncio, ma soltanto una condizione di precisazione – nella veste di Presidente della Commissione giustizia, che potrebbe essere quella sulla base della quale si presuma che io parli, ma intervengo semplicemente come deputato del partito socialista italiano e quale unico – credo – rappresentante del partito, almeno in questa sede. Pertanto non prenderò in considerazione tutta una serie di risposte abbastanza ovvie derivatemi da una serie di chiamate che nel corso di questo dibattito anche e soprattutto questa mattina sono state fatte. Non lo faccio nei confronti, ad esempio, dell'onorevole Alessandro Tessari, anche perché a lavargli la testa si rischia di perdere il ranno ed il sapone e quindi io credo di dovermi risparmiare l'uno e l'altro. Non lo faccio nemmeno cogliendo una serie di motivi squisitamente polemici che in una qualche misura nei nostri confronti ripetutamente sono stati usati in relazione al supposto variare delle posizioni politiche dei vari gruppi.

Credo che su questo piano il tempo insegni a tutti quanti noi ad essere più prudenti perché non volge ora che ci trovi in qualche misura relativamente corrispondenti o spesso addirittura non corrispondenti alle ipotesi formulate qualche anno addietro. Valga per tutte, ad esempio, una cosa sulla quale devo dichiarare il mio stupore e cioè la fluttuazione dei convincimenti in tema di costituzionalità che dovrebbero essere ben saldi solo che io confronti, per esempio, l'intervento dell'onorevole Spagnoli, ancora caldo, perché è di un anno fa proprio di questi giorni, con quello caldissimo dell'onorevole Ricci, fatto proprio ieri a questo punto e solo che confronti, traducendo i concetti in termini di quantità, il rapporto di voti a favore o contro la pregiudiziale di costituzionalità tra la votazione dell'anno scorso, sulle stesse tematiche, e quella effettuata quest'anno.

Ma ripeto – pagando un piccolo obolo a tutto questo – mi discosto subito da questo tipo di tematica per affrontare qualche argomento forse più meritevole, sperando, in questo senso, che l'esperienza possa almeno essermi di viatico nel sostenere le motivazioni che brevemente proporrò in questa sede.

Rispetto al tono, all'interesse, alla forza di convincimento con cui si espone quest'anno questa stessa materia rispetto alla discussione di un anno fa sulla identica materia, si può registrare una notevole differenza. Allora, coloro che avevano grosse perplessità, come abbiamo noi e continuiamo a nutrirle – perché l'essere in coalizione è stato giustamente detto non significa né la mortificazione, né la riduzione delle proprie posizioni, ma anzi proprio in questo si caratterizza una convivenza politica, democratica – rispetto a questo strumento, partivano dall'ipotesi che il fermo di polizia, così impostato, avrebbe provocato dei guasti enormi al nostro sistema di garanzie dal punto di vista della legittimità e quant'altro.

È un po' la vecchia polemica, ad esempio, che si registrò all'epoca del *referendum* in tema di divorzio, quando questo istituto veniva dipinto come il mezzo at-

traverso il quale si sarebbero distrutte le famiglie italiane, forse, al di là della legittimità di tutte le posizioni, i profeti di sventura sul quel terreno, ed i profeti di sventura su questo terreno, devono prendere atto che la realtà è andata in diverso modo. Tanto è vero che le critiche che si muovono oggi al fermo di polizia sono di tutt'altro genere in quanto si dice che questo strumento non serve a niente o meglio, non serve a molto. Lo ripeteva, riassumendo sotto questo profilo un convicimento abbastanza comune, lo stesso relatore, onorevole Casini, mentre qualcun altro era dell'avviso che questo strumento rispetto ai brigatisti è una sorta di spaventapasseri: quelli che si mettono in mezzo ai campi di grano e che non spaventano più nessuno.

Ma se tanto mi dà tanto, mi domando che senso abbia sparare delle cannonate contro uno spaventapasseri se proprio lo si considera tale e non oltre i limiti di quello che è il discorso che stiamo facendo.

Forse sarebbe opportuno verificare alcune cose e analizzare i termini delle posizioni politiche che giustamente, specie al momento della chiusura della discussione sulle linee generali, i rappresentanti dei vari gruppi esporranno a questo riguardo.

Noi votammo il decreto nel 1980, così come del resto lo votarono i compagni comunisti, ma immediatamente dopo, a conservar fede a quelle che erano le nostre peculiari, specifiche posizioni su questa materia, che sono di sempre, di ieri, di oggi e di domani come nostra caratteristica culturale e politica, presentammo, attraverso la proposta di legge Labriola, una nostra visione delle cose che, in grossa misura, si coordinava con quella di altre posizioni politiche, proposta che è rimasta ancora lì e che recuperava quel tanto che non era stato possibile discutere, in conseguenza di due meccanismi che si sposano l'uno all'altro in termini di iugulazione della libera discussione: l'ostruzionismo, da un lato (si è detto che non si pratica l'ostruzionismo e poi si è detto continuamente che dieci giorni sono troppo pochi per arrivare in porto attraverso la libera discussione, per cui la contraddizione dei termini è tale che non mi ci soffermo), e, dall'altro, la posizione della questione di fiducia, che diventa una specie di strumento di necessità o di legittima difesa nei confronti di chi mi vuol morto e mi lascia, usando i suoi strumenti, soltanto il ricorso ad una forma di questo genere (se è vero, come è vero, che ho proposto uno strumento di questo tipo).

Noi proponemmo allora, e riproponiamo ora la proposta di legge Labriola, che è tuttora all'ordine del giorno della Commissione giustizia che si pone l'obiettivo di ridiscutere queste cose. Intendo essere puntuale e preciso rimanendo nell'ambito del fermo di polizia, però comprendo tutti coloro che avanzano in questa sede relativamente impropria, le argomentazioni prima espresse dai colleghi Violante e Catalano e da molti altri: considerazioni sullo stato del nostro ordine pubblico, della nostra giustizia, dei nostri ordinamenti, di come funzionano le cose, e di quant'altro... ma dentro quello strumento c'è, ci sono alcuni argomenti nei cui confronti, se non ci muoviamo in un certo modo – dopo di che non vale prendersela con coloro che abusano degli strumenti che esistono –, fra qualche mese, poiché il *referendum* in materia è stato ammesso, noi saremo chiamati a votare sui termini della carcerazione perventiva, sui rastrellamenti per caseggiato, sulla tematica della libertà provvisoria, sulla stessa riduzione di pena ai brigatisti cosiddetti pentiti. Questo perché nel « decreto Cossiga », convertito in legge il 6 febbraio 1980, è compresa questa materia, tranne quella di cui ci stiamo occupando in questo momento. Credo di poter presumere la motivazione che ha escluso l'articolo 6 dal *referendum* in relazione al fatto che, mentre si promuoveva il *referendum*, questo articolo era ancora vigente, mentre nel momento in cui si discuteva sul punto questo articolo non c'era più, perché il vecchio disegno di legge su un punto è decaduto, essendone stata prevista la vigenza a termine.

Ebbene, ritroviamo tutte queste cose, e allora a questo punto devo rinnovare una lamentela con fermezza politica rispetto ad un adempimento mancato dal Governo, e in particolare da parte dei ministri dell'interno e della giustizia, relativamente al fatto che, in concomitanza o in contemporaneità con l'adozione del decreto-legge per la conferma del fermo di polizia – posizione sulla quale noi pregiudizialmente non abbiamo avuto, e non abbiamo alcun ritegno a dire, anche in questo momento, che siamo d'accordo, perché uno strumento non lo si abbandona così, per semplice passaggio dell'orologio, dopo l'ultimo minuto del giorno 15 dicembre 1980 –, bisognava riprodurre la contestualità degli argomenti, sia pure attraverso un altro strumento, un disegno di legge che riproducesse l'intera materia, perché se in ordine al fermo un anno di esperienza può insegnarci qualcosa, anche rispetto agli altri argomenti, dopo un anno di esperienza (cioè agli altri argomenti, alle altre note, agli altri istituti, agli altri strumenti introdotti con il « decreto Cossiga » del 6 febbraio 1980) si è resa evidente la necessità di rivedere una serie di elementi. Tanto è vero che si dice, a questo riguardo, che verrà ripresentato un disegno di legge.

Quindi, meglio tardi che mai, certo sarebbe stata opportuna una contestualità che consentisse l'esame abbinato delle due questioni, o almeno la loro simultanea conoscenza.

Vi ricordate la situazione dell'anno scorso in quest'aula ? L'anno scorso, in questo stesso periodo ci trovammo qui in aula nella stessa situazione: con un decreto-legge, che poi fu convertito in legge, ed un disegno di legge, allo stesso punto dell'ordine del giorno, vertente su analoga materia e tra l'altro già approvato dal Senato. Mi sa dire, signor Presidente – mi rivolgo a lei soltanto perché siede in quest'aula in questo momento –, che fine ha fatto quel provvedimento ? Lo abbiamo dimenticato lungo la strada, ma continua ad essere « trascinato » negli ordini del giorno delle nostre sedute, è rimasto lì ma nessuno ne ha più parlato. Dico questo anche perché al Senato è stato mosso qualche rimprovero, come se la colpa del ritardo fosse di qualcuno, di qualche Commissione che non lo aveva esaminato, il che non è avvenuto, ripeto, perché è ancora qui, e, se lo si vuol « tirare » fuori, ciò è sempre possibile.

Questa è la vicenda del disegno di legge « perduto » durante la strada e del disegno di legge non presentato sul quale noi rinnoviamo il nostro appunto, e ci auguriamo che l'annunzio del suo esame (abbinato alla proposta) avvenga veramente nella seduta di venerdì prossimo, in modo da introdurre un elemento che consentirà, quanto meno, la trattazione del contenuto di quel progetto, di cui dovrebbe rispecchiare, almeno in linea di massima, le posizioni.

Vengo a quello che può essere l'unico argomento di un qualche peso, rendendomi conto che queste possono anche essere considerate divagazioni. Si è fatto ripetutamente richiamo al fatto che in Commissione, trattandosi di conversione in legge di un decreto, e quindi di esame del provvedimento in sede referente, un emendamento al decreto-legge in esame, riproducente *in toto* l'articolo 15 della proposta di legge Labriola, ha ricevuto il voto favorevole della parte politica cui appartengo; anche se, avvalendosi degli illustri e ben più qualificanti precedenti dei presidenti d'Assemblea o di Commissione, il presidente in quell'occasione ha ritenuto di adeguarsi alla prassi – del resto sempre rispettata – di astenersi dal voto. Però, poiché ci dobbiamo nascondere dietro le parole, nessuno di noi – ed il sottoscritto meno che mai – ho omesso di valutare la rilevanza del peso che avrebbe avuto una chiara posizione su questa materia, al punto tale che oggi noi staremmo qui a discutere a carte modificate rispetto a quelle che abbiamo in mano. Pertanto, le cose che ci diciamo nei corridoi, secondo me, facciamo bene a dirle anche qui, perché è il carico politico contenuto in esse, e non la collocazione politica di una persona o dell'altra, che dà valore alla impostazione. Sul carico politico vorrei dire questo: ho sentito, ed ho apprezzato

come sempre, il collega Violante parlare, circa due ore fa, a nome del gruppo comunista, e richiamare di nuovo il partito socialista italiano in relazione al modo in cui noi ci potremmo comportare rispetto all'emendamento Violante 1. 933.

Ecco, non intendo implicare niente né provocare niente, però un discorso chiaro tra noi deve essere fatto: se l'intento è di coglierci in una collocazione che registra la nostra paternità al fine di dire (come si è detto e scritto – e anche queste cose lasciano il segno – dopo la seduta della Commissione) che la maggioranza si è spaccata, se l'obiettivo è mirare ad un fuoco d'artificio di momento, o ad una breve polemica di momento, il discorso è corto e la corsa e breve, anzi è da miopi e da zoppi.

Se viceversa – ma questo non è stato detto e, almeno per un chiarimento, io lo chiedo – lo sviluppo è tale per cui l'emendamento implica anche un successivo comportamento nella votazione finale... Mi fermo qui, perché credo che a buon intenditor bastino poche parole, come quelle che ho detto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avevo fortemente esitato a prendere la parola in questa fase della discussione per una serie di motivi che forse non è il caso di enumerare. Poiché sono interessato per formazione mentale e professionale alle questioni di cui ci stiamo occupando, ho ascoltato con il dovuto interesse tutti gli interventi, o, almeno gran parte di essi al fine di cercare, riflettendo, di cogliere le ragioni per le quali si è verificato attorno a questo argomento un così sensibile alone di interesse e di polemica con connotati emotivi e tecnici.

Debbo dire, peraltro, che nessuno di questi interventi mi ha offerto motivi sufficienti per modificare il mio punto di vista. Ho ascoltato con particolare attenzione – e dico questo non perché il collega Violante abbia la cortesia di essere presente, ma perché sono abituato ad ascoltare sempre con attenzione l'esposizione delle sue posizioni e delle sue idee, perché vengono espresse da una persona che, per forma mentale, per preparazione tecnica, per esperienza professionale ha il pregio di esprimersi sempre con molta chiarezza, pacatezza e con precisione anche polemica che non è disgiunta da un modo sempre cortese ed apprezzabile di porgere –; ho ascoltato con particolare interesse, dicevo, l'intervento dell'onorevole Violante e devo dire che la mia opinione che è rispettosamente, ma convintamente negativa, si è confermata.

Ho tratto questo convincimento innanzi tutto dalla valutazione delle dimensioni dell'intervento dell'onorevole Violante. Sottoscrivo, sia pure con qualche riserva tutto quello che egli ha detto sul funzionamento degli organi di giustizia, di quelli giudiziari, nonché quello che, ad esempio, ha osservato molto opportunamente – spero che sia ancora sufficiente il tempo per rimediarvi – in merito al cattivo, sommario, superficiale, starei per dire goffo impiego di quei 140 miliardi che sono stati assegnati al Ministero di grazia e giustizia per le misure urgenti. Sottoscrivo, ripeto, tutto ciò che ha detto il collega Violante in ordine agli argomenti che ho citato; però, il fatto che non sia riuscito a convincermi delle sue opinioni relative all'argomento in discussione nell'odierna seduta della Camera, mi fa pensare che questa mia diversità di opinioni sia fondata! Se, cioè, il collega Violante non è riuscito per lo meno a farmi sorgere il dubbio in ordine all'opportunità di non prorogare l'istituto del fermo di cui all'articolo 6 della legge del 1979, se non è riuscito a sollevare in me alcun dubbio, questo significa che il giudizio di revisione che ho tentato di instaurare attorno alle mie opinioni, senza successo, sia stato bene condotto.

Pertanto, per essere conciso, vorrei ricordare a me stesso qual è l'argomento di cui si discute. Si tratta dell'articolo 6 della legge del 1979. Cosa prevede questo arcigno, persecutore, crudele disposto dello articolo 6 della legge del 1979? Prevede

che gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possano fermare, allorquando si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere, tuttavia, rivolti a commettere i delitti indicati nell'articolo 165-*ter* o quelli previsti negli articoli 305 e 416; prevede – dico – l'articolo 6 che, in questi casi, quando vi sia cioè motivo di sospettare che, pur non essendovi tentativo o indizio del tentativo, si verifichi la sussistenza di atti che possano essere rivolti a commettere questi delitti, ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria possono fermare il sospetto. Ciò significa che, si può fermare non soltanto l'indiziato, ma anche il sospetto. Vi faccio grazia di questa sottile distinzione, ma resta il fatto che, per spiegare a me stesso ed ai pochi che hanno la cortesia di ascoltarmi, di che cosa si tratti, mi servirò dei risultati della relazione del ministro dell'interno presentata il 20 gennaio 1981. Tale relazione, a differenza delle precedenti, ha il pregio di delineare una casistica dell'applicazione del fermo di polizia. Se si ha la pazienza di esaminare i dati in essa contenuti, si verificherà che si tratta di interventi nei confronti di persone sospette le quali si trovavano, ad esempio, a bordo di vetture segnalate in rapine o rubate, persone che si trovavano a bordo senza essere provviste di documenti di riconoscimento; si tratta di persone che hanno sostato in modo sospetto nei pressi di istituti di credito in tempo di notte, si tratta di fermi operati in seguito ad appostamento volti ad individuare persone in atto di compiere reati di estorsione o di sequestro di persone.

Non possiamo dimenticare che viviamo in un paese in cui la situazione dell'ordine pubblico è tale per cui i riscatti vengono pagati dai sequestrati anche dopo la loro liberazione ed a rate; che assistiamo alle reazioni di alcuni organi di stampa i quali si premurano di manifestare perplessità nei confronti degli agenti di pubblica sicurezza che, in occasione di una di queste operazioni, avrebbero sparato ferendo accidentalmente persone che poi sono risultate estranee. Non possiamo dimenticare che viviamo in un contesto dove l'ordine pubblico ha queste caratteristiche; di fronte ad una situazione di questo genere, qual è il sacrificio che si chiede al cittadino per concorrere con la propria disponibilità, con lo sforzo dei tutori dello ordine per sanare questo disordine pubblico diffuso ed insicuro che è la caratteristica di questi giorni? Il sacrificio che gli si chiede è di accettare che esista nel suo ordinamento giuridico una norma che possa prevedere un fermo che, al massimo, si protrae per 48 più 48 ore, fermo restando che alla fine delle quarantott'ore intervenga immediatamente la garanzia dell'intervento e della convalida del magistrato. È veramente poca cosa in astratto, quello che si chiede al cittadino per concorrere con le forze dell'ordine al ristabilimento dell'ordine pubblico; mi rifiuto di credere che per ordine pubblico si intenda soltanto ciò che concerne l'attività politica, più o meno accentuata, più o meno accalorata, più o meno violenta; non è di questo che si parla, perché il concetto di ordine pubblico si fossilizza in questo aspetto nei paesi dove non vige l'ordine pubblico ma il disordine pubblico. Per ordine pubblico infatti, si intende quel tal ordine diffuso, rispettato, certo, affidabile per tutti i cittadini, che fa di una società e di una collettività una comunità seria, rispettosa delle leggi e tutelata dalle leggi. Questo è l'ordine pubblico.

È a questo che noi dobbiamo tendere perché non possiamo continuare a pensare che per ordine pubblico si intenda soltanto il convulso ribollire delle passioni politiche, quando cessano di essere confronto di idee e diventano confronto di membra o di armi. Questo non è un concetto che può essere accettato senza riserve in un mondo che voglia essere civile, democratico, responsabile, laborioso, tranquillo e sicuro.

Ed allora quali sono i risultati, qual è il sacrificio che il cittadino ha pagato per sostenere e per prestare ossequio a questa norma? Allora, colleghi, *risum teneamus*, perché negli ultimi due mesi del 1980 il numero delle operazioni è stato di

44, la media dell'età delle persone – e questo è molto triste, ma indicativo – di 25 anni, la media della durata dei fermi di 3 ore. Crediamo proprio che valga la pena che un Parlamento, che dovrebbe indicare la via del recupero economico, morale e sociale di un paese da troppo tempo in dissesto, viva drammaticamente con ore ed ore di veglie notturne – magari – una vicenda di questo genere, perché, nel quadro dell'esigenza collettiva di garantire gli strumenti e i metodi per prevenire il delitto, in un periodo di 2 mesi un paese di 56 milioni di abitanti ha avuto 44 persone fermate per una media di tre ore?

Diciamo pure, allora, che è una battaglia che ha tutte le caratteristiche del simbolismo. Io non nego che chi ritiene di dover attribuire un tale significato a questa questione abbia i suoi buoni motivi, ma rifiuto che questa convinzione si imponga per la sua severità e per la sua perentorietà all'accettazione di tutti, senza che siano espresse le riserve che io mi sono permesso di avanzare doverosamente anche a nome del mio gruppo.

Pertanto si vuole attribuire a questa discussione un carattere simbolico ed allora, onorevoli colleghi, simbolo per simbolo: da una parte il simbolo di chi si cura – e ne ha il diritto – della immunità dal fermo, di cui all'articolo 6 della legge del 1979, della immunità di chi gira armato di notte, a bordo di una macchina magari rubata, di chi trasporta – come si può cogliere dalla documentazione presentata – degli esplosivi. Avete mai pensato, colleghi, di girare per le strade trasportando esplosivi? Vi è mai capitato di sentire l'improrogabile ed incoercibile bisogno di viaggiare a bordo di una macchina rubata con una pistola dalla matricola cancellata, senza porto d'armi e in atteggiamento sospetto (questo lo aggiungo io per finire la frase)? È mai capitato tutto questo ad un cittadino normale? Mai! Capita a chi o sta per entrare o è già entrato nell'area del delitto.

Dall'altra parte, vi è il simbolo di chi vuole prevenire il delitto per cui ritiene che si debbano approvare delle norme idonee a ciò. Non credo che questa sia una norma miracolistica, ma i risultati di queste relazioni stanno ad indicare che il suo uso è stato cauto e non ci smentiscono quando diciamo che questo è uno dei metodi con i quali serenamente, democraticamente e responsabilmente si può tentare di recuperare a sorte migliore l'ordine pubblico italiano. Per queste ragioni il gruppo socialdemocratico è favorevole alla proroga del fermo di polizia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Rinuncio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Signor Presidente, forse è la seconda volta che al caro collega della democrazia cristiana Carta, che è anche un caro amico ed un collega della Commissione giustizia, non riesce uno « scherzetto », perché ho l'impressione che egli fosse già iscritto – o mi sbaglio – questa mattina e che fosse già decaduto, perché mi sembra che fosse iscritto dopo la collega Galli, anche lei decaduta. Sarei quindi curioso di sapere a quale titolo il collega Carta sia stato reiscritto in questa discussione. Evidentemente anche questa mattina si era iscritto per fare lo stesso « scherzetto » in un dibattito politico serio ed importante, per parlare brevemente e chiedere subito dopo, sorretto dal collega Vernola, la chiusura della discussione generale. Visto che ciò non gli è riuscito questa mattina, poiché la collega Galli non si è svegliata – ma è stato utile questo suo tardivo risveglio dal momento che è venuto il collega Alessandro Tessari – il collega Carta è stato reiscritto – e sono curioso di sapere ancora in base a quale norma del regolamento un deputato che è decaduto possa essere reiscritto a parlare – forse semplicemente per far decadere il suo caro collega radicale Boato. Infatti, mezz'ora fa Carta non era iscritto, per cui si è iscritto recentemente, ma, la sua reiscrizione serviva semplicemente ad ingannare me che venivo dopo

di lui, a far credere a Boato ed al gruppo radicale che vi era un altro oratore, provocando così la chiusura anticipata, impedendo a me di parlare o anche, in ipotesi, a Mammì o ad un altro collega repubblicano che non ha ancora parlato, di intervenire. Se non sbaglio, in questa fase della discussione non hanno ancora parlato il rappresentante del Movimento sociale italiano-destra nazionale ed il rappresentante della sinistra indipendente. Mi riferisco a questa fase, in cui è consentito di intervenire ad un oratore per gruppo, a norma dell'articolo 44 del regolamento. Se non sbaglio, anche qualche altro gruppo deve ancora parlare. La *Südtiroler Volkspartei* sicuramente non ha ancora parlato. E cito la *Volkspartei* non a caso, perché Riz disse alcune cose importanti nella discussione svoltasi lo scorso anno, che poi, con calma, citerò. Disse cose importanti e significative sull'articolo 6, che citerò.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Boato: la interrompo solo per un chiarimento. Il regolamento effettivamente impedisce che un oratore parli due volte nella stessa fase del dibattito, ma è diverso il caso dell'onorevole Carta, il quale non era ancora intervenuto sul dibattito e aveva il diritto di intervenire. Sulle intenzioni dell'onorevole Carta mi è più difficile poterle dare delle indicazioni, giacché non le conosco, ma non mi pare che dalla sua iscrizione a parlare si possano dedurre intenzioni di manovre antiostruzionistiche.

BOATO. Nel foro interno è difficile penetrare.

MELLINI. Forse le intenzioni sul fermo di polizia bisogna indovinarle...

PRESIDENTE. Credo che sarebbe molto meglio avere una visione ottimistica e ritenere che l'onorevole Carta, se fosse stato presente, avrebbe soltanto alleggerito l'onorevole Alessandro Tessari da un intervento che è durato dalle 8 fino alle 14. Quindi, penso che fosse un tentativo di opera buona che, come capita in genere ai cattolici, non sempre riesce.

VIOLANTE. Era un atto preparatorio.

BOATO. La ringrazio, signor Presidente, per la sua interpretazione benevola. Lei ha sentito che io, con un po' di malignità, ma non con cattiveria, ho parlato di Carta, perché – ripeto – è uno dei colleghi simpatici membri della nostra Commissione, e con lui ho un rapporto ottimo. Ma può darsi che gli abbiano conferito l'incarico proprio perché io mi fidavo di lui, perché Carta ha con me un rapporto cordiale. Comunque, si tratta di una mia malignità, e non pretendo...

PRESIDENTE. È rimasta carta bianca...

BOATO. È rimasta carta bianca: è vero. È successo quello che è successo. E sa perché è successo questo, Presidente? Perché io, poco fa, mi sono assentato per un bisogno urgente, dovendo poi parlare abbastanza a lungo, ed ho detto al collega Cicciomessere ed alla collega Bonino, che erano fuori dell'aula, che sarei tornato immediatamente in quest'aula. « No » – essi mi hanno detto – « tieni presente che deve parlare ancora Carta, iscritto a parlare prima di te ». Io ho risposto: « Non vorrei che Carta mi facesse uno scherzetto ». E sono tornato precipitosamente in aula.

PRESIDENTE. Ma quando il suo collega Cicciomessere è venuto a chiedermi chi dovesse parlare, io ho detto che, comunque, in quel momento l'onorevole Carta non era presente in quest'aula. L'ho immediatamente avvertito.

BOATO. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE. Comunque, adesso, dopo queste schermaglie...

BOATO. Siamo sempre nel tema, anche se un po' alla lontana. Siamo nella fase degli incidenti procedurali.

PRESIDENTE. Dopo queste schermaglie, onorevole Boato, a lei il fermo di polizia.

BOATO. A me il fermo di polizia, ma, in realtà, vi è stato un tentativo di « fermarmi », di effettuare un fermo di polizia parlamentare, per impedirmi di parlare. Signor Presidente, visto che siamo ancora nella discussione sulle linee generali, fortunatamente, e non siamo ancora nella fase dell'illustrazione complessiva degli emendamenti, perché non è stata ancora posta la questione di fiducia, e tante altre cose di questo genere non sono ancora successe, visto che nella discussione sulle linee generali è opportuno discutere anche del contesto in cui si muove la vicenda, lo scontro che stiamo attraversando, anche se è uno scontro così pacato nei toni e nei modi, questo è un sintomo della situazione che si sta creando, di una situazione cioè che vede una maggioranza che non è consapevole e sicura di se stessa, perché interviene in questa discussione con molto poca forza politica ed interviene invece con forza procedurale, con « giochetti » procedurali; è un sintomo di una situazione in cui vi è un Governo che mi pare altrettanto poco sicuro di se stesso su questa questione (e su questo, poi, tornerò nel merito, rileggendo alcune cose, riflettendo sulla relazione del ministro dell'interno Rognoni, e così via) ed un'opposizione, cioè la nostra (ed anche questo va spiegato meglio), costretta questa volta ad iniziare un ostruzionismo che non abbiamo ancora dichiarato, costretta da una decisione stranissima della democrazia cristiana (di Vernola, anche questa volta), cui si è associata l'intera maggioranza governativa. È la prima volta, che io sappia, in due legislature, da quando esiste il gruppo radicale, e sicuramente è la prima volta da quando sono deputato, che succede un fatto di questo genere. E non è che i colleghi della democrazia cristiana, della maggioranza, del Governo non potessero fidarsi di noi, perché, se c'è una cosa di cui possono fidarsi e si sono sempre fidati in passato, è che, se per caso, in ipotesi, noi intendiamo fare l'ostruzionismo su un provvedimento che riteniamo gravemente lesivo della Costituzione (perché questo, in genere, è il motivo per il quale si fa l'ostruzionismo, quando è in gioco un principio fondamentale del nostro ordinamento costituzionale), lealmente lo dichiariamo. Così avvenne nel gennaio dell'anno scorso: lo dicemmo lealmente. Non ricordo se il collega Cicciomessere o la collega Aglietta si alzarono e dissero che quella era la nostra intenzione.

Questa volta, in una conferenza stampa, nella Conferenza dei capigruppo, qui in Assemblea, da me, da Cicciomessere, da altri ieri, quando abbiamo discusso sulle pregiudiziali di incostituzionalità e di merito, è stato detto che avevamo approntato, ovviamente, tutti gli strumenti regolamentari, corretti, per mettere in atto, là dove fosse necessario una battaglia lealmente, ma duramente ostruzionistica nei confronti di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, che proroga un altro decreto-legge, convertito in legge il 6 febbraio dell'anno scorso, sul fermo di polizia. Ma abbiamo detto di essere disponibili, perché ci facciamo carico di responsabilità politiche ed istituzionali del Parlamento, del Governo, se volete, del paese (guardiamo al di là, magari, del nostro interesse di gruppo, che potrebbe consistere nel far parlare di noi su questa questione), a verificare qualunque ipotesi alternativa che ci venisse sottoposta dal Governo, dalla maggioranza, dall'una o dalla altra forza politica, da altre forze di opposizione; ma, in questo caso, la responsabilità è della maggioranza e del Governo. Che noi dovessimo o potessimo avanzare proposte alternative formali era assai difficile ipotizzare, colleghi che mi ascoltate, signor rappresentante del Governo. Era assai difficile immaginare che un gruppo, che ha coerentemente, da sempre (per noi non ci sono state svolte recenti) ritenuto incostituzionale il fermo di polizia, che da sempre ha ritenuto gravissimo usare il decreto-legge in materia di libertà personali, che da sempre ha ritenuto ancora più grave il reiterato uso di decreti-legge nella stessa materia e, quindi, ancora più grave il reiterato uso di decreti-legge in materia di libertà personali, cioè la recidività del Governo su questo

terreno, avanzasse proposte formali. Ma avevamo dichiarato (non fatto capire con una strizzata d'occhio), per bocca della presidente del nostro gruppo Aglietta, del vicepresidente Cicciomessere, mia e di altri, che eravamo disponibili a vedere se le battaglie condotte in quest'anno non avessero creato possibilità di riflessione, di ripensamento non solo da parte nostra (perché ci sono stati dei ripensamenti su alcune questioni anche da parte nostra, in quanto l'immobilità non è mai stata la nostra posizione politica), ma anche del Governo e della maggioranza; tanto più di una maggioranza che nel dicembre 1979 o nel gennaio 1980 era diversa da quella di oggi (i socialisti non ne facevano parte) e di un Governo che era diverso da quello di oggi, di un Governo di allora e di un Parlamento di allora che avevano, comunque, introdotto il fermo di sicurezza, o di polizia, o di prevenzione che dir si voglia, con una scadenza a termine, proprio per segnarne il carattere di assoluta straordinarietà e provvisorietà. Non da parte nostra si poteva ritenere che formalmente fossero avanzate proposte alternative, se non quelle che formalmente sono state avanzate e che reiteriamo in questo momento. Credo che i colleghi del gruppo radicale, proprio perché hanno designato me a parlare in questa fase finale della discussione, mi attribuiscano la possibilità di parlare a nome di tutti e di reiterare in questo momento la disponibilità da parte nostra a considerare qualunque ipotesi che possa segnare un'inversione di tendenza rispetto alla situazione attuale, visto che la situazione che ci troviamo davanti non segna alcuna inversione di tendenza, ma semplicemente la proroga pura e secca di un anno di un provvedimento che nell'anno passato aveva generato tanti sospetti, indizi, ed anche prove di pericolosità e di inutilità, al tempo stesso. Ma nel merito di tutto questo parlerò abbastanza a lungo, quanto le forze intellettuali e fisiche mi consentiranno.

Ripeto: da parte nostra, forse neppure in questo momento in cui io sto parlando, è stato dichiarato formalmente l'ostruzionismo. Certo, il collega Alessandro Tessari – vedo che il nostro attento Presidente scuote dolcemente la testa – ha parlato a lungo questa mattina, ma ha parlato a lungo perché ci trovavamo di fronte ad un trabocchetto.

PRESIDENTE. Scusi l'interruzione, solo per un chiarimento. Ma, in genere, quando ci si accinge a fare dei discorsi lunghi, le interruzioni sono *ad adiuvandum,* non sono mai di danno.

BOATO. La ringrazio.

PRESIDENTE. Allora, da che cosa parte questa posizione? Io, da questo banco, evidentemente, non intendo fare polemiche, ma soltanto constatazioni.

Nella Conferenza dei capigruppo, presieduta dal Presidente della Camera, e nella quale ero presente anch'io, l'onorevole Aglietta, devo dire con molto senso di responsabilità, e credo con grande lealtà, interpellata su quanto tempo il suo gruppo avrebbe occupato in questo dibattito, affermò che il gruppo radicale si prefiggeva lo scopo di impedire in ogni modo la conversione in legge di questo decreto-legge, e che avrebbe fatto ricorso a tutti gli strumenti regolamentari per far decadere il decreto-legge. Questa formula molto chiara non so quale significato possa avere se non quello di ostruzionismo; tanto è vero che, a questo punto, i rappresentanti dei gruppi della maggioranza risposero che avrebbero usato tutti i mezzi, per convertire il decreto stesso. Questo non toglie valore a ciò che lei ha detto e che l'onorevole Cicciomessere ed altri colleghi del gruppo radicale hanno più volte ripetuto, e cioè che questo loro atteggiamento non prescindeva dal tentativo di trovare in qualche modo un punto di intesa, ma che vi sia stato questo annuncio, anzi, l'ho ritenuto un atto di lealtà.

BOATO. La ringrazio, signor Presidente. Se mi consente, non ero presente alla Conferenza dei capigruppo, ovviamente, né ho il resoconto stenografico, credo che lei non abbia detto né il falso né cose scor-

rette, ma tutta la verità eccetto una aggiunta che forse sarebbe importante dire: « questo decreto così com'è, questo fermo così com'è ». È evidente che di fronte a questo tipo di situazione noi ci stiamo predisponendo, là dove il Governo apporrà la questione di fiducia, per cercare di fare il massimo sforzo, in nome del mandato che abbiamo ricevuto noi come gli altri, ma noi lo interpretiamo in questo modo, dal popolo italiano, in nome di quelli che riteniamo essere gli interessi superiori della democrazia e della Costituzione nel nostro paese, per cercare di impedirne la conversione in legge. Ma questo decreto così com'è, il che faceva intendere, come del resto personalmente, essendo membro della Commissione giustizia...

MELLINI. Così com'era, oltretutto, perché era diverso!

BOATO. Esattamente. Questa allusione di Mellini è per il fatto che da due mesi siamo passati ad un anno. Questa è una cosa molto seria costituzionalmente, perché Pertini, Presidente della Repubblica, ha firmato un decreto-legge che comunque prorogava di due mesi e il Presidente della Repubblica si trova di fronte ad un decreto, convertito in legge, che passa ad un anno. Ma comunque questa è una questione molto delicata sull'equilibrio dei poteri, già sulla straordinarietà dei decreti-legge, poi sulla discutibilità, anche se so che è ammissibile, della emendabilità dei decreti-legge, ma poi della emendabilità di un decreto-legge in materia di libertà personale, firmato sotto la responsabilità del Presidente della Repubblica: insomma, questi è garante della Costituzione, e in materia di decreti-legge concernenti le libertà personali ha un compito che è ben diverso da quello in materia di decreti-legge sull'olio di oliva, per intenderci, e si trova sottratto quel tipo di decreto-legge con il termine in esso contenuto prorogato non già di due mesi ma di un anno.

Credo che comunque questo comporti dei problemi dal punto di vista della correttezza costituzionale e dei rapporti tra Governo e Parlamento, e tra questi e il Presidente della Repubblica in materia di decreti-legge, perché il Presidente della Repubblica si assume anche lui delle responsabilità, è il responsabile politicamente ai sensi della Costituzione, tanto è vero che tutti questi provvedimenti sono di responsabilità governativa, ma ha una responsabilità primaria, che è quella della tutela della Costituzione, e qui ripeto vi sono molte cose da discutere e le discuteremo nel corso di questo dibattito generale.

Stavo dicendo: questo decreto così com'è o com'era, come diceva il collega Mellini, ma comunque così com'è, ripeto ciò che è stato detto in una conferenza-stampa, e che ho detto io, in Commissione giustizia, insieme ai colleghi De Cataldo e Alessandro Tessari, che si sono scambiati in questo ruolo in quel giorno, e ribadito nel dibattito sulle pregiudiziali di costituzionalità, quindi quando non eravamo ancora in scontro aperto e dichiarato non da noi, dal collega Cicciomessere e cioè: noi radicali valutiamo e siamo disponibili a valutare qualunque proposta ci venga fatta. Se ci venisse fatta la proposta di prolungare il fermo di polizia di due anni, evidentemente la valuteremo negativamente. Ma, parlando con numerosi colleghi dei vari gruppi della maggioranza oltre che dell'opposizione, riflettendo ad alta voce con loro, ho sentito fare da alcuni di loro ipotesi realistiche di altro tipo. Per esempio, qualcuno, nei corridoi e sugli scranni di quest'aula durante gli altri interventi pensava: il Governo ha emanato un decreto-legge di proroga di due mesi del fermo di polizia, il Governo scorrettamente, non il Parlamento, come ha detto Casini ieri, scorrettamente Casini e scorrettamente il Governo, ha chiesto già in Commissione giustizia al Senato la proroga di un anno che la maggioranza gli ha concesso, starei per dire entusiasticamente, più o meno mi sembra di aver capito. Il Governo ha fatto questo. Ma, di fronte alla dichiarata volontà di una proroga di due mesi, trovarsi poi alla proroga di un anno, un segno, per esempio – mi diceva qualche collega della maggioranza, qualche collega che evidentemente non può decidere, perché se potesse

decidere lui, avrebbe già deciso, se pensa così – di inversione di tendenza potrebbe essere che la proroga venga ridotta qui alla Camera a sei mesi, che già è tantissimo rispetto ai due mesi iniziali, è il 300 per cento rispetto alla durata iniziale, e sempre altri colleghi della maggioranza – potrei fare i nomi e i cognomi ma, siccome non sto rivelando segreti, ma sto ponendo problemi di riflessione comune, non mi interessa fare i loro nomi e cognomi; se qualcuno li volesse sapere, li farò, ma erano, ripeto, riflessioni responsabili e pacate – e altri dell'opposizione dicevano: ma, per esempio, siccome le relazioni bimestrali del ministro dell'interno Rognoni sul fermo di polizia ci fanno capire che l'utilizzo del fermo di polizia, al di là della sua correttezza o scorrettezza di cui parleremo più avanti, comunque mediamente – adesso il collega Cicciomessere mi aiuterà –, mi pare di ricordare, ha comportato la durata del fermo di 7 ore e 50 minuti, o qualcosa di questo genere, potrei sbagliare nei minuti, comunque, non si arriva mediamente ad un fermo prolungato più di 8 ore, il che vuol dire che ve ne sarà stato uno di 1 ora e un altro di 14 ore o di 16, ma non più di questo, qualche collega diceva: ma un Governo che avesse un minimo di elasticità mentale e di volontà di dare dei segnali anche di un ripensamento su questo terreno potrebbe, per esempio, ridurre il fermo di polizia qui alla Camera, e poi sottoporre al Senato questa modifica tempestivamente, a 24 ore nella prima fase, se poi vi fosse la conferma del magistrato a 48 ore, invece che 2 giorni e 2 giorni, 1 giorno e 1 giorno, visto che 4 relazioni, nell'arco di un anno intero, ci dimostrano che comunque, al di là di tutte le questioni di costituzionalità, di merito, eccetera, su cui discuteremo ampiamente, quella utilizzazione che il Governo, non noi, ha fatto è una utilizzazione ridotta temporalmente nell'arco medio di nemmeno 8 ore per ogni fermo effettuato. Allora in ipotesi un fermo ridotto a 24 ore, al massimo confermato per altre 24 ore dal magistrato, e prolungato non più per un anno ma per 6 mesi, lo riterremmo comunque una cosa dannosa, controproducente, da tentare di superare, ma siccome noi non siamo il Parlamento italiano e neanche il Governo e siccome siamo anche deputati responsabili, che quanto meno cercano di capire se una battaglia politica porta ad inversioni di tendenza, se non alla vittoria delle nostre posizioni, che non possiamo pretendere che vincano sempre, ma possiamo pretendere di affermarle con forza, tanto più quando chiamano in causa diritti e princìpi costituzionali, da parte nostra ci potrebbe essere la continuazione dell'ostilità ma la presa d'atto che una inversione di tendenza, in ipotesi di questo genere, che ho sentito riflettute, discusse e formulate informalmente fuori di qui, una modificazione di posizioni da parte nostra, non rispetto al no o al sì, ma alla tecnica della lotta parlamentare, ci potrebbe essere, tanto più che non abbiamo ancora annunciato ufficialmente e formalmente una battaglia di tipo ostruzionistico.

Perché non l'abbiamo ancora annunciata formalmente, signor Presidente? Perché siamo, come eravamo e come continuiamo ad essere, molto preoccupati di quanto tutto questo sia inutile, dannoso e controproducente, non solo per la nostra Costituzione e per il nostro ordinamento democratico, ma anche per il funzionamento del nostro Parlamento, per le responsabilità politiche che abbiamo, per esempio, un Governo che non ha chiesto la chiusura della discussione sulle linee generali sulla legge finanziaria, su cui il nostro gruppo si sta battendo da giorni e giorni, però chiede e ci impone addirittura, annuncia lui il nostro ostruzionismo prima che lo annunciamo noi qui, bloccando per giorni e notti la Camera, fra l'altro, ci dispiace molto per i funzionari della Camera, i commessi, tutto il personale di servizio a cui va il nostro ringraziamento per il lavoro che fanno ma, ripeto, non ci siamo noi, questa volta, assunti questa responsabilità, paralizzando la Camera su una cosa che dovrebbe essere, nelle dichiarazioni formali, decisiva, anche se non esclusiva, nella lotta contro il terrorismo, quando poi sia nei fatti

documentali, sia nelle motivazioni politico-giuridiche che anche dall'interno della maggioranza vengono date ci si accorge che non di questo si tratta, non di un provvedimento decisivo e tale da creare un arroccamento della maggioranza e del Governo, formalistico – addirittura – sulle virgole e tale da provocare la apposizione (stando a quanto abbiamo sentito preannunciare) dalla questione di fiducia al termine del dibattito generale da parte del Presidente del Consiglio Forlani, uomo cui ho dato credito di intelligenza proprio due giorni fa nel dibattito sul terrorismo. Quindi nessuno può immaginare che io sia un fazioso nei suoi confronti o che noi tutti lo siamo, poiché abbiamo saputo, di volta in volta, valutare i suoi comportamenti. E valutiamo in modo drasticamente negativo questo comportamento. Gli è stato imposto? Non lo so. È stato « ricattato » in termini politici dentro o fuori dalla maggioranza, da destra o da sinistra (forse da destra)? Non lo so, ma so di certo che egli si assume questa responsabilità, anche se dopo una riunione collegiale del Consiglio dei ministri che questa facoltà di porre la fiducia gli garantisce. Ma lui poi si assume la responsabilità di venire in quest'aula e dire che il Governo pone la fiducia su questa questione « decisiva » per le sorti del nostro paese. Ebbene, è una questione decisiva e grave come sintomo, indizio, tendenza perversa e pervicace! Ieri dicevo che *errare umanum est, perseverare diabolicum* nel modo di concepire il rapporto fra i diversi poteri dello Stato, tra polizia e magistratura, la garanzia delle libertà dei cittadini e la stessa concezione della lotta contro la criminalità organizzata e contro il terrorismo politico; ma poi la sua efficacia concreta è paradossalmente contraddittoria al tempo stesso con le dichiarazioni altisonanti che vengono fatte e scritte.

Questa è la situazione paradossale nella quale ci troviamo, cioè inchiodati qui da Vernola, dalla maggioranza, dalla democrazia cristiana, dai socialisti, dai repubblicani e dai socialdemocratici che, sapendo che comunque noi dichiariamo sempre l'ostruzionismo quando lo facciamo, ce lo hanno dichiarato loro ieri sera.

Mi si dice (e questo sarebbe ancora peggio, signor Presidente e colleghi) che la dichiarazione di ieri sera sarebbe stata una reazione di stizza o, comunque, una piccola vendetta (grande, in realtà, perché compromette anche il personale della Camera e noi tutti) al fatto che il nostro gruppo, per bocca del collega Cicciomessere, ha chiesto lo scrutinio segreto sulle pregiudiziali. Ieri abbiamo visto un'aula affollatissima: non c'era dubbio che non ci sarebbero stati problemi di numero legale. Da parte nostra, su una questione così delicata che incide sulla coscienza di ogni deputato e rispetto a cui la disciplina di gruppo non può valere (casomai può valere la disciplina con la propria coscienza, anche filtrata attraverso le riflessioni politiche e l'appartenenza a forze organizzate), era doverosa la richiesta dello scrutinio segreto. Noi chiedevamo a tutti i deputati di questa Camera di pronunciarsi in una materia delicatissima: e che sia delicatissima lo troveremo scritto in tutte le pubblicazioni che sono state prodotte in argomento. Questo non viene più detto nei momenti finali dello scontro: allora è certissimo che è costituzionale e non ci sono dubbi. Ma poi, riflettendo con calma, vedremo che da parte di giuristi cattolici e di rappresentanti della democrazia cristiana (non parliamo poi di socialisti e dei rappresentanti della SVP) è stata sollevata una infinità di dubbi. In dottrina ed in giurisprudenza questi problemi sono emersi ripetutamente non solo nel corso dei decenni, ma – starei per dire – nel corso di almeno un secolo. Vedremo tutte queste cose se ne avremo modo.

Dunque, ora ci troviamo in questa situazione paradossale che ci è stata imposta per un ostruzionismo che noi non abbiamo ancora dichiarato. Ci siamo trovati in Commissione giustizia a votare un emendamento non nostro che io ho dichiarato discutibilissimo in quella Commissione, anzi il meno peggio e comunque molto sospettabile da parte nostra: credo che molti colleghi della maggioranza avrebbero

questa stessa impressione se riflettessero attentamente. Comunque quello era un emendamento che riconduceva nell'alveo del cosiddetto fermo di indiziato di reato, fermo di polizia giudiziaria, o lo si chiami come si vuole, il fermo di pubblica sicurezza o di polizia. In quella occasione, per esempio, i compagni socialisti hanno votato a favore di questo emendamento il cui contenuto è, tra l'altro, riportato nella proposta di legge Labriola. Ho sentito che Felisetti si è lamentato: non ero presente in aula, ma dal mio ufficio di vicolo Valdina, dove stavo preparandomi per questo intervento, ho ascoltato tutto il dibattito. Infatti, io ritengo che il dibattito sia dibattito, cioè ci si debba parlare ed ascoltare anche quando si è in pochi. Dunque il collega Felisetti si è lamentato del fatto che, per esempio, *l'Unità* ha dato una certa interpretazione di quella votazione. Forse ha anche ragione nel lamentarsi. Noi la nostra battaglia non la stiamo facendo per spaccare la maggioranza, anzi stiamo cercando di convincere tutta la maggioranza ad assumere una posizione costituzionalmente più corretta e democraticamente più coerente. Mi dispiace che *l'Unità* abbia usato una battaglia giusta che abbiamo fatto insieme – socialisti, comunisti, sinistra indipendente e partito radicale – presso la Commissione giustizia per un piccolo cabotaggio di lotta contro il Governo quando una grande forza di opposizione fa tutti i giorni la lotta contro il Governo e non ha bisogno di usare questi piccoli strumenti su grandi questioni come il fermo di polizia.

Il collega Felisetti, dunque (che vorrei mi ascoltasse da qualche altoparlante in qualche stanza della Camera, visto che purtroppo in questo momento non è presente, dato che è presidente della Commissione giustizia, di cui io faccio parte, e con il quale ho un rapporto quotidiano di lealtà e di collaborazione) non può mettere sullo stesso piano una questione di questo rilievo politico-costituzionale con una operazione di piccolo cabotaggio antigovernativo da parte del quotidiano del partito comunista. Se noi avessimo fatto questo nei confronti de *l'Unità* ogni volta che quest'ultima ci ha riempiti di insulti e di calunnie pesantissime, non avremmo la possibilità di instaurare con i colleghi e compagni del gruppo comunista un rapporto di convergenza che invece tutte le volte che riteniamo possibile, utile e doveroso per le sorti della democrazia e per una politica coerente ed avanzata per il nostro paese, noi abbiamo assunto pur sapendo che, magari, da parte del gruppo comunista si prova un po' di fastidio nel trovarsi a votare insieme a noi come è successo più volte.

Comunque, posso capire la stizza di Felisetti, ma a questo punto noi dovremmo averla moltiplicata per cento, ma non la posso giustificare perché non siamo qui a far polemica con i giornali di partito. Non siamo vincolati e subalterni al sistema dei partiti fuori di qui, quando qui siamo deputati della Repubblica e dobbiamo tenere conto dei dibattiti all'interno dei partiti cui apparteniamo o non apparteniamo, come nel mio caso; ma non possiamo essere subalterni fino a questo punto quando qui rappresentiamo lo sovranità popolare. Quindi non si giustifica la posizione espressa dal collega e compagno Felisetti, presidente della Commissione giustizia, cioè membro autorevole in materia all'interno della Camera dei deputati. Tale posizione non si giustifica tanto più che egli ha scritto alcune cose sul quotidiano del suo partito in merito a questo dibattito: io su questo vorrei riflettere perché riguarda il fermo di polizia. Egli, oltretutto, ha detto altre cose in passato in questa Camera sul fermo di polizia.

Egli oggi ha fatto appello al fatto che non dobbiamo mai meravigliarci troppo che ci sia una modificazione nelle posizioni: passano i tempi, si riflette e si modificano le idee. Personalmente io sono d'accordo con questa considerazione: è successo anche nella mia vita politica personale. Se si contesta la coerenza morale e politica della propria attività, se si ritiene di aver vissuto questa coerenza per tutta la vita, si ha ragione di ribellarsi; io stesso mi ribello se qualcuno me la contesta, ma se qualcuno oggi mi dicesse che oggi io la penso diversamente rispet-

to a dieci anni fa non potrei che rispondere: vivaddio che la penso diversamente! Mancherebbe altro che dieci anni della storia del nostro paese, nella mia vita personale e nei miei rapporti politici ed umani non avessero modificato in me, come in tutti noi le idee, non i valori di fondo cui ci ispiriamo. Quelli, in genere, rappresentano una stella polare che ci accompagna per tutta la vita, salvo traumi, illuminazioni o oscuramenti improvvisi. Può succedere anche questo ma è molto più raro. È giusto che si modifichino i propri giudizi storici e politici su alcune cose, perché altrimenti, saremmo tante mummie, tanti simboli, tanti sarcofaghi della politica e non avremmo alcuna capacità di dialettica democratica, politica, di convincimento, di trasformazione di noi stessi, visto che vogliamo trasformare le istituzioni del nostro paese. Ma, su un tema come questo, se la polemica di Felisetti può essere comprensibile quando è rivolta al gruppo comunista, che l'anno scorso non votava la pregiudiziale di costituzionalità e quest'anno la vota – anzi, di più: che al Senato non l'ha votata e qui, alla Camera, la vota – io, invece, dico: ben arrivata questa riflessione ulteriore del partito comunista; sono contento che il dibattito, la maturazione delle idee, l'approfondimento di queste delicate questioni abbiano portato il compagno Ricci, anche lui membro della Commissione giustizia, ed il compagno Violante, addirittura magistrato, oltre che componente, a sua volta, della stessa Commissione (e sono, quindi, colleghi con i quali ci troviamo tutti i giorni a discutere di queste cose, a riflettere, ad approfondire ed eventualmente a modificare alcune nostre posizioni) a modificare precedenti atteggiamenti. Ma è assai difficile che si possa cancellare, da parte del collega Felisetti, ad esempio, tutto ciò che è stato detto, anche in un passato recente, da parte socialista su questi problemi sia nel merito, sia dal punto di vista costituzionale.

Personalmente faccio difficoltà a distinguere così nettamente il merito della costituzionalità, perché, se non concepiamo la Costituzione semplicemente come una scatola vuota e formalistica, ma comprendiamo che quei princìpi sanciti dalla Costituzione non sono eterni, bensì modificabili, ma hanno una loro concretezza, una loro incidenza storica, un loro merito all'interno della loro forma; se prendiamo atto di ciò, come dicevo, diventa difficile distinguere le questioni di merito da quelle di costituzionalità. Io stesso, nell'illustrare ieri una questione pregiudiziale di merito, ne ho illustrate implicitamente altre tre di costituzionalità che avevo presentato. Allora, ripeto, da parte del collega o compagno – come volete – Felisetti non si giustifica – anche se si può comprendere la stizza, l'apprensione, tutto quello che volete, le tensioni parlamentari, che, tra l'altro, tra socialisti e comunisti si sono avvolte a spirale crescente, purtroppo, nelle ultime settimane, con molta, molta rissosità, molti pretesti e molte vendette reciproche che a me, devo dirlo molto francamente, hanno suscitato un certo disgusto e su cui altre forze politiche hanno fatto i loro giochi –; come dicevo, se tutto questo posso capirlo, non posso, però, giustificarlo nel momento in cui ci troviamo qui in quest'aula, pressoché deserta, a fare una battaglia che viene presentata come di tanta e tale rilevanza da indurre il Governo a porre su di essa, così si presume, la questione di fiducia. Io mi auguro, a nome di tutto il gruppo radicale e non solo mio personale, che i minuti o le decine di minuti o le ore che durerà questo mio intervento – e questo lo vedremo – sul fermo di polizia e le riflessioni che io farò qui ad alta voce possano servire quanto meno, se questo palazzo non è completamente vuoto, se le forze politiche non stanno già pensando ad altro, possano servire – lo ripeto – a riflettere su questi temi che sto pacatamente proponendo adesso qui ad alta voce, avendoli trattati sia io sia altri colleghi del mio gruppo nelle ore precedenti a questo mio intervento ed anche altrove fuori dalla solennità vuota, ma sempre solennità, di quest'aula.

Mi auguro che questo possa succedere; potrebbe succedere, quindi, che battaglie

che sono durate mesi ed anni abbiano provocato, senza, signor Presidente, aspettare, magari con Briccola, il marzo dell'anno prossimo, non un capovolgimento, uno stravolgimento degli schieramenti politici e parlamentari – perché questo non solo immagino che non possa succedere, ma non lo auspico in questo momento: sarei ridicolo e pretestuoso se pensassi una simile cosa –, ma abbiano determinato una maggiore capacità di elasticità politica ed intellettuale, fermi i princìpi di ciascuno, nel valutare ciò che è accaduto in quest'ultimo anno, nel valutare ciò che ciascuno di noi ha imparato in quest'ultimo anno: i partiti della maggioranza, i gruppi, il Governo, noi, altri, la gente, i cittadini, l'opinione pubblica, il popolo italiano; e, quindi, cercare di invertire ciascuno la tendenza, trovare momenti di riflessione e di confronto diverso e soprattutto guardare al futuro invece che cercare, in qualche modo, di gestire in modo fallimentare e quasi come prigionieri politici, il passato.

Infatti, ho avuto la sensazione – e non si offendano i colleghi della maggioranza e neppure il rappresentante del Governo che, oltre tutto, non è un esperto della materia specifica; comunque lo ringrazio, è suo dovere essere qui, lui o un altro, ma comunque ringrazio lui personalmente, se non sbaglio si tratta del sottosegretario Giglia, se vedo bene fin là sotto, che in genere si interessa di questioni relative ai lavori pubblici; comunque non ha importanza: meglio sarebbe stato che vi fosse un sottosegertario per la giustizia – non si offenda, come dicevo, signor rappresentante del Governo, se dico che ho la sensazione che voi siate un po' prigionieri politici della lostra immagine. Io ho la sensazione che ci sia anche qualche brigatista, quelli lontani, dei vecchi tempi, che sia prigioniero politico, non solo dello Stato di cui si dichiara tale, ma anche di se stessi, della priopria ideologia e della propria maschera. Ovviamente non sto dicendo che voi siete come loro, perché direi una cosa volgare e sbagliata; dico solo che ho timore che voi siate prigionieri politici dell'immagine che vi siete costruiti; forse sarà perché si è abusato tanto della parola fermezza – e « fermezza » e « fermo » sono quasi derivati della stessa radice verbale e dello stesso concetto – qui, dopo tanti discorsi sulla fermezza, siccome il Governo è stato accusato di cedimento da parte dei comunisti e dei repubblicani, adesso che c'è il fermo di polizia, dimostriamo che siamo fermissimi.

Forse la psicologia non c'entra con la politica, ma qualche volta può entrarci, anche perché la psicologia della gente conta molto ed incide sulla situazione istituzionale, ma io ho l'impressione che stia succedendo proprio quello che ho detto. In altri termini, ho l'impressione che, dopo aver tanto strombazzato su questa misura, si sia prigionieri dell'immagine che si è data di se stessi all'esterno e, pur riconoscendo a bassa voce in Commissione, nei corridoi che, in realtà, sappiamo tutti che stiamo perdendo tempo, poi, qui dentro, bisogna far blocco, bisogna far muro al punto che, per la prima volta nella storia parlamentare, la democrazia cristiana ci anticipa e ci impone l'ostruzionismo. Perché, vero o non vero, e non ho motivo di dubitare su quello che ha riferito il nostro Presidente poco fa in ordine alla riunione dei capigruppo, sta di fatto che quel giudizio era formulato in termini un tantino diversi, ma che comunque non è stato ripetuto in quest'aula perché noi abbiamo detto, sempre qui in aula, altre cose ed abbiamo garantito altra disponibilità politica che, a nome del mio gruppo, confermo anche in questo momento.

Ci siamo trovati in una situazione difficile tutti quanti: per esempio – e tornerò un momento a parlare del collega Felisetti – non i socialisti, ma il Governo ha presentato il disegno di legge n. 1224 che porta le firme del Presidente del Consiglio dei ministri, Forlani, del ministro di grazia e giustizia, Sarti, e del ministro dell'interno, Rognoni, che converte, che mira a convertire, il decreto-legge 12 dicembre 1980 che proroga il fermo di sicurezza. Tale disegno di legge ha una relazione – è stato prima esaminato dal

Senato ed è stato trasmesso il 16 dicembre 1980 – di accompagnamento (del resto obbligatorio per un disegno di legge) in cui si dice che...

Ringrazio il collega Felisetti per essere arrivato in aula perché sto parlando anche di lui con molta pacatezza.

Come dicevo, in tale relazione si dice: « Poiché, nella presente fase, – e non sono i socialisti, non il collega Felisetti, a dire queste cose, ma il Governo, tre rappresentati del Governo, il Presidente del Consiglio e due ministri: tutti democristiani – è da ritenere che la cessazione della operatività del fermo di sicurezza non mancherebbe di provocare ripercussioni deprecabilmente negative nella lotta al terrorismo, il Governo reputa indispensabile il ricorso ad un provvedimento urgente che valga ad eliminare la *vacatio* dell'istituto prorogandone la durata per un periodo limitato a sessanta giorni. Ciò con la esplicita riserva di riproporre tempestivamente il tema nel contesto di una più articolata iniziativa di legge ordinaria da sottoporre al Parlamento per più circostanziate valutazioni ». Ora, signor Presidente, non un anno fa ma pochi giorni fa in fin dei conti, il 16 dicembre, il Governo ha detto al Parlamento italiano, con la sua relazione ad un disegno di legge firmato addirittura dal Presidente del Consiglio quasi per dare più solennità a questa decisione, « guardate che stiamo costretti a fare questo provvedimenti per soli sessanta giorni, è solo una pura *vacatio* », si diceva un decreto-legge tecnico nel linguaggio gergale dei corridoi, ed io non credo ai decreti-legge tecnici, ma, comunque per ridurne la portata, si diceva: « guardate che è proprio lo stretto necessario, siamo stati presi all'ultimo momento, facciamo sessanta giorni, ma guardate che noi siamo pronti ad affrontare questioni di ben altra natura, di ben altra dimensione. Siamo consapevoli che questo provvedimento verrà prorogato, ma lo scopo è quello di analizzare il problema nella sua interezza, nel suo complesso, riflettere nel complesso sulle esigenze della lotta contro la criminalità politica organizzata, il terrorismo, eccetera ». Il Governo si è smentito da solo. Tra l'altro il collega Felisetti, con il quale dovrò fra poco polemizzare, sempre cortesemente, ma duramente, ha lamentato la stessa cosa poco fa. Io l'ho sentito dire: noi chiamiamo in causa il ministro Rognoni, noi chiamiamo in causa il ministro Sarti. Negli accordi di Governo – se non ricordo male è stato detto – c'era la proroga breve del fermo di polizia e la contestuale capacità del Governo, finalmente, di assumere l'iniziativa politico-legislativa sulla globalità di questi temi, iniziativa che da molti magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo è reclamata da molti mesi, e mettere il Parlamento finalmente di fronte non all'*aut-aut*, non ai tempi obbligati delle conversioni dei decreti-legge, ma alla possibilità di una riflessione intelligente, acuta, spregiudicata, creativa e propositiva, al di là delle differenze fra maggioranza e opposizione, su temi che a tutti noi stanno a cuore al di là dei nostri diversi ruoli parlamentari e politici nel paese; che stiano a cuore a tutti noi l'abbiamo dimostrato oramai senza ombra di dubbio nell'attività che stiamo conducendo in questa Camera su questi temi; anzi siamo coloro che hanno sempre messo la giustizia al primo posto dei propri obiettivi politici. Ebbene, qui Felisetti con delicatezza ha chiamato in causa Sarti e Rognoni e ha lasciato fuori Forlani; ma non toglie nulla, cioè toglie un « tantino », se vogliamo, alla mia stima per Forlani e al mio rispetto per lui, il fatto che io ricordi che non c'è solo la firma di Sarti e di Rognoni in questa relazione al disegno di legge, ma c'è la firma prima di tutto del Presidente del Consiglio, come allora c'era la firma del Presidente Cossiga; ma, ripeto, tra l'altro, che allora il clima era diverso nel nostro paese, la situazione dell'ordine pubblico e istituzionale era diversa e comunque il provvedimento in oggetto aveva aspetti molto complessi, molto ampi e riguardava una pluralità, una pluralità quasi interamente negativa dal nostro punto di vista, di iniziative in tema di procedura penale, in tema di codice penale, in tema di leggi di pubblica sicurezza, in tema di legislazione relativa all'ordine pub-

blico. Ma questa volta stiamo esaminando un provvedimento sul quale lo stesso Presidente del Consiglio ha voluto imprimere la propria firma. Allora, come la mettiame? Non siamo noi ad essere pervicaci, questo dovevo dirlo anche al collega Violante, che ho ascoltato con attenzione oggi pomeriggio; e devo dire che, da una parte, capisco la stizza socialista nel sentire dai comunisti dire cose che in passato non dicevano; questo lo capisco; d'altra parte, personalmente, condivido molte delle osservazioni che il collega Violante, un po' settario, ma intelligente e preparato, ha fatto su questi problemi, e sono felice che finalmente anche il gruppo comunista sia arrivato a fare queste osservazioni. Perché dico « un po' settario »? Perché guai a dire al gruppo comunista che ha maturato - diciamo così - le sue posizioni.

I colleghi comunisti si inquietano: « no le nostre posizioni sono stempre state le stesse; abbiamo sempre detto le stesse cose! ». Ma tutti vedono che, in questa Camera, ciò non è avvenuto. Noi valutiamo positivamente il loro cambiato atteggiamento su questi temi; su altri argomenti a volte non siamo tanto positivi. I colleghi socialisti forse non valutano questo cambiamento altrettanto favorevolmente, perché si trovano più esposti ora che sono parte del Governo che non nel dicembre-gennaio del 1979-1980 quando erano fuori dal Governo; quindi, questi eventi, avranno delle ripercussioni nei loro rapporti già difficili e complicati; ma insomma questa è la realtà degli eventi. Perché ho detto che il collega Violante è un po' settario? Perché non ha mancato nel suo intervento, pure abile e intelligente e documentato, di fare due o tre allusioni non esplicite ai socialisti ed esplicite al nostro indirizzo. Va bene, anche qui ormai siamo in un solco, al gruppo radicale su questo tema si può dire tutto, si dice e si fa tutto, anche all'interno di questo palazzo, mi pare, ma l'unica cosa che non si può dire è che non abbiamo avuto al tempo stesso coerenza ed anche disponibilità, perché decine di volte in quest'aula abbiamo sollecitato questo confronto.

Io stesso ed altri colleghi del mio gruppo, abbiamo dimostrato coerenza e al tempo stesso disponibilità nel valutare il merito di diverse iniziative legislative su questi problemi. E il collega Violante non può dire che il nostro gruppo invece è propenso ad impedire che ci sia un comportamento costruttivo su questi problemi. No, non lo può dire lui che era « appiattito » l'anno scorso sul decreto-legge Cossiga - chiamiamolo così - e che quest'anno ha riflettuto, ha cambiato posizioni, probabilmente ha discusso con i suoi amici magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo; egli ha quindi compreso certi fatti, come li ho compresi io da altri punti di vista; ripeto, nessuno di noi è infallibile, né tanto meno onniscente, quindi continuiamo ad imparare ed apprendere e a modificare le nostre conoscenze e le nostre convinzioni; ma non può dire Violante queste cose a noi radicali, non può mettere sotto accusa, pur con minore astiosità del passato, noi anche in questa occasione. Guardate che cosa è successo: è successo, per esempio, che noi abbiamo presentato ieri - e chiunque le abbia lette non può dire che erano immotivate, anche se le può ritenere infondate - se non sbaglio otto pregiudiziali, sei di costituzionalità, due di merito. Abbiamo messo a frutto un po' le competenze, le conoscenze di ciascuno di noi: Mellini giurista di taglio costituzionale, De Cataldo giurista con una preparazione penalista, il sottoscritto, che non è giurista, ma che da molti anni si interessa laicamente di queste cose, Ciccio-messere ed altri, abbiamo messo a frutto le nostre competenze su un tema che, ritenendolo importante, ci coinvolgeva direttamente. Abbiamo presentato pertanto otto pregiudiziali di cui sei di costituzionalità; una l'ha presentata la sinistra indipendente, una l'ha presentata il gruppo del PDUP (vedi Felisetti che queste cose non succedono solo a te!). Ora, leggendo la cronaca de *l'Unità* di questa mattina 5 febbraio 1981, siglata G.F.P., suppongo Gianfranco Frasca Polara, mi pare si chiami così, vedo già un titolo poco simpatico: « Una risposta dannosa all'ostruzio-

nismo radicale per il fermo di polizia: il Governo chiederà oggi il voto di fiducia ». Già il titolo è poco simpatico, perché il gruppo comunista sa, glielo abbiamo riferito direttamente, l'ho dichiarato io stesso in Commissione, che noi radicali non avevamo, come ho già ribadito molte volte, intenzione di esercitare l'ostruzionismo, a meno che non fossimo stati obbligati a farlo. Ma torniamo al testo di questo articolo che dice: « la decisione della seduta continua è stata presa ieri sera a tarda ora dal quadripartito dopo che erano state respinte le pregiudiziali di costituzionalità (a favore delle quali avevano votato comunisti, indipendenti di sinistra, PDUP e con diversa motivazione i radicali) ». Ora io penso che il « bravo compagno comunista », militante di base, che compra tutte le mattine *l'Unità* leggendo questo articolo e pensando che il suo giornale scriva in buona fede, dirà: « cosa è successo ieri alla Camera ? Che comunisti, indipendenti di sinistra e PDUP hanno presentato le loro brave pregiudiziali di costituzionalità e, con diversa motivazione, anche i radicali hanno presentato la loro ».

Ma voi conoscete la realtà dei fatti: i *Resoconti parlamentari* riportano la presentazione di otto pregiudiziali, sei di costituzionalità, due per motivi di merito, del gruppo radicale, una della sinistra indipendente e una del gruppo del PDUP. Però per il lettore de *l'Unità* questo viene inteso che i comunisti hanno votato... cioè, ci sono arrivati con qualche anno di ritardo; su questo Vernola e Felisetti si sono inquietati questa mattina; ci sono arrivati con un po' di ritardo; io dico: « fortunatamente essi sono arrivati a queste conclusioni »; riconosco così con soddisfazione, che anche il partito comunista non è immobile, riflette, modifica le sue posizioni; ma, una volta che arrivano a nuove posizioni con molto ritardo (perfino al Senato, pochi giorni fa, non hanno votato la pregiudiziale di costituzionalità), sono subito i primi della classe, sono già i primi ad avere votato la pregiudiziale; poi vengono quelli della sinistra indipendente, eletti nel gruppo comunista, è normale, eletti nella lista del partito comunista; poi viene il PDUP, fratello separato, diciamo così; e poi, con diversa motivazione, i radicali. Ma dove risiede la diversa motivazione ? Io ho letto le pregiudiziali di costituzionalità del PDUP e della sinistra indipendente e ho sentito Rodotà – non ricordo chi ha parlato per il PDUP, mi pare Magri stesso –: le motivazioni sono pressoché identiche alle nostre; si possono condividere o non condividere ma esse attengono all'articolo 13, terzo comma, ed all'articolo 77, secondo comma. Il tutto va visto in un contesto costituzionale globale. Perché si parla di motivazioni diverse ? Perché diventa « inquinante » aver votato le pregiudiziali radicali. Perché il gruppo comunista ieri ha votato le pregiudiziali di costituzionalità al fermo di polizia radicali e della sinistra indipendente; quelle ha votato, non ne ha votate altre, perché non le aveva; non ha sollevato alcuna pregiudiziale. Allora, salutiamo con soddisfazione questo ripensamento, questa maturazione consapevole della necessità di sollevare un certo allarme sulla violazione della Costituzione in merito al fermo di polizia che anche il gruppo comunista, che conta duecento deputati e passa, ha fatto propria; mentre, contando cento senatori non l'ha fatta propria al Senato, con le motivazioni addotte dal senatore Pieralli, a suo tempo membro della segreteria nazionale del partito comunista, che ho già citato ma che ricordo ancora brevemente, e che giudico piuttosto strane.

Al Senato, il gruppo comunista, pochi giorni fa, non ha votato le pregiudiziali di costituzionalità che erano solo del gruppo radicale, perché il PDUP al Senato non ha nessun rappresentante e perché la sinistra indipendente si è ben guardata dal presentarne. Gozzini, il mio amico Gozzini, che si occupa sempre di questi problemi, il mio amico cristiano, cattolico indipendente nel gruppo comunista, si è ben guardato dal presentare pregiudiziali sia lo scorso anno, sia quest'anno. Vi erano ben sei pregiudiziali, tutte a firma di Spadaccia e Stanzani Ghedini e il gruppo comunista, per voce di Pieralli, ha detto

che « il gruppo comunista, ripromettendosi, peraltro, di proporre misure incisive contro la criminalità ed il terrorismo – anche il Governo si ripromette questi interventi, ma poi non li attua, a meno che non si riferisca a Labriola e in questo caso dovrebbe dichiarare di averle già presentate – è contrario alla pregiudiziale proposta da una parte politica – la nostra – che, dietro richiami alla Costituzione, attua comportamenti che violano la legalità repubblicana e si fa portavoce dei terroristi con il sorridente avallo di un ministro del Governo della Repubblica ».

Ora sappiamo che i comunisti come i socialisti, come il Governo, non sono stati d'accordo con noi nella vicenda D'Urso, che comunque ci ha portati a salvare la vita del magistrato tanto che ora pensiamo a discutere, con diverso clima e situazione, rispetto al caso Moro, che non siano stati d'accordo con noi, ma che questo implichi un giudizio di complicità con i terroristi fa riflettere a lungo sui metodi usati nella lotta e nella polemica politica e su come purtroppo, dico purtroppo perché non mi rallegro di questo, il gruppo comunista sia stato ricambiato nei giorni scorsi, nella famosa polemica sui collegamenti internazionali del terrorismo, con la stessa moneta che aveva messo in circolazione: la moneta del sospetto e della calunnia. Contro di lui sono stati usati – lo ripeto – il sospetto e la calunnia, nella questione sui collegamenti internazionali del terrorismo, ma era una moneta che lo stesso gruppo comunista aveva messo ampiamente in circolazione.

Come ho già detto in altra occasione, la moneta cattiva caccia la moneta buona: succede nell'economia di mercato, succede anche nel « mercato », nel dibattito politico.

Io credo che dovremmo fare tutti uno sforzo per alzare non il tono della voce che, come vede, signor Presidente, questa volta mantengo piuttosto basso, contrariamente al mio solito, ma uno sforzo per alzare il tono morale, politico, ideologico e culturale della nostra riflessione e del nostro dibattito anche nei momenti più aspri, anche in presenza di spaccature. Questo è normale, è fisiologico che avvenga in una democrazia parlamentare; non è fisiologico, ma è patologico che gli scontri si trasformino in reciproche accuse di tradimento della Costituzione e della Repubblica e di complicità con gli eversori dello Stato democratico.

A questo punto, riprendo il filo del discorso sul fermo di polizia: il gruppo comunista al Senato non ha votato le uniche pregiudiziali presentate, le sei radicali (perché la sinistra indipendente non le ha presentate in quella sede), mentre le vota qui alla Camera. E lo fa dopo un ripensamento serio e positivo, perché io tale lo ritengo, dopo aver sentito l'intervento di ieri del collega Ricci; ma poi il gruppo comunista diventa « il primo della classe », come se esso avesse sollevato la questione e successivamente gli altri gruppi parlamentari (pur avendo rifiutato di votare identiche pregiudiziali al Senato con le motivazioni che ho ricordato).

Anche nella cronaca dei fatti, leggendo questo articolo, il linguaggio non è simpatico. In questo articolo Gianfranco Frasca Polara, una persona che conosciamo e che a sua volta conosce molto bene il palazzo e le vicende parlamentari, scrive: « all'arroganza radicale, del tutto sterile ». Mi soffermo su questa frase: « arroganza radicale, del tutto sterile »; ma colleghi democristiani contro cui noi stiamo combattendo in questo momento, tutto potete aver notate nel nostro atteggiamento da noi manifestato in questi due giorni, tutto all'infuori dell'arroganza. Abbiamo discusso, riflettuto, sollevato problemi; certo Tessari questa mattina ha alzato un po' il tono della voce, come faccio anch'io tante volte, ma tutto potete aver notato, all'infuori dell'arroganza.

Anzi, i nostri interventi vogliono essere una spinta a riflettere, un appello a trovare una via d'uscita diversa, eppure, anche questa volta, i comunisti, che pure hanno votato le nostre pregiudiziali, pur non avendole presentate, che pure sono finalmente contro questo fermo di polizia (e in passato non lo erano, o per lo meno

non lo erano in modo così rigido) parlano ancora di « arroganza radicale del tutto sterile ».

A me sembra che sterile non sia stata, perché, se abbiamo indotto i comunisti ad un ripensamento rispetto alle loro precedenti posizioni fino a trovare una coincidenza con le nostre opinioni, sterile essa non è stata: quanto meno, ha contribuito ad una riflessione diversa.

Ma questa arroganza radicale del tutto sterile « è, anzi, oggettivamente di supporto all'ostinazione del Governo »; guardate che noi siamo oggettivamente complici del Governo e un collega comunista poche ore fa mi ha detto che noi radicali siamo il « pentapartito », perché, secondo lui, siamo noi che aiutiamo il Governo. Nel momento in cui il Governo, contro di noi, pone la fiducia, nel momento in cui noi stiamo ponendo delle pregiudiziali di costituzionalità al Governo sul suo provvedimento, noi, secondo la opinione di compagni che condividono le nostre pregiudiziali e la nostra opposizione al decreto-legge, siamo comunque complici del Governo.

Questo è un miracolo della dialettica dell'*Unità*. Vedo che in questo momento è entrato in aula un altro compagno del gruppo comunista che vorrei rimanesse qui per ascoltarmi, per riflettere insieme su queste considerazioni: come è possibile che si scrivano queste cose anche in questa situazione, anche questa volta? Tutti siamo spinti a dire e a fare comunque quello che il quotidiano *l'Unità* afferma: che i radicali sono arroganti, destabilizzatori, che lo siano o non lo siano; anche quando ciò non è certo, come in questo caso, essi lo sono.

Ci si aspetta che il Governo faccia sempre le cose peggiori (qualche volta non le fa, ma questa volta le fa e le continua a fare); ci si aspetta che i socialisti siano ambivalenti e contraddittori, che affermino fuori da questa sede quello che poi in realtà non fanno (devo dire che questa accusa mossa al partito socialista non è quasi mai vera, anche se questa volta il gruppo socialista afferma una cosa e sostanzialmente ne fa un'altra). Siamo tutti indotti, così sembra, a mostrare la parte peggiore di noi stessi e poi c'è, appunto, l'arroganza del quadripartito che ha deciso di contrapporre un altro gesto arrogante: la questione di fiducia.

L'avete ascoltato tutti, ieri sera, l'intervento del collega Vernola, anzi ho sentito dire fuori dell'aula che la decisione che incide purtroppo su questo dibattito, è stata presa perché Cicciomessere aveva annunziato la sua richiesta di votazione a scrutinio segreto, dopo aver fatto capire che forse vi avrebbe poi rinunziato. Allora, per ripicca, per vendetta, è stata richiesta dalla democrazia cristiana la seduta ininterrotta. Mi auguro che questo non sia realmente accaduto ma ho l'impressione che, invece, questa sia stata la realtà degli eventi perché molti mi hanno detto: « guarda che Cicciomessere ha chiesto lo scrutinio segreto e, quindi, noi abbiamo deciso di rispondere in questo modo ».

Pensate che l'*iter* parlamentare di un provvedimento di questo genere, con la possibilità di bloccarne qualunque esito alternativo, perché si arriverà al voto di fiducia e ciò fermerà tutto, è stata causata da una reazione vendicativa nei confronti di una richiesta legittima, che forse si sperava non arrivasse, di votazione a scrutinio segreto su pregiudiziali di costituzionalità! Ciò appare tanto più assurdo per il fatto che quest'aula era, una volta tanto, sovrabbondante di deputati, per cui non vi era il minimo rischio di una mancanza del numero legale.

Ma è pensabile che si prendano decisioni politiche in questo modo? Per reazione? È pensabile che il Governo, ad esempio, insista, sulla sue posizioni? Mi rivolgo al capogruppo Bianco, al capogruppo Labriola, al capogruppo Reggiani, al capogruppo Mammì, persone che io molte volte critico, ma che altre volte apprezzo, ripeto, è pensabile che si arrivi con questo metodo ad una decisione come quella cui arriveremo al termine di questo dibattito generale? Cioè la replica del Presidente Forlani, la fiducia, il blocco di qualunque emendamento?

È colpa nostra? No, non accettiamo questa attribuzione di responsabilità, perché quando abbiamo responsabilità (non parlo di colpe), ce le assumiamo, le dichiariamo ed accettiamo lealmente lo scontro, secondo le regole del gioco, con coloro che hanno il diritto di opporsi alle nostre posizioni.

Non accettiamo questa situazione nella quale il Governo e la maggioranza si vogliono mettere per paura. Non credo che essi temano di « squagliarsi », perché non mi piace questa polemica fastidiosa ed astiosa per cui tutte le maggioranze si « squagliano », almeno secondo le opposizioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PRETI

BOATO. No, mi riferisco ad una maggioranza che quanto meno possa avere una dialettica nel suo interno e possa collegialmente decidere un atteggiamento diverso. Ho riferito all'inizio della seduta cosa alcuni colleghi affermavano fuori di quest'aula, argomenti che a noi non piacciono comunque ma che rappresentano sempre un segno diverso: il fermo di polizia ridotto a due giorni invece che a quattro, la proroga del provvedimento per sei mesi invece che per un anno. Sempre una proroga sarebbe, ma con un'inversione di tendenza rispetto al colpo di mano fatto al Senato. Il Governo dovrebbe dimostrare di averci ripensato e di voler fare un passo indietro. Si tratterebbe sempre del trecento per cento in più rispetto ai due mesi previsti dal disegno di legge originario e si tratterebbe sempre di un fermo di polizia che può durare 48 ore e che riteniamo sempre incostituzionale; ma sarebbe sempre meno di 96 ore. Poiché è stato ribadito un uso cauto di questo strumento così delicato e abbiamo viso che la durata media nell'uso del fermo di polizia è stata di 7 ore e 50 minuti, si potrebbero chiedere ventiquattro ore con la possibilità di una conferma da parte del magistrato per altre ventiquattro. Poi per 5 mesi tutti rifletteremo sulla questione e cercheremo collegialmente, visto che tutti dicono che si tratta di un provvedimento straordinario a termine, di predisporre strumenti diversi che non siano inutili né tanto meno dannosi alla lotta contro la criminalità organizzata e il terrorismo, lotta per la quale il fermo di sicurezza non serve assolutamente a nulla, ma, al contrario reca grave danno alla credibilità delle nostre istituzioni e alla garanzia dei diritti civili fondamentali dei cittadini.

È tale e tanta la confusione che, spero in buona fede, il collega Reggiani poco fa nel parlare a nome del gruppo socialdemocratico ha detto con foga: chi va in giro con la pistola in tasca di notte, con documenti falsi, non deve certo essere coperto. Ma chi va in giro di notte con la pistola in tasca e con documenti falsi non viene fermato con il fermo di sicurezza e nemmeno con il fermo di polizia giudiziaria, c'è l'arresto in flagranza di reato, c'è la cattura obbligatoria, ci mancherebbe altro. I colleghi socialdemocratici sono in buona fede, ma se c'è questa tragica buona fede è evidente che non avete riflettuto su questo provvedimento. Voi urlate in una Camera semideserta ma la vostra voce è ascoltata all'esterno; domani qualche giornalista riporterà le vostre posizioni, visto che le nostre non sono mai riportate e porrà in rilievo come Reggiani abbia dichiarato che, per chi va in giro di notte con la pistola in tasca e con i documenti falsi a fare gli attentati, sia necessaria l'applicazione del fermo di polizia. Ma anche un bambino avrebbe capito, ascoltando questo nostro dibattito (visto che lo abbiamo detto tutti, compreso Casini), che in questi casi non viene applicata la norma sul fermo ma, nella più lontana delle ipotesi, il fermo di polizia giudiziaria e l'arresto in flagranza di reato. A cosa serve il fermo di sicurezza? È il fermo che si basa su sospetti e non su indizi, non si basa su delitti compiuti, ma neppure su delitti tentati e neppure su atti preparatori, ma sul sospetto che vi siano atteggiamenti che portino a eventuali atti preparatori, che possono portare a tentare un delitto, che comunque non è stato attuato e generalmente non viene mai attuato. Come questi

argomenti si conciliano con quanto diceva Reggiani poco fa, con la lotta contro il terrorismo ? L'unico caso in cui vi è stato il fermo di un terrorista è un caso in cui vi poteva essere un arresto in flagranza di reato. Quindi, il fermo di sicurezza è stato usato in modo improprio in quella circostanza, perché in realtà è sato battezzato fermo di sicurezza o di polizia quello che in realtà era un arresto della persona che stava già commettendo un reato o stava tentando di commetterlo.

PRESIDENTE. Ha finito, onorevole Boato ?

BOATO. No, Presidente, sarà molto lunga la nostra riflessione; ogni tanto prendo il fiato per alcuni momenti. Comunque la ringrazio della domanda. La nostra riflessione sarà molto lunga a meno che il tempo che metto a vostra disposizione non sia utilizzato fuori di qui – visto che qui non vi sono molti colleghi ad ascoltare – non dico per conversioni o per ripensamenti, ma per riflessioni più intelligenti e avanzate rispetto allo scontro che stiamo facendo. Quindi sto mettendo a disposizione degli altri gruppi questo tempo, che utilizzo spero non pretestuosamente, perché sto parlando esclusivamente sul fermo e sul significato della battaglia contro di esso. Spero che le riflessioni che sto proponendo servano da stimolo a qualche tipo di modificazione fuori da questa sede, e che poi esse si riflettano positivamente sull'operato del Parlamento. Dico fuori da questa sede perché il ministro Rognoni, che era presente, ora non è più qui; il ministro Sarti non si è mai visto in questo dibattito e l'onorevole rappresentante del Governo è qui, è molto cortese, ma evidentemente sta facendo qualche altra cosa, sta correggendo le sue carte e si interessa di problemi diversi da quelli della giustizia e dell'ordine pubblico. Quindi difficilmente questo tipo di riflessione, che sarebbe tipico di un'Assemblea parlamentare, possiamo farla, ma tanti microfoni ci sono fuori da questa aula che possono portare la mia voce a coloro che sono direttamente interessati.

Il Governo stesso nella relazione sul disegno di legge n. 1224 (alla Camera ha il n. 2277) aveva affermato che si trattava di una semplice copertura, di una *vacatio* dell'istituto e che tempestivamente avrebbe presentato un disegno di legge che disciplinasse organicamente tali questioni. Il collega Felisetti si è lamentato giustamente, ponendo in evidenza che il ministro dell'interno Rognoni e il ministro della giustizia Sarti avevano preso impegni che poi non hanno rispettato. Qualcuno dal banco del Governo mi sembra che abbia detto: lo presenteremo domani, è preannunciato; Felisetti ha replicato: è preannunciato, ma non ancora presentato. Questa è la situazione, e in attesa di quel disegno di legge siamo costretti a votare la proroga di un anno del fermo di sicurezza, che doveva già straordinariamente durare solo fino al 31 dicembre 1980 e che soltanto in forza della sua straordinarietà era stato accettato da alcuni gruppi della maggioranza. Scrive il collega Felisetti sulla prima pagina de l'*Avanti !* di oggi (forse il titolo non lo ha scelto lui, perché in genere viene scelto dal direttore del giornale)...

FELISETTI. No, non l'ho scelto io.

BOATO. Il titolo è: « Sempre più strumentale la disputa sul fermo di polizia ». L'articolo dice: « La disputa sul fermo di polizia ha ormai i toni della ripetitività e della stanchezza e credo si vivacizzerà soltanto perché scopertamente finalizzato a obiettivi strumentali, che per l'opposizione comunista e pdiuppina sono ancora una volta ormai patetica ricerca della crisi di Governo e per i radicali quelli legati alla battaglia del *referendum* ».

Devo dire che questa strumentalità da parte nostra non esiste perché noi, semmai, abbiamo interesse, per quello che concerne il *referendum* sulla questione alla permanenza in vigore delle norme sul fermo di polizia; infatti, se noi fossimo per il « tanto peggio tanto meglio » avremmo interesse, presidente della Commissione giustizia, compagno socialista, Felisetti, al mantenimento del fermo di polizia

per il *referendum*. Poiché è larga la consapevolezza e la convinzione che si tratti di un provvedimento incostituzionale, inutile, dannoso e controproducente, avremmo interesse comunque a sottoporlo a *referendum* perché probabilmente potrebbe attirare un maggiore consenso popolare che comunque, mi auguro, sarà assai ampio, nella abrogazione del cosiddetto « decreto-Cossiga ». Quindi, almeno per quanto riguarda noi, Felisetti, questa volta sei stato tu a muovere un'accusa un poco strumentale e scorretta.

Per quanto riguarda i comunisti non c'è ombra di dubbio che quest'ultimi affermano che il Governo non riscuote la loro approvazione, così come viene da noi ribadito con fatti più che con declamazioni, anche perché i governi non sono come i birilli che si buttano giù uno dopo l'altro. Comunque, non c'è dubbio che gli interventi svolti dai colleghi Ricci e Violante, erano tutt'altro che strumentali e io, per quanto abbia criticato ripetutamente i colleghi comunisti, per altre cose, debbo rendere loro atto che questi interventi hanno palesato una certa dignità ed un certo rigore teorico e giuridico; interventi che ho ascoltato con molto interesse anche perché sembravano arrivare alle nostre posizioni – perché essi palesavano posizioni che avevamo in passato – con un apporto di motivazioni, di documentazioni e di riflessioni ancora più ricco di quello che sicuramente da soli avremmo potuto fare.

Successivamente nel secondo capoverso del suo articolo sulla prima pagina dell'*Avanti!* di oggi il collega Felisetti dice: « la causa di questa stanchezza deriva essenzialmente da tre ragioni: la prima che sulla costituzionalità del fermo – peraltro nel rigoroso rispetto delle condizioni espressamente previste dall'articolo 13 della Costituzione – non vi è dubbio da parte di nessuno ».

Collega Felisetti, la proposta di legge pluricitata, per la quale ho meno entusiasmo del compagno Alessando Tessari che probabilmente non ha studiato a fondo questo provvedimento, l'ho sempre considerata come utile base di discussione da approfondire e da modificare; comunque, nel progetto di legge n. 1519 che reca come titolo « Modifica del decreto-legge 15 dicembre 1979, convertito in legge il 6 febbraio 1980 eccetera », che ha come prima firma quella dell'onorevole Labriola e che reca anche le firme dei colleghi Spagnoli, Milani, Rodotà, Galante Garrone, Cafiero, Casalinuovo, Crucianelli, Felisetti, Ricci, Rizzo, Violante, a pagina 2 della relazione si dice: « In materia di fermo si propone l'abolizione del fermo di pubblica sicurezza, norma di discutibile correttezza costituzionale ».

Collega Felisetti, sai che a me piace polemizzare con le persone che stimo e non con coloro che non stimo; poiché nutro stima nei tuoi confronti devo dirti che questa volta non è stato corretto scrivere sulla prima pagina dell'*Avanti!* che sulla costituzionalità del fermo non vi è dubbio da parte di nessuno mentre sarebbe stato più esatto scrivere che si registra un orientamento prevalente nel considerare il fermo di polizia costituzionale.

Come è possibile essere firmatario di una proposta di legge, che nella relazione parla di norma di discutibile correttezza costituzionale e poi scrivere un articolo del genere su un giornale? È evidente che c'è qualcosa nella polemica politica di questi giorni che sicuramente fa pendere la bilancia della coerenza e della lealtà politica e intellettuale dalla nostra parte e che fa invece sospettare – brutta parola – ipotizzare – parola più corretta – da parte di alcuni gruppi della maggioranza una falsa coscienza e una paura di essere messi di fronte a se stessi e non ai comunisti e non ai radicali. Infatti, se ai radicali si può dire che queste cose le dicevano da sempre, ed è vero che le dicevamo da sempre, ai comunisti si può dire di averle scoperte con un po' di ritardo, ai socialisti si può imputare una scarsa lealtà, coerenza, trasparenza culturale, politica e giuridica, verso se stessi.

Adesso mi rendo conto del perché in questo dibattito si senta così poco la presenza socialista, anche se espressa in maniera autorevole, importante e significativa dal momento che è intervenuto il collega Felisetti, pur se non nella veste di presi-

dente della Commissione giustizia. Nel corso del dibattito svoltosi lo scorso anno, per il partito socialista, ricordo che presero la parola i colleghi Casalinuovo, Felisetti, Lagorio – non ancora ministro – e Balzamo. Ora, questa volta, ai socialisti che sono al Governo e impegnati in questa vicenda – non chiedo loro di uscire dal Governo, di spaccare la maggioranza – chiedo di fare il loro mestiere di socialisti ed essere coerenti con se stessi; lo stesso comportamento chiederò a qualche collega della democrazia cristiana perché, in quel partito, anche se non sono state prese iniziative istituzionali, erano stati manifestati ripensamenti che potevano far legittimamente presumere un atteggiamento meno miope, meno rigido rispetto a quello che si sta assumendo in questo momento.

Vorrei inoltre ricordare che, per quanto riguarda il progetto di legge al quale sto facendo riferimento, in sede di Commissione giustizia, nella giornata di ieri, il collega socialista Carpino, svolgendo una relazione che immagino rifletta quella scritta, ha detto che il fermo va abolito in quanto è di discutibile correttezza costituzionale.

Credo che i compagni socialisti sappiano che il nostro interesse è sempre stato quello di trovare una convergenza o una dissidenza reciproca sulle cose e non sui pregiudizi; e questa volta sui fatti, sui giudizi – non sui pregiudizi – mi pare ci sia una grave contraddizione e incoerenza politica e istituzionale.

Ho ascoltato con molto interesse l'intervento del collega Felisetti e devo dire di avere apprezzato l'accusa dei socialisti, rivolta al Governo, di averli cacciati in questo « pasticcio », per non aver presentato una proroga di soli due mesi, per non aver contestualmente presentato un disegno di legge da affiancarsi alla « proposta di legge Labriola ». Do atto al collega Felisetti di quanto egli ha affermato, sono infatti sempre molto attento ai toni e ai contenuti dei discorsi pronunciati in questa aula e fuori di qui, però tutto ciò deve portare a delle conseguenze: e anche se non vi chiediamo di uscire dalla maggioranza di sconfessare Forlani, Sarti e Rognoni, vi chiediamo soltanto di fare il vostro mestiere di socialisti nel Governo su argomenti, quali quelli al nostro esame, che sono di una delicatezza assoluta poiché trattano di quelle libertà personali che sono sempre state al vertice delle preoccupazioni di qualunque forza socialista e libertaria nel nostro paese, sia esso il partito socialista o altre forze che al socialismo democratico si ispirano. Socialismo democratico non vuol dire partito socialdemocratico, perché Reggiani ha detto altre cose, evidentemente.

Noi solleviamo con forza questa questione, tanto più che riteniamo di essere disponibili a considerare con attenzione e con responsabilità qualunque – non ripensamento nel senso dell'autocritica stalinista – capacità di uscire dalla situazione di stallo in cui la maggioranza ed il Governo si sono cacciati con le proprie mani, perché il Governo aveva scritto sessanta giorni, aveva parlato di proroga tecnica, aveva preannunziato un disegno di legge di portata generale, non noi. A onor del vero, Felisetti ha scritto questa critica a Sarti e a Rognoni sull'*Avanti!* di oggi, nella pagina interna, critica che perde di credibilità nel momento stesso in cui Felisetti dice cose che lui stesso ed il suo capogruppo hanno smentito. Se dicessi che le hanno smentite in un convegno del 1973, mi riferirei ad una cosa che rientra in quell'arco di ripensamenti e di riflessioni cui lo stesso Felisetti faceva appello come legittima possibilità di modificare le proprie posizioni. Questa posizione socialista sarebbe stata non dissimile da quella di tanti altri gruppi di allora, ma ora il discorso è diverso, perché si tratta della posizione da assumere di fronte a un qualcosa che è all'ordine del giorno della Camera, che viene rivendicato in aula come a dire « guardate che qui noi siamo costretti a votare il fermo, ma lì diciamo altre cose ». No, questo non si può fare, e lo si può anche non fare senza per questo destabilizzare la maggioranza, rovesciare il Governo e rendere, che so io, un servizio al partito comunista, con il quale mi pare che il partito socialista non abbia ultima-

mente avuto ottimi rapporti. Lo si può fare assumendo una posizione diversa, visto che l'attuale Governo ha una sua legittima differenziazione interna, perché non si tratta di un governo totalitario, ma di un Governo che è in grado di assumere una posizione collegiale in materie così delicate ed importanti per la situazione del nostro paese. Questo, almeno, stando alle dichiarazioni ripetutamente rese in quest'aula, e fuori di essa.

Sempre che non ci siano fatti sopravvenienti che mi inducano ad interrompere questa mia riflessione, che ha tutto fuori che dell'ostruzionismo perché, come vedete, mi sto attenendo strettamente al merito della questione che ci riguarda (non sto citando l'*Iliade*, l'*Odissea*, né la *Divina commedia*, benché forse anche in queste ci potrebbe essere materia di riflessione), dedicherò altro tempo a questi argomenti, che mi interessano in maniera particolare perché quando si stimano persone o forze politiche si ha più interesse a dialogare e a polemizzare con queste che non con le altre, con le quali si sa bene che non ci potrà mai essere un dialogo.

La riflessione comune sull'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, prorogato con il decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, che sarà eventualmente convertito in legge nel febbraio 1981 – e mi auguro che ciò non avvenga, almeno questo, che ci sia un altro tipo di conversione – determina che tutti i politici ed i giornalisti esperti di queste cose convengono di inserirla nell'ambito della politica criminale del Governo, non nel senso che siano criminali i governanti, ma nella poltica criminale del Governo, che è tutt'altra cosa. Non è offensivo l'aggettivo, riferendosi alla politica del Governo in tema di criminalità.

La politica criminale del Governo, negli ultimi anni, dal 1974 ad oggi, ha seguito un'*escalation* impressionante: la « novella » del maggio 1974, la « legge Bartolomei » dell'ottobre 1974, la legge cosiddetta sulle armi dell'aprile 1975, la « legge Reale » del maggio 1975, la legge dell'8 agosto 1976, il decreto-legge 21 marzo 1978, convertito in legge il 19 maggio 1978, il decreto-legge 11 dicembre 1979, e poi alcune « novelle » minori che forse adesso ho dimenticato, ma che qualche collega più esperto di me ricorderà.

Nel frattempo, vedo che è entrato in aula il ministro Rognoni, lo ringrazio, e mi auguro che questa riflessione ad alta voce possa essere utile a tutti.

FELISETTI. Se voi vi date il turno, lo può fare anche il Governo.

BOATO. Nell'intervento che il collega Felisetti fece l'anno scorso, il 26 gennaio 1980, qui alla Camera, prima di dire quello che pensava sul fermo di sicurezza, disse alcune cose... Il collega Felisetti lo sa che molte volte, talora citandolo, talora no, al fine di non dimostrare piaggeria nei suoi confronti, ho ripetuto quello che egli ha detto in vari miei articoli, qualcuno anche sulla stampa socialista, su *Mondo Operaio* ad esempio, in un lungo articolo sul terrorismo: « Alle raffiche di mitra il nostro Stato ha risposto con raffiche di leggi ». Ebbene, quella sera del 23 gennaio 1980 (erano giorni tremendi, in cui l'uno dopo l'altro cadevano vittime del terrorismo una quantità di persone nel nostro paese) il collega Felisetti disse: « L'altra sera un commentatore televisivo, con un linguaggio molto crudo, ma che rende l'idea e che io riprendo » – dice Felisetti – « quelli sparano raffiche e noi spariamo decreti ». Sembra questa la sintesi – se volete brutale e cruda, ma accoglietene lo spirito –, tesa alla volontà di rinvenire strumenti veramente efficaci per questa lotta, sembra questa la sintesi – dico – che si può fare di quella che è, credo, non so se una scelta o il frutto dell'incuria, ma sicuramente una totale – almeno alla constatazione – mancanza di strategia di una politica di legislazione criminale, e soprattutto di una politica generale di lotta alla criminalità.

Qualcuno penso l'abbia già detto – cioè Felisetti, alla Camera, il 23 gennaio 1980 –, ma forse nella logica del mio discorso vale la pena che io lo ripeta: « Abbiamo cominciato con il restare nello stesso ambito della legislazione su questa

materia con la "legge Bartolomei", la legge n. 497 del 1974». Caro Felisetti, se invece andiamo a rivedere quella «novellina» del maggio 1974, vediamo che lì è cominciata l'inversione di tendenza, ma comunque la «legge Bartolomei» era la più famosa.

«Ricordo, e le pagine sono ancora lì a testimoniare l'obiettività e la freschezza del mio ricordo» – è sempre per bocca di Felisetti che sto parlando – «che nelle dichiarazioni finali di voto, soprattutto al Senato, ma anche alla Camera, si disse allora: questa sarà la legge che sconfiggerà il terrorismo e la deliquenza». Eravamo nel 1974, «legge Bartolomei». Ebbene, nello stesso 1974, poco dopo, il 23 dicembre, approvavamo un'altra legge di regolamentazione, in materia di armi, e ritornavamo sull'argomento con alcuni decreti, come quello del 18 aprile 1975, sempre in materia di armi; arrivavamo a metà del percorso, nel 1975, con la nota «legge Reale», la legge n. 152. Successivamente, l'8 agosto 1977 vi fu la legge n. 533 e, ancora il 18 maggio 1978, la legge n. 191. A proposito dei citati provvedimenti, si è detto alla fine, ma sempre con minor convinzione, perché i fatti lo smentivano sistematicamente, che ognuno di essi avrebbe sbloccato, prevenuto o, in ogni caso, represso il terrorismo e la delinquenza. Allora, desidero sentire il relatore ed il signor ministro – credo che allora il ministro fosse Morlino, non Rognoni, che seguì la discussione in quella fase, anche perché quel provvedimento era diverso, era molto più complesso, verteva più su una materia penale che non di polizia –, in questa che sembra l'ultima occasione di discussione di questi decreti-legge, ripetere un tale presagio che valga, almeno, come impegno e come tentativo di persuasione a credere che quelli di oggi siano strumenti veramente efficaci. «Eppure siamo ancora qui», diceva Felisetti.

E ancora – salto molti brani, per carità, non voglio ripetere tutto il suo intervento, che fu molto lungo, affascinante e penetrante, proprio perché non era puramente rituale e, del resto, rituale non è stato nemmeno quello di oggi, pur con le osservazioni pesantemente critiche che io ho sollevato rispetto alla collocazione ed alla proiezione politico-istituzionale di quell'intervento –: «Poc'anzi» – sempre 23 gennaio 1980, intervento di Felisetti – «proprio perché parlava una signora, mi domandavo se il Governo con la sua tendenza alla decretazione non ci abbia, per avventura, scambiati per un collegio di converse. Infatti, è tutta roba da convertire quella dinanzi alla quale ci troviamo e rischiamo di trovarci anche noi ad essere dei convertiti, se la terminologia della conversione dei decreti-legge, che, in definitiva, blocca poi i contenuti stessi per gli inevitabili limiti di tempo che in sede di conversione sono posti, ci pone in questa situazione». Ora, Felisetti, io non ho sentito una parola da te oggi sul fatto che sia stato emanato un decreto-legge per prorogare il fermo di sicurezza introdotto nella legislazione penale con un altro decreto-legge, con tutte le riserve espresse da parte dei costituzionalisti sull'uso della decretazione d'urgenza in materia di libertà personali e con la riserva ulteriore sul fatto che per due volte si emani un decreto-legge nella stessa materia, che limita la libertà personale, e con la riserva ancora ulteriore sul fatto che un decreto-legge che proroga il fermo di sicurezza, introdotto a sua volta con decreto-legge, venga introdotto con decreto-legge la prima volta per un anno, la seconda volta per due mesi e che poi lo stesso Governo, in sede parlamentare, al Senato lo prolunghi surrettiziamente – cioè ufficialmente, ma surrettiziamente, perché non l'ha fatto firmare a Pertini subito per la durata di un anno, l'ha fatto firmare a Petrini per due mesi, e noi avevamo inviato un telegramma ufficialmente, come gruppo, al Presidente Pertini in quella occasione dicendogli di riflettere sulla correttezza costituzionale di quella firma che gli si chiedeva di apporre e che lui ha apposto ad un decreto di due mesi –, è stato prolungato di nuovo di un anno, ma oggi Felisetti queste cose non le ha dette. Si è già dimesso Forlani ed Ajello è già stato nominato Presidente del Consi-

glio, signor ministro, visto che siede nei banchi del Governo ?

AJELLO. Da qualche minuto.

BOATO. Ho capito; allora sono vere tutte le voci sull'inserimento radicale al Governo, io dicevo che erano calunnie!

AJELLO. Questa era solo una prova generale.

BOATO. C'è modo e modo di tuonare contro i decreti-legge: si può tuonare, magari a salve, e si può, con arguzia e con forza, mettere in mora il Governo su queste cose. Ecco, non so con quanta forza Felisetti l'abbia fatto, ma sicuramente con arguzia lo fece l'anno scorso; tutto questo discorso sulla conversione, le convertite, le converse, eccetera, fa capire in quale situazione paradossale da anni ci troviamo in questo Parlamento con la decretazione d'urgenza.

Però, questa volta in cui la situazione è ancora più paradossale dell'altra, perché è un decreto-legge che proroga un provvedimento già inserito in un decreto-legge e, per di più, con il Governo che sapeva già da un anno che questa scadenza sarebbe arrivata, i socialisti non hanno detto nulla, ma neanche i democristiani, neanche tu, Sabbatini, che sorridi sempre, ma neanche voi dite nulla, eppure nei vostri convegni – Bianco è molto gentile, mi ha mandato gli atti; io purtroppo non ho potuto partecipare ai vostri convegni sul regolamento della Camera – dite queste cose, anche nell'« auletta » dei gruppi. Infatti, sono convinto che c'è molto di più anche nelle forze di maggioranza di quanto, purtroppo, molte volte voi stessi facciate vedere di voi stessi; voi state mostrando oggi il vostro lato peggiore, siete prigionieri politici di una vostra immagine, siete stati fermati dal fermo di sicurezza, solo che voi non vi fermate per 96 ore, ma per un altro anno. Fossero stati due mesi, noi avremmo sicuramente dato battaglia, ma era esplicito che era una cosa temporanea, grave, incostituzionale, ma era esplicita la volontà politica sul fatto che sarebbe stata una cosa temporanea.

Poi da due mesi non siete passati a quattro, a sei mesi, ma ad un anno. No Felisetti, scusa, no Sabbatini – ho sempre nel cuore Felisetti –, no Sabbatini – dico Sabbatini perché sei qua, poi sei anche intimo amico del Presidente del Consiglio, siete della stessa regione, siete della stessa « corrente » nella democrazia cristiana, ma il ministro Rognoni è di un'altra « corrente », di un'altra regione, ma è una persona che ho già detto più volte che combatto quando c'è da combattere, ma stimo come uomo intelligente, come ministro che sa fare il suo mestiere –; e, allora, perché fate questo ? Perché vi cacciate in questa situazione ? Perché ci obbligate a fare una battaglia giusta e doverosa, ma una battaglia che ci potevamo risparmiare tutti, perché siete tutti consapevoli che non si giocano grandi sorti operative nella lotta al terrorismo, ma si gioca qui soltanto una battaglia di civiltà sul terreno del garantismo costituzionale. Siete consapevoli per primi, l'avete scritto; in questo devo dare atto al ministro Rognoni di aver fatto delle relazioni, magari un po' scheletriche, specie le prime, povere di alcuni dati, ma abbastanza trasparenti. Vedete, non ho nessun interesse qui a demonizzare il Governo, il ministro dell'interno, la maggioranza: vi prendo per quelli che siete, nei vostri aspetti positivi e nei vostri aspetti negativi, e spero che facciate anche voi la stessa cosa con noi – cosa che, invece, spesso non fate –, ma dico che state mostrando il vostro lato peggiore, ci avete obbligati ad un ostruzionismo che non abbiamo dichiarato e che tuttora non stiamo dichiarando; lo dichiareremo solo se ci costringerete, alla fine di questa discussione sulle linee generali – se ci costringerete –. Vi accingete a porre la questione di fiducia sapendo voi per primi che non occorre essere settari, non occorre chiedere che il Governo entri in crisi per sapere che più si pone la fiducia, più un Governo rischia la sfiducia. È stato Zanone, mi pare – forse è un po' da birichino –, e io, quando nomino Zanone, vedo arrivare Biondi, che ha detto l'altro giorno: « La fiducia è un po' come l'aria: se ne parla soltanto

quando manca »; quando l'aria c'è e si respira bene, non occorre parlare dell'aria; quando l'aria comincia a mancare e si soffoca, allora si dice: « Aria, aria ! », e così è la fiducia.

Almeno aveste chiesto la fiducia – che so io – su un provvedimento di enorme rilievo per le sorti del nostro paese in questo periodo. Guardate che voi ci state costringendo, colleghi degli altri gruppi, rappresentanti del Governo, a stare qui su questa questione, quando la politica monetaria del nostro paese è oggetto di problemi dilaceranti – non sto parlando solo dei contrasti tra La Malfa e Andreatta, che mi interessano poco, ma di problemi dilaceranti nel nostro paese, dentro e fuori il Parlamento, dentro e fuori il Governo –, quando problemi occupazionali, problemi energetici, problemi inflattivi o deflattivi sono all'ordine del giorno ed in primo piano nella storia del nostro paese, ma voi ci state obbligando qui a discutere di questo problema, che pure è importante dal punto di vista della democrazia e della Costituzione, ma in senso negativo.

Vi domando scusa, se magari quelli di voi che vogliono proprio chiacchiarare, non scambiarsi un'opinione, lo fanno nel « Transatlantico », mi faranno un piacere. Io aspetto un attimo, tiro il fiato. Con la cortesia di un commesso, vorrei anche un bicchiere d'acqua.

PRESIDENTE. Prosegua, prosegua, onorevole Boato.

BIONDI. Non vorrete prenderlo per sete !

BOATO. Ci sono problemi che attanagliano – guardate che non lo dico per demagogia, perché si fa sempre così, l'occupazione, le case, gli ospedali, le scuole, sono cose... Nei comizi di paese, la domenica, si parla di queste cose; io non sto facendo demagogia paesana in questo momento, basta guardare quello che succede a livello internazionale, interno, sul piano monetario e su quello economico, per capire che siamo ad una stretta grave, per sentire sulla propria pelle: io sto sentendo, in questo momento, la sofferenza di stare qui a discutere di queste cose che, pure, mi interessano molto, quando so che meglio di noi Parlamento, voi Governo, noi opposizione, voi maggioranza potremmo impiegare il nostro tempo là dove fosse, però, o tolto di mezzo questo ostacolo o quanto meno – ripeto per l'ennesima volta – se non ipocritamente ci deste un segnale concreto, confermandoci che credete a quello che dite, cioè alla temporaneità di questo provvedimento ed al fatto che siccome l'avete utilizzato al massimo nell'arco di sette ore e cinquanta mediamente, allora potete ridurlo anche nella sua durata istituzionale. Ho ripetuto adesso queste cose, perché essendo entrato in aula il ministro dell'interno Rognoni ho ritenuto di ripetere queste riflessioni ad alta voce e più di me l'hanno fatto colleghi della maggioranza, di vari gruppi, che in giro hanno detto – parlo di gente che non ha grande potere nei propri partiti – che almeno un segnale che quello che si dice ad alta voce vogliamo farlo sul serio, noi stessi della maggioranza, potremmo darlo.

Perché questo irrigidimento ? E perché voi vi irrigidite ? Noi siamo costretti ad assumere per causa vostra questa decisione.

Nell'intervento di Felisetti alla Camera il 23 gennaio 1980 si parla, ad esempio, degli agenti di custodia. Questo non è un problema di competenza del ministro dell'interno – che spero di non tediare, anche se sono contento di averlo qui, perché mi piace parlare con una persona che è addetta a questi problemi istituzionalmente e non con il sottosegretario per i lavori pubblici, o chi altro esso sia, pur persona intelligente e preparata, ma non competente in questa materia –, perché gli agenti di custodia dipendono dal Ministero di grazia e giustizia; però lei sa, signor ministro, che di questo problema si parla da sei anni, lei sa che l'allora suo collega Morlino promise ripetutamente che sarebbe stato presentato un disegno di legge per confrontarci, dal momento che noi da anni abbiamo presentato la nostra proposta di legge. L'attuale ministro di grazia e giustizia Sarti ha riproposto questo impegno; lei sa, signor ministro dell'in-

terno, che il suo Presidente del Consiglio, ma anche il nostro, perché noi siamo all'opposizione, ma questo è anche il nostro Governo finché non saremo in grado di fare un Governo diverso: siamo all'opposizione, ma questo è il Governo della Repubblica italiana... Il Presidente del Consiglio Forlani, dicevo, ha detto che con urgenza il Governo – lo disse ad ottobre in occasione della presentazione del suo Governo alle Camere – avrebbe affrontato il problema degli agenti di custodia. Mi si disse allora che quello era un impegno assunto con convinzione da Forlani, ma dietro sollecitazione dei socialisti, che avevano fatto pressione su Forlani, che pur era d'accordo, affinché il tema fosse inserito nel programma governativo. Felisetti, tu ti lamentavi degli agenti di custodia l'anno scorso, ma te ne continui a lamentare oggi! Ed anche Sabbatini, che pure fa parte della Commissione giustizia e che è un autorevole esponente della maggioranza, in questo caso della democrazia cristiana, cioè del partito che la le principali responsabilità di governo, se non altro perché il ministro della giustizia, quello dell'interno ed il Presidente del Consiglio sono tutti espressi da quel partito!

Sempre in quel dibattito Felisetti si lamentava che non fosse presente il sottosegretario Costa – già allora, quando si parlava delle carceri, si faceva riferimento a Costa: i liberali erano nel Governo, Costa era sottosegretario per la giustizia ed aveva la delega per le carceri – e rivolgendosi a Costa diceva: « Dica qualcosa rispetto a questa materia e a tutta la vicenda carceraria », ed elencava tutti i problemi drammatici di questa situazione. Dunque, i problemi non sono esplosi adesso, ma duravano da anni; per lo meno, l'anno scorso ne eravamo tutti consapevoli.

C'è poi la questione del codice di procedura penale, perché il fermo di sicurezza in qualche modo incide sulla struttura dell'ordinamento penale del nostro paese, e proprio perché è un fermo di sicurezza vi incide in maniera negativa. Diceva Felisetti l'anno scorso: « Il signor ministro ha rilasciato delle dichiarazioni a Lecce, quindici o venti giorni fa – il che vuol dire alla fine del 1979 o all'inizio del 1980 –, dicendo che il nuovo codice di procedura penale sarà approvato nell'arco di tre mesi. Lo aspetto quando saranno scaduti i tre mesi per verificare, ma siccome i tre mesi ci sono in tutti gli anni, non risulta molto chiaro l'anno nel quale il codice di procedura penale potrà essere approvato. Apprezzeremmo il coraggio di chi dicesse con molta franchezza che il nuovo codice di procedura penale non viene approvato perché ha un'« impronta liberale che non si adatta ai tempi che viviamo ». Questa non è una dichiarazione astiosa, settaria, pregiudiziale e preconcetta del gruppo radicale o di Marco Boato, è una riflessione onesta, seria e leale che l'anno scorso faceva ad alta voce Felisetti in materia di politica criminale del Governo.

Concludo questa serie di citazioni, che non debbono al tempo stesso né offendere il collega Felisetti, né inorgoglirlo troppo – ma ripeto che la consuetudine della Commissione giustizia mi porta a ritenerlo un interlocutore privilegiato –, con ciò che lui diceva l'anno scorso sul fermo di polizia: « Un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di polizia. Io deluderò l'attesa del collega Casini che ci ha invitato a discutere su questa materia, perché so che altri ne hanno discusso e ne discuteranno ancora; oltre tutto le argomentazioni su tale questione sono sassi che il mare delle nostre parole e dei nostri scritti ha ormai consumato, nel senso che si è detto e scritto, da luogo tempo a questa parte, abbondantemente su questo argomento. Perciò non mi dilungherò eccessivamente, non mi soffermerò ad operare il distinguo fra ciò che significa fermo di polizia e ciò che significa fermo giudiziario per la finalizzazione al processo e alla detenzione, non mi dilungherò neanche a discutere sulla correttezza costituzionale o meno del fermo come tale, al di là dell'interpretazione letterale e dello spirito della norma costituzionale, tuttavia il relatore mi consentirà di dire che egli stesso è perplesso » – ed è vero, Felisetti, perché l'anno scorso Casini era perplesso,

mentre quest'anno lo è meno; non sono quindi solo i comunisti a cambiare idea: magari loro lo fanno un po' radicalmente, per carità, *absit iniuria verbis*! – « sul secondo argomento sul quale ha posto la sua attenzione questa mattina quando ha confrontato il dettato dell'articolo 13 della Costituzione, che egli ripetutamente commentava, con il testo così come è stato modificato dagli emendamenti accolti all'articolo 6 del decreto. Per favore, mi appello al buon senso, che in definitiva è il caposcuola nella materia giuridica, perché, se ci distacchiamo dalla realtà delle cose, produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni e della casistica di espressioni che all'articolo 6 figurano così: l'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone, nei cui confronti, per il loro atteggiamento in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e di fatti che possano essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti. Questa dizione è più larga della misericordia di Dio, che come voi sapete » – e qui c'era proprio l'accento emiliano di Felisetti – « abbraccia tutto ciò che ad essa si volge. Qui per legittimare il comportamento di chicchessia, anche animato dalla più grande buona fede – ed io gliela voglio attribuire tutta –, ci sta dentro tutta! Se il relatore Casini, il quale è un magistrato e perciò ha una cultura giuridica rispettabilissima, ha detto, come abbiamo sentito tutti, che rispetto a questo punto nel suo stesso convincimento vi sono degli interrogativi e delle perplessità, talché si è appellato al fatto che si fa il possibile per riuscire a ricomprendere in quella tassatività l'indicazione di necessità e di urgenza, l'indicazione di cui all'articolo 6, è evidentemente perché si rende conto che lo sforzo non è stato probabilmente coronato da molto successo ».

E allora? Se queste erano le riflessioni dell'anno scorso, quest'anno si può aver cambiato opinione. Ripeto che io non mi scandalizzo troppo, ma non troppo si può cambiare opinione in un tema che è ancora all'ordine del giorno anche su iniziativa del gruppo socialista, del gruppo comunista, della sinistra indipendente, del PDUP e su iniziativa nostra, che è diversa da quella di questi altri gruppi (noi non abbiamo firmato la proposta di legge Labriola ed altri).

« In fondo, lasciare 48 ore, che possono diventare 96, un delinquente o ritenuto tale in mano alla polizia, prima che arrivi il magistrato, non è un gran male » – dice Felisetti riferito ad altri – « in quanto certi frutti che possono essere colti in alcuni ambienti altrove si colgono con maggiore difficoltà. È questa la ragione? Abbiate, per favore, il coraggio di dirlo ». Così dice Felisetti agli altri della maggioranza. Abbiate il coraggio di dire che volete il fermo di sicurezza perché tenete un sospettato dentro una camera di sicurezza, senza magistrato, senza avvocato, senza reati, senza niente, e vediamo se, tartassandolo un po', canta qualcosa. Abbiate il coraggio di dirlo. Felisetti, in questo sei stato accolto. Hai letto quello che ha detto Valiani al Senato? Avete letto voi Valiani sul *Corriere della sera*? Ha detto a che cosa serve il fermo di sicurezza. Al Senato ha detto che, quando la polizia ne ha uno sotto le mani, che non sia assistito da un magistrato, canta. E, sul *Corriere della sera*, più discreto, ha detto: « Magari non era indiziato, non era colpevole, non era criminale, non era niente, era solo sospettato, ma intanto l'abbiamo schedato ». Intanto, la polizia italiana si è presa la schedatura di un migliaio di cittadini italiani, i quali, per riconoscimento stesso di quella polizia e di quei carabinieri che li avevano fermati (più i carabinieri che la polizia) e di quei magistrati che non hanno convalidato quel fermo, sono del tutto, assolutamente innocenti di tutto, per quegli ipotetici reati in rapporto ai quali, non perché commessi, non perché tentati, ma perché ci potevano essere dei sospetti di atti preparatori rispetto al tentativo di delitti, non avevano fatto assolutamente niente. Bene, Valiani dice che comunque li hanno schedati, e questo comunque è un fatto positivo. Vivaddio, c'è un uomo che è stato

in galera, che ha fatto la Resistenza, che ha un passato di onorato antifascista, rispetto al quale devo dire che Alessandro Tessari, mio amico e compagno fraterno, ha usato parole un tantino pesantine oggi, che io forse non userei con quel tono; ma, certo, quest'uomo si è dimenticato il suo passato. Quest'uomo, Valiani, non ha oggi più credibilità perché dice quello che dice, perché è stato in galera sotto i fascisti, ma ha credibilità, per questo, non maggiore. È un'aggravante per lui questa situazione. Ma Felisetti chiedeva queste cose l'anno scorso, e questa volta Valiani, al Senato... Devo dire che i repubblicani, qui alla Camera, non hanno detto nulla di tutto questo, ma purtroppo non hanno detto nulla nel senso che non hanno proprio parlato in questo dibattito. Non ho visto Mammì; cioè, l'ho visto fisicamente nel « Transatlantico », ma non l'ho sentito. Non ho sentito un oratore repubblicano in questo dibattito, se non mi sbaglio (e, se sbaglio, correggetemi), i repubblicani non esistono. Il partito della fermezza, il partito della politica dura, rigorosa, eccetera, in un dibattito decisivo per le sorti della lotta contro il terrorismo, non c'è. Ma interverranno, faranno la loro brava dichiarazione di voto sulla fiducia. Sono sicuro che lo faranno, ci mancherebbe altro. Ma, nel dibattito, nel confronto, non possono dire che non intervengono perché ci siamo noi a parlare. No, perché non si erano iscritti neanche ieri, neanche sulle pregiudiziali di incostituzionalità, quando noi abbiamo fatto interventi relativamente contenuti e, comunque, tutti di merito; neanche ieri sera, quando si è aperta la discussione sulle linee generali; neanche oggi, dopo che è stata deliberata la chiusura della discussione. Magari si iscriveranno dopo di me, ma finora i repubblicani non si sono iscritti a parlare su questo argomento. Non abbiamo sentito la loro voce. Abbiamo sentito al Senato Valiani dire quello che ha detto. Ma io ho qualche dubbio. Se fossi settario, direi: « Ecco, repubblicani della Camera, vergognatevi ! Ecco chi rappresenta voi ! ». Farei cioè riferimento al tipo di posizioni rappresentate, non a Valiani come individuo, che non mi interessa per niente in questo momento. Ma, poiché non sono settariamente pregiudiziale, devo dire che vedo poco Mammì, pure uomo della fermezza durante il caso D'Urso, strillare che bisogna chiudere gli occhi quando per 48 ore uno viene lasciato nelle mani della polizia: se è innocente, pazienza, avrà sofferto per niente, ma se era colpevole, lo avranno fatto cantare; oppure, innocente che fosse, intanto la polizia lo avrà schedato.

Sarà uno schedato in più: 740 schedati in più. Devo dire, onestamente, che vedo poco Mammì dire queste cose, perché ho ascoltato Mammì discutere sulla riforma di polizia; Mammì è Presidente della Commissione interni della Camera, è un uomo con cui – ripeto – ho polemizzato molto in questi ultimi tempi, ma non lo vedo a dire queste cose ignobili. Ecco, diciamo francamente che Valiani, senatore a vita, dice cose ignobili su questi temi. E, purtroppo, indirettamente compromette anche chi lo ha nominato senatore a vita, che sono certo non pensa queste cose. Non può pensarle, è un socialista, è un antifascista, e non può pensare queste cose. Eppure, poiché Valiani non è stato eletto dal popolo italiano, ma è stato nominato dal Presidente della Repubblica, dovrebbe almeno avere delle regole di sensibilità, di correttezza, di equilibrio, di riservatezza, perché sa che un senatore a vita, se non è un ex Presidente della Repubblica, che è di diritto senatore a vita, coinvolge chi lo ha nominato nelle cose che dice, indirettamente o direttamente, tanto più che sul *Corriere della sera* sembra che parli sempre con la tromba dello Spirito santo, in questo caso con la tromba dello spirito del Quirinale. E non vedo perché Pertini (che non le manda mai a dire quando ha bisogno di mandarle a dire, ma le dice lui stesso e le dice anche pesantemente, francamente, perché è un uomo franco e schietto sia quando dice cose giuste, sia quando dice cose meno giuste) dovrebbe avere un portavoce che si chiama Leo Valiani, anche perché sarebbe poco simpatico proprio perché lui lo ha nominato senatore a vita, e non potrebbe aver nominato apposta senatore

a vita Valiani perché gli faccia da portavoce al Senato. Non sarebbe simpatico. E Pertini è incapace di queste cose. Purtroppo, Valiani, però, è capace di queste cose.

Come vedete, ho finito questa parte che riguarda questa garbata ma dura polemica con i compagni socialisti di oggi; garbata ma dura polemica, proprio perché franca e leale, rispettosa proprio perché non finalizzata a destabilizzare il Governo. i socialisti, la crisi, eccetera, ma a chiarire le posizioni e, possibilmente, a suscitare modificazioni da parte loro, da parte democristiana, da parte repubblicana, da parte del Governo, da parte della maggioranza. Siamo sempre in tempo perché queste modifiche di posizione ci siano. Anche il compagno Violante, che arriva adesso, che forse mi ha sentito da fuori (non lo so) e che io ho ascoltato con molta attenzione, non può dire le cose che pure ha detto rispetto a noi in un intervento intelligente e documentato. Il compagno Violante ha parlato della nostra non volontà di dare un apporto costruttivo a questa discussione. Violante non lo può dire, perché è smentito dai fatti, perché siamo qui a ripetere dall'inizio di questa vicenda che, invece, abbiamo interesse ad avere un rapporto costruttivo su questa questione. Violante non può attribuire a noi responsabilità altrui, tanto più essendo il partito comunista arrivato di recente a questa concezione dell'incostituzionalità del fermo di polizia. Per esempio, Violante non lo ha visto nei termini in cui ne parlava Ricci in quest'aula e in Commissione giustizia. Ma non è un reato, è una maturazione. Ne hanno discusso ed hanno cambiato idea. Credo che il gruppo comunista abbia avuto una maturazione positiva, e Violante avrà sicuramente dato il suo apporto. Per esempio, prima di venire in quest'aula questa sera, io mi sono letto e riletto alcune pagine del manuale molto bello di Violante e Neppi Modona sul sistema penale. Io sono discepolo rispetto al maestro, anche se si tratta di maestri di posizione diversa dalla mia. Ma sta di fatto che noi avevamo chiarezza fin dall'inizio su questa questione, ed il gruppo comunista ha maturato più lentamente questa valutazione.

Ma voglio tornare per un attimo alla posizione socialista. Quel riferimento che facevo prima al 1973 torna adesso a proposito. Già Roberto Cicciomessere ha citato l'intervento reso dal segretario del partito socialista, allora non ancora segretario del partito socialista, ovviamente (se non sbaglio, allora il segretario era De Martino, o forse Mancini: non lo ricordo bene, mi potete aiutare voi). Comunque, Bettino Craxi sul fermo di polizia, in un famoso convegno (Felisetti lo ricorderà, perché forse quel convegno si tenne a Reggio Emilia, non ricordo; comunque, si trattava di un famoso convegno sul fermo di polizia) disse nel 1973: « La disputa che si è accesa sul disegno di legge con il quale il Governo in carica » (era il Governo Andreotti di centro-destra; il Governo Andreotti-Malagodi, per intenderci) « tenta di ottenere dal Parlamento la reintroduzione del fermo di polizia ha notevolmente sensibilizzato l'opinione pubblica sul problema della libertà personale, divulgandone anche gli essenziali aspetti giuridici. Ormai tutti sanno che c'è differenza tra le misure di sicurezza e le misure preventive di polizia; sanno, cioè, che quelle presuppongono un reato e, quindi, un regolare giudizio, mentre queste prescindono dalla commissione di un reato e, quindi, dalla celebrazione di un giudizio. Riesce, perciò chiaro che sulle prime non c'è nulla da dire, tanto che sono espressamente previste dalla stessa Costituzione all'articolo 25, ultima parte, e che, pertanto, le polemiche riflettono solo le seconde, cui appunto appartiene il fermo di polizia ».

Continua Craxi, nel 1973, ripeto, da un libro che ho anche qui in originale, eventualmente...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, coraggio!

AJELLO. È coraggiosissimo, Presidente, quasi temerario!

BOATO. Signor Presidente, stavo cercando il libro sul fermo di polizia perché

sto leggendo da una fotocopia non autenticata dal notaio, ma spero autentica. Comunque, la ringrazio per la sua sollecitudine. Craxi continua così: « Le polemiche in corso possono sintetizzarsi in questo semplice interrogativo: il fermo di polizia proposto dal Governo rientra, oppure no, nell'articolo 13 della Costituzione ? Il dilemma viene generalmente posto proprio in questi termini, dicendosi che il fermo, se rientra nell'articolo 13, è costituzionalmente legittimo; se non vi rientra, è costituzionalmente illegittimo. I sostenitori della legittimità rilevano che il dettato letterale dell'articolo 13 consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale, purché si tratti di provvedimenti provvisori della durata massima di 96 ore; purché ricorrano casi eccezionali di necessità ed urgenza... ». Interrompo un attimo questa citazione: stiamo discutendo sempre delle stesse cose, da un decennio, ormai, per non parlare di un secolo di storia del fermo di polizia.

Continuo la lettura: « ...purché, ancora, ne sia data comunicazione all'autorità giudiziaria entro le prime 48 ore; purché, infine, il fermato riacquisti la libertà, se il magistrato non convalida il fermo nelle seconde 48 ore. Gli avversari » – della costituzionalità del fermo – « fanno notare che, se fosse proprio questa la volontà del costituente, allora la libertà personale dipenderebbe dall'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza, la quale, infatti, potrebbe impunemente, ricorrendo a periodici fermi, compiere opera di vera e propria persecuzione sulla base di un semplice sospetto, anche se privo di qualsiasi riscontro obiettivo ». Noi stiamo parlando, appunto, di sospetti, privi di riscontri obiettivi, perché altrimenti vi sarebbero indizi, prove, non sospetti.

Continua Bettino Craxi: « Non occorre essere giuristi, né di grosso, né di piccolo calibro, per avvertire il pericolo cui si va incontro, se si accoglie l'interpretazione illiberale, e per convenire che, ammesso, ma non concesso, che l'articolo 13 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*), e n. 3 della « Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle liberta fondamentali ».

Cito l'ultima parte dell'intervento di Craxi nel 1973 contro il fermo di sicurezza, quando vi era il Governo Andreotti, che voleva introdurre il fermo di sicurezza (quante manifestazioni, quanti dibattiti si fecero allora in Italia e si riuscì ad impedire il fermo di polizia; poi le cose sono andate un po' diversamente): « Come è noto, a questa convenzione, firmata proprio a Roma il 4 novembre 1950, l'Italia ha dato piena ed intera esecuzione con la legge 4 agosto 1955, n. 848. Ora, il menzionato articolo 5 proclama che ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza, e che nessuno può essere privato della libertà; ammette, sì, l'arresto o detenzione in casi di plausibili ragioni di sospetto, ma testualmente stabilisce che lo arrestato o detenuto " deve essere subito tradotto davanti ad un giudice ". Dalla combinazione dell'articolo 5 della convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia, non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo perché, oltre all'indeterminatezza delle ipotesi previste dal disegno di legge... ». Ne parla Bettino Craxi, attuale segretario socialista: dal 1973 ad oggi Craxi forse ha cambiato idea, ma mi dispiace, perché Craxi è un uomo che su altre questioni ha portato avanti le sue idee, qui invece le ha portate nettamente indietro. Per quali motivi ? Politici, di schieramento, di maggioranza ? Non lo so. Non voglio neanche ipotizzarli.

Ma la cautela dei socialisti in questo dibattito, questo parlare solo di Felisetti scaricando la responsabilità vera su Rognoni e Sarti, questo defilarsi dello scontro politico, questo difendersi più che attaccare, mi fanno pensare che non vi sia salda convinzione nelle proprie posizioni da parte del gruppo socialista; a me fan

no pensare che non vi sia neanche nel gruppo della democrazia cristiana perché un democristiano, fuori da quest'aula, che nelle conversazioni amabili, anche se fra avversari, che si stanno continuamente vivendo qui dentro e che abbiamo avuto in questo periodo, il quale abbia sostenuto le posizioni che poi sono formalmente sostenute in quest'aula dalla DC, uno, che sia uno, non l'ho trovato. Stavo per dire il falso, perché uno lo posso trovare, Zolla, che ho l'impressione dica queste cose anche quando va alla *toilette;* secondo me, si guarda allo specchio della *toilette* e dice sempre: fermo di sicurezza, eccetera. Zolla, perché è il simbolo di una certa mentalità. Va bene, la DC ha anche Zolla al suo interno e conta qualcosa, anzi forse più del necessario, ma gli altri democristiani, quelli che non hanno la paranoia della fermezza, nel senso del fermo di sicurezza, quelli che ragionano, che vedono cosa è successo in quest'anno, l'inutilità, la dannosità, la pericolosità, la congruità nella politica del Governo, il significato di una sfida con le opposizioni su questo terreno, con noi, che pure abbiamo chiesto al Governo di intervenire in questa materia in modo propositivo e positivo, molti altri democristiani schiacceranno il bottoncino e daranno la fiducia su questa cosa, ma che la loro coscienza li assista in questo ho qualche dubbio, la loro coscienza e la loro conoscenza: non è solo una questione di moralità, ma anche di convinzione intellettuale, culturale, politica; magari l'anno scorso ci credevano, ma è passato un anno, non ci crede più nessuno.

Diceva Craxi: « Dalla combinazione dell'articolo 5 della convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia, non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo perché, oltre all'indeterminatezza delle ipotesi previste dal disegno di legge, priva il fermato della garanzia di essere tradotto immediatamente dinanzi al giudice. In altre parole, l'articolo 5 della convenzione induce a concludere che il fermo di complessive 96 ore, consentito dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, non si addice a chi sia soltanto sospettato dalla polizia. E ne è la controprova la considerazione che, altrimenti, risulterebbe più liberale » – persino, aggiungo io – « la legge 31 maggio 1965, n. 575, la quale prevede l'irrogazione delle misure di prevenzione " agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose " su proposta del procuratore della Repubblica. Un secolo e mezzo fa così diceva Gian Domenico Romagnosi: " Niun onesto cittadino può essere indifferente alla sorte. La facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale, nel quale si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà ". Queste parole sono pienamente valide ancor oggi ».

Allora, colleghi, signor rappresentante del Governo, signor Presidente, Bettino Craxi citava un illuminista che un secolo e mezzo fa diceva (traduco in un italiano dei nostri giorni): nessun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte. La facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale, nel quale si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà. Craxi concludeva questa citazione dicendo: « Queste parole sono pienamente valide ancor oggi ».

Allora è grave. Certo, qualcuno ci può dire: ma l'uso non è stato dissennato. A parte che discuteremo anche dell'uso, certo poteva essere peggio: diciamolo subito, francamente, poteva andare peggio. Non ho alcuna difficoltà a dire questo, ma dobbiamo affidarci al fato se un Governo abusa o meno di uno strumento considerato pericoloso e incostituzionale da molti anche all'interno della maggioranza ? No ! Aveste quanto meno la giustificazione che non sarebbe tale, ma la giustificazione che però è stato decisivo nella lotta contro il terrorismo non sarebbe una giustificazione, ma semmai una motivazione, un'esimente o una scusante, ma non avete neppure questa; non l'avete perché non è stato

decisivo nella lotta contro il terrorismo. E allora, su questo tipo di problemi, già un secolo e mezzo fa si diceva che si giocava l'incrocio fra tirannia e libertà: ma questo non è il vangelo, né quello di Craxi né quello di Romagnosi, ma sta di fatto che è ben triste che nel 1981, nel Parlamento della Repubblica italiana, ci si sia ridotti a discutere queste cose. È veramente triste e sconsolante per tutti noi, anche per chi ufficialmente sostiene le posizioni che noi stiamo combattendo.

PRESIDENTE. Coraggio, onorevole Boato!

BOATO. Il coraggio non mi manca, signor Presidente. Siccome, come lei vede, sto cercando di non fare un intervento ostruzionistico, ma meditato e riflessivo, sto al tempo stesso cercando di non perdere tempo nemmeno nelle piccole pause, che utilizzo per avere sotto mano libri e documenti.

Ebbene, ho sotto mano, in materia di ordine pubblico, un libretto intitolato proprio *Ordine pubblico*, pubblicato dalla casa editrice Capitol di Bologna nel 1977, momento cruciale per l'ordine pubblico nel nostro paese. Allora era ministro dell'interno Francesco Cossiga e Presidente del Consiglio Giulio Andreotti; ministro della giustizia era il senatore Bonifacio. Quest'opuscolo fa parte della collana *Opinioni a confronto*, curata da Dario Zanelli, che personalmente non ho l'onore di conoscere.

In questo volumetto, che contiene una serie di interviste coordinate da Marco Goldoni, si fanno una serie di domande puntuali, formulate abbastanza bene; forse un po' settaria è la scelta degli interlocutori, ma pazienza! Dunque, si fanno domande puntuali ad alcuni partiti italiani sulle questioni che stiamo discutendo oggi e su altre che erano in discussione allora, cioè nel 1975, e che sono state discusse anche nel 1978. Sempre che non mi sia data occasione di interrompere questo mio intervento, semmai più avanti vi leggerò altri passi di questo volumetto, che riporta le posizioni dei vari esponenti. Tanto per suscitare un minimo di curiosità, dirò chi sono i rappresentanti delle varie forze politiche intervistati: per la democrazia cristiana, l'allora segretario Zaccagnini; per il partito comunista, il senatore Pecchioli; per il partito liberale, Zanone; per il partito repubblicano, Biasini, allora segretario ed oggi ministro; per il partito socialdemocratico, Romita, allora segretario, poi Vicepresidente della Camera ed ora anch'egli ministro; per il partito socialista, Vincenzo Balzamo, che allora era il responsabile dei problemi dello Stato per il partito socialista.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. E prima cos'era?

BOATO. Mi pare che prima fosse manciniano, poi è diventato craxiano, poi è stato ministro e non mi ricordo che cosa sia ora!

AJELLO. Di chi parli? Ti dico io se è vero.

BOATO. Parlo di Balzamo!

RAFFAELLI MARIO. Dovevi partire più da lontano: durante il servizio militare era nei carristi!

BOATO. Era carrista? Non me lo sarei mai aspettato da lui! Veramente, non me lo sarei mai aspettato! Comunque – come tutti sapete – egli è stato per un lungo periodo il responsabile della sezione problemi dello Stato del partito socialista. Ebbene, alla domanda molto perbenista e d'ordine (visto che si parla di ordine pubblico) del giornalista Marco Goldoni, alla domanda n. 6 (guardate che coincidenza impressionante: la domanda sul fermo di polizia è proprio la n. 6 dell'elenco; ovviamente, eravamo nel 1977 e non si poteva immaginare che il fermo di polizia sarebbe stato previsto nell'articolo 6 della legge), con la quale si chiedeva quale fosse il giudizio dei socialisti sul fermo di polizia e sugli altri cosiddetti « provvedimenti d'urgenza », Balzamo risponde a nome del partito: « Siamo contrari ad ogni

misura anticostituzionale limitativa della libertà dei cittadini che può innescare processi antidemocratici, e per di più senza che la lotta alla delinquenza acquisti maggiore efficacia. Non dimentichiamo che da trent'anni è in corso una battaglia dottrinaria e politica per creare un sistema legislativo garantista per giungere finalmente all'abolizione dei codici fascisti. L'accavallarsi di leggi particolari o speciali sta inquinando tutto questo faticoso confronto per riportarci indietro ».

Questo, collega Raffaelli, lo diceva Balzamo nel 1977, ma – lo ripeto – nella proposta di legge Labriola si dice che il fermo è di dubbia costituzionalità, per cui va soppresso. Questa proposta è stata firmata anche da Felisetti! Soprattutto si capisce che il fermo è inutile per la lotta contro il terrorismo e controproducente, sia perché è inutile sia perché nuoce alla credibilità democratica delle nostre istituzioni.

Se la polizia ed i carabinieri (che se ne sono serviti molto di più della polizia: non so se questo vada a merito o demerito del ministro dell'interno, vista la sua responsabilità generale nell'ordine pubblico, ma più diretta sulla polizia) l'hanno usato con una certa accortezza (e discuteremo su questo), sicuramente si poteva fare anche di peggio. Diciamolo fuori dai denti e con il linguaggio del cittadino che parla di queste cose al caffè; noi, invece, dobbiamo parlarne qui seriamente e con un linguaggio molto rigoroso. Ebbene, si poteva fare di peggio; ci saremmo forse aspettati di peggio: volete che vi dica anche questo, con franchezza? Questo è sufficiente per ritrovarci oggi in questa situazione? No, non è sufficiente e non è decente, per noi e per voi!

Nel dibattito che vi è stato al Senato qualche giorno fa, è ben strano che Malagodi (che non è neppure un grande esponente del *new deal* liberale, ma che forse è un esponente della « vecchia guardia » da tutti i punti di vista) abbia fatto un ordine del giorno (che non so se sia stato accettato dal Governo, ma immagino di sì) in cui chiede che il Senato impegni il Governo « a mantenere, durante la richiesta di proroga del fermo, il rigoroso rispetto della libertà dei cittadini ». Siamo in un ben strano paese, se al Senato un gruppo, tra l'altro moderato politicamente (e Malagodi non eccelle nella storia italiana recente per essere protagonista di particolari episodi di progressismo istituzionale o politico, visto che era con Andreotti nel 1973 quando quel Governo tentò di introdurre, non riuscendovi, il fermo di polizia) è stato costretto a fare un ordine del giorno in cui impegna il Governo « a mantenere il rigoroso rispetto della libertà dei cittadini ».

Signor ministro Rognoni, non so se lei fosse presente quando si discusse questo ordine del giorno, ma al suo posto io mi sarei sentito offeso. Ma come? Un ministro del Governo della Repubblica, di una Repubblica fondata su una Costituzione democratica, di un Governo che ha ricevuto la fiducia del Parlamento e nominato da un Presidente della Repubblica come Pertini, viene impegnato a « rispettare la libertà dei cittadini »! Ehilà! Ma qui c'è la logica del sospetto; si sospetta che il Governo possa non rispettarla. Non è simpatico tutto questo! Vedete: io uso parole ironiche per non alzare il tono e per non farlo diventare drammatico, ma è un po' strano che nel 1981, in Italia, il Senato, su proposta liberale, debba impegnare il Governo a non violare la libertà dei cittadini. E fa un ordine del giorno, non fa una questione pregiudiziale di costituzionalità: allora, non ci si fida sul serio del fermo, i liberali, però, non l'hanno ancora detto, non hanno il coraggio di dirlo, però presentano un ordine del giorno surrettiziamente: ma è peggio! Infatti io preferisco dire che il Governo ha in mano un istituto incostituzionale, che magari può fare lealmente il massimo dei suoi sforzi per usarlo con il minor danno possibile rispetto alle garanzie dei cittadini; preferisco dire questo perché corrispondente sicuramente a realtà, che non dire che il Governo ha in mano uno strumento costituzionale ma che lo può usare per violare la libertà dei cittadini. Ma allora, lo butto giù questo Governo! Allora, ve-

ramente, non si giochi sul fermo di polizia! Certo, io personalmente Marco Boato, non ho la forza di buttar giù il Governo, nè mi interessa in questo momento questo problema. Ma, la forza di opposizione, i liberali che sono fuori dal Governo, devono fare fuoco e fiamme se sospettano che il Governo possa violare la libertà dei cittadini. In realtà, surrettiziamente non si ha il coraggio di dire, come è vero, che è incostituzionale il fermo di sicurezza, ed allora si dice al Governo: « per favore, usate il fermo, ma non violate la libertà dei cittadini ». Ma guardate che è più infamante per voi, perché si sospetta che voi siate delle persone che, se non si sta attenti con il fucile puntato...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Collega Cicciomessere, non suggerisca.

BOATO. ...vìola la libertà dei cittadini. Allora, signor ministro dell'interno, preferisco avere fiducia in lei, fiducia, ovviamente, nell'ambito della dialettica democratica e del controllo parlamentare ordinario, e dirle, però, a voce alta che state sbagliando, che questo provvedimento è grave, che è incostituzionale, che non vi serve per i fini che dichiarate, che può servire in ipotesi, magari che non lavori mai per altri fini e che, quindi, questo provvedimento o va fatto cadere o, comunque bisogna dare un segno ineludibile di questa volontà piuttosto che giocare a rimpiattino con voi o farvi un ordine del giorno con cui vi impegno a rispettare la libertà dei cittadini. Ma come? Siamo matti?! La Camera e il Senato fanno un ordine del giorno al Governo perché rispetti la libertà dei cittadini?

Il collega Cicciomessere mi ha portato gentilmente un bigliettino nel quale si dice che il Vicepresidente che presiede in questo momento, onorevole Preti, non mi consente di prendere un cappuccino ove io lo volessi; cosa, questa, che il Presidente Scàlfaro, essendo cristiano ed avendo più buon cuore, questa mattina ha consentito di fare al collega Tessari, ricordando la vicenda di Pelloux. Magari, invece che un cappuccino, portatemi un litro di benzina, di petrolio!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, le ricordo che, per tradizione, a partire dai tempi dell'ostruzionismo che fu fatto, Presidente del Consiglio Pelloux, nel 1898, dai tempi di quello che fu fatto sul Patto atlantico dal partito comunista e dal partito socialista, dai tempi dell'ostruzionismo del 1953 sulla legge elettorale Scelba – ed io c'ero tanto per il Patto atlantico quanto per la legge Scelba – non fu concesso nemmeno a deputati ottantenni di consumare altro che il tradizionale bicchiere d'acqua cui tutti hanno diritto. Del resto io rispetto l'ostruzionismo se faccio risaltare che esso dà più sacrificio che non se si facesse stando seduti. Se così fosse, si perpetuerebbe per l'eternità.

BOATO. Signor Presidente, rendo omaggio alla sua memoria storica ed alla credibilità che dà il suo « divieto di cappuccino », il suo « fermo di cappuccino » al nostro ostruzionismo non ancora dichiarato e mi auguro che non lo sia. Comunque, portatemi un litro di benzina o di petrolio che mi dia la carica.

Torniamo un attimo alle questioni di cui stiamo discutendo. Una cosa che definivo strana era quella dell'ordine del giorno liberale al Senato che non so se – non riesco a trovare il *Resoconto sommario* del Senato – il Governo abbia accolto o meno. Un'altra cosa strana, sempre riflettendo sul contesto politico-istituzionale nel quale questo dibattito sul fermo si colloca, è l'intervento, svolto sempre al Senato – e non dico queste cose per polemica astiosa nei confronti del Senato, perché so che bisogna avere rispetto per l'altro ramo del Parlamento, per cui è in punta di penna che polemizzo con colleghi dell'altro ramo del Parlamento, colleghi a me anche vicini come collocazione politica, alcuni almeno, altri lontanissimi – dal collega Gozzini che non solo appartiene al gruppo della sinistra indipendente, quindi ha un ruolo di opposizione di sinistra come la nostra, ma che

è anche un cattolico indipendente, cioè uno che ha una matrice simile alla mia, un cristiano ma su posizioni di sinistra. Il collega Gozzini, quindi, se la prende con il Governo per quel che riguarda il fermo: giustamente, però, non ha presentato questioni pregiudiziali di costituzionalità, come non ne aveva presentate neppure un anno fa, a differenza di Rodotà o di Galante Garrone che le hanno presentate entrambe le volte, in particolare, l'altra volta su tutto il decreto ed oggi sull'articolo 6 che abbiamo, purtroppo, ancora in discussione.

Il collega Gozzini dice: « Piuttosto che far leva su un istituto marginale ed inefficace – e fin qui siamo d'accordo – occorre, invece, affrontare i nodi reali come quelli della protezione dei rappresentanti dello Stato – ed anche in questo caso siamo d'accordo, ma io ho detto altre volte che ciò va bene purché non si immagini che ogni cittadino italiano abbia la scorta, perché non possiamo immaginare che il nostro paese si trasformi in un paese di "scorte e di scortati", in una specie di democrazia blindata che non sarebbe più una democrazia – e della rigorosa applicazione della legge nelle carceri, eventualmente anche sospendendo le prorogative stabilite a favore dei detenuti dall'ordinamento penitenziario ». Badate che è ben strano questo mondo in cui noi ci troviamo: io mi trovo ad essere d'accordo con Gozzini, pur essendo la posizione di Gozzini meno incisiva della nostra su questa questione del fermo di polizia, ma mi trovo ad essere nello stesso tempo – e non ho nessuna difficoltà a dirlo qui – d'accordo con il Governo perché, per bocca, prima del ministro della giustizia Sarti e poi del Presidente del Consiglio Forlani, ha detto: « Guardate che non è uno scherzo in uno Stato democratico applicare un articolo, che pure esiste ed è l'articolo 90 della riforma penitenziaria, per bloccare (in alcuni casi le prerogative parlamentari!) le prerogative dei detenuti ». Non è uno scherzo: quell'articolo 90 è proprio la *extrema ratio* cui ricorrere quando, ad esempio, si fa il *blitz* con i carabinieri per i 18 sequestrati. Ripeto, è l'*extrema ratio*, cioè è quella valvola di sicurezza, nel senso letterale della parola che un ordinamento democratico si dà quando è proprio con l'acqua alla gola e gioca il tutto per il tutto; e magari, giocando il tutto per il tutto, finisce a fondo invece che riemergere, finalmente: il pericolo è questo. E debbo dire che anche tra i democristiani, anzi questa volta l'abbiamo sentito da un ministro della giustizia democristiano e da un Presidente del Consiglio democristiano, queste preoccupazioni sono sentite giustamente, visto che non è solo perché si hanno diverse ideologie che sorgono queste preoccupazioni se si fa parte, anche se da posizioni diverse, di un unico ambito costituzionale, non dico « arco » perché è una parola che non mi è mai piaciuta, e se ci si riconosce in certi valori. È evidente che tali valori rimangano prioritari. E Gozzini della sinistra indipendente se la prende con il Governo sul fermo – ed ha ragione – e dice: « invece che il fermo, fate altre cose, per esempio sospendete le prerogative, le povere garanzie dei detenuti ». E dico questo perché toccherò tale argomento per ultimo visto che molti colleghi hanno fatto riferimento al problema carcerario, prima, però, voglio parlare esaustivamente e diffusamente del fermo di sicurezza. Comunque devo dire che io sono stato sabato scorso, senza clamori, senza conferenze stampa, senza problemi, al carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia per una visita ordinaria, diciamo così, tranquilla: mi si sono rizzati i capelli in testa e lì non c'è un solo prigioniero politico, non è un carcere di massima sicurezza.

Parlando con altri colleghi di diversi gruppi politici, ho sentito che il minimo che si dice di quel carcere è che andrebbe totalmente abolito; il minimo che mi chiedo io è come mai non sia nato qualche terrorista all'interno di quel carcere, perché quello è un carcere che produce violenza, che produce terroristi. Ebbene, Gozzini è quello che dice che il Governo non ha abusato abbastanza dell'articolo 90 per sospendere le prerogative dei detenuti. Certo che, se c'è una rivolta in corso, il

Governo lo fa: è evidente, è scontato, e forse non servirebbe neppure l'articolo 90 per immaginare una cosa di questo genere. Ma se Gozzini critica il Governo è perché non è contento di quello che ha fatto in occasione del *blitz* di Trani, voleva qualcosa di diverso, di più, di altro, non nel senso di depotenziare il carattere esplosivo del carcere, perché sono veramente esplosive le carceri italiane per le condizioni in cui si trovano, ma nel senso di depotenziare anche quel poco di garanzie che i detenuti (e in questo caso non si fa differenza tra detenuti politici o comuni, eccetera) hanno, come dovrebbero avere assai di più se vogliamo che non soltanto scontino una pena, grande o piccola che sia, ma abbiano quanto meno una disponibilità da parte del nostro ordinamento di essere progressivamente risocializzati e reinseriti in una convivenza democratica; una possibilità, non una certezza. Eppure Gozzini dice queste cose, eppure, ripeto, Gozzini è una persona intelligente, che io stimo, aperta, tutto quello che volete; ma, ripeto, succedono strane cose nel nostro paese; negli ultimi mesi si sono confusi un po' i ruoli su certe questioni. Gozzini solleva un'altra questione – e vedete che non ho nessun pregiudizio neanche nei suoi confronti, che ho criticato poco fa e valuto, per quello che vale, ciascuna delle sue osservazioni – Gozzini dice che la modifica introdotta in Commissione, la proroga da due mesi, ad un anno, della durata del fermo di sicurezza... mi scuso, ripeto la frase perché l'ho citata male: la Commissione propone ora che la proroga sia portata ad un anno in accoglimento di una richiesta del Governo – e, ripeto, questa è una richiesta del Governo, non, come diceva il relatore Casini, della maggioranza del Parlamento, del Senato, ma del Governo alla maggioranza – che rendendo permanente quanto doveva essere temporaneo non contribuisce certo, a rafforzare la credibilità delle istituzioni. Per tale modifica, anzi, proprio per essere stata voluta dal Governo e non richiesta dalla maggioranza delle forze politiche, come sostiene invece la relazione, potrebbe in prospettiva anche adombrarsi la eventualità di un conflitto di poteri tra il Governo e il Presidente della Repubblica. A questa questione ho già fatto cenno e qui non la sviluppo molto, ma voglio sottolineare che è un problema vero. Siamo in materia di libertà personale rispetto al quale nella Costituzione non c'è una esplicita e assoluta riserva di legge, ma l'orientamento assolutamente prevalente fra i costituzionalisti è questo, di qualunque orientamento politico e culturale essi siano, fra i costituzionalisti democratici, cioè che la decretazione d'urgenza non possa avvenire in materia di libertà personale, che il Governo non possa in questa materia usurpare i poteri del Parlamento o surrogare i poteri del Parlamento.

Siamo comunque in una materia in cui una limitazione delle libertà personali (il fermo di sicurezza) è stata introdotta per decreto-legge, è stato introdotto un provvedimento, un istituto (il fermo di sicurezza) a termine proprio perché il Governo e la maggioranza, nonostante tutto, si rendevano conto che era un provvedimento eccezionale e rischioso e pericoloso, e delicato, direbbe Casini, che è più delicato. In questa materia il Governo aspetta di arrivare alla scadenza, tre giorni prima fa un altro decreto-legge di proroga di un istituto di limitazione in materia di libertà personale già introdotto con decreto-legge e poi lo fa firmare al Presidente della Repubblica, il quale non so con quanto entusiasmo l'abbia firmato, veramente non lo so, immagino non con eccessivo entusiasmo, mi auguro per lui.

Dopo di che, quasi con il gioco delle tre carte, firmata la proroga di due mesi da parte del Presidente della Repubblica, promulgato o emanato – non ricordo come si chiami in termini costituzionali – il decreto-legge, al Senato – al Senato, non alla Camera perché il Senato è un po' più malleabile; l'abbiamo visto che è più malleabile, l'abbiamo visto l'anno scorso e l'abbiamo visto anche quest'anno – il Governo chiede, un sottosegretario va in Commissione giustizia del Senato a chiedere alla maggioranza di prolungare di un anno (non da due a quattro mesi perché si è incespicato su un gradino e

ha bisogno di qualche settimana in più) il fermo di sicurezza. Così Pertini ha firmato per due mesi, ma voi lo prolungate per un anno. Poi si arriva qui e qua mettete la fiducia perché non si possa intervenire. E poi ve la prendete con i radicali! Eh no! No, ve la dovete prendere con voi stessi, non ve la dovete prendere con noi. Avete chiesto la seduta fiume ieri sera per prendervela con Cicciomessere perché ha chiesto lo scrutinio segreto?! Eh no! Non ci siamo! Il democristiano Valiante – io non ho l'onore di conoscerlo personalmente ma mi si dice che è una persona degna di stima; mi si dice addirittura che è un ex magistrato; non so se sia vero; io non lo conosco personalmente, non ho nulla contro di lui, se non da obiettare, come ho obiettato ad altri, sulle cose che leggo – è consapevole di questi problemini che ci sono e dice (*Resoconto sommario* del Senato del 22 gennaio 1981, pagina 26): « Quanto alla obiezione che il Governo avrebbe avuto tutto il tempo per presentare una proposta di legge ordinaria » – in realtà voleva dire disegno di legge, ma è la stessa cosa – « non bisogna dimenticarsi che la stagione politica trascorsa è stata particolarmente densa ed eccezionale ».

Signor ministro dell'interno è consentito, vi è consentito di giustificare il ricorso all'articolo 77 della Costituzione con il fatto che la stagione politica è stata particolarmente densa ed eccezionale? Vi è consentito questo? Non vi vien da ridere di voi stessi, visto che siete persone intelligenti e capaci politicamente, non vi viene un po' da ridere leggendo quello che dicono i vostri rappresentanti in questo caso al Senato? Qui nessuno l'ha detto in questi termini, però qualcuno più o meno lo ha detto; anche il relatore lo ha detto un tantino, anche se con termini più eleganti. « Una stagione politica particolarmente densa ed eccezionale »! In casi straordinari di necessità e di urgenza, dice il secondo comma dell'articolo 77. E questo ha trasformato i casi straordinari di necessità e di urgenza previsti dal secondo comma, che in genere viene ipotizzato per materie fiscali, monetarie, per questioni in cui la tempestività e l'immediatezza era decisiva per non creare fenomeni di accaparramento, di speculazione, eccetera... dopodiché sappiamo la degenerazione, la proliferazione dei decreti-legge in tutto e per tutto negli ultimi anni, negli governi, anche in questo governo... Ma questa è grossa! Cioè che il decreto-legge lo avete dovuto fare perché c'è stata una stagione politica densa ed eccezionale. Eh no! Questo decreto-legge è di dieci righe, due articoli, uno di proroga del fermo, l'altro per la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. Lì è un fatto di volontà politica: o c'era o non c'era.

Non potete neppure dire, e sarebbe pretestuoso e ridicolo, che l'avete fatto perché c'era D'Urso. No! Perché la mattina del 12 dicembre il Consiglio dei ministri ha deciso sul fermo di polizia, e quasi a simbolica e tremenda dimostrazione che in realtà il fermo di polizia non serve contro questo terrorismo, ed è evidente, la sera dello stesso 12 dicembre, anniversario della strage di piazza Fontana, viene rapito e sequestrato il magistrato D'Urso. Quindi, non è neanche quello l'accidente. Non so, nel 1979 si verificò un fatto gravissimo, che creò uno stato d'animo di tensione, di allarme, e cioè il famoso *raid* all'interno della scuola di preparazione industriale di Torino da parte di Prima linea; fu una cosa impressionante, che noi denunziammo con forza; ritenemmo sbagliate le misure che voi adottaste rispetto a quel tipo di problema, ma certo c'era quel tipo di stimolo, anche allarmistico, di allarme sociale nell'opinione pubblica; era un allarme fondato, non era mica uno scherzo quello che stava succedendo a causa del terrorismo. E lo dicemmo; io stesso feci un intervento di ore elencando quali tipi di problemi queste cose comportassero; lo stesso fecero anche altri compagni del mio gruppo e di altri gruppi. Ma questa volta non c'entra il rapimento D'Urso, perché il Consiglio dei ministri si è riunito la mattina del 12 dicembre e la sera, alle 20, è stato rapito D'Urso; semmai potrei pensare, ipotizzare o sospettare che il rapimento D'Urso è stato per voi l'ali-

bi, questa volta; non parlo di quello che è successo durante il rapimento D'Urso, su cui esprimo un giudizio molto diverso da quello di altri che hanno sparato addosso al Governo; esprimo un giudizio molto più pacato e ragionato sul comportamento del Governo in quella vicenda; ma dico che su questa questione semmai il rapimento D'Urso vi è servito come alibi per introdurre al Senato il prolungamento di un anno del fermo di polizia; ma alibi ridicolo, banale, perché durante il sequestro D'Urso, per esempio, fino al 31 dicembre comunque il fermo di polizia era in vigore e comunque anche dopo, perché è stato emanato appunto il decreto-legge di proroga 12 dicembre 1980, n. 851, e non credo che sia servito il fermo di polizia per combattere chi ha sequestrato D'Urso; c'è un solo articolo di quel decreto dell'anno scorso che ha avuto una qualche efficacia, anche se ci vorrà tempo – e ne discutevamo tempo fa nella Commissione giustizia – per fare un bilancio di tutti i meriti e demeriti, ed è l'articolo 4, parliamoci chiaro. È l'unico articolo che abbia avuto qualche efficacia, anche se con molti problemi rispetto a quello che sarà il bilancio complessivo di quell'articolo 4, ma non certo il fermo di sicurezza.

Il senatore democristiano Valiante, evidentemente, deve essere un uomo abbastanza intelligente per capire i problemi, anche se poi, mi dispiace, non riesce a trovar le soluzioni adatte; egli dice: « Più suggestiva è l'obiezione che non si possano limitare i diritti di libertà con decreto-legge ». Usa la parola « suggestiva ». « Ma anche tale argomentazione non è superabile, in quanto la Costituzione non ha espressamente escluso tale possibilità ». Questo l'ho detto anch'io, che non vi è un'esplicita riserva di legge in materia di libertà personali; ho anche detto che tutta la dottrina, o almeno una parte preponderante di questa, ritiene che non sia utilizzabile lo strumento del decreto-legge da parte del Governo in matria di libertà personale, anche se più volte è stato utilizzato.

L'obiezione di Valiante è questa: « Ma anche tale argomentazione non è insuperabile, in quanto la Costituzione non ha espressamente escluso tale possibilità. Si può trattare, certo, di un problema di opportunità, e in questo caso va rilevato che l'obiezione è resa meno valida dal fatto che l'odierno provvedimento viene presentato dopo che già una volta il Parlamento, con la legge di conversione del decreto del 1979 ha potuto valutare ed approvare l'istituto in esame ».

No, la risposta della democrazia cristiana al Senato per bocca di Valiante è che « l'obiezione è suggestiva, ha qualche fondamento, questa possibilità non è esclusa dalla Costituzione – lo riconosco anch'io – ma poiché già un'altra volta si è commesso questo reato » – starei per dire – allora lo si può ripetere anche oggi.

No, Casini, tu non l'hai detto fino a questo punto, forse perché hai più arguzia o furbizia, o forse perché hai troppi radicali intorno a te alla Camera, mentre i tuoi colleghi al Senato ne hanno solo due, però, è grossa questa affermazione: si dice che è suggestiva l'obiezione, che può essere fondata, che non lo è proprio del tutto, ma che già nel 1979 abbiamo commesso questo « sopruso », per non dire reato, quindi lo possiamo ripetere.

Questo non è convincente, non potete dire che siamo noi pregiudizialmente opposti a voi, che siamo settari, non è convincente; non ci potete convincere, così come non potete convincere una persona ragionevole che il Governo, che sapeva che il 31 dicembre sarebbe scaduto il fermo di polizia il quale, sulla base delle relazioni che esso stesso aveva presentato, non era servito nella lotta contro il terrorismo, proprio cioè nello scopo per cui era stato introdotto, aspetta fino a tre giorni prima della scadenza per proporre una proroga.

Per di più proroga il fermo di polizia per due mesi, lo fa firmare a Pertini, lo porta al Senato, fa proporre ai sottosegretari in Commissione il prolungamento di un anno, lo porta in Assemblea, fa votare la durata di un anno. viene alla Ca-

mera, qui i democristiani dicono che i radicali stanno già praticando l'ostruzionismo, quando ancora non hanno dichiarato di farlo, mentre hanno ripetutamente dichiarato di essere disponibili a valutare qualunque proposta ragionevole, il Governo, con questo pretesto, pone la questione di fiducia e poi si vota. Ma questo è un trabocchetto, è un giochetto, è un'astuzia, è un pretesto, starei per dire è una provocazione, ma una provocazione stupidina, sciocchina, piccina, grossa nel merito, ma piccina nella sua logica, perché questa volta il gioco è troppo scoperto.

L'anno scorso avete convinto la gente dicendo che tanto sarebbe durato un anno, quest'anno ci volete nuovamente convincere dicendoci che durerà un altro anno soltanto. No! Perché dovremmo chiedervi, se già l'anno scorso ce l'avete detto e ce l'avete smentito, anzi vi siete smentiti. Vi siete smentiti non solo l'anno scorso, ma anche nella relazione al disegno di legge della fine del 1980, la quale dice: « *Breve vacatio*, due mesi, pronta presentazione di un disegno di legge da parte del Governo ». Ma non abbiamo visto niente; verrà – mi si dice –, d'accordo, ma sempre molto tardi. Lo discuteremo, siamo pronti a dare il nostro apporto costruttivo, vorrei ricordare a Violante, come abbiamo sempre fatto ogni volta che ci è stata offerta l'occasione; ma bloccare un provvedimento inutile, dannoso ed incostituzionale non è un apporto distruttivo, anzi è l'unico costruttivo che in questo momento ci è consentito di fornire da parte nostra.

Non possiamo fare noi le leggi, non siamo maggioranza in questo Parlamento; possiamo semplicemente dire che possiamo ragionare insieme, cercando di collaborare insieme, sia pure nei diversi ruoli di maggioranza e di opposizione. Se saremo d'accordo, voteremo insieme questo o quel provvedimento, se non saremo d'accordo, voi lo voterete e noi lo respingeremo; ma riconosceremo la legittimità della maggioranza di portare avanti provvedimenti che noi non condividiamo ma che non violano i limiti della Costituzione e che, soprattutto, non siano controproducenti per la credibilità dell'ordinamento democratico del nostro paese.

Casini ha risposto dicendo che anche i critici più ansiosi dicono che nella peggiore delle ipotesi è inutile. No, Casini, non mi hai ascoltato bene, anche perché eri assente durante una parte della discussione svoltasi in Commissione e durante una parte della discussione svoltasi in Assemblea. Ho insistito molto nel dire che non è solo questione di inutilità, ma è questione di pericolosità e di carattere controproducente di un provvedimento che toglie credibilità alla democrazia, alle istituzioni repubblicane, al rapporto tra società e Stato, all'equilibrio tra potere giudiziario e potere di polizia, al ruolo diverso che hanno questi due poteri nel nostro ordinamento. Quest'ultimo sembra più portato a garantire i poteri della polizia rispetto a quelli della magistratura, che non i diritti del cittadino, di quel cittadino ingiustamente insospettato nel 90 per cento dei casi, ingiustamente fermato, ingiustamente interrogato, ingiustamente trattenuto per alcune, troppe, tante o poche ore all'interno delle camere di sicurezza delle questure o delle stazioni dei carabinieri. Ingiustamente, nella stragrande maggioranza dei casi.

E poi, personalmente vorrei anche andare a vedere, ma non lo posso fare, i casi della convalida dei fermi ed esaminarli nel merito e verificarne i criteri. Mi è sufficiente, comunque, quello che è reso noto dalle quattro relazioni ministeriali.

Sempre al Senato (e qui mi soffermo poco, perché questa mattina Alessandro Tessari su questo punto è stato molto pesante e si è fatto anche richiamare dal Presidente per il suo linguaggio), vi è stato l'intervento del senatore a vita Valiani. L'ho già ricordato e lo debbo fare nuovamente, almeno per un punto: « L'istituto va considerato in stretto collegamento con l'interrogatorio di polizia, che consente quel riserbo che, ponendo i cosiddetti terroristi pentiti al riparo da minacce e da intimidazioni, facilita la loro confessione e rende più agevole l'investigazione ».

Tessari questa mattina se l'è presa molto, e giustamente, con la questione del riserbo.

Valiani parla chiaro: mettete un individuo in mano alla polizia o ai carabinieri per 48 o 96 ore e poi vediamo cosa succede, senza sguardi indiscreti.

Ma io, collega Casini, uno dei pochi presenti, e colleghi che forse potete ascoltare da qualche altro microfono pur non essendo in quest'aula, signor rappresentante del Governo, vi chiedo: Valiani sa di quale provvedimento stiamo parlando? Parla di terroristi pentiti, di interrogatorio di polizia. Ma di che provvedimento sta parlando il senatore Valiani? Questo, che pontifica dalle pagine del *Corriere della sera* un giorno sì e un giorno no, e fa opinione pubblica, una pessima opinione pubblica nel nostro paese. Terroristi pentiti, interrogatorio di polizia? Ma se stiamo parlando del fermo di sicurezza, di quel fermo che si opera in circostanze di tempo e di luogo determinate in relazione ad atteggiamenti che possono far sospettare... Che cosa c'entra? Nel caso di terroristi pentiti siamo in presenza di ben altri reati, come minimo a quello di costituzione o partecipazione a banda armata, e poi omicidi, ferimenti, aggressioni, rapine, eccetera. Quali fanfaluche va cercando il senatore a vita Valiani?

Non vi è solo l'aspetto ignobile, diciamolo francamente, che Tessari sottolineava questa mattina, per cui si ammicca con l'occhietto: lasciamolo pure quarantotto ore in mano alla polizia, vediamo che cosa ne tira fuori. Devo dire che non è un sospetto di Tessari o un'interpretazione maliziosa, perché anche Felisetti disse l'anno scorso in quest'aula: ditemi che questo fermo lo volete per vedere che cosa succede a lasciare uno in mano alla polizia per quarantotto ore senza magistrato e senza avvocato. Gli ha risposto con un anno di ritardo il senatore Valiani, ma in modo pessimo. Gli ha risposto chiarissimamente rispetto alla sua concezione del ruolo della polizia e delle garanzie costituzionali, ma in modo pessimo nel merito. Stiamo parlando del fermo di sicurezza, cioè di quel fermo che si dice finalizzato non ad un procedimento giudiziario, ma ad un puro provvedimento preventivo di sicurezza. Ma, allora, di che cosa parla Valiani? Non credo che un senatore a vita in quanto tale debba sapere tutto di tutto. Montale, che onora il nostro Parlamento come senatore a vita, in quanto alta espressione della cultura letteraria del nostro paese, ha il buon gusto di stare zitto sulle cose che non conosce.

Valiani dovrebbe fare altrettanto, mentre pretende di conoscerle meglio di tutti gli altri, meglio dei democristiani, dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei comunisti, della sinistra indipendente; non parliamo dei radicali, che secondo lui andrebbero sbattuti tutti in galera, quanto meno come provvedimento preventivo di sicurezza. Con questa autorevolezza incredibile che gli dà soltanto il fatto di scrivere le fesserie che scrive sul *Corriere della sera*, non solo influenza l'opinione pubblica ma anche chi vara le leggi o chi le applica. Rognoni ha concluso la sua replica al Senato esprimendo grandi elogi a Valiani, e Valiante, Scamarcio, Perna hanno fatto altrettanto. Rognoni è un ministro dell'interno serio; lo sto criticando duramente da alcune ore e continuerò a farlo, ma sa bene con che cosa ha a che fare quando parla del fermo di sicurezza. Perché allora conclude il suo intervento al Senato con sperticati elogi a Valiani, che ha fatto un intervento che per non definire indecente definisco poco dignitoso, poco decoroso, infondato? Valiani nel suo intervento paranoico, in senso tecnico-psichiatrico, in modo delirante, chiede l'allungamento dei termini della carcerazione preventiva. Il nostro è il paese dell'occidente democratico in cui in assoluto vi sono i più lunghi termini di carcerazione preventiva; fino alla sentenza passata in giudicato, si può arrivare ad un periodo di dieci anni e otto mesi di carcerazione preventiva e, nel caso di sospensione dei termini di computo della carcerazione preventiva, si può arrivare anche a dodici, quindici, sedici anni; nessuno di noi è in grado di calcolare con precisione a quanti anni di carcerazione

preventiva si può arrivare. Diciamo che tale periodo, nel caso dei reati più gravi è come minimo di dieci anni e otto mesi, ma, quando intervengono interruzioni può essere di durata maggiore. E Valiani va al Senato, parla sul fermo di polizia e sui terroristi pentiti che non hanno alcun legame con l'argomento in questione; poi invoca l'aumento dei termini di carcerazione preventiva; afferma che tra poco vi sarà il rilascio dei detenuti indiziati per la strage di Bologna. Guardate, avrei tutto l'interesse a lasciare in galera questi indiziati, che sono fascisti, ma solo se sono colpevoli. Ma Valiani racconta balle, perché se sono indiziati del reato di strage, la pena prevista è l'ergastolo per cui non scadono dopo un anno dall'arresto i termini della carcerazione preventiva. Quindi qui vi è il gioco delle tre carte, qualcuno sta barando a questo gioco, qualcuno sta raccontando balle, scrivendo quasi tutti i giorni sul *Corriere della sera* che i termini di carcerazione preventiva sono scandalosamente brevi nel nostro paese. Per questo parlo tecnicamente, in senso psichiatrico, di paranoia, di delirio di Valiani, senza offesa. Faccio appello alla terminologia psichiatrica, anche perché insegno alla facoltà di psicologia, quindi ho dimestichezza con questi argomenti; spero che Valiani sostenga le sue opinioni in buona fede, in tragica buona fede, ma in questi casi bisogna interpellare un consulente non giuridico ma psichiatrico.

Infatti le leggi ci sono, non è vero che la carcerazione preventiva per il reato di strage dura meno di un anno; siamo arrivati quasi a quattro anni di carcerazione preventiva per il reato di strage, solo per il primo grado del procedimento, successivamente c'è il procedimento di appello, poi il ricorso in Cassazione; fino a otto anni e dieci mesi si può restare in galera prima della sentenza definitiva. Quindi non è corretto che nel nostro paese si influenzi l'opinione pubblica e che nel Parlamento si voti con motivazioni false. Si può votare con motivazioni diverse, si può ritenere costituzionale o incostituzionale un provvedimento secondo i diversi punti di vista. Noi siamo fermamente convinti della nostra posizione, altri non lo sono; questo è legittimo, ma non si possono cambiare le carte in tavola e raccontare balle su quelle che sono le leggi del nostro paese, raccontando che il fermo serve per i terroristi pentiti o all'interrogatorio di polizia. Valiani conoscerà l'ABC del diritto, visto che fa il parlamentare e ha fatto tante altre cose nella sua vita, saprà che quello che si fa con il fermo di sicurezza non è un interrogatorio di sicurezza.

La polizia, infatti, è autorizzata ad assumere sommarie informazioni, senza procedere alla verbalizzazione, senza informare il magistrato; ma quale interrogatorio di polizia è mai questo? Perché essere così mistificatori nell'affrontare una materia così delicata e così difficile? In questo modo ci convinciamo ancora più fermamente che non solo è incostituzionale e inutile il provvedimento dal nostro punto di vista, ma che sotto deve esserci qualcos'altro. Non dico che sia la fine del mondo, non demonizzo nessuno perché non ho interesse a fare discorsi catastrofici ma desidero fare soltanto discorsi leali, pertanto affermo che, per quanto riguarda il fermo di polizia, questo è un provvedimento che toglie credibilità, nel suo ambito di competenza e incidenza, all'ordinamento del nostro paese, alle istituzioni democratiche.

Ma il fior fiore dei giuristi di diverso orientamento politico e culturale mi hanno insegnato – dal momento che non sono un giurista di professione ma parlo di diritto dopo aver studiato la notte – che quando norme di questo tipo, di questa gravità, vengono inserite nel nostro ordinamento inquinano anche le altre norme; voglio dire cioè, che, un certo tipo di violazione delle prerogative o dei princìpi costituzionali non può non riflettersi anche sul resto dell'ordinamento giuridico o giudiziario perché non esiste solo il diritto scritto ma anche quel diritto vivente rappresentato dal modo in cui le leggi vengono applicate, interpretate, correlate tra di loro e vissute da chi ne è soggetto e da chi ne è oggetto.

Il senatore Valiani dice – ed afferma una cosa opinabile e che io non condi-

vido ma non falsifica le carte così come ha fatto in precedenza –: « Bisogna respingere ogni proposta di soluzione politica del terrorismo che in realtà consisterebbe nel considerare delle associazioni a delinquere alla stregua di partiti politici ».

Non c'è dubbio che i terroristi sono dei criminali quando sparano, ammazzano, feriscono, rapinano, sequestrano – non occorre che ce lo venga a raccontare il senatore Valiani – così come non c'è dubbio che il fenomeno del terrorismo non sia un qualunque fenomeno di criminalità organizzata, ma un particolare fenomeno di carattere politico, come ben sanno tutti coloro che riflettano su questo argomento sia culturalmente o storicamente, sia che intervengano in prima persona a cominciare dai ministri dell'interno, della giustizia, fino ai servizi segreti.

Ho qui davanti soltanto una piccolissima parte della ormai sterminata bibliografia italiana e internazionale; anzi, devo dire che nonostante l'Italia abbia uno dei terrorismi più aggressivi e più pericolosi, la bibliografia scientifica sull'argomento – non parlo della pubblicistica cronachistica – forse non casualmente, è molto meno significativamente vasta e approfondita che non in altri paesi. Dicevo che tutta la pubblicistica e la dottrina in merito riconosce questo carattere politico e pur ammettendo la necessità di approvare provvedimenti repressivi, nei confronti di chi spara, uccide, sequestra, è dell'avviso che occorra una iniziativa di carattere politico-istituzionale per affrontare il fenomeno alle radici.

Vorrei ricordare che abbiamo discusso per un giorno intero sulla dimensione internazionale di questo fenomeno anche se per la verità abbiamo dovuto ascoltare molti argomenti infondati, calunniosi, ridicoli, devianti.

Comunque, ritornando all'affermazione del senatore Valiani vorrei ricordare che tutta la pubblicistica recente di tutte le forze politiche – ad esempio, la *Discussione*, della democrazia cristiana, *Rinascita*, *Mondo operaio*, soltanto per citare giornali non vicini alla mia parte politica – parla un giorno sì e un giorno no del partito armato; comunque, tale terminologia, è ormai entrata nel linguaggio comune perché è il modo in cui il discorso sul carattere politico di questo fenomeno ha fatto il suo ingresso nella pubblicistica giornalistica di tutte le forze politiche del nostro paese.

Malgrado tutto questo il senatore Valiani dice di no e noi, prendendo atto di ciò, non discuteremo con lui di questi problemi, ma li discuteremo col sottosegretario Mazzola, che è giunto ora in quest'aula per il suo turno di guardia in questo sereno e pacato dibattito, al quale rivolgo il mio saluto, come sempre, anche perché il sottosegretario Mazzola è più vicino a questi temi di quanto non lo fosse il pur cortese sottosegretario ai lavori pubblici, Giglia.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la invito a rimanere nel merito dell'argomento.

BOATO. Sì, rimarrò all'argomento, signor Presidente; non si preoccupi. Abbiamo molte cose da dire sull'argomento.

PRESIDENTE. Sappiamo che lei è di ingegno fertile, comunque, i lavori pubblici non hanno nulla a che vedere con il fermo di polizia.

BOATO. Non è colpa mia se il Governo ha mandato il sottosegretario ai lavori pubblici ad ascoltare la discussione sul fermo di polizia. Lei ha fatto bene ad esplicitare il perché del suo richiamo, perché in realtà non è un richiamo a me, ma al Governo che ha mandato un sottosegretario ai lavori pubblici ad ascoltare il dibattito sul fermo di polizia.

Comunque, chiedo scusa al Presidente della piccola divagazione e torno al tema, in senso stretto.

Ebbene, per quanto riguarda il senatore Valiani, da quanto egli ha affermato dobbiamo desumere che non sappia cos'è l'interrogatorio di polizia in quanto ne parla in rapporto al fermo di sicurezza, che non lo contempla; inoltre, il senatore Valiani parla di terroristi pentiti in rapporto al fermo di sicurezza che non ha

nulla a che vedere con quel problema, ma semmai ha attinenza con il fermo di polizia giudiziaria senza la presenza dell'avvocato; parla dell'allungamento dei termini di carcerazione preventiva e racconta « balle » rispetto al fatto che chi è indiziato di strage, per un fatto avvenuto il 2 agosto dello scorso anno, rischia di uscire il prossimo anno, perché o non è indiziato di strage, oppure Valiani usa un pretesto per dire le cose che vuol dire facendo il gioco delle tre carte.

Comunque, pur non facendo gli sperticati elogi che ha fatto questa mattina Tessari all'intervista del generale Cappuzzo, comandante generale dell'arma dei carabinieri, devo dire di averla letta anch'io e di aver trovato un militare che non ragiona in termini puramente militareschi, anche se sono curioso di sapere cosa c'è dietro le sue etichette. Abbiamo però un generale comandante dell'arma dei carabinieri che rileva come ci troviamo di fronte ad un problema politico da affrontare con una strategia politica globale. Egli cioè usa un linguaggio piuttosto militare in una questione che non è solo militare e, persino in occasione dell'inaugurazione della scuola dei carabinieri, quando Forlani fece un discorso abbastanza unilaterale, questo stesso generale ebbe in pratica a riprendere il Presidente del Consiglio affermando che è inutile che le forze politiche deleghino ai carabinieri problemi che non spettano loro, ma che sono di competenza dell'esecutivo.

Valiani invece non la pensa così, e si esprime in un modo che contraddice tutto ciò che noi stiamo affermando qui da mesi, e tutto ciò che il Governo scrive nelle relazioni sui servizi di sicurezza a proposito del terrorismo, rispetto al quale il fermo di polizia dovrebbe rappresentare uno strumento decisivo; Valiani contraddice quello che decine di magistrati impegnati nelle inchieste sul terrorismo dicono e scrivono, credo anche nei loro rapporti formali con il Governo, e sui giornali, ormai da mesi; Valiani contraddice quello che dice persino questo generale Cappuzzo, comandante dell'arma dei carabinieri (finalmente abbiamo qualcuno che afferma cose sulle quali, quanto meno, si può ragionare, e che non provocano brividi come gli argomenti sostenuti da Corsini prima di andare in pensione). Valiani nega, dice che non esiste una soluzione politica al terrorismo, eppure lui è un politico, è un senatore, fa parte del Parlamento, l'istituzione politica per eccellenza, e sta parlando della lotta contro l'eversione. Secondo Valiani, insomma, il terrorismo non è un problema politico.

Alla fine di questa lunga riflessione ad alta voce, qualcuno potrebbe dire che questo Boato « ne dice di tutti i colori », e che alle volte è anche cattivello, però certo non sbaglia quando afferma che più che di un problema di consulenza politica, per Valiani, si tratta di un problema di consulenza psichiatrica. Questo non lo si può dire ad alta voce, perché è offensivo, ma in realtà è così. Però quello che più mi sorprende è che Valiani trovi tanti illustri personaggi pronti a difenderlo: Schietroma, Perna, Valiante, lo stesso Rognoni (forse perché c'è stata una corale levata di scudi a difesa di Valiani). Non solo, leggo nel *Resoconto sommario* del Senato: « vivi applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra - Congratulazioni ». Oh, mio Dio, come siamo caduti in basso! C'è un uomo che in questo intervento sul fermo di polizia che io vi ho commentato quasi riga per riga non ne ha azzeccata una. Non voglio riferirmi alle idee di Marco Boato o, al Senato, di Gianfranco Spadaccia, ma agli argomenti che la dottrina corrente, la riflessione culturale e istituzionale corrente, lo stesso Governo producono su questo argomento; egli falsifica addirittura i termini oggettivi del provvedimento sul fermo di sicurezza; lo difende, ma difende un'altra cosa, non il fermo di sicurezza. Con tutto ciò, alla fine riceve vivi applausi dal centro sinistra, dal centro e dalla sinistra, e anche le congratulazioni.

Questo è il provvedimento che ci è arrivato dal Senato. Ora, per carità, io ho il massimo rispetto per l'altro ramo

del Parlamento, e mi auguro persino che gli stenografi del Senato abbiano manifestato una enfasi eccessiva nel ragistrare queste cose, ma forse gli stenografi sono gli unici a non averne colpa, essendosi limitati a registrare una penosa realtà.

Evidentemente è mancata una riflessione intelligente, attenta su questo provvedimento. Non hanno letto le relazioni, non le ha lette Valiani, perché si capisce che non le ha lette; non ha - Valiani - un minimo di nozioni di diritto comparato, di procedure penale comparata, di che cos'è la procedura penale nel nostro paese rispetto a quella di altri paesi, se chiede un ulteriore aumento della carcerazione preventiva e non nomina il codice di procedura penale e non ricorda che si attendono per anni i processi. Più si aumentano i termini della carcerazione preventiva più la magistratura - che non è nemmeno essa colpevole, perché è oberata di processi - è incentivata ad allungare i tempi dei processi, inevitabilmente. È un circolo vizioso che bisogna stroncare in senso opposto, introducendo il nuovo codice di procedura penale, accelerando i tempi dei processi e, quindi, progressivamente tornando indietro anche con la carcerazione preventiva. Questo lo dicono fior di giuristi democristiani, non lo dice soltanto il sottoscritto, che non è un giurista e non ha grande autorevolezza.

Comunque, al Senato abbiamo sentito queste cose. Ora vorrei chiedere, non tanto ai socialisti, che oggi ho persino seviziato (perché me ne hanno dato motivo), ma i colleghi della democrazia cristiana: provatevi a rileggere l'intervento del vostro capogruppo, Gerardo Bianco, nel dibattito di martedì 3 febbraio, cioè di due giorni fa, sul terrorismo ed i suoi collegamenti internazionali.

Martedì, quando sono intervenuto su quella materia, ho detto con forza che avevo ritenuto carente, parziale, ma equilibrata - nonostante tutto - la risposta che il presidente del Consiglio Forlani aveva dato su quei temi. Non è che la condividessi, non è che ne fossi soddisfatto, ma davo atto che in un clima politico surriscaldato - con calunnie e controcalunnie, con accuse, allusioni, sospetti, deformazioni e deviazioni, che da più parti vengono avanti, e che in molti casi poco o nulla hanno a che fare con il terrorismo, mentre invece riguardavano schieramenti parlamentari e poltici o viaggi all'estero, tanto per intenderci - Forlani, nonostante tutto, aveva saputo mantenere un certo equilibrio, presentando alcune indicazioni serie sui criteri da seguire nella materia, sottolineando come occorra non affidarsi a voci, a sospetti, ma avere la certezza delle cose che si dicono e rigore e metodo nel verificarle, verificando quanto emerge dalle inchieste giudiziarie nostre e degli altri paesi, e controllando che si tratti di cose attendibili. Anche se non condivisibili, Forlani aveva detto tuttavia cose piuttosto ragionevoli, certo senza soddisfazione da parte mia, ma pur sempre più dignitose di altre affermazioni fatte in diverse circostanze da alcuni rappresentanti del Governo in materie più o meno analoghe.

Gerardo Bianco non ha seguito questa strada. Io non so, sottosegretario Sanza e sottosegretario Mazzola, che cosa ne abbiate pensato voi, o il ministro dell'interno Rognoni, o il Presidente del Consiglio Forlani, dell'intervento di Bianco. Io penso che egli abbia reso un pessimo servizio al Presidente del Consiglio ed anche a voi, ed anche alla verità. A Bianco qualcuno ha preparato un intervento, certo, perché Bianco queste cose non le sa.

Onorevole Bianco, è arrivato, mi fa piacere, mi riferivo al suo discorso nel dibattito di martedì scorso, sul terrorismo internazionale. Qualcuno ha preparato al capogruppo della democrazia cristiana un intervento in cui sono state rabberciate tutte le cose che da alcuni anni si dicono: insieme con pochissime cose vere, molte false, molte confuse e, purtroppo, le poche vere, in un contesto di falsità e di confusione, perdono anch'esse credibilità. Prendiamo, però, per vere queste cose. Siccome il fermo di sicurezza è un provvedimento finalizzato alla lotta contro il terrorismo e l'eversione antidemocratica - certo, può servire anche per altri scopi, contro altri tipi di criminalità -,

prendiamo per vero, allora, - un attimo, per ipotesi, per assurdo, non perché si tratti di Bianco e della democrazia cristiana, ma perché Bianco ha detto cose, diverse da quelle che hanno detto Rognoni e Forlani in quella occasione -, prendiamo per vero quello che ha detto Bianco sul terrorismo e sui suoi legami internazionali. Beh, Briccola, l'avrai letto anche tu o l'avrai sentito, ma Gerardo Bianco e voi, per combattere questo fenomeno, cui attribuite questo tipo di dimensioni, volete utilizzare il fermo di sicurezza? Per la verità, non tutti voi, perché Rognoni e Forlani sono stati molto più cauti in materia ed anche molto più corretti, ma Bianco, capogruppo della democrazia cristiana, ha dato questa immagine del terrorismo e dei suoi rapporti internazionali. E, due giorni dopo, veniamo qui a discutere del fermo di sicurezza. Ma non siamo ridicoli! Sono convinto che l'intervento di Bianco sia stato uno dei peggiori interventi che egli abbia svolto in quest'aula: ne ha svolti di migliori; quando sono suoi li fa molto meglio; questa volta l'ha fatto con farina del sacco altrui: non le sa, lui, queste cose, gliele ha dette qualcuno, qualcuno che (come si dice?) ha mescolato nel torbido. Però, se fossero vere le cose che egli ha detto, staremmo qui a discutere per giorni interi sul fermo di sicurezza, ma, con questa logica, hanno ragione i fascisti: dichiarate lo stato di guerra, introducete la pena di morte. Con quella logica, si arriva a queste soluzioni.

Sarebbe interessante ripercorrere il dibattito che stiamo facendo adesso alla luce delle cose dette due giorni fa e vedere quale congruità - consentitemi questo termine - ci sia tra le cose dette in tema di terrorismo, nel merito della questione, e quelle dette adesso in tema di fermo di sicurezza, che dovrebbe essere non l'unico strumento - dò atto di questo, ci mancherebbe altro -, ma uno dei principali strumenti nella lotta contro il terrorismo; tanto è vero che, pur essendo delicato, eccezionale - anche il Governo ne è consapevole; infatti la sua proroga è a termine -, si va ad una sfida, ad un braccio di ferro, alla questione di fiducia, e così via, per mantenere ancora per un anno in vita questo provvedimento e, nel frattempo, si è in mora, il Governo è in mora rispetto a sé stesso - diceva Felisetti oggi pomeriggio -, rispetto a quei provvedimenti più ampi che avrebbe dovuto presentare su una questione di tale rilevanza.

Signor Presidente, quest'aula ha un'acustica stupenda, per cui ciò che io dico arriva agli stenografi, ma quello che dicono Labriola e Felisetti, vicini agli stenografi, riecheggia quassù ed io faccio fatica a parlare.

Il Presidente, quando mi fermo, si arrabbia e mi dice che debbo continuare.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, se fa fatica a parlare, chiuda il suo intervento.

BOATO. No, Presidente, lei forse non ha capito per la quarta volta!

PRESIDENTE. Se parla così piano!

BOATO. Io parlo a voce sufficientemente chiara (anche perché c'è un perfetto microfono; basta che me lo aumentino un po', se è necessario) sufficientemente chiara, dicevo, per essere capita da tutti, eccetto da chi chiacchiera nell'emiciclo, e lei ha il dovere, come Presidente, di mantenere l'ordine in quest'aula.

Pertanto, sulla materia che riguarda la finalizzazione del fermo di sicurezza, introdotto con decreto-legge 15 dicembre 1979 e prorogato con decreto-legge il 12 dicembre 1980, su questa materia, dicevo, vorrei ora svolgere qualche breve riflessione, ripromettendomi, al termine del mio intervento, di ritornarvi. Vorrei rilevare che è evidente a tutti che, non soltanto noi dobbiamo discutere - e ne discuteremo - sotto il profilo della costituzionalità, ma anche del merito, non a caso, c'è stata una pregiudiziale di merito intesa, comunque, a discutere sotto il profilo dell'efficacia, dell'efficienza, della produttività, della producenza - come si di-

ce con un linguaggio orribile in tempi recenti - di questo provvedimento ai fini dichiarati: la lotta contro il terrorismo.

Ora, ripeto, serietà vorrebbe - non da parte mia soltanto, ma da parte di tutti - serietà vorrebbe, dicevo, che si facesse una riflessione mettendo in rapporto le due cose, non schizofrenicamente discutendo ... (Gava si è girato quando ho detto schizofrenicamente ...).

GAVA. Hai ancora i riflessi pronti!

BOATO. ... discutendo un giorno di terrorismo e un altro giorno di misure penali o di polizia e non mettendo in rapporto le due cose. Bisognerebbe avere la capacità di rendere efficaci, produttivi, creativi e costruttivi i nostri dibattiti, proprio mettendo in rapporto, signor Presidente, i dibattiti ormai molteplici che abbiamo fatto sul terrorismo e sulle sue caratteristiche e quelli sulla legislazione penale o sui provvedimenti di polizia. Ad esempio, ne abbiamo discusso, signor ministro dell'interno, in occasione del dibattito sulla riforma di polizia e ne abbiamo discusso anche seriamente. Ho visto che lei si è un po' « preso » con Violante quando questi ha ripetuto la questione del coordinamento delle forze di polizia. Eppure, la riforma di polizia è ancora all'esame del Senato, non è ancora diventata legge dello Stato; la Camera l'ha varata lo scorso anno, ma il Senato la sta ancora esaminando. Questo mio ragionamento, però, non riguarda solo la riforma della polizia, ma concerne quasi tutti gli aspetti, ad esempio la stessa questione dei servizi di sicurezza affrontata da questo Parlamento nel 1977. È necessario, cioè, avere la capacità di mettere in connessione le tematiche che si affrontano di volta in volta.

LABRIOLA. Va fuori tema, se il Presidente non riesce a sentire!

BOATO. Se parlate un po' più piano lì sotto, a me arriverebbero voci meno forti.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Era per rispetto a De Cataldo.

BOATO. Perché questo tono un po' da piazza non è simpatico.

DE CATALDO. Da salotto!

LABRIOLA. Ci sembrava che fosse fuori tema.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, lei vuole dare un po' di riposo all'onorevole Boato. Lo lasci pur parlare.

BOATO. Ha chiesto la parola il Governo, sottosegretario Sanza? No, io sento che Sanza sta parlando: se ha chiesto la parola il Governo, vorrei sentire anch'io, perché magari ci dà qualche buona notizia che sto aspettando.

PRESIDENTE. Non cerchi le interruzioni.

BOATO. No, Presidente, io non ho cercato le interruzioni: lì c'era il simpatico amico Labriola che parlava ad alta voce con Felisetti, Sanza e Mazzola che stanno parlando addirittura con De Cataldo che è un maleducato, quanto meno, perché potrebbe spostarsi da lì. Presidente, non dica che io sto cercando le interruzioni!

FELISETTI. Sei un oratore fortunato, che ha pubblico!

BOATO. Vi ringrazio, ma siete un pubblico un po' a sbafo, come si dice, perché non state neppure pagando quella tassa che si deve, per ascoltare chi parla, una tassa gratuita, come sapete.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Hai ancora un tasso di dignità!

BOATO. Comunque, Presidente, ritorno un attimo sull'argomento, anche perché abbiamo - per favore, De Cataldo, non sto più scherzando, se mi fai la cortesia,

mi lasci parlare, perché non è questo il modo in cui si aiuta chi sta parlando -... Signor Presidente, ho già citato in altra occasione - e non posso oggi farlo di nuovo ampiamente perché, tranne qualche piccola pausa, sto rigorosamente al tema - il dibattito che recentemente si è avuto all'Assemblea parlamentare consultiva del Consiglio d'Europa in materia di terrorismo, cioè proprio della questione di cui stiamo discutendo, per individuare gli strumenti adeguati per combatterla. Il tema dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'europa era: « Compiti e problemi della difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa ». Ci sono state, e ve le cito, *pro memoria*, perché attengono al dibattito che stiamo facendo, molte relazioni... Vi domando scusa, ma pregherei i colleghi, anche radicali, che stanno parlando, di smettere, perché uno che parla per tante ore si stanca, se continua a vedere davanti a sé persone che chiacchierano. Vi domando scusa, ma non è un aiuto per chi sta parlando.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non le danno fastidio.

BOATO. Lo so io, se mi dà fastidio qualcuno che sta chiacchierando in aula, mentre io sto parlando; ed il suo compito è di richiamare chi parla senza avere la parola, anche i colleghi del mio gruppo.

PRESIDENTE. Spetta a me, caso mai, giudicare se è il caso di richiamare chi parla.

BOATO. Infatti sto dicendo che è il suo compito, non il mio.

PRESIDENTE. Lei sta trovando scuse per rallentare il suo discorso.

DE CATALDO. Stia tranquillo, non sono scuse!

BOATO. Dicevo che l'Assemblea del Consiglio d'Europa ha discusso in materia di terrorismo. Leggo non gli atti, per i quali ci sarebbe bisogno di qualche settimana, ma i titoli delle relazioni presentate. C'era non solo il senatore Bonifacio, che ho già citato l'altro giorno e che riciterò in materia specifica di legislazione penale, ma anche il senatore Franco Calamandrei che, se non sbaglio, è del gruppo comunista. Debbo dire che ho trovato più attenta e più aperta la relazione del democristiano Bonifacio, che non quella del comunista Calamandrei: anche questi sono scherzi della storia recente su questi problemi! La relazione di Calamandrei si intitolava: « Conferenza sui compiti e problemi della difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa ». Sugli aspetti più squisitamente inerenti al dibattito sul fermo di polizia, ripeto che vi ritornerò se ne varrà la pena e se vi sarà il tempo e la forza. In quel dibattito c'è stata inoltre una risoluzione relativa alla necessità di combattere la riapparizione della propaganda fascista e dei suoi aspetti razzisti: è un tema, fra l'altro, di strana e singolare attualità per il nostro paese in rapporto ad avvenimenti ancora non gravissimi, ma sintomo di problemi gravissimi che ancora sopravvivono nel paese. Vi è stata inoltre una raccomandazione (n. 904) relativa alla situazione in Turchia. Questo è uno strano « rimosso » per il nostro paese, perché si discute soltanto in rapporto alle interferenze esterne, ma il fatto che vi sia all'interno della NATO un paese tormentato dal terrorismo e dilaniato politicamente, che ha subito un *golpe* militare e che oggi si trova sottoposto ad un regime militare, non certamente filosovietico, viene passato sotto silenzio; tutto questo è uno strano, grande « rimosso » dal nostro dibattito politico interno.

In quel dibattito del Consiglio d'Europa, dunque, vi è stata quella raccomandazione relativa alla Turchia, sul rispetto dei diritti dell'uomo, in relazione anche al fermo di polizia, e avete sentito che Craxi nell'intervento del 1973 faceva riferimento alla Convenzione dei diritti dell'uomo, all'articolo 5 per l'esattezza, e ad altre questioni in riferimento alla riconquista del-

la libertà e della democrazia in un regime militare. Non so se a Strasburgo vi fosse qualche rappresentante del Governo, mi piacerebbe saperlo, non per polemica, ma proprio per capire come è andato il dibattito. Nel materiale di questa Assemblea del 12-14 novembre 1980 vi era il testo, inoltre, della famosa o famigerata - secondo i punti di vista - Convenzione europea per la repressione del terrorismo. È questa la cosiddetta Convenzione di Strasburgo che il nostro Governo ha firmato con riserva - doverosa, come minimo, e secondo me non si doveva neppure firmare quel tipo di convenzione - e che il nostro Parlamento non ha ancora ratificato. Lo strumento di ratifica è attualmente in discussione presso le Commissioni riunite affari esteri e giustizia della Camera e proprio mercoledì mattina è stata a lungo dibattuta anche presso la Commissione affari costituzionali, presieduta dal collega Riz. Cito Riz perché proprio sul fermo di polizia dovrò ricordare che cosa Riz della *Südtiroler Volkspartei* abbia detto, le obiezioni e le perplessità che ha sollevato altre volte. Forse Riz parlerà sulla fiducia, ma sarei curioso di sapere che cosa pensi oggi, perché è una persona che stimo, nonostante la profonda diversità di posizioni politiche. In quella sede abbiamo discusso a lungo - ed io sono andato un po' come ospite - della Convenzione europea contro il terrorismo. Il disegno di legge di ratifica è appena agli inizi del suo *iter*, perché nelle Commissioni esteri e giustizia vi sono state soltanto le relazioni ed i primi interventi e di questa questione dovremo discutere molto a lungo, perché secondo noi quel tipo di convenzione è incostituzionale ed è gravemente lesiva dell'articolo 10 della nostra Costituzione. Qualcuno può dire: che cosa c'entra la Convenzione europea per la repressione del terrorismo con il dibattito sul fermo di polizia? Io vi dò la dimostrazione giuridica che le questioni sono strettamente connesse anche giuridicamente, oltre che politicamente. Qual è questa dimostrazione giuridica? Che il fermo di sicurezza è stato introdotto in Italia recentemente - c'era già in un passato lontano, che speravamo tutti dimenticato - con il decreto-legge 15 dicembre 1979, convertito in legge con la legge 6 febbraio 1980, legge che, come tutti sanno, sarà sottoposta a *referendum*.

Ed è in discussione se sarà sottoposto a *referendum* anche l'articolo 6 sul fermo di sicurezza. Bene, quella legge, in uno dei suoi primi articoli concepisce, trasforma in reati terroristici contro le singole persone (persone come magistrati, eccetera, facendo un elenco di figure istituzionali) in reati contro la personalità dello Stato. E, all'interno di questo *corpus* disorganico, ma organico al tempo stesso, di provvedimenti del 15 dicembre 1979, sta il fermo di sicurezza, che è stato introdotto recentemente soltanto con quel provvedimento. Noi oggi stiamo discutendo di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge che proroga l'articolo 6 di quel decreto-legge convertito in legge nel febbraio dell'80. Bene, si è detto che quei reati di terrorismo sono reati contro la personalità dello Stato. Noi abbiamo detto allora: « Guardate, è pericoloso questo metodo; guardate che così voi non tutelate meglio il magistrato; guardate che in questo modo è come se voi metteste di fronte al terrorista, che vuole sparare e ammazzare i simboli dello Stato, il cuore dello Stato, una specie di cuoricino rosso (o di altro colore, ma dico rosso perché si vede meglio) sul petto dei magistrati ». Quindi, questo non funge da deterrente dell'attentato terroristico, ma fungerà tragicamente da incentivante. Il terrorista, quando spara ed ammazza, o tenta di ammazzare, rischia già l'ergastolo e rischia la galera; sa che, se lo prendono, di galera non esce più, a meno che non si creino condizioni diverse nel nostro paese, e non si pongano problemi completamente diversi. Ma di ciò non è questione. Quel terrorista è in guerra con lo Stato, e sa che, sparando e ammazzando, rischia, e rischia l'ergastolo, rischia la pena di morte sul campo, perché, se per caso sparano prima i poliziotti, lo ammazzano o lo feriscono gravemente. Sa già quello che rischia. Se voi caratterizzate in questo modo i reati contro le suddette categorie

di persone (così avete fatto con il decreto antiterrorismo), voi dite al terrorista che quello è per lo Stato un obiettivo privilegiato, indicandogli che, se vuole colpire il cuore dello Stato, quel cuore sta lì. E che cosa è successo dopo il 15 dicembre del '79 ? Guardate che non lo dico con soddisfazione, con la soddisfazione di chi ricorda « avevo ragione io ». Avrei preferito aver torto. È successo che i magistrati assassinati dai terroristi, invece di diminuire con quel deterrente, sono aumentati.

PRESIDENTE. Coraggio, onorevole Boato !

BOATO. Presidente, è inutile che lei mi dica « Coraggio ! » quando io bevo un sorso d'acqua. Se bevo il sorso d'acqua, non posso parlare in quello stesso momento.

CICCIOMESSERE. Ma è un cappuccino o un sorso d'acqua ?

BOATO. È un sorso d'acqua. Dunque, lei, Presidente, cerchi di guardare cosa sto facendo quando non parlo.

Allora, questa è la situazione. Questi sono reati contro la personalità dello Stato. La convenzione europea contro il terrorismo dice che non sono considerati reati politici i reati terroristici. Ma l'articolo 8 del codice penale del nostro paese, Presidente, che voi non avete mai abrogato, l'articolo 8 del codice Rocco, tuttora in vigore nel nostro paese, tanto in vigore che la Corte costituzionale non ha accettato di ammettere la nostra richiesta di *referendum* di abrogazione dei reati di opinione, l'articolo 8 cosa dice, signor Presidente ? L'articolo 8 dice: « Delitto politico commesso all'estero. Il cittadino o lo straniero, che commette in territorio estero un delitto politico non compreso tra quelli indicati nel n. 1 dell'articolo precedente, è punito secondo la legge italiana, eccetera eccetera... Si tratta di delitto punibile, eccetera eccetera... Agli effetti della legge penale » (questo è il terzo comma; ho letto precedentemente i due primi commi, ma non c'entravano)... « Agli effetti della legge penale » (dice l'articolo 8 del codice penale tuttora in vigore: è il codice fascista, il codice Rocco, ma è in vigore nell'Italia repubblicana, antifascista, fondata sui valori della Resistenza, nel 1981; questo codice è del '31, è durato 14 anni con Mussolini, con la Repubblica sociale, e sta durando da 36 anni nella Repubblica antifascista) « è delitto politico ogni delitto che offende un interesse poiltico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. È altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici ». Ora, questo articolo, è tuttora l'unico articolo del codice penale del nostro paese in cui si parli di delitto politico. Se vogliamo (ne abbiamo discusso a lungo in Commissione giustizia e in Commissione esteri e, d'altra parte, ne hanno discusso a lungo in Commissione affari costituzionali) trovare una nozione di delitto politico nel nostro ordinamento, non possiamo far altro che andare lì, all'articolo 8 del codice fascista, che dà quella definizione.

Bene, il decreto antiterrorismo cosa ha fatto ? Il decreto antiterrorismo ha detto: « guardate, che quei reati sono reati contro la personalità dello Stato ». Il decreto ha detto che sono reati politici: lo ha detto lui, cioè voi, Governo, maggioranza. E poi, dall'altra parte, ci si viene a dire tutti i giorni: perché non varate questa convenzione europea contro il terrorismo, firmata a Strasburgo il 27 gennaio 1977 ? Giustamente il nostro Governo ha firmato con riserva, e meglio sarebbe stato se non l'avesse firmato. Comunque, questo Parlamento non ha ancora ratificato, ma si trova oggi in una situazione in cui il decreto antiterrorismo del 15 dicembre 1979 ha caratterizzato inequivocabilmente in modo politico i reati terroristici, come attentato contro la personalità dello Stato, in modo tale che non c'è ombra di dubbio che questa convenzione fa a pugni con il decreto. La convenzione dice che non sono reati politici i reati terroristici, e fa a pugni con il decreto che voi avete fatto, che caratterizza come reati politici

i reati che poi, nei comizi, individuate come reati comuni, che di politico non hanno niente. Guardate in qualche groviglio di contraddizioni costituzionali, di diritto penale, di diritto internazionale vi siete cacicati! E noi stiamo qui a discutere sul fermo di sicurezza! E stiamo a discutere sul fermo di sicurezza come di un problema fondamentale! Nessuno di voi dice che è l'unico problema, ma sicuramente per voi esso è fondamentale, tanto è vero che per la seconda volta fate un decreto-legge per la lotta contro il terrorismo. Ma non ci credete: è evidente che non ci credete. Ma la cosa impressionante non è soltanto questa. Se ci fosse una sensibilità, una maturata coscienza o consapevolezza parlamentare da parte della stessa maggioranza sul fatto che il terrorismo ha certe caratteristiche, certe dimensioni e che la lotta contro il terrorismo ha certi imperativi o, comunque, richiede certi criteri, se il Governo (il quale è colpevole da questo punto di vista, sottosegretario Sanza; mi dispiace, perché siete colpevoli prima di tutto contro voi stessi, contro la vostra credibilità, prima ancora che contro la nostra) avesse di fronte a sé una sensibilità non di opione pubblica, ma di opinione pubblica parlamentare, cioè di deputati, della maggioranza prima ancora che delle opposizioni, se avesse studiato a fondo queste cose, probabilmente avrebbe una pressione non di tipo reazionario, d'ordine, anche se di facciata, perché nei corridoi tutti dicono che non serve a niente. Ma la facciata che cos'è? « Non possiamo dare la sensazione alla gente di non essere fermi. Dunque, c'è il fermo di polizia: più fermi di così! ».

Fermezza e tutte le variazioni della parola fermezza: alla mattina bisogna inchinarsi di fronte al monumento alla fermezza e poi al fermo di sicurezza. Fa anche rima. Queste sono le cose che ci dicono nelle piazze, nei comizi, alla televisione, nei giornali: fermi! fermi! fermezza! Non possiamo cedere niente! Non possiamo abbandonare questo strumento fondamentale nella lotta contro il terrorismo! Poi sapete che non è vero, lo dite dappertutto, lo scrivete, lo dite a bassa voce. Ma se aveste, invece, una opinione pubblica parlamentare, una consapevolezza maturata, se veramente quello che si dice della priorità della lotta contro il terrorismo avesse riscontro nell'impegno concreto, nell'impegno di studio: io non dico che tutti i parlamentari di questo Parlamento dovrebbero studiare il terrorismo – per carità! – diventeremmo pazzi tutti, come Valiani, ma certo che se ci fosse qualcuno che riflettesse di più su queste cose, le studiasse documentatamente, non farebbe male a nessuno, spero. Per esempio, non ho sentito uno – dico uno – dei parlamentari del Senato e della Camera citare questo materiale che ho qui sotto gli occhi e che conosco non perché abbia un infiltrato al Consiglio d'Europa, né perché faccia parte del Consiglio di Europa – perché non ne faccio parte – ma semplicemente perché basta informarsi di queste cose e sapendo che abbiamo, nonostante tante carenze strutturali, un ottimo servizio studi alla Camera dei deputati, ottimo compatibilmente con i limitatissimi mezzi, strutture, eccetera, ma di fatto di gente che sa lavorare e che conosce bene le cose, servizio che, a chi evidentemente si rivolge per essere informato su certe questioni, offre del materiale documentale e, in questo caso, anche questo me lo sono procurato. Ciò potrebbe essere fatto da qualsiasi deputato. Non sono né presidente, né vicepresidente, né segretario, niente, nel mio gruppo, sono un qualunque deputato in questa Camera e come qualunque deputato utilizzo i servizi della Camera, servizi nel senso più alto della parola, per esempio il servizio Studi, come altri servizi, quello della rassegna stampa, gli ottimi sommaristi e stenografi che abbiamo e che purtroppo sto un po' seviziando, ma che apprezzo come sempre.

Nessuno qui, ha riflettuto su queste cose; nessuno le ha neanche lette. Ci sembrà uno del Governo, sì o no, che le ha lette, forse neanche uno; le avrà lette qualche funzionario di qualche Ministero per obbligo, più che per interesse. Sanza sta leggendo il giornale, ma non ha letto

queste cose. Il mio amico Sanza, persona simpatica. È una polemica garbata che faccio con lui. Sanza sta leggendo, credo, la *Domenica sportiva* o qualcosa del genere, non so che cosa ...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno. Paese sera.*

BOATO. Ma quali argomenti ? Non sicuramente attinenti al dibattito che stiamo facendo in questo momento. Eppure, il mio amico Sanza, sottosegretario per l'interno, sta rappresentando il Governo in questo momento ...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Posso ascoltare le cose coerenti dette in tempi brevi, non le cose che sono frutto di questa tua loquacità.

BOATO. Certo, ma la mia loquacità è indotta, anzi è stata istigata dalla vostra...

PRESIDENTE. Prego di non dialogare.

BOATO. Il Governo non parla mai, Presidente, una volta che parla, lasciamolo dire ! Tanto ha detto cose innocue: Sanza non è mai cattivo.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Grazie.

BOATO. Ha detto loquacità. Il Governo ci ha istigato a questo, l'ho già detto. Ieri sera siete stati voi a decidere, non abbiamo deciso noi questa volta: avete deciso voi. Com'è che l'ha chiamata, Mellini ? Istigazione all'ostruzionismo...

MELLINI. Atti preparatori.

BOATO. Una di queste relazioni – voglio concludere questo appunto specifico – è fatta da un signore che non ho l'onore di conoscere, anche perché è un generale a riposo, che si chiama Richard Clutterbuck. Pronuncio bene il suo nome perché, avendo citato l'altro giorno Claude De Julien, che è il direttore de *Le Monde diplomatique,* il nome è stato scritto in modo sbagliato. Titola questa relazione: « Adattamento nelle tecniche delle forze di polizia e dei servizi di sicurezza alla lotta contro il terrorismo e loro competenze rispetto a relazioni reciproche ». Sottosegretario Sanza, lei è sottosegretario alla polizia, se non sbaglio, con delega per la polizia, o sbaglio ? Questo è un argomento che le interessa. Mazzola che stava prima al suo fianco, è il sottosegretario con delega per i problemi dei servizi di informazione, di sicurezza, dei servizi segreti, come si dice in gergo. Sono cose che interessano. Vi dico francamente che alcune di queste relazioni le ho lette attentamente, quelle che mi intressavano di più, ma siccome le ho avute tre giorni fa dal servizio studi, personalmente non ho fatto in tempo a leggerle tutte; magari dicono cose discutibili, ma magari sono utili, per cui vi converebbe leggerle, non sono utili soltanto ai membri del Governo, ma anche ai parlamentari.

Poi vi è l'intervento di un professore di relazioni internazionali del Regno Unito, cioè della Gran Bretagna, sempre in ordine alle comunicazioni a questo convegno, in tema di difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa. Guardate, che sto parlando del fermo di sicurezza in rapporto ai problemi della democrazia e del terrorismo. Questo è l'argomento. Certo, che il fermo di sicurezza non è l'unico argomento in questo tema generale, ma questo è il tema: difesa della democrazia contro il terrorismo; come si fa a combattere il terrorismo senza compromettere la democrazia, ma anzi difendendola. Compiti e problemi. Questa si intitola: « Relazioni tra libertà di stampa e di informazione; la pubblicità data dai *mass-media* ». Questa è una questione che avrebbe sicuramente interessato qualcuno qualche settimana fa. La relazione è di Paul Wilkinson, professore di relazioni internazionali, come ho detto prima.

Poi vi è un'altra relazione che tratta dei: « Problemi posti dall'istituzione di uno spazio giuridico-europeo ». Questa è addirittura la questione delle questioni in argomento: lo spazio giuridico europeo. La relazione è di John Kelly, deputato, ex procuratore generale per l'Irlanda. L'Irlanda, se non sbaglio, è uno dei pochi paesi che, non dico non ha ratificato, ma non ha neppure firmato, Presidente, rappresentante del Governo e collega Vernola, la Convenzione di Strasburgo del 1977. Irlanda e Malta, se non ricordo male: qualche problemino vi sarà, probabilmente. L'Irlanda, cattolica... (*Interruzione del deputato Mellini*). Mellini mi fa venire in mente che leggendo - purtroppo mi sono dimenticato di portarlo, Presidente, un'oretta su quello riflettevo di sicuro, e mi dispiace di averlo lasciato in ufficio -... Nell'ottimo lavoro che il servizio studi della Camera ha preparato sulla Convenzione europea di Strasburgo è riportata la dichiarazione che il compagno senatore Pecchioli Ugo, che si scrive con due « c » e non con due « k » come scrivono alcuni estremisti fuori di qui, ha fatto a Strasburgo quando è stata votata quella Convenzione sul terrorismo. Ha fatto una dichiarazione durissima - mi dispiace di non averla qui, ma l'ho riletta questa mattina perché me l'ha segnalata Mellini che l'ha citata ieri l'altro nella Commissione affari costituzionali -, Pecchioli dice che quella Convenzione è in contrasto patente con la Costituzione italiana, sicuramente con gli articoli 10 e 26 della nostra Costituzione.

Ora, il gruppo comunista - succederà un poco come con la costituzionalità del fermo di polizia; ci arriverà dopo - ha votato per il parere favorevole alla ratifica di quella convenzione in sede di Commissione interni e ha votato il parere favorevole su quella convenzione in sede di Commissione affari costituzionali; ora si accinge - spero con qualche riserva in più, visto che è Ricci che se ne sta interessando e che qui ha dimostrato di aver portato a fondo i dubbi di costituzionalità sul fermo di polizia - probabilmente ad assumere un atteggiamento favorevole alla convenzione nelle Commissioni giustizia ed esteri congiunte, visto che i compagni di gruppo hanno votato a favore agli interni e alla Commissione affari costituzionali. Mi auguro però che ci ripensino nelle Commissioni esteri e giustizia, anche perché sono le due Commissioni di merito. In esse vi sarà una discussione più lunga, più ampia, durerà molti giorni, però questa è la situazione. Pecchioli a Strasburgo vota contro la convenzione, dice che è incostituzionale per il nostro paese, che il nostro paese non potrà ratificarla, poi quando il documento arriva al Parlamento del nostro paese, il partito comunista vota per la ratifica. Certo Vernola si è arrabbiato quando Ricci ha detto che è incostituzionale il fermo di sicurezza, l'anno scorso. Non era questa la posizione. Vernola, guarda che ognuno ha il diritto di maturare le sue posizioni. Vi è stata una maturazione nel gruppo comunista, seria; abbiamo sentito che sono stati Ricci e Violante a dire queste cose; essi sono, come sai, due giuristi seri, autorevoli, non sono dei politicanti. Però, è certo che queste contraddizioni, che gli amici e compagni comunisti ogni tanto hanno, a volte mi stupiscono perché, ripeto, al Senato Perna non ha votato la pregiudiziale di costituzionalità perché era presentata dai radicali. Questo era il pretesto. Qui l'hanno votata ed era presentata da noi, dalla sinistra indipendente e dal PDUP: loro non ne hanno fatta alcuna; noi ne abbiamo presentate otto, sei di costituzionalità e due di merito. Pecchioli, dunque, vota contro la convenzione europea contro il terrorismo a Strasburgo e poi il gruppo comunista qui (finora solo in sede di parere) vota a favore presso le Commissioni interni ed affari costituzionali.

Questa relazione di John Kelly, deputato e procuratore generale in Irlanda, parla dei problemi posti dall'istituzione di uno spazio giuridico europeo. Metto da parte questa relazione così se il Presidente dell'Assemblea o qualche collega volesse essere informato più accuratamente, io mi riservo di commentarla un tantino più avanti nel mio intervento.

Qui c'è una grossa questione. Noi abbiamo fatto grandi discussioni demagogiche (la maggior parte erano demagogiche, ma spero che ciò non sia accaduto da parte nostra) in sede di dibattito, l'anno scorso, per la conversione di quel decreto-legge sul terrorismo. Che cos'è il terrorismo ? Sembrava quasi banale e demagogico al tempo stesso porsi tale questione: si sa cos'è il terrorismo ! Quando si vede un magistrato ammazzato da un *killer* di Prima linea, sai che quello è il terrorismo e non c'è ombra di dubbio. Sono il primo a dire che in questo caso siamo di fronte ad una evidenza « cadaverica » (*Interruzione del deputato Mellini*). Però, mi dice Mellini (il quale mi dà una consulenza spirituale un po' più produttiva di quella di Briccola di poco fa, che aveva solo il problema di andare a mangiare) che la convenzione europea contro il terrorismo firmata a Strasburgo, cioè quella che stiamo discutendo presso le Commissioni esteri e giustizia congiunte, non sa come definire esattamente il terrorismo.

Non è uno scherzo ! Certo, l'omicidio rivendicato con il volantino dai *killers* di prima linea, delle Brigate rosse o di Ordine nero (quelli che hanno ammazzato Occorsio nel 1976) è senz'altro un atto terroristico. Ma la questione è molto più complessa, tanto è vero che i provvedimenti legislativi sono anche essi assai complessi. Ma sembrava che noi perdessimo tempo a discutere di queste cose. E peggio è il fatto che quei provvedimenti che hanno introdotto il fermo di sicurezza sono stati fatti per la lotta contro il terrorismo e l'eversione antidemocratica. Io l'anno scorso (e mi dispiace non farlo più quest'anno anche perché rimarrei in tema solo marginalmente, anche perché egli era ancora vivo e potevo farlo con meno turbamento), citai in quest'aula una bella intervista a Luigi Longo. Si tratta di una famosa intervista a *Rinascita* dell'aprile del 1968 sul rapporto partito comunista-movimento degli studenti, eccetera. Era una intervista che Longo rilasciava in polemica serrata con Amendola su alcuni temi; egli, in quella intervista, usava l'aggettivo « eversivo », in rapporto al movimento degli studenti di allora, in senso positivo.

MELLINI. Apologetico !

BOATO. Certo, apologetico ! Longo diceva che dobbiamo riconoscere il valore altamente eversivo del movimento degli studenti per la trasformazione del nostro sistema. Anch'io allora usavo questo aggettivo positivamente, ma oggi non lo farei più. E Longo - che negli ultimi anni non faceva più politica attiva - se avesse dovuto riesprimere lo stesso concetto, sicuramente non avrebbe più usato lo stesso aggettivo. Ma guardate: nell'arco di dodici anni un aggettivo, non nella bocca di un ragazzino di 16 anni in qualche piazza di periferia (senza alcun disprezzo né per le piazze di periferia né per i ragazzini di 16 anni) ma nella bocca dell'allora segretario generale e poi presidente del partito comunista italiano, era usato a ragion veduta in senso positivo. Dodici anni dopo lo stesso aggettivo viene addirittura introdotto nel titolo delle leggi penali eccezionali per indicare l'obiettivo prioritario, insieme al terrorismo, della lotta che va condotta contro questo particolare tipo di criminalità politica. Noi dicemmo: guardate che se nel sentire comune, possiamo essere d'accordo nel non utilizzare più oggi quell'aggettivo, in una accezione positiva che aveva nel 1968 per alcuni e per larghe forze politiche, compreso il partito comunista - e possiamo essere d'accordo perché sono cambiati i tempi ed è cambiato il linguaggio: vi è stata una mutazione semantica -, pure non siamo d'accordo che lo introduciate nella legislazione penale. Chi decide che cosa è eversivo ? Qual è la finalità eversiva in termini criminali e non politici ? Quali sono le dimensioni giudiziarie di questo concetto di eversione dell'ordine democratico ? Ma la stessa cosa valeva per la questione del terrorismo, anche se si tratta di un concetto più definito o almeno più apparentemente definibile.

Ho qui di fronte una relazione assai lunga (ma poi citerò altre cose poiché – lo ripeto – parliamo sempre del fermo quale strumento prioritario usato contro il terrorismo) del procuratore generale della Spagna, addirittura, signor Presidente: *Fiscal general del estado de España.* Il nome del relatore è Juán Manuel Fanjul, e la relazione è intitolata *La natura del terrorismo.* Si tratta di una delle relazioni più consistenti: vorrei farla vedere a Valiani il quale dice che in questa questione non c'è nulla di politico, ma che si tratta soltanto di delinquenti che vanno affrontati con gli strumenti più opportuni. Sono 33 pagine di riflessione del procuratore generale (quindi si tratta di un magistrato, non di un politico) spagnolo su questo argomento. Non voglio dire che abbia scritto cose giuste: ho questo materiale da tre giorni ed appena lo avrò riletto tutto, sono convinto che certe cose mi faranno rizzare i capelli in testa: ma quanto meno se ne discuta, si rifletta, si studi, si legga, si confronti e si dibatta! E poi si concluda! Non si ripetano sempre le stesse cose! La « coazione » a ripetere. In psichiatria si chiama nevrosi anaclastica.

MELLINI. E in legislazione si chiama « proroga »!

BOATO. È la mania di quello che deve fare sempre le stesse cose perché non può farne a meno: si tratta, appunto, di una nevrosi.

Ma vi è un'altra relazione, e guardate che questa non scherza per quanto riguarda il tema. Purtroppo il turco non lo conosco per cui non so come si pronunci. Ad ogni modo si tratta di un professore di diritto costituzionale turco; si chiama Mümtaz Soysal ed il tema è « *Abolizione della pena di morte e lotta contro il terrorismo* ».

Ripeto che si tratta di un professore di diritto costituzionale turco, cioè di un paese in cui c'è stato e c'è un regime militare, dopo un *golpe* militare in cui è stato abolito il regime democratico parlamentare, pur inquinato, pur corrotto, pur tormentto dal terrorismo. Ma, con tutti i discorsi sul terrorismo internazionale, – e sicuramente l'Unione Sovietica non è un angioletto sul piano internazionale in questa materia – che io sappia, in Turchia, c'è un regime militare retto da generali della NATO.

In Turchia si ammazza, non solo per terrorismo, ma si ammazza con la pena di morte legale.

MELLINI. Con il boia zingaro.

BOATO. Con il boia zingaro mi dice Mellini: io non arrivo fino a questo punto di conoscenza. Purtroppo.

Tema della conferenza europea della Assemblea parlamentare del Consiglio di Europa: « Difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa. Compiti e problemi ». Parla un professore di diritto costituzionale turco e discute sulla abolizione della pena di morte nella lotta contro il terrorismo. Qui, in Italia, fortunatamente, e non solo fortunatamente, nonostante tutto, siamo in un paese democratico, con mille problemi e mille difetti, ma in un paese democratico. E c'è chi in questo Parlamento e fuori di qui vuole introdurre la pena di morte o, quanto meno, fare instaurare lo stato di guerra in modo che si applichi il codice penale militare di guerra di sua maestà l'imperatore Vittorio Emanuele III e di sua eccelenza il duce Benito Mussolini – una legge che è ancora in vigore nel nostro Stato, ed ha queste firme, è del 1941-1942, non ricordo più – che prevede la pena di morte.

PRESIDENTE. Lasci stare la pena di morte e si attenga all'argomento.

MELLINI. Anche quello è un fermo!

FELISETTI. Un po' definitivo!

BOATO. Signor Presidente, lei non è certo obbligato a sentire tutti gli oratori, ma se lei avesse ascoltato quelli del MSI-destra nazionale, in questo dibattito, sia in quest'aula, sia in Commissione, avrebbe sentito che si asterranno sul fermo di sicurezza in quanto vogliono la pena di morte. Qui, in quest'aula, lo dicono e non

c'è nessuno che si sia alzato, nel momento in cui dicevano ciò, a dire loro: « No! Cari egregi onorevoli missini o fascisti, o quello che volete, voi non potete parlare di pena di morte perché il tema è il fermo di sicurezza ». No, loro parlano e dicono: « Ci asteniamo », anzi Franchi dice: « Io voterei anche contro, se fosse per me, ma ormai sul fermo di sicurezza ci siamo astenuti al Senato: ciò che vogliamo è la pena di morte ». E stanno qui mezz'ora, o un'ora, qui ed anche in Commissione – li ho sentiti io personalmente – a parlare di pena di morte. Ed a quelli che vogliono la pena di morte nessuno dice che sono fuori tema; ma lei ritiene, invece, che sia fuori tema parlare di pena di morte in rapporto a queste questioni. Magari fossi fuori tema, Presidente! Sono contento della sua ingenuità perché vorrei essere anch'io talmente convinto che è altra questione. Non lo è, Presidente, purtroppo. Ovviamente, in senso stretto, è altra questione ma è strettamente collegata all'allarme sociale sui problemi della delinquenza, della criminalità e del terrorismo, alla strumentaizzzazione dell'allarme sociale che si fa di questi argomenti, all'inutilità di questi provvedimenti, alla dannosità, eccetera, e al fatto che anche Vernola, insigne giurista, *gentleman* anglosassone nel modo di comportarsi, anche se di Bari, è ricattato da questo tipo di discorso, da questo tipo di gente, è ricattato e dice qui cose che in realtà, non posso dire che non crede, perché entro nel suo foro interno, ma che comunque dimostrano di essere tanto poco motivate da avere una sicuramente scarsa convinzione alle spalle. Per fortuna – perché, nonostante tutto, pur nell'accettare il ricatto formale del dire « se non diciamo queste cose, quelli lì fanno chissà quali altre cose fuori di qui o acquistano chissà quale altro spazio sulla destra democristiana », perché queste sono le preoccupazioni che avete, parliamoci chiaro –; come dicevo, per fortuna, ciò vi fa almeno onore perché rappresenta un indizio, un sospetto, che, nell'intimo della vostra coscienza, non state d'accordo con voi stessi. C'è il sospetto quanto meno.

MELLINI. Che ha bisogno di verifica, però.

PRESIDENTE. Coraggio!

BOATO. Più coraggio di così, signor Presidente, io ne ho da venderne di coraggio; è lei che non ne ha più; si vede che è stanco, si faccia dare il cambio.

PRESIDENTE. Io coraggio ne ho più di lei, stia sicuro. Continui.

BOATO. Allora, siamo due capitani coraggiosi, direbbe Craxi.

L'altra relazione che ho sotto gli occhi – vedete quanto materiale si produce in argomento, e parlo di materiale ufficiale, a livello del Consiglio d'Europa, cui hanno dedicato il proprio tempo ben due senatori del nostro paese, come relatori e non solo ascoltatori: Calamandrei e Bonifacio, ex Presidente della Corte costituzionale ed ex ministro della giustizia, e su Bonifacio sicuramente torneremo, perché è il punto che più mi interessa: dal momento che riguarda l'Italia, e la legislazione penale riguarda anche il fermo di sicurezza in particolare. Per questo l'ho citato per ultimo: perché da lì partirò per riflettere puntualmente su queste cose. Io sto fornendo al sottosegretario Mazzola, che da un po' è tornato per dare il cambio a Sanza, e a chiunque altro leggerà questi *Atti parlamentari* – perché ho visto che sugli *Atti parlamentari* dell'anno scorso qualche studio e qualche riflessione sono usciti; così qualcun altro leggerà e forse dirà: « Beh, guarda ci sono anche queste cose da leggere, su cui riflettere e su cui studiare »; si direbbe, che ciò debba valere per i posteri, ma io dico quantomeno per quelli che leggeranno queste cose. Ho qui, allora questa relazione di Gustav Daniker, capo di stato maggiore, nientemeno, della istruzione operativa e raggruppamento dello stato maggiore generale dell'esercito svizzero e scrittore – in Italia sarebbe difficile immaginare una cosa di questo genere – di « Svizzera: la lotta antiterroristica. Problema strategico ». C'è un'altra relazione, questa

è di più di 40-50 pagine, e vi faccio grazia del commentarle qui ad alta voce, pur essendo in tema perché si parla di difesa della democrazia e lotta contro il terrorismo. Questo è il tema del fermo di sicurezza: difendere la democrazia, lottare contro il terrorismo. Serve all'una e all'altra cosa.

Relazione di Juan Tomás de Salas, presidente del gruppo di stampa « *Informaciones y pubblicaciones* », *España*: « Responsabilità della stampa e degli altri mezzi di informazione di fronte al terrorismo ». Per esempio, la gente oggi legge sui giornali - tra l'altro per prepararmi a questo intervento, proprio per non farne uno inutile, ma motivato e fondato, ho appena leggicchiato i giornali di oggi - che siamo bloccati alla Camera perché Vernola ha voluto bloccarci qui (non noi, ma Vernola, la maggioranza) a discutere sul fermo di sicurezza e che a Torino è stato preso, sembra, Maurice Bignami, uno dei capi di Prima linea (vi risulta che sia stato preso per il fermo di polizia, per il fermo di sicurezza ? Vi risulta ?), con lo *sten* in mano, sorpreso a rapinare una gioielleria; con lo *sten*, con il mitra - perché sempre mitra è, anche se non è sovietico -. E, ripeto, la gente legge queste due cose: alla Camera bloccati a discutere per il fermo di sicurezza, e non c'è un terrorista che sia stato preso, ed a Torino è stato preso Maurice Bignami, ferito ad una gamba, hanno anche sparato, c'è stato un conflitto a fuoco, due sono scappati, mi pare, perché, come ho detto, ho letto solo i titoli. Comunque è stato preso Maurice Bignami, uno dei capi di Prima linea, uno delle « primule rosse »; guardate che erano rimasti in due di quelli conosciuti: Moretti per le Brigate rosse e Bignami per Prima linea. E Bignami lo hanno preso adesso, ma non con il fermo di sicurezza, signor Presidente, signor rappresentante del Governo; non con il fermo di sicurezza. Il povero Reggiani, che pure è stato qui a lungo ad ascoltare, ha fatto un intervento alcune ore fa con cui ci ha raccontato « balle »; ha detto: « quello è stato preso con le bombe in tasca e con le pistole, con la carta di identità falsa, eccetera ». Ma che cosa c'entra il fermo di sicurezza ?

MELLINI. Questo è arresto in flagranza.

BOATO. È arresto in flagranza, come dice Mellini, che mi fa da consulente oltre che spirituale, giuridico, in questa fase del mio intervento. Che cosa c'entra, collega Reggiani ? Di che cosa stai parlando ? A chi ti rivolgi ? Eppure Reggiani è stato persino presidente della Commissione giustizia e non so se sia ancora presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Mi pare di sì: comunque, è una persona stimata, autorevole, dignitosa, si direbbe; però anche lui piglia di quelli strafalcioni...! Non so se in Commissione vada peggio, ma qui ne ha presi oggi da far spavento. E fa parte della maggioranza, è uno di quelli che si accinge a votare con voi la fiducia al Governo, e a votare il fermo di sicurezza come strumento fondamentale per la lotta contro il terrorismo ! Con queste motivazioni ? Non è possibile ! Io posso solo accettare chi mi spiega che il fermo di sicurezza serve secondo lui, anche se magari la motivazione è inconsistente - perché è inconsistente infatti -; ma nessuno, neanche Casini, l'ha fatto. Casini dietro cosa si è trincerato nella sua relazione ? Ha detto: « Anche Boato » - mi ha citato per nome -, perché a forza di stare in Commissione giustizia ci si conosce tutti, e quando ha detto: « amico e collega », Adele Faccio, a bassa voce, mi ha detto: « Ti fai dare dell'amico da Casini, stati attento ! ». Comunque non l'ho considerato un insulto.

Casini ha detto: « Anche Boato ammette che quanto meno è inutile ». Intanto ripeto che noi abbiamo detto che è inutile per il terrorismo, ma dannoso e controproducente per la democrazia e per l'equibrio fra i poteri. Comunque ne parleremo. Ma Casini il massimo che sa dire è che è inutile. E, quindi, che cosa volete ? Che cosa stiamo qui a discutere ? Appunto, vi chiedo io: che cosa stiamo qui a discutere ? Perché ci state impo-

nendo questa proroga di un provvedimento che voi stessi volevate sperimentare per un anno e che avete sperimentato e che avete visto che è inutile? Verrà Forlani questa notte - non so quando verrà; quando finirà questo dibattito. C'è qualche altro che vuole parlare dopo di me, signor Presidente? No? Non c'è nessuno? Comunque, quando io avrò finito l'intervento, magari faranno una pausa tecnica per non far venire troppo tardi il Presidente del Consiglio; e mi dispiace per lui; perché io non ce l'ho con Forlani - figuratevi se voglio fare dei dispetti a Forlani! - verrà il Presidente del Consiglio a dire: « fiducia! »: la fiducia sulla inutilità! Il fermo è inutile, dicono i suoi difensori, non è dannoso, nella peggiore delle ipotesi è inutile; e il Presidente del Consiglio viene a chiederci di votare la fiducia o la sfiducia, sulla inutilità! Dove siamo arrivati! E poi dicono che si screditano le istituzioni repubblicane! Certo che si screditano, ma non è colpa nostra; non è colpa nostra; noi in tutti i modi, ancora in questo istante, vi stiamo dicendo, io vi sto dicendo: guardate che non l'avete ancora posta la questione di fiducia, che blocca qualunque alternativa; pensateci un momento ancora; riflettete un attimo; trovate una via diversa; non vi dico: accettate la nostra posizione; non sono così demagogico; io sto facendo una battaglia sulle nostre posizioni, ma non posso pretendere che il mio intervento sia così efficace da cambiare improvvisamente, nel giro di pochissimi minuti o di pochissime ore, le idee del Governo, di tutti gli altri. Ma cerco di darvi la possibilità di riflettere: se avete capito male, lo potete fare; per voi, non per noi; noi stiamo qui; ma per voi, per il vostro ruolo nel paese, nella democrazia, nella dialettica parlamentare, nell'efficenza, nell'efficacia delle istituzioni, nella credibilità dello Stato in nome del quale poi mandate - e ci deve andare, perché fa parte del suo mestiere - la gente anche a morire; ma in nome di uno Stato che si arrocca sul fermo di sicurezza. Ma figuratevi! Ma andatelo a raccontare ai carabinieri e ai poliziotti, quelli che rischiano la pelle sul serio nella lotta contro i terroristi, contro la criminalità organizzata, che voi avete fatto il pugno duro con le opposizioni radicale, comunista, della sinistra indipendente, del PDUP (ma quella comunista, quella della sinistra indipendente e del PDUP si è vista appena, si è vista formalmente, ma incisivamente non tanto), che con noi avete fatto il pugno duro sul fermo di sicurezza! E questi vi diranno: sì, il fermo di sicurezza! Ora non vorrei dire una frase volgare, ma mi viene in mente perché questa è la risposta di chi è sottoposto allo *stress* da terrorismo e da criminalità organizzata; vi risponderanno: tenetevelo il vostro fermo di sicurezza! Il fermo di sicurezza lo usa altra gente, altri poliziotti, altri carabinieri, che hanno altri compiti, e lo usano per fini impropri; lo leggiamo sulle relazioni che il diligente ministro Rognoni ci ha presentato. Ma allora: primo, dite che non è vero che serve per questo; secondo, discutiamo se per quei fini, diciamo così, di carattere infinitamente minore è necessario violare così gravemente il nostro ordinamento costituzionale ed anche l'equilibrio fra i poteri dello Stato, per esempio fra polizia e magistratura; e comunque rischiare in questo modo uno scontro parlamentare quando si era preannunciato che questo scontro non ci doveva essere perché il fermo era una cosa tecnica, doveva durare due mesi, ci doveva essere un altro provvedimento, bisognava trovare soluzioni diverse...

C'è un'altra relazione sempre in questa assemblea del Consiglio d'Europa, di Robert Linke, ministro della giustizia dell'Austria: « Cooperazione internazionale nella lotta contro il terrorismo ». E questa sarebbe anche importante, anche perché l'Austria in qualche modo dei problemini rispetto all'Italia, in fatto di terrorismo, li ha avuti in passato; ed anche qui faccio ancora questa allusione, alla lontana anche adesso, al collega Riz, presidente della Commissione affari costituzionali della Camera, il quale ha detto cose interessanti l'anno scorso sull'ar-

ticolo 6 e, proprio riecheggiando i problemi delle minoranze linguistiche nel nostro paese; e sappiamo che Riz è della *Südtiroler Volkspartei*, la DC di lingua tedesca, il partito maggioritario, quella che ormai si chiama la minoranza dominante in Alto Adige *Südtirol*, terra che confina con l'Austria, e problemi stretti rispetto a questa questione con l'Austria ce ne sono stati in passato. Altra relazione nella Conferenza sulla difesa della democrazia contro il terrorismo in Europa...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non si fermi, prosegua pure.

BOATO. Sì, signor Presidente, stavo aspettando che Zoppi, come si chiama, che mi sembrava un po' ubriaco, uscisse definitivamente dall'aula.

PRESIDENTE. Lei prosegua pure; non si blocchi.

BOATO. Sì, signor Presidente, senz'altro; purtroppo vedo che è rientrato, pazienza.

PRESIDENTE. Vada avanti.

BOATO. Io, se vuole, posso parlare più rapidamente, però lei non potrà capire più niente, signor Presidente, se io parlo con velocità rapidissima ed anche gli stenografi non riescono più a stenografare. Va bene ? Vuole che parli così ? No ? Allora parlo lentamente, riflettendo su quello che dico, consentendo agli stenografi, visto che sono sovraccarichi di lavoro, di fare con tranquillità il loro lavoro, mentre io faccio il mio.

« Aspetti giuridico-sociali della repressione del terrorismo », di William Nagel, professore di diritto criminale dei Paesi Bassi. « Aspetti giuridico-sociali »; stiamo parlando del fermo di sicurezza, di una cosa che riguarda il sospetto. Violante, vi piaccia o non vi piaccia – certo vi piace meno adesso perché vi ha un po' traditi, Violante, ma pazienza ! – ha oggi acutamente, debbo dire – perché aveva anche delle parti veramente piccine e faziose del suo intervento contro i socialisti, contro di noi (per cose completamente diverse) ma; insomma, un po' piccine e faziose: la piccola boria di partito; ma poi la sua relazione era bella – ha detto: guardate che il fermo di sicurezza è il tipico strumento di prevenzione che si può usare in una società agricola, in una comunità in cui la gente si conosce, in cui l'abito, nel senso del vestito, dei capelli, del modo di atteggiarsi (gli atteggiamenti: articolo 6) contraddistinguono un comportamento, una deviazione, ma nella società, come dire, urbanizzata, industrializzata, terziarizzata, anominizzata, dove il terrorista può anche nascere a Porto San Giorgio nelle Marche, signor sottosegretario Mazzola, ma non sta a fare il terrorista a Porto San Giorgio, nelle Marche, va a Milano, va a Torino; può anche nascere, non so, a Castelfidardo, eccetera; nascono magari anche nei paesi, in alcuni casi ... come si chiama quel paese, Mellini ? Ave Maria Petricola ? Non me lo ricordo più; è un bel nome, comunque, augurale. Dicevo che quando il terrorista svolge l'attività in altri posti, in altre circostanze, in altre situazioni ... e questa gente non è che ha i capelli lunghi, ammesso che i capelli lunghi debbano essere, chissà perché, indizio di particolare criminalità o devianza, visto che le SS di Hitler avevano i capelli corti, biondi e gli occhi azzurri; ed erano belli, pulitini, con i capelil biondi e corti e perfettini ! Ed erano le SS ! E se uno vede un capellone pensa: quello è un delinquente. Ma se vede un bravo nazista con i capelli corti, pulitino, perfetto, pensa: quella è una persona rispettabile. Ma comunque il terrorista di professione o anche non di professione – ormai ne avete scoperti di manualetti nei loro covi su come bisogna comportarsi ! – che cosa fa ? Sa che non deve dare nell'occhio, che deve avere un orario regolarissimo di entrata e di uscita dalla sua abitazione, sa che deve vestire né troppo elegantemente né troppo disinvoltamente, sa che deve avere almeno la copertura di un lavoro ufficiale, sa che possibilmente non deve abitare con tutti uomini o con tutte donne nello stesso

posto, ma con persone di sesso diverso in modo da dare una parvenza di normalità della sua vita; sa che non deve sprecare troppi soldi! e che non deve neppure dimostrare eccessiva indigenza, perché tutte queste cose suscitano attenzione: il sospetto che certi atteggiamenti configurano atti ... Il giorno che li trovate, li trovate a Torino con lo *Sten* in mano che rapinano; se non li trovate in quelle condizioni non li trovate certo con il fermo di sicurezza, li troverete per altri motivi, per la carta d'identità falsa, perché vengono presi in un blocco stradale, per tutto quello che volete. Ma quando li trovate, hanno la pistola in tasca, il documento di identità falso, tutti quanti. Ma è chiaro, fanno questo mestiere, e allora il fermo di sicurezza serve contro il terrorismo?

Io sostengo che non è perché la polizia o i carabinieri non siano in grado di svolgere efficacemente la lotta contro il terrorismo, che non uno solo o uno al massimo di tutti i fermati è un terrorista; non è colpa dei poliziotti o dei carabinieri. Gli avete dato l'offa come ai cani, gli avete detto: « volete più potere? Ve lo diamo ».

Ma quelli che fanno il lavoro dell'antiterrorismo seriamente (c'è chi lo fa seriamente e chi lo fa meno seriamente) se ne ridono del fermo di sicurezza nella lotta contro il terrorismo e devo dire che temo, dalle cose che filtrano dalle loro fila, che se ne ridono anche di noi, non solo di noi radicali, ma di noi Parlamento: « Ma quelli sono pazzi, quelli stanno discutendo da giorni e il Governo pone la fiducia sul fatto che debba esserci la proroga del fermo di sicurezza per la lotta contro il terrorismo, o la criminalità organizzata! ».

I vostri funzionari, i vostri agenti, i magistrati, che si occupano di queste cose tutti i giorni, ridono per non piangere: ma come, noi discutiamo di coordinamento dei dati, di coordinamento di forze di polizia (non sto dicendo che non è stato fatto niente, perché in realtà alcune cose sono state fatte e Rognoni si arrabbia ogni qual volta gli si dice che siamo molto indietro in questo campo); la specializzazione delle competenze, la polizia giudiziaria alle dipendenze del magistrato, le strutture, le infrastrutture delle procure della Repubblica, degli uffici istruzione dove possano lavorare, e così via. Questo vi chiedono, non il fermo di sicurezza.

« Aspetti giuridico-sociali della repressione del terrorismo », abbiamo detto, con altra relazione sullo spazio giuridico europeo; poi « Adattamento della cooperazione internazionale tra i servizi di polizia di sicurezza », sempre di quel Paul Wilkinson, che abbiamo già citato prima, professore di relazioni internazionali, del Regno Unito; poi « Ammissibilità di trattative tra organi dello Stato democratico e terroristi »... Qui c'è una cosa strana che ho scoperto adesso, in questa relazione.

Nel nostro paese sulla questione: iniziativa o immobilismo, questa era l'alternativa su D'Urso (chi stava immobile e aspettava il cadavere e chi voleva un'iniziativa autonoma delle forze politiche dello Stato); ma, apparentemente, nelle versioni peggiori, vi era la trattativa-fermezza. Nel nostro paese, dicevo, sembrava persino inaudito che si ponesse il problema della trattativa, che noi non abbiamo posto.

Avevo letto che il *Settimanale*... Posso soffiarmi il naso, Presidente? Vedo che mi sta guardando con il binocolo, ogni tanto mi controlla, fa il fermo di sicurezza a distanza. Mi sono soffiato il naso, mi scusi, ma erano cinque ore che non lo facevo.

È stato uno scandalo discutere di queste cose e noi non dicevamo: trattare. Trattare con chi e su che cosa e a nome di chi? Però, io nel dibattito del 15 gennaio, con parecchi colleghi della maggioranza che mi ascoltavano con attenzione, perché si rendevano conto che non stavo facendo discorsi demagogici, ma riflettendo con loro su questi problemi, ho citato paesi che trattano con i terroristi in certe circostanze. La Germania ha trattato e non ha trattato, a seconda dei momenti, a seconda dei problemi, a seconda dei rapporti di forza, a seconda delle opportunità, delle circostanze, della capacità

d'intervento. Ho citato più volte le trattative durate mesi fra l'Iran e gli Stati Uniti d'America attraverso l'Algeria, addirittura, per i 52 ostaggi americani.

Comunque, qui sembrava che soltanto nominare questa parola, che noi dicevamo non essere la nostra, e non lo è stata, fosse un reato di lesa costituzionalità e di lesa democrazia.

Poi, quando si va a parlare con i magistrati, quando si parla con gli operatori dei servizi di sicurezza di altri paesi, quando si discute con i politologi esperti di terrorismo, ci si accorge che essi discutono di queste cose, che studiano, riflettono, c'è chi ha un'opinione, chi ne ha un'altra. Anche sulla stessa questione *black-out*, studiando le opinioni degli esperti di terrorismo di altri paesi, ho trovato le posizioni più diverse.

Aveva detto il povero Marshall Mac Luhan, che è morto proprio al momento sbagliato, perché ha cominciato ad avere interpreti autentici due giorni dopo la sua morte, di « staccare la spina », e via tutti, come servi e ripetitori sciocchi, a staccare la spina!

Lo stesso vale per le trattative: guai a parlare di queste cose, a porre il problema politico di riflettere!

Ebbene, all'Assemblea del Consiglio di Europa – si vede che non erano presenti Natta o il mio amico Mammì, altrimenti si sarebbero un po' « arrabbiati » (stavo per dire un'altra cosa) –, hanno discusso di questi argomenti. E il signor Paul Wilkinson, che abbiamo visto fare diverse relazioni in questa Assemblea, ne ha preparata una piuttosto lunga e documentata, con ampia bibliografia, sull'ammissibilità di trattative tra organi dello Stato democratico e terroristi. Discute, riflette, ragiona, confronta, differenzia le situazioni, fa politica, non fa dichiarazioni di principio, demagogia: fermezza, fermezza, fermo di polizia! Fa politica in situazioni concrete, facendo i conti con i problemi istituzionali. Il politico fa questo come mestiere, se non fa il politicante; se fa il politicante, usa la politica come pretesto oppure si nasconde dietro il feticcio dello Stato e della fermezza o del fermo di sicurezza (non è un gioco di parole dire « del fermo di sicurezza » in questo caso), per non affrontare seriamente e in modo articolato questi problemi.

E io, che non sono un economista di professione, men che meno un monetarista, pur essendo stato allievo di illustri economisti ormai ministri della nostra Repubblica, ho paura, però: se gli stessi criteri, di cui da un po' di tempo mi sto interessando, feticistici o demagogici venissero usati anche nell'affrontare le questioni monetarie... Proporrei che il seminario che sta tenendo il collega Vernola, si tenesse nel « Transatlantico ». Lo dico senza cattiveria, ma se tu hai intenzione di darmi fastidio... ma non ce l'hai, perché stai chiacchierando tra amici; vieni qui e chiacchieriamo insieme. Allora, se vuoi continuare a parlare, proprio tu, Vernola, che hai chiesto la seduta-fiume, non lamentarti di quello che hai prodotto con le tue mani.

C'è un'altra relazione, di cui discuteremo in un altro momento. Si leggono sul *Corriere della Sera* interviste di questo troppo citato generale dei carabinieri e si vede che parla di tutto, della scuola, della cultura, della strategia globale, eccetera. Una volta quando questi qui parlavano di tutto c'era da mettersi le mani nei capelli, perché in genere dicevano cose tremende; adesso i tempi sono cambiati, anche perché forse un po' di alito di cultura è arrivato anche tra le forze armate, e questo generale parla di queste cose, perché capisce che non c'è l'isolamento della questione del terrorismo dalle altre. Io, che non sono generale dell'arma dei carabinieri, ho detto non so quante decine di volte qui dentro che il terrorismo è un aspetto degenere e degenerato del caso italiano; e voi sapete quante montagne di libri siano state pubblicate sul caso italiano da politologi, economisti, giuristi, sociologi, internazionalisti, e così via. Prima i due volumi della Garzanti di qualche anno fa, poi i due volumi della Einaudi, tutti intervengono sul caso italiano, sull'enigma italiano. E il terrorismo italiano ha anche le sue specificità e va affrontato non feticizzando degli strumenti

e demagogicamente enfatizzandoli, ma scartando tutto quello che è stato introdotto e che non serve più a niente e cercando di individuare strumenti che permettano di percorrere ulteriori passi avanti nella lotta contro questo fenomeno e di capire come si possa incidere nel contesto sociale e istituzionale per invertire radicalmente la tendenza della spirale terrorismo-antiterrorismo. Sono problemi che legittimamente e con un certo decoro culturale il generale comandante l'arma dei carabinieri ha posto a più riprese; da ultimo ieri, sul *Corriere della Sera*.

Abbiamo persino un ex ministro francese che parla del ruolo dell'istruzione rispetto alla questione del terrorismo.

Abbiamo poi un'altra relazione, che riguarda la Repubblica federale di Germania, di Klaus Herbert Becker che è il capo della divisione antiterrorismo dell'ufficio federale di ricerca criminale, dal titolo: « Competenze e strategie in materia di repressione del terrorismo nella Repubblica federale tedesca ». Ho sempre avuto molta diffidenza nei confronti di questi tedeschi, per le cose che hanno fatto in questi anni, non del tutto convincenti, ma ho saputo che su altre cose hanno saputo, con minor feticismo e con maggior pragmatismo, affrontare situazioni che in Italia sembra reato soltanto ipotizzare di discutere. Abbiamo visto il ministro dell'interno, il liberale tedesco Baume andare in carcere a discutere con i giornalisti di *Der Spiegel* insieme con l'ex capo della RAF (*Rote Armee Fraktion*), volgarmente chiamata « banda Baader-Meinhof », con Horst Mahler sui problemi dell'uscita della Repubblica federale di Germania dalla spirale del terrorismo.

Ora, ho stima di Rognoni – lo ripeto – pur criticandolo pesantemente sulla questione del terrorismo. Ma non immagino ancora il nostro ministro dell'interno fare una cosa di questo genere, forse non perché non ne avrebbe il coraggio o la spregiudicatezza, ma non immagino le forze politiche che sostengono il Governo capaci di capire che un ministro che sappia fare bene il suo mestiere in un paese negli anni '80 deve prendere anche iniziative di questo genere. Forse Rognoni di per sé sarebbe anche capace di fare una cosa di questo genere, perché avrebbe la competenza per farla ed anche il coraggio per compiere un'azione insolita per un ministro dell'interno. Ma non mi immagino l'attenzione che nella Germania germanizzata – scusate il voluto gioco di parole – ha avuto il liberale Baume nell'andare a discutere non con un capo terrorista attivo, ma con l'ex capo terrorista che ha disertato dal terrorismo. Ma guardate che Mahler ha disertato senza fare delazione, senza il cosiddetto « ravvedimento operoso », e Baume non è andato a dire: prima racconta i nomi di tutti i tuoi complici e poi io discuto con te; è andato a discutere con lui dei problemi politici posti dal terrorismo, rispettando il fatto che Mahler fosse uscito dal terrorismo, ma rispettando anche il fatto che si rifiutasse di fare il nome dei suoi compagni. Li ha denunciati politicamente, ma non li ha voluti denunciare giudizialmente: « Questo è il vostro compito, Stato, forze di polizia, magistratura, compitelo. Io cerco di fare quello che devo fare, cioè metto il mio prestigio, la mia intelligenza, la mia cultura, la mia capacità politica al servizio della lotta al terrorismo, dopo averle messe al servizio del terrorismo in passato ».

A proposito di terrorismo internazionale e di tutto quello che si è andato dicendo sull'OLP in questo periodo, ho letto su un autorevole giornale italiano un'intervista del dottor Harold, nella quale egli ha affermato che anche loro avevano pasticci con settori estremisti dell'organizzazione palestinese, ma di aver chiesto la collaborazione dell'OLP e di non avere più di questi problemi. Ora, con l'andazzo che aveva preso il dibattito alla Camera pochi giorni fa, poco mancava che in Italia mettessimo fuori legge l'OLP in Palestina, dopoché nella Commissione esteri di questa Camera, dal democristiano Bonalumi, o chi per lui, fino al radicale Ajello, cioè tutte le forze politiche avevano votato una mozione per il riconoscimento dell'OLP. Quindi Harold, capo del servizio per la lotta al crimine della Repubblica federale tedesca, il principale or-

ganismo di lotta contro la criminalità in Germania, dice ad un giornale italiano che lo consulta a questo proposito che anche loro avevano di questi problemi, ma hanno cercato di mettersi d'accordo con l'OLP ed ora non ne hanno più.

Negli interventi che ho sentito in quest'aula e negli articoli che ho letto ho sentito citare più volte il fatto che vi siano stati collegamenti delle Brigate rosse sia con l'organizzazione Baader-Meinhof tedesca sia con la *Rote Armee Fraktion,* le due più pericolose organizzazioni terroristiche tedesche.

Ebbene, c'è stato chi in questa aula e fuori di qui ha pontificato su questi problemi con strafalcioni di questo tipo ed altri analoghi parlando delle « prove » sui rapporti internazionali. Ora, che le Brigate rosse abbiano avuto rapporti con la banda « Baader-Meinhof » o con la *Rote Armee Fraktion,* che è la stessa cosa, è sicuro, dal momento che lo dichiarano loro stessi così come lo scrivono sui loro documenti, ma non occorreva per questo un dibattito nel Parlamento italiano. Ma siccome il fermo di polizia deve servire per sconfiggere il terrorismo torniamo un attimo al rapporto tra queste due questioni.

Come ho prima detto, avevo sottomano questa relazione di Klaus Herbert Becker, capo della divisione antiterrorismo all'ufficio federale di ricerca criminale della Repubblica federale di Germania, dal titolo: « Competenze e strategie in materia di repressione del terrorismo nella Repubblica federale di Germania ».

Comunque, l'ultima relazione sulla quale desidero soffermare la mia attenzione è quella del professor Jenkins, docente di scienze sociali e membro della Rand Corporation degli Stati Uniti d'America. Non so se tutti sono a conoscenza che la Rand Corporation negli Stati Uniti d'America è una delle più accreditate istituzioni nello studio dei problemi del terrorismo. Il professor Jenkins, alcuni giorni fa, e precisamente il 26 gennaio, ha rilasciato una lunghissima intervista a *Il Messaggero* su problemi che venivano affrontati nel nostro paese in quel periodo con una serie di *aut-aut,* di tutto o niente, di rigidezze o cedimenti, di assolutezze o relativismi assoluti, ridicoli e frutto di chi è insicuro di se stesso prima che degli altri, in quanto parla e sparla di queste cose senza conoscerle.

Eppure insisto nel dire che oggi – forse qualche anno fa non era così – esiste la possibilità di valutare questi problemi con più fondamento giuridico, politico, istituzionale, sociale, economico, internazionale, eccetera, con più coerenza, con più efficacia, con maggiore produttività, con meno demagogia e più incisività.

Ad esempio, il professor Jenkins ha svolto la sua relazione, all'Assemblea parlamentare consultiva del Consiglio d'Europa del 12-14 novembre 1980, su come combattere l'atmosfera di inquietudine, e noi sappiamo, e i giuristi sanno, quanto la questione dell'allarme sociale sia condizionante e quanto pesi nel tipo di legislazione che si adotta e come si crei una sorta di circolo vizioso, di spirale infernale tra l'allarme sociale, la legislazione penale eccezionale, l'ulteriore ingigantimento dell'allarme sociale, l'aggravamento dei fenomeni e non il loro restringimento, e così via. In realtà la cosa non è senza fine, perché in realtà non tutto è stato così perfettamente diabolico nel nostro paese, e anche se in larghissima parte le cose sono andate male in qualche aspetto, sono andate meglio di quanto ci si potesse aspettare. Quindi, non dobbiamo fare un bilancio totalmente catastrofico, anche se pesantemente negativo dal punto di vista della politica della giustizia; comunque ciò che è catastrofico è che nel 1981 ci si ritrovi ancora a discutere per un giorno intero sul problema del terrorismo internazionale con il metodo con cui abbiamo discusso, in cui si guardava più alla collocazione dentro o fuori il Governo, dentro o fuori la maggioranza, dentro o fuori l'una o l'altra corrente, che non ai problemi del terrorismo, o magari, dentro o fuori l'ambasciata americana – se mi consentite di dirlo –, dal momento che è stato sostituito Gardner, che era una persona civile, intelligente, aperta, e

dal momento che arriverà un altro ambasciatore (e non dimenticando quale persona sia stata Volpe).

Quindi – come ho detto – discutiamo del fermo di sicurezza con le cose che Valiani ha detto al Senato, con le cose dette dal povero Casini, che pure è persona che nonostante tutto cerca di mantenere una certa correttezza in questo argomento ma che non può fare stare in piedi cose che in piedi non stanno; comunque, anche se ora Casini è qui ad ascoltarmi, perché dopo dovrà replicare, in Commissione giustizia quando si è parlato di questo problema non c'era, mentre, se avesse ritenuto questa questione così importante, certamente sarebbe stato presente.

In realtà quando si discutono questioni veramente decisive nella vita politico-istituzionale, sono altri i segni che si riesce a percepire, perché si respira un'aria di tensione politica, così come si percepisce un clima d'allarme politico prima ancora che di allarme sociale. Purtroppo, non c'è nulla di tutto questo tra di voi e tra di noi, anche se tra noi c'è la tensione, oltreché la stanchezza di chi sente che nonostante tutto – visto che siamo stati costretti a fare questa battaglia – si è ancora in tempo per giungere ad una soluzione diversa da quella ipotizzata. Sto infatti continuando nel mio intervento anche per dare tempo di riflettere a chi può farlo, di decidere a chi può decidere, ma sicuramente non siamo in presenza di un Governo che riscatta la sua dignità, magari ingiustamente sospettata durante la vicenda D'Urso (perché, sia pure con contraddizioni, problemi, sbandamenti, inevitabili in situazioni di emergenza, il Governo in quella vicenda non ne è uscito male) dilaniata, questa credibilità, dalla ripercussione delle questioni relative alle vicende internazionali del terrorismo vere o millantate che fossero – più millantate che vere – e recupera la sua fermezza e la sua fiducia parlamentare sul fermo di sicurezza.

Come siete ridotti: maggioranza e Governo! Eppure potreste non essere ridotti a questo perché nonostante tutto avete altre risorse e altre energie da mettere in campo e di questo sono convinto e do soltanto ciò che devo dare ad un Governo della Repubblica, che nonostante tutto deve far fronte ad altri problemi, oltre a quello grave del terrorismo.

Forse qualche collega è entrato solo da pochi minuti in aula, ma questo è il pacco dei documenti di cui io ho letto soltanto i titoli e quindi, chi vuole discutere di simili questioni, dovrebbe cominciare ad usare tutti gli strumenti di conoscenza a disposizione.

Infatti, come un medico non accetterebbe che un cittadino qualunque emettesse diagnosi o prognosi senza saperne niente di medicina, come un giurista non accetterebbe che un cittadino, senza aver mai letto un libro di diritto, si mettesse a pontificare su problemi di diritto, chi affronta questioni di questo genere non può pretendere di esprimere la propria opinione, solo perché se ne parla diffusamente sui giornali ed ognuno dice la sua. Certo nel senso della libertà di pensiero ognuno dice la sua, ci mancherebbe altro, non voglio criminalizzare io il pensiero degli altri!, ma nel senso della responsabilità politica ed istituzionale di un Parlamento, di un Governo nell'affrontare queste questioni, dovremmo compiere lo sforzo di far tesoro di queste cose.

È strano, ma pur nel nostro essere avversari io provo una certa simpatia per Casini, che adesso ci troveremo contro in tutte le vicende relative all'aborto. Quando il 12 dicembre uscì la notizia che il Governo aveva appena preso la decisione di emanare il decreto-legge di proroga del fermo di sicurezza, *Radio radicale* – che io frequento raramente per il semplice motivo che sono sempre qui – mi chiese di fare un dibattito radiofonico e telefonico con degli interlocutori sul fermo di sicurezza. Andai – a questo punto devo dire che per queste cose Casini è di una lealtà assoluta, accetta sempre di interloquire con noi, ha un atteggiamento non supponente, non demagogico, eccetera – e tra le altre telefonate ce ne fu una con Guido Neppi Modona, il quale fu durissimo su questa questione, eppure voi sa-

pete che Neppi Modona è uno di coloro che insistono sulla necessità di una legislazione eccezionale, di un diritto penale speciale sul terrorismo e che dice cose che noi non accettiamo. Però lui le disse queste cose, eppure non è che non si ponga questi problemi, tuttavia sul fermo di polizia dice cose pesantissime e tra le altre che questo è un colpo di mano, un segno di idiozia governativa, di dimostrazione dell'incompetenza e della incapacità di affrontare queste cose, proprio lui che scrive sulla necessità di avere comunque un diritto penale speciale sul terrorismo. Quindi una cosa di una delicatezza e di una gravità non secondaria.

Tra gli altri, quello stesso giorno abbiamo sentito Casini, e con lui abbiamo condotto una conversazione dura nei contenuti, ma anche molto corretta e leale nella forma; quando ho ricordato a Casini le quattro relazioni del ministro dell'interno Rognoni (che aveva condotto una battaglia contro il fermo di polizia, allora, e che lo aveva accettato perché essendoci le relazioni bimestrali si poteva cercare di capire cosa sarebbe successo con il fermo di sicurezza), dicendo che le avevo lette regolarmente, come i colleghi del mio gruppo che seguono queste cose, Casini - guardate che sto rivelando tutto questo perché è avvenuto a *Radio radicale*, perciò pubblicamente, perché io non rivelerei mai delle informazioni private, questo per mio costume, sia chiaro - mi rispose onestamente, devo dargliene atto, che non le aveva lette. Ma come? Tu sei stato il relatore sul decreto-legge antiterrorismo dell'anno scorso, saresti stato sicuramente relatore di questo decreto-legge - difatti così è stato - è passato un anno, era un provvedimento straordinario ed eccezionale, che per la sua eccezionalità è stato accompagnato dal carattere a termine e dalle relazioni bimestrali... Buon giorno Mammì... e il relatore di allora, e il relatore di oggi, il 12 dicembre, cioè il giorno in cui è stato emanato il nuovo decreto-legge non aveva letto le relazioni ministeriali! Casini avrebbe allora potuto rispondermi che aveva la coscienza così tranquilla rispetto alla lealtà democratica del Governo, del ministro dell'interno e degli organi di polizia, fino all'ultimo poliziotto e all'ultimo carabiniere, e alla congruità e coerenza costituzionale del fermo di sicurezza, che non aveva sentito il bisogno di leggere tempestivamente le relazioni e che le avrebbe lette, per concretezza, ora che gli era stato nuovamente assegnato il compito di relatore della proroga. Questa avrebbe potuto essere una risposta decorosa da parte di Casini, però non mi avrebbe soddisfatto. Eh no! Se Casini che è stato relatore allora, e lo è di nuovo oggi, nell'arco di un intero anno non ha sentito lo stimolo di andarsi a leggere quelle relazioni - eppure è un uomo sensibile a questi problemi - vuole dire che questa pregnanza del fermo di sicurezza nella lotta contro il terrorismo non c'è stata, perché era lì che poteva verificare se c'era o non c'era. Allora vuol dire che egli ha dato tanto per scontato quello che dopo alcuni mesi hanno cominciato a scrivere: all'inizio non se ne sapeva niente, poi si è orecchiato di qualcuno fermato, e poi rilasciato, di problemi che erano nati in qualche questura, e soprattutto in qualche caserma dei carabinieri, e probabilmente anche lui ha poi capito che la lotta al terrorismo era chiusa dal punto di vista del fermo di sicurezza e che se questa era la misura, non esclusiva, ma principale, il provvedimento avrebbe esaurito la sua funzione, il 15 dicembre sarebbe scaduto e non se ne sarebbe parlato più, o meglio si sarebbe parlato d'altro. Nel frattempo era stata presentata la proposta di legge Labriola ed altri, in cui si dice che il fermo ha forti sospetti di incostituzionalià, e che deve essere sostituito con il fermo di polizia giudiziaria; nel frattempo il Governo - a più riprese - aveva ipotizzato la presentazione di provvedimenti che ancora aspettiamo, e non li aspettiamo con l'ansia di chi crede di trovare cose che gli piaceranno - probabilmente non ci piaceranno -, ma almeno li discuteremo, perché i provvedimenti ignobili li avete, Felisetti oggi li ha citati. Egli infatti, con arguzia e malizia, ha ricordato che è an-

cora pendente presso questa Camera il famigerato disegno di legge che accompagnava il decreto-legge del 15 dicembre 1979. Per fortuna è ancora pendente e basta; e spero che qualcuno si decida a toglierlo dall'ordine del giorno, perché è ignobile.

Proprio perché non sono un settario, devo infatti dare atto al Governo, a questo Governo, che pur avendo avuto - più o meno ad alta o a bassa voce - sollecitazioni durante il caso D'Urso a tirar fuori quel disegno di legge, a farlo risalire nell'ordine del giorno della Camera dall'ultimo punto in cui è precipitato dopo un momento di cedimento del ministro Sarti al Senato (che ha evocato quell'articolo 5, tremendo, sollevando l'indignazione di tutti gli operatori culturali del nostro paese), quando il Governo è tornato alla Camera, sia Sarti sia Rognoni sia Forlani stesso, su quel punto hanno taciuto e in questi casi tacere è già un segno che considero positivo.

Devo dare atto di ciò al Governo; non è certamente un grande merito, ma è pur sempre un merito, il non aver insistito su un provvedimento che formalmente comunque ancora pende presso la Camera dei deputati e che è ignobile e per certi aspetti addirittura peggiore dello stesso decreto-legge del 15 dicembre 1979. Se si discuterà un nuovo provvedimento, che mi si dice - non so se sbaglio - domani verrà presentato dal Governo (il provvedimento che dovrebbe in qualche modo integrare ed affiancare la proposta di legge Labriola ed altri), noi saremo pronti a discutere, anche se non mi aspetto grandi cose, e non perché mi sia convinto che nel Governo non c'è qualcuno che cominci a capire le cose come stanno su questi argomenti, perché al contrario da qualche mese mi sono convinto che ci sono due, tre o quattro membri di questo Governo, tra ministri e sottosegretari, che hanno aperto gli occhi e cominciato a capire da parecchio tempo, ma che non agiscono per la tale e tanta paura politica che li blocca in qualsiasi iniziativa. Sono tante le contraddizioni che queste cose suscitano, ma chi fa politica le deve affrontare, le contraddizioni, chi prende le iniziative deve sapere che queste provocano anche reazioni, chi rompe degli schematismi pregiudiziali deve sapere che ciò provoca la reazione degli schematici e dei settari, chi abbandona la demagogia delle parole e scende sul terreno delle iniziative concrete deve sapere - specialmente in un paese come l'Italia dove la demagogia verbale è di casa - ...

MAMMÌ. ...che rischia l'espulsione dal gruppo radicale.

BOATO. È stata cattiva nella sostanza, ma gentile l'interruzione di Mammì. Però, vedi Mammì, che io che ho detto queste cose sto parlando da molte ore, quindi, in realtà, non era del tutto puntuale la tua osservazione, ma è lo stesso. Mammì non si è iscritto a parlare in questo dibattito, però, visto che è arrivato, vediamo se riusciamo, non con dialoghi - che non sarebbero mai consentiti da un Presidente così fermo - ma con qualche battuta, a capire cosa pensa su questa questione. Infatti, scusa Mammì, quando tu non c'eri, ho detto che mi rifiuto, per come ti conosco, per come ti ho conosciuto nel dibattito sulla riforma di polizia ad esempio - una conoscenza positiva, anzi io sono diventato tuo amico, se la cosa non ti offende, nel corso di quella vicenda; ho incominciato a stimarti pur nei momenti di dissenso che ci sono stati - mi rifiuto di pensare - dicevo - che tu legga l'intervento di Valiani al Senato e lo condivida, pur gravitando egli nella tua area politica. Mi sarebbe piaciuto che un uomo che conosce i problemi della polizia come tu li conosci, che ha seguito queste vicende per molti anni, che ad esempio nel dibattito sul terrorismo, martedì - l'ho detto e lo confermo - ha svolto un intervento che, di fronte a gente che ha perso la testa e che ha avuto forme di isterismo politico, era pervaso da un forte senso di responsabilità... Dico questo perché, in altre occasioni, abbiamo accusato pesantemente altri interventi di Mammì, siamo arrivati quasi alla rottura negli scontri politici. Nonostante ciò, mi rifiuto di pen-

sare che le cose che ha detto Valiani, che io ho commentato ripetutamente – per il momento non intendo commentarle di nuovo; magari, se cambia il Presidente di turno, se si dimenticano che le ho già dette, le ripeterò più tardi –, ma sono cose incredibili! Mi dispiace che non ci sia un vostro contributo a questo dibattito: il Governo è fatto di ministri e di sottosegretari, ma sono quattro i partiti della maggioranza che lo sostengono, per cui se tra te, Labriola, Bianco e Reggiani ci fosse stata maggiore capacità di riflessione sulla situazione in cui avete cacciato noi – ma noi ci stiamo bene, come vedete le nostre battaglie le facciamo a viso aperto –, ma vi siete cacciati anche voi in modo ridicolo, se aveste riflettuto al fine di trovare una soluzione diversa da quella di porre la fiducia sull'inutilità, bloccando, così facendo, qualunque possibilità di ripensamento, non di tentativi capziosi o surrettizi di spaccare la maggioranza, perché ho già detto prima che questo non è il nostro obiettivo: non ce ne frega niente, sul fermo di polizia, di spaccare la maggioranza o il Governo. Noi, sul fermo di polizia, di questo vogliamo discutere e vogliamo discuterne con la maggioranza, contro la maggioranza, se così è, come sta per avvenire, ma non perché vogliamo spaccare su questo la maggioranza. Che interesse avremmo? C'è forse qualcuno in questo Parlamento, in questo momento, che sia pronto a fare un Governo diverso dall'attuale rispetto al quale noi siamo all'opposizione? No, allora non è questo il problema all'ordine del giorno; esso è molto più modesto, ma anche più importante; modesto nel senso che non si gioca al « un Governo sì e un Governo no », ma la posta è più importante perché si gioca in concreto la capacità di un Governo di fare attività politica che sia efficace, coerente, democraticamente fondata e soprattutto politicamente produttiva per la politicità, ad esempio, della lotta contro la criminalità.

Mi dispiace perciò che siamo costretti a discutere di questo, quando forse preferiremmo tutti affrontare concretamente problemi di politica economica, di politica monetaria, di occupazione, la situazione petrolifera, tutti problemi che incombono e rischiano di far soccombere il nostro paese. Non abbiamo certo scelto noi questa strada, l'avete scelta voi; avete fatto voi il decreto di proroga per due mesi, l'avete portato voi ad un anno, avete deciso voi ieri sera di chiedere la seduta-fiume senza che noi avessimo dichiarato lo ostruzionismo, avete deciso voi questa mattina di chiudere la discussione sulle linee generali, dando un altro segno preciso della vostra volontà; avete detto voi di aver dato al vostro Presidente del Consiglio mandato di porre, se lo ritiene, la questione di fiducia; non noi queste cose abbiamo fatto.

All'inizio del mio intervento ho perfino detto quali potrebbero essere le soluzioni, le vie d'uscita che potreste trovare per un'inversione di tendenza su questo terreno. L'ho già detto, lo posso ripetere, visto che nel frattempo gli spettatori e gli ascoltatori sono cambiati. Noi voteremo contro ugualmente – questo è ovvio – perché siamo contro il fermo di sicurezza, ma se voi pensate, dopo aver chiesto una proroga di due mesi, averla prolungata fino ad un anno, che vi crediamo sulla parola rispetto al fatto che anche questa volta ci si trovi di fronte ad un provvedimento temporaneo, non potete certamente pretenderlo, né da noi, né dai comunisti, né dagli indipendenti di sinistra, né dalla gente. Prolungatelo di sei mesi, che già è molto, è il 300 per cento rispetto ai due mesi iniziali. Avete scritto voi sulle vostre relazioni che il fermo di polizia dura mediamente sette ore e cinquanta minuti, otto ore: i fermi fatti da voi, dalla polizia, dai carabinieri, quelli di cui il ministro dell'interno ci ha riferito. E allora, perché un fermo di due giorni, confermato per altri due? Date un altro segnale, visto che finora comunque l'avete utilizzato al massimo, mediamente, per otto ore, per cui siamo ampiamente al di sotto delle ventiquattro ore, per non parlare delle quarantotto: il fermo riducetelo da quarantotto a ventiquattro ore nella prima fase, in identica misura nella seconda, per cui complessivamente sarebbero quaran-

totto ore, non novantasei. Noi continueremo ad essere contrari, ma non potremo non prendere atto di trovarci comunque dinanzi ad una inversione di tendenza nei confronti della quale sarebbe pertanto possibile assumere un atteggiamento diverso da quello a cui ci avete costretto con la vostra pervicacia: una pervicacia inutile, pretestuosa, infondata. Avreste l'opportunità di dire: « Beh, l'abbiamo confermato, abbiamo sei mesi di tempo, intanto discutiamo delle altre misure, l'abbiamo utilizzato finora per otto ore per fermo mediamente e, comunque, viene confermato un fermo che può arrivare a quarantotto ore: quello che volevamo ottenere, se ci interessava la sostanza, l'avremo ottenuto ». Noi riconfermiamo che voteremo contro, però avreste dato a noi ed all'opinione pubblica un segnale che, quanto meno, le parole che dite non sono ipocrite – perché ipocrite sono state fino a questo momento; c'è poco da fare, nei fatti questa ipocrisia è stata dimostrata –. Avete anche ingannato il Presidente della Repubblica, perché gli avete fatto firmare un decreto-legge che prevedeva una proroga di due mesi, poi al Senato l'avete portata ad un anno e noi, che non siamo delle mummie politicamente né degli incapaci di ragionare, quanto meno dovremmo prendere atto che la maggioranza ha dato un segno concreto non di essere d'accordo con noi – perché ha mantenuto il fermo e non l'ha abolito –, ma quanto meno di volerne accentuare il carattere di provvisorietà già dichiarato, sia pur falsamente ed ipocritamente, e limitato.

A dire la verità, mi sono anche stancato di ripetere sempre le stesse cose, perché non mi soddisfa affatto di dover fare il mestiere della maggioranza e dell'opposizione. Noi stiamo qui, noi non abbiamo niente da perdere, anzi più tempo passa più, nonostante tutto, come è già successo un anno fa, l'attenzione dell'opinione pubblica si risveglia. Ci gridavate « assassini » e « terroristi » un anno fa e poi, man mano che sono passati i mesi, ci avete guardato con occhi diversi, avete visto che non eravamo né assassini né brigatisti, che sapevamo ragionare, che avevamo capito cose che voi avete capito a volte con ritardo. Avete visto che in situazioni concrete la nostra iniziativa può essere molto importante al di là della demagogia, dell'immobilismo cadaverico, perché i cadaveri non sono aumentati, ma sono diminuiti nel nostro paese, nonostante tutto. Allora, se noi diciamo queste cose, è perché ci facciamo carico non dell'immagine radicale, anzi duri pure l'immagine radicale, ma del fatto che anche a noi dispiace che un Governo ridicolizzi se stesso su queste cose, perché ciò non va certo a favore della Repubblica italiana. Anche a noi dispiace che il Parlamento stia notte e giorno a discutere di una tale questione, perché neanche questo favorisce la Repubblica italiana; anche a noi dispiace che i deputati democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici, eccetera, debbano essere costretti a star qui con l'angoscia di dover venire a votare (in realtà non stanno qui per il fermo di sicurezza, non gliene frega niente, vorrebbero sapere quando si vota, quando parte il treno, quando bisogna tornare, prenotare, non si capisce niente: il collegio, la mamma, la moglie, la figlia, i bambini, quando si va a mangiare, e sono tutti tormentati non dal fermo di sicurezza, ma dal fermo di Parlamento). Anche a noi dispiace che stenografi, sommaristi, commessi, servizio studi, funzionari, dirigenti della Camera, siano purtroppo impegnati in questo modo sciocco: da parte vostra, perché non noi, ma voi avete deciso questo, ce lo avete imposto ieri sera. Ci dispiace questo, ci dispiace molto; ma non stiamo dicendo « fesserie », sappiamo che il tempo che utilizziamo servirà comunque. Certo, qualche volta c'è una pausa di riflessione, qualche parola in più, qualche parola in meno, ma insomma stiamo cercando di non dire « fesserie » e non di fare l'ostruzionismo, ma di riflettere unicamente su problemi che sono reali, con motivazioni che sono fondate. Ci dispiace che voi siate proprio costretti. Io vi ho letto i titoli di queste relazioni, forse potrei passarvi le fotocopie e le leggerete a casa se vi interessano; adesso andrò avanti ancora per qualche oretta se

non ci saranno novità, nei limiti delle mie risorse fisiche e psichiche, ma io leggerò e commenterò cose che nella sostanza ripercorreranno un filo di ragionamento che avete capito, perché, per quanto vi possa presumere poco sensibili intellettualmente, debbo pensare che ormai abbiate capito quale sia il filo del mio ragionamento. Catalano non ascolta neanche più e fa un po' di « casino » ma chi mi ascolta forse avrà capito, anche se ciò è avvenuto con intermittenza.

AIARDI. Siamo in un'aula parlamentare, non mi pare il linguaggio adatto!

PRESIDENTE. Non interrompete, è quello che cerca l'onorevole Boato.

BOATO. No, me lo ha detto con molta pacatezza, anzi voleva dire che ero stato io involontariamente offensivo con una battuta.

CATALANO. Con chi ce l'hai? Con lui che lo dice o con me che lo faccio?

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la ho già richiamata in precedenza per aver usato un linguaggio scorretto in un'aula parlamentare.

BOATO. No, forse si confonde, mi ha richiamato qualche giorno fa. Ad onor del vero, signor Presidente, lei è molto più buono di quanto crede di essere, perché non mi aveva richiamato prima: io sul linguaggio non sono mai stato richiamato. Poi mi è sfuggita la parola « casino » e debbo dire che Catalano invece faceva confusione. Ma in questa Camera c'è stato chi ha riferito delle bestemmie ad alta voce e non è successo niente, per cui anche se mi è sfuggita una parola che non è una bestemmia non succede niente!

Nel dibattito all'Assemblea del Consiglio d'Europa che vi ho citato, c'è un punto che ci interessa direttamente e che io ho già citato in altri dibattiti o anche in questo, ma solamente di sfuggita. Si tratta della relazione del senatore Bonifacio sul tema: « Limitazioni e garanzie dei diritti individuali ». Vedete che siamo nel tema! Ho uno scrupolo di coscienza, perché essendo di matrice cattolica – e i miei colleghi radicali dicono che sono un po' moralista – temo che Bonifacio, sentendosi sempre citato da me (non dico che gli fischino le orecchie, perché a questo punto ben altro che questo dovrebbe capitargli), potrebbe sentirsi infastidito e chiedersi che cosa io voglia da lui, perché lui la pensa come me. Bonifacio è una persona che dopo averlo criticato molto – e credo giustamente anni fa – oggi stimo più di ieri, proprio perché ho notato il ripensamento che ha avuto e so benissimo che è una persona che non la pensa come me e non pretendo di attribuirgli le mie stesse idee: sarebbe un'operazione scorretta culturalmente, prima ancora che politicamente. Ma l'importante per me nel citare Bonifacio non è dire che la pensa come me, ma menzionare persone di diverso orientamento politico che riflettono su queste questioni in modo diverso da come ci costringete voi, non dico a riflettere, ma a trascinarci in questo modo. Se io infatti dovessi citare dagli *Atti parlamentari* degli anni scorsi non citerei Spadaccia, o Stanzani, o Mellini, perché questo sarebbe non poco serio, ma poco significativo, perché già sapete che la pensano come me e per questo non sarebbe stato necessario fare un intervento in Parlamento; invece interloquisco, dialogo e consento con le persone che, partite da posizioni lontane e vicine, consentono o dissentono sui problemi che stiamo discutendo. Questo è un metodo leale culturalmente e politicamente anche in una situazione come questa, in cui altre sono le preoccupazioni che hanno per la testa alcuni colleghi, pur rimanendo ancora in quest'aula.

Ed allora Bonifacio nella prima metà degli anni '70 fu presidente della Corte costituzionale, cioè negli anni in cui la Corte costituzionale prese alcune iniziative a volte compromissorie, a volte discutibili – ed il collega Mellini su questo, essendo più preparato di me, è certamente più sensibile –, ma altre volte ha dato

un'immagine almeno per alcuni aspetti diversa da quella del passato. Dico questo anche se sicuramente Mellini, quando avrà occasione di parlare per l'illustrazione degli emendamenti, ed io ascolterò attentamente perché sono meno informato di lui su queste questioni, potrà farci comprendere meglio quale sia stato l'*iter* che ci ha portati alle leggi che ci troviamo di fronte. Il senatore Bonifacio inoltre, come tutti voi sapete, è stato ministro di grazia e giustizia nei governi cosiddetti di « unità nazionale ».

PRESIDENTE. Cerchi di attenersi all'argomento e di non ripetere cose già dette.

BOATO. Non può dirmi che ripeto cose già dette, perché sto iniziando in questo momento a commentare e a polemizzare ad alta voce su una relazione del senatore Bonifacio che riguarda la limitazione dei diritti individuali. Più argomento di questo!

Questa relazione fa un'operazione che in tema di fermo hanno fatto altri colleghi; per esempio Felisetti l'anno scorso, parlando non solo del fermo, ma anche degli altri articoli di quel provvedimento, fece una rapida carrellata sulla legislazione penale eccezionale, sulla novellistica precedente al 1975. E lo fece con seria preoccupazione; lui datava l'inversione di tendenza dalla « legge Bartolomei » dell'ottobre, io – ripeto – penso che l'inversione sia cominciata con la novella del maggio 1974: comunque siamo lì, quello è l'anno cruciale dell'inversione di tendenza della legislazione penale e procedurale del nostro paese. Non c'è ombra di dubbio che questo sia l'ambito entro il quale dobbiamo discutere. Ho qui, signor Presidente, un interessantissimo – e lo userò ampiamente nel seguito del mio intervento – fascicolo del servizio studi della Camera, che per parlare di questo argomento, per stare in tema, affronta anche altre questioni. Altrimenti quali sono i parametri di riferimento, perché fermo di sicurezza sì o fermo di sicurezza no, perché è preoccupante e pericoloso? Tutta la pubblicistica – e parlo io che sono un laico del diritto, ma quando parlo mi documento – su questo argomento fa i conti con la legislazione penale dal 1974 ad oggi e poi risale indietro, risale a vedere il fermo di sicurezza prima del fascismo, poi quello che è successo durante il fascismo, il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, l'articolo 157, la Corte costituzionale con la sentenza del 1956, il dibattito alla Costituente sull'articolo 13 che, se non ricordo male, nel progetto originario era articolo 8 (comunque poi lo vedremo dettagliatamente), le posizioni diversificate che c'erano alla Costituente su questa questione, tra l'altro con una inversione di ruoli stranissima, con Lelio Basso che sosteneva posizioni molto più chiuse su questo argomento di quanto sostenessero Aldo Moro, Bettiol e, mi pare, un altro. Comunque, poi vedremo bene tutto questo, perché ho degli appunti. Ma vede, Presidente, perché lei non si allarmi e non pensi che io non resti in tema, sto facendo a suo uso e consumo una sintesi preliminare dell'ambito di ragionamento che poi svolgerò pacatamente e durevolmente. Poi ci sono tutte le sentenze della Corte costituzionale; c'è tutta la questione in materia di articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; c'è la legge del 1965, quella cosiddetta « antimafia », che comincia a reintrodurre le misure di sicurezza, il confino, eccetera, quelle misure cioè che dovevano servire contro la mafia e che invece hanno portato i mafiosi in tutta Italia. Poi si arriva ad una sentenza della Corte costituzionale del 1969, se non ricordo male; si arriva ai tentativi di reintrodurre il fermo di sicurezza nel 1972-73 o anzi, prima ancora, nel 1967, cioè durante il centro-sinistra, con il disegno di legge Taviani, allora ministro dell'interno, che cercava di reintrodurre il fermo di sicurezza, poi bocciato. Poi finì anche la legislatura, nel 1968, e ricordo che ci furono scontri violentissimi. Io ero ragazzo allora, studentello, e li seguivo sui giornali. Il partito comunista pubblicò opuscoli, scritti, mi pare, da Gianquinto, molto documentati su queste

questioni. Li conservo ancora nella mia biblioteca personale. Gianquinto era senatore, se non ricordo male. Questo accadeva nel 1967. Poi, nel 1969, ci fu una sentenza della Corte costituzionale; nel 1972-73 ci fu il tentativo di reintrodurre il fermo di sicurezza, che era stato abolito precedentemente, con il Governo « Andreotti-Malagodi »; nel 1975 ci fu l'introduzione ed un'ampia estensione del fermo di polizia giudiziario.

Scusate, colleghi che mi state ascoltando, ma sto dicendo tutto questo al Presidente, perché così si renda conto che, quando affronterò i punti specifici, sarò esattamente in tema. Questo è il tema che stiamo discutendo, se non vogliamo andare per farfalle.

Nel 1975 ci fu tutto il discorso sul fermo di polizia giudiziario e sul carattere molto ampio che nella « legge Reale » veniva ad assumere; ci fu tutto il discorso sui dubbi di costituzionalità gravissimi che sorgevano già allora. Adesso quando parliamo di fermo di polizia giudiziario, diamo per scontate tante cose. Vedete quanto si è attenuata la nostra sensibilità costituzionale col passare di sei anni! Adesso, pur di fare resistenza sull'ultimo margine, sulla « linea Maginot », o come si chiama, siamo disposti persino noi a concedere che tutto il resto vada bene. Ma non è vero: non va bene neanche tutto il resto. Ci sono tante cose da discutere. Avete fior di giuristi! Che cos'è Conso? È un estremista di sinistra? Eppure ho letto cose molto critiche da parte sua. Avete fior di giuristi nei vostri partiti, nei vostri gruppi, nella vostra area sociale e culturale, che, quando non sono pressati dal voto in aula, quando non sono parlamentari, quando sono nei loro istituti, nelle loro università, nelle loro cattedre, nelle loro sedi a riflettere su queste cose, sollevano dubbi e ne sollevano tanti, Casini, ne sollevano e come, Felisetti! Altro che non esserci dubbi sul fermo di sicurezza! Sul fermo di sicurezza io direi che c'è la sicurezza della incostituzionalità e comunque amplissimi dubbi. E ci sono molti dubbi su molte altre cose che esistono nel nostro ordinamento.

Sto sicuramente dimenticando qualcosa, ma ho qui le carte e poi ricostruirò con calma, con serenità e, come si dice, con puntualità. Ma nel 1978 c'è il decreto-legge antiterrorismo. Ma dimenticavo che nel 1975 c'era stata tutta la questione delle perquisizioni senza mandato. Nel 1978 – come dicevo – c'è il decreto-legge antiterrorismo, il decreto-legge del 21 marzo, che lei ricorderà perfettamente, Presidente. Bisogna riflettere su quello che è riuscito a far passare nel nostro paese il terrorismo. Il terrorismo ha fatto passare cose che non sarebbero mai passate prima. Devo dire francamente che neppure nei settori più reazionari di questo paese e di questo Parlamento sarebbero riusciti a far passare certe cose senza il terrorismo. È stato introdotto il cosiddetto fermo (come è che si chiama?) di identificazione o di accertamento. Anche lì, si tratta di ventiquattro ore, sottosegretario Mazzola. Se veramente c'è il sospetto su una persona (non occorre che dica queste cose, perché non devo essere io ad insegnare il mestiere ai poliziotti), se una persona è sospetta, se occorre questo fermo, avete quell'altro: « Prego, favorisca i documenti! Non ce li ha? Ce li ha? Guardi, ho il sospetto che siano falsi. Prego, mi accompagni. Anzi la accompagno ». Quante volte lo avete fatto? Non lei, non il ministro Gava, per carità. Ma quante volte lo avete fatto voi, come Governo, voi che avete la responsabilità delle forze di polizia? Quante volte? Avete questo strumento. Io ho enormi dubbi sulla legittimità di questo strumento, ma siamo in una situazione in cui per l'appunto la falsificazione dei documenti è diventata un'industria. Quindi, pur avendo enormi dubbi sulla costituzionalità di questo strumento, non posso non riconoscere, perché sarei sleale, che i fatti concreti che hanno purtroppo indotto questa involuzione nella legislazione penale ci sono. So che, a livello europeo, stanno studiando forme diverse di carta d'identità non falsificabile. Queste cose proporranno altri problemi. Ma c'è il fermo di polizia, c'era il fermo di polizia: c'era! Lo avete introdotto con il decreto-legge 21 marzo 1978, 5 giorni

dopo il sequestro di Aldo Moro e l'assassinio della sua scorta; avete convertito in legge quel decreto-legge, se non ricordo male, il 19 maggio 1978 al Senato, e alla Camera è passato rapidamente. Fino a 24 ore voi potete fermare chiunque. Non si tratta di una situazione eccezionale, ma potete fermare chiunque. Signori, com'è che si diceva una volta? « Dia contezza di sé! »: si diceva così, mi pare. « Dia contezza di sé! Chi è lei? Documenti, prego! ». E questa persona magari non ha i documenti, perché è un ragazzotto o è uno che non ha niente da temere; forse va in giro senza documenti perché non ci pensa, ma gli dicono: « Prego, si accomodi, andiamo un attimo in questura o alla stazione dei carabinieri ». Oppure ha i documenti, ma sono troppo gualciti o sono troppo belli o sono, che so io, del comune di Portici. E allora, è meglio dare un'occhiata, perché del comune di Portici aveva i documenti Bignami, o qualcuno dei NAP, o qualcun altro. E allora, gli dicono: « Diamo un'occhiata, venga in questura! ». Il problema è che, con quell'azione, non vorrei essere nei panni di quel poliziotto, se « becca » il terrorista vero. Infatti, se il poliziotto « becca » il terrorista vero, è difficile che questo si faccia accompagnare in questura. Anche qui, non so quanto serva questo strumento contro il terrorista vero.

Può servire contro il ladruncolo o contro quello che veramente ha dimenticato i documenti; può servire contro il piccolo trafficante, ma che serva contro il terrorista non credo proprio. Certo, si può avere il sospetto che un documento sia falso. Ma, se il documento è falso sul serio, e quello è un terrorista, certamente non va in questura. Non a caso un episodio del genere è già successo. Il questore di Biella non è stato forse ammazzato per questo? « Prego, documenti! » ha detto; quelli li avevano falsi, lui se ne stava accorgendo, gli hanno sparato addosso e lo hanno ammazzato. Cusano si chiamava, se non sbaglio: si tiene il processo in questi giorni. Se quello è un terrorista sul serio, quando viene fermato, quello ha la pistola, la bomba a mano, spara, ammazza, ferisce. E allora, non è il fermo lo strumento per fermarlo. Fate ridere i polli e fate piangere la gente! Ma questo strumento può essere utile perché – ripeto – le carte d'identità false o falsificate non sono usate soltanto dai terroristi. Esiste anche il contrabbando, esiste la truffa: è criminalità anche questa. Ma non raccontateci « balle »! Scusate il termine, volevo dire: « non raccontateci fandonie ». Non raccontateci che questo serve nella lotta contro il terrorismo. Comunque il fermo lo avete. Felisetti, c'è già il fermo nel nostro ordinamento! C'era già: ventiquattro ore, un giorno intero, e finora il fermo mediamente è durato otto ore, anzi sette ore e cinquanta minuti, il fermo di sicurezza, quello che può durare fino a novantasei ore.

Ma perché allora? Il feticcio! Il *Valium*! Il decreto-*Valium*! Il decreto Valiani! Il decreto-droga! Bisogna dare la sensazione della fermezza. Sappiamo che non serve, che può essere lesivo delle libertà democratiche, che quei 700 – non ho la cifra esatta, ma poi vedremo i numeri esatti, ma qualcun altro li ha già detti –, che sono stati portati in caserma per niente, non ameranno più tanto la democrazia nel nostro paese, non ameranno più tanto il Governo del nostro paese. Diranno: « A me che non ho fatto niente, senza indizi, senza niente, su sospetti – e sospetti li può avere chiunque su chiunque altro –, mi hanno portato in caserma, mi hanno interrogato (non interrogato, ma assunto sommarie informazioni), mi hanno « generalizzato » – come si dice con osceno linguaggio – e mi hanno un tantino cercato di persuadere se avevo qualcosa da dire » – poveraccio! Quello non aveva niente da dire – « e poi dopo un'ora, 6 ore, 8 ore, 12 ore, 16 ore mi hanno detto: scusi, signore, ci siamo sbagliati, prego, si accomodi, torni a casa sua »! Settecento persone circa – non ho la cifra esatta – che hanno vissuto questa esperienza nell'arco di un solo anno, e quante persone sono, comprendendo i familiari, gli amici, i parenti, i nipoti, i cugini, gli zii, i nonni, eccetera? Perché

quando succede una cosa del genere, quelli la raccontano a tutti, evidentemente. Figuratevi se non lo sanno la nonna, il nonno, lo zio, il fratello, il cugino, il compagno di scuola, eccetera. Lo sapranno tutti. Moltiplicate 700 almeno per 15: dodicimila persone in un anno, quindicimila sono in qualche modo coinvolte nel sapere e nel dire: ma guarda che razza di democrazia vi è in Italia! Guarda la polizia e i carabinieri cosa fanno: invece di andare a prendere i delinquenti. Vengono a prendere me. Così reagisce il cittadino ingiustamente sospettato. Perché lo dovevano sospettare? Ma in quell'articolo 6 non c'è scritto nulla: circostanze di tempo e di luogo per atteggiamenti che... Cosa vuol dire tutto questo? Mazzola lo interpreta in un modo, io in un altro, Compagna in un altro, Gava in un altro ancora, Mellini in un altro, la mia amica Piccoli in un altro ancora, e così via. Quale tassatività c'è nella legge? Quale può essere? Questa gente, che è abituata a pensare, in Italia o in qualunque paese: a chi sta al suo posto, non succede niente; se non hai fatto niente di male, non hai niente da temere...

FELISETTI. Questo è il senso cattolico! (*Richiami del Presidente*).

BOATO. Presidente, stia tranquillo! Non scampanelli tanto! Il presidente della mia Commissione mi ha fatto un'osservazione e io sono molto attento.

La gente dice questo. Lo dite voi, che è successo che circa 700 persone sono state fermate legittimamente, ma ingiustamente. La legittimità dove sta, collega Vernola? Non hanno fatto niente. Se avessero fatto qualche cosa, li avreste tenuti dentro. Li avete dovuti « mollare ». E allora dove sta la legittimità? La legittimità sta nel fatto che il poliziotto-carabiniere ha scritto: in effetti, quel signore aveva i capelli lunghi, stava nel tal posto, girava alle tre di notte, e quindi erano sospetti fondati, dopodiché sono risultati infondati. Ma i fermati, che la pensavano forse come la pensa il cittadino medio in Italia: « se non hai fatto niente di male, non hai niente da temere; queste cose succedono solo ai veri criminali », tornano a casa, dopo un'ora, 6 ore, 8 ore, 10 ore, 16 ore passate in guardina, in camera di sicurezza. Guardate, non è che gli abbiano dato le caramelle! Dopo gli avranno detto: « scusi, ci siamo sbagliati »; ma in quel periodo che sta dentro non gli danno le caramelle. Se lo sospettano, debbono verificare, dal loro punto di vista, se il sospetto è fondato o no. Siccome il sospetto non è un indizio, una prova, non c'è reato, tentativo di reato, qual è l'unico modo per verificare se uno ha fatto qualcosa o no? È di farlo « cantare ». Ora, il terrorista non « canta » perché il terrorista pentito non è che parli perché è stato fermato. Tutte le vicende che conosciamo di terroristi pentiti sono molto più complesse di questa. Non è che uno viene fermato, va in questura e dice: Sono un terrorista pentito, ho fatto questo, i miei complici sono questi. Sono buffonate! Queste sono cose che può chiedere a Valiani. È molto più complesso il processo attraverso cui un terrorista arrestato poi confessa le cose che ha fatto e a volte chiama in causa i suoi complici. Può « cantare » – uso questo linguaggio osceno della cronaca nera – il ladruncolo. Ma fate il fermo di sicurezza per questo? Quelli che hanno preso i soldi dai petrolieri, come li fermate? Il problema è che la maggior parte di questa gente – di ciò dobbiamo dare atto alla polizia e ai carabinieri – è stata rilasciata e rimandata a casa perché non aveva fatto niente di male. Ma questi si sono sentiti, non dico torturati, anche se torture vi sono nel nostro paese – non è che non ve ne siano; vi è anche qualche procedimento giudiziario aperto per episodi di questo tipo –, ma maltrattati. Quando Valiani dice che ci vuole il dovuto riserbo per poterli fare parlare, si riferisce a questo: niente avvocato, niente magistrato, in caserma, quello lì tutto terrorizzato. Ci vuole il dovuto riserbo perché bisogna farlo parlare, no? Rognoni ci ha spiegato che questi non hanno parlato, che non avevano niente da dire, nella

stragrande maggioranza. Questi, dopo essere stati un po' maltrattati, e vi è solo il sospetto, ti fermano dicendo: « Tu hai rubato quella macchina ». « Io rubato quella macchina ? » « Sì, ti ho visto io, passavi lì vicino e ora la macchina non c'è più ». Tu, collega, che non hai rubato quella macchina, che non sei un ladro, che ti senti ingiustamente sospettato, senti ribollire dentro di te una indignazione tremenda: « Come, io un ladro ? ! Ma come si permette ? ». Ma ti hanno sospettato. Solo che con questo metodo ti portano lì, ti tengono lì, ti isolano dal mondo, ti fanno qualche « carezza », qualche sollecitazione, e poi ti lasciano, nella maggior parte dei casi: diamo atto di questo, ci mancherebbe altro che ti tenessero dentro se non vi è niente ! In qualche caso si sta dentro anche se non vi è niente, ma questa è un'altra questione. E la democrazia nel nostro paese ha fatto passi avanti in questo modo, è stata difesa dal terrorismo ? ! Ma non è vero.

Quando torna a casa, qualcuno di questi dice: « Ma allora fanno bene a spararagli ! Ma allora è vero che sono fatti in questo modo ! ». Questa è la reazione emotiva. Non scrivono mica un trattato di diritto costituzionale quando tornano al loro lavoro, nella loro casa, nella loro famiglia, nella loro scuola. Non fanno mica un discorso in Parlamento in cui si possono magari sfogare. Non scrivono neanche la lettera al giornale, perché tanto non gliela pubblicano. C'è la criminalità, cosa volete, che andiamo a pubblicare che uno è stato detenuto 10 o 16 ore in questura per niente ? Non fanno mica queste cose ! Però, siccome quando uno viene frustrato l'aggressività che accumula in qualche modo la scarica, o la scarica materialmente – speriamo di no ! – oppure ideologicamente. Non occorre essere dei grandi psicologi per capire questo. E così comincia a pensare qualcosa, se già non pensava tanto bene della democrazia nel nostro paese, e poi, quando sente che quelli che rubano tanto non vanno mai in galera e che quelli che rubano poco magari ci finiscono, che quelli che fanno i grandi crimini non vengono criminalizzati, ma quelli che li fanno, magari piccoli, vengono criminalizzati ad oltranza, la credibilità del nostro sistema democratico non ne viene rafforzata, bensì inficiata. Non è la fine della democrazia in Italia. Sarei un demagogo se dicessi che questo fa crollare la democrazia in Italia. Diciamo che gli avete dato un'altra bella picconata, e, con questa, un edificio che già traballa sicuramente non è che stia meglio in sesto. La vostra piccola o grande picconata l'avete data, ma nessuno vi obbligava, perché avevate detto l'anno scorso che il fermo durava un anno, che verificavate. Allora avevate tutte le occasioni per dire: è durato un anno, abbiamo verificato, non serve, abbiamo chiuso la partita su questo punto, vediamo un'altra questione.

Avevate l'alibi di dire agli italiani che lo avevate detto che era per un anno solamente e che dopo un anno invece avete visto che non serve. Io continuo a dire che non serve per la lotta contro il terrorismo e che è controproducente e dannoso per la credibilità della democrazia e per la garanzia delle libertà personali dei cittadini. Ma se volete fermarvi al « non serve », anche questo è sufficiente per farlo cadere. Ma non solo non lo fate cadere, lo prorogate di tre mesi, poi di un anno, ci mettete la fiducia, annunciate un ostruzionismo che non era nemmeno stato dichiarato e che avevamo tutta l'intenzione di non fare se ci fosse stata una soluzione diversa, una soluzione evidentemente dignitosa.

Tutti questi ragionamenti ero tornato a farli rispetto a questo *iter* legislativo più recente (poiché vi è anche quello più lontano), relativo al fatto che il decreto antiterrorismo del 1978 introduceva già il fermo di sicurezza, anche se viene chiamato con altra espressione. Avevo detto – e ripeto – che non si può non fare (se parlassi solo dieci minuti non la farei) nell'arco di un intervento ampio e lungo, ma che vuole essere nel merito – senza perdere tempo per perdere tempo, ma per prolungare una riflessione, per dar tempo a chi vuole riflettere di riflettere per trovare vie diverse di soluzione –,

una riflessione sulla legislazione penale di questi ultimi anni, poiché è lì che si interseca tutta la questione del fermo.

In questi giorni ho letto molto testi sia di chi è favorevole sia di chi è contrario a questa disciplina. Infatti, sul piano della dottrina, una minoranza è favorevole al fermo: parlo di una dottrina autorevole e non di qualche scalzacane. Ebbene, sia chi è favorevole sia chi è contrario, proprio tutti fanno i conti con questa complessità, con questo groviglio, con questa contraddittorietà e asistematicità della legislazione penale e processualpenalistica del nostro paese negli ultimi anni.

So che dal punto di vista storiografico è necessaria la pluralità delle fonti che vanno confrontate tra di loro: pertanto non pensate che io mi appelli soltanto a Bonifacio. Egli mi dà una traccia per fare una riflessione che poi, con calma, faremo anche su altri punti, su altri autori. Ebbene, il senatore Bonifacio (se qualcuno dovesse riferirgli che io l'ho citato così spesso in queste settimane in vari dibattiti, gli dica anche che non si offenda perché io lo stimo molto anche se non ho le sue idee e non voglio cooptarlo alle mie) ha scritto: « Compiti e problemi della difesa della democrazia contro il terrorismo: questioni giuridiche. Limitazioni e garanzie dei diritti individuali ». « Premessa di carattere generale: *a*) la finalità del terrorismo al di là delle sue colorazioni politiche e delle sue caratteristiche territoriali coincide con il tentativo di distruggere il sistema democratico. *b*) Il ricorso a misure non compatibili con la democrazia non porrebbe le premesse per la sconfitta del terrorismo, ma rappresenterebbe la prima sua vittoria, e infrangendo il vincolo di solidarietà fra istituzioni e masse popolari » – guardate che questo è importante: non lo dice un esponente della sinistra, ma un esponente della democrazia cristiana – « consentirebbe ai movimenti eversivi di uscire da quell'isolamento sociale che costituisce il presupposto necessario per la definitiva vittoria della democrazia. È da queste due fondamentali e non contestabili considerazioni che scaturisce la conclusione posta giustamente alla base del nostro incontro secondo la quale la democrazia è chiamata a combattere il terrorismo con le armi proprie della democrazia. La democrazia deve restare fedele a se stessa ! ».

Invece, in molte delle relazioni e delle discussioni che abbiamo sentito e letto qui e fuori di qui abbiamo sentito molti affermare che c'è un prezzo da pagare nella lotta contro il terrorismo e la criminalità. Questa è la limitazione della democrazia; questo è il restringimento delle libertà democratiche. Quando noi diciamo che il terrorismo che vuole abbattere la democrazia va combattuto con la democrazia, voi potete anche non crederci, ma misure anticostituzionali lesive dei diritti dei cittadini e non dei diritti dei terroristi sono non soltanto inutili contro il terrorismo, ma anche dannose e controproducenti per la democrazia. Potete anche non crederci, ma questo criterio metodologico che ho letto poco fa viene dalla bocca di uno dei vostri autorevoli esponenti al Senato. Debbo dire che mi ha un po' stupito; non so se ho letto male gli *Atti parlamentari* del Senato, ma mi ha stupito che Bonifacio non abbia parlato in quella sede.

Non so se qualche collega della democrazia cristiana (lo dico senza malizia) sappia illuminarmi su questo, cioè se sappia dirmi perché il senatore Bonifacio non ha parlato. Se non sbaglio, egli è presidente di Commissione: dovrei controllare.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non è presidente di Commissione !

BOATO. Ma sono sicuro che abbia un ruolo particolare al Senato: ricordo di averlo notato da qualche parte. È Morlino che nel frattempo è diventato vicepresidente del Senato.

Comunque, a maggior ragione per il fatto che egli non è presidente di Commissione: infatti, a parte Felisetti, che spogliandosi del suo ruolo istituzionale è

intervenuto, un presidente di Commissione può trincerarsi rispetto al suo ruolo istituzionale.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Bonifacio era solo concorrente di Morlino!

PRESIDENTE. La prego di continuare a parlare, senza raccogliere interruzioni inesistenti!

BOATO. Sì, ma lei scampanella che sembra debba annunciare la fine del mondo, Presidente!

CICCIOMESSERE. Anch'io sono preoccupato per come agita il campanello!

BOATO. Non è successo niente! Guardi, signor Presidente, molti colleghi stanno entrando in aula allarmati! Non è morto nessuno.

Dunque, Bonifacio non ha parlato, ma non vorrei che mi fosse sfuggito il suo intervento nella lettura degli *Atti parlamentari* del Senato. Eppure egli è un esperto di queste cose; potrà piacermi o non piacermi e vi assicuro che su Bonifacio ho detto cose pesanti negli anni dell'« unità nazionale », pesanti politicamente, naturalmente.

Sicuramente egli è una delle persone più autorevoli della democrazia cristiana per quanto riguarda il settore giuridico: è stato presidente della Corte costituzionale e poi ministro della giustizia. Ma non ha parlato sul fermo di sicurezza; hanno parlato Valiani, Valiante, Perna, il compagno Spadaccia, Gozzini, Scamarcio e un missino che non ricordo. Ha replicato Rognoni, ma Bonifacio non ha parlato al Senato, eppure di queste cose se ne intende ed ha dei dubbi. Bonifacio lo dice nel testo che ho ricordato, ed anche in quell'intervista che ho citato altre volte e che davvero vi risparmierò. Si tratta, comunque, di una intervista successiva alla riunione del Consiglio d'Europa; il 3 dicembre del 1980 Bonifacio ha dei dubbi sul fermo di polizia; non dice che è incostituzionale, questo no, per onor del vero, e certamente non sto sostenendo che Bonifacio la pensi come me, per carità! Però, dice: « È uno dei segni inquietanti ». È un senatore della democrazia cristiana ed ha dei dubbi pesanti, inquietanti. E perché non ha parlato al Senato nel momento in cui arriva un decreto-legge che proroga, con decreto-legge, un fermo di sicurezza introdotto con decreto-legge, che in sede di conversione al Senato viene prorogato di ulteriori dieci mesi rispetto a quanto previsto dal Governo?

Signor Presidente, io non raccolgo più le interruzioni; ma lei è bravo a prendersela con me quando lo faccio ed adesso che tutti chiacchierano lei non dice niente.

ZOPPI. Noi stavamo commentando.

PRESIDENTE. Loro commentano; evidentemente non sono molto interessati al suo discorso ostruzionistico.

MELLINI. Sicuramente questo lei non lo può dire, signor Presidente.

BOATO. Dice una stramberia dopo l'altra, il Presidente; è una cosa impressionante!

« Il costo che il terrorismo politico fa pagare alle società libere è assai elevato. Si tratta di un costo doloroso, di vite umane, di danni materiali diretti o indirette. Ma questo è il costo che con maggior evidenza cade sotto gli occhi di tutti. Al di là di esso vi sono danni meno immediatamente percepibili, ma certamente più gravosi: il senso di paura, l'insicurezza che si diffonde nella società quando colpisce uomini politici, magistrati, sindacalisti, poliziotti, cittadini, eccetera; spinge a chiudersi nel privato ». In sintesi, si analizza questa reazione a ciò che io, più volte, ho chiamato estraneazione politica, passivizzazione sociale – signor Presidente, non so se lei capisca queste parole – che il terrorismo ha provocato nel nostro paese.

« I decenni che sono seguiti al secondo dopoguerra – dice sempre Bonifacio – sono stati caratterizzati, nei paesi che han-

no scelto i princìpi di libertà e di democrazia, da una difficile problematica non risolvibile con i tradizionali schemi di democrazia liberale: rapporto Stato-società, eccetera... » ed anche qui, ripeto, siccome, contrariamente a quanto pensa un po' presuntuosamente il Presidente, io non sto facendo ostruzionismo ma sto riflettendo su queste cose, pur di carattere generale...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, è mezz'ora che parla del senatore Bonifacio: è certo un personaggio illustre, ma mezz'ora è un po' troppo!

BOATO. Presidente, se lei sapesse quante responsabilità il senatore Bonifacio si è assunto nell'arco di un decennio sui temi su cui noi stiamo discutendo, e lei non lo sa perché si interessava d'altro, si renderebbe conto che è interessante discuterne a lungo. Ma discuterò, per altre mezze ore, di altri personaggi, perché questi sono gli autori che parlano di questi argomenti: non c'è un testo di Luigi Preti, se vi fosse lo citerei.

ZOPPI. Ma le sappiamo a memoria, queste cose!

CATALANO. Il Presidente è invidioso!

BOATO. Catalano, anche tù sei invidioso, però!

CATALANO. No, io no.

BOATO. « È noto che la Costituzione repubblicana ha delineato – entrando in vigore il 1° gennaio del 1948 – un quadro del tutto nuovo dei rapporti tra istituzioni e società; ed in questo quadro ha stabilito princìpi elementari e fondamentali di garanzia dell'uomo, della sua personalità ».

Zoppi, se sei ubriaco, vai fuori, per piacere, non rimanere in quest'aula!

Dicevo: « di garanzie dell'uomo, della sua personalità e della sua libertà ». Princìpi che si riflettono con immediatezza sulla giustizia penale, signor Presidente, ed in particolare sul processo. Ricorderò a tale proposito la proclamazione dell'inviolabilità personale e dei diritti che ad essa strettamente si connettono: domicilio, corrispondenza e circolazione, figuratevi! ... Almeno gli ubriachi mandateli fuori!

ANDREONI. Ma i romanzi ce li leggiamo da soli, non c'è bisogno che ce li legga tu!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Boato, continui.

ANDREONI. Ma, signor Presidente, sta leggendo continuamente: portiamogli un po' di giornali!

BOATO. Che sciocchino che sei, caro collega! Proprio sciocchino, molto sciocchino, proprio piccino anche d'intelletto, mi accorgo (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Boato sta citando qualche frase, sempre di Bonifacio VIII.

MELLINI. Guardi che non è Bonifacio VIII, signor Presidente, lei è in equivoco.

BOATO. Il Presidente mi ricordava prima che bisogna avere molto rispetto dei membri dell'altro ramo del Parlamento e Bonifacio è un senatore e non si può ironizzare sul suo nome; se io fossi al suo posto e lei fosse al mio, io la richiamerei, visto che ha ironizzato sul senatore Bonifacio. Comunque, pazienza!

Questa lunga relazione, che non è un romanzo, è un testo che un senatore della Repubblica italiana, cari colleghi, ha presentato all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa sul problema: « Difesa della democrazia e lotta contro il terrorismo » e di cui voi, alcuni di voi altamente se ne « sbattono »! Scusi la pa-

rola poco democratica. Vogliamo dir chiaro come stanno le cose!

BRICCOLA. Lo espella, signor Presidente (*Applausi del deputato Zoppi*).

PRESIDENTE. Cerchi, onorevole Boato, di non parlare con un tono provocatorio e continui.

ANDREONI. Cerchi piuttosto di non usare termini che non si possono usare qui in aula.

BOATO. Allora parlate chiaro, voi che siete alla difesa delle istituzioni...! Il signorino lì, il collega sciocchino, birichino, dice che questo è un romanzo: è il tuo ministro della giustizia, il tuo ex presidente della Corte costituzionale, un senatore del tuo partito che dice queste cose quando scrive seriamente di questi argomenti, a differenza di molti o tutti o alcuni tra di voi. Non tutti: alcuni.

BRICCOLA. Adopera il cervello, non solo la lingua! È tutta la sera che adoperi la lingua.

BOATO. Si può fare l'*antidoping*, per l'abuso di alcol.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, ha usato nei confronti dell'onorevole Andreoni aggettivi offensivi; quindi la richiamo all'ordine.

BOATO. No, per carità, gli ho detto « sciocchino », ma non se la prenda.

ANDREONI. Sciocchino sarai tu! Non sei mio fratello per potermi chiamare « sciocchino ». Non sai neppure come mi chiamo.

CHIOVINI. I fratelli non si offendono, però!

ANDREONI. Qui si fa politica, non scherziamo con le cose serie.

BOATO. È vero, non sapevo neppure come si chiamasse, adesso lo ho appreso. Comunque, ne ho quattro di fratelli, figuriamoci se fosse anche lei mio fratello! I miei sono molto migliori.

PRESIDENTE. Onorevole Andreoni, si calmi; ho già richiamato all'ordine l'onorevole Boato per il linguaggio offensivo che ha usato nei suoi confronti.

BRICCOLA. Lo richiami ancora, signor Presidente!

BOATO. « Sciocchino » non è offensivo; di parole offensive ne ho sentite...! Si potrebbe, al massimo, fare un fermo di sicurezza per uno « sciocchino », perché non è una offesa. Lei, invece, Presidente, non sta sentendo le parole offensive che sento io, lei ha sentito solo le mie!

PRESIDENTE. Non ho sentito offese nei suoi confronti, ho solo sentito che lei ha offeso l'onorevole Andreoni.

BOATO. E le offese nei miei confronti lei invece non le reprime.

PRESIDENTE. Ha offeso l'onorevole Andreoni. Continui! L'ho già richiamata all'ordine.

BOATO. Continuo a dire che non capisco perché, quando qualcuno offende me, lei non se ne accorga.

PRESIDENTE. Le ripeto che non ho sentito offese nei suoi confronti.

BOATO. Ah, non ha sentito, io le ho sentite fin qui e lei non le ha sentite!

PRESIDENTE. Adesso lei sta cercando un pretesto.

BOATO. Io lo starei cercando? Mi pare che è arrivato qualche collega un po' alticcio!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego di continuare. Continui a parlare senza chiamare in causa gli altri.

BOATO. No, signor Presidente, ho chiamato in causa l'alcol, non gli altri.

BRICCOLA. Lo richiami, signor Presidente!

BOATO. Allora, in questa relazione viene ripercorso quel lungo tratto di innovazione o di involuzione penalistica e processual-penalistica all'interno della quale si colloca appunto il fermo di sicurezza. Si ricorda al contrario la legge 3 aprile 1974, n. 108, con la quale il Governo venne delegato ad emanare il nuovo codice di procedura penale entro un anno. Questa legge era del 3 aprile 1974, signor Presidente; oggi siamo nel 1981: sono passati sei anni e dieci mesi. Poi, l'anno successivo, il Parlamento in luglio approvò l'ordinamento penitenziario; comunque ne discuteremo ampiamente nel prosieguo di questo mio intervento – che è appena iniziato, vi avviso subito, onorevoli colleghi – riguardo alle questioni che attengono ad una politica seria e responsabile di lotta contro la criminalità terroristica e organizzata. Ma quelli furono comunque i due segni, nel 1974 e nel 1975, positivi: la legge delega sul codice di procedura penale (aprile 1974), il nuovo ordinamento penitenziario (luglio 1975). Di questi due segni positivi, uno è rimasto senza esito; siamo arrivati l'anno scorso a rinnovare la delega dopo cinque anni (adesso siamo al sesto) sul codice di procedura penale, tra l'altro con modifiche che stravolgeranno l'intero nuovo codice di procedura penale; circa l'ordinamento penitenziario, non sono io a dirlo, ma sono i magistrati di sorveglianza, sono molti direttori di carcere, sono gli stessi agenti di custodia – prima che emergano posizioni anche all'interno dei detenuti; e non parlo dei detenuti cosiddetti politici, parlo dei detenuti comuni; sono trentatremila i detenuti in Italia –, è stata una riforma importante, significativa sul terreno della legge formale, ma del tutto o quasi interamente lasciata cadere sul terreno della sua applicazione concreta, addirittura, poi, con contraccolpi pesanti nel 1977. Certo, con un problema reale da affrontare, quello delle evasioni, problema reale, che è stato affrontato con provvedimenti che su quel terreno hanno invalidato, vanificato le innovazioni della riforma penitenziaria del 1975.

« L'oggetto del nostro incontro » – dice questa relazione – « come è ovvio esige che la nostra attenzione sia rivolta soprattutto alla legislazione in materia processuale giacché questo è il primo campo nel quale si misura la capacità della democrazia di restare fedele a se stessa. E tuttavia ognuno comprende che non può essere trascurato del tutto il settore del diritto penale sostanziale ». E qui viene poi messa in luce l'analisi del... (*Commenti dei deputati Vernola, Zoppi e Andreoni*).

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, dovremmo fare la richiesta per la tessera del cinema *gratis* anche per il 1981, così qualcuno avrebbe qualche cosa di serio da fare.

PRESIDENTE. Non sono del suo parere, onorevole Cicciomessere (*Interruzione del deputato Pinto*). Lei non può pretendere, onorevole Pinto, che, parlando l'onorevole Boato solamente per guadagnare tempo... (*Proteste del deputato Mellini*).

BOATO. Ma non è vero, signor Presidente; lei non si può permettere queste affermazioni!

PRESIDENTE. ...gli altri stiano lì immobili ad ascoltare. Io ho più volte detto che stessero zitti e che, se potevano, si assentassero anche. Lo ripeto, perché fanno solo un piacere a chi vuol perdere tempo stando qui.

MELLINI. Signor Presidente, questi apprezzamenti non li faccia.

MARABINI. Chiamiamo un dottore!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, prosegua pure.

BOATO. Ben più rilevanti, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono state le innovazioni sul versante del processo penale; esse, anche se contenute nei limiti di compatibilità con il sistema democratico, dimostrano quelle inversioni di tendenza delle quali dianzi parlavo. Basta mettere in luce, io dico, le linee fondamentali seguite in ordine a questi problemi e tutte concorrono a dimostrare la tendenza, Presidente, ad aumentare i poteri dell'autorità di polizia, a circoscrivere quelli dell'autorità giudiziaria, in una logica capovolta rispetto a quella che aveva dominato negli anni del rinnovamento del sistema processuale. Queste sono due cose che noi nelle nostre pregiudiziali di costituzionalità abbiamo detto e ripetuto, e non solo noi: aumento dei poteri della polizia, limitazione dei poteri dell'autorità giudiziaria, capovolgimento della logica che era stata propria di questo Parlamento negli anni del rinnovamento del sistema processuale. Una legge nel 1969 aveva escluso il potere dell'autorità di polizia di procedere all'interrogatorio del fermato e dell'arrestato...

ZOPPI. Sta leggendo, signor Presidente!

PRESIDENTE. No, non legge un testo, si ispira ad alcuni fogli che tiene in mano (*Proteste del deputato Zoppi*).

MARABINI. Si vede che ha un'aria ispirata!

BOATO. Ma che cosa vogliono? Che cosa volete? Andate fuori dai piedi se non volete ascoltare!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompete l'onorevole Boato, il quale non sta leggendo un testo ma si ispira a quei fogli.

BOATO. Ci mancherebbe altro! Ma devo sentirmelo dire da loro? Che vadano a spasso!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, continui!

BOATO. Io continuo, signor Presidente, continuo anche con calma...

CATALANO. Con calma soprattutto!

BOATO. ...e con serietà. Una legge del 1969, la n. 932, aveva escluso il potere dell'autorità di polizia di procedere all'interrogatorio del fermato e dell'arrestato, devolvendolo alla sola autorità giudiziaria: una legge di questo Parlamento, Presidente! Nel 1974, in base alla legge n. 497: « tale potere viene ripristinato con la necessaria presenza del difensore e previo avviso del procuratore della Repubblica al pretore »; nel 1974! Nel 1969 si abolisce il potere di interrogare da parte della polizia; nel 1974 si reintroduce, però ci deve essere almeno il difensore presente e deve essere dato avviso al procuratore della Repubblica (*Commenti del deputato Zoppi*). Io non comprendo...

PRESIDENTE. Continui, onorevole Boato.

BOATO. Sì, io continuo, ma penso che la dignità del Parlamento venga offesa da chi evidentemente dopo aver bevuto viene qui invece di andare a casa (*Commenti dei deputati Zoppi, Vernola e Andreoni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di rimanere in silenzio. Se non riuscite a rimanere in silenzio, sarebbe opportuno che usciste dall'aula. Onorevole Boato, continui.

BOATO. La presenza del difensore all'interrogatorio dell'imputato era stata imposta da una sentenza della Corte costituzionale del 1970 e il legislatore non avrebbe potuto escluderla senza incorrere in una illegittimità costituzionale. Mi auguro, signor Presidente, che a nessuno dei figli di alcuni colleghi, che non nomino, succeda, non di diventare terrorista, per carità, anche se a qualcuno è successo, ma di essere fermato, sospettato, inquisito, perquisito. Auguro tanta tranquillità alle vostre famiglie e ai vostri figli in un'epoca e in una società in cui questa tranquillità non è garantita, neanche ai colleghi della democrazia cristiana che sghignazzano. Auguro che ai vostri figli non succeda, ai vostri parenti, ai vostri amici, visto che a qualcuno di voi è successo di peggio, qui dentro. Ormai succede a tutti, nel bene e nel male.

MARABINI. A te è successo.

BOATO. Chissà che poi non direte; quella sera certo, con un lungo intervento (al quale non sono stato costretto da me stesso, ma da Vernola), quella sera Boato, citando queste cose, ogni tanto doveva fermarsi perché qualcuno sghignazzava, ma diceva forse cose non del tutto infondate, sollevava problemi non del tutto infondati, non del tutto incongruenti con le discussioni e con le sorti del nostro paese, rispetto a fatti che incidono direttamente sulla libertà personale dei cittadini, non dei terroristi.

La presenza del difensore all'interrogatorio dell'imputato era stata imposta da una sentenza della Corte costituzionale del 1970 e non avrebbe potuto essere esclusa senza incorrere nell'illegittimità costituzionale. Una legge del 1978, quella che ha convertito appunto il decreto-legge 21 marzo 1978, ha voluto soddisfare l'esigenza di un immediato contatto della polizia con l'indiziato, arrestato o fermato, e ha introdotto un atto definito di assunzione di sommarie informazioni. E qui siamo di nuovo nel caso analogo al fermo di sicurezza, senza la presenza del difensore, un atto che non è di interrogatorio vero e proprio (lo ricordava anche Ricci ieri nel suo intervento), giacché le informazioni assunte né vengono verbalizzate (si interroga ma non si scrive il verbale), né hanno valore ai fini processuali, cioè non hanno nessuna garanzia giuridica e giudiziaria. Infatti, i giuristi che ho citato prima, quando attaccano e criticano pesantemente il fermo di polizia, uno degli argomenti che citano prioritariamente è il vuoto di finalità dello stesso rispetto al processo. Non ha nessuna finalità; e, allora, cosa presuppone nella persona che vi è sottoposta, quale violazione presuppone, onorevole Biondi, se non c'è un processo cui è indiziato, quale legge ha violato il cittadino che è fermato? Cosa ha violato? Non ha violato niente, è stato sospettato. In un sistema di rigorosa difesa dei diritti dell'uomo, la legge deve circondare di particolari garanzie l'istituto della carcerazione preventiva, soprattutto nel rispetto di quel fondamentale principio di presunzione di non colpevolezza (figurarsi, aggiungo io), talvolta sancito nelle Costituzioni (articolo 27 in quella italiana), che appartiene a civiltà giuridiche avanzate.

Il nostro codice di procedura penale, che non è stato ancora emanato per le ragioni innanzi esposte, conterrà, sulla base dei princìpi dettati dal Parlamento nel 1974 (ma Bonifacio qui non tiene conto che sono stati, purtroppo, pesantemente modificati in peggio), una disciplina coerente con le garanzie della persona sottoposta al processo e non ancora riconosciuta colpevole.

Comunque, siamo noi i primi a dire che questo codice va varato. Frattanto, la parte più rilevante della recente legislazione restrittiva investe proprio i vari aspetti della carcerazione preventiva, secondo una logica inversa a quella alla quale il nuovo processo dovrà ispirarsi. E qui ci sono una serie di punti che non cito. Ma, guardate: in tutta la dottrina in cui si trova la riflessione giuridica sul

fermo di sicurezza, l'altro punto che è strettamente connesso, e non a caso era strettamente connesso nel decreto antiterrorismo del 15 dicembre 1979, è proprio la carcerazione preventiva. Guardate che Valiani di questo ha parlato al Senato. Ha detto che i termini della carcerazione preventiva sono troppo brevi.

Ho già detto, e lo ripeto, che ha detto il falso, spudoratamente il falso; e quando qualche esponente politico è costretto a dire il falso per sostenere la propria tesi, allora, non solo la sua lealtà viene messa in dubbio, ma la credibilità della sua tesi è poco fondata. Perché io posso accettare che un esponente politico, a me avversario, sostenga una tesi politica diversa dalla mia con motivi di cui posso non condividere il fondamento, ma ritenere almeno coerenti e logici; ma, quando questi motivi non sono tali, ma sono affermazioni false, devo anche ipotizzare che la tesi a cui questi motivi dovrebbero servire da supporto, evidentemente, non ha molta forza in se stessa, se è costretta a ricorrere al falso per essere affermata.

Lo stesso discorso vale per il fermo di sicurezza e per le perquisizioni, le quali ultime sono a questo strettamente connesse. Fra l'altro, voi sapete che il fermato, in base al fermo di sicurezza, può essere perquisito, ovviamente senza autorizzazione. Come si sa, la perquisizione senza autorizzazione avveniva con la legge Reale, ma qui tutte le cose sono messe insieme: fermo, perquisizione senza autorizzazione, assunzione di sommarie informazioni, non verbalizzazioni, non finalità processuali.

Quello che riguarda la perquisizione della persona è stato poi esteso in modo addirittura indiscriminato con il decreto dello scorso anno ad interi blocchi di edifici, come tutti noi ricordiamo. Comunque, di questo parleremo anche in altra sede.

Ipotizziamo che sia stato fatto un uso cauto di questo provvedimento (faccio un'ipotesi perché non ci sono relazioni in merito), ma sapete la gravità di un Parlamento che vota una legge che permette la possibilità di perquisire blocchi interi di edifici. E siamo un paese – e io sono il primo a dirlo –, nonostante tutto, democratico; ma quanti passi indietro si sono fatti!

Ricordo che quando Scelba diventò ministro dell'interno disse – ne ho qui il testo – che si era accorto, diventando, appunto, ministro dell'interno, e conoscendo, quindi, tutti gli « anfratti » della legislazione, che in Italia, per fare un *golpe* non era necessaria una nuova legge, bastava utilizzare quelle già esistenti. Credo che avesse ragione, purtroppo. E una cosa che io vi consiglierei, viste le polemiche sollevate poco fa dai numerosi colleghi democristiani presenti, non polemicamente, ma come un momento di riflessione serena, sarebbe di leggere un libretto pubblicato da un magistrato veneziano che lavora a Bologna, Giancarlo Scarpari, che si intitola « La democrazia cristiana e le leggi eccezionali. 1950-1953 », Milano 1977.

Ovviamente, questo è un magistrato che ha orientamenti ed idee diversi dai vostri, ma poiché il suo libro è documentatissimo, ricco di note e di citazioni (e l'onorevole Spagnoli, presente in aula, certamente può garantire sulla serietà della persona di cui sto parlando), vi consiglierei di leggerlo, per vedere in altra fase storica come questi problemi siano stati posti rispetto alla limitazione della libertà personale, per vedere il dibattito che c'è stato, perché forse persino alcuni di quelli che hanno vissuto in quel periodo non lo ricordano o forse lo rivivrebbero oggi in un altro clima, perché allora erano altri tempi, altra epoca. Varrebbe proprio la pena di darci un'occhiata. Me lo ero portato qui questa sera proprio per dare un ambito di riflessione comparativo di tipo storico e politico al discorso che vado facendo, perché credo sia doveroso farlo.

Noi non facciamo i legislatori in astratto, ma in condizioni storico-politiche concrete; abbiamo anche il dovere di riflettere su periodi diversi o analoghi, a seconda dei casi, della storia del nostro pae-

se, in cui i problemi di questo tipo si sono posti per vedere come siano stati affrontati e quali problemi siano stati risolti e quali dilacerazioni profonde, per lungo tempo insanabili, abbiano creato nel tessuto democratico del nostro paese. Non dimentichiamo che il nostro paese è stato per un decennio un paese a compartimenti stagni, incomunicabili, dove il sospetto reciproco era la legge fondamentale dei rapporti umani, sociali, culturali, politici e religiosi, salvo eccezioni, sia pure numerose.

Sono tutte questioni convergenti e concorrenti con la misura del fermo di sicurezza, che rendono quest'ultima in qualche misura superflua e la configurano in un contesto politico e istituzionale estremamente preoccupante. Per inciso vorrei dire che nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale sono indicati anche alcuni reati che sono compresi nel *referendum* sui reati di opinione che i socialisti hanno firmato. Craxi in persona ha firmato. Oggi i socialisti stanno votando a favore della proroga del fermo di polizia, che è indirizzato a fermare in base a sospetti persone indiziate di commettere alcuni gravissimi reati, come la strage o il sequestro, ma anche altri reati, che sono puramente di opinione e che sono compresi nel *referendum* sui reati di opinione che i socialisti hanno votato, perché fosse sottoposto ad ipotesi di abrogazione. Vedete quale intricata serie di contraddizioni politiche ed istituzionali si è aggrovigliata intorno a questa vicenda. Bonifacio afferma che intorno al fermo di polizia in Italia si è lungamente polemizzato giacché molti ritengono che la Costituzione non consenta di conferire alla polizia poteri autonomi, anche se sottoposti a successiva convalida. L'importanza di questa relazione che sto commentando è proprio nel fatto che essa proviene da un uomo che è stato protagonista di questa involuzione penale e processual-penalistica. Lo stesso Bonifacio afferma di essere stato il ministro della giustizia che ha rovesciato quegli orientamenti che lui stesso aveva impresso, insieme con la Corte costituzionale e con altri. Cioè ha il coraggio di fare un bilancio della situazione. Io non sto facendo l'apologia di Bonifacio, non commetterei mai questo reato, prendo atto che esiste nella democrazia cristiana, certo isolato, un uomo che ha il coraggio civile ed intellettuale di dire: « Le ho fatte io queste cose, adesso le sto discutendo al Consiglio d'Europa e in Italia per vedere quali effetti hanno prodotto ». Dice che vi è stata una pesante involuzione. Certo, abbiamo avuto l'alibi e la scusante del terrorismo, ma non possiamo esimerci dal dire che abbiamo fatto marcia indietro a tutta forza sui princìpi che noi stessi avevamo affermato e che sarà molto difficile non dico andare più avanti di allora, ma neppure tornare a quel punto.

Non potete dire che questo vostro uomo, onorevole Casini, sia un pazzo o un settario, visto che sta coinvolgendo se stesso nelle cose che dice. Non dice che lui ritiene incostituzionale il fermo di polizia, ma dice che molti lo ritengono incostituzionale; non dice che è infondato questo sospetto di incostituzionalità, non dice che taluni isolati estremisti di sinistra o taluni giuristi squilibrati sollevano dubbi di costituzionalità. Tra l'altro Bonifacio sta parlando ad un pubblico internazionale, quindi deve anche usare una certa cautela, non può creare particolare allarme, ha responsabilità di rappresentare l'Italia, non può denigrare l'Italia, per quanti problemi vi siano, in sede internazionale. Egli conclude: « Ad ogni modo questa delicata innovazione è stata limitata temporaneamente ad un anno, il che ne sottolinea la straordinarietà ». Se con queste affermazioni Bonifacio non vi ha fatto capire quello che pensa, significa che c'è chi non ha voglia di capire. Se fa affermazioni di questo genere Bonifacio, io non dovrei usare il tono pacato e sereno che uso ma dovrei far suonare le trombe del giudizio.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, è un'ora e mezzo che parla sempre dell'onorevole Bonifacio!

BOATO. Quasi quasi, mi faccio dare la parcella!

PRESIDENTE. Cerchi, onorevole Boato, di non indugiare oltre sull'argomento.

BOATO. Intanto, mi farò pagare da Bonifacio, perché credo che una pubblicità così non gliel'ha fatta nessuno.

Credo, Presidente, che un'altra delle questioni interessanti da analizzare è quella relativa al dibattito, non solo dottrinale in senso stretto, ma anche al dibattito politico, culturale all'interno dei partiti e all'esterno del Parlamento e su come questo ha influito e orientato queste cose.

Ad esempio, ieri abbiamo finalmente avuto la fortuna di sentire che i compagni e colleghi comunisti hanno votato le pregiudiziali di costituzionalità presentate su questo provvedimento e devo manifestare la mia soddisfazione per questo risultato raggiunto con gli interventi seri e autorevoli svolti dai colleghi Ricci e Violante. Comunque nel dibattito sviluppatosi all'interno del loro partito si discuteva da molto tempo di questi problemi e tutto ciò risulta da fior di documenti e da dibattiti di vari autori.

Dopo aver parlato dei socialisti – me ne possono dare atto –, sia pure con durezza nel merito ma con rispetto, con delicatezza e con spirito di dialogo e di confronto, ma non vorrei esagerare da questo punto di vista, vorrei ricordare ai colleghi un libro dal titolo « Una crociata per la giustizia », con la prefazione di Leonetto Amadei, Presidente della Corte Costituzionale. In questo libro molti sono gli accenni che mi potrebbero essere utili, se fossi un po' pedante, ma invece sto andando per sommi capi nella brevissima introduzione al mio intervento...

BRICCOLA. Prendiamo nota che sta facendo un riassunto.

BOATO. Dicevo che molti sono gli accenni che mi consentirebbero di far parlare i socialisti su queste cose, dal momento che parlano poco in aula, ad eccezione del mio amico Felisetti che questa volta ha preso la parola, mentre nella precedente occasione avevano parlato altri colleghi socialisti.

Come dicevo, in questo volume ci sono interventi di Albanese, di Massimo Severo Giannini, di Adolfo Beria d'Argentine, attualmente presidente dell'Associazione nazionale magistrati, di Ettore Gallo, membro autorevole del Consiglio superiore della magistratura, di Vladimiro Zagrebelsky, che se non ricordo male ha scritto un bel libro contro le immunità parlamentari, di Vittorio Denti, di Francesco Pintu, di Ernesto Lupo, di Dino Felisetti, di Leonetto Amadei, di Luigi Mazzella, di Michele Montesano, di Corrado Vacci, di Nicola Bronzini, di Vito d'Ambrosio, di Nicola Franco, di Ugo Paoli, di Tina Lagostena Bassi, di Enzo Fileno Carabba, di Mario Casalinuovo, di Guido Marino, di Maria Magnani Noya, di Giuseppe Manzari, di Antonio Brancacci, di Giuliano Vassalli...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non faccia un'elencazione lunga alcuni minuti!

BOATO. ...di Mario Alvisano, di Lelio Lagorio e così via.

BRICCOLA. È l'elenco telefonico!

BOATO. Non è l'elenco del telefono, caro Briccola, ma soltanto alcuni – non tutti – interventi recenti su questo argomento; vorrei ricordare che il convegno si tenne il 25-26-27 gennaio 1980, proprio nei giorni in cui eravamo impegnati nell'ostruzionismo.

D'altra parte vi ho dato prima la prova che anche nel corso del dibattito (anche se alla fine il gruppo socialista, che pur non faceva parte del Governo, ha votato la fiducia e il decreto), con molta onestà e con molta apertura, i compagni socialisti questi problemi allora li sollevarono.

Quindi, come vede, signor Presidente, non è che facessi un'elencazione priva di significato e, anche se non tutti gli autori sono allo stesso livello di autorevolezza,

la maggior parte sono noti, autorevoli e significativi nel dibattito, non solo politico, ma anche nei ruoli istituzionali che coprono e nel dibattito costituzionale nel nostro paese.

Comunque, dal punto di vista più latamente giuridico – anche qui come vede, signor Presidente, ho materiale in abbondanza dal punto di vista delle possibilità di citazioni – desidero segnalarvi un numero della rivista *La questione criminale* con il seguente sottotitolo « Rivista di ricerca e di dibattito su devianza e controllo sociale »; quindi, come potete vedere siamo proprio in tema e la problematica sollevata dal fermo di sicurezza sembra calata a proposito.

Il titolo di questo fascicolo dell'anno V della rivista (gennaio-aprile 1979) è il seguente « Dibattito sul terrorismo e stato della crisi ».

Se vi leggessi tutti gli autorevoli membri del comitato consultivo redazionale della rivista, vi accorgereste che si sono tra i migliori giuristi su scala nazionale ed europea, e forse mondiale, per certi aspetti; viceversa l'unica cosa che vi segnalo è quella relativa alla pluralità di voci intervenute sul tema « Dibattito sul terrorismo e stato della crisi » e all'interno del quale tutta la tematica della legislazione penale, processual-penalistica delle misure di sicurezza, delle misure di prevenzione, viene affrontata con un intreccio tra dibattito istituzionale e dibattito politico. Ci sono persone dell'area socialista, comunista, della nuova sinistra, magistrati, eccetera e quindi, anche se non posso rivolgermi ai colleghi della democrazia cristiana, posso parlare ai colleghi della sinistra in quanto sicuramente può essere loro utile.

Ora dobbiamo in realtà ripercorrere, con più puntualità di quanto io non abbia fatto fino adesso, la vicenda complessiva del fermo di sicurezza, perché la cosa che a me sconcerta, in alcuni colleghi, è la sensazione di scontatezza delle cose che dicono, e quasi di banalità; poi quando – ripeto, io non sono un giurista di professione – andiamo a studiare il retroterra storico-politico, costituzionale, e giuridico, per altri aspetti, del fermo di sicurezza, ci accorgiamo invece che questa scontatezza e questa banalità non sono da nessuna parte. Pochissimi sono in dottrina, per esempio, gli autori che danno per pacificamente scontato ... Ce n'è qualcuno ... Mi spiace, caro Casini, di bloccarti mentre stai andando a prendere il caffè ... Se vuoi uscire... Io non voglio obbligarti a stare qui.

CASINI, *Relatore*. Non avrai aiuto da me a proseguire.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei si è già preso due minuti con questa interruzione.

BOATO. Certo che un Presidente più fiscale di questo io non l'ho mai visto, sarà che si interessava di finanze!

Allora volevo dire, Casini, e non chiedo interruzioni da parte tua, che uno dei pochi autori che ho trovato, in dottrina, che sostiene posizioni spudoratamente favorevoli al fermo, alla legittimità del fermo, e lo fa in maniera così spudorata che mi crea dei sospetti – scusate, sospetti non si può... – si chiama Carmelo Renato Calderone, che per me è un illustre sconosciuto, nessuno sa chi è...

MAZZOLA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È membro del Consiglio superiore della magistratura.

BOATO. Domando scusa, non volevo offendere, ricoprendo egli un ruolo istituzionale, devo essere più cauto nel criticarlo. Nella rivista *Giurisprudenza di merito*, numero 1 del gennaio-febbraio 1980, questo magistrato o professore, non so cosa sia, pubblica un articolo dal titolo « Emergenze e necessità di tutela dell'ordine democratico », a proposito del decreto-legge del 15 dicembre 1979. Egli dice che l'innovazione più significativa, al riguardo, è la disciplina del fermo che, secondo quanto si afferma nella relazione, « risulta più articolata del precedente istituto, per meglio rispondere alle esigenze di protezione del cittadino ».

Noi ci siamo accorti, in questo anno, che il fermo è utile per meglio garantire il cittadino ? A me pare che non se ne sia accorto nessuno, ma lui dice così, citando la relazione e accreditandola. « Nello stesso tempo si è voluto realizzare un più preciso coordinamento tra responsabilità della magistratura e responsabilità della polizia, il tutto nel rigoroso rispetto dei princìpi costituzionali dell'articolo 13 ». Vedete che ho l'onestà di dirvi -- e non sapevo neanche che questo signore fosse membro del Consiglio superiore della magistratura... Arrivederci al sottosegretario Mazzola che se ne sta andando... – che in dottrina c'è anche qualcuno che è d'accordo.

DE CATALDO. Fa delle pause troppo lunghe, a mio giudizio.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non interrompa l'onorevole Boato, tanto domani sera probabilmente avrà finito.

BOATO. Non è mica detto domani sera, signor Presidente. Calderone, quindi, dice questo. L'interessante è che nella parte finale... Vediamo se c'è qualche giurista in aula cui io possa chiedere una consulenza... C'è Spagnoli... Nella parte finale del suo articolo, nel suo saggio sulla giurisprudenza di merito, questo Calderone – favorevolissimo al fermo di sicurezza – dice che « ...comunque, mettendo al bando demagogia e retorica non sembra che il rinnovato istituto del fermo, così com'è articolato, presenti aspetti di incostituzionalità, salvo ulteriori verifiche dell'organo a ciò preposto: la Corte costituzionale, di fronte alla quale ogni magistrato può sollevare il vizio incidentale di incostituzionalità ». La questione che io mi ponevo – non sono un giurista di professione – è la seguente: come fa un magistrato a sollevare in questo caso, visto che non è un provvedimento finalizzato al processo penale, la questione di incostituzionalità ? In che sede la solleva: nel momento della convalida ?

SPAGNOLI. Non credo.

BOATO. C'è qualche dubbio, almeno io da non esperto ho qualche dubbio, e mi stupisce che nessun magistrato abbia sollevato questa questione. Magari ci sarà la risposta a questo quesito, ma Calderone non la dice, la sua risposta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

BOATO. Saluto con soddisfazione il nuovo Presidente di turno e saluto anche l'altro, che se ne è andato; ogni tanto mi ha ripreso, ma è stata una convivenza abbastanza cordiale.

Presidente, stavo dicendo che, nel citare la dottrina...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, io l'ho sentita alla radio, quindi non è necessario...

BOATO. Le assicuro che, nonostante ad un certo punto l'abbia detto, non approfitto della situazione. Anche se ho detto: « Magari ad un certo punto approfitterò del cambio di Presidenza per ripetere qualcosa », in questo momento le assicuro che non lo sto facendo, perché ho ampio materiale a disposizione. Il problema non è avere gli argomenti, è quello della tenuta fisica, come si dice, di argomenti ce ne sono a bizzeffe. Anzi, stavo facendo la parte dell'avvocato del diavolo, e dicevo che studiando la dottrina sull'argomento del fermo di sicurezza, si nota che la stragrande maggioranza degli autori è sicuramente contro, ma si trova ogni tanto anche qualche autore, che è a favore. In genere, però, questi autori sono un po' troppo pesantemente a favore, cioè hanno momenti di stizza ideologica, di stizza giuridica, nei confronti di chi obietta, e allora ogni volta ciò mi solleva dei sospetti... Avete insegnato anche a me ad usare questa parola... Perché tacciare di demagogia il fatto di dire che è incostituzionale ? Dovrebbero limitarsi a dire che si tratta di una tesi che non condividiamo, ma dire che è demagogia sostenere l'incostituzionalità del fermo di sicurezza – visto che c'è un'amplissima serie di precedenti, di discussioni su questo – mi sembra sbagliato.

Addirittura, non contento, il dottor Calderone, autorevole membro del Consiglio superiore della magistratura, non soltanto ha scritto nel gennaio-febbraio del 1980 nel numero 1 della *Giurisprudenza di merito* questo articolo che ho citato, in cui parla della sollevabilità dell'eccezione di incostituzionalità del fermo di sicurezza di fronte alla Corte costituzionale (cosa che crea a me dei problemi – perché non sono esperto di queste cose – sul momento in cui questa eccezione potrebbe essere sollevata, visto che il fermo di sicurezza non ha una finalizzazione giudiziaria), ma ha scritto un altro articolo nel numero 3 della *Giurisprudenza di merito*, maggio-giugno del 1980.

Quest'altro articolo si intitola, quasi analogamente (il primo si intitolava « Emergenza e necessità di tutela dell'ordine democratico », a proposito del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625): « Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica: modifiche apportate dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15 ». In sostanza, il primo articolo, il dottor Calderone lo aveva scritto quando il decreto-legge non era stato ancora convertito in legge; il secondo quando la conversione in legge era avvenuta con la legge 6 febbraio 1980, n. 15.

Io non torno qui sulle motivazioni giuridiche in base alle quali il dottor Calderone sostiene la legittimità del fermo di sicurezza; mi interessa segnalare il linguaggio che usa un giurista che scrive su una rivista che ha un titolo così asettico come *Giurisprudenza di merito*: sembra quasi che abbia un rospo da buttar fuori. Egli dice: « Ecco perché demagogico è apparso l'atteggiamento radicale in relazione al momento storico che il paese sta vivendo, laddove al furore omicida si è voluto contrapporre il furore garantista ». Questo è quello che scrive il dottor Calderone, che ho scoperto pochi minuti fa essere membro del Consiglio superiore della magistratura! « Le cento ore – egli prosegue – di ostruzionismo radicale alla Camera dei deputati sono apparse alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani – evidentemente ha già fatto lui un *referendum* prima ancora che si faccia – come una offesa al sangue innocente dei caduti ».

Come si permette questo signore di dire queste cose? Siamo ancora, nonostante tutto, in un libero Parlamento in una libera Repubblica, dove ciascuna forza politica ritiene di interpretare il proprio ruolo, in coerenza con il mandato che ha ricevuto, con la rappresentanza del popolo italiano, con la fedeltà alla Costituzione e alle istituzioni democratiche del nostro paese. E questo signore, che si chiama Calderone, che scrive autorevoli articoli sulla *Giurisprudenza di merito*, ad un certo momento « scarabocchia », la penna gli salta sopra o sotto il rigo, e perde questo tono paludato e togato di autorevole esperto di questioni giuridiche in materia di ordine pubblico e dice che « le cento ore di ostruzionismo radicale alla Camera dei deputati sono apparse alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani come un'offesa al sangue innocente dei caduti ». No, caro signore, allora tu ne hai pochi di argomenti, se questo è quello che sai dire! Certo, ce ne sono altri dopo, e sono pubblicati in un interessante e pregevole volume del Servizio studi della Camera dei deputati, che ho già ampiamente elogiato nella fase iniziale del mio intervento: mi è interessato vederlo questo articolo, anche se non mi pare che sia molto autorevole!

È interessante soprattutto vedere il linguaggio che viene usato nei confronti della battaglia che un gruppo parlamentare ha fatto alla Camera, in nome della difesa della Costituzione, contro quelle che riteneva violazioni alla Costituzione, e che ha avuto successivamente consensi assai più vasti di quello che sembrasse qui dentro in quei giorni: quei giorni qui dentro ci si gridavano insulti pesanti, ma poi molti colleghi della maggioranza ci hanno, come dire, rivalutato in quella battaglia, perché hanno capito che su molte cose avevamo ragione, magari non su tutte, visto che non siamo, né onniscenti, né infallibili. Questo signore invece scrive che abbiamo offeso « il sangue innocente dei caduti »!

È vergognosa poi la motivazione che il dottor Calderone adduce: ve la voglio leggere. « È risaputo che le leggi penali e processuali penali che incidono nel diritto di libertà sono impopolari. È perciò demagogicamente più conveniente per i politici propugnare leggi il più possibile libertarie. Sono molto più nefaste però quelle che per privilegiare il diritto alla libertà di pochi, che non se ne sono dimostrati meritevoli, calpestano il diritto alla vita e alla libertà di tutta la collettività ».

Vi invito, pochi o tanti che siate presenti in questo momento, a riflettere un tantino sul fatto che un giurista (che – ripeto – per quanti di noi non lo sapevano, abbiamo appreso essere membro del Consiglio superiore della magistratura) sostiene che l'ostruzionismo l'anno scorso è stato « un'offesa al sangue innocente dei caduti ». E poi, quando andiamo a vedere il perché di questo, ci dice che « le leggi penali e processuali penali che incidono sul diritto di libertà sono impopolari ». Per altro, con quest'aria di richiesta d'ordine, con questi discorsi sulla pena di morte, con queste raccolte di firme, con questo allarme sociale (in parte giustificato, in parte invece pesantemente enfatizzato), io starei attento a dire che sono più popolari le richieste in difesa dei diritti di libertà e di garanzia. Questo è vero, ma solo negli strati più consapevoli e maturi dell'opinione pubblica; quando invece si sentono certi discorsi in certi ambienti, viene da rabbrividire.

Poi dice che « per i politici è demagogicamente più conveniente propugnare leggi il più possibile libertarie ». Ma, se fosse così, come mai siamo così pochi a sostenere certe posizioni che, secondo questo signore, sono « demagogicamente libertarie » ? Se è più conveniente, siccome gran parte dei politici – non tutti, per carità, ma molti – fa quello che gli è più conveniente – ripeto, con eccezioni in tutti i gruppi politici, perché in tutti i gruppi politici per fortuna ci sono uomini che guardano non alla convenienza ma alla coerenza e alla dignità della loro coscienza; ma, ripeto, purtroppo sono una minoranza, come mai non abbiamo una valanga di uomini politici che scendono in piazza o in Parlamento a difesa delle garanzie di libertà conculcate dalle leggi liberticide ?

« Sono molto più nefaste » – ripete questo signore – « però quelle (le leggi) che per privilegiare il diritto alla libertà dei pochi, che non se ne sono dimostrati meritevoli, calpestano il diritto alla vita e alla libertà di tutta la collettività ». Bene, siccome lui stesso ha detto che il fermo di sicurezza è l'innovazione più significativa del decreto-legge 15 dicembre 1979, convertito nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, verifichiamo quello che dice questo signore, questo rappresentante di quella parte del mondo giuridico italiano che è favorevole al fermo di sicurezza. Dice che è vero che si calpesta la libertà di alcuni, ma tanto, questi non ne sono meritevoli. A chi si riferisce ? Alle circa 700 persone che sono state fermate e ingiustamente sospettate, che hanno trascorso alcune ore (le più infelici forse della loro esistenza perché non sarà capitato loro certo in precedenza di essere sospettati di essere dei delinquenti) in qualche stanza di un ufficio della polizia o dei carabinieri, e che poi, sono state dalla polizia, dai carabinieri, dalla magistratura rilasciate perché non esisteva nulla per cui potevano essere trattenute in detenzione ? Quindi che sono state ritenute totalmente innocenti, prive non solo di indizi, ma ormai anche di sospetti, tant'è vero che le hanno rilasciate ? Ebbene, questi sono i cittadini che, secondo il dottor Calderone (ripeto, membro, come abbiamo sentito, del Consiglio superiore della magistratura), non sono meritevoli della tutela della libertà personale ! E chi glielo ha detto che non sono meritevoli ? Questi che sono stati fermati sono cittadini di serie *B*, solo per il fatto che qualcuno li ha sospettati ? Gli rimarrà il marchio per tutta la vita. E guardate che non sto facendo un'osservazione demagogica, Sanza ! Valiani ha detto che voi polizia utilizzerete il fermo di polizia per schedare i cittadini (Valiani, il *Corriere della sera*, in un articolo di 10-15 giorni

fa). Io non ho letto che il ministro Rognoni – uomo, nonostante questo grave errore che sta compiendo in questo momento, degno di stima e di rispetto – abbia fatto una smentita a Valiani, in Parlamento o fuori, dicendo: « No, senatore Valiani, l'editorialista del *Corriere della sera*, Valiani, sbaglia dicendo che noi utilizzeremo il fermo di polizia per schedare gli italiani, non è vero, è una calunnia nei confronti dei carabinieri, nei confronti delle forze di polizia ». Questa smentita non vi è stata neanche nella replica che il ministro ha fatto al Senato. Anzi, grandi, sperticati, inconcludenti e sconclusionati elogi al senatore Valiani che aveva fatto un inconcludente e sconclusionato discorso sul fermo di sicurezza, che serve per continuare a sospettare anche di chi è stato fermato solo sulla base di sospetti, e nonostante questo è stato rilasciato, perché neanche i sospetti erano sufficienti per trattenerlo qualche minuto o qualche ora in più, a giudizio della stessa polizia e degli stessi carabinieri che avevano operato il fermo, o del magistrato che fosse stato in ipotesi chiamato, dopo le 48 ore, a convalidarlo.

Ebbene questi sono i testi di dottrina che abbiamo a disposizione, quelli che sono usciti (in fin dei conti questa figura del fermo esiste solo da un anno e due mesi ormai), per riflettere su queste cose. Fra l'altro, dopo aver affermato che i politici ritengono più conveniente, sotto il profilo demagogico, propugnare leggi il più possibile libertarie, che però sono le più nefaste, eccetera – come ho già detto poco fa –, dice una frase di questo tenore: « A questo punto le reazioni potrebbero essere imprevedibili e di ciò il legislatore, che deve essere la cassa di risonanza degli umori della collettività come un vero e proprio termometro sociale, non può non tenere conto ». Ora, o io non sono più capace di leggere bene perché sono stanco (ma ho letto questa frase ieri quando ero in condizioni migliori di freschezza), oppure qui c'è qualche minaccia o intimidazione strana. Come si permette questo signore di dire (certo, se lo permette, visto che l'ha scritto e lo ritroviamo addirittura riprodotto nel documento che il servizio studi ci ha fornito), dal punto di vista della legittimità politica, non di quella formale, che « a questo punto le reazioni potrebbero essere imprevedibili » ? E che vuol dire ? Non solo, ma aggiunge che « di ciò il legislatore non può non tener conto », di queste reazioni imprevedibili; il legislatore cioè dovrebbe farsi carico di ipotetiche reazioni imprevedibili in materia di ordine pubblico, perché di questo stiamo parlando perché – guardate che concezione ha questo magistrato (non so se sia magistrato o semplicemente un professore di diritto, un membro laico del Consiglio superiore della magistratura), comunque questo membro del Consiglio superiore della magistratura (per fortuna sta per scadere, questo Consiglio superiore della magistratura, perché è preoccupante che vi sia un membro così al suo interno) – il legislatore « deve essere la cassa di risonanza degli umori della collettività come un vero e proprio termometro sociale ». Ma dove sta scritto ? Qual è l'articolo della Costituzione in cui sta scritto che il legislatore, noi, il potere legislativo, il Parlamento, dobbiamo essere la cassa di risonanza ? « Deve essere », non: « potrebbe diventare se ci fosse una degenerazione », deve essere, secondo Calderone, « la cassa di risonanza degli umori della collettività »: la concezione del Parlamento come « termometro sociale » ! Ma come, ma se c'è perfino (non « perfino », « giustamente ») nella nostra Costituzione il principio in base al quale noi qui, certo, siamo eletti nelle liste di un partito, sia che siamo o no iscritti a quel partito, ma non siamo i rappresentanti di quel partito nel Parlamento, siamo i rappresentanti del popolo italiano ! È scritto nella Costituzione che il parlamentare, una volta eletto, non è vincolato all'elettorato, il quale ha solo un'arma per giudicarlo: quando scade il mandato, gli elettori che lo hanno votato, o gli confermano il voto o glielo tolgono, a seconda che ritengano di consentire o dissentire dall'operato che come parlamentare ha svolto nel corso della legislatura. Quindi, se c'è qualche principio nella nostra Costi-

tuzione, che in qualche modo ci condiziona da questo punto di vista, è esattamente l'opposto di quello che dice il signor Calderone, cioè non essere cassa di risonanza degli umori della collettività. Fra l'altro, avesse detto « momento di recezione delle attese più significative e più validamente vagliate che si esprimono all'interno del popolo », avesse detto una cosa di questo genere, con questo od altro linguaggio, avrebbe fatto capire che il Parlamento non è un palazzo isolato, chiuso in se stesso, una torre d'avorio; il Parlamento deve essere, certo, attento alle trasformazioni sociali e culturali, deve essere attento e protagonista al tempo stesso, non cassa di risonanza, ma anzi incentivo a queste trasformazioni, perché legiferare vuol dire modificare la situazione in cui si interviene. Comunque la Costituzione dice che noi qui non rappresentiamo un partito. Certo, siamo eletti nelle liste di un partito, anche chi di noi, come me, non è iscritto ad un partito; ma siamo qui a rappresentare il popolo italiano attraverso quella scelta elettorale e siamo qui svincolati da qualunque condizionamento dell'elettorato, salvo evidentemente quello della restituzione alla sovranità popolare di decidere chi mandare in Parlamento la volta successiva. Ebbene, un autorevole sostenitore del fermo di sicurezza che ritiene, come ho citato prima, il fermo di sicurezza una delle norme più significative, anzi l'innovazione più significativa del decreto-legge dell'anno scorso, e scrive a getto continuo (prima nel gennaio-febbraio del 1980 e poi nel marzo-giugno del 1980 articoli sulla rivista *Giurisprudenza di merito*) su tali questioni, dicendo che è demagogico il nostro atteggiamento, che abbiamo fatto un'offesa al sangue innocente dei caduti, che è facile per i politici operare a difesa delle libertà personali. Figuratevi, io credo che la storia secolare della democrazia è intrisa di sacrifici, di contraddizioni, di problemi, di scelte tragiche e dolorose che coloro che hanno combattuto a difesa delle libertà personali hanno sempre fatto. Io non sto in questo momento vittimizzando noi o enfatizzando il nostro ruolo in questo momento, non ho bisogno di farlo anche perché purtroppo ce lo avete enfatizzato voi questa volta, avremmo preferito non farlo. Ma l'unica cosa che un giurista non può permettersi di dire è che è più facile difendere i diritti di libertà dei cittadini. No, questo signore non so dove l'ha letta la Costituzione italiana, questo signore che dice che il Parlamento è la cassa di risonanza degli umori della collettività e che, se per caso questi umori provocano reazioni prevedibili in Parlamento, il legislatore non può non registrarli. Io che di solito parlo animatamente e a volte uso anche aggettivi forse un po' esagerati nell'animazione del dibattito politico, oggi sto cercando di non usare aggettivi eccessivi proprio per tenere in sordina questa discussione che pure ha enorme importanza.

Certo che mi verrebbe da pronunciare aggettivi molto pesanti, nei confronti di una persona che orienta – o tenta di orientare – non l'opinione pubblica ma la dottrina giuridica e che per di più ha un grande potere – che, lo ripeto, per fortuna sta per scadere – nell'ambito del Consiglio superiore della magistratura, cioè del più alto organo di autogoverno della magistratura; una persona che ha dei poteri dello Stato una concezione che non dovrebbe più avere un ragazzo di terza media, il quale, per aver almeno letto la Costituzione, dovrebbe avere un minimo di nozioni di educazione civica e quindi conoscere i capisaldi, i fondamenti costituzionali del nostro paese. Ma qui non si tratta di un ragazzo di terza media, che abbia magari leggicchiato male la Costituzione repubblicana. E allora forse si capisce meglio perché questa persona sia nettamente a favore del fermo di sicurezza, anche nelle parti successive di questo secondo articolo.

Riprenderò più tardi, eventualmente, questa parte. Quello che ora mi interessa è sottolineare che anche quando passa dalla premessa politica iniziale, che vi ho citato, alla parte più strettamente giuridica, questo signore ci elargisce di nuovo espressioni di questo genere: « Una chiave di lettura seria ed obiettiva dell'articolo 13 della Costituzione – quello del qua-

le stiamo discutendo, per vedere se contrasti o meno con il fermo di sicurezza – non può che essere quella dei lavori preparatori dell'Assemblea costituente, a meno che non si voglia soltanto rendere omaggio ad una retorica libertaria e populista ».

A parte il fatto che, secondo questo signore, dire « libertario » a qualcuno significa rivolgergli il peggior insulto di questo mondo (mentre per il Vicepresidente Fortuna, per me e per molti altri in questo Parlamento è semmai un titolo d'onore), va detto che chiunque abbia studiato questi problemi sa che vi è un ampio dibattito anche su quale sia la corretta interpretazione da dare non solo all'articolo 13, così come formalmente lo abbiamo di fronte nella Carta costituzionale, ma anche ai lavori dell'Assemblea costituente.

Ritroviamo questo in molte pubblicazioni, in molte ricostruzioni, ma allora come fa, questo signore, a dire che significa fare della retorica libertaria e populista quando si fornisce un'interpretazione diversa dalla sua ai lavori preparatori ? Io ritengo di dover dare una interpretazione sostanzialmente opposta alla sua, ma do atto agli studiosi dei lavori preparatori della Costituzione che si può anche « stiracchiare » quella interpretazione da una parte o dall'altra, a seconda che si dia più peso, ad esempio, all'emendamento di Basso o a quello di Bettiol; e così via. Dato atto di questo, sostengo: dal mio punto di vista e da quello di autorevoli giuristi e costituzionalisti, questo articolo 13 va interpretato anche nel quadro complessivo delle garanzie costituzionali, dell'equilibrio fra i poteri dello Stato, dei ruoli della magistratura, della polizia di sicurezza, della polizia giudiziaria, in modo tale da evincere – sempre a nostro parere (non solo di radicali, ma di un ampio schieramento di costituzionalisti) – che quella è l'interpretazione più fondata e coerente. È difficile – lo sapete bene – dire quale sia l'interpretazione autentica. Anche la Corte costituzionale una volta dà un'interpretazione e dieci anni dopo ne dà una un po' diversa; perché anche la Corte costituzionale non sta nell'empireo, ma sta in terra, è legata ai problemi della vita, alle contraddizioni sociali, politiche, culturali: la stessa interpretazione del diritto si modifica, con il passare degli anni, risente degli umori della dottrina, della giurisprudenza e così via.

Si può dire quindi soltanto quale sia l'interpretazione più coerente con lo spirito complessivo della Costituzione, con la garanzia dei princìpi umani fondamentali, delle libertà individuali, dell'equilibrio fra i poteri dello Stato e così via. Ed è quella che noi cerchiamo faticosamente di far riemergere dalla valanga di legislazione eccezionale, penalistica e processual-penalistica, che ci ha sommerso tutti con la causa (a volte vera) o con l'alibi (più spesso) del terrorismo, negli ultimi sei o sette anni.

Questo è un modo di ragionare non settario, non fazioso, non demagogico, proprio di chi – per usare un'espressione di cui si è fatto grande uso in questo periodo – vuole, più che vincere una battaglia contro qualcuno, tentare di convincere l'altro delle proprie opinioni.

Non mi sembra però questo il caso della letteratura che ho citato fino a poco fa.

Faccio una parentesi per dire che mi spiace che sul fascicolo preparato dal servizio studi sul quale sto ora lavorando (un fascicolo fatto peraltro molto bene) non sia riportato il nome del funzionario o dei funzionari della Camera che lo hanno redatto. Nella prima parte, ad esempio, vi è una ricostruzione abbastanza accurata (ma in parte – ritengo – discutibile, anche se io non ho l'autorevolezza sufficiente per discuterla) delle norme sostanziali e processuali del decreto-legge dello scorso anno e della proroga di quest'anno. E non essendo indicati quei nomi, mi trovo in una certa difficoltà nel dover non dico polemizzare, ma sollevare questi problemi. Anche se ripeto che si tratta di un lavoro ottimamente fatto nel suo complesso, di uno strumento utilissimo per chiunque lo volesse utilizzare.

« Le prime norme di carattere processuale contenute nel decreto-legge sono

quelle degli articoli 6 e 7, concernenti il fermo di polizia (noi parliamo qui, come sapete, dell'articolo 6, cioè del fermo di sicurezza, non dell'articolo 7, che riguarda il fermo di polizia giudiziaria). Più precisamente, l'articolo 6 ripristina il fermo di pubblica sicurezza, limitatamente alla sussistenza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale. I precedenti legislativi del fermo di pubblica sicurezza si rinvengono nella legge 20 marzo 1865... ».

Prima di leggervi il resto, voglio far notare che quando alcuni nostri critici si lamentano delle nostre posizioni dicono, fra l'altro: ma il fermo di polizia c'è da prima del fascismo, in Italia! E credono così di fare un grande elogio a se stessi e all'Italia. Ma guardate che anche prima del fascismo nel nostro paese di infamie ce ne erano tante. Non a caso, fra l'altro, poi c'è stato il fascismo, che non è nato dal nulla: lo Stato autoritario, nel senso fascistico-totalitario, non è nato dal nulla, nel nostro paese. Anche su questo esistono centinaia di lavori storici e anche di ricostruzione costituzionale e istituzionale a proposito delle fondamenta autoritarie dello Stato liberal-borghese prefascista. Non a caso poi, in una situazione di crisi sociale e istituzionale postbellica (con tutti i problemi che non posso certo qui ricostruire in poche battute) è nato il fascismo.

Dire, allora: « Guardate che il fermo di polizia c'era già prima », non è una scusante, non è una esimente. Non parlerei di legge repressiva perché è una parola impropria: è evidente, infatti, che in materia di questo tipo ci vuole una repressione quando c'è un reato. Se c'è un reato la legge non può che reprimerlo, si tratterà, poi, con altre leggi, con altri interventi, di estirparne le cause, individuando se esse sono sociali, istituzionali, eccetera. Ma le leggi liberticide, invece, sono cosa diversa: leggi che limitano le libertà fondamentali costituzionalmente garantite sono una altra questione. E dire che questo c'era anche prima del fascismo non solo non commuove me e non commuove nessuno, ma conferma il fatto che c'è una questione di continuità dello Stato, dal prefascismo al fascismo e, per certi aspetti, al postfascismo, che va al di là della stessa rottura costituzionale del dopoguerra. Ma la continuità dello Stato dal: periodo liberal-borghese prefascista a quello fascista, indubbiamente, per molti aspetti c'è stata. C'è stata anche lì, sicuramente, una rottura, ma libri di storici autorevoli, attenti alle questioni istituzionali, ad esempio, per quanto riguarda il 1898 in Parlamento e nella legislazione, parlano di colpo di Stato della borghesia: i loro, non sono certo *slogans*. Non so se Preti, prima, evocasse quel periodo storico, ma sta di fatto che quando si va a ricostruire la storia costituzionale ed istituzionale del nostro paese in queste materie di libertà personali, di diritti dei cittadini, di diritti sindacali, in materia di associazione, poteri della polizia, rapporto con la magistratura, potere della magistratura, rapporto con l'esecutivo, eccetera, si vede « di che lagrime grondi e di che sangue ». Si vede, comunque, come la situazione sia diversa nei periodi più recenti del nostro paese, nonostante i tremendi passi indietro fatti negli ultimi sei anni.

« I precedenti legislativi del fermo di pubblica sicurezza si rinvengono nella legge 20 marzo 1865, allegato B), nella legge 23 dicembre 1888, n. 5888, in quella del 30 giugno 1889, n. 6144, nell'articolo 158 del regio decreto del 6 novembre 1926, n. 1848, nell'articolo 157 – e questo ci riporta già alla problematica più recente del dopoguerra anche se l'articolo, invece, è fascista –, nell'articolo 157 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 733 – che è il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza – e, infine, nel regio decreto del 31 gennaio del 1944, n. 45, che introdusse nel codice di procedura penale l'articolo 238-*bis* che, appunto, disciplinava il fermo di pubblica sicurezza ».

Questa norma che venne introdotta con il decreto del gennaio 1944, l'articolo 238-*bis*, concernente il fermo di pubblica sicurezza – quello di cui si parla anche se la formulazione, allora, era diversa –

fu abrogata dalla legge 18 giugno 1955, n. 517. « Così come si ritiene che l'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza sia stato abrogato dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423 ». Andremo a vedere – visto che questo è importante perché è il filone strettamente legato alla storia del fermo di sicurezza e non in generale alla legislazione penale in materia analoga – questa questione: e cioè perché si dice « si ritiene »: c'è stato un contrasto interpretativo in materia, cioè, se ci sia stata o meno l'abrogazione con la legge del 27 dicembre 1956. « Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, all'articolo 157, prevedeva il fermo o, meglio, l'accompagnamento negli uffici di polizia delle persone che non dessero contezza di sé ». Ecco, mi ricordavo questa espressione e l'ho usata molte ore fa quanto ho iniziato a preannunziare il tipo di filo storico e logico che avrei seguito. « ...non dessero contezza di sé, nonché delle persone sospette per l'ordine, la sicurezza pubblica e la moralità ». Il decreto del 1944, a sua volta, parlava esplicitamente di fermo, ripetendo la formula del testo unico di pubblica sicurezza con la sola sostituzione dell'espressione « ordine pubblico » con quella di « ordine sociale ». « Successivamente alla sentenza della Corte costituzionale n. 2 del 14 giugno 1956 » – la seconda sentenza da quando è stata istituita la Corte costituzionale e, quindi, con 10 anni di ritardo – « e alla legge citata del 27 dicembre 1956, n. 1423, concernenti entrambe l'articolo 157 del testo unico di pubblica sicurezza, si sono succeduti più tentativi per il ripristino del fermo di pubblica sicurezza nel nostro ordinamento ».

Avendo ripercorso, adesso, sinteticamente, le vicende che hanno portato alla abrogazione, alla scomparsa del nostro ordinamento, in una certa fase, a metà degli anni '50, del fermo di pubblica sicurezza, vediamo, adesso, come si è ricominciato a fare il cammino inverso.

« Con un disegno di legge presentato dal Governo nella quarta legislatura al Senato (n. 1773) e alla Camera (n. 2209) fu proposta una modifica dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che prevedeva il fermo di pubblica sicurezza per le persone che si rifiutassero di dare sufficienti indicazioni sulla loro identità personale o che facessero ritenere, per la loro condotta, di stare per commettere un delitto. Ma il progetto, approvato dal Senato, non fu emanato dalla Camera per la fine della legislatura. Una proposta analoga fu fatta con disegno di legge governativo contenente disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica, presentato l'11 gennaio 1973, ma mai discusso in Parlamento ». Qui, dunque, siamo di fronte a due questioni diverse. Quello precedente era il famoso testo dell'allora ministro Taviani – se non ricordo male – e sul quale si scatenò una durissima battaglia al Senato, quella, cioè che avevo evocato qualche ora fa, perché mi ricordavo delle pubblicazioni che, allora, aveva fatto il partito comunista a firma del senatore Gianquinto. L'altra iniziativa, fallita anche questa, fortunatamente, è quella, invece, del famigerato fermo di polizia che tentò di introdurre il Governo Andreotti-Malagodi di centro-destra, e che non fu mai discussa in Parlamento, ma molto fuori di esso. Allora, non ero in Parlamento, ma ricordo che si fecero centinaia di assemblee, di dibattiti e convegni sul fermo di polizia. Allora, non avevamo neppure tutto il resto della legislazione eccezionale, straordinaria – chiamatela come volete – di emergenza che dal 1974 è stata introdotta nel nostro paese: c'era solo questo tentativo, cioè il fermo. Il tentativo è fallito, perché il Governo di centro-destra è caduto prima che si arrivasse a discuterne in Parlamento e, comunque, ben altri erano gli avvenimenti di quel periodo nel nostro paese.

Oggi ci troviamo a discutere per la seconda volta nel giro di un anno del problema del fermo di sicurezza, in un contesto totalmente modificato rispetto a quello del 1973: un contesto di legislazione penale e processuale completamente arretrato rispetto alle pur caute e timide conquiste fino ad allora raggiunte. So benissimo quali sono le occasioni sto-

riche, le tensioni, l'allarme, i problemi reali degli ultimi anni, che hanno determinato questo tipo di involuzione pesantissima. Lo stesso Bonifacio, in quella lunga relazione che io ho soltanto parzialmente citato, e che poi per non scontentare il Presidente Preti, ho smesso di commentare, era consapevole di ciò: ma essere consapevoli dei motivi di una certa involuzione è diverso da essere consapevoli, come si dovrebbe, di quanto grave sia quell'involuzione e di quanto sia pretestuoso e sbagliato accentuarla o confermarla con provvedimenti che non hanno neppure la giustificazione di servire a qualcosa, come è il caso del fermo di sicurezza, che non serve assolutamente per gli scopi che si dichiara di voler perseguire. Infatti questi scopi non trovano riscontro non già nelle interpretazioni demagogiche, libertarie o populistiche (usiamo in senso negativo questi aggettivi, che potrebbero invece – almeno il secondo – essere usati in senso positivo) dei radicali o di altri, bensì nei documenti stessi che il Governo trasmette al Parlamento per consentirgli di controllare bimestralmente il rendimento di un istituto considerato straordinaria, delicato, problematico, difficile e potenzialmente pericoloso.

Infine, con il disegno di legge presentato il 18 ottobre 1977, il Governo propose alcune norme che modificavano la legge 22 maggio 1975, n. 152, recante disposizioni per la tutela dell'ordine pubblico (la ben nota « legge Reale »). Quelle norme, in sostanza, anche se non parlavano esplicitamente di fermo, consentivano alla polizia giudiziaria di procedere ad interventi restrittivi della libertà di persone sospettate di comportamenti, che non integravano come tali ipotesi delittuose. In particolare, dopo aver proposto la modifica dell'articolo 18 della legge n. 152, nel senso di consentire l'applicazione di misure di prevenzione nei confronti di persone che avessero posto in essere atti preparatori di alcuni specifici e gravi delitti, il disegno di legge prevedeva che, in caso di necessità ed urgenza, gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria potessero procedere all'arresto provvisorio delle persone indiziate di porre in essere gli atti preparatori suddetti. L'arresto provvisorio avrebbe quindi dovuto aprire un normale procedimento giudiziario per l'eventuale applicazione delle misure di prevenzione.

Debbo dire che quella cui ora ho fatto riferimento è stata una vicenda molto grave. La rievoco brevemente perché questo Parlamento l'ha già vissuta nella precedente legislatura. Io l'ho vissuta dall'esterno e ne ricordo gli echi. Si tratta della proposta nota come « legge Reale-*bis* », del 18 ottobre 1977. In questi appunti del servizio studi della Camera la rievocazione è giustamente asettica, per cui non sono riportate quelle « etichette » con cui per comodità indichiamo certe leggi e le rammentiamo più facilmente. Comunque si trattava appunto del tentativo di una « legge Reale-*bis* », con cui si voleva, da una parte, impedire il *referendum* sulla « legge Reale » e dall'altro si aggravava addirittura, anziché migliorare, quella stessa legge. E il fatto che in una pubblicazione come quella alla quale mi sto riferendo si dica chiaramente che si trattava in sostanza del tentativo di reintrodurre il fermo, pur non parlandosene esplicitamente, è significativo. Un anonimo funzionario della Camera, studiando il problema con il massimo di equilibrio, di serenità e di neutralità, con cui deve procedere chi lavora in un contesto politicamente composito com'è il Parlamento, dà per scontato che con quel disegno di legge si voleva reintrodurre il fermo: mi sembra che ciò costituisca una conferma del fatto che la battaglia condotta allora in Parlamento e fuori dal Parlamento da parte nostra non era poi tanto infondata, anzi era molto fondata; tanto più che allora, per evitare l'adozione di misure di polizia, si arrivava a fare qualcosa di più grave. Non so se i pochi colleghi presenti possono capire il significato di un'espressione veneta che è però piuttosto abituale: « pezo el tacon del buso ». In sostanza non si adotta il fermo di sicurezza, perché si procede all'arresto di chi commette atti preparatori di un ten-

tativo di delitto; ciò che equivale alla criminalizzazione dei cosiddetti atti preparatori: non si adotta il provvedimento di sicurezza perché si procede all'incriminazione ed all'arresto! Ma siccome con l'incriminazione entra in gioco la garanzia giudiziaria, si rientrerebbe nella legalità...! Eh, no! Debbo dire che fortunatamente quel provvedimento è caduto; o meglio è caduto per l'ostruzionismo fatto in Commissione giustizia della Camera dai colleghi radicali della scorsa legislatura. È caduto e, doverosamente, non è stato più ripresentato. Diciamo allora che per « questo » fermo di sicurezza è stato ripreso, nella terminologia, nel retroterra pseudoteorico (non so come definirlo), il concetto di atto preparatorio. Certo, oggi i compagni comunisti sono contrari e noi ne prendiamo atto con soddisfazione; ma allora, ai tempi dell'« unità nazionale », nel 1977, rispetto ad un provvedimento di gravità forse non minore, erano nella maggioranza e votavano a favore. Per questo io ho tanto insistito – nonostante il Presidente Preti non avesse capito le mie intenzioni – sulla « relazione Bonifacio »; non volevo certo santificare o apologetizzare quella relazione, ma solo sottolineare che si trattava della relazione di un senatore democristiano, che era stato nei tre anni precedenti ministro della giustizia e prima ancora Presidente della Corte costituzionale; quindi non un qualunque uomo della DC, ma un uomo che ha avuto responsabilità enormi e che riflette ad alta voce sui pro e sui contro di questa stagione di politica criminale nel nostro paese. Ma certo con un Presidente di turno che, quando io usavo l'espressione « politica criminale » del Governo, intendeva che io dessi al Governo l'appellativo di criminale, è difficile riflettere. Scusi, Presidente Fortuna, se lo ricordo a lei, che è esperto di queste cose. Il mio accenno alla politica criminale del Governo è stato preso come un insulto al Governo...!

PRESIDENTE. Era equivoca la dizione; bastava dire: « la politica criminale elaborata dal Governo ».

BOATO. Poi l'ho specificato: quando ho capito che non ero stato capito, ho specificato che mi riferivo ad un concetto diverso! Comunque si trattava di una espressione di gergo, che sinteticamente si adotta in tutte le riviste che si occupano di questi problemi. Del resto parlavo in tono molto pacato, senza gridare o accusare, ma riflettendo su questioni giuridiche.

Con lo stesso disegno di legge – e mi riferisco nuovamente al saggio introduttivo del servizio studi, nella sua parte seconda, che riguarda le norme processuali – si consentiva alla polizia di accompagnare nei propri uffici e di trattenervele per quaranta ore le persone che si rifiutassero di dare le proprie generalità o rispetto alle quali ricorressero sufficienti indizi per ritenere false le generalità date. Questa norma, come è noto, fu recepita, con alcune varianti – ne ho già parlato e tornerò a parlarne –, nell'articolo 11 del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, convertito nella legge 18 maggio 1978, n. 191 (il decreto antiterrorismo emanato subito dopo il sequestro Moro). Questa stessa legge, con l'articolo 5, introdusse nel codice di procedura penale l'articolo 225-*bis* che, nei casi di assoluta urgenza e al solo scopo di proseguire le indagini, consente agli ufficiali di polizia giudiziaria di assumere, senza la presenza del difensore, sommarie informazioni dall'indiziato, dall'arrestato in flagrante, dal fermato ai sensi dell'articolo 238.

Siamo di fronte ad una situazione in cui, cinque giorni dopo l'assassinio della scorta di Aldo Moro, questo Parlamento si trovò di fronte ad un decreto-legge contenente tutte quelle norme che mai un Governo era stato in grado di imporre ad un Parlamento italiano in epoca recente. L'emozione, l'impatto della tragedia consentirono di far passare norme che, come tutti sapete, non sono servite contro il terrorismo. Si tratta di norme in vigore, che non sono neppure temporanee. Non sono temporanee, perché l'articolo 5 che ha introdotto l'interrogatorio senza la presenza del difensore – e già nel 1975 era stato introdotto l'interroga-

torio di polizia senza il magistrato – è tuttora in vigore, come è tuttora in vigore l'articolo 11 riguardante il fermo di identificazione. C'è, quindi, il fermo di polizia in Italia e rimarrebbe in vigore anche se dovesse essere soppresso questo fermo di sicurezza. Si tratta, inoltre, di norme che non sono neppure dichiaratamente a termine, non essendo prevista una precisa scadenza.

Vedo in aula il presidente del gruppo democristiano Bianco. Non ci porta buone notizie presidente?

BIANCO GERARDO. Speravo di sentire da lei buone nuove, nel senso che intendesse concludere questo intervento.

BOATO. Io sono disposto a dare le buona nuova se una buona nuova c'è da parte vostra. L'ho spiegato in tutti i modi; non mi diverto a fare questo, ci metto il mio impegno, che cerco di rendere il più utile e il meno dispersivo possibile.

Tutta questa normativa, dicevo, questa novellistica eccezionale e di emergenza, dal 1974 ad oggi, ha un punto di riferimento, che è il nuovo codice di procedura penale. Ciò con il risultato che, mano a mano che sono passati gli anni, dalla prima legge-delega che risale all'aprile del 1974 siamo arrivati a proroghe successivamente approvate e poi ad una seconda delega, quando si è lasciata scadere la prima, senza neppure prorogarla e siamo arrivati ad una serie di modifiche in gran parte peggiorative al testo che va sotto il nome di progetto Pisapia sul nuovo codice di procedura penale. Il nuovo codice di procedura penale, fino ad oggi, febbraio 1981, è ancora di là da venire: se ne deve occupare un Comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera che non ha tenuto neanche una riunione, perché, continuamente, la Commissione giustizia della Camera viene sommersa da una quantità di provvedimenti minori e settoriali e, quando riesce a decidere riguardo a normative di carattere generale, lo fa con un respiro molto minore del necessario. Mi riferisco in particolare al provvedimento cosiddetto della « depenalizzazione » che, approvato dalla Camera, dovrà percorrere un lungo *iter* al Senato e che comunque, alla luce di un'analisi futura dei suoi riflessi sul sistema penale e processuale, apparirà di portata inferiore a quella che gli si vuole attribuire.

Inoltre, tra le nuove disposizioni proposte, con l'ulteriore legge-delega sul codice di procedura penale, dal Governo, ve ne è una che dice che il nuovo codice dovrà essere coordinato strettamente con tutta la normativa speciale emanata dal 1974 ad oggi. È esattamente il rovescio di quanto si era detto nel maggio 1974 e poi, di seguito, nell'ottobre 1974, nell'aprile 1975, nel maggio 1975, nell'agosto 1977, nel marzo 1978, nel dicembre 1979 e, adesso, nel dicembre del 1980. Ogni volta, infatti, si dice che si varano norme con efficacia momentanea, richieste dall'emergenza e che, poi, con la riforma del codice di procedura penale si rovescerà tutto, si farà piazza pulita di questo coacervo contraddittorio di norme che, in certi casi, sono peggiori di quelle del codice Rocco.

Avevamo sotto gli occhi la bozza del nuovo codice di procedura penale, sapevamo che non era perfetta, che era discutibile per molti versi, ma comunque essa rappresentava un salto di qualità gigantesco nel nostro paese ed il termine ultimo per porre fine alla novellistica eccezionale in materia di terrorismo. Tutto ciò che era in contrasto con il nuovo codice di procedura penale doveva « saltare » e dovevano, semmai, rimanere tutte quelle norme che fossero compatibili con esso. Anche perché, prima o poi, bisognerà cominciare a parlare di riforma del codice penale, ma ciò appare addirittura come un miraggio. Discutere la riforma del codice penale sembra fantapolitica, fantascienza, eppure i fascisti lo hanno fatto nel 1931, ed il fascismo poi è caduto: la Repubblica italiana esiste dal 1946, la Costituzione dal 1948 ed oggi siamo nel 1981.

Nella nuova legge-delega relativa alla riforma del codice di procedura penale – dicevo – si afferma che sarà il nuovo co-

dice a dover subordinare le proprie norme alla legislazione eccezionale nel frattempo varata. È un circolo vizioso, infernale, quello in cui è precipitata la giustizia nel nostro paese. Ogni volta che cerchiamo di tamponare – dico « noi », perché mi faccio carico anch'io di queste cose, pur essendo forza di opposizione, pur non ritenendomi responsabile dei vostri errori – certe situazioni, ci accorgiamo che, chiuso un buco, si è aperta una falla dieci volte maggiore. È inevitabile che sia così: più si interviene strumentalmente, settorialmente, provvisoriamente, sotto l'impulso dell'allarme sociale, più ci si allontana dalla soluzione dei problemi e si aggravano i problemi precedenti. Si creano, inoltre, illusioni; io ho chiamato quello dello scorso anno il decreto-*Valium*, il decreto-droga, ho aggiunto poi che si tratta del decreto-Valiani, perché Valiani ha detto cose folli su queste questioni. Si cerca di dare alla gente, ogni tanto, una iniezione, non di coraggio, di forza, di civiltà democratica, di maturità, di responsabilità, ma di droga. Il Governo deve dare l'impressione di essere fermo, forte (fermezza-fermo di sicurezza...), perché altrimenti chi sa cosa succede! Ma questa è la droga! E voi sapete meglio di me che tutto ciò provoca tossicodipendenza. Si continua e c'è l'assuefazione; si continua ed occorre aumentare le dosi. Infatti, il fermo doveva durare solo un anno; poi vi è stata una proroga per due mesi e quindi, nuovamente, una proroga per un anno. Vedete? Quando c'è assuefazione, bisogna aumentare la droga... E se non gliela date, la droga, se non gli date la droga che state dando, allora c'è la crisi di astinenza, allora c'è l'isterismo. Vi saranno i fascisti che andranno in giro a dire: il Governo è complice dei terroristi, il Governo è imbelle, è debole... Vi state mettendo da soli in questa alternativa imbecille (scusate il termine) e suicida. Ed io dovrei essere contento che voi – voi maggioranza, voi Governo – vi mettete in una situazione così sciocca, così assurda, così suicida? No, non sono contento. Se devo stare all'opposizione, mi interessa combattere con un Governo credibile e forte, forte politicamente, non per minacce demagogiche. Tutto questo valorizzerebbe anche l'opposizione, oltre che il Governo. Combattere con un Governo che si caccia da solo, su temi come quello in esame, in un *cul de sac* dal quale non sa come uscire (questa è la situazione: non sapete più come uscirne), non mi fa piacere. Temete di perdere la faccia, in realtà perdete altro che la faccia su questo problema! State usando la questione del fermo, che non serve a niente nella lotta contro il terrorismo, e che è inutile, dannosa e controproducente con riferimento a temi importanti (la credibilità delle istituzioni, la difesa della democrazia, le libertà personali, e così via), come una droga. E questa droga bisogna darla a dosi sempre più alte.

Per fortuna abbiamo, nonostante tutto – e ritengo debba essere detto –, livelli di un'ulteriore indecenza o, se volete, di sufficiente decenza, per cui il ministro dell'interno ci fa relazioni che non sono capolavori ma che, quanto meno, ci dicono come stanno le cose, ce lo fanno capire. Ho detto « quanto meno », perché potrebbe anche accadere di peggio: che vi fosse un ministro dell'interno che falsificasse i dati, che desse agli stessi una interpretazione scorretta, che li ammantasse di una credibilità che non hanno. Diamo atto che ciò non è accaduto e ce ne rallegriamo, perché certo non ci farebbe piacere avere un ministro dell'interno che, non soltanto sbaglia sul terreno che ho detto, ma, addirittura, nello sbagliare, facesse opera di manipolazione dei dati. Siamo contenti che questo non sia accaduto, o che sia accaduto in minima parte. Ho sentito interpretazioni contrastanti sulle cifre: erano di qualche unità in più o in meno, ma la sostanza è quella che ho detto.

Sarà interessante il giorno, Felisetti, in cui riusciremo ad avere in mano i provvedimenti di convalida dei fermi, vedere cosa è scritto sugli stessi, vedere cosa convalidano i magistrati. Cosa convalidano? Vengono chiamati non ad effettuare una convalida a tutela del cittadino, ma a tutela dell'operato del poliziotto. Debbono convalidare il fatto che il poliziotto,

quando ha avuto dei sospetti, li ha avuti sul serio, anche se ad un certo punto non ci sono più. Sarei curioso di vedere qualche atto di convalida. Conosco qualche magistrato, ma non ho il coraggio di andare a chiedere che me ne facciano vedere. Dicevo che abbiamo una situazione per la quale i magistrati vengono chiamati, dopo 48 ore, a dichiarare un fermo legittimo. Non è che convalidino il fatto che vi sia stato un reato o un tentativo di reato, ma solo il fatto che un determinato cittadino sia stato fermato legittimamente. Cosa scriveranno? « È vero che il poliziotto mi ha detto – sto un po' banalizzando, ma le cose stanno certo in questa maniera – che il tizio aveva i capelli lunghi, lo sguardo torvo e si aggirava vicino ad un posto sospetto. Questo è vero. Dopo di che è risultato che questo tizio dai capelli lunghi, dallo sguardo torvo, dalla camicia sgualcita e aggirantesi in un posto sospetto, non c'entrava – poveraccio! – niente con qualcosa di sospetto ed aveva semplicemente un aspetto ed un atteggiamento che non è ancora vietato dalla nostra Carta costituzionale. Quindi, legittimo il fatto che il poliziotto o l'ufficiale di pubblica sicurezza lo abbia sospettato e fermato ma, ovviamente, altrettanto legittimo da parte di questo cittadino il comportamento che ha tenuto ». E dunque? È convalidato il fermo, perché il sospetto c'era (sospetto, non indizio), ma nel fare questo l'interessato se ne torna a casa sua perché non aveva commesso il minimo reato. Era legittimo fermarlo, poiché vi era il sospetto, sospetto fondato su atteggiamenti dovuti a circostanze di tempo e luogo, ma si trattava semplicemente di un sospetto, non vi era reato, non vi era tentativo di reato, non vi era indizio di reato. Dunque, niente! Con il risultato di dar ragione al poliziotto che ha operato il fermo, al magistrato che lo ha convalidato, al cittadino che, nel 90 per cento dei casi, non ha fatto assolutamente niente e se ne deve tornare a casa dopo qualche ora passata in questura, al ministro degli interni che ci viene a dire che è stato fatto un uso oculato ed avveduto del fermo, poiché nella maggior parte dei casi la gente è stata rispedita a casa, al relatore Casini che ci viene a raccontare che il tutto non è dannoso! Su un « topolino » ridicolo e pazzesco si è costruito un castello, per il quale hanno ragione tutti e non ha ragione nessuno. Ha ragione il poliziotto che è stato indotto a fermare una persona sulla base di un sospetto; ha ragione il magistrato perché è stato indotto dalla legge a confermare un sospetto che non possiede, però, alcun indizio di reato; ha ragione il cittadino, che dice: andate a quel paese tutti quanti, perché mi avete fermato, tenuto e sottoposto a convalida e adesso mi mandate a casa con tante scuse. Resta traccia in qualche registro giudiziario del fermo di un signore in tal giorno, ma basta: delle sommarie informazioni non vi è neppure traccia, poiché non c'è verbale.

Ha ragione il ministro che dice: vedete che bravi che siamo, li abbiamo rilasciati tutti! E cosa, volevate tenere in galera la gente che non ha fatto niente? Ci mancherebbe altro! Hanno ragione gli onorevoli esponenti della maggioranza e il relatore a dire: vedete come siamo bravi? E così, un altro anno di questa musica.

Sto parlando da molto tempo ma quando, di volta in volta, faccio il punto della situazione, mi rendo conto di trovarmi sempre di fronte alla stessa realtà. Vi è poi, la complessità della riflessione giuridica, dottrinale, giurisprudenziale, del contesto storico, politico, istituzionale. Ed io sono consapevole di tale complessità, tanto è vero che la richiamo in continuazione e continuerò ancora a farlo. Ma quando si torna al punto cruciale, sembra di essere in una situazione di allucinazione collettiva; per di più, in una specifica situazione di allucinazione collettiva in cui, per la prima volta nella storia di questo Parlamento, una maggioranza ha visto un ostruzionismo che non c'era. Lo ha dichiarato lei, ce lo ha fatto fare, ha impedito a lei stessa ed a noi di fare qualunque cosa alternativa (ce lo sto impedendo, si sta preparando a farlo, perché, da quanto ho capito, neanche gli improvvisi scorazzamenti di Bianco qua dentro sono dovuti

ad altro che a perdere tempo), non vi è nessun ripensamento in corso e si resta in questa situazione.

Per quanto ci riguarda, se prima ritenevamo di dover esser cauti nel dichiarare l'ostruzionismo su una cosa che lo meritava ma che non giudicavamo necessario andasse a finire nel modo che vediamo, a questo punto ci sentiremo legittimati con forza nella nostra posizione. Lo abbiamo detto in tutti i modi, come sarebbe possibile uscire da questa situazione in modo dignitoso. Se non vi è alcuna volontà di farlo, vuol dire che avete intenzione di battere la testa contro il muro. Vincerete voi – per carità! –, lo avete fatto anche l'altra volta, ma è una vittoria poco seria, poco credibile, poco producente per la democrazia, per il Governo, per la maggioranza, per le finalità dichiarate di lotta al terrorismo. Non possiamo impedire al Parlamento di fare quello che, eventualmente, vorrà fare; possiamo però drammatizzare questa scelta, fare in modo che l'opinione pubblica si renda conto di quel che accade, che gli stessi vostri referenti sociali e culturali dicano: ma cosa stanno facendo in Parlamento? Volete dir loro che sono quei pazzi dei radicali? Andateglielo a dire se vi consola, ma non è vero! Se è un modo, per voi, di lavarvi le mani e la coscienza, andate a dire alla gente: sono quei pazzi radicali... Ma non è vero! Non siamo pazzi noi, siete pazzi voi, se dovessi dire qualcosa (adesso non dico « pazzi » perché non mi piace usare parole troppo pesanti): avete agito con scarso senso di responsabilità e con scarsa lungimiranza e state agendo con scarso senso di responsabilità e con scarsa lungimiranza. Il collega Cicciomessere mi ha portato un'anticipazione della rassegna della stampa di oggi, con la fotocopia di un articolo pubblicato su *Paese sera*: e magari ve lo leggo, così vi informo... Vedo che è tornato il ministro dell'interno e lo saluto di nuovo: ma io parlo con lei anche da lontano, anche quando lei non c'è...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Sento, sento.

BOATO. ...e debbo dire con molta tristezza, per la situazione che si è creata. Dice l'articolo pubblicato su *Paese sera* di venerdì 6 febbraio: « Fermo di polizia – ostruzionismo radicale – voto di fiducia – Navigando con ostentata indifferenza tra il dramma e la farsa l'attuale Governo è incappato questa mattina in un incidente che, pur se non avrà grandi effetti, è un segno di quale sia il livello di serietà, impegno e coesione della maggioranza. Alla Camera è in corso la discussione sulla proroga del fermo di polizia; Arnaldo Forlani, d'accordo con i segretari dei partiti, ha deciso di tagliar corto ponendo la fiducia: questo, si dice, per far fronte allo ostruzionismo dei radicali che avevano annunciato 1.300 emendamenti al decreto », come voi sapete, questo non è vero: noi abbiamo annunciato che avremmo predisposto questi emendamenti, che li avremmo presentati perché altrimenti non avremmo più potuto farlo, ma che eravamo – e siamo – disponibilissimi a ritirarli quando, evidentemente, ce ne sia dato motivo per poterli ritirare. Continua l'articolo: « In realtà, così facendo, il Governo impedisce che al provvedimento sia apportata qualsiasi modifica. Una, presentata dal partito comunista, e condivisa dalle sinistre, proponeva di trasformare il fermo di pubblica sicurezza in fermo di polizia giudiziaria assoggettandolo quindi al controllo della magistratura ». E veniamo all'incidente: « Al deputato DC Carta era stato affidato ieri sera l'incarico di iscriversi a parlare » (lo avevo già raccontato ieri in aula, non è un'anticipazione, ma è vero: Carta ha cercato di far fuori anche me in questo dibattito, non è stato simpatico) « per poter chiedere questa mattina la chiusura della discussione generale in vista, appunto, del voto di fiducia che non consente la presentazione di emendamenti. Solo che quando questa mane » (poetico, questo articolo) « il Presidente di turno della Camera, onorevole Fortuna, ha chiamato a parlare l'onorevole Carta » (Presidente, lei sta facendo il turno completo) « l'onorevole Carta non era presente; dormiva a casa sua, hanno poco dopo impietosamente informato le

agenzie di stampa ». Interrompo un attimo la lettura dell'articolo per proporre anche a lei, Presidente, un quesito che ho proposto al Presidente Scàlfaro: il collega democristiano Carta si era appunto iscritto ed è decaduto, questa mattina (presiedeva lei, da quanto leggo in questo articolo); ma poi ho scoperto che oggi pomeriggio si è reiscritto, è stato reiscritto, ed è nuovamente decaduto. Il Presidente Scàlfaro mi ha detto che ciò era possibile; io sono favorevole a questa interpretazione estensiva, ma dovrà valere anche per noi in futuro.

PRESIDENTE. L'onorevole Carta si era iscritto a parlare nella discussione sulle linee generali: è chiaro che, non essendo presente, l'ho dichiarato decaduto. Però una volta deliberata la chiusura della discussione sulle linee generali, l'onorevole Carta si è iscritto a parlare nel successivo dibattito limitato ad un oratore per gruppo.

BOATO. La ringrazio: in quel senso allora ci si può reiscrivere.

PRESIDENTE. È sempre la stessa carta, ma era diverso il gioco.

BOATO. Ho capito. Io vorrei dire che era sempre la stessa carta ed era sempre lo stesso gioco, visto che per due volte non si è presentato; e come ho già detto prima, e adesso lo ricordo, nell'iscriversi la seconda volta Carta ha tentato di fregare me, questa volta, cioè di farsi dichiarare decaduto e di impedire a me di parlare, se io fossi stato fuori nel momento in cui egli veniva dichiarato decaduto.

PRESIDENTE. Non c'è stato ripescaggio.

BOATO. Non c'è stato perché io ho sospettato questa cosa, non ho fatto nessun fermo, ma ho sospettato questo comportamento e sono corso in aula mentre finiva di parlare Reggiani, che precedeva Carta. « La parola è quindi andata al successivo iscritto a parlare che invece s'è trovato ad essere il radicale Tessari, che ha confermato la sua fama di *recordman* delle maratone oratorie. Comunque, incanalato tra i due muri dell'ostruzionismo disinnescato dei radicali e del voto di fiducia, il fermo di polizia sarà prorogato e passerà con un decreto che non piace quasi a nessuno, fondamentalmente inutile, come ebbe a riconoscere lo stesso ministro dell'interno Rognoni. In compenso, anche Arnaldo Forlani avrà la soddisfazione formale di vedere riconfermata quella solidarietà della maggioranza che nei fatti si fa sempre più problematica anche dopo il vertice di ieri sulla stretta economica, concluso con la salomonica affermazione che ministri di parere esattamente opposto sulle misure prese e da prendere (vedi Andreatta al tesoro e La Malfa al bilancio), possono avere ugualmente ragione. All'orizzonte di primavera spuntano i sei *referendum*: partiti e movimenti di sinistra e laici, tranne beninteso i radicali, hanno preso subito posizione sul punto di maggior rilievo », eccetera: ma di ciò parleremo in un altro momento.

Debbo confermare che da parte nostra non c'è nessun problema sollevato rispetto al Governo in quanto tale, perché è il Governo che pone un problema su se stesso con la questione di fiducia. Noi né abbiamo cercato, né cerchiamo di spaccare la maggioranza su questa questione: io, in tutto il mio intervento, ed i miei compagni, ci siamo rivolti alla maggioranza; non abbiamo detto: « Spaccatevi », non abbiamo detto ai socialisti: « Tradite gli altri e viceversa », ma abbiamo detto: « Siate coerenti con voi stessi, con le cose che avete scritto e detto »; e riteniamo che ciò potrebbe trovare punti di consenso anche negli altri gruppi della maggioranza. Mi sembra incredibile che cose che tutti dicono e riconoscono al di fuori di quest'aula (le sentiamo filtrare sui giornali, sentiamo dire che nessuno ci crede, ma le scrivono i giornali perché le dicono tutti) non trovino uno sbocco di iniziativa parlamentare o governativa da parte della maggioranza, con una opposizione che dichiara di essere disponibile a va-

lutare questo sbocco diverso. Non pretende che gli si dia ragione, perché questa sarebbe una pretesa che non presumiamo di avere, ma si dichiara disponibile a valutare il fatto che vi sia un'inversione di tendenza rispetto a questo modo di prorogare il fermo e anche rispetto alla sua durata, visto che l'una e l'altra cosa non sarebbero controproducenti con le nostre posizioni (sarebbe meno grave quello che ci troveremmo di fronte), ma neanche con quelle del Governo, il quale avrebbe comunque quattro mesi di tempo ancora, e sei mesi complessivamente, per valutare una situazione diversa, visto che ha dichiarato che comunque bisogna arrivare a una soluzione diversa. E avrebbe comunque a disposizione un fermo di 48 ore, invece che di 96: poiché lo ha usato finora, mediamente, per 8 ore, credo che 48 ore rispetto ad 8 siano più che sufficienti. Evidentemente continuo a parlare invano, ma almeno rimarrà scritto su questi pezzi di carta che i nostri amici stenografi e i sommaristi continuano stancamente e faticosamente a riempire (mi dispiace per loro, non voglio seviziarli) che durante l'arco di questa discussione innumerevoli volte, pubblicamente, tutto ciò è stato dichiarato. Nessuno potrà nascondersi dietro un dito tanto più che, lo ripeto per l'ennesima volta, la decisione di arrivare a questa situazione è stata della maggioranza, di Vernola in particolare che l'ha rappresentata, e della maggioranza che l'ha votata, di fronte alla non dichiarazione di ostruzionismo da parte del gruppo radicale che, quando ricorre a tale strumento, lo dichiara prima. Noi siamo stati istigati, per non dire obbligati, da una decisione della maggioranza a prendere un atteggiamento diverso da quello che stavamo assumendo, cioè di maggiore disponibilità a discutere nel merito; qui non si tratta né di mercanteggiare né di cedere su niente, noi non abbiamo niente da mercanteggiare con nessuno, qui non si gioca sulla pelle dei radicali, ma su quella dei cittadini italiani; si tratta di riflettere insieme e di capire che una cosa alla quale nessuno crede non può essere in alcun modo ipotizzata come una soluzione per i problemi del paese e neanche per problemi così delicati quali il terrorismo.

Scusate se faccio questo *break* rispetto alle riflessioni di carattere più squisitamente giuridico (dico « squisitamente » non perché sia uno squisito giurista ma perché ho letto considerazioni giuridiche e le ho commentate: sono un modesto dilettante di queste cose). Dall'*Avanti !*, il quotidiano del partito socialista, vorrei leggere, se lo consentite, qualche breve stralcio.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non ci tolga il piacere della lettura dei giornali di domani !

BOATO. Leggerò solo qualche frase, che può magari servire di orientamento per qualcuno, perché siamo in una situazione aperta, in quanto il Presidente del Consiglio non è ancora arrivato in quest'aula per porre la questione di fiducia. Una riflessione ad alta voce, quindi, può essere utile a tutti. Leggo: « Il Governo ha posto la questione di fiducia sulla proroga del fermo di polizia al 31 dicembre. Lo ha potuto fare solo alla fine della discussione generale, e dopo che un oratore per gruppo ha espresso la sua opinione sulla richiesta di chiusura di un dibattito che rischiava di protrarsi fino all'infinito ». Di questo non abbiamo avuto segnali: ieri sera ha parlato Adele Faccio, ma non per molto; ha parlato a lungo oggi Alessandro Tessari, ma perché era stato detto che vi sarebbe stata la chiusura della discussione. Quello ha provocato la lunghezza dell'intervento di Tessari e del mio adesso. Adele Faccio ieri sera non ha parlato a lungo.

GAROCCHIO. Ha parlato poco, ma ha detto cose che non stanno né in cielo né in terra !

BOATO. Nel merito non discuto, perché non l'ho letto. Dicevo solo che il primo intervento radicale nella discussione sulle linee generali è stato relativamente breve, e così sarebbe stato anche per gli altri interventi oggi. La maggioranza ci ha

costretti alla « seduta fiume », con la chiusura della discussione sulle linee generali. Nessuno potrà dire che siamo stati noi a scegliere questa strada.

Mi meraviglio che l'*Avanti!* dia per scontato che il Governo ha posto la questione di fiducia quando siamo ancora qui a discutere in sede di discussione sulle linee generali.

Leggo dall'articolo: « Si è giocato di fioretto. Lo hanno fatto i comunisti con Violante, disponibili a votare un emendamento di ispirazione socialista, già proposto in Commissione. Il radicale Boato ha dato il via al metodo del discorso fiume: mentre scriviamo sta ancora parlando ». Insisto, non ho dato io il via a questo metodo: la maggioranza ha deciso che noi dovessimo fare così. Noi abbiamo preso atto, anzi ci siamo astenuti.

Vi ricordate l'anno scorso cosa abbiamo fatto, quando la maggioranza ha deciso di mettere in atto gli strumenti regolamentari, che le consentivano di contrastare il nostro ostruzionismo? Abbiamo votato a favore di quelle richieste, perché riconoscemmo alla maggioranza il diritto di usare gli strumenti regolamentari per combattere una certa battaglia.

Questa volta ci siamo astenuti, perché abbiamo dichiarato che voi ci avete obbligati a fare questo, per coprire i vostri problemi, non i nostri. E mi dispiace che il giornalista Giannelli dell'*Avanti!* dica che siamo stati noi a riprendere un certo metodo. Ci è stato imposto questo metodo! Mellini diceva un po' ironicamente che vi è stata una istigazione all'ostruzionismo.

ANDREONI. Evita di leggere i giornali di domani!

BOATO. Qui siamo al paradosso, perché *Paese sera* scrive che il Governo si giova dell'ostruzionismo del partito radicale. Addirittura non siamo più agli opposti estremismi, ma alle opposte intransigenze dei radicali e del Governo, « le quali producono un immobilismo che consente alla maggioranza di superare le sue interne contraddizioni ».

Vorrei che i compagni comunisti, che hanno votato la pregiudiziale di costituzionalità, non mi accusassero di eccessiva disponibilità nei confronti del Governo, visto che spesso sostengono che siamo la ruota di scorta del Governo.

Abbiamo letto che il Governo aveva già deciso di porre la questione di fiducia, ma io continuo a parlare perché spero che qualche ripensamento da parte vostra vi possa essere. Quando avrò finito di parlare, arriverà Forlani a porre la fiducia, ed è chiusa la questione. Come si fa a dire che sono le opposte intransigenze a bloccare la possibilità di emendare, visto che la fiducia è stata dichiarata ieri mattina, quando noi non avevamo dichiarato l'ostruzionismo?

Leggo ancora: « I radicali, cauti al Senato, dove il decreto è stato approvato la settimana scorsa, si sono scatenati alla Camera ». Al Senato siamo in due, ma qui siamo in diciassette.

Noi non vogliamo il fermo di polizia, siete voi che lo volete. Al massimo io posso *in extremis* riecheggiare le proposte che altri hanno fatto fuori di qui. Noi diciamo che, se dopo averlo portato ad un anno, si decide di ripensarci un attimo e lo si riporta a sei mesi, dopo averlo voluto di 96 ore, lo si fa di 48, ciechi non siamo: prenderemo atto che, pur essendo contrari, c'è stato un mutamento di atteggiamento. Accusare noi per non aver letto queste cose, mi sembra veramente invertire i ruoli nell'iniziativa politica e parlamentare.

« Ancora una volta – riferisce *Paese sera* – ha detto Luciano Violante per il PCI: le lame della forbice Governo-radicali stanno tagliando ogni possibilità di valutare in concreto ». Mi pare che si è capito qual è lo spirito informativo di questo articolo. È vero fra l'altro che Violante ha detto queste cose. Ha detto che nel merito aveva svolto un buon intervento. Ha però attaccato pesantemente in alcuni punti, a causa del suo settarismo da una parte specificamente antisocialista e dall'altra antiradicale, per motivi diversi, ma forse con ispirazione ana-

loga, e in ciò era veramente incomprensibile.

Evidentemente è questo ormai il clima di sospetto tra le forze politiche che si è creato in Italia: non si pensa mai che uno faccia quello che dice di fare, si pensa che se uno fa una cosa in realtà ne vuole fare un'altra. Se si pensa di poter far politica – mi dispiace che non ci sia nessuno del gruppo comunista, ma questo vale anche per gli altri gruppi – pensando che se uno dice una cosa pensa l'opposto, se uno fa una cosa vuol dire che vuole fare quell'altra, io credo che non ci si può lamentare se la gente non crede più nel Parlamento, nelle istituzioni, nelle parole che si dicono nei comizi e alla televisione. La gente fa bene a non credere più, visto che si accredita questo metodo di interpretare l'attività politica.

Dobbo fare l'ultima citazione, più rapida delle altre, dei giornali di domani, che poi ormai è oggi, venerdì 6 febbraio. Tra l'altro è l'anniversario della legge del 6 febbraio 1980. Sul *Messaggero* c'è un articolo intitolato: « L'ostruzionismo al fermo di polizia – Continua alla Camera il braccio di ferro tra Governo e radicali ». Questo è già più obiettivo come titolo. È un braccio di ferro, è vero, ma può avere esiti ancora aperti, non chiusi, per merito nostro, non per merito del Governo. Se fosse per il Governo sarebbe già chiuso.

Poi c'è una vignetta simpatica, anche se non è molto simpatico citare le vignette in un discorso parlamentare. C'è un ufficiale di polizia che legge i giornali con: « Continua la caduta della lira » e il commento: « Se abroghiamo il fermo di polizia non potremo nemmeno arrestarla ». Nel testo si dice che « la volontà del Governo di porre la fiducia tramite il ministro dell'interno, che presenzia al dibattito al posto di Forlani, ha però tagliato fuori ogni trattativa sul campo ». Questo non lo sapevo: non verrà Forlani, rimarrà Rognoni. È possibile questo, Presidente? È possibile che sia il ministro dell'interno, invece che il Presidente del Consiglio, a porre la questione di fiducia?

PRESIDENTE. Sì.

BOATO. La ringrazio dell'informazione, non lo sapevo.

« Ha però tagliato fuori ogni trattativa sul campo. Il decreto così come viene dal Senato verrà però votato nella prospettiva che questa proroga sia anche l'ultima. Il socialista Dino Felisetti con autorevolezza ha preannunciato che il problema sarà globalmente risolto con la proposta Labriola, già in esame... ». Devo affermare che mi fa piacere che vengano dette queste cose, ma esse non sono credibili. Già l'altra volta erano state dette. Il collega Felisetti è autorevole, sono il primo a dirlo: ho colloquiato con lui qui e colloquio con lui tutti i giorni alla Commissione giustizia, proprio perché lo considero un compagno degno di stima. È un presidente della Commissione giustizia efficace, ma non può scrivere sull'*Avanti!* di ieri, di giovedì, che non c'è alcun dubbio sulla costituzionalità, dopo aver detto l'anno scorso che c'erano moltissimi dubbi e dopo aver firmato, insieme con Labriola, una proposta di legge che è quella alla quale si fa riferimento in questo testo. Nella relazione di tale proposta di legge è affermato che bisogna abrogare il fermo di pubblica sicurezza perché ci sono forti dubbi di costituzionalità. Con la massima stima, amicizia e simpatia che ho per Felisetti e per i compagni socialisti in generale, non posso purtroppo che notare che in questa questione ci sono responsabilità gravissime, prioritarie, del Governo, della DC, del ministro della giustizia Sarti, del ministro dell'interno Rognoni, del Presidente del Consiglio Forlani, ma sicuramente da parte socialista non si è tenuto fede ad una coerenza elementare che avrebbe potuto esserci in questa situazione. Non era infatti una situazione da rottura della maggioranza governativa. Si poteva trovare una via di uscita che non spaccasse il Governo, ma che per lo meno mantenesse un minimo di coerenza con le cose dette e scritte da parte di tutti, senza che ci fossero vincitori e vinti in senso assoluto, ma ci fosse una capacità di elasticità politica e di

iniziativa istituzionale diversa dalla semplice, pura e nevrotica coazione a ripetere.

Torno alla riflessione di carattere più strettamente politico e giuridico, invece che quella politico-giornalistica. Ringrazio il compagno Cicciomessere di avermi consentito di fare con le sue segnalazioni poco fa queste considerazioni. Dopo questa serie di riferimenti che avevamo fatto alla « legge Reale », al progetto di « legge Reale-*bis* » all'ipotesi di criminalizzazione degli atti preparatori ed all'introduzione nella proposta di legge che fu bloccata dal nostro ostruzionismo nel 1977 di un fermo surrettizio di sicurezza, anche se battezzato in modo diverso; dopo aver ricordato i due articoli, l'articolo 11 e l'articolo 5 del decreto-legge 2 marzo 1978, durante e a seguito del sequestro di Moro e dell'uccisione della sua scorta, con il quale veniva introdotto – c'è tuttora nel nostro ordinamento – il fermo per accertamenti, che dura fino a 24 ore, e la possibilità di interrogare l'indiziato di reato senza la presenza del difensore attraverso l'assunzione di sommarie informazioni in riferimento all'articolo 238 del codice di procedura penale, cioè al fermo di polizia giudiziaria, ritorniamo invece un attimo alla questione della legittimità costituzionale del fermo.

In proposito il breve saggio introduttivo predisposto dal Servizio studi della Camera è molto cauto. D'altra parte è comprensibile perché si tratta di un ufficio studi della Camera dei deputati, di quella Camera che l'anno scorso ha votato contro e che quest'anno ha ripetuto tale voto contrario alla pregiudiziale di costituzionalità; quindi sarebbe inimmaginabile che il Servizio studi della Camera sposasse una tesi che è stata già bocciata dall'Assemblea della Camera medesima per due volte. È interessante riflettere su questi riferimenti che ci sono. « Per quanto riguarda la legittimità costituzionale del fermo di pubblica sicurezza una parte della dottrina (Pace: Libertà personale, diritto costituzionale in *Enciclopedia del diritto*, XXIV volume, 313, nota 241) ritiene assai dubbio che i costituenti abbiano inteso proscrivere, come altri invece sostengono, l'istituto del fermo dal nostro ordinamento ». Qui c'è comunque la fotografia della situazione. C'è una parte della dottrina che dice che la Costituzione non prevede e non consente il fermo di sicurezza; c'è un'altra parte della dottrina che invece sostiene l'ipotesi contraria. Questo personalmente io ho detto fin dall'inizio. Ho sempre detto infatti che sarebbe fazioso che è falso negare che c'è un dibattito in dottrina in questione. Ritengo fazioso e falso quello che fanno altri, che invece lo negano dall'altro punto di vista. Essi dicono che non c'è dubbio, che non c'è ombra di dubbio. No, c'è un'ombra enorme di dubbio. Io ritengo che le ombre prevalgano sulle luci, altri ritengono il contrario, ma che i dubbi ci siano è certo; ci sono da molto tempo con uno strascico di dibattito che non si vede come potrebbe, questo dibattito, riempire decine di libri, di voci di enciclopedie giuridiche, di testi, di commentari, eccetera, se fosse così pacifico come qualcuno afferma che sia nei momenti di tensione; è pacifico, non vi è ombra di dubbio, non vi è chi non veda, soltanto un demagogo può non vedere la costituzionalità... No, vi sono giuristi, costituzionalisti, avvocati, magistrati, penalisti, storici, politologi che queste cose le vedono; altri non le vedono, c'è chi le vede in modo contraddittorio, chi in modo del tutto unilaterale da una parte e chi dall'altra, quello che è certo è che il panorama è estremamente vario, complesso e variegato da questo punto di vista.

L'unica cosa che non si può realmente affermare è che su questo vi sia la certezza. Si può sostenere politicamente questa posizione, certo; si può dire di essere convinti in assoluto, certo, ci mancherebbe altro, ma non si può pretendere di imporre con l'evidenza dei fatti o della dottrina qualcosa che non esiste o che non è evidente; è tanto poco evidente che è dal dopoguerra che ci stiamo, vi state e si stanno arrovellando su questa questione, anche su questa questione.

« Ad ogni modo » – questo non lo dico io ma il testo che sto leggendo in questo

momento – « questa stessa dottrina sottolinea come la ritenuta compatibilità con la Costituzione della restrizione della libertà personale per motivi di sicurezza non comporti senz'altro che qualsiasi misura possa essere adottata; sulla base di questo presupposto, i punti più discussi riguardano la specificazione tassativa dei casi eccezionali di necessità ed urgenza in cui l'autorità di pubblica sicurezza può intervenire ». « Specificazione tassativa »; su questo infatti ho insistito personalmente ieri in sede di illustrazione delle pregiudiziali; illustravo, è vero, una pregiudiziale di merito, ma in realtà nella prima parte del mio intervento ho insistito molto anche sugli aspetti di costituzionalità, che poi sono strettamente collegati a quelli di merito, per cui è difficile separarli.

« Specificazione tassativa dei casi eccezionali di necessità ed urgenza in cui l'autorità di pubblica sicurezza può intervenire ed il rapporto che deve esistere tra i provvedimenti della polizia e le attribuzioni proprie dell'autorità giudiziaria ». « A quest'ultimo riguardo si è messo in evidenza come il potere della polizia non è autonomo, ma meramente sostitutivo di quello dell'autorità giudiziaria. Conseguentemente i provvedimenti dell'autorità di pubblica sicurezza dovrebbero essere sempre finalizzati ad una procedura giudiziaria, destinati cioè a tradursi in un eventuale provvedimento giudiziario di efficacia durevole », ovviamente se ci sono indizi. « Si muoveva in questa prospettiva l'istituto dell'arresto provvisorio configurato dal citato disegno di legge governativo (Camera n. 1698) in quanto come si legge nella relazione, a pagina 12 dello stampato, anch'esso, al pari dell'arresto giudiziario e dell'arresto in flagranza era finalizzato alle esigenze di un procedimento di tipo giudiziario », con la differenza, debbo dire, che questo provvedimento, a cui fa riferimento questo testo, certo che finalizzava in sede giudiziaria il fermo, ma criminalizzando gli atti preparatori. Prima ho usato una frase dialettale veneziana: « *pezo el tacon del buso* » perché si sarebbe veramente peggiorata ancora di più la situazione. Fortunatamente non è stato più riproposto in questa legislatura.

« Era finalizzato alle esigenze di un procedimento di tipo giudiziario, quale quello di prevenzione nel rispetto dell'articolo 13 della Costituzione e perde ogni efficacia se non venga prima convalidato nei termini prescritti dall'autorità giudiziaria e poi sostituito da un regolare ordine di custodia emesso dal giudice nella previsione che il procedimento si concluda con la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato comune ». Invece, il fermo, così come configurato in questo provvedimento che oggi abbiamo di fronte e che avevamo di fronte anche l'anno scorso, può certamente dar luogo ad un procedimento penale quando emergano sufficienti indizi di verità (indizi di verità a carico del fermato); può anche aprire, quando ne ricorrano gli estremi, un procedimento di prevenzione ai sensi della legge n. 152, così come si precisa nella relazione al decreto-legge; questo provvedimento di prevenzione deve essere quello ai sensi della « legge Reale ».

Il fatto di richiamare le leggi con il loro numero, e non con la loro data, ne rende difficile la identificazione, ma in questo caso si deve trattare della « legge Reale » del 1975.

« Ma quando non si verifichi nessuna delle situazioni indicate, il fermo, anche se legittimamente operato, rimane fine a se stesso », come spiegavo prima dicendo appunto che il poliziotto legittimamente ferma il sospettato, il magistrato legittimamente convalida il fermo, ma lo convalida nel senso che lo ritiene legittimo; dopo di che, se non c'è alcun reato, come non ci può essere, a meno che non si tratti di altra cosa, libera il cittadino, il quale è stato legittimamente fermato, legittimamente convalidato e poi legittimamente liberato.

« ... Quando non si verifichi nessuna delle situazioni indicate, il fermo... rimane fine a se stesso, in quanto l'autorità giudiziaria, dopo averlo convalidato, non può fare altro che ordinare la liberazione del fermato ». È evidente, cosa può fare ?

Al massimo possono seviziarlo con quattro giorni di carcerazione, anzi di fermo, perché carcerazione non è il termine esatto; non possono fare altro che tenerlo in gattabuia o in camera di sicurezza per quattro giorni. E dopo? La volta dopo, se per caso ci fosse qualche poliziotto un po' non al di sopra, ma, come si dice, al di sotto di ogni sospetto, che volesse per caso rompere un po' le scatole ad un individuo che non commette reati, ma fosse dissenziente, deviante, socialmente non giudiziariamente, eccetera, questo ufficiale di pubblica sicurezza potrebbe ripetere il fermo la settimana dopo, il mese dopo o l'anno dopo. Non abbiamo avuto ancora episodi di questo genere? Non lo so, perché mi sembra che la ripetitività non sia stata constatata; va bene, ringraziamo il cielo che non abbiamo ancora avuto episodi del genere, ma questo è un provvedimento che, per come è strutturato, può consentire questi episodi. Non è scritto che non si può fermare più di una volta una persona, anche se ogni volta questa risulta sospettabile, ma non indiziabile. Io continuo a sospettare, non vi è alcun indizio, ma continuano a fermarlo. Sono consapevole che si tratta di un caso estremo. Sto parlando da molte ore e questa è la prima volta che faccio questo caso, anche se nella polemica politica questo invece si fa spesso per sottolineare lo aspetto paradossale del fermo di sicurezza. È un caso estremo, che però non sarebbe illegittimo. Come si può dire che sarebbe illegittimo? Se una persona continua ad avere un atteggiamento in circostanze di tempo e di luogo tali da suscitare nell'ufficiale di pubblica sicurezza che effettua il fermo il sospetto che la persona stessa stia compiendo un reato o tentando un reato, ma in procinto di commettere atti preparatori che tendano a tentare il reato, che poi si riferisce all'articolo 165-*ter*, eccetera, il fermo operato dall'ufficiale è legittimo. Glielo avete detto voi. Poi il magistrato legittimamente convalida il fermo e poi legittimamente il fermato viene mandato a casa, in ipotesi dopo quattro giorni. Sto facendo casi estremi che penso non si siano verificati, ma che si possono verificare. Può cambiare la situazione, può crearsi un clima di tensione, si può trovare un funzionario o un ufficiale infedele... certo, se vi è può commettere anche altri abusi, non solo questo, ma non gli si deve dare l'occasione per commetterli. Se gli si dà in mano uno strumento incostituzionale, pretestuoso, inefficace nella lotta contro il terrorismo e la grande criminalità organizzata, lo si istiga ad usarlo per altri motivi.

Prima ho attaccato Violante perché ho visto ripreso da *Paese sera* questo suo ridicolo, pretestuoso e settario attacco nei nostri confronti; mi dispiace perché si tratta di una persona che io stimo molto. Un attacco completamente privo di fondamento, tanto più provenendo da un gruppo che ha cambiato posizione rispetto all'anno scorso, rispetto alla stessa discussione al Senato e in Commissione. Anche in Commissione avevamo preannunciato le pregiudiziali di incostituzionalità ma il PCI non si era associato. Violante però nel suo intervento, che nel merito era intelligente ed acuto, ha fatto questa osservazione. E dove c'è la criminalità organizzata? Poi la risposta che si dà in alcuni casi, e che dà anche Casini, qual è? Tu parli sempre di terrorismo; il fermo deve servire anche per la criminalità organizzata in genere.

Bene, allora il fermo deve servire o per il terrorismo o per l'eversione nel senso più ampio della parola, pur con la discutibilità enorme che ha questo termine e con la difficoltà di tradurlo in senso giuridico-giudiziario, o per la grande criminalità organizzata (mafia, camorra). Dov'è che è stato utilizzato il fermo in questo contesto? Anzi, Violante ha riscontrato, come del resto ho fatto io, che nei grandi centri urbani il fermo non è stato utilizzato. Non so se ha citato Genova, Torino o Milano, non mi ricordo esattamente; ma nelle grosse città, a Palermo, a Napoli e a Roma non si sa a cosa sia servito il fermo. In regioni che hanno (ho appreso la percentuale, non la sapevo) un tasso di omicidi annuo più alto di quello dello Stato di New York, dove tutti sanno che c'è un livello di criminalità altissimo, con una quantità di omicidi spa-

ventosa; nei luoghi dove la criminalità organizzata colpisce più ferocemente, ammazza centinaia di persone l'anno (magistrati, poliziotti, uomini addetti alla lotta contro la criminalità organizzata), non è stato utilizzato il fermo.

Non mi sto lamentando di questo mancato utilizzo, ma è evidente che chi sta combattendo questa lotta, impari fra l'altro in molte situazioni, specialmente nel Mezzogiorno, in certe grandi aree metropolitane e al nord, non trova nel fermo uno strumento efficace, non lo trova utile, non lo trova congruente con problemi che non riguardano gli atteggiamenti di circostanza, di tempo, di luogo e *bla bla*, ma riguardano la criminalità organizzata, con strutture a livello industriale, con appoggi internazionali, con connivenze e complicità – mi dispiace dirlo, ma è vero – all'interno dei corpi dello Stato molte volte, per cui sanno prima di perquisizioni o altri provvedimenti perché c'è il poliziotto (parlo in ipotesi) che fa la soffiata alla rovescia, cioè che avvisa il criminale, il grande mafioso, il grande camorrista; qualche volta sono anche i magistrati che si macchiano di queste complicità: certo, sono una piccola minoranza, ma ci sono.

E voi questa criminalità, che ha appoggi in settori, spero limitatissimi, della magistratura, dei corpi dello Stato – e li ha, perché c'è ormai una letteratura sull'argomento, e vi sono state inchieste, anche parlamentari, a questo proposito –, la combattereste con il fermo di sicurezza? Assumete informazioni, non dico dal grande *boss*, ma dal piccolo « picciotto »? Anche egli sa che o tiene la bocca chiusa oppure gliela chiudono con « il sasso in bocca » (mi pare si dica così). Quindi, non sarà sicuramente quello l'ambito in cui incide questo strumento. E, difatti, non ha inciso.

L'anno scorso tutti noi discuteremo in maniera aspra su questo problema. Ho riletto la pregiudiziale di merito che ho presentato l'anno scorso per ripresentarla quest'anno, e ho rilevato che quest'anno sono stato duro nell'ipotesi politica, ma ho calcato meno la mano negli aggettivi, perché ritengo leale da parte di un avversario di un provvedimento come questo prendere atto comunque che la pericolosità di questo strumento non si è manifestata nell'esasperazione che temevo, ma si è manifestata, come dire, *in re ipsa*, per il fatto stesso che esista questo istituto e che venga utilizzato in questo modo. È leale, però, da parte mia dire: guardate, non è a mia conoscenza l'esistenza di casi paradossalmente estremizzanti di uso perverso del fermo di sicurezza.

Non è di questo uso perverso che discutiamo, ma dell'istituto del fermo di sicurezza, del suo uso ordinario. Poi c'è la possibilità anche di un uso perverso. Ma, se ci fosse sistematicamente, non casualmente o accidentalmente o continuamente un uso perverso di un istituto di questo genere, di ben altro che di questo discuteremmo questa sera e domani! Discuteremmo di che governo, di che polizia, di che magistratura abbiamo! Se discutiamo di questo, e veniamo talvolta richiamati all'ordine (« State al tema »), se parliamo d'altro (in realtà di un « altro » che sta nel tema), è perché discutiamo specificatamente di questo e non enfatizziamo demagogicamente le distorsioni, che ci saranno state sicuramente, ma non tali da creare allarme per la Repubblica del nostro paese. L'allarme sta nel fatto stesso che nel 1981, collega Biondi, il Parlamento è costretto a star qui, certo con pochi parlamentari presenti, ma è il Parlamento; e mi dispiace – lo dico per l'ennesima volta – per i funzionari, i commessi, i resocontisti, gli stenografi e tutto il personale della Camera che purtroppo è coinvolto in questa vicenda; me ne dispiace molto anche per i colleghi deputati, anche se essi fanno ad altro titolo questo lavoro, e me ne dispiace per il Presidente, ovviamente.

Ma, Biondi, stiamo qui nel 1981 a discutere alle 2 di notte su queste cose: è allucinante, è sconcertante, è incredibile! Rognoni adesso non lo vedo, ma forse starà di là, avrà la radiolina accesa: ministro Rognoni, è perché io la stimo (ho già detto non so quante volte che è un ministro che io stimo: lo critico,

ma lo stimo) che io alzo la voce nel criticare questo assurdo comportamento del Governo e della maggioranza in questa circostanza! Non è che perché si stima una persona la si attacca o meno; no, l'attacco di più! Infatti, se fosse stato un imbecille, avrei potuto dire: che cosa ti vuoi aspettare da quello lì? Invece, da persone che si presumono intelligenti e consapevoli dei propri atti non ci si deve aspettare questo comportamento! Vernola – l'ho già detto – mica è stupido, è un uomo intelligente! Che cosa lo costringe ad assumere il comportamento che ha assunto in questi due giorni? Mammì è un uomo che ha avuto scontri feroci non tanto con me, ma con il mio gruppo, ma che io ho imparato a stimare, anche nel dissenso, durante tutta la vicenda della riforma di polizia; del resto, anche qui in aula ho imparato a capire che Mammì, anche se ci si scontra molto duramente, è un uomo intelligente, che capisce le cose, che ha esperienza del lavoro che fa e che non ripeterebbe le falsità e le meschinità che ha detto Valiani al Senato. Perché Mammì è latitante qui? Perché non c'è alcun repubblicano che parla? È latitante: è venuto prima, è stato qui un po', ci siamo fatti due sorrisi, l'ho anche salutato, ma i repubblicani brillano per la loro assenza in questa vicenda parlamentare.

Eppure Valiani ha « tuonato » al Senato, e tutti gli hanno fatto grandi elogi! Ma forse perché o non hanno il coraggio di dire che sono loro il punto di « non cedimento » (tra virgolette, perché non si tratta di cedere qui, si tratta di capire) all'interno della maggioranza o perché si vergognano di se stessi, della loro maggioranza e della situazione in cui si sono cacciati: in una situazione che ancora adesso, sono le due di notte, è sbloccabile perché chi la tiene aperta non è l'ostruzionismo radicale, ma è proprio questo tipo di dibattito. Noi infatti abbiamo già i giornali di domani che danno per scontata la fiducia, eppure il Governo non l'ha ancora posta, ha ancora tempo per pensarci. Certo, mi potrebbe dire Briccola, si vede che sei un uomo di fede: *spes contra spem*, la speranza contro la disperazione, io sto sperando contro la disperazione. È questo che mi trattiene qui, se no perché vi dovrei seviziare. Sto qui, rifletto, parlo, discuto, non perdo tempo, però guadagno tempo; dopo di ché, se alla fine nessuno avrà pensato niente di diverso, affari vostri. Non posso impedire a nessuno di alzare un masso e buttarselo sui piedi, posso semplicemente dire di essere in pace con me stesso, con la mia coscienza, con la mia coscienza politica. Non ho cercato volutamente e pretestuosamente l'ostruzionismo contro la maggioranza, ma abbiamo fatto di tutto per non arrivare a questa situazione e a chi l'aveva preannunciata obbligando noi a farlo senza che noi l'avessimo dichiarato, sto dicendo, con questo atteggiamento che sto tenendo, di pensarci ancora: hai sbagliato, non hai voluto capire, ti serviva non capire, dicono i comunisti, usi i radicali per i tuoi compiti interni. E allora non usateci, non siamo disponibili a farci usare.

Ma vorrei leggervi alcuni *flashes* dell'ANSA che mi ha passato ora il collega Cicciomessere.

PRESIDENTE. Non è il caso, se no leggiamo ogni edizione straordinaria. Lei vada avanti con il suo discorso.

BOATO. Ha ragione, Presidente, ma siamo purtroppo involontariamente in tema non di fermo, che non c'entra purtroppo nulla, ma di criminalità; è il parallelo che ho fatto rispetto a ieri sera, cioè da una parte la televisione che annuncia che il Governo porrà la fiducia sul fermo e dall'altra parte l'arresto di Maurice Bignami a Torino con un conflitto a fuoco, con uno *sten* in mano, con una visione concreta di che cosa è il terrorismo quando è in attività, rispetto a cui il fermo è proprio come sparare ai passeri. Abbiamo qui una situazione analoga: la notizia che riguarda l'uccisione avvenuta ieri sera di due carabinieri a Padova a colpi d'arma da fuoco. Erano a bordo di una radiomobile e probabilmente sono rimaste vittime di un agguato. Questo era

il primo *flash* delle 23,36, quindi di qualche ora fa. Poi ci sono altri riferimenti: « Due carabinieri sono rimasti uccisi stasera a Padova poco dopo le 22 in un conflitto a fuoco con quattro malviventi che si trovavano a bordo di una *Volkswagen Golf* color nero. In tutto il Veneto sono stati immediatamente attuati posti di blocco per cercare di catturare gli assassini dei due militari... ». Poi ci sono altri *flashes* che continuano a ritmo molto veloce fino all'ultimo di mezzanotte e 58 minuti: « Secondo una prima ricostruzione dei fatti, ai carabinieri era giunta la segnalazione di un'auto sospetta sul lungargine Scaricatore. Sul posto si è recata una radiomobile con a bordo l'appuntato Cadotto e il carabiniere Maronesi. Pare che i due militari abbiano notato un giovane scendere da una vettura e dirigersi verso il canale con qualcosa in mano e siano scesi per chiedere i documenti; a questo punto i due sarebbero stati fatto segno di un tiro incrociato di armi da fuoco sia da parte dello sconosciuto che si trovava sull'argine, sia da parte di chi era ancora nell'automobile ». Oltre evidentemente ad esprimere, Presidente, ciò che va espresso in queste circostanze (abbiamo quasi paura ad usare le parole rituali rispetto alle due persone che sono state assassinate, ai loro familiari e a tutti coloro che sono coinvolti in questa vicenda), desidero fare una osservazione. Lo dico con tono pacato perché non mi piace drammatizzare ed enfatizzare le cose anche in una circostanza come questa. Discutendo un paio d'ore fa sul fermo di identificazione, che esiste nel nostro ordinamento e che comunque ai fini di questo fermo di sicurezza potrebbe essere comunque usato tranquillamente e per quelle finalità specifiche niente altro di più servirebbe, anzi già quello è di troppo, ho detto: state attenti ad immaginare che i fermi usati per i terroristi o per i criminali organizzati sono non solo inutili, ma anche pericolosi. Se un poliziotto o un carabiniere si immagina di fermare un terrorista o un criminale mafioso con quella tecnica con cui si accompagna in questura o alla stazione dei carabinieri una persona che può avere la patente sgualcita e che può sembrare magari uno spacciatore di qualche piccola dose di *hashish*, certo si sbaglia, quando succede con terroristi questi invece sparano, sparano ed ammazzano, perché così è. Proprio rispetto alle finalità che il Governo dichiara di voler raggiungere, cioè colpire il terrorismo e la criminalità organizzata, quelli citati sono strumenti che non servono a niente. Possono servire per il ladruncolo o per il piccolo spacciatore di droga, ma non per il tipo di persona che ritenevate (perché ormai non ci credete più neppure voi) di colpire con questo strumento.

E facevo proprio questo esempio. Leggo qui che hanno chiesto i documenti e gli hanno sparato. In questi giorni si sta celebrando il processo relativo all'uccisione del questore di Biella, Cusano: anche allora successe la stessa cosa, lui chiese i documenti a due persone che erano non ricordo se delle Brigate rosse o di Prima linea e quelle hanno sparato ammazzandolo. La stessa cosa è successa a Padova, al ponte di Brenta.

Nell'ultimo *flash*, quello dell'1,30 – mi segnala sempre Roberto Cicciomessere...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Chi è Roberto ?

BOATO. Roberto Cicciomessere, ho detto.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Dovrebbe chiamarlo Robertino !

BOATO. Succede qualcosa, signor ministro ?

PINTO. Non si era sentito « Cicciomessere ».

BOATO. Ho detto « Roberto Cicciomessere ». Comunque, signor ministro, domando scusa: non credevo che fosse offensivo.

PRESIDENTE. È che non era facilmente identificabile.

BOATO. Mi dispiace che il ministro dell'interno si offenda perché io chiamo un mio collega « Roberto » più forte e

« Ciocciomessere » più a bassa voce, visto che sta qui a due passi. Non mi sembra offensivo, né per il Governo né per il Parlamento.

PRESIDENTE. No, non ci sono offese: l'importante è continuare.

BOATO. Sembra – è una notizia dell'1,39 – che ci sia anche una persona ferita alla gamba destra e che all'ospedale si sia dichiarata prigioniero politico. Ma non c'è conferma.

Comunque, tutta la tecnica di questo episodio mi sembra molto simile ad un altro che lei conosce bene, signor Presidente: la strage di Peteano del 31 maggio 1972. Anche allora, vi fu una chiamata-trappola per una macchina sospetta da controllare. E vi fu la strage di tre carabinieri.

Mi dispiace comunque che il ministro dell'interno se la sia presa per una cosa ridicola: forse il suo stato d'animo di tensione era legato a questo episodio, una tensione che ovviamente condividiamo anche noi, sia pure da punti di vista diversi. Io non sto usando le tragiche notizie che ci sono arrivate: è tremendo che la contingenza storica di questa notte (ma poteva anche essere di sei mesi e potrà essere di qui a sei mesi) ci dia la drammatica conferma del fatto che gli obiettivi dichiarati nel decreto (lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata) non potranno mai essere raggiunti con questo strumento. Si tratta quindi di un qualcosa che è troppo o troppo poco. È troppo per le centinaia di persone che – come abbiamo sentito – sono state private temporaneamente della libertà per nulla; è troppo poco nei casi di effettiva criminalità organizzata: chi spara, chi ammazza, chi rapina, chi sequestra non può certo essere fermato con questo strumento. Anzi, questo serve soltanto ad illudere il poliziotto, a fargli pensare di poter fermare un terrorista con il controllo della carta d'identità. Se si tratta di una persona qualunque con la carta d'identità sgualcita o magari di un ladruncolo che ha una carta d'identità rubata, il fermo di identificazione o il fermo di sicurezza possono anche funzionare; ma se si tratta di un vero criminale o di un terrorista, di uno di quelli che hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare dalle azioni disperate, quello spara e ammazza.

In realtà, con questo provvedimento si dà alle forze dell'ordine soltanto più « potere sociale », nel senso che, nel quartiere della grande città o nel piccolo paese, il poliziotto o il carabiniere (abbiamo visto che sono questi ultimi ad usare di più quello strumento) possono dire al ragazzotto o al « deviante sociale » della situazione: guarda che ti sbatto come voglio per due giorni in guardina, perché la legge me lo consente. Non so se questo sia mai successo, ma è facile immaginare che possa succedere: si tratta più di un potere sociale localizzato, che non di un vero potere di prevenzione o di sicurezza nei confronti della criminalità vera o propria. Può servire a far sentire più prestigioso l'agente o l'ufficiale che tiene più di tutto ai galloni e al rispetto (nel senso formalistico del termine); però, il vero ufficiale di pubblica sicurezza o il vero carabiniere, quelli che sono impegnati in una lotta rigorosa contro la criminalità organizzata e il terrorismo, sorridono – o piangono – di questi strumenti e dicono: non è di questo che abbiamo bisogno, ma di ben altro.

E queste cose ce le dicono, ve le dicono. Hanno bisogno di altro, ma non di misure più repressive, più liberticide; hanno bisogno di misure diverse, più efficaci, di strutture, di efficienza, di capacità di intervento, di conoscenza dei fenomeni che hanno di fronte, rispetto ai quali usare il fermo di sicurezza è come usare la fionda contro un carro armato. Se però la fionda la si usa contro uno che non ha niente, il sasso gli può spaccare la testa. Ma quello è un inerme: se invece si tira il sasso contro il carro armato, non succede assolutamente niente.

Scusate se alle due e un quarto di notte mi vengono metafore o analogie che forse non sono del tutto appropriate, però mi sembra che comunque il concetto sia chiaro. E mi dispiace che la confer-

ma di questo tipo di ragionamento venga da una tragedia, che credo sia stato nostro dovere richiamare, visto che fintanto che io parlo non possono intervenire né il Governo né il Presidente. Ci siamo voluti in qualche modo far interpreti di sentimenti che ritengo siano unanimi dei pochi colleghi presenti, della Presidenza della Camera, dello stesso Governo.

Riprendiamo il filo del ragionamento. Sui presupposti che legittimano l'intervento della polizia a norma dell'articolo 13 della Costituzione, la Corte costituzionale ha avuto occasione di pronunciarsi più volte, in particolare con la sentenza n. 64 del 1977. La Corte, riassumendo la sua giurisprudenza in materia, ha precisato che gli elementi della certezza e delle inequivocabilità insiti nel concetto di tassatività devono ritenersi sussistenti quando la norma precisi le circostanze ricorrendo le quali è consentita la misura restrittiva. Ma abbiamo visto che la norma non precisa, parla di circostanze di tempo e di luogo ma non dice quali devono essere. È vero che è difficile precisarle, renderle tassative. Casini ci ha quasi sfidato a farlo, dicendo: provate voi a fare una proposta diversa. Ma il fatto che sia impossibile rendere tassativa una norma fondata sul sospetto è la dimostrazione che si tratta di una norma che non ci deve essere. Non si tratta di razionalizzarla: una norma fondata esclusivamente sul sospetto è una norma che nel nostro ordinamento non deve esserci. E quindi a Casini noi non possiamo che rispondere che non siamo capaci, perché è impossibile. E neanche voi potete farlo e così continuate a mantenere nel nostro ordinamento un istituto (il fermo di sicurezza) che fa a pugni con i princìpi della nostra Costituzione e con le linee essenziali del nostro ordinamento. Anche se – certo – non fa più a pugni con tutta una serie di norme introdotte negli ultimi anni. Ma questo è il segno di quella grave involuzione della legislazione penale e processual-penalistica che si è verificata negli ultimi anni, in parte motivata dalla situazione di emergenza, ma in parte pretestuosamente occasionata da una situazione con cui tutti facciamo i conti, sia noi dell'opposizione, sia chi sta nella maggioranza: fin troppe volte ho citato le posizioni di pacata riflessione che sta assumendo il senatore Bonifacio su questi temi.

Stavo dicendo che devono essere precisate « le circostanze ricorrendo le quali è consentita la misura restrittiva. D'altra parte, il significato del termine "eccezionale" non è legato alla rarità della fattispecie considerata, bensì al suo porsi al di fuori della regola ordinaria. Infine, quanto ai presupposti della necessità e urgenza, va tenuto presente che è sufficiente, affinché detti estremi si siano realizzati, che la situazione contemplata dalla legge sia tale da prospettare come possibile la necessità del provvedimento; salvo, poi, rimanendo all'autorità di pubblica sicurezza di verificare la ricorrenza in concreto e la necessità dell'urgenza dell'intervento » (ciò che evidentemente significa riconoscere la legittimità di contenuti poteri discrezionali della polizia). È evidente che se nella Costituzione è scritto: « necessità ed urgenza », qualcuno deve pur decidere, poi, quando è necessario ed urgente.

« Concetti analoghi circa gli accennati requisiti si trovano espressi, oltreché nella sentenza citata, nelle sentenze n. 173 del 1971 e n. 211 del 1975. La Corte invece non risulta aver risolto esplicitamente il problema (che assume nel caso in esame particolare rilievo) di provvedimenti di polizia restrittivi della libertà personale, ma non preordinati alla successiva applicazione di pene detentive o di misure di prevenzione ». Questo è importante perché è esattamente la questione che abbiamo di fronte: « La Corte invece non risulta aver risolto esplicitamente il problema (che assume nel caso in esame particolare rilievo) di provvedimenti di polizia restrittivi della libertà personale, ma non preordinati alla successiva applicazione di pene detentive o di misure di prevenzione ». Non hanno, quindi, uno sbocco giudiziario, una finalità giudiziale. Quando il 12 dicembre abbiamo fatto quel dibattito telefonico da *Radio radicale* con Casini e Neppi Modona, la prima obiezione che faceva questo ultimo, che certo è un giu-

rista autorevole - e ciò non m'impedisce d'essere in disaccordo con lui su tante cose, ma non su questa -, era proprio relativa al vuoto delle finalità di questo istituto. Qual è la finalità? A che cosa è indirizzato? Se non ha uno sbocco giudiziario a che cosa serve? È un puro strumento di controllo sociale? Se così è, ciò non è consentito in uno Stato democratico e questo - cito nel merito l'onorevole Violante, il cui intervento è stato senz'altro interessante, a parte certe polemiche nei nostri confronti - tanto più quando il controllo sociale, in una società capitalistica avanzata, industrializzata, urbanizzata e metropolizzata, non si esprime più con i metodi, con gli strumenti e con i paradigmi che aveva in una società comunitaria e paesana, dove la gente si conosce e dove si controlla, prima ancora che attraverso il maresciallo ed i carabinieri, attraverso le conoscenze reciproche, grazie alle quali ci si accorge subito quando qualcosa non va, quando qualcosa muta, quando qualcuno manca. Tutto ciò, a questo livello basso di problemi, di controllo sociale per l'appunto e non di controllo penale. Deve cioè, se per caso una persona di questo paese, continuando a restarvi, magari con pendolarità, diventa, ad esempio, terrorista, non sarà certo il paese ad accorgersene: prima, ad esempio, ho citato il caso patetico di questa Patricola che da un paese vicino Roma, continuando pendolarmente a tornarci, coadiuvava il terrorismo delle Brigate rosse, nonostante in paese fosse considerata una bravissima ragazza, cattolica, puntuale, ligia, eccetera. Dunque, proprio in un paese dove il controllo sociale potrebbe verificarsi, in realtà esso non ha effetto, perché il costume e l'atteggiamento, in circostanze di tempo e di luogo, di chi fa sul serio il terrorista non sarà mai tale - salvo in rarissimi casi, ma allora può subentrare ben altro strumento - da suscitare sospetti, perché il modello del terrorista è esattamente quello della persona che non deve suscitare sospetti: una persona normale, ordinata, insospettabile nell'abbigliamento, nel lavoro, nei costumi sessuali, nei rapporti personali, nei rapporti col vicinato, eccetera. Queste cose sono scritte su tutti i documenti che la polizia e i carabinieri hanno sequestrato nelle sedi e nei covi dei terroristi e non credo di dire niente di nuovo e di intelligente in tema di lotta al terrorismo. Sono cose, ripeto, che abbiamo letto, perché stampate su tutti i giornali del nostro paese: si sa che questo è il loro modello di comportamento. Costoro, anche quando vanno con giacca e giubbotto, sotto hanno il giubbotto antiproiettile e difatti quelli di Torino di ieri l'altro sera lo avevano. Non solo: hanno la pistola, hanno la bomba a mano nella borsa o in tasca. Lì, se si riesce ad individuarli, c'è l'arresto in flagranza: non occorre il fermo di sicurezza. Il problema, se mai, è quello di riuscire ad arrestare una persona che, appena s'accorge che qualcuno la sospetta sul serio, probabilmente tira fuori una pistola e spara o comunque scappa. Il problema, allora, non è quello di discutere se si possa o no applicare il fermo, ma se qualcuno fa in tempo ad applicarlo prima di essere ammazzato o prima che la persona sia già fuggita. Il fermo è un istituto tangenziale a questo tipo di problematiche, legate appunto alla prevenzione, alla repressione ed alla sicurezza rispetto alla questione terroristica.

Così, per la parte che m'interessa continua questo testo: « Soltanto nella sentenza citata n. 173 del 1971 si trova un accenno al fatto che, secondo il testo costituzionale, "gli organi di polizia debbono provvedere in sostituzione dell'autorità giudiziaria", ciò che potrebbe voler dire che possono intervenire in via di urgenza, solo nei casi in cui ordinariamente è competente ad intervenire l'autorità giudiziaria ». Questo testo è elaborato da professionisti della materia - quindi, non da profani come me - che tendono, sia pur cautamente, a ritenere che le sentenze stesse della Corte costituzionale non sono qualcosa di indiscutibile. La stessa Corte costituzionale infatti ha cambiato posizione col passare degli anni. L'ultima sentenza che parla di questo ordine di problemi, anche se non specificamente di questa questione, fa riferimento ad organi di

polizia che debbono provvedere in sostituzione dell'autorità giudiziaria. È evidente però che se in casi straordinari l'organo di polizia sostituisce l'autorità giudiziaria, allora siamo di fronte ad un intervento che potrebbe altrimenti dar luogo all'intervento dell'autorità giudiziaria, se non ci fosse la necessità e l'urgenza. Ma l'autorità giudiziaria interviene se c'è il reato, il tentativo di reato o l'indizio del reato: non può intervenire sul sospetto. Dove non c'è reato, non c'è neppure tentativo e non c'è indizio. Quindi – così come conclude questo denso fascicolo del servizio studi su tutta la materia legata al decreto-legge antiterrorismo dell'anno scorso –: ciò potrebbe voler dire che gli organi di polizia possono intervenire solo nei casi in cui ordinariamente è competente ad intervenire l'autorità giudiziaria. La Costituzione all'articolo 13, appunto, ipotizza la possibilità soltanto del fermo di polizia giudiziaria.

Non è che io adesso non ne voglia discutere, perché non c'entri, dal momento che invece c'entra moltissimo. Infatti, l'articolo 7 sul fermo di polizia giudiziaria è immediatamente successivo all'articolo 6, che stiamo discutendo, ed è tuttora in vigore comunque, perché non era a termine e poi perché in tutta la dottrina che ho consultato, sia pure sommariamente, nei giorni e nelle ore che hanno preceduto il mio intervento, ho trovato accomunato il problema dell'articolo 6 con quello dell'articolo 7 e, in generale, l'istituto del fermo di sicurezza con quello del fermo di polizia giudiziaria: accomunato ai fini dell'esame e della distinzione dell'uno dall'altro, ovviamente. Sarebbe quindi interessante, in questa sede, anche se è notte ed anche se dobbiamo discutere soltanto sul decreto-legge che proroga il fermo di sicurezza, una riflessione ad alta voce sul fermo di polizia giudiziaria. Io non sono neppure preparato mentalmente a seguire questo secondo ordine di ragionamento, avendone già abbastanza di seguire il primo. Voglio però quanto meno dare un'indicazione su tali questioni.

Mi spiace che non sia presente alcun deputato del gruppo comunista: certo, sono le 2,30 ed è difficile pensare che questi colleghi vogliano ascoltare il dibattito; ma noi lo facciamo lo stesso. Lo stesso vale per il gruppo socialista. Dovremo però comunque discutere di queste cose, in sede di Commissione giustizia, quando inizierà – appena terminata questa vicenda – la discussione della proposta di legge Labriola ed altri (già all'ordine del giorno e per la quale è già stata svolta la relazione). Allora si dovrà parlare di quel famoso (o famigerato, a seconda dei punti di vista) articolo 15, in relazione al quale il gruppo comunista ha proposto un emendamento, da noi accettato sia pure *obtorto collo*, tappandoci il naso, in via subordinata, in estremo subordine, come dicono gli avvocati. Su questo punto (mentre sulle altre questioni relative al fermo di sicurezza c'è un sostanziale consenso) c'è un dissenso profondo tra noi e il gruppo comunista, che esalta questo emendamento (e lo riproporrà anche in questa sede, pur se la posizione della questione di fiducia ne impedirà la votazione), considerandolo non dico un capolavoro, ma certo un esempio di coerenza, di correttezza costituzionale, giuridica e giudiziaria. Noi abbiamo invece molti dubbi al riguardo. Lo dico tranquillizzando con ciò anche i compagni socialisti. Certo, se qui ci venisse data la possibilità di votare un tale emendamento, noi lo voteremmo. Riteniamo comunque preferibile una situazione di estensione a nostro avviso molto lata ed eccessiva del fermo di polizia giudiziaria rispetto all'introduzione del fermo di sicurezza: consideriamo questa patentemente incostituzionale, mentre l'altro istituto può essere o meno conforme alla Costituzione in base alla concreta formulazione del testo legislativo. Indubbiamente la Costituzione, al terzo comma dell'articolo 13, prevede espressamente il fermo di polizia giudiziaria, anche se non ne impone certo l'introduzione. Il fatto di ricondurre il fermo di sicurezza al fermo di polizia giudiziaria sarebbe sicuramente preferibile all'attuale prospettiva; ma il modo con cui si intenderebbe farlo non ci entusiasma particolarmente. Ripeto, però, che saremmo di-

sposti a votare a favore di una proposta di questo tipo.

Per precisare meglio il nostro atteggiamento, penso sia utile rileggere anzitutto l'articolo 13 della Costituzione, cominciando dai primi due commi per poi soffermarci sul terzo, che più ci interessa. Lo articolo 13 dice dunque: « La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

In casi eccezionali – e siamo al terzo comma – di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge – e qui è il punto cruciale: o questi casi sono tassativamente indicati o non possono essere applicati – l'autorità di pubblica sicurezza – e qui è un altro punto importante: è anzi l'unico punto cui possono appigliarsi i sostenitori del fermo di sicurezza, sottolineando il riferimento all'autorità di pubblica sicurezza per ricavarne l'ammissibilità dell'istituto; e lealmente debbo dare atto loro di questa ambivalenza semantica contenuta in questa norma della Costituzione, anche se dal contesto di questo e di tutti gli altri articoli non può che ricavarsi una conclusione opposta. Ciò non toglie che Casini e tutti coloro che forzatamente sostengono la costituzionalità di questo provvedimento possono appigliarsi soltanto a questo piccolo riferimento. Vi sarebbe comunque da dire che l'autorità di pubblica sicurezza è anche, o può essere, autorità di polizia giudiziaria e che in ogni modo le interpretazioni sono le più diverse, come contrastanti sono le indicazioni che si ricavano dai lavori preparatori – può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ». E se li convalida? Allora – si dovrebbe concludere – tali provvedimenti acquistano effetto. Ma ai fini del fermo di sicurezza può accadere che l'autorità giudiziaria convalidi tale fermo, ma che esso rimanga egualmente privo di effetti. Allora questo istituto si pone in contraddizione con la norma della Costituzione appena esaminata, la quale sembra voler affermare esplicitamente che, se l'autorità giudiziaria non convalida il fermo, questo rimane privo di ogni effetto, mentre se lo convalida ha effetto. Se invece il fermo di sicurezza è basato sul sospetto, la autorità giudiziaria può convalidarlo nel senso di riconoscerlo legittimo ma, se non sussiste nulla di concreto, la persona fermata deve essere liberata, non sussistendo motivi che consentano di trattenerla presso la questura, il posto di polizia o la stazione dei carabinieri.

Se questo è il tenore dell'articolo 13 della Costituzione, l'articolo 15 della proposta di legge Labriola è sicuramente qualcosa di meno peggio dell'articolo 6 del decreto dello scorso anno, di cui stiamo discutendo la proroga (per negarla, a nostro avviso), ma è comunque molto discutibile, perché rischia di istituzionalizzare, definitivamente, almeno fino a quando si provvederà ad una radicale riforma (non a una riforma dei radicali!) della procedura penale che purtroppo è di là da venire, una concezione molto larga del fermo di polizia giudiziaria, assai più larga di quanto mai – debbo dire ad onor del vero – fino ad oggi il legislatore italiano, il Parlamento, il Governo dei decreti-legge, si fosse mai sognato di immaginare.

La pretestuosità della posizione del Governo arriva al punto che, per impedire di giungere a votare l'articolo 15 della proposta di legge Labriola, il cui testo è già stato trasformato in emendamento stampato ed a disposizione di tutti (emendamento che, per lealtà, vi devo dire ho votato in Commissione e voterei ancora qui, ma con scarsissimo entusiasmo), si pone la questione di fiducia, impedendo qualunque modifica.

Ai compagni comunisti, se fossero presenti in aula, dovrei dire che già lo scorso anno noi abbiamo votato i loro emendamenti in Commissione: ricordo che lo

scorso anno la votazione si concluse venti a venti e prevalse la posizione del Governo, mentre quest'anno la votazione si è conclusa diciannove a diciannove. Se fosse stato presente – a parte il presidente Felisetti, la cui decisione di non votare è abbastanza comprensibile data la delicatezza della situazione – l'onorevole Alberini del gruppo socialista, oggi in aula staremmo discutendo di quel testo e non di questo. Devo dire, a scusante dell'onorevole Alberini, la cui assenza ha tuttavia costituito un fatto grave, che mancava anche, in quella occasione, il rappresentante del gruppo repubblicano, la cui presenza avrebbe comunque determinato un esito pari della votazione.

Colgo l'occasione per notare come sia singolare che i repubblicani non si siano visti in Commissione giustizia, loro che sono i paladini della fermezza, che dispongono al Senato di un rappresentante che pontifica su queste questioni. I repubblicani non hanno parlato in Commissione sul fermo di polizia e fino ad ora non hanno parlato neanche in questa sede. Certo mi aspetto che in sede di dichiarazione di voto intervenga l'onorevole Mammì, a nome del gruppo repubblicano, ma si tratterà di una delle solite, simboliche dichiarazioni di voto. Mi pare che quella dei repubblicani sia l'unica voce ancora assente da questo dibattito: ho sentito un liberale, un socialdemocratico (magari questo era meglio non sentirlo !), un missino, i comunisti, i democristiani, la sinistra indipendente, il partito democratico di unità proletaria, i socialisti, e noi stiamo ampiamente parlando; solo i repubblicani non sono intervenuti e sono gli uomini del partito della fermezza. Se ciò è avvenuto perché si sentono insicuri della loro posizione, questo va a loro onore, ma se invece stanno tenendo duro nelle retrovie e non escono allo scoperto in aula, ciò è poco simpatico. Le voci che corrono sono del secondo tipo, cioè che sarebbero tra i duri in questa vicenda; vengano allora allo scoperto ed espongano la loro posizione. Io aspetto di vedere i comportamenti concreti: certo, tuttavia, che se il comportamento concreto consiste nel votare la fiducia dopo che il Governo l'ha posta e dopo che loro hanno contribuito a fargliela porre, si tratta di un comportamento abbastanza scontato per un partito di Governo.

L'articolo 15 della proposta di legge Labriola, il cui testo figura tra gli emendamenti in esame, che sicuramente pochi di voi avranno approfondito, merita di essere letto. Ricordo che noi abbiamo votato in Commissione il testo di tale articolo, motivando tale decisione con l'intenzione di scegliere il meno peggio, come risulta dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*. Abbiamo detto votiamo tappandoci il naso – per usare la frase di un giornalista che non mi è simpatico –, votiamo con il collo storto. Non siamo stati ripagati con grande considerazione dal gruppo comunista per questo nostro voto determinante per raggiungere un risultato di parità nella votazione.

L'emendamento cui mi riferisco è interamente sostitutivo dell'articolo 238 del codice di procedura penale, che è quello che riguarda il fermo di polizia giudiziaria e che recita: « Anche fuori dei casi di flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga, gli ufficiali e gli agenti della polizia giudiziaria e della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto per il quale la legge stabilisce la pena non inferiore nel massimo a sei anni di reclusione ovvero di delitto concernente le armi da guerra o tipo guerra, i fucili a canna mozza, le munizioni destinate alle predette armi e le materie esplodenti. Gli ufficiali possono trattenere i fermati per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti, dopo i quali debbono far tradurre i fermati immediatamente nelle carceri giudiziarie o in quelle mandamentali se in queste ultime esiste la cella di isolamento.

L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne immediata notizia, indicando il giorno e l'ora nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica o, se il fermo avviene

fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle quarantotto ore dal fermo deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i motivi per i quali il fermo è stato ordinato, insieme con i risultati delle sommarie indagini già svolte.

Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato, e, se riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato, al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della comunicazione. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato.

In ogni caso il procuratore della Repubblica o il pretore, dopo aver avuto comunque conoscenza del fermo, provvede in qualsiasi momento, ove se ne ravvisi l'opportunità, alle indagini di polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 231 e 232.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche per i delitti previsti dagli articoli 1, 2 e 4 della legge 20 giugno 1952, n. 645, e successive modificazioni ».

Questo è l'articolo 238 del codice di procedura penale, attualmente in vigore, quale risulta dopo l'intervento fatto attraverso l'articolo 7 – che sostituiva i primi quattro commi del vecchio articolo 238 – del decreto antiterrorismo dello scorso anno. Il fermo di polizia giudiziaria, che era già stato introdotto, è stato in quella occasione modificato ed allargato ulteriormente.

La proposta di legge n. 1519, firmata da Labriola, Spagnoli, Milani, Rodotà, Galante Garrone, Cafiero, Casalinuovo, Crucianelli, Felisetti, Ricci, Rizzo e Violante, presentata il 14 marzo 1980, con il titolo: « Modifiche al decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625 », eccetera, nella seconda pagina della relazione dice: « In materia di fermo, si propone l'abolizione del fermo di pubblica sicurezza, norma di discutibile correttezza costituzionale le cui finalità possono ugualmente essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria nella forma proposta nell'articolo 15, già presentata sotto forma di emendamento al testo del decreto ».

Non insisto per l'ennesima volta su un certo argomento. Ricordo semplicemente per memoria che una proposta di legge che ha come prima firma quella di Labriola e, insieme ad altre, quella di Felisetti, dice che il fermo di pubblica sicurezza è una norma di discutibile correttezza costituzionale. Tutto questo, mentre Felisetti sull'*Avanti!* di ieri scriveva che non vi è dubbio sulla costituzionalità del fermo di pubblica sicurezza. Ripeto che la proposta di legge firmata dai deputati che ho detto, che stiamo discutendo in questi giorni in Commissione giustizia, nella relazione afferma che il fermo in questione è di dubbia costituzionalità, di discutibile correttezza costituzionale. È cosa che ho già fatto rilevare, ma che mi continua a tormentare, poiché non è una cosa da archiviare, ma è cosa in atto, nel senso che trattasi di provvedimento pendente, sul quale stiamo discutendo. Ebbene, l'articolo 15 della proposta in questione dice quanto segue... Mi pare che l'articolo non sia stato mai letto; Ricci ne ha accennato, ma non lo ha letto integralmente. Comunque è a disposizione di chiunque voglia consultarlo, nei fascicoli di emendamenti già stampati.

BRICCOLA. Siamo ancora al preambolo ?

BOATO. No, no. Poi voi, dopo il preambolo, vi siete riunificati...

BRICCOLA. Non sei entrato nel vivo dell'argomentazione ?

BOATO. Le argomentazioni sono state tante. Adesso ne sto svolgendo una delle tante. Grazie, comunque, della pausa consentitami.

L'articolo 15 della proposta di legge di cui sopra, che si riferisce all'articolo 238 del codice di procedura penale, è diventato in questa sede un emendamento, quello che ha ottenuto un risultato pari, diciannove a diciannove in Commissione. Ne

do lettura: « L'articolo 238 del codice di procedura penale è sostituito dal seguente:

« ART. 238. – (*Fermo di indiziati di reato*). — Anche fuori dei casi di flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga, gli ufficiali e gli agenti della polizia giudiziaria o della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto per il quale la legge stabilisce la pena non inferiore nel massimo a sei anni di reclusione ovvero di delitto concernente le armi da guerra o tipo guerra, i fucili a canna mozza, le munizioni destinate alle predette armi o le materie esplodenti. Gli ufficiali possono trattenere i fermati per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti, dopo i quali debbono far tradurre i fermati immediatamente nelle case circondariali o in quelle mandamentali, se in queste ultime esiste la cella di isolamento.

L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne immediatamente notizia, indicando il giorno e l'ora nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica o, se il fermo avviene fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle quarantotto ore dal fermo deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i motivi per il quale il fermo è stato ordinato, insieme con i risultati delle sommarie indagini già svolte.

Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e, se riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato, al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della comunicazione. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato.

In ogni caso il procuratore della Repubblica o il pretore, dopo aver avuto comunque conoscenza del fermo, provvede in qualsiasi momento, ove se ne ravvisi l'opportunità, alle indagini di polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 231 e 232.

Le disposizioni del precedente articolo si applicano anche per i delitti commessi al fine di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, per quelli indicati nell'articolo 165-*ter*, per quelli previsti nell'articolo 416 del codice penale e negli articoli 1, 2 e 4 della legge 20 giugno 1952, n. 645, e successive modificazioni, anche quando, indipendentemente dal pericolo di fuga, si appalesi la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi o di assicurare le prove dei delitti medesimi ».

Ripeto: su questo articolo abbiamo votato a favore, in estremo subordine. Se ci verrà data la possibilità di farlo, voteremo a favore nuovamente. Dico, però, che sui due piatti della bilancia il peso favorevole va verso questo. Dall'altra parte vi è, comunque, la provvisorietà dell'altro istituto, anche se è provvisorietà continuamente prolungata e istituzionalizzata. Non a caso siamo qui a combattere. È questione delicata e complessa da valutare. Qual è un dubbio grosso che esiste? Chiudo con ciò l'argomento che riguarda il fermo di polizia giudiziaria; semmai vi torneremo in sede di illustrazione degli emendamenti.

Dicevo che, a parte la enorme estensione del fermo di polizia giudiziaria – che ha scarsissimi limiti, dal momento che una interpretazione appena elastica consente di applicarlo in qualunque caso –, vi è da constatare che, contravvenendo a tutta la giurisprudenza e a tutta la dottrina, nonché alle stesse indicazioni della Corte costituzionale, non soltanto si indica l'utilizzazione del fermo di polizia giudiziaria nei casi di pericolo di fuga... Il fermo è in genere proprio questo: vi è pericolo di fuga, ma non sono sicuro che quella persona abbia commesso un reato, perché se lo fossi procederei all'arresto (sempre che si tratti di reato sufficientemente grave, altrimenti c'è la denuncia penale). No, non sono sicuro però se, mentre io penso, io poliziotto, io carabiniere, io indagatore, io inquirente, io po-

lizia investigativa, vado ad indagare, quello scappa, ho finito.

Anche se mi convinco che aveva commesso un reato (intanto è scappato), io, autorità, rimango con le mani vuote. E questo ha una sua coerenza costituzionale e giuridica, giudiziaria, di polizia; certo, si può rischiare di sbagliare, ma il presupposto alternativo è che possa scappare una persona comunque indiziata – non sospettata – di aver commesso gravi reati, alcuni gravissimi, e in quel caso la si ferma: poi, se il poliziotto s'è sbagliato, poiché il fermo va comunque comunicato al magistrato, semmai il fermato sarà rilasciato, anzi è molto probabile che venga rilasciato. L'emendamento Labriola aggiunge un altro elemento: « quando, indipendentemente dal pericolo di fuga, si appalesi la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi o di assicurare le prove dei delitti medesimi ». Da questo punto di vista – e mi dispiace che in questo momento non sia presente il collega Mellini (è stato molto a lungo in aula), il quale potrebbe sostenermi, e anche surrogarmi, con qualche battuta giuridica – la cosa è molto preoccupante. Il Presidente, che è un giurista esperto, non può evidentemente intervenire in questa discussione, ma mi piacerebbe appellarmi a lui per un parere quasi giuridico, non per un giudizio politico: quando si dice che si può utilizzare il fermo senza l'assistenza dell'avvocato, senza il magistrato, eccetera, non solo nel caso in cui sussista il pericolo di fuga, ma anche per l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi o di assicurare le prove dei delitti medesimi, si dice una cosa che può diventare molto grave. Anche in questo caso molto, non tutto dipenderà da come sarà interpretata e applicata la norma. Ma *in radice* tutto dipende dal fatto che nella legge verrà inserita questa disposizione e non mi pare (posso sbagliarmi in questa sintetica, sintetica perché il materiale è sterminato, ma lunga nel tempo, ricognizione che stiamo facendo) di aver mai trovato in epoca recente una norma di questo tipo, che introduca cioè il fermo di polizia giudiziaria non solo nel caso classico, sempre, indicato, in cui si tratti di impedire la fuga dell'indiziato di reato, ma anche, e comunque pur non sussistendo il pericolo di fuga, per assicurare le prove. E come? Senza alcuna garanzia, o con garanzie molto labili; se le garanzie sono labili è perché c'è comunque il pericolo di fuga: intanto lo fermi, e poi dopo avvisi il magistrato, assumi le sommarie informazioni, eccetera. Ma ciò è comprensibile: c'è il pericolo di fuga e quindi bisogna comunque impedire l'evento; se invece il pericolo di fuga non c'è, ma bisogna assicurare le prove, come si assicurano queste prove? Svolgo questo argomento con linguaggio non molto elaborato giuridicamente, anche perché non mi ero preparato, ma mentre parlavo la associazione di idee mi ha indotto a sollevarlo comunque, anche perché non è un argomento accademico: Violante e Ricci ne hanno parlato, Felisetti ha risposto, gli emendamenti sono stati depositati, se il Governo non porrà la questione di fiducia dovremmo comunque votare questo emendamento: noi voteremo a favore, ma la Camera si dovrà pronunciare; se il Governo porrà la questione di fiducia, l'Assemblea non voterà né questo né altri emendamenti, si pronuncerà solo sull'articolo unico di conversione del decreto-legge. Ma, comunque, la questione rimarrà sospesa e fra pochi giorni, in sede di Commissione giustizia, riprenderemo tutto dall'inizio, facendo una fatica di Sisifo, ritornando sulle stesse questioni, perdendo tempo: ma dovremo comunque ricominciare tutto da capo. Per questo mi sembrava onesto intellettualmente e politicamente dire (per esempio, ai compagni socialisti sottoposti ad una forte pressione, da questo punto di vista, da parte del gruppo comunista e che sono comunque firmatari della proposta di legge): guardate, noi non siamo entusiasti di questo. Ripeto, questa potrebbe essere una soluzione: se ci viene proposta la accettiamo, non è che la valutiamo positivamente, la accettiamo perché l'abbiamo già votata in Commissione e quanto meno, per elementare coerenza, diciamo subito che l'accettiamo, anche se con le riserve che ho detto; la voteremo, dunque, ma non cantan-

do inni di gioia e di soddisfazione, come abbiamo letto, per esempio, su *l'Unità* di questi giorni, dopo la sua ripresentazione in Commissione giustizia come emendamento. Questi inni di gioia non ci sembrano fondati: certo, si elimina subito il fermo di sicurezza, questo è il grande risultato, che si potrebbe però ottenere comunque perché il fermo di polizia giudiziaria esiste già nell'ordinamento (articolo 238 del codice di procedura penale); noi riteniamo il fermo di sicurezza radicalmente incostituzionale; lo si potrebbe eliminare non convertendo in legge il decreto-legge. E allora qui si aggiunge in realtà qualche cosa di più e di diverso: si toglie il provvisorio (anche se sempre prolungato è tale, finora, il fermo di sicurezza), ma si estende al limite massimo il fermo di polizia giudiziaria e lo si finalizza non solo ad impedire la fuga, ma anche ad assicurare le prove: questa seconda finalizzazione risultando del tutto inedita, credo, nel nostro ordinamento giudiziario, almeno del dopoguerra (non so se abbia riscontri precedenti, eventualmente insieme possiamo vedere se ne abbia, ma sicuramente dal 1948 ad oggi non ha precedenti).

Alla seconda delle relazioni bimestrali del ministro dell'interno (partite in ritardo, ma il ministro, nella prima, si giustifica dicendo – e credo che sia anche vero – che c'è stato un periodo di rodaggio, e ritengo che ciò sia comprensibile) è stata allegata una circolare che l'onorevole Rognoni, titolare dell'applicazione di questo provvedimento, ha inviato a tutti gli organi che sono coinvolti non solo in merito al fermo di sicurezza ma anche in merito all'insieme del « decreto antiterrorismo » emanato l'anno scorso: prefetti della Repubblica, commissari di Governo delle province di Trento e Bolzano, questori della Repubblica, dirigenti dei commissariati di pubblica sicurezza, dirigenti della polizia di frontiera terrestre, commissariati di pubblica sicurezza degli scali marittimi e aerei, comandanti compartimentali della polizia stradale; per conoscenza, la circolare è stata inviata anche al commissario dello Stato nella regione siciliana a Palermo, al rappresentante del Governo nella regione sarda, a Cagliari, al presidente della commissione di coordinamento nella Valle d'Aosta ad Aosta. Ho voluto citare i destinatari di questa circolare, che porta la data del 22 maggio 1980, perché vorrei riflettere un momento con voi sul significato della circolare stessa e vorrei leggerne anche la parte specifica (non tutta, perché sarebbe non dico pretestuoso, ma superfluo) che riguarda lo argomento in discussione, cioè il fermo di sicurezza.

Devo dire, pur non avendone fatto uno studio approfondito – e mi riservo eventualmente, in sede di illustrazione degli emendamenti, di svolgere una analisi in questo settore – in prima approssimazione, con il rischio di sbagliare, che è un fatto positivo che vi sia questa circolare del ministro, e che sia allegata alla relazione, credo n. 2, che è poi riprodotta anche in questo fascicolo del Servizio studi della Camera.

Devo, ripeto, dare un giudizio positivo sul fatto che questa circolare esista e che sia stata resa nota, perché in genere le circolari interne a livello amministrativo – specialmente per ministeri come quello dell'interno, un feudo democristiano, di quelli per controllare il paese sul serio – venivano tenute riservate. Non si dovevano conoscere le circolari, che indicavano come si dovevano applicare le leggi e che molto spesso le interpretavano ad uso e consumo di certi apparati dello Stato.

Qualcuno dirà che sono un po' settario e che non è vero che sia così. Vi dico invece che è così, e credo che il Presidente Fortuna, essendo di Udine, avendo avuto a che fare spesso con processi presso i tribunali militari per attività politiche connesse alle questioni militari, probabilmente avrà avuto notizia che recentemente, due o tre anni fa, sono stati incriminati non solo militari, ma anche civili, per aver pubblicato la famosa, o famigerata, circolare (non ricordo se il numero era 300 o 400) dell'allora ministro della difesa Pacciardi, in relazione all'uso delle armi da fuoco da parte delle forze armate in servizio di ordine pubblico.

Mi pare che Pacciardi sia stato ministro della difesa nel 1947. Pacciardi fece una circolare su come interpretare le leggi allora vigenti in materia (e credo che tale circolare non sia stata mai smentita, credo che esista ancora come direttiva amministrativa vigente). Chi dopo 25 o 26 anni l'ha pubblicata integralmente, senza commento, è stato denunciato (a più persone è successo questo, perché è stata pubblicata in diversi luoghi) per violazione di segreto di Stato o violazione di segreto di ufficio: non ricordo bene.

Cosa diceva questa circolare? Perché vi era tanta paura, a trent'anni di distanza, che la si conoscesse? Questa circolare spiegava – la ricordo quasi visivamente – come si dovesse comportare l'esercito italiano, le forze armate, in tempo di pace in servizio di ordine pubblico interno nei confronti di eventuali dimostranti: sparare, sparare per colpire, sparare ai capi. I capi di che cosa? Cosa succedeva nel 1947 e nel 1948? Vi erano manifestazioni di braccianti nel sud; vi erano agitazioni sociali nel nostro paese, che usciva da vent'anni di fascismo e da sei anni di guerra. Ma quali erano i motivi? Certo, erano le terre, le fabbriche, le prefetture; vi erano situazioni certamente pesanti, e poi con l'attentato a Togliatti la situazione diventò per alcune settimane drammatica e tragica.

Questi erano i problemi che aveva di fronte il Governo uscito dalla Resistenza. E segretamente Pacciardi buttava fuori dalle forze armate tutti gli ex partigiani, che fossero sospetti di essere frontisti (o socialisti o comunisti di allora), li epurava; per cui i rappresentanti della Resistenza per anni si chiamavano generale De Lorenzo, che poi abbiamo ritrovato sui banchi fascisti: aveva avuto addirittura la cittadinanza onoraria di una città del nord Italia per meriti conquistati durante la Resistenza!

D'altra parte il ministro Pacciardi usava le forze armate in servizio pubblico, con una circolare segreta, con l'ordine di sparare mirando ai capi delle eventuali sommosse e manifestazioni. Sappiamo che in quegli anni ve ne sono state di sommosse, e c'è stata gente che è andata in galera. Anzi, pochi giorni fa, discutendo di terrorismo, il deputato comunista Sicolo – che ha un odio particolare per noi in genere – interrompendo Pinto, gli ha detto: io sono stato in galera negli anni di Scelba! Certo, lo sappiamo e lo rispettiamo per questo: è stato in galera non perché fosse un delinquente, ma perché commetteva reati legati alle lotte sociali di quel periodo – sarà stato un blocco stradale, una invasione di un edificio pubblico: atti tipici delle manifestazioni sindacali di anni di particolare tensione – che era particolarmente drammatico per le condizioni economico-sociali della gente, specialmente del sud del nostro paese.

Scusate questa lunga digressione, tale solo in apparenza, che fa capire che quando noi facciamo una battaglia, anche dura, e la facciamo perché riteniamo grave, come è grave, la situazione in cui ci troviamo, non perdiamo mai il senso della misura, cerchiamo di non perderlo. Il fatto che ci troviamo di fronte al ministro che si preoccupa di indirizzarsi a tutte le autorità di polizia, o comunque preposte all'ordine pubblico e non solo di polizia in senso stretto (prefetti, commissari di Governo, eccetera) per sistematizzare in qualche modo e dare un minimo di trasparenza alla normativa recente in materia, il decreto antiterrorismo: dicevo che il fatto che questa circolare venga tranquillamente e tempestivamente resa nota (è del 22 maggio ed è stata pubblicata in appendice alla seconda relazione dell'agosto: i ritardi abbiamo detto che erano prevedibili, vista la fase di rodaggio) è positivo.

Vorrei avere più tempo. Mi si potrebbe obiettare: ne hai avuto già tantissimo, come mai non ti accontenti di questo? È vero, ma nello stesso tempo non è vero. Nonostante tutto, infatti, ho una quantità enorme di materiale a disposizione mia e vostra, che richiederebbe ancora più tempo. Se ci fosse stata una pluralità di voci, sicuramente da parte nostra non si sarebbe reso necessario lo sforzo di supplire alle riflessioni mancate degli altri;

avremmo ascoltato gli altri, avremo imparato tante cose. Io ho ascoltato gli altri e ho imparato qualcosa. Comunque, farei un'analisi dettagliata di questa circolare. Ma, a naso (l'ho letta in fretta) posso, con il beneficio dell'inventario, sbagliarmi per eccesso di fiducia, e questa volta non per difetto nei confronti del ministro, dicendo che quanto meno è una circolare reale. Non condivido nel modo più assoluto, salvo punti specifici e rarissimi, il decreto-legge dell'anno scorso.

Noi abbiamo proposto il *referendum* e andremo al *referendum* su quel decreto, perché riteniamo che vada abrogato. Riteniamo infatti che sia la punta culminante – non la più culminante, perché ce ne sono state altre dopo – di una vicenda sbagliata e penosa della innovazione processual-penalistica recente del nostro paese. Una volta che quella legge è stata approvata (è stato secondo noi un errore, salvo uno o due articoli che potremo discutere anche nei loro pro e contro anche in diversa occasione, non certo il fermo di sicurezza, in ordine al quale non vedo alcun pro), una volta che quella legge è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*, il fatto che un ministro ne faccia una circolare e la mandi a tutti gli indirizzi che avete sentito e in qualche modo inviti le autorità preposte all'ordine pubblico o alla polizia in senso stretto ad adeguarsi ad un criterio omogeneo di interpretazione di questa legislazione delicata e difficile, è positivo. Una volta si parlava di limiti della Costituzione. Dopo aver parlato anno dopo anno di limiti della Costituzione, non si capisce come mai questa Costituzione aveva dei limiti che si spostavano sempre più in là. Nel 1974 si parlava di limiti della Costituzione, lo stesso nel 1975 con la legge sulle armi e con la « legge Reale », nel 1977, nel 1978, nel 1979: evidentemente abbiamo una Costituzione imperialista, che si espande e quindi si possono toccare dei limiti che stanno sempre più in là! Scusate la battuta. Noi non abbiamo una Costituzione imperialista, che si possa espandere a piacimento: evidentemente tali limiti sono stati forzati più volte.

Il fatto di avere una indicazione di questo genere nel male è un fatto relativamente positivo. Il fatto che sia resa pubblica vuol dire che il ministro ha la lealtà di dire al Parlamento: queste sono le direttive che il Ministero ha dato il 22 maggio 1980 agli organi dipendenti e per conoscenza ad altri in materia della più recente legislazione eccezionale, sedicente – come ho detto più volte – antiterrorismo. I tempi sono cambiati, comunque, nonostante tutto: non più una circolare segreta, tenuta nel cassetto, nascosta, col timbro, ma circolare pubblica, che alla luce del sole dà delle direttive di interpretazione di una legge difficile, delicata, secondo noi enormemente discutibile e contraddittoria.

Che cosa dice questa circolare? Leggo un solo punto, perché è nel merito della discussione che stiamo facendo, in riferimento all'articolo 6. Io leggo questa circolare a pagina 28 del documento citato del Servizio studi della Camera, ma, eventualmente, la si può recuperare, per chi avesse il testo della relazione del ministro, a pagina 13, 14 e inizio della pagina 15 nella relazione stampata n. 2 del ministro dell'interno sul fermo di polizia.

Rognoni dice... Chissà, sentendosi citare nel luogo dove sta nascosto in questo momento, forse potrebbe ricomparire. Ho parlato fin troppo bene di lui. Forse ho esagerato un tantino. Egli dice: « L'articolo 6 ha introdotto il fermo di pubblica sicurezza delle persone nei confronti delle quali per il loro atteggiamento e, in relazione a circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 315 e 316 del codice penale ». Sostanzialmente è il primo capoverso dell'articolo 6, c'è poco da scherzare. Viene riprodotto, credo fedelmente (non ho controllato le virgole), ma è un comma inconsistente, privo della tassatività obbligatoriamente prevista dall'articolo 13, terzo comma, della Costituzione.

È vero che parla genericamente di circostanze di tempo e di luogo, di atteggiamenti che non integrino gli estremi di delitto e di delitto tentato. La critica pesantissima che posso fare non è tanto alla circolare, che riporta l'articolo 6, ma evidentemente all'articolo 6. Da tempo la stiamo facendo e la stiamo portando avanti.

« Con tale norma si è dotata la polizia di uno strumento che le consente una più efficace opera di prevenzione, perché il provvedimento di cui trattasi, a differenza del cosiddetto fermo giudiziario, per il quale sono richiesti sufficienti indizi di delitto e il fondato sospetto di fuga... ». Rognoni, o chi per lui – questa circolare qualcuno l'avrà scritta e preparata –, cita esattamente le caratteristiche del fermo giudiziario, cioè i sufficienti indizi di delitto. Il fermo attuale – in passato era più rigoroso rispetto agli indizi – fa riferimento ai sufficienti indizi di delitto e al fondato sospetto di fuga. Allora capite perché io dico che nella proposta di legge Labriola, all'articolo 15, che costituisce proposta di emendamento alla proposta che stiamo discutendo, per la prima volta invece del fermo giudiziario si introduce il concetto che, anche se non c'è il sospetto di fuga, il fermo possa servire per l'assunzione di prove.

Scusate l'interruzione nella citazione. La riprendo: « ... a differenza del cosiddetto fermo giudiziario, per il quale sono richieste sufficienti indizi di delitto e il fondato sospetto di fuga, può essere adottato il fermo di polizia quando ci si trovi di fronte ad atti e comportamenti che non integrino gli estremi dell'illecito penale nemmeno a livello di tentativo, ma che tuttavia possono essere... » – « ma tuttavia » non è molto bello dal punto di vista letterario: il funzionario del Ministero ha avuto una *defaillance*... – « ma che tuttavia possano essere rivolti alla commissione di alcuni gravissimi delitti ». Guardate che questo è gravissimo e la gravità non è nella circolare, ma nella legge. La circolare si rivolge ai poliziotti, ai carabinieri, ai questori e ai commissari di Governo dicendo molto esplicitamente che per applicare il fermo non vi deve essere un reato, né tentato né indiziato. Non è previsto un illecito penale, anzi, se vi fosse l'indizio sufficiente, si applicherebbe il fermo giudiziario. La relazione su questo è tragicamente onesta, signor Presidente; onesta perché dice la verità, tragica perché ce la spiattella in faccia anche nella interpretazione autentica, per così dire, che ne dà il ministro. Non ci deve essere illecito penale, neanche a livello di tentativo; che cosa ci deve essere allora ? Nulla. Ripeto che non sto criticando la relazione, ma sto richiamando l'attenzione sulla situazione cui siamo arrivati nella legislazione; situazione per cui un ministro che deve spiegare ai poliziotti questa legge – e guardate che è un ministro che ha voluto questa legge, non un ministro incolpevole – gli dice la verità e cioè che si può fermare la gente senza che questa abbia fatto nulla, per il solo fatto che è sospettata. Gli dice che lo possono fare, perché prima, in teoria, non lo potevano fare. Questo in teoria perché in pratica si fermava anche ieri, ma invece di chiamarlo fermo di sicurezza, lo si definiva fermo di polizia giudiziaria, invece di dire che vi erano dei sospetti, si diceva che vi erano indizi e magari fondato sospetto di fuga. Anche prima di questo provvedimento, quindi, se si voleva, si fermava una persona, ma ripeto che lo si definiva fermo di polizia giudiziaria oppure dal 21 marzo 1978 lo si chiamava fermo per accertamento o di identificazione. Adesso però siamo alla spudoratezza e si dice di fermare la gente come si vuole perché non è necessario alcun illecito, neppure tentato. L'ho già detto mille volte, ma è necessario perché qui è la sostanza della incostituzionalità di questo provvedimento; la sostanza e la forma della sua incostituzionalità, della sua assurdità.

La circolare, ripeto, è leale, ne do atto al ministro Rognoni, ma è tanto leale – e non poteva essere altrimenti perché avrebbe dovuto dire che ci volevano altre cose, ma allora si ricadeva nell'ipotesi del fermo giudiziario – che è spudorata. Non è spudorato il ministro, è spudorata la legge. Non è spudorato il ministro, anzi

è spudorato nel riproporcela, sono spudorati Forlani e Sarti nel riproporcela e nel riproporvela, perché non hanno l'attenuante che potevano avere un anno fa quando potevano dire: ufficialmente il fermo di sicurezza non lo abbiamo introdotto in epoca recente, proviamo ad introdurlo per un anno per vedere se può essere utile nella lotta contro il terrorismo. Già allora dicemmo che non era una questione solo di operatività, ma di costituzionalità. Loro non ci credevano e hanno avuto un anno di tempo per verificarlo. Oggi, però, è passato un anno e la situazione è ancora quella, non vi sono più attenuanti.

Un anno fa si poteva dire che noi, e non so chi altro, eravamo contrari ma che tanto noi radicali eravamo un po' estremisti e un po' settari, che avremmo sempre detto di no, per cui la maggioranza responsabile si assumeva l'onere ed il rischio di introdurre un delicato istituto nell'ordinamento del nostro paese per un anno; periodo in cui verificare la sua utilità. Lo avete verificato e avete visto che non funziona, non serve, è inutile e controproducente. È inutile nei casi di terrorismo e di criminalità organizzata, è controproducente per la democrazia nel nostro paese, per i cittadini, per i poliziotti, per i magistrati. I magistrati sono ridotti a fare i bollatori del provvedimento di un poliziotto. In base a che cosa lo convalidano, se si devono basare sui sospetti? Devono semplicemente dire che sussistevano dei sospetti. Certo la magistratura non è ridotta bene nel nostro paese, ma deve essere ridotta anche a convalidare questa cosa? Perché? Badate che non è che stia suggerendo di fare i fermi senza poi convalidarli, vi sto dicendo semplicemente che il tutto non ha senso. Che cosa convalida il magistrato?

« Ne consegue – prosegue la circolare – tenendo presente quanto disposto dall'articolo 56 del codice penale, che sarà possibile il fermo di polizia quando sono posti in essere atti e comportamenti oggettivamente non idonei al compimento del delitto, ovvero atti e comportamenti che seppure idonei non siano univocamente diretti al compimento del delitto ». Ha ragione Rognoni a dire questo, ma è pazzesco che sia così perché qui si ricorda al poliziotto, al carabiniere, al questore, al commissario del governo, al colonnello comandante la legione dei carabinieri – la circolare va ai prefetti, ma immagino che questi la trasmettano anche alle altre autorità di polizia – che il fermo di polizia è possibile quando sono posti in essere atti e comportamenti oggettivamente non idonei al compimento del delitto. È scritto a chiare lettere. Non solo, ma anche se gli atti e i comportamenti posti in essere non sono univocamente diretti al compimento del delitto. Non riesco neanche a immaginare i casi concreti, tuttavia mi sembra qualcosa di schizofrenico.

Se ad esempio siamo di fronte a due comportamenti separati che non servono al compimento di un delitto, cioè non idonei, oppure anche se idonei non univocamente diretti, il fermo può essere operato. Comunque, prioritariamente, il fermo si può applicare quando siamo di fronte a comportamenti non idonei al compimento di un delitto. È follia! C'è da ringraziare il cielo, se è vero, che nonostante tutte queste direttive, che ripeto sono tragicamente leali, non ne abbiamo combinate di tutti i colori nel nostro paese in questo ultimo anno. Forse avevano altre cose cui pensare; dovevano pensare a quelli che sparavano e ammazzavano; dovevano pensare ai mafiosi, ai camorristi, oltre che ai terroristi, ai petrolieri, eccetera. Forse, ripeto, non hanno avuto tanto tempo da perdere con il fermo; fra l'altro sono stati i carabinieri ad utilizzare maggiormente questo strumento, quindi c'è da pensare che il fermo sia stato utilizzato più nelle campagne che nelle città, considerato che i carabinieri sono l'arma più territoriale, cioè meno cittadina. Forse i carabinieri di paese hanno fermato, ma questo non lo so, proprio i capelloni o i devianti sociali, perché gli altri, i reparti speciali antiterrorismo e quelli impegnati contro la criminalità, evidentemente avevano altro per la testa che andare a cercare di fermare la gente che pone in atto comportamenti oggettivamente non idonei al compimento di un delitto.

Se viene qualcuno da Marte e legge questa relazione, non conoscendo il contesto, il retroscena e i dibattiti, capita qui alla Camera dei deputati nel 1981 e sente il sottoscritto leggere queste cose, si chiederà: ma dove siete finiti in questo paese? Allora basta dire semplicemente: « La polizia può fermare a piacimento chi vuole ». È più onesto!

Certo che Craxi dovrebbe ricordarsi di quella citazione di Romagnosi, che egli faceva nel 1973 in un intervento sul fermo di polizia, che diceva: « Niun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte; la facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale nel quale si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà ». Queste parole – diceva Craxi pronunciandosi contro il fermo di polizia nel 1973 – sono pienamente valide ancora oggi: questo, nel 1973; evidentemente oggi non è più della stessa idea.

Vedete quanto hanno inquinato le nostre coscienze, ed anche i nostri livelli di guardia, il terrorismo, la criminalità, l'allarme sociale, la tensione politica di questi anni. Qualcuno fra noi – dico « fra noi », perché non è che Craxi sia un mio avversario – nel 1973 diceva cose di questo genere, o riportava frasi di questo genere, e oggi ritiene che il Governo deve porre la questione di fiducia per confermare di un altro anno un fermo di sicurezza che dice alla polizia: magari usa certe cautele, ma tu puoi fermare gente che non ha fatto assolutamente niente, se lo ritiene opportuno in quella circostanza. Intendo niente di penalmente illecito, sia chiaro. Se poi uno sta antipatico al maresciallo del paese o per ragioni caratteriali, o per ragioni ideologiche e politiche (come è più facile), può succedere che venga fermato. Certo, verrà liberato se non ha commesso reati, ma intanto si passa un po' di ore in galera. Chissà che non metta la testa a posto, come si usa dire! Poi lo sanno i suoi familiari, lo sanno i suoi amici, lo sa il suo quartiere, lo sa la sua parrocchia, lo sa la sua sezione (a seconda di che cosa frequenta): chissà, appunto, che non metta la testa a posto!

Una specie di prevenzione sociale che, compito della famiglia, della chiesa, della scuola, del sindacato, del partito, cioè della dialettica civile, religiosa e culturale, laddove sia necessaria, è affidata, in ipotesi, al fermo utilizzato dal maresciallo o dall'appuntato del paese. Guardate, sono tutte ipotesi che sto facendo io, perché non riesco ad immaginare cosa altro possano fare; e nessuno ci ha dato una risposta.

Continuo ancora a leggere la circolare: « Al riguardo è opportuna la precisazione che la norma di cui trattasi è pienamente rispondente ai princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione ». Qui devo dire che mi viene un po' da sorridere: me lo immagino un ministro dell'interno della Repubblica italiana, un ministro che ha giurato fedeltà alla Costituzione, che dovesse spedire una circolare ai suoi organi dipendenti in cui dicesse: « Badate, vi avviso che questa norma è contraria alla Costituzione ». Non si può immaginare una cosa di questo genere!

Perché il ministro ha bisogno di scrivere (non lo scrive lui – questo è un linguaggio chiaramente di qualche ufficio ministeriale –, ma lui lo firma): « Al riguardo è opportuna la precisazione che la norma di cui trattasi è pienamente rispondente ai princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione »? Da quando in qua è necessario, nell'apparato del nostro Governo, che ci sia un ministro – il quale, ripeto, giura fedeltà alla Costituzione – che precisi a dei dipendenti – i quali, a loro volta, giurano fedeltà alla Costituzione e non possono violarla – che una norma – la quale, a sua volta, dovrebbe essere costituzionale perché si immagina che il Parlamento faccia delle leggi assolutamente costituzionali: casi eccezionalissimi potrebbero essere quelli di violazione, magari limitata, della Costituzione; a quel punto, magari, interviene la Corte costituzionale – è rispondente ai princìpi costituzionali?

Invece, il ministro sente il bisogno (chi per lui, ma lui firma: forse il funzionario

che ha scritto la bozza di questo documento sentiva qualche tormento nella sua coscienza giuridica) di dire che « è opportuna la precisazione che la norma di cui trattasi è pienamente rispondente ai princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione ». E poi, « è opportuna la precisazione »: è un modo di dire, questo ? E perché è opportuna ? Perché un ministro della Repubblica deve sentire opportuna la precisazione di dire al commissario del Governo, ai prefetti, ai questori, parlando di una legge dello Stato italiano, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*: « Ve lo ricordo, questa legge è costituzionale »? Come si dice, *excusatio non petita, accusatio manifesta* (se non ricordo male)! Perché ha bisogno di scusarsi, lui ? Allora vuol dire che anche lui ha il sospetto che non sia costituzionale, o che sia di dubbia costituzionalità (usiamo questa frase così delicata).

Questo sospetto lo aveva il Governo Cossiga allora, lo aveva il ministro Morlino, tant'è vero che aveva un'efficacia temporanea (un anno) e prevedeva relazioni bimestrali: avevano questo dubbio ! Come mai questa volta – qui c'è un po' non dico di malafede, ma di falsa coscienza, che è diversa dalla malafede: non è un fatto morale, ma un fatto ideologico – il sospetto non c'è ?

Ma in questa circolare « casca l'asino », come si suol dire ! Mi piacerebbe domandare ai funzionari, più che ai colleghi deputati: vi è successo altre volte (scusate, la domanda è retorica, perché non mi potete rispondere ad alta voce; ve lo chiederò quando avrò finito) di aver trovato delle circolari applicative di una legge dello Stato in cui il ministro competente per quell'applicazione dice: «Guardate che questa legge è conforme alla Costituzione ». Solo a dirla questa cosa fa ridere, o fa piangere !

Intanto il ministro deve applicare la legge dello Stato, perché è suo dovere; e la legge dello Stato si presume che sia coerente con i princìpi della Costituzione. Tant'è vero che esiste lo strumento della pregiudiziale di costituzionalità quando qualcuno sospetta che ci sia una incostituzionalità. Il Parlamento si è assunto l'altra volta, e ieri di nuovo, di affermare questa costituzionalità.

Se per caso, come noi riteniamo, questa incostituzionalità invece c'è, e la maggioranza si è sbagliata gravemente, non c'è altro che la Corte costituzionale, da una parte, che può deciderlo, o eventualmente il *referendum*, dall'altra. Ma che sia costituzionale o incostituzionale non è certo il ministro che può dichiararlo; il ministro non può che prendere atto del fatto che il Parlamento ha votato – e l'ha votata, purtroppo – quella norma e dare direttive – come ha dato, devo dire, con coscienza – perché gli organi da lui dipendenti, che abbiano a che fare con la applicazione di quella norma o di quelle norme, lo facciano nel modo più corretto possibile.

Ma lui, ministro, non ha alcun potere, alcuna prerogativa, alcuna qualifica per dire se una norma è costituzionale o meno. O è scontato che è costituzionale, oppure, se lui ha bisogno di dirlo, vuol dire che c'è il sospetto, che c'è falsa coscienza, che c'è qualcosa che non funziona nell'autoconvinzione di questa costituzionalità.

Qualcuno può pensare che io abbia insistito troppo su queste tre righette, ma mi sembrano la spia di tutta la situazione. « Al riguardo è opportuna la precisione che la norma di cui trattasi è pienamente rispondente ai princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione ». Il ministro dice questo di una legge dello Stato. E a chi lo dice ? Ai poliziotti ? Ai commissari di Governo ? Ai questori ? Ai prefetti ? E allora pensa che qualche questore, qualche commissario di Governo, qualche prefetto, qualche poliziotto, qualche agente dei carabinieri (visto che per fortuna in Italia i tempi nonostante tutto sono cambiati, le correnti ideali e di pensiero e la maturazione costituzionale sono penetrati anche in posti che a volte sembravano impenetrabili) possa avere qualche sospetto di incostituzionalità della norma ? Prima di tutto, secondo me, è penetrata in loro a vele spiegate l'inutilità di questa norma, perché coloro che do-

vranno applicarla in genere guardano più che altro se serve o non serve per i loro compiti di istituto: se è una cosa che non serve, la usano poco; la polizia quasi per nulla, i carabinieri di più, ma i carabinieri delle grosse città, dove c'è la grossa delinquenza, non mi pare che la usino. Comunque, se il ministro è costretto a dire a loro che la norma è costituzionale, se ha bisogno di questa *excusatio non petita*, vuol dire che teme che perfino il colonnello comandante della legione dei carabinieri, o il capitano o il maggiore comandante del gruppo, il questore preposto al comando della polizia della città, il prefetto della provincia, il commissario del Governo nelle regioni a statuto speciale, i commissari di polizia nelle varie stazioni di polizia di frontiera territoriale o marittima, aerea eccetera, persino fra di loro possa (non dico che siano tutti sperticatamente costituzionalisti) esserci qualcuno che abbia una sensibilità così avvertita sul terreno costituzionale, da sospettare l'incostituzionalità del fermo, per cui il ministro ha bisogno di rassicurarlo nei suoi eventuali dubbi o sospetti di incostituzionalità. Ripeto che tutto ciò è incredibile, letteralmente incredibile.

Potrei continuare, ma il seguito della relazione specifica tutte queste questioni che abbiamo già visto un'infinità di volte. Comunque, chiunque volesse leggerla, è a disposizione. Cito magari l'ultimissima frase del punto specifico sull'articolo 6: « È parso opportuno, vertendosi in tema di limitazioni della libertà da parte di ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza che, oltre a tutte le garanzie suddette, vi fosse anche il controllo del Parlamento, effettuato sulla base di relazioni bimestrali del ministro dell'interno. Si è ritenuto infine che per ora l'operatività di questo tipo di fermo abbia durata limitata ad un anno ». Due osservazioni ultime su questa circolare del ministro che, ripeto, comunque, è un fatto opportuno che ci sia stata e che sia stata resa nota (comunque è una base di partenza diversa da episodi del passato. Io ne ho citato uno clamoroso di molti anni fa, ma credo che ve ne siano molti altri più recenti, anche se di minore gravità. Si fanno le leggi che poi si boicottano con le circolari: le leggi si stampano e le circolari si conoscono in modo diverso). Se fosse così evidente la non incostituzionalità, l'adeguatezza costituzionale di questa norma, non sarebbe necessario quel richiamo, ma a maggior ragione, o a minor ragione, comunque nello stesso ordine di ragionamento, non si capirebbe perché se pienamente costituzionale è la norma, senza la minima ombra di dubbio, oltre a tutte le garanzie suddette (quelle contenute nel testo) sarebbe necessario il controllo del Parlamento. Perché? Forse che questa è l'unica norma che limita la libertà personale del cittadino? Ma è pieno il codice di norme che limitano la libertà personale del cittadino, sono tante le norme procedurali e sostanziali che limitano la libertà del cittadino. Il problema è se la limitano fondatamente, in armonia con la Carta costituzionale, o no. Noi riteniamo che molti articoli del codice siano incostituzionali, tanto è vero che avevamo proposto di sottoporre a *referendum* per esempio le norme sui reati di opinione e la Corte costituzionale ce lo ha sottratto. Ma, a prescindere dal nostro convincimento, che non è in discussione in questo momento e in questa sede specifica, il codice è pieno di norme che limitano la libertà personale. E perché solo su questa norma, se veramente è così al di sopra di ogni sospetto come si afferma, abbiamo le relazioni bimestrali da parte del ministro dell'interno? C'è un'altra relazione che riceviamo, anzi in genere la ricevono prima i giornalisti che la pubblicano e poi la leggiamo noi, stampata 15 giorni dopo, ed è quella sui servizi di sicurezza. Ora, le relazioni intanto sono semestrali (quelle sui servizi di sicurezza), sono previste dalla legge del 1977 riguardante la riforma dei servizi segreti, ma perché il Parlamento ha voluto inserire quella legge (e badate che non eravamo in sede di decreto-legge, ma di disegno di legge di riforma dei servizi di sicurezza) che fossero presentate le relazioni semestrali alle Camere (che regolarmente ci pervengono, che, fatte più o meno bene, comunque sono utili sempre, so-

no uno strumento di controllo, alla luce del sole, non di informazioni dette sottobanco o in un orecchio) ? Perché si sospettava dei servizi segreti.

Anzi, non si sospettava, si avevano le prove (la gente in galera, i generali incriminati, quelli incriminati e poi assolti finiti sui banchi fascisti) che i servizi segreti erano inquinati, che erano corrotti e corruttori, che erano inquinanti della vita democratica del nostro paese, che quelli che dovevano garantire il nostro paese dall'eversione golpista erano i protagonisti, o erano fra i protagonisti, o c'erano fra di loro dei protagonisti (non voglio coinvolgere tutti e tutto perché non sarebbe giusto) della eversione antidemocratica del nostro paese (uso apposta queste parole " eversione antidemocratica " perché è quella del vostro decreto). Per questo ci sono le relazioni, per questo c'è il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, per questo c'è il CIS, il Comitato interministeriale sui servizi di sicurezza; per questo il Presidente del Consiglio ha una responsabilità primaria adesso, non più come allora che la responsabilità era divisa tra il ministro dell'interno per gli affari riservati, antiterrorismo, SDS, oggi SISDE, e il ministro della difesa per il SIFAR, poi SID, oggi SISMI. No, il Presidente del Consiglio è responsabile di queste cose. Il Parlamento riceve semestralmente una relazione del Presidente del Consiglio sui servizi di sicurezza; il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione è formato da otto membri, quattro democristiani, tre comunisti ed uno socialista, ma comunque c'è un partito d'opposizione al suo interno e controlla (anche se non so quanto sul serio) i servizi segreti. È stato istituito per questo, ha dei limiti (che Forlani ci ha ricordato l'altro giorno, riferendosi al segreto di Stato, al fatto che può conoscere la struttura ma non i nomi degli ufficiali dei servizi segreti), ma controlla. E perché si è sentita la necessità di fare questo ? Perché erano inquinati e inquinanti, corrotti e corruttori e perché, nonostante tutto, hanno continuato ad esserlo anche dopo la riforma; almeno in parte, non voglio calunniare gente che non sono in grado di accusare, prove alla mano. So però che Russomanno è stato in galera per queste cose: era il vicecapo degli affari riservati, è stato vicecapo del SDS, dell'ispettorato antiterrorismo (non mi ricordo attraverso quali altre sigle sia passato il vecchio « affari riservati », prima di arrivare all'attuale SISDE), e lo abbiamo ritrovato in galera come vicecapo del SISDE. È la stessa persona che era vicecapo degli affari riservati al tempo di Catenacci e poi di D'Amato.

Il Parlamento, dunque, riceve le relazioni semestrali, perché c'è bisogno di un controllo più stretto, più documentato. E per questo c'è il Comitato parlamentare, c'è il CIS, c'è la responsabilità primaria del Presidente del Consiglio, che risponde istituzionalmente, certo avvalendosi della collaborazione degli altri ministri che fanno parte del CIS (interno, difesa, finanze, tesoro, giustizia, se non sbaglio).

Tutto questo è successo nel nostro paese, nessuno se l'è sognato: abbiamo avuto quanto meno quindici anni di storia di questo tipo, a partire dalla fine degli anni '50; e poi le vicende del SIFAR, a metà degli anni '60; e poi, dal 1969 in poi, tutto quello che sappiamo, ad opera dei servizi segreti, di inquinante e di inquinato, di corrotto e di corruttore, di squilibrante e destabilizzante. Esattamente tutto l'opposto di ciò che, in uno Stato democratico, dovrebbero fare i servizi di sicurezza, che non dovrebbero certo diventare un qualcosa di appaltato a qualcuno per conto di qualcun altro.

Per questo, non per dei sospetti, ma per delle certezze storicamente fondate (tanto che è stata necessaria una legge di riforma) in merito alle deviazioni di questi servizi, ci sono le relazioni semestrali. Si è giunti a fare, almeno formalmente, dei nuovi servizi (circa poi quanto « nuovi » siano veramente, ho i miei dubbi), con la riforma del 1977. Almeno, hanno cambiato nome, così come tante altre volte hanno fatto nella loro storia ! Ora si chiamano SISMI, SISDE, CESIS. Poi c'è la Commissione parlamentare, il

Comitato interministeriale... quanti comitati!

Si parva licet componere magnis (ogni tanto, quando sono stanco, mi vengono in mente le frasi latine), possiamo dire che, a fronte di quello che ho detto finora, stiamo parlando di un istituto gravissimo ma specifico, il fermo di sicurezza: perché si sente il bisogno delle relazioni? Badate, io sono contento che Parlamento e Governo le abbiano volute, ma perché se ne è sentito il bisogno? Perché, se fosse assolutamente tranquilla la costituzionalità, la correttezza istituzionale di questo istituto?

È opportuno precisare che la norma di cui trattasi è pienamente rispondente ai princìpi contenuti nell'articolo 3: qui si dice così, ma se fosse vero non ci si spiegherebbe il perché delle relazioni bimestrali, che a questo punto sarebbero giustificate « solo » dal fatto che si tratta di un provvedimento che limita le libertà.

Ma in quante altre norme del nostro ordinamento penale sono previste limitazioni della libertà personale, senza che vi sia l'obbligo di fare alcuna relazione? Quanti sono gli arresti in flagranza, i fermi giudiziari, i mandati di accompagnamento, i fermi di accertamento o di identificazione? Il Parlamento non lo sa; o almeno, io non lo so. Quante sono le perquisizioni effettuate senza mandato, quanti i casi di misure di sicurezza, quanti i casi di mandato di accompagnamento, di perquisizioni personali senza mandato motivato della magistratura, di intercettazioni telefoniche? Su tutto questo il Parlamento non riceve relazioni da nessuno, anche se ritengo che non sarebbe male se in proposito sapessimo qualcosa di più, se avessimo strumenti adeguati, efficienti ed efficaci per « partecipare » un po' di più anche in questo campo. Non che io sospetti che si abusi di questi istituti, ma vorrei poter conoscere i termini della politica criminale nel nostro paese. Perché il Parlamento, per poter legiferare, dovrebbe sapere come le leggi che approva abbiano modificato la situazione precedente.

Vero è che siamo in una situazione (scusate se faccio riferimento ad una cosa così piccola, per di più alle quattro del mattino) in cui la Commissione giustizia non possiede un codice aggiornato! Lì si cambiano le leggi, ma non si ha un codice aggiornato, si modifica il codice senza poter controllare che cosa in realtà facciamo! Lei può non crederci, signor Presidente, ma la invito ad accertarsene di persona: finita questa seduta, può salire alla Commissione giustizia e chiedere ai funzionari se sia vero quanto sto affermando. È vero, non certo per colpa dei funzionari, i quali anzi sono per questo più arrabbiati di me. Io ho qui due codici che credo siano sufficientemente aggiornati, anche se non faccio l'avvocato o il magistrato. Sono però deputato e faccio parte di una Commissione che è istituzionalmente chiamata a fare questo lavoro. Si dovrebbe quindi presumere che quella Commissione dovrebbe essere strutturata in modo tale da fornire a noi gli strumenti necessari. Se poi uno ha privatamente una sua biblioteca, tanto meglio per lui, ma la Commissione dovrebbe possedere questi strumenti. Invece in Commissione abbiamo i codici di dieci anni fa: quante novelle penalistiche o processuali sono state fatte in questi dieci anni? Prima ne ho citate soltanto alcune, ma sono molte di più. Eppure, la Commissione giustizia non ha il codice penale aggiornato. Spesso, facendo le leggi, discutiamo fra noi (io, laico, nel senso di inesperto, che cerca di studiarsi prima le cose, gli altri, solenni e autorevoli magistrati e avvocati o professori di diritto), confrontandoci, correggendoci l'uno con l'altro, non per ragioni di ideologia politica, ma perché magari non ricordiamo se quella norma sia già stata modificata, se esista ancora e così via. Questo perché la Commissione non ha questi strumenti.

Domando scusa di questo inciso, apparentemente banale e fuorviante: forse banale – tragicamente banale – ma non fuorviante, perché sta a dimostrare che in Parlamento la Commissione di merito per queste materie è così scarsamente strutturata. E – lo ripeto – non per responsabi-

lità dei funzionari della Commissione, che fanno molto bene il loro lavoro. È così che, per questi aspetti, funziona purtroppo il nostro Parlamento: se si chiede una cosa, magari arriva dopo dieci mesi. Così mi è stato detto.

Un altro esempio: in Commissione giustizia, non disponiamo di un « codice penitenziario », di un testo che contenga la legge del 1975, il regolamento, le eventuali circolari. Sarebbe bene averli anche commentati, ma già i testi sarebbero utili. Mi è stato detto: procurateli privatamente, vai al Ministero, che queste cose le fa. Alla Commissione giustizia della Camera questo non esiste. Si parla di carceri, se ne discute tanto, i codici sono un problema prioritario, ma la Commissione non li ha. E alcuni colleghi si sono meravigliati della mia richiesta e mi hanno detto di procurarmelo per conto mio. Ma io, qui dentro, faccio il deputato e non il privato cittadino! Certo, posso anche procurarmeli per conto mio, ma, a parte il fatto che istituzionalmente non sono tenuto a fare questo, non è neanche bello che un deputato debba perdere le sue giornate a cercare gli elementi di base per il suo lavoro istituzionale e non per attività clientelari collaterali.

Tutta questa divagazione era partita dal fatto che non sarebbe affatto male se noi avessimo strumenti di sindacato ispettivo, di controllo e d'informazione, dal momento che poi, con le leggi, modifichiamo queste situazioni e che uno dei limiti principali nell'attività legislativa del nostro paese – riconosciuto da tutti gli esperti interni ed internazionali – è che noi non sappiamo quali effetti producano le nostre leggi: le facciamo e le abbandoniamo a sé stesse, senza vedere cosa succede un anno dopo, due anni dopo; senza vedere, cioè, che applicazione, che efficacia e che incidenza hanno avuto; non facciamo ciò che in altri paesi – anche se non in tutti – si fa. Una legge non è soltanto scrivere un articolo, votarlo e stamparlo sulla *Gazzetta ufficiale* cosicché tutti i cittadini siano tenuti a rispettarlo: una legge, se non è « una grida manzoniana » deve incidere sul tessuto sociale, economico, istituzionale, penale, criminale e carcerario a seconda di che tipo di legge trattasi. Ma noi, quando facciamo queste cose, non sappiamo cosa succede. Il Parlamento non è attrezzato a fare questo. Non sarebbe male che noi avessimo un quadro per gli argomenti specifici, ad esempio, di tutte le misure restrittive o, almeno, di quelle del tipo di cui stiamo parlando, non dico cioè il mandato di cattura motivato dal giudice istruttore o l'ordine di cattura del procuratore della Repubblica, ma mi riferisco a quelle misure quali l'arresto in flagranza, la perquisizione senza mandato, il fermo di identificazione e così via, tutte quelle misure, dunque, che sono delicate nella loro applicazione. Questi strumenti, in ogni caso, non li abbiamo e nessuno li ha richiesti formalmente. Io lo sto facendo qui non formalmente, ma informalmente. Sto, infatti ponendo alla vostra attenzione – anche se stanca – questo tipo di problema. Ma qui per il fermo di sicurezza, il controllo bimestrale c'è. Se è un provvedimento perfettamente costituzionale – così come alcuni di voi, per fortuna pochi, dicono ed anche questi alcuni giorni prima, magari, hanno scritto cose completamente diverse – se il ministro dice nella sua relazione – che, comunque, apprezzo perché è un fatto di lealtà nei rapporti tra Governo e Parlamento di reciproca conoscenza degli atti che incidono concretamente nelle applicazioni delle leggi –: « è parso opportuno, vertendosi in tema di limitazione della libertà da parte di ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, che oltre a tutte le garanzie suddette vi fosse anche il controllo del Parlamento effettuato sulla base delle relazioni bimestrali al ministro dell'interno », devo dire che sono totalmente scontento ed affranto che ci sia ancora il fermo di sicurezza del quale, appunto, stiamo discutendo. Nel momento in cui c'è stato, credo abbia rappresentato un minor danno ed un maggior indice di preoccupazione il fatto che siano state istituite e fatte le relazioni trimestrali sul fermo di sicurezza. Non ho intenzione di usare questa relazione come *boomerang* rispetto al Governo che a que-

sto uso ha provveduto lui stesso, con paradossale lealtà, dal momento che ha già detto e scritto che non servono a niente per il terrorismo. È stato costretto a scriverlo perché un Governo che mente a se stesso e mente al Parlamento avrebbe avuto vita più facile di un Governo che, comunque, sfida il Parlamento nella situazione in cui ci stiamo trovando in questo momento. Questo Governo, almeno, lo dice a viso aperto, seppur con motivazioni fragilissime, e non mente; anzi, non lo ha ancora detto, ma lo dirà, temo. Una volta che le relazioni ci sono, il fatto che si dica che si è ritenuto opportuno, oltre a tutte le garanzie previste dall'articolo 6, di introdurre anche le relazioni bimestrali, dimostra un autosospetto. Infatti, sugli altri provvedimenti per i quali l'autorità di polizia può limitare la libertà del cittadino, altrettanto gravi, o comunque gravi, le relazioni bimestrali non ci sono; se questa volta sono previste con la motivazione che viene data anche nella circolare e che - se non ricordo male - veniva già data nella relazione, vuol dire che l'autosospetto di incostituzionalità, il dubbio e la delicatezza di questa questione è presente al Governo. E tanto più è presente che è costretto a dire ai suoi dipendenti che non c'è dubbio sulla costituzionalità, ma siccome, si tratta della libertà personale, è opportuno fare le relazioni bimestrali. Perché non fa relazioni bimestrali anche sulle perquisizioni e su tutto il resto, che ho già citato più volte ?

Nelle ultime due righe si legge che, per ora, l'operatività di questo tipo di fermo avrà la durata di un anno. Quel « per ora » è senz'altro una « perla ». Questa circolare è stata fatta nel maggio dell'anno scorso. Il 22 maggio 1980 il Governo dichiarò al Parlamento che il provvedimento era temporaneo e che avrebbe avuto la durata di un anno. Ebbene, nonostante io non sia uno studioso di questioni psicologiche, posso dire che non occorreva certo un'analisi « freudiana » dell'incoscio del ministro o del suo funzionario per capire i significati di quel « per ora ». Perché lo ha scritto ? Poteva scrivere: « si è ritenuto, infine, che l'operatività di questo tipo di fermo abbia durata limitata ad un anno ». Poteva cambiare la decisione con un altro provvedimento. L'avrebbe detto, riscritto, fatto un'altra circolare. No, invece lo dice subito, nel maggio 1980: « per ora, abbia durata di un anno ». E, allora, non ci si può dire che si fa il decreto-legge di proroga di un altro decreto-legge, né che si fa il decreto-legge in base al secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione che parla di casi straordinari di necessità e d'urgenza. Casi straordinari di necessità e di urgenza ? Ma se nel maggio 1980 si scrive « per ora, durata limitata di un anno » è evidente che ciò vuol dire, per obiezione, che ciò è dovuto al fatto che è cambiato il Governo. Questa obiezione non è valida perché il ministro dell'interno è sempre lo stesso, cioè, sempre Rognoni, che ritengo uomo degno del posto che occupa anche se commette a volte azioni indegne politicamente, come questa; uomo, comunque, che non ha « fatto schifo » come ministro dell'interno, tenuto conto che vi sono stati suoi predecessori che hanno destato molte perplessità.

Certo, questo episodio perplessità ne solleva: e mi dispiace che Rognoni non sia presente in aula (magari mi sta ascoltando altrove). Su questo problema non ci si può ingannare. Noi siamo convinti di essere stati ingannati; voi siete stati ingannati; il Presidente della Repubblica è stato ingannato due volte: anzitutto perché gli è stato sottoposto un decreto-legge di proroga, per due mesi, di un fermo di polizia già introdotto con decreto-legge, neppure lontanamente inquadrabile, quindi, tra le ipotesi di straordinarietà ed urgenza previste dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. E ricordo che la Costituzione definisce come fattispecie assolutamente straordinaria il ricorso al decreto-legge (prevedendo addirittura l'eventuale riconvocazione delle Camere già sciolte), mentre oggi tale ricorso è diventato un'abitudine: e c'è chi poi si lamenta del fatto che certi comportamenti snaturerebbero il funzionamento del Parlamento o i rapporti tra Governo

e Parlamento! Abbiamo chiesto tante volte il ripristino della correttezza; abbiamo proposto un patto di rispetto delle regole del gioco, da parte di tutti, libero poi ciascuno di decidere nel merito come meglio crede. Lasciamo comunque perdere ciò che riguarda la diatriba complessiva sulla decretazione d'urgenza, che è ormai straboccante, che interessa tutti i gruppi: ho gli atti del convegno della democrazia cristiana sul regolamento (me li ha inviati Bianco); so che anche i socialisti hanno tenuto riunioni su questo tema; ho partecipato a parte del recente seminario comunista sul regolamento e sulla questione istituzionale. Tutti riconoscono l'esistenza del problema e non si capisce chi sia il demonio che impedisce che avvenga una inversione di tendenza. A parte però il problema generale, che a parole tutti i gruppi della Camera riconoscono e denunciano con forza (lo fa, con molto rigore, anche quello che, da circa 35 anni, ha il monopolio del potere), c'è da dire che il ricorso al decreto-legge tanto meno era ammissibile su questo tema, su un provvedimento a termine. Si è aspettato fino al 12 dicembre per pensare ad una proroga? Il ministro Rognoni, il Presidente Forlani (è lui il primo firmatario di questo decreto), il ministro Sarti, non voglio scaricare tutto su Rognoni, visto che sarà lui a fare questa pessima operazione politica, a nome del Governo), hanno aspettato fino al 12 dicembre per decidere di chiedere una proroga? A chi lo raccontate? Aveste almeno avuto la cinica fortuna (lo dico perché so che non è stato così!) di averci pensato l'11 dicembre ma di averlo fatto il 13, essendo stato il 12 dicembre rapito D'Urso, avreste avuto lo alibi (cinico, ripeto) di un terrorismo che si rifaceva vivo! Ma il Governo ha deciso la mattina del 12...

GARAVAGLIA. Si potrebbe pensare che stava organizzando un rapimento...!

BOATO. No, non sto dicendo qualcosa di volgare e di provocatorio! Sto facendo una riflessione puntuale: fosse avvenuto (casualmente!) il giorno 11 un vertice (come si dice adesso) per decidere la proroga del fermo e fosse stata adottata il 13 la relativa decisione, la sera del 12 avvenendo il sequestro D'Urso (e non dico certo che lo hanno organizzato loro, Garavaglia!), il Governo avrebbe potuto disporre di un cinico alibi per giustificare, di fronte all'opinione pubblica, la decisione di prorogare un fermo di polizia, che stava quasi per decadere, e per giustificare anche il ricorso al decreto-legge. Sarebbero state delle balle, naturalmente, perché il fermo di polizia non serve a nulla di fronte a fatti come il sequestro D'Urso; ma nei confronti dell'opinione pubblica si sarebbe trattato di una motivazione comprensibile, in grado di far presa sulla gente. Ma il Governo ha deciso l'11 ed ha emanato il decreto il 12 dicembre; la sera del 12 è stato rapito D'Urso, quasi a dimostrare (involontariamente, certo, anzi paradossalmente) la discrasia totale tra i due fatti. Il Governo si riunisce per emanare un decreto-legge di proroga del fermo di polizia; i brigatisti, che hanno avuto il tempo di ricostruire la propria organizzazione e di ridarsi credibilità, per la totale passività politica del Governo, attuano il rapimento di D'Urso. E si badi che parlando di passività non intendo riferirmi all'aspetto repressivo. La repressione c'è stata, i magistrati, i poliziotti, i carabinieri, hanno fatto il loro mestiere. Ma da mesi i magistrati, da qualche settimana anche i carabinieri, dicono a voi ed a noi, al Parlamento ed al Governo, che non basta il fermo, che è necessario prendere la iniziativa, affrontare politicamente, istituzionalmente, legislativamente, con una filosofia diversa, questa fase diversa del terrorismo.

C'è stata invece la passività più totale. La decisione sul fermo di polizia la mattina del 12; il sequestro D'Urso la sera del 12. Non c'è stato neppure questo accidentale pretesto. O meglio, c'è stato il pretesto per ingannare Pertini, al quale subito abbiamo mandato un telegramma per sollevare di fronte a lui il problema dell'opportunità di firmare un decreto-legge in materia di libertà personale, che proroga per due mesi un altro decreto-legge,

per avanzare il dubbio che egli, garante della Costituzione (altro che potere di esternazione sui fatti privati!), potesse firmare un tale decreto. Mi metto nei panni di Pertini (senza offesa per lui, per carità!) e penso che avrà pensato più o meno in questi termini: « questi "disgraziati" arrivano sempre all'ultimo momento; però si sono limitati ad una proroga di due mesi ed hanno detto, nella relazione al provvedimento, firmata da Forlani, Rognoni, Sarti, cioè i più autorevoli esponenti del Governo nella materia, che si tratta di una misura destinata soltanto a coprire tecnicamente una *vacatio*, essendo intenzione del Governo presentare tempestivamente un provvedimento organico ». Il Presidente della Repubblica, che mi auguro abbia avuto dei sospetti sulla correttezza della opposizione della firma su un simile decreto, ma che d'altra parte non poteva non essere perplesso sull'opportunità di compiere un atto clamoroso come quello di rifiutare la firma, in una situazione delicata come quella di quei giorni, si sarà in qualche modo sentito tranquillizzato (badate, si tratta di pure congetture, da parte mia: io non faccio, come Valiani, il portavoce di Pertini; si tratta di ipotesi che faccio mettendomi nei suoi panni), per il fatto che si trattava di colmare una *vacatio* di due mesi, cioè un periodo non lungo, rispetto a quello di un anno, durante il quale era stato applicato il fermo in attesa della presentazione tempestiva da parte del Governo di un disegno di legge organico. Ebbene, siamo ormai al 6 febbraio (anniversario, fra l'altro, della legge di conversione del precedente decreto) e il Governo non ha presentato ancora nulla. Sembra che lo faccia oggi: ma siamo al 6 febbraio. Siamo di fronte ad un Governo che ha fatto firmare a Pertini un decreto-legge in materia di libertà personali, che proroga per due mesi un articolo di un precedente decreto-legge e che poi è andato al Senato – non alla Camera, scelta oculata – ed ha chiesto la proroga da due mesi ad un anno. Il Governo lo ha chiesto, il sottosegretario alla giustizia lo ha chiesto, non la maggioranza, onorevole Casini. C'è quindi una grave scorrettezza nei rapporti tra Governo e Parlamento e tra Governo e Presidente della Repubblica.

Il Governo ha chiesto al Senato, in Commissione giustizia, di prorogare di un anno quel fermo rispetto al quale esso stesso aveva scritto nella relazione che si trattava di una breve *vacatio* di due mesi da coprire. Ci hanno ingannato tutti, Presidente. Hanno ingannato Pertini, lo dico francamente. Anche se Pertini avesse, secondo un'ipotesi assurda, fatto i salti di gioia, per la proroga a un anno del fermo, a lui, Presidente della Repubblica, è stato fatto un brutto scherzo: gli è stato fatto firmare un decreto-legge di proroga di due mesi di un provvedimento limitativo delle libertà personali e poi glielo hanno trasformato, portando la proroga da due mesi ad un anno. Su richiesta del Governo, onorevole Casini, per bocca di un sottosegretario, in Commissione giustizia al Senato, e conosco anche i retroscena, che non racconto qui perché non mi piace raccontare le cose non dichiarate pubblicamente, salvo che qualcuno non mi autorizzi. Ciò che abbiamo davanti agli occhi è totalmente leggibile, interpretabile e condannabile, perché sono le carte a parlare, gli stampati della Camera e del Senato.

Non c'è ombra di dubbio, vero Casini? Questo va tutto bene? Sono infondate tutte le cose che io sto dicendo da ore, certamente discutibili e che, anzi, mi piacerebbe discutere? Sarei, infatti, contento di poter cessare di parlare, per far parlare altri, ma, visto che avete impedito agli altri di parlare, sono costretto a parlare a nome di altri che non possono più parlare. Siete stati voi a volere la « seduta-fiume », voi a chiedere la chiusura della discussione generale, voi mi avete ordinato di parlare, l'onorevole Vernola l'ha ordinato, dando ordini in questa Camera, in questi due giorni. Vernola si è alzato ed ha chiesto la « seduta fiume », si è alzato ancora ed ha chiesto la chiusura della discussione generale, pur non essendo in presenza di dichiarazioni e comportamenti ostruzionistici. Si tratta di comportamenti che voi potete ritenere ostruzio-

nistici, ma che ancora non lo sono, essendo invece tali da tenere aperta una possibilità di uscita. Sbaglia l'*Avanti!*, sbaglia *Paese sera*, sbaglierà immagino *l'Unità*, dicendo la stessa cosa questa mattina, nel dire che noi stiamo bloccando la possibilità di emendare questo decreto. Io, invece, a nome del gruppo radicale, con le poche forze ancora a mia disposizione, sto ancora tenendo aperta la possibilità che altri non blocchino questa situazione, anche se sono ormai pressoché convinto che, quando avrò finito di parlare, arriverà il ministro Rognoni a dirci che il Governo pone la fiducia. Sono curioso di vedere cosa succederà quando io finirò di parlare, se vi sarà la sospensione tecnica per dare una mano al ministro.

Politicamente, tuttavia, va detto che, fino a questo momento, il Governo non ha posto la questione di fiducia; ribadisco quindi che, da parte radicale, c'è piena disponibilità a valutare qualunque proposta seria che manifesti una chiara inversione delle tendenze del Governo sulla questione. Quali siano i possibili segni in tal senso l'ho già detto più volte e sono disponibile a ripeterlo ancora. Io ho detto fin dall'inizio che avrei parlato cinque minuti, cinque ore o cinquanta – si fa per dire, perché non me lo permetterebbero le forze – a seconda del comportamento politico del Governo e delle forze della maggioranza.

Tornando alla riflessione sul merito del decreto, occorre rilevare come sia stato affermato che il decreto dello scorso anno, all'interno del quale si colloca l'articolo 6, non fosse finalizzato in modo particolare alla lotta contro il terrorismo. Altri hanno detto « baggianate » – uso il termine senza offesa –, cose poco fondate in materia. Reggiani ha detto che, grazie al fermo di polizia sarebbe stata arrestata una persona che aveva una bomba in tasca, una pistola, un documento falso, ma tutto questo fa sorgere delle gravi perplessità. Che fermo di sicurezza è mai questo, quando in questi casi può esservi l'arresto in flagranza per detenzione e trasporto illegale di armi o per possesso di documento falso? Il fermo è applicabile ove sussiste un sospetto senza indizio, senza tentativo di delitto, senza delitto. Che cosa c'entra il resto? Uno che ha la pistola in tasca ha già commesso il delitto... Colui che ha affermato queste imprecisioni è un autorevole esponente di questa Camera, membro della Commissione giustizia, presidente della Commissione per i procedimenti di accusa, presidente del gruppo socialdemocratico; uno di coloro che nei vertici della maggioranza avrà sicuramente deciso che bisogna mantenere l'istituto del fermo di polizia... E le motivazioni sono queste? « Fate ridere i polli »... Scusate, non voglio offendere nessuno; dicevo, comunque, che fate ridere!

La relazione di Cossiga, Morlino e Rognoni, presentata al Senato, sostiene alcuni argomenti a favore del fermo di polizia. Ricordo che anche la volta scorsa i decreti-legge furono presentati al Senato. Si trattava di tre provvedimenti: il decreto-legge sul coordinamento delle varie forze di polizia, che anticipava alcune norme della riforma di polizia che avevamo già approvato (anzi, che avevate approvato) alla Commissione interni della Camera; quindi, il sedicente provvedimento antiterrorista, infine un disegno di legge, tuttora in attesa di approvazione, ma fortunatamente dimenticato. In proposito, ho già detto qualche ora fa che do atto della decenza del Governo e della maggioranza di non averlo riproposto. È tuttora pendente, è sull'ordine del giorno, ma la decenza politica, e prima ancora la decenza culturale della maggioranza (a parte le spinte che si sono manifestate in certe direzioni, nel corso del rapimento D'Urso, al Senato in qualche modo riecheggiate dal ministro Sarti, sempre al Senato e non riprese alla Camera) ha voluto che non si portasse avanti questa ridicola operazione, che avrebbe coinvolto tutti in un'altra discussione, peggiore di questa.

Confermo, con questo giudizio, che, quando trovo comportamenti quanto meno significativi, come il silenzio (perché quello cui mi riferisco è un comportamento silenzioso), sintomi di un ripensamento, di una disponibilità diversa, non ho alcuna pregiudiziale razzista nei con-

fronti di chi sta al Governo e alla maggioranza: non necessariamente chi si trova al Governo o nella maggioranza deve avere sempre torto... Ma, sulla questione del fermo il Governo ha totalmente torto, radicalmente torto, vergognosamente torto. Mi dispiace, tanto più che su altre questioni il Governo potrebbe ottenere una disponibilità diversa, da parte nostra, da parte altrui, al proprio interno, se manifestasse un atteggiamento costruttivo nella iniziativa legislativa, su quei problemi che richiedono un'iniziativa legislativa diversa dal passato, come è stato ribadito dagli stessi magistrati coinvolti in prima persona (coinvolti nel senso di protagonisti delle stesse inchieste giudiziarie contro il terrorismo).

Dunque, la relazione ufficiale del Governo Cossiga, cui ho accennato, porta la data del 17 dicembre 1979. La stessa afferma: « Il decreto-legge mira a isolare il fenomeno terroristico anche rispetto agli altri tipi di delinquenza ». Essa opera realmente in tal senso, ma lo fa male, lo fa in modo discutibile, lo fa – come ho già detto – in modo talmente paradossale da rendere comunque più facile il compito di chi vorrà osteggiare – e noi vogliamo osteggiarla, così come essa è oggi formulata – la convenzione europea contro il terrorismo.

Non so se presiedeva già lei, Presidente Fortuna, quando ho toccato un certo argomento. Non voglio, comunque, ripetere meccanicamente argomenti già svolti, perché non sarebbe corretto. Intendo sottolineare una seconda volta che l'unica fattispecie di delitto politico che esista nel nostro paese è quella prevista dall'articolo 8 del codice penale. Intendo riferirmi al codice Rocco, al codisce fascista. Bene, il decreto antiterrorismo dello scorso anno ha definito gli attentati contro i magistrati come attentati alla personalità dello Stato. Abbiamo già sostenuto al riguardo che si trattava di una interpretazione pericolosissima, che significava sottoporre i magistrati e gli altri interessati a più gravi attentati; comunque, significava identificare l'evento non un fatto puramente criminale (il che viene da voi spesso sostenuto), ma in un delitto politico, proprio ai sensi dell'articolo di cui sopra, nel momento in cui esso è stato definito attentato alla personalità dello Stato. Quando si spara al magistrato, quando si commette un attentato di questo genere, si colpisce « pinco pallino », persona fisica, ma in lui si colpisce la personalità dello Stato. In questo modo avete incarnato la personalità dello Stato in queste povere vittime del terrorismo e sapete che, sulla base dell'articolo 8 del codice penale, è questa l'unica caratterizzazione, di fatto, del delitto politico. E dopo ciò volete che ratifichiamo in questa Camera una convenzione europea contro il terrorismo, firmata a Strasburgo dal Governo, pur con riserva, la quale nei suoi primi articoli dice che i reati di terrorismo non sono reati politici ?

Ma come, essi sono stati da voi definiti come attentati alla personalità dello Stato, e non li considerate politici ? Criminali, certo: un attentato è un fatto criminale, una « gambizzazione » (come si dice con una parola ignobile, che denota un fatto ignobile) è un fatto criminale, un sequestro è un fatto criminale. Sono tutti fatti criminali, senza dubbio, ma sono considerati crimini politici perché attaccano la personalità dello Stato. Quando quel terrorista « gambizza » (scusate questa parola che mi repelle profondamente), quando quel terrorista ferisce alle gambe una certa persona, ha colpito la personalità dello Stato. Ai sensi dell'articolo 8 del nostro codice penale, questo è un delitto politico.

Ebbene, tale convenzione è all'esame congiunto delle Commissioni affari esteri e giustizia della Camera, con parere positivo, a maggioranza, della Commissione affari costituzionali, e della Commissione interni, e questa convenzione europea contro il terrorismo, del 1977, firmata a Strasburgo, afferma che i reati terroristici non sono considerati reati politici. Guardate a che livello si arriva ! Non insisto oltre su questo argomento perché è stato da me esaminato parecchie ore fa e sarebbe scorretto, da parte mia, svolgerlo di nuovo compiutamente. L'ho riproposto perché il pubblico è limitato ma cambia, ma an-

che perché, ogni tanto, mi tornano alla mente determinate situazioni. O io sono pazzo – e qualcuno può pensarlo; per carità, non foss'altro perché sto parlando alle 4,45 del mattino, avendo cominciato alle 17 di ieri pomeriggio –, oppure viviamo una situazione allucinante, nella quale tutti siamo stati posti. Veramente allucinante, non solo in un contesto specifico, ma se analizzata in rapporto ad un più vasto contesto. Stiamo aspettando oggi – non so se tutto questo sia confermato; se qualcuno me ne dà conferma mi rende un servizio, un disegno di legge del Governo che dovrebbe intervenire in questa materia analoga e connessa a quella della proposta di legge Labriola, che è ormai finalmente in discussione alla Commissione giustizia di questa Camera, e che dovrebbe radicalmente mutare questo tipo di soluzione. Il Governo riconosce che è necessario intervenire drasticamente sulla questione, quanto meno ci fornisce uno strumento per confrontarci con lui sulla materia. E, mentre dovrebbe essere discusso ed approvato tale progetto di legge, siamo qui bloccati, feticisticamente, paranoicamente, delirantemente, sul fermo di sicurezza, considerato baluardo della lotta contro il terrorismo in Italia.

Ieri sera sono stati assassinati due carabinieri, con un metodo che certamente non poteva essere ostacolato dal fermo di sicurezza. Non è certo l'applicazione di questo istituto che poteva impedire la disgraziata uccisione, l'assassinio vergognoso di due carabinieri, ammazzati a Padova ieri sera verso le 10. Anzi la identificazione è nata come una trappola. È stato proprio nel momento della identificazione infatti che è scattata (sempre che le notizie ANSA che ho letto questa notte fossero corrette) la relazione violenta, armata, del terrorista o dei criminali. Sembra che ci sia comunque un detenuto politico, un detenuto che s'è autodichiarato tale ed ha ammazzato due carabinieri insieme ad altri.

« Gli articoli 6 e 7 » diceva la relazione testé citata al disegno di legge n. 600, presentato al Senato della Repubblica il 17 dicembre 1979, per convertire in legge il decreto- legge 15 dicembre 1979, n. 625 – vanno pure considerati insieme, poiché essi concorrono a dar vita al rinnovato istituto del fermo che risulta ora più articolato del precedente per meglio rispondere alle esigenze di protezione della collettività e di garanzia del cittadino. Si è voluto realizzare un più preciso coordinamento tra responsabilità della magistratura e responsabilità della polizia. Si è dotata la polizia – le cose che vado dicendo riguardano soltanto gli articoli 6 e 7, il fermo di sicurezza e il fermo di polizia giudiziaria –, per l'efficacia delle sue operazioni, di un preciso strumento (il fermo) che le consente, nell'opera di prevenzione, di verificare indizi di reato e nel contempo si è voluto assicurare alla polizia giudiziaria la possibilità di utilizzare compiutamente per tutti gli opportuni riscontri il tempo, che essa ha a disposizione del già esistente istituto del fermo giudiziario ». Vi risulta ? Posso capire, non giustificare, che il primo Governo Cossiga un anno fa ed oltre scrivesse queste cose in una relazione destinata a reclamizzare (diciamo così con parola volgare) un proprio decreto-legge, perché il Parlamento lo convertisse in legge. Non lo giustifico perché già allora era sbagliato affermare questo, ma lo posso capire. A distanza di un anno si può fare un bilancio: è vero che questo è stato uno strumento decisivo per la protezione della collettività e la garanzia del cittadino ? È vero ? Vi risulta questo ? Non mi risulta, non ci risulta, non risulta al Parlamento; il Governo non lo dice e non dice neanche il contrario. Certo, sono sicuro che poi, quando ci sarà la dichiarazione del Governo, vi sarà un'affermazione pressoché stentorea in cui, da una parte, si dirà che il fermo è limitato e, dall'altra, che comunque vi si è fatto ricorso in questa fase decisiva.

E va bene, se vogliamo continuare ad ingannare e ad ingannarci anche tra persone pur diverse politicamente e appartenenti a diversi schieramenti parlamentari che comunque potrebbero avere un rapporto più leale, di lealtà politico-parlamentare più esplicita, e accettare la dialettica parlamentare, la sfida in senso po-

sitivo, cioè nel senso del confronto, del dialogo, della verifica delle proprie posizioni tramite il voto: ma invece di avere tutto questo, che dovrebbe rappresentare la quintessenza della dialettica parlamentare, noi avremo una dichiarazione – ripeto – più o meno stentorea, più o meno conclamata. Immagino già che sarà resa con tutte le cautele del caso: vi giuriamo, si tratta di un anno solo, non sarà di più (ma già l'anno scorso si dicevano le stesse cose), però in questa fase è strettamente necessario. E così sentiremo, tra poco o tra molto, questa dichiarazione. Nella relazione si parlava di cose che non si sono verificate: il fermo non è servito a soddisfare le esigenze di protezione della collettività e di garanzia del cittadino, il cittadino è stato meno garantito di prima, semmai il fermo ha compromesso le esigenze di garanzia di questi cittadini e di altri che possono essere stati coinvolti. Tutto ciò non ha rappresentato la morte della democrazia nel nostro paese, non faccio discorsi catastrofici, ma una picconata ad un traballante edificio che è ancora in piedi, e che io mi auguro rimanga in piedi e si rafforzi, al quale in tanti danno picconate: e questa è stata una picconata ulteriore, grave, perché *errare humanum est, perseverare diabolicum.* E non si può neanche dire che queste sono misure che servono a realizzare un più preciso coordinamento tra la responsabilità della magistratura e la responsabilità della polizia. Questo non si può proprio dire; se c'è un punto sul quale quasi tutti (se dicessi tutti direi un falso, perché Casini non è d'accordo), qui e fuori di qui, in politica, in dottrina, nell'ambito di un dibattito culturale, convergono con accenti più o meno pesanti o leggeri, a seconda dello stile letterario, della posizione politica, del riflesso giuridico, è il fatto che siamo scivolati in un grave, progressivo squilibrio e addirittura in certi casi rovesciamento dei rapporti costituzionali tra polizia e magistratura.

Tutti riconoscono che vi è stato un progressivo depauperamento dei poteri della magistratura a vantaggio delle forze di polizia. Tutti riconoscono che, anche nel caso specifico, la magistratura che viene chiamata in causa nel fermo di sicurezza è una magistratura chiamata, in realtà, non a tutelare il cittadino, come formalmente si dice, ma il poliziotto. E debbo dire che capisco anche il poliziotto che ha bisogno di essere tutelato in questo caso. Gli dite (non siete voi personalmente, ma è un modo retorico di rivolgersi ad interlocutori presenti, anche se stancamente, in aula); glielo dice Rognoni nella relazione letta poc'anzi, che deve usare il fermo per persone sulle quali non gravino indizi o che non abbiano posto in essere comportamenti oggettivamente tendenti al tentativo di un delitto, che non stiamo tentando cioè di commettere un delitto, e men che meno che lo abbiano commesso. E capisco come questo « disgraziato » di poliziotto o ufficiale di pubblica sicurezza o carabiniere (e, abbiamo letto, più il secondo che il primo), il quale si senta dare queste direttive di legge e amministrative, nel momento in cui attua questo fermo (gli ufficiali di pubblica sicurezza non sono soltanto i poliziotti e i carabinieri, ma anche i vigili del fuoco, le guardie di finanza, eccetera, tuttavia i protagonisti principali in questo caso sono, appunto, i poliziotti e i carabinieri), nel momento in cui lo inducete a fare questo, dicendogli che ciò rappresenta il punto più significativo del decreto-legge emanato l'anno scorso (e deve operare in riferimento a sospetti, non su casi tassativamente indicati dalla legge: starei per dire con un gioco di parole, che non è però un gioco, che è tassativamente vietato fermare qualcuno che abbia commesso un reato o sul quale gravi un indizio di reato, altrimenti si ha il fermo di polizia giudiziaria), evidentemente ha bisogno di un magistrato il quale gli dica, anche nel caso assolutamente prevalente in cui quella persona debba essere messa in libertà perché non ha fatto nulla di male: poliziotto, carabiniere, agente di pubblica sicurezza, bene hai fatto a fermare questa persona; altrettanto bene fa il magistrato a rimetterla in libertà. Questa persona non ha fatto niente, però tu legittimamente hai sospettato di lei; io dico che con-

valido il tuo sospetto, però in realtà il sospetto non corrisponde a nessun fatto, e quindi la rimetto in libertà. È allucinante! Ogni volta che lo ripeto, cercando di vedere se per caso sono settario o impreparato o pregiudizialmente ostile, questa situazione mi sembra più allucinante.

Andiamo avanti. Sempre al Senato, l'anno scorso, il relatore Coco presenta la relazione (n. 600-A) e dice: « La normativa del decreto e del disegno non rappresenta, neppure dal punto di vista logico e sistematico, una frattura con il vigente ordinamento positivo, ma si pone in linea con tutta la precedente normativa (soprattutto con le leggi n. 497 del 1974, n. 152 del 1975, e del decreto-legge n. 59 del 1978, ...) ».

Grazie, senatore Coco, per averci detto che questo tipo di provvedimento, all'interno del quale uno dei cardini è il fermo di sicurezza, è in linea con tutta la precedente normativa! Ma non tutta la precedente normativa: solo quel particolare tipo di normativa eccezionale, che dal 1974 in poi è stata introdotta nel nostro ordinamento; quel tipo di normativa che oggi il senatore Bonifacio giudica gravemente lesiva di conquiste di libertà e di civiltà del nostro paese a livello penale.

La tautologia, la ripetizione del discorso, non è strumento di prova logica. Coco dice che abbiamo fatto nel 1974 una legge speciale (la « legge Bartolomei »), nel 1975 un'altra legge speciale (la « legge Reale »), nel 1978 il decreto-legge n. 59; vi assicuriamo che questi provvedimenti si inseriscono coerentemente e organicamente in quella normativa. Grazie, lo sappiamo, è proprio questo che stiamo discutendo! Dal 1974 ad oggi non fate altro che leggi di questo tipo; ed ogni legge è un colpo ad un quadro normativo del nostro paese, che non è un capolavoro di democrazia, nonostante tutto. Non è un colpo ad un quadro così ferreo, così garantista, così liberaldemocratico, così aperto, che, se prende qualche colpetto nel corso di un periodo di emergenza, poi si ripristina con quattro colpi di vernice o di intonaco.

No, le stesse fonti democristiane dicono che è stato molto faticoso arrivare negli anni '70 ad alcune realizzazioni del dettato costituzionale, che facessero breccia sul testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, sul codice penale, sul codice di procedura penale e su una normativa speciale, che faceva per certi aspetti a pugni con la Costituzione.

È stato faticoso fare questo; poi dal 1974 in avanti avete fatto due cose: la legge delega sul codice di procedura penale – andava bene, anche se era in prosecuzione con la tendenza moderata, timida, ma positiva, precedente – e la riforma penitenziaria del 1975, che è rimasta sulla carta, anzi è stata contraddetta dai provvedimenti del 1977. Erano provvedimenti magari giustificati sotto il profilo della sicurezza contro le evasioni, ma hanno affossato per altri aspetti tutto ciò che era scritto in una legge del Parlamento, dello Stato italiano, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*, che tutti sono tenuti a rispettare: per primo il ministro, i funzionari, i magistrati, la direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, i direttori delle carceri e gli agenti di custodia.

Abbiamo dunque una legge fatta e non applicata; una legge delega, che rapidamente doveva portare il nuovo codice di procedura penale, che però a sette anni di distanza non è ancora arrivato. E in quello stesso 1974, mentre con una mano il Parlamento dava la delega al Governo per elaborare il progetto del nuovo codice di procedura penale – e diamo atto alla Commissione di aver fatto un lavoro positivo e serio, che farebbe respirare aria nuova alla giustizia nel nostro paese –, si metteva anno dopo anno tutto in frigorifero con diversi rinnovi della delega; e cercando di ridurre il nuovo codice di procedura penale alla legislazione eccezionale nel frattempo introdotta.

Dal 1974 al 1980 abbiamo avuto una legislazione "a raffica" con questi decreti-legge, che ci volete far convertire in legge, che ha stravolto i presupposti di una diversa giustizia penale.

Non c'è giurista che abbia un minimo d'intelligenza e di onestà intellettuale che non si sia sentito rizzare i capelli in testa in questi anni. Chi frequenta le aule

universitarie non sa più come spiegare queste cose agli studenti; chi frequenta i tribunali come avvocato o come magistrato sente franare sotto i piedi il terreno che faticosamente si era costruito. Almeno così sento dire dalla gente che conosco e che fa questi mestieri. Certo, vi sono attenuanti dovute all'emergenza e al terrorismo, ma non giustificazioni.

In casi di questo genere non bisogna studiare la giustizia, bisogna riaccreditarla; non bisogna indebolirla, bisogna rafforzarla nel senso autentico della parola, sia sul piano operativo, sia sul piano istituzionale. Pochissimo di tutto questo è stato fatto; moltissimo è stato fatto in direzione contraria.

« Siamo in linea con la precedente normativa ». Quando si cita la precedente normativa, certamente si è in linea con essa. È lo stesso caso del senatore Valiani che dice: « È fondata l'obiezione che si possa decretare d'urgenza in materia di libertà personale ». La Costituzione non è che lo vieti esplicitamente. L'obiezione è fondata. Però, siccome già nel 1979 noi lo abbiamo fatto, il problema è già stato risolto e quindi lo abbiamo fatto nuovamente. Apparentemente sul piano formale il discorso non fa una grinza, ma è una bestemmia sul piano giuridico. Significa che abbiamo già violato, magari non esplicitamente, ma sostanzialmente, la Costituzione nel 1979, decretando d'urgenza in materia di libertà personale, su cui non c'è una esplicita riserva di legge nella Costituzione, ma tutti i costituzionalisti propendono nel ritenere che vi sia nel sistema costituzionale del nostro paese l'impossibilità del Governo di surrogare il Parlamento in materie legislative là dove si parli di diritti fondamentali dei cittadini. Comunque Valiani, uomo intelligente, mi dicono, riconosce ciò in premessa, dice che l'obiezione è fondata, si domanda, avendolo già approvato una volta, perché ci scandalizziamo se il provvedimento è stato ripetuto quest'anno.

Abbiamo già risolto l'anno scorso in senso negativo questi dubbi circa la possibilità costituzionale di decretare d'urgenza in materia di libertà personale. La stessa operazione, starei per dire la stessa tautologia, è effettuata dal senatore Coco, che sostanzialmente afferma: abbiamo approvato una legislazione speciale; questo ultimo provvedimento è un provvedimento di legislazione speciale, quindi è coerente con la legislazione precedente. Grazie, la legislazione precedente è dello stesso tipo e quella in discussione l'aggrava semplicemente: è evidente che è coerente con la prima.

Il senatore Coco sugli articoli 6 e 7, nella già richiamata relazione n. 600-*A*, afferma: « Sono stati presentati vari emendamenti, alcuni soppressivi, altri modificativi del contenuto normativo del testo presentato dal Governo. Tali emendamenti si basavano sostanzialmente su due ordini di critiche negativi che si possono così riassumere: ... ». Siamo sempre lì. Io sto ripercorrendo l'*iter* della riflessione che c'è stata, anche se formalmente. Si parla sempre del fermo di polizia, la lingua batte dove il dente duole. Probabilmente molti di voi l'anno scorso hanno effettuato il loro turno di picchetto in aula, ma non hanno ascoltato, non hanno letto i testi, né sono tenuti a farlo, anche se sarebbe meglio che lo facessero. Forse l'anno scorso non avete percepito esattamente, nel coacervo di norme del decreto-legge antiterrorismo allora in discussione, che questo era non dico l'unico, ma uno dei punti cruciali della questione. Adesso io vi sto facendo da una parte un disservizio, a voi e a tutti gli altri che sono in aula in questo momento, nel tenervi qui ad ascoltarmi, ma cerco di rendere meno garve, di avere un'attenuante in ciò facendovi il servizio di rinfrescarvi la memoria. Ebbene, forse vi rendete conto che la lingua batteva già allora dove il dente duoleva e che torna a battere oggi, da parte nostra. Da parte nostra già allora si era detto quello che si doveva dire, oggi lo ripetiamo, con la conferma dei dati di fatto che il Governo ci ha fornito e che non noi abbiamo scoperto.

... « 1) Il fermo di polizia – o forse sarebbe più corretto parlare di fermo di prevenzione – è contrario (badate che il senatore Coco sta riferendo le obiezioni

altrui sulle quali non è d'accordo e infatti poi risponde), se non alla lettera, allo spirito dell'articolo 13 della Costituzione globalmente considerato. In particolare, è stato sostenuto che il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, pur riservando alla legge ordinaria la facoltà di attribuire all'autorità di pubblica sicurezza il potere di adottare provvedimenti provvisori di fermo, limitando tale potere a casi eccezionali di necessità e di urgenza, sconsiglia sostanzialmente il ritorno al fermo di prevenzione diverso da quello giudiziario. Si è sostenuto inoltre che il testo dell'articolo 6 del decreto, legittimando il fermo di prevenzione ogni volta che si imponga ... non ubbidisca al precetto costituzionale che vuole l'indicazione tassativa per legge dei casi eccezionali di necessità e di urgenza in cui il fermo di prevenzione è possibile: infatti il concetto di atto preparatorio è vago e indefinito ». Badate che la relazione del senatore Coco si riferisce ad un testo parzialmente diverso dall'articolo 6. Il Senato infatti modificò parzialmente in aula il testo del decreto-legge e alla Camera arrivò un testo modificato, secondo alcuni peggiorato addirittura. Noi non ci siamo pronunciati in questo senso, ma secondo alcuni, sia socialisti, sia comunisti, quel testo era stato peggiorato (ciò venne affermato nella discussione che si svolse nella Commissione giustizia). Continuo la citazione, chiedendo scusa dell'interruzione: « Se si riflette poi che l'indizio porta ad un accertamento critico e non storico del fatto, si lascia all'interpretazione un largo margine di discrezionalità che contrasta con l'esigenza di tassatività e compiuta precisione voluta dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione ». In realtà non so se il senatore Coco commetta una scorrettezza o un errore materiale. Egli infati parla di indizio. Abbiamo sentito prima che non ci vogliono indizi per il fermo di sicurezza; anzi, se ci sono indizi, c'è il fermo giudiziario. Bisogna che gli indizi di qualcosa che abbia a che fare con un atto pienamente rilevante siano esclusi. Il senatore Coco parla invece ancora di indizi. Se io per caso sostenessi un'interpretazione secondo voi distorta, farebbe fede la circolare che ho letto prima del ministro dell'interno Rognoni, che a tutte lettere spiega ai poliziotti, ai carabinieri, ai prefetti, ai questori, che di ciò si tratta, non di altro, in quell'articolo: non ci deve essere un comportamento delittuoso, neanche un tentativo di comportamento delittuoso per fermare una persona: ci deve essere solo il sospetto.

La seconda obiezione, interpretata dal senatore Coco (forse è per questo che non è espressa con molta chiarezza), è la seguente: « Il fermo in esame, non essendo finalizzato né comunque collegato ad una attività giurisdizionale rivolta all'accertamento di un reato (anche soltanto tentato), ed alla punizione dei colpevoli, importa che il magistrato, anche quando accerti la piena legittimità del fermo, deve, allo spirare del tempo massimo previsto dalla legge, ordinare il rilascio del fermato (lo abbiamo sentito in tutte le salse, è così). Da ciò deriverebbero conseguenze assai negative sia per chi ha subìto il fermo ed è stato poi rilasciato, perché sarebbe portato comunque a considerarlo come un abuso, sia negli ambienti in cui il fermato vive ». Prima ancora di ricordare che queste considerazioni erano riferite nella relazione del senatore Coco, io più volte le ho esposte nel corso dell'intervento. Conforta il fatto che anche in tale relazione ci sia traccia di questo problema. Ho cercato di immaginare che cosa succede (non la fine del mondo, né la fine della democrazia, ma qualcosa di gravemente lesivo per la credibilità democratica delle nostre istituzioni), quando un cittadino qualunque, innocente, viene fermato, tenuto lì, interrogato (non si dice che viene interrogato, ma che vengono assunte sommarie informazioni) senza avvocato, senza magistrato, a tu per tu, con qualche pressioncella, visto che bisogna indurlo a vedere se per caso i sospetti sono fondati.

Poi torna a casa e ritrova i suoi parenti, i suoi amici, i suoi compagni di scuola, di lavoro, di quartiere, di fabbrica, di sindacato, di partito, di chiesa, il suo ambiente, e racconta quello che gli è successo. È come un topo che scava sotto le fondamenta, non è il grande caso giu-

diziario del cittadino innocente condannato all'ergastolo, di cui possono scrivere i grandi giornali o i giornaletti che vanno per la maggiore in certi ambienti del nostro paese e che pure tirano milioni di copie. Potete immaginare il *Corriere della sera* o il *Giornale d'Italia* mettere in prima pagina, o anche in ultima pagina, il caso di un cittadino ingiustamente sospettato e fermato per dodici ore, ad esempio, nel sesto distretto di polizia (ho detto un numero a caso, non so neanche se esista il sesto distretto, non ho nominato il primo distretto che è qui vicino e non vorrei offendere) con un brigadiere che gli ha dato qualche carezza per indurlo a... È Valiani che ha spiegato che a questo deve servire il fermo di polizia; l'ha detto al Senato. Il cittadino innocente è tornato a casa dai suoi familiari rimasti in ansia per molte ore; la mattina non è potuto andare al lavoro e il padrone di conseguenza lo voleva licenziare; non lo può licenziare perché ci vuole la giusta causa, ma lo voleva licenziare perché avendo a che fare con la polizia si tratta di persona poco pulita. I compagni di lavoro, a seconda del punto di vista, diranno: che bravo, oppure, che razza di persona sei. Ve lo immaginate un articolo del genere? Questa è fantapolitica? No, posso avere esagerato in questo caso e non in un altro, ma il fatto è che i giornali queste cose non le scrivono; non ne faccio un'accusa gravissima ai giornali, il fatto è che sono poco sensibili a queste piccole violazioni dei diritti quotidiani, perché hanno l'occhio non sui grandi diritti, ma sui grandi fatti di cronaca. Forse, chissà, nella *Gazzetta di Cremona*; non so se vi siano stati dei fermi in quella città, mi pare di sì, vi saranno state tre righe. In genere però il fermato (ingiustamente ma legittimamente fermato) non ha tanta voglia di suscitare clamore, a meno che non sia uno abituato a fare politica e ad avere rapporti con i *mass-media* (ma questi sono casi eccezionalissimi e non vengono mai fermati), a meno che non sussista un reato, ma allora vengono arrestati; il fermato non ne ha tanta voglia, in genere anzi ha paura di andare ad un giornale o una radio o televisione privata locale, perché non ha una credibilità pubblica al di là della ristretta cerchia della sua famiglia e del suo ambiente, e teme che si possa pensare che se lui protesta per quello che ritiene un abuso (non sa che non si tratta di un abuso perché il fermo è legittimo; è un cittadino che crede nella Costituzione, forse non l'ha letta tutta, ma sa che la Costituzione non può permettere che un cittadino che non ha commesso un reato sia messo dentro per alcune ore); teme, dicevo, che la gente pensi che abbia fatto qualcosa sul serio e che l'abbia detto per primo per parare l'accusa che da altri gli può venire. La sto tirando un po' a lungo su questo esempio, ma è proprio così. Qui il terrorismo non c'entra, né la criminalità organizzata. Possono entrarci, in piccolissime percentuali, la piccola criminalità o fenomeni secondari. Fatti comunque per i quali esistono *ad abundantiam* nel nostro ordinamento gli strumenti di intervento sia di polizia sia giudiziari e che se non vengono sufficientemente perseguiti non è per mancanza di strumenti giuridici, ma di capacità operativa, eventualmente, delle forze dell'ordine. Esistono gli strumenti: perquisizione per sospetto, fermo di accertamento, arresto in flagranza, mandato di accompagnamento, fermo di polizia giudiziaria e tutta un'altra infinità di figure presenti nel nostro ordinamento.

Torniamo così ancora alla ragione di fondo di questa situazione allucinante in cui ci troviamo. A che cosa serve? Perché non valutate che non serve a quello che pensate o pensavate che dovesse servire? Putroppo a qualcosa serve. Non è solo inutile, ma controproducente e dannoso e non solo sul terrorismo in generale; indirettamente però lo è anche in questo campo, se è vero come è vero, come dicono tutti quelli che lo dicono in buona fede – abbiamo letto l'altro giorno quanto affermato dal generale Cappuzzo, questo generale ormai citato ogni tanto nelle aule parlamentari come persona che, per quello che dice, sembra credibile nella sua fede democratica –, che una delle cose più gravi che indebolisce nella

lotta contro il terrorismo è la scarsa tenuta democratica delle nostre istituzioni, la scarsa credibilità e la corruzione, il ladrocinio, il peculato, l'intrigo, le clientele, lo sfascio istituzionale; ripeto che questa parola non mi piace perché troppo generica, ma con essa intendo tutto ciò che si capisce dietro di essa.

Se è vero, come è vero, che uno Stato minato al suo interno da questo e da altri fenomeni è più debole perché meno credibile nella lotta contro il terrorismo, uno Stato che non rispetto ai terroristi, ma rispetto ai cittadini normali (anche se la parola normale è brutta perché fa pensare ai cittadini anormali; diciamo ai cittadini qualunque, non nel senso qualunquistico del termine) adotta provvedimenti di questo genere, mina se stesso e la propria credibilità democratica. La distrugge interamente? Per fortuna no, per fortuna questo strumento non è adeguato a distruggere interamente la credibilità democratica del nostro Stato, neanche a questo è adeguato; ciò nonostante l'ha già incrinata e potrà continuare ad incrinarla; la gente non crederà più che questo strumento serva contro il terrorismo e non crederà più alla provvisorietà. Prima avete detto solo due mesi, poi un anno, e poi avete posto la fiducia. Chi vi può credere? Non dico per me, perché francamente non vi credo. Dico per voi, non nel senso di offendere i quattro, cinque o dieci colleghi presenti; mi riferisco al Governo, alla maggioranza e ai capigruppo. Non vi credo, non perché penso siate falsi o ipocriti, ma perché su questo terreno non siete credibili; su altri forse lo siete, e non a caso infatti su altri abbiamo trovato terreni di confronto. Su questo non lo avete voluto neanche cercare perché non siete credibili, perché avete, come dire... – la coscienza sporca è un termine un po' moralista –, diciamo le carte sporche.

FIORI GIOVANNINO. Chi è che ha la coscienza sporca?

BOATO. Allora diciamo che avete la coscienza sporca.

FIORI GIOVANNINO. Puoi menar il can per l'aia senza offendere le persone qui presenti.

BOATO. Ho precisato prima, quando tu sonnecchiavi un po', che dicevo « voi » nel senso retorico della parola. Mi riferivo al Governo e ai capigruppo della maggioranza, ai responsabili di questa situazione.

FIORI GIOVANNINO. Non sonnecchiavo, stavo scrivendo.

BOATO. Mentre stavi scrivendo e quindi ascoltavi con un orecchio solo, io stavo dicendo che il « voi » retorico, come c'è il « tu » retorico, era in realtà indirizzato al Governo, rappresentato da un sottosegretario in questo momento, e ai responsabili della maggioranza che ha portato a questa situazione. So benissimo che, specialmente nei grossi gruppi, i singoli deputati contano molto poco; tanto meno quando si tratta di decidere se porre la questione di fiducia: figuratevi se avete deciso voi; lo avrete appreso dai giornali o nei corridoi, come gli altri! Quindi, questo « voi » si riferiva agli altri; certo, voi sarete non complici, ma corresponsabili di questa scelta: la voterete, così come avete votato la chiusura della discussione generale e la « seduta-fiume ».

La coscienza sporca, quindi, va intesa in questo senso, nel senso cioè che avete detto di voler introdurre certi obiettivi; questi obiettivi non vengono raggiunti con questo strumento; voi stessi ormai lo sapete e lo scrivete, ma, pur ammettendolo, pervicacemente rimanete nella volontà di mantenere il fermo di sicurezza. Questa coscienza sporca può essere un entrare nel foro interno altrui, cosa che nel senso strettamente morale non mi sento mai di fare; ma coscienza politica sporca, cioè contraddittoria, c'è. E mi dispiace che stia succedendo questo.

Nonostante le tentazioni, dovute anche alla mia stanchezza, di alzare non solo il tono della voce, ma il tono degli aggettivi, ho teso fin dall'inizio, tendo e lo farò fino alla fine, a mantenere duro il mio intervento, ma a moderare il tono

degli aggettivi, proprio perché si capisca che la durezza della nostra posizione non è nel senso dell'insulto, ma è nel senso della battaglia politica aperta, che tende a modificare le posizioni altrui, perché è disposta a ripensare le proprie, almeno in certi termini: più che continuare a dire ancora, alle 5,30 del mattino del 6 febbraio, questa cosa (*grosso modo* mi pare che siano più di 12 ore che sto parlando) cosa posso fare? Aspettare che passi ancora un po' di tempo, che arrivi qualcuno che ha autorità per farlo e che decida di farlo, se vuole farlo.

Ma non pensino di usare noi come alibi: non lo siamo stati in Commissione, non lo siamo stati in Assemblea, lo abbiamo dichiarato di fronte a Vernola che ci attribuiva un ostruzionismo che noi rifiutiamo in questa fase; non lo facciamo adesso perché sto dichiarando che siamo disponibili, se c'è un ripensamento nella maggioranza e nel Governo, a dare segnali diversi da quelli rigidi, precostituiti e immotivati, e quindi provocatori, che sono stati dati fino adesso. Che dobbiamo fare più di questo?

La relazione Coco continua rispondendo alle obiezioni, un po' sintetizzate da parte sua, e che del resto avete sentito riecheggiare nel mio intervento, ma anche negli interventi che colleghi di altri gruppi hanno fatto su questa tematica della costituzionalità in sede di dibattito delle pregiudiziali e poi in sede di discussione generale. Io stesso ho riecheggiato qui in aula interventi di esponenti politici che in questi giorni hanno dichiarato che non esiste un problema di costituzionalità e che l'anno scorso dicevano esattamente il contrario: non dicevano cautamente il contrario, ma esattamente il contrario.

Sarebbe interessante rivedere la relazione che il collega Casini aveva fatto lo anno scorso in quest'aula il 23 gennaio, perché ho la sensazione che Casini fosse più riflessivo e più attento a certi aspetti problematici, del decreto-legge in generale e del fermo in particolare, l'anno scorso che non quest'anno.

Siccome ho sempre riconosciuto a Casini complessivamente una certa lealtà, devo rilevare che sicuramente egli ha detto il falso quando ha dichiarato che il prolungamento di un anno del fermo è il risultato di una decisione autonoma del Parlamento al Senato, che il Governo ha fatto propria. Ha detto il falso perché al Senato è successo che il Governo in Commissione, per bocca di un sottosegretario, ha chiesto questo prolungamento. Siccome questo è uno dei pochissimi casi in cui dovrei dare del mentitore a Casini (persona che non intendo assolutamente offendere e con cui da avversario ho un rapporto leale), devo presumere che sia stato male informato.

Tuttavia, l'insieme del suo atteggiamento, sia in Commissione giustizia (dove ha fatto una sintetica relazione e poi è scomparso), sia qui (dove non ha risposto, se non fugacemente, alle varie obiezioni espresse attraverso le pregiudiziali), mi è sembrato fragilissimo nelle risposte: la sua fragilità era più patente (non la sua, ma quella delle pezze d'appoggio che aveva in mano) questa volta perché i risultati di questo strumento erano davanti agli occhi di tutti. Ho avuto, quindi, questa sensazione; e questo non è un fatto né di ipocrisia né di malafede, ma è una reazione più psicologica che politico-ideologica, che poi si riflette anche nella formulazione delle posizioni politico-ideologiche. Non è che Casini abbia cambiato totalmente posizione; ha più o meno una continuità con le posizioni dell'anno scorso, solo che le posizioni dell'anno scorso avevano il beneficio della possibilità di ipotizzare un diverso andamento da quello che ipotizzavamo noi per il futuro. Quest'anno invece ha la debolezza di avere alle spalle una situazione che smentisce tutti gli obiettivi che venivano dichiarati.

Per esempio quest'anno, con eccessiva sicurezza, per non dire sicumera (che è una parola quasi dispregiativa), Casini, al pari di Felisetti (e la cosa mi ha colpito), ha smentito qualunque dubbio di costituzionalità. Come mai Felisetti dice questa cosa sull'*Avanti!* di ieri, quando invece ha parlato a lungo l'anno scorso su questi dubbi di costituzionalità ed ha firmato una proposta di legge pendente alla Ca-

mera in cui si dice che ci sono forti riserve, forti sospetti (non ricordo la parola esatta) di costituzionalità su questa norma e che comunque andava soppressa? Nel marzo del 1980 diceva che il fermo andava soppresso. Dico questo anche ad onore quanto meno di una limitata problematicità di Casini dell'anno scorso. L'anno scorso diceva Casini (pagina 51 di questo documento di lavoro del Servizio studi, in riferimento alla sua relazione nella seduta continua di mercoledì 23 gennaio, presumibilmente in data 24 gennaio): « dal punto di vista della norma al nostro esame, questa è la direttiva, si tratta di coprire tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione ».

È chiaro, Casini non affermava, neanche l'anno scorso (ci mancherebbe altro, era relatore per la maggioranza), che siamo al di là della Costituzione, ma esponeva un altro concetto, con linguaggio che non è tanto cifrato, che è allusivo, ma neanche tanto allusivo, che è abbastanza esplicito. Che cosa presuppone questo ragionamento? La Costituzione non è un prendere o lasciare, la nostra Costituzione è rigida, ma non è totalmente anelastica, e comunque ha avuto un progressivo rapporto con l'ordinamento giudiziario del nostro paese diverso da fase a fase storica negli ultimi trenta anni. Le libertà fondamentali sono previste e garantite dalla nostra Costituzione, ma là dove si demanda a delle leggi, queste possono essere di un tipo o di un altro. La stessa costituzionalità di certe leggi può essere piena, chiara, limpida, trasparente, patente, *ictu oculi* dite voi giuristi, oppure può essere una costituzionalità risicata, al limite, come si dice, sofferta, che occupa ogni ambito in cui la Costituzione dia il più piccolo spazio o la più piccola occasione a limitare la libertà. Certo, limitarla non per motivi dittatoriali, ma per preoccupazioni di altro tipo. Ma questo è un fatto grave.

Bene, quando Casini l'anno scorso diceva « dal punto di vista della norma al nostro esame questa è la direttiva di coprire tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione », mi consentirete di ritenere – perché voglio essere leale anche con lui – di non forzare il suo pensiero nel ritenere che un po' allusivamente, ma anche molto esplicitamente, egli diceva: guardate che più in là non si può andare. Anche lui ha l'occhio, più che al futuro, al passato e vede (1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979) questa *escalation*, questa raffica di leggi (diceva Felisetti) con cui si risponde alle raffiche di mitra. La vede e dice: guardate che stiamo coprendo tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione. E se li avete coperti tutti l'anno scorso, non ce n'è più nessuno. E il modo con cui li avete coperti l'anno scorso era un decreto-legge che prevedeva un articolo, il 6, che reintroduceva, per la prima volta dopo molti anni, il fermo di sicurezza (in realtà un fermo che sotto forme diverse esiste già nel nostro ordinamento, sia pure in forme meno gravi, meno esplicite, meno dichiarate, come ad esempio il fermo di identificazione, e prevedeva, questo articolo 6, tassativamente non i casi in cui era possibile fermare, ma tassativamente prevedeva la scadenza. L'unica cosa di tassativo che c'era nell'articolo 6 del decreto dell'anno scorso (di tassativo non c'era nulla in rapporto alla tassatività dei casi previsti dalla Costituzione, salvo una cosa che la Costituzione non prevede, ma che la falsa coscienza, o la sofferta coscienza costituzionale dei proponenti aveva portato a mettere) era la scadenza fino al 15 dicembre 1980: un anno. Così sono stati coperti tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione.

Questa volta si è andati più in là: nel merito del fermo perché è stato prorogato di un altro anno, spudoratamente, ma anche nel metodo. Si è coperto un altro po' di quegli spazi consentiti dalla Costituzione. Allora non si erano coperti tutti, oppure oggi si è andati al di là e non più solo sull'articolo 13 del fermo, ma sull'articolo 77 della Costituzione. E se qualcuno ritenesse che questa è solo una questione procedurale, di merito diciamo così, sbaglierebbe grandemente, perché l'articolo 77 riguarda certamente il metodo con cui si fanno le leggi, ma sa-

pete tutti che le regole del gioco con cui si fanno le leggi sono decisive per il corretto funzionamento: un Governo che interviene in materia di limitazione di libertà personale, una materia così delicata, senza che esista reato, senza che esista tentativo di reato, senza che esista indizio, solo per sospetto, e che per la seconda volta interviene con la decretazione d'urgenza, è un Governo che è andato al di là. Certo, ci avete bocciato la pregiudiziale di incostituzionalità anche su questa questione, ma mi consentite, pervicacemente ed ostinatamente questa volta, *repetita iuvant*, di continuare a sostenere che il Governo è andato molto al di là della Carta costituzionale, non solo nel merito, ma anche nel metodo con cui ha confermato con decretazione d'urgenza un fermo già introdotto con decretazione di urgenza nel nostro ordinamento.

Non so se il collega Casini, che è rientrato nel frattempo in aula (devo dire che apprezzo la sua assiduità in questa fase della discussione, la più difficile dal punto di vista temporale), abbia sentito che stavo citando cose da lui dette in sede di illustrazione di provvedimenti dell'anno scorso. Dico ciò perché potrebbe comunque essere utile, in sede di replica, per esempio, che su queste cose ci si soffermasse.

Per esempio, per andare avanti, posso citare una cosa significativa, che dimostra come vi fossero preoccupazioni anche in chi sosteneva questa legge. Sempre lo scorso anno Casini diceva: « Tuttavia, bisogna che il nuovo processo penale sia adeguato alla realtà della delinquenza che ho appena descritto, prescindendo – se vogliamo – da quella terroristica ma con riguardo a quella permanente. Allora, se davvero vogliamo la approvazione e se non vogliamo compiere battaglie importanti sui giornali ma non nella realtà, dobbiamo impegnarci realmente per un codice penale che sia adeguato a questa realtà, cioè davvero efficace ».

È chiaro che su questo tutti siamo d'accordo, anche se magari poi il metodo per giudicare l'efficacia sarà diverso: ma questo lo si vede entrando nel merito, discutendo articolo per articolo.

« È per questo che dobbiamo avere fiducia che, in tempi anche relativamente brevi – era il 23 gennaio 1980, ma la prima legge delega è dell'aprile 1974 –, questo codice ci sarà. Ma nel frattempo dobbiamo provvedere alle cose più urgenti ». Ma ora siamo di nuovo qui a parlare di questo striminzito articoletto 6. Casini diceva allora « bisogna intanto provvedere alle cose più urgenti », ma molto presto avremo il codice di procedura penale. Sono passati un anno e due mesi e siamo qui a parlare ancora delle cose urgenti, compresa quella che allora era oggetto di una proposta a termine, ma che è ancora molto di là da venire.

Vorrei avere anche io la fiducia di Casini. Quante volte ho detto in Commissione, scandalizzando colleghi ormai rotti a tutte le esperienze parlamentari: io che vengo da una esperienza esterna alle istituzioni ero arrivato qui senza grandi illusioni, ma dando il meglio di me stesso in questo lavoro (il meglio: non esageriamo, perché non ho granché da dare, ma comunque impegnandomi in questo lavoro). E così, batti e ribatti, intervieni e intervieni contribuisci al lavoro concreto, ma passa un mese, passano sei mesi, passa un anno (ormai ne sono passati due) e siamo non dico sempre allo stesso punto (perché sarei fazioso, settario, rinnegherei quel poco lavoro che comunque abbiamo fatto), ma non abbiamo definito certo le cose essenziali di una politica della giustizia: non dico « piano della giustizia », perché questa parola è già stata rovinata una volta in quest'aula, ha perso di credibilità, ma dico una politica organica (ma anche la parola « organica » è brutta), quanto meno coerente e adeguata.

Alcuni provvedimenti li abbiamo approvati, qualche volta Casini ed io (ma intendo i rispettivi gruppi) abbiamo votato insieme, altre volte in maniera diversa, facendo ciascuno di noi, in coscienza, forse il meglio di ciò che poteva fare. Ma ad ogni Governo, ad ogni dibattito sulla giustizia, ad ogni legge finanziaria, ad ogni tabella n. 5 del bilancio quale frustrazione,

quale disillusione, quale stanchezza! E questo anche per chi, come me, è qui da nemmeno due anni! Mi si potrebbe dire: ti illudevi forse di poter cambiare tu il Parlamento italiano? Figuratevi se mi facevo questa illusione! Pensavo però che vi fosse una disponibilità altrui (che avrebbe potuto anche comprendere il mio ruolo) a farlo, ma non che si sia ancora qui, il 6 febbraio 1981, alle sei della mattina, a discutere della proroga del fermo di sicurezza! Con Casini che l'anno scorso diceva nella relazione: facciamo subito le cose urgenti, che tanto presto arriva il nuovo codice di procedura penale!

Ma chi vogliamo prendere per i fondelli? Noi stessi? Non sto dicendo che lo scorso anno Casini fosse in malafede. Ci credeva, in quello che diceva: registri però ora che siamo ancora qui a discutere non del nuovo codice di procedura penale ma della proroga del fermo di sicurezza. E registri che questo non serve assolutamente a nulla per raggiungere gli obiettivi dichiarati (scusate, è la millesima volta che lo dico!) del terrorismo, della criminalità organizzata, della mafia, della camorra e così via.

Dando la dimostrazione che anche in mezz'ora si possono dire molte cose (vedete, vi concedo molto, per una eventuale disputa che si dovesse fare a proposito del tempo che viene utilizzato; ma io uso il mio tempo con il duplice scopo di riflettere e di far riflettere gli altri su queste cose), Violante ha detto molte cose significative: il fermo non è stato utilizzato nelle concentrazioni metropolitane (e non poteva esserlo), non è servito assolutamente a niente contro la mafia, contro la camorra, nelle regioni in cui il tasso di omicidi è altissimo, addirittura più alto che nelle più famose (per la criminalità) zone degli Stati Uniti d'America.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCÀLFARO

BOATO. Buongiorno, Presidente!

PRESIDENTE. Buongiorno, onorevole: io ebbi l'onore di darle la parola ieri. Avrà la gioia di raccontarlo ai nipotini, fra 52 anni!

BOATO. E buonanotte all'altro Presidente, che immagino andrà a dormire.

Un'analisi attenta della situazione porta a dire che soltanto se si fosse in malafede si potrebbe ritenere congruo questo provvedimento, per l'anno di verifica che abbiamo avuto, agli obiettivi dichiarati.

Nei giudizi politici che ha espresso, Violante è stato settario e fazioso, ma nel merito è stato molto efficace e corretto. Comunque, l'urgenza rimane sempre non la priorità, ma l'unica priorità cui siamo vincolati, quasi maledettamente legati, quasi condannati. Inceve, quelle stesse scelte di fondo che, come ambito di intervento, possono trovare d'accordo Casini e me – ma non ho avuto modo di verificarlo nel merito: e parlo del relatore a questo provvedimento e di me che sto incarnando, impropriamente, immodestamente coloro che si stanno opponendo in modo strenuo a questo provvedimento, nella speranza di giungere ad una soluzione diversa – non si vedono. Casini ed io (ma in realtà tutti quanti) siamo costretti a star qui a parlare del fermo di sicurezza e non del codice di procedura penale.

Lo so, Casini, che potresti rispondermi: il codice di procedura penale è all'esame del Comitato ristretto. Lo so, ne discuteremo lì, ma è anche chiara la scarsa volontà politica che si esprime attraverso il Comitato ristretto della Commissione giustizia. Non è forse il riflesso della – come si dice, Presidente: accidia? – sì, della accidia dei membri del Comitato ristretto su questo argomento? Anche questo è il riflesso di una scarsa volontà politica, perché, se le forze politiche volessero veramente approvare rapidamente quel provvedimento, si comporterebbero in ben altro modo. Come avete fatto per il fermo di sicurezza: ci avete dato dei tempi ultimativi, in Commissione; o prendere o lasciare; o lo discutete subito – ci avete detto – oppure va in Assemblea ugualmente. Come si vede, quando il Governo vuol dire al Parlamento: « Questo è un provvedimento su cui mi impegno e

su cui sfido » – potrebbe anche essere inteso questo in senso positivo, ma nella circostanza è sicuramente in senso negativo, stupidamente negativo – « il confronto con il Parlamento », il Governo ha la possibilità di farlo.

Il Parlamento ha la possibilità di rispondere positivamente; se il Governo volesse dire questo sul codice di procedura penale, lo farebbe. E citavo il codice di procedura penale perché ne parlò Casini nella relazione dell'anno scorso. Se il Governo volesse esprimere la sua volontà politica sugli agenti di custodia, chi glielo vieta? C'è la nostra proposta di legge, sulla quale per primo ho apposto la mia firma, insieme agli altri colleghi del mio gruppo, che già aveva posto all'attenzione del Parlamento e del paese questa questione. Ricordo che l'attuale presidente del gruppo, onorevole Aglietta, e l'onorevole Bonino fecero lunghissimi scioperi della fame, allora, per gli agenti di custodia; uno sciopero della fame nel 1977 – se non ricordo male – che durò più di 70 giorni, per chiedere, sollecitare la riforma del Corpo degli agenti di custodia. Il regolamento di questo Corpo, signor Presidente – l'ho rivisto l'altro giorno, per la prima volta, andando al carcere di Venezia –, è del 1937 e la quasi totalità delle sue norme è in palese contrasto con l'ordinamento penitenziario del 1975. Ma è anche evidente che sia così: sarebbe strano se uno dovesse dire che un regolamento emanato da sua maestà Vittorio Emanuele III, da sua eccellenza Benito Mussolini, dal guardasigilli Rocco o da non so chi fosse nel 1937, pubblicato nel 1938 e ancora in vigore, non fosse in patente contraddizione con l'ordinamento penitenziario varato da questo Parlamento nel 1975. Infatti, come è possibile che non sia in contraddizione un regolamento emanato durante il fascismo, nella fase imperialistica, più aggressiva e totalitaria, con un provvedimento emanato nel 1975, in una fase di svolta democratico-riformistica di questo Parlamento. Anche se le pressioni, poi, purtroppo hanno prevalso in quell'anno, quello fu un segno positivo anche se tardivo e sarebbe strano se non ci fosse un assoluto e prevalente contrasto fra l'uno e l'altro. Cosa aspettiamo, allora? Noi abbiamo presentato una proposta di legge il primo giorno di questa legislatura. Altri gruppi più tardivamente, ma l'hanno presentata anch'essi. E il Governo? Non diciamo che qualunque cosa succeda al paese sia colpa del Governo e che valga il detto: « Piove, governo ladro! » e che, quindi, non c'è mai una responsabilità assunta dalle forze politiche o dagli stessi cittadini. No, non è questa la logica con la quale io sto parlando.

Ecco, dal momento che l'onorevole Bonino è qui in aula potrà dirci lei, esattamente, quanti giorni durò quello sciopero della fame.

BONINO. 77 giorni!

BOATO. I radicali, questi sovversivi! Hanno fatto lo sciopero della fame per 77 giorni per chiedere la riforma del Corpo degli agenti di custodia, dei « secondini » come si dice in linguaggio volgare ed offensivo per loro, anche se sarebbe meglio dire che è più offensiva la loro realtà che non il linguaggio che si usa nei loro confronti.

Allora, la nostra responsabilità ce la siamo assunta ed altri gruppi, anche se con più calma, con più cautela, con meno fretta e con meno pressioni, quell'atto formale – il presentare, cioè, al servizio Assemblea un progetto di legge di riforma in modo che si creino quegli strumenti che consentano al Parlamento di intervenire – l'hanno fatto. Ma il Governo, che dal 1977 o dal 1978 annunciava, rapidamente e tempestivamente, un disegno di legge governativo di riforma del Corpo degli agenti di custodia, cosa ha fatto? Non volevamo, signor Presidente, che il Governo annunciasse, nel 1977 o nel 1978, che avevano ragione i radicali e che avrebbe fatto quello che volevano loro; ci bastava dicesse: hanno ragione i radicali a richiamarci alle nostre responsabilità. Noi radicali, quanto meno, dobbiamo prendere la iniziativa, dopo di che, bello o brutto, ci piaccia o non ci piaccia, positivo o negativo, il disegno di legge di riforma del

Corpo degli agenti di custodia lo valuteremo quando lo avremo sotto gli occhi. Ma cosa valutiamo se non abbiamo avuto mai niente? Il 1977 e il 1978 sono passati. C'è stato il Governo Andreotti primo, il Governo Andreotti secondo, il Governo Andreotti terzo – o forse erano il terzo, il quarto e il quinto Governo Andreotti – e, ci sono stati, ancora, i due Governi Cossiga e, adesso quello Forlani: eppure, siamo ancora qui a sentircelo riproporre e ripromettere da Morlino, che lo ha fatto non so più quante volte. Anche Sarti lo ha detto e ridetto, pur se non molte volte, perché è da poco ministro della giustizia. Forlani l'ha detto qui in quest'aula verso la fine di ottobre. Il Presidente Forlani, nel presentare la questione di fiducia sul suo primo Governo, ha messo al primo punto la certezza del diritto, la questione della giustizia e, conseguentemente, la questione degli agenti di custodia. Chiedo scusa se sto parlando troppo, forse, di questo Corpo anche se di loro, « poveracci », purtroppo, non se ne parlerà mai troppo, e dico « poveracci » perché sacrosanto è il loro diritto di protestare affinché si intervenga con la legge a sanare una situazione che è marcita e superata, per diritto unanime. Ebbene, la loro condizione era contemplata nelle comunicazioni del Governo e lo ricordo bene perché ho stampate nella mente le due pagine del resoconto stenografico del discorso di Forlani e posso dirvi che nella prima colonna della seconda pagina di quel resoconto ci sono circa 10 righe che riguardano gli agenti di custodia. Siamo nel febbraio del 1981, il Governo è nato da poco, ma non si può dire, signor Presidente, che non sia svezzato e, anzi, bisogna riconoscere che pur nel breve periodo ne ha viste di tutti i colori. Se questa volontà del Governo era già dichiarata da tanto tempo, qualcosa di scritto ci sarà pur stato nei forzieri del Ministero della giustizia: quando Sarti è diventato ministro della giustizia – e non me la prendo con lui – avrà trovato qualche straccio di bozza di un disegno di legge su un problema del quale si discuteva da 5 anni, annunciando, quasi giorno per giorno, che avrebbe trovato soluzione.

Qualcuno potrebbe chiedersi cosa c'entra tutto questo con il fermo di sicurezza. Dirò che c'entra anche perché, ad esempio, ho citato questo brano della relazione di Casini che, l'anno scorso, su questi provvedimenti, diceva che avevamo coperto tutti gli spazi consentiti dalla Costituzione e che era bene fare le cose urgenti per poi affrontare, rapidamente, le questioni di fondo: siamo ad un anno e due mesi di distanza e ci troviamo a discutere, ancora, la proroga delle cose urgenti e a non avere niente o sostanzialmente niente. Discuteremo dei discografici con l'onorevole Garavaglia....

GARAVAGLIA. È più allegro!

BOATO. I discografici! Nella prossima seduta della Commissione giustizia discuteremo un provvedimento sui discografici! Non ce l'ho con te, Garavaglia: mi è venuto in mente, guardandoti, questo provvedimento, di cui se non sbaglio sei stata nominata relatrice. E siccome la discussione di questo provvedimento è stata rinviata di un paio di settimane, credo perché la collega Garavaglia non stava molto bene, ci è arrivato un telegramma da parte delle associazioni dei discografici per sollecitare il Parlamento ad affrontare con urgenza il problema di coloro che duplicano abusivamente le cassette nelle periferie delle città. Avrai ricevuto anche tu questo telegramma, collega Garavaglia! E gli agenti di custodia? Dovrebbero mandarci una bomboletta puzzolente o un esplosivo: sto ironizzando, naturalmente; ma certo, se i discografici ci mandano un telegramma di sollecitazione, cosa dovrebbero fare gli agenti di custodia, che non usano mandare telegrammi (qualche volta, semmai, si autoconsegnano, qualche volta ci chiamano a Rebibbia)?

E le norme sulla violenza sessuale, pendenti da non so quanti mesi, sono ancora all'esame del Comitato ristretto, formato quasi esclusivamente da donne – che nella nostra Commissione sono molte e in genere ben preparate –, ma con un relatore di sesso maschile. Ogni tanto leggiamo di

persone condannate a un certo numero di anni per aver compiuto magari sette stupri; Guido, condannato a trent'anni di carcere, ha pagato qualcuno per farlo fuggire (un appuntato è stato arrestato: non so se sia veramente lui il responsabile, ma certamente qualcuno ha aiutato Guido a fuggire), avendo la sua famiglia notevoli possibilità finanziarie. E non è che io goda del fatto che ad una qualsiasi persona siano inflitti trent'anni di prigione: anzi, mi vengono i brividi. Ma penso che altre persone, che hanno commesso reati analoghi o magari anche meno gravi, hanno situazioni carcerarie identiche o persino peggiori: affrontiamo allora per tutti la prospettiva di una situazione diversa, ma non possiamo tollerare che un individuo, soltanto perché di famiglia facoltosa e dotato di potenti protezioni, che già nel corso del processo si erano manifestate, sia pure con scarso successo, riesca a sfondare le porte del carcere. Questo esempio, comunque, lo citavo per richiamare la situazione delle norme contro la violenza sessuale, all'esame della nostra Commissione. Discutiamo invece i problemi dei discografici, discutiamo - c'è una forte pressione in questo senso: e non si offenda, signor Presidente! - la situazione dei cappellani nelle carceri: guardi, signor Presidente, che ho anche qualche amico tra i cappellani delle carceri, essendo stato anch'io in carcere per qualche giorno, non come deputato in visita, ma come imputato. Ma ci sono - ripeto - pressioni pesantissime affinché si approvi un provvedimento *ad hoc* sui cappellani; ed io, che non ho nulla contro di loro, sapendo che se non tutti almeno alcuni di loro, nonostante le condizioni impossibili di molte carceri, operano positivamente, mi sento però moralmente impedito (e l'ho detto più volte al presidente Felisetti ed al collega Sabbatini che mi pone il problema sotto forma di pressione morale) di accettare che sia messo all'ordine del giorno della Commissione un provvedimento, forse giusto, forse non giusto, sui cappellani delle carceri, quando la Commissione stessa non può affrontare il problema degli agenti di custodia, da anni, perché il Governo non soltanto non assume quelle iniziative che ha annunziato, ma ci impedisce - chiedendoci formalmente di aspettare - di affrontare la riforma del Corpo degli agenti di custodia sulla base delle proposte di legge (non sarebbe la prima volta!) che comunque pendono davanti alla Commissione. Ho detto invece che sarei prontissimo - riconoscendo che anche loro fanno parte del sistema e che, indipendentemente dai problemi legati al Concordato, nei fatti spesso operano positivamente - a discutere i problemi dei cappellani insieme al problema della riforma del Corpo degli agenti di custodia, sulla base di un dibattito formalmente congiunto oppure semplicemente parallelo.

Non si può dire che non abbiamo fatto nulla: la depenalizzazione è passata alla Camera; penso che avrà un'incidenza molto minore di quella che è stata strombazzata per tutto il paese, magari in buona fede, ma rappresenta comunque un segnale nuovo, rispetto al passato (inciderà pochissimo, comunque, sulle carceri). Abbiamo riformato il sistema elettorale per il Consiglio superiore della magistratura; abbiamo dato gli aumenti ai magistrati (ma non abbiamo ancora riformato il sistema elettorale per i consigli giudiziari); abbiamo modificato la competenza del pretore. Ma, signor Presidente (e mi rivolgo a lei in primo luogo perché ho il dovere di farlo, essendo lei che presiede, e in secondo luogo perché su questi problemi è più competente di me), è certo che Casini, che aveva poca credibilità (non personalmente, ma come relatore per la maggioranza) lo scorso anno nel proporre di sgomberare il campo dalle questioni urgenti per dedicarsi poi ad affrontare i problemi essenziali, oggi non ne ha alcuna. E, ripeto, non mi riferisco a lui personalmente, essendo egli sì un avversario, ma corretto e leale, bensì alla posizione che rappresenta. Non ha alcuna credibilità il Governo; e non solo sul problema specifico del fermo, su cui è destituita di ogni fondamento qualsiasi possibilità di credibilità, ma anche sul rapporto tra questa misura urgente e tutte le altre che Casini evocava l'anno scorso (e già l'anno scorso

era tardi: era il gennaio del 1980). Siamo ora nel mese di febbraio del 1981: ho ricordato problemi eterogenei ma importanti, come quello degli agenti di custodia, del codice di procedura penale, delle norme sulla violenza sessuale, ed altri ve ne sono, su cui non voglio insistere, anche perché non ho qui sotto gli occhi il *carnet* della Commissione (e se anche lo avessi alle 6,15 della mattina farei fatica a commentarlo). Ma tutti questi argomenti sono di là da venire, collega Casini. Diciamolo francamente! Diciamolo, quanto meno, ai pochi colleghi parlamentari presenti, a coloro che un giorno o l'altro leggeranno i resoconti, a quelli che svegliandosi ora dal sonno dei giusti accenderanno magari la radio e ascolteranno *Radio radicale*: non so se funzioni ancora...

GARAVAGLIA. Funziona ancora!

BOATO. Diciamolo, a costoro, che la riforma degli agenti di custodia chissà quando sarà approvata; che il codice di procedura penale chissà quando potrà entrare in vigore. Sono convinto che prima o poi questi problemi saranno definiti; non è possibile che vi sia una maledizione divina o diabolica: ma forse saranno necessari non mesi, ma anni. Guardate quanto tempo è durato l'*iter* della riforma di polizia. La Camera l'ha licenziata dopo aver trattato il problema per una decina di anni. Noi abbiamo approvato il provvedimento di riforma della polizia prima della chiusura estiva del 1980 ed al Senato credo esso sia ancora in Commissione. Dovrà concludersi l'*iter* in Commissione prima che il Senato ne discuta in aula e, poiché se non ho letto male, l'altro ramo del Parlamento approverà delle modifiche rispetto al testo della Camera, il provvedimento dovrà nuovamente tornare in discussione presso questo ramo del Parlamento.

Non so dirvi quale sia il contenuto di tali modifiche, so solo, per averlo letto sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni* del Senato, che saranno apportate delle variazioni al testo approvato dalla Camera, come è del resto diritto dell'altro ramo del Parlamento e come potrebbe ulteriormente decidere di fare la Camera quando la riforma di polizia tornerà al suo esame. Fra quanto, dunque, ci sarà la riforma di polizia nel nostro paese? La riforma in concreto, e non il fatto che i giornali scrivano che la Camera ha votato la riforma di polizia. Cosa percepisce il cittadino comune non esperto di bicameralismo, di procedure, che non sa se il provvedimento è stato affrontato prima dalla Camera o dal Senato? Percepisce che la riforma di polizia è stata varata e la credibilità istituzionale, ancora una volta, viene compromessa. La riforma di polizia, in ogni caso, non c'è e siamo nel 1981.

Il ministro Rognoni, ministro dell'interno, quello che un tempo sarebbe stato chiamato, quasi con tono insultante, il ministro di polizia, si arrabbia tutte le volte che, non io che non l'ho fatto, ma altri colleghi, Violante, per esempio, criticano questi ritardi, criticano il mancato coordinamento delle forze di polizia, perché pensa che tali misure siano state attuate, essendo stato emesso un decreto in materia lo scorso anno. Tale decreto, però, in qualche modo subordina certe cose – per esempio l'utilizzazione della banca dei dati – alla definitiva approvazione della riforma di polizia. Sacrosanta la reazione di Rognoni, che non è il padreterno e dice stiamo facendo quello che possiamo, sacrosante le critiche che noi ed altri facciamo su queste situazioni, sacrosanti i diritti del Senato di voler pensare bene su queste cose, che la Camera ha approfondito per un decennio, tuttavia siamo qui senza che il provvedimento sia stato definitivamente approvato dopo tanti anni. Il Governo, da parte sua, ha presentato un disegno di legge sulla riforma di polizia dopo anni che il Parlamento ne discuteva, addirittura dopo che il Comitato ristretto della Commissione interni era già pervenuto, nella scorsa legislatura, alla definizione di un testo. Vedete allora che non si tratta soltanto di rispetto delle garanzie e dell'iniziativa autonoma di ciascun potere dello Stato, ma anche di volontà politica.

Io sarei curioso di sapere chi ha il fucile puntato – se mi è consentita la parola fucile, spero metaforica – sul ministro Rognoni o su Forlani o su Sarti. Io sarei curioso di sapere chi ha il fucile puntato sul ministro Rognoni. Sto calunniando Rognoni? Neanche per idea, semmai sto ipotizzando a suo favore non dico un alibi, ma una scusante. Chi è che gli tiene alle spalle o davanti alla pancia la pistola, una pistola politica. È un uomo intelligente, l'ho già detto, è un uomo equilibrato, lo ripeto, è un uomo leale, lo confermo, e non posso immaginare che quest'uomo non si renda conto della buffonata che stiamo facendo. Non voglio offendere con questo termine il Parlamento, il Governo, nessuno, parlo politicamente, parlo della buffonata che state imponendo, a voi stessi oltre che a noi. Non posso immaginare che quest'uomo che non è un rottame bellico, ma un uomo moderno, intelligente, spregiudicato... Chi costringe Rognoni a questo comportamento, oppure chi costringe il Governo nel suo insieme, Rognoni, Forlani, Sarti, parlo di Rognoni perché è presente qui nel corso della seduta? È questa dietrologia, fantapolitica, allusione, calunnia, diffamazione, insinuazione? Io non voglio fare nulla di tutto questo. Figuriamoci cosa può interessarmi di calunniare qualcuno, insinuare, diffamare; non mi potete togliere però dalla testa che esiste una situazione di questo genere e che vi è una rigidità assoluta, totalmente incomprensibile ed incommensurabile rispetto al merito della questione. È incommensurabile l'assurdità di questa situazione di stallo e di rigidità sciocca e meschina politicamente, infondata istituzionalmente, improduttiva rispetto al merito della cosa. Io cerco di continuare a ragionare con la testa, anche se faccio fatica a quest'ora, continuo a tentare di ragionare ad alta voce e mi domando se devo dare la patente di imbecillità improvvisamente a persone che non ritengo imbecilli. Se lo ritenessi, lo direi. Magari non imbecilli, per non offenderli, ma certo dotati di scarsa intelligenza. Non lo dico perché non mi sento di dirlo, poiché ritengo che sarebbe – questo sì – calunnioso. Ed allora c'è qualcos'altro dietro e lo dovete dire. Lo dovete dire, nel senso retorico della parola. Mi rivolgo a chi sia in grado di darci una risposta: qual è la ragion d'essere (non la ragion di Stato; non raccontiamoci storie che vi sia una ragion di Stato dietro questa buffonata) di tale situazione? Non riesco a trovarla. Dovrei rovesciare, per farlo, tutti i giudizi che ho dato, inframmettendoli ai giudizi giuridici sulle persone che in questo momento costituiscono i miei, i nostri principali avversari (il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno, il ministro della giustizia). Dovrei rovesciarli, dicevo, e sarebbe per me un artifizio retorico, demagogico. Siccome non trovo altri motivi per giustificare non il mio ma il loro comportamento, dovrei demagogicamente dire (ma non lo dico e non lo penso) che sono degli imbecilli, degli irresponsabili, dei provocatori. Siccome non lo penso, non lo dico e non è così (sono convinto che non sia così), qualcosa dietro ci deve pur essere: non vi sarà un complotto internazionale e neanche un complotto golpista italiano, ma c'è qualcosa. C'è qualche ricattino politico, qualche pressione, qualche pistola puntata a salve, che spara non piombo ma politica, e politica sporca. A meno che qualcuno non mi fornisca un'altra spiegazione. Certo, Casini, da Don Chisciotte del fermo di sicurezza (Don Chisciotte è una bella figura nel romanzo di Cervantes, una bellissima figura), appena gli darò occasione di parlare, quando smetterò, ci dirà le ragioni non sporche, non ricattatorie, non « dietrologiche », non « complottarde », ma istituzionali, costituzionali, operative, per cui è assolutamente necessario prorogare per un altro anno il fermo di sicurezza. E non dico che non crederà a se stesso (in ogni caso dipende da lui), ma certo non gli crederà nessuno in questo Parlamento, dall'estrema destra all'estrema sinistra, passando per il centro! Non gli crede già oggi nessuno, prima che dica qualunque cosa; non gli crederebbe nessuno neanche se tirasse fuori il coniglio dal cappello... Ma non ha cappello e men che meno coniglio.

Non ci crede nessuno! Non ne ho trovato uno in questa Camera che ci creda. Forse Zolla, ma non è sicuro. Zolla è fatto in un certo modo, la pensa in un certo modo, ha delle caratteristiche anche personali, caratteriali di un certo modo, ha una sindrome – diciamo – da polizia, e quindi il fermo di polizia gli piace. Potrà avere qualche dubbio, anche lui, sulla efficacia operativa del fermo, ma comunque è costituzionale, comunque non fa danno, al massimo potrà essere un po' inutile. Non voglio offendere Zolla, per carità! Zolla è un avversario duro su queste questioni, ma non si è visto; è venuto un attimo nell'aula della Commissione giustizia a supplire altri ed ha visto che Casalinuovo, socialista, con molta timidezza, scusandosi ad ogni parola, con paura di pestare i piedi a qualcuno (Casalinuovo è un uomo pieno di dignità e di intelligenza), ha comunque detto che, pur ritenendo non dannoso, non inutile, il fermo di sicurezza, i socialisti, visto che era stato presentato da altri, poiché l'emendamento aveva riprodotto l'articolo 15 della proposta di legge Labriola, lo avrebbero votato. Cosa avrebbero dovuto fare, dal momento che la proposta di legge Labriola pende alla Camera dal marzo 1980, e che nel febbraio 1981, qualcuno, non loro, mette in mora non i socialisti, ma il Governo, la maggioranza? Quel Governo e quella maggioranza che hanno detto e scritto che avrebbero tempestivamente presentato un provvedimento organico in materia e che avrebbero dato solo per due mesi una *vacatio* tecnica (è scritto nella relazione con la firma di Forlani, Rognoni, Sarti), una breve *vacatio legis*. Dov'è la tempestività? Sarebbe stato comunque intempestivo, ma sarebbe dovuto arrivare, anche per dare credibilità, una goccia di credibilità, quel tanto da non renderlo proprio un insulto, al decreto. Ed invece, non solo è stato un insulto, ma è stato peggio, poiché i due mesi sono diventati un anno, senza che il provvedimento sia stato emanato. Arriva oggi... Vi è qualcuno che ha informazioni al riguardo? È la quarta volta che pongo questa domanda. Sarebbe divertente che arrivasse oggi. Magari andrà al Senato, al fine di scantonare; dovrebbe, invece, venire alla Camera vertendo sulla stessa materia della proposta di legge Labriola. In ogni caso, oggi potrebbe arrivare un disegno di legge, che esamineremmo nella Commissione giustizia la prossima settimana o tra quindici giorni, mentre saremmo costretti a votare, voi a favore e noi contro, la fiducia al Governo su questo provvedimento che prolunga di un anno il fermo; quel fermo che un mese fa il Governo affermava voler prolungare per due mesi soltanto, perché tanto avrebbe affrontato la questione in diversa sede. Qui oggi si pone la questione di fiducia, con la conseguente impossibilità di entrare nel merito degli emendamenti; impossibilità non voluta da noi (mi spiace che non vi sia qualche comunista, qualche « pdiuppino », qualcuno della sinistra indipendente, oltre ai democristiani, che invece sono presenti). Non è stata ancora posta la questione di fiducia; glielo sto impedendo, non con la forza, ma con un atteggiamento che lascia tempo, spazio, ore (pazienza, ne perderete ancora qualcuna), perché nel frattempo si pensi. Comunque, ci troveremo a votare la fiducia sulla proroga ad un anno del fermo di sicurezza, che non serve a niente, che serve unicamente a danneggiare le istituzioni dello Stato, e contemporaneamente andremo nella Commissione giustizia a discutere quel provvedimento che da mesi il Governo promette e che, in ipotesi (continuo a formulare ipotesi al riguardo, perché non ho certezze), presenterà oggi. Vorrò vedere il merito di questo provvedimento; abbiamo comunque detto che siamo disponibili a discuterlo. Comunque, tra un mese, tra due mesi, quando sarà possibile (approvata la legge finanziaria, la riforma dell'editoria, il bilancio dello Stato, quelle tre o quattro « bazzecole » pendenti in aula), torneremo in Assemblea a discutere di queste stesse cose, in un ambito completamente diverso. Ci guarderemo allora indietro e ci chiederemo: chi ce lo ha fatto fare a perdere giorni e notti per questa imposizione sciocca, deviante! Deviante perché sposta l'obiettivo e l'attenzione da problemi reali a problemi non reali, gravi

costituzionalmente e politicamente, ma non reali per gli obiettivi dichiarati.

È per questo che mi chiedo, ancora una volta, se vi sia qualche altro obiettivo. C'è qualcuno – che so io? – al Viminale, al Ministero dell'interno, o in qualche altro corpo dello Stato, che ritenga che questo è il simbolo del potere della polizia, rispetto al Parlamento, al cittadino, e magari anche al magistrato? Guardate che sotto la questione in esame vi è anche questo « problemino ». Non esiste solo un problema di rapporto tra polizia e cittadino... « Stai attento che io ti posso fermare comunque, basta che dica che ho dei sospetti su di te; c'è scritto nelle leggi e nelle circolari interpretative ».

« No, io non ho commesso nessun reato ». « Proprio per questo ti posso fermare, è scritto. Se tu avessi commesso un reato o un tentativo di reato, ti dovrei arrestare in flagranza o dovrei applicare nei tuoi confronti il fermo giudiziario; ma proprio perché non hai commesso alcun reato, ti posso fermare: non posso fermarti, sulla base di questo istituto, se hai commesso un reato ». E questo cittadino qualunque, impazzito, dice: « Come, ma io non ho fatto niente! » « Tu credi di non aver fatto niente, non avrai fatto niente, non avrai tentato niente, ma in circostanze di tempo e di luogo i tuoi atteggiamenti sono tali da suscitare il sospetto » – è scritto, non lo dico io – « che tu possa commettere un reato; ti fermo, oppure non ti fermo, ma ti posso fermare, stai attento. Ho il potere io, poliziotto » – non insulto i poliziotti, semmai sto insultando chi dà loro questo fantasma di potere e magari non il potere operativo che dovrebbero avere – « io, ufficiale di pubblica sicurezza » – che sia della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza è la stessa cosa – « ho il potere di fermarti anche se non commetti reati, né tenti di commetterne ». Vi sembra poco, questo? È un'idiozia totale dal punto di vista della lotta contro la criminalità ed il terrorismo organizzato e lo abbiamo visto purtroppo nei fatti, tragicamente (e mi riferisco anche al fatto accaduto ieri sera). È un'idiozia totale; ma per il prestigio, per un malinteso prestigio, un prestigio borbonico (non vorrei che si offendessero i Borboni), comunque autoritario, prevaricante, illegale oppure ingiusto, anche se legalizzato (lo legalizzate voi, ma è ingiusto), incostituzionale, io poliziotto, ufficiale di pubblica sicurezza, agente, carabiniere, guardia di finanza, vigile del fuoco, agente di custodia, io vigile urbano (se ho la qualifica di ufficiale di pubblica sicurezza), posso fermare un cittadino solo se sospetto. Gli appartenenti a questi corpi (e la lista dei candidati a gestire il fermo di sicurezza è lunghissima) faranno strage di legalità, questo sarà il simbolo del loro potere: « Io posso fermare il cittadino solo se sospetto ». « Ma non ho fatto niente! »; « Proprio perché non hai fatto niente: e non gridare troppo, per piacere, perché se gridi tanto mi insospettisco e ti fermo ». Sto banalizzando? No, non può essere che così, *mutatis mutandis*, cambiate le circostanze di tempo e di luogo di colui che sospetta, non del sospettato, cambiato l'accento (sarà quello di Napoli, di Trento, di Bolzano o di Torino), cambiato l'ambito (sarà il paese dell'entroterra ligure o della pianura padana o della Puglia).

E poi ci deve essere qualcun altro; sto ragionando come farebbe Pollicino, nel bosco, andando in cerca della pista formata dalle briciole di pane; seguendo la Costituzione, la legge, la ragione, la logica, l'intelligenza, io non arrivo alle vostre posizioni e, siccome ho stima delle persone cui comunque sto dando totalmente torto, sto cercando di capire se esista un altro percorso tortuoso, intricato, contraddittorio che mi porti a quelle posizioni. Adesso capisco perché vogliono il fermo di sicurezza: non per lottare contro il terrorismo, perché non è servito a niente, anzi: guai a illudersi di arrestare un vero terrorista con il fermo, perché il terrorista spara al poliziotto che lo inviti a seguirlo in questura; e non parliamo del mafioso, del camorrista: peggio ancora, credo che abbiano meno scrupoli da questo punto di vista. E allora, quest'altro percorso che sto ipotizzando – tortuoso, intricato, inconfessabile – sarà da qualche

parte; non è stato definito per iscritto un *pactum sceleris*, Presidente, ma esso esiste nei fatti. Prima parlavo della pistola caricata a salve, ma che fa male politicamente; ho chiesto addirittura fra virgolette, senza offendere nessuno, se ci sia un ricatto: ci deve essere qualche cosa, io non l'ho ancora capito, ma ci deve essere. Le altre ragioni – a meno di non offendere l'intelligenza, la lealtà, la coerenza politica dei ministri interessati, del Presidente del Consiglio, dei capigruppo della maggioranza – non stanno in piedi, « fanno ridere i polli », scusate l'espressione poco parlamentare; non stanno in piedi, anche se il relatore Casini cercherà di rialzarle; gli do atto che farà uno sforzo in quel senso e mi fa anche un po' pena: comunque lo faccia, è il suo mestiere, lo rispetto in questa patetica funzione che dovrà assumere tra poco o tra molto. Ma non vedo Mammì dire ad alta voce, in pubblico: « Noi dobbiamo avere uno strumento che consenta alla polizia di fermare persone di cui siamo certi che non hanno commesso reati, che non ne hanno tentati, ma che sospettiamo ». Vorrei sentire Mammì in quest'aula fare queste affermazioni fuori dai denti, perché questa è la realtà, sta scritta nella legge, nella circolare del ministro recante la data del 22 maggio 1980, circolare che già anticipava con quel « per ora » l'ipotesi di prolungare ulteriormente il fermo, che toglieva già da allora, quindi, qualsiasi scusante al ricorso alla decretazione d'urgenza, qualunque pretesto.

E quel povero Valiante, che al Senato ha detto: « Sapete, è una situazione dura e difficile, una situazione politica pesante e difficile »: non mi pare che ciò abbia rilevanza costituzionale come motivo per ricorrere alla decretazione d'urgenza, Presidente. « È una situazione politica pesante e difficile », tre righe sul fermo di sicurezza: io avrei preferito che non le aveste scritte, ma se proprio dovevate farlo non dovevate raccontarci storie dicendo che la situazione politica è tesa e difficile, non ci crede neanche un bambino. Comunque, non potete assumere questo a motivo di rilevanza costituzionale per giustificare lo uso della decretazione d'urgenza, per la seconda volta, in una materia come il fermo di sicurezza, che aveva una scadenza precisa: un anno prima si sapeva che l'anno successivo il fermo di sicurezza sarebbe scaduto ed a maggio il ministro, nella sua circolare, faceva capire che, «per ora», sarebbe durato un anno. Ma quel « per ora » faceva presupporre un « per allora », un « per dopo ». Si poteva presentare un disegno di legge, sondare la volontà e la disponibilità del Parlamento; se tale volontà o disponibilità non ci fosse stata e per assurdo (dico io) o per ipotesi (dite voi) il Governo avesse ritenuto irrinunciabile il fermo di sicurezza, allora avrebbe potuto dire di aver tentato la strada costituzionalmente corretta, cioè la presentazione di un disegno di legge ma che, non essendo stato questo esaminato dal Parlamento, era stato posto dal Parlamento stesso nell'ipotesi prevista (starei per dire prevista e punita) dal secondo comma dell'articolo 77. Ma il Governo non ha fatto questo; c'è qualcuno al Viminale (escludo possa essere Rognoni in persona, perché in tal caso dovrei sconvolgere il mio giudizio su di lui e starei male se dovessi sconvolgerlo, perché avrei sbagliato nel capire quest'uomo, il suo modo di ragionare, la sua dignità) che ritenga che questo sia il simbolo del potere della polizia? O al comando dell'Arma dei carabinieri? Può darsi. Debbo dire, senza esaltarmi tanto, come qualche mia collega ha fatto, ma tenendo basso il tono di voce che, dalla lettura delle ultime cose che abbiamo sentito venire dal comandante dell'Arma dei carabinieri, sembra che si respiri un'aria diversa dal passato, o quanto meno un modo diverso di atteggiarsi rispetto ai problemi. Possibile che quest'uomo che comanda l'Arma, che dice cose quanto meno ragionevoli, sulle quali si può ragionare, che non fa proclami o intimidazioni o minacce come in un passato non solo lontano, ma anche recente, abbiamo sentito fare da altri comandanti dei carabinieri. Possibile che questo sia un uomo che dimostra una certa elasticità mentale e una certa intelligenza nelle cose che dice ai giornalisti o che dice addirittura di fronte al Presiden-

te del Consiglio, e poi, nascostamente, surrettiziamente, oscuramente, preme sul Presidente del Consiglio, sul ministro dell'interno e sul ministro di grazia e giustizia per avere il fermo di polizia, il fermo di sicurezza ?

C'è qualcun'altro forse, a livello di gradi inferiori, vicecomandante, capo di Stato maggiore ? Non lo so, non conosco la Arma dei carabinieri in questa fase per pronunciare giudizi su queste persone; non conosco neanche i nomi di chi ora ricopre queste cariche. La Guardia di finanza ha il comandante generale in galera, e ora hanno perso un po' di credibilità nel paese; ma sarebbe sbagliato coinvolgere la Guardia di finanza in tutto ciò che è successo. Vi sono molti finanzieri onesti, sia nei gradi bassi sia nei gradi più alti. Certo, la Guardia di finanza ha perso un po' della sua credibilità, anche senza ricordare le copertine un tantino infamanti, che sono circolate su uomini che hanno tradito gravemente la lealtà verso lo Stato e che hanno irresponsabilmente infangato tutto un Corpo con le loro azioni criminali.

Ma che nella Guardia di finanza qualcuno pensi di recuperare credibilità con il fermo di polizia non credo sia possibile. È pensabile mai che oggi, nel 1981, con l'ex comandante generale in galera e con Lo Prete che è ancora latitante, avvenga questo ? E Lo Prete non è disertore solo perché qualcuno gli ha fatto, diciamo così, la grazia di considerarlo in congedo; perché quando uno è latitante, lo si può richiamare in servizio, altrimenti lo si considera un disertore. Lo si sollecita a rispondere di fronte allo Stato che ha giustamente servito (e allora si difende) o ha ingiustamente tradito (e allora lo Stato lo ripaghi con un comportamento duro, come si fa per i soldatini). Negli anni '50 furono sbattuti in galera dei giornalisti, che scrissero una sceneggiatura sull'armata italiana in Grecia, e a quaranta anni furono sbattuti in carcere, in base al concetto che, essendo militari in congedo, erano sottoponibili alla giurisdizione militare ! Poi, per fortuna, la cosa non si è più ripetuta. Ma qui abbiamo un capo di Stato maggiore, generale Lo Prete, ancora latitante, ma non è disertore perché è in congedo e nessuno l'ha richiamato in servizio. Adesso dovrebbe essere chiamato a rispondere per quanto è responsabile, altrimenti dovrebbe essere considerato disertore anche giuridicamente !

Magari si fa il concorso in sequestro di persona per tutti i detenuti di Trani e di Palmi, con l'ipotesi che, se viene ammazzata una persona, hanno tutti il concorso in omicidio; poi in questo caso, che non sarebbe un ricatto, non si usano questi strumenti giudiziari.

Ma io conosco poco, ripeto, la Guardia di finanza. Ricordo che un giorno ho partecipato con Alessandro Tessari nella Commissione finanze e tesoro ad una audizione dei responsabili attuali della Guardia di finanza; si è discusso di materie relative all'ordinamento del personale. Io ero più che altro incuriosito di sentirli e vederli, visto che i loro predecessori erano in galera o latitanti. Comunque, se dicessi oggi che quei personaggi, che ho visto in Commissione, sono tali da essere così bramosi di un piccolo prestigio, quale quello che può dare l'esercizio del fermo di sicurezza, francamente mi sentirei fazioso nell'affermare o nell'ipotizzare questo.

Avranno altre preoccupazioni questi personaggi, come rinsaldare il Corpo e ridargli efficienza, credibilità e prestigio, ma non prestigio formale, bensì prestigio operativo, produttivo nella lotta contro le evasioni fiscali, contro la criminalità dei colletti bianchi, come si usa dire in linguaggio sociologico. Non immagino il comandante della Guardia di finanza battere i pugni sul tavolo del ministro delle finanze, perché dica al ministro dell'interno o al capo della polizia di volere il fermo di polizia. Per legge il ministro dell'interno può convocare i capi dei vari corpi armati in base a quel decreto-legge che abbiamo convertito in legge l'anno scorso.

Non so immaginare una di queste riunioni, presieduta da Rognoni, con Cappuzzo che comanda i carabinieri, con Coronas capo della polizia, con Grassini che

comanda il SISDE, con Santovito che comanda il SISMI, con il prefetto Pelosi, che dirige il CESIS, con Mazzola che è il presidente del CIS, con Pennacchini che presiede il Comitato parlamentare (ognuno avrà la sua cartellina, ognuno farà le sue proposte, vi saranno le piccole gelosie, come succede nelle migliori famiglie); e alla fine, immaginate Grassini che batte il pugno sul tavolo per dire: vogliamo il fermo di sicurezza per battere l'eversione, il terrorismo internazionale, le centrali del *KGB* ?

Il Male non esce più, come *Lotta continua* ha sospeso le pubblicazioni, ma avrebbe potuto fare un numero speciale su questa « farsa » – lo dico tra virgolette, perché non suoni ingiuria per nessuno – che stiamo vivendo. Grassini no, perché sta al SISDE; Santovito no, perché sta al SISMI: i servizi segreti non svolgono compiti ufficiali di pubblica sicurezza; è già dubbio se siano ufficiali di polizia giudiziaria, ma mi pare che con la riforma del 1977 lo siano diventati. Non ricordo esattamente.

È Coronas allora ? Non lo so, e poi sotto di lui ci sarà qualcun'altro: ci sarà un vice capo, un capo di gabinetto, il capo della prima divisione, il capo della seconda divisione, della terza, della quarta, della quinta, della sesta. E chi è di questi che è arrivato sul tavolo del ministro Rognoni, e battendo il pugno, realmente o metaforicamente, gli ha detto: « Guai a lei se cede un millimetro, un giorno di proroga sul fermo di sicurezza! Guai a lei, signor ministro ». Signor Presidente, immagina lei chi può essere ? « Guai a lei ! Ne va delle nostre istituzioni, del potere dello Stato, della fermezza, anzi, *pardon*, non della fermezza, ma del fermo di sicurezza ! Guai a lei, ministro, se cede ! ». Ma se cede a chi ? A Marco Boato, ai radicali, ai comunisti, alla sinistra indipendente, al PDUP ? Per caso stiamo facendo l'invasione dello Stato ?

Noi vi stiamo richiamando a guardarvi allo specchio e a dirvi: « Chi siamo ? ». Un anno fa abbiamo commesso un errore, nella migliore della ipotesi, o un'imprudenza, o comunque un atto che in quel clima di allarme voi maggioranza, voi Governo ritenevate giustificato, quanto meno ipotizzabile. È passato un anno, il clima è cambiato. Non è che l'allarme non ci sia più, ma è un allarme diverso. I problemi e le situazioni sono diverse. Avreste potuto bloccare il sequestro D'Urso con il fermo di sicurezza ? C'era, ma non l'avete bloccato. Questi poveri disgraziati di carabinieri ammazzati stanotte a Padova... Cosa c'entrava il fermo di sicurezza. Cosa c'entra il fermo di sicurezza con Maurice Bignami, preso l'altra sera a Torino assaltando, con lo *Sten* in mano e col giubbotto antiproiettile, una gioielleria di periferia ? Ce n'è uno di questi terroristi più o meno famoso che sia stato preso in tal modo ? Identico discorso va fatto per i mafiosi. Mi faccio carico della preoccupazione dell'onorevole Casini, che si riferisce al terrorismo, ma non solo al terrorismo. C'è uno dei camorristi più o meno famosi, dei *killers* della camorra, della mafia, che sia stato preso con il fermo di sicurezza ? Francamente non mi risulta. Ognuno di questi individui avrà compiuto chissà quanti reati da ergastolo.

Ipotizzare il fermo giudiziario è pressoché impossibile, ma ci può essere l'arresto in flagranza, l'ordine di cattura o altro, comunque nella più labile, lontanissima, ipotetica e permissiva, in questo caso, delle ipotesi il fermo giudiziario, l'indizio di reato, lo scopo di impedire la fuga quanto meno. Chi può aver voluto un provvedimento del genere, oltre ai tre che lo hanno controfirmato, sia pure con l'intenzione di presentare entro due mesi un altro disegno di legge ? Chi è questo signore ? Forlani potrebbe venire a sostenere qui che lui è l'unico responsabile di questo provvedimento e respingere le insinuazioni calunniose del deputato Boato. Io non sto facendo insinuazioni calunniose, ma sto cercando di immaginare quali scusanti Forlani, Sarti e Rognoni abbiano.

Essi non hanno l'esimente della incapacità di intendere e di volere o della seminfermità: sono uomini in pieno possesso non solo delle loro facoltà mentali, intellettuali e operative, ma anche della loro

iniziativa politica. Non posso, io rappresentante dell'opposizione, far loro il torto di negare ciò. Allora devo immaginare che c'è qualcos'altro. C'è una insurrezione di prefetti, di questori, degli agenti della bassa forza? Guai se gli togliete di fermare chi gli sta sul... (stavo per dire una parolaccia) chi gli sta storto, perché lo sospettano di qualcosa, pur essendo certi che non ha commesso reati, che non ha tentato di commetterli. Se avessero indizi, applicherebbero il fermo di polizia giudiziaria, non sarebbe necessario il fermo di sicurezza. È la bassa forza della polizia che vuole vendicarsi per non aver avuto la riforma democratica? Il sindacato non è l'essenza di una riforma di polizia, è una conseguenza. Se si smilitarizza, si può sindacalizzare. Ci vuole una consapevolezza diversa, una dignità diversa, uno stipendio diverso, una preparazione professionale diversa. Queste cose la polizia non le ha avute ancora o le ha avute parzialmente, comunque il provvedimento organico è abbastanza lontano: la bassa forza della polizia si ribella e dice di volere almeno il fermo di sicurezza.

Sta succedendo questo? A me farebbe ridere: i poliziotti si lascerebbero comprare o vendere secondo i casi rispetto ai loro essenziali diritti costituzionali ed istituzionali, di preparazione professionale, di prestigio (nel senso buono della parola), di competenza, di funzionalità, di qualifica, di stipendio? Si venderebbero, in cambio di questa offa per i cani arrabbiati costituita per il fermo di sicurezza? Badate che non dico che i poliziotti siano cani arrabbiati, mi riferisco a qualcuno che in ipotesi astratta li ritenesse tali, li trattasse come tali, ma ciò sarebbe offensivo per essi. Posso immaginare che al massimo, uno, due, tre poliziotti su cento siano così, che siano disposti a svendere sacrosanti diritti in cambio della permanenza del fermo di sicurezza. Io non dico che questa ipotesi sia realistica, anzi io la ritengo improbabile.

Chi è? È forse il generale Cappuzzo, comandante dell'Arma dei carabinieri, oppure sono i gradi bassi, gli appuntati, i carabinieri semplici? Sono questi ultimi che battono i pugni sul tavolo? Certamente no, perché essi scattano sull'attenti. Sono essi che hanno fatto capire in qualche modo formalmente corretto, ma politicamente o disciplinarmente duro, di volere il fermo di sicurezza?

Intanto immagino più facilmente un agente di polizia, non meno fedele allo Stato, ma più abituato ormai alla sindacalizzazione, a discutere, a muoversi con una certa elasticità, che non un milite dell'Arma dei carabinieri. Ho più difficoltà ad immaginare un carabiniere, perché la disciplina militaresca, negli aspetti positivi ed anche negativi, in quel Corpo è ancora più onni-pervadente che non nell'altro Corpo, che si accinge ad essere smilitarizzato, che avrà un altro tipo di disciplina, diversa da quella di dover scattare sugli attenti, di non poter uscire in libera uscita se non si hanno i capelli messi a posto, il bottoncino chiuso nel calzone, la cravatta perfettamente a posto e così via. Non so se funzioni così, ma se sono giovani, se sono senza gradi questa disciplina funzionerà. Non riesco ad immaginare un carabiniere che batte il pugno sul tavolo del suo comandante o indirettamente del ministro dell'interno, per chiedergli il fermo di sicurezza.

Può succedere, ma faccio fatica ad immaginarlo. Allora, chi è che lo vuole, e chi è che lo vuole in questo modo, duro, fermo, compatto, inamovibile, quasi un baluardo su cui si attesta il Governo? Vi ho già detto qualche ora fa che non sono tra quelli che vedono crisi di Governo ogni secondo giorno e comunque lo vedono come un fatto positivo; le crisi di Governo possono verificarsi, ma i Governi non sono birilli. Ha senso buttarne già uno, non dico con la clausola costruttiva rigida prevista in altri paesi, ma comunque se si può ipotizzare di avere la forza in tempi realisticamente brevi di costruirne uno diverso e migliore; diversamente chi sta all'opposizione lo combatte, ma non lo può considerare un birillo da buttare giù uno dopo l'altro.

C'è chi dice che questo Governo è già traballantissimo, anche se ha pochi mesi di vita. Forse lo è meno di quanto si dice.

Certo, ha avuto una vita difficile; è scoppiato lo scandalo del petrolio in cui all'inizio non sembrava coinvolto, ma poi lo è stato direttamente; poi si è verificato il terremoto e poi il terremoto istituzionale, chiamiamolo così, il messaggio di Pertini, eccetera. Non voglio fare l'avvocato d'ufficio di un Governo nei confronti del quale mi accingo a votare e contro e che in questo momento sto combattendo, ma anche se oggi si potesse dire che questo Governo dopo tre mesi è un po' traballante, devo dire che con i terremoti che ha avuto, quelli veri, quelli materiali, quelli istituzionali, quelli giudiziali e... cos'altro è successo? Non mi viene in mente, ma certo in tre mesi ne ha avute di raffiche; non era facile prevederle e comunque non potevano essere prevenute. Io ritengo che i terremoti non si possano prevedere, ma si possano prevenire; non certo però in due mesi; dieci anni sarebbero stati necessari per cambiare le condizioni e non arrivare in quello stato disastroso al terremoto. Onestà intellettuale, culturale e politica vuole che questo si dica. Il Governo in carica assume le responsabilità di tutti gli altri, in quanto rappresenta la continuità dello Stato e della amministrazione, ma in questo senso, non nel senso immediatistico per cui tutto quello che è successo in quel periodo nell'universo è comunque colpa del Governo; altrimenti si ricadrebbe nel ridicolo ragionamento di « piove, governo ladro ». Non è così, anche perché se lo dici sempre, poi quando lo devi dire sul serio, non sei più credibile.

Questa notte il collega Cicciomessere mi ha portato i giornali della mattina. Ho letto che il mio intervento era già finito e che la fiducia era già stata annunciata. Invece io sto ancora qui dando del tempo al Governo per ripensarci. Lo dico non con sarcasmo, ma con convinzione; non penserete certo che io stia parlando dalle 17 di ieri pomeriggio, ora sono le 7,10 di venerdì, per divertimento o per sadismo, se non avessi nonostante tutto una convinzione interiore che mi muove. Vi prego quanto meno di immaginare questo. Ammettiamo per ipotesi che questo Governo sia traballante; mi chiedo: si rinsalda sul fermo di sicurezza? Si rinsalda su niente dal punto di vista della operatività; si rinsalda su un vuoto dal punto di vista della efficacia, ma su un pieno cattivo dal punto di vista della democrazia e della costituzionalità. Ma chi è... anche qui la stanchezza mi porta ad usare termini troppo cattivi che voglio evitare. Stavo per dire: chi è l'imbecille che gli ha detto queste cose? Chi è quella persona che ha illuso il Governo, quelle persone che hanno illuso il Governo o come ha fatto il Governo ad illudere se stesso? Non occorre arrivare – l'ho già detto all'inizio – al paragone di Zanone secondo cui i voti di fiducia sono come l'aria. Quando c'è l'aria, nessuno ne parla, ma se viene a mancare, se vi è troppo fumo o troppo *smog*, o un'eccessiva rarefazione a quel punto si sente il bisogno dell'aria. Questa analogia fatta da Zanone con arguzia piemontese in non so quale intervista, posso farla mia, anche qui senza calcare troppo la mano. Un Governo che in breve tempo arriva due o tre volte alla fiducia, evidentemente ha bisogno di chiederla troppo frequentemente. Quello della fiducia è un istituto previsto, quindi nessuno si scandalizza che venga usato, ma quando viene usato troppo di frequente e pretestuosamente – e questa volta è pretestuoso – evidentemente c'è poca fiducia. Si parla dell'aria quando ce ne è poca, quando non ce n'è affatto o quando è inquinata.

Se si chiede di nuovo la fiducia, vuol dire che c'è poca fiducia nella maggioranza, nei partiti, nelle correnti della democrazia cristiana, perché anche questo si sussurra, o meglio si sussurrava ieri, nei corridoi del palazzo; è da ieri pomeriggio che sono qui. Non mi auguro che succeda che dopo Cossiga cada anche questo Governo, ma, se fosse per questo, badate che anche questa volta prima si voterà la fiducia per appello nominale e poi si voterà nuovamente a scrutinio segreto. Non vorrei che succedesse la stessa beffa di Cossiga, che aveva un po' abusato... Mi dispiace, perché Cossiga è rispettabile, ma era stato un po' usurato dalle vicende

degli ultimi mesi del suo Governo; rispettabile non vuol dire che il nostro gruppo non lo abbia tante volte criticato ed attaccato, ma non meritava forse di fare la fine che ha fatto. Però quella fine ha fatto; ha posto la fiducia e voi colleghi della democrazia cristiana, socialisti, repubblicani, socialdemocratici siete sfilati dicendo « sì », ma poi con la votazione a scrutino segreto, così come previsto dal nostro regolamento ...Ed io, a differenza di Craxi, credo che lo scrutinio segreto nella votazione delle leggi vada mantenuto; guai se, dopo aver tanto criticato la subordinazione dei parlamentari ai gruppi e dei gruppi ai partiti, si eliminasse anche quell'unico margine che rimane alla libera determinazione del parlamentare. Certo, ci sono anche effetti controproducenti ma guai a... Ma non voglio comunque aprire una disputa su questa questione, sulla quale torneremo altre volte.

Tornati nei nostri banchi, con la votazione a scrutinio segreto... Anzi, allora ci fu l'episodio della collega Garavaglia, che arrivò un secondo dopo nei banchi e non potè votare. Le hanno spiegato che il suo voto comunque non sarebbe stato sufficiente per sorreggere il Governo. Scusa, collega, se mi rivolgo a te, ma ho visto che sei lì sotto; ho rievocato un brutto episodio, ma ho anche detto che erano pretestuose le accuse che ti furono rivolte perché, come ho già detto, il tuo voto non sarebbe stato sufficiente.

Tornati ai nostri banchi, nel segreto dell'urna, qualcuno di voi ha votato « no », nonostante che poco prima avesse detto « sì » alla fiducia. Pertini si arrabbiò molto e forse minacciò addirittura di sciogliere uno dei due rami del Parlamento, quello un po' indisciplinato e sbarazzino; questo fu quello che filtrò dalle cronache. Volete che succeda di nuovo questo? Io francamente non me lo auguro. Io voglio che questo decreto-legge non sia convertito ma non mi auguro che ciò avvenga surrettiziamente. Mi posso augurare che fra la mia posizione contraria alla conversione del decreto-legge e quella di chi lo vuole pretestuosamente imporre per un altro anno senza cambiare una virgola, si possa trovare una via intermedia, diversa che possa farci uscire da questa assurda situazione in cui la democrazia cristiana, il PSDI, il PSI, il PRI, il Governo e Vernola ci hanno cacciato tutti. Per vostra responsabilità, non per nostra; per vostra dichiarazione, non per nostra. Noi quando vogliamo dichiarare qualche cosa, lo dichiariamo prima. Stavolta ci avete obbligato voi: Mellini ha parlato di « istigazione all'ostruzionismo ». Infatti, cosa era successo fino a quel momento? Si era avuta la richiesta di scrutinio segreto da parte di Cicciomessere sulle pregiudiziali. Ma era scontata. Per di più, il numero legale c'era abbondantemente e non c'era il pericolo che qualcuno pensasse che fosse un espediente: l'aula l'altra sera era strapiena. D'altra parte, è giusto chiedere lo scrutinio segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità, cioè su una materia delicatissima, perché garantisce non alla maggioranza di cambiare posizione, ma a quei pochi deputati che per ragioni di coscienza ritenessero che questo provvedimento è anticostituzionale, oltre che essere inutile e dannoso, di esprimere questa loro convinzione. Non cambiava niente, nessuna crisi di Governo, ma si dava la possibilità al deputato di essere solo con se stesso, con la sua coscienza. Certo, poi ciascuno risponde al paese, al Parlamento, agli elettori di quello che ha fatto, ma ne risponde con un tramite, che è la sua coscienza, non il controllo del segretario del gruppo cui appartiene, non le noticine di biasimo o di merito sulle pagine dei giornali di partito; quelle possono servire per le assenze o per le presenze in Parlamento.

Poi nel merito, dopo aver tanto predicato contro il sistema dei partiti e l'asservimento dei singoli ai gruppi, lasciate che almeno in qualche momento il deputato sia libero di votare come crede. Se, peraltro, quel deputato vota diversamente da come pensava di votare per ragioni di opportunismo, è chiaro che quell'opportunismo, anche se non lo vedete, non glielo cancellate davvero. È più pesante la condanna implicita che ha dentro di sé per non aver seguìto la propria coscienza per ragioni di « corrente », di opportunismo,

di faziosità, che non il fatto che qualcuno lo possa segnare sulla « lista nera ».

E allora perché ? Certo, il ministro Rognoni fra poco ce lo dirà formalmente: si alzerà e ci dirà che il Governo non ha cambiato idea, come invece ho auspicato nel corso dell'intero pomeriggio di ieri e questa notte. E lo ho auspicato non polemicamente, non astiosamente, non provocatoriamente, ma seriamente, credendoci, credendo tutti noi alla possibilità che si potesse trovare una soluzione diversa: questo non è successo o temo che non succeda. Si segnerà così una brutta pagina nella storia di questo Parlamento, molto più brutta di quella dell'anno scorso, perché non ci sono le attenuanti dell'anno scorso.

Andando avanti sulla riflessione, che si interseca in continuazione fra le questioni strettamente giuridiche e quelle politiche, sarebbe interessante ripercorrere non solo l'intervento di Casini alla Camera l'anno scorso, l'intervento di Felisetti che ho citato, l'intervento al Senato del relatore Coco, la relazione stessa del Governo al Senato l'anno scorso, e vedere la congruità o la contraddittorietà con quello che è avvenuto dopo, ma sarebbe interessante vedere anche la posizione di altri gruppi, magari minori.

Ho qui sotto gli occhi l'intervento di Milani l'anno scorso (Milani non ha simpatia per noi; non perde occasione per manifestare il suo distacco da noi, e noi non abbiamo bisogno di manifestare il nostro distacco da lui). Milani, come il gruppo del PDUP, dichiara le battaglie e poi non le fa, ma io non sono così settario da far rilevare, quando si dichiara un'opposizione che poi non si fa, che si deve fare, a meno di dire che si porrà in essere una dura opposizione. Nessuno ha ordinato questa cosa. Siete stati voi a costringere noi, a loro non glielo ha ordinato nessuno.

Nel momento in cui riconosco che il gruppo del PDUP si copre dell'ostruzionismo altrui, salvo poi dissociarsi se non va bene, o dire che ha svolto un ruolo importante se va bene (va bene non solo se consegue l'obiettivo, ma se ottiene una certa credibilità nell'opinione pubblica), devo sottolineare che Milani l'anno sorso e Magri quest'anno hanno fatto delle osservazioni interessanti nel merito del problema del fermo di polizia. Mi piacerebbe leggerle, anche perché leggendole mi sono convinto (e questo non è offensivo nei suoi confronti) che non è che siano proprio di penna di Milani. D'altra parte, chi non è giurista di professione e non parla a braccio e si arrangia un po', e legge cose scritte su questioni che hanno una loro stretta rigorosità giuridica, in genere si fa aiutare da qualcuno: non è copiare il compito in classe, è farsi aiutare da chi se ne intende, della propria area politica, magari un magistrato.

Così immagino che sia successo l'anno scorso e anche quest'anno, almeno per gli aspetti più strettamente giuridici, ma questo non solo non toglie valore alle cose dette nel merito dai compagni del PDUP, anzi rende più precaria la loro battaglia, nel senso che se si dicono cose dure nel merito e poi si fa una battaglia così timida e cauta, è evidente che le cose dette suonano a proprio danno. Nello stesso Vangelo è scritto, mi pare: « Fate ciò che dicono, non fate ciò che fanno ». Così bisognerebbe dire per i compagni del PDUP qualche volta; qualche volta, non sempre: in ordine al « caso D'Urso » non bisognava fare neanche quello che dicevano, altrimenti avremmo avuto il cadavere.

In questo caso dobbiamo dire, per loro come per altri, facciamo ciò che dicono, ma non facciamo ciò che fanno, perché non fanno quasi niente.

Nel merito, l'intervento di Milani, chiunque glielo avesse scritto, corretto o elaborato nella parte tecnica, era – ripeto – molto interessante. Sul problema del fermo diceva: « Non mi soffermerò sui contenuti dell'articolo 6 innanzitutto perché li conosciamo tutti e poi perché penso che avremo modo di avere su di essi un confronto più ravvicinato e puntuale nel corso dell'esame degli emendamenti » – eravamo ancora lontano dalla questione di fiducia posta dal Governo perché Milani poteva ancora illudersi, devo dire in buona fede, che vi fosse un confronto sugli

emendamenti – « Il gruppo del PDUP ritiene di dover ripetere qui, anche se è stato già fatto ieri nel corso della discussione sulle questioni pregiudiziali con la massima chiarezza e senza mezzi termini, che il fermo di sicurezza è in contrasto con la Costituzione.

Come fu detto in seno all'Assemblea Costituente esso non doveva nemmeno venire onorato di menzione in un articolo della Costituzione ed è certo infatti che tale figura non trova alcun appiglio nell'articolo 13 della Carta costituzionale ». Io sono stato meno drastico di Milani. Ho detto che non è fondato sull'articolo 13, non è fondabile, ma un piccolo, timidissimo appiglio lo trova, solo se isolabile linguisticamente da tutto il resto, nelle parole « ufficiale di pubblica sicurezza ». E l'unico appiglio presente è nel terzo comma, ma la tassatività già esclude la possibilità che sia un fermo di sicurezza. Come si fa ad essere tassativi in ordine ad un fermo basato sul sospetto ? Casini ha ragione quando dice: provate voi a formulare in modo migliore questa possibilità. È impossibile essere tassativi sul sospetto. Questa è la prova *a fortiori* che quella tassatività è legata quanto meno all'inizio, cioè al fermo di polizia giudiziaria. Milani dice che non c'è neanche un appiglio, io dico che non c'è alcun fondamento costituzionale nel fermo di sicurezza, c'è un timidissimo appiglio, che è quella ambiguità linguistica che c'è nel dire pubblica sicurezza invece che genericamente, poniamo, polizia, ambiguità che però si risolve immediatamente, a mio parere, non solo quando si legge il terzo comma dell'articolo 13 nel contesto della Costituzione, ma anche quando all'interno dello stesso comma si va a vedere la tassatività per la contraddizione che non consente di indicare tassativamente i sospetti. Tassativi possono essere gli indizi di reato non i sospetti, quanto meno gli indirizzi, che poi è anche difficile dire se sono indizi, se non lo sono, se sono convergenti, significativi, rilevanti, se sono propri indizi e non proprio sospetti. Guardate che anche per il fermo di polizia giudiziaria non c'è da scherzare nella sua utilizzazione, nella sua interpretazione e nella sua congruità costituzionale. Comunque, lì siamo in una sede che quanto meno è costituzionalmente assorbibile, dopo di che bisogna operare una verifica nel testo della legge, prima di tutto, nel rapporto tra il testo della legge, l'articolo 13 e gli altri articoli della Costituzione, e in secondo luogo nell'applicazione della legge stessa. Nonostante l'ora tarda, anzi « l'ora presta », sono le 7,30, ce ne sarebbe da discutere, da leggere, da commentare, da correlare il fermo di sicurezza in rapporto al fermo di polizia giudiziaria ed ai dubbi e problemi che anche sul fermo di polizia giudiziaria possono essere sollevati. Ripeto, dubbi e problemi, non l'incostituzionalità del fermo di polizia giudiziaria: l'incostituzionalità del fermo di sicurezza e i dubbi e problemi sul modo in cui si definisce giuridicamente e si applica operativamente il fermo di polizia giudiziaria, perché qualunque ricerca di questo tipo può avere un margine di arbitrarietà, di precarietà. Bisogna usare con molta parsimonia, con molta cautela questo tipo di strumenti, perché sono, tra l'altro, efficaci là dove siano molto ben finalizzati e funzionalizzati nel loro scopo, diventano inefficaci, pretestuosi e controproducenti quando fossero usati in modo indiscriminato. Io non sto dicendo adesso che siano usati in modo indiscriminato questi altri strumenti, dico che questo tipo di tematica istituzionale e costituzionale, giuridica ed operativa, ruota anche attorno al fermo di polizia giudiziaria, ma mentre attorno al fermo di sicurezza ruota a partire da una radicale incostituzionalità, attorno al fermo di polizia giudiziaria ruota a partire da una problematicità di queste questioni. Bisogna discutere attentamente e puntualmente sul modo in cui la legge concretizza il fermo di polizia giudiziaria previsto o ipotizzato dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, come la legge lo definisce, quali poteri dà alla polizia giudiziaria, come prevede l'intervento del magistrato, entro quali termini, con quali modalità: tutte cose che la Costituzione non può che avere indicato in termini genera-

lissimi. Altrimenti, non sarebbe stata la Costituzione ma una legge articolata; poi sta all'intelligenza, allo scrupolo, alla coerenza istituzionale, costituzionale ed alla capacità tecnica del legislatore concretizzare là dove sia necessario nei tempi successivi ed anche adeguare la previsione costituzionale alla realtà. Ci può essere una fase storica in cui è necessario più o meno allargare le maglie di un istituto di questo genere, ci possono essere – e le auspico – per tutti fasi storiche in cui non solo non sia affatto necessario allargare le maglie, ma semmai sia opportuno, non essendo più riscontrabile la necessarietà di questo allargamento, restringerle.

La legge vive anche nel suo tempo, non vive solo del suo tempo, ed è condizionata dai rapporti sociali, dalla criminalità o meno, da che tipo di criminalità, da come si modifica, insomma da cose molto complesse, non solo dal testo formale della legge. Certo che, se il testo formale della legge, la tipologia dell'istituto contraddice esplicitamente le ipotesi previste dalla Costituzione, è evidente che poi c'è poco da discutere sul resto: c'è una radicale incostituzionalità. Ma voi ieri avete bocciato le pregiudiziali di costituzionalità; sono convinto che la stragrande maggioranza dei deputati di questa Camera sia propensa ad affrontare la questione in questi termini, ma comunque le avete bocciate. Però, nel merito dovete ritornare su tali questioni, che non solo attengono al fermo di polizia, ma si riverberano in modo diverso, perché è un diverso istituto, una diversa rilevanza costituzionale, una diversa rilevanza giudiziaria e penale, anche sul fermo di polizia giudiziaria.

Avevo iniziato a leggere questa parte specifica dell'intervento di Milani, l'anno scorso alla Camera, sul fermo di sicurezza perché mi sembrava significativa, anche se purtroppo non sono significative le conseguenze operative tratte in genere dal PDUP, oppure sono tratte in modo negativo nel condurre le battaglie che dichiara. « Questa norma, dopo aver sancito che non vi può essere restrizione della libertà personale se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria prevede che soltanto in casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge questo possa avvenire ». È difficile, onorevole Casini, indicare tassativamente per legge l'intenzione a delinquere. Si può parlare, appunto, solo di intenzione, ma da questo punto di vista siamo tutti sospettati o tutti sospettabili, aggiungo io.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, quella è una discussione già esaurita. Lei capisce che se ogni discussione riprendesse tutte quelle precedenti, dovremmo chiedere, almeno per quelli che ci credono, come lei ed io, una proroga al Giudizio universale. Qualche citazione certamente non è fuori tema, però la pregherei di non ripetere una discussione già avvenuta. Siamo qui per farne una nuova, fresca, aggiornata.

MELEGA. Non è colpa nostra, se siamo qui, ancora una volta, a discutere sugli stessi argomenti.

BOATO. Prendiamo atto della correttezza della sua osservazione, signor Presidente, ma ha ragione Melega nel dire che non è colpa nostra se siamo qui, a un anno di distanza, a discutere le stesse questioni. Ne discutiamo con un piede in una staffa ed uno nell'altra. Comunque, io cerco di premere di più sulla staffa del 1981, che non su quella del 1980.

PRESIDENTE. Potremmo anche finire, in questo modo, con il fare una discussione sull'arresto di Renzo Tramaglino e sull'uso dei « manichini », che il Manzoni descrive con precisione ma che non costituisce certo un precedente direttamente legato al fermo di polizia. Con il che non dico che Milani e il Manzoni siano la stessa persona, perché Milani è molto più recente sul piano storico!

BOATO. Sì, e poi Milani è molto più quotato, sul terreno letterario, di Manzoni!

Comunque, accolgo il suo invito e passo ad un'altra fase del mio discorso. Voglio solo dire che se il collega Sciascia fosse ora presente, cogliendo, signor Presidente, il suo spunto manzoniano, avrebbe potuto fare uno di quei suoi brevi, icastici interventi, che portano spazi di luminosità nella nostra discussione: è bravissimo nell'applicare – non con formalismo giuridico, ma con analogia storica – le vicende e le riflessioni manzoniane alla realtà attuale, anche a quella paradossale che abbiamo di fronte in questo momento.

Comunque, signor Presidente, accolgo la sua osservazione e non citerò, commentandole, tutte le altre argomentazioni sostenute da Milani nel suo intervento e che sono contenute in altre tre colonne del resoconto. Devo però leggere (e mi conforta il fatto che sia nuovamente rientrato in aula il ministro Rognoni) alcune osservazioni svolte sull'articolo 6 dal collega Riz lo scorso anno.

E cito il collega Riz, anche se mi sono con lui scontrato abbastanza duramente sulle questioni dell'Alto Adige, perché è uno di quegli avversari (nel senso buono della parola, cioè politico) che stimo e che ha un ruolo rilevante in questa Camera quale presidente della Commissione affari costituzionali. Ha anche responsabilità notevoli su questioni locali (ma non localistiche), insieme al suo partito (che è mio avversario acerrimo), la *Südtiroler Volkspartei* in Alto Adige-*Südtirol*, dove si verificano costantemente tensioni sociali, problemi di ordine pubblico, di terrorismo, di garanzie più o meno limitate, di uso dell'esercito in servizio di ordine pubblico. Tutti problemi complessi e delicati che non sollevo qui demagogicamente ma per compiere una rapidissima allusione storica e per proiettarli nel futuro, sottolineo nuovamente: guardate che lassù questi problemi ci sono ancora e stanno ancora per esplodere. Non sono problemi inerenti, in senso stretto, al fermo di sicurezza, ma sono ad esso correlati per il fatto che degenerano sul terreno dell'ordine pubblico e del terrorismo; sono questioni non tempestivamente affrontate, discusse e risolte, anche parzialmente, sul terreno politico.

È lo stesso Riz che ha fatto questo collegamento con il fermo di sicurezza. Ancora non l'ho visto oggi in aula, però sono certo che se sarà posta la fiducia egli prenderà la parola (lui o un suo compagno di gruppo) e allora sarò curioso (lo dico senza acredine) di sentire cosa pensa oggi, visto che lo scorso anno ha proposto argomenti precisi, con un tono che non definisco ultimativo, ma che conteneva un chiaro ammonimento al Governo. Milani espresse opinioni analoghe a quelle che Magri ha manifestato quest'anno; lo stesso discorso vale per altri gruppi. Riz votò lo scorso anno a favore della fiducia e del decreto-legge, però, proprio a proposito dell'articolo 6, manifestò opinioni che ora vi riferirò e che quest'anno dovranno portare – se egli sarà coerente – non proprio ad una resa dei conti, ma a conseguenze precise, nel suo comportamento parlamentare in merito al fermo di polizia (non parlo della sua collocazione rispetto al Governo in generale).

Diceva Riz l'anno scorso: « Noi non siamo altrettanto d'accordo con alcune norme di quel testo, che è stato largamente modificato dal Senato ed ora è sottoposto alla nostra approvazione. Purtroppo devo dire che la Camera non ha potuto migliorarlo, perché il Governo, per l'esigenza di superare l'ostruzionismo, ha legato il voto di fiducia all'approvazione di questo provvedimento ». Questo vuol dire che egli avrebbe voluto modificarlo. « Per essere chiari, onorevoli colleghi, la nostra critica non riguarda le norme che aggravano le pene per i reati commessi per finalità di terrorismo o per i reati di attentati o di associazione con finalità di terrorismo o di eversione, contemplati negli articoli da 1 a 5 (noi avevamo obiezioni anche su questi, ma a maggior ragione sono più significative le sue obiezioni sui punti successivi). Ci preoccupa invece l'insieme delle norme relative alla polizia giudiziaria e in particolare l'articolo 6 e, in misura minore, anche l'articolo 9 ».

Così prosegue Riz: « Dell'articolo 6, ci preoccupa la parte che recita: quando nel corso... (vi risparmio questa citazione, perché la sapete ormai a memoria: si tratta comunque del primo comma). Ci preoccupa poi la previsione che gli ufficiali di pubblica sicurezza possono... e che gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere... (salto tutte le citazioni del testo di legge, che do per conosciuto) ». Questi sono comunque gli aspetti della questione che preoccupavano Riz, che proseguiva: « A queste norme, signor Presidente, ed onorevoli colleghi, si aggiunge poi l'articolo 9, anch'esso accolto da noi con grosse riserve ». L'articolo 9 è, come sapete, quello sui rastrellamenti di interi blocchi di edifici. Sarebbe interessante leggere ora anche le trenta righe che Riz dedicò allo articolo 9, perché in molti testi dottrinari successivi al decreto dello scorso anno ho trovato analogie e connessioni tra l'articolo 6 e l'articolo 9. Comunque, avendo già parlato forse troppo, preferisco non approfondire questo argomento.

Aggiungeva Riz: « Le norme stesse sono per noi motivo di una certa preoccupazione e richiamo alla memoria dei colleghi che siamo stati tra coloro che erano all'avanguardia della riforma di queste norme sulla libertà del cittadino. Io stesso ho presentato, nel 1968, la prima proposta di legge n. 228 ... » e qui è nel resoconto stenografico un'interruzione perché l'oratore chiede un bicchiere d'acqua). « Stavo dicendo, onorevoli colleghi – prosegue Riz –, che nel 1968 ho presentato la prima proposta di legge che chiedeva che al difensore debbano essere fatti gli avvisi e le comunicazioni di cui agli articoli 390, 304-*bis* e 304-*quater* e che richiedeva che il sommario interrogatorio ed il confronto potevano essere svolti solo alla presenza del difensore ». Qualche collega meno esperto di me in queste cose si è, forse, dimenticato che noi veniamo da una epoca non lontanissima in cui, comunque, il difensore, in fase istruttoria, non aveva facoltà di comparire ed intervenire nel processo senza avere presenziato neanche agli interrogatori del magistrato. Con lucidità Riz ricorda questi eventi non lontanissimi e dice che, poi, ci sono state modifiche processuali e procedurali ai codici di procedura penale: « Tale proposta è stata poi approvata ed è diventata legge; i più anziani in quest'aula ricorderanno, poi, la serie di emendamenti presentati alla riforma della procedura penale. Rammenteranno la nostra battaglia per la difesa dell'imputato e per la inviolabilità del suo domicilio e le battaglie fatte per la modifica dell'articolo 389 del codice di procedura penale ». La *Volkspartei* non si offenderebbe, se fosse presente (perché abbiamo avuto più volte, ormai, occasione di confronto e di scontro), se affermo che queste opinioni sono manifestate da un partito non dico moderato, ma moderatissimo, il quale nell'ambito dello schieramento politico, non in quello istituzionale, si colloca non solo in coincidenza con la DC, ma, forse, a destra della DC, perché guarda più a Strauss che non a Piccoli o a Forlani. Ciò mi pare significativo: un partito, pur collocato su posizioni politicamente molto moderate, è molto preoccupato delle garanzie di quei valori, di quelle norme, di quei princìpi e di quegli aspetti che sono il fondamento di una democrazia liberal-borghese, liberal-costituzionale o liberal democratica, di una democrazia autenticamente costituzionale e costituzionalmente garantita. Ed è significativo che provengano dal rappresentante di un partito politicamente molto moderato rivendicazioni di questo tipo. Sto parlando di un partito che non si può ritenere non conosca i problemi di ordine pubblico nel nostro paese, tanto che quando compare alla televisione, magari per bocca del senatore Mitterdorfer, usa molto richiamarsi ai temi dell'ordine pubblico, richiami teutonici nei confronti di una opinione pubblica italiana che non ha grandi simpatie teutoniche, ma che, magari, vorrebbe un po' più di stabilità. Quindi, ripeto, non condividendo certi accenni politici, anzi, le posizioni politiche di questo partito, a maggior ragione voglio sottolineare le preoccupazioni che questo rappresentante della *Volkspartei* esprime su queste tematiche, che non sono ideologiche, ma riguardano alcune garanzie fondamentali sul-

le quali si dovrebbe, se non coincidere, almeno convergere. Per me, il fatto di convergere sulle opinioni di Riz espresse in merito a questo problema, pur divergendo da lui su tante altre questioni, è un fatto significativo che voglio sottolineare e sottoporre alla vostra attenzione.

RIZ prosegue: « Tale proposta è stata approvata e diventata legge. I più anziani in quest'aula ricorderanno la serie di emendamenti presentati alla riforma della procedura penale e rammenteranno la nostra battaglia per la difesa degli imputati e per l'inviolabilità del suo domicilio e le battaglie fatte per la modifica dell'articolo 389 del codice di procedura penale. Queste, onorevoli colleghi, erano conquiste di libertà varate dal Parlamento e che noi vediamo, debbo dirlo con rammarico, lentamente scomparire. La nostra preoccupazione è forte perché ci vediamo ritornare lentamente a norme che erano tipiche del sistema del codice Rocco ». Un'altra considerazione: « le misure di polizia sono sempre fonte di preoccupazione per una minoranza »; guardate che sta parlando il rappresentante di una minoranza molto forte non solo numericamente, ma anche istituzionalmente, della quale abbiamo discusso in questa aula in un recente passato e ne riparleremo, penso, fra non molto se altri avvenimenti non ci costringeranno, purtroppo, a parlarne prima. Comunque, il rappresentante di una minoranza solleva questo tipo di preoccupazioni che sono di tutti perché per averle è sufficiente essere cittadini italiani. È un fatto significativo che un cittadino italiano di lingua tedesca che viene da un precedente stato di inferiorità nel suo *status* istituzionale e che oggi è arrivato ad uno *status* sicuramente molto garantito, ma che non ha cancellato dalla sua memoria l'altro *status*, quello precedente, e che in concreto rappresenta posizioni politicamente moderate, richiami il Parlamento, il Governo di allora, e spero il Governo di oggi, a queste preoccupazioni.

« Le misure di polizia sono sempre fonte di preoccupazione per una minoranza. Voi non dovete dimenticare che noi rappresentiamo una minoranza estremamente preoccupata per i ricordi delle cosiddette perquisizioni urgenti e indifferibili e degli interrogatori subìti in base alle norme del codice Rocco. Non basta: noi siamo anche preoccupati – continua Riz – per il futuro perché se le sommarie informazioni e perquisizioni potranno essere attuate senza difensore nei confronti di persone che parlano una lingua diversa, come accade per la maggioranza degli abitanti della provincia di Bolzano... ».

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la richiamo con la motivazione di poco fa. Non mi riporti un discussione che è già stata fatta.

BOATO. La ringrazio, signor Presidente, ed accolgo il suo richiamo. Però...

PRESIDENTE. Se lo accoglie, non consento.

BOATO. Se lei, signor Presidente, non si irrigidisce formalisticamente, non mi irrigidisco neppure io. Voglio solo finire di ricordare che qui è diverso. Un rappresentante della *Volkspartei*, in quest'aula, non ha ancora parlato.

PRESIDENTE. È una minoranza forte e combattiva...

BOATO. Come non ha ancora preso la parola un rappresentante del partito repubblicano, tanto è vero che io, finora, ho fatto riferimento al comportamento del partito repubblicano al Senato sperando che qui assuma posizioni, in parte, diverse. Mi sto riferendo, invece, ad eventi accaduti un anno dopo perché – e concludo per quanto riguarda questo aspetto – l'intervento di Riz sottolineava gli aspetti di provvisorietà del provvedimento ed aggiungeva: « Saremo vigili che la norma da noi principalmente criticata relativa all'articolo 6 – anche la *Volkspartei* criticava principalmente questa norma – non subisca, in futuro, delle proroghe ».

Signor Presidente, signor ministro dell'interno, è chiaro, ora, perché ho voluto

leggere questo: « saremo vigili perché non subisca in futuro delle proroghe o, addirittura, proroghe continue ». Riz è da tanti anni in questo Parlamento e conosce la storia della proroga reiterata, la storia della proroga sulla proroga. Così continua: « ...entrando "in modo prorogato" nell'ordinamento legislativo. Lo diciamo perché siamo convinti che pericoli per la nostra democrazia possono sorgere non solo dai movimenti eversivi, ma anche da norme legislative troppo poco garantiste ». Ora, se questo discorso fosse stato pronunciato da Marco Boato, io credo che non mi avreste sospettato di faziosità e, forse, mi avreste parimenti creduto. Ma ciò è stato affermato da Riz, rappresentante della *Volkspartei*, che sostiene le posizioni politiche che tutti conoscete! È vero i pericoli per la nostra democrazia non sorgono solo dai movimenti eversivi ma anche da norme di questo tipo. Questo è un ammonimento importante e se adesso sorrido perché questo può farmi superare l'enorme stanchezza che sento, devo dire che lo faccio amaramente perché penso fra me e me che certe opinioni erano state manifestate perfino da uomini come Riz, presidente della Commissione affari costituzionali, membro della *Volkspartei*, uomo moderato, uomo d'ordine, uomo non estremista sui temi dell'ordine pubblico. Sono argomenti che vi erano stati proposti lo anno scorso, vi avevano messo sull'avviso non in modo ricattatorio, ma ammonitorio. « Vi ammoniamo a riflettere ». Oggi avete solo dei pretesti, non dei motivi – ma, tutto sommato, neanche pretesti – per giustificare questo atteggiamento che maggioranza e Governo stanno assumendo. Proprio per questo, ripeto, mi viene da sorridere, magari per la stanchezza; ma è un sorriso molto amaro.

Rileggendo gli ordini del giorno accettati dal Governo nella seduta del 23 gennaio, che poi in realtà era quella del 2 febbraio, cioè di sabato (e questo, sì, è un argomento che posso richiamare), mi accorgo, Presidente (non cito qui il testo, ma lo richiamo un attimo), che ce n'è uno a firma mia e di Mellini, che il Governo allora accettò, il 2 febbraio, l'ultimo giorno della seduta continua iniziata il 23 gennaio.

Io non ho mai enfatizzato il punto in maniera esorbitante: ho sempre detto che esiste questo problema, ma che mi sembra non preponderante sul terrorismo italiano. Parlo della questione internazionale: non è di questo che discutiamo oggi, ma ne voglio fare un cenno, perché ne abbiamo discusso in quella sede. Ebbene, quell'ordine del giorno da noi presentato fu accolto dal Governo: fu un segno di distensione che il Governo dette, alla fine di una battaglia leale ma dura, che ci vide coinvolti tutti per molti giorni. In quell'ordine del giorno, premessa una serie di punti (che ricordo, e che ho sotto gli occhi, ma che non voglio rileggere), si invita il Governo a svolgere ogni idonea azione diretta a individuare le eventuali centrali, anche straniere, collegate con le organizzazioni terroristiche operanti nel territorio italiano e a riferire entro il più breve termine al Parlamento sui risultati di tale azione. Guardate che buffo: il 2 febbraio, alla fine del nostro ostruzionismo, quando il decreto-legge di allora fu convertito in legge, il Governo ha accettato un ordine del giorno, a firma mia e di Mellini, che, senza nessuna enfasi, come avete visto (come non ne abbiamo messa neanche nel dibattito di martedì scorso, perché riteniamo che si sia dato sfogo a sciocchezze e ripetizioni da parte di alcuni gruppi in quella occasione, anche se, devo dire, non da parte del Governo), si invitava il Governo a prevenire questo tipo di problemi, ad anticipare una richiesta del Parlamento, e addirittura questioni internazionali, a livello diplomatico, che si sono poi verificate.

A questo ordine del giorno non fu dato seguito. Io non me ne lamento. Tra l'altro, me ne sono accorto ristudiando gli atti, perché, francamente, non me ne ricordavo più. Non mi lamento pesantemente, ma debbo dire che anche nelle piccole cose ci si accorge che non si mantengono certi impegni che erano stati assunti. Quello, magari, fu assunto, come ho detto, come segno di distensione nei nostri confronti da parte del Gover-

no, il quale disse: « Ebbene, abbiamo concluso questa battaglia. Il Governo ha ottenuto la conversione in legge di quel decreto-legge; i radicali hanno fatto quello che ritenevano, in coscienza, doveroso fare »; e come segno, comunque, di riconoscimento di un apporto costruttivo – che indubbiamente abbiamo dato, anche se, purtroppo, non nel merito di quel provvedimento, ma nel dibattito – il Governo accolse il nostro ordine del giorno. Inutilmente, però, quello ed altri furono accettati l'anno scorso. Ce n'era un secondo, che recava le firme di Crivellini e Mellini, che, per esempio, impegnava il Governo ad emanare una serie di provvedimenti di carattere amministrativo, in relazione all'attività di preparazione comunque delle forze di polizia rispetto a questo ordine di problemi, contro cui noi avevamo votato.

Su questo punto, forse, io non sono sufficientemente informato, perché il ministro Rognoni, o chi per lui, potrebbe dirmi che mi sbaglio, e che a questo proposito è stato fatto qualcosa, anche se io non lo so, perché si tratta di provvedimenti interni.

L'unica cosa di cui sono a conoscenza, francamente – e ho dato atto del suo significato e della sua importanza –, è la circolare del 22 maggio del 1980, con cui il ministro Rognoni dà istruzioni per l'interpretazione e l'applicazione della nuova legislazione sedicente antiterroristica del 15 dicembre 1979 ai questori, ai prefetti, ai commissari del Governo, ai commissariati di pubblica sicurezza, e così via. Ho ripetuto già in quest'aula, e torno ad accennarlo un attimo, che quella circolare – di cui ho dato un giudizio positivo per il fatto che esiste e che è pubblica (in passato altri governi, su questioni altrettanto delicate, emanavano magari circolari che non rendevano pubbliche, perché avrebbero dovuto vergognarsi di averle fatte, perché magari con quelle smentivano il contenuto della legge) nel merito, specialmente per l'articolo 6, mi dà conferma di quello che ho sempre ritenuto. La circolare spiega che, in base all'istituto previsto dall'articolo 6, non si debbano fermare persone che abbiano commesso altri atti che configurano delitti o tentativi di delitti. Questa ipotesi non c'è assolutamente: c'è soltanto il sospetto.

Questa circolare esplicita, devo dire giustamente, un contenuto della legge: questo è un fermo unicamente di sospetto. Esiste anche, apparentemente, una garanzia giurisdizionale, costituita dall'intervento del magistrato, laddove occorra; ma questo è una garanzia per il poliziotto, e non per il cittadino. È il poliziotto che ha bisogno che un magistrato gli dica che comunque lui ha fermato un cittadino legittimamente, anche se ingiustamente; deve cioè rilasciarlo, perché quel cittadino non ha fatto niente; ma comunque il poliziotto aveva il diritto, in base all'articolo 6, di fermare quel cittadino, anche se quello, poveraccio, è rimasto alcune ore segregato, senza aver commesso alcun reato (né tentativo di reato), e senza essere nemmeno indiziato di reato.

Una circolare con la quale si è costretti a ripetere che comunque non esiste alcun dubbio di costituzionalità di quella norma, è bene che esista, che sia stata emanata e che sia stata resa pubblica, perché si tratta di un atto di lealtà da parte del Governo, il quale comunica le istruzioni che ha fornito non dico ai suoi dipendenti, perché questa è una parola impropria, ma alle strutture istituzionali che fanno capo al Ministero dell'interno per questa materia.

È ben strano, però, che si debba dichiarare che una certa norma è costituzionale. Da quando in qua il Governo ha bisogno di dire che una legge, un istituto è costituzionale? Vuol dire che si sospetta che non lo sia. Perché un Governo altrimenti dovrebbe sentire il bisogno di dire che una norma è costituzionale? Evidentemente si ritiene che anche tra i destinatari delle lettere ci sia qualcuno che in realtà non crede che la norma sia costituzionale (lasciando poi da parte la questione della sua inutilità, ormai dimostrata dai fatti).

PRESIDENTE. Ha per caso terminato, onorevole Boato?

BOATO. No, Presidente, domando scusa. La pausa si spiega con il tentativo da parte mia di evitare di leggere solamente per perdere tempo, ma di leggere invece motivatamente, commentare e discutere. Mi ero preso per questo un attimo di pausa; di pausa intellettuale, non fisica.

C'è un altro elemento che conferma la correttezza delle nostre preoccupazioni.

Proprio il Presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei (o direi « perfino », visto che in questi giorni è stato sottoposto a critiche pesanti da parte del partito radicale, del comitato per il *referendum*, eccetera) è intervenuto in proposito. L'anno scorso si stava discutendo di queste norme, appena emanate con decreto-legge da parte del Governo (queste dell'articolo 6 e le altre, che lo precedevano e lo seguivano). C'era stato un clima un po' isterico, in certi giornali, in certe prese di posizione politiche, un clima un po' esagitato ed esasperato. Guardate che poi al Senato, una settimana fa, è successa la stessa cosa: « Basta con l'esasperato garantismo ».

E c'è ancora qualcuno, in Italia, che ha il coraggio di parlare di esasperato garantismo. Io dico che mente chi dice che in Italia non c'è più la democrazia, che è stata seppellita; dico che mente.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Credo proprio di no!

BOATO. Signor ministro, lei porta questo come esempio!

È vero che io sto parlando da molto tempo, che lei pazientemente mi sopporta; ma non deve fare come quel personaggio delle favole che da sopra inquinava l'acqua e poi si lamentava con quello di sotto. Si trattava del lupo e dell'agnello: il lupo stava sopra ed inquinava l'acqua (senza offesa, si tratta di una favola), e diceva poi all'agnello: « Non inquinarmela ». Voi ci avete portato a questa situazione; mica l'ho prorogato io, il fermo di sicurezza! Voi l'avete prorogato per due mesi, e poi avete fatto il colpo di mano al Senato, portandolo ad un anno. Non sono stato io. Voi avete dichiarato, per bocca di Vernola, che noi facevamo lo ostruzionismo, quando ancora noi non l'avevamo dichiarato. Non siamo stati noi. Quando noi decidiamo di fare l'ostruzionismo, lo annunciamo tempestivamente e lealmente.

Voi ci avete costretti a questo comportamento; ci avete fatto il « fermo di ostruzionismo » – diceva Mellini – ed avete voluto la seduta fiume subito, per drammatizzare la situazione. Voi avete voluto subito chiudere la discussione sulle linee generali; e solo quando abbiamo saputo che si sarebbe chiusa subito la discussione sulle linee generali, Alessandro Tessari ha fatto un lungo intervento, mentre la Faccio, che ha parlato per prima, ha parlato poco (bene o male, che voi siate d'accordo su questa cosa, non è questo il problema); ha fatto un intervento normale e così avrebbero fatto gli altri iscritti a parlare del nostro gruppo. Ma quando abbiamo saputo che si facevano i « trucchetti », si iscriveva Carta per poi farlo decadere e chiudere la discussione sulle linee generali (o farlo parlare un minuto per chiudere la discussione sulle linee generali), per spazzare via il dibattito di fronte ad un gruppo come il nostro che ha detto da un anno che non è d'accordo su questa cosa, ma che non ha dichiarato l'ostruzionismo, questa volta, perché ha pensato che forse da parte vostra vi potesse essere un ripensamento. Visto che siete partiti con due mesi e, nel giro di un altro mese, siete arrivati ad un anno, abbiamo detto: beh, questi hanno fatto un colpo di mano o si sono fatti prendere la mano, chissà che non ci ripensino anche un secondo. Era ragionevole, da parte nostra, pensare che voi foste ragionevoli. Devo dire che, forse, era irragionevole, da parte nostra, pensarlo, invece, da come sono andate o stanno andando le cose; ma era ragionevole che noi vi credessimo per quello che avete stampato sulla relazione al disegno di legge – Forlani, Rognoni e Sarti – dove avete scritto: breve *vacatio*, copertura di una *vacatio* di sessanta giorni e tempestiva

presentazione di un disegno di legge governativo. Mica lo ha scritto Marco Boato, questo! Mica l'ho scritto io, questo! Lo avete scritto voi e noi vi abbiamo creduto, creduto nel senso di dire: siamo contro ma comunque siamo contro ad una questione che si risolve nell'arco di due mesi; beh, è altra questione! Dopo di che, al Senato – dove vi sono solo due radicali e non diciassette, i comunisti sono un tantino più morbidi, la sinistra indipendente è molto più morbida e il PDUP non c'è –, avete fatto il colpo di mano. Poi arrivate qui, e senza che noi dichiariamo l'ostruzionismo, ce lo imponete e preannunciate, per colpa dèl nostro ostruzionismo, quella fiducia che vi impedisce di accettare anche il minimo emendamento.

Signor ministro, forse le sono fischiate le orecchie, ma io ne ho fatte fin troppe di professioni di stima nella sua intelligenza, nella sua capacità e nella sua lealtà; ma le ho detto che proprio perché le ho fatto queste professioni – perché ne ho avuto prova in altre occasioni – non riesco a capire che cosa stia succedendo adesso. Non so se gliele abbiano riferite o le abbia sentite; ma, se non le ha sentite, glielo ridico...

PRESIDENTE. Ma gliele raccontiamo noi, onorevole Boato.

BOATO. Sì, sì; non è una scusa per ridirgliele. Non è una scusa e lo dico francamente. Siccome però quando è fisicamente presente il ministro dell'interno è un'altra cosa che non pensare che lo senta alla radio, lo ridico: per me è inconcepibile questo comportamento in questa situazione. Se io fossi stato di fronte, paradossalmente, ad un decreto-legge che prorogasse per un altro anno, subito, sarei stato molto più duro politicamente nell'attaccarlo – ma tanto sarebbe andato al Senato e non avrei potuto fare comunque niente qui alla Camera (sempre parlando in questo momento a nome del gruppo, qui) –, ma avrei ritenuto comunque meno pretestuoso, incoerente e – scusatemi, lo dico tra virgolette – « provocatorio » il comportamento del Governo e della maggioranza. Si parte con due mesi e si arriva ad un anno nel giro di un altro mese ...! Aveste detto, almeno, che due mesi non bastano e che ce ne vogliono quattro, cinque, o sei! Ma, da due mesi ad un anno...! Ed il « tempestivo disegno di legge » ce lo presentate stamattina od oggi pomeriggio? Quando lo discutiamo? Quando avrete già convertito in legge questo, per un anno. Altro che tempestivo!

Nella dottrina, Presidente, nelle riflessioni politico-culturali e giuridiche che sono comparse successivamente al decreto dell'anno scorso (quasi subito dopo), vi sono state varie posizioni e vari orientamenti, come è naturale che sia – sto dicendo una banalità, in questo momento –, ma è significativo citarne alcuni, non per esteso, ma siamo di fronte, non più, Presidente, ad una pur legittima, io ritengo (ma capisco che lei facesse qualche pressione perché io non la continuassi eccessivamente), ripercussione del dibattito comunque già parlamentare (che sta agli atti e che si presume che gli altri conoscano, anche se non lo conoscono in effetti) dell'anno scorso, ma, invece, a cose che non necessariamente dobbiamo presumere che i colleghi conoscano perché sono materiali di studio e di riflessione, che però devono servire ad orientare l'azione politica e legislativa sia del Governo, sia della maggioranza, sia nostra. Ho fatto riferimento (e voglio citare pochissime righe, in questo caso), invece, ad un atto pubblico, anche questo non di diretta rilevanza parlamentare ma di una figura pubblica di molto rilievo, cioè del Presidente della Corte costituzionale (ah, ecco! Difatti ad un certo punto avevo perso anche il filo, perché avevo fatto riferimento al fatto che al Senato qualcuno aveva lamentato l'eccesso di garantismo e poi avevo fatto questo discorso sulla democrazia ed il ministro dell'interno mi ha fatto una battuta per fermarmi e così è stato che ho perso il filo). Ritorno all'origine del filo del ragionamento e la stanchezza mi può giustificare, spero, se perdo qualche volta il filo.

Del Presidente della Corte costituzionale – un uomo, ripeto, che in questi giorni viene sottoposto ad attacchi abbastanza duri da parte, per esempio, del partito radicale, del comitato per i *referendum*, eccetera (ma non porto, in questo momento, questa tematica pur non essendo essa disgiunta, perché lei sa meglio di me che proprio di questo articolo si sta parlando anche in quella sede, o si è parlato, e si dovrà parlare ancora in Corte di cassazione; ma comunque non voglio, in questo momento, non dico strumentalmente, ma collateralmente, introdurre questa tematica più ampia di tipo referendario in una sede che comunque ne è coinvolta o che la più coinvolgere) – voglio soltanto ricordare due o tre frasette – non in nome del principio di autorità io lo cito, figuriamoci! – tanto è vero che non gli riconosciamo, in certi casi, l'autorità incondizionata e lo critichiamo, ma come orientamento su questi temi da parte comunque di una delle massime autorità del nostro Stato, la quale mi pare che nella scala gerarchica del cerimoniale venga non ricordo bene se al secondo o al quarto posto, ma insomma prima del Presidente del Consiglio.

Egli, in una conferenza stampa ai giornalisti – cioè volendo dichiaratamente influenzare (nel senso buono della parola, cioè nel senso di orientare) l'opinione pubblica –, ai giornalisti (non ai tecnici del diritto), volendo o pensando o sperando che se ne facessero portavoce alla più ampia opinione pubblica del nostro paese, dice (mi pare in data 18 dicembre, quindi tre giorni dopo l'emanazione del decreto-legge dell'anno scorso, di cui faceva parte questo articolo 6 che oggi ci si chiede di prorogare): « ma ad uno dei risvolti, forse il più importante, della polemica stessa di questi giorni » – cioè di quei giorni di un anno fa – « non posso ritenermi estraneo. Parlo, diciamolo chiaramente, del cosiddetto garantismo, argomento che tanti tipografi e *linotypes* ha impegnato ed impegna in questi ultimi tempi ». Questo è, diciamo, l'aggancio. Nel merito di questa questione – e salto tutta la dichiarazione che, fra l'altro, è stampata in così piccoli caratteri che faccio fatica a leggere – il Presidente Amadei diceva l'anno scorso, in connessione con il dibattito su questa materia: « Pensare quindi oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma questa volta, ma di degradazione, più o meno lento, della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie ». Ma è il Presidente della Corte costituzionale che usa questo linguaggio, non violento, ma, mi pare, pesantemente indicativo ed ammonitorio dei problemi che erano intrinsecamente connessi a quel tipo di legislazione.

Certo, non sarò io a negare che le necessità del momento esistono, che la delinquenza è in aumento e il terrorismo politico va sempre più affinando il suo carattere di crudeltà indiscriminata. Non siamo noi a negare questo, evidentemente, anche se siamo – tutti, spero – in una fase diversa dall'anno scorso rispetto a questi problemi. Ma stiamo attenti! Le matrici vere del terrorismo che la storia ci indica come avvolte in un alone di mistero non facilmente penetrabile nei momenti in cui opera – poi, questo mistero in realtà, in qualche misura, è stato anche penetrato, aggiungo io – penso (e non sono né il primo né il solo a pensarlo) che mirino proprio a questo: portare l'opinione pubblica alla nevrosi e costringere quindi attraverso essa lo Stato ad intaccare i principi di civiltà democratica sui quali si regge l'attuale sistema di convivenza.

« La Costituzione offre insieme i valori sui quali si organizzano la convivenza civile e la democrazia, che si tratta di difendere dal terrorismo, e ci indica gli strumenti più razionali per tale difesa ». « Far dunque scendere lo Stato nel suo stesso terreno di barbarie per avviare progressivamente, in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare... » – e questo era l'obiettivo dei terroristi, dichiarava Amadei, e mi pare che questa indicazione dell'obiettivo fosse abbastanza

fondata, l'abbiamo verificato tutti che questo era il loro obiettivo –, l'unica risposta che invece lo Stato deve dare è quella del rispetto rigoroso delle garanzie costituzionali ». Capisco quanto queste parole possano suonare vuote ed anche false a quei cittadini che la barbarie dell'anti-Stato hanno sentito sulla propria pelle o su quella dei propri familiari; ma, in tutta onestà, non posso che riaffermare la necessità assoluta, proprio in questi momenti, dell'osservanza della Costituzione. E il rifiuto del totalitarismo l'ha ispirata in ciascuno dei suoi princìpi; la nuova resistenza contro gli attacchi soprattutto del terrorismo politico non potrà che svolgersi nella difesa intransigente di questa fondamentale ispirazione. Se poi si guarda al concreto, è ancor più inammissibile far derivare l'inadeguatezza delle risposte finora date dallo Stato alla criminalità comune politica da una pretesa larghezza delle garanzie costituzionali.

Domando scusa della larghezza con cui ho citato questo parere: ma si trattava in questo caso del parere non di uno qualunque, ma di una delle massime autorità dello Stato, rispetto al quale noi non abbiamo, e non pretendiamo da altri, un atteggiamento di acritico consenso, perché non sarebbe realistico e neanche corretto: non c'è nessuna sacralità, c'è una sacralità, in senso laico, delle istituzioni, ma non delle opinioni, neanche delle massime autorità dello Stato.

Però è sintomatico che il Presidente della Corte costituzionale dicesse queste cose in coincidenza, tre giorni dopo il decreto-legge dell'anno scorso, che introduceva tra le altre misure questa, ritenuta da tutti coloro che ne hanno scritto successivamente, anche da tutti coloro che l'hanno elogiata (questo articolo 6), uno dei punti più delicati (« più delicati » si usa dire per indicare le cose più gravi: quando si parla dei servizi sporchi di qualche affare, si dice che sono affari « delicati » – in genere sono sporchissimi, ma si dice « delicati », per dire che non bisogna metterci troppo il naso –).

E se il Presidente della Corte costituzionale diceva queste cose, signor Presidente, significa che c'era qualche motivo, grosso, di allarme; c'era l'allarme sociale per la criminalità e il terrorismo, e quello non solo nessuno lo negava, ma ce l'avevamo di fronte tutti i giorni, e ce l'abbiamo anche oggi di fronte, sia pure in misura diversa, in forma diversa, in una fase diversa. Ma c'era anche un allarme costituzionale rispetto alle garanzie costituzionali, rispetto al compito specifico della Corte. La Corte costituzionale non è l'organo che deve indirizzare la politica del Governo, e men che meno del Parlamento: al massimo, può fare dei riferimenti, indicare delle lacune; ma il suo compito è di tutelare la Costituzione, evidentemente in forma diversa da quella del Presidente della Repubblica, che è il garante.

Ora, quando il Presidente della Corte costituzionale chiama i giornalisti, fa una conferenza stampa, tre giorni dopo il vostro decreto-legge, signor rappresentante del Governo, e dice le cose che ha detto e che io ho letto poco fa (e le ho lette senza alzare la voce, perché se le avessi lette con tono forte e duro non è che sarebbe cambiata la sostanza, ma forse vi sareste accorti che erano proprio forti, quelle cose), vuol dire che si è superato il segnale di guardia. Si era superato, quel segnale, e si sarebbe potuto dare un segnale di rientro nei limiti di guardia della correttezza e della coerenza costituzionale, e questa era l'occasione in cui voi lo dovevate dare.

Era proprio la scadenza del fermo di polizia che vi poteva consentire di dare questo segnale su un piatto d'argento: non a noi radicali (non siamo noi che vi chiediamo questo), ma alla democrazia del nostro paese, all'opinione pubblica, a quelle forze che non si abbandonano all'isterismo, alle richieste di pena di morte, alle reazioni inconsulte, perché sanno, fra l'altro, che uno degli obiettivi dei terroristi è proprio questo, che si generino isterismi, paura, allarme sociale, reazioni convulse, in modo che, a quel punto, si crei una sorta di clima da guerra civile – anche se non è una guerra civile, perché non c'è guerra, e non c'è guerra ci-

vile, però purtroppo ci sono molti delitti e molti omicidi, non solo di terrorismo, ma di mafia, di camorra, di cui molto meno si parla.

Uno degli obiettivi, dunque, dei terroristi è questo, e voi dovevate dare – visto che voi avevate previsto di poterlo dare, voi avevate fatto un provvedimento a termine l'anno scorso – questo segnale, meglio se subito connesso ad un altro disegno di legge, che affrontasse in positivo altre questioni, le quali ormai non solo sono mature, ma rischiano di essere pericolosamente tardive, rispetto ad un momento particolarmente significativo, peculiare, che lo Stato si è trovato ad affrontare a proposito del terrorismo, nel corso del 1980, e che ha rischiato di franare, dal 12 dicembre scorso, con il rapimento D'Urso. Ma fortunatamente – anzi, non fortunatamente, ma per iniziative politiche diverse – comunque non è franato: ha avuto contraccolpi, contraddizioni, certo, non è stato un momento facile, ma il 15 gennaio quel capitolo si è chiuso positivamente; e stiamo qui, ma non a discutere e a riflettere positivamente su come andare avanti, in una direzione che valorizzi le conquiste del passato, che attenui i danni del passato, che indichi le iniziative diverse che, ripeterò per la centesima volta, gli stessi magistrati vi richiedono.

Vorrei fare di nuovo i loro nomi: persino *L'europeo*, questa settimana, il periodico di Rizzoli, pubblica i risultati di una tavola rotonda con una decina di costoro. Non è che dicano tutti le stesse cose, anche i magistrati sono fatti a loro modo, c'è chi riflette su un aspetto, chi su un altro; ma la cosa che colpisce è che anche i magistrati, che si suppone, si immagina, siano di collocazione politicamente diversa, nell'affrontare – a Firenze, a Torino, a Milano – compiti istituzionali analoghi, nella lotta contro il terrorismo, si pongono problemi analoghi (ripeto, non identici). Tra l'altro, non compete ai magistrati dettare legge al Parlamento; è significativo, però, che, quasi con un'azione di supplenza, da mesi, da un anno, loro sollecitino il Parlamento, nella sua sovranità, il Governo, nella sua autonomia, ad intervenire su tale terreno.

Il Governo si è ridotto – e ci ha ridotti – al 6 febbraio 1981 a discutere di queste cose, del fermo di polizia prorogato per un anno, con quello che sta succedendo. È successa una tragedia, ieri sera: non è che la sottovaluti, ma non la voglio neanche enfatizzare strumentalmente, perché sarei veramente pretestuoso nell'usarla. È successa una tragedia, e ne succederanno purtroppo altre, mi auguro sempre meno. Ma facciamo in modo di affrontare questi problemi, non i falsi problemi, i devianti problemi, i decreti-*Valium*, i pretesti per rassicurare l'opinione pubblica.

L'opinione pubblica del nostro paese sarà sempre più degradata, civilmente e moralmente, quanto più le si darà la droga della rassicurazione, invece che l'iniezione di fiducia e di coscienza, che può venire da una capacità di iniziativa consapevole e comune dello Stato, delle sue diverse articolazioni, anche quelle parlamentari; c'è una maggioranza e c'è un'opposizione che possono tranquillamente rimanere, senza farsi lo sgambetto e neanche lo sberleffo: maggioranza e opposizione, avendo comunque ciascuna, nel suo ruolo e nel suo ambito istituzionale, una capacità di contribuire positivamente alla soluzione dei problemi più gravi e drammatici del nostro paese. Questo problema – non quello del fermo che, ripeto, è una buffonata –, questo che è coinvolto indirettamente dalla questione del fermo, e che è rappresentato dal terrorismo, dalla criminalità organizzata, così come altri problemi di diversa natura, che abbiamo però alle soglie, anzi che hanno già superato i limiti di guardia e che incombono su di noi.

Signor Presidente, al tempo stesso mi auguro e non mi auguro – me lo auguro perché, se saremo costretti, comunque servirà a qualcosa; non me lo auguro perché sono molto stanco, in quanto sto parlando da molte ore, e dover ricominciare fra un giorno o due a rifare un intervento, non identico a questo, ma sullo stesso ordine di ragionamento, non mi entusiasma che questo avvenga, comunque se non sarà in questa sede sarà in un'altra, per esempio

in Commissione giustizia, ma riprenderemo questo filo di ragionamento.

Signor Presidente, lei mi ha ascoltato per una parte del dibattito di questi due giorni, le faccio presente che avevo una scaletta – domando scusa per un attimo a Pochetti, mi rivolgevo proprio al Presidente – che reca tredici punti; fino a questo punto ne ho svolti solo sei, non lo dico per intimorire qualcuno, cioè sono arrivato a meno della metà della scaletta, molto sintetica, che mi ero preparato.

PRESIDENTE. Cioè lei vorrebbe dire: avendo indicato i temi, ora inizio a parlare.

BOATO. Inizio a parlare; lei ha capito esattamente quello che volevo dire.

PRESIDENTE. Questo potrebbe richiedere la presenza del ministro Aniasi per la ripercussione che i colleghi potrebbero avere solo all'annuncio di tale dichiarazione.

BOATO. La ringrazio, questo annuncio l'ho già fatto più volte, non sto facendo un annuncio minatorio, anzi sto dicendo queste cose non minatoriamente perché i temi che mi sono segnato – ed ho qui tutto il materiale per svolgerli, di cinque cartelle ne ho usata solo una – sono pertinenti al merito del fermo di sicurezza, sono strettamente connessi questi temi, non allusivamente connessi (anche se ce ne sarebbero di questo ultimo tipo).

Potrei andare avanti, non ce la farei fisicamente, ma politicamente e intellettualmente spero di sì, anche se con qualche *lapsus*, comunque potrei andare avanti sicuramente più a lungo di quanto ho parlato, dal momento che non sono neanche a metà della scaletta che mi ero preparato.

Lei signor Presidente, chi l'ha preceduta, i cortesi funzionari, i segretari della Camera, potranno dire che ho sicuramente fatto delle ripetizioni, ci mancherebbe altro, intanto perché *repetita iuvant, verba volant, scripta manent*, siccome rimangono scritte più volte, tutto questo può servire. Se ho fatto delle ripetizioni è stato anche perché, è evidente, passando da un punto all'altro per accordare il pensiero ho dovuto ripetere i concetti essenziali che mi permettono di svolgere tale pensiero.

Perfino il Presidente Preti, che purtroppo non ha dimostrato di avere particolare sensibilità per questi problemi, perfino il Presidente Preti, sia detto senza ingiuria per lui, potrebbe testimoniare che siamo rimasti qui a discutere molte ore – e mi scuso con i commessi, con i funzionari, con gli stenografi, i sommaristi e tutti coloro che sono stati purtroppo coinvolti in questa vicenda, oltre che con i colleghi deputati – rimanendo nell'ambito del tema, anche se con qualche piccolo richiamo per qualche eccesso di citazione, o per qualche eccesso di ripetizione, ma siamo rimasti al tema; ed io rimarrei al tema ancora molto a lungo; il materiale che ho servirà in sede di illustrazione degli emendamenti.

PRESIDENTE. Per ragioni di lealtà, onorevole Boato, non discuto l'efficacia, l'efficienza, l'opportunità, la lunghezza dei discorsi, però circa il suo sforzo costante, intelligente per non uscire dal tema, io, almeno per il tempo nel quale ho presieduto, devo darle atto e devo dire che mi è stato detto che questo è avvenuto anche prima.

Non dico queste cose nella speranza che lei concluda ma per un atto di lealtà perché, ripeto, comunque sia, questa prevale su ogni altra cosa.

BOATO. La ringrazio, Presidente, e la lealtà comunque viene ricambiata perché nel dire queste cose sto accingendomi a chiudere il mio intervento. Ripeto, avrei la forza di parlare ancora tre o quattro ore, non di più come risorsa fisica, anche se il materiale che ho preparato mi consentirebbe di parlare per un periodo più lungo di quello intercorso finora e su temi significativi che vorrò sottoporre, comunque, all'attenzione della Camera e del Governo.

Non lo faccio in questo momento anche se ne avrei la tentazione dal momento che

non ho segnali diversi. Comunque non come intimidazione, sia chiaro, perché non ho mai usato accenti di intimidazione per quei pochi colleghi che magari saltuariamente mi hanno ascoltato dalle diciassette di ieri pomeriggio alle otto e trenta di questa mattina. Avrei questa tentazione per dare comunque un contributo laddove fossimo inchiodati dal Governo a questa situazione (cosa che non è ancora formalmente avvenuta, anche se qualche giornale, scioccamente, l'ha data per scontata e l'ha attribuita a noi, scioccamente e irresponsabilmente, visto il nostro atteggiamento in questa vicenda), se fossimo di nuovo costretti, come lo siamo stati ieri ed oggi, ad assumere questo atteggiamento che non avevamo deciso, cercheremo di farlo io ed i miei colleghi, ciascuno con le sue risorse intellettuali e fisiche, nel modo comunque più costruttivo anche se lungo per ... Comunque mi auguro che questa riflessione forzata, questo « fermo di sicurezza parlamentare » sul fermo di sicurezza sia comunque produttivo per altri dibattiti, altre iniziative in Commissione, qui, fuori di qui, del Governo, della maggioranza, nostre.

Lo dico perché mi sento scoraggiato, amareggiato e frustrato, anche umanamente, personalmente perché ho avuto rapporti di collaborazione critica anche con i membri del Governo, rapporti aperti e leali (riforma di polizia, discussione in Commissione giustizia, dibattiti in aula sul terrorismo) che avevano fatto pensare non che la pensassero come me, o io come loro, ma che ci fosse un modo diverso di affrontare queste questioni; mi sono sentito personalmente, anche come gruppo ovviamente, frustrato, amareggiato e umiliato da questa situazione che avete creato voi, che non abbiamo voluto noi. Se saremo costretti, mi auguro che siamo ancora in tempo in questi secondi, in questi muniti, a non trovarci, invece, in quella condizione, se per assurda e malaugurata ipotesi fossimo ancora costretti a trovarci nella situazione di quel tipo, in sede di illustrazione degli emendamenti, ripeto che io ed i miei colleghi, vedo che ci sono Melega e Cicciomessere (gli altri mancano semplicemente perché stanno studiando), daremo il massimo del nostro contributo. Per quanto mi riguarda riprenderò il discorso che stavo facendo, ovviamente facendo riferimento più specifico agli emendamenti perché dovrò illustrarli, ma riprenderò quel filo di ragionamento, che condurrò avanti pacatamente, chi vorrà ascoltarmi mi ascolterà, nessuno è obbligato a farlo, arriveremo alla fine di questa vicenda malamente sul piano parlamentare ma sperando da parte nostra che comunque tutto questo sia servito a lasciare un segno.

Il nostro contributo, non tutto validissimo, non tutto brillante e assolutamente trasparente, con alti e bassi da parte nostra (è inevitabile), Presidente, sia per la stanchezza sia per la diversa preparazione che ciascuno di noi ha su questi argomenti, speriamo comunque che il nostro contributo vi possa essere utile; certo a noi è utile, « stancoso » ma utile, anche a voi dell'opposizione che siete arrivati all'ultimo momento a giudicare l'incostituzionalità di questo provvedimento – e fate i primi della classe anche questa volta contro di noi –, a voi della maggioranza che vi siete cacciati in un vicolo cieco da cui potete uscire responsabilmente a testa alta, purché lo vogliate, a noi che vogliamo dare un contributo di opposizione costruttiva, anche se Violante non ci crede, e lo stiamo dimostrando in ripetute occasioni.

Mi dispiace a questo punto di sospendere; può darsi che sia una sospensione lunga, che rimanda ad altre scadenze, ed è questo che mi auguro; una sospensione lunga, definitiva per quanto riguarda questa vicenda, che rimanda a discussioni invece molto più costruttive per altre vicende; può darsi che sia una sospensione breve che ci troverà tra poche ore, in quest'aula, o fra qualche giorno, con altri colleghi o voi, a continuare questa discussione estenuante nella forma che renderemo costruttiva e produttiva, nonostante tutto, nel merito.

Chiudo sul serio, signor Presidente, anche se mi dispiace, perché chiudo dopo aver fatto qualche citazione timida, dot-

trinale, quando, nell'arco di un discorso complessivo, avrei voluto introdurre altri argomenti connessi e finalizzati al tema. Chiudo veramente ripetendo, riaffermando che ho parlato nel dibattito generale, e ringrazio i colleghi del gruppo che mi hanno dato questa fiducia, a nome del gruppo radicale, e non a titolo personale.

Riconfermo alle 8,36 del mattino di venerdì 6 febbraio, primo anniversario della legge 6 febbraio 1980, quello che avevo detto alle 17,15 di ieri pomeriggio, formalmente, e che avevo detto, assieme ad altri colleghi del mio gruppo, in altre circostanze; se si vuole, la possibilità di trovare altre soluzioni c'è, almeno verifichiamola nelle ipotesi; una soluzione diversa da questa assurda e un po' farsesca o tragicomica situazione in cui maggioranza e Governo si sono cacciati e ci hanno cacciati tutti.

Avremo il Governo non della fermezza, ma del fermo di sicurezza, con la fiducia su questo; tutto questo è ridicolo, pretestuoso e deviante per tutti noi! Non solo per voi ma per tutti. E, se volete, dichiariamo (ripeto, non a scatola chiusa) come atto di lealtà politica, ancora una volta e probabilmente per l'ultima volta, questa nostra disponibilità. Non possiamo dire a scatola chiusa, qualunque cosa, ma diciamo disponibilità a riconsiderare questa vicenda, come dal primo giorno abbiamo detto. Per questo non abbiamo votato la chiusura della discussione sulle linee generali; non abbiamo votato la « seduta-fiume », che altrimenti avremmo votato anche noi. Quando volevamo l'ostruzionismo, votavamo a favore della « seduta-fiume » e a favore della chiusura della discussione sulle linee generali. Ritenevamo legittimo che Governo e maggioranza usassero questi strumenti e noi li votavamo. Stavolta non li abbiamo votati, per questo motivo: non le abbiamo inventate questa notte, le nostre posizioni; le abbiamo dette e dichiarate. Forse qualcuno non le ha capite bene; forse non le avevamo spiegate bene in altre circostanze; le riconfermo in questo momento e forse altri potranno riconfermarle con altri strumenti regolamentari. Ma questa è la situazione in cui ci troviamo ancora in questo momento, alle 8,38 del 6 febbraio 1981!

Concludo questo mio intervento augurandomi di doverlo riprendere non in questa sede (cioè a proposito di questo provvedimento), ma in modo più costruttivo per tutti noi in sede diversa, sempre parlamentare, con diverso spirito (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Boato per la sua sintesi! (*Si ride*).

Sono così esauriti gli interventi ai sensi del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 86 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, la mia richiesta si collega direttamente all'intero intervento del compagno Boato ed in particolare alle sue ultime parole: non intendiamo lasciare intentata alcuna ipotesi per una diversa soluzione della vicenda relativa al provvedimento in esame. Abbiamo esposto chiaramente le diverse ipotesi sulle quali credo che si possa e si debba raggiungere una concordanza.

Chiedo che, prima che il relatore replichi e prima, evidentemente, che il Governo ponga la questione di fiducia, il Comitato dei nove esamini non già 1.300 emendamenti, ma esamini gli emendamenti Milani 1. 930, Rodotà 1. 931, Bassanini 1. 932, Spagnoli 1. 933, nonché gli emendamenti riguardanti la modifica delle modalità del fermo di polizia, cioè 1. 70 del gruppo radicale, 1.934 del gruppo del PDUP e 1.956 del gruppo del MSI-destra nazionale, che propongono di limitare la proroga del fermo al 30 aprile 1981.

Propongo pertanto una breve sospensione della seduta (per la durata che il Presidente riterrà opportuno), per dar modo al Comitato dei nove di riunirsi e al presidente della Commissione, Felisetti, di comunicare all'Assemblea le determi-

nazioni del Comitato sui predetti emendamenti.

Si tratta di una richiesta formale di convocazione del Comitato dei nove, ai sensi del citato articolo 86 del regolamento, per l'esame o comunque per una qualsiasi presa d'atto o meno degli emendamenti, particolarmente di quelli in precedenza indicati.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, se il presidente della Commissione avanzerà una richiesta del genere, la Presidenza la esaminerà. D'altro canto, il presidente della Commissione, il relatore e il ministro sono presenti in aula e hanno ascoltato la sua richiesta (*Proteste del deputato Mellini*).

CICCIOMESSERE. Insisto sulla mia richiesta e la invito, signor Presidente, ad attendere almeno l'arrivo del presidente della Commissione Felisetti.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, le faccio presente che – come ho già detto – l'onorevole Felisetti è in aula.

CICCIOMESSERE. Insisto sulla mia richiesta. Chiedo formalmente, a nome del gruppo radicale, che lei attenda almeno l'arrivo del presidente della Commissione giustizia...

PRESIDENTE. ...che è dietro le sue spalle, che è già arrivato, onorevole Cicciomessere!

CICCIOMESSERE. ... prima di decidere!

PRESIDENTE. Per questo lei dovrebbe utilizzare uno specchietto retrovisore, prima di inquietarsi.

CICCIOMESSERE. Mi è difficile...

PRESIDENTE. Lei era rivolto a me e l'onorevole Felisetti le è passato vicino senza che lei lo vedesse, lo capisco...

CICCIOMESSERE. Gradirei conoscere l'opinione di Felisetti.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche del relatore e del Governo.

Do la parola al relatore, onorevole Casini.

CASINI, *Relatore*. La replica sarà particolarmente breve, per ragioni ovviamente tattiche, anche perché non vi è molto da dire rispetto ad una serie di interventi in cui in gran parte non sono state dette cose serie. Tuttavia, qualcosa devo pur dire, per tentare di restituire un minimo di dignità ad un dibattito che ha gravemente degradato quest'Assemblea (*Proteste del deputato Cicciomessere*). Replicherò soltanto alle cose nuove che sono emerse (*Interruzione del deputato Cicciomessere*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non interrompa e lasci parlare il relatore! La Camera non ha interrotto oratori che hanno parlato a lungo...

CICCIOMESSERE. C'è un presidente di Commissione che non vuole rispettare il regolamento e non ha il coraggio...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la richiamo all'ordine! Prosegua, onorevole relatore.

CICCIOMESSERE. Discuteremo con i socialisti in sede politica!

CASINI, *Relatore*. Dicevo che, in fondo, la presentazione di pregiudiziali di costituzionalità e di merito ha consentito, di fatto, di dare alla mia relazione iniziale già il contenuto di una risposta a tutte le obiezioni che sarebbero state sollevate (*Vive proteste dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non mi ponga in difficoltà: l'ho richiamata all'ordine una volta!

CASINI, *Relatore*. Questa mia breve replica serve a rispondere soltanto alle cose serie dette negli interventi succedutisi e si riferirà soprattutto all'intervento del collega Violante, che mi pare riassuma an-

che altre cose dette seriamente da altri. Credo di potermi riferire soprattutto a ciò che egli ha esposto.

BOATO. La tua risposta è molto pluralistica!

CASINI, *Relatore*. Poi risponderò anche ai radicali! Ma basteranno poche cose. Per quanto riguarda i vari punti toccati dall'onorevole Violante, osservo che si tratta di una disamina puntigliosa delle relazioni ministeriali. Come premessa, devo dire che ancora una volta la divergenza fra me e lui sta nel concetto di fermo di prevenzione o di sicurezza, che ho già indicato nella mia relazione consistere in uno strumento diretto a prevenire la commissione di reati anche nella forma del tentativo; quindi, come tale, prescinde dalla commissione di un reato con tutte le conseguenze derivanti in sede processuale.

Questa descrizione del fermo, di livello costituzionale, è la chiave interpretativa per rispondere all'unica domanda che oggi ci dovrebbe interessare. Cioè, se questo fermo che approvammo un anno fa, che dichiarammo legittimo costituzionalmente ed anzi rispondente ad un'esigenza costituzionale (attesa la situazione concreta della delinquenza organizzata in Italia), serva ancora e possa dunque essere prorogato per un periodo limitato di tempo: ecco la questione.

Il collega Violante, nel primo rilievo di fatto, osserva (forse ho scritto male le cifre, ma così le ho annotate) che nel corso di quest'anno sono stati effettuati 663 fermi, di cui solo 123 convalidati.

Il che vuol dire, così ho annotato, che 540 persone sono state trattenute senza motivo. La mia risposta è questa: può darsi che io abbia annotato erroneamente i dati (ad ogni modo, c'era molto tempo per rifare i conti, che altrimenti non avrei rifatto), ma a me consterebbe che viceversa i fermi effettuati sono stati 821 e che quelli convalidati sono 193; non cambia molto il rapporto ma...

MELLINI. Sono cifre false!

GARAVAGLIA. Sono le cifre che risultano.

MELLINI. Dimostreremo che sono false.

GARAVAGLIA. Allora non le deve usare nessuno.

CASINI, *Relatore*. Nel calcolo dei 193 fermi convalidati, e questo è un rilievo di fatto che mi serve per fornire un giudizio immediatamente successivo, ho tenuto conto, perché così risulta dalle varie relazioni, non solo dei fermi in cui espressamente si dice « convalidato », ma anche dei fermi seguiti da arresto oppure da fermo di polizia giudiziaria. E qui c'è una certa insicurezza nella rilevazione, perché facendo le somme si vede che in qualche caso questi sono stati considerati come convalidati ed in qualche altro no, ma è evidente che *a fortiori* si debbono ritenere convalidati.

Quando però il collega Violante dice – in ogni caso, le proporzioni non cambiano – che quindi su quattro fermi solo uno è stato convalidato e che quindi questo dimostrerebbe che tre sono stati effettuati senza motivo, io dico che egli ha ragione se il motivo del fermo è il reato ma che non ha ragione se il motivo costituzionale e legale del fermo è, viceversa, il pericolo del reato. Ma vorrei approfondire un aspetto che mi sembra importante, e quindi mi rivolgo direttamente al ministro Rognoni perché credo di poter dare un suggerimento per il futuro: leggendo con attenzione le relazioni ho notato, l'ho già osservato, un'incertezza di rilevazione, che probabilmente dipende da un'errata interpretazione del meccanismo del fermo, e quindi formalmente suggerirei al ministro di voler provvedere, qualora il fermo fosse prorogato, con una sua circolare nei prossimi giorni. Ecco di cosa si tratta: secondo quanto risulta dal codice di procedura penale per il fermo di polizia giudiziaria e secondo quanto risulta espressamente dall'articolo 6 che stiamo cercando di prorogare, e direi che la convalida deriva dall'esigenza costituzio-

nale, dalla lettera dell'articolo 13 della Costituzione, ogni tipo di fermo, e quindi anche il fermo di pubblica sicurezza, deve essere convalidato dall'autorità giudiziaria; cioè non solo i fermi che abbiano lo sbocco di una conferma *in vinculis* del fermato all'autorità giudiziaria, ma anche di quelli che si risolvono rapidamente attraverso il rilascio spontaneo ad opera delle stesse forze di polizia.

Guardando le tabelle, si vede invece che il criterio seguito è diverso, cioè si è ritenuto convalidato soltanto il fermo nel quale il fermato sia stato consegnato *in vinculis* all'autorità giudiziaria, tanto è vero che sempre sfogliando le relazioni si vede che episodicamente si parla di convalida, ma eccezionalmente, anche quando questa prosecuzione dello stato di privazione della libertà è avvenuto, tanto è vero che i casi di rifiuto di convalida sono soltanto quattro. Allora, credo che le rilevazioni future potrebbero seguire questo criterio: si dovrebbe chiedere di precisare in ordine ad ogni fermo, che prosegua o no lo stato di fermo anche davanti all'autorità giudiziaria, se vi è stata o non vi è stata convalida. In altri termini, se i fermi sono 500, per ognuno di questi si deve dire se la convalida vi è stata o non vi è stata. Voglio dire che intanto è chiaro che ragionando in questi termini, che sono oggettivi, risulta non che su 821 fermi soltanto 193 sono stati convalidati, ma che soltanto 193 hanno dato luogo ad uno sbocco di tipo incriminatorio; non si capisce bene, ma di fatto sono rimasti in stato di detenzione, per qualche tempo che non conosciamo, anche davanti all'autorità giudiziaria. I non convalidati sono solo quattro, per quel che risulta espressamente; nelle rilevazioni future noi dobbiamo tenere presente con precisione questo dato.

MELLINI. Ti pare niente che non si sappia nemmeno che cos'è il fermo di polizia ed al contempo proporne la proroga ?

CASINI, *Relatore*. Si conosce benissimo, basta leggere l'*Enciclopedia del diritto*, basta sfogliare la voce in essa contenuta.

MELLINI. Basta leggere quelle relazioni !

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, non è che la sua parte non abbia dato un numero considerevole di spiegazioni, quindi non c'è bisogno che lei continui.

MELLINI. Ne daremo altre, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non ne ho dubbio, e vedo che l'onorevole Bonino la conforta in questa sua spinta quasi eroica. Prosegua, onorevole relatore.

CASINI, *Relatore*. Sempre a questo proposito vorrei segnalare una difficoltà ed una ulteriore opportunità. Mi rendo conto della ragione per la quale nelle relazioni si indicano come convalidati soltanto i fermi proseguiti anche davanti all'autorità giudiziaria, perché le convalide disposte dall'autorità giudiziaria – fatto non nuovo per provvedimenti analoghi come le perquisizioni d'urgenza della polizia giudiziaria – non vengono notificate alla polizia. La polizia viene informata della mancata convalida perché essa può dar luogo anche a sanzioni di carattere disciplinare, ma non della convalida, la quale quindi non si trova in questi casi nelle mani della polizia ma nelle mani della magistratura. Quindi per conoscere questo dato è necessario un coordinamento fra il Ministero della giustizia e il Ministero dell'interno. Il suggerimento di opportunità che propongo è questo: proprio perché il fermo di polizia si propone finalità di prevenzione ed ha anche lo scopo di raccogliere elementi sulla criminalità organizzata, non possiamo, io credo, collega Violante, dire che il fermo non è servito perché ha dato luogo ad incriminazioni nei confornti del fermato soltanto in un numero limitato di casi; dobbiamo anche sapere quanti reati siano stati prevenuti e quali elementi utili per lo accertamento della verità, in altri casi, si sono potuti raccogliere. Quindi occorre che, anche su questo punto, siano eventualmente fornite notizie, anche se la

maggioranza di queste non sarà facilmente rilevabile perché coperta dal segreto istruttorio.

L'onorevole Violante ha inoltre affermato che soltanto 5 persone sono state incriminate a seguito di fermo di sicurezza, di prevenzione, e che ciò dimostrerebbe ulteriormente la sua inutilità. Anche a questo proposito io ho fatto dei calcoli e direi proprio di poter affermare con sicurezza che non sono 5 i casi seguiti da incriminazione ma dodici, e non su un totale di 821 fermi ma su 215, perché le due prime relazioni non avevano ancora questa analsi dettagliata ma riportavano soltanto il numero complessivo dei fermi effettuati e convalidati e quindi non consentivano di verificare gli sbocchi successivi. Questi dodici casi sono i seguenti: tre casi di detenzione di esplosivo, cinque casi di associazione per delinquere di cui uno in connessione con una estorsione, due casi di banda armata, un caso di ricettazione, un caso di favoreggiamento. Se il fermo è servito ad iniziare indagini su episodi criminosi di questo tipo, attesa la natura del fermo, anche sul versante giudiziario la sua inutilità non sussiste.

Ma, incalza Violante, si tratta di episodi in cui limpidamente si poteva fare ricorso ad un diverso strumento giudiziario. Evidentemente allude al fermo di polizia giudiziaria e all'arresto in flagrante. Dall'esame dei casi in oggetto ciò a me non risulta, perché almeno in quattro casi di incriminazione per associazione a delinquere e uno di banda armata – almeno per quanto risulta dalla relazione – ciò non sarebbe stato possibile, perché, diversamente dai casi in cui è stata accertata la detenzione di armi nella relazione si afferma che il fermo di sicurezza è avvenuto per il sospetto che nasceva, ad esempio, dal veder aggirare persone intorno ad una fabbrica di notte o dallo scattare fotografie intorno ad una caserma, o dall'effettuare telefonate da una cabina telefonica quando si era avuta una notizia che da lì sarebbero state fatte telefonate estorsive.

D'altra parte, anche per quanto concerne gli altri episodi che *a posteriori* possiamo dire potevano essere risolti con un fermo di polizia giudiziaria o con un arresto in flagranza, ci domandiamo: « Ma come possiamo esprimere un giudizio *ex ante* » ? Chi opera il fermo non dispone delle prove che vengono raccolte successivamente. Parliamo ora della detenzione di armi. Una persona può essere fermata se la si vede circolare in atteggiamento sospetto, in ore notturne, mentre osserva attentamente una caserma o un edificio pubblico; per questa ragione non verrebbe fermata se non esistessero le norme sul fermo di polizia. Se egli viene trovato poi con un'arma addosso, ed evidentemente viene poi arrestato per questo motivo; io, personalmente, non mi sentirei di fermare qualunque persona perché ipotizzo o sospetto che abbia un'arma addosso.

Un terzo rilievo fa il collega Violante: un solo terrorista è stato incriminato per effetto della disciplina del fermo, mentre in carcere ve ne sono 1.300. Rispondo, ed è questa anche una risposta ai radicali che hanno drammatizzato il problema, affermando che io stesso avrei detto che questo fermo serve a poco: ma nessuno di noi attribuisce al fermo di sicurezza un significato taumaturgico, la bacchetta magica che risolve il problema! Nessuno ha affermato ciò. Voi fate dire a noi cose che non abbiamo detto e poi ci combattete su questa frontiera. Noi affermiamo che esso è uno strumento, certamente non risolutore, ma utile, e che in una situazione come quella presente, rinunciare ad uno strumento utile, anche se per un numero limitato di casi, è grave. D'altra parte non si tratta di un solo caso perché le incriminazioni per associazione a delinquere mi paiono abbastanza significative e perché, come è noto, l'istituto del fermo di sicurezza è stato da noi previsto non solo per combattere il terrorismo, ma per combattere tutta la delinquenza organizzata alla quale si riferiscono tutti i 12 casi che ho indicato. Soprattutto io insisto sugli aspetti preventivi del fermo e cioè che esso prescinde dal reato e che la sua efficacia si misura non tanto sulle incriminazioni che ne deriva-

no, quanto sui reati che sono evitabili. È questo un dato di difficile constatazione perché è difficile pretendere che persona fermata in atteggiamento sospetto dica e confessi: « Io ero qui per mettere una bomba, io ero qui per preparare una rapina, io ero qui per trovare collegamenti con altri terroristi ». È difficile, ma ciò nonostante è avvenuto. In almeno due casi il fermo è servito a prevenire il reato. Lo si dice espressamente: « Confessavano di trovarsi nel posto per commettere una rapina », che in realtà non fu compiuta, e furono rilasciati perché erano ancora nella fase preparatoria degli atti criminosi.

MELLINI. La *cogitatio* c'era stata.

CASINI, *Relatore*. Infatti li hanno rilasciati, però la rapina non è stata commessa. Così in un altro caso l'omicidio è stato scoperto, omicidio ed altri atti commessi, perché è stata fermata una persona e attraverso il fermo di questa persona si sono potuti raccogliere elementi per incriminare altri di omicidio colposo e di altri delitti più gravi (*Commenti del deputato Mellini*). Se si esamina il caso, si vede che c'è l'omicidio colposo, ma è collegato all'abbandono, al reperimento di un cadavere, sembra di capire, e a reati connessi di altra natura che non ricordo.

Incalza il collega Violante: « Ci sono altri strumenti, possiamo fare a meno del fermo ». Ho già detto che sono tutti strumenti che presuppongono il reato, mentre il fermo, per definizione, prescinde dal reato. Ancora: « Si presta a deviazioni, si presta cioè a togliere la libertà a persone genericamente sospettate ». Il pericolo di deviazioni è presente in tutti gli istituti giuridici, chi vive in mezzo a queste cose lo sa bene; ma rinunciare a questi strumenti utili per il solo pericolo di deviazioni mi pare eccessivo, senza constatare se queste deviazioni effettivamente si siano verificate, il che, dall'analisi che ho fatto, non sembra. Direi di più. Non è vero che questo fermo consente l'arresto della persona genericamente pericolosa; questo era il fermo di Mussolini che quando si recava ad ispezionare una città faceva, due giorni prima, chiudere nelle patrie galere tutte le persone che si potevano accogliere, ma esse venivano fermate a casa, non di notte mentre si aggiravano facendo fotografie attorno a caserme, o facendo fotografie di giorno, o comunque tenendo comportamenti che fanno prefigurare ipotesi specifiche di reato, come è avvenuto nei casi in esame. Infine, ed ho finito davvero, il collega Violante, oltre a dire che vi sono altri strumenti, dice che servirebbe molto più del fermo di sicurezza una politica di carattere generale che si avvalga di strumenti legislativi e amministrativi. E chi lo nega?

Ma il discorso è sempre lo stesso: si tratta di utilizzare tutti gli strumenti e qui io credo di averne dimostrato l'utilità. Però scusa, amico Violante, quando ricordi la liberazione di D'Urso avvenuta il 15 gennaio e dici: « Anziché pensare al fermo potevamo aver previsto che sarebbe stato liberato in quella sede e si potevano arrestare in questo modo i terroristi », beh, io non esprimo un giudizio di fatto, ma tu che hai esercitato la professione del magistrato sai che non tutti si riesce a prevedere, a calcolare, quante volte abbiamo detto: « Se l'avessi pensato prima! »; da questo a dire che quello del fermo è un istituto inutile mi pare che ci corra di mezzo il mare.

Rispondo con poche battute agli interventi, soprattutto dei radicali. Afferma l'onorevole Faccio che noi mancheremmo di umanità, perché i fermati vengono schedati. Io dico che questi fatti criminosi, se vengono commessi, sono identificabili come reati; se sono reati possono essere denunciati; se sono denunciati ci sono, in numero sufficiente, magistrati capaci di perseguire i reati, di punirli: non si possono esprimere astrattamente tali affermazioni, bisogna darne la prova; specie quando si lancia un'accusa verso i servitori della giustizia, che muoiono non per fare della facile retorica, come sono morti anche stanotte, sulle strade.

MELLINI. Il fatto è che non li possiamo fermare.

CASINI, *Relatore.* Io dico che questo pericolo di deviazione esiste sempre, esiste anche nel fermo di polizia giudiziaria, esiste nell'arresto in flagranza, esiste nella carcerazione preventiva, nella carcerazione definitiva, esiste sempre, tutte le volte che un potere coercitivo deve esplicarsi nei confronti di un cittadino.

PRESIDENTE. Anche nei mandati di cattura.

CASINI, *Relatore.* Anche nei mandati di cattura, non c'è dubbio. Certamente uno Stato democratico deve impedire gli abusi, ma che vi siano bisogna dimostrarlo. In ogni caso l'abuso è un reato, e come tale va punito e non incide sull'uso e sull'opportunità del fermo.

Dice ancora l'onorevole Faccio, ripetendo argomentazioni di altri: « Non servono contro il terrorismo, perché i terroristi sono così astuti da non determinare mai sospetti ». Ma l'astuzia, vorrei dire, non è mai soprannaturale, come il recente arresto di Bignami dimostra.

MELLINI. È questione di vetrine.

ROGNONI, *Ministro dell'interno.* Tutto è casuale! La fortuna gioca sempre in ogni caso, mai si parla della determinazione e capacità delle forze dell'ordine.

CASINI, *Relatore.* Dice ancora l'onorevole Boato: « Non si tratta di una questione decisiva, perché vi ci impegnate tanto? ». Ho già replicato su questo; perché vi ci impegnate tanto voi e ci fate dire cose non vere. Noi sappiamo che è uno strumento utile e lo diciamo con moderazione, con senso di responsabilità, individuandone limiti; ma voi volete radicalizzare su questo punto, strumentalmente una lotta, debbo dirlo perché so che *Radio radicale* trasmette continuamente questo dibattito e sono preoccupato, signor Presidente; sono preoccupato perché il senso di degradazione che abbiamo vissuto finora in questa aula è stato grande e non voglio – e credo di parlare a nome di molti – sentirmi coinvolto in questo senso di degradazione. È doveroso, quindi, un gesto di protesta per un certo tipo di attività parlamentare che impedisce...

BOATO. Ma tu protesti! Avete fatto il decreto-legge due volte e tu protesti!

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

BOATO. Almeno non protesti!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, pensi che lei ha detto un numero indefinito di volte di essere costretto a protestare. Lasci almeno che il relatore...

CASINI, *Relatore.* Non si può protestare perché il nuovo codice di procedura penale è, dopo la discussione generale, ancora all'esame del Comitato ristretto, quando si conosce lo sforzo che tutti i commissari stanno facendo in Commissione giustizia e le continue perdite di tempo dovute ad un uso strumentale del regolamento, per poter poi affermare che non si è voluta fare la riforma.

BOATO. È falso! In Commissione giustizia non è mai successo nulla di tutto questo!

MELLINI. I radicali non c'erano qui dentro. Casini le sa queste cose.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

CASINI, *Relatore.* Signor Presidente, concludo. Mi asterrò dall'esaminare qualsiasi altra affermazione che non riguardi il merito del provvedimento, voglio però soffermarmi su come l'onorevole Faccio ha chiuso il suo intervento. La cito testualmente: « Non siete voi le vittime del terrorismo; sono i terroristi le vostre vittime ». Ovviamente questa frase si presterebbe a voli retorici ma io, a voce bassa, pregherei chi fa queste affermazioni di ripeterle in faccia ai familiari di Vittorio Bachelet, di Aldo Moro, di Pier Santi Mattarella e non solo a questi. Ricordo che, nel corso del primo congresso della democrazia cristiana cui ho partecipato

(non ero ancora iscritto al partito), ad un certo momento è stato reso omaggio ai feriti; era una lista che non finiva mai, anche se non tutti erano stati citati. Tuttavia se ne parlò serenamente e non in nome dell'odio, ce lo ricordiamo tutti: si trattò di uno degli episodi che mi ha commosso di più. Ecco, le principali vittime del terrorismo non avranno un atteggiamento di odio, non ricorreranno a prevaricazioni, non cercheranno vendette, anche se hanno il dovere, non solo per sé, ma soprattutto per gli altri, di fare responsabilmente e serenamente tutto il possibile per vincere la violenza organizzata. Sotto questo profilo mi pare possa essere ripetuta un'opinione da me espressa e che garbatamente Violante, in una piega del suo discorso, ha ripreso, quasi ironizzando: credo che il nostro dovere sia quello della fermezza e dell'umanità. E umanità significa pensare ai delinquenti come uomini, ma anche alle vittime del crimine; significa rifiutare mezzi terrificanti come quello della pena di morte, ma, proprio per questo, fare tutto il possibile in un momento delicato come quello attuale.

In questo senso, senza proporre alcuna ricetta, ritengo che ancora una volta si debba raccomandare l'approvazione di questa proroga, limitata nel tempo, del fermo di polizia (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'interno.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ho già dato la parola al ministro, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Gliel'avevo già preannunciato.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei è venuto al mio seggio e ha fatto cenno ad una domanda che ha già formulato. Ho già dato la parola al Governo, abbia pazienza.

CICCIOMESSERE. Le ho anticipato un richiamo al regolamento perché il presidente della Commissione prima dell'intervento del Governo, magari soltanto con un cenno del capo, ci dica se intende o meno convocare il Comitato dei nove.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, mi consenta. Lei questa richiesta l'ha già fatta. Il presidente della Commissione è presente e se vuol prendere la parola può farlo come e quando crede. Fino a questo momento richieste in tal senso non ce ne sono ed io ho già dato la parola al Governo. Il dibattito deve continuare. Onorevole ministro, la prego di iniziare il suo discorso.

CICCIOMESSERE. Pensano di fare i furbi...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge di proroga del fermo di polizia si giustifica in relazione alla necessità che la lotta al terrorismo non si privi di alcuno degli strumenti che, compatibili con il disegno costituzionale (e il rigetto della pregiudiziale è un'ulteriore conferma di questa compatibilità), possono essere in qualche modo utili per raggiungere gli obiettivi che la lotta al terrorismo persegue e che la gente ha il diritto di vedere conseguiti in un momento di grande emergenza, eccezionalità e turbamento.

Il fermo di polizia – come è noto – era stato introdotto nel nostro ordinamento con decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, e per un anno soltanto. Il Governo aveva il dovere di utilizzare l'intero anno di sperimentazione per valutare, sulla base del rendimento pratico dell'istituto ed ancora sulla base dei dati emergenti via via, l'opportunità o meno di una sua proroga. Da qui la necessità, allo spirare dell'anno, del ricorso al decreto-legge, per evitare un possibile e dannoso vuoto legislativo ed insieme consentire, in sede di conversione del decreto, un ampio dibattito parlamentare, per verificare appunto la validità del fermo e quindi decidere sull'opportunità o meno di una sua proroga.

Questa opportunità è chiaramente assunta ora dal Governo in piena responsabilità e sulla base di tutti i dati e gli elementi in suo possesso, nonché in possesso del Parlamento. Ed è assunta per un anno, fino al 31 dicembre 1981.

Il fermo di sicurezza, a giudizio del Governo e a giudizio della maggioranza di questa Camera, come è dimostrato dal voto espresso, si inserisce senza forzature nello schema di cui all'articolo 13 della Costituzione, ne rispetta i presupposti, sia sotto il profilo della sussistenza di casi eccezionali di necessità e di urgenza, sia sotto il profilo del controllo giurisdizionale scandito secondo il ritmo di 48 ore più 48 sul provvedimento provvisorio adottato dagli organi di polizia.

Nel quadro della strategia della prevenzione, il cui rafforzamento è con sempre maggior insistenza reclamato dalla pubblica opinione ed anche dalle forze politiche che la interpretano, lo strumento del fermo, così come oggi è riproposto, rappresenta, a nostro giudizio, un presidio non irrilevante nella lotta contro il terrorismo. Il suo impiego ha dato un esito soddisfacente, conducendo al riscontro oggettivo di comportamenti insidiosi e consentendo addirittura l'individuazione di precisi indizi di reità con la conseguente adozione di provvedimenti giudiziari o di polizia giudiziaria. In ogni caso la prudenza con cui è stato usato nell'anno di applicazione, a prescindere dai risultati che si sono ottenuti, dimostra l'infondatezza dei timori espressi a suo tempo circa eventuali abusi da parte delle forze dell'ordine. Certamente non vi sono stati abusi, come dimostra il fatto che in nessun caso si sono verificati motivi di doglianza o vertenze sull'attuazione concreta dell'istituto.

In verità la primitiva impostazione degli oppositori, che faceva leva su pericoli per le libertà fondamentali del cittadino, si è spostata sull'asserita inefficacia della misura. Anche questa linea di critica non si rivela alla fine risolutiva e ciò in quanto l'utilità del fermo preventivo va oltretutto valutata, a nostro giudizio, in termini di eventi criminosi non accaduti (ed è una difficile rilevazione). Impedire per il vero eventi del genere è nella tipica fisiologia dell'istituto, del quale solo eventualmente può avvenire la trasformazione in un provvedimento repressivo che postula la preesistenza del reato.

Da tali considerazioni emerge chiaro, a mio avviso, che il fermo assolve una prima, fondamentale funzione già nella fase della sola previsione della norma. Non v'è dubbio infatti che l'acquisizione di tale strumento, tra quelli messi a disposizione delle forze dell'ordine, costituisce sicuro fattore di remora rispetto alla programmazione di azioni terroristiche o comunque criminose.

Il bilancio pratico dell'istituto può dirsi quindi positivo, a giudizio del Governo, nel senso che, avendo contribuito al rafforzamento delle attività di prevenzione, non ha certo presentato controindicazioni sul piano della tutela delle garanzie delle persone. Aggiungo, per quanto concerne la portata del giudizio positivo che si è formulato, che gli effetti di questo istituto, volto alla prevenzione, si misurano non solo sul piano del risultato ottenuto attraverso il concreto impiego della misura, ma anche sul piano – e lo ripeto – dei riflessi che esso produce in termini di deterrenza e di intimidazione. Tenuto conto di queste ultime considerazioni, circa gli effetti deterrenti che per il solo fatto di esistere l'istituto provoca nei confronti della delinquenza, bisogna anche considerare le ripercussioni che l'istituto ha nei confronti della pubblica opinione. Sta di fatto che la gente, quella gente a cui giungono di volta in volta doverosi e giusti appelli di vigilanza e di mobilitazione, questa gente ha recepito l'istituto del fermo di pubblica sicurezza come un tassello non indifferente nel mosaico delle misure antiterroristiche. Di questa situazione si deve tener conto anche perché il fenomeno è speculare, in quanto se il fermo è pagante per una vastissima area della pubblica opinione, sappiamo, abbiamo saputo che esso è temuto nell'area dell'eversione e del terrorismo.

In ogni caso deve essere fuori discussione, al di là delle ragioni contingenti

che oggi spingono il Governo ad insistere per il mantenimento del sistema del fermo di polizia per un anno, che nessuno certo si illude di risolvere, con questo provvedimento, il problema del terrorismo.

È così chiara al Governo la consapevolezza della complessità e della durezza della lotta contro il terrorismo che nessuno, credo, può imputarci di attribuire al fermo di polizia effetti quasi taumaturgici, come ricordava il collega Casini, e neppure di collocarlo nell'arsenale fra gli strumenti più importanti per la lotta contro il terrorismo. È certamente uno degli strumenti di cui non è bene privarci, questo sì. Se qui il Governo ha parlato e parla di fermo, di prevenzione o di pubblica sicurezza, è solo perché questo è il tema dell'ordine del giorno, non certo perché nulla il Governo veda, o sappia vedere, al di là della siepe.

Certo il Governo dà del fermo di polizia ancora oggi, dopo un anno di sperimentazione, una valutazione positiva nel quadro più generale della strategia antiterroristica. Ma d'altro lato il Governo non ignora certamente altre e non meno urgenti esigenze. Il soddisfacimento di queste esigenze risulta necessario al fine di conseguire l'obiettivo che vogliamo raggiungere: la sconfitta del terrorismo, che richiede ancora grandi sforzi, che ha davanti a sé una strada ancora lunga, anche se molti e robusti sono stati i colpi inferti nell'ultimo anno alle organizzazioni eversive dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

A questo proposito, credo necessario ribadire anche in questa sede, ed in questo momento soprattutto, che il terrorismo non può essere vinto senza una mobilitazione generale delle coscienze intorno alla difesa della sicurezza delle istituzioni democratiche, che è poi la sicurezza di ognuno di noi, senza una robusta solidarietà politica e morale della gente e dei partiti, al di là dei tradizionali steccati politici; senza tutto questo è certamente impensabile che il terrorismo possa essere vinto attraverso la sola risposta di tipo repressivo, risposta che pure ci deve essere, e deve essere ferma e dura. Certo, ma questa risposta deve rientrare in una più ampia, unitaria, senza sbandamenti, di tutte le forze democratiche spontaneamente legate e disposte a muoversi secondo un codice di comportamento rigoroso e severo.

È importante, credetemi, che il primo strumento contro il terrorismo sia proprio l'unità delle forze su una linea di rigore e di fermezza. Spazio per divisioni non può e non deve esserci sui grandi temi della sicurezza e della difesa delle istituzioni democratiche; e se questa considerazione fosse tenuta in conto anche dai colleghi radicali, per la rappresentazione che la gente si può fare di questo dibattito parlamentare, credo che non sarebbe cosa di poco conto.

Risultati anche di rilievo sono stati conseguiti sul fronte occupato dalle forze dell'ordine contro l'eversione. Certo occorre aggredire il fenomeno del terrorismo ai vari livelli, e sono molti questi livelli, che si intersecano vicendevolmente, costituendo nella loro articolazione l'intero corpo sociale e insieme le istituzioni tutte che lo esprimono. Occorre aggredire la motivazione che sta al fondo dell'atto terroristico; occorre aggredirla e sconfiggerla con l'impegno di tutti, senza distinzione di ruoli. È importante che la gente, i cittadini non meno che la classe politica, attraverso la coesione intorno alla difesa delle libere istituzioni, dimostrino ai terroristi il fallimento politico del loro disegno; del resto, lo stesso fenomeno del pentimento di molti terroristi che negli ultimi mesi hanno deciso di collaborare con le autorità inquirenti trova la sua radice certo nella diminuzione della pena che è stata prevista, ma anche, e forse di più, nella constatazione del fallimento politico del loro disegno. Questa constatazione può aver alimentato in più di uno di essi la crisi nella militanza terroristica.

D'altra parte, poiché la collaborazione con la giustizia da parte dei terroristi pentiti apre la prospettiva a nuovi e fecondi piani di intervento in ordine alle indagini di polizia giudiziaria, è bene che l'occasione non venga perduta ed anzi venga sfruttata in termini ancora più ampi di quanto non

consentano le leggi vigenti. Ecco perché è opportuno affiancare a questo del fermo di pubblica sicurezza altri provvedimenti, nei quali, accanto a varie norme recepite dalla proposta di legge presentata a suo tempo dall'onorevole Labriola e da altri deputati, si potranno configurare nuovi strumenti per agevolare il pentimento dei terroristi e la loro collaborazione con la giustizia.

Onorevoli colleghi, consentite alla fine di questo intervento, ringraziando tutti coloro che sono intervenuti, di raccogliere con apprezzato interesse il giudizio da più parti espresso circa l'uso equilibrato che le forze di polizia hanno fatto del fermo. A queste forze, a tutti coloro che hanno operato ed operano con determinazione e coraggio contro il terrorismo, la violenza eversiva, la criminalità comune e quella organizzata va certamente la gratitudine del paese. Queste forze operano con grande sacrificio e con grande impegno, a volte a costo della vita; e la vita hanno perduto ieri due valorosi carabinieri, Enea Codotto e Luigi Maronesi, abbattuti dalla violenza eversiva in un agguato mortale nel quale, peraltro, è rimasto ferito un terrorista poi catturato.

La strada è ancora lunga e impervia, e la si deve percorrere tuttavia con determinazione. La partita contro il terrorismo e la violenza di matrice rossa o nera – e non a caso ricordo, questa mattina, il terrorismo di matrice nera – non può e non deve essere giocata soltanto dalle forze dell'ordine. Questa lotta si articola su diversi livelli, l'ho detto e lo ribadisco: uno di questi è certamente quello delle forze dell'ordine, della magistratura e dei servizi; ma altri livelli non sono meno importanti e ciascuno di essi è legato all'altro da un vincolo di continuità e di reciproco supporto.

Ed allora, onorevoli deputati, se è così, ed è così, ancora una volta solo l'unità delle forze e l'omogeneità dei comportamenti di ciascuno sulla linea di rigorosa lotta contro il terrorismo sono le cose che veramente contano. Il Governo ne ha profonda convinzione.

Per tutte queste ragioni invito i colleghi deputati ad assecondare l'iniziativa del Governo, approvando questo provvedimento.

Di più, a nome del Presidente del Consiglio, ai sensi dell'articolo 116, secondo comma, del regolamento della Camera, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, nel testo della Commissione.

Il Governo chiede alla Camera, come è suo diritto costituzionale, di esprimersi positivamente o negativamente sulla questione di fiducia da esso posta nei termini utili previsti dalla Costituzione per la conversione del decreto-legge (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il presidente della Commissione, onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI, *Presidente della Commissione.* Se ho rinviato, per modo di dire, la risposta alla richiesta dell'onorevole Cicciomessere la ragione è abbastanza evidente. Il presidente della Commissione infatti quando un provvedimento, esaminato da quest'ultima in sede referente, è già all'esame dell'Assemblea ha soltanto il compito di apprezzare l'opportunità di convocare la Commissione stessa, in sede plenaria, per l'esame degli emendamenti proposti. Mentre, per quanto riguarda il Comitato dei nove, il presidente della Commissione ha soltanto un diritto di intervento e di partecipazione senza alcun potere promozionale.

Al punto in cui siamo, ho atteso, prima di fare questo mio intervento, le dichiarazioni del Governo per una evidente ragione. Nell'ipotesi che non fosse stata posta la questione di fiducia, ciò avrebbe potuto avere un qualche motivo di apprezzamento, salva sempre quella discrezionalità di merito circa l'opportunità di convocazione della Commissione plenaria. Ma siccome l'esame degli emendamenti è finalizzato ad uno sbocco eventualmente modificativo del testo della

legge e la posizione, del resto già preannunciata, della questione di fiducia travolge l'effetto finale, cioè il voto sugli emendamenti, a questo punto anche la mia discrezionalità è spazzata via per l'evidente conclusione dell'impossibilità di avere uno sbocco rispetto agli emendamenti stessi. Ho voluto dare questa risposta soltanto per ragioni di completezza e di senso del dovere.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non posso consentirlo, perché la dichiarazione resa dal presidente della Commissione non può dar luogo a una discussione.

Do pertanto la parola all'onorevole Melega per l'illustrazione degli emendamenti.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Non si può aprire una discussione su questa dichiarazione.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, chiedo di parlare per un richiamo al regolamento!

PRESIDENTE. Abbia pazienza, onorevole. Ha chiesto di parlare l'onorevole Melega...

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, la prego di non approfittare della mia stanchezza. Le ho chiesto la parola per un richiamo al regolamento, e precisamente al quarto comma dell'articolo 86.

PRESIDENTE. Abbia pazienza, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Gliela avevo chiesta prima ed insisto in questa mia richiesta.

PRESIDENTE. Su questo articolo 86, quarto comma, lei ha parlato ed io ho risposto. Lei ha chiesto che parlasse il presidente della Commissione; ho detto che se avesse chiesto la parola gli avrei dato la parola, ha parlato... (*Interruzione del deputato Cicciomessere*). Abbia pazienza, onorevole. Questo problema è chiuso, la prego di non insistere. Onorevole Melega, le ho dato la parola e la prego di dare inizio al suo intervento indicando a quali emendamenti del gruppo radicale intende riferirsi in particolare.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento. Signor Presidente, la invito formalmente, prima di dare la parola all'onorevole Melega, a leggere il testo, a leggere l'oggetto della discussione di oggi.

PRESIDENTE. Io ho dato la parola all'onorevole Melega, lei farà il suo richiamo al regolamento dopo che l'onorevole Melega avrà finito il suo intervento. Onorevole Melega, veda lei di farsi intendere (*Proteste del deputato Cicciomessere*). La prego, onorevole Cicciomessere. Ho dato tutte le spiegazioni, lasci che l'onorevole Melega possa parlare.

CICCIOMESSERE. Vuole leggere l'oggetto della discussione?

PRESIDENTE. Non voglio leggere niente, ho già dato la parola all'onorevole Melega e lei gli consenta di parlare.

CICCIOMESSERE. Il Presidente non conosce le procedure dell'articolo 116...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, cominci, la prego.

MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati...

CICCIOMESSERE. Questo non è il modo di gestire l'Assemblea! (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, io ho tanta comprensione per la tensione, per la stanchezza di tutti i colleghi, sua e dei suoi colleghi di gruppo in modo particolare. Le debbo ricordare che

l'ho già richiamata all'ordine una volta. In una seduta delicata non mettiamo temi che possono portare ad un altro richiamo, che non serve a nessuno. Lasci che parli l'onorevole Melega, il quale è maggiorenne e quindi ha tutte le possibilità... (*Proteste del deputato Cicciomessere*). Onorevole Cicciomessere, vorrei riuscire a farmi intendere: non le ho dato la parola. Onorevole Melega, la prego di iniziare il suo intervento per illustrare gli emendamenti presentati dal suo gruppo.

MELEGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, proprio richiamandomi alla sua richiesta, intendo leggere, per memoria non certo del Presidente che attualmente presiede ma per i suoi colleghi che si succederanno alla Presidenza durante il mio intervento, la deliberazione della Giunta per il regolamento annunziata nella seduta del 23 gennaio 1980 dal Presidente Iotti, circa l'innovazione regolamentare attinente alla procedura conseguente alla posizione della questione di fiducia, proprio perché questa innovazione attiene alla richiesta avanzata dal Presidente Scàlfaro.

Diceva in quell'occasione il Presidente Iotti: « Onorevoli colleghi, dopo aver consultato la Giunta per il regolamento sui problemi regolamentari posti a seguito della dichiarazione del Governo di porre la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame e premesso che la questione di fiducia è stata posta prima del passaggio all'esame dell'articolo unico e, quindi, prima dell'illustrazione degli emendamenti, e ciò non ha alcun precedente, vigente il nuovo regolamento, ritengo » – qui fa la statuizione – « 1) che l'ordine del giorno di non passaggio allo esame dell'articolo unico non possa essere svolto e posto in votazione poiché precluderebbe, con un voto libero, anche a scrutinio segreto, la decisione della Camera ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione e dell'articolo 116 del regolamento; 2) che la questione di fiducia, modificando in base all'articolo 116 l'ordinario procedimento di discussione e approvazione dei progetti di legge, dà vita ad un *iter* autonomo e speciale, come confermato dalla sua stessa collocazione nella parte terza del regolamento. L'illustrazione degli emendamenti – richiamo l'attenzione dei colleghi, non certo del Presidente Scàlfaro, che conosce ciò certamente a memoria, ma lo ripeto anche per non essere costretto a ripeterlo successivamente nel corso del mio intervento – considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunziarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica, tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia: non è riferibile quindi, in alcun modo, all'articolo 85, ma va disciplinato alla luce del principio generale di cui all'articolo 43, secondo il quale non si può parlare più di una volta nel corso della stessa discussione, sia pure senza limiti di tempo ».

Dico questo perché intendo parlare, senza limiti di tempo, sull'insieme di questi emendamenti e perché l'illustrazione di questi emendamenti assumerà, come richiesto e come previsto da questa decisione della Giunta per il regolamento, il carattere di una discussione politica generale. Evidentemente, quindi, ciò avverrà spaziando sulle modificazioni più ampie che sono alle spalle di ognuno di questi emendamenti, e toccando temi che rientrano nell'illustrazione di questi emendamenti per la loro ampiezza costituzionale e legislativa.

Avrei voluto iniziare in un altro modo il mio intervento; ma la richiesta del Presidente mi ha costretto ad iniziare così, perché volevo appunto evitare, non tanto da parte del Presidente Scàlfaro, di cui non mi è mai capitato di non apprezzare la competenza, la cortesia e l'abilità con cui conduce...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, il mio richiamo aveva solo questo significato. Avrei sabotato me stesso, se mi consente, se avesse avuto un richiamo, vorrei dire numerico ed indicativo, emendamento per emendamento, perché le avrei dato la possibilità, per esempio, di dire: « Adesso le leggo i 1300 emendamenti ai quali mi riferisco », e ci saremmo trovati ancora qui nella prossima legislatura.

Volevo invece dire, evidentemente – come d'altra parte anche lei ha sottolineato con la decisione presidenziale che ha citato –, che, posta la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico, l'illustrazione degli emendamenti assume il carattere di una discussione politica; ma è altrettanto vero che la questione di fiducia riguarda pur sempre questo provvedimento, al quale si riferiscono gli emendamenti: provvedimento ed emendamenti cui la discussione deve attenersi.

Questo è il tema. Prosegua, onorevole.

MELEGA. Mi pare che fortunatamente, ancora una volta, non ci sia tra di noi, signor Presidente, motivo di scontro. Considero quindi chiusa questa parentesi iniziale. So benissimo che è chiusa per lei, ma ho voluto leggere quel documento proprio per non essere costretto successivamente, nel corso del mio intervento, da qualche meno abile interruzione, a riferire di nuovo questo testo (che comunque sono pronto a leggere ancora, tutte le volte che mi sarà fatto un richiamo numerico agli emendamenti).

Prima di cominciare il mio intervento, voglio innanzitutto ricordare qui i due carabinieri assassinati ieri – Enea Codotto, di ventitré anni, e Luigi Maronesi, di ventun'anni –, caduti vittime di un agguato selvaggio e feroce che certamente non può non trovare da parte radicale la più ferma condanna e la più calorosa testimonianza di cordoglio nei confronti delle vittime e dei loro familiari. Penso che questo richiamo sia doveroso, e molto sentito da parte di chi, in quest'aula e fuori di qui, si vanta di rappresentare una parte politica che fa del richiamo alla non violenza il cardine fondamentale della sua stessa esistenza.

Credo che questo richiamo alla non violenza, alla fiducia veramente cieca che noi radicali portiamo al rispetto vero della legge, soprattutto quando essa è dura e difficile da rispettare, debba essere visto come la chiave dominante del mio intervento e di quelli dei compagni radicali che si susseguiranno. Se questa chiave dominante dell'assoluta aderenza al canone della non violenza non venisse intesa, male sarebbe compreso l'insieme della nostra azione politica, oggi ed in altre giornate.

Subito dopo questo richiamo, e proprio per questo, signor Presidente, colleghi che mi ascoltate, intendo leggere, con la poca solennità che consente la mia persona, ma con quella solennità grande e forte che è data dal luogo in cui queste parole vengono pronunciate, l'articolo 13 della Costituzione, perché, così come la nostra azione politica si ispira, in generale, ai canoni della non violenza, così, in particolare, la nostra azione non può prescindere, non vuole prescindere dal totale rispetto di questo testo fondamentale per la nostra convivenza.

L'articolo 13, che apre la sezione « Diritti e doveri dei cittadini » con l'importantissimo, a mio avviso, sottotitolo « Rapporti civili », dice: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva ».

Signor Presidente, colleghi, ho detto che io attribuisco molta importanza al sottotitolo apposto a questo articolo 13 della Costituzione: « Rapporti civili ». In una comunità come quella nazionale questi rapporti devono, oggi più che mai, essere indicati dalla Costituzione; essa esprime in modo tassativo, preciso e lungimirante, quali devono essere i binari entro cui questi rapporti devono incanalarsi, e quanto rare e quanto poche debbano essere le eccezioni ammesse.

I radicali sono stati spesso vituperati, per varie ragioni. Io comprendo le posizioni di diverse forze politiche, che non si identificano nel nostro atteggiamento; ma credo che anche il più accanito avversario dei radicali non abbia mai negato che la mia parte politica applichi un quasi feticistico rispetto del dettato costituzionale.

Nell'intervento del collega Casini, prima, avevo colto uno spunto di dialogo per me significativo, e da non lasciar cadere. Replicando ad un'accusa di Boato – il quale chiedeva: « Perché, voi maggioranza, vi siete intestarditi a presentare questo decreto-legge ? » –, Casini diceva: « Perché voi, opposizione, vi intestardite ad osteggiarlo ? ».

Tornerò più tardi sul merito, se così si può dire, di questo dissenso, sul quesito cioè se la testardaggine, prima che lecita, sia meritata da questo provvedimento. Ma affrontiamo prima, se così si può dire, gli argomenti sostenuti nella pregiudiziale di legittimità presentata. È lecito perseverare nel proporre questo provvedimento, o è lecito perseverare nell'opposizione ? Il collega Casini dava successivamente una giustificazione della sua posizione e di quella del Governo, posizione che è arrivata alla questione di fiducia su questo argomento. Ora, io cercherò di motivare a lui e ad altri, ai colleghi che mi ascoltano, le nostre opinioni sulla questione. Noi siamo pronti ad opporci con ogni mezzo regolamentare, costituzionale, parlamentare, pacifico, politico all'approvazione di questo provvedimento perché riteniamo che esso leda un diritto fondamentale del cittadino: quello della libertà personale che il primo capoverso dell'articolo 13 della Costituzione, da me citato, solennemente individua come inviolabile. Ecco, collega Casini, perché in un certo senso può essere consentito a noi di rimproverarti una testardaggine. E non dico che non possa essere consentito a te di rimproverare a noi la nostra, ma è certo una risposta alla tua domanda spiegare che noi in questo provvedimento – già in parte presente un anno fa nel « decreto Cossiga » – contro cui ci battemmo esattamente con gli stessi princìpi, vediamo una minaccia – un *vulnus*, dicono i giuristi – ad un diritto fondamentale di tutti i cittadini.

Per prepararmi a questo intervento sono andato a rileggere i lavori preparatori della Commissione della Costituente incaricata di occuparsi di questo titolo della Carta fondamentale della nostra convivenza, della nostra Repubblica; e, in un bellissimo dibattito ideale che si è svolto, sia nella Costituente, sia in diverse riviste giuridiche, con interventi anche distanziati negli anni, ho visto riecheggiare – per l'autorità di coloro i quali se ne facevano portavoce (autorità giuridica, morale e politica), con toni certamente superiori a quelli che possiamo adoperare noi ultimi arrivati in questa sede parlamentare – questi argomenti che oggi ci separano, collega Casini, questi argomenti che oggi dividono i radicali dal Governo. Non sono argomenti da poco. Più avanti, nel mio intervento, mi soffermerò ad esaminarli perché certamente una lettura ed una discussione – anche in questa occasione ed anche se esse verranno condotte con un metodo non certo sistematico, caratteristico di chi parla « a braccio » da un banco della Camera anziché di chi può meditare, documentarsi, scrivere le proprie tesi – saranno utili. In questo dissento in particolare dal collega Casini; e credo che il Presidente Scàlfaro sia con me, per certe osservazioni che gli ho sentito fare in precedenza, nel non identificare in quanto sta avvenendo una degradazione dell'istituto parlamentare. Non credo che l'istituto parlamentare sia degradato quando delle parti politiche si affrontano – sia pure ai limiti del regolamento – per ragioni che non sono certo meschine o squallide, ma che sono, con il massimo rispetto reciproco, delle grandi ragioni ideali, ragioni che hanno diviso prima di noi i « padri » della Repubblica, ragioni che hanno diviso prima di noi luminari del diritto, persone che allo studio di questi argomenti hanno dedicato l'esistenza personale e professionale.

Non certo sugli argomenti portati a sostegno del fermo di sicurezza e del fermo di polizia manca materia di discus-

sione pregressa. Si sono scritte molte e molte pagine; si sono scritti libri; si sono condotte battaglie politiche degnissime; ed io ritengo che quella condotta l'anno scorso – e che si va ripetendo, con una uguaglianza di date abbastanza singolare, quest'anno – sia una battaglia politica e parlamentare certamente altrettanto degna di quelle che l'hanno preceduta.

Collega Casini, non è in questa aula che si degrada la Repubblica o si degrada l'istituto parlamentare! Quest'aula è il massimo momento, repubblicano ed istituzionale, di quegli scontri sociali, politici, economici, storici che avvengono fuori di qui, che avvengono cioè nel paese e che solo nel momento in cui trovano qui una eco vera, concreta, puntuale, possono consentire a tutti noi che crediamo nella democrazia di dire che è in questo momento che si celebra il rito più alto della democrazia: quello del confronto tra opinioni diverse, stando pacificamente insieme nel rispetto della legge fondamentale che noi stessi ci siamo dati.

Non vorrei fare un processo alle intenzioni del collega Casini; forse gli farei torto. Ma non posso non dire subito che chi si lagna del fatto che in Parlamento si dibattano pacificamente e civilmente queste grandi istanze è, forse, qualcuno che, magari anche soltanto « subliminalmente », ritiene che del Parlamento si possa fare a meno o che, addirittura, sia conveniente farne a meno. Mi auguro che questa non sia la convinzione del collega Casini né quella di altri colleghi.

Non voglio impancarmi a suo consigliere di letture, ma certo, se Casini andasse a rileggersi – perché non posso pensare che egli non li abbia letti – i resoconti dei dibattiti della Costituente, quelli dei dibattiti parlamentari che si sono avuti in occasioni simili a questa, i libri scritti sull'argomento, certo – penso – egli modificherebbe (mi auguro che egli modificherebbe) quel giudizio, che non solo non condivido – lo ripeto per non condividere quel giudizio, da lui dato, di degradazione dell'istituto parlamentare –, ma che gli rinfaccio come offesa da lui portata al Parlamento stesso, magari senza rendersene conto.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi che pazientemente mi ascoltate: non è accettabile che ogni qualvolta, in questo Parlamento, alcune parti politiche si scontrino nel pieno rispetto del regolamento, delle leggi e della Costituzione, qualcuno, insofferente di queste che sono, per tutti, le dande della democrazia, cominci a scalpitare e ad inveire o, anche soltanto concettualmente, a ingiuriare questi che non sono riti, ma sono appunto momenti di scontro politico.

Volesse il cielo che tutti i momenti di scontro politico in Italia oggi avessero la dignità di questa cornice parlamentare, dove certamente lo scontro può essere portato fino in fondo, ma dove, altrettanto certamente, i grandi valori della Costituzione, dello Stato repubblicano, della civiltà secolare, vengono rispettati e custoditi, e non vilipesi o ingiuriati.

Quindi, nell'iniziare questo mio intervento, che certamente – per usare la locuzione usata nell'articolo 6 del « decreto Cossiga », relativo al fermo di polizia – « per circostanze di tempo e di luogo » sarà lungo, io so di restare così nell'alveo di quella Repubblica democratica che noi vogliamo difendere fino in fondo. So di avere, come mèta, la difesa dei diritti fondamentali dei cittadini, così come li ha voluti la Costituzione, e so di avere come stella polare, cui affissarmi per tenere la rotta, il testo stesso della Costituzione, da cui noi non intendiamo, né in questo momento né mai, distaccarci, e da cui, con tutti i metodi, pagando tutti i prezzi, personali e politici, che possono derivare da questa scelta, faremo di tutto perché non si discostino né le forze della maggioranza – che hanno proposto questo provvedimento – né quelle dell'opposizione. Quella opposizione che, pur dicendo di voler combattere questo provvedimento, a questo « combattimento » affida forze misere o inesistenti, e tali, comunque, da rendere del tutto irraggiungibile lo scopo che si dice di voler raggiungere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ricordo (tra i ricordi della mia brevissima carriera – se così si può chiamare – politica) i tempi della campagna elettorale del 1979, quando parlavo dai microfoni di *Radio radicale* o avevo dei colloqui telefonici in diretta con gli ascoltatori di questa radio, con questi potenziali elettori. Quando mi si domandava il perché qualcuno avrebbe dovuto votare per i radicali, piuttosto che per qualcun altro, rispondevo: perché sinora – parlo appunto della prima metà del 1979 – i radicali in Parlamento sono stati quattro; e voi sapete quello che hanno fatto; dipenderà soltanto da voi se saremo di più e se potremo fare (appunto se saremo di più) ancor di più di quanto i quattro abbiano fatto nella legislatura dal 1976 al 1979.

Mi vengono in mente ora quelle parole, e la risposta che veniva dagli ascoltatori e quella che venne il 3 giugno 1979 – quando il voto popolare quintuplicò la rappresentanza radicale, portandola da quattro a venti parlamentari – mi vengono in mente in questi giorni. Vedo, infatti, quanto poco può bastare, quando una forza politica è motivata nei propri gesti, nelle proprie scelte ed operazioni, per tradurre in dibattito politico effettivo quelle scelte che molto spesso in passato (soprattutto negli anni dei governi della cosiddetta « unità nazionale », ma certamente anche prima) venivano compiute passando appunto sopra le teste dei parlamentari, schivando gli scontri nelle aule di Montecitorio o di palazzo Madama. Erano scelte che, se fosse vera l'equazione mentale, che molto spesso i parlamentari della maggioranza fanno (scelta rapida = scelta efficiente), avrebbero dovuto trasformare quel periodo tra il 1976 e il 1979 nell'« età dell'oro » della nostra Repubblica. Esse, invece, hanno trasformato quel periodo in uno dei momenti di incubazione dei molti guai che oggi ci affliggono e che per essere risolti richiedono impegni personali e politici ben maggiori di quelli che sarebbero stati necessari se si fossero affrontate già da allora le contraddizioni sociali e politiche alla base di questi guai, che non possono essere esorcizzate, come così a lungo è stato fatto, fingendo di non vederle o agendo politicamente come se non esistessero.

Dicevo, appunto, allora agli ascoltatori di *Radio radicale*: « Più saremo in Parlamento e più cercheremo di portare avanti quei valori che sono alla base della nostra esistenza come forza politica e della nostra attività politica come individui ».

Dire quali siano i valori in cui i radicali si riconoscono e credono, quelli che portano avanti, è forse ripetere qualcosa che è stato già detto in quest'aula, che sicuramente è stato detto un anno fa in occasione del dibattito – anch'esso lungo e prolungato – sul « decreto Cossiga ». Ma non è inutile perché rappresenta appunto lo scontro sui valori, che rende importante e decisivo, e sotto la patina della cortesia parlamentare e dei buoni e necessari rapporti di convivenza che ci possono essere fra noi diventa uno scontro aspro, duro, difficile.

Per un partito libertario, per dei libertari il fatto che la Costituzione solennemente statuisca, all'inizio del titolo « Sui rapporti civili », che la libertà personale è inviolabile rappresenta quasi una dogma di fede laica; non è qualcosa che si dice e si mette in un canto, è qualcosa che investe – se mi è consentita l'espressione – le fibre più segrete e riposte di ogni libertario e che fa scattare in lui, al minimo segnale di pericolo, una reazione, che per essere civile, pacifica, democratica e costituzionale non è per questo meno decisa e meno totalizzante.

Ognuno di noi trova nella propria storia personale, nelle proprie letture, in sostanza nella propria vita, le motivazioni profonde in cui crede e per cui crede nella libertà. Noi, mi riferisco a quanto diceva prima il collega Casini – ora, vorrei quasi dire, giustificatamente assente dopo essersi trattenuto questa notte ad ascoltare il collega Boato –, non possiamo accettare quella minimizzazione dello amore per la libertà, della dedizione alla libertà, del riconoscimento personale nella libertà che il collega Casini, magari pagando ad essa un omaggio verbale, nei fatti e nelle scelte sminuisce.

Se posso usare una similitudine cara ai magistrati (e nel dibattito sono intervenuti ex magistrati, come appunto Casini e Violante; presiede l'Assemblea in questo momento un ex magistrato), dirò che molto spesso una legge è stata definita cattiva se posta di fronte ad un'utilizzazione che finisse con il fare andare in carcere un innocente pur di mandarci anche dei colpevoli. Bastava soltanto questo perché la si definisse cattiva.

Credo che quel criterio di valutazione delle leggi, che segna profondamente il confine tra gli Stati di grande civiltà giuridica e quelli che a questi tentano di avvicinarsi con la loro storia, può essere certamente applicato nel caso in questione.

Per questo vorrei dire al collega Casini: « Davvero tu, magistrato, credi che questo provvedimento non abbia fatto finire in galera degli innocenti ? Davvero credi che senza questo provvedimento il terrorismo non possa essere combattuto ? ».

Non si tratta di una provocazione retorica quella che faccio nei confronti del collega assente; lui stesso ha dato un giudizio sui fatti che rientrano nella casistica di questo provvedimento che costituisce da solo una risposta. Lui stesso ha detto che questo provvedimento è qualcosa in più, è qualcosa che « anche serve », è qualcosa che « può » essere utilizzato in questo senso.

Se questo fosse il criterio di valutazione dei provvedimenti da adottare, allora a questa stregua quanti altri provvedimenti incostituzionali si potrebbero decretare, da parte del Governo ? Quante altre forme d'attività dell'esercizio del potere potrebbero essere escogitate, che certamente potrebbero essere utili allo scopo ? Ma quale prezzo con quelle scelte – come con questa – si pagherebbe in termini politici, di convivenza sociale e di civiltà giuridica ? Quale grado di arretramento, questo sì, di degradazione colpirebbe la comunità nazionale se alle attività criminali eversive si sapesse rispondere solo (come dire ?) aumentando il divario tra la Costituzione e le leggi ? Solo rispecchiandosi, come specchi oscuri, in altre attività criminali di risposta ?

Troppo facile sarebbe qui fare l'elenco di quelle che (nella storia del dopoguerra e non soltanto in Italia) sono state chiamate le deviazioni o di organi di Stato o degli Stati stessi; troppo facile sarebbe fare un elenco delle condanne pubbliche, di ogni colore politico che su queste deviazioni sono state scagliate, proprio perché nessuno (pur ammettendolo o pur riconoscendosi in coalizioni di maggioranza che avevano patrocinato queste deviazioni) aveva l'impudenza giuridica di dire che, sì, si è fatto bene a deviare ed andare contro la legge ! Non vi sono stati recentemente, proprio in questa legislatura, dei dibattiti per citare anche casi controvertibili, come quello sulle cosidette tangenti ENI, in cui unanime fu la condanna teorica della deviazione dal comportamento corretto, ipotetico (non si arrivò a determinare con esattezza cosa fosse accaduto in quella occasione) ? Certamente, la condanna teorica della tangente versata da un organo di Stato a privati venne espressa e in quell'occasione, da tutte le parti politiche, si disse che era dovere dello Stato – pur posto di fronte ad un rilevante interesse economico, alla prospettiva concreta di un grave danno, come poi si manifestò –, dei suoi organi e dei suoi bracci secolari o delle sue estrinsecazioni economiche non cedere alla tentazione di infrangere la legge, si badi bene, neppure la propria legge, la legge italiana, ma la legge straniera.

Era una tematica, anche questa, molto dibattuta e di grande dignità ed interesse politico e morale, riecheggiata in Italia ai tempi del cosiddetto scandalo *Lockheed*, quando si era contestato ad uno Stato amico straniero (ad alcune istituzioni di quello Stato, a suoi organi parastatali), come delitto, l'aver tentato di influire con tangenti, o con la corruzione, sulle attività dei ministeri italiani. Anche in quella occasione si era proclamato il primato della legge fondamentale, della morale fondamentale, della Carta costituzionale, contro deviazioni che magari erano anche entrate negli usi; che magari

anche da parte straniera potevano non essere ritenute tali; che magari venivano di fatto riconosciute in tutti i paesi del mondo (Italia compresa), ma che, giunte al punto del riconoscimento formale, venivano a cozzare contro la cristallina barriera della Carta costituzionale quale espressione dei valori fondamentali della storia di un popolo!

Ebbene, in questa decisione del Governo scorgiamo proprio un tipo di comportamento che rientra in questo schema. Non nego che in ciò vi siano rilevanti interessi pubblici e di singoli cittadini; vi è un rilevante interesse collettivo a che il terrorismo venga battuto sui piani politico ed operativo, e non sarò certo io a negare questo dato di fatto. Ma qui ed in questo momento è necessario fare attenzione, battersi costituzionalmente, civilmente e non violentemente contro ogni deviazione dalla Carta costituzionale, che protegge, collega Casini, non i diritti dei terroristi ma i diritti dei cittadini.

Come potevi pensare, quando hai rievocato l'occasione del congresso democristiano, che applaudiva l'elenco delle vittime, dei feriti del terrorismo – e voi certamente come parte politica avete pagato un gravissimo prezzo a questa dissennata distorsione della nostra storia, il terrorismo –, come potevi pensare che in quel momento chiunque fosse preoccupato della tutela dei diritti dei cittadini, come certamente siamo noi radicali, non si preoccupasse in primo luogo delle vittime della violenza? Come si può pensare che chi si batte contro ogni forma di violenza, contro ogni esercizio di violenza, faccia delle eccezioni. Forse che tu hai scoperto negli atti parlamentari dei deputati e dei senatori radicali qualche, non dico familiarità o favore, ma soltanto forma di tolleranza nei confronti di una qualsiasi manifestazione di violenza? E allora perché creare questa contrapposizione inesistente tra chi vuole battersi contro la violenza, e magari nello specifico contro la violenza terroristica ma non solo contro quella, tenendosi saldamente alla Costituzione e chi vuole battersi, o dice di volersi battere, contro le forme di violenza anche terroristica allontanandosi dalla Costituzione o magari andando contro la Costituzione, commettendo dei reati, favorendo atti di violenza, colpendo dei cittadini!

Sì, una differenza nei metodi c'è sicuramente, ma ovviamente non posso non ricordare al collega Casini che nella storia d'Italia la parte politica cui appartiene, le maggioranze di governo a cui la sua parte politica ha dato corpo nella storia dalla Liberazione ad oggi hanno ormai purtroppo una fedina penale lunga e piena di questo tipo di deviazioni, vuoi dalla Carta costituzionale vuoi più semplicemente dal codice penale. Quando ci si allontana dalla Costituzione o dal codice penale non c'è giustificazione che tenga, non si può dire, collega Casini, che lo si fa a fin di bene. Il bene è quello, è scritto lì, nel caso specifico nell'articolo 13 della Costituzione, nel caso specifico nella storia dello sviluppo dell'istituto giuridico del fermo di sicurezza ed in parallelo del fermo giudiziario, nella storia delle contrapposizioni, qual è quella che ci vede oggi schierati su fronti opposti e che non è nulla di nuovo sotto il sole, perché già ai tempi dello Statuto albertino si era avuta, si era avuta con Crispi, si è avuta nel 1926, si è avuta con Rocco nel 1931, si è avuta con Badoglio nel 1944, si è avuta con Rumor nel 1972.

Questi dibattiti non spuntano come funghi nel deserto, sono la manifestazione attuale, odierna di un confronto di opinioni, di princìpi, di valori che se vogliamo possiamo fare risalire alla contrapposizione tra lo Stato assoluto e lo Stato di diritto. Nello Stato assoluto la differenza tra fermo di polizia e fermo giudiziario certamente non esisteva, certamente non esisteva quel sistema di garanzie dell'individuo, appunto del cittadino, che è il bene primario dell'ordinamento giuridico di uno Stato democratico. È anche curioso vedere, per chi è andato a rileggere la sostanza di questi dibattiti, come le posizioni contrapposte si siano diversificate per colore politico nei tempi; ad esempio è impressionante vedere come proprio i rappresentanti della parte politica cui

Casini appartiene, i costituenti democristiani, in sede di Costituente furono i più testardi oppositori del fermo di polizia, a riprova che le circostanze politiche, o forse un troppo lungo esercizio del potere, può indurre anche i meglio intenzionati a rivedere l'utilità di stare aggrappati alle proprie convinzioni politiche più delicate. Quando il ministro Rognoni, nella sua esposizione – mi spiace dirlo – meno brillante di quella del relatore Casini, affronta l'argomento del fermo di polizia come se a monte nella storia del nostro paese, nella storia dei fondatori della Repubblica, nella storia del suo stesso partito, questo argomento non fosse mai stato affrontato, fa un torto soprattutto ai suoi compagni di fede oggi, purtroppo, in molti casi scomparsi, ma che, se parlassero oggi con le parole di allora, sarebbero con noi radicali ad opporsi a questa richiesta del Governo.

Dice Casini: « Perché vi intestardite? Chi ve lo fa fare? ». È una domanda – me lo consenta il cortese relatore – che noi stessi ci siamo posti prima di lui. Fare l'ostruzionismo (e in questo momento io sto facendo ostruzionismo, come diceva Boato, perché questo è ormai l'unico modo consentito dalla richiesta di fiducia da parte del Governo che è avvenuta prima del mio intervento, è l'unico modo consentito per tentare di far decadere questo decreto), fare ostruzionismo non è né piacevole, né gratificante, né intellettualmente stimolante; e anche il peso psicologico che ci si assume facendo ricorso a questo strumento estremizzato della vita politica parlamentare non è indifferente. Ci siamo chiesti, ognuno di noi se lo chiede, prima di decidere questo tipo di scelta metodologica: « E se sbagliassimo? E se fossimo noi in torto? Se fossimo noi, con tutta la buona fede che ci può essere riconosciuta, a rendere più difficile il cammino verso quei beni ideali che ci proponiamo, o che proponiamo di voler raggiungere? ». Sono domande, ripeto, che noi stessi ci poniamo e non senza forte dibattito e tensione interna prima di muovere questo passo. Come sempre, ovviamente, la risposta non è univoca.

Il dubbio che così facendo si possa nuocere alle istituzioni che vogliamo difendere, ai beni ideali che vogliamo mettere al riparo da ogni scalfittura, esiste. Saremmo dei *robots* se affrontassimo queste vicende a cuor leggero. Ma, come vi diceva qualche ora fa il collega Boato, così come da fatti successivi chi esamini questi fatti può dedurre le spinte ideali e politiche e le motivazioni profonde che hanno indotto i protagonisti ad agire in quel modo, forse questa nostra molteplice determinazione ad affrontare anche eventuali risvolti negativi di un comportamento del genere dovrebbe far meditare i colleghi della maggioranza sul grande valore che noi attribuiamo a quei beni ideali che, a nostro avviso, vengono messi in pericolo, vengono vulnerati da provvedimenti come quello di cui ci si chiede la conversione in legge.

Una forza di opposizione è naturalmente più attenta (non dovrebbe essere così, ma di fatto è così) di una forza di maggioranza ai possibili abusi di chi gestisce il potere. Una forza di opposizione raccoglie naturalmente le testimonianze, le voci, i desideri, le proposte dei cittadini che molto spesso sono vittime di chi gestisce il potere. È per questo, quindi, che è più frequente il fatto che essa si faccia portavoce di questa metà del cielo piuttosto che dell'altra, quella che domina cielo e terra. Noi che abbiamo fatto delle libertà civili, dell'individuo, del cittadino, della sua « liberazione », come proiezione ideale di una somma sempre maggiore e sempre in espansione di libertà, uno dei punti centrali della nostra attività politica, non potevamo rimanere fermi davanti a questo provvedimento.

Non siamo rimasti fermi un anno fa, quando il fermo di polizia era stato introdotto nell'insieme dei provvedimenti di cui al cosiddetto « decreto Cossiga »; non siamo stati fermi nel periodo intercorso tra allora ed oggi, di fronte alla concreta inutilità – non vorrei dire fallimento, perché di questo non si è trattato – della stragrande maggioranza di quelle norme e certamente non possiamo non ripetere

questo nostro atteggiamento oggi, soprattutto dopo la storia delle ultime ore di questa vicenda parlamentare. Ancora pochi minuti fa, prima che io parlassi, il collega Cicciomessere aveva reiterato la proposta da noi fatta al Governo di valutare se fosse il caso di riportare il termine di proroga a livelli addirittura superiori a quelli contenuti nell'originaria proposta dell'esecutivo, ma comunque inferiori a quelli fissati con la modifica apportata dal Senato.

Chiedo a me stesso, al Presidente, ai colleghi che cortesemente sono in aula, come mai questo tentativo concreto e serio sia stato disatteso, come mai – e lo chiedo al collega Casini – vi siete intestarditi a volere la data del 31 dicembre 1981 anziché, ad esempio, quella del 30 giugno. Che differenza avrebbe fatto per voi accettare una cosa del genere quando voi stessi, originariamente, avevate proposto la data del 28 febbraio?

Come vedremo più avanti nel corso del mio intervento, non sono certo i dati storici dell'utilizzazione di questo provvedimento che possono giustificare una tale testardaggine. C'è – mi auguro anzi che ci sia, perché l'atto politico acquisterebbe certo una dignità maggiore – una volontà politica di fare, della differenza di data, un segno pubblico? A cosa attribuire questa occupazione dell'aula e del Parlamento, sapendo che noi ci saremmo battuti? Avendo la parola, mi attribuisco dialetticamente il vantaggio di dire che noi abbiamo delle ragioni di fondo, abbiamo grandi valori alle spalle in questa nostra opposizione decisa. Ma quali sono le ragioni fondamentali della posizione del Governo? Voi potreste anche dire che siamo dei pazzi; ad esempio il collega Di Giulio ci definisce « venti pazzi in Parlamento ».

PRESIDENTE. Ma aumenta il numero e fa un atto di generosità. Mi pare siate 17.

MELEGA. Comprendeva in questo numero anche i senatori e persino quelli che hanno abbandonato il gruppo.

PRESIDENTE. Ho capito, è una definizione retroattiva!

MELEGA. Diciamo che siamo 19: 19 pazzi in Parlamento (il collega Di Giulio così ci definisce). Altri magari non lo dicono, ma certamente lo sottoscrivono mentalmente; credono che noi ci sottoponiamo a questi *exploits* oratori per ragioni che io, che li sto vivendo, non trovo giustificabili, se non nella ferma convinzione che qualcosa di fondamentale per la nostra Repubblica è in gioco perché, a nessun altro prezzo e per nessun altro fine, potrei essere indotto da chicchessia, o addirittura potrei indurre me stesso, ad affrontare una fatica e un'impresa del genere.

Ebbene, noi – diciamo noi 20 pazzi – portiamo avanti questa motivazione della nostra pazzia: secondo noi qui è in gioco un bene primario del cittadino, della Costituzione, dello Stato di diritto, e cioè la libertà personale. Ma voi, voi maggioranza, quale giustificazione portate avanti? Il resoconto stenografico ne farà fede, dopo le motivazioni portate da Casini e dopo la burocratica esposizione del ministro Rognoni.

Voi dite che questa misura, sia pure nella sua scarsa efficacia, è qualcosa in più che si può mettere in batteria contro il terrorismo. Noi vi diciamo che per mettere in batteria questo qualcosa in più voi andate a ledere un principio fondamentale del nostro stare insieme ed il saldo algebrico, a nostro avviso, si colora di segno fortemente negativo. È per questo che siamo pronti ad arrivare all'estremo limite dell'ostruzionismo pur di evitare questa perdita secca in termini di civiltà e di storia giuridica e costituzionale.

Dico questo perché noi inquadriamo questa nostra scelta di tenere occupato il Parlamento in questo modo – e sapevate che, toccandoci su questo argomento, avreste provocato questa nostra reazione – in una serie di scelte che voi, forze politiche della maggioranza e di Governo, avete compiuto. Ad esempio, avete scelto di non dedicare un tempo almeno pari a quello

che verrà dedicato di fatto al fermo di polizia alla legge finanziaria. Le sedute sono state diluite, e noi che su quella legge non possiamo fare ostruzionismo, perché ha una scadenza costituzionalmente fissata, vi abbiamo solo chiesto di discutere per un certo numero di ore quel provvedimento, lasciando a voi la scelta dei tempi e dei modi della discussione. Ma su questo punto non ci avete voluto sentire ed è stato, anche in quell'occasione, necessario costringervi in angolo, come prede che fuggono in un bosco; abbiamo dovuto costringere i ministri dei dicasteri economici a presenziare al dibattito su un provvedimento che dovrebbe essere la traccia basilare, il fondamento stesso del nostro sviluppo economico per i prossimi tre anni. Si tratta, infatti, di un provvedimento che contempla molte decine di migliaia di miliardi di investimenti e che voi, forze di maggioranza, avreste preferito e preferireste far passare senza discussione, o soltanto con quel tipo di discussione corta e formale con la quale molto spesso le « grandi opposizioni » di quest'aula hanno facilitato il vostro consenso verso lo sfascio istituzionale, economico e politico del paese.

Quello che non avete voluto dare in termini di tempo per la legge finanziaria, siete stati disposti a dare su questo provvedimento che – me lo consenta il Presidente e l'ombra assente del relatore – è certamente, se si esclude il profondo valore ideale del fermo di polizia come fatto che non dovrebbe neppure avere dignità di presenza in un sistema costituzionale e democratico, un provvedimento irrilevante. Come mai, su un provvedimento irrilevante che voi stessi avevate pensato di prorogare originariamente soltanto di due mesi, vi siete interstarditi a volere un dibattito che, inevitabilmente, finirà con il salire di tensione politica in virtù del nostro ostruzionismo ? Come mai vi siete intestarditi a volere un dibattito che occuperà sette, otto, dieci, mi auguro undici giorni dei lavori parlamentari su tale argomento mentre questa disponibilità di tempo, questa pianificazione dell'uso del Parlamento non siete stati disposti a darla per provvedimenti più importanti ?

Vedo, al banco del Governo, il sottosegretario Bressani che in Commissione cura l'andamento della cosiddetta riforma dell'editoria; egli sa benissimo che quando per la lentezza dell'*iter* parlamentare di quel provvedimento è venuto meno l'alibi chiacchierato e inesistente del cosiddetto ostruzionismo radicale – venuto meno esattamente un anno fa – quel provvedimento di cammino parlamentare ne ha fatto molto poco, o ne ha fatto per una parte certamente minore, se si considera la potenziale importanza del disegno di legge e se si considera la fondamentale collocazione della libertà di informazione nel sistema giuridico di uno Stato democratico. Su quel provvedimento non vi siete impegnati neppure di un decimo rispetto a quanto vi siete impegnati su questo provvedimento.

Cosa è, signor rappresentante del Governo, questa scelta ? Che tipo di filosofia del buon governo riposa dietro la ricerca da parte vostra dello scontro a fronte a fronte con i radicali su un tema come questo piuttosto che del confronto con altre forze politiche, magari radicali compresi, su temi di maggior respiro ?

Né va dimenticata la curiosa predilezione del Governo per uno strumento del genere quando la sostanza del provvedimento era stata oggetto di richiesta di *referendum* da parte di oltre 600 mila persone, *referendum* dichiarato valido ed accettabile.

Se questa norma, che scadeva il 30 dicembre dell'anno scorso rientrando tra quelle di una legge che viene sottoposta al *referendum*, verrà abrogata o no dal popolo italiano nel giro di tre o quattro mesi, quale fretta e quale perversa ostinazione vi ha potuto indurre a cercare uno scontro che certamente non ci sarebbe stato se aveste mantenuto la data del 28 febbraio ? Uno scontro che certamente ancora ieri non ci sarebbe stato, se aveste acconsentito ad una riduzione di proroga su una norma che comunque andrà giudicata nei prossimi mesi dal corpo elettorale in sede di *referendum*.

Queste sono le meditazioni che affiorano quando ci si deve confrontare con un Governo come il vostro. Ma come! C'è in questo momento un bisogno accanito e feroce di leggi. È necessario che voi esercitiate l'attività di governo non attraverso il decreto-legge (al di fuori dei casi di necessità ed urgenza previsti dall'articolo 77) ma con disegni di legge, proponendo le scelte che voi volete indicare al popolo italiano. Ma voi su questo modo di procedere siete latitanti; su un decreto-legge di proroga di due mesi, poi di colpo cambiato con la proroga a dodici mesi del fermo di polizia, siete disposti a bloccare i lavori della Camera per dieci giorni.

Né è valido affermare che noi siamo i responsabili del blocco dei lavori parlamentari perché quanto ho testé detto vi ha dimostrato che di fronte al *vulnus*, al valore fondamentale della libertà personale e inviolabile, eravamo disposti ad accettare quanto meno una riduzione della proroga. No, a voi questo non interessa, non vi ha interessato, signor sottosegretario, signor Presidente, non ha interessato il Governo, ieri, rendere disponibile questa aula, oggi e nella prossima settimana, per altri lavori. Vi ha interessato, si badi bene, renderla indisponibile, senza nulla togliere al provvedimento in questione (salvo la meno lontana data di scadenza). Quindi il provvedimento sarebbe entrato in vigore, avrebbe avuto il suo corso, solo avrebbe cessato la sua efficacia il 30 giugno o il 30 maggio. Ma oggi qui si sarebbe discusso di altre questioni. Si sarebbe discusso magari della legge finanziaria, della legge dell'editoria, di altri argomenti. Ma questo a voi non fa comodo. A voi fa comodo magari che i radicali si intestardiscano, poiché credono a quello che dicono e, quando pensano che siano in gioco dei diritti fondamentali dei cittadini, sono disposti a battersi fino in fondo per difenderli. A voi interessava che i radicali si lanciassero in questa impresa quasi disperata, dal punto di vista pratico, quella cioè di arrestare l'*iter* di questo decreto-legge, dal percorso governativo che è troppo dignitoso definire « carsico », dal percorso governativo a « zig-zag »! Allora, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la nostra convinzione è che qui ci si trovi di fronte non tanto ad un atto singolo che in sé potrebbe essere persino ritenuto, non dico insignificante, ma una deviazione unica dai binari della Costituzione e del buon diritto, ma che ci si trovi appunto di fronte ad un gesto che, come tanti altri, si inquadra nella concezione politica di questo Governo, che è la concezione della legiferazione *a posteriori* (o a volte *a priori*) dei possibili abusi costituzionali della maggioranza.

Non è un caso che il provvedimento sul fermo di polizia fosse stato incluso nel « decreto Cossiga », in cui erano contenute altre violazioni della libertà individuale del cittadino, tutelata dalla Costituzione. Mi riferisco, tanto per fare un esempio concreto, alle perquisizioni domiciliari; mi riferisco, per citarne un altro, al prolungamento dei termini di carcerazione preventiva. Sono tutti questi aspetti della « legge Cossiga » che noi ci auguriamo il popolo italiano abrogherà con i *referendum* nella prossima primavera, aspetti che andavano nel senso della limitazione del diritto costituzionale fondamentale dell'individuo e cioè del diritto previsto al primo comma dell'articolo 13 della Costituzione: « La libertà personale è inviolabile ».

Perché questo? Perché evidentemente voi non sapete fare il vostro mestiere di governanti che dovrebbero governare bene, nel rispetto della Costituzione, adeguandovi a quella difficoltà che la Costituzione impone, signor ministro, a chiunque voglia esercitare i propri diritti in osservanza di essi. Certo è molto più facile da parte di chi gestisce il potere (il Governo, per eccellenza) agire come se la legge non esistesse! *Ad libitum* del re, come si faceva nello Stato assoluto! Ma la differenza tra uno Stato democratico e uno Stato assoluto è proprio questa. Dalla *Magna Charta* in poi il più tenuto ai limiti costituzionali è il sovrano o il governo ed è ad esso che si impongono dei limiti a tutela dei beni ideali del cittadino.

Allora, cercare lo scontro con i radicali, su un argomento del genere, è stato, vorrei quasi dire, facile, prevedibile. Noi ve l'abbiamo detto. Vi abbiamo detto: guardate, su questo argomento bisogna trovare una via di intesa, non potete sperare di farlo passare in Parlamento, noi presenti, perché esso rappresenta uno sfregio ad uno dei valori che più ci sono cari e che non possiamo vedere così ferito senza il massimo della reazione da parte nostra. Vi abbiamo detto (e devo dire onestamente che non l'abbiamo detto soltanto al Governo, lo abbiamo detto alla « grande opposizione » comunista, lo abbiamo detto alla « dura opposizione pdiuppina »): noi stiamo apportando gli strumenti per tentare di bloccare questa decisione, li mettiamo lì, a disposizione di tutti: mille emendamenti, mille e cento, quanti essi sono, non perché vogliamo fare ostruzionismo, ma perché vogliamo avvertirvi che se insisterete su questa strada, se, come quel nobile che voleva sfidare fra Cristoforo, volete scontrarvi sul marciapiede con noi, noi accetteremo lo scontro. Noi non lo vogliamo, perché ben altre cose ci interessano, in questo momento, nell'attività parlamentare, nell'attività del paese; questo scontro noi non lo vogliamo; però vi diciamo che se vi intestardirete nelle vostre posizioni, lo avrete. Data la natura di questo provvedimento, dato il risultato concreto che esso ha avuto, dopo un anno di prova, e poiché questo provvedimento va a vulnerare uno dei valori supremi in cui la nostra parte politica crede, quello della libertà personale inviolabile – sottotitolo « Rapporti civili », articolo 13 della Costituzione – ebbene, su questo terreno noi siamo disposti a combattere fino all'esaurimento delle forze. Voi potrete bloccarci con gli strumenti regolamentari; noi ci riteniamo una forza popolare, democratica, non violenta, parlamentare, costituzionale, pacifica, e quindi subiremo la volontà della maggioranza se ce la imporrete; anche con gli strumenti estremi della chiusura della discussione o del voto di fiducia; ma sulle nostre posizioni andremo fino in fondo. Ve lo abbiamo ribadito, e lo abbiamo detto alle altre forze di opposizione. Ci opporremo, ripeto, non perché noi volessimo lo scontro: su questo argomento noi non lo volevamo, e la riprova ne è che fino a tre ore fa, se voi lo aveste voluto, questo scontro, questo mio intervento in aula, e quelli che seguiranno dei miei compagni del gruppo radicale, non ci sarebbero stati. Sarebbe bastato che voi accettaste una diminuzione della proroga del fermo di polizia. Nulla sarebbe cambiato, badate bene, badi bene, signor ministro Gava, che in questo momento rappresenta il Governo; nulla sarebbe cambiato. Lei avrebbe avuto il suo provvedimento, avrebbe avuto la proroga del suo articolo 6 del « decreto Cossiga »; avrebbe avuto solo una proroga meno lunga.

Ma tutto questo non vi è bastato, ed è proprio ciò che rende particolarmente sospetto il vostro comportamento. In verità, lo ripeto, voi volete, avete voluto che noi qui mantenessimo quanto avevamo affermato di essere pronti a fare se non aveste mutato l'atteggiamento nei confronti della data di proroga.

Io non sono persona solita a sindacare il comportamento altrui: penso che il giudizio sul Governo, sulle forze che lo compongono (esaminerò poi nel dettaglio ciascuna di queste forze, perché le responsabilità sono diverse, e peculiari per alcune), il giudizio su un Governo che preferisce questo tipo di dibattito, magari prolungandolo per dieci giorni (quanto possono resistere fisicamente diciassette deputati radicali), questo giudizio verrà dal popolo italiano. Non è oggi che si giocano le vostre fortune politiche, né sarà domani. Ci sono tuttavia dei rendiconti, signor ministro Gava, che vanno oltre le scadenze elettorali. Ci sono dei rendiconti storici a cui nessuno, né noi né voi, può sottrarsi. Voi, che da trentacinque anni governate con questi metodi il paese, ed a questi risultati, nel bene e nel male, lo avete portato, verrete giudicati, oltre che alle scadenze elettorali dal popolo italiano, dalla storia. Io non so quale sarà il giudizio della storia su di lei personalmente, signor ministro Gava, o sul Governo di cui lei fa parte, o sulle coalizioni

politiche cui il suo partito ha dato vita in questo periodo della vita del nostro paese che va dal dopoguerra ad oggi. So che anche questa vicenda, ad un certo momento, direttamente o indirettamente, finirà sul piatto della bilancia. Voi, per impegnare il Parlamento in questo dibattito, rinunciate a fare azioni di governo su altri temi, che hanno ben altra importanza; rinunciate a fare azione di governo in Parlamento – per dirne una – sulla politica economica. Mentre la lira, le esportazioni, la situazione della disoccupazione in Italia sono nelle condizioni in cui sono, voi preferite bloccare il Parlamento per svolgere questo dibattito, piuttosto che portare qui le vostre scelte economiche, perché su quel terreno sapreste difficilmente difendervi. In passato, il sanguinoso e disumano fenomeno del terrorismo è servito a molti squallidi alibi. Certamente il terrorismo imponeva determinate scelte ad alcuni atti di governo, ma certamente trovava il suo *humus* anche in certi mancati atti del Governo esistente, o di quelli precedenti.

Questo alibi vi serve oggi, non tanto, a mio avviso, per far approvare questo provvedimento, quanto per guadagnare ancora quattro o cinque giorni di tempo della vostra vita governativa, per costringere alcuni parlamentari, magari dubbiosi, a darvi la fiducia, prima di passare, magari nella stessa giornata, nella schiera dei « franchi tiratori » che, nello scrutinio segreto, vi impallinano. Questo alibi vi serve a cercare un facile scontro – facile, data la ripartizione dei seggi parlamentari – con i radicali poiché anche su questo fatto, purtroppo, le divisioni della sinistra non hanno consentito di chiedervi o di imporvi un comportamento diverso da quello che avete tenuto.

Noi non facciamo di questa vicenda niente di eroico, o di traumatico, o di sportivo. Ci troviamo costretti, proprio perché crediamo in quel che diciamo, a comportarci così perché, se non ci comportassimo così su questi argomenti, tradiremmo il mandato che crediamo ci abbiano affidato gli elettori italiani.

Non sono argomenti, per noi, sui quali è possibile combattere a mezza costa. Noi, su questi temi, abbiamo delle regole di comportamento che ci impongono di utilizzare tutti gli strumenti parlamentari, pacifici e non violenti, per impedire che la legislazione dello Stato italiano si arricchisca di uno strumento che, a nostro avviso, porterebbe nei fatti ad un aumento degli atti di violenza, ad un aumento del numero delle ingiustizie, in ultima analisi, ad un allargamento di quella area da cui nasce il terrorismo, che voi dite, a parole, di voler limitare e che, nei fatti (ormai sono tragici, di ogni giorno, questi fatti e si evidenziano in maniera drammatica, per esempio, nella gestione delle carceri), volete allargare perché questo vi consente di sfuggire, per ora, al *redde rationem* parlamentare su altri temi sui quali voi siete fortemente carenti.

Signor ministro Gava, colleghi! Con queste ragioni tenteremo di far decadere questo decreto-legge. Se vi riusciremo o no dipende soltanto, purtroppo, dalla nostra forza fisica. Durante la campagna elettorale – dicevo prima – parlando alla *Radio radicale* dicevo che qui, in aula, avremmo cercato di fare quel che facevamo fuori e tanto più saremmo riusciti nell'impresa, quanto più il consenso popolare ci avesse dato forza parlamentare. Mai prima, come in questa occasione, ci siamo accorti di quanto sia diverso rappresentare una opposizione di diciassette deputati dal rappresentare una opposizione di duecento, come hanno i colleghi comunisti. Certo, se l'opposizione dei colleghi comunisti nei confronti di questo Governo fosse, su questo argomento, altrettanto decisa e serrata quanto la nostra lei, signor ministro Gava, non sarebbe così fiducioso al banco del Governo. Forse anche questo provvedimento non sarebbe venuto in discussione in aula; di qualcos'altro ci saremmo occupati. Ci saremmo occupati, magari, della riforma delle pensioni o della riforma dei patti agrari o della riforma dell'editoria, tutti argomenti sui quali voi siete, più che carenti, latitanti. Ma purtroppo, nonostante che gli strumenti per costringervi, signor ministro Gava – non

per consentirvi –, a fare quella diversa scelta fossero stati approntati e nonostante si richiedesse alle altre forze dell'opposizione di sinistra di unirsi a noi – perché certo non possiamo pensare che l'opposizione di destra possa unirsi in questa battaglia tra diritti dell'individuo e diritti dello Stato –, se avessimo potuto avere al nostro fianco le altre forze della sinistra vi avremmo battuto.

Non è la prima volta che ci troviamo soli ad opporci duramente – e questo avverbio non è detto col tono ironico o col tono con cui lo può pronunciare un garzone di pasticceria – contro di voi su questo. Se gli altri ci fossero stati al fianco, avremmo battuto insieme questo vostro disegno e soprattutto avremmo costretto voi ad impegnarvi ed a portare in Parlamento quegli argomenti e quelle leggi che voi, molto maliziosamente, vi rifiutate di mettere in discussione o, al primo voto contrario (come succede con i patti agrari), lasciate appesi a metà nel limbo delle leggi che non sono completate e che aspettano chissà quale gesto parlamentare per tornare a vivere.

Dicevamo prima che solo le nostre forze fisiche (probabilmente insufficienti) non ci consentiranno di bloccare questo vostro atto che ferisce la Costituzione e, attraverso la ferita alla Costituzione, colpisce i diritti di ogni singolo cittadino. È un insegnamento, questo, da meditare anche per il corpo elettorale. Ci auguriamo che l'elettore sappia valutare (ed io so che lo elettore saprà valutare, perché noi non abbiamo mai creduto che gli italiani fossero sciocchi, anzi abbiamo sempre fatto ricorso alle loro firme, al loro voto, al convincimento della parola, non all'imposizione teologica od alla leva dell'ignoranza), nella storia di questa legislatura, nella storia del vostro Governo, anche questa occasione in cui vede i diciassette radicali, uno dopo l'altro – possiamo usare una facile immagine biblica –, come Davide contro Golia, tentare di farvi cambiare opinione. Noi abbiamo tentato di farvi cambiare opinione quando ancora la fiducia non era posta; abbiamo cercato fino in fondo di consentirvi non di ritornare sui vostri passi (perché la nostra proposta non era neppure quella) bensì di tenere conto delle ragioni dell'opposizione (in questo caso, non soltanto della nostra, ma anche di quella dei comunisti, di quella degli indipendenti di sinistra e persino di quella dei missini, perché anche i missini hanno presentato un emendamento favorevole alla riduzione dei termini di proroga).

E se voi, che vi vantate così tanto di voler ricercare l'unanimità dei consensi, popolari o parlamentari, nella lotta al terrorismo, veramente credeste a ciò che dite, quella sarebbe stata certamente una occasione per rintracciare su un punto – lo ripeto perché questa è la storia del provvedimento nell'anno scorso – sostanzialmente irrilevante, ma avente valore di simbolo, un'unità di tutte le forze.

Questo non lo avete voluto. Se, anziché essere in 17, fossimo stati in 34 o in 51, non sareste andati più avanti sulla strada delle conversioni in legge di decreti, la cui costituzionalità è messa in dubbio, prima ancora che dai giuristi, da quell'insieme di politici che diede vita alla nostra Repubblica e che si ritrovò alla Costituente nel dibattito sul fermo di polizia e sul fermo di sicurezza.

Ma, tant'è: non è nostro costume stare a frignare sulle situazioni di debolezza numerica se, come è vero, crediamo a ciò che diciamo; e poiché quello che diciamo su questo argomento è appunto una molla interna in ciascuno di noi, irrefrenabile, noi nella nostra opposizione, ostruzionistica ora, andremo fino in fondo.

Giustamente il collega Boato, nelle prime ore della mattina, dopo aver parlato per oltre 13 o 14 ore, diceva: vi stiamo dando ancora l'opportunità di cambiare, la possibilità di scegliere, di trasformare questo dibattito – che il collega Casini diceva ingiustamente degradato, e che invece è il dibattito che dall'esterno, dai contrasti delle forze sociali, si trasferisce qui all'interno, nei contrasti tra le forze politiche –, di chiuderlo, comunque, e di cedere il posto ad altre e ben più importanti decisioni.

Non lo avete voluto. Anche di questo porterete la responsabilità storica, oltre che governativa, e non tanto per quello che, in positivo, vi darà il fermo di polizia. Non credo che il rendiconto al 31 dicembre 1981 possa essere, numericamente o qualitativamente, molto diverso da quello che abbiamo avuto al 31 dicembre 1980: più o meno sarà la stessa cosa, e non è gran cosa, sul piano pratico. Quello, quindi, non servirà, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, a far giudicare l'azione del Governo in tema di terrorismo.

Voi sapete benissimo che questo provvedimento è puro fumo; il terrorismo si combatte con ben altri strumenti, con ben altre capacità, con ben altra gestione dell'enorme potere inquisitorio, di polizia, di cui il Governo dispone, se è in grado di adoperarlo, se lo affida a servitori capaci, come indubbiamente ci sono, e se, soprattutto, dà credibilità politica alle proprie dichiarazioni di intenti.

Così si combatte il terrorismo, signor sottosegretario, e non certo aggiungendo un caso o togliendone un altro ai casi di convalida del fermo di polizia, che ci sono stati enumerati nelle relazioni del ministro Rognoni, a proposito delle quali so di poter fare un preannunzio.

Noi credevamo che, almeno su questi dati – data la limitatezza dell'argomento e del tempo preso in considerazione (un anno) –, potesse non esserci controversia. Sappiamo che ormai non c'è in Italia nessuna statistica ufficiale cui si possa prestar fede, per una serie di ragioni che ora sarebbe superfluo spiegare (*Interruzione del deputato Crivellini*). Mi suggerisce, anzi, il collega Crivellini – che, prima di essere deputato, è stato docente al Politecnico di Milano – che neppure l'istituto di statistica è fonte fidata di cifre e numeri. Ma noi pensavamo che almeno su questo argomento, cioè sui numeri relativi ai fermati con fermo di polizia e alle convalide dell'autorità giudiziaria – in considerazione del fatto che le relazioni in argomento dovevano essere bimestrali e che soltanto da un anno ci si occupava di questa materia –, l'informazione fosse degna di fede.

Il collega Mellini dimostrerà invece – e sono sicuro che lo farà, perché mi ha anticipato la sostanza delle argomentazioni – che quelle relazioni, quelle cifre contenute nelle relazioni, sono false. Così mi ha detto testualmente Mellini, e me lo ha detto poco prima che iniziassi il mio intervento, per cui non ho potuto chiedergli spiegazioni approfondite su questo argomento. Ma poiché sono un noto, pubblico ammiratore di Mellini – di cui stimo l'onestà e la capacità inquisitoria, indagativa –, sono sicuro che le prove che addurrà sulla falsità di questi dati saranno assolutamente convincenti.

Allora, anche in questo particolare – che non sono in questo momento in grado di provare, ma che, vi anticipo sulla parola, vi proverà il collega Mellini, quando interverrà in quest'aula su tale argomento –, si vede l'incapacità del Governo, consentitemi di dirlo. Come ci si può fidare di un Governo che chiede addirittura che gli vengano attribuiti dei poteri che sono, in sostanza, eccezionali, se persino i dati relativi al fermo di polizia sono falsi, non rispondono a certezza?

Che sia così è indubbio perché, nello stesso intervento del relatore Casini – e nella controversia che vi è stata in aula sull'argomento –, vi è stata incertezza su tali dati, al punto che lo stesso Casini ha fatto presente al ministro dell'interno che è necessario che le statistiche, riportate dalle relazioni bimestrali, imposte dal decreto-legge in questione, vengano preparate seguendo tecniche diverse da quelle adottate nell'anno trascorso (*Interruzione del deputato Crivellini*). Sempre il collega Crivellini – le cui interruzioni raccolgo con piacere – mi suggerisce (e mi pare utile riportarlo nel resoconto stenografico) che una tecnica fondamentale potrebbe essere quella di dire la verità! Ma, come sappiamo, è una tecnica fondamentale che tante volte abbiamo chiesto che il Governo applicasse, e che però (mentre alcune volte siamo stati lieti di dare attestazione di realtà a quanto ci veniva comunicato), purtroppo, nella grande maggioranza dei

casi – soprattutto nei casi di risposte ad interpellanze e ad interrogazioni –, non si può dire che sia stata adottata come criterio univoco.

Signor rappresentante del Governo, noi, come le ho detto, vediamo in questa scelta del Governo, dell'utilizzo del decreto-legge e della sua conversione, e soprattutto di una discussione di questo tipo in aula, una scelta che non ci soddisfa perché la riteniamo integrante di un sistema di gestione del potere che fa dell'abuso sistematico o consentito una sua caratteristica.

Diceva Casini, con ineccepibile logica giuridica di ex magistrato, che se viene commesso un reato da parte di un rappresentante dello Stato nell'esecuzione di questo decreto o di qualsivoglia altra legge, ebbene, quel reato può essere denunziato, e, se provato, può essere punito.

Ma, signor rappresentante del Governo, anche a questo proposito lei sa bene che infiniti sono i casi di applicazione di una legge da parte degli organi dello Stato in cui non si commettono specificatamente dei reati, ma si rovescia sulle spalle di un cittadino una situazione di fatto in cui quel cittadino finisce nel trovarsi vittima neppure di un reato, ma appunto di un potere di discrezionalità che gli trasforma la vita, oggi, a volte in un inferno. Si può essere colpiti lievemente da vicende del genere, si può essere colpiti pesantemente, si può essere colpiti direttamente e si può essere colpiti attraverso i propri familiari.

Lei sa, signor rappresentante del Governo, che dalla « legge Reale » in poi, anche attraverso il « decreto Cossiga », anche attraverso questa proroga, l'esercizio da parte degli inquirenti di poteri che vanno al di là di quelli che sarebbero strettamente consentiti dalla Costituzione ha significato, per migliaia e migliaia di cittadini assolutamente innocenti, essere coinvolti in vicende traumatizzanti che, anche se si sono risolte in breve tempo, hanno lasciato il segno.

Per non parlare, signor rappresentante del Governo, di quei casi in cui accanto agli abusi veri e propri di legge vi è stata la « gestione della legge », per esempio di quella penitenziaria, una gestione che non può non sollevare da parte nostra la denunzia più indignata.

Basterebbe leggere gli articoli che vanno scrivendo in questi giorni la giornalista Lietta Tornabuoni su *La stampa* di Torino e la giornalista Miriam Mafai su *la Repubblica*, per rendersi conto del grado di degradazione – quello sì, signor rappresentante del Governo – cui è giunta la Repubblica attraverso il suo Governo, in un ambito di poteri tanto importanti per la vita dell'individuo e del cittadino quanto lo sono quelli che attengono alla sua libertà personale.

Potrei citarle, e non lo faccio, le dichiarazioni del direttore del carcere « Le Nuove » di Torino che ha dato... (*Interruzione del deputato Ciai Trivelli*).

PRESIDENTE. Quale curiosità deve togliersi, onorevole Ciai Trivelli ?

CIAI TRIVELLI. Non sei per la libertà di stampa ?

MELEGA. Non ho sentito; se il Presidente che ha il microfono...

PRESIDENTE. Siccome io so che ella tocca molti argomenti, la onorevole Ciai Trivelli vorrebbe sapere, non subito, perché si fermerà in aula per l'intera durata del suo discorso, se lei crede nella libertà di stampa.

MELLINI. Non solo ci crede, ma crede a quello che scrivono sulla stampa !

MELEGA. Credo in pieno nella libertà di stampa, mi conforta...

MELLINI. Attento, c'è la possibilità che ti picchi, qualunque cosa tu dica !

CIAI TRIVELLI. Ma come la fai lunga !

MELLINI. Non la faccio lunga, tengo conto delle abitudini !

PRESIDENTE. Onorevole Ciai Trivelli, lei fa paura !

MELEGA. Mi conforta che la collega Ciai Trivelli ci creda, anche perché mi auguro che lei stessa abbia letto questi articoli della giornalista Tornabuoni su *La stampa*, e della giornalista Mafai su *la Repubblica*, in cui è appunto documentata, collega Ciai Trivelli, la gestione, non so se chiamarla più criminale o colpevole, della vita nelle carceri in Italia. Tale gestione è documentata da queste colleghe giornaliste; è nel resoconto della collega Tornabuoni, in cui si dà parola al direttore delle carceri « Le Nuove » di Torino, ed è lo stesso direttore, evidentemente non in grado di influenzare la conduzione delle carceri stesse, a denunciare lo stato di degrado in cui queste carceri si trovano ed in cui i detenuti si trovano all'interno di queste carceri.

Dicevo questo perché un Governo che non sa gestire, collega Ciai Trivelli, la situazione delle carceri...

CIAI TRIVELLI. Dillo al Governo, non a me!

MELEGA. Lo dico a te come rappresentante dell'opposizione, che mi auguro durissima, a questo stato di cose, opposizione che avrai sicuramente tempo di manifestare, perché ancora esiste la possibilità, questo Governo che non sa gestire questo stato di cose e poi dice di voler combattere il terrorismo attraverso l'uso di uno strumento come la proroga di questo decreto-legge che lo stesso Governo e lo stesso relatore, valutandolo nei risultati complessivi di un anno, nonché la tua parte politica, collega Ciai Trivelli, hanno dimostrato essere uno strumento irrilevante e inutile.

Eppure vi sono dieci giorni di dibattito parlamentare su tutto questo, anziché su come si potrebbe intervenire effettivamente nella gestione delle carceri per cambiare, là sì, quello che è un terreno di coltura del terrorismo perché a questo porta uno stato di servizio carcerario qual è quello descritto nei due giornali che ho citato. Se questa è la situazione, una forza di opposizione è più che autorizzata a diffidare di un Governo che non vuole venire a misurarsi su problemi concreti di questo tipo, ma che preferisce misurarsi su un provvedimento irrilevante, dico irrilevante, dal punto di vista della lotta al terrorismo, quale questo, ma non irrilevante dal punto di vista dei diritti della libertà personale del cittadino.

Quando si dicono le cose (lo ripeto senza particolari empiti politici o grandi afflati) che ha affermato il ministro Rognoni, non si può fingere che il terrorismo si deve combattere, perché si hanno gli strumenti, in altri modi: perché se si hanno gli strumenti in altri modi, poi non si agisce: non è vero che si vuole combattere il terrorismo! Ritengo invece che si voglia dar fumo, prendere la strada più facile per inventare paccottiglie legislative che consentano di dire che il Governo si batte contro il terrorismo; si vuole gettar fumo negli occhi ai poveri dipendenti della polizia od ai carabinieri che, per altri punti di vista, non sono protetti né tutelati: si dice loro che si consente per altri dodici mesi questo tipo di provvedimenti di cui essi, d'altra parte, non fanno uso ed al quale non ricorrono; si dà loro questo *fumus* politico inesistente in cambio, e non si fa quello che si dovrebbe fare pur avendone tutti i poteri!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PRETI

MELEGA. Chiederei a noi stessi radicali (non possiamo farne a meno per primi) ed alle altre forze d'opposizione e di Governo che per esempio si batterono per la chiusura dell'Asinara, una cosa. Tale chiusura venne dichiarata come necessaria ed urgente a ridosso di Natale dal Governo, che impiegò elicotteri per lo sgombero di un certo numero di prigionieri, eccetera. Ma gli otto prigionieri per reati comuni che ancora sono all'Asinara, quando verranno tratti fuori, quando saranno diventati brigatisti? Per essere sgombrati dall'Asinara, occorre avere la tessera di iscrizione alle Brigate rosse, signor rappresentante del Governo? Lo dica, per-

ché si è detto che l'Asinara è un carcere intollerabile, che non può assolutamente rimanere la sede dei detenuti, eccetera; i brigatisti rossi sono stati allontanati dall'Asinara e vorrei sapere in base a quale alta gestione del sistema carcerario o della legge penitenziaria si è invece deciso di lasciarvi gli altri otto detenuti per delitti comuni. Ripeto: è forse in questo modo che si combatte, o si pensa di combattere il terrorismo? Oppure si è creata lì (ma quello è uno dei dodicimila gherigli di altrettante noci dell'azione amministrativa del Governo), *in nuce*, una classica forma esemplare non solo di come non si combatte il terrorismo, ma anzi di come lo si fondamenta? Su questo argomento il Governo non può replicare, perché non ci può essere giustificazione ad una azione amministrativa che inevitabilmente avrà provocato in quegli otto detenuti o nei loro familiari, pensieri di questo genere: se si fosse stati delle Brigate rosse, si sarebbe stati trasferiti altrove; se mio marito, mio figlio o mio fratello fossero stati dei brigatisti, per visitarli non dovrei raggiungere ancora l'Asinara, ma potrei servirmi di un treno per raggiungere qualsiasi località italiana! Ecco, signor rappresentante del Governo, quali sono le motivazioni profonde e concrete della nostra opposizione e al Governo e alla caratteristiche di questo provvedimento. Pensiamo che là dove si mettono in essere e dove non si controllano strumenti legislativi o di Governo che potenzialmente possono portare ad abusi o violazioni dei diritti individuali dei cittadini, là si crea una situazione foriera non dico di terrorismo (anche di terrorismo), ma di deviazione dallo Stato di diritto, e di violenza: contro di essa, ci battiamo?

Ho detto all'inizio del mio intervento che noi non violenti non abbiamo altri strumenti che questi (da parlamentari) della parola e del regolamento, nonché gli altri (da cittadini) della Costituzione e delle leggi. Uno dei nostri scopi è certamente quello di abbassare il tasso di violenza esistente nel nostro paese ed intendiamo usare fino in fondo, democraticamente e pacificamente, gli strumenti costituzionali e legali che inducano il Governo e le altre forze politiche a seguirci su questa strada, ma non ci facciamo illusioni. Non pensiamo di diventare le mosche cocchiere di alcuno; però non è un caso che – in un tempo di violenza e sangue come quello che attraversiamo ormai da molti anni – nessun radicale sia stato sinora coinvolto in episodi di questo tipo.

Questo vuol dire che, almeno per noi, il sistema di convinzione funziona: almeno noi da questo punto di vista ci comportiamo come diciamo di volerci comportare. Può darsi che le nostre manifestazioni di pensiero o d'azione politica a volte appaiano esagitate o anche soltanto anomale rispetto alla tradizione di comportamento delle altre forze politiche, nel nostro paese ed altrove. Ma certamente voi non avete mai incontrato in questi anni qualcuno che sia rimasto vittima dei radicali. Avete purtroppo visto sempre gente che non è stata difesa a sufficienza dai radicali, che non ha potuto essere difesa a sufficienza perché le nostre forze numeriche e fisiche sono limitate. Se oggi ci troviamo a batterci qui su questo argomento, è perché non possiamo esser pronti a rispondere – lo creda, signor rappresentante del Governo – alle incredibilmente numerose richieste di aiuto che quotidianamente riceviamo.

Quotidianamente decine e decine di cittadini ci scrivono, ci telefonano per chiedere che noi si intervenga al loro fianco per far fronte ad attività che vanno dal delitto al semplice sopruso autoritario, dalla dimenticanza allo spirito di *chicane*. Se avessimo dieci volte tante teste e dieci volte tante braccia quante ne abbiamo ancora non basteremmo per far fronte a tutte queste richieste che vengono dalle carceri, che vengono dagli ospedali, che vengono dalle zone più povere del nostro paese, che vengono dai quartieri diseredati e violentati di molte nostre grandi città. Il filo che lega tutte queste richieste di aiuto è l'atteggiamento di un cittadino che si sente vittima di un potere governativo o genericamente di un potere con-

tro cui la legge del paese non gli offre nessuna effettiva difesa.

Certo, mi verrebbe di rispondere all'intervento di Casini di questa mattina che è fin troppo facile dire che là dove c'è un reato ci può essere una denuncia e poi una condanna; ma, al di là della facile citazione che « le leggi son ma chi pon mano ad elle », il caso vuole che oggi in Italia affrontare il potere o il Governo sul piano legislativo per un cittadino che abbia subìto una ingiustizia può voler dire, e quasi sempre vuole dire, impelagarsi in una serie complessa e ulteriormente frustrante e ulteriormente perdente e negativa di ingiustizie, perché così come le leggi giuste non sono attese da chi gestisce il potere anche la giustizia viene spesso esercitata – non dico maneggiata, dico esercitata – in modo tale da premiare chi è forte e da colpire chi è debole. Noi riteniamo che questo articolo 6 del « decreto Cossiga », che stralciato ci viene riproposto per essere prorogato fino al 31 dicembre 1981, abbia delle caratteristiche tali da rientrare in questo quadro generale di rapporti tra il cittadino e il potere.

Prima di passare all'esame semantico di questo provvedimento, perché un esame dettagliato attraverso certe parole chiave volutamente ambigue che ne compongono il testo può consentire di individuare, appunto, quale sia la perversa *ratio* governativa che ha fatto scegliere questo testo piuttosto di altri – e si vedrà anche quanto differisce la scelta da quella che opinavano, o meglio non opinavano, i costituenti in fase di dibattito alla Costituente sul fermo di polizia e sul fermo di sicurezza –, prima di passare, dicevo, all'esame semantico, e certo sarà interessante farlo, io credo che valga la pena di toccare alcuni aspetti dei rapporti politici che si sono venuti intrecciando attorno a questo argomento e che hanno quasi inevitabilmente portato il dibattito a questa conclusione; conclusione che, ripeto, non è stata certamente desiderata dalla nostra parte politica ma che ci è di fatto imposta come unica scelta dalle scelte combinate del Governo e dei grandi partiti di sinistra, siano essi al Governo o all'opposizione. C'è anzitutto da parte nostra una valutazione del clima politico generale dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha ammesso cinque dei *referendum* radicali bocciandone altri cinque. Devo dire subito che noi riteniamo quella scelta gravissima, anche lì pesantemente vulneratrice di diritti dei cittadini e soprattutto pesantemente negativa per la credibilità delle istituzioni democratiche. L'anno scorso io partecipai attivamente alla raccolta delle firme per i 10 *referendum* radicali recandomi in diverse zone d'Italia, stendendo il tavolino radicale nelle piazze dei paesi e delle città, parlando alle radio private, invitando i cittadini a firmare per i *referendum*; non so quanti dei colleghi che mi ascoltano abbiano mai partecipato ad una attività politica di questo tipo.

MELLINI. Un terzo.

MELEGA. Mi si consenta di dire a chi non ha partecipato a questa attività politica che poche volte nella vita di un paese democratico si vede manifestazione più piena, diretta, partecipe, significativa di quella che si vede ai tavoli per la raccolta delle firme referendarie. Quando il cittadino qualsiasi, che magari è stato informato solo superficialmente degli argomenti dei possibili *referendum*, si avvicina a questi tavoli e chiede per che cosa si deve firmare, incomincia un minidibattito politico di alto significato democratico tra chi chiede la firma e chi è pronto a farsi convincere a darla, ma che non è pronto a darla a scatola chiusa. In genere lo schema è questo: si spiega che cos'è un *referendum*, si dice quindi che cosa significa l'abrogazione di una o altra legge, si chiede al cittadino se vuole firmare, gli si chiedono i documenti...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, mi pare che lei parli delle raccolte delle firme. L'argomento sul quale deve parlare è il fermo di polizia.

MELLINI. Perché alcuni di quei fermi sono consentiti per leggi che erano sottoposte a *referendum* !

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, stia tranquillo. Volevo avvertirla, onorevole Melega, di stare il più possibile in argomento.

MELEGA. Io sto in argomento, ma come forse lei sa ci fu l'anno scorso, esattamente nella seduta del 23 gennaio, un parere della Giunta per il regolamento che io avevo letto all'inizio del mio intervento, proprio con il Presidente Scàlfaro, per sbrogliare – diciamo così – il terreno da ogni possibile dubbio o interruzione, parere della Giunta per il regolamento, letto in aula dal Presidente Iotti, in cui si dice – cito solo la parte fondamentale –: « L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Quindi è una discussione politica generale. In particolare poi, trattandosi dell'argomento del fermo di polizia, di una norma che rientra in una legge sottoposta a *referendum*, evidentemente io stavo rifacendomi alle questioni referendarie per spiegare perché noi ci opponiamo in questo modo alla decisione del Governo di cercare lo scontro con i radicali su questo tema. Non le faccio colpa, signor Presidente, di non aver ascoltato – Dio ne guardi – la prima parte del mio intervento, ma in quella prima parte appunto facevo anche riferimento sia alla mia intenzione di toccare questi punti, sia alla considerazione che io ritengo questi punti rilevanti nell'illustrazione degli emendamenti cui successivamente arriverò anche partitamente. Quindi questo sarà il mio comportamento.

Volevo dire che questo momento, in cui il cittadino fiducioso nelle leggi della Repubblica, nelle leggi che tutelano i suoi diritti, tra cui appunto quello della richiesta referendaria, si avvicina al tavolo, è uno dei momenti assolutamente importanti nella vita individuale, è uno dei momenti in cui si vede nella forma più schietta e più limpida come il rapporto tra uno Stato democratico e l'attività politica del singolo possa non essere inquinato da atteggiamenti che si possono far risalire, al contrario, a inquinamenti della volontà del legislatore. Perché dicevo questo ? Perché evidentemente, quando penso a tutti i cittadini che hanno firmato per questa serie di *referendum*, metà dei quali è stata cancellata dalla Corte costituzionale, non posso non tener conto dello stato di sconforto in cui il cittadino cade (e poi evidentemente la sua reazione sarà proporzionale anche alla propria salvezza interiore, se vogliamo chiamarla così, anche alle proprie possibilità fisiche, sociali, politiche di reagire) quando si ritiene vittima di un sopruso del potere. È proprio questo quello che io vedo nel decreto-legge di cui si chiede la conversione in legge: uno strumento che può facilitare questo tipo di situazione, questo tipo di sconforto nel cittadino, anziché un tipo di reazione di fiducia nelle istituzioni, di fiducia in coloro che gestiscono le istituzioni. Quali sono le responsabilità politiche se oggi il Parlamento è bloccato su questo tipo di provvedimento ? Ho già detto prima, e su questo non mi ripeterò, che ritengo che il Governo abbia fatto una scelta politica precisa; non ci sarebbe stato minimamente bisogno di ricorrere ad altro strumento legislativo se si fosse voluto evitare questo scontro con i radicali in aula, sarebbe bastato, appunto, diminuire la proroga; e che i termini della proroga fossero irrilevanti o insignificanti, o per lo meno non particolarmente significanti, lo si deduce dal fatto che il Governo stesso aveva proposto inizialmente una proroga di due mesi. Questa proroga di due mesi, mutata inopinatamente in proroga di un anno, avrebbe potuto essere, concordemente con i radicali, ridotta a quattro mesi o a sei mesi, senza quindi minimamente modificare l'atteggiamento del Governo in quanto a disponibilità dello strumento in questione, se il Governo avesse

voluto evitare lo scontro. Non possiamo noi radicali non proporzionare la nostra reazione a questa volontà dichiarata del Governo di cercare lo scontro. Il Governo ha voluto che noi facessimo ostruzionismo perché, altrimenti, il fermo di polizia già lo aveva a disposizione fino alla fine del mese di giugno, se lo avesse voluto. E noi lo facciamo – nonostante ci dispiaccia, anche perché preferiamo scontrarci con il Governo in altri termini o su altri argomenti – lo facciamo proprio perché riteniamo che questo sia il solo modo per far significare alla gente che il Governo non può sperare sempre di passarla liscia, quando vuole anteporre i propri comodi alle garanzie per i cittadini contemplate dalla Carta costituzionale. Nelle valutazioni politiche che noi anteponiamo all'insieme dei nostri emendamenti, un capitolo di particolare asprezza è quello che vogliamo dedicare ai compagni socialisti.

Perché ? L'elenco non è breve ma, puntualmente, ogni sua voce rientra nel quadro dell'atteggiamento socialista su questo provvedimento. Diciamo anzitutto che a noi non fa particolare piacere che i compagni socialisti siano al Governo con la democrazia cristiana. Non ci fa piacere perché noi radicali ci proponiamo di arrivare democraticamente ad una alternativa con la democrazia cristiana e perché pensiamo che entrare nel Governo con la democrazia cristiana sia la strada più semplice verso inquinamenti ideali e politici, cosa che dovrebbe far riflettere ogni partito ed ogni forza politica della sinistra.

Non ci pare che l'esperienza Forlani, come la precedente esperienza Cossiga, sia da annoverare fra le pagine splendenti dell'« album di famiglia » socialita. Il « decreto Cossiga », in cui rientrava il fermo di polizia, è stato votato con il concorso socialista, dalla parte del Governo, dal banco di Governo, quindi la responsabilità socialista per quel decreto e per la parte di esso che riguardava il fermo di polizia, stralciata per l'occasione e ripresentata ora per la proroga, è doppiamente grave.

Non starò poi ad elencare anche le profonde differenze su alcune importanti materie di governo, ma sul « decreto Cossiga » già un anno fa ci dividemmo aspramente dai socialisti ed oggi torniamo ad essere aspramente opposti e in disaccordo con essi.

Noi crediamo anche che la battaglia contro il terrorismo non si possa fare se si è coinvolti – mi rivolgo ai socialisti – in metodi di gestione della cosa pubblica che sanno di scandalo, che puzzano di tangente e che vedono purtroppo la grande maggioranza dei parlamentari socialisti negare le firme necessarie al raggiungimento del *quorum* richiesto affinché un ministro, pesantemente sospettato di peculato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Melega, ma mi pare che il caso dell'onorevole Gioia non abbia niente a che fare con il fermo di polizia.

MELLINI. Purtroppo, signor Presidente...

MELEGA. Infatti, Presidente Preti, parlavo dei socialisti e del *cahier des doléances* che abbiamo nei loro confronti.

PRESIDENTE. Sì, ma bisogna sempre rimanere quanto meno vicini al tema del dibattito. Se andiamo a finire al caso Gioia, può tirar fuori tutta la storia della Repubblica italiana.

MELEGA. Mi riferivo a quel caso, Presidente Preti, perché questa mattina abbiamo fatto un'ultima *avance* ai compagni socialisti, in particolare all'onorevole Felisetti, presidente della Commissione giustizia, affinché, d'accordo con il Governo di cui i compagni socialisti fanno autorevolmente parte, fossero ripresi in esame sia i nostri emendamenti, sia gli emendamenti di altri raggruppamenti della sinistra, per vedere se, anziché paralizzare la Camera dei deputati – come avverrà – per sette giorni su questo argomento, si potesse raggiungere un accordo – non irraggiungibile – circa una riduzione della proroga del provvedimento in discussione. Sarebbe bastato che il presidente Felisetti o il segretario del suo partito, che da

48 ore si fa negare, anche per telefono, al presidente del gruppo radicale, onorevole Aglietta, fossero intervenuti presso il Governo per valutare se fosse o meno il caso di arrivare ad una soluzione circa – mi consenta di sottolinearlo, Presidente – la riduzione della proroga in oggetto. Ciò non avrebbe tolto al Governo lo strumento che questo chiede; gli avrebbe soltanto posto un termine meno lontano del 31 dicembre 1981.

Allora, se i compagni socialisti, che di questo Governo fanno parte, intendono in concreto veramente riferirsi a quegli ideali storici e politici cui il loro partito dice di rifarsi, certamente avrebbero dovuto dare una risposta diversa da quella noncurante con cui l'onorevole Felisetti stamattina ha accolto la richiesta del collega Cicciomessere senza attendere che il ministro Rognoni ponesse la questione di fiducia, dato che ormai, a quel punto, nessun contatto sarebbe stato più utile. Certo, queste accuse che riguardano i compagni socialisti non possiamo metterle nel dimenticatoio perché noi non ci divertiamo, signor Presidente, ad esercitare l'ostruzionismo. È un'impresa difficile, gravosa, avara di soddisfazioni – ovviamente politiche –, che forse andrà in porto o forse no; dipenderà da quanto le nostre forze fisiche ce lo consentiranno.

Una strada diversa – lo ripeto – era a portata di mano; nulla avrebbe perso il Governo scegliendola, nulla avremmo perso noi motivando la rinuncia all'ostruzionismo se il risultato della riduzione della proroga fosse stato ottenuto. In questo, signor Presidente, la responsabilità dei compagni socialisti è gravissima e si ricollega anche alla vicenda dei *referendum*, nonché alla vicenda delle mancate firme sul caso Gioia, perché è un complessivo atteggiamento dei compagni socialisti quello di tenere il piede in due staffe e marciare bifronti, al Governo o fuori dal Governo. Non possiamo non criticare questo atteggiamento.

Il collega Felisetti avrebbe potuto stamane, se avesse creduto politicamente utile farlo, rendersi fautore di questa alternativa, che avrebbe soprattutto liberato il Parlamento dalla necessità di andare avanti con l'ostruzionismo fino in fondo, perlomeno per quanto ci riguarda. Ma, purtroppo, né il compagno Felisetti, né il suo gruppo credo vogliano che il Parlamento discuta altri argomenti piuttosto che su questo strumento giuridico, insignificante dal punto di vista della lotta al terrorismo, invece estremamente significante dal punto di vista del *vulnus* che reca alla libertà personale del cittadino. Questa mattina il gruppo socialista, nelle sue varie istanze, poteva far pesare sulle altre forze di Governo l'opportunità di arrivare ad una soluzione concordata. Essa era possibile e non avrebbe privato il Governo dello strumento che richiede poiché si sarebbe trattato soltanto di diminuire la durata della proroga. Se il gruppo socialista non lo ha fatto, se ha compiuto questa scelta politica noi abbiamo il diritto e il dovere di metterlo, dal nostro punto di vista, sotto accusa.

I socialisti risponderanno come vorranno, diranno quello che crederanno di dover dire; ma sono questi gli eventi che restano nella storia della legislatura: resta che i socialisti non hanno firmato per il caso Gioia; resta che i socialisti, in questo momento, hanno preferito uno scontro con i radicali piuttosto che una soluzione che sarebbe stata da noi accettata, non dico come la soluzione ottimale, perché noi siamo per la reiezione del provvedimento, ma come il minore dei mali date le circostanze; resta il fatto, signor Presidente, che l'Avvocatura di Stato è potuta andare a nome del Governo – di cui fanno parte, e non ininfluente, i compagni socialisti – davanti alla Corte costituzionale per chiedere la reiezione di sei *referendum*, uno dei quali è anche appoggiato dal partito socialista: intendo riferirmi a quello sui reati di opinione.

Ecco perché, signor Presidente, la nostra illustrazione degli emendamenti, e più ancora l'intero atteggiamento con cui noi affrontiamo questa fase parlamentare non possono non essere valutati senza il retroterra politico e parlamentare che fa parte integrante della nostra presenza in aula e della nostra scelta di condurre –

ora sì in termini ostruzionistici – questa battaglia.

Non posso non ricordare – dopo questo capitolo dedicato ai socialisti, a proposito dei quali vorrei usare, se non mi spiacesse il tono, la stessa frase altezzosa che Felisetti ha usato nei confronti del nostro collega e compagno Tessari: « A sciacquar loro la testa si perde il ranno e il sapone » – che questo nostro comportamento è anche condizionato dall'atteggiamento dei comunisti. Infatti i comunisti hanno formalmente tutte le carte in regola per collegarsi a noi in una battaglia seria contro la conversione di questo decreto. Esattamente un anno fa li attaccammo duramente perché non solo non si erano opposti al « decreto Cossiga » ma avevano prima quasi sollecitato in una conferenza stampa del collega Di Giulio – mi spiace che non sia presente in aula – la decisione del Governo Cossiga di chiedere la fiducia sul decreto-legge e poi, in aula, avevano affermato che avrebbero votato diversi emendamenti per migliorare il decreto ma che, una volta posta la fiducia e per stroncare l'ostruzionismo radicale, avrebbero votato per la fiducia, cosa che fecero. Quindi la loro parte era stata fatta dal punto di vista della collaborazione al Governo ed avevano anche detto che una delle ragioni che li induceva a tenere questo atteggiamento – fatta salva la ragione principale del dilagare del terrorismo – era che il fermo di polizia veniva introdotto ma a scadenza programmata, cioè fino al 31 dicembre 1980; era quindi da intendersi quel provvedimento come eccezionale, per circostanze di tempo e di luogo. Si sapeva che dopo un anno esso sarebbe decaduto e questo rientrava nella valtuazione che i compagni comunisti davano al provvedimento identificandolo come un elemento che diminuiva sensibilmente la incostituzionalità o la pericolosità di tale norma dal punto di vista della legislazione di uno Stato di diritto.

Il provvedimento sul fermo di polizia è andato al Senato e, mentre originariamente conteneva solo una proroga di due mesi, ha visto improvvisamente crescere la propria portata, fino alla proroga di un anno. In quella sede i compagni comunisti hanno incominciato a mostrare – per la verità era già avvenuto l'anno scorso – come la loro posizione dura non fosse di acciaio al tungsteno; ho letto con grande attenzione gli atti del dibattito svoltosi al Senato e non ho visto negli interventi dei comunisti, mi riferisco al senatore Pieralli, al senatore Perna, per non parlare dell'intervento del senatore della sinistra indipendente Gozzini, non ho visto, anche in considerazione del prolungamento della proroga, introdotto quasi surrettiziamente dal Governo in Commissione, non ho visto una esplicita e dura proposizione di lotta politica a questo provvedimento. Poiché purtroppo già l'esperienza dell'anno scorso sull'atteggiamento dei compagni comunisti ci aveva messo in sospetto, ricorderò (tanto perché non venga dimenticato) che la famosa proposta di legge Labriola che recepisce temi di discussione su possibili emendamenti circolati nei giorni precedenti il dibattito dell'anno scorso, fra tutti i partiti della sinistra, con gli emendamenti relativi al fermo di polizia e alle perquisizioni per caseggiato e al prolungamento della carcerazione provvisoria, era stata presentata alla Camera dei deputati. Ma i senatori comunisti si erano ben guardati, durante la fase iniziale della discussione del provvedimento, l'anno scorso, di portare almeno questo contributo alla discussione nei due rami del Parlamento. Perché ? Mi pare abbastanza evidente, i radicali al Senato sono in due e se le nostre forze fisiche qui alla Camera, dove siamo in diciassette, sono insufficienti, evidentemente al Senato lo sono ancora di più. I senatori radicali possono fare poco più che un opera di testimonianza in un dibattito che tocchi anche temi fondamentali come sicuramente fu quello che precedette il voto di fiducia sul « decreto Cossiga ». Ed evidentemente la dura opposizione comunista al Senato è un po' meno dura rispetto a quella della Camera. Tenuto d'occhio quanto era successo allora, noi abbiamo approntato, come abbiamo detto più volte, gli strumenti, que-

sti emendamenti che sto illustrando, che avrebbero potuto consentire alle sinistre (fossero al Governo come i socialisti, fossero all'opposizione come i comunisti o fossero sulla « montagna » come siamo noi) di elaborare una posizione unica da proporre al Governo come alternativa alla scelta fatta dal Governo stesso.

Vorrei ricordare che non è la prima volta che noi radicali in tema di giustizia e di ordine pubblico facciamo delle aperture non di credito ma di politica alle forze di sinistra. Ricordo, per tutte, la recente proposta del compagno Pannella che aveva proposto ai comunisti che si arrivasse insieme alla designazione di un « ministro ombra » della giustizia che contrapponesse delle scelte alternative di sinistra, possibilmente unitarie, ma non necessariamente, alle scelte di politica della giustizia da parte del Governo. Quella proposta fu lasciata cadere. Non mi risulta che abbia avuta una risposta, e purtroppo non ha avuto una risposta concreta neppure la proposta operativa che abbiamo fatto in questa occasione ai colleghi comunisti, ma non solo a loro, anche agli indipendenti di sinistra, anche ai compagni del PDUP. Noi abbiamo detto: ecco qui degli emendamenti, utilizzando questi emendamenti noi possiamo condurre una trattativa con il Governo che consenta di ridurre il danno politico, sociale e legislativo, che a nostro avviso questo provvedimento comporta. Per chi come i compagni comunisti annuncia come propria linea di condotta politica una linea di opposizione dura, mi sembrava che accettare (non dico una proposta del genere) ma aprire un contatto su questo argomento con i radicali, avrebbe potuto dare un significato (questo sì) di svolta alla attività parlamentare del gruppo comunista. Certo, se accanto ai diciassette radicali ci fossero stati i duecento comunisti e i sei deputati del PDUP (e forse dei socialisti), perché allora la situazione politica sarebbe stata tutta in movimento, oggi non saremmo, ormai purtroppo, noi soli a batterci su questa trincea di civiltà giuridica, su questa trincea di difesa delle garanzie costituzionali del cittadino. Che significato ha, mi chiedo (così come mi sono chiesto quale significato avesse la pervicacia del Governo nel voler cercare lo scontro con i radicali su questo argomento poco importante), questa vanificazione dell'opposizione comunista? Questo fatto per cui duecento deputati comunisti quando sono contro un provvedimento portato da un Governo a conduzione democristiana, con partecipazione socialista, socialdemocratica e repubblicana, che significato ha che la cosiddetta dura opposizione comunista si riduca al discorso dell'opposizione di sua maestà delle durate di mezz'ora o quindici minuti, discorso che prende nella sostanza e non soltanto nella forma più le movenze di un aggraziato balletto parlamentare che quelle di uno scontro tra portatori di diversi interessi politici e sociali? Anche questa è materia di meditazione per noi radicali. Noi non sappiamo, non riusciamo a capire perché il Governo fa quello che ha fatto insieme ai socialisti e non riusciamo a capire perché i comunisti accettino questo stato di cose senza buttare sul piatto della bilancia il loro peso politico e parlamentare. Quale tipo di Italia, quale tipo di Stato di diritto sarà la conseguenza di questo modo di fare delle due maggiori forze di Governo e di opposizione? Mai come in questa occasione ho notato nel comportamento comunista l'eco del comportamento che alla Costituente tennero i socialisti; e mi spiego. Il dibattito alla Costituente sul fermo di polizia e sul fermo di sicurezza, condotto da uomini della taglia politica e giuridica di Lelio Basso, Togliatti, Tupini, era e resta un dibattito molto interessante, anche per la partecipazione democristiana: dico soltanto due nomi, che veramente danno il senso del calibro di quella sottocommissione, Dossetti e Bettiol (forse ben difficilmente si sarebbero potuti riunire due così diverse anime democristiane sotto lo stesso tetto!). In quella occasione, i socialisti ed i comunisti erano le forze meno contrarie al fermo di polizia. Emergeva in quel dibattito, ed emerge dalla lettura degli atti, la concezione dello Stato come discendenza diretta dalla visione hegeliana dello Stato che tanti gua-

sti ha provocato, storicamente, nella storia delle sinistre e delle non sinistre, in tutto il mondo.

Diceva, in sostanza, Lelio Basso, che più di altri si spingeva avanti su questo cammino (apparentandosi, attraverso l'arco degli anni, al relatore Casini di oggi ed al ministro Rognoni), che quel che lo Stato faceva faceva bene, e che sostanzialmente il cittadino non aveva nulla da temere da uno Stato che pure scivolasse fuori dall'alveo garantista dello Stato di diritto, perché lo Stato popolare, delle masse, del popolo, nulla poteva fare di male. Ed è curioso, rileggendo quegli atti, vedere che la posizione democristiana di allora è molto vicina alla posizione radicale di oggi. Cito per tutti (ma poi ritornerò su questo argomento) una risposta di Tupini, presidente della Commissione, che diceva che non avrebbe voluto nemmeno vedere onorato di menzione in un articolo della Costituzione il fermo o l'arresto di polizia.

Quanto mutati da quelli sono i democristiani di oggi, e quanto coerenti, in un certo senso, con quella visione sono quei socialisti che oggi propugnano uno strumento che appunto a Basso non dispiaceva; e quanto sono coerenti quei comunisti che, proclamando a tutte lettere di volersi opporre a questo Governo ed a questo provvedimento, poi in verità limitano questa loro opposizione ad una presenza timida e silenziosa (quando c'è)!

Ebbene, noi radicali non possiamo dimenticare questo, perché, quando ne sono convinti, i comunisti certe cose le fanno anche qui in Parlamento, vorrei dire quasi infischiandosene delle apparenze. Non starò qui a ripetere il caso del voto di fiducia al precedente Governo Cossiga; ma ricordo, in un recente dibattito, l'abbraccio che il collega Di Giulio andò a portare al collega Bozzi, liberale, dicendo che aveva in pieno condiviso non tanto – evidentemente – l'argomentazione, quanto il tono, la statura, il piglio storico di una certa posizione.

Ora, io non auspico certo (cosa che temo mai vedrò accadere in quest'aula durante questa legislatura) un abbraccio del collega Di Giulio al collega Pannella. Pannella, tra l'altro, non c'è più, ed il collega Di Giulio lo potrebbe al massimo abbracciare in Transatlantico, se lo volesse; ma può sempre abbracciare Aglietta, se pensa che valga la pena di farlo.

ANSELMI. Non sei molto gentile nei confronti della collega Aglietta!

BRICCOLA. Stai combinando degli strani matrimoni!

MELEGA. Siccome il collega Di Giulio ha abbracciato – metaforicamente, ma persino in un libro – persino il tuo collega Evangelisti, che, come sai, con lui costituiva la cosiddetta « coppia di ministri », il « ministro ombra », allora dico questo anche in segno di augurio al collega Di Giulio; tanto per fargli abbracciare qualcuno che forse è un po' meglio di Evangelisti, da ogni punto di vista, suggerivo che questo abbraccio venisse riproposto nei confronti della collega Aglietta. È un abbraccio del tutto teorico, mi pare!

PRESIDENTE. Onorevole Melega, l'onorevole Evangelisti non c'entra col fermo di polizia!

MELEGA. Mi dispiace che non c'entri, dovrei dire, signor Presidente! Ma non voglio infierire su un collega assente, che già ha avuto tante vicissitudini con la polizia e con la giustizia.

Se da parte comunista ci fosse stata una vera intenzione – ecco a cosa volevo arrivare – di fare di questa un'occasione di effettiva battaglia nei confronti del Governo, e non una battaglia faziosa, ma una battaglia di principio, su argomenti, su valori, su scelte di gestione governativa, una battaglia seria, i rappresentanti del partito comunista, qui alla Camera dei deputati, avrebbero potuto facilmente utilizzare gli strumenti che appunto noi radicali avevamo approntato per raggiungere questo scopo politico, quello scopo che loro dicono di voler raggiungere, ma per raggiungere il quale niente fanno;

perché non mi si venga a raccontare che l'opposizione dura del partito comunista a questo provvedimento consiste nel garbato ed intelligente intervento del collega Violante o nella breve esposizione di incostituzionalità del collega Ricci, assolutamente ineccepibili sul piano giuridico, certamente poco credibili – diciamo la verità – sul piano politico come interventi di una forza di opposizione.

Ebbene, dobbiamo dedurre che anche in questa occasione una rispettabile, ma certo da noi non condivisa, antica scelta tra lo Stato come bene primario ed il cittadino come bene primario – scelta che il partito comunista da sempre ha fatto a favore dello Stato – trova qui un'eco storica. È forse per questo che i compagni comunisti non sentono né la pericolosità dello strumento in questione, né lo stimolo politico ad impegnarsi su un argomento del genere. Ma, se fosse stato possibile incontrarli, al di fuori dei colloqui garbati e gradevoli di corridoio, ad un tavolo di negoziazione politica avremmo potuto dire: colleghi comunisti, perché non ci date una mano a far sparire dal calendario parlamentare questo argomento all'ordine del giorno, per far mettere nei fatti, concretamente, nel calendario parlamentare la riforma delle pensioni, la legge finanziaria, i provvedimenti sulla lira, la legge sull'editoria? Allora – avremmo detto – perché, anziché andare ad apparire oggi come l'opposizione fiacca e molle che consente ad un Governo di utilizzare questa fiacchezza e questa mollezza vostre per tentare di sopraffare con i numeri l'opposizione radicale, perché, piuttosto di fare quello ed assistere ora, per alcuni giorni, stando ai margini, a questo scontro tra una vera opposizione ed una maggioranza di Governo, non avete chiesto ai vostri elettori, alla vostra gente, ai milioni di italiani che ancora vi votano, se non avrebbero preferito, in questi giorni, occuparsi appunto di pensioni o della legge finanziaria o della lira o dei patti agrari o di qualsiasi altro argomento certamente molto più significante e molto più importante di quello di cui siamo costretti a discutere, ora, per la perversa pervicacia del Governo nel presentarlo?

Ebbene, secondo noi – ma è evidente che non possiamo essere presi per imparziale metro di giudizio – i comunisti hanno perso una grossa occasione qui, ieri, l'altro ieri, una settimana fa. Se veramente volevano candidarsi come forza di opposizione effettiva nei confronti di questo Governo, come forza di opposizione che può condizionare delle scelte non soltanto di strumenti, ma di priorità ed anche di priorità parlamentari, hanno perso una grossa occasione per far giocare il loro peso numerico in questa mancata trattativa, che è dipesa appunto, per motivi diversi da quelli per i quali abbiamo accusato i socialisti, certamente anche da loro.

Ripeto – perché è necessario ripeterlo – che questo ostruzionismo noi non lo abbiamo voluto. Abbiamo, ancora fino a questa mattina, offerto tutte le possibilità di arrivare in concreto ad uno strumento di proroga che limitasse la proroga nel tempo e che consentisse al Parlamento di impiegare utilmente la sua attività da oggi a sabato prossimo. Questa scelta è stata concordemente voluta dal Governo, dai socialisti, i quali sono nel Governo, e dai comunisti i quali, dall'opposizione, non hanno fatto valere quel peso numerico che a noi manca e che certamente – ripeto – se gettato sul piatto della bilancia avrebbe indotto il Governo a ben altro atteggiamento a proposito di questa proroga del fermo di polizia. E visto che ormai l'unico modo per tentare di opporci – non dico che ci si riesca – a questo provvedimento, che non ci piace, che non ci piaceva e che non ci piacerà neanche in futuro – se mai vi verrà voglia di chiederne una ulteriore proroga –, è l'ostruzionismo, cercherò di dare a questa illustrazione degli emendamenti un andamento il più concreto possibile ed il più minuzioso possibile.

Vorrei anzitutto esaminare attentamente il decreto-legge di cui ci si occupa. Voglio esaminarlo, come avevo accennato stamane, dal punto di vista della letteralità prima ancora che della costituzionalità perché ritengo che la formulazione dell'ar-

ticolo 6 della « legge Cossiga », ripresa qui nel decreto, abbia nella letteralità del testo stesso alcune caratteristiche semantiche molto interessanti, le quali ci confortano nella fatica che stiamo affrontando, nel senso che ritroviamo in queste caratteristiche semantiche motivazioni tali da indurci maggiormente al sospetto sull'attività del Governo e sulla filosofia che sottende all'intero articolo 6 del « decreto Cossiga ».

Dunque, dice il primo capoverso di questo decreto: « Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, s'imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ».

Prendiamo questo capoverso, ed esaminiamolo punto per punto, vorrei dire inciso per inciso, proprio perché inciso per inciso è giustificabile il ricorso ad una serie di emendamenti, che noi puntualmente abbiamo proposto.

Si dice: « Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti ». Qui è già evidente una preoccupazione del legislatore. Infatti, il legislatore ha la « coda di paglia », sa che sta per introdurre nell'ordinamento giuridico italiano un istituto – il fermo di polizia – che è stato ritenuto per molti anni lo strumento classico di attività dello Stato assoluto, che ha come contropartita dello Stato di diritto, per anni, il fermo giudiziario, e quindi, trovandosi a dover legiferare in senso opposto – contrariamente a quanto affermano decine di aurei princìpi, cui egli dice di richiamarsi, e con la Costituzione e con il complesso del sistema legislativo italiano –, comincia non dico a prendere le distanze, ma a mettere delle limitazioni giuridiche, come dire: « Guarda, che quello che sto per fare non è così tanto importante, non è generale, non è un fermo di polizia generalizzato; no, no, solo in pochissimi, pochissimi casi, si farà ».

Comincia appunto a confondere le acque, a intorbidire le idee, a fare del fumo. Dice infatti: « Nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti ». Ora, esaminiamo questa frase (e certamente il Presidente Preti, che è esimio scrittore, non accoglierebbe nel suo « lessico familiare » una locuzione tanto contorta): « Nel corso di operazioni di polizia di sicurezza ». Perché « di polizia di sicurezza » ? Si può benissimo dire « nel corso di operazioni di polizia ». Ma si mette dentro « di sicurezza », forse perché, così, male non fa, è come mettere un fronzolo in più, qualcosa che non guasta. Dunque, si parla di « operazioni di polizia di sicurezza » e si aggiunge: « volte alla prevenzione di delitti »: ma forse che la polizia può svolgere azioni che non siano volte alla prevenzione di delitti ? Non sarebbe bastato dire: « nel corso di operazioni di polizia » ? No, perché se si fosse detto così evidentemente non si sarebbe potuta poi rafforzare l'opinione, negli eventuali oppositori, che il fermo di polizia sarebbe stato limitato a pochissimi casi, e cioè a quelli della prevenzione di delitti.

Ma la polizia, quando esce per strada, esce per strada per fare la polizia, quindi esercita la prevenzione o la repressione di delitti, fa qualsiasi cosa sia necessitata dalla « cronaca nera » – vorrei quasi chiamarla così – cui si trovi di fronte.

Qui viene detto questo, appunto, come dicevano i miei nonni, per « indorare la pillola », perché in tal modo si rende meno opinabile – si spera di rendere meno opinabile – il ricorso al fermo di sicurezza. Si usa la forma: « polizia di sicurezza » (che non esiste, perché non siamo ancora nel clima di altri Stati, dove appunto i servizi segreti vengono chiamati « polizia di sicurezza per lo Stato »), e si aggiunge: « volte alla prevenzione di delitti ». Ma forse che un poliziotto, se

per strada, mentre sta facendo qualcosa che non è volto alla prevenzione di delitti, vuole operare il fermo di polizia, non può operarlo? Evidentemente lo opera, può benissimo farlo, ed evidentemente non è questa la motivazione che ha spinto il legislatore, come pattinatore che si avventuri su ghiaccio molto, molto sottile, a cautelarsi con frasi contorte, per non vedersi poi buttare in faccia dalle opposizioni la scelta di fondo, anticostituzionale, e certamente arretrata sotto il profilo della civiltà giuridica, che il fermo di polizia rappresenta.

La formulazione della frase prosegue giocata in questo modo: « se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza ». Anche qui, che cosa significa questa dizione? Non si parla soltanto di necessità ed urgenza, che potrebbero essere quelle di cui all'articolo 77 della Costituzione, ma di « l'assoluta necessità ». Cosa vorrà mai dire « l'assoluta necessità », e che differenza ci sarà tra necessità ed assoluta necessità, soprattutto se riferite alla casistica in questione, che indica come sufficiente motivo, per il fermo di polizia, lo atteggiamento di un individuo?

Vedo il collega Bozzi che cortesemente mi sta ascoltando dal banco della Presidenza, e vorrei indurre lui, che è un esimio giurista, a meditare su questa curiosa caratteristica del presente provvedimento, che dice che occorre « l'assoluta necessità » per procedere ad un fermo che può derivare da un atteggiamento. Ora, atteggiamento può essere qualsiasi cosa: il collega Bozzi si gratta un orecchio, ad esempio, e questo può essere ritenuto un segnale in codice rivolto a qualche terrorista che passi per l'emiciclo, e ciò potrebbe indurre qualche forza di polizia a ravvisare in questo un caso di assoluta necessità per procedere al fermo di polizia del collega Bozzi.

Ovviamente, è una casistica del tutto immaginaria la nostra, ma dico questo per far notare – e l'onorevole Bozzi è troppo fine giurista per non saperlo – come queste arzigogolate forzature, questi fronzoli non necessari del testo siano in verità inseriti, da parte del legislatore (in realtà dovremmo dire dalla maggioranza legiferante), appunto per rendere più « palatabile » il rimedio che ci propone, e che, come ormai i colleghi avranno intuito dalla mia esposizione, ai radicali sa di tossico.

Ma torniamo alla « assoluta necessità ». Che significa? Può una cosa essere necessaria e non essere assolutamente necessaria? Non è forse un ossimoro o, meglio, un pleonasmo? Una necessità è di per sé una necessità, non occorre che sia assoluta. Questa è la minuscola tessera di alibi che il legislatore ha inserito, nel momento in cui ha posto a tavolino i suoi tecnici, per escogitare una norma che sembrasse la meno dirompente possibile per l'ordinamento dello Stato di diritto, ed ha inserito questo inciso.

Lo ripeto ancora, si dice: « Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti » (sarei curioso di sapere se la casistica resa nota dal ministro Rognoni ci potrà far rilevare che fermi di polizia non sono stati convalidati perché eseguiti in caso di operazioni di polizia non volte alla prevenzione di delitti; questa sarebbe veramente una « perla » di tipo esegetico che mi dispiacerebbe perdere se vi fosse stata), comunque « ...gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persona... » e qui arriviamo all'altra parte interessante, « ...nei cui confronti, primo, per il loro atteggiamento... ». Questo, come si sa, è un argomento su cui dibattemmo anche l'anno scorso ed è un elemento chiave per la deduzione di arbitrarietà delle norme in questione.

Voglio dire che quando l'atteggiamento, e si noti l'uso, la scelta del vocabolo rispetto ad altri, diventa motivazione discriminante per un fermo di polizia, è evidente che la discrezionalità dell'ufficiale e dell'agente di pubblica sicurezza è totale.

Ci verranno poi a dire, il relatore Casini o il ministro Rognoni, in sede di bilancio consuntivo, che questo non è stato utilizzato. Ecco la differenza tra i cosiddetti garantisti e coloro che, più vicini,

invece, alla concezione hegheliana dello Stato, ritengono forse che qualsiasi fermo di pubblica sicurezza sia *pro bono omnium*, ma quando questa discriminante è rappresentata dall'atteggiamento è evidente che qualsiasi ufficiale o agente di polizia può arrestare qualsiasi cittadino, perché nessuno potrà imputare loro (e qui rispondo indirettamente a Casini) di avere ingiustificatamente fermato qualcuno. Infatti l'agente potrà sempre dire che « l'atteggiamento del fermato era tale da farmi ravvisare l'assoluta necessità di fermarlo ».

Cosa sarà stato questo atteggiamento ? Camminava di notte rasente i muri ? Come diceva oggi Casini, fotografava una caserma ? Voglio dire, questi tipi di argomentazioni evidentemente lasciano l'assoluta, la totale discrezionalità dell'agente in questione.

Nel caso in cui il collega Bozzi, tanto per coinvolgerlo attivamente, andasse in giro con un nipotino (mi auguro che ne abbia tanti) per mano, potrebbe essere individuato come persona che può essere fermata perché da quel punto, magari, dovevano passare due individui, uno anziano, un altro giovane, che potevano essere ritenuti sospetti.

Dico queste cose per far rilevare, di fronte alle dichiarazioni di principio del Governo sia nel precedente dibattito del gennaio-febbraio 1980, sia in quest'occasione, che questo tipo di normativa è rispettosa della Costituzione nonché di quel principio fondamentale dell'*habeas corpus* che ormai si dovrebbe dare per scontato almeno nel nostro diritto positivo, questo tipo di normativa contrasta con entrambe le carte scritte del diritto, sia quella fondamentale, cioè la Costituzione, sia quelle del diritto positivo.

Non si può venire a dire, come faceva questa mattina il ministro Rognoni proponendo una proroga di questo articolo del « decreto Cossiga » scaduto, che facendo questo si è nell'ambito della Costituzione. Nella Costituzione, per quanti volteggi acrobatici e giuridici possa fare il ministro Rognoni, non è scritto che si può esser arrestati per il proprio atteggiamento ! Il collega Bozzi, che è stato uno dei padri della Repubblica e che giustamente ora, avendo, mi auguro, tratto profitto da una parte di questa discussione, va a dedicarsi ad altri temi molto più importanti che avrebbero senz'altro meritato il dibattito in aula anziché questa, purtroppo ripetitiva, sciorinatura di argomenti già discussi l'anno scorso, sa benissimo che nella Costituzione italiana non è scritto che lui o suo nipote possono essere arrestati per il loro atteggiamento (così come nessun altro).

Questa è una motivazione, ripeto, reiterata, per cui ci opponiamo alla permanenza, anzi alla reintroduzione, nel nostro sistema normativo di questa legge.

Altra caratteristica che viene posta (non so neppure come chiamarla), come ipotesi incognita per l'applicazione dell'articolo in questione, è quella che in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, anche qui di fronte alla limpidità della Costituzione (una limpidità che i colleghi De Cataldo e Mellini prendon sempre a riferimento come pietra di paragone per valutare, anche dal punto di vista tecnico, le leggi, non solo da quello sostanziale), circostanze di tempo e di luogo che sarebbero determinanti per l'assoluta necessità ed urgenza del fermo di polizia, è un'altra di quelle forme volutamente ambigue che ben si inquadrano nel quadro generale di questo provvedimento e soprattutto in quello dell'attività di governo, che mira appunto alla conversione in legge del provvedimento in questione.

Perché ? Ma perché è evidente che le stesse motivazioni che noi abbiamo addotto nei confronti della locuzione « per il loro atteggiamento » come locuzione che consente la massima discrezionalità alla forza di polizia...

DE CATALDO. Ti disturbiamo se parliamo ?

MELEGA. No.

DE CATALDO. Grazie.

MELEGA. Come « atteggiamento » è evidentemente un vocabolo che apre il passo alla massima discrezionalità, all'incontrollabilità dell'operato delle forze di polizia, così la generica locuzione « circostanze di tempo e di luogo » non può non rientrare in questa frullatura fumosa di parole con cui si è voluto vestire un provvedimento di cui si sente – diciamolo pure – da parte del legislatore la non dignità giuridica e costituzionale, che ha indotto appunto a cercare queste forme fumose e generiche che dicono e non dicono, che sembrano voler porre dei limiti, mentre invece cancellano ogni limite all'attività della pubblica sicurezza e degli ufficiali. Come si possono valutare gli atteggiamenti per le circostanze di tempo e di luogo? Si dirà che un terrorista è più pericoloso di notte che di giorno, vicino ad un ponte più che presso un viadotto? Sono formule rovesciabili come un guanto, da parte di chi intenda servirsene perversamente, e rappresentano la vanificazione delle garanzie costituzionali previste per tutti i cittadini dall'articolo 13 della Costituzione. La « perla » di questo comma viene ora: « Quando nel corso di operazioni di polizia e di sicurezza, volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento in relazione alle circostanze di tempo e luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti », eccetera.

Vorrei fare appello – con tutta la buona grazia che può essere consentita dalle circostanze di tempo e di luogo – al Presidente Preti perché, da scrittore qual è, esamini come questa formulazione non possa non essere sottolineata come deliberatamente contorta e fumosa. Cosa significa, che si impone la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti? Cosa significa, verificare la sussistenza di un comportamento? Le forze di polizia fermano qualcuno (non esiste il soggetto attivo o passivo), per verificare la sussistenza di comportamenti ed atti, ma significa che gli atti sussistono?

Questa formulazione non si può non definire volutamente contorta, e sempre per la stessa ragione: evidentemente, qui si voleva – diciamolo francamente – dare sostanzialmente via libera all'introduzione del fermo di polizia nel nostro ordinamento giuridico, ma si è cercato di farlo in tale maniera, con tale formulazione contorta da consentire (supponiamo, al relatore Casini) di dire ad un eventuale oppositore, che gli contestasse quest'innovazione stravolgente del diritto positivo italiano, che quella cosa normalmente non si fa, che è un fatto estremamente eccezionale, che le condizioni sono tali e tante che non vi è niente da temere... Questa formulazione, in un certo senso (mi darà ragione il consuntivo di un anno presentato sull'argomento dal ministro Rognoni), in ultima analisi ha giocato negativamente in due sensi. Essa ha giocato negativamente nel senso del diritto positivo e delle garanzie costituzionali, perché di fatto il fermo di polizia è stato introdotto; ha giocato negativamente anche dal punto di vista delle forze di polizia e della stessa magistratura (almeno mi sembra che si possa così valutare lo scarso consuntivo numerico del fermo di polizia). Piuttosto che fare ricorso ad un istituto formalmente così contorto ed arzigogolato, così aperto al cavillo giuridico sul piano legale, si è preferito rinunziare ad esso anche da parte di quelle forze di polizia che avrebbero dovuto ricorrervi. Vedremo i dati numerici: le cifre parlano di 821 fermi di polizia validi entro l'anno; non credo che circostanze tali da operare il fermo di polizia si siano verificate, in un paese, come l'Italia, di 57 milioni di abitanti, solo 821 volte nell'anno. Tuttavia, non ne trarrei quelle conclusioni a metà tra il trionfalistico ed il garantistico, di Casini e Rognoni, per dire che tutto è andato bene; si può invece dire che questa cosa non ha funzionato e poi vedremo perché; è uno

strumento che, bene o male, non è stato adoperato. Né è pensabile che uno strumento, il quale affida alla polizia una tale discrezionalità d'uso, in un paese come il nostro sia stato usato solo 821 volte! Allora, se non è stato utilizzato, delle due l'una: o non era utile e non serviva, oppure è stato presentato in maniera tale da non renderlo utilizzabile dalle forze di polizia! Questa è una delle tante ragioni che rendono perplessi noi radicali di fronte alla (come dire?) decisione del Governo, decisione elefantina, di attivare la macchina parlamentare su uno strumento che in un anno ha consentito 821 operazioni; di muovere la complessa macchina dei decreti-legge, dei disegni di legge di conversione, con il pericolo che si pratichino ostruzionismi e che si pongano questioni di fiducia, per uno strumento giuridico che, se tanto mi dà tanto, induce alle seguenti riflessioni. Con questo strumento, se in un anno sono state compiute 821 operazioni, in un mese le operazioni dovrebbero essere poco più di sessanta e in due mesi (è l'originario termine di proroga portato avanti dal Governo) avrebbero dovuto essere circa 120. In un semestre si arriverebbe a circa 360. Dico questo perché qui torniamo alla ricerca di una motivazione politica del comportamento governativo.

Se, pur di non rinunziare a 360 operazioni (in un paese di 57 milioni di abitanti) da condurre sotto questo segno, il Governo mette in piedi questa macchina « sconquassa-Parlamenti » che è il decreto-legge per una proroga addirittura di due mesi, poi lo cambia al Senato, poi viene in questa sede e rischia, anzi sceglie la strada dello scontro frontale nonostante i radicali abbiano detto preliminarmente: guardate che se andate avanti per questa strada noi eserciteremo l'ostruzionismo perché per noi sono in gioco delle valutazioni di principio alle quali non possiamo rinunciare, mentre per voi Governo è in gioco la risibile cifra di 360 operazioni di polizia che possono essere condotte benissimo usando altri strumenti. Allora io mi chiedo come mai questo non più elefante ma rinoceronte impazzito del Governo preferisca questo piuttosto...

PRESIDENTE. Usi termini più parlamentari, per favore.

MELEGA. Per la verità in quest'aula il rinoceronte è ritenuto un animale nobile.

PRESIDENTE. Ha detto anche impazzito.

MELEGA. Per la verità ho sentito in quest'aula ben peggio.

PRESIDENTE. Questo non toglie che sia bene usare sempre termini parlamentari di rispetto verso tutti, pur rappresentando idee diverse.

MELEGA. La ringrazio, Presidente, ma conto sul fatto che la psichiatria moderna considera la pazzia una turbativa momentanea, quando turbativa, ed anzi non la considera affatto una turbativa della normalità sostenendo che il pazzo debba essere considerato un cittadino a tutti gli effetti, come qualcuno potrebbe del resto considerare i radicali.

DE CATALDO. Alludi?

MELEGA. Comunque, per chiudere questa parentesi sbarazzina, dicevo che non capisco le motivazioni politiche di un Governo che per arrivare a questo modestissimo risultato concreto sfracella effettivamente il calendario parlamentare ed impone un confronto politico di cui non si sentiva nessuna necessità e che non può essere altro che preso a pretesto per non portare in Parlamento argomenti ben più importanti di quelli che vengono trattati in questa occasione.

Nei successivi capoversi dell'articolo 6 di cui si chiede la proroga si toccano anche altri punti fondamentali della libertà individuale garantita dalla Costituzione e che viene invece assoggettata ad eccezione discrezionale da parte della pubblica si-

curezza in base a questi commi. Dice il secondo comma dell'articolo 6: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere sommarie informazioni dal medesimo osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-*bis*, secondo comma, del codice di procedura penale »: che necessità c'era di introdurre questa norma in un ordinamento giuridico che già consente il fermo di polizia giudiziaria e che certamente nei casi di flagranza consente il fermo, l'arresto, la perquisizione personale, se poi, come si è dimostrato *a posteriori*, di questo strumento non si fa uso – e a nostro avviso, appunto, non si dovrebbe far uso – perché potrebbe essere adoperato soltanto, mi si consenta il bisticcio, nei confronti di un innocente? Non voglio pensar male dei colleghi presenti in aula, ma è evidente che, se una qualsiasi perquisizione di polizia fosse ordinata in casa loro a qualsiasi titolo, probabilmente in una perquisizione personale, con le leggi vigenti oggi, si riscontrerebbero sicuramente o quasi degli estremi di denuncia – non dico di reato ma di denuncia di possibile reato, visto che i reati di opinione non si potranno cancellare con il *referendum* che noi avevamo proposto ma che la Corte costituzionale ha giudicato improponibile –, pubblicazioni sediziose o per quanto altro si può immaginare in una casistica estremamente variata. È evidente quindi che la perquisizione personale lasciata *ad libitum* dell'agente nei confronti di qualsiasi cittadino può essere strumentalizzata, se lo si vuole, ripeto con spirito di *chicane*, nei confronti, ad esempio, dell'automobilista che, fermato da un blocco stradale, abbia magari una parola di impazienza nei confronti dei poliziotti o dei militi che lo hanno fermato: a quel punto può evidentemente scattare la utilizzazione sotto forma di ritorsione della perquisizione personale o del fermo quando è altrettanto evidente che qualora effettivamente ci fosse un segno di pericolosità nell'operato di un cittadino potrebbe senz'altro scattare la norma che consente l'arresto in flagranza o quella che consente il fermo di polizia giudiziaria. L'allargamento di queste misure di polizia in dipendenza di una valutazione di discrezionalità smisurata porta da un lato i poliziotti onesti, gli agenti scrupolosi a non servirsi di questo strumento, dall'altro i poliziotti irritabili o magari non onesti o non scrupolosi (e ci sono tra i poliziotti, come tra i parlamentari, come tra tutti i cittadini le due categorie) ad utilizzarlo appunto come strumento, diciamolo con la locuzione più comune che si usa in queste occasioni, di abuso di potere.

Quanto poi alle sommarie informazioni, qui apriamo un argomento che è estremamente delicato. Ribadisco che quello delle sommarie informazioni è un argomento estremamente delicato – vedo occasionalmente al banco del Governo il sottosegretario per i trasporti Tiriolo e penso che egli, partecipando a volte ai lavori della Commissione trasporti nelle cui competenze rientra anche il settore delle poste e telecomunicazioni, abbia sentito parlare di questo problema – per una novità tecnologica che sta modificando concretamente ed in maniera molto importante la vita di tutte le comunità nazionali e dei singoli cittadini, soprattutto nell'occidente industrializzato, in questo settore. Di quale novità si tratta? Della cosiddetta banca dei dati. Sappiamo del dibattito molto ampio e interessante, che ha preceduto quello italiano, svoltosi negli Stati Uniti, sappiamo che questo problema delle banche dei dati tocca in maniera fondamentale la *privacy* dell'individuo e può giocare soprattutto un ruolo gravissimo su quella che la Costituente definiva la sfera delle libertà personali del cittadino, proprio per la natura di questo istituto. Sappiamo che la banca dei dati è uno strumento tecnico – vorrei quasi dire di tecnologia avanzata – che viene oggi molto utilizzato dalle polizie di tutto il mondo, anche dalla nostra; certamente il suo uso è estremamente utile nella lotta alla criminalità e certamente non c'è nulla che ci induca ad opporci a questo.

Molto ci preoccupa – e ci facciamo eco del dibattito svoltosi a lungo negli Stati Uniti a questo proposito – l'assenza di garanzie per il cittadino per quanto riguarda la costruzione, l'utilizzazione e l'accesso alla banca dei dati. Vediamo come questa norma gioca a proposito delle informazioni contenute in essa. Le sommarie informazioni di un fermato possono andare ovviamente dalle impronte digitali a notizie elementari: data di nascita, residenza e così via, e possono essere ancora più ampliate. Il decreto non stabilisce dove le sommarie informazioni debbono fermarsi; è l'ufficiale o l'agente di pubblica sicurezza che decide quali domande porre e, nell'ambito delle 48 ore del fermo di polizia, di domande se ne possono porre parecchie. Che fine fanno queste risposte? In quali circostanze vengono date queste risposte? Come si garantisce il cittadino sulla opportunità o meno di dare delle risposte, e sulla legittimità o meno delle domande? Poiché temo che si deteriori il livello del dibattito nell'analizzare il fenomeno della banca dei dati, ma mi pare sia necessario per dire quanto possa essere preoccupante questo tipo di sviluppo, dell'utilizzazione di questa norma da parte delle forze di polizia. Mi dispiace affermare in questa sede che, nell'ambito delle sommarie informazioni, possono essere raccolte informazioni che non hanno alcuna attinenza alla funzione di pubblica sicurezza o alla personalità – chiamiamola così – dell'individuo come possibile reo di delitti. Supponiamo che gli si chieda, ad esempio, se ha un convivente o una convivente. È una domanda lecita? Certo, è una domanda lecita, non c'è nulla che vieti questa domanda all'agente di pubblica sicurezza che ha fermato il cittadino, avvalendosi dello strumento del fermo di polizia. Il cittadino è tenuto a rispondere o non è tenuto a rispondere? Che uso viene fatto di questa informazione? Chi ha accesso all'informazione, una volta che sia stata immagazzinata nella banca dei dati? Quale garanzia giuridica processuale c'è che tutto questo rapporto tra il cittadino e lo Stato si svolga nella tutela degli interessi dello Stato medesimo, ma anche di quelli del cittadino?

Dico questo perché anche qui, nel dare una formulazione molto generica e, io trovo, poco precisa, fumosa, a un capoverso particolarmente delicato (quello appunto che consente agli ufficiali di pubblica sicurezza di assumere sommarie informazioni dal fermato), il Governo non ha tenuto conto di tutti questi sviluppi raggiunti dalla tecnologia moderna e che danno a ciò una rilevanza molto maggiore di quanto esso non potesse avere ancora qualche anno fa e di quanto non possa di fatto avere in futuro.

Ritorno un momento su questo argomento perché penso che il Governo farebbe benissimo a preparare un disegno di legge (vi sono in proposito proposte di legge, ma non un progetto governativo) sulla banca dei dati perché credo che questo tipo di attività, che ha preso grande piede recentemente, possa arrecare in realtà notevolissimi danni al cittadino senza che costui se ne renda conto. Faccio l'esempio (lo dico tanto per dire, perché noi ci opponiamo alla proroga di questo articolo scaduto) delle carte di credito, che oggi sono molto diffuse tra tutti i cittadini. In genere le carte di credito vengono rilasciate o da banche o da organizzazioni che si occupano specificatamente, appunto, del credito, e vengono rilasciate inserendo in un calcolatore, che è gestito in *pool* da queste società, tutti i dati relativi al titolare della carta in questione. Con i collegamenti che vi sono oggi tra i calcolatori, può diventare facilissimo collegare il calcolatore delle carte di credito con quello di polizia giudiziaria e si può, ad esempio, stabilire un giorno che a nessuno di coloro che si siano resi colpevoli di frode venga data un'altra carta di credito; ma può anche essere che si stabilisca che a nessuno di coloro che abbiano meno di un certo patrimonio venga concessa una carta di credito. Allora nulla vieta che l'ufficiale di polizia giudiziaria che abbia fermato un cittadino gli ponga delle domande sulla sua consistenza patrimoniale, gli

chieda da dove vengano i denari che ha in tasca, che tipo di banca abbia, quanto possegga sul proprio conto corrente e così via, e che questi dati vengano inseriti in un calcolatore. Dico questo perché purtroppo io venni fermato, non in Italia, dalla polizia cilena di Pinochet poche settimane dopo il *golpe*.

Ero in Cile per un servizio giornalistico – evidentemente mi interessava parlare anche con esponenti dell'opposizione al Governo cileno – e venni portato in una caserma di polizia (si trattava del classico fermo di polizia, non certo del fermo giudiziario). Lì venni interrogato minuziosamente per due giorni e quando dico molto minuziosamente mi riferisco al fatto che mi vennero rivolte domande tutt'altro che illecite, che tuttavia attenevano alla sfera della mia vita privata. Mi venne ad esempio chiesto quanti denti finti avevo in bocca, come si chiamava mia zia, quanti viaggi all'estero avevo fatto. Il giorno successivo al fermo venni rilasciato ma, prima di andar via, chiesi all'ufficiale di polizia che mi aveva interrogato perché mi avesse fatto tutte quelle domande. Avrei infatti capito domande che potevano accertare se io fossi andato in Cile per dare man forte agli avversari di Pinochet, ma non capii a cosa servisse sapere chi era il mio dentista. Premetto che parlo del Cile del 1973. L'ufficiale mi rispose: « Facciamo questi interrogatori secondo un formulario molto preciso; le relative risposte vengono poi tabulate ed immesse in una banca dei dati ». Ebbene, io sono sicuro – non mi è più capitato di tornare in Cile – che, se oggi vi tornassi e fossi di nuovo fermato dalla polizia cilena a qualsiasi titolo, probabilmente mi sarebbero rivolte le medesime domande, al limite per controllare se allora dissi la verità. Allora la dissi, perché non avevo assolutamente nulla da nascondere, ma la cosa curiosa è che, anzitutto, si cercò di farmi tornare alla memoria dati o fatti assolutamente dimenticati (la cui dimenticanza può tuttavia elicitare una forma di sospetto da parte dell'interrogante), in secondo luogo che le mie risposte sarebbero state immesse in un calcolatore, accessibile non si sa a chi. Sono assolutamente convinto, ad esempio, che la polizia cilena non agiva da sola ma era collegata con altre polizie politiche del continente americano. Non saprei dire quali, perché non ho dati al riguardo, ma posso pensare che fosse collegata con altre polizie politiche ed utilizzasse quindi i dati che mi riguardavano non so a quali fini.

Questa sommaria raccolta di informazioni, consentita al di fuori di ogni garanzia processuale e, vorrei dire, al di fuori di ogni garanzia giuridica, raccolta di informazioni di cui per altro non si conosce la destinazione, né l'uso, né la possibile distribuzione, costituisce un elemento molto importante nella valutazione negativa che diamo del provvedimento di cui ci si chiede la conversione in legge. Ed è una valutazione negativa pesante perché riteniamo che oggi, in Italia, già si utilizzi, non dico *contra legem* ma al di fuori di ogni controllo, una forma di banca dei dati che sicuramente non viene scoraggiata da questo tipo di normativa.

Indico qui al Governo – ma evidentemente si potrà tornare sull'argomento – questo argomento come tema serio di impegno governativo a tutela dei cittadini, tema che uno Stato moderno, industrialmente sviluppato, che non vuole che questo tipo di strutture tecnologiche siano indirizzate al male (e lo dico senza ironia), deve poter controllare.

Non mi pare, ripeto, che ci sia in proposito alcun disegno di legge di iniziativa governativa. Mi auguro tuttavia che il sottosegretario presente oggi a questo dibattito esponga queste tesi al suo collega, titolare del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, o allo stesso ministro dell'interno, perché penso che, comunque, di questo strumento si tornerà in futuro a parlare, dato che su di esso sicuramente si giocheranno molte delle garanzie costituzionali del cittadino.

Non è un caso che oggi, in tema di garanzie costituzionali sulle libertà individuali, questo argomento sia apparso nell'esposizione, non tanto come appendice ad una argomentazione, quanto come na-

turale sviluppo di una concessione di fatto agli ufficiali ed agli agenti di polizia giudiziaria.

Vediamo poi quali sono gli altri aspetti di questo articolo del « decreto Cossiga », che hanno formato oggetto, per la loro natura, di numerosi nostri emendamenti. Diciamo subito che una serie di emendamenti – e qui non posso non rimarcare ancora una volta come sarebbe stato più produttivo per tutti non arrivare a questa forma di dibattito parlamentare, bensì ad una stesura concordata del provvedimento – avevano per oggetto il terzo comma dell'articolo, quello in cui si stabiliscono i limiti di tempo per il fermo di polizia. Recita questo comma: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario, in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo e comunque non oltre le 48 ore ». Qui lo « strettamente necessario » fa ovviamente il paio con la « assoluta necessità » di cui avevamo parlato in precedenza. La prima espressione non è certo identica alla seconda, ma è senz'altro una sottolineatura che il legislatore fa e che si può intendere, per lo meno *lato sensu*, come una delle strettoie che vengono imposte alla polizia quando fa uso di questo strumento. Ma si tratta di una strettoia puramente formale perché è evidente che gli ufficiali di pubblica sicurezza trattengono il fermato per « il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo ». Quali possono essere le differenze di tempo tra le « esigenze che hanno determinato il fermo » e il « tempo strettamente necessario » ? È evidente che anche questa è una formulazione usata per dolcificare la pillola del fermo di polizia e per dire una cosa che ancora una volta il poliziotto onesto – e sicuramente ne esistono moltissimi – fa senza bisogno che glielo dicano; mentre potrebbe costituire una remora che certamente non trattiene il poliziotto non corretto o poco onesto dal compiere degli atti che si configurano come abuso di potere. È evidente che il tempo strettamente necessario lo determina l'inquirente stesso, perché è lui a doversi definire soddisfatto delle circostanze che il fermo è in grado di produrre sia attraverso la perquisizione personale passiva, sia attraverso le sommarie informazioni raccolte; per esempio, di fronte ad un fermato che neghi sempre tutto, quale è il tempo necessario al rilascio ? Il poliziotto può considerare tempo necessario un'ora, 12 ore, un'altra notte in guardina, può considerare che, fino al limite delle 48 ore, qualcuno che continui a sostenere la pretesa innocenza non debba essere rilasciato; magari c'è qualcun altro che può convincersi in modo immediato nel tempo delle dichiarazioni di un inquisito che protesta la propria innocenza, e rilasciarlo immediatamente.

Signor Presidente, mi rendo conto che continuando a valutare in questo modo i testi di legge è quasi facile per chi esercita l'opposizione trovare motivazioni che inducano a proporre la reiezione di un provvedimento o, perlomeno, la sua modifica. Ma vorrei anche invocare il suo consenso al fatto che questo provvedimento, per come viene presentato e per come è stato gestito dal Governo questo strumento, può essere definito più dannoso che utile, perché non aggiunge alcunché all'arsenale giuridico delle forze di polizia né ha fornito risultati apprezzabili.

Mi chiedo allora se noi veramente crediamo a quello che diciamo e facciamo; sì, e purtroppo è forse per questo che noi radicali in questo momento ci battiamo per una ragione di principio che potrebbe sembrare poco lesa da questo provvedimento. Ma lei sa benissimo, signor Presidente, che quando si comincia a consentire che le ragioni di principio vengano vanificate da strumenti legislativi che non è scortese definire impropri, provocano poi dei guasti nel sistema generale dei princìpi, al quale dobbiamo attenerci.

Il fermo di polizia si è rivelato strumento di poco conto e addirittura ho la impressione – il collega Mellini, che ha studiato la documentazione in materia e la casistica, ne darà conto molto più approfonditamente nel suo intervento – che abbia suscitato una certa diffidenza nello stesso corpo inquirente. Non si può non

tenere conto della diversità quantitativa di utilizzazione ripetuta nelle tabelle forniteci dal ministro dell'interno in relazione all'operato dei carabinieri e della pubblica sicurezza; il numero di fermi operati da quest'ultima è molto più basso rispetto a quello operato dai carabinieri. Mellini sostiene, e lo dimostrerà, che queste tabelle sono cervellotiche, false e del tutto inattendibili. La sua esposizione completerà queste mie considerazioni, ma consentitemi di dire che sul piano formale, sul piano delle cifre fornite dal ministro dell'interno – per quello che possono valere i numeri – vediamo che c'è una netta divaricazione tra l'uso che ne hanno fatto i carabinieri e l'uso che ne ha fatto la pubblica sicurezza; dal punto di vista formale, cioè nelle comunicazioni al Ministero dell'interno o al Ministero di grazia e giustizia, la pubblica sicurezza ha fatto pochissimo ricorso a questo strumento, il che non vuol dire che non abbia arrestato, non abbia perquisito e Mellini vi dirà in che cosa consiste l'azione non coperta da queste cifre formali e ufficiali.

Il fatto che, sul piano formale, la pubblica sicurezza non abbia ritenuto di dover fare ricorso a questo strumento significa che o ha eluso la possibilità formale di farvi ricorso per ragioni che forse possono essere ispirate dalle complicazioni burocratiche che, in una certa misura, questo strumento impone; ovvero, pur facendo quanto è consentito dall'utilizzazione del fermo di polizia, che ha ritenuto non opportuno darne comunicazione, magari trasformando nei fatti quello che era un fermo di polizia in un fermo giudiziario. Non so quali siano le ragioni, ma certo, almeno ufficialmente, questo strumento per ammissione stessa del ministro dell'interno non è utilizzato dalla pubblica sicurezza.

Allora, perché questo attaccamento a tale strumento? Che cosa induce un Governo ad affrontare un passo storicamente importante e politicamente grave, quale la richiesta di un nuovo voto di fiducia che si va ad aggiungere alle altre richieste simili avanzate in un breve spazio di tempo, per un provvedimento che per ammissione del ministro stesso è di trascurabilissima importanza?

Confesso che ascolterò con grande interesse quel che dirà il collega Mellini, perché non so spiegarmi, se non come tortuosa e al tempo stesso « facilona » scelta politica, quella di costringere il Parlamento ad una discussione così lunga su questo argomento, sapendo che il Parlamento – dato che per noi l'argomento rappresenta ragioni ideali fondamentali – non avrebbe potuto non esserne investito; per un provvedimento che, a detta degli stessi dipendenti del Ministero, è servito in tutta Italia, in un anno, ad effettuare 53 fermi di polizia.

L'Italia è un paese di 57 milioni di abitanti, c'è meno di un fermo di polizia per un milione di abitanti in un anno. Pertanto, questo è un provvedimento di una pochezza impressionante, sul piano della resa concreta, e ciò per ammissione dello stesso Governo. Allora, nonostante questo, nonostante la formulazione contorta, nonostante il percorso minato facendo ricorso al decreto-legge (poi parleremo certamente degli aspetti di costituzionalità di questo provvedimento), nonostante la dichiarata opposizione di molti gruppi di opposizione e il nostro dichiarato intento (se non si fosse arrivati ad una diminuzione della proroga) di arrivare all'ostruzionismo, diciamo pure che fino a questa mattina il Governo ha preferito « imbucarsi » in questa vicenda, non so con quale gusto, non so per quali motivazioni concrete. Francamente, altre non ne so trovare di motivazioni all'operato del Governo, se non quella che, finché alla Camera ci si scontra tra radicali e Governo sul fermo di polizia, non si discutono provvedimenti ben più importanti e non si affrontano nodi di governabilità molto più cruciali di quanto non sia questo. Mi chiedo anche se mai sarà riportata dai mezzi di comunicazione di massa questa statistica, che veramente ci può indurre a chiedere se qui, oltre ai radicali (questo lo do per scontato, signor Presidente, quindi lei non mi potrà rimproverare se uso questo termine anche per il Governo), anche il Governo è im-

pazzito. Perché diciamo pure che la nostra opposizione, in termini di principio, può essere spinta all'estremo, ma il Governo, che su questo provvedimento non ha questioni di principio da difendere, perché mai ha voluto che ci si scontrasse?

Ho smesso di chiedermi (da poco tempo faccio la vita del politico senza considerarmi tale, mi considero ancora un uomo comune, un cittadino che si è trovato, veramente casualmente, investito del mandato parlamentare, e che cerca di portare avanti questo mandato onestamente e con il massimo di coerenza possibile tra le proprie dichiarazioni di intenti, i propri convincimenti e la propria azione parlamentare) il perché il Governo faccia certe scelte piuttosto che altre.

Vedo sempre condannato ad ascoltarmi, come rappresentante del Governo, il sottosegretario Tiriolo. Siccome molto recentemente egli ha vissuto con me, anzi sta vivendo con me, un'altra vicenda in cui l'operato del Governo appare singolarmente incomprensibile (mi riferisco alla vicenda Itavia), forse lui, dal suo punto di vista, vivendo all'interno del Governo, questi umori, che poi portano il Governo ad assumere determinate posizioni o a non assumerne altre, potrà fornire una spiegazione. Io, francamente, non la so fornire. Io cerco onestamente di dire perché noi ci opponiamo a questo. Abbiamo onestamente cercato di evitare questa discussione; abbiamo cercato ancora questa mattina di evitarla. Da ieri diciamo che non la vogliamo continuare. Da sette giorni diciamo che la continueremo soltanto se saremo costretti perché, come i colleghi che hanno altri princìpi (mi riferisco, ad esempio, al collega Casini, che ha condotto un'altra battaglia di principio su un problema come quello dell'aborto, per lui, e ne parlo con molto rispetto, assolutamente fondamentale nella propria scala di valori), ora anche noi abbiamo detto che nella scala dei nostri valori questo è un tema prioritario, che è al vertice della scala dei nostri valori. Già l'anno scorso abbiamo dimostrato che alle parole facevamo seguire i fatti, magari senza la speranza di arrivare a far decadere il decreto, ma certamente con un tentativo che dal Governo è stato esasperato, per lo meno in questa occasione. Detto questo, mi chiedo perché mai il Governo lo faccia. È talmente lecito chiederselo che sono costretto a ripetere la domanda. Ma se noi ieri o ancora questa mattina avessimo concordato che la proroga del fermo di polizia sarebbe scaduta, anziché il 31 dicembre 1981, il 30 giugno o il 30 aprile o il 30 maggio 1981, che cosa sarebbe cambiato per il Governo? A questa domanda vi chiedo che tipo di risposta viene data dal Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Melega, lei fa una questione di principio, il Governo fa pure una questione di principio che non è legata a questo tipo di provvedimento, ma al fatto che non si debba da parte di un piccolo gruppo, rappresentato da pochi deputati, impedire il funzionamento...

MELLINI. È un suo intervento, signor Presidente?

PRESIDENTE. ...dell'Assemblea e praticamente mandare a monte l'approvazione delle leggi. Sono due questioni di principio.

MELLINI. Signor Presidente, è un suo intervento?

PRESIDENTE. Come gli altri riconoscono la questione di principio da lei posta, altrettanto lei riconosca la questione di principio sostenuta dal Governo, che non è legata a questo « piccolo » provvedimento, ma è di carattere fondamentale, tant'è che, come lei sa, si parla di modificare il regolamento della Camera per rendere molto difficile la pratica dell'ostruzionismo a chi non abbia un grosso seguito parlamentare (*Applausi ironici dei deputati Mellini e Cicciomessere*).

MELEGA. La ringrazio dell'interruzione, anzitutto perché lei fornisce una risposta ad una domanda che francamente non dico che mi angusti ma che mi sono posto ripetutamente. Ma io le chiedo...

MELLINI. È il portavoce del Governo!

MELEGA. ...come mai il Governo sceglie questo provvedimento per fare la sua dimostrazione di forza contro la « mosca » radicale, anziché, ad esempio, il provvedimento della legge finanziaria? Vi sono stati altri decreti su cui il Governo avrebbe potuto fare questa prova di forza, ammesso che questa si possa chiamare per il Governo prova di forza e non prova di debolezza! Lei però, signor Presidente (lo dico con il rispetto che si deve alla sua interruzione, al suo intervento), ha detto che il Governo ne fa una questione di principio. Ma la questione di principio la fa, non è un bisticcio, sul diritto alla opposizione del gruppo parlamentare radicale e non sul contenuto del provvedimento stesso. Questa non è una questione di principio, me lo consenta, Presidente! È una decisione politica del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Melega, io ho dato la mia interpretazione, che è personale. Lei la interpreti come crede.

Siccome si rivolgeva a me, le ho dato la mia interpretazione; comunque, è inutile che lei discuta con me, perché io non sono il Governo.

MELLINI. Non sembrava, signor Presidente!

MELEGA. Me ne rendo conto; ma siccome lei ha cortesemente interloquito, penso che sia un segno di cortesia raccogliere il senso del suo intervento; non mi pare che sarebbe stato gentile, da parte mia, fingere che non ci fosse stato.

Il Governo pone la questione di principio se sia lecito o no l'ostruzionismo da parte di un gruppo parlamentare. Diciamo pure, incidentalmente, signor Presidente, che si tratta di un gruppo non poi tanto piccolo, visto che ci sono gruppi che, pur essendo più piccoli, fanno parte della coalizione di Governo. Si tratta quindi di un gruppo che ha una certa consistenza: non è certo uno dei gruppi maggiori, ma non è neppure l'ultimo, numericamente parlando, della Camera.

Diciamo allora che il Governo ha scelto questa occasione per fare una battaglia di principio sull'ostruzionismo radicale. Ovviamente, è quasi ridicolo da parte mia che lo si dica, ma è quanto mai lecito per il Governo fare tutte le scelte che crede; non è certo il fatto che io le critichi che possa far cambiare idea al Governo. Ma io credo che il Governo non possa sostenere, con questo, di fare una battaglia di principio, perché la battaglia di principio, allora, dovrebbe essere sull'ostruzionismo quando questo si manifesti impropriamente; e può anche darsi che il gruppo radicale dia di questo più che ampia dimostrazione. Ma la battaglia sull'ostruzionismo è vecchia quanto la battaglia sulla democrazia e sul sistema parlamentare; non è che il Governo scopra oggi quali sono le caratteristiche dello ostruzionismo, o decida come e quando un gruppo di minoranza e di opposizione possa fare l'ostruzionismo.

Lei, signor Presidente, appartiene ad un partito che è stato tra quelli fondamentali nella creazione della Carta costituzionale, e che poi ha avuto una parte rilevante nelle vicende storiche del nostro paese. Io non credo, francamente – divagando per un istante sul seguito della sua interruzione –, che la battaglia di principio sull'ostruzionismo sia quanto di più necessario esista in tema di governabilità del paese, dell'Italia. Io credo che il Governo farebbe molto meglio anzitutto a non fare un'attività di governo che, diciamo pure, incrementa l'ostruzionismo. Bene farebbe – e sicuramente bene avrebbe fatto in questa occasione, ancora stamattina – ad evitare un caso di ostruzionismo. Oggi si è visto che il Governo ha voluto questo caso di ostruzionismo. Perché? Lo ripeto. Oggi si è visto in maniera assolutamente lampante che si è voluto che il gruppo radicale facesse ostruzionismo, perché addirittura una proroga dei tempi...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, è già un'ora, ed anche di più, che lei tratta l'argomento secondo cui è stato il Governo che ha voluto l'ostruzionismo. Io, credendo di accelerare la conclusione di que-

sto tema del suo discorso, ho fatto quella interruzione. La pregherei, adesso, di continuare a parlare del fermo di polizia, considerando esaurita la sua discussione sulla volontà o non volontà del Governo di arrivare all'ostruzionismo.

La prego, perché altrimenti non parla più del fermo, parla solamente di questo incidente!

MELEGA. Evidentemente le mie valutazioni divergono dalle sue; e questo fa anche parte del gioco parlamentare, se me lo consente.

Evidentemente, se volessi seguire fino in fondo il filo del mio ragionamento, direi che in questo momento sto dando ragione al Governo, sto facendo qualcosa che il Governo vuole. Lei, come Presidente dell'Assemblea in questo momento, essendo *super partes*, non può manifestare delle tendenze partigiane; ma penso che il Governo dovrebbe – non so quanto – congratularsi, perché poi, tutto sommato, i radicali stanno facendo quello che esso, Governo, ha deliberatamente cercato che essi facessero. Non è un bisticcio di parole, è prendere atto dei fatti, ed è una presa d'atto su cui inevitabilmente non si può non tornare in un intervento che, per essere ostruzionistico, è evidentemente destinato a durare quanto più possibile, perché questa è una componente fondamentale della valutazione politica che noi radicali diamo del fermo di polizia e delle circostanze in cui il Governo ha portato questo decreto-legge alla conversione in Parlamento, ed anche del tipo di rapporto che in questa occasione si è manifestato tra il Governo ed i maggiori partiti di opposizione. Voglio dire che anche questo fa parte delle nostre valutazioni politiche.

Perché fa parte delle nostre valutazioni politiche? Ma è evidente, Presidente – lo ha detto lei stesso, ma non c'era bisogno di una così autorevole interpretazione –, che questo dibattito riaprirà l'argomento dell'ostruzionismo, o lo ha già riaperto, tanto più se poi continueremo ad andare (io me lo auguro) fino a sabato prossimo, con i nostri interventi in aula. Questo è infatti un tema fondamentale, che divide – diciamocelo francamente – i radicali da tutte le altre forze presenti in quest'aula.

Ma, francamente, non vorrei – e qui mi rivolgo ai colleghi democristiani, o per lo meno a quelli che gentilmente stanno ad ascoltare qui – che il giorno in cui si escogitassero delle formule regolamentari che diminuissero le possibilità di ostruzionismo, non vorrei che si buttasse via il bambino con l'acqua sporca, come proprio l'argomento del fermo di polizia e lo studio del dibattito alla Costituente ed oltre mostra come possibile. I vostri colleghi democristiani, alla Costituente, erano i più forti oppositori del fermo di polizia. Ho citato prima l'onorevole Tupini, ma potrei citare l'onorevole Bettiol; potrei citare (meno, perché le sue posizioni non erano certo così esplicite come quelle di Tupini e di Bettiol) Dossetti; posso citare Moro; tutti parteciparono a quel dibattito, e in quell'occasione, colleghi democristiani, furono espliciti fautori di una formulazione che, facendo salve le prerogative dell'esecutivo, fosse però soprattutto attenta ai diritti dell'individuo nei confronti dello Stato. Forse allora si veniva tutti da un periodo di venti anni in cui il fermo di polizia era stato adoperato ben al di fuori della formulazione generica consentita dal decreto-legge del 1926 e dalla formulazione del codice Rocco del 1931. Molti di voi, colleghi democristiani oggi non presenti, anche se con me, giovani, troppo giovani, per essere stati membri della Costituente – non potete, negli atti della Costituente non ravvisare la preoccupazione costante del vostro partito verso una istituzione, come appunto il fermo di poliiza, che dava la massima discrezionalità al braccio dell'esecutivo. E non era soltanto una questione di opinioni della sinistra o del centro.

Ho con me un intervento di Falcone Lucifero – allora rappresentante monarchico – sull'argomento, il quale, in merito, era proprio su posizioni che oggi appunto si potrebbero definire radicali. Purtroppo ora

non sono in grado di ritrovarlo. Non è poi così importante, ma lo mostro come un esempio, colleghi democristiani, di come cambiano le cose nel nostro paese e come cambia la linea politica di un partito...

PRESIDENTE. Dove avrebbe parlato Falcone Lucifero ?

MELEGA. Alla Costituente.

PRESIDENTE. Falcone Lucifero non era membro della Costituente. Membro della Costituente era Roberto Lucifero, per il partito monarchico.

MELEGA. Mi scusi, Presidente. La ringrazio della correzione. Era Roberto Lucifero, non Falcone Lucifero.

Ad esempio, proprio di Lucifero ho rilevato un intervento interamente teso alla diminuzione o al controllo dell'istituto della carcerazione preventiva, esattamente in senso contrario a quello in cui si è andati nel caso Cossiga, o in senso contrario a quello auspicato dal senatore Valiani recentemente nel suo intervento al Senato.

Dico questo – e mi rivolgo proprio ai colleghi democristiani – perché quando si incomincia a muovere l'ingegneria costituzionale, regolamentare e parlamentare, perché a breve scadenza si vuole chiudere il fiato all'opposizione radicale, a lunga scadenza non si sa dove si va a finire.

Certo, noi non assisteremo immobili a quest'altro tipo di intervento volto allo scempio delle garanzie politiche e parlamentari fondamentali della nostra Repubblica. Ma, al di là di quello che possiamo fare noi – che non siamo, come ha ricordato il Presidente Preti, certo il gruppo più numeroso della Camera dei deputati –, penso che anche molti di voi si rendano conto che forse vale la pena, oggi, di subire la piccola noia – perché di piccola noia comunque si tratta – di un ostruzionismo che si è manifestato una volta ed un'altra a distanza di un anno e sempre sullo stesso argomento – e sempre lasciando una possibilità, sino all'ultimo minuto, perché esso non si manifestasse – piuttosto che arrivare a quell'ingegneria costituzionale che dà le belle assemblee di ordine del tipo *Soviet* supremo, dove le decisioni vengono prese fulmineamente, o dove le manifestazioni di dissenso vengono messe in manicomio.

Non sottovaluterei, nell'analisi del provvedimento in esame, il fatto che ben più alto e ben diverso era il dibattito da parte di forze in contrapposizione, come quelle rappresentate alla Costituente, a questo proposito, di quanto non sia stato oggi o nei giorni scorsi in Assemblea. Là si aveva la ferma impressione che ciò che si discuteva nella formulazione della Carta costituzionale fosse un bene primario, fondamentale, del cittadino e non qualcosa che potesse essere messa in pericolo dall'atteggiamento con cui si cammina per la strada o dalle « circostanze di tempo e di luogo » che possono indurre qualcuno a pensare che un cittadino deve arrivare alla assoluta necessità di essere fermato.

Mi pare, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, che anche questo sia, in effetti, un segno dei tempi: un segno negativo, se si vuole, ma un segno che, se la Carta costituzionale ha ancora un senso, può essere raggiunto e dipanato attraverso il controllo costituzionale.

Ho letto con attenzione anche le varie opinioni sulla costituzionalità del fermo. Ma prima ancora di arrivare a ciò – perché anche questo ha giocato nella nostra convinzione che fosse necessario utilizzare gli strumenti di cui l'opposizione dispone per compiere il mestiere dell'opposizione fino in fondo – questo argomento della costituzionalità certamente non può andare disgiunto da un *excursus* storico su che cosa è stato il fermo di polizia, sul perché si è arrivati ad introdurlo, anzi a reintrodurlo nel nostro ordinamento dopo che la Costituzione, con l'articolo 13, aveva fatto giustizia, nella volontà dei costituenti, sull'uso del fermo di polizia che il guardasigilli Rocco, nel 1931, aveva autorizzato attraverso la formulazione del codice di procedura penale.

Beh, è solo se si vede il filo storico dello sviluppo dell'istituto che si può capire che cosa significano le pregiudiziali di incostituzionalità da noi sollevate e come la conseguenza della reiezione della pregiudiziale di incostituzionalità non possa non accompagnarsi alla scelta di uno strumento di battaglia parlamentare quale è l'ostruzionismo, quando siano in gioco valori estremi quali, appunto, la libertà personale del cittadino.

Già noi vediamo - mi è capitato di dirlo in precedenza - che il fermo di polizia, in sostanza, esiste con lo Stato assoluto; e, per contrapposizione ad esso, nasce quell'altro strumento, più proprio di uno Stato di diritto, che è il fermo giudiziario. Non a caso in Italia il fermo di polizia viene introdotto con la legge di pubblica sicurezza del 1865, la quale riproduce sostanzialmente una disposizione della legge piemontese del 1859, e la disciplina formalmente: è anche interessante vedere che tipo di disciplina veniva prevista nei confronti delle persone soggette al fermo e delle misure che seguono il fermo.

È stabilito, nella legge di pubblica sicurezza del 1865, nella sezione settima - che si intitola: « Dei viandanti » -, all'articolo 65, che « ogni cittadino, fuori dal circondario al quale appartiene, dovrà, su richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza, dare contezza di sé ». Ecco la prima caratteristica di questa legge, che si apparenta molto, appunto, alle sommarie informazioni che vengono stabilite dal nostro decreto-legge. « Dare contezza di sé mediante l'esibizione del passaporto rilasciato dall'autorità competente, del libretto di cui all'articolo 48 o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare l'identità della persona, o la testimonianza di persona dabbene. Ove non possa farlo - il viandante - sarà accompagnato dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza, la quale potrà o munirlo di foglio di via obbligatorio e rimpatriarlo o, secondo le circostanze, farlo anche accompagnare dalla forza ».

Si ha lì la prima - chiamiamola così - enunciazione del fermo di polizia, in contraddizione al fermo giudiziario. Non è altro che la manifestazione di un rispetto nutrito nei confronti del comportamento del forestiero, come si diceva allora, ovviamente viaggiante con passaporto, associata a quell'altra caratteristica di quel primo istituto giuridico della storia del diritto italiano moderno, di « non dare contezza di sé ». È il non « dare contezza di sé », accoppiato alla qualifica di forestiero, che consente di fermare l'individuo e poi di rimpatriarlo.

Non si parla allora - e si tratta del 1865 - di pericolosità del soggetto. Soltanto, o si è in grado di documentare una propria condizione, oppure si è allontanati.

Era ovvio che un tale istituto giuridico consentisse agli strumenti della forza pubblica del governo piemontese di utilizzare l'istituto medesimo a seconda delle più diverse esigenze: dare contezza - lo vedremo quando arriveremo ai giorni nostri - è non più difficile che dare soddisfacenti, sommarie informazioni di sé.

Quando si cominciò, però, a estendere questo istituto? Veda, signor Presidente, noi ci preoccupiamo che le prime vulnerazioni di un istituto non diventino delle gravi ulcere, o addirittura delle piaghe, che coprano l'intero corpo del diritto italiano: ecco, qui abbiamo un esempio, perché, quasi inavvertitamente, la polizia cominciò ad estendere quell'istituto dal forestiero - che era appunto il soggetto passivo dell'eventuale azione poliziesca - al cittadino.

Il fermo di polizia divenne così il più diffuso strumento di vessazione. Incominciava, si vide proprio lì, quel circuito chiuso che noi oggi constatiamo, in tempi di difficili condizioni sociali e politiche in Italia, per cui all'abuso di potere si risponde con un delitto, magari da parte del cittadino, con un tentato delitto, con una reazione che infrange la legge, e che giustifica un successivo abuso di potere ed un successivo inasprimento del rapporto fra Stato e cittadino.

Già allora si vide che portare in carcere colui che non poteva dare contezza di sé, a tempo indeterminato - perché al-

lora non c'erano le 48 ore –, metterlo a contatto con dei delinquenti, poteva forse provocare un allargamento dell'area delinquenziale anche a colui che magari delinquente non era.

Fu talmente infelice l'esperienza di quel primo tipo di istituto che la nuova legge del 1889, la legge Crispi, prese atto delle modifiche che il fermo aveva subìto nella prassi e anche del fatto che, da strumento di controllo dei forestieri, era diventato strumento di controllo di persone sospette.

Questa venne ritenuta, dico da Crispi, una tendenza degenerante, un qualcosa che si dovesse fermare, che non si dovesse incoraggiare né recepire nel corpo delle leggi.

Il nuovo testo crispino, infatti (e lo leggo perché ho fatto questa collazione di testi diversi e perché lo sviluppo dell'istituto è appunto interessante per la discussione che stiamo svolgendo in questi giorni), recita: « Chi, fuori dal proprio comune, desta ragionevoli sospetti, con la sua condotta, e alla richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza non può o non vuol dare contezza di sé, con qualche mezzo degno di fede, è condotto dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza. Questa, qualora trovi fondati i sospetti, può farlo rimpatriare con foglio di via obbligatorio o anche, secondo le circostanze, per traduzione ».

Qual è la caratteristica di questo momento della legislazione positiva italiana? È che viene introdotto qui il criterio del « ragionevole sospetto », sospetto di cosa non si sa, non si sa se qualcuno può essere sospettato di « fare » o di « essere ». Sta di fatto che nel 1889 questo è il criterio che regola l'istituto.

Ne sottolineo la caratteristica perché si vedrà come in prosieguo di tempo, passando per la parentesi fascista che accentua le caratteristiche del fermo di polizia, passando per la fase costituente, che accentua le caratteristiche dei diritti di libertà del cittadino, si arriva oggi ad una fase sostanzialmente più arretrata di quella costituente, fase che ripropone in sostanza, sia pure con maggiori specificazioni, le caratteristiche della legislazione crispina del 1889, che appunto basava la utilizzazione del fermo sui ragionevoli sospetti.

La nostra formulazione è poco diversa ma certamente rientra in questo tipo di discrezionalità dei poteri polizieschi, per cui tale discrezionalità può essere messa all'opera sul cittadino non appena (lo diceva Crispi) si verifichino dei ragionevoli sospetti, nel nostro caso riguardo agli atteggiamenti o alle circostanze di tempo e di luogo.

A voler essere pignoli si può persino dire che oggi si è più crispini di Crispi, che i ragionevoli sospetti sono per lo meno qualcosa di più dell'atteggiamento quale motivazione scatenante dell'eventuale fermo di polizia.

Ebbene, si va avanti con questa caratteristica perché la formula crispina viene ripresa, travasata, dai due testi unici fascisti – il regio decreto del 6 novembre 1926 e il regio decreto del 18 giugno 1931 – con due sole modifiche, ma molto significative. La prima riguarda i sospetti, non debbono più essere ragionevoli per legittimare il fermo; cioè il fascismo, la dittatura, dicono che bastano dei sospetti, anche se cervellotici, non ragionevoli (questo termine viene tolto, e non è caratteristica da poco), così come l'atteggiamento, il sospetto è forse qualcosa che non tanto Pirandello, che forse condivideva quella legislazione, quanto Sciascia potrebbe fare oggetto di una trattazione.

Dicevo che la soppressione dell'aggettivo « ragionevoli » allarga al massimo la discrezionalità della pubblica sicurezza; basta sospettare, per la polizia fascista, ed ecco che si finisce in guardina.

Vi è poi una seconda novità, che è quella più grossa; dice il codice fascista: « questa disposizione sul fermo si applica anche sulle persone che siano pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica, o per la pubblica moralità »; è, se vogliamo, una aggiunta inutile perché tanto, visto che bastano i sospetti, cosa serve di più? Ma anche qui c'è una *ratio*, come spesso accade, nascosta nell'attività del legisla-

tore italiano. Qual è? È il concetto di pericolosità.

L'uomo diverso, signor Presidente, colleghi, è pericoloso, per lui non c'è più neppure bisogno del sospetto, egli è diverso, è pericoloso per l'ordine, è pericoloso per la sicurezza pubblica, non c'è bisogno di atteggiamento né di ragionevoli sospetti, basta che egli sia pericoloso e il fermo di polizia fascista entra in azione.

SERVELLO. Che c'entra il codice fascista? Sembra l'ombra di Banco!

PRESIDENTE. Onorevole Servello, è vero che il fascismo è defunto e che si farebbe meglio a far riferimento al codice Zanardelli, ad ogni modo lasci parlare l'onorevole Melega!

MELLINI. Con il fermo di polizia è fuor di luogo Zanardelli, che era persona seria.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, non vorrei che fosse la sua entrata in aula a fargli nominare il codice fascista; stia calmo. Effettivamente capisco, essendo il fascismo defunto, che non varrebbe la pena di far riferimento a questo regime per discutere.

SERVELLO. Sto calmo, ma entrando ho sentito questo *slogan*.

PRESIDENTE. Non interrompa più, onorevole Servello.

MENNITTI. Gli faremo leggere « Giovinezza, giovinezza ».

MELEGA. Ringrazio l'onorevole Servello ed anche l'onorevole Mennitti che giustamente, data la loro collocazione politica, possono essere interessati a conoscere alcune caratteristiche dell'istituto del fermo di polizia in tempo fascista che sono molto simili a quelle che vengono introdotte dall'attuale Governo con la « legge Cossiga », di cui viene chiesta la proroga.

Dicevo, Servello, non so se tu lo conosca, ripeto per tuo interesse, che la legislazione fascista aveva introdotto per la prima volta il concetto della « pericolosità » del cittadino, come motivazione sufficiente per l'impacchettamento del cittadino stesso e del suo passaggio alle guardine.

Non è un particolare da poco questo; è significativo che sia un regime non democratico, qual è quello fascista, ad individuare una motivazione di fermo di polizia non nei sospetti possibili di delitti, eccetera, o negli atti preparatori a delitti, o nell'attività concreta dell'individuo, ma nella sua pericolosità.

La pericolosità è un criterio dei più generici: suppongo che molti dei padri della Repubblica che si opposero al fascismo sono stati fermati in virtù di quell'articolo, magari quando certamente non svolgevano attività criminali o criminogene, ma soltanto non salutavano romanamente, o cose del genere, o avevano fama di essere liberi pensatori. Questo lo sottolineo perché voglio dimostrare, Mennitti, che noi siamo contrari a questa norma, anche perché riprende di fatto (non nella formulazione, perché sarebbe un po' troppo spudorato) un atteggiamento di governo nei confronti del cittadino – veda bene – che non investe soltanto il potenziale reo od il criminale od il terrorista, per dirla in termini del 1981, ma investe chicchessia: il radicale, il missino, l'oppositore, il diverso, colui che non si riconosce nelle forze che gestiscono il potere. Questa è la caratteristica nascosta ma potenziale e presente, dittatoriale e non democratica, che rende questa legge (che vorrebbe reintrodurre il fermo di polizia) una norma verso la quale sentiamo di dover esprimere il massimo della nostra opposizione!

Chissà, forse, quando fu introdotta nel 1926 in Italia, vi era gente che pensava che con essa si mettevano le cose a posto; che con essa si sarebbe combattuta la criminalità; ma come è finita quella scelta sul fermo di polizia e perché, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, oggi noi dovremmo essere

più ottimisti dei nostri padri del 1926? Perché dovremmo pensare che una degenerazione la quale si manifestò allora, non potrebbe tornare a manifestarsi oggi anche attraverso questa norma di legge? Quali garanzie ci vengono date, come cittadini, che questo strumento oggi inutilizzato non venga domani ben altrimenti adoperato da chi si trovasse a gestire il Ministero dell'interno od il Governo della Repubblica, ammesso che fosse ancora un Governo istituzionale e costituzionale della Repubblica italiana.

La via dell'inferno è pavimentata di buone intenzioni, signor Presidente; e noi non possiamo fare, né a questo Governo né – lo dico con grande franchezza – a queste opposizioni, il regalo di consentire che una norma tanto pesante e tanto potenzialmente schiacciatrice di quelli che sono chiamati, non a caso, nel titolo primo della Costituzione, i « rapporti civili » dei cittadini, passi come se niente fosse! Ci dicono che, sul piano pratico, il provvedimento a poco o a nulla serve, ma poi insistono, vogliono lo scontro perché si riproponga comunque questa norma. Ma davvero si crede che, senza gli 821 fermi di polizia (di cui mi pare che soltanto uno sia stato convalidato per ragioni di terrorismo), l'anno scorso in Italia non si sarebbe combattuto, con maggiore o minore fortuna, il terrorismo stesso? Davvero si pensa che senza questa proroga al 31 dicembre 1981 (che prima si voleva, chissà perché, altrettanto bizzarramente, è il caso di dire, solo fino al 28 febbraio 1981) non si possa efficacemente combattere il terrorismo in Italia?

Vogliamo scherzare, signor rappresentante del Governo? Vogliamo davvero cercare di capire perché si insiste su questa disposizione? Se vogliamo cercare di capirlo, continuare l'*excursus* storico serve moltissimo perché, guardando al periodo fascista, si nota cosa è successo con uno strumento abbastanza simile; si vede che per esempio era frequente il caso che oppositori, « teste calde », fossero imprigionati alla vigilia di visite del re o del duce; i « pericolosi » alla vigilia di certe manifestazioni frequentemente venivano arrestati. In particolare, in occasione del primo maggio, si arrestavano gli ex sindacalisti, che venivano trattenuti in guardina per quarantotto ore ed oltre, finché – passata la pericolosa ricorrenza « nel pieno ordine della nazione » – potevano essere rimessi in libertà, fino all'occasione successiva. È il caso di ricordare che quel sistema dilagò (per quanto poteva contare ancora) alla vigilia dei turni elettorali, quando appunto non solo sulla base dei sospetti ormai non più ragionevoli, ma anche sulla base della valutazione di pericolosità dell'individuo, la polizia fascista poteva togliere letteralmente dalla circolazione il cittadino pericoloso (tale per i gestori del potere di allora), e tenerlo fuori dalla circolazione per qualche giorno. Vogliamo stabilire che anche oggi si può mantenere nel nostro ordinamento positivo (che dovrebbe essere lo specchio della Costituzione) uno strumento che l'onorevole Tupini, presidente della Sottocommissione nell'Assemblea costituente che si incaricava della redazione dell'articolo 13 della Costituzione, aveva definito come uno strumento che mai egli avrebbe voluto vedere onorato dalla menzione in un articolo di legge?

Ecco offerta alla meditazione dei colleghi democristiani una lezione di costituzionalità e di coerenza con i valori fondamentali della Repubblica da parte di un loro antico compagno di partito, che certamente li ha rappresentati nobilmente in quella occasione: possibile che Tupini avesse tutti i torti allora, anche se la pensava come un radicale di oggi? Possibile che tutti i torti siano oggi dei radicali quando uomini come Bettiol, altro illustre giurista cattolico democristiano, pensava in identici termini del fermo di polizia? E – continuando la degenerazione del nostro Stato, della nostra Repubblica, per questa strada dello stravolgimento della Costituzione, per la quale non a caso in quel modo si batterono quegli uomini che oggi appaiono di statura quasi mitica se li paragoniamo a coloro che si impegnano ora in queste discussioni – ebbene, vogliamo forse accettare che quello stravolgimento contro il quale loro si batterono

allora, passi oggi addirittura attraverso lo strumento del decreto-legge, che un bene primario come la libertà personale del cittadino venga oggi fatto oggetto di pesanti incisioni con uno strumento puro e semplice adottato dall'esecutivo? No, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, voi certamente potrete continuare su questa strada e sicuramente, per mera forza del numero, per puro trascorrere delle ore, per il venir meno delle nostre forze fisiche, riuscirete ad avere ragione di questo nostro comportamento, di questa nostra opposizione; ma mi auguro ancora di no, mi auguro – e non sarei qui e non continuerei in questa azione se non me lo augurassi – che 17 radicali riescano a portare questa discussione alla data della decadenza di questo decreto, il 14 febbraio. Noi parliamo con l'occhio al calendario e all'orologio, ma parliamo anche con l'occhio a questi banchi, dove dovrebbero sedere 200 deputati comunisti che hanno dichiarato la loro dura opposizione a questo provvedimento e che mi sembra siano in gran parte partiti per il *week-end*, molto più proficuo esercizio di opposizione di quanto non lo sia quello di prendere ciascuno la parola per un quarto d'ora se fossero convinti che qui si gioca un diritto fondamentale del cittadino e della Costituzione; essi lasciano così a noi il compito di far capire che in questo paese può darsi che molte cose vadano male, può darsi che molti abusi di potere si commettano, può darsi che istituti ed organi che dovrebbero presiedere alla tutela dei diritti costituzionali dei cittadini, come la Corte costituzionale, di fatto nel loro operato vanifichino questi diritti, ma che, nonostante tutto, ancora oggi in Parlamento qualcuno alza la voce e non si arrende nonostante il difficile, impari rapporto di numero esistente. Ebbene, credo che se noi non dessimo questo segno rivolgendoci ai colleghi volonterosi e cortesi che di tanto in tanto compaiono nell'aula, ma anche ai banchi vuoti – per quel che può significare oggi un banco vuoto in Parlamento, nel momento in cui si discute una norma che attiene alla libertà individuale del cittadino –, se non facessimo questo, se non ponessimo nella illustrazione degli emendamenti, nell'ampia motivazione delle ragioni che ci inducono a questo atteggiamento, il massimo del nostro sforzo, penso che sentiremmo di venir meno ad un mandato, ad un affidamento che il cittadino ci ha dato perché noi qui rappresentassimo quei valori per cui ci siamo battuti nella campagna elettorale.

Signor Presidente, colleghi, voi sapete che il gruppo radicale, a grande differenza di altri gruppi, non si impegna in battaglie di questo tipo per ottenere posti, prebende, facilitazioni, vantaggi materiali di alcun genere. Voi sapete che sempre ci avete visti...

CAVALIERE. Signor Presidente, mi chiedo cosa c'entri tutto questo con gli emendamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Cavaliere, la prego di non interrompere l'onorevole Melega.

MELEGA. La ringrazio, signor Presidente, ma è giusto che il collega si ponga questi quesiti ed io posso dargli lettura della motivazione con cui la Giunta per il regolamento giustificò, anzi autorizzò, un certo tipo di argomentazione circa l'illustrazione generale degli emendamenti alla chiusura della discussione sulle linee generali, dopo che il Governo avesse posto la questione di fiducia. Se non fosse possibile dare al collega una risposta non la darei, ma dal momento che ho la possibilità di dargliela la darò, perché il collega ha diritto di sapere questo; infatti, mi auguro che un giorno o l'altro questo collega, utilizzando questo strumento di libertà parlamentare che il gruppo radicale oggi utilizza e difende anche per lui possa portare avanti con uguale coerenza, con uguale passione e con uguale difficoltà, me lo consenta, un tipo di battaglia parlamentare in cui creda e che mi auguro valga la pena di essere combattuta.

Dunque, collega, sappi che nel corso della seduta del 23 gennaio 1980 la Presidente Iotti disse esplicitamente che « la

illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica » – ti è chiaro ora ? – « tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Tu sai (e se non lo sai sono costretto a segnalartelo perché anche questa è una innovazione di legislatura, viviamo tra innovazioni di diritto positivo e regolamentare, una dopo l'altra) che sino a quella data era possibile anche dopo la posizione della questione di fiducia l'illustrazione degli emendamenti uno per uno. Il fatto che venisse consentito ai presentatori degli emendamenti un solo intervento sul loro insieme, significava che questa illustrazione non doveva esaurirsi nella lettura dei singoli emendamenti per specificare che cosa essi modificassero rispetto al testo proposto, ma significava una introduzione politica, una discussione politica e poi, se del caso, la lettura degli emendamenti stessi uno per uno. Certamente non ti faccio, né a te né ad altri – me ne guarderei bene –, colpa di non aver seguìto dall'inizio la mia argomentazione. C'è già il rappresentante del Governo che è forzosamente costretto a sentirla, c'è già il Presidente che da molto tempo sta sullo scranno e regge lo scettro della Presidenza di questa Assemblea, ma tu non avresti fatto questa interruzione se avessi sentito proprio l'inizio del mio intervento, perché proprio all'inizio io lessi – approvato giustamente dal Presidente di turno Scàlfaro, né poteva essere diversamente perché questo è il senso di quella innovazione – la pronuncia in questione della Giunta per il regolamento, e ti saresti reso conto che oggi, a giustificare il ricorso da parte di un gruppo politico all'estrema arma parlamentare dell'ostruzionismo, non può che esserci una profonda ed ampia valutazione politica. Saremmo degli irresponsabili se ci imbarcassimo in imprese del genere che, ti garantisco, non fanno bene alla salute di nessuno di noi, né sono particolarmente gradite a nessuno di noi, senza aver valutato fino in fondo questa posizione e senza aver deciso, a torto o a ragione, senza aver ritenuto, a torto o a ragione, che per noi, per la nostra parte politica, su questa vicenda si gioca un bene fondamentale, una valore primario della Costituzione e del cittadino.

Riprendo quell'*excursus* storico che qualche interruzione mi aveva indotto ad abbandonare per usare a coloro che le avevano fatte la cortesia di una risposta, e ricordo che il fermo di polizia fa il suo ingresso nel codice di procedura penale con il fascismo. Ci sono delle perplessità da parte di una Commissione consultiva parlamentare. Pensate un po', siamo nel 1931, c'è una Commissione parlamentare che, a quella data, fa un sussulto di fronte alla decisione fascista di inserire il fermo di polizia nel codice di procedura penale e fa una nota in cui dice che considera penoso vedere ammesso questo istituto in un codice che è documento legislativo di alta e nobile concezione giuridica, e auspica che l'onorevole ministro voglia riesaminare l'opportunità della norma. Questo invito, rivolto da un'ottimistica – è il caso di dirlo – Commissione parlamentare del 1931 al guardasigilli Rocco, naturalmente cozza, non diversamente, vorrei quasi dire, da quello che stiamo subendo noi da parte del ministro Rognoni o da parte del guardasigilli Sarti, cozza contro un diniego del guardasigilli che insiste; ed ecco qual è la motivazione di quest'ultimo nella relazione che accompagna il testo del codice: « La legge di pubblica sicurezza » – sostiene in polemica con chi, appunto, affermava che il fermo di polizia era istituto estraneo, anzi, ultroneo rispetto all'ordinamento positivo di un paese sviluppato – « provvede ai suoi fini e non a quelli di polizia giudiziaria che sono propri del codice di procedura penale. Questo codice accoglie e disciplina il fermo e non per creare un istituto nuovo, ma per circondare di garanzia un istituto che da tempo immemorabile era stato accolto dalla pratica come una ineluttabile necessità e che non offriva sufficienti guarentigie per la libertà delle persone. Non si può ammettere che la materia del fermo sia estranea al processo penale essendo opportuno, anzi, che il codi-

ce se ne occupi al fine di legalizzarlo e di impedire gli arbitrii ». Come si vede, il parallelo, con le motivazioni allora esposte o sottaciute, di quelle sottintese dal Governo in questa occasione è totale; cioè si dice che per far fronte ad una situazione in cui di fatto ci si trova a dover agire, anzi, si vuole agire, al di fuori della legge (al di fuori della legge vigente, al di fuori della Costituzione in questo caso vorrei dire io) da parte dell'esecutivo, tanto vale dare a quest'azione dell'esecutivo una veste, mettergli addosso un *burnus* di legalità in modo che tutte le brutture vengano coperte e di questo strumento ci si serva o non ci si serva a seconda di come vadano le cose. Per dirla con il termine proprio del decreto, si potrebbe affermare che di questo strumento ci si serve o no a seconda delle circostanze di tempo o di luogo.

Ma, signor rappresentante del Governo, così come i nostri poveri predecessori parlamentari in epoca fascista vedevano giustamente con sospetto e con timore l'inserimento di una norma del genere, sia pure non valutando quale potesse essere il pericoloso sviluppo dell'azione dell'esecutivo in tempi di dittatura, anche noi radicali, oggi, non sentiamo diversamente da loro. Le posizioni ci accomunano. Certo, oggi di questo strumento apparentemente non si è fatto uso o se ne è fatto poco, se quelle relazioni dicono il vero in tema di cifre, ma chi ci garantisce, signor rappresentante del Governo che domani, con questo strumento a disposizione, non sarà ben diversa la sfera di discrezionalità in cui è autorizzata a muoversi la pubblica sicurezza, l'autorità di polizia ? Chi ci garantisce, in tempi come questi, in cui ci sembra quasi che il Governo faccia soprattutto lavoro di polizia e che coloro che sono preposti ai vertici della polizia facciano opera di Governo, che le cose non cambino e che quel rispetto, forse ancora mostrato dalle cifre delle relazioni a proposito della utilizzazione di uno strumento tanto controverso, non venga meno il giorno in cui proroghe inutili vengano cercate con tanto accanimento dai responsabili dell'esecutivo, forse per servirsi di questo come alibi per una latitanza (è un termine che ho già usato ma che ripeto perché mi pare assai proprio) ?

Ebbene, anche il ministro dell'interno, il relatore Casini, il guardasigilli, in una parola il Governo, sono venuti a dirci, come faceva Rocco, che qui serve solo questo provvedimento per circondare di guarentigie il cittadino, che è qualcosa che esula dalla Costituzione, ma che è necessario, dati i tempi.

Anche allora si diceva così e poi si agiva ben diversamente, quando l'uzzolo del governante voleva che si raggiungesse un determinato risultato e, volendo quel risultato illegittimo, voleva anche la copertura formale di legittimità.

È curioso comunque, visto che stiamo completando questo *excursus* storico, vedere che nel codice fascista il fermo di polizia – e mi riferisco in particolare all'articolo 238 del codice di procedura penale –, anche fuori dei casi di flagranza (la nuova disposizione contro cui inutilmente protestavano i nostri parlamentari di allora), viene utilizzato quando vi sia fondato sospetto di fuga. E gli ufficiali di polizia giudiziaria possono anche trattenere sotto custodia le persone gravemente indiziate di reato per le quali sia obbligatoria l'emissione di mandato di cattura. In queste condizioni, in attesa del provvedimento dell'autorità giudiziaria, si deve dare ad essa immediata notificazione del fermo compiuto.

È molto curioso vedere come, a partire dalla legislazione fascista, ci si preoccupi esattamente degli stessi orpelli formali di cui ci si preoccupa oggi su questo argomento, lasciando totalmente in non cale quella che, alla fine della parentesi fascista, sarà la grande esplosione dei diritti di libertà del cittadino, voluta dalla Costituente.

Il fermo fascista viene codificato in una doppia versione: c'è il fermo di polizia, sempre ancorato ad un sospetto o alla pericolosità del soggetto, senza alcun controllo da parte dell'autorità giudiziaria, e poi c'è il fermo di polizia giudiziaria, legato a gravi indizi di colpevolez-

za per un reato che comporti mandato di cattura obbligatorio e al fondato sospetto di fuga, in questo caso con il controllo dell'autorità giudiziaria. È evidente che con il fermo giudiziario si colpisce il probabile reo. È questa una dicotomia storica del provvedimento, signor Presidente, signor rappresentante del Governo ed è per questo che la reintroduzione nel diritto positivo italiano del fermo di polizia è da noi ritenuta estremamente pericolosa. C'è infatti questa tradizione fascista non così lontana nel tempo per la quale il fermo di polizia serve a colpire i sospetti, i pericolosi, a giudizio insindacabile della polizia. Si dirà: il fermo è soltanto per 48 ore, soltanto per 96 ore. Sì, ma quando si ritenga che questa pericolosità si sia manifestata, si pone in essere una costrizione, una decurtazione dei diritti di libertà del cittadino che costituiscono appunto il bene primario che in questo momento intendiamo difendere.

Ora, i cosiddetti giovani ribelli non usano più, o usano meno di qualche anno fa, portare i capelli lunghi, ma vi ricordate qualche anno fa, non tanto lontano, quando partivano le campagne di intimidazione o di repressione – è il caso di dire – nei confronti di chiunque avesse i capelli lunghi? Vi ricordate gli episodi delle spedizioni punitive sulla scalinata di piazza di Spagna o sulle spiagge del Tirreno in cui qualcuno, certamente « pericoloso », faceva il bagno nudo? Ebbene, questo tipo di atteggiamento allora, in tempo fascista, poteva essere colpito dal fermo di polizia, oggi se non lo è stato – perché, in base ai numeri, non lo è stato – ritengo, sempre che il collega Mellini, come ha promesso, non venga a dimostrare che le cifre fornite dal ministro sono totalmente false o inventate o, comunque, non hanno alcun collegamento con la realtà, se, comunque, le cifre fornite dal ministro sono basse, ciò significa che, per un soprassalto di buon senso, un gran numero di dirigenti di polizia ha preferito non fare ricorso a questo strumento, perché voi capite che, da questo punto di vista, il concetto di pericolosità del codice fascista non è assolutamente diverso dal concetto di discrezionalità legata all'atteggiamento o alle circostanze di tempo e di luogo che sono la caratteristica di questo provvedimento.

È evidente, quindi, che il fermo di polizia che oggi si tenta di mantenere nel nostro ordinamento, visto che sfortunatamente è stato introdotto lo scorso anno, si identifica come una proiezione di quel particolare potere della polizia in uno Stato dittatoriale, cioè il potere di agire sul cittadino, di mettere le manette al cittadino per 48 ore su un puro dato di valutazione discrezionale della polizia. Fortunatamente, però, a quanto pare, la polizia non ha fatto uso di questo strumento; dico fortunatamente perché – ancora una volta bisogna rifarsi ai dati forniti dal ministro – se, come è avvenuto, di questo strumento ci si è valsi in un rapporto di 1 a 4 per fermi convalidati, noi abbiamo una percentuale del 75 per cento di cittadini colpiti da uno strumento giuridico posto in mano all'autorità inquirente senza nessuna valutazione di carattere giudiziario. Mi chiedo, pertanto, se questa percentuale di 1 a 4, anziché essere ricavata da 821 casi, fosse stata ricavata da 8000 o 80.000 casi, in un paese di 57 milioni di abitanti, ricco di attività criminale non solo in termini di reati di sangue, ma anche in termini di reati *tout court* – l'ipotesi di 80.000 fermi di polizia potrebbe non essere così cervellotica come sembra, ricordo che abbiamo una popolazione, se non erro, di 30.000 carcerati –; quindi, ripeto, se il rapporto di 1 a 4, anziché su 821 casi, si fosse riproposto su 8000 o su 80.000, non avremmo forse avuto una massa enorme di cittadini che si sarebbe ritenuta ingiustamente colpita non solo da un provvedimento del Governo – questo è un fenomeno certamente molto diffuso e comune oggi in Italia –, ma da un provvedimento del Governo lesivo dei propri diritti costituzionali? Ecco, allora, che difendere la non...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, continui.

MELEGA. Non c'è il rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Il rappresentante del Governo è dovuto uscire dall'aula perché è stato chiamato al telefono.

MELEGA. Non è presente neanche il relatore, mi pare.

CICCIOMESSERE. Vorrei informare Melega...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di tacere; lei non ha motivo di parlare.

CICCIOMESSERE. Melega, il rappresentante del Governo ti ha chiesto di continuare.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di sedere.

MELEGA. Mi scusi, il rappresentante del Governo mi ha chiesto di continuare? Va bene, allora lo faccio molto volentieri. Non ho problemi, credo che sia una questione di *fair play*. Il rappresentante del Governo mi ha chiesto di continuare in sua assenza; non reputo la cosa del tutto parlamentare, ma accedo a questa richiesta, evidentemente ritenendo che la sua assenza sarà breve. Penso, peraltro, che ognuno debba avere rispetto per i propri avversari.

Comunque, vedo il ministro Biasini e quindi la legalità parlamentare è restituita alla sua formalità.

CICCIOMESSERE. È presente anche il presidente del gruppo democristiano Gerardo Bianco.

MELEGA. Troppo onore!

SERVELLO. Uno per tutti!

MELEGA. Posso solo utilizzare la sua presenza in aula per dirgli che l'occasione dello studio dei documenti relativi a questo decreto mi ha dato modo di apprezzare molto l'attività di alcuni parlamentari democristiani nell'Assemblea costituente.

SERVELLO. Allora torniamo indietro!

MELEGA. Come dice la collega Aglietta, che sta commentando qui vicino, quella razza si è persa per strada; quella razza che difendeva la Costituzione contro l'introduzione del fermo di polizia mi pare che, appunto, si sia persa per strada, nel senso che non mi è ancora accaduto di sentire un collega democristiano prendere una posizione simile a quella che, presidente Bianco, fu di Tupini, di Bettiol, di Moro e persino, con qualche limitazione, di Dossetti. Mi auguro, se non altro, che i tempi di discussione di questo provvedimento, che sicuramente consentiranno anche ad altri colleghi del gruppo radicale di parlare della storia di questo provvedimento, anche per quel che riguarda la fase della Costituente, rappresenteranno per voi, colleghi democristiani, un'occasione di buona meditazione sull'opportunità di insistere su questo tipo di provvedimenti.

Mi pare che ormai, purtroppo, la decisione del Governo di porre la questione di fiducia tronchi la possibilità di ogni ripensamento da parte democristiana ed anche da parte comunista, ma evidentemente si può gettare il buon seme sperando che fruttifichi l'anno prossimo e ci eviti una seconda proroga di un istituto che, così autorevolmente e così brillantemente, i costituenti democristiani combatterono, in contrapposizione – lo debbo dire – sin da allora ai costituenti socialisti.

Il successivo passo del fermo di polizia avviene alla caduta del fascismo; lo sfaldamento della dittatura, l'instaurazione dello Stato democratico, la posizione di gran parte dei costituenti, gran parte dei quali in prima persona combatterono per la libertà contro il fascismo e contro ogni forma di intervento nella sfera del privato che ledesse quei diritti della persona...

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, l'oratore non si attiene all'argomento della discussione.

PRESIDENTE. Pare anche a me divaghi un poco; e gliel'ho già fatto presente.

BIANCO GERARDO. Secondo il regolamento, l'oratore deve attenersi all'argomento della discussione.

PRESIDENTE. Speriamo che adesso vi si attenga!

BIANCO GERARDO. Il Presidente ha dei poteri in questa materia, che può esercitare (*Commenti del deputato Aglietta*).

PRESIDENTE. Non ritengo ancora di avvalermi di questi poteri, vediamo come l'onorevole Melega si comporterà in seguito; d'altro canto, ogni qualvolta entra in aula un deputato e fa qualche cenno, l'onorevole Melega ne approfitta per rispondere a presunte interruzioni.

AGLIETTA. Bisogna chiarire le cose ai colleghi, rarissimi, che vengono in aula. Mi sembra giusto!

FIORI PUBLIO. Adesso è la collega Aglietta che lo interrompe!

MELEGA. Signor Presidente, io non ho problemi, mi lasci dire che, poiché sto compiendo uno sforzo anche fisico non indifferente, mi sia consentito di dire ai colleghi che entrano in aula, magari per la prima volta nel corso del mio intervento, che, se fanno delle interruzioni ritenendo che non mi attengo al tema – cosa che, secondo me, non sono comunque titolati a fare –, io sono autorizzato a leggere nei loro confronti quella dichiarazione della Presidente Iotti; è una frase sola, ma che non nuoce richiamare all'attenzione del collega Gerardo Bianco, perché così egli sarà soddisfatto e si potranno evitare anche successive interruzioni.

PRESIDENTE. Questa lettura sarebbe strumentale, prosegua a parlare sull'argomento della discussione; diversamente lei approfitterebbe di ogni deputato che entra in aula per divagare.

MELEGA. La lettura richiederebbe solo trenta secondi, non si tratta di guadagnare tempo – né mi importa, perché posso continuare tranquillamente –, ma il fatto è che mi pare giusto dirlo al collega Bianco, perché altrimenti fra dieci o venti minuti entrerà in aula e dirà la stessa cosa.

PRESIDENTE. Onorevole Melega, prosegua sull'argomento della discussione.

MELEGA. Diamo dunque per letta al collega Gerardo Bianco la dichiarazione della Presidente Iotti, che lui comunque potrà ritrovare a pagina 8329 del resoconto stenografico della seduta del 23 gennaio 1980; così il collega Bianco, oltre che essere informato di quello che disse la Presidente in quell'occasione, utilizzerà gli eccellenti servizi messi a disposizione della Camera, i cui addetti fanno tanta fatica a stare con noi e la cui opera quindi merita anche da parte del collega Bianco un'utilizzazione.

Volevo dire che nel 1944 si affronta di nuovo in termini nettamente mutati il problema del fermo di polizia; ovviamente, non si parla più di intervento della polizia, ma se ne parla, in altro modo, dato che il Governo Badoglio afferma testualmente che ha « ritenuto la necessità di provvedere a causa delle contingenze belliche » e si interviene conglobando insieme il fermo processuale ed il fermo di polizia. Il testo viene modificato nei presupposti di applicazione: si possono fermare non soltanto i gravi indiziati di reato, per i quali sia previsto il mandato di cattura obbligatorio, in caso di fondato sospetto di fuga, ma si integra in questo anche la possibilità di fermare persone la cui condotta appaia particolarmente pericolosa per l'ordine sociale e la sicurezza pubblica. In sostanza, cioè, si fa una commistione fra i due istituti. Ciò viene giustificato con lo stato di confusione esistente in Italia nel dopoguerra e si prospetta subito, anche nei primi giorni del Governo Badoglio, come una misura eccezionale, anche perché si fa conto di risolvere una volta per tutte il problema in occasione della discussione della nuova Carta fondamentale dello Sta-

to. Si arriva con questo ibrido alla discussione nell'Assemblea costituente ed è lì che avvenne il dibattito cui accennavo prima con il collega Bianco ed i cui atti sono pronto ad inviargli se per caso non li avesse, perché certamente, prima della conclusione di questa tornata della discussione, di questi atti si farà spesso parola, e perché sicuramente in quell'occasione si toccarono vertici di saggezza giuridica e di sensibilità per quello che dovrebbe essere il dettato costituzionale di uno Stato basato sulla libertà individuale dei cittadini, accenti, che sicuramente non si sono sentiti echeggiare qui in questi giorni.

Quali furono, sostanzialmente, le motivazioni della Costituente travasate in quello che divenne poi l'articolo 13? Ci fu subito chi (si pensi che il diritto positivo da sostituire era quello emanato dal Governo Badoglio che, abbiamo detto, aveva fatto un ibrido dei due istituti), pur accettando il principio della inviolabilità della libertà personale e della riserva di legge per ogni tipo di giurisdizione in materia (questo è un argomento che più avanti tornerò ad affrontare, a proposito della costituzionalità di questo atto del Governo), cominciò a preoccuparsi che non rimanesse spazio per i provvedimenti di polizia, che quella discrezionalità così ampia, di cui il legislatore fascista aveva ritenuto opportuno dotare la polizia, fosse in verità un bene da tutelare. Cominciarono ad apparire nella discussione i casi di urgenza, in cui non fosse possibile munirsi del mandato, dell'ordine di cattura giudiziale; ma, tanto per cominciare, fu detto che comunque unanime (e unanime fu l'opinione) avrebbe dovuto essere la convalida da parte dell'autorità giudiziaria della decisione della polizia. In sostanza, il principio proprio degli Stati democratici di diritto, quello dell'*habeas corpus*, era riaffermato con grande fermezza, con grande decisione dai costituenti. Tutta la componente cattolica (e quasi preferisco questa dizione a quella « democristiana ») era favorevole ad una maggiore tutela dell'individuo nei confronti dello Stato; vedeva con grande perplessità e con una vena di sospetto la possibilità che lo Stato intervenisse con strumenti quali, appunto, il fermo di polizia sulla sfera della libertà personale. E i cattolici furono molto seri, molto pacati, ma molto attenti a che, sull'onda di una situazione politica quale era quella del 1946, non si...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, questo argomento lo ha già svolto prima.

MELEGA. Ci sono arrivato adesso, non potevo averlo già svolto prima. Forse lo avrò anticipato come una caratteristica dell'argomento che stavo per affrontare. Ma lei sa che ci sono dei punti assolutamente interessanti in questa discussione. Mi consenta, Presidente Preti, di dirle che, avendo io scorso tutti i dibattiti che ci sono stati nel nostro Parlamento da allora ad oggi in tema di fermo di polizia, devo onestamente dire che non ho più riscontrato una discussione del calibro e della eccellenza quale quella della Costituente. Quindi, il fatto che io mi soffermi su questo aspetto della storia dell'istituto del fermo di polizia non manifesta un desiderio di ripetizione, che potrei benissimo trascurare, ma un desiderio di approfondire un'analisi storico-politica che ritengo rilevante; la ritengo tale anche perché, se in numero ridotto, sono presenti dei colleghi democristiani in aula; la ritengo inoltre rilevante perché si può vedere, nella diversa posizione dei democristiani di allora da quella di oggi, e vorrei dire nella forma chiastica dell'incrocio delle posizioni per cui ciò che dicevano i democristiani di allora sostanzialmente lo dicono i radicali oggi e ciò che dicevano i socialisti di allora sostanzialmente lo dicono i democristiani oggi, qualcosa di più di una nota curiosa di cronaca o di indagine storica; vi si può vedere un fatto su cui meditare, perché, quando si toccano certi argomenti, che sono ben più che argomenti di ingegneria costituzionale, si sa in che posizione si è quando si comincia, ma non si sa in che posizione si finisce quando questi argomenti vengono adoperati da altri. Ebbene, personalmente, come libertario, io

non credo che mai mi troverò ad auspicare il fermo di polizia. È vero che ci sono dei manifesti qui fuori del nostro palazzo, affissi da un movimento che credo si possa definire antisocialista, che, con la fotografia di Mussolini, scrive lo *slogan* « Avvengono di tanto in tanto delle cose curiose nel partito socialista tra i direttori dell'*Avanti!* »; ma non credo certamente che questa radice libertaria, socialista, pacifica, pacifista, non violenta dei radicali possa mai andare a sostegno oggi o in futuro, di un fermo di polizia. Saremmo veramente agli antipodi della posizione radicale, saremmo veramente su una spiaggia alla quale non crediamo mai di dover approdare. Ma è curioso, invece, per i colleghi democristiani. Qual è la deduzione che ho tratto? La deduzione che io ho tratto è che i colleghi democristiani, nel 1946, pur essendo in presenza di una componente di sinistra molto forte, numericamente potenzialmente in grado di prendere il potere, con le caratteristiche che avrebbe avuto una presa di potere in Italia da parte di partiti che allora si riconoscevano nello stalinismo, sentirono il bisogno di porre un argine alle possibilità di intervento dell'esecutivo nella vita del singolo. Oggi, a 35 anni di distanza, il Governo democristiano, il ministro democristiano, invece, intendendo servirsi del fermo di polizia come esecutivo, pensando che questo possa essere strumento non utile dal punto di vista pratico (e lo si è visto), ma utile dal punto di vista propagandistico forse, per dare a bere ad alcuni milioni di italiani non raggiunti da un'informazione precisa che con questo tipo di provvedimento si vuole combattere il terrorismo e che si pensa che questo tipo di provvedimento sia utile per battere il terrorismo; ebbene invece, l'esecutivo democristiano si dota, mette in batteria – diciamo così – uno strumento in cui la discrezionalità dell'esecutivo è massima. Forse allora i democristiani della Costituente avrebbero detto che questo significa fare gli apprendisti stregoni, mettere in opera degli strumenti che hanno purtroppo vita autonoma negli ordinamenti giuridici e, quando gli strumenti vengono lasciati andare per conto proprio, al di fuori del dettato costituzionale, quando a introdurli e a lasciarli andare è un Governo che non sa introdurre strumenti efficienti e che comunque è gravemente deficitario in strumenti di buon governo, ebbene, questa è azione molto, molto pericolosa.

Noi non staremo ad indicare ormai ai colleghi democristiani che cosa si sarebbe potuto fare. Però, quella domanda che, in assenza di colleghi democristiani, ponevo prima al Presidente Preti, mi pare che la presenza dell'onorevole Gerardo Bianco meriti che la riproponga. Collega Bianco, mi volete spiegare perché su questo provvedimento, che pure voi stessi definite praticamente poco importante – e i numeri sottolineano questa poca importanza –, avete scelto di scontrarvi aspramente con i radicali qui in aula?

PRESIDENTE. Onorevole Melega, non ripeta cose già dette due ore fa e non cerchi di provocare interruzioni. Queste cose le ha dette esattamente due ore fa, se lei ricorda.

MELEGA. Presidente, innanzitutto rendo omaggio alla sua memoria che certamente è eccellente, ma ho l'impressione – mi scusi – che lei tema che io sia a corto di argomenti. Su questo vorrei assolutamente tranquillizzarla. Guardi, non ho assolutamente bisogno di ripetere cose già dette: ho una « scaletta ».

PRESIDENTE. Allora è inutile che ripeta argomenti già detti.

MELEGA. Glielo dico per sua tranquillità. Ho una « scaletta »...

PRESIDENTE. Sono tranquillo. So che lei parlerà fino a che non sarà fisicamente stanco. Il regolamento glielo permette. Volevo solo farle presente di non ripetere argomenti già trattati.

MELEGA. Allora, signor Presidente, mi consenta di dire anche questo: poiché vedo che il collega Bianco mi usa questa cortesia, abbastanza rara dato il panorama

dell'aula, di venire a lavorare mentre mi sta ascoltando – vi è anche il collega Pochetti, al quale mi rivolgerò successivamente –, penso di fare cosa non ingrata a questi colleghi dedicando a loro personalmente qualche argomentazione, così come a volte – e come lei sicuramente avrà fatto – si può dedicare un proprio libro. Visto che stiamo trattando questi temi e visto che questi temi meritano comunque se non altro un tentativo, da parte anche di chi fa ostruzionismo, di condurre il discorso con rigore e con apertura mentale nei confronti degli avversari politici, penso non sia una cosa anomala, anzi so che non lo è perché spesso in questa aula si fa, rivolgersi direttamente ad un collega che, per la sua collocazione politica, può essere particolarmente interessato – almeno così mi auguro – quanto meno ad un passaggio del mio intervento, non dico a tutto.

Comunque, siccome intendo attenermi alle prescrizioni della Presidenza nella conduzione di questo intervento, se lei non desidera che mi rivolga al collega Gerardo Bianco, lascerò che il collega Bianco tragga le conclusioni che crede da quanto dirò genericamente parlando all'aula e al Presidente in particolare, come vuole il regolamento.

Dicevamo che quella disciplina del fermo di polizia che emerge dai dibattiti in sede di Costituente tocca appunto lo *zenith* per quanto attiene alla storia dell'istituto, dal punto di vista della tutela dei diritti dell'individuo e parallelamente – vale la pena di dirlo – degli interessi dello Stato. Dicono i commentatori – parlo, ad esempio, dell'opinione di Guido Corso che al tema dell'ordine pubblico ha dedicato una ampia trattazione che, per una parte, riguarda anche il fermo di polizia – che, con la decisione della Costituente, il fermo di polizia deve ritenersi bandito, signor Presidente, dal nostro ordinamento, mentre è ammesso il fermo di polizia giudiziaria, e la ragione è quella che la maggioranza dei costituenti, e in particolare la punta democristiana di quella maggioranza, fece propria, perché il fermo di polizia è fondato su presupposti sostanziali, la cosiddetta pericolosità *ante delictum*, estranea ai paralleli poteri giudiziari di cattura. Quando i colleghi De Cataldo e Mellini, che spesso avete sentito in quest'aula tessere gli elogi della Costituzione, indicano il dettato della Costituzione come un vero faro luminoso di grande saggezza politica e giuridica, certo non parlano di cose che non appaiano dal dettato dell'articolo 13. Signor Presidente, se si fa un confronto materiale fra come l'articolo 13 (che, ricordo ancora, oltre al titolo « diritti e doveri dei cittadini » ha il – per me – molto significativo sottotitolo di « rapporti civili ») disciplina questo insieme di beni individuali e collettivi, beni individuali relativi alla libertà personale inviolabile e beni collettivi che insorgono quando di questa libertà personale un cittadino si serve per commettere dei delitti, ebbene, quando la Costituzione tutela questo insieme di difficili beni ideali e di difficili equilibri, credo che basti vedere il dettato costituzionale e paragonarlo – così limpido e così incontrovertibile – al tortuoso ed oscuro, non lineare, dettato del provvedimento in questione per capire che ci troviamo di fronte ad una vera e propria deviazione rispetto alla norma costituzionale. Così come per il ladro che va di notte e cerca di nascondersi e di mascherarsi per non mostrare a chi lo guarda la refurtiva che ha sotto il braccio, basta guardare quel testo nella sua letteralità per capire di quanta refurtiva ha voluto caricarlo il legislatore attuale e per capire quanto diversa sarebbe stata la formulazione, più semplice ed immediata, se con quel testo non ci si fosse voluti sbarazzare di quelle garanzie costituzionali per cui i vostri predecessori si batterono alla Costituente.

Ecco, quindi, se anziché ricorrere allo strumento della fiducia si fosse onestamente cercato di arrivare ad una formulazione che per lo meno si proponesse (non dico che ci riuscisse) di arrivare a tutelare lo stesso insieme di beni che i costituenti tutelarono e ci affidarono, credo che certamente noi non saremmo stati quegli oppositori duri e decisi fino all'esaurimento fisico che oggi siamo perché

riteniamo che voi avete intenzione di fare viaggiare ben altra refurtiva sotto questa maschera giuridica, che siete riusciti a riproporre dopo che avevate solennemente promesso di farla decadere il 31 dicembre 1980.

Ecco che cosa la Costituente tutelò e che cosa le successive vicende che videro protagonisti sempre i democristiani hanno comportato a proposito del fermo di polizia. È da quel momento massimo del dicembre 1947, quando la Costituzione venne approvata, che si registra una continua parabola discendente.

Ci sono delle sentenze della Corte costituzionale assai importanti su cui non mi dilungo, ma che attengono agli stessi argomenti relativi alle varie caratteristiche della libertà personale; arrivo subito alla legge del 18 giugno 1955, n. 517, con cui si procede ad una profonda revisione del codice di procedura penale, con l'intenzione esplicita di adeguarne le disposizioni alla Costituzione. Il fermo, dunque, ne risulta trasformato; viene eliminato in quella occasione il riferimento alle persone « la cui condotta appaia particolarmente pericolosa per l'ordine sociale e la sicurezza pubblica ». Quello è un dato significativo che il diritto positivo italiano non aveva eliminato nonostante il dettato costituzionale, essendo sempre in vigore la commistione del testo unico del Governo Badoglio. Ora il ridimensionamento del fermo di polizia a fermo giudiziario viene ammesso anche fuori dei casi di flagranza, ma quando vi è sospetto fondato di fuga e nei confronti di persone gravemente indiziate di reato per il quale sia obbligatorio il mandato di cattura. Quindi vi è la riconduzione del diritto positivo al dettato costituzionale: l'*habeas corpus* è determinato dalla richiesta di convalida dell'autorità giudiziaria. Ma questa pausa dell'esecutivo nel tentativo di astenersi dall'interferire con i diritti dei cittadini ha vita breve; ha vita breve perché, dopo il 1955, il Governo tenta ripetutamente di introdurre di nuovo il fermo di polizia nel nostro ordinamento, anzi tende quasi a privilegiare una opzione di fermo di polizia rispetto a quella di fermo giudiziario.

Nel 1967, dopo un'ampia discussione, il Senato approva un progetto governativo della nuova legge di pubblica sicurezza che prevede, all'articolo 58, il fermo di « chi rifiuti di dare indicazioni sulla propria identità personale o di chi, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e luogo, faccia fondatamente ritenere che stia per commettere un delitto o di chi appartenga ad una delle categorie di persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità ».

Come si vede, c'è di nuovo il coacervo delle caratteristiche che mettono periodicamente in allarme i nostri ministri. C'è sia, diciamo così, il rifiuto di quelle che in questo testo che noi abbiamo in discussione si possono chiamare le sommarie informazioni, cioè la richiesta di identità, sia lo star per commettere il delitto, quindi l'obiettiva pericolosità del comportamento del fermato, ma sia anche – ecco qui di nuovo ricomparire questo fantasma che angoscia i sonni dei nostri governanti – la pericolosità generica per la sicurezza e la pubblica moralità del cittadino. Ancora una volta nessuno dice chi o come deve valutare questa pericolosità. È evidente che trattandosi di fermo di polizia non può essere altro che l'ufficiale di polizia giudiziaria o di pubblica sicurezza, ma non ci sono criteri. È già, come si vede, un avvicinarsi al testo che stiamo discutendo e che recepisce e peggiora le indicazioni di quella frase legislativa. C'è anche un testo di un articolo unico sul fermo di pubblica sicurezza presentato al Senato dal Governo Andreotti l'11 gennaio 1973 che risponde ad identiche caratteristiche. Viene pagato un omaggio formale all'articolo 13 della Costituzione; si torna a dire che esso può essere adoperato soltanto in casi eccezionali di necessità e urgenza (è vero che non si sarebbe potuto fare il contrario), ma c'è subito una rilevante estensione. Mentre resta fermo il riferimento a chi rifiuti di fornire la prova della propria identità personale e a coloro che sono sottoponibili a misure di prevenzione, la terza categoria di persone sospette non è più circoscritta a coloro

la cui condotta, in relazione a obiettive circostanze di luogo e tempo, faccia fondatamente ritenere che stiano per commettere un delitto. No! Non basta più questo, la possibilità del fermo non è ristretta più a questa categoria, ma si allarga a coloro la cui condotta in relazione a obiettive circostanze di luogo e di tempo faccia fondatamente ritenere che stiano per commettere uno o più reati – quindi anche contravvenzioni – punibili con pena detentiva, ovvero costituisce grave e concreta minaccia alla sicurezza pubblica. Ecco che anche qui si vede, colleghi che avete ancora la bontà di stare ad ascoltarmi, come questo allargamento dei poteri dell'esecutivo a danno dei cittadini proceda passo passo, piccola conquista per piccola conquista, unghia dopo unghia, finché si finisce col ritrovarsi in una condizione che è esattamente quella che il costituente non voleva si determinasse. E tuttavia con quelle leggi – quelle che ho citato – non eravamo ancora alla inclusione formale del fermo di polizia nel diritto positivo italiano. Il fermo di polizia era ancora qualche cosa che si aveva vergogna a proporre come istituto da reintrodurre in uno Stato democratico dopo la parentesi fascista. Purtroppo siamo ora ormai vicini al tempo in cui con il « decreto Cossiga » si è formalmente reintrodotto quell'istituto, si è formalmente riportato non solo nella legislazione, ma nella attività della polizia italiana questo strumento che, ripeto, solo per un soprassalto di buon senso da parte della polizia in questo primo anno appare, almeno formalmente, numericamente poco usato. Ora, se, come noi crediamo e come ho cercato, ovviamente con la limitazione del tempo e del luogo...

SERVELLO. Ma che cosa è, il preambolo?

PRESIDENTE. Onorevole Servello, se lei desidera che l'onorevole Melega prolunghi ulteriormente il suo discorso, lo interrompa pure. Fa quello che l'onorevole Melega desidera.

MELEGA. Se il Presidente me lo consente, vorrei risponderti, ma ho l'impressione che il Presidente non desideri che io risponda ad un collega che mi interpella, anche se io lo ritengo un gesto di normale convivenza d'aula. Sì, mi pare che possiamo chiamarlo il prologo (*Interruzione del deputato Servello*). No, perché è in verità il prologo, è la storia pregressa del fermo di polizia, è quel che è successo prima che il Presidente del Consiglio Cossiga decidesse di, a mio avviso, « non illustrarsi » sottoponendo alle Camere quel famoso decreto-legge contro cui ci battemmo esattamente un anno fa; e mi spiace per il collega Cossiga, soprattutto ora che è caduto dai seggi di potenza o di potere che ricopriva, mi spiace per il collega Cossiga che il suo nome vada legato ad un provvedimento che si illustra per la reintroduzione nel diritto positivo italiano di istituti che non è eccessivo definire barbari, come il prolungamento della carcerazione preventiva ai dieci e passa anni; ebbene, mi dispiace per lui che, appunto, in seguito a queste vicende storiche, il segno lasciato da Francesco Cossiga nella legislazione italiana sia questo pessimo decreto. Mi auguro invece per lui che, anche se questo non muterà la storia dei nostri ordinamenti e delle nostre istituzioni repubblicane, il prossimo *referendum*, ammesso per quel che riguarda il « decreto Cossiga », abroghi quel testo e che Francesco Cossiga giurista venga ricordato in futuro non per questi piccoli ma pericolosi « mostri » che ha voluto resuscitare con quel decreto-legge, ma per gesti di diverso segno e di più positiva sostanza.

SERVELLO. Andrà alla Corte costituzionale, come Reale!

MELEGA. Esattamente! Ora, se partiamo (e non a caso ho detto partiamo) dal senso del dibattito che accompagnò alla Costituente la formulazione dell'articolo 13 e se cerchiamo di tenere presenti quali erano nella mente dei costituenti i valori a cui essi miravano, o che intendevano tutelare o, addirittura, che inten-

devano esaltare con quella formulazione, l'esame di questo decreto-legge (e, quindi, anche degli emendamenti presentati nel tentativo di bloccarne la conversione in legge, o di riportarlo all'iniziale formulazione), l'esame di questo decreto – dicevo – non può non rifarsi appunto a quei criteri di tipo costituzionale.

Vediamoli brevemente. Al terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione si pongono quattro condizioni per la costituzionalità di provvedimenti che finiscano con l'attenere alla sfera delle libertà personali dell'individuo. Infatti, il terzo comma dell'articolo 13 così recita: « In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore alla autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ».

Quali sono i criteri di valutazione dell'aderenza a questo dettato costituzionale da parte del decreto in questione? Riguardo ai casi eccezionali, è esplicito il dettato della Costituzione: i casi di dipartita da questo regime di tutela dei diritti dell'individuo devono essere casi eccezionali. Non si può normalizzare l'eccezione, non si può trasformare l'eccezione in una regola; i casi sono eccezionali. Vogliamo fare un esempio? Può darsi, ad esempio, che in terre colpite da un terremoto si possa con un decreto-legge, per alcuni casi eccezionali, intervenire inserendosi, vulnerando la sfera di sovranità personale della libertà individuale.

SERVELLO. Per esempio, il terremoto di Messina.

MELEGA. Quello è un caso eccezionale; ma, purtroppo, nella nostra storia ci sono anche terremoti più vicini, onorevole Servello.

Questo è un particolare non insignificante, colleghi, perché o noi crediamo a quel che dice la Costituzione e veramente pensiamo che questo bene primario possa essere non tutelato solo in casi eccezionali, oppure, diciamolo chiaramente, rifacciamo la Costituzione.

Mi pare, signor Presidente, che si sia infelicemente riproposta la situazione precedente; io non voglio tormentare più del necessario tutti i componenti del Governo, ma siccome questo Governo si illustra più per il numero dei suoi componenti che non per la qualità, non mi pare cosa eccessiva chiedere che a un dibattito, come del resto impone il regolamento, sia presente un rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario Fracanzani è uscito per un attimo, non si preoccupi.

MELEGA. Se lei mi consente, esco un secondo anch'io e poi torno.

PRESIDENTE. Se lei vuol continuare, continui, se vuole attendere un minuto, attenda.

SERVELLO. Sta parlando sugli emendamenti.

MELEGA. Approfitterei di questo momento per chiedere un po' d'acqua.

POCHETTI. Strano, che un Governo così numeroso...

MELEGA. Ecco che torna il sottosegretario Fracanzani, quindi tutto torna alla normalità. Ormai dovrei dire che il sottosegretario Fracanzani si assenta non in casi eccezionali, si assenta frequentemente. Questo è solo un commento amichevole e benevolo, ma avrei fatto un torto al buon andamento della seduta se non avessi chiesto che al banco del Governo ci fosse almeno un sottosegretario.

FRACANZANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Qualcuno può sospettare che sia *ad adiuvandum*.

MELEGA. Mi sembra in questo caso un sospetto lecito e gradito.

Comunque, i casi eccezionali, evidentemente, non possono essere codificati in grandi categorie di eccezionalità, perché questo significherebbe appunto vanificare il dettato costituzionale. Se noi rispettiamo la Costituzione, e noi radicali crediamo di essere – diciamolo pure – dei dissennati osservatori della Costituzione, l'eccezionalità rispetto ad una situazione talmente grave, quale quella della libertà personale, deve essere anche numericamente, anche formalmente descritta dal legislatore come non frequente, non codificabile per grandi categorie.

Dov'è in questo articolo 6 del « decreto Cossiga », di cui si chiede la proroga, l'eccezionalità del fermo di polizia ? Per chi ha pazientemente sentito l'inizio, ormai lontano, del mio intervento sarà facile ricordare che io dissi che si erano create con degli orpelli lessicali delle pseudocondizioni di eccezionalità, che in verità non sono tali, perché la discrezionalità di cui è investita la pubblica sicurezza vanifica ogni forma descrittiva di eccezionalità. Si parla di assoluta necessità ed urgenza, ma sono poi l'ufficiale o l'agente a stabilire che cosa si debba intendere per assoluta necessità ed urgenza. Si parla di atteggiamento; forse l'atteggiamento è condizione eccezionale dell'individuo. Mai, credo, si era potuto andare così spudoratamente contro il dettato costituzionale, fingendo di aderirvi. L'atteggiamento, proprio per l'indeterminatezza del vocabolo, è qualsiasi posizione umana o belluina un cittadino ritenga assumere. Non viene stabilito che l'atteggiamento debba avere particolari caratteristiche, perché allora si rientrerebbe nel dettato costituzionale; se si dicesse per esempio che chiunque si scagli ringhiando contro un ministro può essere bloccato con il fermo di polizia, a parte il caso di flagranza evidente, o chiunque « ringhi improperi » ad un ministro (ecco un caso più controvertibile di flagranza di reato) può essere fermato e portato al più vicino commissariato, si definirebbe comunque una casistica più o meno eccezionale, comunque con dei criteri di limitatezza e di determinazione, che giustificherebbero l'adeguatezza costituzionale del provvedimento. Ma qui, oltre all'atteggiamento, che con la sua vaghezza non determina certo la categoria dell'eccezionalità, si dice « in relazione alle circostanze di tempo e di luogo ». Non si dice « in casi eccezionali di tempo e di luogo », non si dice « chiunque venga trovato a cento metri da una caserma o chiunque venga rintracciato entro cinque minuti dalla commissione di un delitto in un raggio di 500 metri può essere fermato »; questo sarebbe il caso eccezionale. Si dice genericamente « circostanze di tempo e di luogo »; è evidente quindi che ciò che si è codificato è l'indeterminatezza dell'eccezionalità. Tutto può essere, da questo punto di vista, eccezionale: l'atteggiamento di un individuo, il suo modo di camminare, di vestire, di atteggiarsi, di parlare, tutto può costituire secondo questo legislatore – non certo secondo quanto intendevano i costituenti – un caso di eccezionalità, che si può ridurre attraverso questo decreto-legge nell'ambito della norma dell'articolo 13 della Costituzione. Non vi è chi non veda come questo sia esattamente il modo di eludere il dettato dell'articolo 13 in tema di libertà personale che, non a caso e sottolineatamente in apertura di articolo, è definita inviolabile. Vi è una notevole differenza tra la solennità precisa, pacata e dotta dell'articolo 13 della Costituzione e l'intrico del testo in esame. Quest'ultimo mi fa venire in mente un commento dell'onorevole Bettiol nel corso delle sedute della Costituente, secondo cui entrare nel merito del fermo di polizia e del fermo giudiziario era come entrare in un nido di vipere, tanto pericolosa era questa avventura per i massimi princìpi del nostro ordinamento. Lo abbiamo già visto nel primo comma dell'articolo in discussione, ma se si passa ad esaminare i commi successivi si trova che la caratteristica eccezionale della costituzionalità è del pari disattesa. Ad esempio, il secondo comma prevede: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere somma-

rie informazioni dal medesimo ». Dov'è qui l'eccezionalità ? Può forse farsi dipendere dal precedente comma ? È evidente che non vi è alcuna caratteristica che distingua il caso da mille o da centomila ipotetici casi. Non si dice ad esempio: « Qualora un individuo venga trovato in particolari situazioni eccezionali, può essere sottoposto a perquisizione personale o deve dare informazioni sommarie ». Anche qui badate alla genericità della norma, perché quello relativo alle informazioni sommarie è un tema che ho indicato all'attenzione di coloro che hanno la gentilezza di ascoltarmi, da un altro punto di vista, e precisamente da quello relativo alla banca dei dati, ma che qui intendo invece discutere o esaminare dal punto di vista della mancanza del requisito costituzionale della eccezionalità.

Perché mai un cittadino deve essere in qualsiasi caso sottoposto ad un interrogatorio senza limite alcuno, di tempo, di domande, di proprietà al comportamento del cittadino stesso ? Perché non si dice che questa limitazione deve essere, come vuole la Costituzione, in quanto deroga alla tutela della sfera di libertà individuale, applicabile in casi eccezionali ?

Si dica, ad esempio, che il cittadino deve dare informazioni su reati che possono essere stati commessi, o che si stanno per commettere; perché, cosa significa dire che il cittadino deve fornire genericamente sommarie informazioni ? Chi giudicherà, non solo come avevo detto prima, della proprietà della richiesta di informazione ? Perché, ad esempio, deve essere considerato reato o elemento di valutazione negativa, il non fornire informazioni ? E cosa significherebbe se queste informazioni fossero, nella loro reticenza, carenti ? E se queste informazioni nella loro esattezza costituissero capo di imputazione per il cittadino quale cautela esiste che il cittadino fermato, in base al fermo di polizia, venga tutelato almeno con le stesse garanzie di cui gode il cittadino fermato con il fermo giudiziario ?

È vero quanto diceva il collega Rodotà, da questo punto di vista, nella discussione che aveva accompagnato l'esame delle pregiudiziali di costituzionalità; cioè, si ha qui il paradosso di un cittadino che, per essere soggetto passivo di un fermo di polizia – quindi in ipotesi del tutto innocente dal momento che non c'è neppure la supposizione di reato come precondizione del fermo di polizia, per il quale è sufficiente l'atteggiamento – gode di garanzie minori rispetto al cittadino indiziato di reato e che viene arrestato dalla polizia giudiziaria.

Colleghi, non sono queste delle minuzie, non è questo l'andare a cercare il pelo nell'uovo nella formulazione giuridica di una norma; una norma si compone di un insieme di elementi e scomporre l'insieme di questi elementi e individuare in ciascuno di essi cosa ci sia di deviante rispetto al sistema costituzionale o anche al sistema semplicemente del diritto positivo, in quanto innovazione del diritto positivo stesso, è qualcosa di fondamentale.

Se ha avuto un senso quel rapido passare attraverso la storia dell'istituto dal 1859 ad oggi che ho cercato di fare – perché se non si tiene presente quella storia non è possibile trarre oggi tutti gli insegnamenti politici e giuridici che è possibile trarre –, esso è quello che, sfruttando degli aspetti marginali della norma del fermo di polizia chi voleva abusarne, chi voleva farne strumento – così come avvenne in regime fascista – di dittatura e non di democrazia, poteva farlo.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di consentire al Governo di farci correre questi rischi e pensiamo che questo nostro sforzo finalizzato alla decadenza materiale del decreto, e purtroppo ormai soltanto a quel fine, debba trovare in queste motivazioni parziali ma profonde, con echi storici antichi importanti, le ragioni della sua determinazione.

Ci battiamo perché uno strumento del genere non venga nuovamente inserito nel nostro sistema giuridico e non riteniamo che il provvedimento al nostro esame, che questa proroga, rientri tra quei casi eccezionali di deviazione della Costituzione consentiti dall'articolo 13. Si poteva pensare che proprio tenendo conto delle vicende storiche dell'istituto, dell'opinione del co-

stituente, della intrinseca non democraticità, il Governo Cossiga nel proporre una norma a decadenza temporale – com'era lo articolo 6 che prevedeva il fermo, appunto, per un anno, con scadenza al 21 dicembre 1980 – si poteva pensare, dicevo, che lo stesso proponente ritenesse quella una deviazione patologica.

Dirò di più: si poteva pensare che questo Governo, il Governo Forlani, portando al Senato un disegno di proroga di soli due mesi, non solo avesse accolto la opinione negativa sullo strumento – surrogata dai fatti e dalla esperienza concreta di un anno di attività – ma volesse appunto ridurre al minimo l'ulteriore discrepanza tra Costituzione e diritto. Però, forse pentito di aver fatto una considerazione così ragionevole, forse dispiaciuto di non scontrarsi di petto con l'opposizione radicale, il Governo ha preferito inopinatamente cambiare le carte in tavola e prolungare la durata del fermo di polizia ad un anno.

Ora, se la discussione che già si era fatta in occasione della presentazione, l'anno scorso, dell'intero « decreto Cossiga », dava per scontata la decadenza della norma sul fermo di polizia al 31 dicembre, e se la proroga di due mesi poteva essere ritenuta più una bizzarria che altro – data la esiguità dei fermi effettuati nel corso dell'anno – questa nuova posizione del Governo, questo colpo di barra, dato per trasformare un istituto anomalo (anche dal punto di vista della eccezionalità tassativamente imposta dalla Costituzione) in istituto normale o, forse (se l'infelice esperienza della Cecoslovacchia ci insegna qualcosa), in istituto potenzialmente normalizzatore, è una scelta politica che non può non sollevare, anche sul piano costituzionale, la nostra opposizione più intransigente.

Veniamo ora ai quattro punti di costituzionalità in base ai quali intendiamo esaminare la norma. Il caso di necessità. La necessità si può intendere, ovviamente, da due punti di vista: il primo, generale, è quello del ricorso allo strumento del decreto-legge, come strumento proprio per arrivare alla proroga di una norma di cui, con grande anticipo, anzi, alla data stessa della promulgazione, si conosce la data di scadenza.

È fin troppo facile ripetere le argomentazioni dei costituzionalisti, cogliendo in questo caso in effettiva flagranza di costituzionalità il Governo.

C'era bisogno, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, di prorogare l'efficacia di questa norma con decreto-legge? Se ritenevate questo istituto utile, non sarebbe stato, non dico necessario, ma doveroso ossequio costituzionale presentare un disegno di legge? Lo so che il ministro Rognoni e il relatore Casini sostengono che solo dopo l'ultimo bimestre della « sperimentazione » del fermo di polizia per il 1980 si sarebbe potuto decidere, sulla base dell'esperienza, se fosse o no opportuno prolungarne il vigore.

Forse, però, alla fine di ottobre, quando la penultima delle relazioni era pronta, non si aveva già il polso – se quelle cifre hanno un senso – della inutilità dello strumento, per lo meno per quelle caratteristiche (non vorrei nemmeno dire della inutilità, perché sarebbe poco preciso), della irrilevanza dello strumento ai fini della lotta antiterroristica?

Questa è la caratteristica emergente dall'esperienza dello scorso anno a proposito del fermo di polizia, così come esso è contemplato da questo provvedimento. Ebbene, per individuarne la irrilevanza, era forse necessario avere 12 mesi a disposizione anziché 10? Che necessità c'era, allora, di arrivare alla proroga per decreto? Nessuna. Per la centesima, anzi, per la millesima volta, ripetiamo che la scelta del decreto-legge è stata effettuata come strumento di intervento governativo, come strumento di sopraffazione del Parlamento, come strumento che si va a sovrapporre alla proposta di legge Labriola che tende a dare dignità di legge a queste norme, che invece si vogliono imporre con questo tipo di discussione, con questo tipo di scontro frontale, per decreto-legge. Ecco, allora, anche dal punto di vista della costituzionalità, come questa scelta sia non condi-

vidibile; è, quindi, giustamente, pacificamente, parlamentarmente, regolarmente, costituzionalmente valido combattere questa scelta del Governo.

Non riteniamo che, per prorogare il fermo di polizia, si dovesse agire mediante un decreto-legge: ci sono state solenni promesse, da parte dei vari presidenti del Consiglio succedutisi negli ultimi tempi, di rinunciare all'abuso della decretazione d'urgenza; c'è stato un solenne richiamo da parte della stessa Presidenza della Camera - per non parlare di tutti i maggiori gruppi politici - rivolto all'esecutivo perché non abusasse di questa forma di occupazione dei lavori parlamentari; eppure, noi vediamo che l'esecutivo, imperterrito, prosegue in questa scelta e non arretra neanche in quelle occasioni in cui la pura correttezza costituzionale, oltre che un minimo di considerazione per la dignità delle proposte politiche di gruppi come quelli socialista - che pure fa parte del Governo -, comunista, pduppino, indipendente di sinistra, consiglierebbe di fare diversamente.

Ora, ci si verrà a dire che dovremo discutere la proposta di legge Labriola; ci si verrà a dire che era inutile battersi per questo, per evitare che il decreto decadesse? Non lo so, ma penso che da questo Governo ci si possa ormai attendere di tutto. Infatti, si tratta di un Governo che ha ampiamente dimostrato di non saper fare fronte alle urgenze più elementari ed importanti in altri campi, da quello economico a quello delle pensioni, a quello dei patti agrari, a quello dell'editoria, e cito solo i principali. È un Governo che sceglie questa strada così impervia, così fuori dalla norma, così non costituzionale, per tentare di fare non si sa bene cosa, e dico questo perché, altrimenti, coerenza di linea politica avrebbe voluto che la proposta iniziale non fosse certamente di due mesi. Allora, di fronte ad un atteggiamento di questo tipo, evidentemente nessuna clemenza da parte dell'opposizione può essere consentita, anzi, bisogna raddoppiare gli sforzi, bisogna, in carenza delle altre grandi e dure opposizioni di quest'aula - mi riferisco naturalmente a quella comunista ed a quella pduppina -, raddoppiare, triplicare, quadruplicare gli sforzi, perché questo modo di legiferare, questo modo di governare, questo modo di espropriare i cittadini dei loro diritti costituzionali e fondamentali non trovi la strada agevole.

Certo, noi siamo poco più che una « pulce » di fronte all'« elefante » governativo, ma anche una pulce, prima di essere schiacciata dallo scorrere delle ore o dal moltiplicarsi dei numeri, può tentare di far capire perché un milione e 300 mila « pulci » in questo paese ritengono che sui temi del rispetto della Costituzione, del rispetto non violento della personalità dell'individuo, del rispetto dei suoi diritti di libertà, del rispetto democratico, costituzionale, parlamentare, di questo insieme di valori ci si debba fare portatori in una battaglia parlamentare. Peraltro, quest'ultima sarà perduta, sarà ripetitiva di quella che perdemmo l'anno scorso, forse materialmente non ce la faremo - mi auguro che, non tanto io, quanto i miei colleghi ce la facciano...

PRESIDENTE. Lei, onorevole Melega, ha fatto uno sforzo notevole per i suoi 46 anni, che non sono più un'età giovanissima.

MELEGA. La ringrazio, Presidente, ma non è ovviamente solo uno sforzo sportivo; comunque, apprezzo molto la sua interruzione anche perché so che viene da un cultore della buona salute fisica e dell'igiene e so, quindi, che, detto da lei, questo riconoscimento di validità può essere inteso nella più lusinghiera delle accezioni.

Dicevo prima che il requisito della necessità poteva essere inteso in due modi, l'uno che si riferiva più propriamente all'utilizzazione del decreto-legge *ex* articolo 77 della Costituzione, l'altro riguardante la necessità in senso più stretto, più proprio, secondo quanto per necessità intende l'articolo 13 della Costituzione. Ho già parlato dell'aspetto dell'eccezionalità; il

collega De Cataldo, che ora mi sta ad ascoltare, sicuramente avrebbe trovato delle falle...

DE CATALDO. Mai!

MELEGA. ...nelle mie interpretazioni giuridiche, ma non ho l'esperienza del grande penalista che lui ha ed ho cercato, come ho potuto, di dimostrare come questo provvedimento venga meno, proprio sul piano dell'eccezionalità, alle caratteristiche richieste dall'articolo 13 della Costituzione a tutti quei provvedimenti di legge che deroghino all'articolo citato. Ma non è solo in caso di eccezionalità che è consentita la deroga; l'eccezionalità deve riguardare la necessità e l'urgenza, cioè non basta che venga stabilito che la deroga alla tutela dei diritti della persona sia un caso eccezionale, ma ci deve essere la necessità. È divertente, ma forse ormai ci divertiamo sempre meno a leggere queste mostruosità giuridiche, vedere che per giustificare l'introduzione del fermo di polizia il legislatore tautologicamente dice che ci deve essere un caso di necessità e di urgenza; anzi, per calcare la mano rispetto al costituente, il legislatore stabilisce che la necessità deve essere assoluta più che eccezionale, deve essere cioè necessario intervenire con il fermo di polizia. Con questo *escamotage* lessicale, con questa tautologia, il legislatore del « decreto Cossiga » crede di aver fatto fronte alla richiesta costituzionale; dice infatti furbescamente: « l'articolo 13 impone che si possa derogare solo in casi eccezionali di necessità e di urgenza, allora io dico che qui siamo in presenza della casistica ipotizzata dal costituente, il quale affermò che si può procedere al fermo quando nel « corso di operazioni di polizia e di sicurezza volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza »; la determinazione della necessità e dell'urgenza, cioè, che il costituente imponeva al legislatore, questi la trasferisce all'ufficiale di polizia e non stabilisce, esso legislatore, quali siano i casi di necessità e di urgenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

MELEGA. Dice, invece, che lo stabilirà l'ufficiale di polizia e siccome questi ha la massima discrezionalità per arrivare alla determinazione, come ho cercato di dimostrare nella parte pregressa del mio intervento, ecco che il legislatore del « decreto Cossiga » ritiene di essere costituzionalmente con le carte a posto.

Ma davvero, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, davvero crediamo che sia utile legiferare in questo modo? Davvero deve essere consentito, senza un minimo di presenza delle forze di opposizione, che un istituto talmente estraneo alla norma dello Stato di diritto ed ai valori dello Stato di diritto, quale il fermo di polizia, possa essere introdotto, ripetendo pappagallescamente la formula della Costituzione, ma in verità disvestendola di quell'obbligo che il costituente pone al legislatore proprio per evitare quegli abusi che invece il legislatore in questo modo consente? È molto sconcertante e molto scoraggiante vedere che se la provvisorietà della norma, per quel che riguardava il « decreto Cossiga », poteva servire ad invocare un'effettiva situazione generale di eccezionalità – secondo noi comunque non tale da giustificare una tale innovazione a rovescio dell'ordinamento giuridico –, questo più non vale oggi, che ci troviamo in presenza di una norma di cui si chiede la proroga prima per due mesi e poi per un anno, mentre nel frattempo, nonostante sia stata già presentata da mesi la proposta di legge Labriola, di quella proposta di legge, che avrebbe invece dignità di legge e che per il suo *iter* legislativo e parlamentare consentirebbe di valutare meglio quali siano i valori da privilegiare in temi tanto delicati, su questa proposta di legge – dicevo – « non si muove foglia ». Stamane ho detto quali siano le responsabilità, a mio avviso gravi in questo momento, dei colleghi socialisti; sono in sostanza delle responsabilità di applicazione della loro forza governativa e parlamen-

tare. Se un partito socialista, che attraverso il proprio capogruppo presenta una proposta di legge per rispondere a critiche molto motivate espresse anche dagli stessi socialisti circa alcune caratteristiche negative del « decreto Cossiga », non fa, all'interno del Governo e nell'ambito parlamentare, il minimo gesto perché quella situazione deprecata possa concludersi, e perché la propria corretta iniziativa legislativa entri nell'*iter* parlamentare per essere discussa e per dare dignità di legge a questi argomenti, ebbene riteniamo che questo sia un ennesimo caso di abdicazione del gruppo socialista dalle proprie posizioni di forza, dalle proprie responsabilità di Governo, dalle proprie possibilità di diventare forza trainante di una effettiva alternativa politica a questo sistema.

Noi radicali, in questa occasione, abbiamo visto il partito socialista, i compagni socialisti allearsi, appiattirsi nel più sconsolante dei modi contro le scelte dei *partners* di Governo. Li abbiamo visti rinunciare a battersi per qualcosa che avrebbe avuto un senso di segnale per la sinistra, che avrebbe potuto costituire un segno di alternativa anche in tema di ordine pubblico da parte della sinistra. Li abbiamo visti, ancora questa mattina, farsi complici (perché questa è la parola) della scelta di scontro frontale con i radicali da parte del Governo e delle forze che nel Governo auspicano questo tipo di legislazione, anziché una legislazione che dovrebbe ispirarsi ai grandi princìpi anche socialisti, ma non soltanto socialisti, della tutela della libertà personale. Ebbene, quando questa mattina il collega onorevole Felisetti ha evitato per l'ultima volta di prendere la parola sulla proposta radicale, che suggeriva di lasciare questo strumento a disposizione del Governo, ma di lasciarglielo per un tempo più breve di quanto preveda la proroga proposta, ecco, in quel momento, noi abbiamo avuto la chiara sensazione della divergenza che a volte ci divide da questa forza della sinistra, i cui orientamenti sono così importanti per il resto del paese. Stretti tra questa posizione socialista e la concreta rinuncia comunista ad esercitare un ruolo di opposizione anche minimamente proporzionale alla propria forza parlamentare, confrontati con una scelta che, per le ragioni che ho detto, non poteva essere diversa, i radicali continueranno, come si dice con formula usata anche in altre circostanze, a fare il proprio dovere. Noi continueremo a battere su questi temi. Non abbiamo nessuna intenzione di lasciare scoperta la Costituzione o di lasciare il mondo delle garanzie e dei valori costituzionali alla mercé di qualche galoppino di studi giuridici, come sembra mostrare la formulazione di questo testo; e noi puntualmente, pignolescamente continueremo ad andare avanti.

A questo proposito, c'è da esaminare la quarta caratteristica prevista dall'articolo 13 per la costituzionalità di una legge che attenga alle libertà personali, per vedere se essa sia stata osservata da questo decreto-legge. La quarta caratteristica, come ho detto, è che provvedimenti adottati in deroga all'articolo 13 della Costituzione devono essere indicati tassativamente dalla legge; non solo, ma l'autorità di pubblica sicurezza può anche adottare provvedimenti provvisori. Due sono le caratteristiche. Devono essere tassativamente indicati dalla legge. Già l'uso del decreto-legge anziché del disegno di legge denota – l'ho già detto – un non cale costituzionale su cui non mi dilungo oltre. Ma il « tassativamente indicati dalla legge » (e non si può pensare che il costituente abbia scelto una locuzione del genere senza pensarci, a cuor leggero) è forse rispettato? È rispettato questo requisito costituzionale nel testo che ci sta di fronte? Vediamo forse qui tassativamente elencati da una legge i casi in cui si può derogare alla normalità del diritto in tema di diritti di libertà? Vediamo. Il legislatore, nel decreto in questione, pone come precondizione alla utilizzazione della norma, alla gestione dello strumento, delle formule che, di nuovo tautologicamente, ripetono le condizioni costituzionali, ma che non sono tassativamente indicanti un certo numero di casi. Qui si dice, ad

esempio, che « gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi ». Che vuol dire ? Vogliamo considerare questo un modo di indicare tassativamente una casistica di legge ? E questo uso del « si » passivante quale grado di civiltà giuridica a rovescio raccoglie ? Cosa vuol dire « si imponga la verifica della sussistenza » ? Chi deve imporre, chi si impone, chi impone ad altri la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti ? È ovvio che, in pratica, questo significa trasferire semplicemente all'autorità di pubblica sicurezza un potere al di fuori di ogni controllo costituzionale. Non è un caso che io, rifacendo la storia dell'istituto, ripercorrendo la vicenda del nostro diritto positivo, che ha visto il momento di maggior fioritura del fermo di polizia negli anni della dittatura fascista e che ha visto il momento di maggior disgrazia del fermo di polizia nell'immediato dopoguerra con la Costituente, abbia individuato in questa caratteristica politica i motivi della scelta favorevole o contraria di un regime o dell'altro.

Siamo di fronte in questo momento ad un Governo che fa una scelta di tipo fascista: ci può piacere o meno, possiamo ritenerla giustificata o meno, ma questa è la storia del provvedimento, questa è la sostanza del provvedimento, questo è il rapporto fra il provvedimento e la Costituzione. Là dove la Costituzione, Presidente Martini, come ho detto prima quando altri presiedeva la seduta, là dove non solo la Costituente, ma proprio i commissari democristiani alla Costituente, si fecero scrupolo di battersi contro l'introduzione del fermo di polizia e contro le possibili degenerazioni di un istituto del genere che essi molto saggiamente vedevano, noi oggi ci troviamo di fronte ad una scelta diametralmente opposta da parte di un Governo di cui i figli di quei democristiani fanno parte. Ebbene, anche questo è un segno della degradazione dei tempi. Può darsi che questa degradazione non dipenda, non sia responsabilità di una sola parte politica o di una sola componente sociale del paese, però è certo che con questo provvedimento si è andati molto indietro rispetto a quanto sostenevano i padri costituenti, e il particolare l'ho segnalato a lei, Presidente, perché la so attenta cultrice di questi studi e perché so, e mi auguro, che soprattutto i colleghi democristiani meditino su questa modifica fondamentale di indirizzo e di scelta di fronte ad un istituto che tocca la sfera dell'individuo in ciò che ha più politicamente caro e prezioso, vale a dire la sua libertà.

Allora, per quanto mi riguarda, posso dire di avere terminato dal punto di vista dell'aderenza di questo provvedimento ai quattro dettati dell'articolo 13 della Costituzione. Ma, certo, anche alcune considerazioni non possono non essere collegate a quelle che ho appena svolto. Mi pare che sia stato ancora una volta il collega Rodotà ad esporre questa tesi, ma forse mi sbaglio. Il collega Rodotà o un altro – non mi ricordo chi – ha sottolineato come motivo di preoccupazione che, in tema di restrizione di libertà personali, vale a dire il bene più prezioso che in un ordinamento democratico il cittadino ha, la propria libertà, si sia ritenuto opportuno intervenire con uno strumento che è sostanzialmente, anche se formalmente i giuristi potrebbero riprendermi su questo punto, di carattere amministrativo. È evidente infatti l'intera trafila della messa in essere del fermo di polizia e della comunicazione all'autorità giudiziaria, ammesso che a questa comunicazione si arrivi perché il decreto non la pone come tassativa, e in verità si dice che gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale e possono anche trattenerlo per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo o comunque non oltre le 48 ore. Ove gli indizi risultino infondati, il fermato è immediatamente liberato, altrimenti è tradotto in carcere a disposizione del procuratore della Repub-

blica. Che significa questo? Quale sarà la conseguenza della comunicazione che si dà entro 48 ore alla procura della Repubblica dei motivi che hanno determinato il fermo o la perquisizione? Forse il collega Mellini, che preannuncia una importante documentazione in materia di storia del fermo quest'anno, potrà venirmi incontro: in realtà di questo fermo è vero che si deve dare comunicazione; ma è pensabile che, di un fermo subito sospeso da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, questa autorità di pubblica sicurezza stia a dare comunicazione alla procura della Repubblica, aggiungendo poi che questo fermo era sostanzialmente inutile e che i motivi non erano sufficienti o non erano meritevoli di approfondimento? È a mio avviso evidente – non lo so, non l'ho accertato, ma è una supposizione che faccio e sono pronto ad accettare la dimostrazione in senso contrario se qualcuno me la porrà – che vi è un limite di discrezionalità massimo nei confronti dell'agente o dell'ufficiale di pubblica sicurezza dal momento in cui ferma il cittadino al momento in cui lo rimette in libertà. È discutibile, cioè mi auguro che non sia così, ma probabilmente avviene che molto spesso di questi fermi non resti traccia nelle operazioni burocratiche che ad essi dovrebbero seguire, quale che ne fosse l'esito, nelle prime 48 ore. Pertanto, quando qualcuno in quest'aula lamentava il carattere amministrativo delle restrizioni alla libertà personale, certamente toccava un tema che anche qui ha un alto valore costituzionale. È ovvio che in tema di libertà personale la sola garanzia non può essere altra che quella giudiziaria. Non possiamo in uno Stato di diritto, se intendiamo ancora continuare a vivere in uno Stato di diritto e vantarci di vivere in uno Stato di diritto, continuare a ritenere questo tipo di restrizione della libertà personale qualcosa che può essere lasciato in balìa di una decisione della pubblica amministrazione.

C'è un'altra particolarità che mi pare anche censurabile, se vogliamo magari meno di altre, rispetto ad una corretta statuizione legislativa: è la finalizzazione del fermo a certi reati. Ora, è evidente che se il fermo di polizia viene finalizzato soltanto nella lotta a certi reati, questa situazione finisce col creare un effettivo impaccio a quell'agente o ufficiale di pubblica sicurezza che voglia farne uso in presenza di una situazione diversa da quella ipotizzata dalla finalizzazione del fermo per certi reati. Che significa questo? Che essendoci questa vasta gamma di discrezionalità dell'operatore di polizia su questo argomento, è evidente che qualsiasi comportamento del cittadino può essere descritto come parte, atto preparatorio, atto già materiale, o sospetto soltanto, di essere finalizzato a certi reati. Non è una particolarità da poco. Perché? Noi abbiamo visto or ora respinto dalla Corte costituzionale un *referendum* che chiedeva l'abrogazione dei reati di opinione; nel paniere degli articoli di codice che sarebbero stati abrogati se il *referendum* avesse avuto luogo ci sarebbero stati i cosiddetti reati di opinione che oggi possono essere alla base di un fermo di polizia.

Anche in questa occasione il comportamento del Governo e della Corte, questa riluttanza delle istituzioni, oggi, nel 1981, ad adeguarsi nella sostanza a quello che è, e rimane, la nostra Carta fondamentale dei diritti, cioè la Costituzione, è molto preoccupante, soprattutto quando viene da un organo dello Stato, proprio la Corte costituzionale, che dovrebbe essere il massimo tutore, scrupoloso per eccesso, dei diritti dei cittadini. Questa doppia risposta delle istituzioni ad un problema così sentito (perché, come chiunque abbia raccolto le firme per il *referendum* sa, queste firme sono state date ciascuna valutando ciò che si chiedeva con i *referendum*) e ad oltre 500 mila cittadini che hanno chiesto che venissero abrogati i reati di opinione (richiesta che ha il conforto di una ampia giurisprudenza e di un ampio ventaglio di opinioni giuridiche e che ha lo stesso conforto della storia, nel senso che molti di questi reati restano in vigore solo perché resta tuttora in vigore il codice fascista poiché, altrimenti, sarebbero da tempo stati espulsi da un ordinamento

giuridico democratico), ebbene questo *referendum*, che è stato addirittura appoggiato da uno dei partiti, quello socialista, che fa parte della maggioranza di Governo (anche se quel che ha dato con la destra appoggiando la raccolta di firme ha tolto poi con la sinistra, mandando l'avvocato dello Stato che dipende direttamente dal Presidente del Consiglio a sostenere che quel *referendum* non era proponibile), ha ottenuto una doppia risposta. Da un lato, cioè, si mantengono questi reati e dall'altro, per alcuni di essi, si consente il fermo di polizia: questo mi pare francamente un tipo di risposta che, chi ha ancora fiducia nello Stato democratico, nella non violenza, nel rapporto parlamentare quale rapporto fondamentale per mutare lo stato di cose nel paese, non può non combattere con tutte le sue forze. Queste forze saranno poche, saranno modeste ed alla mercè del caso, ma certamente, finché ci sono, si batteranno da questo punto di vista.

Infine, per toccare altri argomenti attinenti la costituzionalità ed il merito di questo provvedimento, vorrei fare alcune considerazioni generali sulla scelta del Governo di prolungare l'effetto di questa norma senza agganciarla né alla discussione della proposta di legge Labriola, né al « decreto Cossiga » in vigore e sottoposto nella prossima primavera a *referendum* abrogativo.

Qual è, nel merito, la situazione che ci viene raffigurata dalle stesse relazioni del ministro dell'interno? Intendo leggere alcuni dati che ci sono stati forniti dal ministro dell'interno poiché essi consentono di dare una valutazione nel merito del provvedimento. Il numero totale dei fermi effettuati nel corso di sei bimestri risulta così composto: nel primo e secondo bimestre i fermi effettuati dai carabinieri sono stati 295, dalla pubblica sicurezza 31; in totale 326, di cui quelli convalidati sono stati 78. Nel terzo bimestre i fermi effettuati dai carabinieri sono stati 275, dalla pubblica sicurezza 5; in totale 280, di cui quelli convalidati sono stati 50. Nel quarto bimestre i fermi effettuati dai carabinieri sono stati 57, dalla pubblica sicurezza 2; in totale 59 di cui nessuno convalidato. Nel quinto bimestre i fermi effettuati dai carabinieri sono stati 67, dalla pubblica sicurezza 8; in totale 75, di cui 19 convalidati. Nel sesto bimestre i fermi effettuati dai carabinieri sono stati 74, dalla pubblica sicurezza 7; in totale 81 di cui 32 convalidati. Il totale dell'anno è così distribuito: 768 fermi effettuati dai carabinieri, 53 dalla pubblica sicurezza; in totale 821 di cui 179 convalidati.

Il collega Mellini sostiene che si tratta di cifre false e totalmente inattendibili: egli porterà la dimostrazione di quanto afferma nel corso del suo intervento. Io mi servo di queste cifre, che sono quelle fornite dallo stesso ministro dell'interno, perché sulla base di esse non si sfugge ad alcune considerazioni di merito nella valutazione globale del provvedimento nell'arco dell'anno e nella sua inadeguatezza agli scopi che ci si prefiggeva di raggiungere attraverso di esso.

Il fermo di polizia viene introdotto come norma aggiuntiva, come ha detto giustamente il collega Casini questa mattina, come norma in più rispetto al bagaglio, all'arsenale di norme a disposizione della pubblica sicurezza nella lotta al terrorismo. Si dà per scontato – perché Casini è troppo fine giurista per non saperlo e per non rendersene conto; infatti nel suo intervento è stato molto attento da questo punto di vista e non ha commesso alcune negligenze che ci sono state invece in altre voci della sua parte politica – che questa innovazione è una innovazione peggiorativa dello Stato di diritto, è una innovazione che, per parafrasare a rovescio una celebre frase con cui l'*Avanti!* titolò l'inizio del centro-sinistra, ci rende tutti un po' meno liberi. Ma – dice Casini – abbiamo dei risultati. E dice ancora: lo so bene che non sono grossi risultati, però tutto serve. Questa è la sostanza della sua argomentazione. Premesso che tra i fermi convalidati mi si dice siano pochissimi, se non uno solo, quelli per reati di terrorismo e che gli altri, invece, attengano ad altri tipi di reato, ovviamente non per questo meno

punibili – ma certamente i 179 fermi convalidati non riguardano tutti attività terroristica, anzi la gran parte non riguarda affatto attività terroristica –, allora ci si deve chiedere se uno strumento del genere, che porta un tale sconquasso nell'ordinamento giuridico e costituzionale italiano, che introduce degli elementi che in diverse circostanze di tempo e modo e, direi, in diversa condizione di gestione da parte delle forze di pubblica sicurezza, può avere ben diverso peso nella vita civile del paese, sia da giustificarsi, con una proroga di un anno in cui, con quanto sta succedendo in Italia – e certamente le cifre non possono non essere rapportate a quelle di un paese di 57 milioni di abitanti –, si è arrivati alla convalida di 179 fermi da parte della magistratura. Questo è un paese che ha una popolazione carceraria di circa 30 mila persone, un paese dove gli arretrati di diritto sono una montagna immensa e pericolosa; allora la valutazione sul merito di questo provvedimento la vogliamo fare insieme? Dico questo perché mi pare che sia stato lo stesso Governo a farla quando aveva proposto che il provvedimento fosse prorogato di soli due mesi. Era parso a me che in quella occasione forse si fosse voluto posticipare una naturale morte di questo provvedimento, morte peraltro già iscritta nel « decreto Cossiga » con la data a scadenza dell'articolo riguardante il fermo di polizia, perché in circostanze particolarmente difficili della vita nazionale, con un grave caso di violenza terroristica e con grosse polemiche tra le forze politiche, si voleva evitare che anche questo elemento finisse nel calderone delle strumentalizzazioni polemiche da una parte o dall'altra. Era, a mio avviso, una posizione ragionevole da parte del Governo, era una posizione che non dava un giudizio negativo né sul provvedimento in sé, né sulla sua gestione; era la giusta valutazione di un particolare irrilevante nelle complesse vicende della politica italiana. In sostanza – parliamoci chiaro – il terrorismo sarebbe stato combattuto esattamente con gli stessi risultati, con la stessa veemenza, con la stessa efficacia, con lo stesso esito generale sia che questo strumento giudiziario ci fosse, sia che non ci fosse. Non si può certo dire, sulla base dei dati forniti dallo stesso ministro dell'interno, che questo strumento legislativo è stato determinante nella lotta al terrorismo. Io però, e non perché sono radicale o perché voglio prendere una posizione dialetticamente scioccante, ma perché credo a quello che dico, credo che questo provvedimento non solo non sia servito a combattere il terrorismo, ma abbia creato nei fatti delle situazioni che possono diventare terreno di coltura del terrorismo; la vicenda sul fermo di polizia è la stessa che si ha nelle carceri. È inutile scappare da questa stretta! Chi legge le dichiarazioni del direttore delle « Carceri nuove » pubblicate in prima pagina l'altro giorno da *La stampa*, non può, senza fremere, non immaginare che là sicuramente in questo momento persone che sono entrate in quelle carceri non terroriste, stanno potenzialmente diventando terroriste. Facevo questa mattina l'ipotesi degli otto detenuti per delitti comuni all'Asinara e dicevo: « Ma come, tutti diciamo, abbiamo detto, il Governo ha detto che l'Asinara va smantellata e va svuotata perché inumana, eccetera; i brigatisti sono stati portati via d'urgenza con l'elicottero; e otto detenuti comuni, che non sono brigatisti, sono stati lasciati là? ». Ormai è quasi un mese e mezzo: quell'urgenza, quegli elicotteri che così velocemente andavano a portare via i brigatisti, quando si è trattato di portare via i comuni non sono più andati. Ora io domando: ma, veramente che cosa si chiede? Che questi annuncino di essere brigatisti per essere portati via dall'Asinara? Che cosa si vuole per fare qualche cosa che si è annunciato solennemente che si voleva fare? Perché per questi comuni non lo si fa? C'è una gestione degli strumenti legislativi, ma, ovviamente, dell'insieme della situazione dell'ordine pubblico in tutte le sue varie facce, che è fondamentale nell'esito politico che si vuole raggiungere. Non è la stessa cosa se si gestisce un carcere o un provvedi-

mento di legge in un modo piuttosto che in un altro; arrestare con il fermo di polizia un innocente e mandarlo, anche per quarantotto ore, in qualcosa di equivalente alle « Carceri nuove » descritte dal direttore di questo a Lietta Tornabuoni, significa farne un potenziale terrorista, sia per le possibilità di contatto che i veri terroristi in carcere hanno nei suoi confronti, sia per lo spirito di rivolta che il senso di un'ingiustizia, o anche di un abuso subìto, provocano soprattutto nei giovani o in persone che magari hanno già dovuto subire come vittime lunghe serie di abusi o forse anche dimenticanze da parte dei gestori del potere.

Leggevo l'altro giorno un'inchiesta relativa ai reclutamenti presunti di brigatisti a Roma, nella quale si diceva che, di fatto, partecipano a questo reclutamento anche persone di mezza età o addirittura pensionati.

Ora, io non voglio fare del sociologismo d'accatto o considerazioni piuttosto facili da questo punto di vista, ma le cose che vengono in mente a me vengono probabilmente in mente anche a voi. Perché mai un pensionato dovrebbe diventare un brigatista ? Certo, se si guarda al modo con cui vengono trattati certi pensionati, forse si giustifica; forse che lì non c'è, magari in un caso su un milione, questa potenzialità, questa eventualità *in fieri* ?

Allora, quando si esamina il risultato pratico del fermo di polizia, si vede che (ammesso che sia possibile ritenere che si convalidi il fermo, ma anche in questo caso le ipotesi variano; ma non voglio dilungarmi sull'argomento) questo strumento è servito in un paese come l'Italia a convalidare 179 fermi: ciò vuol dire che è stato utilizzato 179 volte.

E per questo strumento, il quale consente di convalidare 179 casi in un anno, vale a dire praticamente quindici casi al mese (se non sbaglio), noi ci stiamo ad accapigliare in questo Parlamento, noi blocchiamo i lavori parlamentari per vari giorni ? Ma il Governo crede davvero che gli esiti della battaglia antiterrorismo dipendano da quindici fermi di polizia al mese ? Ed è su questo disposto a scontrarsi con i radicali fino in fondo ? Davvero il Governo non crede, per esempio, che se portasse in discussione qui ora la riforma delle pensioni, invece di questi argomenti, e risolvesse quel problema, davvero non crede che quello sarebbe uno strumento più efficace di lotta antiterroristica ?

Ecco, queste sono le cose che lasciano sgomenti e che rendono persino incerti sulla possibilità di entrare in sintonia di colloquio con il Governo. Con quello che sta succedendo alla lira o nel campo della disoccupazione, il Governo non ha altro da fare che provocare – perché ormai su questo non vi sono più dubbi: l'ostruzionismo radicale è stato deliberatamente provocato dal Governo, voluto, imposto – e quando noi abbiamo, fino all'ultimo, prima che si ponesse la questione di fiducia, chiesto che si trovasse una via d'uscita (la quale era possibile, perché sarebbe bastato anticipare la proroga al 30 maggio o al 30 giugno, e l'ostruzionismo sarebbe finito), ebbene, il Governo non l'ha voluto, ha preferito che il Parlamento si impegnasse, come sta facendo, in questa maratona oratoria, ha voluto che l'attenzione sull'argomento crescesse, nonostante la pochezza dei dati, nonostante – vorrei dire – la quasi nullità dei dati, perché quindici fermi di polizia al mese convalidati sono veramente la nullità. Se poi si fossero fatti dei calcoli per il periodo di proroga, si sarebbe visto, ad esempio, che l'anticipo di sei mesi avrebbe avuto, come argomento del contendere, quindici per quattro, sessanta fermi di polizia. L'argomento che ha separato i radicali dal Governo in questa battaglia è stato il numero di sessanta fermi di polizia, cioè quindici al mese per quattro mesi.

Su questo tema il Governo preferisce fare questa scelta, anziché, molto più responsabilmente, utilizzare il tempo, il luogo, le forze, sue e nostre, su argomenti come l'economia, la lira, la disoccupazione, le pensioni, la sanità; ma tempo per tutto non lo si è trovato in quest'aula, e ben lo ricordo perché è stato il collega

Bianco, ancora una volta, a battersi in questo senso. Non si è trovato, non si è voluto trovare un pomeriggio per discutere la mozione già pronta e presentata per la sistemazione dei mille lavoratori della società Itavia, che sono senza stipendio da tre mesi e che sono in feroce « ebollizione », più che giustificata, nei confronti delle forze politiche.

Io, che ho seguìto l'intera vicenda da vicino, ritengo gravissimi i ritardi del Governo da questo punto di vista. Non si è voluto trovare una mezza giornata per discutere quell'argomento, che avrebbe risolto problemi veramente drammatici di mille famiglie. Per non parlare poi dei problemi di quella decina di città d'Italia, che sono prive di collegamenti aerei ormai da tre mesi. Lascio a voi valutare i datti economici e sociali, che questa situazione ha determinato. Non si è voluto trovare mezza giornata per quel dibattito, e invece si è pronti a veder bloccare il Parlamento dall'ostruzionismo radicale su un provvedimento che sostanzialmente riguarda circa sessanta casi di fermi di polizia in un anno. Non so che cosa dire, fortunatamente non faccio parte del Governo, non ho la responsabilità, né l'onere di fare delle scelte su cui confrontare una linea politica, di individuare quali siano le priorità, ma certo se fossi in quei banchi ben altre cose mi preoccuperebbero. Vogliamo dire che il terrorismo sarebbe più fiorente se non ci fosse il fermo di polizia, o non vogliamo riconoscere che questo tipo di scelta è criminoso nei confronti delle stesse forze di polizia? Si dà loro l'impressione che il Governo si stia battendo per mettere a loro disposizione uno strumento legislativo – che quei dissennati dei radicali non vogliono far passare – che sarebbe il toccasana. Ma questo strumento legislativo le forze di polizia non lo adoperano. Quale smentita più incontrovertibile delle cifre fornite dallo stesso ministro dell'interno? Allora perché si fa da parte del Governo questa battaglia di facciata? Perché si vuole trasformare in retorica qualche cosa che ben più seriamente si dovrebbe affrontare? Che cosa fa il Governo a proposito della situazione delle carceri, dove ogni giorno nascono potenziali terroristi? Ecco, se il senso dell'opposizione radicale può essere dedotto da queste argomentazioni: quella che secondo noi è la strada cieca, il Governo l'ha imboccata a testa bassa, e altra strada invece, non vuole vedere. Vogliamo ricordare che il Ministero di grazia e giustizia ha una delle più basse percentuali di realizzazione di spesa rispetto ai fondi stanziati tra tutti i ministeri italiani. Forse uno sforzo fatto in quella direzione rappresenterebbe non solo una più efficiente forma di lotta al terrorismo, ma anche un effettivo adeguamento alla Costituzione ed alle nostre leggi. Non possiamo non ricordare in questa occasione che la volontà politica si manifesta con la scelta dei temi e con i consuntivi dell'impegno del Governo su quei temi. Ora, trasformare, in un paese che non ne ha affatto bisogno, in un argomento del contendere questo provvedimento è, dal punto di vista dell'esame dei consuntivi, un errore, perché il provvedimento non merita questa dignità. Ciò significa inoltre non avere una strategia globale, complessiva credibile di quello che si vuole fare. Citavo prima il caso degli otto detenuti comuni dell'Asinara, ma il sorridente ministro Sarti quegli otto detenuti comuni vorrà mandarli a prendere per metterli in carceri non descritte nei toni orripilanti con cui è stato descritto l'Asinara, oppure no?

Ecco perché non solo non crediamo che voi abbiate ben chiara la vostra strategia di lotta al terrorismo, non solo non vi riteniamo credibili nell'insieme dei vostri atti di amministrazione della giustizia, ma siamo sinceramente sconcertati da questo vostro modo di procedere, che non ci pare possa portare lontano. Quando pretendete di venire a discutere qui, cercando di aumentare le dimensioni della discussione attraverso l'asprezza dello scontro, anziché cercare la composizione su un argomento come questo, credo che siate proprio allo sbando come strategia politica. Può anche darsi che noi, come forza anomala della politica italiana, siamo troppo sensibili a certi temi. Può an-

che darsi che difendiamo con questo tipo di comportamento parlamentare al di là del ragionevole e dell'irragionevole i valori fondamentali della libertà della persona umana, ma almeno riteniamo di avere in gioco in questa nostra battaglia i valori importanti. Voi che valori mettete in gioco ? Quindici fermi al mese; è questo che vale la pena del vostro impegno ? È questo che vale il ruggito del rombo di fiducia ?

Dico questo, perché per ben altri argomenti un tempo un Governo poneva la questione di fiducia; lo stesso « decreto Cossiga », in un certo senso, era un provvedimento che nella sua complessità giustificava la questione di fiducia, dal momento che era qualcosa che innovava profondamente il diritto positivo, che presentava delle caratteristiche particolarmente gravi e che quindi giustificava il dibattito anche ostruzionistico che impegnò il Parlamento in quell'occasione.

Ma questa proroga, che voi stessi avevate ritenuto opportuna per due mesi, prima di cambiare opinatamente cavallo e portarla ad un anno, vi pare che, dal vostro punto di vista, non dal nostro, valga questa borbonica « faccia feroce » ? Per noi il problema è diverso, per noi radicali è in gioco un diritto fondamentale e il giorno in cui questo strumento, che non a caso ebbe fortuna nello Stato autoritario, nello Stato fascista, tornasse ad avere dignità di istituto di diritto positivo nel nostro paese, noi ci sentiremmo diminuiti nell'insieme dei nostri diritti di cittadini di uno Stato democratico, che ha alla sua base la Costituzione repubblicana votata nel 1947.

Quindi da parte nostra, da parte di una piccola forza di opposizione, questa battaglia può essere magari ritenuta disperata, ma lecita e doverosa; ma da parte vostra ? Via, signor rappresentante del Governo ! All'utilità di questo provvedimento non credete neppure voi, ci credete *pro forma;* ma la cosa curiosa è che vi siete, in un certo senso, autoconvinti che su questo provvedimento si dovesse giocare l'onore del Governo. mentre invece non vi rendete conto che l'onore del Governo in questo momento in Italia si gioca su ben altri argomenti.

Purtroppo avete trascinato il Parlamento in questa situazione di stallo di una settimana anche per colpa dell'opposizione comunista e certamente per grave responsabilità della componente socialista della vostra coalizione di maggioranza.

Quando ieri e l'altro ieri si sono sconvocate le Commissioni per consentire ai deputati di votare su questi argomenti, quanto lavoro utile è andato perduto, quanti provvedimenti necessari e urgenti non sono stati adottati per sottoporci a questo braccio di ferro che probabilmente ci vedrà perdenti, ma che sicuramente vi vedrà perdenti ?

Infatti, quello che voi non state facendo in questo Parlamento, per avere portato la discussione a questo punto, sicuramente verrà valutato contro di voi non dalle forze politiche qui presenti, ma dal popolo italiano.

Avete letto le prime pagine dei giornali di questa mattina ? Avete visto quale spazio sia dedicato a questo avvenimento parlamentare e quale altro e ben più grande spazio sia invece, giustamente, dedicato ad altri gravi problemi del paese ?

Il maggior quotidiano italiano, se non sbaglio, in prima pagina ha un articolo dal titolo: « L'Italia rotta », nel quale elenca i risultati del vostro modo di governare, perché di quello voi siete responsabili come i vostri predecessori, ed elenca i punti cruciali in cui oggi dovreste intervenire per sollecitare il Parlamento. Questo è il senso politico della nostra battaglia ed è anche un modo di significare a voi, ma non soltanto a voi, la presa di posizione dei radicali, che su questi punti non sono disposti a transigere. Voi potrete rovesciarci con la valanga dei vostri deputati quando li richiamerete a votare, senza magari curarvi di far loro sapere in che cosa consista quello che sta avvenendo in quest'aula, ma non potrete travolgere quei valori e quelle certezze ideali rappresentate dalla Costituzione. in cui noi crediamo.

Bisogna che la gente sappia, e che lo sappia anche l'opposizione, che lo sappiano anche i compagni comunisti, che qui, su certi argomenti, noi – per lo meno – siamo disposti ad andare fino in fondo; che faremo come abbiamo fatto l'anno scorso, sforzandoci al massimo per ottenere la decadenza del decreto, dopo avere inutilmente cercato la convergenza, su questa battaglia, delle forze politiche. Mancando, dunque, quella convergenza, non ci spaventa sottoporci a queste maratone difficili e penose se riteniamo, come riteniamo, che siano in gioco dei valori per noi fondamentali.

Ebbene, anche per l'opposizione, soprattutto per quella di sinistra, questi appuntamenti hanno un loro valore di lezione, pur essendo appuntamenti mancati. La lezione di questa volta è molto semplice: l'opposizione, cosiddetta dura, del partito comunista ancora non esiste. Forse è stata annunciata, come la « svolta » di Salerno o la sterzata di Napolitano, ma nei fatti questa opposizione è ancora un bambinello inerme, ben più innocuo dei 17 radicali quando decidono di fare l'opposizione sul serio.

Ho detto che sarebbe bastato qualche giorno fa l'annuncio, da parte del gruppo comunista, di volersi battere – non dico di volersi iscrivere a parlare con due o tre dei suoi componenti – per non far passare questo provvedimento, e certamente il Governo sarebbe rientrato nella ragione, avrebbe probabilmente proposto una soluzione accettabile da tutti o, addirittura, avrebbe riproposto la soluzione originaria della proroga di due soli mesi. Ma il partito comunista, evidentemente, non ha ancora deciso come utilizzare nei confronti del Governo, ed in particolare della democrazia cristiana, la propria forza popolare e parlamentare.

Il senso politico, pertanto, della mancata presenza all'appuntamento contro il rinnovo del fermo di polizia – che pure sicuramente avrebbe potuto costituire un momento di qualificazione delle forze di sinistra, per una proposta di alternativa concreta alla trentacinquennale gestione democristiana del potere – è il senso di un appuntamento mancato.

Non riteniamo che ciò rappresenti un « no » per il futuro, siamo ottimisti, forse troppo ottimisti, certamente però ci ricordiamo che nell'arco di un anno, su un identico provvedimento – quello precedente era ancora più grave – il partito comunista è passato da un voto formale di fiducia al Governo Cossiga – esattamente un anno fa nella giornata di oggi – a un voto formale (annunciato, poi magari da qui al momento del voto può darsi che si manifestino dei cambiamenti) di opposizione. Questo è qualcosa, se si ritiene che opposizione significhi soltanto dire « no » al momento di votare la fiducia, ma non è sufficiente se si ritiene che fare l'opposizione significhi essere portatori di un pacchetto di valori e di proposte in precisa alternativa rispetto alle proposte ed ai valori portati avanti dalle forze di Governo.

Ebbene, ritengo che anche su questo punto molta strada ci rimanga da fare, per riportare le forze di Governo – tra le quali, ovviamente, rientra anche il partito socialista italiano – a quel punto fisso su cui tutti dovremmo essere d'accordo e sul quale invece tanto spesso ci troviamo isolati; il rispetto della Costituzione, l'attuazione della Costituzione, la pratica democratica, civile, non violenta del dettato costituzionale.

Ebbene, noi ci troviamo a questo punto di fronte alla necessità di portare avanti questa vicenda fino a quando avremo la forza di condurre la battaglia per gli emendamenti. Mi accingo ora ad illustrare specificamente gli stessi emendamenti; passerò, molto analiticamente, a compiere quell'operazione che il suo predecessore, Presidente Martini, invocava e certo non sarà la fase più brillante del mio intervento – non che prima fossimo a livelli da diamante, ma almeno si tentava di svolgere un pensiero ed una teoria –, e cioè illustrerò gli emendamenti di cui sono uno dei firmatari. Sono molti, come lei ben sa, e procedere alla lettura di essi mi servirà anche ad indicare in che co-

sa consista la differenza dell'emendamento rispetto al testo proposto.

L'emendamento Cicciomessere 1. 928, a pagina 5 del primo volume degli emendamenti, recita: « Sono abrogate tutte le norme del codice di procedura penale incompatibili con gli articoli da 6 a 6-*novies* del presente decreto ». L'articolo è definito articolo 6-*decies* perché ci sono una serie di articoli *bis* in precedenza che vengono a sostituirsi alla formulazione del decreto così come è stato anticipato. È evidente che questa richiesta stava a significare che una serie di emendamenti avrebbero reso incompatibile con gli emendamenti stessi alcuni articoli del codice di procedura penale.

C'è poi un emendamento Mellini 1. 929 così concepito: « Nel corso di operazioni di polizia giudiziaria e di sicurezza volte ad assicurare alla giustizia le prove di delitti contro la pubblica incolumità, le persone e il patrimonio o comunque dei reati indicati dagli articoli 165-*ter* del codice di procedura penale e 305 e 416 del codice penale o i responsabili di tali delitti, gli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone che tengano atteggiamenti tali da far ritenere fondatamente, in considerazione dei loro rapporti con le persone che hanno commesso i predetti reati, della loro presenza o comunque del loro comportamento in relazione alle circostanze di tempo e di luogo in cui i reati stessi sono stati consumati o tentati, che stiano preparando la consumazione di altri reati tra quelli sopra indicati del codice penale, così che si imponga con assoluta urgenza e evidente necessità l'esigenza di verificare se degli stessi reati si sia operato il tentativo o la consumazione ». La proposta di emendamento continua, ma questa parte evidentemente si riferisce alla necessità di limitare, attraverso una definizione formale dell'eccezionalità, quei casi di deroga alle norme costituzionali che non possono non essere, appunto, eccezionali. Quindi, il tentativo contenuto in questa prima parte dell'emendamento che ho testè letto è quello di dare una caratteristica concreta per l'individuazione dell'eccezionalità del caso.

Prosegue l'emendamento Mellini 1. 929: « Gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza possono perquisire le persone suddette se ciò sia strettamente necessario al fine di accertare se siano in possesso di armi o di verificare che non rechino strumenti, tracce o indizi relativi alla preparazione dei reati sopra indicati o alla commissione di altri reati. Essi altresì possono assumere dal fermato sommarie informazioni quando ciò sia strettamente necessario per verificare la sussistenza degli indizi ed impedire l'eventuale consumazione di altri reati ». Anche questo comma, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, costituisce un tentativo di mettere sotto una cappa di precisione l'attività discrezionale della pubblica sicurezza e, quindi, di finalizzare sia la perquisizione, sia l'acquisizione delle cosiddette sommarie informazioni ad una situazione precisa, poiché così come essa è oggi delineata nel testo del decreto è, a nostro avviso, troppo generica ed aperta alla discrezionalità della pubblica sicurezza.

Recita ancora l'emendamento Mellini 1. 929: « Sono osservate le formalità di cui all'articolo 238, secondo comma, del codice di procedura penale, trattenendo i fermati per il tempo strettamente necessario al fine di cui al precedente comma, e comunque per non più di quarantotto ore, dando immediatamente notizia al procuratore della Repubblica o al pretore del fermo e della perquisizione e dando dettagliata motivazione del fermo e degli atti ai quali si procede ». L'intera *ratio* dell'emendamento è, appunto, quella di diminuire la sfera di discrezionalità della pubblica sicurezza e di riportare – è un tentativo – formalmente nell'ambito della legge positiva il comportamento degli ufficiali o degli agenti di pubblica sicurezza. Prosegue l'emendamento: « Se dalla perquisizione o dall'assunzione delle formali informazioni, o altrimenti, non emergano elementi che consentano di ritenere la sussistenza di indizi ai sensi dell'articolo 238 del codice di procedura penale,

i fermati debbono essere immediatamente rilasciati. In ogni caso il procuratore della Repubblica o il pretore cui la notizia del fermo è stata rimessa deve pronunciarsi sulla legittimità del fermo stesso.

Ove invece gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza ritengano che sussistono indizi di reato per i quali è consentito il fermo giudiziario ai sensi del citato articolo 238, devono, entro le quarantotto ore, tradurre il fermato nelle carceri giudiziarie ed il procuratore della Repubblica ed il pretore devono immediatamente, e comunque entro le quarantotto ore dal fermo, procedere all'interrogatorio del fermato e deliberare l'eventuale convalida del fermo ai sensi del citato articolo 238 del codice di procedura penale ». Anche in questo caso evidentemente si vuole restringere l'intera area della discrezionalità della pubblica sicurezza per riportare l'istituto del fermo di polizia, quanto meno, ad una situazione più vicina a quella dell'istituto del fermo giudiziario.

« Il ministro dell'interno deve dar conto al Parlamento, ogni mese, e comunque ogni qual volta il numero dei fermi superi il numero di mille, dell'applicazione della presente norma ».

Anche qui si propone una modifica che, pur non essendo tra le più rimarchevoli, tuttavia tenta di impegnare il ministro dell'interno a presentare queste relazioni ogni mese anziché ogni bimestre e si chiede che il Governo informi comunque il Parlamento quando i fermi superino la cifra di mille. È una ipotesi pessimistica, visto che in un anno abbiamo avuto ottocentoventuno fermi, per cui averne mille in un mese significherebbe una vera e propria rivoluzione da parte delle autorità di pubblica sicurezza, un allargamento assolutamente inusitato e impensabile di questo provvedimento. L'ultimo capoverso recita: « Le disposizioni del presente articolo restano in vigore per la durata di tre mesi dalla pubblicazione del presente decreto ». Questo era l'emendamento 1. 929, a firma Mellini e gli altri deputati del gruppo radicale.

Passo al successivo emendamento del gruppo radicale, cioè all'emendamento Cicciomessere 1. 351. Questo emendamento recita: « Il primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito dal seguente: ...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, se permette, leggo dal *Resoconto sommario* – e fra poco mi porteranno il resoconto stenografico – che lei, questa mattina, aveva detto che la discussione sarebbe stata politica, sul complesso degli emendamenti; ora lei invece passa addirittura alla lettura e al commento degli emendamenti singoli. Probabilmente sarebbe necessaria da parte sua una scelta, visto che lei ha dichiarato ciò che le ho ricordato.

AJELLO. Il regolamento glielo consente, e poi in 12 ore ci si può anche contraddire!

PRESIDENTE. Visto che esiste un volume così grosso di emendamenti, eviti la lettura e si limiti al commento.

MELEGA. Signor Presidente, mi rendo conto che sono arrivato alla parte meno brillante del mio intervento, comunque le garantisco che sto illustrando gli emendamenti...

BRICCOLA. Pensa ai tuoi figli, è uno sforzo che ti può costare caro! Pensa alla famiglia!

PRESIDENTE. Questo è un altro problema che deve risolvere per conto suo!

MELEGA. Ma Briccola, fra tanti colleghi, è innanzitutto uno dei più assidui, e soprattutto usa sempre la gentilezza di essere assiduo in queste particolari occasioni in cui l'assiduità conta tre volte; quindi non solo non si può volergli male, ma si ha per lui molto affetto e lo si ringrazia quando si può.

Signor Presidente, le dicevo che è ovvio che io legga una parte dell'emendamento,

non certamente tutto, però mi pare che la necessità di leggere alcune parti si impone, soprattutto per mia memoria...

PRESIDENTE. Soprattutto per quello.

MELEGA. ...perché non mi può chiedere di conoscere tutti gli emendamenti. Quindi, per illustrarli, devo leggerli e quindi la mia possibilità è di cercare di leggerli magari velocemente, ma le confesso che ormai sono anche un po' stanco, per cui non essendo richiesta dal regolamento la velocità...

PRESIDENTE. Nessuno le chiede che sia veloce, il fatto è che, se lei prima li legge e poi li commenta, ripete due volte la stessa cosa.

MELEGA. Adesso lei vedrà che ci sono alcuni emendamenti che meritano un'illustrazione complessa, che si rifà alle opinioni che ho espresso nel corso del mio intervento, mentre ci sono altri emendamenti che non sono di immediata intuizione e che quindi non richiedono un'esposizione particolareggiata.

L'emendamento Cicciomessere 1. 351 afferma: « Nel corso di operazioni di polizia giudiziaria le prove del delitto previsto dall'articolo 241 del codice penale o i responsabili di tale delitto, gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone che tengano atteggiamenti tali da far ritenere fondatamente, in considerazione dei loro rapporti con le persone che li hanno commessi e della loro presenza o comunque del loro comportamento in relazione alle circostanze di tempo e di luogo in cui i reati stessi sono stati consumati o tentati, che stiano preparando la consumazione di altri reati tra quelli indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale, così che si imponga con assoluta urgenza ed evidente necessità l'esigenza di accertare se degli stessi si sia verificato il tentativo, o se reati concorrenti siano stati consumati ». Anche questo, come gli altri emendamenti di questo fascicolo, è retto dalla *ratio* di dare maggiore precisione alla norma, ed in verità all'intero testo del decreto-legge, di fronte a quei requisiti della eccezionalità, dell'urgenza, della necessità e soprattutto della tassatività, previsti dall'articolo 13 della Costituzione. Riteniamo perciò che questo sia un tentativo per migliorare il testo del Governo.

Questi emendamenti, è inutile dirlo, li abbiamo sempre considerati per blocchi, perché per blocchi essi affrontano, con varie specificazioni, le tematiche generali del dibattito che ho cercato di illustrare nel mio intervento. Su questo tema della maggiore specificazione, per ciò che riguarda i casi eccezionali e la casistica con riserva di legge, noi abbiamo cercato di presentare tutta questa serie di emendamenti, ognuno dei quali affronta una parte di questa tematica.

L'emendamento Cicciomessere 1.353 precisa - non sto a leggerlo tutto - che il fermo di polizia deve essere applicato nel tentativo di « assicurare alla giustizia le prove del delitto previsto dall'articolo 243 del codice penale ». In questo modo si vorrebbe limitare a questi casi l'applicazione del fermo di polizia. Vorrei a questo proposito ricordare l'articolo 243 del codice penale a cui si riferisce l'emendamento.

L'articolo 243 del codice penale stabilisce che « chiunque tenga intelligenze con lo straniero, affinché uno Stato estero muova guerra o compia atti di ostilità contro lo Stato italiano, ovvero commetta altri fatti diretti allo stesso scopo, è punito con la reclusione ». Il titolo di questo articolo è « Intelligenze con lo straniero a scopo di guerra contro lo Stato italiano ». Noi sosteniamo che un modo per fare onore alla richiesta della precisa casistica e della eccezionalità dei casi fatta dall'articolo 13 della Costituzione possa consistere nell'imporre che il fermo di polizia venga applicato soltanto per coloro che siano colti in procinto di commettere questo tipo di reato.

L'emendamento successivo varia soltanto...

PRESIDENTE. Onorevole Melega, mi ascolti. Mi sono fatta dare il resoconto stenografico della prima parte del suo intervento e voglio dirle, poiché lei è una persona coerente...

MELEGA. Grazie!

PRESIDENTE..., che lei ha detto questa mattina: « Io intendo parlare senza limiti di tempo sull'insieme di questi emendamenti, perché la mia illustrazione assumerà, come richiesto e previsto da questa decisione della Giunta per il regolamento » (decisione che lei aveva letto prima) « il carattere di una discussione politica generale. Evidentemente, ciò avverrà spaziando sulle motivazioni più ampie, che sono alle spalle di ognuno di questi emendamenti e toccando dei temi che rientrano nella illustrazione di questi emendamenti per la loro ampiezza costituzionale e legislativa ». Lei ha detto anche: « Avrei voluto cominciare in altro modo il mio intervento, ma la richiesta del Presidente mi ha costretto ad iniziare così perché volevo, appunto, evitare tanto dal Presidente Scàlfaro, quanto da altri il richiamo ai singoli numeri dell'articolo. So benissimo che questa questione è chiusa per lei, ma ho voluto leggere quel documento per non essere costretto successivamente, in corso di intervento, da qualche meno abile interruzione, a riferire di nuovo questo testo tutte le volte che mi sarà fatto un richiamo numerico agli emendamenti ».

Poiché lei ha scelto questa strada, non ne prenda adesso un'altra. Altrimenti, non si capirebbe perché questa mattina lei abbia voluto, accettando la linea della Giunta per il regolamento, preannunciare che avrebbe fatto una valutazione politica e non avrebbe consentito di essere richiamato ai singoli emendamenti. Che lei ora legga i singoli emendamenti mi pare piuttosto incongruo. Le ripeto anche la risposta datale stamane dal Presidente di turno Scàlfaro, che lei diceva di accettare: « Non vorrei dire un richiamo numerico ed indicativo emendamento per emendamento perché avrei dato la possibilità, per esempio, di dire: "Le leggo i 1.300 emendamenti ai quali mi riferisco", e ci saremmo trovati qui la prossima legislatura ».

MELEGA. Presidente, lei ha perfettamente ragione, ma...

PRESIDENTE. Allora, onorevole Melega, sia coerente! Continui a fare un discorso politico, non si metta a leggere tutti gli emendamenti.

MELEGA. Lei non mi può accusare di incoerenza. Le dico subito, con grande comprensione per il suo stato d'animo...

PRESIDENTE. Non si tratta di stato d'animo. Sono qui soltanto da un'ora e mezza, e credo che lei sia molto più stanco di me. Ho detto queste cose perché, quando si sceglie una strada, prenderne un'altra sembra un pochino strano.

AGLIETTA. Ma lui può farlo benissimo, perché il regolamento glielo consente!

PRESIDENTE. Onorevole Melega, lei ha detto che si sarebbe richiamato alla pronuncia della Presidente Iotti circa il carattere politico generale di questa fase del dibattito ogni volta che le fosse stato chiesto il riferimento all'emendamento *x* o *y*. Poi, invece, si mette a leggere gli emendamenti.

MELEGA. Presidente, lei ha perfettamente ragione. Io ho detto queste cose, però – mi consenta di precisarlo – non perché la mia volontà sia contraddittoria, ma perché non volevo che mi si chiedesse, fin dall'inizio, che io cominciassi a fare quel che sto facendo ora.

PRESIDENTE. Lei ha detto che avrebbe ripetuto questo tutte le volte che le avessero chiesto a quale emendamento intendesse riferirsi.

MELEGA. Ma io sono padrone, me lo consenta, di considerare che quella affermazione attiene alla parte della mia esposizione che mi ha impegnato fino a

questo momento e che riguarda l'impostazione generale del gruppo radicale e mia in particolare, a proposito di questo provvedimento. Inoltre, confesso che, anche dal punto di vista della capacità fisica, tutto era molto più facile all'inizio del mio intervento; era più facile, proprio su un piano tecnico, portare avanti il discorso. Quindi, francamente, mi avvalgo anche del testo di certi emendamenti per servirmene come traccia. E, sempre francamente, adesso comincio anche ad inquietarmi un pochino, signora Presidente, perché non vedo assolutamente che tipo di richiamo mi si possa fare, dato che sto facendo l'illustrazione degli emendamenti.

PRESIDENTE. Le sto facendo un richiamo alla sua dichiarazione di questa mattina.

MELEGA. Sì, ma la mia dichiarazione non esclude un'altra forma di discorso.

PRESIDENTE. Allora, io le ripeto quello che le ho detto prima.

MELEGA. Non c'è bisogno, lo so, sono cose che ho detto io. Ma quello che io volevo evitare – me lo consenta...

AGLIETTA. Ma leggere gli emendamenti è consentito!

MELEGA. Comunque, io non intendo fare nessuna lettura. Voglio dire che la mia intenzione era di evitare che mi si dicesse, come un'altra volta era successo: « Devi leggere gli emendamenti ». Intendevo fare un'esposizione di politica generale come è consentito dal regolamento, e come è stato detto anche dalla Giunta per il regolamento. Poi, ad un certo momento, nel quadro di un intervento che è dichiaratamente di natura ostruzionistica (e vorrei che su questo ci mettessimo tutti il cuore in pace: non è un intervento che, alla sua conclusione, farà gridare al nuovo Demostene), mi avvalgo di tutte le condizioni di minor difficoltà che mi sono consentite. Vorrei veramente che tutti – dico tutti – ci mettessimo il cuore in pace su questo fatto. Credo di aver tentato nel mio intervento, fino a pochi momenti fa, un'esposizione coerente e organica di quello che noi pensiamo, di quello che io penso di questo provvedimento. Adesso, evidentemente, essendo in fase di illustrazione degli emendamenti, questa fase del mio intervento, per mia volontà, non per richiesta di chicchessia, come avrebbe potuto essere all'inizio del mio intervento, sarà dedicata all'illustrazione di alcuni emendamenti. Comunque, non si tratterà di una fase particolarmente lunga, perché intendo concludere il mio intervento parlando in generale sull'insieme della questione. Quindi, non ci sono motivi di ricerca ostruzionistica. Certo, è un intervento ostruzionistico...

PRESIDENTE. Questo è evidente, non va dimostrato!

MELEGA. Noi abbiamo anche detto al Governo cento volte, caro Presidente, fino a questa mattina alle 8,30, che eravamo prontissimi a non fare ostruzionismo, se il Governo avesse accettato una ragionevole via d'uscita a questa vicenda. Se il Governo non lo ha fatto, pazienza! Siamo noi, del resto, che ci sottoponiamo a questa fatica, che non è il miglior modo per passare una giornata in buona salute.

PRESIDENTE. Allora, onorevole Melega, vogliamo rimanere d'accordo che lei illustra e non legge?

AGLIETTA. Ma dove è scritto che non può leggere?

PRESIDENTE. Per favore, onorevole Aglietta! L'onorevole Melega si difende da solo.

AGLIETTA. Non è scritto da nessuna parte che uno non può leggere gli emendamenti per illustrarli.

PRESIDENTE. C'è scritto che si illustrano. Non c'è scritto che si leggono (*Commenti del deputato Aglietta*). Diver-

samente non si capirebbe perché gli emendamenti vengano stampati.

AGLIETTA. Chiedo scusa, Presidente...

PRESIDENTE. Non ne discutiamo. Onorevole Melega, prosegua.

AGLIETTA. Legga il regolamento. Si può leggere al massimo per 30 minuti, altrimenti chiedo che si convochi la Giunta per il regolamento.

PRESIDENTE. Per carità! È un'idea brillante! Onorevole Melega, prosegua.

MELEGA. Qui vi è una serie di nostri emendamenti, evidentemente di carattere ostruzionistico, che indicano vari reati a cui sia applicabile il fermo di polizia, e diversi soggetti, su cui può essere esercitato il fermo di polizia, soggetti che possano consentire di assicurare alla giustizia le prove di un certo delitto. Ebbene, prima ho citato le intelligenze con lo straniero; nell'emendamento 1. 354, firmato da Cicciomessere e da altri deputati radicali, ci si riferisce all'articolo 244 del codice penale che riguarda: « Atti ostili verso uno Stato estero che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra ».

Non mi nascondo, signora Presidente, che evidentemente questa illustrazione di emendamenti ha dei punti un po' noiosi, dato che comporta una successiva individuazione di tutti gli articoli del codice penale che vengono citati in ognuno di questi emendamenti come articoli che possano motivare l'adozione del fermo di polizia da parte della pubblica sicurezza. Per esempio, l'emendamento Cicciomessere 1. 355 ha come criterio discriminante l'articolo 245 del codice penale: cioè il fermo di polizia si può applicare a chi possa assicurare alla giustizia le prove del delitto previsto dall'articolo 245 del codice penale, oppure che sia responsabile di tale delitto; l'articolo 245 del codice penale è così intitolato: « Intelligenze con lo straniero per impegnare lo Stato italiano alla neutralità o alla guerra ». Personalmente non punirei come delitto qualcuno che impegni lo Stato italiano alla neutralità, ma nei nostri codici vi sono anche queste incongruenze o queste particolarità, che si scoprono soprattutto in queste occasioni, e quindi noi abbiamo dato per accertata nel nostro emendamento questa particolarità.

L'emendamento 1. 356, firmato sempre da Cicciomessere ed altri, parla del successivo articolo come discriminante per poter applicare il fermo di polizia a chiunque sia coinvolto nel delitto, che riguarda l'articolo stesso. Si tratta dell'articolo 246 del codice penale: « Corruzione del cittadino da parte dello straniero ». Quindi, chiunque sia corrotto da uno straniero o stia per essere corrotto da uno straniero potrebbe essere oggetto del fermo di polizia. Questa particolarità è molto curiosa, ma certamente avrebbe potuto essere applicata nel caso *Lockheed* oppure nei casi di compravendita di petroli, tanto per non andare troppo lontano, o cose del genere. Comunque, abbiamo proposto anche questo emendamento.

Mi dispiace essere un po' ripetitivo in questa fase della mia esposizione, ma evidentemente non posso fare altrimenti.

L'emendamento 1. 357, sempre a firma di Cicciomessere e degli altri deputati del gruppo radicale, pone come discriminante l'articolo 247 del codice penale: « Favoreggiamento bellico ». Per favoreggiamento bellico si intende che « chiunque, in tempo di guerra, tiene intelligenze con lo straniero per favorire le operazioni militari del nemico a danno dello Stato italiano »... Pensiamo che per un caso del genere sia contemplabile, per chi si renda responsabile di un tale delitto o per chi sia in grado di fornire le prove di tale delitto, il provvedimento del fermo di polizia.

L'emendamento Cicciomessere 1. 358 pone invece come discriminante l'articolo 248 del codice penale così intitolato: « Somministrazione al nemico di provvigioni ». Questo è un articolo che praticamente in questo momento renderebbe improponibile il fermo di polizia. Fortunatamente non abbiamo nessun nemico ma non è detto che in qualche dannata circostanza, soprattutto con la nostra abitudine a fare con paesi dagli ordinamenti

non certo democratici traffici di armi di grande entità, non si finisca col trovarci, se non con quel paese con cui facciamo traffico di armi, ma con altri, in condizioni di quasi belligeranza.

GITTI. Armi da guerra, non da caccia!

MELEGA. Al collega Gitti, che viene dal collegio di Brescia come me, e che quindi è molto addentro nei problemi sollevati dall'industria bellica, vorrei segnalare...

GITTI. Non facciamo armi da guerra, ma da caccia!

MELEGA. ...vorrei segnalare, fra gli altri pericoli, quello che sta correndo - si fa per dire; ma certo una qualche forma di ritorsione è possibile - la Francia in ragione della fornitura di 4 *Mirage* all'Iraq, a causa dei quali l'Iran ha detto che si considera in guerra con la Francia stessa. Quindi, mi auguro che questa ipotesi non si verifichi mai, e cioè che una condizione di belligeranza con altri Stati possa portare alla applicazione di questo articolo che è stato preso dal nostro gruppo come eventuale discriminante - mi auguro, ripeto, puramente ipotetica - per l'applicazione del fermo di polizia.

L'emendamento Cicciomessere 1. 359 prende come discriminante, per l'applicazione del fermo di polizia, l'articolo 249 del codice penale. Questo è un caso molto raro per dei radicali, perché questo articolo così si intitola: « Partecipazione a prestiti a favore del nemico ». Siccome è poco probabile che dei radicali possano prestare del denaro a favore di un nemico o a chicchessia, credo che qui si possa francamente vedere una condizione di particolare favore per il nostro gruppo. Consideriamo - ripeto - anche questo articolo come discriminante per l'applicazione del fermo di polizia.

L'emendamento Cicciomessere 1. 360 suggerisce come articolo discriminante di attività delittuosa, a cui applicare eccezionalmente, come contempla la Costituzione, i casi di fermo di polizia, l'articolo 250 del codice penale. Anche questo riguarda un rapporto insolito con il nemico, cioè il commercio con il nemico. Ci auguriamo che anche questo tipo di rapporto, ma soprattutto questo tipo di constatazione, che il mondo sia pieno di nemici degli italiani con cui questi ultimi hanno non solo dei rapporti bellici ma anche degli intensi rapporti economici, sia una fase storica del nostro paese totalmente superata. Mi auguro che non si riproponga mai più, che non ci siano mai più dei nostri nemici e che noi si possa pensare ai nostri problemi sul fermo di polizia senza coinvolgere i nostri rapporti internazionali.

L'emendamento Cicciomessere 1. 361 si riferisce al successivo articolo del codice penale, il 251, che prevede l'inadempimento di contratti di forniture in tempo di guerra. Il collega Gitti se ne è andato, per cui non è possibile uno scambio di impressioni con un deputato che viene da zone dove la produzione bellica è assai importante e fonte di lavoro e di preoccupazione; pertanto ci sarebbe la possibilità di un commento *ad personam* che tuttavia non faccio.

L'emendamento Cicciomessere 1. 362 prevede come discriminante per l'applicazione del fermo di polizia che coloro ai quali si applica questa misura siano a conoscenza di notizie che riguardano la commissione di delitti connessi con l'articolo 252 del codice penale. Cosa dice questo articolo? Parla di frode in forniture in tempo di guerra. Anch'esso rientra in tutto questo titolo più generale dei delitti contro la personalità dello Stato. Ovviamente erano delitti a cui erano particolarmente attenti i legislatori fascisti. Il fatto che siano rimasti nella nostra legislazione mi auguro non significhi che sventuratamente essi possano tornare di moda in un prossimo futuro.

L'emendamento Cicciomessere 1. 363 riguarda, sempre come discriminante per l'applicazione del fermo di polizia, le prove del delitto previsto dall'articolo 253 del codice penale, che parla di distruzione o sabotaggio di opere militari. In questo caso siamo in un tema molto più vicino

agli attuali problemi terroristici di quanto non possano esserlo i temi riguardanti l'altro articolo. Cosa stabilisce questo articolo del codice penale, che mi pare particolarmente adatto ad essere inteso anche in termini di terrorismo attuale? Esso stabilisce: « Chiunque distrugge o rende inservibile, in tutto od in parte, anche temporaneamente navi, aeromobili, convogli, strade, stabilimenti o altre opere militari o adibite al servizio delle forze armate e dello Stato è punito con la reclusione non inferiore a otto anni ». C'è questa particolarità, per cui in questo caso l'applicazione del fermo di polizia potrebbe essere intesa come una vera e propria applicazione di misura antiterroristica. Questa attività terroristica viene limitata soprattutto rispetto alle cose, ma su questo un emendamento di tipo ostruzionistico non sta a sottilizzare troppo.

L'emendamento Cicciomessere 1. 364 riguarda l'articolo 255 del codice penale, sempre inteso come causale di potenziale applicabilità del fermo di polizia. Tale articolo riguarda la « soppressione, la falsificazione o sottrazione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato ». Anche in questo caso c'è una carica di attualità che sicuramente mancava nei cosiddetti « articoli bellici » veri e propri. Qui la soppressione, la falsificazione o la sottrazione di atti o documenti può benissimo essere un reato commesso ai giorni nostri. Pertanto mi pare propria in questo caso l'applicazione fattane dai deputati del gruppo radicale in un emendamento sostitutivo del primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979 con questa formulazione.

L'emendamento Cicciomessere 1. 365 si riferisce all'articolo 256 del codice penale, che riguarda « il procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato ». Per me che sono giornalista e che spesso mi sono trovato in vicende dove il « procacciamento di notizie » poteva certamente essere individuato come fonte di problemi di vario tipo, questo emendamento è particolarmente vicino, cioè lo sento in modo particolare. Cosa significa questo articolo? Se non si trattasse di un emendamento ostruzionistico, sarebbe ipotizzabile, in teoria, una serie di emendamenti che vincolassero un certo tipo di attività, tra cui questa, ad una particolare condizione di sfavore da parte dell'esecutivo. Probabilmente su ciò noi saremmo all'opposizione, ma certamente tali fattispecie darebbero una esattezza maggiore a quella richiesta ed a quella caratteristica costituzionale della tassatività dei casi di deroga di legge che costituisce – appunto – una caratteristica dell'articolo 13 della Costituzione.

Vi è poi l'emendamento Cicciomessere 1. 366, che riguarda l'articolo 257 del codice penale relativo allo « spionaggio politico e militare ». Anche per questo tipo di reato i nostri emendamenti, ed in particolare questo, propongono l'applicazione del fermo di polizia, consentito per questo tipo di reato e non per altri. Vi è anche qui una limitazione nel quadro della richiesta costituzionale della eccezionalità dei casi e della tassatività della legge. Mi pare che questi emendamenti appunto si iscrivano in questa visione generale che si rifà alle argomentazioni che io ho portato avanti nella giornata di oggi a questo proposito per motivare la nostra opposizione alla conversione di questo decreto-legge; e mi pare che questa sia poi la forma consentita, la sola forma consentita di presentare emendamenti ostruzionistici nel tentativo di ottenere da parte delle forze della maggioranza governativa una modifica sostanziale del decreto-legge che viene posto in conversione.

L'emendamento Cicciomessere 1. 367 riguarda, anche questo, una questione di notizie, perché si riferisce all'articolo 258 del codice penale intitolato « Spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione ». Confesso che io stesso non sapevo quanti articoli del codice penale riguardassero direttamente o indirettamente i giornalisti; appunto, in questo caso, si parla di « spionaggio di notizie di cui è vietata la divulgazione ». Oggi tra noi non so se ci siano delle notizie di cui è vietata la divulgazione. Forse può essere così intesa da qualcuno, ma è curioso come ogni tanto queste norme di un

codice che si riteneva sorpassato ritornino ancora con il mutare del tempo.

L'emendamento Cicciomessere 1. 368 prende come discriminante l'articolo 260 del codice penale, il quale nel titolo recita: « Introduzione clandestina in luoghi militari e possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio ». Mi pare che questo sia proprio un caso in cui veramente l'attività terroristica oppure di spionaggio militare si combinino; quindi se il Governo avesse avuto intenzione, in seguito alla presentazione dei nostri emendamenti, di fare un lavoro serio di identificazione dei casi eccezionali a cui applicare il fermo di polizia, credo che questo emendamento avrebbe potuto rientrare in una eventuale scelta.

L'emendamento Cicciomessere 1. 369 prende come causa plausibile dell'applicazione del fermo di polizia notizie relative o attività di reato connesse con l'articolo 261 del codice penale, il quale riguarda la rivelazione di segreti di Stato. Anche qui siamo evidentemente in temi connessi con l'informazione. Direi poi che questi temi connessi con l'informazione e il terrorismo sono stati ampiamente trattati nelle ultime settimane, in questo momento, in questo periodo. Direi che, al di là della opportunità ostruzionistica, poteva essere giustificato un esame abbastanza specifico dell'opportunità concreta di far rientrare questo tra una serie di emendamenti che il Governo avrebbe potuto accettare.

L'emendamento Cicciomessere 1. 370 richiama come discriminante per l'applicazione del fermo di polizia la commissione di reati connessi con l'articolo 262 del codice penale o la conoscenza di notizie relative a reati contro questo articolo del codice penale, il cui titolo recita: « Rivelazioni di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione ». Questo articolo si differenzia dall'articolo 258 del codice penale in cui si parlava di spionaggio di notizie di cui è vietata la divulgazione; qui si parla di rivelazione di notizie di cui è vietata la divulgazione. Cioè, chiunque rivela notizie delle quali l'autorità competente ha vietato la divulgazione è punito con la reclusione, eccetera. Questo evidentemente è un articolo relativo a quando una autorità dittatoriale vietava la divulgazione di notizie. Mi pare che ci si stia tornando pericolosamente vicini con i cosiddetti *black-out*: niente di nuovo sotto il sole. Evidentemente anche qui queste norme giuridiche, che sempre raffigurano una situazione sociale e che sempre sono lo specchio di scontri sociali e politici, non possono non darci da pensare quando noi scopriamo, quasi inattesamente, che certe norme politiche, certi reati che noi ritenevamo scomparsi per sempre dalla nostra vita associata, come manifestazioni di attività politiche o sociali non più attuali, sono invece di nuovo dietro l'angolo e possono spuntare prestissimo da quell'angolo ancora.

L'emendamento Cicciomessere 1. 371 prende come discriminante l'articolo 263 del codice penale, la utilizzazione dei segreti di Stato. Anche qui evidentemente, nel quadro generale dei delitti contro la personalità dello Stato, particolarmente tutelata dal legislatore fascista, c'è questo articolo relativo alla utilizzazione dei segreti di Stato. Anche questo mi pare che possa essere uno dei tipi di reato che potrebbero giustificare una tutela particolare, anzi una battaglia particolare da parte degli inquirenti, facendo ricorso ad uno strumento eccezionale come il fermo di polizia.

L'emendamento Cicciomessere 1. 372 prende come discriminante l'articolo 264 del codice penale, il cui titolo recita: « Infedeltà in affari di Stato ». Anche qui è abbastanza curioso. Questo forse viene commesso molto più frequentemente di quanto non si pensi, perché l'articolo 264 recita: « Chiunque incaricato dal Governo italiano di trattare all'estero affari di Stato, si rende infedele al mandato è punito, se dal fatto possa derivare nocumento all'interesse nazionale, con la reclusione non inferiore a cinque anni ». Ritengo che su questo articolo si potrebbe meditare un po' anche perché questo degli inviati dello Stato italiano all'estero che si rendono

colpevoli di mandato infedele mi ricorda alcuni personaggi protagonisti di noti scandali della nostra Repubblica su cui l'applicazione del fermo di polizia, se non avesse implicato la vulnerazione del principio della libertà personale, inviolabile, dell'articolo 13 della Costituzione, dovrebbe essere più che giustificata. Mi riferisco, ad esempio, ma forse non vale più la pena di parlarne, visto che è morto, ad un famoso « boiardo di Stato » del quale non voglio citare nemmeno il nome (lasciamolo sepolto all'estero, dov'è e dove si era rifugiato in seguito al mandato infedele e alla condanna che per quel comportamento aveva subìto in Italia).

Ora sappiamo, però, che non tutti i rappresentanti italiani all'estero che si siano coperti di ignominia, si siano resi colpevoli di un reato di un mandato infedele, sono stati poi perseguiti con il fermo di polizia.

Se mi è consentita una digressione dalla illustrazione degli emendamenti, noi vorremmo, signor rappresentante del Governo, indipendentemente dalle formule che voi proponete, un vostro preciso e pesante intervento per assicurare alla giustizia, o con il fermo di polizia o con il fermo giudiziario, molti di quei pubblici funzionari o di quelle figure pubbliche, semplicemente, che così spesso sono al centro di scandali, non tanto per il loro arresto, quanto per la loro fuga.

Quando il comandante generale della Guardia di finanza riesce a fuggire all'estero o quando il vicecomandante della Guardia di finanza riesce a fare la stessa cosa o quando, invece, in Italia altri rei di reati molto minori vengono perseguiti inflessibilmente dalle forze di pubblica sicurezza, anche in questo caso si crea spesso nel cittadino in generale, e forse a torto, un senso di sfiducia nelle istituzioni, che è qualcosa di molto più serio rispetto alla mancanza di gestione dell'attività di giustizia da parte del Governo; è qualcosa che ha effetti catastrofici, non solo sul morale, ma anche sulla morale della nazione, cioè su quell'insieme di princìpi etici che una nazione deve avere se deve poter continuare a progredire sia nell'ordinamento giuridico sia nell'insieme dei rapporti politico-sociali.

L'emendamento Cicciomessere 1. 374 fa riferimento all'articolo 266 del codice penale, e cioè l'istigazione di militari a disobbedire alle leggi. Penso che il collega Cicciomessere, che ha firmato questo emendamento, si sia reso conto che richiede una particolare durezza da parte dell'esecutivo nei confronti di coloro che, per esempio, come gli obiettori di coscienza, possono tentare di fare proselitismo nei confronti di altri militari in servizio attivo.

Ebbene, anche per questo, ostruzionisticamente, proponevamo un emendamento che limitasse ai casi previsti da quell'articolo del codice penale la possibilità di applicazione del fermo di polizia.

L'emendamento Cicciomessere 1. 375 assume come discriminante per l'applicazione delle misure del fermo di polizia l'articolo 267 del codice penale, il cui titolo è: « Disfattismo economico ».

Se venisse accolto tale emendamento, in tema di disfattismo economico, forse il numero dei fermi di polizia applicati e convalidati aumenterebbe in modo drammatico. Non so dove andrebbero a colpire questi fermi di polizia, ma certamente ne verrebbero coinvolte anche certe gestioni di potentati di Stato che oggi ancora possono influenzare pesantemente la vita economica complessiva del paese, che possono, al sicuro e al riparo delle protezioni politiche che li sorreggono, inferire colpi assolutamente catastrofici alla nostra economia, senza essere minimamente toccati dalle ritorsioni illegali che sarebbero di rigore nei loro confronti. Applicare a questi personaggi il fermo di polizia sarebbe una misura che, pur andando contro i nostri princìpi fondamentali sull'istituto, forse si giustificherebbe più di quanto non si giustifichi la sua applicazione più in generale o più genericamente chiesta dal Governo.

L'emendamento Cicciomessere 1. 376 richiama come discriminante per l'applicabilità delle norme di fermo di polizia il fatto che si commettano reati contemplati dall'articolo 269 del codice penale: « at-

tività antinazionale del cittadino all'estero ».

Anche questo è un delitto che rientra fra quelli contro la personalità dello Stato e rappresenta, anch'esso, un parametro che ne vale un altro, quanto ad essere preso come discriminante per un emendamento di tipo ostruzionistico.

L'emendamento Cicciomessere 1. 377 richiama come discriminante l'articolo 270 del codice penale, il quale si occupa delle associazioni sovversive.

Il successivo emendamento Cicciomessere 1. 378 concerne i reati commessi dalle associazioni antinazionali. Su questo non mi sembra che vi siano particolari commenti da fare; è difficile stabilire oggi quali possano essere in un regime democratico le associazioni antinazionali, ma direi che questa rapida lettura del codice penale, fatta seguendo la cadenza degli emendamenti, dia la misura di quanto spesso un regime giuridico si modifichi con il passare degli anni e con il passare delle vicende storiche e di come spesso certi « scheletri nell'armadio », che si potevano considerare ormai definitivamente messi a riposo, ricomincino a « ballare » quando le condizioni del paese ricominciano ad essere difficili o si ricalchino certe strade che noi ci auguriamo non si ricalchino mai.

Dico questo perché questa discussione sul fermo di polizia e sulla sua ricomparsa nell'ordinamento positivo dello Stato è anch'essa un segnale della possibilità che certe forme, da noi ritenute superate, di manifestazione negativa della volontà dello Stato o degli organi che portano tra i cittadini questa volontà, sono sempre in agguato e possono a volte servirsi, per operare, di strumenti giuridici che, messi in essere senza tener conto delle possibili applicazioni negative che di essi si possano fare, finiscono un giorno o l'altro per essere a disposizione di chi di questi strumenti si vuole servire. Non metteremo mai abbastanza in guardia contro le deviazioni del nostro diritto positivo o del legislatore dalla Costituzione. Ci si consenta di fare un commento, dopo questa lettura a volo di uccello di una certa parte del codice penale. Guardate quale è il quadro dei rapporti nazionali che si evince da questa lettura sia pure parziale del codice penale, come di un paese impegnato in guerra, in azioni di offesa o di difesa da nemici, e quale è il paese che, invece, si vede filtrare attraverso le righe della Costituzione, un paese pacifico, dove magari vi sono contrasti sociali ed economici, ma un paese che, nella Costituzione italiana del 1947, è pieno di speranza, pieno di certezze nei valori della stessa Costituzione. È un paese che si augura che questi valori prevalgano, che queste certezze divengano un giorno un patrimonio collettivo da lasciare ai propri figli, un patrimonio collettivo di cui godere nel rapporto personale e pubblico con gli altri cittadini.

Ebbene, tutte le volte che per qualche motivo, vorrei quasi dire di bassa cucina parlamentare, ma sarebbe sconveniente nei confronti di tutti noi, diciamo: per qualche motivo di cronaca parlamentare, mi trovo a dover confrontare il testo della Costituzione con i testi che produciamo noi stessi e con i quali cerchiamo di affrontare i grandi problemi del nostro paese, devo riconoscere che la differenza qualitativa, non solo di tecnica giuridica, ma di afflato, deriva dalla capacità del costituente di avere sfrondato tutte le norme di quelle parti superflue o attente a fare salvi certi interessi particolari. Tale capacità l'hanno avuta i costituenti, noi certo non l'abbiamo. Quando confronto il testo di certe norme di legge, complicato, arzigogolato, inutile, oscuro, con la Costituzione, devo riconoscere che di fronte ai costituenti noi diamo l'impressione di essere persone che balbettano il diritto, di persone che non sanno enucleare da una discussione collettiva, dove magari i contrasti sono aspri e le posizioni possono essere diverse, quel distillato comune, che, affrancato dalle singole valenze politiche, riesca a diventare patrimonio collettivo. Quando si pensa di sostituire il dettato dell'articolo 13 della Costituzione con un decreto-legge che, sia per la sostanza, sia per la forma, tende ad introdurre nel diritto positivo italiano

qualche cosa che i costituenti hanno deciso di escludere, la differenza tra i testi diviene più rivelatrice di quanto non sia il testo stesso. Abbiamo di fronte due modi di essere nella legge e all'interno della Repubblica. Comprendo benissimo i miei amici giuristi quando dicono in Parlamento che avrebbero preferito vivere al tempo della Costituente, in quella stagione di grazia e di fuoco che pure ha dato un prodotto giuridico di tale valore. Leggevo nella preparazione di questo intervento un lungo scritto di un giudice costituzionale, Alberto Malagugini, di cui vale la pena di riportare alcuni concetti. Egli scrive che la Costituzione rappresenta un punto di riferimento nella nostra storia giuridica, dove le masse lavoratrici non hanno trovato certamente la loro completa emancipazione, ma hanno trovato il terreno per la loro emancipazione; si considera la Costituzione come terreno in cui condurre le nostre ricerche giuridiche e come indicazione di pensiero a cui mirare quando ci prepariamo ad affrontare i temi grandi e piccoli della nostra attività di legislatori.

Ebbene, anche da questo punto di vista, mi pare che i tentativi del gruppo radicale di bloccare, attraverso l'ostruzionismo, la reintroduzione nel diritto positivo italiano di un istituto quale è il fermo di polizia, che va esplicitamente contro quanto stabilito dalla Costituzione e che era stato esplicitamente dal costituente indicato come uno dei pericoli esistenti, sia opera meritoria; sarebbe strano che io dicessi il contrario, ma certo potrei dissociarmi da questa forma accanita e faticosa di difesa di un certo ideale, del diritto e dello stare insieme, che onestamente vedo, forse a torto o forse con eccessiva preoccupazione, minacciato dal decreto contro cui ci stiamo battendo.

Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, se non avessimo questa convinzione, se non fossimo convinti che c'è in gioco una posta importante non riusciremmo a portare avanti questa linea politica, ci mancherebbe la forza interna, la convinzione e la disponibilità a ricercare i concetti, le parole e gli strumenti con cui tentare di dare a questa nostra convinzione il massimo di forza parlamentare.

Ma quando questi valori vengono messi in discussione a me personalmente è facile raffigurarmi i motivi concreti che possono giustificare anche il sacrificio personale, persino in termini di immagine, perché nulla può sembrare più dissennato di un deputato che parli per ore e ore ad un'aula vuota, se questi non avesse l'interna convinzione che quanto fa può essere eguagliato, da altri punti di vista, a quanto altre persone, che credono nei diritti della persona umana, nella intangibilità della libertà personale, fanno in altri paesi in condizioni spaventosamente peggiori delle nostre.

Quando ricordo i viaggi in Cecoslovacchia durante la « primavera di Praga » e dopo l'intervento sovietico, quando in quel paese si tentava di salvare la libera voce che si materializzava nell'uso di piccole radio private che una ad una cadevano nella rete di repressione del regime occupante; ebbene, quando ricordo cosa hanno dato quei cittadini per difendere cose che oggi noi qui diamo per scontate, ma che scontate storicamente non sono mai se non le si difende in qualsiasi momento e anche non soltanto dal pericolo, ma dall'ombra del pericolo; quando penso, ad esempio, alla resistenza cilena nei giorni più difficili della repressione di Pinochet, dove ad una fase di democrazia era seguita, traumaticamente, di colpo, una fase di dittatura – non è per stimolare me stesso a proseguire in questa attività, che non ha certo né i toni eroici né i toni disperati degli episodi ai quali mi sono richiamato – ebbene, quando penso a tutto questo, allora è molto più facile trarre da queste considerazioni la forza, la freddezza e la calma incurante delle reazioni che certamente non mancheranno, come non sono mancate, di ogni genere, fuori di qui, per andare avanti.

Credo che chi difende o crede di difendere la Costituzione, le libertà civili, il progresso, la non violenza, non sbagli mai quando estremizza queste battaglie;

sono convinto di ciò perché vedo quanto è frequente il caso per cui, per altri valori, a volte rispettabili a volte molto poco rispettabili, uomini e partiti politici si battono.

Non vedo più il collega Bonalumi che pure è rimasto molto a lungo quest'oggi in aula, ma comunque vorrei ricordare che inavvertitamente mi ha fatto dei complimenti; il collega Bonalumi, commentando il nostro intervento sulla legge finanziaria al fine di ottenere stanziamenti maggiori da destinare alla soluzione del problema relativo alla fame nel mondo, in una pausa dei lavori parlamentari mi ha detto – credo di non fargli torto riferendolo qui – che aveva anche lui chiesto al ministro Andreatta di accogliere, almeno in parte, queste nostre richieste, ed ha aggiunto una considerazione, che è quella che io ritengo – non tanto per me, quanto per i radicali – un complimento. Egli mi ha detto: « Mi sono anche accorto che voi non chiedete quelle cose per interesse personale, non chiedete che quei miliardi vengano stanziati per poter poi entrare in una commissione che li gestisca, o per trarne dei vantaggi vostri ». Si è trattato di una dichiarazione informale, ma provenendo da un collega che un anno e mezzo fa, durante un memorabile scontro alla Camera, cercava quasi fisicamente di raggiungermi mentre parlavo (soltanto un fitto schieramento di commessi gli impedì di esercitare una sommaria vendetta nei miei confronti), non posso non dire che essa mi ha fatto piacere.

Ci sono queste componenti, nella nostra battaglia parlamentare (« battaglia » è una parola che non mi piace, come tutti i termini bellici che inevitabilmente, per pigrizia mentale, siamo spesso portati a usare molto impropriamente per descrivere dei rapporti democratici parlamentari); sono questi i motivi della battaglia che noi intendiamo portare avanti, e che vogliamo non dimenticare anche se questo, ripeto, può a volte apparire improvvido o improprio.

Continuando nella illustrazione di alcuni degli emendamenti presentati ricorderò, sempre un po' a volo d'uccello, l'emendamento Cicciomessere 1. 379, che considera i casi contemplati dall'articolo 272 del codice penale come discriminanti per l'applicazione del fermo di sicurezza. L'articolo 272 riguarda la propaganda e apologia sovversiva e antinazionale. Vedo poi l'emendamento Cicciomessere 1. 380, che si riferisce ai reati commessi nell'ambito dell'articolo 273 del codice penale, reati che hanno per titolo: « Illecita costituzione di associazioni aventi carattere internazionale ».

Dicevo prima di quanto ci appare spesso cambiata la legislazione: direi che questo è un altro esempio di come la fotografia di una società, quale appare dai titoli dei diversi articoli del codice penale, sembri oggi lontana, per molti aspetti, dalla nostra società attuale e, per molti altri aspetti, quasi pericolosamente vicina a un ritorno, come se il pendolo della libertà, dopo aver toccato il suo punto massimo nella liberazione dal fascismo, stesse quasi impercettibilmente tornando verso una condizione di caos e di degradazione pubblica che non possiamo non paragonare a quella condizione di caos, soprattutto morale e politico, che caratterizzò quella stagione del nostro paese.

Come, allora, intervenire? Come, allora, essere forza diversa di opposizione, quando per una serie di circostanze storiche, che forse non è il caso di stare a illustrare, quello che è apparentemente un Governo democratico mette in essere degli strumenti giuridici che si allontanano dalla via maestra della legislazione democratica? Non starò qui a ricordare quali sono state le corresponsabilità di certe forze politiche e sociali, di certe forze economiche nei confronti dello slittamento lento, ma continuo, della legislazione e delle istituzioni verso una condizione non democratica, verso una condizione in cui beni sociali immensi – come l'eguaglianza della giustizia, come la tutela dei settori meno fortunati della società – sono stati posposti nella scala delle priorità, dai gestori del potere, ad altri valori certo molto meno apprezzabili, per lo meno da parte nostra.

Ha ancora senso, oggi, nello stato in cui versa il paese, cercare di ricompiere la strada a rovescio verso la Costituzione, oppure è anche questa una testimonianza che si può solo spegnere, perché il processo di degradazione è irreversibile, e perché potenti forze politiche ed economiche così vogliono che sia?

È donchisciottesco, diceva Boato la scorsa notte, augurarsi che in certe scelte di Governo, che in certi strumenti di legislazione, si faccia strada quella che un uomo come Aurelio Peccei ha definito la *Realutopie* in contrapposizione alla *Realpolitik*? Oppure non è una battaglia perduta, non è qualche cosa che si debba rinunciare di tentare, qui dentro e fuori di qui, con il richiamo testardo e puntuale alla legge, al regolamento, alla Costituzione, alle istituzioni repubblicane e democratiche, volta ad espungere dalla sfera della nostra convivenza quelle deformazioni che rendono ormai così difficile anche il raggiungimento del più semplice degli scopi, della più banale delle leggi? Infatti, c'è una profonda diffidenza, una sfiducia reciproca tra chi in Parlamento sta seduto da questa parte e chi, invece, siede al banco del Governo.

È possibile pensare che non sia ormai automatico rientrare in quegli articoli del codice penale che prima leggevamo e nei quali si parlava di nemici, di forze nemiche, di spionaggio, ostili; possibile pensare che su certi temi si possa arrivare ancora a dei punti di incontro democratico, non soltanto di reciproco tentativo di eliminazione? Quando medito sulle vicende che hanno accompagnato l'atteggiamento del gruppo radicale in Parlamento e fuori di qui, le ragioni di timore, di sconforto sono molte. Costantemente chi dichiara di volersi attenere alle regole, alle leggi, chi esercita la propria attività alla luce del sole, chi si impegna spasmodicamente nel pieno rispetto delle regole del gioco, viene frodato, deriso, messo da un canto, non tenuto in alcun cale perché ben altre sono o sembrano essere le cose che interessano ai gestori del potere.

Quando si chiede ai radicali di accettare, come se niente fosse, che passi in Parlamento una proroga di questo genere, con questa storia, di fatto inserendo nel nostro ordinamento un nuovo elemento di distorsione, un nuovo elemento arrecante possibili danni legislativi e sociali, non si può non tenere conto che quasi quotidianamente i radicali si trovano messi di fronte al fatto compiuto di uno « scippo » di *referendum* o dell'informazione negata o della sistematica diffamazione delle loro posizioni politiche.

Se penso, ad esempio, a quale sarà stata la reazione di tutti quegli italiani non radicali che hanno firmato per il *referendum* anticaccia e che chiedevano, con quella firma, di partecipare ad un istituto fondamentale della nostra società e della nostra Costituzione, io non posso non tenere conto del fatto che, se in questo momento, qui dentro, di fronte a questo decreto-legge, io non faccio di tutto per farlo decadere, io tradisco e le speranze di quegli italiani e la possibilità concreta che in futuro un tipo di attentato terroristico legislativo alle speranze degli italiani, come questo decreto-legge, non venga riproposto. Quando non si va avanti nella storia del diritto in un paese si va inevitabilmente indietro; in questo caso, poi, si va dichiaratamente indietro, si torna ad uno stato di cose che appare come potenzialmente duro e pericoloso, potenzialmente antidemocratico ed oscuro.

Noi qui in ogni momento dobbiamo difendere la Costituzione anche per conto di coloro che, pur venendone protetti, sembrano disinteressarsi praticamente delle vicende non così insignificanti quali sembra che siano i diritti civili e politici degli italiani. Certo, non sarà facile portare avanti questo tentativo, ma perché escludere che, ad un certo momento, gli stessi compagni comunisti, magari guardandosi l'un l'altro, o sentendo le telefonate dei loro compagni o dei loro elettori, non decidano di unirsi a noi per ottenere questo risultato e per dare un segnale – ammesso che lo vogliano dare – che su questi temi anche loro ci sono e sono pronti a battersi, perché non si può posporre ad altri argomenti quelli che noi riteniamo siano in gioco con questo decreto-legge? Noi

dobbiamo sperare che altri incomincino a valutare questi valori come essenziali per la qualità della vita politica e per il livello dello scontro politico nel nostro paese. Non è possibile scandalizzarsi per il ministro che ruba – ed è giusto farlo – e non scandalizzarsi per il ministro che con un decreto-legge che propone ti sottrae di fatto un insieme di diritti che sono la tua prima ricchezza di cittadino, prima ancora di quella economica.

Noi non cercheremo altre forme di unione in questa occasione con le sinistre, però noi diciamo ai compagni comunisti, ai compagni della sinistra indipendente, a qualche compagno socialista: perché anche voi non vi unite al nostro sforzo? Parlate sui vostri emendamenti; ce ne sono, compagni Milani, Gianni, Cafiero, Magri, Catalano, Crucianelli, Rodotà, Marisa Galli, Galante Garrone, Bassanini: tutti voi avete firmato una serie di emendamenti che si apparentano ai nostri per gli scopi che si prefiggono! Se ognuno di questi compagni della sinistra facesse quel che stanno per fare 17 deputati radicali, desse una mano – e se hanno firmato quegli emendamenti evidentemente ritengono che sia importante cercare di modificare il decreto –, le prospettive della scadenza del 14 febbraio non apparirebbero oggi così lontane, per non dire irraggiungibili. La strada verso quel risultato potrebbe essere più breve di quanto non si pensi e lo stesso Governo, forse, messo di fronte alla determinazione della sinistra unita su questi argomenti, potrebbe rimeditare il proprio comportamento. Ebbene, noi ci auguriamo che quando l'elenco dei 17 radicali sarà esaurito – non so quante ore ognuno di noi, e insieme, potremo restare a parlare in quest'aula – questi altri compagni ci diano il cambio, non perché abbiamo niente da guadagnare, da spartire, da lottizzare dal passaggio o dal non passaggio di questo decreto-legge, ma perché crediamo che il giorno in cui passerà questo decreto, come quando passò l'altro un anno fa, diventeremo politicamente più poveri. Quando un esecutivo debole e inetto delega senza controllo la gestione dei diritti più preziosi dei cittadini ad una autorità amministrativa, questo è il momento in cui il pericolo è più vicino. Noi magari non ce ne accorgiamo, perché il consuntivo dei fermi appare basso, perché non sembra che nelle ancora intatte isole personali in cui viviamo molto sia cambiato, ma già la lebbra tocca i vari punti dove si abbatte e già si allarga, magari a nostra insaputa, ma per comparire improvvisamente, nella sua tragicità, un modo di essere che non è più democrazia, anche se non è ancora dittatura.

Ebbene, io credo, Presidente, che queste meditazioni ad alta voce, rese necessarie dal meccanismo regolamentare per cui, di fronte all'imposizione del Governo, niente altro è più possibile se non questo tipo di azione parlamentare, sono argomenti in noi sempre presenti, che molto spesso ci fanno sentire sia la distanza dalle altre forze politiche a noi vicine, sia la potenziale unione che potrebbe vederci in battaglie politiche con loro.

Prima di alternare altre considerazioni all'illustrazione degli emendamenti, continuerò ancora a dare alcune indicazioni burocratiche (vorrei dire) di questa fase dell'illustrazione, perché soltanto attraverso questo modo, che è il solo che ci sia stato consentito dal comportamento del Governo, noi possiamo sperare di raggiungere lo scopo politico che ci prefiggiamo non per nostro vantaggio, ma per vantaggio dell'intera collettività nazionale.

Riprendendo l'esame degli emendamenti dal punto in cui mi ero interrotto, vorrei segnalare l'emendamento Cicciomessere 1. 381, che richiama l'articolo 274 del codice penale (« Illecita partecipazione ad associazioni aventi carattere internazionale »). Ma questo lo avevo letto. Quindi passo subito all'emendamento successivo. L'emendamento Cicciomessere 1. 382 richiama l'articolo 276 del codice penale e, in particolare, l'attentato contro il Presidente della Repubblica. Proponiamo che venga consentita, in operazioni attinenti al delitto citato, l'applicazione del fermo di polizia sia ai possibili responsabili di tale delitto sia a chi possa assicurare alla giustizia prove del delitto stesso.

L'emendamento Cicciomessere 1. 383 richiama, come discriminante per l'applicazione delle norme del fermo di polizia, lo articolo 277 del codice penale, vale a dire l'articolo che contempla il reato di offese alla libertà del Presidente della Repubblica.

L'emendamento Cicciomessere 1. 384 richiama l'articolo 278 del codice penale, e cioè l'articolo concernente le offese allo onore ed al prestigio del Presidente della Repubblica.

L'emendamento Cicciomessere 1. 385 propone che il fermo di polizia si applichi per assicurare alla giustizia le prove del delitto previsto dall'articolo 279 del codice penale o i responsabili di tale delitto. Tale articolo riguarda la lesa prerogativa della irresponsabilità del Presidente della Repubblica. È forse argomento, anche questo, inopinatamente venuto di moda; e forse, anche in questo caso, il collega Cicciomessere, che figura come primo firmatario di questo blocco di emendamenti, può avere prefigurato, mentre preparava gli emendamenti stessi, che l'illustrazione degli emendamenti su questo tema avrebbe avuto un sapore particolare.

L'emendamento Cicciomessere 1. 386 richiama l'articolo 283 del codice penale (« Attentato contro la Costituzione dello Stato »). Recita questo articolo, che cito per intero: « Chiunque commette un fatto diretto a mutare la Costituzione dello Stato o la forma del Governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato è punito con la reclusione non inferiore a 12 anni ». Bene, potremmo forse dire, se è vero ciò che abbiamo sostenuto, che si sta rendendo responsabile di qualcosa di simile a questo reato chi ha presentato questo decreto-legge già lo scorso anno, e ora ne sta riproponendo una proroga annuale che, inevitabilmente, appunto, può configurarsi come attentato contro la Costituzione dello Stato, perché certamente si può, da molti punti di vista, non soltanto da quello legale, non soltanto da quello del diritto costituzionale, vedere come disgregatrice dello Stato un'azione che tende a mutare surrettiziamente, sfuggendo ai vincoli della Carta costituzionale, le leggi fondamentali dello Stato, gli istituti particolari che fanno del nostro uno Stato democratico, repubblicano e costituzionale.

L'emendamento Cicciomessere 1. 388 prevede che sia applicabile la norma del fermo di polizia a coloro che commettano il delitto previsto dall'articolo 285 del codice penale o che siano in grado di dare informazioni a proposito di chi possa avere commesso tale delitto. L'articolo 285 del codice penale ha come titolo: « Devastazione, saccheggio e strage ». Ecco un modo di precisare la portata della generica legge sul fermo di polizia: non lasciando discrezionalità indiscriminata agli esecutori, a coloro che debbono servirsi di questo strumento, ma vincolandoli, se si vuole vincolarli come impone la Costituzione, a casi eccezionali, con tassativa riserva di legge, ad una casistica precisa, che ha per oggetto, in questo caso, il reato di devastazione, saccheggio e strage.

L'emendamento Cicciomessere 1. 389 prevede come riferimento di legge l'applicazione del fermo di polizia per i responsabili del delitto previsto dall'articolo 286 del codice penale. Il tema impressionante di questo articolo è la guerra civile. In esso si dice: « Chiunque commette un fatto diretto a suscitare la guerra civile nel territorio dello Stato, è punito con l'ergastolo.

« Se la guerra civile avviene, il colpevole è punito con la morte ». « Con la morte » è abrogato, in virtù dell'abrogazione della pena di morte. Ebbene con questo emendamento abbiamo chiesto che si adoperi la casistica di questo articolo per limitare le possibili applicazioni del fermo di polizia, contrariamente alla condizione di indeterminatezza in cui le lascia la formulazione del testo governativo.

L'emendamento Cicciomessere 1. 390 richiama come argomento discriminante per l'applicazione del fermo di polizia i reati contemplati dall'articolo 287 del codice penale, e cioè: « Usurpazione di potere politico o di comando militare ». Anche qui siamo di fronte ad una casistica molto propria, ad una eventualità che si-

curamente attiene a casi di terrorismo, in particolare addirittura alla forma più grave dei casi di terrorismo, cioè la guerra civile. Ci sembra che in questo caso si sarebbe certamente potuto giustificare un accoglimento di una serie di emendamenti concreti che, accettando per questi reati specifici la possibilità di applicare il fermo di polizia, ne escludesse la possibile, generica applicazione indiscriminata da parte degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza.

L'emendamento Cicciomessere 1. 390 richiama l'articolo 287 del codice penale e cioè: « Usurpazione di potere politico o di comando militare ». Anch'esso evidentemente rientra nei casi di cui parlavo per l'emendamento precedente e può essere utilizzato specificamente, se si intende veramente arrivare ad una formulazione costituzionale corretta di questo decreto-legge o se si fosse voluti arrivare ad una formulazione costituzionalmente corretta di questo decreto-legge.

L'emendamento Cicciomessere 1. 391 fa riferimento all'articolo 288 del codice penale. Si propone che l'applicazione del fermo di polizia sia limitata a coloro che commettono reati ai sensi dell'articolo 288 del codice penale, e cioè in tema di arruolamento o armamenti non autorizzati al servizio di uno Stato estero. Anche qui, evidentemente, sarebbe superfluo stare ad illustrare i casi in cui reati contemplati in questo articolo del codice penale possono rientrare nella casistica di una legislazione antiterrorismo che volesse rispettare le caratteristiche di costituzionalità che l'articolo 13 della Costituzione impone.

Vi è poi una serie di emendamenti molto particolare, perché riguarda esplicitamente gli articoli 289 e 289-*bis* del codice penale, e cioè « Attentato contro gli organi costituzionali e contro le assemblee regionali » e « Sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione ». Su questi due temi sono puntualmente presenti gli emendamenti Cicciomessere 1. 392 e 1. 393: è su questi argomenti di terrorismo che abbiamo, appunto, presentato questi emendamenti. Non vi è chi non veda come questa azione politica ostruzionistica si prefigga lo scopo di portare il Governo domani e dopodomani a riconsiderare la propria attività legislativa in argomento e le proprie scelte di calendario parlamentare. Ma direi una bugia se sostenessi che è il Governo il destinatario dei nostri sforzi, lo obiettivo dei nostri interventi. In verità, da qui a quando l'ultimo radicale avrà parlato, obiettivi del nostro discorso sono i colleghi deputati delle forze di sinistra. Prima vedevo presenti in aula i colleghi Violante e Peggio del gruppo comunista: mi chiedo quali possano essere le considerazioni che potrebbero spingere questi colleghi ad intervenire in questa discussione, non so se con tutta la forza numerica del loro gruppo o con la forza politica della loro presenza nel paese, per indurre il Governo a modificare – anche se non oggi, almeno per il futuro – il proprio comportamento in argomento.

Certo, il nostro appello ai colleghi comunisti molto spesso è andato disatteso e potrebbe, ancora una volta, andando a vuoto, far fallire l'obiettivo della sinistra di proporre una soluzione concreta diversa alla pratica di Governo della democrazia cristiana e dei suoi alleati. Io non so quali intenzioni abbiano gli altri colleghi, eppure, a parole, hanno detto di essere pronti a condurre una opposizione dura in questa aula. Io credo che sicuramente questo sia un gesto da parte loro, un segno che intendono trasformare questa opposizione, che di per sé è puro atto di presenza sui resoconti della Camera, in gesto politico che possa avere una effettiva conseguenza; ebbene, io credo che quello sarà lo scopo della nostra azione politica e parlamentare nei prossimi giorni e non posso non augurarmi che la tensione politica personale e morale che i parlamentari radicali saranno riusciti ad imprimere a questo dibattito faccia cambiare opinione o comportamento ai rappresentanti di quelle forze politiche che con il loro numero possono cambiare il corso del dibattito parlamentare su questo tema e, sia pure modestamente, il cor-

so della storia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Faccio per svolgere alcuni emendamenti del suo gruppo.

FACCIO. Nella storia della cultura dell'umanità c'è un personaggio che occupa una posizione di primo piano: è un frate, un poeta, un filosofo, uno spagnolo. Si tratta di Luís de León ed è un umanista. Fu interrotto nella sua opera di insegnante universitario presso l'università di Salamanca ovviamente dall'inquisizione e venne duramente inquisito con una prigionia che durò 15 anni, essendo ovviamente accusato di eresia.

Dopo dieci anni di carcere e di inquisizione Luís de León venne trovato completamente innocente, perdonato e gli fu restituita la cattedra. Dopo dieci anni egli ricominciò a far lezione iniziando con la famosa frase: *heri dicebamus*.

Ebbene, sono cinque anni che possiamo ripetere *heri dicebamus* ogni volta che prendiamo la parola in quest'aula; praticamente sono cinque anni che ripetiamo con insistenza, con ostinazione e con tanta fiducia, quanto meno con tanta speranza, il nostro discorso fondamentale, umanistico, con tutto quello che di storico e di anacronistico contiene oggi il termine (tuttavia, ad esso io sono rigidamente attaccata) « diritti civili ».

Credo che dobbiamo continuare ad insistere ed a batterci ed a ostinarci con la puntualità della volontà, perché non siamo 20, o 17 o 4 pazzi esaltati: abbiamo intorno a noi abbastanza sostegno, abbastanza fiducia e qualche cosa che, nel mio grande muoversi, io constato giorno per giorno: infatti ho sempre intorno la gente che mi dichiara la sua fiducia, chiedendoci di continuare ad avere coraggio ed impegno per questa battaglia per i diritti civili. Certamente la popolazione non è sorda, come lo è quest'aula, ai problemi dei diritti civili. Al contrario! E dunque siamo continuamente incoraggiati in questo impegno, perché i diritti civili significano il rispetto della parte migliore di ciascuna persona, di tutte le persone e della popolazione italiana; il rispetto significa rendersi conto che ogni persona tende a costruire qualche cosa con il proprio operato e che soltanto quando non trova gli spazi, che soltanto quando urta contro muri sordi, contro pareti che non hanno echi, che non hanno risonanze, contro la mancanza di porte, di finestre, di spazi, soltanto in questo caso si dispera e piomba negli atteggiamenti negativi che sono o di rifiuto violento oppure di abbandono, e torna a cantare le canzonette del festival di Sanremo. Siamo convinti e sicuri che la gente non ha molta voglia di ripiombare nell'assenteismo, nella passività, nell'inerzia e nell'indifferenza rispetto alle cose che la riguardano e che la concernono, rispetto alla vita politica in cui, bene o male, tutti sanno di essere immersi totalmente, tanto che qualunque gesto si compia nella nostra vita è politico. Direi che questa è una dimensione abbastanza acquisita dalla cultura corrente oggi, specialmente tra i giovani, e quindi rimandarli a casa con un pugno di mosche in mano, come si sta tentando di fare, opprimerli, togliere loro gli spazi, impedire il respiro è doppiamente colpevole perché non ci si rende conto di non avere più una massa amorfa, semmai lo è stata. Certamente oggi di massa amorfa non si può più parlare. I giovani sono spesso disperati ma proprio perché non trovano gli spazi, gli sbocchi, le giuste vie che dovrebbero trovare. È anche questione, quindi, di civiltà da parte nostra quella di non chiudere tutti gli spazi e tutti gli sbocchi. Quando parlavo nelle vie, nelle piazze, negli incontri con la popolazione a proposito del *referendum* sul reato di opinione, la posizione era molto chiara e la gente l'intendeva perfettamente: avere idee politiche non è reato, non può essere reato. Se poi si commettono reati per le idee politiche, il codice penale è pieno di articoli per punire tutti i possibili reati; ed è chiaro che i reati vanno puniti, su questo non si discute; però non sono più reati per le

idee politiche, diventano reati *tout-court*, senza aggettivazioni. Ed allora in quel momento non c'è alcun bisogno di leggi straordinarie, non c'è alcun bisogno di accrescere, di appesantire un codice che è già strapieno di articoli punitivi. Forse se riuscissimo ad organizzare un codice più agile, più snello... E da tempo noi crediamo nella revisione dei codici di procedura penale, proprio perché il codice sia chiara espressione dei princìpi di diritto e nulla di più, non sia mai prevaricazione, abuso. Proprio questa è la ragione per la quale così appassionatamente ci battiamo contro queste che sono leggi speciali. E, riallacciandomi a un mio discorso dell'altra sera, riprendo dallo stesso punto e dico: ci battiamo perché il nostro codice è già abbastanza pesante e severo, essendo un codice, tutto sommato, che ha la sua data di origine nel 1932, che è stato scritto da giuristi di cultura liberale; e ci battiamo perché questi giuristi, che oggi siedono nella Commissione giustizia e che oggi legiferano sono gli allievi di quella scuola fascista che ha funestato l'Italia dal 1926 al 1943, e sono quelli a cui le leggi speciali non bastano mai, perché sono cresciuti in tempi di leggi speciali, in tempi di repressione e di orrore e dunque non hanno quella oculatezza giuridica che potevano avere giuristi che appartenevano alla generazione precedente, che uscivano quanto meno da una scuola liberale ottocentesca, estremamente legata a concetti ottocenteschi, certamente superata oggi, che certamente non dovrebbe essere più valida oggi, ma che comunque apparteneva ancora a una linea giuridica prefascista.

Il codice Rocco era costruito sulla falsariga del codice Zanardelli, che era costruito sulla falsariga del codice napoleonico, e dunque ricadiamo, per esempio, per qualche cosa che mi riguarda molto da vicino, sulla misogenia tremenda del codice napoleonico, misogenia che in parte siamo riusciti ad alleviare un po' nel nostro codice, ma che c'è ancora; lotta contro i giovani: ai giovani non bisogna fare spazio, i giovani devono stare zitti, pazienti, muti, rassegnati, come le donne, come tutti quelli che non sono la *élite* che rappresenta il potere. Allora, anche in questo senso noi riconosciamo i diritti di questi giovani, che poi dopo tutto sono quelli che subiscono più pesantemente una repressione che anche noi abbiamo subìto. Molto spesso mi trovo a discutere con madri e padri e trovo orribile la mentalità vendicativa di troppi genitori che dicono: noi abbiamo sofferto e, dunque, soffrano anche loro. Trovo che questa sia la peggiore delle forme di egoismo umano che si possa esercitare, quando ai figli, quando ai giovani si vuole dare lo stesso peso di oppressione che noi abbiamo subìto, quando non si ha invece il senso della ribellione per cui, proprio perché noi abbiamo subìto una dura repressione, non vogliamo mai che i giovani debbano a loro volta subirla. Anche perché la reazione poi è immediata; reazione uguale e contraria: peggiore è la repressione, peggiore è la rivolta, come si vede storicamente; più si promette senza dare e più si ha la rivolta, l'insurrezione, più si ha quel qualche cosa che ci troviamo oggi come risultato del nostro modo di comportarci e che certamente non giustifica chi compie atti di delinquenza, ma che certamente fa ricadere la responsabilità di molta parte di questa situazione su chi ha creato i dati e i termini in cui ci veniamo a trovare. Allora, proprio per questa coscienza, proprio per questa capacità di farsi carico e di assumere le responsabilità, che è qualche cosa che a noi, che a me sembra normale, basilare, vorrei dire, di una vita associata, di una vita civile, di una vita di evoluzione, non possiamo ammettere che si debba rompere l'equilibrio costruttivo della nostra legislazione, che si debba ricorrere a qualche cosa che è speciale e pertanto abnorme, che una volta imposto sembra che non ci se ne possa più liberare e che crea una equivoca situazione, quella per cui e gli uni e gli altri, da due punti di vista diametralmente opposti, facciamo lo stesso discorso: in fin dei conti, sono 179 i fermati in un anno, gli inquisiti in un anno.

Per cui, da un lato, si dice: e, per così poco, voi volete introdurre un fermo di polizia così duro per il concetto di libertà cui è informata la nostra Costituzione? Dall'altra parte ci viene ribattuto: e solo per 179 inquisiti voi volete opporvi? È proprio il concetto filosofico che sta alla base del ragionamento che ho posto che giustifica la differenza: proprio perché vogliamo la libertà anche per quegli altri che sono stati fermati ingiustamente. Io credo che uno dei princìpi di diritto a cui non dobbiamo rinunciare è quello secondo cui non si deve dimostrare la propria onestà. La propria onestà è scontata, eventualmente si deve dimostrare di non aver commesso il reato, questo sì è da dimostrare; ma il diritto non inquisisce il cittadino, non deve costringere il cittadino a dimostrare di essere onesto, non deve permettere che la polizia faccia le perquisizioni per blocchi di abitazioni, non deve permettere che la polizia spari soltanto perché un ragazzino si spaventa e fugge.

E se facessimo il conto dei « morti sparati » in questo modo, quanti ne avremmo da mettere in elenco! Quasi tanti quanti sono, a loro volta, le altre vittime di questa situazione, ovviamente vittime che cadono nel compimento del loro dovere, vittime innocenti, quanto meno innocenti perché non tese a nuocere, dal loro punto di vista, nel momento in cui si arruolano nelle cosiddette forze dell'ordine.

Debbo dire che c'è un termine che mi riempie di meraviglia e che trovo continuamente nei documenti; io credevo che risalisse all'Italietta ottocentesca di Bava Beccaris, il discorso della « forza ». E trovo che ancora si parla della forza ed è una cosa che un po' fa ridere e molto fa piangere, perché il ricorso alla forza è sempre la peggiore delle condizioni in cui possiamo venirci a trovare nel corso della nostra esistenza.

Il nostro discorso della « nonviolenza » (e prego gentilmente gli stenografi di rendersi conto che la nonviolenza è una parola sola, non due), la nonviolenza, dicevo, è la risorsa fondamentale di chi è cosciente di avere uno strumento di governo, come è la nostra Costituzione, così equilibrato, così rispettoso dei diritti dei cittadini, ma così capace di fermare i cittadini quando questi escano dal giusto sentiero di nonviolenza nei confronti dello Stato, che è a partire da questo concetto che bisogna frenare questa abitudine, questa forza, questo dramma della violenza che così inopinatamente stiamo di nuovo tentando di scaraventare sul nostro e sugli altrui paesi.

Infatti, pur con tutte le discussioni che non si sono mai concluse in qualcosa di concreto, ma che si sono tenute qui riguardo al terrorismo, non siamo mai riusciti ad arrivare ad una conclusione su questo argomento. Il terrorismo è qualche cosa che serpeggia nel nostro e in altri paesi, anche perché i confini sono così sfumati, vorrei dire inconsistenti: non siamo riusciti ancora a costruire un'Europa come la vorremmo, a misura, quanto meno, di popolazioni bianche, però, il tentativo sarebbe quello di riuscire a creare un equilibrio tra le popolazioni bianche. E dovremmo anche riuscire a creare un equilibrio basato sulla nonviolenza, capace di superare quei termini di fanatismo che fin qui ci hanno separati, e gli uni, e gli altri, su quelle assurde barriere che sono le frontiere fra paese e paese.

Il terrorismo pare che non conosca queste barriere, pare che dilaghi di qua e di là: « pare » perché tutte queste ricerche ed analisi che si sono fatte spesso sono discutibili, spesso dietro c'è la nostra paura, la paura del potere installato dei governi regnanti – quanto sarebbe bello poter dire « amministranti »! –. Purtroppo siamo ancora ai governi che pretendono di decidere del destino della gente; e i governi regnanti han ben poco spazio per l'autonomia delle scelte della gente.

Chissà quanto può essere davvero significativo il fatto che siamo sulla soglia di un gradino di evoluzione successiva. Quindi, ancora una volta, come diceva Arthur Kessler in un libro che ai suoi tempi fu famoso, « Buio a mezzogiorno », quando con la teoria delle chiuse sosteneva che di periodo in periodo storico

l'umanità si avvicina ad un gradino di evoluzione successiva e, come le navi che passano attraverso le chiuse del canale di Panama quando sono arrivate ad un grado superiore, si trovano alla base, al punto più basso dell'evoluzione successiva, anche noi forse siamo al momento più basso del momento di inizio della successiva evoluzione.

Ciò è quanto ci auguriamo che sia ed è proprio per questo che ci imponiamo anche questa volontà di fermezza e di fiducia, questo tentativo, forse disperato, ma certo non disperante, di riuscire a non ritornare, a non slittare indietro, a non ricadere indietro su vecchie istituzioni, su vecchi temi di un potere che ha soltanto lo spazio per la repressione, che ha soltanto lo spazio per l'evasione, che impone alla gente di occuparsi d'altro, come se ci fosse scritto un grande cartello « vietato parlare al manovratore ».

Noi vogliamo che il « dialogo con i manovratori » sia interminabile, continuo e senza arresto, ma vogliamo, ovviamente, che il manovratore accetti ed animi il dialogo. Così come forse in qualche momento della storia è stato e così come certamente si sta tentando di evitare che continui ad essere. Ne è prova evidente il tentativo di rimandare le donne a casa: c'è il riflusso, il femminismo è finito. È una cosa che non è vera, ovviamente, è fittizia, non esiste, ma della quale, tuttavia, si continua a tentare di convincere soprattutto le donne (lo stesso vale per i giovani). Indubbiamente tutti questi tentativi di allargare gli spazi e di arricchire il grado di coscienza implicano sofferenza e, in certi momenti, implicano anche un impegno che spesso è doloroso, è faticoso: il prendere coscienza è sempre faticoso per tutti.

Io credo, ed è una cosa che vado dicendo da molto tempo, che così come le donne hanno saputo prendere coscienza attraverso un'analisi approfondita della loro situazione, anche i politici avrebbero bisogno di prendere coscienza attraverso un'analisi approfondita della situazione storica in cui si trovano in questo momento. Allora si accorgerebbero che anche loro, come i maschi di questo sistema patriarcale che da sempre detengono il potere, anche se certamente nessuno di loro ne è consapevole, ma nel complesso sì, dovrebbero mettersi in discussione. Si rifiutano di rendersi conto di quanto di antiquato, di superato, di morto continuano a voler tenere in piedi. E dunque, proprio per queste forme di aggressività, di violenza, di repressione, di terrore – non siamo ancora al terrore, le cifre non consentono ancora di parlare di terrore, per fortuna –, il nostro allarme è proprio quello di tentare di frenare una situazione che tende a slittare, e di frenarla presto. Faccio molta fatica quando mi trovo a sentir parlare tra loro i giuristi, perché c'è un precedente personale: essendo figlia di un avvocato ed essendo laureata in lettere, so di non sapere: e questa è la condizione più difficile da superare. È certo che non so niente di ingegneria, però mi interessa relativamente poco il problema; invece avendo avuto la possibilità di avere libri e di ascoltare discorsi in casa e di essere passata vicino al problema, posso dire di conoscere il problema e di non dominarlo come lo domina chi ha il codice in tasca. Quindi vi è da parte mia una condizione di difficoltà obiettiva, però quando sento parlare tra loro i giuristi, ho sempre una forma di terrore, perché sono veramente gli ingegneri del diritto e si dimenticano che il diritto prima di tutto dovrebbe essere filosofia, sociologia, umanità. Invece ne fanno una cosa matematica, bieca, grammaticale, limitativa, semplicemente priva di anima, priva di rapporto di umanità tra le persone. Ed è una cosa che si constata a tutti i livelli, si constata nei tribunali, ma soprattutto nelle carceri. Tuttavia, prima di arrivare al discorso sulle carceri, è a livello di tribunali e di legislazione che dobbiamo vedere come vi sia questa specie di foga che ci lega al codice giustinianeo, alle pandette, alle parti più morte, antiquate, retrive del codice e ci costringe ancora a stare legati a testi, a documenti, a concetti che non hanno proprio alcun rapporto reale con il mondo in cui viviamo oggi, con la nostra problematica, con la realtà quotidiana. Ne abbiamo le prove ogni giorno.

Probabilmente non avremmo alcun bisogno di discutere né tanto né poco sul fermo di polizia, se avessimo un codice attuale, legato alle nostre situazioni, alle circostanze del nostro tempo, se avessimo voluto renderci conto che siamo nel duemila e che questo significa che moltissime cose sono cambiate da quel periodo storico in cui il codice giustinianeo fu varato. Vi è dunque una mancanza di aderenza alla nostra problematica esistenziale, non ci rendiamo conto che non siamo più in un mondo contadino, che il mondo contadino è completamente finito, come il mondo feudale, che il mondo degli spazi rigidi è totalmente finito, che non esiste più un certo tipo di masse legato alla terra in un certo modo, che non esiste un altro tipo di masse legato a situazioni contingenti. Non ci rendiamo conto che abbiamo l'urbanesimo, la fabbrica, che il tessuto connettivo sociale è completamente mutato, che abbiamo tanto più tempo a disposizione rispetto ai nostri antenati, che abbiamo altri mezzi di cultura più ampiamente diffusi, molto meno profondi ma più estesi. Di fronte a dati di fatto di questa grandezza, è chiaro che anche tutte le concezioni giuridico-filosofiche su cui si basa la nostra vita devono essere assolutamente adeguate, perché altrimenti avremo tutti i fenomeni dell'alienazione, che sono quelli che rendono così assurda la nostra vita oggi: l'alienazione della follia, della droga, del terrorismo, della disperazione, di questo vuoto in cui oggi ci troviamo. È molto frequente ascoltando i giornalisti, anche i giornalisti non legati solo alla notizia quotidiana, ma anche i giornalisti che tentano di dare una spiegazione ai perché e ad approfondire gli argomenti dell'esistenza, sentir dire che c'è uno iato tra i giovani che non hanno ideali e i nostri sensi di disciplina, di dovere, quelli in cui noi (parlo proprio della mia generazione) siamo cresciuti. Considero queste cose meccanismi superati e morti e credo che siano estremamente responsabili delle situazioni in cui ci troviamo. Quando sono costretta a parlare con giovani giuristi o giovani magistrati, che sono ancora strettamente legati ad un tipo di scuola hegeliana, ad un tipo di scuola idealista, legata ad antichi schemi che non hanno più rispondenza concreta con la nostra vita di oggi, per la verità resto a guardarli a bocca aperta. Mi chiedo infatti che cosa mai abbiano imparato nella loro scuola e come non sia mai venuto loro in mente di aggiornare quello che hanno imparato. Anche io sono andata nella scuola fascista, perché appartengo a quella generazione, e debbo dire che, se ho impiegato diciassette anni a laurearmi, ho forse impiegato diciassette mesi a raspar mi di dosso tutte le « balle » che mi avevano insegnato. Non è poi così difficile: è questione di avere alcuni punti chiave in testa, è questione di sapere che, a cavallo tra la fine del secolo e l'inizio di questo, vi è stato un momento di fioritura di cultura sociale che aveva fornito gli strumenti e i mezzi per ampliare la mente e per recepire posizioni che rispecchiassero più da vicino le situazioni contingenti della nostra vita. Alludo in maniera particolare a quel momento in cui il socialismo in Italia (riduco perché voglio restare in Italia e non voglio fare un discorso universale) aveva davvero fatto cultura, tra la fine dell'ultimo decennio dell'800 e il primo decennio del '900. Poi purtroppo il socialismo di fronte alla prima guerra mondiale ha adottato la posizione più ipocrita con quell'atroce *slogan* che è: « né aderire né sabotare », il peggior gesuitismo che mai sia stato applicato concretamente nella storia italiana. E da quel momento è finito. Proprio dal fatto di essersi rifiutato di fare la scelta di non violenza, di fare una scelta antimilitarista, così come tutta la cultura e la teoria socialista imponevano, nascono le successive sventure, la sventura della prima guerra, con tutto quello che ha portato di esasperazione e di disperazione nei contadini che avevano fatto la guerra, che erano morti in guerra, che avevano visto morire in guerra i loro parenti ed amici e che, tornati a casa, non avevano trovato più niente di quello che avevano lasciato. Quindi vi sono stati degli anni di disagio forsennato tra il 1918 e il 1926, anni in cui si è distrutto quello che il tessuto connettivo culturale di un'Italia

che cercava disperatamente di uscire dall'apatia, da un mondo che non poteva più esistere e soprattutto di uscire dall'analfabetismo. Venti anni di fascismo, ahimé, sono stati venti anni di repressione, di restituzione a un mondo vecchio, sorpassato, morto, un mondo che cercava di ricostruire addirittura situazioni feudali, un mondo in cui c'era chi comandava e chi ubbidiva, in cui la frase di rito era « credere, obbedire, combattere », cioè l'estrema alienazione, l'estrema rinuncia alla personalità, al cervello pensante, alla capacità di occuparsi della propria condizione umana.

Poi c'è stato l'enorme massacro rappresentato dalla seconda guerra mondiale che avrebbe dovuto essere, e lo è stato per chi l'ha vissuta, un enorme campanello d'allarme, un'enorme situazione traumatica, un enorme ammonimento da cui si è usciti attraverso quella forza dirompente rappresentata dalla sventurata bomba atomica, sull'onda della quale sembrava avessimo capito che mai più, mai più, avremmo dovuto accettare la repressione dell'uomo sull'uomo, del potere sugli uomini.

Ed eccoci a trentasei anni di distanza con non più una bomba atomica ma tante bombe, come la bomba *A*, la bomba *H*, i missili, il nucleare, l'uranio, il plutonio, e chi più ne ha più ne metta, mentre oggi giorno sempre di più si scopre che il dito terrorizzato che schiaccerà quel maledetto bottone non lascerà spazio a nessuno, perché come si legge sui giornali, non si salverebbero neppure i *bunker* in cemento armato.

Questa vicissitudine può essere l'estrema spiaggia dell'umanità e non mi rifaccio soltanto ai resoconti dell'orrore o al terrore della fantascienza, mi rifaccio invece a ciò che è stato scritto dopo l'incidente verificatosi nella centrale atomica di Three Miles Island, alle centrali esistenti in Francia, in Germania, in Inghilterra, alle situazioni su cui pencoliamo sempre anche noi con queste dannate centrali nucleari, che volete imporci per distruggerci e per avere ancora un'altra volta un mezzo per indurre la paura nella gente. La paura, questo strumento della violenza, questo strumento della repressione, questo strumento del condizionamento, questo voler spezzare la spina dorsale alla gente, costringerli a non avere più il coraggio di se stessi, delle proprie idee, della propria autonomia, della propria personalità, del proprio carattere.

Là dove si inserisce la paura, là si perde un uomo libero; lo dicevo l'altra sera a proposito della violenza nelle carceri, a proposito della violenza che continuamente esercitiamo sui cittadini, a ragione o a torto. E ripeto, a me fa orrore sentire un giurista dichiarare con tranquillità che la gente, dopo dieci, dodici ore di fermo viene posta in libertà e può andare per il mondo felice e contenta dopo aver dimostrato di essere onesta. Questa è una cosa che ripugna, che è contro tutto il diritto, contro il diritto dell'*habeas corpus*, contro tutti i princìpi della dignità umana; non si può inquisire il cittadino *a priori* per dei sospetti; è questo che distrugge la personalità, la capacità di autogestione, ed è questo che determina le reazioni violente.

È in questo senso che dico che chi detiene il potere è responsabile anche degli abusi, delle violenze, delle storture e degli orrori di chi compie abusi, violenze, storture ed orrori; come un padre o una madre sono responsabili dell'ambiente che creano ai propri figli, dell'informazione e dell'esempio che danno ai propri figli, così la società, il Governo e l'amministrazione sono responsabili degli esempi che danno ai cittadini.

È necessario prestare molta attenzione nel non porre i cittadini in uno stato di esasperazione, anche se è chiaro che il cittadino esasperato che delinque è uno che va perseguito; su questo non ci devono essere dubbi e a me sembra talmente lampante che forse certe volte dimentico perfino di dirlo. Ma – ripeto – avere idee politiche non è reato e, se per le idee politiche si commettono reati, questi vanno repressi con gli articoli che il codice ci mette a disposizione, senza bisogno di queste piccole o grandi inquisizioni di cui ci stiamo occupando.

Per quanto riguarda le cifre fornite dal Presidente del Consiglio, per quello che ho raccolto di testimonianze, di ritagli di giornali, per le letture che ho fatto, per la conoscenza che ho dell'argomento, debbo dire che le cifre fornite non mi persuadono per niente. Però questo è un discorso che lascio a chi è più documentato di me, ma sono certa che queste cifre non sono esatte.

La stessa cifra di trenta-trentacinquemila carcerati in Italia dimostra che il nostro non è un paese di alta delinquenza, anche tenendo conto di quelli che sfuggono alla giustizia, perché certamente, come non sono tutti delinquenti i carcerati, in quanto ci sono ben venticinquemila detenuti in attesa di giudizio e quindi possibili innocenti (e certamente non tutti sono innocenti), ci sono delinquenti in circolazione non ancora fermati, non ancora inquisiti.

Comunque, pur facendo un certo equilibrio sulle cifre – ma proprio perché queste alla fine sono sufficientemente in equilibrio –, possiamo dire che non è il caso né di allarmarsi, né di gridare « al lupo » e tanto meno di approvare leggi speciali. Infatti le nostre leggi funzionano, in quanto riescono a bloccare abbastanza bene la gente e anche i famosi terroristi.

Sia ben chiaro – per carità – che ogni persona colpita è una vittima e pertanto rappresenta non solo un dramma personale per il colpito, ma per tutto l'*habitat* in cui vive la sua famiglia. Della gravità di questi fatti non vogliamo attenuare nulla, però non vogliamo che se ne faccia un mito ed una causa di continua *escalation* di questa violenza. Infatti l'avere paura, così come danneggia i cittadini, danneggia anche coloro che hanno responsabilità di Governo; e dunque non è il caso di avere paura, prima di tutto perché toglie lucidità mentale e noi abbiamo bisogno di tutta la lucidità in una situazione di emergenza come quella in cui ci troviamo, poi perché non ha senso il farsi terrorizzare e rispondere con il terrore. Non siamo ancora, e non possiamo arrivare a questi punti, se siamo capaci di bloccare la situazione. Bloccarla significa (è una frase ricorrente nei discorsi di quegli altri) eliminare il brodo di coltura intorno a cui questi si muovono, ma eliminare il brodo di coltura non significa fermare la gente, inquisire la gente, fare leggi speciali, prolungare il fermo di polizia, inventarsi la « legge Reale », inventarsi la « legge Cossiga »; fermare il brodo di coltura significa fare altre cose, quelle di cui parlavo l'altra sera: dare risoluzioni, possibilità, aperture. Il mio collega Boato dice che ormai è inutile fare discorsi generici – la scuola, la casa, lo impiego –, però è molto comodo dire, ad un certo momento, che questi « bla-bla » sono i soliti discorsi. Certo che i « bla-bla » sono i soliti discorsi: li stiamo facendo da vent'anni, se è per questo. Questo è il dramma: che li stiamo facendo inutilmente da vent'anni.

Una delle cose che meno riesco a capire e che più mi mette in crisi in questa situazione, in questa intemperie storica che stiamo vivendo, è che io ho scoperto – devo dire per mia carenza culturale o di interesse – che stiamo ancora qui a discutere quei patti agrari che già si discutevano negli anni '48, '49 e '50. A me questa è sembrata una cosa folle! Come, i patti agrari? Avevamo tanto parlato dei patti agrari nel 1950, siamo nel 1981 e stiamo ancora parlando dei patti agrari senza risolvere la questione? Già, dopodiché si dice che c'è il brodo di coltura: e lo credo che c'è il brodo di coltura! Dopodiché si dice: basta con i soliti discorsi, la casa, la scuola, la sanità, i pensionati (tutti i giorni possiamo aggiungerne una, ma è ovvio se non si fa mai niente!). L'immobilismo non produce immobilismo, produce un'azione eguale e contraria purtroppo; cioè non si può stare fermi, o si cresce o si comincia a slittare indietro, e in Italia non siamo cresciuti se non di pochissimo. In qualche cosa siamo cresciuti; certamente nessuno dimentica lo statuto dei lavoratori e le conquiste sociali, anche se sono rimaste estremamente parziali e teoriche e quindi inadeguate, proprio perché parziali e teoriche. Proprio perché, dove non si ha il coraggio di portare avanti una battaglia, dove

ci si rinchiude in forme di convivenza... Io qui ho la sensazione, a volte, di trovarmi nel salotto di mia zia buon'anima – che adesso avrebbe forse centoventi anni – dove tutto doveva essere asettico, impersonale, e dove non si dovevano pronunciare parole come « piedi » (si chiamavano estremità), dove la libertà di parola che oggi hanno anche le persone più educate non era assolutamente concepibile: non si poteva dire a una persona: no, hai torto! Durante una discussione la formula era: sì, d'accordo, però... Certo è una formula corretta, beneducata, però è una formula con la quale non si arriva mai da nessuna parte, con cui non si affrontano i problemi; e noi qui dentro diciamo: sì, va bene, d'accordo... Ma quando si tratta di aggiungere il « però », non lo si fa. Il « però » fluttua nell'aria, si sa che esiste, ma non lo si affronta mai; e allora ecco qui i pazzi radicali, i « diversi » radicali, i discriminati radicali, gli anodini radicali, i nonconformisti radicali, che si rifiutano di dire: sì, d'accordo, però... E che dicono: no, no, d'accordo per niente! Non ci siamo, non ci sta bene per niente!

Così non può andare bene a nessuno! Lo sapete anche voi benissimo che non può andare bene a nessuno, lo constatate giorno per giorno, però pigrizia e tradizione... Questa bieca piega della nostra cultura, la tradizione, come se essa non portasse dentro di sé – è filologia – anche qualche cosa di tradimento, perché sempre una tradizione finisce con il tradire quando ha finito di essere operante e viva e diventa pacchetto polveroso di cose passate, che ci portiamo dietro pesanti e ossessive, tanto che qualche volta mi viene voglia di fare ricorso ai discorsi tipici delle massaie: « Su gente, un bel piumino e togliamo tanta polvere dal nostro codice, dalla nostra vita politica, dal nostro Parlamento, dalla nostra legislazione. Togliamo tanta polvere, togliamo tanta tradizione e tradimento, cerchiamo di essere coerenti a quella che è la realtà di oggi e cerchiamo anche di essere un pochino più intelligenti di quello che siamo e di togliere certe armi ai nostri nemici ». Si finisce sempre con l'adoperare questi termini bellici; e sono due o tre anni che mi sto rompendo la testa sul fatto che: « dobbiamo fare una battaglia per la conquista della pace »; bene, facciamo una battaglia, ma come facciamo a conquistare la pace se adoperiamo questi termini militari? Non riusciremo mai a conquistare la pace se continueremo a cercarla con la conquista e la battaglia, perché non si tratta solo di un puro termine verbale e filologico, usare questi termini significa proprio rispecchiare una mentalità.

È il momento più difficile, questo, per mettere in pratica la non-violenza, certo, ma alcune situazioni si affrontano nei momenti più difficili. Certe situazioni vanno affrontate nel momento più difficile: quanto più è sparsa a piene mani la violenza intorno a noi da tutte e due le parti, cioè dalla parte di chi comanda e dalla parte di chi deve abbedire, tanto maggiore è la violenza che regna e tanto più intenso dovrebbe essere il nostro impegno per evitare che si continui su questa strada, che si continui nella repressione, nelle limitazioni in cui ciascuno trova il proprio spazio di ribellione. Il gesto della ribellione infatti non è mai un gesto iniziale, è sempre un gesto secondario, di risposta. Allora, dove c'è bisogno di ribellione, vuole dire che non c'è agevolezza, non c'è serenità, non c'è possibilità di vita tranquilla.

Voi credete davvero che la gente sia tanto contenta di andare a fare la guerriglia, la lotta armata, il terrorismo, la delinquenza? Voi siete davvero convinti che la gente nasca delinquente e che aveva ragione Lombroso che abbiamo le bozze frontali della delinquenza e tutte queste cose folli che sono state dette nel corso della nostra cosiddetta civiltà? È perché sono state dette corbellerie di questa grandezza che dobbiamo rivedere tutte le nostre posizioni, tutte queste cose in cui il buon senso non ha spazio, dove la natura umana viene soffocata, schiacciata e repressa. Io sono certa che, se noi non avessimo la situazione dei baraccati, quella dei terromotati, quella dei disperati, non avremmo delinquenza; ten-

tiamo di risolvere i problemi fondamentali della gente e non solo non avremo più il terrorismo, ma non avremo più delinquenza.

A volte mi chiedo come è possibile che dai trentasei anni – e lasciamo perdere cosa è successo prima, tiriamo sopra un pietoso velo – in cui ci siamo dati un regime democratico, in cui sinceramente abbiamo continuato a ripetere per anni ed anni « quanto è democratica la nostra Costituzione ! », nella scuola italiana... E non l'ho insegnato perché il preside mi aveva detto di insegnarlo, ma perché me la sono studiata, l'ho trovata democratica, continuo ad essere convinta che sia democratica ed anche che dobbiamo difenderla, e guai a chi la tocca, ma così come è, nella sua interezza, dobbiamo realizzarla, dobbiamo farla funzionare; cose queste che non si sono mai fatte. Questo è il compito che ci spetta. Quando quindici, sedici, di più, vent'anni fa insegnavo, insegnavo queste cose ai giovani che sono cresciuti, che ormai a loro volta insegnano, che ormai sono adulti, che ormai hanno dei figli... Quante volte vengono ancora a raccontarmi – forse non me le ricorderei più se non avessi ricevuto di ritorno tutte le testimonianze sia a Genova, sia a Milano, sia in giro per l'Europa, dappertutto, ovunque ho insegnato –, tutta gente che è tornata a ricordarmi le cose che io dicevo e che mi diceva: stai ancora dicendo le stesse cose. Ecco, si tratta di un fatto che mi problematizza in modo estremo, perché non è possibile che dobbiamo continuare a ripetere le stesse cose per venti, venticinque anni, senza che mai filtri un minimo delle esigenze primarie della gente. Eppure, sono certa che non siamo noi i primi a dire queste cose qui dentro; sono sicura che altri le hanno già dette queste cose; ma perché dobbiamo continuare a ripeterci le stesse cose senza mai riuscire a realizzarle ? Qual è la maledizione che ci impedisce di realizzarle ?

Si tratta veramente di questione che fa sorgere dubbi sulla buona volontà, sull'onestà, sulla chiarezza delle idee. Non desidero parlare di purezza delle intenzioni perché si tratta di un concetto troppo cattolico per il mio carattere e poi forse sarebbe pretendere troppo: la purezza è un altro di quei concetti assurdi, lontani irrealizzabili e probabilmente del tutto staccati dalla realtà dei fatti. Però, se non fossero stati commessi gli errori che sono stati commessi – errori volontari –, se non avessimo tradito costantemente gli ideali di democrazia, le aspirazioni della gente, se avessimo ascoltato di più la gente, probabilmente non ci troveremmo nelle situazioni di terrorismo; forse qualcuno avrebbe meno capitali all'estero – non lo so, può darsi –, ma certamente noi tutti, cinquantasette milioni di italiani, non avremmo problemi tanto gravi.

Dunque, non è soltanto una questione di moralismo: non credo al moralismo e mi rifiuto di parlare di esso, però di chiarezza di idee sì, di responsabilità sì, di capacità di governo, perché alla fine, quando invece di governare si mescolano le carte e si fanno i « giochetti », questo significa anche non essere capaci e non volere. Si tratta, dunque, di due livelli: la volontà negativa e la capacità; bisogna anche essere molto bravi nel fare gli imbrogli, ma questo è un altro discorso ancora, ci vuole una grossa capacità anche per fare gli imbrogli. Ed allora, come si può pensare di porre ordine nel nostro paese, di farla finita di dover contare i morti quotidianamente, di leggere giorno per giorno sui giornali le informazioni relative all'assassinio di tanti carabinieri, all'arresto di tanti terroristi ? Poi si scopre che magari non c'entravano niente, passavano di lì...

Ho fatto alcune statistiche sui fermati dei *blitz*, ai quali tocca in sorte di entrare ed uscire continuamente dalle carceri; mi sono occupata della mancanza di chiarezza, di sicurezza, di coerenza anche da parte degli stessi inquisitori, i quali spesso si accorgono di avere sbagliato. Mi sono chiesta, allora, perché abbiamo una Costituzione, un codice, delle leggi, dei tribunali, dei giuristi, se queste persone non riescono a fare chiarezza, e il motivo per il quale tali giuristi si trincerino dietro posizioni inesplicabili. È evidente che il diritto non è matematica ed anche la ma-

tematica, spesso e volentieri, lascia il tempo che trova. Però il diritto dovrebbe essere chiarezza, dovrebbe stabilire – di fatto stabilisce, perché – ripeto – la nostra Costituzione è estremamente chiara da questo punto di vista, stabilisce precise responsabilità e precisi spazi di autonomia per i cittadini, spazi che noi andiamo regolarmente ad invadere, rendendoli inoperanti – le condizioni entro cui tali spazi di autonomia potrebbero diventare operanti.

Allora, il discorso da astratto si fa concretissimo, diventa un discorso di grossa responsabilità politica a tutti i livelli nella società, ma soprattutto a livello parlamentare e governativo, perché da qui, da questi scranni è uscita la Costituzione, in questi spazi ha lavorato la Costituente, in questo ambiente si è messa insieme una Costituzione che ha i suoi poteri di chiarezza, i suoi dati di autonomia, qui persone come – che so ? Ne citerò uno soltanto – Lelio Basso avevano idee estremamente chiare quando scrivevano i propri articoli. Vorrei riportare alcuni termini precisi che sono stati scritti nella nostra Costituzione proprio sulla questione della giurisdizione della disciplina costituzionale. I cittadini – diceva Lelio Basso – non si devono più difendere da un potere esecutivo che era a loro nemico, dal momento che i poteri pubblici sono diventati emanazione del popolo.

Dunque, questo era il nocciolo sostanziale su cui si doveva imperniare tutta la condotta successiva: potere e popolo non sono più nemici, ma dal popolo emana il potere. Noi siamo gli eletti e, se i meccanismi delle elezioni sono reali, rispecchiano le esigenze delle persone, da qui deve partire la possibilità per le persone di avere situazioni, condotte, circostanze, vicende ed amministrazioni che permettano di vivere in civiltà e, dove questa manchi, è chiaro che da qui manca il concetto di responsabilità, manca la capacità di gestione, manca anche la voglia di assumersi la capacità di rinnovare. È molto comodo – no, a me non sembra neanche comodo, ma questo è un giudizio personale – andare avanti sulla tradizione, basarsi sulla ripetitività, tenere tutto nell'immobilismo; può essere comodo, però poi i risultati sono quelli che sono: mentre intorno il mondo cambia, mentre la gente si evolve, mentre le situazioni si allargano o si restringono, ci si trova nella impossibilità di far quadrare le cose, di far coincidere la legge con le esigenze. È qualche cosa che accade normalmente nella filosofia, nella religione, nella cultura. L'aggiornamento è indispensabile e sono forse duemila anni, dal codice giustinianeo, che non ci allineiamo, che non ci aggiorniamo, che non ci muoviamo. Per carità, ne abbiamo fatti tanti di codici, però non avremmo dovuto redigerli sulla falsariga dei precedenti. E poi quando avvengono cataclismi – mi riferisco agli anni dal 1914 al 1943 – sociali, politici, militari, è chiaro che dopo bisogna rinnovare a fondo; qui è il punto drammatico: il non rinnovamento, il non aver ripreso in mano i codici, il non averli rifatti, aggiornati, portati a rispecchiare le esigenze delle persone. Se così fosse stato, non avremmo dovuto fare le battaglie dilaceranti che abbiamo dovuto fare in questi anni, non si sarebbe perso tanto tempo a dibattere sul divorzio, sull'aborto, sulle libertà dei cittadini, non staremmo qui a parlare del fermo di polizia. È tutto tempo sprecato, completamente sprecato, come è sprecato imporre il fermo di polizia. È tempo sprecato dover discutere contro, ma anche volerlo a tutti i costi imporre è tempo sprecato, perché non riflette nessuna esigenza della gente e al contrario le limita, le strizza, le imbavaglia, rende la gente esasperata e ci fa malcontenti tutti perché io sono matematicamente certa che, di seicentotrenta deputati quanti siamo qui dentro, chissà quanti nel loro foro interiore sono d'accordo con noi ! Però ci sono gli spazi politici da occupare, i problemi delle elezioni, delle fedeltà, i voti, i giochi, le correnti e tutte queste cose tremende ed allora anche tutte quelle persone che tutto sommato, nel loro foro interiore, sanno che abbiamo perfettamente ragione, ci lasciano soli. E il fatto che ci lascino soli è la prova che sanno che abbiamo ragione, perché altrimenti sarebbero qui a discutere, a rimpallarci le posizioni,

saremmo alla discussione viva. Ricordo che appena entrata in quest'aula abbiamo fatto discussioni sull'aborto, sulla caccia e ricordo che gli emendamenti li illustravamo, noi e gli altri, rinfacciandoci le varie posizioni e facendo davvero una polemica costruttiva, una discussione costruttiva.

Qui ormai è diventato tutto diverso: ho sempre detto che quest'aula sembra un acquario, senza porte, senza finestre, con questa luce tutta uguale che fa girare la testa perché mancano le ombre, con questa impossibilità di viverci, proprio perché non esiste più quel tanto di dibattito, quel tanto di animazione; ma se ci fossero altre posizioni costruttive, saremmo qui a discutere e il fatto che non discutiamo dimostra che dall'altra parte, se non tutti, quasi tutti sono d'accordo, sanno benissimo che abbiamo ragione, però siccome noi siamo – chissà da quale punto di partenza – gli ultimi arrivati, i guastafeste, coloro che pretendono sempre di avere ragione, quelli che chissà cosa credono di essere, allora con i radicali non si discute. Eh no! Il fatto che non si discute, dimostra che abbiamo ragione, che non ci sono altre idee, che si hanno delle posizioni preconcette, delle cose terribilmente congelate, che si devono dire perché « papà » ha detto che si devono dire e perché « fa bene alla salute » e quindi si ripetono, anzi non si ripetono neppure, perché, tanto, non ci si crede e quindi non si spreca neppure tempo. Si lasciano così andare le cose passivamente, facendo i calcoli delle ore, perché « tanto non ce la fanno », perché dovremmo resistere tutti al di là dell'umanamente resistibile, salvo qualcuno dotato di virtù oratorie e fisiche particolari; e dunque è tutto tempo perso e si dice che siamo pazzi ed irresponsabili. E non si dibatte; ma perché non ci contestate le nostre opinioni: non vale la pena? Quando valeva la pena si contestavano e, ripeto, fino ad un paio di anni fa le discussioni si facevano. Sono proprio convinta che non si contesta perché non c'è alternativa, perché l'alternativa siamo noi, perché di alternative non ce ne sono tre e neanche due. In questi momenti storici, in queste condizioni, l'alternativa è una sola: o ci si libera delle leggi speciali o si rifiuta di fare ritorno ad un fascismo storico, ormai superato e speravamo morto e sepolto, che invece stiamo tentando non tanto di resuscitare, quanto di continuare a mantenere in vita, oppure l'alternativa non esiste. Non è la questione delle cifre – ripeto – che risolve il problema, è una questione di princìpi, è la questione del rinnovamento dei princìpi, è questione di ricominciare daccapo a riprendere concetti come quello che i poteri pubblici sono emanazione del popolo. Ma cosa è il popolo? Qui nascono ancora contestazioni perché il popolo è un'espressione che qualcuno rifiuta, sostituendola con la massa, con la classe operaia, oppure con i cittadini, la gente, secondo da quale parte si pencola, e ci si dimentica che la massa operaia, il popolo, i cittadini, la gente sono tutte le persone e siamo anche noi. La gente ha le idee abbastanza confuse in questo momento, anche se in realtà la gente poi sa le cose di cui ha bisogno e le cerca, le chiede, fino a quando si stufa di chiederle ed allora le pretende. Per fortuna è una parte minima quella che si stufa e le pretende, perché tutto sommato nessuno è convinto dell'eroismo della violenza, del prendere le cose da sé. Tutti sanno che quello che si prende da sé finisce con il venire distrutto nell'atto stesso in cui lo si prende; ormai è abbastanza chiaro il concetto che rivoluzione significa eversione, morte, non lasciare in piedi più niente, e che ogni volta che si ricostruisce dal nulla si ricostruisce com'era e dov'era, e non ci si rinnova. Sono le riforme quello di cui abbiamo bisogno, non le distruzioni; ciò di cui abbiamo bisogno è il crescere sulle cose, il mutarle insieme, facendo in modo che le cose evolvano, che le situazioni cambino, che si arricchiscano, che diventino pregnanti e capaci di produrre altre situazioni concrete, altre possibilità di rinnovare il rapporto fra le gente, fra il privato e il pubblico, il renderci conto che non esiste questa frattura che si vuol creare fra privato e pubblico, perché ogni nostra situazione è contemporaneamente pubblica e privata, perché ogni nostra

scelta è condizionata dalle scelte che vengono fatte intorno a noi e, in maniera particolare per noi qui dentro, ogni nostra scelta, non solo è condizionata da ciascuno o dai gruppi, ma è condizionata da quella che dovrebbe essere dialettica, che dovrebbe essere apertura e che invece qui ha cessato completamente di essere un rapporto dialettico e creativo ed è diventata soltanto prevaricazione, violenza, terrore, perché è terrorismo lasciare vuota l'aula, è terrorismo non avere coraggio di assumersi le responsabilità di una discussione, di una chiarificazione, non avere il coraggio di dibattere. È un terrorismo raffinato, da parlamentari, che naturalmente non coinvolge né le gambe né la vita, ma coinvolge le menti, perché quando non si dibatte più, quando non si ha più voglia di discutere, vuol dire che ci si sta paralizzando, che non si ha più la forza di produrre qualche cosa che è la costruzione di idee, l'esposizione, la chiarezza.

Si parla soltanto se si hanno idee e possibilmente anche chiare, o quanto meno si voglia fare un tentativo di chiarificazione; non si parla certamente quando si hanno idee confuse, quando se ne hanno poche, quando si hanno le confusioni mentali. Ed io credo proprio che qui la confusione mentale sia parecchia. Noi riusciamo ancora a credere nelle cose che facciamo, a divertirci; e sottolineo in modo particolare questo parola, perché noi non ci divertiamo nel senso di: « che gioia, che gioia ! ». *Divertere* significa divaricare le situazioni, vederle sotto diversi aspetti, muoversi dentro le situazioni, non restare paralizzati, soffocati, incapsulati nei preconcetti, nelle opinioni (così faceva mio padre), in quella conservazione di una posizione che è ancora un tradimento. Tutte le parole vanno analizzate, per vederne i possibili riflessi. Ogni parola è un ventaglio di significati e bisogna riuscire ad estrapolarli tutti, per metterli a fianco, per vedere come si arricchiscano e come diventino significanti e pregnanti davvero i termini che usiamo correntemente, con indifferenza, senza renderci conto di quanto siano viventi, vitali e con possibilità ulteriori di evoluzione. In fondo, la parola è una ricchezza che ci è stata data, che ci distingue e che ci dovrebbe permettere davvero di arrivare alla comprensione; senonché le parole sono multiple e servono anche a confondere le idee, a tradire le idee. E allora ecco la paura, la paura di non chiarificare e la volontà di avvolgersi nel mistero, nel segreto. La parola diventa nemica, la parola diventa qualche cosa cui non si fa più ricorso. E allora si fa ricorso alle leggi speciali, si fa ricorso al fermo di polizia, si fa ricorso alla violenza, proprio perché non si hanno più parole, perché non si ha più il coraggio di assumere le parole in tutti i loro aspetti e di analizzarle in tutto il ventaglio delle loro significazioni e di portarle a chiarificazione.

Questa non è una lezione di filologia e neanche una lezione di semantica, è semplicemente ricavare dall'osservazione del reale le condizioni del presente in cui ci troviamo. Che cosa significa il « pacchetto » dei nostri emendamenti ? Che cosa significa il blocco dei tempi ? Che cosa significa la volontà di resistere e di costruire ? Sono tre aspetti di una situazione che nel suo nocciolo è unitaria. Noi crediamo ancora nella possibilità di emendare, cioè di portare fuori dalle mende, dagli errori, e quindi di far risaltare gli errori, di far risaltare le condizioni negative e di offrire un ventaglio di possibilità. Voi li chiamate emendamenti ostruzionistici, perché propongono tutta una serie di date. Ebbene, se soltanto vi fermaste un momento a quello che sembra un giochetto (1° aprile, 3 aprile, 7 aprile, 21 aprile, 99 aprile: sembra un giochetto formalmente), dovreste pensare a quanto sia ricco di possibilità questo tentativo di trasmettere a ciascuno di voi il concetto che uno qualunque dei giorni dell'anno è buono per fermare una cattiva condizione obiettiva. Noi non vogliamo stravincere. Non abbiamo nessuna idea che domani dal banco del Governo qualcuno si possa alzare e dire: Adele, hai perfettamente ragione ! Buttiamo via tutto e ricominciamo daccapo. Possiamo essere visionari, personalmente posso essere visionaria,

idealista, fantasiosa e tutto quello che volete, ma a questo non arrivo. Ma non è questo che vogliamo. Quello che vogliamo è proprio, invece, il discorso dialettico, per aprire tutto il calendario e metterlo a disposizione, perché ci si renda conto delle varie possibilità. Non vogliamo stravincere. Non chiediamo che ci diciate: « Sì, va bene, da domani eliminiamo il fermo di polizia ». Magari! *Utinam*! Però vi diamo delle possibilità, tutto un calendario su cui scegliere il momento di rompere questo rapporto di violenza. Avete bisogno di una settimana? Di un mese? Di tre mesi? Avete tutti i giorni dell'anno a disposizione, ma fate qualcosa per rompere questa situazione di violenza!

Voi li chiamate emendamenti ostruzionistici, ma direi che si tratta degli emendamenti più generosi che si possano inventare. Sono gli emendamenti che aprono più possibilità, che dimostrano di più la nostra volontà dialettica di cercare un'intesa, perché siamo convinti delle cose che facciamo, perché siamo convinti anche delle possibilità di scelta che vi offriamo, perché siamo convinti anche della vostra capacità di capire, di recepire, di confrontarvi con la gente fuori, con la gente con cui si parla ogni giorno, quando si esce di qui: il trattore, il taxista, il vicino di casa, il giornalaio, la sarta, quello da cui si va a comprare il dentifricio e tutte le altre persone che si incontrano nelle trecentomila circostanze della nostra vita, negli infiniti nostri rapporti con la gente che sta intorno a noi. Dunque, è attraverso questa possibilità di condizioni di scelta che noi dimostriamo di non fare l'opposizione cieca, sorda, muta, ma dimostriamo invece di aprire il dialogo. Discutiamo su queste cose, facciamo davvero in modo che ci intendiamo, che riusciamo a metterci d'accordo! E non a metterci d'accordo nel senso di fare le « pastette », ma nel senso di capirci sui profondi significati delle cose che stiamo portandovi davanti.

Lo sapete tutti che è così. Non c'è nessuno che dubiti di questo nostro discorso. Voi li chiamate emendamenti ostruzionistici, perché creano una serie di circostanze e perché, a prescindere dal problema delle date, impostano tutta una serie di possibilità, dando una serie di alternative. Il discorso riguarda i famosi articoli 6 e 7 del decreto-legge ed abbiamo un'infinità di situazioni che riguardano la flagranza, che riguardano il fatto compiuto nell'adempimento di un dovere, che riguardano il modo in cui viene fatto il fermo, che riguardano non soltanto il modo in cui è fatto il fermo nel rapporto diretto tra persona fermata e colui che ferma, ma anche nei rapporti con tutto il resto dell'ambiente familiare o sociale in cui la persona viene fermata; e quindi il rapporto con il giudice, il rapporto con il pubblico ministero. Vengono in considerazione le situazioni in cui il fermo è stato eseguito per errore o fuori dei casi previsti dalla legge, l'interrogatorio che deve avvenire entro le ventiquattro ore, il giudice istruttore che dovrebbe essere a disposizione perennemente. Si era anche parlato di un giudice istruttore di guardia, continuamente presente. Quindi tutte le possibilità andrebbero discusse a fondo, una per una, proprio perché sono possibilità attive e non passive, cioè capaci di creare condizioni alternative, capaci di dare possibilità di trovare il mezzo per cui chiaramente si possa inquisire dove necessario, ma non a casaccio, *a priori*, ma là dove vi sia la famosa certezza del diritto. Se vi è qualcosa che è essenziale, sostanziale e fondamentale è proprio la ricerca della certezza del diritto. Tutto il discorso che si fa, per esempio, quando vi è sospetto di fuga: questo è qualcosa di molto serio, tanto più che ha dato luogo a situazioni estremamente gravi intorno a noi, nel nostro paese. Per sospetto di fuga sono stati ammazzati un numero notevole, rilevante di innocenti. Queste sono anche le cifre che vorremmo; sono casistiche che non costa tanta fatica fare. È soltanto una questione di tempo e di pazienza. Allora potrebbero essere ricerche importanti, se riuscissimo a stabilire quante persone innocenti, che non c'entravano niente, sono state uccise per sospetto di fuga. Allora, un momento, perché il sospetto di fuga è creato; già la parola sospetto, di per sé, è una parola

che dimostra quanto poco sia applicabile, in un regime di convivenza sociale sano, il sospetto. Ma non posso permettermi di sospettare e se, come rappresentante della forza, ho anche il dovere di sospettare, però prima devo certificarmi, non devo sparare, prima di ogni altra cosa. Qui nasce tutto il grosso discorso dell'arma, dell'uso dell'arma, di cosa significa avere un'arma o due, come le hanno di solito i nostri carabinieri, una ufficiale e una personale, privata, per cui poi scambiano i caricatori e così non si sa più neanche se è vero che hanno sparato. Questo è un altro discorso, *a latere*, importantissimo, da non dimenticare. Certo, chi ha un'arma l'adopera. Ecco perché siamo così duramente decisi a vincere il *referendum* sul porto d'armi e non solo per quello che significa rispetto alle forze armate, ma anche per questi cittadini che hanno ormai tutti l'arma, come se fosse un'appendice normale.

Il vecchio discorso dell'arma che sostituisce le appendici normali, che non sono tanto normali e non funzionano. Quanta ragione avevano Freud e Reich quando hanno intuito questo dato così fondamentale ed essenziale di un certo funzionamento della psiche umana nel riflesso sociale, dove viene alterata la serenità, la chiarezza del rapporto sociale! Dunque, la ricerca di stabilire questi termini ben precisi, di vedere questo grosso emendamento che è firmato in maniera particolare da Mellini, perché è proprio uno degli argomenti sostanziali che vogliono ristabilire i princìpi del diritto: cioè il rapporto tra la forza e il cittadino, per cui la forza può, deve intervenire, certamente, ma deve intervenire non in funzione della priorità della colpevolezza. La colpevolezza deve essere dimostrata *a posteriori*: subito, quanto più presto è possibile, ma *a posteriori*. Quindi, l'arma non è assolutamente funzionale in questi termini. Anche i terroristi sparano, quindi la forza deve sparare. Questo è un ragionamento che viene *a posteriori*, se non si fossero create certe circostanze. Oggi ci troviamo di fronte a queste circostanze e dunque ci vuole la legge di emergenza, perché altrimenti non facciamo altro che continuare questa *escalation*. Proprio perché ci troviamo di fornte ad una circostanza particolare, qui è dove la certezza del diritto, la sicurezza che non si spara, crea condizioni positive. Ma voi pensate proprio che la gente stia al mondo solo per la gioia di sparare e che, se non dubitasse di essere sparata, vorrebbe sparare? Non ci credo, e credo che non ci crediate neanche voi, perché in fondo vi sono dei discorsi che si fanno per abitudine, per inerzia, per pigrizia, perché non ci si pensa su neanche un momento, perché si accetta dalla tradizione, perché viene dal passato, perché è qualcosa che si è sempre detto. Io invece sono proprio convinta che, se riuscissimo a dare una maggiore preparazione, una maggiore educazione, una maggiore maturità culturale alla nostra forza, se si desse in modo più preciso il senso della responsabilità e del peso specifico che può avere una persona che rappresenta il potere e che lo esercita materialmente con il peso delle armi, avremmo probabilmente molta maggiore tranquillità sociale, nel senso che le cose sono a specchio negativamente, ma anche positivamente. Sostengo che nel rapporto familiare, specialmente fra madri e figli, padri e figli, non importa tanto quello che si dice ai figli, ma importa moltissimo come i figli vedano vivere i loro genitori; è quella cosa che in pedagogia si chiama l'esempio. A me l'esempio dà sempre l'idea di quella cosa che si va a cercare in maniera particolare per fare un esempio, qualcosa che viene estrapolata da una realtà normale per portarlo come esemplificazione. Invece il dar l'esempio nel senso del rapporto padri-genitori-figli, è proprio il vivere la propria vita e lasciare che i giovani ricavino dalla nostra vita le loro deduzioni assai più che non debbano ricavarle dalle nostre parole. Ebbene, questo tipo di rapporto – a mio parere – esiste anche fra chi ha più potere, chi esercita il potere e chi lo subisce. È il discorso che facevo l'altra sera e che sto facendo da tanto tempo a proposito del rapporto tra le guardie carcerarie e

i carcerati, fra chi ha una pistola e chi non ce l'ha, fra chi ha i galloni e chi non li ha. Questi sono rapporti biechi, perché nessuno dovrebbe avere galloni, nessuno dovrebbe avere i riccioli disegnati sul vestito (non sto parlando del signor Galloni, ma delle decorazioni), nessuno dovrebbe avere la manifestazione esterna, perché il potere dovrebbe essere qualche cosa che si dovrebbe esercitare per via di intelligenza, di capacità, di relazione. Anche questo è un discorso lapalissiano, anche abbastanza facile, difficile da realizzare. Se non fosse difficile da realizzare, a quest'ora sarebbe realizzato, presumibilmente. Ma – ripeto ancora una volta – è proprio l'ovvietà, la banalità di questi emendamenti che dovrebbe renderli realizzabili, solo che ci fosse quella famosa cosa che si chiama volontà politica e che – ahimé! – è quella che manca; e non perché ciascuna delle persone rifiuti di metterci la propria buona volontà: non è questione di buona volontà, ma è proprio questione di quel gioco di cui parlavo prima, per cui siete tutti convinti, però non deve trasparire. Quindi, i mezzi per realizzare le cose diventano poi difficili perché non vi è questa intenzione. Quando si chiede che il giudice istruttore sia presente o l'avvocato (si tratta per lo più di giudice istruttore o di pubblico ministero), cioè vi sia la presenza del potere giudiziario immediatamente accanto a quello della forza, non è soltanto una questione astratta, di principio, ma è proprio una questione concreta, di realtà, perché il giudice sa di potere avere la serenità di essere seduto su un codice, cioè di avere tutta una legislazione a suo favore, che gli permette di valutare le circostanze e quindi di non avere paura della situazione di emergenza in cui viene a trovarsi di fronte all'inquisito, al fermato o all'ipotetico terrorista. Mentre la forza sa di non avere nessun altro potere che quello bruto della forza non intelligente. È proprio questo il dramma in cui ci si trova di fronte a queste circostanze: *non intelligere.*

GITTI. Non è vero che tutti i giudici mettano il codice sotto il sedere quando fanno le sentenze!

FACCIO. Purtroppo, da qui, non sento le interruzioni e non posso raccoglierle.

PRESIDENTE. Dice che non è vero che tutti i giudici trascurino i codici!

FACCIO. Infatti non ho detto che i giudici trascurino i codici: me ne sono ben guardata. Dico che la differenza fra la presenza del giudice e la sua assenza sta proprio nel fatto che il giudice ha i codici e li usa, mentre la forza, cioè la polizia, i carabinieri ed i militari, non hanno alcun codice e non si servono di niente. Questo è quello che sto dicendo. Perché noi chiediamo la presenza sempre del giudice istruttore? Proprio perché sappiamo che un giudice è « seduto » sul suo codice; ed è un emendamento che noi presentiamo. Ma « seduto » sul codice per me non vuol dire che ci debba dormire sopra, ma che sappia usarlo. Mentre il carabiniere non ha questa conoscenza: il carabiniere spara o picchia, non avendo altro mezzo. Il giudice ha altri mezzi.

GITTI. Anche il carabiniere conosce il codice!

FACCIO. Lei mi sta proprio dimostrando che ho ragione io, quando dico che siete tutti d'accordo con noi, solo che non volete ammetterlo. Lei sta dicendo esattamente quello che dico io, solo che io lo dico col mio linguaggio e lei col suo, per cui, alla fine, chissà perché dobbiamo far finta di non intenderci. Ma stiamo dicendo la stessa cosa!

Comunque, si tratta di una questione che riguarda anche la nomina del difensore di fiducia. Perché noi chiediamo tutte queste garanzie? Non è che noi siamo garantisti perché siamo matti, ma lo siamo perché sappiamo che dove c'è la possibilità di avere persone di cultura e

persone che si « posano » su un testo legale, abbiamo anche la sicurezza che la persona non verrà abbandonata nelle mani di militari.

Facciamo attenzione, quando dico che picchiano, non dico che pestano in ogni circostanza ed in ogni occasione: per carità! Me ne guarderei bene, non generalizzo mai. Tuttavia ci sono alcuni casi di questo tipo e non sono così rari come alcuni vorrebbero che fosse. Non sono certa che al giudice Casini, così perbenino, tutto lucido, col suo bastone dentro, non piace che succedano queste cose; lui vorrebbe un mondo tutto asettico.

GITTI. Attenta, ché le apparenze ingannano!

FACCIO. Io ne sono certa, ma non me ne importa niente, perché certe cose avvengono e non mi importa che non avvengano per tutti: basta che avvengano per uno. È già disumano, incivile e fuori della società che avvengano per uno. È lo stesso discorso che contestavo a Casini l'altra sera quando diceva che su tutti i fermi effettuati soli 174 sono stati convalidati. È proprio questo il ragionamento atroce, cioè che debbano fermarne mille per convalidarne solo 174: questo è asociale ed incivile. Debbono fermare 174 persone se 174 sono responsabili, non mille. Questo è l'errore fondamentale.

Quindi, questi emendamenti, che voi considerate buttati là, sono, invece, estremamente ragionati, tanto che se vi prendeste la briga di leggerli voi li accettereste. Siete tutte persone civili qua dentro e sapete che la realtà è quella che noi vi diciamo; anche se non siete andati a fare tutte le visite di controllo alle carceri che noi abbiamo fatto, ciò non di meno ve lo abbiamo raccontato tante volte: sono cinque anni che sto parlando delle visite alle carceri e di tutta la serie di cose mostruose che accadono in quei luoghi.

Poi fanno quelle fotografie, come quella che sono riusciti a fare nel carcere dell'Asinara, in cui si vede un bellissimo corridoio pulito e netto. Chissà dove sono riusciti a farla quella fotografia. È una questione di abilità del fotografo che riesce a far diventare bellissima anche la cosa più orrenda. Quello che è sempre disgustoso è vedere come si altera la realtà dei fatti. Ricordo che le prime volte che ho visitato delle carceri l'impressione non fu certo meravigliosa: si trattava del carcere « S. Verdiana » di Firenze. Però, per carità, quanto peggiori sono queste altre!

Poi, in occasione della vicenda delle carceri speciali, di questa invenzione delle carceri speciali, si è parlato anche della storia dei vetri e dei colloqui con i genitori ed i parenti. Molti genitori di questi ragazzi appartenenti ai NAP, la prima volta che sono venuti a parlare con me, dopo aver premesso di non condividere le idee politiche dei loro figli, mi hanno detto che, essendo sempre loro figli, intendevano difenderli dai pestaggi cui erano sottoposti. È vero che erano stati catturati e che si stava tentando di dimostrare che erano colpevoli, ma si facessero queste cose senza martirizzarli. Mi pareva una domanda perfettamente logica.

Ebbene, sei mesi dopo, sono stati separati con i cristalli e ridotti a non poter avere un rapporto coi figli, neppure fisico: infatti una madre ha bisogno di toccare i propri figli e non solo la madre. Tra persone abbiamo bisogno di toccarci, anche se abbiamo quella tale educazione per cui, se ci sfioriamo, ci chiediamo scusa; tuttavia abbiamo bisogno di toccarci e toccare non vuol dire necessariamente fare porcherie. Vuol dire semplicemente avere un rapporto reale ed umano con le persone.

Io accetto anche che voi diciate che il detenuto ha commesso atti inumani: « E allora ci vendichiamo! ». Ma allora non è più il diritto di punire da parte della società e di impedire che altri commettano queste cose scorrette; allora sì, siamo sul piano della vendetta e non del diritto. Questo è il punto essenziale. Visitando 30 o 40 carceri ho visto soltanto esercitare vendetta e mai diritto; e mi sembra di sapere che le leggi sono una questione di

diritto e non di vendetta. Forse non sono cento anni che siamo usciti dal concetto della vendetta ed in certi paesi non ne siamo ancora completamente usciti: le faide in certi paesi della Calabria e della Sicilia esistono ancora, ma si spera siano le ultime manifestazioni di un malcostume che si sta perdendo.

Qui è il potere che si vendica e questo non mi sta bene: non posso accettarlo e sono certa che non lo accettate nemmeno voi se riuscite a constatare con occhio sereno la realtà dei fatti. Bisogna avere il coraggio di affrontare questi discorsi e di vedere esattamente come stanno le cose, perché non si può continuare ad andare avanti così. Bisogna fermarla questa vendetta, questa violenza, questo tradimento degli ideali democratici fondamentali su cui abbiamo costituito tutta la nostra vita, la nostra società ed il nostro mondo. Altrimenti potremo tornare due secoli indietro, pensando che quegli ideali erano soltanto delle speranze e delle volontà per il futuro, per quella che chiamavano « ricostruzione », che non voleva dire certo solo ricostruire le case, ma voleva dire ricostruire le coscienze, voleva dire ridare agli individui la possibilità di essere al meglio, avendo possibilità di cultura, avendo possibilità di intelligenza, avendo possibilità di espressione. E infatti l'Italia è stato un paese di forte evoluzione dal punto di vista culturale. Le scuole in principio di secolo in Italia erano pochissime, gli analfabeti erano moltissimi, quasi la maggior parte della cittadinanza. È vero che abbiamo ancora il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, però è anche vero che la situazione culturale, formale è decisamente migliorata; formale però, perché il fatto stesso che noi continuiamo a impartire nelle nostre scuole una cultura che è fuori della realtà, come quella che purtroppo normalmente si impartisce nelle scuole del nostro paese crea poi questi squilibri, per cui questi giovani, che una volta mai avrebbero sognato di poter andare al liceo e poi all'università, e adesso ci vanno, vanno all'università e si trovano completamente spiazzati, spostati, proprio brutalmente, perché ricevono un tipo di informazione che non gli serve a niente in realtà nella loro vita quotidiana. Salvo qualche rarissima eccezione, non si insegna diritto, quando sarebbe una delle prime cose da insegnare, non si insegna igiene, non si insegna niente di quelli che sono i princìpi fondamentali della vita delle persone, non si insegna che cosa è la nostra alimentazione, la nostra sessualità, la nostra vita sanitaria, come dobbiamo nutrirci, come dobbiamo muoverci nel mondo; non si insegna nulla di queste cose. Si insegnano tanti dati astratti ed aridi, per cui poi abbiamo l'accumularsi di un nozionismo che non arricchisce, che non sviluppa capacità di pensiero, perché con il nozionismo si arriva soltanto ad immagazzinare dati e siccome l'uomo non è un cervello elettronico che immagazzina dati e restituisce dati evoluti, l'uomo ha bisogno di immagazzinare idee, concetti, e non idee in senso di idealismo, cioè princìpi a cui credere, ma realtà, quelle cose che si chiamavano una volta esempi cioè dati che siano legati alla esistenza, al proprio quotidiano, ed evitare quello iato fra privato e pubblico di cui parlavo prima, che si apre proprio a questo livello e che dimostra la mancanza di coerenza tra quello che si insegna e quello che la gente ha bisogno di sentirsi insegnare. Dunque sono queste le condizioni fondamentali che creano poi queste circostanze aberranti in cui non ci si capisce più, non ci si intende più: si spara di qua, si spara di là, si fa violenza di qua, si fa violenza di là, si fa a chi è più bravo a sparare, e facendo a chi è più bravo a sparare non si arriverà mai a costruire qualche cosa che neanche vagamente assomiglia a un paese democratico, a uno Stato in cui dovrebbe essere civile vivere.

Quando noi portiamo i nostri emendamenti non portiamo soltanto discorsi astratti o discorsi di fondo, portiamo poi situazioni concrete, esemplificazioni di circostanze e di dati. Per esempio, il primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito... ecce-

tera, è sostituito dal seguente (e questa è una immagine di come si tenta di operare nel concreto facendo delle proposizioni alternative che siano realizzabili): « nel corso delle operazioni di polizia giudiziaria e di sicurezza volte ad assicurare alla giustizia le prove del delitto previsto dall'articolo 245 del codice penale o i responsabili di tale delitto, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone che tengano atteggiamenti tali da far ritenere fondatamente, in considerazione dei loro rapporti con le persone che li hanno commessi e della loro presenza o comunque del loro comportamento in relazione alle circostanze di luogo o di tempo in cui i reati stessi sono stati consumati o tentati, che stiano preparando la consumazione di altri reati tra quelli indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale, così che si imponga con assoluta urgenza ed evidente necessità l'esigenza di accertare se degli stessi si sia verificato il tentativo o se reati concorrenti siano stati consumati ». Allora, un discorso di questo tipo è un discorso congegnato in modo che per il combinato disposto crea la possibilità di andare a verificare che gli atti siano stati veramente compiuti o in procinto di essere compiuti in riferimento ai tre articoli che sono messi in relazione fra loro, e quindi c'è un qualche mezzo di valutazione che permette non di dire che la persona si aggirava con fare sospetto: è un discorso che non ha senso; aggirarsi con fare sospetto dipende da centomila motivazioni; uno può dare l'impressione del fare sospetto perché « gli scappa la pipì », per esempio, e quindi assume l'aria di quello che è in difficoltà; sono infinite le ragioni per cui sembra che si abbia il fare sospetto, tanto è vero che sono moltissime le persone contro le quali si spara al posto di blocco perché non si sono rese conto, perché erano distratte; ci si dimentica di quanto la gente sia distratta. Certo, erano distratte, semplicemente. Dunque, c'è proprio questa mancanza di spazio, di rispetto, di capacità di rendersi conto che i cittadini non necessariamente, non sempre, non in ogni circostanza sono pronti per sparare, per uccidere; è questa veramente una visione terroristica del terrorismo; avere paura poi, alla fin fine, cioè avere una insicurezza di fondo del diritto che impedisce a chi fa la normativa di avere la certezza del diritto. Allora siamo noi, è il legislatore che non ha la certezza del diritto. Ecco dove io sostengo che, se noi avessimo il coraggio di discutere, saremmo tutti d'accordo. È certo che dove non si discute non ci si trova, perché ciascuno dà alle parole il suo significato, spesso anche facendo apposta a stravolgerne il significato o ad adoperarle in determinate materie, quando invece i significati e i significanti hanno infiniti valori... Ma ci si mette d'accordo sui valori. Allora è questione di accettare le ipotesi, di vagliare le ipotesi, di discuterle, come facevamo una volta.

Il primo comma dell'articolo 6 può essere sostituito ancora in altri modi; e c'è tutta una serie di varianti per cui il rapporto fra i diversi articoli che coinvolgono questo articolo 6, cioè l'articolo 247 del codice penale, 165-*ter* del codice di procedura penale o anche 305 e 416 in combinato disposto, creano quella situazione per cui si va ad accertarsi che ci sia una situazione come quella che viene prospettata, e allora in questo caso si ha la possibilità di accertare che ci si trovi di fronte alle condizioni previste e richieste dall'articolo, non aprioristicamente, ma con un minimo di prova, di certezza, di certezza del diritto, che è poi sempre il solito discorso, quello che noi cerchiamo, quello che noi vogliamo.

Quello che non accettiamo: l'ipotesi stravagante, l'ipotesi aprioristica, è il sospetto, perché uno Stato dove si agisce in base al sospetto non è uno Stato democratico, non è uno Stato che abbia il diritto di raccogliere eredità culturali, giuridiche, intellettuali, come quelle che, dopo tutto, lo Stato italiano ha. Conservare questi valori, arricchirli, a noi sembra che sia il minimo che possa essere richiesto al legislatore e, quindi, saltare con ambedue i piedi sulla certezza del diritto, sulla Costituzione, sui princìpi, che una volta si chiamavano repubblicani o comunque democratici, sembra veramente qualcosa che non si capisce: perché dobbiamo farci, noi 630 deputati più i 315 membri del Senato, responsabili di questo attentato alla Costituzione, ai diritti dei cittadini, ai princìpi libertari, ai princìpi fondamentali della convivenza civile.

Ci sono, poi, altre condizioni ancora più precise, in cui ci si viene a trovare di fronte a vere e proprie istigazioni a delinquere, perché troppo spesso certi comportamenti (questa è, appunto, la forza) prescindono completamente da dati di cultura e da dati evolutivi di questa. La cultura che non si evolve è una cultura morta, non è reale. E io temo moltissimo che questa cultura giuridica, o si evolve, o è morta; e proprio perché non si evolve mi chiedo fino a che punto sia ancora viva. È proprio perché dobbiamo stare qui a conquistare centimetro per centimetro la nostra capacità di evolverci culturalmente nel settore giuridico, che mi chiedo, anche se non lo affermo ancora, se davvero siamo coscienti che stiamo uccidendo una cultura, se davvero non sappiamo costruire una cultura giuridica, se non sappiamo aggiornarci sui problemi sostanziali della nostra esistenza. Ecco perché siamo così saldamente convinti che si dovrebbe discutere, così saldamente convinti che sia molto grave questo vostro sottrarsi alla discussione, è veramente qualcosa di grave, perché non è la capacità di certezza. Siete talmente sicuri di voi, che rifiutate la discussione con noi. Non è così semplice la questione, è estremamente più complessa. Rifiutate la discussione proprio perché rifiutate di fare la fatica di interessarvi, di intendere con l'intelletto, con la volontà, con la comprensione quello che noi vogliamo. Altrimenti, non è possibile rifiutare in blocco, non è possibile rifiutare di crescere, non è possibile, perché non si può non crescere, perché tutto si evolve e la gente ha bisogno di spazi: il divorzio non l'hanno imposto i radicali, è il popolo italiano che l'ha voluto; l'aborto non l'hanno imposto i radicali, non l'ho imposto io, sono le donne che lo hanno preteso, perché ne avevano bisogno, perché erano in una situazione assurda, e lo sono ancora. La contraccezione è una necessità imprescindibile: negarla è negare la luce del sole, ed è quello che state facendo. Perché? Perché non volete, perché fate fatica, perché non volete togliervi dagli schemi, per la pigrizia mentale che vi distingue, per la non volontà evolutiva che vi distingue, perché ve ne state seduti sulle vostre poltrone senza far ragionare il cervello e senza avere il coraggio di affrontare la realtà del vostro paese.

Questa è la ragione di questo vuoto, di questo rifiuto alla discussione, di questa non partecipazione, di questo respingere i *referendum*: perché non volete la partecipazione della gente, non volete la discussione con la gente; perché avete paura della gente cosciente e responsabile che chiede le sue leggi, che le discute e che deve discuterle con voi, perché non deve sceglierle da sola, ma ha bisogno della vostra collaborazione. Dirò di più, anche se ciò va contro una certa mia convinzione: ha bisogno della vostra guida, ma siete voi che vi sottraete, voi che negate questo spazio alla gente, voi che non volete che la gente sia cosciente, coerente, consapevole e matura. È questo che rifiutate alla gente ed è di questo che vi riteniamo colpevoli e per questo stiamo qui e continueremo a costringervi a rimanere qui fino ad esaurimento della nostra capacità fisica e psichica, perché ci ribelliamo a questo vostro rifiuto di capire

che la gente capisce ed ha bisogno dei suoi spazi, perché altrimenti, quando se li prende, li prende in maniera distorta, nel modo più assurdo, più violento, più disumano che esista. E, allora, poi sono brutti, cattivi, violenti, terroristi, assassini, in carcere. Per carità, quando sono diventati assassini: in carcere, non si discute su questo; ma non fateli diventare assassini. Questo è il discorso. Non costringeteli a dover andare a prendere con la violenza qualcosa che è al di fuori del loro diritto, perché poi è chiaro che con la violenza non si va a prendere il diritto di discutere. Eh, no, quando si va con la violenza, il diritto di discutere è già stato dimenticato, ucciso, questa è la responsabilità: uccidere il diritto di discutere della gente o uccidere per la gente il diritto a discutere è spingere la gente all'assassinio, alle cose turpi che poi vanno punite. Perché dobbiamo spingere la gente alle cose turpi? Perché dobbiamo spingere la gente all'assassinio, perché vogliamo negare lo spazio alla discussione? Questo è l'interrogativo che vi dovete porre, questo è il problema davanti al quale ci troviamo ed è questo il motivo per cui ci battiamo con tanta sicurezza.

Certo, non siamo 97 e quindi non riusciremo a coprire tutte le ore: io sverrò prima; comunque, se non riuscirete neanche a rendervi conto di quanto siete responsabili di questa vostra non presenza e non partecipazione, ma allora, che cosa ci fate in Parlamento? Perché state qui, perché vi fate eleggere? Perché vi presentate, se non siete capaci di dare questo spazio, se non siete capaci di pretenderlo per la vostra gente? È veramente il discorso capovolto quello che voi fate; ma la verità è una cosa elementare: noi siamo qui perché dobbiamo aprire una discussione, perché dobbiamo fare in modo che la gente si renda conto dei problemi, chiediamo i *referendum* perché vogliamo che la gente partecipi, vogliamo il dibattito, perché vogliamo che voi partecipiate, così come partecipavate due o tre anni fa. Allora aveva senso il regime parlamentare, qui non ha più senso niente, qui ha soltanto senso la volontà.

E, allora, ho ragione io quando, senza affermarlo in modo categorico, mi domando quanto siamo responsabili, quanto siete responsabili della situazione che c'è fuori. Proprio per questi spazi che non si aprono, per questa non volontà di chiarificazione, per questa mancanza di partecipazione, non è la gente che non partecipa, siete voi che non partecipate all'incontro, al dibattito. Voi vi mettete sull'alto del palco con il microfono e fate: « Bla, bla, bla », indottrinate la gente; lo faccio anch'io, però non con questo principio, se posso, il palco lo butto via e scendo a discutere con la gente. È il vecchio discorso socratico, la maieutica socratica, anche questo concetto non è nuovo, però è da rinnovare, da far crescere, mediante il contatto con la gente, ascoltandone le esigenze e traducendole in legge. E non ci sarebbe bisogno della presenza dei radicali in Parlamento, se foste voi ad andare a sentire quali sono i bisogni delle donne, dei giovani, della gente. Ma invece devono arrivare i radicali a fare le cose strampalate, perché voi siete sordi ai discorsi della gente, così come siete sordi al nostro discorso e non avete neanche il coraggio di toglierci la parola, ci lasciate parlare nel vuoto, dimostrando un totale disinteresse per le cose che stiamo dicendo, per gli esempi e per le argomentazioni che stiamo portando, non quelle che porto io, ma quelle che portiamo tutti, per il discorso che costruiamo pezzo per pezzo, giorno per giorno, ora per ora, nel tentativo di capire e di farci capire. La mia accusa è la mancanza di volontà; facciamo di nuovo le discussioni come le facevamo negli anni addietro, e allora sarò felicissima di discutere emendamento per emendamento, riga per riga, come abbiamo fatto altre volte. Invece vi è questa arroganza che ci fa parlare nel vuoto; magari si fanno battute spiritose che noi non sentiamo, ma con le battute spiritose non si fa né politica né sociologia. Io sono sempre disponibile alle battute spiritose a tempo

e a luogo, quando non ne va la vita della gente; dove si discute della vita della gente, e da una parte e dall'altra, non si fanno battute spiritose. Qui purtroppo vi sono vittime tra le forze di polizia e tra i terroristi, vi è gente che comunque ci rimette la pelle, che paga tutti i giorni.

Poi magari si fanno le celebrazioni; c'è questo povero uomo del nostro Presidente della Repubblica che da quando è stato eletto non ha fatto altro che andare ai funerali, è una cosa oscena.

GITTI. I funerali sono tristi, non sono osceni.

FACCIO. È proprio l'aspetto del celebrare la morte come se fosse qualcosa di positivo. Non ha alcun senso celebrare la morte, è la cosa più colpevole che si possa fare, quando invece si distrugge la vita, si nega la vita, non si vuol parlare delle condizioni della vita della gente. Poi si fanno le grandi cerimonie funebri, si fanno le grandi celebrazioni, patriottiche magari, perché si nega la vita della gente, si nega la realtà delle condizioni storiche in cui la gente si muove nel nostro tempo intorno a noi.

Ritorniamo adesso all'analisi di qualcuno degli emendamenti, perché è una cosa che mi esaspera abbastanza il fatto che non si discutano secondo una certa logica questi elementi, che di logica ne hanno parecchia. Nonostante il diritto non sia il mio mestiere fondamentale e alcune delle mie conoscenze siano abbastanza approssimative, però la stessa alternativa che noi abbiamo posto, emendamento in emendamento, dovrebbe permettere di riuscire a cavar fuori qualche cosa di concreto, che permettesse di non dover cascare in questa situazione così tardigrada. Vogliamo evitare il problema della decadenza del decreto-legge e quindi cercare di discutere dandoci un minimo di tempo, di ripensamento ? Sì, se veramente abbiamo intenzione di cominciare a discutere, sì, se l'interesse c'è; no, se è il solito giochetto fatto per rimandare e non prendere mai decisioni; sì, se vogliamo vedere quali sono le alternative che si creano in tutta questa successione di possibilità, in questa gamma di possibilità che vi offriamo. Quando parleranno i compagni giuristi, quando saranno Mellini e De Cataldo ad illustrare con la stretta tecnica di linguaggio giuridico, allora vorrò vedere se vorrete discutere e vorrete creare le alternative e costruire qualche cosa. Accetto senz'altro che questo discorso non vogliate farlo con me. Posso fare un discorso di filosofia sul diritto, ma non certo un discorso tecnico di diritto. Allora probabilmente il mio discorso sembrerà astratto, ma dove invece esso diventa concreto, cioè dove entra la tecnica giuridica reale, allora voglio vedere se avete capito abbastanza per avere il coraggio di ragionare con Mellini e con De Cataldo sugli emendamenti concreti, su quello che concretamente aggiungono al nostro codice o tolgono alla vostra prevaricazione del codice. Voglio vedere se davvero, di fronte alle situazioni concrete, sarete in grado di saperle affrontare o se invece preferirete continuare a mascherarvi nel nulla, nella non partecipazione. È qui che si misurano le possibilità e le capacità. Possiamo ripetere all'infinito che abbiamo la migliore Costituzione, che questa Costituzione non va toccata, che non possiamo permettere che la roviniate di più di quanto non abbiate fatto con la « legge Reale », con la « legge Cossiga » e con il fermo di polizia. Però è nei dati concreti che a me piacerebbe sapere come sostenete questa trasformazione del decreto-legge e la sua correttezza, con queste cifre discutibili che avete dato. Comunque non ha molta importanza il fatto che queste cifre non siano attendibili. Ma questo è un altro discorso: è ancora una volta un discorso filosofico, perché non sono i 179 fermi compiuti in un anno che risolvono il problema, perché il discorso è molto più ampio e completo, il discorso è di come non funziona, in realtà, questo strumento. Se, come io sostengo, sono molti di più i ca-

si di fermo confermati, allora non vi è soltanto il fatto della menzogna, vi è il fatto della ragione per cui si mente sui dati.

Sono certa, proprio a lume di naso (per aver letto sui giornali, per aver saputo che una volta si trattava di 50, un'altra di 100, un'altra ancora di 27), e quindi sono certa – dicevo – perché sono i dati concreti che ce lo fanno non soltanto sospettare, che in realtà ci sia una coerenza, un rapporto tra ciò che viene detto e quello che in realtà esiste all'interno del paese, all'interno della condizione umana e civile in cui si svolge la vita dei cittadini, di quelli che ammazzano e di quelli che muoiono.

Se consideriamo il numero di detenuti che riempiono le nostre carceri come terroristi credo che all'incirca si aggiri intorno alle 2000 unità, e se consideriamo tutto il rumore che si fa su questo fenomeno credo che veramente si possa constatare una sproporzione, che poi rende difficile valutare l'importanza, il peso, la qualità di questa condizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

FACCIO. Anche i rapporti numerici hanno un loro peso ideologico, un loro peso ideologico, un loro peso ideale, tanto che una volta si diceva che è la quantità ad inferire sulla qualità delle condizioni; ma io penso piuttosto che la qualità inferisca sulla quantità e che quindi, siccome questa qualità non è né così eccelsa, né così squisita, né così superiore, il numero perde valore e importanza. Se invece la si considera dal punto di vista sociologico è comunque sempre una esagerazione, è comunque sempre indubbiamente eccessivo il numero delle persone che vengono « ristrette »; questa è la parola che si usa nell'ambiente carcerario e ancora una volta vorrei ricordare quel tale uso delle parole a cui facevo allusione al principio.

Dunque, l'analisi del rapporto è indubbiamente scorretta perché o siamo in una situazione di emergenza oppure non lo siamo, e le cifre non sono tali da far pensare ad una emergenza; ma allora perché dobbiamo trasformare una realtà in emergenza ? Qual è l'interesse? Allora abbiamo ragione noi quando diciamo che si trasforma una situazione, qualunque essa sia, in un pretesto di repressione, in uno strumento che non serve soltanto a bloccare una situazione negativa, ma anche ad altri usi molto meno legittimi, molto meno legali, molto meno corretti.

A questo punto sarebbe opportuno aprire tutto il discorso sui mezzi e sui modi in cui si tenta di arrivare alla conduzione e alla gestione del fenomeno.

Volendo anche alludere a tutto quel mondo che ruota attorno ai duemila detenuti e di chi è coinvolto da una partecipazione, anche se involontaria – mi riferisco al mondo delle famiglie e delle persone legate ai detenuti da parentela, da rapporti affettivi e che molto spesso sono del tutto ignari, all'oscuro, innocenti e a volte vittime di situazioni eccezionali –, come riusciamo ad affrontare questo problema ? Da un lato, infatti, c'è il cosiddetto retroterra ideologico; dall'altro c'è però un retroterra affettivo, che non ha nulla a che vedere con l'ideologia. Vi sono persone che vengono coinvolte in situazioni di emergenza, senza averne alcuna colpa e pagando un prezzo molto alto. Ora, non so se abbiamo il diritto di disinteressarci di tutto ciò, di ignorare tutte le altre vittime di quella che indubbiamente, in queste condizioni, diventa una rappresaglia. La certezza del diritto è estremamente importante; ma quando viene messa in discussione in termini così prevaricanti come qui accade, allora non credo più nella certezza del diritto e comincio a chiedermi se sia possibile continuare un discorso, che coinvolge una cerchia di persone assolutamente non responsabili ed a loro volta vittime, paganti sui prezzi effettivi, prezzi reali di condizioni aberranti, costrette ad andare a cercare i figli per ricostruire con loro un dialogo ed un' confronto, in condizioni veramente

assurde. Ci priviamo anche di uno strumento che sarebbe utile, quello relativo al peso dei familiari e delle persone effettivamente legate a questi individui, che sarebbero magari in grado di aiutarli non dico a fare i pentiti, perché è una cosa poco seria, quanto a rendersi conto di certe situazioni, circostanze, valori. Siamo tornati così ancora una volta al discorso – inevitabile – dei valori. Di qui si dovrebbe partire; di qui appare allora evidente che non serve l'arma, non serve un certo tipo di repressione. Non sono contraria *in toto* alla repressione: è chiaro che un tipo di repressione del fenomeno deve esservi. Ma la repressione deve esser condotta nel senso di bloccare il fenomeno, non in quello di vendicarsi o di punire. Non si tratta di sottigliezze dialettiche: sono tre rapporti ben diversi. Vendicarsi è colpevole; punire è prevaricatorio; fermare è doveroso. Bisogna arrestare il fenomeno, evitarne il dilagare. Ma non sarà, ancora una volta, creando il vittimismo, l'esasperazione di tutto il mondo non responsabile che sta intorno ai responsabili, non sarà creando questo rapporto di esasperazione tra le famiglie che si risolverà il problema.

Sono problemi importanti, che hanno il loro peso nella conduzione sociale e sociologica di un paese, nella conduzione del diritto dei cittadini. Non vedo per quale motivo una madre debba venire così duramente punita perché un figlio ha scelto una strada diversa da quella che lei ha scelto per sé o che avrebbe scelto per lui, ammesso che si possano fare scelte per interposta persona: non è un discorso che sta in piedi, ma purtroppo fa parte di quei discorsi che si fanno correntemente nella nostra società. Non si debbono fare scelte per altri, ma neppure in senso negativo. Occorre sempre tenere fermo il discorso del garantismo, della certezza di non far pagare prezzi esorbitanti a coloro che non sono colpevoli, che sono co-vittime di certe situazioni.

Non si tratta di motivi fittizi, fasulli o inventati. Per questo continuo a dire che se ci ascoltaste non potreste non essere d'accordo con noi e che vi rifiutate di ascoltare proprio perché sapete benissimo che abbiamo ragione, che ciò che stiamo dicendo è vero; sapete benissimo anche che le cose che diciamo non sono poi così ripetitive come fuori si tenta di far credere. Non è vero che, qui, noi tutti raccontiamo la stessa storia, ripetendoci sempre. È vero invece che noi stessi stiamo ragionando e stiamo andando a fondo di quelle convinzioni che ci fanno poi dire che qui si tradisce la Costituzione, che qui non si rispetta la certezza del diritto, che qui stiamo diventando responsabili di qualcosa, che tra qualche anno ci ricadrà sulla testa e che pagheremo a carissimo prezzo, perché apriremo spazi di violenza, di terrorismo e di ribellione, là dove noi creiamo le condizioni della ribellione.

Del resto, credo che si possa fare un parallelo positivo tra lo spaccato della società e quello della scuola. La scuola è una piccola apparenza della società, è una piccola società: dall'uno all'altro ci si trasporta dunque con una certa fedeltà ed effettività. So con certezza, perché ho vissuto questa esperienza per molti anni, che dove si dà alla gente la possibilità di interessarsi, di essere coinvolta, di agire in prima persona, non sorgono problemi disciplinari o problemi di rapporti: è tutto spontaneo. La gente ha bisogno di poter dire la sua, di interessarsi dei problemi, di avvicinarsi al cuore delle situazioni. Dove non si permette questo avvicinamento, dove non si permette alla gente di esprimere i suoi bisogni, giudizi, esigenze, necessità, desideri e speranze per il futuro, là si crea ribellione, fabbricata dall'esterno, istigata. Dunque siamo sul piano dell'istigazione a delinquere. Oppure no? A me sembra senz'altro di sì! Proviamo a ragionarci un momento. Proviamo a vedere come questa mia tesi non sia la giustificazione dell'assassinio, ma come sia invece cercare di capire quanto profondamente noi co-responsabili di questa condizione, quanto abbiamo lavorato per crearla, quanto non sia quindi così difficile – tutto può essere facile o difficile, in base allo spirito con cui lo si affronta – smontare questa situazione. Non

è vero che si tratti di un problema per risolvere il quale occorrano il generale Dalla Chiesa e le carceri speciali. Occorre, molto più semplicemente, creare lo spazio necessario perché la gente ritrovi se stessa, ricominci ad avere gli elementi su cui basare la propria fiducia. Quando si dice che la crisi è di ideologia, si dice in realtà che è di fiducia. Quanto più andremo avanti, tanto più crescerà la ribellione contro gli strumenti della democrazia; la gente che voterà scheda bianca sarà sempre di più: e questa è la fine della democrazia. Ma se la gente vota scheda bianca, lo fa perché non ha più fiducia nella nostra capacità di reggere la situazione, di governare, di amministrare, di far funzionare la società. La fiducia è qualcosa che non si compra e non si vende, di cui si consta la profondità dello spessore proprio attraverso l'esperienza quotidiana, la situazione del vivere, la condizione dell'esistere, la misura delle cose.

Io non so fino a che punto si può riuscire ad incidere sull'indifferenza, sulla coscienza addormentata, sul non volere prendere davvero conoscenza; non è soltanto questione di coscienza, ma è anche questione di conoscenza: sento la volontà di non sapere, la volontà di non capire, la volontà di non andare a fondo, ma di galleggiare sulla superficie dei problemi. Questo credo che sia se non la causa fondamentale quanto meno fra le concause, quelle più pesanti, quelle più dure, quelle che creano poi vuoti, indifferenza, malcontento e, quindi, il solito piombare nella violenza.

C'era qualcuno che diceva: « o cittadini, io vi esorto alle storie », io vorrei dire: « o cittadini, io vi esorto alla non-violenza ». Rendiamoci conto di quanto sia importante, per capovolgere la situazione esistente, per ricominciare a vivere rapporti civili, incominciare ad agire in termini di non-violenza. Non-violenza che non vuol dire – l'abbiamo detto fino alla nausea – porgere l'altra guancia o prestarsi a giochetti, ma invece è proprio il contrario, non lasciar passare, non lasciar prendere piede, non creare le condizioni per cui, non ammettere e, quindi, anche non porgere l'altra guancia, perché, chiaramente, anche l'istigazione alla violenza, il prestarsi al gioco della violenza, il cedere alla violenza è violenza; la cosa necessaria è la prontezza della risposta e della risposta positiva, della risposta che risolva i problemi. Non ci vuole poi moltissimo a risolverli questi problemi: scorrono fiumi di inchiostro, si sprecano quantità enormi di quattrini per non risolvere qualche cosa che, con metà tempo, meno della metà dei quattrini e tanto inchiostro di meno, potrebbe essere risolta con una certa facilità ed una certa immediatezza, specialmente partendo in cerca della soluzione, incominciando davvero a creare le condizioni alternative, davvero a fare una ristrutturazione, davvero a fare delle riforme, ma concrete. Ne abbiamo chieste tante di riforme, ne abbiamo viste mettere nel cantiere tante e non realizzarne nessuna, se non quelle un po' pazze ed assurde che chiaramente diventano ipotetiche e irreali, perché sono pazze ed assurde e non fanno parte di un disegno costruito.

Certo, il discorso fatto così sembra semplicistico, ma se si cominciasse, ad esempio, ad affrontare il problema della riconversione industriale e se si smettesse di basare buona parte del bilancio italiano sulla compravendita, soprattutto sulla vendita e sul contrabbando delle armi, se l'Italia smettesse di essere un paese produttore di armi e si mettesse a produrre qualcosa d'altro, i problemi potrebbero trovare soluzione. I famosi cittadini di Gardone Val Trompia e di tutta quella valle bresciana, che sono i peggiori fabbricanti d'armi del mondo – dico peggiori perché fabbricano le migliori armi –, quante belle pentole a pressione potrebbero fabbricare! Dico pentole a pressione come un'ipotesi, perché una sera, parlando con un ingegnere della Fiocchi, in treno, ho appreso che con le stesse macchine e gli stessi strumenti con cui si fabbricano le spolette, si fabbricano le pentole a pressione. Quindi in due mesi si può fare la riconversione con pochissimo capitale e senza problemi; ed almeno risolveremmo alcuni problemi delle donne, dando loro tante pentole a pressione e tenendole me-

no ore in cucina a perder tempo. Questo è l'esempio più semplice e più banale, che si spiega in tre minuti e fa anche fare un sorrisino. Il problema della riconversione industriale, però, non è poi così pazzesco: è verissimo che i posti di lavoro vanno conservati e guai a mettere per la strada i 10 mila lavoratori di Gardone Val Trompia o i 16 mila delle valli bresciane o gli 80 mila lavoratori delle fabbriche di armi in generale. Non è affatto necessario, tuttavia, metterli in cassa integrazione, né mandarli a casa, basta studiare le possibilità, che ci sono. Ma anche in questo caso è questione di pianificare, di costruire e poi di portare avanti questi lavori, non di cominciarli e poi lasciarli perdere nei cassetti fra un sottosegretariato e l'altro, fra un ministero e l'altro, mentre i decenni passano e le situazioni si deteriorano e marciscono. Quanti problemi, ad esempio, derivano dalla situazione idrogeologica del nostro paese, quanta disperazione esistenziale crea fra la gente il vedere paesi distrutti, la non capacità di prevedere o, quanto meno, di riprendere in mano la situazione immediatamente dopo che le sciagure sono accadute! Nel nostro paese accadono le sciagure più atroci, sciagure che è facilissimo prevedere.

Trenta volte ho raccontato dell'astronomo Schiapparelli che ha abbandonato, dando le dimissioni, l'osservatorio del Vesuvio, sapendo che un giorno o l'altro il Vesuvio esploderà, e con le trivelle di profondità che si usano per le estrazioni petrolifere non sarebbe così difficile creare degli sfiatatoi per evitare la esplosione che un giorno o l'altro avverrà ed allora staremo tutti a piangere sulla gente di Bagnoli, sulle fabbriche, sui drammi di Napoli, tireremo fuori Ercolano, Stabia, Pompei, mentre bastava averci pensato. Ero bambina io e già si parlava di costruzioni antisismiche, vi erano i ricordi tremendi dei terremoti famosi di Casamicciola, di Messina e di Avezzano. È stato dimostrato che le case antisismiche non crollano neanche con terremoti così violenti, come gli ultimi che si sono verificati; tuttavia le case antisismiche non vengono costruite ed è questa incuria, questa indifferenza, questo mettersi in tasca la differenza che intercorre tra un'ipotesi e la sua realizzazione a far sì che su questo sfascio si costruisca soltanto altro sfascio. È il vecchio discorso che l'esempio viene dall'alto; perché dovremmo sottrarci al discorso delle responsabilità, perché dovremmo scandalizzarci di andare a cercare perché avvengono i fenomeni nel nostro paese, quando li lasciamo incancrenire a tal punto che poi bisogna scriverci un libro sopra, farci un trattato per capire che cosa è successo? Facciamolo il trattato, ma che sia concreto, che indichi i mezzi alternativi, i mezzi per bloccare una situazione, cambiarla, metterla in evoluzione, farla diventare qualcosa di diverso. E quanto più aspettiamo, tanto più la cosa diventerà traumatica, diventerà complessa; sarà, insomma, troppo tardi. Si pensi al fatto che stiamo distruggendo le foreste equatoriali, per cui un bel giorno ci troveremo con il clima completamente « sballato ». Non è detto che non sia collegato alla distruzione delle foreste quanto è accaduto quest'inverno: un'Italia meridionale gelida ed un'Italia settentrionale meno gelida. Si eliminano condizioni che creavano un certo equilibrio, un certo rapporto climatico e di vita sul pianeta ed i guasti sono, ormai, di un certo rilievo.

Non c'entra con il terrorismo? C'entra e come, ed è pertinentissimo perché è proprio quest'incuria, questo sfascio, questa indifferenza, questa distruzione che poi porta, d'altra parte, come uguale e contraria, a una diversa incuria, un diverso sfascio, una diversa indifferenza, per cui può diventare uno sport andare a sfondare un magazzino per rubarne le merci, andare a compiere atti di violenza, atti di sabotaggio e di violenza pura e stupida, senza senso, come sono le imprese dei vari *teddy boys* o autonomi di turno. Con tutto il rispetto, peraltro, per questa stupenda parola « autonomia ». Sono convinta che dobbiamo salvare dalla corruzione un termine così essenziale come quello di autonomia: autonomia delle persone, la capacità delle stesse di guidarsi, di reggersi, di decidere, di fare da sé. Avere la propria indipendenza costituisce qual-

cosa che attiene a senso di maturità e senso di civiltà. Certo, non possiamo collegare la parola in questione a problemi di asocialità o di violenza contro la società. Ancora una volta sono i significati divaricanti di parole che hanno un valore positivo e che possono poi, storicamente, acquistarne uno negativo, se vengono distorte nel loro uso.

Parlo di quei fenomeni di asocialità, di quei fenomeni che chiamerei di gusto di distruggere per distruggere, di mancanza di volontà di reggere situazioni che possono implicare fatica, impegno, desiderio di darsi una ragione, di seguire strade che possono anche essere convenzionali (convenzionali in senso positivo), attraverso le quali arrivare a realizzazioni individuali, di gruppo, sociali. È tutta una questione di convergenze, di validità complessive, di capacità di costruzione e di creatività. Per la creatività bisogna, però, avere innanzitutto la voglia di giungervi, quindi la capacità, infine la materia sulla quale esercitare tale creatività. In tal senso abbiamo una condizione eccezionale, di notevole difficoltà, che dovrebbe però essere tale da destare volontà di costruire, di riprendere in mano le situazioni, di renderle positive, di difendersi dall'inerzia, dalla pigrizia, dall'indifferenza, dalla passività e, d'altra parte, dalla corruzione e dall'impulso di approfittare delle situazioni negative, per continuare a crearne e, così, di negativo in negativo, per continuare a forzare al massimo convivenza, situazioni obbligate, circostanze difficili o infelici dell'esistenza. Tra queste ultime vi è da considerare la circostanza drammatica del rapporto tra l'inquisito e l'inquisitore, tra il carcerato ed il carceriere, tra il responsabile di azioni provate e quindi già condannato, e quei due terzi di detenuti che stanno nelle carceri italiane in attesa di giudizio, magari per reati anche abbastanza marginali.

Abbiamo, dunque, tutto un altro tipo di problemi che non è né così lontano, né così diverso dal problema collegato al fermo di polizia. Dove viene messa questa gente dopo che è stata fermata? Quale trattamento subisce? Non voglio fare il terrorismo del terrorismo, però sappiamo tutti, per testimonianze ripetute, per lettere ricevute, per circostanze precise e particolareggiate, quanto sia duro il momento in cui la mano della forza si abbatte sul cittadino inerme, ignaro, impreparato e innocente. Ed allora, cominciamo a prendere in esame la situazione degli innocenti, che è senza dubbio la più drammatica, quella che coinvolge maggiori responsabilità. Un innocente inquisito, difficilmente, dopo aver subìto quel tipo di inquisizione, può continuare a permettersi il lusso di restare innocente. Se essere innocente ha un significato reale, è quello di persona che non nuoce. E qualcuno che ha subìto un'ingiustizia, così grave come quella di sentirsi costretto a dimostrare la propria onestà, che è una delle cose che maggiormente ripugnano al diritto, difficilmente accetta di continuare a restare innocente, con consapevolezza, con compiutezza di intenzioni, con volontà precisa. Troppo spesso si fa coinvolgere fino a perderla, questa innocenza, fino a sentirsi giustificato di uscire da quella che una volta si chiamava la retta via, comunque dalla normalità. Questo è un primo fatto piuttosto negativo e piuttosto drammatico; poi ve ne sono di laterali: il problema delle famiglie, il problema delle persone collegate. Ed ancora, il problema del rapporto, all'interno del carcere, tra terroristi e non terroristi, tra gente che si fa coinvolgere, essendo in condizioni già di emergenza, perché è delinquente abituale, o semplicemente perché è di quelli che si fanno coinvolgere, senza magari neppure arrivare a meritare l'etichetta di delinquente, essendo soltanto qualcuno che non sa dove andare a svernare. Una volta si chiamavano vagabondi o barboni (*clochards* a Parigi): quella fetta di umanità che non è mai riuscita ad inserirsi perché ad essa non è mai stata riservata la minima attenzione. È spesso gente che viene da una nascita o da una infanzia particolari, da una situazione di permanenza in brefotrofi, di abbandono infantile, dall'essere cresciuto per la strada senza aver avuto l'affetto necessario, indispensabile ad un bambino per una cre-

scita sana e normale (condizioni che abbiamo esaminato tante volte, in questa sede, a proposito dell'aborto, a proposito del divorzio, del diritto di famiglia, della violenza sulla donna, comunque dei centomila problemi che riguardano la nostra società). Dunque, sono sempre più larghi i cerchi che scaturiscono da tutto ciò: questo sasso buttato nello stagno della nostra vita sociale crea tutta una serie di cerchi che si allargano e che sono sempre più drammatici.

Perché vengono coinvolte persone che sono via via sempre più lontane e che vengono trascinate, quasi, in questo gorgo formato da queste 2.000 persone (cioè relativamente una parte minima della società) che esercitano così questo terribile fascino della violenza: e a questo punto si potrebbe citare anche una ragione sociologica e culturale di violenza indotta dagli spettacoli, dal cinema, dai fumetti, da tutte quelle orrende cose che si fanno vedere ai nostri bambini in televisione. E questo è un altro discorso che crea un retroterra, che crea una situazione negativa; io sono completamente nemica di qualsiasi tipo di censura e mi rifiuto di pensare a qualsiasi tipo di censura: però, l'unico, vero e autentico mezzo sarebbe quello di creare invece una cultura di filmetti televisivi alternativi per bambini, di dare cioè ai bambini la scelta tra un Mazinga imbecille e qualche altra cosa un po' meno imbecille che in realtà li diverta di più senza bisogno di indurli alla violenza e al terrore. Anche questo è un grosso problema culturale, ma finché non faremo uscire la nostra cultura scolastica dagli schemi tradizionali non riusciremo mai a costruire una nuova cultura alternativa, diversa, laica, libertaria, autonoma, che crei la coscienza delle persone, che crei una coscienza indipendente nelle persone, nei bambini, nei giovani. Anche questo è un discorso che va costruito proprio se si deve parlare di lotta al terrorismo: questi sono i mezzi della lotta al terrorismo, non il fermo di polizia. È ciò che si dà ai bambini a scuola, sono i modi in cui ci si comporta nella vita quotidiana, che servono a condurre la lotta contro il terrorismo, non il fermo di polizia: ancora una volta è la non violenza, e non la violenza, che serve a questo fine. E poi ci sono ancora le condizioni in cui si ricostruisce il tessuto del lavoro nel nostro paese; un tessuto che l'immediato dopoguerra aveva fatto crescere intensissimamente negli anni della ricostruzione, quando si ricostruiva e si badava a lavorare: la gente veramente lavorava con spirito di sacrificio e, vorrei dire, con eroismo perché doveva ricostruirsi ciò che aveva perduto. Ma, come dicevo all'inizio del mio intervento, il dramma è che quando si ricostruisce dalla distruzione si ricostruisce nello stesso modo e negli stessi luoghi, cioè pessimamente. Perciò, è necessario non partire dalla distruzione: ecco perché non credo nelle rivoluzioni e non credo nella violenza, perché sul distrutto non si realizza nulla di buono. Ritengo invece che la riforma attuata su ciò che esiste e zoppica, che il dare una stampella e rimettere in sesto, il far funzionare quello che noi abbiamo oggi, qui, che esiste, e che basta rimettere in funzione e raddrizzare, sia ciò che è necessario, ma è necessario porvi mano subito. « No » al fermo di polizia, « no » a questi rapporti fittizi e basati sulla violenza da una parte e sulla violenza dall'altra, ma « sì », invece, a rapporti reali, tesi a riformare, rinnovare, ricostruire, ricostituire; e allora sì, questa sarà davvero la strada per la lotta al terrorismo, questa sarà davvero la strada del rinnovamento, questa sarà davvero la strada che potremo percorrere. Ma è chiaro, è evidente che su queste cose non potete non essere d'accordo con noi; ed è chiaro ed evidente che rifiutate di ascoltarci perché ciò è impegnativo, faticoso, perché può voler significare ed implicare un abbandono di vecchie strade, il rinnovamento di se stessi, delle proprie intenzioni, la uscita da un certo tipo di sottobosco un po' umido, un po' nero, brulicante di vermi, venir fuori al sole, affrontare le situazioni con chiarezza, con senso di responsabilità ed anche con un certo tipo di decisione.

Sì, si può fare qualche cosa di diverso, di alternativo, si può costruire un modo nuovo di affrontare il problema reale; si può cercare di realizzare quello che era stato un grosso interesse dei nostri costituenti: nel corso della discussione generale in sede di Assemblea plenaria, a proposito dell'articolo 8 (divenuto poi articolo 13 nel testo definitivo), pur accettando il principio della inviolabilità della libertà personale e della riserva di giurisdizione in materia, in alcuni dei nostri costituenti (ovviamente nei più sensibili, nei più capaci di rendersi conto delle difficoltà che si potevano creare) emerse soprattutto la preoccupazione che non rimanessero iati tra i provvedimenti di polizia e la legalità costituzionale (per esempio, nel caso di urgenza in cui non si riuscisse ad ottenere l'ordine di cattura, preoccupazione perenne perché si ha sempre la sensazione che non si troverà il giudice quando sarà necessario, che non si troveranno le persone cui fare ricorso, che non si potrà mettere in moto quel meccanismo che permette di dare perfetta legalità ad una operazione del genere). Ma, d'altro canto, allora l'opinione era stata che il fermo dovesse sempre venire sottoposto alla convalida dell'autorità entro un termine breve, brevissimo, che la Costituzione avrebbe dovuto stabilire perché ciò significava creare lo spazio per qualche cosa che la legislazione italiana non aveva mai avuto, qualche cosa che, in qualche modo, coincidesse con il principio dell'*habeas corpus*. E su questo punto si trovò abbastanza facilmente una posizione di accordo.

Non furono invece altrettanto concordi, i costituenti, specialmente i tecnici di diritto penale, quando si trattò di discutere del fermo. E avrebbero voluto che venisse espresso in modo concreto il fondato sospetto – ma davvero fondato sospetto – di reato e di fuga, e con esclusivo riferimento all'ipotesi del fermo processuale che già era stato definito dall'articolo 238 del codice di procedura penale. Altri, invece, difendevano il testo della Commissione, cioè la previsione di casi eccezionali di necessità ed urgenza indicati tassativamente dalla legge, nei quali la polizia può prendere misure provvisorie che, entro 48 ore, devono venire denunciate all'autorità giudiziaria; se questa ultima non le convalida nel termine di 24 ore, queste misure vengono revocate e rimangono prive di effetti, con questo mettendo in atto uno strumento per valutare la situazione sul tamburo e per rendersi conto se davvero ci si trovasse di fronte ad una situazione di reato e fuga (che a me fa sempre pensare poi al preludio e fuga), senza doversi perdere in eccessivi particolari, in tutto ciò è ricorrente principio, di cui tutti i nostri costituenti erano convinti e persuasi, che il potere non era un qualche cosa che veniva versato sul cittadino, ma era un qualche cosa che emanava dai cittadini.

Questa condizione permetteva quindi loro di rifiutarsi, di creare strumenti che fossero repressivi sino a questo punto, ma dava loro la convinzione che il fermo, disposto nei casi di persone socialmente pericolose, al di fuori anche di indizi di reato immediati, fosse consentito. E qui si ricorreva a quello che era stato il vecchio inizio del fermo di polizia giudiziaria nella legge di pubblica sicurezza del 1865, quando si riproduceva un'analoga disposizione del codice piemontese del 1859, che disciplinava il problema dei viandanti.

Qui si potrebbe aprire un discorso sul rapporto che intercorre tra i viandanti di allora e i barboni di oggi, tra gente che viveva percorrendo le strade facendo più o meno quello che io non esiterei a definire il « carro-*stop* », dato che allora non c'erano le auto. I nostri contadini piemontesi andavano a fare il *maçon* in Francia, e viaggiavano a piedi tra Biella e Parigi facendo il « carro-*stop* »; e non necessariamente erano persone asociali o fuori dall'ordine normale delle cose, ma erano persone che stavano in luoghi dove non erano più conosciute, non erano note. Parliamo della legge piemontese del 1859, e quindi riferita a villaggi di mille abitanti, che si conoscevano tra di loro. Ciascuno conosceva chi era il delegato di pubblica sicurezza, e non vi erano dubbi sull'identità delle persone. Mano a mano

che questa condizione, che non era così fortunata come potrebbe sembrare oggi, perché invece vi erano situazioni di chiusura e di mancanza di respiro, evolve, emerge il problema dell'identità e dell'identificazione del cittadino.

Oggi i cittadini cambiano facilmente città e luoghi di lavoro, e personalmente so che cosa significhi ogni anno arrivare in una città diversa e frequentare una scuola diversa: nessuno ti conosce, nessuno sa quanto vali, che cosa sai fare; mentre chi frequenta sempre la stessa scuola ha maggiori possibilità di farsi conoscere.

Proprio perché queste situazioni sono venute così ampliandosi, la condizione del nocciolo etnico, per cui si era conosciuti, si parlava la stessa lingua con le stesse inflessioni, e quindi si era facilmente identificabili, poteva permettere un controllo più immediato e più facile. Oggi il discorso è estremamente più complesso, e proprio per questo deve essere più fluido, deve procedere senza problemi, senza ostacoli, senza difficoltà. E questo per non creare problemi, per non obbligare a situazioni di tensione, come noi giudichiamo sia senza ombra di dubbio questa del fermo di polizia, così come continuiamo a pretendere di realizzarlo.

Abbiamo praticamente una antiteticità di condizioni, per cui il fermo disposto dall'autorità di polizia è subordinato, per quanto riguarda la sua efficacia, alla comunicazione all'autorità giudiziaria entro 48 ore e alla convalida da parte di quest'ultima nelle successive 48 ore. Vediamo di esaminare che cosa succede in questo tempo. C'è una situazione di tensione, e quindi di violenza, che si esercita in un primo momento. Appena si ha la sensazione di una ipotetica rapina o di una situazione di violenza concreta, scompare completamente il tentativo di capire fino a che punto il responsabile sia coinvolto. Il blocco è completo, il fermo di polizia agisce totalmente, e la persona inquisita viene fermata, spesso brutalizzata, perché si ha questo rapporto di terrore, spesso reciproco; e dunque la situazione di terrore crea un'altra situazione di terrore, a specchio. La forza ha il terrore del delinquente e il delinquente ha il terrore della forza.

Questo comporta immediatamente che le seconde 48 ore sono più complesse delle prime, tanto che a volte accade, e non è poi così raro, che le 48 ore si triplichino o si quadruplichino, per cui si esce da quello che era un rapporto corretto per entrare nell'arbitrio. Non possiamo coprirci gli occhi e dichiarare che l'arbitrio non c'è.

Vorrei tanto riuscire a quantificare lo arbitrio, perché dalle testimonianze che ho raccolto, dalle voci che mi sono pervenute, risulta che l'aberrante sia piuttosto normale; ma è poi difficile riuscire a documentarlo, perché sopravvengono le paure, i giochi, l'avvocato che dice di non complicare le cose, perché, se non si creano sovrastrutture, è più facile ottenere la libertà provvisoria. Entra così in moto il meccanismo del terrore e della repressione.

Se restiamo nei termini che si considerano più o meno accettabili - termine che io rifiuto -, se l'eccezione è così bassa, come risulta da questi falsi dati, allora è ancora più grave, perché non ha nessun senso che per poche persone si debba così distorcere quello che è il nostro dettato costituzionale. O davvero, come tentava di dire l'altra sera Casini, queste norme servono per la lotta al terrorismo o non servono. La nostra impressione è che non servano, proprio perché sono così rigide, così poco flessibili, così incapaci di produrre flessibilità. Se invece pensate che servano, io vorrei vederne gli effetti: sono norme ormai in funzione da tanto tempo e quindi dovrebbe essere agevole la visione globale dei risultati. L'impressione è che non servano a niente e per questo continuiamo ad insistere, perché vogliamo la vostra partecipazione per conoscere fino a che punto siete convinti che servano, fino a che punto credete che abbiano davvero un senso, che il fermo di polizia significhi qualche cosa di concreto nella lotta al terrorismo. A questo proposito vorremmo una risposta concreta, non dati sicuramente fasulli, non discorsi

generici, con superficialità e leggerezze di giudizio.

La questione dell'interrogatorio di polizia si collega, fra l'altro, anche al diritto della difesa. Noi dobbiamo rispettare la capacità di difendere le persone dal sospetto. Addirittura nel quarto comma dell'articolo 13 si afferma che è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizione di libertà; l'articolo 24 aggiunge che la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. Come è possibile colmare lo iato che esiste fra le dichiarazioni di legittimità, di difesa del diritto e i fatti che accadono normalmente nella prassi, per cui improvvisamente ci siamo dimenticati e del diritto alla inviolabilità e del diritto alla difesa? Non raccontiamoci che il diritto alla difesa è rifiutato, perché questi imputati rifiutano di partecipare al processo. Questa posizione è assunta da un numero esiguo di persone, per cui non è questo il problema centrale.

Come si può pensare all'assenza del difensore, che pone in condizioni di debolezza l'interrogato rispetto all'interrogante o interrogatore? Ripetutamente sono avvenuti casi di procedimenti penali nei quali imputati di gravi delitti, che si erano riconosciuti colpevoli nel corso dell'interrogatorio della polizia, hanno ritrattato ed hanno dimostrato che avevano ragione di ritrattare perché la loro confessione era stata resa sotto il peso della violenza o addirittura della frode. Che l'affermazione sia reale è stato dimostrato dal fatto che ci sono state assoluzioni, a seguito di prove di innocenza reale. Non a caso c'era stata una mozione dell'onorevole Piero Calamandrei, approvata dalla Camera il 20 febbraio 1952, vigente l'attuale Costituzione, nella quale mozione l'alternativa è tra la previsione dell'assistenza obbligatoria del difensore e la soppressione del potere della polizia giudiziaria a procedere a interrogatori, confronti e ricognizioni. Se questo è un problema che già preoccupava un costituente della sensibilità giuridica e della correttezza morale, indiscutibile, di Piero Calamandrei, vorrei dire che quanto più andiamo avanti nell'uso e anche nell'usura di queste che sono relazioni abbastanza difficili e drammatiche tra inquisitore ed inquisito, tanto più l'abolizione della presenza del difensore o comunque del giudice crea sicuramente tutta una catena di successive violenze che vengono esercitate a danno del supposto reo; è qui il nodo essenziale e giuridico, il problema della certezza del diritto.

Si era addirittura ottenuta l'abolizione dell'interrogatorio di polizia con la sentenza della Corte costituzionale del 5 luglio 1968, n. 87. È una famosissima sentenza, che ha fatto seguito a lotte giuridiche importantissime e che ha rappresentato un momento di vera coscienza giuridica da parte della Corte costituzionale. Quest'ultima dichiara in tal modo l'incostituzionalità dell'articolo 255 del codice di procedura penale, nella parte che concede facoltà alla polizia giudiziaria di compiere atti istruttori senza la presenza del difensore. Ci chiediamo perché dobbiamo tornare indietro, posto che questa era stata una conquista ulteriore che era stata elaborata da persone della qualità e della finezza giuridica di Calamandrei, e che doveva rispecchiare la maturità che si era venuta creando nella popolazione come fatto culturale ed evolutivo. Dobbiamo tornare improvvisamente indietro perché abbiamo 2.000 terroristi? Mi chiedo se veramente dobbiamo giocarci, per 2.000 persone che hanno sbagliato tutto, dei princìpi giuridici di certezza del diritto, di difesa del cittadino e dell'innocente, quanto meno del non colpevole. Dobbiamo giocarci queste cose soltanto perché abbiamo questa minima frangia eversiva, che abbiamo mille modi per combattere, oltre al fermo di polizia e alle perquisizioni a tappeto? Noi come corpo di cittadini, come corpo giuridico, come assemblea di legislatori, dobbiamo giocarci una delle carte più importanti della libertà democratica e sociale per 2.000 aberranti? A me sembra follia. Sembra veramente che abbiamo perso il senso delle proporzioni. Ci sono 2.000 aberranti gravissimi, pericolosissimi, nessuno lo discute: ma per quale motivo dobbiamo dar loro questa grossa

vittoria, di farci perdere la testa al punto da farci dimenticare certe cose? Non era questo paese la culla del diritto? Non so quanta retorica è stata fatta su ciò ai tempi del fascismo.

A parte la retorica ed il fatto che continuiamo a trascinarci dietro questo peso inenarrabile di Giustiniano, delle Pandette, eccetera eccetera, e lasciando stare la culla dello *ius*, però vorrei dire che se abbiamo una civiltà ed una cultura vale la pena di portarle avanti e di non chiuderne la evoluzione e di non impedirne la maturazione.

Purtroppo questa riforma della soppressione dell'articolo 225 del codice di procedura penale è stata giocata in modo abbastanza equivoco: prima è stata considerata una conquista, poi nel 1969 è stata attaccata, ovviamente dagli ambienti della polizia, che ritenevano di essere stati privati di un privilegio; come accade per tutti i privilegiati nel momento in cui perdono un privilegio, anche in questo caso vi furono delle proteste. Con l'articolo 7 della legge 14 ottobre 1947, n. 497, di modifica dell'articolo 225, viene ripristinato l'interrogatorio di polizia, richiedendo però l'assistenza obbligatoria del difensore. Da una parte si eliminava il divieto per la polizia e si ripristinava in certo modo un privilegio, dall'altra lo si limitava con la presenza del difensore. Se questo non era reperibile, il pubblico ministero avrebbe dovuto provvedere alla immediata nomina del difensore di ufficio di turno. Sono pronta a riconoscere che essere sempre a disposizione, come accade ad alcune e non eccessivamente numerose persone nella società, può essere faticoso, ma ritengo anche che si possano anche stabilire dei turni per rendere la cosa meno penosa. La Corte costituzionale, che in un primo momento aveva completamente eliminato il fermo di polizia, ritengo abbia fatto un passo indietro nel momento in cui l'ha ristabilito. Questo proprio per quel discorso che facevamo prima sulla evoluzione positiva, l'apertura, l'arricchimento, la maggiore responsabilità dei cittadini rispetto alle condizioni repressive e, al contrario, sulla ripresa di una violenza, di una mancanza di fiducia, cioè di coraggio, di speranza, di certezza del diritto e della capacità dei cittadini di gestirsi il proprio diritto.

Potremmo anche andare a vedere quale sia il valore pedagogico effettivo di queste leggi restrittive e come davvero si stia rimandando indietro la gente alla puerilità, al bisogno del pugno di ferro, della polizia inquirente e delle perquisizioni a tappeto per blocchi di caseggiati; cose che riconducono al nazismo. Non c'è infatti altro parallelo possibile che quello con il nazismo. Le perquisizioni di interi blocchi di abitazioni le abbiamo avute soltanto da parte dei nazisti.

Continuo a chiedermi se per duemila terroristi si debba mettere in moto tutta questa macchina gigantesca, per arrivare poi a non conseguire quel tanto di risultato da dire di aver finito con il terrorismo. Mi viene voglia di fare ancora mezzo passo più in là e di chiedere come mai con tutte queste leggi speciali (« legge Reale », « legge Cossiga » e fermo di polizia) non si sia ancora riusciti a bloccare il terrorismo.

Mi piacerebbe moltissimo dare una risposta, ma non voglio che possa sembrare strumentale, che possa suonare provocatoria o che possa servire a strumentalizzazioni. Non do nessuna risposta e lascio aperto il mio interrogativo. Veniamo a questo problema, veniamo a discuterlo; probabilmente questo è un nodo essenziale, il nostro rapporto qui dentro con voi. Vogliamo sapere qual è il vostro perché e non con i discorsi fumosi sui terrorismi internazionali, quelli dell'est e quelli dell'ovest (*KGB* e *CIA*); vogliamo discorsi concreti che riguardino la nostra condizione umana e di principio, la nostra capacità di gestire questa situazione, senza macroscopizzare o microscopizzare le cifre, senza alterarle, senza fare relazioni che siano troppo aberranti, da quel tanto di lettura quotidiana dei giornali che qui dentro facciamo tutti. Nessuno di noi è persona che non sappia o non legga i giornali e dunque proprio perché siamo tutti informati non possiamo lasciarci pro-

pinare numeri di questo tipo. Non possiamo far finta di non aver letto, di non aver saputo. Ho persino pensato di scrivere un libro su questo argomento, su quanto costa in lire tutto questo orrendo marchingegno che abbiamo messo insieme, di arresti, di liberazioni, di nuovi arresti e di nuove liberazioni, di *blitz* e di mega-*blitz;* quanto costa e quali risultati dà; quanta gente toglie dalla condizione di poter lavorare e vivere, quanta gente e quante famiglie pone nell'angoscia e nella disperazione; quanti posti di lavoro fa perdere e quali risultati concreti dà. Questi sono i dati che dovevano essere contenuti nella relazione del ministro o del Presidente del Consiglio. Non i numerini relativi ai fermati, in bianco o in nero. Questo è il dato reale dell'incidenza del terrorismo sul nostro paese e di quel *fall out* del terrorismo che è costituito dalla gente che perde il posto di lavoro perché forse, chissà, magari un giorno ha ospitato qualcuno che poi parecchi anni dopo è diventato terrorista. Chi può escludere che chiunque di noi non abbia nella sua vita – nessuno di noi è proprio giovanissimo – conosciuto qualcuno che poi è diventato terrorista, o di averlo ospitato ? Per quanto mi riguarda, coscientemente e coerentemente, posso dire di no, ma non lo escluderei; magari qualcuno potrebbe scoprire che quindici anni fa avevo insegnato latino a Mara Cagol quand'era ragazzina. Tante cose accadono nella vita; questa l'ho scoperta molto tempo dopo la sua morte.

Dobbiamo trascinarci dietro tutte queste reazioni, queste situazioni, queste cose che hanno un valore infinitesimale e che non risolvono il problema, altrimenti lo avremmo già risolto, con tutte queste leggi speciali ?

E allora vogliamo le relazioni precise: quanti, quali *fall out,* quanta gente è coinvolta, dove, in quali termini, quanta gente ha perso il posto di lavoro per queste circostanze ? Sono interrogativi cui varrebbe la pena di prendersi la briga di dare una risposta, anche perché per chi ha a disposizione tutto il materiale possibile non è poi così difficile raccogliere questi dati.

Allora ci accorgeremmo dell'immensa sproporzione che esiste fra un fenomeno che si fa molto notare, anche perché giochiamo tutti a farlo diventare gigantesco (non sto tentando di rimpicciolirlo, sto soltanto dicendo che lo gonfiamo tutti), e questa cosa così importante di alterare, deformare, stravolgere la nostra Costituzione, per la quale dovremmo avere dell'affetto, oltre che del rispetto, e dovremmo tenercela preziosissima, come uno dei patrimoni della nostra cultura, della nostra civiltà, di queste nostre cose di cui abbiamo fatto un'epopea, e che poi invece, quando si tratta di difenderle, di renderle effettive e vive, ce le lasciamo strappare di mano da un Dalla Chiesa qualunque o da un Cossiga qualunque (è capitato a Cossiga, poteva capitare ad un altro: non voglio mancare di rispetto a nessuno) che passava di lì e che ha creduto bene di restringere drammaticamente i poteri di uno spazio di democrazia, l'importanza di uno spazio di libertà e di civiltà.

Non è una cosa così indifferente, così superficiale o così di scarso valore, questa. Da essa derivano la corruzione, il decadimento, la consunzione dei princìpi di democrazia, di libertà e di civiltà.

Molto spesso si parla di fine della prima Repubblica. Io non so bene in che cosa possa davvero consistere la fine della prima Repubblica se non proprio in questa diminuzione dello spazio di libertà: la Repubblica che diventa repubblica presidenziale. E non certo la Repubblica che eventualmente diventasse repubblica referendaria (non è che io auspichi di botto una cosa del genere), perché in questo caso sarebbe molto più democratica: mi accontenterei per il momento che si facessero i *referendum* che si devono fare, quelli per cui si raccolgono le firme. Non è nostra intenzione imporre qualche cosa, noi semplicemente raccogliamo quello che ci viene chiesto; dunque, se ci sono stati circa 8 milioni di cittadini che hanno firmato questi *referendum,* mi sembra ovvio che non si possa ricorrere a degli *escamotages* come quelli cui si è fatto ricorso. Questa è un'altra forma di repressione, di

violenza, di alterazione di quelli che sono i princìpi-cardine della democrazia.

Non è che noi siamo fissati con i *referendum* per deformazione professionale, noi creiamo dei paralleli fra queste cose, che sono spazi di autonomia, spazi di libertà; per cui diventa gravissimo, proprio a livello della difesa dell'infimo cittadino (parlo di quel cittadino che si trova nello scalino più basso della scala sociale, quello che è cresciuto in brefotrofio, che non ha mai avuto affetti, che è sempre stato privato di tutto, che non riesce ad inserirsi, che è privo di alcune molle di ambizione personale, di voglia di lavorare, di creatività, di fantasia, e quindi di capacità di inserirsi in una società, di vivere associato con gli altri, di ricavare vantaggio dal rapporto con gli altri e di dare vantaggi nei suoi rapporti con gli altri, cioè di gestire quelli che sono normalmente i rapporti associati che si vengono a creare nella nostra società), diventa gravissimo, dicevo, restringere questi spazi di libertà.

Invece, sarebbe relativamente facile fare lo sforzo di modificare alcune situazioni a monte, come consentire la scelta, per esempio, di una maternità libera da parte delle madri: non necessariamente bisogna essere disponibili soltanto per la maternità, che è una delle situazioni possibili, ma non è la condizione indispensabile...;

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, dov'è l'argomento ?

FACCIO. ...e quindi anche del padre, l'autonomia delle scelte, l'autogestione, e quindi la coscienza e la possibilità di disporre della propria affettività, così sostanziale nei confronti delle creature che si mettono al mondo. E, dopo questo, il modo di metterle al mondo: la violenza inenarrabile con cui si costringono le donne a partorire i loro bambini, la violenza inenarrabile che si esercita su tutti i bambini, il fatto che nelle scuole si mettono insieme per età, eccitando in tal modo tutta la possibile competitività, invece di metterli insieme per età diverse, e quindi favorendo, da un lato, la protettività del maggiore verso il minore e, dall'altro, l'imitazione del minore verso il maggiore; non favorendo cioè quell'orrenda competitività che porta poi alle violenze, dappertutto. Veramente bisognerebbe disfare la scuola, questa orribile scuola che abbiamo oggi, e costruire qualcosa che sia veramente nuovo e che dia alla gente la possibilità di una cultura aderente alle esigenze della vita. Basta con la tradizione controriformista, con la scuola degli scolopi, la scuola dei barnabiti, una scuola che risale al codice giustiniano, che è sempre lì, gigantesco, intoccabile, che può diventare monumento storico, ma che deve restare monumento, cioè deve finire di infierire sulla nostra vita quotidiana.

Quindi, è proprio a partire da queste riforme sostanziali e fondamentali, da queste situazioni che vanno affrontate alla base, che dopo possiamo risolvere il problema della campagna, dell'urbanesimo, della fabbrica nel territorio e del territorio nella fabbrica, della difesa dei suoli, che deve essere una difesa reale, non una generica ecologia, cioè difesa dall'alluvione, dal terremoto, dalla pioggia, dalle soluzioni di emergenza, dalla corruzione delle acque: non esiste più un'acqua bevibile in Italia oggi...

PRESIDENTE. Onorevole Faccio.....

FACCIO. Lei mi vuol dire che sono fuori tema; non è vero, non sono fuori tema !

PRESIDENTE. Io non ho ancora parlato, però lei ha avuto un intuito formidabile !

FACCIO. Figuriamoci, la conosco troppo bene per non sapere che, se mi interrompe, è per dirmi che sono fuori tema ! Mi permetta, onorevole Scàlfaro...

PRESIDENTE. Le acque minerali, le lavatrici, i bambini, le mamme...

FACCIO. Alla base c'è proprio il fermo di polizia, perché – come stavo di-

cendo – proprio se affrontiamo il problema delle riforme riusciamo a bloccare il fermo di polizia. Prima che lei assumesse la Presidenza, stavo dicendo alla Presidente di turno Martini che voi vi rifiutate di discutere con noi e create questo vuoto in aula perché sapete perfettamente che abbiamo ragione, sapete che abbiamo ragione al 99 per cento e ricordavo, quando nel 1976 sono entrata in questo Parlamento, le stupende discussioni che facevamo tutti insieme. Ricorderò per tutta la vita le discussioni sull'aborto, sulla caccia, sui bilanci. Ma c'era la discussione. Perché adesso non c'è più? Perché non volete ammettere che questi pazzi di radicali hanno ragione nelle cose che dicono. Siccome le dicono i radicali, quindi non devono avere ragione, quindi non si parla con loro. Forse questo discorso nel suo cuore si sedimenta. Sono anche presuntuosa a tal punto che penso che lei oggi mi direbbe chiaramente di no, dopodomani chissà...

Ritorno a dire dunque che tutte le condizioni in cui noi viviamo sono aberranti, sono condizioni di frustrazioni, condizioni che non rispondono più a quelle che erano le condizioni di vita dell'Italia contadina, dell'Italia patriarcale, dell'Italia con i suoi boschi e le sue foreste; dove non si incendiavano le foreste per autocombustione nel mese di gennaio (che è una menzogna che fa ridere anche i bambini; non esiste l'autocombustione, mai, se non all'equatore o ai tropici; tanto meno poi nel mese di gennaio).

Bisogna saper mentire fino alla follia per sostenere che i boschi si incendiano per autocombustione con questo freddo; è non conoscere la fisica elementare. Tutte queste cose sono strettamente connesse fra loro, perché sono le alternative concrete da dare a questo errore gigantesco che si sta facendo nel voler imporre il fermo di polizia e nel volerlo prolungare. Se noi eliminiamo queste che sono le basi indiscutibili, primordiali del nostro spazio di libertà e di autonomia, è perfettamente inutile poi fare tutti gli altri discorsi. La importanza delle riforme non è nel riformismo, così buttato là in qualche modo e un po' avventurista, perché esiste anche un tipo avventuroso, che si sa che cosa costruisce. L'importanza delle riforme, invece, sta proprio nell'innervare, nell'innescare, uno dopo l'altro, questi meccanismi, e non a caso parlo di scelta di maternità, parlo di parto, parlo di bambini, parlo di scuola, parlo di scaldabagni, parlo di incendi nelle foreste. Sono tutte cose che si incernierano l'una nell'altra e che creano le condizioni per cui poi improvvisamente ci troviamo a sentire il bisogno di ricorrere ad un assurdo logico e giuridico, storico, morale e civile come il fermo di polizia.

Certo, sono discorsi ampi, ma è ampio il problema, è ampia la realtà della condizione in cui ci troviamo, è ampio lo spazio in cui ci dobbiamo muovere ed è senza dubbio costruttivo il discorso della nonviolenza perché è quello che ci permette di affrontare la situazione a partire dall'altro aspetto. C'è stata una lunghissima battaglia prima di riuscire ad avere questa Costituzione del 1948. C'è stato un secolo di elaborazione, dalla legge piemontese del 1859, fino alla costituente. È stato un secolo di tentativi, qualcuno anche sbagliato (non parliamo di Bava Beccaris perché allora saremmo magari un po' più indulgenti verso il generale Dalla Chiesa, che non ha ancora sparato sulla folla), però la situazione è orrendamente parallela ad una certa forma di terrore (e non di terrorismo) psicologico che viene rovesciato sulla gente. E viene rovesciato sulla gente proprio attraverso questi meccanismi che vorrebbero far credere artatamente alla gente, cosa che la gente non crede, ma che viene costretta a credere da un certo tipo di propaganda, che ci vuole il pugno di ferro, ci vuole la durezza, ci vuole l'autoritarismo. La gente sa benissimo che l'autoritarismo produce soltanto violenza, che dall'autoritarismo non nasce che autoritarismo, che le nostre famiglie sono state rovinate abbastanza dal patriarcato con il suo autoritarismo e che invece abbiamo proprio bisogno di spazio, di spazio per respirare, di spazio per crescere, per far crescere i diritti: è il famoso discorso degli al-

beri nel bosco che non si possono piantare troppo fitti, altrimenti crescono storti, l'uno copre l'altro, perdono il sole, perdono la disponibilità e si condizionano l'uno con l'altro, impedendo una crescita normale. Noi siamo proprio in un bosco che si sta infittendo troppo, con rami storti che impediscono la crescita in termini di dirittura, di dirittura morale. Cioè, non si può avere dirittura morale dove non si abbia spazio di libertà e dove l'esempio (la famosa forza trainante dell'esempio) non sia esempio di dirittura. Ecco perché l'altra sera, avendo io iniziato un discorso che prevedevo estremamente più ampio e che quindi mi permettesse di costruire tutto, il precedente ed il susseguente, sono stata poi dalle trattative costretta a fermarmi e il discorso è rimasto monco, e devo dire che ringrazio l'onorevole Casini di aver capito che non si poteva rispondere ad un discorso che era soltanto parziale e che mancava di un successivo sviluppo. Infatti, quando mi è stato chiesto per quanto tempo avrei parlato, avevo detto come minimo due ore proprio perché sapevo che volevo costruire una certa situazione. Poi, dopo tre quarti d'ora è intervenuta la chiusura tecnica e naturalmente io non mi oppongo mai a quelle che sono le esigenze tecniche di una situazione. Non sono quindi riuscita a svolgere tutto intero il mio ragionamento, che è proprio quello delle responsabilità « a specchio », cioè dell'esempio, della capacità di dare ad un paese, ad una cittadinanza, ad una situazione politica e, nel piccolo, nella dimensione rionale, nella dimensione comunale, nella dimensione provinciale, quell'esempio di dirittura, di alberi dritti, di situazioni concrete, di fioritura, di espansione di capacità, di autogestione. Perché, se la gente non sa gestirsi da sola, non sa neanche essere gestita nel collettivo. Essere gestita, dico, non sto neanche preludendo ad una visione di autogestione totale. Sto dicendo che se il singolo individuo non sa gestirsi nel suo privato non è capace neanche di cogestirsi o farsi gestire nel collettivo. Esiste quindi tutta una serie di rapporti che vanno dal particolare all'universale e viceversa attraverso cui si gestiscono le possibilità di sviluppo, di evoluzione, di realizzazione.

Ecco allora che si affrontano i discorsi uno per uno, che si studiano e si discutono gli emendamenti, che si ricava da tutto l'enorme lavoro fatto dai radicali quello che c'è di veramente valido (e che sicuramente c'è), ma non si nega brutalmente, *a priori*, la discussione, perché questo è terrorismo, perché significa indurre la gente all'esasperazione, portare i cittadini a dire « siccome ci negate tutto, noi ci prendiamo tutto ».

E – lo ripeto ancora una volta – quando ci si prende tutto con la violenza non si ottiene altro che distruzione, violenza, morte, massacro. È lo stesso discorso che io ho cominciato a fare otto o dieci anni fa, all'inizio della battaglia per l'aborto: o cominciamo a gestire queste condizioni in modo non lacerante, non disperato (per non creare situazioni di trauma così gigantesco), oppure dal trauma non usciamo più. E il trauma psichico non è soltanto argomento da clinica o da manicomio, è un qualcosa attraverso cui passiamo tutti, se non provvediamo, e rapidamente, a risolvere i nodi centrali del rapporto tra vita individuale e vita associata delle persone. Non si può più parlare in termini di individualismo, però bisogna – questo sì – parlare in termini di individui e quindi di possibilità per tutti di scegliersi il momento della gestione, della scelta autonoma e individuale che crea tutta la catena di scelte, negative e positive, alternativamente tutte valide, purché non siano mai scelte di violenza e purché non siano scelte che ripiombino, danneggiandolo, sul tessuto connettivo della società.

Ma allora, se le esigenze della società devono servire a favorire il tessuto connettivo della società, come possiamo noi limitare le scelte delle cittadine e dei cittadini, che hanno esigenze totali, fondamentali, profonde, finalmente consapevoli e manifestate? Ci sono sempre state, le cose vanno così da che dura il mondo, però il vecchio sistema, quello della Chiesa (non il generale Dalla Chiesa, ma l'istituzione Chiesa), è quello secondo cui « si

fa ma non si dice ». No, noi vogliamo dire tutto quello che facciamo, perché se siamo nelle condizioni di dover fare delle cose significa che quelle cose devono essere fatte e dobbiamo quindi accettarle.

Solo allora si potrà scegliere tra le cose che possono essere fatte perché non costituiscono reato e le cose che, come terrorismo, non si devono fare. Non si deve più cedere spazio, quando si permette alla gente di scegliersi il proprio spazio.

Il discorso sugli spazi è il discorso più logico e costruttivo che si possa fare: o noi ammettiamo per la gente gli spazi di autonomia (e allora avremo gli spazi di collettività) o noi neghiamo gli spazi di autonomia e non avremo più gli spazi di collettività: saranno solo spazi di violenza, di terrore, di morte, di distruzione.

Il ragionamento è limpidissimo, non fa una grinza. E sicuramente, come ho detto, siete tutti d'accordo su questo. Ma allora è solo questione di discuterne i termini ed i momenti.

Prima di concludere, vorrei ancora segnalare qualcosa a proposito di questi emendamenti. Spetta al linguaggio del giurista, più che al mio, mettere in evidenza i problemi tecnici. Comunque, dicevo già prima che non è poi troppo facile definire i nostri emendamenti ostruzionistici, neppure quando si tratti di emendamenti relativi alle date. Il concetto è identico quando si parla di emendamenti che riguardano le ore per le quali può essere concesso di trattenere le persone. Non sono ostruzionistici perché sono fatti per darvi la possibilità di discutere sul concreto, di trovare un accordo, di stabilire che in effetti passa una certa differenza tra 48 ore e 14, 12, o 10 ore. Apparentemente, l'aver scritto tutti questi emendamenti a scalare può sembrare un giochino, ma in realtà si tratta del tentativo di indicare un terreno sul quale ci si possa incontrare, della dimostrazione di una certa elasticità nell'offrire più scelte.

Se, al terzo comma dell'articolo 6, si chiede di sostituire le parole « non oltre 48 ore » con le parole « non oltre 10 ore » (o 12 ore o 14 ore), non si fa un giochino, ma si offre un *plateau*, una base su cui discutere, su cui intendersi. Un periodo di 48 ore significa infatti un periodo abbastanza lungo perché una persona perda già i contatti con il suo mondo. Invece, essere trattenuti per 10 ore non significa perdere i contatti, ma al massimo perdere una nottata o una giornata. E questo può essere molto significativo, non per il colpevole (per il quale, una volta che sia riconosciuto tale, ci sono tutti i modi per isolarlo dalla società), ma per il non colpevole. Anche se è vero che qui vi è il concetto distorto secondo cui è la persona a dover dimostrare di non essere colpevole, mentre mi sembra di aver sempre sentito dire, da tutti gli avvocati, i magistrati, i giuristi che ho conosciuto nella mia vita, che la presunzione di innocenza è fondamentale perché il diritto sia veramente tale.

Se dunque vogliamo rimanere nell'ambito dei fondamenti dell'ordinamento giuridico, tentiamo almeno di rispettare questo punto sostanziale. Altrimenti, non solo va per aria ogni principio di certezza del diritto, ogni discorso sull'Italia « culla del diritto » (con tutte le altre belle storie di cui ci riempiamo la bocca tanto volentieri), ma va per aria lo stesso concetto della convivenza civile. E noi non vorremmo proprio che questi duemila straccioni di terroristi ci facessero perdere di vista la nostra democrazia, la nostra libertà, la nostra autonomia. Se così fosse, non sarebbero più duemila straccioni di terroristi, ma diventerebbero che cosa? Il governo alternativo? Per carità, non entriamo in un ordine di idee così distorto, distorcente, pericoloso, così lontano da tutti i princìpi di civiltà, di dignità, di storia, da tutto quello che possiamo considerare il nostro patrimonio di lavoro (non dico « di lotte », perché mi rifiuto di usare questi termini di violenza), di costruzione, che si è accumulato in tanti anni e specialmente negli ultimissimi anni, nel corso dei quali si stanno ponendo premesse in grado o di distruggere l'autonomia, la libertà, la democrazia, o di far fare ad esse ancora un passo in avanti, di riuscire a tra-

smettere ai nostri figli qualcosa che si possa veramente e onestamente chiamare democrazia e libertà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Bonino per svolgere emendamenti presentati dal suo gruppo.

GITTI. Signor Presidente, se l'onorevole Bonino si fosse chiamata Carta, sarebbe già stata dichiarata decaduta dal diritto di intervenire.

PRESIDENTE. Probabilmente è nelle immediate adiacenze dell'aula (*Commenti del deputato Gitti*).

BIANCO GERARDO. Mi dispiace; deve essere dichiarata la decadenza (*Commenti al centro*).

FACCIO. Ma, signor Presidente, l'onorevole Bonino è sempre stata presente in aula, e si è solo assentata un momento (*Proteste del deputato Gitti – Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Bonino non è presente, s'intende che abbia rinunciato allo svolgimento dei suoi emendamenti.

Mi dispiace molto; ho aspettato, ma devo dichiarare decaduta l'onorevole Bonino (*Proteste del deputato Faccio*). Doveva essere in aula. Mi rincresce molto – lo dico oggettivamente – ma non potevo attendere oltre; l'Assemblea ha anche diritto a che il regolamento sia applicato in modo assolutamente oggettivo (*Il deputato Bonino entra in aula*). L'ho aspettata, onorevole Bonino, ma lei non era in aula.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rippa per svolgere emendamenti presentati da deputati del suo gruppo (*vedi stampati allegati*).

RIPPA. Chiedo scusa, signor Presidente, ma ho l'impressione che l'onorevole Bianco e gli altri che hanno protestato fossero bene al corrente del fatto che l'onorevole Bonino era fuori e, infatti, è entrata un istante dopo (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli, vi prego!

RIPPA. Io credo, quindi, che ci troviamo di fronte ad una volontà precisa che va ben oltre un corretto sviluppo degli eventi. Ritengo che, in qualche misura, questo testimoni che non certo i radicali, ma ben altri tentano di dare luogo ad atteggiamenti che mi sento di definire scorretti perché, indubbiamente, la serietà e l'impegno che manifestiamo...

DAL MASO. Al tema.

RIPPA. ... testimoniano la capacità con la quale i radicali stanno portando avanti la loro battaglia. Chiedo, quindi, al Presidente di rivedere la sua valutazione perché egli sa che l'onorevole Bonino era qui con noi ed è uscita un istante: adesso, è qui con noi. Ripeto, chiedo, allora, al Presidente di rivedere la sua decisione e di consentire all'onorevole Bonino di riversare al dibattito le valutazioni e le riflessioni che su questo argomento devono essere riversate.

Signor Presidente, le rivolgo, quindi, la richiesta di consentire all'onorevole Bonino – che era qui, come ella sa e come sanno i colleghi presenti – di poter prendere la parola e di riprendere, la discussione, così come è corretto che venga ripresa.

DAL MASO. Non era qui!

GITTI. Ma a che titolo sta parlando?

RIPPA. I colleghi sanno che si trovano di fronte ad un fatto che, indubbiamente, non può che essere interpretato come una forzatura obiettiva, al di là dei limiti e delle regole corrette del gioco. E questo credo che lo sappiano nei fatti e qualunque tentativo non farebbe che inasprire un atteggiamento di per sé inopportuno e di per sé non accettabile.

BIANCO GERARDO. Bisogna stare in aula!

RIPPA. Signor Presidente, mi rivolgo, quindi, alla sua sensibilità per valutare la opportunità di consentire all'onorevole

Bonino di poter prendere la parola essendo stata costantemente presente in aula ed essendosi allontanata per un istante – come ella sa, e come sanno gli altri colleghi – per prendere un caffè. Le sarei grato, se potesse rivedere la sua decisione.

DAL MASO. L'onorevole Carta è stato dichiarato decaduto!

FACCIO. Sapete benissimo che io avrei potuto continuare...

BONINO. Appunto, ero qui...

GITTI. Avevo segnalato più volte al Presidente l'assenza.

RIPPA. Credo che ci siamo trovati di fronte ad un intoppo marginale – così lo definirei – all'interno della vicenda che stiamo portando avanti e della quale ci assumiamo la responsabilità. Credo che si tratti di un pretesto che invito i colleghi a ritirare per consentire al Presidente di poter operare quelle scelte che ritengo le più opportuno al fine di scongiurare...

PRESIDENTE. Il Presidente non opera scelte su sollecitazioni, né di una parte né di un'altra, come non ha mai fatto. Ho chiamato l'onorevole Bonino e non avrei voluto per nessun collega – e vorrei dire per lei, in particolare – dover applicare il regolamento in modo da poterlo danneggiare. Però, ho anche detto – quando ci sono state le prime richieste dei colleghi – data la delicatezza della seduta, che, probabilmente, l'onorevole Bonino doveva essere qua dietro la porta. L'onorevole Bonino, però, non ha potuto presentarsi ed io dopo aver atteso ed averla chiamata più di una volta sono stato costretto – e me ne rincresce – a dichiararla decaduta e a dare la parola all'onorevole Rippa. Mi rincresce molto, sono gli infortuni che capitano nei dibattiti più lunghi e più delicati: chiedo ai colleghi di avere la comprensione necessaria per riconoscere che l'applicazione del regolamento non può che essere fatto con assoluta obiettività. Quindi, onorevole Rippa, dal momento che lei è iscritto a parlare, abbia la pazienza di prendersi « la croce sulle spalle » e di svolgere il suo intervento.

FACCIO. Il che dimostra, signor Presidente, che lei ha ben accettato tutto il discorso che è stato fatto!

PRESIDENTE. Onorevole Faccio, non avanzi dei commenti che sono inutili e controproducenti. Non posso che apprezzare l'atteggiamento estremamente educato e riservato dell'onorevole Bonino colpita dall'affermazione e dall'applicazione che si è dovuta dare del regolamento, in questo momento. Ripeto, ancora una volta, che mi rincresce molto ma se dovessi far marcia indietro farei oggettivamente un atto di non seria applicazione del regolamento. Onorevole Rippa, a lei la parola.

RIPPA. Credo che esistano, nel quadro delle responsabilità che ognuno di noi si assume, dei giudizi ai quali non possiamo sottrarci e che, credo, in qualche misura, facciano parte di quell'insieme di comportamenti corretti che danno luogo a testimonianze di civiltà come prodotto di una lunga storia di rapporti corretti. Credo che l'episodio di cui siamo stati vittime questa sera sia grave perché, in qualche misura, dà il segno di un atteggiamento politico che non possiamo non definire grave e che, in qualche modo, non può non segnarmi dal momento che, come giovane parlamentare, ho dovuto prendere atto che il confronto politico muove le sue ragioni non già all'interno di atti e testimonianze che producono anche nel loro scontro vitale una crescita democratica, ma muove le sue ragioni in nome di interessi che, in qualche chiave, mi sentirei di definire meschini, perché sollecitati da una chiave sicuramente estranea a quelle che sono le sensibilità o il prodotto di una storia di civiltà che si storicizza.

Sento il bisogno di esprimere la mia indignazione attraverso il tentativo di produrre un insieme di riflessioni che, in qualche misura, sappiano esprimere an-

che gli elementi che, credo, con correttezza, linearità e grosso senso di responsabilità, la collega Bonino voleva riversare a questo dibattito: lo sanno bene i colleghi democristiani, quelli stessi che un istante fa erano fuori e che hanno colto l'occasione, con rapidità che definirei quasi preoccupante, di rendere, nelle regole del gioco, impossibile alla collega Bonino di intervenire.

PRESIDENTE. Si è trattato di un'applicazione del regolamento, su cui è inutile fare una serie di commenti o assumere atteggiamenti da vittima. Ricordo che ieri altri colleghi sono stati dichiarati decaduti, ciò che ha persino modificato l'impostazione predisposta da qualche gruppo: nessuno però ha ritenuto di doversi iscrivere al martirologio cristiano.

RIPPA. Sono profondamente d'accordo con lei...

PRESIDENTE. Abbia allora la bontà di prendere le cose con la serietà che meritano; fare la vittima non serve a nessuno. Né si può dire che qui si facciano ingiustizie.

RIPPA. Credo che la mia insistenza, signor Presidente, non sia il prodotto di una vocazione vittimistica, alla quale, per quanto ci riguarda, non abbiamo mai avuto interesse a riferirci...

PRESIDENTE. Allora proseguiamo la discussione!

RIPPA. ...ma sia il prodotto di fatti obiettivi. I colleghi sanno che la collega Bonino era presente in aula... (*Commenti*).

CERIONI. Era alla *buvette*!

DE POI. Siamo testimoni che non era in aula!

RIPPA. ...così come sanno che ieri il collega democristiano non lo era. Ripeto invece che la collega Bonino era presente in aula, un attimo prima della conclusione dell'intervento dell'onorevole Faccio (*Commenti*).

PRESIDENTE. Manteniamo la discussione sul piano di un minimo di serietà!

RIPPA. Ormai – mi sia consentito dirlo: era una valutazione che partiva da lontano, ben oltre l'episodio di questa sera – c'è in me un sentimento di pena, più che di indignazione. E quando parlo di pena lo faccio nel senso più melanconico del termine, poiché sembra triste e penoso il rinnovato impegno con il quale, come radicali, riprendiamo ad affrontare questa battaglia che ha, come suo punto di riferimento preciso, il tragico problema della criminalità politica e che vede le forze politiche muovere in una direzione che indubbiamente non può non provocare sconforto in quanti hanno provato a costruire le proprie prospettive di lotta politica attraverso quegli insegnamenti di fede per la libertà e di attenzione alle libertà individuali e collettive che in qualche misura era sembrato avessero assunto nel nostro paese uno spessore incomprimibile: era sembrato che una linea di tendenza muovesse in quella direzione una civiltà giuridica in grado di fare dell'uomo e della sua umanità il centro della propria prospettiva.

Non posso non prendere atto che il nostro tempo, il tempo nel quale un giovane come me vive gli anni più importanti della sua esistenza, è un tempo brutale, difficile, di imbarbarimento, che chiaramente si esprime con atteggiamenti di gravità notevole; e molto spesso le risposte che vengono da quanti dovrebbero essere maestri di vita e di governo evidenziano un dato di insensibilità e di imbarbarimento molto preoccupante. Si tratta di espressioni soltanto verbali, di valore puramente simbolico e persuasivo soltanto sul piano di una mera strumentalizzazione, volte a rassicurare l'opinione pubblica, astrattamente intesa, e semplicemente rispondenti ad una pronta sollecitazione di potere, destinata a rimuovere la sensazione, giustamente diffusa, di un potere insolvente e screditato. E ancor più penosa appare – questo è atteggiamento che sento di dover rimarcare, introducendo le mie considerazioni – la consueta

parata di approvazioni e di sospiri ufficiali che indubbiamente danno il segno di una perdita di sensibilità collettiva, ciò che mi sembra sia un riscontro grave, che non appare giustificabile neanche in un vento di conservazione e di moderazione che sembra segnare la nostra epoca, legandola ad una linea di tendenza che non si può non giudicare grave.

Mentre venivo alla Camera, cercavo di prestare attenzione, come è mia consuetudine, ai dati dell'informazione. Ho dovuto prendere atto di come spesso l'atteggiamento di sensibilità ai processi dell'informazione sia più che mai giusto e legittimo. Ascoltavo il giornale radio laico, il *GR-1*, e ho avuto un senso di angoscia profonda per il modo con cui i cittadini potevano arrivare a conoscere e quindi essere in condizioni di giudicare lo svolgimento del giuoco democratico nel nostro paese. Ho sentito il cronista dare ampie informazioni delle pur legittime valutazioni che il relatore di maggioranza Casini aveva riversato nella discussione. Ho ascoltato le lunghe riflessioni che il cronista faceva sugli argomenti del ministro dell'interno. Ho ascoltato poi gli elementi di informazione che venivano dati all'opinione pubblica. Delle valutazioni radicali – mi si creda, legittime: lo sapete; legittime perché legate ad una analisi forse non di moda, ma profondamente radicate nelle coscienze democratiche – non una parola. Il giudizio sulle scelte dignitose che i radicali stanno compiendo era affidato soltanto ad una informazione patetica, che riportava solo le cifre dei tempi utilizzati dai radicali nel loro ostruzionismo. Non una parola per spiegare all'opinione pubblica perché i radicali oggi sono qui e perché, al di là delle valutazioni dei vari gruppi, questo atteggiamento sia importante e responsabile, tale da consentire ancora oggi di scongiurare tentazioni verso la creazione di un impianto autoritario che sfugga alle coscienze ed alle scelte di chi lo pone in essere e quindi dia corpo a quel tradimento dei chierici che la nostra storia ha già conosciuto. Credo che in qualche misura io non possa far riferimento a quanti altri, prima di me, avevano avuto modo di dire su argomenti importanti, alle riflessioni significative di chi vedeva lentamente profilarsi nel nostro paese un'ipotesi di regime che muove le sue scelte sulla base di alcuni elementi strutturali di governo e di impianto istituzionale, trascinando oggi le coscienze in un giuoco perverso di estrema gravità. Partendo dall'argomento – credo centrale e significativo – dell'attuale situazione politica e sociale del paese, non si può non affermare che il decreto di cui si chiede la conversione viene sottoposto dal Governo al giudizio della Camera in un momento di grave disorientamento dell'opinione pubblica, di fronte ad una violenza terroristica sempre più evidente e che testimonia come da parte del Governo la risposta voglia essere una risposta di tipo autoritario, una risposta che non può non essere giudicata estremamente grave. Non posso non partire, ancorandomi volta a volta a quelli che sono dei riferimenti che credo importanti per la costruzione di una linea di valutazione e di riferimenti storici e politici, da un documento che giudico significativo ed utile anche come traccia tecnica, il documento di Magistratura democratica, che ha ritenuto l'istituto del fermo di polizia un istituto grave, reputando di dover sottolineare, come tanti altri, che si tratta di un istituto segnato dal carattere di incostituzionalità. Ritornerò poi più approfonditamente su questo aspetto.

Ritengo che vada qui soffermata la nostra attenzione sul riferimento più immediato e più importante, cioè il carattere di inutilità ai fini dell'obiettivo della lotta all'eversione che questo provvedimento ha insito in sè. Di qui la denuncia di come questo provvedimento governativo presenti caratteri di ingiustificatezza ed anche di estrema pericolosità per la strada di barbarie che avvia, essendo elemento unificante di scelte le più varie e che pure oggi pare che venga a modellarsi, ma non casualmente, all'interno di una struttura culturale di regime che nel nostro paese si è lentamente insediata e che oggi si esprime con evidenti caratteri.

È importante tentare di capire quale sia la storia più recente del fermo di polizia e come e perché la strada del fermo di polizia venga da lontano ed appaia in perfetta assonanza rispetto ad una molteplicità di fattori che l'hanno determinata. Occorre tentare di capire come oggi, nella realtà politica e sociale, paiano sempre più comprimersi gli elementi di mantenimento e di contenimento degli argini di controllo sociale e politico contro l'avanzamento di un quadro autoritario di gestione del potere, in un momento particolarmente difficile, perché il nostro tempo esprime contraddizioni estremamente vive.

È ben strano che il collega Gerardo Bianco faccia riferimento ad un Parlamensto che non è nostro. Non abbiamo mai inteso, come costume culturale, il Parlamento come cosa nostra. Ben altre tradizioni culturali portano a ritenere lo Stato e la gestione dello Stato come cosa propria, su ben altre tradizioni culturali e politiche trovano fondamento oggi le ragioni dello sfascio istituzionale che abbiamo davanti, quelle ragioni che portano e che hanno portato in 35 anni ad identificare la gestione della cosa pubblica come gestione di cosa personale, secondo interessi ben individuati che non paiono più compatibili con le spinte e le domande di libertà e di liberazione che vengono dal paese e che oggi devono essere compresse perché il quadro della « prospettiva di progresso e di sviluppo », tra virgolette, così come era disegnato da una certa cultura appare incompatibile. Credo che questo riferimento, questa reprimenda rivoltaci non possa non essere ritenuta inopportuna, perché sollecitatrice di elementi di indignazione ben profonda che trovano la loro ragione non soltanto nell'opinione della magra rappresentanza radicale, ma nella coscienza di larga parte del paese, di un paese cresciuto in una consapevolezza civile e democratica e che oggi appare vittima della furia concentrica di chi, non essendo più in grado di rendere compatibile questa domanda di libertà con la gestione del potere, pare muoversi, sfruttando l'opportunità della crescita di un fenomeno pur insito nel tipo di sviluppo proposto, per dare una svolta autoritaria e e repressiva funzionale ad un disegno politico complessivo che non possiamo non considerare assai grave.

Ritorneremo, come dicevo, ad effettuare un'analisi più approfondita dell'istituto del fermo di polizia. Identificarne la matrice culturale storica credo sia importante per segnalarla all'attenzione di quanti dovranno scegliere se dire sì o no alla conversione in legge di questo decreto. Già quando il fermo di polizia è stato introdotto ne era stata contestata l'utilità e la correttezza. A più riprese da parte dei radicali era stata segnalata l'urgenza al Parlamento, ed in particolare alle forze della sinistra, di porre un argine serio (e le condizioni c'erano) per evitare di dover combattere oggi una battaglia forse ultimativa. Purtroppo, tuttavia, le sinistre sono state sorde – le sinistre che paiono nella loro tradizione culturale, inseguire la ricerca della presa del potere – sorde a questo appello. Non è casuale, non era casuale quel tipo di insensibilità, ma fondava le sue ragioni in una scarsa sensibilità istituzionale delle sinistre stesse, ancora prese ad interpretare le istituzioni in una chiave puramente sovrastrutturale e quindi portate a sottovalutare il valore innovativo che le operazioni condotte sul terreno istituzionale potevano avere. Avevamo segnalato l'urgenza e invece c'è stata una risposta ipocrita, una risposta in chiave meramente strumentale, una risposta che confermava come da parte delle sinistre l'attenzione fosse rivolta a ben altro versante. Io credo sia importante oggi, in un momento nel quale siamo costretti a leggere ed a sentire elementi di falsificazione come quelli riportati su *l'Unità* del 5 febbraio 1981, ripercorrere le tappe che diedero luogo a quella battaglia ostruzionistica.

Una battaglia nella quale, fuori dalla volontà della falsificazione, sempre in atto e corrispondente alla doppia verità che ha segnato la storia della sinistra e, particolarmente, del partito comunista italiano, abbiamo indicato indelebilmente le responsabilità di chi non ha voluto cogliere nessuna occasione per dar luogo ad un argine che impedisse l'avviamento su una

strada di lotta all'eversione di natura chiaramente illiberale, su una strada che sbocca in un vicolo cieco.

Ancor oggi c'è chi, potendo contare su un gioco dell'informazione falsificante e deviante, può affermare che l'« arroganza » dei radicali, del tutto sterile e senza prospettiva, è di fatto di supporto al Governo ed impedirebbe possibilità di emendamenti per dar luogo a cambiamenti reali.

Ritengo che solo la malafede possa, a questo punto, giustificare una simile affermazione. Non posso non concordare con chi prova a mantenere un minimo di onestà intellettuale di fronte al fatto sostanziale del fermo di polizia. Non ritengo si tratti più di battaglie di emendamenti o di contrattazione ma, all'inverso, è un attestarsi su una posizione che è soglia insostituibile, al di sotto della quale non ci si può che ritrovare lungo una via ed una prospettiva di inciviltà giuridica, che non ha strade di ritorno, che è irreversibile, che sempre più marcherà caratteri il cui superamento dovrà essere realizzato in tempi lunghi.

Forse è il dato generazionale che fa oggi incombere su di me elementi di angoscia. È forse l'avere trent'anni, oggi, ed essersi nutriti di Gobetti o di Salvemini, del percorso della capitolazione e del tradimento dei chierici, che può consentirmi di avere una lucidità maggiore e produrre elementi di angoscia e di indignazione maggiori, nei confronti del percorso verso il quale stiamo correndo.

Come si fa ad affermare, quando i fatti indicano tutt'altro, che sono i radicali che impediscono i cambiamenti ? Come si fa ad affermare che oggi non è iscritta nella responsabilità di chi dovrebbe essere forza di Governo alternativa, di chi oggi è assente in una battaglia fondamentale, di chi è in grado di materializzare ipotesi di democrazia alternativa, una certa situazione ? Tutto questo quando il collega Violante non è qui a portare il suo contributo sostanziale. Ebbene, come si fa a non affermare che si tratta di una pietra gravissima, sottratta alla costruzione di una democrazia alternativa, nutrita di esempi e di fatti che sono legati alla storia della civiltà e del pensiero dell'uomo e che non può essere eliminata, che nessuna ragione di Stato può giustificare in una chiave diversa ?

So che una simile impostazione dà luogo ad una immediata reazione, alla reazione di chi afferma che gli strali radicali amano indirizzarsi contro il partito comunista e la sinistra storica. Ritengo che siano eventi storicizzati che debbono portarci a cogliere, con estrema immediatezza, come non sia possibile con la democrazia cristiana, interprete e rappresentante di interessi ben precisi, augurarsi motivi diversi di lotta politica od obiettivi di lotta politica diversi.

Ritengo che questa impostazione nasca e si nutra proprio dalla esigenza di una alternativa che il paese chiede sempre più immediata e che, invece, sente sempre di più allontanarsi.

Il ricorso da parte del Governo allo strumento del decreto-legge è, di per sé, sempre più criticabile, come dato generale di lungo periodo, nella nostra lotta contro una politica che muove l'esecutivo ad una azione di Governo, attraverso la decretazione. Si esprime questa contingente occasione con caratteri di gravità ancora più criticabili, perché vengono a muoversi su un terreno, quello dei diritti di libertà, che ritengo essere centrale in qualunque prospettiva che muova la sua ragione e la sua ipotesi, direi la sua legittimazione, sulla strada della liberaldemocrazia.

Quindi, ogni passo da muovere su questa traccia è un passo di estrema gravità, che dà la misura del senso di barbarie, di offuscamento, di cecità, che pare oggi ammantare la cultura, le intelligenze, le responsabilità di determinati uomini. E sento di doverlo affermare con intensità di chi, pur con vigore e profondità, si batte dall'opposizione, di chi a quei valori aveva fatto riferimento per fondare un'ipotesi alternativa di antifascismo vivo e penetrante, che oggi pare essere tradito nella sua sostanza.

Colleghi presenti in questo Parlamento repubblicano – i pochi presenti – credetemi ! Questo atto d'accusa è sincero, da

parte di chi ha rispetto del gioco democratico, di chi ha rispetto per quanti si sono battuti per una repubblica democratica, di chi ha rispetto di quanti in queste condizioni hanno operato e che oggi paiono abbandonare definitivamente la lotta per un vizio di formazione, che è il vizio tipico delle *élites* che non credono al paese, che non credono alle coscienze. Ed è un vizio tanto più grave quando è un vizio che si insedia nella sinistra, quella sinistra che trova la sua legittimità nella capacità di recepire le domande di libertà e nella capacità di provocare sensibilità, di insediare il rispetto dell'uomo, che oggi pare definitivamente aver abdicato al suo ruolo, e che oggi non casualmente, per il corso che ha impresso alla sua prospettiva politica, è nei fatti quella che in questo Parlamento vota leggi autoritarie nella sostanza, leggi nella sostanza fasciste, che sa essere tali e che, solo perché ha tradito i suoi valori e i suoi punti di riferimento, può impunemente credere che non sia estremamente grave essere compartecipi dell'insediamento, nella storia, nella coscienza e nelle istituzioni di un paese, di leggi antidemocratiche. Una sinistra che questa insensibilità ha segnato per anni, perché per anni non ha posto al centro della sua lotta politica la battaglia per sbaraccare le nostre istituzioni di tutti gli strumenti autoritari che, per loro natura intrinseca, viaggiavano in una direzione diametralmente opposta a quella della crescita di qualunque civiltà giuridica, di qualunque rispetto dell'uomo, di qualunque umanità, di qualunque valore fondante la democrazia, il gioco democratico.

La scadenza del fermo di polizia era nota da un anno. Né io credo – e non sottovaluto, credetemi – che gli atti tremendi del terrorismo, oggi e in questi ultimi mesi, abbiano giustificato l'improvvisa decisione di mantenere questo istituto antidemocratico e incostituzionale, né abbiano giustificato – questo, sì, come atto meschino il mantenimento ancora per un anno, attraverso una operazione compiuta di soppiatto, del fermo di polizia. Credo che proprio in un momento nel quale è più accentuata la sfiducia dei cittadini (e i segni che abbiamo viaggiano in questa direzione, anche se un approfondimento merita di essere compiuto, ed è un approfondimento che deve essere fatto in un duplice senso, in ordine al carattere sociale e culturale, al carattere politico della ragione per la quale oggi noi siamo di fronte ad una diffusa sfiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni e il paese e lo stesso Parlamento sono sempre più espropriati dei loro diritti) si tratterebbe di spiegare come e perché noi siamo nel pantano di una prospettiva della politica nella quale il terrorismo e la politica dell'ordine pubblico sono divenuti dati centrali. Perché ? Perché la politica dell'ordine pubblico è oggi politica *tout-court;* perché oggi noi siamo in una situazione nella quale il ricatto di una follia omicida, di una ideologia assassina, non trova nel gioco democratico il suo naturale, fisiologico elemento di assorbimento e di scomparsa, ma invece radicalizza gli elementi di scontro.

Credo, signor Presidente e colleghi, che questo sia lo speculare, che questa sia la risposta evidente del quadro di regime nel quale viviamo e all'interno del quale la politica dell'ordine pubblico può divenire politica *tout-court,* all'interno del quale è possibile per il terrorismo, per un protagonista politico che il gioco democratico dovrebbe naturalmente espellere, divenire un protagonista stabile della vicenda politica e quindi un elemento di destabilizzazione costante, un elemento che produce sulla scena politica un soggetto – il terrorismo – in grado di paralizzare e di sconquassare. Allora, occorre partire da un dato che è indubbio, fisiologico, naturale, che nessuna falsificazione può comprimere: una paralisi strutturale che è il prodotto di un impianto istituzionale il quale, tradendo i presupposti del gioco democratico che la Costituzione aveva segnato, s'è invece andato a consolidare su un piano di disegno corporativo che ha indubbiamente irrobustito gli elementi di regime, che ha compresso le dinamiche del gioco democratico ed ha prodotto i guasti che sono oggi scritti nell'agenda

politica della nostra tremenda epoca. Una epoca tremenda, ma anche importante e bella; importante e bella non soltanto perché, per la mia giovane età, posso con disperazione, ma con speranza, vedere prospettive possibili e praticabili, ma perché in essa sono contenute tutte le contraddizioni che possono anche dare luogo alle speranze antiche dell'uomo di una maggiore giustizia e di un maggiore senso di libertà: valori apparentemente lontani, valori che paiono oggi liquefarsi in un gioco di radicalizzazione di interessi politici e che noi dobbiamo riguadagnare al dibattito, alla cultura, alla riflessione delle nuove generazioni, e che oggi non possono vederci premere l'acceleratore di un disegno che, nella migliore delle ipotesi, è ottuso quando non è criminale, è cieco qando non è fatale. La spinta in atto – e questo spiega il contesto nel quale ci muoviamo – è una spinta che muove verso una spirale terrorismo-repressione alla quale dobbiamo inderogabilmente porre un freno, e non possiamo non porlo tutti insieme. E noi oggi siamo qui perché crediamo, con estrema profondità, ad un ruolo importante che dobbiamo ed intendiamo svolgere.

Vi è stato – accortamente modulato dalle forze politiche, dai dirigenti e dai governanti di questo paese, dai gestori dei *mass-media*, assurti a corporazione potente e di regime – un tentativo costante, giunto oggi allo stadio ultimativo attraverso un gioco di azione e di reazione, di un uso spregiudicato del terrorismo, amplificato opportunamente per dar corpo ad una politica dell'allarme sociale. Questo nasceva per un insieme di fattori, per una naturale e connaturata vocazione culturale delle forze di potere e di regime, per una scelta strategica della sinistra storica che, incurante di produrre quelle che sono le inziative e le lotte politiche che segnano la sua base di legittimazione cui facevo riferimento prima, ha scelto un'opera di convergenza verso il potere, in nome della sua antica vocazione leninista della conquista del potere, e che nell'insieme ha dato corpo a quella politica dell'allarme sociale, opportunamente amplificata, perché cercava di coprire quelli che erano alcuni fattori, oramai identificati dall'opinione pubblica, cioè il malgoverno, il malcostume, la gestione del potere come cosa personale; quegli attori sociali e politici che tentavano attraverso questa amplificazione un recupero di un consenso perso per un malgoverno, per un ladrocinio continuato.

Ma c'erano altri attori politici, che hanno operato per questa amplificazione, e non è certo mia intenzione giungere ad un'equazione sommaria di identificazione, anche se non poche collusioni esistono tra forze di potere o forze di opposizione con fenomeni eversivi; altri soggetti che hanno operato questa opera di amplificazione e di allarme sociale, con l'obiettivo precipuo di inseguire il proprio inserimento nell'area di cogestione del potere, non nella chiave legittima del gioco democratico della maggioranza e della minoranza, ma nel gioco perverso della convergenza e del regime.

Questo intreccio complessivo, questa politica prodotta dall'insieme dei soggetti politici, ha dato luogo a quella politica dell'allarme sociale che, opportunamente modulata in questi anni dai *mass-media*, ha creato quella insicurezza collettiva, che ha messo i cittadini, direi quasi, sulla strada obbligata della richiesta dello Stato forte. Non so se è ingenuità o se è malafede. È probabile che per taluni, come i più facili eredi del trasformismo italiano, del trasformismo della sinistra italiana, questa malafede sia connaturata, questa ingenuità sia connaturata quando scoprono oggi che molti firmano a favore della pena di morte. Questo è uno speculare anche importante per capire l'argomento in discussione. Lo ripeto, è probabile che sia quella malafede connaturata nel trasformismo italiano, quel trasformismo che ha tradizioni precise, che nasce dal crispino atteggiamento di ribaltamento di 180 gradi dei valori, e che non ha nessun riferimento con il trasformismo d'oltralpe di Gambetta, che pure nel suo tatticismo politico era capace di mantenere intatti dei riferimenti e valori precisi. È il trasformismo degli Scàlfari, il tra-

sformismo degli uomini di potere, che hanno il potere, direi, consumato nel loro sangue, nella loro esigenza culturale; invocazioni di potere schiantatesi in frustrazioni non realizzate, ma sicuramente in una assenza completa di fede laica, di fede e di valori mai appartenuti; e che oggi non casualmente sono, nell'intreccio strano della vicenda politica, un asse portante del partito della restaurazione, partito che ha avuto recentemente modo di esprimersi attraverso il partito della fermezza, ma che pure è un partito che oggi è il partito della seconda Repubblica, il partito della semplificazione autoritaria dei problemi che sono oggi impiantati nella crisi del nostro paese.

Ed è incredibile come abbiamo assistito in questi ultimi anni a questa opera lenta di distruzione; anche se i tempi, commisurati alle speranze e ai sacrifici, sono stati rapidissimi per la distruzione di tutte le principali garanzie costituzionali, che sono a fondamento della nostra Repubblica.

E noi oggi siamo qui nella nostra dannazione, nella nostra dolorosa invocazione, ma nella nostra esigenza di non essere mero atto di testimonianza; nella nostra volontà precisa di non essere fiore all'occhiello del regime, a tentare di sollecitare, anche come un punto di amore, la sensibilità e la coscienza di quanti non avvertono la preoccupante spirale, di quanti non avvertono come oggi noi rischiamo di corrodere in modo irreversibile quelli che sono i fondamenti, i valori essenziali, le garanzie centrali della nostra democrazia e della nostra Costituzione.

Oggi su questo terreno, e non sulle invocazioni oramai divenute vuote, che pure hanno valore, di un antifascismo parolaio – perché è sulla bocca di quanti l'antifascismo hanno tradito – credo che la drammaticità della situazione sfugga all'attenzione della nostra classe di Governo e di questo Parlamento.

Non posso non provare dolore, e non posso non avvertire la sincerità con cui il Presidente Scàlfaro esprimeva il suo rammarico, per l'incidente capitato alla collega Bonino.

Ma quale atteggiamento, direi, « perverso » c'è stato da parte di una opposizione, oramai votata spregiudicatamente ad eliminare gli avversari; nella quale si è insediato definitivamente il germe dell'intolleranza, il germe del totalitarismo, il germe della compressione, che poi porta naturalmente al razzismo, all'eliminazione fisica dell'avversario! E non è vero che siamo ad una perfetta equiparazione con l'incidente del collega Carta. Il collega Carta non era qui. Tra l'altro, anche io sono vittima di una informazione fasulla: qualcuno mi voleva dormiente l'altra mattina, con la pressione bassa. Per mia corretta partecipazione alle scelte del mio gruppo ero stato destinato per altra ora, e quindi soltanto la mera casualità ha fatto sì che il mio nome fosse segnato, e quindi mi ero trovato tra coloro che manifestavano insensibilità verso il Parlamento: il che non nego mi abbia dato anche fastidio, non fosse altro perché è mia precisa intenzione, con dei comportamenti precisi che modellano anche le nostre esistenze individuali, scongiurare di essere compartecipe di quei giochi di indifferenza, a cui molto spesso taluni sembrano portati nel partecipare alla vita di questa Camera.

E quindi da chi ha autorevolezza, come il Presidente Scàlfaro, sento di accettare anche insegnamenti importanti, come egli in qualche occasione ha voluto darmi; perché mi sono stati utili in quella ricerca laica, se non della verità, almeno di una prospettiva di verità, che deve segnare la nostra esistenza, e che è l'unica che non può mai essere compressa, pena l'arroccamento, che non può non essere pericoloso e grave.

Credo che la distruzione in tempi rapidi delle garanzie costituzionali sia oramai il meccanismo inanellato della nostra vicenda politica. Comunque, io anche se così brutalmente immesso nella discussione, vorrò ricostruire alcuni passaggi per descrivere come si è impiantato questo meccanismo, che oggi letteralmente muove la cecità di taluni colleghi. Parlo ad esempio di alcuni colleghi comunisti, che io mi ostino a chiamare compagni

perché la mia scuola nasce da lontano e non è una scuola che si nutre soltanto della intolleranza stalinista, di chi casomai porta a liquidare esperienze che vengono da lontano. Ciò potrebbe portare, per mera ottusità, a liquidare la storia, pur importante, che il partito comunista ha avuto nel nostro paese, con le sue battaglie di libertà, sol perché, caso mai, scorrendo le pagine di Ernesto Rossi, debbo ritrovare un richiamo ad un primo punto, ad esempio, di *Stato operaio*, nel quale un padre della patria, cui va il nostro rispetto, come Giorgio Amendola, dopo aver annunziato che egli, di tradizione liberale e figlio di un esponente importante sul quale si è fondata la speranza della liberazione e della tradizione repubblicana nel nostro paese, nel momento in cui annunciva la sua conversione al comunismo e dopo aver ammesso che tutti gli elementi capaci di azione dei vecchi partiti di sinistra, tutti giovani intellettuali delle vecchie formazioni gobettiane che non si erano già iscritti al partito comunista, erano stati avvicinati e ripresi da « Giustizia e libertà », aveva accusato quest'ultima di rimanere su posizioni reazionarie perché restringeva la sua lotta antifascista ad una lotta per la libertà formale. Se fossimo rimasti ancorati alla lotta per la libertà formale, non saremmo a questo stadio di logoramento e di consunzione!

Credo che l'accenno e la brutalità del giovane Amendola fosse un'esuberanza derivante dalla possibilità per lui di dar luogo ad un'azione pratica, che nobilitava la sua esigenza antifascista, ma che muoveva in una tradizione culturale che non mi porta a dire e a muovermi in un atteggiamento di intolleranza estremamente preoccupante, la stessa intolleranza che caso mai ha portato il figlio di cotanto padre – parlo di Franco Calamandrei – ad affermare proprio ieri in una pubblica dichiarazione che nel nostro paese avremmo conseguito un passo importante (egli veniva intervistato perché facesse conoscere il suo pensiero in merito ad una proposta politica importante come quella di un'azione unitaria della sinistra nel nostro paese, avanzata da Marco Pannella nella conferenza stampa televisiva) eliminando, mettendo alla gogna, escludendo i radicali.

Credo che questo non sia un atteggiamento di tattica politica, la dice lunga su una lunga tradizione politica. È indubbio che non mi sentirei di riassumere la storia del partito comunista nel povero Franco Calamandrei, personaggio che, ripeto, ha soltanto la casualità di portare un nome grande ed importante (grande per me), come quello di Piero Calamandrei, ma che è l'espressione di una insediata intolleranza che è nei comportamenti di molti altri.

Era quindi mia preoccupazione affermare come questa strada che stavamo percorrendo avrebbe dato luogo ad atteggiamenti gravi, come quello del compagno Trombadori, che gira affannosamente e che ritiene importante far riferimento a tribunali speciali di uomini della Resistenza. Credo che questo atteggiamento stia ad indicare come oramai ci sia una convergenza, un inseguire da parte di tutti una tradizione che ha imboccato una certa strada, ineluttabilmente la strada che lo porterà ad essere concorrente di Almirante.

Ripeto che sarebbe banale e superficiale che noi liquidassimo questo o che ci muovessimo per atti di mera ripicca ad altri riferimenti, allo stesso Giorgio Amendola, il quale riteneva che la stessa « Giustizia e libertà » fosse un'agenzia di padroni e che vendeva parole accese per ingannare gli operai. Altra pacatezza, pur nella nostra tradizione politica, ci conduce ad avere atteggiamenti che oggi sono più che mai estremizzati, perché tragici sono gli eventi che stanno davanti a noi, perché la crisi complessiva è di valore ultimativo, e quindi urgenti sono le esigenze a cui dobbiamo dare corpo.

Ritorno al filo logico da cui ero partito. Il fermo di polizia si ascrive, con l'ulteriore richiesta di rinvio, alla tragica impossibilità dello stesso Governo, in mancanza di una spinta culturale, politica, di lotta, di iniziativa politica, anche della sinistra. e si traduce in una ineluttabilità a

mantenere il fermo stesso, in attesa che chi oramai ha perso il senno della ragione, come Leo Valiani, continui la sua prospettiva, che appare oramai segnata, verso una direttiva che non posso non guardare con angoscia. Io che pure a Leo Valiani devo molto, devo letture imporanti e la formazione del mio impianto e della mia struttura culturale ed intellettuale, oggi scorgo nel suo atteggiamento, che pure non è casuale, nella sua tradizione culturale, un qualche cosa di tremendo.

Il fermo di polizia nasce all'interno ed ineluttabilmente deve essere mantenuto. Oggi questa ineluttabilità è il più grave atto di accusa, per l'assenza di iniziativa politica della sinistra, del partito comunista, su questo fronte del fermo di polizia, cioè di un istituto incostituzionale, tragicamente incostituizonale, che è andato a colpire e a ledere le fondamenta di un istituto quale quello della libertà individuale, il cui restringimento è sicuramente il segno più grave che si possa riscontrare. Questa serie di provvedimenti violenti e straordinari, queste norme da Stato di polizia, queste norme « paleoscelbiane » che non hanno tardato a rivelarsi inefficaci, come quelle che le hanno precedute nella storia di questi anni che pure erano il segno preciso di una scelta del potere, il quale, sulla spinta di nuove domande di libertà e delle contraddizioni che il nostro tempo sollecitava, provava a rispondere allo scontro inevitabile fra queste nuove domande di libertà, che erano anche nuove domande di potere, e il mantenimento di questo potere in una chiave di repressione, che rivelava chiaramente come, senza la costruzione di una alternativa di governo democratico, siamo ineluttabilmente avviati sulla strada dello scontro nel nostro paese; uno scontro che sarà tremendo per un insieme di fattori storici, di collocazione geografica, di elementi politici internazionali che radicalizzeranno la nostra situazione, il nostro sviluppo complessivo di crescita sociale e civile, che si scontreranno inevitabilmente con gli interessi corporativisticamente consolidati. Quindi, il rapporto tra queste nuove domande di libertà e le istituzioni verrà ad essere ineluttabilmente violento, se le istituzioni non saranno in grado di dare una interpretazione in chiave democratica, di allargamento degli spazi di libertà e di gestione del potere. Né potrà essere legato ad espedienti tattici e contingenti perché gli eventi di questi anni hanno dimostrato come queste strade siano irreversibili; strade di morte dalle quali è impossibile uscire senza sviluppi tragici.

Queste norme non hanno tardato a rivelarsi come autentiche droghe, hanno prefigurato una falsa tranquillità, ma pure hanno prodotto ineluttabilmente un aumento di disperazione dinanzi ad un *caos* che è il prodotto naturale del malgoverno e della incapacità di questa classe dirigente ad una gestione in grado di rispondere alle contraddizioni sociali del nostro tempo.

Ricordo le parole dei compagni radicali che già nel 1976, parlando del fermo di polizia, ne evidenziavano tutta la carica perversa: parlando di fabbrica di terroristi. Vorrei che per un solo istante avvertissimo appieno come il trascinare e l'assecondare le polemiche qualunquistiche sia un evento tragico, che rende poi la situazione non più recuperabile. Ricordo che in occasione del dibattito sulla « legge Reale » vi fu chi mise in evidenza la possibilità esistente per gli innocenti, per ogni cittadino, di venire messo *knock-out* per 48 ore e di subire la violenza della polizia, che in questa direzione veniva utilizzata; di una polizia alla quale veniva inopinatamente sollecitato soltanto un aspetto molto grave, nel quale erano soltanto le frustrazioni e le rabbie dei poliziotti che venivano esaltate e non la loro esigenza di essere cittadini tra i cittadini, di essere parte integrante di una comunità che non li respingesse e che non li identificasse in un potere e in un nemico perché la polizia in questo paese è stata il ricettacolo dei dannati, di quanti non avevano alternative, ma anche lo strumento che il potere doveva utilizzare contro le domande di libertà che prorompenti salivano dal paese. Questa immagine epica del « celerino » che doveva passare nella coscienza popolare, che è naturalmente con-

tro lo Stato in un paese in cui dello Stato si è percepita e si è conosciuta soltanto l'immagine di brutalità, di violenza, di autoritarismo e di perversione; uno Stato che a trent'anni dalla Costituzione ha rivelato oggi alla coscienza della gente come in eventi tragici quale il terremoto sia assente e quindi un nemico lontano per poter essere percepito come un punto di riferimento.

Credo che per chiunque abbia constatato, senza difesa e senza avvocato, una violenza, sia stato possibile creare immediatamente un corrispettivo, che era quello di chi disperato, sperava soltanto in uno Stato che confermasse la sua immagine violenta ed autoritaria perché a quella tradizione faceva riferimento per impiantare la sua folle filosofia. La politica di allarme sociale è destinata ad avere successo soltanto sulla paura irrazionale; essa ha quindi anche una sua base sociale, un suo blocco sociale preciso cui forse oggi con attenzione e con preoccupazione guardano non poche persone; una paura che invoca repressione e che è più ampia, appartiene anche ai ceti popolari in quell'atteggiamento contraddittorio delle classi popolari, che non è casuale, che appartiene al nostro paese e che ha precise fondamenta, quelle di una cultura pauperistica che ha solidarietà con la devianza, ma che nella illusione repressiva produce una richiesta di maggiore repressione in un gioco perverso di prevenzione contro la classe dirigente, contro le *élites* dalle quali le classi subalterne hanno ricevuto soltanto repressione, autoritarismo e sottrazione di diritti. Questo è il meccanismo cui siamo avviati.

Si potrebbe qui aprire un lungo capitolo di interpretazioni di varia natura sulla violenza, sulle teorie strutturali di stampo marxista, sulle teorie sociologiche, su quel gioco di privazione relativa che darebbe luogo al fenomeno di frustrazione-aggressione che pure è bene impiantata nelle nostre forze di polizia.

Ve ne porto una testimonianza diretta, una testimonianza dolorosa. Come deputato, in una pacifica manifestazione, non più di un mese fa, davanti alla curia vescovile di Napoli, quando, nonostante mostrassi il mio tesserino di parlamentare, sono stato trascinato per i capelli e, dopo essere stato catapultato violentemente con il viso contro il cellulare, sono stato trascinato all'interno di esso e lì, trattenuto per un quarto d'ora, sono stato fatto oggetto di una violenza bestiale da parte di un giovane diciottenne represso e frustrato, da 24 ore utilizzato barbaramente, che mi ha fatto paura. Mi sono sentito abbandonato; anch'io ho imparato qualcosa, ho imparato ad essere meno ingenuo; così l'ho imparato questa sera.

Questa mancanza di ingenuità è grave quando è il prodotto di un irresponsabile tentativo di acquisizione di logiche di potere, questa rottura di un dato di realtà che non può non essere visto in questo suo meccanismo.

È stata una violenza grave: ne ho portato le conseguenze per molti giorni, con un'emorragia al naso per circa una settimana. Dopo una prima reazione violenta, non ho avvertito l'esigenza di una denuncia dei poliziotti. Eppure ho avuto tanta rabbia e tanta indignazione per quello che era stato scientemente predisposto; e ho compreso la rabbia e l'indignazione di chi è vittima di un gioco ineluttabile.

Eravamo in 15, in una città che oggi muore, come Napoli, in una città dove gli spazi fisici sembrano ormai sempre più allontanarsi, dove la brutalità e la violenza si vanno insediando nella coscienza; eravamo lì per guadagnare, con la nostra presenza fisica, un dato di speranza nella gente, la speranza della lotta non violenta, del poter essere non oggetto di strumentalizzazioni, ma nello stesso tempo anche elemento vitale, nerbo essenziale della dialettica e dello scontro democratico.

Quella brutalizzazione era inspiegabile, incomprensibile. Il potere mi è apparso allora in tutta la sua sottile perversione, una perversione che conoscevo, che avevo conosciuto in altre occasioni, che si era rivelata a me con estrema intensità; una rivelazione grave, una rivelazione che dovremmo imparare a non porre brutalmente alla gente, perché produce odio, produce barbarie culturale, produce allontanamento dai valori.

Era incomprensibile perché non era spiegabile neanche il gioco della controparte, di una controparte che veniva a reprimere con 20 agenti una pacifica manifestazione, ma che poi si spiegava all'interno di un gioco perverso del potere, perché i radicali erano davanti alla curia, volevano sollecitare nelle coscienze della gente il fatto che la curia svolgeva un ruolo poco attivo, poco partecipe, di scarso indirizzo politico, se si vuole. Infatti, noi, colleghi, signor Presidente, ci battiamo contro le ingerenze della Chiesa nello scontro politico, ci battiamo contro il Concordato, che delinea questa non ingerenza, ma siamo pronti a dire: spazziamo via il Concordato e la Chiesa cattolica faccia il suo gioco democratico, con le sue organizzazioni, con le sue associazioni.

Eravamo lì per sollecitare la curia a svolgere il suo ruolo, perché era un ruolo importante, era un ruolo con il quale si sollecitava una larga fascia della popolazione ad essere impegnata in prima persona, con un senso di responsabilità civile, a dare le proprie seconde case, le proprie molteplici proprietà accumulate. Ebbene la curia era la prima ad essere poco disponibile a dare credito allo Stato: non credeva, nonostante un decreto che abbiamo votato, che potesse mai più rivedere i soldi che anticipava per ristrutturare o per dare i propri appartamenti. Che bell'esempio! Un esempio che dà il segno della barbarie, che dà il segno del nostro tragico tempo!

Noi, con la nostra testimonianza non violenta, guadagnavamo una canalizzazione della rivolta legittima della gente su un piano istituzionale, non violento, ma che pure infastidiva il potere, che, quindi, preferiva la violenza, perché essa era congeniale ad esprimere la propria violenza connaturata nel potere.

Ecco un evento dal quale trarre esempi utili, importanti! Un evento che non dimenticherò di ricordare a quanti mi ascolteranno in Assemblea e che mi sarà utile per impiantare nelle coscienze dei singoli un senso di responsabilità che sappia fare della risposta non violenta la chiave di risposta al bisogno di rivolta legittimo che c'è nelle coscienze laiche, liberali, cristiane, democratiche, comuniste, socialiste, repubblicane.

Era qualcosa che dava la misura di una perdita di controllo; eppure in quella occasione, come forza di governo, quale siamo sempre stati ogni qualvolta abbiamo scelto i nostri obiettivi politici, la nostra e la mia preoccupazione è stata quella di consultare il prefetto di Napoli, di convocarlo, come era mio dovere di parlamentare, presso il suo ufficio, per poter conoscere le ragioni di quel gesto ma anche per capire insieme a lui se la gestione dell'ordine pubblico in una città così prossima alla violenza, a una violenza di massa dagli sbocchi incontrollabili, avveniva in modo sereno; se cioè la polizia era in grado di non essere, essa stessa, provocatrice di eventi particolari e, quindi, di risposte che potessero dar luogo a scintille.

La risposta immediata del prefetto è stata di chiara rassicurazione nei miei confronti. Eppure essa conteneva, come altra faccia della medaglia, un aspetto preciso: che, se era vero che le forze dell'ordine pubblico impegnate a Napoli nell'opera di requisizione e di controllo degli stessi istituti, per poter continuare la scuola e quindi la vita civile nella città, erano forze in grado di realizzare la propria attività con un livello di sensibilità adeguato, ebbene, l'altra spiegazione non poteva essere che una precisa scelta di indirizzo a bastonare il deputato Rippa e far sì che il radicale fosse l'oggetto dello scopo violento, fosse l'oggetto di uno sfogo preciso; quindi il segno di una linea di tendenza di un modo di concepire la gestione dell'ordine pubblico che è espressione di ottusità, che dà la misura di come certe tendenze violente si siano potute scrivere e del ruolo, ad esempio, che hanno giocato i *mass-media* per favorirle, perché massacrata doveva essere la cultura non violenta, quella che nella sua gestualità, nella sua capacità di esprimere gli indirizzi di lotta politica istituzionale e rivoluzionaria, andava compressa perché più pericolosa, perché più in grado di creare elementi di rottura di quelli che erano gli aspetti so-

stanziali di una concezione della gestione del potere e dell'ordine pubblico nel nostro tempo, perché è una risposta che nasce all'interno dell'intera realtà post-industriale in cui noi viviamo, una risposta di compressione degli spazi di libertà che è anche una risposta alla crisi di fondo delle teorie dello sviluppo che sono state anche le teorie dell'inganno, perché contenevano dentro di sé un circolo vizioso dal quale oggi non riusciamo ad uscire se non attraverso inganni, se non attraverso il massacro delle coscienze.

Siamo ad una scadenza ultimativa oggi fra quanti credono che sia praticabile il gioco democratico attraverso il convincimento e attraverso un gioco libero delle coscienze, e quanti invece ritengono di dover dar luogo a strette repressive, anche se soltanto in sede tattica. Questa la ragione fondamentale del nostro essere qui. È questa la ragione che doveva spingere alcuni colleghi ad aver rispetto dei radicali. È questa la mia convinzione, per la quale quanto realizzato nei confronti della collega Bonino è un atto di mera repressione arbitraria e stupido, un atto volgare se non fosse anche un atto legato ormai ad un ottundimento completo di ogni facoltà e di ogni sensibilità: questo rispetto che era dovuto a questi dati fondamentali che sapete essere legittimi e che in qualche misura avevano il diritto del vostro rispetto. Ma da quanti non hanno rispetto della vita umana, da quanti sono pronti a vivere oggi la loro falsa coscienza di civiltà nel massacro di vite umane che ogni giorno avvengono nel nostro mondo, non c'è da aspettarsi molto. C'è da aspettarsi soltanto risposte ipocrite, risposte compromissorie con la propria coscienza, risposte pronte a muoversi in una linea di falsificazione di immagini oggi più possibile nell'epoca delle tecnologie avanzate, dell'asservimento della scienza e della tecnologia al potere e al potere dell'*élite* autoritario.

Una politica quindi che si spiega perché vuole mirare a certi obiettivi, una politica che in qualche misura tenta di sollecitare quelle che sono domande di autoritarismo, che non è autorevolezza, perché non sarà con l'autoritarismo che questo Governo e questa classe dirigente acquisteranno autorevolezza nella nostra epoca, nella crisi delle autorità, che non è casuale, ma che è la crisi che nasce anche da un malgoverno perpetuato e divenuto il dato « fondante » di quelle che sono legittime rivolte e sulle quali nessuna autorevolezza è compatibile. Una *escalation*, dunque, di violenza provocata, di politica dell'allarme sociale, di aumento di insicurezza collettiva e di naturale introduzione di nuove norme repressive, in un gioco perverso all'interno del quale, se non siamo in grado di inserire in tempi rapidissimi – è di qui la responsabilità storica della sinistra – elementi di *de-escalation*, noi ci troveremo di fronte ineluttabilmente, senza nessuna finzione, al riprodursi nella sostanza del fascismo, del fascismo che non è più liquidabile facendo riferimento in *pompa magna* alle vaghe rimembranze di un antifascismo parolaio e vuoto, ma che è un antifascismo che deve nutrirsi oggi di testimonianze concrete a valori di libertà, un antifascismo che deve essere in grado oggi di esprimere delle spinte che muovano verso altre direzioni.

Siamo quindi di fronte ad un Governo che ci ripropone oggi la conversione in legge di un decreto-legge che proroga di un anno una norma incostituzionale. Un decreto che si è rivelato inutile e lo si è dimostrato in modo inconfutabile proprio da una lettura approfondita delle stesse relazioni che bimestralmente il ministro dell'interno ha fornito al Parlamento. E non mi si venga a dire che proprio la sua inutilità spiegherebbe il suo mantenimento, perché la risposta è banale se non balorda, perché è una risposta nella sostanza fragile, una risposta che non dà la misura della gravità della situazione, perché non dà al legislatore ed all'esecutivo la sensibilità giusta del modo con il quale affrontare i problemi dell'ordine pubblico nella nostra situazione di crisi e continua a mantenere intatta la prospettiva di una gestione dell'ordine pubblico inevitabilmente sbagliata. Una lettura precisa delle relazioni bimestrali del ministro dell'interno merita quindi di es-

sere fatta, anche perché è mia consolidata convinzione che esse nascondano molte falsità, non so se volontarie o no, certo, in un paese in cui i dati statistici sono stati sostanzialmente sempre e solo falsi, in un paese dove attraverso falsi dati statistici si sono costruite politiche di falsità. Già nella legge finanziaria ricordavo come proprio su una falsità di dati fornita dall'ISTAT fu scelta per il Mezzogiorno la politica delle « cattedrali nel deserto », una politica nefasta per la nostra economia e tragica per il nostro Mezzogiorno.

Anche una ricostruzione della falsità dei dati che il ministro ha sottoposto alla nostra attenzione può quindi essere utile per sgomberare il ragionamento che porterebbe oggi il Governo a chiedere una conferma del fermo di polizia, che non ha dato un apprezzabile contributo alla lotta contro il terrorismo ed ha confermato di avere un unico carattere, quello di strumento di limitazione della libertà dei cittadini e quindi di strumento vessatorio, attraverso il quale soddisfare la domanda che veniva da certi ambienti della polizia; quegli ambienti che, in mancanza di una riforma, di una qualunque prospettiva di adeguati miglioramenti, di fare del poliziotto un cittadino, avanzano sollecitazioni in quella direzione. In questo modo si innesca un meccanismo perverso, che non offre via d'uscita, che costringe ad accettare una certa filosofia, quella secondo cui certi provvedimenti vengono considerati urgenti ed irreversibili.

Questo è tanto più vero se è vero che oggi dobbiamo ascoltare quanto afferma il senatore Valiani nella sua analisi dell'ordine pubblico e della situazione di crisi in cui viviamo; e se dobbiamo ascoltare le sue richieste e vedere come riceva applausi dal centro e dalla sinistra. Tutto questo dimostra che dobbiamo guardare con preoccupazione alla inadeguatezza della analisi che il Parlamento e la nostra classe dirigente fanno di questi fenomeni e del tipo di risposta che si intende dare: questa convergenza appare di estrema gravità.

E veniamo ai dati. Nel periodo dal 17 dicembre 1979 al 19 aprile 1980 sono stati operati 326 fermi, di cui 78 convalidati; dal 20 aprile al 15 maggio 1980, sono stati operati 280 fermi, di cui 50 convalidati; dal 16 giugno al 15 agosto, sono stati operati 59 fermi, di cui nessuno convalidato.

Il primo indice che si rileva è la decrescente utilizzazione dell'istituto e poi anche (è un altro segno su cui riflettere) la drastica risoluzione del numero dei fermi convalidati: nell'ultimo periodo preso in esame, si è giunti alla completa assenza di convalide.

Il ministro, nella sua relazione, ha tentato di giustificare la mancanza di convalide, considerandola conseguenza logica di un processo che si sarebbe sempre più affermato e legato al fatto che la polizia, non chiedendo l'intervento della magistratura, non dava luogo a quegli elementi che potessero determinare la convalida.

Questa argomentazione, apparentemente solida, in favore del mantenimento del fermo induce invece – a mio avviso – a conclusioni diametralmente opposte: il fermo di polizia sta cioè sempre di più confermando il suo carattere di strumento atto a svolgere una funzione di controllo vessatorio sui cittadini e quindi di limitazione della loro libertà personale.

In più, quei dati hanno confermato la legittimità dei nostri argomenti tendenti a dimostrare l'incostituzionalità del fermo di polizia, in quanto confermano l'arbitrarietà delle limitazioni arrecate alla libertà dei cittadini. Infine, quei dati dimostrano come il Governo e le altre forze politiche abbiano drasticamente ridotto la loro attenzione nell'opera di controllo (che veniva definita « vigile e penetrante ») sull'istituto.

Anche gli altri argomenti che il ministro ha utilizzato a sostegno della sua tesi (mantenimento del fermo di polizia) sono altrettanto fragili e potrebbero comunque essere degnamente utilizzati per un ragionamento diametralmente opposto. Il ministro ha detto che in nessun caso il fermo è servito ad impedire che fossero commessi gravissimi delitti, mentre non risulta che l'istituto sia stato impiegato in casi

in cui non sarebbe già stato sufficiente e più appropriato il fermo giudiziario.

Ci troviamo pertanto di fronte ad elementi che confermano sul piano pratico la vera entità di questo istituto e che dovrebbero tranquillamente dar luogo all'urgente accantonamento dell'istituto stesso, per i motivi cui facevo riferimento prima. È giusto affermare che oggi il fermo è ben lontano dall'essere in qualche misura utile per la lotta al terrorismo e in tal senso un segno bene evidente viene proprio dalla magistratura.

Ricordo con quanta durezza tenemmo ad esprimere argomenti (che pure trovavano concordi altre forze in questo Parlamento, forze che però non davano luogo ad una opposizione rigorosa) contro l'approvazione della cosiddetta « legge Cossiga », di quella moltiplicazione sconcertante di ipotesi di nuovi reati associativi, i quali non erano affatto giustificati sul piano pratico e che nella loro proposizione analitica, oltreché per il loro raggio di incidenza, erano di per sé già ampiamente contenuti nel codice penale.

Credo sia importante ricordare come proprio da parte della magistratura siano venuti i segni significativi del fatto che questa moltiplicazione sconcertante di ipotesi di nuovi reati aveva svolto un'azione profondamente inadeguata ed era stato un fattore pericoloso di confusione perché, appunto, la sola distinzione tra le varie ipotesi di reato, tra banda armata e cospirazione politica mediante accordo, tra associazione sovversiva ed associazione con finalità di terrorismo dell'ordine democratico, contribuiva soltanto a creare difficoltà operative per il magistrato stesso. Ed è anche sul piano del rendimento pratico che abbiamo dovuto scontare la inutilità di quelle norme. Credo che anche la spirale terroristica abbia confermato come nella loro crescita quelle norme non fossero assolutamente in grado di dissuadere i terroristi dal commettere reati o di indurli a commettere reati più lievi. Allora, in qualche misura, quello che abbiamo definito a più riprese come perversione dell'ordinamento giuridico credo abbia raggiunto oggi un livello che non può non essere visto in tutta la sua profonda gravità, in quella gravità che esprime come siamo ben lontani dall'incardinare delle ipotesi, anche empiriche, di gesti di Governo in grado di colpire, nella loro natura, i fenomeni eversivi presenti nella nostra realtà sociale. In realtà oggi, accettando ed attestandoci nella conferma del fermo di polizia, assecondiamo quelle logiche secondo le quali la lotta al terrorismo la si fa con ulteriori norme del tutto inattuali ed inadeguate: quindi allontaniamo, proprio sul piano della sensibilità del Parlamento e quindi del legislativo, del paese e del Governo, l'attenzione dagli eventi di strategia cui bisognerebbe andare incontro e cioè l'attuazione di quelle essenziali riforme necessarie a dare efficienza alla giustizia penale.

D'altro canto, si rivela ogni giorno più urgente un intervento legislativo che sappia dare una prospettiva e una linea politica d'indirizzo a quella politica criminale che molti magistrati hanno definito la norma del terrorista pentito attraverso una serie di misure idonee a favorire, a liberare nuove leve terroristiche dalla morsa in cui sono intrappolate – e, quindi, dalla scelta di morte – e a mettere in crisi il partito armato.

Credo in questa mancanza e non alla attestazione che viene fatta da molti partiti e cioè di dar luogo ad una azione di riforma in questo senso: gli unici atti che hanno pregnanza politica e che vengono a segnarsi nel quadro politico sono quegli atti ai quali nei fatti assistiamo e che col mantenimento del fermo di polizia viaggiano in una direzione che è diametralmente opposta e che sarà impossibile sradicare dalle strutture burocratiche e dalle strutture di gestione concreta delle istituzioni; esse, di fatto, segneranno una pietra miliare che sarà irreversibile ed irrecuperabile. Questo è il quesito che con estrema durezza noi poniamo alle forze di Governo ed alle forze di cosiddetta opposizione che oggi non operano neanche per dar luogo a quel gesto emblematico di riduzione dell'anno, del nuovo anno del fermo di polizia, che rappresenterebbe un gesto importante, perché marcherebbe un

evento ed una volontà di reversibilità della linea di percorso intrapresa nei confronti dell'ordine pubblico. È l'assenza completa di quetsi riscontri che segna la nostra enorme preoccupazione, la nostra grave preoccupazione.

Credo che dobbiamo, con estrema urgenza, allontanarci dalla mera trattazione ideologica dei problemi che abbiamo davanti a noi e puntare, se ne abbiamo la forza – ora, in queste ore – decisamente a guadagnare i tempi per un dibattito concreto sul modo di gestire l'ordine pubblico nel nostro paese, con i molteplici problemi e le contraddizioni che sono davanti a noi. Da qui la nostra ferma opposizione, da qui il nostro ostruzionismo, da qui la nostra urgenza, l'esigenza di far sì che la battaglia contro il fermo di polizia non sia un mero atto di testimonianza, ma si trasformi in una mobilitazione contro il fermo di polizia: non scorgiamo altra via praticabile nella democrazia che quella della mobilitazione popolare contro norme anticostituzionali e ingiuste. Di qui il nostro ostruzionismo, questa la base di fondo legittima, coerente e lineare del nostro ostruzionismo. Di qui la nostra accusa ad una stampa codina pronta a falsificare gli atteggiamenti. Di qui la polemica – fatta nel riferimento in apertura del mio discorso – alla cronaca del *GR-1* della scorsa notte. Una mobilitazione che sia in grado di produrre nel paese, nella sensibilità e nella responsabilizzazione del paese, quel dibattito che sappia vincere quella inquietante rassegnazione che, ormai, si insedia nella gente e che si esprime con segni tragici come quello della pena di morte sul quale tornerò e sul quale intendo soffermarmi a lungo perché lo ritengo l'anello di una catena precisa dello sviluppo in corso.

Una sensibilizzazione quindi contro l'indifferenza che sembra oramai diffondersi sempre più. Ho cominciato dicendo che mi pervade un senso di pena, nel significato più malinconico, proprio perché si ha la sensazione della chiusura, della indisponibilità, della mancanza di dibattito: credetemi, è un'esperienza brutale, la mia. Vedere queste cose dall'esterno o anche sulla base di responsabilità politiche rilevanti è diverso. Ma, essendo dentro il Parlamento, il massimo organo legislativo del paese, prendere atto della inutilità e della indisponibilità al dibattito, come forma creativa di convincimento, è tremendo, è il segno di un tragico degrado. Siamo in una situazione in cui pare accettarsi ormai con rassegnazione, quasi come un fatto normale, oltre la limitazione delle libertà del cittadino (cosa già gravissima), anche l'ipotesi di pene più severe, nel giudizio di taluni pronte a restaurare una lesa autorità dello Stato democratico. È proprio lo sconforto che nasce da questo arroccamento che produce una sensazione di pena. Ma in realtà proprio questo atteggiamento produce effetti devastanti sul terreno delle nuove generazioni e della coscienza della gente. Credo che qualcuno pensi che l'aspirante terrorista, proprio perché rischia il doppio della pena, in qualche misura possa ridurre la propria vocazione all'azione eversiva. Qualcuno crede che abbiamo dato vita ad una polizza di assicurazione per noi e le future generazioni, attraverso nuove norme repressive. C'è da rimanere sgomenti, per i ritardi atroci che proprio attraverso questo atteggiamento noi commettiamo a tutti i livelli, nell'affrontare questo fenomeno in cui si riflette la crisi della nostra società. È proprio questo ritardo, che oggi si emblematizza come volontà precisa del Parlamento, che vogliamo qui contestare. È proprio questa indisponibilità, questa chiusura in una logica di potere, che vogliamo qui contestare. È proprio questa ineluttabile prospettiva che produce effetti preoccupanti anche per chi si muove in direzione ben diversa.

Forse qualcuno pensa che la nostra sia vuota retorica. Ma per un istante si rifletta, come io rifletto, sulla inutilità di stare in questo Parlamento, sull'ipotesi di dare le dimissioni dopo due mesi, per questa disperante situazione. Penso che non tutti abbiano la sensazione della gravità di questa situazione, forse perché il livello di barbarie consolidato in ognuno di noi è troppo vasto. Eppure mi auguro che non sia così. A molti comunque man-

ca, in un disegno di prospettiva complessiva, la capacità di percepire la gravità dei gesti che poniamo in essere in ogni atto. Manca la capacità di capire che siamo all'interno di una spirale su cui urge intervenire compiendo, come fenomeno ultimativo, gesti di valore emblematico, capaci di mutare l'ordine delle cose. Siamo di fronte ad una prospettiva tremenda: un fermo di polizia la cui filosofia intrinseca è una filosofia che la sa lunga e che testimonia proprio la degradazione delle garanzie penali e processuali che si registra come fenomeno costante nel paese, senza un argine per contenerlo e che in qualche misura trova riscontro in ciò che avviene in altri paesi come la Gran Bretagna e la Repubblica federale di Germania. Questa tendenza trova la sua massima manifestazione nella dissoluzione potestativa di ogni principio di stretta legalità, cioè – come dicevo prima – di quella linea di libertà personale che è affermata nel secondo comma dell'articolo 25 della Costituzione, in base al quale nessuno può essere punito, se non per aver commesso un fatto previsto dalla legge come reato. Oggi, con il fermo di polizia, si vede impiantarsi stabilmente, a testimonianza di una forse irreversibile perversione del nostro ordinamento giuridico, il principio del sospetto, con il conseguente abbandono della prospettiva dello Stato di diritto, della certezza del diritto, ciò che va ben al di là delle singole persone, indicando l'abbandono degli ancoraggi di una democrazia, persi i quali rischiamo di muoverci su un territorio sconosciuto, o forse conosciuto per il suo sbocco inevitabile. Questa dissoluzione avviene essenzialmente, come dicevo prima, proprio attraverso l'elevazione della figura del reato di sospetto a categoria fondamentale del nostro diritto penale, in modo da dar luogo ad una trasformazione di tendenza del sistema di retribuzione diretto a reprimere i fatti reali già accaduti, verso un sistema di prevenzione sul piano del diritto penale, diretto a fronteggiare il pericolo di reati futuri. La costruzione di questo nuovo diritto penale preventivo trova la sua matrice proprio nel codice Rocco, che nel suo impianto strutturale evidenzia la sua conformità ad una prospettiva culturale ed ideologica di tipo autoritario, che non può non entrare in contrasto con i princìpi di uno Stato democratico. Nel momento in cui una simile normativa resta incardinata nella vita politica e sociale di un paese, rappresenta di per sé la testimonianza più evidente del mantenimento di una linea di tendenza autoritaria.

MACALUSO. Durante il fascismo non c'era il fermo di polizia! Chiedilo a Brandt!

RIPPA. Son ben d'accordo con te sul fatto che oggi ci avviamo a meccanismi ancora più perversi, a meccanismi che sono la base fondante e scatenante di un'involuzione autoritaria, la cui conformazione è tale che in prospettiva darà luogo ad un sistema di potere nel nostro paese ancor più grave del fascismo, il quale almeno aveva, nella sua evidente volgarità, un elemento di percezione. Oggi abbiamo meccanismi molto più subdoli, all'interno dei quali, nella filosofia di una democrazia evirata di tutte le componenti di libertà, si cerca di dar luogo ad un sistema istituzionale che neanche per un istante esprime le aspettative del costituente e che all'inverso rappresenta una risposta a quelle corporazioni che sono la base fondante del tessuto sociale del nostro paese, corporazioni mantenute vive all'interno del sistema di potere, quello democristiano, contro il quale è mancata un'azione vigorosa e un progetto politico della sinistra, che in trentacinque anni ha scelto politiche di convergenza e di regime e che quindi è corresponsabile dello sfascio che è davanti a noi, in una dinamica che non sottrae nessuno a queste responsabilità che sono storiche, anche se poi in taluni momenti si esprimono con atteggiamenti incredibili, per cui sentiamo dire oggi paradossalmente che del sistema politico bloccato sarebbero responsabili i radicali, della incapacità di governo nel nostro paese responsabili sarebbero i radicali, senza neanche che ci si vergogni di dire queste cose, senza neanche che si abbia un attimo di

pudore per rendersi conto che queste analisi sono indegne e possono essere proposte soltanto in un quadro di regime sostanzialmente tarato.

Questa costruzione di un nuovo diritto penale preventivo si sviluppa percorrendo due vie. La prima è quella della crescita a fianco del diritto penale e processuale ordinario, illuminato dalla stretta legalità, dalla inderogabilità del fatto commesso, dalla colpevolezza, dalla giurisdizionalità, dalla presunzione di innocenza, dal contraddittorio di un diritto penale processuale amministrativo disancorato dai princìpi suddetti e di prevalente competenza della polizia. Mi riferisco, appunto, alle misure cautelari di polizia, alle misure di prevenzione, alle misure di pubblica sicurezza, ai profili di reato, ai processi penali. La seconda via è quella che mira allo svuotamento del principio di stretta legalità attraverso l'assegnazione, entro lo stesso sistema penale ordinario, di larghi spazi giuridici di discrezionalità potestativa attribuiti per mezzo dell'approvazione di norme penali in bianco; è questo il caso in easme; sono figure di reato basate sul sospetto, cioè correlate non a fatti empirici esattamente predeterminati dalla legge, ma a meri sospetti. Siamo quindi di fronte ad una rivoluzione culturale, ovvero siamo oramai al consolidamento definitivo di una prospettiva di cultura giuridica che ha dei precisi riferimenti di inciviltà giuridica, di barbarie giuridica.

La prima via, quella della crescita a fianco del diritto processuale penale ordinario e del diritto processuale penale e amministrativo, è quella che nel nostro paese è stata seguita a partire dagli anni '70 e si viene ad incardinare nelle prospettive che nascono dalla lunga tradizione poliziesca del nostro ordinamento. Nel quinquennio che va dal 1974 al 1978 si è assistito al lento svilupparsi di poteri e potestà polizieschi tutti variamente fondati sull'ipotesi del sospetto. Le misure di prevenzione, quali la diffida del questore, il foglio di via provvisorio, la sorveglianza speciale, il divieto di soggiorno, sono state aggravate dalle disposizioni contenute negli articoli 19, sul divieto di soggiorno, e 18, sul confino obbligatorio, della « legge Reale » del 1975. Accanto alle misure di carattere preventivo, quelle cioè cautelari o istruttorie di polizia, vi sono tutti i poteri polizieschi contenuti nella legge del 1974: mi riferisco, ad esempio, a tutte quelle sommarie indagini che l'articolo 7 di questa legge delineava e che si inserivano chiaramente all'interno delle misure cautelari o istruttorie di polizia che hanno costituito la linea di orientamento su cui si è modellato, di fatto, negli ultimi 10 anni, il codice penale del nostro paese.

Credo che in qualche misura, all'interno della filosofia venutasi a sviluppare nell'ambito di questi contorni giuridici, debba emblematicamente inquadrarsi il processo contro gli arrestati del 7 aprile. Anche questo sarà oggetto di attenzione particolare in una fase successiva del mio intervento, perché, ineluttabilmente, questo fatto è legato al filo logico delle mie riflessioni contro il mantenimento del fermo di polizia oggi all'esame di questa Camera.

Il reato di sospetto si basa su una concezione del reato largamente diffusa negli ordinamenti penali autoritari, contraddistinta da fattispecie astratte, basate non già su un'azione determinata prevista dalla legge e che presenti caratteri lesivi di beni giuridici, ma da circostanze o da condotte di fatto considerate idonee a sollecitare o suscitare ipotesi di reati già commessi o di possibili reati futuri.

La letteratura e la dottrina penalistica si raffermano sulle sole figure di reato di sospetto presenti nel nostro ordinamento. Sono quelle che vanno sotto il titolo di « contravvenzione »: possesso ingiustificato di chiavi alterate o grimaldelli, possesso ingiustificato di valori, previste rispettivamente agli articoli 707 e 708 del codice penale.

In verità la categoria dei reati di sospetto è di fatto molto più estesa e tale da poter essere identificata, nel suo impianto strutturale, con le altre contravvenzioni sempre relative alle ipotesi contenute negli articoli che vanno dal 705 a 712 del codice penale, in particolare quelle

concernenti l'incauto acquisto. A queste categorie base del reato di sospetto previste dal nostro ordinamento, si aggiungono tutte le altre ipotesi di reato di sospetto che nascono e sono il prodotto di questi anni, cioè dell'intera legislazione speciale dell'ultimo decennio. Mi riferisco al reato di porto di armi improprie, senza giustificato motivo, di cui alla legge del 1975 alla quale ho già fatto riferimento, ed al cosiddetto reato di casco, cioè all'uso senza giustificato motivo di caschi protettivi o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona; tale reato, come si ricorderà, venne introdotto nel nostro ordinamento dalla « legge Reale » e, successivamente, un provvedimento del 1976 accrebbe l'entità delle pene previste per esso.

Oltre a queste, al reato di sospetto, quasi come una sorta di *escalation* geometrica, si sono aggiunte altre fattispecie, cioè il cosiddetto delitto di atti preparatori di reati, contenuto nell'articolo 5 della « legge Reale-*bis* », quella del 1978, quella legge – perché lo si ricordi – che venne sollecitata da molte parti politiche che, con riguardo al *referendum* sulla « legge Reale », tentarono così di coprire alcune vergogne, di difendere una legge incostituzionale, di difendere una legge fascista e violenta, impegnandosi politicamente ad emanare una legge che, nei fatti, avrebbe prodotto cambiamenti sostanziali.

Credo sia chiaro che tutte le volte che vengono introdotte nuove fattispecie al reato di sospetto automaticamente – direi inevitabilmente – si ha un suo ampliamento, mi riferisco al potere poliziesco di arresto o di fermo giudiziario, al quale in una fase successiva si è affiancata l'ipotesi di arresto o di fermo che non abbiano carattere giudiziario, per fatti già commessi, cioè per reati di sospetto di futuri reati.

A questa figura del reato di sospetto, quasi inavvertita nel nostro ordinamento, confinata nelle contravvenzioni, attraverso la legge speciale abbiamo via via aggiunto nuove fattispecie, abbiamo cioè irrobustito tale reato di sospetto fino a renderlo un elemento essenziale della linea del diritto che stiamo ormai seguendo.

Il carattere poliziesco si è insediato nella categoria dei reati di sospetto e ritengo abbia avuto una straordinaria espansione in quelle che sono state le prassi seguite dalla polizia negli ultimi anni, che hanno allargato lo spettro dei reati compresi nell'ambito dei reati di sospetto. Reati in ordine ai quali si è ampliato il campo di applicazione dell'arresto di polizia o di sicurezza, coinvolgendo, in qualche misura, anche i reati di associazione che assurgevano così a veri e propri reati di sospetto, cioè ad imputazioni in mancanza di prove, in presenza solo di sospetti, o in mancanza di delitti più specifici ascrivibili agli imputati stessi.

Questo lento degradare ritengo sia la misura del graduale depauperarsi delle ipotesi di certezza del diritto, e del consolidarsi di un meccanismo di perversione, in ordine al quale è mancato qualsiasi approfondimento sul piano del diritto, sul piano delle responsabilità che pure competono agli operatori del diritto.

Ritengo che un approfondimento del reato di sospetto sia importante e, mentre accantonerò un esame che ritengo inutile, nell'attuale frangente, del reato di sospetto relativo alle due contravvenzioni citate, farò alcune riflessioni aggiuntive su quelle che sono state le ipotesi di reato ascritte all'ipotesi di reato di sospetto, nate nel quadro della legislazione eccezionale di questi anni. Credo che in qualche misura si abbia un apparente rispetto del principio di legalità e di diritto.

Esiste infatti la previsione legale di un'ipotesi di condotta. Ma il principio di stretta legalità, direi, risulta praticamente dissolto se analizziamo le fattispecie divenute parte integrante del capitolo dei reati di sospetto. Ciò, appunto, perché il fatto imputabile non consiste in una condotta o una circostanza obiettiva, ma è una condotta o una circostanza valutata come non giustificata o sospetta; ed è proprio questo carattere di arbitrarietà della valutazione che, direi, definitivamente liquida l'aspetto della legalità. Credo che questo sia il cuore, sul piano giuridico, del problema. Questa dissoluzione di natura meramente soggettiva – perché

è indubbio che essa è affidata alla sensibilità o alla insensibilità di chi fa uso, appunto, della fattispecie penale, in esame, cioè il reato di sospetto allargato alle figure cui ho fatto riferimento - credo che intorbidisca ulteriormente il quadro normativo; essa produce dei riflessi inevitabili su tutta una serie di reati del codice Rocco; e quindi, per questa insinuante presenza, noi abbiamo un allargamento dello spettro del carattere soggettivo dell'imputabilità per un insieme enorme di reati previsti dal codice Rocco, con una dimensione che non posso non definire gravissima e che dà la misura, ritengo, delle nostre preoccupazioni in ordine al decreto in esame.

Credo che le norme del codice penale più prossime ad essere inquinate dalla logica soggettivizzante del reato di sospetto siano proprio quelle che consentono al giudice una possibilità più ampia di intervento di carattere valutativo; ma direi che l'elemento oggettivo del reato, e cioè precisamente il sospetto, e cioè il sospetto del giudice, sia sicuramente l'elemento più devastante all'interno della dinamica processuale in quanto tale, così come lo è nel quadro del nostro diritto. Gli elementi devastanti identificabili in quei reati prossimi ai reati di sospetto, diventano elementi devastanti all'ennesima potenza allorché entrano di soppiatto nel processo e quindi cadono e vengono a muoversi nell'area nella quale il giudice opera. Credo che questo sia il massimo stadio di perversione e dà la misura di un meccanismo il quale, indubbiamente, offre argomenti validissimi alle tesi che vogliamo sostenere. Penso che i furti, lo uso del casco o gli atti preparatori siano per il giudice sicuramente gli eventi più configurabili nel reato di sospetto, e ciò desta viva preoccupazione. Ritengo che il rischio di devastazione che si è già sviluppato, incancrenito, all'interno dell'evento processuale debba essere qui misurato: proprio la condizione processuale di punibilità viene assunta come fatto politico. Insomma, il sospetto non è sospetto che si basa nell'avvenuta commissione del fatto empirico, quale appunto il reato, ma il sospetto è il fatto imputabile. Ecco lo elemento di inquinamento e lo stadio di devastazione massima: il sospetto non è la sollecitazione affinché il fatto divenga una prova, ma il sospetto è, nei fatti, il reato stesso. Vorrei che questo aspetto fosse colto in tutta la sua gravità, sì che la sua enunciazione, o la sola esistenza del sospetto, genera la condanna, la quale condanna si trasforma così in un atto meramente potestativo. Vorrei che il nostro Presidente potesse confermare lo sviluppo logico di questo tipo di argomentazione; sono del parere che gli aspetti ora esaminati costituiscano un elemento di gravità eccezionale per chi, come il Presidente, vive nell'ambito della magistratura; esso non può essere che un elemento di estrema preoccupazione per chi opera nella certezza del diritto, per chi vede svilupparsi, quasi come una massa cancerogena, una situazione indubbiamente grave e devastatoria della certezza del diritto. Credo che la conseguenza più prossima dell'introduzione, nella struttura stessa del processo, degli elementi del sospetto sia quella di produrre ulteriori effetti. Il processo penale, in quanto tale, cambia così i suoi connotati; direi che, in qualche misura, avviene un'inversione di quello che è un carattere fondante il processo penale: l'onere della prova. E quindi, attraverso questo sviluppo, avviene il crollo definitivo di un altro degli ancoraggi essenziali dello Stato di diritto: del principio costituzionale della presunzione dell'innocenza dell'imputato.

Vorrei che per un istante, alla luce di queste considerazioni, noi provassimo a riflettere su questa forma di consunzione dello Stato di diritto. Nel momento in cui viene meno il carattere del principio costituzionale, della presunzione dell'innocenza dell'imputato, credo venga meno un aspetto fondamentale; e, in buona misura, la caratteristica che segna il processo del 7 aprile è proprio questa, ed è con tale logica che il processo del 7 aprile si è impiantato nella vicenda politica del nostro paese; ci troviamo all'interno di un progetto politico, che voleva fare del processo del 7 aprile non un processo che

fosse l'esaltazione dello Stato di diritto - un processo che cioè colpiva reati oggettivamente determinati -, ma un processo attraverso il quale, per la variante Calogero, si doveva dar luogo ad una prospettiva politica ben determinata.

Questo credo sia il tratto qualificante del tipo di riflessione qui riproposto. Penso che questa inversione dell'onere della prova - il primo degli aspetti considerati insieme alla violazione del principio dell'innocenza dell'imputato - sconvolga un altro diritto costituzionalmente garantito; ed è appunto quello compreso nel secondo comma dell'articolo 24 della Costituzione, cioè il diritto alla difesa garantita.

Nell'ambito della tutela di tali diritti è prevista in via generale la facoltà di non rispondere alle domande, in sede di interrogatorio, che in qualsiasi fase del procedimento siano rivolte all'imputato dal giudice o dall'inquirente. Questi ultimi hanno il dovere di avvertire l'imputato - prima che abbia inizio l'interrogatorio e dandone atto nel verbale - che egli ha facoltà di non rispondere o di rispondere il falso.

Credo che le norme di reati di sospetto, proprio perché fanno dipendere la punibilità dalla mancata giustificazione da parte dell'imputato, impongono invece esplicitamente a quest'ultimo di rispondere alla domande che gli vengono poste, pena la condanna, senza nessuna possibilità di addurre giustificazioni, e fanno dipendere da quelle risposte l'esito del processo.

Con l'insediarsi del reato di sospetto, quindi, l'imputato viene leso nel diritto di difesa, che la Costituzione gli garantisce; e gli elementi qui riprodotti credo diano un'ampia giustificazione di quanto affermato. È quindi la struttura complessiva del processo, così com'è nel nostro diritto, che viene ad essere seriamente condizionata. L'imputato ha diritto di rimanere contumace, senza che da parte del giudice si debba trarre un giudizio di merito e quindi una vera e propria convinzione di colpevolezza. Credo che queste norme fondamentali siano vanificate.

Nel momento in cui il sospetto si insedia nel giudice, l'imputato riceve elementi di grave lesione al suo diritto di difesa. Ed è proprio il suo silenzio e la sua contumacia che sono, in questo contesto, le ineluttabili condizioni della punibilità dell'imputato stesso; sicché l'imputato non ha nessuna facoltà di tacere o di non rispondere, ma al contrario ha l'obbligo di rispondere a tutte le domande che gli vengono rivolte in tutte le sedi, sia dal giudice sia dall'inquirente. Vi è, quindi, una obiettiva richiesta di collaborazione, che di fatto cambia i contenuti del nostro diritto e del nostro codice penale processuale.

Credo inoltre che proprio questa crescita enorme dei reati di sospetto abbia avuto il suo massimo effetto sulla prassi di polizia giurisdizionale. Basterebbe pensare come il nostro codice penale abbia visto molti reati (parlo del reato di associazione sovversiva, della banda armata, dell'insurrezione armata) divenire immediatamente e tragicamente reati di sospetto.

Tutto questo può apparire lontano dalle scadenze che sono davanti a noi, ma credo si colleghi a quell'aspetto che avevo segnalato e che avevo espresso esaminando la linea di politica criminale racchiusa nella norma a favore del terrorista pentito, con l'adozione cioè di misure idonee a favorire l'abbandono della scelta di morte. Ebbene, tutto quello che è prodotto attraverso questi aspetti del diritto si muove in una direzione diametralmente opposta; e quindi chiaramente testimonia come, da parte dell'esecutivo, ma anche del legislativo, nel nostro paese non vi è nessuna volontà di farsi carico di una ipotesi di soluzione del problema tragico del terrorismo.

I reati che rientrano nel terrorismo, infatti - credo che sia tipico il reato di associazione sovversiva - se vengono contestati indipendentemente da altri reati più specifici nei quali dovrebbe manifestarsi l'attività sovversiva, funzionano nella pratica quotidiana come reati di sospetto e quindi come reati la cui fattispecie è costituita dal semplice sospetto della com-

missione di altri reati. C'è quindi un'amplificazione, attraverso un meccanismo perverso, per cui l'identificazione del reato di sospetto causa l'accumularsi di altre figure di reato (omicidio, sequestro, attentato) che scattano automaticamente, sempre sulla base della filosofia del sospetto.

Sempre all'interno della logica del reato di sospetto c'è da chiedersi come e perché vengono ad essere nutrite le vie del terrorismo. Se non andiamo a leggere chiaramente nelle vicende, non possiamo comprendere i meccanismi, gli intrecci perversi all'interno e a causa dei quali non si riesce a decongestionare la situazione. Infatti ci sono alcune norme che spingono i giovani alla clandestinità e contemporaneamente non sono espresse con chiarezza. In sostanza c'è tutta una serie di reati, tutti inquadrabili nella categoria ampliata dei reati di sospetto, che ineluttabilmente spingono i giovani in una certa direzione e allargano il territorio già vasto dei praticanti del terrorismo.

È ben strano che le forze politiche e il Governo si interroghino sui fenomeni che producono l'incremento del fenomeno eversivo. Questa amplificazione, contrariamente a quanto richiesto dall'articolo 25 della Costituzione, non può sussistere indipendentemente dall'effettiva ed accertata commissione di alcuni reati. I reati invece vengono assommati e diventano un elemento aggravante che tiene oggi nelle carceri decine e decine di giovani, i quali nei fatti vengono spinti al terrorismo. La popolazione carceraria imputata di questi reati viene a gonfiarsi in modo incredibile e viene quindi ad ampliarsi quel terreno di cultura del terrorismo, senza che ci sia una risposta a questi nodi centrali.

Vorrei sapere in quale chiave vuole operare il Governo per comprimere, per decongestionare, per sottrarre, per tagliare l'erba sotto i piedi all'eversione. Questo Governo, che proclama la sua volontà di lotta al terrorismo, non porta alcun contributo e chiede a questa Camera il rinnovo del fermo di polizia, che rappresenta il perpetuarsi di una logica che finora ha condotto il suo agire, di una logica attraverso la quale si potrebbe per paradosso affermare che il Governo è il diretto provocatore del mantenimento del fenomeno terroristico.

Non credo che avremmo difficoltà a discutere di una volontà che si indirizzasse su questa linea. Dobbiamo invece prendere atto di ben altre intenzioni. Se esistessero prove di fatti concreti di partecipazione ad azioni sovversive, l'azione criminosa sarebbe già stata compiuta e quindi anche attraverso le norme sul concorso o sul tentativo, l'imputato verrebbe ad essere processato. Non è vero quindi che la previsione di questi reati serva in una qualche misura a comprimere il fenomeno del terrorismo perché, là dove esistono prove concrete di atti compiuti, appare indubbio che la linea segnata dal codice penale è ampiamente percorribile. All'inverso noi constatiamo che da parte del Governo c'è la volontà di mantenere un impianto normativo che spinge ad operare in certi modi e quindi la volontà di non mettere in essere nessun atto politicamente rilevante. Lo abbiamo rilevato al tempo del dibattito sul caso D'Urso e in altri dibattiti sul terrorismo. Io voglio sapere dal Governo quali atti politici ha posto in essere per comprimere il fenomeno del terrorismo, quali atti che non siano atti consistenti in leggi inutili in grado di colpire non certo il terrorismo, ma la libertà dei cittadini. L'assenza del Governo in questa direzione va giudicata con estrema gravità, così come sono di estrema gravità gli eventi che il Governo provoca con la proroga del fermo di polizia.

Credo che le conseguenze processuali di una costruzione normativa così come è stata modellata siano quelle di tutti i reati di sospetto: l'inversione dell'onere della prova a carico della difesa, l'inaccettabilità dell'accusa, la presunzione di colpevolezza dell'imputato. Per l'imputabilità è dunque sufficiente il sospetto di altri reati o magari di reati futuri: e poi ci si domanda da dove nasce il terrorismo, quali sono i suoi terreni di coltura.

Come e in quale chiave politica si sta operando che non sia essa stessa congestionante per la magistratura? Vorrei sapere qual è la sede nella quale i responsa-

bili, i nostri governanti possano essere additati all'opinione pubblica, senza che una stampa menzognera e falsificante stravolga le nostre riflessioni in materia. Se basta il sospetto di reati non provati o, magari futuri, a integrare il sospetto di reato di associazione, allora ecco che ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale: spetta alla difesa dimostrare l'infondatezza del sospetto e, dunque, l'innocenza, con l'aggravante che in questo caso l'accusa è ancor più inattaccabile e la difesa pressoché impossibile, perché il sospetto è in gran parte basato sulla personalità politica dell'imputato. È questo l'elemento discriminante.

Quindi, di fatto, siamo di fronte ad un circolo vizioso che in qualche misura difficilmente consentirà di identificare le strade attraverso le quali operare per sottrarre al terrorismo nuovi soggetti, per sottrarre all'inutile svolta della lotta armata larghi settori di giovani.

Per ritrovare un simile impianto di configurazione processuale, così come l'ho testè espresso, credo occorra fare riferimento al processo penale medioevale, dove appunto non esisteva la presunzione di innocenza. La condizione attraverso la quale si realizzava la condanna non era la colpevolezza; bastava che non fosse provata l'innocenza. Questo tipo di procedura aveva in sé un aspetto anche garante, proprio perché esisteva a quel tempo una tipologia particolare delle prove. Proprio perché viziata da una presunzione di colpevolezza, la prova occorreva che fosse piena, chiaramente incontestabile. Accanto a questa figura, ve ne erano anche altre; un insieme articolato di figure che in una qualche misura arrivavano pure a quelli che erano gli ammennicoli cioè la voce popolare o anche il comportamento dell'imputato durante il processo, che erano in una qualche misura ingredienti importanti per la formazione del giudizio da parte del giudice.

Attenzione perché su questa strada credo che ci troveremo di fronte a dei meccanismi che rischiano di essere sottovalutati, ma che possono essere pericolosi sia da un versante che dall'altro. Invito il Governo a riflettere, quando contribuisce alla costituzione di un tale meccanismo di perversione, quando tutto viene affidato alla logica del sospetto, sul fatto che all'interno di questo meccanismo perverso si può venire a insediare un meccanismo inverso: sequestro D'Urso, magistratura schiacciata, magistratura in difficoltà e quindi magistratura che prende l'iniziativa di operare in una chiave di decongestionamento che diventa anch'essa pericolosa.

Vorrei che per un istante ci rendessimo conto della pericolosità di questo tipo di configurazione.

Il diverso grado di prova comportava anche una diversa efficacia processuale e si rifletteva anche sul commino della pena. Così addirittura una persona accusata di un delitto senza nessuna prova piena o con una prova semipiena, non veniva assolta, ma condannata ad una pena più lieve.

Credo che il reato di sospetto, come più in generale tutto quell'insieme di sanzioni preventive predisposte per i sospetti socialmente pericolosi, siano oggi un vero e proprio retaggio medioevale impiantato nella nostra cultura giuridica; il prodotto di questo retaggio medioevale nella sua dinamica, così come l'ho espressa, è un modo attraverso cui, contraddicendo il principio della non colpevolezza fino alla prova, si inserisce la categoria nuova del principio della semicolpevolezza; costituiscono questi reati delle semiprove di reati più gravi, come una sorta di ripiego quando il sospetto di questi vale a surrogare la prova.

Tutto questo conferma che la logica che ispira il processo oggi, all'interno delle varie figure così come si sono venute sviluppando in questi anni, muove non attraverso un processo che commina la pena a chi ha responsabilità, ma attraverso la filosofia della repressione per la prevenzione.

Abbiamo il ribaltamento di quel carattere preventivo che dovrebbe essere attribuito ad altre forze sociali e che invece viene attribuito e cade nella sua logica preventiva nel processo. Lo stravolgimen-

to del diritto è completo e all'interno di questo trova nutrimento una dinamica che prima definivo di perversione dell'ordinamento giuridico, un imbarbarimento e una sempre maggiore difficoltà ad operare anche per la stessa magistratura.

Direi che lo schema adottato, così come si è venuto sviluppando, trova una sua precisa correlazione con quel tipo di processo essenzialmente nazista che era il processo del tipo di autore, quello cioè attribuibile a soggetti che versano in un determinato *status*; pregiudicato per delitti contro il patrimonio o per mendicità.

Ripercorrendo attraverso questa analisi, sia pur ampia, la dinamica del reato di sospetto, noi abbiamo dovuto dare un taglio preciso agli aspetti del tipo di procedura che si viene ad impiantare nel nostro diritto penale.

In questa parte delle mie riflessioni voglio fare un esame più approfondito circa la misura del fermo di polizia, così come ci viene proposta. Essa è contenuta nell'articolo 6 della famigerata « legge Cossiga », in quell'articolo cioè che venne ritenuto il più discusso e discutibile dell'intero decreto, perché presenta aspetti che sono in chiaro contrasto con l'articolo 13 della Costituzione.

L'articolo 13 della Costituzione, dopo aver affermato il principio secondo cui la privazione della libertà personale è ammessa solo per atto motivato del giudice nei casi e nei modi previsti dalla legge, prevede che l'autorità di pubblica sicurezza possa adottare provvedimenti provvisori, ma alle seguenti condizioni: deve trattarsi di casi eccezionali ed urgenti, di casi tassativamente indicati dalla legge ed occorre che i provvedimenti adottati siano comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria.

Credo che proprio in questo ambito vada a collocarsi quello che tradizionalmente viene definito il fermo di polizia giudiziaria, ritenuto legittimo e compatibile con il terzo comma dell'articolo 13, quando cioè concorrano i tre elementi che ho citato: la gravità del reato, l'esistenza di sufficienti indizi e il sospetto di fuga da parte dell'imputato.

Ritengo che non sempre questa misura del fermo di polizia giudiziaria sia stata utilizzata in modo costituzionalmente corretto (questo è, comunque, un aspetto che qui non è opportuno trattare). Vi è però la convinzione abbastanza diffusa che la Costituzione autorizzasse l'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza come un mero intervento anticipatorio o preventivo, per quei motivi di necessità ed urgenza che in qualche misura fossero sollecitati dal magistrato, al cui solo controllo è demandato dalla Costituzione il compito di eseguire quei provvedimenti di privazione della libertà personale.

Quindi, l'articolo 6 del decreto sul fermo di polizia muove in un'ottica diametralmente opposta rispetto a questo criterio ispiratore della Costituzione. Perché? Perché, mentre è chiaramente leggibile che da parte del costituente fosse la figura del magistrato la sola demandata a limitare o a togliere il diritto di libertà, proprio in relazione all'importanza che questo diritto ha, l'articolo 6 è ben lontano dal recepire questa indicazione, e quindi totalmente incostituzionale.

Infatti, questo articolo si muove in una logica che di fatto ribalta il rapporto tra polizia e magistratura, e attraverso questo ribaltamento realizza un'ipotesi che è diametralmente opposta a quella prefigurata dalla Costituzione, che, all'inverso, dava al fermo di polizia giudiziaria un ruolo ben chiaro, attribuendo al magistrato la competenza di porre in essere dei provvedimenti di privazione della libertà personale e autorizzando soltanto in casi di necessità ed urgenza la polizia ad esercitare questo tipo di ruolo.

Rispetto a queste attribuzioni, con l'articolo 6 siamo di fronte ad un ribaltamento completo, che devasta completamente lo spirito della Costituzione, e quindi dà la misura precisa del carattere di incostituzionalità di questo articolo della « legge Cossiga », che pure per altri aspetti (ma questo non è argomento di discussione) presenta i caratteri dell'incostituzionalità.

Nell'articolo 6, infatti, non è previsto l'esercizio di un potere, da parte della

pubblica sicurezza, che il magistrato possa andare poi a recuperare. Siamo, quindi, di fronte non ad una attribuzione di potere alla polizia che muove nella logica di essere atto anticipatorio e urgente rispetto all'atto del magistrato, ma ad un atto che, compiuto dalla polizia, mette addirittura il magistrato in seria difficoltà circa il recupero dei suoi effetti.

Questi sono gli argomenti fondamentali per cui riteniamo totalmente incostituzionale questa norma. In sostanza, il fermo non è qui uno strumento funzionale rispetto ad una misura definitiva, che è quella del magistrato, ma viene previsto per essere uno strumento che non è mai finalizzato ad una misura definitiva. L'atto di fermo non è un atto compiuto dalla polizia che anticipa quello che sarà l'atto del magistrato, ma, al contrario, attraverso l'inserimento dei fermo di polizia abbiamo un atto che non ha finalità propria e che di fatto muove contro la Costituzione, perché non presuppone necessariamente l'inserimento del magistrato e quindi di colui che è l'unico legittimato ad operare provvedimenti limitatori di libertà del singolo cittadino. Siamo quindi letteralmente in una situazione nella quale, proprio negli ultimi due mesi, così come risulta dalla relazione del ministro dell'interno, questo meccanismo di perversione si sta realizzando, cioè siamo alla massima esaltazione di quel carattere di assoluta arbitrarietà della limitazione del diritto della libertà, proprio perché, come ho detto prima, nel periodo dal 16 giugno al 15 agosto 1980 sono stati effettuati 59 fermi, di cui nessuno è stato convalidato, quindi si tratta di atti di mero arbitrio. Ormai il fermo di polizia è confinato ad un unico ruolo incostituzionale, quello di privare i cittadini del loro bene supremo: la libertà. Mi guardo bene dal tentare pur sommariamente, un riferimento alla sua utilità nella lotta al terrorismo, perché appare indubbio che questa utilità non esiste assolutamente.

Quella che si realizza attraverso il fermo di polizia, così come avveniva durante il fascismo, è una vera e propria sanzione, che potremmo definire atipica. Potremmo cioè avere una persona fermata più volte e tutte le volte rilasciata prima delle 48 ore. Ed è appunto una delle ipotesi che fu oggetto – come è stato già ricordato – di ampia discussione durante il dibattito alla Costituente. Ricordo numerosi interventi su questo punto, cioè sulla possibilità di privare della libertà un individuo, senza che il soggetto destinato a questo, il magistrato, ne fosse informato, attraverso una operazione perpetua di fermo di polizia di 48 ore e poi di successivo rilascio. Credo che in quella occasione fu anche detto che possono essere tanti i motivi per cui l'autorità di pubblica sicurezza può fermare qualcuno; per esempio può fermare qualcuno per non farlo votare. Perché no? Chi dice che non può essere anche questo un tipo di prospettiva che si potrebbe realizzare? Un tipo di prospettiva che porta l'autorità di pubblica sicurezza a fermare decine di migliaia di persone per non farle votare: il cittadino viene tenuto fermo 24 o 48 ore e poi rimesso in libertà, qualche giorno dopo viene rifermato, viene tenuto di nuovo fermo 48 ore, senza che si sia incorso nei termini prescritti da questo decreto.

Furono – è bene qui ricordarlo – proprio queste ragioni che portarono i costituenti a bocciare categoricamente una ipotesi di fermo di polizia e furono bocciati tutti gli emendamenti che avrebbero potuto in qualche misura dar luogo anche a figure che avessero un qualche vago riferimento a un fermo di polizia. Fu questo un aspetto che ebbe rilevante significato politico; venne infatti segnato a chiare lettere che l'intervento della polizia aveva un mero carattere amministrativo e non, al contrario, un carattere di natura penale e che provvedimenti di questo tipo, proprio per quanto riguarda la privazione della libertà personale, non potevano e non dovevano essere sottratti al controllo del magistrato.

Credo che questi aspetti fondamentali meritino di essere approfonditi più particolarmente. Il primo comma dell'articolo 6 della legge 15 dicembre 1979 sulle misure urgenti per tutela dell'ordine de-

mocratico e della sicurezza pubblica dice appunto che, « quando se ne appalesi la assoluta necessità ed urgenza, l'autorità di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando il reato tentato, possano essere sospetti che siano rivolti alla commissione dei delitti ». Innanzitutto occorre notare come il testo che veniva proposto dal Governo quando questa Camera votò l'intero « decreto Cossiga » sull'ordine pubblico affermasse altro e parlava non già, come poi venne emendato, « per il loro atteggiamento » ma « per il loro comportamento », espressione sicuramente molto meno concreta di « atteggiamento » e quindi molto meno identificabile. Dunque l'autorità di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone (in quali casi non si sa), per il loro atteggiamento (quale atteggiamento ? Non è specificato) e « in relazione a circostanze di tempo e di luogo », che non si sa quali siano. Prima si diceva « obiettive circostanze di tempo e di luogo » e l'aggiunta di quel « obiettive » serviva a concretizzare un po' di più, anche se, nonostante questi sforzi, il decreto rimaneva strumento che metteva comunque colui che doveva utilizzarlo nell'impossibilità di operare con punti di riferimento che fossero certi.

Si diceva infine – e parliamo sempre del primo comma di questo famigerato articolo 6 della legge sulle « misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico » (pomposa espressione usata per ammantare di democraticità un decreto antidemocratico, violento e inutile) – « verifica della fondatezza degli indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti... ». Questa espressione è stata poi così modificata: « atti rivolti alla commissione dei delitti... ».

Se è vero che il testo proposto dal Governo di fatto criminalizzava gli atti preparatori, bisogna anche dire che la espressione successiva (« atti rivolti alla commissione »), più che favorire un approccio più chiaro, contribuiva ad aumentare la genericità dei casi e le ipotesi di sospetto. Anche in questo caso, la modifica non ha certo contribuito a dare maggiore chiarezza alla figura di reato, il che conferma come il decreto si muovesse comunque all'interno di quella filosofia del reato di sospetto che ho prima delineato e il cui coinvolgimento nel dato processuale rappresenta un elemento inquinante e di perversione, sulla cui gravità non mi stancherò mai di insistere.

A conti fatti, dunque, il testo che fu approvato dal Parlamento risultò peggiore di quello proposto dal Governo, in quanto dava all'autorità di pubblica sicurezza la possibilità di operare con ancora maggiore arbitrarietà, muovendo dai comportamenti e dalle « circostanze obiettive di tempo e di luogo » (espressione, questa, che definire generica, è poco).

Sempre secondo il primo comma dell'articolo 6, la polizia può sottoporre il fermato a perquisizioni personali e assumere sommarie informazioni senza che vi sia la presenza del difensore; l'interrogatorio non viene verbalizzato e non ha nessun valore ai fini del processo.

Proseguendo nell'analisi sistematica dell'articolo 6, si vede come al secondo comma si prescriva che il fermato possa essere trattenuto per il tempo strettamente necessario e comunque non oltre le 48 ore. Dopo di che, se l'ipotesi per la quale era stato fermato risulta infondata, il fermato è libero. Altrimenti viene posto a disposizione del procuratore della Repubblica presso il carcere.

Il terzo comma determina la condizione del fermato una volta che sia stata data comunicazione del fermo al procuratore della Repubblica, il quale può disporre la liberazione del fermato entro 48 ore, nel caso non vi siano fondati indizi. Qui non vi è neppure la più vaga e pallida prefigurazione di quali indizi debba trattarsi. Oppure, il procuratore può convalidare il fermo di sicurezza, con un effetto pratico che anche in questo caso è ben evidente, dal momento che non esistevano indizi di reato. Infine, se non emergono sufficienti indizi di reato (quelli che potrebbero rendere possibile il fer-

mo di polizia giudiziaria ai sensi dell'articolo 238 del codice di procedura penale), si procede all'interrogatorio, disponendo la liberazione dell'arrestato o la convalida del fermo.

Questo articolo offre sufficienti motivi di riflessione, direi che si tratta – e voglio essere generoso – di un vero e proprio « pasticciaccio », segno di quella confusione che ha accompagnato il legislatore, confusione che è il prodotto dell'abbandono della chiarezza costituzionale, che non può che produrre effetti devastanti.

Il passo a norma del quale il procuratore della Repubblica, nel caso in cui risultino fondati indizi, convalida il fermo o la perquisizione rivela, nella sua essenza, la contraddittorietà di questa norma. Proprio questo fatto è l'espressione più evidente di tale contraddittorietà, visto che non si riesce a capire di quali indizi si parli. Infatti il primo comma non parla di indizi di reato; anzi, il presupposto sulla cui base vi dovrebbe essere il fermo di sicurezza è proprio l'assenza di indizi di reato. Qui non si riesce a capire quali sarebbero questi indizi perché il fermo di sicurezza intanto si realizza – mentre non si realizza quello giudiziario – in quanto vi è la mancanza di indizi. C'è quindi da capire a quali indivi si faccia riferimento.

Il testo continua: « ove emergano sufficienti indizi in ordine ad uno o più delitti... ». Vale la pena ricordare – ed è per questo che non sono andato oltre – che in questa dizione non compare più la parola « invece » che fu soppressa qui, alla Camera dei deputati, perché, nella sua intrinseca essenza, essa significava il contrario. Non si riesce a capire, quindi, il motivo di questa soppressione e questo dà la conferma della totale incomprensibilità e della totale mancanza di senso dell'espressione stessa. Il quesito che ci poniamo, infatti, è quello di sapere da dove emergono questi indizi: vengono dall'interrogatorio della polizia, dall'interrogatorio del magistrato? Ma, allora, se vi sono indizi di reato, si versa nel corso dell'interrogatorio sottoposto al fermo di polizia giudiziaria. Dunque, questo istituto a che serve? E che dire di un istituto che cambia la sua natura *in itinere*?

Credo che questi elementi siano sufficienti per un'analisi sistematica derivante dall'aver collocato questa norma all'interno dello sviluppo del nostro diritto penale e dopo averne data la configurazione quale prodotto di quella filosofia del reato e del sospetto. Attraverso questa analisi sistematica è mio interesse riuscire a produrre un insieme di considerazioni, che evidenzino i rischi sul piano giuridico e politico della norma (mettendo in evidenza la sua assurdità e la sua incostituzionalità) e passare, poi, alla identificazione successiva, attraverso un respiro più ampio, di quelle che sono le dinamiche alternative che noi intendiamo sviluppare.

Al di là della sua chiara incostituzionalità, non si può non affermare che la formulazione giuridica di questa norma è, a dir poco, indecente. Ritengo abbia fatto bene la Commissione affari costituzionali a porre al centro della sua attenzione una definizione finalmente chiara degli « atti preparatori »; infatti, noi qui ci troviamo di fronte ad una situazione che non può non essere ritenuta paradossale. Questa definizione, quindi, oggi più che mai, è urgente e necessaria. Ricordiamo come al tempo in cui questa norma venne sottoposta al giudizio della Camera, l'atteggiamento del Governo e della democrazia cristiana fosse di assoluta intransigenza, un'intransigenza che dette luogo al varo di questa norma pregna di contraddizioni. Oltre a quanto ho già avuto modo di sviluppare e a quanto ho premesso, basta pensare, infatti, a quanto sia artificioso ed inutile l'intervento del magistrato all'interno della figura del fermo: perché il magistrato viene introdotto? Viene introdotto per ammantare di una pretesa costituzionalità una norma che, in tutta la sua evidenza, è del tutto incostituzionale. Allora, cos'è questa ipocrisia, d'introdurre l'intervento del magistrato all'interno della figura del fermo? Qual è la ragione? La prima l'ho già detta ed è questa preoccupazione di ammantare le norme di una pretesa costituzionalità. Non cambiano, comunque, gli effetti con-

clusivi, sia che il magistrato convalidi o non convalidi il fermo di polizia. Che questo accada o non accada è indubbio che non è l'atto di convalida che dà una pretesa costituzionalità alla norma.

La non convalida del fermo, essendo un atto scontato nel momento in cui il magistrato non riscontra nessun elemento, produce l'effetto immediato di libertà del fermato. Anche nel caso, però, in cui il magistrato non convalidi il fermo, l'imputato verrà liberato proprio perché gli eventuali indizi relativi agli atti preparatori non consentono nessuna possibilità di azione penale da parte del magistrato; infatti, non avendo gli indizi di reato rilievo penale, nei fatti, non possono essere un elemento attraverso il quale il magistrato può convalidare il fermo. Abbiamo, dunque, questa figura di magistrato che viene « appiccicata » su questa norma per ammantarla di costituzionalità. Appare evidente, poi, che quella stessa figura non serve assolutamente perché, come abbiamo detto, se la convalida non viene effettuata l'imputato è libero e se la convalida, rispetto all'atto preparatorio, viene realizzata, l'imputato è libero lo stesso, proprio perché il magistrato non ha elementi che abbiano rilievo penale tale da portare all'arresto dell'imputato. Appare evidente, quindi, che il rilievo del fermo di polizia, sul piano dell'azione preventiva, non serve a nulla e questa assurdità, a mio avviso, è il prodotto della logica intrinseca della norma stessa. Infatti, il magistrato non è chiamato a confermare o a revocare il provvedimento di restrizione di libertà personale – come vorrebbe la Costituzione –, ma a svolgere una funzione di mero controllo formale su una facoltà che appartiene totalmente alla polizia. Ne consegue, qiundi, che, al momento dell'intervento del magistrato, è divenuta talmente pregnante questa facoltà della polizia che, di fatto, il suo intervento è totalmente irrilevante.

Nella sostanza, a quello stadio di intervento, il magistrato dovrà accontentarsi di valutare quanto gli viene formalizzato dalla polizia, ma non potrà essere colui che dà luogo al procedimento istruttorio. Procedendo ad una interpretazione letterale di questa norma, credo che possiamo affermare senza timore di smentita che il magistrato è costretto ad operare senza effettuare un controllo sul punto di merito della libertà personale del fermato, e ciò, proprio perché, qualunque sia l'esito dello sviluppo della vicenda, il fermato non potrà che essere rilasciato, per le argomentazioni già indicate: proprio perché si tratta di un'ipotesi di reato che non è compresa nelle figure aventi rilievo penale, che danno quindi al magistrato la possibilità di un intervento effettivo. Credo dunque che si possa concludere che si tratta soltanto di un generico e formale controllo sull'operato della polizia, tanto più formale in quanto il magistrato sarà stato privato della possibilità di interrogare egli stessi il fermato e quindi dovrà accontentarsi della versione fornitagli dalla polizia. Credo che tutto ciò, distorcendo la logica del processo, facendo dell'intervento della polizia non già un momento cautelare rispetto alla esigenza della coercizione giurisdizionale, bensì una manifestazione di autonomia che si muove in una logica che potrei definire di coercizione meramente amministrativa, segni definitivamente l'abbandono dei riferimenti costituzionali e quindi ponga la norma inevitabilmente fuori dalla Costituzione. Né credo che il distacco dalla Costituzione del fermo di polizia possa essere recuperato facendo riferimento al terzo comma dell'articolo 6, che prevede l'interrogatorio da parte del magistrato, quando emergano sufficienti indizi di uno o più delitti. Proprio questa previsione rende ancor più evidente l'incostituzionalità del fermo di polizia. L'intervento del magistrato, così come è previsto dall'articolo 238 del codice di procedura penale, relativo al fermo di indiziati di reato, ipotizza una serie di situazioni, che sono tutte inquadrabili nel fermo di polizia giudiziaria, ma non dà alcuna legittimazione o copertura costituzionale al fermo di polizia: quest'ultimo rimane quindi con il suo carattere di istituto assolutamente incostituzionale, limitativo della libertà del cittadino, posto in essere da un soggetto

– la polizia – che non ha alcuna legittimazione costituzionale a farlo. Ciò dimostra sempre più chiaramente l'incostituzionalità di questa norma e conferma che non è certo la verifica formale sui fatti che può dare al magistrato un ruolo di intervento, che in effetti non possiede.

L'intero articolo è quindi viziato da un difetto di costituzionalità, che non rappresenta un semplice stravolgimento, ma è nei fatti un vero e proprio ribaltamento di ruolo tra polizia e magistratura. In questo modo si creano effetti indubbiamente gravi, e si viene meno a quel principio tassativo delineato dall'articolo 13 della Costituzione. Vi è infatti, nel terzo comma di tale articolo, un'affermazione la cui chiarezza è fuori di ogni dubbio. Vi si fa riferimento infatti a « casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge ». Ciò deve indurci a ritenere che il costituente aveva identificato (o si augurava di aver identificato) con estrema chiarezza il luogo e la materia dell'intervento da parte della pubblica sicurezza. Da tale ambito l'articolo 6 del decreto n. 625 del 1979 si pone certamente fuori, proprio perché lascia alla assoluta arbitrarietà della polizia la valutazione sulla possibilità di effettuazione dell'intervento e sulle condizioni dello stesso.

Credo che se a queste considerazioni noi aggiungiamo l'urgenza dell'intervento che dovrebbe essere dettato dall'atteggiamento delle persone, si vedrà allora quanto sia ampio e largo lo spettro, il margine di discrezionalità che viene lasciato all'autorità di pubblica sicurezza, in una materia rispetto alla quale la Costituzione con estrema chiarezza esprime l'intenzione che tutto avvenga con il massimo delle garanzie per il cittadino: il massimo della discrezionalità concesso alla polizia in una materia, rispetto alla quale il costituente aveva ribadito il carattere di assoluto rispetto di precisi criteri di garanzia della libertà del cittadino. Credo che questo articolo 6 non avrebbe potuto non sollevare critiche di ogni genere e credo, in qualche misura, di aver già predisposto il terreno per formulare la mia valutazione su come questo articolo si ponga lungo quella linea di tendenza prodotta dalla cultura del sospetto che ha appunto così dilatato la figura del reato di sospetto – fatto questo che non può non contribuire all'estendersi della caccia alle streghe – della logica del sospetto che è a monte di un certo atteggiamento. Tale logica ha anche favorito, nel momento in cui questa norma è stata varata, il fenomeno, la cui gravità non può essere taciuta, avendo letteralmente spinto nel *tunnel* nero della clandestinità centinaia di migliaia di giovani. Parlo di centinaia di migliaia facendo riferimento ad un dato, che viene da un rappresentante del Governo, l'onorevole Mazzola – non mi muovo in linea di ipotesi – anche se tale notizia non è mai stata espressa in via ufficiale, ma in via ufficiosa. Questa norma nella sua imbecillità e ottusità ha sicuramente portato un contributo massiccio e decisivo al ricorso alla clandestinità, così come quando, con un atteggiamento allucinante, il giorno in cui veniva barbaramente assassinato a Roma il professor Bachelet, due ore dopo l'atroce delitto la città universitaria veniva circondata e migliaia di giovani trattenuti con una messa in scena patetica e paradossale, che serviva solo ad alimentare e nutrire odio verso uno Stato inefficiente e ridicolo, mentre nessuno si era interrogato sul perché soltanto tre minuti dopo l'assassinio, la scorta del professor Bachelet giungeva sul luogo del delitto pur essendo lì a due passi. Questo Stato patetico circondava la città universitaria e teneva dentro migliaia di giovani, ritirando a tutti il documento. Ciò dà la misura della nostra polizia, una polizia che è ancora la polizia dei « celerini », che doveva andare in piazza al tempo di Scelba a darle di santa ragione agli operai, che reclamavano i propri diritti. Non è certo quella polizia investigativa, quella polizia preparata, capace di mettere insieme indizi, di formulare ipotesi e di costruire strategie di intervento, adeguata a rispondere ai fenomeni delittuosi che la nostra società produce. Ci siamo trovati di fronte ad episodi tremendi come quello del giovane agente dician-

novenne che presso l'ambasciata di Libia scappa e viene mortalmente ferito alle spalle dietro un portone: la paura di un giovane impreparato e mandato allo sbaraglio in una lotta che dà la misura dei ritardi con cui il nostro ordine pubblico viene predisposto, secondo criteri meramente repressivi e senza alcuna capacità di armonizzare l'azione di polizia con la realtà di vita dei cittadini. Su tale argomento ritengo di dover effettuare in seguito un approfondimento particolare, perché il risultato cui dobbiamo puntare è quello di riuscire, attraverso la definizione di questi aspetti, a trovare la chiave attraverso cui identificare la prospettiva per combattere i fenomeni eversivi, che rivestono, in un quadro di generale violenza, in presenza di una cultura della violenza che tutti contribuiamo a nutrire con le nostre assenze colpevoli, una specificità tutta italiana. Occorre trovare la chiave delle contraddizioni e quindi le risposte democratiche che il paese si aspetta.

Si tratta di un decreto-legge, come dicevo, di cui si è parlato non a caso all'interno di quella cultura del sospetto, di quel clima di caccia alle streghe, e che indubbiamente ha favorito e spinto molti che erano al limite e potevano essere salvati. Quando qualche mese fa due giovani diciottenni vennero fermati con la pistola in pugno, quando oggi viene preso il ventiduenne Fioravanti quando scopriamo che sono diciottenni e ventenni quelli che operano in un certo modo non sentiamo una tremenda responsabilità che incombe, e alla quale non possiamo sottrarci, nella tremenda prospettiva che due intere generazioni vengano bruciate, possano assuefarsi ad una cultura del terrorismo e della violenza ? Violenza nei confronti della quale non abbiamo strumenti poiché non possediamo la capacità di inventarne, che non siano di violenza e di barbarie, che non siano di falsità, che non siano di atteggiamenti di arroganza, che non siano di atteggiamenti che privano di speranza, che non siano di atteggiamenti di arroganza. Atteggiamenti che producono l'ottundimento di qualsiasi prospettiva. E si guardi al bisogno affannoso che le nuove generazioni hanno oggi di valori e di ideali, nel contesto di una situazione nella quale la crisi dei valori è profonda, nasce dalle contraddizioni del nostro tempo e si produce per effetti concentrici; crisi alla quale non riusciamo a dare risposte adeguate, perché manchiamo di responsabilità e di volontà per comprendere questi fenomeni.

Si è anche detto che nella cultura del sospetto il fermo di polizia è la figura più sintomatica e grave a livello istituzionale. Questo è il senso del nostro essere qui, e ripeto ancora una volta, è nostra convinzione che è proprio contro questa emblematicità, che occorre muovere la propria azione. La situazione che ho detto legalizza quello che può essere l'arbitrio amministrativo, subordina cioè la libertà personale di ogni cittadino (elemento sacrale della nostra Costituzione) al potere assolutamente discrezionale e in alcuni casi pericoloso della stessa polizia, la quale viene stimolata nei suoi tratti peggiori, alla quale vengono sollecitati gli aspetti più deliranti, più gravi, quelli che favoriscono solo le frustrazioni fisiche e psicologiche dell'agente di polizia, nella sua barbara condizione. Non si sente, invece, il bisogno di dare elementi importanti, di conforto e anche di dignità, che per essere tali non debbono passare attraverso l'arroganza della divisa (indossata per guadagnare uno *status* sociale ed una condizione rassicurante), ma debbono invece passare attraverso la lotta che dia al cittadino poliziotto quello *status* cui la Repubblica costituzionale dovrebbe mirare in primo luogo, nei confronti di quanti sono delegati a compiti di ordine pubblico, di ordine democratico.

A queste voci critiche, che pure furono numerose, se ne sono aggiunte tante altre. Voglio ricordare come, a parte i settori più classici della destra, da parte della democrazia cristiana si sia tentato inutilmente, negli anni scorsi, di inserire tale istituto nel nostro ordinamento. Proprio in questi giorni, in occasione dell'attuale dibattito, veniva richiamata l'attenzione sulle posizioni che larghi settori avevano assunto per il fermo di polizia.

È nella fase del Governo Rumor e quindi del Governo Andreotti-Malagodi che il fermo di polizia viene posto come sollecitazione precisa, come elemento ed esigenza precisa. Tali governi si mostrarono completamente incapaci di combinare quegli elementi che avrebbero dovuto essere combinati, in una prospettiva democratica che avesse avuto come riferimento il diffuso stato di criminalità e di violenza, l'articolo 13 della Costituzione e gli strumenti da approntare per realizzare in chiave democratica una risposta adeguata.

Di fronte alla conferma di questi atteggiamenti ottusi rispetto allo svilupparsi degli eventi, non possono meravigliare certi risultati. La natura intrinseca della democrazia cristiana e della destra è coerente con posizioni che si sono ideologicamente determinate, storicizzate, nel nostro paese. Ed in materia non è possibile non mettere in evidenza, con estrema sensibilità, quelle che sono state, all'inverso, le posizioni di quanti, giuristi, uomini politici, avevano rappresentato la lunga linea di continuità, da Beccaria a Montesquieu, a *L'ésprit des lois* e a tutti gli altri filoni del pensiero giuridico, e che avevano sentito l'esigenza di evidenziare, con estremo rigore e vigore, una posizione di dura condanna del fermo di polizia. Condanna di un istituto che letteralmente massacrava un aspetto fondamentale dello Stato liberaldemocratico, quello della tutela della libertà personale, un aspetto fondamentale di quella cultura, alla quale non può non guardare chi si muove in una direzione di attenzione nei confronti dei dati del progresso e della civiltà.

Vi è stata una lunga, lunghissima serie di giuristi – dei veri e propri traditori – i quali hanno fatto sforzi e capitomboli incredibili, involuzioni allucinanti, pur di dare una patente di costituzionalità al fermo di polizia. Patente di costituzionalità che, come abbiamo ripetuto, non aveva alcuna forza di ragione né di logica teorica.

Vi sono stati non pochi che hanno tentato in tutti i modi di attribuire una patente di credibilità democratica al fermo di polizia. Faccio riferimento, per citarne alcuni, a Carlo Adriano Testi, ad esempio, componente del Consiglio superiore della magistratura, il quale, in un articolo del 28 gennaio 1980, affermava che l'articolo 13 della Costituzione rende pienamente lecite anche le limitazioni delle libertà personali di natura amministrativa.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PRETI

RIPPA. E ancora: « Non dice il vero chi afferma che il concetto stesso di fermo di polizia sia in aperta violazione del principio costituzionale della libertà personale, perché la Costituzione non è stata creata per proteggere gli individui eversori e i delinquenti. E invece va ricordato che fondamentale in materia è proprio il concetto del fermo di polizia ». Appare evidente che da parte di Carlo Adriano Testi vi è un tentativo preciso di costruire una teoria che stravolge quelli che sono i veri intendimenti del costituente, al quale erano profondamente estranei i contenuti di norme come queste, le quali viaggiano su princìpi che mortificano invece i fondamentali diritti e princìpi in materia di libertà personale.

Fu detto, quando questa norma venne approvata insieme all'intero « decreto-legge Cossiga », che il fermo di polizia non doveva essere onorato neppure di una menzione in una Costituzione. Ebbene, credo che tutti gli elementi che hanno fatto la storia di questa Costituzione, gli atti preparatori e proprio i lavori della I Commissione e i vari emendamenti che si tentò di proporre e che furono presentati (e che vennero tutti bocciati per i motivi cui facevo già riferimento), dicano chiaramente come il costituente avesse ben chiara la fattispecie del fermo di polizia e come, con estremo rigore e precisione, ritenesse tale fattispecie incompatibile con i princìpi che dovevano costituire la carta fondante della nostra crescita, della nostra vita democratica. E quindi in questo senso ritengo che sia abbastanza fuori luogo tentare di ricorrere a falsificazioni anche storiche, oltreché

culturali, attribuire al costituente volontà che non aveva assolutamente, che anzi aveva ribadito in una direzione diametralmente opposta. Non si può ancora non ricordare come il fermo di polizia sia qualcosa che contraddice nettamente le scelte che il nostro paese ha sottoscritto in questa materia aderendo alla Convenzione europea sui diritti dell'uomo e al patto dell'ONU.

Mi domando come sia pensabile che la già più volte ripetuta arbitrarietà del fermo di polizia possa combinarsi con il contenuto dell'articolo 9 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, oltreché con la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Ma credo che altri argomenti sostengano le nostre valutazioni. Molti amano ripeterci che il momento è grave, che sono tragiche le condizioni dell'ordine pubblico e che nel nostro paese non vi è pace. Ebbene, credo che proprio questo argomento dovrebbe portare in una dimensione opposta, ma c'è chi invece ritiene che il fermo di polizia sarebbe uno strumento necessario e indispensabile nel quadro della lotta alla criminalità, uno strumento del quale non bisognava più rinviare l'introduzione nei nostri ordinamenti e che oggi bisognerebbe confermare. La filosofia che sostiene questa posizione politica è una filosofia secondo la quale deve essere diffuso il sospetto che in realtà deve letteralmente comprimere i dati di dissenso che si muovono nel paese. E comunque non si può non avere la sensazione precisa che il fermo di polizia abbia ben altri scopi, se è vero che c'è chi afferma che la verità è che si finge di temere che una normativa del genere potrebbe venire usata dalla classe politica al potere come strumento di repressione delle libertà dei cittadini e dei gruppi organizzati di opposizione. È chiaro che invece con questo strumento operativo si vuole solo assicurare alla polizia, sotto il controllo e la vigilanza del magistrato e nel pieno rispetto del dettato costituzionale, di svolgere una qualche attività di previsione strettamente disciplinata dalla legge al fine di assicurare gli strumenti in grado di dare quelle possibilità di combattere gravissimi fatti di eversione e di terrorismo. Credo di avere già ampiamente dimostrato come i casi di intervento della polizia non siano affatto strettamente disciplinati dalla legge e di avere anche dimostrato come il controllo del giudice sugli atti compiuti dalla polizia attraverso il fermo non siano affatto quelli previsti dalla Costituzione. Ma, venendo al merito della questione, il quesito che dobbiamo porci e che si pone con estrema evidenza è il seguente: quale utilità ha il fermo di polizia nella lotta contro il terrorismo? Credo che si debba essere chiari. Ritengo che il fermo di polizia non possa essere definito – non poteva esserlo un anno fa, quando formalmente fu introdotto – uno strumento sconosciuto nel nostro paese. Mi pare che l'esperienza storica abbia dimostrato come tale strumento abbia funzionato sempre e sostanzialmente in una direzione politica e per colpire due categorie di persone: coloro che sono notoriamente dediti a traffici illeciti e gli oppositori politici, o coloro che sono conosciuti come tali. E mentre quello strumento potrebbe risultare utile contro la malavita organizzata, cioè contro il prodotto della nostra situazione sociale, credo che in qualche misura esso serva soltanto a insediare, nei confronti dei cittadini, quegli strumenti che hanno sostanzialmente una natura limitatrice e afflittiva: e ciò fondamentalmente nei riguardi di coloro che sono oppositori di regime, quale è quello che governa la nostra realtà. In questo senso credo che il fascismo utilizzò tale strumento e nessuno può non ricordare che, in occasione delle importanti manifestazioni degli oppositori, il fermo di polizia, quando la stretta divenne brutale e il fascismo trionfò, fu usato molte volte nei confronti degli oppositori, i quali al termine di ogni manifestazione erano fermati fino a che la festa non fosse ultimata.

Ancora di più, c'è da chiedersi quale efficacia possa avere nei confronti delle organizzazioni clandestine, che di fatto so-

no organizzazioni mimetizzate e non sono visibili o intuibili alle nostre polizie e la cui diffusione si va sempre più radicando anche in tutta una serie di settori del carcerario.

Penso che il terrorismo, proprio per la sua natura, abbia dimostrato di essere in grado di disporre di una organizzazione talmente complessa, talmente insospettabile, che difficilmente si presta ad essere identificata nella fase costitutiva di atti preparatori; e quindi credo che in buona misura l'inutilità di questo istituto nei confronti del terrorismo trovi la sua ragione in questo: di fronte a questi avversari, il fermo di polizia si dimostra un'arma spuntata e dà la dimostrazione della mancanza di una strategia politica da parte del Governo, oltreché di una strategia seria delle forze politiche di lotta nei confronti del terrorismo.

Non pochi sono stati coloro che hanno messo in evidenza l'aspetto dell'inutilità del fermo di polizia rispetto al terrorismo. In effetti gli obiettivi degli eversori sono evidenti: sono quelli di mettere a nudo le inadeguatezze di questo Stato e le contraddizioni del sistema di giustizia borghese.

Credo che, quando si istituzionalizza la carcerazione preventiva, la quale ha un carattere limitato, sulla quale il senatore Valiani chiede ulteriori aggravamenti, di fatto si assume il carattere di surrogato della pena; e questo contribuisce a creare quelle forme di pastoie processuali che non fanno altro che allontanare le prospettive di un regolare processo. La testimonianza più diretta di un fallimento è il fatto che attraverso questi atteggiamenti la dinamica stessa della lotta al terrorismo mostra la corda.

Prima l'esecuzione, poi la sentenza: era quanto diceva la regina di cuori nella favola *Alice nel paese delle meraviglie*. Certo, questa non è una norma di uno Stato di diritto. Penso che sia proprio nella strategia intrinseca degli eversori scatenare la reazione di un pubblico generico e quindi di rimbalzo del potere; poiché né l'uno né l'altro sono gli alleati cui può fare riferimento.

Credo che, se questi sono gli obiettivi del partito armato, allora dobbiamo affermare che la politica del Governo non può non metterci paura, poiché rischiamo e temiamo di andare sempre più verso il peggio. Così siamo costretti a confidare negli errori e nella fede dei gruppi eversivi, e ritengo che questi errori fondino proprio la loro ragione in quelli che sono gli atteggiamenti crudi, duri che, privi di prospettive e di sbocco costituiscono la evasività, la tragica follia, la mancanza di qualunque prospettiva che il terrorismo ha.

Penso che comunque non sia pensabile non tentare, nel momento in cui attraverso strumenti che si dimostrano inadeguati si conferma la incomprensione dei fenomeni che ci sono davanti, di affermare gli elementi centrali del terrorismo. È mancato un approfondimento serio, una adeguata analisi; ma ancora di più – e questo in modo preoccupante – è mancata alla sinistra una capacità di comprendere quello che è stato ed è il terrorismo e come esso sia anche problema della sinistra, oltreché un problema per la sinistra.

Credo che questo sia un aspetto importante, che non può essere sottaciuto, che dà la misura di quanto siamo in ritardo, di quanto la sinistra è in ritardo nella sua possibilità di candidarsi ad un ruolo di governo, in un paese nel quale il terrorismo ha avuto varie facce. Vi è stato il terrorismo di Stato, il terrorismo congeniale a certi attori sociali, il terrorismo congeniale a certe figure precise. Il terrorismo nel nostro paese si è nutrito di complicità con il potere, che non possono essere sottaciute, ma è stato anche un fenomeno che ha a che fare con la sinistra; e la sinistra, specie nel suo partito maggioritario, non ha inteso affrontare il problema del terrorismo in una chiave di analisi giusta, che fosse in grado di sbaraccare all'interno della sinistra tutti i retaggi e gli elementi di criminalizzazione, e quindi di dare legittimità ad una autentica gestione democratica del potere.

Se è indubbio che l'esperienza del terrorismo nel nostro paese è stata contraddistinta da terrorismi di diversa natura e di origine cruenta, credo che non

possa non essere ricordato il rilievo particolare che ha avuto il terrorismo fascista (proprio il tragico episodio di ieri a Padova ne è una conferma), ma credo che questo paese abbia dimostrato di avere, rispetto a queste minacce, nei confronti di generali felloni e di traditori della Costituzione, una capacità di resistenza e di tenuta democratica, che ha retto alla strategia della tensione e ad ogni evento eversivo.

Credo che siano mancati, per responsabilità della sinistra storica, un approfondimento serio, una presa di coscienza e di consapevolezza sociale che il terrorismo è oggi principalmente, senza che con questo intendiamo nel modo più assoluto ridurre di un punto la gravità dei fenomeni eversivi fascisti e di destra, un terrorismo di sinistra.

Credo che questo aspetto meriti di essere approfondito e non è pensabile che venga liquidato, come solitamente avviene. Vorrei ricordare ai compagni comunisti l'atteggiamento di cecità da essi avuto quando, di fronte al fenomeno delle Brigate rosse, hanno espresso una valutazione arrogante e superficiale di fenomeno null'altro che fascista. Il terrorismo è anche, più che un problema della sinistra, un problema per la sinistra, nel senso che, al di là di giudizi facili, ma in buona sostanza anche pericolosi, al di là di dannose rimozioni che pure in ogni occasione sentiamo fare, il terrorismo affonda le sue radici anche nella stessa sinistra.

Esiste una difficoltà ad individuare questo fenomeno, a collocarlo. Vi sono reticenze a discuterne. Credo che questo sia un atto grave, un atto di debolezza, rispetto invece alle urgenze di alternativa democratica che il nostro paese ha e che difficilmente possono realizzarsi, se non viene rimosso questo cadavere dall'armadio. Si tratta di una realtà in costante evoluzione, rispetto alla quale è difficile, ma pure facile, tentare uno schema di interpretazione e di analisi.

Credo che il terrorismo di sinistra abbia avuto, dal caso Moro ad oggi, una profonda mutazione. Al di là dei successi conseguiti dalle forze dell'ordine, abbiamo all'inverso assistito, per l'insieme dei fattori sociali, delle inadeguatezze e degli errori tattici e strategici del Governo e delle forze di cosidetta opposizione, ad una progressiva accelerazione, ad un progressivo insediamento, ad una progressiva capillarizzazione del terrorismo, che non può non essere visto con estrema angoscia e preoccupazione.

Credo che si tratti di individuare, nell'ambito delle manifestazioni politiche e violente, il campo in cui il terrorismo si iscrive. Credo che vi sia all'interno di questa realtà la necessità di individuare un insieme di elementi, da distinguere dalle azioni violente di massa, dalle azioni individuali e violente, che compongono un intreccio tragico della situazione che ci sta davanti.

Credo che la verifica di questa distinzione di fondo tra i due diversi fronti, non sia una distinzione di poco conto, ma all'inverso quella che ci consente di fotografare e di capire come e perché oggi siamo in una posizione di totale opposizione alla linea intrapresa dal Governo nella lotta al terrorismo, semmai la lotta si potesse identificare in un decreto-legge come quello che stiamo discutendo. Il terrorismo, così come si viene a presentare, è sicuramente un fenomeno che in senso stretto viene ad ambientarsi in una situazione che, in senso lato, può essere una situazione di guerra. Così sul piano teorico credo che l'attentato possa apparire come il livello più avanzato della lotta politica e della lotta di legittimazione storica, secondo certe teorie e certe dottrine violente. Credo che senza un approccio adeguato, senza un tentativo di chiarimento concettuale, difficilmente riusciremo a determinare la traccia attraverso la quale operare; senza la nostra capacità di cogliere quelli che sono anche i fini teorici, difficilmente riusciremo ad identificare il fenomeno in termini di una costruzione ideologica deformata, eversiva ed assassina. Si tratterebbe quindi di operare una vera e propria attività di ricognizione, per cogliere l'insieme di fenomeni che sono davanti a noi. Credo che una tale ricon-

giunzione non sia mai stata effettuata in modo compiuto, perché l'impressione che se ne sarebbe dovuta trarre e le relative conseguenze avrebbero dovuto avere dei riflessi, sul piano della politica dell'ordine pubblico, diametralmente opposti.

Invece scorgiamo una disattenzione ed una superficialità gravissime e credo che ancora di più occorra chiedersi, se questo processo di analisi non debba essere spinto a verificare tutto un insieme di intrecci che in una qualche misura possono nascere anche all'interno di un'apparente legalità. Credo che questo interrogativo, che già in precedenza avevo identificato parlando del terrorismo in quanto fenomeno politico perfettamente funzionale all'interno del gioco politico e cioè alla strategia di determinati attori, nella sua funzione mirante a distogliere l'attenzione dai problemi della gestione del potere, dal tentativo di recupero di quel consenche il malgoverno ed il ladrocinio continuato hanno fatto perdere; questo interrogativo – dicevo – credo abbia una sua ragion d'essere. Bisogna pur considerare come i *mass-media* e le stesse forze politiche hanno portato nel dibattito sul terrorismo la tendenza a collocare alcuni fenomeni all'interno di un intreccio di situazioni istituzionali.

Bisogna pur chiedersi se ciò non sia anche un aspetto che appartiene a quello che era il progetto politico. Alla luce degli elementi che a più riprese il Governo ha portato, dovremmo anche cercare di capire qual è la differenza tra le vecchie e le nuove leve del terrorismo e il suo nuovo insediamento nel sociale.

È alla luce di questo che si pone questo quesito. La diffusione che il fenomeno sta esprimendo oggi e che tende ad offuscare ogni distinzione fa perdere il controllo di ogni riferimento alle sue origini, muovendo con un atteggiamento spregiudicato (basterebbe far riferimento alle proposte avanzate al Senato da Valiani) e fa perdere di vista anche le prospettive del che fare e quindi allontana gli elementi razionali cui bisogna far riferimento e ricorso per un'analisi della realtà in grado di contribuire alla identificazione degli strumenti attraverso i quali sia possibile intervenire in modo adeguato.

È tenendo conto di tutto questo che bisogna porre sul tappeto, discutere ed approfondire gli elementi importanti di questo fenomeno e vedere il rapporto tra terrorismo e democrazia, che in una qualche misura non è oggetto di analisi.

Occorre porsi il problema se la chiave di pura repressione e leggi speciali non sia per sua intrinseca natura una logica che si iscriva nella medesima direzione del terrorismo, in quel gioco assurdo e in quella spirale assurda di violenza-repressione senza spezzare la quale non siamo in grado di trovare la giusta chiave di intervento. Solo in questo modo potremo dare una risposta adeguata e tale da combattere gli isterismi prodotti nell'ambito delle nostre istituzioni, che hanno caratterizzato la reazione delle istituzioni stesse al terrorismo.

Il discorso è lungo, ma è giusto ed importante affrontarlo, perché sottrarsi a questi dati di riflessione significa concedere al terrorismo armi vincenti di immane portata, significa arrendersi ed ammettere nei fatti che solo la dittatura può salvare la democrazia e in qualche misura nutrire le tendenze che pure sono state e sono ancora in atto e che fanno parlare di « pericolo turco » e che danno luogo a quell'intreccio di ipotesi la cui gravità abbiamo più volte sottolineato.

Nello sviluppo logico delle cose che andavo dicendo avevo ritenuto utile richiamare all'attenzione della Camera alcuni elementi che – a mio avviso – compongono il quadro complessivo, all'interno del quale emerge con estrema chiarezza la nostra linea di valutazione che è diametralmente opposta alla filosofia che ispira questo fermo di polizia e perché questo non appare affatto congeniale ad un progetto politico e civile in grado di fronteggiare i fenomeni negativi del nostro tempo.

Credo che un aspetto importante sul quale occorra aprire una parentesi, sia pure ampia, sia costituito dal ruolo che la polizia ha nel suo rapporto con la so-

cietà civile, del modo nel quale questo rapporto si è tentato di forzare in una chiave sicuramente grave e pericolosa e dà come sempre più i segni evidenti danno un elemento di separazione che non può non essere visto con preoccupazione.

Alcuni riferimenti a dati statistici credo che siano necessari per cogliere il senso delle riflessioni che intendo fare. L'ammontare complessivo delle forze dell'ordine, di polizia, dei carabinieri, delle guardie di finanza e dei funzionari di pubblica sicurezza, oltreché degli agenti di custodia e delle guardie forestali è orientativamente di circa 230-250 mila unità; da questo calcolo peraltro – non ho elementi precisi – credo si possano escludere le polizie urbane e locali.

Facendo una media un po' sommaria, si può affermare che in Italia c'è un poliziotto per ogni 239 abitanti. Se si considera che il rapporto con altri paesi misura in modo accentuato una presenza di polizia nel nostro paese, da ciò emerge un paradosso sul quale è utile soffermarsi. In Germania infatti abbiamo un poliziotto ogni 243 abitanti, uno ogni 310 abitanti in Francia, uno ogni 389 abitanti in Gran Bretagna, fino ad arrivare al rapporto massimo, almeno in Europa, di un poliziotto ogni 840 abitanti in Norvegia.

Contrariamente a quanto si deduce da queste cifre, che dovrebbero dar luogo ad una immagine del nostro paese come di un paese estremamente protetto, noi ci troviamo di fronte ad un paradosso: il nostro paese, pur avendo una media così elevata di poliziotti per abitanti, non è certo uno dei più protetti. E ciò perché l'organizzazione e l'impiego dei reparti delle varie forze dell'ordine del nostro paese sono del tutto particolari e danno la misura dell'inadeguatezza del modello organizzativo del quadro complessivo delle nostre forze dell'ordine, che è la causa di un grave aspetto di debolezza, che non può essere supplito con l'attribuzione di poteri incostituzionali alla polizia, ma che deve all'interno degli elementi organizzativi della polizia e attraverso l'attribuzione di diritti ai poliziotti identificare quei modi attraverso i quali realizzare strumenti in grado di assicurare una lotta efficace contro la criminalità comune e politica nel nostro paese. Nei fatti abbiamo una frantumazione dei corpi di polizia e un'assurda contrapposizione, molto spesso di natura concorrenziale, a scapito di ogni forma ed esigenza di natura specialistica.

Se andiamo poi a guardare all'interno di ciascun Corpo, scopriamo che l'utilizzazione in funzioni operative dei quadri organici è assolutamente insufficiente. Ad esempio, per le guardie di pubblica sicurezza, a fronte di 82.450 effettivi, solo 5.146 unità, cioè soltanto il 6 per cento, sono destinate alle squadre mobili dei vari centri operativi per l'intero territorio nazionale.

È utile che ricordi (a questo proposito faccio riferimento a dei dati vecchi di tre anni, ma devo rilevare che la situazione sostanzialmente non è mutata in questi anni, anzi – come andremo a vedere – si sviluppa in una chiave che conferma alcune perversioni dell'impianto organizzativo delle nostre forze dell'ordine e del modulo di utilizzo delle forze stesse), che le conseguenze più immediate di questa situazione non possono essere in assonanza con i presupposti secondo cui vengono utilizzate le forze dell'ordine nel nostro paese. Vediamo perché. Nei fatti noi abbiamo nel nostro paese una percentuale di circa il 70 per cento, ma a Roma sale al 90 o al 95 per cento (che è una delle percentuali più elevato all'interno delle democrazie occidentali) di autori di reati che rimangono ignoti e non semplicemente latitanti. Credo che lo aumento di criminalità comune abbia raggiunto la frequenza di un sequestro ogni 22 ore e addirittura di una evasione dal carcere ogni 19 ore. Questa è una fotografia precisa che ci aiuta a cogliere il quadro all'interno del quale si determina la spirale di violenza che quotidianamente viviamo.

Credo che l'inefficienza delle polizie del nostro Stato sia anche la causa scatenate di una richiesta massiccia di polizie private. Basta soltanto ricordare come nel quinquennio 1973-1977 il numero delle guardie private sia pressoché raddoppia-

to, passando da circa 17.600 a circa 30 mila guardie giurate. Questo è utile ricordarlo, perché è mia intenzione portare elementi di riflessione su quegli atteggiamenti che, come radicali, abbiamo assunto responsabilmente come proposta complessiva. Sono aumentate in numero impressionante peraltro le richieste per l'autorizzazione di porto d'armi per privati cittadini; così come risulta in aumento, con una progressione quasi geometrica, il costo delle armi stesse.

A riscontro di ciò noi abbiamo dei dati diametralmente opposti per quanto riguarda le polizie di Stato, per le quali registriamo, a fronte della sia pur grave disoccupazione che lamenta il nostro paese, una costante e preoccupante flessione del numero degli agenti.

Questa credo che sia anche una delle cause che limitano una possibile selezione attitudinale degli agenti e credo che nei concorsi ormai non si riesca pù a coprire i posti in organico. Sicché, al 31 aprile del 1977 avevamo 11.031 agenti in meno rispetto all'organico richiesto mentre questa carenza di organico era appena di 1000 unità circa nel 1973. A fronte di questa situazione strutturale, vediamo quali sono i rimedi che in qualche misura da parte del Governo sono stati realizzati. Via via che i problemi relativi alla sicurezza ed alla convivenza civile e democratica sono divenuti più drammatici, vi è stato da parte dei governi, come sempre democristiani, talvolta accompagnati da vassalli esterni, un indirizzo mirante ad un preciso proposito, quello di conservare i veri e propri nodi strutturali e quindi sociali che in qualche misura hanno contribuito ad aggravare la situazione. C'è una filosofia che ad un tempo muoveva alla ricerca di una polizia utilizzata in chiave repressiva, ma anche di una polizia che fosse separata dalla società civile. È una linea di costante atteggiamento politico alla quale non possiamo non fare riferimento. Credo che questo sia il prodotto proprio di un ancoraggio ideologico, cioè di una distinzione della società in buoni ed in cattivi: i buoni sarebbero soloro ai quali le leggi non servono, i cattivi sono coloro nei confronti dei quali bisogna comminare le pene.

Alla luce di questa filosofia che ispira la classe politica egemone, non potrà non venire in evidenza la contraddizione che è emersa con sufficiente evidenza e che appunto ha messo nella impossibilità di tollerare da parte del potere una lenta opera di democratizzazione, anche se il termine potrebbe essere in assonanza a certe politiche che non abbiamo condiviso, e di applicazione dei diritti costituzionali dei cittadini in divisa, cioè dei poliziotti. Questo processo, cui la stessa Corte costituzionale aveva dato un avvio all'atto del suo insediamento, prima che raggiungesse i livelli di perversione di regime (anche questi spiegabili nel fenomeno di regime che ormai impregna la partitocrazia nel nostro paese e che fa della Corte costituzionale espressione della democrazia dei partiti, che è lo sviluppo naturale della non Costituzione che si è realizzata nel nostro paese), questo processo – dicevo – ha avuto un suo primo punto di riferimento nel tentativo da parte della stessa Corte costituzionale di eliminare tutto un insieme di norme processuali e penali che fossero macroscopicamente illegittime e di conseguenza di affermare quelle elementari caratteristiche della nostra Carta costituzionale e, in particolare, l'inviolabilità della difesa dell'imputato prevista dall'artcolo 24. Questo tentativo della Corte aveva indubbiamente contribuito a creare quelle condizioni attraverso le quali anche il ruolo della polizia era venuto ad assumere una configurazione diversa. Precedentemente mi sono riferito al reato di sospetto ed ho mosso una serie di considerazioni su come dal reato di sospetto si sia passati al fermo di polizia e come attraverso questo sia stato dato alla polizia un ruolo perfettamente congeniale all'interno di un certo tipo di sistema di potere, e come in realtà questo fermo di polizia sia, nella sua dinamica culturale e nei suoi punti di riferimento teorici, il mezzo attraverso il quale si incastra la polizia in un suo ruolo di mera realizzazione di strutture di repressione del potere e quindi gli si impedisce di avere

altri spazi ideologici. In questo senso il fermo di polizia è il massimo di perversione complessiva nel quadro democratico perché sottrae alla magistratura dei compiti precisi e nel contempo attribuisce alla polizia il ruolo di vero e proprio incastro perché fa assurgere la polizia al ruolo di diretta gestione di potere repressore e quindi di fatto quel processo che era stato avviato, attraverso il quale il poliziotto doveva essere con la società civile in uno stato di osmosi diversa, viene invece di nuovo ad essere confinato e costretto ad avere quel ruolo di repressore.

Un filo logico preciso, dunque, conduce questa mia riflessione sul fermo di polizia percorrendo in una analisi particolare quello che è stato il dettato della norma stessa ma provando a collegare insieme il perché oggi esista un filo rosso che congiunge tutto questo insieme di atteggiamenti e come questo insieme di atteggiamenti così fotografati costituisca una politica contro la quale noi muoviamo non solo obiezioni, ma la nostra dura e serrata opposizione, perché è un modello di società, una prefigurazione di un quadro complessivo di gestione di governo della società contro cui siamo seriamente e duramente schierati, contro cui noi muoviamo con una prospettiva di governo complessivo della società che ho tentato di delineare nelle varie collocazioni dei soggetti protagonisti della gestione del governo stesso. Questa fotografia del ruolo della polizia è importante per cogliere come e perché oggi si tenti una manovra di questo genere, come e perché tutto questo faccia poi da perfetto elemento di congiunzione con un'intera struttura militarista e con gli strumenti fisiologici con i quali questa si determina; e come e perché il potere si appresti a gestire in una logica militarista la società, in termini di valori comportamentali e culturali, di collocazione burocratica del potere, che vuol essere la risposta in chiave autoritaria alle contraddizioni che il nostro tempo produce; e quindi alle frantumazioni, alle fratture che sono nel sociale e nel politico.

Non è quindi casuale, a questo stadio del mio intervento, una riflessione sul ruolo della polizia. Mentre questo processo veniva avviato, con lo sfrondamento degli strumenti (libertà individuale, presunzione di non colpevolezza, inviolabilità del diritto di difesa dell'imputato: tutti punti già trattati quando abbiamo fatto la ricognizione sul reato di sospetto) fondamentali, noi cercavamo di guadagnare spazi di praticabilità per una polizia non utilizzata in chiave di elemento di gestione del potere in funzione repressiva. Oggi vediamo il segno dell'intenzione di riportare la polizia a quelle condizioni, con l'attribuzione ad essa di quei poteri. Perché questo progetto passa attraverso la polizia, o meglio attraverso i carabinieri: non a caso la maggior parte dei fermi viene fatta dai carabinieri; la polizia non è più affidabile, visto che il processo di democratizzazione interna ha raggiunto un livello incompatibile con il piano di regime.

In questo contesto, è ben spiegabile lo atteggiamento di resistenza dei carabinieri e di pressione su di loro per guadagnare uno spazio di gestione strutturalmente militarista, anche in termini culturali. Questo aspetto, che pure la Corte costituzionale aveva garantito, doveva trovare nel codice di procedura penale, che doveva finalmente liberarci di quello fascista firmato da Mussolini e da Rocco, uno sbocco naturale per una dinamica diversa. Non è casuale che oggi si approvi il fermo di polizia e il nuovo codice non ci sia. Andiamo sempre più verso il consolidamento di una struttura di militarizzazione all'interno della quale è ben evidente il trasferimento di certi poteri, lo stravolgimento del ruolo della magistratura, l'allontanamento di qualsiasi ipotesi diversa.

Di questo disegno complessivo è compartecipe la sinistra, nella sua logica di regime che affonda le sue origini fondamentali nelle scelte togliattiane (parlo naturalmente del partito comunista), quelle della convergenza con la democrazia cristiana, che fanno del partito comunista il naturale supporto della logica di regime,

contro la quale noi siamo invece seriamente e serratamente schierati.

Vedo in questo ulteriori elementi per motivare la ragione per cui il partito e il gruppo radicale sono qui oggi così duramente impegnati contro il fermo di polizia: a fronte di questo elemento montante del processo di perversione delle nostre istituzioni, il progetto complessivo di speranza radicale muove in una direzione completamente diversa. È su questo aspetto che si coglie il perché delle insistenze del partito radicale, allorché si parla del fenomeno del terrorismo, affinché il codice di procedura penale venga rapidamente approvato. Perché noi ci prefiguriamo un quadro istituzionale completamente diverso e quindi un approccio alla soluzione dei problemi e un modo di affrontare il problema del terrorismo completamente diversi.

Come ho già prima ricordato, le spinte che tragicamente sono impiantate anche nella sinistra storica, sono spinte che chiamerei di natura controriformista, se non avessi il timore che l'uso di questo termine possa portarmi ad un linguaggio forse un po' estraneo al modo di avvicinarsi, in termini di analisi, ai problemi che è proprio dei radicali. Comunque, queste spinte controriformiste si sono trovate di fronte all'aumento insostenibile della criminalità, provocata da un insieme di fattori, da una logica consumistica: ma non starò qui ad aprire una disgressione sul modello di sviluppo e di società che ci è stato proposto negli ultimi anni e che è scatenante di certi processi e del modo in cui questo Governo, dopo 35 anni, si è dimostrato inadeguato anche a fronteggiare in chiave squisitamente tecnica i problemi posti dalla criminalità comune e dalla criminalità politica all'interno di una società tardo-capitalistica. Nel nostro paese, per mantenere il potere, c'era bisogno della polizia dei celerini ed era quindi ben difficile concepire una polizia che fosse in grado, sia pure solo in chiave tecnica, di affrontare questi fenomeni della criminalità comune prodotta nell'ambito delle grandi aree urbanizzate e quelli della criminalità politica e del terrorismo che si andava sviluppando con la specificità italiana.

Di fronte a questo insostenibile aumento della criminalità, queste spinte hanno di fatto acquistato il sopravvento ed oggi, con l'approvazione di questo decreto, assistiamo al raggiungimento di un livello ultimo. In questo contesto, come si fa a non vedere tutta la pateticità, l'insufficienza degli atteggiamenti della sinistra storica, del partito comunista, dei suoi scodinzoli esterni? Come si fa a non vedere l'insufficienza di una tale proposta complessiva? Questo stato di cose ha determinato l'esigenza immediata di dar luogo alla legislazione repressiva ed eccezionale, che nasce nell'ambito di un modello di sviluppo nei confronti del quale, dovendo mantenere compatibile un certo tipo di gestione del potere, il partito comunista non poteva che trovarsi affiancato, in mancanza di una sua scelta alternativa.

Di qui, tutto l'insieme di norme ispirate a quel valore di difesa sociale che in qualche misura abbiamo a più riprese giudicato contrarie ai princìpi inviolabili della Costituzione e che sono riscontrabili in tutte le norme prodotte nel periodo che comincia nel 1974, con la « legge Reale » e con tutte le altre, fino ad arrivare alle ultime norme che vengono oggi proposte. Essendo questa la strada, noi non potremo che muoverci con sempre maggiore durezza e vi sarà quindi il tentativo di operare, dopo il fermo di polizia, ulteriori passaggi, con tutta l'ineluttabilità di un processo ormai innestato.

In questo contesto, è evidente che il passaggio primario da realizzare è la separazione tra la società civile e la polizia, che deve necessariamente servire come strumento di repressione all'interno di una falsa democrazia. Nessuna riforma della polizia è pertanto possibile, nessun suo utilizzo in chiave democratica, perché questo sistema ha bisogno della massima separazione tra la polizia e la società civile, perché la polizia gli serve e non a caso, arriva ad essere anche incastrata nel gioco di questo stesso fermo di polizia. Quindi, vengono fagocitati gli

elementi peggiori anche giocando sugli elementi psicologici ed individuali dei poliziotti. È proprio il conferimento di questi poteri sempre più vasti e generali che rende la polizia sul piano concreto, sempre più incapace e dequalificata e, al riguardo, ho fatto, precedentemente, alcuni esempi pratici: la cronistoria potrebbe continuare ma la evito perché non ritengo che sia necessaria. Proprio questo insieme di cose, oltre che accentuare la struttura complessiva di carattere repressivo dell'apparato statale, non può, inevitabilmente, non essere accompagnata da un disegno politico nel quale è ineluttabile e inevitabile la separazione tra la polizia e la società civile: questi i termini della questione. Per realizzare questo, il regime nel suo insieme si è avvalso di una molteplicità di elementi, tutti convergenti al medesimo fine.

Il modo col quale, ad esempio, si è fatto il reclutamento delle forze di polizia – attuato nelle zone del sottosviluppo, con il ricatto – è già una chiave di interpretazione per cogliere il significato di cosa deve essere la polizia nella nostra struttura statale e quale ruolo deve andare a svolgere. I dati relativi al reclutamento delle forze di pubblica sicurezza dimostrano che l'85 per cento degli agenti reclutati proviene dalle zone del centro-sud; un dato che fa diretto riferimento all'altra componente che caratterizza la nostra polizia e, cioè, quella di appartenere al ceto contadino o alla piccola borghesia. È anche significativo ricordare che il 47 per cento dei nostri agenti ha soltanto il titolo di licenza elementare che, in qualche misura, per una polizia investigativa, è sicuramente un titolo di grande merito, senza nulla togliere a queste persone, ma che, pur tuttavia, resta un dato significativo ed emblematico. La scelta di entrare nel Corpo di pubblica sicurezza più che essere dettata da piena consapevolezza è il prodotto di una disperazione, di una emarginazione, di una dannazione e di uno spirito di sopravvivenza, che, indubbiamente, producono gli effetti che sono facilmente immaginabili. L'arruolamento alla pubblica sicurezza è, forse, l'ultimo stadio – in termini di sfogo, di dannazione di disperazione – a cui moltissimi giungono per scongiurare uno stadio successivo di emarginazione e di aggravamento della propria frustrazione sociale.

In buona percentuale, chi opta per il servizio di polizia, il più delle volte, viene sradicato dal suo ambiente fisico ed il criterio di sistemazione adottato è scientemente ricercato per produrre elementi di non integrazione della gente nella realtà sociale. Quest'ultimo elemento è, senz'altro, fortemente voluto perché congeniale ad una certa logica. In questa filosofia, il corpo diviene, nel suo essere, una vera e propria istituzione totale. Sono convinto che a questa separazione e questa forma di vero e proprio isolamento contribuisca non poco e non a caso il tipo di insegnamento che viene dato nella scuola di polizia. Vengo qui a ricordare alcuni esempi, quelli, cioè, che posso cogliere dalla rivista *Ordine pubblico*, diretta da Franco Fedeli: « nel periodo preparatorio, per esplicita ammissione contenuta nel programma dei corsi – la quale deve condizionare, di per sé, tutta la vita futura dell'agente –, i comandanti delle scuole devono prestare attenzione all'importanza di procedere all'irrogazione di provvedimenti disciplinari, nel riconosciuto concetto che il governo disciplinare del personale degli istituti di istruzione militare costituisce uno dei mezzi fondamentali per plasmare la personalità degli allievi ». Ancora – riferendomi alla rivista *Nuova polizia*, leggiamo: « in tale impostazione è da ricercarsi una delle cause della mancanza d'iniziativa individuale che caratterizza le guardie di pubblica sicurezza, le quali, non per colpa loro, vengono, sin dall'inizio, educate alla disciplina militare, più che alla preparazione professionale, al fine di mantenerle costantemente in condizioni di massa di manovra ad uso insindacabile dei superiori ». Ecco, ci si domanda, poi, perché quei due, ad esempio, siano stati ammazzati in quel modo: in buona percentuale, io credo si possa pensare che vengano quasi mandati al massacro.

« Dai testi adottati nelle nostre scuole di polizia – dice, ancora, questo articolo – si può chiaramente constatare il limite della formazione data alle guardie che la frequentano ».

Da quei testi deriva che il senso del dovere, la dedizione alla patria e l'elevatezza morale della propria professionalità non scaturiscono, come dovrebbero, dal possesso dei valori democratici, ma, al contrario, sono perseguiti come risultato di intima, profonda e intelligente convinzione: è Vangelo il regolamento di disciplina e il codice militare penale, l'uno e l'altro non a caso, opportunamente integrati delle sanzioni disciplinari.

Queste osservazioni che vado muovendo ritengo che non necessitino di ulteriori spiegazioni, ma mi consentono, ugualmente, di introdurre un discorso che ritengo importantissimo, quello, cioè, della militarizzazione delle forze di polizia, sancita nel regio decreto del 31 luglio 1943 e tuttora vigente. Credo che proprio la mancata abrogazione di questo eccezionale e provvisorio provvedimento non possa non essere vista come un aspetto determinante per cogliere i termini della politica della separazione. La disciplina militare, infatti, da un lato serve a ritardare nel personale la maturazione della coscienza del proprio stato di sfruttamento...

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, mi sembra che lei sia un po' fuori argomento. La disciplina militare non c'entra molto con il fermo di polizia!

MELLINI. Il fermo di polizia è operato da militari!

RIPPA. Le assicuro, signor Presidente, che posso presumere di essermi, in queste lunghe ore, attenuto strettamente ad un filo logico che ha pochi altri riscontri in termini di rigore (mi consenta la presunzione), rispetto al tema in esame, sviluppandolo nelle sue varie dinamiche, specialmente in assonanza, direi quasi in correlazione, con il sia pur breve decreto-legge sottoposto al nostro esame.

Credo dunque – dicevo – che gli elementi indicati siano importanti per cogliere il quadro complessivo del problema e quindi il nostro atteggiamento su di esso. Questi elementi di disciplina militare servono appunto a ritardare la consapevolezza dello sfruttamento, da un lato, mentre dall'altro valgono a rafforzare quei caratteri di dipendenza rispetto ai vari Ministeri (dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, dell'agricoltura, della difesa), senza che però vi sia un'effettiva responsabilità a livello di governo generale. Ecco, credo che, in ultima analisi, proprio la separazione e la frantumazione costituiscano ad un tempo due corollari di una stessa visione politica e, direi, di una stessa strategia politica. Quello che si è prodotto, infatti, sul piano istituzionale credo sia fin troppo evidente, tanto che non vale la pena ripeterlo. Le tendenze corporative, che in qualche misura sono state alimentate anche dallo svilupparsi di polemiche tra i vari Corpi, non a caso accortamente proposte (ciò che dimostra l'esistenza di una inopportuna ed inutile sovrapposizione tra i vari Corpi, nei compiti che vengono a svolgere), sono degenerate in vere e proprie deviazioni, alle quali non è rimasto estraneo il Corpo forestale dello Stato, come appunto ci ricorda la vicenda Borghese; oppure possono dar vita ad episodi come quello recentemente accaduto a Pisa, dove 400 paracadutisti hanno ritenuto di dover dare dimostrazione delle proprie virtù malmenando la gente che passeggiava, prendendo particolarmente di mira coloro che, a causa dei capelli lunghi o di atteggiamenti inquadrabili nella logica del sospetto, già prefigurata...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Rippa, i paracadutisti cosa c'entrano con il fermo di polizia?

RIPPA. Facevo riferimento ai paracadutisti, signor Presidente, in un quadro complessivo che si sviluppa all'interno di una certa filosofia che ispira il fermo di polizia.

MELLINI. I paracadutisti picchiano coloro che hanno un atteggiamento sospetto!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, voi potete parlare a lungo: non si rovini le corde vocali!

MELLINI. So amministrare benissimo le mie corde vocali, signor Presidente, e se ne accorgerà!

RIPPA. Credo che proprio questi aspetti diano anche la misura di alcune nostre esigenze, dimostrino come fosse e sia necessario operare per una riforma della polizia. Voglio ricordare che, nella proposta di legge presentata nella scorsa legislatura, per la riforma o meglio per una vera e propria rifondazione delle forze di polizia, era stato sottolineato che le forze di polizia sono rimaste per lungo tempo separate dallo stesso esecutivo, sfuggendo persino al potere di coordinamento e di indirizzo che la Costituzione attribuisce al Presidente del Consiglio. Né in condizioni come queste era realistico pretendere, da parte del Parlamento, un adeguato esercizio dei suoi poteri istituzionali e della sua possibilità di controllo, quando il Governo nel suo complesso non era in grado di assumere collegialmente nessuna responsabilità. Si è sostenuto e tuttora si sostiene che la pluralità dei corpi di polizia costituisce una garanzia per la salvaguardia delle istituzioni, una sorta di divisione dei poteri che dovrebbe determinare una sorta di controllo reciproco tra le varie forze. Direi che il massimo che tale sistema garantistico è stato capace di produrre consiste in una sfrenata, irresponsabile concorrenza reciproca, in quella che ho già definito una strutturale inefficienza delle forze dell'ordine.

Ma, a questo punto, per comprendere i termini della questione che è di fronte a noi, non posso non fare riferimento a momenti significativi di lotta all'interno delle forze di polizia, cercando di individuare il motivo per cui ci siamo trovati di fronte a un vero e proprio fenomeno di accantonamento di queste spinte democratiche, giudicate un autentico pericolo per quanti perseguivano, attraverso il fermo di polizia, quel disegno politico cui ho fatto riferimento. Credo che proprio il deterioramento della situazione politica ed economica complessiva del paese non poteva non dar luogo ad una naturale presa di coscienza da parte delle forze dell'ordine le quali, nonostante questo impianto strutturale che le poneva in condizioni di netta separazione dalla società civile, non potevano non essere coinvolte nelle spinte provenienti dal paese e quindi in quella crescita di consapevolezza e di coscienza, che dava luogo ad un'azione di disturbo rispetto agli steccati di separazione che il regime aveva frapposto tra le forze dell'ordine e la società civile.

Credo che queste spinte, legittime e positive, hanno avuto la prima possibilità di esprimersi nel settembre del 1969, nel corso di una manifestazione di protesta importante e significativa: quella espressa in occasione dell'uccisione dell'agente Annarumma. Il terzo reparto celere che era allora di stanza a Milano diede luogo ad una manifestazione di protesta appunto per rivendicare un trattamento più civile ed umano. Questo fu sicuramente un segno, ma la prima manifestazione pubblica ebbe luogo soltanto nel 1971, quando, in silenzio, 60 agenti di pubblica sicurezza diedero luogo ad una manifestazione in divisa. Successivamente si registrò una molteplicità di atteggiamenti di contestazione, che poi sono, in qualche misura, andati a convogliarsi nel sindacato di polizia che si era organizzato intorno alla rivista di Franco Fedeli, *Ordine pubblico*. La spinta di quel momento merita di essere messa in luce e lo faccio ricordando proprio le parole di Franco Fedeli che mise in evidenza come questa germinazione spontanea nascesse come sollecitazione autentica della base e si manifestasse in buona parte attraverso riunioni quasi carbonare, cioè incontri che addirittura avvenivano nelle chiese, di notte, con uomini che si facevano identificare mediante pseudonimi.

Questo insieme di fatti ritengo che abbia determinato un'azione limitatrice, una

sorta di coperchio che comprimesse questa spinta, da parte del sistema di governo che reagì con una serie di provvedimenti che puntavano sostanzialmente al miglioramento del trattamento economico degli agenti, allo scopo di evitare concessioni in materia di stato giuridico. L'altro fronte su cui il sistema di governo operò fu quello di tentare di frenare con dei veri e propri atteggiamenti autoritari il processo di democratizzazione interna della polizia, attraverso anche una serie di note circolari addirittura intimidatorie, che portavano la firma dell'allora ministro Gui e che vietavano qualunque forma di associazionismo politico in seno alla polizia. Non si può non ricordare come questo atteggiamento in una prima fase non diede frutti positivi; la fase successiva, pertanto, fu strategicamente più accorta e spregiudicata con il tentativo, rinnovato, di boicottare le spinte democratiche all'interno dei corpi di polizia. Il tentativo di criminalizzare attraverso una campagna-stampa il processo di sindacalizzazione dei corpi di polizia, mettendo la polizia contro l'opinione pubblica. Desidero ricordare, tra l'altro, che nel novembre 1976 si era costituito anche quel coordinamento dei finanzieri democratici che diventerà un'altra spina nel fianco da eliminare. Non a caso si trattava di quel coordinamento dei finanzieri democratici che operò per mettere in evidenza determinate magagne, fatto che alcuni dei componenti del coordinamento hanno pagato duramente; si trattava, infatti, di coprire, in quella fase, i Lo Prete ed i Giudice e si può intuire quanto poco congeniale fosse, rispetto alla logica del potere, questa presa di coscienza dei finanzieri democratici.

Desidero, nel trattare il processo di sviluppo della sensibilità democratica delle forze dell'ordine, fare riferimento all'Arma dei carabinieri, nonostante all'interno dell'Arma si siano determinati segni abbastanza ridotti rispetto a quanto avvenuto in seno alle altre forze dell'ordine. Vi furono anche all interno dei carabinieri delle spinte positive e ciò è emblematico stante la particolare natura ed il ruolo di questo Corpo.

Ritengo che questo quadro complessivo determinatosi in seno alle forze dell'ordine minacciasse di mettere seriamente in difficoltà il potere, che sulle forze di polizia e sull'esercito contava per concretizzare e delineare il suo piano strategico di militarizzazione, che non poteva ammettere una crescita democratica tra le forze di polizia stesse. Quindi, signor Presidente, siamo di fronte ad eventi che spiegano perché oggi si deve assumere un certo atteggiamento rispetto al fermo di polizia, che attribuisce incostituzionalmente alla polizia una serie di poteri: perché si deve incastrare la polizia in un ruolo di repressione, allontanandola da un processo di osmosi con la società civile. Questo è un altro degli elementi che danno una spiegazione della scelta tragicamente irreversibile compiuta dalle forze di governo per quanto riguarda la prospettiva della gestione dell'ordine pubblico, con riferimento ai problemi della lotta al terrorismo ed alla criminalità comune. È mancata una presa d'atto del rischio di una frantumazione in una serie di leggi e leggine e credo che – anche per iniziativa dei grandi partiti di massa, che immediatamente sono intervenuti con l'unico intento, come al solito, di canalizzare rispetto alla prospettiva di regime di ammucchiata nazionale – sia mancata la capacità di affrontare una battaglia che mettesse al centro della politica della riforma i rapporti di polizia, in grado quindi di sottrarsi alla politica dei palliativi destinati ad essere soltanto delle vere e proprie valvole di sfogo a malesseri e malumori all'interno della polizia. In questo senso, ritengo che il riferimento al quadro complessivo strategico della sinistra non possa che essere un riferimento, ancora una volta, evirante le spinte obiettive in chiave di alternativa democratica, nel nostro paese.

Non mi addentro in un'analisi più approfondita in materia. È comunque indubbio che, ancora una volta, avvertiamo l'intenzione di intervenire in chiave di normalizzazione e non certo in chiave di confronto democratico. La dottrina ispiratrice delle forze della sinistra del nostro

paese, è una dottrina che muove secondo una formula di democrazia consociativa che produce poi, naturalmente, le unità nazionali e le ideologie del compromesso, non già quel confronto democratico che è chiave del giuoco delle alternanze al potere, che sono e dovrebbero essere le uniche chiavi concrete attraverso le quali operare.

Nonostante tale insieme di intrecci, di riferimenti e di tentativi di frantumare la spinta complessiva, esiste comunque una linea di tendenza, con spinta autenticamente riformatrice che è un fenomeno obiettivo e che, come al solito, non viene colto dalla sinistra perché quest'ultima muove in una politica per linee interne che ben difficilmente le permette di cogliere le spinte di domande di libertà, che vengono anche da questi soggetti della vita sociale e, quindi, in qualche misura in coloro che reclamano il loro *status* di cittadini, la loro piena legittimità ad essere riconosciuti come tali.

Dicevo che già nel manifesto programmatico erano emerse abbastanza evidentemente queste intuizioni intorno ad un progetto di riforma complessiva. Peraltro, nella fase successiva, quando il comitato di studio per il riordinamento della pubblica sicurezza prende la mano, ispirato da certi settori, avviene, purtroppo, una compressione delle prospettive di riforma. Vi è comunque da rilevare come sia nato dal lavoro di questo comitato (anche noi abbiamo operato in materia, pur se in quel momento non eravamo ancora forza parlamentare) un certo risultato. In qualche misura, il progetto derivatone si è qui arenato, non casualmente. Mi pare che nello stesso possano essere ricercate ed identificate una serie di proposte innovative che indubbiamente non possono non essere evidenziate. Ritengo che tale progetto rappresenti, in ogni caso, una spinta reale, una volontà di emancipazione della pubblica sicurezza, e in qualche misura anche una testimonianza di passi in avanti, di emancipazione concreta della pubblica sicurezza rispetto alle altre forze dello Stato. Non a caso il tipo di disegno di legge attuale pone la pubblica sicurezza in una sorta di confino.

La fase successiva, relativa a documenti più recenti, dimostra come da parte delle forze di polizia si sia giunti ad un certo punto. Tale fase riduce e comprime la proposta che ho precedentemente richiamato. Si era, comunque, sufficientemente coscienti che una riqualificazione ed integrazione democratica della sola pubblica sicurezza non sarebbe stata in grado di esprimere e di realizzare un movimento di emancipazione adeguato al tipo di esigenze e di spinte controriformistiche in atto e come non fosse possibile escludere un coinvolgimento delle altre forze. Ed ancora, che senza tale complessivo coinvolgimento si sarebbe riscontrato – come di fatto è avvenuto – un ritardo per la salvaguardia delle garanzie istituzionali; situazione che in qualche misura è stata compromessa, non a caso, con gli interventi del Governo, attraverso una pluralità di atteggiamenti che hanno visto carabinieri ed altre forze essere privilegiati con riferimento ad investimenti e potenziamento (quei corpi, cioè, che il potere riteneva di meglio controllare).

Un segno importante di tale difficile fase sembra a me venire dai finanzieri, i quali avvertono immediatamente il rischio di tutto questo. La loro piattaforma rivendicativa punta proprio sull'unificazione dei corpi di polizia e sulla costituzione, al loro interno, di una branca tributaria. Credo che in qualche misura tale aspetto testimoni come da parte dei finanzieri democratici vi sia stata una immediata presa d'atto della urgenza di operare in materia.

Questa riforma di prospettiva è da mettere insieme alla riforma degli agenti di custodia, quindi, ad una nostra concezione di un piano complessivo per la gestione dell'ordine pubblico, che punti ad una trasformazione civile del Corpo, con le identiche funzioni che agli agenti di custoria vengono assegnati per il controllo delle carceri. Ricordo in proposito come anche in questa legislatura si sia presentato un progetto di riforma sul ruolo

degli assistenti penitenziari, che riteniamo oggi più urgente e necessario che mai.

Ritengo che non si possa non fare riferimento al modo con il quale il Governo di unità nazionale affrontò l'insieme di spinte che venivano avanti con richieste di riforma. Vi è da menzionare il discorso che il Presidente del Consiglio Andreotti ebbe a fare in occasione dell'insediamento del suo primo Governo e che, appunto, mise al problema della riforma di polizia ad uno dei primissimi punti, lasciando intendere una volontà del Governo ad operare in una chiara chiave di riforma. Andreotti, quindi, aveva predisposto un progetto di legge governativo: credo che i fatti abbiano dato dimostrazione dell'immagine fasulla delle reali intenzioni di Andreotti, perché poi di questo progetto non se ne fece assolutamente più niente e penso che, in buona misura, sia scomparso dalla scena del dibattito politico. A mio avviso, questo atteggiamento di indifferenza del Governo si è poi confermato negli anni successivi e, in qualche misura, dobbiamo rilevare come nello sviluppo degradante della prospettiva di riforma di polizia non possiamo non mettere in evidenza una grave responsabilità che il partito comunista e il partito socialista si sono assunti attraverso la scelta di non opposizione alla non realizzazione della riforma di polizia.

Credo che adesso sia ancora al vaglio della Commissione interni un progetto di riforma complessiva e ritengo che l'attuale sistemazione di tale progetto, nella sua configurazione settoriale a cui si sono affidati sia il partito comunista, sia il partito socialista, sia la democrazia cristiana, non possa non essere vista come una prospettiva che, in qualche modo, non fa che ridurre, « impantanare », una ipotesi di spinta reale ad una riforma della pubblica sicurezza. La domanda che però dobbiamo porci è: quali possano essere, in questo contorno, i risultati effettivi del quadro complessivo di proposte che sono davanti a noi ?

C'è da chiedersi se sia davvero improponibile e avventuristica quella ipotesi radicale, di un servizio di polizia civile, smilitarizzato, articolato in tre settori funzionali, i quali siano rigorosamente organizzati e ancora di più rigorosamente specializzati, secondo uno schema che ispira un modello di società al quale facciamo riferimento che, appunto, muove su finalità di efficienza e di decentramento di funzioni e di responsabilità in chiave tipicamente democratica. Una domanda alla quale intendo rispondere, anche per dare elementi di valutazione su come noi muoviamo le nostre critiche, e su quale tipo di prospettiva invece andiamo a proporre, riguarda un approfondimento dell'ipotesi della smilitarizzazione della polizia. C'è da ricordare che siamo in attesa di conoscere le motivazioni con le quali la Corte costituzionale ha dichiarato non ammissibile il *referendum* concernente la smilitarizzazione della Guardia di finanza; il primo caso, cioè quello della smilitarizzazione della Guardia di finanza; il primo caso, cioè quello della smilitarizzazione della polizia a carattere meramente formale, può essere realizzato proprio attraverso l'abrogazione del regio decreto 21 luglio 1947, appunto, relativo all'appartenenza delle guardie di pubblica sicurezza alle forze armate. Ciò a noi sembra urgente, ma rischia di essere ben poca cosa se contemporaneamente, come è scritto nel progetto democristiano, si insiste sul concetto di una nuova polizia di Stato e si afferma il suo essere parte integrande dei corpi armati dello Stato.

Credo che esista una distinzione da fare tra subordinazione funzionale e gerarchia: al riguardo, non è contemplato pressoché alcun collegamento tra autorità politica locale ai vari livelli ed organi responsabili del corpo civile. Inoltre, le disposizioni di delega al Governo per il riordinamento degli istituti di istruzione sono delle vere e proprie norme in bianco. Ritengo che, per quanto riguarda la smilitarizzazione come fatto sostanziale, essa debba necessariamente incidere anche su una organizzazione che sia in grado di dar luogo ad un servizio di polizia veramente civile e, più in genere, proprio sulla qualità dell'attività che esso è chiamato a svolgere all'interno di una comunità de-

mocratica. Ma sono del parere che dalle varie proposte che oggi sono in discussione il punto dal quale emerge con estrema evidenza la differenza fra le varie posizioni proposte riguarda proprio il riconoscimento dei diritti civili; penso che qui esploda clamorosa la divergenza di valore dei modelli sociali cui le varie forze politiche fanno riferimento. E, ancora di più, una prima distinzione può essere fatta tra la proposta democristiana e la proposta che possiamo definire dell'insieme delle sinistre sul tema del riconoscimento dei diritti civili al personale di polizia. Ritengo che questo sia un punto significativo, perché ulteriormente contribuisce a chiarire quale dinamica è dietro le scelte del quadro governativo, quale dinamica invece è dietro le scelte che riteniamo prioritarie, perché proprio in questo si rivela la volontà di aggregare, da parte delle forze politiche, tutte le forze separate dello Stato, oppure di dar luogo ad una separazione che, in qualche misura, confermi l'attuale situazione, anzi la rafforzi in una chiave di militarizzazione. Abbiamo più volte ripetuto come questo tipo di scelta sottenda un'intera definizione di progetto politico e culturale e credo che, comunque, il problema riguardi l'insieme degli elementi.

Ho fatto riferimento prima al ruolo svolto dalle scuole di polizia, le quali vengono ritenute, nel quadro di un progetto come quello democristiano, come un ruolo che va ulteriormente confermato nella sua scelta a carattere di burocratizzazione. E, all'inverso, noi scorgiamo come sia invece necessario, oggi più che mai, trasformare queste in uno dei nodi principali per quanto riguarda la democraticizzazione della pubblica sicurezza.

Credo infatti che proprio in queste sedi nelle quali si viene a plasmare la mentalità e la cultura, a forgiare le attitudini di questi futuri poliziotti, debba essere prodotto quell'elemento di conferimento della giusta dignità sociale; appare quindi evidente come sia grave il contrasto tra l'una concezione e l'altra.

Questo complessivo al quale ho fatto riferimento, evidenzia come sia difficile in questo momento immaginare in astratto un compromesso tra i vari progetti di legge, che sono così divergenti e tutti caratterizzati da diverse collocazioni ideologiche. Attraverso questa scadenza, così come quella relativa alla riforma del codice di procedura penale, che verrà posta al vaglio della Commissione, si verranno a modificare le diverse strategie che sono in gioco.

La resistenza al processo di democratizzazione delle forze di pubblica sicurezza in generale, da parte del regime, nel tentativo di comprimere questa spinta di consapevolezza, è oggetto di una controffensiva intensa, cui ho fatto più volte riferimento e che si esprime nel tentativo di incastrare la polizia in un ruolo che non vede prospettiva per un processo di democratizzazione.

L'attuale fase è contraddistinta da un insieme di atteggiamenti di ostilità nei confronti delle forze di pubblica sicurezza che dalla fase delle circolari – vi ho fatto riferimento prima – sono passate alla fase delle vere e proprie provocazioni; è un momento significativo perché riscontriamo una spinta abbastanza intensa all'interno delle forze di pubblica sicurezza nei confronti del tentativo di comprimere una spinta reale.

Pertanto, oggi più che mai, si avverte l'urgenza di creare un clima che faccia da argine ad attacchi offensivi, di cui il fermo di polizia è un elemento integrante ed essenziale rispetto al mantenimento di un quadro di prospettiva di separazione che, in qualunque caso, è ritenuto importantissimo per il progetto che attualmente le forze del potere ritengono di portare avanti.

Credo che, nel momento in cui da parte delle forze di polizia recentemente si è reso più esplicito il bisogno di aderire alle confederazioni sindacali, più stretta si è fatta la morsa del regime: alle sinistre che propongono un ridimensionamento della dotazione armamentaria pesante, noi diamo una risposta dura con la mobilitazione di forze dell'ordine in massa.

Anche a noi radicali, nel momento in cui proponiamo una unificazione di tutti i corpi preposti all'ordine pubblico, si viene a replicare con un atteggiamento di accorpamento che ha soltanto un carattere emblematico, ma che vuole stornare qualunque prospettiva di unitarietà di tutti i corpi preposti all'ordine pubblico. È indubbio come, con questo quadro generale, si stia cercando di comprimere tale spinta e, partendo dalla piazza, si porti avanti un disegno di chiusura del sistema, che oramai è evidente in tutta la sua complessità ma anche in tutta la sua chiarezza.

Ho dei punti di estrema preoccupazione – e l'atteggiamento delle varie forze politiche rispetto alla scadenza del fermo di polizia me li conferma –: che vi siano dei segni che esprimano un disegno ed una risposta unitaria, in grado di proporre metodi e contenuti in un Governo alternativo da parte delle forze della sinistra; putroppo su questo fronte, a conferma delle preoccupazioni che ho, abbiamo oggi un evidente atteggiamento da parte delle forze della sinistra di assecondamento di questo piano.

Credo tuttavia che, se noi oggi siamo qui a discutere del fermo di polizia nel quadro di una spinta a carattere restaurativo-reazionario, se noi oggi siamo qui in una situazione complessiva estremamente grave e preoccupante, dobbiamo evidentemente...

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, le ricordo che si parla stando in piedi.

RIPPA. Sono in piedi. Mi dica lei come posso stare in piedi più di così.

MELLINI. C'è addirittura un libro, mi sembra dal titolo *In piedi e seduti.*

RIPPA. Sono appoggiato alle due poltrone, ma non ho altro appoggio che non siano queste.

MELLINI. È una direzione ginnastica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, non è una direzione ginnastica. Per riguardo all'assemblea e al Presidente si parla stando in piedi...

MELLINI. Una suscettibilità per un sedere che non è esser seduti...

PRESIDENTE. Lei è troppo acuto, non seguo i suoi arzigogoli. Prosegua pure onorevole Rippa, stando in piedi.

RIPPA. Io posso proseguire e la ringrazio. Stavo dicendo che posso rassicurare il Presidente di essere ben pronto ad andare avanti per almeno 5 o 6 ore perché gli argomenti che avevo predisposto mi porteranno via ancora molto tempo.

È indubbio in un momento in cui cresce l'ala montante e la spinta repressiva, nei giorni in cui strombazza il senatore Valiani, portatore di messaggi nefasti, io non posso non far riferimento ad altri elementi che compongono il quadro complessivo che ci è davanti. Sono elementi da non sottovalutare perché sicuramente producono un ulteriore forma di inquinamento della situazione stessa ma che pure non nascono casualmente. Allora, eccomi pronto a portare un altro elemento di riflessione, il cui riflesso sul decreto in esame è bene evidente. Parlo della spinta montante che si esprime attraverso la richiesta della pena di morte da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale attraverso una raccolta di firme, che pure è una spinta che non posso non definire quasi una spinta nelle cose, che esprime come stadio ultimativo una generale valutazione, preoccupante e grave, del modo di affrontare i problemi dell'ordine pubblico.

Non posso allora non cogliere questa occasione per esprimere con estremo vigore ed intensità quelle che sono le mille e una ragione che ci portano a muovere contro la pena di morte e a ritenere oggi più che mai importante cogliere anche questa occasione per rimarcare elementi precisi di scelta di civiltà giuridica che siano in grado di costruire nel paese ele-

menti consolidati contro questo tipo di pressione.

Allora ecco che, ad esempio, non posso non far riferimento, trattando questo argomento, ad un padre della patria che, al tempo dell'affare Moro, parlo di Ugo La Malfa in uno dei suoi sfoghi emotivi, si era lasciato andare ad una richiesta di reintroduzione della pena di morte nel nostro paese; e ricordo come nel nostro paese vi sia stato allora un atteggiamento che, se nel quadro complessivo, ha visto le forze politiche schierarsi per il « no », e pure verifica come gli atteggiamenti assunti, volta a volta, rispetto alla prospettiva dell'ordine pubblico, non possono non sottendere una tragica prospettiva come quella della pena di morte. Cioè, da parte di alcuni si sostiene che oggi l'opinione pubblica, e alcuni fatti lo confermerebbero, il paese reale insomma, sarebbe a favore della pena di morte.

Su questo argomento sento il bisogno di un approfondimento. Da parte delle forze politiche abbiamo un no ufficiale, ad eccezione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che in qualche misura suona in modo retorico in riferimento alla tradizione civile del nostro paese e in riferimento alla coscienza civile del popolo italiano, proprio di quel popolo che si presume non voglia una reintroduzione della pena capitale. Credo che in buona misura da parte delle forze politiche sia un ricorso a quelle che possono essere definite le tradizioni, come dire, disponibili che, in un certo modo, hanno una lunga tradizione anche per quanto riguarda esempi di violenza e di intolleranza di ordine e di ortodossia. Ho quasi l'impressione, insomma, che alla pena di morte si debba dire di no più che per una scelta razionale ed etica, perché non si può dire di sì senza immediatamente essere considerati come reazionari e incivili. Ecco che allora nel giudizio di taluni l'uomo comune che non ha queste preoccupazioni di etichetta o falsa coscienza, può quindi in buona fede invocare il ripristino della pena di morte sulla presunzione della sua efficacia e giustizia.

Credo che se fossero queste le considerazioni retoriche di tradizione e coscienza che ci portassero a constatare che sono 128 gli Stati del mondo privi della pena di morte, noi dovremmo prendere atto che sono un insieme di paesi di cui soltanto 17 possono essere definiti civili.

Certo, la pena di morte e la sua abrogazione sono un fatto di civiltà, non solo perché questo deve essere affermato, ma proprio quanto a tradizione e norma giuridica di un acquisito rispetto per il valore della vita umana: parlo del riconoscimento dell'integrità dell'uomo e della sua dignità, chiunque sia l'uomo, e qualunque sia la colpa commessa.

La pena di morte, quindi, è da combattere, con un atteggiamento che esprima la coscienza civile, la più emblematica, nond a proclamare in sé, ma acquisita, viva e condivisa nel sentire da parte dell'intera comunità sociale.

Ma proprio perché questi elementi non paiono essere quelli che giustificano, proprio perché pare che la pena di morte possa avere una qualche logica...

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, parli stando in piedi, perché questo è prescritto dai regolamenti della Camera.

RIPPA. Non ho capito come dovrei stare.

MELLINI. Signor Presidente, faccia mettere uno specchio retrovisore! Ma è possibile... ! ?

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, lei stia tranquillo.

MELLINI. Signor Presidente, dato che poi dovrò parlare io, se mi sentirò dire che non sto in piedi mentre parlo, salirò in piedi sul banco!

PRESIDENTE. Dal momento che lei è un signore prestante, se si mette sul banco farà piacere a tutti.

MELLINI. Se lei ne fa una questione di particolare esibizionismo...

PRESIDENTE. Ma onorevole Mellini, se io faccio questi richiami, vuol dire che l'onorevole Rippa si abbassa di venticinque centimetri; e se non si siede, non ne capisco la ragione.

MELLINI. Lo stiracchieremo!

BONINO. Presidente, gli metta di guardia un commesso!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, non si agiti troppo.

MELLINI. No, mi preparo ad allungarmi, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Rippa.

RIPPA. La ringrazio, signor Presidente, e penso di poterla rassicurare che starò bene in piedi durante le prossime sei ore del mio intervento.

Dicevo appunto che a chi invoca emotivamente, indotto dal clima in cui viviamo, la pena di morte contro il terrorismo criminale non va risposto soltanto, io credo, che la pena di morte è incivile, ma che è essa stessa terrorismo criminale. Non possiamo non fare riferimento alle pratiche documentate che, in questo senso confermano questa mia affermazione.

La pena di morte, nei paesi dove esiste, è in buona misura un mezzo prevalentemente utilizzato per l'eliminazione fisica degli oppositori politici, delle minoranze etniche o culturali, oltre che delle classi sociali ed economiche più povere. In Iraq, ad esempio, sono diverse centinaia gli appartenenti alla minoranza etnica curda che sono stati condannati a morte ed impiccati. In Angola, nel dicembre del 1978, la radio ha trasmesso la cronaca di manifestazioni di massa nel corso delle quali i sostenitori dei movimenti di opposizione sono stati condannati a morte per acclamazione. In Sudafrica, oltre alle centinaia di negri uccisi in operazioni di polizia e durante la detenzione, le cifre ufficiali del Governo danno 108 sentenze eseguite in due anni, di cui una sola nei confronti di un bianco. Nell'Iran di Khomeini il regolamento dei tribunali islamici – presieduti, come si sa, da un religioso – stabilisce che la sentenza dev'essere basata su princìpi islamici, per cui la pena di morte è comminata anche per adulterio, omosessualità, reati contro la morale e, secondo il versetto 36 del Corano, per corruzione (del mondo?). Nel braccio della morte delle varie carceri americane, vi sono circa 600 condannati in attesa di esecuzione, con una media di dieci condanne al mese.

Credo che tutti questi elementi debbano portare ad una riflessione ulteriore: in questi paesi la pena di morte non scoraggia i criminali, così come la sua abolizione non li incoraggerebbe. Credo che questo valga per i crimini del terrorismo politico, così come a suo tempo è valso per i reati di dirorttamento aereo. L'ipotesi di cadere sul campo rientra infatti già nel preventivo di chi scende in guerra contro lo Stato, ed anzi l'eccezionalità della pena aumenta e sottolinea il carattere di guerra senza legge dell'azione terroristica, di via senza scampo per chi l'imbocca; ne alimenta il rilievo e la risonanza, sempre ricercati dagli attentatori, inducendone addirittura un carattere di recrudescenza.

Non si tratta quindi, come si vede – e questo lo ritengo importante – di un problema di civiltà nominale: si tratta soltanto di un trattamento crudele ed inumano, che ha una funzione ben precisa: laddove si esprime, ripeto, è strumento di eliminazione fisica degli oppositori politici. E tralascio il richiamo, sempre possibile, a quello che di frequente avviene nella pratica, l'errore giudiziario, la condanna a morte di innocenti.

Credo che a questi aspetti dobbiamo fare riferimento se vogliamo trovare gli elementi attraverso i quali controbattere, punto per punto, le componenti preoccupanti di questa ondata. Occorre cioè riguadagnare gli elementi di razionalità e di riflessione che in qualche misura appaiono abbandonati, che in qualche misu-

ra rischiano di essere smarriti nel quadro della situazione che c'è davanti.

Credo che non possiamo, nel momento in cui ci troviamo, - e questo è un argomento che ho già ampiamente sviluppato – affrontare la votazione sulla conversione in legge del decreto in esame senza fare riferimento ad alcuni aspetti strumentali che profusamente appaiono sulla stampa.

Lo dicevo già questa notte, lungamente. Eppure credo che a questo punto nello sviluppo delle cose, come le ho prefigurate, non si possa non fare riferimento agli atteggiamenti, direi gravi e preoccupanti, di alcune forze politiche.

Dicevo già che appare inaccettabile e direi anche ipocrita il tentativo di far apparire i radicali come i responsabili di una non possibilità di realizzazione di una ipotesi di emendamento (di emendamento non si sa a che, visto che si tratta di un decreto-legge che nella sua secca espressione non offre - credo – ampi spazi ad emendamenti di sorta).

Non si può non mettere in evidenza - vedremo poi di riassumere la stampa di oggi ed il tipo di atteggiamento che, nei confronti dei radicali, si viene ad assumere rispetto alla battaglia ostruzionistica – quello che è un atteggiamento falso, con il quale si vorrebbe attribuire la responsabilità all'« arroganza radicale », che alcuni giornali definiscono « sterile » (faccio riferimento a *l'Unità*) ed anzi oggettivamente di supporto all'ostinazione del Governo. E non si può non affermare come questa posizione sia strumentale e quanta parte di responsabilità il partito comunista e gli altri partiti che vorrebbero votare contro questo fermo di polizia si assumano nei confronti di questo decreto-legge.

Voglio qui ricordare (credo che sia utile ed importante) gli atti che come gruppo radicale abbiamo compiuto per creare quelle condizioni che potessero dare luogo ad una ipotesi di superamento di un ostruzionismo che il Governo ha voluto, al quale ha inteso spingerci ed al quale le forze di sinistra – le quali pure, a parole, affermano (parlo del partito comunista in particolare) di voler dare luogo ad un'ipotesi di modifica - non hanno contribuito in questo senso. E credo che la mancanza di presenze a questo dibattito sia l'esempio più evidente della volontà di questo partito di giocare su due piani e di tentare in tutti i modi di far apparire all'esterno un'intenzione che poi, nei fatti concreti, si esprime con atteggiamenti di complicità con il Governo e di volontà di far passare questo decreto-legge.

In data 5 febbraio abbiamo chiesto, come gruppo radicale, al Presidente del Consiglio Forlani un immediato incontro in relazione al dibattito in corso sul decreto-legge di proroga del fermo di polizia, per prospettare, alla luce del dibattito stesso, la possibilità di ridurre drasticamente la durata della proroga; ed abbiamo anche sollecitato il presidente della Commissione giustizia Felisetti ed il relatore Casini a convocare il Comitato dei nove per valutare tutte le possibilità di emendare il testo trasmesso. Da parte del Governo vi è stata una risposta negativa, che si è espressa attraverso il ministro Gava, nei confronti di ogni ipotesi prospettata dai radicali circa una modifica della portata dei disegni di legge, sia in relazione alla durata della proroga sia in termini di contenuto del provvedimento. L'atteggiamento del Governo – che così respinge anche modifiche proposte da forze appartenenti alla maggioranza, tra le quali quelle contenute in emendamenti firmati da parlamentari del partito socialista italiano – è stato reso possibile dalla rassegnazione con la quale forze della opposizione e della stessa area governativa, tuttavia formalmente su posizioni critiche, stavano accettando l'andamento del dibattito imposto dalla democrazia cristiana, senza avvalersi degli strumenti approntati dai radicali per una serie e concludente opposizione alla conversione del decreto-legge. Solo che i comunisti avessero voluto in qualche misura avvalersene, il Governo avrebbe quanto meno dovuto dimostrare maggiore prudenza e disponibilità. Questo è un primo aspetto, cui non si può non fare riferimento, che suona come un atteggiamento che taglia

netto rispetto ad ogni forma di ipocrisia e ad ogni tentativo di fare ricadere sui radicali responsabilità che non sono certo dei radicali.

Abbiamo anche affermato come sia evidente che troppi – non solo il partito comunista – si accontentano di una resistenza platonica, paghi di far votare e bocciare rapidamente qualche loro emendamento; salvo magari a lamentare domani di non aver potuto avere alcuna soddisfazione perché l'ostruzionismo radicale, imponendo al Governo di porre la questione di fiducia, ha imposto la votazione in blocco dell'articolo unico.

Abbiamo ampiamente previsto quanto in realtà ci viene rimproverato; ed i fatti lo confermano e danno la misura di un atteggiamento indubbiamente grave.

Avendo, per tutta la giornata di ieri, compiuto ogni sforzo per non lasciare intentata ogni via che potesse far giungere (ed in qualche minor grado) ad un possibile miglioramento del provvedimento, il gruppo radicale invita ancora tutte le forze che hanno espresso riserve e perplessità sulla proroga del fermo di polizia, sulla sua costituzionalità, opportunità ed efficacia, ad unirsi ad esso in una richiesta di limitazione almeno temporale della proroga, da prospettare al Governo ed alla maggioranza, prospettando altrimenti, prima che il Governo ricorra alla fiducia, la necessità di un dibattito in ogni caso approfondito su tutti gli emendamenti. Credo che, in qualche misura, questo inchiodi chiunque tenti di costruire una immagine di falsificazione per dare copertura ad atteggiamenti politici dei quali non intende assumere la responsabilità.

Il gruppo radicale si augura di non dover constatare che questo illiberale e grave provvedimento è il frutto di una sostanziale unanimità nella corrività e nella rassegnazione di forze che pure si dicono, su diverse posizioni, in contrasto a questo riguardo.

Credo che si debba qui mettere in evidenza la logica che ispira quelle forze che sembrano orientate alla modifica del fermo di polizia, ma che poi nella sostanza operano decisamente in una prospettiva che non può non essere definita di obiettiva complicità.

Ricordo come, nel gennaio 1980, ci trovammo di fronte ad un atteggiamento simile, ed ancora più grave, che vide le forze della sinistra rifugiarsi dietro una serie di *escamotage*, attraverso i quali le vere intenzioni si tradussero in realtà in una sostanziale disponibilità all'approvazione del « decreto-legge Cossiga ».

Ritengo che sia importante ed utile tentare di ricostruire il perché oggi esista l'esigenza di richiamare i termini della questione. Penso che nel gennaio 1980, così come oggi, a fronte delle ambiguità proposte, ci siamo trovati di fronte ad un fatto che mi sentirei di definire inevitabile, un ostruzionismo con il quale bisognava fare i conti. In quell'occasione, da parte degli altri componenti della sinistra, vi sono stati atteggiamenti che non possono non essere definiti gravi e laceranti.

Oggi come allora, si tenta ancora una volta di strumentalizzare e di inventare alibi, in nome del realismo, per un consenso che sempre più contrassegna le sinistre, pronte ad essere parti integranti dell'approvazione di questo decreto-legge, come in quella occasione.

Ricordo che allora si verificarono un insieme di eventi che credo siano difficilmente eliminabili: ad esempio, il nostro invito a verificare la possibilità di un'intesa di tutta la sinistra, affinché fosse possibile far valere, con una serie di emendamenti, le ragioni di un'opposizione al decreto-legge. In quell'occasione, i radicali hanno risposto dichiarando la loro piena disponibilità, offrendo alla sinistra unita la forza contrattuale del proprio ostruzionismo: i radicali, infatti, si erano detti pronti a condurre l'opposizione sugli emendamenti che i comunisti avevano selezionato come un minimo irriducibile.

Allora, fin dalle prime battute, i comunisti avevano confermato che ritenevano irrinunciabile soltanto l'esigenza di far passare comunque il decreto-legge, e avevano ridotto l'impegno, che la sinistra si apprestava ad assumere, entro i limiti di un tentativo di correzione, rigorosamente subordinato alle disposizioni di far appro-

vare, appunto, in ogni caso il decreto-legge: e questi elementi vennero sottaciuti. Credo invece che sia utile ed importante richiamarli oggi alla memoria, per dare anche una spiegazione più puntuale agli atteggiamenti odierni, ipocriti e falsi. Su questi vorrò poi ritornare, per dare la misura di un'indubbia ipocrisia, e perciò mi è utile ripercorrere puntualmente gli elementi che allora motivarono i nostri compotramenti rispetto al « decreto-legge Cossiga » e che non possono non far ricadere sul partito comunista l'assenza persino di ogni tentativo di ipotesi di lavoro. E oggi si tenta di ripercorrere la medesima strada, con una preoccupante dinamica di criminalizzazione e di falsificazione, che penso debba essere oggetto di attenzione. Infatti a questo punto non credo sia più sufficiente ipotizzare un atteggiamento guardingo, che non sia anche di corresponsabilità politica ben evidente.

A quell'atteggiamento del partito comunista, che si inseriva in una chiara scelta di approvazione del decreto-legge e di correzione del medesimo, ritengo che demmo una risposta responsabile e indiscutibile, cioè quella di notificare, senza indugio alcuni, di essere disponibli ad aderire alla strategia proposta dal partito comunista, di puntare alla correzione di soli tre emendamenti.

E qui credo che emerga tutta la strumentalità di quell'occasione, spiegando il perché di questo atteggiamento con il quale PCI, PDUP e sinistra indipendente tentano di giustificare oggi quello che è un atto di assenza. È probabile che la sinistra indipendente interverrà, ma è sicuro che il PCI, in sede di illustrazione degli emendamenti, non è a tutt'oggi intervenuto, ed alcuni suoi importanti esponenti sono già decaduti dal dibattito.

Era abbastanza inevitabile, direi pressoché scontato, che i radicali assumessero un atteggiamento che mirasse a difendere l'unica condizione che è – direi – quasi ovvia, e cioè che da parte del partito comunista e dalle altre forze della sinistra – una volta espresso il giudizio su quali fossero le parti del decreto-legge da ritenersi non accettabili, perché inutili contro il terrorismo (e quindi eversive, ai fini dell'ordine democratico) – vi fosse la volontà di votare tutti insieme contro il decreto-legge.

Credo che fosse una richiesta ovvia, pressoché scontata; credo che a questo punto bisogna segnalare quale fu l'atteggiamento con il quale, in risposta a questo obiettivo elemento di sviluppo di una ipotesi di lavoro comune, il PCI rispose con una posizione di arroccamento inspiegabile, che si espresse appunto con l'intenzione del partito comunista di votare in qualsiasi caso a favore del decreto-legge.

Il giudizio che veniva dato allora dal partito comunista, dal PDUP, dalla sinistra indipendente e anche dal PSI (con minore convinzione) è che esistessero le condizioni per tentare la correzione del decreto-legge, nonostante vi fossero delle pregiudiziali che erano da ritenere proibitive, ma che pure qualche ipotesi di successo vi potesse essere per la possibilità di raccogliere dei contributi da parte di alcune frange di franchi tiratori della maggioranza.

I radicali ritennero del tutto inattendibile tale eventualità. La legittimità della nostra posizione credo che fosse allora esplicita; Cossiga chiedeva la fiducia e quindi era indubbio che da parte comunista non vi fosse alcuna possibilità di riuscire ad ottenere una chiave di contrattazione e di pressione che il Governo modificasse alcunché; infatti lo stesso Governo aveva confermato la sua indisponibilità (avevano fatto presente che una battaglia di opposizione che così si formulava, di fatto avrebbe sgombrato il percorso parlamentare del decreto-legge, liquidando l'unico ostacolo esistente).

Questo credo che sia un fatto naturale, appare evidente che non potevamo concedere a Cossiga, che aveva posto la fiducia, la eliminazione dell'unico atto di pressione obiettivo rappresentato dal nostro ostruzionismo. Gli elementi erano di estrema limpidezza e chiarezza, eppure quei giorni furono duri, emblematici; Emmanuele Rocco imperversava in televisione, so-

stenendo che i radicali erano i « brigatisti delle istituzioni »; l'attacco era frontale.

A mio avviso questi elementi danno la misura della pretestuosità dell'atteggiamento di allora fondando le ragioni della nostra valutazione circa la pretestuosità di oggi. Non potevamo certo accettare da parte delle forze della sinistra storica del carattere eversivo del decreto-legge stesso.

La priorità, dalla stessa sinistra riconosciuta, alle ragioni del provvedimento governativo che, come si sa, ritenemmo essere inadeguato ed inutile, non poteva farci accettare quella posizione, anche se eravamo disponibili ad adoperare quella chiave.

Non vedo come si potesse pensare che la preminenza concessa alla strategia della unità nazionale potesse essere un elemento in eliminabile. Occorre affermare che in quella occasione in realtà ai radicali si chiedeva ben altro; i radicali erano il segno evidente della non volontà del partito comunista e delle altre forze della sinistra storica ad operare in una chiave di modifica reale del decreto-legge stesso. Il fatto che i radicali dovessero rinunciare alla loro posizione di principio che era quella di un giudizio categorico rispetto alla inutilità del decreto-legge stesso, era quello che si voleva.

Aver rifiutato a sé stessi prima che agli altri di fare una opposizione di bandiera etra del tutto coerente; che cosa si voleva dai radicali, che rinunciassero alla loro opposizione per confermare o per far propria una posizione che era sul piano della disponibilità chiusa, preclusa ? Si voleva dai radicali la rinuncia all'ostruzionismo senza nessun corrispettivo. Nonostante la stampa bugiarda, diffamatrice oltreché falsificante, il nostro ostruzionismo fu il mezzo attraverso il quale noi portammo allo scoperto i termini della contraddizione della strategia della sinistra storica che, tra il limite Cossiga di allora e l'impegno antiterroristico nella chiave che avevamo prefigurato, vide la sinistra storica scegliere inevitabilmente il limite Cossiga.

Ricordate, fu votata la fiducia « tecnica » ! Ma credo che, ricostruire alcuni elementi che opposero la polemica di allora, sia importante. Infatti, oggi noi siamo di fronte ad un tentativo che a dir poco è cialtronesco; non posso definire tale (e in malafede) quello perpetrato, ad esempio, da Eliseo Milani, presidente del gruppuscolo del PDUP, che dimentica completamente di far propria la battaglia contro il fermo di polizia e ritiene di dover spendere le proprie energie politiche per affermare che i radicali sono i responsabili del passaggio del decreto-legge, mentre egli sa che siamo di fronte ad una posizione nella quale se le opposizioni fossero tali, se avessero interesse realmente ad impedire il passaggio di questo decreto-legge, se fossero realmente convinte della loro posizione politica, della incostituzionalità di questo decreto, sarebbero qui a far propria questa battaglia.

Ebbene, oggi *Paese sera* pubblica un lungo articolo, nel quale tra l'altro si afferma che è appunto con l'ostruzionismo che passa il decreto-legge voluto dai radicali e dure accuse sono mosse da Milani ai radicali, sul fermo di polizia. Credo che sia il massimo che si possa realizzare, in termini di sfacciataggine e malafede ! In buona percentuale ogni limite di onestà intellettiva è superato, nella misura in cui il signor Milani sa di operare affinché, nel suo ruolo subalterno al partito comunista, questo decreto-legge rimanga e non venga fatto fuori: credo di averne ampiamente esposte le motivazioni nel mio intervento, anche se alcuni appunti in margine li devo qui recuperare.

Questo credo sia un riferimento non casuale che si congiunge perfettamente all'atteggiamento da parte del partito comunista e del PDUP: non porre alcun elemento sostanziale, affinché si possa tentare di operare secondo un'ipotesi di pressione sul Governo. Oggi, grazie a questa obiettiva complicità che non può essere taciuta, l'*Avanti!* può affermare senza ombra di dubbio che sarà senz'altro approvata la proroga del fermo di polizia. In buona misura, questa certezza dell'*Avanti!* è il prodotto di un fatto preciso: questo giornale ben conosce i polli di questo Parlamento; ben conosce l'infingardaggine

degli Eliseo Milani e sa che, finché vi saranno gli Eliseo Milani, il regime avanzerà e loro ne saranno il fiore all'occhiello; saranno sicuramente coloro che potranno vantarsi di poter guadagnare all'interno della democrazia protetta alcuni spazietti ben aderenti alle esigenze ed ambizioni piccolo-borghesi che li contraddistinguono!

Non si può non esprimere la più profonda indignazione per questa precisa falsificazione che qui riscontriamo: falsificazione che muove le sue ragioni in argomenti pretestuosi. A me pare – dice Milani – che questo ostruzionismo sia funzionale alla maggioranza di Governo; che l'aiuti a ricomporre le sue divergenze interne ». Ma dov'era Milani ieri e l'altro ieri, quando era ancora possibile operare per porre argini precisi, per creare quelle condizioni attraverso le quali si poteva scongiurare che da parte del Governo si realizzasse una ricomposizione delle divergenze interne? Egli non sa forse – o lo sa troppo bene – che questo è l'estremo tentativo per scongiurare quella ricomposizione, ma il suo ruolo è ben segnato, noioso e ripetitivo, del tutto congeniale ad una subalternanza (che a questo punto diviene squallida) della quale bisogna esprimere completamente tutti i pericolosi elementi che contiene. In questo senso egli si auspica che l'opinione pubblica possa un giorno sperare di vedere semplificata la comprensione dei fenomeni politici, attraverso l'inglobamento del PDUP nel PCI; in qualche misura questo può contribuire a far comprendere il quadro politico, ed a dare al paese la possibilità di meglio capire le linee di tendenza che vengono espresse con gli atteggiamenti politici e parlamentari delle varie forze presenti.

Quando il cronista gli chiede se i radicali potranno ribellarsi a questo giudizio che li qualifica quasi come una ruota di scorta del quadripartito: « Io non dico che questa sia l'intenzione cosciente dei radicali, ma constato che i fatti portano a questa conclusione ». Il giudizio di Milani è generoso, in questa occasione. Ancora: « Senza l'ostruzionismo, cosa sarebbe accaduto? ». Leggiamo, perché è interessante ed utile, anche per capire se questo Milani ha una linea politica che non sia quella di effettiva ruota di scorta del partito comunista. È istruttivo per tutti noi, finalmente capire qual è la presenza del PDUP in questo Parlamento, in qualche misura significante di una linea politica, di un atteggiamento politico. « Nella maggioranza – dice Eliseo Milani – di fronte ad un'opposizione ferma e risoluta, sarebbero esplose sicuramente delle contraddizioni ed il confronto sul decreto in discussione avrebbe potuto produrre risultati diversi da quelli che si delineano ».

Premesso che al Senato queste contraddizioni vitalissime all'interno della maggioranza non si sono viste (nemmeno l'ombra!), questo fa il pari con l'atteggiamento del tempo del « decreto Cossiga », quando si diceva che al Senato non si muove niente. È probabile che il Senato sia un luogo dove normalmente (vuoi per la pacatezza dei senatori, vuoi per un senso di saggezza in più), certi eventi politici prorompenti non esplodono; ma all'inverso qui il giudizio era ben chiaro. Eliseo Milani era convinto che ci fosse una volontà in questo senso: ma dov'era egli, quando in quest'aula Vernola ha operato un'accelerazione che è una testimonianza ben precisa? Dove era Eliseo Milani, quando a più riprese abbiamo affermato che avevamo preparato gli strumenti costituendo in tal modo, metodologicamente, un fatto che indubbiamente esprime un comportamento corretto e direi lecito? Dite un poco voi, colleghi deputati: senza la predisposizione dei 1.300 emendamenti, non avevamo già scelto di rinunciare a qualunque azione rispetto al decreto-legge in esame? La predisposizione di quegli emendamenti, cos'è se non l'atto attraverso il quale abbiamo precostituito le condizioni attraverso le quali poter scegliere? Cos'è l'atteggiamento del Governo di accelerazione, se non una volontà politica ben definita, cos'è l'atteggiamento del PCI e del PDUP assenti da questo dibattito, se non l'esempio eclatante, scritto a chiare lettere nell'interpre-

tazione dei fatti politici, di volere null'altro che il decreto passi? Cos'è l'ostruzionismo radicale, se non l'ulteriore evidenziazione dell'atteggiamento preciso per l'aver « sgamato » ulteriormente ancora una volta, questi signori?

Tutto può essere stravolto: indubbiamente, in questo molto si deve agli aiuti che vengono dall'esterno ed ho già fatto riferimento ad alcune trasmissioni che ho inteso io stesso, in cui non una notizia viene data dei motivi dell'ostruzionismo radicale. Basterebbe leggere i titoli: « A metà settimana il voto sul fermo – Record di Boato »; « Fermo di polizia – Forse martedì gara dei radicali di resistenza »: *il Manifesto*, giornale intellettuale che normalmente produce e nutre l'intellettualità della sinistra italiana e che, nella vicenda dell'ostruzionismo radicale sul fermo di polizia (battaglia emblematica, come a lungo testimoniato), pensa di nutrire l'intelletto degli intellettuali piccolo-borghesi di questo paese con un titolo che fa riferimento alla gara di resistenza dei radicali!

Cos'è questo, se non una barbarie culturale che si evidenzia in tutta la sua intensità? Cos'è, se non l'intreccio di un elemento ormai consolidato, all'interno del quale e con il quale bisogna fare i conti come stadio ultimativo di una logica di regime che oramai esprime in tutta la sua evidenza gli elementi complessivi della situazione che ci è davanti. Ma credo che sia utile tentare ancora qualche elemento di riflessione da questa importante intervista di Milani: « Prima dell'ostruzionismo sul fermo di polizia i radicali erano impegnati a bloccare anche la legge finanziaria. Anche questa azione era funzionale alla maggioranza, non solo era funzionale ma era anche un'azione con forti connotati mistificanti ». « In che senso? » – domanda ancora una volta l'articolista – « Il motivo ufficiale dello ostruzionismo, o come altro lo si voglia chiamare, la sostanza non cambia, era una... (mi manca il riferimento esatto), erano le spese militari, ma è un falso obiettivo. Anche qui è bene andare per esempi concreti: il grosso delle spese militari » – afferma Milani – « si trova iscritto nelle spese di bilancio dello Stato per il 1981, si tratta di 1.700 miliardi, in un aumento del 30 per cento in cifra assoluta e dell'8-9 per cento in valore reale tenuto conto della svalutazione della moneta. Comunque resta uno stanziamento tre volte superiore alla quota del 3 per cento che era richiesta dalla NATO ai paesi membri. In quella occasione i radicali non fecero alcun ostruzionismo e lasciarono quindi passare il bilancio provvisorio; che senso ha ora puntare sulla legge finanziaria, dove sono iscritti 500 miliardi per il biennio 1981-1982 relativi a stanziamenti disposti da leggi precedenti? » « Un'azione inutile e dannosa anche questa? » – interroga ancora – « Il Governo va per conto suo e manovra in altro modo la politica economica. In sostanza anche questa è un'azione che vanifica il confronto e impedisce la ricerca di una reale unità a sinistra che pure a parole si dice di voler perseguire ». Io credo che non si possano non esprimere elementi di stupore rispetto alle costruzioni logiche; delle due l'una: o i radicali sono qui a fare l'ostruzionismo sul decreto sul fermo di polizia, e allora in qualche misura sono con la maggioranza per cui non si capisce come facciano l'ostruzionismo sulla legge finanziaria, che obiettivamente suona contro la maggioranza, o viceversa la contraddizione è evidente ed allora ben altre sono le motivazioni, quelle a lungo esposte da me questa notte e questa mattina in riferimento al dibattito sul fermo di polizia i cui aspetti aggiuntivi vanno, come dicevo prima, meglio fissati, e sulla legge finanziaria, rispetto alla quale, come abbiamo detto a più riprese, riprese, riteniamo che la battaglia sia emblematica. Infatti la legge finanziaria è la legge nella quale e con la quale il Governo determina, non più a livello di intenzioni ma nei fatti a livello di reale, concreta, seria sua ipotesi di governo delle cose, la sua linea di politica economica, per cui si tratta di un momento importante, centrale direi, per una battaglia delle forze di opposizione. Ecco dunque che tutto questo ha una chiave diversa di

interpretazione, che io tento di arrischiare qui, anche se questo apparente senso di stanchezza potrebbe portarmi a smarrire elementi di riflessione più puntuale: oggi è chiaro ed evidente che attraverso un attacco di questo genere ai radicali, senza una sola parola spesa nei confronti del merito del decreto, della gravità di questo decreto, della perversione che esso aggiunge allo sviluppo di una linea incostituzionale, dell'allontanamento attraverso la conferma di questo decreto – come ho a lungo spiegato – delle linee di orientamento per una politica dell'ordine pubblico in grado di affrontare i problemi che sono sul tappeto, tutta l'iniziativa viene spesa nei confronti dell'iniziativa radicale. L'assenza di iniziativa produce l'immediata risposta di attacco ai radicali, ma nessuna, nessunissima intenzione o attenzione alla battaglia concreta.

E ancora il *Paese sera*: « E in aula continua la parata ». Anche questo è un titolo di grande informazione per i lettori di *Paese sera*, nel quale i contenuti vengono ampiamente esaltati. Ancora su *Paese sera*: « Non c'è aria di battaglia, i radicali non assomigliano agli eroi del loro ostruzionismo. Sembrano proprio loro. Un'altra sconfitta. Non si ricordano di battersi contro il fermo di polizia quando fu discusso dalla Commissione giustizia del Senato; il senatore Spadaccia si giustificò: noi radicali non facciamo parte della Commissione. Ma lo sa che era una scusa, il regolamento gli avrebbe impedito di votare ma non di partecipare e prendere la parola per manifestare i suoi dubbi sul decreto del Governo ». Vi rendete conto che siamo veramente di fronte alle banalità ? Se non ci siamo, siamo assenti irresponsabili, se ci siamo siamo chiaramente degli ostruzionisti pericolosi che impediscono al grande Parlamento, alle grandi forze della sinistra storica, al partito comunista, di portare avanti la sua battaglia vigorosa. Possibile che questi topolini radicali sono in grado di far demordere l'elefante comunista ? « La discussione è strozzata. Il fermo di polizia, che nella migliore delle ipotesi può essere definito uno strumento inutile alla lotta contro il terrorismo, passerà liscio liscio senza discussione e senza emendamenti, senza alcun miglioramento.

Davvero un bel risultato. Al termine del dibattito resteranno soltanto il ricordo inutile della parata radicale e la Camera bloccata. Doveva discutere provvedimenti importanti come la legge finanziaria e i patti agrari ma per una settimana non se ne parlerà ». Io credo che da questo non si possa non trarre un giudizio di estrema gravità per quelli che sono gli atteggiamenti di falsificazione che questa stampa mette in essere. Non una parola nel merito: e questo passi. Falsificazione su falsificazione, preoccupazione sul fermo di polizia, nessun atteggiamento di iniziativa politica per bloccare il fermo di polizia ed a questo punto preoccupazione a liquidare il fermo di polizia, questo fermo di polizia che è divenuto l'argomento centrale che è stato posto nel dibattito politico a riscontro delle altre urgenze per quello che può essere definito un atto di estrema gravità del Governo; di un Governo che doveva operare in un'unica chiave, cioè per l'eliminazione di questo istituto che sa essere incostituzionale, che non avrebbe dovuto riproporre e che invece ha riproposto attraverso un decreto prima per due mesi e poi per un intero anno e che oggi – e questo va detto perché nella sostanza è così – riesce a far passare perché i compagni comunisti hanno deciso che questo decreto passi ancora.

C'è poi un altro giornale che va per la maggiore quanto a notizie ed informazioni antiradicali, *la Repubblica* di Eugenio Scalfari, che già a notte inoltrata abbiamo raffigurato come l'uomo del trasformismo crispino dell'età moderna. L'occhiello già di per sé dice tutto: « Montecitorio paralizzato dall'ostruzionismo fiume dei radicali. A metà settimana il voto sul fermo. *Record* di Boato: 16 ore di parole ». E ancora: « Così ieri i radicali curiosamente dopo una battaglia tanto duramente impostata hanno tentato di patteggiare con il Governo – ecco un'altra espressione interessante che rischia di

sfuggirci, mentre è importante cogliere l'insieme di valutazioni -- la sospensione del loro ostruzionismo in cambio di una riduzione della durata del fermo. Un gesto simbolico al quale avrebbe fatto riscontro il ritiro dei 1.300 emendamenti. Il ministro Gava ha detto "no" parlando di un pericoloso e inaccettabile ricatto al quale non si doveva cedere ».

Insomma, questa cosa ha veramente del paradossale. Si legge poi che: « più tardi il partito socialista, attraverso il "no" di Felisetti, si è dichiarato disponibile ad una convergenza con la proposta comunista di modificare il fermo di polizia. Una volta accertato però che non vi era alcuna possibilità di modifica i socialisti si sono immediatamente candidati ad una ipotesi di modifica ». Credo che questo sia il Parlamento nel quale i gruppi parlamentari hanno imparato un'unica arte, quella che a Napoli si chiama l'arte delle tre carte con la quale è sempre possibile far perdere il giocatore. *la Repubblica* così continua: « con la garanzia dell'immediato intervento di un magistrato; su questa proposta c'era già un chiaro accordo tra il PCI, il PDUP, il PSI e gli indipendenti di sinistra: era il tentativo della sinistra di ricondurre il fermo di polizia in un alveo istituzionale accettabile. Il Governo ha detto "no" preferendo affrontare il polverone di parole dell'ostruzionismo radicale. Al termine del dibattito, sul quale il Governo ha posto la fiducia, si otterrà l'approvazione integrale del fermo di polizia, una misura questa simbolicamente offerta come sostegno morale alle forze delel'ordine, ma di scarsa utilità ». Il ministro dell'interno, lo ha ripetuto ieri mattina, dice invece che i terroristi temono il fermo di polizia. È questa un'interpretazione interessante, sarà stata forse frutto di una « soffiatella » di qualche terrosita pentito in quanto la notizia è abbastanza originale e nuova.

Ritengo che, attraverso questo modo di rappresentare il dibattito in corso alla Camera, vi sia un tentativo preciso di operare, in una chiave di falsità costante, un attacco all'unica forza che ha tentato, attraverso l'iniziativa politica, di produrre delle ipotesi concrete di sbocco politico che fossero in grado di fronteggiare la scelta del Governo di confermare il fermo di polizia. Non possiamo quindi non esprimere, con estrema durezza, che l'atteggiamento della stampa è falso e da esso emerge, con estrema evidenza, la completa assenza del benché minimo dato di informazione sulle reali ragioni che muovono i radicali. È disperante, nessun giornale riporta una sola delle ragioni dei radicali, nessun giornale dà al proprio lettore alcuna precisa informazione.

Sull'*Avanti!* di oggi, a proposito della battaglia parlamentare che si sta sviluppando sul fermo di polizia, si legge: « Il presidente della Commissione giustizia Felisetti, rispondendo ad una richiesta avanzata dal radicale Cicciomessere affinché il comitato dei nove si riunisse per esaminare, non solo i 1.300 emendamenti presentati dal suo gruppo, ma anche quelli di altra origine, ha rilevato che il fatto nuovo della presentazione della questione di fiducia rendeva impossibile l'accoglimento della proposta ». È falso perché Felisetti sa che la proposta risale a prima della richiesta della fiducia da parte del Governo, prima dell'atto formale con il quale il Governo ha operato. Non ci si salva quindi l'anima con falsi atteggiamenti. Il compagno Felisetti sa che egli ha scelto di non compiere alcun tentativo di praticabilità su quel terreno, sa che ha fatto cadere la proposta radicale in quanto non l'ha ritenuta praticabile. Si è infatti accertato che la nostra proposta cadesse, che la situazione fosse incardinata per volontà del Governo in questa chiave – per complicità del PCI, del PDUP e delle altre forze – e poi si è iniziata l'operazione di costruzione di alibi attraverso i quali si tenta di falsificare i dati reali della situazione.

Ritengo che si possano muovere altre considerazioni, sia pure di carattere generale, sulla situazione che ci sta di fronte. Il tema in oggetto, così come a lungo penso di aver esposto, ha un carattere di pericolosità che non si evince, nel modo più assoluto, dall'atteggiamento delle forze politiche. Questa assegnazione è un ri-

scontro politico grave e preoccupante che noi giudichiamo tale perché è un fatto politico dal quale non riusciamo a prescindere. Credo che non si possa non far riferimento – a fianco a quella che è la pur decisiva questione costituzionale, in riferimento al decreto-legge sull'articolo 6 della « legge Cossiga » sulle misure antiterrorismo che prevede il fermo di polizia – anche al fatto che i casi in cui si può procedere al fermo – affidandosi con estrema imprudenza a frasi generiche, imprecise e vaghe, capaci solo di aprile la strada al peggior arbitrio – costituiscano – ritengo che questo concetto debba essere ulteriormente ribadito – un mero arbitrio. Credo che in qualche misura, secondo il citato articolo 6, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e di atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti indicati dall'articolo 167 del codice penale. Pertanto per la legittimità del fermo basta un atteggiamento, cioè l'assunzione, da parte dell'individuo, di una posizione o di una espressione che desti sospetto. Basterà quindi il modo di camminare, di guardare, di sorridere, il che significa che basterà tutto e niente. Credo di aver ricostruito, in modo abbastanza compiuto, il percorso con il quale si incardina l'intera vicenda.

Vi è certamente l'urgenza anche di chiamare a delle precise responsabilità le forze politiche soprattutto in riferimento ai tentativi ambigui a cui hanno dato e danno luogo. È mia intenzione allora muovere elementi di riflessione più puntuali rispetto all'atteggiamento delel forze politiche e alle loro contraddizioni. Credo sia utile in questa occasione segnalare un aspetto...

Signor Presidente, mi consenta di dire che il suo binocolo ha un chiaro riferimento nella stampa e credo sia divenuto parte integrante del dibattito, come segnalazione, in mancanza di notizie di quelli che sono i contenuti del dibattito, del costume, con cui bisogna ogni volta rappresentare le vicende politiche ogni qualvolta vi sono i radicali. « La nottataccia di Rognoni e il binocolo di Preti » titola *Il tempo*, credo che sia una cosa che in qualche misura merita di essere segnalata...

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, la prego di stare all'argomento.

RIPPA. Certo, signor Presidente, volevo soltanto dire che alla luce della informazione...

PRESIDENTE. La Presidenza ha sempre a sua disposizione un binocolo per vedere quanto accade in aula, tanto più che a una certa età senza binocolo non si vedrebbe.

RIPPA. Certo, ritengo legittimo e giusto quello che ella fa.

PRESIDENTE. Prosegua sull'argomento.

RIPPA. Facevo solo riferimento a una nota d'informazione, perché fa parte della informazione che l'opinione pubblica riceve sul dibattito. In assenza del contenuto del dibattito questo credo che sia un aspetto integrante del dibattito stesso. Credo che proprio nel momento in cui affrontiamo questo dibattito non possiamo prescindere dalla necessità di andare a fotografare anche la posizione delle altre forze politiche. E allora mi consenta, signor Presidente, di darle brevemente lettura di un documento che, così come altri compagni del mio gruppo, sento di sottoscrivere per intero. Si tratta di un intervento avente per oggetto il fermo di polizia e la posizione di colui che scrive è importante per capire lo sviluppo della posizione del partito nel quale oggi egli ha grande responsabilità.

In questo documento si dice: « La disputa che si è accesa sul disegno di legge con il quale il Governo in carica tenta di ottenere dal Parlamento la reintroduzione del fermo di polizia » – voglio ricordare

che siamo al tempo del Governo Rumor – « ha notevolmente sensibilizzato l'opinione pubblica sul problema della libertà personale, divulgandone anche gli essenziali aspetti giuridici. Ormai tutti sanno che c'è differenza fra le misure di sicurezza e le misure preventive di polizia, sanno cioè che quelle presuppongono un erato e quindi un regolare giudizio, mentre queste prescindono dalla commissione di un reato e quindi dalla celebrazione di un giudizio. Riesce perciò chiaro che sulle prime non c'è nulla da dire, tanto che sono espressamente previste dalla Costituzione all'articolo 25 e che, pertanto, le polemiche riflettono solo le seconde cui appunto appartiene il fermo di polizia. Le polemiche in corso possono sintetizzarsi in questo semplice interrogativo: il fermo di polizia proposto dal Governo rientra oppure no nell'articolo 13 della Costituzione? Il dilemma viene generalmente posto proprio in questi termini dicendosi che il fermo se rientra nell'articolo 13 è costituzionalmente legittimo, se non vi rientra è costituzionalmente illegittimo. I sostenitori della legittimità rilevano che il dettato letterale dell'articolo 13 consente alla autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale, purché si tratti di provvedimenti provvisori della durata massima di 96 ore, purché ricorrano casi eccezionali di necessità e urgenza, purché ne sia data comunicazione all'autorità giudiziaria entro le prime 48 ore, purché infine il fermato riacquisti la libertà se il magistrato non convalida il fermo nelle seconde 48 ore. Gli avversari fanno notare che se fosse proprio questa la volontà del costituente la libertà personale dipenderebbe dall'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza la quale, infatti, potrebbe impunemente, ricorrere a periodici fermi, compiere opera di vera e propria persecuzione sulla base di un semplice sospetto anche se privo di qualsiasi riscontro obiettivo ». A lungo ho trattato questa ipotesi, che è sottesa, che è nei fatti – « Non occorre essere giuristi » scrive questo esponente politico importante nella vicenda politica italiana – « né di grosso, né di piccolo calibro per avvertire il pericolo cui si va incontro se si accoglie l'interpretazione liberale e per convincersi che, ammesso e non concesso che l'articolo 13 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*), e n. 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Come è noto a questa convenzione, firmata proprio a Roma il 4 novembre 1950, l'Italia ha dato piena ed intera esecuzione con la legge 4 agosto 1955, n. 848. Ora, il menzionato articolo 5 proclama che ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza e che nessuno può essere privato della libertà; ammette sì l'arresto o la detenzione in caso di plausibili ragioni di sospetto, ma testualmente stabilisce che l'arresto di detenuto non può essere realizzato senza il giudice.

Dalla combinazione dell'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia, non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo perché, oltre all'inadempienza dell'ipotesi previste dal disegno di legge, prima il fermato della garanzia di essere tradotto immediatamente dinanzi al giudice. In altre parole l'articolo 5 della convenzione di salvaguardia induce a concludere che il fermo di complessive 96 ore, consentito dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, non si addice a chi sia soltanto sospettato dalla polizia. E ne è contro prova la considerazione che, altrimenti, risulterebbe più liberale la legge del 31 maggio 1965, n. 575, la quale prevede l'irrogazione delle misure di prevenzione ai soli indiziati di essere appartenenti ad associazioni mafiose e su proposta della procura della Repubblica. Un secolo e mezzo fa, come diceva Gian Domenico Romagnosi « niun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte. La facoltà di arrestare o di non arrestare un cittadino sembra il punto centrale nel quale si vanno ad unire di

fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà ». Queste parole sono pienamente valide oggi ». Chi scrive questo è Bettino Craxi, allora vicesegretario, oggi segretario del partito socialista. Non posso che essere d'accordo con Craxi che nel 1973 scriveva queste cose; mi sento molto meno d'accordo con Craxi che oggi è segretario di un partito che facendo parte di una coalizione di maggioranza che viene a proporre il decreto sul rinnovo del fermo di polizia, è ben lontano sicuramente non certo dalle mie posizioni, ma dalle sue posizioni politiche e avrà quindi molti tormenti nell'equilibrare la sua posizione.

Credo che in qualche misura possa essere utile comprendere anche le contraddizioni che costituiscono sempre un elemento vitale riguardo al dibattito politico nelle altre forze. Ho qui altre note che credo sia giusto segnalare.

Ricordo come nel dibattito sul « decreto Cossiga », l'attuale ministro della difesa, onorevole Lagorio, ebbe modo di intervenire lungamente, affermando fra l'altro: « Il primo caposaldo è quello della efficienza delle leggi, per cui norme draconiane, che poi si traducano in tante "gride" manzoniane, sono il peggiore inganno che possiamo tendere al paese. E molti procuratori generali della Repubblica hanno ripetuto questo concetto nei discorsi di inaugurazione di questo anno giudiziario, considerando velleitaria la filosofia dell'aggravamento della pena e corretta la spoliazione del giudice dei suoi poteri di giudicare in fatto se si possa concedere o non concedere questa o quella circostanza attenuante o aggravante ». C'è un altro punto che ritengo importante nell'intervento dell'onorevole Lagorio: « Quanto al fermo di polizia – egli dice – ribadiamo qui la nostra eccezione che nulla può essere fatto oltre le colonne d'Ercole dell'articolo 13 della Costituzione ». E noi perché siamo qui ? Stiamo a testimoniare le colonne d'Ercole dell'articolo 13 della Costituzione e possiamo tranquillizzare quanti temono che siamo qui per ben altro. Ci rifacciamo, cioè, a contenuti che condividiamo appieno e che riteniamo di dover rappresentare anche in questa contingenza politica, forse proprio in questa contingenza politica in cui, sotto la spinta delle ipotesi della *Realpolitik*, c'è oggi un trasmigrare verso una posizione strumentale. Nonostante questo, proprio la *Realpolitik* porta il partito comunista a non riuscire a dare reale coerenza al suo cosiddetto ruolo di opposizione. « Per noi è inaccettabile – prosegue Lagorio – che le forze dell'ordine possano arrestare un cittadino senza mandato, senza l'intervento e la vigilanza del magistrato, trattenerlo e interrogarlo in carcere per alcuni giorni senza interventi né del magistrato né del difensore ».

Ho a lungo evidenziato come, da parte del gruppo radicale, vi sia la piena convinzione che il fermo di polizia ribalti completamente i ruoli del magistrati e della polizia. È quindi lì la chiave della incostituzionalità dell'articolo 6 del decreto-legge n. 625, proprio perché, di fatto, tale articolo è contro la norma costituzionale che conferisce al solo magistrato il diritto di togliere la libertà ad un cittadino della Repubblica.

Credo che questo lungo *excursus* debba comprendere ulteriori elementi di contraddizione, perché è utile che noi li quantifichiamo. Dopo quanto ebbe ad affermare nel 1973 l'onorevole Bettino Craxi, dopo quanto ebbe ad affermare l'onorevole Lagorio il 23 gennaio 1980, vorrei ora ricordare altri fatti parlamentari, in particolare l'intervento dell'onorevole Casalinuovo, anch'egli deputato socialista, il quale, il 23 gennaio 1980, si esprimeva con molta puntualità su questo argomento. Ed io non voglio perdere questa occasione per utilizzare anche i suoi argomenti a sostegno della mia tesi. « Ma la nostra attenzione dovrà (...) concentrarsi – egli dice – sue due disposizioni del decreto-legge: sull'articolo 6, che prevede il fermo di pubblica sicurezza, e sull'articolo 10, che prevede l'aumento dei termini della custodia preventiva. Sul fermo di pubblica sicurezza le nostre perplessità sono profonde »; (anche le nostre) « non v'è dubbio che si tratta di un ritorno indietro di decenni » (siamo d'ac-

cordo) « non vi è dubbio che la mancanza della indicazione dei casi specifici tassativi in cui esso può essere consentito secondo l'articolo 13 della Costituzione pongono obiettivamente un problema di legittimità costituzionale. La giusta preoccupazione di abusi, che possono essere anche giustificati dall'emozione e dalle circostanze di tempo e di luogo in cui si agisce, le nostre preoccupazioni di arbitri o di errori della polizia sono ben fondate; la difficoltà di una corretta interpretazione, e quindi di una corretta applicazione della norma, può creare, sul piano operativo, il pericolo di distorsioni e di abusi. Ma sul fermo di pubblica sicurezza, sul fermo di polizia, così come lo definisce, la nostra posizione di ogni tempo è ben nota, in piena aderenza alla nostra ideologia che il fermo di sicurezza non si può consentire ». Ecco, io non posso non concordare appieno con l'onorevole Casalinuovo, perché questo riferimento a tutti i tempi e a tutti i luoghi mi sembra pertinente, in specie in riferimento alla coerenza con cui si esprime oggi il partito socialista in quanto promotore della proposta di mantenere ancora per un anno questa norma incostituzionale per i tantissimi motivi che ormai da lungo tempo sono venuto ripetendo e che molti altri colleghi, prima di me hanno espresso ampiamente e puntualmente.

« Ma le perplessità e le riserve, in verità, sono venute da tutti i settori democratici del Parlamento ed anche, in definitiva, il relatore, onorevole Casini, così acuto, attento e al quale esprimo la mia ammirazione e stima, le ha fatte un po' sentire, attraverso la sua esposizione, pur nel tentativo di respingere le osservazioni che a questo proposito erano state formulate dagli oratori in sede di eccezioni preliminari ». C'è da dire che questo anno ha consentito all'onorevole Casini di guadagnare un convincimento molto più puntuale rispetto al fermo di polizia e lo ha visto acquistare una maggiore certezza sul carattere di legittimità di tale strumento.

« Ecco perché riteniamo che si imporrebbe principalmente la soppressione dell'articolo 6. Vogliamo venire incontro, quanto più possibile, alla tragica situazione del paese e diciamo che in ogni caso si impone una modifica della norma per renderla più aderente al dettato costituzionale e per riavvicinare, quanto più possibile, il fermo di pubblica sicurezza al fermo giudiziario che offre, come è risaputo, ben diverse e sostanziali garanzie. Siamo consapevoli delle modifiche apportate dal Senato al testo originario dell'articolo 6. Nella formulazione originaria si diceva: « Il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti previsti nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale... ». È questa una formulazione, devo sottolinearlo, in cui il ritorno ad indizi di atti preparatori ci riportava più indietro della stessa legislazione fascista. Al Senato tale formulazione è stata sostituita dalla seguente: « ...al fermo di persona nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato... ». Qui c'è un battibecco fra il Presidente di turno e l'onorevole Casalinuovo, che non leggo, dopo di che quest'ultimo afferma: « Comunque concluderò rapidamente accogliendo il suo invito, signor Presidente. Dicevo prima che la nuova stesura dell'articolo 6 così recita... Questo emendamento, proposto dal Governo, ha avuto i voti contrari sia dei senatori socialisti che di quelli comunisti. Il nostro emendamento vuole agganciare il testo dell'articolo 6 ad un comportamento obiettivo. Ecco perché il nostro emendamento parla della sussistenza di atti obiettivamente rilevanti in modo che l'interpretazione soggettiva di tali atti non possa creare gli equivoci che i testi precedenti avrebbero potuto certamente determinare. Non chiediamo quindi troppo, ma chiediamo che in ogni caso si aggiunga alla normativa in esame un'altra disposizione, conte-

nuta nell'articolo 6-*bis*, che prevede l'istituzione del magistrato di guardia presso gli uffici della questura, in modo che i fermati possano essere immediatamente tradotti dinanzi al magistrato ».

Questo era quanto l'onorevole Casalinuovo affermava, ma credo che questa opera di ricostruzione, apparentemente dal carattere pedagogico, che pure è importante per nutrire il quadro complessivo delle nostre valutazioni, ha un carattere emblematico in quanto sto per leggere.

Mi riferisco all'intervento dell'onorevole Felisetti nel corso del dibattito sul fermo di polizia al tempo della « legge Cossiga » e di quanto poi egli ha avuto modo di scrivere sull'*Avanti!* il giorno dopo l'apertura di questo dibattito, cioè ieri: « un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di polizia. Io deluderò l'attesa del collega Casini che ci ha invitato a discutere su questa materia, perché so che altri ne hanno discusso e altri ne discuteranno ancora. Oltretutto, le argomentazioni su tale questione sono sassi che il mare delle nostre parole, dei nostri scritti ha ormai consumato, nel senso che si è detto e scritto, da lungo tempo a questa parte, abbondantemente, su tale argomento. Perciò non mi dilungherò eccessivamente su di esso, non mi soffermerò ad operare i distinguo eccessivamente su di esso, non mi soffermerò ad operare i « distinguo » tra ciò che significa fermo di polizia e ciò che significa fermo giudiziario, per la finalizzazione al processo o alla detenzione. Non mi dilungherò neanche a discutere sulla correttezza costituzionale o meno del fermo come tale, al di là dell'interpretazione letterale o dello spirito della norma costituzionale.

Tuttavia, il relatore mi consentirà di dire che egli stesso è perplesso sul secondo argomento sul quale ha posto la sua attenzione questa mattina quando ha confrontato il dettato dell'articolo 13 della Costituzione (che egli ha ripetutamente commentato laddove dice « casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge », e circonda di una circospezione tale da usare i termini: eccezionali, necessità, urgenza e tassatività dell'indicazione dei casi) con il testo, così come è stato modificato dagli emendamenti accolti al Senato, dell'articolo 6 del decreto.

Per favore, mi appello al buon senso, che in definitiva è il caposcuola della materia giuridica, perché se ci distacchiamo dalla realtà delle cose produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni della casistica... ». Continua quindi dicendo: « Questa dizione è più larga della misericordia di Dio, che come voi sapete, abbraccia tutto ciò che ad essa si volge! ».

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, lei conosce il regolamento. Se la citazione è una scusa per leggere sa bene che si incorre in una violazione del regolamento, perché chi legge non può parlare più di mezz'ora. La prego, quindi, di abbreviare le citazioni.

RIPPA. La ringrazio per avermi ricordato questo, ma credo di non essere andato oltre la mezz'ora; comunque non sono in grado di ricordare a memoria lo intervento del collega Felisetti e quindi credo che la citazione sia importante e utile.

Un'ultima parte della citazione prima di poter passare alla esposizione orale: « È a questo riguardo, e mi avvio a concludere, onorevoli colleghi, che noi abbiamo presentato un emendamento all'articolo 6, relativo al cosiddetto giudice di guardia. Se fosse approvato l'emendamento all'articolo 6 dei colleghi comunisti, sul quale noi pure concordiamo, o se fosse approvato quello socialista, proposto al Senato e riproposto in quest'aula, avremmo risolto un problema. Insomma il giudice di guardia non è mica un ghiribizzo. Per giustificare alcune cose in materia di fermo, si è fatto riferimento a situazioni analoghe... che esistono in paesi europei a noi vicini. Ma il giudice di guardia o di turno esiste; vogliamo dire che non si lede il prestigio o l'autorevolezza di nessuno se un magistrato siede presso la questura, in

termini di turni, per essere in condizione – ricordiamoci la parola « provvisorio » contenuta nell'articolo 13 – di prendere contatto con il fermato! Al magistrato infatti appartiene in modo esclusivo la competenza delle indagini ». Argomento questo che noi abbiamo a lungo trattato.

Poverò ora a riassumere quanto l'onorevole Felisetti ha scritto nella nota sull'*Avanti!* di questi giorni. Innanzi tutto egli inizia affermando che il dibattito ha assunto dei toni di ripetitività e stanchezza; affermazione ben strana sulla bocca di chi con tanto vigore non acconsentiva che in qualunque caso si operasse contro l'articolo 13 della Costituzione. Quindi evidenzia come quello che, a suo giudizio, è un elemento di vivacizzazione sarebbe orientato ad obiettivi strumentali, che per l'opposizione comunista e « psiuppina » – c'è da dire che l'onorevole Felisetti ha fatto riferimento ad un gruppo che qui non esiste; probabilmente si voleva riferire al PDUP, ma è altrettanto probabile che ne abbia perso la memoria perché non riusciamo ad avere dei segni politici che in qualche misura ne qualifichino le presenza – ancora una volta sono la ormai patetica ricerca della crisi di Governo e, per i radicali, obiettivi legati alla battaglia per il *referendum*.

Secondo il giudizio di Felisetti, tutto è ancorato alla definizione del carattere di strumentalità che sarebbe insito nella polemica intrapresa oggi sul fermo di polizia; egli afferma che su quanto dichiarato in merito alla costituzionalità del fermo ed al rigoroso rispetto delle condizioni espressamente previste dall'articolo 13 della Costituzione non vi è dubbio da parte di nessuno. Si tratta di capire come questo si concilia con le dichiarazioni di Felisetti che ho prima citato: oggi dichiara che non vi è ombra di dubbio, da parte di nessuno, che l'articolo 13 della Costituzione con il fermo di polizia possa essere contraddetto. Bontà sua, un istante fa abbiamo dimostrato come il convincimento di Felisetti fosse molto radicato e decisamente indisponibile a valutazioni di questo tipo.

Felisetti continua, affermando che i tanto temuti e declamati guasti che il fermo di polizia avrebbe dovuto produrre al sistema di legalità e di garanzia non si sono verificati affatto. Questo, per lo onorevole Felisetti, è sufficiente per venir meno a quelle che sono le valutazioni da lui espresse nel gennaio del 1980 circa la incostituzionalità del decreto-legge; non torno a produrre gli elementi di valutazione che riguardano la questione, anche se qui sarà utile un approfondimento sui dati forniti dal ministro Rognoni e, ancor di più, una analisi più puntuale delle sue relazioni, perché credo che costituiscano un elemento di riflessione da non sottovalutare.

C'è un terzo punto cui fa riferimento l'onorevole Felisetti, cioè che anche per la stessa maggioranza di Governo il fermo di polizia non è una scelta di principio e non è altro che un rimedio temporale; infatti, nel decreto-legge approvato al Senato, la proroga del fermo è ancora una volta intesa a determinare un termine e quindi contiene espressa enunciazione della straordinarietà, delle eccezionalità del fermo stesso.

Credo che in questo senso non si possa non evidenziare tutta la contraddittorietà delle espressioni di Felisetti e credo che questa contradittorietà emerga con estremo vigore quando appunto nella parte successiva dell'articolo egli afferma: « Quando nel febbraio del 1980 il voto sulla fiducia bloccò anche i nostri tentativi di apportare miglioramenti al testo del decreto-legge Cossiga, promettemmo, insieme ad altre forze della sinistra, la proposta di legge nota con il nome di proposta Labriola che attualmente è all'esame della Commissione giustizia della Camera ».

Noi abbiamo una posizione di principio ribadita con estremo vigore da parte dei compagni socialisti e che era appunto una posizione di principio che mi pare avesse dei caratteri molto profondi e accettabili, per quanto ci riguarda.

Abbiamo a distanza di un anno un ribaltamento di questa posizione e abbiamo il partito socialista divenuto nel Governo

elemento importante che, alla luce delle sue preoccupazioni, ha inteso oggi ripresentare, attraverso il decreto, il fermo di polizia, norma incostituzionale. Egli crede che in qualche misura questo sia sufficiente per riuscire a coprire quella che è una chiara ed evidente dicotomia fra le due posizioni. Perché è indubbio che proprio la presenza nel Governo doveva portare chi certe scelte e valutazioni aveva fatto, in termini di principio, a realizzare al massimo elementi di accelerazione.

Non si giustifica nel modo più assoluto il perché oggi da parte del Governo vi sia questa esigenza e questa urgenza di ulteriormente contribuire a dilungare i termini del fermo di polizia, se non per i motivi che ho a lungo precedentemente esposto. Che sul fermo di polizia vi fosse uno schieramento vasto, ben consolidato, chiaramente approfondito, estremamente convinto da parte dei compagni socialisti, lo testimonia anche quanto ebbe a dire il senatore Scamarcio nella seduta del 23 gennaio 1981 al Senato.

Il senatore Scamarcio affermava che il suo gruppo riteneva di poter approvare la richiesta di proroga sulla base di positivi risultati conseguiti, ma, più avanti, egli affermava con estremo vigore che, per quanto riguarda le argomentazioni delle forze politiche ostili alla proroga del fermo, non sono assolutamente convincenti le inopportunità di eliminare uno strumento di prevenzione che può rivelarsi assai utile alle forze dell'ordine impegnate nella lotta contro il terrorismo. A distanza di un anno, quelli che erano i giudizi che fondavano la valutazione dei socialisti si sono chiaramente ribaltati. Oggi il giudizio da parte dei compagni socialisti è che attraverso il fermo di polizia è possibile dare luogo ad una seria ed impegnativa lotta contro il terrorismo.

Io credo, alla luce degli argomenti ampiamente sviluppati, di potermi dichiarare estremamente contrario a questo tipo di valutazione. Credo che in qualche misura non si possa non esprimere nei confronti dei compagni socialisti, come radicale, un giudizio complessivo di preoccupazione e perplessità che trova possibilità di concretizzazione in questa battaglia sul fermo di polizia ma credo possa essere ricondotta ad una più generale posizione del partito socialista nei confronti della quale faccio miei *in toto*, come è ben intuibile, quelli che sono gli elementi espressi ieri in una nota predisposta dal segretario del partito radicale Rutelli, dal presidente del gruppo parlamentare alla Camera Aglietta, dal senatore Gianfranco Spadaccia e dalla compagna Bonino per i rappresentanti dei parlamentari europei, nel quale appunto viene ribadito come il nostro giudizio, oggi, è certamente un giudizio problematico rispetto ai socialisti e come il fatto che il PSI si glori di non interferire indebitamente nella vita autonoma delle istituzioni democratiche, (se è così gliene dobbiamo rendere merito). Ma a furia di non interferire nelle commissioni inquirenti che assolvono i ladri di stato perde ogni credibilità, ogni questione morale. A furia di non interferire nei lavori della Corte costituzionale si dà una mano alla distruzione dei presidi costituzionali repubblicani; a furia di non interferire con le decisioni del Governo, si assiste al decollo di una politica riarmista e filonucleare che è giudicata mortale dall'Internazionale Socialista, il che certamente non è dire poco; a furia di non interferire con la gestione della RAI-TV, sempre meno democratica ed onesta, si sta assecondando la violenza della disinformazione che genera l'imbarbarimento della vita civile. Si potrebbe continuare a lungo fino alla non interferenza in una scelta politica, quella della difesa di una legge che vieta l'aborto legale a tutte le donne del sud, delle isole, di intere province del centro e del nord Italia che ricorda le scelte contrarie alla « legge Fortuna » e favorevoli alla « legge Reale » e « Carettoni » (sul divorzio). Il guaio è purtroppo che il PSI, lo afferma il compagno Craxi, non interferisce in niente; ma i rappresentanti insediati dal PSI un po' dovunque, nei palazzi del potere, non solo interferiscono, ma interferiscono e feriscono la vita democratica, le scelte repubblicane, le speranze socialiste e liber-

tarie, il rinnovamento necessario della vita politica e della governabilità del paese.

Occorre ed urge che questo fermo del passato, questi fermi, nel pantano opportunista e trasformista, ogni tanto sembrano imporsi, come il fermo di polizia, ai compagni socialisti che stimiamo e che continueremo sempre ad attendere per dar vita ad una politica comune di alternativa morale, civile (oltre che parlamentare e istituzionale). Credo che questo sia, nel quadro complessivo, un giudizio che non può non essere un giudizio necessario rispetto al quadro complessivo delle scelte che il partito socialista ha compiuto in questi mesi, in questi ultimi giorni e che ci hanno visto, direi, in buona misura abbastanza critici.

Credo che nel momento in cui, come abbiamo già fatto ricostruendo l'intero *iter* dell'insediamento di quello che possiamo definire il percorso delle leggi eccezionali, queste stesse erano un riferimento speculare e necessario per i motivi addotti precedentemente, non possiamo non tentare anche di inserire il problema del fermo di polizia in un quadro retrospettivo che credo sia oggi più che mai necesario sul piano delle riflessioni che pure da più parti erano venute e che in qualche misura io avverto l'esigenza di dover qui richiamare.

Si tratta di un insieme di note, di appunti che in qualche misura sono un segno importante, e che confermano come sia urgente mantenere una sensibilità ed una attenzione estrema allo sviluppo di quella che può essere una dinamica di perversione nel nostro ordinamento giuridico. C'è sicuramente, infatti, uno svilupparsi grave di elementi di imbarbarimento del nostro gioco democratico, sul piano giuridico, che io voglio qui segnalare.

Voglio segnalare anche riflesioni che provengono dai più vari campi, e voglio sottolineare come oggi noi siamo attestati su posizioni che non possono non essere definite gravi e preoccupanti.

Ho qui gli appunti, le note di chi sicuramente ha prestato grande attenzione alla parabola dei nostri ordinamenti giudiziari, e quindi ai problemi della legalità; e credo che siano certamente appunti significativi, perché vengono a fotografare uno sviluppo, ampiamente intuito, estremamente preoccupante, nei confronti del quale forse è mancata una convinzione complessiva della sinistra a scongiurare il rischio di ritrovarci nelle condizioni in cui ci ritroviamo oggi.

Faccio riferimento, ad esempio, a molte delle note del collega Rodotà, oggi qui presente, che credo in qualche misura abbia puntualmente messo in evidenza il percorso di lento degrado del nostro sistema politico. Da parte di Rodotà c'è stata una sensibilità direi sicuramente accentuata nell'identificare alcuni dei punti nodali su cui questa perversione dell'ordinamento giuridico si andava configurando.

Ho qui una nota, del 1977, tratta dal libro *Alla ricerca delle libertà*, che credo sia significativa, e che mi consente di ricavare alcuni spunti, che credo importanti, per aggiungere ulteriori elementi di riflessione a questo dibattito.

Credo che il punto di riferimento sia sicuramente quello di identificare in quel tempo quello che era un tentativo, piuttosto deciso, di brutalizzazione del diritto penale a cui si stava assistendo. Ho provato, questa mattina, a ridefinire, a ridisegnare in una chiave di attualità questo quadro, e gli elementi di decomposizione a cui oramai siamo giunti. L'ho fatto lungamente argomentando sul reato di sospetto, che ormai ha abbracciato un ampio spettro di figure giuridiche, fino a giungere ad essere elemento inquinante nei confronti dello stesso giudice. Questo elemento ha contribuito ad allontanare la certezza del diritto, facendo crescere aspetti di soggettivazione estremamente preoccupanti.

Seppure, questi miei convincimenti partano da lontano, e trovino, nel percorso di riflessione, sicuramente nelle note di Rodotà, alcune tracce significative.

Il riferimento al fermo di polizia, in questa nota del 1977, mi è utile, perché identifica, nella sua parte introduttiva, un aspetto importante, quello cioè del mo-

do in cui, a più riprese, vi è stato, da parte delle forze di Governo, fondamentalmente da parte della democrazia cristiana, un costante tentativo di introduzione del fermo di polizia nel nostro ordinamento penale. Questo obiettivo, da parte del Governo, è stato più volte perseguito, ma mai raggiunto; oggi, con non poca preoccupazione, vediamo invece confermarsi questa ipotesi.

Le ragioni dell'opposizione rimangono intatte; credo che questo sia un elemento importante. « È stato sottolineato, infatti » – afferma ancora Rodotà – « con estrema chiarezza, che il fermo di polizia contrasta con i princìpi costituzionali in materia di libertà personale ».

Su questa posizione si schierò, con chiarezza, il partito comunista. L'onorevole Malagugini, oggi giudice costituzionale, esaminò analiticamente i lavori preparatori della Costituzione, dimostrando come all'articolo 13 fosse certamente estranea la previsione del fermo di polizia, inteso come misura di prevenzione.

A questo punto credo che già un riferimento sia utile per capire il percorso, all'interno del quale è stato poi possibile ritrovarci nelle condizioni in cui ci ritroviamo oggi, con la difficoltà di fare barriera, di mantenere saldamente una determinata linea. L'atteggiamento contraddittorio delle forze della sinistra storica ha sicuramente contribuito a fare esplodere questa vocazione, che pure abbiamo ritenuto essere stata per lungo tratto nelle intenzioni della democrazia cristiana, e che si è poi appunto consolidata lo scorso anno, quando mancò una volontà precisa – per gli elementi che ho precedentemente esposto – di fissare con chiarezza i limiti invalicabili, al di là dei quali non era possibile andare.

Credo che proprio quell'atteggiamento, allora indicato come un atteggiamento di disponibilità al decreto-legge, fosse di per sé un chiaro segno, un chiaro segno di capitolazione, un chiaro segno ispirato ad una linea politica che non può non essere definita grave e preoccupante, tant'è che ha avuto un riscontro, ha donato questa possibilità di insediamento nel quadro complessivo del fermo di polizia, ormai come elemento stabile. Oggi siamo qui a dibattere per tentare di espellere questo istituto, mentre esiste di fatto una volontà largamente diffusa di non espellerlo.

Vorrei, per un attimo, fare riferimento a questi che sono alcuni dati di estrema attenzione, i quali vengono prestati a quelle che sono le linee di contenimento; e vorrei interrogarmi se la sinistra, se tutti gli operatori del diritto, se tutti noi siamo stati, in questi anni, adeguatamente in grado di produrre iniziativa politica che potesse scongiurare il muoversi nelle condizioni di difficoltà nelle quali ci muoviamo adesso e che sono già condizioni-limite, condizioni gravissime e preoccupanti. Credo che questo non possa non essere visto come un aspetto grave dell'atteggiamento della sinistra stessa, perché, in qualche misura, vi è stata, nel gioco delle formule politiche, una disattenzione a quello che è il processo in atto di linea di decomposizione dell'ordinamento giuridico.

Credo che le norme che sono contenute in tutte queste leggi eccezionali di questi ultimi anni siano, nei fatti, delle norme che nel quadro complessivo testimoniano una lenta e, alla lunga, vincente iniziativa del fronte moderato nel nostro paese.

Dicevo, appunto, come rispetto a quella posizione di estrema chiarezza e limpidità – espressa, come ricorda Rodotà, nella posizione di Malagugini il quale, appunto, affermava con estrema precisione come fosse certamente estranea la previsione del fermo di polizia quale misura di prevenzione – abbiamo dovuto riscontrare, in questi anni, degli atteggiamenti successivi per i quali è stato possibile che il vecchio sogno della destra di reintrodurre il vecchio fermo di polizia puro e duro all'interno dei nostri ordinamenti si sia potuto coronare di successo (ed oggi siamo di fronte ad un ennesimo tentativo di riproporre questo). Ed il fatto che esso sia così evidentemente inutilizzabile nei confronti del terrorismo non pare costituisca elemento di contenimento, di ravvedimento per quanti, volontariamente od involontariamente, hanno contribuito con

la loro mancanza di iniziativa a scongiurare che questa lenta discesa portasse a questo stato di cose.

C'è, però, un aspetto che pure avverto l'esigenza di segnalare adesso. È un aspetto che accentua il carattere negativo del fermo di polizia, un carattere che, in qualche misura, conferma come, lungi dall'essere uno strumento argine contro il terrorismo, il fermo di polizia, di fatto, possa far fare (ed abbia fatto fare) una cattiva esperienza con gente che con il terrorismo aveva a che fare poco o nulla e che forse, con questa cattiva esperienza, ha guadagnato ed acquisito elementi estremamente negativi.

Non so se, rispetto a questo fatto preciso, fosse percorribile una strada di fermo giudiziario. Voglio ricordare come lo articolo 7 del « decreto Cossiga » contenga già questo fermo giudiziario. Tale articolo non faceva e non fa altro che stabilire che l'autorità di polizia debba dare notizia del fermo al magistrato non più immediatamente, ma senza ritardo e, comunque, non oltre le 48 ore.

Credo che questa norma, che è stravolta nella legge, sia di fatto un elemento attraverso il quale questa modifica è riuscita a dare effetti subdoli. In primo luogo, abbiamo le autorità di polizia le quali potranno, nei due giorni durante i quali il fermato può rimanere legittimamente nelle mani della polizia e all'insaputa del magistrato e del difensore, procedere all'interrogatorio di polizia. Quindi, di per sé, è una figura strana e poco comprensibile, una figura che opportunamente Magistratura democratica definì, con estrema durezza, con queste parole: « La logica che ha ispirato l'introduzione del fermo di polizia ed i vizi che la inficiano si ritrovano nelle modifiche dell'articolo 7 apportate all'istituto del fermo di indiziati di reato, prevedendo che ne sia data la notizia al magistrato non più immediatamente, ma solo senza ritardo e comunque non oltre le 48 ore. Correlativamente, il fermato può essere trattenuto dalla polizia giudiziaria non più per il tempo strettamente necessario ai primi accertamenti bensì per il tempo necessario per i primi accertamenti e comunque non oltre le 48 ore.

Inoltre, i risultati delle sommarie indagini svolte non devono più essere comunicati, insieme ai motivi per i quali il fermo è stato ordinato, nelle prime 48 ore ma nelle 48 ore successive alla comunicazione del fermo e, quindi, sino alla novantaseiesima ora dal fermo stesso ». Ecco, questo scalare così ben identificato mette in evidenza come, anche attraverso il fermo giudiziario, ci troviamo di fronte ad uno strumento che, nei fatti, conferma tutta l'insufficienza degli argomenti e dà la misura – e qui faccio riferimento a chi, come Rodotà, con molta attenzione ha misurato la linea di contenimento di questa offensiva della destra moderata – di quanto di per sé sia insufficiente la logica che oggi pare trovare concordi il partito comunista, il partito socialista, il PDUP e la sinistra indipendente, nel muoversi sul fermo giudiziario.

Tale norma presenta intrinsecamente tutti i vizi del fermo di polizia e non riduce di un punto gli elementi di perplessità così ampiamente espressi, oramai da molto tempo, e cioè il fatto che, in pratica, chiunque può essere fermato e trattenuto dalla polizia per 48 ore quale inidiziato di reato, senza magistrato e, quindi, senza avvocato.

Rimane perciò intatto quella possibilità di arbitrio che è attribuito alla polizia e che, come ho avuto ampiamente modo di spiegare, non è casuale perché è lo speculare del modo con cui la polizia deve essere insediata nel nostro paese e quindi di fatto, direi, incastrata, nella misura in cui deve rimanere come strumento attraverso il quale si deve assicurare al potere il mantenimento di quelle strutture dell'ordine pubblico che operino in chiave meramente repressiva.

Sono molto perplesso anche su questa prospettiva, sulla quale si era chiesto di lavorare, proprio perché non vi è nessuna ragionevole giustificazione per i motivi che dovrebbero spingere il magistrato a non essere informato per 48 ore, e perché, nonostante tutto, il fermo giudiziario dà alla

polizia elementi attraverso i quali la stessa acquisisce un ulteriore e decisivo potere, quello di scegliere il momento più adatto per la comunicazione del fermo, e quindi di decidere a quale tra i magistrati che ritiene più corrispondenti alle proprie valutazioni – e ancor più quando si tratta di sedi importanti, questo potrebbe favorire dei processi e degli innesti molto pericolosi – dare la notizia del fermo.

In tutt'uno, attraverso il fermo giudiziario, alla polizia, oltre alla possibilità di continuare ad operare con arbitrio, vengono in realtà attribuiti, consegnati, lasciati, la possibilità ed il potere di designare, essa stessa, il magistrato a cui dare la competenza del procedimento.

Rimane cioè intatto un carattere che inevitabilmente fa a pugni con il dettato della Costituzione, che all'articolo 13 chiaramente definisce, nella figura del magistrato, l'unico – dico l'unico – cui è data competenza di limitare il diritto di libertà dei cittadini, e quindi l'unico cui è demandata l'esecuzione di provvedimenti di privazione della libertà personale.

Non riesco ad intendere quali siano i termini di utilità pratica, di strategia politica, di tattica, che possono in qualche misura far muovere su una prospettiva del genere: indubbiamente, un quadro di rapporti di forza; ma qui, allora, appare evidente che urge senza mezzi termini, da parte delle forze della sinistra, un intervento immediato. Non risulta, infatti, che l'obbligo di immediata informazione all'autorità giudiziaria, di trasferimento dell'indiziato in carcere, dopo il tempo strettamente necessario ai primi accertamenti, abbia costituito un qualsiasi intralcio al proficuo svolgimento dell'azione del magistrato.

Ritengo che il disfavore, l'atteggiamento discriminante nei confronti della mera notificazione dell'avvenuto fermo al magistrato non può altrimenti spiegarsi che come implicito incoraggiamento a pratiche inammissibili ed inquisitorie, contrarie ai più elementari diritti dell'uomo: non ci sono altri elementi. Cioè il mantenimento di questa prerogativa alla polizia non può trovare altra spiegazione che nel quadro del disegno del reato di sospetto; non è altro che una spinta obiettiva, come dicevo questa notte, verso il quadro del diritto penale medioevale e non può essere certo ricercato nel quadro di quello che è un fondamentale aspetto del diritto penale, quello che appunto attribuiva alla polizia l'onere della prova.

Direi che quasi, attraverso il reato di sospetto, così come ho già spiegato lungamente, l'imputato o il sospetto-tale non può rinunciare ad esprimere le proprie posizioni: altrimenti, l'insieme dell'impianto teorico e dell'amplificazione delle figure del reato di sospetto porterebbe naturalmente – una volta che quest'ultimo è giunto direttamente al giudice – il magistrato a ritenere che il silenzio, nei fatti, corrisponde a null'altro che all'autorizzazione a ritenere il quadro stesso del sospetto.

Di fatto, siamo perciò di fronte ad un procedimento che naturalmente porta chi viene imputato di associazione sovversiva ad essere condannato, senza batter ciglio, a 15 anni, a 20 anni di carcere.

Vorrei che per un istante noi tentassimo, con un minimo di serenità, di valutare le questioni che ci sono dinanzi, perché è indubbio che esistono non pochi elementi di perplessità, per quanto ci riguarda, proprio in riferimento alla logica stessa dell'iniziativa politica rispetto al terrorismo.

Ritorno su un argomento che ritengo vitale e determinante per affrontare un dibattito esauriente sul problema del terrorismo, e cioè sulla necessità di procedere con estrema urgenza ad un intervento legislativo che sviluppi quella che, in un documento, i magistrati di magistratura democratica definivano « la linea di politica criminale, racchiusa nella norma del terrorista pentito, attraverso una serie di misure ulteriori, idonee a favorire l'abbandono della scelta di morte dei terroristi, e la crisi del partito armato ». Oggi, rispetto a questa sollecitazione che è dei magistrati, che ci viene in particolare da quei magistrati che operano in processi contro il terrorismo, dobbiamo operare con la nostra responsabilità di le-

gislatori in una chiave in grado di decongestionare il gran « pastrocchio » messo insieme finora, che pare non essere ancora soddisfacente per Valiani. Non si capisce, infatti, cosa altro ci voglia mettere nella sua salsa.

Non riesco ad intendere come, rispetto a questa sollecitazione, che è obiettiva, e che viene da quanti operano in questo settore, non si avverta l'urgenza di agire proprio in quella chiave di riforma qui sollecitata per riguadagnare un ambito di praticabilità che sia in grado di assicurare un'ipotesi di progetto politico capace di togliere al terrorismo i terreni di coltura. Parlo delle norme carcerarie, ma anche di tutte le altre che si sono rivelate *in toto* completamente incapaci di offrire un solo elemento di seria prospettiva per una vera e propria opera di superamento del fenomeno del terrorismo.

La filosofia che ha ispirato le forze di Governo in questi anni credo sia stata tutta indirizzata verso la creazione di ipotesi di nuovi reati, di fattispecie le più strane che hanno ulteriormente contribuito a bloccare la magistratura creando anche quelle condizioni generali che si sono scontrate con costi politici rilevantissimi e gravissimi, oltre che inutili.

Perché mai non tentare, perché non cogliere questa occasione per riuscire a mettere a fuoco alcuni degli aspetti che pure sono emersi dallo sviluppo della scelta fatta nella logica delle leggi eccezionali? Tutto questo nel momento in cui, ripeto, siamo impegnati in un dibattito che dovrebbe rinnovare il fermo di polizia che è figura emblematica delle leggi eccezionali nel quadro della filosofia del sospetto.

Perché non tentare di fare di questa occasione un cambiamento reale di quella prospettiva che si è rilevata inevitabilmente battuta? Occasioni come queste devono essere sottolineate perché dovrebbero consentirci di richiamare elementi di riflessione per dare luogo alla identificazione di modi più o meno costosi, attraverso i quali snellire i processi, operando all'interno di una delle chiavi più urgenti rispetto al terrorismo.

Abbiamo queste occasioni per cercare di capire in quale direzione ci stiamo muovendo nel tentativo di dare corpo ad una legislazione in materia di ordine pubblico che sia adeguata.

Non riesco però a scorgere quali siano gli intendimenti. Nel momento in cui le forze politiche e di Governo, così come quelle di opposizione, affermano di essere intenzionate a voler combattere il terrorismo, nel momento in cui queste forze dichiarano di voler tagliare l'erba sotto i piedi del terrorismo, di voler ridurre l'area dei fiancheggiatori. A questo punto la mia impressione è che, forse per mancanza di analisi, forse per una cecità consolidata si stia operando per « avviare » contro la volontà degli stessi soggetti, nel *tunnel* del terrorismo, enormi fasce di giovani.

Ho l'impressione che il Governo manchi *in toto* di una politica contro il terrorismo perché questa è l'ultima occasione attraverso la quale pretende di mantenere intatta la sua prospettiva politica; in sostanza non riesce nel modo più assoluto a dar luogo a nessuno strumento, che sia identificabile, agli stessi terroristi, come uno strumento attraverso il quale si favorisca, si solleciti, si provochi lo abbandono del « partito armato ». Cioè, nel momento in cui noi sentiamo l'esigenza di operare rispetto al fenomeno complesso che è il terrorismo in una chiave che è quella di decongestionamento e di eliminazione di quelli che sono i fenomeni che spingono altri giovani ad andare nell'area del terrorismo, nel momento in cui il Governo manca di ogni forma di analisi tra vecchie e nuove leve del terrorismo, vorrei capire che senso ha la riproposizione del fermo di polizia, al di là dei tratti di incostituzionalità ripetutamente segnalati in un quadro complessivo di intenzioni, che dovrebbero essere indirizzate a potenziare al massimo tutti gli strumenti immediatamente identificabili per favorire l'abbandono da questa area.

Vorrei per un istante intuire, sia pure in via molto sommaria, quali sono gli strumenti del Governo in questa occasione, e quali le proposte che le forze di così det-

ta opposizione hanno rispetto a queste ipotesi.

Non credo di essere stato alieno dall'esprimere a più riprese quali erano le nostre valutazioni in proposito; ho messo in evidenza come abbiamo identificato alcuni elementi attraverso i quali operare. Abbiamo affermato a più riprese quali sono le proposte radicali contro il terrorismo: un'alternativa radicale a questo fenomeno c'è e l'ho espresa oggi. Ho parlato di riforma della polizia ripercorrendo per intero quegli elementi che fanno della polizia lo strumento che deve rimanere tale per quanto riguarda la immediata realizzazione e rispondenza, invece, al piano di potere.

Abbiamo parlato di finanziamento dell'attività giudiziaria, anche con tutte le altre logiche correlate perché, altrimenti, ci troveremmo di fronte all'evidenza che abbiamo portato alla riflessione comune nel dibattito sulla legge finanziaria: come cioè molti dei fondi stanziati non vengono spesi e, quei pochi che vengono spesi, sono tutti indirizzati secondo una linea di « democrazia blindata » insufficiente ed inadeguata a realizzare un criterio di superamento. La nostra ricetta contro il terrorismo (se tale può essere l'espressione) è quella del rilancio dell'autenticità della politica, della moralità della vita pubblica e della verità dell'informazione; credo che anche qui vada ribadito che non ci si oppone al terrorismo con lo Stato della *Lockheed*, o del Belice, o di Catanzaro, o dei *golpes*; non ci si oppone al terrorismo con lo Stato della lottizzazione, delle faide, dei cinismi e delle tangenti; non ci si oppone ad esso con lo Stato dei tornaconti di potere, se non con la prospettiva di una disastrosa sconfitta! È evidente, questo, che va ribadito con estremo vigore perché noi oggi crediamo che sia proprio attraverso questi elementi, attraverso un'iniziativa adeguata in grado di operare serratamente contro il terrorismo nel consolidamento degli strumenti, che di fatto si stimola l'abbandono delle aspettative del partito armato. Occorre una iniziativa politica di grandi prospettive che operi sul fronte fondamentale della verità dell'informazione e della autenticità della vita politica. Senza una precisa iniziativa politica per ristabilire le regole del gioco democratico e la relativa legalità, ci troveremo di fronte a rischi estremamente gravi; ho qui una nota importante cui intendo fare riferimento perché, come ho detto, ritengo urgente percorrere le strade che, affiancando la ricerca degli strumenti che sollecitano lo abbandono del terrorismo, sono state praticate anche in altre nazioni, con esiti non del tutto sfavorevoli. Certo, nel nostro paese, vi è un armamentario che ha prodotto la più grande campagna di reclutamento di terroristi che si potesse mai realizzare e, di fronte, vi è un Governo che nemmeno per un istante è stato consapevole dei limiti di tale assurdità ed oggi ci ripropone l'approvazione, la conferma di un decreto inutile e pericoloso! Indubbiamente, è come lavare la testa di un asino, col rischio di rimetterci il ranno ed il sapone.

Non si può non guardare con apprensione alla situazione che si presenta e, proprio rispetto ai riferimenti che ho fatto circa la chiarezza del gioco democratico, l'autenticità della politica e la verità dell'informazione, vorrei portare qualche elemento di riflessione in ordine ai problemi urgenti oggi sul tappeto in tutta la loro immediatezza. È sempre più evidente che siamo di fronte ad uno scontro di fatto tra una realtà sociale che produce nuove domande di libertà ed una richiesta urgente e legittima di nuove fasce e soggetti politici, che reclamano spazi di diritti civili nell'ambito di una riconquista di quel complesso di diritti, appunto, che lo Stato sociale ha loro completamente sottratto. Oggi, il vero problema è di stabilire se ci muoviamo nel quadro delle grandi linee costituzionali, nella prospettiva di dare corpo alle speranze di quanti non hanno ancora conseguito lo *status* di cittadini e quindi se rispondiamo a questa urgenza, a questa spinta inevitabile cui chiaramente si può rispondere soltanto in due modi. O ci facciamo carico in chiave democratica (comprendendo i processi di complicazione sociale che la real-

tà ci offre) se oggi le forze di questo Governo e delle cosiddette opposizioni incapaci di sostenere ipotesi di Governo, siano in grado o meno di esprimersi all'altezza degli attuali rapporti di produzione e delle conflittualità politiche e sociali, oppure dobbiamo essere in grado di cogliere oggi la realtà di quello che è in atto, e cioè uno scontro in cui sono in gioco partite importanti.

Delimitiamo allora con chiarezza il campo in cui vogliamo muoverci: un campo in cui bisogna stabilire se schierarsi sul piano della esaltazione di queste domande di libertà intese come legittima spinta alle aspirazioni che sono le aspirazioni antiche di liberazione, di socialismo, di libertà, oppure se schierarsi con il fronte che oggi si definisce il fronte della fermezza, che a questo quadro di complicazione sociale intende rispondere in una unica prospettiva: neutralizzare quelle domande di libertà, neutralizzare quelle contraddizioni attraverso un'opera di repressione laddove appare evidente che esse sono contrastanti con gli interessi corporativisticamente consolidati e quindi di potere senza via d'uscita. A quel punto appare evidente che il conflitto tra trasformazioni sociali ed istituzioni sarà un conflitto tremendo, un conflitto nel quale le istituzioni saranno arroccate in una dimensione e in una logica qual è quella che si è configurata nel nostro paese, nella democrazia dei partiti, nella logica di regime, un conflitto inevitabilmente violento che avrà nel nostro paese delle prospettive ancora più tremende e che non possono non essere giudicate con angoscia perché muoveranno inevitabilmente contro uno scontro che sarà cruento; oppure riusciremo a muovere in una direzione che ci porti ad affrontare la chiave interpretativa delle contraddizioni del nostro tempo e quindi a dare una risposta adeguata a queste istanze.

Ricordo che noi radicali – come altri, lo abbiamo riconosciuto – abbiamo seguito con molta attenzione il lento percorso di perversione del nostro ordinamento giuridico. Rodotà è stato una traccia importante per noi, ho fatto riferimento ad alcuni suoi spunti particolari, eppure non posso non ricordare, ad esempio, come al tempo della « legge Reale » e delle successive leggi repressive la nostra battaglia sia stata durissima, una battaglia nella quale con estremo vigore abbiamo inteso segnalare che non era con norme poliziesche che la sinistra poteva guadagnare un suo spazio adeguato di risposta ai problemi del nostro tempo. Oggi siamo qui a prendere atto che la sinistra storica nel nostro paese è parte integrante del progetto di restaurazione in atto e se oggi la destra, la restaurazione, il moderatismo rischiano di vincere, con tutti i loro elementi complessivi che si compongono in un mosaico, questa vittoria rischia di essere una vittoria sollecitata dalla sinistra.

Oggi la sinistra tragicamente, nella sua mancanza di prospettive, nell'inseguire strategie pendenti che hanno contribuito soltanto a creare disgregazione, demoralizzazione popolare, allontanamento degli intellettuali da quell'area politica che pare essere divenuta il cimitero delle formule svuotate, avvia ed è parte integrante di questo processo di regime. Centinaia di deputati e senatori socialisti e comunisti hanno votato leggi barbare, fasciste, inutili e violente, come tutte le leggi che sono state votate in questi ultimi dieci anni e che hanno marcato il lungo degrado dei nostri ordinamenti penali e giudiziari. Tutto questo si deve alla sinistra, non soltanto ad una sinistra che muove le sue azioni all'interno di una crisi congiunturale, economica e politica ma ad una sinistra che è oggi nel suo impianto complessivo, nella sua struttura incapace di dare una risposta adeguata al montante vento della restaurazione e della moderazione, all'interno del quale la democrazia cristiana, con diversa figura, guadagnerà spazi certamente da non sottovalutare. Una sinistra che in questa lunga opera di degrado delle istituzioni ha operato in una chiave che l'ha vista inadeguata compartecipe di quell'insieme di leggi inutili e pericolose che ci hanno portato allo stadio in cui ci troviamo: la « legge Bartolomei » sui sequestri, la « legge Reale » sull'ordine pubblico, la « legge

Cossiga », la « legge Bonifacio », il decreto sulle misure antiterrorismo, questo rinnovo del fermo di polizia. Una sinistra che è incapace di esprimere un progetto politico dal quale emerga tutta la inadeguatezza ed il velleitarismo di queste norme, norme che non fanno altro che drogare nel tentativo di dare al paese una falsa tranquillità per poi aumentare la disperazione dinanzi a questo caos che monta. Una sinistra che ha tradito i suoi riferimenti culturali: la certezza della pena e non la sua entità come elemento deterrente. Queste norme poliziesche sono l'emblema di un pensiero politico a cui si ispirano e che sono il frutto di una pratica politica – quella « scelbiana » – che è stata l'emblema di una visione di uno Stato violento ed arrogante e non certo conforme alle tradizioni e alle esigenze democratiche del paese. Che la democrazia cristiana ed i suoi alleati di sempre continuino a credere ad una linea culturale, ritengo sia una cosa che tutti conosciamo bene. È una linea culturale e politica dell'ordine pubblico che non può che portare alla tragedia. Che la democrazia cristiana tenti di reprimere questa tendenza non può essere recepita come una novità e non può certo scandalizzare. Ciò che preoccupa è la connivenza della sinistra, una connivenza sostanziale al di là dei tentativi di giochi reconditi.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, le chiedo se sia consentito ad un parlamentare portare in aula un « cappuccino » ?

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non è permesso portare « cappuccini » in aula; è possibile infatti per l'oratore bere soltanto acqua.

DE CATALDO. Signor Presidente, mi dica in base a quale articolo del regolamento !

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, sa bene che questo non si può fare; ciò è scorretto ! Non si è mai fatto questo nella storia del Parlamento italiano.

DE CATALDO. Mi dica in base a quale articolo del regolamento.

PRESIDENTE. L'articolo 8 del regolamento attribuisce al Presidente il compito di assicurare il buon andamento dei lavori e di mantenere l'ordine.

DE CATALDO. Mi dica l'articolo del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, il regolamento non parla di cibarie. Non è stato mai ammesso nel Parlamento italiano che si rifornissero gli oratori di altri generi alimentari al di fuori dell'acqua.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, un parlamentare non può portare delle bevande, è il personale della Camera che vi deve provvedere.

DE CATALDO. Signor Presidente, le ricordo i precedenti.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, prima di questo ostruzionismo ve ne sono stati altri quale quello di Pelloux, quello sul Patto atlantico, quello sulla « legge Scelba » (*Interruzioni dell'onorevole Bonino*) e gli ultimi due. Io allora ero già deputato mentre lei ancora non faceva parte di quest'Assemblea; ebbene, nessuno si è mai sognato tra i deputati di andare a prendere delle cibarie per portarle ad altri deputati. Lei tenta di introdurre una nuova prassi che non è assolutamente accettabile. Ottemperi quindi all'invito del Presidente e desista da un comportamento inaccettabile, che non ha precedenti e che si pone al di fuori delle regole del gioco in caso di ostruzionismo. (*Il deputato De Cataldo non ottempera all'invito del Presidente e consegna il « cappuccino » al deputato Rippa*).

BIANCO GERARDO. È il personale della Camera che vi deve provvedere, non un parlamentare, signor Presidente !

DE CATALDO. Il Presidente lo avete eletto voi e non noi.

BIANCO GERARDO. Ci sono dei provvedimenti da prendere, signor Presidente. Ci sono gli estremi per l'espulsione (*Proteste del deputato De Cataldo*). Qui non potete fare ciò che volete, c'è il personale della Camera che è addetto a questi compiti.

PRESIDENTE. Di questa gravissima irregolarità da lei commessa discuteremo in altra sede, onorevole De Cataldo. Onorevole Rippa, la prego di riprendere il suo discorso.

BRUNI. L'onorevole Rippa sta seduto!

DE CATALDO. Ebbene?

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la richiamo all'ordine!

DE CATALDO. Perché non richiama all'ordine l'onorevole Bianco?

BIANCO GERARDO. È il personale della Camera che deve provvedere a queste incombenze.

DE CATALDO. Perché non glielo porti tu?

BIANCO GERARDO. Non faccio parte del personale della Camera!

DE CATALDO. Te lo auguro.

PRESIDENTE. Onorevole Bianco, la prego di non scendere in polemica con l'onorevole De Cataldo. Vi prego di tralasciare la polemica, del resto, onorevole Bianco, se vuol fare riposare l'onorevole Rippa non ha altro da fare che continuare con questa polemica.

BIANCO GERARDO. Desidero solo il rispetto rigoroso del regolamento!

PRESIDENTE. ...che è stato violato dall'onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Mi dica quale articolo del regolamento!

RIPPA. Posso proseguire, signor Presidente?

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Rippa. Discuteremo poi in altra sede l'iniziativa dell'onorevole De Cataldo.

BRUNI. Lo faccia riposare!

RIPPA. Ritengo che per chi porta avanti una dura battaglia queste interruzioni non siano affatto congeniali, in quanto interrompono un ritmo di intervento per cui è difficile recuperare il filo logico sul quale si muovono gli argomenti proposti per questa battaglia.

BRUNI. Certo che di logica ce ne è tanta!

RIPPA. Ispirata da una logica coerente la democrazia cristiana in trentacinque anni ha avuto una sua logica ferrea che ineluttabilmente ha segnato le sorti di questo paese e che l'ha vista presente in tutti gli elementi che compongono il quadro della crisi che abbiamo davanti.

Se una logica della democrazia cristiana esiste, anche in termini di linea culturale e politica a proposito dell'ordine pubblico... Signor Presidente, non riesco a proseguire in quanto vi sono dei colleghi che disturbano.

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, se non continua sarò costretto a toglierle la parola.

RIPPA. Signor Presidente, sono impedito nel proseguire il mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, la prego di continuare.

RIPPA. Non c'è da spaventarsi della linea culturale e politica della democrazia cristiana...

BIANCO GERARDO. Parla di cose serie!

BRUNI. È questa la tua cultura!

RIPPA. Parlare della democrazia cristiana rischia di essere una appendice poco seria per un discorso nel complesso serio. Onorevole Bianco, non riesco a proseguire se lei continua ad interrompermi. Signor Presidente, l'onorevole Bianco mi mette in condizioni di non terminare il mio discorso.

BRUNI. Smettila!

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, o prosegue nel suo intervento lasciando stare l'onorevole Bianco, o sarò costretto a toglierle la parola.

RIPPA. Ciò che mi preoccupa è la connivenza costante, strumentale, esposta in una chiave più o meno antagonistica, ma nella sostanza sempre compromissoria della sinistra storica che appoggia tutte le misure repressive che, per la loro storia e cultura, sono fasciste, inutili, violente, stupide e che pure hanno continuato a sostenere nella rassegnata logica di non operare su nessuno degli strumenti tecnici e politici in grado di incidere significativamente contro l'onda montante del moderatismo; una sinistra cui vanno addossate delle responsabilità, perché, per le sue scelte perdenti ha in questi trenta anni operato in una prospettiva che non ha prodotto – e questa è l'assenza più grave, è la più grave mancanza – nessuna proposta alternativa di ordine politico-democratico. Queste norme, che sono nei fatti, confermano la loro incapacità a dare luogo ad una svolta in grado di segnare una prospettiva alternativa nel nostro paese. Credo che non dobbiate esitare, pur di fronte ai segni evidenti di una rinuncia, perché dobbiamo qui registrare che da parte della sinistra vi è la responsabilità di rinunciare a quelle armi che la fanno forte.

Oggi siamo di fronte a una prospettiva che indubbiamente non può non rappresentare un aspetto di estrema gravità. Vorrei tentare di segnalare alcuni aspetti dei fenomeni preoccupanti all'interno del nostro ordinamento giuridico. Assistiamo ormai da lungo tempo a una lunga opera di decomposizione del quadro istituzionale. Non possiamo ritenere che attraverso norme, come quella sul fermo di polizia, norme incostituzionali, si possa tentare di dare lungo a una svolta risolutiva alla crisi che è davanti a noi, alla crisi di legittimazione, che è crisi profonda dello Stato contemporaneo, che è crisi di legittimazione delle istituzioni, la cui risposta autoritaria appare una risposta classica, a difesa di interessi corporativisticamente consolidati, ma oramai non più in grado di reggere al confronto. Quindi, qualunque linea di tendenza che non affronti i problemi dell'ordine pubblico, inserendoli nel più generale quadro della crisi di legittimazione dello Stato e delle istituzioni (che è crisi profonda, che affonda le sue radici nelle contraddizioni del tardo capitalismo), qualunque atteggiamento muova nella rassegnata dottrina della semplificazione autoritaria, credo sia oggi pericoloso e prepari la strada a tragici risvolti, a prospettive estremamente gravi, a prospettive che non possono non essere viste come preoccupanti. Qui il riferimento ritorna a Valiani, alla sua riproposizione di una serie di norme e della amplificazione di strumenti repressivi. Muovo in una direzione che è diametralmente opposta a quegli elementi di analisi di Valiani, che io giudico pericolosi e gravi e che trovo iscritti nella direzione del sempre più tremendo quadro di compressione dei diritti di libertà individuali e collettivi. Se la valutazione comune – e questa è la valutazione comune – è che siamo in momenti di difficoltà, è indubbio che proprio nei momenti di difficoltà e nei momenti di maggiore disordine (non in quelli in cui vi è ordine e normalità) si vengono a determinare quelle scelte di principio in cui si crede, che sono le stesse scelte di principio che sono state poste alla base della convivenza civile e sociale trent'anni fa e che non sono mai state attuate nel nostro paese; è proprio

in questi momenti difficili che questi princìpi vengono messi alla prova e non riesco assolutamente a trovare traccia nel mio convincimento costituzionale e repubblicano di riduzione della compressione di quelli che sono questi elementi di rinuncia. Proprio nei momenti in cui pare che il sonno della ragione produca mostri – i peggiori quelli di Valiani –, è necessario provare a fare appello a tutta la nostra razionalità, a tutta la nostra capacità di produrre quegli elementi che sono propri dello Stato di diritto, quegli elementi che fanno riferimento allo Stato di diritto, all'*habeas corpus*, al rispetto della vita e della persona, non a quella dei codici fascisti, della recrudescenza delle leggi speciali, che è una logica iscritta, per quanto ci riguarda, in altre culture: quella giacobina di Robespierre, quella dei codici napoleonici, quella dei codici del diritto sovietico.

Credo che, proprio nel momento in cui si vivono elementi di crisi così evidenti, circa i quali si ha l'impressione che ogni autentico pricipio sia travolto e che la civiltà regredisca alla legge della giungla, alla legge del taglione, nel momento in cui c'è chi chiede la pena di morte ed invoca caso mai la spada (e ritengo che a farlo non sia soltanto l'uomo della strada: ho già fatto riferimento poc'anzi a padri della Repubblica che lo hanno fatto), quando la situazione si fa più cupa, è necessario far riferimento alla barbarie ed alla inciviltà giuridica, alla cultura dei Beccaria, degli Achille Battaglia, dei Piero Calamandrei, a quella dottrina che muoveva le sue condinzioni proprio sulla base dei princìpi sui quali si è poi fondata la nostra Carta costituzionale. Oggi siamo – lo ripeto ancora – ad un punto ultimativo.

Si potrebbe qui mettere in evidenza, come espressione di un quadro di decomposizione istituzionale generale, il gravissimo atto con cui la Corte costituzionale ha sottratto al paese, a quanti hanno espresso ed esprimono spinte ed esigenze reali, spinte ed esigenze legittime, che pure sono state compresse, che pure sono state chiaramente private della possibilità di far risultare l'insoddisfazione, l'opposizione, la contestazione a questo stato di cose attraverso canali istituzionali e legittimi; ha sottratto ai cittadini, che li avevano conquistati, al paese, alle forze del dissenso, a coloro che oggi hanno creduto e credono strumenti costituzionali e democratici fondamentali. C'è quasi una spinta inevitabile a favorire una resa, a sollecitarla.

Noi oggi non ci sentiamo di accettare questo ricatto, non ci sentiamo di accettare questa logica, che di fatto vede quanti credono nella democrazia di diritto in una difficoltà estrema. Oggi vi sono scadenze importanti, anche se profondamente segnate, e noi non vi rinunceremo perché in esse si evidenzierà appieno quello che è un confronto di civiltà, un confronto chiaro ed aperto fra due ipotesi e modelli di società, fra due ipotesi di civiltà giuridica, fra due ipotesi di Stato, in una scelta che coinvolge l'intero paese e che non sia mai rinchiusa all'interno di una *élite* di legislatori.

Questa è la scadenza referendaria. Oggi i lumi possono venire soltanto dalla società e dalla crescita della coscienza collettiva, non certo dai templi della scienza che sono sempre più null'altro che templi del potere, non certo dai templi della religione, che sono sempre più templi del potere, non certo dei templi del diritto, che sono sempre più templi del potere. Oggi i lumi potranno venire solo dal paese, nel momento in cui ad esso sarà data la possibilità di esprimere le proprie, reali esigenze.

Oggi la scontro è evidente; oggi sentiamo di avere contro tutta la componente clericale e fascista di questo paese, tutti i sostenitori di una cultura che nel codice Rocco ha il suo massimo emblema. Abbiamo contro le Brigate rosse, abbiamo contro molti giuristi.

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, stia in piedi per favore.

CRIVELLINI. Come fa a vederlo ? Avrà pure il binocolo, ma certo non può vedere attraverso i banchi !

RIPPA. Noi oggi ci troviamo di fronte ad una linea nella quale si viene a confrontare chi lotta ancora strenuamente per i valori dello Stato di diritto e chi oggi è sempre più portato a scegliere la strada semplice della rinuncia, quando non è schierato su posizioni reazionarie, la strada della mera opportunità.

Oggi noi riteniamo che si tratta di operare con tutte le energie che muovono in una direzione che veda lo Stato forte e la forza di uno Stato non già coincidere con il tasso di violenza delle sue norme, non già la sua forza espressa nel tasso di antidemocraticità e di anticostituzionalità dei codici, non già nella licenza e nell'arbitrio di esprimere tutta la sua violenza e arroganza, ma veda le forze dello Stato in una precisa scelta di campo di civiltà, in una precisa scelta di campo di diritto.

Credo che sia proprio attraverso i documenti che noi oggi possiamo riscontrare e verificare gli aspetti evidenti di questo comprimersi degli spazi di libertà; ma credo che sia anche necessario dare la misura di cosa noi intendiamo oggi per chiusura di questi spazi. Ho qui le note scritte da Giorgio Galli in prefazione ad un libro che credo sia importante e significativo per la possibilità di percepire quali sono lo stato e le condizioni della giustizia oggi nel nostro paese; si tratta di una documentazione, di fatti, di quella strada della documentazione e dei fatti che alle volte pare sia stata smarrita anche dalla sinistra italiana.

Questo processo all'istruttoria credo sia un esempio significativo: c'è tutta la storia di un mondo di illusioni, c'è tutta la storia di speranze fallite, c'è tutto un riscontro di una vicenda che ha marcato la vita politica e culturale del nostro paese e che dovrebbe essere scritta anche nella memoria di quanti hanno responsabilità politiche, giudiziarie; una vicenda questa che ci permette di cogliere, attraverso uno spaccato significativo, le contraddizioni del nostro tempo, ci permette di cogliere tutto quell'intreccio di ideologie dentro il quale è morta o si è schiantata la speranza di tanti, fino a produrre delle vere e proprie forme di depauperamento di spinte vitali al cambiamento ed al mutamento del nostro paese.

È questa tutta la vicenda nella quale molti giovani della mia generazione si possono ritrovare, di una generazione tormentata e oggi posta sotto accusa; è la vicenda, alla quale forse per riferimenti culturali mi sento estraneo seppure sento mia perché vicina a tanti miei coetanei, che nasce nella storia della ideologia e dei comportamenti che la sinistra ha introitato nella storia del nostro paese; comportamenti che danno anche la misura di elementi preoccupanti, che danno il significato ai miti tragici di una violenza positiva come mezzo di azione politica e come strumento di lotta di classe.

Era la storia, ed è stata la storia dell'intreccio reale delle vicende dei nostri giorni, di un bisogno di voler affermare nuove esigenze, di un bisogno di voler essere legittimamente protagonisti, ma all'interno di un sistema politico dove questo era compresso e impossibilitato. Era la storia che da sempre non condivido, ma che pure è parte integrante della vicenda di questo paese e parte significativa del nostro insieme di memorie collettive.

Ebbene, credo che la storia di generazioni di militanti che si sono battuti per esigenze di progresso, di libertà, del bisogno di essere, di voler esistere all'interno di una società nella quale guadagnare questi spazi era ed è un elemento complesso e difficile.

Quando culture hanno contribuito a mantenere intatta la visione, secondo la quale nessuna trasformazione della società è possibile senza una dose di violenza, hanno determinato quella base dalla quale si è mossa la matrice eversiva. Questa violenza doveva essere di massa, doveva essere una risposta evidente ad un potere sopraffattivo, doveva essere una proposta politicamente guidata e gestita; si è trasformata per molti in tragedia, in degenerazione di mera brutalità, in mere esibizioni individuali, in tragedia e morte.

Io credo che dovremmo porci dei veri quesiti. Come sinistra urge questo momento di comprensione per capire i ter-

mini con i quali dobbiamo affrontare i problemi che sono davanti a noi, per candidarci ad un ruolo di governo e per riuscire a non suscitare ricatti che di fatto costituiscono un elemento che pesa sulla storia di questo paese, sulle speranze di un suo cambiamento e di mutamento. Dobbiamo interrogarci su quale sia il cammino teorico, concettuale, ideale...

DE CATALDO. Aspetta un momento, il Presidente ti sta guardando!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la prego di non interrompere!

RIPPA. ...che porta alla teorizzazione della lotta armata. In quella sinistra, all'interno della quale esiste ed è esistita una enfatizzazione della resistenza che indubbiamente si è intrecciata con quel movimento e quelle spinte che, acriticamente, l'hanno combinata con l'intreccio di guerre e guerriglie del nostro tempo: con il Vietnam, con l'Algeria, con Cuba. Soltanto attraverso questa analisi profonda possiamo ricostruire il filo rosso che ci riconduce, che ci dà punti di riferimento necessari a ritrovare la traccia sulla quale ricomporre una ipotesi ed un progetto che urge, urge con estrema evidenza, urge implacabilmente e al quale non è pensabile che ci possiamo sottrarre in un gioco sconnesso di complicità, un gioco di massacro di speranze. È soltanto all'interno di una consapevolezza nutrita su questi princìpi che noi possiamo identificare una capacità di contenere una proposta ed una ipotesi di governo che sappia essere alternativa, ma nel contempo abbia anche espulso tutti i meccanismi autoritari e repressivi, e quindi sappia essere anche capace di dar luogo a quelle lotte, a quella ammissione di realtà che sono pure evidenti, che non possiamo lasciare al ricatto degli altri, ma che dobbiamo consumare al nostro interno o riguadagnando punti di riferimento teorici. Quei punti di riferimento essenziali nella definizione di una linea teorica, ma nel contempo anche in grado di scongiurare che la situazione...

PRESIDENTE. Mi pare che ora lei stia leggendo da un po'.

RIPPA. Ho scorso soltanto un istante il foglio, signor Presidente, credo che questo possa essere confermato dai fatti...

BONINO. Senta, Presidente, non le conviene mandare su un commesso che guardi se è seduto, se legge, se per caso respira?

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, la prego di tener presente che nessuno vi contesta il diritto di fare l'ostruzionismo, ma dovete anche seguirne le regole. La prima è quella di non nutrirsi, la seconda è quella di non leggere a lungo, e non parlo di altro. D'altra parte, avendo io molti anni più di lei, non sarei assolutamente in grado di vedere ad occhio nudo se l'oratore rimanga in piedi o sia seduto. Onorevole Rippa parli stando in piedi! In piedi, onorevole Rippa.

RIPPA. Non so cosa intenda per stare in piedi?

BONINO. Certo signor Presidente, questo lo dicevo per lei! Appunto le dicevo di mandare su un commesso per guardare!

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, prosegua pure.

RIPPA. Dicevo che soltanto riuscendo a prescindere dall'intreccio degli eventi che ci sono davanti, possiamo riuscire a trovare una linea di comprensione della situazione. Assistiamo al dibattersi della sinistra in una prospettiva di fatto inadeguata, al suo dibattersi all'interno di una dinamica nella quale si inseguono modelli e tecniche che appaiono totalmente inadeguati. Così oggi appare evidente come nell'ambito di una offensiva di così vasta portata, tutto quello che si riesce ad esprimere sono azioni di mero contenimento, azioni che non riescono a dare la dimensione della gravità degli eventi provocati produttori di effetti estremamente gravi. Credo che non possiamo sottrarci a questa analisi complessiva per capire oggi quali siano gli elementi che ci portano ad identificare una situazione estremamente grave. In qualche misura dobbiamo riguadagnare ancora gli strumenti attraverso i

quali possiamo ricostruire, senza essere dannatamente spinti verso una ineluttabile prospettiva, uno slancio di cui si avverte l'urgenza, e di cui oggi dobbiamo cogliere tutta la mancanza.

Avevo questa notte abbastanza puntualmente ricostruito tutti gli elementi che davano luogo a sentimenti di amarezza e di preoccupazione. Ho provato a scorerre punto a punto i termini di questo decreto.

PRESIDENTE. Onorevole Rippa, parli in piedi, come si usa.

RIPPA. Ero partito affermando che non potevo non sentirmi pervaso da un sentimento di profonda pena, che travalicava anche l'indignazione. Era una pena che nasceva anche da un senso di impotenza, una pena nel senso più melanconico della parola, giacché sembra ormai inevitabilmente segnata la strada di un tentativo di continuare ad applicare, nei confronti del fenomeno del terrorismo, del fenomeno della criminalità politica e della criminalità comune, norme che sappiamo essere inadeguate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

RIPPA. Vorrei cogliere in pieno gli elementi che possono in qualche misura, soddisfare tutte le forze politiche in questo dibattito. Ho prima messo in evidenza tutto l'insieme di contraddizioni in cui è incorso il partito socialista. Volendo, potrei qui ricostruire l'intera vicenda a cui è parsa ispirata la linea di condotta del partito comunista, che pure oggi è assente in questo dibattito, con una conseguente assunzione di grave responsabilità. Eppure si tratta di quello stesso partito comunista che, attraverso suoi esponenti significativi, aveva messo in evidenza la gravità dei temi oggi in discussione.

Ho qui un intervento che fece Alberto Malagugini nel 1974. Proprio in relazione all'articolo 13 della Costituzione, egli ribadiva che tale norma era certamente incompatibile con la previsione del fermo di polizia, come misura di prevenzione. Il dibattito assembleare ricordato ne dà tranquillamente la conferma. Malagugini rileva come alla Costituente risultasse chiara e definita l'intenzione di considerare il fermo di polizia in contrasto con il dettato costituzionale. « Basterà ricordare », egli aggiunge « la discussione sugli emendamenti, gli interventi di Bulloni e Bettiol e la risposta dell'onorevole Tupini, che l'arresto ed il fermo di polizia non avrebbero nemmeno voluto vedere onorati di menzione in un articolo della Costituzione, per riconoscere che l'unica ipotesi di intervento della polizia in materia di libertà personale può essere costituzionalmente ipotizzata soltanto nell'ipotesi del fermo giudiziario ».

Del resto, a proposito del fermo giudiziario, ho ricordato come esso abbia assunto dei caratteri profondamente diversi con la normativa contenuta nel « decreto Cossiga ». Del resto (faccio sempre riferimento a Malagugini), nei termini disciplinati dell'attuale codice di procedura penale, il fermo giudiziario è il solo al quale sia possibile fare riferimento. Agli abusi che dell'istituto che erano stati fatti si sono richiamati diversi costituenti, mentre rimasero senza seguito le proposte avanzate dagli onorevoli Bulloni e Mortati di costituzionalizzare misure di polizia restrittive della libertà personale a carico di persone socialmente pericolose.

Anche da ciò traiamo la conferma che nei costituenti si definiva chiaramente, con estrema puntualità, la volontà di non fornire il benché minimo appiglio all'emanazione di norme sul fermo di polizia all'interno dei deliberati costituzionali.

Credo che questo sia un riferimento importante, perché ci permette di cogliere come la lenta evoluzione, le contraddizioni, la capitolazione sistematica della sinistra abbiano contribuito a formare lo stato di cose a cui assistiamo.

C'era anche chi, come lo stesso onorevole Malagugini, nel corso del dibattito sulla « legge Reale » del 1975, tendeva a ribadire come l'istituto del fermo giudiziario (contemplato nell'articolo 3 del pro-

getto di modifica di questo istituto) fosse pericoloso perché « dilatandolo fino al limite della discrezionalità della polizia, bastano il sospetto, non più fondato, e gli indizi, sufficienti, e non più gravi; e le ipotesi di reato sono tali da comprenderli quasi tutti, tranne quelli di competenza pretorile. La nostra posizione è allora di netto rifiuto ».

Il fermo giudiziario è una misura di quei tempi: siamo nel 1975 e l'onorevole Malagugini parla con estrema precisione della indisponibilità dei comunisti ad accettare questo istituto. Cosa è accaduto, se oggi siamo arroccati contro dei tentativi precisi di logoramento? Cosa è accaduto, infatti? « Voi sapete bene » – aggiunge Malagugini – « che noi comunisti consideriamo assolutamente impraticabile quel terreno. Mi duole dirlo: è veramente straordinario, ma tale dilatazione delle ipotesi di fermo giudiziario, proprio perché va oltre la formulazione fascista, assume un carattere veramente intollerabile ».

Credo che questo ci debba consentire un momento di riflessione. È impensabile che noi oggi dobbiamo guardare a questa situazione con l'atteggiamento di chi non deve sentire la responsabilità di richiamare anche chi abbia delle posizioni politiche precise ad un ruolo di difesa di certi istituti, come la Costituzione e la tutela dei diritti fondamentali.

« La formulazione dell'articolo 238 da parte del legislatore fascista è avvenuta, come dice espressamente l'onorevole ministro,... per legalizzare gli arbitrî in atto, i fermi di polizia che, in regime fascista, tranquillamente venivano compiuti. Persino nella Camera dei fasci e delle corporazioni furono registrati alcuni dissensi. Nella Commisione parlamentare per il codice del 1931 ci fu chi disse e scrisse che, pur riconoscendo la prudenza, la cautela e l'eccellente intenzione del progetto, in questa materia era penoso... ». Pensate, eravamo nel 1931, in pieno regime fascista, eppure c'era chi affermava che era penoso muovere su quella direzione! Oggi siamo assuefatti a ben altro!

Credo che in queste poche righe sia riassunto ancora quello che è stato l'atteggiamento del partito comunista e quelle che sono state le sue contraddittorie dinamiche di partecipazione alla vicenda giudiziaria.

Vi è, poi, un altro evento abbastanza emblematico. Quando – in occasione del dibattito sulla « legge Cossiga », nel gennaio 1980 – i comunisti – ricordiamolo! – votarono a favore della legge antiterrorismo di Cossiga, c'era chi, come l'onorevole Ricci, affermava: « Il nostro dissenso è, invece, marcato su un punto cruciale del decreto: quello del fermo di polizia. E poiché di questo si tratta, per non edulcorare i termini del fermo di polizia, bisogna parlarne. Avremo modo di tornare ancora, in sede di illustrazione delle nostre proposte emendative, su questo argomento. Qui voglio, però, ricordare che l'articolo 13 della Costituzione afferma, nella delicatissima materia della protezione della libertà personale, due princìpi fondamentali che hanno valore generale e non declinabile: il principio della stretta legalità e quello della gestione giudiziaria della privazione della libertà personale. Questo secondo punto (la gestione giudiziaria) ha una sua eccezione: la privazione della libertà personale, cioè, in sostanza, il fermo, che può essere eseguito anche dalla pubblica sicurezza quando vi siano i requisiti della necessità e dell'urgenza. In questa luce, i provvedimenti della polizia sono provvedimenti provvisori che si inseriscono, quindi, in un *iter* procedurale che deve sempre fare capo alla atuorità giudiziaria, in un *iter* contraddittorio dalle condizioni che giustificherebbero l'intervento del giudice se l'urgenza e la necessità non vi fossero ».

Credo che questo modo di esprimersi dibattuto e problematico sia la testimonianza di una posizione non delineata ma interlocutoria; e chedo che non si possa non affermare che, oggi, tutto questo appare lontano perché si avverte la lontananza tra queste affermazioni di principio e le battaglie politiche alle quali dovremmo dare luogo per mantenere quelli che sono gli impegni ai quali crediamo e per

dare corpo e valore a quelli che sono gli elementi che ci fanno forti.

Credo che il ritornare costantemente all'articolo 13 della Costituzione sia qualcosa di importante, qualcosa cui non dobbiamo sottrarci. Quindi, dobbiamo focalizzare bene la nostra attenzione sul fatto che è proprio in attuazione di quel principio di libertà che la stessa autorità giudiziaria non può ordinare la cattura di un cittadino se non nei casi rigidamente prestabiliti che abbiamo più volte riassunti. E credo che le cautele che il costituente poneva erano indispensabili proprio per impedire, nei limiti del possibile, qualsiasi abuso ai danni della libertà personale del cittadino, proprio perché uno degli aspetti della restrizione della libertà personale, tutelata dall'articolo 13 della Costituzione, è quello della degradazione giuridica derivante da provvedimenti idonei a provocare una menomazione o mortificazione della dignità o del prestigio della persona tale da poter essere equiparata all'assoggettamento altrui in cui si concreta la violazione del principio dell'*habeas corpus*.

Di fatto, credo che proprio questo articolo 13, nel momento in cui delinea le scelte sulla restrizione della libertà personale, dice pure chiaramente che non appare ammissibile nessuna limitazione o costrizione della libertà personale del cittadino da parte dell'autorità di polizia, senza che vi sia un ordine preciso dell'autorità giudiziaria. Restringe l'area di intervento e predispone un'insieme di garanzie, che appunto sono quelle che più volte abbiamo ripetuto, quelle dell'*habeas corpus*, denominazione derivante dalle prime parole della legge inglese, che certamente costituisce un punto di riferimento importante ed è sicuramente anteriore alla sua formulazione nello spirito e nei princìpi, che si possono far risalire a quelli già sanciti nel 1215. Con questa legge si stabilisce che chi detiene un prigioniero è obbligato, entro un termine tassativo di poche ore, a presentarlo al giudice e a motivare le ragioni di quell'arresto.

Credo che dobbiamo riferirci proprio a questa cornice costituzionale, che è estremamente e profondamente chiara, proprio nel momento in cui al terzo comma dell'articolo 13 si prescrive con puntualità che, soltanto in casi di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, s'intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

È proprio in tale cornice costituzionale - ripeto - che si inseriscono, quali casi eccezionali di necessità e di urgenza, i due che conosciamo e cioè quello dell'arresto in flagranza e quello del fermo di indiziati di reato.

Senza ordine o mandato di cattura, l'arresto in flagranza si può realizzare da parte delle forze di polizia, senza che l'autorità giudiziaria debba intervenire; cioè si può operare l'arresto di chi sta commettendo un delitto, per il quale la legge stabilisca la pena della reclusione nel massimo di due anni.

Il fermo di indiziati di reato è previsto, per fondato sospetto di fuga, nei confronti di persone gravemente inidiziate di reato, per le quali sarebbe obbligatorio il mandato di cattura.

Ritengo che proprio e solo all'interno di questo quadro costituzionale noi possiamo operare le nostre scelte e comprendere quindi i termini già esposti e che ora, proprio in un'analisi più approfondita dell'articolo 13 della Costituzione, proviamo a rivedere in una configurazione diversa.

In tale quadro che appare caratterizzato dall'ovvio principio che la polizia ha poteri repressivi della libertà personale più ridotti di quelli che vengono conferiti normalmente all'autorità giudiziaria - e che invece con questo fermo di polizia vengono completamente ribaltati - possiamo emettere senza timori quella valutazione, quell'atto di accusa preciso, secondo cui il fermo di polizia, così come ci viene proposto oggi, per sancirlo in una

legge, è strumento che si presenta oggettivamente liberticida. Esso infatti capovolge il sistema vigente, conferendo alla polizia poteri, restrittivi dei diritti di libertà personale, molto più estesi di quelli concessi all'autorità giudiziaria.

Questo ritornare quasi pedantemente a riguadagnare elementi di riflessione sull'articolo 13 della Costituzione ci consente di comprendere i motivi della particolare insistenza da parte nostra. Inderogabilmente, evidentissimamente noi possiamo affermare che la Costituzione all'articolo 13 attribuisce al solo magistrato il potere di usare lo strumento di limitazione della libertà personale dei cittadini.

Proprio quest'aspetto smentisce categoricamente la dinamica di un fermo di polizia che, all'inverso, tenta di ribaltare questo elemento centrale. Ho più volte fatto cenno a tale elemento, che è stato anche oggetto di molte pregiudiziali di incostituzionalità presentate dal nostro gruppo, in quanto abbiamo immediatamente compreso che questo era un aspetto centrale, importante.

Che al solo magistrato viene conferito questo potere dalla Costituzione è confermato proprio dal fatto che, mentre l'articolo 13 della Costituzione richiede che i casi eccezionali di necessità e di urgenza siano tassativamente indicati dalla legge, noi oggi ci troviamo di fronte al tentativo di confermare una violazione del dettato costituzionale che assume caratteri semplicemente grotteschi e quindi è del tutto impensabile che sia possibile in questa logica, attraverso una vuota formuletta, ribaltare questo aspetto importante e centrale.

Tutto questo evidenzia un altro importante aspetto, che proprio il dettato costituzionale chiuda, limiti, dia un riferimento preciso all'interno del quale il legislatore ordinario non può operare arbitrariamente attribuendo ad altri soggetti il diritto di restringere la libertà personale (e nel caso specifico alla polizia), mentre questo decreto-legge attribuisce alla polizia la possibilità di stabilire a suo arbitrio quando fermare il cittadino.

È importante segnalare come questo carattere di arbitrio sia aggravato da un aspetto indubbiamente preoccupante, cioè quello dell'attribuzione del potere di fermare la persona la cui condotta si ponga in relazione ad obiettive circostanze di luogo e di tempo. Già si ricorderà come questa notte ho fatto ampiamente riferimento alla vaghezza di questa espressione.

Si parla del potere di fermare le persone senza che si sappia in quali casi questo potere si possa esprimere; si parla di circostanze di tempo e di luogo senza sapere quali siano queste circostanze; si parla di un atteggiamento, ma quale atteggiamento?

Tutto questo insieme di queste cose dà la misura dei vertici impensabili di strumentalità liberticida contenuti in questo decreto-legge. Queste affermazioni non possono non lasciare perplessi, proprio perché non si comprende quali siano le obiettive circostanze di luogo e di tempo che legittimano il fondato sospetto.

Allora, se queste circostanze devono essere obiettive, dovrebbero essere predeterminate dalla legge. In caso contrario non sono obiettive, ma sono affidate alla soggettività di chi opera: della polizia in questo caso.

Quand'è che il sospetto sarebbe fondato? E se gli atti compiuti dalla persona sospetta sono idonei e diretti a commettere un delitto? Allora si è già in presenza di una ipotesi di reato, che naturalmente farebbe scattare il fermo della autorità giudiziaria: ma in questo caso che bisogno c'è del fermo di polizia?

Ecco, è proprio nella logica del carattere preventivo iscritta nella cultura del reato di sospetto, che questo ... ma allora se veramente si vuole che i poteri restrittivi della libertà siano esercitati dalla polizia in un momento ancora anteriore al tentativo di reato e cioè... Presidente, scusi, posso chiedere a lei la possibilità di avere un cappuccino?

PRESIDENTE. Questo problema, onorevole Rippa, evidentemente coinvolge una interpretazione del regolamento su punti essenziali, non vorrei mettermi in contrasto con altri...

RIPPA. Ah!

PRESIDENTE. ...però debbo dirle che l'acqua può essere fredda o calda, se lei opta per quest'ultima...

RIPPA. Preferisco un bel bicchiere di acqua calda, caso mai munta!

PRESIDENTE. ...con alcuni elementi in soluzione... Su questo non ho trovato elementi regolamentari sufficienti per impedirlo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

RIPPA. Grazie, Presidente. Dicevo, se veramente si vuole attribuire alla polizia questo potere di intervento sulla libertà in un momento anteriore al reato, quando cioè prima della realizzazione del reato vi è solamente l'intenzione, c'è da interrogarsi su cosa vi sia di maggiormente liberticida di un processo alle intenzioni, di una restrizione della libertà personale attuata sul semplice sospetto che taluno ha l'intenzione di commettere un reato?

Questo è l'elemento che emerge. Il fermo di polizia – si dice – deve essere convalidato dall'autorità giudiziaria, ma resta irrisolto il problema che un cittadino per 48 ore è trattenuto in carcere e di fatto così si è già consumata nei suoi confronti una vera e propria degradazione giudiziaria e morale; molto opportunamente ebbe modo di occuparsene in una sua sentenza la Corte costituzionale. Se si aggiunge che l'ampiezza dei poteri è accresciuta dalla mancanza di limiti inferiori di pena per i reati che si sospetta stiano per essere commessi, ci troviamo di fronte al paradosso di una situazione in cui possono essere ipotizzate possibilità di fermo, per la polizia, per reati punibili con pena detentiva. Il fermo sarebbe quindi possibile anche sul vago sospetto che taluno stia per commettere una contravvenzione punibile appunto col fermo: è un'altra delle figure incomprensibili di questo decreto-legge, le quali si riferiscono alla nozione di minaccia alla sicurezza pubblica e ci pongono notevoli perplessità. A questo riguardo non si sa cosa dire; è un concetto di tale genericità che, dilatato o compresso, vi possiamo inserire qualunque capriccio poliziesco. Che si deve intendere per minaccia alla sicurezza pubblica? Non si sa, perché anche un individuo con la barba può essere considerato una minaccia per la sicurezza pubblica; si può pensare che abbia a molestare un bambino, ad intralciare il traffico, eccetera, con tutte le conseguenze paradossali. È quindi evidente che siamo di fronte a un tipo di reato che per di più lascia aperti non solo gli elementi dell'arbitrio, ma anche quelli dell'incertezza indubbiamente preoccupanti.

Il carattere strutturalmente liberticida di questo decreto-legge, il suo aspetto incostituzionale e la sua inutilità circa gli eventi su cui si intende intervenire, formano l'insieme delle considerazioni per le quali oggi ci sentiamo di affermare appunto l'inutilità di questo decreto-legge!

Ma esiste anche un generale aspetto politico cui necessariamente bisogna riferirsi: sono ben contento d'esprimere questo concetto alla presenza del Presidente Fortuna. Oggi rischiamo di trovarci di fronte ad un evento in cui, con l'approvazione di questo decreto-legge, inevitabilmente seguiamo la fine di un grande periodo di riforma, di quella grande serie di battaglie per i diritti civili che ha trovato il proprio più smagliante culmine nella campagna per il divorzio; si segna la fine di quelle battaglie per i diritti civili che hanno trovato elementi di qualificazione nell'obiezione di coscienza, nello statuto dei lavoratori e nelle speranze di un mai realizzato nuovo codice di procedura penale! Rischiamo oggi di vivere concomitantemente in un momento grave sotto la spinta controriformistica che ha già marcato una sua evidente opera di successo col « massacro » dei *referendum* da parte della Corte costituzionale e quindi col « massacro » del loro uso democratico! Rischiamo di trovarci di fronte ad una stagione di più grande chiusura, dopo esserci trovati nel 1974, come sinistra, sul successo e sulla spinta conseguita dal divorzio, ad un passo da realizzare il necessario ed inevitabile collocamento della

democrazia cristiana all'opposizione, passo che la sinistra ha disperso per paura ed anche per scelte che hanno rivelato appieno la loro insufficienza progettuale e strategica, proprio nel momento in cui nel paese la spinta al cambiamento era profonda, sincera, adeguata e vitale; proprio quando la sinistra si è assunta la responsabilità tragica di non portare alle estreme conseguenze gli eventi che si marcavano proprio su quella spinta!

Le sconfitte elettorali del partito comunista dopo la grande stagione di vittorie, sono il segno di un tradimento della sinistra; il segno di un tradimento del partito comunista nei confronti del quale, nel 1975, maggiori erano state le speranze e, per quella tragica assenza della sinistra, abbiamo dovuto scontare il fenomeno dell'insediamento di tremendi soggetti nella vita politica, come il terrorismo, che hanno rappresentato l'esempio più evidente, il segno più tragico di questa politica suicida. Questo il tracciato nel quale si delineano chiaramente le responsabilità della sinistra per questa politica suicida, in specie del partito maggioritario a sinistra, che ne è stato sicuramente il portatore.

Oggi abbiamo davanti a noi momenti difficili e duri e occorre ed urge una inversione di questa rotta, occorre riattivare con estrema intensità l'iniziativa democratica costituzionale e la sinistra non può sottrarsi a questo compito fondamentale; ma tutto ciò non appare possibile senza un'autocritica profonda e sincera, un'autocritica che attraversi per intero la sinistra, che deve essere di tutta la sinistra e principalmente del partito socialista, la cui politica di scelte di potere ha segnato vicende tristi per il nostro paese. Credo che questa battaglia ostruzionistica del gruppo radicale sia legittima e necessaria, sia un atto doveroso ed essenziale proprio nel momento in cui si avverte nel paese una legittima domanda di ordine ed in cui a questa legittima domanda si tenta di dare una risposta in chiave autoritaria e repressiva attraverso strumenti pericolosi, oltre che inadeguati e inefficaci. Il compito di una classe politica che sia degna di questo nome è quello di non rassegnarsi ad un ruolo subalterno o ad assecondare delle tendenze che essa stessa ha contribuito a produrre nella folle logica della politica dell'allarme sociale. Non sono ammissibili cedimenti di sorta, non è ammissibile il ricorso arbitrario alla polizia e tale sarebbe il ricorso alla facoltà conferita alla polizia di limitare la libertà individuale del cittadino; credo che non possiamo non trarre da occasioni come queste delle indicazioni che per noi assurgono ad indicazioni tassative di casi eccezionali. Si tratta, per noi radicali, di non mollare di un punto alla tremenda spirale nella quale rischiamo di essere immessi. Non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità etico-politiche. L'esperienza storica ci insegna quanto costi ai popoli barattere la libertà con l'ordine e in materia di tutela della libertà individuale nessuna diffidenza è troppo gelosa.

Da questa posizione che nega la legittimità di una concessione alla polizia, che abbiamo più volte ripetuto essere arbitraria, noi ribadiamo che nessun potere di farsi ragione da sé può essere riconosciuto a bande private, anche se tale potere questa o quella banda volesse arrogarsi nel nome dell'antifascismo per dare una risposta alle provocazioni dei fascisti. Oggi più che mai noi ci sentiamo impegnati ad operare in difesa di una linea di civiltà giuridica alla quale non intendiamo rinunciare ed alla quale sicuramente non rinunceremo. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rodotà, che illustrerà anche i suoi emendamenti (*vedi stampati allegati*).

RODOTÀ. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, illustrerò le ragioni per le quali parlamentari di diversi gruppi hanno ritenuto opportuno presentare, in occasione della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge relativo al fermo di polizia, emendamenti che non si riferiscono specificamente al problema del fermo, ma che pure riguardano istituti e norme con-

tenuti nel decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, nel quale è inserita, appunto, la norma sul fermo.

Questa di presentare ulteriori emendamenti per materia e oggetto in occasione di procedure di conversione di decreti non è certamente una novità. Della correttezza di questa prassi si è discusso in più di un'occasione, i precedenti ci sono e quindi certamente sono tali da giustificare questa sia pur platonica – vista la natura del dibattito che stiamo svolgendo – presenza di emendamenti, ma vorrei sottolineare quali sono le vere ragioni per cui abbiamo ritenuto di dover inserire questa iniziativa nella discussione che stiamo svolgendo. Certo, la fenomenologia del decreto-legge si è modificata in questi tempi, ma contemporaneamente l'occasione della conversione dei decreti-legge sta diventando una delle poche in cui l'autonoma iniziativa dei parlamentari riesce ad avere un qualche effettivo sbocco sul terreno legislativo. Dobbiamo chiederci infatti quali margini, per l'autonoma iniziativa legislativa parlamentare, ci siano oggi. Il Governo chiede ripetutamente certezza della decisione e la ragione per cui ha posto la questione di fiducia è legata anche a questo presupposto. Ma è altrettanto vero che si è determinata una situazione in cui l'esercizio dell'iniziativa legislativa, da parte dei parlamentari, è divenuta poco più che un fatto formale. Forse, discutendosi della riforma che riguarda l'istituto parlamentare, sarebbe tempo per il nostro Parlamento di cominciare a prendere in considerazione istituti come quelli esistenti nel Parlamento inglese, che riservano uno spazio autonomo – in termini di tempo e con procedure garantite – ai cosiddetti *private bills*, cioè all'iniziativa parlamentare autonoma per non essere sopraffatti dalla presenza dell'iniziativa governativa. In assenza, però, di queste più o meno auspicabili riforme serviamoci di quello che abbiamo ed ecco il motivo per cui superata, per quanto ci riguarda, la fase delle critiche al fermo di polizia, che abbiamo sviluppato allorquando abbiamo discusso sulle pregiudiziali di incostituzionalità, abbiamo ritenuto di dover affrontare anche questi ulteriori temi, cioè quelli contenuti nei nostri emendamenti, che si riferiscono alle questioni della carcerazione preventiva, delle perquisizioni di edifici e blocchi di edifici, all'obbligo della cattura ed alla libertà provvisoria. In definitiva, questi emendamenti, insieme a quelli tendenti alla trasformazione del fermo di sicurezza, di prevenzione o di polizia, come si voglia chiamarlo, in fermo giudiziario, hanno un obiettivo che non sopravvaluto, ma neppure sottovaluto e non vedo come un fatto negativo così come è avvenuto in questa discussione. Voglio dire che sicuramente non si tratta, per ciò che attiene ad alcuni di questi emendamenti, né di novità sconvolgenti, né di tentativi di ripristinare pienamente una legalità costituzionale, bensì si tratterebbe, qualora vi fosse stato un minimo di attenzione e la creazione di condizioni che ne avessero favorito, se non altro, la votazione, di tentativi di segnare qualcosa che politicamente oggi avrebbe un notevole significato, cioè quella che si suole chiamare un'inversione di tendenza. Si è finora registrata una scalata preoccupante nell'introduzione di norme penali repressive ed in genere di una legislazione limitativa delle libertà personali, e non sarebbe di poco significato se dal Parlamento venisse un segnale dal quale poter desumere che questa scalata è stata interrotta.

Inoltre, nel corpo della discussione che ci interessa, non sarebbe di poco significato trasformare l'uso del decreto, come strumento limitativo della libertà personale, sulla cui gravità, ripeto, abbiamo richiamato l'attenzione in sede di illustrazione delle pregiudiziali, in qualcosa che invece alle libertà personali restituisce, sia pure in minima misura, ciò che è stato ad esse tolto. Fra l'altro, e qui l'aspetto puramente platonico della discussione sfuma in un minimo di indicazione politica, richiamare l'attenzione sulle norme di un decreto, per il quale è già stato fortunatamente ammesso dalla Corte costituzionale il *referendum*, può suonare, in quest'aula, come richiamo alle posibilità che il Parlamento avrebbe di intervenire, modificando positivamente le

« norme chiave » di quel decreto, in modo da giungere al *referendum* in situazione diversa da quella attuale.

Date queste motivazioni e giustificazioni all'iniziativa che abbiamo assunto, vediamo allora di fornire qualche indicazione relativa alla sostanza degli emendamenti che abbiamo presentato. Ricordavo prima che sono tre i terreni sui quali si muovono; primo e fondamentale tra questi è quello della custodia preventiva. Questo decreto, rispetto alla tendenza determinatasi nel nostro ordinamento per ciò che riguarda la carcerazione preventiva, non costituisce una novità, bensì un'accelerazione tale da consentire di concludere che ormai la custodia preventiva è diventata – lo dicevamo un anno fa e lo ripetiamo oggi – il terreno privilegiato della politica criminale nel nostro paese. In quel decreto vi è un'impressionante sequenza sulla quale vale la pena richiamare l'attenzione e all'interno della quale si inserisce la disciplina del fermo. L'articolo 1 aumenta della metà le pene per i reati con finalità di terrorismo e di eversione, e si suole dire che questi aumenti di pene in definitiva rappresentano soltanto una sorta di contentino platonico, offerto ad un'opinione publica, sapendo bene quanto sia ridotta l'efficacia deterrente di un aumento delle pene in un settore come quello della lotta al terrorismo. Se questo può essere vero in linea di principio, non è vera la conclusione, che qualcuno ne trae, che sarebbe del tutto indifferente questa scalata delle pene. Nella logica tradizionale, infatti, e ancor più nella logica del testo cui mi riferisco, l'aumento delle pene si tira dietro, per così dire, due conseguenze di estrema gravità: l'obbligatorietà del mandato di cattura, per una serie di reati per i quali altrimenti tale obbligo non ci sarebbe, e l'aumento dei termini della carcerazione preventiva. Giocando, quindi, sull'aumento delle pene si incide direttamente su due istituti che condizionano in maniera determinante la libertà personale. Associando a ciò anche la retroattività di applicazione delle norme relative alla carcerazione preventiva, si vedrà facilmente quali saranno le conseguenze di una disciplina di questo genere.

Dunque, questo circuito perverso va in qualche misura considerato e se possibile interrotto. L'articolo 8 configura sicuramente – vorrei che non trascurassimo queste cose – una macroscopica violazione della legalità costituzionale. Ci troviamo di fronte ad un articolo in cui l'aumento della durata della carcerazione preventiva arriva sicuramente a limiti tali da comportare una palese violazione del secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione, là dove si afferma che l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Vedremo tra un momento che il paradosso della disciplina della custodia preventiva è tale per cui vi possono essere termini di carcerazione preventiva superiori alla pena massima che può venire irrogata per il reato per cui si è in custodia preventiva.

In questo caso la violazione dell'artilo 27 della Costituzione è molto evidente. Ma vorrei richiamare l'attenzione anche su un altro elemento. Vorrei richiamare per esempio l'attenzione sull'esistenza nell'ambito del testo, che sto esaminando, quello cioè relativo alla custodia preventiva dell'ampiezza delle figure che esso esamina. Se confrontiamo, ad esempio, l'articolo 1 e l'articolo 8, ci accorgiamo che ciò che è previsto da tali norme se è rapportato ad un reato tutto sommato non così preoccupante per l'ordine pubblico, quale può un qualsiasi reato di vilipendio (ne possiamo prendere uno a caso, il reato di vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate) che viene normalmente punito con la reclusione da sei mesi a 3 anni e che, qualora venga ritenuto aggravato dalla finalità di eversione o di terrorismo, sarebbe punito con 4 anni e mezzo di reclusione; ciò fa scattare immediatamente l'obbligo della cattura, il divieto della concessione della libertà provvisoria, l'allungamento dei termini della carcerazione preventiva. Questo che segnalo non è un caso limite senza significato e senza valore di indicazione. È la mani-

festazione di una approssimazione legislativa che si risolve in una sorta di approccio globale e non selettivo alla realtà dei problemi, misurata non già con la gravità che essi effettivamente presentano nella fenomenologia sociale, ma riferita al nudo tessuto di norme così come si succedono nel codice penale. Con questa ottica si prendono gruppi di articoli, si attraggono sotto una disposizione di legge e si fa per essi scattare un insieme di conseguenze, tra le quali anche quella del fermo. Siamo infatti a tal punto di ridicolo che l'istituto del fermo, così come viene disciplinato dallo articolo 6 di cui si chiede la proroga, può essere anche applicato a carico di chi venga sospettato in procinto di commettere un reato di vilipendio. Siamo francamente al dì la dell'accettabile sul piano della grammatica giuridica. Perciò, tra gli emendamenti che abbiamo proposto ve ne sono alcuni – questi davvero minimali, per usare la pessima terminologia in uso di questi tempi – che dovrebbero, se non altro, consentire la ripulitura del testo dell'articolo da queste sbavature che non fanno onore né a chi le ha scritte, né a chi le ha approvate. Ma l'errore del globalismo non manifesta una mancanza d'informazione giuridica, è invece il riflesso di un'attitudine semplificante di fronte ai problemi, questo atteggiamento sta imponendo al Governo di coglierne quella che è la reale portata. Tante volte in questi giorni e anche nel dibattito in quest'aula abbiamo sentito richiamare le conseguenze negative che si stanno verificando nella nostra organizzazione sociale e che sono manifestate dal ricorso, in questo momento, al richiamo alla pena di morte. A questo proposito vorrei fare una considerazione che non è estranea al dibattito che stiamo svolgendo. Questo, a mio giudizio, è niente più che il punto terminale di un processo generato dal modo in cui si è legiferato nelle materie relative al terrorismo. Quando la scelta fatta è stata quella di elevare progressivamente le pene, in una sorta di rilancio continuo, una sorta, ossia, di rincorsa fra le azioni terroristiche e la pura risposta legislativa – risposta che era a suo modo una confessione di impotenza – perché ci si dovrebbe meravigliare di fronte al fatto che qualcuno ha ritenuto di fare il rilancio più alto possibile? Quando ci si siede a un tavolo così rischioso si corre il pericolo che qualcuno faccia la puntata più alta, consentita o no dalle regole del gioco. Quindi il globalismo, questa attitudine unificante di fenomeni diversi è sicuramente un errore, perché se abbiamo oggi bisogno di qualcosa, questa va identificata in una strategia mirata nei confronti del terrorismo. Ci sono comportamenti che sarebbe sicuramente erroneo confondere con comportamenti terroristici, eppure questo accade, eppure questo è praticato nella politica criminale, nella politica carceraria, con le convivenze assurde di detenuti nelle medesime carceri, nelle medesime celle, con le conseguenze che noi conosciamo.

Non è una divagazione questa: se questo circuito perverso va spezzato c'è un punto che sicuramente merita di essere aggredito per primo ed è appunto quello dell'associazione tra l'obbligo del mandato di cattura e la libertà provvisoria, quale è previsto nell'articolo 9 del decreto. Richiamo l'attenzione su questo punto per due ordini di motivi, uno generale e uno specificamente legato alla replica pronunciata in questa aula dal ministro Rognoni nel momento in cui ha posto la questione di fiducia. Qual è il problema? Il problema della libertà provvisoria s'intreccia profondamente con la questione dell'ampiamento delle norme di favore per i cosiddetti pentiti, o, più correttamente, con la messa a punto di una normativa adeguata a favorire l'abbandono della lotta armata. Questo per due motivi ancora: in primo luogo perché lo strumento della libertà provvisoria è ormai indicato come ciò che meglio può prestarsi ad un uso flessibile della clemenza nei confronti di coloro i quali abbandonano la lotta armata, vogliano o no poi collaborare con la giustizia; in secondo luogo perché, qualora venga mantenuta una disciplina così restrittiva dell'obbligatorietà

del mandato di cattura, si introdurrebbe un forte disincentivo, come sostengono molti giudici, attivi ed in prima fila nella lotta al terrorismo, all'abbandono della lotta armata da parte di coloro i quali si trovano in posizione marginale ai movimenti eversivi e che dissociandosi e comunicando pubblicamente questa loro decisione diventerebbero immediatamente soggetti all'obbligatoria emanazione dell'ordine di cattura da parte del magistrato. Ciò sarebbe quindi un incentivo a rimanere nelle file della lotta armata. Dice il ministro Rognoni, leggo dal resoconto sommario « poiché questo fatto della collaborazione della giustizia dei terroristi pentiti apre la prospettiva a nuovi e fecondi piani d'intervento sul piano dell'indagine di polizia giudiziaria, è bene che l'occasione non venga perduta. Ecco perché è opportuno affiancare a questo del fermo di sicurezza altri provvedimenti nei quali si potranno configurare nuovi strumenti per agevolare il pentimento dei terroristi e la loro collaborazione con la giustizia » Mi chiedo come mai è così sollecito il Governo a proporre la proroga di uno strumento inutile – insistiamo ancora su questo – come il fermo di polizia ed è disattento da un anno su altri strumenti. Questa è infatti la quarta o la quinta volta che nelle dichiarazioni governative ritroviamo questo ritornello, ciò comincia ad avere un sottile sapore di presa in giro, o per lo meno di irresponsabilità; sono questi i fenomeni rispetto ai quali è indifferente il momento in cui s'interviene. Ha ragione il ministro Rognoni che l'occasione non deve essere perduta, ma se l'occasione viene perduta la responsabilità è solo del Governo e non per scarico di responsabilità da parte degli altri, ma per i margini non a caso ridotti, per non dire inesistenti che su questo terreno può avere l'autonoma iniziativa parlamentare.

Questa era dunque una buona occasione: nel momento in cui si ricorreva allo strumento del decreto-legge e si riteneva che qui ricorressero i requisiti della necessità e dell'urgenza come afferma il ministro, l'occasione non doveva essere perduta. Forse, invece che perder tempo con il fermo di polizia, sarebbe stato necessario introdurre questi strumenti; essi avrebbero anche consentito un dibattito più proficuo.

Nella stessa relazione del ministro troviamo invece – ed è una notazione che debbo fare – un altro tipo di affermazione, secondo la quale il fermo avrebbe assolto una sua prima, efficace funzione al momento della sua stessa introduzione, costituendo « un sicuro fattore di remora rispetto alla programmazione di azioni terroristiche o comunque criminose ». Io qui manifesto una curiosità: poiché il ministro definisce il fermo un « sicuro fattore di remora », vorrei sapere da cosa egli tragga questa sicurezza e se la sicurezza soggettiva del ministro faccia aggio sulle oggettive cinque relazioni presentate alla Camera. Se così fosse, arriveremmo ancora una volta al curioso ma non eccezionale evento in base al quale alla Camera vengono fornite di relazioni più o meno attendibili, comunque doverose e fondate su dati oggettivi, ma cancellate nel loro significato da una affermazione di sicurezza pronunciata ad un membro del Governo. In altre parole il ministro afferma: queste relazioni le avete avute e le avete lette ma io vi dico, al di là delle relazioni, che questo è stato un « sicuro fattore di remora » al compimento di azioni terroristiche. A questo punto credo che, con reciproco vantaggio per il ministro, per i parlamentari e per il bilancio della Camera che eviterebbe di impiegare risorse nella stampa di atti inutili, potremmo fare a meno delle relazioni, visto che il ministro non chiede di fondare il nostro giudizio sulle relazioni fornite ma sulle convinzioni soggettive che manifesta in quest'aula. Ancora una volta, quindi, questo atteggiamento del Governo appare complessivamente inadeguato – usiamo questo aggettivo blando – di fronte alla complessità della situazione.

D'altro canto – e torno, dopo la parentesi, alla questione dei pentiti – l'urgenza di questi provvedimenti è sottolineata da ogni parte; sono i magistrati che continuano a manifestare attenzione

per questi problemi, è il generale comandante dei carabinieri che richiama l'attenzione sull'importanza del fenomeno. In questo, l'assenza di una iniziativa governativa è più che preoccupante, pericolosa.

Ecco la ragione per cui – io credo – avremmo forse mancato al nostro dovere se, dando questa diagnosi della situazione, non avessimo colto l'occasione (uso il termine impiegato dal ministro Rognoni) per segnalare, sia pure oggi, in maniera puramente platonica – ma tale non era nel momento in cui depositavamo i nostri emendamenti – l'urgenza e la centralità di questo tema.

Lo stesso discorso va fatto nei confronti della disciplina della carcerazione preventiva. L'articolo 10, con molta nettezza, riproduce quei vizi di impostazione globale, generica (questo fare d'ogni erba un fascio), che erano già visibili in altre norme, e riproduce questa incapacità di risposta mirata, che è l'unico modo serio per replicare al terrorismo. Alludevo precedentemente agli assurdi che possono verificarsi, che sono di due tipi. Innanzitutto, in questo coacervo di reati ve ne sono alcuni per i quali è prevista soltanto la pena pecuniaria, per cui la carcerazione preventiva può essere applicata ad un soggetto il quale, poi, sarà punito soltanto con una pena pecuniaria. Ciò, addirittura, in una situazione in cui è a conoscenza di tutti la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittima la norma che prevede la conversione delle pene pecuniarie in pene detentive. Qui il vizio di costituzionalità è gigantesco e non vi è occasione formale che possa veramente costituire ostacolo alla necessità di rimuoverlo e di eliminarlo.

Vi è poi il vizio del paradosso che ricordavo prima e che si traduce – anch'esso – in un vizio di costituzionalità. Prendiamo, ad esempio, il reato del danneggiamento aggravato, punito con la reclusione da sei mesi a tre anni; qualora ci sia la finalità di eversione o di terrorismo il massimo supera quello previsto per la cattura obbligatoria: scattano i meccanismi della custodia preventiva che conosciamo. Mentre prima dell'entrata in vigore di queste leggi, per un reato di questo genere, il massimo di carcerazione preventiva era di otto mesi, oggi, per il combinato disposto degli articoli 1, 8 e 10, si può rimanere in carcere per cinque anni e quattro mesi, superandosi largamente quello che può essere il massimo della pena irrogata per il reato che è stato commesso. Ci troviamo, quindi, di fronte a situazioni che fanno veramente vergognare. Noi discutiamo del fermo, ma tale discussione rischia di essere frivola dinanzi all'estrema gravità di questi altri casi. Francamente, riproporre oggi, ad un anno di distanza, di fronte alla totale insensibilità del Governo, temi del genere, è un preciso obbligo da parte nostra. E questa è la finalità di un nostro modesto emendamento, ripreso dalla proposta di legge n. 1519 che, malgrado la dichiarazione d'urgenza, giace da tempo davanti alla Commissione giustizia.

Mi riferisco all'emendamento Milani 1. 08 che, se non altro, dice due cose molto semplici. In primo luogo, riferisce il prolungamento dei termini della carcerazione preventiva soltanto alla fase dell'istruzione, rispondendo così a richieste che sono state manifestate; in secondo luogo, inserisce un comma – che per altri versi dovrebbe far vergognare – secondo il quale « in nessun caso la custodia preventiva può superare i due terzi del massimo della pena prevista per il delitto ». Che nel 1980, in un paese che si dice ad alta civiltà giuridica, debbano esserci dei parlamentari che si sottopongono all'umiliazione di scrivere una norma del genere, è veramente il segno del punto al quale siamo arrivati: la carcerazione preventiva non deve superare i due terzi del massimo della pena prevista per il delitto!

Se volessimo avere un'apertura più inquietante sullo stato del nostro sistema giudiziario, non potremmo che trovarla puntualmente nella mortificante proposta che siamo stati costretti a fare, che comunque rappresenta il tentativo di evitare che si arrivi ai paradossi che prima indicavo.

Le nostre preoccupazioni sono evidenti, non sono generiche preoccupazioni umanitarie, perché sono legate a precisi obiettivi di politica giudiziaria e carceraria. Lo abbiamo detto in altre occasioni e lo ripeto qui senza dilungarmi. Com'è possibile manifestare tutte le preoccupazioni espresse per la situazione carceraria e poi mantenere in piedi uno strumento – quello della carcerazione preventiva nelle forme che conosciamo – che ha esattamente la funzione di creare quell'universo carcerario all'interno del quale si manifestano quei fenomeni di aggregazione e di reclutamento cui i terroristi attribuiscono importanza primaria per definire la strategia che oggi hanno posto in cima ai loro programmi? Come non ritenere che questo sostituisca l'incapacità di una qualsiasi politica nel settore carcerario e nel settore della giustizia? Come non sottolineare che ormai la giustizia si configura come una catastrofe sociale, di portata certamente non inferiore a quella del terremoto che ha colpito pochi mesi fa le regioni meridionali? Non ci si rende conto della necessità di approntare piani, questi sì di protezione civile, nel settore della giustizia!

Da quanto tempo si avanzano tali richieste e non viene fornita alcuna risposta? Presso il Ministero di grazia e giustizia ha lavorato una « commissione per le strutture », il cui presidente si è dimesso, gli studi elaborati sono finiti nel cassetto, e vengono utilizzati solo dagli studiosi che vogliono applicare metodi quantitativi allo studio del funzionamento della macchina giudiziaria, ma neppure lambiscono gli uffici che dovrebbero predisporre gli interventi in questo settore.

Ecco perché toccare il nodo della carcerazione preventiva, oggi, significa affrontare di petto la questione chiave all'interno della quale si riproducono non le contraddizioni – parola inadeguata alla gravità della situazione – ma i ritardi, le tensioni, i conflitti che determinano la situazione esplosiva che abbiamo di fronte, e che non riguarda soltanto il settore del terrorismo, bensì complessivamente il settore della giustizia penale e non penale; si tratta di ritardi e tensioni che, rispetto al terrorismo, costituiscono un moltiplicatore di conflitti e creano occasioni di moltiplicazione della sedimentazione della cultura terroristica.

Il Governo, se vorrà continuare a muoversi su questo terreno, dovrà tenere ben presente che l'approccio globalistico e facilone a tali problemi deve essere abbandonato, che un minimo di selettività deve essere introdotta e che in questa selezione è opportuno che rientri – questo è il terzo getto delle nostre intenzioni emendative – anche l'istituto delle perquisizioni.

L'inutilità di questo istituto è stata evidente e non vorrei ripetere quanto abbiamo detto l'anno scorso sui conflitti con la Costituzione e, per un certo verso, con le decisioni della Corte costituzionale, nonché sull'assurdità di quella norma che esonera dall'obbligo della preventiva comunicazione telefonica. Sono tutti punti sui quali pensavamo che, qualora questa situazione fosse stata affrontata dal Governo con altro spirito, sarebbe stato possibile richiamare l'attenzione.

Ci troviamo di fronte ad una situazione i cui confini sono ben chiari, netti ed espliciti; ci troviamo di fronte ad un'insistenza testarda su istituti che finiscono con l'assumere un valore deviante rispetto ai veri problemi, davanti ai quali la capacità analitica e di proporre soluzioni è molto vicina allo zero, almeno a giudicare dalle norme che abbiamo di fronte. Ma c'è un'aggravante: in materia di legislazione penale una soluzione sbagliata non è indolore, perché produce contraccolpi tali che si determina un peggioramento della situazione nella quale si vuole intervenire.

Come prima dicevo di provare una certa umiliazione leggendo l'ultimo comma del nostro emendamento 1. 08, devo confessare di provare un senso di mortificazione nel ripetere queste argomentazioni, perché corrispondono a così modesti canoni di razionalità confortati dai fatti che doverne fare oggetto di un intervento parlamentare dà la misura dell'appros-

simazione con cui il Governo ha finora affrontato questi problemi.

Abbiamo presentato i nostri emendamenti non con la pretesa di volere d'un colpo superare l'angustia degli orizzonti e la mancanza di prospettive che finora il Governo ha manifestato, ma per una convinzione diversa. Siamo, cioè, convinti di trovarci di fronte ad una situazione in cui la mancanza di una strategia puntualmente misurata sulle caratteristiche del fenomeno terroristico sta facendo perdere la capacità di dare una risposta corretta, efficiente ed efficace.

Ci stiamo logorando in una discussione inutile, mentre avremmo potuto più proficuamente utilizzare il nostro tempo per discutere di questi e di altri problemi.

BIANCO GERARDO. Bravo!

RODOTÀ. Ma questo è un problema che riguarda il Governo.

BIANCO GERARDO. Riguarda tutte le opposizioni.

RODOTÀ. Però, vi è anche una specifica responsabilità del Governo, se non sa misurare né il tipo di strumento cui ricorre, né la situazione parlamentare in cui si trova, se non sa dare altro che risposte emotive. Se il Governo si fosse presentato a questa prova all'inizio dei due mesi, tale situazione non si sarebbe verificata, mentre ci è stata una risposta irrazionale ed emotiva da parte del Governo, nel corso della vicenda drammatica che conosciamo, con quella ridicola proposta di un ulteriore allungamento dei termini della proroga.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Il disegno di legge presentato al Senato prevedeva una proroga di due mesi. La conversione in legge del decreto era l'occasione nella quale i gruppi, attraverso il confronto parlamentare, erano chiamati a pronunziarsi sull'opportunità della proroga: la maggioranza ha ritenuto che la proroga fosse opportuna.

BOATO. È il Governo che ha chiesto la proroga alla maggioranza.

RODOTÀ. Quell'emendamento è di provenienza del Governo. Comunque, è stato scelto il terreno sbagliato, cioè insistere per una pura questione di principio, che francamente definirei un po' puerile, mentre sarebbe stato possibile impegnare molto più proficuamente il Parlamento nelle direzioni che, dalla presentazione del secondo Governo Cossiga in poi, ci sentiamo enunziare nei propositi governativi e rispetto alle quali non disponiamo ancora di una riga di proposta sulla quale sia possibile una discussione seria; nelle direzioni che il Governo ritiene di dover privilegiare, ad esempio quella del trattamento dei terroristi pentiti, vi è la proposta di legge n. 1519, che incide sulla libertà provvisoria e sulla non punibilità: il Governo non ha mai manifestato, rispetto ad atti parlamentari di questo tipo, un minimo di attenzione e di disponibilità.

Non possiamo e non vorremmo sostituirci al Governo, ma finché esso continuerà a stare da quella parte, a testimoniare queste intenzioni, i contraccolpi parlamentari saranno quelli cui stiamo assistendo.

Ecco il punto che mi sembra estremamente grave e che noi avevamo voluto sottolineare, indicando una serie di ulteriori emendamenti che, allargando l'attenzione del Parlamento e portandola su temi, a nostro giudizio, seri e impegnativi, avrebbero potuto trasformare questo dibattito in qualcosa di produttivo. Li abbiamo platonicamente illustrati in questa sede, speriamo che non rimangano a futura memoria dei nostri lavori parlamentari. (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gianni, che svolgerà anche gli emendamenti presentati dal suo gruppo (*vedi stampati allegati*). Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, direi che la chiusura dell'intervento dell'onorevole e amico Rodotà, si ricollega a quello che

idealmente pensavo dovesse essere l'inizio del mio discorso. Faccio riferimento alla espressione da lui usata sotto forma di avverbio « platonicamente », cioè faccio riferimento alla condizione di necessità nella quale obiettivamente mi vengo a trovare al di là della mia volontà, quella cioè di dover esporre le linee generali e specifiche su cui il mio gruppo, assieme ad altri deputati come appunto l'onorevole Rodotà o l'onorevole Bassanini, hanno presentato degli emendamenti, la cui utilità è di fatto cancellata da una richiesta di voto di fiducia fatta per conto del Governo dal ministro dell'interno Rognoni e che indubbiamente rende inutile, ai fini pratici, l'illustrazione di quei contenuti che noi in quel modo abbiamo cercato positivamente di affermare come modestamente è nostra tradizione. La condizione nella quale mi trovo, direi, è oggetto di una particolare riflessione. Anche per motivare le ragioni per cui io stesso parlo e per cui ha parlato prima l'onorevole Rodotà. Non vorrei fare della facile ironia, anche perché il ministro si è allontanato poco fa dall'aula e comunque essa sarebbe di cattivo gusto, resta il fatto che l'onorevole Rognoni ha asserito nella sua replica, dopo la chiusura della discussione sulle linee generali, che il Governo si aspetta un ampio dibattito parlamentare sul problema del terrorismo e, dunque, sulle misure da adottare contro di esso. Anzi l'onorevole Rognoni (ed io vorrei pacatamente contestare fino in fondo, se ci riesco, questa sua tesi), ha sostenuto addirittura che la stessa figura del decreto-legge è connessa ad una esigenza del Governo di provocare un ampio dibattito parlamentare sui problemi del terrorismo.

Vedremo dopo che da un lato questo ampio dibattito parlamentare, purtroppo, sia già avvenuto (dico purtroppo perché è stato sollecitato da eventi ben più pratici che non sia quello della presentazione di decreti-legge) e dall'altro, come questo tipo di giustificazione sia francamente ipocrita poiché esistono altri strumenti legislativi che potevano essere adoperati dal Governo ed esistevano altri strumenti legislativi in facoltà del Parlamento, già presentati, che potevano essere una base utile, non solo per riavviare un dibattito corposo sul problema del terrorismo, ma addirittura per produrre delle leggi, per assumere delle decisioni che in questo caso sarebbero state certamente molto differenti da quella che presumibilmente il Parlamento si troverà costretto (uso volutamente questo verbo) a dover assumere per la volontà di imposizione esercitata dalle forze della maggioranza e del Governo.

Ora, io non credo che tale questione possa essere considerata semplicemente un argomento di contorno da affrontare prima di entrare nel vivo della questione, cioè quella relativa al contenuto dei nostri emendamenti. Io vorrei farvi riferimento in un modo relativamente ampio, e comunque quanto io ritengo che ciò sia necessario, per spiegare, se non altro, e consegnare alla memoria vostra, quella che è la nostra opinione su tale questione che non riteniamo secondaria.

Anzitutto, debbo rilevare (e questo sì se volete è un corollario perché riguarda più la forma che gli aspetti di contenuto) che noi siamo di fronte ad un dibattito limitato dovuto alla chiusura della discussione generale voluta dalle forze della maggioranza. Su tale chiusura solo il nostro gruppo ha fatto dichiarazione di voto contrario e a tale dichiarazione ha fatto appunto seguire un voto effettivamente contrario; ciò rappresenta un altro atto profondamente grave nel modo di intendere i rapporti con il Parlamento da parte del Governo e nel modo di esercitare da parte della maggioranza il suo proprio diritto di essere maggioranza, diritto che indubbiamente è, anzi è addirittura, un dovere. Affermo ciò perché la richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali, come appare anche dalla stampa che ha svelato quel curioso episodio di un dormiente che ha impedito la richiesta della chiusura della discussione avvenisse nei tempi predisposti, si sarebbe inserita in un momento del nostro dibattito nel quale alle dichiarazioni di ostruzionismo (fatte da parte del gruppo radicale) non erano però ancora seguiti atti concreti di

ostruzionismo se si eccettua naturalmente la presentazione di 1.300 emendamenti, fatto che, dal punto di vista regolamentare, non rappresenta un atto di ostruzionismo ma può rappresentare, se lo si crede, uno spreco di energie, del denaro del bilancio della Camera impiegato per la loro stampa. Voi capite che sotto il profilo dell'esercizio dei diritti di un gruppo parlamentare, il problema non costituisce particolare questione perché gli emendamenti possono essere presentati e possono essere ritirati da parte dello stesso gruppo presentatore, essi fanno cioè parte della dialettica normale del lavoro parlamentare.

Il problema, in realtà, era un altro: su tale questione, sulla proroga cioè dell'articolo 6 del decreto-legge n. 625 (se non mi confondo adesso con i numeri e con le cifre), del 12 dicembre 1979, vi era ormai una decisione consolidata da parte delle forze della maggioranza e da parte del Governo di andare, come si suol dire, fino in fondo. Come questo andare fino in fondo non corrisponda poi al dovere che il Governo ha di lotta contro il terrorismo cercherò di dimostrarlo nell'ultima parte del mio intervento. Ma per andare fino in fondo si è dunque voluto imporre un atto e un ricorso a strumenti regolamentari prima ancora che venisse data sul piano puramente formale una giustificazione logica e una giustificazione politica. Desidero ribadire questa affermazione.

Poiché temo che questa cosa sia destinata a ripetersi, il nostro costante atteggiamento sarà sottolinearne la gravità, di volta in volta.

Fatte queste affermazioni, passiamo ad un altro problema.

Noi abbiamo presentato una serie di emendamenti - non 1.300, ma alcune decine - proprio perché nel complesso la natura e la lettera di essi non voleva essere, e non è, di tipo ostruzionistico, signor Presidente; anzi, tutti i nostri emendamenti, compresi quelli cosiddetti « a scalare » (su cui poi tornerò brevissimamente), hanno un preciso contenuto, e ad essi evidentemente sono sottese idee politiche diverse da quelle che hanno mosso il Governo nel 1979 ad emanare il decreto-legge e da quelle che inducono l'attuale Governo a chiederne la proroga, limitatamente all'aspetto oggetto del nostro esame.

Anche gli emendamenti « a scalare » non sono di carattere ostruzionistico; non so se li avete letti: sono, ad esempio, gli emendamenti Milani 1. 934 e 1. 936 e Rodotà 1. 935, che prevedono che la durata della proroga scenda da 10 a 8, a 6, a 4, a 2 mesi. Si badi bene, però: su questa articolazione a scalare nel tempo di una proroga che non condividiamo fino in fondo non abbiamo impostato - ed in questo esiste una differenza di atteggiamento tra il nostro ed altri gruppi - una trattativa con il Governo, fidando sulla spada di Damocle dell'ostruzionismo. Abbiamo presentato questi emendamenti con altri intendimenti, e conseguentemente ci siamo comportati; abbiamo cioè voluto prendere in parola, precedendo quasi il contenuto specifico della sua replica, il ministro Rognoni, rispetto ad una dichiarata, ma mai applicata, volontà da parte del Governo di arrivare di nuovo entro tempi politicamente certi alla discussione, in forme legislative non iugulatorie quali quella del decreto-legge, dell'intera materia della lotta contro il terrorismo.

È allora per questo motivo che noi, subordinatamente ad altri, di ben altro contenuto, abbiamo presentato anche emendamenti « a scalare »; vogliamo cioè capire, insomma, se a questo Governo basteranno due, o quattro, o sei, o otto mesi per essere disponibile ad un confronto vero sui temi oggi in esame, o se continuerà a rimandarci sempre al giorno del mai. E questo può bastare, per chiarire la natura dei nostri emendamenti e per sottolineare, questa volta sotto il profilo del contenuto specifico, la nostra contrarietà, signor Presidente, ancora più accanita che nel passato, alla reiterazione dello strumento del decreto-legge per risolvere una questione di questo genere.

Dico solo di sfuggita, perché poi riprenderò questo argomento nella dichiarazione di voto finale (se ci sarà il tempo di farla), che noi riteniamo grave che questo Governo ponga la fiducia su questo decreto-legge. Come abbiamo già osserva-

to, infatti, non si tratta solamente del fatto che un Governo giovane (non certo nello spirito, ma a giudicare dalla data della sua nascita, cioè il 25 ottobre) abbia posto già più volte la questione di fiducia a questo Parlamento. Francamente, sono spinto ormai ad usare un paradosso, e cioè che meglio sarebbe, a questo punto, giocare a carte scoperte, chiedere la fiducia a tempo determinato: ve la diamo per tre mesi, e in quei tre mesi fate ciò che volete, piuttosto che essere costretti, a distanza magari di una sola settimana, ad un defatigante dibattito, che è la vera causa del non funzionamento dell'istituto del quale facciamo parte, per discutere il problema se dare o non dare la fiducia al Governo.

Ma questo naturalmente è un paradosso, la cui evidente natura polemica è fin troppo chiara perché la debba ulteriormente sottolineare.

Ma il problema è un altro; e cioè che, nel suo contenuto specifico, la richiesta di fiducia non si riferisce solamente ad un aspetto singolo della politica del Governo, anche se contingentemente viene posta sull'aspetto singolo, ancorché estremamente rilevante; ma si riferisce al Governo stesso, alla sua politica generale, alla sua stessa composizione, al suo modo di comportarsi, a ciò che è nel suo complesso, e non semplicemente rispetto al problema della proroga del fermo di polizia.

Ebbene, porre la fiducia, proprio perché essa riveste queste implicazioni, rispetto però ad una materia che è semplicemente la stanca proroga dei frutti della politica di un Governo di un anno antecedente a quello attuale, che è stato sepolto dai governi che lo hanno seguìto, con tutta una modificazione di alleanze e un gran dispiegarsi di bei, ma mai tradotti in atto, propositi programmatici, quando i governi si presentavano le prime volte alla Camera (è un fatto che, a questo punto, non solleva semplicemente preoccupazioni, non semplicemente grosse perplessità, ma, mi permetta, signor Presidente, una certa indignazione). In questa stanca continuità di politiche – e la continuità, da questo punto di vista, è indubbiamente peggiorativa – risiede l'elemento grave, che ci preoccupa, per quanto riguarda la questione di fiducia. Eppure noi – e non soltanto noi – abbiamo sollevato molti problemi circa la possibilità di presentazione alle Camere di questo decreto: abbiamo cioè sollevato un problema di costituzionalità. Questa discussione, è vero, è stata già fatta; le nostre obiezioni sono state respinte da questa Camera, come già avvenne in occasione dell'esame del decreto-legge n. 625, alla fine del 1979. Sappiamo, quindi, che questa Camera ha espresso un parere contrario; però, non disperiamo che alcune nostre solide, almeno per noi, convinzioni possono un giorno prevalere, non dico magari nella maggioranza di questo Parlamento, ma almeno in una larga fetta di esso.

Diciamo questo perché le obiezioni con cui le nostre ed altre eccezioni sono state respinte non sono convincenti. Anche il prosieguo – seppure strozzato, seppure stravolto – di questa discussione non ha portato elementi convincenti che suffragassero la necessità, la giustezza, la positività della reiezione di quelle nostre obiezioni. Anzi, tutt'altro: direi che la discussione ha sottolineato gli elementi di pesantissima incongruenza di quel decreto-legge. La stessa replica del ministro Rognoni lo ha dimostrato, anche se, come è naturale, contrariamente alla sua volontà. Vorrei considerare solo qualche aspetto, qua e là, perché già molto è stato detto su questa questione. Quindi, non posso che sottolineare cose già note. Però, la scelta di questa sottolineatura non è casuale. Prendiamo, ad esempio, la polemica che poco fa si è svolta – molto civile, per carità! – tra il ministro dell'interno Rognoni e l'onorevole Rodotà intorno alla questione dello scivolamento della proroga da sessanta giorni – come era nel testo originario proposto dal Governo – fino a dodici mesi, cioè fino al 31 dicembre 1981, cioè la data su cui discutiamo. Mi chiedo, signor rappresentante del Governo, poiché nel decreto-legge non vi è alcuna innovazione di contenuto ma vengono semplicemente prorogati gli effetti di una legislazione vigente, ma prossima alla scadenza, quale sia il dato ca-

ratteristico di questo vostro provvedimento, in che cosa consiste l'elemento pregnante dell'articolo unico del disegno di legge di conversione. L'elemento pregnante è la proroga. E, all'interno della proroga, qual è l'elemento che caratterizza la qualità del provvedimento? È la sua durata, perché qui vi è identità tra quantità e qualità. Se proroga è, la sua scadenza in termini di tempo è essenziale per qualificare la natura di questo atto. Ma la sua scadenza in termini di tempo è, allora, anche essenziale, proprio perché è la caratteristica dominante ed assolutamente pregnante del provvedimento al nostro esame. Ebbene, essa è assolutamente determinante per chiarire anche le motivazioni sottese alla presentazione del decreto-legge, se fossero o meno valide. Ecco perché dicevo poc'anzi, interloquendo anch'io, che l'onorevole Rodotà ha ragione da vendere: perché cambiano radicalmente le ragioni di necessità e di urgenza – è un richiamo all'articolo 77 della Costituzione – se la proroga è di sessanta giorni o di dodici mesi. Sono due cose completamente differenti.

È stravolto l'*iter* complessivo di questo decreto-legge. Il Governo emana un decreto-legge, lo motiva in ragione dell'articolo 77 della Costituzione, in base ad una certa natura e ad un certo contenuto; il decreto-legge procede nel suo *iter*, viene modificato, eppure si dice che la motivazione di partenza rimane non solo valida ma addirittura consolidata dall'ulteriore incremento qualitativo e quantitativo della proroga!

È uno strano modo di procedere, che, quanto meno, dovrebbe destare perplessità, che, quanto meno, dovrebbe essere fortemente, fortissimamente – scusate l'avverbio – motivato da ragioni se non di carattere costituzionale almeno di carattere pratico, in relazione all'oggetto che si dice essere il problema da risolvere cioè la lotta al terrorismo. Ma ciò, come vedremo, non è dato e non è neanche stato detto né dal relatore Casini né dal ministro dell'interno Rognoni.

Allora, l'obiezione espressa su questo terreno è proprio valida, ma le implicazioni sono grosse, perché quando si sottolinea – e lo sottolinea il Presidente della Camera – che una delle cause (una, certamente non lo sola) del non diciamo non funzionamento, ma certamente di un grosso inceppamento dell'attività legislativa del Parlamento, di una situazione se non di crisi quanto meno di estrema precarietà della sua centralità nel sistema istituzionale italiano, sta nel numero, nella quantità dei decreti-legge « buttati » nel mezzo dei lavori parlamentari, bisogna dire se si è d'accordo con questo tipo di analisi o no, ma non è che bisogna dirlo dal punto di vista generale, che poi diventa talmente generico per cui ogni volta, di fronte ad un problema concreto, ce ne dimentichiamo, bensì bisogna trarne delle conseguenze. Quali conseguenze devo trarre da questo modo di procedere anche su tali questioni? Devo trarre delle conseguenze di incoerenza, quanto meno, nelle dichiarazioni di molti, e l'esperienza lo ha dimostrato.

L'onorevole Casini, signor Presidente, diceva una cosa grave, che vorrei ricordargli, anche se non è presente (ma so che si informa sempre di ciò che si dice, o almeno così sembrava da alcuni riferimenti contenuti nella sua replica). Egli diceva una cosa grave e cioè che la responsabilità di impedire il proseguimento dei lavori per il varo del nuovo codice di procedura penale ricadrebbe sull'ostruzionismo praticato principalmente dal partito radicale, motivando che il lavoro relativo ad un importante settore legislativo – che, tra l'altro, era una promessa non di questo Governo, ma addirittura dei governi precedenti, che veniva inserita nelle intenzioni e nelle disponibilità del Governo – non va avanti perché vi è un fatto ostruzionistico in atto.

Non voglio difendere il partito radicale – che, caso mai, se vuole, si difende da solo –, perché non sono d'accordo con il suo comportamento, con la sua politica e con i suoi atti concreti; ma non vi è dubbio che questo tipo di analisi non sta in piedi perché, se certo vi è un ostruzionismo dichiarato o strisciante e un utilizzo scorretto di questa istituzione (e

gravido di pericoli gravi) da parte del partito radicale, ancor più si usa con insistenza la decretazione d'urgenza, che cala come un fatto che impedirebbe materialmente il normale lavoro parlamentare anche se non fosse praticato l'ostruzionismo. Ed il fatto che tra le due cose c'è, caso mai, convergenza di « amorosi sensi » ma non, sicuramente, che la decretazione d'urgenza è motivata dall'esistenza dell'ostruzionismo sta nei dati storici e cioè nel fatto che, nelle ultime legislature, quando non era praticato alcun tipo di ostruzionismo del partito radicale o di altri, la decretazione d'urgenza è andata crescendo in continuazione. E se, in una determinata fase della storia di questo Parlamento, la decretazione d'urgenza ha assunto le caratteristiche proprie di un accordo solo posticipato nel tempo tra il Governo e le forze che lo appoggiavano con l'astensione o qualche forza di opposizione – nel senso che il Governo presentava un decreto, poi ci si metteva d'accordo per attuare qualche modificazione dello stesso, per cui diventava, secondo la definizione di alcuni studiosi, una specie di disegno di legge a data di approvazione certa –, oggi, poichè i rapporti tra maggioranza ed opposizione sono profondamente modificati in qualità e in quantità, questa realtà non c'è più; e allora la situazione è ancora più vistosa nei suoi effetti, che sono estremamente gravi. La realtà è che siamo di fronte, di legislatura in legislatura, al crescere del numero dei decreti-legge e che, in questa legislatura, la loro cifra ha ormai toccato quasi quella dell'intera legislatura precedente se, addirittura, non l'ha superata in queste ultime settimane.

Pertanto vi è una precisa responsabilità anche nel modo in cui si governa; e non è una novità che io lo sottolinei, ma non posso fare a meno di sottolinearlo.

Vi è, poi, un'altra questione, sempre relativa all'utilizzo dello strumento del decreto-legge. È la questione che si riferisce al contenuto, più da vicino, di questo decreto-legge.

È stato detto, mi pare anche da altri colleghi – e comunque è stato scritto anche di fuori di qui – che quello all'articolo 13, terzo comma, della Costituzione rappresenta un richiamo tutto da discutere, e profondamente incerto nella motivazione dei modi con cui l'istituto del fermo di polizia è stato attuato da parte del Governo con il precedente e con questo decreto-legge.

Ma prima ancora di scendere nel dettaglio di tali questioni, io penso che una materia che indubbiamente (e qui non c'è polemica politica perché è nella definizione stessa delle cose) riguarda misure – seppure temporanee (la polemica è poi sulla durata di queste misure e sulle garanzie), ma che comunque comportano restrizioni della libertà personale – non può essere oggetto di una decretazione d'urgenza. Dico che non può esserlo in nessun caso, e comunque sicuramente non in questo.

Sono stati qui richiamati, all'attenzione dei membri del Governo e delle forze della maggioranza, anche dei prodotti (certamente opinabili, come tutti i prodotti della riflessione umana, ma tuttavia considerati comunemente avanzati) del pensiero costituzionalista moderno. Sono stati riportati – ricordo l'intervento di Rodotà, nel corso della discussione sulla eccezione di incostituzionalità – i princìpi che regolano la Costituzione spagnola, che pure noi non consideriamo la *summa* delle nostre concezioni in termini di società e di libertà civile. Sono stati portati dunque anche elementi concreti, dimostrazioni di come non solo ci si può muovere in questa materia, ma di come in realtà ci si muove, con ben altre modalità e con risultati, sul piano pratico, estremamente migliori. Abbiamo dunque voluto approfondire fino in fondo anche questo aspetto perché a nostro avviso, data la materia, esso è costante, permanente.

Ma analizziamo altri aspetti del problema. Torniamo a questo articolo 13 della Costituzione, e torniamoci finalmente, perché la critica che noi muoviamo nei confronti di questo decreto-legge, così come quella che facemmo, sul finire del 1979, circa la sua matrice originaria, cioè il decreto-legge n. 625, parte evidentemen-

te da una diversa lettura del terzo comma di questo articolo.

Gli emendamenti che abbiamo presentato, cioè la traduzione in propositivo delle nostre critiche, nascono da una considerazione più attenta e corretta – questa almeno è la nostra opinione – di ciò che è quel dettato costituzionale.

Ora, l'articolo 13, al terzo comma, precisa (non mi soffermerò a leggerlo per intero) che, per una materia tanto delicata, come quella riguardante provvedimenti restrittivi della libertà personale, è necessaria una definizione di limiti e di condizioni, entro cui il legislatore ordinario può muoversi e legiferare.

In altri termini, l'accento, nell'interpretazione del dettato costituzionale, credo vada inequivocabilmente posto sulla volontà di chiarire, in modo tassativo, i casi in cui è possibile una restrizione delle libertà personali e dunque, in senso più lato, di quelle civili.

Questo è un punto della questione, su cui dobbiamo tornare, anche ripetitivamente, a soffermare la nostra riflessione. Al contrario per quanto riguarda questo decreto-legge, noi siamo di fronte ad un richiamo che non è una delimitazione precisa della casistica; ma contiene solo richiami generici, che come tali contengono tutte le possibilità dell'arbitrio e dunque non della garanzia certa del diritto del singolo.

Infatti, si fa riferimento a tre norme di legge: l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale e gli articoli 305 e 416 del codice penale. Ebbene, come almeno altri dieci colleghi hanno ricordato, questo benedetto articolo 165-*ter* contiene un lunghissimo elenco di fattispecie penali: dal vilipendio dell'emblema dello Stato alla strage, ai reati di opinione.

Da qui nascono quegli emendamenti, che sono stati firmati da membri del nostro gruppo, da membri del gruppo della sinistra indipendente e da un membro del partito socialista italiano, i quali tendono a precisare la casistica e comunque ad eliminare la questione dei reati di opinione.

D'altro canto, su tale questione, c'erano state – da parte di forze politiche, di esponenti certamente autorevoli di queste forze, che fanno parte della maggioranza – posizioni ben diverse da quelle che si possono dedurre dai loro discorsi e soprattutto da come oggi concretamente si comportano.

Abbiamo già ricordato che i compagni socialisti, nel 1972, presentarono proposte abrogative di queste norme aberranti. Ricorderò tra poco che i compagni socialisti sono primi firmatari della proposta di legge Labriola, Milani, Spagnoli, che conteneva modifiche sostanziali – dico sostanziali – al decreto cosiddetto «antiterrorismo», e cioè il n. 625: proposta di legge alla quale ci siamo riferiti, anche in modo letterale, nel presentare gli emendamenti che ora io sto illustrando.

Si tratta quindi di una questione sollevata da tempo, quasi da dieci anni, e sollevata anche in ordine a grandi questioni di principio, che tali sono rimaste per noi, ma evidentemente non per altri. La questione fu infatti sollevata perché era evidente che, nella nostra legislazione, vi erano remore ad una concezione della vita civile e politica che non andasse d'accordo con i risultati di una Repubblica nata dalla Resistenza antifascista: era dunque evidente che bisognava intervenire e procedere a modifiche sostanziali.

Certo, il Parlamento non è intervenuto; in questi anni quelle voci sono rimaste praticamente inascoltate. Ma il fatto che il Parlamento non sia intervenuto non significa che il Governo debba perseverare a mantenere ciò che – secondo quanto pensano o pensavano alcune forze che pure oggi ne fanno parte – dovrebbe essere, se non integralmente cancellato, quanto meno profondamente rivisto, modificato.

Ebbene, ci sono altri fattori da considerare. Il riferimento all'articolo 305 del codice penale non è tale da migliorare il carattere di irrispettosità che l'insieme del provvedimento legislativo dimostra nei confronti del dettato costituzionale.

Esso afferma che è un delitto particolare l'istigazione a commettere uno dei delitti non colposi previsti nei capi primo e secondo del medesimo titolo. Torna il problema del vilipendio, della propaganda

antinazionale, di quegli elementi cui faceva prima riferimento l'onorevole Rodotà.

Non è evidentemente corretto replicare a queste motivazioni affermando che in quell'elenco è compreso anche il delitto di insurrezione armata o la guerra civile: poiché, come sembra, siamo in tema di lotta contro il terrorismo il Governo avrebbe avuto il dovere di indicare con chiarezza queste forme di reato.

Invece si preferisce un richiamo così generale, perché ? Evidentemente, che lo si voglia riconoscere o no, si vuole utilizzare anche l'istituto del fermo di polizia per quei delitti politici; il cui contenuto rappresenta di fatto un insulto al nostro ordinamento giuridico a più di trenta anni dalla emanazione della nostra Costituzione repubblicana.

Anche su ciò erano state avanzate molteplici proposte, già lo abbiamo ricordato: la proposta abrogativa avanzata dai colleghi Gerardo Bianco, Bodrato, Scotti e Foschi. Ebbene, dove sono finiti tutti questi impegni ? Dove sono finite queste proclamazioni di voler modificare in meglio la nostra legislazione e il nostro ordinamento giuridico ?

Sono finiti nel provvedimento che abbiamo di fronte ? Ebbene, se la risposta del Governo e delle forze di maggioranza è questa, onorevoli colleghi, i loro intenti sono finiti male; non solo non vi è coerenza, ma vi è la volontà di ritornare indietro, di spostare indietro la ruota del cammino civile e democratico del nostro paese.

Vi è la volontà di reazione, nel senso più letterale e pregnante di questo termine. A poco valgono le giustificazioni, su cui fra poco tornerò, del ministro Rognoni o del relatore Casini. Vi è un altro motivo per cui siamo contrari al modo con il quale il Governo si è comportato sul problema dei terrorismo, e così ci avviciniamo ancora di più ad una questione di merito specifico.

Diceva il ministro Rognoni che il Governo ha bisogno di una sperimentazione che dia dei risultati certi sul problema del fermo di polizia. Ora, già molti hanno osservato che questo modo di motivare la proroga, offende l'intelligenza dei membri del Governo e, a maggior ragione, dei membri del Parlamento.

Abbiamo discusso già a lungo sulle relazioni fatte dal ministro dell'interno. Queste relazioni sono state lette, considerate e, posto che esse – dato e non concesso – riflettano autenticamente la realtà (la casistica quanto meno) nelle loro scadenze dimostrano al contrario quanto effettivamente inutile (rispetto al problema che abbiamo di fronte) questo docreto sul fermo di polizia sia stato nel periodo della sua applicazione.

Ma anche se questo fermo di polizia si fosse dimostrato uno strumento particolarmente eccezionale nei suoi effetti (se non altro di contenimento del terrorismo e della criminalità) e poiché lo stesso relatore Casini, e così pure il ministro Rognoni, ci avvertono di non identificare nel fermo di polizia l'unico o anche il principale strumento di lotta contro il terrorismo (e io dimostro che non ho difficoltà a pensare che loro siano di questo avviso), per cui do atto che la loro convinzione non è quella che il fermo di polizia sia la soluzione al problema della lotta contro il terrorismo nel suo complesso, e ci mancherebbe altro, aggiungo io) ci sarebbe dunque bisogno di introdurre altri strumenti di carattere legislativo, altri strumenti di carattere operativo, in quanto il ministro Rognoni riconosce che questo provvedimento non rappresenta l'unico aspetto del problema, che il Governo non attribuisce a ciò tutto il peso dello scontro contro la criminalità ed il terrorismo e che pertanto sarà necessario approntare altri strumenti legislativi.

Ebbene, quando ? Qui torno alla mia obiezione iniziale; perché una proroga di dodici mesi del termine in questione ? A questo punto del mio intervento voglio affrontare questi aspetti. Uno dei problemi è perché tutto ciò non è stato fatto prima ? Perché pur operando l'istituto del fermo di polizia in questo anno, a seguito delle decisioni che prendemmo sul finire di due anni fa in questa Camera, perché non si è disposta una legislazione che

oggi lo stesso Governo pare, sempre più genericamente e confusamente, invocare?

Non ci si può sottrarre a questo tipo di argomentazioni soprattutto quando si adopera la forma del decreto-legge; se non vi era una volontà da parte del Governo di muoversi con la forma di un disegno di legge, c'era (è stato qui copiosamente ricordato) una proposta di legge presentata il 15 marzo 1980, per la quale fu richiesta anche, se non ricordo male, una procedura d'urgenza, che recava le firme degli onorevoli Labriola, Milani, Spagnoli; essa traduceva in un dettato legislativo propositivo quelle che già erano state le nostre critiche ed i nostri emendamenti al decreto-legge n. 625.

Perché tale proposta non è stata discussa? Perché non c'è stato un impegno a portarla avanti? Vi sono delle ragioni di carattere politico e di carattere istituzionale (relative quest'ultime al lavoro che va a rilento ma per i motivi che prima ho ricordato non già per fatti ostruzionistici). Ma soprattutto vi sono ragioni di carattere politico.

Tutto questo tocca un aspetto del quale parlerò alla fine del mio intervento e che riguarda il comportamento della sinistra nel suo complesso: la possibilità o meno di raggiungere un'intesa tra le forze della sinistra, o che almeno si dichiarano tali, per una funzione attiva e propositiva, possibilmente vincente, sul terreno della legislazione adatta a rafforzare la lotta dello Stato e dei cittadini contro la minaccia del terrorismo.

Questa proposta di legge è stata presentata il 14 marzo 1980 e la relazione introduttiva allegata all'articolato ne precisa il carattere indubbiamente parziale: di parzialità, si muore! Il Governo afferma che il fermo di polizia è un provvedimento parziale; noi ci rendevamo conto che questa legge non risolveva nel suo complesso il problema della lotta contro il terrorismo e perciò pensavamo che fornisse un elemento in più, che rafforzasse ed in sostanza risultasse utile, anche non risolvendo integralmente il problema.

Abbiamo cercato di presentare questa proposta di legge in tempi abbastanza brevi, probabilmente a scapito di uno sforzo di proposta legislativa più ampio ed a scapito di una riflessione più completa sulla materia, proprio perché sentivamo che vi era la necessità che i reiterati dibattiti sul terrorismo, i quali si tenevano in occasione della presentazione di decreti governativi o di fatti più drammatici come i diversi assassinii che hanno costellato la vita del nostro paese negli ultimi due anni; sentivamo la necessità, dicevo, che i dibattiti fossero misurati e tradotti urgentemente in un'effettiva capacità di fare nuove leggi, di offrire nuovi strumenti più efficaci - almeno nelle nostre intenzioni - per combattere il fenomeno del terrorismo. In quella legge toccavamo grandi problemi; nella sua parzialità, quella legge è meno parziale di questa proroga a dodici mesi del fermo di polizia; ponevamo un problema che allora si discuteva e del quale si dice che abbia fatto compiere un passo avanti nella lotta contro il terrorismo: intendo riferirmi al problema rappresentato dalla figura del terrorista pentito. Ponevamo il problema di una disposizione legislativa che tenesse conto dell'esistenza nei fatti e di una possibile esistenza futura di questa nuova figura sotto il profilo giuridico e sotto quello del senso comune. Avevamo capito che uno dei metodi concreti per combattere le forze terroristiche, era quello di lavorare per la disgregazione delle loro organizzazioni e della loro forza materiale, ma ciò non era un fatto puramente di repressione poliziesca, di corpi speciali o di uomini di Dalla Chiesa! Accanto all'iniziativa poliziesca e militare, se necessaria, serviva introdurre una modifica la quale ci pareva rispondesse ai princìpi generali di giustizia e non una nuova legislazione dettata dall'urgenza, dall'impressione e dall'emozione della contingenza; ci sembrava, in altri termini, che l'ordinamento giuridico andasse dotato di nuovi strumenti. Di qui la estensione delle cause di non punibilità di cui al codice penale.

Questa proposta di legge non può essere configurata, da alcun punto di vista, sotto il profilo puramente umanitario; non era dettata affatto dalla principale

motivazione di lanciare a qualcuno, all'interno delle forze terroristiche, una sorta di ciambella di salvataggio motivata sul piano legislativo. Il nostro primo problema era l'efficacia della lotta al terrorismo e dunque una sua maggiore spietatezza una sua maggiore efficienza operativa. I caratteri di ciò sono riconoscibili anche negli articoli della proposta di legge, quando si afferma di escludere la possibilità di ammettere i condannati per delitti terroristici ai benefici dell'affidamento al servizio sociale, della semilibertà e così via. Numerosi sono gli elementi contenuti in questo articolato che avevamo predisposto; chiedevamo infatti una modifica al fermo di polizia e lo facevamo introducendo il fermo di polizia giudiziaria riconoscendo cioè che, in casi di effettiva necessità ed urgenza, bisognasse disporre di forti elementi di iniziativa contro eventuali terroristi. Sentivamo però che il fermo di polizia, così come era proposto, conteneva elementi di incostituzionalità, di possibilità di abuso; una mancanza di garanzie di utilità nella lotta contro il terrorismo che si diceva di voler combattere.

L'aver illustrato i caratteri generali della proposta di legge che allora presentammo, corrisponde all'aver illustrato partitamente gli emendamenti presentati nei confronti del decreto al nostro esame: infatti, gli emendamenti da noi presentati mostrano le stesse caratteristiche, generali e specifiche, dei pareri da noi espressi durante quella battaglia che conducemmo alla fine del 1979 contro l'originario decreto, che ha portato alla proposta di legge di cui ho parlato. I temi sono quelli su cui si è discusso nel corso di tutto questo anno, signori rappresentanti del Governo; quante volte abbiamo sentito parlare delle questioni del terrorista pentito, dell'eccessiva facilità di ottenere la libertà provvisoria o la semilibertà? Quante volte la polemica è corsa tra le forze politiche, gli esponenti di strutture istituzionali, gli organi di stampa, su tali questioni? Domandarselo è inutile, perché non faremmo in tempo a contare quante volte ciò è successo. Questo ha caratterizzato la vita politica ed istituzionale del nostro paese, in tutto il 1980 e su queste questioni abbiamo cercato di dare una avanzata risposta parziale, una risposta di carattere propositivo; da ciò nasceva la nostra polemica con lo stesso partito radicale che sceglieva invece già allora l'arma pura e semplice dell'ostruzionismo.

In quel caso si trattava non semplicemente di contrattare (a scalare o a salire, secondo i punti di vista) la durata della proroga del fermo di polizia, ma si trattava di raggiungere una intesa unitaria tra le forze di sinistra e di progresso nel nostro paese che, al di là delle possibilità di vittoria immediata sul piano parlamentare, desse una immagine ed una sostanza di contenuti, idee e modalità, profondamente differenti da quelli sin qui seguiti dalle forze dominanti nella lotta al terrorismo: questo era il valore della nostra battaglia!

Noi non siamo pentiti d'aver condotto allora quel tipo di battaglia, né di condurre – nelle forme in cui la conduciamo – questa attuale battaglia, perché comunque siamo profondamente convinti della effettiva inutilità e pericolosità dello strumento legislativo che probabilmente andremo a varare con il voto di fiducia. Siamo convinti, purtroppo, – e di ciò parlerò nella seconda parte del mio discorso – di trovarci di fronte, con carattere profondamente nuovo, ad una ripresa di iniziative delle forze terroristiche dopo lo spartiacque della vicenda D'Urso, o meglio D'Urso-Galvaligi perché non fu semplicemente la vicenda D'Urso ma D'Urso e Galvaligi. Diciamo dunque che mentre il terrorismo assume forme e carattere parzialmente ma rilevantemente nuovo nella sua iniziativa, noi abbiamo un Governo che risponde semplicemente prorogando la politica vecchia di un Governo vecchio, già morto. Questa è la realtà che abbiamo di fronte, da ciò i motivi della nostra forte opposizione.

La replica del ministro Rognoni forse era conseguente, nel tono e nei contenuti, alla richiesta di chiusura della discussione generale che il suo stesso partito aveva avanzato. Voglio dire che forse il carat-

tere francamente deludente delle argomentazioni portate dal ministro Rognoni, che – pur nella profonda divergenza politica – in altre occasioni ha saputo ben più vivacemente motivare le sue posizioni – anche in occasioni molto recenti e sempre a proposito di polemiche e dibattiti sul modo di rispondere al terrorismo –, è dovuto al fatto che questo dibattito ha un significato puramente formale; infatti le argomentazioni che vengono portate non possono comunque essere raccolte dal momento che non vi è la volontà politica, anche qualora le si riconoscesse valide, di tradurle in posizioni e disposizioni di legge di carattere profondamente diverso dall'attuale. Comunque, pur all'interno di questa giustificazione che io stesso ho trovato al ministro Rognoni, ma che comunque non costituisce un assolvimento delle sue responsabilità, va detto che egli ha fatto delle affermazioni che io ritengo di particolare gravità.

Ne ricordo qui una che mi permette di introdurre alcuni altri aspetti di quanto avevo in anima di dire, e cioè ricordo che ad un certo punto il ministro dell'interno ha detto: « Le forze che si sono opposte all'istituto del fermo di polizia sono passate da una tesi della pericolosità di questo istituto ad una tesi di inutilità ». Vorrei subito dire, almeno per ciò che riguarda la nostra forza politica, e ciò è dimostrabile guardando ad esempio il dibattito che conducemmo un anno fa su questa stessa questione, che noi abbiamo accompagnato immediatamente il giudizio di inutilità con quello di pericolosità. Non solo perché, signor rappresentante del Governo, non c'è nulla di più pericoloso di una cosa inutile quando questa cosa inutile è una legge e riguarda dunque gli aspetti dell'ordinamento giuridico del nostro paese, ma perché l'inutilità va riferita all'efficacia della lotta contro il fenomeno terroristico mentre la pericolosità va riferita all'insieme dei rapporti civili nel nostro paese, al problema delle libertà personali, alla salvaguardia della Costituzione, al modo con cui si concepisce e si organizza la vita di una società. Questo è il problema, per cui torniamo a dimostrare oggi ciò che abbiamo cercato di dimostrare allora e sollevando l'eccezione di incostituzionalità e dicendo che la forma del decreto non corrisponde alla interpretazione dell'articolo 13 della Costituzione e sottolineando altri aspetti: da un lato nessun risultato concreto del fermo di polizia nella lotta contro il terrorismo, dall'altro la sua pericolosità perché esso viola le libertà personali senza arrecare i vantaggi che voi dite ne possano derivare e prefigura, come dirò alla fine, pericolose concezioni per lo sviluppo futuro della nostra società.

Queste sono le due critiche che noi muoviamo all'istituto del fermo di polizia. Già molti hanno discusso sui numeri, io francamente non sono riuscito a seguire interamente l'equilibrismo aritmetico dell'onorevole Casini quando ha giostrato sulle percentuali tra fermi effettuati e fermi convalidati dall'autorità giudiziaria, né francamente lo voglio seguire; a me pare, da uno schema semplice che ho di fronte, che il numero delle convalide sia risibile rispetto al numero dei fermi effettuati, mi pare che alcuni di questi dati siano imprecisi nella loro articolazione, mi pare che in alcune relazioni del ministro Rognoni manchino degli elementi fattuali che potrebbero comunque, in un senso o nell'altro, arricchire il nostro giudizio, mi pare che le stesse motivazioni del fermo ovviamente rispecchino i difetti di genericità della legge in base alla quale il fermo viene attuato e dunque dimostrino, proprio nel momento in cui cercano una loro giustificazione, i caratteri negativi della legge che noi stiamo criticando e discutendo qui oggi.

Desidero anche richiamare l'attenzione sull'affermazione del relatore Casini che il fermo di polizia non ha nulla a che fare con la prassi mussoliniana di fermare i sospetti ogni qualvolta il duce visitava una città – se non sbaglio Casini diceva proprio questo –. Questo esempio che il relatore portava a proprio discarico per difendere il carattere avanzato e niente affatto *retro* del fermo di polizia fa invece sorgere in me la preoccupazione che, anche se non nelle stesse forme, negli stessi

modi, con gli stessi contenuti, la natura stessa del fermo di polizia, la sua durata ed il tipo di rapporto che si instaura tramite questa legge tra l'autorità giudiziaria e le forze di pubblica sicurezza o i carabinieri possa anche trascinarsi in una situazione certamente non uguale ma simile perché la storia non si ripete mai banalmente.

È bene anche ricordare che il limite di 48 ore, se non sbaglio, che è posto in base alle norme contenute nell'articolo 13 della Costituzione, è un limite massimo. Ci si può anche chiedere, cercando di sminuzzare il problema da più punti di vista, per quale motivo il Governo abbia ritenuto di doversi riferire specificatamente a tale limite; a me pare che i tempi tecnici di una raccolta di indizi per ricorrere all'autorità giudiziaria ovvero per accertare l'evetualità di atti preparatori di delitti o altro non giustifichino o quanto meno non siano elementi sufficienti per giustificare interamente un ricorso a questo limite.

Allora non faccio riferimento alle cifre o agli equilibrismi ad esso collegati, ma soltanto a qualche caso, sottolineando il carattere casuale di estrapolazione di alcuni dati concreti. Il problema delle cifre non è sufficiente ad impostare una riflessione su questa questione, poiché dietro le cifre si nascondono persone in carne ed ossa, esperienze diversissime, casi e circostanze contrastanti. Ad esempio, possiamo considerare l'esperienza di fermi durati più di venti ore; e possiamo prendere a riferimento il quadrimestre 16 agosto-15 dicembre poiché, tra l'altro, nel periodo precedente il ministro dell'interno non ha fornito dati in merito a questo tipo di casistica e giudichiamo grave questa omissione. Il 20 agosto vi è stato un fermo di ventidue ore seguito dal rilascio senza l'intervento dell'autorità giudiziaria, con una motivazione che è uno di quegli esempi di vaghezza e di fumosità intrinseci al provvedimento in esame. Si motiva, infatti, che si tratta della verifica di atti e comportamenti rivolti alla commissione di reati di cui all'articolo 305 del codice penale e 165-*ter* del codice di procedura penale. Quali reati? Tutti? Tutti quelli elencati? Non credo. Vi sarà certamente qualche specificazione, che ovviamente non viene espressa in ragione della natura di questo provvedimento. Il 22 agosto ed il 6 ottobre due persone sono state rilasciate dopo venti ore e trenta minuti; si trattava di nomadi e non di terroristi. Il 3 ottobre una persona è stata rilasciata dopo ventuno ore e quindici minuti per atteggiamento sospetto nei pressi di un obiettivo di pubblico interesse; la vaghezza in questo caso è massima. Si possono citare, poi, casi di persone fermate perché, essendo coniugi di un terrorista detenuto, hanno in tasca lettere di elementi accusati di praticare il terrorismo.

Dall'insieme di questi casi, banalmente e casualmente scelti dalle casistiche che ci vengono offerte, non credo si possa in alcun modo evincere l'utilità della misura ora proposta dal Governo in relazione alla lotta contro il terrorismo. Ho tentato di sottolineare tale utilità ma, si badi bene, essa è temperata, nelle dichiarazioni del Governo, dalla sua parzialità nei confronti della lotta contro il terrorismo – su ciò ho già parlato –. Nello stesso tempo in nessun discorso, che ho finora ascoltato, è stata motivata e suffragata da dati reali l'opportunità del fermo di polizia. Si può, infatti, sostenere che una percentuale va letta in un modo e non in un altro, ma mai siamo stati di fronte ad una motivazione che avesse la forza di dire che questi risultati contro il terrorismo sono stati raggiunti mediante il fermo di polizia. Se noi avessimo trovato una motivazione di questo genere, saremmo allora di fronte ad un altro tipo di discussione: quella di decidere se, pur essendoci un carattere di pericolosità per le libertà civili e democratiche di tutti i cittadini e non un risultato di utilità, anche relativa, nella lotta al terrorismo, fosse lecito o meno affrontare tale pericolosità, insita in questo tipo di meccanismo legislativo, al fine di promuovere un'importante svolta nella lotta all'eversione.

Poiché la proposta avanzata rischia, dato l'istituto della proroga cui il Governo ricorre, di diventare permanente (si presenta comunque nella forma di un

provvedimento transitorio), si potrebbe cercare anche di accettarlo e di lavorare per stamperarne gli effetti negativi. Il terrorismo, infatti, minaccia le libertà civili, che magari pericolosamente possono essere messe in discussione da questo istituto. Motivazioni convincenti di questo genere però non vi sono mai state, signor rappresentante del Governo, e non vi sono state conseguenze negative per l'insieme della convivenza democratica e civile del nostro paese a causa della reiterata proroga di questo istituto, non vi sono state neanche in passato. È evidente, infatti, che qui si fa riferimento ad una restrizione di libertà.

Veniamo ora ad altre considerazioni. Nel dibattito dello scorso anno partimmo – nel motivare la nostra posizione in merito al decreto-legge n. 625 ed anche ad altre misure adottate in quel periodo, come ad esempio il problema del coordinamento tra le forze di polizia – da una considerazione analitica sulle cause e sulla natura del terrorismo. Da allora, evidentemente, la discussione tra tutte le forze politiche, intellettuali e culturali del paese, è andata avanti anche se, a mio avviso, si è verificata una sorta di trasformazione delle attività delle forze eversive. Parlavo prima di una specie di spartiacque, di un salto di qualità con la vicenda D'Urso-Galvaligi da parte delle forze terroristiche e cercherò poi di spiegare in quale senso faccio questo riferimento e quanto inadeguato sia lo strumento legislativo in esame.

Già in quel periodo – ed era il gennaio 1980 – sottolineavamo la diversità di analisi sulle cause del terrorismo. Per esempio, vi erano analisi che parlavano di terrorismo come prodotto meccanico ed automatico della crisi morale e sociale del paese. Vi erano teorie nelle quali ravvisavamo la pericolosità, perché tendevano a disarmare una volontà di lotta nei confronti di questo fenomeno. Esso veniva infatti visto come uno specchio fedele, anche se pericoloso, di una disuguaglianza sociale o di una generale caduta dei valori, le cui responsabilità stavano nella crisi delle classi dominanti. Questo tipo di analisi poteva addirittura portare non solo ad una giustificazione teorica dell'esistenza, in forma permanente, del fenomeno terroristico, ma addirittura lo si considerava come un alleato, anche se scomodo. Vi erano poi altre teorie di carattere psicologico – erano le più deboli, ma allora circolavano – sul carattere di assoluta anomalia e mostruosità del fenomeno terroristico, ma erano teorie che lo circoscrivevano a fenomeni diffusi ma, in un certo senso, automatici, anche se più psicologizzati che non la prima tesi ed era anche questa, a mio avviso, – lo è a maggior ragione oggi – una tesi da respingere profondamente perché, qualunque sia il giudizio che ne diamo, porta a una sottovalutazione del carattere di pericolosità del fenomeno del terrorismo. Vi era poi, già allora, nel 1979 chi pensava che il terrorismo fosse nient'altro che il prodotto dei servizi segreti di questo o di quel paese; allora non ci interessava molto se i servizi segreti di cui alcuni parlavano risiedessero ad est oppure ad ovest, il problema era indicare ancora una volta un'analisi del terrorismo che lo riduceva a mero strumento di cause oggettive o di volontà soggettive, ma da noi molto lontane, tutto sommato estranee al tessuto della vita politica e civile del nostro paese.

Sostenemmo e sosteniamo che, invece, sul fenomeno terroristico bisogna tornare a riflettere e bisogna farlo sia sul terreno dell'analisi delle cause, sia soprattutto, altrimenti il ritardo rischia di diventare incolmabile, sul terreno delle misure da adottare sul piano politico e legislativo nella lotta contro di esso. Bisogna farlo, e proprio perché bisogna farlo noi cerchiamo di definire alcune caratteristiche della nostra analisi su questo fenomeno e cerchiamo di farlo sottolineando una cosa, in sostanza, che mi pare sia emersa con forza nelle ultime iniziative terroristiche, cioè il carattere forte dell'esistenza, dietro a queste iniziative sanguinose e armate, di un progetto politico, per cui si deve proprio parlare di « partito armato » anche al singolare, pur sapendo che sotto il profilo strettamente organizzato l'unificazione

delle forze terroristiche è più un obiettivo – che peraltro ha subìto impulso dalla vicenda D'Urso-Galvaligi – che una realtà nella situazione attuale; ma è indubbio, secondo noi, che esiste una capacità di organizzazione politica e, sul terreno della lotta armata, un'intelligenza che sa articolare le proprie forze, la scelta dei propri obbiettivi, che sa muoversi sul terreno della società civile e sul terreno della società politica, e sa muoversi anche, in alcuni casi, con intelligenza di carattere tattico. Abbiamo ripreso queste considerazioni in occasione della vicenda D'Urso-Galvaligi, anche in quest'aula. Che risposta abbiamo avuto da parte del Presidente del Consiglio Forlani? Una risposta che considero mortificante per chi cerca di ragionare su cose rispetto alle quali sa che è bene che ci sia il massimo d'unità: cioè, da un lato si è avuto un generico richiamo alla solidarietà delle forze politiche e alla compattezza delle istituzioni, e dall'altro lato un'accusa nei nostri confronti, come di altri, di sopravalutazione del fenomeno terroristico, di sopravalutazione del modo con cui esso si è mosso in tutta la vicenda D'Urso-Galvaligi. Quale era allora il punto (ma lo è anche oggi)? Decidere se le forze terroristiche nel corso di quella vicenda hanno ottenuto risultati a loro favore oppure no. La questione sta ancora oggi interamente e dolorosamente nel dibattito politico del nostro paese, e non è affatto riducibile all'alternativa sciocca: chi ha vinto e chi non ha vinto. Non lo è affatto, perché su questa questione si è aperta una ferita all'interno delle forze della sinistra, che è ben lungi dall'essere sanata (il comportamento profondamente differente sulla questione del fermo di polizia nel corso di questa discussione lo dimostra); ma soprattutto non è una questione che possa essere ridotta a battute di terz'ordine, dal momento che dall'analisi e dalla conclusione dell'analisi su chi ha tratto più vantaggio, su chi si è più rafforzato nelle fosche vicende delle ultime settimane, si trae indubbiamente anche una diversa visione di che cosa, nell'immediato e nel prossimo futuro, bisogna fare per contrastare le forze del terrorismo. Non è dunque una domanda sciocca, non è una domanda capziosa, non è strumentalismo di lotta politica, una necessità di sapere qual è lo stato dei rapporti di forza nella lotta contro il terrorismo per valutare le politiche seguite nel passato e nel presente e per decidere quale politica assumere.

Caro amico Rippa, sotto questo profilo non vi è dubbio che vi sia una spaccatura pesante all'interno delle forze della sinistra e che in tutta questa vicenda, in particolare, le concezioni rappresentate da noi (ognuno parli per sé) e quelle del partito radicale siano state molto diverse, non solo divergenti, ma contrarie addirittura in alcuni momenti. È indubbio che questa è la realtà che noi abbiamo di fronte e non è che questa realtà si possa saltare a piè pari, non è che possa essere esorcizzata in una compartecipazione ad un ostruzionismo parlamentare, perché non è questo il terreno su cui un'entità possa essere ricostruita. Questo stesso dibattito – leggevo poco fa su *Mondoperaio* – tra uomini del partito, dell'area o del mondo culturale di ispirazione socialista su una nuova unità della sinistra sul tema del terrorismo, fa vedere come il problema non sia quello dell'atteggiamento da tenere sul fermo di polizia, anche se estremamente importante, ma è il giudizio su quello che è successo in queste ultime settimane; direi che è il punto di precipitazione di un contrasto, di una diversità di opinioni. La ripresa, dunque, della discussione su questi problemi, propri anche di un nostro recentissimo passato, è questione imprescindibile per cercare in qualche modo di sanare queste ferite e di ritrovare a sinistra – e non solo a sinistra possibilmente – un'unità di intenti e di iniziative nei confronti della lotta contro il terrorismo. Credo, molto semplicemente, che le forze terroristiche, con l'ultima vicenda D'Urso-Galvaligi, abbiano ottenuto risultati su almeno cinque punti – obiettivi dichiariti, del resto – che emergono dalla lettura dei comunicati emessi durante il periodo del rapimento di D'Urso.

Un primo immediato obiettivo era di colpire la stampa e la magistratura. Cre-

do che questo obiettivo, che costituisce poi la ragione specifica per cui è stato orchestrato quel rapimento, corrisponda all'aspetto più pregnante dell'operazione e a quel salto di qualità cui prima facevo riferimento, per cui non solo continua la odiosa e brutale catena degli assassini (ed in questo senso la morte di Galvaligi è direttamente connessa alla vicenda del rapimento D'Urso), ma si cerca anche di dimostrare la capacità di inserirsi in una opera di disarticolazione e di disaggregazione delle istituzioni, di settori dello Stato, di rapporti fra settori dello Stato e modi di vita e di espressione di quella che, con linguaggio classico, viene chiamata la società civile.

Da qui il problema della stampa. Hanno ottenuto obiettivi su questo terreno? Sì, li hanno ottenuti. Mi pare che la divisione emersa in settori del mondo della stampa circa il pubblicare o meno i comunicati dei terroristi basti di per sé a dimostrare che le forze del terrorismo hanno aperto brecce su questo terreno ed hanno ottenuto risultati, anche se certamente parziali.

Le reazioni di interi settori della magistratura, pur se differenti e divergenti fra loro, dimostrano che si è aperta una breccia ancora maggiore di quella che ci si aspettasse in passato o che si intuisse, anche per la condizione obiettivamente difficile in cui sono posti uomini, magistrati, a causa dell'attacco terroristico nei loro confronti. Si è visto che tale breccia è molto ampia e preoccupante.

Ma vi era un altro obiettivo politico conseguente a quello che ho segnalato e che poteva vivere solo in quanto il primo avesse ottenuto alcuni risultati: l'obiettivo di utilizzare una diversità di opinioni interna alle forze politiche del paese, lo obiettivo di agire nelle inadempienze e nelle lentezze, nei limiti, nelle carenze, nelle cose profondamente sbagliate che le forze dominanti governative avevano fatto e stavano facendo. Tutta la vicenda dell'Asinara rientra in questo capitolo: si trattava di una cosa decisa ma non portata avanti, poi conclusa con enfasi in un momento in cui ciò, anziché la continuazione di un'opera di modificazioni in positivo, rappresentava il cedimento ad un ricatto.

All'interno di questo obiettivo vi era la divisione fra le forze della sinistra, e in questo mi pare che il successo delle forze terroristiche sia stato molto rilevante. Altri obiettivi derivavano dall'indubbio stato di difficoltà in cui le forze del terrorismo si erano venute a trovare negli ultimi mesi; mi riferisco al problema di un « ricompattamento » del « partito armato ». Ho già detto prima che il fatto che usiamo l'espressione « partito armato » per sottolineare il carattere tendenzialmente unico di un progetto politico non ci fa tuttavia dimenticare che esistevano – come sappiamo dalle testimonianze dei terroristi pentiti e dai documenti trovati nei cosiddetti covi – divergenze profonde, gravi scontri fra settori di organizzazioni armate. Sappiamo che queste divergenze facevano poi riferimento anche a pratiche parzialmente ma sensibilmente differenti, cioè ad elementi di strategia militare concreta molto diversi fra loro. Proprio perché si trattava di un progetto politico e non di una banda di sciagurati nata da gravi contraddizioni sociali (che pure permangono), l'obiettivo era di arrivare all'unificazione di queste forze. Ciò che emerge dalla conclusione della vicenda D'Urso-Galvaligi è il rilancio di un primato delle Brigate rosse nel mondo terroristico, un rinserrarsi delle fila e, contemporaneamente, un rilancio più diffuso di iniziative terroristiche anche di carattere più minuto (alcune di carattere gravissimo, altre di carattere meno grave), che tuttavia in questi ultimi giorni hanno costellato la vita italiana. Parlo delle vicende che hanno portato all'arresto di Maurice Bignami, parlo di alcuni altri fatti, fino ad arrivare ad una ripresa del terrorismo nero, con l'assassinio, da parte dei NAR, dei due carabinieri di Padova. Vi è stato dunque un complessivo rilancio dell'iniziativa terroristica.

C'era infine l'altro obiettivo, quello del ricongiungimento con il mondo delle carceri. Attenzione a questo aspetto, e lo dico soprattutto agli amici radicali: il problema non è semplicemente ideologico;

non si tratta semplicemente di considerare tutti coloro che sono nelle carceri come proletariato imprigionato e, dunque, come forza agente, nella sua totalità, per una ipotetica rivoluzione. Il problema è molto più concreto: riprendere i rapporti, ristabilire le fila organizzative ed un rapporto di *leadership* con le teste pesanti del terrorismo che da tempo si trovano in stato di detenzione.

È per questo che abbiamo ritenuto grave il comportamento di Sarti e quello dei radicali, nonché il comportamento di alcuni organi di stampa. Poco fa parlavo di progetto politico; ebbene, questo tende ad emergere in modo più evidente dalla vicenda D'Urso-Galvaligi. Perché eravamo contrari all'ipotesi che si pubblicassero integralmente i comunicati dei terroristi ? Si potrebbe parlare a lungo su questo argomento, se avessi intenzioni diverse da quelle che ho, avendo solo lo scopo di chiarire una posizione. Vorrei tuttavia aprire una parentesi in proposito, perché poi essa mi avvia più facilmente ad alcune conclusioni. Il problema della pubblicazione o meno dei comunicati e quello del comportamento del Governo su tali questioni costituiscono punti politici ancora caldi di dibattito e di discussione. Noi eravamo contro la pubblicazione di quei testi integrali, perché ci rendevamo e ci rendiamo conto che sotto non c'era semplicemente il cedere o il non cedere ad un singolo ricatto in relazione al problema, certamente importante, della salvezza di una vita umana, ma c'era il tema più generale della libertà di stampa nel nostro paese. Sotto c'era la possibilità di dimostrare che le forze del terrorismo hanno una considerazione della libertà di stampa che è mille volte peggiore di quella che hanno certe forze economiche o certe forze politiche del nostro paese. C'era la possibilità, con un rifiuto netto, di dimostrare che la concezione della società futura da parte delle Brigate rosse (così come si poteva evincere da ciò che dicevano e da ciò che facevano, nonché dall'atto di imposizione della pubblicazione integrale di quei testi) è ancora più violenta, ancora più restrittiva, ancora più autoritaria, ancora più dominata dalla legge del puro e semplice arbitrio di quella che, per molti versi, ha l'attuale società. Era in gioco una questione di principio riferita alla strategia e non semplicemente alla tattica di lotta contro le forze del terrorismo. È per questo che torno a ripetere che il comportamento del Governo è stato irresponsabile. È stato definito « Governo introvabile », secondo la definizione della famosa Camera francese; data la materia, si potrebbe più propriamente parlare di Governo latitante.

Il finto pluralismo, la finta tolleranza dimostrata dal Presidente del Consiglio Forlani si traduce immediatamente in una presunta fermezza, che porta alla proroga del fermo di polizia; ecco la questione che ponevamo: perché il Governo non ha voluto assumere una posizione chiara ed inequivocabile sul tema della pubblicazione dei comunicati sugli organi di stampa ? Soltanto la chiarezza avrebbe permesso l'effettivo rispetto dell'autonomia degli organi di stampa, perché non vi è autonomia se i due termini della questione non sono chiari, se l'esecutivo e gli organi di stampa non assumono posizioni che possano essere valutate con chiarezza reciprocamente e rispetto alle quali l'uno si possa unire o distinguere nettamente dall'altro. Per questo è falso quel tipo di posizione assunta dal Presidente del Consiglio Forlani, un tipo di posizione che poi porta alla logica della proroga del fermo di polizia.

Anziché fare cose nuove rispetto alla lotta al terrorismo, anziché sforzarsi, con la possibilità di sbagliare, di essere all'altezza dei compiti nuovi derivanti dal salto di qualità – negativo per noi e positivo per loro – compiuto dalle forze terroristiche, anziché rispondere sul serio quando lo scontro diventa duro, ecco che ci si rifugia in palliativi, chiaramente inutili, come risultano dai dati forniti dal ministro Rognoni, dalle statistiche comunque vengano lette; stancamente si ripete una vecchia politica di un vecchio governo, che non è neppure quello attuale, fatto questo che vanifica quegli elementi di presunta novità che nelle roboanti afferma-

zioni del partito di maggioranza relativa avevano accompagnato la nascita del Governo Forlani.

Riteniamo che questo sia il punto di incongruenza in tutta questa vicenda, incongruenza che non si limita ad un episodio, seppure di gravissima importanza come la vicenda di D'Urso e di Galvaligi, bensì intorno al tipo di politica da seguire contro un nemico definito fondamentale quale il terrorismo.

Ebbene, a questo punto, che riguardo si deve avere verso le dichiarazioni del Governo che considera utile l'istituto del fermo di polizia – mentre io lo considero inutile –, non pericoloso – mentre io lo considero pericoloso ed anche non decisivo nella lotta al terrorismo –, promettendo che altre cose verranno, se poi vediamo che è arrivato tutt'altro ?

Da questo punto di vista, non c'è scampo per un'opposizione netta nei confronti della proroga del fermo di dodici mesi, unico modo per opporsi ad una concezione generale sottostante a questa vicenda e che si è già manifestata in avvenimenti concreti, che non è supposta a prevedibile con qualche sforzo di fantasia. Quindi, non solo non vi crediamo, ma non crediamo neppure a quello che avete fatto e che continuate a fare.

Sotto questo profilo, l'affermazione che il fermo di polizia è soltanto uno degli strumenti nella lotta contro il terrorismo diventa ancora più una beffa; se ci si dicesse che questo istituto è risolutivo – affermazione limite – forse sarebbe meno terrificante, perché vorrebbe dire che così avremo dinanzi tutta la politica del Governo su questo importante fronte.

Il ministro Rognoni, nella sua replica, ha fatto un'altra affermazione; l'ho cercata nel *Resoconto sommario* – non è assolutamente una critica a chi svolge questo lavoro, probabilmente abbiamo attribuito un'importanza diversa alle affermazioni del ministro – e non l'ho trovata. Il ministro Rognoni sosteneva che non solo il fermo di polizia non è disutile, né pericoloso, ma che deve essere giudicato positivamente, più che per i suoi risultati pratici materiali – quelli non li può dimostrare –, come deterrente nei confronti dell'attività terroristica genericamente intesa perché serve per dare tranquillità all'opinione pubblica. Questo è il punto nodale, che ritengo sia la mela marcia di tutto questo modo di ragionare.

Il fermo di polizia non si giudica per i suoi risultati concreti, che parlano diversamente, ma per il segnale ideologico ad esso sotteso. Guardate che questa teoria è identica alla posizione del MSI-destra nazionale sul problema della pena di morte. Attenzione, signor rappresentante del Governo, è identica, perché il MSI-destra nazionale dice che la sua funzione nella propaganda dell'istituto della pena di morte è di dare sicurezza alla gente, perché tale istituto è un deterrente nei confronti dei terroristi.

Non mi interessa analizzare questo tipo di motivazione, perché non è oggi, e spero mai, in esame la pena di morte. Mi limito, tuttavia, a sottolineare l'analogia delle due posizioni per dire che è questo il modo di ragionare sotteso alla politica dell'attuale Governo e della maggioranza, perché è questo l'*humus* di cultura di una posizione reazionaria e stupida di semplificazione soggettivistica di un problema assai più complesso e rilevante, che poi porta a muoversi semplicemente entro il comodo argine di un aumento puro e semplice delle misure repressive fino al massimo grado possibile, e cioè l'introduzione della pena di morte.

Ebbene, questo è pericoloso. Su questo pericolo ci giochiamo, credo, i rapporti politici e sociali nel nostro paese. Su tali questioni (e indubbiamente sulla battaglia referendaria, che forse si aprirà se questa legislatura « gira » l'estate e fornirà elementi da questo punto di vista) ci giochiamo anche tutti i rapporti fra le forze politiche nel nostro paese, la capacità della sinistra di essere egemone, la definizione stessa di che cosa vuol dire essere di sinistra o di destra. Credo che da queste battaglie usciranno forse elementi, anche nuovi, per la valutazione della situazione politica e sociale nel nostro paese. È una battaglia grossa, perché riguarda il

modo di ragionare, il modo di pensare della gente. Ho già detto molte volte, solo in un anno e mezzo, che considero questi dieci-dodici anni che vanno dalla fine degli anni '60 agli anni '70 complessivamente come un periodo di avanzamento, pur tra mille contrasti e mille difficoltà che paiono accentuarsi proprio nel nostro presente, ma certo un periodo di avanzamento della vita civile e democratica del nostro paese. Uno svilupparsi ed un generalizzarsi di una coscienza politica, civile, di un senso comune più avanzato, più democratico in tutti gli strati della nostra popolazione. Anni che hanno segnato lo stabilirsi di nuove realtà di organizzazione popolare, lo stabilirsi di nuovi rapporti di forza, che considero indubbiamente migliari di quelli esistenti venti anni fa, anche se non tutti la pensano così. Anni che hanno segnato un avanzamento anche sul terreno culturale, anche se, sempre in questi anni, molti sono gli elementi degenerativi, tanti sono gli elementi di involuzione su ogni piano e su ogni terreno. Ebbene, mi pare che questi elementi di avanzamento e di degenerazione vengano come nodi al pettine sulle questioni che abbiamo di fronte, nelle quali il terrorismo sguazza. Non solo perché esso ha capito ciò, ma perché è naturale che faccia così, proprio perché la concezione della società che esso ha è legata ad un'impossibilità di sviluppo democratico di una società, ad una negazione del ruolo protagonista, e, dunque, spesso contraddittorio di larghissimi settori popolari della stragrande maggioranza della popolazione nel nostro paese, proprio perché esso concepisce una società chiusa, morta prima di nascere, ancora più pesantemente soffocante di quella attuale. Ed è per questo che la ripresa dell'iniziativa terroristica e lo sviluppo di una cultura banalmente e stupidamente repressiva sono fenomeni necessariamente connessi. Vi è un rapporto di causa ed effetto, dialetticamente combinato, tra le due cose. Per questo, vedete, noi che eravamo favorevoli a quello che si è chiamato il « fronte della fermezza » (si è chiamato così, non gli possiamo cambiare il nome) circa la vicenda D'Urso-Galvaligi, fummo allora e siamo ancora oggi critici di fronte ad una fermezza ottusa, stupida. Poiché condivido il giudizio di un amico e compagno che recentemente in un articolo asseriva che il linguaggio non è solo spia del pensiero ma è il pensiero stesso, quando sento il direttore del *Corriere della sera* parlare di quali pregnanti caratteristiche dovrebbe avere la classe politica italiana per essere adeguata alle necessità del presente, ho un'immagine diretta di quello che intendo per fermezza stupida, ottusa e perdente.

Torno a ripetere che la lotta contro il terrorismo non è un fatto puramente poliziesco e neppure semplicemente giudiziario, che questi due aspetti sono essenziali e vitali nella lotta concreta contro il terrorismo. Ma una considerazione unilaterale degli stessi porta ad involuzioni che favoriscono lo sviluppo del terrorismo, perché tendono a dare della società attuale la stessa immagine che il terrorismo vende per poter accreditare la ragione della sua esistenza, e cioè una società reazionaria, chiusa, autoritaria, profondamente repressiva. Questa semplice realtà pare che voglia penetrare anche in settori che certamente sono molto lontani da noi. Penso alle dichiarazioni del generale dell'Arma dei carabinieri Cappuzzo (molto diverse dai discorsi o pensieri miei o della mia parte politica), il quale prende in considerazione, certamente dal suo punto di vista, un aspetto specifico e cioè il problema di una lotta politica contro il terrorismo, e su ciò stabilisce il suo richiamo, abbastanza imperioso del resto, alle forze politiche e in particolare alla maggioranza che governa questo paese.

Se questa realtà è vera, cosa significa allora lotta politica contro il terrorismo? Certo, è un'espressione che può apparire troppo generica, ma noi abbiamo cercato di sostanziarla in un qualcosa che desse il segnale di ciò che volevamo dire. È, ad esempio, quella proposta di legge, quel comportamento che, nelle istituzioni dove siamo presenti e nel paese in generale, ci sforziamo di tenere rigoroso e fermo, senza però essere fermi nell'animo e nell'agire nella lotta contro il terrorismo.

Dunque, non è generica questa espressione. Dunque, essa ha già avuto modo di dimostrare che vi sono strade diverse che si possono seguire nella lotta contro il terrorismo. Vedete, allora, a cosa serve, se il problema è questo (come ho cercato di descriverlo), questa proroga del fermo di polizia ? A questo punto, vista la sua inutilità e la sua pericolosità, accettata ma non concessa la sua parzialità, domando: come si inserisce rispetto a questa rilevazione, che anche uomini che con la sinistra non hanno nulla a che fare fanno sulla necessità di una lotta politica al terrorismo ? Ci si potrebbe rispondere che c'è una divisione di piani, che questo è un determinato terreno e che poi ci sono anche gli altri. Ma mi pare di aver cercato di dimostrare senza forzature polemiche che queste altre cose, se ci sono, sono atteggiamenti politici negativi, come quelli tenuti dal Governo e dalla maggioranza sulla questione D'Urso, oppure sono cose di cui non si vede la nascita, mentre invece vengono concretamente tralasciate altre cose che ci sono e che si potrebbero fare.

Da questo punto di vista, signori rappresentanti del Governo e onorevoli colleghi, riteniamo che il nostro contributo, data l'inutilità di tutto ciò che ho detto al fine di provocare una precisa presa di posizione di questa Camera, e gli emendamenti che abbiamo presentato insieme ad altre forze politiche possano rimanere non come futura o passata, ma come presente e solida testimonianza di un nostro impegno sul terreno della lotta al terrorismo, un impegno che non si limita a praticare l'ostruzionismo e ad esprimere critica o a dire « no », ma che cerca di assumersi la responsabilità di indicare, nel concreto, nello specifico, possibilmente anche nelle minuzie, strade profondamente differenti da quelle seguite dalla maggioranza.

Se queste strade non saranno seguite, come temo (almeno nei tempi brevi, temo che non verranno seguite), noi avremo due fenomeni, che procederanno: la ripresa di un'iniziativa terroristica di proporzioni via via crescenti, anche se articolata nelle sue forme e nei suoi obbiettivi; contemporaneamente, il solidificarsi di una generica e stupida cultura repressiva, di cui la pena di morte è l'elemento emergente, ma la base è questo modo di ragionare di cui pare essere prigioniera la maggioranza che ci governa, considerata nel suo complesso.

Ma questo tipo di cultura repressiva, il suo sviluppo, e la combinazione di uno sviluppo della lotta al terrorismo non possono coesistere tra loro in assoluto, ma hanno come unico risultato il sorgere di una crisi ancora più profonda della nostra società, delle nostre istituzioni, del rapporto tra la società politica e la società civile; e rischiano, obbiettivamente, di aggiungere sfascio a sfascio, di creare una situazione insostenibile, in cui tutto rischia di diventare possibile, di assumere un senso negativo e di oscuro ritorno al passato.

Terrorismo e cultura repressiva, dicevo, hanno un rapporto di causa ed effetto tra loro, di vicendevole e reciproca dimostrazione della necessità della loro esistenza. Ma, se vanno avanti, le forze del terrorismo segneranno dei punti a favore.

A questo punto, parafrasando, si potrebbe dire: « Ben scavato, vecchia talpa ! », con la differenza che qui le talpe sono davvero troppe, sono effettivamente molto cieche, qualcuna anche sorda, fino al punto di rifiutare in partenza un confronto reale, politico e parlamentare, che invece avrebbe dovuto essere ricercato in base alla norma costituzionale, per dovere di governo politico, per dignità morale, da parte delle forze di maggioranza, per rispetto della gravità degli interessi e della posta in gioco; avrebbero dovuto essere ricercati, questo confronto e questa discussione, non emanando un decreto-legge e ponendo nuovamente la questione di fiducia, ma presentando in materia un disegno di legge oppure lasciando che proposte di legge di iniziativa parlamentare potessero seguire il loro *iter* ed essere approvate.

In presenza di un comportamento di questo genere si ha allora la possibilità di fondare il proprio diritto di governare, la propria ambizione di voler avere sempre

in mano le redini del paese, il proprio sogno di riconquistare egemonie e consensi, che invece si sono perduti o si stanno sgretolando.

Se si volessero realmente perseguire questi obbiettivi, allora vi sarebbe una possibilità del tutto diversa, non dico di conseguire una vittoria immediata nei confronti delle forze terroristiche, perché comunque questo obiettivo non è di brevissimo periodo, ma certamente di impostare le basi per una sconfitta definitiva del terrorismo, che invece, con grande amarezza e con grande rimpianto, siamo costretti a dire che ancora una volta è stata rinviata dalle scelte del Governo e della maggioranza che lo compone.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baldelli, che illustrerà anche emendamenti presentati da deputati del suo gruppo (*vedi stampati allegati*).

BALDELLI. Signor Presidente, il mio intervento va riferito al complesso degli emendamenti presentati dal gruppo radicale.

Parole ripetute ad oltranza in questa sede: ostruzione, ostruire. Ebbene, chi sono i malaugurati « ostruzionisti » ? Chi pratica – abusandone – l'ostruzionismo ? I sinonimi sono malefici: ostruire, sabotare, svuotare, infossare. Viene da due versanti l'ostruzione: da questa parte, interventi radicali, e anche di altri gruppi di opposizione, strabocchevoli: diciotto ore, quindici ore, nove ore, quattro ore...

BOATO. Ancora nessuno diciotto ore! Il massimo è stato quindici ore e mezza.

BALDELLI. Sino ad arrivare alla maglia nera, al fanale di coda, all'ultima barca del convoglio (che sarei io, con l'intenzione di parlare poco). Qualche minuto fa il Presidente Fortuna mi suggeriva il nome di una maglia nera del giro ciclistico d'Italia, Malabrocca. Io ho intenzione (non lo so, non ho preso misure) di non superare il termine che posso reggere, circa un'ora.

BOATO. Non si sa mai: può darsi che la moltiplichi !

BALDELLI. Parlavo delle due parti dell'ostruzione. Da questa parte, se non sbaglio, l'ostruzione per « allarmare » (come dire ?) l'opinione pubblica, usando in qualche maniera i mezzi di comunicazione di massa: creare una cassa di risonanza, che valga in qualche maniera a smascherare l'istituto del fermo di polizia; per questo ostruzionismo l'aggettivo frequentemente adoperato in questa sede parlamentare (ho seguìto attentamente, qui, o stando nella mia stanza, la discussione) contro il fermo di polizia credo sia l'aggettivo « stupido », o « inutile ». Dall'altra parte, ecco un'ostruzione diversa: la poderosa macchina del Governo compie ostruzione pratica, o ostruzionismo, come fanno per esempio i ministri di questo Governo, anzi, in particolare, i membri del partito della democrazia cristiana,

Era comparsa, a fatica, una proposta ragionevole (l'avete sentita enunziare varie volte, anche un momento fa), una proposta ragionevole e civile, avanzata da un largo arco della sinistra: il partito comunista, il PDUP, la sinistra indipendente, il PSI, eccetera. Sarebbero cadute, allora, le centinaia o le migliaia di emendamenti, restandone uno solo, che sarebbe stato più o meno del seguente tenore: « Via il fermo di polizia o di prevenzione; al suo posto il fermo giudiziario, con la presenza del magistrato ». Personalmente avrei votato a favore, spiegandomi dunque in poche parole. Ma avete visto l'accoglienza: un diniego totale, un « no » frequente; silenzio, orecchie da mercante (il mercante avrebbe dovuto invece tenderle, le orecchie, e capire); fuoco di sbarramento, « squagliamento » (chi svicola da una parte e chi dall'altra); insomma, per usare una parola magari grave ma non offensiva, spero, libidine di potere incontrollato, assuefazione a governare senza fastidi, senza concessioni di sorta. Il padrone autocrate spregia i suoi servi indocili, li prende a calci, non parla e non tratta con gli alleati ed i collaboratori, gruppi che pure remano nella stessa barca.

Signor Presidente, ricorda probabilmente anche lei il proverbio secondo il quale se qualcuno (magari anche un parlamenta-

re) per ingrassare inghiottisse solo grasso, cibi grassi, invece che mettere su carne e crescere, creperebbe. Naturale, dunque, che il parlamentare svolga il suo lavoro con l'assillo di allargare le proprie competenze e (come dire ?) di vivere non di soli grassi. Ma se il parlamentare oltrepassa un certo limite di materie e di argomenti frana nell'inconcludenza, anche se l'inconcludenza viene coperta, come spesso si verifica, dal rimborso delle parole e dalla protervia del suo « posto di comando ». Una manciata di teorie e di pratiche del terrorismo, poi una spolverata di cifre per la legislazione finanziaria, poi argomenti che girano intorno alla scuola, alla droga, al terremoto e poi, di seguito, l'ecologia, o lo sciopero, o i consultori, e, infine, il fermo di polizia. Inoltre, deve avere tempo per curare la « base » o, a seconda della sua estrazione, le clientele o il collegio elettorale. Ma, a questo punto, egli sarebbe onnivoro ed incompetente, con il rischio di abbracciare tanto e di stringere quasi niente.

Io non sono un cultore del diritto; ho una nozione approssimativa del codice di procedura penale; ho visitato solo qualche carcere. Dunque confesso la mia incompetenza, in termini di dottrina, per quel che riguarda il contesto giuridico del cosiddetto fermo di polizia. Ma il nocciolo politico della questione lo conosco, proprio in quanto cittadino di questa Repubblica, fondata anche, come pare, sul fermo di polizia.

Correndomi l'obbligo di intervenire nella discussione per esprimere un rifiuto netto, consapevole, dell'istituto del fermo di prevenzione o di polizia e delle sue proroghe minacciose, ho pensato di intervenire percorrendo un'informazione elementare, usata come promemoria a mio uso e consumo e, forse, ad uso e consumo di qualche interlocutore od ascoltatore lontano.

BOATO. Ma anche vicino. C'è il sottosegretario Speranza, il quale si intende di queste cose.

BALDELLI. In apertura: che cosa so dell'argomento ?

Dalla conoscenza concreta di casi di vita, circa il fermo operato dalla polizia, so anzitutto che il fermo di polizia o di prevenzione non ha efficacia di sorta per il promovimento della giustizia. Esso è inutile, totalmente e penosamente inutile – penosamente per chi abbia una qualche stima della convivenza democratica –, per il credito della giustizia. Squallida ed insensata, dunque, la cocciutagine con cui se ne estorcono proroghe successive, e miserevole soprattutto per i soprusi che ne partoriscono. Le conferme vengono da varie parti.

Come sapete, le quotazioni del generale Cappuzzo stanno crescendo, in questa stagione. Il suo (come chiamarlo ?) insegnamento, ormai fa breccia anche nei canali dell'opinione pubblica. Fingiamo anche noi, per un momento, di intervistare il generale sul fermo di polizia. Non so se prevarico stucchevolmente immaginandomi il generale proclamare con piglio soldatesco che il fermo di polizia non serve alla convivenza democratica; come pestare acqua nel mortaio.

Il generale invita i paladini del fermo di polizia e delle sue proroghe annose a non esagerare in miopia; ed esorta non alle prepotenze ed alle botte, non a procedere a man salva, nel chiuso dei luoghi del « fermo », ad azioni connesse al fermo di polizia, ma esorta alla crescita democratica secondo regole e provvedimenti di riforma.

Grazie, generale, per ora potrebbe bastare. Vedremo se le lasceranno combinare qualche cosa di proficuo (la riforma), non in Parlamento ma tra le file e le gerarchie dell'Arma che si usa chiamare « benemerita » ed in cui lei, generale, ha il grado supremo.

Ma noi, gente senza gerarchia, non possiamo continuare a consolarci con le nenie puerili dei « santuari esterni » del terrorismo, con la fiaba dei « grandi vecchi » o degli oculati tutori della pace della Repubblica; infine, con le leggi speciali e la polizia che ferma, sequestra, tiene fuori dalla porta della stanza degli interrogatori l'occhio e l'orecchio indiscreti dei difensori e del magistrato. Azio-

ni che servono solo a spaventare i cittadini, ad abituare ad una violenza impunita, a lasciare correre senza controlli le decisioni del potere, e smonta l'indignazione sacrosanta nei confronti del sopruso dei potenti, degli armati, degli sparatori e dei massacratori.

Era l'anno 1969, dunque, era in vigore il fermo giudiziario: con indizi di reato, obbligo di mandato di cattura ed il magistrato che doveva interrogare immediatamente il fermato. Eppure ho conosciuto da vicino, in prima persona, le peripezie mortali di uno sventurato pioniere e, insieme, vittima di una specie di fermo di polizia (come dire?) stravolto. Parlo del ferroviere milanese Giuseppe Pinelli, di « Pino l'anarchico », « defenestrato », in un'alba propriamente livida, dal quarto piano della questura di Milano. Innocenza intemerata eppure braccata stupidamente, lasciata inerme nelle mani dei facinorosi, violentata in solitudine da poliziotti ottusi, senza l'assistenza dei difensori ed il conforto della moglie e della madre. Poi seguirono, come spesso succede, onori, cerimonie, fiori, lapidi, memorie laceranti, encomi solenni anche da parte del Governo.

Ho conosciuto questa sorta di vaccinazione contro il fermo di polizia, signor Presidente, questo provvedimento inutile e stupido, come si dice in giro.

BOATO. E pericoloso.

BALDELLI. Da quell'esperienza mi resta l'abitudine di frugare nell'interno della materia legale per intravvedere, se possibile (a parte la mia incompetenza), la persona che subisce il peso della legge e le persone (i poliziotti) che si abituano a maneggiare (e si induriscono) questo massiccio vantaggio materiale: il traguardo sta nell'assuefazione a sbrigare gli intrighi, a sgomitolare la matassa in quattro e quattr'otto, manomettendo situazioni fragili e bisognose di intelligenza e di prudenza.

Il fermo di polizia, dunque, marcia come in un percorso di guerra, tra tornei oratori, scandali nell'informazione, vittime, torture ed anche sangue, e, tuttavia, all'insegna di una ferocia inutile, anche se pesante, per la vita della democrazia; inutile ma minacciosa per questo nostro presente e per il futuro. E, visto che ho considerato che la cosa fondamentale... (*Interruzione del deputato Boato*).

Boato, avevi cominciato dicendo che mi avresti sostenuto con la tua compagnia; ma se tu continui a parlare perdo il bandolo della matassa.

Stavo dicendo che a me interessa in questo caso, proprio in vista ed in considerazione di una sorta di incompetenza cui reagiscono cercando di documentarmi, di tracciare un percorso ed una cronologia, brevi ed elementari, dei fatti che hanno portato al fermo di polizia. Scorro l'elenco come per un notiziario di comunicazione di massa. La cronologia mostra, in trasparenza, l'andamento della vicenda storico-paesana (voglio dire: all'italiana).

Il fermo di polizia viene introdotto nella legislazione nell'anno 1865, con la « legge Pica », elaborata contro il brigantaggio, e confermato nel 1889 da Francesco Crispi per contrastare l'avanzata socialista nelle campagne.

Fu inteso come un provvedimento temporaneo. L'istituto del fermo viene riesumato nel 1926 e generalizzato nel 1931 (si disse « per misure di pubblica sicurezza »: adottato dunque nei confronti, come dice la formula, di individui « sospetti e pericolosi » per la « sicurezza e la morale pubblica » – come dire: antifascisti, vagabondi e altre persone consimili –). Fu abrogato dalla legge n. 517 del 1955, che considerava solo il « fermo giudiziario ».

Anno 1955: abrogazione di larga parte del testo unico di pubblica sicurezza, quindi anche del fermo. Da ultimo: articolo 4 della « legge Reale » (la quale, come si sa, ebbe anche il voto del partito comunista italiano). Infine, decreto del 1978: « fermo per identificazione » (ti fermo, ti porto al commissariato, ti identifico: non esiste un limite massimo, posso sequestrarti per ore e ore).

Casi concreti, secondo il giudizio del giurista cattolico Costantino Mortati, che possono inserirsi nella previsione del ter-

zo comma dell'articolo 13 della Costituzione: 1) arresto in flagranza di reato; 2) fermo di indiziati di reato per cui hai, reso obbligatorio, il mandato di cattura (pene superiori ai sei anni): e qui agisce la polizia giudiziaria.

Leggi speciali del 1974: elaborate e usate, all'inizio per contrastare il dilagare dei cosiddetti « crimini comuni ».

« Legge Bartolomei », la n. 497 del 1974: aumenti di pene per i responsabili di rapine, sequestri, delitti contro il patrimonio e la persona, accelerando i tempi del giudizio (sono modifiche, come si sa, ad alcuni articoli del codice di procedura penale).

Legge sulle armi del 23 dicembre 1974: « trasporto di armi » (contro i dirottamenti di aerei). Legge sulle armi del 18 aprile 1975: contiene un elenco minuzioso delle armi da guerra (tra cui le *molotov*) e tipo guerra (tra cui bastoni, mazze, spranghe), e la disciplina del porto d'armi. Legge 8 agosto 1977, n. 533 (fermo detto per identificazione). Legge 18 maggio 1978, n. 191. « Legge Reale del 22 maggio 1975 »: qui l'articolo 3 prevede ancora il fermo giudiziario, dunque ammesso solo per persone per le quali ricorrono sufficienti indizi di delitto, per reati con pene sopra i sei anni, o per detenzione di armi da guerra o tipo guerra. Prevede la comunicazione immediata, da parte dell'ufficiale di polizia, all'autorità giudiziaria, dell'avvenuto fermo, con interrogatorio immediato, davanti al difensore, da parte del magistrato. La raccolta delle prove deve essere fatta entro le prime 24 ore, il fermo viene convalidato nelle 24 ore successive (dopo che il magistrato ha vagliato prove e motivi). Infine l'articolo 4: soo indicati i modi delle perquisizioni sul posto. A questo punto penso di introdurre l'argomento dei casi concreti, delle persone in carne ed ossa, anzitutto segnalando che, al tempo stesso in cui esplodono sangue e terrore, si manifestano altre forme di terrorismo impunito, di potere locale e di potere che arriva fino alle mafie centrali.

Le notizie di agenzia davano, nello stesso periodo del terrorismo sanguinario, notizie che hanno a che fare con un'altra forma di terrorismo contemporaneo: lo sciacallaggio, nei confronti del quale non si notano provvedimenti di fermo.

Rapine: nei primi due giorni si sono registrate nelle zone terremotate oltre duecento rapine; bare: una bara di pessima qualità costa intorno al milione, milione e mezzo rateizzando; camions: in media due autotreni per ogni paese, carichi di soccorsi, annunziati in arrivo, non sono mai arrivati. Alcuni camionisti scaricano i soccorsi e ripartono, la notte, carichi di altri generi; altri vengono intercettati per strada e ripuliti, corrompendo o minacciando l'autista; alloggi: dormire una notte sotto un tetto costa centomila lire; trasporti: 15 mila lire ogni chilometro per essere trasportati in un posto sicuro; sigarette: duemila lire il pacchetto di *Marlboro,* 1300 uno di *Nazionali;* alimentari: un panino, dalle 1500 alle 2500 lire; un bicchiere di latte caldo duemila lire, una bottiglia d'acqua minerale 1500 lire; bestiame: maiali, vitelli e pecore sono venduti ad incetta a 50 mila lire a capo; bambini: viene organizzato su larga scala un vero e proprio *racket* degli orfani; edilizia: qui opera uno sciacallaggio particolarmente aggressivo e pericoloso. I *clans* camorristi si sono tempestivamente mossi per assicurarsi appalti di decine di miliardi: comprano le case distrutte per quattro soldi, le ricostruiscono con le sovvenzioni dello Stato e le rivendono a prezzi da capogiro; furti e truffe: impossibile fornire cifre esatte di questo fenomeno, che si rivela assai vasto, e che contagia anche alcuni soccorritori.

Ho scorso questo elenco per non affogare il discorso su un solo pozzo di violenza e terrorismo. Incontriamo ora, a confronto « carnale » con il dispositivo di legge sul fermo di polizia, le persone. Non capisco di che cos'altro parlare: solo di fronte alle persone riusciamo momentaneamente a sospendere il giudizio e a mettere da parte gli aggettivi « inutile, bestiale, violento » oppure « salvifico », eccetera, per vedere come il fermo di polizia, in pratica, si manifesta. Sono persone che hanno toccato con mano cosa significhi,

in particolare, l'istituto del fermo giudiziario, altri il fermo di polizia: l'uno e l'altro ritenuti salutari per la Repubblica e la democrazia.

Roberto Rotondi: preso a Primavalle, a Roma, e pestato a San Vitale. Maurizio Iannelli: per sfuggire alle percosse – gli hanno ficcato il capo in un secchio pieno d'acqua tenendolo fermo – si scaglia contro una vetrata, sicché, avendo rotto un vetro, il magistrato trasforma in arresto il fermo. Aldo Cecconi, arrestato il 20 gennaio di quest'anno a Tivoli, trascinato dai carabinieri in un prato, le mani legate, con il mitra puntato alla tempia, davanti alla moglie. Dopo tre giorni di fermo lo trasferiscono in carcere. Inoltre: la pratica dei cappucci durante i fermi, con la perdita sensoriale e dell'equilibrio che dura vari giorni. Ancora: il sequestro nelle caserme per 20-25 giorni, senza l'intervento del magistrato, i parenti tenuti all'oscuro, gli avvocati allontanati, oppure essi stessi si rifiutano di assistere gli arrestati perché diffidati dai magistrati.

Prima di portare gli esempi « vivi » di cui ho parlato, chiedo la collaborazione di un magistrato. Tra i testi che ho scorso ho trovato convincente quanto ha precisato sull'argomento. Allora ne faccio una breve citazione. Dice il magistrato: « Non si capisce perché per una persona, che si aggirava (come porta il dispositivo del fermo di polizia) con fare sospetto nei pressi di un'autovettura risultata poi rubata, si sia poi passati al fermo di polizia giudiziaria per il reato di associazione a delinquere. Ancora più anomalo è l'altro caso: il fermo di prevenzione avvenuto sulla scorta di elementi comunicati dall'autorità giudiziaria ». Qui – dice il magistrato – il mondo gira all'incontrario: non è più la polizia che fornisce prove alla magistratura perché questa possa punire i colpevoli di reati già commessi, ma è, al contrario, quest'ultima che fornisce elementi alla polizia perché questa possa prevenire, fermando, reati non ancora commessi.

Veniamo, continua il magistrato Bevere, ai fermi classici di prevenzione: di essi una parte si è conclusa immediatamente con la liberazione dei fermati per l'evidente inconsistenza dell'ipotesi indiziante, mentre una parte è passata al vaglio della magistratura che puntualmente ha convalidato il fermo – si tratta di trenta casi –; nella prima ipotesi, la polizia ha ammesso di aver preso un abbaglio ed ha restituito la libertà all'apparente sospettato più o meno rapidamente (si sono avuti fermi di circa un'ora, ma anche di dieci, di dodici, di ventitré, di ventiquattro ed anche di quarantatrè ore), nella seconda ipotesi il magistrato, convalidando il fermo e conferendo, così, al cittadino il titolo ufficiale di « sospetto », non ha fatto altro che fornire una copertura giudiziaria ad un provvedimento amministrativo quando questo ha già realizzato la sua funzione restrittiva della libertà. Intervenga o meno la convalida, il fermato viene rilasciato dopo aver pagato il suo tributo in termini di libertà a questo Stato.

Ci chiediamo, pertanto: cosa possiamo fare per evitare di pagare questa « tassa sulla libertà » ? Posto che, mediamente, conosciamo, sia pure in maniera approssimativa, i comportamenti da non tenere, se vogliamo evitare – dice Bevere – di essere condannati ad una pena detentiva, vediamo se dall'esame dei casi indicati dalla relazione, possiamo individuare i comportamenti da non tenere se vogliamo evitare di essere fermati.

In cinque casi il comportamento che ha dato adito a sospetti è ben specificato; ad esempio, ripresa cinematografica delle carceri di Genova o l'essere di notte senza documenti e, per di più, in possesso di tende e di zaini. Dall'esperienza di questi cittadini possiamo ricavare utili insegnamenti: mai riprendere carceri ed edifici affini – e questo ci sembra comprensibile –; mai uscire di notte senza documenti e con attrezzi da campeggio – questo ci sembra meno comprensibile –; in tutti gli altri casi si parla di fermo di prevenzione nei confronti di cittadini che « si aggiravano con atteggiamento sospetto nei pressi di scuole, uffici postali, caserme dei carabinieri, stazioni ferroviarie », e così via.

Che si intende con il termine « sospetto » ? I libri di diritto, affermano i compe-

tenti, non ce lo dicono né ce lo possono dire, né altrove troviamo lumi, chiarimenti. Il dizionario etimologico ci dice che il termine deriva dal participio passato del verbo *suspicere,* guardare dal di sotto, sospettare; il dizionario Palazzi ci dice che sospetto è chi desta diffidenza e timore e cita il proverbio « Chi è in difetto è in sospetto ». In questa situazione di incertezza grottesca non possiamo che concludere ricordando anche che nell'Assemblea Costituente fu detto che il fermo « non deve essere nemmeno onorato di menzione in un articolo della Costituzione, ché il sospetto, nell'ambito della prassi di polizia, non può che dar luogo ad imprevedibili limiti per la libertà di tutti i cittadini ».

Il ministro conclude le sue soddisfatte osservazioni ricordando che l'applicazione responsabile del fermo va fatta in maniera che in nessun caso si verifichino motivi di doglianza o vertenze sull'attuazione dell'istituto.

Questa, credo, sarebbe la parte più deprimente di tutta la relazione del ministro. Se in una società a buoni livelli di democrazia, quale finora è stata la nostra, non si sente il bisogno di protestare in seguito ad incostituzionali limitazioni della libertà personale, vuol dire che stiamo interiorizzando ed inghiottendo rassegnazione ed assuefazione dinanzi agli abusi del potere statale, vuol dire che i nemici della democrazia stanno ottenendo allarmanti e rilevanti successi.

BOATO. Ma come si fa a protestare in questi casi ? Bisognerebbe chiedere questo al ministro. Se il fermo è basato sul sospetto, come fa un cittadino a protestare ?

BALDELLI. Non posso che confermare quanto dice Boato.

Allora, se consentite, ecco una sequenza di testimonianze. Con esse vi dovreste – mi riferisco ai membri del Governo e della maggioranza – confrontare: non potete passare come schiacciasassi non sulle parole, ma sulle persone. Rimesse in funzione le celle di sicurezza, viene a fare una visita alla redazione di un giornale uno dei fermati. Racconta la sua esperienza. La riferisco precisando che questo documento pubblico non ha avuto smentite.

« Sono venuti a prendermi alle 5,30 a casa gridando bestialmente, sbattendo violentemente la porta, sono entrati in sette o otto, due con il mitra in mano, rovesciando per terra libri, bauli e cassetti. Gli ho chiesto il mandato, mi hanno risposto incazzati: « Non serve, non serve »; hanno sequestrato due manifesti, il giornale *Nuova polizia,* un bollettino di un comitato di quartiere sulla lotta per la casa, una fotografia di Lenin. Poi, dopo aver vagliato a lungo un quadernetto di appunti di chimica della mia compagna che va a scuola, mi hanno portato via caricandomi su una FIAT 850 *beige* seguita da una pantera. Mi hanno portato prima sotto casa di un mio amico, poi, dopo aver sequestrato anche lui, ci hanno tradotto al commissariato Marconi dove vi era già una decina di fermati. Le pantere con gli amici continuavano ad arrivare; c'erano molti compagni giovani, due giovanissime del centro di cultura proletaria della Magliana, molti ex militanti che da anni avevano smesso ogni lavoro politico. Ci hanno chiusi a San Vitale, in un cortiletto interno; ogni tanto arrivava qualche altro compagno fermato. Mentre passavamo nel cortile uno alla volta, da una finestra uno strano soggetto ci filmava con una cinepresa. Un poliziotto ha chiesto al commissario cosa dovesse fare e questi ha risposto: « Lascialo filmare ». Ci hanno portato in cinque luridi celloni con un enorme letto di cemento che serve per sette, otto persone; sono le camere di sicurezza, che da molto tempo erano state adattate ad archivio. Nella notte le avevano riadattate in fretta per il loro vecchio uso. Cessi puzzolenti, cameroni di sei metri per cinque, metà spazio riempito dal lettone di cemento, luridi, luce bassissima, mancanza totale di finestre e di aria; ci hanno stipato in circa quaranta per ognuna di queste celle ».

Mentre leggevo, ho pensato che mi si sarebbe potuto obiettare: « Li picchiano ma intanto il sangue scorre e questi as-

sassini meritano la pena di morte ». Io non ci sto a queste leggi e, a questa parificazione, riesco ancora ad indignarmi se qualcuno mi parla di pareggiare i conti (non dente per dente ma, addirittura, per un dente otto denti e mezzo). Guai, quindi, se perdiamo la prontezza di indignazione solo in quanto accerchiati dall'altrui violenza. Ecco, allora, il fermo di polizia giudiziaria – siamo nel 1977 – mortificato e modificato dalla « legge Reale ». Ancora la « legge Reale » ed il fermo giudiziario, 19 maggio 1979: ancora un abuso di cui fornisco solo un esempio, un caso tra tanti. Leggo, scegliendo a caso, quindi non per truccare il profilo esemplare di qualche caso eccezionale: qui il caso di un antifascista massacrato.

« Ci sono a Roma comizi organizzati dagli antifascisti; giovani di Monte Mario si danno appuntamento per presidiare la sede del comitato antifascista, cosiddetto antimperialista. Improvvisamente, mentre stanno riuniti, sbucano una cinquantina di fascisti armati di spranghe e bastoni che caricano la gente riunita e inerme. La polizia sino a poco prima aveva garantito che i due schieramenti non venissero a contatto, anzi aveva intimato di non provocare situazioni tese. Appena i fascisti terminano l'opera di pestaggio, allora la gente tenta di riorganizzarsi, ma arrivano agenti in borghese, pistole alla mano, a concludere. Qualcuno lancia una bottiglia vuota contro una « volante » che stava per investire la gente in fuga; gli agenti scendono e iniziano a sparare; poi, assieme agli altri agenti, si accaniscono contro i compagni che riescono a raggiungere, colpendoli con i manici dei fucili e con i manganelli. Un giovane diciassettenne viene bloccato da alcuni agenti e portato via dopo un bestiale pestaggio, arriva al Policlinico in condizioni pietose. Le ferite sul corpo intero lo rendono irriconoscibile. I colpi inferti gli hanno causato numerose ferite lacero-contuse al cuoio capelluto, ed ha avuto dieci punti di sutura; viso gonfio e tumefatto; colpi alla schiena, ai reni e al basso ventre gli hanno causato un blocco urinario, probabilmente sarà necessaria l'applicazione del catetere ». Fra poco leggeremo alcune note dalla cartella clinica, con altre notizie che lo riguardano. Al distretto di polizia, a Primavalle, quando lo portano all'ospedale, è sera tardi, l'orologio segna le 22,50; Roberto è stato fermato alle 19; il medico di guardia gli solleva il viso reclinato e si mette la mano nei capelli; non sa dove cominciare a mettere riparo allo scempio provocato dalle sevizie sul giovane viso. I poliziotti sghignazzano, fanno scrivere sul verbale di ricovero: « Motivo del ricovero: lite », lo mettono in corsia, piantonato, perché nel frattempo è stato accusato di tentato omicidio ed altro nei confronti di quelli che lo hanno fermato. Roberto per un po' non riconosce nessuno, non riesce ad aprire gli occhi, sopravviene un blocco renale e non riesce ad orinare; se il torace ha cambiato colore per le botte, il viso appare addirittura trasfigurato; i poliziotti se ne tornano a casa soddisfatti e protetti. Passo ad un caso non esemplare: verbale dell'interrogatorio di Roberto Rotondi, diciassette anni, massacrato di botte dalla polizia, intervenuta per dare man forte ai mazzieri di un caporione fascista. Si tratta dunque di un atto giudiziario, costituito per oltre tre quarti dal racconto che Roberto fa del pestaggio, delle torture cui lo hanno sottoposto nei locali del commissariato di Primavalle e successivamente negli uffici della DIGOS per ore e ore. È un documento agghiacciante, mai smentito, potrete giudicare. Stralcio per motivi di tempo solo la prima parte, poche righe, del verbale, che tratta delle circostanze del fermo di polizia di Roberto dopo l'assalto fascista alla sede del comitato Italia-Cina: « Quando la "volante" ha ripreso la marcia, l'agente che stava alla mia sinistra ha preso a darmi botte con gomitate, pugni, e a colpirmi con il calcio della pistola alla testa e in altre parti del corpo. Faccio presente che io ero sempre ammanettato, da quando sono stato bloccato sino a quando non venni portato a San Vitale. Giunti al commissariato di pubblica sicurezza di Primavalle, venivo spinto fuori dalla "volante"; nell'interno dell'androne, sito al piano terra,

lungo le scale che portano agli uffici, siti al primo piano e poi nell'ufficio stesso, venivo fatto segno alla violenza di numerosi agenti dello stesso commissariato, che mi colpivano con pugni, tirandomi i capelli, mi davano calci e mi colpivano anche con il calcio della pistola ». A domanda della difesa risponde: « Quando sono stato spinto fuori dalla "volante", davanti al commissariato, uno dei poliziotti, rivolto agli altri che mi circondavano, disse le testuali parole: "È tutto vostro", gli altri allora, inferociti dicevano: "Ammazziamolo". Dopo essere stato pestato per circa tre quarti d'ora nell'ufficio del commissariato, mi hanno spinto nel bagno per farmi ripulire dal sangue, che mi colava copiosamente dal viso e dalle altre parti del corpo e fu in quel momento che mi furono tolte le manette per consentirmi il lavaggio, manette che mi vennero rimesse non appena ebbi finito di lavarmi. Quindi sono stato caricato su una "volante", preceduta e seguita da altre due, e condotto in questura.

Durante il tragitto l'agente che stava alla mia sinistra, che era sempre lo stesso che mi aveva pestato dalla mia cattura fino all'arrivo al commissariato di Primavalle, approfittando delle curve a sinistra che l'autovettura durante il percorso abbordava, mi dava forti gomitate sulla faccia già ferita; lo stesso ripuliva la sua mano intrisa del mio sangue sulla mia maglietta. Ero stato minacciato anche dagli agenti che mi trasportavano che negli uffici della squadra mobile i loro colleghi mi avrebbero finito di pestare. In effetti sono stato portato al primo piano, nell'ufficio politico, introdotto in una stanza » – notate che il giornale che porta la notizia non ha mai avuto una denunzia, nessuna contestazione fu avanzata contro questa testimonianza – « se ben ricordo la seconda o la terza a destra, dove un uomo, che mi è sembrato un funzionario, ha preso a darmi calci sulle cosce e poi un agente con un nerbo di bue mi ha colpito su tutte le parti del corpo. Quindi venivo sottoposto ad un pressante interrogatorio ove » – non c'erano il magistrato e i difensori – « mi venivano poste domande varie su volantini delle Brigate rosse, sulle armi e sulla mia presunta partecipazione ai fatti di piazza Nicosia, ove sarei stato riconosciuto. Se non avessi parlato, dicevano, avrei fatto la fine di Pinelli » – Pinelli, diventato un simbolo del fermo di polizia – « successivamente venivo condotto in una stanza sita in fondo all'archivio, dove mi hanno seguito numerosi agenti, che mi hanno sottoposto ad un interrogatorio stringente, minacciandomi, anzi menandomi, se non rispondevo alle notizie che mi venivano richieste su nomi di persone mie amiche, numero di telefono e indirizzi, armi e volantini. Preciso che se io non rispondevo alle loro domande, perché non sapevo che cosa rispondere ed anche perché ero in uno stato confusionale, venivo colpito con pugni, calci e schiaffi; e ciò si è protratto per circa un'ora e mezza; ho subìto anche diversi calci ai testicoli. Uno dei poliziotti mi ha minacciato » – in fermo di polizia – « anche con una sedia e poi me l'ha tirata addosso. I poliziotti si alternavano ed avevano tutti la pistola in pugno, tranne quelli che mi colpivano. Infine venivo richiesto da una persona, che mi è sembrata un funzionario, se avessi un difensore di fiducia e, quando facevo il nome dell'avvocato Maria Causarano, mi ha risposto con le seguenti parole: "Se esci di qui, ma non lo credo, dì al tuo avvocato che farà la tua stessa fine" ». Queste le sevizie, su cui naturalmente potete anche slittare, con poco cristiana indifferenza: sono giuste le sevizie inferte sul corpo del nemico, ma ingiuste invece solo quando le patiamo, o le patiscono quelli del nostro partito, o gruppo o famiglia: questa la morale! Le notizie sono citate dalla prima perizia medico-legale d'ufficio che, in data 15 giugno, viene disposta dal tribunale dei minorenni sulla persona di Roberto Rotondi. Contro i poliziotti (proprio come chiedeva speranzosamente il relatore Casini) si costituisce parte civile la famiglia di Roberto. La relazione del perito del tribunale dei minori costituisce una prima ed eloquente conferma, al di là del linguaggio d'ufficio, « della natura, del-

l'entità dei segni » che Roberto – appunto secondo il testo – si porta ancora addosso.

Scorrete la perizia (la leggo in parte, solo poche righe): « 1) il Rotondi Roberto il 18 maggio 1979 ebbe a riportare un politrauma corporeo con produzioni di contusioni, escoriazioni e ferite lacero-contuse al capo, al dorso e agli arti superiori; 2) si è piuttosto dell'avviso che il quadro lesivo osservato sia prevalentemente da ricondurre ad una colluttazione piuttosto che ad una caduta, di cui non abbiamo trovato riscontri sicuri » – come invece sostengono i membri dell'equipaggio della *Falco 5*, che arrestarono Roberto dopo l'assalto degli squadristi –. Questa inchiesta su una persona in carne ed ossa e sul pestaggio che ha subìto ha una svolta: « Ieri mattina la procura generale ha restituito al giudice ordinario, sostituto procuratore Mineo, il fascicolo relativo alla responsabilità degli agenti che procedettero all'arresto di Roberto e dei loro commilitoni nel pestaggio da lui subìto negli uffici del commissariato di Primavalle e della Digos ». Con questo atto d'ufficio, il procuratore generale Pascalino (che, secondo la « legge Reale », deve essere investito della decisione sui procedimenti che riguardano gli appartenenti alle forze dell'ordine in servizio) ha dato facoltà al magistrato competente di procedere nei confronti di quanti si sono resi colpevoli di maltrattamenti e di violenze. Ma le iniziative legali cadono, ancora una volta, in una completa dimenticanza.

Se consentite, porto ancora due o tre esempi « vivi ». Carlo Sabatini. Alla stazione Termini, marzo 1979 (sono riferimenti concreti, non di dottrina, quelli che ognuno di noi coglie, anche se incompetente o parzialmente incompetente): « Preso di forza, spintonato, ammanettato, malmenato davanti alla gente che, nel frattempo, gli si era avvicinata. Poi, per cercare di non dare spettacolo, lo hanno trascinato dentro uno stanzino, dove lo hanno fatto spogliare e distendere sul marmo. Qui la razione di botte aumenta, calci e, per finire, anche acqua dentro le orecchie ». Lo racconta, con esattezza non smentita, Carlo Sabatini. Rimase ricoverato nell'astanteria dell'ospedale San Camillo.

Ancora qualche altra peripezia di fermati. Tino Cortiana e Maria Tirinanzi, arrestati senza ordine di cattura né convalida del fermo. Il 2 febbraio, durante una delle operazioni antiterrorismo della DIGOS, a Milano, vengono arrestati nel loro appartamento Tino Cortiana e Maria Tirinanzi. La notizia non fu data subito. Infatti, fino al 6 gennaio rimasero prima in questura e, poi, a San Vittore, senza che fossero avvisati i loro avvocati: un vero e proprio sequestro di persona, attuato anche nei confronti della bambina di tre anni. Dopo un mese, non erano stati ancora chiariti i motivi della loro detenzione. Infatti, non esiste, dopo un mese, la convalida del fermo, non esiste ordine di cattura e neppure un'imputazione precisa.

Ancora qualche altro caso: Fabio Zotti, Umberto Lucarelli, Roberto Villa. Visitati dai medici, riscontrano loro (dicono i refeti) i segni delle percosse subite sull'intero corpo. Lo stato psichico dei tre viene riconosciuto come ansioso, e non per i giorni trascorsi in isolamento, ma per le percosse subite in epoca di fermo di polizia. Per Umberto e Fabio la prognosi parla chiaro, dai 15 ai 20 giorni per guarire. Quindi, subito dopo i cosiddetti interrogatori, la prognosi era, come minimo, di 30 giorni. Per Roberto, invece, prognosi lunga: a lui era toccata la tortura del fuoco e quindi, sia per le ustioni sia per lo stato psicologico, occorse un tempo più lungo.

Ancora, per capirci sul fermo giudiziario e sul fermo di polizia. Se il fermo giudiziario toccava queste bassezze, figurarsi quanti varchi apre alla violenza e alla rappresaglia il fermo di polizia. Ne colgo la citazione dal *Corriere della sera*, 29 ottobre 1980: « Ai margini delle inchieste contro la Brigata 23 marzo, e Prima linea, scoppia una polemica tra i difensori di alcuni imputati e la procura. I legali hanno denunziato irregolarità nella conduzione delle indagini. I magistrati hanno invece risposto che non vi sono state violazioni della legge. In particolare, l'av-

vocato Medina, che assiste Alessandro Bruni, il giovane accusato di aver fatto parte dei vertici di Prima linea, ha reso noto che il suo cliente ha presentato una denuncia contro cinque agenti e sottufficiali della DIGOS, perché lo avrebbero sottoposto a maltrattamenti e pestaggi. In serata, « il procuratore capo ha confermato l'esistenza » – sempre nel resoconto del *Corriere della sera* – « della denuncia ed ha dichiarato di avere trasmesso gli atti alla procura generale, affinché istruisca il procedimento. La DIGOS ha smentito maltrattamenti sugli imputati. L'avvocato Medina ha detto: « Venerdì 17 ottobre, alle 23,30, quattro o cinque agenti della DIGOS hanno bendato e incappucciato Alessandro Bruni, lo hanno caricato su una auto, lo hanno portato in giro per la città; alla fine, lo hanno rinchiuso in una stanza e colpito per ore con pugni e calci ». L'avvocato Francesco Piscopo afferma: « Ci sono princìpi che devono essere salvaguardati. L'imputato va trattato alla stregua di una persona umana e messo nella condizione di difendersi. Tutti gli arrestati, al posto di essere trasferiti in carcere agli inizi di ottobre, sono stati trattenuti in caserme di carabinieri e commissariati per giorni e giorni. Essi sono rimasti in isolamento e non hanno potuto conoscere le accuse che venivano loro contestate.

È una violazione del codice. La legge impone, infatti, come si sa, ai giudici di spiegare i motivi della privazione della libertà e dare in questo modo la possibilità al singolo di rispondere, se lo desidera ». Infine, l'avvocato Zecca precisa puntualmente: « Anche per i difensori diventa difficilissimo lavorare. Ci dicono che i nostri assistiti si trovano da una parte, e poi scopriamo che non corrisponde al vero. Non ci danno i normali permessi di colloquio, e non concedono alle famiglie di consegnare i pacchi con gli abiti di ricambio agli imputati ». Sul problema del sequestro degli accusati nelle caserme e nei commissariati e non in carcere, la procura risponde – sempre secondo *il Corriere della sera* – « che esistono gravi questioni di sovraffolamento e che, comunque, si provvederà a regolarizzare le posizioni ».

Ancora: fermo di polizia 1980, retata a Milano su una spiata di Barbone. In caserma per la durata di un mese. Si sa, ad esempio, che un familiare del fermato Enrico Pasini si reca dal giudice per scongiurarlo che al « fermato » vengano somministrati i medicinali necessari alla cura della grave malattia di cui soffre. La risposta fu: « Li porti in via della Moscova » (caserma centrale dei carabinieri a Milano), « glieli faranno avere loro. Nemmeno a me dicono dove sono rinchiusi ». Anche la mamma di Massimo Libardi, arrestato per l'inchiesta di Prima linea, non sa dove si trovi il figlio a distanza di sette giorni dalla cattura. Massimo Libardi si trova al confino da diversi mesi. Dopo l'assoluzione dall'accusa di banda armata, viene arrestato mentre esce dalla caserma dei carabinieri di Levico Terme, dove ogni giorno si reca a firmare la « presenza ». Il venerdì successivo, mese di ottobre, si presenta a casa della madre un tenente dei carabinieri per farsi consegnare indumenti di ricambio e soldi, che avrebbe fatto pervenire al figlio. « Ma dov'è ? Cosa ha fatto ? », chiede la signora. « Non posso dirle niente », risponde il graduato. Se per l'inchiesta sulla 28 marzo il riserbo si riesce anche, in qualche modo, a comprendere (non gli arbitri, comunque), la procedura seguita per l'operazione contro Prima linea si pone al di fuori di ogni logica, quando gli stessi inquirenti confermano trattarsi di episodi, come dicono loro, « non recenti ». Mentre continuano le rivelazioni di Marco Barbone – passiamo alla brigata che rivendica l'omicidio di Walter Tobagi e il ferimento di Guido Passalacqua –, gli altri cinque giovani arrestati con lui sono ancora in attesa di essere sentiti dai giudici perché – riferiscono testualmente in procura – gli accertamenti in corso sono complessi. Gli accertamenti di cui parlano i giudici consistono nel trovare riscontri oggettivi alle accuse che Barbone lancia contro i suoi ex compagni di brigata, senza tralasciare di spingersi indietro con la memoria per ricostruire una mappa dei rapporti fra

l'Autonomia e l'arcipelago di formazioni che praticano la lotta armata. Che il terreno di indagine sia anche questo lo si intuisce da qualcuno dei 23 nomi degli arrestati. L'interrogatorio di questi ultimi inizia il giovedì, in via della Moscova, dove si recano 4 magistrati, oltre quelli notoriamente designati per le inchieste antiterrorismo. All'accusa di partecipazione a banda armata, assicurano i giudici, siamo in grado di aggiungere altre contestazioni specifiche, almeno ad una parte degli imputati. Praticamente qui finiscono le cose. Si resta ancora in attesa di sapere cosa stia succedendo.

Ultimo esempio sull'argomento: calci, pugni, minacce, ricatti, isolamento. Interrogatorio di Francesco Giordano, detto Cina, accusato di appartenere alla brigata 28 marzo: pendono sul suo capo le accuse di omicidio, rapina e banda armata. Un passaggio: « mi portano, credo (scusatemi: voglio dire con gli esempi che va salvaguardato anche nei confronti del peggiore degli assassini un minimo di intelligenza, non solo legislativa) mi portano, credo di fronte alla caserma dei carabinieri di via Moscova. Arrivati, cominciano a dire che mi fanno la prova finestra – quella di Pinelli –, mi portano dentro nella camera di sicurezza e mi dicono che sono accusato di rapina. Io gli dico che non è vero. Uno di loro mi prende a schiaffi mettendosi a cavalcioni sul mio petto – ero sdraiato – e gli altri tre urlano e mi schiacciano i coglioni.

Uno dice al brigadiere della caserma di prendere un martello e con questo, un martello di gomma, il brigadiere mi picchia a lungo sui piedi. Quando finiscono di sfogarsi, mi dicono di confessare perché hanno le prove, che tutti gli altri avevano confessato e poi che la rapina era niente di fronte a quello che mi aspettava. Mi fanno spogliare lasciandomi solo in mutande e vanno via e per tre giorni non si fanno vedere. Il brigadiere cerca di convincermi a collaborare ». Qualche tempo dopo: « Cominciano a interrogarmi chiedendomi di persone e di fatti che io non conoscevo. Alle mie risposte negative, quello in divisa diceva di picchiarmi perché facevo il furbo. Mi dicono che se non accettavo di collaborare passavano ai fatti, e così fanno. Mi caricano in macchina e dicono se conoscevo Castellazzo di Bollate, che era un posto tranquillo. Prima di salire in macchina uno, con la ricetrasmittente, risponde a qualcuno che gli chiede come andava il lavoro. Lui risponde: non troppo bene. La voce dice di continuare fino in fondo. Mi dicono che era il magistrato, così vanno fino in fondo. Arriviamo in un posto deserto, semibuio, mi fanno scendere, e uno, con la pistola in mano, mi chiede se avevo cambiato idea, che mi restava poco tempo. Io gli ho detto che tutto quello che sapevo, niente, lo avevo detto. L'uomo alla guida consiglia di darmi 24 ore di tempo e che altrimenti, cioè se non collaboravo, avrebbe simulato un'evasione e lui stesso mi avrebbe sparato ».

DAL MASO. Signor Presidente, sta leggendo!

BALDELLI. Per terminare la citazione, anche se ai « cristiani » dispiace sentirsi riferire questi fatti: pugni, calci e secchi di acqua gelata nell'interrogatorio di polizia nei confronti di Iannelli. Otto pagine...

DAL MASO. È un'ora che sta leggendo!

BOATO. Sta citando.

BALDELLI. Sto citando. La citazione si fa, se non sbaglio, anche leggendo. Come posso sapere a memoria una citazione di verbali?

BOATO. Mancherebbe altro che si inventasse...

BALDELLI. Ma poi dovrebbe essere musica e consolazione questa denuncia di corpi piagati.

BOATO. Se riassumesse a memoria, direste che dice il falso. Quindi, è costretto a citare!

BALDELLI. È ovvio. Mi pare che anche i paracarri lo capirebbero! È che disturba... (*Interruzione del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non dia luogo ad aggravanti, per evitare confusione di richiami.

BALDELLI. Parlavo dunque di Iannelli. Proprio per non adulterare fatti che suonano duri come le pietre, a meno che non si voglia praticare un'equivalenza tra chi pratica il terrorismo (e dunque la ferocia) e chi proclama di difendere la democrazia. Parlavo di Iannelli, e del trattamento nel corso di un fermo di polizia. Otto pagine verbalizzate sulle sevizie a cui lo sottopongono durante il fermo di polizia. Interrogatorio di Maurizio Iannelli, il brigatista arrestato di recente in Viale Libia, mentre si accingeva a montare su una Renault rubata la sera prima. Le dichiarazioni di Iannelli sono state, in parte, riportate dall'avvocato difensore Giuseppe Mattina, il quale asserisce che il giovane, dopo l'arresto, sarebbe stato trasferito in un locale che non è in grado di indicare. A quel punto sarebbero iniziate le torture. Non posso raccontarvi delle affermazioni del mio assistito – dice l'avvocato – in ogni caso sappiate che vi sono otto pagine di verbale su questo fatto. Una volta trasferito nel locale, dentro una stanza con le finestre chiuse, Iannelli viene percosso a più riprese, a volte gli veniva gettata una coperta addosso per poi menargli calci e pugni che non avrebbero lasciato segno. Per non farlo urlare, gli hanno perfino bendato la bocca, poi, a più riprese, secchi di acqua gelata. A un tratto il giovane brigatista, per porre fine alle sevizie, ha tentato di aprire la finestra che aveva le persiane chiuse; è stato, a questo punto che, nello slancio, Iannelli ha rotto i vetri. Ciononostante ha tentato ugualmente di aprire le tapparelle per chiedere aiuto, ma non ha fatto in tempo, e gli agenti gli sono piombati sopra e lo hanno spinto indietro. I vetri acuminati che sporgevano dalla finestra, in questo modo, hanno letteralmente tagliato i tendini, i muscoli e le vene del braccio. Per le gravi ferite...

GARAVAGLIA. Non hai un resoconto di sevizie ai poliziotti?

BOATO. Ti dicevano di leggere attentamente e ogni tanto di commentare.

BALDELLI. Per le gravi ferite, l'interrogatorio di polizia viene interrotto e il giovane terrorista ricoverato d'urgenza in ospedale. La questura, nella versione resa alla stampa, ha soltanto dichiarato che Iannelli si era ferito per non parlare. Si sono scordati soltanto di una parola: sotto tortura. Se non vi sono obiezioni da parte del Presidente – mi pare che l'unico interlocutore nel caso del « lecito » e « illecito » sia lui – porto ancora un caso.

DAL CASTELLO. No, Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, se lei continua a leggere, è chiaro che scattano dei tempi diversi.

BALDELLI. Il mio tempo non è poi così lungo.

PRESIDENTE. Se invece parla...

BALDELLI. Signor Presidente, a parte le citazioni...

PRESIDENTE. Ma anche le citazioni, se sono come quelle di San Tommaso, diventano lunghissime.

BALDELLI. A parte le citazioni che non sono poi lunghe, ho appunti che tengo sotto gli occhi.

BOATO. Interrompi la citazione ogni tanto e commenta, così loro sono contenti!

PRESIDENTE. L'esperto delle 15 ore le dà alcuni consigli. Lei segua quello che le dico io.

BALDELLI. Ma per la mia ora o un'ora e mezza di tempo...

Volevo nominare il caso di Alberto Buonoconto, perché mi pare che ci offra l'anello tra la violenza del carcere e quella di un istituto come il fermo di polizia. Con lo stesso tipo di logica per cui uno viene fermato illegalmente e pestato, in eguale modo il detenuto, specie se politico, viene sottoposto ad analogo percorso di violenza, ma meno rozzo, con intendimenti di annientamento sistematico. Ancora: il fermo di polizia si propone di servire alla cattura di questi presunti mostri brigatisti; e punta a combattere il terrorismo usando una violenza scatenata, simmetrica e speculare a quella del terrorismo. Allo stesso modo il presunto terrorista va sottoposto ad anni di carcerazione preventiva e al regime tremendo del carcere speciale: e dunque contro la violenza bieca del « partito armato combattente » la violenza illegale del « fermo » e la violenza legale istituzionalizzata del carcere. Ecco, Alberto Buonoconto passa dall'esperienza della prima fase a quella del secondo tipo di violenza: orrendo itinerario, esemplare. Il giovane viene arrestato a Napoli ed indiziato per appartenenza ai NAP. Due giorni dopo, Buonoconto nel carcere di Poggioreale dichiara al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Di Pietro, di essere stato interrogato nella questura di Napoli per dieci ore consecutive, senza la presenza del legale di fiducia o del difensore d'ufficio. Precisa poi che nel corso dell'interrogatorio ha subìto da parte di funzionari ed agenti percosse e violenze fisiche somministrate con sistemi scientifici tali da poter essere qualificate come delle vere e proprie torture. Il sostituto procuratore dà atto che il giovane presenta escoriazioni e contusioni multiple su innumerevoli parti del corpo; nei giorni successivi il difensore di Buonoconto si vede costantemente respingere la richiesta di colloquio con il suo assistito, finché il giorno 17 gli perviene una denunzia autografa dello stesso con la descrizione particolareggiata delle torture e l'indicazione dei nomi di alcuni dei responsabili. Immediatamente viene presentata denunzia alla procura della Repubblica: si chiede la punizione dei responsabili. Contestualmente viene richiesta l'ammissione al carcere di Poggioreale di un medico di parte per constatare lo stato di salute di Buonoconto e il peso delle lesioni. In data 20, il pubblico ministero designato comunica la sua decisione di non ammettere l'accesso al carcere del medico di parte in quanto era stata disposta ed eseguita una perizia d'ufficio, dichiara inoltre che era stato omesso l'avviso alla difesa perché « le tracce delle lesioni potrebbero modificarsi durante il tempo necessario per la notifica della visita ».

Poiché per reati commessi all'interno della questura di Napoli da alti funzionari va assolutamente escluso che ci sia modi per reperire una qualsiasi prova testimoniale, appare evidente che privare la difesa di Buonoconto di una perizia medico-legale di parte significa voler privare la denuncia di ogni elemento di prova. A confermare questa grave considerazione sono venute nei giorni successivi sulla stampa locale e nazionale le giustificazioni dei funzionari della questura di Napoli, i quali dichiararono che il Buonoconto si era prodotto lesioni sbattendo con la testa contro un muro all'atto del trasferimento dalla questura al carcere. La difesa del Buonoconto, prontamente, con una seconda denuncia, chiede che venga fatta luce sulla fonte di provenienza di tali notizie, risultando esse false e tendenziose, tese a fuorviare l'istruttoria in corso.

A parte che non esiste in atti nessun reperto ospedaliero sottoscritto dal Buonoconto, la stessa perizia eseguita dal medico legale designato dal tribunale elenca una serie di lesioni, alcune delle quali localizzate in parti del corpo tra cui il collo, tali da far escludere l'ipotesi dell'autoinferimento. Il professor Faustino Durante, dell'ateneo di Roma, sostiene infatti in una sua controperizia, eseguita sulla scorta dei dati di cui alla perizia del tribunale, che le lesioni subìte dal Buonoconto sono state chiaramente e inequivocabilmente prodotte a seguito di colpi inferti da terze persone.

Interviene a questo punto il senatore Umberto Terracini: si tratta di una interrogazione con risposta scritta al ministro di grazia e giustizia « per sapere se non ritenga necessario ed urgente invitare perentoriamente la direzione della casa circondariale di Napoli a dare piena esecuzione alla disposizione con la quale, fin dal maggio ultimo scorso, il ministero aveva disposto il trasferimento del detenuto Buonoconto Alberto per gravi e documentati motivi sanitari da Trani al centro clinico del carcere di Poggioreale e che quella direzione si è rifiutata, fino ad oggi, pervicacemente di attuare trattenendo il Buonoconto nel reparto speciale del carcere stesso, con gravissimo e allarmante nocumento delle condizioni psicofisiche del detenuto privato così delle cure che i sanitari hanno dichiarato e tuttora dichiarano a lui indispensabili ». Terracini riceve la seguente falsa risposta: « Onorevole senatore, in relazione alla sua del 29 marzo scorso, le comunico che il detenuto Alberto Buonoconto è stato ritradotto all'istituto di provenienza dove, dopo ben dieci mesi di permanenza presso la casa circondariale di Napoli, in quanto le condizioni di salute del predetto non appaiano allo stato ulteriormente abbisognevoli delle cure offerte dal centro clinico di quella città ». È falso.

Finalmente la relazione dello psichiatra: « Come richiesto dalla signoria vostra ho proceduto presso la casa circondariale di Pisa a visita specialistica in persona del detenuto in oggetto: di tanto riferisco. Il detenuto si è presentato a me nell'infermeria della casa suddetta. Proveniva dalla sua cella ed era accompagnato da un condetenuto; quest'ultimo sosteneva e trainava il personaggio di cui parlavo il quale si presentava nel seguente assetto: tronco flesso in avanti ad angolo retto, capo ruotato a destra, arto superiore sinistro con la mano nella tasca dei pantaloni, mano destra con dita flesse ad artiglio; nella mano destra, tra indice e medio una sigaretta accesa che il Buonoconto non fumava. Andatura irregolare ed ineguale a passi tendenzialmente piccoli, ma ineguali nella misura e disarmonici. Emette un borbottio incessante ed indistinto del quale si colgono frammenti di parola o parole complete quali "cioè" e "insomma". Alla presenza di chi scrive che conosce da anni, quale psichiatra curante, egli non dà segni di riconoscimento né stringe la mano che gli viene ripetutamente tesa. Nella mano destra la sigaretta accesa sta continuando a bruciare ed inizia poi ad estinguersi senza che il Buonoconto l'abbia minimamente fumata. La prima domanda-stimolo di chi scrive ("come stai?") cade nel mezzo del borbottio prima detto ma non lo interrompe. Esso invece prosegue assumendo come tema iterativo la domanda stessa: "come sto", "come sto", "come sto" e spaziando poi su di uno pseudodiscorso che sembrerebbe, sul piano formale, un abbozzo di analisi della situazione personale ed ambientale ».

Risparmio il seguito di questa relazione, ma l'accenno di documentazione dovrebbe essere tenuta in conto non solo dagli immemori, ma anche coloro che dicono di avere una coscienza civile e la sbandierano in continuazione.

Quale incidenza ha il fermo di polizia? Nullo il vantaggio per la lotta contro il crimine, grosso il suo peso come strumento di dissuasione ed invelenimento nella vita politica come strumento in mano a tirannie future (sempre possibili).

Ho sotto gli occhi una relazione sui fermi operati nel corso di azioni di polizia e di pubblica sicurezza volte alla prevenzione dei delitti, presentata dal ministro dell'interno in data 20 agosto 1980. Il ministro afferma (credo sia cosa gradita per i colleghi governativi se leggo un passo di questa relazione) che « il rapporto che, grosso modo, è di uno a quattro tra fermi operati e convalidati, può in questa primissima fase di applicazione dell'istituto ritenersi accettabile, tenuto conto delle dichiarate difficoltà interpretative circa l'ambito di operatività della norma e del fatto che in tabella sono stati dati per completezza di informazione casi di fermi operati nell'ambito della norma richiamata. In conclusione – proclama il ministro – il giudizio circa la

primissima applicazione della norma appare positivo. Tenuto conto, infatti, che il sistema previsto dalla norma consente una duplice valutazione, prima da parte dell'ufficiale di pubblica sicurezza e, in un momento immediatamente successivo, da parte del magistrato, per la verifica della esistenza e della permanenza dei presupposti di applicazione del fermo preventivo, si deve ribadire come tutti i casi in cui, dopo puntuali e tempestive verifiche, si è proceduto alla convalida dei fermi, siano indicativi della proficuità dell'istituto ai fini della politica di prevenzione e quindi della conservazione dell'ordinato svolgimento della vita civile, realizzati in un clima di sostanziale garanzia dei diritti di libertà dei singoli cittadini ». Altro passaggio in altra data, del commento di Rognoni: « Anche quando al fermo non segua la convalida da parte dell'autorità giudiziaria, il nuovo istituto si dimostra di particolare utilità per quanto concerne l'attività di prevenzione, tutte le volte in cui, come si può evincere dal quadro riepilogativo della tabella allegata, altri provvedimenti (arresto, fermo di polizia giudiziaria) vengono disposti dalla stessa magistratura. Quanto agli altri casi, si deve constatare innanzitutto che, fermo restando quanto rilevato in ordine alle circostanze e conseguenti motivazioni che hanno determinato le forze di polizia ad effettuare i fermi, queste ultime hanno doverosamente verificato da se stesse nella stragrande maggioranza delle operazioni, in tempi tecnicamente ragionevoli rispetto agli accertamenti da effettuare, la non sussistenza di ragioni per trattenere ulteriormente le persone fermate, che sono state quindi rilasciate senza rendere necessari ulteriori interventi da parte dell'autorità giudiziaria ».

Passi del discorso del ministro ci consentono il confronto non fazioso. Ho pazientemente come si deve, con scrupolo e rispetto, tenuto d'occhio quanto hanno affermato tesi autorevoli e voci di parte avversa, e su di esse ho cercato di ragionare. Aggiunge, terminando, il ministro: « Sul primo punto c'è da dire che i casi in cui il fermo operato si è protratto al di sopra della media indicata nella colonna quattro della tabella riepilogativa, sono casi di fermi effettuati nelle ore notturne, in relazione ai quali si comprende quindi come gli adempimenti successivi si presentino in pratica più difficili ».

Ed ecco, dopo la parola del ministro, il rapporto fra fermi effettuati e fermi convalidati. Nel dicembre 1979 fino all'aprile del 1980: il 23,92 per cento; aprile-giugno 1980: il 17,85 per cento; nel luglio-agosto: 6,77 per cento, quattro su cinquantanove; nell'agosto-ottobre 75 fermi, di cui trasformati in fermo giudiziario 10, convalidati 19, trasformati in arresto 1; ottobre-dicembre: 81 fermi, convalidati 32, arresti 11, fermi giudiziari 2. In questo periodo (ottobre-dicembre 1980) si svolgono i *blitz* dei carabinieri e della DIGOS in alta Italia contro la Brigata 23 marzo e Prima linea, con le confessioni dei pentiti Barbone e Viscardi. Ecco allora che cosa sostiene l'onorevole Violante del partito comunista italiano: « Sui 1.354 detenuti per eversione politica non uno è stato individuato attraverso il fermo di polizia, una misura sulla cui utilità neppure i magistrati credono ormai; su 663 fermati solo in cinque casi è stato poi aperto procedimento penale nei confronti dei fermati, e sempre in relazione a fatti che avrebbero potuto limpidamente essere risolti attraverso l'arresto in flagranza ».

Ho citato con zelo di chi cerca di farsi una seria informazione confrontandosi con il punto di vista e le documentazioni altrui.

In conclusione, a opinione di numerosi competenti e di cittadini, svegli alla vita democratica, si cerca di radicare, nel nostro ordinamento, uno strumento « occhiuto », efficiente solo per il controllo autoritario del cittadino. Cerchio perverso da spezzare in questa sua rincorsa tra pene erogate e crimini. Inutili operazioni e, insieme, anche pericolose: non un aggettivo senza l'altro. In questo momento si possono fare usi pesanti o leggeri di un certo strumento di legge, ma chiunque potrebbe successivamente adoperarlo anche rovesciandolo sulle persone che lo hanno con-

sacrato in legge a colpi di maggioranze. Strumento pericoloso. Per esempio, vengono fermati, poniamo, a Venezia, a Roma, a Genova, a Firenze, a Palermo, o altrove – un'ipotesi vale un'altra – dei parlamentari; mostrano il tesserino e la replica potrebbe essere che si hanno dei sospetti e che quello non sia – forse – il documento giusto, il documento autentico, che possa essere falsificato. « Fermati », dunque, per un certo numero di ore, 47 ore e 59 minuti. Poi « si verifica » e si rimandano liberi i « fermati » con tante scuse. Ma l'intervallo politico potrebbe essere « riempito » dispoticamente oggi o in un giorno qualsiasi.

Per una polizia moderna che usi tecnologie scaltrite, efficienti, che non basi il proprio operato, sia nei successi sia negli smacchi, sulla delazione e sulle violenze, insomma, la polizia civile di uno Stato democratico, uno strumento come il fermo di prevenzione non servirebbe a niente. Non a caso la cosiddetta riforma di pubblica sicurezza, approvata da uno dei due rami del Parlamento nel luglio scorso, non giunge ancora all'altro ramo del Parlamento, e non pare debba arrivarci presto. Questa legge di riforma, prende in giro le istanze democratiche e la presa di coscienza che circolavano e circolano nelle file della pubblica sicurezza in questi ultimi anni. Dopo gli osanna per il pugno di ferro e per i pestaggi, ecco la violenza indiscriminata, la sobillazione del cosiddetto « spirito di Corpo », come risposta inculcata dall'alto ai poliziotti, e dopo la morte dei poliziotti. Disegno di legge di riforma che esclude l'iscrizione ai sindacati confederati e ai partiti politici, che pone al vertice della gerarchia i prefetti e i generali dei carabinieri e istituisce anche l'accordo tra sindaco e prefetto per denunciare, come si usa dire, gli elementi pericolosi. Rischio: che passi senza una protesta. Il fermo di polizia credo sia misura intimidatoria, proprio perché abbiamo una polizia repressiva in generale, che carica e pesta, in generale incapace di fare una seria operazione di prevenzione e ancora largamente e scelbianamente militare. Con una polizia professionale e con elementi qualificati, investigativa dunque, e non repressiva, non avremmo bisogno di introdurre nella nostra legislazione strumenti del genere. Certo, esiste il « fermo di polizia » in Germania, in Inghilterra: ti fermano, ma dopo un giorno, come si sa, sei davanti a un tribunale che decide se sei o no responsabile. Per queste ragioni credo che non si voglia fare la riforma del codice di procedura penale, riforma che introdurrebbe un rito accusatorio come quello anglosassone (accusa e difesa sullo stesso piano) accelerando enormemente i tempi del processo. Per questo credo che la riforma non passi.

Le congetture, in conclusione, avanzate via via senza prove congruenti a proposito del terrorismo, sul « grande vecchio » o sulla matrice sovietica del terrorismo in Italia, e via di questo passo, ivi comprese le leggi speciali, il fermo di polizia e le proroghe di un anno, di un mese o di un giorno, oscurano o coprono la sostanza e le radici – in sede di riflessione e di comportamenti pratici – della questione che riguarda la violenza in Italia. Radici che, tra l'altro, stanno, come ognuno sa, o almeno spero sappia, nello sfascio politico delle istituzioni, nelle inadempienze governative pluridecennali, nella crisi delle utopie « sessantottesche », fuorviando, dunque, l'attenzione dei cittadini sino a svigorire o deviare l'obbligo degli interventi di riforma seri, sociali. Prima che organizzazioni repressive, riforme necessarie a tempi brevi per togliere ossigeno e terreno di coltura alla violenza del terrorismo.

Avrei piacere che l'epilogo di questo mio intervento portasse le voci di chi, in qualche maniera, si fa paladino del fermo di polizia, come maggioranza di Governo, e che hanno testimoniato diversamente poco tempo fa, non molti anni fa. Ho sott'occhio un testo, su questo tema, dell'onorevole Felisetti, presidente della commissione giustizia. Il 23 gennaio 1980, secondo il resoconto stenografico, spiegava tranquillamente: « Un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di po-

lizia. Io deluderò l'attesa del collega Casini, che ci ha invitati a discutere su questa materia, perché so che altri ne hanno discusso e ne discuteranno ancora. Oltretutto, le argomentazioni su tale questione sono state sassi che il mare delle nostre parole e dei nostri scritti ha ormai consumato, nel senso che si è detto e scritto, da lungo tempo a questa parte, abbondantemente su tale argomento; perciò non mi dilungherò eccessivamente su di esso, non mi soffermerò ad operare il distinguo tra ciò che significa fermo di polizia e ciò che significa fermo giudiziario per la finalizzazione al processo o alla detenzione ».

Parla, dunque, Felisetti: « Non mi dilungherò neanche a discutere sulla correttezza costituzionale »; quindi, il « fermo di polizia » era scorretto rispetto all'interpretazione letterale o allo spirito della norma costituzionale.

« Tuttavia, il relatore mi consenta di dire che egli stesso – prosegue Felisetti – è perplesso sul secondo argomento sul quale ha posto la sua attenzione, perché questa mattina quando confronta il dettato dell'articolo 13 della Costituzione, che egli ha ripetutamente commentato dove dice: "casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge" e circonda di una circospezione tale da usare i termini "eccezionali, necessità ed urgenza, tassativamente dell'indicazione dei casi" con il testo così come è stato modificato dagli emendamenti accolti al Senato dell'articolo 6 del decreto ».

La perorazione di Felisetti: per favore, mi appello al buonsenso, dice, che in definitiva è il caposcuola della materia giuridica; perché se ci distacchiamo dalla realtà delle cose, produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni della casistica in espressioni che nell'articolo 6 figurano così: l'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persona nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo si imponga...

BIANCO GERARDO. Legge lo stenografico. Questo è fuori dal regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, le ho già fatto presente che se lei continua a leggere...

GARAVAGLIA. Questo è il resoconto dello scorso anno.

BOATO. Ricorda, bisogna leggere e commentare.

BALDELLI. Si commenta da solo. Certo, anche con i trucchi del commento si va avanti; ma non importa, non la faccio lunga, consolatevi: la sostanza mi sembra sia stata ampiamente chiarita.

BOATO. Non farti intimidire.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Boato, non dia suggerimenti inutili.

BOATO. Gli sto soltanto dicendo di non lasciarsi intimidire.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, se lei legge, secondo il regolamento, non può parlare più di mezz'ora.

BIANCO GERARDO. Non interrompiamo più per non fargli perdere tempo, però credo che il regolamento vada rispettato.

PRESIDENTE. Se lei, invece, utilizza solo degli appunti, ma parla a braccio, allora può proseguire.

BALDELLI. Ebbene, volevo accennare un momento all'intervento del partito comunista italiano. Tale partito invoca spesso lo Stato forte; voglio dire che non si preoccupa del fermo di polizia e della sua proroga, ma si preoccupa della sua pochezza giuridica e pratica, della sua inefficienza, della sua vuotaggine. I compagni del partito comunista italiano verificano anche – forse, chi lo sa? – presso i propri lettori, che aumenta il cedimento al richiamo spicciativo della pena di morte.

Mi pare inutile rammaricarsi, anche se gente del popolo porge orecchio a questo richiamo di morte. Inutile strapparsi i capelli. Non stupitevi se anche gente del popolo firma per la pena di morte. Il partito comunista italiano nel corso del sequestro D'Urso chiede allo Stato di essere inesorabile, quasi lo stato di guerra. Ora, quest'ultimo comporta la pena di morte: in questo mi pare che siano coerenti i membri del Movimento sociale italiano. In Italia girano le parti in commedia, il giuoco degli scambi, delle maschere e degli epiloghi. I cattolici (se sbaglio mi correggano) non fanno la parte che tradizione e dottrina conferisce loro, ma la parte dei clericali, sia (spesso) per la pena di morte o per tendenze che mirano all'imbrigliamento politico dell'individuo. I comunisti, a volte, sembrano inchiodati alla loro trascorsa vocazione e pratica autoritaria.

Infine, un paladino, protagonista della Resistenza al fascismo, il senatore a vita Leo Valiani, pretende con insensata ferocia che ai detenuti politici chiusi nelle carceri speciali vengano anche negate carta e penna. Dove sta qui la distinzione, che il senatore pretende continuamente, dai seguaci del fascismo nostrano?

Signor Presidente e colleghi, pazienti e impazienti che siete: ho cercato di fare la mia parte, non sono capace di tirare per le lunghe, come giustamente fanno molti miei colleghi. Eppure ci sono qui, se non sbaglio, più di duecento deputati di un grande partito, il partito comunista, che non spendono neanche cinque o dieci minuti ciascuno per opporsi ad una misura grave che potrebbe ritorcersi anche contro coloro che l'adottano o non l'avversano duramente. A questa proroga del « fermo di polizia » i comunisti si proclamano contrari, fieramente. Basterebbero cinque dieci minuti ciascuno, e arriveremmo oltre la data del 14 febbraio: il decreto sul fermo di polizia cadrebbe, cadrebbe la sua inutile e feroce idiozia.

Le carte sarebbero rimescolate. Che fare, dunque? Tirare, allora, come si usa dire il campanello d'allarme per bloccare questo treno sfrenato? Ecco l'accusa che si sente ripetere da alcuni di questi banchti: saltimbanchi, sabotatori, ostruzionisti sfrenati. Certo anche questo tirar per le lunghe, pur non appartenendomi, mi pare che sia usato non per sollazzare un padrone, il signore della violenza, della vendetta e della morte.

Il tirare per le lunghe anche con discorsi interminabili, serve – negli intenti – a creare casse di risonanza, una avvertenza, un allarme tra la popolazione. Suona, anche se poveramente, campane di dignità, modesti ma duri strumenti contro la giustizia calpestata brutalmente. Certo, l'ostruzionista si trova oggi, contro sua voglia, a fare il funambolo; ma viene costretto a farlo proprio da chi lancia l'ingiuria: sabotaggio, sabotatori del Parlamento! Stiamoci attenti. Chi pratica i mostri deve stare attento a non diventare mostro esso stesso. Chi combatte il nemico con armi vendicative, di pura e mera rappresaglia, finisce con il somigliare al suo nemico: terrore contro terrore, tirannia contro tirannia.

A conclusione, riprendendo l'avvio, confermo una sensazione netta: essere l'ostruzionismo non solamente quello di chi fa discorsi di dieci o venti ore, costretto dalle circostanze; ma chi ostruisce e intasa con escrementi politici, il corretto funzionamento dei lavori parlamentari, chi (ostruendo) dà una mano alle operazioni micidiali del terrorismo, chi sabota i lavori del Parlamento, chi abusa della padronanza e tracotanza dei mezzi di comunicazione di massa per sequestrare ogni traccia (o quasi) di notizie precise circa l'andamento di questo dibattito per alterarne il significato, in modo che non arrivi la comunicazione elementare e comprensibile, stravolgendone la portata, sminuendo la quota di partecipazione popolare alla vita politica ed alle sorti di questo Stato. Insomma da che parte stanno – chiedevo – gli ostruzionisti e l'ostruzionismo, se inteso come negazione della ragione e del dialogo, dell'apporto costruttivo? Ostruiscono il corretto funzionamento, non solo del lavoro parlamentare, ma anche della democrazia in Italia, proprio il fermo di polizia prorogato, queste

cosiddette misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica: nomenclatura non adeguata, non calzante. Migliore nomenclatura sarebbe stata per il decreto-legge: « Misure urgenti per la tutela armata del disordine antidemocratico e dell'insicurezza pubblica ». Imperversa infatti la demonizzazione del terrorismo, sia esso Brigate rosse, Prima linea o dei Corpi dello Stato, separati o no che siano, senza storia, perché è facile non fornire spiegazioni, non compiere fatiche di indagine. Dunque, si sequestra la politica, cadono le distinzioni, frana il necessario gioco delle parti, quale il Governo, quali le opposizioni. Si espropria pian piano qualsiasi partecipazione di base, spingendo continuamente i cittadini alla condizione di sudditi, si incrementano il piagnisteo o la rassegnazione sbandata, l'imprecazione turpe di barbarie che blatera « a morte, a morte », si coltiva il mito della guerra dichiarata e dello scontro mortale, condotto in spazi irraggiungibili al comune mortale, nel torneo ultimo tra gli USA e l'Unione Sovietica, tra il Male e il Bene, tra terroristi e cittadini per bene, tra la vita tranquilla e la vita tormentata e insidiata.

Dunque, ancora senti in giro dilatarsi ossessivamente l'invocazione della salvezza e da qui la giaculatoria che non giova a nessuno: venga il salvatore, la forza, la soluzione finale, lo sterminio militare, la legge dei sospetti. Nell'enorme confusione del trambusto falsamente epico, nel panico di massa, indotto fraudolentemente o per inettitudine, si tralascia di compiere le azioni utili, possibili, concrete, comprensive. Al contrario, i banditori di turno aprono la caccia alle streghe, e i cacciatori si moltiplicheranno; ci saranno arruolamenti imprevisti e ventate di pazzia anche di piazza. Maturano i tempi per la politica fanaticissima dei linciaggi da ogni parte, delle liste di proscrizione per chiunque, delle censure; incrociano la vita quotidiana l'anatema, le persecuzioni, la ritorsione. Regola e scadenza obbligata: criminalizzare ogni dissidenza ed opposizione. Basta che tu sia al Governo o al potere, quando non siano agitazioni addomesticate e gregarie, insomma maretta. A vantaggio di chi ? A vantaggio di chi ora opera indisturbato dietro il polverone alzato dai mezzi di comunicazione di massa e dal momentaneo fragore della discussione e del cerimoniale funebre. Partito armato combattente, come si denomina, e centrali del potere, nazionale o fuori dai confini.

Infine, comincia a prosperare il mito rischioso del Grande Padre: Pertini, paterno, burbero, lungimirante, generoso; il papa regnante, Giovanni Paolo II: atletico, cinematografico, severo, dottrinalmente implacabile: scioltezza mondana, ma con l'avvertenza: « guai a chi sgarra in dottrina e in disciplina ». E magari prospera anche il mito della Primula Rossa, che si chiami Moretti o altro, e via favoleggiando nei consumi di massa. Gli incidenti mortali, gli interventi provvidenziali e solitari sembrano nascere e brulicare per una semina da lontano, da spazi orrendi e misteriosi.

In questa prospettiva che versa un po' sull'orrido, credo che un varco, un appoggio non secondario venga fornito proprio da questo strumento del fermo di polizia, che una parte non secondaria della Camera ha qualificato come micidiale: micidiale anche per coloro che oggi lo possono adoperare come despoti, ma domani ne sentiranno forse le conseguenze sulla propria pelle (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Baldelli, conosco la sua capacità di essere sintetico anche durante l'ostruzionismo, per questo l'ho lasciata leggere con tranquillità, senza stimolare ciò che l'onorevole Boato voleva, cioè la sua capacità di continuare.

BOATO. Erano i colleghi della democrazia cristiana che lo volevano.

PRESIDENTE. Ma noi conoscevamo la stringatezza dell'onorevole Baldelli.

Onorevole Crivellini, lei aveva avanzato una richiesta. Sia molto sintetico e definisca bene a quale norma del regolamento si riferisce.

CRIVELLINI. Faccio questa richiesta anche perché ho sentito che il collega Bianco invoca il rispetto del regolamento, per cui credo che sarà senz'altro d'accordo con me. L'articolo del regolamento che intendo richiamare è il 36. Ora, signor Presidente, sto parlando dal banco del collega Bassanini, assente fisicamente e credo anche politicamente da questa discussione. Il quarto comma dell'articolo 36, dice testualmente: « Gli oratori parlano dal proprio banco in piedi e rivolti al Presidente ». Siccome noi abbiamo avuto la novità di avere in questi giorni un Presidente che controlla con il binocolo non accorgendosi che le lenti non permettono di vedere attraverso il legno – ma qualcuno bisogna che glielo dica – e cercando di controllare se, per esempio – come è successo questa mattina – il collega Rippa fosse in piedi o seduto, i problemi sono questi. Io ho intenzione di rispettare il regolamento e chiedo che il Presidente lo faccia rispettare, quindi sono tenuto, sulla base dell'articolo 36, quarto comma, a parlare dal mio banco, dove c'è scritto in una targhetta « Crivellini » (e mi hanno dato anche una chiave nominativa), che è il quarto di questa fila e che è senza microfono. Allora le soluzioni sono queste: o si interrompe la seduta e si mette un microfono sul mio banco ed io inizio il mio intervento nel rispetto del regolamento, oppure, gli stenografi si accomodano presso il mio banco – e questa può essere una soluzione, ma dubito che possano fare così il loro lavoro – perché evidentemente non posso urlare, oppure si sospende la seduta e si convoca la Giunta per il regolamento per questa questione che è precisa dal punto di vista del regolamento...

BOATO. Oppure cambiamo il Vicepresidente Preti !

CRIVELLINI. ...oppure il quarto comma di questo articolo è in disuso, e allora posso parlare sdraiato, seduto, in piedi, come più mi aggrada, senza che qualcuno, col binocolo, mi controlli, oppure vuol dire che il posto da cui parlare è quello dove c'è il microfono e quindi dovrò spostarmi durante il mio intervento, per fare due passi, da un microfono all'altro; ma una di queste soluzioni deve essere presa in considerazione, perché, se come giustamente fa rilevare il collega Bianco, il regolamento va rispettato quando prescrive la durata di 30 minuti, in caso di lettura, per gli interventi, allo stesso modo il regolamento deve essere rispettato riguardo al quarto comma dell'articolo 36.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, penso che nessuno in questa aula abbia mai pensato, per quanto riguarda il quarto comma dell'articolo 36, ad una specie di banchetto di proprietà privata, al pari dei vecchi artigiani che con la mola affilavano i coltelli.

Per quanto riguarda la targhetta nominativa, alla quale lei ha fatto riferimento devo dire che questa serve solo all'individuazione del posto in occasione di votazioni affinché nessuno voti per altri, cosa questa profondamente disdicevole.

Inoltre, nel quarto comma dell'articolo 36 si fa riferimento al « proprio banco » perché a nessuno venga in mente, secondo le sue interpretazioni, di saltare sul banco stesso o da un banco all'altro (*Si ride*).

CRIVELLINI. Allora si poteva dire « da un banco ».

PRESIDENTE. Quindi l'indicazione che rimane, del quarto comma dell'articolo 36, è che l'oratore deve stare in piedi e rivolgersi al Presidente. In conclusione l'articolo 41, cui lei si appellato per un richiamo al regolamento, in questa circostanza non è applicabile.

Inoltre, la invito a considerare che tra gli strumenti regolamentari da usarsi in caso di ostruzionismo non va annoverato anche l'elemento umoristico, perché proprio non è il caso considerato l'argomento che stiamo trattando.

CRIVELLINI. L'elemento umoristico lo introduce il collega Bianco quando richiama il regolamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crivellini, che illustrerà anche emendamenti presentati dai deputati del gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

CRIVELLINI. Signor Presidente, nel mio intervento, dal banco del collega Galante Garrone, che riguarda il disegno di legge di conversione in legge con modificazioni del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante la proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, farò alcune considerazioni generali, anzi mi atterrò a quanto stabilito nella pronuncia della Presidenza, letta nella seduta del 23 gennaio 1980 alle ore 22,40 dal Presidente Iotti che, dopo aver consultato la Giunta per il regolamento, comunicò l'interpretazione della Presidenza sulla fase della discussione di allora, analoga a quella in cui oggi ci troviamo.

In particolare due erano i punti che la Presidenza sottolineò; il secondo riguardava l'interpretazione dell'articolo 116 in quella particolare fase della discussione. Infatti, la pronuncia, ad un certo punto, così recita: « L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Quindi è solo in base a questa osservazione che si modificò l'interpretazione, che era più logica, sui tempi a disposizione dei singoli parlamentari in questa fase del dibattito e sulla tecnica degli interventi.

Quindi, in base a quanto affermato nella seduta del 23 gennaio 1980 dalla Presidente di questa Camera, nel mio intervento, oltre a svolgere delle considerazioni generali sul tema strettamente legato a questo disegno di legge, parlerò sul complesso degli emendamenti presentati dal nostro gruppo, poi parlerò sui singoli emendamenti, preso uno ad uno, anche se eventualmente potrei anche parlare sulla correlazione tra i vari emendamenti, cioè due a due, vedendo quali sono le priorità, sempre dal punto di vista politico.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non vorrà farlo per tutti gli emendamenti ?

TESSARI ALESSANDRO. Soltanto per i più significativi.

CRIVELLINI. Comunque, oltre a queste possibilità che mi riservo di introdurre nel mio intervento desidero dire che farò un discorso – così come affermato dal Presidente Iotti – che per alcune parti tenderà « ad influire sullo stesso voto di fiducia ».

A me sembra incontrovertibile che per influire sul voto di fiducia dovrò motivare perché non ho fiducia in questo Governo presieduto dal deputato Forlani e quindi affronterò temi rivolti, per ripetere ancora le parole del Presidente Iotti, « ad influire sullo stesso voto di fiducia »; cioè, temi che riguardano la politica del Governo che non riguarda soltanto il fermo di polizia, anche se purtroppo per la carenza degli interventi nei vari settori la scelta del fermo di polizia è uno dei punti qualificanti – o meglio – squalificanti della politica del Governo.

Quindi, una parte del mio intervento sarà dedicato anche ai problemi che riguardano in genere la politica del Governo, il che vuol dire che tratterò degli aspetti di politica economica, di politica finanziaria e delle scelte compiute nei vari settori.

Dico questo perché non vorrei che poi mi si accusasse di non essere nel tema quando mi pare invece che tutto quello che potrò dire è previsto da un'esplicita pronuncia della Presidente Iotti del 23 gennaio 1980 in situazioni praticamente identiche a quelle attuali.

Chiarito ciò, fatta questa premessa di carattere generale, vorrei ricordare anche che, attualmente, ci sono due comportamenti in questo Parlamento: da una parte quello dei deputati che sono seri e responsabili, attaccati alle istituzioni, che vengono sempre con la cravatta e che, a parte quando si rivolgono ai radicali, non dicono cattive parole – e che oggi non sono qui, o sono presenti in piccola par-

te – e che accusano l'altra parte di questa Camera, cioè i deputati del gruppo radicale, di comportarsi non da deputati, ma in maniera poco qualificante e poco consona alle tradizioni ed alla dignità di quest'aula.

Io ritengo che sia esattamente il contrario: per esempio, anche qui si può notare una differenza tra l'atteggiamento e le scelte, direi anzi tra le scelte ideali e i punti di riferimento di un gruppo, come quello radicale, e le scelte ideali e gli atteggiamenti conseguenti di altri gruppi, di altre parti politiche.

Ricordo, per esempio, che non è la prima volta che la Camera vive momenti definibili come « momenti ostruzionistici »; a parte la disinformazione che la stampa in questo paese alimenta ogni giorno, perché sembrerebbe leggendo i giornali che gli unici ostruzionisti, in Italia, e probabilmente nel mercato comune, o nei paesi liberi – come dicono spesso i colleghi democristiani – o nel mondo intero, siano i radicali, ed in particolare da un paio d'anni a questa parte.

Questo non è assolutamente vero: noi siamo arrivati ultimi in questa tecnica perché, per esempio, lo ricordava prima qualche collega nell'emiciclo, c'è stato per esempio un ostruzionismo sull'entrata dell'Italia nella NATO e, mi pare, anche sulla « legge truffa ».

Allora erano altri tempi, a fare l'ostruzionismo erano alcuni partiti di sinistra, che ritenevano giusto e doveroso adottare quella tecnica, ed adottarono in coerenza la decisione di fare l'ostruzionismo, e quindi di opporsi in tutti i modi consentiti dal regolamento; nessuno credo possa infatti accusare il partito comunista di essere un partito di cialtroni o di buffoni – o epiteti del genere – che vengono usati abitualmente verso « gli amici di Pannella ».

Si tratta, pertanto, di una decisione presente nella vita di paesi democratici; chiaramente nei paesi dove non c'è il Parlamento sarà ben difficile che si verifichi l'ostruzionismo, e lo stesso discorso vale per quelli in cui il Parlamento c'è, però serve solo per le visite turistiche.

Io ho presente, per esempio, impressionanti immagini di Parlamenti, dove i deputati alzano tutti contempoaneamente la mano e non capita mai, in dieci o venti anni, che qualcuno non alzi la mano contemporaneamente agli altri.

L'atteggiamento, pertanto, che noi abbiamo assunto oggi, cioè quello ostruzionistico (atteggiamento che peraltro fino all'ultimo abbiamo cercato di non adottare) è stato già di altri gruppi politici in circostanze che sono state gravi, e che hanno visto una battaglia politica. Per quanto ci riguarda, stiamo conducendo questo ostruzionismo nella maniera più civile e democratica, cioè impiegando il maggior numero di ore possibile negli interventi, dove la parola « possibile » è evidentemente riferita alle condizioni fisiche e alla possibilità di reggere fisicamente uno sforzo di questo tipo. In altri casi, invece, furono adottati anche altri atteggiamenti oltre a quello di parlare a lungo. Questi banchi della Camera hanno una caratteristica, che è di avere una tavoletta pieghevole mediante la quale si può ampliare lo spazio per scrivere. Questa tavoletta che si trova su ogni banco, tranne l'ultima fila, è lunga mediamente 60 o 65 centimetri, per una larghezza approssimativa di 25 o anche, credo, 32 centimetri, con uno spessore presunto di 2 centimetri e anche qualche millimetro in più. Queste tavolette sono di legno pregiato, con un peso specifico rilevante rispetto al legno normale. Ebbene, alcune tavolette in quelle circostanze ostruzionistiche lasciarono la loro posizione naturale per essere scagliate dagli uni verso gli altri. Episodi del genere si verificarono in precedenti ostruzionismi; oppure – lo apprendiamo dai resoconti – quando si votava, credo, con il sistema delle palline, venne usata la tecnica di far cadere le urne al fine, evidentemente, di ripetere le votazioni, e quindi di perdere tempo.

Io potrei, adesso, scendere da questo banco e rovesciare, per esempio, il tavolo degli stenografi, perdendo così un quarto d'ora, poi potrei ordinare una birra e tirarla in faccia al sottosegretario, cosa

che è già avvenuta peraltro in questa Camera, e perdere così altri dieci minuti.

SPERANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È meglio che me la offra, la birra!

PRESIDENTE. Questo lo dice per giustificare l'eventuale fermo di polizia! Così rimane anche in argomento.

CRIVELLINI. Continuando (sono ancora alle premesse sull'ostruzionismo): ho letto più volte le parole della Presidente Iotti, del 23 gennaio del 1980, in cui si diceva che la discussione deve essere politica, rivolta al voto di fiducia e, quindi, è chiaro che il problema « ostruzionismo sì, ostruzionismo no » è strettamente legato a questa discussione.

Le tecniche ostruzionistiche possono essere le più varie: la nostra è molto lineare e credo che sia l'unica adottabile in maniera democratica. Poi, si può condividere il fatto di aver scelto l'ostruzionismo, si può dare un giudizio politico negativo per il fatto che un gruppo parlamentare sia ricorso a questa estrema decisione, ma è un fatto incontrovertibile che il nostro è un ostruzionismo civile, democratico, che impone il funzionamento della Camera, ad esempio, anche in questa giornata di sabato e che sicuramente lo imporrà anche in quella di domani, domenica; che usa l'unica tecnica possibile, cioè quella degli interventi più lunghi possibile. Si tratta anche di un ostruzionismo alla luce del sole; ci sono, infatti, vari tipi di ostruzionismo; il nostro è dichiarato, nel senso che ci troviamo in quest'aula in una giornata in cui, di solito, quest'aula è chiusa e cerchiamo di far trascorrere il maggior tempo possibile. È, quindi, un ostruzionismo dichiarato – tornerò poi sulla successione dei tempi e sul giudizio politico delle scelte del Governo, dei partiti di maggioranza, di quelli di opposizione, quelli seri e responsabili, e dei partiti, invece, come il nostro, di opposizione di questo tipo – un atteggiamento politico che è sottoposto, senza veli, senza mistificazioni, al giudizio dei cittadini, prima di tutto dei radicali, evidentemente, senza possibilità di nascondersi come, invece, avviene per altri tipi di ostruzionismo.

Vorrei ora occuparmi del modo in cui questo nostro atteggiamento viene riportato dagli organi di informazione, perché è chiaro che, per esprimere un giudizio cosciente, sereno, bisogna conoscere; conoscere per deliberare: l'abbiamo sempre sostenuto in questi anni e va qui detto – su questo punto tornerò nel prosieguo del mio intervento – che, invece, è difficile per un cittadino conoscere per esprimere una deliberazione che sia convinta e serena e ciò, in primo luogo, perché i grandi canali di informazione spesso operano un'azione di mistificazione e di stravolgimento delle posizioni politiche dei gruppi che non fanno parte della maggioranza o, meglio, dell'« arco » costituzionale o non, che gode i privilegi della lottizzazione che su questi canali di informazione è stata operata. Altrettanto si può dire per i canali della grande stampa, dove opera un altro tipo di lottizzazione, spesso uguale, spesso diversa, con la spartizione da parte di partiti il cui statuto è depositato presso qualche notaio e da parte anche di altri partiti – li definirei superpartiti – che non hanno depositato nessuno statuto da nessuna parte, ma che sono altrettanto organizzati, altrettanto presenti nella vita politica, che passano attraverso vari partiti ufficiali, varie organizzazioni di potere e che esercitano queste loro pressioni in modo spesso clamoroso.

Quindi, dicevo, il nostro è un atteggiamento ostruzionistico, anche se debbo precisare che abbiamo cercato fino all'ultimo di evitare questo scontro frontale, questa lotta contro il tempo, fornendo al Governo delle proposte più che ragionevoli per uscire da questo confronto-scontro sul disegno di legge in esame che chiede la proroga dell'applicazione del precedente decreto-legge datato 15 dicembre 1979, che fu convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980. Il nostro atteggiamento, pertanto, è stato provocato dal rifiuto sciocco e cieco del Governo e delle forze che il Governo sostengono, rifiuto tanto più sciocco ed insensato perché tra

le forze che sorreggono l'attuale Governo c'è, ad esempio, il partito socialista che è forza di tradizione libertaria, democratica e che, in passato, è stato attento alla difesa della libertà del cittadino. Quindi, dicevo, è tanto più grave questo atteggiamento del Governo e tanto più obbligata, più giusta, più dura deve essere la scelta che il gruppo radicale ha operato a questo punto, cioè da circa due giorni, di fare l'estremo tentativo di impedire la conversione in legge di questo decreto.

Adottando le tecniche che prima ricordavo, noi cerchiamo di arrivare fino alla giornata di sabato prossimo, giorno in cui questo decreto decadrà. Siamo soli in questa battaglia che può essere considerata disperata, e forse lo è, perché le ore da far passare non sono poche. Ma riteniamo che sia una battaglia giusta, se non altro perché rimanga scritto negli atti di questa Camera che non tutti si sono sottomessi alla logica perdente ed illiberale di accettare delle limitazioni alle libertà dei cittadini senza opporsi. Quindi è perché siamo convinti di quello che facciamo, perché siamo convinti che questo è giusto, che ci troviamo a parlare il più possibile.

Ma dicevo che è per noi stessi che ci comportiamo in questa maniera, ma è anche – lo si voglia accettare o meno – per gli altri deputati, per la Camera nel suo complesso, per la Costituzione, per i cittadini.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

IOTTI

CRIVELLINI. Facciamo questa battaglia anche per voi che ci accusate, che cercate a volte di denigrarci, oppure correttamente ci manifestate la vostra opinione contraria; se non riusciremo in questo nostro tentativo rimanga almeno agli atti che non tutti hanno accettato passivamente queste norme, che almeno qualcuno, anche se si tratta di quegli « straccioni » dei radicali, si è opposto a questa concezione dello Stato che va contro ogni tradizione, che rigetta una civiltà giuridica che invece andrebbe consolidata.

Siamo soli, dicevo, in questo nostro tentativo disperato, che tale non sarebbe perché i numeri potrebbero essere – forse siamo ancora in tempo – dalla nostra parte. Non ci vuole molto a fare un semplice calcolo e ne farò diversi durante questo mio intervento; essendo infatti le ore 18, mancano 156 ore alla scadenza del decreto-legge: 150 ore significato 9 mila minuti; se i deputati che hanno dichiarato ufficialmente di essere contrari al decreto ed anche di esserlo per motivi di costituzionalità, cioè per motivi più gravi di quelli di merito, tanto da aver presentato delle pregiudiziali, dessero corso a questi loro intendimenti, allora le cose sarebbero molto semplici perché, pur lasciando da parte i deputati radicali, che spesso sono guardati con sospetto, se prendiamo gli altri deputati, che per loro stessa definizione sono seri e responsabili, vediamo che sommando i deputati del gruppo comunista, i deputati del gruppo del PDUP e i deputati della sinistra indipendente, otteniamo la somma di 208 deputati. Allora, dicevo che essendo le 18 – anzi le 18,5 – mancano 150 ore alla scadenza del decreto, cioè novemila minuti: se tutti questi 208 deputati da questo momento in poi traducessero, non in « tavolettate » all'opposizione radicale, come è successo in altri momenti ostruzionistici, o in rovesciamenti di urne, come è successo, sempre in altri momenti ostruzionistici, da parte dell'opposizione seria e responsabile, ma in semplici iscrizioni a parlare la loro contrarietà a questo provvedimento, che ritengono sbagliato e dal punto di vista del merito e dal punto di vista della Costituzione, basterebbero 43 minuti e 26 secondi di dura opposizione da parte di ciascuno di questi deputati perché questo provvedimento matematicamente fosse dichiarato decaduto. Quello che si chiede, in sostanza, ad un'opposizione che è per ora assente – ma noi ci auguriamo invece che sia presente e si convinca di questo suo tragico errore, pericoloso per gli altri, ma anche, ad esempio, per lo stesso gruppo comunista – è che ogni de-

putato parli 43 minuti; se poi dovessimo rifare i conti tra un'ora o più, evidentemente i minuti diminuirebbero, perché se ora sono necessari 43 minuti di dura opposizione ad un microfono, fra un'ora sarà necessario un numero inferiore di minuti.

Non so quanto durerà il gruppo radicale in questo ostruzionismo, che non è atletico, anche se ha delle ripercussioni dal punto di vista fisico, perché io francamente preferirei essere fuori da quest'aula, ma nessuno di noi ha delle aspirazioni di questo tipo, né di *record*: l'unico *record* che si vorrebbe raggiungere è la decadenza di questo decreto-legge. Ben vengano gli altri deputati che si sono già dichiarati contrari per ragioni di merito e di costituzionalità a toglierci qualsiasi *record*! Ma basterebbero, ripeto, a questo punto, 43 minuti di opposizione per ciascuno di essi.

Ma in attesa che parli un altro deputato dei gruppi di sinistra, che storicamente ed anche in questa circostanza si sono dimostrati contrari a questo provvedimento, in attesa che i prossimi 43 minuti siano non di un deputato radicale, ma di un deputato comunista, del PDUP o della sinistra indipendente, e (perché no?) anche di qualche deputato – sarebbe forse doveroso – socialista; in attesa, dicevo, di 43 minuti seri e responsabili, ci saranno invece 43 minuti di un deputato radicale.

Ora, questo provvedimento va sotto il nome di fermo di polizia, ed è un provvedimento che presenta un'articolazione molto scarna, molto semplice dal punto di vista anche estetico. Si tratta, infatti, di un articolo unico. E questo articolo unico non fa che riprendere un precedente decreto-legge, per altro con una modifica. E il fatto stesso che un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, che di solito è un articolo unico molto semplice, introdotto con una formula tradizionale (« È convertito in legge il decreto-legge tal dei tali »), non si attenga a quella solita formula, è già una anomalia. Qui si dice che è convertito in legge il decreto-legge n. 851 del 12 dicembre 1980, con alcune modificazioni. Le modificazioni consistono nella sostituzione delle parole « di sessanta giorni » con le parole « fino al 31 dicembre 1981 ». Su questa particolarità farò poi un discorso costituzionale, a prescindere dal merito. Sul fatto che un articolo di conversione sia concepito in questa maniera, non io, ma insigni giuristi hanno avuto ed hanno ancora molto da dire, per quanto riguarda la costituzionalità. Su questo punto, dunque, tornerò poi. Comunque, questo articolo unico si presenta già con questa anomalia. Dal punto di vista della prassi corrente, forse non si potrebbe parlare tanto di anomalia, perché ormai i decreti-legge vengono convertiti e stravolti nella loro stesura. Questo articolo unico, in sostanza, dice che è convertito in legge questo famoso decreto-legge n. 851.

Si dice che per i cittadini non è ammessa l'ignoranza della legge. Ma, prima di entrare nel vivo del discorso, dobbiamo sottolineare (su questo argomento potremmo intrattenerci a lungo) questa tecnica di fare le leggi. Io sfido un cittadino normale a capire cosa significhi, che implicazioni abbia questo foglio di carta che è il disegno di legge n. 2277. Da una parte di questo foglio, c'è questo articolo unico per la conversione del decreto-legge. Dall'altra parte del foglio c'è il testo di questo decreto-legge, che è formato da due articoli. L'articolo 2 è un articolo di tipo classico, nel senso che prevede la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, fa riferimento ai sigilli dello Stato e a tutte le cose del genere. È un corredo naturale per qualsiasi legge. Perciò, in sostanza, l'articolo vero e proprio di questo decreto è uno solo. Tale articolo è composto di quattro righe e mezza. Quindi, il contenuto di questo decreto-legge è tutto in quattro righe e mezzo, anzi direi addirittura in quattro righe e un terzo. Io vorrei sapere come possa fare un cittadino normale, un cittadino che fa un mestiere normale, che non è un esperto, che non ha uno studio legale, a capire quale sia la portata, quali le conseguenze, ed anche quale sia lo stesso oggetto di questo decreto. L'articolo 1 del decreto recita: « La

durata dell'applicazione delle disposizioni dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, così come modificato dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15, è prorogata di sessanta giorni a decorrere dalla scadenza del termine fissato nell'ultimo comma dell'articolo medesimo ».

Si tratta di un provvedimento sul quale, bene o male, si svolge una grossa discussione fra le forze politiche, tanto che una di queste forze politiche, all'ultimo momento, si è spinta a dichiarare di voler fare ostruzionismo; altre forze politiche hanno dichiarato netta ed asperrima contrarietà, anche se poi sono assenti. Diversità di valutazioni sono presenti – questo lo dobbiamo dire – anche tra le forze che hanno preannunciato il voto favorevole a questo provvedimento. Il Governo ha ritenuto di porre la questione di fiducia. Quindi, nelle intenzioni del Governo, questo provvedimento costituisce una pietra di paragone. Se questo provvedimento non passasse, il Governo chiaramente si dimetterebbe. Se questo provvedimento passasse, il Governo sosterrebbe di avere avuto ancora una prova della fiducia che la Camera dei deputati ha nei confronti del Governo della Repubblica. Quindi, anche la questione di fiducia è un segnale dell'importanza di questo provvedimento.

Negli ultimi giorni di settembre o all'inizio di ottobre (ma mi pare che fosse la fine di settembre), ricordo che il Governo fece un'operazione analoga. Era in discussione il famoso « decretone », che riguardava una serie di questioni di carattere economico. Il Governo sosteneva che l'importanza di quel provvedimento era tale per la vita dell'economia italiana, che esso doveva essere assolutamente e rapidamente approvato. Quindi, pose la questione di fiducia, proprio per dare la misura dell'importanza che il Governo attribuiva a quel provvedimento. Poi, questo provvedimento fu bocciato. Coerentemente, il Governo presentò le dimissioni. Questo per dire che porre la questione di fiducia, così come in questo caso è stata posta, è chiaramente un segno dell'importanza del provvedimento. Se il provvedimento non fosse stato importante, il Governo non avrebbe posto la questione di fiducia, non avrebbe posto in gioco la sua stessa esistenza, non avrebbe legato la propria vita all'approvazione di questo provvedimento. Quindi, questo provvedimento è un provvedimento che per il Governo e per le forze politiche (per gli atteggiamenti e per i pronunciamenti che ricordavo prima) è veramente importante.

Tornando ai concetti che stavo svolgendo in questa fase iniziale del mio intervento, dicevo che vi è anche questo problema legato a questo provvedimento, e cioè che in Italia le leggi, i provvedimenti, le circolari e le disposizioni in generale non sono fatti per il cittadino, perché un cittadino normale non credo riesca a comprendere non cosa voglia dire esattamente questo provvedimento, ma proprio – potremmo fare la prova, prendendo un cittadino di cultura media o inferiore o anche di istruzione superiore, senza una preparazione specifica –, di che cosa parli. Ciò è tanto vero che potremmo fare anche una prova, all'entrata di Montecitorio e, togliendo il numero allo stampato, far leggere ai deputati che entrano questo provvedimento e chiedere loro di che cosa parli.

Sono certo che il 99 per cento dei deputati che entra in questo Parlamento risponderà che non sa di che cosa tratti questo provvedimento, perché il modo in cui è scritto, e vengono scritte normalmente queste leggi, è tale che risultano incomprensibili, non solo i particolari, la articolazione, lo svolgersi del provvedimento legislativo, ma la materia stessa di cui il provvedimento si occupa. Per esempio, citiamo un attimo il titolo e poi il testo; sfido chiunque a dire se, da come il testo è scritto e costruito, si possa capire se il provvedimento riguardi un problema zootecnico, il fermo di polizia, i lamellibranchi, il risanamento della GEPI o la moratoria delle spese militari. Dico questo perché questo semplice foglio dice – leggo il titolo –: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione » – non dice del fermo di polizia – « delle disposizioni di cui

all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625 » – qui uno sta per rilassarsi un attimo perché queste citazioni incomprensibili già hanno provocato un certo sconvolgimento e invece arriva la mazzata finale – « convertito, con modificazioni » – queste modificazioni poi non si sa mai bene quali siano – (poi vi è questa parola convertito, che non si sa se è qualcosa di religioso o riguardi qualcos'altro) « nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 ». Questo è il titolo del provvedimento. Non so se sia possibile che un cittadino, che faccia il fruttivendolo o il professore universitario o il generale dei carabinieri o anche il deputato, qualunque sia il suo lavoro e la sua preparazione, possa capire cosa significhi e quale sia l'oggetto di questo provvedimento. L'unico riflesso che viene spontaneo è quello di giocare al lotto alcuni numeri: 12, 15, 851 (quest'ultimo numero non si può giocare ma anche qui, volendo, si possono compiere delle elaborazioni). L'unico riflesso che viene spontaneo è questo, perché se facciamo l'esame sperimentale, anzi se adesso chiedessi al sottosegretario d'improvviso cosa è il decreto-legge 15 dicembre 1979, forse sarebbe in difficoltà anche lui che, poveretto, è costretto a sentirsi tutte queste cose da tempo. Quindi, un cittadino normale non è in grado di capire neanche qual è l'oggetto di questa legge. Se poi leggiamo la legge, anche qui è una cosa da gioco del lotto, perché l'articolo 1 dice: « Il decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è convertito in legge con le seguenti modificazioni: all'articolo 1, le parole da: "60 giorni" fino alla fine dell'articolo, sono sostituite dalle seguenti: "fino al 31 dicembre 1981" ».

Sfido chiunque a capire, anche applicandosi, il significato di tutto ciò. Cosa può capire una persona normale, a parte chi l'ha scritto e dubito che sia una persona normale, da un testo di questo tipo? Perché questo è il problema fondamentale: in questo paese le leggi non vengono fatte per i cittadini, ai quali però si chiede di rispettarle: anche per la più sperduta delle circolari o delle leggi corporative, assurde, clientelari o sbagliate o non so che cosa, al cittadino si fa l'esame e gli si dice: « Come? Non conosci questa legge tal dei tali? Non sai che vi sono modificazioni sul decreto 15 dicembre 1979, n. 625, convertitò, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15? ». Queste sono le domande e con una tragica e grottesca ironia si chiede al cittadino di rispettare le leggi. Allora, il problema primo è quello di concepire, prima di tutto, una scrittura: certo, anche il contenuto essenziale, ma su quello avremo tempo di intervenire. Però, come prima cosa, anche il fatto formale di come sono scritte le leggi è un dato sintomatico, proprio perché – ripeto – le leggi non debbono servire ai cittadini, ma sono fatte contro i cittadini. Infatti, se fossero fatte per il cittadino, sarebbero fatte in modo comprensibile dal cittadino. Queste invece sono fatte contro di lui, per alcuni accoliti che le hanno scritte e le sostengono; a questo punto, devo dire, che vengono fatte non solo contro il cittadino, ma anche contro chi è chiamato ad applicarle. Qui non è chiamato ad applicarle in misura diretta, devo dire, chi le ha firmate: dicasi il Presidente del Consiglio, collega Forlani, di concerto con il ministro di grazia e giustizia, senatore Sarti, e con il ministro dell'interno, deputato Rognoni. Qui, a parte coloro che le hanno firmate – sarebbe il caso che cambiassero consulenti –, e quindi ne hanno la paternità, ma non sono chiamati ad applicare direttamente questa legge, saranno chiamati e sono stati chiamati – perché si tratta di una proroga di qualcosa già in atto, anche se dal titolo e dal testo, ovviamente, non si capisce – ad applicare questa legge degli altri cittadini, che spesso non hanno una preparazione sufficiente per farlo. Questa non è un'accusa nei confronti di questi cittadini, ma è soltanto una constatazione: purtroppo questa impreparazione spesso si traduce in fatti tragici. Ebbene, questa

legge non è stata fatta per le forze di polizia o per altri reparti; anzi, forse per alcuni aspetti si potrebbe affermare che questa legge è stata fatta anche contro di loro; ma forse è più giusto dire che questa legge è stata fatta a prescindere dalla loro esistenza. Infatti, non è stata fatta alcuna valutazione sul fatto che questa legge deve essere tradotta in pratica, avendo come ha tuttora (ma spero non ne abbia più nella triste eventualità che questo decreto venga convertito) degli effetti operativi particolari. Saranno degli appartenenti ai corpi di pubblica sicurezza a dover applicare questa legge.

Più avanti analizzeremo con il dovuto approfondimento la relazione bimestrale del ministro Rognoni al Parlamento; allora vedremo che lo stesso ministro ci indica chi è tenuto all'applicazione ed a tradurre in maniera operativa le disposizioni di questa legge (si fa per dire, visto che non si capisce niente); egli dice altresì nella sua relazione che è stato costretto ad inviare una circolare a coloro che dovevano tradurre in pratica questa legge. Quest'ultima, che è scritta in tre righe ed un terzo, è incomprensibile e richiede una circolare da parte del ministro dell'interno, poiché chi era chiamato alla sua applicazione non sapeva come applicarla.

È chiaro che questa sciatteria legislativa, che questo modo stanco di fare le leggi, facendo in modo che siano comprensibili solo a chi le scrive, rappresenta una scelta che lascia allibiti per il giudizio che viene dato nei confronti dei cittadini – i quali vengono considerati come sudditi e non come cittadini titolari di diritti – e per le conseguenze nei confronti di coloro che dovrebbero applicare queste leggi, che vengono considerati come degli strumenti e delle macchine che non hanno nulla di umano, ma che assomigliano più a qualcosa di vegetale o di minerale. Non è possibile che ci si riduca a legiferare in questa maniera!

Si tratta di un classico esempio del modo perverso ed assurdo di scrittura delle leggi: questa è la prima notazione formale che desideravo fare. È una notazione che evidenzia una tendenza alla sciatteria, alla mediocrità ed alla modestia nel senso peggiore del termine. Infatti, la modestia potrebbe anche essere una virtù. Tutto questo rappresenta anche una scelta politica perché se ci fosse rispetto per i cittadini, per la legge e per la Costituzione, se ci fosse maggiore rispetto per sé stessi, se si avesse maggiore dignità e maggiore considerazione di sé e degli altri, non certo in questo modo verrebbero scritte leggi così importanti e che hanno conseguenze notevoli ed anche pericolose.

Quindi, non ci si limiterebbe a questo stanco ripetersi di formulazioni giuridiche vuote, nelle quali il cittadino non trova nulla; non trova lo Stato della Costituzione, ma trova lo Stato dell'amministrazione, della burocrazia, degli enti inutili, dei moduli burocratici, delle file agli sportelli, dei cumuli di pratiche e di fascicoli. Trova, insomma, una amministrazione dello Stato di tipo burocratico, condominiale, ragionieristico e comunque senza idee ed ideali.

Questo è, anche dal punto di vista formale (di fronte a questo tipo di leggi si trova il cittadino), il primo impatto; poi non ci si può stupire del distacco crescente tra cittadini e istituzioni, tra cittadini e partiti, quando anche i partiti hanno e rispecchiano questo modo di fare politica, che è appunto di tipo burocratico e senza slanci di nessun genere, se non corporativi o di tipo clientelare; quindi questo è il primo problema che ci troviamo di fronte e non è problema da poco, il fatto appunto che le leggi sono anche formalmente, direi quasi graficamente, scritte non per i cittadini, ma contro di loro, non perché siano comprese ma anzi perché mantengano il più possibile delle aree di incomprensione, proprio perché dalle aree di incomprensione chi poi è chiamato ad applicarle o ad utilizzarle per altri motivi di tipo politico o di altro genere, può, da queste incomprensioni, trarre i benefici che più ritiene opportuno. Questa è una prima notazione proprio sulla scrittura di questa legge, così come di altre forse anche più lun-

ghe di queste quattro righe e mezza che abbiamo avuto modo di esaminare in quest'aula.

Vorrei ora passare a considerare che cosa c'è scritto, avendo appunto fatto queste considerazioni su come sono scritte queste cose, nel senso che non si comprende nemmeno l'oggetto. Vorrei passare ad esaminare il contenuto, cioè che cosa è contenuto in queste tre righe di questa legge. Qui va detto che due sono le questioni che abbiamo di fronte, una di tipo costituzionale e l'altra di merito; quella di tipo costituzionale riguarda le implicazioni che questo provvedimento ha nei riguardi della Costituzione; un altro tipo di rilievo, invece, riguarda il contenuto, a prescindere dai rapporti con la Costituzione, gli effetti pratici. Cioè è utile o non è utile questa legge e la sua applicazione? Su queste due questioni, una costituzionale e una di merito, molte sono le considerazioni che noi possiamo fare, tant'è che abbiamo presentato, – ma non siamo stati soli, siamo stati in buona compagnia, in compagnia numerosa in quest'aula – delle pregiudiziali nei riguardi di questo disegno di legge; siamo stati, dicevo, in numerosa e qualificata compagnia, anche se ora ci troviamo da soli a cercare di impedire la conversione del decreto-legge, a sostenere l'inutilità di questo provvedimento, dannoso, cattivo e che offendeva e offende la Carta costituzionale. Queste conclusioni non sono state solo le nostre, né si sono verificate solo alla Camera. Infatti, anche nell'altro ramo del Parlamento sono state presentate pregiudiziali di costituzionalità. Molti gruppi, dicevo, insieme al nostro hanno ritenuto che questo documento offendesse e andasse contro alcuni articoli, in particolare uno, della Costituzione. Ora invece ci troviato da soli ad affrontare questa battaglia, proprio perché siamo convinti di questo primo aspetto e cioè che questo decreto è anticostituzionale; ed essendo convinti di questa affermazione ci siamo comportati di conseguenza; quando si è convinti non solo della pericolosità di un provvedimento, ma si è convinti che esso va a ledere alcuni principi fondamentali, come sicuramente sono quelli scritti nella Costituzione, è chiaro che il comportamento conseguente in questi casi è quello di cercare di impedire la traduzione in legge di quei provvedimenti e di farli invece decadere. Noi, dicevo, ci siamo trovati in comunanza di idee con altri 208 deputati per quanto riguarda l'anticostituzionalità di questo decreto; ci troviamo ora da soli a cercare di trarre l'unica conseguenza che quella premessa può comportare, e cioè la decadenza di questo decreto: arrivare fino a sabato senza che vi sia un voto, impedendo che ci sia una approvazione di questo decreto. Tra un quarto d'ora mancheranno 149 ore a questa scadenza: se da soli riusciremo per queste 149 ore che ci rimangono, a parlare, – perché si tratta di questo – allora questo provvedimento decadrà. È chiaro che se rimarremo soli, noi radicali, in questa impresa, questa avrà le caratteristiche non dico dell'impossibilità, perché non è detto che non ci si riesca, ma certamente le caratteristiche dell'improbabilità. Ciò significa, appunto, riuscire a sostenere uno sforzo non solo psicologico, ma anche fisico, uno sforzo rilevante, nelle condizioni psicologiche in cui l'aritmetica ci dà la certezza che la vittoria di far decadere questo decreto potrebbe essere una vittoria facile, fin troppo facile.

Infatti, lo ripeto, sono le ore 19 e mancano centoquarantanove ore al momento di decadenza del decreto, cioè 8940 minuti. Se in questo momento i 208 deputati che si sono espressi in maniera dura e convinta, non per questioni strumentali, contro questo decreto, sulla base di motivazioni costituzionali... Cosa significa la parola anticostituzionale? Che va contro la Costituzione, cioè quella Carta che è stata firmata nel 1947 alla quale tutti si riferiscono. Dicevo che questi 208 deputati si sono dichiarati apertamente, con lealtà e senza riserve contro questo provvedimento, il quale si muove contro la Carta costituzionale.

Ecco, mancano 8940 minuti e se ciascuno di questi 208 deputati traducesse quel voto sulle pregiudiziali, quelle dichiarazioni dei giorni scorsi, in una forma di

lotta per la libertà civile e per i diritti dei cittadini, non in un olocausto, non in un martirio, non in un sacrificio per la patria o per non so che cosa (il che potrebbe essere anche legittimo in altre circostanze, e lo dico senza ironia), ma se lo traducesse in circa 42 minuti di opposizione, di intervento per manifestare le proprie idee, questo decreto, e non lo dico io, ma lo dice l'aritmetica, decadrebbe automaticamente.

Per altro, preciso che il 42,98 sta ad indicare 42 minuti e 98 centesimi di minuto (nel corso del mio intervento ripeterò questo concetto): i decimali non sono i secondi, ma si tratta di 98 centesimi di un minuto, cioè circa 57 secondi. Quindi, lo ripeto, basterebbe che al mio posto un deputato fra quelli che si sono espressi prima di me in questa aula contro questo decreto parlasse per circa 42 minuti. In questo modo noi avremmo la certezza matematica di raggiungere facilmente questa vittoria.

È chiaro che rivolgo un appello ai colleghi del PDUP, della sinistra indipendente e, se non altro per il loro numero, ai deputati del gruppo comunista. Come non rivolger loro un appello, se la realtà è questa? Per questo rivolgo anche un appello al collega Adamo del gruppo comunista. Perché egli non è qui a svolgere questi suoi 43 minuti di opposizione? Eppure il collega Adamo è di sicura fede democratica, si è iscritto al partito nel 1944, giovanissimo e, certamente prima di me, ha conosciuto questi problemi ed ha combattuto per essi. Nel 1952 è stato consigliere comunale, quindi conosce i problemi degli enti locali. Non solo, ma è stato anche vicesindaco, assessore, consigliere provinciale ad Avellino dove aveva anche la funzione di capogruppo. Quindi è un compagno che conosce tutti questi problemi, di sicura fede democratica, visto che ha ottenuto gli incarichi che prima ho ricordato.

Appunto, nel rivolgermi a uno dei 208 colleghi che hanno condiviso le nostre valutazioni sul nostro decreto, ma che ora non sono presenti, faccio un appello non per un intervento per 15, 10, 7 ore, ma solo per 42 minuti e 98 centesimi. Questo è quello che noi chiediamo a questo compagno, che è stato anche presidente della commissione federale di controllo e più volte membro della segreteria provinciale del suo partito, responsabile del settore per il Mezzogiorno, componente della lega delle autonomie, un compagno di cui tutti dobbiamo esser lieti che faccia parte del Parlamento. Egli è stato eletto nella circoscrizione di Benevento nel 1976 con ben 43.765 preferenze che nelle ultime elezioni sono scese a 26.150...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la biografia di qualsiasi collega è certamente una cosa interessante, ma la pregherei di restringere un po' le citazioni biografiche.

CRIVELLINI. Certo, signora Presidente, ma era solo per manifestare da una parte la meraviglia, lo stupore e il dolore, se è consentito, per il fatto che alcuni colleghi, che condividendo una serie di affermazioni, non sono qui presenti a sostenerlo; dall'altra era un invito a venire in quest'aula e a fare questi 43 minuti di opposizione – fra un'ora saranno anche di meno – non per i motivi che io modestamente e affannosamente cerco di sottolineare, anzi, devo dire, ancora non ho sottolineato abbastanza; ma per i motivi che lui e il suo gruppo hanno sottolineato, certamente prima di me, in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento. Concludendo questo appello al collega Adamo a riflettere sui 26 mila elettori che lo hanno scelto, oltre ad avere scelto il simbolo con cui si è presentato, invitavo qualcuno che ha avuto la fortuna di votare per questo compagno di dirgli di venire qui a fare questi 43 minuti di opposizione (anzi a quest'ora 42,98 minuti).

Tornando al ragionamento che avevo iniziato a svolgere, questo disegno di legge di conversione presenta degli aspetti di costituzionalità e di merito che quasi ci obbligano a svolgere questa azione di contrasto estremo alla sua conversione. Quali sono dunque questi motivi? Il pri-

mo gruppo di motivi riguarda appunto la costituzionalità di questo decreto-legge. Prima, quando ho letto il titolo e l'articolato di questo decreto, per sintesi ho preferito non dire che, come premessa ad esso, come a tutti i decreti, vi è quella che credo si chiami un'epigrafe, cioè una serie di affermazioni che non fanno parte integrante del decreto, ma sono la giustificazione costituzionale di merito dell'emanazione del decreto. Non si tratta di una formula sempre uguale, come quella, ad esempio, della previsione della pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. Questa epigrafe comincia in questa maniera: « Il Presidente della Repubblica visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione... ». Sostengo che chi ha la paternità di questo provvedimento, cioè il Presidente del Consiglio Forlani, di concerto con il ministro di grazia e giustizia Sarti e con il ministro Rognoni, non ha visto l'articolo 77 della Costituzione, perché, se l'avesse letto attentamente, non avrebbe chiesto l'emanazione al Capo dello Stato di questo decreto-legge. La prima considerazione che voglio fare dal punto di vista costituzionale, riguarda appunto il mancato rispetto dell'articolo 77 della Costituzione.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, su tali questioni vi sono state le questioni pregiudiziali di costituzionalità, sulle quali la Camera ha votato, per cui queste considerazioni sono superate. Quindi resti al tema del decreto vero e proprio.

CRIVELLINI. Rimango al tema, senza problemi.

PRESIDENTE. Quindi non insista su queste questioni, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Mi permetto di motivare per un attimo solo perché ho cominciato su questa strada, dal momento che i nostri emendamenti – e ne posso citare alcuni – mirano a non fare entrare in vigore questo decreto, poiché lo riteniamo incostituzionale. Probabilmente alcune cose che ho detto finora o che dirò fra poco sono già state dette da altri colleghi, ma questo non può limitare il fatto che mi voglio esprimere su un problema che ritengo fondamentale e che è centrale, anche perché ...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, l'ho richiamata all'argomento non perché lei ripete cose già dette dai suoi colleghi, poiché questo ridurrebbe enormemente i tempi della Camera, non solo per lei e per i suoi colleghi di gruppo, ma per tutti quanti, se non ci si ripetesse, ma per un'altra ragione: la Camera ha votato su tale questione, e questo ha certo un valore. Quindi la prego di stare al tema, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Certo che ha un valore, però le ricordo – e stavo per dirlo quando lei ha precisato alcune cose – che nella seduta del 23 gennaio 1980 il Presidente, in un dibattito sull'ordine dei lavori – ed eravamo in una fase pressoché identica a quella che è iniziata da poco – comunicò, avendo convocato anche la Giunta per il regolamento, alcune sue decisioni. In particolare queste decisioni erano basate su due punti. Il secondo punto dice: « l'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». In base a questa considerazione si disse che lo svolgimento degli interventi, la loro durata e la loro successione derivavano da questo, perché altrimenti altro sarebbe lo svolgimento: per esempio potrei alzarmi ed illustrare un emendamento, poi potrebbe alzarsi un altro collega, poi un altro e così via. Però si è deciso che l'interpretazione dell'articolo 116 del regolamento fosse in altro senso.

Quindi siamo in fase di illustrazione degli emendamenti, ma in una fase che ha il carattere di una discussione politica, tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia. Quindi mi sento anche autorizzato a parlare sulla fiducia al Governo. La valutazione costituzionale ha un indi-

scusso carattere politico per quanto riguarda il Governo ed il voto di fiducia, tant'è che potrei dire, per esempio, che non ho fiducia in questo Governo e quindi tendo con questo mio intervento ad influire sull'opinione dei colleghi nel senso di non dare la fiducia al Governo, perché questo Governo, a mio avviso, spesso si muove contro la Costituzione.

Sostengo questa tesi ed anzi devo dire che questa non è sostenuta solo da me ma da una serie di forze e in base anche ad una serie di esperienze. Certamente ritengo che anche su questo decreto il comportamento del Governo, su cui politicamente desidero esprimermi, è anticostituzionale e in particolare in questa circostanza. Magari lo fosse solo in questa circostanza! Ma facciamo alcuni riferimenti sul significato della parola anticostituzionale.

Per quanto mi riguarda – almeno secondo la mia valutazione – due articoli sono stati più frequentemente, e sicuramente in questo caso, violati dal Governo; mi riferisco all'articolo 77 e all'articolo 13 della Costituzione. Da qui deriva il mio dissenso politico da un Governo che viola la Costituzione ed ecco perché – poi lo giustificherò – non ho fiducia in questo Governo e manifesto questa mia opinione in relazione a questo provvedimento. Secondo il mio punto di vista l'atteggiamento del Governo è anticostituzionale perché non tiene conto dell'esistenza di una Costituzione, ma anzi ne tiene conto in senso contrario. Infatti, ad esempio, l'articolo 77 della Costituzione è un articolo spesso citato nei dibattiti parlamentari, in tutte le fasi, non perché i parlamentari dei vari gruppi siano particolarmente affezionati a detto articolo, ma perché ritengono che il Governo violi con una certa frequenza – quasi una coerenza nell'incostituzionalità – l'articolo 77.

Molti emendamenti che abbiamo presentato tendono in pratica ad esautorare questo decreto-legge e in questo senso siamo giunti alla conclusione di adottare la nostra tecnica ostruzionistica – non dall'inizio ma dal giorno in cui il Governo ha posto la questione di fiducia – ma sempre con la speranza di un ripensamento, con la speranza di una valutazione diversa che non sarà quella che noi auspichiamo, cioè la reiezione completa del provvedimento, ma che potrebbe essere un segno di questo ripensamento in direzione di un maggiore attaccamento al dettato costituzionale.

In questi giorni abbiamo avanzato delle proposte: disponibili a rinunciare a questo strumento che subito ci eravamo dati perché per poter discutere e operare necessitano degli strumenti; quindi, noi subito abbiamo predisposto gli emendamenti; pronti però, così come abbiamo detto all'inizio, a rinunciare agli stessi se fosse giunto un segno nella giusta direzione, nella direzione della Costituzione. Così non è stato e quindi a quel punto abbiamo detto apertamente che avremmo marciato sino in fondo sulla strada dell'ostruzionismo.

Questo rispetto della Costituzione il Governo non l'ha mostrato e questo è un giudizio politico negativo che mi porterà a dare il mio « no » – spero domenica e non sabato – sulla fiducia al Governo; perché, come avevo anticipato, ritengo che il Governo, con questo tipo di decreti, per il loro contenuto, per la loro tecnica legislativa, abbia violato l'articolo 77 della Costituzione.

Infatti, l'articolo 77 della Costituzione al primo comma così recita: « Il Governo non può, senza delegazione delle Camere emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria », per poi passare, in maniera quasi subordinata, nel secondo comma a restringere, a circoscrivere i casi in cui il Governo può assumere la facoltà di emanare dei provvedimenti che abbiano immediatamente forza di legge. Infatti, nel secondo comma, l'articolo 77 così recita: « Quando in casi straordinari di necessità e di urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge... ».

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, lei sta nuovamente affrontando il tema delle pregiudiziali di costituzionalità. Non ho nessuna intenzione di impedirle di svol-

gere il suo intervento ma non posso consentire che lei continui a trattare un argomento sul quale la Camera già si è espressa con un voto.

Pertanto, lei sviluppi il suo argomento su altri temi e non continui su questo punto perché altrimenti sarei costretta a richiamarlo nuovamente al tema.

CRIVELLINI. Di questo sono certo.

PRESIDENTE. Non vorrei farlo e quindi la prego di non costringermi a farlo.

CRIVELLINI. Anche questo decreto che stiamo esaminando, è un decreto sul quale la Camera si è già espressa un anno fa, perché il fermo di pozia risale a un anno fa. Lei stessa, signora Presidente, il 23 gennaio 1980 ha detto una cosa che ora dice non essere vera, allora questo è un altro conto, io ne prendo atto... ma siccome le ho letto prima testualmente, pagina 8329 del *Resoconto stenografico* di quella seduta ciò che lei ha comunicato alla Camera – tant'è che in base a quella comunicazione è stato deciso un certo atteggiamento, dal punto di vista procedurale – adesso non possiamo tornare indietro ogni minuto. Lei infatti ha detto che: « L'illustrazione degli emendamenti assume, pertanto, il carattere di una discussione politica, tendente a influire sullo stesso voto di fiducia ». Ora io sarò limitato, tutto quello che vuole, ma nelle mie valutazioni politiche conta molto il fatto di attenersi, o non attenersi, alla Costituzione. Per carità, non lo dico in maniera polemica, e non ho alcuna intenzione di costringerla a nessun atto, ma – siccome la logica ha una sua forza, anzi, più che la logica, i precedenti, gli scritti e le dichiarazioni ufficiali hanno una loro forza fino a successive dichiarazioni altrettanto ufficiali – vorrei capire perché non mi è consentito parlare del fatto, che ritengo politicamente molto grave, che questo provvedimento – a mio avviso – rappresenti un'ennesima violazione della Costituzione.

Peraltro molti dei colleghi che sono intervenuti, il collega Rodotà questa mattina, per esempio (purtroppo non ho potuto ascoltarlo tutto, il suo intervento), sono intervenuti su questioni costituzionali. Il collega Rodotà su queste questioni vi era intervenuto, tra l'altro, anche in sede di pregiudiziale, pertanto non capisco perché il collega Rodotà – certamente molto più autorevolmente di quanto non possa fare io su questioni costituizonali – è stato lasciato libero di parlare mentre, anche alla luce dei precedenti e delle dichiarazioni che ho qui letto, a me sarebbe negato l'intervento su questioni costituzionali, che sono questioni politiche, evidentemente.

Non capisco perché per il collega Rodotà valga una misura, mentre per me ne dovrebbe valere un'altra, a meno che io non abbia capito male; mi sembra che esprimersi sull'articolo 77 della Costituzione, in relazione al fermo di polizia, o sull'articolo 13, sia piuttosto logico essendo cosa che hanno fatto tutti. Lo ha già fatto il collega Rodotà, ed alla luce di quanto detto dal Presidente il 23 gennaio 1980, mi sembra la logica conseguenza.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, perché dovrei lasciar dire al collega Rodotà quello che non posso lasciar dire a lei ? Quello che lei sta dicendo è una cosa assurda.

CRIVELLINI. Io non ho detto che è sua intenzione, ho detto che l'esperienza dimostra questo.

PRESIDENTE. Lo ha appena finito di dire, mi scusi. Lei prima ha detto: « Non ho fiducia in questo Governo perché compie atti anticostituzionali ». Io non l'ho interrotta, perché lei ha espresso un giudizio politico, ma se lei dice che questo decreto è incostituzionale ai termini dell'articolo 77, io sono obbligata a farle notare che lei sta svolgendo una pregiudiziale di costituzionalità, su cui la Camera ha già votato. Sono due cose diverse, quindi si regoli.

CICCIOMESSERE. Tutti gli oratori hanno parlato di questo !

PRESIDENTE. Dipende da come ne hanno parlato, onorevole Cicciomessere!

CICCIOMESSERE. D'accordo.

CRIVELLINI. Mi scuso se lei ha interpretato politicamente le mie parole di prima, signor Presidente: assolutamente non era in questo senso che io le ho pronunciate. Era una rilevazione sperimentale, la mia, perché tutti i colleghi, ed in particolare Rodotà, hanno parlato in questi termini, esattamente come stavo parlando io.

Non ho niente in contrario a parlare dell'articolo 77 diferendomi alle questioni di costituzionalità relative alla politica del Governo, evitando di citare questo decreto, cercando di rimanere nei termini che lei ha detto.

PRESIDENTE. Anche sul tema, onorevole Crivellini. Prosegua.

CRIVELLINI. Dicevo che la questione del rispetto costituzionale è assai rilevante nella vita di un Parlamento, nella vita di un Governo, nella vita di ciascun cittadino – devo dire – qualsiasi funzione esso sia chiamato a svolgere, sia esso o non sia deputato. Infatti la Costituzione è cosa che riguarda la vita di tutti i cittadini, ma certamente riguarda in misura maggiore coloro che hanno le più gravi responsabilità dal punto di vista istituzionale. Pertanto, chiaramente, il Governo ha maggiori doveri – se è possibile, in termini costituzionali, parlare di maggiori doveri – dal punto di vista del rispetto della Costituzione, di quanto ne abbia un qualsiasi cittadino.

Tra l'altro, chi rispetta o chi viola l'articolo 77 della Costituzione, non può essere un cittadino, non essendo previsto che i cittadini emanino decreti-legge, ma esclusivamente il Governo.

Questa norma costituzionale, nella sua generalità, si può riferire a moltissime situazioni (nel passato si è riferita a troppe, devo dire), ed inizia dicendo che il Governo, normalmente, non può emanare decreti aventi valore di legge, ma lo può fare solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. In questi soli casi, e sotto la sua responsabilità. È bene notare com'è precisa la norma a questo proposito. Io non sono un costituzionalista, ma essendo molto attento agli interventi dei colleghi più preparati di me, interventi verificatisi sia in questo dibattito sia in moltissime altre occasioni, mi sono convinto che l'inciso « sotto la sua responsabilità » non ha un carattere formale, ma che è un qualcosa di fondamentale, in quanto nel momento in cui il Governo emana un decreto-legge, lo fa sotto la sua responsabilità, al limite legando anche la propria esistenza politica all'emanazione del decreto-legge stesso ed alla sua conversione.

La Carta costituzionale è molto chiara: questi casi, in cui si deroga alla regola fissata dal primo comma dell'articolo 77, sono casi straordinari di necessità e di urgenza. Quindi tre sono in sostanza le caratteristiche a cui si deve uniformare la azione del Governo: la straordinarietà, la necessità e l'urgenza. Fissate queste circostanze per cui sia possibile derogare da quanto stabilito dal primo comma, la Carta costituzionale, all'ultimo comma del medesimo articolo, sancisce che, se il decreto-legge non è convertito in legge entro sessanta giorni, esso decade e – su questo punto desidero richiamare l'attenzione – perde efficacia sin dall'inizio. Ciò vuol dire che, dal punto di vista pratico, se un decreto-legge non viene convertito in legge, non hanno più valore le norme previste dallo stesso, non solo, ma esse perdono efficacia sin dal primo giorno in cui tale decreto è stato emanato, per cui tutti i provvedimenti, le normative e – secondo un'espressione piuttosto comune – i rapporti giuridici che fossero stati instaurati per effetto di un decreto-legge che non è stato poi convertito perdono vigore fin dall'inizio. Si tratta, quindi, di un duplice livello: dal punto di vista operativo, una norma va considerata nulla non dal sessantesimo giorno, ma dal primo, cosa, questa, che anche dal punto di vista strettamente politico, sta a dimostrare che, proprio perché evidentemente non ci si

trovava di fronte a casi straordinari di necessità e d'urgenza...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, sono costretta a farle un richiamo formale sul quale la prego di riflettere. Lei, infatti, non può spiegare tutto il sistema dei decreti-legge: come funzionano, quando scadono, quando cominciano ad avere efficacia, perché tutto ciò è evidentemente fuori dal tema oggetto del suo intervento.

CRIVELLINI. Ma come, fuori dal tema!

PRESIDENTE. Il mio richiamo è formale, la prego di riflettere e la prego, altresì, di andare al merito del provvedimento riguardante il fermo di polizia, perché di questo stiamo parlando.

CRIVELLINI. Io ci vado subito, però lei mi deve dire se è vero...

PRESIDENTE. Lei rifletta sul fatto che il richiamo è formale. Non aggiungo altro.

CRIVELLINI. ... se è vero o falso quello che riporta il resoconto stenografico del 23 gennaio 1980, perché può essere che il tipografo abbia fatto una variazione non autorizzata. Nel resoconto stenografico, ripeto, è specificato che la fase in cui sto parlando riguarda « l'illustrazione degli emendamenti ed assume, pertanto, il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia » tant'è che le conseguenze sono che non si applica la normativa normalmente vigente per l'illustrazione degli emendamenti, ma una procedura diversa. Allora, o questo è falso – e gradirei che qualcuno me lo comunicasse –, oppure è vero. Se è vero, io sto facendo delle valutazioni politiche che hanno fatto tutti i colleghi, non solo quelli del mio gruppo. Gradirei, pertanto, che le applicazioni di regolamento ed i richiami formali venissero fatti sempre, non solo in alcune circostanze, e che quindi ci fosse, evidentemente non da parte sua che non assisteva all'intervento dell'onorevole Rodotà, uniformità nel modo di presiedere, in particolare quando si tratta di prendere decisioni nei riguardi di deputati che intervengono. Devo dire, per altro, senza nessuna polemica, che io le ho chiesto prima delle puntualizzazioni e lei mi ha risposto dicendo che, in sostanza – così ho capito, tant'è che ho chiesto cortesemente se c'era stata chiarezza nel mio quesito, che non dovevo riferirmi alla costituzionalità o meno di questo decreto, perché su tale questione la Camera si era già espressa con un voto. Si tratta di una interpretazione che lei dà; io ne potrei dare un'altra, ma non è questo il momento di discuterne. Ho riletto questa frase « assume, pertanto, il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia » ed ho ritenuto che il Governo si fosse comportato in maniera incostituzionale. Stavo, perciò, parlando per dimostrare quanto, a mio avviso, sia incostituzionale il comportamento del Governo sia per quanto riguarda l'applicazione dell'articolo 77 della Costituzione, sia per altre questioni e stavo, quindi, svolgendo questo mio ragionamento. Lei non mi può dire all'improvviso che mi richiama, perché allora c'è una non congruità in questa sequenza di interruzioni o, meglio, di chiarimenti che son stati forniti nell'ultimo quarto d'ora.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non giochiamo a non intenderci perché ci intendiamo benissimo. La prego di continuare tenendo conto di quanto le ho detto.

CICCIOMESSERE. Noi proponiamo la non conversione di questo decreto-legge; se lei, dal suo seggio di Presidente, vuole bloccare l'ostruzionismo al posto del Presidente della DC, lo faccia pure. Non abbiamo bisogno di aiuti da lei!

GALLONI. Espulsione!

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei non ha la parola in questo momento, si sieda. Onorevole Crivellini, continui.

CRIVELLINI. Continuo nelle mie valutazioni su questo decreto-legge e diversamente dal collega Rodotà che evidentemente calpesta ed ha calpestato il regolamento nel suo intervento...

PRESIDENTE. Lasci perdere il collega Rodotà!

CRIVELLINI. Io lascio perdere chi credo, se permette, signora Presidente. Io voglio citare il collega Rodotà e voglio vedere perché non posso citare il collega Rodotà. A che punto siamo arrivati?! Ma è una cosa incredibile!

CICCIOMESSERE. Dove siamo?! « Lasci perdere »: cosa vuol dire? Stiamo sostenendo che il decreto è anticostituzionale.

CRIVELLINI. Voglio citare Rodotà e cito quando voglio. Dicevo, allora, che, contrariamente al comportamento del collega Rodotà, che evidentemente non conosce il regolamento e approfitta delle disattenzioni – certamente logiche e comprensibili, di chi siede alla Presidenza – per calpestare il regolamento ed approfittare di questa fase del dibattito per introdurre temi che ne sono estranei, contrariamente al comportamento del collega Rodotà, dicevo, che informerò di questa sua scorrettezza – lo farò anche con gli altri colleghi – regolamentare che qui viene sancita e contrariamente anche, a mio giudizio, a quanto stabilito e comunicato dalla Presidenza di quest'Assemblea il 23 gennaio 1980, – ho ricordato in questo mio intervento le cose che in quella data venivano concesse, nel senso del regolamento, non nel senso della concessione –; contrariamente, ripeto, a quell'antiregolamentare di Rodotà, in questa fase non tratterò gli argomenti che andavo svolgendo e mi atterrò a delle considerazioni politiche sul fermo di polizia che magari, a questo punto, potranno essere ripetitive, noiose, quasi meccaniche: cambieranno i nomi, le cifre, alcuni particolari, ma nessuno mi può impedire, se non con il fermo di polizia, di svolgere un mio noiosissimo intervento che sarà formato, almeno in questa fase, sempre con la stessa meccanica, ma che non sarà mai ripetitivo, perché cambiano i nomi, le date, le cifre. Quindi non dirò, come ha detto Rodotà, che si viola l'articolo 77 della Costituzione – per esempio a pagina 14 del *Resoconto sommario* – perché sembra che non sia possibile ed anzi ci terrò domani a farlo presente al collega Rodotà; dirò invece altre cose. Farò questa considerazione politica; se ancora è concessa – perché forse muta il regolamento, ma non me ne ero accorto –, cioè che questo provvedimento che proroga il fermo di polizia ha una sua configurazione attuale diversa da quella del decreto originario, cioè del decreto 15 dicembre 1979, n. 625, che fu convertito in legge il 6 febbraio 1980 con una legge che porta il n. 15. Allora, dicevo, questo provvedimento, contrariamente a quanto avvenne per quel provvedimento che ho citato prima, ha subito una modificazione, perché il Governo che lo approntò il 12 dicembre 1980 e gli diede il numero 851, disse nel testo originale che il fermo di polizia era prorogato di due mesi. Al Senato la durata della proroga fu cambiata, quindi non vi fu una modificazione di tipo qualitativo, ma di tipo quantitativo: invece di due mesi fu stabilita la proroga di un anno, cioè sei volte la proroga originaria, con un aumento che in percentuale è del 600 per cento. Questa proroga al Senato avvenne – qui sto facendo una cronaca parlamentare – malgrado un'opposizione che si manifestò in quella sede, che non fu un'opposizione singola, anche se vi fu una differenza fra il livello di asprezza delle opposizioni, ma varie furono le voci che si levarono per opporsi a questo decreto. Ci fu sicuramente un'opposizione, anche lì come qui alla Camera, radicale; certamente nella tecnica, nelle dimensioni, non certo nella qualità, l'opposizione radicale fu quantitativamente diversa: se qui ci sono 17 deputati che fanno parte del gruppo radicale, lì ci sono solo 2 senatori che sono stati eletti nelle liste del partito radicale, quindi è chiaro che la stessa possibilità

dell'opposizione era limitata, non già ripeto la qualità, che si esprese nell'intervento del collega Spadaccia il 22 gennaio 1981. In quell'intervento il compagno Spadaccia illustrò in sostanza una questione pregiudiziale di costituzionalità. Quella fu la prima fase dell'opposizione dei colleghi radicali al Senato. In quella sede furono espresse altre motivazioni contrarie alla conversione del decreto. Ricordo, dal punto di vista della cronaca parlamentare, che vennero sollevate delle questioni di costituzionalità, ma anche delle questioni di merito su questo decreto che, ripeto, riguarda la conversione in legge di un decreto che proroga l'efficacia di una norma, l'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, su cui poi avremo modo di soffermarci, relativo al fermo di polizia.

Abbandonando queste questioni di costituzionalità, voglio ricordare ed analizzare il tipo di opposizione che contro questo decreto si manifestò, oltre che ovviamente da parte del compagno Spadaccia, anche dal senatore Pieralli che appartiene ad un gruppo diverso da quello radicale, cioè al gruppo comunista. Ma il senatore Pieralli non fu comunque il solo ad intervenire contro questo decreto-legge, comunque per primo il senatore Pieralli tenne a far rilevare che il fermo di polizia si è rivelato uno strumento inefficace. Debbo dire che condivido quella motivazione, cioè ritengo – e qui esprimo questa valutazione – che questo decreto, questa norma in particolare, abbia la caratteristica prima di essere inefficace. Questo concetto non è proprio soltanto della mia parte politica, ma è abbastanza diffuso in molti gruppi, pur nelle loro diversità di tradizioni e di composizione, pur nelle loro diversità quantitative e qualitative. Direi che si tratta di una convinzione comune a molti gruppi, a tutti i gruppi di opposizione. Poi, c'è anche la posizione del gruppo del Movimento sociale italiano: quando si parla di opposizioni, trovo che sia giusto richiamare anche la posizione di quel gruppo. Quindi, riferirò anche la posizione (per alcuni punti, peraltro, condividibile) espressa da quel gruppo al Senato, con le motivazioni addotte per spiegare i propri punti di vista.

Il primo giudizio sul merito di questo decreto (anzi, ora che ci penso, direi che, essendo state proposte anche delle pregiudiziali di merito, forse non si potrebbe neanche parlare a questo proposito) fu dato – dopo le valutazioni del senatore Spadaccia che intervenne sulla costituzionalità – dal collega e compagno Pieralli, senatore comunista, che rilevò come l'inefficacia fosse la caratteristica tipica di questo provvedimento. Io concordo pienamente con questa valutazione. Spiegherò invece il mio dissenso da un'altra valutazione, che richiama anche la dizione dell'articolo 6, su cui pure tornerò in seguito, dato che sono ancora alle premesse generali del mio intervento. Mi riferisco alla valutazione data dal senatore Valiani. A differenza del collega Pieralli, il senatore Valiani espresse la convinzione che questo provvedimento sul fermo di polizia non solo fosse utile ma anche da utilizzarsi meglio. Anche sull'utilizzazione di questo strumento tornerò più avanti, per analizzare, per commentare, per valutare da vicino le relazioni del ministro che, come è noto, in questo anno in cui il fermo di polizia è stato in vigore, ogni due mesi ha presentato una relazione sull'attuazione di questo strumento. Quindi, in seguito, analizzerò da vicino queste relazioni, soffermandomi sulle cifre e sulle percentuali che elaborerò, non tralasciando neanche di esaminare le possibili elaborazioni numeriche e politiche di queste percentuali.

Tornando alle valutazioni di merito di questo provvedimento, stavo riferendo sulle valutazioni del senatore Valiani, il quale peraltro aveva già anticipato il suo pensiero mediante altri canali diversi dall'aula del Senato. La valutazione sull'utilità o meno del fermo di polizia fu espressa dal senatore Valiani il 22 gennaio 1981. Egli affermò che il fermo di polizia non solo si era rivelato utile, ma doveva essere meglio utilizzato. La valutazione di Valiani, diversa dalla mia, è che il fermo di polizia, oltre ad avere avuto una storia positiva per quello che riguarda il

passato, contiene in sé una potenzialità per quanto riguarda il futuro.

A questo punto, vorrei fermarmi un attimo per sottolineare, oltre che il dissenso radicale (nel senso di « drastico », nel senso di « completo ») della mia posizione nei confronti di quella di Valiani, anche un elemento di forte contraddizione. E forse, oltre che questo elemento di forte contraddizione, si può cogliere qui anche il senso delle motivazioni dell'avversione a questo decreto, che ci spinge ad opporci in ogni modo alla sua conversione in legge. Il senatore Valiani, dopo avere affermato la sua convinzione circa l'utilità del fermo di polizia nel passato e della sua potenzialità per il futuro, ha sostenuto che tale potenzialità deve essere maggiormente sfruttata nei confronti (e qui mi permetto di leggere le parole del suo intervento, che sono significative; leggo dal *Resoconto sommario* che, pur non essendo un resoconto stenografico, credo esprima fedelmente e testualmente le parole che il senatore Valiani pronunciò il 22 gennaio nell'aula del Senato) « di coloro sui quali gravi, pur senza prove » (questo è l'aspetto che voglio sottolineare) « il fondato sospetto di appartenenza all'area del terrorismo ».

Comunque, non mi pare che si debba concentrare sulla valutazione data dal senatore Valiani tutta l'illiberalità, anche se così è sicuramente, a mio avviso; ma non mi pare importante attribuire alla sola persona del senatore Valiani tutto il concentrato dell'illiberalità. Quello che invece è importante è che molti di coloro che sostengono questo decreto lo fanno con la motivazione espressa con le parole che ho appena letto, e cioè « pur senza prove, il fondato sospetto ». Qui vi è una contraddizione. È la motivazione un po' di tutto questo provvedimento: pur senza prove, il fondato sospetto. La prima domanda che viene in mente è come fanno a sussistere, a convivere tra loro due concetti che sono diametralmente opposti. Il primo concetto è: senza prove, e l'altro è: fondato sospetto. Ma su cosa si può fondare un sospetto? Qui, anzi, vi sono tre contraddizioni. La prima è fra « senza prove » nel suo complesso e « fondato sospetto » nel suo complesso. La seconda contraddizione è nella seconda parte, e cioè tra fondato e sospetto. Mi spiego: come si fa a misurare, ad applicare, a definire senza prove un sospetto fondato: qualcosa – poi veniamo al concetto di sospetto – che sia fondato, su che cosa, se non vi sono le prove? Questa è la domanda logica che, almeno per quanto mi riguarda, mi porta ad una valutazione di fondo contraria a questo provvedimento. Credo che in queste quattro parole vi sia la sintesi di questo provvedimento. Allora, senza prove e con fondato sospetto. Come si fa – dicevo – a fondare qualsiasi cosa, qui addirittura il sospetto – ne parleremo dopo –, senza prove? Qui siamo nel campo della fede o meglio in quello dell'arbitrio perché, da quando Galileo ha introdotto il metodo sperimentale che, vivaddio, ancora è il metodo riconosciuto, dalla scienza, senza prove, senza sperimentazioni, senza qualcosa che possa essere provato, nulla può essere fondato. Anzi, vorrei un attimo soffermarmi su queste due parole: « senza prove », che sono l'essenza di questo provvedimento, per richiamare appunto il metodo sperimentale, che riguarda tutta l'impostazione della scienza, per accentuare questo aspetto che è fondamentale, addirittura, nelle scienze, per definire le grandezze. Qui cosa abbiamo di fronte? Dobbiamo definire se delle persone sono – come dice Valiani – nell'area del terrorismo oppure fuori da questa grandezza: se si è terroristi o no. Quindi, dobbiamo definire una grandezza. Ora, ad esempio, nell'ingegneria, nei vari settori tecnico-sperimentali e scientifici, vi sono due modi per definire una grandezza. Un modo può essere di tipo teorico, cioè una grandezza – potrebbe essere una grandezza della fisica, elettrotecnica, di intensità di corrente, qualsiasi cosa – può essere definita con un certo algoritmo matematico (il flusso, per esempio, di un certo vettore, l'integrale, e così via), si tratta quindi di un modo teorico, che fa riferimento a micrograndezze, ad una teoria dell'organizzazione delle particelle che si basa su certe definizioni. Questo è

un modo di definire. Il modo più in uso, quello che nell'ingegneria e anche nella scienza viene normalmente adottato, è il metodo operazionale: una grandezza viene definita in base allo strumento che è stato costruito per definire questa grandezza. Ecco quindi che viene in risalto in tutta la sua materialità, in tutta la sua forza numerica, quantitativa, in tutta la sua precisione, se vogliamo usare questo termine, il concetto di misura, di definizione, di qualche cosa che sia misurabile, certo, definibile. Quindi, il concetto di misura, in questo caso, è chiaramente legato ad un numero che definisce, quantifica, esprime la misura in relazione a uno strumento che serve a produrre questa misurazione: la grandezza cioè viene definita attraverso il suo strumento di misura. Pertanto, si vuole evitare ogni discrezionalità, se così si può dire. Il concetto di misurazione è del tutto ancorato a qualcosa di certo, o meglio di chiaramente definito: poi sappiamo che le misurazioni hanno dei margini di errori, ma che possono essere valutabili, eventualmente corretti, in alcuni casi, non in tutti evidentemente, per produrre una misura che sia chiara. Pertanto, la tendenza qual è? È quella di non essere sottoposti a condizioni di discrezionalità, e la conseguenza è che senza prove, senza quindi sperimentazione, non vi può essere misurazione. Non c'è misura e quindi non vi è la definizione della grandezza che si vuole misurare.

Quindi, dopo aver fatto questo breve inciso che riguarda strettamente le affermazioni del senatore Valiani, è evidente che dire « senza prove » significa dire che non c'è qualcosa di definito, poiché senza prove vi è solo la discrezionalità, non vi è certezza e non vi è qualcosa con cui il cittadino può misurare le proprie scelte ed i propri comportamenti. Pertanto, « senza prove » nemmeno le forze dell'ordine possono uniformarsi ad una linea di condotta chiara che non offra spazio di discrezionalità.

Quindi questa mancanza di prove non si può conciliare con il termine « fondato », che viene usato dal senatore Valiani a proposito del sospetto, e che non si può inserire in un ragionamento logico essendo antitetico al concetto di mancanza di prove: senza prove il « fondato sospetto » non può esistere. Questa è la contraddizione in cui si viene a trovare il collega Valiani.

Questa è una delle cose che sta alla base non solo della incostituzionalità, ma anche della inutilità e della inefficacia, quindi, della pericolosità sociale di un provvedimento di questo tipo. Mi riferisco al fatto che si ritenga possibile che senza prove ci possa essere il « fondato sospetto »; l'espressione « senza prove » non solo non ha niente a che vedere con « fondato » ma l'una è l'opposto dell'altra.

Vi è poi una seconda contraddizione nella valutazione che il senatore Valiani faceva a difesa di questo provvedimento, cioè che ci possa essere un sospetto, fondato. Anche qui si tratta di due concetti che rischiano di essere incompatibili; forse l'incompatibilità è minore rispetto a quanto prima ricordavo, poiché l'incongruenza della fondatezza senza prove mi sembra sia abbastanza appariscente per chiunque. Comunque, sebbene possa essere meno evidente, questa seconda contraddizione nei fatti esiste e ci spinge a batterci contro questo provvedimento in questa fase nella quale, stranamente, si può parlare solo delle caratteristiche di merito, mentre questa mattina è stato possibile enunciare anche quelle di incostituzionalità: ma forse eravamo in un altro fuso orario. Successivamente avremo modo di tornare sul concetto dell'orario e del calendario poiché dimostrerò che scientificamente l'unica proroga che il Governo poteva chiedere per il provvedimento precedente, quello approvato nel 1979, era una proroga di soli 26 secondi. Questa è l'unica proroga che, dal punto di vista costituzionale, sarebbe stata corretta. Certo, noi riteniamo che anche il precedente decreto sia stato incostituzionale, ma ormai la Camera con un voto, il 15 dicembre del 1979, ne ha sancito la costituzionalità facendolo diventare legge dello Stato.

In questo momento, comunque, sto svolgendo alcune considerazioni – sia pure sintetiche – sulle osservazioni positive fatte dal senatore Valiani su questo decreto.

Egli – lo ripeto – considerava possibile la esistenza di « sospetti fondati » senza prove. Sulla contraddizione di questi due concetti ho già espresso le mie riserve. Se una cosa è sospetta vuol dire che non è fondata. A me sembra che questa sia una considerazione semplice, una considerazione quasi immediata, perché è difficile riuscire a pensare che qualche cosa che abbia le caratteristiche del sospetto possa nello stesso tempo essere fondata. Sono appunto contraddizioni in cui incorre – non so se consciamente o inconsciamente – chi sostiene questo decreto. Come fa infatti un sospetto ad essere fondato? Ed insisto su questa cosa perché la filosofia di questo provvedimento nella sua articolazione è basata proprio su questo concetto che, ripeto, il senatore Valiani ha avuto se non altro il merito di esprimere in parole semplici, una accanto all'altra « senza prove, il fondato sospetto ». Il concetto di sospetto non può sussistere con l'aggettivo « fondato ».

Pare a me che sia cosa ovvia, ma per non essere smentito vediamo che cosa dice il dizionario Garzanti della lingua italiana a proposito della parola « sospetto »; tale parola viene così definita « dubbio; supposizione nei riguardi di persone rispetto a fatti e circostanze; timore ansioso »; poi, per quanto riguarda l'aggettivo: « che desta diffidenza; che dà motivo di sospettare, di dubitare ». Quindi il concetto di sospetto è concetto che a me sembra chiaro. ma che nella lingua italiana viene correlato al concetto di dubbio. Quindi il sospetto è legato per sua definizione, non per interpretazione, non per forzatura, a dubbio, incertezza, indeterminazione; così, ripeto, viene definita dal dizionario Garzanti questa parola.

Il senatore Valiani e i sostenitori di questo decreto sostengono che questo decreto ha senso perché bisogna partire dal « fondato sospetto ». Ora il termine « fondato » sempre riferendosi al dizionario Garzanti – le interpretazioni politiche possono essere le più diverse, ma la lingua italiana fortunatamente è una o per lo meno ci si è messi d'accordo su una serie di significati precisi – viene così definito: « che si basa su argomenti certi »; poi, per quanto riguarda l'aggettivo si dice: « che si basa su argomenti certi, su prove sicure ». Vi confesso che questo termine « fondato » non ero andato a vederlo per primo. Infatti per prima cosa ero andato a vedere il termine « sospetto » e nel dizionario Garzanti c'è scritto che è qualche cosa che si accompagna al concetto di dubbio, al concetto di indeterminazione. Il senatore Valiani, sostenendo che invece il « fondato sospetto » si deve accompagnare anche al termine « senza prove », perché questo fermo di polizia deve essere utilizzato nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, il fondato sospetto di appartenenza all'area del terrorismo, il senatore Valiani, dicevo, e coloro che sostengono questo decreto-legge dicono che esso deve servire quando, pur senza prove, ci sia il fondato sospetto. Ora, senza fare grandi citazioni politiche o storiche, prendendo il dizionario della lingua italiana Garzanti ci si accorge della contraddizione di questo concetto che è alla base di questa legge, perché, dicevo, il sostantivo « sospetto » viene definito come « dubbio, indeterminazione », mentre l'aggettivo « fondato » viene definito « che si basa su argomenti certi, su prove sicure ». Quindi non solo dice che per il fondato sospetto ci devono essere delle prove e quindi non ci può essere il dubbio, ma smentisce – il dizionario Garzanti – le affermazioni del senatore Valiani, il quale sostiene che, pur senza prove, il fondato sospetto è sufficiente a fermare un cittadino e a portarlo in questura per 48 ore, o eventualmente per 96, e a trattenerlo e poi rilasciarlo o non rilasciarlo, eccetera. Quindi, questo che è un concetto base di questo provvedimento, uno dei concetti più incredibili e peggiori che ci possa essere, non solo dal punto di vista politico e quindi dal punto di vista dell'uso che può essere fatto di questo strumento. Così come nel '50 si diceva che « i comunisti mangiano i bambini » e quindi con i comunisti non si doveva parlare, « era peccato mortale », eccetera, comprendo che ci possano essere dei pregiudizi nei confronti dei radicali e della loro azione parlamentare; ve-

dremo poi come si sia tradotta politicamente, in quali tipi di insulti, l'avversione politica (questo periodicamente, in quanto c'è stato anche il periodo di imbonimento dei radicali) per i radicali. Ci potrebbe dunque essere un pregiudizio verso i radicali e quindi: « questo provvedimento è avversato dai radicali *ergo* io sono d'accordo »; ci possono essere anche questi meccanismi. Io, per esempio, potrei averne degli opposti e dire: « questo altro provvedimento è sostenuto con forza dal collega Andreotti », e, come prima cosa, come riflesso quasi istantaneo, pensare: « ci sarà sicuramente qualcosa che non quadra se il provvedimento è caldeggiato da Andreotti ». Quindi comprendo che ci possa essere da parte di alcuni colleghi, di cittadini, di forze politiche il riflesso di dire: « questo provvedimento del fermo di polizia è così avversato dai radicali, che sono disposti a parlare il sabato e la domenica in un'aula per dieci ore, venti ore o quelle che sono; questo fa propendere per la conclusione che si tratti di un provvedimento splendido ». Reazioni di questo genere le abbiamo viste a volte provenire dal gruppo comunista. Si tratta di reazioni di tipo emotivo, eppure io pensavo, quando entrai per la prima volta in quest'aula, che i colleghi comunisti fossero immuni da questo tipo di emozioni; infatti, il partito comunista dà sempre di sé l'immagine dell'organizzazione, della linearità, della ragione, della analisi logica e delle conseguenti decisioni (caso D'Urso: « fermezza, sì, una vita, sì, però ... ma noi siamo talmente per lo Stato che se anche uno muore », eccetera). Devo dire che, mi sono accorto che invece molto è legato all'emotività nel comportamento dei compagni comunisti.

Non sto qui a ricordare alcuni momenti caldi in quest'aula, quando tutto c'era, meno che la ragione: insulti, birra, eccetera.

Quindi, capisco che vi sia questo riflesso da parte anche dei colleghi di parte comunista; un riflesso quasi esclusivamente determinato da una componente di emotività. Spesso, quindi, la logica non ha il sopravvento sui sentimenti e questo è forse, a volte, un fatto positivo. Ora capisco che il fatto stesso che il gruppo radicale abbia deciso una battaglia ostruzionistica abbia prodotto una riflessione come quella che ho ricordato poc'anzi.

Che vi sia una considerazione del genere è innegabile; però, si può fare appello all'analisi e alla ragione, per motivare questo comportamento. Perché se si è convinti che la filosofia, la struttura portante di questo provvedimento sia profondamente sbagliata, ci siamo per ora soffermati solo su un punto.

Secondo il senatore Valiani una delle strutture portanti di questo provvedimento è che ci sia, pur senza prove, il fondato sospetto, e, in base al verificarsi di questa circostanza, sarebbe lecito fermare una persona e mettere in essere una serie di provvedimenti su cui, oltre al collega Rodotà, molti colleghi hanno avuto fondati sospetti e prove fondate di incostituzionalità.

Quindi, la struttura portante di questo provvedimento è in queste parole, che il settore Valiani ha detto: « pur senza prove, il fondato sospetto », cioè nelle condizioni, « pur senza prove », in cui la polizia abbia il « fondato sospetto », la polizia può fermare una persona. Questo è nella sintesi questo provvedimento.

Ora, prima di esprimere le mie valutazioni politiche su questo concetto, io credo che un avversario del senatore Valiani, come ho citato prima, sia il Dizionario della lingua italiana Garzanti. Dunque, il Garzanti, insieme ai radicali, è uno che si oppone al fermo di polizia, perché dice, « sospetto è qualcosa di dubbio » e ancora, a pagina 696, afferma « fondato » significa « che si basa su cose sicure ».

Queste cose che il senatore Valiani in questa circostanza ha riassunto per tutti coloro che sostengono e ritengono opportuno questo provvedimento del fermo di polizia, sono smentite *in primis* dal dizionario della lingua italiana e poi da valutazioni politiche che andremo via via svolgendo.

Questo ho voluto sottolineare perché sarebbe stato molto più opportuno invece di questo provvedimento una cosa molto

più chiara: un articolo bene definito (sul quale ognuno poteva decidere come votare); in questo modo la lettera della legge sarebbe più chiara, un bell'articolo, dicevo, al posto di questo che riesuma, che fa rivivere il precedente decreto sul fermo di polizia... Se ci fosse stato un decreto che avesse detto semplicemente: « la polizia può fermare chi vuole, per un massimo di 48 ore eventualmente dilungabili a 96 » (con le modalità che poi vedremo nell'articolo 6).

Questa almeno sarebbe stata una cosa chiara. In pratica è la stessa cosa, non è che ci sia una differenza tra la dizione che ho enunciato e quella dell'articolo 6, che poi vedremo comma per comma. Naturalmente sarebbero rimasti tutti i motivi di avversione, almeno da parte nostra, ma penso anche da parte di altri gruppi che in questi giorni hanno espresso la loro avversione più sui giornali che in quest'aula, e sarebbero rimasti tutti i giudizi negativi per quanto riguarda il merito di questo provvedimento, ma almeno i cittadini ed anche le forze politiche avrebbero avuto un testo più semplice, più chiaro, più immediato, più facilmente trasferibile a chi volesse conoscerlo. Nei fatti questo testo, sulla cui formulazione mi sono soffermato nei primi minuti di questo intervento, è un testo poco decifrabile da parte dei cittadini comuni, perché fa riferimento ad una serie di leggi e di decreti, che il cittadino comune non può avere sottomano. Si tratta di un testo non dico confuso, ma poco permeabile da parte dell'interpretazione comune. Dicevo prima che con questo testo ci si potrebbe giocare a lotto per i numeri che richiama; non si capisce bene di che cosa parli, se del fermo di polizia, dei lamellibranchi, della GEPI, del decretone o della Cassa per il mezzogiorno. È un sistema di scrivere le leggi che è assurdo, perché impedisce ai cittadini di capire quello che hanno di fronte. Sono sicuro che anche molti deputati, che vedessero all'improvviso questo testo non direbbero subito: « si tratta del fermo di polizia »; eppure si parla del fermo di polizia il giorno di sabato, in quest'aula, alle 9 meno un quarto di sera.

Poi, magari, i canali d'informazione deformano la realtà, ma che ci sia un problema legato al fermo di polizia molti lo sanno. Malgrado questo problema sia noto, si scrivono le leggi in questa maniera così assurda e incomprensibile non solo per i cittadini, ma anche per i deputati. Ciò dipende dal fatto che le leggi vengono fatte non tanto per i cittadini, ma contro i cittadini; né vengono fatte ad uso di chi sarà chiamato a tradurle in pratica, nel nostro caso cioè dei cittadini in divisa, dei poliziotti, a prescindere dal fatto che siano dotati o meno di certi strumenti ed abbiano una certa preparazione invece di un'altra.

In questo caso poi la difficoltà è doppia. In primo luogo vi è la questione che riguarda un po' tutte le leggi (poi porterò ad esempio il bilancio dello Stato, che è indecifrabile ed è fatto apposta, e poiché c'è la « roba » – come diceva Ernesto Rossi – ci sono i soldi, è chiaramente intenzionale il fatto che sia incomprensibile), poi vi è la difficoltà di attuazione che dipende dalla formulazione di queste quattro righe e mezzo della legge. Nei teoremi di geometria vi è la dimostrazione per costruzione, cioè per il modo in cui un determinato problema è stato costruito. Mi pare che in questo caso avvenga la stessa cosa, cioè questa legge è praticamente inapplicabile, anche se poi verrà applicata e leggeremo le relazioni del ministro Rognoni, che sono riferite all'anno precedente, e ci accorgeremo che il ministro è costretto a dire che ha mandato una circolare per far sapere come si debbano comportare gli agenti. Come dicevo, questo difetto è nella costruzione stessa della legge, perché, ad esempio, può esserci un difetto – evitabile – in tutte le leggi, cioè quello di non scriverle in maniera comprensibile, mentre c'è un altro tipo di difetto – questa legge ne è un esempio – per come è costruita la legge stessa. Infatti, questa legge « per costruzione » non può essere una buona legge ed è questo il concetto che volevo esprimere citando le parole del senatore

Valiani e contrapponendogli, prima che valutazioni politiche, la logica e il dizionario Garzanti della lingua italiana.

Per quanto riguarda la lingua italiana questa legge è completamente assurda in quanto dice cose non conciliabili tra loro; cioè cerca di mettere vicini – e lo stridore è ovviamente grande – due concetti: il concetto di incertezza, cioè il sospetto, e il concetto che si evince dal termine « fondato », e noi sappiamo che qualcosa è fondata quando si basa su prove certe.

Quindi è la costruzione e la definizione della legge stessa, che la rendono inapplicabile per il suo fine dichiarato che – come sappiamo – è quello della lotta al terrorismo. Ora non solo è inapplicabile a questo fine ma – questa è un'aggravante – è applicabile ad altri fini.

Infatti questa legge non si rivolge ai terroristi o alla criminalità comune, ma è applicabile – questa è la vera motivazione – ai cittadini comuni; è chiaro che, in questo modo, un cittadino comune che si trovi a passare per strada può essere fermato in base all'articolo che poi commenteremo, per 96 ore. Infatti, chi può dire se sia o non sospetto? Sappiamo che in questo caso vi è una discrezionalità completa da parte di chi è chiamato – suo malgrado – ad applicare la legge. Poi vedremo la relazione del ministro Rognoni, secondo cui la polizia tende a non applicare la legge, e questo si può constatare dai fermi operati dalla pubblica sicurezza che sono in percentuale decisamente inferiori rispetto a quelli operati dai carabinieri.

Come ho detto prima, questa legge è applicabile molto facilmente al cittadino comune ma lo è in misura ancora maggiore per il cittadino che desideri esprimere le proprie opinioni; infatti, ad esempio, un cittadino che si trovasse a manifestare le proprie idee di fronte al palazzo di Montecitorio, potrebbe facilmente essere sospettato di preparare un attentato al palazzo stesso. Anche a questo proposito c'è tutto il discorso relativo alla conoscenza delle leggi, perché, vorrei sapere, quanti cittadini sanno che secondo i regolamenti bisogna manifestare dietro lo obelisco e non davanti allo stesso? Questa norma non è particolarmente diffusa, non solo perché chi dovrebbe diffonderla non lo fa, ma anche perché per il 99 per cento delle volte si permette alle manifestazioni di svolgersi davanti all'obelisco e per l'un per cento – quelle radicali – si nega questo permesso.

Quindi, si potrebbe applicare il fermo di polizia a questo cittadino che è stato indotto ad ignorare la norma alla quale prima facevo riferimento, in base all'azione arbitraria dell'applicazione della norma stessa.

Pertanto, come dicevo, questa legge trova facile applicazione nei confronti dei cittadini comuni, perché chi può dire di essere in atteggiamento non sospetto? Ad esempio, mettendo le mani in tasca un cittadino potrebbe essere sospettato di avere l'intenzione di estrarre una pistola. A questo proposito vorrei ricordare che in tempi passati i cosiddetti « capelloni », chi vestiva in una certa maniera, eccetera, poteva essere sospettato – non dico di avere tendenze eversive – ma di far parte di gruppi con idee politiche segnate in un certo modo. Al contrario oggi siamo arrivati al punto che è più facile essere sospettati di attività terroristiche essendo vestiti « bene ». Abbiamo visto che le usanze dei terroristi erano le più conformi agli usi comuni, essendo essi persone che tendono a dare un'immagine di sé per lo più conforme alla normalità e al perbenismo, o meglio, alla regolarità, se vogliamo usare questo brutto termine (quando si parla delle usanze e delle tendenze di ciascuno di noi non bisognerebbe mai parlare di regolarità o di irregolarità, di normalità o di anormalità).

Riprendo il filo del ragionamento – sempre in relazione alla caratteristica del sospetto che viene promossa, amplificata ed esaltata da questo provvedimento – per sottolineare come sia facile applicare questo provvedimento nei confronti di un cittadino comune, e come al contrario sia difficile applicarlo nei confronti del terrorista. Anni addietro colui che era considerato un possibile eversore (Valiani ne parla, cita il rapporto Mazza, dice che a

Milano c'erano 30 mila sovversivi, che erano più o meno coloro che erano vestiti con l'« *eskimo* », magari facevano i servizi d'ordine – forse alcuni spaccavano anche le vetrine, non lo so –) aveva un aspetto del tutto particolare per cui, se allora ci fosse stata la norma su cui oggi discutiamo, avrebbe potuto essere sospettato chi si vestiva con l'« *eskimo* » e aveva i capelli lunghi. Adesso, se io mi dovessi trovare ad applicare l'articolo 6, sicuramente una persona vestita male, o con le caratteristiche che prima ricordavo – cioè tipiche degli anni dal '68 al '72 – non la sospetterei come possibile brigatista, proprio perché l'esperienza dimostra che i brigatisti oggi preferiscono un canone di regolarità, di normalità, di consuetudine (Corrado Alunni, per esempio, l'estate andava a passare le vacanze a Tropea o Saint-Tropez, come un qualsiasi impiegato o operaio).

Anche il concetto di abitazione è cambiato: una volta c'erano le comuni, ora non più. Nel periodo dal '68 al '74 io vivevo a Milano e allora i giovani avevano la tendenza di dividere tra di loro oltre alle esperienze politiche, anche altre esperienze, anche la casa, per cui un gruppo affittava una casa e vi si abitava insieme, e la cosa veniva guardata con sospetto. Quindi se uno vestiva con l'« *eskimo* », aveva i capelli lunghi, e abitava in una comune, era subito classificato come elemento sospetto. La cosa ora è radicalmente mutata, sia dal punto di vista dell'abbigliamento che della casa. Quando si scoprono i covi, li si trova ubicati in appartamenti di carattere borghese, privi di particolari caratteristiche, questo evidentemente proprio al fine di non dare nell'occhio.

Pertanto, fondare questa legge sul sospetto è una cosa che, prima che per valutazioni politiche, lascia sbigottiti in base ad una valutazione di ordine logico, di naturale buon senso.

È chiaro, infatti, che il concetto di sospetto si modifica nel tempo; ecco un motivo di avversione da parte nostra nei confronti della legge. Da una parte c'è il concetto espresso dal senatore Valiani, per conto del fronte che sostiene questo decreto-legge, dall'altra c'è una concezione che si rifà alla Carta costituzionale, non solo, ma anche alla logica e al dizionario della lingua italiana.

Una delle molteplici ragioni per le quali abbiamo affrontato questa battaglia, è che non possiamo lasciare la libertà dei cittadini in balìa di concetti di questo tipo che, non a caso sono, e sempre di più saranno, al di fuori e contro la Costituzione. È per questo che il nostro gruppo, nella convinzione di voler impedire questa conversione o, se non sarà possibile per i limiti di tempo, di dare almeno una testimonianza, a sè e agli altri, della difesa dei diritti dei cittadini, ha intrapreso questa battaglia; battaglia che porterà sino in fondo, il che vuol dire arrivare vittoriosamente alla decadenza del decreto. Essendo le 21 di sabato, per vincere contro il decreto, noi dobbiamo riuscire ad impedirne la conversione per le prossime 147 ore. 147 ore per vincere questa battaglia, o per essere sconfitti, perché numericamente pochi, perché lasciati soli a difendere non solo le nostre convinzioni, ma le convinzioni dei deputati del gruppo comunista, le convinzioni dei deputati del gruppo della sinistra indipendente (di quelli, almeno, che non sono intervenuti), le convinzioni espresse dei deputati del gruppo del PDUP (di quelli almeno che non sono intervenuti). Quello che va rilevato è che questa battaglia, che si presenta smisurata rispetto alle nostre forze, sicuramente alle mie, potrebbe essere semplicissima, matematicamente vinta perché, se i 208 deputati – escludiamo pure noi radicali che non vogliamo rischiare di danneggiate nessuno con la nostra vicinanza: sembra che, a volte, siamo infetti – degli altri gruppi della sinistra – escludiamo anche qualche socialista che pure sarebbe doveroso, soprattutto nei suoi riguardi, inserire –, se, dicevo, i deputati della sinistra che si sono manifestamente dichiarati contrari al decreto in esame si iscrivessero a parlare, con un intervento di 40,67 minuti, dato che siamo alle 21 di sabato...

PRESIDENTE. Vedo che lei ci tiene aggiornati di ora in ora su quanto dovrebbero parlare i 208 deputati.

CRIVELLINI. Perché, è vietato anche questo ?

PRESIDENTE. No, no, ma è già la terza volta.

CRIVELLINI. Sì, ma sono cifre diverse.

PRESIDENTE. Certo, passano le ore.

CRIVELLINI. Speriamo che io possa ripetere molte volte queste cose, non per lei ovviamente; possiamo avere convinzioni diverse. Le cifre che ho citato sono cifre che hanno voluto, vorranno, di ora in ora, cifrare, misurare quanto poco basterebbe per ottenere una vittoria, o, meglio, una testimonianza di giustizia, almeno per coloro che danno valutazioni simili alle nostre, per ottenere che questo decreto matematicamente decadesse. Devo dire poi che forse non sarebbero neanche necessari qusti 40,67 minuti che via via ovviamente si vanno riducendo, perché, come la buona novella, basterebbe l'annuncio da parte dei gruppi di opposizione, di sinistra di voler intervenire in questo dibattito. In questo caso, è chiaro che sarebbe lo stesso Governo a chiedere di passare ad altro punto dell'ordine del giorno perché, mentre in questo caso può sperare con probabilità abbastanza elevate di vincere, nel senso di far passare questo decreto, dato che ad ostacolare tale passaggio siamo soltanto noi 17 deputati del gruppo radicale. Se ci fosse questo annuncio, se ci fosse questa buona novella, chiaramente la vittoria sarebbe assicurata e probabilmente non ci sarebbe neanche bisogno di questi 40,67 minuti di opposizione per ogni deputato del gruppo comunista, della sinistra indipendente e del PDUP; sarebbe il Governo stesso a ritirare il decreto, avendo constatato che matematicamente – non per valutazione politica, quindi, ma per constatazione sperimentale, matematica, numerica – esso decadrebbe. Come si fa, quindi, a non rivolgere un appello a questi colleghi perché intervengano, perché – meglio – facciano questo annuncio ?

Mi ero appellato prima ai compagni del gruppo comunista ed avevo citato uno di loro; adesso – sono le 21 – mi rivolgo al compagno Guido Alborghetti che è un compagno che potrebbe intervenire in questo dibattito sul fermo di polizia e dare il proprio contributo, per tradurre così, nella pratica, quello che dal giornale del suo partito, da dichiarazioni di esponenti del suo gruppo, della conoscenza diretta di questo compagno collega, della sua posizione per tradurre, dicevo, questa volontà, questa sua dichiarata volontà di opposizione a questo decreto in una vittoria; perché di questo si tratta: di far decadere il decreto, di costringere il Governo a modificarlo in un senso più costituzionale e con un contenuto meno brutto, meno dannoso di quello attuale. Spero che questo collega, di qui a qualche giorno, possa rispondere positivamente. È per altro, eletto in un collegio in cui anch'io ho partecipato alla campagna elettorale, in cui casualmente sono stato eletto perché non mi ero certo presentato per essere eletto, il collegio di Como; è un collega che ha un passato di esperienza di democrazia negli enti locali e nel suo partito e quindi ha tutte le caratteristiche, la tradizione e le convinzioni per poter rispondere positivamente a questo appello per fare 40,67 minuti di opposizione.

Tornando al ragionamento che stavo svolgendo, ricordo che stavo esaminando, in questa fase preliminare del mio intervento, le posizioni dei vari gruppi politici che avevano avuto modo di esprimersi al Senato nella discussione che si è svolta il 22 gennaio scorso.

Avevo citato e variamente commentato – per alcuni versi concordando, per altri versi, in altre parti, dissentendo – le posizioni dei colleghi senatori Spadaccia, del comunista Pieralli, che aveva giustamente rilevato che il fermo di polizia è uno strumento inefficace, e avevo analizzato alcune considerazioni del parlamentare Valiani per quanto riguarda un punto che io ritengo centrale nella struttura portante di questo provvedimento, cioè il so-

spetto. È una definizione assurda, contraddittoria e abnorme, quasi mostruosa dal punto di vista linguistico, così come prima il dizionario Garzanti ci diceva. Bisogna aver chiaro su che cosa si basa questo provvedimento del fermo di polizia.

Ma il collega Valiani affrontava anche altri punti di questo provvedimento; egli non si fermava a dire dell'opportunità che la polizia prelievi qualcuno per 96 ore, pur senza prove, avendo il fondato sospetto che appartenga all'area del terrorismo; non si limitava, cioè, a consentire, anzi a sostenere caldamento questo provvedimento, ma andava oltre. È chiaro che con queste premesse non ci si può più fermare e che, una volta rotti gli argini dei principi costituzionali della difesa della libertà, dei diritti civili dei cittadini – e, a mio avviso, modestamente aggiungo: di quelli della logica e della lingua italiana – non è facile poi tornare indietro, perché non c'è più confine, non c'è più riferimento, non c'è più limite all'*escalation* di misure sempre più aspre e tragicamente sempre più inutili. Arrivo a dire – forse non ne sono completamente convinto – che, se delle misure eccezionali, anticostituzionali, fossero efficaci ed in grado di risolvere un grave problema, certo ci sarebbe comunque la mia opposizione, ma potrei giustificare o meglio comprendere la posizione dei fautori di queste misure anticostituzionali e illiberali, perché essi almeno sarebbero spinti da un fine che è comprensibile, cioè la risoluzione di un problema grave. Ora, invece, a me sembra che la tragedia di questi avvenimenti e delle decisioni che il Governo ha preso l'anno scorso è che ora essi sono ancora più gravi perché il Governo ha potuto sperimentare per un anno il fermo di polizia. Dicono tutti – e lo riconoscono deputati di vari gruppi – che il fermo di polizia deciso l'anno scorso era in parte motivato dai partiti della maggioranza per la necessità di dare una risposta – purtroppo tragicamente propagandistica – ad un'opinione pubblica che su questo – vi tornerò più avanti – viene presentata – chissà perché! – da alcuni gruppi di potere ed editoriali come assetata di sangue e assetata di una giustizia sanguinosa, cioè assetata di esecuzioni. C'è questa tendenza a strumentalizzare, a dar credito all'esistenza di un'opinione pubblica rivolta verso questa direzione, quando invece è tutto da dimostrare e da verificare. Dicevo che quando si perdono i riferimenti, i poli della Costituzione e della libertà, è chiaro che non c'è più limite ai provvedimenti e non ci può essere altro che una *escalation* di provvedimenti e di inasprimenti che per forza di cose sono sempre più anticostituzionali, più pericolosi, più inutili.

Quando ci si mette in queste condizioni, cioè, vengono associate in modo proporzionale due categorie: l'incostituzionalità e l'inutilità. Queste due categorie viaggiano parallelamente e in maniera proporzionale ed è tragico assistere a questi avvenimenti perché non si tratta di orientamenti che riguardino il futuro e che quindi potrebbero essere soggetti a valutazioni politiche diverse da parte di chi le effettua, a seconda della propria tradizione e della propria convinzione, ma si tratta di prendere atto delle esperienze, di ciò che abbiamo, volenti o no, già vissuto. L'esperienza in questo settore è ricca, se si può usare questo termine: la « legge Reale », l'esperienza stessa di quest'anno. Abbiamo due funzioni: una è quella collegabile al fenomeno del terrorismo, che avrà un certo andamento. Potremo definire anche qui certi parametri per avere delle misure. Se mettiamo in ascisse il tempo e in ordinata questa grandezza « terrorismo », avremo un certo andamento. È chiaro che questa grandezza può essere definita in modi diversi. Possiamo purtroppo assumere come misura il numero dei rapimenti o il numero dei morti o il numero delle azioni terroristiche o altri parametri ancora, oppure possiamo fare una composizione di tutti questi parametri e definire una grandezza che tenga conto di tutti. Potremo chiamare questa funzione « funzione terrorismo », cioè potremo avere una linea che nel tempo ci dia la misura dell'incisività, della presenza, della ramificazione del fenomeno terrorismo in Italia. Avremo un anda-

mento che non sarà costante, ma che presenterà dei picchi, dei massimi e dei minimi. Per esempio, avrà presumibilmente un massimo con il caso Moro. Su tutta la serie di andamenti, ovviamente, non mi dilungherò. Se disegnamo sullo stesso grafico un'altra funzione, cioè la « funzione leggi speciali », con la quale definiamo una grandezza in cui ovviamente comparirà questo decreto, avremo una grandezza che potremo chiamare « strumentazione legislativa » a disposizione degli organi di pubblica sicurezza, per combattere il terrorismo. Come per definire il fenomeno terrorismo e per misurarlo in qualche modo possiamo stabilire una grandezza o un'altra, che sia singola o che sia composta, e che dia un'idea quantitativa del fenomeno, e non solo qualitativa, analogamente possiamo approntare una misura della funzione « strumentazione legislativa », atta a combattere il terrorismo (questa espressione la metterei tra virgolette, in quanto, a mio avviso, in realtà non serve a niente; ma, secondo le dichiarazioni di chi emana queste leggi, invece, sembrerebbe servire a questo scopo). Se definiamo questa funzione, se diamo una misura nel tempo di quali leggi lo Stato si è dato per combattere il terrorismo, avremo una certa curva che avrà un certo andamento, che avrà delle punte sicuramente. Con il « decreto Cossiga » c'è una strumentazione in più, almeno a detta del Governo. Secondo me, non serve a niente. Ci sarà una linea che avrà un certo picco riferito al febbraio dell'anno scorso. Poi, ci sarà una punta costituita dal codice Rocco. Non dobbiamo dimenticare (su questo, peraltro, torneremo più avanti, senza pietà) che fa parte della legislazione italiana una serie di norme che vanno sotto il nome di codice Rocco, e questa era la strumentazione a disposizione del fascismo per mantenersi e per riprodursi. Quindi, non era strumentazione da poco. Era una strumentazione legislativa che permetteva al fascismo di durare. Quindi, anche qui il livello di questa funzione « strumentazione legislativa atta a combattere il terrorismo » è ad un livello alto. Poi, c'è stata la « legge Reale », ed anche in relazione a tale legge avremo un andamento che presenterà un picco. La « legge Reale » è una legge che non scherza, nel senso che di « legge Reale » sono morti in parecchi, e sicuramente si tratta di una legge discussa, che dà grandi poteri alla polizia, e che quindi costituisce un grosso strumento. Io lo ritengo inutile, pericoloso, dannoso, anticostituzionale, ma, a detta del Governo che lo ha sostenuto, era strumento della massima importanza, quasi risolutore del terrorismo, della criminalità politica e di altro. Quindi, questa funzione che abbiamo definito « strumentazione legislativa » avrà un certo andamento nel tempo, con una serie di picchi, di massimi e di minimi.

Se mettiamo in un unico grafico queste due funzioni, « strumentazione legislativa » e « terrorismo » (con le sue ramificazioni, quantificazioni, eccetera, secondo i parametri che prima ho indicato), a questo punto, avendo di fronte questi due andamenti, avremo la possibilità matematica (e non solo politica, che a volte rischierebbe di essere demagogica, invece che politica) di vedere se ci sia una correlazione tra queste due funzioni e quale sia questa correlazione. I casi potrebbero essere tre: il primo caso è che queste due funzioni non siano assolutamente correlate; questo è un caso che non ha poche conseguenze politiche. Cosa verrebbe a significare che questi marchingegni (che io definisco farraginosi, incostituzionali e pericolosi) che periodicamente, sempre con la stessa logica, anche noiosa e monotona, state introducendo, non servono a niente, non hanno nulla a che vedere con la lotta al terrorismo. Non hanno inciso per una virgola in quella che è la lotta al terrorismo, nel senso che il fenomeno terrorismo è stato indipendente dal fenomeno strumentazione, inasprimento della strumentazione legislativa. Questa è la conclusione a cui perverremmo in maniera obbligata, ovviamente, se queste due funzioni: « strumentazione legislativa » e « fenomeno terroristico », non fossero assolutamente correlate. Questa è un'ipotesi che mi pare anche abbastanza verosimile o

comunque può essere una delle ipotesi con maggiore grado di probabilità perché, se dobbiamo vedere a cosa può servire questo vostro assurdo marchingegno del fermo di polizia, devo dire che, come faccia a combattere il terrorismo questo decreto, non lo sa neanche chi l'ha scritto, ammettendo che sia una persona di fantasia, perché questo decreto può essere adoperato contro i cittadini normali, ma difficilmente – credo – contro i terroristi o i criminali. Questo è un dato anche sperimentale, oltre che di buon senso e di valutazione, e poi vedremo, dal punto di vista quantitativo, la relazione del ministro Rognoni. Questo marchingegno ha tutti i difetti e non è facile: bisogna dare atto a chi l'ha scritto di avere concentrato in 4 righe una serie di cose anticostituzionali e inutili, dal punto di vista di merito, oltre che dannose e pericolose dal punto di vista teorico-costituzionale, ma anche da quello pratico, cioè della vita di tutti i giorni per i cittadini, che non è facile concentrare in quattro righe. Quindi, vi è uno sforzo, evidentemente, da parte del legislatore, meglio: da parte di chi ha scritto questo orrendo decreto, ma certo non è uno sforzo apprezzabile da parte di chi insiste nel ritenere che la Costituzione deve essere il riferimento per chi fa le leggi e per chi è chiamato a discuterle, prima, e ad approvarle, poi.

Questo marchingegno legislativo che abbiamo di fronte, e che va sotto il nome di proroga del fermo di polizia, è strumento che mi sembra chiaramente inutile dal punto di vista proprio degli effetti pratici. Quindi, non credo che vi sia e vi possa essere una correlazione, almeno in questa parte della curva, del fenomeno terrorismo con la funzione strumentazione legislativa. Siamo nella prima ipotesi, che non vi è correlazione. Se non vi è correlazione, vuol dire che tutte queste leggi che avete fatto e per le quali ci fate perdere tempo – avrei una serie di cose da fare in questo momento e in questi giorni che rimanderò, forzatamente –, sono pericolose ed inutili per cui fate perdere tempo anche a dei cittadini rispettosi della Costituzione e delle leggi, come vorrei essere sempre; inoltre esse non hanno influenza sulla lotta al terrorismo. Qui siamo nell'ipotesi che non vi sia correlazione fra queste due funzioni.

Un'altra ipotesi, analizzando questi due fenomeni della vita di questi anni, potrebbe essere quella che vi sia una correlazione, nel senso che magari queste leggi possono aver provocato e intensificato, forse meglio ancora, agevolato il fenomeno terroristico. Questa è un'ipotesi non solo da non scartare, ma mi sembra anche l'ipotesi più probabile, almeno in alcune componenti e in alcuni dei periodi di tempo che noi andiamo a considerare. L'ipotesi è quella che, non solo non siano servite a niente le leggi che, con pervicacia e con monotona insistenza, siete andati a riproporre in tutti questi anni, ma che siano state addirittura dannose, cioè che abbiano favorito questo fenomeno di criminalità politica, terroristica, eccetera.

Qui, in effetti, possiamo anche fare degli esempi. Il fermo di polizia: se vi è una cosa che è sperimentata anche qui tragicamente, dolorosamente, purtroppo – non so quali termini possiamo usare –, se vi è una cosa – dicevo – che siamo sicuri si sia verificata, è che quando il terrorista viene catturato (se avvenisse più spesso, non sarebbe niente di male, ma questa è una cosa di cui voi parlate poco, e cioè del fatto che non riuscite proprio a prenderli questi terroristi e, se invece di fare le leggi contro i cittadini normali, vi decideste a prenderli, credo che non ci sarebbe niente di male e ne guadagneremmo tutti in tempo e in salute) la prima cosa che fa è quella di dire che è un prigioniero politico. Supponiamo che domani – per sbaglio, evidentemente perché altre ipotesi non mi sento di fare – voi catturate quel tale Moretti che sembra essere la « primula rossa » per quanto riguarda il terrorismo in Italia. Probabilmente, sbagliando da qualche parte, confondendovi le idee, riuscite a catturare costui. Questa non è una invenzione, ma una cosa basata sull'esperienza, perché in tutti questi anni si è verificato questo fatto: la prima cosa che costui

farebbe sarebbe quella di dichiararsi immediatamente prigioniero politico. Quindi, non si capisce nei riguardi di Moretti, primula rossa delle Brigate rosse, cosa possa incidere questa vostra bellissima idea che dovrebbe risolvere il fenomeno terroristico, cioè il fermo di polizia. Perché poi voi sostenete che si possa indagare per quarantotto ore su chiunque venga trovato a muoversi o comportarsi con « fare sospetto ». Facciamo ora l'ipotesi che domani mattina alle 6 (mentre staremo ancora parlando di questi avvenimenti), visto che questa proroga ha forza di legge (anche se mi è stato impedito di commentare l'articolo 77 della Costituzione, di straforo, posso annunciare che il decreto-legge è qualcosa che ha forza di legge nel momento in cui viene emanato: dico questo approfittando della distrazione della Presidente ed affinché rimanga agli atti nel resoconto stenografico), ebbene, facciamo l'ipotesi che domani mattina alle 6 il fornaio che abita sotto casa mia si trovi a passare per una certa strada dovendosi recare ad aprire il forno di buon'ora e che, cento metri più in là, passi quel tale Moretti capo delle Brigate rosse. Supponiamo anche che vi siano due pattuglie della polizia che hanno in mano la copia di questo decreto-legge e che, fino a sabato, cioè fino a quando noi speriamo possa decadere il decreto, possono attuare le norme contenute in esso. Pertanto essi possono fermare dei cittadini avendo « senza prove » – come dice il collega Valiani – « il fondato sospetto ». Quindi, in parole povere, possono fermare chi vogliono.

Dunque, abbiamo il mio fornaio ed il compagno assassino Moretti, esponente delle Brigate rosse; supponiamo che queste pattuglie fermino sia il fornaio sia Moretti. In questo caso ci saranno due scene diverse. Essi verranno portati al primo posto di pubblica sicurezza e mentre, da una parte, il mio fornaio protesterebbe di essere innocente, spiegando di fare il fornaio e di alzarsi presto per il suo lavoro, dall'altra Moretti si dichiarerebbe prigioniero politico e per lui la cosa finisce così, senza alcun problema di fermo. Per il fornaio le cose sarebbero diverse: egli si protesterebbe innocente, ma se io fossi della polizia direi che dicono tutti così. Questa è la frase classica: io sono innocente e non c'entro niente! Non vorrei certo essere nei panni del mio fornaio se gli dovesse capitare una cosa di questo tipo!

Il problema è che il fermo di polizia può servire a far perdere la libertà o a far passare delle brutte esperienze a dei cittadini normali, ma sicuramente non serve per quanto riguarda la criminalità politica ed i terroristi.

La considerazione che vorrei fare è questa: voi, in questi anni, siete entrati nella logica di essere disposti a passare sopra le leggi, la Costituzione, le affermazioni di principio ed i vostri ideali per inasprire in questa tragica *escalation* verso la violazione costituzionale e verso questa politica dell'ordine pubblico che si basa su grandi dichiarazioni di principio, su vuote (più che grandi) dichiarazioni di principio di voler combattere tutto e tutti. Il tutto si risolve, invece, con gride manzoniane i cui effetti si vedono sui singoli cittadini, ma non su quelli che dovrebbero combattere.

Quindi, in questa tragica *escalation* della produzione legislativa cosiddetta antiterrorismo, voi avete e continuate ancor oggi a chiedere, ottenendoli purtroppo, dei provvedimenti chiaramente liberticidi e stupidamente inutili. Voi vi illudete che questi fenomeni ed i problemi del paese in genere si possano risolvere gridando: ciò non è possibile. Voi non fate altro che nascondere prima di tutto a voi stesi, oltre che a tutto il paese, la realtà in cui siamo. È un alibi incostituzionale e liberticida che serve solo a voi e non ai terroristi. Serve a voi per nascondervi e per rassicurarvi l'uno con l'altro. Ma nei fatti, se voi minimamente considerate che la esperienza è una cosa da analizzare, è cosa di cui far tesoro, è cosa da valutare, se voi consideraste questo, sareste portati naturalmente prima di prendere qualsiasi iniziativa legislativa, a considerare l'esperienza passata, cioè a fare questo tipo di riflessione: nel momento in cui ci chie-

dete di trasformare in legge un decreto che proroga ancora per un anno questo fermo di polizia, perché, come dovreste, come sarebbe naturale, non analizzate la esperienza passata, perché vi ripetete automaticamente, come fosse un riflesso condizionato? Sembrate delle creature di favola. Allora c'erano questi animali per i quali una scossa elettrica o un certo impulso, una certa azione esterna, a forza di essere ripetuta, assumeva un automatico significato per cui – ora non ricordo più quale era la tecnica dello stimolo esterno – automaticamente, con un certo stimolo, sapevano che avrebbero avuto la acqua, con un altro che avrebbero avuto da mangiare, e quindi quando si verificavano quelle condizioni esterne, così ripetutamente sperimentate, il riflesso era scontato, quasi meccanico. Voi siete nella stessa condizione.

Ogni volta che stimate che la situazione dell'ordine pubblico o del terrorismo è una situazione preoccupante, non fate mente locale ed adoperate le vostre capacità e la vostra intelligenza per verificare per prima cosa la situazione e prendere le misure che in quella certa situazione si rendono necessarie. Una delle caratteristiche dell'uomo è quella di fare tesoro dell'esperienza, tant'è che la trasmissione scritta delle esperienze è una cosa fondamentale e non solo nella scienza e nella tecnica; il ripetere cioè un esperimento nelle stesse condizioni è fondamentale; il poter trasmettere a chi viene dopo o ad altri che non lo conoscono il fatto che, se si fa una certa operazione in certe condizioni, i risultati sono di quel tipo, è cosa fondamentale che ha accompagnato sempre lo sviluppo dell'uomo. Mi sembra che voi invece andiate contro natura, meglio contro la tradizione, perché nel momento in cui avete di fronte dei problemi come quello dell'ordine pubblico e del terrorismo, il vostro riflesso è quello di un cane ammaestrato che, abituato ogni volta che si accende la luce a ricevere una certa quantità di razioni, si porta subito sul posto, aspetta; al limite gli viene anche la salivazione ogni volta che si accende la luce, se questo è lo stimolo esterno. Ecco, vi comportate in questa maniera, perché ogni volta che per vari motivi si pone la questione dell'ordine pubblico voi avete un riflesso condizionato, che è condizionato io ritengo dalla vostra mediocrità, dalla vostra incapacità, dalla vostra povertà di idee e di ideali. Qual è questo riflesso? Non è quello di vedere l'esperienza passata, di analizzarla, di confrontarsi, di pensare, di costruire, di creare in una parola; il riflesso è quello invece di fare la stessa cosa che si è manifestata tragicamente inutile, stupidamente inutile, ferocemente inutile, dolorosamente inutile in tante e tante circostanze. E così è per la « legge Reale » e così è per il codice Rocco, che avete voluto mantenere. E, a proposito di quest'utlimo, devo dire che non vi siete limitati a lasciarlo così, ma avete impedito che altri potessero toglierlo di torno, che è cosa diversa. C'è stato un vostro impegno preciso, costante, continuo, tragico nel suo errore, non solo nel mantenere il codice Rocco, non solo nel non volerlo cambiare, ma nell'associarvi tra voi in un unico disegno criminoso per impedire che altri lo modificassero. Perché noi abbiamo chiesto l'abrogazione di alcune parti del codice Rocco. Almeno potevate consentirci di chiederlo (poi si andava a votare) avendo raccolto le firme per *referendum* abrogativi di parte del codice Rocco. Ma vi siete associati tra di voi – d'altronde non è la prima volta che lo fate e non sarà neanche l'ultima – in questo unico disegno criminoso di impedire ai cittadini di esprimersi sulla abrogazione o meno del codice Rocco. Dobbiamo quindi riconoscere che la vostra è una adesione convinta al codice Rocco, nel senso che avete le stesse convinzioni tenaci di chi l'ha scritto, di chi l'ha costruito, cioè di Rocco, e di chi l'ha applicato, cioè Mussolini; e queste convinzioni arrivano al punto non solo di non modificare questo codice, ma di impedire con l'imbroglio e la truffa che altri, democraticamente e civilmente, con una lotta non violenta, con una organizzazione civile e democratica, facendo da servizio, da strumento di servizio a cittadini e non a gruppi di potere, cioè non

a banche... per i comitati per il *referendum* non è come, per esempio, per la corrente tal dei tali che – si dice – ha la presidenza della Banca nazionale del lavoro, come per quell'altra corrente che controlla il Banco di Santo Spirito, come per la corrente Y del partito X che controlla un'altra banca. Infatti, nei comitati per il *referendum* ed anche in quello per l'abrogazione del codice Rocco (e poi c'è anche quello per l'abrogazione di questo fermo di polizia) non ci sono rappresentanti di banche; sono infatti delle strutture di servizio dei cittadini per abrogare queste leggi. Voi siete arrivati al punto non solo di non chiedere, di non promuovere voi, per rispettare gli ideali cristiani, comunisti, socialisti, liberali, per rispettare i vostri ideali, come avreste dovuto, la modifica e l'abolizione di alcune parti del codice Rocco, ma avete impedito, voi associati in un unico disegno criminoso, che altri, per vie democratiche e costituzionali, ne provocassero la cancellazione, l'abrogazione.

Quindi con questa vostra convinzione vi siete subito qualificati come i difensori primi del codice Rocco e di Mussolini. In questo i colleghi del MSI-destra nazionale sono stati tagliati fuori, praticamente messi in soffitta dalla vostra alleanza che va, bisogna dirlo, dalla democrazia cristiana fino ai partiti di sinistra. In questa convinzione vi siete alleati e avete ripetutamente testimoniato il vostro convincimento dell'assoluta necessità che il codice Rocco, firmato dal ministro fascista Rocco e da Mussolini, sia legislazione della Repubblica. Questo è stato il primo atto per impedire che noi con strumenti costituzionali tentassimo questa impresa della sua abrogazione.

Su questa direttiva principale di adesione al codice Rocco, come se si trattasse di adesione alla NATO, o a qualche patto internazionale o di diritti dell'uomo, avete inserito periodicamente, con questo riflesso condizionato, una serie di marchingegni legislativi che vanno sotto il nome di « legge Reale », di fermo di polizia, di proroga del fermo di polizia, devo dire in maniera quasi obbligata. Perché avete rinunciato anche a valutare le cose positive e negative nella vostra esperienza; e non si capisce perché, se l'esperienza della « legge Reale », che per alcuni versi è tragica verso i semplici cittadini, dimostra che tale legge non è servita a niente come tutti concordano, contro il terrorismo; ed è questo un dato sperimentale, non ipotetico. L'avete mantenuta quando ci fu il *referendum*. Ecco un'altra caratteristica che vale la pena di essere presa in considerazione: non solo non vi siete neanche turbati, o non avete avuto un momento di dubbio riguardo alla « legge Reale », ma l'avete voluta mantenere – e questo sarebbe anche poco, perché può essere che uno dica di aver fatto un certo errore e speri che non si ripeta un'altra volta – ma qui siamo arrivati al peggio. Infatti, avete fatto di tutto per impedire che i cittadini sapessero la realtà della situazione, oppure sapessero semplicemente quello che noi dicevamo a proposito di questa legge – per poi giudicare magari in vostro favore – nel timore che qualcuno potesse deliberare avendo conosciuto la realtà.

E così, nella campagna vi siete messi d'impegno buono e siete arrivati ad accusarci di tutto e del contrario di tutto. Prima ci avete detto che eravamo dei cialtroni, dei buffoni, degli inconcludenti; sul divorzio stesso, sull'aborto ci avete detto che eravamo dei massimalisti. Poi siete arrivati a decidere che era meglio sciogliere la legislatura per impedire che ci si pronunciasse sul nostro *referendum*, per difendere, in sostanza, il codice fascista in questa materia.

Ci avevate insultati in tutti i modi, sia sul divorzio sia sull'aborto. Ogni volta che ci sono scadenze di questo genere avete una strana tecnica: per il divorzio ci insultavate perché c'era la Chiesa. Quindi, « voi volete gli steccati, le divisioni », questa era l'accusa che ci veniva rivolta. Quando fu il caso dell'aborto ci dicevate che eravamo massimalisti, che volevamo lo sfascio delle sinistre, che non eravamo ragionevoli come ai tempi del divorzio, quando già ci insultavate a sufficienza. Quindi, c'è questa abitudine agli insulti che più tardi citerò. Ci insultate ogni vol-

ta, però dite sempre che questa è la volta buona per insultarci.

Sulla « legge Reale » ci avete detto che noi siamo il « partito dei diritti civili: per il divorzio eravamo insieme, c'ero anch'io ». Bravi, sul divorzio ci avevate insultati ! Per l'aborto: « tutto sommato, siete stati voi, bisogna darvi atto che dopo andate in galera, fate queste cose, però avete contribuito anche voi » (e anche lì ci avete insultati). Sulla « legge Reale » ci avete detto: « siete dei banditi a chiedere l'abrogazione di questa legge, non siete più ragionevoli come quando si parlava di divorzio e di aborto; quando si parlava di diritti civili, voi andavate bene; (parentesi, aggiungo io, gli insulti erano della stessa natura pur se non con la stessa frequenza e intensità) ora che c'è la « legge Reale » voi siete pericolosi, perché vi abbiamo lasciato un attimo da soli e avete fatto il divorzio, abbiamo voltato gli occhi, e c'è stata la questione dell'aborto; ora però sulla « legge Reale » siete pericolosi e bisogna correre ai ripari », in primo luogo con una campagna di disinformazione, in secondo luogo eliminando la paura dei dibattiti televisivi nei quali questi « buffoni » come vengono definiti i radicali hanno fatto scioperi della fame, eccetera.

All'epoca del *referendum* sulla legge Reale, che noi volevamo abrogare, oltre ai soliti insulti: cialtroni, buffoni, eccetera; ci è stata fatta l'accusa più grave che possa farsi in questa Repubblica « nata dalla Resistenza », che è la dizione che l'« arco costituzionale » usa quando si dice « noi siamo per la Repubblica, perché nata dalla Resistenza » (anche questo è un riflesso condizionato). L'accusa più grave che si potesse fare in quell'epoca ad una persona era di dargli del fascista, mentre oggi è quella di dargli del brigatista (e arriverò anche a questo). Allora nacque questa bella dizione: « tu sei un radical-fascista »; praticamente sarebbe da fermo di polizia, perché c'è il fondato sospetto che stia combinando qualcosa. Ci si mosse questa accusa che era la più grave che si potesse fare a qualsiasi persona, usando sempre questa tecnica, dicendo: « sull'aborto e sul divorzio eravate persone ragionevoli, adesso siete dei radical-fascisti ». I *referendum* sono andati come sono andati; si è dato il caso che il 44 per cento dei votanti dicesse di sì all'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti e che in tutte le più grandi città d'Italia i « sì » prevalessero e che il Presidente della Repubblica desse le dimissioni, magari anche a seguito di quel pronunciamento popolare, e che si dicesse « mica sono tanto fascisti, sono di sinistra ». Vi è quindi questa tecnica dell'insulto costante; non c'è occasione in cui non ci hanno insultato. Se diciamo « se il Governo fa così, al limite lo votiamo » ci accusano di essere la ruota di scorta, se votiamo contro siamo tanto duri da fare l'ostruzionismo. (Dopo leggerò, perché tanto il tempo non manca, un'intervista del compagno e collega Milani al *Paese sera*, che vale la pena di leggere). Noi diciamo « se il Governo fa questo noi potremmo votare a favore » cioè se stanzia, ad esempio, cinquemila miliardi per la fame nel mondo, che non sono una cosa da poco: infatti, neppure nei paesi dove il sole del socialismo è alto (non so quale sia questo paese, non lo conosco, ma le edizioni ufficiali dicono, a seconda delle tendenze, che è l'Unione Sovietica, la Bulgaria, l'Albania o la Cina). Un gruppo politico che ha fatto della lotta allo sterminio per fame nel mondo il fatto centrale della propria battaglia è chiaro che di fronte ad un atto di governo che vada nella direzione da esso richiesta non può che astenersi o votare a favore. Nel caso in cui il Presidente Forlani decidesse di nominare ministri sette comunisti (pare che questo sia lo obiettivo fondamentale), il partito comunista giustamente si asterrebbe o voterebbe a favore; del resto lo ha già fatto nel passato e nessuno gli ha detto niente. Vi possono essere valutazioni politiche su questo comportamento. E d'altronde noi abbiamo sempre votato contro il Governo e, anzi, stiamo facendo sempre ostruzionismo, tant'è che dopo averci accusato di essere la ruota di scorta della maggioranza (che dovrebbe essere un *pullman* perché c'è o non c'è, ogni tanto diventa

opposizione all'interno, non si capisce bene), ci accusano di paralizzare il Parlamento e di essere dei massimalisti. Anche su questo fermo di polizia, se uno è contrario, lo dice in mezz'ora e poi vota; se poi passa, questo è un particolare che non ci deve interessare. Questa è la posizione dei partiti « seri e responsabili ».

Facevo questo discorso per ricordare tutti gli insulti che ai radicali sono venuti con questa tecnica, perché ci dicono « l'altro anno eravate meglio, avete fatto delle belle battaglie, tutto sommato siete bravi, lavorate, ma adesso siete un disastro ». Siamo arrivati all'insulto di « fascista », che allora era il peggio del peggio. Adesso quale è l'insulto peggiore che si possa fare ad un qualsiasi cittadino? I fascisti ormai ci sono e non ci sono, mettono delle bombe ogni tanto, ma non è che lo facciano con continuità, per cui non sembra più un insulto così grave. Certo, è grave perché l'Italia è nata dalla Resistenza, ma adesso c'è un altro insulto più grave, quello di teppista e, guarda caso, è l'insulto che ci viene mosso, non per lettera anonima, ma negli stenografici della Camera, dove è stato registrato solo un decimo circa degli insulti di « brigatisti, eccetera ». L'insulto attualmente preferito per il radicale è quello di brigatista; se l'insulto peggiore fosse quello di socialdemocratico, ci direbbero che siamo socialdemocratici, se fosse quello di repubblicano, ci direbbero che siamo repubblicani. Storicamente è sempre stato così, è stata sempre usata questa tecnica dell'insultarci con il peggiore dei termini che possa essere in circolazione sul mercato, dicendo che prima invece eravamo meglio, dimenticando che invece siamo sempre stati insultati. Facevo questo ragionamento perché stavo parlando della « legge Reale »...

LO BELLO. La legge Reale in tempo di Repubblica!

CRIVELLINI. Sì, la legge Reale della Repubblica, grazie, Lo Bello. In effetti la legge è « reale », dove per « reale » si intende il deputato Oronzo Reale.

Stavo parlando della « legge Reale », in quanto stavo esponendo questo concetto che per mia comodità riassumo. Voi, in tutti questi anni, a partire dall'adozione entusiasta del codice Rocco di Mussolini, avete sempre avuto il riflesso, in situazioni di turbamento psicologico, di problemi di ordine pubblico e di *escalation* del terrorismo, di fare nuove leggi, chiamate leggi speciali o eccezionali; ma una cosa è eccezionale se si fa una volta sola e per un periodo limitato: queste leggi eccezionali dovreste chiamarle leggi permanenti e ordinarie. Avete introdotto una serie di leggi che aggravano il nostro ordinamento, e questo non era facile. Vi deve essere dato atto di una certa capacità di fantasia. Non era facile aggravare il codice Rocco e con il codice Rocco vi è stato il fascismo, che bene o male è esistito per qualche decennio, quindi in qualche modo questo codice funzionava a fini repressivi, tant'è che tutti poi si sono scagliati, giustamente, contro il periodo fascista perché non c'era libertà e quindi ci sarà pure stato qualche marchingegno che impediva la libera espressione delle idee. Questo marchingegno era principalmente costituito dal codice Rocco e quindi voi siete partiti dalla difesa a spada tratta ed entusiasta di detto codice. Su questa linea ogni volta che avete ritenuto di trovarvi di fronte ad una situazione più pesante dal punto di vista dell'ordine pubblico non avete fatto altro che introdurre leggi speciali soltanto perché ogni volta ne inventate una diversa, sempre più grave e che di eccezionale non avevano nulla in quanto hanno costituito la norma e sono andate a sommarsi alla struttura portante costituita dal codice Rocco.

Avete fatto tutto ciò e continuate a farlo tragicamente e scioccamente anche in questi giorni, con la proroga del fermo di polizia, senza pensare un momento cosa andavate facendo; il vostro è ormai un riflesso condizionato da voi stessi, dalla vostra incapacità.

Quindi avete proseguito in questa *escalation* di strumentazione legislativa, che si andava via via aggravando e non vi

siete mai chiesti qauli risultati si sono ottenuti.

Credo che ci si dovrebbe porre la domanda se i provvedimenti adottati siano stati inutili, dannosi, pericoli o se viceversa abbiano rappresentato il meglio di quello che si poteva fare.

È questo il motivo per cui suggerivo una metodologia scientifica capace di portare ad una risposta su questo punto; la risposta si può avere – a mio avviso –, se pensiamo di costruire, di misurare, di analizzare, gli avvenimenti che abbiamo di fronte. Questi avvenimenti sono, da una parte, tutto l'insieme della legislazione e, dall'altra, tutto l'insieme del fenomeno terroristico e quindi possiamo pensare di costruire due grafici e vedere se sono tra essi correlati. Da una parte, quindi, il fenomeno terroristico e dall'altra la strumentazione legislativa che voi avete così ripetutamente rinnovato senza riflessione incanalandovi nella direzione del codice Rocco.

Per quanto riguarda la difficoltà di misurare questi fenomeni i parametri non mancano perché, ad esempio, da un lato si potrebbe prendere in esame il numero dei sequestri per quello che riguarda il terrorismo, il numero delle rapine, gli eventi più o meno sanguinosi, o una funzione di tutti questi avvenimenti che li « pesi » nel modo che riteniamo opportuno e, dall'altro, potremmo considerare la legislazione introdotta.

I grafici che in questo modo si possono ricavare, cioè quello che rappresenta il terrorismo e quello che rappresenta la strumentazione, non sono uniformi, in quanto potrebbero presentare dei minimi e dei massimi; quindi dalla loro correlazione potremmo sapere se la vostra azione è stata utile o dannosa.

Se viceversa questi fenomeni fossero correlati, allora potremmo dire che esiste una dipendenza tra i fenomeni stessi, cioè che l'uno è una funzione in qualche modo dell'altro; ma se invece non ci fosse nessuna correlazione, dovremmo dire che sono due fenomeni indipendenti.

Nella prima ipotesi e cioè nel caso che questi fenomeni fossero dipendenti, la dipendenza stessa potrebbe essere in un senso o nell'altro; ad esempio, se prendessimo come variabile indipendente la variabile costituita dalla strumentazione legislativa che vi siete dati e come variabile dipendente quella del fenomeno terroristico e il risultato fosse l'aumento dello stesso, vi dovreste convincere che non solo non avete capito niente, ma che avete contribuito all'aumento del fenomeno terroristico. Se viceversa si dovesse riscontrare una diminuzione del fenomeno terroristico potreste dire di essere stati lungimiranti.

A mio avviso in questa rappresentazione grafica di una tragedia in cui voi siete purtroppo gli attori principali – questo va detto a chiare lettere – vi sono due componenti, anche perché la correlazione alla quale prima facevo riferimento può esserci in alcuni periodi in un senso e in alcuni periodi nell'altro.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di prestare attenzione.

CRIVELLINI. La ringrazio, signora Presidente. Stavo dicendo che la mia valutazione è che le conseguenze di questa operazione (descritta prima nei due grafici) sono due, due sono gli effetti delle vostre decisioni legislative: il primo è il tempo (in una fase può esserci stata più l'una, in una fase può esserci stata più l'altra), nel senso che tutte le vostre diavolerie legislative non sono servite assolutamente a niente. Questa valutazione non mi trova certo isolato. Anche il collega Pieralli, al Senato, ha manifestato la stessa ferma convinzione: l'inutilità del fermo di polizia. La componente della inutilità è quindi certamente presente in questa vostra legislazione, ed è forse una delle principali, e non è neutra, perché in una fase in cui assistiamo a questo fenomeno (che forse ci preoccupa più dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo, perché pone interrogativi anche a noi stessi, a noi come socialità, a noi come generazione, alla mia generazione in particolare, che ha visto da vicino una serie di fenomeni nella loro evoluzione, che

ha assistito al cambiare, al modificare, delle stesse e poi anche alle delusioni) ci si pongono problemi molto grandi che però dal punto di vista quantitativo forse sono stati ingigantiti, non possedendo dimensioni così vaste come alcuni vorrebbero farci credere.

Questo fenomeno, per alcuni versi, non è stato scalfito dal vostro insistere pervicace, dalla vostra tendenza all'inasprimento della legislazione, per cui siete passati – lo dicevo prima con rispetto – con delle forme anche fantasiose, siete riusciti a rendere un baluardo della democrazia persino il codice Rocco.

Se oggi si dovesse fare una battaglia scegliendo nelle leggi speciali quella da difendere, quella da difendere sarebbe il codice Rocco, perché la « legge Reale » sicuramente è peggio, mentre questa è un concentrato di inutilità e di sciocchezze, per cui siete forse riusciti a metterci nella tragica situazione di assistere al fatto che il codice Rocco è tra le meno peggio delle peggiori leggi che regolano, purtroppo, questo Stato e che, speriamo di no, lo regoleranno – come questo fermo di polizia – per il prossimo anno.

Quindi, se noi idealmente confrontiamo la vostra azione legislativa con il fenomeno terrorismo-criminalità politica, noi sicuramente vediamo che c'è una componente nella correlazione che potremo fare tra questi due fenomeni di assoluta mancanza di correlazione; cioè, se voi facevate o non facevate queste leggi, era la stessa cosa. Questo almeno per alcuni periodi, o per alcuni versi.

D'altra parte, credo che invece ci sia un'altra componente per quanto riguarda l'esistenza della correlazione: in alcuni periodi la variabile terrorismo è stata non determinata, ma ha seguito l'andamento della variabile strumentazione legislativa; però l'ha subita nel senso che ne ha tratto giovamento, perché la vostra tendenza, nella lotta contro il terrorismo, è stata simile a quella che avete nei confronti della questione morale. Perché dico questo? Perché sulla base del terrorismo voi avete cercato – ripeto – tramite questa legislazione e questa strumentazione legislativa che trova oggi il suo compimento o il suo mantenimento nella proroga del fermo di polizia – il mantenimento della strumentazione legislativa di sempre, e la tendenza si è consolidata in tutti questi anni, aggravando il fenomeno. In questa *escalation* di inasprimenti legislativi voi in sostanza non avete colpito i responsabili del terrorismo, per essi bastava il codice Rocco, se i servizi segreti avessero funzionato, se la polizia avesse funzionato, se..., se..., se... Con le leggi ordinarie dello Stato non ci sarebbe stato bisogno di questa strumentazione legislativa che, per altro, non è servita a niente perché è stata rivolta – noi e non solo noi l'avevamo detto subito – ed è rivolta non tanto ai terroristi quanto ai cittadini normali o a quelli politicizzati che spesso – vedasi lo esempio classico delle carceri – vengono spinti da certe situazioni che voi create alcune volte consciamente, altre volte inconsciamente, ad un avvicinamento al terrorismo. Quindi è in questo senso che a volte provocate, favorite questo fenomeno terroristico, assumendone la logica, i riflessi condizionati.

Questo è stato il vostro atteggiamento – dicevo –, così come sulla questione morale, perché – in questo senso vale il parallelo con la logica che è alla base del fermo di polizia – non si capisce cosa bisogna inventare per risolvere la questione morale, se non l'acqua calda o l'uovo di Colombo, cioè che chi ruba va messo in galera, perché c'è, oltreché un comandamento – che, se si rispettasse, non porterebbe niente di male – anche un articolo del codice penale secondo il quale chi ruba deve andare in galera. Se ora qualcuno mi volesse spiegare in che cosa di diverso consista la questione morale, perché sarei francamente curioso di saperlo. Vogliamo fare una legislazione speciale? Invece di dire: per chi uccide a fini di terrorismo c'è un'aggravante, diciamo: per chi ruba ai fini di partito....; finora c'è stata una assoluzione, ma basterebbe ripristinare il codice penale che è molto chiaro e puntuale. Il problema è che non viene applicato. Questo è il problema che bisogna porsi, non quello di lire: adesso, occhio a

tutti i parlamentari, oppure a tutti i rappresentanti del Governo, perché controlliamo, ad esempio, quanti cucchiaini di zucchero mettono nel caffé, perché, se ne mettono troppi, devono pagare di più. No, la questione è che costoro, quando rubano – magari capita spesso – sarebbe opportuno che venissero fermati – senza il fermo di polizia, perché bastano le leggi ordinarie –, arrestati, processati e, se colpevoli, condannati.

Così come voi parlate da decenni della questione morale e traducete questa vostra apprensione – si fa per dire, molti saranno apprensivi perché hanno paura che li vengano a prendere i carabinieri – in un mare di parole ostruzionistiche, perché poi su queste cose non vi muovete, lì non ci sono scadenze del tipo: se entro sessanta giorni non restituisci i soldi ti vengono ad arrestare; no, lì la cosa non è ancora in questi termini. La questione morale – dicevo – avete la tendenza ad affrontarla come una sorta di ostruzionismo. Perché dico questo? Perché vi rifiutate, in sostanza, di applicare le leggi, riconoscendo che c'è una serie di partiti che prende i soldi dalla SIPRA – è dimostrato – illegalmente; e pure a questi va ancora il finanziamento pubblico e non si capisce perché costoro che rubano – possiamo anche qui consultare il dizionario Garzanti –, « che si appropriano di beni altrui » continuino ad essere finanziati, ad essere assolti, a non essere neanche indiziati di reato.

Quindi le leggi ci sono; voi della maggioranza non le adoperate, proclamando la necessità di nuove legislazioni speciali, eccezionali; impedite nei fatti che si applichi la legge vigente che, tutto sommato, non sarà delle migliori, ma potrebbe non dico essere sufficiente, ma costituire già uno strumento valido di applicazione, e nel frattempo continuate questo vostro mestiere di accaparrare una fetta consistente delle energie nazionali, non so se a fini eversivi o meno, come dicono alcuni di questi articoli, ma sicuramente per fini che non sono quelli costituzionali, per fini che sono inconfessabili, antidemocratici, di profitto, illegali in una parola. Questa è la vostra tecnica: la stessa tecnica che usate con le leggi speciali per i terroristi, leggi speciali – il fermo di polizia è una di queste – che non servono contro i terroristi, ma servono contro i cittadini normali per come sono costruite. Così, sulla questione morale non fate altro che o emanare leggi speciali o impedire ad altri che prendano le iniziative opportune per fare chiarezza. Anche qui il parallelo calza, perché avete impedito l'abrogazione del codice Rocco, perché siete affezionati a questo codice, alla sua filosofia, evidentemente alla cultura che ne sta alla base. Come appunto nell'ambito della tutela dell'ordine pubblico vi siete anche scomodati per impedire a noi e ai cittadini che con noi avevano raccolto le firme per l'abrogazione di questo codice (così come per le leggi speciali), così vi siete comportati per la questione morale, perché avete impedito – e vi siete organizzati per farlo, ci avete lavorato sopra, avete speso delle energie, avete fatto delle riunioni, avete fatto un buon lavoro dal vostro punto di vista – che si procedesse all'abrogazione di norme inique velocemente e con prontezza: avete scippato il *referendum* sull'Inquirente e siete stati lesti in questa vostra operazione, che quasi non ce ne siamo accorti, perché in un mese avete proceduto ad effettuare questo scippo e impedire così il *referendum* modificativo della legge sull'Inquirente. Noi dicevamo: questa legge voi dite che è rivolta contro i ladri, contro chi ha approfittato della propria carica, perché ministro, perché ha ricoperto delle cariche pubbliche ma in effetti non è vero: anzi li favorisce e quindi si rivolge contro i cittadini normali, quelli che non sono ministri, non lo saranno mai e non ci tengono ad esserlo. Anche qui il parallelo è calzante, ma anche qui ci avete insultati, avete detto – tutti, senza distinzioni – che se si abrogava l'Inquirente, non si sarebbero più condannati i corrotti, ci avete fatto delle prediche durante la campagna elettorale, dicendoci che prima eravamo buoni, che ci eravamo comportati sempre bene, che difendevamo i diritti civili, ma che questa volta volevamo addirittura salvare

i corrotti e che eravamo dei fascisti, perché la « legge Reale », secondo voi, serviva a combattere i fascisti.

Usavate cioè questa tecnica secondo cui prima facevamo le cose bene, ma poi in seguito eravamo diventati un disastro. Si è ripetuta ancora la solita storia, per cui ci avete insultati dandoci dei complici dei corrotti, dicendo che li volevamo liberi per nostra stupidità. Infatti l'unico insulto che non ci avete rivolto è l'accusa di ladri. Questo non l'avete detto, ma per il resto ci avete rivolto tutti questi insulti. Allora un anno dopo o meglio in questi giorni... e qui stavo facendo un parallelo tra la legislazione che riguarda le leggi speciali sull'ordine pubblico e quella che riguarda la cosiddetta questione morale, perché mi sembra che questo parallelo – sulla metodologia, sul meccanismo logico che vi spinge a pensare a legislazioni che non sono dirette contro chi voi dichiarate – calzi abbastanza. Quindi, facendo questo parallelo, dicevo che, quando noi volevamo abrogare l'Inquirente, come pure la « legge Reale », ci accusaste di essere complici sciocchi dei corrotti. Ora invece siete voi a riempire le pagine dei giornali, dicendo che l'Inquirente va abrogata. Avendoci insultati e avendocene dette di tutti i colori, quando abbiamo promosso la raccolta delle firme per il *referendum* anti-Inquirente, ora invece vi dichiarate favorevoli all'abrogazione e non si capisce quale illuminazione o quale diversità vi sia ora rispetto a quando noi e cinquecentomila cittadini chiedevamo la stessa cosa. È questo il parallelo con la situazione dell'ordine pubblico, perché in questo caso abbiamo assistito al fatto che le varie leggi – a nostro avviso –, guardando i dati sperimentali, non si sono rivolte contro coloro i quali erano dichiaratamente ed ufficialmente i destinatari, ma contro i cittadini normali. Avete purtroppo applicato lo stesso riflesso dell'Inquirente e della questione morale, che è purtroppo un riflesso condizionato, meccanico, che non fa tesoro dell'esperienza passata, ma che si lascia da una parte trasportare da situazioni emotive, senza minimamente riflettere sull'esperienza passata e, dall'altra, continua in questa spirale in cui gli attori sono gli autori diretti del terrorismo, opposti a voi che con queste leggi contribuite ad alimentarlo. Non è difficile quindi prevedere che cosa farete, perché da anni vi comportate nelle situazioni più diverse sempre allo stesso modo. Avendo avuto la dimostrazione che le vostre leggi non servono, continuate comunque a farle. Quando le condizioni, l'analisi della situazione, vi portano a dire che in effetti il fermo di polizia non serve a molto, allora cominciate subito a chiedere una proroga di due mesi e poi – forse alcuni di voi contro voglia – a chiedere l'estensione ad un anno, sempre avanzando l'alibi della provvisorietà. Questo è forse uno degli aspetti più demoralizzanti per chi con le proprie modeste capacità cerca di far funzionare la testa e analizzare l'esperienza passata e presente.

La tristezza e lo sconforto di veder ripetere le stesse cose forse più che per disegno politico unitario – stavo facendo queste considerazioni commentando l'intervento del senatore Valiani, e poi ci sono altri interventi da commentare, prima di entrare nel merito dell'articolo 6 e degli emendamenti – per una visione autoritaria... Ritengo ad esempio che il senatore Valiani – questa è una mia valutazione senza che si offenda nessuno – abbia una visione autoritaria.

Altri (e questo è ciò che, secondo me, demoralizza), che sono la maggioranza in quest'aula o che comunque rappresentano la maggioranza di una serie di forze, lo fanno per mediocrità, per mancanza di ideali, non tanto per loro colpa (anche certamente per loro colpa, perché tutti ne abbiamo), ma soprattutto per un modo di fare, per abitudine alla politica di piccolo cabotaggio, per abitudine alla mancanza di slancio, alla mancanza di ideali, alla mancanza di occasioni di lottare per qualcosa in cui si crede. Certo, ogni volta che si fa il Governo, c'è una lotta all'ultimo sangue per i posti di sottosegretario, ma si tratta, francamente, di una lotta nella quale si esprimono forze grosse, ognuno esprimendo il meglio di sé; tuttavia, sicuramente non è una lotta entu-

siasmante, della quale si possa dire di aver fatto una determinata cosa perché si crede in essa. Mancano le occasioni di lottare per qualcosa in cui si crede; quindi c'è l'abitudine alla mediocrità. Quindi – a mio avviso (generalmente io sono ottimista, ma da questo punto di vista debbo dire essere pessimista) – la causa della decisione, per esempio, di prorogare il fermo di polizia deriva, da una parte, da alcune componenti che sono scientificamente e rigorosamente (direi quasi dignitosamente) reazionarie e, dall'altra, da componenti che invece hanno questa logica della mediocrità, dell'assenza di ragionamento e dell'assenza di ideali. Da ciò deriva questa tendenza stupida, inutile e sciocca, che viene confermata di volta in volta, senza nessuna riflessione che sia degna di questo nome. Personalmente, credo che sia un grande errore quello di chi insiste nell'intenzione di volere a tutti i costi la conversione in legge di questo decreto-legge, ritenendo che tale conversione in legge sia una cosa fondamentale per la difesa della democrazia e per la difesa delle istituzioni. A mio avviso, è vero il contrario: si hanno soltanto illusioni pericolose da provvedimenti di questo tipo, che – ripeto – sono inutili, pericolosi, dannosi, sono un attentato costituzionale, sono un precedente molto, molto pericoloso. È per questo che io e i colleghi del mio gruppo siamo arrivati alle nostre convinzioni, dopo aver meditato e dopo aver cercato fino all'ultimo momento di evitare una situazione di questo tipo, che è una situazione estrema. È l'estrema decisione di un deputato o di un gruppo che voglia impedire la conversione in legge di un provvedimento che ritiene nel merito dannoso e pericoloso per i diritti dei cittadini. È per questi motivi che abbiamo preso questa decisione ed è per questo che sto svolgendo questo mio intervento in modo non sintetico sul fermo di polizia. Anzi il mio intervento cerca di arrivare più in là possibile, perché lo scopo dichiarato è quello di arrivare a sabato per far decadere questo decreto-legge. Sono passate le ore 23 di sabato; purtroppo del sabato precedente, perché altrimenti tra un'ora potremmo festeggiare la decadenza di questo decreto-legge ed il mantenimento della Costituzione, di quella scritta, non di quella che voi avete formato con i vostri accordi extraparlamentari. Sono passate le 23 da un quarto d'ora, mancano 145 ore, cioè 8.700 minuti alla decadenza di questo decreto-legge.

LO BELLO. E quanti secondi mancano ?

CRIVELLINI. A dire la verità, sono 8.685 minuti, perché alle ore 23 erano 8.700. Dovrei rifare il conto, ma per guadagnare tempo non lo faccio.

PRESIDENTE. Le forniremo un calcolatore, onorevole Crivellini !

CRIVELLINI. Grazie, ce l'ho già.

BOATO. È il nostro esperto in materia di calcoli, Presidente !

CRIVELLINI. Farò i calcoli più tardi, non c'è problema. Dicevo che alle ore 23 mancavano 8.700 minuti. Se dividiamo 8.700 per i deputati che hanno, credo senza pressioni dall'esterno, ma per libera convinzione, manifestato finora la loro avversione a questo decreto-legge sia per motivi di merito che per motivi di costituzionalità (a parte i deputati radicali, che poi toglieremo dal conto), che sono 208, constatiamo che basterebbe un intervento della dura di 41 minuti e 40 secondi per deputato della sinistra indipendente, del PDUP e del PCI per far decadere questo decreto-legge. Come dicevo prima, basterebbe forse (certo non si può ipotecare il futuro), se l'esperienza vale qualche cosa (avevo citato prima il caso del « decretone economico », che non starò a citare di nuovo), l'annuncio che costoro si sono iscritti a parlare per far ritirare il decreto-legge.

Ma voglio andare anche oltre: non tanto se 208 deputati facessero sapere domani mattina alla stampa, senza neanche bisogno di venire qui perché domani è domenica e ciascuno ha le proprie cose da

sbrigare, la loro intenzione di intervenire lunedì, ma se soltanto venti deputati, quindi il 10 per cento dei numerosi compagni dell'opposizione di sinistra – certo, sarebbe auspicabile uno sforzo maggiore, ma in questo caso i radicali potrebbero mantenere questa loro opposizione e fare umilmente da battistrada a questi altri compagni – se, dicevo, venti deputati della sinistra comunicassero la loro intenzione di iscriversi a parlare martedì –, già solo questo indurrebbe il Governo a chiedere una inversione dell'ordine del giorno o una sospensione della seduta, perché matematicamente la discussione si protrarrebbe fino alla decadenza del decreto-legge. In questo caso è chiaro che questa battaglia sarebbe vincente doppiamente, nel senso che avrebbe raggiunto lo scopo di non proseguire nella incostituzionalità e nella inutilità, oltreché nella dannosità di un provvedimento che è in vigore da un anno e che ha dimostrato soprattutto la sua inutilità per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo, e la sua pericolosità, invece, per quel che riguarda il cittadino comune che comunque può essere ipoteticamente ed è stato... Poi vedremo le statistiche nella relazione del ministro Rognoni. Si tratterebbe di una battaglia vincente, perché impedirebbe la conversione in legge del decreto-legge e forse vincente anche perché sarebbe servita a convincere molti di noi che questa battaglia era giusta o che comunque si sarebbe potuta vincere solo che lo si fosse ricercato, voluto, che si fosse concepita l'opposizione non tanto e solo come opposizione sterile, per cui bisogna fare sempre l'ostruzionismo, ma come opposizione che riesce anche a costruire e in questo caso noi costruiremmo sicuramente una fetta di libertà o di speranza – almeno questa è la mia convinzione – in più in questo momento. Credo che il paese ne abbia bisogno, perché quello che manca non sono tanto leggi speciali o normali, quanto – credo che questo la gente lo senta molto – la certezza della legge. Che sia giusta o sbagliata, poi una legge può essere sempre modificata, ma quello che manca è la certezza della legge. Questo decreto-legge sul fermo di polizia istituzionalizza l'incertezza della legge, ne fa il suo cardine e la sua struttura portante, per le parole che prima commentavo e che devo ancora finire di commentare, dell'intervento del senatore Valiani al Senato. Stavo parlando di questa caratteristica dell'incertezza; credo invece che il bisogno che noi tutti sentiamo di più sia la certezza della legge, dei regolamenti, anche se poi si potranno avere opinioni diverse sul fatto che il regolamento della Camera favorisce troppo i grandi gruppi – ed è un regolamento che si ispira alla logica dei gruppi — o i piccoli gruppi (ma il regolamento si potrà cambiare e con un altro potranno prevalere altre tendenze). Ma è la certezza della legge che manca per cui, quando vi è una certa situazione politica alla base della discussione di un certo disegno di legge devo sapere che il regolamento mi consente certe cose e quindi potermi organizzare in funzione di queste. Così dicevo della certezza della legge. Il problema della giustizia in Italia non si risolve e non si avvia a soluzione mediante un'ulteriore iniezione di incertezza e di discrezionalità; così il problema dell'efficienza della polizia non si risolve attribuendo un potere discrezionale in più alla polizia, ma lo si risolve in ben altra maniera; così come il terrorismo non si combatte con leggi eccezionali, che poi non si sa a cosa possono servire veramente. Poi li vedremo questi dati. Avete fermato, mi pare, 800 persone – poi analizzeremo bene i dati –, in totale mi pare siano poche decine coloro che avevano qualcosa a che vedere con il terrorismo e anche questo è da dimostrare: avranno avuto qualcosa a che fare ma, fino a quando non sono condannati, mi pare che tutti abbiano diritto ad essere considerati innocenti.

BOATO. Con il terrorismo, poche unità!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non interrompa l'onorevole Crivellini, Lo lasci continuare nel suo discorso.

BOATO. Era una precisazione.

LO BELLO. Era un « boato » !

BOATO. Stava attribuendo al fermo di polizia più effetti di quanti ne abbia avuti.

CRIVELLINI. Era una precisazione. Infatti, ho detto che poi dovremo vedere i dati perché non me li ricordo. Quindi ringrazio per questa interruzione, anche se poco regolamentare. Poche unità, diceva giustamente il collega Boato che ha già avuto modo di esprimersi in questo frangente. Poche unità su circa 800 fermi. Quindi, per la legge delle probabilità se la polizia si metteva a caso in una qualsiasi città d'Italia e con il criterio del sorteggio fermava, effettuava questo fermo di polizia, per la legge dei grandi numeri, per la legge delle probabilità sicuramente avrebbe fermato più terroristi di quanti ne abbia fermati applicando questa norma assurda, che poi vedremo in particolare, alla lettera, che non dà certezza del diritto. Quindi, quello di cui abbiamo bisogno è la certezza del diritto, è la funzionalità della giustizia, per cui non è con le leggi speciali, con la « legge Reale », con i fermi di vario tipo, con questi fermi di polizia, con la proroga dei fermi di polizia, quando poi questo fermo di polizia era stato introdotto in via eccezionale, straordinaria, tant'è che il Governo aveva proposto una proroga appena di due mesi (anche su questo potremo poi pronunciarci), Non è quindi – dicevo – con le leggi eccezionali, con queste leggi che l'esperienza dimostra che non servono, che si risolvono le situazioni. Credo che il bisogno che abbiamo sia quello della certezza: certezza del diritto, certezza dei regolamenti, certezza delle leggi. Poi vi potranno essere leggi buone o cattive, regolamenti buoni o cattivi, ma bisogna sapere quali sono le regole del gioco e ad esse attenersi. Poi queste potranno essere mutate, cambiate, migliorate o peggiorate, ma è la certezza del diritto che ci può salvare in questo momento; non è la dipendenza dell'interpretazione della legge dalle maggioranze che si creano in un momento o nell'altro che può dare una guida al cittadino; non è certo guardando lo esempio che ci viene ascoltando la Corte costituzionale che noi possiamo dire che vi è certezza di diritto: le sentenze della Corte costituzionale ci dimostrano che, malgrado vi sia una legge che regola lo istituto del *referendum* e prevede la possibilità di sottoporre a *referendum* abrogativo popolare la totalità o una parte di una legge, alcuni diritti vengono eliminati. Ritengo che queste sentenze non si attaglino allo spirito ed alla lettera della Costituzione e del diritto, ma ad una interpretazione che è funzione degli equilibri politici del momento. È come se il nostro regolamento dipendesse da chi parla. Come se uno potesse parlare di incostituzionalità (come Rodotà), mentre l'altro non può farlo perché è radicale. Le leggi debbono valere per tutti ed i cittadini debbono sapere qual è il punto di riferimento. È in questo senso che noi possiamo pensare di avere una speranza di vita migliore in questo paese.

Ecco allora un motivo ulteriore di opposizione a questo decreto-legge che, invece, fa della indeterminatezza e della incertezza del diritto la sua caratteristica principale. È per questo che mi ero soffermato sulle dichiarazioni del senatore Valiani, il quale – lo ricordo – diceva che non solo era d'accordo con questo fermo di polizia, ma riteneva che dovesse essere meglio utilizzato nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, un fondato sospetto.

Quello della discrezionalità della applicazione di questo provvedimento è un punto fondamentale. Perché quando manca questo riferimento – come mi sembrava manchi nelle tesi di chi sostiene la fondatezza di questo provvedimento – non è più possibile regolamentare l'incertezza e la discrezionalità. Infatti, come è possibile rendere certa l'incertezza ? Pertanto è chiaro che il senatore Valiani...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la invito a non ripetere per la terza volta la medesima argomentazione. Penso che i

suoi ascoltatori ormai l'abbiano compresa fino in fondo!

CRIVELLINI. Ma nel dubbio...

PRESIDENTE. Lasci stare! Io ho ascoltato il suo discorso dall'inizio fino ad ora: è la terza volta che la sento esporre lo stesso argomento. Proceda più speditamente nello svolgimento del suo intervento.

BOATO. Anche il senatore Valiani ripete sempre queste cose!

CRIVELLINI. La ringrazio per questo invito, Presidente, anche perché ha dimostrato di ascoltarmi facendo questi riferimenti. Stavo procedendo con la dovuta calma. Tengo a precisare che, se ritenessi di ripetere cinque volte e non tre un concetto, perché lo ritengo utile, non vedo perché non possa farlo, salvo il giudizio di « cattivo intervento » che ognuno dei colleghi presenti è libero di dare.

PRESIDENTE. Questo è discutibile!

BOATO. Bisognerebbe dirlo a Valiani che ripete sempre le stesse cose!

PRESIDENTE. Ma Valiani è componente dell'altro ramo del Parlamento: ci penserà il Presidente Fanfani.

CRIVELLINI. Ma anche questo provvedimento viene dall'altro ramo del Parlamento.

Comunque sono lieto di accettare il suo invito che ritengo possa considerarsi solo un invito.

Dunque, quando si accetta l'ipotesi dell'incertezza, allora non ci sono più limiti ed è logico che i sostenitori di questa filosofia e della concezione di questo provvedimento sul fermo di polizia arrivino ad altre conseguenze. È proprio di questa logica arrivare ad altre conseguenze che non finiranno mai di venire una dopo la altra. C'è stato una *escalation* di leggi speciali perché si è impostata questa via della violenza della Costituzione o della limitazione della libertà dei cittadini per un bene superiore tutto da individuare. Poiché decide una maggioranza, si può andare anche contro la legge scritta, per questioni eccezionali che la legge stessa non prevede, ma che, invece prevede una maggioranza in un dato momento, mentre un'altra maggioranza in un momento successivo può prevedere l'esatto opposto: e in questo caso per forza di cose c'è questo rincorrersi di leggi speciali ad intensità maggiore di inutilità, da una parte, e di incostituzionalità, dall'altra. Infatti noi troviamo che i fautori, i sostenitori di questo tipo di leggi, come il fermo di polizia, le quali hanno, ripeto, questa tipica caratteristica dell'incertezza, ritengono di provvedere per il futuro, quando ancora non si sa come andranno le cose, perché nella loro logica – nella mia no, perché ho la presunzione di ritenere che questa legge sia inutile e quindi non servirà a niente ma peggiorerà la situazione esistente – essa costituirà ancora una volta l'alibi, l'illusione di aver risolto i problemi del momento, mentre non sono risolti nel modo più assoluto; allora, dicevo, mentre da una parte io stesso ed altri con me preannunciano, hanno la presunzione di fare questo preannuncio, che questa legge non servirà a niente, dalla altra è una necessità logica di coloro i quali sostengono provvedimenti di questo tipo, preannunciare ulteriori provvedimenti che sono dello stesso tipo e forse rischiano di essere monotoni, così come è questo mio intervento.

BOATO. Ma non è un reato fare interventi così.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei in questo momento non ha la parola; lasci parlare l'onorevole Crivellini che si potrebbe ritenere defraudato del suo diritto.

BOATO. Era un conforto morale, il mio.

CRIVELLINI. Quindi, dicevo, mentre dalla parte di coloro che avversano questo provvedimento – quindi dalla nostra parte – c'è una valutazione precisa in senso negativo del contenuto, della forma

(infatti all'inizio del mio intervento dicevo anche che la scrittura è sbagliata, o meglio non è sbagliata dal punto di vista sintattico o dell'ortografia o della lingua, ma sbagliata perché un cittadino normale che legge questa cosa non sa neanche di che cosa essa parli; è sbagliata per una serie di motivi, perché le logiche che stanno dietro a questo provvedimento sono logiche vecchie, sbagliate, sono logiche di conservazione, usando questo termine non tanto nel senso tradizionale della conservazione politica - perché poi ormai queste divisioni, destra, sinistra, progressisti, conservatori, eccetera hanno ovviamente ancora una loro attualità, ma a volta, in alcune situazioni, perdono la caratteristica che hanno sempre avuto - ma sono logiche di conservazione culturale, di mentalità, di vita, di esperienze) e appunto, mentre da una parte, dicevo, molti ritengono e io sono fra questi pericoloso questo provvedimento per le logiche che stanno dietro di esso, dall'altra parte altri sostengono invece che esso è fondamentale, tanto da affrontare una lotta in Parlamento di questo tipo. Poiché ritengo questo provvedimento lesivo della Costituzione, oltre che pericoloso, è chiaro che il comportamento conseguente è quello di lottare il più possibile - ovviamente, poi la natura ha i propri limiti - contro questo provvedimento, ma per chi non lo ritiene lesivo della Costituzione e non lo ritiene pericoloso per i diritti dei cittadini, ci devono essere delle convinzioni eccezionali; vi deve essere un motivo fondamentale perché ingaggi con me una battaglia di questo tipo, con me che ho delle motivazioni ideali; magari sbaglierò, ma sono idealmente motivato e nessuno fino ad ora si è permesso di dire che mi pagano per fare questo lavoro, ma pur giudicandomi male politicamente mi dicono che ci credo a quello che faccio, mi concedono appunto le attenuanti generiche del fare qualche cosa in cui si crede. Quindi, chi dalla parte dei sostenitori di questo provvedimento accetta una battaglia di questo tipo per cui anche se sono in pochi, per cui il collega Manfredi è qui nella notte fra sabato e domenica mentre potrebbe essere altrove, evidentemente ci deve essere - altrimenti sarebbe una tragica conseguenza quella che dovremmo trarre - un forte motivo di convinzione che questo strumento legislativo sia tanto determinante per la lotta al terrorismo. Altrimenti una cosa del genere non si potrebbe spiegare, sarebbe fuori dalla logica e dai comportamenti umani. Ora io non riesco a vedere, a intravedere addirittura quale possa essere questo convincimento profondo, quale possa essere questa efficacia, l'efficacia di questo provvedimento, un'efficacia di tipo risolutivo. Perché dico che non riesco nemmeno ad intravedere questo convincimento ? Perché a me sembra di vivere una situazione già vissuta su questi argomenti. Noi ci siamo trovati la « legge Reale », ci siamo trovati il fermo di polizia, ci siamo trovati le proroghe, questa proroga, con un fenomeno terroristico, con una situazione dell'ordine pubblico, con una situazione politica legata a tutti questi fenomeni, che non è apparsa minimamente scalfita, guidata, governata, indirizzata da queste strutture legislative che periodicamente e in maniera ripetuta il Governo ha promosso. Per questo dico che non posso intravedere l'elemento risolutivo determinante che eventualmente fosse contenuto in questo provvedimento. Devo quindi pensare che sono altre le motivazioni che spingono coloro che sostengono questo tipo di provvedimento ad accettare uno scontro parlamentare e politico di questa natura. Le motivazioni non possono essere certo, a questo punto, ideali, perché è chiaro che non appare, e lo dicevo prima, quale possa essere l'elemento, in base alla esperienza (questo, quindi è un dato sperimentale, non è un dato di valutazione politica per il futuro) non appare, dicevo la motivazione anche tecnica, sperimentale per cui questo provvedimento possa essere risolutivo di una situazione quale quella dell'ordine pubblico e del terrorismo.

Evidentemente saranno altre le motivazioni; l'esperienza ci aiuta perché spesso siamo costretti ad assistere a decisioni con implicazioni rilevanti per la vita del Par-

lamento e del paese e a decisioni il cui scopo principale non era tanto la traduzione operativa di convinzioni intime, profonde dal punto di vista politico o morale, ma avevano come scopo quello di consolidare un tipo di maggioranza o un altro. A tale proposito, si potrebbero fare molti esempi, ma non credo che sia il caso, se se ne accetta uno. Le stesse decisioni che hanno portato alla posizione della questione di fiducia non sono state il frutto di una logica attuazione della Costituzione, dei regolamenti e delle leggi; ma sono nate da motivazioni non certo lampanti dal punto di vista dello slancio morale ed ideale. Spesso altri più di noi, come i comunisti, hanno sollevato queste questioni, come è accaduto sull'*Unità*.

Sia per il fermo di polizia sia per il terrorismo si verificano situazioni analoghe. Quando si discusse il precedente fermo di polizia il 6 febbraio 1980, in quella occasione (e questa è prova di una nostra coerenza, anche se per alcuni è coerenza nell'errore) noi ci opponemmo, a mio giudizio giustamente, ma non nego che qualcunaltro possa essere di diversa opinione.

In quell'occasione ponemmo questioni pregiudiziali di costituzionalità e di merito (e di questo credo tutti ce ne daranno atto), ma sono pienamente convinto che quella e questa scelta siano state giuste.

Se non ricordo male, c'erano anche altre questioni, relative ad altri articoli. Dicemmo che non eravamo disposti a tollerare una violazione del dettato costituzionale e per questo utilizzammo, anche in quella circostanza, così come abbiamo fatto oggi, tutti gli strumenti regolamentari che ci erano consentiti dal regolamento. Presentammo circa 7 mila cinquecento emendamenti così come oggi abbiamo presentato una serie di strumenti regolamentari che ci mettono nella condizione di scegliere in piena libertà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PRETI

CRIVELLINI. È chiaro che se noi non avessimo presentato, allora ed oggi, questa serie di emendamenti, il numero non importa, non avremmo potuto trovarci nella situazione odierna di poter scegliere quello che poi abbiamo scelto. Perché poteva darsi il caso che oggi, come allora, di fronte ad una nostra proposta, di cui poi parlerò diffusamente, il Governo si comportasse in maniera diversa. Poteva darsi che il Governo accettasse di dare un segno di ripensamento del suo operato e di ricondurre la proroga del fermo di polizia ai termini minimi possibili. Certamente questo per noi non avrebbe voluto dire esser d'accordo sul provvedimento, ma avrebbe voluto dire opporsi senza ricorrere all'arma dell'ostruzionismo che è un'arma straordinaria ed estrema anche per un gruppo parlamentare costituzionale non violento come il nostro. Se il Governo avesse accettato, non ci troveremmo in queste condizioni, e saremmo in grado di garantire delle scelte meno pericolose, che ora invece sono purtroppo di fronte al paese. Però è chiaro che non potevamo... Sono qua, signor Presidente!

BOATO. Funziona il binocolo, signor Presidente?

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Boato!

CRIVELLINI. Non potevamo prevedere il comportamento del Governo...

BOATO. Saluta il Presidente che ti sta osservando!

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine, onorevole Boato!

BOATO. Stavo scherzando, signor Presidente.

PRESIDENTE. Probabilmente quando lei avrà la mia età, neanche con il binocolo vedrà a questa distanza, perché lei è meno robusto di me (*Applausi al centro*).

CRIVELLINI. Forse Boato nemmeno ci arriva alla sua età, se continua questa

cosa del fermo di polizia, perché lui è uno dei primi che dopo un po' faranno fuori!

BOATO. È vero!

CRIVELLINI. Non potevamo, quindi, prevedere quale fosse il fermo nella scelto finale del Governo; potevamo prevedere come in effetti abbiamo previsto, quali sono le varie possibilità che, in funzione del nostro e del comportamento della maggioranza, potevano verificarsi. E in funzione delle diverse possibilità non solo era nostro diritto, ma era nostro dovere predisporre i mezzi per far fronte a queste eventualità.

MANFREDI MANFREDO. È domenica!

CRIVELLINI. Alcuni colleghi cordialmente mi hanno ricordato che è domenica, e allora approfitto per motivare ulteriormente il nostro atteggiamento di parlare il più a lungo possibile, e se è possibile di parlare fino a sabato. Mancano esattamente 144 ore alla scadenza di questo decreto; mancano 8.640 minuti alla scadenza di questo decreto: ciò significa che se tutti i deputati della sinistra...

PRESIDENTE. Ha già ripetuto questo concetto, che non c'entra con il fermo di polizia. Stia all'argomento! L'onorevole Boato è sempre riuscito a stare all'argomento!

CRIVELLINI. Sto all'argomento, perché sto dicendo che la mia intenzione è quella di non far convertire questo decreto, e sto dando una informazione che non avevo mai dato, perché alle ore 24 di sabato non c'ero mai arrivato, e penso che anche voi siate nelle mie stesse condizioni. Essendo arrivato per la prima volta nella mia vita alle ore 0 di domenica 8 febbraio 1981, ritengo doveroso dare questa nuova ed inedita comunicazione ai colleghi: che la motivazione della nostra battaglia politica sul fermo di polizia, per le ragioni cui ho accennato e per le altre numerose che andrò a svolgere, tende a far decadere questo decreto.

Mancano 144 ore alle notte di sabato, quindi 8.640 minuti alla decadenza di questo decreto, per cui comunico che se tutti i deputati, che si sono espressi contro questo decreto per motivi non solo di merito, ma addirittura di costituzionalità – e hanno votato le pregiudiziali di costituzionalità, perché convinti della pericolosità costituzionale oltre che della pericolosità sociale di questo provvedimento – decidessero di tradurre in atto questa loro convinzione, e quindi comunicassero di iscriversi a parlare, matematicamente farebbero decadere questo decreto, con solo 41,53 minuti di intervento *pro capite*, dove 53 indica i centesimi, e tradotto in sessantesimi dovrebbe essere 30 secondi.

PRESIDENTE. Guardi che lei non sta insegnando alla facoltà di ingegneria del Politecnico, ma sta parlando alla Camera dei deputati! La smetta, quindi, con questi conti, altrimenti le tolgo la parola.

CRIVELLINI. Non credo che si possa permettere di farlo!

PRESIDENTE. Lei non si può permettere di scherzare con i conti! Prenda esempio dagli altri deputati radicali, che sono sempre stati all'argomento. Se non ha altri argomenti, si sieda!

CRIVELLINI. Il ministro Rognoni ha presentato i conti di quanti sono i fermi, io presento i conti di quanto manca alla scadenza di questo decreto.

PRESIDENTE. Adesso basta, stia all'argomento!

CRIVELLINI. Io sto all'argomento.

PRESIDENTE. Se non sta all'argomento, io la richiamo formalmente, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Io sto al tema e non sono disposto a subire cose che non vengono fatte per altri deputati in altre circostanze. Finora mi sono attenuto al tema con molta calma e con molta serenità, e

ho intenzione ogni tanto di rivolgere un appello a quei deputati che volendo possono far decadere questo decreto.

MARABINI. Lo hai già detto trenta volte!

BOATO. Può darsi che vi convinciate.

PRESIDENTE. Onorevole Marabini, lei gli vuole dar fiato?

CRIVELLINI. La nostra battaglia, quella che noi stiamo conducendo, si rivolge certamente in primo luogo a coloro che hanno consentito con noi sulle questioni importanti, che questo decreto solleva.

Ho cominciato brevemente ad enunciare alcune questioni dall'inizio del mio intervento. La prima riguardava il modo di scrivere le leggi e conseguentemente le difficoltà di interpretazione per i cittadini. La seconda questione riguardava la nostra ferma preoccupazione per quanto riguarda la violazione della Costituzione che il fermo di polizia a nostro avviso reca. È una denuncia che, per altro, facemmo un anno fa. La terza questione riguardava la nostra preoccupazione, in questo caso non formale o di ordine costituzionale, circa l'inutilità del decreto, la mancanza di efficacia di esso, la discrepanza tra l'obiettivo dichiarato (misure urgenti e straordinarie per la salvaguardia dell'ordine pubblico) e gli effetti che esso avrà nel futuro.

Credo che sia opportuno sottolineare che tale valutazione non è casuale e non nasce da una ispirazione improvvisa, bensì dalla considerazione attenta dell'esperienza. Se è vero infatti che questo decreto tratta del fermo di polizia, anzi, della proroga del fermo di polizia, è vero anche che questo istituto è in vigore nel nostro paese da un anno. Quando sono stato interrotto ricordavo che la valutazione che facciamo sulla pericolosità costituzionale e sociale del decreto non ci trova isolati. Altri fondamentali contributi sono venuti da altri gruppi, magari in maniera più puntuale e con maggiore rigore dal punto di vista legislativo e costituzionale. La considerazione che facciamo in questa battaglia ci trova, io credo, nel giusto. Infatti, se siamo soli in questo momento, non lo siamo stati in questi giorni. Ricordavo la posizione, a questo proposito di altri, come i deputati della sinistra indipendente. Valutazioni ulteriori sono state sottolineate con forza da altri gruppi, ad esempio il gruppo comunista. In entrambe queste circostanze, vale a dire nella discussione circa l'istituzione del fermo di polizia l'anno scorso e in quella odierna, noi abbiamo sottolineato il significato politico, in senso negativo, della questione di fiducia posta dal Governo. Mi sento quasi obbligato a soffermarmi su questa questione da una disposizione del Presidente della Camera del 23 gennaio 1980 per la quale in identica circostanza (direi identica più che analoga, anche perché l'oggetto era proprio il medesimo, oltre che la procedura e la dinamica legislativa), cioè un anno fa, dopo una sospensione dei lavori per convocare la Giunta per il regolamento (anche se il dottor Longi dice che probabilmente ho già detto queste cose, tengo a ripeterle, e nessuno mi può impedire di farlo)...

PRESIDENTE. Il Presidente Iotti mi ha riferito che lei si è già soffermato alcune volte su questo argomento.

CRIVELLINI. Ricordo questi fatti perché adesso sto affrontando, con la cortesia del dottor Longi, la questione di fiducia, che non avevo mai affrontato, finora, nel mio intervento. Dico questo perché mi sento quasi obbligato a parlarne, perché c'è un punto di questa disposizione (citerò solo questo, ovviamente, non tutto il resto della disposizione) che dice che questa discussione – lo dice per la discussione dell'anno scorso, ma ci troviamo nelle identiche circostanze – assume il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia. È chiaro che mi sento obbligato ad esprimermi sulla questione di fiducia. Lo faccio a maggior ragione perché altri gruppi, diversi dal mio, hanno sottolineato più volte questo fatto, cioè che il

Governo abbia posto la fiducia, sul decreto dell'anno scorso tutto intero, e su questo, che in sostanza riguarda soltanto lo articolo 6 e cioè il cosiddetto fermo di polizia.

Il gruppo comunista è stato molto critico nei riguardi del Governo e questo aspetto della fiducia è stato sollevato nell'intervento del rappresentante comunista. A questo proposito, devo dire che, se forse la nostra posizione non è condividibile, sicuramente è coerente perché, sia l'anno scorso, sia quest'anno abbiamo assunto lo stesso atteggiamento e la stessa metodologia parlamentare, mentre su questa questione il gruppo comunista ha assunto posizioni diverse l'anno scorso e quest'anno. Ricordo che l'anno scorso intervenne il collega e compagno Di Giulio con una esposizione sul fermo di polizia, ma non solo su di esso, concludendo che il gruppo comunista avrebbe votato « sì » sulla fiducia e che questo voto non sarebbe stato tecnico, ma politico: voto politico che voleva esprimere, disse Di Giulio, l'esigenza che il Parlamento desse un'indicazione al paese e alle forze dell'ordine. Il riferimento al voto politico o tecnico era in relazione al fatto che in quel periodo si parlò, erratamente a mio avviso, con un termine sbagliato, di « fiducia tecnica », mentre è chiaro che la fiducia ad un Governo è quella prevista dalla Costituzione; non può essere né tecnica né politica, è la fiducia così come disegnata dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari.

Fu lo stesso Di Giulio, se non ricordo male, non nell'aula parlamentare ma in una dichiarazione alla stampa, al giornale *La Repubblica*, a sollecitare il Governo perché ponesse la questione di fiducia su quello che allora si chiamò il « decreto Cossiga », di cui ci troviamo oggi la proroga dell'articolo 6. L'anno scorso, quindi, il gruppo comunista spinse, diciamo, il Governo a porre la questione di fiducia – anche se probabilmente il Governo sarebbe arrivato lo stesso a questa decisione – con quella dichiarazione del compagno Di Giulio, con cui questi chiarì che anche i comunisti erano d'accordo o comunque non erano contrari; non si sapeva se avrebbero votato a favore o se si sarebbero astenuti, ma comunque non si sarebbero opposti. Fu in quella occasione che il collega Di Giulio disse che la questione non era tecnica ma politica in riferimento, ripeto, al fatto che in quei giorni si era parlato di un voto di fiducia che permettesse, con uno strumento regolamentare, di stroncare l'ostruzionismo deciso in quei giorni dal gruppo radicale, per impedire la conversione del decreto per questioni costituzionalmente rilevanti.

Fu allora che si verificò, diciamo, un *blitz* regolamentare con una interpretazione che diede luogo ad un'ampia discussione sui giornali delle varie tendenze e che impedì l'illustrazione degli emendamenti in sequenza, ed impose una discussione del tipo di quella che stiamo affrontando in questo momento.

In quella occasione, ripeto, l'atteggiamento del partito comunista fu quello di sollecitare il Governo a porre la fiducia e poi votare contribuendo così in maniera appariscente oltre che determinante al passaggio di questo provvedimento. Quest'anno l'atteggiamento comunista è stato sensibilmente diverso; non vi è stata sollecitazione al Governo e anzi vi è stato un giudizio critico sul comportamento del Governo nel momento in cui ha posto la fiducia. Questo fatto non è da poco. Negli stessi interventi del gruppo comunista è stata sottolineata la questione se porre la fiducia in questi termini, così come era avvenuto in altre circostanze, fosse politicamente e costituzionalmente corretto o se invece la questione non fosse posta male, sia in termini politici sia in termini regolamentari. Il gruppo comunista ha sollevato questa questione in questo dibattito, ma l'ha fatto anche in circostanze analoghe. In pratica si tratta di questo: la fiducia viene ad essere uno strumento per verificare, per mettere in gioco la propria esistenza politica o viene ad essere uno strumento frettoloso ed abnorme per compattare la propria maggioranza ed anzi per evitare fenomeni di dissenso che possano nascondersi nel voto segreto?

Ecco, su questo provvedimento si è avuto l'esempio classico di cosa voglia dire porre la fiducia. Infatti, il Governo, avendo posto la fiducia sul decreto-legge e avendo ricevuto il consenso da parte di tutti i gruppi che lo appoggiavano, ha visto ribaltarsi questo consenso e sfumare la maggioranza che lo aveva sostenuto.

Non capisco perché il segretario di Presidenza, onorevole Marabini, continui a guardarmi con il binocolo; comunque, io continuo con il mio intervento, prendendo atto ...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, mi meraviglio che lei si meravigli che io la guardo. Il Presidente deve vedere l'oratore, e, poiché io ho parecchi anni più di lei, senza l'uso del binocolo la distinguo malamente: è una questione d'età! Forse lei dovrà usare il binocolo già a 40 anni! Non ho molta fiducia nella sua robustezza fisica!

CRIVELLINI. Signor Presidente, non mi riferivo al fatto che lei mi guardasse: mi riferivo al fatto che il compito del segretario di Presidenza Marabini sembra essere quello di star lì a guardarmi e a suggerirle di darmi un'occhiata! Siccome sto solo educatamente intervenendo, senza sedermi o fare qualcosa d'altro che non è consentito, il segretario, che vedo così attento in questa circostanza – mentre in altre, quando ci sono sedute particolarmente confuse, i segretari non si trovano mai –, potrebbe assumere un atteggiamento diverso!

PRESIDENTE. L'onorevole Marabini è diligentissimo! È lei che è pigro, di solito!

CRIVELLINI. Cominciamo col dire che pigro sarà lei!

MELEGA. Forse vedere un parlamentare che si batte per valori ideali è uno spettacolo così raro che merita di essere osservato attentamente!

PRESIDENTE. Onorevole Melega, lei rispetti i valori ideali degli altri come gli altri devono rispettare i suoi! (*Interruzione del deputato Melega*). Non interrompa, onorevole Melega: la richiamo all'ordine!

Continui, onorevole Crivellini!

CRIVELLINI. Signor Presidente, farei un richiamo anch'io, questa volta non all'ordine, evidentemente, ma un richiamo ad una valutazione politica in merito a quello che andavo esponendo, pur nell'attenta considerazione del segretario. Stavo parlando del problema della questione di fiducia, anche perché ci troviamo in questa situazione proprio perché il Governo ha posto la questione di fiducia su questo decreto-legge che riguarda il fermo di polizia. Quindi, ci troviamo in questa « guerra di posizione », se mi è consentito di esprimermi in questi termini: da una parte noi che continuiamo in questa nostra iniziativa e dall'altra le forze della maggioranza, anche se un po' carenti numericamente in questo momento, che sostengono la necessità della conversione in legge di questo decreto.

Devo dire che se è comprensibile da parte nostra, proprio per la pericolosità di questo provvedimento, coniugata al tempo stesso con la violazione costituzionale che esso comporta (anche se non è l'unico, perché ne ho ricordato altri in questo mio intervento), che si proceda in questa « guerra di posizione », in questo scontro tra chi vuole impedire la conversione in legge di questo decreto e chi vuole consentirla, è invece difficilmente comprensibile la posizione di chi, non avendo la preoccupazione di una violazione costituzionale (per loro stessa ammissione) ed essendo convinto del fatto che questo provvedimento sia inutile, e che comunque non contribuirà sicuramente alla soluzione del problema dell'ordine pubblico, accetta, provoca anzi, questo scontro di posizioni, questa lotta contro il tempo.

Evidentemente – e qui torniamo alla questione di fiducia – l'aver posto la questione di fiducia, l'aver causato con il proprio comportamento questo tipo di situazione è funzionale non a scelte ideali, né a scelte di carattere costituzionale (perché, appunto, non c'è preoccupazione del-

la violazione costituzionale da parte di costoro), ma solo di carattere politico.

Sul tipo di scelte politiche che hanno guidato questo schieramento noi abbiamo avuto modo di pronunciarci e di chiarire qual è la nostra posizione. Noi abbiamo già reso noto (mi pare di ricordare che fosse il 31 gennaio, cioè prima che iniziasse questa vicenda) che noi davamo questa valutazione di questo provvedimento, per altro in coerenza con il nostro...

BAGHINO. Alice ha vinto il festival di Sanremo; la Goggi è arrivata seconda!

CRIVELLINI. ... con il nostro comportamento dell'anno passato.

Noi diamo questa valutazione del provvedimento: che ha carattere eversivo. Il Governo, nel presentare questo decreto-legge che proroga la durata dell'applicazione del fermo di polizia che inizialmente era di 60 giorni, successivamente ampliato con una variazione proposta al Senato, anche se non accettata da tutte le forze che appoggiano il Governo, ha una posizione obiettivamente di carattere eversivo. Perché noi abbiamo sostenuto questa tesi prima che il Governo ponesse la fiducia e prima di annunciare l'ostruzionismo? Perché dicevamo che questo provvedimento era da considerarsi eversivo nei confronti prima di tutto della Costituzione, in quanto violava in maniera patente il principio della inviolabilità della libertà personale, contenuto nell'articolo 13 della Costituzione. Ancora, noi abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere – e sono queste le motivazioni della nostra azione in questi giorni – che questo provvedimento sia eversivo nei confronti dell'ordine democratico per la sua inutilità, o meglio – che è cosa diversa e più grave – per la dimostrata inutilità (poi verremo alle relazioni del ministro Rognoni in questo senso). Dicevo che questo provvedimento è eversivo nei confronti dell'ordine democratico, che pure vorrebbe tutelare, per la sua dimostrata inutilità a combattere il terrorismo e, invece, per la tendenza a sostituire, nei rapporti tra cittadino e polizia (che sono sempre delicati) l'arbitrio, la indeterminazione al posto della certezza del diritto. Ma vorrei prendere spunto da alcune valutazioni di chi la pensava diversamente sostenendo questo provvedimento, come il senatore Valiani il quale affermava anzi che esso andava potenziato per quanto riguardava il futuro; cioè che bisognava incrementare l'utilizzo di questo strumento nei confronti di coloro – e quindi mi permetto di citare testualmente una volta tanto – sui quali, gravi, pur senza prove, « il fondato sospetto », eccetera, eccetera. Questa citazione mi dà lo spunto per indicare la contraddizione profonda di questo provvedimento perché è impossibile senza prove avere qualsiasi fondamento. Questa valutazione – l'ho già detto – era politica, ma citavo anche il dizionario Garzanti che diceva che « fondato » significa avere prove certe. Quindi, indicare qualcosa di fondato senza prove, è cosa che va contro, oltre a qualsiasi interpretazione politica, a qualsiasi senso comune. Addirittura, il sospetto « fondato » è qualcosa che inasprisce questa contraddizione perché il concetto di fondatezza è qualcosa che si àncora a prove certe, il concetto di sospetto è qualcosa che è ancorato, oltre che per valutazione politica anche per definizione (vedi dizionario Garzanti) al concetto di dubbio. Ecco quindi la pericolosità, oltre che l'inutilità, perché dall'incertezza nasce la pericolosità. Il collega Baldelli, che è intervenuto prima di me nel pomeriggio, citava una serie di casi di maltrattamenti e di violenze subite da fermati e da arrestati. Ora, è chiaro che si può rispondere che ove vengano fatti maltrattamenti, si commette un reato e quindi non sarebbe questa la prova della gravità di tale provvedimento, in quanto appunto questi reati potrebbero essere successivamente perseguiti. Invece, quello che dobbiamo sottolineare è che, nel momento in cui ci troviamo con una regolamentazione che è costruita e che si fonda sull'incertezza, sulla discrezionalità e sulla preparazione (che può essere poca o molta, come spesso tragicamente viene testimoniato da vittime innocenti) della polizia e dei cittadini che sono preposti a questo fondamen-

tale servizio, è chiaro che nel momento in cui si ha questa discrezionalità, sono molto più, non dico naturali, ma facili le possibilità che i casi che denunciava il collega Baldelli si verifichino.

Dobbiamo quindi sottolineare e ripetutamente ricordare questo concetto della mancanza di certezza.

Prima di fare questa digressione sul concetto di certezza, richiamando le dichiarazioni del collega Valiani, dicevo per quali motivi siamo arrivati, oltre che a definire pessimo questo provvedimento, a considerarlo incostituzionale e a confermare il giudizio da noi espresso lo scorso anno, giudizio che riguardava non solo l'articolo 6, ma tutto il provvedimento.

Innanzitutto, giudizio di inutilità nei riguardi di coloro verso cui il provvedimento dovrebbe essere rivolto; poi giudizio di incostituzionalità in riferimento all'articolo 13 della Costituzione; infine giudizio sul carattere eversivo di questo provvedimento, per i motivi che andavo poco fa svolgendo.

Non solo quindi incostituzionalità e inutilità della norma, ma suo carattere eversivo nei confronti di un corretto rapporto tra Parlamento e Governo. E torna qui la questione cui avevo accennato all'inizio, a proposito della fiducia: il gruppo comunista ha avuto in proposito un atteggiamento contraddittorio, visto come si è comportato lo scorso anno e come si è comportato in questa circostanza, pur trattandosi dello stesso provvedimento: prendiamo comunque atto di questa « evoluzione » del gruppo comunista.

Ho definito questo provvedimento eversivo per i corretti rapporti fra Parlamento e Governo perché l'esecutivo, usando la decretazione d'urgenza (sulla quale probabilmente tornerò più avanti, limitandomi per ora a definirla illegittima in questa circostanza, se non altro perché sono carenti, se non addirittura assenti, i caratteri della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione: ecco un altro motivo di incostituzionalità del provvedimento, oltre a quello riferito all'articolo 13 della Costituzione), determina un anomalo svolgimento dell'attività parlamentare, per il solo fine di dare corpo, di materializzare questa esigenza di maggiori poteri. Quest'ultima espressione possiamo metterla fra virgolette, perché nei fatti già da tempo questi « maggiori poteri » sono illimitati, se andiamo a guardare quanto è previsto dal codice Rocco, dalla « legge Reale », dalle successive modifiche, da questo stesso provvedimento sul fermo di polizia.

Dicevo che si preferisce stravolgere la programmazione dei lavori parlamentari, influendo così nei rapporti fra Governo e Parlamento, per soddisfare l'esigenza di dare « maggiori poteri »: non si sa perché, ma si sa bene a chi e, purtroppo, contro chi. Sta di fatto che questo provvedimento, pur essendo inutile nei confronti dei terroristi, è dannoso per i cittadini normali. Cosa vuol dire « atteggiamento sospetto » ? Sappiamo per esperienza quale sia il comportamento dei terroristi quando vengono fermati, e dunque le uniche persone che hanno da perdere con questo provvedimento sono non gli eversori o i terroristi, ma i cittadini comuni. Da questo deriva la nostra convinzione sulla pericolosità, oltre che sulla inutilità, del decreto.

Non possiamo quindi far altro che attribuire, come abbiamo già detto, al Governo e alla maggioranza che lo sostiene la responsabilità di questa situazione. È chiaro che un gruppo come il nostro, nel momento in cui si trova di fronte a questa situazione, deve non solo esprimere una certa valutazione (che aveva già espresso un anno fa), ma trarre le conseguenze naturali sul piano del comportamento parlamentare. Già un anno fa operò per sette o otto giorni l'ostruzionismo sul decreto originario e quest'anno, mancando anche le dichiarazioni con cui il Governo lo stesso anno giustificava – naturalmente nella sua logica – il ricorso solo per un anno, ad uno strumento straordinario; (in questo modo il Governo giustificava quel provvedimento, cioè, come una cosa straordinaria, eccezionale, a termine; come una cosa che doveva finire

e che era quasi un prezzo da pagare – un prezzo, ovviamente, in termini di libertà e di salvaguardia della Costituzione...

Questo c'era stato detto un anno fa in quest'aula: « per questa volta, paghiamo questo prezzo, saremo meno liberi, rischiano e rischieranno i normali cittadini il prezzo di questo fermo di polizia, ma è una cosa eccezionale, è una cosa a termine che durerà solo un anno ». Questa era stata una delle motivazioni del decreto precedente, quello del 6 febbraio 1980.

Certo, non fu la sola motivazione perché altre il Governo ne addusse per sostenere la propria tesi, ma, certo, fu una, se non la prima, delle motivazioni che rese possibile a molti deputati della maggioranza – molti compagni socialisti, certamente, ma anche colleghi democristiani e di altri gruppi – di accettare questo provvedimento, proprio per il suo carattere a termine, di *una tantum*, alla quale si è soliti far ricorso anche in altri campi e in altri settori. È evidente, allora, che il fatto di rivederci di fronte questo provvedimento, altro non è se non la contraddizione stessa di chi ce lo ripropone. Una situazione, questa, che noi abbiamo denunziato prima di iniziare questo ostruzionismo, attribuendone la responsabilità al Governo e, conseguentemente, ai partiti che lo sostengono, ai partiti della maggioranza. La nostra, dunque, era una posizione chiara sin dall'anno scorso ed è stata coerente non solo con quello che siamo abituati a dire, ma anche con quello che siamo abituati a fare. Posizione incoerente e scioccamente arrogante è stata, invece, la posizione del Governo. Qual'è la conseguenza di questo atteggiamento? La conseguenza è la paralisi del Parlamento anche se finora – bisogna dirlo – questo ostruzionismo non ha paralizzato molto perché in questo Parlamento si è abituati a lavorare il mercoledì ed il giovedì – in termine di voti –: il lunedì non c'è quasi mai nessuno, il martedì, ugualmente, non si vede molta gente, a meno che non si voti e, infine, il venerdì ci troviamo in pochi intimi solo se c'è qualche interrogazione o interpellanza. Lo ostruzionismo che noi abbiamo dichiarato e poi realizzato, finora, nei fatti, ha inciso poco se non sulla cortesia e la stanchezza di chi presiede, su quella dei colleghi presenti, su quella degli stenografi e dei funzionari che sono costretti ad essere presenti. Dunque, a parte questo dato, che sicuramente incide sulla stanchezza e sulla salute di ciascuno di noi, questo ostruzionismo – per il fatto, come dicevo, che in questo Parlamento non si lavora se non due giorni la settimana – non ha provocato nessuno sconvolgimento – finora, almeno – della situazione parlamentare; infatti, oramai siamo a domenica e lo ostruzionismo, quindi, ha occupato soltanto i giorni di venerdì, di sabato e di domenica che, comunque, sono sempre stati giorni vuoti. Potremmo dire, anzi, che questo ostruzionismo ha avuto il pregio di far funzionare il Parlamento anche in quei giorni che molti lamentavano non essere lavorativi. Chi ha sempre chiesto – e questo posso dirlo anche a nome del gruppo radicale – che il Parlamento fosse aperto anche a Natale, a Pasqua e in tutte le occasioni in cui, invece, normalmente, è chiuso, lo faceva anche per essere coerente col fatto che il Governo non va in vacanza (anche se, poi, nei fatti, ci va). Che il Parlamento fosse sempre aperto è un dato che, seppur formale, noi ritenevamo e riteniamo importante.

Questo ostruzionismo, dal punto di vista del riflesso di questo decreto-legge sul fermo di polizia, per ciò che concerne il suo *iter* legislativo, il rapporto fra i vari gruppi parlamentari e, in particolare, il rapporto Governo-Parlamento – sul quale mi stavo soffermando – non ha, per ora, avuto alcun riflesso negativo perché non ha bloccato i lavori del Parlamento, dal momento che, comunque, in questi giorni non si sarebbe fatto niente. Però, abbiamo di fronte una settimana che potrebbe ben altrimenti essere impiegata. Due sono le possibilità che abbiamo del suo utilizzo: impiegare i rimanenti 8.580 minuti in interventi su questo decreto al fine di farlo decadere – e se ciò avvenisse la settimana parlamentare, sarebbe, dal mio punto di vista, comunque ben impiegata – o occuparci – e questo sarebbe

l'utilizzo migliore della prossima settimana – di altri problemi, qualora il Governo rivedesse le sue posizioni. Tra questi problemi non pochi sono quelli importanti quale quello, ad esempio, relativo alla legge finanziaria della quale a dicembre, in ventiquattro ore, ci si voleva sbarazzare e sulla quale, invece, il gruppo radicale insiste affinché, così come accade in tutti i paesi civili, vi sia un dibattito approfondito, così come meritano i documenti fondamentali nella vita di un paese. Infatti, la legge finanziaria e il bilancio riguardano la vita di un anno e più del nostro paese ed avranno riflessi pluriennali. Allora, se noi andiamo avanti in questo dibattito sul fermo di polizia ed il Governo mantiene questa scelta, di prorogare di un anno il fermo di polizia, oltre alle conseguenze richiamate (cioè quelle legate alla conversione in legge del decreto, che ci trova contrari per ragioni di costituzionalità e per ragioni di merito), avremmo anche un riflesso negativo nel rapporto tra Governo e Parlamento. Stavo prima elencando le motivazioni per cui il gruppo radicale, fin da gennaio – non si tratta di motivazioni che adduco ora per giustificare il nostro atteggiamento ostruzionistico –, quando ancora non aveva dichiarato la sua intenzione ostruzionistica, aveva però sottolineato di ritenere questo provvedimento eversivo, ed aveva invitato i 208 deputati della sinistra ad unirsi ad esso in questa battaglia. Ricordiamoci che basterebbero a questo punto poche ore di resistenza: parlando di « poche ore » non intendo riferirmi alle nostre forze, ma al numero dei colleghi che non solo della sinistra fanno parte ma hanno testimoniato la loro presenza annunciando la loro avversione a questo provvedimento, sulla base delle nostre stesse motivazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la prego di fare attenzione. L'articolo 39 del regolamento stabilisce che il Presidente può, a suo insindacabile giudizio, interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene.

CRIVELLINI. Io sto parlando del fermo di polizia e dell'atteggiamento delle forze politiche al riguardo.

PRESIDENTE. Io adesso la richiamo formalmente al rispetto dell'argomento!

CRIVELLINI. Lei mi deve motivare questo richiamo. Lei non si può permettere un atteggiamento di questo tipo!

PRESIDENTE. Lei deve parlare dell'argomento, e non ripetere...

CRIVELLINI. Io sto parlando del fermo di polizia; e da quest'aula lei non mi manda via!

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la richiamo all'ordine!

CRIVELLINI. Lei non mi richiama proprio per niente!

PRESIDENTE. Non le permetto di parlare in questa maniera. Lei sta ripetendo considerazioni che hanno ben poco a che fare con il tema del fermo di polizia, e le sta ripetendo per la quinta o la sesta volta. Gli altri oratori del partito radicale hanno saputo trattare argomenti diversi...

CRIVELLINI. Questo lo lasci decidere ad altri!

PRESIDENTE. ...e se lei non è capace di fare altro che di tornare sui vecchi argomenti, rinunzi alla parola.

CRIVELLINI. Io sono capace di fare quello di cui sono capace!

PRESIDENTE. Comunque io la richiamo!

CRIVELLINI. Lei non mi richiama proprio per niente!

GARGANO, *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Ma come!

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la prego di usare termini diversi, poiché al-

trimenti sarò costretto a toglierle immediatamente la parola!

CRIVELLINI. Vuol dire che sarà un esempio...!

PRESIDENTE. Lei non si permetta più di usare frasi di questo tipo: « Lei non mi richiama proprio per niente! ». Nessun deputato radicale ha mai usato questi termini offensivi nei confronti della Presidenza! La prego di state attento, onorevole Crivellini!

CRIVELLINI. Credo di stare attento.

PRESIDENTE. Tutti i deputati radicali hanno avuto il massimo rispetto da parte dell'Assemblea e della Presidenza. Lei mi pare che cominci a sbandare parecchio!

CRIVELLINI. Non so se sono l'unico a sbandare!

BOATO. È anche stanco, signor Presidente: deve capirlo (*Commenti*).

MAROLI. Potrebbe anche smetterla di parlare e riposarsi!

CRIVELLINI. Prima di tutto non sono stanco. Cominciamo col dire che non capisco perché il Presidente richiama sempre me e non i colleghi che interrompono (*Commenti*).

PRESIDENTE. Lo lascino parlare, nella speranza che torni all'argomento!

CRIVELLINI. Non mi sono discostato dall'argomento. Stavo parlando del fermo di polizia e di questo decreto, che ne chiede la proroga. Stavo dicendo che la posizione del gruppo radicale su questo decreto – e non posso capire il motivo per cui non mi atterrei al tema svolgendo queste considerazioni – era quella di considerare la proroga del fermo di polizia come un atteggiamento eversivo da parte del Governo. Stavo elencando – senza aver terminato, per altro – le motivazioni per cui riteniamo che quell'atteggiamento sia eversivo; stavo dicendo che non siamo i soli a dirlo, poiché anche altri hanno concordato sulle motivazioni che sinteticamente richiamavo (non stavo ripetendo, perciò: stavo semplicemente richiamando talune considerazioni). Stavo poi dicendo che lo sforzo che noi compiamo per cercare di far decadere il decreto è uno sforzo notevole; e che questo sforzo sarebbe minore se le altre forze politiche che si sono espresse negativamente su questo decreto ci appoggiassero. Naturalmente intendo riferirmi alle forze politiche che si sono espresse in modo chiaro, poiché capisco che alcuni gruppi possono aver assunto posizioni sfumate, anche se su problemi così gravi è più facile che si creino schieramenti contrapposti, anche se, essendo in giuoco problemi di costituzionalità e di merito riguardanti la libertà dei cittadini, sarebbe opportuna la chiarezza delle rispettive posizioni, a differenza di quanto potrebbe accadere per problemi marginali. Non siamo, dunque, stati i soli a compiere certe valutazioni. Ma se le valutazioni di altre forze politiche sono state sostanzialmente analoghe, anche se forse differenziate per alcuni atteggiamenti, certo sono state diverse per quanto riguarda le conseguenze che dalle valutazioni stesse sono state tratte. Noi abbiamo tratto la conclusione che di fronte a un problema del genere fosse non solo lecito, ma doveroso intervenire così a lungo, mentre altre forze politiche possono evidentemente ritenere che il fatto di aver enunciato molto puntualmente il proprio dissenso dal contenuto del decreto sia sufficiente per dire di aver combattuto una battaglia (ma io aggiungo: e di aver perso una battaglia!).

BOATO. Non è detto!

CRIVELLINI. Non mi riferivo alla nostra posizione: dicevo che se da parte di altre forze politiche ci si limita ad enunciare una posizione di contrarietà ma non si appronta la strumentazione necessaria per combattere una battaglia di questo tipo, è chiaro che tale battaglia non si può vincere! Ecco perché noi abbiamo, pri-

ma ancora di annunciare la nostra intenzione ostruzionisitca, approntato tempestivamente gli strumenti regolamentari opportuni. Se non l'avessimo fatto – e in questo caso per strumenti regolamentari debbono intendersi i nostri numerosissimi emendamenti – non saremmo stati pronti ad intervenire. Abbiamo deciso di approntare questi strumenti perché non potevamo sapere quale sarebbe stata la posizione del Governo: la nostra speranza, fino all'ultimo, è stata che il Governo riflettesse bene sulla sua posizione. D'altronde eravamo spinti dall'esperienza precedente a formulare questa valutazione per avere questa speranza, che poi, almeno fino ad ora, si è dimostrata vana. Se è vero infatti che un anno fa c'è stato uno scontro duro su questa questione, è altrettanto vero che le motivazioni che il Governo aveva dato nel chiedere l'approvazione e direi anche nella stesura del precedente decreto-legge si basavano proprio sul requisito della temporaneità. Per questa ragione noi abbiamo fatto un appello al Governo perché rivedesse questa sua posizione e rendesse possibile un confronto basato su una posizione diversa, che prendesse in considerazione l'ipotesi di accedere ad una riduzione della proroga del fermo di polizia. Noi siamo andati oltre ogni aspettativa nella speranza di favorire un diverso formarsi delle volontà politiche all'interno della maggioranza, che, sappiamo, comprende componenti diverse, con ideali ed esperienze diverse e quindi con sensibilità e culture diverse. Noi abbiamo detto di riservarci, in presenza di comportamenti che dessero il segno di una diversa tendenza, di prendere in considerazione l'opportunità di non intraprendere una battaglia rigidamente ostruzionistica. L'altro ieri abbiamo rivolto l'ultimo dei nostri appelli al Governo, dicendo di essere disponibili a ripensare la nostra posizione. Abbiamo detto di non considerare scontato un nostro atteggiamento e credo quindi che la responsabilità di questa situazione non sia nostra.

Si tratta di una situazione che può essere sintetizzata in questo modo: abbiamo di fronte un provvedimento inutile, che non serve per la battaglia al terrorismo, – cominceremo a confrontare in materia i dati forniti dal ministro Rognoni, contenuti nelle relazioni dell'anno passato – che è molto pericoloso per la salvaguardia delle libertà costituzionali. Noi abbiamo pregato il Governo di ritirare questo provvedimento o, in via subordinata, di modificarlo. Nell'eventualità che il Governo non accetti queste richieste noi saremo costretti a proseguire in questo nostro atteggiamento, che riteniamo responsabile ed in cui crediamo e che porteremo certamente fino in fondo.

Nello svolgere queste prime considerazioni introduttive, prima di passare all'esame più specifico delle norme in discussione ed in particolare dell'articolo 6, parlavo delle posizioni assunte dal Governo e dalle altre forze politiche alla Camera ed al Senato ed ho citato alcune affermazioni del senatore Valiani.

LO BELLO. Parli ancora di Valiani ?

CRIVELLINI. Ritengo opportuno sottolineare la posizione che al Senato è stata assunta dal gruppo liberale, sulla quale è bene soffermarsi perché è stata esposta dal senatore Malagodi, uomo che sicuramente non può essere additato come fautore di valutazioni favorevoli ai terroristi. Dico questo perché, invece, qualche ministro della Repubblica sostiene che i radicali sono una banda di sciacalli, di megafoni dei terroristi e di fiancheggiatori.

BOATO. Si stava guardando allo specchio, quel ministro.

CRIVELLINI. Quindi questa valutazione sul fermo di polizia del senatore Malagodi, che intendo ricordare, viene da una fonte non sospetta. Il senatore Malagodi, esprimendo non so se a titolo personale, ma credo a nome del gruppo liberale del Senato...

BOATO. Fa parte del gruppo misto, il senatore Malagodi. Al Senato non c'è il gruppo liberale (*Richiami del Presidente*).

TRANTINO. Signor Presidente, lei ci sveglia tutti, con questo rumore!

CRIVELLINI. Dunque, il senatore Malagodi parlava a nome della componente liberale, se non del gruppo liberale; componente che è stata comunque sempre presente in questi trentacinque anni di Repubblica, alla Camera ed al Senato. Non ho il resoconto stenografico e, dunque, non citerò testualmente, ma mi riferirò ai concetti, che in parte condivido, che sono stati espressi da parte del senatore Malagodi. Questo collega, cioè, ha innanzitutto manifestato, nel corso del suo intervento, una perplessità in ordine alla procedura legislativa seguita, ed è concetto che noi condividiamo. Il senatore Malagodi, per altro, si è spinto oltre, nel senso che, manifestando tale perplessità sull'uso, in questo caso, del decreto-legge, nel caso cioè di una proroga del fermo di polizia, non si è fermato all'episodio singolo ma ha anche formulato critiche in ordine alla prassi del continuo ricorso alla decretazione d'urgenza. In questo caso, dunque, abbiamo una critica che concerne lo specifico decreto-legge che proroga il fermo di polizia, ma che si allarga anche agli abusi frequenti in termini di decretazione d'urgenza.

Non intendo, ovviamente, parlare della decretazione d'urgenza, anche se in effetti avrei molte cose da dire, con riguardo all'emendabilità dei decreti-legge, alla costituzionalità degli stessi, all'articolo 77 e così via. Torno, invece, al senatore Malagodi che non si è fermato alla critica che ho detto, pur doverosa, ma che potrebbe essere di facciata e mascherare, in effetti, un'assenza di critica politica, ma che ha anche formulato critiche al merito del provvedimento e al suo contenuto tecnico-legislativo. Tant'è che a riprova e supporto di queste valutazioni, ha fatto riferimento ai dati che il ministro Rognoni ha fornito nel corso dell'anno, ed ha soprattutto richiamato l'affermazione secondo cui l'uso del fermo da parte delle forze dell'ordine è stato limitato. Secondo il senatore Malagodi, tale fenomeno si deve al fatto che le stesse forze dell'ordine si rendono conto della impopolarità del provvedimento.

BOATO. Signor Presidente, non c'è il Governo? Il sottosegretario non lo rappresenta nell'emiciclo, il Governo...

CRIVELLINI. Il Governo deve stare al banco del Governo...

PRESIDENTE. Prego il rappresentante del Governo di sedersi nel banco apposito. Credo che l'onorevole sottosegretario si sia spostato per cortesia verso di voi... Per andare incontro al popolo...

BOATO. Così diventa un Governo assembleare, che non è previsto nel nostro ordinamento costituzionale.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, continui!

CRIVELLINI. La ringrazio, signor Presidente. Aspettavo che questi scambi di cortesia fossero terminati.

Stavo dicendo che la posizione cui mi sono richiamato, nella sostanza fermamente contraria al fermo di polizia, sarà successivamente stemperata, attenuata nella forma. In realtà non so come abbia votato, in ordine al provvedimento in esame, il senatore Malagodi. Probabilmente qui alla Camera i liberali si asterranno o voteranno a favore. Nel voto, cioè, terranno conto di altri fattori. Ho, per altro, ritenuto interessante ricordare la posizione del senatore Malagodi, a conferma della nostra. Il collega liberale non è certo confondibile con qualcuno del gruppo radicale o del gruppo comunista. Non ricordo la biografia del senatore Malagodi ma so che è stato ministro del tesoro, so che è stato al Governo insieme al collega Andreotti, in un Governo che non ha brillato per un acuto progressivismo... anzi, è stato oggetto di polemica da parte dei sindacati. Anche oggi si ricorda il Governo Andreotti-Malagodi come un tentativo di spostamento a destra dell'asse politico in Italia.

BOATO. Tentò anche di introdurre il fermo di polizia.

CRIVELLINI. Ma non vi riuscì. Vi riuscì il Governo di unità nazionale...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non suggerisca!

CRIVELLINI. Dunque, una conferma alle nostre posizioni viene da fonte sicuramente non sospetta (mi pare che il senatore Malagodi sia stato anche presidente di qualche importante banca). Ecco una testimonianza politica, signor Presidente, del fatto che molti altri, oltre i radicali, contribuiscono con ricchezza di contenuti e di esposizione alla tesi che il decreto riguardante la proroga del fermo di polizia è un provvedimento che va respinto e che è augurabile non entri mai in vigore.

Se vogliamo, da questo punto di vista, avere una ulteriore testimonianza di quel che vado dicendo, dobbiamo ricordare quella del senatore Branca. Devo dire che forse, anzi sicuramente, quella sede, cioè il Senato, è stata sede vivace di dibattito, se non altro perché è lì che è stata ampliata la durata della proroga del fermo di polizia da due mesi (secondo la proposta originaria del Governo) a tutto il 1981. E Branca forse si spinge oltre le osservazioni e le convinzioni che prima ricordavo perché rileva la pericolosità (che è anche dimostrata, che ha un attestato non solo nel buon senso ma anche nelle cronache giudiziarie) di questo provvedimento, cioè di definire...

LO BELLO. Ma questo lo ha detto poco fa!

CRIVELLINI. No, Malagodi diceva un'altra cosa: tu non stai attento.

TRANTINO. Al secondo richiamo dell'arbitro c'è l'espulsione!

BOATO. C'è l'arbitro Lo Bello che crede di essere lui il Presidente, ma non è il Presidente!

PRESIDENTE. Prego di far silenzio!

BOATO. È Lo Bello che interloquisce!

TRANTINO. Potrebbe essere espulso!

PRESIDENTE. Gli ostruzionisti vengono avvantaggiati se voi interrompete, quindi non è vostro interesse interrompere!

BOATO. Lo Bello è la quinta colonna della maggioranza! S'è infiltrato! (*Commenti del deputato Aglietta*).

PRESIDENTE. Coraggio, prosegua, onorevole Crivellini.

TRANTINO. Anche lei lo aiuta, Presidente!

CRIVELLINI. Grazie, signor Presidente, ma non avevo capito se queste interruzioni fossero finite o no.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Grazie, signor Presidente. Allora, dicevo anche a beneficio del collega Lo Bello, che ha avuto la cortesia di interrompermi prima, che...

BOATO. Crede di essere su un campo di calcio!

CRIVELLINI. ...il concetto che esprimevo dianzi era diverso dal concetto che stavo per esprimere quando è intervenuta questa gradevole interruzione. Infatti, mentre prima sostenevo che il senatore Malagodi aveva definito pericoloso il provvedimento, non con osservazioni di carattere giuridico, ma facendo riferimento all'inutilità pratica dello stesso, il senatore Branca – ed è qui la differenza che mi pregiavo di sottolineare – diceva che il provvedimento è pericoloso (nel primo caso vi è quindi il concetto della inutilità, circa gli effetti, nel secondo quello della pericolosità) per il fatto di istituzionalizzare come reato – e quindi tale osservazione concerne la teoria. non le

conseguenze – gli atti preparatori del reato medesimo (ecco quindi un concetto affatto diverso e che non può essere dimenticato in questa discussione). Il senatore Branca nel sostenere la sua tesi, giustamente – e concordo con questa esposizione –, affermava che il fatto di istituzionalizzare un reato, che tale non è (perché l'atto preparatorio di reato è tutto da definire, quindi non è reato ma viene considerato come tale) è aggravato da un'altra caratteristica, che però è molto importante: le incertezze interpretative, cioè, che derivano da questa struttura legislativa, sulla base della formulazione dell'articolo 6. E infatti subito dopo mi occuperò della formulazione tecnico-giuridica di tale norma, di cui il decreto in esame chiede la proroga per un altro anno ancora. Poi vi è anche in questo caso l'accordo con il senatore Malagodi circa l'inutilità di questo istituto. È vero che in Italia forse sono più numerosi gli enti inutili che quelli utili, ma questo non mi pare un motivo per introdurre un ennesimo ente inutile in una situazione in cui ve ne sono già tanti. E a questo punto voglio fare una analogia perché ritengo importante tale riferimento: cioè, per prorogare il fermo di polizia è stata usata la tecnica del decreto-legge. Però molti (non li ho citati e non li citerò) hanno sostenuto che una delle cause di incostituzionalità (io mi sono riferito più che altro all'articolo 13) è insita nella scelta dello strumento legislativo, in quanto (come noi sappiamo, ma lo ricordo solo brevemente) l'articolo 77 della Costituzione si riferisce a casi straordinari di necessità e di urgenza...

BOATO. Presidente, lei guarda Crivellini o Aglietta ?

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Sto proseguendo, signor Presidente. Dicevo che molti hanno sostenuto che una delle cause di incostituzionalità è insita nella scelta dello strumento legislativo, in quanto il provvedimento in esame consiste in una proroga, cioè non in una determinazione *ex novo* di un dato strumento legislativo. Da quanto tempo si era a conoscenza del fatto che tale provvedimento, già varato in precedenza, sarebbe scaduto ? Esattamente da un anno, perché era dall'anno precedente che si sapeva che la durata del provvedimento era riferita solo al 1980. Quindi, una serie di giuristi oltre che di politici e di costituzionalisti hanno sostenuto - citerò solo questa analogia, ma si potrebbe intervenire a lungo su questa questione - che la scelta dello strumento legislativo del decreto è sbagliata, cioè è anticostituzionale e quindi è motivo ulteriore, oltre alle ragioni che ho già enunciato, per opporsi alla conversione in legge del decreto stesso, come sto facendo in questo momento. L'esempio che volevo fare per rendere più chiara la motivazione giuridica, oltre che politica, che porta alle conclusioni che prima ricordavo, è il seguente: la Cassa per il mezzogiorno (poi si discuterà se è un ente utile o inutile, per me è inutile, anzi pericolosissimo) fu istituita non ricordo se nel 1951 o nel 1952 e la sua durata fu fisasta in 15 anni; alla prima scadenza venne presentato un disegno di legge di proroga e...

BOATO. È come per il fermo di polizia: la proroga continua !

CRIVELLINI. In quell'occasione, però, si fu più corretti (poi verremo alla gravissima risoluzione del Governo, che è tale e quale a quella relativa al fermo di polizia); ma alla prima scadenza, dicevo, la Cassa per il Mezzogiorno fu prorogata non tramite un decreto, ma attraverso un disegno di legge.

Ora, per misurare bene come stanno le cose, fu deciso che la proroga fosse di 15 anni. In questo caso abbiamo una proroga di 1 anno, ma dal punto di vista teorico e giuridico l'esempio calza perfettamente. Ecco, quindi, che l'osservazione di Branca calza perfettamente, perché il ricorso al decreto-legge viene ad essere minato, perché anche per il fermo di polizia sapevamo che tra un anno sarebbe venu-

ta la scadenza, per cui la proroga doveva semmai essere richiesta con disegno di legge e non con decreto-legge. Ma anche per la Cassa per il Mezzogiorno, che si sapeva sarebbe scaduta il 31 dicembre 1980 – e questo lo si sapeva non da un anno, ma da 15 anni – si è proceduto ad una proroga di un anno con decreto-legge.

Come si fa, quindi, a parlare di casi straordinari di necessità e di urgenza?

BOATO. Casi ordinari!

CRIVELLINI. È una convinzione che diviene sempre più marcata, perché la proroga per decreto-legge del fermo di polizia non è l'unica proroga che con questa tecnica legislativa viene chiesta, ma si inserisce in una serie sempre crescente di altre proroghe ugualmente gravi.

Potrei citare, per esempio, la proroga dell'entrata in vigore dei depuratori per i lamellibranchi, tanto per tirare fuori un classico dei decreti-legge. Comunque, su questo non insisto oltre.

BOATO. Puoi sviluppare ancora l'analogia, perché è interessante.

CRIVELLINI. Mi sembra che sia sufficientemente sviluppata dal punto di vista anche formale di chi non ha tutti i giorni sotto mano le possibilità di legislazione che il Governo ha di fronte, e quindi le scelte che di conseguenza può effettuare. È chiaro che nel caso della Cassa per il Mezzogiorno può sembrare una provocazione il fatto del decreto-legge, perché da 15 anni si sapeva che sarebbe venuta a scadere; ma anche nel nostro caso, nel caso del fermo di polizia, le considerazioni ci portano a valutazioni altrettanto gravi.

Se è vero che inizialmente la proroga era chiesta per 2 mesi, è anche vero che vi era un furbizia, se così possiamo chiamarla, da parte del Governo; perché 60 giorni di proroga coincidevano con i 60 giorni entro i quali un decreto-legge deve essere approvato. È chiaro che se il Governo fa un decreto-legge che prevede una proroga di 60 giorni, può poi completamente disinteressarsi dalla sua approvazione, perché in base all'articolo 77 della Costituzione l'effetto è il medesimo.

Inizialmente la proroga del fermo di polizia di 60 giorni era sospetta dal punto di vista costituzionale; certamente la proroga di un anno, sempre per decreto-legge, è ancora più sospetta, e comunque presenta, come sostiene il senatore Branca, aspetti di incostituzionalità.

Ho citato queste posizioni che appoggiano e rinforzano la nostra convinzione; e avevo detto precedentemente che avrei citato un'altra posizione per fare vedere come, dal punto di vista delle valutazioni giuridiche e dal punto di vista delle valutazioni politiche, non eravamo i soli in quest'aula e fuori di quest'aula. Da parte della sinistra c'è in sostanza una concordanza nel ritenere che questo provvedimento debba essere approvato, con varie sfumature per quel che concerne il comportamento parlamentare. Da parte del fronte governativo la punta di diamante era rappresentata dal partito repubblicano (e per questo avevo citato il senatore Valiani); sulla posizione del partito socialista si è soffermato il collega Boato, commentando la posizione del compagno Felisetti, presidente della Commissione giustizia. Rinvio, quindi, per questa parte, all'intervento del collega Boato.

Mi interessa dare rilievo ad una posizione che di solito non viene citata, e che mi permetterà di introdurre un elemento di merito, per quel che riguarda il giudizio sulla lotta al terrorismo, e quindi la inutilità di questo provvedimento. Intendo riferirmi alla posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Qui va detto subito – se è consentita una breve premessa – che c'è sempre una reazione da parte dell'arco costituzionale quando si parla del Movimento sociale, e forse maggiormente da parte dei partiti della sinistra, quasi per cancellare una cosa che invece esiste, anche se si può essere contrari a tutte le posizioni di questo gruppo.

Contrari è forse un eufemismo, perché a volte siamo stati diametralmente opposti. Anzi, a volte siamo stati gli unici ad essere diametralmente opposti. Dicevo

anche che c'è una sorta di riflesso condizionato nel trascurare qualcosa che invece esiste in questo Parlamento da trenta anni. È qualcosa su cui si possono avere giudizi giuridici gravi, anzi, a volte gravissimi, ma che esiste e che quindi per questo fatto ha dignità politica. Noi siamo stati criminalizzati a volte su tali questioni, quando ad esempio ci siamo battuti contro gli altri partiti della sinistra perché il Movimento sociale potesse parlare, così come parlano gli altri partiti, durante le campagne elettorali. Non abbiamo certo paura del confronto, anzi, siamo arrivati al punto di essere gli unici. Ricordo un dibattito televisivo Almirante-Pannella. Mentre inizialmente siamo stati criminalizzati ed accusati nel senso di dirci che non siamo antifascisti, e questo, ricordando gli insulti precedenti che ci sono stati indirizzati nella nostra storia, è stato il massimo dell'insulto che ci si potesse fare, su questa battaglia abbiamo non dico vinto, ma convinto, se è vero come è vero che ora la posizione della sinistra e dell'extrasinistra è diversa su questi problemi. Un anno dopo che Pannella fu insultato per aver fatto un incontro-scontro con Almirante, Radio Popolare, che è la radio alternativa di Milano, comunque una radio fra le più diffuse della sinistra extraparlamentare, ha preso l'iniziativa di intervistare alcuni esponenti della destra più estrema. Dico questo perché ritengo giusto sollevare un problema che tocca anche una nostra metodologia che non facciamo nostra soltanto nei momenti in cui ci conviene. Infatti ci sono stati dei momenti in cui siamo stati soli a sostenere certe cose su tale argomento.

L'antifascismo è un problema serio anche per quanto riguarda gli atteggiamenti legislativi. Noi riteniamo ad esempio che le norme relative al fermo di polizia siano più arretrate rispetto a quelle del codice Rocco, un codice compilato appunto da uno dei ministri del fascismo. Noi abbiamo sempre sostenuto, in tempi in cui sostenere ciò era pericoloso se non azzardato, che certamente il codice Rocco ha avuto ed ha una maggiore dignità politica rispetto alle leggi infelici, brutte, sciocche, modeste e mediocri che hanno fatto seguito al codice Rocco. Mi riferisco alla « legge Reale », mi riferisco a questo provvedimento riguardante il fermo di polizia. Abbiamo sostenuto e sosteniamo che il codice Rocco, che se non altro ha la denominazione d'origine di essere fascista, ha avuto una sua grande dignità e ha tutt'ora una sua dignità giuridica. Sicuramente le « leggi Reale », le leggi della unità nazionale scompaiono di fronte alla costruzione giuridica di tipo fascista, che noi combattiamo, tant'è che siamo stati gli unici a raccogliere le firme necessarie per indire i *referendum* al fine di abrogare alcune parti del codice Rocco. Noi siamo stati accusati di non essere duri e puri con gli aderenti al MSI, noi siamo stati criminalizzati per avere sostenuto il diritto del Movimento sociale ad esprimersi e, naturalmente, il nostro diritto a dire il contrario (poi parlerò anche delle firme sulla pena di morte, perché sono attinenti al fermo di polizia); abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo (abbiamo la riprova di ciò di fronte alla mediocrità ed alla povertà di leggi che sono stupidamente e banalmente liberticide, senza neppure avere la dignità giuridica di una costruzione come quella del codice Rocco) – e siamo i soli, non c'è nessun gruppo in quest'aula che possa smentirmi – la richiesta di abrogazione del codice Rocco di operare perché venisse abrogato in alcune sue parti. Non c'è oppositore di sinistra duro e puro, serio e responsabile, che ci possa contestare questo fatto, nemmeno che abbia mosso un dito non solo per aiutarci ad abrogare queste leggi, ma anche per resistere alla strage di legalità, a quella strage di legalità che porta anche alla strage di vite umane. È anche questa una tesi che abbiamo sempre sostenuta, anche in questo caso insultati per le nostre posizioni, che non discendono da opportunità o opportunismo politico, ma che sono rivolte al rispetto dei propri e degli altrui ideali.

Dicevo che il fermo di polizia è un'aggravante rispetto al codice Rocco. Ripeto che noi siamo stati i soli a chiederne la

abrogazione, quanto meno dal punto di vista pratico, anche se le affermazioni di principio degli altri gruppi politici ci possono compiacere. Siamo soli nel cercare di impedirne l'attuazione, per la sua inutilità, per il suo carattere liberticida, ma anche per la sua povertà e mediocrità. Non è neanche fascista, non ha neanche la dignità del codice Rocco, questa piccola legge, sciocca e così astrusamente congegnata.

TRANTINO. Rocco era un grande giurista, questi sono manovali del giure!

CRIVELLINI. Esatto, certo! Il compagno Trantino mi sta interrompendo...

TRANTINO. Posso accettare tutte le offese, ma quella di chiamarmi compagno no!

CRIVELLINI. Mi scusi, non volevo assolutamente... il collega Trantino, che è del MSI, mi sta interrompendo ed io concordo in questo istante pienamente con lui perché nella sua interruzione ha sostenuto che Rocco fu un grande giurista. Questo nessuno lo può smentire. E fu un giurista...

PRESIDENTE. L'ha già detto cinque volte che l'onorevole Rocco legiferava con molta dignità. Capisco le sue simpatie per l'onorevole Rocco...

TRANTINO. Rocco lo merita.

CRIVELLINI. Gradisco questa sua battuta perché mi permette di dire che mentre io cercavo di abrogare il codice Rocco, lei invece cercava di impedire che io lo abrogassi. Siamo su questi fronti. Comunque io ho accettato il suo intervento molto cordialmente, e cordialmente ho risposto.

TRANTINO. Ognuno ha il Rocco che si merita: per l'onorevole Lo Bello c'è Nereo Rocco!

CRIVELLINI. Facevo questa premessa per ricordare – è l'ultima volta che lo faccio, lo prometto – che siamo stati gli unici a chiedere l'abrogazione del codice Rocco anche quest'anno mentre voi tutti – il suo partito, signor Presidente, che si chiama socialdemocratico e che nei momenti liberi da altre occupazioni ha anch'esso concorso ad impedire l'abrogazione del codice Rocco, il partito socialista, il partito comunista, il PDUP, il partito repubblicano e quello liberale – tutti hanno concorso ad impedire questa abrogazione.

Sempre in tema di fermo di polizia – questa legge che forse non ha neanche la dignità per essere chiamata fascista nel senso storico – ricordo la dichiarazione, e quindi anche le motivazioni politiche, espresse dal gruppo del MSI al Senato. Non ho qui il testo di tutto l'intervento ma ricordo che in conclusione il rappresentante di quel gruppo affermò appunto che il Movimento sociale italiano-destra nazionale era contrario alla introduzione del fermo di polizia nella consapevolezza che nella lotta al terrorismo fosse necessario contare su strumenti utili. Quello del fermo di polizia era, disse il rappresentante di quel gruppo, inutile e tale da comportare rischi ed abusi ai danni dei cittadini. Poi ovviamente vi erano altre valutazioni rispetto alle quali è inutile sottolineare la nostra non solo contrarietà ma assoluta contrapposizione in termini ideali.

Sulla lotta al terrorismo credo vadano dette parole molto chiare, che forse potranno essere poco tradizionali o meglio poco della sinistra tradizionale, nel modo burocratico in cui la sinistra tradizionale ha amministrato e forse consumato l'antifascismo in questo paese, riducendolo a parata, ad enfasi, a manifestazioni vuote di slancio ideale e piene invece di retorica.

Nella lotta al terrorismo il Governo ha tradizionalmente da anni, forse anche storicamente, se così si può dire, imboccato la strada delle leggi speciali e questo è l'ennesimo esempio di un riflesso condizionato per cui di fronte ad una situazione sicuramente difficile l'unica via d'uscita, l'unico aggancio che il Governo riesce a trovare è, appunto, la definizio-

ne di una legge speciale balorda, se mi si consente il termine, del tipo della « legge Reale », del fermo di polizia, eccetera. Non solo, ma siamo passati, come in questo caso, dalla invenzione di nuovi marchingegni legislativi alla proroga di quelli già operanti.

La strada imboccata dal Governo porta ad un inasprimento delle leggi speciali motivato solo dalla esigenza di dimostrare di fronte all'opinione pubblica di aver fatto qualcosa; il terrorismo continua, i terroristi non vengono catturati, ma perlomeno vengono approvate delle leggi speciali; una logica di propaganda, quindi, che peraltro credo abbia determinato un processo di assuefazione nell'opinione pubblica. Se questa è la logica dell'azione del Governo, cioè quella dell'inasprimento, della continuazione, della ripetizione delle leggi speciali, è chiaro che il meccanismo psicologico e la valutazione politica che ne vengono legittimate sono quelli spinti alle estreme conseguenze e resi chiaramente visibili dal gruppo del Movimento sociale italiano che chiede la pena di morte. Partendo dalla logica di questi provvedimenti è la posizione del MSI-destra nazionale quella più coerente, perché se è vero che la Presidenza della Camera afferma che contro i terroristi siamo in guerra e se è vero che valutazioni del genere vengono fate dalle più alte autorità dello Stato, è giusto che un gruppo parlamentare che ritenga vere queste affermazioni, non certo il nostro – e parlerò poi della nostra posizione alternativa, forse l'unica coerente e realmente alternativa nei contenuti e nelle forme – e raccolga le firme per la pena di morte. Il messaggio che si dà è quello che siamo in guerra e se siamo in guerra ha ragione Almirante: la guerra si combatte, di qui lo stato di guerra. Perché no? Perché lo dice Almirante? È la premessa che è sbagliata. Potremmo forse dire di essere in guerra, ma contro lo sterminio per fame nel mondo, contro il dissesto idrogeologico di questo paese. Ho affermato pochi giorni fa svolgendo un'interpellanza in materia che la situazione è tale che il nostro paese vede diminuire il proprio volume e la propria superficie per il dissesto programmato e scientificamente realizzato negli ultimi dieci-venti o forse trent'anni. Queste sono le guerre di cui si può parlare; guerra alla disoccupazione, ad esempio. Guerra perché ci sono in Italia, oggi, degli ostaggi; mi riferivo ai pensionati che sono oggi tenuti in ostaggio da un sistema che non funziona, da pagamenti che non arrivano e da pensioni che sono di fame. Non la guerra contro trenta persone, perché se la logica è quella della guerra, se la logica è quella di questo provvedimento, cioè la logica della risposta mediante leggi speciali, così come durante la guerra (le leggi speciali contro quaranta assassini) ecco che allora è legittimata una posizione politica che altrimenti non sarebbe legittimata; è una posizione politica coerente.

Personalmente non ho alcuna paura di fare un'affermazione del genere, proprio perché non ne condivido le premesse, che non sono state dettate dal Movimento sociale, ma da altri, dagli interessi dell'unità nazionale, dall'interesse di costruire anche sul terrorismo, anche sui morti, anche sull'esistenza di schieramenti politici che non possono che essere definiti schieramenti di morte, perché nulla hanno a che fare con lo spirito e la lettera della Costituzione e con la nostra Repubblica.

Ecco quindi che cominciamo ad allargare i nostri motivi di opposizione a questo decreto. Per la logica che è alla base di esso, e cioè per il continuo ricorso alle leggi speciali, e quindi ad una visione che non è propria di un mondo democratico e civile, di una civiltà giuridica, insomma. E allora, come non stupirsi che lo sbocco naturale dei discorsi di Valiani e degli altri fautori di questo provvedimento è dire adesso, quando ancora esso non è stato approvato, che questi provvedimenti non basteranno e chiederne altri? Infatti, nella seduta del 22 gennaio 1981 al Senato, nella discussione su questo provvedimento, la logica del partito repubblicano, la logica di Valiani, è quella, nel mentre ancora non è approvato questo decreto (e speriamo che non lo sia

mai), di chiedere già di affiancare al fermo di polizia altri strumenti. Questa è una cosa incredibile!

Ma come, questo provvedimento sul fermo di polizia è ancora discusso da molti e molti ritengono che sia un provvedimento inutile (l'esperienza lo ha dimostrato), e noi ci troviamo di fronte...

BOATO. Signor Presidente, non c'è il Governo. È già la seconda volta! O almeno il suo rappresentante non siede sui banchi del Governo!

PRESIDENTE. In fondo non è arrivato che fino al banco della Commissione; è accaduto in passato!

BAGHINO. Accettiamo questa interruzione, che ha il solo scopo di far riposare l'oratore!

BOATO. Allora segnamo con una striscia fin dove il Governo può arrivare! Mi sembra che sarebbe decoroso che il Governo stesse nei suoi banchi!

PRESIDENTE. Ha fatto solamente una piccola « passeggiata », adesso tornerà al suo posto. Onorevole sottosegretario, la prego di riprendere il suo posto.

Prosegua pure, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Signor Presidente, a dir la verità con queste interruzioni mi hanno fatto perdere il filo logico di quello che stavo dicendo, ma, se non ricordo male, parlavo della logica delle leggi speciali.

Se si perdono i vincoli costituzionali, è chiaro che si entra in una spirale senza fine. E noi siamo arrivati ad una tale *escalation* di leggi speciali che non facciamo in tempo (meglio: non fate in tempo) a chiedere l'approvazione di una di esse che già sentite l'esigenza di immaginarne altre.

Questo è il caso, appunto, del partito repubblicano, che in questa sua spirale di forsennate richieste di « ordine » (fra virgolette, perché esse non fanno altro che provocare ulteriore disordine), si trova nella condizione che il suo più qualificato rappresentante al Senato ha chiesto altre misure quando ancora non sono state approvate quelle previste in questo decreto. Quali altre misure si richiedono, quando ancora il fermo di polizia non è diventato legge dello Stato?

Tra queste misure, che vengono richieste non solo dal partito repubblicano, ma anche da una serie composita di forze politiche e di gruppi di pressione e di potere, vi è quella di attribuire la competenza esclusiva per questi tipi di reato ad un organo giudiziario, del tipo della Corte di sicurezza francese, che sia composto da magistrati ordinari e che sia, nei fatti, una specie di tribunale speciale, a prescindere dalle affermazioni e dalle denominazioni che ognuno di noi può dare a questo organo. Un'altra misura che si è arrivati a chiedere è, addirittura, l'allungamento dei termini della carcerazione preventiva. Questo credo che sia il massimo della spudoratezza! Infatti, in questo paese dove la carcerazione preventiva è dell'ordine del decennio, è chiaro che chiederne l'allungamento significa nei fatti chiedere l'ergastolo preventivo, o comunque chiedere un provvedimento che non ha più il carattere della provvisorietà ma quello della stazionarietà. Perché se in questo paese si può essere carcerati preventivamente, quindi con presunzione di innocenza, per 10 anni, e c'è chi ancora chiede l'allungamento di questi termini, evidentemente siamo arrivati ad un punto per cui è inutile presentare un provvedimento di questo tipo; o meglio se si hanno queste intenzioni, tanto vale che vi sia, invece nel testo che abbiamo di fronte, un unico articolo in cui si dice che la polizia può operare i fermi che più ritiene opportuni per il tempo che più le aggrada. Almeno in questa maniera sarebbe chiaro a tutti qual è il prezzo che si paga e non ci sarebbe invece questo gioco alla menzogna che viene portato avanti da coloro che si nascondono dietro falsi problemi e vorrebbero liquidata questa questione nel giro di poche ore. È anche questo lo scopo dei nostri interventi perché siamo di fronte ad un problema che

certamente nella lotta al terrorismo ha avuto il suo peso. Mi riferisco al problema dell'informazione. Lo abbiamo visto anche per il caso D'Urso (non è certo il caso di richiamare quei fatti) ma in tema di fermo di polizia è chiaro che il ruolo dell'informazione è fondamentale. Se le valutazioni politiche dei diversi gruppi fossero presentate all'opinione pubblica nella loro completezza, nella loro dignità, nel loro svolgersi, è chiaro che probabilmente in certi casi non sarebbe necessario ricorrere a strumenti che sono sicuramente estremi, perché anche questa è la caratteristica della nostra azione sul fermo di polizia. Io non so se riusciremo ad impedire la conversione di questo decreto; speriamo di sì, ma nella eventualità che non vi riuscissimo, con una azione di questo tipo almeno avremo sensibilizzato l'opinione pubblica sui rischi contenuti nel testo di questo decreto di proroga del fermo di polizia.

Abbiamo visto per sommi capi le considerazioni delle varie forze politiche che si sono manifestate nel corso del dibattito al Senato su questo punto e le considerazioni di alcune forze politiche nel dibattito alla Camera. Forse sarebbe stato meglio, dal punto di vista cronologico, riferirsi ad alcune considerazioni che vennero svolte in altri dibattiti, sempre con questo strettamente connessi, anzi identici. L'analisi che ho fatto non riguardava l'articolo 6 dal punto di vista dell'espressione legislativa, ma si riferiva a due testi: il testo dell'articolo unico di conversione del decreto-legge ed il testo del decreto-legge medesimo, che è composto di due articoli; ma, nei fatti il dispositivo legislativo riguarda solo ed esclusivamente l'articolo 1. Ma qui c'è solo un riferimento all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, che fu convertito il 6 febbraio 1980 con la legge n. 15. Poi vedremo nello specifico questo articolo 6, cioè nella sua estrinsecazione, nel suo significato letterale e nel suo contenuto politico, che è l'oggetto in sostanza di alcune delle osservazioni, se non tutte, che sono andato svolgendo finora. Il riferimento alla discrezionalità è stato trattato da molti e non a caso, perché è proprio uno dei concetti-cardine di questa discussione, perché abbiamo sempre detto di ritenere che la certezza del diritto sia il fatto fondamentale in uno Stato, appunto, che si basa sulla Costituzione e sulle leggi, è chiaro che questo concetto deve venire manifestandosi il più coerentemente possibile. Sul concetto di discrezionalità le valutazioni non sono state solo quelle di questi ultimi anni o in questa circostanza. Le valutazioni – è il caso di dire – vengono da lontano perché sicuramente si può qui accennare ad alcune considerazioni su questo concetto che sono state espresse dall'allora collega Malagugini. Per essere più precisi, poiché queste norme in sostanza le ritroviamo nella loro concezione anche sulla « legge Reale », basterà sicuramente citare alcune valutazioni generali che a questo riguardo fece Malagugini.

Infatti, in quell'intervento del 5 maggio 1975 noi leggevamo (perché non facevamo ancora parte di questo Parlamento) cose che potevamo condividere e far nostre, quasi in ogni parte.

In quell'occasione si parlava del fermo giudiziario e in realtà molti dei nostri emendamenti di oggi tendono a sostituire al fermo di polizia così come grossolanamente concepito in questo testo, una specie di fermo di polizia giudiziaria, il che darebbe comunque una certa dignità di fermo giudiziario a un qualcosa che comunque rimarrebbe, nella sostanza, un fermo di polizia.

Il collega Malagugini insisteva sul concetto di discrezionalità e disse chiaramente: « La nostra posizione è di netto rifiuto ». E basava questa rigorosa, chiara, indiscutibile affermazione proprio sulla considerazione che niente di peggio può esservi, dal punto di vista della legislazione, di norme che di per sé favoriscano ed anzi incitino alla discrezionalità. « Su questa strada – diceva Malagugini – si arriva ai confini del fermo di polizia ». Questa considerazione è stata profetica e non vorrei essere a mia volta cattivo profeta, però ho già più volte ripetuto che la logica di questo provvedimento è quel-

la di non avere più riferimenti costituzionali per quanto riguarda la libertà dei cittadini. E quando non si hanno più questi riferimenti, è naturale, addirittura obbligatorio, forse anche contro la volontà di molti di coloro che chiedono questo provvedimento, che si chiedano altri provvedimenti, sempre maggiormente restrittivi della libertà dei cittadini.

Non può che essere così: nel momento in cui non vi sono più unità di misura o punti di riferimento, è facile profetizzare che le situazioni andranno a rincorrersi di per sé stesse e che anche coloro che non vorrebbero spingersi oltre certi limiti saranno nel futuro costretti da questa logica alla quale si troveranno di fronte (e che forse finalmente apparirà loro nella sua tragica dimensione) a procedere oltre.

E non è un caso che oggi, nel 1981, ci troviamo di fronte ad una proroga della durata di applicazione del fermo di polizia, deliberato nel 1980: nel 1975, il collega Malagugini diceva che se si fosse andati avanti per quella strada, con l'introduzione del fermo giudiziario, non si sarebbe potuti arrivare che al fermo di polizia.

Come mi suggerisce il collega Melega, devo dire che si è addirittura superato quel limite, perché siamo giunti già alla proroga del fermo di polizia. Anzi, peggio: inizialmente si è chiesta una proroga di due mesi, ora la si chiede di un anno, anche se tutti sanno che non è necessaria. Ma ormai si è imboccato quel vicolo cieco.

Dunque Malagugini fu profeta; purtroppo, bisogna aggiungere. Egli disse ancora: « Se scardiniamo certe cose, se eliminiamo certi vincoli, ci troveremo di fronte al fermo di polizia ». E così è stato. Poi aggiunse: « Voi sapete che noi comunisti consideriamo assolutamente impraticabile quel terreno ». Ed era logico che si esprimesse allora in quei termini, sottolineando tutto un patrimonio di battaglie che rendevano logico per il gruppo e per il partito comunista considerare assolutamente impraticabile quel terreno.

Le cose sono ovviamente poi cambiate. Ricordavo già prima l'atteggiamento dello scorso anno sulla questione di fiducia: fu quasi una istigazione alla fiducia. Questo non è ancora un reato, ma di questo passo non si sa!

MORAZZONI. Non è previsto questo reato dal codice Rocco!

CRIVELLINI. Infatti, collega Morazzoni: mi dispiace che lei stasera sia qui e non, come al solito, al seguito della sua squadra, alla quale, profittando della sua presenza, faccio i migliori auguri anche per questa domenica.

Dicevo che il collega Malagugini sosteneva che fosse logica conseguenza della posizione naturale del gruppo comunista considerare impraticabile (aggiungeva anzi « assolutamente », anche se quando una cosa è impraticabile è impraticabile; ma intendeva evidentemente marcare quanto più possibile il concetto, forse nell'inconscio timore di future posizioni diverse) quella strada. Il suo timore era però fondato, visto che, come dicevo poco fa, negli ultimi anni le posizioni del gruppo comunista non sono più state in funzione dei suoi convincimenti, dei suoi ideali, delle sue tradizioni; ma sono state funzioni delle maggioranze e delle valutazioni politiche di Governo (nel senso peggiore del termine: non di « governo » nel senso di guida, di conduzione dei problemi economici e sociali di questo paese). Sono state – dicevo – funzione delle posizioni nei riguardi del Governo e adesso, dopo due o tre svolte – ormai non si contano più – di opposizione dura: una opposizione dura nell'enunciazione, ma abbastanza morbida – a noi sembra – nei fatti, se è vero, come è vero, che soli ci troviamo a difendere non solo la nostra posizione sulla proroga del fermo di polizia, ma anche queste considerazioni che il collega Malagugini faceva nel 1975 ... Ci troviamo nella condizione di solitudine – così, come in effetti siamo –, convinti, però, della giustezza delle nostre considerazioni e quindi della coerenza del nostro atteggiamento. Ci troviamo a difen-

dere chiaramente le nostre convinzioni, ma anche quelle degli altri, cioè, anche le convinzioni e le tradizioni di chi, in questo momento, non è qui ad impedire e a rendere matematicamente sconfitta una proroga che invece rischia – ma non è ancora detto – di essere approvata, anche se dall'approvazione ci separa, ormai, un tempo che non è più misurabile in giorni, ma in ore. Ecco, quindi, la motivazione della nostra opposizione e l'ulteriore motivazione del nostro comportamento e della scelta della tecnica parlamentare che, con estrema convinzione e con estremo convincimento, abbiamo adottato in questa circostanza.

Il collega Malagugini è stato quasi profetico; le sue enunciazioni e le sue convinzioni, molto lucide e chiare, si sono dimostrate nei fatti – almeno per ciò che riguarda il fermo di polizia –, anche più ottimistiche della realtà.

Nel maggio del 1975 Malagugini diceva: « Mi duole dirlo, è veramente straordinario, ma tale dilatazione dell'ipotesi del fermo giudiziario, proprio perché va oltre la formulazione fascista, assume un carattere veramente intollerabile ». Ecco, in queste parole che ho letto, una conferma e una sottolineatura ulteriore del carattere che prima definivo – rammentando una posizione del gruppo parlamentare radicale del 31 gennaio 1981 – eversivo. Qui si sviluppa un concetto che, forse, può essere simile a quello accennato poco fa: si sviluppa il concetto, cioè, per il quale – secondo Malagugini – si va oltre la legislazione di tipo fascista. Egli, ripeto, citava questo esempio che a me sembra molto calzante per il fermo di polizia. Infatti, si ricorda che persino nella Camera dei fasci e delle corporazioni – si parla, quindi, di un periodo individuabile nel 1931, essendo insediata una commissione... –.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, lei non conosce la storia italiana: nel 1931 non c'era la Camera dei fasci e delle corporazioni.

CRIVELLINI. Stavo dicendo che c'era una commissione...

PRESIDENTE. La Camera dei fasci e delle corporazioni è venuta nel 1939.

CRIVELLINI. Signor Presidente, lei è precipitoso nell'affermare la sua preparazione, comunque, sono contento di questa sua interruzione perché ho sempre da imparare essendo sicuramente molto meno preparato di lei, data, ovviamente, la mia età e la mia presenza parlamentare. La ringrazio di questa sua precisazione – quasi d'anticipo – perché mi permette di dire ciò che era mia intenzione dire con una frase nella quale avevo appena messo il soggetto, non avendo avuto il tempo di completarla con il complemento ed il verbo. Stavo dicendo, dunque, che il collega Malagugini sosteneva, in quel suo intervento, che in una commissione parlamentare per il codice – e si riferiva al 1931 – ci fu chi disse e scrisse questa convinzione, e cioè che « era penoso assistere alla immissione di questo istituto – e si riferiva, evidentemente, al fermo giudiziario – in un codice ». Faceva, poi, delle valutazioni a proposito della Camera dei fasci e delle corporazioni – ed io non voglio entrare nel merito delle date e delle valutazioni storiche – e riferiva che persino in quella sede, il merito alle discussioni su questo tema, ci furono dei dissensi o, più esattamente, delle espressioni di valutazione critiche nelle forme in cui ciò, ovviamente, era possibile in quella epoca.

Ecco, quindi, che noi ci troviamo a manifestare oggi, domenica 8 febbraio 1981, le nostre convinzioni essendo ben ultimi nell'averlo fatto in questi anni. Evidentemente, infatti, alcuni, già nel '31 o nel '39, avevano iniziato a manifestare dissenso e critica per l'introduzione in un codice di un istituto di questo tipo. Ho ricordato le posizioni di chi, opponendosi all'istituto del fermo giudiziario, affermava che esso apriva la strada ad un istituto anche più pericoloso, quello del fermo di polizia. Non ho poi ricordato le nostre valutazioni e quelle di altri, espresse un anno fa, nel dibattito che purtroppo portò alla conversione di un decreto-legge che istituiva – anche se per un periodo tran-

sitorio di un anno, così almeno ci fu promesso – il fermo di polizia. Ho ricordato invece le posizioni che altri hanno assunto nel recente dibattito al Senato, posizioni che rafforzano la nostra convinzione poiché vengono da persone e personalità diverse, appartenenti ad aree diverse, che si ispirano a tradizioni diversa dalla nostra e che anzi, in passato, si sono opposte a nostre iniziative su altri problemi. Da questa convergenza di posizioni traiamo alimento per continuare la nostra battaglia; anche perché dall'altra parte c'è una povertà ed una modestia di argomentazioni giuridiche veramente notevole. Siamo tanto convinti che di povertà, di modestia, di fragilità e di confusione si tratti che abbiamo deciso questo tipo di azione. A maggior ragione, perciò, dobbiamo sperare di convincere gli altri colleghi, le altre forze politiche ed i cittadini, del fatto che la nostra posizione è giusta, mentre non lo è quella contrapposta, che potremmo definire « forcaiola », nel senso proprio del termine e senza voler offendere nessuno. Il dizionario Garzanti definisce infatti forcaiolo « colui che è fautore di una politica di autorità e di violenta repressione ».

MARAZZONI. Ma noi non adoperiamo il Garzanti, bensì il Fanfani-Rigutini !

BOATO. Quello lo adottano al Senato, non alla Camera !

CRIVELLINI. Mi sembra che, comunque, il senso di una qualificazione di linea politica risulti ben espresso nella definizione appena richiamata. Se infatti essa si fosse fermata alla prima parte, cioè al riferimento alla politica di autorità, sarebbe stata certo meno calzante, perché una cosa è l'autorità, un'altra l'autoritarismo. Ciò di cui oggi si sente più la mancanza è l'autorità, intesa in senso non repressivo (meglio sarebbe forse parlare di autorevolezza). Invece l'ulteriore riferimento alla politica di violenta repressione precisa più chiaramente il concetto. È appunto il concetto che emerge oggi ancora una volta. Ho detto « ancora una volta » proprio per sottolineare il ripetersi di queste situazioni, e per di più con frequenza crescente. Un conto infatti sarebbe che misure del genere fossero prese una volta tanto, oppure una volta ogni tre o dieci anni, anche se si tratterebbe pur sempre di situazioni gravi, essendo tali misure anticostituzionali e liberticide. Diverso è invece il caso che si sta oggi verificando e che tra l'altro costituisce la più evidente dimostrazione dell'inutilità e della pericolosità di queste leggi per chi le firma e per i cittadini. Infatti, la logica di questi provvedimenti, che tendono ad essere ripetitivi e tentano inutilmente di inasprirsi l'un l'altro, è proprio quella, cui prima accennavo, della necessarietà della propria ripetizione. Per questo la frequenza di tali provvedimenti è destinata a crescere, costituisce una funzione crescente che è chiaramente evidenziata dalla situazione in cui ci troviamo. Ed è destinata a crescere in maniera esponenziale, perché nel momento in cui non ci sono più vincoli si innesca un meccanismo di rincorsa come avviene in tanti altri settori, si innesca un *feedback* positivo per il quale il sistema tende, nel breve periodo e salvo correttivi, all'instabilità ed il segnale in uscita diventa crescente. Il Governo e le forze della maggioranza sono quindi obbligate ad adottare, con frequenza crescente, provvedimenti tanto più cruenti nella forma e nelle intenzioni quanto più inutili che mai negli effetti. Forse ora siamo alla stretta finale, e credo che di ciò ci si debba preoccupare, quando ci si accorge che, mentre si cerca di far passare un decreto di questo tipo, già si preannuncia – prima ancora che si passi al voto, quando ancora non si sa se il provevdimento sarà approvato o decadrà (secondo noi non è detto per nulla che passi) – la necessità di ulteriori misure del genere. Vedete come questo sistema di reazione positiva sia chiaramente instabile e provochi una richiesta sempre maggiore. È un fenomeno questo che è presente in tanti sistemi, ma che tragicamente provoca nel campo della tutela dell'ordine pubblico gli effetti che tutti conosciamo e che sono speculari al

fenomeno del terrorismo. Questi provvedimenti infatti rispondono alla logica del terrorismo e delle Brigate rosse. Con questi provvedimenti voi non fate altro che creare l'agenzia di arruolamento di nuovi terroristi, perché questi provvedimenti non vanno a colpire coloro i quali fanno le stragi o i rapimenti o uccidono, ma vanno a colpire quell'area e quei settori in cui trovano alimento i terroristi. Ecco perché – ripeto – provvedimenti di questo tipo non fanno altro che collocarsi nella stessa logica del terrorismo, perché ne favoriscono la riproduzione. Questo è un ulteriore motivo che rende opportuna l'opposizione a questo decreto-legge in questo tentativo quasi disperato di cercare di farvi vedere quale quadro si prospetti, non tanto e non solo per voi, che sostenete tali provvedimenti, ma per noi tutti, per tutti i cittadini.

La speranza che noi nutriamo si sviluppa indipendentemente dalla forza numerica a nostra disposizione. Nella scorsa legislatura sono stati presentati provvedimenti del tipo di quello in esame, mi riferisco alla « legge Reale », e quattro deputati radicali si opposero con gli stessi strumenti con i quali oggi noi disperatamente ma tenacemente ci opponiamo, perché le convinzioni che abbiamo in materia ci portano a dire che la strada che avete scelta e che avete ulteriormente marcato con questo provvedimento di proroga, essendo inutile rispetto al terrorismo, è una strada che ci porta tutti, indipendentemente dalle nostre posizioni, alla perdita della nostra identità, alla perdita dei convincimenti che sono alla base dei princìpi della Corte costituzionale e dei diritti civili. Ciò, credo, è quanto di peggio ci possa capitare. Si possono perdere per circostanze avverse delle somme o delle risorse nazionali ingenti e, tuttavia, noi possiamo sperare di recuperare con uno sforzo quanto abbiamo perso o ciò che è stato distrutto; si possono studiare strumenti per effettuare un recupero da un punto di vista economico e delle strutture produttive ma, se la perdita che abbiamo di fronte è una perdita di libertà, di civiltà, di convinzione e, aggiungo, è una perdita di speranza, la cosa è estremamente più grave. Credo che, se il gruppo radicale perdesse la voglia, la speranza, la fiducia, la convinzione nel fare battaglie di questo tipo, voi tutti perdereste qualche cosa, perché come noi sicuramente ci arricchiamo delle vostre esperienze e delle vostre convinzioni rispettabili, degni e legittime in altri campi, voi vi avvantaggiate della presenza di persone che ritengono che siano in gioco delle cose che difficilmente possono essere recuperate, delle cose che difficilmente si comprano e si vendono e che sono difficili da costruire. Queste persone sono costrette a costringersi ed a costringervi in situazioni non certo comode per testimoniare tali loro convinzioni.

Non so se abbiamo fatto bene o male ad adottare questa linea di condotta in questa circostanza, ma credo che, al di là di ogni considerazione, stiamo dando un contributo alla vitalità ed alla centralità dell'istituto parlamentare. Lancio qui un appello ai colleghi della sinistra che si sono dimostrati convinti delle motivazioni che ci portano a perseguire con convinzione il risultato di far decadere il decreto-legge in esame.

Detto ciò, ritengo di poter passare a questo punto a formulare alcune considerazioni su alcuni aspetti specifici del provvedimento in esame. L'articolo 6 che viene prorogato dal provvedimento in esame non fa parte del testo di questo decreto-legge, che è composto di due articoli come ricordavo prima, ma figura nel testo del decreto-legge convertito in legge lo scorso anno il 6 febbraio 1980. Questo decreto-legge convertito in legge il 6 febbraio 1980, in condizioni che ho avuto modo di ricordare parzialmente, ebbe la opposizione durissima del gruppo radicale, che arrivò all'ostruzionismo. Ho già detto delle posizioni assunte circa la questione di fiducia che il Governo ritenne di porre allora come oggi, e circa le valutazioni dei gruppi politici. Mi sono in particolare soffermato sul confronto tra la posizione del gruppo comunista in quella occasione e la posizione di oggi, rilevando con soddisfazione una adesione al-

le nostre tesi, che già allora andavamo avanzando.

Dicevo che l'articolo 6 fa parte, insieme ad altri (mi pare fossero in tutto 15), del decreto-legge convertito in legge l'anno scorso nelle condizioni che ho detto. Il provvedimento che ci troviamo invece oggi di fronte riguarda in sostanza solo ed esclusivamente l'articolo 6 di cui sopra con riferimento alla proroga dei termini in esso contenuti. Va subito detto che tale proroga viene richiesta non già per tutti i termini contenuti nell'articolo 6, ma per l'ultimo comma dello stesso. Do lettura di tale ultimo comma, il quale dice che: « Le disposizioni del presente articolo si applicano per la durata di un anno dall'entrata in vigore del presente decreto ».

Ecco la conferma puntuale di quanto sosteneva il senatore Branca ed anche, parzialmente, Malagodi, in ordine al tipo di incostituzionalità che si riscontra nel decreto-legge di proroga. Già da un anno, già dal 6 febbraio 1980, ma forse anche da prima, dal momento dell'emanazione del decreto-legge originario (il 15 dicembre 1979), tale data era nota a tutti. Per tutti intendo fare riferimento agli operatori, a coloro che erano chiamati a rendere operante questo decreto-legge, ma anche a coloro che del decreto-legge erano oggetto, quindi i cittadini. Dicevo che tale termine di scadenza era noto alle forze politiche e, prima ancora, al Governo che aveva sollecitato ed ottenuto la conversione in legge.

Dunque, la questione alla quale mi riferisco non è campata in aria, ma legata a date e fatti precisi, così come ritengo fosse calzante l'esempio che a questo proposito ho fatto per la Cassa del Mezzogiorno.

Possiamo dunque dire che il decreto-legge che chiede la proroga di un articolo del precedente decreto-legge, nei fatti, nella sostanza, non fa altro che chiedere la proroga del termine contenuto nell'ultimo comma dell'articolo 6, non già dei termini contenuti nei commi precedenti. Tali termini – ne parlerò adesso con calma – sono abbastanza importanti, poiché sugli stessi (e mi riferisco al termine di quarantotto ore a disposizione della polizia ed al termine a disposizione dell'autorità giudiziaria) occorrerà fare valutazioni. Chiarito questo procedimento tecnico-legislativo ed il contenuto di tecnica legislativa del decreto-legge che stiamo esaminando, possiamo passare all'esame del contenuto specifico dell'articolo 6, che è in sostanza il maggior imputato nella discussione che è in corso e nelle valutazioni che finora ho fatto, in quelle formulate dagli altri colleghi ed in quelle che verrò esponendo. In sostanza il primo comma è un comma sul quale credo valga la pena di soffermare la nostra attenzione, senza farsi prendere dalla fretta.

BASSETTI. No, fai con calma!

CRIVELLINI. È una norma importante e qualificante, che marca tutto l'articolo e ne indirizza lo svolgimento.

Ora, questo primo comma inizia con le parole: « Quando, nel corso di operazioni di polizia... » a dir la verità, l'espressione esatta è: « di polizia di sicurezza »: probabilmente, per qualche collega più esperto di tecnica legislativa o delle materie di competenza della Commissione interni, questa dizione può assumere un significato particolare. Ma se io avessi dovuto redigere questo comma (ne avrei comunque formulato un altro di tenore diverso), ma se fossi stato obbligato a scrivere una disposizione del genere, lo avrei fatto in questi termini: « quando nel corso di operazioni di polizia »: non si comprende bene che cosa siano queste « operazioni di polizia di sicurezza » e se eventualmente ci siano delle operazioni di polizia di insicurezza. Non è chiaro e comunque è una dizione che non specifica, che non aggiunge niente. Mi fermo un momento su questo punto perché esso è sintomatico anche della forma in cui vengono redatti questi articoli di legge, aggiungervi degli elementi inutili e tacendo delle cose invece necessarie. In tal modo si ottimizza questa area di indeterminazione, questo concetto di discrezionalità sul quale mi ero soffermato precedente-

mente e sul quale anche altri avevano espresso le loro critiche. Il fatto che vengano aggiunte dizioni non necessarie e soppresse formulazioni che sarebbero indispensabili fa pensare non ad una disattenzione da parte di colui che ha formulato questo comma oppure altre norme di legge, ma ad una ricerca voluta di questa tecnica che conduce quindi al risultato che noi tutti conosciamo e che, in questo caso, noi tutti vorremmo correggere, anzi abrogare. Quando poi verrà il momento dirò qualche cosa sul *referendum* abrogativo del « decreto Cossiga », che è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non posso consentirle divagazioni sull'istituto del *referendum*, che è un argomento del tutto estraneo al tema in discussione. Altrimenti, sarò costretto a toglierle la parola.

CRIVELLINI. Volevo darle una informazione, dopo di che lei potrà mantenere o meno questa sua convinzione.

BOATO. Il fatto che passi o no l'articolo 6 inciderà sul *referendum* !

CRIVELLINI. Forse non è noto perché non è facile districarsi in questa materia, ma quel *referendum* riguarda l'abrogazione di questo articolo: in tal senso ho fatto quell'accenno, non per parlare in genere dei *referendum*. Quindi, probabilmente, ci siamo intesi male, ma comunque facciamo sempre in tempo a concordare sulle conclusioni. Questo riferimento è relativo al merito della discussione, ma invece altre considerazioni possono essere ritenute fuori tema: per esempio, sarebbe difficile associare all'oggetto del dibattito il riferimento ad altri *referendum*.

Comunque, prima di questa interruzione stavo esprimendo delle perplessità circa una tecnica legislativa cui avevo avuto modo di accennare – anche se da un differente punto di vista e con motivazioni completamente diverse – nella fase iniziale del mio intervento. Coè la tecnica legislativa e di stesura materiale delle leggi è un aspetto su cui noi sfortunatamente, e devo dire forse un po' colpevolmente, non...

BOATO. Questo non è vero, Mellini ogni tanto solleva questo tema ! Mellini di questo ha parlato !

CRIVELLINI. Sì, Mellini ne ha parlato; il collega è attento a questo problema ma, purtroppo, anche all'interno del nostro gruppo dove il collega Mellini è presente...

MORAZZONI. Non c'è, è assente !

BOATO. Sì, ma ne parlerà !

CRIVELLINI. Sì, adesso è assente; diciamo allora la formula corretta: anche all'interno del nostro gruppo, del quale l'onorevole Mellini fa parte (così sistemiamo le esigenze di presenza fisica e di appartenenza giuridica), siamo carenti da questo punto di vista e sotto il profilo dell'attenzione verso questi problemi, e proprio sotto il profilo delle conseguenze e decisioni operative. Tale aspetto è – a mio avviso – centrale. Chiaramente, adesso mi limiterò, come vuole il regolamento e per il dovuto rispetto del Presidente, al...

MORAZZONI. Anche per il rispetto dovuto a noi, che abbiamo chiesto che tu entri nel merito degli emendamenti !

BOATO. Tu cosa presiedi ?

CRIVELLINI. Certo, collega Morazzoni. Ma con l'accenno al regolamento e al Presidente intendevo riferirmi alla presenza istituzionale, nel senso che vorrò limitarmi giustamente al merito di questo dibattito. Voglio solo preannunciare, se mi è consentito, che su questo argomento vedrò invece di intervenire – anche se forse un po' più sinteticamente di quanto sto facendo – in tema di legge finanziaria, in tema di bilancio, perché i provvedimenti economici sono tipici, da questo punto di vista. Ma – dicevo – non è que-

sta la sede per svolgere tali considerazioni con riferimento ai provvedimenti economici, al bilancio e alla legge finanziaria. Invece, è d'obbligo – credo – occuparsi di questo problema per quanto riguarda la formulazione di questo tipo di normativa ovviamente delle leggi in generale. Quindi, il problema in sintesi è quello della stesura delle norme di legge, della possibilità della loro comprensione. Si opera invece per conseguire il risultato opposto, cioè quello di confondere, tanto che siamo arrivati al punto che vi sono delle leggi (per noi ormai che siamo abituati a vedercele di fronte è cosa naturale) poco comprensibili per il cittadino; mi riferisco alle leggi di interpretazione autentica di altre normative, che lasciano perplessi. Perché sto facendo queste considerazioni, signor Presidente? Perché la formulazione del primo comma di questo articolo 6 è quanto mai inesatta, o meglio quanto mai confusa; non è tanto l'inesattezza del difetto di questa disposizione, quanto la confusione. E mentre per leggi particolari, o per settori specifici, può essere comprensibile che si ricorra a stesure frettolose oppure non redatte con la dovuta attenzione (poi magari le forze di opposizione accusano il Governo ma alcune volte, come ripeto, ciò può essere comprensibile), perché l'argomento tutto sommato è di scarso rilievo, in casi come quello in esame, in cui l'argomento sicuramente non è di scarso rilievo, a prescindere dalle valutazioni che ciascuno di noi ha dato, sta dando o darà su questo provvedimento e in particolare sul primo comma dell'articolo 6, a prescindere da questa valutazione, dicevo, è chiaro che si tratta di un problema importante; e su questo credo che conveniamo tutti.

Se l'oggetto del provvedimento è considerevole – ed alcuni sostengono che ha portata costituzionale – ne deriva una responsabilità da parte di chi scrive su un oggetto tanto delicato, che coinvolge la vita dei cittadini, ma anche la vita degli operatori cioè di coloro che sono chiamati ad eseguire, a tradurre infatti queste norme. E poi esamineremo i dati che il ministro Rognoni ci ha fornito. Dicevo che la scrittura stessa della legge è fondamentale e chi è preposto a decidere sulla conversione o non conversione in legge, sulla modifica del decreto-legge, proponendo emendamenti, ha grosse responsabilità, in ordine alla confusione che può emergere da una stesura di questo tipo.

Eravamo rimasti alla considerazione che le parole « operazioni di polizia di sicurezza » costituivano già un cattivo avvio per una interpretazione chiara da parte di un cittadino normale, ma anche da parte di persone qualificate.

L'articolo 6, sempre al primo comma, dice: « Quando, nel corso di operazioni di polizia di sicurezza, volte alla prevenzione di delitti... ». Anche qui vorrei sapere cosa significa questo, che tutti saremo chiamati, in una veste o nell'altra, ad interpretare. Quanti tipi di operazioni di polizia e di sicurezza ci sono? Ve ne sono alcune volte alla prevenzione di delitti; ma se alcune sono volte alla prevenzione di delitti, per il fatto stesso che si specifica questa cosa, è chiaro che ve ne sono altre che non sono volte alla prevenzione di delitti. Non si riesce quindi a capire di che cosa effettivamente chi ha scritto questo comma voglia parlare.

Proprio nel momento in cui ci si occupa di problemi così delicati, è chiaro invece che questa confusione – il termine è più adatto rispetto ad altri – non favorisce l'interpretazione di questo comma. L'articolo poi prosegue: « ... se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza... ». Anche qui credo che, se fossimo chiamati singolarmente a cercare di tradurre nei fatti i concetti che si individuano dalla lettura di questo comma, daremmo sicuramente una interpretazione che non è quella voluta dal Governo; perché c'è una ridondanza, se così si può chiamare, che fa nascere il dubbio, anzi aumenta ulteriormente quella percentuale di dubbio e di discrezionalità, che molti colleghi hanno voluto sottolineare con estrema precisione. Forse in questo caso « necessità ed urgenza » è un punto a favore della restri-

zione della possibilità di applicare queste norme; è un po' come l'articolo 77 della Costituzione.

Il problema quindi, come è per la Costituzione, non è di una riforma, ma di una applicazione. Se in questo caso « necessità ed urgenza » sono termini che possiamo lasciare, essi costituiscono però un vincolo per coloro i quali sono chiamati ad applicare queste norme. Devo dire, tuttavia, che qui si manifesta una contraddizione complessiva, perché da una parte c'è la preoccupazione di limitare in qualche modo questo arbitrio, questa discrezionalità, che comunque purtroppo si verifica, qualunque sia il resto della stesura del comma; anzi è un sintomo politico e anche psicologico che chi ha scritto questo comma evidentemente aveva la preoccupazione di porre un freno di qualche genere al resto della normativa.

Infatti, proseguendo, si legge: « ... gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza... ». E qui mi fermo, perché comincia un marchingegno che non è facile neanche seguire; perché è un marchingegno, una esplosione di indeterminazioni una a ridosso dell'altra, che genera volutamente il massimo della confusione. Credo che sia l'ottimizzazione della confusione possibile. L'articolo 6 dice: « Gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento... ». Io ho avuto il piacere e la fortuna di presentare, insieme con il collega Mellini, durante la discussione e l'approvazione del decreto-legge sulla stessa materia lo scorso anno, un ordine del giorno che è stato accolto e che faceva riferimento a queste condizioni. Questo ordine del giorno era una risposta ironica alla struttura di questa frase dell'articolo 6, perché auspicava l'organizzazione di corsi per gli agenti di pubblica sicurezza, al fine di imparare a riconoscere la gente in atteggiamento sospetto. Il Governo non capì neanche il senso di questo ordine del giorno e lo fece proprio. Ma a parte l'ironia che in quell'ordine del giorno era contenuta, come si fa a stabilire che sia necessario ed urgente intervenire per il fermo di una persona ? Si fa riferimento alle circostanze di tempo e di luogo. Non si capisce perché viene citato anche il luogo. Certo, se uno sta per scassinare una vetrina di una gioielleria, allora ricorre la flagranza e il fermo di polizia non c'entra niente. E se si scopre qualcuno mentre commette un reato, non c'è egualmente bisogno di effettuare il fermo di polizia. Invece il primo comma dell'articolo 6 parla di atteggiamento che imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati in vari articoli. È questa una costruzione di frase che richiederebbe l'intervento di un esperto in psicologia, perché cela sicuramente una confusione mentale.

BOATO. Più che un esperto in psicologia, dovrebbe trattarsi di un esperto in psichiatria !

CRIVELLINI. Altre interruzioni non sono state giuste, ma questa sì, poiché avevo detto una inesattezza: psicologia e psichiatria sono termini diversi.

Questo modo di esprimersi dell'articolo 6 potrebbe essere stampato e distribuito in tutte le scuole italiane...

BOATO. C'è il cambio della guardia da parte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego di lasciar parlare l'onorevole Crivellini, senza fargli perdere il filo del discorso.

BOATO. I sottosegretari, mentre si salutano, non lo ascoltano.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, prosegua !

CRIVELLINI. Credo che la frase contenuta nell'articolo 6 sarebbe stata contras-

segnata addirittura con la matita rossa e blu, perché in essa sono contenuti errori molto gravi. È una frase infatti la cui costruzione è quanto di più assurdo ed errato ci possa essere, perché vuol dire tutto ed il contrario di tutto. Infatti, se noi vediamo l'ultima parte della frase del primo comma, vediamo che la verifica richiesta dall'operatore, dicasi dalle forze di pubblica sicurezza, riguarda comportamenti ed atti. Innanzitutto chiedo che differenza ci sia tra comportamenti ed atti.

BOATO. Hanno usato il dizionario dei sinonimi del Tommaseo.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il Tommaseo è vecchio di un secolo.

BOATO. Anche il fermo di polizia è vecchio di un secolo, fu introdotto nel 1880 contro i socialisti che oggi lo vogliono reintrodurre.

PRESIDENTE. Anche i radicali allora erano favorevoli.

BOATO. Non credo.

PRESIDENTE. Quegli altri radicali.

BOATO. Non credo.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, le chiedo scusa per averla interrotta con queste dissertazioni...

CRIVELLINI. Per carità, signor Presidente! La ringrazio di queste dissertazioni di carattere storico che mi permettono di apprendere cose che ignoravo.

BOATO. Se si riferisce a Felice Cavallotti, signor Presidente, non credo che fosse favorevole al fermo di polizia.

PRESIDENTE. Ritengo che Cavallotti non abbia fatto alcuna battaglia contro questo istituto (*Commenti del deputato Boato*).

CRIVELLINI. Stavo dicendo che la verifica riguarda comportamenti ed atti. Sugli atti forse si può essere d'accordo, nel senso che un atto è qualcosa che è legato alla azione e quindi è più facilmente misurabile che non il comportamento, anche se non sempre con la stessa facilità si può verificare la sussistenza di atti di tipo diverso. Differente è il discorso riguardante i comportamenti; la verifica della sussistenza di un comportamento è invece più soggettiva. Ad esempio io potrei dire che il comportamento del collega Boato, che mi ha interrotto, è riguardoso, oppure potrei dire che è di cortesia perché insieme al Presidente mi ha consentito di apprendere cose che prima ignoravo; altri, invece, potrebbero preferire parlare in silenzio ed in ordine assoluto. Il comportamento, quindi, è del tutto soggettivo; è soggettivo per chi rende un determinato comportamento e lo è a maggior ragione per chi fosse chiamato a valutare il comportamento stesso. Per queste ragioni ritengo che se nel testo si fosse parlato solo di atti, il testo stesso sarebbe stato un minimo più credibile perché con il termine comportamenti andiamo sul tutto e sul contrario di tutto.

Proseguo la lettura del testo: « ... possono procedere al fermo quando si imponga la verifica della sussistenza di atti e comportamenti che pur non integrando gli estremi del delitto tentato... » anche questa è una perla: cosa significa questa espressione? Bastava dire: « pur non essendo delitto », ma se non è un delitto, vuol dire che è un atto normale, consentito, non è un atto impuro. Il tentativo di delitto è una cosa, il delitto è sicuramente un'altra cosa. « ... Che pur non integrando gli estremi del delitto tentato possono essere tuttavia rivolti – il soggetto è sempre atti e comportamenti – alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* ». Questo significa che, per ammissione chiara, anzi confusa, perché come abbiamo visto questo primo comma è tutto tranne che chiaro, siamo nel caso in cui non ricorrono gli estremi del delitto tentato, ma vi sono dei comportamenti (e nei comportamenti, dicevamo, c'è tutta una discrezionalità) che possono essere rivolti alla commissione dei delitti. Anche

qui, come si vede, c'è tutto e il contrario di tutto, perché qualsiasi atto o comportamento può essere considerato rivolto alla commissione dei delitti previsti dall'articolo 165-*ter*...

BOATO. Vi sono anche dei reati di pensiero nell'articolo 165-*ter*!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non confonda le idee all'onorevole Crivellini!

BOATO. Anzi, gliele sto chiarendo: lui non è un giurista!

PRESIDENTE. Lo so che è un ingegnere, e probabilmente è un po' stanco!

CRIVELLINI. Mi ricordavo che l'articolo 165-*ter* è un articolo composito; infatti, pur nella stanchezza, ho detto che poi sarei tornato su questo articolo!

BOATO. Ne ha parlato Rodotà ieri!

PINTO. Onorevole Boato!

CRIVELLINI. Ritornando, signor Presidente, al punto che stavo trattando, voglio rilevare che quello che emerge dalla prima parte di questo primo comma dell'articolo 6 è l'assoluta discrezionalità che esso lascia. Infatti, pur avendo le migliori intenzioni, coloro che sono chiamati ad applicare questo disgraziato comma di questo altrettanto disgraziato articolo 6 di questo sfortunatissimo decreto-legge sono obbligati ad essere in balia di se stessi, dei propri umori, delle proprie convinzioni politiche, del proprio stato di salute, oppure del caso.

Quindi, come facciamo noi legislatori, a prescindere da ogni appartenenza alle diverse parti politiche, a dare la nostra adesione a un qualcosa che è l'opposto della certezza e della chiarezza? Se le leggi valgono a qualcosa, è perché esse sono certe: se le regole hanno un senso, è perché esse sono uguali per tutti!

Anche se non sono un giurista – come diceva giustamente il collega Boato –, so che nelle aule giudiziarie (dove sono stato qualche volta come imputato per aver preso parte ad alcune manifestazioni politiche) c'è scritto: « La legge è uguale per tutti ». Come facciamo noi a dire che questo principio è rispettato nel primo comma dell'articolo 6? Dobbiamo dire, invece, che la legge è impossibile che sia uguale per tutti per quanto previsto dal primo comma dell'articolo 6.

Se fossero capitati, nei termini di cui alla relazione del ministro Rognoni (che esamineremo più avanti), due casi in cui il primo comma dell'articolo 6 è stato applicato alla stessa maniera, due casi cioè in cui l'applicazione di questa legge è stata uguale per tutti, dovremmo dire che si è trattato di una eventualità la cui probabilità è dell'ordine di una su un milione. Infatti, le variabili che entrano in gioco nella previsione del primo comma sono così numerose e tra loro interdipendenti che le possibilità di applicazione sono dell'ordine non tanto del migliaio, ma delle centinaia di migliaia o del milione.

Quindi, questo primo comma dell'articolo 6 costituisce il vero e proprio funerale dell'espressione « la legge è uguale per tutti », perché è impossibile, anche mettendoci di impegno, applicare i criteri previsti da questo comma per due volte nella stessa maniera.

Ora, passando al secondo comma (ripromettendomi però di ritornare al primo comma, per illustrare quella parte che riguarda l'artcolo 165-*ter* e gli articoli 305 e 416 del codice penale, che vengono citati in quella parte), possiamo rilevare che, a parte alcune considerazioni, questo comma si presenta in maniera molto confusa del primo. Dico « a parte alcune considerazioni », perché anche qui ricorre con insistenza questa tecnica di mantenere la discrezionalità, il dubbio e forse l'impossibilità materiale della certezza del diritto.

Infatti, si dice: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale e assumere sommarie informazioni dal medesimo, osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-*bis*, secondo comma, del codice di procedura penale ».

Vorrei un attimo soffermarmi sulla espressione: « sommarie informazioni dal medesimo ». Non si capisce perché si debba inserire nella legislazione un meccanismo che dal punto di vista costituzionale si considera quanto meno sospetto, che dal punto di vista dell'efficacia ha dimostrato la sua totale inutilità, che dal punto di vista della comprensibilità da parte di coloro che ne sono i soggetti ed oggetti è completamente da rifare.

Non si capisce perché, pur sussistendo tutti questi inconvenienti, si vuole inserire un istituto così criticato e così criticabile – il fermo di polizia – al fine previsto da questo secondo comma che, tutto sommato, riguarda l'identificazione. Che cosa significa infatti sommarie informazioni? Se fosse identificazione, si capirebbe, perché essa è diretta a sapere chi si ha di fronte: in questo paese, il nome, il cognome e l'indirizzo costituiscono i primi fondamentali elementi che possono determinare l'identificazione di una persona. Ma sommarie informazioni che cosa significa? Se io dovessi chiedere sommarie informazioni su di lei, signor Presidente, la serie di informazioni sarebbe ricca, perché ricca è stata la sua produzione e la sua attività e quindi, anche sommariamente, dovrei chiedere innumerevoli informazioni. Invece, per altre persone, sommarie informazioni potrebbero essere solo il nome ed il cognome, meno addirittura che l'identificazione. Ci troviamo quindi dinanzi a queste continue contraddizioni e alternanze assurde, perché non solo ci sono delle provocazioni ai diritti costituzionali dei cittadini, ma anche delle provocazioni alla logica, al buon senso oltre che alla cotruzione del pensiero. Non siamo ancora arrivati all'ortografia e alla sintassi, anche se sulla sintassi almeno qualche cosa da dire ci sarebbe. Ma questa è l'unica cosa che si può salvare ancora in questo secondo comma.

Passo al terzo comma, con riserva di tornare al secondo, essendo in questo citato l'articolo 225-*bis* del codice penale, terzo comma che è l'oggetto della proroga di questo disegno di legge di conversione. Questo terzo comma dell'articolo 6 è praticamente rivolto ad una fase sicuramente importante. Diciamo che è una fase conseguente, non solo successiva cronologicamente a quella espressa dal primo comma, ma è una fase essenziale, sulla quale per altro si è discusso molto, perché riguarda le ore entro le quali vanno fatte certe operazioni. Desidero in proposito fare un parallelo con le misure che si possono effettuare in qualsiasi sistema, per esempio in fisica, in elettrotecnica. È chiaro infatti che noi possiamo sistemare questa fase il meglio possibile dal punto di vista della certezza, ma vedremo che non c'è certezza neanche nel terzo comma di questo articolo 6. Ma quello che va puntualizzato è ben altro: che anche nell'ipotesi che noi riuscissimo (e il Governo l'accettasse) a modificare il terzo comma dell'articolo 6, comunque noi avremmo dei risultati, contro la stessa volontà di chi vuole estendere questa modifica, sicuramente sbagliati. Chi ha avuto modo di occuparsi di ricerca applicata può comprendere facilmente il concetto che andrò ad esprimere. In una sperimentazione, in generale, in una ricerca, è chiaro che il fatto sperimentale è fatto rilevante e le fasi essenziali possono essere ricondotte alla costruzione della esperienza stessa, alla misurazione delle grandezze e quindi dei risultati dell'esperienza, e alla elaborazione dei dati di cui lo sperimentatore è venuto in possesso. Ora, è chiaro che la massima attenzione deve essere portata sulle condizioni e sulle modalità in cui avviene l'esperienza perché è ovvio che, se la situazione sperimentale è approssimata e se gli strumenti di misura, per dirne una, non sono tarati in modo preciso o danno una valutazione sbagliata, noi avremo dei risultati errati e quindi, a meno che non conosciamo la causa dell'errore (ma a questo punto avremmo dovuto eliminarlo prima) è inutile che noi elaboriamo quei dadati, è inutile che raffiniamo gli strumenti di elaborazione sapendo che i dati sono errati e non conoscendone le cause. Qui siamo nelle stesse condizioni. Come può il terzo comma influire positivamente (sicuramente può influire negativamente, cioè può aggiungere errore) nel momento in

cui il dato di partenza, cioè la definizione del fermo, è completamente errato, se, come dicevamo prima a proposito del primo comma, noi sappiamo che non sono possibili due situazioni identiche, in cui la legge sia uguale ? Come possiamo pensare che il terzo comma possa modificare, se non in senso peggiorativo, la situazione che abbiamo creato ?

Per concludere questo concetto, possiamo dire che siamo nella stessa situazione dello sperimentatore che abbia coscienza di aver fatto misurazioni sbagliate, ma che pretenda, senza conoscere la natura dell'errore, di elaborare i dati e di giungere a risultati giusti. Questo, in sostanza, è quanto si può concludere: abbiamo una concentrazione di arbitrio, di discrezionalità, di indecisione e anche di assurdità (ma questa, dal punto di vista della certezza del diritto è cosa che per il momento ci interessa meno); cosa volete che facciamo nei commi successivi ? Non possiamo che peggiorare la situazione, magari anche contro la volontà di chi è chiamato ad operare.

Non è facile trovare una legge brutta (perché è proprio brutta !) come questa, anche se siano allenati a vedere leggi brutte. Io potrei farne tutto un elenco, solo guardando quelle che passano alla Commissione bilancio. E ne passano molte, perché tutte le leggi che abbiano una qualsiasi implicazione di spesa sono sottoposte all'esame, se non altro per il parere, della Commissione di cui faccio parte. E sono quindi abituato a vederne di tutti i colori. Però è da molto tempo che non vedevo una legge più brutta di questa: questo, se ce ne fosse bisogno, è un ulteriore motivo che spinge me e i mie colleghi a cercare di sanare, per quanto possibile, i guai che questa legge ha provocato, impedendone la sopravvivenza. E quando dico « guai », mi riferisco certamente alle operazioni che sono state condotte in base a questa legge (e quindi anche ai fermi di cui ci ha parlato Rognoni); ma mi riferisco in particolare ai guai che abbiamo (devo purtroppo dire « abbiamo » perché questa legge è stata approvata lo scorso anno, quando noi eravamo già in questo Parlamento, sia pure a fare l'ostruzionismo) provocato con l'emanazione di questa legge. E sono guai dal punto di vista culturale, dal punto di vista giuridico, dal punto di vista della mentalità: tutte distorsioni che si sa quando cominciano ma che non si sa quando possono terminare. E non si sa neppure quali altre distorsioni si porteranno dietro.

Da questo deriva la pericolosità sociale, giuridica, culturale di una legislazione di questo tipo.

Fatta questa premessa (che vorrei definire metodologica, in armonia con l'esempio che ho citato, quello dello sperimentatore che vuole elaborare cose che non hanno senso perché sono false e perché non conosce la natura e l'entità dell'errore), una premessa – dicevo – che distrugge questo terzo comma dell'articolo 6, possiamo ora vedere in cosa consiste questo comma.

In sostanza, consta di due punti. Il primo è quello che deriva da queste parole: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario, in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo, e comunque non oltre le 48 ore ». Anche qui c'è la continua ricerca, sia pure su cose di piccolo conto, della indecisione, della discrezionalità, meglio ancora della confusione. Perché dire « il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo » quando sappiamo che le « esigenze che hanno determinato il fermo » possono essere il tutto e il contrario del tutto ? Come è possibile, allora, dare « una misura » di questo fermo ?

Dico di più: come è possibile che venga in mente (a meno che non si sia nel campo della patologia: ma non possiamo pensare che chi scrive queste leggi per conto del ministro non sia nel campo della patologia), che possa esere quantificata una cosa che è stata intenzionalmente costruita in modo da non esserlo ? E quando ci appare con una formulazione che è tutto tranne che esatta, quando lo sforzo maggiore consiste proprio nel renderla confusa e indefinita ?

È chiaro che è una perdita di tempo preoccuparsi per organizzare i risultati ed elaborarli: faremmo prima a sommare il codice postale, dividerlo per « p greco » e moltiplicarlo per due. Non ha senso, è fuori della logica, voler dare delle cifre. Rileggiamo questa frase che, da questo punto di vista, è significativa: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno determinato il fermo ». Ora, chi è capace di definire le esigenze che hanno determinato il fermo? Io non conosco nessuno che sia in grado di farlo. La tragica realtà è che questo terzo comma, in effetti, è una raccomandazione. È una raccomandazione a chi effettua, a chi opera questo fermo, una raccomandazione, cioè, a dire: « per favore, cercate di non esagerare ». Questo, in poche parole, è il concetto di questo terzo comma. Poi, si fissa a caso – e lo si poteva fissare prima di definire il primo comma – una cifra, quella, cioè, delle 48 ore, che sono indipendenti, nella maniera più assoluta, dal contenuto e dalla forma del fermo stesso, così come è definito al primo comma.

Come è stato costruito questo articolo? È stato deciso, a caso, che bisognava dare un esempio anticostituzionale...

PRESIDENTE. Ha già spiegato l'articolo, onorevole Crivellini?

CRIVELLINI. No, sono al terzo comma...

È chiaro che la contraddizione è nella seconda fase perché è qui che si materializza il fermo di polizia. Se uno dice che in questo paese c'è un fermo di polizia di 40 anni, il dato può sconvolgere l'attenzione, e giustamente, ma se uno dice che il fermo di polizia ha la durata di 40 minuti o di 4 minuti, si possono avere al massimo preoccupazioni costituzionali. Il fermo di polizia – altra ipotesi – potrebbe anche avere la durata di 4 minuti, il tempo, cioè, di chiedere chi uno sia o da dove venga. È chiaro, quindi, che la misura del tempo del fermo è una cosa politicamente rilevante e gli esempi che ho fatto volevano mostrare le differenze appariscenti che potrebbero intercorrere. Qui si è scelta la misura massima delle 48 ore, ma con una formulazione precedente che cerca di mascherare ancora – e, ovviamente, non vi riesce – la confusione mentale di chi ha scritto il primo comma o di coloro che, associandosi in un vasto disegno criminoso, hanno scritto quel primo comma. Come è possibile, infatti, cercare di misurare e di quantificare l'esigenza di un fermo se nella definizione del medesimo c'è tutto e il contrario di tutto? Se noi abbiamo effettuato delle definizioni assurde e delle misure sbagliate, è inutile, poi, che facciamo l'elaborazione per tirare fuori dei risultati che potremmo avere con un sorteggio piuttosto...

PRESIDENTE. Cerchi di concludere; ha già realizzato un bell'*exploit*!

CRIVELLINI. No, non è questo, signor Presidente... Comunque, la ringrazio e approfitto per andare oltre. Ritornerò sul primo e sul secondo comma, ma non adesso, perché ci sono degli articoli del codice penale...

PRESIDENTE. Potrà tornarci poi, in sede di dichiarazione di voto.

CRIVELLINI. Sì, ma ognuno è libero di programmare la sua esistenza ed io ho deciso di fare in questa maniera.

Concludendo sulla prima parte del terzo comma, relativo alla definizione del termine del fermo, volevo fare un'ultima considerazione. La logica di questo articolo non è certo tale da voler far trasparire le varie fasi e le conseguenze: qui, se si volesse dare una risposta « demagogica » a quella che viene definita opinione pubblica – direi, meglio, ad alcuni settori dell'opinione pubblica e, quindi, ad alcuni organi di stampa o alcuni partiti o superpartiti – lo facciamo con un provvedimento che deve essere anticostituzionale perché, in questo modo, si dimostra di essere forti e fermi, quando si afferma di voler violare la Costituzione e, quindi, di essere disposti a farlo: concetto non da poco! D'Urso, ad esempio, serviva martire perché sarebbe stato la te-

stimonianza di un atteggiamento fermo: tanto fermo, da ottenere o da sopportare un martire. Questa è la stessa logica perché, nella sostanza, si dice: « Bisogna lottare contro il terrorismo, costi quel che costi ». Però, invece di tradurre in realtà questo « costi quel che costi » rendendo l'amministrazione della giustizia più efficiente, risolvendo problemi sociali e di occupazione, eccetera, questo viene tradotto nella cosa più facile. Infatti, risolvere il problema dell'occupazione, rendere efficienti i servizi segreti e rendere efficiente la giustizia (il Ministero della giustizia è quello che spende più lentamente, e quando arriveremo al bilancio parleremo anche di questo) è lavoro più difficile e meno spettacolare: non si può fare una conferenza stampa alla televisione e dire che si è posto in essere il fermo di polizia. Per dire che la giustizia, adesso, funziona, bisogna mettersi a lavorare e vincere le corporazioni e i meccanismi burocratici che la paralizzano. Quindi, è cosa difficile. Si è scelta, dunque, la via facile ed è chiaro che essa richiede, per dimostrare la propria fermezza, un margine, una vittima.

In questo caso la vittima è la Costituzione, e con essa la libertà dei cittadini. Possiamo allora comprendere le motivazioni che sono alla base di una costruzione che sembra assurda dal punto di vista letterale e lessicale. Essa infatti risponde in realtà all'esigenza di dare un esempio di forza, che richiede le sue vittime ed i suoi sacrifici. Sacrifichiamo quindi l'articolo 13 e l'articolo 77 della Costituzione; sacrifichiamo coloro (e speriamo che siano pochi) che incapperanno in questo fermo di polizia. Quanto al termine di 48 ore, previsto nella prima parte del terzo comma dell'articolo che stiamo esaminando, esso è chiaramente stabilito a caso, perché non c'è nessuna possibilità di convincerci che tale ordine di grandezza abbia un senso.

Passando alla seconda parte del terzo comma, va detto che essa si riferisce alla terza fase, dal punto di vista cronologico, dal punto di vista degli istituti e degli attori, di questa ipotetica vicenda del fermo di polizia. Si stabilisce dunque quello che succede dopo che un individuo viene fermato in base alle norme (si fa per dire!) contenute nei precedenti commi: « Ove gli indizi risultino infondati... ». Ma a questo punto mi fermerei per un momento, per ricordare che gli indizi non sono prove, mentre la definizione di fondatezza sembra piuttosto riferirsi a prove. Non si capisce perciò cosa debba intendersi con questa definizione di indizi infondati, tanto più che gli indizi sono stati indicati nel modo abnorme ed incredibile che abbiamo riscontrato esaminando il primo comma. Ma vediamo dunque cosa dice la seconda parte del terzo comma: « Ove gli indizi risultino infondati, il fermato è immediatamente liberato ». Incontriamo qui per la prima volta una conseguenza logica, in tutto il contesto di questo maledetto articolo 6! La formulazione che segue è poi questa: « Altrimenti è tradotto in carcere, a disposizione del procuratore della Repubblica ». Siamo quindi, come ho detto, in una fase successiva a quella dell'effettuazione del fermo: possiamo essere alla quarantottesima ora dal momento in cui è stato effettuato il fermo, oppure possiamo essere alle ore immediatamente successive a quel momento. Quando esamineremo i dati vedremo che la polizia ha usato poco questo strumento, anche perché probabilmente si è resa conto della sua completa inutilità per combattere il terrorismo. Tranne casi specifici che potremo successivamente analizzare, possiamo concludere che raramente il tempo a disposizione è stato utilizzato al 100 per cento; assai più spesso è stato utilizzato in misura abbastanza bassa. Ove gli indizi risultino infondati, dunque, il fermato viene « immediatamente » liberato. Ma anche qui c'è da dire che l'espressione « immediatamente » deve intendersi riferita ad un momento che è quello in cui appunto gli indizi si dimostrano infondati.

Ma come si fa a dire che una persona, trattenuta magari per 48 ore, è stata poi « immediatamente » liberata? C'è anche qui una certa confusione, che del

resto dilaga in questo articolo. Se non accade che gli indizi risultino infondati, il fermato è tradotto in carcere, a disposizione del procuratore della Repubblica. Ma va sottolineato che comunque questo individuo non ha commesso alcun reato, poiché altrimenti sarebbe imputato di questo, o magari di tentato delitto; si rientrerebbe cioè nell'ipotesi del fermo di polizia giudiziaria. Non bisogna dimenticare che non ci stiamo occupando di una persona colta nell'atto di commettere un reato, bensì di un cittadino che stava camminando per la strada o guidando la sua automobile (questa è la sostanza), senza passare con il semaforo rosso o sparare su un posto di blocco. Si tratta di un cittadino che si stava comportando in maniera esemplare, dal punto di vista dei fatti, ma che viene sospettato per quanto riguarda un comportamento tale da dare adito – come è indicato nel primo comma – al sospetto di avere intenzione di commettere un delitto. Questo cittadino viene fermato e poi, come vedremo, dopo essere stato trattenuto per alcune ore spesso viene liberato. In alcuni casi può essere però trattenuto, ma non perché sia stato accertato che abbia commesso un reato. Qui c'è da fare un'osservazione che non è stata fatta finora. Invece di adottare la misura del fermo di polizia, cioè una abnorme struttura di questo tipo, potremmo stabilire che in ogni stazione dei carabinieri o commissariato di pubblica sicurezza si procede, ogni mercoledì mattina, all'estrazione a sorte di cinque cittadini il cui nominativo compare sull'elenco telefonico.

BOATO. E quelli che non hanno il telefono? È una discriminazione ingiusta!

ZOLLA. È una limitazione dell'Arma!

CRIVELLINI. Si tratta infatti di un criterio di campionamento; si potrebbero esaminare criteri diversi.

PRESIDENTE. Su, onorevole Crivellini!

BOATO. Non si preoccupi: ne ha di forza il collega Crivellini. Ha visto?

CRIVELLINI. Io, anzi, non vorrei che si stancasse lei, signor Presidente! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Lei è molto brillante: sta parlando da due ore di un articolo!

BOATO. È l'unico articolo che abbiamo a disposizione!

PRESIDENTE. Vediamo fino a quando parlerà...!

BOATO. Poi c'è quell'articolo circa la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, vedrà quante ne dice in merito.

PRESIDENTE. Avanti onorevole Crivellini!

CRIVELLINI. Dicevo che quest'articolo è congegnato talmente male nella sua impostazione logica e politica che sarebbe molto più semplice e più chiaro, non dico accettabile, il criterio che periodicamente i carabinieri e la polizia estraessero dei nomi dall'elenco del telefono. Credo che i risultati sarebbero gli stessi, se non migliori e comunque avremmo un'individuazione legata al caso e basata su una legge matematica. Oppure il sorteggio potrebbe essere non completamente libero, ma eseguito secondo dei parametri, come per esempio nel caso di sorteggi effettuati dalla Guardia di finanza.

BOATO. Stai attento perché il Presidente Preti è competente in materia.

CRIVELLINI. Sì, cercherò di stare più attento possibile. Da qualche tempo mi pare venga adoperato il sistema delle verifiche per campione, che non sono operate sulla generalità dei cittadini, ma su un sotto insieme della cittadinanza, immagino su coloro che hanno dei redditi.

PRESIDENTE. Cosa c'entra con il fermo di polizia?

BOATO. Si riferisce alla Guardia di finanza perché anche la Guardia di finanza può operare il fermo.

CRIVELLINI. Le conseguenze della scelta delle persone e del giudizio che su di esse viene dato sono tutto tranne che logiche, perché tutto si basa non su reati, ma su comportamenti e sospetti che dipendono dal giudizio insindacabile degli operatori del settore, che può variare secondo l'umore delle persone e cioè se chi deve esprimere il giudizio abbia litigato con la moglie o abbia fatto un turno molto lungo. Il risultato è che questi cittadini vengono di fatto scelti casualmente ed allora è inutile illuderci che questo strumento sia orientato a combattere la criminalità politica, il terrorismo e la criminalità comune. Siccome paghiamo dei prezzi in termini di rispetto della Costituzione e della libertà, tanto vale che questo discorso sia chiaro, tanto vale che si dica – ecco qui il collegamento – che, così come la Guardia di finanza effettua dei controlli per campione e poiché il meccanismo previsto dall'articolo è del tutto abnorme ed arbitrario, è meglio prevedere la scelta di un campione in modo del tutto casuale e non legato a motivazioni che non sono oggettive.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non è la prima volta che le faccio notare che parla fuori argomento. Se lo fa un'altra volta, dovrò toglierle la parola.

CRIVELLINI. Lei signor Presidente mi ha chiesto prima che cosa c'entrassero i campioni.

PRESIDENTE. Lei sta parlando di un argomento che non ha nessuna attinenza con il fermo di polizia.

BOATO. Anche la Guardia di finanza può operare il fermo.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, la prego di tornare all'argomento in discussione, altrimenti le toglierò la parola. Parli del fermo di polizia e lasci stare le indagini della Guardia di finanza.

BOATO. Anche la Guardia di finanza può operare il fermo.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego! L'onorevole Crivellini non sta parlando della Guardia di finanza a proposito del fermo, ma di altre cose.

CRIVELLINI. Avevo ripetuto un concetto perché mi sembrava, signor Presidente, che lei mi avesse rivolto una domanda. Io non avevo intenzione di toccare questo argomento e mi sono in parte ripetuto avendo evidentemente interpretato male una sua interruzione.

Tornando al merito di questo comma dell'articolo 6, stavo considerando la fase in cui si decide se siano presenti indizi che risultino infondati oppure se siano presenti indizi che risultino fondati. Nel primo caso il soggetto è immediatamente liberato, mentre nel secondo caso viene messo a disposizione della procura della Repubblica. Le preoccupazioni riguardo al meccanismo che regola la dinamica del fermo di polizia sono dunque, per le ragioni che ho espresse, assai rilevanti.

Il quarto comma dell'articolo 6 è un comma che potremmo definire secondario, perché dice che, in ogni caso, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza devono dare immediata comunicazione del fermo e della perquisizione al procuratore della Repubblica. Tuttavia, anche in ordine a questo comma è opportuno rilevare una contraddizione, cui, per aspetti diversi, avevo fatto riferimento precedentemente.

In questo comma noi riscontriamo una esigenza che si era palesata anche in altri punti, sia pure su problemi del tutto diversi. Intendo riferirmi all'esigenza di un minimo di garanzia, di un minimo di rigore, di un minimo di certezza. E ciò che dovrebbe qualificare una legge, a parte le considerazioni di merito, è appunto la certezza (*Commenti del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato la, prego!

RUBINO. Dagli anche un po' di spago...! Il filo lo ha ormai perduto completamente.

CRIVELLINI. Sì, Forlani ha detto certe cose. Non siamo i soli a sottolineare il concetto della certezza del diritto. Mi è stato adesso ricordato che le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio trattavano di tale argomento. Ed un altro punto che io personalmente avevo apprezzato, nell'ambito delle dichiarazioni programmatiche del Presidente Forlani, era l'aver messo al primo punto la questione della giustizia, dicendo per la verità non molto (tanto è vero che ci ritroviamo oggi a discutere della proroga del fermo di polizia), ma parlandone, parlando della giustizia e dei problemi ad essa connessi. È certo una delle prime volte in cui ciò è accaduto. Vi fu, in quella occasione, un apprezzamento da parte nostra di una sensibilità in quel momento manifestata ma che poi abbiamo avuto poche occasioni di vedere tradotta in atti. È stata, in effetti, una fiducia mal riposta, non nel senso che si sia votata la fiducia, ma nel senso che psicologicamente abbiamo apprezzato quell'avvenimento.

A questo punto siamo invece di fronte ad un atto del Governo, cioè ad una cosa concreta e non ad una dichiarazione o ad un atto di volontà: un provvedimento che proroga di un anno il fermo di polizia. Debbo dire – ed è cosa anche più grave dal punto di vista del giudizio politico – che è ancora più grave il fatto che il Governo abbia inizialmente preso in considerazione una proroga di due mesi e poi abbia, subdolamente forse, accettato e promosso esso stesso, una proroga di un anno. Tutto ciò appesantisce ulteriormente il giudizio che diamo sul Governo, con riferimento a questi provvedimenti, e sul disegno di legge in esame.

Dicevo che in questo quarto comma dell'articolo 6 si ripropone una sorta di contraddizione. Se sono costretto a tornare ancora una volta su questa osservazione, non è perché stia ripetendo la stessa cosa, ma perché in ogni comma viene riproposta – come ho già sottolineato – tale logica. Dicevo, una contraddizione tra l'esigenza della certezza del diritto, della esattezza dei termini delle norme (per riguardo ai cittadini ed a coloro che sono chiamati ad eseguire la norma stessa, a darle corpo), ed il massimo di discrezionalità, il massimo di quella che prima avevo definito confusione. Sono costretto a dire queste cose anche per il quarto comma. Basta darne lettura: « In ogni caso gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza debbono dare immediata comunicazione del fermo e della perquisizione al procuratore della Repubblica ». Intanto, l'espressione « in ogni caso » fa sospettare che capitino casi in cui non si agisce in un determinato modo.

Ho parlato di esigenza di immediatezza. Nella norma si fa riferimento, però, ad un termine di 48 ore. Ebbene, ove si fosse inteso essere più precisi, con riferimento alla esigenza di cui sopra, si sarebbe dovuto dire: entro la prima ora, oppure entro la prima mezz'ora. Sarebbe stato cioè necessario quantificare in qualche modo l'immediatezza. Come al solito, invece, si preferisce l'indeterminatezza, utilizzando magari vocaboli che richiamano l'immediatezza, ma poi ponendo in essere fatti che si traducono nella discrezionalità.

Ecco, dunque, come anche in questo quarto comma si sia riproposto il concetto che ho detto, che alcune altre volte avevamo esaminato.

Il quinto comma riguarda, invece, le comunicazioni che devono essere date al procuratore della Repubblica in ordine al fermo di polizia. Lo stesso comma così recita: « Entro le 48 ore devono essere comunicati al procuratore della Repubblica i motivi che hanno determinato il fermo e la perquisizione ». Anche in materia si ripropone l'osservazione che ho appena fatto, per il comma precedente. Dunque, avendola appena fatta, ritengo si possa dare per svolta. C'è, peraltro, l'indicazione « entro 48 ore », e l'obbligo di comunicare i motivi che hanno determinato il fermo e la perquisizione. Anche qui siamo nel caso cui mi ero richia-

mato qualche tempo fa, quello per il quale coloro che hanno operato il fermo di polizia debbono comunicare qualcosa della quale non sono certi, debbono comunicare le ragioni che hanno determinato il fermo. Quali motivi possono aver operato il fermo, nel momento in cui non sono reati quelli che determinano il fermo ma sono atteggiamenti, o meglio sono valutazioni di atteggiamenti, il che costituisce una duplice indeterminazione che contiene, per sua stessa definizione, un margine di errore legato al soggetto stesso che opera il fermo. Quindi, per terminare questa analogia cui avevo fatto ricorso in precedenza, nel momento in cui una metodologia di misura non è ripetibile e non assicura le stesse condizioni, non è affidabile. E ci troviamo proprio in questo caso: nel momento in cui noi dobbiamo dare una valutazione, nel momento in cui dobbiamo rappresentare i motivi che hanno determinato il fermo, siamo costretti ad ammettere che tutta questa operazione è priva non solo di una qualsiasi legalità, ma anche di una qualsiasi logica sperimentale, se così si può dire.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, lei sta ripetendo cose già dette, devo toglierle la parola.

CRIVELLINI. Questa è un'altra cosa. Lei non può togliermi la parola se io ripeto. Io non potevo...

PRESIDENTE. Sì invece.

CRIVELLINI. Non è scritto.

PRESIDENTE. Lei ha commentato tutti i commi, ha impiegato due ore...

BOATO. *Repetita iuvant*, Presidente!

CRIVELLINI. Anche il Presidente del Consiglio a volte ripete alcuni concetti. Io comunque sto in tema.

PRESIDENTE. E adesso ripete le considerazioni già fatte.

CRIVELLINI. No, non ho ripetuto le considerazioni già fatte.

PRESIDENTE. Sì, onorevole Crivellini, lei ripete considerazioni già fatte.

CRIVELLINI. Non so se si ricorda, signor Presidente, ma io ho detto: « Concludo l'esempio »...

PRESIDENTE. La seguo, la seguo. Si è ripetuto, con altre parole ha espresso gli stessi concetti, adesso va avanti come un organetto di periferia!

BOATO. Anche perché il fermo di polizia si ripete, Presidente!

PRESIDENTE. No, non c'entra niente, la sua è una battuta, onorevole Boato!

BOATO. È la verità, siamo qui per questo!

PRESIDENTE. Suvvia, onorevole Boato!

CRIVELLINI. Comunque avevo detto che intendevo solo concludere quella analogia, non l'ho ripetuta; nella fase precedente avevo detto di essere costretto a ripetere un concetto, ed in effetti l'ho ripetuto in quella sede, perché l'ho ritrovato tale e quale in questo comma. Comunque, sto passando al quinto comma dell'articolo 6.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, ha già commentato il quinto comma.

CRIVELLINI. Allora si tratta del sesto comma: aspetti un attimo, Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, ha già commentato tutti i commi!

CRIVELLINI. No, sono arrivato al quinto; adesso sono al comma che comincia con le parole: « Il procuratore della Repubblica », e quindi sono al sesto.

PRESIDENTE. Li ha commentati già tutti perché prima è andato avanti, poi è tornato indietro...

CRIVELLINI. No, ho commentato il primo, il secondo, il terzo, il quarto e il quinto.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, non cerchi di giocare su un articolo del quale sta parlando da due ore, ripetendo cose già dette.

BOATO. Stiamo parlando da tre giorni, Presidente!

CRIVELLINI. Ne stiamo parlando da quattro giorni!

RUBINO. Almeno l'onorevole Boato ha detto qualcosa! L'onorevole Crivellini non dice più nulla, si è esaurito! Avanti! Su, coraggio!

CRIVELLINI. Non sei obbligato a stare in aula!

PRESIDENTE. Se non ha più argomenti, concluda!

CRIVELLINI. Concludo quando lo ritengo opportuno! Il collega, Presidente, sta facendo un'interruzione...

BOATO. Era benevola.

CRIVELLINI. Ritengo di esprimermi nella maniera a mio avviso più opportuna; sono al tema, perché sto commentando un comma dell'articolo 6 e quindi non vedo cosa ci possa essere (*Proteste del deputato Boato*)... Capisco che a quest'ora... anche la materia stessa, tutto sommato, non è brillante.

BOATO. È colpa del Governo che ha emanato il decreto, non nostra.

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Siamo arrivati al sesto comma (in effetti in precedenza mi ero sbagliato, credendo di essere arrivato al quinto) dell'articolo 6, il quale recita: « Il procuratore della Repubblica, ricevuta la comunicazione di cui al comma precedente, nel caso in cui risultino fondati gli indizi di cui al primo comma » (cioè, quelli che prevedono il fermo) « convalida il fermo e la perquisizione ». Questo è il dispositivo previsto in questo caso. « Ove emergano » – prosegue lo stesso comma – « sufficienti indizi in ordine ad uno o più delitti indicati nel primo comma dell'articolo 238 del codice di procedura penale » (e commenterò questo punto insieme con gli altri articoli dei codici citati dal primo e dal secondo comma) « si applicano le disposizioni del quarto e del quinto comma dello stesso articolo. Negli altri casi il procuratore della Repubblica dispone la liberazione del fermato al più tardi entro 48 ore dalla comunicazione di cui al comma precedente ». Quest'ultima parte configura l'ipotesi in cui non si sia pervenuti alla definizione degli indizi e quindi il procuratore della Repubblica dispone la liberazione del fermato. Anche in merito all'espressione « al più tardi entro le 48 ore » potrebbero essere sollevate delle obiezioni ed essa potrebbe essere oggetto di modifica del dispositivo perché non è chiaro per quale motivo debba essere indicato un termine di 48 ore: questo arco di tempo potrebbe essere di 24 ore oppure più ampio o, ancora, si potrebbe adottare la soluzione indicata in uno dei commi precedenti, con la dizione « immediatamente ».

PRESIDENTE. Va bene, prosegua onorevole Crivellini.

CRIVELLINI. Sto proseguendo, ho il mio ritmo di esposizione, vado avanti con la velocità con la quale sono capace di proseguire. Sono arrivato quindi al penultimo comma, avendo già illustrato, all'inizio di questa parte del mio intervento, l'ultimo comma: pertanto sono arrivato al termine riservandomi appunto di richiamare gli articoli del codice di procedura penale che vengono qui citati. Il penultimo comma dell'articolo 6 riguarda una materia completamente – se così si può dire – separata dagli altri commi, perché non concerne le fasi attraverso le quali si realizza il fermo, bensì un dispositivo attinente al rapporto tra Governo e Parlamento. In base a questa dispo-

sizione, molto breve, il ministro dell'interno ogni due mesi presenta al Parlamento una relazione sui fermi operati ai sensi dello stesso articolo 6.

È un comma separato da tutto il resto; e mentre abbiamo obiezioni contro questo articolo nel suo complesso, dobbiamo dire che forse questo è l'unico comma che consideriamo accettabile, e che mi permetterà di analizzare alcuni dati che il ministro dell'interno, in base a questo comma, presenta al Parlamento.

Prima di passare all'esame delle relazioni previste da questo decreto, di cui il Governo sollecita l'approvazione, e che prevede in sostanza la proroga della durata di applicazione di questo articolo 6, dirò qualche cosa che riguarda il codice di procedura penale, per quanto riguarda il primo, il secondo e il penultimo comma dell'articolo 238. Nel primo comma il riferimento a chi in sostanza è chiamato ad operare il fermo di polizia, dal punto di vista della valutazione degli indizi, deve essere fatto in base all'atteggiamento e agli atti del soggetto che possono essere rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti dagli articoli 305 e 416 del codice penale.

Ora, l'articolo 165-*ter* è un articolo composto, nel senso che ne prevede in sostanza una serie di reati... Avevo qui un appunto...

PRESIDENTE. O lo trova o rinuncia a trovarlo.

CRIVELLINI. Lo abbiamo già trovato, signor Presidente. L'articolo 165-*ter* riguarda in sostanza una serie di reati (e non li citerò tutti, perché sarebbe una cosa molto lunga), indicati in altri articoli. Voglio solo ricordare quali sono gli elementi costitutivi, se così si può dire, di questo articolo 165-*ter*, che riguarda appunto la possibilità di chiedere all'autorità giudiziaria copia di atti processuali e informazioni sul loro contenuto, per una serie di altri articoli, che sinteticamente enuncerò come contenuto, più che come dizione esatta dal punto di vista giuridico. Si tratta di una materia abbastanza ampia e vasta, e anche abbastanza complessa. I riferimenti contenuti nell'articolo 165-*ter* riguardano in sostanza gli attentati contro l'unità, l'indipendenza e l'integrità dello Stato. In questa prima parte, che riguarda i delitti contro la personalità dello Stato, possiamo sinteticamente enumerare, oltre agli attentati contro l'unità, l'indipendenza e l'integrità dello Stato, il fatto che il cittadino porti le armi contro lo Stato, gli atti ostili verso uno Stato estero, che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra. Presumo che non si sia verificato un caso che riguardi gli atti ostili verso uno Stato estero, con il rischio che ciò comporti una guerra.

BOATO. Almirante ha parlato di Gheddafi in questo senso.

CRIVELLINI. Si poteva essere in questa situazione, nel caso di una visita di un rappresentante di uno Stato estero. Questo è un problema molto delicato, perché riguarda la natura dei rappotri tra i vari Stati, perché di queste visite si conosce solo, come informazione pubblica ai fini della valutazione del cittadino, la parte, diciamo, turistica.

PRESIDENTE. Venga all'argomento, non cerchi di dire cose poco pertinenti; del resto è un argomento molto semplice.

CRIVELLINI. Ma è un argomento molto pericoloso; ed io ho avuto modo di soffermarmici perché ho avuto modo di partecipare ai lavori della Commissione bilancio, in cui entravano, per questioni relative alle vicende ENI, dei rapporti internazionali. A volte, quindi, da rapporti economici o da rapporti che sembrano avere una certa natura, possono sorgerne altri, che sono gravi e impensabili. Si potrebbe anche parlare del traffico di armi, del pagamento di provvigioni mediante traffico di armi. È questo l'esempio che volevo fare, in quanto riguarda sicuramente una ipotesi di questo tipo. Un altro argomento importante citato nell'articolo

165-*ter*, riguarda la corruzione del cittadino da parte dello straniero. Questo è un pericolo; anzi, in un momento in cui si discute dei legami internazionali con il terrorismo – purtroppo non posso soffermarmi a lungo su questo argomento, perché sarebbe necessaria una preparazione più approfondita – è sicuramente uno dei temi centrali. Credo che esso verrà toccato da altri colleghi. È un problema infatti che c'è stato indicato e sottolineato addirittura dal Capo dello Stato, quindi è un argomento della massima importanza e delicatezza.

Si parla anche del favoreggiamento bellico, della somministrazione di provvigioni al nemico, della partecipazione a prestiti a favore del nemico. Sono dei residui di articoli che riguardano questo settore. In effetti sono articoli correlati tra loro che riguardano sempre i legami internazionali del terrorismo. Infatti il Presidente del Consiglio recentemente in quest'aula ci ha parlato della diversa natura di questi legami: una cosa possono essere i legami tra diverse organizzazioni terroristiche internazionali, altra cosa è l'influenza di Stati stranieri sulle vicende del nostro terrorismo, anche se in proposito non ci sono delle prove ma soltanto indizi. A questo proposito il Presidente del Consiglio è stato necessariamente più vago e meno preciso, ma io ritengo che questo articolo sia purtroppo di attualità. Si parla ancora di frodi di forniture in tempo di guerra, di distruzione e sabotaggio di opere militari.

PRESIDENTE. La prego di finire questa illustrazione.

BOATO. È lunghissima.

PRESIDENTE. Dunque legge e questo non è più consentito.

BOATO. Cita e commenta!

PRESIDENTE. Non può leggere una lunga elencazione ed aggiungere parole più o meno imitative di quello che c'è scritto.

BOATO. Lei ha ragione, ma è il fermo di polizia che fa riferimento a questo articolo.

CRIVELLINI. Non ho citato neanche i numeri degli articoli e non sto leggendo: sto soltanto riferendo gli argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole Crivellini, vada avanti sollecitamente.

CRIVELLINI. Io sto parlando con questo ritmo, perché biologicamente sono capace di questo ritmo.

C'è un articolo che riguarda le agevolazioni colpose e ci sono uno e più articoli che riguardano la sicurezza dello Stato. Bisogna avere sempre presente che sono articoli del codice richiamati nel primo comma dell'articolo 6 del nostro decreto, su cui sto intervenendo. Ci sono articoli in base ai quali il ministro può chiedere informazioni – questo è un punto egualmente se non maggiormente delicato rispetto al precedente, relativo alla influenza degli Stati stranieri nella situazione internazionale – su documenti concernenti la sicurezza dello Stato, la falsificazione e la soppressione degli stessi. A tal proposito occorrerebbe fare una lunga casistica, perché una serie di atti riguardanti la sicurezza dello Stato sono stati usati al di fuori dei fini istituzionali, cioè per motivi di parte e contro l'interesse nazionale. In proposito bisognerebbe richiamare il ministro ad una maggiore attenzione. Il problema giuridicamente riguarda il ministro dell'interno, ma coinvolge necessariamente anche il Presidente del Consiglio, in quanto riguarda il segreto di Stato, in quanto egli è responsabile dei servizi di sicurezza (*Commenti del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Boato di essere il più bravo di tutti, ma non si può spingere fino al punto di dare suggerimenti all'onorevole ingegnere Crivellini.

BOATO. È una forma di solidarietà di gruppo.

PRESIDENTE. Non è ammessa, perché deve parlare lui. Continui, onorevole Crivellini, attendiamo la sua conclusione.

CRIVELLINI. Per la conclusione c'è ancora tempo.

PRESIDENTE. Vedremo.

CRIVELLINI. Non ho capito se è una minaccia od altro.

Su questo problema della sicurezza dello Stato vi sono delle interconnessioni che dal punto di vista giuridico comportano una attenzione e quindi un rigore nell'attenersi alla normativa di legge, che non è mai sufficiente sottolineare: interconnessione tra la figura richiamata con questo articolo del ministro dell'interno ed il ruolo svolto dal Presidente del Consiglio per quanto di sua competenza. Su questo punto molte considerazioni potrebbero svolgersi, ma mi limiterò ad una sola. Spesso questi documenti e queste richieste di documentazione, così come previste da questi articoli con riferimento all'articolo 6 di cui stiamo discutendo, sono stati usati non per la sicurezza dello Stato, ma direttamente o indirettamente contro la sicurezza dello Stato, nel senso che si è preferito usarli per motivi di parte, violando, al limite, il segreto in essi contenuto. Vi è stata anche una lotta tra diversi gruppi editoriali per la pubblicazione delle cose contenute in questi documenti. Quindi, non per la salvaguardia della sicurezza dello Stato, ma per la salvaguardia di interessi di parte e di corporazione.

Altro articolo richiamato è quello del procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato, ma mi sembra che sia dello stesso tenore di quello appena trattato. Poi vi è l'articolo riguardante lo spionaggio politico e militare, su cui interverrà il collega Cicciomessere. È questo un punto chiave del provvedimento; infatti abbiamo sempre denunciato che il provvedimento stesso si muoveva nella logica di inasprire ed esaltare certi deterioramenti della vita politica e sociale.

In altri termini ripetiamo che questo tipo di provvedimenti ci si muove verso l'imbarbarimento della giurisdizione e quindi della vita politica. È in questo clima, che noi riteniamo favorito, anzi quasi alimentato da provvedimenti di questo tipo, che si inseriscono una serie di vicende riguardanti appunto lo spionaggio politico e quello militare e che hanno sconvolto in questi anni la vita del paese. Non è sicuramente con questo provvedimento che si potrà ricostruire ciò che è stato disgregato. Non è certo con un provvedimento come il fermo di polizia che possiamo pensare di ricostruire e ricompattare la situazione; il Presidente del Consiglio parla di coesione, altri hanno parlato di solidarietà, noi parliamo di patto costituzionale. Ogni forza politica, nel rispetto delle proprie tradizioni e delle proprie forze, esprime una proposta in questo senso, ma a parte la terminologia delle proposte ed il loro contenuto politico non è con provvedimenti di questo tipo che possiamo pensare di migliorare la nostra situazione e ritornare...

PRESIDENTE. Cerchi di stare di più all'argomento, onorevole Crivellini.

BOATO. Lei fra dieci minuti finisce il suo turno, signor Presidente...

PRESIDENTE. Sì, ma naturalmente mi preoccupo che non si ripeta fino alla noia.

BOATO. È l'articolo 165-*ter* che è complesso.

PRESIDENTE. La Presidenza è un collegio, il fatto che io tra dieci minuti venga sostituito non ha alcuna importanza.

CRIVELLINI. Cercherò di stare il più possibile al tema, senza ripetermi. Ho fatto questa digressione, perché è una valutazione politica e mi pareva che fosse contenuta nella pronuncia del 23 gennaio della Presidenza, in cui si diceva, appunto, che questa discussione ha un carattere politico, anche orientato alla fiducia.

Comunque, considerando esaurito questo articolo collegato al 165-*ter*, potrei citare anche quello riguardante la agevolazione colposa, ma non mi pare si possano sprecare altre parole. Segue poi la introduzione clandestina in luoghi militari di materiale ingiustificato e, in sostanza, di spionaggio. Su questo forse qualcosa di più si potrebbe dire, si potrebbe citare ad esempio l'episodio dei missili palestinesi, ma dirò soltanto che si tratta di problemi scottanti, che vanno affrontati nella sede propria. Come corollario a questa serie di articoli abbiamo la rivelazione dei segreti di Stato. Su questo la letteratura è ampia, e abbiamo avuto già dei casi eclatanti.

PRESIDENTE. In italiano si usa dire clamoroso, *éclatante* è francese.

MELLINI. Nello Statuto albertino era previsto che si potesse parlare anche in francese.

PRESIDENTE. Lo Statuto albertino è stato abrogato, onorevole Mellini.

CRIVELLINI. Siamo abituati alle citazioni del ministro Sarti, che spazia un po' in tutti i paesi e in tutte le lingue, per cui abbiamo avuto questa « cattiva influenza », ma è evidente che è in senso cortese che sto dicendo queste cose. Altri articoli sono quelli relativi alla utilizzazione dei segreti di Stato e alla infedeltà in affari di Stato. Su questo si potrebbe aprire un lungo discorso, ma passerò direttamente al disfattismo politico. Anche su questo vi è una letteratura molto ampia. Anche qui vi è difformità; ad esempio è noto che il partito repubblicano ed in particolare, ad esempio, il collega La Malfa è fra quelli che mai si possono considerare come una carica di ottimismo, ma questo caso non può rientrare nel disfattismo politico; tuttavia questo è uno di quei reati che forse andrebbero aboliti.

Abbiamo poi l'articolo che riguarda la istigazione ai militari a disobbedire alla legge. Credo in proposito che il collega Cicciomessere sia stato processato e condannato anni fa per il reato che ho appena citato; proprio il collega Cicciomessere, che può essere più o meno gradito come interlocutore per quanto riguarda le interruzioni parlamentari o le esplicazioni regolamentari, ma che sicuramente non è un violento e non è sospettabile di terrorismo o fiancheggiamento.

Questo lo dico perché questo articolo che è stato applicato nei confronti di Cicciomessere, riferito in questo caso, al terrorismo e alla lotta alla criminalità, mi sembra sia meritevole di ulteriori considerazioni, che comunque in questo momento non faccio.

Abbiamo poi l'articolo che si riferisce al disfattismo economico, che non si capisce bene cosa possa essere, perché una speculazione ai danni dello Stato può essere considerata disfattismo economico; per quello che riguarda invece le manifestazioni di pensiero, non mi sembra invece opportuna l'applicazione di questo articolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

CRIVELLINI. Abbiamo poi l'articolo che riguarda le associazioni sovversive, e qui abbiamo una gamma di possibilità. L'associazione antinazionale è poi un classico del codice Rocco; comunque è un residuo culturale e giuridico del fascismo. Di questo reato possono essere imputati tutti coloro che non sono in sintonia con il regime, nel caso del fascismo, o con la maggioranza parlamentare in un paese a democrazia rappresentativa, come ad esempio può essere l'Italia.

Devo dire che viene spontaneo rilevare che questo articolo, che riguarda le associazioni antinazionali e che è inserito nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, presenti una facile analogia con il regolamento di questa Camera nelle disposizioni che riguardano i gruppi parlamentari. Infatti, come abbiamo potuto constatare in varie circostanze, non è uguale il trattamento che viene riservato ai vari gruppi. Per cui, d'ora in poi starò at-

tento al comportamento della Presidenza quando un deputato della maggioranza, un *big* in particolare, uscirà fuori tema: vorrò vedere se il collega Preti (che si è andato a godere un giusto riposo) sarà così inflessibile come lo è stato, a volte giustamente, ma altre volte un po' meno, nei miei confronti in questa circostanza; e forse anche la collega Iotti, che non mi ha fatto parlare sull'incostituzionalità di questo decreto-legge, quando invece Rodotà ed altri lo avevano fatto.

Dicevo che occorre stare molto attenti a questi articoli del codice, perché è facile rischiare di essere antinazionali se si è fuori dalla maggioranza, sulla base di questi articoli che non a caso sono nati in tempi lontani e che possono essere nei fatti, se non nella terminolgia, ripresi.

Sempre a proposito di quanto contenuto nel primo comma dell'articolo 6, di cui questo provvedimento chiede la proroga, e in particolare di quanto contenuto nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, sto procedendo verso l'articolo 273, che riguarda l'illecita costituzione di associazioni aventi carattere internazionale.

Il primo comma dell'articolo di cui sto terminando l'illustrazione parla degli articoli 305 e 416 del codice penale. L'articolo 416 riguarda l'associazione per delinquere e spiega che cosa s'intenda, appunto, per tale associazione: « Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti, coloro che promuovono o costituiscono od organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da tre a sette anni ». L'articolo 305 del codice penale prevede la cospirazione politica mediante accordo.

BOATO. È il reato di cui fu imputato Miceli, quello!

CRIVELLINI. Ecco, in tema di fermo di polizia non si finisce mai di imparare e di correlare!

A questo punto, a parte un'altra situazione su cui eventualmente tornerò più avanti, che riguarda il terz'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto che si intende prorogare, e in particolare l'articolo 238 del codice penale, vorrei fare invece a questo punto un'osservazione che avevo preannunciato all'inizio del mio intervento, riguardante l'unico emendamento di proroga che a mio avviso può essere considerato costituzionale fra tutte le proroghe possibili di questo decreto. Questo emendamento aveva una motivazione scientifica. Io sostengo che tutte le proroghe per decreto-legge – e quindi ovviamente quella di un anno che stiamo discutendo – sono incostituzionali perché viziate, oltre che da altri motivi, dal fatto che si conosceva già da un anno questa scadenza. Quindi lo strumento del decreto-legge è necessariamente sospetto. D'altronde questa tesi non è stata sostenuta solo da noi, ma ho avuto modo di citare alcuni colleghi del Senato di altri gruppi politici che sostenevano la stessa tesi. Questa proroga di un anno è quindi incostituzionale. Io sostengo che l'unica proroga che il Governo potesse effettuare a questo decreto-legge, senza incorrere nella ulteriore incostituzionalità, è una proroga di 26 secondi. Questa è una argomentazione allo stesso tempo scientifica e costituzionale.

BOATO. Un po' ardita.

CRIVELLINI. Ha però un suo fondamento. Certo, trattandosi di una proroga di così poco tempo, anche se si è convinti della sua legittimità, capisco che il Governo non l'adotterebbe. Avevo presentato un emendamento in questo senso, ma avendolo presentato in ritardo non figura negli stampati. L'unico appiglio per una proroga di 26 secondi è quello della definizione dell'anno. Nell'ultimo comma dell'articolo 6 approvato nel 1979 e tradotto in legge nel febbraio del 1980...

BOATO. Siccome è un suggerimento che stai dando al Governo vorremmo che il Governo l'ascoltasse.

PRESIDENTE. Questo è interessante, se l'onorevole Crivellini ce lo spiegasse...

CRIVELLINI. Lo spiego subito. All'ultimo comma dell'articolo 6 si parla della durata di un anno. Ora, l'anno è definito in vario modo. Esiste l'anno tropico o solare che normalmente coincide, salvo diversa specificazione, con l'anno giuridico, cioè con l'anno così inteso normalmente negli usi civili. Poi esiste l'anno siderale, l'anno draconico, l'anno vago, eccetera. La unica possibilità che il Governo ha di prorogare questo termine è quello di considerare che in effetti l'anno del calendario ha una differenza di 26 secondi rispetto all'anno definito dal punto di vista astronomico mediante la distanza di tempo fra due equinozi. Di questo problema si è parlato nel tempo ed è un problema che ha occupato autorità civili ed anche religiose. Potrei parlare a lungo di questo problema teorico ma non lo faccio; vorrei solo accennare al fatto che vi furono diverse riforme del calendario: vi fu per esempio quella giuliana, quella gregoriana, eccetera e alla fine la riforma che passò fu appunto quella di Gregorio XIII che considerò l'anno nella maniera che dicevo. Però si è visto che la differenza tra l'anno così come è stato definito e che viene usato e l'anno come in effetti è, sarebbe di 26 secondi: per ogni anno che passa noi in effetti accumuliamo una differenza di 26 secondi sull'anno effettivo, cioè l'anno solare tra i due equinozi.

MELLINI. In attesa si arriverà al fermo del sole!

CRIVELLINI. Il fermo del sole arriva dopo 3.300 anni. Quindi l'unica possibilità era di proporre una proroga di 26 secondi perché in questo modo si rimane nell'anno precedente.

BOATO. Comunque era incostituzionale anche l'anno precedente. Non dimenticarlo mai.

CRIVELLINI. Sì, ma non si aggiungono nuove incostituzionalità. E con questo ho terminato il mio intervento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, chiedo che la seduta sia tolta e rinviata a mercoledì alle 16,30, in ogni caso che sia sospesa fino a mercoledì alle 16,30.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, devo dirle che l'Assemblea nella giornata di mercoledì 4 febbraio - non i Capigruppo o la Presidenza - ha deciso ritualmente di proseguire i lavori senza alcuna sospensione fino alla votazione finale del disegno di legge in esame.

CICCIOMESSERE. L'Assemblea può sempre cambiare idea in quanto la sovranità del Parlamento permane. Chiedo infatti l'Assemblea si pronunci sulla mia proposta. C'è una prassi costante in questo senso: vi è sempre la possibilità per l'Assemblea di cambiare idea.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ci sono moltissimi precedenti, in base ai quali una volta che l'Assemblea abbia deciso...

CICCIOMESSERE. Io chiedo, signor Presidente, in via subordinata almeno una sospensione tecnica della seduta.

PRESIDENTE. Una volta che l'Assemblea ha deciso su un argomento, non può cambiare opinione ogni cinque minuti.

CICCIOMESSERE. Certo, ma dopo cinque giorni dalla decisione, l'Assemblea può sicuramente cambiare idea.

PRESIDENTE. Ma, essendovi una decisione dell'Assemblea di proseguire senza alcuna sospensione, non ritengo di dover mettere in votazione la sua proposta di sospensione. L'Assemblea ha deciso nel modo che lei sa e non vi è nessun fatto nuovo, considerato che la sua richiesta non costituisce un fatto nuovo.

CICCIOMESSERE. Ma l'Assemblea, signor Presidente, può sempre decidere diversamente.

PRESIDENTE. Non è mai avvenuto che l'Assemblea, dopo aver deciso di continuare ininterrottamente i propri lavori, abbia rimesso in discussione questa decisione.

CICCIOMESSERE. Ma ci sono state più volte sospensioni tecniche. Almeno ci permetta, come subordinata, di chiedere una sospensione tecnica. Almeno questo!

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso, in merito al quale ho anche investito il Presidente della Camera, che certamente deciderà in merito.

CICCIOMESSERE. Le chiedo, signor Presidente, di mettere almeno ai voti questa mia seconda richiesta.

PRESIDENTE. Non posso consentirlo, essendo competenza del Presidente della Camera assicurare il buon andamento dei lavori. Ho comunque già fatto presente tale esigenza al Presidente della Camera, che indicherà i termini e le modalità di questa eventuale pausa.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, io mi permetto di insistere. Non riesco a capire: in questo modo la sovranità della Assemblea viene messa in discussione.

PRESIDENTE. La sovranità non può essere limitata da interventi continui.

DE CATALDO. Ma se addirittura con una votazione si può invertire l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Io non sono assolutamente in grado di modificare una prassi esistente nel senso da me indicato.

CICCIOMESSERE. Ma l'Assemblea è in ogni momento sovrana e quindi può decidere in modo diverso.

PRESIDENTE. Appunto perché è sovrana, una volta che ha deciso non si può continuare a votare sulla stessa cosa.

CICCIOMESSERE. L'Assemblea può sempre decidere in modo diverso. Comunque, mi sembra difficile sostenere che non si possa porre una questione sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Lei può porla senz'altro, ma io devo rispettare il voto già espresso dall'Assemblea.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mellini, che illustrerà anche emendamenti presentati da deputati del suo gruppo (*vedi stampati allegati*).

MELLINI. Signor Presidente...

AGLIETTA. È una cosa veramente grossa!

VECCHIARELLI. Se l'Assemblea decide sovranamente, non si può cambiare.

DE CATALDO. La sovranità dell'Assemblea consiste anche nel rivedere le proprie decisioni (*Applausi al centro*). Bravi, bravi! Applaudite!

RUBINO. Ma come, ti stiamo applaudendo!

SCAIOLA. Volevate coglierci in fallo, ma noi ci siamo!

DE CATALDO. Ma se siamo soltanto in sei! Non vi rendete conto neppure di questo! È una cosa desolante!

INNOCENTI. (*Uscendo dall'aula*). È meglio che me ne vada!

VECCHIARELLI. Desolante è lo spettacolo che stiamo dando.

DE CATALDO. Ma chi è questo signore? Non lo conosco.

VECCHIARELLI. Quando sei venuto, io ero qui da venti anni!

MELLINI. Decisamente troppo tempo!

DE CATALDO. Prima di venire qui, io lavoravo! Io ho sempre lavorato, per forza non ti conosco!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo! Vuole parlare, onorevole Mellini?

MELLINI. Signor Presidente, colleghi signor rappresentante del Governo, ...

BOATO. Perché Mellini deve avere tutto questo pubblico? Noi eravamo quasi soli.

È un fatto di gelosia!

PRESIDENTE. È un invito a nozze per tutti i presenti.

MELLINI. In qualche caso comporterebbe bigamia, signor Presidente!

Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, dobbiamo discutere secondo una interpretazione del regolamento che non vogliamo considerare né definitiva né conforme alla lettera, allo spirito e a ogni criterio obiettivo di interpretazione del regolamento stesso, ma alla quale ci atterremo, non dirò *pro bono pacis*, ma eventualmente anche *pro bono belli;* dobbiamo discutere del complesso degli emendamenti a questo articolo 1 del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge, con riferimento a tutte le questioni politiche che la questione di fiducia posta dal Governo importa, agli effetti della concessione o del diniego della fiducia stessa.

Dobbiamo quindi discutere delle questioni politiche generali, in ordine alle responsabilità del Governo, così come dobbiamo discutere del fatto se sia opportuno, sulla fiducia dovuta al Governo, mettere da parte tutte le questioni poste dagli emendamenti relativi al contenuto dell'articolo in questione, che è poi tutto il disegno di legge.

Signor Presidente, noi tutti sappiamo che si tratta di un articolo che deve prorogare la durata di un provvedimento relativo al fermo di polizia, del quale non da oggi si discute nel nostro paese la costituzionalità; o meglio, si discute di questo perché credo sia prevalente la convinzione che ci si trovi di fronte a un provvedimento incostituzionale.

Dirò quali saranno gli argomenti che con puntualità (rispetto all'oggetto di questa discussione) io mi limiterò a trattare, a costo di essere stringato: ma una stringatezza che, visto l'argomento, comporterà comunque alcune ore di fatica.

Prima di tutto, signor Presidente, voglio comunque dire che mi rifiuto di accogliere un richiamo ad altri fatto secondo cui non dovremmo più trattare della costituzionalità perché questa è già stata decisa.

BOATO. È stato un *lapsus!*

MELLINI. Chiunque abbia un minimo di conoscenza del significato della questione pregiudiziale sa che essa ha, in ordine alla discussione, un esito che è diverso da quello della pregiudiziale in senso processuale. Se infatti la decisione della pregiudiziale sollevata in sede giudiziale preclude la possibilità di una decisione finale che accolga le questioni già poste con la pregiudiziale ma decise negativamente, in sede parlamentare la questione pregiudiziale è relativa soltanto alla opportunità di omettere la decisione di carattere finale, addirittura di omettere la discussione sul merito della questione, per quella che si chiama l'economia del lavoro parlamentare...

RUBINO. In senso ironico, naturalmente!

MELLINI. In modo tale che, respinta la questione pregiudiziale, non possono essere omessi tutti gli argomenti che la questione pregiudiziale stessa implicava. Tanto è vero che tra le questioni pregiudiziali vi sono anche quelle di merito, che riguardano l'opportunità del provvedimento. E allora, signor Presidente, arriveremmo all'assurdo che, una volta respinta una

pregiudiziale di merito, non si possa più discutere il merito. Si avrebbe cioè esattamente il risultato opposto di quello implicato dalla reiezione della pregiudiziale.

RUBINO. Io la sto ascoltando, ma questo è aberrante!

MELLINI. Certo che è aberrante, ma non è una mia aberrazione: è di chi pretende che le questioni di costituzionalità non si discutano più.

RUBINO. È il ragionamento ad essere aberrante!

MELLINI. Grazie, collega, perché mi ha fornito ulteriori argomentazioni per dimostrare che io non posso fare a meno di trattare questioni di costituzionalità.

BOATO. L'ha fatto apposta!

MELLINI. D'altra parte, credo che non sia possibile (e questo va riaffermato con estrema fermezza) dire che non c'è decisione, a voto segreto o a voto palese, con maggioranza qualificata (che non sia quella prevista per la modifica della Costituzione, naturalmente con i relativi procedimenti presso le due Camere e con lo eventuale ricorso al popolo previsto dall'articolo 138 della Costituzione) o non qualificata, che possa espellere da questa aula l'argomento dell'osservanza della Costituzione.

Quindi, trattandosi del fermo di polizia, tratterò dei problemi che riguardano la Costituzione.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, lei si rende conto della collegialità delle decisioni della Presidenza, e, quindi, non è ammissibile una disparità di trattamento per i vari deputati. Non ho niente in contrario a che lei affronti qualsiasi tipo di argomento, sia costituzionale sia di merito, perché questo è nel suo pieno diritto, tenendo conto che la discussione verte sulla fiducia stessa. Dnunque, incentri il discorso sulle sue valutazioni politiche, anche nutrite di argomenti di merito, di costituzionalità, non dimenticando, però, che questo è l'elemento base del suo intervento.

MELLINI. Signor Presidente, difficilmente potrei discostarmi da questa sua opportuna e precisa indicazione perché è appunto questo che intendo fare; discutere il merito della questione, ricordando gli argomenti di costituzionalità. Le mie valutazioni, signor Presidente, non possono prescindere da quel punto di riferimento che è la Costituzione. Trattando il merito, signor Presidente, credo di non potermi appellare alla teoria di « pinco pallino »; dovrò appellarmi, invece, alla Costituzione e ai punti di riferimento che essa offre su ogni punto di questa discussione.

Ciò premesso, tratterò dei problemi che implica la fiducia al Governo in ordine al provvedimento, così come si vuole che sia per essere state precluse dal voto di fiducia anche quelle modificazioni che illustreremo, alle quali faremo riferimento e che rappresentavano la logica e naturale alternativa - oltre al voto contrario - al voto di fiducia. Infatti, ponendo la questione di fiducia, il Governo in realtà pone un'alternativa, quella cioè di accogliere o respingere l'articolo unico del disegno di legge di conversione in legge, ma è anche vero che l'esecutivo in realtà pone un'alternativa alle diverse soluzioni, che invece verrebbero ad essere poste con l'accoglimento di determinati emndamenti.

Se noi esaminiamo questi emendamenti, se esaminiamo quali e quanti di questi emendamenti riguardano la durata della proroga, saremo immediatamente chiamati ad affrontare il nodo politico e culturale di questa vicenda. Parlo di « nodo politico e culturale », perché quando si parla di proroga - credo - si usa e si tiene presente quello che è un termine, un concetto, una prassi, un'abitudine che è delle più delicate e, di fatto, delle più importanti nel tormentato e non certo brillante complesso di provvedimenti della nostra produzione legislativa.

Viviamo, signor Presidente, in un perenne regime di proroghe in tutti i cam-

pi della nostra legislazione. Se il cittadino italiano medio ignora – per sua fortuna o per sua disgrazia – parte del lessico delle nostre pratiche giuridiche ed ha però la occasione di venire a contatto con la produzione legislativa del suo paese, sa benissimo che esiste questo termine: la proroga. Le proroghe hanno governato la vita dei cittadini italiani. Ne abbiamo avuto un esempio che ha costituito un problema nella vita di ogni famiglia – o della maggior parte di esse –, quello cioè relativo, ai contratti di locazione.

Chi non ricorda che per più di quaranta anni si sono prorogati i contratti di locazione? Si stabilì che essa riguardava la durata della guerra, poi un ulteriore periodo indeterminato e dopo, cessato quello, iniziarono le proroghe democristiane – così potrei definirle –, quelle più attuali, più rispondenti al modello divenuto essenziale nella nostra attività legislativa: la proroga delle proroghe. Proroghe di breve periodo – discuteremo poi, di questo aspetto particolare –, proroghe di sei mesi, proroghe di un anno delle precedenti disposizioni e infine proroghe delle proroghe. Ancora: decreti-legge di proroga, conversioni in legge con modifiche, eccetera. Così per le locazioni si è andati avanti, finché si è arrivati ad una situazione in cui si è preso atto del perdurare pluridecennale delle proroghe e si è dovuta fare una legge che si è detta di grande riforma, ma che in realtà è soltanto un modo per far fronte alle questioni di merito e di costituzionalità mosse e determinate proprio da questo continuo stillicidio, da questa continuità del ricorso alle proroghe.

Chi non ricorda, signor Presidente, la proroga dei contratti agrari e le proroghe delle proroghe dei medesimi? Chi non ricorda gli strumenti per cercare di eludere i problemi di costituzionalità posti dalle proroghe dei contratti agrari? Se uno scorre la *Gazzetta ufficiale*, non è forse vero che gli cadono sotto gli occhi una serie di provvedimenti il cui titolo fatidico è quello di proroga dei termini per il riconoscimento della qualifica di combattente di guerra per l'Africa orientale? Proroga dei benefici della legge del 1947, in materia di esportazione della tecnologia e dei bachi da seta? E cose di questo genere? La proroga, in sostanza, è uno dei segni di fondo della nostra civiltà o inciviltà legislativa.

Affrontando un tema come questo, unitamente a quest'altro dato culturale e politico, che è segno inconfondibile di una certa mentalità e di una certa qualità della classe dirigente – e vedremo poi cosa significhi questo concetto di proroga – chi può fare a meno di ricordare le proroghe dei termini per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale? Vedremo quale collegamento stretto esiste tra l'argomento in discussione ed il problema delle proroghe rispetute e poi del rinnovo della delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Chi ora presiede l'Assemblea, in passate legislature ha partecipato all'elaborazione della legge di delega al Governo. Ricorderà quindi quelle fatiche, certo nobili e pregevoli, ma che per altro sono state contrassegnate, nella fase dell'esecuzione della delega e delle successive proroghe, dal più completo fallimento: un fallimento per tutti noi e per la stessa civiltà giuridica del paese.

Dico che c'è una connessione con le norme relatvie alla delega per l'emanazione del codice di procedura penale e le relative proroghe, perché oggi dobbiamo affrontare questioni relative a leggi speciali; e sappiamo che altre e precedenti leggi speciali avevano fatto ricorso al concetto di temporaneità – quello stesso concetto di temporaneità di cui oggi, per questa legge speciale, noi dobbiamo occuparci, concedendo o negando la fiducia al Governo – attraverso un preciso espediente. Anziché limitarne la durata ad un anno, come per il fermo di polizia, era stato fatto ricorso ad un altro punto di riferimento: l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Questo criterio era stato seguito per la « legge Reale », per le leggi successive che hanno segnato con la « legge Reale », dopo « la legge Bartolomei » e prima delle leggi dell'8 agosto 1977, un momento di grave ar-

retramento e di involuzione della nostra civiltà giuridica e del nostro processo penale, delle garanzie e della libertà dei cittadini.

Facendo riferimento all'entrata in vigore del codice di procedura penale, si poteva allegramente fare a meno di ricorrere alle proroghe per provvedimenti come questi che si volevano rappresentare come temporanei, ma che temporanei non si voleva in realtà che fossero: si poteva infatti usufruire indirettamente di quella scandalosa pioggia di proroghe relativa all'emanazione del codice di procedura penale. Questa pioggia di proroghe ha fatto sì, signor Presidente, che in relazione a quelle leggi speciali - e credo che l'argomento non sia estraneo alla trattazione - si ponga un grosso problema giuridico: vale a dire se, signor Presidente (mi rivolgo a lei non soltanto per un fatto di prassi, ma per porgere una domanda ad un giurista che fortunatamente - perché è una fortuna che vi siano Presidenti giuristi - presiede questa Assemblea), siano ancora in vigore le norme processuali della « legge Reale ». Ritengo che forse la risposta debba essere negativa. In effetti, la « legge Reale » stabiliva che le norme di carattere processuale da essa poste sarebbero rimaste in vita fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Doveva intendersi questo riferimento indirizzato ad un qualsiasi codice di procedura penale? Ritengo di no, perché altrimenti, trattandosi di norme di modifica del codice allora vigente, sarebbe stato come dire che tali norme sarebbero rimaste in vigore fino alla loro abrogazione, fino alla loro sostituzione con norme incompatibili. Ora, dato che si deve presumere che non vi sia spazio per norme puramente pleonastiche, ma che la proposizione delle norme debba avere un preciso significato (forse un giorno si arriverà a stabilire un principio in senso contrario, visto l'andazzo; ma finché ciò non avverrà, non ci adatteremo ad un simile canone interpretativo), occorre concludere che si faceva riferimento ad uno specifico codice di procedura penale, cioè a quel codice in vista del quale esisteva già nella legislazione una norma di delega al Governo. L'emanazione del codice da parte del Governo, sulla base di una legge di delega contenuta nell'ordinamento positivo, rappresenta dunque il momento finale per la determinazione del periodo di validità delle disposizioni processuali della « legge Reale ». Altrimenti si tratterebbe di una presa in giro e si potrebbe dire che la « legge Reale » (e mi dispiace che la questione possa apparire come un fatto personale nei confronti del sottosegretario Bandiera, il quale peraltro probabilmente non si porrà problemi di questi tipo) contiene norme che rappresentano una presa in giro. In questo modo al danno si aggiungerebbero le beffe: ma anche se volessimo prescindere da una simile valutazione puramente politica e non giuridica, dovremmo comunque ritenere che quelle norme cui facevo riferimento sono decadute. Se questo è vero (ed occasioni di carattere processuale per dimostrarlo non dovrebbero mancare a nessuno), si tratterebbe di un incidente di percorso rispetto a questa logica, a questa civiltà o inciviltà giuridica della proroga. Una forma di proroga indiretta, quella da me richiamata, che corrisponde ad una precisa qualificazione della classe dirigente. Non si deve pensare che noi combattiamo l'istituto della proroga in quanto tale. Sopravvenendo un fatto nuovo, la norma temporanea deve essere prorogata. È quello che si dice; ma bisogna verificare se ciò corrisponda alla realtà. Ora, quando la realtà è quella di una abitudine alla proroga, c'è da sospettare che la temporaneità sia puramente pretestuosa, rappresenti un mero alibi e che in realtà la proroga sia l'espressione della volontà dissimulata, rispetto alla volontà simulata nella forma della temporaneità della legge.

Signor Presidente, ecco pui che mi attengo puntualmente all'indicazione da lei espressa. Sono profondamente convinto, signor Presidente - credo che ciò non sia dovuto al mio particolare acume, perché chiunque avrebbe potuto accorgersene - che il carattere surrettiziamente tempora-

neo della norma sul fermo di polizia sia un alibi, un mero espediente per addolcire la pillola di una patente, clamorosa incostituzionalità della norma, che si accompagna alla sensazione di pretestuosità e di inutilità, caratteristiche queste non incompatibili fra loro, perché norme totalmente inutili possono essere ugualmente dannose per le conseguenze dirette ed indirette che possono determinare. Ecco quindi che la temporaneità viene rappresentata come in fondo un contraltare, un motivo di non preoccupazione e nello stesso tempo serve anche per trasferire sulla durata della legge il carattere di straordinarietà e di eccezionalità del provvedimento, carattere proprio dei provvedimenti ammessi dall'articolo 13 della Costituzione sole se tassativamente stabiliti dalla legge, mentre qui tassativamente stabilite dalla legge ci sono soltanto la temporaneità e la straordinarietà della legge stessa, il che è cosa totalmente diversa; poi vedremo che non sono nemmeno tassativamente espresse, perché la tassatività è qualcosa che presuppone che chi si avvale di tale requisito abbia la lealtà intellettuale e politica di usarlo non come alibi, ma come ferma determinazione dei propri comportamenti e dei propri convincimenti. Non è così, signor Presidente? Credo non vi sia bisogno di essere profeti per rendersi conto che questa temporaneità non sarà tale, ma sarà la temporaneità che è propria di tutti i provvedimenti del nostro paese, destinati ad essere indefinitivamente prorogati ed ad avere soltanto quella patina di provvisorietà che è propria di tutte le cose rafforzate e frettolose. Ecco una classe dirigente che predilige nascondersi dietro la temporaneità, dietro la eccezionalità e che trasferisce sul concetto di eccezionalità nel tempo la sua abitudine di ricorrere alla eccezionalità, al privilegio nel senso attuale o nel senso romano della *lex in privos data*, che era esattamente l'opposto del privilegio come noi lo intendiamo, la abitudine di coprirsi dietro un dito, di ricorrere alle parole per cercare di coprire i fatti, le pesanti e le gravi responsabilità politiche che sono proprie del governare, cioè dell'affrontare con compiutezza e con capacità di valutazione generale e complessiva i problemi che sono all'ordine del giorno da parte di chi deve rispondere di fronte alla comunità nazionale. Ricorso quindi a norme apparentemente temporanee, ricorso alle proroghe, tentativo di far passare inosservata la gravità dei provvedimenti attraverso questi esperimenti: è un marchio di fabbrica delle leggi di questa maggioranza, della cultura di questa maggioranza, della incapacità di affrontare i singoli provvedimenti con il senso di una architettura generale dell'ordinamento giuridico. Questo credo che dobbiamo ricordare in un momento in cui su questo provvedimento il Governo chiede la fiducia. Dobbiamo dire che noi neghiamo fiducia a chi ricorre ad espedienti di questo tipo, neghiamo fiducia a questo modo di legiferare, neghiamo fiducia a questa cultura, neghiamo fiducia a questi strumenti miserevoli, mi si lasci usare questo termine, con i quali si governa e si affrontano problemi attinenti ad una materia così delicata.

Ho sentito l'altro giorno, all'inizio della discussione sulle linee generali, il relatore Casini, che è certamente nelle migliori condizioni tecniche e professionali per rendersi conto della delicatezza di questo problema, di tutti gli aspetti delicati di un provvedimento di questo tipo, con un'abilità che non gli abbiamo mai negato in nessuna sede, dire che in fondo questo è un provvedimento di proroga e che quindi non comporta problemi delicati, non trattandosi di una questione di grande respiro. Ebbene, signor Presidente, credo che noi dobbiamo invece sottolineare che il problema è di grande respiro, proprio perché si tratta di una proroga. La prima questione che dobbiamo sottolineare è che siamo di fronte ad un Governo che pone la fiducia su questo articolo unico, su un fermo di polizia, che poi dovremo chiamare fermo di carabinieri e diremo perché, sulla conversione in legge di quell'altro miserevole espediente prorogatorio che era il decreto-legge. La fiducia che negheremo al Governo riguarda proprio questo aspetto, riguarda

anzitutto il fatto che si tratta di un provvedimento di proroga riguardante una materia che si sapeva dall'inizio non essere limitata nel tempo, che si sapeva dell'inizio che si voleva far passare così come era, con gli alibi che poi cercheremo di rappresentare, per poi poter successivamente fare ricorso ad un normale (normale secondo la mentalità di questa classe dirigente) provvedimento di proroga, per poter consentire al relatore dello scorso anno, divenuto relatore di quest'anno, di sottolineare che non si trattava di questione di grande respiro, essendo solo una questione di proroga.

Signor Presidente, ritengo che noi tutti, a cominciare da me stesso (forse perché siamo abituati a credere poco alle relazioni del Governo al Parlamento) cogliamo in questo fatto un segno di cattiva coscienza del Governo; di un Governo che l'anno scorso faceva passare, sempre con la fiducia, il provvedimento incostituzionale del fermo di polizia. Ho già detto, signor Presidente, che la temporaneità falsa di questo provvedimento, che il ricorso a questo espediente, intendeva in qualche modo sostituire al difetto di quella straordinarietà ed eccezionalità che dovrebbe essere propria dei provvedimenti consentiti dall'articolo 13, ultimo comma, della Costituzione, un carattere di straordinarietà, eccezionalità e temporaneità della norma che avrebbe dovuto consentire una determinazione tassativa (e non lo ha fatto e noi lo dimostreremo) dei contorni e dei termini; intendeva sostituire a questa qualifica dei provvedimenti da indicare nella norma di legge ordinaria, una straordinarietà che nulla specifica, ma che dovrebbe, secondo la Costituzione, essere quella capace di autorizzare un provvedimento del genere.

Ma esiste un altro segno della cattiva coscienza del Governo, ed è rappresentato dalle relazioni al Parlamento. Come dire che se la convalida è strutturata in un certo modo – e poi vedremo come lo è, nell'articolo 6 del cosiddetto « decreto Cossiga », una sorta di trappola inutile ed inconcludente, di cui mal si capisce la natura giuridica e malissimo i limiti e le funzioni –, se non vi sarà il controllo dell'autorità giudiziaria perché lo si è reso impossibile ed inutile, verranno però presentate delle relazioni sulla legge. Dicevo che è un chiaro segno della cattiva coscienza del Governo ed anche un modo per cercare di sopperire a buon mercato a ciò che determina la nascita di questa cattiva coscienza.

A che cosa serve una relazione al Parlamento ? Certo, il Parlamento deve essere informato, ma stabilire in partenza che esso può stare tranquillo perché comunque gli sarà fatta una relazione, su materia tanto specifica, particolare e delicata, usare questo espediente per tranquillizzare le coscienze, in realtà assai poco inquiete, dei parlamentari, anche se avvertite erano le intelligenze di questi ultimi in ordine alla pericolosità del provvedimento, che cosa può voler dire ? Cosa significa: ma tanto il Governo riferirà ? Torneremo più tardi ad analizzare come il Governo riferisce; torneremo più tardi a parlare di queste relazioni, che io considero un monumento di ipocrisia e di falsità (e mi assumo pienamente la responsabilità di questa affermazione). Per il momento debbo dire che il primo segno che si percepisce, scorrendo quelle relazioni, è che mentre la prima appare fatta sulla legge così com'è, compreso il suo carattere di temporaneità, nella seconda, che riguarda il terzo bimestre (la prima concerneva due bimestri, ed il Governo ha dato in proposito delle giustificazioni) si parla di un rodaggio della disposizione. Siamo al terzo bimestre, a sei mesi dalla entrata in vigore della legge, che dovrebbe durare solo un anno, e si parla di rodaggio ! Parlare di rodaggio dopo sei mesi è già una indicazione della scarsa volontà di attenersi al termine. Che cosa significa, a metà strada, parlare di rodaggio ? È come se una macchina che copre 300 mila chilometri fosse dichiarata in rodaggio a 150 mila. O è una espressione di ottimismo (tanto durerà molto di più; ed in tal caso per noi non di ottimismo, ma di pessimismo si tratterebbe), o significa avere un'idea strana del rodaggio.

Il Governo, dopo sei mesi afferma che si è trattato di un periodo di rodaggio. Dunque, già dopo questo termine il Governo nega quel suo intendimento, con il quale aveva inteso giustificare, compensare gli aspetti negativi della legge. La durata limitata nel tempo si dimostra chiaramente, dopo sei mesi, come una falsa rappresentazione di una temporaneità, un espediente del momento, per tranquillizzare coscienze facilmente tranquillizzabili, dunque quel che si chiama un alibi a buon mercato, fornito a chi è disposto a valersi di qualsiasi arma. D'altra parte era alibi che veniva fornito, signor Presidente, a chi faceva carico di tutti gli inconvenienti (ed a qualcuno dovremo necessariamente far ricorso in questa nostra discussione) ai radicali, con un altro alibi, che non era quello della temporaneità, ma un alibi più propriamente politico. Abbiamo udito in quest'aula discussioni ed argomentazioni ignobili, che non esito a definire ignobili, signor Presidente, con cui coloro che votavano la fiducia dichiaravano di farlo per liberarsi da questa prevaricazione radicale, che impediva loro magari di votare contro, signor Presidente, secondo coscienza, perché ciò impediva il passaggio di una legge cui erano contrari così che, espropriati di questa possibilità eroica, dovevano far fronte comune nei riguardi dei prevaricatori radicali per essere liberi, poi, di votare in modo tale che la legge fosse approvata. E da parte di chi sapeva che questa legge non avrebbe subito nessuna modificazione, ma che cercava di fare, signor Presidente, una opposizione edulcorata si fa ricorso evidentemente ad un espediente, ad un alibi, nel momento in cui si dice che la soluzione in fondo, è a portata di mano, perché ci sono questi emendamenti, mentre si sa che essi non vengono accettati dalla maggioranza, e si dice che la colpa di tutto è dei radicali i quali, mettendo in atto l'ostruzionismo, determinano da parte del Governo la posizione della questione di fiducia (ed è quindi colpa loro se il provvedimento viene approvato così come viene approvato). Si sono cercati alibi, quindi, su questa e su altre norme; e di queste norme ve ne sono state e non so se ve ne saranno ancora (qualche volta si crede che l'inquisitore più ingenuo sia il cittadino e, se ingenuo non è, si ritiene di poterlo indurre a comportarsi come tale, grazie ad un'informazione distorta, parziale se non addirittura inesistente, signor Presidente): si pensava e si pensa, probabilmente, di poter ricorrere a questi espedienti come la temporaneità, come le relazioni al Parlamento, per tranquillizzare coscienze facilmente tranquillizzabili.

Tuttavia queste relazioni sono molto interessanti e ne vedremo poi degli aspetti certamente ancora più rilevanti e importanti per l'economia di questo provvedimento, dai quali si debbono trarre delle conseguenze, signor Presidente, proprio in ordine alla fiducia che merita o non merita il Governo di grandissima, di eccezionale rilevanza. Ma rimanendo ancora e per ora sul contenuto di queste relazioni, dal punto di vista dell'atteggiamento del Governo in ordine alla durata del provvedimento, dobbiamo dire che già alla terza relazione, concernente il quarto trimestre, appare ancora più chiaro che il Governo si muove nella direzione di considerare il provvedimento non già provvisorio (in riferimento a una determinazione sulla necessità di non protrarre la durata più a lungo del necessario, nei riguardi di una situazione obiettivamente considerata limitata nel tempo) ma di considerarlo temporaneo, signor Presidente, esclusivamente in rapporto alla opportunità di effettuare un rodaggio, scandendo con una apparentemente temporanea durata quello che gli automobilisti chiamano il primo tagliando.

RUBINO. Anche il suo discorso mi sembra al primo tagliando.

MELLINI. Sì, sì, stai tranquillo, sto facendo il rodaggio, ma senza ricorrere – come fa il Governo – ad una falsa temporaneità, perché ti dico che questo è il primo tagliando. E non si tratta poi nemmeno, sostanzialmente, di un rodaggio

perché stiamo certamente, signor Presidente, nel pieno della questione quando si tratta della effettiva o non effettiva temporaneità del provvedimento: alibi della temporaneità, cultura della temporaneità, cultura della proroga. Il Governo ci chiede la fiducia: su queste questioni dobbiamo discutere, altro dovrebbe dirci il relatore Casini. Ecco già che dalla terza relazione (quarto bimestre) appare chiaro che il Governo intende la temporaneità, al più, in rapporto alla tecnica del provvedimento; ha voluto semplicemente dire che questa è la fase di prova, che poi vi sarà una proroga, negando quindi sostanzialmente quella affermazione - con la quale aveva giustificato al Parlamento il sacrificio delle libertà individuali, la disinvoltura nell'osservanza della Costituzione, - che si trattava di un fatto puramente straordinario, che non avrebbe dovuto costituire motivo di eccessiva preoccupazione perché, si sarebbe esaurito nel tempo.

Con la quarta relazione il Governo esplicitamente dice che le cose sono andate bene, che questo temporaneo fermo di polizia è veramente bello e che allora lo si può fermare definitivamente nelle nostre leggi; è chiaro, quindi, che la prova è riuscita: non si tratta più di un provvedimento temporaneo, ma si tratta di una prova; abbiamo provato, va bene così.

TRANTINO. E ci hanno preso gusto!

MELLINI. Si tratta, pertanto, non di una condizione qualsiasi, di un termine qualsiasi, ma, al più, di una norma particolare relativa alla esistenza dei vizi della cosa; è un termine per rilevare questi vizi. Ma, come nel contratto, vi è il problema di vedere se i vizi sono i vizi occulti o no; si dice che se il venditore occulta i vizi, con una azione dolosa, questi possono essere sempre rlievati: ora noi diremo e dimostreremo successivamente che i termini per la opposizione dei vizi della cosa venduta sono sempre e comunque aperti, perché dolosamente il Governo ha occultato questi vizi e li ha rappresentati falsamente. Ma dovremo e dovrete attendere un po' perché io possa affrontare tale questione. Quindi, l'aspetto della proroga non è di poco conto; che si tratti di proroga di un provvedimento che si sapeva di dover prorogare, che la proroga sia un dato essenziale per la cultura e per la politica, per le scelte di fondo di politica, per il modo di governare, per il modo di legiferare di questa maggioranza. Questo è il dato di fondo su cui ci muoviamo: prorogare, fare provvedimenti temporanei per poi prorogarli.

Per la temporaneità viene affrontato questo provvedimento; sulla temporaneità si chiede la fiducia l'anno scorso; sulla temporaneità e sul presupposto della temporanietà si cerca di passare sotto silenzio quei problemi gravi che inficiano questo provvedimento. Credo che, nel momento in cui ci viene ammannita una proroga, e - con cattiva coscienza ancora una volta - con decreto-legge - e con un termine equivoco, direi che il termine peggiore che si potesse immaginare - si proroga per sessanta giorni questa precedente disposizione dell'articolo 6 e la scadenza che essa implica, si può rilevare una coincidenza sospetta con il termine, di cui all'articolo 77 della Costituzione; termine che, com'è noto, riguarda la validità del decreto-legge, in caso di mancata conversione da parte del Parlamento. Sul parallelismo tra conversione e convalida, credo che dovremo tornare poi per esaminare alcuni aspetti di questo provvedimento.

Qualcuno aveva addirittura detto, signor Presidente, che il Governo avrebbe chiesto una proroga di sessanta giorni, ma che non avrebbe nemmeno insistito nella conversione in legge, quasi per mettere il Parlamento di fronte al problema della decadenza, in modo tale che il Parlamento fosse avvertito e potesse in qualque modo assumersi tutte le responsabilità, sollevandone il Governo: un modo per uscirne non particolarmente brillante, ma questa particolare ricerca di nuovi strumenti e stranezze da parte del Governo avrebbe anche potuto rappresentare

una via di uscita, che comunque nel caso avrebbe almeno risparmiato, io credo, al paese questo dibattito totalmente inutile; perché è utile soltanto nel senso che può ritardare o impedire la consumazione di un atto che, oltre che inutile, è anche altrettanto estremamente dannoso.

Il Governo ricorre alla proroga di sessanta giorni, ma poi emerge più chiaramente la volontà di una proroga per un altro anno: una prima proroga, poi ne verrà una seconda e una terza. È certo che quando ci si comporta, come ci si è comportati, quando si è quelli che si è, quando si ha la mentalità, la cultura, le posizioni giuridiche, le posizioni politiche che si hanno, quando si ama il ricorso a questi espedienti, non c'è modo di dare suggerimenti. Dobbiamo dire però che, di fronte alla volontà, esplicita oramai, di ricorrere ad una proroga indefinita di questo provvedimento, e quindi di abbandonare l'alibi della sua temporaneità – e poi vedremo come di fatto si è abbandonato anche l'alibi delle relazioni al Parlamento (perché può essere una prova a favore, ma gli alibi falsi sono una prova contro chi li adopera, e comportano quanto meno concorso in altri reati, oltre quello che si vuole occultare) –, credo che noi ci dobbiamo riproporre con maggiore rigore tutti quei problemi che, con una qualche minore intensità, si sono posti lo scorso anno, per affrontare questo problema.

Ma io credo, signor Presidente, che prima di entrare nel merito delle valutazioni del provvedimento, e dovendo affrontare il problema della fiducia, dobbiamo prendere in esame una singolarissima questione, che sul piano istituzionale viene posta dal Governo, nel momento in cui pone la fiducia su questo decreto-legge. Mi auguro che sia una situazione irripetibile: certo è la prima volta che si pone al nostro ordinamento, in base alla strana configurazione di questo decreto-legge, che è di proroga di una norma già esistente. Noi abbiamo un Governo che pone la fiducia su una norma, – non sulla sua modifica, ma sulla sua conservazione – che è già sottoposta a *referendum*.

Dobbiamo qui ricordare che questo decreto nel suo complesso è sottoposto a *referendum* popolare, avendo 500 mila cittadini richiesto formalmente che esso sia sottoposto – in forza del meccanismo dell'articolo 75 della Costituzione – al resto del corpo elettorale per votare sulla sua abrogazione.

E qui non possiamo fare a meno di una prima considerazione che ci riporta al nocciolo della questione della fiducia su una legge sottoposta già a *referendum*. Il problema in qualche modo è sfuggito a molti in quest'aula, ma non era sfuggito al Governo, almeno non era sfuggito il presupposto di questa questione; perché il Governo aveva mandato l'Avvocatura dello Stato alla Corte costituzionale a fare uno strano ragionamento. Vedremo, signor Presidente, come la materia non è affatto estranea, ed è doverosa una trattazione puntuale e precisa, per segnalare a tutti questo problema.

Il Governo aveva mandato l'Avvocatura dello Stato alla Corte costituzionale a dire: « Questo *referendum* non s'ha da fare ». Si sa che questo è uno degli sport preferiti dal Governo, quello della caccia al *referendum*: non potendosi svolgere il *referendum* sulla caccia, si fa la caccia al *referendum*. C'è qualcuno del Governo che dice di non conoscere l'atteggiamento dell'Avvocatura, a cominciare dal Presidente del Consiglio Forlani. Si dice che sono problemi tecnici.

TRANTINO. Sono problemi tecnici come l'interruzione dei lavori nell'aula.

MELLINI. Certo, è un problema di pulizie.

Vi sono forze politiche che fanno parte del Governo che non sapevano che la Avvocatura dello Stato era andata alla Corte costituzionale a fare qualche cosa, quindi non conoscevano nemmeno le questioni tecniche. Fra le questioni, tecniche o non (io dico politiche), presentate non dal Governo, ma dall'Avvocatura dello Stato davanti alla Corte costituzionale c'era la seguente: il *referendum* sulla « legge Cossiga » non si doveva fare. La

tesi dell'Avvocatura dello Stato era ammirabile: tra queste norme ce n'è una che è importantissima e che si riferisce al fermo di polizia. Siamo convinti, visto quanto è impopolare il termine polizia (questo non lo diceva l'Avvocatura dello Stato: avrebbe del resto la possibilità di smentirmi documentalmente il mio amico e stimatissimo contraddittore alla Corte costituzionale, avvocato dello Stato Azzariti, specialista in tesi antireferendarie, bravissimo nel sostenere queste tesi ed anche fortunato: direi che aveva anche la causa facile, ma questo è un altro argomento) che la gente abbia firmato per l'indizione del *referendum* sulla « legge Cossiga » in gran parte perché in essa è previsto il fermo di polizia; ma questa è una norma temporanea. Adesso c'è il fermo di polizia? Sì, perché il Governo con decreto-legge (una legge formale) non ancora decaduto (eravamo al 14 gennaio) ha prorogato la durata di questa norma; ma, poiché il *referendum* si terrà tra il 15 aprile e il 15 giugno, allora quei cittadini che hanno firmato, hanno firmato contro il fermo di polizia, ma noi non sappiamo se tra il 15 aprile e il 15 giugno ci sarà ancora il fermo di polizia. L'Avvocatura non credeva alla tesi dell'atto dovuto, in cui si sta trasformando la convalida dei decreti-legge, era più ottimista dei radicali o forse ha voluto compiere un atto di stima nei confronti dei radicali, forse non come avversari togati, ma come parlamentari. Comunque, l'Avvocatura sosteneva che non si conosceva se a quella data il fermo di polizia sarebbe stato ancora in vigore; che non era possibile quindi far votare la gente che aveva firmato e quella che non aveva firmato contro il fermo di polizia, perché di questo si trattava, essendo la norma più importante della « legge Reale », quando questa non ci fosse stata più; quindi non si poteva fare il *referendum* sulla « legge Reale »; « legge Cossiga », scusate, c'è una continuità storica: è un *lapsus* attinente a questa continuità storica. In conclusione, l'Avvocatura sosteneva che non si poteva fare il *referendum*. Il Governo era avvertito per questa singolarità, come era avvertito dal fatto che il *referendum* si farà su queste norme che votiamo oggi, ma di cui il *referendum*, per un particolare congegno, è stato richiesto ieri e già è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale, la quale ha concluso che sarà la Corte di cassazione a vedere se ci sarà o meno la norma al momento della votazione, come se si trattasse di una norma abrogata.

Il Governo oggi pone la fiducia su una norma già sottoposta a *referendum*: è un caso credo unico nella casistica. È entrato adesso il presidente Andreotti, il quale di queste cose se ne intende e potrebbe dirci in quale figura logica avrebbero posto i casuisti del '600 o del '700 questa strana formulazione, questo strano giro di questioni. È certo che si tratta di un caso forse irripetibile: quella che poteva apparire una ipotesi di scuola si è verificata. Il Governo chiede la fiducia su una norma già sottoposta a *referendum*, dopo averci fatto dire per bocca della Avvocatura dello Stato che in realtà il *referendum* sulla « legge Cossiga » sarà il *referendum* sul fermo di polizia. Io ritengo che sia un *referendum* su molte altre cose, ma la valutazione del Governo è questa.

Che cosa avverrà? Tante volte si è paventato che il *referendum* divenisse una sorta di contraltare per l'attività del Parlamento. La nostra Costituzione è pluralistica, anche se questo è un brutto termine, che non mi piace perché mi evoca una concezione della democrazia, della libertà, dello Stato libero, che sa di sapore libanese, più che di sapore europeo o di sapore proprio della nostra civiltà. Comunque, dato che c'è evidentemente una certa concezione libanese della lottizzazione del potere, si parla di Costituzione pluralistica. Noi abbiamo una serie di istituti costituzionali, tra cui c'è quello del *referendum*, che certamente ha una sua valenza dialettica, e non di lottizzazione, (che non ha niente a che vedere con la dialettica), nell'architettura costituzionale del nostro Stato. Certamente in tale architettura debbono essere evitate certe forme. Architettura è armonia: ci è stato

ripetuto molte volte a proposito dei *referendum*. Io credo che con la proposizione anticipata della fiducia sulla permanenza di una legge, il Governo ponga un problema particolarmente delicato.

Io non mi intendo di imboscate. Altri sono bravissimi. Non mi preoccupo della durata del Governo, mi preoccupo molto di più della temporaneità o meno di una legge. Non mi occupo dei vaticinî sulla durata dei Governi, ma è certo che vedremo la posizione di questo Governo in condizioni particolari, quando si svolgerà un *referendum* che avrà per oggetto una legge, per la cui approvazione (non per la sostituzione, come è avvenuto altre volte) il Governo ha posto la fiducia.

Quale sarà il rapporto che si determinerà tra il voto popolare e la permanenza di un Governo che ha posto la fiducia su quella legge? Quale sarà la posizione del Governo nell'amministrazione del *referendum*, quando esso ha posto la fiducia sulla legge che è stata approvata attraverso il voto di fiducia e che è sottoposta a *referendum*? È un meccanismo difficilmente immaginabile, data anche la durata dei Governi nel nostro paese, ma che in questo caso si è verificato.

È un problema che ho inteso proporre perché completa il quadro delle questioni che si pongono sul tema della fiducia. A questo punto credo che dobbiamo riferirci alla Costituzione della nostra Repubblica, che è un punto di riferimento e che non è stata espulsa da quest'aula da nessun voto, come ella ci ha precisato; è quindi un punto di riferimento per la discussione nel merito di questo disegno di legge. È l'articolo 13, ultimo comma, della Costituzione, secondo l'interpretazione che ne viene data e secondo la sua storia, che pone un problema di alternatività rispetto ai provvedimenti dell'autorità giudiziaria; e questa credo sia una caratteristica essenziale di questo provvedimento di polizia di cui si parla nel citato articolo della Costituzione.

Vi sono articoli di alcune leggi che contengono più proposizioni, ve ne sono altri, invece, che possiamo definire articoli fiume, come quelli del « decreto Pedini » - monumento della nostra legislazione che fortunatamente non rimase in piedi - lunghi più pagine, con una serie impressionante di commi, di cui era difficilissimo tenere il conto. In quel caso era difficile individuare quella che con brutta parola si definisce la filosofia dell'articolo e che più propriamente noi chiameremo la logica dell'articolo. Nella Costituzione, invece, questa logica è stata osservata e il principio dell'articolo 13 della Costituzione è quello di un paese in cui la libertà personale del cittadino è regolata dalla magistratura e dalla legge; questo è il dato di fondo e l'ultimo comma dell'articolo 13 della Costituzione non contraddice minimamente questa logica, ma ne rappresenta in qualche modo un corollario che è tale in quanto quel provvedimento è considerato come assolutamente straordinario, eccezionale e sostitutivo. E questa non è una interpretazione, ma una lettura, signor Presidente, perché io credo che nel nostro paese siamo ormai arrivati per quanto riguarda la Costituzione ad un problema che non è tanto quello della sua mutazione, come qualcuno vorrebbe, né quello della sua sostituzione, modifica o interpretazione, evolutiva o non evolutiva che sia, ma è certamente quello della sua lettura, perché il rischio che corre la nostra Costituzione, come molte altre, non è quello di essere stracciata: l'idea di Ferdinando II, del Duca di Toscana, di Pio IX, caro al Presidente Andreotti, che straccia la Costituzione dopo averla giurata (naturalmente Pio IX non aveva bisogno di giurarla, semmai aveva il bisogno di assolvere dallo spergiuro gli altri che la stracciavano). Non è questa la sorte delle costituzioni moderne; queste più facilmente vengono non tagliate a pezzi, non trafitte, se vengono trafitte in genere se la cavano, ma vengono soffocate. La soffocazione delle costituzioni è l'interpretazione.

Si è tentato di reagire attraverso la elaborazione del concetto di costituzione rigida, contrapposto a quello di costituzioni elastiche, ma in realtà poi si è visto che il problema è sempre quello della volontà, della coerenza, della chiarezza ri-

spetto a quella che ne deve essere la lettura. Una certa cultura interpretativa del diritto in generale è quella che si rende rea e responsabile molto spesso della morte delle costituzioni attraverso una tecnica di lettura ed interpretazione che diventa mortifera per le costituzioni stesse.

Le costituzioni sono morte quando diventano inutili, quando non raggiungono gli scopi per cui sono state dettate, quando non sono più il modello concreto della vita costituzionale del paese, quando alla Costituzione scritta si contrappone una Costituzione di fatto, che è altra cosa della Costituzione reale, ma quando una costituzione reale corrisponde ad una Costituzione di fatto che non è quella scritta.

Questa lettura dell'articolo 13 ci porta alla considerazione della normalità dell'intervento limitativo della libertà personale, come intervento dell'autorità giudiziaria e della concezione del provvedimento di cui all'ultimo comma come di un provvedimento sostitutivo e suppletivo in qualche modo di quello dell'autorità giudiziaria, per la straordinarietà e l'urgenza che deve riguardare l'impossibilità di ricorrere al mezzo genuino, cioè quello della stessa autorità giudiziaria, stabilito e previsto in via primaria dalla Costituzione; o ci porta a questa considerazione, o altrimenti siamo in una lettura fatta a scopo elusivo della disposizione stessa.

La determinazione delle altre condizioni poste dall'ultimo comma dell'articolo 13 e cioè che questi provvedimenti siano consentiti solo nei casi espressamente stabiliti dalla legge, è un corollario di questa prima lettura: carattere eccezionale e suppletivo del provvedimento di polizia.

Per essere oltre che straordinario e suppletivo anche sostitutivo, oltre che essere espressamente regolato dalla legge, deve tendere alle stesse finalità ed inserirsi nello stesso procedimento proprio della struttura in cui interviene il provvedimento dell'autorità giudiziaria limitativo della libertà personale o il provvedimento, del resto considerato in altre parti, della privazione certa della libertà personale per l'espiazione di una pena, ma questo è problema che a questo punto non ci riguarda, o deve essere finalizzato a quella tipica funzione giurisdizionale che è quella del processo penale e alla privazione della libertà personale per le finalità processuali: tipica espressione appunto dell'intervento, o altrimenti a quei provvedimenti che riguardano le misure di sicurezza, che sono diverse da quelle di prevenzione, che vengono disposte dal giudice sempre sull'accertamento di fatti ed eventualmente anche in via provvisoria ed eventualmente anche usando quegli strumenti che sono necessari per la assicurazione del soggetto alla applicazione delle misure stesse.

Signor Presidente, qual è quindi la caratteristica del provvedimento di cui all'articolo 13 ? La caratteristica di fondo è quella di dover sopperire alle stesse necessità per le quali sono predisposti i vari possibili interventi dell'autorità giudiziaria limitativi della libertà personale, di essere suscettibili, almeno in astratto, di una motivazione, così come sempre è obbligatoria la motivazione per l'autorità giudiziaria. Quindi sono provvedimenti che non devono essere fondati su dati impalpabili e non verificabili, perché altrimenti la motivazione non è concepibile: la motivazione è l'esposizione di un procedimento logico, che può essere trascritto e sintetizzato, ma che non può essere effettuato con assoluta arbitrarietà.

Se le cose stanno in questi termini, noi dobbiamo dire anzitutto che l'altro punto, quello che si deve trattare di casi tassativamente stabiliti dalla legge, significa che non deve essere fatta una ripetizione delle disposizioni dell'articolo 13, ultimo comma, della Costituzione, ma deve essere data una specificazione che, a fronte della disposizione generale contenuta nell'articolo 13, stabilisca qual è questa tassatività e stabilisca questa tassatività in funzione della necessità della straordinarietà, ma anche in funzione della necessità di supplire all'intervento dell'autorità giudiziaria che, per la straordinarietà e la specialità del caso, non è tale da poter realizzare le finalità generali dell'ordinamento. Si pensi a tutti quei casi nei quali l'autorità giudiziaria è lontana e qualsiasi

intervento non è suscettibile di raggiungere la finalità di assicurare il soggetto a quei futuri sviluppi dell'attività giurisdizionali per i quali è consentito il sacrificio della sua libertà.

Questa logica della necessità di una indicazione tassativa non deve costituire un alibi per nessuno, ma deve rappresentare un limite, ma non una prevaricazione, anche se nel nostro paese sembra che ogni volta che si stabiliscano dei limiti nelle disposizioni di legge che riguardano un qualche potere si voglia oppore una qualche forma di sfiducia nei confronti del potere stesso; la realtà è che quando la legge pone questi limiti rende a quel potere il miglior servizio, quello cioè di consentirgli di obbedire, esso stesso, alle disposizioni della legge, alla volontà generale; dà la possibilità al potere di non abusare di se stesso. L'espressione napoletana relativa alla bellezza del comandare non fa parte della nostra civiltà giuridica, fa parte della civiltà giuridica di « Franceschiello », che noi vorremmo vedere allontanata dal nostro modo di legiferare, ma che spesso costituisce tuttora una realtà.

È di tutta evidenza che, se questa è la concezione di fondo che ci deve ispirare, non è consentito interpretando l'articolo 13, ultimo comma, della Costituzione arrivare al cosiddetto fermo di polizia.

Altri colleghi hanno parlato di aspetti, diciamo così, storici del problema dell'intervento di polizia. Non credo che si possa fare a meno, se vogliamo parlare chiaro, se vogliamo evitare quegli equivoci che abbiamo generato, se vogliamo evitare interpretazioni di comodo dell'articolo 13 della Costituzione, di fare un po' la storia dell'istituzione del fermo di polizia. La storia di questa istituzione ci riporta all'epoca in cui il potere di polizia rappresentava una sorta di giustizia parallela, in larga parte indipendente dall'attività propriamente giurisdizionale, a fronte di un criterio di liceità e di illeceità, di divieti e di sanzioni, che riguardavano propriamente l'attività giurisdizionale, e con confini a volte incerti, tali per privilegi di casta, di classe, di esenzioni giurisdizionali, con un concetto di giurisdizione che molto spesso si confondeva con quello stesso di attività di polizia (c'era un concetto di giurisdizione che comprendeve anche quello di polizia, come del resto oggi c'è un'ambivalenza nel termine di giurisdizione, che non viene però in discussione in questo senso, ma riguarda il diritto internazionale, e il diritto internazionale pubblico addirittura).

Per quello che riguarda il confine tra l'attività di polizia e l'attività giurisdizionale nel senso attuale e moderno, devo dire che esisteva allora un confine netto, ma nel senso di una separazione, di una indipendenza e di un parallelismo; talché una serie di attività, che oggi sono attività contravvenzionali, era soggetta a poteri di polizia. Questi poteri non comportavano la soluzione della relativa questione in termini che avessero a che fare con un provvedimento di un magistrato o con un provvedimento preso sulla base di finalità che sono proprie del procedimento penale. Questa attività era praticamente sconfitta e non aveva altro limite se non quello rappresentato dal fatto che alcune attività erano sottoposte alla giurisdizione penale vera e propria.

Nemmeno quella che oggi consideriamo come attività meramente privata sfuggiva a questo. Per esempio, nello Stato della Chiesa, non in epoche lontanissime da noi, un'attività privata come quella di contrarre matrimonio poteva avere attinenza con una vera e propria attività di polizia. Proprio qui vicino, signor Presidente, avevamo gli uffici del vicario, e il vicario, come autorità religiosa, esercitava un vero e proprio potere di polizia, attraverso la guardia del vicario, che era al vicolo della Guardiola, su tutti i cittadini.

Tra gli altri poteri, le guardie del vicariato, agli ordini dei parroci di Roma, avevano quello di far irruzione ovunque, per esempio se si supponesse che delle persone avessero illeciti rapporti, il che significava che si trovassero insieme persone di sesso diverso, per cui si presupponeva l'illecità dei rapporti stessi, considerati comunque tali. Il parroco poteva fare irruzione e portare i malcapitati nelle

carceri, ove, al piano terreno, esisteva una cappella, in cui venivano celebrati i matrimoni riparatori: ciò quando il malcapitato di turno non avesse i mezzi per sopperire con opportune misure di carattere patrimoniale, che avevano anche funzione punitiva, al supposto oltraggio fatto alla morale di una persona, viceversa tutt'altro che oltraggiata ma profondamente consenziente, e tuttavia considerata tale, in maniera non legittima, da parte del vicario che esercitava questo potere.

Richiamavo questa attività, signor Presidente, perché voglio dire che l'attività di polizia era totalmente svincolata dalle norme penali, dato che non si rintracciavano evidentemente neanche allora nei codici e nelle leggi, norme tali che si potessero considerare determinate attività come illecite: quindi c'erano separazione completa, indipendenza totale.

Il fermo di polizia rimane, con una sorta di sopravvivenza, anche negli ordinamenti giuridici in cui la norma penale viene assunta come criterio tipico di una valutazione, da parte dell'ordinamento giuridico stesso, della condotta del cittadino, nel senso di stabilirne - almeno rispetto alla società nel suo complesso e non ad altri soggetti - il criterio fondamentale di valutazione.

Quindi, fatti non soggetti alla legge penale possono diventare e egualmente essere oggetto di un controllo e di un intervento di polizia; e fatti che - in ordine ad altro aspetto dell'ordinamento tipico, alla giurisdizione nel senso attivo, non con riferimento all'oggetto della giurisdizione penale, ma con riferimento all'attività processuale - possono considerarsi non provati, secondo le norme e i canoni della prova in senso penale, possono diventare oggetto dell'attività di polizia in relazione al soggetto cui vengono riferiti, considerato capace di commetterli, e soprattutto in relazione a quel grado di apparenza del fatto e di collegamento del fatto che non è la certezza logica, ma il sospetto, cioè la possibilità che il fatto sia commesso.

La contraddizione con la pretesa di universalizzazione della giurisdizione - che è propria dell'ordinamento moderno, nato dallo Stato giacobino ed anche dalla chiarezza dell'architettura giuridica dello Stato moderno, sorta essenzialmente dalla cultura giacobina, e prima ancora illuminista - è evidentemente una sopravvivenza. È la storia che fa le sue vendette nei confronti di questa pretesa, e soprattutto del semplicismo, della semplicità e della rapidità con cui si pretende di attuare un'innovazione del genere.

Lo Stato liberale borghese ampiamente recepisce ciò sul piano della polizia. Il collega Boato, l'altro giorno, ha ricordato e riletto gli articoli del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1865, che riprendevano la legge sarda del 1859 (si tratta di documenti peraltro ricordati in un pregevole studio di Magistratura democratica sul fermo di polizia, del 1973), concernenti appunto la sopravvivenza di questo potere. Era un potere peraltro legato e limitato, proprio nella legge del 1865, a una caratteristica, a un dato allora certamente molto evidente, cioè quello della limitazione territoriale, proprio di uno Stato arrivato da poco all'unità e che, in qualche modo, diffidava della sua stessa ampiezza, dell'universalità dell'applicazione della legge in un territorio fino ad allora diviso - e diviso ancor più fino a momenti ancora recenti - in diverse giurisdizioni, legislazioni, con una tendenza quindi a fare, delle espressioni della libertà del cittadino, dei momenti legati alla sua presenza nel luogo stesso della sua vita abituale, e a limitare quindi nell'ambito territoriale l'esercizio concreto di tali libertà, sottoponendole, al di fuori di quest'ambito, all'intervento di polizia.

Il fermo di polizia, signor Presidente, nasce nella nostra legislazione unitaria prima di Crispi, con il testo unico del 1865, proprio in questa logica, la norma ricordata da altri colleghi dispone che, al di fuori del circondario, il cittadino deve dare contezza di sé. Si immagina che nella sua città, nel suo luogo di origine, nel suo paese, dove egli è conosciuto, altra legge non si eserciti che quella penale (salvo disposizioni di altro genere, ma che non riguardano la sua libertà), mentre al

di fuori del circondario egli deve dare contezza di sé e presentare il passaporto.

Ecco il collegamento: negli Stati preunitari il passaporto esisteva anche per l'interno. C'è un sonetto di Gioacchino Belli che narra la vicenda di un popolano che vuole andare a Civitavecchia a visitare un parente in carcere. Sappiamo che i galeotti se non erano ladri non venivano sprezzati, diversamente da quello che avviene oggi; i ladri erano invece sprezzati profondamente - strana questa inversione di tendenza, signor Presidente, nella storia dello Stato pontificio di allora e vorrei dire di oggi - e messi al bando moralmente. Gli assassini, purché usassero il coltello onestamente e lealmente, per così dire, non erano altrettanto sprezzati, e se la cavavano anche a buon mercato, pure se l'aspetto più grave della loro colpa era quello di aver mandato al creatore qualcuno senza sacramenti (questo era l'aspetto essenziale del loro crimine). Dunque quel popolano, che doveva andare a Civitavecchia, era senza passaporto, e narra la sua vicenda, cioè che dovette dormire tre notti presso la polizia, e quindi essere ricondotto a Roma perché non aveva questo passaporto.

Ecco il collegamento; gli istituti di fermo di polizia, nel nostro primo ordinamento, sono legati a questa diffidenza che ha lo Stato verso la sua stessa dimensione. Lo Stato non riesce a commisurare le libertà che concede ai cittadini, le esplicazioni di tali libertà, le garanzie, l'universalità e l'autonomia della legge penale, la fiducia nella legge penale come unico metro, in realtà, per misurare la libertà dei cittadini, all'ampiezza nuova del suo territorio.

Resta dunque il passaporto, o il libretto o altro documento o almeno - come diceva la legge del 1859, ripresa dal testo unico del 1865 - l'attestazione di persona dabbene del luogo; non si va in posti dove si è sconosciuti, senza avere qualche persona dabbene sul posto: sennò, perché ci si va? E questa persona attesta. Altrimenti, c'è il rischio del foglio di via obbligatorio, o della traduzione: ecco il fermo di polizia, commisurato a questo dato di fatto. Ecco il periodo di Crispi, quando lo Stato ha assunto la concezione della propria dimensione, quando l'emigrazione interna comincia ad essere rilevante e nemmeno sprezzata dalla classe dirigente, ma considerata utile; in questo periodo si deve far ricorso ad altri criteri, non si è più legati a quel fatto anche se fuori del proprio comune bisogna dare contezza di sé (foglio di via obbligatorio) e si entra nella questione della pericolosità, delle persone comunque pericolose che possono essere oggetto di queste misure di polizia.

È ancora questa limitatezza, questa concezione faticosamente espressa che ci colpisce; altri assumono da certi aspetti della legislazione dello scorso secolo argomenti per dimostrarne una sua quasi fondamentale falsità; concorrono oggi la cultura marxista e quella cattolica, le vecchie polemiche contro lo Stato e contro la falsa rivoluzione avanzate da parte dei cattolici che additano la rivoluzione liberale - di volta in volta - come lo stravolgimento totale o come misura prudente ed ipocrita della borghesia; tutte e due queste culture tendono a fare delle libertà civili, prevalse nell'800, fatti sostanzialmente falsi, ipocriti, inconsistenti. Dobbiamo dire che questo non è vero, la nostra cultura liberale e democratica ha le radici profondamente immerse in quella cultura; ne rivendichiamo certamente l'autenticità che si esprime nella chiarezza dei suoi proponimenti; è certo che rimangono aspetti che sono ereditati dalle vecchie concezioni, però vi si ritrova lo sforzo grande e ammirevole per superare in tempo breve il periodo in questione ed arrivare alla formulazione dei codici.

Signor Presidente, pensiamo alla rapidità con la quale si fecero questi codici! Altro che commissioni, altro che ripetizioni di proroghe e di deleghe! Il monumento dell'unificazione faticosa, difficile della legislazione civile e penale del nostro paese è un'attestazione di una classe dirigente che non è quella del rinvio, delle proroghe e dei rinnovi; si tratta infatti di una classe dirigente che ha, pur con tutti i suoi limiti, la dimensione della chiarez-

za, il senso di uno Stato che pur essendo nuovo viene vissuto con altezza di passione civile.

Con i limiti di classe, di cultura, di ambiti regionali, con tutto quello che si vuole, ma è certo che esiste l'altezza di quei valori. Ma questa nostra cultura, signor Presidente, che addita la civiltà dell' '800, la civiltà liberale come espressione di ipocrisia, di limitazione, che cosa ci dà al posto di quella bivalenza che troviamo in questo settore ?

La parentesi fascista, che vogliamo considerare parentesi che ha riesumato alcuni precedenti (il fascismo non ha inventato gran che), arrivando ad una codificazione, ha dato, in qualche modo, chiarezza giacobina di universalità superando quelle sopravvivenze autoritarie dello Stato liberale che vivono come corpo separato; come sopravvivenze gli dà dignità ed universalità inserendole nelle leggi generali dello Stato.

Il codice Rocco, in qualche modo, è espressione di alta civiltà giuridica, almeno sotto certi aspetti. Lo riconosciamo adesso, signor Presidente, dopo averne detto tutto il male possibile, ma adesso ci fanno accorgere che è espressione, anche, di alta civiltà giuridica; poi però inserisce concetti, articoli di legge, figure di reato che sono proprie di tutta la legislazione prefascista in cui erano le sopravvivenze ed i rigurgiti propri della vecchia cultura, del vecchio Stato, dei vecchi Stati preunitari.

Così avviene per le leggi di polizia. Ma, dicevamo, cosa ci dà la nuova civiltà ? La nostra, quella con la quale siamo stati anche severi in quest'aula ? Quest'aula viene riconsacrata alla democrazia con Benedetto Croce che insorge contro chi ha parlato degli Stati e dell'epoca prefascista come di un'epoca sostanzialmente assimilabile a quella fascista, rivendicando i dati dei valori liberali. Infatti, era stata additata in questo modo quella civiltà.

Ma allora questa nostra civiltà, questa Costituzione che vuole effettivamente superare anche i residui di schizofrenia della legislazione prefascista che cosa, signor Presidente, offre ?

Ecco perché oggi questo dibattito non è di poco momento. Questa nostra civiltà, ci offre la ripresa di una concezione degli interventi di polizia che sono autonomi, che si vogliono autonomi, avulsi da quelli della magistratura, rispetto ai quali la magistratura abbia semplicemente la convalida che deve, signor Presidente... non dimentichiamoci che cos'è la convalida. La convalida nasce come istituto di diritto privato nella esecuzione di atti riconducibili all'attività del convalidante ed alla responsabilità di quest'ultimo con l'istituto della *negotiorum gestio* che è parallelo a quello del mandato; il mandato è atto di volontà con cui si delega taluno a compiere attività per conto del mandante, parallelamente la *negotiorum gestio* che prevede la convalida della *rati-habitio pro mandato habetur;* signor Presidente, se abbiamo presente questo aspetto giuridico della questione, noi possiamo valutare – anche dal punto di vista costituzionale – la norma di cui dobbiamo discutere, valutando, altresì, la vacuità di tutte le disposizioni, che poi leggeremo facendone una analisi anche filologica, che ci permetterà di renderci conto come il concetto costituzionale vuole sostituire un sistema unitario a questa duplicità di comportamenti, di interventi di poteri come poteri paralleli, autonomi, con finalità diverse, con possibilità diverse di incidere sulla libertà del cittadino.

In questa concezione, il secondo comma dell'articolo 13 della Costituzione esprime il concetto di convalida, che è una ratifica, che a sua volta presuppone l'essersi l'autorità di pubblica sicurezza sostituita a quella giudiziaria; presuppone una capacità non della polizia ma dell'autorità giudiziaria; presuppone un ambito di poteri che è dell'autorità giudiziaria; presuppone finalità che sono dell'autorità giudiziaria: altrimenti il termine di convalida, signor Presidente, non avrebbe significato e servirebbe soltanto a mistificare le attività delle autorità di pubblica sicurezza e della magistratura; servirebbe a creare una situazione totalmente inesplicabile e lo vedremo in quelle relazioni (da leggere attentamente) da cui

emergono cose inenarrabili per le loro falsità. Lo dimostrerò: spero di non sbagliarmi perché, se lo facessi, sarebbe molto più grave per l'ipotesi che quelle relazioni fossero veritiere obiettivamente, e non so se così dico qualcosa che dovrebbe piacere o meno al ministro Rognoni; ma dalla lettura delle relazioni si evince anche questo e lo vedremo quando le esamineremo.

Dobbiamo avere questa univocità del provvedimento dell'autorità di pubblica sicurezza e dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria che sono normali; se non v'è questa univocità, poniamo evidentemente le basi di qualcosa che contraddice un dato storico individuali nel nostro ordinamento, secondo non dico il succitato articolo 13, ma tutta la concezione propria dell'architettura della Costituzione. Altresì dimostreremmo che tutti i singoli provvedimenti, tutte le cautele di cui al citato articolo 13 della Costituzione, sono eluse.

La tassatività non significa nulla, come precetto costituzionale, se non si parte dalla concezione del carattere suppletivo e omogeneo dei provvedimenti di pubblica sicurezza rispetto a quelli, normali, dell'autorità giudiziaria; la ratifica non significa nulla, se prescinde dal carattere di omogeneità: ma torniamo alla relazione del collega Casini il quale nella sua replica, signor Presidente, s'è espresso in termini molto gravi e duri nei confronti dell'andamento di questo dibattito, sostenendo che esso avrebbe rappresentato un dato di degradazione della vita parlamentare... Credo invece di dover rivendicare alla mia parte politica proprio il merito d'aver sottratto questo dibattito all'unica forma di degradazione delle discussioni parlamentari che io conosca: quella della corrività, che corrisponde alla più grave responsabilità di degradazione, specialmente allorquando vengono investiti i problemi relativi alla libertà dei cittadini ed all'applicazione della Costituzione!

Rivendico alla mia parte politica il merito di fare quanto è possibile per risparmiare al nostro paese la perpetuazione di un sistema introdotto da una maggioranza che si è vergognata di proporlo nel momento in cui si discussero i lineamenti della nostra legislazione, come dato permanente; rivendico alla mia parte politica il merito d'aver indotto il ministro dell'interno (tenuto da una legge votata dal Parlamento, sia pure per un alibi e come alibi) a riferire al Parlamento sui problemi della logica e comunque su quello della gravità delle emergenze, in ordine alle stesse cose che il ministro dell'interno ha scritte in quella relazione. E se questo significa degradare il dibattito parlamentare, allora evidentemente tra me ed il collega Casini - che apprezzo e stimo, proprio perché combatte battaglie di segno opposto su tanti problemi, nelle quali per avventura mi sono trovato impegnato personalmente o con quelli della mia parte, sui piani politico e giudiziario - esiste una divergenza di linguaggio notevole, per cui posso continuare a stimarlo, ma non potrò seguitare a parlare con chi adopera un'altra lingua per la quale non vi sono interpreti o dizionari che valgano! Quando si registra una simile diversità linguistica, risulta difficile intendersi anche con strumenti d'intermediazione dell'altrui conoscenza.

La degradazione di questo dibattito forse vi sarà, se si passerà sopra alle verifiche che, nel momento in cui si deve arrivare ad una proroga di un provvedimento che si volle, signor Presidente, che si volle temporaneo in ragione della sua delicatezza, si vogliono evitare dicendo che siccome è soltanto una proroga, soltanto l'inconsulta e provocatoria loquela dei radicali potrebbe giustificare un dibattito, che non si esaurisca in qualche minuto o qualche mezz'ora di scambio d'affermazioni di buona volontà e di apologie non argomentate né giustificate!

Ebbene, il collega Casini ci ha richiamati tutti a considerare la natura del fermo di polizia e l'ha fatto con una schiettezza di cui gli va dato atto; con una sfida che non dico ridicola in quanto sarebbe un'espressione inopportuna ed ingiusta; in qualche modo potrei definirla

grottesca se mi fosse lecito usare questo termine nei confronti di una persona che stimo profondamente; è ciò che qualche volta compiono coloro che hanno la visione così rigorosa e sorretta dalle convinzioni di verità, altrove verificate, che è tipica dell'arte e della cultura di Casini.

Dice il collega Casini: ma di cosa vi lamentate, questo fermo è stato utilizzato in maniera prudente - poi vedremo su quale base si fa questa affermazione - ed inoltre se venite a dirmi che cittadini che non hanno fatto niente sono stati ingiustamente privati della libertà significa che non avete capito nulla, perché il fermo di polizia serve proprio nei confronti di persone che non hanno compiuto nulla, altrimenti non sarebbe fermo di polizia. È un ragionamento perfetto, che possiamo sottoscrivere, soltanto che serve come premessa ad un'altra considerazione; infatti così prosegue il collega Casini: proprio qui sta l'importanza del fermo di polizia perché essendo di prevenzione serve appunto a prevenire ed impedire i reati; se si trattasse di cittadini che hanno compiuto qualcosa vorrebbe dire che la prevenzione non ha più significato oppure che riguarda un altro episodio; l'importante è vedere se con il fermo abbiamo impedito che questi cittadini commettessero dei reati, e fermati, privati della loro libertà personale e chiusi in quardina non possono commettere reati, ed ecco che abbiamo raggiunto il nostro scopo. Ma a questo punto devo far notare al collega Casini che a parte il fatto che di reati se ne possono commettere anche in guardina, se egli intende fare riferimento a quelli che si commettono fuori non dobbiamo dimenticare che in guardina si possono compiere molti di quegli atti preparatori di questi - si commettono molte *cogitationes*, come dicono adesso i carabinieri che hanno imparato il latino -.

L'importante, per il collega Casini, è che privando questi cittadini della libertà otteniamo che essi non commettano reati: egli è un buon cattolico, tradizionalista, e infatti nella tradizione cattolica c'è questa esaltazione dell'innocenza anche come risultato della privazione della possibilità di peccare. Quando ero ragazzo vivevo in un paese e ricordo che questa tradizione cattolica, espressa in termini di cultura popolare alla quale molto spesso fa riferimento come dato tradizionale di grande valore la cultura della parte politica cui il relatore appartiene, di fronte alla mortalità infantile allora tanto diffusa portava a dire « battesimo e paradiso »: « battesimo e paradiso » esprimeva sinteticamente questo concetto dell'innocenza arrivata al massimo della perfezione per la privazione della possibilità di arrivare al peccato. Leone XII, signor Presidente, rappresentava un momento del collegamento di questa cultura profondamente cattolica e religiosa con altri aspetti meno commendevoli propri della sua vita di sovrano, dato che si trattava di un pontefice che radeva al suolo i paesi della Ciociaria: Sonnino deve la sua sopravvivenza al fatto che Leone XII fu chiamato di fronte a Dio prima che venisse compiuta la sua distruzione; la popolazione della Ciociaria subì varie retate e molti vennero trasferiti in campi di concentramento, magari nelle mura di Roma, alle Terme di Diocleziano trasformate in una solta di campo di concentramento; gli ebrei sotto Leone XII dovevano portare non la stella di Davide, come aveva disposto Hitler, ma lo sciamanno giallo sul cappello come segno della loro diversità, secondo la concezione politica e religiosa di questo pontefice. Leone XII, appunto, era grande sostenitore del divieto di praticare nei suoi Stati l'innesto del vaiolo, come si diceva allora, perché c'era un certo cardinale - il cui nome io adesso non ricordo ma che il presidente Andreotti presente in aula ricorderà sicuramente -, da lui considerato oracolo in fatto di morale cattolica, che diceva chiaramente che l'innesto del vaiolo, tendendo ad eliminare una malattia mortale e comportando il pericolo delle convulsioni, allora considerate tipiche del portatore dell'innesto del vaiolo, era altamente immorale perché privava questi innocenti della possibilità meravigliosa di andare davanti a Dio prima di aver peccato. Questa

esaltazione della finalità dell'innocenza attraverso il mezzo che priva della possibilità di peccare evidentemente è un dato culturale importante che è presente nella relazione di Casini il quale dice appunto: messo in guardina non ha potuto peccare e voi dovete dimostrarmi - è una sua frase -, e non lo potete dimostrare, che se non fossero stati chiusi in guardina, per poche o per molte ore, non avrebbero commesso un reato. Credo che questo sia un altro dato culturale importantissimo che emerge nella discussione che stiamo facendo: questa concezione della libertà, della difesa della libertà come libertà di fare il bene e quindi privazione della libertà come esaltazione della libertà di fare il bene in quanto può servire ad evitare di fare il male.

C'è un abisso culturale tra me e Casini di fronte a problemi come questo e poi vedremo che c'è un abisso statistico, signor Presidente, tra questa concezione del relatore Casini e le finalità che egli si propone di raggiungere attraverso il fermo di polizia, anche in relazione ad esempi tipici che egli ha voluto proporre, ma di questo parleremo quando affronteremo gli aspetti statistici, che emergono in maniera lampante dalle relazioni del ministro Rognoni, e sui quali il collega avrebbe fatto bene a soffermarsi di più, perché sono convinto che ne sarebbero scuturiti anche per lui motivi di allarme o comunque considerazioni che l'avrebbedo portato ad essere meno ottimista quanto meno sugli effetti del fermo di polizia.

Fatte queste premesse, credo che a questo punto dobbiamo entrare nel merito della formulazione dell'articolo della cui efficacia si discute la proroga per vedere come nella definizione dei contorni dell'istituto in questione puntualmente ed attraverso il tentativo di dissimulazione che viene fatto, viene dimostrata da una parte l'inconciliabilità di quella conduzione al disegno unitario dell'articolo 13 della Costituzione, e dall'altra la totale inutilità di questo istituto e falsità degli obiettivi che vengono proposti rispetto anche alle possibili distorsioni e all'uso inutile che può essere fatto dell'istituto medesimo.

Signor Presidente, credo che la lettura che ci accingeremo a fare di questo articolo, e degli articoli che esso richiama, ci consentirà di essere molto brevi nelle considerazioni di carattere generale relative alla motivazione specifica del provvedimento. Non possiamo infatti dimenticare che questo provvedimento viene inserito nel contesto generale - non dirò contesto più ampio come si dice sempre quando si vuole eludere qualunque problema - del « decreto Cossiga », diventato poi legge il 6 febbraio 1980, che riguarda la prevenzione della criminalità organizzata ma soprattutto il terrorismo. È questo un decreto contro il terrorismo dettato dalle drammatiche contingenze ed occasioni; di conseguenza non possiamo non fare riferimento al dato del terrorismo. Ritengo che potremmo essere anche più stringati se faremmo poi quella lettura attenta e minuziosa che vogiamo fare, ma certo dovremo dire, signor Presidente, che in un decreto-legge in cui in tutti gli articoli si parla di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, nell'articolo in oggetto si è voluto prescindere da questi rifementi. Oggi, alla luce di quel tanto che emerge dalle relazioni, dalla logica e da una considerazione elementare rispetto a quello che è il terrorismo, sarei portato a dire che forse quel senso di pudore e dell'umorismo, che qualche volta sembra difettare nelle discussioni politiche, abbia qui avuto un momento di inconsueta prevalenza. Si è preferito fare riferimento ad articoli del codice che molto spesso - anche agli esperti della materia - rimangono alquanto fumosi e comunque non hanno l'evidenza - che è propria invece dei titoli, degli articoli e delle parole e dei concetti gravi e sanguinosi come quelli del terrorismo - che invece dovrebbero avere. Non uso a questo riguardo la parola eclatante in quanto il Vicepresidente Preti, in questo momento assente, mi ricorderebbe che è una parola francese; vi sarebbero quindi delle espressioni che potrebbero essere ricollegate a manifestazioni dell'attuazione di quell'articolo 6 rela-

tivo alle minoranze linguistiche che darebbero una definizione, forse più attinente all'uso di termini propri e di dialetti nel nostro paese. Tutto ciò ci darebbe la misura di come definire la differenza che si avrebbe dalla comparazione di questo strumento rispetto al problema del terrorismo. Ricordare il terrorismo, rispetto alla configurazione di questo articolo, fa sorridere se non facesse piangere; infatti hanno dimostrato che si tratta di collegamenti logici da far sorridere, di strumenti che nulla hanno a che vedere con la repressione del terrorismo e quindi riteniamo che bene abbiano fatto coloro i quali hanno voluto dare un minimo di credibilità ma una - non vorrei usare la parola indecenza - minore presentabilità a questo provvedimento evitando di accostare questo strumento al terrorismo.

Certo è che da altre parti questo problema emerge e non possiamo non ricordare che il « decreto Cossiga » nel suo complesso, ha compiuto un guasto che mi auguro non sia ancora irreparabile, che mi auguro possa essere riparato attraverso un dibattito popolare, attraverso la sua abrogazione mediante il *referendum*. La concezione prevalente, anche evitando il riferimento al terrorismo, della funzione dell'articolo 6 di cui si vorrebbe imporre la proroga della durata - e del quale dovremmo discutere comunque con il *referendum*, sempre se la proroga vi sarà piaccia o meno al Presidente Forlani o al ministro Rognoni che contro il voto popolare pongono la fiducia - è quella di creare dei guasti rilevanti. Si comincia infatti ad adottare una definizione del fenomeno che è equivoca ed ambivalente e sottende una politica di cui questo articolo sul fermo di polizia è espressione - ecco il collegamento preciso - ed è uno strumento perfettamente coerente alla labilità, alla incoerenza, alla faciloneria, peraltro non priva di conseguenze e purtroppo particolarmente gravi per la lotta effettiva al terrorismo. Quale è, signor Presidente, questa corrività, questa logica aberrante, questa ambivalenza, questo equivoco ? È quello di aver voluto considerare il terrorismo in disposizioni importanti che dovrebbero avere una loro efficacia e che, se debbono avere efficacia, devono presupporre una puntualità delle disposizioni in cui queste norme sono iscritte, mentre in realtà tendono ad assimilare il terrorismo vero e proprio ad altre forme di criminalità politica se non addirittura a posizioni politiche che non sono propriamente quelle del terrorismo.

È una cosa grave, signor Presidente, perché ritengo che strumenti legislativi efficaci debbono sempre essere precisi e perché ritengo, in particolar modo, che non si possa mai prescindere nella lotta al terrorismo da un dato fondamentale, cioè quello del suo isolamento. L'isolamento non si fa soltanto con le parole, neanche con quelle parole scritte nelle leggi; ma è certo che gli errori anche nelle parole, nei concetti delle leggi possono diventare lo strumento del venir meno, del non raggiungimento dell'obiettivo dell'isolamento del terrorismo. Confondere il terrorismo con altri fenomeni significa in realtà far confluire gli altri fenomeni nel terrorismo; e se in disposizioni di legge troviamo errori di questo tipo e avvertiamo pericoli di questa fatta, dobbiamo fare ogni sforzo per denunciarlo perché, se bisogna perseguire i favoreggiamenti del terrorismo, bisogna farlo anzitutto nei confronti di leggi che obiettivamente rappresentano tali forme di favoreggiamento. Sono convinto che anche nella « legge Cossiga » esistano, per corrività, per stravolgimenti logici, per incapacità culturale e politica, per incapacità giuridica di formulazione puntuale ed esatta di concetti, ma anche per un difetto di visione del funzionamento di certe norme, esistano certamente dei dati impressionanti e gravi che - a mio avviso - hanno concorso all'espansione del fenomeno terroristico; e questa del fermo di polizia è certamente una norma che obbedisce a questa logica. Perché faccio questa considerazione ? Ma certo, l'isolamento del terrorismo non si fa accentuando i toni verbali drammatici e cercando di stabilire distanze più forti tra il senatore Valiani e i terroristi, né si fa isolando i terroristi dai *boys scouts* o dal partito liberale. Per isolare il terrorismo

bisogna stabilire dei solchi profondi e non determinare confusioni tra il terrorismo e quelle che possono essere considerate le aree contermini, perché quello è l'interesse, quella è la finalità obiettiva; altrimenti quale opera è necessaria? Non esiste opera di isolamento del terrorismo se non come esercitazione verbale facile, quanto inutile, che rappresenta solo un alibi per le cattive coscienze di chi non ha trovato altro modo di fare. Ma bisogna isolare il terrorismo nelle leggi, da lì bisogna cominciare.

Certo, i documenti, gli articoli dei giornali hanno la loro importanza. Far valere addirittura dei valori morali diversi e opposti da quelli del terrorismo, a cominciare da quello della non violenza, opposto a quello della violenza, che è il dato di fondo, è certamente questione di altissima, insostituibile, essenziale importanza. Ma se pensiamo alla specifica opera del legislatore, soprattutto se affrontiamo temi come quello della elaborazione di leggi, in cui si devono specificamente prevedere misure, interventi, pene, procedure nei confronti dei terroristi, bisogna stare attenti a delimitare il fenomeno terroristico in termini giuridicamente validi. Ritengo di aver fatto ogni sforzo in questa aula quando si è discusso il « decreto Cossiga » per dimostrare che, a mio avviso, parlare di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, confondendo quello che è un carattere strumentale che qualifica nelle sue modalità, nel suo oggetto l'attività criminosa, che si riconduce certo alla sua essenza, alla sua modalità, ai beni concretamente offesi con una finalità precisa, è errore di non poco conto. Si è parlato di eversione dell'ordine democratico: termine generico, termine con il quale, sia pure con qualche differenziazione verbale – perché allora era in uso il termine sovversivo –, si fece riferimento per molti decenni, prima e durante il fascismo, a forze politiche che con il terrorismo non hanno certamente nulla a che fare, a forze di tutto un intero settore, a forze sociali, adidrittura ad atteggiamenti sociali, ad atteggiamenti sindacali sovversivi. Ricordo, signor Presidente, quando andavo a scuola, che un compagno di scuola mi disse: « È vero che tuo padre è un sovversivo? ». Glielo domandai a mio padre se era un sovversivo; mi sorrise e mi rispose: « Eh, sì! ». Ho avuto modo di ricordarmene, signor Presidente, quando in questa aula su quei banchi (*indica i banchi dell'estrema sinistra*) noi stavamo lì perché ritenevamo che quello era il nostro posto, nella sinistra di questo Parlamento, come nella sinistra del paese, e l'onorevole Pajetta che voleva cacciarci mi disse: « Quando io stavo in galera, tu cosa facevi? ». Gli spiegai che andavo a scuola, alla scuola elementare; forse non appare, ma è così. « Ed allora – mi chiese – che faceva tuo padre? » Non gli risposi, però mi ricordai quello che mi aveva detto non so se il figlio del maresciallo dei carabinieri o del brigadiere delle guardie forestali: il sovversivo! Signor Presidente, non usiamo, come fa questo decreto-legge, parole che suscitano in tutti noi il ricordo di abusi. Mio padre era o non era un sovversivo? L'aggettivo però fu usato, anche se mio padre, tutto sommato, era un buon conservatore, non era nemmeno un sindacalista. Perché allora usare l'espressione « eversione dell'ordine democratico »? Già, qui si parla di ordine democratico... Ed allora, che cosa avviene, signor Presidente? Non starò qui a far l'esame delle conseguenze di questa confusione di termini. In questi gionri stiamo discutendo in varie Commissioni e ne discuteremo poi in aula di nuove fattispecie giuridiche ed abbiamo inventato un nuovo reato: non abbiamo più l'omicidio terroristico, bensì « l'attentato alla vita seguito da morte ». Siamo nella patria del diritto e la fantasia non manca. E si tratta di un reato contro la personalità dello Stato. Poi ci si accorge che si deve discutere della convenzione europea contro il terrorismo per l'estradizione e si deve dimostrare che quello che è stato trasformato in un reato contro la personalità dello Stato non è un reato politico. È una piccola conseguenza di questa incongruenza? Non so se sia piccola, ma è certo che si tratti di incongruenza, dato che

sono state messe sullo stesso piano posizioni di criminalità comune e politica (così le definisco) non qualificabili come terroristiche. Si tratta cioè di attività che noi riconduciamo alla clandestinità, all'aggressione generalizzata, alla spietatezza, così come avviene in guerra.

Aver sottoposto alle stesse norme terrorismo ed eversione, aver tracciato linee così indistinte e difficilmente controllabili, significa in realtà far operare certe norme esaltate come un toccasana anche nei confronti di altre forme di criminalità. E non mi riferisco soltanto all'aggravamento delle pene, ma anche alle norme sui terroristi pentiti, che operano anche contro chi terrorista non è. Anche se qualche giudice e qualche parte politica sostengono che ci sono collegamenti, in realtà tali collegamenti sono già nella legge, facendosi confluire in una comune clandestinità soggetti e posizioni politiche certamente diverse da quelle propriamente terroristiche che avremmo invece interesse ad isolare. Già il collega Rodotà ed il collega Costa hanno parlato del problema delle carceri, connesso al tema di cui ci stiamo occupando: mettere nello stesso carcere tutti i delinquenti politici crea certamente compattezza, laddove si dovrebbero invece creare solchi incolmabili.

Certo, in queste norme terrorismo ed eversione non sono nominati, facendosi riferimento alla cospirazione politica, a quel ridicolo reato contemplato dai nostri codici fascisti e che una sentenza della Corte costituzionale ci ha impedito di sottoporre al giudizio popolare, insieme ad altri, perché ritenuto non omogeneo (e di fatto non lo è, anche preso isolatamente). Sottoporre allo stesso trattamento, alle stesse norme, agli stessi interventi, alle stesse privazioni (ad esempio a quella della libertà personale) i cittadini, affinché non commettano reati, siano terroristici o non lo siano, accomunarli non soltanto nella commissione di fatti, ma anche nella non commissione, accomunare cioè cittadini colpevoli e innocenti per impedire che commettano fatti di qualsiasi genere, chiuderli in guardina, come suggerisce Casini, così non cospirano (vedremo poi cosa avviene in relazione alla *cogitatio* di cui parlano i carabinieri); tutto ciò insomma è politica dissennata, è politica controproducente, è una politica che porta verso l'insuccesso della lotta al terrorismo.

Credo che in nessun paese in cui si sia avuto un movimento armato - terrorismo, lotte armate o qualsiasi altro fenomeno qualificabile in relazione alle sue finalità alle contingenze, agli obiettivi, alla situazione politica in cui si è determinato, come eversivo -, ci sia stato il trionfo delle persone fisiche, dei soggetti che hanno cominciato attività del genere. Signor Presidente, lei sa, per averlo vissuto sulla propria carne, nella propria vita, che chi intraprende un'attività partigiana molto spesso non la finisce. Così avviene, sia pure in altre situazioni, per l'attività terroristica: chi la comincia, comunque vadano le cose, non la porta a termine. Prima o poi sarà catturato, prima o poi finirà sul selciato di una strada, in una galera, ovvero scapperà all'estero; ma prima o poi lo Stato vincerà su tre, quattro, cento, mille terroristi, così come un regime vince sui primi che cominciano a svolgere una attività partigiana. Il problema è quello dei rincalzi e quindi dei limiti; ecco quale è il problema di un Parlamento, di una classe politica, problema che va al di là dello specifico tema di polizia: è la necessità di disegnare i meccanismi legislativi che si propongano di impedire che arrivino i rincalzi, che ci sia una riproduzione del fenomeno. Quello, signor Presidente, è l'obiettivo primo che deve essere posto e in quell'ottica devono essere viste tutte le disposizioni del « decreto Cossiga », in particolare questo articolo, questo istituto e la sua durata.

Direi di più, signor Presidente. La fiducia che ci chiede il Governo va vista nell'ambito di tutta la materia che riguarda la sua politica, non solo su questo specifico articolo. L'altra volta fu creato il termine « fiducia tecnica », alla quale io non credo; mi dovete dire se anche questa volta si parla di « fiducia tecnica », ma comunque questo atteggiamento del Governo va inquadrato nell'ambito più vasto della politica del Governo.

Esaminando puntualmente il provvedimento, le sue particolarità, le sue peculiarità ci accorgeremmo che questo errore di fondo ritorna specificamente nella definizione dei pretesi casi tassativi – che sono la parodia della tassatività, della necessità e dell'urgenza, altrimenti umoristiche – previsti dall'articolo 6, di cui si vuole prorogare la durata. Quindi non si parla di terrorismo, bensì di una serie di reati.

Signor Presidente, vediamo come è congegnato questo articolo del « decreto Cossiga » di cui è prevista la proroga; credo che proprio la formulazione di questo provvedimento, con la sua capacità di dire e di contraddire, rappresenti un cospicuo monumento della mentalità e dello stile, non solo letterario, della nostra classe dirigente: dovremmo cogliere più spesso l'occasione per valutare quale sia la filologia dei nostri provvedimenti. Come dicevo, le parole e le contraddizioni di questo articolo sono veramente esemplari di una concezione del modo di legiferare e di una cultura della nostra classe dirigente e rappresentano anche un cospicuo tentativo di creare delle cortine fumogene rispetto alla totale inconsistenza di qualsiasi effettiva delimitazione dell'ambito di applicazione di queste norme di cui abbiamo in discussione la proroga.

Abbiamo presentato una quantità di emendamenti che sono alternativi ad un voto di fiducia che, regolamentarmente ma credo innanzitutto come scelta politica, il Governo si propone. Noi abbiamo fatto ogni sforzo, come altre parti di questa Assemblea hanno fatto, nello svolgere questi emendamenti – il problema dello sforzo effettivo per raggiungere il qualche modo un convincimento nei confronti della maggioranza e del Governo è altra questione – e la lettura dell'articolo ci consentirà di farvi, di volta in volta, riferimento.

L'incredibile testo dell'articolo 6 del decreto-legge n. 625 del 1979 recita: « Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza... » – vedremo cosa vuol dire nel corso delle operazioni, perché in base all'ampio materiale che ci è stato fornito (ampio per i tempi che abbiamo a disposizione, ma non in relazione all'obiettiva esistenza di dati sull'argomento) questo punto tornerà in discussione – ... « gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono disporre il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ».

Signor Presidente, tralasciando per ora gli altri commi di questo articolo, che riguardano aspetti non indifferenti perché incidono sull'essenza del provvedimento – come ho detto nella prima parte della premessa, perché siamo ancora alla premessa della discussione – in questo primo comma avvertiamo già la schizofrenia dell'articolo.

Ci sono delle persone che possono essere fermate dagli ufficiali e agenti di polizia di pubblica sicurezza che siano impegnati (questo è un altro punto e successivamente tornerà questa delimitazione) in operazioni, eccetera. Quindi l'operazione dovrebbe essere in corso in quanto si deve immaginare che non si parta per andare a fermare qualcuno, ma ci si imbatta in qualcuno che abbia degli atteggiamenti. Quindi il criterio per poter stabilire se c'è un motivo, una ragione, se si sta nei limiti e se vi sono le condizioni per il fermo, è che vi debbano essere degli atteggiamenti. « ...procedere al fermo di persone nei cui confronti per il loro atteggiamento... », quindi l'atteggiamento è causa, signor Presidente! Debbono tenere un tale atteggiamento. Io non so se a questo punto noi possiamo parlare di una aderenza a un qualsiasi criterio di tassatività e prescindendo da ogni altra considerazione. In quanto dire per il loro atteggiamento, significa dire:

qualunque atteggiamento. Ma dovrebbe significare che ci debbono essere degli atteggiamenti e che dovrebbero essere constatati degli atteggiamenti. Quindi dovrebbe esistere un verbale in cui si dica: io ho constatato questo atteggiamento. Quindi, l'atteggiamento deve esistere, signor Presidente. È difficile che una persona non abbia un qualche atteggiamento; ma deve esistere un atteggiamento qualificato, perché è quello che giustifica il fermo. Se non si può fare riferimento al un atteggiamento, non si può procedere al fermo.

È troppo poco? Si dirà che dato che un atteggiamento c'è sempre è quindi inutile far riferimento ad un atteggiamento... L'ufficiale e l'agente di polizia giudiziaria, in relazione a questa legge, potranno dire: un atteggiamento l'aveva e io ritengo che quello era l'atteggiamento. Ma la Costituzione dice una altra cosa. Se mi è consentito, infatti, far riferimento alla Costituzione, debbo dire che essa presuppone che le condizioni e quindi gli atteggiamenti, la classe degli atteggiamenti, il genere degli atteggiamenti devono essere tassativamente indicati dalla legge, così come le altre circostanze che determinano l'urgenza e la necessità in relazione ad un provvedimento che non può essere adottano dall'autorità giudiziaria. Comunque qui si dice: « ... in relazione al loro atteggiamento ». Però, per lo meno, l'atteggiamento, signor Presidente, ci deve essere! « Possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento, e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo ». Anche qui se le leggi debbono significare qualche cosa, debbono far riferimento a determinate categorie dell'essere.

Aristotele..., signor Presidente, non dovrebbe essere necessario scomodare Aristotele per discutere del fermo di polizia! Ma quando viene stravolto il linguaggio, signor Presidente (ecco perché qui dico che c'è un dato di fondo culturale) quando si usa – dicevo – il linguaggio perché le parole combinate in un certo modo dicano esattamente il contrario del significato di ciascuna di essa e quando la parola è usata per non comunicare ma per essere indecifrabile, allora per riuscire a capire che cosa si vorrebbe dire e soprattutto per riuscire a capire e a interpretare l'atteggiamento di chi uso questi mezzi, bisogna fare ogni sforzo e ricorrere, magari, ad Aristotele. Questi, infatti, del resto rielaborando concetti che la filosofia ellenica, prima di lui, aveva già individuato, sulla questione delle circostanze e di luogo, ha scritto cose tali che, pur non essendo egli preoccupato di dover dettare disposizioni per i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza e per le guardie di finanza della Repubblica italiana, che certamente abbisognano di disposizioni precise perché hanno il diritto di essere messi in condizione di osservare leggi che facciano ad essi comprendere che cosa dicono le leggi stesse, Aristotele – dicevo –, pur non avendo questa preoccupazione, sulle circostanze di tempo e di luogo, ha scritto cose mirabili, elaborando, anche in relazione a canoni artistici, il concetto dell'unità di tempo e di luogo. Ebbene, Aristotele ha spiegato che queste erano categorie. Quando si fa una norma di legge, signor Presidente, e si vuole dire quando e come si può fare qualche cosa, non bisogna dire: « in relazione alle circostanze di tempo e di luogo ». Infatti, voglio vedere che cosa significa: in relazione al comportamento, nonché alle circostanze di tempo e di luogo in ogni caso lo si ritenga opportuno? La tassatività, voluta dalla legge, è ridicolizzata dall'abuso di una cattiva strumentazione logica, filologica ed espressiva mutuata dal ciarpame della cultura classica, travasata in questo nostro mondo attraverso la cultura della controriforma che ha insegnato mirabilmente, attraverso l'opera dei casuisti, dei gesuiti, ad abusare delle categorie logiche classiche per arrivare al totale abbattimento di qualsiasi norma morale e logica, un detto tipico di questa cultura. Qui credo, signor Presidente, che questo articolo del codice di procedura penale, o meglio che questo articolo della « legge Cossiga » dovrebbe essere consegnato ad un personaggio, che non è più purtroppo su questa terra, ma

che ne avrebbe fatto un capolavoro, e cioè a Pascal. Questi, che ha scritto quel documento della capacità della polemica e dell'uso dell'ironia (mi riferisco alle « Lettere provinciali ») e credeva di avere di fronte a sé il miglior materiale per fare quella ironia e per usare quei meravigliosi strumenti logici e polemici che egli ha tramandato attraverso questi suoi scritti. Credo che se oggi ci ascoltasse, si dispiacerebbe di non aver avuto a disposizione materiali molto migliori che non gli scritti del Molina e degli altri gesuiti a lui molto cari. Credo che non vi sia bisogno di essere sospetti di giansenismo, signor Presidente, se noi di fronte a questo articolo cominciamo a domandarci se questa non sia proprio espressione di una moralità... I gesuiti hanno fatto molti passi avanti, non vorrei evocarne le responsabilità culturali, morali. Si dice che un riferimento simile non è più di moda, comunque certo è ingeneroso, forse fuori tempo. Ma credo che certamente, consegnato alla nostra legislazione, questo sia uno strumento logico, un modo di procedere e di discutere che è tipicamente corrispondente a strumenti logici che sono propri di quella mentalità.

Si è riusciti, signor Presidente, dopo aver fatto riferimento a tutte le categorie nelle quali bisognava individuare gli elementi atti a circoscrivere le condizioni, a non dire assolutamente niente. Ma si è fatto ancora di peggio, signor Presidente. Infatti, se andiamo avanti nella lettura, troviamo delle cose ancora più belle. Perché le persone che debbono essere fermate o che possono essere fermate sono quelle nei cui confronti (per tutte quelle circostanze che dovrebbero delimitare le condizioni ma che non le delimitano affatto, perché evocano soltanto le categorie dell'essere, della realtà) si imponga... ecco che le situazioni obiettive cessano di avere valore, e si passa qui a ciò che deve fare la polizia. Che cosa deve fare la polizia? Si può ritenere che si sia detto di tutto per non dire niente; ci si accorge che si riesce a dire ancora di più del tutto, per dire ancora di meno, attraverso quello che si dice che dovrebbe fare la polizia.

A questo punto si dirà che la polizia deve verificare che siano stati commessi dei delitti, che determinati comportamennti corrispondano ad altri, in modo che se ne possa dedurre che comunque esiste almeno la probabilità che si stiano per commettere dei reati, visto che dobbiamo tenere presente quello che giustamente ci ha raccomandato il collega Casini. Nemmeno per sogno, signor Presidente, nemmeno per sogno! Qui non c'è da verificare la concludenza delle valutazioni, totalmente libere, che vengono rappresentate, valutazioni non contenute da alcuna precisazione legislativa, perché abbiamo visto che quella che viene fatta è semplicemente la enunciazione delle sole categorie, del resto già esistenti, perché sono state poste da Aristotele, e non dai nostri legislatori.

Ma si arriva a fare di più signor Presidente, perché ciò che si deve verificare non è la concludenza delle valutazioni in relazione ad altri fatti, ma l'esistenza di comportamenti.

Ma come? Le persone sono fermate in relazione al loro comportamento e quello che si deve verificare non è che questo comportamento sia effettivamente tale; quello che si deve verificare è se esista. Quindi la persona è fermata in relazione al suo comportamento, ma quello che si deve verificare è se il comportamento esista.

Credo che occorrerebbe, signor Presidente, uno studio accurato sulla capacità di dire senza dire e di riuscire allo stesso tempo a contraddire senza aver detto nulla. Guardi che è difficile, signor Presidente, perché direi che si può sempre riuscire a contraddire quando si è detto qualcosa (e ne abbiamo quotidianamente esempi sotto i nostri occhi); ma riuscire a contraddire il nulla che si è detto è molto difficile, signor Presidente.

Vede quanto sia grave, signor Presidente, di fronte ad una formulazione di questo tipo, l'aver respinto tutti i tentativi di rendere meno assurda e addirittura meno grottesca la formulazione di

una norma del nostro ordinamento giuridico. Assurda e grottesca, signor Presidente, assurda e grottesca è questa formulazione, che ha impedito di prendere in esame una serie di emendamenti, che andavano dai più moderati e lati ai più rigorosi, ma ciascuno dei quali avrebbe considerato, in qualche modo, di limitare lo sconcio di questo gioco di parole che non fa onere allo Stato, alle leggi, alla Repubblica, se è vero che per combattere la criminalità, per combattere il terrorismo abbiamo bisogno innanzitutto di credibilità per le nostre istituzioni, abbiamo bisogno di credibilità per le leggi, che vogliamo siano rispettate. Noi dobbiamo fare leggi, signor Presidente, che abbiano il rispetto di se stesse. Credo che possiamo affermare che leggi formulate in questo modo sono leggi che non hanno il rispetto di se stesse e non possono pretendere quindi di essere rispettate; e vedremo come a non rispettarle siano stati forse costretti - dobbiamo dirlo - ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria; a non rispettarle è stato costretto il ministro dell'interno, che è venuto a dirci il falso in Parlamento; seppure non è successo di peggio, come dimostrerò, come dimostreremo: ed a questo proposito esigiamo che sia data risposta a queste nostre affermazioni. Mi auguro che il Presidente del Consiglio stesso, che è il responsabile, non si esima dal dovere di dare una risposta a questa precisa contestazione che noi faremo.

Per ora, ad ogni modo, dobbiamo dire che se falso vi è stato, se confusione, caos vi sono stati, questo è il portato di una mancanza di rispetto di se stessa da parte della legge che è stata formulata in questo modo e che oggi si vorrebbe puramente e semplicemente prorogare, come se potesse ave ben meritato una norma di legge che comincia con il non avere il rispetto di se stessa, comincia con il rappresentare una parodia. C'era un giornale, signor Presidente, che si era specializzato in questo tipo di parodie: era *Il male;* ebbene, formulazioni di questo genere sembrano leggi e codici scritti dai redattori de *Il male,* che credo siano condannati per una serie di reati, che probabilmente comprendono anche l'oltraggio alla maestà delle leggi (perché certamente non gliela avranno risparmiata, una formulazione di questo tipo). Questa è una legge, ripeto, che riesce a contraddire anche il nulla che ha detto. (*Si interrompe per bere dell'acqua*).

È acqua e zucchero, signor Presidente: quello che passa la casa. Quindi non credo che ci sarebbero problemi, neanche se presiedesse in questo momento il Presidente Preti, il quale veramente consente la sola acqua (pare che abbia problemi anche per lo zucchero: chissà che ci sarà !).

Ma non ci si limita, signor Presidente, soltanto ad una contraddizione di carattere generico. Dopo che le persone sono state fermate in relazione ai loro comportamenti ed alle circostanbze di tempo e di luogo, si dice che quel che si deve fare - ed è per questo che si ritiene serva il fermo - è controllare se quei comportamenti esistano. Questa è una bellissima proposizione ! Basterebbe questo; ma no, c'è di più, perché poi si spiega cosa sono questi comportamenti. Ci si deve accertare dell'esistenza di comportamenti e atti (è strano, perché un comportamento si esprime in atti, sigonr Presidente; comunque *melius est abundare quam deficere,* dice il legislatore, se così si può chiamare), che pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati.

Qui è tutto molto generico, signor Presidente. Gli atti non devono rappresentare dei tentativi. Tutti sappiamo, signor Presidente quanto spesso, di fronte a dei delitti sicuramente consumati, vi sia da discutere sulla loro qualificazione giuridica. Tutti sappiamo come nell'ipotesi del tentativo (quando il tentativo è ammesso; ma probabilmente qui si è sorvolato su certe formulazioni giuridiche e su certi problemi che hanno preoccupato ben altra gente) vi sia da discutere sulla qualificazione giuridica. Ma questo decreto-legge presuppone che gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria abbiano capacità di-

vinatorie tali da consentire loro non soltanto quello che è difficile a lei come giurista e come avvocato, ma anche quello che è difficile (certamente ancora di più) a me, quello che è difficile al collega relatore Casini, che è magistrato, quello che è difficile al Vicepresidente Scàlfaro, che è magistrato, e quello che è difficile ai tribunali. Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria devono, dunque essere capaci di qualificare giuridicamente non soltanto i delitti consumati e quelli tentati, ma anche quelli che non sono stati commessi.

Si dice che la cosa giudicata *facit de albo nigrum*; ma qui la legge trasforma addirittura uno dei canoni della logica che, una volta, era quello che *factum infectum fieri nequit* (ciò che è fatto, è fatto e non può diventare non più fatto). Qui l'*infectum* diventa *factum* e diventa oggetto delle qualificazioni « difficili » anche per il fatto, signor Presidente. Miracoli dell'ingegneria giuridica di una classe dirigente, erede dei gesuiti e, attraverso i gesuiti, della cultura classica filtrata attraverso i gesuiti senza l'ironia e la critica di Pascal, che arriva a questo punto e tramanda ai nostri ufficiali ed agenti di polizia questa capacità divinatoria di qualificare i fatti (e poi vedremo che cosa significano questi articoli); il che non fa nemmeno direttamente, signor Presidente, perché l'ufficiale o agente di polizia, al quale sarà arrivata (anche un po' tardino, magari) la circolare ministeriale che poi è riportata in nota, con la quale gli sarà comunicato che c'è una legge che consente il fermo, saprà che deve individuare dei reati non commessi e nemmeno tentati e che gli sarà data, signor Presidente, un'indicazione precisa. E quale sarà l'indicazione precisa che consentià all'ufficiale o agente di polizia giudiziaria di agire secondo la legge nel valutare, eccetera, eccetera, dopo aver dovuto di risolvere alcuni problemi che lo riportano, come abbiamo visto, ad Aristotele? Sarà che egli dovrà riferirsi a cose – certamente meno degne dal punto di vista culturale, ma che dovrebbero essere almeno un po' più precise – quali gli articoli dei codici e la indicazione dei delitti (perché non è una indicazione generale, ma abbiamo visto quali delitti). E i delitti non li troverà scritti tutti nel decreto-legge n. 625 del 1979, che ora s'intende prorogare perché troverà invece un articolo del codice di procedura penale modificato, attraverso la novella del 1978, con un altro provvedimento antiterrorismo – che non so se sia il *bis*, perché ne abbiamo tanti di provvedimenti antiterrorismo. Cerchiamo dunque di fare a meno (facciamo semmai riferimento agli anni, ai mesi ed ai giorni) di dire se era il primo o il *bis* od il *ter*, perché poi potremmo sballare e non trovarci più un bel giorno (adesso o non so quando) con l'uso di queste qualificazioni, con quell'articolo 165-*ter*. E, signor Presidente, per stabilire quali sono gli atteggiamenti da verificare, dato che si deve stabilire la necessità della verifica degli atteggiamenti e dei comportamenti (perché atteggiamenti e comportamenti mi pare che siano gli stessi: l'atteggiamento, semmai, porta di più all'espressione esterna del comportamento, quella più visibile; ma atteggiamento e comportamento sono la stessa cosa, signor Presidente). Gli si dà dunque come strumento di conoscenza, ammannito nel testo di questo decreto-legge, un articolo che non fa parte del codice penale bensì fa parte del codice di procedura penale e riguarda gli atti da richiedere da parte del ministro dell'interno, cioè gli atti che questi può richiedere! E sappiamo che cosa abbiamo dovuto discutere in quest'aula sulla richiesta di questi atti, sulle sue conseguenze, sul segreto. Se ne potrebbero fare discussioni a non finire! È una norma questa, a mio avviso, particolarmente grave e pericolosa; ma in sostanza la prima cosa cui ci si trova di fronte è un articolo del codice di procedura penale il quale contiene a sua volta altri articoli. È il sistema delle scatole cinesi, che è altra espressione della limpidezza della nostra legislazione, legislazione particolarmente limpida anche in questo! Non vi si fa mai riferimento ad un concetto, perché ciò non sta bene e dimostra uno scarso dominio della legislazione patria, mentre invece il legislatore deve dimostrare di

essere del mestiere. E allora che cosa si dice? Si fa riferimento al regio decreto tal dei tali, il quale poi fa riferimento alla legge talaltra; l'altra fa riferimento al decreto del Presidente della Repubblica; il decreto del Presidente della Repubblica fa riferimento al... eccetera, eccetera; e si va avanti così a non finire, senza essere mai certi di essere arrivati in fondo nel seguire l'albero genealogico di queste disposizioni di legge.

In effetti, qui dobbiamo fare riferimento a reati dei quali dovrà essere verificata la sussistenza in atti che non li concretano, ma che potrebbero concretarli perche potrebbero essere diretti alla loro commissione, pur non rappresentando un tentativo (cosa difficilissima per alcuni di essi, perché alcuni di questi articoli riguardano reati per i quali il tentativo non è ammesso).

Allora, signor Presidente, per un momento dobbiamo accantonare il problema di questa brillante elencazione, per considerare come sia importante avere attribuito tutto ciò alla responsabilità degli ufficiali ed agenti di polizia, ai quali si richiedono sempre molte cose: si richiedono sacrifici, si richiede sangue, si richiedono responsabilità (o almeno si dovrebbero richiedere responsabilità), si richiede molto spesso di morire di fame, si richiedono disagi; ed ai quali si dà come compenso la possibilità di violare le leggi, perché dare leggi dai contenuti assurdi e stravaganti è molto spesso un invito a violare le leggi, dando quel compenso che sempre i peggiori Governi hanno dato ai loro peggiori servitori – perché tali li hanno voluti e perché per i buoni servitori certamente questo compenso non vi è stato – e cioè una sorta di esenzione dall'obbligo generale di rispettare le leggi, dando invece l'obbligo, e non soltanto la possibilità, di abusare delle leggi per farne dei nemici degli altri cittadini, per creare, in questo equilibrio di antipatie e di diffidenze, quello che è, e che essi ritengono sia, il loro potere, la loro sopravvivenza: cosa che è veramente indice di una incivilità politica e giuridica che vorremmo davvero veder lontana da noi le mille miglia.

Se siamo costretti a evocare questo, signor Presidente, è perché emerge in maniera troppo clamorosa da queste righe, da queste parole e perché abbiamo il dovere – in questo momento in cui siamo qui, combattendo con ogni mezzo per non far convertire in legge ignobile norma sul fermo di polizia, per i poteri costituzionalmente illegittimi che concede alla polizia – di rendere omaggio a carabinieri e poliziotti che da questo decreto-legge sono condannati ad atti di ipocrisia, alla violazione di questo stesso decreto-legge, alla contraddizione con quella che credo sarà la loro coscienza, la loro conoscenza, la loro limpidezza, il loro convicimento sulle cose che sono utili e inutili: e per di più con l'ammiccamento di chi dice loro: vedete che vi diamo qualche cosa? Adesso, c'è anche il fermo di polizia, vedrete che vi rispetteranno di più.

Questo significa non tenere in considerazione poliziotti e carabinieri, di non considerare la loro funzione, non nutrire fiducia nella possibilità di avere corpi di polizia che siano all'altezza dei loro compiti, non avere fiducia nelle loro capacità di esercitarli secondo lo spirito e la lettera della Costituzione e delle leggi degne di questo nome, per il raggiungimento di finalità che assai meglio vengono perseguite in questo ambito, con minori sacrifici per le stesse forze di polizia, ed in maniera tale da imporre innanzitutto quella condizione per cui terrorismo e criminalità organizzata vengano veramente e moralmente isolati nel paese, e condannati alla sconfitta, perché realmente sconfitte nella loro assurdità posta a confronto con la legge e con i comportamenti che essa ispira a quanti vogliono ubbidire alle leggi.

Questa è innanzitutto la ragione per cui siamo qui, signor Presidente, anche ora per ora, minuto per minuto; siamo qui anche per rivendicare una dignità a questi servitori dello Stato, cui si attribuiscono queste funzioni così incredibili ed assurde, coinvolgendoli nella assurdità di leggi delle quali il potere si fa alibi, di fronte alla sua reale impotenza e in-

capacità di governare e di fornire strumenti legislativi idonei alla gravità della situazione del paese ed al rispetto dei diritti dei cittadini per il quale le leggi devono esistere.

Ebbene, prima di passare all'esame di questi articoli, credo che si debba prestare un momento di attenzione al seguente concetto: atti che, pur non costituendo, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono tuttavia essere rivolti a commettere dei delitti indicati. Infatti, questa disposizione ha una storia, anch'essa è quella delle scoperte che sono state fatte per la lunga serie di mistificazioni, attraverso le quali passa la volontà politica, o la debolezza politica - anche quella della debolezza è una volontà -, di ammannire espedienti miracolistici, nella prospettiva di un'attività che, colpendo comportamenti individuati e individuabili, in realtà prevenga il delitto, nella volontà di conciliare, cioè, l'inconciliabile.

E questo è un dato culturale: dicevamo prima che, per quanto riguarda il legislatore del secolo passato, istituti coquello in esame erano, in realtà, un residuo di una legislazione frammentaria, dal punto di vista della sua efficacia territoriale, un ricordo della differenziazione dell'efficacia delle leggi nelle varie parti del territorio del nuovo Stato. Era diffidenza verso la universalità, dell'applicazione della legge in uno Stato di dimensioni tanto grandi, era la discriminazione classista rispetto alle persone pericolose, era - in sostanza - un difetto di fiducia rispetto ad una legislazione altrimenti civile, il quale faceva sopravvivere vecchie concezioni e vecchi strumenti di polizia, in realtà inconciliabili con la nuova visione dell'ordinamento penale.

Ma noi assistiamo invece ad altro; da quando abbiamo la Costituzione, da quando essa ha rigettato questa concezione, il parallelismo cioè tra un'attività ed una sorta di giurisdizione di polizia, e la giurisdizione penale vera e propria, assistiamo infatti ad un tentativo più specifico di conciliare l'inconciliabile, ed in tale tentativo si è scoperto - con la « legge Reale », con la « legge Reale-*bis* », nelle due versioni - l'atto preparatorio.

Qualcuno ha detto: non ci sono soltanto i delitti tentati e quelli consumati: no, no; con il codice Zanardelli c'era anche il problema dell'atto preparatorio.

Credo che non si possa per legge imporre a nessuno, anche se assurto alla funzione di legislatore, di conoscere storia ed istituti giuridici, e tanto meno la storia di aspetti connessi alla legislazione, come quello, tra l'altro che, dei concetti non recepiti dalla legislazione stessa, quello della storia di questi concetti non recepiti, o recepiti in vari momenti, nel succedersi delle disposizioni di legge. Ma credo che sia non dico inesatto, ma sostanzialmente stravagante e falso, dire che con il codice Zanardelli si sia enucleato il concetto di atti preparatori, da porre accanto a quello del delitto tentato.

Per trovare un precedente nella legislazione in cui è conosciuto il concetto di atto preparatorio come diversificato dal delitto o tentato e tuttavia assurto a fattispecie penalmente punita, e quindi a delitto autonomo, bisogna risalire niente di meno che al codice penale del Regno di Sardegna in cui esisteva un articolo che prevedeva esclusivamente per il reato di omicilio una fattispecie criminosa considerata nell'aprontamento dei mezzi per connettere il reato di omicidio.

Era un articolo (non ricordo adesso il numero) del codice penale del Regno Sardo che Francesco Carrara sosteneva che non avrebbe potuto veder inserito in un codice italiano.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, sta di fatto che la sensazione che si trattasse di un dato abnorme fu esattamente colta da coloro che mantennero in vigore quell'articolo, infatti quando a seguito delle annessioni, il codice penale sardo fu introdotto in altre regioni d'Italia, si dispose espressamente l'esclusione della sua applicabilità in alcune regioni, perché si ritenne che la norma aveva connotati di stravaganza e di pericolosità.

Quando si discusse del codice Zanardelli si parlò, certamente, di atti prepa-

ratori ma in che termini? Il codice Zanardelli introdusse nella nostra legislazione in luogo dell'attuale figura del tentativo di reato, prevista dall'articolo 56 del nostro codice penale, due figure diverse (conformemente anche a codici precedenti e a quella che allora era la dottrina che aveva elaborato questa progressione nella commissione del reato), una delle quali è il delitto tentato e l'altra il delitto mancato.

Non è questa la sede per discutere di questa strumentale considerazione, per discutere della individuazione di questa strana figura che viene rappresentata e messa a disposizione degli ufficiali e degli agenti di polizia giudiziaria per determinare il loro comportamento successivo al fermo, ma tale da individuare i casi, le finalità, i motivi per cui il fermo deve essere effettuato; si aveva allora questa distinzione tra il caso in cui fossero stati compiuti tutti gli atti disponibili dall'agente del delitto e il caso in cui restassero da compiere altri atti nel momento in cui l'attività delittuosa fosse stata altrimenti interrotta.

Il tipico caso del delitto mancato si ha quando una persona spara ad un'altra per ucciderla senza colpirla, per circostanza non voluta, per modalità dell'esecuzione comunque non riportabile alla sua volontà; mentre l'omicidio tentato si ha quando una persona si apposta, carica il fucile, aspetta al passo una persona e per una circostanza qualsiasi è sorpresa, è sopraffatto, è impedita di procedere.

Nella discussione in questione fu precisato che per delitto tentato, non si intendeva quello preparato, perché il concetto di delitto tentato presupponeva che gli atti messi in essere dovessero riguardare l'esecuzione; certamente quest'ultima riguarda anche l'approntamento dei mezzi, ma il problema non è quello di una diversa natura degli atti in relazione alla efficacia causale indiretta rispetto ad una fase di mera preparazione, o in relazione all'efficacia causale diretta rispetto all'evento da provocare, semmai questo stesso concetto si sposta ed è rilevante indirettamente nel senso che per aversi delitto tentato, allora come oggi, è necessario che gli atti siano univocamente diretti alla commissione del reato.

Il problema è questo. Se l'approntamento dei mezzi è univocamente diretto alla commissione del reato, se cioè preparare il fucile significa necessariamente (in relazione alle circostanze di tempo e di luogo e ad altri elementi di fatto, come si dice nell'articolo che stiamo ora esaminando) concatenazione logica con la preparazione del famoso fucile per il famoso reato, allora si avrà il delitto tentato. Se, viceversa, non è univocamente diretta a questo, allora non si avrà nulla.

Questa distinzione veniva sottolineata nel 1878 da Pasquale Stanislao Mancini il quale sosteneva che l'atto o è atto diretto, o è nullo se non è univocamente diretto, se non ha una efficacia potenziale, causale rispetto alla conclusione della condotta. Questa considerazione per l'atto preparatorio, che per se stesso non significa nulla se non in relazione a questa valutazione che ne fa invece un delitto tentato... rispetto a questa alternativa cosa significa affermare che l'atto sia nullo se non è univocamente diretto? È nullo in relazione a che cosa? È nullo in relazione alla sua capacità di qualificarsi da sé, pur avendone intuito e comprovato ogni elemento nell'impossibilità assoluta di stabilire che quell'atto sia obiettivamente diretto per cui lascia in uno stato di supposizione l'eventualità... e allora sappiate che sul piano dell'eventualità raccogliere un pezzo di vetro, frantumarlo e farlo ingurgitare ad una persona per ammazzarla può significare atto preparatorio però non è univocamente diretto alla commissione di un omicidio.

È di tutta evidenza che cosa significhi questo punto discriminante di riferimento rappresentato, viceversa, dalla rilevanza del significato intrinseco dell'atto e quindi dalla univocità obiettiva della direzione dell'atto stesso alla commissione o meno di determinato delitto.

Questo concetto è stato interamente recepito nel nostro codice, questo concetto che in maniera ancora più precisa è tale da togliere ogni dubbio su quello che era

il problema dell'atto preparatorio e, non facendo riferimento ad atto da completarsi o meno, ad azione completamente compiuta o ad altro, sostiene che si ha tentativo quando sono posti in essere atti univocamente idonei ad una condotta determinata o, comunque, alla persecuzione di un determinato evento.

Anzi, con la nostra nuova formulazione, si è esteso il campo delle ipotesi del delitto tentato anche alle fattispecie di certi reati formali, anche se questa conclusione è stata disattesa totalmente dalla giurisprudenza; per quei reati formali viene considerato non tanto l'evento, quanto la condotta in se stessa sempreché essa, realizzata fino ad un certo punto, sia tale – indipendentemente dall'altrui interruzione – da essere univocamente diretta: il problema è tutto qui. Se si vuole risalire ad un atto preparatorio che non costituisca tentativo, dobbiamo immaginare un atto preparatorio non univocamente diretto e quindi non avvertibile come tale, per fare riferimento non a dati obiettivi, ma ad una volontà omicida che, come tutti sanno, di per sé non è reato. Infatti, la *cogitatio* (su cui torneremo per un singolare e brillante riferimento, niente di meno che in un rapporto dei carabinieri cui si richiama il ministro dell'interno), il semplice elemento della volontà è un fatto che non può essere provato di per sé, ciò riguarda condotte che non possono essere verificate, né so come riesca a verificarle il ministro Rognoni.

Questa verifica del comportamento, è la verifica del nulla perché non vi sono atti preparatori come tali, materialmente verificabili, se non hanno realizzato il tentativo. Queste considerazioni dobbiamo farle, soprattutto prima di passare all'esame, signor Presidente, degli articoli richiamati dal 165-*ter* e di quegli altri due articoli cui fa riferimento questo incredibile primo comma, cioè gli articoli 305 e 416 del codice penale. A questo proposito, sempre prima di passare all'esame di tali articoli, dobbiamo fare considerazioni di grande rilevanza politica.

Siamo invitati a votare la fiducia nei confronti di questo Governo, accettando in blocco l'articolo unico e cioè la proroga per un anno dell'articolo 6, così com'è, con i riferimenti ai reati od ai non reati che vi sono contenuti e con l'esclusione degli emendamenti che avevamo proposti, i quali rappresentano anch'essi – perciò li illustriamo – l'alternativa rispetto al voto di fiducia richiesto dal Governo. Tra essi, ve ne sono alcuni che riguardano il periodo di durata del provvedimento e vedremo specificamente tale durata nella sua enorme rilevanza, anche se credo d'aver già posto in evidenza come il *referendum* sia il riferimento centrale per gli emendamenti relativi alla durata della proroga. Ve ne sono altri che riguardano uno per uno, signor Presidente, certi punti. Si dice che i radicali, volendo presentare emendamenti ostruzionistici, abbiano proposto niente di meno, uno per uno, l'esclusione di questo o di quell'articolo, con il loro elenco globale attraverso il riferimento all'articolo 165-*ter*. La prava volontà ostruzionistica dei radicali è arrivata a concepire tanto! Ma se pensiamo che proprio il Governo ricorra alla fiducia, per la sua politica su questo problema, per quello che fa in questa materia, con questo strumento rispetto ad una politica complessiva sull'ordine pubblico, la sicurezza pubblica ed il terrorismo, allora dobbiamo ritenere che il Governo chiede la fiducia anche con riferimento alla sua compagine ed alla sua composizione politica. Il richiamo agli articoli citati, ci richiama ad altre considerazioni.

Se, in alternativa all'approvazione del provvedimento così com'è senza alcuna modifica od esclusione, noi pensiamo che vi sono emendamenti radicali soppressivi degli articoli uno per uno, credo che dall'illustrazione di questi emendamenti dovremmo trarre conseguenze di grande rilevanza proprio sulla fiducia al Governo in riferimento alle forze politiche che lo compongono: di questo Governo fa parte infatti, come rilevante componente politica, il PSI, impegnato nella scorsa primavera (e dobbiamo ritenerlo, anche contro ogni evidenza, signor Presidente, fino all'altro giorno), in un'operazione politica

di grande rilievo perché, se tale non fosse, dovremmo trarne gravi deduzioni oggettivamente e soggettivamente. Non credo che una forza politica, quali che siano i concreti e pratici suoi sforzi, si impegni in siffatta operazione senza considerarla di grande rilevanza: un'operazione politica che si chiama *referendum* sui reati d'opinione, signor Presidente! Il segretario di uno dei partiti di questa compagine governativa ha firmato la richiesta referendaria con grande solennità (come non si è avuto modo di fare in altre occasioni); giustamente ciò è stato voluto dall'onorevole Craxi (*Rivolto al deputato Cicciomessere*), che andò a firmare, Roberto, mi pare in Campidoglio e quindi nella solennità delle sacre memorie dell'antica Roma, dove la patarina suonava chiamando il popolo romano a raccolta; là l'onorevole Craxi va a firmare e chiama a raccolta il popolo italiano sui *referendum* dei reati d'opinione!

Questo rappresentava un gesto di grande nobiltà politica, signor Presidente e colleghi; un gesto di grande coerenza con la storia e la tradizione antica e recente del PSI; forse non con le conclusioni della sua azione politica, né forse con l'azione politica recentissima del partito socialista italiano, ma certamente con la sua tradizione contraria ai reati di opinione, che certamente con il contributo dato alla preparazione della Costituzione della Repubblica aveva posto le basi per l'abrogazione di questi reati; partito socialista che era, signor Presidente, secondo uno degli articoli del codice penale di cui con il *referendum* si chiedeva l'abrogazione, un'associazione a delinquere o poco di meno visto che tra i reati da abrogare c'era anche la appartenenza ad associazioni internazionali e il partito socialista è la sezione italiana dell'Internazionale socialista.

Mi auguro che il partito socialista non abbia mai chiesto l'autorizzazione al Governo per questa affiliazione né l'abbia mai ricevuta, per cui si tratta di un reato espressamente previsto dal codice penale, reato di cui coerentemente si chiedeva l'abrogazione con una richiesta di *referendum* popolare avanzata dai radicali e giustamente sottoscritta dal segretario del partito socialista italiano Craxi in Campidoglio, sotto la patarina, nei luoghi sacri alla tradizione della Repubblica romana - quella del 1849, di Mazzini, eccetera - e con i nuovi crismi della televisione e della radio oltre quelli più modesti, nell'occasione, dei radicali per altre firme altrettanto importanti e certamente più coerenti e fattive di quella dell'onorevole Craxi. Dicevo che si trattava di un gesto di alta coerenza politica rispetto ad un passato politico, certo era espressione di una coerenza minore anzi di nessuna coerenza rispetto ad un passato più recente, perché nel recente passato dell'onorevole Craxi c'era anche il voto di fiducia dato al Governo Cossiga per la conversione in legge del « decreto Cossiga » della proroga del cui articolo 6, relativo al fermo di polizia, stiamo discutendo; fermo di polizia che, come abbiamo visto, fa riferimento ai comportamenti ancorché non costituenti tentativo dei reati di cui all'articolo 165-*ter*, relativi ai delitti non colposi previsti dai capi primo e secondo del titolo I del libro II del codice penale, oltre che ad altri reati di cui poi parleremo.

Tra questi reati ne esiste una serie non indifferente, e certamente non irrilevante ai fini della valutazione del significato politico del fermo di polizia, della sua gravità e delle sue implicazioni, che è costituita da quei reati sottoposti a *referendum*. Non è quindi, signor Presidente, cosa di poco conto aver richiesto il fermo di polizia per i comportamenti, anzi per la verifica della sussistenza di comportamenti (quindi, anche per non comportamenti), perché per attuarlo basta che si possa verificare l'eventualità che qualcuno possa aver commesso un reato o magari un atto diretto a costituire, ad esempio, una sezione del partito socialista, sezione italiana dell'Internazionale socialista, e quindi un atto che può incorrere nel reato previsto espressamente da questo titolo. E pensiamo al reato di vilipendio del Parlamento, per il quale non concediamo mai l'autorizzazione a pro-

cedere perché non sta bene, o al reato di vilipendio alla bandiera, per cui se qualcuno si avvicina alla bandiera bisogna verificare se vuole farle omaggio o la vuole oltraggiare - e quindi avvicinarsi alla bandiera è sicuramente un pericolo! -; il collega Casini propone: mettiamolo in galera così non la oltraggia e ci assicuriamo che non commetta il reato.

Dunque, nell'imminenza delle elezioni amministrative - mi pare che si fosse nell'imminenza delle elezioni amministrative, vero Roberto? - o comunque nel mese di maggio (nell'atmosfera di maggio succedono tante cose!), Craxi non vuole più il fermo per impedire che persone possano commettere atti che non costituiscono il tentativo ma comunque potrebbero essere diretti alla commissione di reati come il vilipendio, l'associazione sovversiva o la costituzione di associazioni internazionali non autorizzate dal Governo, e vuole eliminare questi reati. È coerente o no? Sono del parere che quando si cambia opinione per scegliere soluzioni migliori, per avvicinarsi alla verità, per avvicinarsi a fare il bene discostandosi dall'aver fatto il male, benvenuti siano i cambiamenti di opinione, noi non possiamo che esserne lieti, e quindi bene ha fatto Craxi. Quando il figliol prodigo torna alla casa paterna della democrazia, della difesa della libertà, sia il benvenuto e bisogna uccidere il vitello grasso: non so se in quella occasione fu ucciso il vitello grasso o quello magro, perché in casa radicale vitelli da mettere a disposizione ce n'erano pochi, ma qualcuno dice che il suo cosciotto d'abbacchio Craxi l'abbia comunque avuto! Comunque, questi sono problemi che non ci riguardano, è altro quello che ci interessa: abbandonare le posizioni liberticide di chi vuole il fermo di polizia per chi potrebbe essersi eventualmente azzardato ad ipotizzare di mettere in atto un'associazione sovversiva va benissimo, voler abolire l'associazione sovversiva va benissimo; dopo aver detto per tanto tempo che le norme fasciste del codice devono essere abrogate, dobbiamo abrogarle, e se ci vorrà il *referendum* va benissimo: firmiamo per il *referendum*. Ma a questo punto che ne facciamo del fermo di polizia? Scade il 31 dicembre 1981: Craxi farà un gesto a Forlani e Forlani si guarderà bene dal proporre che sia rinnovato perché il partito socialista è parte importante di questo Governo, altrimenti ci sarà la proposta di legge Labriola - io non sono molto ottimista sull'*iter* di tale proposta, sappiamo che fine fanno queste proposte con le loro elucubrazioni e che, già complicate, devono poi passare attraverso il vaglio dei compromessi per poter essere approvate -; forse si potrebbe andare a finire anche peggio con la proposta di legge Labriola, non lo so, ma evidentemente allora una cosa era certa, cioè che con Craxi e con i compagni socialisti - magari non tantissimi, ma quelli che in tutta Italia vi hanno sempre creduto, quelli che hanno sempre firmato, magari senza l'approvazione del partito, e che questa volta hanno firmato tutti e dieci i *referendum* -, con un gesto di tanta importanza, di tanta rilevanza e di tanta autentica coerenza (perché la coerenza va sicuramente ricercata prima di tutto con ragioni ideali, antiche, valide), c'era da aspettarsi che di questo fermo di polizia, per i reati di cui all'articolo 165-*ter* e per il sospetto della commissione di atti, ci fosse ancora da parlare.

Potevamo immaginare, quel giorno un po' piovoso di maggio - tutte le volte che si è trattato di votare per il *referendum* è sempre piovuto, forse sarà stato il collega Casini a pregare il Signore perché ciò accadesse -, con quell'autorevole firma apposta sulla richiesta di *referendum* abrogativo, che qualcuno ci sarebbe poi venuto a proporre di prorogare il fermo di polizia adducendo il sospetto di un atto diretto alla commissione di reati? Dato che i radicali vengono accusati di essere maniaci dei *referendum* - in realtà, ciò non è vero, come non sono vere tante cose di cui ci fanno carico -, avvicinandosi la data di raccolta delle firme, dichiarata dalla Corte di cassazione l'autenticità delle stesse, essi avevano assunto le opportune iniziative politiche. Vi è una norma sottoposta al *referendum* che cessa per proprio conto i suoi effetti, allora,

compagni socialisti, cosa facciamo? Abbiamo qui ricordato le ultime battute delle nostre iniziative politiche in ordine al fermo di polizia. Dobbiamo, però, dire che sia per il fermo di polizia, sia per altre leggi sottoposte al *referendum* abbiamo assunto delle iniziative insieme al partito socialista ed ai partiti della sinistra.

Per quanto riguarda il fermo di polizia, avevamo inteso dire che il partito socialista patrocinava la proposta di legge Labriola, il cui articolo 15 tra l'altro, abbiamo ripresentato come emendamento. Tale proposta non ci soddisfa particolarmente, ma ammesso che Craxi abbia avuto una visione del *referendum* come « referendum-stimolo » – signor Presidente, ho sempre creduto poco al « referendum - stimolo » – abbiamo la ragionevole convinzione che per quello che riguarda questi reati sia impensabile ritenere che il partito socialista voglia giungere al *referendum* dopo aver rinnovato il fermo di polizia sempre per atti diretti alla commissione di reati di cui poi in definitiva si chiede l'abrogazione. Prima ancora dobbiamo, però, ricordare una cosa.

Signor Presidente, sappiamo benissimo quale sia l'*iter* del *referendum*, che ha permesso una lunga meditazione – forse troppa, vista la *cogitatio*, in particolare su questo *referendum*, da parte di qualcuno –, ma ad un certo punto è accaduto che il Governo ha posto la questione di fiducia su una legge sottoposta a *referendum*. Esso è stato esaminato dalla Corte costituzionale e dall'Avvocatura dello Stato, che rappresenta il Governo, non la Presidenza del Consiglio, il quale ha una parte politica di rilievo. Non crediamo che siano meglio i governi monocolori rispetto a quelli con una rilevante partecipazione socialista. Però, un Governo con una rilevante presenza socialista va alla Corte costituzionale e chiede ciò che sappiamo tutti, a proposito di questo *referendum*. Ciò si riflette su alcune cose che abbiamo già citato, e cioè sulla coerenza del partito socialista. È vero che il partito socialista non aveva firmato questo *referendum*, almeno non l'aveva firmato Craxi, ma è pur vero che molti socialisti si riconoscono in questo *referendum* abrogativo, perché dove abbiamo raccolto le firme abbiamo trovato i compagni socialisti vicini ai nostri tavoli. In questo momento va il nostro riconoscimento sia alla loro lealtà dimostrata apponendo le firme, sia alla loro coerenza, mantenuta oggi anche da coloro che hanno votato per il *referendum* sulla « legge Cossiga ». Craxi, l'apparato ufficiale del partito socialista, per questo *referendum* non ha firmato. Signor Presidente, vi è poi un altro *referendum*, quello sui reati di opinione, sul quale Craxi ha espresso la propria adesione. Una minima valutazione logica dei fatti ci portava a ritenere, avendo chiesto l'abrogazione di alcuni articoli del codice penale, che il partito socialista non avrebbe mai potuto sognarsi di chiedere che fosse confermato il fermo di polizia per il sospetto di atti diretti a commettere i reati di cui voleva l'abrogazione. Che chiedesse quindi il fermo di polizia d'accordo, ma che chiedesse il fermo del *referendum* mi sembra un po' troppo!

Signor Presidente, Craxi ha chiesto non solo il fermo per questi reati, ma ha chiesto anche il fermo del *referendum* perché il Governo, di cui fa parte il partito socialista, è andato alla Corte costituzionale ed ha chiesto che fosse dichiarato che il *referendum* era inammissibile (abbiamo visto che lo ha chiesto per il *referendum* sulla « legge Cossiga » e quindi anche su questo articolo e a cagione di questo articolo), ma ha chiesto che fosse dichiarato inammissibile il *referendum* sui reati di opinione, compresi questi reati, perché non era omogeneo. L'Avvocatura dello Stato aveva sostenuto una sua posizione nel rappresentare la scadenza, come suo dovere, non aveva avuto indicazioni, pare che avesse espresso certe valutazioni in ordine al merito delle singole questioni, ma poi l'Avvocatura dello Stato è andata a sostenere l'inammissibilità, perché si trattava di un quesito non omogeneo. Il Presidente Forlani ha detto che non ne sapeva niente o che comunque, sì, sapeva, aveva mandato l'Avvocatura dello Stato a svolgere quello che nei giudizi penali si dice sia, almeno secondo

il codice attuale, la funzione del pubblico ministero, per l'osservanza obiettiva della legge (ma questa è una funzione che dovrebbe avere la stessa Corte costituzionale); l'Avvocatura dello Stato è andata a dire che, in forza della sentenza del 1978, il *referendum* era inammissibile. Forlani dice che non ha dato istruzioni, che si è rimesso al parere tecnico dell'Avvocatura dello Stato. Non è vero e non è possibile, o altrimenti Forlani non ha compiuto il suo dovere, perché certamente il fatto comporta una valutazione costituzionale, giuridica, politica di cui è responsabile il Governo.

Il Governo è politicamente responsabile della delega all'Avvocatura dello Stato. I socialisti dicevano di non saperne niente, nemmeno che l'Avvocatura dello Stato fosse andata da qualche parte. Però, l'Avvocatura dello Stato è andata, a nome di un Governo di cui era parte rilevante il partito socialista, a chiedere che fosse dichiarato inammissibile quel *referendum* invocando il precedente, peraltro diverso, su una gamma molto più ampia, della sentenza n. 16 del 1978 della Corte costituzionale, nella quale si dice che non si può fare un *referendum* quando vi siano norme disparate, sia pure appartenenti formalmente allo stesso testo di legge, perché si coarta la volontà dei cittadini, e in cui si suggerisce poi che le venga attribuita dalla legge una funzione da svolgersi precedentemente alla raccolta delle firme per evitare che l'elettore che sottoscrive la richiesta di *referendum*, non avendo avuto i lumi dalla Corte costituzionale, sia fuorviato nel suo atto di volontà di richiesta del *referendum* perché non gli è stato rappresentata appunto dalla Corte costituzionale, in questa visione paternalistica della funzione della Corte, questa sua corrività verso un atto disomogeneo. Allora dobbiamo dire, signor Presidente, colleghi... Mi spiace che i colleghi del partito socialista non siano sui banchi...

AJELLO. Ci sono gli altri gruppi, in compenso!

MELLINI. ... neanche quelli di altri gruppi e quindi l'eccezione è rappresentata dal fatto che non ci sono neanche quelli degli altri gruppi, perché è abituale l'assenza dei colleghi socialisti! L'Avvocatura dello Stato è comparsa dinanzi alla Corte costituzionale ad affermare che Bettino Craxi apparteneva ad una schiera di fuorviati che non avevano saputo, non dico non avevano esercitato, ma non avevano saputo esercitare la loro capacità di intendere e di volere perché non si erano informati presso la Corte costituzionale se quel quesito fosse omogeneo o no. È una tesi grave per un Governo del quale fa parte un esponente che si è regolato esattamente in questo modo. Nelle incongruenze del partito socialista e del suo segretario relative al rapporto che esiste tra la firma del *referendum*, di quello sui reati di opinione, e il suo comportamento in ordine alla vicenda attuale, si inserisce nel frattempo quest'altro atteggiamento che riguarda la sua coerenza come firmatario del *referendum*, rispetto alle tesi, sostenute dal Governo di cui fa parte, davanti alla Corte costituzionale in cui si fa dare, dall'Avvocatura dello Stato, non dico del *minus habens*, ma certamente della persona corriva nell'esercizio del suo atto di volontà politica da lui esercitata in malo modo perché non ha atteso la preventiva illuminazione della Corte costituzionale.

Dobbiamo dire che in tutta questa vicenda queste richieste di dichiarazione di inammissibilità del *referendum* avevano una parte secondaria; che cosa ci si attendeva dall'esito di quelle richieste, che è stato parziale, che ha portato alla dichiarazione di inammissibilità del *referendum* sui reati di opinione, quello firmato corrivamente, ma tuttavia firmato, da Craxi e sostenuto dal partito socialista e di cui il partito socialista formalmente ha lamentato la non ammissione? E questa sentenza della Corte costituzionale aveva una sua funzione in mezzo a queste incongruenze? Le attese della Corte costituzionale giustificavano il disattendere delle pressioni dei radicali perché si arrivasse prima ancora dei *referendum* ad una ve-

rifica della possibilità, attraverso una condotta politica comune, di quella volontà espressa in quell'occasione, nella giornata non so se radiosa o piovigginosa di maggio in cui Craxi andò a firmare per i *referendum?* Questi interrogativi ce li dobbiamo porre, ma dobbiamo trarne delle conseguenze che devono essere considerate veramente allarmanti per quanto riguarda la coerenza politica di una parte rilevante del Governo; e dobbiamo dire che, per quello che ci riguarda, mettendo a fronte proprio questo provvedimento, le sue implicazioni, il rigetto globale degli emendamenti operato attraverso la posizione della questione di fiducia, dobbiamo dire che questa valutazione del comportamento di una componente rilevante del Governo - proprio in relazione a questa vicenda, alla sua struttura, alla sua essenza, ai suoi significati politici e morali - è essenziale per determinare il nostro atteggiamento di diniego alla questione della fiducia posta dal Governo in quanto espressione di una posizione politica che certamente non merita fiducia, che certamente merita il rigetto della fiducia da parte nostra. Certe incoerenze potranno essere considerate come irrilevanti per una certa concezione dell'attività politica, ma per quello che ci riguarda costituiscono il metro per valutare la credibilità di una forza politica e di un Governo che attraverso essa si esprime, di un Governo che vive un momento importante, quale quello della richiesta della fiducia, proprio sul tema su cui questa incongruenza si è così platealmente dimostrata.

Fatta questa premessa, che riguarda certi aspetti più propriamente politici, soggettivi vorrei dire, dei responsabili di questa vicenda, dobbiamo esaminare i riferimenti all'articolo 6 del decreto Cossiga, perché da essi possiamo trarre importanti elementi di valutazione, anche se tali riferimenti non rappresentano minimamente uno sforzo per il raggiungimento di quella tassatività dei casi che è prevista dalla Costituzione. Riteniamo inoltre che la cancellazione di tutti o taluni di quei riferimenti sia opera di pulizia giuridica e morale, che abbiamo tentato di fare con gli emendamenti che il Governo respinge ponendo la questione di fiducia. Dobbiamo allora leggere gli articoli cui fa riferimento l'articolo 6, per trarne alcune considerazioni.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento agli emendamenti ?

MELLINI. Certo, signor Presidente, perché puntuale è il collegamento ad emendamenti, direi anzi puntiglioso, oltre modo puntiglioso. Per ognuno di tali articoli io vi dirò qual è l'emendamento che vi fa riferimento, anche se ciò, per qualche aspetto, contravviene con la determinazione della Presidenza. Ritengo tuttavia di poter conciliare l'inconciliabile, attenendomi puntigliosamente agli emendamenti, perché voglio motivare questo nostro diniego della fiducia, che siamo invitati a tener presente nell'illustrazione degli emendamenti ai sensi della decisione del 23 gennaio dell'anno scorso. Farò particolare riferimento anche all'atteggiamento delle forze politiche espresse nel Governo rispetto a ciascuno di questi articoli e, di conseguenza, a ciascuno degli emendamenti, che oggi, in nome della fiducia al Governo, ci si impedisce di esaminare, ma che rappresentano - e questo può essere l'unico significato di quella determinazione - il dato di fatto che si contrappone alla fiducia al Governo.

Dunque, signor Presidente, abbiamo detto che l'articolo 6 fa riferimento all'articolo 165-*ter*, il quale a sua volta fa riferimento a determinate parti del codice penale, l'una presa in blocco, l'altra con riferimento a specifici articoli. Quali sono le parti del codice penale prese in Considerazione ? Sono i capi primo e secondo del titolo primo del libro secondo. Vediamo anzitutto il titolo primo, capi primo e secondo. Quali sono gli articoli ? Alcuni di essi rappresentano un netto pleonasma in relazione alla situazione attuale, o in relazione alla durata di questa legge, ovvero in relazione alle previsioni politiche generali per l'umanità e per il mondo fatte dal Governo, in quanto ri-

guardano evenienze e condizioni giuridiche (ma, purtroppo, non soltanto giuridiche) che ci auguriamo non si verifichino mai. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo 241: « Attentati contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato. Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato, è punito con l'ergastolo. Alla stessa pena soggiace chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madrepatria una colonia » (ma questo è diventato un reato impossibile nella fattispecie penale perché le colonie, fortunatamente, non esistono più. Con questo faccio una apologia retrospettiva del reato, perché, per quello che mi riguarda, l'ho commesso e, quindi, sono stato passibile di ergastolo, anche se la mia partecipazione è stata minima; forse mi avrebbero comminato una pena pari a trent'anni di reclusione) « o un altro territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità ».

Signor Presidente, noi proponiamo la soppressione di questo articolo, perché esso deve avere una sua logica nell'ambito dell'articolo 6. Il collega Casini si chiede e ci chiede che cosa sarebbe avvenuto se negli 821 casi, starei per dire denunciati al Parlamento, di fermo di polizia non si fosse provveduto al fermo medesimo; può darsi che i reati sarebbero stati tentati o consumati. Immaginiamo che ci sia una pattuglia dei carabinieri che va in giro per le strade e, in relazione alle circostanze di tempo (quelle ovviamente più propizie alla commissione del reato di attentato all'integrità territoriale dello Stato; non so se si attenti meglio di giorno o di notte) e di luogo (in questo caso dovremmo forse escludere le zone centrali del paese: è più facile che reati del genere siano compiuti lungo le coste o, magari, nelle isole; ad esempio a Pantelleria, dove qualcuno contratta la vendita di terreni e di ville), vede una persona atteggiata in modo tale da indurre a verificare se sussista un comportamento diretto a distaccare una parte dello Stato. E deve essere assolutamente necessario verificarlo. Magari, signor Presidente, si tratta di un geometra che sta rilevando una lottizzazione; ma forse sta commettendo un reato diverso: con le lottizzazioni se ne commettono molti di reati!

Dobbiamo esaminare questi articoli singolarmente, perché la credibilità complessiva dell'articolo 6 passa attraverso ciascuno di essi, attraverso la volontà del Governo – che dobbiamo valutare – di ricorrere alla questione di fiducia, attraverso la volontà di respingere questi emendamenti. Il Governo vuole che questo articolo resti, vuole che resti il fermo di polizia per atti eventualmente diretti alla commissione di questo reato e a tal fine mette una persona in guardina magari per 48 ore, così l'integrità dello Stato è salva.

Casini dice: non si potrà mai sapere se questa persona avrebbe o meno commesso il reato, ma comunque la prevenzione ha funzionato ed il reato non è stato commesso; l'unità della patria è salva ma nessuno saprà mai se qualcuno ha pensato, ha divisato, ha avuto la *cogitatio* dell'attentato all'integrità dello Stato, grazie al fermo di polizia che ha impedito di realizzare tale reato ovvero di tentarlo, bisogna infatti considerare anche che ci troviamo di fronte ad atti diretti non a conseguire il distacco e il discioglimento dell'unità nazionale, la perdita di una colonia, ma ad attentare; cioè atti diretti, in maniera univoca, a commettere un attentato a questo bene. È questa la verifica dell'esistenza di una concatenazione per arrivare a questo articolo e dà la misura della gravità del provvedimento, nonché della caparbietà di chi dice no a qualsiasi emendamento.

Tuttavia, la richiesta di fiducia avanzata dal Governo va misurata proprio sull'esistenza di questi emendamenti che sono espressione di ostruzionismo, certo; ma quando per un provvedimento diventa ostruzionismo anche richiedere l'eliminazione degli oltraggi alla logica e al buonsenso, bisogna domandarsi se la demo-

nizzazione e criminalizzazione dell'ostruzionismo sia cosa pretestuosa ed espressione di incapacità ad un dialogo democratico e ad un confronto razionale tra le forze politiche.

Il successivo articolo 242 continua dicendo: « Il cittadino che porta le armi contro lo Stato o presta servizio nelle forze armate di uno Stato in guerra contro lo Stato italiano, è punito con l'ergastolo... ». Allora, in base alla norma sul fermo di polizia, bisogna verificare se esiste una relazione tra l'atteggiamento della persona e questi reati: uno che legga un giornale in cui ci siano le fotografie della legione straniera, in cui si parli dell'arruolamento in questi eserciti mercenari, potrebbe avere un comportamento tale da poter far supporre che vuole arruolarsi in qualche esercito straniero, magari di qualche Stato africano. Guardate quale può essere il processo logico nell'applicazione del fermo di polizia, logica che consente al collega Casini di confidare nella divina provvidenza - vedremo poi cosa significa dal punto di vista statistico la divina provvidenza per questi reati - e di affermare che bisogna chiudere le persone in guardina perché nessuno può assicurarsi che esse non vogliano portare le armi contro lo Stato italiano; Casini ci dice che è impossibile affermare che non sarebbe avvenuto tutto questo, lui crede nella divina provvidenza ed al provvidenziale fermo in grado di impedire il parricidio, come dicevano gli antichi romani per chi portava le armi contro la patria.

Ed ancora l'articolo 244 concernente « atti ostili verso uno Stato estero, che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra » ahi, ahi, ahi! Attenzione alla correlazione con gli articoli 96 e 90 della Costituzione, perché non so se questi articoli tutelino anche dal fermo di polizia; se per caso non fosse così, con tutte le polemiche che si sono sviluppate in questi tempi, dovremmo pensare ad un fermo di polizia sacrilego in relazione alle finalità che ci si propongono. Va considerato infatti che questi atti ostili non è che siano compiuti di notte e siano rilevabili dalle pattuglie di carabinieri che girano per la prevenzione dei delitti; quindi, o si pensa ad altri fermi oppure, se si pensa a queste attività in relazione a circostanze di tempo e di luogo che sono vicine a noi - ahi, ahi, ahi! - dove andiamo a finire? Signor Presidente, Dio ce ne guardi, non voglio nemmeno formulare compiutamente il mio pensiero perché altrimenti mi richiama all'ordine; passo quindi ad altro.

L'articolo 245 riguarda « intelligenze con lo straniero per impegnare lo Stato italiano alla neutralità o alla guerra ». In proposito, signor Presidente, sono disposto a dare atto di una certa logica agli avversari, perché in questo caso forse è ipotizzabile un fermo. Il collega Roberto Cicciomessere ed io siamo stati più volte sorpresi in atteggiamenti che costituivano un tentativo diretto ad impegnare il nostro paese non alla guerra - questo certamente no - ma alla neutralità; non siamo dei neutralisti siamo dei pacifisti, ma dato che la pace passa anche attraverso la neutralità, devo riconoscere che siamo stati colti in atteggiamenti che forse dovevano essere verificati razionalmente, non dalla forza pubblica, ma dal Governo e da chi aveva queste responsabilità. Onore al merito, quindi, se di questo si tratta, ma noi non rinunceremo ad un emendamento, perché siamo convinti che non si troverà mai nessuno, durante operazioni di polizia, che possa essere colto mentre sta cercando di impegnare, con un trattato, l'Italia alla guerra. Per quello che ci riguarda - relativamente al nostro impegno alla neutralità, o meglio alla pace, anche perché poi ci fermano lo stesso - manteniamo comunque l'emendamento, seppure il Governo ci impedisce di votarlo, e lo illustriamo per qualificare la nostra opposizione.

Il successivo articolo 246 si intitola: « Corruzione del cittadino da parte dello straniero ». Ahi, ahi, ahi! Per fortuna che non crediamo al fermo, altrimenti questo reato non è che ci piaccia molto in quanto, dobbiamo ricordarlo, ha altri fini.

Come dicevo, non crediamo all'efficacia del fermo di polizia ed alla possibilità di fermare queste attività. Abbiamo tentato - non attraverso la polizia giudiziaria, né attraverso la guardina - di ve-

rificare gli atti a questo proposito, e non ci siamo mai riusciti. Ne sa qualche cosa il collega Crivellini cui è stata interdetta l'attività parlamentare per 10 giorni per aver tentato di pubblicizzare, al fine di fermarle, certe posizioni che riguardano episodi di questo genere. Signor Presidente, ma allora, se dovessimo controllare tutti gli atteggiamenti ed i comportamenti in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, dovremmo guardare anche a chi entra ed esce da una banca: ci può essere stata o sta per esserci una fornitura di petrolio - non lo sanno i carabinieri magari lo sanno i generali della guardia di finanza - e, se qualcuno va in banca, bisogna verificare se sussistono comportamenti diretti alla corruzione del cittadino da parte dello straniero.

« Somministrazione al nemico di provvigione », signor Presidente, lasciamole perdere le provvigioni! Anche qui, ahi, ahi, ahi! .... Qui le provvigioni entrano, forse escono, è difficile verificarlo, signor Presidente. Questo è previsto per il tempo di guerra; se però verrà il tempo di guerra, ci saranno le leggi di guerra, signor Presidente. Il problema del fermo di polizia per un anno (iettatorio quanto meno sotto questo profilo) non è dover prevedere il fermo per norme e per la possibilità della verifica di atti relativi a reati che possono essere commessi solo in tempo di guerra quando l'Italia ha un nemico, un nemico secondo la legge penale di guerra. È molto grave che il Governo ci venga a dire che per un anno bisogna garantire l'esistenza di questa norma senza sopprimerla. Evidentemente, il Governo non sente il bisogno di fare scongiuri di fronte ad una norma di questo genere, di fronte alla durata di un anno, anche se possiamo poi essere d'accordo che un anno non sarà.

« Partecipazione a prestiti a favore del nemico », è un'altra storia. Ma un atto preparatorio di questo fatto potrebbe essere l'invio del denaro in Svizzera. Soltanto che a questo proposito, se non si riesce ad impedire il reato in sé, signor Presidente, che è costituito e rappresentato dalle disposizioni valutarie, l'atto preparatorio rispetto alla finalità poi di fare un prestito al nemico in caso di guerra, ove essa si dovesse verificare, signor Presidente, mi pare che sia un po' pleonastico come disposizione sul fermo.

« Commercio con il nemico », qui si commercia con tutti e quindi è impossibile verificare gli atti e gli atteggiamenti che siano diretti verso il nemico, anche perché questa è ancora una norma che riguarda lo stato di guerra.

« Inadempimento nei contratti di fornitura in tempo di guerra ». Ve lo immaginate anche qui, fatti tutti i debiti scongiuri rispetto al tempo di guerra, i comportamenti notati dalla polizia nel corso di un'operazione, che nota un atteggiamento che è diretto all'inadempimento del contratto? Certo, c'è il problema degli scioperi in tempo di guerra, mah....

« Frode in forniture in tempo di guerra ». Le frodi si fanno in tempo di pace e quindi possono essere considerate come un atto preparatorio delle frodi da farsi eventualmente in tempo di guerra, quando essa si verifichi.

PRESIDENTE. Una specie di rodaggio!

MELLINI. Certo, signor Presidente. Anche il rodaggio è un atto preparatorio! In fondo, fare il rodaggio di un'automobile può essere un atto preparatorio alla rapina, che presuppone che l'automobile sia molto veloce e ben funzionante.

« Distruzione e sabotaggio di opere militari ». Anche qui le considerazioni sono ovvie, signor Presidente. Bisogna pensare ad un atto che deve essere verificato perché non costituisce ancora un tentativo, bisogna verificare se c'è l'atto. Quindi, se una persona sta vicino ad un'opera militare (e ci sono già delle norme contravvenzionali per l'ingresso), ci sarà il sabotaggio delle opere militari? Ci sarà un comportamento che, rispetto a questo che è un reato (c'è o non c'è, perché non c'è nemmeno il tentativo), sarà un comportamento che sarà diretto ...? Bisogna verificare se c'è il comportamento.

« Agevolazione colposa ... », questo non ci riguarda perché si tratta di reati non

colposi. « Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato ». Ahi, ahi, signor Presidente! Abbiamo inteso tutte le polemiche su che tipo di reato sia questo procacciamento. L'onorevole Craxi, molto giustamente, provvide a firmare il *referendum* in cui era prevista anche l'abrogazione dell'articolo 256. Giustamente, l'onorevole Craxi voleva che fosse abolito questo articolo! Perché? Perché « Chiunque si procura notizie che nell'interesse della sicurezza dello Stato o comunque nell'interesse politico ... », ma signor Presidente, « nell'interesse politico dello Stato » cosa vuol dire? Io vado a procacciarmi notizie per presentare interrogazioni al Governo, perché dissento dal concetto di interesse politico, che lo Stato non vuol far conoscere.

Ieri mattina, a Rebibbia, un detenuto, anzi tre detenuti sono stati portati nudi in un cortile e sono stati picchiati a sangue, per cui uno, che poi si è dovuto portare in tribunale perché doveva andare a testimoniare come parte lesa in un processo, si è presentato insanguinato e pesto. Questa può essere una notizia che per l'interesse dello Stato, secondo una concezione dell'interesse dello Stato che lo fa coincidere non nell'interesse oggettivo della legge ma della politica contingente in quel momento, è bene che non si sappia, signor Presidente. Quindi occorre verificare se per caso una persona guardava o magari ha « fotografato » nell'aula del tribunale quella notizia che doveva rimanere segreta o è andato a procurarsi prove, per cui domani il Presidente del Consiglio opporrà il segreto politico su quello che è avvenuto all'interno del carcere di Rebibbia. Bisogna verificare ... Non lo porrà? Chi lo sa? Bisogna verificare il comportamento che potrebbe essere diretto ad accertare questa circostanza. Bene aveva fatto Craxi a firmare per l'abolizione di questo articolo, che è ben coerente con i reati di opinione, signor Presidente; altre possono essere le norme a tutela del segreto di Stato. Ma incriminare chi si procura, e non si procaccia, abusivamente, con inganno, frode e violenza, ma si procura notizie ... Le notizie si possono procurare anche coordinando certi dati che risultano dalla guida Monaci o dall'elenco telefonico, come d'altra parte i servizi di informazione molto spesso operano scassinando cassetti o come fece il barone Aloisi, mandando gli scassinatori dentro l'ambasciata austriaca in Svizzera a Zurigo. Oggi, la maggior parte del procacciamento delle notizie, siano esse politiche o no, avivene in questo modo. Porre una qualifica di questo genere rispetto alle notizie di interesse politico, signor Presidente, certamente significa porre un'ipoteca sulla stessa attività politica.

Quindi, bene aveva fatto Craxi a firmare per un *referendum* abrogativo di questa norma, male fa Craxi a sostenere il Governo, che non vuole stralciare, quanto meno, questa norma dal contesto dell'articolo 6 nel momento in cui il Governo vuole la proroga dell'efficacia dell'articolo 6. Qui non si sfugge, signor Presidente, non si può sfuggire. In base a queste valutazioni, credo che l'esame di questo articolo ci consenta questa valutazione. Con questo articolo ci addentriamo nell'esame di quegli articoli di cui era stato chiesto... Quindi, si fa più interessante l'esame di ciascuno degli articoli e dei relativi emendamenti. Perché per ciascuno, torno a ricordarlo, di questi articoli c'è un emendamento presentato dai radicali, che propone l'esclusione delle norme annoverate nell'articolo 165-*ter*, relativamente agli atti diretti alla commissione del reato, che debbono essere verificati.

Abbiamo parlato dell'articolo 256. Proseguiamo con quelli successivi.

Articolo 257: « Spionaggio politico o militare ». A questo proposito, esiste tutta una letteratura: atteggiamenti sospetti, spie che vanno in giro con binocoli... Ma il binocolo non può essere evocato, in quest'aula, senza far pensare ad altre cose, che sono più allegre dello spionaggio.

Ma il carabiniere, che vede qualcuno scrutare con un binocolo altre persone, che magari sono affacciate alla finestra, deve ritenere che si tratti di atti che preludono ad un tentativo di reato? Una volta, quando i costumi erano diversi, c'e-

rano delle persone, dei « vagheggini », che con il binicolo guardavano le belle signore dei palazzi di fronte. Se questo accadesse ancora, un carabiene potrebbe voler verificare se questa non costituisca un'attività di spionaggio; o meglio, verificare se sussistano atti diretti a commettere l'attività di spionaggio (che poi o è commessa, o non è commessa, perché questo è uno dei famosi reati formali; ma non voglio addentrarmi su questo argomento, per evitare che qualcuno dica che siamo formalisti, non vorrei essere frainteso).

Passiamo all'articolo 259: « Agevolazione colposa ». questa ipotesi non ci riguarda, perché fortunatamente è esclusa dall'articolo 165-*ter*, che contempla solo reati dolosi.

Articolo 260: « Introduzione clandestina in luoghi militari, e possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio ». Signor Presidente, cerchi di immaginare come sia possibile in questo caso la verifica di quegli atti. Facciamo il caso di una persona che entri nel negozio di un ottico, in relazione a circostanze di tempo – che sono quelle dell'orario di apertura del negozio; quindi c'è un riferimento, sia pure generico, al tempo – e di luogo, perché si tratta del negozio di articoli di ottici. L'atteggiamento della persona è quello di recarsi in quel negozio per acquistare qualcosa. Immaginiamo che la persona abbia intenzione di procurarsi una macchina fotografica, che potrebbe costituire un mezzo di spionaggio. Se si tratta di una persona povera, perché si procura una macchina fotografica magari così costosa? Ha l'*hobby* della fotografia, non ce l'ha? Qui non si tratta nemmeno di verificare un atto diretto. Pensi, signor Presidente: rispetto ad un reato formale, che si configura con l'acquisto di una macchina fotografica, dal momento del passaggio, non appena quella persona ha in mano la macchina, si tratta già di un possesso ingiustificato di un mezzo di spionaggio, perché c'è il teleobiettivo. Figuriamoci cosa avviene per la verifica di questo comportamento: bisognerà fare accertamenti, addirittura, su ognuno che si avvicini al negozio dell'ottico.

Signor Presidente, un emendamento soppressivo di questo articolo, come quello che noi proponiamo, è forse ostruzionismo? Dovremmo piuttosto dire che grida vendetta al cospetto di Dio (in cui fermamente crede il collega Casini) il fatto che non si provi vergogna per l'inserimento di questo articolo tra quelli per i quali, nel meccanismo dell'articolo 165-*ter* e del riferimento che ad esso fa l'articolo 6, è consentito il fermo di polizia.

Andiamo avanti. Arriviamo all'articolo 261: « Rivelazione di segreti di Stato ». Immaginate quanto sia facile in questo caso la verifica di un atteggiamento sospetto. Potrei citare il caso di quello che faceva le fotocopie dentro la sede dei servizi segreti. Quella persona doveva portar via delle informazioni; ma a fare le fotocopie risultava essere un appartenente ai servizi segreti, che è ben difficile potesse essere sorpreso da agenti di polizia.

Articolo 262: « Rivelazione di notizie di cui sia stata vietata la divulgazione ». Pensate ad un atto di questo genere: una persona prende in mano un telefono. Quella persona sta per rivelare un segreto di Stato, e magari il suo interlocutore lo sta ricettando, dal momento che è stata teorizzata anche la ricettazione del segreto di Stato, con una brillante interpretazione giurisprudenziale.

Articolo 264: « Infedeltà in affari di Stato ». Ahi, ahi, signor Presidente! È possibile fermare chi si appresta ad essere infedele in affari di Stato? Lasciamo perdere il fermo di polizia, lasciamo perdere la santa guardina del collega Casini, che di questa funzione salvifica della guardina fa un dato apologetico. L'infedeltà negli affari di Stato, purtroppo, esula completamente, credo, da ogni ipotesi che possa cadere sotto gli occhi vigili degli ufficiali ed agenti di polizia, nel momento in cui compiono le perlustrazioni per arrivare al fermo della persona di cui debbono verificare se gli atteggiamenti siano diretti – anche senza giungervi – al tentativo di commissione di questo reato.

Articolo 265: « Disfattismo politico ». Signor Presidente, questo è un reato che tutti abbiamo commesso, che commettono in massa tutti gli italiani. Qui non c'è bisogno del fermo di polizia per verificare. Anzi, credo che forse, a questo punto, ci siamo. C'è l'unico inconveniente del tempo di guerra. C'è veramente il rischio che si estenda l'interpretazione dell'onorevole Almirante, secondo il quale siamo già in tempo di guerra, e che vuole che lo si proclami; dopo di che non so come l'onorevole Almirante se la caverà con il disfattismo politico. Ma una volta proclamato lo stato di guerra e praticato il fermo di polizia su un cittadino, credo che il disfattismo politico sia già verificato, perché quella persona, se disfattista non era, lo diventa, dal momento che magari è stata fermata perché era stata vista guardare attentamente il giornale: « Questo vuole commentare le notizie, o magari trovarne malgrado il *black-out*, e pertanto è un disfattista politico ». A questo punto, ripeto, sicuramente disfattista lo diventa.

A questo punto, dovremmo passare ad un altro aspetto, che tratteremo meglio più tardi, e che è quello dell'efficacia di queste misure, in relazione alla loro estensione, per l'effettiva prevenzione, per l'impedimento della commissione di questi reati. Disfattismo economico (ahi, ahi, ahi, signor Presidente!)... Ah, stavo saltando – ne chiedo venia – l'articolo 266: « istigazione di militari a disobbedire alla legge ». Si tratta di un reato imputato più volte ai radicali, che è stato portato davanti alla Corte costituzionale, la quale ha detto che deve essere interpretato con grande cautela, signor Presidente, per impedire che un'opera politica diretta a conseguire determinate finalità nell'organizzazione delle forze armate – lecita –, in forme diverse da quelle positivamente stabilite, possa diventare oggetto di un'incriminazione, cosa che non è compatibile con il dettato costituzionale.

Immaginate, la ragazza che ammicca al bersagliere bisogna fermarla, perché questo reato può essere consumato anche nei confronti di un solo militare; e se, per caso, gli volesse dire (invece di farlo tornare in caserma): « Vieni a fare una passeggiata con me? », la sua sarebbe istigazione a violare una legge. E, allora, bisogna verificare se quell'ammiccamento portava a tale conseguenza e, di conseguenza, procedere al fermo della ragazza e magari anche del militare.

Ha fatto bene il segretario del partito socialista a firmare la richiesta referendaria per l'abolizione di questo articolo, che figura fra quelli che la Corte costituzionale considera eterogenei, ma che nel suo atto di volontà, compiuto senza attendere la Corte costituzionale, quindi – come ha detto la Corte e come ha suggerito (richiamando la sentenza del 1978) l'Avvocatura dello Stato, che patrocina il Governo di cui fa parte il partito socialista – atto alquanto sconsiderato, l'onorevole Craxi voleva abrogare insieme ad altri articoli.

Ma ora il Governo vuole che sia conservato il fermo, per la verifica – non per il reato, per carità! – di comportamenti i quali, riferiti all'atteggiamento di qualcuno (della ragazza o di non so chi) ed a circostanze di tempo e di luogo, possono portare al fermo di polizia, per verificare attraverso la « sacrosanta » – come dice il collega Casini – clausura all'interno della guardina (dallo spioncino della quale, peraltro, potrebbero essere rivolti ad altri militari, quali quelli che operano il fermo, analoghe istigazioni) se quell'atteggiamento od un altro, od un possibile eventuale atteggiamento od un possibile comportamento fosse diretto ad istigare i militari a disobbedire alle leggi; se vi fosse qualcuno, in sostanza, che potesse pensare di istigare un qualche militare a disubbidire alla legge, magari invitandolo a non operare il fermo. Pensate un po' ad uno che dicesse: « Non mi fermare »! Gli si dovrebbe dire: « Ah, mi vuoi istigare a disubbidire alla legge! ». Non è proprio, questa, istigazione dei militari a disubbidire alla legge (o, almeno, non mi risulta che sia stato mai considerato tale l'atteggiamento di chi dica: « Non mi fermate » o « Non mi arrestate »); ma chi ci nega che una certa verifica potrebbe essere ef-

fettuata, se fosse diretta poi a passare ad altre considerazioni ?

Quindi, bene, allora, è stato fatto a firmare per l'abrogazione di questo articolo; male, oggi, si fa a volerlo conservare; credo che oggi facciamo bene a proporre con un nostro emendamento non l'abrogazione di questo articolo - perché non potremmo farlo in questa sede -, ma per lo meno l'esclusione del fermo di polizia con riferimento ai comportamenti riconducibili a questo articolo del codice penale.

Sul disfattismo economico, in verità, signor Presidente, Craxi non ha firmato; e non perché si sia posto particolari problemi di coscienza o di responsabilità politica, eccetera - perché questo non ci risulta -, ma perché non gli è stata offerta l'occasione, in quanto tale reato non era incluso in quell'eterogeneo quesito di abolizione degli articoli del codice penale cui ho fatto riferimento.

Resta il fatto, signor Presidente, di tutte le considerazioni immaginabili e possibili relative ad una fattispecie di questo tipo: di un fermo per comportamenti i quali, pur non costituendo un tentativo, tuttavia devono essere verificati perché potrebbero essere diretti a commettere un reato di disfattismo politico in tempo di guerra. E, poiché la guerra potrebbe intervenire e avere oggi « fatto il rodaggio » - una battuta che mi viene suggerita -, essendosi detto, oggi, che la situazione è disastrosa, se poi domani viene la guerra (i giornali con le dichiarazioni di La Malfa restano) e si verifica l'evento ad evento dilazionato, si deve poi discutere da parte dei giuristi (ma, certo, non da parte dell'ufficiale o dell'agente di polizia giudiziaria) se un atto suscettibile di creare il disfattismo, compiuto quando la guerra non c'è, ma che possa circolare e, quindi, esplicare la sua efficacia quando la guerra domani vi dovesse essere (facendo i debiti scongiuri), possa rappresentare un reato. Pertanto, agli effetti del fermo - indipendentemente dal raggiungimento del « grande » obiettivo politico dell'onorevole Almirante diretto alla proclamazione dello stato di guerra (se pure l'onorevole Almirante ottenesse la dichiarazione dello stato di guerra con tutte le conseguenze relative) - dire che l'economia del Paese va male comporterebbe la commissione di questo reato come conseguenza di questa azione ritenuta fondamentale per combattere le Brigate rosse. Dopo di che vorrei vedere quanta gente, ad un certo punto, non troverebbe, tutto sommato, di fronte alla follia di certe norme del codice, persino il modo di fornire qualche giustificazione alle Brigate rosse, prescelte - allo stesso modo in cui Vittorio Emanuele III proclamò « secolare nemico » l'Austria-Ungheria - come contingente nemico, che ci darebbe, tra gli altri guai che ci ha già procurato senza essere proclamato come nemico in guerra, anche il guaio di farci applicare questo bellissimo articolo del codice penale e sicuramente - ammesso che non lo sia già fin da adesso - anche il fermo di polizia, corrispondente alla sua inclusione tra gli articoli richiamati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale.

L'articolo intitolato « Parificazione degli Stati alleati » non c'entra; ma, per esempio, chi facesse del disfattismo sull'economia degli Stati Uniti d'America ricadrebbe sotto questa previsione di fermo di polizia, sempre se si verificassero quei fatti cui mi sono riferito poc'anzi.

Vi è poi l'articolo 269: « attività antinazionale del cittadino all'estero ». Ahi, ahi, ahi, signor Presidente ! Questo è un altro articolo per la cui abrogazione, giustamente, il segretario del partito socialista ha firmato. Egli voleva l'abrogazione di questo articolo e la voleva giustamente, perché l'attività antinazionale dei cittadini all'estero è stata un reato ascrivibile a tutti i « padri » di questa Repubblica o, per lo meno, a coloro che hanno vissuto l'esperienza del « fuoriuscitismo », i quali sono dovuti fuggire all'estero per andare a cercare altrove libertà e, cercando libertà, proclamando libertà, chiedendo libertà, chiedendo asilo politico e professando le proprie fedi, hanno sicuramente - secondo la concezione dell'epoca, ma anche secondo la logica del codice - svolto attività antinazionale all'estero.

Quindi, signor Presidente, bene e coerentemente ha fatto colui che è succeduto a Pietro Nenni nella direzione del partito socialista a chiedere l'abrogazione di questo articolo. Ma ieri ha chiesto il fermo di polizia per il sospetto dell'esistenza di atti che potrebbero essere diretti alla commissione di questo reato. Bene comunque ha fatto a firmare per l'abrogazione dell'articolo, male fa oggi a sostenere quello che sostiene - verrà, non so se farà lui la dichiarazione di voto, ma se la dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo la facesse realmente il segretario del partito socialista (non lo so, ho l'impressione di no) credo farebbe bene ad affrontare questo tema della firma dei *referendum* e del fermo di polizia che vuole, con questi *referendum*. Anzi, in questo momento formalmente faccio richiesta che il partito socialista mandi qui Craxi, a fare la dichiarazione di voto, e che Craxi ci dia una spiegazione, sul piano giuridico, morale e politico, del valore di questo gesto, come del gesto di quel giorno di maggio in cui, in Campidoglio, sotto la « patarina », e dinanzi a Marco Aurelio, che ancora stava lì, e quindi avendolo come testimone, è andato a firmare per l'abrogazione di questo articolo. Chissà cosa sentiremo di bello, signor Presidente.

E continuiamo. Siamo ancora qui, con gli articoli per la cui abrogazione ha firmato Craxi: e devo insistere, non è che sono diventato monomaniaco nel contestare questa stranezza di comportamento, ma purtroppo il segretario del partito socialista ha firmato anche per l'abrogazione di questo articolo. E ha fatto bene, perché è un articolo che credo incrimini il suo partito (e quindi giustamente egli ne ha chiesto l'abrogazione), incrimini il partito comunista (e bene ha fatto a chiederne l'abrogazione). Così come bene avevano fatto a chiedere l'abrogazione di questo articolo - non con il *referendum*, non sia mai, ma con articoli di un progetto di legge (mi pare ancora nella VII legislatura, poi è decaduto) - i compagni comunisti che, ancora nella VII legislatura, appunto, come in quelle precedenti, compivano questo gesto di fede nella democrazia, nel miglioramento delle nostre leggi, consistenti nel proporre l'abrogazione di questo e di altri articoli del codice penale.

L'articolo 270 riguarda le associazioni sovversive: anche a proposito di questo, signor Presidente, *referendum*, fermo di polizia, emendamento radicale soppressivo, *ad excludendum* dell'articolo 270 dalle norme cui si fa riferimento per il fermo di polizia. Vedremo poi che questo è molto interessante agli effetti della verifica degli atteggiamenti, dei comportamenti, delle circostanze di tempo e di luogo, di quello che si va a iscrivere al partito comunista: ahi! bisogna acchiapparlo subito, prima che si iscriva!

Dunque, associazioni sovversive: « Chiunque, nel territorio dello Stato, promuove, costuisce, organizza o dirige organizzazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente... » Qui non si fa distinzione fra la violenza, tra quella che Trombadori considera violenza di massa: un giorno anche in Commissioni riunite mi parlò, con riferimento poi a Monti e a Tognetti, della violenza di massa, la violenza surrealistica - giustissimo, siamo d'accordo, esisterà; noi sulla violenza abbiamo delle teorie un po' particolari, che si discostano per altro lato e per altro verso da questa. Comunque, è chiaro che questo era un articolo fatto per il partito comunista: « violentemente », quindi non proprio la violenza con le armi, ma si dice « violentemente », nel senso che la cosa è fatta non nelle forme previste dalla Costituzione - ammesso che la Costituzione dell'epoca ammettesse che qualcuno si sognasse di cambiarla; ma, trasferito nella nostra Costituzione, si dice « violentemente », cioè in una forma violenta, anche con una violenta manifestazione di piazza, in ipotesi.

Continua l'articolo: « ... la dittatura di una classe sociale sulle altre » - ahi!, ahi!, signor Presidente! Questo articolo è stato tratto da Carlo Marx, rivoltato, è stata fatta una sintesi estrema di Marx,

e ne è stato redatto un articolo del codice penale, e senza tacerlo, perché queste cose il regime fascista le faceva apertamente: poi, gli altri l'hanno mantenuto. Quelli del partito fascista non è che fossero dei grandi lettori di Carlo Marx, ma sapevano quel tanto che bastava per tradurlo in termini di codice penale: in fondo, poi, arrivavano a leggerlo.

Ancora, l'articolo recita: « ... ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente ... » – naturalmente non la classe proletaria, quella nessuno si è mai sognato di sopprimerla – « gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da 5 a 12 anni. Alla stessa pena soggiace chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni aventi per fine la soppressione violenta di ogni ordinamento ... »; questa norma è dunque per gli anarchici: comunisti ed anarchici, quindi. Si legge, nelle relazioni della Commissione, nei lavori, chiamiamoli parlamentari, dell'epoca, che bisognava colpire il partito comunista e gli anarchici.

Bene dunque ha fatto il collega Spagnoli a proporre la soppressione di questo e di altri articoli e male ha fatto il collega Spagnoli, perché si dice *unicuique suum* (speriamo di poter dire anche *non prevalebunt*, anche se *L'Osservatore Romano* non mi è simpatico). Ha fatto bene il collega Spagnoli a proporre la abolizione, con l'ultimo progetto di legge, nella VII legislatura, di questo articolo; ha fatto un po' meno bene a non riproporla in questa legislatura e a non firmare i *referendum* radicali nel 1977 e nel 1980; ha fatto molto meno bene a chiedere il fermo di polizia, per il sospetto, per la verifica dei comportamenti diretti a costituire il partito comunista: è già costituito, si dice, ma non vorrei entrare nel merito di problemi che si pongono in ordine a duplicati, signor Presidente, e ciò potrebbe portare a motivi di sospetto, ed io ai sospetti sono contrario.

Si parla di chiunque partecipa a tali associazioni, dunque c'è il problema della iscrizione; ecco che bisogna verificare se l'operaio che si avvia la domenica verso la sede del partito comunista, si va a iscrivere. Bisogna verificare il comportamento.

Quindi fermo di polizia, per questo reato. Certo, poi c'è la teoria dei rapporti di forza: i nuovi rapporti di forza fanno sì che la norma che ieri era considerata in un certo modo oggi non lo è più, perché l'interpretazione, eccetera. Signor Presidente, io sono un pover'uomo, non sono abituato a questo linguaggio, cerco di capire le leggi per quello che c'è scritto e per come vanno interpretate. I rapporti di forza faranno anche parte, certo, della valutazione politica del significato, ma io credo che le parole devono essere interpretate come sono, secondo i canoni giuridici. Sarò malato di giurisdismo, rispetto ai problemi politici, ma credo che bisogna stare molto attenti ai rapporti in forza, anche perché qualche volta cambiano. E quando cambiano, allora, è bene avere abrogato le norme la cui conservazione si ritiene non nociva in forza dei rapporti di forza.

Non ci preoccupiamo dell'aumento delle pene, perché questo riguarda il reato consumato, e non i comportamenti comunque diretti alla commissione di questo reato.

Vengo ora alle « associazioni antinazionali »: ahi !, ahi !, ahi ! – la lega per gli obiettori di coscienza, qui ci rientriamo tutti, signor Presidente, salvo, naturalmente, la democrazia cristiana, per carità. « Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo precedente, nel territorio dello Stato, promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongano di svolgere o che svolgano una attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale ... ». Ci siamo, signor Presidente: pensi un po' ! La realtà è che l'unica cosa da fare è una sola, in questi casi, cioè confessarsi immediatamente rei di questo reato, perché allora non c'è più niente da verificare. L'unica cosa sarebbe di dire: « guardate, non verificate niente, io sono membro di una associazione antinazionale, quindi o mi arrestate ... ma non mi fermate ». Ma per

verificare se, per caso, ho intenzione di iscrivermi o di costituire un'associazione antinazionale, posso essere fermato. Anche qui, è inutile dirlo, signor Presidente, abbiamo una firma, progetti di legge per l'abrogazione di questa norma.

Abbiamo anche qui, prima e dopo, lo evento fausto della firma per l'abrogazione, l'evento infausto della firma, del voto comunque, per il fermo di polizia per il sospetto della possibilità di un'intenzione di commettere questo reato e avremo il voto per la conservazione del fermo di polizia per questo reato.

È stata una breve parentesi di primavera, abbiamo avuto la « primavera di Praga », e abbiamo avuto la « primavera del Campidoglio » di Craxi, primavera libertaria spenta senza bisogno di carri armati, soltanto per le esigenze di questa ragione di Stato preferita ai problemi di libertà.

Signor Presidente, naturalmente devo aggiungere che non soltanto chi le promuove queste associazioni ma anche chi vi partecipa incorre in questo reato; non c'è bisogno di farsene promotori, basta partecipare; anche il sospetto della possibilità che qualcuno voglia partecipare deve essere verificato, deve essere operato il fermo di polizia.

« Propaganda ed apologia sovversiva o antinazionale », anche per questo Craxi firma in quel dì di maggio in Campidoglio anche per altri soggetti politici e per altri esponenti, per altre zone e luoghi d'Italia, accomunate, peraltro, da una certa pubblicità e da un qualche rilievo negato ad altri soggetti, ad altre centinaia di migliaia di cittadini che, diversamente da questi che hanno firmato in queste condizioni, forse si sono sentiti frustrati e defraudati dalla sentenza della Corte costituzionale, che ha impedito di portare a compimento quella volontà di confronto con altri cittadini, mentre non ha impedito nulla a chi, per questi stessi reati, continua a chiedere il fermo di polizia.

« Propaganda ed apologia sovversiva o antinazionale », « chiunque nel territorio dello Stato fa propaganda per la instaurazione violenta della dittatura o di una classe sociale sulle altre o per la soppressione violenta di una classe sociale o comunque per il sovvertimento violento di ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, ovvero fa propaganda per la distruzione di ogni ordinamento politico o giuridico », (anarchici no?) è punito con la reclusione da uno a cinque anni ».

Non vi è bisogno neanche dell'associazione, basta essere simpatizzanti; questa è una norma per i simpatizzanti, signor Presidente, anche per quelli che dicono « la tessera non la prendo »; basta che uno sia sospetto di essere simpatizzante o che possa diventarlo al fine di fare propaganda perché sia necessario fermarlo e condurlo in guardina dove non commetterà reato perché non farà propaganda con i carabinieri e la polizia, almeno è pensabile. Le statistiche, quindi, del collega Casini, diranno « sia ringraziato il cielo che certi reati così atroci non vengono commessi », stando in guardina non si può, notoriamente, fare molta propaganda.

« Illecita costituzione di associazioni aventi carattere internazionale », ahi! ahi! ahi! signor Presidente, questa formulazione ci sta in pieno; Craxi, giustamente, è andato in Campidoglio a firmare perché questa... non poteva mica farsi prendere dall'alternativa di o commettere un reato, e lasciare che lo si considerasse tale, o altrimenti... e vedersi magari costretto a lasciare l'Internazionale socialista a favore di Longo; e no, il partito socialista italiano, sezione italiana dell'Internazionale socialista. Il Governo non ha dato il permesso, se non vogliamo considerare come fatto assolutamente indiretto, che la partecipazione ai governi rappresenti anche una sanatoria per questa autorizzazione all'Internazionale socialista, ma non credo, essa sarebbe una forma di intervento nei fatti interni del partito insostenibile da chicchessia... bisogna abolire l'articolo! Bene la firma! Bene i progetti di legge dei compagni comunisti! Bene i progetti di legge che si sono tutti succeduti nel tempo per la soppressione di questo articolo, signor Presidente, e meno bene voler

mantenere il fermo di polizia per il sospetto di atti diretti ad iscriversi ad una associazione internazionale, al partito socialista italiano; meno bene! soprattutto meno bene il volerlo mantenere oggi dopo aver firmato e dopo che quella firma è stata apposta anche se poi non ha impegnato molto, visto che la Corte costituzionale ha provveduto a togliere l'imbarazzo per il *referendum* dei reati di opinione. Mi auguro che di tale imbarazzo se ne abbia qualche segno, quanto meno per quello che riguarda la storia del fermo di polizia e soprattutto per non aver voluto nemmeno che potesse prendersi in considerazione questo emendamento che riguarda specificamente l'articolo in questione e la sua esclusione dal novero di quelli per i quali si fa riferimento, in quell'articolo 6, attraverso l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale.

« Illecita partecipazione ad associazioni aventi carattere internazionale », promozione ed anche partecipazione. Quindi non è necessario essere dirigenti, o essere fondatori, basta partecipare, prendere la tessera del partito socialista italiano, o il sospetto di prenderla, basta parlare con il dirigente della sezione che si rende necessaria la verifica e quindi il fermo di polizia.

« Accettazione di onorificenze e autorità da uno Stato nemico », anche questa norma presuppone lo stato di guerra ed è un po' iettatorio pensare all'utilità di questo articolo, visto che lo stato di guerra non c'è, e che soprattutto, in uno stato di guerra il problema delle onorificenze è quello della verifica dei comportamenti diretti ad ottenere una onorificenza da uno Stato straniero, fatta nel corso di operazioni di polizia da parte di agenti ed ufficiali della polizia giudiziaria, attraverso l'intuizione dei comportamenti e degli atteggiamenti nelle circostanze di tempo e di luogo dei cittadini incontrati per strada in atteggiamento evidentemente sospetto di onorificenze; è un argomento del quale potremmo volentieri fare a meno di discutere se ad ammetterlo non come oggetto di discussione, ma come assioma da accettare a scatola chiusa, compreso con la fiducia al Governo, non fossero stati altri e se questi non ci costringessero a sottolineare, con il nostro emendamento, anche queste assurdità incongruenti e queste sciocchezze con le quali si fa oltraggio alla legislazione del nostro paese pretendendo di considerare « ostruzionisti » coloro che fra l'altro propongono di abolire il fermo per onorificenza, che non onora tale legislazione.

Siamo al capo II che riguarda i delitti contro la personalità interna dello Stato. Anche qui abbiamo una serie di articoli che sono altamente educativi per quanti vogliono avere un'idea precisa sia dello stato della nostra legislazione penale che della disinvoltura con la quale si è parlato di criminalità e di serietà di questa norma sul fermo di polizia.

« Attentato contro il Presidente della Repubblica »: qui non si discute; nessuno si è sognato di abolirlo e credo che il problema non sia quello del fermo di polizia. In circostanze simili, impedire qualsiasi gesto non comporta il ricorso al fermo di polizia, per provvedere. « Offesa alla libertà del Presidente della Repubblica »: inutile discuterne. « Offesa all'onore ed al prestigio del Presidente della Repubblica »: le cose cominciano a complicarsi perché il fermo dell'atto che, pur non concretando l'offesa potrebbe essere diretto a provocarla, a porla in atto significa che bisogna fermare ad esempio una persona che, disponendo di una penna, potrebbe scrivere chissà cosa! Attenzione: qui, con tutta la maestà – in senso repubblicano – dell'argomento, data la gravità del reato, bisogna verificare un comportamento tenendo presente che non esiste il tentativo di un reato di offesa all'onore, in quanto c'è o non c'è. Bisogna verificare un atteggiamento che, in circostanze di tempo e di luogo, può essere assunto ad esempio da una folla, per dire, di terremotati: che fare? Fermiamo tutti? Dove andiamo a finire, signor Presidente? È una sorta di offesa all'alta funzione democratica del Presidente della Repubblica l'immaginare che, in nome di una questione che si riferisce a lui, si possa perpetrare una simile ignominia,

quella per combattere la quale il nostro Presidente della Repubblica ha sofferto, credo; ha sofferto proprio per queste cose, per questi provvedimenti, per questi metodi, egli che rappresenta l'unità nazionale della Repubblica, come suprema magistratura dello Stato!

« Lesa prerogativa delle responsabilità del Presidente della Repubblica »: era un altro articolo che opportunamente il segretario del partito socialista aveva firmato perché fosse cancellato dal nostro codice. La responsabilità del Presidente della Repubblica e la sua irresponsabilità per gli atti del Governo, sono un principio proprio della nostra Costituzione, mentre non è proprio della nostra Costituzione sanzionare penalmente un'opinione in ordine al comportamento del Presidente della Repubblica, al suo ruolo politico, che del resto non è poi quello del notaio della Costituzione, come si vorrebbe; anche in relazione ad attività in cui è difficile scindere la funzione di governo da quella di iniziativa politica dello stesso Presidente della Repubblica, è implicata l'espressione di opinioni in proposito, e l'espressione di opinioni, signor Presidente, è questione che giustamente ha suscitato allarme e preoccupazione per la permanenza di questo reato e credo che giustamente, di conseguenza, l'iniziativa politica complessiva per il *referendum* sui reati di opinione ha indotto, tra l'altro, il partito radicale a proporre questa soppressione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IOTTI

MELLINI. Il segretario del PSI ha giustamente aderito a questa iniziativa, facendosi copromotore dell'iniziativa stessa, bene dunque ha fatto ad assumere questa iniziativa, ma certamente ha fatto e fa oggi male a sostenere il fermo di polizia, per il sospetto di atti che siano diretti in un certo senso, indipendentemente da un tentativo che qui non è possibile, ma, ancora a maggior ragione, questo denota l'assurdità della norma, in relazione ad atti diretti ad un fine, da verificare secondo l'articolo 6; bisogna verificare se esistano atti diretti a commettere un reato che attribuisce al Presidente della Repubblica la responsabilità degli atti di governo. Non è discutibile l'assurdità di una norma siffatta e l'emendamento che abbiamo proposto è sintomatico, dal momento che il Governo pone la questione di fiducia, opponendo a qualunque modifica del testo (compresa quella proposta da questo emendamento) l'approvazione in blocco del provvedimento. È uno degli argomenti, appunto, sintomatici del valore politico della fiducia concessa al Governo, del significato della richiesta di tale fiducia nonché del significato dello stesso voto di fiducia e della coerenza di chi, in relazione alle circostanze di tempo e di luogo ed agli attuali comportamenti (e soprattutto a quelli pregressi), si accinge a votare la fiducia al Governo: lo dobbiamo dire con estrema franchezza! Non vogliamo arrivare certamente al fermo per aver fatto riferimento a circostanze di tempo e luogo, a comportamenti attuali e pregressi; non vorremmo arrivare al fermo di alcuno mentre vorremmo andare avanti, vorremmo che da parte di tutti vi fosse un atteggiamento di coerenza, perché essere coerenti significa andare avanti: con l'incoerenza non si può andare avanti!

Passiamo ad altre questioni contenute nei nostri emendamenti, esprimendo le valutazioni che ci sono conseguite sul problema politico connesso alla richiesta di fiducia da parte del Governo: purtroppo, questa fiera delle incongruenze altrui non può trovarci pietosi; dobbiamo affrontare il problema e lo faremo fino in fondo. Credo che sia quanto mai necessario andare fino in fondo e contestare a ciascuno la sua effettiva responsabilità. Non si tratta certamente di responsabilità di poco conto, perché le incongruenze e la mancanza di coerenza in questo campo rivestono una particolare gravità, cui bisogna rispondere in tutte le sedi politiche, di fronte agli elettori oltre che di fronte a noi stessi. I successivi articoli non escludono riferimenti all'articolo 6, con il ri-

chiamo all'articolo 165-*ter*. L'articolo di « Attentato contro il capo del Governo » è soppresso, come anche « Offesa all'onore del capo del Governo ». Vi sarebbero poi gli articoli nuovamente introdotti, ma eventualmente ne riparleremo. « Attentato contro la Costituzione dello Stato »: lo consideriamo uno dei più gravi reati, anche se molto ipotetico. Certamente la nostra Costituzione ha subìto attacchi molto gravi e duri e noi non siamo mai stati teneri con quanti hanno fatto della Costituzione lo strumento per la promozione di contingenti interessi politici, quali che essi siano. Abbiamo denunziato strumenti di grave attacco alla Costituzione, di grave pericolo per essa; ad esempio, nei metodi interpretativi della Costituzione. Ma non ci sogneremmo di dire che chi scrive certi saggi, che invitano ad instaurare determinate « disinvolture » per quanto riguarda l'interpretazione della Costituzione con la possibilità di passaggio ad altre fasi, debba essere fermato dalla polizia !

Per questo abbiamo proposto emendamenti soppressivi di questo articolo. Ma non si vuole la sua soppressione. Rapportiamo al contesto dell'articolo 6 questi atteggiamenti notati da ufficiali e da agenti di polizia giudiziaria nel corso di operazioni dirette alla prevenzione di delitti; atteggiamenti di taluno che in relazione alle circostanze di tempo e di luogo comportino la necessità di verificare se l'atto, pur non essendo tale da rappresentare un tentativo di attentato (lascio a voi giudicare della congruenza di questa espressione), sia tuttavia diretto a commettere attentato alla Costituzione: non ho bisogno di dilungarmi sull'argomento ma credo che anche qui facendo un confronto con la specificità dell'alibi possiamo valutare la gravità dell'articolo 6: essa risiede nella incongruenza della fattispecie, nella genericità della sua definizione, nella sua assurdità, nella impossibilità di darle una qualsiasi interpretazione logica. Ma non credo siamo stati noi a sottolineare questo carattere; noi ci siamo limitati a fornire lo strumento, gli emendamenti che abbiamo proposto credo che siano la migliore cartina di tornasole. Quando ci si ribella a prendere in esame lo stralcio di almeno alcune tra le più ridicole delle norme, ridicole visto che si parla del fermo di polizia in riferimento ad attività preparatorie degli atti di cui abbiamo parlato, io credo che chiedere di sopprimere questo riferimento sia un modo per sottolineare che il riferimento stesso è indice della pericolosità della norma e della volontà di non utilizzare nemmeno lo strumento di una correzione della norma al fine di renderla un po' più decente. Questa norma non avrebbe comunque molto valore e probabilmente la pericolosità rimarrebbe in larga misura, ma si darebbe così una manifestazione della volontà di rendersi conto dei segnali pericolosi (bisognerebbe parlare di cose concrete, ma qui ci si accontenta di parlare di segnali e si dice che la durata della norma relativa al fermo di polizia deve essere prorogata per dare il segnale di una volontà). I segnali sono questi e quando noi vi diciamo di dare segnali di altro tipo si risponde che non c'è niente da fare e si dice che emendamenti soppressivi di un articolo come questo sono emendamenti assolutamente ostruzionistici; si chiede la fiducia, e quindi la fiducia anche sul fermo di polizia per atti preparatori o meglio per la verifica dell'esistenza di atti preparatori di reati di questo genere.

Insurrezione armata contro i poteri dello Stato: a questo proposito dobbiamo dire che molto spesso gli atti preparatori dell'insurrezione armata sono essi stessi dei reati; movimenti di militari, contravvenzioni ad ordini per i militari, armamenti, tutti eventi che si configurano in reati per cui l'idea della necessità della verifica di un atto preparatorio dell'insurrezione attraverso il fermo di 48 ore, da farsi in base agli atteggiamenti tenuti di fronte alle pattuglie dei carabinieri, è altamente risibile e certo tale da consentire una valutazione complessiva. Anche qui un emendamento soppressivo ed anche qui, con il rigetto dell'emendamento, la possibilità di tutte le considerazioni del caso sulla natura di

questa istituzione, sull'atteggiamento e le responsabilità del Governo, sulle responsabilità delle forze politiche che lo sostengono nel voler rigettare ogni possibilità di riesaminare questa materia o anche di rendere più decente, meno scandalosa, la materia di questo provvedimento.

Devastazione, saccheggio, strage. Le stragi non si commettono con un bastone da passeggio, si commettono con le armi, e quindi prevedere la possibilità di cogliere un atteggiamento che sia diretto alla strage è ridicolo; dobbiamo infatti pensare che questa sul fermo di polizia non è l'unica legge dello Stato perché esiste nel nostro ordinamento una serie di previsioni di reati, definiti reati di pericolo e non di danno, dirette proprio a creare degli antemurali di fronte alla possibilità di perpetrare reati più gravi in relazione ad interessi rilevanti della collettività: i reati di possesso di armi sono reati di pericolo e non di danno, l'arma è uno strumento pericoloso il cui uso è diretto a recare danno e quindi a commettere altri reati, non credo che a questo proposito ci sia bisogno del fermo. E prenderemo poi in esame tutte le altre leggi speciali che esistono nel nostro ordinamento, perché quella in discussione non è certo l'unica. Andiamo oltre.

Usurpazione di potere politico o di comando militare: questo è bellissimo! Il fermo di polizia - come dice il relatore Casini - per impedire che qualcuno prenda il comando arbitrariamente o usurpi il potere politico; lo si mette in guardina e poi lo si libera ma - come dice Casini - noi ci domanderemo, ma non potremo dimostrare, che avrebbe preso il potere politico o il comando militare se non fosse stato fermato; non lo ha preso perché stava in guardina ma se non fosse stato in guardina, la santa guardina del collega Casini; forse avremmo avuto un'usurpazione di potere politico, ma l'abbiamo potuta evitare grazie al fermo di polizia. Si dirà: ma guarda questi radicali cosa vanno a pensare! No, cari colleghi, guarda questo Governo che cosa va a pensare! Mi viene in mente il dialogo tra Picasso e l'ufficiale tedesco che guardando il quadro sul bombardamento di Guernica gli dice con aria accusatoria « questo l'avete fatto voi », « no, questo l'avete fatto voi » risponde Picasso. Questo lo avete fatto voi signori del Governo, che avete introdotto il fermo di polizia per verificare l'esistenza di comportamenti che in ipotesi potrebbero essere diretti ad usurpare un comando militare oppure il potere politico. Poi dovremo fare altre considerazioni su questo argomento ma per ora proseguiamo nell'esame di questi articoli che sono una fiera delle assurdità.

Noi siamo stati costretti ad analizzare negli emendamenti, con estrema puntigliosità, tutte queste assurdità perché voler escludere il fermo di polizia - come noi intendiamo fare - dai casi in cui si impone con urgenza la necessità di verificare se esista un comportamento diretto all'usurpazione del potere politico del comando militare, è un qualcosa di folle. È però un giudizio che noi scriviamo in quanto altri hanno inserito questa norma del diritto positivo dello Stato visto che l'attuale decreto-legge non è ancora decaduto.

La nostra proposta di emendamento soppressivo è stata accantonata dalla fiducia posta dal Governo, esso infatti chiede la fiducia perché sia consacrata la necessità del fermo di polizia da parte di chi vuole usurpare il potere. Di fronte a queste considerazioni verrebbe di fare delle irriverenti congetture che però non farò in quanto voglio rimanere nello stretto ambito di una discussione giuridica. Certo, se dovessimo lasciarci andare a delle considerazioni meno legate alle esigenze giuridiche della questione, saremmo portati a fare delle considerazioni irriverenti. Credo però che qui di irriverente - checché ne pensi il collega Casini - ci sia soltanto questo decreto-legge, la pretesa di far apparire queste norme, che di giuridico hanno solo il dato formale, non dico conformi alla Costituzione, ma degne di essere scritte nelle tavole delle leggi di qualunque paese. Questo dobbiamo riaffermarlo con forza ed è per questo motivo che por-

tiamo avanti questa battaglia convinti che parola per parola quanto noi ripetiamo contro la fiducia al Governo, per apportare qualche modifica, fino a quando è stato possibile, per sottoporre, a chiunque abbia la voglia e la possibilità di ascoltarci oggi, gli aspetti di questa questione e le possibilità che avevamo offerto, quanto dunque noi ripetiamo è sempre troppo poco rispetto all'enormità di certe incongruenze, corrività, sciatterie, mancanza del senso del ridicolo, che trapela da tutti i pori di questa legge. È assurdo infatti il permanere di queste norme di fronte all'indifferenza con la quale purtroppo oggi ci scontriamo, nel momento in cui noi operiamo attraverso gli emendamenti, le discussioni, gli incontri politici, i *referendum*. Le norme erano infatti soggette a *referendum* e dovevano offrire un momento di riflessione almeno a chi firmava tali *referendum*. Saremo infatti spietati nel ricordare, a chi ha firmato il *referendum*, cosa significa mantenere queste norme respingendo gli emendamenti radicali e votando la fiducia al Governo. Ritengo che ciò debba essere fatto con estrema puntualità a costo anche di apparire impolitici, perché certo qualcuno ci ricorda che i segnali politici si danno ma poi non è necessario calcare la mano sui significati e le implicazioni morali di certi comportamenti che vengono sottolineati, e che una volta che ciò sia stato ribadito, non sia poi necessario ripeterlo a lungo.

Ebbene, conviene lasciarsi aperte le vie della ritirata. Lasciamo a chi conosce molto bene queste forme strategiche la possibilità di compiere determinate scelte. Si è infatti privilegiata di continuo una politica sempre in ritirata di fronte alle responsabilità che certe ideologie, certe bandiere, certe posizioni politiche hanno costantemente offerto. Noi comunque queste vie di ritirata non le vogliamo accettare a costo di essere considerati ingenui. Ognuno però deve usare la forza che ritiene di avere e noi riteniamo che l'unica forza che abbiamo sia quella della coerenza e ciò ci consentirà, fino all'ultimo, di rimproverare, agli altri, atteggiamenti di incoerenza rispetto a problemi primari, come quelli del rispetto della Costituzione e della libertà dei cittadini sulla quale non è a nessuno consentito fare i giochi delle firme di maggio e dei voti di febbraio. Dobbiamo ripetere ciò ad alta voce.

Proseguiamo nella nostra analisi ed affrontiamo il sequestro di persona a scopo di terrorismo e di eversione. A questo proposito dobbiamo dire che si deve calcolare non soltanto genericamente l'incongruenza dello strumento del fermo di polizia, ma specificamente rispetto a questi reati ed in relazione soprattutto ad una serie di altre norme concorrenti che esistono nel nostro ordinamento. Quindi anche la soppressione di questo articolo – che ha legami con altri punti nodali che intendiamo modificare e sopprimere con i nostri emendamenti – coinvolge altri argomenti tra i quali le norme sulle armi e sulla verifica della identità contenuta nella legge 1978 che prevedeva un fermo concorrente con il provvedimento oggi al nostro esame. Signor Presidente, arriviamo all'articolo 290 del codice penale, richiamato attraverso l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, ed anche qui, attraverso questo combinato disposto – come dicono i giuristi, ed io usavo tempo fa questo termine – abbiamo il fermo di polizia per la verifica della esistenza di comportamenti che senza rappresentare alcun tentativo di reato possono essere tuttavia diretti a commettere il reato di vilipendio.

Pensate, al solito, ad una pattuglia di carabinieri (non di polizia perché la polizia i fermi non li fa, a quanto ci dice il collega Rognoni, li fanno solo i carabinieri, o quasi, perché solo la polizia di due o tre province applica i fermi, ma poi parleremo di questo aspetto molto a lungo, con molta precisione e portando dati e statistiche), ad una pattuglia di carabinieri, dicevo, che va in perlustrazione per la prevenzione di delitti e, in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, nota un atteggiamento che impone, con necessità e urgenza, la verifica dell'eventuale esistenza di un comportamento, che pur non costituendo il tentativo di vilipendio, possa comunque essere diretto a commet-

terlo; ferma il soggetto in questione, lo mette in guardina e, come direbbe il collega Casini, ringraziando Dio, eviterà così un reato di vilipendio. Non so però se il reato di vilipendio sarà stato così evitato perché probabilmente ciò accadrà soltanto se la guardina sarà anti acustica, se non si udranno tutti i vilipendi, immaginabili e possibili e, mi si lasci dire, probabilmente anche un po' giustificati; non voglio fare apologia di reato, ma faccio notare che qui, alla Camera dei deputati, non si danno autorizzazioni a procedere per i cittadini imputati di vilipendio del Parlamento, perché si dice che è un reato di opinione, e quindi tutti noi deputati siamo qui impegnati come soggetti passivi ad essere dei signori su questo argomento: « ma non sta bene, se si esprimono delle opinioni noi non diamo l'autorizzazione a procedere, non ci facciamo caso »; ma, come legislatori lasciamo in vigore l'articolo 290 del codice penale e, come legislatori, prevediamo che, per verificare l'eventuale esistenza di comportamenti che potrebbero essere diretti a compiere il reato di vilipendio, bisogna fermare i cittadini, portarli in guardina dove, comunque esista o non esista il comportamento - quello presente e, a quato pare, quello successivo - ci dice il collega Casini, sarà comunque evitato che in quel periodo il vilipendio venga effettuato. Certo, per commettere reato di vilipendio occorre la pubblicità e, poiché la pubblicità non c'è nella guardina, se non ci sono altri (per quanto la giurisprudenza su questo lascia degli ampi spazi, perché è un luogo pubblico, anche in carcere, anche se non c'è il pubblico) di conseguenza lo scopo del fermo è raggiunto.

Non ho bisogno di portare molti argomenti per rappresentare l'assurdità di tutto ciò. Mi interessa però farlo qui, visto che questo è il tipico reato di opinione, additato come tale dalla Camera nel suo complesso, nelle sue deliberazioni; abbiamo deliberazioni della Camera, in sede di autorizzazione a procedere, che dicono che si tratta di reato di opinione e pertanto negano l'autorizzazione a procedere. Ripeto, vi sono progetti di legge per l'abolizione; spietatamente, voglio ricordare, Bettino Craxi, che pure aveva votato la fiducia al Governo Cossiga e votato la conversione in legge di questa norma e di questo decreto-legge, si ravvede e non solo non vuole più il fermo di polizia, ma vuole l'abolizione dell'articolo 290. Giorno di maggio, testimone Marco Aurelio in Campidoglio, pubblicità radio televisiva, voto della Corte di cassazione, dell'ufficio unico che dice che la firma di Bettino Craxi è valsa con le altre a raggiungere la legittimità della richiesta di *referendum*, attesa, non si sa quanto tranquilla o serena, della decisione della Corte costituzionale; nel frattempo viene proposto il rinnovo della proroga delle disposizioni del fermo di polizia da parte del Governo di cui fa parte il partito dell'onorevole Craxi con il voto di fiducia di Craxi e degli altri del suo gruppo al suo Governo sulla conservazione integrale di questo articolo; questo è il dialogo tra radicali e socialisti sulle prospettive dei temi dei *referendum*, compreso questo (ma tanto c'è la proposta Labriola) oggi voto di fiducia.

Questo è il significato del voto di fiducia. Questo significato passa per l'articolo 190, passa per quella firma del *referendum* abrogativo che è stato dichiarato inammissibile dalla Corte costituzionale che ha avuto scarsa considerazione per la coerenza del gesto dei firmatari, compreso l'onorevole Craxi; la Corte costituzionale ha tenuto presente anche l'avvenire, o il presente, o il passato, si riferiva ad altro; ma certo qui c'è stato sul serio un problema di coerenza, non sulla omogeneità del quesito referendario, ma sulla omogeneità dei comportamenti, tra la sottoscrizione di quel quesito referendario e la sottoscrizione di questa legge, questa proroga e questo voto di fiducia, quello di ieri e soprattutto quello di oggi e quello di domani.

Saremo quindi spietati nell'insistere su tali questioni, saremo spietati nel richiamare a queste responsabilità perché bisogna riconoscere che con chi ha professato o professa posizioni, non dico for-

caiole, ma sostanzialmente conservatrici, che non obbediscono certo allo spirito profondo della Costituzione, non possiamo far questo, ci mancherebbe altro, non essere aperti al dialogo, al confronto, per verificare, sempre nello spirito della Costituzione, la compatibilità, certo anche con la Costituzione, di certi atteggiamenti. Anche con chi ha sempre sostenuto che un po' di stato di polizia ci vuole, beh, non si può sostenere che non si possa dialogare, che non ci si possa confrontare; lo sappiamo che esistono queste posizioni, il problema della coerenza è molto più rilevante, perché molto più difficile diventa il dialogo non quando manca la proclamazione dei princìpi, ma quando mancano dati di coerenza per cui i princìpi professati, con i quali troviamo, non il confronto, ma la coincidenza, diventano strumento di copertura e di alibi per comportamenti diversi, che coincidono probabilmente con le idee di altri che sono i propinatori, appunto, di posizioni da noi lontane, ma con i quali, probabilmente, il confronto è più facile.

Queste opinioni dobbiamo pure esprimerle; certo, sono opinioni rilevanti nel confronto politico di cui questo episodio, questo dibattito, la conversione di questo decreto-legge, la sua vicenda, la sua storia, lo sbocco di questo dibattito parlamentare, il voto di fiducia richiesto dal Governo (che probabilmente il Governo otterrà), sono certamente occasioni per ripensare e riflettere su molti aspetti non soltanto della nostra e dell'altrui cultura politica, ma anche su metodi, su possibilità di confronto e di dialogo, su tecniche legislative, su modi di legiferare, su modi di confrontarsi e di convivere politicamente, che hanno la loro rilevanza ed importanza.

Con questo abbiamo ultimato la prima parte della nostra analisi; restano gli altri reati, ad esempio quello di vilipendio alla bandiera (di cui, se non erro, all'articolo 293). Pensate cosa può significare il fermo di polizia per la verifica di comportamenti che potrebbero essere diretti al vilipendio della bandiera! Sta scritto qui e non lo abbiano scritto noi, semmai vogliamo sopprimerlo. Facciamo riferimento a queste assurdità perché altri tali assurdità vogliono mantenerle.

Ed allora dobbiamo passare agli altri articoli espressamente menzionati nell'articolo 165-*ter*. Si tratta degli articoli 306, 422, 423, 426, 428, 432, primo comma, 433, 438, 439, 575, 628, terzo comma, 629, secondo comma, 630 del codice penale, nonché della legge 20 giugno 1951, n. 645. Vedremo ora di che cosa trattano questi articoli. Si tratta - dicevo - di articoli specificamente menzionati, che non fanno parte di quei titoli cui fa riferimento tutto l'articolo 165-*ter* nel suo complesso. Direi, a questo proposito, che le incongruenze che sono implicite nella prospettazione di ipotesi di fermo di polizia con riferimento a tali articoli sono certamente ancora più gravi, se non altro perché il dolo - mi si consenta di usare questo termine - da parte di chi vi fa riferimento per ipotizzare il fermo di polizia è certamente più evidente. In altri termini si può ipotizzare che vi sia stata poca attenzione da parte di chi ha inserito questo elenco nell'articolo 165-*ter* e da parte di chi ha convertito in legge il decreto (perché la responsabilità è collegiale e collettiva); ma la malizia dell'evocazione impietosa di tali articoli, riscontrabile nell'illustrazione degli emendamenti radicali, mette in luce le incongruenze che potrebbero ragionevolmente essere sfuggite all'atto della preparazione del decreto-legge.

Ma il problema non è quello di vedere se tra questi articoli ve ne sia qualcuno che comporta ipotesi particolarmente stravagranti in relazione al fermo di polizia; semmai il problema è quello di vedere se, in concreto, il fermo di polizia possa essere applicato a queste ipotesi. A questo proposito consentite a me, che non sono certamente ammiratore di quella scuola o di quella cultura, né da essa mi sento ispirato, di dire *nego suppositum*, perché, in realtà, in una legge non bisogna andare a guardare, rispetto a stravaganze, a possibili incongruenze, a possibili abusi consentiti dalla fattispecie, se ciò che si applica normalmente sia in-

vece qualcosa di più accettabile della fattispecie medesima così come descritta. La funzione della legge, specialmente in materia di libertà dei cittadini e in materia di norme di questo tipo che dovrebbero sopperire all'esigenza di impedire abusi, appunto attraverso una circoscrizione dei casi e delle circostanze, così come vuole la Costituzione, al fine anche di valutare addirittura la congruità della valutazione della necessità e dell'urgenza del provvedimento, la funzione della legge, dicevo, è proprio quella di evitare che, sia pure inavvertitamente siano inserite possibilità di stravaganze o riferimenti inopportuni. Di conseguenza il martellare degli emendamenti che riguardano l'esclusione di tutti questi possibili riferimenti non è e non sarebbe comunque inopportuno, indipendentemente dal fatto che non si siano in concreto previsti tali aspetti e tali possibilità nelle norme di legge.

Ma la realtà è diversa e, quando leggeremo le relazioni del ministro Rognoni, apprenderemo che, nella norma per la quale bisogna verificare l'esistenza di comportamenti che possono essere diretti alla commissione dei reati di cui all'elenco, non vi è cenno all'ipotesi di interventi che si riferiscono a reati di strage. In altre parole non ci è stato detto: in questa sede sono stati presi in esame tutti i reati e voi insistete con gli emendamenti, negate la fiducia al Governo, in relazione al fatto che qui c'è un po' di tutto. C'è il vilipendio alle forze armate e ve la prendete con il povero Bettino Craxi che le difende; state tranquilli, che al vilipendio delle forze armate nessuno ha mai pensato quando si è trattato di disporre dei fermi. Ebbene, noi potremmo rispondere che tale considerazione non è rilevante e che non è vero che non sia stato fatto questo riferimento. Leggeremo poi concretamente queste relazioni, ma intanto vi anticipo che in esse si parla di persone che circolano la notte in atteggiamento sospetto, tale da imporre la verifica della sussistenza dei reati (sono bravi questi brigadieri: non vanno tanto per il sottile, vanno piuttosto all'essenziale!) di cui all'articolo 165-*ter*.

Quindi fanno riferimento a tutto, al vilipendio della bandiera, al vilipendio della Corte costituzionale o del Governo, alla associazione sovversiva. Del resto non gli si può chiedere di sapere cosa sia scritto nell'articolo 165-*ter*, che riguarda altri soggetti, ad esempio i rapporti del ministro dell'interno con il magistrato: nella legge sul fermo di polizia si parla di questo articolo, e ad esso fanno riferimento, con buona grazia della possibilità di convalida del significato di queste parole e di tutta la credibilità della norma, in ordine alla circoscrizione dei casi nei quali si possa addivenire al fermo.

Sosteniamo che non esiste neppure il tentativo - semmai esiste l'alibi, che è il contrario del tentativo - di corrispondere al dettato dell'articolo 13 della Costituzione per quello che concerne la tassatività, proprio a causa delle genericità e della stravaganza dell'elencazione di questi reati; anzi, come direbbe la Corte costituzionale, si dovrebbe parlare di eterogeneità di questi reati: reati d'opinione e reati di strage, reato di omicidio e reato valutario, reati relativi alle commesse belliche in tempo di guerra. Si crea un polverone al cui confronto non è nulla l'eterogeneità dei *referendum*, perché non è assolutamente possibile un qualsiasi punto di riferimento nell'esercizio dell'attività di prevenzione dei reati; chi riesce a capirci qualche cosa è bravo!

In proposito, desidero fare una considerazione. Dimostreremo con i fatti che non ci si riesce ad orientare, perché è questa la volontà politica di chi ha scritto tale articolo e di chi nega la possibilità di emendarlo, cioè che, non riuscendo a capirlo, se ne possa fare un uso arbitrario; questo è esattamente il fine che si vuole ottenere: dire tutto e il contrario di tutto, far finta di stabilire una casistica circostanziata con riferimento a fattispecie penali e contraddire poi questo riferimento con l'astuzia della premessa, per cui bisogna controllare le connessioni con questi reati.

Sono questi i dati che concorrono a far ritenere l'incongruità dello strumento; vedremo che anche nei fatti tale incon-

gruità si è puntualmente verificata, come emerge dai benché parziali e falsi rapporti del ministro dell'interno. Noi ci auguriamo che siano falsi, perché sarebbe altrimenti cosa ancora peggiore, sarebbe la fine di una qualsiasi unità dello Stato nell'esercizio delle funzioni di polizia e di pubblica sicurezza.

Proseguendo nell'esame dell'elenco dei reati, oltre quelli cui fa riferimento l'articolo 165-*ter*, troviamo quelli nominativamente indicati, per i quali non è possibile dire: « Non ce ne siamo accorti, non ci si è fatto caso »; no, il richiamo è stato puntuale e preciso e quindi l'eterogeneità di questi reati dà una migliore indicazione degli intenti di fondo che sono alla base di questo strumento, così come il rifiuto degli emendamenti da parte del Governo e della maggioranza dà meglio la misura di quella che è, in realtà, la sostanziale indifferenza per i problemi di osservanza della congruità dello strumento e per il principio di una ragionevole legislazione, che non è incompatibile con la nostra civiltà politica, anzi rappresenta il fondamento del meccanismo sociale e civile: la Costituzione. Quando si respinge questo principio fondamentale del diritto, si è fuori della Costituzione.

Proseguendo la lettura degli articoli, abbiamo l'enunciazione di una serie di reati che, per la loro gravità e per essere reati specifici di violenza e tali da offendere profondamente la sensibilità pubblica, dovrebbero essere quelli più adatti ad evocare necessità, urgenze, straordinarietà nell'opera di prevenzione. Ma se esaminiamo attentamente l'ipotesi di applicazione della norma a questi reati, dobbiamo fare due considerazioni, una che risulta dalla lettura nell'immediato, l'altra che riguarda l'assoluta mancanza di qualsiasi frequenza nel riferimento specifico a questi reati, quando si è trattato in qualche modo di motivare i fermi di cui ci ha dato notizia il ministro dell'interno.

Mi riferisco ai reati di strage e di banda armata; per quest'ultimo bisogna stare attenti, perché sono state ipotizzate bande armate disarmate, in quanto, se la banda c'è, le armi se le potrà procurare. In primo luogo, quindi, devono sussistere atteggiamenti diretti alla costituzione della banda armata, ma questa verifica è difficile perché si tratta di atteggiamenti tali da sfuggire a qualsiasi possibilità di percezione, anche se poi in qualche rapporto di polizia si dice che bisognava verificare un atteggiamento diretto alla costituzione di banda armata o di una associazione a delinquere; questo significa che in realtà c'è stato un solenne *qui pro quo*, confondendo lo strumento del fermo di polizia con altri strumenti. Prima bisogna costruire una banda, poi ci vorranno le armi oppure bisogna accorrere in armi a costituire la banda. Dopo di che o le armi ci sono o non ci sono. Se le armi non ci sono, non capisco come si possa andare a dire che ci sono atteggiamenti tipici di quello che si accinge a costituire la banda armata, senza arrivare al tentativo (bellissimo questo riferimento al tentativo di banda armata, che è proprio una delle cose che onorano la nostra legislazione, ma è scritto nelle leggi) diretto alla consumazione del reato di banda armata, che è un reato formale e quindi presume che si debba formare la banda armata e che quindi ci sia un atteggiamento da cogliersi da parte degli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. Comportamento, chiaramente o non, da verificare se diretto alla costituzione di banda armata. Bisogna verificare se più persone si sono per avventura incontrate. Perché l'incontrarsi, essendo un reato associativo, non è sufficiente per costituire un'associazione. Ma se non ci si incontra, non si costituisce un'associazione, o almeno bisognerà telefonarsi. Il telefonare potrà essere un atteggiamento diretto a costituire una banda armata, anche se in genere queste determinazioni non si fanno esattamente per telefono. Non voglio insistere oltre in un atteggiamento impietoso verso i redattori di queste norme, anche se esiste la curiosità di ipotizzare gli atteggiamenti, che pur non costituendo il reato (diciamo anche tentato, con rispetto parlando, come si dice a Roma,

perché parlare di reato tentato di banda armata fa veramente scandalizzare) siano però diretti alla costituzione di una banda armata. Le cose sono due: o vi sono le armi e allora si comincerà ad accertare se delle persone abbiano armi oppure no. Allora non c'era bisogno del ricorso al fermo di polizia. Il problema sarà un'altro, cioè di perseguire con il fermo giudiziario o con l'arresto in flagranza l'esistenza di reati specifici. Dopo di che gli accertamenti potranno essere compiuti in sede giudiziaria con la contestazione di tutti i concorrenti reati che possono emergere anche dal possesso delle armi, ma anche da altri elementi difficilmente ipotizzabili allo stato del mero tentativo, o inizio di esecuzione o intenzione altrimenti non perseguibile.

Ciò per quanto riguarda questo reato di banda armata, tipico reato terroristico, anch'esso strumentale rispetto alla perpetrazione di altri gravi reati, perché il reato di banda armata è anch'esso un reato pericoloso. Ma nella gradazione il reato di banda armata difficilmente ipotizza la commissione di atti o di comportamenti diretti a consumarlo, a commetterlo e che possono essere oggetto di verifiche autonome che non si concertano nella commissione di altri reati. Quindi, vi è un'inutilità totale della norma rispetto a questo tipico reato, terroristico, uno dei pochi tra quelli considerati da questa legge. Quindi, una totale inutilità della norma. Quanto al reato di strage, il collega Casini ha voluto fare un'evocazione che, a suo avviso, doveva, per la sua drammaticità, convincerci tutti dell'assoluta necessità del fermo di polizia.

Egli ha fatto una considerazione, richiamando un episodio stravolgente, una strage orrenda come quella di Bologna, e ha detto: eh, avesse voluto Iddio che quel giorno fosse stato effettuato un fermo di polizia e fosse stata scoperta una persona intenzionata a commettere quel reato che, in quanto fermato, non avrebbe potuto commettere! Già! Faremo più tardi delle considerazioni in ordine alle implicazioni di carattere statistico sulla rilevanza di una considerazione di questo genere e di una possibilità che si verifichi questa fortunata coincidenza tra fermo e la possibilità di colpire, attraverso il fermo, la persona che si accinga a commettere una strage (in particolare, come quella di Bologna, con riferimenti specifici attraverso le relazioni del ministro dell'interno Rognoni circa un'ipotesi di questo genere). In questi casi, bisogna vedere se la persona fermata sia in possesso di documenti falsi, di esplosivo e di altri strumenti offensivi, visto che le stragi non si commettono con il bastone da passeggio (come si diceva una volta) o con la borsa dei documenti, ma con esplosivo, con fucili mitragliatori. Si commettono con strumenti di morte, il cui possesso è reato. Si può dire che non è vero, ma se noi non lo verifichiamo, come si fa? Il problema è un altro, cioè che in questi casi non si tratta di verificare; passa in seconda linea, rispetto al tema specifico del fermo, il fatto che si sia proceduto, che si sia sospettato o che sia stato prospettato il comportamento diretto a commettere il reato di strage. Rispetto all'immediatezza del provvedimento, le cose sono due: o questa persona va in giro con l'intenzione di commettere un reato di strage, e allora credo che quell'eventualità fortunata invocata dal collega Casini per avvalorare la necessità e la provvidenzialità del fermo di polizia non poteva sboccare in niente di concludente e di preciso (si tratta dell'eventualità che una persona fermata commetta un'imprudenza, parli o dica cose compromettenti da cui si possa dedurre quanto sopra, ma la questione, però, non è legata al fermo), oppure la persona ha mezzi e strumenti il cui uso, nell'immediato, sta per portare alla strage, e allora ci saranno dei reati (dice il relatore Casini). No! Perché, se non si ferma, come si fa a saperlo? Il relatore Casini sa benissimo, perché credo che abbia avuto modo di occuparsene come magistrato, prima ancora di essere eletto deputato, che nel nostro ordinamento, indipendentemente da questa norma sul fermo di polizia, esistono disposizioni speciali ed eccezionali e denominate come norme antiterroristiche, che consen-

tono la perquisizione di cittadini, quando, in relazione alla loro prossimità ad impianti (anche qui circostanze di tempo e di luogo), questi non diano conto della propria identità. Così possono essere fermati, perquisiti sul posto e portati in un luogo dove si debba attendere alla loro identificazione. Così, se ci sono le armi viene fuori il reato, non l'atto preparatorio, e questa elucubrazione inconcludente e assurda denunzia la cattiva coscienza e l'inconcludenza di queste disposizioni.

Ecco, quindi, che anche rispetto al reato di strage, sul quale mi sono voluto soffermare, abbiamo la prova provata, proprio nel riferimento preciso e specifico, che proprio perché si tratta di uno di quei reati che maggiormente ci preoccupano (sia pure per motivi inversi rispetto ad altri, di cui abbiamo parlato, come i reati di opinione, e così via), reati come il terrorismo, i maggiori reati della criminalità organizzata, quelli che aggrediscono la collettività nel suo insieme, proprio per questo ci accorgiamo che lo strumento è totalmente inconcludente, non può rivelarsi utile, e per questo non può avere riferimento. Emendamenti soppressivi di questo articolo non sono certamente una manifestazione di mancanza di responsabilità e di attenzione rispetto al grave problema della commissione di reati orrendi e spaventosi, come quello di strage. La strage, infatti, è uno dei più spaventosi reati, che purtroppo vengono in concreto commessi in questo periodo. Reati come quello di strage, per i loro meccanismi necessari, per gli strumenti che richiedono, per le modalità della loro esecuzione (senza volere entrare nei comportamenti specifici dei terroristi) sono proprio quelli per i quali diventa assurda la necessità e la corretta utilizzazione di una disposizione come quella dell'articolo 6, che si vuole addirittura invocare prorogando queste nefandezze cui si deve far fronte.

C'è ancora una serie di reati specifici; si tratta, diciamo così, di forme particolari di stragi. Prendiamo, ad esempio, il reato di incendio. Quali sono gli atti preparatori ad un reato di incendio? Qualunque persona può essere in possesso di benzina, o altre materie incendiarie; ebbene, autonomamente, in base a norme precise, si potrà procedere nei suoi confronti. Anche in questo caso, dunque, chiediamo la soppressione del riferimento.

La stessa cosa si dica per i casi di naufragio, sommersione, disastro aviatorio. Abbiamo proposto, con i nostri emendamenti, di sopprimere queste disposizioni, proprio per sottolineare l'assoluta incongruità di questo strumento del fermo di polizia, così come è congegnato, ipotizzato. I colleghi avrebbero dovuto fare questa riflessione nell'esaminare questi riferimenti; questo avrebbe permesso loro di effettuare una verifica dell'utilità dello strumento (faremo poi un riferimento concreto, e non soltanto in astratto, in relazione alla norma, ma in relazione alla sua applicazione). Lo strumento del fermo di polizia - e questo è un altro aspetto che va sottolineato - deve essere coordinato non soltanto con le norme del codice di procedura penale, non soltanto con le norme relative a strumenti propri dell'intervento di carattere propriamente processuale (l'arresto in flagranza, il fermo giudiziario), ma anche con altre norme di carattere eccezionale, finalizzate alla prevenzione, che sono già in vigore nel nostro paese, a cominciare dall'altro provvedimento anti terrorismo, quello che fu votato nella primavera del 1978, che è tuttora vigente dello Stato, e che permette una serie di interventi, quelli cui ho fatto riferimento.

Questi interventi, a mio avviso, rendono totalmente inutile il fermo di polizia per quelle finalità drammaticamente (e al tempo stesso ottimisticamente) evocate dal collega Casini nel fare l'apologia di questo strumento.

Questo per quanto riguarda casi particolari, possiamo dire sempre filiazioni del tipo reato di strage, come il naufragio, la sommersione, il disastro aviatorio. Ci sono, ancora, gli attentati alla sicurezza dei trasporti. A questo proposito, avremo poi un caso singolare di interpretazione riferita a questa norma ai fini della applicazione del fermo di polizia, che è scandaloso. Esso emerge dalle relazioni

del ministro dell'interno, cui dovremo fare specifico riferimento quando ne daremo lettura; dobbiamo infatti leggere queste relazioni, perché non si può discutere in questa sede facendo magari riferimento ai dati globali. Vedremo poi quale sia il valore di questi dati globali, quando entreremo nel vivo della questione.

Vengono poi gli attentati alla sicurezza degli impianti di energia elettrica, del gas, ovvero delle pubbliche comunicazioni.

C'è quindi il caso dell'epidemia: pensate agli atti preparatori di un reato di epidemia. Occorrerà verificare la sussistenza di un atto, che, pur non essendo un tentativo di epidemia (bellissima, la tentata epidemia!), può essere diretto a commettere il reato di epidemia. Attenzione, perché non esiste laboratorio batteriologico in cui si faccia la coltura più innocua dei bacilli più mansueti che non possa formare oggetto di una verifica ai fini della sussistenza di atti preparatori al reato di epidemia.

Ma vi rendete conto dell'uso di questi verbi e dell'indecente utilizzazione del linguaggio per rendere inintellegibile il pensiero ? Vedete quale effetto devastante tutto ciò abbia sull'unica vera finalità di una norma di legge, quella di essere capita ?

Il ministro dell'interno verrà a dirci, nella sua relazione, che probabilmente le forze di polizia ancora non hanno capito che cosa sia questo fermo di polizia (perché candidamente lo confessa). Questa non è una valutazione, ma un'impietosa, ingiusta accusa alle forze di polizia, ed in particolare ai carabinieri, di essere un po' testoni, di non aver capito. Qualcuno ha pubblicato un libro di barzellette sui carabinieri e ha detto che esse sono espressioni di una certa bonomia nazionale che in fondo sono una vera espressione di affetto per l'Arma dei carabinieri; non per niente credo che le più brillanti di queste barzellette siano state raccontate da valorosi ufficiali dei carabinieri (il ricordo di qualcuno di essi in questo momento mi commuove, se penso a quale ne è stata la sorte). Ed è vero, probabilmente, che si tratta di espressioni di affetto, l'unico vero affetto che si deve avere per chi rappresenta lo Stato. Questo è il significato di questa cordiale critica, anche attraverso il riferimento ad una pretesa scarsa intelligenza. Ben diverso carattere ha la furbizia di chi vuole munirli di uno strumento logico, che è espressione di un'alta capacità dialettica, consistente nel non dire niente per condannarli ad applicare le leggi in maniera includente ed incomprensibile, sottraendosi alla responsabilità di fornire indicazioni, per poi dire che sono stati quelli a non capire bene. Questo è un fatto di inaudita gravità. Comprendiamo allora tutto il vero significato della bonomia e dell'affetto, che non si esprime nelle commemorazioni retoriche, ma si ritrova magari nella barzelletta sul carabiniere testone, che è tanto più degno di chi gli mette in mano uno strumento « furbo », confidando nella sua « testonaggine », se mi passate questo termine, perché ne faccia un cattivo uso, salvo poi riversare su di lui la responsabilità se l'uso non sarà stato veramente congruo e corrispondente ai princìpi della Costituzione. Ecco, quindi, che abbiamo esaurito l'esame dei reati più gravi e degli emendamenti che li riguardano.

Passiamo ora ai reati più appariscenti, a quelli di danno collettivo, ai reati contro l'incolumità pubblica (i tipici reati terroristici), per passare alla rapina, al sequestro di persona e all'omicidio: reati per i quali vi è anche qui, l'illusione che l'atto preparatorio possa essere colto come un fatto indicativo, indipendentemente da una commissione del fatto stesso; quando cioè non si ha il coraggio di dire che si può ricorrere al fermo giudiziario quando vi è un comportamento che, certo, come tutti i comportamenti deve essere verificato. Ma, perché il comportamento sia tale da rappresentare ed avere in se stesso una idoneità non equivoca ai fini della commissione del reato stesso, credo che debbano essere oggetto di una verifica, gli strumenti ed i mezzi propri di questi reati, l'approntamento di questi mezzi e gli atti che, secondo la dizione dell'articolo 6, rappresentano, nella stragrande maggioranza dei casi, atti che sono autonomamente soggetti a sanzioni di

leggi penali, anche gravi, e che, quindi, autorizzano altre forme di intervento della polizia. Pertanto, non vi è assolutamente bisogno del ricorso a questo particolare strumento che presuppone, invece, il contrario: presuppone che si tratti soltanto di riferimenti pretestuosi, inconcludenti e tali, quindi, da rappresentare un mero alibi proprio nel momento in cui poi, naturalmente, il riferimento è fatto globalmente rispetto ed assieme ad altre norme che sono messe insieme in questo articolo 165-*ter*.

Vi è poi il riferimento alla ricostituzione del partito fascista. Qui credo che avremo, anche ad altri fini, occasione di dover discutere anche di applicazioni di questa norma, perché, a distanza di più di trenta anni da quando si è avuto lo scioglimento del partito fascista - parlo di scioglimento, ma in realtà è stato qualcos'altro (però la Costituzione fa riferimento al « disciolto partito fascista ») - se si deve ipotizzare il fermo di polizia per atti che, pur non costituendo il tentativo di ricostituzione del partito fascista o della sua promozione o del suo finanziamento, possono in qualche modo essere diretti a fare l'apologia del fascismo o a ricostituire in qualsiasi modo il partito fascista, beh, veramente - se qualcuno ripensa di sostenere che però, in nome dell'antifascismo, in qualche caso, il fermo di polizia possa essere giustificato e necessario e che sia un istituto democratico - credo che sbagli totalmente; - quindi la soppressione anche di questo riferimento credo valga a moralizzare il dibattito proprio nei limiti nei quali l'evocazione, tra l'altro, di questo tipo di reati vorrebbe dare veste democratica ad una norma che è fascista; essa non rappresenta un atto volto potenzialmente alla ricostituzione del partito fascista ma è espressione di fascismo e, come tale, ne rappresenta una realizzazione in nome della prevenzione di atti che potrebbero essere « eventualmente diretti... ».

Credo che, proprio con il richiamo che viene fatto in questa norma, abbiamo un confronto fra il modo in cui si vive nella nostra società una realtà del fascismo ed il modo in cui tale realtà viene evocata, a sproposito, proprio per coprire atti di fascismo. In particolare: la norma fa riferimento alla legge repressiva delle attività fasciste, ma vi fa riferimento in maniera tale da essere espressione di fascismo; essa è apologia del fascismo perché è la riproposizione di norme che sono state e sono norme fasciste, perché è la realtà, rappresentata come contrapposta, rispetto all'eventualità, al pericolo all'evocazione del pericolo... e mi fermo, ma potrei aggiungere altre argomentazioni.

Ecco, quindi, che abbiamo completato il quadro di quegli articoli i quali, in maniera più o meno diretta, inglobati nei titoli del codice penale o nominativamente evocati nell'articolo 165-*ter*, sono richiamati in ordine ai famosi comportamenti da verificare.

Vi è poi il riferimento ad altre due norme. Nell'articolo 6, dopo aver richiamato gli articoli dei quali all'articolo 165-*ter*, si fa riferimento agli articoli 305 e 416. Nell'articolo 165-*ter*, infatti, si faceva riferimento all'articolo 306 del codice penale, non all'articolo 305. Aver incluso anche l'articolo 305 significa aver dilatato ulteriormente la portata del provvedimento perché, se l'articolo 306 riguarda la banda armata, l'articolo 305 concerne la cospirazione politica nelle due fattispecie inserite nel nostro codice penale; della cospirazione politica mediante accordo e mediante associazione. Si tratta di un reato di tipica marca fascista perché la cospirazione, di per se stessa, evoca momenti particolari. Non che non si cospiri, perché in tutti i regimi, democratici e non democratici, si parla di cospirazioni per « colpi di mano » contro il Governo; ma se ne parla in senso improprio. Quando però viene inserita in un codice penale, la cospirazione significa rilevanza penale di comportamenti relativi all'ispirazione. L'ispirarsi, insieme, a certe finalità politiche è cospirazione politica. È vero però, che in questa sede si afferma che la cospirazione debba essere correlata alla commissione di uno dei reati di cui al titolo precedente; ma questi reati sono, poi, gli altri reati di opinione; per esempio,

una delle forme di cospirazione politica mediante accordo o mediante associazione può essere ravvisata nel reato di istigazione dei militari a disubbidire alla legge (reato che si commette istigando anche un solo militare a disubbidire alla legge). Allora, accordarsi per parlare ad un militare ed istigarlo così a disubbidire alle leggi - tutte le leggi, non solo quelle sulla fedeltà alla patria, ma anche quelle sulla disciplina militare e, tutte le altre alle quali il militare è tenuto ad ubbidire - o, per esempio, per pregare caldamente il militare di guardia al portone di Palazzo Montecitorio perché non esegua più quel saluto militare che a qualcuno di noi dà veramente fastidio, dicevo dunque che l'accordarsi per questi fini può essere giudicato cospirazione politica mediante accordo, l'accordo cioè per invitare il militare a disubbidire alla legge che forse lo obbliga a fare il saluto.

Non me ne intendo molto, ma in materia militare le norme regolamentari, sanzionate penalmente, diventano norme di legge: quindi l'esempio citato manifesta un'istigazione a disobbedire agli ordini ricevuti, anzi a violare la consegna - credo che siamo addirittura a questo punto: è cospirazione politica mediante accordo o cospirazione politica mediante associazione addirittura l'associarsi perché si forma così l'associazione dei deputati che non vogliono il saluto, e che si impegnano a far segno al militare: « no, basta, non mi salutare ».

Bene ha fatto, quindi, il segretario del partito socialista a firmare in Campidoglio - rendendo testimonianza agli altri cittadini di questo suo gesto, volendolo fare pubblicamente, in quel dì di maggio - per chiedere l'abrogazione, fra gli altri, di questo articolo, che è appunto tra quelli per i quali Bettino Craxi, insieme a centinaia di migliaia di cittadini, ha chiesto il *referendum* abrogativo.

E qui dovremmo ripetere fino in fondo, a costo della noia, alcune considerazioni sulla coerenza fra gli atteggiamenti di maggio e quelli di febbraio (anche se tra maggio e febbraio c'è giugno, che spiega molte cose), cioè sulla coerenza tra gli atti compiuti in precedenza e quelli successivi, e la coerenza di fronte agli inviti radicali ad arrivare alla soppressione di questi articoli, anche attraverso un'opera legislativa, sulla questione dei reati di opinione. È stato detto: « poi si vedrà »: e questo significava: vedremo le decisioni della Corte costituzionale, era implicito.

Qui ci interessa ricordare che era stato bene, comunque, chiedere la soppressione di tali norme e che ciò, ripetiamo, è oggetto di nostro specifico emendamento. Di conseguenza, possiamo ritenere che il voto di fiducia chiesto dal Governo abbia, nei suoi contenuti, anche quello di fugare e di rendere impossibile la discussione di questo emendamento, che si propone l'eliminazione delle normative relative al fermo di cittadini sospetti di cospirazione: anzi, nemmeno sospetti di cospirazione, ma che abbiano atteggiamenti - colti nel fugace attimo del passaggio della « pantera » della polizia - tali da comportare la necessità, urgente ed improrogabile, di verificare se per caso ci siano comportamenti diretti a cospirare.

Pensate, è difficile stabilire se ci sia cospirazione, ma qui si tratta di cogliere l'ispirazione alla cospirazione; grazie al provvidenziale intervento della guardina, si eviterà che si possa cospirare, trattenendo qualcuno per 48 ore per evitare che si associ. E il relatore Casini pregherà Iddio perché questo provvedimento cada su qualcuno al quale venga impedito di cospirare, attraverso la sua costodia in guardina, salvando così la Repubblica dalle rovine degli effetti di questa cospirazione politica. Cogliere questi atti di ispirazione alla cospirazione è dunque compito delle forze di polizia, grazie al voto anche del partito di Bettino Craxi, in precedenza ispirato alla abrogazione del reato di cospirazione. Si dice che le vie del Signore sono infinite, il collega Casini crede nella provvidenza, e non so a cos'altro creda, specificamente ...

MANFREDI MANFREDO. Non solo Casini crede alla provvidenza!

MELLINI. Certo, ma mi riferisco a quelli che non credono, magari, alla prov-

videnza, ma si comportano in maniera tale da credere provvidenziale qualche loro intervento e qualche loro mancanza di coerenza – o almeno lo credono –, quando poi in effetti queste forme di provvidenza risultano non essere certamente tali, perché riescono ad essere semplicemente espressioni di un costante ancoraggio ad un'autentica meschinità di prospettive politiche; forme che il machiavellismo molto spesso finisce con il segnare, condannandovi soggetti che vogliono ispirarsi alla grande cultura machiavellistica della quale però non riescono ad essere altro che la caricatura.

Ora, ci rimane da esaminare l'ultimo di questi reati, sempre oggetto di emendamenti *ad excludendum*, e cioè quello previsto per la associazione a delinquere.

Basterebbe qualche considerazione abbastanza ovvia: un momento di riflessione ci consente di verificare tutta la inconcludenza e la assurdità connesse al riferimento previsto per il reato di associazione a delinquere che poi, come vedremo, è richiamato in concreto – è uno dei pochi reati richiamati in concreto (e non « nel mucchio », come spesso si fa invece in questi provvedimenti) dall'articolo 165-*ter* – per giustificare provvedimenti sul fermo di polizia.

Domandiamoci, allora, cos'è questo reato di associazione a delinquere. È un reato associativo – lo dice il nome –, è il tipico reato associativo. Direi che si potrebbe fare a meno di molti altri reati associativi, che si sono voluti inserire, instaurare (molto spesso, ne abbiamo parlato poco fa, con scarso rispetto della logica, della libertà, della nitidezza delle fattispecie giuridiche, e quindi della certezza del diritto), reati che potrebbero benissimo essere cancellati, mentre i fatti da essi considerati – nella misura in cui non rappresentano espressioni di un atteggiamento politico e di un'impostazione politica da respingersi, secondo i princìpi di libertà, di certezza del diritto, che dovrebbero essere propri della nostra Costituzione – finirebbero con l'essere compresi tra quelli di cui alla fattispecie delineata dall'articolo 416 del codice penale. Non certo, quindi, i reati di cui agli articoli 304 e 305; infatti – e questo va evocato qui per ricordarlo, e per dimostrare l'assurdità del riferimento all'articolo 416 –, il reato di cui all'articolo 305 colpisce l'accordo per la commissione di un reato, la cospirazione per commettere un reato.

Difatti, il reato di cui a questo articolo ha la sua origine in reati specialissimi, previsti dalla legislazione degli Stati preunitari, in quanto i codici di alcuni Stati – che erano più liberali, evidentemente, del codice attuale, del codice Rocco (non parliamo poi delle conseguenze che se ne vogliono trarre in ordine alle misure di prevenzione) – contemplavano soltanto il reato di cospirazione per l'attentato alla persona del sovrano.

Quindi c'era un'autonomia fra il fatto dell'associazione e la commissione del reato anche in ipotesi che altrimenti, secondo la struttura ordinaria del concorso delle persone del reato, rappresentano un caso che non ha autonomia nella previsione punitiva, per cui il concorso delle persone nel reato è soltanto una modalità della commissione del reato stesso, ma non è, ovviamente, un titolo autonomo di reato.

Per gli articoli 304 e 305 del codice penale esso è, invece, un autonomo titolo di reato in relazione a determinati fatti e determinati fini. Ma bisogna dire, signor Presidente – non so se posso rivolgermi ancora al Governo, perché non vorrei usare anche nel modo di rivolgermi...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La ascolto, onorevole Mellini.

MELLINI. Grazie. Bisogna dire che questa differenziazione fra reato di associazione a delinquere ed altre fattispecie criminose disegnate, oltre che dalla specialità del reato « fine », anche dalla particolarità degli effetti del concerto delle persone e dall'autonomia del momento di tale concerto rispetto all'inizio dell'esecuzione del reato è fondamentale nel nostro

diritto penale ed è stata attentata. Quando si esaminò in quest'aula il « decreto Cossiga »...

MARABINI. Stringi!

MELLINI. È particolarmente stringente questo argomento, quindi sto stringendo, anche se non si rifletterà sul tempo che sarà necessario alla conclusione delle mie argomentazioni.

MARABINI. La gente non ha ancora capito!

PRESIDENTE. Non interrompiamo l'onorevole Mellini.

MELLINI. In effetti, signora Presidente, molti non hanno ancora capito, come mi suggeriva il collega, che, per esempio, quando si fece quell'altro esecrando atto che fu l'ostruzionismo radicale al « decreto Cossiga » e rispetto al quale qualcuno è andato ripetendo, anche in questa occasione, che dopo la dimostrazione data di non voler in alcun modo rimediare alle inesattezze, alle storture di quel provvedimento, si pretende di far carico al gruppo radicale di aver impedito il miglioramento della « legge Cossiga » costringendo il Governo a porre la questione di fiducia, e, quindi, impedendo tecnicamente il passaggio all'esame degli emendamenti, ma si dimentica che, anche se questo fosse vero, erano arrivati alla Camera (congiuntamente discussi al Senato ed approvati dalle stesse forze politiche) due provvedimenti: « il decreto Cossiga » ed un altro disegno di legge.

L'ostruzionismo radicale sul « decreto Cossiga », se non poté portare a bloccare tale decreto né a migliorarlo come comunque sarebbe stato migliorato dalle forze che, avendolo votato in blocco al Senato, avrebbero lasciato che fosse votato anche alla Camera, salvo dimostrazioni platoniche su alcuni emendamenti, valse peraltro a bloccare il disegno di legge n. 601.

Tra le righe di tale disegno di legge e tra le tante disposizioni gravi in esso contenute vi era anche una norma che stravolgeva quello che è considerato un punto importante: la norma relativa al concorso delle persone nel reato, che non è poca cosa nel nostro ordinamento.

L'articolo 112 del codice penale e gli articoli che riguardano il concorso delle persone nel reato rappresentano norme importanti, basilari per regolare il concorso stesso. Il concorso delle persone nel reato, normalmente, di per sé non è un reato e l'associazione a delinquere non è il concorso delle persone nel reato, ma un reato autonomo, reato associativo, che presuppone due cose: un'organizzazione che abbia carattere stabile (che abbia una qualche autonomia rispetto all'esterno) ed una finalità che riguarda la commissione di più reati.

Se non vi è questa finalità di commettere più reati, non si concreta il reato di associazione a delinquere; la *ratio* di questo dato è evidente, l'associazione a delinquere (reato di pericolo, reato strumentale) ha una sua specifica pericolosità in quanto, essendo predisposta alla commissione di più reati, fa sì che l'occasione, l'organizzazione dei reati stessi rientri in un contesto predisposto, autonomo ed automatico, ed automatico, così da rendere pronta ed efficace l'azione criminosa inserendola in un contesto già predisposto, quindi un reato contro l'ordine pubblico.

I reati « fine », invece, possono essere reati contro la proprietà, contro la persona, reati con oggetto beni giuridici molto diversi.

Il disegno di legge n. 601 inseriva uno stravolgimento nella concezione dell'associazione a delinquere, perché prevedeva l'associazione a delinquere per la commissione di un solo reato. A questo punto, il concorso di persone nel reato diventava automaticamente... Persone che si associano... Per fare un reato in più persone bisogna associarsi senza fare distinzione circa l'organizzazione stabile, esse si associano per commettere uno o più reati. Conseguenze disastrose, stravol-

genti e stravaganti, perché il risultato era questo se... Guardate, non riguarda solo i reati per la gente vile, come diceva Gioacchino Belli, pensate al geometra e al sindaco del Comune accusati di un abuso edilizio assieme all'assessore, perché devono essere almeno in tre...

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, mi scusi: lei sta parlando di un disegno di legge che, se non erro, non è stato approvato!

MELLINI. Una volta che fosse approvato, signora Presidente, potrebbe diventare oggetto di considerazione, ma rientrerebbe nelle ipotesi dell'articolo 416, perché è una modifica relativa...

PRESIDENTE. Non c'entra: non è stato approvato e quindi non è legge. Lei ne sta parlando da mezz'ora. Ho atteso pazientemente che usasse questo come premessa ad un altro argomento, ma poiché elle continua sono obbligata a richiamarla al tema.

MELLINI. Non rientra nelle mie abitudini evocare questioni che non presentino nessi logici e non concludere specificamente sul nesso logico da me introdotto: mi consentirà quindi di far notare che, dato che il fermo di polizia è previsto in ordine ai reati di cui al citato articolo 416, una modificazione anche potenziale (che però è in atto) dell'articolo citato comporta un'alterazione dei comportamenti, appunto, che autorizzano il fermo di polizia e dobbiamo provvedere all'oggi ed al domani, quando il domani è previsto in un atto già all'esame del Parlamento! Ma vi è un altro argomento e comunque non mi dilungherò, accogliendo ben volentieri la sua sollecitazione, signora Presidente, che è stata utile anche perché mi ha richiamato ad una più precisa puntuale, immediata analisi in riferimento alla concludenza delle argomentazioni che più mi stanno a cuore. Intendo riferirmi al fatto che se dobbiamo considerare, come lei mi invita a considerare, la legislazione attuale in cui l'associazione a delinquere è reato autonomo, la verifica dei comportamenti è reato autonomo e permanente, come lo definiscono i giuristi. Leggeremo le relazioni del ministro dell'interno sui fermi operati dalla polizia: giovani colti in piazza in atteggiamento sospetto, che comportava la verifica dei comportamenti appunto relativi alla commissione del reato d'associazione a delinquere, reato permanente diretto alla consumazione di più reati; reato associativo ed atteggiamento che importa necessità ed urgenza di verificare se siano persone non associate per delinquere, ma intente ad atti diretti a commettere l'associazione a delinquere, pur non avendo raggiunto il grado del tentativo, peraltro impossibile per l'associazione a delinquere... Rapportiamo queste considerazioni - sulle quali, per ora, mi arresto - alla questione che è di tutta evidenza: l'esame puntuale di tutti gli articoli, e di ciascuno articolo, cui si fa riferimento al citato articolo 6; è un esame tale da dimostrare (in relazione alle circostanze di tempo e luogo, cioè alle finalità del provvedimento) una totale inconcludenza, che diventa tanto più evidente quanto più si fa riferimento alle singole fattispecie criminose evocate da tale articolo. Questo elenco di articoli va riferito agli atti preparatori, ai comportamenti da verificare che, eventualmente, possono essere preparatori, ma questo costituisce un autentico museo degli orrori ed è assolutamente inconcepibile un atteggiamento autonomamente individuale, che sia tale da consentire od imporre (tanto meno con assoluta necessità ed urgenza) la verifica dell'eventuale sussistenza del comportamento - che non significa niente! - diretto alla commissione di questi reati! Viene evocato un falso carattere preliminare rispetto alla commissione di reati; in realtà, sono elencati « a casaccio » reati che, messi insieme, riescono soltanto ad educare sulla stranezza, la stravaganza e l'inconcludenza di ogni riferimento alla loro prevenzione basata sul fermo e sulla, diciamo così, constatazione dei famosi atteggiamenti in relazione alle circostanze di tempo e di luogo. Tali circostanze quanto meno impongono di

passare ad un altro aspetto della questione ed abbiamo così esaurito (per lo meno nei suoi aspetti generali) le materie relative all'individuazione delle circostanze in cui è, o sarebbe, ipotizzabile un intervento della polizia, un fermo, e dobbiamo esaminare adesso (per verificarne la corrispondenza alla lettera, allo spirito, agli effetti ed alle condizioni della Costituzione, in relazione soprattutto alla concludenza di questo procedimento per i danni e guasti che può operare l'inconcludenza delle norme ulteriori) i seguenti punti. Innanzitutto, lo sfruttamento del fermo operato e la sua utilizzazione; in secondo luogo, le garanzie del fermo operato.

Dobbiamo constatare che ambedue i problemi non sono di poco conto, perché evidentemente, anche se fossero circoscritti in maniera meno stravagante ed approssimativa, inconcludente, contraddittoria e vacua (tale comunque da rappresentare soltanto un alibi rispetto alla assoluta arbitrarietà) i casi in cui si può procedere al fermo, sarebbe addirittura disastroso (e lo è), perché l'utilizzazione da una parte è totalmente inconcludente, e dall'altra non offre alcuna garanzia, mentre (che inviterei caldamente a non considerare puramente formale, perché riguarda la concludenza e la coerenza di carattere giuridico di questo stato del fermato, circa i provvedimenti nei suoi confronti) si appalesano aspetti che, con considerazioni che sembravano statistiche, il relatore ha esposto, per quanto riguarda la concreta applicazione delle norme di legge. Egli ha dato piena conferma della totale inconcludenza dell'istituto del fermo, proprio in relazione all'incapacità di formulare, non dico una teoria qualsiasi, ma una qualsiasi prassi ed interpretazione degli interventi da attuare e da circoscrivere con garanzie. Vediamo cosa è scritto nell'articolo 6, perché queste norme sono oggetto di nostri emendamenti e perché a questo proposito i nostri emendamenti, come quelli presentati da altri e che noi abbiamo riproposto, suggeriscono altre soluzioni, suggeriscono significati che possono eventualmente essere gravi ma che certo lo sono meno del testo attuale e che pertanto devono essere presi in considerazione. A questo punto intervengono quelle che dovrebbero essere le garanzie. « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato alla perquisizione personale »: è da ricordare, a questo proposito, che possibilità di perquisizione dei cittadini senza mandato in relazione alle circostanze di tempo, eccetera sono previste anche da altre norme del cosiddetto antiterrorismo, come ad esempio quelle relative alla ricerca delle armi, per cui dobbiamo dire che senz'altro la previsione della perquisizione, che tanto entusiasma il collega Casini - secondo il quale con la perquisizione si può scoprire se si stanno per commettere stragi ed è possibile impedirle -, è risibile; infatti, ad esempio, è di tutta evidenza che il reperimento delle ambi comporta automaticamente il passaggio all'arresto in flagranza « ...in relazione alle esigenze che hanno imposto il fermo e comunque non oltre 48 ore... »: quindi l'ufficiale di pubblica sicurezza può trattenere una persona per 48 ore e può interrogarlo ai sensi dell'articolo 225-*bis* del codice penale, quindi senza che questo poi possa essere utilizzato processualmente. « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno occasionato il fermo e comunque non oltre le 48 ore. Ove gli indizi risultino infondati il fermato è immediatamente liberato, altrimenti è tradotto in carcere a disposizione del procuratore della Repubblica ». Intanto c'è una considerazione da fare: l'articolo 225-*bis* è diretto a procurare prove, era stato formulato in relazione all'interrogatorio degli imputati colti sul fatto per poter correre a prendere i correi prima che sfumasse quella flagranza che consentiva gli interventi immediati della polizia; certo, con questo vengono sopraffatte altre esigenze di carattere costituzionale relative alle garanzie per l'imputato, ma non è di questo che dobbiamo parlare; resta il fatto che, in relazione al fermo di polizia, si deve verificare la possibilità che esistano determinati comportamenti. Allora, in che rapporto ci si pone con questo articolo

225-*bis*, quali interrogatori si fanno? Ma lasciamo stare anche questo punto, la realtà è che si deve dare notizia al procuratore della Repubblica degli indizi: ma indizi di cosa? Il collega Casini ci ha spiegato chiaramente che il problema non è quello degli indizi, perché si deve verificare un fatto rispetto al quale non c'è da parlare di indizi trattandosi di un non reato; infatti, se ci si trovasse di fronte ad un indiziato, si farebbe ricorso al fermo giudiziario, mentre in questo caso si deve semplicemente impedire al fermato di portare a compimento il reato. La esistenza di indizi, quindi, non conta assolutamente niente ed evidentemente questo riferimento agli indizi è una sorta di *lapsus* che denota la schizofrenia, la confusione che esiste tra il fermo giudiziario, rispetto al quale si vuole evocare la esistenza di un *quid* quanto meno da riscontrarsi nei momenti successivi al fermo, ed il fermo di polizia. Di conseguenza, non si vede quale collocazione abbia questa affermazione: « In ogni caso gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza devono dare la prescritta comunicazione del fermo e della perquisizione al procuratore della Repubblica. Entro 48 ore devono essere comunicati al procuratore della Repubblica i motivi che hanno determinato il fermo e la perquisizione. Il procuratore della Repubblica, ricevuta la communicazione di cui al paragrafo precedente, nel caso in cui risultino fondati gli indizi di cui al primo comma, convalida il fermo ». A questo punto, non si capisce bene da che cosa debbano risultare questi indizi, se dai motivi, dalle indagini esperite dallo stesso procuratore della Repubblica o da altro.

Vedremo che tutte queste considerazioni hanno una rilevanza di non poco conto nella valutazione e nell'individuazione della verità di quei dati forniti al Parlamento dal ministro dell'interno, come servono a denotare che questa formulazione del fermo, non soltanto in relazione ai casi ma in relazione alla sua struttura, avrebbe dovuto essere oggetto di una revisione proprio alla luce dei risultati della sua applicazione, anche così come rappresentati al Parlamento dalle relazioni del ministro dell'interno, che mi riservo di dimostrare essere false obiettivamente, a meno che non si verta di fronte ad una sorta di dissoluzione totale dell'apparato di polizia dello Stato tale da non poter essere minimamente controllabile dal Ministero dell'interno e tale da obbedire a leggi diverse, come se ci trovassimo non in uno Stato ma in una costellazione di organismi totalmente indipendenti l'uno dall'altro e nella quale, quindi, non sappiamo quali leggi si applichino. Se non è questa la situazione, dobbiamo dire che quelle relazioni sono obiettivamente false e non credo che questo significhi usare grande riguardo nei confronti di chi le ha presentate senza dare conto di questa stravaganza, di questa obiettiva falsità o di questo segno gravissimo di spappolamento dell'apparato di cui si ha la responsabilità politica di fronte al Parlamento ed al paese. « Il procuratore della Repubblica, ricevute le comunicazioni di cui al comma precedente, nel caso in cui risultino fondati gli indizi di cui al primo comma » - ma il primo comma non parla di indizi - « ...dell'articolo 238 del codice di procedura penale, si applicano le disposizioni del quarto e quinto comma dello stesso articolo. Negli altri casi il procuratore della Repubblica dispone la liberazione del fermato al più tardi entro 48 ore dalla comunicazione di cui al comma precedente ». Risparmierò a tutti i calcoli sui tempi del fermo di polizia e ciò che comporta per il procuratore della Repubblica, per soffermarmi su un punto che è fondamentale, prima di passare all'esame delle relazioni del Ministero dell'interno, che devono essere un argomento che ci consente di esaminare ciascuno degli emendamenti oggetto della nostra illustrazione, e che sono oggetto, in contrapposizione richiesta di fiducia, del voto che deve essere espresso dalla Camera. Il procuratore della Repubblica riceve le comunicazioni e le motivazioni che vengono fornite, al tempo stesso provvede alla liberazione, al più tardi entro 48 ore, del fermato, se non vi sono sufficienti indizi, cioè se non emergono fatti estranei ai

motivi del fermo. Quest'ultimo infatti si basa su presupposti diversi, casualmente potranno forse emergere indizi, come possono emergere a carico della persona che si reca, per esempio, a fare una visita al procuratore della Repubblica. Dato comunque che il provvedimento prescinde dalla esistenza di indizi, dobbiamo dire che il procuratore della Repubblica dovrà essere informato di situazioni diverse, da quelle sulle quali è predisposto il fermo, e che semmai nel momento in cui fossero riscontrate dalla polizia giudiziaria, dovrebbero dar luogo ad un autonomo e diverso provvedimento qual è il fermo giudiziario. Quest'ultimo presuppone la presenza di determinati indizi di gravi reati che per vari motivi non possono venire immediatamente a conoscenza della magistratura. Se le cose allora stanno in questi termini dobbiamo dire che la magistratura è chiamata a verificare o la totale mancanza del presupposto del provvedimento di fermo, o ad autorizzare il protrarsi del fermo stesso per altre 48 ore. In sostanza l'intervento della polizia è una sorta di proroga del termine del fermo che può autonomamente essere effettuato, ripeto, dalla stessa polizia senza alcuna possibilità di controllo.

L'altro giorno, il collega Casini, nella sua replica, rilevò una circostanza facendo riferimento alle statistiche incluse nelle relazioni del ministro dell'interno. Egli affermò che lo scarso numero dei fermi convalidati era determinato dal fatto che, quando l'autorità di pubblica sicurezza ritiene - dopo aver effettuato il fermo e perseguite le finalità proposte - di rilasciare autonomamente la persona, non si dà più luogo al provvedimento sulla convalida o meno del fermo. Avendo la legge, a garanzia del fermato, affermato che in mancanza dell'intervento di un provvedimento il fermo perde ogni efficacia, non sorgono problemi sulla questione. Sarebbe comunque opportuno che, per avere un controllo da parte dell'autorità giudiziaria, una volta proceduto alla comunicazione, essa stessa provveda a convalidare o meno il fermo. Credo però che l'autorità giudiziaria, non provvedendo a questa convalida, compiendo quindi un atto di sostanziale realismo, abbia preso atto della totale impossibilità di verificare la leggittimità dei fermi di polizia applicati, in quanto il fermo può essere rappresentato legittimo o meno a seconda della maggiore o minore abilità di chi presenta il rapporto al magistrato e di chi illustra i motivi del fermo. Chi sa usare nel modo migliore questo strumento è senz'altro avvantaggiato. In questa materia il linguaggio del legislatore è stato estremamente ambiguo, il fermo deve essere convalidato in mancanza di una effettiva indagine del magistrato che viene compiuta esclusivamente in funzione e sulla base delle comunicazioni della polizia. Quest'ultima deve procedere ai propri accertamenti sulla base di questa legge che dice tutto ed il contrario di tutto. Non si comprende comunque qual è l'oggetto della convalida da parte del magistrato. Egli se viene informato di un fermo, dopo che il sospettato sia stato già liberato, non emana nessun provvedimento e così pone in essere l'unica azione possibile per carità di patria di fronte all'esistenza di queste norme di legge.

A questo punto emergono misteriosamente degli indizi - il presupposto del fermo di polizia è che non vi sia alcunché che possa costituire un reato, come ci ha brillantemente illustrato il relatore Casini - e la finalità è quella di custodire una persona in guardina il tempo necessario ad impedire che esso commetta un reato. La finalità globale è rappresentata dal fatto che le persone che sono in guardina - affronteremo dopo il problema della globalità - non possono commettere alcun reato - opinione non vera considerato lo stato delle carceri italiane -. Di conseguenza per i casi in cui non si giunge a scoprire alcun indizio di reato, per i casi nei quali si giunge solo al fermo di polizia giudiziaria, ci rendiamo ben conto dei vistosi limiti insiti nella norma. Se invece si vuole rimanere - ed ecco lo spirito della proposta Labriola che noi abbiamo fatta propria - nella pura fattispecie della prevenzione, il discorso cambia. Quando il magistrato convalida il fer-

mo, quali azioni pone in essere nei confronti del fermato? La legge non prevede nulla in merito.

Cosa può fare in tali casi il magistrato per prevenire il reato? Potrà denunciare la persona fermata, potrà procedere eventualmente alla applicazione di norme di prevenzione, ma sappiamo che queste ultime sono applicate solo in casi particolari, che prevedono diffide, e nel caso non si siano verificate, il problema è completamente diverso. Nella normalità dei casi - per carità, tutti gli atteggiamenti, tutti gli eventi sono verificati, la applicazione degli articoli, è tutto in regola: il rapporto di polizia è stato abilissimo, ha riportato le parole della legge, è stato abile nel non presentare situazioni ridicole come quelle che invece sono state presentate in molti di questi rapporti di cui ci ha dato contezza la relazione al Parlamento del ministro dell'interno - ma, tornando al problema, quali provvedimenti pone in essere il magistrato nei confronti del fermato? Ecco che l'anello si spezza, ecco che la stravaganza e la ambiguità di questo istituto emergono in tutta la loro chiarezza; l'azione del magistrato non è quindi un'azione di convalida, nel senso proprio, ma è un'azione di verifica. Avevo cominciato stamani a sottolineare che la convalida ci riporta a un istituto di diritto civile in cui qualcuno compie invece di un altro ciò che l'altro non compie e non può compiere per cui *ratihabitio pro mandato habetur*. Ma qui nel caso in oggetto c'è possibilità di mandato perché si tratta di azioni che il magistrato non può compiere, il magistrato non può disporre misure detentive per impedire che le persone commettano reati, quale che sia l'esistenza di quei comportamenti da verificare e di quella pericolosità, della commissione di questi atti preparatori che, in quanto sono preparatori, non sono altro, perché se sono altro di altro si tratta, il magistrato dovrà disporre solamente la liberazione dell'imputato. Se l'imputato deve essere liberato, cosa significa allora convalidare il fermo? In questi casi si dovrebbe dire: convalida e provvede alla liberazione, e la convalida va intesa soltanto come verifica della legittimità di un comportamento; ma allora dovrebbero essere anche previste delle disposizioni relative alla sanzione da comunicare nei casi in cui il provvedimento non venga convalidato, sanzione invece previste per il fermo giudiziario che si basa su qualcosa di molto più concreto, di meno arbitrario, di più necessario, ed è finalizzato agli stessi interventi propri della autorità giudiziaria. Nel fermo giudiziario c'è un comportamento della polizia che è in sostituzione dell'intervento dell'autorità giudiziaria, nell'impossibilità di intervento diretto da parte di questa ultima in caso di necessità e urgenza essenzialmente da volontari in relazione proprio all'impossibilità di un suo intervento diretto.

Sulla base di queste considerazioni, fatte queste premesse, possiamo passare al punto fondamentale della valutazione dei singoli emendamenti e del complesso di questi provvedimenti. Si discute - è inutile ricordarlo a noi stessi e agli altri perché è ben chiaro - di un provvedimento di proroga, dell'adozione, quindi, rispetto alla stessa materia, di una determinazione della durata di un provvedimento diversa da quella che era stata adottata dal Parlamento, valutata, esaminata e discussa all'atto della sua adozione. Non ripeterò le considerazioni sul carattere pretestuoso di questa temporaneità, sul significato politico-culturale che riveste il ricorso a questo concetto della temporaneità come prodromo delle successive proroghe dei termini di validità; sono queste opinioni che ho già espresso, ma credo saranno comunque presenti nell'esame delle relazioni presentate al Parlamento e che dovrebbero illuminare il Parlamento non sulla proroga, ma comunque certamente sull'utilizzazione di uno strumento riconosciuto delicato e in qualche modo pericoloso se si è voluta adottare questa ulteriore salvaguardia, oltre quelle che abbiamo visto essere salvaguardie di poco conto inserite in ogni singolo procedimento, così come previsto dalla legge. E ci si è soffermati sulle statistiche complessive concernenti i fermi di po-

lizia, dati che sono stati accettati e che hanno suscitato delle perplessità delle quali soltanto alcune hanno trovato una qualche eco nelle relazioni del ministro dell'interno, dati complessivi che sono quelli noti: 821 fermi, di cui 766 da parte dei carabinieri e 55 da parte della pubblica sicurezza. Questo primo elemento è sbalorditivo. È mai possibile che due corpi di polizia di pari forza, che hanno più o meno le stesse funzioni, che operano con gli stessi strumenti, che hanno una dislocazione certamente diversa... perché a questo fa riferimento il ministro dell'interno; il ministro in una sua relazione ammette infatti una differenza tra i due dati statistici ed essa trova probabilmente spiegazione - bontà sua - nel fatto che i carabinieri hanno una dislocazione più capillare. I carabinieri in effetti sono dislocati nelle campagne, dove non ci sono i commissariati di pubblica sicurezza, ma noi sappiamo che non è nelle campagne, salvo certe zone - e poi vedremo che significano queste zone - che si verificano rilevanti episodi di criminalità. Ma come, ci parlate di terrorismo. Il terrorismo nelle campagne? Ci parlate di grande criminalità organizzata. Ma dove? Nelle campagne? Ci dite di far fronte alle nuove manifestazioni del crimine. Dove? Nelle campagne? E già, i carabinieri applicano il fermo di polizia perché sono nelle campagne! E la differenza tra i due dati non è di piccolo conto, essa è di maggiore entità nei primi due bimestri di applicazione della legge! abbiamo infatti in tale periodo 295 fermi da parte dei carabinieri e 31 fermi da parte della polizia. È un divario enorme, ma ancora il numero dei fermi compiuti dalle forze di pubblica sicurezza è ancora superiore ad un decimo del numero dei fermi operati dai carabinieri. Nella seconda relazione che riguarda, invece, un solo bimestre, mentre si ha una variazione del numero dei fermi, in aumento, non in diminuzione, il divario diventa enorme e clamoroso perché ci troviamo di fronte a 275 fermi operati da parte dei carabinieri e 5 compiuti dalle forze di pubblica sicurezza. Altro che capillarità e campagna e città! Poi vedremo quali sono le implicazioni di questi dati. Inoltre, esiste un altro dato stravagante (e qui non è un problema di capillarità).

Nella prima relazione vediamo che su 295 fermi dei carabinieri ne sono stati convalidati 62, mentre su 31 fermi della pubblica sicurezza ne sono stati convalidati 16. Come la mettiamo? Siamo di fronte ad un evidente divario nei comportamenti. Non siamo già alla legge dei grandissimi numeri ma siamo comunque nell'ambito di grandezze tali da consentire valutazioni complessive.

Nella terza relazione poi, quella relativa al quarto trimestre di applicazione della legge, si parla di 57 fermi compiuti da parte dei carabinieri e due da parte della pubblica sicurezza, abbiamo cioè una diminuzione notevole del fenomeno. Ciò probabilmente perché siamo in estate e le forze di polizia vanno in ferie! Il divario è meno marcato rispetto al bimestre precedente ma più marcato rispetto ai primi due bimestri di applicazione. Il divario si restringe nel quinto trimestre: 75 fermi operati dai carabinieri e 10 dalle forze di polizia, con 19 convalide. Nel terzo trimestre vi sono 45 convalide su 275 fermi operati dai carabinieri e 5 convalide su 5 fermi operati dalla pubblica sicurezza. Che significato ha questo divario? È possibile che un ministro dell'interno venga qui e non ci dia nemmeno una spiegazione? Ma io so perché non ce le ha date, perché questi dati sono falsi, e ve lo dimostrerò dopo. Se - Dio non voglia - questi dati fossero veri, dovremmo constatare la follia pura del comportamento delle forze dell'ordine. Auguriamoci perciò che sia il falso a salvarci da questo giudizio.

Sesto bimestre: 74 fermi operati dai carabinieri, di cui 30 convalidati, e 7 dalle forze di polizia, di cui due convalidati. Ma non sono queste le cifre impressionanti, signor Presidente. Le cifre impressionanti sono quelle che prendono in considerazione il dato temporale. Le prime due relazioni, che si riferiscono rispettivamente, al primo e secondo bimestre e al terzo, non ci consentono un esame compa-

rativo del fenomeno sulla base di dati geografici. Dovevamo aspettarci dei divari, era nell'ordine naturale delle cose; la realtà è che le differenze esistenti sono di segno totalmente opposto a quello che era dato attendersi in base a qualunque considerazione logica da noi accettabile e da parte dello stesso ministro, il quale, vedendosi consegnare questi dati, avrebbe dovuto sentire il bisogno, quanto meno, di non limitarsi alle considerazioni di cui poi parleremo.

Gli ultimi tre bimestri sono gli unici in ordine ai quali i dati sono riportati per province. Per il primo ed il secondo bimestre, infatti, non abbiamo che dati complessivi, riferiti a tutto il territorio; per il terzo - di cui alla seconda relazione - abbiamo dati per regione solo per quello che concerne il numero dei fermi convalidati, il che non è molto, vista la esiguità dei fermi convalidati rispetto al loro numero complessivo. La prima considerazione da fare è questa: in tre bimestri, quindi in sei mesi e quindi nella metà del periodo di applicazione della legge per il quale abbiamo dati ripartiti territorialmente sia per quanto riguarda i fermi convalidati, sia per quanto riguarda quelli non convalidati, vediamo che su 278 fermi, 126 sono stati operati soltanto in provincia di Brescia. Cosa è successo a Brescia? Si è forse verificata una situazione particolare di emergenza? Si può dire che, in fondo, le cifre sono esigue e che in questo caso non opera la legge dei grandi numeri nella sua accezione statistica? Eh, no! Non possiamo minimizzare, signora Presidente, perché qui c'è un dato sconvolgente ed assai più grave di questa esaltazione della funzione preventiva in provincia di Brescia, e cioè che nessun fermo è stato effettuato, ad esempio, a Roma. Per carità, non voglio invocare su Roma le attenzioni della polizia a tale scopo; vorrei che a Roma la polizia fosse efficientissima, ma non per operare fermi. Nessun fermo è stato operato a Napoli. Eppure abbiamo sentito parlare di omicidi a catena, di delinquenza organizzata. E allora dov'è l'utilità del fermo di polizia se, nelle zone nevralgiche del paese, in cui la delinquenza è organizzata, non si operano fermi di polizia? Quali disposizioni sono state date? Che cosa è successo? Non possiamo ritenere esaurienti, signora Presidente, le spiegazioni del ministro dell'interno, il quale afferma che il divario fra fermi operati dai carabinieri e fermi operati dalla polizia è dato dalla capillarità della presenza dei carabinieri rispetto a quella della polizia, perché ci sono molte regioni d'Italia in cui non sono stati operati fermi o ne sono stati operati pochissimi. Negli Abruzzi non è stato operato alcun fermo, in Toscana uno, in Emilia-Romagna uno, a Roma nessuno.

Sono tutti concentrati in alcune zone, dunque, e non è cosa di poco conto, Ma, se l'esigenza del fermo di polizia nasce dal fatto che nel corso di operazioni ci si imbatte - perché questo è scritto nella legge - in atteggiamenti che esigono, con urgenza, con necessità inderogabile, alcune verifiche, è mai possibile che a Brescia la gente tenga atteggiamenti che richiedono queste verifiche? È mai possibile che le « pantere » che perlustrano le strade di Brescia o della sua provincia si imbattono in persone che hanno atteggiamenti sospetti? E le « pantere » che girano per le strade di Roma, o di Napoli, o di Palermo, perché non si imbattono in queste persone?

Non mi si venga a dire che il problema non è quello di imbattersi in persone che hanno atteggiamenti sospetti (ben altro ci vuole), perché ciò è falso. Leggeremo poi le relazioni in cui si parla di pattuglie che si imbattono in persone sospette. Che succede, allora? Sostano persone sospette accanto agli uffici postali soltanto in provincia di Brescia e non in provincia di Roma, scarsissimamente in provincia di Milano o di Monza?

Mi domando se il ministro dell'interno non ci debba dare conto di questi fatti. Come può intervenire in quest'aula e fare discettazioni - come quelle che abbiamo sentito da parte del ministro e dell'oratore di maggioranza - sulla opportunità del fermo per far fronte alla possibile commissione di reati?

E che dire della eventualità prospettata dal collega Casini, secondo cui, sarebbe stato un colpo di fortuna la possibilità di fermare quell'individuo che ha commesso la strage di Bologna ? Certo, ma noi questo non lo avremmo mai saputo, perché la strage non sarebbe stata compiuta e poi, soprattutto, quante sono le probabilità del suo verificarsi quando a Bologna è stato operato un solo fermo di polizia.

Se le persone fermate in atteggiamento sospetto sono state molte, probabilmente ha ragione il collega Casini quando afferma che sono state evitate molte stragi; infatti in base al calcolo delle probabilità - forse il collega Casini se ne intende più di me, io nella facoltà di giurisprudenza mi sono tenuto ben lontano dall'esame di statistica - ed in base un concetto che tutti conosciamo, per riuscire a fermare chi, tra le tante persone che entrano nella stazione con valigie e borse, abbia veramente nella valigia l'esplosivo, dovrebbero essere compiuti migliaia di fermi. Ecco che così si ridicolizza l'istituto del fermo rispetto ad una effettiva possibilità di intervento quando esso non venga operato in massa, altrimenti l'istituto avrà quella misera sorte che si può rilevare dalla lettura delle motivazioni fornite nel numero dei fermi effettuati.

La stravaganza dei dati assume qui un aspetto più grottesco e grave se pensiamo che alla concentrazione dei fermi nella provincia di Brescia ed in quella di Alessandria corrisponde una totale mancanza di fermi nella provincia di Roma, nella provincia di Napoli, in quella di Milano (salvo qualche caso a Monza) e ad un caso unico in quella di Palermo, dove senza dubbio esiste la criminalità organizzata. Secondo la relazione, le province in cui sono avvenuti i fermi sono poche e sempre le stesse per cui mi domando, signor Presidente, se è mai possibile che in tre bimestri 50 sono i fermi convalidati, di cui 18 convalidati e tutti nella provincia di Genova; nelle altre province o non si è data comunicazione alla autorità giudiziaria dei fermi operati o l'autorità giudiziaria stessa ha provveduto in casi limitatissimi, negando nella maggior parte dei casi la convalida del fermo. Questi 18 fermi sono stati effettuati nello stesso bimestre in cui, in tutta Italia, sono stati operati altri 32 fermi; dei 18 effettuati a Genova in un periodo che va dall'ottobre a dicembre, 12 sono di persone fermate alla stazione Principe. È mai possibile una tale incongruenza ed una tale disomogeneità di termini ? Le ipotesi sono due: o le disposizioni del Ministero sono che, indipendentemente dagli indici di criminalità a Roma ci si debba astenere dall'effettuare fermi, fatto di inaudita gravità, ed il Ministero non può venirci a dire che queste disposizioni sono state impartite; ovvero le varie autorità locali dei carabinieri, di pubblica sicurezza e della questura si sono date queste disposizioni da sole, in alcune zone riconoscendo la validità di questo istituto ed in altre facendo a meno di applicarle, cosa di cui non potrò mai dolermi.

È mai possibile, signor Presidente, che nel nostro paese l'applicazione di una legge di tanta rilevanza sia rimessa alle autorità locali di pubblica sicurezza ? Dov'è l'assoluta urgenza e necessità che devono portare all'applicazione di questo strumento, se poi non si compie tale dovere e non si effettuano i fermi ? Qualche volta si è detto che la polizia guarda da un'altra parte: è forse questo che succede a Roma, a Napoli ed in altre province ? Forse che in questi luoghi non sono state impartite sufficienti istruzioni per individuare quei famosi atteggiamenti di una prossima azione criminosa, diretta a commettere vilipendio della bandiera, a costituire associazioni per delinquere o a commettere una strage ? Forse che non sono stati forniti ai carabinieri ed ai poliziotti gli strumenti necessari per l'utilizzazione di dati sintomatici che consentano la capacità divinatoria di cui abbiamo parlato ? Forse che in qualche regione d'Italia il buon senso di qualche questore ha fatto sì che non si ricorresse al fermo di polizia ?

È a questa domanda che dovrebbe rispondere il ministro dell'interno, altrimenti potremmo ricavarne l'impressione che i

dati siano falsi e che ci troviamo di fronte alla completa schizofrenia dell'apparato di polizia; mi auguro quindi che siano obiettivamente falsi, anche se, poiché stimo il ministro dell'interno, mi preoccupa che l'oggettiva falsità non sia stata rilevata e che egli si sia assunto una responsabilità politica che è più grave quando documenti falsi si presentano al Parlamento come veri. Questo è un fatto di inaudita gravità, ma che, a mio avviso, ci fa riflettere su alcune nostre considerazioni circa il contenuto della normativa. In realtà, noi abbiamo sempre detto che questa normativa è inutile, non serve a niente, non serve alla prevenzione del terrorismo, non serve alla prevenzione della criminalità comune, a meno di non applicare fermi in massa, che almeno oggi il ministro ci dice essere stati accuratamente evitati. Egli porta, a difesa dell'istituto, il fatto di una mancata applicazione di questo tipo; ed ha certamente ragione, anche se dobbiamo ricavare, però, che il mancato fermo in massa sull'intero territorio nazionale è determinato dal fatto che esso a Brescia si usa in maniera non episodica. Poi si fa la media nazionale con Roma, dove non viene praticato affatto. Il pericolo per la libertà dei cittadini non diminuisce, perché esso nasce dalla possibilità dell'utilizzazione che concretamente è stata attuata alla stazione Brignole di Genova e dalla magistratura di Genova, che, guarda caso, convalida tutti i fermi (forse perché a qualche magistrato avranno rubato la valigia e quindi è più portato a convalidarli). Le convalide a Genova sono state 18 su 18 fermi.

Noi siamo convinti di un'altra cosa. Anche nella relazione si parla di istituti con termini, che sono il fermo giudiziario, la identificazione dei cittadini disposta e legalizzata dalla « legge Reale » con l'identificazione sul posto e la perquisizione sul posto (« legge Reale *bis* », che fortunatamente non diventò legge). Per non parlare della « legge antiterrorismo », che prevede l'identificazione nei posti di polizia e quindi una sorta di fermo di polizia. È certo, però, che dovrebbe essere finalizzato alla sola identificazione ed alla verifica dei documenti di identificazione e non ad altro.

Allora, quella che era una preoccupazione astratta di un abuso che avevamo formulato prospettando l'ipotesi che si ferma della gente, si porta al commissariato, si fanno gli accertamenti, le verifiche dei comportamenti, gli interrogatori, le domande e le risposte, le segnalazioni, i dati segnaletici, i controlli e poi si fa a meno di far verificare il tutto da parte della magistratura, in realtà si concretizza nel far di tutto per operare un fermo evitando la seccatura di riferire all'autorità giudiziaria. Se poi succede qualche cosa, si manda la comunicazione all'autorità giudiziaria, si allega un motivo per il ritardo avvenuto ed il fermo di polizia copre una serie di fermi che vengono effettuati. I fermi dei cittadini effettuati sulla piazza di Montecitorio (non so se al di qua o al di là dell'obelisco) sono stati calcolati tra i fermi che il ministro ha riferito essere stati effettuati? No. Perché, teoricamente, erano identificazioni. In realtà, dentro ci sono stati per una durata di tempo superiore a quella prevista dal fermo di polizia e se qualcuno avesse protestato poteva essere messo a disposizione dell'autorità giudiziaria attraverso la richiesta di convalida, visto l'andazzo delle cose e la disponibilità dei magistrati. Un buon numero di ore, con il suo protrarsi legalizzato (se così si può dire), che si sarebbe potuto rappresentare se la presenza davanti a Montecitorio non fosse finalizzata, ad esempio, all'istigazione od usurpazione di pubbliche funzioni o comunque ad atti diretti all'usurpazione di pubbliche funzioni, che pure abbiamo visto essere tra i reati per i quali bisogna verificare se sussistano comportamenti diretti alla commissione di tale reato.

Ecco, allora, perché diciamo che i dati sono falsi. Falsi perché certamente sono stati compiuti dei fermi rappresentati come identificazioni, perché non mi convincerà nessuno che sia diversamente. Se l'imputato ha il diritto di tacere quando gli venga comunicata questa sua qualifica e quando non venga chiamato come testimone, il ministro non ha facoltà di tacere

o di sorvolare, perché non è e non dovrebbe essere imputato anche quando il Parlamento o la legge stessa gli chiede di rendere conto dei comportamenti dell'amministrazione da lui dipendente. Che cosa significa ciò? Significa che a Roma non sono stati effettuati fermi. Noi oggi rivolgiamo appelli a tutti i cittadini che siano stati fermati, a questo punto, affinché siano loro a farci conoscere la relazione che non ci ha consegnato il ministro. È grave dover dire in Parlamento vogliamo le testimonianze (perché le avremo, basta trovarle). Che scrivano ai giornali, che telefonino a *Radio radicale*, che scrivano al *Messaggero* o a qualche altro giornale! Raccoglieremo queste testimonianze, questi dati. Probabilmente moltissimi cittadini non avrenno la voglia di veder verificato il loro comportamento, che non so se possa essere diretto alla usurpazione di pubbliche funzioni, perché si sostituiscano al ministro nello svolgere la funzione di informazione del Parlamento, e quindi forse saranno anche un po' reticenti... Ebbene, siamo convinti che questi dati sono falsi, signor Presidente. Lo affermiamo con estrema fermezza, comprendendo la gravità di cosa significhi dire ad un ministro di aver fatto una falsa rappresentazione di una situazione al Parlamento. Il ministro ci deve dire come mai a Roma e a Napoli non si fanno fermi, mentre si fanno a Brescia, ad Alessandria. Poi vedremo quali sono questi fermi. Tutto ciò quando le motivazioni dei fermi sono quelle che sono. Perché mai ci si imbatte in persone sospette a Brescia e non in provincia di Roma o di Napoli, dove, a quanto pare, la criminalità esiste, ma non risulta che la gente abbia il terrore di mettersi magari a giocare a morra, come qualcuno sicuramente stava giocando a morra visto il numero delle persone vicino a qualche banca, di notte, in atteggiamento sospetto? Se i motivi dei fermi sono quelli rappresentati, è falso venirci a dire che non sono stati effettuati fermi a Roma o a Napoli! Se non sono stati effettuati, è perché sono state date disposizioni ai singoli operatori, che stavano compiendo operazioni di polizia giudiziaria, di comportarsi diversamente e di non applicare la legge. Il che mi potrebbe fare anche piacere, visto che si tratta di questa legge, ma non posso ammettere che il ministro venga a dirci qui che questo è dovuto soltanto alla iniziativa dei singoli brigadieri o appuntati di polizia. Non vengano a raccontarci questa storia!

E il ministro non venga a raccontarci che l'applicazione della legge da parte dei carabinieri, e non da parte della polizia, è dovuta soltanto alla capillarità dei carabinieri nella loro collocazione contrapposta alla maggiore concentrazione della polizia, che, secondo il ministro, c'è soltanto a Roma e non so dove altro. Guarda caso, poi, sappiamo come vanno le cose a Roma. Il ministro dovrà dirci che cosa significa questo fatto; qualcuno dovrà dircelo. Dovrà dircelo il ministro della giustizia come è possibile che il pretore di Genova abbia convalidato tutti i fermi, operati alla stazione Brignole, di persone che erano in atteggiamento sospetto, tale da dover verificare l'eventuale commissione di atti diretti all'attentato o alla sicurezza dei trasporti, per un intero mese, e altri reati contermini. Tutti i fermi operati in provincia di Genova sono stati convalidati, mentre non sono stati convalidati in altre città. Ci sono intere province in cui la convalida non è avvenuta affatto. E questa sarebbe la relazione? E noi, su questa base, dovremmo votare la fiducia al Governo? Con la garanzia di queste relazioni al Parlamento ci si chiede di protrarre per un altro anno – di bugie, di mistificazioni, o altrimenti di schizofrenia completa dell'apparato della polizia – questo provvedimento? Io non so davvero come si possa fare una tale richiesta.

Nella seconda relazione, in cui sono riportati soltanto i dati relativi a fermi convalidati (che sono ancora poco indicativi, perché la maggioranza è costituita da quelli non convalidati), risulta che tali fermi riguardano le province di Alessandria, Cuneo e Vercelli, con un totale di 42 fermi. Per la Lombardia: Cremona, Varese; per la Liguria: Genova e Savona; per il Veneto: Venezia; per il Lazio: Frosinone; per

la Lucania: Matera; per la Sicilia: Catania. Nel resto d'Italia non ci sono fermi convalidati.

Ma nella terza relazione, in cui vengono riportati per regione tutti i fermi, compresi quelli non convalidati, abbiamo 6 fermi a Vercelli, 3 ad Alessandria, 1 a Bergamo, 105 a Brescia - 105 a Brescia, signora Presidente! -, 3 a Gorizia, 3 a Trieste, 1 a Imperia, 3 a Savona. Per il resto d'Italia nessun fermo. In totale, 125 fermi, di cui 105 a Brescia. Convalide: zero.

Per la quarta relazione: totale 66 fermi, di cui 15 a Brescia. A Brescia sono successi fatti gravi di terrorismo, ma purtroppo il terrorismo non è solo di Brescia. Abbiamo 2 fermi a Cuneo, 3 a Vercelli, 1 a Novara; 6 in Piemonte, nessuno a Torino. Lombardia: 1 a Milano, di cui 6 a Monza ed un altro in un blocco stradale, presumibilmente fuori città; 15 a Brescia; 3 a Pavia; 2 a Cremona; totale, 31 per la Lombardia.

Veneto: 9 in totale, di cui 7 a Verona, con un'unica operazione, in cui sono state fermate sette persone (che sono zingari, se non sbaglio); 2 a Vicenza.

Friuli-Venezia Giulia: 2 a Udine, 3 a Trieste; 5 in tutta la regione.

Emilia-Romagna: 1 a Bologna; 1 in tutta l'Emilia-Romagna. Sappiamo cosa è avvenuto a Bologna; e questo unico fermo, provvidenzialmente, è andato a cadere sulla persona dell'uomo della strage. Anche per chi creda molto alla provvidenza, evidentemente ci vuole molto per far quadrare il calcolo delle probabilità, ed a fare credito al fermo di polizia di una qualche lontana, ipotetica possibilità, di fermare un criminale, in base ai famosi atteggiamenti sospetti di chi, con la valigia, va alla stazione.

Sicilia: 7 a Catania, 9 a Siracusa, con, rispettivamente, due ed altre due operazioni. 16 fermi in Sicilia. Nessuno a Palermo.

Con la quinta relazione, abbiamo 87 fermi, in totale: 7 a Torino, 15 ad Alessandria (Alessandria è un'altra città dove si operano molti fermi), 2 a Cuneo, 2 a Novara.

In Lombardia: 5 a Milano, in due operazioni, 6 a Brescia, con cinque operazioni (nella proporzione è sempre Brescia che sta in testa); 1 a Pavia.

Liguria: Genova, 18. Di questi, signora Presidente, 12 sono di persone fermate alla stazione Principe, in atteggiamento sospetto, e tutti regolarmente convalidati, come tutti i 18 di questo bimestre per Genova. Mi pare che siano 12 alla stazione Principe, ed 1 alla stazione Sampierdarena.

Friuli-Venezia Giulia: 2 a Gorizia e 5 a Trieste; 7 a Udine. In totale, 14 per il Friuli-Venezia Giulia. I fermati a Trieste sono stati 5 in una unica operazione; e mi pare che si tratti anche in questo caso di slavi venuti dal confine, e che sia quindi una operazione (poi lo vedremo) che ha molto poco a che fare con il fermo di polizia, ma riguarda piuttosto una attività di polizia confinaria.

Emilia-Romagna: 1 a Parma. Veneto: 2 a Venezia. Toscana: 1 a Grosseto. Lazio: 1 a Frosinone. Frosinone ha una altissima percentuale. Certo: c'è stata la strage di Patrica, con quel che ne segue; ma che Frosinone sia il luogo dove c'è più gente in atteggiamento sospetto mi pare difficile crederlo. Forse questo avviene in omaggio a Leone XII, che faceva il fermo di ciociaro, organizzando i campi di concentramento alle Terme di Diocleziano. Sarà forse in omaggio a questo che nel Lazio questa attività viene svolta soltanto a Frosinone.

Abbiamo poi 1 fermo a Salerno. Nessuno a Napoli, sia bene inteso. A Cosenza 5. 1 a Sassari; e per la Sicilia 1 a Palermo, unico per tutti e sei i mesi: notoriamente, non si è mai sentito nessuno parlare della mafia, per carità! Atteggiamenti sospetti di associazione a delinquere a Palermo non ce ne sono; come non ce ne sono in nessuna parte d'Italia, perché non ci sono atteggiamenti sospetti di commissione di reato di associazione a delinquere, questo è certo. Comunque vedremo poi quali sono i soggetti sospettati di associazione a delinquere fermati attraverso l'azione di pattugliamento della questura, e meglio dei carabinieri,

perché le questure poi non la fanno. A Palermo, però, non c'è stato nessun caso di questi. In Sicilia, dicevamo, 1 fermo a Palermo, 2 a Catania, 2 a Siracusa.

Ecco, io credo che questa rappresentazione della geografia del fermo nel nostro paese ci dia la misura della situazione. Non è possibile che un paese veda applicato in questo modo un istituto di tale delicatezza, mentre esiste almeno il grave sospetto della falsa rappresentazione al Parlamento dei dati relativi, con un ministro dell'interno che espone questi dati, come li ha esposti in queste relazioni; che non si allarma egli stesso e non indaga, e non tenta di dare altra spiegazione su questa discrasìa dei dati, che non sia quella relativa al divario tra carabinieri e polizia. Certo, lo sappiamo che i carabinieri sono disseminati, molto spesso, in molte stazioni; ma sono anche in luoghi dove c'è poco da verificare perché conoscono tutti, c'è poco da fermare perché lì si sa quali sono le persone. Quindi, semmai, vi sono minori motivi di sospetto.

Ma comunque, e qualsivoglia siano le considerazioni che si possono fare su questa collocazione, i carabinieri sono a Roma, a Milano, a Napoli ed a Torino e la pubblica sicurezza è a Roma, a Milano, a Napoli, a Torino, (che sono poi i luoghi che forniscono i dati in assoluto più alti di criminalità) ed a Palermo; però i fermi si fanno soltanto in alcune regioni.

Questi dati sono falsi o ancora più allarmanti. Comunque. non vi è alcuna spiegazione da parte del ministro sui dati e di allarme e di falsità, o di falsità. Il ministro poteva venire qui e dire: guardate, i dati che mi sono stati forniti sono questi; io ve li rappresento e certo indagherò per vedere come sono andate le cose.

Niente di tutto questo. E noi dovremmo dare fiducia al Governo sul rinnovo di questo istituto, del quale la garanzia sarebbe data da una temporaneità oramai smentita e sbugiardata dal fatto che siamo già ad un primo rinnovo, e al fatto che, comunque, continuerà ad ammannirci queste relazioni per dirci che questi dati sono importanti, che non si può fare a meno di questo istituto anche se ne possono fare a meno Roma, Napoli, Palermo e Torino, in pratica, perché in esse non c'è il fermo di polizia, ma c'è in altre città e perché in esse non vi è gente in atteggiamento sospetto?

Queste risposte ci devono essere date, signora Presidente! È mai possibile che la Camera si acqueti di fronte a certi incredibili dati, che li prenda per buoni e che, ad un Governo che glieli ammannisce, voti la fiducia per il rinnovo di questo provvedimento come se nulla fosse? E la voti sulla base di queste relazioni, fra l'altro, perché l'argomento fondamentale è il modo in cui esso è stato applicato. Credo che sarebbe un gesto di mancanza di fiducia nella propria funzione se il Parlamento desse al Governo la fiducia su questo presupposto; e mi auguro che il Governo abbia il tempo - fornito magari dall'ostruzionismo radicale, signora Presidente - prima di venire qui a fare repliche o dichiarazioni o di farle fare da autorevoli esponenti della maggioranza, di darci rassicurazioni ed indicazioni - ammesso che rassicurazioni possano essere date - su questi elementi. Sarebbe, infatti, di una gravità inaudita se, come se questi fossero acqua fresca, ci si votasse sopra anche la fiducia!

So che non ho detto cose completamente nuove, che alcuni di questi dati erano stati già rappresentati - il collega Violante ne aveva fatto oggetto, sotto alcuni aspetti, anche di rilievi - ma credo che questa rappresentazione di questa stranezza di dati per regione e per provincia sia quanto mai allarmante e che occorra puntualmente insistere, insistere ed insistere su questo punto, perché il Governo non può venirvi a dire che questa è la situazione del fermo e che questa è una situazione tranquillante in ordine all'esistenza di una legge che c'è in alcune regioni ed in altre non c'è e che viene applicata in questo modo.

Credo, a questo punto, che abbiamo il dovere di insistere, proprio per verificare quelle considerazioni che abbiamo fatto

sulla stravaganza di questi dati numerici, per valutarli.

Ci si può dire: « Ma che cosa volete ? Insomma, volete per forza che il Governo insista per l'applicazione del fermo di polizia ? Questo è legato a certe situazioni che si verificano e che possono verificarsi. Il Governo ha detto che del fermo di polizia fa un uso particolarmente parsimonioso e che lo si è fatto proprio perché non se ne poteva fare a meno, poiché si erano verificate particolari circostanze veramente straordinarie. Che cosa di meglio volete se non questo ? In altri posti non si è verificata questa straordinarietà, non abbiamo eseguito fermi a Roma e a Milano, che notoriamente sono città calme e tranquille.

Questo potrebbe essere vero se questi fatti comunque fossero riconducibili a questioni di segnalazioni più frequenti in certi posti e meno frequenti in altri così da rendere differenziati i tipi di operazioni di polizia. Ma no; e dobbiamo leggere anche queste relazioni e quello che esse ci dicono, là dove cominciano a diventare dettagliate.

E parto dal documento n. 3, perché è il primo che comincia ad essere dettagliato (e lo dice la stessa relazione) dove si legge: « A seguito di ciò è stato possibile operare, in occasione di questa relazione, un più completo rilevamento tale da offrire al giudizio tecnico-politico una più ampia e dettagliata indicazione dei dati » – adesso vedremo quali sono questi dati; permane il divario, già precedentemente individuato, fra il numero dei fermi effettuati dall'Arma dei carabinieri e quello dei fermi effettuati dalla pubblica sicurezza – « sulle ragioni possibili di un tale divario che sono state esposte nella precedente relazione e che sono quelle relative e che qui si confermano, in una con le argomentazioni interpretative di ordine generale già prospettate ». Si dice, in sostanza, che c'è un certo disorientamento, ma che poi si sta attuando e ormai si è avviati ad una migliore interpretazione.

Allora, vediamo quali sono queste operazioni. Il quadro è completo, a questo punto (o almeno pretende di essere completo) e non riguarda soltanto i dati dei fermi effettuati. Dobbiamo dunque commentare e rapportare questi dati ai singoli punti della normativa ed ai singoli emendamenti. Credo che sia doveroso farlo perché essi ci forniscono le migliori argomentazioni.

Possiamo, infatti, sul piano teorico, fare le migliori discettazioni sul contenuto dei nostri emendamenti, ma credo che niente di meglio possiamo fare, e su quelli e sulla fiducia al Governo, che leggere queste cose, perché esse ci dettano proprio le considerazioni più elementari, apparentemente più banali, per sottolineare che cosa significano.

Cominciamo con il Piemonte ed in particolare con la provincia di Vercelli. « Nei pressi di una sala da ballo, zona in cui era stata segnalata la presenza di malviventi dediti a tentativi di estorsione... ». (Varallo Sesia, località Balanghera) « intesi a commettere i reati di associazione per delinquere... ». Ma, o erano associati o non erano associati. Ecco il riferimento soppressivo del riferimento all'articolo 416, signora Presidente! Ma direi che, se c'erano stati questi fatti, probabilmente si sarebbe trattato, semmai, di un fermo di polizia giudiziaria perché quelle persone erano sospettate di avere commesso delle estersioni già commesse. Oppure, che cosa era? Era un fermo di polizia inteso ad impedire che fossero fatti...? No; evidentemente c'era un riferimento a reati già consumati, sia pure continuati, e quindi la presenza, se era un fatto rilevante, doveva essere oggetto, semmai, di un fermo di polizia giudiziaria. « Durata: 7 ore. Nessuna convalida ».

Altra operazione, con tre fermati – i primi erano quattro, questi sono tre – sempre in provincia di Vercelli. « Si aggiravano con atteggiamento sospetto nei pressi del palazzo del tribunale di Vercelli. Sospettati di attentare alla sicurezza del palazzo di giustizia ». Notoriamente, signora Presidente, intorno ai palazzi di giustizia di Palermo, di Napoli, di Milano e di Roma non si aggira nessuno e tanto meno con fare sospetto; altrimenti dovete

dirci che cosa significa questo, che a Vercelli si è sospetti, intorno al tribunale, si appare sospetti mentre lì ci si aggira, e a Roma si cammina tranquillamente vicino al tribunale, in una zona in cui ci sono via Rossetti, piazzale Clodio, eccetera.

Ancora in provincia di Vercelli, un fermo: « scattava fotografie all'abitazione di un magistrato di Biella »; (non ci si dice se era un palazzo artistico, magari), « sospettato di atti rivolti alla commissione di un attentato terroristico »: se la cava con mezz'ora di fermo. Evidentemente, i magistrati di Roma, di Napoli, non abitano in palazzi di rilevante importanza artistica, in cui ci sia magari, alla finestra, qualche bella ragazza, per cui non si fanno fotografie: ma comunque questo potrebbe essere un caso un po' particolare.

Vengo alla provincia di Alessandria: ci sono tre fermi, in un'operazione del 16 giugno 1980, sempre da parte dei carabinieri: « si aggiravano in atteggiamento sospetto nei pressi di una comune agricola, organizzata da giovani provenienti dalla Liguria. Sospettati di compiere il reato di cui all'articolo 306 del codice penale... »: questa è una meraviglia, signora Presidente! Infatti, l'articolo 306 del codice penale parla di un reato che si commette, ma dire che « si compie » è un po' difficile, perché è il reato di banda armata, un reato permanente. Quindi, o questi appartenevano alla banda armata – e allora non si vede che c'entra con il fatto di aggirarsi vicino alla comune agricola – o la comune agricola è la sede della banda armata, oppure bisogna pensare che le bande armate esistenti nel nostro paese assaltano i *kibbutz* locali (che sono le comuni agricole, secondo la traduzione esatta del termine), dimostrando quindi l'intervento di centrali straniere e trasponendo l'attività palestinese nel nostro paese. Andiamo avanti. Altro fermo di una persona, nelle ricerche dei rapinatori di un ufficio postale: « privo di documenti, in un atteggiamento da dare adito a sospetti di aver preso parte alla rapina (associazione per delinquere) ». Ora, non vedo che cosa significa questa indicazione dell'associazione per delinquere riportata fra parentesi, perché la rapina può essere commessa da associati o no, ma il problema non ci entra, l'indagine sarà sulla rapina: ma comunque, che cosa c'entra questo con il fermo di polizia? La rapina è stata commessa, questo è sospettato di avervi partecipato, dunque o si fa il fermo giudiziario oppure il fermo di polizia non c'entra. E il fermo non è stato convalidato perché in provincia di Alessandria, evidentemente, è in vigore anche la norma che prevede che si mandino al magistrato ed il magistrato provvede.

Veniamo alla provincia di Bergamo. « Posto pubblico SIP; tenevano contatti telefonici con latitanti, appartenenti a gruppi eversivi dell'ultrasinistra »; (ho l'impressione che qui non ci sia stato un fermo giudiziario, ma vi sia stata un intercettazione) « sospettati di atti diretti a commettere delitti indicati dall'articolo 165-*ter* codice di procedura penale »: evidentemente ci sono anche le intercettazioni nei posti telefonici pubblici. Anche questo non è un fermo di polizia giudiziaria, è un fermo di polizia; è stato poi trasformato in un fermo di polizia giudiziaria, perché la base su cui si aggirava era quella relativa ad una segnalazione precedente, ad un'intercettazione telefonica, e presupponeva pertanto l'esistenza di un procedimento penale, addirittura già in atto, perché altrimenti non si vede come avrebbero potuto constatare che c'era stata una comunicazione proprio con questi personaggi pericolosi.

Per la provincia di Brescia, c'è un lungo elenco. « Di notte, si aggirava con fare sospetto nei pressi della base NATO. Sfornito di documenti di identità, sospetto di attentare alla sicurezza degli impianti militari ». Nessuna convalida, nessun provvedimento relativo.

« Di notte, ore 0.00 (quindi mezzanotte), si aggirava con fare sospetto nei pressi della caserma compagnia carabinieri di Verola Nuova. Pregiudicato, sospettato di attentare alla sicurezza degli impianti ». Otto ore di fermo: bastava evidentemente la perquisizione sul posto, prevista da al-

tre norme, non c'era bisogno di nessun fermo.

« A tarda notte - due fermati - sostavano davanti ad un istituto bancario di Bagnolo Mella »: in altri posti, a Napoli, non ci si ferma mai davanti alle banche, signora Presidente, a Roma mai, per carità, nessuno si ferma vicino alle banche. Erano pregiudicati « sprovvisti di documenti, sospettati di associazione per delinquere »: non erano stati sospettati per il reato di rapina. Hanno proprio sbagliato: infatti, se avessero detto che quelli volevano commettere reato di rapina, si poteva pensare ad impedire la rapina: ma la associazione per delinquere o c'era o non c'era, e quindi il problema era o di un fermo o di un arresto per un reato, altrimenti non si vede proprio che riferimento abbia con il fermo di polizia giudiziaria.

« A tarda notte sostava in atteggiamento sospetto davanti allo stabilimento Carpenterie; sprovvisto di documenti, sospettato di compiere reato previsto dall'articolo 423 (mi pare che sia danneggiamento seguito da incendio) codice penale ».

Seguono tutti i fermi di Brescia, che è appunto la « capitale dei fermi ». « Sostavano in atteggiamento sospetto nei pressi della banca provinciale lombarda di Gambara »; « sostava in atteggiamento sospetto dinanzi all'agenzia della banca San Paolo di piazzale Arnaldo da Brescia »; « sostavano in atteggiamento sospetto davanti ad una agenzia del credito agrario di Brescia »; « sostava in atteggiamento sospetto... (questo tutto a Brescia)... davanti ad una agenzia di credito di Concesio »; « sostavano in atteggiamento sospetto davanti ad un'agenzia di credito agrario bresciano ». Questi sono i fermi della « capitale del fermo », e cioè di Brescia. « Sostavano di notte in atteggiamento sospetto... »: perché quegli altri sostavano di giorno, evidentemente, signora Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, le relazioni sono stampate, quindi commenti pure, ma la prego di non dilungarsi troppo.

MELLINI. Non mi dilungo, signora Presidente...

PRESIDENTE. Le abbiamo tutte davanti.

MELLINI. Me lo auguro, signora Presidente.

PRESIDENTE. Certo, stanno qui, guardi.

MELLINI Certo, signora Presidente, ma lei presiede...

PRESIDENTE. Sì ma anche gli altri... del resto non sono molti i colleghi in aula: comunque, commenti, ma la prego di non leggere.

MELLINI. Se non leggo, non si capisce a che cosa mi riferisco, anche...

PRESIDENTE. Si capisce bene lo stesso.

MELLINI. Al numero 12 mi riferisco, signora Presidente...

PRESIDENTE. Appunto, si riferisca ai numeri.

MELLINI. Al numero 12, quadro A, della relazione relativa al documento n. 3, che si riferisce ad una certa provincia, che è quella di Brescia, ed in cui si fa richiamo a persone - e non posso leggere - che si fermavano nei pressi dello stabilimento CIP-2000, dove si registrava tensione per vertenze sindacali in corso, in Ghedi; (e se non leggessi, non potrei essere così efficace, signora Presidente, perché credo che non si potrebbero dire cose altrettanto sconclusionate ed allarmanti, come quelle che emergono da una lettura diretta del documento) « sospettati di attentare alla sicurezza degli impianti »: questi sono stati fermati perché erano sindacalisti, perché erano sospettati di simpatizzare con i sindacalisti, di scontrarsi con i sindacalisti, era un contrasto relativo a

questo fatto, sennò il riferimento alla tensione che cosa c'entra?

Ancora: « si aggiravano in un istituto di credito... », sempre in provincia di Brescia. Ed abbiamo finito.

Ora, voglio dire questo. La léttura che ho fatto, non è certo, signora Presidente, per guadagnare tempo (lo potrei guadagnare benissimo senza leggere una riga), ma è per la puntualità di una constatazione che dobbiamo fare, e cioè che, con tutta evidenza, qui non si tratta di una situazione peculiare della provincia di Brescia, quasi che questo lungo elenco fosse legato al fatto di dire: a Brescia si fanno più fermi perché c'è una situazione particolare, perché – e non ve lo vengo a dire ora – c'erano segnalazioni particolari, c'era un particolare allarme, si sono verificati dei fatti che hanno comportato interventi particolari, e quindi la statistica si è mossa in un certo modo. Fortunatamente, in altre città – Milano, Napoli, e non lo stiamo ancora a ripetere – non si sono verificate situazioni analoghe.

No, signora Presidente, le cose sono due: o i motivi dei fermi non sono quelli rappresentati, oppure, se sono quelli rappresentati, mi devo chiedere come mai a Roma la gente che sosta vicino alle banche non viene fermata, viene fermata a Brescia.

Qualcosa c'è che non funziona. Queste sono delle punte di verità rispetto a situazioni non vere, a falsi per soppressioni, a mancate segnalazioni; esse riguardano e rispecchiano situazioni che possono verificarsi ovunque (che si verificano quotidianamente ovunque) anche in zone dove pure vi sono alti indici di criminalità e forti apprensioni per la situazione di ordine pubblico, ma in queste zone non si sono verificati fermi.

Allora, dalla constatazione della qualità degli interventi, così come descritti nella relazione, e dal confronto di questa con i dati numerici (e con gli altrettanto eloquenti dati numerici negativi, anzi l'assenza di dati sembra il « numero » più rilevante) noi dobbiamo trarre la conclusione certa che si tratti di dati non veritieri, di una rappresentazione falsa nel complesso del fenomeno, con assenza di una qualsiasi utilità di queste relazioni che sono, appunto, congegnate in maniera tale (per mancanza o soppressione di dati, falsificazione numerica, mancanza di giustificazione di dati) da non servire minimamente.

Ma dobbiamo fare altre considerazioni che si riportano alla indeterminatezza dei significati di quella indicazione che secondo la Costituzione dovrebbe essere tassativa circa le condizioni per le quali è ammesso il fermo, considerazioni che ho già fatto nella lettura dell'articolo, che pure emergono in maniera chiara da un episodio come quello dei tre fermi in provincia di Gorizia.

Chi conosce Gorizia (qui c'è il collega Cicciomessere che andava spesso a Gorizia per le sue marce antimilitariste) sa che si tratta di una città tutta intorno al ponte sull'Isonzo: niente di meno c'era « un cittadino che si aggirava nella zona in cui c'è il ponte sull'Isonzo », pensate l'alto indice... (*Interruzione dell'onorevole Cicciomessere*) ... ma questo si aggirava, a quanto pare, su quello già costruito, quindi, ancora più pericoloso, perché voleva colpire al cuore le comunicazioni. È sospettato, aggirandosi nella zona.. a Gorizia dove si deve aggirare se non nella zona del ponte?

È testuale, signora Presidente, non lo leggo per perdere tempo: « nelle immediate vicinanze del ponte ferroviario sul fiume Isonzo, sospettato di attentato alla sicurezza degli impianti ». Un'ora di fermo! Poco, ma indicativo di questo carattere.

Un altro perché era fermo presso l'agenzia della Cassa di risparmio di Trieste in località Grado. Io credo che a Grado se c'è una banca sarà tutta nelle vicinanze di questa località. Le banche sono luoghi pericolosi oramai, non solo perché ci sono le rapine, ma anche perché ci sono i fermi nelle province in cui è in vigore questa legge: pressi dell'istituto bancario, pressi dell'oreficeria; fermi in provincia di Imperia per controllo alla frontiera, dove non c'è fermo di polizia perché la gente si respinge, o si accetta, quindi non si vede che cosa c'entri col fermo di polizia

quest'episodio di tre persone fermate in provincia di Imperia.

La cosa più bella è che quando si fa riferimento a questi casi in genere, e lo abbiamo detto prima per quanto riguarda l'articolo 165-*ter*, cosa significa questo riferimento indiretto, quale strumento è dato alla lettura del povero agente o del povero carabiniere, che è persona che si trova in mano (come il povero avvocato e il povero magistrato) una legge che non è una legge perché manca di quella chiarezza che è il primo obbligo del legislatore, quando questi non si pone il fine di dire quello che vuole dire e si crea un alibi.

Questo è un dato di particolare importanza. « Sospettati di costituire un'associazione per delinquere erano stati visti in atteggiamento sospetto nei pressi dei tralicci della linea ferroviaria ». Non è che volevano commettere un attentato, ma volevano costituire una associazione; forse stavano facendo atti preparatori per associarsi per delinquere e commettere uno dei delitti cui si fa riferimento. È sempre ricorrente questo riferimento « ad uno dei delitti », ma a quale? Non so se banda armata, vilipendio alla bandiera o vilipendio alle forze armate? Uno dei delitti. Ecco quale metro si dà alla polizia e ai carabinieri.

Certo, poi il ministro lamenta che questa normativa non sia stata compresa molto bene nei suoi significati; certo, la realtà è che hanno compreso bene che non c'è molto da comprendere e molto da far finta di ignorare.

Credo che bisogna tenere conto di questa genericità, ma non si può fare a meno di continuare nell'esame perché, signora Presidente, quando andiamo ad esaminare gli atti che sono stati messi a disposizione del ministro troviamo una conferma ancora più grave nella successiva relazione n. 4.

Si tratta di un caso singolare che ci dà la misura di chi paga per queste stravaganze e per questo nostro modo di giocare con le parole creando a noi stessi degli alibi per le nostre cattive coscienze. Chi paga? Due persone fermate in provincia di Cuneo; qui debbo leggere testualmente, signora Presidente, perché niente più della lettura puntuale di quello che è scritto qui ci dà il metro, la tristezza che dobbiamo avere rispetto a certe cose e alla corrività con la quale lasciamo andare avanti certe disposizioni sapendo che costano e constatando per chi costano. « Due persone fermate, età venticinque, ventisei anni, nomadi, offrivano in vendita merce di provenienza sospetta davanti all'ospedale civile di Cuneo ». Certo, la merce di provenienza sospetta può configurare ipotesi di reati di ricettazione ed eventualmente di incauto acquisto, cioè un reato minore, che non ha tuttavia gli stessi presupposti della ricettazione; ma qual è la motivazione del fermo? « Verifica di atti e comportamenti intesi alla commissione del reato di associazione per delinquere »! Signora Presidente, avevo sempre inteso dire che si può commettere reato di associazione per delinquere con la ricettazione, ma come? L'associazione per delinquere è intesa alla commissione di reati, un atto può dare il sospetto di costituire un reato e comportare il dubbio di voler creare un'associazione magari tra padre e figlio? Sarebbe interessante conoscere quali rapporti legavano quelle persone, oltre ai vincoli di sangue e forse di lingua: ma quelle persone compivano atti « intesi » a realizzare il reato di associazione per delinquere.

Altri giovani, di notte, con fare sospetto s'aggiravano presso la casa parrocchiale di Buzo di Valdobbia; l'atteggiamento era altamente sospetto. Altamente: scherzosamente dicevo che chi si aggira presso una casa parrocchiale può avere un peso sulla coscienza ed il desiderio di confessarsi; al limite potrebbe trattarsi di un brigatista pentito. Ma no: il sospetto era di compiere un rapina e qui interviene la letteratura, perché i solerti carabinieri di Valdobbia trattengono quelle persone per oltre otto ore, finché le rilasciano, notando però che « confessavano di avere in animo » – *cogitatio* – « di perpetrare un furto ». Hanno confessato, ma non vorrei indagare molto sul come e sul perché, né su quella *cogitatio*.

In provincia di Novara, ancora, un ventenne è trattenuto per oltre ventuno ore per atteggiamento sospetto verso un « obiettivo di pubblico interesse ». C'è il segreto militare, non si può sapere di che si tratta ? Vogliamo usare il linguaggio di guerra, per riconoscere anche la qualifica di belligerante, ma noi perseguiamo degli obiettivi ? Vogliamo usare il linguaggio delle Brigate rosse ? Anche in relazione al Parlamento, si può parlare di obiettivo di pubblico interesse ? « Accertamento della sussistenza di comportamenti ed atti relativi alla commissione dei reati previsti... », di tutti, compreso il vilipendio alla bandiera, la frode in forniture allo Stato in tempo di guerra, tutto « ...dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale (banda armata) » e, per l'articolo 416, anche associazione a delinquere, tanto per non sbagliarsi; nonché detenzione abusiva di armi. Sarebbe bastato perquisirli, come era lecito secondo un'altra norma, quella dell'antiterrorismo del 1978, invece per questa persona, considerato l'obiettivo di pubblico interesse, si è proceduto al fermo di oltre ventuno ore: di pubblico interesse era la difesa dell'obiettivo, od il fatto di considerarlo tale ? Ma non usiamo queste espressioni.

In provincia di Milano i fermi sono stati pochi. In quella città notoriamente non ci sono molti fatti di grande gravità; tuttavia, con una sola operazione si acchiappano ben sei persone. Non so se a Milano od in quella provincia, alcune persone « si allontanavano con fare sospetto da un luogo in cui era intervenuta una rissa ». Il *commodus discessus* diventa un elemento in base al quale si effettua il fermo, per evitare la commissione di reati. Capisco provvedere al fermo giudiziario, per il reato di rissa: si allontanavano, forse scappavano, ma direi che la gente farebbe bene ad allontanarsi dal luogo di una rissa perché intervenire, anche al fine di placare i contendenti, può comportare brutti rischi ! Queste persone, tuttavia, non sono sospettate di aver partecipato alla rissa: si effettua il fermo di polizia e, dato che questa volta i carabinieri hanno compreso il discorso del collega Casini ed hanno bene imparato la differenza tra il fermo giudiziario e quello di polizia, volendo attuare quest'ultimo e non il primo, accusano quelle persone non di una rissa che è già avvenuta ma le mettono dentro perché non commettano qualcosa ! Le circostanze di luogo (quello della rissa), di tempo (quello immediatamente successivo) e di atteggiamento (l'allontanarsi), sono sintomatiche di un altro reato, dell'associazione per delinquere: ma la rissa è un reato dissociativo, non certo associativo ! Signora Presidente, chi partecipa ad una rissa, qualche volta, può fare come i ladri di Pisa, famosi, associati per delinquere ed in rissa tra loro; tuttavia, di per sé la rissa e la partecipazione ad essa sono il sintomo di una tendenza dissociativa piuttosto eclatante, se potessi usare un termine non grato al Presidente Preti, il quale predilige le espressioni « italianissime ».

Ma per questi solerti carabinieri la legge prevede determinati comportamenti nella sua ambiguità: « Sospetti di atti intesi al reato di associazione ». Stavano forse facendo i preventivi, come usano dire oggi i *managers*: facevano i preventivi di attuabilità di un'associazione ? Si tratta di giovani dai sedici ai ventuno anni: ecco l'uso del fermo di polizia ! Nell'assenza di interventi, a Milano, nei confronti di fatti sintomatici di criminalità autenticamente organizzata, relativi a rapine e cose simili, si effettuano pochissimi fermi in quella città, ma di fronte ad una situazione, una statistica di questo genere, che dobbiamo dire ? Il 13 ottobre 1980 i carabinieri controllano un posto di blocco: « Possesso di banconote di grosso taglio, di dubbia provenienza »: fermate per sei ore alcune persone, per verificare atti rivolti alla commissione del reato di associazione a delinquere. Erano troppi, i soldi ? Forse hanno commesso un reato procurandosi i soldi ? Chi ha soldi, va a metterli in banca come capitale sociale di un'associazione per delinquere ? Ma andiamo !

A Brescia ancora, nota capitale del fermo di polizia, di notte si aggiravano con il solito fare sospetto, eccetera, alcuni

giovani che sono presi in una retata; l'età va dai diciassette ai ventinove anni. Si aggiravano con fare sospetto nella stazione ferroviaria di Brescia: « Sospettati di attentato alla sicurezza delle persone e degli impianti ferroviari », perché notoriamente questi attentati vengono compiuti da un gruppo di undici persone che si muovono insieme per andare a fare questi attentati, che notoriamente sono opera di *killers* assassini, ben vestiti, ben sistemati quando vanno a svolgere i loro atti criminosi e non certo di una banda di ragazzi che saranno stati eventualmente chiassosi ladruncoli e non di più; nessuno ci venga a raccontare che si trattava della prevenzione di reati di attentato alla sicurezza dei trasporti. E, ancora a Brescia, una persona viene sospettata perché si aggirava con fare sospetto nei pressi del circolo militare di Brescia e poi ancora in Lombardia, a Pavia, un caso di stravaganza nell'applicazione di queste norme, visto che secondo loro si trattava di un fermo: a Ravinazzo, a tarda notte, nel corso di un servizio preventivo veniva sorpreso (si tratta di un ragazzo di 25 anni) mentre posava un fucile sul cofano della macchina; sospetto di atti rivolti alla commissione di uno dei reati previsti dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, arrestato, processato per direttissima e condannato per il porto abusivo di armi e munizioni, incriminato per furto di auto. Si tratta di un caso di arresto in flagrante e ci viene ammannito come fermo di polizia per dire che il fermo di polizia è necessario. È mai possibile che si arrivi a queste forme di ambiguità, di falsificazione! È vero che nella relazione si dice che manca un'esatta determinazione di confine tra l'uno e l'altro istituto, ma mi pare che in questo caso la situazione sia evidente: qui c'è omissione di atti di ufficio per non aver provveduto immediatamente all'arresto della persona, perché, quando si trova una persona con un fucile che non ha la licenza per il porto d'armi, l'arresto deve essere immediato essendo il mandato di cattura obbligatorio.

Continuiamo con questi dati. Ancora casi di fermo giudiziario: sospetti a carico di due persone di 17 e 45 anni (probabilmente padre e figlio); a tarda sera giravano con atteggiamento sospetto nei pressi di uno stabilimento di Valdagno, sorpresi da una pattuglia di vigilanza – perché queste cose non avvengono a Napoli, a Milano o a Palermo, di fatti di questo genere a Roma non se ne sono mai verificati e le pattuglie di vigilanza hanno sempre incontrato persone che non tenevano un atteggiamento sospetto o comunque un atteggiamento diverso da questo –, sospetti di porre in essere uno dei reati previsti dall'articolo 165. C'è dunque da scegliere: volevano vilipendere la bandiera dello stabilimento, volevano fare l'usurpazione di pubbliche funzioni o di comando militare, volevano fare una rapina, un attentato dinamitardo o volevano vilipendere la Repubblica: quale di questi atti? Uno.

Ecco ancora un altro caso: c'è stato un morto e si effettua un fermo di polizia: servizi di controllo ed accertamenti in relazione al decesso del nomade Benedigli Stefano; la verifica di atti e comportamenti in relazione alla commissione dei reati di omicidio e di detenzione di armi, già verificatisi, che cosa c'entra con il fermo di polizia? Questo era un classico caso di fermo giudiziario. Ciò avviene in provincia di Trieste, città in cui si abbonda con i fermi di polizia; c'è molta più criminalità a Trieste, stando ai dati della relazione, che non a Milano, a Napoli o a Roma, città che sono mastodontiche rispetto alla portata di Trieste. Ma a Trieste si effettuano molti più fermi e per motivi di questo tipo: « Tre persone si aggiravano con atteggiamento sospetto a bordo di un'autovettura » – vorrei sapere come sia possibile stare in atteggiamento sospetto o non sospetto a bordo di un'autovettura, perché chi è al volante guida, gli altri potranno forse chiacchierare tra loro ma non riesco ad immaginare un atteggiamento sospetto – « in una zona nella quale sono ubicate le sedi della RAI e della SIP di Trieste », che, se ricordo bene, sono ubicate in zone abba-

stanza distanti tra loro, per cui in pratica si tratta di un intero quartiere: ci sono quartieri che rappresentano quella circostanza di luogo cui fa riferimento la norma che vogliamo sopprimere. Vi abbiamo scongiurato di essere precisi, di cambiare queste norme, ed ecco la riprova: sospetti di attentare alla sicurezza della sede della RAI o della SIP. Dio ci salvi dal vivere in quartieri dove sono ubicati sia la RAI che la SIP perché è un dato sospetto: tre ore di fermo.

Ma credo che di tutti questi dati i più allarmanti, perché riguardano l'aspetto più delicato, sono alcuni di quelli contenuti nella quinta relazione, relativa al sesto bimestre, e dalla quale emerge – non voglio ripetere sempre le solite cose – che in genere si tratta di comportamenti di ragazzi che, ad esempio, « in quattro, a bordo di una macchina, si aggirano in una zona in cui c'è una caserma »: in una zona dunque, a bordo di un'autovettura. Singolare anche questo altro caso: una persona di venti anni, fermata ad un posto di blocco, deteneva nella sua autovettura materiale esplodente. Fermo di polizia? Avrebbe dovuto essere arresto in flagranza. Non ci si venga a dire che se non fosse stato fermato preventivamente non avrebbe potuto essere perquisito, perché non è vero, la vettura avrebbe potuto essere perquisita comunque e quindi il materiale esplodente avrebbe potuto comunque essere ritrovato; che bisogno c'è di andare a dire « sospettato di voler compiere attentati terroristici »? Doveva essere arrestato in flagranza per detenzione di esplosivo e basta. Si parla di convalida dell'autorità giudiziaria, ma non c'era niente da convalidare, piuttosto l'autorità giudiziaria avrebbe dovuto procedere per omissione di atti d'ufficio; in realtà, quella persona avrebbe dovuto essere arrestata subito e non si doveva neanche parlare di fermo giudiziario. Siamo di fronte ad una netta travalicazione: questo caso viene rappresentato come uno di quelli per i quali il fermo aveva la sua utilità, mentre in realtà si tratta di una fattispecie completamente diversa, nella quale il fermo non aveva alcuna utilità perché altre erano le norme che dovevano essere applicate.

E vediamo ancora quest'altro caso verificatosi in provincia di Milano, signor Presidente, che è molto interessante: « Si aggirava a bordo di un'autovettura una persona isolata » – evidentemente in cerca di qualche indirizzo – « in atteggiamento sospetto in una zona nella quale sono ubicati il palazzo di giustizia, la casa circondariale e una caserma dell'esercito »; non so di quale città si tratti, perché non è indicata, ma evidentemente viene indicato un intero quartiere, ed aggirarsi in un quartiere nel quale vi sono tutti edifici è motivo di sospetto e quindi il fermato resta per undici ore sospettato di voler attentare alla sicurezza degli impianti. Undici ore di fermo per aver scelto male il quartiere.

Quali sono in provincia di Milano, che presenta alti indici di criminalità e di attività terroristica, i fermi che lascino prevedere che sia fatto invece un uso conforme, non ci sono, in quanto gli altri fermi concernono dei ragazzi che si aggiravano, a bordo di una vettura e con fare sospetto, nei pressi di uno istituto di credito. Per il resto abbiamo però queste belle rappresentazioni: in provincia di Brescia chiunque si aggiri in qualche luogo viene fermato perché in questa zona è in vigore il fermo di polizia. Si sono operati dei fermi dei quali uno solo è stato convalidato e tramutato in arresto in quanto si era in presenza di flagranza di reato. Si trattava infatti di persona che, con fare sospetto, si aggirava di notte nei pressi di una autovettura risultata rubata. In questo caso poteva però essere applicato il fermo giudiziario proprio per la presenza dell'autovettura rubata.

Ci sono poi i dati relativi alla provincia di Genova e sono quelli a cui ho fatto riferimento quando ho parlato della quinta relazione. Abbiamo infatti visto che, in tale provincia non vengono effettuate convalide, o quelle che vengono rappresentate come tali sono fermi che in realtà non dovevano essere operati; si tratta di casi in cui, al massimo, si doveva giungere al fermo giudiziario. Per questi

reati non vi è infatti alcun bisogno di scomodare il Parlamento, il ministro, il fermo di polizia e la sua alta utilità ai fini della lotta al terrorismo. Vi è poi una eccezione che si è verificata nella provincia di Genova e mi riferisco al quadro *A* della relazione n. 5 presentata alla Presidenza della Camera in data 20 gennaio 1981. Invito i colleghi a riflettere sul contenuto di questi dati: tutti i casi relativi alla provincia di Genova sono, con la variante relativa al numero delle persone per ogni operazione, partendo dal 30 ottobre 1980: due fermi il 6 novembre ed il 10 novembre, due fermi il 7 dicembre, quattro fermi il 9 dicembre, uno il 7 dicembre, due il 10 dicembre, uno l'11 novembre ed uno il 3 dicembre.

Ebbene, tutti questi fermi operati a Genova sono stati convalidati dall'autorità giudiziaria. Mi è venuto il sospetto che in questa città a qualche magistrato avessero rubato la borsa alla stazione perché, alla voce « circostanze di tempo e di luogo », con una puntualità ed una petulanza che mi esime dal ripetere singolarmente la motivazione; si ripete sempre la stessa formula: « sostavano con atteggiamento sospetto presso lo scalo ferroviario di Genova Principe » e questo fino agli ultimi due fermi operati in ordine di tempo, con la sola variante che ve n'è uno a Genova Sampierdarena, per il quale si dice: « Verifica di atti e comportamenti tesi ad attentare alla sicurezza dei trasporti ». Si può anche capire che in una situazione particolare, a seguito di una segnalazione, ci si preoccupi di attuare una vigilanza speciale, ma è meno comprensibile che dal 30 ottobre al 10 dicembre alla stazione di Genova Principe si eseguano puntualmente fermi di persone con atteggiamenti sospetti. Viceversa, alla stazione Termini di Roma, dove si è dovuto introdurre un biglietto d'ingresso a pagamento a causa della quantità di furti che si verificava e dove vi sono state telefonate che preannunciano attentati e bombe, non sono stati effettuati fermi, così come non sono stati effettuati a Napoli né a Bologna. Dunque, mentre in tutta Italia non si convalidano fermi alla stazione di Genova Brignole, i fermi vengono effettuati e convalidati. Il ministro si rallegra del fatto che il numero dei fermi sia aumentato, ma, guarda caso, sono tutti fermi effettuati a Genova e, su diciotto fermi, quindici riguardano persone fermate nei pressi della stazione di Genova-Brignole o Genova-Sampierdarena. Non so quale sia l'interpretazione dell'attentato alla sicurezza dei trasporti e se esso comprenda anche quello alle valigie dei trasportati, sta di fatto che a Genova esiste questa particolare applicazione della norma; a Genova vi sono più persone sospette e bisogna verificare di più, anche se vi sono altre città più note per la criminalità organizzata. Comunque è un dato di fatto che, su diciotto fermi, ne siano stati convalidati diciotto a Genova e che la statistica di cui si rallegra il ministro dell'interno può basarsi su un dato così rassicurante e tranquillizzante, grazie al numero di giovani e meno giovani fermati alla stazione di Genova-Brignole.

A questo punto si impone una considerazione di carattere generale. Credo che siano avventati quei giudizi secondo cui l'uso del fermo è stato del tutto moderato. Abbiamo posto delle domande nei paesi in cui sono state fermate delle persone con atteggiamento sospetto in prossimità di istituti di credito, magari sulla piazza del paese, ed abbiamo visto che si trattava di sette persone sospettate di recarsi a compiere una rapina alla banca, mentre, magari, stavano giocando a morra. Dire che c'è stato un uso moderato del fermo, fa venire in mente, poiché bisogna guardare il quadro complessivo dell'evento, la famosa definizione della statistica del Trilussa, secondo cui « la statistica è quella cosa secondo cui se io mangio un pollo e tu stai digiuno, mangiamo mezzo pollo per uno ». È la distribuzione schizofrenica, non del pollo, ma del fermo di polizia, che fa pensare alla sconsideratezza dell'uso del fermo di polizia. Saremmo stati anche disposti ad accettare una spiegazione del fermo di polizia, se fosse stato accompagnato da segnalazioni preventive o da dati particolarmente allarmanti. Queste erano le spiegazioni che do-

veva fornire un ministro, invece di raccontarci queste ubbìe e in base ad esse venire a chiedere la fiducia. Il fatto è che questo provvedimento non è parcamente adoperato, ma è sconsideratamente adoperato. Vi sono delle spiegazioni che ci devono essere date, vogliamo la spiegazione dei 105 fermi a Brescia in un bimestre e vogliamo avere la spiegazione dell'assenza di fermi – senza che questo costituisca una sollecitazione! – per almeno sei bimestri in città come Napoli e Roma; a Palermo vi è stato un solo fermo. Che cosa significa questo dato di fatto? Ci si deve spiegare perché la gente sosta presso le banche in provincia di Brescia, e ciò non accade a Napoli. Forse a Napoli l'intelligenza napoletana, cui rendiamo omaggio, consente ai cittadini di non assumere atteggiamenti sospetti presso le banche? Forse a Brescia c'è una minore capacità di saper vivere? Il ministro dell'interno ci deve dare queste spiegazioni, non se la può cavare rilevando l'uso parco del fermo di polizia. Il ministro dell'interno ci deve spiegare il motivo della diversa utilizzazione, sotto l'aspetto quantitativo, effettuate da parte delle forze di polizia e dei carabinieri.

Se vi fosse stata un'uguale distribuzione nelle regioni con prevalente collocazione agricola della popolazione, e quindi minore presenza di grandi centri urbani, e il maggior divario nelle regioni dove vi è una prevalenza di centri urbani, avremmo potuto parlare di qualche maggiore rigidezza dei carabinieri rispetto alla maggiore elasticità della pubblica sicurezza nell'applicazione della norma. Ma non ci siamo, perché quando mettiamo insieme dati, sconvolgenti, schizofrenici, inspiegabili, rispetto a quelli che si possono desumere dal diverso comportamento della polizia e dei carabinieri, la conclusione logica cui si perviene è quella che ci suggerisce la non veridicità dei dati messi a nostra disposizione. Mi auguro che queste considerazioni siano raccolte, perché – come ho detto – o ci troviamo in presenza di un comportamento totalmente scollato da parte delle varie branche che si interessano dell'ordine pubblico, cioè polizia e carabinieri, oppure ci troviamo in presenza di dati non veritieri.

Sono portato a credere che non siano veritieri e mi auguro di poterlo credere, perché lo scollamento cui prima facevo riferimento non è cosa di poco conto e la responsabilità del ministro è comunque gravissima.

Noi non siamo qui per discutere di un atto del sindacato ispettivo, ma per discutere della fiducia da dare al Governo, che certo implica una fiducia sul modo di applicazione di questa norma di legge. Il Governo non può chiedere di rinnovare degli strumenti quando dell'applicazione, di cui è responsabile politicamente, non è in grado di fornire chiare spiegazioni: spiegazioni che fornisce semplicemente sulla base di una certa edulcorazione e di disinvoltura nella rappresentazione dei dati.

Queste relazioni, di cui discutiamo, non erano finalizzate ad una futura decisione sulla proroga ma rappresentavano la garanzia, comunque aggiunta alla garanzia della temporaneità; a questo proposito, vorrei ricordare che i sostenitori del provvedimento, quali argomentazioni valide, portavano la temporaneità del fermo di polizia e l'obbligo del Governo di riferire puntualmente al Parlamento, esaltando il sindacato ispettivo.

Però il Governo ha cominciato ad usare queste relazioni come strumento per preparare il rinnovo del fermo ed ha cominciato a dire – perché a mano a mano che si va avanti nella lettura delle relazioni questo è il significato che emerge – che si trattava di un provvedimento che si trovava ancora nella fase di rodaggio e che ci si stava avvicinando all'*optimum;* pertanto, la caratteristica della temporaneità in questo modo diventa strumentale ai fini del rinnovo, che viene chiaramente indicato come l'obiettivo di queste relazioni, contro l'indicazione del Parlamento.

A questo punto è ancora più grave la reticenza, la frammentarietà e la mancanza di ogni elemento critico da parte del Governo rispetto ai dati anche numerici,

proprio nel momento in cui le relazioni vengono rappresentate in funzione del rinnovo di questo provvedimento, concepito come temporaneo.

Quindi, se queste relazioni sono strumentali rispetto alla nostra decisione, che doveva essere orientata in direzione del rinnovo, ogni dubbio sulla mancanza di completezza, sulla veridicità, sul carattere e sulla qualità delle notizie fornite diventa particolarmente rilevante. D'altra parte, ritengo che si debbano fare delle valutazioni generali di carattere politico, oltre che valutazioni di questo istituto in relazione a quei dati fondamentali rappresentati dalla pericolosità e dalla sua utilità.

Il ministro ed il relatore hanno voluto rappresentare queste due preoccupazioni come alternative. In fondo, voi dite che si tratta di un istituto tanto pericoloso per la libertà dei cittadini – d'altra parte, questo istituto è inutile perché è stato usato con parsimonia (voi almeno così dite, io lo nego, perché una cosa e la parsimonia e altra la schizofrenia) –, di conseguenza non potete dire che è pericoloso. Delle due l'una, questa alternatività non esiste. Non esiste in astratto, perché il problema non è se l'istituto ricomprenda o no situazioni ed interessi di un numero maggiore o minore di cittadini, perché agendo in maniera estesa è efficace, invece comprimendo pochi cittadini non è pericoloso, prima per un dato qualitativo – perché la pericolosità va commisurata anche in relazione alla posizione di un solo cittadino –, ma la realtà è che non si tratta nemmeno soltanto di questo. La realtà è che esso è inutile per se stesso, mentre il rischio che esso rappresenta è in relazione a situazioni particolari in cui, anche numericamente – lo vediamo dalla schizofrenia geografica della sua applicazione –, si manifesta. Lo vediamo in situazioni particolari che non sono necessariamente quelle di un'obiettiva maggiore criminalità, pericolosità, delle situazioni stesse che si verificano in determinate zone, ma anche in relazione al dato qualitativo, perché l'esame delle singole disposizioni trova un obiettivo riscontro nella totale mancanza di capacità di riferimento concreto, di delimitazione logica, di concatenazione dei singoli riferimenti alle varie proposizioni che si susseguono nella norma; a tutto ciò fa riscontro un'applicazione della norma non nella sua astrattezza ma in pratica, nei casi così come sono narrati dalla stessa relazione (che, per quanto fatta male, non è certo fatta per allarmare il Parlamento, per cui i singoli fatti sono presentati – in maniera, se vogliamo, edulcorata – al fine di destare la minore preoccupazione possibile).

C'è di più: i fatti attestano che si tratta di provvedimenti del tutto inutili, e che gli unici che hanno trovato un qualche concreto riscontro nella realtà (commissione di reati, concreta pericolosità), sono quelli in cui il fermo di polizia è stato adoperato abusivamente, perché in realtà avrebbe dovuto essere applicato l'arresto in flagranza, il fermo giudiziario.

Non solo, dalla rappresentazione qualitativa dei fatti appare chiaramente confermato l'allarme lanciato dalle statistiche: la casualità, l'arbitrarietà appaiono evidenti dal fatto che situazioni che sappiamo verificarsi quotidianamente provocano fermi in alcune regioni e non li provocherebbero, salvo il falso, in altre. Gente che cammina con fare sospetto vicino ad una banca esiste in tutta Italia, e ciò si presta all'arbitrio, in quanto a Brescia per questo si effettuano i fermi, a Napoli no, e questa constatazione conferma in pieno la validità delle nostre considerazioni.

Allora, se queste cose sono vere, se esse emergono dalla relazione, dobbiamo domandarci veramente quali provvedimenti dobbiamo adottare. L'atteggiamento del Governo, allora, che chiede la fiducia, presuppone con ciò il rifiuto in blocco di ogni discussione, di ogni ridimensionamento del provvedimento. Può essere politicamente accettato questo atteggiamento del Governo, che dà a se stesso questo tipo di rappresentazione nei confronti dell'applicazione della norma? Poiché è su questa base che esso chiede la fiducia, si può concepire una richiesta di fiducia che si fondi su questo tipo di relazione? La prima considerazione che viene naturale

fare è che la fiducia passa attraverso la credibilità, e non so che credibilità possa avere una relazione che chiede la proroga del fermo di polizia così com'è, senza cambiare nulla.

La seconda considerazione è rappresentata dal fatto che i radicali hanno presentato una serie di emendamenti non dopo che il provvedimento era arrivato alla Camera, ma ancora prima della scadenza essi si erano fatti carico, nei confronti di altre forze politiche che fanno parte del Governo – certo in relazione ai *referendum* –, di rappresentare questo problema. Che ne è stato di questa nostra proposta ? Responsabilità del ministro dell'interno, no; responsabilità del Presidente del Consiglio, no; ma responsabilità del Governo, qualificato da una presenza socialista, sì ! Il nostro invito ad un confronto, a trovare una via d'uscita, a cambiare qualche cosa, a cercare di eliminare sconci dalle nostre leggi per arrivare a quegli obiettivi che noi rappresentiamo di fronte al Parlamento, che abbiamo rappresentato al corpo elettorale con i *referendum* e le altre iniziative politiche, è stato il frutto di una precisa iniziativa politica nei confronti del partito socialista e, attraverso di esso, nei confronti di tutte le forze della maggioranza, con le quali i socialisti avevano l'obbligo di confrontarsi rispetto a questo problema. Abbiamo fatto riferimento alle proposte di legge da loro presentate, abbiamo chiesto per esse l'urgenza... Ma il voto sull'urgenza non rappresenta sempre una garanzia, né tanto meno un impegno, ma, rispetto al problema politico della scadenza del fermo di polizia, non è mai stata posta questa alternativa, per cui credo che nessuno ci possa dire di aver agito tardivamente, quando, invece, ci siamo mossi già prima della scadenza del decreto-legge, abbiamo proposto delle alternative, e, in cambio, abbiamo dovuto semplicemente attendere le decisioni della Corte costituzionale che « sfoltissero » i *referendum* e, per ciò che concerne specificamente questo decreto-legge, la totale disattenzione nei confronti delle nostre proposte concretatesi negli emendamenti.

Certo, non si tratta delle proposte prospettate dalle altre forze politiche; tutti i possibili emendamenti nel loro complesso rappresentavano uno strumento ostruzionistico ed abbiamo fatto presente fino all'ultimo che ci saremmo riservati di gettarlo via o di metterlo a disposizione di altre forze che, in presenza di quegli emendamenti, avrebbero potuto eventualmente, pur respingendo lo strumento dell'ostruzionismo, ritenere che tale questione meritava un certo approfondimento e che, quindi, sul fermo di polizia così com'era bisognava pervenire a soluzioni diverse, se si voleva evitare che si sviluppasse una discussione alla quale non poteva attribuirsi carattere ostruzionistico, in quanto rappresentava, e credo rappresenti, alcuni aspetti che vanno sottolineati. Ognuno di questi emendamenti affronta un punto che, rapportato al complesso delle altre norme, ci dà la misura del significato proprio di questo fermo di polizia, della sua inutilità, della sua gravità, della mancanza di punti di riferimento validi per il suo controllo e, di conseguenza, credo che ognuno degli emendamenti che abbiamo presentato costituisca un atto di accusa contro la corrività adottata nel proporre il puro e semplice rinnovo della proroga.

Un'ultima considerazione vorrei svolgere in merito ad aspetti delicati delle responsabilità politiche del Governo, della maggioranza e, in particolare, dei partiti della maggioranza più impegnati in quell'operazione referendaria cui ho avuto occasione di fare riferimento; mi riferisco, cioè, a quegli emendamenti relativi alla durata della proroga. Ho già detto che il Governo ha assunto una responsabilità che, di per sé, è singolare e non irrilevante quando ha apposto la questione di fiducia, per la prima volta, sull'approvazione di una norma che, prima ancora di tale approvazione, è destinata ad essere sottoposta a *referendum* perché fa parte integrante di un provvedimento del quale rappresenta, una proroga parziale della durata. È una situazione singolare anche dal punto di vista formale e costituzionale, ma credo che, sotto il profilo politico, vi sia un altro aspetto da approfondire

quello cioè della durata della proroga. Noi abbiamo affermato che su tale questione si sarebbe potuto trovare un punto di incontro; Milani spiegherà, cosa che ha già fatto, che noi oscilliamo dall'ostruzionismo al « pateracchio » con il Governo nel momento in cui prospettiamo l'abbandono delle nostre questioni di principio per una questione di durata. Queste opinioni, più o meno sullo stesso livello logico, mi pare vengano ripetute anche del quotidiano *la Repubblica* il quale sostiene che, per una questione di principio, l'ostruzionismo si può ammettere, per una questione di durata no; come se la durata di un provvedimento non fosse questione che riguarda anche il principio, ove si ammetta che la durata è un puro alibi perché significa soltanto il numero dei ricorsi alla proroga che si faranno. In una certa logica che non ci appartiene può darsi anche che ciò sia vero; ho detto prima che noi, dovendo decidere qui su una questione di proroga, in realtà affrontiamo un meccanismo, la fiducia; si chiede fiducia ad un modo di legiferare che è quello delle proroghe, dei provvedimenti temporanei con relativa proroga. Dicono Scàlfari e Milani che noi saremmo – come al solito i radicali – in grande contraddizione perché oscilleremmo tra le questioni di principio e il « pateracchio » rappresentato dal volerci mettere d'accordo con il Governo su una questione di durata e, quindi, di entità della proroga. Ebbene, ritengo che il problema di queste entità non avrebbe rappresentato per noi un obiettivo: no, noi siamo contro il fermo; le questioni di costituzionalità non le abbiamo poste per la durata; certo, anche per essa in relazione al « giochetto » che riguardava i sessanta giorni poi diventati un anno, ma avremmo avuto un motivo alto, rilevante di indicare anche una precisa diversa scadenza. Questa data sarebbe stata – credo – correttamente individuata in un giorno qualsiasi dopo il 15 giugno 1981, perché in questo giorno dovrà decidere il popolo con il suo voto sul complesso della legge. Dalle indicazioni che verranno da quel voto popolare, se cioè la legge sarà rimossa, evidentemente non si porranno più problemi di nuove proroghe e ci saremo liberati, nel contempo, di altri articoli nefasti di questa legge ed avremo così anche tolto un'occasione di ricorso a questo strumento della proroga che è certamente (non tornerò a ripetere quello che ho già detto qualche ora fa) un modo deleterio di legiferare, di governare, di affrontare i problemi del paese.

Ma se anche, per avventura, il provvedimento in esame dovesse essere confermato, nulla toglie che il Governo avrebbe potuto subordinare ulteriori determinazioni ad emergenze del voto popolare anche diverse dalla abrogazione della legge, a quello che sarebbe stato l'atteggiamento delle forze politiche nel giustificare o contrastare la sussistenza della legge nel corso della campagna referendaria, attraverso un dibattito non più circoscritto alle relazioni di Rognoni, ammesso che siano state fatte oggetto di approfondimento, cosa che mi sembra scarsamente rilevante, attraverso un dibattito non su un problema di fiducia al Governo, ma in un dibattito con il paese, con la realtà del paese. Chi ha ragione nel paese? Chi vuole questi strumenti? Si combatte la criminalità e il terrorismo fermando i 18 giovani o meno giovani alla stazione di Genova Brignole ed ottenendo la convalida del fermo, o fermando i 115 cittadini di Brescia, e non ottenendo la convalida, perché nemmeno si è chiesta la convalida o comunque perché si seguono tempi tali che la convalida non può neppure intervenire, e non fermando nessuno a Milano, a Napoli? Questo è il sacrificio potenziale, ma anche attuale, nella libertà dei cittadini, che dobbiamo pagare per ottenere la pace e la sicurezza? Dobbiamo invece pagare il prezzo della coerenza ai princìpi, della dignità delle leggi, della capacità di essere attaccati rigorosamente anche a quelle che vengono considerate le « pastoie » delle leggi ma che in quanto siano rigorosamente osservate danno gran forza a chi le sappia osservare senza scappatoie ma con vigore, come elemento da presentare al paese a giustificazione delle lotte più dure, dei sacrifici da fare,

come rappresentazione dell'altra Italia, rispetto all'Italia del terrore, della morte, che i terroristi vogliono insanguinare; di un'Italia coerente capace di rappresentare realmente quei valori, pr cui l'assassinio – che è sempre assassinio – diventa doppiamente assassinio, quando si erge contro una concezione del diritto; di un'Italia coerente con la giustizia, con la coscienza dei propri doveri quando l'eversione contro gli ordinamenti democratici diventa per tutti veramente tale, perché gli ordinamenti democratici sono forti solo se coerenti con se stessi. Questa è la strada che dobbiamo seguire e che si frappone a quella rappresentata da questo miserabile strumento, nello stesso tempo pericoloso, perché può coprire piccoli o grossi arbitri, tali da diventare domani strumento di discrezione più vaste, a seconda che questo o quel comando di legione lo applichi in modi diversi. Queste sono le strade e non la strada che si basa sulla corrività nei confronti dei valori di libertà o di democrazia. È necessaria la coerenza della democrazia nel momento in cui le viene posto l'attacco e questa strada propone altre soluzioni, perché altrimenti si arriverebbe non al fermo di polizia ma al fermo con il piombo e alla pena di morte. Il dibattito va aperto invece nel paese, con i *referendum*.

Ecco qual era la nostra proposta e poteva diventare la nostra proposta con scadenza il 16 giugno; poi, dopo il *referendum*, il Governo veda le conseguenze che intende trarre dal dibattito ampio e completo che si è sviluppato nel paese; se sarà ampio, completo ed autentico, tutti usciremo più forti – coloro che la pensano come noi e coloro che la pensano diversamente – perché in quel dibattito probabilmente l'arma della libertà – certo, ci sarà anche il tentativo di usare l'arma della menzogna – servirà maggiormente quanto più ci si avvicinerà alla fonte della sovranità, di cui noi dobbiamo essere qui gli amministratori ed i servitori nella sua fase più delicata, cioè nell'esercizio dell'attività di un Parlamento eletto dal popolo. Ecco qual era il significato, altro che « pateracchio » ! Ecco il significato di una proposta politica che noi avanzavamo e che poteva portare ad un rinnovo all'indomani della data dei risultati dei *referendum*. Credo che non aver compreso la portata di questa proposta sia un fatto particolarmente grave.

Non so quale sarà l'esito di questa nostra battaglia; dire che questa battaglia è inutile perché il calcolo delle nostre forze e delle ore che ci restano ci dà perdenti potrebbe essere anche erroneo sul piano del calcolo, ma potrebbe essere completamente erroneo nella sua proposizione in questi termini, perché siamo convinti che questa battaglia non ha soltanto un significato ideale per i diritti di libertà, ma è una battaglia di verità, di rappresentazione al paese di una situazione grave che non ammette palliativi, che non ammette il ricorso ad alibi, quale certamente, tra gli altri, è anche questo provvedimento; che non ammette distorsioni. Credo anche che una battaglia puntuale, punto per punto, rappresentazione di parola dopo parola, rappresentazione di aspetto tecnico dopo aspetto tecnico, di menzogna dopo menzogna, fra quelle che sono racchiuse in questo provvedimento di cui si vuole la proroga e nelle relazioni che sono state presentate al Parlamento sulle disfunzioni di una legge che è menzognera e che non può avere altra definizione che non quella che è menzognera; credo, dicevo, che una battaglia puntuale, che ogni gesto che avremo compiuto qui non sarà la conquista di un'ora o di un minuto per arrivare ad un traguardo e ad un risultato o, come dice qualcuno, per suonare la grancassa e farsi ascoltare, ma un momento che esalta il valore di questo dibattito e che esalta le nostre coscienze con la rappresentazione che ne facciamo, tanti o pochi siano quelli che ci ascoltano, che esalta il nostro dovere, perché non c'è differenza tra la ricerca della verità e ciascuna delle parole contenute in questa legge, dei suoi risvolti. È una battaglia che possiamo e dobbiamo compiere, perché tutto sia fatto affinché sia impedita la proroga.

Signora Presidente, sono stato profondamente ferito dalle parole del relatore Casini; lo dico perché stimo lui e la sua capacità di comprensione dei vari profili relativi a questo provvedimento. Sono rimasto profondamente ferito da parole che parlavano di degradazione di questo dibattito, sul presupposto che ne avessimo protratto la durata, che fossimo ricorsi a questa forma di ostruzionismo. Noi siamo convinti che l'unica forma di degradazione sarebbe stata la sua corrività, sarebbe stata l'accettazione della proposta implicita nelle prime parole del relatore Casini, quando diceva che in fondo si trattava soltanto di un problema di proroga e che quindi tutto quello che c'era da dire era stato già detto la volta precedente e che, per prorogare questo provvedimento, usato così parsimoniosamente, non c'era da fare che quello di prendere atto che non c'era da aggiungere altro alle cose che ho detto. In sostanza, non c'era nulla di nuovo. In un paese in cui c'è il fermo di polizia, l'unico dovere è quello di rinnovarlo e di prorogarlo, perché questa è la funzione della classe politica. Credo che accettare questo sarebbe stato veramente accettare la degradazione di questo dibattito, signora Presidente. Credo che avere compiuto quanto era nelle nostre forze per dare a questo dibattito contenuti diversi sia un fatto di cui dovremo andare orgogliosi, quale che sia l'esito di questo provvedimento, sia che riusciremo a bloccarlo sia che non vi riusciremo, quale che sia l'esito del *referendum* che si terrà sulla legge, quale che sia la risposta delle forze politiche, quali che siano le risposte agli interrogativi che abbiamo posto al Presidente del Consiglio ed al ministro dell'interno, a cominciare dalle sue relazioni, quale che sia la risposta all'interrogativo che abbiamo posto al partito socialista ed al suo segretario in ordine alle responsabilità assunte con la firma del *referendum* relativo agli articoli per i quali oggi si viene a chiedere il fermo di polizia, dopo averne chiesto l'abrogazione, in quanto essi sono scandalosi nella nostra Costituzione. Questo dobbiamo dire, signora Presidente: quali che siano queste risposte, riteniamo di aver compiuto tutto il nostro dovere e di avere contribuito ad elevare il tono morale e la dignità di questo dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ajello, che illustrerà anche emendamenti presentati dal gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

AJELLO. Prima di iniziare il mio intervento, vorrei fare una precisazione. Mi dicono che questa mattina un quotidiano ha riportato un'affermazione secondo la quale io starei partecipando a questa discussione soltanto per disciplina di gruppo. Devo dire che questa affermazione non ha alcun senso logico, appartenendo io ad un gruppo in cui non è contemplato l'istituto della disciplina di gruppo. Quindi, la mia partecipazione a questa battaglia non ha niente a che fare con questa pretesa disciplina di gruppo. Sono notoriamente contrario all'uso dell'ostruzionismo, se non per questioni di grande importanza e di grande gravità. E il gruppo radicale, da quando ne faccio parte, ha praticato solo due ostruzionismi, che poi, praticamente, sono uno solo: quello dello scorso anno, nella stessa epoca, in relazione al « decreto Cossiga », e quello di quest'anno in relazione ad una parte del « decreto Cossiga ». Questo ostruzionismo verte, come gli oratori che mi hanno preceduto hanno avuto modo e tempo di dimostrare ampiamente, su questioni di grande momento, su questioni relative a problemi di civiltà, su questioni che segnano in qualche misura il confine tra due concezioni della civiltà giuridica: la concezione basata sulla ragione di Stato (sia il « decreto Cossiga » sia questa richiesta di proroga del Governo si muovono nella stessa direzione, cioè nella direzione di una civiltà giuridica che pone al suo centro la ragione di Stato) e la ragione dei cittadini. I nostri emendamenti, le cose che siamo venuti dicendo in questo dibattito, le cose che abbiamo detto nel lungo, interminabile dibattito che accom-

pagnò l'approvazione del « decreto Cossiga », le cose che abbiamo sostenuto da tempo e alle quali costantemente ci siamo ispirati e ci ispiriamo appartengono a quella civiltà giuridica che pone al suo centro non la ragione di Stato, ma le ragioni dei cittadini, le ragioni che si riferiscono alla salvaguardia prioritaria, sempre e comunque, e – aggiungerei – a qualsiasi costo, dei diritti fondamentali dei cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

AJELLO. Di fronte ad una battaglia di questo segno, è quindi difficile immaginare che qualcuno vi si uniformi per disciplina di gruppo o di partito, tanto più che, come ho detto, questo istituto è totalmente sconosciuto nella « casa » in cui abito. Sono assolutamente persuaso che su questa questione dovesse condursi una battaglia di fondo, una battaglia importante come quella in corso, i cui obiettivi sono di varia natura e di varia specie. Certo, l'obiettivo massimale sarebbe di giungere con i nostri interventi, occupando tutto il tempo che ci separa dalla data di scadenza, alla non approvazione del disegno di legge di conversione del decreto in esame. Però, accanto a questa che tutti (noi per primi) consideriamo una meta difficile da conseguire, se, come tutto, ahimé, lascia supporre, a condurre questa battaglia saremo solo noi fino in fondo, come solo noi siamo stati finora, accanto a questa meta, che si presenta difficile, ce ne sono delle altre. Una di queste altre mete è certamente quella che ispira non soltanto le nostre battaglie ostruzionistiche (ho avuto modo di precisare come nell'ostruzionismo noi siamo stati eccezionalmente parchi, nonostante le accuse che ci vengono mosse), ma che ha mosso anche altre battaglie che, pur non essendo ostruzionistiche, miravano a dare ad alcuni temi in discussione in questo Parlamento un tempo di riflessione più lungo di quello che la fretta delle forze politiche avrebbe preferito.

Anche in queste battaglie, come quella che stiamo conducendo sulla legge finanziaria e che non è una battaglia ostruzionistica, abbiamo sempre l'obiettivo di consentire alla Camera una riflessione sulle cose di cui si discute, di fare onore al nome di questo istituto, cioè il Parlamento, luogo dove si parla e si cerca di convincersi l'un l'altro, anche se l'indice di ascolto è basso e la frequentazione non soddisfacente. Abbiamo però il dovere di fare in modo che su alcune questioni, alle quali attribuiamo grande importanza e che hanno grande importanza per i riscontri che hanno nel paese, negli interessi della gente, i tempi di riflessione siano espropriati, siano tali da consentire che questi temi vengano sviscerati, approfonditi, che si decida con cognizione di causa e non con la frettolosità con cui spesso si procede all'approvazione di leggi che sono scritte – lo faceva notare ieri il collega Crivellini – in maniera tale da essere lette soltanto dai chierici e non dai laici, cioè soltanto da chi conosce esattamente le regole del gioco e che sono poi incomprensibili ai più, ai cittadini, i quali nulla sanno del significato reale di queste leggi. Noi dobbiamo invece fare in modo che questi leggi vengano conosciute, e cioè che il contenuto dei nostri discorsi sia conosciuto qua dentro e fuori e che tutti sappiano che cosa fa il Parlamento, perché il Parlamento è formato da rappresentanti del popolo i quali devono innanzitutto rendere conto al popolo di quello che fanno. Quindi, fare in modo che la gente si accorga di quello che si fa qua dentro, capisca di che cosa si tratta e quali sono le questioni reali in gioco, è un atto doveroso di un Parlamento degno di questo nome. Invece, vi è la tendenza a fare in modo che le cose vengano capite solo da chi le scrive, solo da quelli che dovranno poi gestirle come addetti ai lavori: è un vezzo del nostro modo di legiferare e di gestire poi queste leggi che facciamo. È un vezzo che viene da lontano, che ha inquinato largamente il nostro sistema e il nostro complesso di leggi in modo tale da rendere impossibile la comprensione.

Qualche giorno fa un mio amico si è dovuto recare negli Stati Uniti per fare un contratto e si è fatto assistere da alcuni suoi avvocati italiani, i quali gli hanno fatta tutta una scaletta precisa delle cose delle quali avrebbe dovuto occuparsi e tutti i marchingegni ai quali doveva badare nello stendere questo contratto. Naturalmente, quando si è presentato negli Stati Uniti e ha mostrato gli schemi di contratto che si era portato dall'Italia, questi schemi sono stati buttati nel cestino e gli è stata sottoposta una cosa estremamente semplice e chiara che diceva pane al pane e vino al vino, in cui tutto era scritto in maniera chiara e leggibile per quelli che scrivevano, per quelli che firmavano e per tutti gli altri che avrebbero docuto occuparsene successivamente.

Qui c'è veramente il confronto di due mondi. Un mondo in cui la fiducia è alla base dei rapporti fra le persone, fra i cittadini e lo Stato, e un mondo in cui, invece, alla base di questi rapporti è la sfiducia più completa e assoluta, un mondo in cui si presuppone, quando si fa la legge, che il cittadino non la rispetterà, ma cercherà di trovare tutti i modi possibili per aggirarla, per violarla – quindi la legge è fatta in previsione che sia violata –, e un mondo in cui invece la legge è fatta in previsione che sia rispettata. Un mondo cioè in cui il cittadino si identifica con lo Stato e riconosce che lo Stato è una proiezione di se stesso e un mondo in cui, invece, il cittadino considera lo Stato un avversario, un nemico da cui guardarsi.

Questa, in fondo, è la storia del nostro paese, che si è formato attraverso lunghe lotte di varia natura e dove il cittadino da una parte e lo Stato dall'altra, rappresentavano entità conflittuali. Questa è la storia della nostra formazione di Stato nazionale: ce la trasciniamo dietro fino a giungere poi alle conseguenze di cui parlavo, cioè che poi ci troviamo un complesso di norme, di leggi, di regolamenti, un'autentica giungla nella quale difficilmente ci possiamo districare. Allora noi qui diamo un piccolo contributo: cerchiamo di fare in modo che almeno in queste norme e in queste leggi ci si legga qualcosa. Quindi, nel prolungare il dibattito in quest'aula, cerchiamo anche di raggiungere questo obiettivo, cioè la comprensione di quello che succede, rendere partecipi i laici, quelli che non fanno parte della schiera degli addetti ai lavori, a quello che stiamo facendo, alle cose di cui stiamo parlando, che cosa significa questo fermo di polizia, a quali conseguenze porta, perché una cosa formulata in maniera così generica e incomprensibile può trovare un riscontro, formulata in maniera chiara e intelleggibile ne trova probabilmente uno diverso. Naturalmente, nel fare questo lavoro di informazione, di partecipazione, ci poniamo l'obiettivo di convincere, cioè cerchiamo di persuadere i nostri colleghi, quelli che ci ascoltano in aula, ma di più quelli che ci ascolteranno – spero – nei collegamenti che la *Radio radicale* assicura in larga parte del paese, che la strada che hanno intrapreso è una strada che porta fuori dal seminato, è una strada pericolosa.

Oggi, a distanza di un anno dal dibattito che facemmo sul « decreto Cossiga », ci troviamo davanti ad una richiesta di proroga da parte del Governo. Però, ricordo che l'anno scorso, quando discutemmo a lungo del « decreto Cossiga », uno dei punti di forza del Governo fu quello di affermare che il fermo di polizia, contro il quale anche allora facemmo una identica dura battaglia, era una norma provvisoria che sarebbe andata avanti soltanto per un anno, che avrebbe avuto una applicazione molto limitata e che tutte queste considerazioni ne giustificavano in qualche misura l'approvazione, nonostante il riconoscimento implicito ed esplicito fatto da alcuni rappresentanti della maggioranza e da alcuni membri dello stesso Governo della sostanziale inutilità dello stesso provvedimento. Se non ricordo male si lamentava la sostanziale inutilità di tutto il complesso delle norme che andava sotto il nome di « decreto Cossiga » che, oltre al fermo di polizia, prevedeva altre iniquità, come un prolungamento della carcerazione preventiva, come la perquisi-

zione di blocchi di fabbricati ed altre cose di questo tipo.

Lo stesso Governo ammetteva in colloqui privati che, in realtà, questo fermo di polizia ed il decreto nel suo complesso non avevano alcuna efficacia reale, ma soltanto una efficacia psicologica. Poi vedremo di analizzare meglio questo concetto.

Ricordo che l'anno scorso l'amico, collega e compagno Leonardo Sciascia (che mi auguro anche questa volta non ci faccia mancare il supporto del suo contributo, nei modi, nei tempi e nelle misure che gli sono consueti, ma la cui importanza e valore non si misura a tempo o a metro) fece un breve, lapidario e fondamentale intervento nel quale, tra l'altro, confessò in quest'aula il suo stupore (la sua « angoscia », come direbbe il mio collega De Cataldo) per il fatto che in questo « palazzo », nella Camera, nell'aula e nel Transatlantico vigesse la regola della doppia verità. Vi era, infatti, una verità che si raccontava in aula ed una verità che si confessava in Transatlantico; la verità dell'aula era che il provvedimento era di fondamentale importanza per la lotta contro il terrorismo ed i suoi fenomeni più drammatici ed aggressivi, mentre la verità confessata in Transatlantico era che questo provvedimento non serviva a nulla o quasi e che bisognava approvarlo soltanto per dare al popolo « pane e feste », cioè per dare l'indicazione che qualcosa si stava facendo, anche se si sapeva benissimo che nulla in effetti si stava facendo.

Questo sistema della doppia verità ce lo siamo ritrovati tale e quale in occasione della richiesta di proroga che il Governo ci ha fatto ad un anno di distanza. La doppia verità si manifesta con questa singolare affermazione secondo la quale il decreto-legge avrebbe effetti psicologici. Io mi sono chiesto cosa vuole dire questo: vuol dire che dobbiamo imbrogliare la gente! Il mio amico Boato ha fatto una lunga disamina dell'espressione « effetto psicologico » e, con riferimento ad alcune posizioni assunte dal senatore Valiani, ha chiamato questo « decreto Valiani » e, contemporaneamente, « decreto-*Valium* », cioè tendente a riflettere alcune concezioni più che preoccupanti di cui da tempo, ormai, si fa interprete nel nostro paese il senatore a vita Leo Valiani, nonché lo effetto soporifero di un noto tranquillante, cioè il *Valium*. Questo decreto, infatti, serve a tranquillizzare la gente: abbiamo strumenti nuovi, abbiamo il fermo di polizia!

Fin qui sarebbe una delle tante menzogne che i governanti raccontano ai governati: la storia è piena di queste menzogne e la nostra storia recente ne è forse anche troppo piena.

Purtroppo, in questa affermazione c'è qualcosa di più di una menzogna, poiché finisce per esserci una filosofia della lotta contro il terrorismo, vale a dire una concezione in cui il Governo si scarica delle sue responsabilità politiche nella lotta contro il terrorismo inteso come fenomeno politico e vuole fare intendere alla gente che quello del terrorismo è un fenomeno militare. Avrebbe, cioè, soltanto un aspetto militare che va controbattuto con strumenti militari. In altre parole si dice che bisogna dare alla polizia gli strumenti giuridici per combattere il terrorismo, e non all'iniziativa politica del Governo, alla sua capacità di rimuoverne le cause e di contrapporre alla barbarie del terrorismo l'immagine di una civiltà giuridica e di una civiltà nel suo complesso persuasiva, di modelli culturali e di vita persuasivi, di modelli attrattivi specialmente per le giovani generazioni che, più facilmente, sono preda della tentazione del terrorismo. Niente di tutto questo! La lotta contro il terrorismo è affidata alla polizia, ai carabinieri: è un atto di prevenzione e di repressione.

Questo ci spiega come il Presidente del Consiglio sia incorso in un recente infortunio parlando ai carabinieri (e credendo di far loro cosa gradita), in un momento in cui l'Arma era stata colpita da un grave lutto. Purtroppo questi momenti sono più frequenti di quelli in cui le cose vanno normalmente. Ancora oggi dobbiamo segnare un altro di que-

sti momenti – parlando in uno di quei momenti, subito dopo l'assassinio del generale Galvaligi, il Presidente del Consiglio, ritenendo di fare cosa gradita, di dare ai carabinieri un riconoscimento importante, al quale essi aspiravano, prese la parola e disse le famose frasi, che ormai tutti conosciamo, in cui di fatto si riconosceva, si indicava, si individuava nell'Arma dei carabinieri il baluardo per la difesa delle libertà democratiche contro il terrorismo e si affidava di fatto ai carabinieri l'incarico di debellare il terrorismo.

Fortunatamente il comandante generale dell'Arma ha dimostrato di non gradire questa concezione che faceva gravare sulle sue spalle un peso di responsabilità assai maggiore di quello che gli tocca; e quindi questo che doveva essere un complimento, che doveva essere un modo di accattivare, che doveva essere un riconoscimento dell'impegno che l'Arma dei carabinieri indubbiamente mette nella lotta contro il terrorismo è stato giustamente invece interpretato dal comandante generale dell'Arma come il tentativo di caricare sulle spalle dei carabinieri un onere che loro non compete, che compete al potere politico, che compete al Governo, essendo compito dei carabinieri soltanto quello di essere il braccio del Governo. Ed infatti non a caso il generale Cappuzzo ha rettificato nella stessa sede e nella stessa occasione il tiro e la lunghezza d'onda nella quale si era messo il Presidente del Consiglio e qualche giorno dopo ha pubblicato un articolo, un intervista di grande interesse in cui si spiega che per battere il terrorismo i carabinieri fanno già quello che possono, che più di quello che fanno difficilmente possono fare, se non nel quadro di una maggiore efficienza di mezzi e strumenti di intervento, ma che le ragioni del terrorismo sono politiche e che chi se ne deve occupare non è l'Arma dei carabinieri ma il Governo della Repubblica italiana, che bisogna fare della lotta contro il terrorismo una lotta complessiva tendente a rimuovere le cause del terrorismo.

Queste parole sono chiare ed esplicite. Mi auguro che il generale Cappuzzo, che non conosco, sia un sincero democratico, sono sicuro, perché le debolezze del Governo che così facilmente si libera di incarichi, di compiti che sono suoi propri per delegarli ad altri, potrebbero far venire tentazioni a chiunque; e la intelligenza, la fede democratica che mi pare traspaia dalle cose che il generale comandante dell'Arma dei carabinieri ha detto ci fa sentire al riparo, ci fa sentire tranquilli. Ma siamo tranquilli per quello che dice il generale comandante dell'Arma dei carabinieri, non per quello che dice il Presidente del Consiglio dei ministri; e dovremmo essere tranquilli invece per il grado di tranquillità che dovrebbe essere in grado di darci il Presidente del Consiglio. D'altronde questa concezione, questa idea, questa pericolosa suggestione che il problema della lotta al terrorismo sia un problema di carattere militare, che si debbano aumentare i poteri di repressione e di prevenzione delle forze dell'ordine, dei carabinieri e della pubblica sicurezza, affidando loro questo compito di liquidare il terrorismo, è una concezione che viene da molto lontano. Il nostro Governo, i governi degli ultimi anni sono stati tentati dall'origine del fenomeno dell'eversione direi anche prima quando si sono trovati confrontati con le prime sommosse studentesche, con il '68, con la reazione degli studenti italiani prima, poi di forze più ampie, di strati più ampi di giovani i quali contestavano un modello di vita, un modello culturale; quando si è trovato di fronte a questi movimenti già allora il Governo ha avuto la tentazione di liquidarli come questioni di ordine pubblico, come questioni relative soltanto all'ordine pubblico.

Io ho ritrovato uno scritto del 1972 di Giorgio Galli che con l'acume che gli è consueto, con l'intelligenza di commentatore politico che gli è abituale, individuava già nel tentativo operato nel 1972 del Governo Andreotti-Malagodi (Governo di centro-destra presieduto dall'onorevole Andreotti, il Governo immediatamente successivo, se non ricordo male, alle prime

elezioni anticipate, al primo scioglimento anticipato di una legislazione repubblicana e alle prime elezioni anticipate)... fece un primo tentativo – per la verità ce ne erano stati altri prima – di recuperare il fermo di polizia. E in quella occasione Giorgio Galli scrisse che egli aveva la sensazione netta che la legge sul fermo di polizia avesse lo scopo – e qui possiamo virgolettare – « di migliorare i rapporti tra la classe politica democristiana e la pubblica sicurezza ». « Questi rapporti » proseguiva Galli – « si sono progressivamente deteriorati da quando la forza pubblica » – e questa è la parte più rilevante dell'articolo di Giorgio Galli – « è usata come mezzo principale per la riduzione delle tensioni causate soprattutto dalla scarsa efficienza di un sistema politico sclerotizzato ». Sono passati più di cinque anni (occupazione dell'università Cattolica a Milano, se non ricordo male novembre del 1977; scontri alla facoltà di architettura a Valle Giulia a Roma, siamo già nel 1968) da quando polizia e carabinieri hanno cominciato ad essere usati sistematicamente per bloccare le tensioni che il potere politico non riesce a ridurre con l'azione riformatrice. Se ne era già accorto Giorgio Galli che questo era il tentativo allora, dopo una stagione di governi di centro-sinistra che non erano riusciti a fare le riforme per le quali erano nati; ne parleremo più avanti, ma chi non ricorda la carica di entusiasmo per molti che accompagnò la formazione dei primi governi di centro-sinistra, la dichiarazione di Nenni di allora « da oggi ognuno è più libero », i programmi di riforma che si fecero allora, gli *slogans* sul fatto che si passava dal riformismo spicciolo di tipo « socialdemocratico » al riformismo più impegnativo, di tipo socialista, cioè dalle riforme che chiedevano più case, più scuole, più ospedali, alle riforme di struttura, quelle che avrebbero dovuto cambiare il rapporto di forza tra le classi. Si trattava di riforme fondamentali: il compagno Riccardo Lombardi fu protagonista di questa svolta.

Ebbene, questa speranza che si accese allora non era stata mantenuta: nel 1972 i Governi di centro-sinistra si erano via via spenti sull'onda della scissione tra i due partiti socialisti ed era nato il primo Governo centrista o di centro-destra, come si disse più propriamente da quando a Napoli la democrazia cristiana aveva fatto la svolta nel senso di un interesse verso i socialisti con la famosa relazione che allora tenne l'onorevole Moro, allora segretario della democrazia cristiana. Quello fu uno dei congressi più importanti nella storia del partito democratico cristiano.

Questa vicenda si era via via impoverita, le premesse non erano state mantenute, non si erano raggiunti gli obiettivi prefissi, l'azione riformatrice si era spenta mano a mano e quello che il Governo non riusciva a fare con un'azione riformatrice, che non camminava, cercava di recuperarlo su un altro terreno: cioè polizia e carabinieri hanno cominciato ad essere usati sistematicamente per bloccare le tensioni che il potere politico non riusciva a ridurre con l'azione riformatrice.

E aggiungeva Giorgio Galli: « Tutto questo dovrebbe servire alla democrazia cristiana per ritrovare il pieno consenso dei vertici della polizia, come la modifica della legge sui fondi rustici » (chi non ricorda anche questa vicenda che alienò la simpatia degli agricoltori alla maggioranza di Governo, per cui rapidamente ci si affrettò a modificare tale legge, proprio per recuperare la simpatia dei proprietari terrieri, come la riforma della casa avrebbe dovuto riconciliare alla democrazia cristiana la simpatia del mondo dell'edilizia). E Giorgio Galli concludeva con una riflessione preoccupata, cioè diceva: « attenzione, per questa legge che chiede il fermo di polizia si è pronunciato anche l'onorevole Rumor », il quale nel corso del Governo Andreotti-Malagodi, quando alla segreteria della democrazia cristiana sedeva l'attuale Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, rappresentava l'ala che all'interno della democrazia cristiana osteggiava questa soluzione di Governo e si adoperava per tentare di ricomporre il quadro politico di centro-sinistra e per ricomporre il rapporto tra democristiani e socialisti.

E, appunto, Giorgio Galli osserva: « Attenzione, questa legge riscuote la simpatia ed il consenso dell'onorevole Rumor, che è il più sensibile al rapporto con i socialisti e, quindi, dimostra quanto importante sia per la democrazia cristiana farla passare, quanto questa necessità di recuperare un rapporto con un Corpo dello Stato sia essenziale. D'altronde – concludeva più o meno amaramente – i governi di centro-sinistra hanno già accettato il fermo di polizia, che come vedremo più avanti infatti era stato già introdotto nel complesso di leggi più ampie nel corso di uno dei governi presieduti dall'onorevole Moro.

Dietro questa affermazione innocua, cioè dietro questa bugia, come abbiamo detto prima (cioè che per combattere il terrorismo bastino alcune norme che danno maggiori poteri di repressione alla polizia), bugia d'altronde ammessa come tale dagli stessi che la formulano e la raccontano, si nasconde una filosofia abbastanza pericolosa.

Noi ci siamo domandati, signor Presidente, perché siamo giunti a questo scontro con il Governo, il quale avrebbe dovuto prevedere che le cose sarebbero andate così, nonostante si trattasse e si tratti, come ho detto, di una battaglia di principio importante, fondamentale, alla quale noi attribuiamo, come è evidente, un'importanza primaria, noi, e lo ricordava prima nella fase conclusiva del suo intervento il collega Mellini, abbiamo tentato di evitare questo scontro con la richiesta che il Governo desse un segno della sua volontà di non trasformare il fermo di polizia in un istituto permanente del nostro ordinamento giuridico.

Questo era il senso della richiesta di ridurre il tempo, non di mercanteggiare sui mesi o sui giorni, ma di avere un segno che il Governo facesse capire, proprio perché nella scorsa circostanza ci aveva detto che la questione non era di introdurre il fermo di polizia, ma di disporre per un tempo limitato di questo strumento, la cui incostituzionalità è patente. Credo che anche coloro i quali sostengono il contrario nel profondo dell'animo, sulla base della logica della doppia verità, non possano che esserne convinti, c'è, sotto questo profilo una dottrina enorme, che sommerge tutto; non ci sono questioni sia sulla incostituzionalità, sia con la incompatibilità di questa norma, sia con la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in cui si afferma testualmente che: « Nessun individuo può essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato », sia con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Noi volevamo soltanto che ci fosse questo segno, che il Governo, dopo aver detto l'anno scorso che questo provvedimento serviva solo per un periodo transitorio, venendo quest'anno a chiedere la proroga, non ci chiedesse così brutalmente in maniera arrogante la proroga di un anno, dopo aver prima pensato che si potesse uscire con la proroga di due mesi, ci dà nettamente la sensazione di voler prorogare di anno in anno questo istituto, al di là delle vicende connesse al *referendum* sul complesso del « decreto Cossiga »; ma desse il segno di voler in qualche modo rispettare questa sua affermazione, quella che tendeva a dare a questo provvedimento un carattere transitorio e provvisorio.

Avremmo, quindi, preso per buono, nonostante, ripeto, noi fossimo, e siamo, persuasi di una battaglia di principio fondamentale, sulla quale passa la discriminante fra la civiltà giuridica della ragione di Stato e quella del diritto del cittadino, nonostante questo, noi eravamo disposti a cogliere un segno del Governo, nel senso di sottolineare la provvisorietà del provvedimento.

Il Governo ha risposto di no e lo ha fatto spiegando varie cose, dicendo che essendo già stata annunciata la fiducia, la cosa sarebbe apparsa come una marcia indietro, ma una marcia indietro rispetto a che cosa, signor Presidente? Dal momento che è stato lo stesso Governo un anno fa in quest'aula a dirci che voleva utilizzare questo strumento solo per un anno, perché avrebbe fatto marcia indietro nel momento in cui avesse accettato la nostra proposta, tendente a ricondurre

il Governo ad un minimo di coerenza? Questa era l'unica connessione logica che vi poteva essere fra la nostra richiesta e la risposta del Governo, cioè la volontà del Governo di tornare ad una coerenza con le cose che disse allora e che cerca di farci credere ancora oggi, cioè che questo provvedimento dovrebbe avere un carattere transitorio. Ma il Governo non ha voluto accettare questo suggerimento, non ha voluto dare questo segno, non ha voluto compiere questo atto di coerenza formale con le sue affermazioni. Contestualmente, oltre a preoccuparsi del fatto che, avendo posto la fiducia, si facesse « marcia indietro », si è preoccupato che si affievolisse quell'effetto psicologico di cui ho parlato prima e che sembra essere il cavallo di battaglia del comportamento del Governo. Cioè non bisogna dare ai cittadini la sensazione che disarmiamo, dobbiamo dare la sensazione che stiamo facendo tutto il necessario per lottare contro il terrorismo, tutte cose di cui ho parlato e che ci portano alle conclusioni cui prima accennavo.

Oltre a chiedere che il Governo ponesse in essere un comportamento coerente con le sue affermazioni, ci siamo chiesti anche un'altra cosa, cioè perché il Governo, che aveva già deciso di chiedere la proroga del fermo di polizia, probabilmente già l'anno scorso quando emanò il decreto-legge (d'altronde Mellini ricordava che questo è il modello di comportamento per cui tutto il provvisorio si proroga e diventa definitivo), non abbia cercato di ottenere questa proroga in modo non traumatico, come sta avvenendo per un decreto-legge emanato alla fine, quando la scadenza è già avvenuta, con tempi molto stretti di discussione, per cui il famigerato ostruzionismo radicale rischia realmente di farlo decadere. Ci chiediamo perché il Governo sia arrivato con un decreto-legge all'ultimo momento e non si sia preoccupato di presentare con tutta calma un disegno di legge con cui prorogare il fermo di polizia che il Governo ritiene di così vitale necessità. Sappiamo, perché il Governo stesso ce lo dice, che questa vitale necessità in realtà non è altro che il bisogno di garantire un effetto psicologico.

Una risposta ragionevole non la troviamo. Possiamo certamente parlare di imprevidenza: il Governo è distratto, la maggioranza è scollata, il tempo di programmazione dell'attività di Govero non supera i sei mesi, perché difficilmente un Governo vive più a lungo di sei mesi. È quindi difficile che qualcuno si faccia carico di prevedere che cosa accadrà oltre i sei mesi. Certamente si tratta di inerzia: il Governo non brilla per attivismo. Ma c'è anche un elemento in più, che noi cogliamo e che ci dispiace di cogliere, ed è una sorta di arroganza con cui da anni i governi della Repubblica utilizzano strumenti impropri in violazione sostanziale della Costituzione e cercano di sostituirsi di fatto al Parlamento nell'attività legislativa. Vi è questo abuso, ormai denunciato, ogni oltre ragionevole limite, prima soltanto da noi radicali, poi via via da altri che dai banchi della maggioranza si spostano verso i banchi dell'opposizione. Il Governo considera ormai da tempo il decreto-legge uno strumento di legislazione ordinaria e non si preoccupa di predisporre per tempo gli strumenti legislativi ordinari, quelli veri, previsti dalla Costituzione, e ci fa trovare all'ultimo momento di fronte ad un decreto-legge che prevede la proroga del fermo di polizia, così come con decreto-legge ci aveva chiesto tutto un complesso di norme relative all'ordine pubblico e alla sicurezza, che vanno appunto sotto il nome di « decreto Cossiga ». È un segno di arroganza che è estremamente preoccupante, perché è segno della debolezza del Governo. Un Governo, quanto meno riesce ad essere autorevole tanto più tende ad essere autoritario, cioè quanto meno ha autorità propria, che gli viene dal consenso e dalla sua capacità di rappresentare realmente il paese, tanto più tende a cercare di attribuirsela con mezzi impropri, cioè attraverso atteggiamenti, comportamenti e misure autoritarie.

Questo comportamento del Governo ha determinato l'impossibilità di arrivare ad una discussione che non fosse così fron-

tale come quella che siamo costretti a fare in questi giorni e ha determinato quasi inevitabilmente che noi ricorressimo all'ostruzionismo.

Sull'arroganza del potere si è scritto molto. Il senatore Fullbright, quando era presidente della Commissione affari esteri del Senato americano, scrisse un volume, nel quale vi era una nota divertente, con la quale si spiegava che cosa fosse l'arroganza del potere, in particolare del potere esercitato allora dagli Stati Uniti. Vi si raccontava la storia dei *boy-scouts* e della vecchietta. Gli Stati Uniti in politica estera si comportano come quei *boy-scouts* i quali spiegavano che per quella giornata avevano fatto la loro buona azione; qualcuno chiese loro cosa avessero fatto e risposero: « Abbiamo aiutato una vecchietta ad attraversare la strada ». A questo punto si domandò loro perché l'avessero fatto in quattro e risposero: « Perché la vecchietta non voleva attraversare la strada ».

Mi sembra che questa storiella dia la misura dell'arroganza del potere, cioè fare il bene dei cittadini con modi che i cittadini non reclamano e non chiedono. Nel caso cui abbiamo fatto riferimento gli Stati Uniti perseguivano una politica estera planetaria e mondiale aiutando tante vecchiette in giro per il mondo ad attraversare la strada che non volevano attraversare.

Ma un'altra cosa che mi viene in mente a proposito dell'arroganza del potere è una frase di Voltaire nel suo libro di memorie recentemente tradotto da una piccola casa editrice; in questo libro, che racconta dei rapporti di Voltaire e Federico II di Prussia, si ricorda l'adolescenza del giovane principe e il padre di Federico II, cioè quel Federico Guglielmo campione dell'assolutismo regio, come tutti ricordano, tal che è rimasta la frase famosa: « Lavorare per il re di Prussia », perché era uno dei sovrani più assoluti, più autoritari e più avari per cui il suo primo ministro morì in miseria. Ma questo è un rischio che né i primi ministri, né gli uomini di Governo da noi hanno mai rischiato. Lo stesso Voltaire ricorda di aver dato l'elemosina a quel primo ministro davanti allo stesso palazzo dove il primo ministro era stato in auge quando ricopriva tale carica.

A proposito di un'altra storia Voltaire racconta che Federico Guglielmo ad un certo punto avendo la sensazione che il figlio avesse una storia d'amore con una ragazza – poi spiega che la cosa non era possibile perché il principe non aveva queste inclinazioni, ma ne aveva altre – fece punire la ragazza fustigandola e mandò il principe in esilio facendolo accompagnare da un ufficiale della guardia che si rese gradevole agli occhi del principe, in modo tale da diventare anche lui primo ministro. Voltaire racconta molto bene che lo riconobbe come cameriere e come primo ministro con tutta l'arroganza e la insolenza che queste due cariche possono ispirare.

Certo, non possiamo accusare il Presidente del Consiglio Forlani, di avere brigato in questo modo per diventare primo ministro, ma anzi dobbiamo riconoscere che il Presidente del Consiglio ha cercato di evitare di assumere tale carica. Però a maggior ragione siamo preoccupati per gli atti arroganti e insolenti che egli è costretto a compiere nonostante la sua vocazione non gli consiglierebbe di muoversi in questo modo. Purtroppo questi atti dimostrano come oggettivamente, al di là della volontà, quando si intraprende una strada per muoversi in una certa direzione si finisca sempre per essere obbligati a seguire certi comportamenti.

Infatti, tutti i presidenti del Consiglio come prima dichiarazione affermano che non abuseranno dello strumento del decreto-legge ma poi sono costretti dalla logica delle cose ad abusare dello strumento in questione. Dopo di che però si spiega che la colpa della paralisi dei lavori parlamentari non è dei governi che presentano i decreti-legge che fanno scempio della Costituzione, che costringono i deputati a fare delle battaglie di fondo contro questo modo di governare, ma è di chi intraprende la battaglia per impedire il realizzarsi di una situazione di questo genere.

Io mi domando quanto ostruzionismo fa il Governo a se stesso – più volte abbiamo posto questo problema in aula – perché non solo pratica ostruzionismo nei suoi comportamenti ma proprio perché da anni questa maggioranza sabota se stessa.

Ricordavo prima la nascita del centro-sinistra e le speranze che questa formula politica e di Governo aveva acceso nel paese e i progetti di una efficace energica azione riformatrice; allora – lo dicevo prima – i compagni socialisti fecero un grosso sforzo di elaborazione teorica e culturale per mettere in moto un processo che avrebbe dovuto cambiare i rapporti di forza esistenti nella società italiana e che avrebbe dovuto rappresentare quella fase di transizione al socialismo alla quale il partito socialista aspirava e per la quale si era impegnato in quella particolare formula politica.

Come tutti ricordano vennero messe in cantiere importanti riforme tanto che se ne avessimo realizzate solo alcune questo paese sarebbe profondamente cambiato; ricordo, ad esempio, la riforma sanitaria, la riforma urbanistica, la riforma della scuola e per restare alle cose di cui più propriamente ci stiamo occupando, ricorderò la riforma di polizia.

Ebbene, il 23 gennaio 1980 il compagno Felisetti era costretto a riconoscere che la riforma di polizia continuava a languire, e che non se ne faceva nulla e così continuava: « Quando il ministro dell'interno con una lettera scritta ieri e riportata dai giornali invita la Commissione a far presto per decidere sulla riforma, ma santo Dio dov'era tre anni fa, due anni fa, due mesi fa, quando sistematicamente veniva richiesta da più parti la riforma di polizia ? ». La stessa cosa potrebbe dirsi per il problema relativo alla riforma degli agenti di custodia o alla riforma del codice di procedura penale, di cui si parla da tempo immemorabile. Il compagno Felisetti sul codice di procedura penale così si esprimeva: « Apprezzeremmo il coraggio di chi dicesse con molta franchezza che il nuovo codice di procedura penale non viene approvato perché ha un'impronta liberale che non si adatta ai tempi che viviamo ». Così per tutte le riforme più importanti che furono impostate allora. Queste riforme costituirono oggetto di una discussione lunghissima; intanto la elaborazione di un programma di governo onnicomprensivo (io ricordo quello dei primi Governi, alla cui stesura in parte partecipai), enormi programmi, in cui c'era dentro tutto, in cui si cercava di prevedere tutto, per evitare che ci fossero delle sorprese strada facendo perché, come succede in tutte le cose di casa nostra – come dicevo all'inizio di questo intervento – la regola è la sfiducia. Allora si prevedeva, pertanto, che la trattativa, il discorso, la stesura del documento programmatico, avvenendo tra parti diverse, si sarebbero trovati al centro obiettivi contrapposti, contraddittori; da qui la preoccupazione di stendere programmi chiari, precisi, puntuali, espliciti.

La prima tappa era il negoziato tra gli esperti dei partiti (ricordo riunioni interminabili a Villa Madama, o in altre sedi all'uopo predisposte, tra gli esperti in ogni materia, tra i quali si discuteva a lungo sviscerando ogni problema), poi si passava, una volta in possesso di uno schema di massima predisposto dagli esperti dei partiti, alla consultazione, quella che si chiama la consultazione delle parti sociali. Si consultavano le categorie interessate, i sindacati, e lì incominciava un'altra interminabile fase del processo di elaborazione della riforma. Finalmente si arrivava poi ad una prima stesura del testo, fatta al Ministero, all'ufficio legislativo, e anche lì intervenivano gli esperti dei partiti, i quali dovevano tenere conto delle opinioni espresse dalle parti sociali; infine la riforma arrivava al Consiglio dei Ministri, il quale ne faceva un'altra elaborazione, la discuteva e la modificava per poi, finalmente, presentarla in Parlamento, prima in un ramo e poi nell'altro. Infine li disegno di legge approvato, semmai ci si arrivava dopo tanto lavoro e tanta estenuante fatica, veniva consegnato a una burocrazia normalmente ostile ad ogni cambiamento, il cui compito principale era quello di dare a questa riforma una onorevole sepoltura.

Questa è la storia delle riforme che avremmo dovuto fare e che non abbiamo fatto; se le avessimo fatte, oggi non saremmo certo qui a discutere del fermo di polizia per la lotta contro il terrorismo, o di altri strumenti repressivi di questa natura.

Anni abbiamo perso, anni, per fare cose che ritenevamo urgenti venti anni fa, cose che allora erano improcrastinabili, che indussero la democrazia cristiana da una parte e il partito socialista dall'altra a sperimentare una nuova forma di collaborazione spingendo la democrazia cristiana ad aprire a una parte del movimento operaio senza il quale il paese sembrava ingovernabile perché era necessario procedere; dopo una fase di espansione di tipo capitalistico tradizionale (il *boom*, del quale tutti abbiamo memoria, qualcuno nostalgica, perché rappresenta un tempo assolutamente irripetibile), era necessaria una fase di riforme sociali. Da qui l'incontro storico tra le masse socialiste e le masse cattoliche, che si pensò potesse essere la risposta alla domanda che veniva dal paese, essendo necessario mettere mano rapidamente alla soluzione di quei problemi che incalzavano in maniera sempre più drammatica.

Oggi, a distanza di venti anni, siamo qui e, se per avventura leggessimo i giornali di allora, e li confrontassimo con i giornali di oggi, vi ritroveremmo pressoché per intero gli stessi, identici problemi, tutti, o quasi tutti, insoluti.

Non vi pare che sia, questo, ostruzionismo? Non vi pare che questo sia un modo di ostruire la strada sul proprio cammino? Pensate veramente che l'ostruzionismo sia quello posto in essere da 16 o 17 deputati radicali, i quali vi costringono a stare una domenica qui, invece di andare nei vostri collegi elettorali, o vi fanno discutere, o costringono tutti a discutere un po' più a lungo, 4, 5, 6 giorni in più di quanto sarebbe accaduto se tutto fosse « andato liscio » sul disegno di legge di conversione del decreto-legge di proroga del fermo di polizia?

Veramente ritenete che ci sia un rapporto ragionevole tra il tipo di ostruzionismo che i governi hanno fatto a sé stessi nel corso degli ultimi vent'anni, e il tipo di ostruzionismo che stiamo facendo noi sul fermo di polizia, adesso, e che abbiamo fatto un anno fa sul decreto Cossiga? Mi pare che questa tesi non sia assolutamente sostenibile. Ostruzionismo è quello del Governo, l'ostruzionismo è di chi non ha affrontato in questi anni i problemi incombenti, i problemi drammatici della società italiana, di chi li ha lasciati marcire e si trova oggi a doverli affrontare ancora (quando i problemi si lasciano marcire non si può non ritrovarli sempre davanti, e sempre peggiorati) in una condizione sempre più grave e sempre più difficile.

Allora viene spontaneo domandarsi se tutto questo è avvenuto per la naturale cattiveria degli uomini, per la naturale incapacità di una classe politica che ha fatto fallimento proprio perché non era capace di fare niente di più, perché la qualità singola degli uomini che la compongono non è tale da consentire di governare il paese oppure se questa classe politica, avendo la statura rispettabile che ha la media delle classi politiche dei paesi occidentali europei, ha fatto delle scelte di fondo errate, trovandosi poi ad avvitarsi su se stessa nel tentativo di continuare a camminare su una strada che si rivelava sempre meno percorribile e più impraticabile.

Io credo che la seconda di queste ipotesi sia quella giusta: noi abbiamo cercato di governare un paese che tendeva a diventare moderno – un paese che diventava moderno sotto i nostri occhi, che cresceva in sintonia con la crescita dei paesi del resto d'Europa (ai quali siamo legati da una comune vicenda, non solo economica, ma anche culturale) – attraverso gli strumenti assolutamente inadeguati voluti dalla classe politica, assolutamente incapaci di fronteggiare realmente i problemi che si veniva ponendo.

Credo che ci sia stato uno scontro tra il mondo industriale e capitalistico costruito intorno al pensiero della riforma e la cultura controriformista cattolica che si è trovata a misurarsi con questo mondo e

che è stata incapace di dare risposte. Quando parlo di cultura cattolica controriformista mi riferisco, ovviamente, in primo luogo alla democrazia cristiana che ne è stata e ne è l'interprete più genuina, non soltanto per il fatto di richiamarsi – nonostante la sua affermazione di essere un partito non confessionale – al pensiero cattolico, ma mi riferisco anche ai partiti della sinistra che questa scelta di fondo hanno secondato ed all'interno della quale si sono mossi. Il motivo, cioè, per cui noi oggi siamo nella situazione in cui siamo, per cui il Parlamento di questa Repubblica questa sera discute se prorogare il fermo di polizia – Repubblica antifascista e democratica nata dalla Resistenza –, discute questa sera se prorogare un istituto che viene da lontano, che passa attraverso il crispismo e che approda alle spiagge del fascismo, il motivo di tutto ciò – dicevo – dipende dal fatto che in questi anni la sinistra non è stata capace di uscire da una logica imposta sostanzialmente a questo paese da un certo tipo di cultura cattolica controriformista.

Si tratta della cultura che ha inventato quella che si è chiamata in maniera fascinosa la democrazia consociativa. Di fronte ad un modello di democrazia che il mondo occidentale, la liberaldemocrazia, hanno costruito ed inventato, la democrazia conflittuale – quella, cioè, costruita sulla dialettiva delle forze, sul fatto che una maggioranza si contrapponga ad una opposizione ed un'opposizione ad una maggioranza e cerchi, a sua volta, di far valere le sue ragioni e di diventare essa stessa maggioranza inducendo la maggioranza precedente all'opposizione – di fronte a questo modello di democrazia che è il nostro, quello che appartiene alla nostra cultura, nato, sì, nei paesi anglosassoni e protestanti, nell'alveo della cultura protestante, ma che noi abbiamo sposato, abbiamo fatto nostro, di fronte a questa idea della democrazia ne è venuta nascendo un'altra di tipo estremamente fumoso, la democrazia consociativa. In questa non c'è più il confronto, lo scontro, ma c'è la « mediazione », non ci sono forze rappresentanti interessi diversi che si confrontano, si misurano ed acquistano una loro collocazione o alla maggioranza o all'opposizione e si fanno carico di governare il paese o di opporsi al Governo; forze che hanno, quindi, la capacità, sia al Governo sia alla opposizione, per la loro omogeneità, di essere forze trainanti, cioè di essere in grado di avere un programma di governo e di realizzarlo; al confronto si contrappone, invece, questo concetto fumoso di compromesso, di mediazione in cui tutto è racchiuso in una generica e vaga maggioranza all'interno della quale gli interessi vengono compensati, mediati e – si credeva – risolti.

In realtà le cose non stanno in questi termini e, in tal senso, l'errore di base, l'errore fondamentale della sinistra è stato quello di credere che questo modello di democrazia consociativa potesse funzionare e che si potessero mettere insieme coalizioni politiche con forze diverse ed eterogenee, facendo loro governare un paese. Questa è stata la grande sfiducia della sinistra italiana, dei socialisti, prima, dei comunisti poi, i quali ultimi hanno pensato che la democrazia cristiana, come partito dei cattolici fondato su un concetto di interclassismo confessionale, cioè il partito di tutti i cattolici, fosse una forza egemone permanentemente in questo paese, non fosse sostituibile e, quindi, con essa bisognasse fare comunque i conti. Questa è stata la persuasione errata ed autolesionista, per cui la sinistra ha rinunciato in partenza ad essere alternativa rispetto alla democrazia cristiana, illusa dalla possibilità che il modello organizzativo della democrazia cristiana, un modello consociativo in cui classi sociali diverse convivessero in nome di un cemento costituito dalla comune fede religiosa, potesse essere applicabile all'intera società italiana; l'unità politica dei cattolici, questo dogma rimasto valido per molti anni, è stato, vivaddio, scalfito in maniera seria sui problemi delle libertà civili, problemi di cui parliamo oggi, di cui abbiamo parlato quando c'è stata la questione del divorzio e di cui parleremo quando si terrà il *referendum* sull'aborto; la sinistra,

dicevo, allora riteneva che questo modello di mediazione, tra istanze contraddittorie e diverse, tra classi sociali diverse potesse essere poi applicabile anche su scala nazionale e governativa e così, da una intuizione giusta dei compagni socialisti, che avevano capito che per governare questo paese, per cambiarlo era necessario un incontro tra socialisti e cattolici - cioè era necessario che forze democratiche di ispirazione marxista e laica e forze democratiche di ispirazione cattolica, aventi comuni interessi, si incontrassero e lavorassero insieme -, da questa giusta intuizione si è giunti alla conclusione sbagliata che l'incontro tra socialisti e cattolici equivalesse a quello tra socialisti e democristiani, dando, in tal modo, alla democrazia cristiana, per oggi, per domani e per sempre, la rappresentanza politica dei cattolici di questo paese.

È nata così l'idea che, facendo governi con la democrazia cristiana, si potessero aiutare quelli che allora si chiamavano e si chiamano ancora oggi i « cattolici democratici » ad aumentare il loro peso all'interno della democrazia cristiana, e si potessero far valere le istanze riformatrici, di cui il partito socialista era portatore, all'interno della democrazia cristiana, rendendo, quindi, possibile questo incontro tra forze in partenza eterogenee, ma che, in maniera illuministica, si pensava si potessero comporre all'interno dei governi di centro-sinistra.

Invece, strada facendo, è successo il contrario: le forze cattoliche democratiche si sono convinte sempre più della difficoltà di condurre la loro battaglia dentro la democrazia cristiana; il cemento, che le univa, l'unità politica dei cattolici si è fortemente indebolita; la battaglia sul divorzio è stata, a mio avviso, il punto centrale, il momento discriminante di tutta questa vicenda, il momento in cui questo pilastro politico portante del potere della democrazia cristiana nel nostro paese, cioè l'unità politica dei cattolici, viene scalfito in maniera seria; è la prima volta che i cattolici democratici non votano secondo le direttive del partito, ma votano secondo coscienza. Senza il voto massiccio dei cattolici democratici il *referendum* sul divorzio sarebbe stato perduto e non è un caso che, subito dopo tale *referendum*, una valanga di voti raggiunge le spiagge dei partiti della sinistra e segnatamente del partito comunista, che è più credibile, come partito di opposizione, del partito socialista. C'è una fascia importante di cattolici democratici, che capisce che la sua battaglia non la si può più combattere all'interno di un partito sostanzialmente conservatore, qual è la democrazia cristiana, e dentro al quale sono rimasti fino ad allora nel nome della comune fede religiosa, ma si deve combattere al di fuori, nell'area dei partiti della sinistra che hanno interessi comuni. Quindi, dal mondo cattolico, viene l'indicazione della possibilità dell'alternativa: che si può costruire in questo paese uno schieramento alternativo.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, io la ascolto con interesse in tutto questo *excursus* di storia patria, ma la riporterei al fermo di polizia.

AJELLO. Sto cercando di dimostrare...

CICCIOMESSERE. Parla di politica.

PRESIDENTE. Si può parlare dell'universo mondo...

AJELLO. Sono convinto che se noi siamo questa sera qui a discutere del fermo di polizia è perché è mancata una azione riformista in questo paese e sto cercando di capire perché è mancata, se è mancata perché i nostri governanti sono degli inetti, o se è mancata perché c'è stata una strategia politica, seguita da una parte e dall'altra, dai vari partiti che hanno dominato la scena politica italiana, che è errata; la mia persuasione è che questa strategia politica sia errata. Debbo fare questa analisi, signor Presidente, perché alla fine devo concludere che non solo chiedo la sfiducia al Governo - che avendo posto la fiducia ha fatto di questo, un dibattito politico - ma chiedo una diversa strategia politica.

D'altronde ho la sensazione che sia per me, sia per i colleghi che ascoltano, è più interessante e meno faticoso un discorso che abbia un filo logico, piuttosto che una noiosa lettura di emendamenti che, posso garantire fin da ora, risparmierò a lei ed ai colleghi.

Dicevo, proprio partendo dal fermo di polizia e dal fallimento della politica riformista, che questo tentativo di mettere insieme forze così eterogenee, come socialisti e democristiani, che era alla base della strategia riformista si era rivelato fallimentare. Dicevo anche come fosse venuto dal mondo cattolico un segno che qualcosa di diverso si poteva fare, che si poteva seguire quella che noi abbiamo individuato come la via dell'alternativa. D'altronde basta seguire e vedere come le scelte dei Governi di centro-sinistra si siano andate sviluppando per rendersi conto del fallimento di questa politica. Il Governo è stato costretto ad essere sempre più autoritario, quanto meno era autorevole; proprio perché era condannato di fatto all'immobilismo sulla politica di riforme, il Governo era condannato a fare scelte autoritarie. E la prima di queste scelte, il segno di questa involuzione è – guarda caso – il fermo di polizia. Nel 1972 il Consiglio dei ministri approvò un disegno di legge sul fermo di polizia preparato dall'allora ministro dell'interno onorevole Rumor. Siccome in quel periodo era stata anche approvata una serie di norme relative alla carcerazione preventiva, che andarono sotto il nome di « legge Valpreda » e che servirono a sanare una delle più clamorose ingiustizie della nostra storia giudiziaria, fu dato un colpo alla botte ed un colpo al cerchio, per cui dopo l'approvazione del disegno di legge sulla carcerazione preventiva, che consentì a Valpreda di uscire dal carcere, si volle dare qualcosa ai conservatori più scatenati, a quelli che chiedevano maggiore severità e misure più repressive e quindi fu approvato il disegno di legge sul fermo di polizia. Nel 1972 era Presidente del Consiglio Andreotti, che presiedeva un Governo composto da democristiani, socialdemocratici, repubblicani e liberali, il cosiddetto Governo Andreotti-Malagodi. L'idea che il fermo fosse risultato dal compromesso di opposte tendenze all'interno del Governo, non trovava in realtà un fondamento reale; dalle notizie che si hanno sembra che il disegno di legge fosse stato elaborato da un gruppo ristretto nell'ambito del gabinetto del ministro dell'interno, che gli altri ministri non ne fossero neppure informati ma se ne accorgessero solo quando la questione arrivò al Consiglio dei ministri.

Se è vero quanto si disse allora, anche i segretari dei partiti ne furono informati successivamente. Uno studioso, un giurista liberale, Raffaello Morelli, nel riferire la storia di questo provvedimento, conclude alla fine dicendo: « Dovendosi nello stesso momento arginare la violenza e la criminalità dilagante, non si fece uno sforzo per cercare la radice del fenomeno o per migliorare i servizi di pubblica sicurezza, ma si tentò di sistemare il problema dilatando la sfera di intervento della polizia, al di là del controllo del giudice ». Si adotta, cioè, un criterio opposto ai princìpi cardine della liberaldemocrazia: pur di provare a punire i delinquenti, si accetta l'ingiusta pena per gli innocenti. Questa mi pare un'analisi corretta, che coincide con le cose dette da noi, e che dimostra come realmente il fermo di polizia venga di volta in volta resuscitato, quando c'è bisogno di mostrare la faccia dura, anche a costo di insidiare i princìpi fondamentali del nostro ordinamento giuridico. Infatti, quando si dice che per punire i delinquenti si accetta anche l'ingiusta pena degli innocenti, si violano, come dicevo prima, dei princìpi fondamentali. Ma il nostro giurista Morelli si preoccupa, poi, di togliere dal Governo di centro-destra, di cui il partito liberale fa parte, l'ombra del sospetto che il fermo di polizia venga introdotto soltanto perché esiste un Governo di centro-destra, cioè un Governo a partecipazione liberale. Morelli ci racconta e ci spiega come questo recupero del fermo di polizia che egli condanna, che invita il suo partito a rimuo-

vere, sia nato molto prima e sia già stato recuperato da altri Governi, da Governi di centro-sinistra; e ricorda come, dissimulato - negli anni ruggenti del centro-sinistra presieduto dall'onorevole Moro, nelle pieghe del disegno di legge n. 1773, presentato nel luglio 1966 dal ministro dell'interno Taviani, per riformare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, vi era un articolo (l'articolo 58), approvato poi al Senato nel giugno 1967 e riprodotto nel documento n. 6, che istituiva il fermo in termini politicamente identici a quelli adottati poi dal provvedimento predisposto dal ministro dell'interno Rumor. Conclude Morelli che sul fermo di polizia il Governo di centro-destra presieduto dall'onorevole Andreotti e il Governo di centro-sinistra si muovono in un'ottica assai simile, cercando entrambi di ottenere le stesse cose, partendo fondamentalmente dagli stessi presupposti. È un po' il filo logico che lega tutta la vicenda dei Governi di questi ultimi anni, quello di recuperare, di ripescare il fermo di polizia, ogni volta che sembri essercene bisogno per tamponare una situazione che politicamente si fa difficile. E la ragione è da ricercare, come dicevo prima, nell'incapacità di far fronte a questo problema in maniera diversa, affrontando i mali alla radice, cioè sviluppando un'effettiva azione riformatrice che consenta di non avere bisogno di questo genere di strumenti.

Notavo prima come la classe politica che ha governato il paese in questi anni sia stata incapace di elaborare questa strategia in maniera credibile e realizzabile; notavo come una parte considerevole del Parlamento, cioè la sinistra nel suo complesso, si sia condannata all'impotenza accettando una strategia senza uscita, accettando cioè, prima, la politica di centro-sinistra e, poi, la politica di unità nazionale che, di fatto, ne era la proiezione naturale. Invece, nel momento in cui constatava la possibilità di seguire una strada diversa, cioè la possibilità di dare corpo reale alla linea dell'alternativa, il partito comunista sarebbe stato in grado anche di rettificare la sua linea. Quando, nel 1975-76, ebbe una massa cospicua di voti, il partito comunista sarebbe stato in grado di rettificare la sua linea e di cominciare a muoversi nella logica della costruzione di un disegno alternativo che, proprio per essere costruito intorno a forze politiche omogenee, capaci di avere un disegno omogeneo, sarebbe poi stato in grado di far camminare un disegno politico riformatore. Invece, tutto questo non è accaduto, e assistiamo sempre ad una linea che non ha alcuna possibilità reale di sbocco. Siamo di fronte ancora a provvedimenti repressivi o a provvedimenti di prevenzione, ma di fatto sostanzialmente repressivi, proprio perché, non avendo una seria strategia riformatrice, non si è in grado di rimuovere le cause del terrorismo, quelle che venivano indicate dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Cappuzzo, il quale diceva: « Signori, non fatevi l'illusione che noi siamo in grado di fronteggiare da soli questo fenomeno; non ci fate carico di assumerci responsabilità che sono vostre. Queste cose le dovete fare voi. Siete voi che dovete avere una linea, una strategia di aggressione del terrorismo. Dovete essere in grado di rimuovere le cause, non solo di levare l'acqua nella quale i pesci nuotano, ma proprio di rimuovere fondamentalmente le ragioni che determinano il terrorismo ». Invece, la risposta continua ad essere di tipo sostanzialmente repressivo.

Dicevo prima che abbiamo a confronto due fondamentali concezioni, che sono di tecnica giudiziaria e di civiltà giuridica completamente contrapposte. Una di esse è quella che fa perno sulla ragione di Stato, è quella fascista, stalinista, sostanzialmente repressiva, che subordina alla salvaguardia della ragione di Stato tutto il sistema giuridico, tutta la costruzione giuridica. Le leggi si fanno in funzione della salvaguardia della ragione di Stato. Quindi, in nome della ragione di Stato tutto è ammesso e tutto è ammissibile. Invece, la civiltà alla quale noi riteniamo di appartenere, la civiltà alla quale apparteniamo, è quella liberale e democratica, che è alla base della nostra Costituzione e si preoccupa di garantire prima-

riamente i diritti dei cittadini. Nel nostro ordinamento giuridico coesistono, in qualche misura, queste due concezioni: quella illiberale della ragione di Stato e quella liberale della ragione del cittadino, coesistono nel senso che i codici di cui disponiamo sono ancora quelli fascisti (in questa Italia democratica e antifascista non siamo stati in grado di sostituire questi codici e quando vi abbiamo messo mano è stato in genere per peggiorarli), e la Costituzione, invece, che è stata costruita subito dopo la guerra, nell'onda della Resistenza, e che ha quindi tutte le tensioni morali di quel momento e di quella fase, è ispirata all'altra concezione, a quella liberale che fa dei diritti del cittadino il centro. Tutta la vicenda politico-giuridica degli ultimi anni si è basata sul fatto che, di volta in volta, si è cercato di uniformare i codici alla Costituzione e poi invece, in qualche circostanza, di nuovo ci si è allontanati. Fino al 1974 vi è in qualche modo un tentativo di avvicinare i codici allo spirito della Costituzione; dal 1974 in poi vi è invece un peggioramento sensibile e ci si allontana sempre di più dalla logica del diritto del cittadino come centro dell'azione, della civiltà giuridica alla quale appartiene. La questione del fermo di polizia è il dato emblematico di tutto questo, e non è un caso che a tale questione il costituente abbia invece dedicato una grande attenzione, proprio perché si è reso conto di quanto delicata fosse questa questione: se ne è fatto carico nell'articolo 13 della Costituzione, di cui abbiamo più volte parlato in quest'aula anche in relazione alle pregiudiziali di incostituzionalità che abbiamo presentato su questo disegno di legge.

Stavo parlando della grande attenzione che pone il Costituente, che si preoccupa di affermare subito con chiarezza come la libertà personale sia inviolabile, salvo casi stabiliti dalla legge e attuati con atti motivati dell'autorità giudiziaria. Ma questo, ovviamente, non ha niente a che fare con il fermo di polizia. Le eccezioni sono previste solo in casi eccezionali e d'urgenza previsti tassativamente dalla legge, e nessuno di questi punti è rispettato nell'introduzione del fermo di polizia, tant'è vero che il nostro ordinamento non conosceva il fermo come strumento di prevenzione: l'unico tipo di fermo che è contemplato dal nostro ordinamento è quello di polizia giudiziaria.

L'articolo 6 del decreto, invece, di cui ci stiamo occupando, è in sostanza una norma in bianco – Mellini ha fatto una lunga lettura dei casi in cui è stato applicato – che viene concessa alla polizia la quale può fermare chiunque, senza avere, per il tempo previsto dal fermo, alcuna possibilità di controllo. Cosa vuol dire: « nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volta alla prevenzione di delitti » ? La polizia, quando si muove, si muove sempre per prevenire delitti. Quindi, « nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volta alla prevenzione di delitti » significa, sostanzialmente, « sempre ». Quando se ne appalesi « l'assoluta necessità ed urgenza »: è singolare che l'articolo 6 del decreto-legge utilizzi le stesse parole della Costituzione invece di specificare di che cosa si tratti. Sarebbe dovere del legislatore specificare di che cosa si tratta, cioè in quali casi può configurare la necessità e l'urgenza, non ripetere le parole della Costituzione. Fra l'altro, bisogna ricordare che in sede di Costituente quella formula suscitò serie perplessità, perché certamente non era considerata come una formula chiara ed esplicita. Poi cosa vuol dire: « per il loro atteggiamento in relazione alle circostanze di tempo e di luogo » ? Cosa vuol dire: circostanze di tempo e di luogo ? Anche qui la lettura delle relazioni del ministro dell'interno ci dà un quadro di come sia stato usato il fermo di polizia che ci dimostra come l'arbitrio sia assoluto e totale. Intanto, il tempo e il luogo. Il fermo di polizia è stato usato in maniera totalmente difforme sul territorio nazionale. Mellini ricordava come ci sia una percentuale molto alta di fermi effettuati a Brescia, mi pare 115, parecchi in altre città e nessuno a Roma, Napoli e Milano, che sono le città dove invece il reato, per il quale il fermo di polizia è previsto, viene consu-

mato in maniera più massiccia e devastante. Questo dimostra che l'arbitrio che sta alla base della interpretazione che viene data all'applicazione di questa norma è smisurato, onnicomprensivo, e d'altronde il compagno Felisetti, in altre circostanze, aveva anche lui denunciato che questa norma si prestava ad un assoluto arbitrio. Quello che viene fermato perché sta scattando delle fotografie ad una casa che – guarda caso – poi si viene a sapere che è la casa dove abitava un magistrato: ma se noi dovessimo fermare tutti quelli che fanno fotografie, credo che intanto dovremmo mettere in galera tutti i turisti giapponesi e poi, via via, avremmo dei problemi anche con i nostri. Penso che sarebbe un colpo mortale per il turismo in questo paese, spiegare alla gente che non può andare in giro con la macchina fotografica, perché il fatto di avere una macchina fotografica e di usarla per fotografare un fabbricato è già di per sé un indice preoccupante, e comunque può essere considerata la circostanza di tempo e di luogo, la circostanza di luogo per la quale viene effettuato il fermo di polizia. Poi, cosa vuol dire: « si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti » ? Anche questa è una dizione estremamente ampia, che si presta ad ogni tipo di arbitrio. Un provvedimento così formulato può essere applicato in modi profondamente diversi. « ... la verifica di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165 del codice di procedura penale, previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ».

Tutto il contesto nel quale questo provvedimento si muove è sostanzialmente arbitrario. Si tratta di una norma in bianco consegnata a chi la deve applicare; il fatto che ne venga fatto un uso equilibrato – come dice il ministro – non vuol dire assolutamente nulla, anzi – come diceva Mellini – è un'aggravante perché ne dimostra ancora di più la arbitrarietà.

Rimane il fatto che viene consentito l'interrogatorio senza l'assistenza dell'avvocato, che si possono assumere informazioni, che si può fare un'opera di schedatura. Vale a dire che si possono schedare dei cittadini per poi mandarli a casa: fermare per accertamenti, in sostanza, significa effettuare un'opera di schedatura. Ques'opera viene effettuata nel corso di un interrogatorio che viene sottratto totalmente sia al controllo del magistrato sia alla presenza dell'avvocato. Quindi, difficilmente potremmo avere una norma più arbitraria di quella in oggetto.

Ciò nonostante questa norma viene reclamata come essenziale da parte del senatore Valiani, il quale non solo dice che si tratta di una norma essenziale, ma che è ancora insufficiente e che ci vuole molto di più. Dice Valiani che il fermo di polizia esiste anche in paesi di indiscutibile tradizione democratica e che esso non solo si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune, ma può, anzi deve essere più incisivamente utilizzato nei confronti di coloro sui quali, pur senza prove, esista il fondato sospetto di appartenenza all'area del terrorismo.

Il senatore Valiani insiste reclamando altri strumenti e tra questi quello della competenza esclusiva di un organo giudiziario (in parole povere, un tribunale speciale) e quello dell'allungamento dei termini della carcerazione preventiva (oltretutto in un paese dove quest'ultima può giungere perfino a dodici anni, che non depongono certamente a favore della nostra cultura giuridica e dell'immagine del nostro paese).

In proposito mi si consenta una brevissima citazione di Voltaire: « Per convincermi di quanto siano buone le leggi e civili i comportamenti nel tuo paese, amico mio, tu continui a parlarmi dei palazzi, degli archi e dei costumi della tua gente. No, fratello ! Parlami di come funzionano i tribunali, soprattutto delle carceri; di come ci vive e muore la gente. Solo così capirò davvero se il tuo è un paese di uomini umani ». Ebbene, come fa Valiani a chiedere l'aumento della carcerazione preventiva in un paese in cui si tocca già un livello di carcerazione preventiva assolutamente incredibile ? Dodici an-

ni! Spesso mi trovo a parlare con amici stranieri e questa è la cosa che li impressiona di più, cioè il fatto di apprendere che in questo paese civile c'è gente che può stare in carcere dodici anni senza avere avuto un giudizio definitivo. D'altronde come non comprendere lo sbigottimento di questi amici i quali vivono in paesi dove cose di questo genere sono assolutamente impensabili? Ha un bel dire il senatore Valiani che il fermo di polizia è un istituto democraticamente accettato; però quando noi raccontiamo qual è lo stato della nostra giustizia abbiamo reazioni orripilate da parte di interlocutori dei paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Valiani chiede ancora di ridurre il contatto con l'esterno che hanno i detenuti. Anche questo credo sia assai difficile vista la siuazione attuale ed il livello di tensione che si registra nelle carceri. Le parole del senatore Valiani le ho volute ricordare con uno spirito diverso rispetto a quello con cui le ha ricordate in quest'aula il collega Tessari: infatti per me non è questione di poco conto il fatto che un uomo come Leo Valiani (che ha una storia di antifascista) si faccia portavoce di una linea così drammaticamente forcaiola. Qualche cosa di grave è successo nel nostro paese se questa sera debbo leggere un documento di questo tipo, cioè le affermazioni che il senatore Valiani ha fatto al Senato. Da esse traggo motivo di enorme preoccupazione. Ciò significa che una logica devastante ha fatto in modo che queste tesi facessero breccia anche dove breccia non dovrebbero fare, proprio perché c'è nella storia personale del senatore Valiani tutto il necessario perché egli non si faccia interprete di questa proposta.

Quindi, nel mio collega Tessari tutto questo suscita una reazione rabbiosa ed egli giustamente si indigna nel sentire che il fermo di polizia così come è va bene, che non solo è costituzionale ma che è perfettamente coerente con i dettami della cultura giuridica occidentale al punto tale che negli altri paesi c'è e non c'è ragione per cui non ci debba essere anche nel nostro, e che non solo va bene ma non basta, cioè dobbiamo aggiungere altre cose, dobbiamo prendere altri provvedimenti. Trovo drammatico, per uno come Valiani che è stato un grande antifascista, l'accenno ai tribunali speciali, cioè la proposta di istituire tribunali speciali. Come non si rende conto Valiani che i tribunali speciali, il fermo di polizia, l'aumento della carcerazione preventiva sono esattamente proprio quello che i terroristi vogliono per determinare un ulteriore imbarbarimento della vita democratica di questo paese? Cioè un uomo che appartiene istituzionalmente alla cultura della difesa del diritto del cittadino a confronto della cultura della ragione di Stato, è schierato completamente dalla parte della cultura della ragione di Stato. Questo vuol dire che la azione terroristica in questo paese ha già prodotto qualche cosa di devastante e che quindi i motivi di apprensione, di preoccupazione e di allarme sono più che giustificati. Queste constatazioni le faccio con grande attenzione, cioè cercando di capire che cosa sta succedendo, perché irritarsi non basta, dobbiamo porre rimedio rapidamente a questa cosa, perché altrimenti partiamo dal fermo di polizia e arriviamo molto più avanti.

Ascolto normalmente la mattina, alle 7, il giornale radio del terzo programma, e poi la « Rassegna stampa », con la coda che è il « Filo diretto » che di volta in volta un giornalista tiene con alcuni ascoltatori, che telefonano. In questi giorni uno dei temi centrali in questa rassegna stampa, in questo « Filo diretto », è stato quello della pena di morte, cioè il successo che le iniziative del Movimento sociale stanno avendo nel raccogliere le firme sulla pena di morte, una proposta, una petizione popolare sulla pena di morte. Noi ci meravigliamo: sia il giornalista di prima, che era Paolo Guzzanti, sia quello di oggi, che mi pare sia Cavedonna – non ne sono sicuro; mi pare così dalla voce, non ho sentito il nome – esprimono preoccupazione, enorme preoccupazione per il successo che questa iniziativa riscuote e cercano di buttare acqua sul fuoco, spiegando come la pena di morte non sia una soluzione dei problemi, come dovun-

que essa sia stata applicata non abbia prodotto effetti di alcun genere, certamente non effetti deterrenti, e come sia auspicabile che questa iniziativa non abbia successo. Però essi dimenticano di dire che a questo tipo di scelta, di orientamento i cittadini vengono condotti proprio dalle cose che facciamo tutti i giorni, proprio da questo tipo di provvedimenti. Il giorno in cui noi incominciamo a introdurre nel nostro sistema il fermo di polizia, anche se si afferma che questo fermo di polizia ha soltanto un carattere transeunte, limitato, che non si vuole introdurlo stabilmente nel nostro ordinamento giuridico, anche se si afferma questo, però nel momento in cui lo si fa passare, lo si vota, poi se ne chiede la proroga di un anno – e si snatura la Costituzione senza ragione, perché si ammette esplicitamente, a chiare lettere, che non serve a nulla e comunque non serve agli scopi per i quali è stato inventato – nel momento in cui si fa questo si crea un guasto serio che poi produce altri guasti. Intanto si accetta una norma incostituzionale, profondamente incostituzionale; e sul fatto che la norma sia incostituzionale la letteratura è vastissima; se ne è parlato a lungo. So bene che sulla questione di costituzionalità il Parlamento si è già pronunciato e che di questa questione abbiamo già discusso e che c'è stato un voto del Parlamento, ma ciò non toglie che ognuno poi mantiene le sue opinioni su questa questione e che le opinioni di ognuno hanno un peso poi nelle scelte che si fanno, le scelte che ognuno fa; ed è assolutamente impensabile che soltanto perché c'è stato un voto del Parlamento a maggioranza, noi riteniamo chiusa questa questione. Questa questione è aperta, aperta non qui dentro ma nella coscienza di ognuno di noi, ed è aperta per il fatto che, ripeto, su questa questione c'è un pronunciamento generalizzato, nel senso che la norma sia sostanzialmente incostituzionale. D'altronde sarebbe stato molto singolare, come sostiene Marco Ramà, di « Magistratura democratica », che nel 1946 e 1947, cioè all'indomani della caduta del regime fascista, i deputati della Costituente si fossero « accostumati », si fossero adattati a scrivere una norma che lasciava un varco attraverso il quale potesse passare l'arbitrio della polizia contro la libertà personale; proprio nel momento in cui si faceva una Costituzione democratica e antifascista e il concetto di arbitrio della polizia era il concetto che si identificava con il regime fascista, su questa norma certamente il costituente non avrebbe lasciato alcuno spazio legittimamente individuabile perché questo arbitrio fosse ripristinato e restaurato. Sarebbe come se i legislatori che hanno steso la Costituzione americana avessero fatto una Costituzione nella quale avessero lasciato spazio per reintrodurre il sistema coloniale inglese dal quale si erano appena liberati dopo una lunga e sanguinosa guerra; oppure se, fatta la Costituzione sovietica, i legislatori si fossero preoccupati di lasciare un varco attraverso il quale poteva passare il ritorno alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Quindi una norma nella nostra Costituzione, che consentisse il ripristino dello « arbitrio della polizia », cioè che affidasse alla polizia i compiti che gli affida la legge sul fermo di cui stiamo parlando, non aveva alcuna possibilità di essere inserita nella nostra Costituzione. La nostra Costituzione è chiara e spiega che l'unico fermo che è possibile è quello autorizzato dalla magistratura, cioè quello sotto controllo dell'autorità giudiziaria. E sic come – ce lo ricordava qualche giorno fa il collega Rodotà – il fermo di polizia che noi prevediamo avviene totalmente al di fuori del controllo del magistrato, esso non ha assolutamente alcuna possibilità di essere ricondotto al disposto dell'articolo 13 della Costituzione. In effetti, il controllo che è previsto nella legge sul fermo di polizia è pressoché nullo.

L'unico controllo che resterebbe al magistrato, nel momento della convalida del fermo, sarebbe soltanto formale sulla motivazione che ne ha dato la polizia. Quindi, basta che la polizia stia attenta nel momento in cui formula la motivazione, che sia accettabile e ragionevole, che auto-

maticamente ogni possibilità di intervento del magistrato viene a cadere. Tale controllo, così come è previsto nel fermo di polizia di cui noi ci occupiamo, non serve assolutamente a nulla; d'altronde, che il magistrato convalidi il fermo, anche questo non ha alcun effetto, perché, se lo convalida, comunque dopo 96 ore il fermato viene messo in libertà e, se non lo convalida, la cosa è esattamente identica, cioè non c'è nessuna differenza fra le due ipotesi.

Questo perché il procedimento del fermo, secondo quanto prevede il decreto che abbiamo davanti, non è un procedimento di giustizia, ma di polizia, per cui non c'è nessuna garanzia né prima né dopo il fermo. Siamo, dunque, in presenza dell'arbitrio più assoluto. Tale arbitrio finisce con l'essere avallato da tutti i partiti della maggioranza; nel momento in cui il fermo viene accettato, nel momento in cui il Governo ne fa una battaglia fondamentale non è soltanto il ministro dell'interno ad essere responsabile del fermo, ma lo è il Governo nel suo complesso e le forze politiche che ne fanno parte.

A questo punto, i compagni socialisti che fanno parte del Governo sono responsabili di quello che il Governo fa. Il compagno Craxi, segretario del partito, che è stato uno dei più estremi oppositori del fermo di polizia, si trova oggi ad esserne uno dei più accesi sostenitori. Questa è una contraddizione che fa parte, come dicevo prima, della logica o della non logica politca che sta alla base dei Governi dalla composizione eterogenea o dei Governi di centro-sinistra, quale è quello attuale, e che non danno nessuna possibilità alle sinistre, in qualunque collocazione si trovino, di avere una strategia coerente con le cose che fanno parte del loro patrimonio.

Questo vale per i socialisti, vale per i comunisti, che nella scorsa occasione furono tentati, invece, dal complesso del decreto Cossiga, fino al punto da votare la fiducia al Governo. Ed è un bel dire « fiduca tecnica », la fiducia è sempre un atto politico e, allora, essi furono costretti a compiere un atto politico.

Ebbene, vediamo poi come questa politica devastante porti alle contraddizioni che io dicevo: solo nel 1973, quindi non è un fatto molto vecchio, il compagno Craxi scriveva che dalla combinazione dell'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo delle libertà personali di chi sia, non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo. Dire che è « costituzionalmente illegittimo » significa pronunciare una frase precisa. Non capisco come, se era costituzionalmente illegittimo nel 1973, diventi costituzionalmente legittimo adesso.

E ancora aggiunge: « Oltre alla indeterminatezza delle ipotesi previste dal disegno di legge, priva il fermato della garanzia di essere tradotto immediatamente innanzi al giudice », e, quindi, coglie la questione reale; e conclude con una citazione di Giandomenico Romagnosi: « La facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale nel quale si vanno a unire tutti i raggi della tirannia o della libertà ».

Non sono, queste, parole leggere: sono parole pesanti. Chi è convinto di queste cose, come fa ad accettare oggi il fermo di polizia e a considerarlo costituzionale, se non lo considerava tale solo qualche anno fa? Ripeto, questa è la logica di una vicenda politica, per cui quando si intraprende una strada errata, alla quale non vi è sbocco, il risultato non può essere che questo, cioè che ci si trova contraddirsi non su questioni marginali, ma di grande momento, di grande importanza, ci si trova a fare sacrifici in questa logica delle mediazioni, della democrazia consociativa che al suo interno tutto deve appiattire ed uniformare, tutto deve mediare; ci si trova a fare dei compromessi su questioni fondamentali, di principio. Nel momento in cui si fanno compromessi su questioni di principio, la strada è aperta verso il disastro.

Così, il compagno Lagorio, oggi ministro della difesa, che all'epoca era responsabile della sezione problemi dello Stato del partito socialista, proprio parlando del fermo di polizia, diceva: « Noi ribadiamo qui la nostra eccezione che nulla può essere fatto oltre le colonne d'Ercole dell'articolo 13 della Costituzione – l'immagine è anche colorita –. L'articolo 6 va, dunque, rivisto ». Nel 1980, cioè un anno fa, quando abbiamo approvato il decreto Cossiga, il collega e compagno Lagorio era persuaso che l'articolo 6 andava rivisto, che non si poteva lasciarlo così com'era, perché nulla poteva essere fatto al di là di quelle che egli pittorescamente definisce « le colonne d'Ercole dell'articolo 13 della Costituzione ».

« Per noi è inaccettabile che le forze dell'ordine possano arrestare un cittadino senza mandato, senza l'intervento e la vigilanza del magistrato, trattenerlo e interrogarlo in carcere per alcuni giorni senza intervento né del magistrato né del difensore ». Anche queste non sono parole di poco conto, anche queste sono questioni che attengono a problemi fondamentali, di principio e anche su queste, come Craxi, Lagorio è ora costretto a fare compromessi e contraddirsi, cioè a fare oggi quello che ha detto non si poteva fare ieri, a dire oggi il contrario di quello che ha detto ieri.

Egli continuava rilevando come « queste siano risposte parziali, non sia questa la risposta politica che si deve dare, risposte inconsistenti, con le quali non si riesce a risolvere il problema. Poi aggiunge, e questa è una annotazione interessante: i provvedimenti in esame sono una risposta parziale a questi problemi e a questi interrogativi. Non ci rifiutiamo di entrare nella logica che li ha suggeriti, ma lavoreremo perché siano migliorati, come hanno cercato di fare i senatori del gruppo socialista nel corso del dibattito svoltosi a Palazzo Madama, anzi vorrei rilevare come da parte loro sia stato rilevato che era stato fatto tutto il possibile, ma che era poco ». Qui vi è un'altra vicenda abbastanza interessante, nella quale sono stati coinvolti i compagni socialisti nella logica di cui parlavo prima. Al Senato hanno avuto la disposizione di far passare il decreto così com'era e con qualche piccola modifica. Poi, quando il decreto è venuto alla Camera, ci si è resi conto che la sua enormità era tale che il partito socialista ha deciso allora di tentare di modificarlo. Come sappiamo il decreto poi non fu più modificato perché si fece anche in quel caso una battaglia ostruzionistica, il Governo pose la fiducia, per cui questa farsa del negoziato sulle modifiche che, come sapevamo già in partenza, non era praticabile, fu abbandonata. Ricordo che noi fummo i primi a dichiarare la nostra disponibilità per apportare degli emendamenti e cercammo, come abbiamo sempre fatto, con gli altri partiti della sinistra, con i compagni socialisti e con i compagni comunisti, in particolare con i comunisti che dividevano con noi i banchi dell'opposizione, di elaborare insieme una strategia, mettendoci d'accordo sulle cose da fare, con l'impegno che, se le richieste minime che intendevamo fare, come richieste di emendamento, non fossero accolte, avremmo votato tutti contro il decreto. Tutti ricordano che non fu possibile raggiungere questa intesa, per cui preferimmo fare la nostra battaglia da soli, come la stiamo facendo oggi. Anche allora la posizione dei compagni socialisti fu molto ambigua, perche al Senato lasciarono sostanzialmente passare il decreto; dovendo recuperare alla Camera, assunsero un atteggiamento che dispiacque al compagno Cipellini, presidente del gruppo socialista al Senato, che fece una dichiarazione molto risentita in cui disse: « che vuol dire questo? Che noi siamo forcaioli mentre il gruppo socialista alla Camera è libertario e garantista? O tutti garantisti o tutti forcaioli; se noi abbiamo fatto il provvedimento così, lo dovete fare anche voi allo stesso modo ». Altro che richiesta ai compagni della Camera di modificare il decreto che loro non erano riusciti a modificare al Senato! Al Senato non fu possibile modificarlo perché la disposizione, in nome della difesa del Governo, fu di non cambiarlo, cioè di far passare il de-

creto così com'era, perché altrimenti ci sarebbe stata la crisi di Governo. Questo era uno dei tanti ricatti con cui è andata avanti la collaborazione tra forze di sinistra e forze democristiane in questo paese. I ricatti del centro-sinistra sono noti, sono arrivati al punto di minacciare un colpo di Stato. Chi non ricorda le vicende del 1964? Devo dire che questa idea del colpo di Stato, questa ipotesi ricorrente ha punteggiato in qualche modo tutte le vicende dei governi di centro-sinistra, almeno nella prima fase. Ogni volta che c'era una crisi di Governo, incombeva quest'ombra, questa spada di Damocle del colpo di Stato.

Nel 1964 vi fu la vicenda De Lorenzo, poi vi è stato questo fantasma che ha proiettato la sua ombra su tutti i Governi successivi; vi è stato il ricatto permanente della ingovernabilità, per cui c'era la necessità di accettare ogni volta, per il partito socialista prima e per i socialisti e i comunisti poi – quando vi è stata la politica di unità nazionale per tre anni nel corso della scorsa legislatura – la necessità, dicevo, di mettere sul tavolo della *roulette* tutte le *fiches* e puntarle tutte quante ad ogni giro di ruota. Questa è stata la logica alla quale si sono prestati, mettendo veramente la testa nel sacco, i socialisti e i comunisti, cioè, in genere, la sinistra del nostro paese.

In questi anni invece vi è stata una situazione di favore per la sinistra assolutamente irripetibile, vi è stata una disponibilità della borghesia italiana a votare per la sinistra. Nel 1975-'76 vi è stata la crescita in Italia della sinistra, ed in primo luogo del partito comunista che, per la sua collocazione di partito di opposizione, riceveva molto più consensi. Inoltre vi è stata la rottura dell'accordo, del patto che vi era stato tra il mondo imprenditoriale e la democrazia cristiana, quello che considero il secondo pilastro del potere politico della democrazia cristiana in questo paese, cioè la saldatura tra rendita e profitto, tra mondo imprenditoriale e quella fascia di economia parassitaria enorme, gigantesca, di cui principale beneficiaria è la democrazia cristiana per la sua stessa struttura. Per molti anni questo paese ha prodotto abbastanza ricchezzze da gratificare sia la rendita sia il profitto. Invece, a partire dal 1973, con la crisi energetica, vi è stata una situazione di frattura, per cui abbiamo la rottura di questo idillio. Il paese non produce più abbastanza ricchezza per gratificare rendita e profitto, per cui chi detiene situazioni di profitto si trova in conflitto con le posizioni di rendita, e la democrazia cristiana è costretta a scegliere quello che le è più omogeneo, cioè la rendita. Come pensate che siano scoppiati gli scandali del 1975 e del 1976, come pensate che sia nata questa offensiva massiccia contro la democrazia cristiana? Non sono mica cose che non si sapevano anche prima. Il modo di gestire la cosa pubblica nel paese non si è deteriorato improvvisamente nel 1976, viene da lontano, solo che per un certo periodo vi è stata una sorta di connivenza, di complicità, o comunque di silenzio su queste cose. Poi all'improvviso sono esplosi gli scandali, l'attacco alla democrazia cristiana. Perché? Perché chi ha potere sui mezzi di comunicazione di massa si è trovato ad essere in rapporto conflittuale con questo partito, mentre prima era in rapporto di alleanza, proprio perché lo scontro tra rendita e profitto produce questo tipo di conflitto. Oggi siamo in una situazione in cui questo mondo guarda con simpatia alla sinistra, per la prima volta, perché pensa che la sinistra sia una chiave per risolvere i problemi, proprio perché considera la democrazia cristiana perduta, nel suo rapporto viscerale, insanabile, irrisolubile, con quella fascia di economia parassitaria che è la sanguisuga con la quale il mondo imprenditoriale non riesce più a vivere. Ma la sinistra butta via questa grossa occasione che si trova davanti, invece di avere coraggio di assumere la responsabilità di essere una forza alternativa. La sinistra accetta di entrare in questo « pastrocchio » che chiamo vagamente « democrazia consociativa », invece di essere l'alternativa a quella democrazia cristiana, che alcune forze produttive vogliono

mandare a riposo per un certo tempo, perché tra l'altro questo paese ha serio bisogno di un partito conservatore, tanto quanto ha bisogno di un partito progressista avanzato di tipo laburista. Il problema non è solo quello dell'alternativa di sinistra, serve anche un partito conservatore che faccia il suo mestiere, mestiere che la democrazia cristiana si ostina a non fare, creando così il presupposto per il perdurare di questa situazione di sfascio, nella quale alle domande di riforma si risponde con il fermo di polizia, alle domande di crescita sociale e civile del paese si risponde con misure repressive, modificando le regole del gioco, violando la Costituzione. Ma non è un caso che in tutti questi anni si sia instaurato un sistema, un modo di legiferare, un modo di essere che è in netta contraddizione con la Costituzione; si è operata quella che Mellini chiama « una riforma costituzionale strisciante » in cui i comportamenti costituzionali corretti sono stati sostituiti da comportamenti scorretti e la decretazione d'urgenza è uno dei sintomi più appariscenti. Quindi, alle domande di riforma, alle domande di modernità che vengono dal paese, alle domande di crescita civile e sociale, la sinistra non riesce a rispondere con riforme mentre dall'altra parte non c'è neppure una forza conservatrice seria capace di fare il suo mestiere e di elaborare una strategia coerente.

Infatti, il vero dramma di questo paese non è il malgoverno, è che il paese non è governato perché abbiamo coalizioni pasticcione, contraddittorie, che bisticciano, che pongono ostacoli al loro stesso cammino e che non sono in grado di fare fronte alle domande che vengono dal paese; le quali sono domande di varia natura, ma che tendono a fare di questo paese non più quello che è stato fino ad ora, e cioè una sorta di protettorato democratico di tipo balcanico, ma una democrazia corretta in sintonia con i sistemi democratici dell'occidente. Questa domanda diventa sempre più irrefrenabile e obbligata perché il paese, per altri versi, cresce nonostante la crisi economica devastante che colpisce tutti i paesi capitalisti dell'occidente. Quindi, nonostante questo, abbiamo un paese che è economicamente cresciuto su modelli che non sono modelli balcanici ma europei e quindi ha bisogno di forze politiche e di Governi che corrispondano ai modelli economici.

Certamente questo non è il caso nel quale ci troviamo e non è certamente fortuito che il nostro paese si trovi in questa situazione di sfascio generale; Forlani può dire quanto vuole che il paese non è allo sfascio, però noi, secondo la regola della doppia verità, quando passeggiamo nel Transatlantico e ci confessiamo tra di noi, siamo fortemente preoccupati di quello che succede. Riconosciamo che c'è uno sfascio, che non siamo in grado di padroneggiare la situazione, ci rendiamo conto che i nostri modi di fare politica sono lontani mille miglia dalle esigenze reali del paese, che siamo in un acquario e che parliamo tra di noi e non più con la gente.

Nonostante questa domanda fosse impetuosa da parte del paese, qui dentro abbiamo insistito con le alchimie cercando di perseguire disegni politici pasticciati; nonostante – ripeto – ci fosse un'ondata di favore che la sinistra difficilmente ritroverà. Non dico che sia irripetibile perché nella storia non c'è nulla di irripetibile, ma è certamente difficile la realizzazione di una situazione così favorevole come quella che abbiamo avuto dal 1975 al 1979.

Ho fatto cenno alla situazione economica, alle forze economiche e alle scelte operate da quest'ultime, ad un'ondata di simpatia degli intellettuali paragonabili soltanto a quella che si era avuta nel momento della nascita del centro-sinistra, ad un'ondata di favore dell'opinione pubblica e quindi di ceti sociali che non erano mai stati interessati ad un dialogo con la sinistra e – cosa non meno importante – ad una situazione internazionale che per la prima volta rendeva praticabile questa linea. Mi riferisco alla situazione creatasi negli Stati Uniti d'America i quali, prima con il *Watergate* e

quindi con il ripiegarsi su se stessi alla ricerca della propria identità, poi con l'amministrazione Carter, sulla quale credo saremo costretti a parlare bene *post mortem* – mi riferisco all'amministrazione e non al presidente, perché credo sia stata l'amministrazione più rispettosa dei propri alleati da molti anni a questa parte – erano meno preoccupati di ciò che facevano gli alleati.

Quindi, come ho cercato di spiegare, avevamo tutte le possibilità per tentare di costruire seriamente un disegno politico alternativo di tutta la sinistra negli unici modi possibili, cioè non chiedendo patenti di rispettabilità democratica, come i compagni comunisti hanno cercato di fare, ma conquistando con le proprie scelte e spingendo più rapidamente il processo di revisione interna, come il partito comunista avrebbe dovuto fare, e avendo il coraggio di assumersi le proprie responsabilità di forza alternativa e non di forza nel contesto dell'unità nazionale.

Oggi la scelta è stata fatta ed è stata operata simbolicamente a Salerno ma arriva in ritardo non perché non sia più praticabile – è l'unica strada che possiamo battere – ma perché oggi si presenta più tortuosa, più faticosa e quindi fa prevedere alla sinistra e per la sinistra una nuova lunga traversata del deserto.

Tutto ciò, oltre a rendere più difficile il cammino che dobbiamo compiere, ha determinato una serie di guasti dietro di noi; prendiamo ad esempio il problema che ci sta a cuore e che costituisce l'oggetto di questo disegno di legge di conversione del decreto sul terrorismo. Pensiamo quanto la politica di unità nazionale, nel tentativo di mettere insieme forze così eterogenee e quindi inconciliabili tra di loro e in partenza condannate alla paralisi ed alla impossibilità di risolvere i problemi, abbia pesato sul terrorismo.

Una delle ragioni per cui questa politica fu scelta come politica di emergenza era quella che bisognava fronteggiare il terrorismo; quindi per far fronte a questa minaccia era necessario dimostrare uno schieramento compatto che tutto insieme si fosse battuto contro il terrorismo. Nessuno ha pensato che uno schieramento così compatto e comprendente tutte le forze dell'unità nazionale della scorsa legislatura finiva per coincidere con la quasi totalità del Parlamento facendo scomparire dallo stesso l'opposizione e quindi liquidando una delle regole fondamentali del sistema democratico, cioè la dialettica tra maggioranza e opposizione.

Vi rendete conto quanto sia drammatica una situazione di questo genere nel paese? Come possono i cittadini che dissentono – certamente non sono pochi – individuare qualcosa in cui riconoscersi e individuare punti di riferimento nel paese e nel Parlamento? Infatti, durante gli ultimi tre anni l'opposizione, a sinistra, la hanno fatta soltanto i radicali. Questo ha degli effetti inevitabili: chi non è più in grado di credere nella rappresentanza, cioè chi non ha più una rappresentanza parlamentare, coloro i quali non sono in grado di far valere le proprie ragioni attraverso i loro rappresentanti in Parlamento, hanno sempre più la tendenza a farlo nelle piazze, a scendere nelle piazze, a farlo in maniera violenta. Noi abbiamo fatto crescere la violenza politica in questo paese liquidando la dialettica parlamentare tra maggioranza e opposizione negli scorsi tre anni, nella scorsa legislatura, e questo è il guasto che ci trasciniamo dietro. Non l'abbiamo eliminato, non lo possiamo rimuovere, ce lo trasciniamo dietro. Si tratta di un guasto, del resto, che negli stessi identici termini si è verificato nella Repubblica federale di Germania, al tempo della « grande coalizione ». Ricordo di aver chiesto a Willy Brandt perché, a un certo punto, la socialdemocrazia tedesca comprese che non era perseguibile per lungo tempo la strada della « grande coalizione ». Una delle ragioni di fondo che Willy Brandt portò a questa sua scelta fu: il terrorismo. La crescita, in Germania, del terrorismo avvenne per la scomparsa dell'opposizione democratica nel *Bundestag*. Anche lì, la « grossa coalizione » liquidava la dialettica tra la maggioranza e la opposizione.

Non è un caso che questa sia stata sempre considerata la regola fondamentale

della democrazia: senza la dialettica la democrazia muore, non nasce la democrazia consociativa, non nasce niente, muore la democrazia nell'unico modo in cui noi la conosciamo, che è conflittuale, è dialettica, è contrapposizione. È dalla contrapposizione che nasce qualcosa di nuovo. Tutta la nostra cultura viene da lì, non possiamo cambiare improvvisamente.

È proprio vero quello che diceva Churchill, che la democrazia è il peggiore dei sistemi, eccettuati tutti gli altri.

Ci trasciniamo pertanto dietro questi problemi, questi guasti irrisolti, dai quali ne sono nati altri: è nata l'idea, per esempio, che lo Stato deve fare la faccia feroce. Il provvedimento sul fermo di polizia è il risultato di questa idea, come se lo Stato potesse risolvere i suoi problemi facendo la faccia feroce. È da questa filosofia della faccia feroce che è nata la logica della « fermezza ».

Che senso ha il modo, quasi religioso, con il quale alcune forze di questo Parlamento hanno difeso la logica della fermezza in occasione del rapimento di Moro prima, del rapimento D'Urso dopo, anche quando palesemente, come è accaduto nel caso D'Urso, non è stato in questione – neanche per un momento – un cedimento dello Stato al terrorismo? Questo tipo di reazione si è gonfiata enormemente, anche nei mezzi di comunicazione di massa, senza che ce ne rendessimo conto; una reazione all'ipotesi di una trattativa che nessuno in realtà voleva condurre, una trattativa che avrebbe portato lo Stato a cedere su cose essenziali, cosa che nessuno ha mai pensato di fare e che non si è fatta. Se si è salvata la vita di D'Urso, questo non è certamente avvenuto a prezzo di cedimenti, però io non sostengo la tesi che tutto ciò è successo per disegni diabolici in base ai quali, a qualsiasi costo, anche a prezzo della vita di D'Urso, si volevano provocare scelte, costruire uno schieramento politico, o la seconda repubblica, o tante altre cose che sono state dette. Io sono invece convinto che la sintesi tra la fermezza e la linea umanitaria abbia riguardato unicamente le coscienze, sia passata all'interno della coscienza di ognuno di noi, e do per buona, per sicura, per acquisita la buona fede di chi ha combattuto la battaglia della fermezza. Però non capisco – anche se mi rendo conto che si tratta di una forma di esaltazione collettiva di massa – il meccanismo che ha determinato a un certo punto il crescere di questo fenomeno di criminalizzazione di un presunto schieramento capitolardo, e di esaltazione della logica della fermezza al di là di ogni ragionevolezza umana di qualunque tipo. Non era più una questione che avesse una logica, ma aveva una mistica: la fermezza, e questa fermezza è stata un elemento, un momento di divisione, serio, grave, importante e preoccupante della sinistra, un altro elemento di divisione e di scontro, quindi un altro guasto. È stata tutta una vicenda che non ha alcuna spiegazione logica. A questo punto credo occorra una riflessione sui mezzi di comunicazione di massa e sulla funzione che essi hanno esercitato, non solo in questa vicenda, ma che esercitano in generale.

Io penso che nella situazione odierna la proposizione di Mac Luhan, secondo cui il mezzo diventa il messaggio, cioè la fantasia diventa realtà al punto che si può identificare come realtà la fantasia si sia rovesciata, nel senso che oramai non è più l'immagine che diventa verità, ma è la verità che diventa immagine. Qualche giorno fa leggevo di un caso assolutamente allucinante, avvenuto a New York e riportato dai giornali italiani: un ragazzo negro è salito su un grattacielo e ha cercato di buttarsi giù. Naturalmente si è creato sotto un nugolo di folla che stava a guardare, e la vicenda drammatica è diventata spettacolo. Poi è intervenuto un personaggio noto, il pugile Cassius Clay, il quale è riuscito a calmare il ragazzo promettendogli di pensare al suo avvenire, perché la solitudine e la povertà erano i motivi che lo avevano indotto a compiere quel gesto. La cosa allucinante non è tanto questa (sebbene tristissima) ma è che la folla assembrata sotto il grattacielo invitava il ragazzo a buttarsi di sotto. Perché lo faceva? Non per sete di sangue, ma perché era come se

assistesse ad uno spettacolo televisivo: la realtà si era capovolta, era diventata finzione. Questa seconda parte della notizia, non riportata dai giornali italiani (l'ho letta su quelli americani) dimostra come la mentalità della folla sottostante fosse deformata dal mezzo di comunicazione.

Un'altra cosa mi ha sconvolto, qualche giorno fa. Mio figlio, che ha cinque anni, mi racconta che il padre di un bambino, che ha conosciuto ai giardinetti, è morto. Io gli rispondo: « Certo che è una cosa grave... ». Mio figlio mi risponde: « No, tanto ha la mamma ». Allora io gli ho detto: « Sai ? La morte è una cosa importante ». « Ma muore tanta gente ogni giorno alla televisione ! ». « Ma guarda che la morte non è mica quella che vedi per scherzo alla televisione nei film ». « Ma quelli sono film, ma poi ci sono le brigate rosse, il telegiornale è pieno di morti – un bambino di cinque anni ! – il terremoto »... Cioè questo mondo che abbiamo costruito e che facciamo passare attraverso i mezzi di comunicazione porta ormai l'elemento della violenza come un dato nel quale noi, i bambini, la gente non distingue più il vero dal falso, scambiando la verità per spettacolo, per immagine finta.

Nella vicenda D'Urso si è verificata una sorta di esaltazione di questo tipo, in cui le cose che non esistevano sono diventate cose vere, in cui si è dovuto costruire un'ipotesi di fermezza per fronteggiare la propria stessa debolezza, la propria stessa fragilità. Non si esita un momento a violare le regole della nostra civiltà giuridica, introducendo questo istituto del fermo di polizia, sapendo che non serve a niente, soltanto per dare l'immagine all'esterno, la sensazione, l'effetto psicologico di cui parlavo prima. Ormai tutto avviene sulla misura dell'immagine, di quello che proiettiamo all'esterno e, ripeto, non c'importa nulla del fatto che poi a questa immagine, a questa finzione sostanziale, sacrifichiamo cose reali, importanti, che contano; perché la finzione diventa, in questa nostra organizzazione delle comunicazioni, una cosa importante, diventa verità così come la verità diventa immagine.

Quindi, ci siamo poi trovati a lacerarci, a dividerci, a scontrarci, a creare una frattura interna alla sinistra: comunisti e socialisti, radicali e comunisti, radicali e socialisti. La frattura si è verificata anche con una componente importante della democrazia cristiana, anch'essa impegnata nella battaglia della fermezza. Si sono avute difficoltà per il Presidente del Consiglio che, una volta tanto, ha tenuto un comportamento ragionevole. Ci siamo trovati a subire queste enormi lacerazioni soltanto perché c'era un problema di immagine: questo è il dato fondamentale.

Ritengo, a tale proposito, che sia necessario che ognuno di noi compia un esame approfondito della sua storia, senza cercare di aggirarla, perché non serve a niente. Se i compagni comunisti hanno problemi sul terrorismo perché molti terroristi, molti di quelli che Pannella chiama compagni assassini – e lo fa provocatoriamente – vengono dalle fila del partito comunista come, in molti altri casi, vengono dal mondo cattolico, il problema è capire quello che succede, non negarlo, non mostrare la faccia dura, non votare il fermo di polizia, ma fare uno sforzo di comprensione cercando di capire perché certe cose succedono, perché dalle fila del partito comunista siano usciti alcuni brigatisti. Infatti, fa parte della storia comunista anche lo stalinismo, il leninismo; ci sono delle cose che hanno una loro logica, che crescono culturalmente secondo una evoluzione che è obbligata, così come nel mondo cattolico succedono altre cose: la dottrina cattolica, il sociologismo cattolico producono taluni effetti. Tutto ciò non è casuale, bisogna solo capirlo per fare poi uno sforzo di revisione anche dottrinaria, per vedere dove bisogna mettere riparo. Che senso ha la revisione di cui parlano i compagni comunisti se non parte da una revisione dottrinaria, culturale, che tenga conto di queste cose ? Non c'è da rimuoverle, è inutile, rimuoverle significa poi ritrovarsele inevitabilmente davanti.

Se la sinistra vuole fronteggiare la situazione, se vuole combattere il terrori-

smo non con il fermo di polizia, ma con altre misure e se i compagni socialisti vogliono ritrovare la coerenza con i propri princìpi e non perdersi nelle incoerenze che ho brevemente fatto rilevare, se vogliono ritrovare la propria identità per essere di nuovo in pace con se stessi, è necessario fare una grossa riflessione comune, teorica, rimuovere le ragioni che ci hanno divisi sulla questione dell'unità nazionale e su altre questioni che, via via hanno prodotto altri guasti e fare una elaborazione comune. Ci è parsa molto importante l'affermazione di Pannella nel corso della conferenza-stampa dell'altra sera, di una volontà esplicita, dichiarata e rispettata di non accettare polemiche a sinistra e l'affermazione della necessità di rimuovere le ragioni di divisione che si sono manifestate negli ultimi anni e nei mesi scorsi al fine di giungere, appunto, ad una elaborazione comune.

D'altronde questa era la ragione sulla quale si è costruito questo gruppo radicale e non un altro, questo gruppo radicale che ha al suo interno esponenti di diversa estrazione e provenienza nell'area della sinistra: dai socialisti ai comunisti ad esponenti di aree della sinistra extraparlamentare, proprio perché voleva essere un punto di coesione, di saldatura. Questa saldatura è stata difficile perché hanno prevalso spinte laceranti invece che unificanti. Dobbiamo recuperare perché i problemi ci incalzano, urgono, ce li troviamo davanti ed abbiamo poi non dico la tentazione di risolverli nel modo sbagliato – perché questa tentazione non l'abbiamo –, ma siamo costretti a subire l'altrui tentazione a risolverli in modo sbagliato, proprio perché non siamo in grado di elaborare una risposta politica coerente. Le sconfitte, alle quali si è condannata la sinistra con una politica suicida, sono gravi e la questione è oggi quella di ricominciare per definire una strategia nuova. Non si tratta di cosa che possiamo improvvisare, che possiamo mandare avanti mettendo insieme, più o meno faticosamente, delle soluzioni temporanee, tampone; dobbiamo rielaborare una strategia complessiva e comune utilizzando quello che la situazione ci consente, situazione che si presenta certamente più difficoltosa rispetto a quella, che qualche anno fa non siamo stati capaci di sfruttare.

Non è certamente con la proposta del « Governo degli onesti » che risolveremo il problema, proposta che contiene in sé una serie di ambiguità, perché, mentre si sostiene la svolta dell'alternativa democratica e si dice di abbandonare il compromesso storico, poi si opera perché le strade del compromesso storico rimangano sostanzialmente aperte. C'è una certa ambiguità nella questione del « Governo degli onesti » e c'è la vocazione all'acquisizione di un ruolo egemonico, che gli altri difficilmente possono accettare. Il problema non è quello del governo degli onesti, ma di un governo di forze politiche omogenee e capaci di avere una strategia coerente e conseguente; bisogna creare un governo di questo tipo, in questo Parlamento, se, come noi speriamo, il Governo uscirà battuto da questa vicenda, se siamo riusciti, nel dibattito svolto finora, e se riusciremo, nel corso del dibattito che deve avere ancora luogo, a persuadere qualche collega della maggioranza a votare contro il Governo. Se il Governo uscirà battuto come noi speriamo, dobbiamo essere in grado di dare un'indicazione alternativa per un nuovo Governo. Ogni volta che il Governo pone la fiducia, rischia di cadere e va messo nel conto che se ne debba fare un altro. Se il Governo cadesse sul fermo di polizia sarebbe estremamente significativo.

In occasione della legge finanziaria feci una proposta che suscitò una reazione da parte del compagno Di Giulio; chiesi se fosse disponibile il gruppo comunista, nel contesto della scelta strategica che ha operato, cioè della svolta e della alternativa democratica, ad appoggiare dall'esterno un Governo di laici e di socialisti. Il compagno Di Giulio mi disse di no, perché i comunisti o vanno al Governo, o restano all'opposizione, non vogliono mezze misure. Mi fece anche notare come i comunisti avevano avuto in passato la preoccupazione, che l'ingresso del loro partito

al Governo potesse creare una reazione di tipo internazionale; ma poiché adesso gli altri - intendendo per « gli altri » noi - non avevano più tale preoccupazione, si uniformavano all'opinione degli altri. Ebbene, sono persuaso che questa preoccupazione, che hanno avuto i compagni comunisti durante tutto il periodo dell'unità nazionale, secondo cui una scelta alternativa che candidasse il partito comunista al Governo - e ci hanno indicato più volte il caso del Cile come un pericolo da evitare - suscitasse delle reazioni internazionali, avesse qualche fondamento, ma che la soluzione che i compagni comunisti cercavano di dare fosse sbagliata. I compagni comunisti cercavano infatti di farsi accreditare dalla democrazia cristiana, in modo da mettere la sordina a queste preoccupazioni, convinti come sono sempre stati che se in Cile Allende avesse fatto l'accordo con la democrazia cristiana non ci sarebbe stato il colpo di Stato. Per questo sono sempre stati convinti che bastava la protezione della democrazia cristiana e una sorta di patente di rispettabilità democratica, rilasciata dalla DC, per rimuovere il rischio. Questa terapia, su una diagnosi che aveva un certo fondamento, è ed era sbagliata, e non c'è alcuna possibilità che questa cosa funzionasse, né che la DC desse una patente di rispettabilità, né che questa patente fosse riconosciuta all'estero.

La questione è un'altra, cioè che la patente di rispettabilità il partito comunista se la deve guadagnare da sé, realizzando fino in fondo quel processo di revisione di cui si parla, che si trascina molto stancamente, pur se ha avuto qualche momento interessante nel comitato centrale con la relazione del compagno Napolitano, ma che è ancora lontano dall'essere consumato e compiuto. Ripeto che questa rispettabilità il partito comunista se la deve conquistare da sé. Ed in questo processo ci sono delle tappe: noi oggi siamo in grado di percorrerne una. La situazione è molto difficile, la nuova amministrazione americana non ha certamente la stessa disponibilità della precedente, però è ancora possibile battere questa strada e oggi, in questo Parlamento, con le forze e con i rapporti numerici che ci sono in quest'aula, l'ipotesi di un Governo di laici e di socialisti appoggiato dai comunisti è possibile e numericamente realizzabile. Naturalmente la prospettiva è di un Governo di tutte le sinistre, ma quello indicato sarebbe un primo passo. Questa è la indicazione che diamo nel caso in cui il Governo dovesse essere battuto su questo decreto. Questa è l'indicazione politica che abbiamo il dovere di dare, anche se in questo nostro sistema non vige ancora la regola della crisi costruttiva - e sarebbe utile lavorare su questa ipotesi che vige ad esempio in Germania -; riteniamo però che sia dovere di chi si accinge a dare la sfiducia di fornire un'indicazione. Questa è quella che noi diamo e che ci pare sia perseguibile. D'altronde non comprendiamo perché il partito comunista, che per tre anni ha dato il suo appoggio a Governi monocolori democristiani, non possa darlo ad un Governo di laici e di socialisti; non vedo perché non possa farlo, avendolo già fatto per un Governo senza sbocco quale quello di unità nazionale, per un atto enorme, di importanza rilevante, quale sarebbe una scelta di questo tipo, cioè di un Governo di laici e di socialisti, che indurrebbe per la prima volta la democrazia cristiana all'opposizione e creerebbe i presupposti per un Governo con maggiore omogeneità politica.

Certo, non mi illudo che questo sia immediatamente realizzabile, so che vi sono forti resistenze, però mi pare che questa sia l'unica strada sulla quale possiamo lavorare, partendo dal presupposto che questo schieramento va nutrito di dati culturali, programmatici, cioè della capacità della sinistra di elaborare una strategia comune. Ci sono alcuni spiragli che ci paiono interessanti nel partito comunista, per un programma aperto che i comunisti stanno cominciando ad elaborare e che guarderemo con attenzione. Ma bisogna anche determinare spiragli all'interno del partito socialista, la cui funzione è storicamente la più importante in questa ipotesi politica. Questa è l'unica soluzione che fa avanzare la situazione

nella direzione di una maggiore coerenza del nostro sistema democratico con il meccanismo delle democrazie occidentali.

Questa è una proposta per sostituire questo Governo, che è la continuazione dei governi che in tutti questi anni hanno lasciato marcire tutti i problemi; una proposta per cominciare a creare i presupposti di un nuovo modo di governare il paese, per non essere costretti a trovarci di nuovo di fronte all'incalzante necessità di dover affrontare questioni come quella di cui stiamo parlando, con tutti gli effetti gravi che si hanno sulle nostre istituzioni e sul nostro sistema costituzionale, perché in questo modo si producono ulteriori guasti a un sistema che ha già subìto sufficienti ingiurie e che non sarebbe in grado di sopportarne molte altre. I tempi ormai si fanno sempre più stretti e più incalzanti. Non abbiamo molte scelte e molte carte da giocare, e quelle che dobbiamo giocare è necessario giocarle con prudenza, con attenzione, ma anche con tempestività. Come dicevo, siamo fortemente incalzati.

Questo voleva essere il mio contributo a questo dibattito, signor Presidente. Come vede, non mi muovo su distanze lunghe. Ho cercato di fare un intervento di mezzo fondo (così si potrebbe dire) rispetto alle maratone di altri colleghi. Ma mi sembrava necessario dare, anche in un tempo più breve, alcune indicazioni, perché sono persuaso che la posta in gioco è molto alta.

Ho detto più volte che sono in discussione due diverse concezioni di civiltà giuridica: abbiamo, da una parte, la ragione di Stato, e dall'altra, la ragione del cittadino; da una parte, la tutela delle libertà individuali e, dall'altra, la considerazione che la ragione di Stato è prevalente rispetto a tutto. Di fronte a questo scontro, non possiamo che sottolineare con grande forza da che parte stiamo. E non possiamo che cercare in tutti i modi di compattare tutte le forze della sinistra con le quali dobbiamo fare una battaglia comune, di tempo lungo, dalla stessa parte. Quindi, non possiamo che constatare con preoccupazione la situazione. Non a caso io mi sono fermato ad indicare le contraddizioni dei colleghi e compagni socialisti. Non possiamo non preoccuparci di dove vada il PSI, proprio perché in tutta la strategia che ho cercato di indicare la funzione ed il ruolo del PSI sono essenziali.

Quindi, proprio perché questa questione è così importante e vitale, noi stiamo conducendo questa battaglia, che non ha, come dicevo prima, soltanto l'obiettivo di tentare di far decadere un decreto, ma che ha anche l'obiettivo di consentire una più approfondita riflessione su quello che stiamo facendo, perché non si tratta di questione di poco momento, anche se il Governo viene a spiegarci che si tratta soltanto di una questione psicologica, che non ha una rilevanza effettiva, che non è di sostanza. Pagare un prezzo così alto per una questione psicologica, soltanto per dare un'immagine, soltanto per ingannare il cittadino, è eccessivo, e il gioco non vale la candela. Cerchiamo di salvare il più possibile quelli che sono i princìpi fondamentali del nostro ordinamento. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roccella ha facoltà di parlare sul complesso degli emendamenti presentati dal suo gruppo (*vedi stampati allegati*).

ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi (si fa per dire), rappresentanti del Governo (anzi, rappresentante del Governo), poco fa il collega Ajello parlava della Costituzione « strisciante » o « sommersa » di Mauro Mellini, e mi è capitato di pensare istintivamente che tutto, in fondo, in questo paese, è attutito, coperto: l'aborto è clandestino, l'economia è sommersa, il lavoro è nero, l'inflazione è strisciante, e questo dibattito è anch'esso sommerso, ovattato, per colpa nostra, si dice, perché facciamo l'ostruzionismo. Certo, facciamo l'ostruzionismo, ma vediamo quelle che sono le nostre colpe e quelle che colpe non sono. I nostri emendamenti, che sono il tema specifico sul quale intervengo, sia pure con la latitudine consentita-

mi dall'interpretazione del regolamento data dalla Presidenza, sono ostruzionistici (ci mancherebbe altro!), ma attraverso essi si proietta il nostro rifiuto motivato, vale a dire la nostra opposizione sia nelle sue linee di fondo e generali sia nel suo obiettivo specifico, fornito da questa circostanza. Ci si dice che il nostro ostruzionismo funzionerebbe da copertura alla questione di fiducia posta dal Governo; ma io, francamente, non mi sono mai fatto una ragione, non dico di un'accusa, ma di un concetto di questo genere. Abbiate pazienza, noi siamo una forza di minoranza, il nostro ostruzionismo per ragioni numeriche non è determinante, non crea condizioni di obbligatorietà. Il vostro voto sì. Basterebbe, per esempio, che i compagni comunisti facessero seguito con coerenza alle grosse, pregiudiziali motivazioni che reggono la loro opposizione in ordine al fermo di polizia e magari facessero intervenire dieci deputati. La situazione si risolverebbe: l'opposizione comunista avrebbe un obiettivo chiaro e preciso. Su questo decreto i comunisti hanno recuperato ragioni e motivazioni di opposizione pregiudiziali, di principio, nell'ordine delle cose culturali e nell'ordine delle cose politiche, quindi, facendo discendere da questa dimensione la loro opposizione, sarebbe del tutto naturale che rivolgessero tale opposizione verso l'obiettivo conseguente, vale a dire la caduta del decreto. Il nostro ostruzionismo passerebbe in seconda linea. Noi non potremmo fare più niente, perché più di quello che facciamo non possiamo fare. L'azione determinante, l'ipotesi di una azione risolutiva è nelle loro mani, non nelle nostre. Noi non copriamo niente, e si fa presto a scoprire quello che dicono che abbiamo coperto. Per questo, non mi sono mai fatto una ragione logica di un discorso di questo genere, che è chiaramente pretestuoso. Ed è pretestuoso perché è pretestuoso l'uso della maggioranza che c'è dietro. Per denunciarlo non devo fare altro che ricordare qui brevissimamente, anzi telegraficamente, per esempio, un elemento informativo venuto dalla dialettica parlamentare. Ricordo un mercoledì (mi rimase in mente perché il compagno Di Giulio diceva: « Se quel mercoledì voi... », rivolto a noi radicali) in cui si discuteva, credo, della precedente legge finanziaria. Si parlava del bilancio della giustizia: noi avevamo proposto, in un primo tempo, 1.000 miliardi, che era la cifra chiesta da tutti i giudici, non solo da magistratura democratica, ma anche dall'associazione nazionale dei magistrati. Siamo scesi a 800 miliardi, una cifra che, nel gioco dei numeri di quel bilancio, era assolutamente risibile e inadeguata rispetto non ai bisogni della giustizia (sappiamo tutti che è inadeguata a questo fine), ma rispetto alla posizione di centralità che questo Parlamento dava al problema della giustizia che, in quanto giustizia, era centrale, veniva prima degli altri, incardinava tutta la struttura delle cose politiche in Italia; in quanto voce di bilancio no, era marginale, e la centralità scompariva. I comunisti proposero 150 miliardi. Quel mercoledì avevamo la maggioranza. Lo schieramento disposto a votare una maggiorazione del bilancio della giustizia aveva in quest'aula la maggioranza! Incauti, noi, a proporre la spericolata cifra di 800 miliardi o avari, i comunisti, a giocare al ribasso avendo in mano una maggioranza che avrebbe dato un voto di approvazione alla nostra richiesta? Questo è un esempio del come in realtà qui si tratti del modo di concepire, gestire e adoperare, sul terreno politico, una maggioranza. I compagni comunisti – dicevo – possono far cadere tranquillamente questo decreto: basta che 10 di loro si alzino a parlare per 2 ore, e il gioco è fatto. Se non lo fanno vuol dire che muovono da considerazioni alle quali danno maggior valore rispetto alle motivazioni in ordine al fermo di polizia che reggono la loro opposizione, vale a dire tenere in piedi, far passare questo decreto è più importante che opporvisi. Non si può opporvisi fino al punto di farlo cadere – è molto semplice – o far cadere il Governo.

Ci si accusa di bloccare i lavori della Camera. Quante volte abbiamo confutato questa accusa, sant'Iddio! Vi è una dichiarazione oggi su *la Repubblica* del

compagno Labriola che è veramente vergognosa...

DE CATALDO. Compagno tuo, non mio!

AJELLO. Ognuno i compagni se li sceglie.

ROCCELLA. È socialista. È una dichiarazione veramente vergognosa. Mi ricordo perché c'ero – ero uno dei protagonisti – di come andavano le cose nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso ENI-*SOPHILAU*. Devo dire che quello è il degrado del Parlamento, un degrado di valori, sostanziale, non solo politico, ma morale! Mi assumo tutta la responsabilità di quello che dico perché è tutto agli atti di quella Commissione. Quello è il degrado del Parlamento! A noi tutti consta come procede l'inquirente: protagonisti non direi, ma certamente attori comprimari i compagni socialisti alla Labriola, questi compagni socialisti attenti ai patteggiamenti, agli equilibri, ai contegni ai quali affidano la serietà. È quello il momento in cui si degrada il Parlamento, non solo rispetto all'opinione pubblica, ma anche nella sostanza, precipitando dietro il precipitare delle forze politiche che operano qui dentro. Ma lasciamo stare l'accusa di Labriola che ci porterebbe lontano in questa polemica, che faremo in altra sede di discussione, non solo in altra sede rispetto al Parlamento, ma anche in Parlamento, ma in altra sede di discussione.

Il collega Labriola e il collega Mammì, che poco fa era qui e non so se vi sia ancora, si affannano a denunciare che noi blocchiamo il Parlamento. Al di sopra di Mammì, il nume tutelare, che è Spadolini – dicevo l'altra volta: con la sua volumetrica autorevolezza –, ci accusa anche lui – scandalo! – di bloccare i lavori parlamentari. Eppure qui è molto semplice il discorso: non intendiamo concedere alibi e distrazioni; una cosa vogliamo bloccare: questo decreto! Il signor Spadolini, il signor Labriola, il signor Mammì su questo decreto hanno detto quello che hanno detto, si sono riempiti la bocca di Beccaria e di Cattaneo, e se la riempiono ogni momento; sono infatti un lettore attento e recepisco nella memoria anche perché ritengo che la memoria, in politica, è una componente indispensabile e importantissima. Vedete cosa capita ai comunisti con i cadaveri nell'armadio, di cui hanno perso la memoria o hanno voluto perdere la memoria? Io la memoria non la perdo. Noi vogliamo bloccare questo decreto. Non vogliamo il fermo di polizia. Voi ritenete che un prezzo del genere, cioè far passare il decreto, si possa e si debba pagare per risparmiare al Parlamento 5 giorni di discussione? Spadolini lo deve dire chiaramente e lo deve scrivere sui suoi libri, deve dire che quelle di Beccaria, di Cattaneo, e via via, fino ai nostri giorni, – ma le idee di Compagna ve le leggerò fra poco perché sono una paginetta –, queste idee sono delle sciocchezze. Signori, abbiamo scherzato! La verità seria è questa di oggi: il Parlamento deve lavorare! Guai, a sacrificare 4 giorni dei sacri lavori parlamentari al tentativo di bloccare il fermo di polizia! Guai! Il Parlamento deve lavorare, per far che? È la seconda domanda. Lo voglio sapere. Certo, è una domanda insidiosa, perché la domanda giusta, congeniale rispetto alle situazioni è un'altra: per non fare che?..., perché se questo Parlamento è segnato e marcato da una caratteristica è quella del non fare, dove il non fare non è una pigrizia, una infingardaggine, ma una colpa, perché il non fare è un degrado, deriva da un certo modo di fare politica, concepire la politica e testimoniare qui dentro e fuori di qui la politica; e il non fare del Parlamento ne è la conseguenza degradante.

Quindi, noi vogliamo bloccare questo decreto e non ci facciamo spaventare da nessuna ipotesi di colpa. Queste cose si chiariscono con i fatti. L'urto dei fatti alla fine è galantuomo, sempre che noi sui fatti resistiamo, e vi assicuro – tranquillizzatevi – che resistiamo. Vorrei assicurare soprattutto il compagno Labriola – e restiamo con la memoria delle cose

che facciamo e che subiamo, se hanno un valore obiettivo.

Concludiamo questa piccola introduzione con una domanda molto semplice. Per un attimo rendiamo onore a queste preoccupazioni dei signori che vogliono custodire il Parlamento e gli chiediamo: ma qual è l'alternativa? Perché lì scatta tutto il discorso dei compagni comunisti, perché noi avremmo bruciato una importante alternativa, che è quella di emendare questo decreto. Se non ci fosse stato il nostro ostruzionismo, non ci sarebbe stata la fiducia, se non ci fosse stata la fiducia, ci sarebbero stati gli emendamenti. Di chi? Chi li votava? Se il partito comunista ha degli accordi sottobanco con la democrazia cristiana, con il partito socialista, con parti di essi, ce lo dica, lo dichiari, ma non per fare la spia – per carità! – o per fare pettegolezzi, ma perché deve notificare che vi è un terreno obiettivo, maggioritario, per correggere questo decreto. Non lo può fare, come non lo ha fatto del resto l'altra volta, un anno fa. L'unica alternativa – e ci torneremo – è quella di non farlo passare. Ci si chiede, come l'altra volta, non di smettere l'ostruzionismo – ci si è chiesto e ci si chiedeva –, ma semplicemente di ridurre la nostra opposizione entro i limiti di compatibilità concessi dalle ragioni e dalle opportunità della maggioranza. Cioè, insomma: « opponiamoci, ma facciamo passare il decreto, per dirla con franchezza ». Questo, per esempio, i colleghi giornalisti lo capiscono, scaltriti come sono, ma non lo scrivono, perché esce fuori dall'economia giornalistica degli articoli. Sono giornalista da 30 anni e non sarò mai di quell'avviso. Le cose importanti, le cose che danno un senso alla notizia, che la connotano, non escono mai fuori dall'economia; casomai quando non ci sono, è la economia giornalistica dell'articolo che va a farsi friggere. La fiducia che il Governo ha posto è la risposta al nostro ostruzionismo? Certo, che è la risposta giusta. Il Governo vuole a tutti i costi che questo decreto passi e pone la questione di fiducia. Questa è la cartina di tornasole giusta per far precipitare le responsabilità di tutti noi. Ammesso e concesso che noi radicali, con il nostro ostruzionismo, bruciamo questa occasione di emendare il decreto-legge, poiché riteniamo molto importante non far passare il decreto-legge medesimo e valorizzare le pur minime ipotesi di correzione di fondo che questo Parlamento ci può offrire, di fronte alla alternativa di far passare la fiducia o non fare passare il decreto, la scelta è obbligata: non lo si deve far passare.

Compagni comunisti, insultateci, dateci dei destabilizzatori, dite che non dobbiamo fare il nostro ostruzionismo, bocciatelo, ma non fate passare il decreto-legge, se siete coerenti e se la vostra opposizione è giusta e realistica. La scelta che vi resta è quella. Se scegliete la fiducia al Governo, come facciamo a chiamarla con altri nomi? Si chiama finta opposizione o opposizione combinata, come la democrazia che si va instaurando in questo paese si chiama « democrazia protetta ». Sono importanti le questioni semantiche. Io – per esempio – ho sempre avuto una mia personale diffidenza verso il termine « pluralismo », perché non so cosa sia. Mentre so cos'è la democrazia, nei suoi pregi e nei suoi difetti, nelle cose storicamente acquisite e nelle cose dubbie, so cos'è, è nella mia coscienza, nel mio bagaglio culturale poiché è nella cultura del nostro tempo. Ma cos'è il pluralismo? Un'oligarchia – per esempio – è pluralismo? Ma il nome giusto è proprio « oligarchia », che so cosa sia; è una parola collaudata nel nostro patrimonio semantico.

La verità è che, in questa circostanza, come in altre in questo Parlamento, i giochi sono fatti e distribuiti come lo erano l'anno scorso. È importante ricordarlo, perché lo spessore politico di questo evento del fermo di polizia e della fiducia al Governo è sulla linea di continuità rispetto a quanto è successo l'anno scorso. Cosa ci si chiese allora? « Ritirate il vostro ostruzionismo e associamoci in una grande battaglia di opposizione per emendare il decreto-legge Cossiga ». Noi ci dicemmo disponibili, naturalmente sottolineammo che le correzioni che volevamo apportare

al decreto-legge con tutta la sinistra comportavano una battaglia di fondo, non trattandosi di cose di poco conto. Infatti bisognava scegliere tra lo Stato di polizia e lo Stato democratico. Questa immagine alla scelta non l'avevamo dato solo noi; prima di noi l'avevano data i comunisti! Bisogna aver memoria delle cose e di sé, anche per evitare di farsele rinfacciare.

Questa dimensione di scelta tra Stato di polizia e Stato democratico l'hanno data i comunisti: in questi termini essi hanno posto la scelta prima di noi nella battaglia politica. Quindi, se questa è la dimensione dell'opposizione, benissimo: facciamo questa battaglia di fondo tentando di correggere il decreto-legge. Ma poi se questi nostri emendamenti, sui quali conduciamo questa battaglia di fondo per evitare che questo diventi uno Stato di polizia, non passano ed il decreto-legge viene posto in votazione nel testo originario, con le cose che noi diciamo di non volere, cioè con quelle cose alle quali attribuiamo l'idoneità di connotare il decreto-legge come un decreto-legge che costruisce uno Stato di polizia, noi che facciamo? I comunisti rispondono: « votiamo ugualmente a favore! ». Questi sono i fatti e li ripeto perché restino a verbale: votiamo ugualmente a favore! E hanno scritto sull'*Unità* quello che tutti sanno.

A questo punto di che cosa ci dobbiamo giustificare? Anche i bambini capiscono che quella opposizione non c'era; poi ci si disse che, nonostante questo, c'era una ipotesi: un gruppetto di democristiani era disposto ad uscire allo scoperto pur di colpire Cossiga. Ce lo hanno detto loro. Pertanto, per questa strada piuttosto ambigua, si arrivava ugualmente a far passare gli emendamenti. Insomma, c'era un gruppo di democristiani che pur di « fregare » Cossiga era disposto a votare a favore degli emendamenti. Ebbene, nel momento in cui ce lo diceva, il compagno Di Giulio rendeva una pubblica dichiarazione come capogruppo, nella quale si dichiarava che Cossiga faceva bene a porre la fiducia e che loro avrebbero votato a favore, per non far cadere il Governo. Non solo questa non era opposizione, ma diventava una presa in giro, anche se quest'ultimo termine non è adeguato.

Quest'anno sta succedendo lo stesso: il collegamento con la maggioranza non c'è più; i comunisti debbono stare all'opposizione, hanno recuperato non i toni di Spagnoli dell'anno scorso, ma quelli di Ricci e Violante di quest'anno – più duri e più aggressivi –, ma la loro opposizione è l'opposizione che garantisce che la conversione in legge del decreto-legge sia approvata. Si tratta davvero di avere un minimo di pudore e di buon senso.

Naturalmente nella polemica è poi subentrata la complicità e la connivenza; ma ci sono altri due vocaboli che la connotano molto meglio: la servitù e la ruffianeria dei nostri giornali che non lasciarono filtrare niente, come se la notizia che i comunisti garantivano comunque, nonostante l'opposizione, che il Governo non cadesse fosse una notizia secondaria, da quattro soldi. No, c'era l'ostruzionismo radicale! Qui arriviamo o alla imbecillità dei nostri giornali o alla scoperta malafede, poiché quella era la notizia. Solo quella! Ed era una grossa notizia sulla quale – ad esempio –, se fossi stato direttore di un giornale, avrei fatto un « fondo ». Ma per i giornali era una cosa da poco e non l'hanno scritta, avvelenando l'informazione. Lo spessore della vicenda che stiamo vivendo nuovamente quest'anno per la proroga del fermo di polizia e per la fiducia è lo stesso, identico, ma spostato di un anno.

I giochi sono fatti. Lo scenario, signor Presidente, è assolutamente scoperto. Il partito socialista vota a favore della conversione in legge di questo benedetto decreto-legge; però sollecita l'approvazione della legge organica sulla criminalità che ha preparato già Labriola, uomo di buon senso; naturalmente poi si è dimenticato...

DE CATALDO. Arturo Labriola?

ROCCELLA. No, non è Arturo Labriola.

DE CATALDO. Antonio?

ROCCELLA. Nemmeno.

DE CATALDO. Allora non c'è nessun Labriola.

ROCCELLA. Lo so. Stavo dicendo che si è dimenticato di dire che lui sa benissimo che quella proposta si chiama eufemisticamente una piattaforma di discussione, perché la deve andare a concordare con la democrazia cristiana: o vuole mettere in crisi il Governo? Ce lo venga a dire in Parlamento che su quel provvedimento è disposto a mettere in crisi il Governo! Anche questa è una grande notizia che ha il suo peso. Ma se così non è o quel progetto di legge aspetterà che la crisi del Governo maturi per suo conto e sarà l'incidente strumentalizzato, pretestuoso, da adoperare, come possono essere anche i *referendum*, per la crisi; o quel progetto di legge bisogna concordarlo con la democrazia cristiana e deve passare sotto le forche caudine della logica che c'è in questo « decreto-legge Cossiga », che è antica, che è vecchia, che è collaudata nella storia di questo paese. Come vedete: una parte, una parte in una sceneggiata. Il partito comunista si oppone al decreto-legge, ma si oppone civilmente in difesa del contegno parlamentare. Che cosa significa questo ostruzionismo? Sì, l'opposizione! Ma non si deve dire che questo decreto-legge non lo si vuole, che il fermo di polizia non deve passare. Si inaugura lo Stato di polizia, ma per carità! « Contegno, colleghi e compagni, altrimenti dove va a finire questa immagine "raccomandata" del partito comunista italiano »? Quindi, il PCI si oppone civilmente, con molto contegno, nella sostanza rassegnato a far passare il decreto-legge. Il partito repubblicano tace, tace eroicamente. Deve essere un momento duro per il compagno Mammì, se tace lui che è sempre l'alabardiere delle posizioni di punta. Mi sono accorto però che è alabardiere quando dietro ha gli eserciti degli altri che lo proteggono perché, se rimane solo, è un po' meno alabardiere del solito, il compagno Mammì; avendo dietro il partito comunista, il partito della fermezza – perbacco! – allora che fa? Fa l'alabardiere. Anche qui c'è un'altra parola che si chiama « servitù », siamo alla « mosca cocchiera ». Comunque il partito repubblicano tace. Il partito socialdemocratico conferma, eternamente con l'occhio dietro la stella polare del potere. Il partito liberale dolcemente, compostamente si culla sulle onde che lambiscono le sponde del Governo e le onde nell'itinerario di ritorno lambiscono le onde dell'opposizione; perché il partito liberale mi suggerisce questa immagine. Il PDUP penso che si possa dire che si limiti ad offrire o si è limitato ad offrire un'altra occasione al brillante, elegante, mondano raziocinio di Magri. Tutto qui. Gli indipendenti di sinistra – li dimenticavo – quelli giocano a mezz'ala, sempre. E il decreto-legge passa, passa come è passato nel 1980; e l'ostruzionismo radicale, colleghi, paga per tutti. Ma è da questo prezzo, è su questo prezzo, è su questo tributo che è ancora riscattabile quel tanto di dignità e di serietà che si può attribuire alla politica e alla politica che passa attraverso questo Parlamento lasciandovi i suoi segni. Ovviamente c'è un guasto – questo mi pare così scoperto! – nel meccanismo e la spia di questo guasto, la spia in senso tecnico, proprio il lumicino rosso che si accende, sono le contraddizioni. Però – per carità! – guai a denunziarle, perché sono assolte dal contegno, dalla serietà del gioco! Le contraddizioni restano e qualche volta sono miserevoli contraddizioni. Qual è il parametro per capire su che cosa si modellano gli atteggiamenti o su che cosa si atteggiano i comportamenti delle varie forze? È quello appunto che si esprime in queste contraddizioni; queste contraddizioni le vedremo, sia pur sommariamente, perché sono estremamente istruttive, ci aiutano a capire quello che succede qui dentro, ci aiutano a capire le grandi cose che stanno succedendo nel nostro paese, prima fra tutte il fenomeno terroristico che non mi stanco di dire essere un fenomeno politico che va compreso innanzitutto, non mi stanco di dire che è vincente qualunque sia la sorte concreta della sua battaglia se, d'altra parte, non vi è una forza de-

mocratica che tenti, si sforzi e riesca a capirlo, per capire sè stessa: se è davvero egemone questa forza democratica della vita e del destino di questo paese. Resto fermo sempre a quella equazione; la democrazia vince il terrorismo, se realizza se stessa; se paga per vincere il terrorismo con la sua sconfitta, cioè se smette di essere democrazia, vincerà pure il terrorismo ma perderà come democrazia; e francamente a questo punto non sono più disposto a chiamare sconfitta quella del terrorismo. Ci aiuta quindi a capire perché siamo qui. Terrorismo non è un argomento estraneo, perché siamo in tema di fermezza. Quello che qui si sta dispiegando è la sceneggiata della fermezza, è una proiezione dell'idolo fermezza, dello schieramento della fermezza. Vediamo un po' quali sono queste contraddizioni. Reggiani, lo ho sentito attentamente, disciplinatamente, non cambia idea; è simpatico, certamente un galantuomo, non cambia idea: come la pensava l'anno scorso la pensa quest'anno; segue la stella polare del Governo con l'unica differenza che prima c'era Tanassi e ora Tanassi non c'è più, e gliene do atto; la stella polare, la stella cometa resta sempre quella, il suo itinerario resta sempre invariato, magicamente invariato. Dice: quest'anno ha trovato però la forza di spingersi un po' più avanti; e nel difendere questo benedetto fermo di polizia, se ne è venuto qui a dire tranquillo: ma, santo Dio, ma non si gira con una pistola senza matricola e con una macchina rubata se non per commettere un delitto! Io non so la professione che fa Reggiani, non so se sia avvocato...

DE CATALDO. È avvocato.

ROCCELLA. È avvocato? È uno strano avvocato, è un avvocato secondo il quale avere una macchina rubata e una pistola senza matricola non è un delitto, il delitto si deve ancora commettere, per cui ci vuole il fermo di polizia. Io non sono avvocato, ma sono rimasto esterrefatto: ma possibile che questa stella polare offuschi la gente fino a questo punto, fino a fargli fare tra l'altro queste figure? Se uno gira con una macchina rubata e con una pistola senza matricola il delitto è già consumato, non c'è che da arrestarlo. Quale fermo? Il fermo è una mediazione che si frappone, una distrazione. Questo per dirvi fino a che punto queste contraddizioni incidono poi fino al ridicolo. Poi c'è Felisetti, sul quale ci dobbiamo soffermare un momentino; lei deve avere un attimo di pazienza, signora Presidente. Felisetti è venuto qui con una tesi esilarante. Dice: noi l'anno scorso eravamo convinti che questo decreto-legge portasse male; e poi ci siamo accorti che non porta tanto male. Qui c'è un equivoco: quando noi dicevamo che portava male, Felisetti, non ci riferivamo a quelle tradizioni di superstizione di questo paese, per cui bastava fare le corna e porta bene.

Quest'anno abbiamo visto la sua resa: tanto male non porta, e allora perché sparare con i cannoni contro gli spaventapasseri? I profeti di sventura, e fra l'altro lui era uno di questi, su questo terreno devono prendere atto che la realtà è andata in modo diverso, tanto è vero che le critiche che oggi si fanno al fermo di polizia sono di tutt'altro tenore, in quanto si dice che questo strumento non serve a niente, o meglio, non serve a molto. Ed è su queste considerazioni, colleghi, che difende il fermo di polizia dopo aver detto quello che ha detto. Qui siamo veramente al ridicolo. Magari, il danno lo farà dopo; se non ha fatto danno in un anno, non ci spaventiamo troppo – per carità! – ci siamo sbagliati.

E le ricorderemo al compagno Felisetti queste cose e lo faremo al momento giusto. Poi naturalmente aggiunge: « Insomma c'è questo contegno poco serio di mollare così uno strumento, uno strumento che la maggioranza, il partito socialista compreso, si era impegnato a mollare: non possiamo davvero mollarlo così, per il semplice scadere dei termini di tempo per le conversioni in legge dopo l'ultimo minuto del giorno 15 dicembre 1980 ». L'orologio lo ha messo lui a quell'ora, non io. Il compagno Felisetti ha detto: « badate, io lo metto a quest'ora perché a quest'ora questo decreto-legge va

mollato; e lo faccio in quanto mi impegno, davanti a me stesso, a mollarlo a quell'ora ».

Questo non si può fare, è il gioco delle tre carte; questo è un gioco veramente buffonesco! Il compagno Felisetti doveva stare zitto. Noi capiamo che esigenze, economie di sopravvivenza di Governo vi imponevano compromessi e compromissioni di questa natura.

Questi socialisti, è strano, hanno sempre la voglia di fare da protagonisti, ma sempre quando il protagonismo è miserabile, quando il protagonismo è servitù, quando il protagonismo è rischio; quando invece il protagonismo è un poco eroico, dignitoso, protagonisti non lo sono più, si dimenticano come si fa, quando è protagonismo di copertura, allora ci sono loro. Labriola, che si è fatto alfiere della riforma del regolamento, ne è la bandiera; questi hanno l'area socialista sulla riforma del regolamento e lui ci tiene a rivendicarla. In questi protagonismi di copertura i socialisti sono maestri.

State attenti però, perché per questi vizietti avete pianto le lacrime che avete pianto, appunto per ridurre ad espediente, alla miserabile dimensione dell'espediente per contare di più, le grandi politiche e le grandi dimensioni che avete proclamato.

In una cosa ha ragione il compagno Felisetti, quando se la prende con i comunisti e dice: « Valga per tutte, ad esempio, una cosa sulla quale devo dichiarare il mio stupore, cioè la fluttuazione dei convincimenti in tema di costituzionalità, che dovrebbero essere ben saldi, solo che io confronti, per esempio, l'intervento dell'onorevole Spagnoli, ancora « caldo », perché di un anno fa, con quello « caldissimo » dell'onorevole Ricci fatto proprio ieri. A questo punto, solo che confronti, traducendo i concetti in termini di quantità, in rapporto di voti a favore o contro la pregiudiziale di costituzionalità tra la votazione dell'anno scorso sulle stesse tematiche e quella effettuata quest'anno ».

Il compagno Felisetti scrive sull'*Avanti!*, oltre che non si spara con i cannoni sugli spaventapasseri, che tutto questo è strumentalizzato, questo fermo di polizia è stato strumentalizzato dai comunisti ai fini della crisi di Governo. Tra l'altro, Felisetti non ha capito che, se i comunisti volessero la crisi, si comporterebbero in altro modo. Strumentalizzato dai radicali per il *referendum*. Anche qui è risibile quello che dice: se noi volessimo utilizzare per il *referendum* il fermo di polizia, ci comporteremmo diversamente.

La verità è che la cosa a cui ha dato voce Felisetti dietro questi giochetti sono le compromissioni di Governo, compromissioni di cui i socialisti non sono capaci. Si sono tanto esposti sul caso D'Urso e ora devono ripiegare per compensare questo loro ardire. Ardire fino a un certo punto perché, se non avessero avuto la « copertura » dei radicali, li avrei voluti vedere io questi compagni socialisti dove avrebbero spinto il loro ardire! Copertura tra virgolette, perché i radicali si sono mossi per il proprio ardire, non per dare la « copertura » a Craxi, anche se lui ne ha usufruito. E all'ombra dell'ardire di questo piccolo partito ha intessuto il suo piccolo calcolo di espedienti e di potere.

L'anno scorso invece me lo ricordo il compagno Felisetti e queste cose voglio che restino agli atti (e faccio solo delle citazioni brevissime, non vi spaventate). L'anno scorso partì dall'*escalation* di questa linea di politica criminale del Governo, *escalation* negativa, ebbe accenti ironici, pesanti e anzi proprio perché parlava una signora, l'onorevole Benco Gruber, si è limitato a dire: « Domandavo se il Governo con la sua tendenza alla decretazione d'urgenza non ci abbia per avventura scambiati per un collegio di converse. Infatti, è tutta roba da convertire quella dinanzi alla quale ci troviamo e rischiamo di trovarci anche noi ad essere dei convertiti ». Tutto il discorso è su questo piano ironico, scottante nei confronti del Governo.

Un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di polizia: l'anno scorso. E poi la « sparata » che mi colpì e che vo-

glio ricordare qui è questa: « Per favore – diceva Felisetti – mi appello al buon senso che, in definitiva, è il caposcuola della materia giuridica, perché se ci distacchiamo dalla realtà delle cose, produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza, la tassatività delle indicazioni della casistica in espressioni che all'articolo 6 figurano così: l'agente di pubblica sicurezza, eccetera, eccetera.

Qual è la domanda sfottente? Vedete voi la costituzionalità della dizione di questo articolo? Lo dice scandalizzato, basta il buon senso per accorgersi che così non è. E aggiunge: « Questa dizione è più larga della misericordia di Dio »; e per fortuna che c'è la misericordia di Dio, altrimenti chi li può assolvere questi peccati del compagno Felisetti e dei compagni socialisti! Poi vi è ancora una cosa gravissima. Ha detto l'anno scorso Felisetti: in questi giorni ho avuto contatti con decine di magistrati del pubblico ministero, i quali mi hanno detto: perché ce l'avete tanto con il fermo di polizia? In fondo lasciare per quarantotto ore, che possono diventare novantasei un delinquente, o ritenuto tale, in mano alla polizia prima che arrivi il magistrato non è un gran male, in quanto certi frutti che possono esser colti in taluni ambienti, altrove si colgono con maggiore difficoltà. Chiedeva Felisetti: « È questa la ragione? Abbiate, per favore, il coraggio di dirlo, di dire che la polizia è un filtro attraverso il quale occorre passare per raggiungere la verità? Me lo dovete dire, dovete avere il coraggio di dirlo ».

Questo è l'intervento dell'anno scorso di Felisetti. Commisuriamolo con l'intervento di quest'anno. Se Felisetti avesse avuto un po' di memoria, quanto meno avrebbe pregato il suo capogruppo, che se ne è stato nell'ombra, prudentemente, di sostituirlo, di far parlare un altro. Qui vi è un aureo librettino che porta un brevissimo intervento di Craxi del 1974, sul fermo di polizia secondo cui non occorre essere giuristi, né di grosso né di piccolo calibro, per avvertire il pericolo cui si va incontro, se si accoglie l'interpretazione illiberale. « È da convenire che, ammesso e non concesso che l'articolo 13 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*) e n. 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ». Vedete come Craxi prendesse posizione precisa sul fermo di polizia: « In altre parole l'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia induce a concludere che il fermo di complessive 96 ore, consentite dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, non si addice a chi sia soltanto sospettato dalla polizia ». E conclude con quella citazione che ha ricordato nel suo intervento poco fa il compagno Ajello, scomodando, com'è suo costume, i grandi uomini del passato. C'è nel nostro codice un reato chiamato « utilizzazione di cadaveri ». Bisogna processare Craxi per utilizzazione di cadavere, lui per l'utilizzazione del cadavere di Romagnosi, gli altri per l'utilizzazione del cadavere di Moro. Come vedete lo scherzo non è molto leggero. Comunque, scomodando il cadavere di Romagnosi, ne scomodava una frase: « Nessun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte. La facoltà di restare o non restare cittadino è sempre il punto centrale, nel quale si vanno ad unire, di fatto, i miraggi della tirannia o della libertà ». « Queste – notava Craxi – sono parole pienamente valide ancora oggi. Dal fermo di polizia passa la discriminante tra libertà e tirannia ». « Uno spaventapasseri – dice Felisetti – cui non è conveniente sparare con il cannone, basta una fionda ». Questo spaventapasseri, secondo il segretario del suo partito, è lo spartiacque tra libertà e tirannia. Ma non è finita con i compagni socialisti, perché quello che voglio dimostrare è che non sono prese di posizione scattate in momenti di distrazione, o in momenti non controllati. È stata una posizione costante e seria, che un paio di volte è stata pesantemente tradita, ma, appunto, tradita. Intervistato da Marco Goldoni risponde Balzamo, a nome del partito: « Siamo contrari ad ogni misura anticostituzionale limitativa della libertà dei cittadini, che può innescare processi antidemocratici e per di più senza

che la lotta alla delinquenza acquisti maggiore efficacia. Non dimentichiamo che da trent'anni è in corso una battaglia dottrinaria e politica per creare un sistema legislativo e garantista, per giungere finalmente all'abolizione dei codici fascisti. Lo accavallarsi di leggi particolari e speciali sta inquinando tutto questo faticoso confronto per riportarci indietro ». Ciò significa che questo fermo di polizia è lo spartiacque che divide il versante delle leggi fasciste dal versante delle leggi liberali, uno spaventapasseri, nella versione di Felisetti.

Ho detto che Mammì tace, il partito repubblicano tace; lui ha già parlato l'anno scorso, e parlò di una cosa estremamente importante che sfuggì a molti. Ora che è già pronta la legge fatta da Labriola e dagli indipendenti di sinistra, voglio vedere come si comporta Mammì, perché l'anno scorso egli prese posizione, per dire: « Noi questo decreto lo votiamo e deve passare. Avremmo voluto emendarlo, diminuendo maggiormente le pene per chi, collaborando con la Repubblica, consente di mettere la mano sui terroristi. Avremmo voluto vedere meglio anche dal punto di vista tecnico le norme riguardanti la circolazione dei capitali. Avremmo voluto fare tutto questo, ma invece un esame serio e approfondito non si è potuto fare ». Questo ha chiesto Mammì, il fermo di polizia va bene così. Voglio vedere cosa fa adesso di fronte a quella legge. Certo, si aggregherà, e, per aggregarsi, a Mammì basta che quella legge realizzi lo schieramento della fermezza, anche se rispetto all'esigenza di quelle cose lui ha preso la posizione di un forcaiolo, perché ha detto che di quelle cose non gliene importa niente; se avesse potuto emendare il decreto, lo avrebbe emendato in tutt'altra direzione. Però anche Mammì è incorso in un incidente, perché ha parlato anche Compagna qualche anno fa, ed ha parlato in termini così impegnativi che non può avere cambiato idea. Compagna ha detto: « Gli anni scorsi criticamente ed enfaticamente si diceva che i Governi dovevano recepire la domanda che sale dal paese. Ora, da un'altra sponda, si dice che dev'essere dal Governo recepita una domanda che pure sale dal paese e che si configura come una domanda di ordine ». In particolare, a proposito del fermo di polizia, aggiunge: « Qualora non si volesse concedere questo potere alle forze dell'ordine, si dovrà recepire per altri canali, anche extralegali, l'esigenza dell'ordine, la richiesta di sicurezza che la società vuole comunque soddisfatta. A giudizio dei repubblicani – si vede che Mammì è monarchico! – però il compito di una classe politica degna di questo nome non è mai quello di recepire e nemmeno quello di mediare. D'altra parte il problema dell'ordine e della sicurezza, così come viene formulato, si presenta con aspetti tendenziosi per quanto riguarda la forma e con sottintesi ricattatori per quanto riguarda la sostanza ». È Compagna che lo dice e così continua: « Indurci su una certa strada pur di rispondere alla domanda del paese, far valere presso di noi la forza della domanda di ordine che sale dal paese per avere una certa risposta – la risposta di ordine, quella di Mammì – è un ricatto »; lo dice Compagna o quanto meno lo sente come un ricatto, cioè una cosa ignobile.

« Chiariamo innanzitutto che in uno Stato democratico l'ordine e la difesa dalla violenza dipendono dall'applicazione inflessibile della legge e non dal manganello dell'ultra destra o dell'ultra sinistra intese a punire... Né sono ammissibili da parte di chi deve garantire l'applicazione della legge cedimenti di sorta e meno che mai vuoti di potere per coprire i quali sia necessario ricorrere ad un potere arbitrario della polizia, tale sarebbe ogni facoltà conferita alla polizia di limitare la libertà individuale in casi che non siano eccezionali di necessità e d'urgenza indicati tassativamente dalla legge. In luogo dei casi tassativamente indicati dalla legge non possono essere presi in considerazione casi di volta in volta stabiliti dall'agente dell'ordine. Se fossero presi in considerazione questi indeterminati in luogo di quelli predeterminati usciremmo dall'ambito costituzionale. Ecco dunque

che la nostra – (dei repubblicani) – posizione critica nei confronti di un disegno di legge come quello presentato dal Governo si fonda su un riferimento preciso alla Costituzione ». Desidero ricordare che il Governo al quale si riferisce Compagna, è un Governo recente ma non è questo, mentre il tema è sempre quello del fermo di polizia.

« Il potere di fermare un cittadino deve essere non solo ristretto ma anche soprattutto definito nell'ambito di casi obiettivamente riscontrabili per i quali non ci sia discrezionalità. Nel disegno di legge presentato dal Governo si conferisce invece agli agenti dell'ordine un potere di sospetto e il fermo sulla base della presunzione che un cittadino stia per commettere un delitto non corrisponde certo al fermo in casi tassativamente indicati dalla legge ».

« Il potere di sospetto – conclude Compagna – è in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione che dichiara eccezionale ogni misura restrittiva della libertà personale bilanciandola con garanzie che ne escludano l'impiego su basi latitudinarie o magari per conseguire gli effetti un tempo tipici della decimazione. C'è infine, al di là di ogni considerazione sulla legittimità costituzionale del fermo di polizia in base al potere di sospetto, il problema della sua legittimità etico-politica. L'esperienza storica ci insegna quanto costi ai popoli barattare la libertà con l'ordine e in materia di tutela della libertà individuale nessuna diffidenza è troppo gelosa. Da questa posizione, che nega la convenienza e la legittimità di una concessione alla polizia di poteri arbitrari, noi ribadiamo tuttavia il nostro convincimento che nessun potere di farsi ragione da sè può essere riconosciuto a bande private ».

Questo è quanto afferma Compagna e, come vedete, corre tra lui e Mammì una differenza abissale. A questo punto è necessario che si mettano d'accordo perché non possono tutti e due dire contemporaneamente « noi repubblicani » e quando lo vedrò in quest'aula inviterò Mammì ad adoperare molto prudentemente la dizione « io Mammì, repubblicano » perché tutte le volte gli ricorderò Compagna e lo inviterò a dirmi se rappresenta Compagna; naturalmente anche a quest'ultimo ricorderò queste cose al momento opportuno.

Il comunista Ricci, che ha svolto un buon intervento, usa il tono della polemica recisa dell'incostituzionalità, ma al Senato Pieralli cosa ha fatto? In questa aula i comunisti sono tutti assertori dell'incostituzionalità ed hanno votato la pregiudiziale di incostituzionalità, ma al Senato Pieralli cosa ha fatto? E per sapere cosa ha fatto Pieralli al Senato leggerò alcune sue dichiarazioni. « Il gruppo comunista ripromettendosi peraltro di proporre misure incisive contro la criminalità e il terrorismo è contrario alla pregiudiziale proposta da una parte politica ». Ed è contrario perché la proposta era stata avanzata dai radicali e lì non c'erano le « mezze ali » che hanno consentito al collega Ricci, alla Camera, di pronunciarsi a favore. Il comunista Pieralli non vota la pregiudiziale di incostituzionalità, per lui è secondaria e, dal momento che l'hanno proposta i radicali, lui è disposto a non votarla perché non tocca la sua coscienza di comunista. Ma se a me si proponesse una scelta – chiunque me la proponga – che pesasse sulla mia coscienza, stringerei i denti ed opererei la mia scelta dinanzi a me stesso. Per Pieralli non è così, perché scegliere e decidere sulla costituzionalità o incostituzionalità del fermo di polizia è un fatto totalmente marginale e secondario; mentre per lui è importante dire che: « quella proposta era di una forza che dietro richiami alla Costituzione attua comportamenti che violano la legalità repubblicana e si fa portavoce dei terroristi con il sorridente avallo di un ministro del Governo della Repubblica ».

Non posso neppure polemizzare con chi ripete a memoria cosa gli è stato imposto di dire e quindi non posso polemizzare con un Pieralli qualunque che le ripete, come del resto fanno tutti gli altri; il che è mortificante per un uomo, qualunque tessera abbia, e non mi stancherò mai di pensarla così. Tutti i servi-

lismi fatti in nome di qualunque dio o di qualunque demonio sono mortificanti perché distruggono in un uomo la dignità e le parole di un uomo senza dignità non si possono raccogliere.

Per Pieralli è più importante criminalizzare i radicali che non la incostituzionalità del fermo di polizia e pur di criminalizzare i radicali non gliene importa niente di far « passare » il fermo di polizia.

Questo è ciò che connota il comportamento politico di Pieralli nei fatti, e io ho sempre sostenuto che contegno e serietà sono due cose diverse perché la serietà si sconta sulla responsabilizzazione dei fatti e i fatti stessi sui quali va connotato – non dico giudicato – Pieralli sono questi.

Con queste motivazioni – e non se ne vergogna – ha lasciato « passare » la tesi della costituzionalità di questo decreto. Però mettetevi d'accordo, comunisti al Senato e comunisti alla Camera: è così importante la incostituzionalità del fermo di polizia, come qui ha detto il comunista Ricci a nome del gruppo comunista, o è così poco importante, come ha detto il comunista Pieralli, a nome del gruppo comunista del Senato? Secondo me le due posizioni così vistosamente antitetiche si conciliano, perché nessuna delle due è così importante da superare il calcolo di opportunità di tutelare, comunque, questo decreto del Governo che, comunque, deve passare. Allora, dopo quanto detto in via subordinata, è chiaro che tutte le posizioni, favorevoli o no alla costituzionalità, si equivalgono, perché ce ne è una che le supera e le sommerge tutte: al di là di ogni questione di costituzionalità, quello che importa è far passare questo giochetto, far passare il fermo di polizia, far passare la fiducia al Governo. L'equivalenza, quindi, che può sembrare macroscopica e paradossale, non lo è poi tanto se si guarda alla sostanza delle cose, cioè a quello che si fa, e non a quello che si dice di fare.

Invece in quest'aula Violante – che ha fatto un ottimo intervento, a mio modesto avviso; lo ho ascoltato con estremo interesse – è stato decisissimo, non solo nei confronti della incostituzionalità del decreto e della sua improprietà, ma anche contro i radicali. Perché? Perché chi non parla male dei radicali, chi non criminalizza i radicali, come comunista diventa poco credibile, come comunista, naturalmente, nell'ambito dell'economia del partito comunista, degli ordini ricevuti ed eseguiti, non certo nell'ambito del paese e del vivo della dialettica politica. Questo è un altro discorso, questa è una verifica che ancora dobbiamo fare, compagni comunisti, mica la fate voi soli: la facciamo in tre, noi, voi e l'opinione pubblica, cioè, voi, noi e questo paese. Compagni comunisti, vi dovete misurare con questo paese; Marx e Lenin vi garantiscono tutto, vi assicurano tutto, vi danno una bella polizza di assicurazione, ma contro questo rischio ancora non vi hanno assicurato e, guarda caso, i radicali lo sanno e, pur essendo in 18, riescono a non avere paura.

Violante ripete pedissequamente: « Peccato, perché questo settarismo fa scadere un po' un intervento che era buono, e che resta buono nella parte che riguarda il fermo di polizia ». Egli ripete tutte le frasi più ovvie: « che il Parlamento verrà bloccato, insieme, dalla maggioranza e dall'opposizione radicale », mentre certamente da loro in nessun caso verrà bloccato il fermo di polizia perché come, l'anno scorso, hanno garantito a Cossiga che, comunque, gli avrebbero dato la fiducia, quest'anno hanno garantito che, comunque, non spingeranno le cose fino al punto da compromettere davvero il decreto, cioè da dare un obiettivo alla loro opposizione, anzi, da dare alla loro opposizione l'obiettivo congeniale all'opposizione stessa, che è quello di bocciare il decreto, mica di promuoverlo.

« Se non si discuterà sul metodo della strategia contro il terrorismo, il senso comune della gente si chiederà in forme ancora più preoccupanti a chi e come affidare la tutela delle libertà individuali e collettive », questo dice Violante. Un suggerimento però, glielo posso dare io: a

Pecchioli (*Commenti del deputato Gerardo Bianco*). Posso sentire ?

PRESIDENTE. Parlano tra loro.

DE CATALDO. I compagni socialisti ce l'hanno con te.

BIANCO GERARDO. È arrivato Teodori, puoi chiudere !

PRESIDENTE. Eh, ma non avete sentito tutto l'attacco a Felisetti ?

ROCCELLA. Io non ho detto niente a Felisetti, ho diviso Felisetti in due, ed ho adoperato un Felisetti per rispondere all'altro Felisetti, quindi prendetevela con « Felisetti due »... Signor Presidente, lei me ne deve dare atto...

PRESIDENTE. Che è tutto legittimo !

ROCCELLA. Filologicamente corretto, registrato con i fatti, parole e posizioni messi a confronto. Ho sostenuto anche una cosa, Seppia, visto che sei qui: che i radicali credono nella memoria politica, e che queste cose le incamerano.

SEPPIA. Bisogna credere anche in quella storica !

ROCCELLA. Certo, ma la memoria storica finisce a Proudhon, cioè in niente mentre la memoria politica farà i conti con i Felisetti che ci sono, con i Craxi che ci sono, e che devono rispondere della loro coerenza e continuità. C'è una bella differenza tra storia e storiografia, tra politica e storiografia.

Quindi, ripeto, se Violante è così tormentato dall'angoscia, dall'interrogativo: « A chi affidare la tutela delle libertà individuali e collettive in questo paese ? », il suggerimento c'è: a Pecchioli. Lui può andare dalla gente e dire: « Stai tranquilla, che c'è Pecchioli che ci pensa », visto che ci pensa davvero.

Queste cose bisogna incominciarle a dire, molto scopertamente. In una cosa, però, devo dire che Violante è stato abbastanza felice. L'onorevole Labriola scrive – come vedete io utilizzo sempre quello che scrivono gli altri, da buon giornalista – in un suo intervento sull'*Avanti!* pochi giorni fa, criticando la nostra posizione contraria al fermo di polizia (non ne aveva egli proposto l'abrogazione, insieme alle altre forze della sinistra, all'indomani dell'entrata in vigore della legge di conversione del decreto Cossiga ?): « Mediante questo atteggiamento noi cederemmo ad una richiesta terroristica avendo le squadre delle Brigate rosse chiesto tra l'altro – durante le ancora oscure vicende di Trani – l'abolizione del fermo di polizia ». Ma guardate qui in che polemica si vanno a cacciare comunisti e socialisti !

« È il caso di ribadire », dice sempre Violante, « che il rapporto tra terroristi e Stato democratico si pone sempre in termini di non incidenza delle intimidazioni terroristiche nelle scelte del potere pubblico ». Il che significa, se non vado errato, che se quelli di Trani chiedono che non passi il fermo di polizia, l'onorevole Violante risponde che il fermo di polizia passa, così l'incostituzionalità diventa costituzionale perché lo hanno chiesto i terroristi, che non passasse, e pur di dire di no ai terroristi, l'onorevole Violante dice di no alla sua coscienza. Questo vuole dire. Benissimo, allora io aspetto l'onorevole Violante al varco, se davvero i detenuti di Trani vogliono far cadere il fermo di polizia. Se lui è coerente con quanto dice, lo deve mantenere, se quello che qui dice ha un senso, altrimenti non ha alcun senso. Altrimenti bisogna letteralmente capovolgere il senso di questa frase. « Abbiamo criticato », prosegue Violante, « la decisione dell'Asinara perché sembrava – e nessun convincente argomento contrario è stato addotto – che essa fosse stata adottata solo a seguito del ricatto terrorista; comunque essa è stata attuata con una partecipazione che rifletteva il suo carattere di cedimento alla violenza dei terroristi ». Per il resto, non gliene importa assolutamente nulla all'onorevole Violante se in quel gioco si è giocata una vita e la sopravvivenza di una vita. Questo era del tutto secondario: l'impor-

tante era che quel gesto non adombrasse un cedimento al terrorismo. « Li combattiamo » – dice Violante – « con la mobilitazione di massa favorendo rapporti nuovi di fiducia tra cittadini e istituzioni ». Modestamente mi permetto di dare un consiglio, un'esortazione all'onorevole Violante. Caro Violante, intanto la mobilitazione di massa si preoccupi di farla per impedire che i suoi firmino la pena di morte di Almirante, perché lì credo che dovrà andare a sollecitare la mobilitazione di massa. Io lo dico con fraternità: si preoccupi di promuovere la mobilitazione di massa per fare sì che i suoi, mobilitati, non firmino per Almirante, per la pena di morte di Almirante, perché questo è il rischio a cui si sono esposti Violante e il suo partito con la politica della fermezza. Se proprio è necessario fare questa mobilitazione di massa, tanto vale farla per una cosa che incombe veramente come un pericolo, come una minaccia.

« In sostanza, il fermo non è stato richiesto né dal procuratore generale della Cassazione nella sua relazione scritta per l'inizio dell'anno giudiziario in corso, né dai magistrati che lavorano sul terrorismo e sulla criminalità organizzata, che pure hanno avanzato tante e tempestive proposte, né dal generale comandante dell'Arma dei carabinieri, che ha avuto la ventura di dover rammentare – e l'ha fatto con tatto e accortezza – al Presidente del Consiglio quali fossero i doveri di una classe politica dirigente ». Se così è, compagno Violante, perché non lo facciamo cadere questo fermo, perché lo volete mantenere? Ma, come? Ci si affanna a dire che è incostituzionale, che queste degnissime persone non lo vogliono, che, quindi, non ha riscontri seri nella richiesta del paese, dopo di che lo si fa passare. « La magistratura non l'ha chiesto – ripete ancora Violante –, le forze di polizia non lo hanno usato, l'esperienza dimostra che non serve, che ingenera incertezze e confusioni, che si sovrappone a misure già esistenti impedendone il funzionamento, che presenta non secondari profili di illegittimità costituzionale ». Conclusione: abbasso l'ostruzionismo radicale che costituisce l'unico tentativo sul tappeto per cercare di far cadere il fermo di polizia, viva il contegno e la prudenza dei comunisti che al fermo di polizia spianano la strada! Vi pare una conseguenza coerente? È un peccato, perché le cose che ha detto Violante nel suo intervento erano serie, ma egli non può inserirle in un contesto politico di questo genere, non può dire come gli altri, come Craxi, come i socialisti, come Felisetti: « Questo fermo è un pericolo serio, è incostituzionale, connota uno Stato di polizia, in questo paese non lo vuole nessuno, non lo vuole la magistratura, non lo vogliono neanche i carabinieri », e poi non concludere « e allora, non lo facciamo passare », e consentire invece al comunista senatore Pieralli di comportarsi in modo da ritenere la criminalizzazione dei radicali più importante dell'incostituzionalità del fermo di polizia e farlo passare.

Non si può, è un peccato mortale, è una forma di incoerenza, è mancanza di serietà, è mancanza di spessore politico che non si rimedia con la grinta. Ciò vale se è vero che volete vincere su quel versante; se, invece, volete continuare a giocare ad illudervi sul versante della compromissione governativa, è un altro paio di maniche, ma, insisto, chiamiamo le cose con il loro proprio nome, come – è vero, Zolla? – dice la *Genesi*: chiamare le cose con il loro proprio nome; questo vale anche in politica: chiamare le cose con il loro proprio nome, ed è quello che mi sto sforzando di fare nel mio intervento di questa sera.

Ricordo che fu molto diverso il tono di Spagnoli nella seduta dello scorso anno. Ve lo ricordate? Spagnoli era tutto « incipriato », mellifluo; ebbe momenti di dolcezza, di tenerezza addirittura nel colloquiare con la maggioranza. Sì – disse l'anno scorso – noi siamo contrari, per carità, però mettiamoci un po' d'accordo: voi mitigate le vostre posizioni, noi comunque, però, ve lo facciamo passare e vi votiamo perfino la fiducia, perché l'anno scorso l'importante per Spagnoli non era gestire la vicenda del fermo ma,

attraverso la strumentalizzazione del fermo di polizia, gestire la vicenda del Governo e dei suoi rapporti nella strategia di governo in questo paese, non accorgendosi, come non se ne accorgono mai le persone ideologizzate, che avere titoli di governo in un paese non vuol dire avere titoli di potere, vuol dire un'altra cosa, e quando i compagni comunisti capiranno questa semplicissima nozione, avremo fatto tutti, a sinistra, un grosso passo avanti. Certo, era uguale la preoccupazione di non guastare rapporti politici nascondendosi dietro l'alibi della serietà costruttiva, anche se diverso è stato il tono, l'acuirsi del tono di opposizione, questo anno più acceso da parte del collega Ricci. Ma, insisto, compagni comunisti: cosa costruite con la vostra serietà costruttiva? Non costruite una vostra legittimità di governo che batta altre strade segnate dall'intelligenza che voi avete del vostro destino storico-politico che è nelle cose. Non costruite una vostra legittimità e capacità di governo, compagni comunisti, perché non portate con voi una scelta di valori; altrimenti sarebbe stato più importante l'anno scorso il fermo di polizia rispetto alle compromissioni con il Governo e con la maggioranza; quest'anno, al Senato, il fermo di polizia piuttosto che la criminalizzazione dei radicali che è ben poca cosa rispetto al problema in discussione. Se davvero la scelta del fermo ha una dimensione culturale e di coscienza, come voi sempre avete scritto e detto, costruite solo un vostro concorso al potere in questo paese. L'operazione è vecchia: vi fate, cioè, captare. Il nostro dolore, compagni comunisti, è che con voi fate capitolare la sinistra, assumendo una grossa responsabilità. Il nostro dolore è che lo schieramento della fermezza, nella divisione delle parti e degli alibi, sta cantando qui una specie di suo melodramma, ma che l'assolo sulla stessa scena, compagni comunisti, amici repubblicani, lo canta Almirante; in questo vostro melodramma l'assolo è quello di Almirante. Cosa rispondete ad Almirante? Che gli dite, compagni comunisti? Come lo fronteggiate nella sua richiesta a favore della pena di morte? Cosa gli dite, che la pena di morte è contraria a quella civiltà di diritto che voi scegliete, ma che non tollera il fermo di polizia? Che è riconoscibile in quanto civiltà di diritto ed è riconoscibile come vostra scelta, perché appunto non incamera ma esclude ed espelle da sé il fermo di polizia? Cosa opponete alla civiltà di Almirante? Una civiltà che ha dentro il fermo di polizia? Ma quella civiltà è la stessa civiltà che ha dentro la pena di morte! Ma non vi rendete conto di come vi indebolite! Ma cosa dite, che la pena di morte è solo un'esagerazione, per fronteggiare Almirante e il favore popolare che gli corre incontro? Che la pena di morte non sta bene? Dite che non bisogna adottarla perché è esagerata, perché « non sta bene », perché dal punto di vista dell'educazione è un gesto azzardato? Cosa dite: che è un eccesso, che bisogna fermarsi al fermo, senza esagerare? Così fronteggiate Almirante?

Ma i radicali potranno fronteggiare Almirante, perché innanzitutto hanno la forza pregiudiziale di far valere una civiltà giuridica che espelle e condanna la pena di morte, che è tutta sull'altro versante. Non c'è bisogno che noi la condanniamo, basta dire alla gente quello che vogliamo per esprimere una condanna senza remissioni contro la pena di morte! La campagna contro la pena di morte la combattiamo qui ed è contemporanea alla lotta contro il fermo di polizia, perché è fatta in nome degli stessi princìpi, degli stessi valori, degli stessi codici, degli stessi princìpi generali del diritto! È la stessa battaglia! Noi avremo la forza politica di opporci alla pena di morte. Ce l'abbiamo, perché abbiamo avuto la forza di rischiare i *referendum* contro il porto d'armi e contro l'ergastolo. Ma non capite che sono questi *referendum* la traccia che connota il paesaggio opposto, dove non c'è e non ci deve essere la pena di morte? È un profilo di civiltà giuridica che è all'opposto della pena di morte.

Voi potrere al massimo rimproverare ad Almirante di essere poco educato, di non avere modo, di non avere parsimonia, di esagerare con la pena di morte. La ve-

rità è che sul terrorismo e sul fermo partite, come altri, alla conquista del territorio italiano, di un territorio, appunto, di conquista egemonica da parte dei partiti. Del resto questo magnifico nostro paese è stato per secoli e secoli terra di conquista, il premio del vincitore. Tutte le lotte dinastiche dal '500 in poi si sono consumate sul territorio italiano, dividendosi le spoglie del territorio italiano. È strano come la lotta fra i partiti in questo paese mi riporti sempre alla memoria le lotte dinastiche che in Europa si sono divise le spoglie italiane.

Voi sostenete e dite che bisogna rispondere alle attese dell'opinione pubblica – voi, partito della fermezza, tutti –; ho scritto qui quello che ha detto Casini – non ho potuto leggere il *Resoconto stenografico,* che ancora non è stato stampato, ma ho scritto attentamente di mio pugno: « Con questo provvedimento vogliamo dare una risposta alla gente della strada, ai parenti delle vittime, a chi in occasione di ciascuno di questi attentati ci ha chiesto: "Ma il Parlamento che cosa fa, perché non interviene ? Non ci sentiamo difesi". All'inizio di questa relazione ho parlato della necessità di esaminare il fenomeno del terrorismo alla luce della ragione, tuttavia una cosa è certa: il paese attende una risposta, una risposta che va data e deve essere una risposta responsabile, che tenga conto delle vittime e, anche se non della richiesta grossolana di andare per le spicce, del grido delle vittime, dei loro familiari e di coloro che sono vittime impotenti. A questi bisogna dare una risposta. È di fronte alla gravità del terrorismo che si pone l'obbligo costituzionale di intervenire anche a livello legislativo ». Avete capito quest'ultima frase ? Dice questo giurista, il collega Casini, che l'obbligo costituzionale non deriva dalla Costituzione, ma acquista spessore perché c'è l'esigenza e l'obbligatorietà di rispondere alla gente. Questo è l'obbligo costituzionale ! È un giro di frasi che vuol dire questo, nient'altro che questo e quindi la Costituzione va pure forzata per dare una risposta alla domanda che conta e che viene prima della Costituzione, cioè alla domanda della gente « il Parlamento che fa ? ». Il Parlamento così fa il fermo di polizia !

Cosa aspetta, collega Casini, la pubblica opinione in questo paese ? Ce lo vogliamo chiedere una volta per tutte ? La pubblica opinione aspetta semplicemente che la democrazia vinca sul terrorismo e se consente ai miti della violenza istituzionale è perché è esasperata dinanzi ad una democrazia che non sa vincere e che sa produrre soltanto il fermo di polizia preparando la sua sconfitta come democrazia. Ho detto infatti poco fa che se loro vincono sul terrorismo e « scassano » la democrazia, questa vittoria – lo dico francamente e chiaramente – non mi interessa !

A questo avete ridotto, collega Casini, le opinioni della società civile: a trascurare del tutto il termine di democrazia nello scontro con il terrorismo e a valorizzare solo l'esito del vincere comunque, non del vincere democraticamente. La gente aspetta una risposta e comunque bisogna darla, perché la gente vuole comunque che si vinca, non importa che si vinca con la Costituzione e con la democrazia ! Appunto, con la pena di morte, collega Casini, con il fermo, e poco importa, naturalmente, se c'è una civilità del diritto incompatibile con entrambi ! Poco importa se il fermo o la pena di morte pongono la democrazia in confronto con sé stessa prima che con il terrorismo ! È una cosa che dobbiamo capire, colleghi. Ma poco importa, per Casini, ripeto, se il fermo di polizia e la pena di morte pongono la democrazia in confronto con sé stessa prima che con il terrorismo ! È una cosa che dobbiamo capire, colleghi. Ma poco importa, per Casini, ripeto, se il fermo di polizia e la pena di morte pongono la democrazia in confronto con i propri strumenti, con le proprie strategie dell'ordine pubblico. Poco importa. Ma è questo il disperante, colleghi. Per questo è grave che si sottovaluti l'inutilità di questo fermo di polizia o che se ne valuti l'utilità soltanto al fine di indulgere agli umori disperati della pubblica opinione, alla quale non sappia-

mo dare altro che il fermo di polizia, anche quando ci accorgiamo che il fermo si rivolge ad altri fini. Ma è possibile che non sappiamo rispondere altrimenti alle attese, che non sappiamo dare altro che non sia questa cosa risibile contro il terrorismo e congeniale allo Stato di polizia? Ma è possibile che non sappiamo dare altro che cadaveri in risposta alla domanda della gente? I magistrati, i poliziotti seri, che si sono posti il problema del terrorismo (perché se lo sono posto, mentre voi non ve lo siete posto; per voi il terrorismo è una figura di comodo, è un idolo, è un feticcio) che cosa chiedono? Chiedono leggi speciali? Sanno che non se ne farebbero niente. Chiedono la pena di morte? No. I magistrati seri chiedono di essere messi nelle condizioni di fare i processi, e di farli con giustizia, vale a dire tempestivamente e serenamente. È tutto. Chiedono di avere aule giudiziarie e di disporre degli strumenti necessari ad amministrare la giustizia; chiedono di disporre di strutture sufficienti ed efficienti, che rispondano alle esigenze non solo di amministrare, ma anche di produrre giustizia. Chiedono delle strutture finalizzate per competenza. Questo chiede la magistratura. Analogamente, i politici seri che si pongono il problema del terrorismo non richiedono provvedimenti-polverone. Ed io mi pongo in modo presuntivo tra i politici seri. I politici seri chiedono un'alternativa di fondo, che consenta di poter operare le scelte che valgono contro il terrorismo, che oppongono, appunto, una civiltà operante ed organizzata, capace di governo, contro un'altra civiltà, che è negazione di civiltà, che è quella dei terroristi. Finché non c'è questo scontro, finché non c'è la chiarezza ed il coraggio di questo scontro, non credo alla vittoria nei confronti del terrorismo. Ma cosa contrapponete al terrorismo? Colleghi, vi siete chiesti cosa contrapponete al terrorismo? Quale democrazia?

LO BELLO. Quella tua!

ROCCELLA. Non certo la tua, Lobianco, né quella del tuo partito!

DE CATALDO. Si chiama Lo Bello, non Lobianco!

LO BELLO. Sbagli perfino i nomi!

ROCCELLA. Ma non sbaglio, stai tranquillo, quando devo individuare la tua democrazia! Stai tranquillo che non sbaglio!

Quale società politica contrapponete? Quali valori contrapponete al terrorismo, se vi rifiutate di valutare i valori costituzionali e giuridici che questo fermo offende? E state attenti ad altre cose! State attenti al gioco di opposizione docile del partito comunista, con l'occhio al Governo, al destino di potere e non di governo del paese! Quale civiltà opponete, quale democrazia opponete al terrorismo? Ma se vi fate sopravanzare da un generale dei carabinieri, che capisce le cose meglio di voi! Attenzione! Attenzione, perché, se continuerete a non capire le cose, quello che capisce fa poi a modo suo, agisce con la logica inevitabile del militare. E non potremo fargli nessuna colpa. Lo abbiamo detto tante volte qui dentro. Ma, santo Iddio, cosa andiamo a raccontare? Cosa contrapponiamo alla logica del terrorismo? Forse la logica degli scandali? Forse la logica degli uomini politici ladri, degli uomini politici corrotti, degli uomini politici che prvatizzano il potere, degli istituti dello Stato che sono asserviti a questi poteri, degli enti pubblici che sono quello che sono, dell'ingiustizia, dell'iniquità, delle falsificazioni, delle mistificazioni che sistematicamente, giorno dopo giorno, questa società politica produce, sotto i vostri occhi? E lo leggete nella cronaca! E non negatelo! Lo Bello, dove è finito il tuo *humour*? Questo contrapponiamo al terrorismo? E credete di vincere su questo piano? Ma il *black-out* non si deve fare! Qui voglio parlare chiaro a questo proposito, assumendomi tutte le responsabilità, nella mia qualità di giornalista. Il *black-out* è una vergogna! Ma voi credete davvero che la pubblicazione di due documenti delle Brigate rosse possa includere il pericolo di coinvolgere l'opinione pubblica per la sua capacità persuasiva? Ma

se così è, se in questo paese c'è un'opinione pubblica disponibile, la democrazia è già finita! Ce la siamo giocata! Non c'è più niente da salvare! Ma la verità è così semplice. La verità è (così la penso io, non so cosa ne pensino i miei amici radicali) che l'informazione è uno dei fatti giusti e dovuti in democrazia, e la democrazia ne risponde dinanzi a se stessa, non dinanzi ai terroristi, perché in democrazia si informa la gente prima di ogni altro atto giusto e dovuto. Neanche al Padreterno è consentito... (*Richiami del Presidente*). Mi scusi, ma io uso questo termine nell'accezione popolare.

PRESIDENTE. Se ne può fare a meno, onorevole Roccella...

ROCCELLA. Lei capirà, signora Presidente, che non avevo nessuna volontà blasfema.

MORAZZONI. Riferisciti al tuo padreterno!

ROCCELLA. Io vi chiedo come mai qui dentro devo parlare in un modo e nei corridoi in un altro modo. Se uso un'espressione del genere nei corridoi, nessuno si scandalizza. Ma che cos'è questo falso contegno qui dentro? Colleghi (non mi riferisco alla Presidente, che fa il suo dovere), non vi scandalizzate!

PRESIDENTE. Coraggio, onorevole Roccella, prosegua.

ROCCELLA. A nessuno è dato di incidere su un bene di questo genere. La democrazia comincia qui, quando alla società civile si dà il giusto ed il dovuto in termini di informazione. Questo non lo si dà ai terroristi, lo si dà alla gente, lo si dà alla democrazia. La gente ha la testa per decidere. E, ripeto, se la gente è al punto che si fa persuadere da due documenti delle Brigate rosse, la democrazia è già finita, e non riuscirete più a salvarla. Il terreno è uno solo, è il terreno del rischio, è il terreno della fiducia nei valori e nei meccanismi della democrazia. Sono i meccanismi della democrazia che producono democrazia, non i meccanismi della tirannide. C'è una frase retorica celebre di Mirabeau pronunciata alla Convenzione francese; Mirabeau era un retore, ma era un grosso ingegno ed aveva delle frasi felici. Mirabeau disse ai suoi colleghi: « La democrazia non prende in prestito gli strumenti della tirannia ». È l'uovo di Colombo, è ovvio, perché introdurrebbe in se stessa il contrario di sé e si suiciderebbe. Noi non possiamo, con la scusa del terrorismo, per combattere l'antidemocrazia che il terrorismo comporta, introdurre l'antidemocrazia nel corpo della democrazia, e cominciare ad ammazzare l'informazione con la scusa del *black-out*. Ma la moglie di D'Urso diceva delle cose che avevano una drammaticità enorme, quando vi gridava che la vita di un uomo non vale due colonne di piombo! Questa è la verità, colleghi, e bisogna parlarci chiaro, senza concedere nulla a nessuno e senza farsi spaventare da questa crociata del partito della fermezza che è inumana, stupida, « capitolarda », fascista. Avete fatto di questo fermo di polizia, come vi dicevo poco fa, un feticcio, un idolo, disposti a provocare un confronto parlamentare così clamoroso – perché ci voleva pochissimo per evitarlo – ma lo avete fatto non per avere uno strumento contro il terrorismo, che non serve e lo vedremo, ma proprio per potervi avvalere rispetto all'esterno dell'immagine del fermo di polizia, del feticcio, dell'idolo fermo di polizia!

Diceva Marco Boato l'altro ieri una cosa che mi ha colpito moltissimo: la parte che mi ha colpito di più del suo intervento è tutta quella dedicata al capire il terrorismo, cioè alla disponibilità e all'intelligenza, oltre che alla moralità, di una società politica e culturale che si assume innanzitutto il carico di capire per essere sé stessa dinnanzi a qualcosa che deve negare o cui deve consentire. Questo è il dramma che si pone alla consapevolezza, perché il negare è un fatto di consapevolezza, è un fatto serio, di intelligenza, anche il « no » ha il suo peso enorme che va maturato. Diceva: « Voi non sapete, non

immaginate la tensione che ha avuto il liberale Baume quando è andato a discutere con Mahler, non per chiedere delle delazioni o sollecitarle, e senza la paura di contaminarsi, perché parlava con un ex terrorista, ma per parlare di politica, del problema politico del terrorismo e capire, quindi, se un fermo di polizia è uno strumento che vale o no, di che segno culturale e politico è, di che spessore è, e quali destini sollecita sul terreno dove cade, se si sceglie la democrazia e il terreno della democrazia ». Perché da qui comincia la democrazia, da questo rischio. Non avete capito quello che è successo in questo paese ? Sotto gli occhi avete avuto lo scenario del nuovo scontro di classe, il '68, compagni comunisti e socialisti, vi è passato sotto il naso impunemente. Pensavate ad altro ! Non eravate attenti, come era vostro dovere e destino, alle domande di nuove libertà, perché il problema democratico si sconta sempre sulle nuove libertà e la coscienza delle vecchie, alle domande di nuove libertà che si levano dal paese e mettevano in discussione, come tutte le domande serie di nuove libertà, convincimenti, modelli, idoli, istituti e scale di valori. Voi eravate intenti ad altre cose, al calcolo di potere, al realismo di potere, tanto più possibile quanto più lo basavate sul rapporto di egemonia che avete esercitato sulla società civile italiana e sulla sua libertà, in nome della democrazia. Avete consentito che minoranze ideologicamente condizionate e chiuse gestissero il '68 fino a determinarne la sconfitta, a non intenderne le sollecitazioni di apertura, di aria che vi erano, informi, se volete, ma nella storia niente nasce con la propria forma, tutto nasce in un processo faticoso, che vi erano – ripeto – nel '68; ma quelle minoranze si sono assunte la responsabilità della sconfitta. Fatela, la storia del terrorismo, e vedrete quante di quelle minoranze incontrerete su questo sentiero, su questa traiettoria che parte da un'area che ben conoscete. Ma quello che mi brucia è che da questa sollecitazione di cose, da questo grande sommovimento di cose, dettato dalla libertà e dalla sete di libertà prodotta dai fatti – quello che si dice la cultura del nostro tempo –, la gestione di questa sinistra ha tratto due elementi negativi, sconfortanti, desolanti, che sono la sconfitta del '68 e il terrorismo. Colleghi, chiedetevi almeno cosa ha fatto passare il terrorismo su questo terreno su cui noi viviamo, e vi scongiuro di non alzare contro tutti i Baume di questo mondo, contro la gente che vuole capire, che vuole rischiare per fare democrazia, il muro della fermezza, il muro di Valiani, il muro del fermo di polizia, il muro degli insulti e delle criminalizzazioni dei radicali – è sempre lo stesso muro – a Trani, il muro del rifiuto a soppesare la vita di un uomo: è sempre lo stesso muro, del *blackout*, il muro del ricatto, il muro, infine, della sconfitta. Non alzate questo muro ! Perché è il muro che prima ha alzato il compromesso storico. È il muro della vostra ideologia egemonica che poi, sul piano politico, assume contorni e connotati molto più banali, diventa compromissione. Voi non determinate in questo modo il confronto tra democrazia e terrorismo. In nessun caso. Non ci arriverete mai. Voi determinate solo il confronto tra polizia e terrorismo, con tutto quello che ne consegue: dove la polizia non rappresenta lo Stato, non è la democrazia, è la polizia, come tutte le polizie; è la polizia che ha bisogno del fermo, della pena di morte.

Voi questo determinate: lo scontro fra polizia e terrorismo. In nessun caso lo scontro salutare fra democrazia vincente e terrorismo. Chiedevo quale è la democrazia che può vincere, ma avete mai fatto una ipotesi di questo genere ? Fate il caso, ad esempio, che questi signori terroristi perdano le loro chiusure ideologiche, i loro condizionamenti ideologici che per fortuna, ringraziamo Dio, hanno la loro storia, e per un attimo assumano altri fini, mantenendo i loro metodi: gli assassinî, i sequestri, le violenze, mandino un altro messaggio alla società politica e alla pubblica opinione, che è questo: raccogliete le firme per Gioia, fate le case ai terremotati, mandate a casa, in galera i ministri ladri, portate a fondo lo scandalo delle tangenti ENI, e via di questo passo. Ma

che succederebbe in questo paese, che succederebbe, Ricci, delle tue masse mobilitate? Avreste una adesione sciagurata al terrorismo che non riuscireste ad arrestare. Quello che voi potreste contrapporre è questo: l'iniquità, l'ingiustizia, la disonestà, l'inefficienza, le cose che i terroristi denunzierebbero in quel momento. Cosa fareste, colleghi della fermezza? Come sareste « fermi »! Dove andreste a raccogliere le briciole della vostra fermezza? Vi siete mai fatti questa semplicissima domanda, che porta sul terreno scoperto la vostra fermezza, indifesa in tutta la sua fragilità e questo tipo di strana democrazia, così placida, così flebile, così sfiancata, così disidratata?

Ma è possibile che non vi poniate queste domande? Eppure abbiamo bisogno di una democrazia da contrapporre al terrorismo, altrimenti non vinciamo e siamo destinati a perdere comunque.

Ma qual è la cosiddetta area del consenso per i terroristi, contro la quale tutti vi siete mobilitati come un sol uomo – Valiani in testa – dichiarando guerra, alabarde in pugno e vessilli in aria? Ma questa non è la disperazione di non poter ottenere altrimenti da questa democrazia le cose che sono giuste e dovute? È da questa disperazione che nasce l'area del consenso. È la disperazione di non poter ottenere una risposta ad una domanda giusta, giusta finché non è violenta. Ma a quel punto ci vuole un grosso patrimonio culturale, ci vuole il patrimonio della non violenza per condannare, solo perché violenta, una civiltà. Voi come fate a condannarla voi? Noi possiamo farlo; noi possiamo correre il rischio di avventurarci su un terreno, dove potremmo scoprire anche che la domanda è questa e che la vostra risposta è sbagliata. Ma siamo armati contro questo rischio, perché siamo nonviolenti.

Ebbene, alla base della concezione del fermo di polizia c'è una inguaribile sfiducia nelle capacità autorisanatrici di una società aperta; vi è cioè la paura della libertà come rischio. Parliamoci chiaro: c'è la tendenza a concepire la democrazia come protetta; c'è una riserva mentale seria sulla capacità di efficienza del sistema democratico in quanto democratico, direttamente proporzionale alla incapacità democratica di una società politica totalmente inadempiente. Dietro il fermo di polizia c'è tutta una controcultura segnata dal convincimento « realistico » che la violenza si fronteggia restringendo le aree delle garanzie individuali, perché altrimenti non la si può fronteggiare e che la sicurezza si paga con il sacrificio della libertà. Secondo questo convincimento l'ordine non si promuove, promuovendo la democrazia, ma si « mantiene ». Questo è il tipo di convincimento che c'è alla base della concezione del fermo di polizia: « si mantiene » in termini di soggezione al potere per cui, realisticamente, è bene dare mano libera alla polizia. Il ragionamento fila nel suo vizio, naturalmente. Si dà mano libera nelle indagini e negli interrogatori, coprendo la delega, che in questo modo si dà, di mistificatoria legalità. Ma dov'è questa legalità? E cos'è questo realismo? È il « realismo » di forze politiche che si costituiscono egemoni sullo Stato e sulla società civile. Questo è il tipo di realismo e per ciò stesso assumono una dialettica di potere. Un tipo di realismo diverso dalla realtà.

Questi mutamenti di opinione che abbiamo registrato in questa vicenda del fermo di polizia 1981 sono il segno vistoso che l'interesse al valore è subordinato ai calcoli tattici di schieramento; la coscienza politica è subordinata – appunto – ai tatticismi del realismo. Questa è la cultura che porta la democrazia cristiana a salvaguardare meccanismi di potere, che ha messo in atto con la privatizzazione dello Stato, con la corruzione corporativa e clientelare della società civile; porta a salvaguardare soprattutto la successione a se stessa, in quanto potere. È una tipica logica di potere. Non dico che questo fosse il destino ineluttabile della democrazia cristiana: per carità, io sono di tutt'altro avviso. Ma questa è la democrazia cristiana, che almeno nell'ultimo scorcio della storia di questa Repubblica, porta a non accettare il rischio di rispondere alle nuove domande di libertà e che porta il

partito comunista alla chiusura ideologica ed alla ideologia del potere. Lo rende, cioè, incapace di correre il rischio della libertà, della democrazia, di capire il sessantotto ed il terrorismo. Si tratta della incapacità di intendere il nuovo antagonismo di classe, che travaglia la nostra società e non è quello che si riscontra nella sua figurazione ideologica. È totalmente diverso. E la legalità dov'è? La norma è sicuramente in contraddizione con la nostra Costituzione.

L'articolo 13 non prevede necessariamente una legge sul fermo; cioè non è richiesto un atto di attuazione costituzionale; si limita, nell'ipotesi di fermo, a porre limiti restrittivi; cioè dice: se volete fare il fermo non potete superare questi limiti. È il limite che vi dà! Cioè il limite di compatibilità con la grande premessa che ha fatto: la libertà individuale è inviolabile. Quella è la misura, quello è il metro, e su quel metro sono misurati i limiti, i vincoli che dà la Costituzione. Tutto il senso dell'articolo è nella premessa, non è altrove: la libertà personale è inviolabile. Per il resto la Costituzione pone delle condizioni di compatibilità con quella premessa; ci sono cioè non dettati da attuare, ma compatibilità da rispettare. Collega Casini, ci sono compatibilità da rispettare! Questa è una lettura onesta della Costituzione. Innanzitutto va rispettata la competenza esclusiva della magistratura; è la prima compatibilità che pone la Costituzione; in secondo luogo, va rispettata la limitazione a casi eccezionali di necessità e di urgenza; in terzo luogo, nessuna discrezionalità è concessa nel presumere queste limitazioni, nel presumere questi caratteri di necessità e di urgenza, ma è necessaria la certezza giuridica nel riconoscerli, secondo indicazioni tassative di legge. Queste sono le tre compatibilità che pone la Costituzione. E il fermo, se non è collocato nella dimensione segnata da queste tre compatibilità, è illegale, è incostituzionale, perché cozza, al di fuori di questo terreno, con quella premessa che è lì, chiara, limpida, semplice: la libertà individuale è inviolabile; ed è, ripeto, la misura sulla quale si regolano le compatibilità. Quindi, dicevo, non presumerli i casi di urgenza e di necessità, ma riconoscerli - che è un'altra cosa - senza nessun margine di discrezionalità; vanno riconosciuti con un modello alla mano, non vanno presunti in base ad un potere discrezionale. È evidente che in mancanza di tassative indicazioni della legge, la discrezione concessa nell'individuare i casi di eccezionalità cancella l'eccezionalità.

Mi pare elementare e del tutto evidente. Non è che scatta il potere della polizia sul riscontro della eccezionalità, ma saranno eccezionali tutti i casi riconosciuti come tali dal potere discrezionale. Cioè la cosa si rovescia. Non è il potere della polizia che scatta sulla spinta, sul riscontro della eccezionalità, è esattamente l'opposto: tutti i casi riconosciuti come eccezionali, saranno obiettivamente, giuridicamente eccezionali; il che è un vizio; dai casi tassativamente indicati dalla legge, siamo arrivati quindi ai casi stabiliti dal singolo poliziotto. Ed allora, è eresia parlare come fa Casini di promozione attiva della Costituzione, poiché si tratta qui di rispetto del limite invalicabile imposto dalla Costituzione, per definizione inviolabile, il limite che si chiama « libertà della persona ». Non c'è nessuna Costituzione né da attuare, né da promuovere, c'è il rispetto dei limiti da osservare. Lo stesso fatto che Casini ponga i problemi in questi termini: « promuoviamo la Costituzione; siamo elementi attivi nell'ambito di questa promozione », questa stessa posizione è in partenza pregiudizialmente una eresia costituzionale. La verità è che questo è un difetto culturale di chi prende le scorciatoie del potere, che sono le scorciatoie della prevenzione e delle leggi speciali. Che cosa è la discrezione, la discrezionalità se non arbitrio, in termini giuridici? Discrezionalità vuol dire che decido io, senza naturalmente riscontri obiettivi da rispettare. Questa è discrezionalità! Quindi giuridicamente la discrezionalità è arbitrio, se non è ben delineata ovviamente dalla legge, a prescindere dalla eventualità degli

abusi effettivamente consumati; perché siamo in Italia... non è che siamo in Italia quando conviene a voi e non ci siamo quando non vi conviene. Siamo in Italia. Ma c'è uno qui dentro, uno solo – mi dispiace che siamo pochi, vorrei fare la stessa domanda ad aula piena – che abbia il coraggio morale di alzarsi e di dire « no, hai torto; la polizia è educatissima, non fa nessun abuso » ? Uno che, in coscienza, possa dire questo ? C'è uno che si senta di affermare una cosa di questo genere qui dentro e di risponderne alla propria coscienza ? Ma non facciamo ridere, colleghi ! Ripeto, siamo in Italia. Dicevo che la discrezionalità è arbitrio, a prescindere dagli abusi effettivamente e di fatto consumati; e ne sono consumati perché siamo in Italia ! Trasferiamo al singolo poliziotto quello che la Costituzione ha attribuito alla legge ! Non è la legge ordinaria che indica al poliziotto i casi in cui può procedere, ma è il poliziotto che li stabilisce, trasformando in legge il suo potere discrezionale, il suo discernimento discrezionale. Cioè il poliziotto che fa la legge; molto semplicemente, è il poliziotto che decide quali sono le circostanze di tempo e di luogo, se il sospetto è attendibile o meno, se tu sei sospettabile o meno, se un atteggiamento o un gesto è sospettabile o meno. Senza nessun parametro; è lui, che valuta ad occhio e croce ! Ma vi sembrano criteri seri da mettere alla base di una civiltà del diritto, di un ordinamento giuridico ? Ma almeno abbiate il coraggio di fare un ordinamento giuridico dittatoriale ! Ma fatelo serio, fatelo come Rocco, che era al servizio del fascismo ma che, viva Dio, era una persona seria ! Voi siete dei falsi servitori della democrazia e per giunta non siete seri perché non sapete neppure servire male la democrazia; la sapete solo sfasciare ! Almeno fate come Rocco, che il fascismo lo serviva bene ! Io ho letto le leggi di Rocco, mi pare che lo servisse, a suo modo, con una certa dignità.

Mi scusi, Presidente, volevo accorciare perché non so se reggo...

PRESIDENTE. Non mi permetto di dire niente, ma abbia rispetto per sé stesso.

ROCCELLA. Sì, la ringrazio, ha ragione. La Costituzione, colleghi, non dice: « il poliziotto deve indicare i casi di eccezionalità e di urgenza »; qui, invece, è affidato alla discrezionalità del poliziotto il giudizio sul comportamento non di chi è obiettivamente sospetto, ma di chi è soggettivamente sospettabile, cioè di tutti; e, di conseguenza, chiunque, se colpito da quel sospetto, viene catturato per « reato di atteggiamento ». Noi abbiamo introdotto nel nostro codice penale un nuovo reato: « il reato di atteggiamento », che diventa reato nel momento in cui su quell'atteggiamento si accende il sospetto discrezionale di un poliziotto. Questo è il vostro diritto; direi che è piuttosto storto e poco diritto !

Non c'è nessun parametro, su cui misurare fondatamente il sospetto, se non il parere soggettivo del poliziotto; ed è lui che soggettivamente decide quali siano le circostanze di tempo e di luogo, in relazione alle quali il comportamento diventa sospetto. È lui, che decide con discrezionalità assoluta se e quando si impone la verifica della sussistenza di comportamenti e atti che, pur non integrando il delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti, eccetera, eccetera, come recita il testo del decreto.

Qui siamo alla follia, alla pura follia. I poteri restrittivi della libertà sono esercitati dalla polizia, cioè, in un momento anteriore al tentativo di reato, sono esercitati nei confronti della sospetta intenzione: siamo di fronte al reato di intenzione, e questo è stato ampiamente detto. Ma, devo dire un'altra cosa: che non è vero che siamo di fronte al reato di intenzione, come dite voi, siamo di fronte al reato di sospetta intenzione, perché questa è la lettera di questo decreto. È un reato che viene punito al di qua dell'intervento del giudice, che ha solo il diritto all'informativa, come i presidenti degli enti pubblici, che non contano nul-

la, laddove conta per tutto il direttore generale. Hanno diritto alla sola informativa limitata ai soli motivi del fermo: il cittadino viene preso, viene fermato, e viene condannato ad un certo numero di ore di detenzione, e poi liberato se la polizia, sempre al riparo dell'intervento del giudice, riconosce infondato il suo sospetto di sospettabilità. Ma su che base ciò avviene? Nel caso in cui risultino i « fondati indizi », di cui al primo comma. Ripeto, io non sono un giurista, e ve ne chiedo scusa, ma quali sono questi indizi? Nel primo comma, indizi non ve ne sono. Io ho letto più volte questo primo comma, ma indizi non ne ho trovati, perché se ci sono indizi, è chiaro che scatta la figura del fermo giudiziario, ci sono sospetti.

Dove è finita allora l'esclusiva competenza del giudice prevista dalla Costituzione, l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza, dove sono finite in questo articolo 6? Ha ragione Felisetti, questa dizione è più larga della misericordia di Dio. Ha ragione Felisetti quando dice: « Ma è questa la ragione; è perché volete mano libera nell'interrogatorio, è perché volete battere questa strada « per conoscere la verità », la strada del famoso, antico interrogatorio preventivo, cioè di chi viene catturato dalla polizia, interrogato senza il giudice e senza l'avvocato, con i metodi che sappiamo essere sempre stati in uso presso la polizia italiana. Pinelli non è morto in America, è morto qui.

È sufficiente che voi parliate con un poliziotto qualunque, che non sia smaliziato, un poliziotto onesto, ingenuo, quindi di una certa età, non dei giovani che sono smaliziati dai rapporti con i protettorati politici, perché questo vi dica candidamente che senza le maniere dure non si ottiene niente, la gente non canta. Vi dicono tranquillamente che loro devono picchiare, malmenare. Non c'è bisogno che facciate delle indagini e Felisetti ha ragione quando chiede: « È questa la ragione? Abbiate il coraggio di dirlo ».

Ma gli ha risposto Valiani e glielo ha detto chiaramente: « intanto quello parla, al massimo verrà schedato ». Ma quando ci scandalizziamo di fronte a una cosa di questo genere, ci scandalizziamo di fronte a Valiani, di cui è poco quello che è stato detto qui dentro... Io non ho falsi rispetti, il rispetto è una cosa seria, non possiamo ridurlo ad un rispetto di contegno. Il rispetto è una cosa seria e se io ho rispetto, me ne faccio carico. Valiani non ha rispetto quando dice queste cose, quindi non è degno di nessun rispetto. Ma in nome di che cosa? Perché? Qualcuno mi dica in nome di che cosa dovrei rispettarlo. E continuo a sostenere chiaramente che le cose dette qui dentro dai radicali sono poca cosa a carico di Valiani, cui si deve chieder conto di quello che dice, soprattutto quando lo dice al riparo di questa vaghezza peregrina e suggestiva, mai dichiarata e mai verificata, della rappresentanza, dello « speakeraggio » della Presidenza della Repubblica. Ciò non è lecito, non è lecito neanche in termini di equivoco, in un paese serio e fra gente seria. Non è lecito a Valiani e non è lecito al *Corriere della Sera* e non è lecito a tutti gli altri.

E quando noi ci scandalizziamo ci viene risposto: « Ma non pensate ai morti, cosa dite alle famiglie? ». Queste sono le argomentazioni di Casini e dei compagni comunisti. La dobbiamo smettere, perché questo è ricatto, è volgarissimo, ignobile ricatto.

Mi ero preparato alcuni emendamenti che volevo leggere, ma che non leggerò, perché non ci arriverò, e fra questi avevo segnato: « utilizzazione di cadavere ». Da una parte pensavo al cadavere di Moro e, per fortuna, al mancato cadavere di D'Urso, dall'altra, pensavo al cadavere di Craxi, ai vari Proudhon, eccetera. Io volevo far scattare quel tipo di reato, perché questo è utilizzazione di cadaveri.

La verità è che non è il terrorismo in gioco, ed è per questo che dovete smetterla con questo ricatto; in gioco è la Costituzione e la democrazia. Per questo acquistano un peso di giudizio enorme gli attributi « combinato e dannoso ». E non è consentito a Felisetti ridurre a « spaventapasseri » la minaccia del fermo di polizia, valorizzando soltanto la sua inutilità

contro il terrorismo. È una mistificazione, è una falsa coscienza – ma è meno che falsa coscienza – dice Marco Boato, è un espediente di cattiva coscienza. Questa è la verità.

Comunque, non è lecito: non è il terrorismo in gioco, almeno qui dentro, in questo nostro dibattito. Tutte le volte che parliamo di terrorismo la mia sensazione è strana: è che sul tappeto del gioco non ci sia il terrorismo, ma ci siano la Costituzione e la democrazia. Io ho sempre questa sensazione, di non muovere contro il terrorismo, ma di dover difendere sempre sistematicamente la democrazia in questo paese; ho la sensazione che la posta in gioco reale, fra queste forze politiche che non sanno opporsi al terrorismo, sia la democrazia.

Questa è la mia impressione sistematica tutte le volte che parliamo di terrorismo in quest'aula. Io ho fatto pochissime citazioni, me ne dovete dare atto. L'unica cose che vorrei fare è leggere un documento, che certamente avranno letto anche altri. È un pezzo di Malagugini, che è molto bello: « All'articolo 13 della Costituzione è certamente estranea quindi la previsione del fermo di polizia, inteso appunto come misura di prevenzione, e proprio il dibattito assembleare sopra ricordato (si riferisce al dibattito della Costituente) ne dà la più tranquilla conferma ». Mi dispiace per il fatto che, dovendo accorciare lo intervento, devo rinunciare ad una parte che mi sta molto a cuore, cioè alla ricostruzione storica della prevenzione, perché i termini della storiografia sono i più comprensibili ed obiettivi, danno luogo a margini sempre minimi e comunque minori di speculazione, per dirvi che cosa è la prevenzione, che cosa è davvero, obiettivamente, nel suo decorso storico. Decorso storico vuol dire l'itinerario che è arrivato fin qui, sino a questo fermo, sino a questa scadenza conclusiva. Questa è la storia, cioè il decorso attraverso cui un fenomeno va acquistando i suoi connotati e gli ultimi sono i definitivi, sempre in rapporto al suo decorso storico. Perché quello che abbiamo realizzato è la conclusione di una vicenda antica, in questo paese e in Europa, che data dalla rivoluzione francese. Lo sappiamo tutti, e facciamo finta di non saperlo, che cosa sia la prevenzione e che cosa sia la cultura della prevenzione, da quali culture appunto derivi, a quali gesti politici o scelte politiche o di governo abbia dato concretamente luogo, segnando la storia del nostro e degli altri paesi dell'Europa. Sappiamo tutti quali confini marchi nei grossi conflitti culturali che hanno travagliato e travagliano il nostro mondo e il nostro tempo. Sappiamo tutti che non è uno scherzo, che non divaghiamo quando consumiamo il tempo dicendo queste cose. Si sa, i colleghi sono intolleranti, a queste cose. A che cosa servono queste cose? No, colleghi, quando non c'è l'ordine del capogruppo, quando non c'è il rapporto di ubbidienza verso il capogruppo, quando non c'è questa forma di servitù e di imbecillità, valgono le cognizioni fondate sull'intelligenza delle cose, le uniche che valgono e che danno dignità al capire e all'essere. Atteggiamenti diversi sono atteggiamenti senza dignità. Mi assumo tutta la responsabilità di questa mia affermazione. Quindi ringrazio l'ostruzionismo che ci dà il tempo di parlare di cose che sono preziose e delle quali si dovrebbe parlare più approfonditamente e più a lungo in questo Parlamento. Non ci dovrebbero essere alibi e scuse per alcuno dei nostri parlamentari, neanche se si occupa di sport come Lo Bello, per il quale, come per tutti gli sportivi, lo sport è un alibi che mette al riparo dall'assunzione di responsabilità. Chi glielo concede questo a Lo Bello? Neanche i suoi scherzetti tollero, perché dietro ci vedo questa *forma mentis*. Sono innocui, sono ingenui, badate, ma sono indice di questo modo di pensare, di questo modo di stabilire i rapporti; siccome lui è al riparo dello sport ed è assolto da ogni responsabilizzazione, allora può fare le battute di spirito su tutto. Ci sono delle cose di cui non si può scherzare, neppure in nome dello sport. Una di queste cose è la scelta che stiamo operando, in modo che tutti non abbiano alibi nella scelta che faranno tra fermo e no, tra cultura della prevenzione e no,

tra una civiltà del diritto e della democrazia (perché non si tratta solo di diritto) e no, tra governo e no.

Dice Malagugini: « Se mi è consentito a questo punto parafrasando una frase di Marx, direi che con la Costituzione, con l'avvento della Repubblica nel nostro paese, le masse lavoratrici non hanno trovato certamente la loro completa emancipazione (perché non si regala l'emancipazione), ma hanno trovato il terreno della loro emancipazione. La difesa gelosa di questo terreno, lo sviluppo delle lotte politiche e sociali su questo terreno, la ferma intransigenza proprio nei confronti di quanti tendono ad indebolire questo terreno, costituisce ancora oggi un compito fondamentale del movimento democratico del nostro paese ». Sono parole molto semplici, ma molto serie, molto dignitose, che ogni bravo comunista...

BOATO. Anche democristiano!

ROCCELLA. ... – e anche democristiano – dovrebbe mettersi davanti agli occhi o nel taschino in luogo della tessera del partito, perché lo qualificherebbe come comunista molto di più del tesserino o degli atti di obbedienza resi quotidianamente al capogruppo e agli ordini di partito. Quelle parole li qualificherebbero molto di più, ripeto, come comunisti dei segnali dell'ubbidienza e dell'ideologia.

Concludo, mi dispiace, il mio intervento, sacrificandone la massima parte. Non volevo, signora Presidente, mi dispiace, lo dico con franchezza. Non avrei parlato undici ore, ma solo quello che mi bastava per utilizzare l'ostruzionismo con serietà, per dire le cose che, secondo me, vanno dette, che il tempo dei lavori parlamentari non consente di dire in questo Parlamento, segnando una carenza gravissima e desolante, perché ci induce ad accostare attributi a questo Parlamento che sono molto più gravi e seri degli attributi usati questa mattina da Labriola nell'intervista ripresa da *La Repubblica*. Non sono povere, marginali e residue reminiscenze storiche, ma giudizi che hanno fondamento morale e culturale, oltre che incentivi di intelligenza.

Mi dispiace quindi interrompere qui il mio discorso, ma non mi è consentito proseguire dal mio stato di salute, non ce la faccio. La ringrazio, signora Presidente, e ringrazio i colleghi di avermi ascoltato. Mi auguro che il tempo da me non adoperato possa essere recuperato, nei termini in cui volevo utilizzarlo, dal compagno Teodori (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori ha facoltà di parlare sul complesso degli emendamenti presentati da deputati del gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

TEODORI. Signor Presidente, e colleghi che avete la pazienza di ascoltarci, desidero esordire con una piccola citazione da un vecchio libretto con la copertina ingiallita, trovato da un « robivecchi », dal titolo *Ricordi di questura* di Federico Giorio, questore del Regno, edito a Milano nel 1882. Scrive il Giorio, questore del Regno: « Potremmo citare migliaia e migliaia di esempi di persone arrestate e mai condannate come i suddetti dall'autorità giudiziaria e come sono possibili tali arresti. La questura con la comoda imputazione di sospetto in genere arresta in fascio quanti le pare e piace sulle vie, sui passeggi, nei luoghi pubblici e privati, entra di notte dai locandieri e mentre lascia dormire il vecchio delinquente ammanetta a decine uomini innocenti, perquisisce il pagliaio di una cascina ed arresta quanti avventori sgraziatamente vi si trovano. Va su un pubblico lavoro ed arresta operai assidui e indefessi colpevoli soltanto di non avere in tasca il passaporto ».

Questo è Federico Giorio, questore del Regno, nel suo libretto ormai dalla copertina ingiallita intitolato *Ricordi di questura*, edito a Milano nel 1882.

Evidentemente la questione di cui stiamo discutendo in questi giorni, è una questione antica che probabilmente nella storia d'Italia, ma forse nella storia delle democrazie occidentali, ha un posto di rilievo, che può sembrare marginale, acci-

dentale, che può sembrare una cosa come tante altre che riguardano il diritto penane, i codici penali, i codici di procedura penale; ma in realtà questa storia del fermo è una storia che – posso dire senza forzare eccessivamente la mia argomentazione – coincide molto con i grandi problemi di civiltà giuridica e quindi di civiltà dei paesi delle democrazie occidentali. E più avanti vedremo come questa sia una lunga storia che ha segnato il nostro paese ed altri paesi in questa coincidenza tra la civiltà e l'uso dei codici; a questo proposito vorrei citare quella frase di quel grande giurista che è stato Achille Battaglia che scriveva: « C'è una coincidenza tra civiltà e l'uso dei codici ». Inoltre, sempre Battaglia nella sua introduzione al « Processo alla giustizia » del 1954, così si esprimeva: « Se c'è una legge particolare così strettamente legata agli ordinamenti politici di un paese da renderne necessario il mutamento non appena mutino le forme del Governo, questa è la legge regolatrice del processo penale ».

Quindi, la cosa di cui ci stiamo occupando non è cosa di poco momento, ma di lungo respiro così come non è cosa di poco momento questo « spettacolo indecoroso » che in un coro ormai abbastanza diffuso ci viene gettato contro dalla stampa o magari anche dentro al Palazzo. E questo « spettacolo indecoroso » in realtà lo stiamo dando proprio perché è in gioco probabilmente questa volta molto meno dell'anno scorso – in occasione del primo e unico ostruzionismo che abbiamo fatto in questa legislatura al momento dell'approvazione del decreto, esattamente un anno fa – un problema realistico – non so se questo sia il termine giusto – nel senso, è stato detto più volte in questo dibattito, che l'utilità di questo strumento penale si è rivelata – lo ha detto il Governo, così come lo hanno detto tanti in questa Camera e al Senato – molto secondaria, molto marginale sia in termini generali, sia in termini specifici, di quella cosiddetta lotta al terrorismo di cui dovrebbe essere uno strumento.

Quindi l'ostruzionismo che stiamo facendo è in realtà una rappresentazione, e come il Governo ha riproposto la proroga della durata di applicazione dell'articolo 6 del decreto-legge n. 625 del 1979, sapendo che in termini di risultati concreti l'istituzione del fermo per altri 10-12 mesi non serve a nulla, così noi sappiamo oggi che questa battaglia – di cui definirò i contorni e la natura – è una battaglia con un valore simbolico contro qualcosa che ha delle grandi conseguenze.

Ci troviamo in una situazione, caro Gerardo Bianco, nella quale c'è uno scontro tra simboli: il Governo sa che il fermo non serve a nulla ma lo ripropone e lo deve riproporre: qualche collega nel corso del pomeriggio diceva che si trattava di « una bandiera ».

Noi sappiamo che le conseguenze concrete della proroga del fermo, stando ai dati, se sono attendibili, sono davvero marginali e allora è uno scontro simbolico, ma per essere tale, evidentemente, dietro deve esserci la norma, ci deve essere una storia, un'intera vicenda, uno « spessore », avrebbe detto con un termine a lui caro il collega e compagno Roccella. Ci deve essere qualcosa di importante se è vero che da una parte il Governo ha la necessità di agitare questa come pura bandiera, e dall'altra parte noi, o siamo dei folli – e questa è una ipotesi – che veniamo qui a consumarci sotto ogni aspetto, politicamente fisicamente, o siamo delle persone che hanno – come qualche stolto scriveva oggi sui giornali – degli altri obiettivi, come quello della destabilizzazione, per esempio. Ci sono molte interpretazioni che guardano al di là, ma prendiamo un momentino per buono, per il valore facciale, questo nostro ostruzionismo e allora, così come per il Governo il valore del fermo non è un valore concreto, ma di bandiera, anche per noi questa battaglia, nella quale impegnamo le nostre energie e le nostre forze sotto ogni aspetto, è una battaglia simbolica, è qualcosa che comporta e che ha dietro di sé secoli di storia, spessore di civiltà, spessore di politica.

È proprio su questo che voglio cercare di argomentare, con un discorso che non sarà forse molto breve ma che comunque, rispetto al grande problema che abbiamo di fronte, è certamente piccola cosa, anche se occuperà qualche ora.

Dunque, questo prolungamento del fermo, non è solo incostituzionale a detta di decine e decine di citazioni (ma non è di questo che voglio, per di più, annoiarvi), ma è anche uno strumento inutile ai fini della lotta contro l'eversione. Basta infatti vedere i dati, per accorgersi come, in fondo, il numero dei fermi sia abbastanza ristretto, e che addirittura il numero dei fermi convalidati è un quarto, quindi ristrettissimo, e poi addirittura – mi pare che qualche collega abbia compiuta un'attenta analisi di aggregazione e disaggregazione per zone – ci si accorge che nelle zone di grande criminalità terroristica (Roma, Napoli, le altre aree metropolitane) di fatto non ci sono fermi, sempre che questi dati siano attendibili.

Allora le giornate che noi perdiamo, le accuse reciproche che ci rivolgiamo – da una parte ostruzionisti, destabilizzatori, non ripeto neppure quelle provenienti da parti cui non diamo la dignità di avversario politico, dall'altra Governo inetto, che ci viene a proporre una cosa inutile, un diversivo – tutto sommato ci consumano a vicenda in questa che assume un carattere di rappresentazione.

Potrei ricordare che c'era la proposta di un autorevole esponente della maggioranza, il collega onorevole Labriola – non Arturo, né Antonio, che sono nomi a me più familiari – sulla quale potevamo essere d'accordo, in linea di principio, anche se non perfettamente aderendo allo spirito e alla lettera della proposta stessa. Invece del fermo di polizia, si poteva portare avanti quella proposta, che era pur sempre presentata da un autorevole esponente della maggioranza, ma così non è stato, e visto che è presente in aula il collega Bianco, glielo chiedo direttamente: perché la proposta Labriola non è stata discussa, dal momento che non era una proposta di legge radicale, quindi non era eversiva (credo che Labriola non sia un tipo eversivo, quell'altro era un eversivo, Arturo, ma Silvano no, non ha questa tempra)? Perché non è stata discussa questa proposta, se davvero il problema aveva bisogno di essere rispolverato dal punto di vista legislativo?

Bisogna ancora ricordare, perché siamo alle premesse, che si è preferito, invece di discutere la proposta di legge Labriola n. 1519 che poi, ripeto, era la proposta della maggioranza, e che era lì pronta (quando un provvedimento di legge ha l'appoggio della maggioranza, può tranquillamente seguire un *iter* parlamentare molto rapido, e diventare legge nel giro di poche settimane, o pochi mesi) ci si è voluti ancora una volta servire dello strumento del decreto-legge. A questo punto sorge un interrogativo: o ci troviamo di fronte ad un Governo che non è molto capace e non sa come usare i suoi strumenti, e questo non lo credo – con tutto il rispetto per il sottosegretario Petrucci, anzi, credo che il Governo conosca bene gli strumenti che può e deve adoperare – oppure perché ricorrere al decreto-legge? Le pareti di quest'aula, che qualcuno – un autorevole capogruppo di un autorevole gruppo della maggioranza – prima di fare simili affermazioni, dovrebbe pensarci un pochino, dice è diventata sorda e grigia, perché quest'aula la si fa diventare sorda e grigia quando il Governo, rispetto al Parlamento, non fa il proprio dovere anche allora quelli che pensavano che quest'aula fosse sorda e grigia emanavano i decreti-legge; anche allora quelli che calpestavano i diritti di libertà parlavano di aula sorda e grigia e devo ricordare al Labriola che, ripeto, non é né Arturo né Antonio...

BOATO. ...ma Silvano.

TEODORI. ...ma Silvano, che, su queste « quisquilie », come direbbe lui napoletano, dei diritti di libertà e dei decreti-legge connessi a tali diritti c'era un tale Turati, che forse il Labriola avrà sentito nominare, che in un certo anno 1898 fu incarcerato per un certo numero di anni

– forse queste cose il tardo Labriola non se le ricorda – ...sulla questione, appunto della decretazione d'urgenza, dell'ostruzionismo e dei diritti di libertà, erano cose in cui la tradizione socialista, umanitaria, che alla fine del secolo in cui si intrecciavano le tradizioni democratiche radicali e repubblicane con quelle nascenti socialiste e queste si innestavano in quelle, quando i giovani Turati, o Treves, o Bissolati, provenienti dalle fila della democrazia andavano a rinsaldare il nascente partito socialista ed innestavano in questo tronco tutti i temi della democrazia radicale. Quando ci si viene a dire « rendete quest'aula sorda e grigia », dovrebbe essere quindi un po' più cauto il nostro tardo Labriola, perché si rischia di essere incauti soprattutto con se stessi, con la propria storia ideale e politica. Infatti, se c'è – ed anche su questo avremo modo di tornare più tardi – qualcosa che vale l'ostruzionismo, il fatto di tenere a lungo i colleghi che, ahimé, debbono fare i turni per vigilare, di paralizzare il Palazzo, tutte queste cose che leggiamo ormai noiosamente anche rispetto a noi stessi sulla stampa... il Labriola dovrebbe sapere che queste sono cose che dal 1898 al 1914: dai crediti di guerra contro cui fecero ostruzionismo i socialisti, all'« Aventino », al Patto atlantico, alla legge-truffa – perché volete che si faccia questa litania ? – appartengono al sangue della tradizione liberale e socialista, sono il sangue di questa tradizione.

A cosa serve il tipo di azione e di battaglia che stiamo conducendo ? Serve per trasmettere un antico compito che era proprio delle forze nascenti alla fine del secolo decimonono ed all'inizio di questo secolo, quello di educare il popolo. Vi ricordate questa cosa ? Forse trenta o quaranta anni fa, all'indomani della Resistenza, c'era ancora il fatto che le forze politiche, oltre ad esprimere la domanda politica, i vari interessi, hanno anche il compito di educare, cioè di trasmettere dei segnali alla gente. Ebbene, allora perché stare qui ? O siamo dei pazzi e dei masochisti o c'è dietro di noi un « grande vecchio » – abbiamo un grande dietro di noi, non ancora vecchio, il quale ha un oscuro disegno – oppure la giustificazione, la motivazione è questa: noi dobbiamo trasmettere alla gente, ai cittadini il fatto che è in gioco una cosa importante, magari che non ha nessun effetto – guardate quale contraddizione ! – così come (qui la partita torna) il Governo deve trasmettere una cosa importante che non ha nessun effetto, cioè il fatto che ci si trova in presenza di uno Stato che è fermo, duro sulle questioni del terrorismo, delle pene, delle misure di polizia. Vedete, questo, collega Zolla...

ZOLLA. Grazie, grazie !

BOATO. Non esagerate a citare Zolla, perché è uno qualunque.

ZOLLA. Ne sono conscio, ma, appena sono entrato, mi ha citato.

TEODORI. Volevo solo dire di non far sapere a Zolla quello che piace alla folla. Dicevo che alla folla, appunto, noi dobbiamo trasmettere questo dato che è una cosa importante, cioè che il fermo di poliiza, proprio perché non ha nessun effetto – l'abbiamo visto nelle relazioni del ministro Rognoni – è una cosa importante. Avviene qui quello che con un termine politico del linguaggio anglosassone si chiamerebbe il riallineamento – è una traduzione letterale del termine inglese che in italiano non ha la stessa efficacia – che significa che su certe battaglie avvengono delle fratture le quali « riallineano » le parti politiche, cioè ridisegnano i campi politici.

Il fermo certamente, Zolla, è una cosa che, proprio perché abbiamo visto che non ha nessun effetto, che è marginale, che non serve per il terrorismo, è una di quelle cartine di tornasole le quali riallineano le forze politiche: da una parte quelli per cui, in fondo, i problemi delle libertà personali sono cose sulle quali si può essere elastici, dall'altra quelli testardi, testoni, i quali stanno qui a consumarsi perché pensano che, proprio perché è una cosa che non si tocca, non è

una cosa concreta, ma un principio, un valore, vale la pena di fare tutto questo. È questo il messaggio che dobbiamo trasmettere al paese ed è proprio comportandosi in questa maniera che l'aula non è sorda e grigia, perché solo in questa maniera noi trasmettiamo a mille, a diecimila, a un milione – non lo so –, attraverso la deformazione della stampa, attraverso i mezzi di comunicazione di massa che non danno l'informazione, tutta l'informazione. Sarebbe il caso di fare una bella rassegna stampa: ormai tutto è ridotto al problema del « cappuccino »; a me pare che in gioco ci sia qualcosa di più del « cappuccino », non vi pare, colleghi ?

Dicevo allora, accoppiamento: diritto di libertà e decreto-legge. Anche qui la domanda che facevo prima: perché decreto-legge ? Ed anche qui la risposta, perché il decreto è lo strumento dell'esecutivo. E perché il decreto, per il quale non c'è né la necessità né l'urgenza, visto che con un anno di tempo si ricorre all'ultima settimana per emanarlo ? Queste sono cose che non ci dobbiamo raccontare, perché sarebbe difficile crederci a vicenda.

Non ci sono elementi di novità nel terrorismo rispetto ad un anno fa ? In realtà non ci sono degli elementi strutturalmente nuovi, perché se ci fossero – faccio un'ipotesi astratta – allora si potrebbe pure comprendere uno strumento nuovo e d'urgenza quale il decreto. No, anche qui il decreto ha valore di simbolo. Sapete certamente quando è aumentato il numero dei decreti nella legislazione italiana, comunque ricordiamocelo assieme, o ricordiamolo agli ascoltatori che in questo momento, magari insonni, ascoltano da una qualche radio...

BOATO. Non è ancora notte.

TEODORI. Ma comunque sono nella lunga serata della domenica e magari ascoltano quest'intervento; ed allora ricordiamo che i decreti sono cresciuti con progressione, non so se aritmetica o geometrica, nelle ultime legislature e soprattutto in correlazione – quindi causa ed effetto – con il progressivo instaurarsi dell'« unità nazionale » e di governi che dovevano essere tanto più forti perché potevano godere in queste aule di una maggioranza del 90 per cento. Ma il fatto è che si fece sempre più ricorso ai decreti-legge. Anche queste sono cose che abbiamo detto e ridetto in quest'aula, ma, come sono soliti dire alcuni miei colleghi, la trasformazione costituzionale di fatto è andata avanti in questi anni.

Decreto-legge: decreto-legge su un diritto di libertà, decreto-legge che ha delle conseguenze abbastanza inutili, ma bisognava trasmettere l'idea che l'esecutivo aveva preso una posizione dura. In fondo viene quasi da chiedersi se questo ostruzionismo non sia stato provocato, viene da chiedersi, proprio per il carattere simbolico – ma quando si dice simbolo si dice una cosa importante – se questo ostruzionismo non sia stato voluto, ma non da noi, che abbiamo sempre detto che il sistema delle libertà e dei diritti dei cittadini ha un carattere sistematico e che quando si infrange una parte del sistema la smagliatura si allarga, tant'è che il decreto Cossiga dell'anno scorso è in realtà un ulteriore anello di una serie di smagliature che cominciarono ben prima, con la legge Reale e con tutti i vari provvedimenti di carattere straordinario ed eccezionale che si sono susseguiti dal 1975 in poi. Viene fatto di chiedersi se in fondo non ci fosse la strada più agevole della proposta di legge, della proposta di legge Labriola, ma anche di altre che ci sarebbero potute essere; viene perciò da chiedersi se tutto questo non sia stato dolosamente voluto per sbandierarlo di fronte al paese in quella logica di guerra, in quella logica dell'assedio e della fermezza, della durezza e dello scontro che piace a tutti coloro per i quali in fondo la Costituzione, i diritti di libertà, i sacri ed inviolabili diritti, la rivoluzione francese e quella americana, sono delle cose ben trascurabili. Viene fatto di chiedersi perché ci troviamo in questa situazione, di fronte ad un decreto-legge su una cosa inutile, che non ha dato al-

cun contributo apprezzabile nella lotta al terrorismo, che è strumento di un mero controllo vessatorio sul cittadino. I dati, ve li ripeto, e sono stati ripetuti tante volte, sono che dal 17 dicembre 1979 al 19 aprile 1980 si sono avuti 326 fermi, dei quali 78 convalidati dalla magistratura, che dal 20 aprile al 15 maggio 1980 i fermi sono stati 280, dei quali 50 convalidati, ed infine che nel periodo 16 giugno-15 agosto 1980, sono stati effettuati soltanto 59 fermi, dei quali nessuno è stato convalidato. Ma allora questa scarna elencazione – sempre se sono dati attendibili, ma io li do per tali, perché, anche se so che qualche collega ha detto che forse bisogna avere una riserva sulla loro attendibilità, la cosa sarebbe talmente macroscopica che io non voglio davvero crederci – rivela che nel corso dell'anno diminuisce l'utilizzazione dello strumento del fermo e cresce la percentuale dei fermi non convalidati; ma rivela anche qualcosa di più, a proposito di quanto già dicevo; cioè la mancanza di qualsiasi contributo apprezzabile nella lotta reale al terrorismo e neppure si ha notizia di un solo caso di prevenzione di delitti gravissimi. Leggendo attentamente le relazioni, consultando altri documenti non risulta che globalmente, in tutto il periodo esaminato, ci sia stato un caso di prevenzione di un qualche delitto gravissimo, cioè che il fermo abbia avuto una sua ragione, in quanto fermo di polizia che rompe tutte le garanzie di ogni tipo, storicamente e politicamente possibili, al fine di ottenere la prevenzione di qualche delitto molto grave. Ma questo non risulta da un'attenta consultazione dei documenti. Andiamo a vedere, anche qui, le motivazioni di questo fermo: « Si aggirava con fare sospetto in prossimità di un edificio pubblico ». Questa motivazione mi pare (Zolla, aiutami!) ricorra molto spesso. Si dice che l'individuo, o il soggetto (non so quale sia il termine preferito nelle questure) si aggirava con fare sospetto in prossimità di un edificio pubblico. Ora, io vorrei proporvi un caso: io abito in prossimità della Banca d'Italia e, di solito, quando riesco ad uscire da questo infernale palazzo, mi sbrindello un po', nel senso che mi tolgo la cravatta, e mi aggiro nelle stradine intorno alla Banca d'Italia. È un quartiere tipico romano, con tante stradine, alle spalle del quartiere Monti. Io abito lì.

ZOLLA. Ma non è possibile che lei abbia un fare sospetto! Lei è troppo anglosassone, onorevole Teodori!

TEODORI. Ti assicuro, Zolla, che quando mi sono accorto che quella del fare sospetto è la principale motivazione del fermo, ho cominciato a pensarci. Intorno alla Banca d'Italia, girano sempre delle speciali camionette che credo siano della guardia di finanza. Ogni tanto le ho viste fermarsi. Di notte spesso c'è qualcuno che fa due chiacchiere in queste stradine, in via dei Serpenti, in via Panisperna. Sono strade che hanno nomi pieni di reminiscenze nella storia e nella cronaca romana. Meditiamo un po' su questa motivazione del fermo di polizia. Può accadere a tutti di avere un atteggiamento sospetto. Quel buon questore del regno, il Giorio, citando il quale ho esordito, diceva proprio questo, raccontando cento anni di fermo: « La questura, sulla comoda imputazione di sospetto in genere, arresta in fascio quanti le pare e piace sulle vie, sui passeggi, nei luoghi pubblici e privati. Entra di notte », eccetera eccetera. La storia si ripete: il questore del regno raccontava queste cose nel 1882, ed anche adesso chi si aggira con fare sospetto viene fermato. Ma io credo che ognuno di noi si possa ogni tanto aggirare con fare sospetto, perché magari è in sospetto con gli altri o con la propria coscienza. Ci sono tanti modi per essere sospetti nel proprio andamento stradale. Ma noi tiriamo fuori il nostro tesserino, e diciamo: « Lei non sa chi sono io! ». Ma immaginate quanta gente non può dire « Lei non sa chi sono io! ». In questa città saranno forse un migliaio quelli che possono dire « Lei non sa chi sono io! », o forse, con annessi e connessi, si potrà arrivare a qualche migliaio. Ma pensate un po' a tutti quelli che restano:

3 milioni meno qualche migliaio sono potenzialmente persone che possono aggirarsi con fare sospetto in prossimità di un edificio pubblico. E a Roma, poi, la questione è ancora grave e pericolosa, perché è una città piena di edifici pubblici. Questa città ha avuto questa sventura o questa fortuna di essere costellata di edifici pubblici. Da quando arrivarono, Zolla, i piemontesi...

ZOLLA. C'era qualche edificio pubblico anche prima che arrivassero i piemontesi!

TEODORI. ...i piemontesi tracciarono dei sacri assi: via Nazionale, via Cavour, piazza Vittorio...

ZOLLA. Prati!

TEODORI. Ma in Prati non misero i ministeri. La direttiva era un'altra.

ZOLLA. Ci misero le caserme!

TEODORI. Certo, misero le caserme: erano acquartierati. Erano fuori, erano nei prati, erano acquartierati. Ma anche le caserme sono edifici pubblici: hai ragione. E tu pensa se qualcuno si aggirasse in Prati con fare sospetto! Lì, ci sono anche degli alberi intorno alle caserme; quindi, è tanto più facile aggirarsi con fare sospetto.

Sono riflessioni notturne che facciamo. Di esse lascio aperta l'interpretazione, perché credo che questa Camera sia composta di persone sufficientemente intelligenti per poter connettere i vari elementi che ho cercato di dipingere e di prospettare, in questo quadro generico, in questo sparare a salve e a rosa larga (mi pare che qualcun altro usasse qualche definizione più precisa della mia), in questa strategia globalizzante in cui sicuramente rientra il fermo di polizia.

Vogliamo parlare dei problemi del terrorismo? Allora, ricordiamo quello che un collega autorevole di questa Camera dice spesso da qualche anno: occorre una logica di tipo selettivo ed efficace; cioè, non occorrono gli strumenti generici e quindi inefficaci, che colpiscono chissà dove, chissà perché e chissà come. Occorrono, invece, strumenti precisi, centrati, selettivi, efficaci. Possiamo dire, dopo un anno da quando facemmo l'altro dibattito, in cui si poteva dire che il fermo di polizia era introdotto per la prima volta nella storia (ma poi vedremo che, in realtà, nella storia ci sono stati degli alti e dei bassi), che si è visto dalle relazioni (non lo diciamo noi, minoranza ed opposizione arrabbiata) che non c'è un solo caso di prevenzione di un fatto gravissimo.

Le motivazioni, per lo più, sono sempre quelle di aggirarsi con fare sospetto, come quelle ricordate dal prefetto del regno un secolo fa. E allora il problema è quello di mettere in atto degli strumenti che hanno più valore simbolico che valore reale; anzi, hanno solo valore simbolico. Mi pare che questo pomeriggio (l'ho ascoltato per radio) il collega e compagno Ajello si sia soffermato a lungo su questo scambio fra immagine e realtà, raccontando l'episodio del giovane negro a New York che, ad un certo momento, si voleva buttare da un grattacielo e aveva una folla intorno che gli diceva di buttarsi perché scambiava quella realtà per immagine: questa cosa tremenda ormai del mondo, dell'universo, della comunicazione e della comunicazione visiva in cui non si sa più se si vive nella rappresentazione o nella realtà, e i due termini sono mutuabili. *A priori*, l'anno scorso, non lo potevamo dire, ma adesso, con una tipica procedura empirica, anglosassone, possiamo dire che i risultati sono quelli che sono, non hanno senso, non hanno valore e allora quello che è in gioco, non essendo il fermo uno strumento centrato, selettivo, è il problema simbolico, della indiscriminata necessità di comprimere le libertà e la libertà per dare un segno, per fare una affermazione, per dare radici ad una politica, alla politica dell'ordine pubblico che diventa politica *tout court*. Su questo torneremo più avanti con un esame analitico, che spero mi sarà consentito di fare, per individuare come, non accorgendocene noi stessi e

magari gli stessi attori, vi sia una mutuazione tra il termine « politico » e la « politica di ordine pubblico » per cui le maggioranze, le unità nazionali, i centro-sinistra, i centro-destra trovano il loro fondamento, le loro radici, la loro colla o il loro cuore, in che cosa? Nella politica dell'ordine pubblico. Questa è una cosa assai grave, perché è un'altra di quelle trasformazioni di fatto, più che della Costituzione è una trasformazione della politica. Se andiamo a ripercorrere la storia degli ultimi 15 anni, ma possiamo andare anche più indietro, sempre di più l'ordine pubblico diventa un elemento costituente, l'elemento discriminante per fare delle operazioni politiche, cioè è una politica.

Queste cose che affermiamo qui e che verifichiamo in questo momento, quando verifichiamo l'inutilità del fermo, la non necessità del decreto, le questioni di libertà, quando verifichiamo tutte queste cose, in realtà ricalcano analiticamente un fenomeno che è descritto ormai da una letteratura abbastanza ampia, e cioè quel tipo di trasformazione autoritaria dello Stato contemporaneo, il cui autoritarismo non è certamente quello fascista, nazista, stalinista, ma è un diverso autoritarismo. Uso difficilmente la parola fascista se non riferita ad una esperienza, ad un periodo storico, ad una connotazione precisa, perché queste cose, la rottura dei diritti di libertà, il fermo di polizia, ma tante cose di cui è costellata la nostra vita politica in questi anni, consistono in questo: l'ordine pubblico diventa la questione di fondo della politica, la questione discriminante della politica. Perché, oltre alle tante ragioni, avete sempre sentito dai banchi radicali questa contrapposizione, questa lotta contro l'unità nazionale, contro DC-PCI? Perché, signor Presidente? Vi sono tante ragioni: la democrazia politica, non quella consociativa, maggioranza-minoranza, incontro fra gli integralismi, tanti e tanti discorsi, ma vi è anche questo risvolto: non è un caso che il terreno sul quale si è attuata, nel periodo 1976-1978 – e si può attuare potenzialmente – una strategia di unità, di compromesso storico, di unità nazionale è quello dell'ordine pubblico. Infatti, la trasformazione concreta, materiale dello Stato, in termini di ordine pubblico, può avvenire sia con sia contro il partito comunista. È avvenuta per tre, quattro, cinque anni con il partito comunista; può avvenire anche contro, ma sono due variabili dello stesso contenuto, perché il contenuto è l'ordine pubblico. Infatti, alle gentili colleghe che mi ascoltano in questo momento, visto che ho una rappresentanza femminile nutrita, chiedo: cosa vi ricordate degli anni 1976-1979? Le uniche cose: grande maggioranza, 90 per cento, quei matti dei radicali. Che cosa vi ricordate? Grandi trasformazioni legislative, grandi riforme! Non vi ricordate che una sequela di leggi dell'ordine pubblico; un aumento del terrorismo e, dall'altra parte, una sequela di leggi dell'ordine pubblico, di provvedimenti cui non riusciamo neanche a tenere dietro, dalla « Reale » in avanti, per di più tutti inefficaci. Perché quello era il terreno dell'incontro. Perché: lo avete visto? – ad esso i comunisti quest'anno si sono defilati – lo vedete anche in questi giorni –; è una notazione interessante, però ci dobbiamo pensare sopra: è la prima volta, colleghi, che in quest'aula non vi sono i turni comunisti, i turni del gruppo parlamentare del partito comunista. Vi sono i turni del gruppo democristiano, che il nostro bravo collega Manfredo Manfredi ha organizzato in divisioni e squadriglie...

VIETTI. Siamo qui.

TEODORI. Appunto. Stavo cercando di riflettere su che cosa significa questo. Avete mai visto quest'aula senza una vigilanza – è una parola molto usata nella terminologia comunista – comunista? L'avete mai vista? Sono fresco di questa aula, ma non ricordo che vi sia stato un periodo in cui questa vigilanza sia venuta a mancare. Ci troviamo da tre giorni senza il compagno Pochetti o chi per lui, senza le divisioni, le squadre, le squadriglie comuniste. Perché? È un caso? Io credo poco, francamente, che in casa comunista si proceda casualmente: è con-

trario alla storia, alla tradizione, ai comportamenti; è un disimpegno per lasciare da soli i protagonisti di questo scontro, cioè un Governo, che ha la necessità di affermare qualcosa di bandiera ed una opposizione – la nostra – che ha la necessità, il dovere e la responsabilità di trasmettere che è in gioco una cosa importante, al di là del suo significato concreto. E vi è il disimpegno comunista; il disimpegno è materiale, ma al fatto che non ci siano le squadriglie di vigilanza del compagno Pochetti corrisponde un altro tipo di disimpegno. Tant'è!

Su questa questione ci sono stati vigorosi attacchi. Basta vedere le cronache del Senato, sulle quali non vi tedierò ma che do in allegato al mio intervento. Ci sono stati degli attacchi vigorosi; le prudenze dell'anno scorso sono state lasciate da parte; ci sono stati tentativi fatti in Commissione giustizia, 19 a 19, con l'impegno comunista. Al di là di questo si sente che manca qualche cosa. Non si capisce perché un gruppo come quello comunista, una volta che ritiene, come ha dichiarato di ritenere, che questo provvedimento è inutile e dannoso, non impegni un minimo della sua forza per farlo decadere. Immaginate se, invece di questa decina di *desperados*, ci fossero dei pattuglioni, che mettessero sul piatto il loro peso, anche senza fare l'ostruzionismo. Perché non fanno questo? Perché dietro questo disimpegno ci sono anni in cui il terreno privilegiato d'incontro fra partito comunista e democrazia cristiana, nell'ambito dell'unità nazionale è stato proprio questo dell'ordine pubblico. Questo è lo spessore che c'è dietro!

La linea da seguire per capire le cose è quella dell'identificazione sempre maggiore, nell'ambito di fenomeni più generali, della politica dell'ordine pubblico come politica *tout court*, su cui avvengono riallineamenti, unità, divisioni e collegamenti, sempre di più che nel passato. Perché? Si potrebbe aprire una lunga parentesi, ma per ora non vale la pena di farlo, sul problema della governabilità ed ingovernabilità, per cui o in queste società cosiddette post-industriali aumentano i gradi di libertà e si dà loro uno sbocco, oppure non le si governa altro che attraverso maggiori gradi di autoritarismo. Questa è la scelta, consapevole o inconsapevole, fatta per tradizione, storia o cultura o, ancora, per scelta politica e che è stata anche la scelta di questi anni in Italia; di volta in volta ciò è stato fatto insieme o senza il partito comunista. Infatti questo sono le due variabili di uno stesso filone e di una stessa ipotesi, cioè quella di una indiscriminata compressione della libertà, quale strumento di Governo di questa società sempre più ingovernabile.

È una politica che ha tanti altri riscontri. Quali? Per esempio il teorema del giudice Calogero di Padova, secondo il quale esiste un grande disegno della eversione: ci sono le Brigate rosse, c'è Autonomia e ci sono le direzioni che comprendono questa e quelle. Si è discusso in Italia di questo « teorema », da quel lontano 7 aprile 1979, quando venne fuori la retata a Padova. Quest'ultima, collega Greggi, avrebbero dovuto farla molto prima, perché le violenze a Padova sono una cosa che hanno infestato quella città per anni ed anni. In realtà i mandati di cattura o i processi non ci sono mai stati per episodi di violenza da parte degli autonomi padovani: si è atteso il teorema Calogero. Non dico che Calogero sia stato indirizzato, guidato o orientato, ma partecipa a quella visione politica, per cui si spara su tutto e non si colpisce niente. Questa è anche la storia di questi anni del terrorismo: cioè il non aver saputo distinguere le Brigate rosse, il partito armato, la violenza non clandestina degli autonomi, i vari gradi e le varie sfumature. Invece si è tentato di costruire il grande disegno a cui corrisponde, in sede giudiziaria processuale, il « processone ».

Tutti sappiamo che i grandi « processoni » nella storia servono per fare dei « polveroni », cioè non per colpire dei reati o per condannare, ma servono per costruire dei grandi disegni. Si tratta di uno strumento che i regimi autoritari hanno sempre usato, come lo hanno sem-

pre usato i regimi democratici, quando si sono avviati verso involuzioni più o meno autoritarie. Gli esempi potrebbero fluire a migliaia. Ricordatevi dei processi stalinisti, dei quali sappiamo tanto! Ebbene i processi stalinisti erano questo: il grande disegno, l'eversione, il mettere in mezzo tante cose diverse ed unificarle. Ricordiamo i processi del ventennio fascista, degli anni delle leggi fascistissime del 1925-26? Ma voglio dire qualcosa di più: che al « teorema Calogero », cioè del grande polverone che non identifica dei reati precisi, che corrisponde poi sul piano processual-giudiziario a quello che sul terreno politico sono i provvedimenti di indiscriminata compressione della libertà, che sparano a rosa larga ma non colpiscono cose precise, per esempio quest'anno ha corrisposto un'altra cosa – e questo dobbiamo dirlo noi da sinistra –; che un altro « teorema Calogero » è stato quello delle retate dei giovani di estrema destra, fascisti, o nazisti, o non so che cosa, che sono stati messi in galera dopo la strage di Bologna senza per molti di loro, alcuna prova, soltanto sulla base di una ricostruzione ideologica. E noi dobbiamo levare la nostra voce, noi, non violenti, noi difensori dello Stato di diritto, noi, difensori delle libertà personali e delle guarentigie, delle garanzie, noi dobbiamo levare la voce contro tutti i « teoremi Calogero », che siano fatti a sinistra per così dire, o che siano fatti a destra. E noi dobbiamo dire che oggi ci sono decine o centinaia di giovani neonazisti, o di non so quale gruppo o gruppuscolo dell'estrema destra, i quali stanno in carcere dopo la strage di Bologna, esattamente con lo stesso tipo di motivazione per cui sono in carcere i violenti, gli autonomi dell'estrema sinistra.

Tutto ciò rappresenta le diverse facce di una medesima politica, che ha la sua applicazione in campo legislativo con le cose che abbiamo detto, che ha l'applicazione in campo processual-giudiziario con le cose che abbiamo detto, che ha ancora un'altra dimensione, che proprio in questi giorni è all'ordine del giorno, che è la dimensione delle carceri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IOTTI

TEODORI. Per quanto riguarda le carceri (se ne stanno occupando, proprio in questo periodo, tutti i giornali sotto l'effetto della vicenda D'Urso o, magari, negli ultimissimi giorni, per i noti episodi di Rebibbia) c'è un altro aspetto di questa politica non selettiva e quindi non efficace, ma che allarga il tiro e quindi diviene generica, che va sottolinetto, ed è quello di mettere insieme imputati di reati diversi, da quelli in attesa di giudizio, a quelli condannati a pene gravissime e lunghissime. Nel fare anche in questo caso una politica carceraria non selettiva, non centrata, non orientata, per cui poi accade quello che è accaduto nella rivolta di Trani, accade che i detenuti che sono ormai passati in giudicato, che hanno gli ergastoli, i brigatisti o i loro assimilati, schiacciano tutti gli altri; accade che la politica canceraria istituzionale tende a regalare ai brigatisti l'intera popolazione carceraria, tant'è che non è un caso che il centro, ormai, della politica brigatista e del terrorismo siano divenute le carceri, come terreno di coltura potenziale del terrorismo e del reclutamento alla violenza.

Tutto questo, ahimè, accade; tutto questo fa parte di una rappresentazione nella quale lo Stato ha bisogno di mostrare il volto feroce, il volto indiscriminato, ha bisogno di fare per decreto delle leggi che non servono, ha bisogno di lacerare le garanzie delle libertà personali, come nel caso specifico, ha bisogno di affermarsi sul terreno dell'ordine pubblico. E perché ha bisogno di affermarsi sul terreno dell'ordine pubblico? Perché dall'altro lato c'è la debolezza, l'incapacità delle riforme, l'incapacità delle grandi prospettive. Pensate soltanto a 10 anni fa, ancora all'inizio degli anni '70, per non riandare all'inizio degli anni '60 (qualche collega avrà la memoria dal vivo molto maggiore di quanta ne possa avere io), ricordate le speranze che su tutti i banchi esistevano, magari di segno contrapposto, di segno diverso, ricordate la lunga incubazione del centro-sinistra dal 1959 al 1962-1963: fu

una stagione in cui si sperava di fare tante cose, che non si erano potute fare negli anni '50. Ricordate come, ancora nel corso degli anni '60, fino agli anni '70, in fondo le maggioranze di centro-sinistra o le altre formule avevano ancora come referente la possibilità di fare delle grandi operazioni legislative, fossero lo statuto dei lavoratori o la nazionalizzazione della energia elettrica, o la riforma agraria, o la riforma della scuola. Questi erano il nodo, il contenuto, la ragione per cui i partiti si mettevano insieme, o non si mettevano insieme, per cui le coalizioni di Governo cadevano o non cadevano. Adesso guardate negli ultimi anni, sempre questa benedetta o maledetta « unità nazionale »... !

In realtà, se cercassimo di ricordare i perché questo o quel Governo si è fatto o è caduto, attorno a quale grande problema riformatore o a quale grande iniziativa legislativa, vedremmo per gli anni più recenti qualcosa di molto diverso da allora. Il centro-sinistra si faceva o non si faceva per un accordo o meno sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, sulla riforma della scuola dell'obbligo, sullo statuto dei lavoratori, sulla legge urbanistica (e mi dispiace che non ci sia il collega Sullo, che di questo sa qualcosa).

Invece, se esaminiamo la storia degli ultimi anni (io sono un « ripercorritore » – che brutta parola! – dei tempi andati), non possiamo certo dire che il Governo Andreotti secondo, terzo o quarto si sia costituito sulla base di un grande problema; e lo stesso vale per i Governi Cossiga e per quello Forlani: il terreno dell'ordine pubblico è ormai diventato, infatti, un terreno indiscriminato, generico, sul quale si solidificano o meno le varie confluenze.

Se ora passerà la miserevole cosa rappresentata dalla proroga di dodici mesi di questo decreto (e dico cosa « miserevole », anche se sono sempre restio ad usare aggettivi forti, perché sono pochissimi e non ottengono nulla), il Governo Forlani potrà andare davanti al paese a dire che « ha tenuto » sul fermo di polizia e che quindi nella strategia insonne contro il terrorismo ha conseguito quest'altro glorioso risultato!

Trasformazione autoritaria dello Stato, dunque, signor Presidente. E colgo l'occasione per salutarla, in vista della parte di notte che forse trascorreremo in questa aula.

PRESIDENTE. Grazie.

TEODORI. Di questa implicita trasformazione autoritaria dello Stato anche il provvedimento in esame è sintomo (per la mia formazione, io uso sempre argomentazioni *a posteriori* e mai *a priori*, mi baso sui dati, sui fatti, non sono portato ai grandi scontri ideologici). Basiamoci dunque sui fatti, Agostino Greggi: anche tu, credo, sei uno che ama i fatti e quindi su questo possiamo capirci.

Non è un caso che i quattro quinti dei fermi siano stati operati dai carabinieri e solo un quinto dalla pubblica sicurezza. Anche questo è indice di qualcosa; indica che vi è uno spostamento, anche per quanto riguarda i problemi della pubblica sicurezza, verso, sì, « l'arma fedele nei secoli », ma in quanto corpo militare. Vi è quindi uno spostamento dal terreno civile a quello militare.

Beati coloro che, come quelli che stanno su quei banchi (*Indica i banchi della destra*), dicono apertamente che vogliono queste cose, che sostengono queste tesi, che arrivano ad infiltrarsi nella nostra legislazione: militarizzazione, scontro aperto, guerra, strumenti e mezzi militari.

Se però accettiamo questa trasformazione, magari considerandola indolore, facciamo una cosa molto colpevole.

I dati che dimostrano l'assoluta prevalenza dei fermi effettuati dai carabinieri, rispetto a quelli effettuati dalla polizia ci dicono – secondo la relazione del ministro – che su un totale di 1196 fermi, ben 1169 sono stati operati dall'Arma dei carabinieri e solo 27 dalla pubblica sicurezza. Le convalide sono state, rispettivamente, 107 e 21.

Sono dati inquietanti, anche perché mostrano come oltre il 90 per cento dei fermi operati dai carabinieri siano stati ingiustificati (per la pubblica sicurezza il dato corrispondente è 23 per cento).

Il fatto che soltanto il 10 per cento dei fermi operati dai carabinieri siano stati confermati (contro il 77 per cento della pubblica sicurezza) dimostra che c'è uno spostamento verso la dimensione militare, o militaristica, del fermo di polizia. E quindi conferma, per il fermo di polizia, una logica militare, che non è né preventiva, né investigativa. E sposta, anche nello stesso ambito del fermo di sicurezza, il problema dei controlli, che sono essenziali in uno Stato di diritto.

Quando è il corpo militare che opera i quattro quinti dei fermi; quando il 90 per cento di questi fermi non sono confermati e si rivelano quindi ingiustificati, si ha un segno estremamente pericoloso, non già – come dicevo prima – per la miseria delle conseguenze pratiche (non vi sono decine di migliaia di cittadini fermati, quelle decine di migliaia di cittadini di cui parlavo prima)... Sai, Usellini, qual è la giustificazione della maggior parte dei fermi operati? Te lo dico io: « Si aggirava con fare sospetto in prossimità di un edificio pubblico ». Dicevo prima che a me capita spesso (poiché abito vicino alla Banca d'Italia) di aggirarmi con fare sospetto nei vicoli attorno a quell'edificio, una volta uscito dall'ufficialità del palazzo E. quindi corro pericolo, anche se poi ho il tesserino del « lei non sa chi sono io ». Ma quanti ce ne sono che non hanno questo tesserino? C'è questo spostamento verso il « militare », questa progressiva caduta di controlli che rappresentano l'essenza stessa dello Stato di diritto. E questo in presenza di che cosa, dal momento che le cose poi devono tenersi l'una all'altra? In presenza delle dichiarazioni come quelle del generale Cappuzzo e del generale Dalla Chiesa che fanno parte di questo unico quadro di deterioramento istituzionale. Quando il generale Cappuzzo fa quelle dichiarazioni in presenza del Presidente del Consiglio – o le fa il generale Dalla Chiesa –, troviamo un riscontro con la politica di fatto che oggi possiamo analizzare proprio grazie alle relazioni sui fermi di polizia; il riscontro è che questo strumento che non serve a nulla, è usato sempre più dalla struttura militare e solo in minima parte da quella civile.

Ricordo ai colleghi che non c'erano prima, che ho esordito in questo mio intervento citando poche righe da un libro dal titolo « Ricordi di un questore del Regno », di tale Federico Gioria del 1882, in cui appunto ricordava come si facevano i fermi allora. Fra cinquanta anni, quando ci saranno « I ricordi del colonnello della Repubblica », saranno i colonnelli della Repubblica che ci ricorderanno come si facevano i fermi negli anni '70 o negli anni '80, non saranno più i questori del Regno. È un tipo di dato, di rilievo, di fatto che io sottopongo alla vostra meditazione, perché non ci può fasciare indifferenti: da una parte le dichiarazioni del generale Cappuzzo, del generale Dalla Chiesa, dall'altra parte il fermo usato dai carabinieri, soprattutto, piuttosto che dalla pubblica sicurezza e in massima parte, proprio quelli operati dai carabinieri, non confermati; a tutto questo aggiungiamo che non esiste un solo caso in cui il fermo di polizia, cioè l'uso di questo articolo 6, sia servito – e questo stando ai documenti ufficiali e non alle nostre motivazioni – per prevenire la commissione di un reato gravissimo. Il quadro di fronte al quale ci troviamo è dunque a dir poco sconcertante. Sconcertante se lo si vede e lo si analizza in sè e per sè. Ma non è affatto sconcertante se lo si analizza nel quadro dell'ipotesi della quale sto argomentando, e cioè che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che ha il valore del simbolo della bandiera; un valore non facciale, come si direbbe in termini finanziari. Un simbolo che non si vede: non quello che ci sta davanti, ma quello che ci sta dietro. È l'ideologia, è il messaggio, è l'immagine che si trasmette. Ma purtroppo stiamo perdendo tempo – e voglio usare questo termine – su questo grande e importantissimo scontro di impostazione e di simboli. Ma i simboli hanno sempre spessore, e lo dicevo: da una parte c'è il simbolo di un Governo che ha bisogno di far passare una cosa inutile e dall'altra parte c'è il nostro simbolo, quel-

lo cioè di chi ha bisogno di trasmettere che sono in gioco cose costituzionali importantissime che riguardano le libertà personali.

Dicevo che stiamo perdendo tempo perché il Governo ha imposto al Parlamento e alle istituzioni di confrontarsi su un terreno falso di immagine e di facciata. Stiamo perdendo tempo su un terreno che non abbiamo voluto. Infatti, nei mesi passati – e questo occorre dirlo – si poteva mandare avanti la proposta Labriola; si potevano fare tante altre proposte anche governative. Invece, perché all'ultimo momento si è scelto il decreto-legge governativo di proroga? Perché si è scelto un terreno falso. Elemento essenziale della politica sono non solo i contenuti e gli obiettivi che si perseguono, quanto la capacità di porre all'ordine del giorno – quella che i politologi chiamano l'agenda politica – determinati problemi. Qui, è di questo che si tratta, perché nell'agenda politica del Parlamento e del paese il Governo ha voluto dolosamente mettere una cosa che non ha nessun senso, nessun risultato e nessuno scopo, se non quello di un simbolo: il simbolo cioè di poter andare domani davanti al paese e di poter dire che nonostante l'ostruzionismo dei radicali, nella loro politica destabilizzatrice del paese e delle istituzioni, nella loro pericolosa tendenza disgregatrice, il Governo « forte » è riuscito a far passare la proroga del fermo di polizia con la beneamata assenza fisica dei comunisti che – come dicevo prima – è segno di altra assenza. Il Governo ha voluto porre all'ordine del giorno questo falso problema. Ce lo diciamo tutti al di là di queste porte. Ci diciamo tutti che c'è un falso problema perché, se guardiamo la serie storica dei fermi, vediamo che essi diminuiscono giorno per giorno e che quindi alla fine dell'anno ci saranno pochissimi fermi. Il Governo però ha voluto inchiodare i due rami del Parlamento, sapendo benissimo che trattandosi di problemi di garanzia di libertà personale e di *vulnus* costituzionale tutto questo non poteva non suscitare il doveroso nostro ostruzionismo, perché è di questo che si tratta: una minoranza pensosa delle sorti costituzionali deve utilizzare tutti gli strumenti regolamentari quando ritiene che la Costituzione è in gioco e che le si sta arrecando una ferita, che poi si propagherà in tutto il sistema. Perché dunque ha voluto farci perdere tempo? Perché ha voluto porre questo falso problema? Tentiamo di dare una risposta.

Non sono, per natura e per storia, una persona che facilmente trancia giudizi, esprime certezze. Ho sempre molti dubbi invece; il mio laicismo è nutrito di dubbi, anziché di certezze. Ma sorge in me il sospetto fondato che, ponendo questo falso problema e sapendo quello che si sarebbe scatenato, sapendo – guardate quale diavoleria! – che i comunisti non avrebbero potuto fare un'opposizione reale perché in passato troppe volte coinvolti sul terreno del *vulnus* costituzionale e della politica dell'ordine pubblico, il Governo abbia voluto coprire (ed uso concetti già utilizzati da altre parti politiche) una pericolosa mancanza di politica della giustizia. Di questo infatti si tratta. Le leggi speciali che si sono succedute, questa miseranda proroga del fermo di polizia fino al 31 dicembre 1981, accentrano l'attenzione del paese sul Governo « bloccato ». Potremmo rifarci ai titoli dei giornali, che danno ampio spazio, in una specie di rincorsa, a concetti di questo genere: « Dove finisce il Parlamento? Degradazione! Il cappuccino; Montecitorio paralizzato dall'ostruzionismo-fiume dei radicali; Camera bloccata da tre giorni; Labriola – e ancora una volta non Arturo o Antonio, nomi che rispetto – che parla di un'aula resa sorda e grigia; l'ostruzionismo dei radicali produce solo *records* oratori, e via di seguito »: questa letteratura pubblicistica la conoscete tutti, perché ogni mattina, con il cappuccino (quello che arriva, non quello dell'onorevole Preti!) arriva il giornale con il suo bel titolo. Perché dunque voler creare questa situazione, sapendo già che si sarebbe creata? Perché la politica della giustizia, in questi anni, è mancata; perché si deve nascondere il fatto che il codice di procedura penale non viene ema-

nato e che le carceri sono quelle che sono. Ci si accorge adesso che la politica carceraria del Governo regala ai terroristi le carceri italiane, facendo di un'estrema minoranza di individui, come i brigatisti rossi ed i loro assimilati, i veri padroni delle carceri italiane, regalando loro i trentacinquemila detenuti che rappresentano la presenza annuale nelle nostre carceri (ma tenendo conto di quelli che nel corso dell'anno entrano ed escono la cifra cresce considerevolmente). Si deve nascondere il fatto che la giustizia è ridotta come è ridotta. Quante battaglie abbiamo fatto per l'aumento del bilancio della giustizia? Non si riesce neppure a creare, anche se ormai da qualche tempo se ne parla, una legislazione articolata e strumenti idonei a far defluire i terroristi dall'area del terrorismo: per questo sarebbe necessaria una politica estremamente articolata in tutte le infinite gamme che caratterizzano il fenomeno, con riferimento a individui che possono essere coinvolti al massimo grado, poco coinvolti o coinvolti in modo marginale, che possono essere o meno in situazione di clandestinità, che possono o meno essere stati condannati. È stata fatta finora invece una politica indiscriminata, si è sparato « a rosa larga », non si è agito in modo specifico e puntuale.

Sono tutte cose che non vi dice soltanto l'opposizione arrabbiata, ostruzionistica e destabilizzatrice dei radicali: le leggete perfino (dico: « perfino »: chi vuole intendere, intenda) su *Paese sera*, che ha pubblicato l'articolo scritto da un giudice istruttore torinese che conduce i processi contro Prima linea, in cui si dice che il fermo di polizia non serve a niente, che mancano gli strumenti per una politica della giustizia articolata ed in grado di centrare i problemi. Ma il problema delle carceri, il problema del codice di procedura penale, sono cose alle quali non possiamo dedicarci, perché sull'agenda del paese e del Parlamento sono state poste questioni assolutamente risibili e miserevoli, come appunto questo prolungamento fino al 31 dicembre 1981 del fermo di polizia. Si tratta in realtà di un segnale ideologico, come ho tentato di argomentare fino ad ora, che purtroppo produce la conseguenza di indebolire la stessa resistenza democratica all'eversione e che proprio per questo è molto pericoloso. Paradossalmente oggi la pericolosità del fermo di polizia non risiede tanto in tale istituto in sé e per sé e negli effetti che produce, che come abbiamo visto sono assolutamente marginali, quanto nel tipo di segnale ideologico che il provvedimento assume, proprio in mancanza e in progressiva assenza di un suo effetto concreto. Si tratta di un segnale ideologico che si inserisce in quella spirale che si alimenta dal suo interno: il terrorismo che crea l'insicurezza collettiva, l'insicurezza collettiva richiede la repressione, la repressione deve essere indiscriminata e non centrata, come indiscriminato e non centrato è il fermo di polizia, e a sua volta ciò alimenta il terrorismo. È un processo pericolosissimo di cui più avanti vedremo alcuni meccanismi e alcune caratteristiche.

Dicevo prima che l'introduzione del fermo ha una lunga storia nel corso della storia italiana e non solo nella storia italiana, i cui primi segni risalgono proprio al periodo unitario e post-unitario, quando si comincia a vedere che cosa è questo fermo.

Parlavo quindi di una battaglia simbolica, perché dietro a questi simboli c'è uno spessore storico ed ideale. È questo il terreno sul quale noi stiamo combattendo politicamente, un terreno che ha dietro tutto questo retroterra. Andiamo un attimo a vederlo, perché qualche volta la conoscenza storica ci dà anche l'intelligenza della cosa attuale, ci fa capire qualche volta, la intelligenza storica, che cosa comporti e quali conseguenze provochi un singolo atto, un singolo provvedimento in questo caso, un provvedimento legislativo o amministrativo. È necessario vederlo, perché noi siamo contrari, anche con riferimento a tutto il dibattito della Camera e del Senato, con riferimento a tutto il dibattito costituzionale, se il fermo di polizia, nella formula di cui ci stiamo occupando, vada al di là dell'articolo 13, terzo comma, della Costituzione.

Come se i problemi di costituzionalità possono essere risolti con un voto di maggioranza! Certo in termini procedurali, in termini di itinerario parlamentare, non c'è dubbio che la votazione sulle pregiudiziali di incostituzionalità apra il campo, qualora le pregiudiziali siano bloccate, alla ipotesi della costituzionalità del provvedimento, ma questo certamente non pone fine, né può troncare una discussione, un dibattito sulla costituzionalità che va al di là del singolo provvedimento e che va al di là di un voto preso a larga o a stretta maggioranza in queste aule.

Dicevo, allora, che anche le questioni relative alla costituzionalità del fermo di polizia possono essere indagate attraverso un esame per così dire orizzontale, fatto sui testi della Costituente, come fanno i giuristi, oppure attraverso un esame storico di come storicamente si sia conformato questo istituto nel corso del tempo ed in relazione agli statuti, alle Costituzioni ed alle leggi generali del nostro paese.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Teodori, a lei, come già al suo collega Crivellini, ricordo che la Camera si è già pronunciata sulle questioni di costituzionalità del provvedimento e vi è un voto dell'Assemblea. La invito, pertanto, a non insistere su questo argomento.

TEODORI. Era proprio questo che stavo dicendo...

PRESIDENTE. Me lo auguro. Gliel'ho ricordato, onorevole Teodori.

TEODORI. La ringrazio per avermelo ricordato, in quanto ciò convalida quanto stavo affermando, cioè che certamente, in termini parlamentari, la votazione che boccia una pregiudiziale di incostituzionalità apre la strada all'itinerario del provvedimento e ne riconosce, in termini specifici, la possibilità di essere costituzionale e di diventare legge. Ciò non toglie, tuttavia, che il problema, che è un problema che rimane sempre aperto, esista. Era questo che tentavo di dire e tentavo di dire che mi interessa, ci interessa, in questo momento, al di là dell'episodio della votazione sulla costituzionalità, di andare a ripercorrere come sia nato questo istituto nella storia delle vicende italiane e nella storia costituzionale italiana.

Questo del fermo di polizia – lei signor Presidente non era qui al mio esordio, quando ho ricordato una piccola frase dalle memorie di un questore del Regno – è in realtà un istituto molto antico e quindi, di regola, come tutte le cose antiche, carico ormai di uno spessore di interpretazioni storiche. È addirittura dai tempi dello Statuto albertino del 1848 che l'istituto del fermo di polizia appare per la prima volta negli stati costituzionali occidentali, nelle democrazie parlamentari. È appunto nello Statuto albertino del 1848 che è contenuta una disposizione relativa alla libertà personale che si può considerare come l'antenato del fermo di polizia, anzi come il fermo di polizia. Perché faccio riferimento allo Statuto albertino? Perché esso è la prima apparizione in Italia di uno statuto, di una legge costituzionale moderna, che viene dopo la rivoluzione francese, dopo la rivoluzione americana, dopo l'Illuminismo, cioè quando nasce il problema di cui ci stiamo occupando, quello delle libertà personali, che è tra i grandi problemi – se non il grande problema – del mondo moderno.

Ebbene, lo Statuto albertino, all'articolo 26, afferma: « La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive ». Quali sono tali casi? Vi è da dire che, contrariamente alla norma della quale ci stiamo occupando oggi, nel 1848 i casi erano tassativamente previsti; non « tassativamente previsti » come lo sono oggi, secondo la tautologia che si fa nell'articolo del decreto-legge in esame. Dunque, nello Statuto albertino i casi erano davvero tassativamente previsti. Leggo l'articolo 65: « Ogni cittadino fuori del circondario al quale appartiene dovrà, sulla richiesta degli uffiziali ed agenti di pubblica sicurezza, dare contezza di sé

mediante l'esibizione del passaporto rilasciato dall'autorità competente, del libretto di cui all'articolo 48 » (una sorta di libretto di lavoro) « o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare l'identità della persona o la testimonianza di persone dabbene. Ove non possa farlo, sarà accompagnato dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza, la quale potrà munirlo di foglio di via obbligatorio a rimpatriare o, secondo le circostanze, farlo anche accompagnare dalla forza ». Viene, cioè, introdotto nello Statuto albertino il fermo di polizia. Tale fermo di polizia si riferisce ai viandanti... Guardate come le cose siano di una incredibile corrispondenza! Il viandante dello Statuto albertino corrisponde a colui che si aggira senza motivo nei pressi di un edificio pubblico. Le cose tornano. Dunque, secondo l'articolo che ho detto, vi sono due condizioni per il fermo di polizia: innanzitutto, il trovarsi fuori del circondario. Siamo ancora alla civiltà agricola, la civiltà in cui l'uomo, il cittadino, la persona, sono legati alla terra. Non c'è mobilità. Il circondario costituisce l'universo del cittadino ottocentesco, il suo borgo, la sua città. La mobilità, è già un fatto sospetto. Ma pensate per un istante al fatto che il foglio di via per chi si trovi in una città senza ragione è un fatto ancora oggi vigente. È fenomeno che va diminuendo, ma ricordo quante battaglie abbiamo fatto, noi sinistra, noi forze di libertà, noi liberali, negli anni '50, contro i fogli di via obbligatori. Quante ne abbiamo fatte! Addirittura nel 1968, quando si davano fogli di via obbligatori a capelloni ed assimilati.

Dicevo, dunque, che la mobilità è qualcosa di sospetto. La prima condizione del fermo è che una persona si trovi fuori del circondario. La seconda condizione è che la stessa « non possa dare contezza di sé »: non può dire chi è, che cosa fa, non può dare spiegazioni sulla sua identità.

Fermo di polizia, quindi, che, però, nello Statuto albertino del 1848 è legato a delle fattispecie (direbbero così i giuristi, io non lo sono) molto precise: il fatto di star fuori del circondario e il fatto di non poter dare contezza di sé. In un certo senso, è una situazione molto più avanzata delle attuali fattispecie. Correggetemi se non uso un linguaggio appropriato. Dicevo una situazione più avanzata dell'attuale, in cui in realtà non vi sono fattispecie e l'applicabilità del fermo si dilata a macchia d'olio.

Il fermo di polizia dello Statuto albertino rimane in vigore fino alla fine del secolo, nel quadro abbastanza preciso che ho detto. Abbastanza preciso perché sono individuate le due ragioni per le quali il fermo poteva essere effettuato. Per dirla in altri termini vi era certezza del diritto, quella certezza del diritto che oggi pare vada scomparendo. Dunque, il fermo di polizia rimane in vigore con queste sue caratteristiche fino alla fine del secolo. Perché fino alla fine del secolo? Alla fine del secolo vi è uno di quei momenti della storia italiana nei quali si tenta la trasformazione dello Stato. Non casualmente tale trasformazione vede anche, se non soprattutto, la trasformazione dell'istituto. Ed è Crispi, nel 1889... Chi sia Crispi non lo debbo certo spiegare a voi. Mi basta ricordare che sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini lo definì il « precursore della rinascente Italia fascista ». È la definizione testuale che Mussolini dette del Crispi, e non a torto. Non tanto per i fasci siciliani, non tanto per tutto il resto, quanto perché la legislazione crispina era una legislazione che, nella struttura legge penale-diritti di libertà, segnò una certa linea, lungo binari che sarebbero poi stati fortemente seguiti durante il periodo fascista.

La legge Crispi per il fermo di polizia aggiunse un terzo elemento, a quelli già introdotti nello Statuto albertino. Al cittadino che si trovava fuori del circondario e che non dà conto di sé stesso, si aggiunge la condizione del cittadino « il quale desta ragionevoli sospetti ». Guardate che questa dizione « ragionevoli sospetti » è una dizione che torna nelle relazioni che il ministro Rognoni ha fatto a queste Camere. Torna il ragionevole sospetto. È tale e quale. Quale incredibile

continuità esiste in questa storia, in questa vicenda lontana, esemplare e significativa del fermo di polizia come elemento qualificante di una politica di un paese in un determinato periodo! Quindi, la legge Crispi del 1889 fa riferimento al cittadino che si trovi fuori del circondario, che non dia conto di sé stesso, che desti ragionevoli sospetti. Cito testualmente: « Chi, fuori dal proprio comune, desta ragionevoli sospetti con la sua condotta e alla richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza non può o non vuole dare contezza di sé con qualche mezzo degno di fede, è condotto dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza. Questa, qualora trovi fondati i sospetti...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, mi scusi, noi stiamo parlando del decreto sul fermo di polizia attuale: capisco che i riferimenti storici hanno un loro valore, ma deve, appunto, trattarsi di riferimenti, e non della storia del fermo di polizia nel Regno d'Italia. La pregherei di attenersi al tema che è il fermo di polizia oggi, non nei secoli.

TEODORI. Rimango nel tema, ma, come lei sa, un argomento può essere trattato attraverso numerosi tagli:...

PRESIDENTE. Certo.

TEODORI. ...giuridico, legislativo, storico-legislativo, sociologico o politico-storico. Quindi, la mia argomentazione - le posso anche fornire i miei appunti personali - è sulla linea della correlazione che esiste tra fermo di polizia e regime di un certo periodo e considera come sia elemento simbolico, significativo della politica e del regime di un certo periodo proprio la questione riguardante la libertà personale, che si esprime attraverso il fermo di polizia. Pertanto, ritengo di essere strettamente nel tema poiché (forse non ha seguito quella parte del mio discorso precedente il suo turno di Presidenza) l'assunto del mio intervento è che la questione di cui stiamo discutendo, il fermo di polizia oggi, acquista un suo spessore simbolico, più che un suo spessore concreto, dati proprio i risultati che sono stati portati dal Governo e dal ministro dell'interno nelle relazioni presentate alle Camere. L'argomentazione che intenderei svolgere, quindi, consiste appunto nel valore simbolico dell'istituto del fermo di polizia in rapporto con l'evoluzione dell'attuale regime. Come dicevo, non è un caso che soltanto a fine secolo, con la stretta crispina...

PRESIDENTE. Tenga conto comunque della mia osservazione: non voglio neppure nominare l'articolo 39 del regolamento.

TEODORI. Ne tengo strettamente conto.

PRESIDENTE. La ringrazio. Prosegua pure, onorevole Teodori.

TEODORI. Mi pare che l'argomentazione che sto svolgendo non sia molto più ampia di quelle che, normalmente, in quest'aula vengono svolte da tutte le parti politiche; anzi, credo di essere in una certa maniera molto rigorosamente entro il tema in discussione: il fatto che io ne parli con una certa ampiezza - lei può ben capirlo - dipende dal momento, ma non credo di introdurre delle divagazioni lontane dall'argomento di cui stiamo trattando.

Dicevo, dunque, che non è un caso che solo alla fine del secolo avvenga questa trasformazione con l'introduzione del ragionevole sospetto, che è corrispondente a quello che noi abbiamo oggi. Ma, per farla breve, anche per aderire alle sollecitazioni del Presidente, credo che non possa non essere esaminato il vero momento di rottura che si produce nel concetto del fermo di polizia durante il regime fascista. Credo che noi non capiremmo - mi consenta, Presidente - non solo la linea, ma lo spirito dell'articolo 13 della Costituzione, che non capiremmo ciò che un grande magistrato italiano, Bianchi d'Espinosa, diceva a proposito dell'articolo 13 (« Questa è innanzitutto una Costituzione antifascista »), se non dessimo uno sguardo proprio alla trasformazione del fermo

di polizia e alla concezione dell'istituto durante il periodo fascista e, in particolare, al momento in cui esso fu introdotto: mi riferisco al testo unico di pubblica sicurezza del 6 novembre 1926, in cui venivano ripresi e ribaditi i concetti precedenti sul fermo di polizia (il trovarsi fuori del circondario, il non dar conto di sé stesso, il destare ragionevoli sospetti), ai quali viene però aggiunto – e si verifica qui un salto di qualità che è importante, proprio per gli aspetti di cui ci stiamo occupando, per comprenderli meglio nel loro contesto – il concetto relativo alle persone pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica e per la pubblica morale. Concetto nuovo, questo: ordine e sicurezza pubblica e pubblica morale. Siamo nel 1926, non dimentichiamolo, siamo nel biennio (1925-1926) delle cosiddette « leggi fascistissime », della trasformazione, cioè, in termini di struttura giuridica, dello Stato fascista. Vinte le elezioni, preso con la violenza il potere, il regime si dà un assetto giuridico che corrisponde alla sua natura; ci sono le incriminazioni politiche, è introdotta la pena di morte, viene introdotto il tribunale speciale in difesa dello Stato e, nel testo unico di pubblica sicurezza che afferma il nuovo concetto dell'istituto, sono inserite le dizioni « sospetti ragionevoli » e « sicurezza ed ordine pubblico » (quest'ultima nuova nei testi di pubblica sicurezza).

Per tutte queste condizioni è applicabile il fermo di sicurezza, ed è applicabile con il rimpatrio. E allora ci accorgiamo che il fermo di sicurezza...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, scusi, ma non giochiamo a non capirci. Lei sta facendo una interessante – benché forse l'ora non è la più adatta – conferenza sul fermo di polizia nella storia. L'argomento è la proroga del fermo di polizia in relazione ai decreti antiterrorismo. Allora, io la prego di tener conto di questa considerazione, altrimenti sarò costretta a ricorrere all'articolo 39 del regolamento; il quale, al terzo comma, dice: « Il Presidente può, a suo insindacabile giudizio, interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene ». Ne tenga conto, altrimenti io posso fare il primo richiamo formale; al secondo le devo togliere la parola.

TEODORI. Signor Presidente, capisco che lei abbia l'« insindacabile giudizio »; ma, essendo insindacabile questo giudizio, mi consenta di dirle...

PRESIDENTE. Non incominci a sindacare; prosegua, onorevole Teodori.

TEODORI. Rispetto l'insindacabilità, ma mi consenta di osservare che questo tipo di richiami non è stato mai fatto, a mia conoscenza, allorché oratori – non parlo della mia parte, né dell'ostruzionismo in questa occasione né in occasioni analoghe – hanno davvero, ritengo, argomentato con argomenti assai lontani da quello in discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei dice una cosa non corrispondente alla realtà. Comunque, le ricordo che, essendo venuta dal suo gruppo la dichiarazione che voi ricorrerete a tutti gli strumenti regolamentari, lei non può pretendere che anche la Presidenza non ricorra al regolamento. Siamo sul terreno della lealtà, quindi, da questo punto di vista.

Ad ogni modo, onorevole Teodori, continui e cerchi di tener conto di questa osservazione.

TEODORI. Signor Presidente, io sono in estremo imbarazzo, perché ho cercato di dirle molto francamente – e posso mostrarle le mie « scalette » e i miei appunti personali – quale sia la mia argomentazione, da dove parto, dove arrivo e di che cosa la nutro, perché sono solito non ricorrere a piccoli mezzi per passare il tempo. E ritengo che questa mia argomentazione sia davvero connessa al tema; altrimenti mi dica lei di che cosa devo parlare.

PRESIDENTE. Del fermo di polizia proposto in questo momento, cioè dell'argomento in discussione. Affronti il tema.

TEODORI. Stavo parlando del carattere simbolico che in questo momento ha il provvedimento del fermo, e che ha riscontro in fasi storiche precedenti; e ha riscontro nella fase fascista con la legge del '26, allorché vengono introdotti i problemi di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, e si ha un uso politico di questo strumento. Contro chi negli anni '30 veniva usato il fermo di polizia? Veniva usato politicamente senza nessuna cautela giuridica contro gli avversari di regime, in occasione delle manifestazioni fasciste. Venne usato – guardate come le cose si ripetono – contro gli operai che volevano andare nei centri urbani.

Ricordo – e questa può essere una divagazione, se il Presidente me la consente – l'episodio, descritto da Carlo Levi, del giovane che viene a Roma, allorché il fermo veniva usato contro coloro che si trasferivano in un'altra città o per ragioni di lavoro o per ragioni politiche. Questo è lo strumento tipico – « favorite in questura », si direbbe in gergo – attraverso cui opera il regime.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, passi ai tempi di oggi, abbandoni la parte storica, perché questo è fuori tema!

TEODORI. Signor Presidente, il suo giudizio è insindacabile. Io non intendo sindacarlo, però mi consenta di dire...

PRESIDENTE. È inutile che lei ricorra a *Cristo si è fermato a Eboli*, per dirci quello che succedeva nel '26. Non siamo in quel periodo, vivaddio!

TEODORI. Spero che lei mi consenta – altrimenti non saprei davvero quali margini di discrezionalità vi siano – di argomentare su questo tema in relazione alla Costituzione italiana. Credo che almeno questo possa essere oggetto di discussione in quest'aula; mi dica se è anche fuori regolamento parlare della Costituzione. Altrimenti, non capirei di che cosa dobbiamo discutere, avendo già parlato sul numero dei fermi, sul giudizio che il Governo ne dà, se non si potesse parlare di cosa significhi questo fermo rispetto alla Costituzione, che cosa il costituente volesse introdurre, se c'è una evoluzione in un senso o nell'altro.

Mi auguro che in quest'aula si possa parlare ancora di Costituzione. Voi sapete che nella Costituzione non si fa menzione del fermo di polizia o di pubblica sicurezza. È chiaro che con l'articolo 13 ci si riferisce solo al fermo di indiziati di reato; e che si trattasse di indiziati di reati, lo si desume. Credo che non sia una interpretazione *ex post*, ma se vogliamo capire la Costituzione (e questo, signor Presidente, credo che lei lo sappia molto bene) dobbiamo ricordare come in quel momento si sia sviluppato il discorso che ha portato alla Costituzione e come questa sia stata interpretata.

Ebbene, se lei me lo consente, c'è una definizione del democristiano Bettiol che a quel tempo e negli anni successivi non è stato certamente una punta avanzata del progressismo liberale, in senso generale, della politica italiana. In tale definizione egli proclamò senza mezzi termini, nel dibattito costituente, che la Costituzione avrebbe dovuto essere antipoliziesca in quanto antifascista. Io credo che ciò non possa e non debba essere ignorato, vale a dire il legame tra il carattere antifascista e quello antipoliziesco della Costituzione. E se andiamo a scorrere – non ho nessuna intenzione di soffermarmi su questo, rassicuro il Presidente – il dibattito che si svolse sull'articolo 13 della Costituzione, proprio sulla questione del fermo di sicurezza...

BOATO. Anche se ti soffermassi, non succederebbe nulla: è proprio di questo che stiamo discutendo!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, le valutazioni le lasci fare a me: sono io che debbo giudicare se succederebbe nulla o meno.

BOATO. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Allora, onorevole Teodori, continui.

BOATO. Era un'osservazione che riguardava l'argomento del nostro dibattito.

PRESIDENTE. Questa è la sua opinione.

BOATO. È evidente che è la mia opinione.

PRESIDENTE. È la sua opinione ed è l'opinione, in questo caso, di una parte in causa piuttosto interessata.

BOATO. È evidente anche questo, signor Presidente: siamo qui per questo.

TEODORI. Se mi consente, signor Presidente, vorrei continuare.

PRESIDENTE. Lo chieda al suo collega Boato di consentirle di continuare.

TEODORI. Vede, signor Presidente, le posso dire che lei mi ha messo in uno stato di estremo imbarazzo, perché non è mio costume né politico né personale di non rispettare le regole, bensì è mio costume rispettarle in termini rigorosi, non ricorrendo a trucchi. Non è mio costume, in nessun senso, mai trasgredire le regole: le assicuro che con i suoi richiami lei mi ha posto in una difficilissima situazione, avendo io apertamente proclamato il discorso che stavo facendo, le argomentazioni che usavo e le ragioni per le quali le usavo. Mi consenta di ripetere, con tutto il rispetto che ho per lei, che la cosa mi ha messo in estremo imbarazzo, non avendo sentito fare questo tipo di richiami là dove forse avrebbe potuto esserci qualche più legittima ragione di farli.

PRESIDENTE. Credo che il suo rilievo non possa riguardare me, onorevole Teodori.

TEODORI. Le invierò gli atti, signor Presidente, e spero che essi possano parlare chiaramente.

Dicevo che non ho la volontà di ripercorrere il dibattito costituzionale sull'articolo 13, sul quale non a caso sono stati versati fiumi di inchiosto e scritte intere biblioteche. Sui limiti della costituzionalità del fermo di polizia o di sicurezza autorevoli giuristi, legislatori, politici e storici, si sono intrattenuti. Credo che il discorso di merito non possa certo essere liquidato con un voto di maggioranza, non trovandoci in un regime in cui i voti di maggioranza sono superiori alle leggi supreme di uno Stato. Mi siano consentite però alcune citazioni, non certamente della mia parte politica, cioè di coloro i quali in termini di patrimonio, di tradizioni storiche, politiche e culturali hanno preceduto i radicali in questo Parlamento. Farò delle citazioni di altra parte politica, quella democristiana e quella comunista, per convalidare con la frase testuale quello che davvero non occorrerebbe neppure che fosse convalidato, vale a dire che in un regime e in un paese uscito da una dittatura nella quale il fermo di polizia era stato lo strumento principe, attraverso il quale quello Stato si era attuato (sicuramente uno strumento principe, almeno come strumento capillare, quello usato per la piccola e diffusa vessazione), i costituenti che erano usciti da quella esperienza non potevano pensare, al di là della loro dottrina giuridica, di voler riprodurre nella suprema legge repubblicana dello Stato nato dalla Resistenza quell'istituto che era stato nel regime fascista uno strumento concreto ed un simbolo. Anche oggi la partita che si sta giocando sulla proroga sul fermo di polizia è proprio questa: non è uno strumento che ha i suoi effetti concreti, ma è uno strumento sempre più simbolico. Infatti, se passerà, questo prolungamento del fermo di polizia sarà un simbolo e soltanto un simbolo, essendo la serie dei fermi che abbiamo visto, sulla base dei dati di cui abbiamo parlato, uno strumento assolutamente spuntato e per la quantità e per l'efficacia e per la centratezza.

L'onorevole Tupini dichiarò che « l'intento dell'articolo 13 era precisamente quello di sottrarre all'arbitrio del potere esecutivo ogni possibilità di menomare la libertà dei cittadini. Quando diciamo nel secondo comma che non è ammessa alcu-

na forma di detenzione o qualsiasi altra restrizione della libertà personale, non intendiamo riferirci anche a quel fermo o arresto di polizia che non vorremmo nemmeno onorato di menzione in un articolo della Costituzione ». Ho letto nella relazione del decreto di cui ci stiamo occupando qualcosa che è assolutamente menzognera, perché vi si afferma che esso si muove assolutamente all'interno dell'articolo 13 della Costituzione. Noi crediamo che la citazione di Tupini sia molto importante, perché in realtà tutto quello che è venuto dopo, compreso l'ultimo fermo di polizia (c'è stato un alto ed un basso di fermi di polizia), tutta la storia dei fermi di polizia che è venuta dopo, è una storia che ha giocato sul fatto che accanto alla Costituzione e al suo articolo 13 sono rimasti in vita l'articolo 157 del testo unico di pubblica sicurezza e l'articolo 238 del codice di procedura penale.

Non è soltanto il Tupini a sostenere ciò, ma è lo stesso Scelba che subito dopo, nel 1948, presenta un progetto di legge in cui tenta di affermare la compatibilità dell'articolo 13 della Costituzione con l'articolo 157 del testo unico di pubblica sicurezza. Si tratta di quel progetto di legge con cui si aboliscono la ammonizione e il confino e si introduce la diffida; se il cittadino diffidato non obbedisce, si procede alla denunzia. Nel periodo post-costituente si cercò, quindi, di reintrodurre il progetto del fermo; una lunga storia di cui il decreto che stiamo discutendo è soltanto uno sviluppo perché poi tutte le norme penali si avvitano l'una sull'altra.

In realtà il progetto di legge Scelba del 1948 – progetto di legge perché poi non diventò legge – (Scelba ministro degli interni e Grassi ministro di grazia e giustizia) si muove ancora sulla spinta dell'articolo 13 della Costituzione, tant'è che arrivato in Senato anche un senatore...

PRESIDENTE. Vogliamo parlare delle leggi e non dei progetti, onorevole Teodori ? Perché altrimenti, se facciamo la storia dei progetti che su ogni argomento sono stati presentati qui in qualsiasi momento...

BOATO. Questo è incredibile, signor Presidente !

PRESIDENTE. No, non è affatto incredibile. Io non contesto che l'onorevole Teodori parli delle leggi, ma che parli dei progetti che sono stati presentati e che non sono diventati legge.

BOATO. Le leggi si fanno in base ai progetti che sono stati presentati, Presidente.

PRESIDENTE. No, i progetti o diventano leggi o rimangono ipotesi e le ipotesi non sono una realtà legislativa.

BOATO. Sono una realtà storica passata attraverso questo Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non ha lei la parola. Dovrebbe anche capire che non può andare al di là di un certo limite nell'intervenire sempre al posto del suo collega. La prego, quindi, di non intervenire.

BOATO. Lei sta cercando evidentemente di impedire al collega di parlare...

PRESIDENTE. Io non sto cercando niente, chiedo solo all'onorevole Teodori di parlare quanto gli pare, ma sull'argomento.

BOATO. Lo sta facendo.

PRESIDENTE. Questo è il mio dovere di Presidente. A questo sono chiamata dal regolamento. Quando si invoca il regolamento in tutti i suoi strumenti, se ne accettano anche le conseguenze. Continui, onorevole Teodori (*Commenti del deputato Boato*).

TEODORI. Signor Presidente, apprendo in questo momento che evidentemente vi è una modifica regolamentare in corso...

PRESIDENTE. Allo stato dei fatti non vi è.

TEODORI. ...la quale consentirebbe di parlare di leggi approvate, ma non consentirebbe di parlare storicamente o sotto altri aspetti di progetti che non sono poi diventati legge. Apprendo con piacere che ci incamminiamo verso una regolamentazione di questo tipo. Cerco di interpretare quanto lei ha detto. Si apprendono sempre delle novità.

PRESIDENTE. Ne sto imparando molte anch'io.

TEODORI. Lei mi dice che mi sarebbe consentito... Cerco di capire, perché le ho già detto che mi ha messo in estremo imbarazzo...

PRESIDENTE. Non credo, lei è troppo abile, onorevole Teodori. Non si faccia troppo umile.

TEODORI. Il mio imbarazzo le assicuro che sta aumentando e al prossimo gradino probabilmente non mi consentirà più di andare avanti. Se lei vuole raggiungere questo obiettivo, sa come raggiungerlo. Le dichiaro apertamente ed onestamente – come ho fatto per le cose di cui stavo parlando – che non sarò in grado di andare avanti di fronte ad una nuova osservazione che mi sembra, mi consenta di dirlo con il massimo rispetto che ho per lei, abbia delle dimensioni speciose, perché non comprendo come si possa affermare che posso parlare, in sede di ricostruzione storica, di legge, ma non di progetti di legge. Con tutta la mia buona volontà – e le assicuro che ce ne metto – non riesco a cogliere questa linea discriminante se non come qualcosa di strumentale che in questo momento viene usato nei miei confronti.

Le dichiaro formalmente che se questo dovesse ancora avvenire, io lascerò la parola perché...

PRESIDENTE. Questo riguarda solo lei, onorevole Teodori.

TEODORI. No, riguarda lei, signor Presidente! Riguarda il suo dovere di garantire che io possa svolgere liberamente il mio intervento.

PRESIDENTE. Appunto.

TEODORI. Riguarda un dovere di garanzia che un Presidente non può esercitare intimorendo chi sta parlando (*Commenti e proteste dei deputati Zanforlin e Scaiola*).

BOATO (*Rivolto ai deputati Zanforlin e Scaiola*). Stava in argomento, cosa volete?

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, non stiamo a giocare con le parole. Le ho detto prima che lei sta facendo una conferenza sulla storia del fermo di polizia, mentre l'argomento è quello della proroga di questo fermo di polizia.

BOATO. Dovrà pure spiegare perché siamo contrari.

PRESIDENTE. Cerchi di andare avanti e di modificare un po' la sua « scaletta » degli argomenti, onorevole Teodori.

TEODORI. Signor Presidente, mi sembra che ci muoviamo nell'ambito di una decisione regolamentare presa da questa Camera – mi corregga se non è così –. Tale decisione è la seguente: « dopo aver consultato la Giunta per il regolamento sui problemi regolamentari posti a seguito della dichiarazione del Governo di porre la questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge in esame e premesso che la questione di fiducia è stata posta prima del passaggio all'articolo unico e quindi prima della illustrazione degli emendamenti e che ciò non ha alcun precedente, vigente il nuovo regolamento, ritengo: 1) che l'ordine del giorno di non passaggio all'esame dell'articolo unico non possa essere svolto e posto in votazione perché precluderebbe con un voto libero anche a scrutinio segreto la decisione delle Camere sulla fiducia...; 2) che la questione di fiducia, modificando in base al-

l'articolo 116 l'ordinario procedimento di discussione ed approvazione dei progetti di legge, dà vita ad un *iter* autonomo e speciale come è confermato dalla sua stessa collocazione nella parte terza del regolamento. L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia. Non è quindi riferibile in alcun modo all'articolo 85 e va disciplinata alla luce del principio generale di cui all'articolo 43, secondo il quale non si può parlare più di una volta... ».

Mi consenta, signor Presidente, di dire che rivendico il diritto, nell'ambito di una discussione politica tendente ad influire sul voto di fiducia - perché di questo si tratta - di svolgere le argomentazioni, lontane o vicine, ma strettamente attinenti al tema, che ritengo opportune.

Se lei così non ritiene, e me lo ha fatto capire, allora le chiedo di dirmi chiaramente che lei auspica, con i suoi mezzi regolamentari, con la interpretazione dei mezzi regolamentari, che io cessi di parlare. Siamo nell'ambito di una discussione politica e vi sono decine e decine di esempi di discussioni politiche generali, in particolare sulla fiducia, in cui si è parlato di tutto e di argomenti ben lontani dal tema. Sto cercando di mettere in connessione i problemi della storia del fermo di polizia con l'assetto politico generale e con le conseguenze e le correlazioni che ci sono, e di chiarire come questo ha giocato nel corso politico italiano.

ZANFORLIN. Ma cosa c'entra lo Statuto albertino ?

BOATO. Tu non lo sai cosa c'entra perché non lo hai mai letto !

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego ! Onorevole Teodori, la prego di continuare !

TEODORI. Come lei sa, Presidente, sono estremamente rispettoso della Presidenza e sono per carattere, per storia e per cultura, una persona estremamente moderata. Però, signor Presidente, mi consenta di dirle che in questo caso trovo qualcosa che non è... non trovo le parole...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, continui per favore !

TEODORI. Io continuo; però mi consenta di dirle che, se lei dovesse usare ancora il suo indiscusso e indiscutibile potere di intervento e di richiamo, formale o informale, come lo ha usato fino adesso, non potrei che abbandonare il mio intervento.

RUBINO. Mi sembra esagerato « abbandonare l'intervento » ! (*Commenti al centro*).

TEODORI. Colleghi, scusate, qui è stato affermato un momento fa che nell'ambito di una discussione politica generale tendente ad influire sul voto di fiducia - ed è il caso della discussione in corso - è legittimo parlare delle leggi, ma è illegittimo parlare delle proposte di legge che non hanno terminato il loro *iter*. Questo è stato affermato dalla Presidenza, evidentemente anticipando una nuova interpretazione regolamentare !

Se lei consente, signor Presidente, io molto apertamente...

PRESIDENTE. Sono in attesa che lei continui, onorevole Teodori !

TEODORI. Sì, però le ho detto in quale imbarazzante situazione lei mi ha messo !

PRESIDENTE. Lasci perdere il suo imbarazzo e continui !

TEODORI. L'imbarazzo non posso lasciarlo !

PRESIDENTE. Allora stia nell'imbarazzo, oppure smetta di parlare: è affare suo, onorevole Teodori !

TEODORI. Se avessi avuto un altro carattere, probabilmente...

PUMILIA. Vai avanti, stiamo qui ad ascoltarti ! Questa storia dello Statuto albertino, che Boato dice che non conosciamo, ci incuriosisce !

TEODORI. Colleghi, io sono molto lieto se voi mi ascoltate...

RUBINO. Si vede che vuole iscrivere il proprio nome nel « *Guinness* dei primati » !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Teodori !

TEODORI. Capisco che in quest'aula ci siano molteplici interessi, ma devo dirvi che in questo momento i miei interessi sono quelli di chi tenta, con le numerose difficoltà di cui si è avuto prova anche un momento fa, di argomentare che la questione in gioco in questo momento, sulla conversione in legge del decreto-legge in oggetto, è una questione che va molto al di là della portata del provvedimento stesso, che è unanimemente riconosciuta – o almeno secondo larghissime opinioni – come molto limitata e assai marginale al fine di quella lotta al terrorismo che dovrebbe costituire il quadro nel quale è stato introdotto il fermo di polizia, di cui oggi viene chiesta la proroga fino al 31 dicembre di quest'anno.

Dicevo che c'è questo « progetto Scelba-Grassi », di cui non posso parlare, perché sembra che dei progetti non si possa parlare; vediamo allora le leggi che hanno regolato il fermo di polizia: forse di esse si può parlare.

La prima proposta di regolamentazione è venuta dal ministro dell'interno Fanfani all'indomani della seconda legislatura, nel 1953, quando viene proposta l'abrogazione dell'articolo 157 del testo unico di pubblica sicurezza e viene introdotta la diffida. L'articolo 7 del progetto Fanfani, che è quello che riguarda il fermo di pubblica sicurezza, dice che il questore, prima di promuovere l'applicazione dei provvedimenti ivi previsti da parte dell'autorità giudiziaria, potesse rivolgere diffida a cambiare condotta di vita. Le stesse persone, se si trovavano fuori dalla propria residenza, potevano essere dal questore invitate a trasferirsi, entro un congruo termine, nel luogo di residenza e, ove necessario per la tutela della sicurezza pubblica e della pubblica moralità, essere rimpatriate con foglio di via obbligatorio e, in caso di inadempimento, per traduzione.

Ora, al progetto Fanfani, che è di questo tipo, se ne contrappone un altro (dico queste cose non casualmente, perché la spinta della Costituente del 1946 è finita; siamo in pieno periodo centrista, siamo nel periodo in cui, fra il 1950 e il 1952, cominciano a fioccare le leggi cosiddette speciali, cosiddette polivalenti e riappare il problema del fermo di polizia con questo progetto Fanfani del 1953): il progetto di legge Terracini – se non vado errato –, presentato in Senato, che riprende il vecchio progetto di legge Scelba.

Vede, signor Presidente, purtroppo devo parlare per lo più di proposte e di disegni di legge, di cui pochissimi sono stati tradotti in legge. Non so se questo è commettere un delitto di lesa patria, ma questa è la storia del fermo di polizia nel nostro paese, ed è una storia che in questo momento ci interessa e ci riguarda.

PRESIDENTE. Come lei ha detto, onorevole Teodori, sta facendo la storia del fermo di polizia, ma non parla sulla proroga del fermo di polizia. Il dissidio fra me e lei è esattamente su questo ! Quindi, la richiamo a parlare sulla proroga del fermo di polizia e non a farne la storia !

Certo, lei mi dirà che i riferimenti storici – e io sono d'accordo con lei – sono necessari; ma è da tre ore che lei sta parlando della storia del fermo di polizia: tre ore ! Questi non sono più riferimenti storici, mi consenta ! Dico questo per il rispetto che abbiamo l'uno dell'altro !

TEODORI. Allora, per il rispetto che abbiamo l'uno dell'altro (io l'ho in maniera somma per lei, signor Presidente),

mi consenta di dirle che lei o si è informata male o l'hanno informata male. Infatti, io parlo da meno di tre ore...

PRESIDENTE. No, onorevole Teodori, sono esattamente tre ore!

TEODORI. Sono tre ore meno due minuti! Le assicuro però che ho cominciato a toccare questo argomento certamente non prima di un'ora, un'ora e mezzo fa. Quindi, o lei è informata male o l'hanno informata male; e, se io sto dicendo cosa non vera, lascio immediatamente la parola, perché sono abituato a dire il vero e ad essere creduto! Qui o c'è qualcuno che la informa male – ma i resoconti parlamentari fanno testo: lei li può ottenere e controllare – oppure io sto mentendo e, da persona che mente, non ho il diritto di parlare in quest'aula.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, mi riferisco allora a quanto ho sentito personalmente: ho cominciato a presiedere a mezzanotte, adesso mancano otto minuti alle due, è quindi da un'ora e 52 minuti che sto ascoltando la storia del fermo di polizia! Comunque, prosegua! (*Rivolto al deputato Boato, che sta parlando con il deputato Teodori*) Onorevole Boato, non è mai successo in quest'aula che un collega si alzi a vada a parlare con l'oratore! Ha già visto far questo da qualche collega di un altro gruppo? Io non l'ho mai visto e sono tanti anni che faccio parte di questa Camera!

BOATO. Non l'ha mai visto?

PRESIDENTE. E allora la prego di non farlo! L'onorevole Teodori se la cava benissimo da solo!

BOATO. Se lei lo lascia parlare. Se non lo lascia parlare, non se la cava.

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori, ripeto, se la cava molto bene e non ha bisogno dei suoi suggerimenti, quindi la prego, onorevole Boato, di non continuare in questo suo atteggiamento.

BOATO. Ma posso dargli tutti i suggerimenti che voglio: non è vietato, spero. Presidente. Forse quando facevate voi lo ostruzionismo, facevate così.

PRESIDENTE. Le posso assicurare di no, perché personalmente ho fatto questa esperienza e posso dirle che non facevamo così e non ce lo avrebbero neppure lasciato fare.

BOATO. Noi siamo in diciassette non in duecento!

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, continui!

TEODORI. Signor Presidente, sempre per la precisione e la lealtà dei rapporti che devono intercorrere tra un parlamentare ed un Presidente, può darsi che io parli da un'ora e mezzo o da un'ora e tre quarti sulla questione, ma non da tre ore, come lei ha affermato.

PRESIDENTE. Ha fatto anche la precisazione. Adesso vada avanti.

TEODORI. Mi consenta di dire questo, evidentemente quindi lei era stata informata dai suoi consiglieri non in maniera puntuale, come si converrebbe in questi casi.

Lei non mi consente di proseguire sul dibattito avvenuto in Assemblea costituente e su tutta quella lunga storia che ha riguardato le interpretazioni sul conflitto delle varie leggi con la Costituzione e le interpretazioni della magistratura sulle varie leggi. Lei non me lo consente perché ritiene non sia nel tema, io ne prendo atto e passo ad altro argomento che spero sia di suo maggiore gradimento.

RUBINO. Non è un problema di gradimento, ma di rispetto verso il Parlamento.

TEODORI. Mi sono rivolto al Presidente come incarnazione e simbolo del Parlamento, ovviamente, come tutti sapete.

Ci troviamo di fronte a questo decreto-legge di proroga (mi dispiace, signor Presidente, di doverla rimandare ad una mia argomentazione precedente che troverà nei resoconti) i cui effetti concreti e pratici sono del tutto marginali, non già per nostra dichiarazione, ma per quanto asserito nelle relazioni presentate al Parlamento da parte del Governo. A questo punto vorrei affrontare la questione relativa al problema dell'ordine pubblico. In tutta la storia, nel dibattito alla Costituente, il problema ordine pubblico, il concetto ordine pubblico è il concetto principale. Così oggi, nel momento in cui si viene a proporre la proroga del fermo, in realtà quello che si vuole è dare questa immagine di ordine pubblico: che sia una immagine ferma, una immagine dura; senonché si tratta di una immagine che, proprio per essere così ambigua, così sfumata, così generica, e per non costituire un elemento di una politica della giustizia centrata, diventa un qualcosa di estremamente impalpabile. La cosa di cui vorrei occuparmi è come questa politica di ordine pubblico sia una politica che anche con questa legge infrange i diritti civili, infrange quel tipo di costruzione garantista che sta appunto intorno ai diritti civili. Mi spiace per il Presidente, ma non posso non riandare al punto di partenza, ma questa volta vado soltanto un passo indietro, vado indietro fino alla « legge Reale », perché le cose di cui stiamo discutendo, ahimé, nascono di là. È impossibile oggi esaminare queste cose senza analizzare la serie di provvedimenti che hanno origine nelle disposizioni in materia di ordine pubblico emanate dalla « legge Reale » il 22 maggio 1975. È in quel momento che avviene il lancio del confronto-incontro-scontro fra il concetto dell'ordine pubblico ed il concetto dei diritti civili e avviene sotto il segno della ambiguità, perché per la prima volta tale concetto riappare nel 1975 (questo è il motivo per il quale prima richiamavo quella dizione del provvedimento sul fermo di polizia nel periodo fascista e cercavo di sottolineare questo aspetto). Il concetto di ordine pubblico è un concetto nell'ambito del quale oggi ci viene riproposto il rinnovo del decreto-legge in oggetto fino al 31 dicembre. Il concetto di ordine pubblico voi lo vedete apparire nel 1898, nel 1926, poi nel codice Rocco del 1931 e poi riappare nel 1975 con la « legge Reale », con la quale si contrabbandano certi concetti. In realtà questo inserimento in una normativa diviene lo strumento per delle manovre politiche le più spericolate. E le interpretazioni normative del nostro decreto-legge cozzano contro un concetto antico e classico: il concetto della certezza del diritto. L'ordine pubblico, signor Presidente mi consenta, è un concetto che non è una fattispecie penale. Quando si dice che si può fermare una persona sospetta di turbare l'ordine pubblico, sospetta di commettere determinati reati e si introduce questo elemento come elemento quadro di riferimento dell'ordine pubblico, in realtà si infrange la certezza del diritto, che è una delle cose più sacre e più preziose che una democrazia possa avere. E allora ripeto un concetto già detto l'anno scorso, quando discutemmo a lungo sul « decreto-legge Cossiga »: quando si smaglia un sistema in un punto, la smagliatura immediatamente si ripercuote in tutto il sistema.

Perché questa ostinazione? Su *l'Unità*, un tale G. F. P. (non so di chi si tratti, forse me lo potrebbe dire qualcuno dei colleghi: sarà un cronista del giornale o forse ben altra cosa) dice che noi diamo « indecoroso spettacolo ». Allora, o siamo dei pazzi, o siamo dei destabilizzatori o siamo gente nata indecorosa.

Signor Presidente, faccio questo riferimento perché se i giornali, i mezzi di comunicazione di massa in genere, ci dicono queste cose, lei ci dovrà consentire che da questa tribuna si possa rispondere. Perché altrimenti o c'è una franchigia in base alla quale parlamentari che stanno conducendo un'azione parlamentare, usando gli strumenti regolamentari, possono essere accusati di queste cose, oppure, pur riconoscendo come è giusto alla stampa anche questa funzione, si deve permettere che, nel corso di un dibattito sulla

fiducia come questo, noi replichiamo, senza che ci si dica che andiamo fuori tema.

Quindi, o siamo gente che dà uno spettacolo indecoroso perché siamo gente indecorosa, o abbiamo un disegno destabilizzatore (c'è un « grande vecchio » dietro di noi), o siamo dei masochisti, perché ci si deve dare atto che non è certa una condizione piacevole quella in cui si deve sostenere un discorso per ore ed ore. Questo è vero anche per noi, oltre che per i colleghi e per le strutture della Camera.

O siamo qualcosa di tutto questo, dunque, oppure ci deve essere qualche bandiera, qualche vessillo al vento che ci dà questa forza, questo orizzonte; ci deve essere qualche bandiera che fa vibrare i nostri cuori, per usare una bella terminologia, che non so se sia più ottocentesca o deamicisiana.

E, signor Presidente, la cosa che fa vibrare i nostri cuori è il fatto che la certezza del diritto non può essere infranta da problemi come quelli dell'ordine pubblico, dei quali il fermo di polizia in oggetto è diventato (lo ha fatto diventare il Governo) la questione simbolo.

Colleghi deputati, e voi altri che per caso ci ascoltate o raccogliete le nostre parole, noi sosteniamo che non è legittimo per un Governo imporre queste scelte che portano al fermo di polizia, anche se non è efficace, anche se è una cosa del tutto simbolica (nella sua entità e nei suoi effetti), perché la certezza del diritto, i diritti civili non possono essere messi in discussione da una cosa incerta come la nozione di ordine pubblico, nel quadro della quale si iscrive il fermo di polizia. E che questo sia il punto centrale della questione di cui stiamo discutendo, che non riguarda soltanto la legge suprema del nostro paese (alla quale tutte le altre leggi devono richiamarsi), ce lo dice il Patto internazionale dei diritti civili e politici, che fu approvato dall'ONU nel 1966 e al quale il nostro paese ha aderito il 15 dicembre 1978.

Per omaggio al Presidente non citerò (anche se ne avrei bisogno, come documento) quella parte del Patto internazionale che riguarda la non inammissibilità di limitazioni della libertà personale e quindi del fermo di polizia. La do per scontata.

Il nostro « no », che ci vede così accaniti, così masochisti (costringendo la Presidenza, i colleghi deputati, le strutture della Camera a fare i turni), è legato al fatto che abbiamo questa trama di riferimento.

Lei mi dirà, signor Presidente: che c'entra questo con il dibattito in corso? È un dibattito sulla fiducia al Governo, cioè noi dovremo decidere sulla fiducia che è stata posta su questo provvedimento. E tutti i costituzionalisti ed i giuristi insegnano che la fiducia è un qualcosa che coinvolge l'intera politica governativa o, quanto meno, tutta la politica governativa in un determinato settore.

Lo strumento della fiducia potrebbe anche essere solo un mezzuccio regolamentare usato per stroncare la battaglia radicale. Ma io, per rispetto al Governo, rifiuto questa interpretazione e credo sia molto più autentica quella secondo cui la fiducia è stata posta, come già accadde ad opera del governo Cossiga, per essere una fiducia emblematica su una certa politica del Governo.

Per la stessa ragione, io credo che il Governo non veda malvolentieri il nostro ostruzionismo. Immagino che anche su questo domani il G.F.P. di turno avrà da speculare, ma io ripeto che secondo me, il Governo non vede malvolentieri il nostro ostruzionismo, in quanto gli consente di drammatizzare quella che altrimenti sarebbe soltanto una cosa di portata miserevole; gli consente di dare peso e sostanza ad un qualcosa che in termini concreti è il nulla.

Se tutto questo è vero e se la fiducia è stata posta sulla politica dell'ordine pubblico del Governo (una politica che comprende non solo questo provvedimento, ma tutta un'intera catena di provvedimenti), allora noi diamo una risposta semplice e facile, una risposta elementare: il nostro « no » alla fiducia non è un « no » soltanto alla proroga del fermo di polizia, ma è un « no » ad un provvedi-

mento che, inquadrato in una serie di altri provvedimenti analoghi, tende, in nome dell'ordine pubblico, a conculcare, a limitare, a circoscrivere, a ridurre i diritti civili.

Diciamo questo, in questo dibattito politico, facendo dei richiami molto semplici, facendo dei richiami generali. Della Costituzione ho tentato di parlarne, ma sono stato limitato, ma essa è sempre un richiamo per noi che, ahimé, siamo dei nostalgici: più volte in quest'aula abbiamo detto che il problema è la Costituzione, il problema è la prima Repubblica, il problema è l'attuazione della Costituzione. Niente riforme, niente Costituzione materiale: siamo dei paleodemocratici. Ma ci possiamo anche richiamare ad altre cose semplici, quelle in nome delle quali parliamo e per le quali siamo intesi dalla gente: la Dichiarazione universale dei diritti dei cittadini del '48 - anche qui non voglio appesantire la mia argomentazione con la citazione che riguarda il fermo di polizia -, la Convenzione europea del 1950 - anche qui non voglio appesantire la mia argomentazione con analoga citazione.

Per tornare a noi, credo che i diritti civili, spesso circoscritti e limitati con queste leggi di ordine pubblico, hanno, in realtà, questa duplice barriera che è data dagli articoli 13 e 27 della Costituzione, nonché dagli articoli 6 e 20 della Convenzione europea del 1950. Non sono un giurista ma, se volete, potrei anche entrare nel merito degli articoli del codice penale e degli emendamenti che fanno riferimento a tutti gli articoli, ma credo che sia più piacevole - lo metto in questi termini - cercare di capire il punto della questione e non cercare dei mezzucci che, in verità, non ho mai usato.

Dicevo, dunque, che bisogna sempre tornare al famoso codice Rocco del 1931 per accorgerci che è lì che troviamo la dizione: « Delitti contro l'ordine pubblico: fermo di polizia ». Dobbiamo anche chiederci, signor Presidente, perché per trentacinque anni questa Camera (composta da un partito di maggioranza relativa e dai suoi alleati, composta da una grande, potente e numerosa opposizione, quale quella del partito comunista - formalmente opposizione fino al 1976, rappresentante un quinto, un quarto, fino ad un terzo di questa Camera -), prima ancora che arrivassero questi « rompiscatole » dei radicali, che danno vita a queste « indecorose » scene, non sia riuscita a discutere un nuovo codice penale o a mandare avanti un codice di procedura penale. Dobbiamo chiederci perché per quei delitti e quelle contravvenzioni contro l'ordine pubblico, sono passati invano trentacinque anni. Dobbiamo chiederci perché ci troviamo oggi a discutere di queste miserie. Tutto questo è accaduto con le maggioranze centriste, con le maggioranze di centro-sinistra, con le maggioranze di centro-destra, con le maggioranze di unità nazionale, con l'opposizione dura o morbida - o senza opposizione - della grande forza comunista che negli anni cinquanta aveva subìto tutto quello che ha subìto con il codice Rocco, con i reati di opinione e con tutto l'apparato della legislazione fascista.

Noi crediamo che la responsabilità sia stata, certamente, della demorcazia cristiana, così come lo è oggi del Governo che propone questo rinnovo del fermo. Ma non possiamo non nascondere che la responsabilità sul fatto di aver collocato al centro della politica di questa Camera il rinnovo del decreto Cossiga e quello di altri decreti è anche dell'opposizione e dei partiti quale quello comunista che ci viene presentato come un partito che ha grande forza nella società e nelle istituzioni. Allora, c'è da chiedersi perché quella grande forza non sia stata usata per porre nell'agenda dei lavori parlamentari l'attuazione di un nuovo codice penale, di un nuovo codice di procedura penale. Perché è stata usata, poi, per fare le leggi di unità nazionale, sempre più speciali ? Perché non è stata usata l'anno scorso per impedire quello che si ritiene esser stato un attentato grave alla Costituzione ? Perché non viene usata oggi per fare qualcosa ? Voi lo sapete che le nostre forze sono quelle che sono e che - salvo che qualcuno non voglia provocare

incidenti dei quali se ne assumerà tutta la responsabilità – questo decreto passerà, dopo esserci attirati addosso tutta quella valanga di cose che continuano a venirci addosso.

Questa proroga, dicevo, non ha un significato concreto; la politica dell'ordine pubblico diventa politica fondante delle maggioranze politiche e della politica governativa; tutto quello che stiamo facendo, quindi, è uno scontro simbolico. Allora, se tutto questo è vero, perché la opposizione comunista, che ha riconosciuto con un anno di ritardo che ci troviamo di fronte ad una cosa miseranda, ai confini e fuori della Costituzione – sono parole di giuristi che potremmo citare, ma lo ritengo inutile –, non usa la sua forza? Ci può dire perché questa forza non viene usata? Qualcuno può aver ingenuamente affermato, da parte comunista, che sono i radicali ad avere impedito che il provvedimento fosse emendato. Ma siamo seri! Abbiamo tentato, fino all'ultimo momento, in Commissione, di riproporre una soluzione che non era neppure nostra, come quella del fermo giudiziario.

Abbiamo dichiarato l'ostruzionismo dopo che era stata posta la fiducia, dopo che da parte del Presidente Forlani e del Governo era stato risposto di non voler prendere in considerazione alcuna proposta. Avevamo parlato anche di una proroga limitata a sei o cinque mesi, tenendo conto che in materia c'è un *referendum* pendente. Abbiamo fatto di tutto, abbiamo cercato un dialogo con il Governo e le altre forze politiche. Non si dica ora che i radicali impediscono che il provvedimento sia emendato, avendo costretto il Governo a porre la fiducia. A questo giuoco non ci stiamo: ed è un giuoco non nuovo. Non ricordo bene quando sia cominciato, ma mi rammento un altro episodio: anche la legge sull'editoria non poteva essere approvata perché i radicali lo impedivano! Siamo seri! Diciamo che i compagni e colleghi comunisti non ritengono opportuno (siamo sul piano dell'opportunità politica: ma allora bisogna ammetterlo chiaramente), su un problema che considerano marginale (e che anche noi consideriamo marginale), fare una battaglia del tipo di quella che noi stiamo conducendo. In caso contrario, del resto, sarebbe stato sufficiente darci una mano, in questi giorni, per far decadere il decreto. Il partito comunista non ritiene opportuno impegnarsi in questa battaglia, proprio perché nella sua coscienza politica e storica è consapevole del fatto che è questo il terreno su cui sono stati fatti gli accordi passati. Ecco cosa avviene quando la politica diventa trasformazione autoritaria. La trasformazione autoritaria (che non è – ripeto – una trasformazione in senso fascista: questa appartiene agli anni trenta e quaranta e non ha niente a che vedere con la realtà di oggi) avviene ora su questo terreno, attraverso la politica dell'ordine pubblico. Leggendo la relazione che accompagnava il « decreto Cossiga » (il decreto di cui ora ci occupiamo non ha praticamente relazione alcuna), ci accorgiamo che in realtà il discorso è impostato nella chiave stessa usata dal legislatore degli anni trenta, da Rocco, e che ha una prospettiva di riferimento che è agli antipodi di quella del legislatore democratico – che invece guarda al sistema dei diritti civili – prospettiva in cui il fermo si colloca non come un fatto isolato, ma come l'anello di una catena. Vediamo dunque cosa è successo, cosa ha portato dalla « legge Reale » ai « decreti Cossiga » ed al prolungamento del fermo di polizia. Cerchiamo di esaminare questi dati (spero che mi sia consentito: sono leggi vigenti e non proposte di legge) in un quadro unitario. Si tratta infatti di provvedimenti che si appoggiano l'uno all'altro, sono cresciuti insieme, negli ultimi anni. La « legge Reale » è il punto di partenza di questa nuova spirale che pone l'ordine pubblico, progressivamente, come punto di riferimento e criterio ispiratore del diritto penale. Noi ci troviamo cioè, caro Stegagnini, che mi stai osservando ed ascoltando, di fronte ad una trasformazione dello stesso diritto penale degli anni trenta, una trasformazione in senso autoritario persino rispetto al quadro siste-

matico di quegli anni. Se leggiamo la relazione che accompagna il « decreto Cossiga », del cui articolo 6 oggi si sta discutendo la proroga, troviamo interessanti indicazioni. Io mi soffermo spesso anche sui termini usati, poiché essi rappresentano la spia di concetti e quindi di politiche. Relazioni come questa sono piene di concetti di questo tipo: questa è l'ultima volta; questo è lo strumento decisivo; di fronte all'impotenza dei poteri pubblici; di fronte all'incapacità di affrontare il terrorismo; di fronte all'inefficienza. Tutte cose che ci portano a questo provvedimento, che è tutto guscio con nessuna sostanza.

Cominciamo dall'11 aprile 1974 con i provvedimenti urgenti sulla giustizia penale. La legge 14 ottobre 1974, n. 497, ampliava poi le ipotesi di giudizio per direttissima, aggravando tutte le pene connesse con i reati di sequestro e di terrorismo. Si passava quindi alla sciagurata – mi sia consentito usare questo termine forte, che solitamente non adopero – « legge Reale » del 30 aprile 1977, che ampliava i casi di sospensione dei termini concernenti la custodia preventiva. La legge dell'8 agosto 1977 stabiliva provvedimenti urgenti in materia processuale: quante volte abbiamo sentito parlare, cari colleghi, di provvedimenti urgenti! C'è stata un'urgenza continua. Ed infatti la sostanza di questa analisi sta proprio nel fatto che si vive permanentemente – o meglio si vuol far credere che si viva permanentemente – in una situazione di urgenza e di necessità, cioè di emergenza. Così l'emergenza diventa permanente. Vi ricordate quanto abbiamo discusso di emergenza? Ma in questo modo l'emergenza, da categoria storica concreta diventa categoria concettuale politica. L'emergenza, infatti, come categoria storica concreta, si pone tra due situazioni che di emergenza non sono, quindi con una durata limitata nel tempo. Ma quando l'emergenza è permanente, e attraverso l'emergenza permanente si crea una trasformazione permanente, passo dopo passo, della legislazione penale, evidentemente c'è qualcosa che non va. È sintomatico come insieme alla legge dell'8 agosto 1977 sui provvedimenti urgenti ci fosse anche un'altra legge, abbinata ad essa, riguardante modifiche al codice di procedura penale, che è rimasta lì dove è partita. Vi è poi la legge del 21 marzo 1978, il decreto recante norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione dei gravi reati, altra legge speciale. Nel 1979 fu poi emanato il decreto-Cossiga ed ora giungiamo a questa proroga. Si tratta di una serie di anelli. Tutto ciò è conforme alla Costituzione? La Corte costituzionale, quando le sono stati posti quesiti, ha, alcune volte, circa problemi dell'ordine pubblico sollevati da queste leggi, risposto di sì, ma noi crediamo che la cosa debba essere ancora discussa.

A proposito della Corte costituzionale, mi si consenta di fare un'altra osservazione. Voglio rilevare come nel corso di questo mio intervento io sia molto parco di asserzioni definitive e più propenso a sollevare interrogatvi. Ed uno degli interrogativi che io voglio sollevare è come mai i casi portati davanti alla Corte siano diventati sempre meno dal 1975 in poi. Basterebbe fare un esame del numero dei casi attinenti alla materia delle libertà personali ed alle leggi in tema di ordine pubblico approvate dal 1974 ad oggi.

La Corte suprema americana, ad esempio, che fa scuola ed è un po' il modello per le analoghe istituzioni esistenti in altri paesi, tratta numerosissimi casi riguardanti le libertà personali. Nella casistica dei ricorsi presentati di fronte alla Corte suprema americana il capitolo che riguarda le libertà personali è quello più esteso. Come mai in Italia i casi di ricorso da parte della magistratura alla Corte costituzionale riguardanti la stessa materia sono pochissimi? Si può tentare di dare una risposta induttiva ed è una risposta induttiva che ci interessa ai fini del nostro dibattito politico. Ci interessa perché, probabilmente, nella coscienza giuridica del paese, nella coscienza diffusa queste leggi stanno diventando dei tabù.

Fin dall'inizio dell'attività della Corte costituzionale, dal 1954 fino all'inizio degli anni '70, la Corte ha svolto una grande

azione innovativa in materia di libertà. La Corte, nell'equilibrio dei poteri italiani, si è certamente collocata in posizione avanzata rispetto alla legislazione in materia di libertà. Ora, accade che si ricorra alla Corte con sempre minore frequenza, perché? Perché abbiamo magistrati meno sensibili a questi problemi? Questo non lo credo: l'opinione comune è che, al contrario, la magistratura ordinaria ha svolto e svolge spesso una funzione di supplenza rispetto al potere politico nel campo delle garanzie della libertà e della tutela dei diritti collettivi dei cittadini. La magistratura ricorre sempre meno alla Corte, perché queste leggi sono diventate un tabù e perché, politicamente, con il clima creato dai decreti-Cossiga, dai rinnovi richiesti e da quanto è avvenuto dal 1975 in poi, in realtà si è creato un nuovo apparato penale di cui ormai non si avverte più neppure la pericolosità, essendo stato fatto pezzo per pezzo, forse ricorrendo alla tecnica delle foglie del carciofo. Si è voluto costruire una complessa, farraginosa e quindi inefficace legislazione speciale senza che in realtà ce ne accorgessimo: perché non si tratta di un bel codice-Rocco nuovo, autoritario, ma di tanti pezzi diversi. Mi pare sia stato lo scorso anno Giuliano Vassalli, che non è l'ultimo arrivato in questo campo, a proposito del decreto-Cossiga, ad affermare che, a parte la grammatica, i concetti si accavallano l'uno sull'altro senza ordine e senza senso; ricordo a memoria, non voglio andare a ritrovare la citazione, me la si passi per buona.

Siamo allora noi, corpo politico, a dare questo tipo di coscienza diffusa al paese, siamo noi Parlamento, siamo noi forze politiche, tutti assieme perché, maggioranza ed opposizione, abbiamo ciascuno le proprie responsabilità. Stiamo dando questa coscienza diffusa che la politica dell'ordine pubblico sia una politica che può infrangere i diritti civili boccone per boccone, pezzo per pezzo, che diventa qualcosa di intoccabile, che diventa un simbolo politico, mentre, corrispettivamente, i risultati sono magri. Anche in questo caso, come per l'emergenza, se ci fosse stato detto: « guardate abbiamo bisogno di un anno, di sei mesi o di un anno e messo, ma alla fine di questo periodo sarà possibile risolvere il problema che abbiamo di fronte », sarebbe stato diverso. In realtà, così ci è stato detto, ma ingannandoci, perché sappiamo che alla fine dell'anno o dei sei mesi o dell'anno e mezzo vengono ancora dei nuovi provvedimenti urgenti. I risultati di questa legislazione speciale, i risultati del fermo di polizia non esistono. Non risulta che sia stato prevenuto nessun crimine gravissimo attraverso il fermo di polizia. Risulta che per il fermo di polizia siano diminuiti i fatti di terrorismo?

I fatti del terrorismo quest'anno sono diminuiti, ma non certo per il fermo di polizia, poiché di fronte alle bande armate ed alle organizzazioni clandestine, il problema non è davvero quello del fermo di polizia! Gli strumenti giuridico-penalistici sono ben altri! Quindi, il risultato di una legislazione speciale che, oggi siamo chiamati con il voto di fiducia ad approvare o respingere, sono quelli che si possono osservare. Che lo si voglia o no, il voto di fiducia è quello che ho appena detto: lo si dà al Governo, in particolare lo si dà (al Governo attuale ed ai governi trascorsi), in materia di legislazione penale, di fronte ad una completa inefficacia degli strumenti proposti. Forse, in questi anni l'unica cosa che è servita (ma mi si dice, da parte di chi è meglio attrezzato di me in senso giuridico, che essa fosse già contenuta nella legislazione normale) è la previsione concernente il cosiddetto terrorista pentito. Ed allora non ci si può venire a dire, come invece ci si viene a dire, allorché si chiede la proroga, che siamo in fase di sperimentazione. Come, è dal 1974 che siamo in fase di sperimentazione? Le mie nozioni sul metodo scientifico mi dicono che lo sperimentare ha un inizio ed una fine; ha delle ipotesi, degli strumenti, delle verifiche, dei risultati. Non si può dire che per sette anni si sperimentano determinate cose, senza por fine alle stesse e fare un bilancio della sperimentazione.

La constatazione che dobbiamo fare è che si riducono a mano a mano i diritti civili, si erode, pezzo per pezzo, la Costituzione. Dobbiamo anche sottolineare, almeno per quel che riguarda il settore penale e processuale penale, che è quello in oggetto, che la Costituzione oggi è molto, ma attuata molto meno di quanto lo fosse 10 anni fa. Ed anzi, le cose che vi ho detto ci fanno ritenere che si stia assistendo ad una involuzione, con l'abbandono delle posizioni raggiunte in precedenza.

Che queste cose non siano nostre invenzioni lo dice anche (ho davanti a me un suo pregevole intervento, che non cito) il collega Rodotà. Voglio comunque tornare un momento indietro (ed i colleghi e la Presidente mi scuseranno questo avanti e indietro, ma è la mia maniera, forse per deformazione professionale, di procedere: analizzare i concetti e vederne l'origine) per vedere quando è cominciata questa diminuzione dei ricorsi alla Corte costituzionale, in materia di libertà personali e, segnatamente, sui vari tipi di fermo di pubblica sicurezza. Vi è un episodio significativo, che bisogna ricordare, che forse è stato dai più dimenticato e che per certi versi è molto simile a quel che sta accadendo, in questi giorni, con la pena di morte. Si tratta di un episodio del 1974. Perché lo ricordo, perché ritengo che sia significativo per le cose di cui stiamo discutendo? Sempre per l'assunto che ho dato al mio discorso: che oggi il Governo, di fronte alle firme raccolte in favore della pena di morte, che sono, sembra, assai numerose, segue un certo tipo di logica. Dicevo che tali firme sono assai numerose e che passano attraverso il consenso e lo elettorato di tutti i partiti, se è vero, come sembra vero, che nella « rossissima » Bologna vi sono state, in realtà, molte e molte decine di migliaia di firme. Perché vado indietro, all'episodio che ho detto, ponendolo in relazione con quanto sta accadendo per la pena di morte? Certo, di fronte alla situazione del terrorismo, alla inefficacia delle leggi, in realtà si invocano leggi più dure, nella speranza che leggi più dure possano, in qualche misura, ottenere i risultati che leggi un po' meno dure non conseguono. Oggi, di fronte al pericolo delle bandiere tricolori dei tavoli del Movimento sociale italiano, che raccolgono le firme, che raccolgono consensi nelle aree di tutti i partiti, in una sorta di contraccolpo, il Governo vuole, magari, questo ostruzionismo fatto da 10-15 poveri radicali; lo vuole perché è un'arma psicologica per le masse, è un'arma che trasmette per affrontare il pericolo che viene dal premere di una richiesta di pena di morte, richiesta che a sua volta è stata alimentata. Se la gente, infatti, e la gente che va al di là di quella che ha la vocazione, la tradizione e la cultura forcaiola, come può essere quella che vota MSI o una parte di elettorato moderato di altri partiti sottoscrive per la pena di morte; se la pena di morte raccoglie adesioni al di là di chi, per cultura e per tradizione ha una posizione di tipo, come ho detto, forcaiolo, questo lo si deve a due precisi fattori.

Innanzitutto, al fatto che si è detto che uno strumento legislativo duro è uno strumento per combattere il terrorismo, ed in secondo luogo all'assoluta inefficacia di tutto questo. E ciò sul piano di una analisi del rapporto tra consenso, formazione del consenso, formazione della psicologia sociale e leggi, da una parte, e governabilità dall'altra: questi sono problemi, poi, che altri definiscono di Governo o di governabilità. Il collega Pannella parlerebbe di « governo dei sentimenti »; io mutuo questa espressione; altri userebbero il termine « governabilità », oppure altri vocaboli con differenti accezioni. Ma il problema è che si sono governati i sentimenti e le coscienze, con la politica dell'ordine pubblico, delle leggi eccezionali, dicendo sempre: « Più severo, più severo! », in realtà senza ottenere dei risultati; e allora se tanto dà tanto, lo sbocco non può che essere quello: dopo aver sentito che se fermiamo una persona senza la garanzia della presenza dell'avvocato – e lo si può fare –, la misura è efficace, ma se la fermiamo per 96 ore, è più efficace, e se la tratteniamo per 192 ore, è più efficace ancora, che se si moltiplicano i termini della car-

cerazione preventiva per due o per tre, ciò è ancora più efficace; si arriva alle buone cose del buon senatore Valiani. Su questo c'è stata una connivenza per omissione o per deliberata scelta da parte delle forze politiche maggiori: quando noi chiedemmo il *referendum* per l'abrogazione della legge Reale, ricordiamo ancora il coro (comprendente la voce dell'opposizione comunista) che si sollevò e ricordiamo quanto dissero alla televisione alcuni autorevoli esponenti di quel gruppo parlamentare: che se la legge fosse stata abrogata dal carcere sarebbe uscito non so chi. Quando si bombarda per anni e anni l'opinione pubblica con questo tipo di affermazioni, poi si raccoglie in conseguenza; noi oggi raccogliamo le molte firme a sostegno della richiesta di introduzione della pena di morte nel nostro ordinamento: andremo poi a verificare – probabilmente non è vero ciò che viene riferito da fonte missina – però certamente vi è questa tendenza, che rappresenta la raccolta di una certa semina. E allora, contro la raccolta di questo tipo di semina, noi ci poniamo contro corrente: *referendum* sull'ergastolo, ostruzionismo, così impopolare, così caricato, di cui dovremo pagare il prezzo politico, perché se poi davvero – e vorrei sottoporre questa considerazione ai colleghi di tutti i settori, ai democristiani, ma anche ai comunisti che scrivono ciò che scrivono – l'ostruzionismo è visto come un'opera « brigatista » all'interno delle istituzioni, allora noi siamo dei folli, che si apprestano a pagare un prezzo politico perché o la gente è minorata (ma non credo che lo sia) o non lo è, ma esiste un momento in cui il voto popolare esprime il consenso a una determinata politica. Ora, evidentemente, non siamo così folli da ritenere che una determinata politica sia una politica che non ha consenso e della quale poi dovremo affrontare le conseguenze.

Come dicevo, oggi viene avanzata la richiesta dell'introduzione della pena di morte e vi è una certa risposta. Credo che probabilmente non sarebbe stata chiesta la proroga di questo fermo di polizia, tanto inutile, se non ci fosse stata la raccolta delle firme per la pena di morte. Non stabilisco tra questi due eventi un rapporto diretto di causa ed effetto, ma certamente il clima che ha determinato questa raccolta può aver spinto il Governo a tentare di affrontare questa prova in Parlamento. C'è un episodio molto simile – che probabilmente alcuni autorevoli costituzionalisti ricordano – che si pone all'origine, probabilmente, della svolta politico-giuridica che ci ha portato all'introduzione del fermo di polizia, e via di seguito. Credo che si tratta di una tesi che possa essere per lo meno presa in considerazione: mi riferisco al famoso episodio della scarcerazione dei presunti assassini dei fratelli Menegazzo. La Presidente forse penserà che io voglia divagare sul tema: ma non è così, se avrà la cortesia di ascoltarmi, cercherò di concludere l'argomentazione, che è simile a quella relativa al rapporto tra voto di fiducia, proroga del fermo e firme per l'introduzione della pena di morte nel nostro ordinamento. Bevo ora un bicchiere d'acqua, signor Presidente, non chiederò cappuccini, non creerò incidenti diplomatici.

PRESIDENTE. Quali incidenti, onorevole Teodori ?

TEODORI. Mi hanno riferito che ci sono stati degli incidenti, che però non la riguardano.

PRESIDENTE. Appunto.

TEODORI. Non mi riferivo a lei, ma alla presidenza...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, continui, possibilmente senza eccedere in questi voli sulla pena di morte che poi, tra l'altro, non li merita per la sua natura.

TEODORI. Sono convinto che non li meriti, ma non si esorcizzano le cose non parlandone.

PRESIDENTE. Non cominciamo adesso con gli esorcismi. Continui il suo ragionamento, onorevole Teodori.

TEODORI. Bisogna tentare di affrontare le cose per quelle che sono. Come dicevo, c'è un episodio cui si fa risalire, da parte di alcuni costituzionalisti, una delle ragioni per le quali si invertì una tendenza, che fino al 1974 era stata, in termini di libertà personale e di fermo di polizia, normale, liberale, non autoritaria: parlo della scarcerazione dei presunti autori dell'assassinio dei fratelli Menegazzo, che erano due orefici romani. In quell'occasione fu rivolta una petizione popolare alla moglie del Presidente Leone, donna Vittoria, contro la scarcerazione dei presunti autori del delitto. E voi vedete questo rapporto con il consenso popolare e con la psicologia di massa. Subito dopo ci fu il decreto-legge dell'11 aprile 1974, il quale introduceva una nuova normativa sulla custodia preventiva a tutela delle comunicazioni, con particolare riferimento ai poteri della polizia; mentre qualche tempo prima (il 3 aprile 1974), era stata votata la delega per il codice di procedura penale. Avviene improvvisamente un cambio di tendenza. Vi è la delega per la riforma del codice di procedura penale, che è il punto di arrivo di una volontà riformatrice in materia penalistica, e immediatamente dopo si ha il decreto-legge dell'11 aprile 1974, che contiene norme restrittive di polizia, in seguito a una sentenza della Corte. In mezzo vi è questa petizione popolare, perché vennero scarcerati per trascorsi termini, questi presunti assassini. Scrive il Conso: « Da quel momento la legalità repubblicana è stata incrinata. Questa politica dell'ordine pubblico che erode i diritti civili è nata per questo caso singolo; ed è ancora più triste che i diritti civili siano stati sempre più limitati, senza risultati apprezzabili ».

Il Conso fa risalire a quel caso uno dei punti di svolta nella politica dei diritti civili, che passa attraverso « la legge Reale », con l'allargamento dell'area delle criminalità, fino ad arrivare alla rottura palese dell'articolo 13, fatta con il decreto-legge dell'anno scorso.

Ho voluto parlare di questo circolo di rapporti tra diritti civili, ordine pubblico e fermo di polizia, perché mi pareva che noi ci muovessimo in un quadro politico, che è proprio di questo tipo.

Vorrei ora tornare, se mi è consentito, in maniera più puntuale alla questione del fermo di polizia o fermo di pubblica sicurezza. Voi sapete che esso viene istituito al fine di verificare la fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di una serie di delitti contro la persona, contro l'incolumità pubblica o il patrimonio o di cospirazione mediante associazione, banda armata, associazione a delinquere, eccetera.

Come si possono rilevare gli atti preparatori di appartenenza ad un'associazione? Credo che questo sia un interrogativo che i giuristi si sono ripetutamente posti. Come può avvenire il controllo, da parte dell'autorità giudiziaria? Noi sappiamo che ci troviamo di fronte ad una modifica di quel fermo di polizia giudiziaria, che aveva come termine le 48 ore per tradurre il fermato in carcere a disposizione del magistrato.

Prima del nostro decreto-legge, la legge prescriveva i tempi necessari per i primi accertamenti, e voi ricordate come siano state numerose le polemiche su quando e come dovessero avvenire i primi interrogatori. Voi ricordate anche come dal 1974, fino al « decreto Cossiga » in vigore, l'interrogatorio era affidato soltanto ai magistrati. Un passo avanti – nella direzione sbagliata – avvenne nel 1978, quando si stabilì che la polizia potesse essa stessa interrogare o, meglio, assumere sommarie informazioni sull'indiziato o sull'arrestato, senza la presenza del difensore. E qui appare per la prima volta, nel 1978, questa nozione dell'assenza della presenza del difensore, che è una cosa assai grave.

L'articolo 6 in oggetto dispone: « Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza, volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono disporre il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione a precise circostanze di tempo e di luogo, si

imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ». Gli ufficiali di pubblica sicurezza con questa norma, quindi, possono sottoporre il fermato a perquisizioni personali ed assumere delle informazioni cosiddette sommarie. La polizia può trattenere il fermato per 48 ore.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non faccia fracasso in aula, perché così impedisce al suo collega di continuare!

BOATO. Non sono io, signor Presidente!

PRESIDENTE. La sua voce è tanto forte, che si sente anche quando sussurra!

RUBINO. Per la verità ero io che parlavo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Teodori.

TEODORI. In verità devo confessare che non sentivo molto fracasso, ma, al massimo, qualche esito di voce lontana.

PRESIDENTE. Io la difendevo, onorevole Teodori. Spero che lei abbia apprezzato.

TEODORI. La ringrazio. Dicevo che la polizia può trattenere 48 ore, dopo di che o ha luogo la liberazione... come vede, sto descrivendo strettamente l'istituto di cui ci stiamo occupando.

PRESIDENTE. Lo conosciamo.

TEODORI. Se sapessimo già tutto, sarebbe inutile il dibattito. Se pensassimo che tutto è già scritto, io credo che potremmo abolire i dibattiti. Evidentemente essi hanno una ragione, come del resto il ripetere gli argomenti. D'altra parte, non possiamo tornare indietro dal punto di vista storico, non possiamo andare di lato, trasversalmente, mi dica lei...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, continui, per cortesia: se dovessimo aprire il capitolo delle ripetizioni, staremmo fini!

TEODORI. Se dovessi ripetermi, la prego di avvertirmi.

PRESIDENTE. Non parlo di lei, almeno non parlo solo e soprattutto di lei.

TEODORI. Io posso rispondere di me stesso, non posso rispondere dell'intera Assemblea.

Dicevo che al termine delle 48 ore o il fermo di sicurezza non viene convalidato come tale, senza uno sbocco nella giurisdizione penale; oppure, se emergono sufficienti indizi di reato, viene convalidato a posteriori e viene tramutato in fermo di polizia giudiziaria, ai sensi dell'articolo 238 del codice penale.

Non voglio ripetere che siamo al di fuori dell'articolo 13 della Carta costituzionale, che aveva respinto la possibilità di restringere la libertà personale, se non attraverso un atto motivato dell'autorità giudiziaria, o in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge. In sostanza il potere della polizia veniva concepito come vicario di quello dell'autorità giudiziaria, stante l'urgenza del momento. Poiché al magistrato non appartiene una funzione di pubblica sicurezza, mi pare che non ci sia dubbio in questo caso che alla polizia non appartenga la facoltà anticipatoria del magistrato, ma solo un potere che, per essere una proiezione anticipata di quello dell'autorità giudiziaria, deve misurarsi con quest'ultimo, che è comunque collegato con la cognizione del reato e non con la sola previsione del medesimo.

Potrei procedere con queste considerazioni puntuali e didascaliche sul testo dell'articolo 6, ma mi è stato ricordato che queste cose le conosciamo tutti a memoria. Non capisco, quando mi si fanno dei richiami al tema, dovendo parlare nell'ambito di una accezione assai stretta del tema, come si possa poi non ripetere argomenti già ampiamente trattati.

Piuttosto che fare questo, preferisco ora passare a trattare il quadro, a mio avviso più ampio, in cui si inserisce la battaglia che stiamo conducendo; soltanto alla luce di questo quadro io credo che oggi si debba dare un giudizio non prevenuto di fiducia o di sfiducia sulla maggioranza. Solo in base a questo, ha valore e anche un senso questo tipo di difficile, noiosa, « indecorosa » azione, che stiamo portando avanti. Io credo che ci si debba riferire, parlando di fiducia in relazione al provvedimento in discussione, alla politica complessiva di ordine pubblico del Governo attuale e di quelli che lo hanno preceduto. Mi si conceda che quando evoco questo provvedimento, sto facendo una dicussione politica e non sto parlando soltanto degli argomenti, che ho tentato prima di riferire puntualmente. Quando parliamo della politica complessiva del Governo su questo argomento, ci troviamo di fronte ad un vecchio scontro di posizioni che per facilità riassumerò nel dilemma (è chiaro che ci sono delle sfumature intermedie) relativo allo Stato di diritto da una parte e allo Stato di polizia dall'altra. Sono due poli che designano uno scontro di civiltà, nel quale da una parte c'è chi crede nei forse vecchi princìpi del liberalismo, dello Stato di diritto, che hanno nutrito 200 anni di vita dei paesi delle democrazie occidentali – e che noi riteniamo debbano rimanere al centro della convivenza civile –; dall'altra parte, c'è chi dice invece che in situazioni di emergenza, un po' di fermo di polizia, qualche rottura costituzionale non costituisce un grave problema. È proprio questa insensibilità di carattere politico e ideale, che c'è da quest'altra parte, che conduce passo dopo passo allo Stato di polizia. E quando dico Stato di polizia non vorrei essere banalmente inteso perché una cosa era lo Stato di polizia del commissario e del questore regio o magari anche del questore fascista, e un'altra cosa è lo Stato di polizia degli anni '80, che è quello del 1984 di Orwell.

Qualcuno ha affermato, non ricordo in che sede, ma è stato scritto, che il fermo di polizia in realtà non serve a nulla nella lotta contro il terrorismo, ma serve a schedare. Quando sento questa parola vado subito col pensiero ai grandi strumenti illiberali dello Stato di polizia di fine secolo, alla previsione orwelliana che ormai si avvicina alla realtà. A questo proposito suggerisco a questo Parlamento di preparare un grande convegno da tenersi nel 1984 sul tema « Lo Stato e le libertà per il 1984 ». È questo un suggerimento che rimetto alla presidenza.

Lo Stato di polizia oggi non è più quello mussoliniano o regio, è quest'altra cosa e allora, il fatto che il fermo di polizia serva solo per buttare dei dati in un calcolatore – ripeto che non ricordo che abbia affermato questo – è un'ipotesi verosimile che troverebbe conferma anche in un altro elemento. Mi riferisco al fatto che i quattro quinti dei fermi sono stati operati dai carabinieri che oggi sono gli unici a sapere usare in modo moderno calcolatori e la banca dei dati. Lo Stato autoritario degli anni '80, infatti, non è più quello degli anni '50 o '60, non vi sono più le camionette della « celere » dell'epoca di Scelba o magari ci sono anche quelle, quando servono. Qualche parlamentare comunista che abbia alle spalle molte legislature ricorderà le camionette di Scelba; quello era lo Stato di polizia degli anni '50, quello che qualche volta il nostro simpatico collega Costamagna ci evoca con i suoi interventi.

Il nuovo Stato di polizia è quello della banca dei dati e dei calcolatori, salvo poi il fatto che con i calcolatori si verificano quei *tilt* per cui ad esempio all'epoca di Via Fani mostrarono la foto di Senzani con il nome di un altro brigatista, di cui non ricordo il nome.

Queste due concezioni, l'una contro l'altra armata, oggi si scontrano in questo episodio apparentemente marginale della proroga del fermo di polizia. In realtà, se andiamo a vedere come in questi anni è passato il « decreto Cossiga », le leggi precedenti ed il dibattito politico parlamentare sulla serie di leggi speciali, ci accorgiamo che il graduale formarsi di uno Stato dai connotati autoritari, questo progressivo formarsi della catena di una

nuova struttura penalistica a carattere antigarantista, deriva dalla insensibilità della maggior parte delle forze politiche e dei partiti di questo Parlamento rispetto ai vecchi tradizionali problemi dello Stato di diritto, che poi viene fuori da quel liberalismo che qualche volta con disprezzo si definisce ottocentesco.

Questa insensibilità accomuna ed ha accomunato democristiani e comunisti. I compagni comunisti negli anni '50 strillavano sì per le leggi di pubblica sicurezza e per i fermi, ma solo perché erano rivolti contro di loro, contro i comunisti, contro gli operai e i contadini, contro il movimento sociale di quegli anni organizzato e guidato politicamente dai due partiti della sinistra e non già perché si scoprivano allora garantisti. L'antigarantismo di vecchio stampo, di tipo scelbiano degli anni '50 era rivolto contro di loro. Poi, quando con l'unità nazionale si sono realizzati gli antenati del « decreto Cossiga », che infatti costituisce un prolungamento delle leggi degli anni dal 1976 al 1978, la forza non più di opposizione non è stata più sensibile a questo tipo di garantismo. Perché ? Perché succedeva ed è successo quello che sta succedendo in questi giorni e cioè la prevalenza della ragione politica che significa che se questo terreno serve per raggiungere degli accordi, per stabilire delle prospettive di maggioranza, per attraversare la lunga strada verso il Governo, ebbene su questo altare si può sacrificare qualcosa.

È stata la ragion politica che ha portato e porta in questi giorni ad una assenza della opposizione pur dichiarata del partito comunista. È questa maledetta ragione politica che in realtà governa o sgoverna qui dentro molti gruppi, molte forze, molti partiti. In questa situazione noi ci troviamo allo stesso tempo armati e disarmati di principi. Infatti, signor Presidente, io credo che l'argomentazione, per quanto ricca possa essere sul piano puramente giuridico, poi ad un certo momento si ferma sul provvedimento che stiamo discutendo perché non si tratta di uno scontro giuridico per dimostrare che quella parola ha questa o quell'altra interpretazione: sono, queste, attività in cui possono esercitarsi molto brillantemente gli addetti ai lavori.

Credo che sia più onesto, più leale, più politico, più concernente la sostanza del dibattito in quest'aula e fuori di essa, dire che si tratta di princìpi sanciti dalla Costituzione, di cui noi siamo armati e disarmati nello stesso tempo: il valore delle regole del gioco, il richiamo del patrimonio del liberalismo europeo e della democrazia politica, e anche di come questo patrimonio in Europa sia stato portato avanti, e anche di come questa « bandiera » (avrebbe detto un grande politico di questo dopoguerra) sia stata raccolta dalla sinistra.

Ecco, noi siamo armati e disarmati di tutto questo, ed è su questo che dobbiamo fare questo dibattito. Infatti, non si tratta di vedere se dal 15 febbraio al 31 dicembre ci saranno altri 1200 o 1500 fermi di polizia, di cui sarà convalidato il 10, il 20 o il 30 per cento; noi nutriamo questo ostruzionismo perché esso è doveroso, signor Presidente (lo si legge nei manuali parlamentari), in due situazioni: quando sono messe in questione le regole del gioco, cioè s'infrange la Costituzione, oppure quando una determinata forza politica nelle istituzioni vuole trasmettere l'importanza ideale di un determinato elemento, e questa importanza non è passata nella gente, nel cittadino.

E allora l'ostruzionismo – questo insegnano i manuali parlamentari – serve per far passare questa battaglia, per colmare il *gap* esistente fra lo stato del dibattito, dello scontro, nelle istituzioni e la coscienza della gente. È di questo che noi nutriamo il dibattito in questi giorni.

Ci direte: « Perché fate questo inutile procrastinamento per un giorno, due giorni, tre giorni, sapendo che è molto improbabile (ma non impossibile) che si arrivi all'obiettivo di far decadere questo decreto ? ». Noi rispondiamo, e cerchiamo di trasmettere questa nozione all'opinione pubblica, alla gente, al cittadino: perché riteniamo che il nostro compito, la nostra essenza, la nostra natura politica di radicali sia quella di essere il partito del-

la democrazia e dello Stato di diritto. Dico una cosa talmente vecchia, talmente ovvia che è come se domandassi a un compagno comunista perché si batte contro il capitalismo: se non si battesse contro il capitalismo, non sarebbe più comunista. Cioè il suo *ubi consistam,* il suo nucleo, la sua ragion d'essere (e ci deve essere sempre una ragione profonda anche nei corpi collettivi) è questa.

Così, se ci si chiedesse « perché voi radicali state facendo questo ? », noi risponderemmo: perché siamo il partito dello Stato di diritto, il partito della democrazia. Figuratevi che i nostri antenati si chiamavano « la democrazia », senza aggettivazioni: quella cavallottiana era « la democrazia », e si scriveva « democrazia » con la « d » maiuscola. Se andate al secondo piano di questo palazzo, dove sono riprodotti i posti dell'aula con i nomi di fine secolo e di inizio secolo, vedrete che c'è scritto « settore riservato alla Democrazia », e lì sedevano Cavallotti, Marcora, Sacchi.

E allora, noi facciamo questo perché siamo il partito della democrazia senza aggettivazioni, dello Stato di diritto: è la nostra cronaca, oltre che la nostra storia, di 25 anni, se vogliamo stare soltanto a quella recente, ma possiamo tornare indietro, possiamo tornare alla nostra preistoria politica, al nostro patrimonio storico e ideale! Se noi non facessimo questo, non saremmo più noi stessi!

Quante volte ci dicono: « In realtà voi per le pensioni non fate niente, per il lavoro non fate niente, non avete un programma economico ». Questo in parte è vero e in parte non è vero, ma poco importa. In realtà la nostra ragion d'essere è quella di rappresentare all'interno delle forme del rinnovamento (uso questa parola generica) l'elemento che ritiene che la legge, il dato della legalità, il dato dello Stato di diritto, il dato delle regole del gioco siano quelli importanti, quelli fondamentali.

E allora, se non facessimo l'ostruzionismo su un problema che riguarda la libertà personale, che radicali saremmo ? Potremmo essere, non so, degli indipendenti di sinistra, dei comunisti o dei socialisti di complemento, ma non saremmo certamente dei radicali! Questo sta scritto in noi! Voi ricordate che noi usiamo anche un'altra locuzione quando ci riferiamo a noi stessi, che è poi l'immagine che la gente percepisce di noi: il partito radicale è quello dei diritti civili.

Certo, non pretendiamo di averne il monopolio, però non c'è dubbio che, nella storia recente del nostro paese, nelle battaglie che abbiamo fatto in Parlamento, in quello che stiamo rappresentando in questi giorni e abbiamo rappresentato in questi anni, noi siamo connotati, siamo segnati in maniera indelebile come « quelli dei diritti civili in Italia ». E qui si tratta di un diritto civile. Se voi andate a vedere la libertà personale (quindi il fermo di polizia), questa è la prima in qualsiasi rubrica dei diritti civili. Ricordo, compagno Servadei, che il partito socialista faceva degli opuscoletti, non so se negli anni '50 o negli anni '60, intitolati « I vostri diritti », opuscoletti nei quali si dava questo piccolo strumento al compagno militante per insegnargli che cosa doveva fare quando la polizia l'arrestava, quando attaccava i manifesti e glielo impedivano, quando voleva tenere un comizio, eccetera. Ebbene, noi siamo quelli i quali hanno concretamente reintrodotto nell'agenda politica queste cose. Siamo quindi coloro che non solo hanno nel patrimonio storico e culturale iscritto tutto ciò ed abbiamo quindi nel nostro sangue tutto ciò, ma c'è qualcosa di più. Altrimenti sarebbe una testimonianza ideologica, di quelle testimonianze ideologiche che poi, se non si nutrono di battaglie, vanno a finire male, perché vanno a finire come il senatore Valiani, o vanno a finire come il compagno Craxi quando con orgoglio si richiama a Turati, a Treves, al grande filone del socialismo riformista, che alla fine del secolo si nutrì della immissione e del legame stretto con la democrazia radicale e repubblicana: i Turati, i Treves, i Bissolati che venivano dalla democrazia e nel 1892 alla costituzione del partito socialista anche loro pensavano che le bandiere della borghesia dovevano essere prese in

mano dall'« antagonista », dal lavoratore, da colui che per condizioni materiali poteva incarnare valori alternativi. Noi faremmo – dicevo – testimonianza soltanto ideologica (cosa che non abbiamo mai fatto), se riaffermassimo i sacri princìpi; lo fecero i radicali negli anni '50, i nostri diretti progenitori. Loro credevano nelle cose nelle quali noi crediamo, ma non facevano battaglie o almeno non c'erano le condizioni, non avevano la forza per fare le battaglie politiche che incarnavano quei princìpi. Allora anche loro erano per i diritti civili negli anni '50, ma non lo erano sul terreno politico concreto. Noi abbiamo visto come « dare gambe » ai diritti civili, pur così affermati e riaffermati verbalmente dalla stessa sinistra, dallo stesso movimento operaio in Italia, che però li ha sentiti solo quando doveva pagarne i prezzi sulla propria pelle, non quando li ha visti generalizzati, dopodiché vengono le leggi autoritarie dell'unità nazionale o i comportamenti – stavolta sì, uso la parola – poco dignitosi che stanno tenendo i socialisti in questi giorni dopo che hanno affermato in linea teorica ed in linea politica ed avanzato le proposte che hanno avanzato.

E allora, se siamo quelli dei diritti civili – e lo abbiamo visto anni dopo anni – siamo quelli che non lo affermano, ma lo introducono nell'agenda politica, cioè nella lotta giorno dopo giorno. Ricordatevi – e qui bisogna fare qualche esempio – che cosa accadde con il divorzio (siamo in tema di diritti civili): anche lì per anni e anni c'era stata una stanca ripetizione da parte di parlamentari socialisti, della Giuliana Nenni, di Sansone, che avevano presentato progetti di legge su progetti di legge alla Camera, ma che erano rimasti lettera morta, fino a quando nel 1966-67 ci fu una felice congiunzione tra un parlamentare socialista, memore anche esso della tradizione che rappresentava, e i radicali che sperimentarono allora per la prima volta nel paese come organizzare la gente intorno ai diritti civili, cosa che abbiamo seguitato a fare e che dobbiamo seguitare a fare, perché anche in questa seduta notturna, che però, nonostante il tardo Labriola, non è né sorda né grigia, questa è la nozione che vorremmo trasmettere e che noi stiamo tentando, non so se con successo o senza successo, di trasmettere con questa valanga di parole (chi è che ha fatto un titolo sul compagno Boato: « Sedici ore solo di parole! » Vivaddio, chi l'ha ascoltato evidentemente o era sordo o non aveva capacità di intendere e di volere, se quelle del collega Boato erano solo parole), ma che è anche valanga di concetti, valanga di nozioni, valanga di reminescenze qualche volta in tema, qualche volta fuori tema.

Quello che stiamo tentando di fare è di trasmettere all'opinione pubblica per organizzarla. Lo facemmo con il divorzio e lo abbiamo seguitato a fare su una serie di altri problemi. Oggi vogliamo organizzare il consenso dell'opinione pubblica intorno ad una posizione di salvaguardia di una cosa vecchia e cara come la libertà personale, messa in pericolo da un provvedimento sciocco, marginale ed irrilevante. Noi organizziamo il consenso perché (ma guarda un po' che cosa strana!) le aule parlamentari, le istituzioni e lo ricorda anche la letteratura, servono per legiferare, ma servono anche per legiferare in consonanza con i sentimenti, i bisogni, le richieste dell'opinione pubblica. Mi pare che qualcuno dicesse – lo ricordava Marco Boato – che il Parlamento doveva essere cassa di risonanza.

No, è il contrario: facendo rivivere qui dentro certe battaglie (dalle quali il momento legislativo e parlamentare può essere la spia), le si trasmette al paese e su di esse si sollecitano i consensi, si organizza il consenso. Questo è un paradigma che si ripete. E quelli che si chiedono le ragioni dell'ostruzionismo, che almanaccano di cose oscure, dovrebbero invece dare una lettura più elementare, un po' più piana, prenderci per il valore facciale, come si suol dire, e capire che facciamo questo perché tre o quattro giorni di discussione ininterrotta (sappiamo tutto quello che ci attiriamo contro, dai colleghi deputati di turno, dai funzionari, dai lavoratori della Camera) ci consentono di utilizzare queste ore, questa valanga di

parole, per avvicinare l'istituzione al paese, non per allontanarla. Se riusciamo a trasmettere tutto questo al paese, che arrivi deformato o no (da *Radio radicale* che trasmette in diretta e dai giornali che titolano sui cappuccini o altre cose del genere), faremo in modo che qualcosa arrivi all'opinione pubblica.

E allora, prendeteci per il valore facciale, quello che stiamo facendo ve lo diciamo: stiamo utilizzando, guadagnando queste ore alla democrazia di questo paese (questo è un nostro insindacabile giudizio politico), alla salvaguardia delle sensibilità dello Stato di diritto contro le insensibilità della ragione politica, che induce a non avere tante sottigliezze sul garantismo, sulle libertà personali.

Quante volte abbiamo detto (e siamo sempre disposti a ripeterlo) che proponiamo un patto costituzionale (ma non quello di « de-mitiana » memoria) ? Un patto costituzionale al Governo sul rispetto delle regole del gioco. Lo abbiamo detto più volte: noi, micro-opposizione, siamo disponibili a un patto costituzionale con il Governo che assicuri le regole del gioco; niente più decreti-legge, eccetera, eccetera. Cose minime, cose antiche.

Prendeteci dunque per il valore facciale, perché questa è la nostra forza, ma anche è la nostra debolezza, il nostro limite. Prendeteci per il nostro valore facciale: siamo quelli dei diritti civili e se non facessimo questo mestiere, che ci staremmo a fare qui ? Qualcuno di noi potrebbe benissimo andare a fare l'indipendente di sinistra, di centro o di destra, a seconda delle proprie simpatie, dei propri caratteri. Questa « armata Brancaleone », nella quale ognuno va per conto suo, alla fine si ritrova sempre su queste cose essenziali, come ci ritroviamo in questi giorni. Perché questa è la nostra caratteristica.

Come dicevo prima, non è soltanto un fatto di teoria o di ideologia, perché vedete bene come si comportano i cari compagni socialisti: affermano continuamente certe cose, ma poi le smentiscono con i comportamenti politici; firmano il *referendum* abrogativo dei reati d'opinione, ma poi operano nel Parlamento e nel Governo contro quegli indirizzi. Noi a questo non ci stiamo, perché questa è la nostra stessa legittimità politica, quella che ci ha portato a fare del divorzio una grande conquista. Certo che poi abbiamo bisogno degli elettori del consenso per altri organizzato e che si riconoscono nelle grandi cose di sinistra. Chi lo nega ? Non vogliamo mica essere i « grilli parlanti » o le « mosche cocchiere » !

Noi però abbiamo reimmesso nell'agenda politica di questo paese una serie di temi riguardanti i diritti civili: il divorzio, l'obiezione di coscienza, la politica della giustizia, i rapporti fra Stato e Chiesa, i problemi della questione militare, l'abolizione dei reati d'opinione e via dicendo: la lista è ormai abbastanza lunga. Non è che abbiamo fatto un programma e detto: questi sono i nostri punti; no, abbiamo cercato, con le nostre forze (piccole, scarse, marginali, qualche volta importanti, qualche volta in risonanza con il paese), di immettere questi temi nell'agenda politica del paese.

Immaginatevi cosa sarebbe stata questa vicenda senza di noi. Lasciamo stare la « legge Reale » (altrimenti poi vengo accusato di fare troppi « avanti e indietro ») e parliamo del « decreto-legge Cossiga » e della proroga dell'articolo 6. Se non ci fossimo stati noi, questa roba sarebbe passata liscia come l'olio, come tutte le altre leggi. I comunisti ci rispondono: se non ci foste stati voi, avremmo negoziato dei cambiamenti migliorativi. Questo non è vero, perché l'anno scorso noi avevamo consentito con questa operazione, ma non si volle cambiare un bel nulla, così come non si è voluto cambiare nulla quest'anno. Sapete benissimo che abbiamo avanzato, formalmente e informalmente la proposta di fare una proroga fino alla fine di maggio o di giugno. Ci è stato risposto un no netto e deciso. Sapete benissimo cosa è successo in Commissione, dove si era realizzato uno schieramento che i socialisti hanno fatto cadere perché il compagno Felisetti ha votato come ha votato.

Sapete tutte queste cose e quindi sapete benissimo che, se sul terreno dei diritti civili non ci fossimo noi, forse in questo paese, in queste istituzioni, in questo Parlamento ci sarebbe qualcosa di meno. O forse il tasso di imbarbarimento (come si suol dire) crescerebbe molto di più. Forse, se non ci fosse chi chiede il *referendum* per l'abolizione dell'ergastolo, contro tendenza, le firme per la pena di morte darebbero il tono alla situazione (come stanno dando). Molte volte si deve andare contro tendenza, soprattutto quando questa tendenza la si è scatenata nell'opinione pubblica e non si sa dove vada a finire.

Noi abbiamo fatto questo mestiere sulle garanzie costituzionali, sullo Stato di diritto, dicendo sempre che non si tratta di lussi superflui, di cui ci si possa disfare, di un qualcosa in più.

Noi diciamo che queste cose sono l'essenza della democrazia. Ecco un'altra battaglia che facciamo anche all'interno della sinistra di cui siamo parte, salvo coloro i quali vogliono disconoscere questa nostra storica parvenza – ma poco importa –. Noi diciamo che queste cose non sono un orpello, un sovrappiù, una sovastruttura – così come banalmente si direbbe con linguaggio marxiano –: diciamo che sono l'essenza della democrazia ed è per questo che su di esse ci attestiamo, su di esse facciamo barriera, su di esse non deroghiamo e su di esse rischiamo l'impopolarità. Ma non riteniamo che sia impopolare, tant'è che poi si approva – come è stata approvata nel 1978 – una legge così impopolare, così contro tendenza, come la « legge Reale », che ha ottenuto il ventitre per cento dei voti in favore della sua abrogazione. Non una vittoria, ma certo una significativa percentuale dei voti del paese espressi nel momento dei peggiori assassini del terrorismo, nel momento peggiore della vita nazionale, in questa coincidenza fra unità nazionale e aumento del terrorismo nella società. Questo ci fa capire che l'opinione pubblica non è quella rappresentata; riteniamo ce ne sia un'altra ed è per essa che utilizziamo l'ostruzionismo ed è per questo che vi chiediamo di prendere per buono il valore facciale dichiarato che noi diamo alle cose.

Prove come quelle sulla « legge Reale » ce ne saranno ancora, nella prossima primavera, sull'ergastolo e sul porto d'armi. Speriamo che ci siano. Vogliamo che ci siano. Andremo a constatare, allora, questa cosa che diciamo e cioè che nell'opinione della gente in realtà c'è maggiore – in termini quantitativi se non qualitativi – attenzione e disponibilità ai problemi che riguardano lo stato dei diritti civili, di quanto non siano rappresentate in questo Parlamento.

Già nel 1977, in occasione di uno dei tanti provvedimenti urgenti, si era detto che eravamo al limite della Costituzione – e anche qui tante citazioni che risparmio alla « numerosa » Assemblea, e soprattutto alla Presidenza –. Da più parti si disse che eravamo al limite della Costituzione, ma poi il 1978, il « decreto Cossiga » e questo fermo di polizia che è la smagliatura per eccellenza. Ma tutti ci insegnano che il tessuto garantista non ammette smagliature ed è per questo che noi siamo attestati a far argine attorno a questa smagliatura e ancora una volta restiamo soli, o quasi, nella difesa attiva. Qui infatti il problema non è quello delle dichiarazioni di principio, ma quello della difesa attiva. Se così non fosse, accadrebbe quello che è accaduto ai socialisti per i quali si potrebbero leggere – ma è un gusto che non voglio prendermi, altri forse lo hanno fatto – *dossiers* interi di dichiarazioni garantiste e contro qualsiasi fermo di polizia rese dagli intellettuali, dai dirigenti, dai segretari socialisti che poi, di fronte alla ragion politica di tenere in piedi un « governetto », hanno ben pensato di dimenticarle.

Siamo soli perché scegliamo di esserlo in maniera decisa – che altri miei colleghi definirebbero dura, ma è un termine che non mi piace –. Però sentiamo che dietro di noi c'è in realtà un'area di ascolto, un'area di consensi che trascende di molto il peso del consenso elettorale che noi rappresentiamo in quest'aula.

Siamo soli perché gli altri ci lasciano soli – e noi non vorremmo essere lasciati soli –. Siamo lasciati soli dai compagni comunisti che avrebbero la forza di opporsi, ma non la usano. Siamo lasciati soli dai compagni socialisti che, a suon di Governo...

Vista l'ora, se la Presidenza me lo consente, vorrei raccontare un brevissimo aneddoto.

PRESIDENTE. Vorrei che l'aneddoto fosse rapido.

TEODORI. L'aneddoto è rapidissimo. È stato udito qui, al di là di quella porta, due mesi fa, quando per il caso D'Urso il Governo ha rischiato di entrare in crisi. Fu questo il discorso tra due autorevoli esponenti della direzione socialista: « Ma adesso per questo D'Urso vogliamo mettere in discussione il Governo nel momento in cui sta facendo le nomine per le Casse di risparmio ? ». Purtroppo i socialisti sono questi ! Ragione politica di alto o basso livello poco importa. Questa è la realtà con la quale ci scontriamo, anche se c'è poi una sensibilità storica con la quale ci incontriamo. Una sensibilità però che difficilmente diventa azione politica.

Ma noi ci meravigliamo anche del fatto che forze che si rifanno alla tradizione liberaldemocratica siano assenti su questi problemi. Dove sono i liberali dell'amico Zanone, che pure rappresentano, all'interno del partito e della tradizione liberale, l'anima più democratica, non quella salandrina, non quella forcaiola, ma quella più moderna ? È possibile che non si senta una voce liberale ? Non voglio tediare la Presidente, ma ricordo che vi sono dei bellissimi interventi dei liberali meridionali, nella Commissione di cui la Presidente stessa faceva parte: se non ricordo male, Crispo; persino esponenti dell'Uomo qualunque, Tieri: questa tradizione in fondo un po' conservatrice e meridionale che però emergeva sui problemi di libertà; Basile, l'Unione democratica nazionale; addirittura l'Uomo qualunque, nella Commissione dei settantacinque.

Mi corregga, Presidente, se faccio qualche errore, perché non trovo i documenti, che sono in qualche cartellina sparsa chissà dove. Ma è possibile, caro Zanone, caro Bozzi, caro Altissimo, caro Costa, caro Ferrari, caro Zappulli, che non si senta una voce da parte vostra ? È possibile che i repubblicani siano diventati la punta di diamante, con il senatore Valiani, con Mammì, con Spadolini, del partito della forca ? C'è dell'incredibile ! È vero che su questo terreno si creano quelli che io definisco riallineamenti (uso un termine che ho già adoperato nel corso di questo mio intervento e che ho detto essere mutuato dal linguaggio anglosassone); e noi vogliamo che sul terreno delle libertà si creino dei riallineamenti politici, perché non può esservi unità, alternativa, sinistra, se non su questa base. Si polemizza nei nostri confronti, si dice che predichiamo l'unità con i comunisti, affermiamo di volere l'alternativa ma poi non facciamo altro, in realtà, giorno dopo giorno, che sparare addosso proprio a coloro con i quali diciamo di voler stabilire un collegamento politico. Ebbene, non c'è contraddizione. Noi riteniamo infatti che non vi possa essere per noi una unità politica a sinistra, un progetto alternativo, se non sulla base di questi princìpi. Per noi il progetto alternativo non è un fatto di gestione del potere, bensì un fatto di princìpi, di valori, di politiche alternative. Se questo regime, che ha avuto al suo centro la democrazia cristiana, intorno alla quale hanno ruotato, di volta in volta, tutti gli altri partiti, ci ha dato quello che ci ha dato (la disgregazione dello Stato di diritto, la mancanza di certezza, l'assottigliarsi delle garanzie, una Costituzione inattuata), allora i valori alternativi sui quali noi diciamo che vale la pena di costruire l'unità e l'alternativa sono non dico « anche » questi, ma « essenzialmente » questi, anche se, ovviamente, non solo questi. Ma la verità di questo momento politico, in cui si inserisce questo dibattito, questa fiducia, è ancora una volta la verità di una scarsa sensibilità per questa battaglia delle forze e delle forze che – ahimé – si richiamano (non

so con quale faccia) alla tradizione liberale o liberaldemocratica. Abbiamo una sinistra, ma anche una controfaccia di destra, cresciute su quelli che potremmo definire vizi economicistici. Salvo alcune riflessioni, spesso relegate alla marginalità del dibattito intellettuale, con pochi riscontri in termini di iniziativa e di azione politica (mi riferisco, tanto per essere chiaro, alle egregie valutazioni – lo si deve ammettere, che si sia d'accordo o in disaccordo – del compagno Ingrao, ma anche ad altre iniziative sui problemi dello Stato, che fioriscono anche nel perimetro comunista), la sinistra, il partito comunista, lo stesso partito socialista, la stessa controfaccia delle forze moderate e conservatrici, sono stati e rimangono legati ad impostazioni estranee alla politica istituzionale, ad impostazioni che hanno sempre contrapposto (è una discriminante storica molto importante, che rivive in questo dibattito politico) espansione delle forze produttive ed espansione della libertà, preferendo sempre il versante dell'espansione delle forze produttive, il versante del benessere, il versante di una cultura marxista o progressista economicistica, rispetto a quello di una cultura che io credo noi interpretiamo in politica, non in termini ideologici. Noi ci troviamo a fare l'ostruzionismo perché c'è stata una egemonia, una potente e continua egemonia della cultura marxista o economicistica che ha sempre posto poca o nulla attenzione ai problemi della libertà e dello Stato.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei sta facendo un discorso politico di carattere generale che io seguo con molta attenzione. Forse se si riferisse qualche volta all'oggetto specifico della fiducia non sarebbe male.

TEODORI. La ringrazio, signor Presidente, per la sua attenzione e le assicuro che la traccia che sto seguendo non è lontana dall'oggetto del nostro dibattito.

Dicevo che noi esprimiamo qui in Parlamento un valore che è stato e seguita ad essere minoritario nella sinistra, e non solo nella sinistra, e abbiamo tentato e seguitiamo a tentare di imporre degli scontri sui temi dei diritti e delle libertà, violando la priorità dell'economicismo, dico dell'economicismo e non dei problemi economici. È quello che stiamo tentando di fare in questa occasione. Immaginiamoci se il voto di fiducia fosse passato in un giorno: noi stiamo tentando di dire che qui si tratta di una cosa seria, di carattere prioritario ed in ordine alla quale ci assumiamo la responsabilità politica di bloccare per dieci giorni le Camere, perché le istanze del diritto sono quelle in cui innanzitutto deve affermarsi il principio dell'eguaglianza tra i cittadini, valore che non può essere subordinato ad altri.

Per supporto di queste mie argomentazioni, che non credo essere troppo peregrine, desidero riferire quello che ha affermato un carissimo amico, collega deputato, che, purtroppo, molte volte naviga anche lui secondo la bussola della ragion politica piuttosto che secondo la bussola della ragione reale che si trasforma in ragione politica, mi riferisco a Stefano Rodotà che, non ancora parlamentare, in occasione di un convegno svoltosi a Firenze nell'ottobre del 1977, affermò: « Sono anni che i partiti di sinistra, il partito socialista prima e il partito comunista oggi, arrivano all'appuntamento con la democrazia cristiana senza un programma istituzionale così netto, così percepibile dall'opinione pubblica che consenta loro di respingere l'atteggiamento ricattatorio di quel partito, il quale gioca sempre al rialzo, presenta il suo pacchetto di proposte, mentre i partiti della sinistra si limitano a giocare in contropiede. E si preoccupano con tutte le forze a disposizione di tagliare le unghie a questa o a quella proposta, accorgendosi alla fine di aver fatto crescere il quoziente di autoritarismo del sistema senza per questo averlo reso più efficiente nella lotta contro la vera violenza ».

Mi pare che in modo chiarissimo Rodotà nel 1977 abbia affermato le cose che, forse in maniera più confusa perché sono le 4,25 di notte, io tento di dire, cioè

che la sinistra si presenta sempre al tavolo dell'incontro e dello scontro con la democrazia cristiana con le unghie spuntate, senza armi su questo terreno, perché è la sua cultura che gli fa avere le armi spuntate.

Non c'è dubbio che questa proroga si iscriva ancora e tuttora sul terreno delle leggi eccezionali e non c'è dubbio che il fermo, con tutto ciò che si porta dietro, sia anch'esso inserito in una congerie di norme che non rispondono ad alcun concetto ordinatore che non sia quello del volto complessivamente autoritario ed i cui effetti sono soltanto di natura di carattere psicologico. Abbiamo, infatti, visto che gli effetti veri nei confronti del terrorismo sono stati ottenuti in un'altra maniera, attraverso altri strumenti. Se mettiamo, invece, insieme la legge sulla custodia preventiva del 1977, quella sull'ordinamento penitenziario del 1975, quella sull'ordinamento giudiziario del 1977, quella recante modifiche della procedura penale e la legge del maggio 1977 sulla tutela delle forze dell'ordine, vediamo che queste misure ed il fermo di polizia sono risultate assolutamente inutili. È questa un'opinione che, per citare soltanto il dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parlamento, accomuna da Branca a Malagodi. Quindi, vedete quale ampio, quale ampissimo spettro esista sul giudizio e sulla valutazione di inutilità. Si è confermato e si riconferma che la partita che si sta giocando è una partita che si gioca altrove: è l'uso politico delle leggi eccezionali, è lo snaturamento dello Stato di diritto, è l'ordine pubblico che diventa il terreno su cui si formano e consolidano maggioranze e schieramenti, è la sinistra che viene sottoposta continuamente a tale ricatto e che vi soggiace. Ascoltavo questo pomeriggio l'intervento del collega e compagno Ajello, che ricordava la costanza del ricatto autoritario, dal 1964 di De Lorenzo in poi, che ricordava come costantemente la sinistra sia stata sottoposta a tale ricatto. Oggi lo viene nuovamente, nell'attuale dibattito, poiché si dice al partito socialista: devi stare a questo rito inutile della proroga, altrimenti il Governo va in crisi. Si dice al partito comunista: opposizione sì, ma poi, in fondo, se fate una seria opposizione si rivedono tante altre cose, ci si mette su una strada che divarica da quella che, comunque, rimane la linea portante della ricerca dell'accesso alla maggioranza ed alla gestione del potere. È un ricatto continuo ed è un ricatto continuo fatto su questo terreno. Così come un ricatto continuo fu esercitato nella maggioranza di unità nazionale del 1976, 1977, 1978 (questi sono gli anni contrassegnati dalle maggiori trasformazioni), così come un ricatto continuo fu esercitato all'epoca del centro sinistra, per trasformare le regole del gioco. Ed è ricatto continuo che ha come pretesto l'ordine pubblico, che ha i suoi ricorsi storici. Anche qui sono costretto a richiamarmi ai ricorsi storici, poiché sembra che tutto sia stato già visto, già scritto, anche se avviene sotto nuova forma. Il ricatto politico delle forze conservatrici, di andare a verificare, sul terreno dell'ordine pubblico, la fattibilità di una certa politica, di andare ad effettuare l'esame di ammissione di una forza alla direzione dello Stato e della società, è cosa antica. Diceva Francesco De Sanctis: « La reazione non viene mai avanti vestita di nero, dicendo: "Io sono la reazione" ». L'espressione mi pare bella. Certo, il fermo di polizia degli anni passati, del « decreto Cossiga » di oggi, non si presenta a noi dicendo: sono il fermo di polizia, che infrange il sacro principio della libertà personale. Ci si presenta, sempre, sotto forme gradualiste, se è possibile usare questo termine, soprattutto in questi anni, soprattutto in questo decennio: situazione per molti versi analoga a quella di fine secolo, tra il 1898 e il 1900, con Rudinì, con Pelloux, con Crispi, a quella delle « leggi fascistissime » del 1925-1926. Ma vi è un periodo più vicino a noi che ha molta similitudine con quello che stiamo vivendo adesso, fatte le debite distanze di contesto storico e di epoca. Mi riferisco al periodo relativo agli inizi degli anni cinquanta.

Si pensi alla militarizzazione. Abbiamo detto prima che i quattro quinti dei fer-

mi sono effettuati dai carabinieri. Più esattamente, 1.169 sono stati operati dall'Arma dei carabinieri e solo 27 dalla pubblica sicurezza. Le convalide sono state rispettivamente 1.007 e 21. Ecco, la militarizzazione è una costante. A cosa serve il fermo di polizia ? A nulla o quasi nulla, però il baricentro si sposta dalle strutture della istituzione civile, dalla pubblica sicurezza, dal Ministero dell'interno, si sposta verso un corpo militare, verso i carabinieri. Guardate che cosa avvenne negli anni '50. Circolare 1° giugno 1950, n. 400: « È incaricato di mantenere l'ordine pubblico, accanto al prefetto, il comandante militare territoriale ». Dunque, nel 1950 vi è un coordinamento tra autorità militare e autorità politica. Il fermo di polizia è in mano ai carabinieri: gli elaboratori elettronici sono in mano ai carabinieri, i quali, tra l'altro, sono gli unici a saperli usare. Ho l'impressione che, per altri versi, anche il Ministero dell'interno e le strutture decentrate della pubblica sicurezza hanno forse poca familiarità con queste tecnologie, cui il fermo di polizia serve, se è vero come è vero che il maggior risultato è quello della schedatura di un migliaio di persone, salvo poi rilasciarle avendo incamerato, nella banca dei dati, i loro dati, per utilizzarli. Nel 1980, comandante militare territoriale generale Dalla Chiesa. Nel 1950, a prefetto di Bologna viene nominato il generale dell'esercito Carlo De Simone.

Presidente, lei mi può correggere perché forse ha più memoria diretta di quanta ne abbia io mediata: non sono stati nominati prefetti di Genova e di un'altra importante città, nell'ultimo anno, dei militari ? 1950: vengono dislocati, tutt'intorno all'Emilia, reparti celeri e mobili e l'esercito italiano compie delle manovre nell'appennino tosco-emiliano, con operazioni di controguerriglia. Vi è una serie di fatti impressionanti: giriamo sempre intorno alla stessa argomentazione, che è l'argomentazione di questo dibattito, perché altrimenti non capirei che bisogna mettere insieme una serie di pareri giuridici. Voglio dire che viviamo in una fase in cui vi sono dei piccoli passaggi, ognuno dei quali sembra marginale, ma che tutti insieme costituiscono una profonda trasformazione dello Stato in direzione autoritaria, con la rottura delle guarentigie repubblicane e della Costituzione; e voglio dire ancora che su questa politica di ordine pubblico si fonda la politica *tout court*, così come in altri periodi della storia italiana è stato usato lo stesso tipo di dinamica storica o, *a posteriori*, si può constatare lo stesso tipo di dinamica storica. E in particolare in Italia – e a questo punto i paragoni mi si affollano alla mente – perché accadde questo all'indomani del 1948 ? A quel clima italiano corrispondeva un clima internazionale (era in atto la guerra di Corea): cosa può favorire oggi in Italia l'ulteriore evoluzione o involuzione in questo senso ? Reagan: noi sappiamo benissimo quante e quali siano le relazioni, i rapporti e i condizionamenti internazionali dell'Italia; negli anni '50 i generali furono nominati prefetti, accanto alle autorità civili vennero chiamate ad operare le autorità militari, si procedette alla militarizzazione, furono messe in atto le manovre antiguerriglia e le liste di proscrizione, si vedevano quinte colonne dappertutto: nel Governo, nelle forze armate, nella pubblica amministrazione, nel Parlamento. Cito da *Rinascita* del 1950 o 51: « Le quinte colonne sono dappertutto: nella sede del Governo, nelle forze armate, nella pubblica amministrazione, nel Parlamento ». Non siamo stati forse accusati di essere quinta colonna in Parlamento ? Adesso questa espressione non si usa più, essa è cara a chi aveva nella mente e nel cuore la guerra di Spagna; oggi si usa un altro termine che traduce quella espressione degli anni '50: « fiancheggiatori » e probabilmente con le due definizioni si vuole indicare la stessa cosa. Noi saremmo i fiancheggiatori all'interno del Parlamento, si vedono i fiancheggiatori dappertutto e li si vedeva anche negli anni '50. Certo, adesso c'è una società più matura, più aperta, non più contadina come quella di quegli anni; certo, il « maccartismo » degli anni '50 oggi non si potrebbe riprodurre sotto quelle forme, ma oggi si riproduce sotto altre: che esse

siano, signor Presidente, quelle che accusano i radicali di essere fiancheggiatori delle Brigate rosse, o che siano quelle che dicono ai comunisti che hanno il cadavere nell'armadio, per cui bisogna guardare ai paesi dell'Est per scoprire la radice del terrorismo, i suoi collegamenti internazionali, eccetera: si rientra nello stesso quadro, nella politica del sospetto. È tale e quale: nel 1950-51 si parlava di quinte colonne, era in corso la guerra di Corea, si scatenava negli Stati Uniti il senatore MacCarthy, che faceva scuola alle controparti scelbiane in Italia (ricordiamo le famose inchieste del comitato della Camera per l'attività antiamericana); certo, allora gli Stati Uniti come l'Italia non erano sicuramente così modernizzati come lo sono oggi: militarizzazione, coordinamento dell'autorità militare con quella politica, fermi di sicurezza operati essenzialmente dai carabinieri, liste di proscrizione (a cui corrispondono, con le tecnologie aggiornate, le « data Bank », il vero strumento orwelliano di governo degli anni ottanta o del duemila). Leggi eccezionali proposte nel settembre 1950 da Scelba: ricordiamoci che in questa Camera, se non erro – e spero che qualcuno mi interrompa e mi corregga – fu posto in atto un ostruzionismo massiccio, sulla legge della cosiddetta difesa civile, da parte delle forze di sinistra, che in quel momento vedevano i loro diritti civili messi in questione e perciò reagivano. Mi pare che così fosse: non è presente il collega e compagno Boato che a queste cose è attento...

BOATO. Sono qui, sono attentissimo.

TEODORI. ...e mi potrebbe dare una conferma o una smentita, perché ho qualche dubbio.

BOATO. Credo di sì.

TEODORI. Fu quindi posto in atto un ostruzionismo sulla legge relativa alla difesa civile. E poi – guardate – è tremendo, perché tutto questo, dove andò a parare questo ciclo ?

Andò a parare sulla legge elettorale del 1953.

BOATO. L'hanno fatta nel 1952 !

TEODORI. Sì, ma l'hanno applicata nel 1953 e mi dicono che tale legge sia stata oggetto di un ostruzionismo non molto inglese da parte delle opposizioni di sinistra, le quali anche allora vedevano mettere in discussione i propri diritti civili ed elettorali. Mi si dirà che la legge elettorale è una cosa importante, una cosa basilare nella vita del paese, ed è macroscopico il cambiare le regole attraverso il mutamento della legge elettorale; ma non credo che sia di qualità e più grave di quanto sia cambiare le regole sulla libertà personale.

Tanto più che in questo paese la legge elettorale non è costituzionalizzata, la libertà personale sì. La libertà personale è prevista in tutte le costituzioni, da quella dell'87 in America, il *bill of rights*, a quella di Weimar. Tutte queste vicende, signor Presidente, trovano momenti autoritari nel nostro paese, ma anche negli altri paesi. Questo fare dell'ordine pubblico il cardine della vita politica nazionale trova sempre degli sbocchi, che vanno a parare o nel mutamento delle leggi elettorali o nel mutamento dei regolamenti parlamentari.

Non vorrei mettere il dito su una piaga, però sta di fatto che, quando non si riesce a gestire l'ordine pubblico, quando si fanno le leggi di emergenza, eccezionali e le modifiche – e poi tutto questo non funziona, perché il problema di una politica della giustizia equilibrata è altrove –, allora si tenta di cambiare le regole del gioco. E le regole del gioco sono di volta in volta i regolamenti parlamentari, la legge elettorale, la Costituzione.

Si ha il cambio del regolamento parlamentare nel 1898; si ha il cambio della legge elettorale nel 1953; Costituzione francese, passaggio alla « quinta Repubblica ». Leggevo proprio nei giorni scorsi il Duverger, il quale diceva che vi è stata un'accelerazione di legge per decretazione

nei sei anni precedenti la « quinta Repubblica ». Le cose quadrano tutte: non c'è consenso; bisogna fondarsi sull'ordine pubblico; non si governa il conflitto; si invoca la militarizzazione; si mettono in campo le leggi di emergenza e poi dallo stato di fatto si tenta anche di cambiare le regole formali.

Noi, signor Presidente, ora siamo in clima di cambiamento del regolamento parlamentare, di cambiamento della legge elettorale, di modifiche alla Costituzione. Di queste cose se ne parla, ne parliamo qualche volta in aula e anche fuori dell'aula. Ricordo ancora, signor Presidente, che lei mi riprese e mi dedicò una lusinghiera risposta nel dibattito sul bilancio della Camera, allorché parlai dei problemi riguardanti la legge elettorale. E la voglio ringraziare ancora per l'attenzione che lei dedicò a proposito del mio intervento sui sistemi elettorali. Ma io dissi – e voglio qui riprendere il tema – che è meglio occuparsi di mutamento del sistema elettorale, quando non si è sotto la pressione dell'emergenza, piuttosto che quando è in atto l'emergenza; e dissi che delle forze pensose della democrazia non hanno *tabù* di carattere elettorale, allorché scoprono che vi è qualche non corrispondenza tra espressione della domanda politica e sua canalizzazione in termini elettorali e che è saggio per dei democratici pensare queste cose in tempo.

Non proponevo allora una ingegneria elettorale che fosse poco rispettosa dei diritti delle minoranze, come sembrò alla Presidente di avvertire. Dissi che i partiti, che storicamente hanno rappresentato il grande canale, attraverso cui i sistemi elettorali democratici si sono potuti esprimere in questo paese come negli altri paesi, ostruiscono l'espressione di una domanda politica in termini elettorali.

Ma chiusa questa digressione, che ho avuto il piacere di poter fare con la sua Presidenza, riprendo il discorso sul fermo di polizia.

Se non facciamo il mestiere di spiegare che cosa è il fermo di polizia, di spiegare che cosa è il dibattito sulla fiducia al Governo originato da un banale fermo di polizia, se non tentiamo di trasmetterlo e di far barriera, i futuri passi saranno inevitabilmente indirizzati verso il fallimento della politica intesa come politica dell'ordine pubblico; saranno inevitabilmente i passi della revisione del regolamento parlamentare, della revisione della legge elettorale, non elaborata, così come io auspicavo, a tavolino, ma dal vivo, con le forze che premono per questo. Sarà la revisione della Costituzione. Se quest'ultima viene smantellata o non viene attuata pezzo dopo pezzo, prima o dopo dovrà pur aderire a quella che chiamano la costituzione materiale. Il discorso è valido per l'articolo 13, ma ormai comincia a valere per diversi articoli, per il *referendum*. In presenza di interpretazioni come quelle che la Corte costituzionale ha dato recentemente, qualche revisione, aggiornamento o specificazione costituzionale prima o poi viene fuori. La nostra Costituzione non è come quella americana, che è molto ferma nei princìpi, ma estremamente flessibile nella lettera, per cui gli emendamenti servono ad attualizzarla. La nostra Costituzione è retta da un sistema più complesso, articolato, sistematico. È per questo che abbiamo paura della militarizzazione dell'ordine pubblico e di altri fatti che abbiamo riscontrato nel passato nel nostro paese e non soltanto nel nostro paese. Esaminiamo ancora i corsi e i ricorsi storici. Il varo di misure eccezionali, proposto nel settembre del 1950, fu preceduto, ironia dei tempi, da una bomba-carta a Roma, una bomba-carta che provocò immediatamente perquisizioni a tappeto della federazione del partito comunista e di un certo numero di sezioni comuniste, con il fermo di polizia di sessanta militanti e dirigenti comunisti. Questo avveniva nel settembre del 1950. La connessione tra le bombe che scoppiano e l'uso del fermo di polizia per colpire l'avversario politico del momento a noi preoccupa, anche se i colpiti di oggi sono le persone più lontane, più distanti dalla nostra cultura e dalla nostra tradizione, sono magari i violenti di Autonomia. Non sono d'accordo con te, ma difendo la tua li-

bertà di dire le cose che pensi: in questo siamo « volterriani » fino al midollo.

Sappiamo anche che dalle leggi eccezionali si passa facilmente a quella che è stata definita la « democrazia protetta ». È una espressione che è stata messa a punto in Germania, proprio all'indomani di quella lunga stagione degli anni '60, che vide tutto il paese impegnato nelle leggi di emergenza, che non passarono per anni ed anni fino a quando si formò la grande coalizione, tra il 1966 e il 1969, che consentì di approvare la legislazione di emergenza tedesca e di applicarla. Anche in quel caso si trattava di fermo di polizia, con tutto il resto, quindi colonne fiancheggiatrici, *Berufs verboten*, tutti i consueti armamentari di infrangimento dei diritti civili. Guarda caso, quando viene approvata e attuata la legislazione di emergenza in Germania, anche lì fiorisce il terrorismo. Voglio trarre una conclusione molto semplice: la strategia delle leggi di emergenza, la strategia della politica dell'ordine pubblico si rivela sempre incapace di colpire il fenomeno a partire dal quale è stata messa in atto, proprio perché fa affidamento essenzialmente sull'effetto di carattere psicologico, quell'effetto che ancora una volta oggi si vuole mettere in atto con la proroga del fermo di polizia, che è l'oggetto specifico di questo dibattito.

Ho già detto che la nostra opposizione è iscritta nel nostro album di famiglia – così come le altre posizioni sono iscritte in altri album di famiglia – e che noi consideriamo così importante questo dibattito politico, proprio per la sua dimensione, che va al di là dell'oggetto specifico del provvedimento in esame per quell'effetto immagine o effetto bandiera su cui più volte sono tornato e su cui vorrei ora soffermarmi nuovamente un attimo, perché altrimenti non si comprenderebbe davvero nulla di quello che sta avvenendo in questi giorni.

Tutti sappiamo, non c'è dubbio, che il terrorismo è diventato un protagonista della scena italiana; e con questo non esprimo un giudizio di merito e comunque se lo volessi esprimere non vi è dubbio di che tipo sarebbe. Non vi è dubbio che la presenza del terrorismo come protagonista stabile della scena italiana ha modificato l'intero agire politico. Cosa significa questo? Bisogna che mi spieghi, altrimenti domani mattina si dirà che abbiamo chiesto il riconoscimento delle Brigate rosse, o altre baggianate di questo tipo.

Dicendo che il terrorismo ha modificato l'agire politico ed i tradizionali equilibri, intendo dire che il fatto che noi Parlamento siamo qui giorno dopo giorno a discutere cose che riguardano il terrorismo, deriva proprio dalla presenza del terrorismo stesso come fattore stabile nel nostro paese.

Anno dopo anno, abbiamo approvato leggi *ad hoc* per il terrorismo, provvedimenti speciali, provvedimenti sempre straordinari ed urgenti per il terrorismo; questo non significa altro che questo fenomeno condiziona ormai direttamente tutta la scena politica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI

TEODORI. Il terrorismo ha creato la repressione e quindi vi è stato un progressivo appiattimento di tutta la politica su quella che fino ad ora ho definito, ed è il quadro delle leggi in cui si inserisce questo provvedimento, come la politica dell'ordine pubblico. Dal 1975 in poi non vi è dubbio che l'accordo o il disaccordo tra i partiti non è in funzione di una politica generale di governo, ma in funzione della lotta al terrorismo e alla criminalità. Certo, ho ridotto i termini della questione alla loro essenzialità, ma credo che questa diagnosi possa essere accettata. Innanzitutto sono i fatti a parlare di appiattimento della politica sulla lotta alla criminalità e al terrorismo. Quando si è parlato – adesso se ne parla un po' meno – di periodo di emergenza, che richiedeva l'unità dei partiti e via di seguito? Tutto questo ha creato una spirale di leggi repressive con un gioco che po-

tremmo chiamare di azione e reazione. L'azione terroristica è stata amplificata dalle forze politiche e dai *mass-media*, e questo ben prima e ben al di là della vicenda D'Urso, egregi colleghi. Questa vicenda non ha amplificato l'azione terroristica; questa amplificazione è avvenuta in tutti questi anni nel momento in cui il Parlamento ha rincorso il terrorismo attraverso le leggi speciali.

Siamo qui a discutere sul rinnovo di una parte dell'ultima di queste leggi, di quella che più significativamente è stata inutile e costituzionalmente lacerante. Questo gioco di azione e reazione amplificata dai mezzi di comunicazione di massa ha creato quella che potremmo chiamare una politica dell'allarme sociale.

Certo, adesso il fermo di polizia crea allarme sociale! Ma, se questa Camera non convertisse in legge questo decreto, immaginate che cosa accadrebbe, immaginate l'allarme sociale che verrebbe secondato, favorito, incoraggiato? Quindi, politica dell'allarme sociale, che a sua volta crea qualcosa che si chiama insicurezza collettiva.

Sto cercando di prospettare un modello interpretativo, che è quello che credo debba essere applicato in questo caso, nella misura in cui questo è un provvedimento che ha una funzione più simbolica e d'immagine che reale quanto ai suoi effetti.

È allora questa politica dell'allarme sociale che mette i cittadini sulla strada obbligata della richiesta dello Stato forte. E poi c'è chi si meraviglia che la gente vada a firmare per la pena di morte! Ma chi ha creato la politica dell'allarme sociale, che ha contribuito a creare questa insicurezza collettiva? Chi è stato? Non sono state forse queste leggi che abbiamo varato? C'è da meravigliarsi se la gente firma per la pena di morte, se il senatore Valiani impunemente dalle colonne del maggiore e più autorevole giornale italiano può dire che occorre prolungare i termini della carcerazione preventiva, che occorre istituire un tribunale speciale? Egli, in verità, non lo chiama tribunale speciale, egli parla di una giurisdizione in cui siano unificati e concentrati tutti i processi per il terrorismo.

Quando gli si obietta (io ho avuto la sventura di fare un dibattito radiofonico con lui) « ma allora, senatore Valiani, lei vuole il tribunale speciale? », egli salta su a dire « no, io so cos'è un tribunale speciale; so che al tempo del fascismo il tribunale speciale era un tribunale in cui i giudici avevano la divisa della milizia fascista ». Ma, senatore Valiani, il problema non è della divisa! Io non sono un giurista, ma mi pare che uno dei pilastri della nostra civiltà giuridica è, come si suol dire, che ogni imputato ha il suo giudice naturale.

Pertanto, non meravigliamoci se i cittadini si mettono sulla strada obbligata della richiesta dello Stato forte! Dopo le dichiarazioni sul *Corriere della sera*, dopo le firme per la pena di morte, quali altre manifestazioni di questo genere potremo vedere? Questo è il risultato di quella che poc'anzi definivo politica dell'allarme sociale, che crea insicurezza sociale e che arriva inevitabilmente alla richiesta dello Stato forte!

Ebbene, in fondo a questo *tunnel* (mi auguro che siamo al fondo del *tunnel*, perché il fermo di polizia, che si dice marginale, è in realtà uno dei pilastri di questo *tunnel*, è – potrei dire con un termine architettonico – la chiave di volta che tiene insieme tutta l'architettura) c'è la distruzione di tutte le principali garanzie costituzionali, distruzione che può avvenire con una parte dei partiti del cosiddetto arco costituzionale, può avvenire con il partito comunista o contro il partito comunista: finora è avvenuta con il concorso del partito comunista, perché esso ha sostanzialmente cooperato a questo smantellamento delle garanzie costituzionali. Nel dibattito di questi giorni non cogliamo una presenza, particolarmente attiva e significativa, di opposizione del partito comunista; staremo a vedere in futuro.

La politica dell'allarme sociale è una politica che ha successo, diciamocelo, cari colleghi. Non si spiegherebbero altrimenti le firme ad Almirante nella rossa Bo-

logna. Ha successo dappertutto, perché è uno di quei temi sui quali avviene il riallineamento.

In realtà, cioè, si scompongono le normali divisioni politiche, passando attraverso i partiti, come per il caso D'Urso. Anche questo è stato un caso di forte riallineamento della politica italiana (partiti, opinione pubblica, stampa, *opinion leader's*); ci sono dei momenti nella storia dei paesi in cui avvengono questi riallineamenti, per cui trovi l'azionista Valiani a braccetto non so con chi, perché è lui poi che si porta dietro tutti gli altri, rimorchia anche il senatore Pecchioli, o il magistrato Coco, e Vitalone, che diventano poca cosa in fondo (anche Libero Mazza diventa poca cosa di fronte a Valiani). Vi sono – dicevo – momenti in cui avvengono questi riallineamenti e l'allarme sociale sul terrorismo concreta una politica in questo senso efficace, destinata a produrre i suoi effetti politici facendo leva sulle paure, razionali o irrazionali, della piccola borghesia, e quando si dice piccola borghesia, si dice ceti medi, si dice, ormai, la parte sociologicamente determinante in termini quantitativi di questo paese, come degli altri paesi sviluppati. Ma vi fu un autorevolissimo esponente di questa Camera che definì una volta questa paura come l'illusione repressiva. Questa fu un'espressione che proprio in termini di provvedimenti straordinari usò Pietro Ingrao (*La questione criminale* del 1975) sostenendo che quest'illusione repressiva è ampiamente diffusa tra le classi popolari e che nei confronti della devianza (usando questo termine anche per il terrorismo) c'è sempre un atteggiamento ambivalente (pensate, ad esempio, nella storia a tutto il rapporto nel secolo scorso tra il brigante ed il popolo nel meridione), per cui da una parte si tende a solidarizzare con il brigante, con il terrorista, con il deviante, perché la trasgressione è vista come un attacco alle classi dominanti o alle loro leggi (quante storie esistono, Robin Hood non è questo in fondo ?). La trasgressione è vista appunto come una solidarietà con colui che attacca il ceto dominante; oppure, all'inverso, scatta tra i ceti (piccola borghesia o popolo) quella che appunto chiamavo prima l'illusione repressiva, cioè si chiede più repressione, si chiedono leggi più dure, si chiedono strumenti non più adeguati, non più centrati, ma più spettacolari, più d'effetto. È un gioco d'immagine, come è un gioco d'immagine questo fermo di polizia che stiamo discutendo. Non mi stancherò, fino a che avrò stanchezza da consumare in questo intervento, di ripetere questo concetto intorno al quale sviluppo altre argomentazioni, perché non accetto di discutere intorno ad un falso problema, voglio discutere di un vero problema. E se il vero problema è quello dell'illusione repressiva, dell'immagine che scaturisce dal fermo di polizia, allora voglio discutere intorno a questo. Di interpretazioni del fenomeno terroristico ne abbiamo a iosa, di perché della violenza politica ne abbiamo moltissimi, dalle teorie strutturali che si rifanno più o meno all'interpretazione di carattere marxista o marxistica ai modelli che propongono frustrazione e rassegnazione ed altre cose del genere. Poco mi importa, però, in questa sede ed in questo momento di approfondire tale aspetto, perché ne voglio approfondire un altro, che è direttamente legato con la discussione in corso ed è una tesi, direi, consolidata, secondo la quale nelle società tardo-capitalistiche non è più possibile la permanenza dello Stato di diritto. Non sto dicendo cose inventate o dette tanto per dire, sto enunziando autorevoli tesi, sostenute, analizzate non in termini di consenso ma in termini di dissenso, per esempio dalla scuola di Francoforte. Si parla dello Stato di diritto e quando parliamo di esso parliamo di fermo di polizia e di tutto quello connesso in materia penalistica con il fermo di polizia.

In una società moderna, non sono più funzionali le tradizionali guarentigie liberali, occorre adottare forme sempre più autoritarie di gestione del potere. E quando il terrorismo mette radici in una determinata società (credo che quella italiana sia certamente la società in cui il terrorismo ha messo le radici maggiori), si sviluppa un complesso gioco politico

di azioni e reazioni, grazie alle quali tutto il sistema politico, tutto il sistema istituzionale finiscono per essere condizionati dalla presenza del terrorismo. È una diagnosi molto limpida e forse potremmo affidare agli appositi servizi della Camera l'incarico di svolgere una ricerca per stabilire quante ore (pur facendo un abbuono per i due ostruzionismi radicali) il Parlamento abbia dedicato, nella settima e nell'ottava legislatura, a discussioni riguardanti il terrorismo, sia in Commissione che in aula. Probabilmente, pur lasciando da parte – lo ripeto – le « pazzie » radicali, ci accorgeremmo che, tra una cosa e l'altra, tra provvedimenti approvati, non approvati, emendati, che hanno fatto la navetta tra Camera e Senato, il Parlamento ha impiegato su questi temi molto del suo tempo, a causa della reazione imposta dal permanere del fenomeno del terrorismo.

In questa situazione, il potere politico viene sempre più delegittimato e al grado crescente di delegittimazione del potere politico (guardate cosa è avvenuto in questi anni: non c'è stato un solo Governo di cui nel giro di quindici giorni non si sia detto che era già in crisi; che si tratti di Andreotti, Cossiga o Forlani, poco importa: non si può certo dire che viviamo in un periodo di grande legittimazione popolare del potere politico) corrisponde l'aumento della repressione interna.

Anche questo è un fenomeno classico: quando un potere non ce la fa più, cerca sempre un capro espiatorio. E proprio questo sta avvenendo oggi in Italia: il terrorismo è il capro espiatorio di un Governo, di una gestione della cosa pubblica che non ce la fa a risolvere ben altri problemi. Allora, tutto viene centrato, incanalato in quella direzione, in modo da diventare un qualcosa che serve, in termini di psicologia delle masse, a riorganizzare il consenso intorno al potere.

Di regola, il nemico può essere interno o esterno. Anche questo è un concetto da manuale classico: quante volte nel passato, si sono fatte guerre a fini interni! Quante volte si è inventato un nemico interno per canalizzare le tensioni e rinsaldare un potere che non stava più in piedi! Anche in questo caso, la storia è ricca di insegnamenti: i processi stalinisti, la guerra di Corea, il « maccartismo ». Ricordate come si legittimava il potere nell'Italia degli anni '50? Sulle grandi (si fa per dire!) immagini di Mosca e di Washington, cioè dei nemici esterni: il cosacco che voleva abbeverare il suo cavallo a San Pietro o la piovra del capitalismo che voleva fagocitare l'Italia!

Vi ricordate l'Italia dalle elezioni del 1948 alla fine del 1953, a quando cioè l'ingegner Valletta ci diede la FIAT 600 e questo popolo finalmente si emancipò? Questo popolo ancora arretrato, ancora in fase premoderna viveva la lotta politica attraverso i simboli. E l'obiettivo era sempre quello di rinsaldare il consenso attorno al potere per mezzo di un diversivo di comodo.

Ecco a cosa serve la proroga del fermo di polizia. Non serve a nulla, se non a rinsaldare un Governo sbrindellato, tirato da una parte e dall'altra; un Governo con il fermo Mammì ed il molle Craxi. Per rinsaldare tutto questo, bisogna trovare un diversivo. E si è trovato questo diversivo in questa « robetta » del fermo di polizia.

Il regime fascista inventò il « mostro di Roma », Girolimoni. È morto pochi giorni fa il questore al quale non fu permesso di rintracciare i veri responsabili di una serie di fatti di sangue di quella epoca perché, appunto, si era inventato un colpevole, cioè Girolimoni: di questi casi quanti ne possiamo citare! La realtà è che in questo momento c'è una funzionalità del terrorismo che serve a distogliere l'attenzione dai grossi problemi della gestione dello Stato, del potere, e serve a puntellare il potere politico. Non dico, e non oserei mai dire, che il terrorismo non esiste: non pronunzierei questa bestemmia. Dico un'altra cosa: che c'è un uso politico che rende la politica del terrorismo funzionale a distogliere l'attenzione da altri gravi problemi della gestione dello Stato; e dico che il voler mettere nell'agenda della discussione politica que-

stioni come quella di cui stiamo discutendo significa compiere un'operazione funzionale a questo disegno, che non so se sia esplicito, se sia una strategia concertata o se, ormai, sia entrato nella pratica della nostra classe dirigente – si fa per dire –, della nostra classe di potere, della nostra classe dominante.

Dico e affermo che avete voluto – voi Governo, voi maggioranza – che si bloccassero, si paralizzassero le Camere per questi giorni perché tutto questo vi serviva per scaricare sui radicali una serie di cose e, soprattutto, vi serviva per riportare il terrorismo in un contesto tale da garantirne l'uso politico.

Se analizzate la stampa degli ultimi mesi, compiendo un'analisi come quelle che, ormai, si fanno alle scuole di comunicazione di massa, le cosiddette analisi dei contenuti o qualcosa del genere, vi accorgerete di un fatto travolgente e, cioè, che periodicamente compare un nuovo problema che scaccia quello precedente: l'incredibile è che ormai, ciò è diventato una specie di giochetto meccanico. Adesso, per tre o quattro giorni, fino a sabato, vedrete riportata questa « storia » dei radicali che bloccano il Parlamento perché non vogliono far passare un decreto importantissimo per la lotta al terrorismo; poi, accadrà qualcos'altro, magari ci sarà un'altra vittima dell'eversione – mi auguro di no – e noi scompariremo dai giornali: il gioco va avanti. Guardate, ad esempio, che cosa è avvenuto dello scandalo dei petroli: ormai, sono ad esso dedicate solo le pagine interne dei giornali; questo grande scandalo, che in termini quantitativi di denaro è insieme all'Italcasse quello che ha pompato maggiori soldi nella malversazione tra privati e partiti, è relegato, ormai, a qualche piccolo spazio. Guardate il caso Gioia: è comparso sulle pagine dei giornali per due o tre giorni. Guardate il caso Sindona. Per avventura, faccio parte di quella Commissione d'indagine e, stando a quanto detto dai giornali – non rivelerò certo nessun segreto – è apparso evidente che si tratta di una vicenda dalla quale vengono fuori scoperte incredibili: e un *affaire* in cui si incrociano banche nazionali, mafia, classe politica e alta amministrazione; le esportazioni di denaro compiute sono dell'ordine di cifre da capogiro; eppure, tutto questo viene ingoiato. Allora, che cosa accade, concretamente, in questa funzionalità del terrorismo e della politica dell'allarme sociale? Accade che c'è una obiettiva convergenza tra terroristi e sostenitori dello Stato forte: gli uni e gli altri vogliono il perfezionamento dello Stato autoritario. I terroristi vogliono dunque ciò che voi stessi vedete: uno Stato forte. Facciamo il caso delle carceri, di cui ho conoscenza diretta, per la visita che ho compiuto a Trani e sulla quale abbiamo fornito ampia e dettagliata relazione alla Presidenza della Camera. Cosa ho notato, nelle carceri di Trani? Ho visto una obiettiva convergenza tra i brigatisti, i terroristi, che operano come nucleo compatto all'interno del carcere, ed i sostenitori dello Stato forte. Tanto è vero che a Trani, in questo microcosmo che può rappresentare un aspetto della realtà più generale del rapporto tra Stato e terroristi, è stata sabotata una gestione che, come dicevano, aveva carattere scandinavo, carattere socialdemocratico, più semplicemente una gestione che realizzava le premesse ed il dettato della riforma carceraria.

C'è dunque una convergenza strategica degli obiettivi perseguiti dai terroristi e dai sostenitori dello Stato forte. I primi hanno infatti l'obiettivo di preparare la rivoluzione; quindi lo Stato forte facilita loro la sua preparazione. I secondi convergono strategicamente con i primi perché in tal modo si rafforza il consenso; e lo Stato forte ha bisogno di creare le ragioni funzionali che rafforzino il consenso. Politica dell'allarme sociale, dunque: è questo il vero argomento di questo dibattito. Dobbiamo votare il fermo di polizia perché dobbiamo votare sull'allarme sociale. Se non verrà prorogato il fermo di polizia, la politica dell'allarme sociale verrà messa in crisi. È anzi proprio la politica dell'allarme sociale che verrà incrementata additando il comportamento dei radicali. Dicevo, signor Presidente: an-

zi la saluto, Presidente Martini, le do il benvenuto...

BOATO. È un pezzo che c'è!

TEODORI. Dicevo, signor Presidente, a chi la precedeva, che, trent'anni fa, si usava l'espressione « quinta colonna ». Oggi quell'espressione non si usa più, perché, probabilmente, negli anni cinquanta, essa rappresentava ancora il retaggio di quel grande evento che, nella coscienza collettiva di quella generazione, aveva rappresentato la guerra di Spagna. Oggi il corrispettivo del concetto di quinta colonna è rappresentato dai fiancheggiatori: è questo il termine che oggi si usa.

Ecco dunque i fiancheggiatori, che si sono infiltrati nelle istituzioni. A questa politica dell'allarme sociale, in cui si iscrive la fiducia che ci è stata chiesta dal Governo (l'allarme sociale è l'unica plausibile ragione che la motiva). In realtà contribuiscono tutti i partiti, chi più, chi meno, secondo i periodi. Se facciamo una analisi retrospettiva, ci accorgiamo che tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, se in qualcosa di fondo sono stati accomunati, lo sono stati, probabilmente, proprio da ciò che ho appena definito la politica dell'allarme sociale. Se non si utilizza questa chiave di interpretative nei confronti del caso di questi giorni, che è significativo, che perpetua altri casi, che è già stato scritto, in altri momenti, tutta una serie di interrogativi è destinata a restare senza plausibile risposta. Perché si chiede il rinnovo del fermo, se non ci sono obiettive necessità? E certamente tali obiettive necessità non sussistono; l'unico evento concreto che si è riusciti ad individuare è che, attraverso il fermo di polizia, si può schedare un po' di gente. Questo è tutto ciò che si è riusciti a mettere insieme dai dati - se plausibili - forniti al Parlamento dal ministro dell'interno. Perché allora il rinnovo? Perché la maggioranza ed il Governo hanno voluto provocare l'ostruzionismo? Non c'è dubbio, infatti che l'hanno provocato loro. Fino all'ultimo non l'abbiamo dichiarato: finché non è stata posta la fiducia. Lo sapete. Abbiamo eseguito tutti i tentativi, formali ed informali, per ridurre il periodo di tempo relativo alla proroga. Abbiamo ricordato che c'è un *referendum* pendente, con problemi giuridici complessi che investono la Corte costituzionale e la Corte di cassazione. Abbiamo fatto di tutto: abbiamo appoggiato, in Commissione, proposte che pure non condividevamo interamente, cercando di farle approvare.

Perché avete voluto questo ostruzionismo, dato e stabilito, ve lo assicuro, che non è piacevole per ciascuno di noi. So che gira una schedina nei corridoi del Palazzo con i nostri nomi, i nomi dei deputati radicali, con due colonne: chi parla fino a 5 ore mi pare abbia uno, chi parla da cinque a 10 ore ha X, chi parla oltre le 10 ore ha 2.

PRESIDENTE. Sia più serio della schedina, onorevole Teodori.

TEODORI. Era un modo per dire che certamente l'ostruzionismo non è piacevole e per spiegare i motivi per i quali l'avete voluto: l'avete tirato per i capelli, nonostante la nostra disponibilità. Voi sapevate, il Governo sapeva, la maggioranza sapeva che, riguardo ad una questione importante come questa, concernente la libertà, non avremmo potuto non fare l'ostruzionismo, per la natura della questione in discussione, per tutto ciò che essa implica per la nostra posizione di difensori della democrazia con la d maiuscola. Perché avete voluto dare questo segnale, avete voluto creare questo gioco al massacro attraverso i mezzi di comunicazione di massa ed attraverso l'uso che in questo caso si fa di essi, perché avete voluto collegare 4 parole chiave: ostruzionismo, terrorismo, radicali, Parlamento? Queste sono le 4 parole sulle quali si gioca la trasmissione delle immagini di ciò che sta accadendo in questa sede. Perché avreste fatto ciò, se non per alimentare la politica di allarme e trovare i capri espiatori? Sono domande davvero inquietanti. Perché avete voluto provocare l'ostruzionismo, perché avete voluto dare questi segnali attraverso le comunicazioni

sociali e di massa: ostruzionismo, terrorismo, Parlamento, radicali?

Il contributo alla politica dell'allarme sociale, come dicevo prima, è un contributo che, con sfumature diverse, con atteggiamenti diversi, viene da tutte le forze politiche del Parlamento e del paese, in una parziale convergenza di obiettivi anche se essi sono inseriti all'interno di una strategia differenziata. Vediamo come i diversi attori politici usano questa medesima politica, quella cioè con la quale oggi si risponde al terrorismo. Si può dire che alcuni settori della democrazia cristiana, che sono contro il « compromesso storico » vogliono usare la politica dell'ordine pubblico per spararagli contro, sperando che l'appiattimento sulla politica dell'ordine pubblico serva ad usurare le posizioni e la credibilità comuniste, al fine di spingere poi il partito comunista sempre più all'opposizione attraverso la prova elettorale. Questa può essere una tattica che viene usata da certi settori moderati della democrazia cristiana contro il « compromesso storico ». Ci sono poi altri settori della democrazia cristiana ed altri partiti che sono, in una maniera o nell'altra, favorevoli all'ingresso del partito comunista nel Governo ed operano perché questo ingresso, questo superamento del guado, avvenga proprio sul piano della politica dell'ordine pubblico, in termini di stabilizzazione sociale intesa ad alti livelli; questi settori hanno a loro volta bisogno di alti livelli di repressione rinunciando a qualsiasi velleità riformatrice.

Come dicevo qualche tempo fa, ripercorriamo gli anni dell'unità nazionale e ci accorgiamo come sia stato alto il prezzo pagato dall'incontro prevalentemente avvenuto sul terreno dell'ordine pubblico (dapprima la « legge Reale », poi tutti i provvedimenti urgenti, quindi i primi colpi all'articolo 13, al fermo di polizia, fino ad arrivare al decreto Cossiga). Se esaminiamo quegli anni ci accorgiamo come si siano consumate le velleità riformatrici, che forse erano presenti (e come potevano non esserlo?) nel partito comunista. Chissà dove esse sono finite?

In questa nebulosa della politica dell'allarme sociale, abbiamo visto settori della democrazia cristiana, partiti favorevoli forse al « compromesso storico », diventare contrari alla sua realizzazione. In questo quadro, vediamo come gioca il partito socialista, signor rappresentante del Governo, vediamo che parte gioca il PSI. Da una parte è contrario al « compromesso storico », dall'altra è incapace di porre alternative (alternative serie, non parlo mica della presidenza del consiglio Craxi), alternative robuste. Accade così che, per un verso o per l'altro, sulla politica dell'allarme sociale il partito socialista va a rimorchio degli altri due grandi partiti. Avete visto come le buone volontà socialiste si squaglino quale neve al sole? Dio mio, con un po' di buona volontà socialista, stavolta il fermo di polizia lo facevamo fuori e si perfezionava il fermo giudiziario. Fermo giudiziario che, se nell'ambito della Costituente fu questione controversa, certamente va inserita all'interno dell'attività giudiziaria. Se il fermo di polizia è al 99 per cento fuori dai limiti della Costituzione e, al di là della Costituzione, fuori dei suoi princìpi e da tutto quello che sta alle loro spalle, possiamo ritenere che il fermo giudiziario, un fermo garantito dalla magistratura, sia all'interno del quadro costituzionale.

Dunque il PSI, l'attore socialista, incapace di porre alternative, recalcitrante rispetto alle strategie politiche proposte da altri, non ha trovato la maniera di battersi, né all'interno del Governo né fuori. Ha presentato la proposta Labriola e poi l'ha lasciata marcire (proposta sulla quale non eravamo d'accordo ma che comunque rappresentava un passo diverso dal provvedimento di cui discutiamo la conferma), ha dato vita a contraddizioni sulla politica dell'allarme sociale.

Contraddizioni al riguardo esistono certamente all'interno del partito comunista. Molto schematicamente, possiamo dire che le stesse sono riscontrabili tra chi vuole andare al Governo a tutti i costi, pagando, quindi, qualsiasi prezzo (è stata la strada percorsa negli anni dell'unità nazionale), e chi cerca, in qualche maniera,

di reagire ad una politica giudicata suicida.

Ebbene, voglio sottolineare e ribadire che se si accetta questa interpretazione, terrorismo-insicurezza collettiva-repressione, ci si pone nella situazione di dover trovare i modi per disinnescare tale spirale, per rompere questo anello, per trovare punti di contatto, si affronta il rischio di andare verso uno Stato autoritario, sia esso quello fatto con il PCI, sia quello fatto contro il partito comunista: poca differenza fa se il contenuto è lo stesso.

C'è una vecchia affermazione che voglio ripetere: *socialisme ou barbarie*. Non ci sono possibilità intermedie. O si va verso un'evoluzione socialista, o si va verso la barbarie. Nel nostro caso, o togliamo una pietra da questa costruzione, da questa spirale che cresce su se stessa, oppure la spirale giunge ad una trasformazione dello Stato.

Se questo è il quadro, voi capirete bene certi aspetti. Capirete come questo « indecoroso spettacolo che continua », come lo chiamava quel tale che ho prima ricordato, G.F.P. (che non so chi sia), su *l'Unità*, tende a disinnescare la spirale, tende a disinnescare la spirale... Vedo che anche dai banchi della presidenza si fa un segno di spirale...

BOATO. No, no.

TEODORI. ...quasi a dire che io faccio un discorso a spirale.

BOATO. Parla piano, che svegli il Governo!

TEODORI. Tengo a precisare, per lealtà, che io mi sono limitato solo a quella citazione del signor G.F.P. presa da *l'Unità*, che forse...

BOATO. Non essere suscettibile che non ti hanno ancora detto nulla! Vai avanti!

TEODORI. ...può aver tratto in inganno.

PRESIDENTE. Mi meravigliava che non citasse per esteso l'autore.

TEODORI. Non mi ricordavo bene la dizione di G.F.P. circa l'indecoroso spettacolo, che poi ha avuto in questi giorni una serie di variazioni sul tema: c'è quella labriolesca, ad esempio, che non è né quella di Arturo né quella di Antonio. Dicevo che questo indecoroso spettacolo ha un obiettivo: disinnescare la spirale, essendo noi convinti che vi siamo ormai dentro. E allora noi tentiamo di fermarla, perché in questo paese ci deve essere pure qualcuno che tenta di farlo: se i comunisti, vivaddio, (grande partito nazionale, 33 per cento, un terzo delle istituzioni) usassero questa loro grande forza per una misera questione come quella oggi dibattuta! Che ci vorrebbe? I socialisti: da una parte Bettino, le grandi dichiarazioni che possiamo trarre dagli archivi sulla convenzione europea dei diritti dell'uomo, che non si tocca; tutti quegli aspetti del grande socialismo europeo, libertario, umanista, eccetera, e poi dall'altra parte la ragion di Governo, che è quella che è. Oppure, i liberali: dovrebbe essere loro compito occuparsi di questo, ma voi avete visto il comportamento degli amici Zanone, Bozzi e compagni? E allora noi siamo qui, perché riteniamo di potere e di dover fare quello che altri dovrebbero e potrebbero fare, ma non fanno. In realtà questo compito che oggi grava su di noi è arduo, difficile, immenso per le nostre fragilissime spalle; per dirla in altri termini, è ancora una volta il compito di scommettere sulla maturità della società civile nei confronti della inadeguatezza del sistema politico. Noi stiamo facendo, colleghi, questa scommessa.

BOATO. Colleghi e compagni, perché siamo presenti solo io e la Bonino!

TEODORI. Colleghi, compagna e compagni, noi stiamo facendo questa scommessa, perché se non scommettessimo sulla maturità della società civile allora saremmo dei folli perché qui, ormai, siamo guardati a vista e se...

BOATO. Perfino col binocolo, qualche volta!

TEODORI. Qualche volta anche col binocolo. Se non pensassimo che fuori di qui c'è una maturità, una coscienza collettiva in grado di percepire e di raccogliere la necessità che questa spirale vada interrotta, che le guarentigie vanno difese, se non avvertissimo questo, in realtà saremmo dei folli. Può darsi che siamo un po' spericolati, ma forse tanto folli, almeno storicamente, non siamo. Abbiamo sempre fatto questa scommessa sulla maturità della società politica nei confronti del « palazzo », del sistema politico, dell'inadeguatezza del sistema politico rispetto a se stesso: anche questo ci trova in linea con una lunga e mai rinnegata tradizione. Abbiamo fatto questa scommessa sulla società civile nei confronti del sistema politico sui temi del divorzio e dell'aborto; e quando la maledetta politica referendaria viene messa sotto accusa, viene messa sotto accusa una politica che è, da una parte, quella di inserire alcuni temi, che riteniamo importanti, nell'agenda politica del Parlamento, che altrimenti li ignorerebbe e, dall'altra parte, di attuare costantemente la scommessa sulla esistenza della cosiddetta società civile (la gente, i cittadini) contrapposta al sistema politico. È una scommessa costante perché noi affermiamo che è probabile trovare su certi temi il fronte compatto dei partiti schierato in senso contrario, ma se ci appelliamo all'opinione pubblica troviamo un risultato non omogeneo a quello che dà ai partiti una certa rappresentanza in Parlamento e nelle istituzioni. E quindi noi scommettiamo sulla maturità civile; anche i risultati di quei *referendum* – pochi – che ci è stato consentito di portare a termine hanno sottolineato e convalidato questa tesi, hanno sottolineato e convalidato che se tutti i partiti sono per il finanziamento pubblico, circa metà del paese è contrario; che, se in termini di rappresentanza parlamentare il 90 per cento è contrario alla « legge Reale », nel paese c'è un 20, 25 per cento favorevole all'abrogazione della legge stessa. E allora, per restare al tema di cui si sta discutendo, questa è anche una scommessa contro la maniera – non contro i partiti in sé e per sé, non mi azzarderei a fare questa affermazione che verrebbe immediatamente strumentalizzata – nella quale i partiti vogliono gestire questa politica dell'allarme sociale. È quindi una linea di azione contro la gestione della politica dell'allarme sociale attuata dai partiti: oggi il fermo di polizia, domani la proroga, dopodomani un altro piccolo provvedimento (si aggiunge un avverbio, si toglie una virgola, eccetera).

Come sbloccare, come interrompere questa spirale? Questa è una maniera; voi dite che non ha successo, voi dite che non arriveremo ad impedire la conversione in legge del decreto-legge, salvo fatti possibili ma improbabili. È vero, ma c'è un altro obiettivo, che è quello di trasmettere al paese, a quella famosa maturità della società civile, alla quale crediamo in contrapposizione a ciò che avviene nel sistema politico, che c'è questa battaglia in corso, un'azione in corso, con questi risvolti.

Noi dobbiamo anche chiederci, ma è una domanda che coinvolge i problemi di quanti in questo Parlamento e tra le forze politiche vogliono interrompere questa spirale, se la strategia non violenta può essere ancora valida in una società con un alto tasso di violenza. Ma credo che questo interrogativo sia senza risposta; semmai la risposta è che occorre, a fronte di una società con alto tasso di violenza, inventare strumenti idonei a questa particolare situazione dell'opinione pubblica intossicata dall'allarme sociale.

Ormai sono sette anni che il Parlamento presenta al paese una serie di leggi urgenti e necessarie, ma il terrorismo rimane quello che è. L'opinione pubblica si intossica, c'è un'assuefazione; e la grande forza della politica dell'allarme sociale sta proprio nel fatto che, costringendo i cittadini in una situazione di paura, li spinge a chiedere più repressione: questo è l'assurdo dei meccanismi perversi messi in moto.

In Italia il 51 per cento della gente – secondo l'indagine della *Doxa* – è pronta a dire « sì » alla pena di morte; contro il 40 per cento che dice « no » e contro un restante 9 per cento di incerti. Ma qui ci troviamo di fronte ad un sondaggio *Doxa* del 1977; e c'è una dichiarazione della *Doxa* che rileva come l'ultimo sondaggio, risalente a quattro anni fa, abbia dato risultati impressionanti, e da allora si è preferito lasciar perdere, se non altro per evitare ulteriori depressioni. Non è fuor di luogo ritenere che, se si procedesse ad un sondaggio di opinione pubblica oggi, certamente ci troveremmo di fronte a cifre notevolmente più alte di persone favorevoli alla pena di morte.

Sempre secondo questo sondaggio, la percentuale degli italiani favorevoli alla pena di morte si troverebbe in maniera identica all'interno di cinque partiti (democrazia cristiana, partito comunista, partito socialista, partito repubblicano e partito socialdemocratico), con un rapporto di cinque favorevoli, quattro contrari e un astenuto.

Questo è significativo, perché è uno di quei problemi in cui gli schieramenti passano attraverso i partiti; perché se il sondaggio mette in rilievo che le risposte e gli orientamenti sono simili, degli appartenenti al PCI, alla DC, ai partiti laici minori (repubblicani e socialdemocratici), ai socialisti, evidentemente copriamo tutto l'« arco ». Sarebbe interessante vedere, oggi, qual è la distribuzione per appartenenza partitica. Allora, nel 1977, il « sì » alla pena di morte, per quanto riguarda il Movimento sociale italiano-destra nazionale (che era l'unico partito che faceva eccezione) riguardava il 90 per cento, mentre la percentuale per democrazia proletaria e partito radicale era del 13 per cento.

Perché mi sono voluto soffermare sulla questione della pena di morte? Credo che non possiamo ignorare questa vicenda, non ne possiamo ignorare i riflessi, ciò che comporta, ciò che coinvolge. Non possiamo dire improvvisamente che la gente vuole la pena di morte, perché nelle serie storiche statistiche presentate, in realtà, dopo un'alta percentuale – 69 per cento nel dopoguerra –, c'è di fatto una linea abbastanza costante – intorno al 50 per cento –; e non possiamo dire che, se oggi venisse fuori, come certamente verrebbe fuori, una percentuale molto più alta, questo è il portato della propaganda del MSI-destra nazionale.

Sarebbe una menzogna dire che il MSI-destra nazionale, l'unica forza ufficialmente in favore della pena di morte in Italia, abbia capacità di penetrazione nell'opinione pubblica tale da consentirgli di orientare il 50 per cento della popolazione. Ho qui un articolo nel quale si afferma che è il mondo della piccola borghesia a firmare per la pena di morte; dietro quei tavoli la maggioranza silenziosa trova la sua rivincita. Poi l'articolo descrive il pensionato, il benpensante, il giovane attivista, in un'analisi sociologica. Non possiamo trascurare queste cose, altrimenti esorcizziamo un fascismo, inesistente sotto quella forma, ma esistente sotto altra forma, e non ci rendiamo conto del fenomeno. La crescita di un atteggiamento e di una ideologia di questo genere, di valori culturali e storici di questo tipo, è una crescita di cui vi dovete far carico tutti, nel senso che è il risultato di una politica tesa a creare l'allarme sociale. Questi sono i frutti che derivano dalla politica seguìta in questi anni, che noi tentiamo forse vanamente, sul piano dei risultati, di contrastare, ma con qualche significativo successo, se non vittoria, sul piano della pubblica opinione. C'è un altro aspetto in ordine allo schema relativo alla insicurezza collettiva ed alla repressione: è il problema dello sbocco diretto. Non c'è dubbio che questa spirale è cresciuta anche in relazione alla mancanza di sbocchi politici diversi per consentire alle energie conflittuali di incanalarsi attraverso gli istituti della democrazia e del normale scontro politico. Se oggi il Parlamento volesse esercitare un'azione in questa direzione, dovrebbe individuare gli strumenti che servono ad allentare la tensione sociale.

Come si allenta la tensione, come si riducono gli spazi aperti alla violenza? Scusate la monotonia, ma c'è un legame tra ciò che sto dicendo ed il rinnovo del decreto sul fermo di polizia: certamente con questo atto non si allenta, ma si accresce la tensione, non si aumentano, ma si diminuiscono le aree di libertà. È certamente necessaria una mobilitazione di cittadini su battaglie specifiche. Chiedetevi, colleghi, perché la gente va a firmare ai tavoli radicali o ai tavoli in cui si raccolgono le firme per l'istituzione della pena di morte. È gente diversa. Questa gente, che sembra tanto apatica, lontana, nauseata dalla politica (si dice che torni al privato), ogni tanto ha questa possibilità di sbocco, di reazione all'allarme sociale, che è trasmesso dai canali della comunicazione di massa. Essa trova la possibilità di avere in mano un piccolo strumento illusorio, di contare, di influire, di partecipare alla politica, contro la paura che gli abbiamo messo addosso (i politici ed il Parlamento). I terroristi hanno fatto giustamente paura, ma complementare ad essa è la paura che è stata costruita sui terroristi. La cosiddetta politica di vigilanza, tanto cara ai comunisti, è anch'essa una politica che è servita ad incrementare l'allarme sociale. Ricordate quando a Torino fu passata la parola d'ordine che ci doveva essere, caseggiato per caseggiato, quartiere per quartiere, una specie di guardia di vigilanza permanente per i terroristi. Tutto ciò è servito ad incrementare il clima di tensione di cui parlavo. Questo è necessario. La politica della giustizia è in sfacelo. La politica di espansione delle aree di espressione e quindi delle aree di libertà, quando cerchiamo di metterla in moto con l'occhio rivolto anche a questo quadro, viene sempre stroncata attraverso la ragione politica. Di che altro si può parlare, se non di ragione politica, nelle decisioni della Corte costituzionale? Di questo dovremmo occuparci. Finché seguitiamo ad occuparci, con l'enfasi con la quale ci occupiamo, di provvedimenti repressivi per lo più inefficaci, noi alimentiamo questa insicurezza collettiva, che a sua volta è nutrita ed alimentata dal terrorismo.

Credo che quest'analisi che da ultimo ho tentato debba essere qualcosa su cui noi tutti, voi tutti dovete meditare. Forse si dirà che qui cerco soltanto di avere un occhio all'orologio; forse è anche vero, ma, oltre a questo, mi si consenta di dire che ho anche un occhio al tentativo di fornire argomentazioni ed analisi che individuino alcuni dei nodi cruciali di questa vicenda, non per la loro apparenza o formalità, ma per la loro sostanza. Questa politica dell'allarme sociale, e quindi dell'immagine che in questo momento bisogna trasmettere, credo sia una cosa importante. Perché? Abbiamo detto e ripetuto fino alla noia – fino alla noia anche con noi stessi – che la ragione principale del nostro ostruzionismo – abbiamo dichiarato l'ostruzionismo dopo avere esperito tutte le strade per evitarlo – sta nel fatto che è in gioco – ed è in gioco attraverso la decretazione d'urgenza – un principio basilare non solo della Costituzione italiana, ma di tutta la civiltà giuridica e politico-democratica moderna.

Abbiamo detto e lo riaffermiamo che in questi casi *obstruere* è doveroso proprio perché si tratta dei princìpi primi. Andiamo allora a vedere quali siano i princìpi coinvolti in questo provvedimento.

Il primo, lo sapete tutti, è l'*habeas corpus;* è di questo che tratta l'articolo 13 della Costituzione. Del resto, se ci riferiamo ai lavori preparatori della Costituente, vediamo che i punti di riferimento sono quelli tradizionali, sul modo in cui il concetto dell'*habeas corpus* è stato recepito nelle costituzioni moderne.

Cosa è questo *habeas corpus ad suspiciendum*? Nel diritto inglese – ed è importante esaminare le origini per comprendere, poi, dove passa la linea di discrimine tra fermo legittimo e fermo illegittimo – esso garantisce la libertà personale del cittadino ed è diretto ad ottenere che non appena un cittadino venga privato della sua libertà un altro controlli la legalità del suo arresto. *Habeas corpus,* cioè avere fisicamente il corpo da

chi è in arresto per sottoporlo alla garanzia del magistrato.

In origine si trattava di un atto con cui il magistrato competente ingiungeva a chi deteneva il prigioniero di dichiarare il giorno ed il motivo dell'arresto.

Il pregio del sistema consisteva innanzitutto nell'immediatezza. In pratica si trattava di un istituto tale da assicurare l'immediata consegna del prigioniero, che quindi non poteva rimanere nelle mani delle forze di polizia.

Non voglio certo farvi una lezione, ma desidero fare solo alcuni richiami assai schematici. Troviamo questo *habeas corpus* addirittura in decreti anteriori alla *Magna Charta* (1215), era una pratica generalizzata del XV secolo con Edoardo III, ma trova la sua sanzione legislativa nell'*habeas corpus Act* del 1679; è ancora in vigore in Inghilterra.

In cosa consiste il suo meccanismo concreto, che è poi quello che ci interessa? Non appena un cittadino viene arrestato, qualcuno per lui si rivolge all'autorità giudiziaria chiedendo che questa imponga la consegna del carcerato all'autorità giudiziaria stessa.

Qual è la garanzia (gli inglesi anche nelle regole più sacre del diritto sono molto pratici) che questo avvenga? La garanzia è la pena pecuniaria! Quindi, se il giudice non ordina che venga consegnato il detenuto, oppure se la forza di pubblica sicurezza che detiene l'arrestato non lo consegna, paga una pena pecuniaria, un risarcimento.

Il sistema inglese (che è all'origine anche dell'articolo 13 della nostra Costituzione) ha i suoi due pilatri nella vigilanza del cittadino e nella responsabilità del giudice, cioè responsabilità pecuniaria diretta. Chi è che fa la richiesta al giudice? Un parente, un amico o qualunque altra persona.

Noi siamo abituati nel mondo moderno ad estendere questa nozione a tutte le garanzie di libertà personale che riguardano il cittadino e che sono assicurate per via costituzionale. Tuttavia, se è inglese la fonte del problema di cui ci stiamo occupando, cioè del fermo, dell'arresto e dei rapporti fra pubblica sicurezza ed autorità giudiziaria, in realtà in Italia non c'è mai stata una garanzia del tipo dell'*habeas corpus*: neppure nello Statuto albertino o in Carte ottocentesche. In Italia si è sempre parlato, con una dizione che ricorre anche nel provvedimento in oggetto, di legittimazione dell'arresto, che è una cosa leggermente diversa da quello che è statuito attraverso l'*habeas corpus Act* in Inghilterra.

In Italia sono esistiti diversi istituti relativi al rapporto tra autorità giudiziaria e autorità di polizia rispetto al fermo. Nel 1800 il codice napoleonico dava questa facoltà alla cosiddetta Camera di consiglio, la quale doveva controllare non solo la legittimità degli arresti, ma anche la opportunità. Questo istituto della Camera di Consiglio, che appare in Italia con il codice napoleonico del 1819, rimane in piedi per circa un secolo, fino al 1913...

PRESIDENTE. Mi pare che lei abbia già detto queste cose! La Presidente Iotti mi ha detto che lei aveva fatto un lungo *excursus* storico.

TEODORI. Le assicuro che queste cose non le ho dette. La Presidente Iotti le avrà detto che io ho parlato dello Statuto albertino, e su quello lei mi ha richiamato. Lei può controllare sui resoconti stenografici; del resto, io ho degli appunti, che sono a sua disposizione e sono in grado di dirle quali sono gli appunti consumati e quali sono quelli ancora da consumare.

PRESIDENTE. Ne ha ancora molti da consumare?

TEODORI. Sì. Sono delle « scalette »: ho da una parte quelli consumati, che non riciclo, e dall'altra parte quelli da consumare. Può darsi che ci siano degli incroci...

PRESIDENTE. Cerchi di stare al tema!

TEODORI. Mi pare che sto strettamente al tema; comunque, ho una tale quan-

tità di argomenti, avendo preparato con cura questo intervento, che non ho bisogno di ricorrere a ripetizioni.

Dicevo che la Camera di Consiglio istituita dal codice napoleonico del 1819 (che era uno strumento, al tempo stesso, di legittimazione e di controllo di opportunità, qiundi di controllo di merito e di controllo di metodo), salvo una breve interruzione fra il 1859 e il 1865, rimase fino al nuovo codice di procedura penale del 1913, il codice Zanardelli, che introdusse la scarcerazione automatica per decorrenza dei termini. Che cosa significa l'introduzione della scarcerazione automatica per decorrenza dei termini? Significa che c'è una continua legalizzazione del fermo di polizia, si crea cioè un rapporto di legalizzazione *a posteriori* fra l'autorità giudiziaria e l'autorità di pubblica sicurezza, che però non arriva alla soglia cui arriviamo con il rinnovo di questo decreto-legge, con il quale invece si va molto al di là. Si va al di là perché tra l'articolo 13 della Costituzione e queste norme c'è un abisso, che si riscontra anche nell'uso complessivo delle norme penali di allora e di adesso.

Infatti, con il codice del 1913, contrariamente a quello che è accaduto successivamente e anche nel dopoguerra, non c'era quasi mai l'obbligo di arrestare un cittadino incensurato all'inizio di un processo istruttorio.

Vedete allora le cose come cambiano. Per il codice del 1913 il fermo e l'arresto erano un fatto eccezionale, oggi diventano invece un fatto obbligatorio. E il mandato di cattura c'era soltanto quando erano state già raccolte sufficienti prove e il rinvio a giudizio poteva essere ordinato proprio sulla base delle prove raccolte, non degli indizi, non dei sospetti di indizi, come il fermo di polizia, sospetti ed indizi che poi la magistratura convalida (e abbiamo visto quanto poco convalidi la magistratura perché, almeno su questo ancora c'è un certo freno). Nel 1931 c'è il codice Rocco, in gran parte ancora in vigore. Nella nostra Costituzione (non discuto qui sull'articolo 13) si riscontra una certa timidezza rispetto ai problemi della libertà personale che viene messa in rilievo proprio dall'esame dei lavori preparatori. Mi riferisco all'articolo 27 il quale dice che l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva, invece di quella formula classica adottata da tutte le Costituzioni che è: l'accusato si presume innocente fino al giorno della condanna.

Ho voluto richiamare queste cose per sottolineare come in realtà, anche rispetto all'Italia umbertina, anche rispetto all'Italia liberale, l'Italia di Giolitti e di Zanardelli, quella che ci dette il codice degli anni del 1913, c'è un abisso, abisso che è in una formula riassuntiva, la quale dà bene l'immagine di quello che è lo spirito che sta dietro la civiltà giuridica. I nostri nonni, quelli che fecero quel codice, su che cosa poggiavano la loro scienza giuridica? Su un assioma semplice: è preferibile avere cento colpevoli in libertà piuttosto che un innocente in carcere. Era questo che stava dietro al fatto che gli arresti non si facevano, che bisognava prima raccogliere le prove, che l'arresto era l'ultima *ratio*. In realtà a questo assioma, a questo principio in una certa misura di civiltà giuridica cui si ispiravano i nostri nonni liberali, magari di quella « italietta », oggi sembra che se ne sia sostituito un altro, secondo il quale in fondo è meglio avere cento innocenti in carcere piuttosto che un delinquente in libertà. Ho usato queste due espressioni per marcare la distanza di un'epoca, per marcare in fondo la logica del fermo, una logica – come dicevo prima – che spara con una rosa molto ampia, poi con questa rosa molto ampia qualcosa rimane dentro. Questo è qualcosa che nuoce all'efficacia, alla centratezza dello strumento giuridico, che fa perdere di incisività, che probabilmente fa perdere anche in termini di efficienza del sistema di polizia.

Se i dati che ci sono già stati trasmessi sono veri, allora vi chiedo: davvero possiamo a cuor leggero, sotto il profilo dell'efficacia oltreché sotto il profilo costituzionale e politico, dire di sparare a rosa larga e poi qualcosa ci capiterà in mezzo? Se è vera quindi questa

interpretazione, tradotta nella formula meglio cento innocenti in prigione che un colpevole in libertà, che è poi un po' la logica del fermo di polizia, potremmo tradurre questo stesso assioma con le cifre ufficiali: se consideriamo i confermati come i colpevoli *grosso modo* (ma non sono i colpevoli, si è soltanto scoperto un indizio mentre prima non c'era neppure l'indizio), vediamo che il rapporto è di quattro ad uno, rapporto che sicuramente discende dopo il processo. È quindi una logica giuridica inaccettabile sotto ogni aspetto, sotto l'aspetto giuridico, sotto quello dell'allarme sociale. Io cerco, signor Presidente, di fare un discorso concentrico, uso diversi canali di argomentazione, ma sono tutti concentrici al fine di portare argomentazioni che sono sia contro la necessità, urgenza e opportunità di questa proroga del fermo, sia, in un dibattito politico più generale, contro la politica dell'ordine pubblico del Governo.

Che tutto questo fosse in una certa misura già molto chiaro nell'Assemblea costituente, io credo non ci possa essere dubbio, per una ragione generale che avevo prima solo enunciato e non sviluppato e che mi sembra essere: come è possibile che dei costituenti che venivano fuori dal periodo fascista e quindi sapevano che l'istituto del fermo era stato utilizzato come strumento principale da quel regime, potessero tentare di reintrodurre un analogo istituto nella Costituzione, per eccellenza antifascista e repubblicana?

Ma su questo le cose sono chiare, perché non è vero quanto si dice nella relazione del disegno di legge che avete approvato lo scorso anno: « È opportuno sottolineare che nella nuova costruzione (costruzione!, questa baracchetta!) si è mantenuto il rigoroso rispetto dei princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione, i quali rappresentano insuperabili baluardi di garanzia dei diritti di libertà ».

Dopo questa affermazione, dovremmo stare tranquilli, se non fosse che siamo di fronte al solito modo ipocrita di affermare con decisione una cosa e di fare poi il contrario.

Vediamo allora se sia vero che qui c'è il rigoroso rispetto dei princìpi contenuti nell'articolo 13 della Costituzione, quelli che sono « insuperabile baluardo di garanzia dei diritti di libertà » (e meno male che sono « insuperabili baluardi »!). Saremmo tutti tranquilli e tutti d'accordo, se questo fosse vero. Ma abbiamo visto che nei fatti non è vero. E che non sia vero, che gli insuperabili baluardi siano stati infranti ce lo dice una rapida (quel tanto che serve per un minimo di argomentazione) lettura dei lavori della Sottocommissione dell'Assemblea costituente che si occupava dell'articolo 8 (che è poi diventato articolo 13); una rapida scorsa soltanto, da cui si veda che fin da allora vennero espresse profonde perplessità sui poteri attribuiti alla pubblica sicurezza nei casi di necessità e di urgenza.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, le raccomando la rapidità, perché lei sa che su questo argomento la Camera già si è espressa con una discussione e con un voto.

TEODORI. So perfettamente che la Camera si è espressa con un voto, che ha liberato la strada dalle pregiudiziali di incostituzionalità. Non c'è però neppure nessun dubbio sul fatto che rimanga comunque il problema costituzionale.

PRESIDENTE. Che quel voto non l'abbia convinta sono sicura, però nel trattare l'argomento la prego di essere rapido.

TEODORI. Al di là della mia o della nostra convinzione, al di là delle effimere questioni delle vicende di questa proroga, rimane come grande problema...

PRESIDENTE. Io la invitavo soltanto a essere breve, perché altrimenti riapriamo un dibattito indubbiamente molto interessante, che però è stato già fatto.

TEODORI. Io non intendo assolutamente riaprire questo dibattito, però mi servono alcuni punti di riferimento, per una argomentazione che sia un minimo moti-

vata: io cerco sempre di essere abbastanza motivato, argomentato nelle cose che dico. Fermo restando che non voglio, né potrei, affrontare di nuovo problemi che riguardino l'itinerario di questa legge.

Qui si tratta di una cosa diversa, cioè di portare argomentazioni di carattere politico-generale, costituzionale, storico, giuridico, per inquadrare sotto diversa luce la politica che il Governo ci propone con il fermo di polizia e con la connessa politica dell'ordine pubblico che si è seguita in questo periodo e che si vuole ancora seguire.

È quindi evidente che, al di là della pregiudiziale, dobbiamo mettere a fuoco tutto quello che si può, anche se probabilmente vi è meno dell'1 per cento di probabilità di spostare chicchessia qui dentro. Non dovremmo mai dire lo 0 per cento, perché questa è una espressione che non si usa in termini probabilistici. Però, il gioco politico è qui dentro a più piani e quindi le probabilità sono di questo ordine. Abbiamo comunque il dovere di tentare, perché vi è un problema di rapporti con il consenso popolare: il problema, nei suoi diversi aspetti, va portato tra la gente, per far sapere di che cosa il Parlamento si occupa, di che cosa noi tentiamo di occuparci, di che cosa gli altri si occupano.

Dicevo che sui poteri attribuiti alla pubblica sicurezza, sia pure con una previsione di casi di eccezionalità e di urgenza (indicati tassativamente dalla legge), il democratico del lavoro Cevolotto affermava: « L'obiezione del collega Moro (già fin da allora i protagonisti di questo trentennio erano lì) è questa: l'autorità di pubblica sicurezza può fermare un individuo per varie ragioni: ad esempio, per non farlo votare. Lo tiene dentro 24 ore. Lo rimette in libertà. Dopo qualche giorno lo riferma di nuovo. E così di seguito, senza incorrere nei termini prescritti e senza darne conto a nessuno ». Questo, è un po' grave. Il democratico del lavoro, Cevolotto, riferiva e faceva sue le obiezioni di Moro. I giuristi direbbero che qui siamo, esattamente in oggetto: cioè, col nostro fermo di polizia, col vostro fermo di polizia si può fermare 48 ore, si può rilasciare prima delle 48 ore senza chiedere la conferma – oppure si chiede e può non esservi –, si rilascia e, nel frattempo, si è privato il cittadino della libertà per quel periodo di tempo, salvo poi a poter ripetere questa operazione più avanti.

Del resto, lo stesso Tupini – che era Presidente della Sottocommissione – osserva all'onorevole Cevolotto: « La Sottocommissione prepara una costituzione democratica e non la costituzione di uno Stato totalitario – lo dice Tupini, il popolare Tupini –. In uno Stato democratico ci sono i deputati, c'è una libera stampa che possono intervenire quando la legge sia violata e quando si commettono abusi. In regime democratico le cose andranno diversamente che in regime fascista ». Anche Tupini, dunque, individua questa contrapposizione dei meccanismi previsti dalla Costituzione repubblicana e meccanismi in atto in periodo fascista. Bisogna interpretare la norma nel contesto in cui è stata concepita e non c'è dubbio che quell'articolo 13, quel dibattito alla Costituente vanno inseriti in un clima in cui, sicuramente, i costituenti avevano fiducia nella democrazia; certamente avevano diffidenza della polizia. Immaginatevi i costituenti, molti dei quali erano stati al confino, in carcere, erano stati vessati, o al soggiorno obbligatorio, avevano avuto il commissario in casa, avevano sperimentato che cosa fosse la piccola e continua vessazione della polizia. Quanti, in quell'aula e in quella Sottocommissione venivano da esperienze di antifascismo militante! Allora, non è difficile capire che questa interpretazione, un po' larga, un po' elastica, è fuori dallo spirito e dal contesto storico, da quello che non poteva non essere lo spirito dei costituenti. Tanto è vero che ci fu un fatto che trovo segnalato in ogni dove – il che dimostra che fu significativo –, cioè il problema se dovesse essere menzionata la parola « polizia » o le parole « pubblica sicurezza ». Alla fine, passarono – contro una battaglia del democratico del lavoro Crispo – le parole « pubblica sicurezza », che

si volevano rigettare perché il concetto di « pubblica sicurezza » era stato introdotto come concetto giuridico nel codice Rocco, cioè nel codice fascista.

Più volte, nel corso di questo intervento, mi sono soffermato sui termini, sulla semiologia, cioè sui segni che trasmettono certi termini. Ci fu, quindi, un rigetto delle parole « pubblica sicurezza », in quanto, pur essendo pacifico che il Corpo fosse quello individuabile col nome di agenti di pubblica sicurezza, evocavano un concetto giuridico introdotto dal codice Rocco, insieme a quello di moralità e di ordine pubblico: concetti che non erano – e che non sono – giuridici. Che cosa è l'ordine pubblico? Che cosa è la pubblica sicurezza? Che cosa è la pubblica moralità? Evidentemente, sono quei non concetti che servono a contenere qualsiasi cosa, quelle cose attraverso le quali si smantella la certezza del diritto. Io, che non sono un giurista, leggendo queste cose, ho riflettuto su questi problemi relativi alle parole ed ho capito che cosa si nasconda dietro ad esse. Ho capito, cioè, come una parola, in realtà, rappresenti un intero indirizzo, politico o giuridico, secondo il caso.

Il 22 dicembre 1947 – si legge ancora dalle cronache – quando il vecchio Meuccio Ruini arrivò in aula a leggere il testo della Costituzione, lesse alcune modifiche di carattere formale e stilistico. Cosa successe, allora? Successe che quello che era passato in Commissione, cioè « autorità di pubblica sicurezza », divenne « autorità di polizia ». Ciò dimostra, dunque, che essi avevano il sacro terrore di usare quei concetti che poi, invece, sono diventati per noi pane quotidiano nel senso, cioè, che oggi parliamo di ordine pubblico, di pubblica sicurezza, di pubblica moralità, e così via. Di tutti questi termini abbiamo fatto una grande indigestione, dicendo che essi erano concetti giuridici. Ma che concetti giuridici sono? Sono i concetti giuridici introdotti per primi da Rocco e che, poi, sono diventati generiche e sostanziali svolte autoritarie.

Da quei lavori, molto chiaramente, si evince questo rifiuto – per le ragioni che dicevo prima – del fermo di pubblica sicurezza. Non voglio assolutamente tediare la Presidenza ed i pochissimi colleghi che mi ascoltano, ma, senza peccare di interpretazione faziosa, credo si possa dire che è costante il riferimento al fermo di polizia giudiziaria. Su questo punto tutti, dal presidente della Sottocommissione Tupini al relatore Basso, dal popolare al socialista rivoluzionario, fanno riferimento ad un provvedimento che rientra nell'istituto del fermo di polizia giudiziaria. L'operato dell'autorità di polizia doveva dunque essere convalidato dall'autorità giudiziaria, entro 48 ore, esaminati i fatti.

Che cosa si intende – e veniamo al punto cruciale, in relazione a questo secondo comma – per autorità di pubblica sicurezza? È molto chiaro. Lo dice Leone (troviamo, ancora una volta, uno dei protagonisti della storia di questi trent'anni), il quale parla del « pericolo che l'autorità giudiziaria nell'impossibilità di rendersi conto, in così breve tempo, della fondatezza della *notitia criminis*, potrebbe introdurre la prassi, sia pure condannevole, di convalidare alla cieca, salvo, dopo una più meditata valutazione degli elementi di accusa, emanare un provvedimento di libertà provvisoria o revocare il mandato di cattura ». Ma, allora, questo dato, che sembrava essere una cosa al di là dell'orizzonte del prevedibile, non è proprio ciò di cui si discute, il rischio cioè che si convalidi alla cieca o che si revochi il provvedimento solo dopo una « più meditata valutazione » degli elementi di accusa? Vedete che, su questo piano, non è solo Leone, non è solo Tupini, non è solo Basso a fare queste affermazioni, ma tutti, da Basile dell'Unione democratica nazionale a Gabrieli della democrazia cristiana. Addirittura, c'è chi mette in forse lo stesso fermo di polizia giudiziaria, come quel Fusco, che si riteneva l'erede politico e spirituale di Giovanni Amendola. Non credo vi sia dunque spazio per interpretazioni come quelle contenute in certi documenti, come la relazione al « decreto Cossiga ». In quella relazione, anzi, si diceva chiaramente che la norma dell'articolo 13 costituiva un baluardo, ma poi nei

fatti il baluardo veniva distrutto. Valga per tutti, e con questo concludo questa parte, la replica di Tupini, che riassumeva il senso del dibattito sul secondo comma dell'articolo 13, rilevando che « con l'alata formulazione negativa del comma secondo non è ammessa alcuna forma di detenzione o qualsiasi altra restrizione di libertà personale. Intendiamo riferirci anche a quel fermo o arresto di polizia che non vorremmo nemmeno onorato di menzione in un articolo della Costituzione ». Questa la frase lapidaria di Tupini, che più volte è stata ripetuta in questi giorni e che mi sembra molto significativa. Tupini era presidente della Sottocommissione e parla in sede di replica, al termine del dibattito; si esprime in modo chiaro; c'è poi da valutare il contesto, rappresentato da una Costituzione redatta da antifascisti, da partecipanti alla Resistenza, che conoscevano bene la vessazione poliziesca e ciò che essa poteva rappresentare nella pratica del potere di ogni giorno, se usata in maniera non legale. Certo, la Camera ha respinto, per ragioni politiche, la pregiudiziale di costituzionalità. È un fatto, che però non ha dato una patente storica di costituzionalità al fermo di polizia. Mi sembra che la valutazione dell'esame dei testi e dell'analisi del dibattito svoltosi alla Costituente giochi in altro senso. È di questo che ci facciamo forti, anche perché una vasta fascia di opinioni politiche, variamente espresse in passato da uomini di tutti i settori, va in questa direzione. E mi sembra, nel grande lavoro di ricerca sui testi, di non avere incontrato alcuna opinione in senso contrario, se non quelle espresse in momenti caldi, quando cioè prevaleva la ragione politica, quando c'era da salvare il Governo Cossiga, il Governo Andreotti o il Governo Forlani, oppure si doveva costituire una maggioranza con il PCI o una maggioranza tra DC e PSI.

Dovrei ora passare ad un'altra cartellina, che però non trovo.

PRESIDENTE. Mi aveva promesso che l'esame di questa parte sarebbe stato breve. La prego, quindi, di chiudere velocemente questa parentesi.

TEODORI. Sto, infatti, passando al prossimo capitolo. Forse le diranno che ripeto cose già dette. Ma al termine del mio intervento le manderò in visione tutto il materiale: potrà così vedere che c'è un lungo filo che percorre tutto il mio intervento, e che non si tratta di un filo a spirale o che involve se stesso.

Abbiamo parlato dell'articolo 13, abbiamo parlato di *habeas corpus*, abbiamo parlato del valore generale che per noi assume la battaglia ostruzionistica che stiamo conducendo.

Questo valore generale che è dato da queste plurime dimensioni che mettiamo mano a mano in luce e che credo non si possa, se non con una notevole dose – mi si consenta di dirlo – di malafede, interpretare come una battaglia non si sa bene per quali oscuri fini, avendo manifestato costantemente le nostre ragioni. L'ostruzionismo, l'ostruzionismo, signor Presidente, è qualcosa, lo sa bene, che fa parte delle regole del gioco che stiamo tutti rispettando. Se mi è consentito un paragone, direi che questa Camera ha visto in passato degli ostruzionismi ben più virulenti di quello verbale che noi stiamo applicando. Per questo, signor Presidente, talvolta – non mi riferisco alla sua parte politica, ma ad altre – ci duole leggere ciò che viene scritto su di noi da parte di quelle forze politiche che usarono in altri momenti, e magari abusarono, nel senso di attinenza alle regole, degli strumenti ostruzionistici, in altre epoche, perché allora avevano una ragione politica. Dobbiamo, signor Presidente, manifestare la nostra opinione su questo, argomento, dobbiamo difenderci. Prendo un ritaglio a caso, questo de *Il Popolo* di ieri che ho sotto occhio: « L'uso da parte dei radicali dell'ostruzionismo in questa e in altre circostanze ha dunque motivazioni diverse dalla volontà di intendere la Costituzione e i diritti dei cittadini in essa affermati. Sulla base di fatti oggettivi crediamo che la motivazione più importante sia quella di aggravare

la difficoltà del funzionamento del Parlamento e del Governo e quindi impedire loro di far fronte in modo adeguato e tempestivo alle esigenze della nazione; realizzare questo obiettivo, infatti, sarebbe per i radicali la premessa per realizzare quella alternativa anti sistema populista e referendario che è alla base del loro impegno politico nelle istituzioni e nella società ». Questo lo scrive Nicola Guiso su *Il Popolo*: « Scardinare il Parlamento è il vero fine del partito radicale ». Noi dobbiamo pur rispondere a tutto ciò perché se ciò fosse vero dovremmo essere smascherati, ma se questo è falso – ho citato questo ritaglio stampa perché, nella congerie di carte che ho davanti, era quello più a portata di mano –, se questo è falso dobbiamo far rilevare questa falsità. Una forza politica non ha altro strumento per affermare il vero o il falso che quello di spiegare, di parlare, di fare conseguente azione politica; questa è l'unica possibilità che noi abbiamo e la esplichiamo in pieno, in questa sede, al massimo, magari con minimi risultati. Noi dobbiamo, alla fine di questo dibattito, svelare all'opinione pubblica se sia vera la tesi che siamo, in Parlamento, la quinta colonna dei terroristi e che vogliamo scardinarlo o se siamo cioè coloro che usano la tecnica non violenta, parlamentare, dell'ostruzionismo, al fine di mettere una barriera a degli inviolabili diritti che affondano le radici nella profonda cultura democratica liberale occidentale. Dobbiamo venirne fuori, e stiamo qui facendo ognuno questa piccola o grande fatica per usare l'arma della parola e per tentare di affermare con questo strumento questi diritti non nostri, questi diritti dei cittadini, della gente. Immagino che anche nei giornali di questa mattina – per ovvie ragioni non li ho letti – come in quelli di ieri e dei giorni precedenti, ci sia questa valanga, questo orientamento (ed anche questo è preoccupante); ci sia una convergenza della stampa sull'atteggiamento di fondo verso la nostra azione. Che cosa si mette in rilievo dell'azione radicale? Il cappuccino, Preti con il binocolo...

PRESIDENTE. Perché il resto è sempre la stessa cosa, mi consenta. Quando si parla per tantissime ore, per quanto bravi voi siate, non è che si possano tirare fuori tante novità, e allora il cronista è costretto a notare anche queste « sciocchezze ».

TEODORI. Certo, sto riflettendo anche su questo, perché forse c'è anche qualcosa di non centrato sul tipo di azione che stiamo svolgendo. Però, vivaddio, non so come, in questo fiume di parole versato da personaggi anche caratterialmente e culturalmente differenziati quale noi siamo, non si riescano a cogliere alcuni argomenti, a cogliere alcuni elementi, salvo poi valorizzarli o non valorizzarli! Noi dobbiamo usarlo questo strumento dello ostruzionismo, come sempre è stato usato dalle forze di opposizione, dalle forze di minoranza – qualche volta di grande minoranza e non di piccola quale siamo noi –, dobbiamo usarlo con tutte le nostre risorse, usarlo anche se a questo punto le nostre probabilità di far cadere il decreto sono scarsissime ed è per questo che ci viene detto: « Siete dei folli perché fate l'ostruzionismo ». No, perché i manuali mi insegnano che si fa ostruzionismo anche per colmare la distanza ed il *gap* che esiste tra il Palazzo e la società.

L'ostruzionismo è uno strumento antico, una pratica che dà lustro al Parlamento.

LATTANZIO. Non mi pare che dia lustro al Parlamento!

TEODORI Come ha detto?

PRESIDENTE. L'onorevole Lattanzio ha espresso un giudizio diverso dal suo; non gli pare che dia lustro al Parlamento.

L'ostruzionismo è uno strumento parlamentare riconosciuto e democraticamente corretto; tuttavia, poiché ora parliamo del fermo di polizia, la prego di tornare al tema.

TEODORI. Sono sempre nel tema.

PRESIDENTE. Allora, poiché sta parlando in quest'aula, potrebbe anche fare un *excursus* sulla sua architettura!

TEODORI. Signor Presidente, prima stavo toccando un argomento e lei mi ha detto di essere breve...

PRESIDENTE. Poiché non si possono riaprire dibattiti già fatti, l'ho pregata di essere più sintetico. Non facciamo un discorso sulla legittimità o meno dell'ostruzionismo.

MELEGA. La ripetizione è l'essenza dell'ostruzionismo. Non è possibile affermare che è lecito l'ostruzionismo e poi non concedere le ripetizioni.

PRESIDENTE. Faremo un seminario sull'ostruzionismo, ma fuori di quest'aula.

TEODORI. Anche in quest'aula; perché no?

Ogni tanto, per fortuna soprattutto quando lei presiede, si ha l'impressione che ci sia un « tema-svolgimento ».

PRESIDENTE. Certo, c'è proprio un « tema-svolgimento ».

TEODORI. Benissimo, poiché il tema è quello di una discussione politica che vuole avere influenza sul voto di fiducia, cercherò di fare il mio discorso attenendomi al tema, onorevole Lattanzio: quello della discusione politica, del quale si possono dare molte interpretazioni.

Mi interessa l'interruzione dell'onorevole Lattanzio quando dice: « Non mi pare che dia lustro al Parlamento ». Ho usato questa formula abbastanza diffusa che tra l'altro non è mia ma della letteratura in argomento, perché mi pare che su questo non si possa non concordare, tenendo conto che in tal modo si costringe il Parlamento a soffermarsi a lungo, con tecniche non violente della parola, su un argomento che una parte politica ritiene importante, anzi che tutte le forze politiche ritengono importante, seppure con ragioni diverse.

Noi radicali riteniamo importante il fermo di polizia, perché costituisce un *vulnus* costituzionale, perché lede un diritto alla libertà; il Governo lo ritiene importante come segno da dare al paese sulla politica dell'ordine pubblico e della sicurezza, sulla quale deve creare un consenso.

Pertanto, quando affermo che dà lustro al Parlamento – per usare una dizione molto abusata e consumata, si potrebbe dire che restituisce centralità al Parlamento, ma questa espressione non mi piace – non faccio altro che una constatazione di fatto: continuare la discussione sul fermo di polizia, che altrimenti sarebbe stata liquidata in mezza giornata, per una settimana o dieci giorni fa sì che una serie di cose, magari ripetute da oratori diversi (è nell'ordine naturale delle cose), diventino patrimonio comune. Va poi considerato che in questo modo si riesce ad instaurare un rapporto tra quest'aula e la società.

Non c'è dubbio che gli obiettivi dell'ostruzionismo siano molteplici, lo dico tranquillamente, uno può essere quello di impedire l'approvazione di un provvedimento, ma un altro può essere quello di rallentare un procedimento legislativo per costringere la maggioranza ad una maggiore ponderazione; del resto, è noto che, fino all'ultimo momento, abbiamo dimostrato la nostra disponibilità. L'ostruzionismo può, inoltre, essere uno strumento di drammatizzazione che tende a creare nella opinione pubblica una coscienza più viva dei problemi qui discussi.

È in questo senso, onorevole Lattanzio, che questo strumento dà lustro al Parlamento: chi mai si sarebbe accorto, al di là di una fugace notizia relegata in qualche « pastone », che il Parlamento italiano si stava occupando di una cosa ritenuta così importante da essere fatta oggetto di decreto-legge?

Noi radicali ci assumiamo la responsabilità politica di dire pubblicamente che vogliamo rallentare i lavori, e facciamo l'ostruzionismo perché vogliamo drammatizzare una questione che non è stata sufficientemente drammatizzata. Questo è un

atteggiamento ben diverso dall'ostruzionismo della maggioranza, che tutti conosciamo; infatti, se oggi dobbiamo dire che stiamo pensando di non far approvare la proroga del fermo di polizia, dobbiamo anche dire che, dal 1974, è in atto l'ostruzionismo della maggioranza sulla riforma del codice di procedura penale. È forse colpa di noi radicali se questa riforma non è mai andata in porto? Quante volte è stata rinnovata la delega? Credo cinque o sei volte (una volta l'anno, non ricordo esattamente). Ho perso il conto. Dobbiamo riuscire a dire queste cose; riuscire a dire che c'è ostruzionismo e ostruzionismo...

PRESIDENTE. Lei si secca perché la interrompo, però vorrei leggerle il terzo comma dell'articolo 39 del regolamento: « Il Presidente può, a suo insindacabile giudizio, interdire la parola ad un oratore che, richiamato due volte alla questione, seguiti a discostarsene ». Non voglio arrivare a questo, però mi consenta di farle i richiami. La prego quindi di riferirsi all'oggetto della discussione di oggi e non diffondersi sull'ostruzionismo. Ripeto, non voglio applicare questo articolo del regolamento, però mi preme richiamarlo alla sua attenzione.

TEODORI. Sì, Presidente, però...

PRESIDENTE. Capisco che dopo tante ore che parla lei vada alla ricerca di altri argomenti, ma lei non può introdurre nella discussione temi diversi. Lei avrà a sua disposizione altri strumenti, come la stampa ed altro, per difendere la sua posizione. Non stiamo parlando della legittimità o meno dell'ostruzionismo, ma dobbiamo parlare dell'argomento oggetto dell'odierna discussione.

TEODORI. Stiamo parlando anche di questo.

PRESIDENTE. No, non mi costringa ad applicare il terzo comma dell'articolo 39 del regolamento.

TEODORI. Rispetto profondamente il suo insindacabile giudizio...

PRESIDENTE. Allora, lo accetti e vada avanti.

TEODORI. Signor Presidente, mi consenta...

PRESIDENTE. No, basta. Non è possibile che non accetti nemmeno il mio richiamo. Le ripeto che comprendo che uno parla dalle 23 di ieri sera è certamente a corto di argomenti, però, poiché nessuno impone ad un deputato di parlare per 50 ore, quando, ad un certo punto, ha esaurito l'argomento lascia che parli un altro oratore; è già qui pronto l'onorevole Pinto. Con la massima calma le ho rivolto un lievissimo richiamo all'argomento.

TEODORI. Sì, ma essendo un insindacabile giudizio...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei è troppo intelligente per non sapere che ho ragione.

TEODORI. Mi consenta di dirle...

PRESIDENTE. Non cominciamo un altro discorso. O prosegue o tace.

TEODORI. Certo che vado avanti.

PRESIDENTE. Ecco bene, ma sul tema.

TEODORI. Il problema è che, essendo un giudizio insindacabile sul tema...

PRESIDENTE. Finché il regolamento non sarà modificato, questa è la norma scritta.

TEODORI. Non metto e non voglio mettere in dubbio questo, però mi consenta di dirle che l'insindacabilità non può esimermi dall'esprimere il mio parere. Lei poi potrà far conoscere il suo giudizio insindacabile. Infatti, si tratta di una discussione politica di carattere generale

sulla fiducia, come lei sa (perché è di questo che si tratta), e sembra che ci sia un tema prefissato, un binario rigido sul quale ci si debba muovere. Mi consenta anche di dirle che lei ha a disposizione tutte le « strisce » del *Resoconto sommario* relative alle ore precedenti, da cui può desumere che sono andato avanti tranquillamente senza ricorrere a nessuno di quei piccoli trucchi che si possono usare in questi casi, perché realmente ho anche denunziato, di volta in volta, le cose di cui intendevo parlare, il tipo di argomentazione che volevo addurre. Di tutto ciò probabilmente lei troverà una sufficiente documentazione nel *Resoconto sommario*. Se volessi usare dei « mezzucci » per tirare avanti, cosa che...

MANFREDI MANFREDO. Cosa che stai facendo!

TEODORI. Se volessi fare così, dispongo del pacco degli emendamenti. Lei sa che questa è una tecnica cui non vorrei ricorrere...

PRESIDENTE. È già stato fatto.

TEODORI. Altri colleghi l'hanno fatto, io preferisco non farlo, perché vorrei andare invece avanti con argomentazioni che credo di poter addurre, sulle quali ritengo di aver riflettuto e sulle quali penso che qualche collega all'interno di questa aula (o qualche persona fuori di quest'aula) può essere interessato ad ascoltare.

Vado avanti. È successo questa notte, una volta, con il Presidente Iotti, la quale sosteneva, invero, una tesi un pochino singolare, vale a dire che io mi potevo riferire alle leggi ma non potevo citare i progetti di legge. Questa è una tesi sulla quale si dovrà riflettere nei prossimi giorni. Forse è una tesi innovativa circa i dibattiti politici che avvengono in quest'aula.

MANFREDI MANFREDO. Riprendi il tema della discussione!

TEODORI. Riprendo il tema per sottolineare la mia meraviglia sull'assenza da questa battaglia delle forze di sinistra, che in altre epoche sono state presenti su queste cose, ed anche, soprattutto, delle forze di ispirazione liberale o liberaldemocratica, la cui assenza mi stupisce, ci stupisce alquanto. In che senso? Vorrei solo fare riferimento alle forze di ispirazione liberaldemocratica, che poi per altri versi sono state in altri periodi molto sollecite nelle dichiarazioni di contrarietà al fermo, alle sue applicazioni, ai suoi concetti. Potremmo trovare molti punti di riferimento; ad esempio, Biondi così ha detto: « Nessuna ragione di opportunità o di prevenzione può consentire la deroga valida a queste due esigenze essenziali ed indeclinabili, del resto costituzionalmente riconosciute. Proprio perché di fronte alla nuova delinquenza comune e politica il problema della prevenzione si pone per uno Stato democratico per una funzione ancora più qualificante e importante rispetto alla pur necessaria ma tardiva repressione del delitto. Proprio per questo occorre realizzare una norma adeguata che non obblighi l'agente o l'ufficiale di pubblica sicurezza ad esprimere, senza doverosi e precisi punti di riferimento, un giudizio tanto generico quanto pericoloso... ». Questo è quanto ha detto il liberale Alfredo Biondi sul fermo di polizia.

Come dicevo, ho provato meraviglia per il comportamento di quelle forze, che dovrebbero invece fare quello che stiamo facendo noi, insieme a noi o al nostro posto, come i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici. Perché se c'è una discriminante tra liberalismo e fascismo, questa discriminante, per una persona di tradizioni, di cultura, di orientamento liberale, è proprio la definizione stessa del fascismo, dato il termine di un istituto che non ha le garanzie delle libertà personali. Esistono cioè molte maniere di analizzare il fascismo o l'autoritarismo; ma il terreno su cui un liberale qualifica il fascismo è quello istituzionale, giuridico, della salvaguardia della libertà, della mancanza delle libertà. Ad un antifasci-

sta liberale, che cosa resta, se accetta di scendere proprio su quel terreno che, per definizione, è quello del fascismo? Per questo ci meravigliamo che con noi non ci siano i liberali e i repubblicani, nonostante le loro affermazioni del passato. Sotto il Governo Andreotti, nel 1972, fu presentato per la prima volta un disegno di legge, presentato dal ministro dell'interno, riguardante disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica. In quella occasione, e successivamente, nel loro congresso del 1973, i liberali espressero posizioni abbastanza ferme, ribadite poi successivamente con varie dichiarazioni.

Quindi, non si capisce, oggi, questa latitanza; la si capisce soltanto se si pensa a quanto dicevo prima, e cioè che c'è una generale politica dell'allarme sociale, che oggi si serve di queste cose, di cui i partiti hanno paura o che assecondano per questo.

Queste contraddizioni, in sede di dibattito politico, bisogna metterle in rilievo. C'è una grande distanza, c'è un abisso tra quanto autorevoli esponenti repubblicani hanno più volte affermato e quanto affermano adesso. Ho qui una dichiarazione di Compagna sempre in occasione della discussione del precedente provvedimento per l'introduzione del fermo: « C'è infine, al di là di ogni considerazione sulla legittimità costituzionale del fermo di polizia, in base al potere di sospetto, il problema della sua legittimità etico-politica. L'esperienza storica ci insegna quanto costi ai popoli barattare la libertà con l'ordine, e in materia di tutela della libertà individuale nessuna diffidenza è troppo gelosa ». Questa è una dichiarazione di Compagna di alcuni anni fa. Mettiamo oggi tutto questo in rapporto con le aberranti – mi si consenta di usare questa parola – dichiarazioni del senatore Valiani al Senato. Egli fa – le riassumo – alcune affermazioni di questo tipo: « Il fermo di polizia non solo si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune, ma può ed anzi deve essere più incisivamente utilizzato nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, il fondato sospetto di appartenenza all'area del terrorismo ».

Queste sono dichiarazioni molto gravi, che sono costretto a citare insieme con altre, che poi sono state oggetto di ripetute dichiarazioni, articoli, editoriali del *Corriere della sera* da parte del senatore Valiani, in veste di editorialista. Ho il dovere, in questa discussione, di mettere in contraddizione le posizioni di questi autorevoli esponenti di questi partiti con la loro tradizione o con le loro precedenti dichiarazioni, per capire oggi perché c'è questa confluenza, questa ritirata, perché, su questa frontiera, improvvisamente, si trova uno schieramento a difesa o una latitanza. In questo dibattito politico generale sulla fiducia, abbiamo il dovere di fare questo, innanzitutto perché si sente dire che il fermo di polizia si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune, ma deve essere più incisivamente utilizzato: questo va contro le relazioni, i dati di fatto esposti nelle relazioni che il ministro Rognoni ha presentato al Parlamento. Quando poi il senatore Valiani dice che ritiene che si dovrebbe innanzitutto prevedere, per i reati di terrorismo (tutti, in definitiva, reati contro la personalità dello Stato), la competenza esclusiva di un organo giudiziario, veramente qui, con la proposta del tribunale speciale, andiamo al di là del bene e del male, perché infrangiamo un altro principio giuridico assai importante. Non posso non rilevare che queste affermazioni – mi riferisco al pensiero liberale ed anche alla tradizione repubblicana – rinnegano completamente tutto quello che fa parte di questo patrimonio.

Mi piace qui citare – il Presidente me lo consentirà – un intellettuale repubblicano, Nicola Matteucci, che tra l'altro è di tendenza moderata, all'interno dell'area repubblicana. Egli scrive: « Le battaglie per i diritti civili costituiscono il grande patrimonio del liberalismo europeo, che nella sua tradizione plurisecolare si è venuto affermando proprio combattendo per la libertà religiosa, per la libertà di pensiero, per la libertà di associazione, e soprattutto per l'*habeas corpus*, per la tutela del-

la libertà personale dagli arresti artitrari. Queste conquiste, che segnano le grandi tappe della costruzione dello Stato liberale, molto spesso risultarono precarie proprio nei paesi in cui lo spirito liberale non aveva profondamente permeato le forze politiche e l'azione dell'amministrazione pubblica. Inoltre le profonde trasformazioni sociali in corso, con l'avvento della società post-industriale, rappresentano una nuova ed estremamente pericolosa minaccia ai diritti civili ».

Ecco, questo scriveva qualche anno fa Nicola Matteucci, aggiungendo: « Su questo punto, il fermo di polizia, la risposta liberale deve essere ferma ed intransigente, impermeabile a qualsiasi suggestione di un compromesso in vista del bene del paese ».

Ecco, queste parole di Matteucci, ben distanti da quelle del senatore Valiani (restiamo in area repubblicana), ci indicano una strada per capire perché oggi c'è questo silenzio, o questa omissione: si tratta del compromesso sul « bel paese ». La ragion politica, cioè, la ragione dell'accordo, la ragione della maggioranza, la ragione dell'aspirazione alla maggioranza oggi fa strappare, fa superare le vecchie dichiarazioni di principio, le dichiarazioni di strenua difesa a oltranza dei problemi dei diritti civili, delle libertà civili e delle garanzie.

Non diversa, purtroppo, è la storia con i socialisti. L'anno scorso sentimmo affermare dai socialisti, non ancora nella maggioranza, ma a metà strada, che occorreva un provvedimento limitato nel tempo, che su questo punto si sarebbero astenuti, che si sarebbe trattato di un fatto di emergenza. Quest'anno li vediamo rinnegare la stessa proposta di legge Labriola, sul fermo giudiziario; proposta che, ripeto, non rispecchia la nostra posizione, ma che avremmo potuto anche appoggiare, se fosse stata mandata avanti, in alternativa a questa soluzione.

Troviamo poi il presidente della Commissione giustizia Felisetti, il quale impedisce che si crei uno schieramento alternativo alla maggioranza. E, meraviglia o non meraviglia – ma piuttosto non meraviglia – il fatto che anche qui troviamo nella santa tradizione socialista, quella recente presa di posizione – non vado indietro a cercare nel corso del tempo le pur molte pezze d'appoggio della difesa dei diritti di libertà in campo socialista, ma solo quelle recenti – quella presa di posizione del più autorevole, oggi, esponente socialista, cioè di Bettino Craxi. Bettino Craxi scriveva, sempre al momento della proposta di introduzione del fermo di polizia, nel 1973: « Non occorre essere giuristi né di grosso né di piccolo calibro per avvertire il pericolo cui si va incontro se si accoglie l'interpretazione illiberale e per convenire che, ammesso ma non concesso che l'articolo 13 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*) e n. 3 della *Convention de sauvegarde fondamentale...* ». Anche qui vi è il buon richiamo del Craxi socialista europeo, giustamente, alla Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. E continua: « Come è noto, a questa convenzione, firmata proprio a Roma il 4 novembre 1950, l'Italia ha dato piena ed intera esecuzione con la legge 4 agosto 1955, n. 848. Ora, il menzionato articolo 5 della convenzione europea » – scrive sempre Craxi – « proclama che ogni persona ha diritto alla libertà ed alla sicurezza e che nessuno può essere privato della libertà. Ammette sì l'arresto o detenzione in casi di plausibili ragioni di sospetto; ma testualmente stabilisce che l'arrestato o detenuto *doit être aussitôt traduit devant un juge* (deve essere immediatamente tradotto davanti ad un giudice). Dalla combinazione dell'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che » – e qui vi prego di ascoltare – « il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia non già indiziato dal giudice di un reato ma soltanto sospetto dalla polizia è costituzionalmente illegittimo perché, oltre all'indeterminatezza delle ipotesi previste dal disegno di legge, priva il fermato della

garanzia di essere tradotto immediatamente dinanzi al giudice ». Poi va avanti; ma è inutile continuare, ciò non serve a mettere in rilievo quelle che sono evidenze chiare, che parlano per se stesse, che non hanno bisogno di essere chiosate: vi sono dei cambiamenti di rotta, e questi cambiamenti di rotta sono determinati da quella che io chiamo la « ragion politica », usando questo termine – e non già quello di « ragione della politica » – nella stessa misura in cui si intende la « ragion di Stato », per ribadire cioè che il fine giustifica i mezzi e che il fine è quello di salvaguardare una coalizione governativa o di apparire all'opinione pubblica come un partito il quale su questi argomenti non rompe attestandosi così sulle posizioni di quello che prima chiamavo il « partito della tensione sociale », il partito cioè che alimenta la tensione sociale, la paura ed il circolo terrorismo-repressione.

Tutto questo fa sì che il Craxi che richiama, giustamente la Convenzione dei diritti europei non è più il Craxi segretario del partito che fa parte di una maggioranza. Il nuovo atteggiamento dei socialisti è passato attraverso delle posizioni intermedie, attraverso la posizione intermedia dell'anno scorso. « Astenendoci » – diceva Scamarcio l'anno scorso – « dimostriamo un atteggiamento di fiduciosa attesa (...) Ritiene di poter approvare la richiesta di proroga... » eccetera.

Che cosa è questo passaggio socialista da una posizione di principio chiaramente e ripetutamente enunciata – e che, in una qualche misura, è congeniale alla tradizione culturale, storica e teorica socialista – all'astensione dell'anno scorso ed al voto favorevole di quest'anno? Che cosa significa?

Voi lo vedete: significa solo la subordinazione di una scelta, di una decisione politica, di un giudizio politico sulla questione del fermo di polizia ai problemi più generali di strategia politica.

Da tutto ciò emerge come, in realtà, la mediazione dei partiti, anche al loro interno, sia l'arma principale di questo paese. Ed allora che cosa accade? Accade che, quando si verificano degli eventi imponderabili anche nel campo del terrorismo, come per esempio è avvenuto per la vicenda D'Urso, vi sono in realtà delle spaccature le quali passano tra i patriti ed attraverso i partiti ed esse non sono più quelle della « ragione di partito »; accade che il « partito della fermezza » ed il « partito del dialogo » – o il « partito della morte » ed il « partito della vita » (chamateli come volete) – cioè i due schieramenti, i due atteggiamenti cioè tenuti durante tutta la vicenda D'Urso sono delle posizioni che, passando attraverso i partiti, creano in realtà nell'opinione pubblica nuove linee di frattura, nuove linee di divisione e nuove linee di unità; il consenso si aggrega cioè in maniera diversa da come si aggregherebbe se seguisse i tradizionali schemi e partizioni partitiche.

Perché dico questo? Perché credo che noi, oggi, siamo in presenza, con il fermo di polizia, di un'altra situazione di questo genere; siamo in presenza – anche se in maniera meno drammatica, meno vistosa e meno amplificata dalla stampa e dai mezzi di comunicazione di massa – di una situazione nella quale probabilmente c'è nuovamente una linea di frattura che passa nell'opinione pubblica attraverso degli schieramenti che sono interni ed esterni ai partiti. C'è un riallineamento; e certamente noi radicali – i quali conduciamo da soli (dobbiamo dirlo) questa battaglia – siamo e saremo i beneficiari di questo riallineamento. Voglio dire a tutti coloro (avversari politici o commentatori) i quali in questi giorni hanno scritto su questo ostruzionismo e sul senso di questo ostruzionismo, di stare bene attenti, con riferimento ai temi e ai momenti che ci stanno di fronte, e questo del fermo di polizia è uno di questi momenti, anche se ciò non è emerso con sufficiente chiarezza; sta però emergendo con sufficiente chiarezza, per esempio, per quanto riguarda la « legge Reale » e per la consapevolezza che noi avevamo su questa, che cioè si trattasse di una legge che dava la licenza di uccidere e i cui risultati, in termini concreti di lotta diretta al terrorismo, erano pressoché nulli.

La consapevolezza che avevamo manifestato allora, quando fu approvata la « legge Reale », oggi sembra essere molto, molto diffusa. Qualche volta sono degli episodi, ritenuti magari marginali, che fanno scattare dei meccanismi, in termini di psicologia sociale; certamente, gli ultimi, le donne uccise a Roma, la sventagliata di mitra sull'autostrada, eccetera, sono degli episodi eloquenti, di cui vi invito a non sottovalutare la portata, in termini di impatto sull'opinione pubblica.

Allora anche sul fermo di polizia, al di là degli schieramenti di questa Camera, si stanno creando e si ricreeranno degli schieramenti. Perché anche a questo proposito ci sono delle contraddizioni; abbiamo visto quelle liberali, quelle dei repubblicani, dei socialisti. Le contraddizioni si trovano dappertutto, persino Pietro Longo, persino il socialdemocratico Pietro Longo scriveva, sempre nello stesso periodo: « le perplessità e le riserve sul fermo di polizia, quindi, – è la conclusione di un suo intervento – riguardano il contesto politico nel quale questo disegno di legge è stato presentato, nel senso, cioè che l'attuale Governo potrebbe apparire ispiratore di un'azione di repressione, in materia di ordine pubblico, dando così (come del resto è stato) possibilità di una forte speculazione politica alle opposizioni, anche se parte di queste, come il PSI, sino a ieri avevano sostenuto un provvedimento ben più ampio e ben più grave ».

Questo era dunque un intervento di Pietro Longo, ma ci sono altre contraddizioni, una vera galleria. Liberali, socialdemocratici, socialisti, repubblicani, comunisti per quanto riguarda l'impegno. Sul fermo di polizia non possiamo infatti ignorare che, a fronte di una dichiarata opposizione comunista, c'è di fatto una loro assenza.

Esistono dunque tutte queste contraddizioni che emergono ed esse ci fanno constatare e vedere come oggi si diffonda una tremenda paura, che ha invaso il paese e la classe politica, sul terrorismo, sul farsi vedere che si è « molli » sul terrorismo: senza pensare, in realtà, che il problema non è quello di durezza o di mollezza, ma quello dell'efficacia o meno di una politica della giustizia.

Ora, se me lo consentite, vorrei riprendere un argomento sul quale avevo in parte parlato già prima, relativo a questo decreto-legge. Esso ha dimostrato ampiamente, con i dati precisi che ci sono stati forniti (e che ho qua sempre a fronte, in una tabella), oltre alla sua incostituzionalità, anche la sua inutilità ai fini della lotta contro l'eversione, se è vero come è vero che in realtà non c'è un solo caso, citato nelle relazioni, in cui sia stato prevenuto un qualsiasi atto preparatorio di un crimine grave.

È un decreto-legge sempre criticabile in materia di diritti di libertà, e ingiustificato perché manca l'urgenza, non ci sono inoltre, nel terrorismo, degli elementi di novità. Ecco, riflettiamo sulla questione della proroga: come si giustifica in astratto – ammesso che non sia incostituzionale, e tutto il resto che invece non è ammesso (ma dico per fare una serie di ipotesi)? Perché questa disposizione deve essere prorogata al 31 dicembre? Ci sono dei fatti nuovi nel terrorismo? Semmai, ci sono dei fatti nuovi di segno contrario, cioè che il terrorismo è stato in parte, ma non certamente per quanto riguarda la sua larga diffusione, controllato, che, dal momento dell'introduzione del fermo di polizia ad oggi, si sono certamente fatti dei passi avanti con la scoperta di una serie di centrali.

Allora, qual è il problema? Ancora una volta, dobbiamo parlare dell'uso del decreto-legge. Insisto nel dire che si tratta di un uso voluto, di un uso scelto, perché il decreto-legge è una forma che si presenta come « forte » rispetto a quella del disegno di legge e della proposta di legge. L'uso dello strumento-decreto è intrinseco a questa immagine-bandiera che si vuole dare. Non è un caso che sia « strumento-decreto ». Il Governo non aveva forse il tempo per presentare un « disegnino » di legge? Cosa o chi gli avrebbe impedito di approntare un disegno di legge, di iniziativa governativa? Perché – ci chiediamo – si è ricorsi al decreto-legge? La spiegazione si trova nel motivo che de-

vo richiamare, ahimé, tutte le volte: è l'immagine quella che si vuole dare, l'immagine del decreto-legge come strumento « forte », per questo ora non si cede e si rinnova uno strumento anche se non è servito a niente. E aggiungo - e qui c'è il rapporto tra i fermi operati dai carabinieri e quelli operati dalla pubblica sicurezza - che c'è uno spostamento del baricentro, dell'attività di pubblica sicurezza, dell'attività di ordine pubblico uno spostamento nei confronti del corpo militarizzato rispetto a quello civile.

Se il rapporto è quello che abbiamo sott'occhio - che su complessivi 1196 fermi, 1169 sono dell'Arma dei carabinieri e 27 della pubblica sicurezza - direi che ho dei dubbi su questi dati, perché è impossibile che ci sia una sproporzione così grossa: prendiamoli per attendibili ma...

MELEGA. Mellini li ha definiti nettamente inattendibili.

TEODORI. Ecco, mi dicono che Mellini li ha definiti nettamente inattendibili; io sono abituato a lavorare sulle fonti, finché non ho delle fonti alternative, devo dire che non ho in tasca delle prove inattendibili; il collega e compagno Mellini credo che abbia a lungo sottolineato il fatto che non siano avvenuti dei fermi nelle grandi aree metropolitane: ciò appare singolare perché queste aree sono quelle in cui il terrorismo e la violenza hanno la più alta incidenza.

Comunque, inattendibili secondo il collega Mellini, attendibili secondo le fonti governative, non c'è dubbio che l'osservazione che possiamo fare si riferisce allo spostamento del baricentro dell'ordine pubblico nell'area dei carabinieri, il che convaliderebbe l'impressione raccolta da più fonti secondo la quale la schedatura sarebbe l'unico obiettivo che il fermo si propone, quello cioè di incamerare nella banca-dati il più alto numero possibile di nomi.

MELEGA. Con tutta la tematica sulla banca-dati.

TEODORI. Sì, ma è un argomento del quale ho parlato; per lealtà, non intendo ripetermi: non intendo ripetere gli argomenti usati e relativi al 1984 di orwelliana memoria. Ho anche proposto, con il Presidente precedente, che il Parlamento potrebbe dedicare del tempo, ad un Convegno sul 1984 dal tema « Stato e cittadini », un tema affascinante. Ma questo l'ho già detto e certamente non lo ripeto.

Questo problema del fermo, comunque lo affronti, dimostra che la logica che fa capo ad esso (così l'ha definita il collega Rodotà) non mira ad una strategia « articolata e mirata », che cioè serva per fini specifici, ma rappresenta invece uno strumento che tende a dare l'immagine - prima ancora della realtà - di una indiscriminata compressione della libertà individuale: si tratta cioè di un indiscriminato strumento a disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza. A questo punto dobbiamo aggiungere, e sottolineare, a disposizione dei carabinieri, di quei carabinieri che con il generale Cappuzzo ed il generale Dalla Chiesa stanno mettendosi in mostra in questo periodo.

Non so dire se tutto ciò sia preoccupante o meno; voglio solo mettere alcuni argomenti in relazione tra loro sostenendo che i fermi sono stati utilizzati per il 90 per cento dai carabinieri; ci sono interventi ripetuti con cui « l'Arma fedele nei secoli » enuncia proprie opinioni o strategie e lo fa in presenza, autorevole, del Presidente del Consiglio o in altre sedi di questo genere.

Dopo aver messo in relazione quanto ho affermato devo trarne le relative conclusioni sul significato e sulla politica che c'è dietro il fermo.

Questo è il problema; la discussione che stiamo portando avanti non è sul fermo ma sulla politica che oggi ha bisogno del fermo. Mi pare di poter dire, con sufficiente calma, che la politica che c'è dietro al fermo mira ad appiattire ed unificare aree diverse, mira ad usare alcuni strumenti in funzione inversa dello strumento centrale, quello *ad hoc*,

usando quindi il fermo di polizia come strumento a pioggia, generico, che colpisce dove colpisce.

Questa politica dell'ordine pubblico, che in precedenza ho dimostrato come risponda ad una certa logica della spirale della tensione (insicurezza collettiva, terrorismo, repressione), ha per responsabili tutti i partiti.

Cari colleghi che avete la pazienza « anche » di sostare in quest'aula debbo dirvi che a me pare una politica che, per fare soltanto due esempi collaterali, porta a mettere nelle stesse carceri i brigatisti rossi, gli autonomi, i condannati all'ergastolo, coloro che sono in attesa di giudizio, il delinquente o il terrorista pluriassassino e coluni che è lì per reati ideologici e che aspetta di uscire in libertà provvisoria una volta trascorsi i termini della carcerazione preventiva.

Purtroppo sono stato tra coloro che hanno effettuato la visita al carcere di Trani; ne sono uscito con una spaventosa impressione dell'assurda, indiscriminata politica carceraria (come il fermo di polizia è politica di ordine pubblico indiscriminata, a pioggia). A Trani ho visto e sentito molto e vedo che, fortunatamente, in questi giorni le pagine dei giornali si aprono alle inchieste sulle carceri. Possiamo ricordare l'inchiesta che sta conducendo *la Repubblica* per la penna di Miriam Mafai, che pure non è stata molto in prima linea nelle battaglie garantiste, così come l'altra inchiesta portata avanti dalla giornalista Lietta Tornabuoni su *La Stampa;* fortunatamente questo problema si è aperto; abbiamo imposto il problema « carceri ». Forse già conoscevamo quello che abbiamo visto, ma quanto si tocca con mano, quando si vedono in tutti i dettagli, è diverso.

Abbiamo presentato un'ampia relazione al Presidente della Camera, quindi non si tratta più di un nostro patrimonio personale; ha avuto un senso, quello di consegnare alle istituzioni le nostre impressioni.

PINTO. È stato fatto anche per il carcere dell'Asinara.

TEODORI. Certo, è stato fatto ripetutamente. Abbiamo avuto questa impressione (toccata con mano) quando gli autonomi nella rivolta di Trani ci hanno detto: « Noi, qui sotto, siamo stati come in un terremoto. Qualcuno ci ha messo qui dentro, ma non potevamo fare niente e tutto ci è cascato sopra », quando ci hanno detto: « Noi qui siamo un vaso di coccio tra... ».

PINTO. « ... vasi di ferro ».

TEODORI. « ... tra vasi di ferro, tra i brigatisti, i pluriassassini, gli ergastolani, eccetera », noi ci siamo domandati come fosse possibile ciò. È possibile che sia una pura omissione?

È possibile che si tratti di una svista della politica carceraria, che è una cosa tanto importante? È uno dei punti fondamentali dello Stato di diritto, argomento cruciale è la libertà personale insieme all'istituto carcerario. Si tratta delle spie del livello di civiltà giuridica di un determinato paese (*Interruzione del deputato Pinto*).

PRESIDENTE. Onorevole Pinto: dopo!

TEODORI. Chiedo anch'io al caro Mimmo di consentirmi di proseguire, perché comincio ad avere qualche sintomo di stanchezza...

PRESIDENTE. ... giustificata!

TEODORI. ... ma, anche per il sussidio di una mattinata che sembra di sole e rende sempre meno sorda e grigia quest' aula, penso di poter andare avanti nello svolgimento di qualche altro argomento.

Ci siamo chiesti – come ce lo chiediamo di fronte al fermo di polizia – se nella prigione di massima sicurezza di Trani tutto sia successo per caso: eppure si trattava del braccio di massima sicurezza; su circa 150 detenuti, una trentina sono brigatisti ed assimilati, mentre la maggioranza è formata da detenuti in attesa di giudizio. Ci siamo chiesti con

sgomento se questa sia una politica di omissione, ovvero una politica di scelta, ma, in entrambi i casi, evidentemente siamo di fronte a gravissime responsabilità della politica della giustizia nel nostro paese. Vedrete che quello carcerario sarà sempre più il problema dei prossimi anni, perché non a caso discutiamo del fermo di polizia a proposito del terrorismo.

Troviamo il terrorista per strada, armato, intento a commettere assassini ed a perpetrare rapine. Lo individuiamo nel suo covo? Davvero occorre il fermo di polizia per il terrorista? Non so: penso che neppure la gente (intendo quella comune), ormai, possa più credere a queste cose. Il fermo di polizia vale per la ipotesi in cui non si raffigura la connessione, per chi non appartiene a banda armata? Davvero il fermo di polizia serve per questa categoria di persone? Penso che la gente ne rida, perché quando si dice (come si dice) nelle relazioni del ministro Rognoni e nelle schede analitiche di cui abbiamo fatto una sommaria disamina che la maggior parte dei motivi dei fermi concerne persone che si aggiravano con fare sospetto presso pubblici edifici, viene da pensare se il terrorista davvero si aggiri con fare sospetto, magari con la barba piuttosto incolta, con un abbigliamento non proprio da via Condotti, nelle vicinanze dei pubblici edifici. Ma questa è la motivazione della maggior parte dei fermi. Se queste sono le motivazioni, allora ognuno di noi qui può esserne colpito, specialmente quelli che abitano vicino a qualche pubblico edificio, ovvero quelli che, fuori da questo palazzo, usano aggirarsi con fare un poco sospetto e guardingo!

La connessione tra fermo di polizia e terrorismo non può suscitare che il riso, quando non suscita indignazione: in noi non suscita indignazione, perché sappiamo che è una bandiera che si sventola, è un simbolo; qualcosa il cui valore sostanziale non corrisponde a quello reale. In altri termini, data l'affermazione, la necessità di instaurare questo fermo di polizia e di prorogarlo, oggi si avverte il bisogno di lanciare un segnale, da parte di questo « partito della fermezza », che, essendo molto fermo...

Signora Presidente, potrei avere un po' d'acqua, acqua semplice, non un cappuccino né un superalcolico?

PRESIDENTE. Sì: se ne occuperà un commesso (*Un commesso porge dell'acqua al deputato Teodori*).

TEODORI. Grazie.

Ormai tutti in quest'aula sanno che non si tratta tanto del valore « facciale » del fermo di polizia: quello che serve è il simbolo che di esso si intende fare, che di esso si intende offrire alla pubblica opinione. Del resto, c'è la prova del fuoco che serve a coagulare le coalizioni politiche, ed infatti il buon Craxi non si è azzardato a dire « no » al fermo, perché sa che in fondo egli deve ancora percorrere una lunga strada per guadagnarsi la legittimità (come Presidente del Consiglio o altre cose); così la storia si ripete.

Quando si doveva guadagnare legittimità e legittimazione per passare il guado, anche il partito comunista firmava, anche il partito comunista approvava le leggi speciali o d'emergenza o le leggi eccezionali. Vedete dunque questo imbarazzatissimo gioco delle parti, in cui i parlamentari sono chiamati ad esprimersi per qualcosa che non è quello su cui si esprimono: in questo senso credo che il voto di fiducia sia un fatto positivo. È un fatto chiarificatore dell'aver posto la questione di fiducia, perché toglie dall'effimero e dal marginale ciò che effimero e marginale non è, e cioè il fermo di polizia come è concepito oggi in Italia, per restituirlo ad una politica.

Questo è il punto su cui discutiamo; bisogna fare un'opera di smascheramento proprio nei confronti della specificità del fermo di polizia. Bisogna fare quest'opera nei confronti del fatto che questa è una discussione specifica sul fermo di polizia, in quanto tale non è. È invece un dibattito sulla politica dell'ordine pubblico nel nostro paese, nonché sull'uso di questa politica dell'ordine pubblico.

Dicevo prima che se metti insieme la politica carceraria e la politica, diciamo così, giudiziaria di questi anni nei confronti del terrorismo ci accorgiamo che in realtà questi vari aspetti della politica dell'ordine pubblico (carceri, fermo di polizia, politica giudiziaria) costituiscono politiche fatte di immagini e non di realtà, fatte di immagini al fine di appiattire su un discorso generale strumenti repressivi indiscriminati rispetto a quella che potrebbe essere, invece, una strategia più mirata. In questo senso certamente va vista tutta la vicenda del « 7 aprile » e del « 21 dicembre » (vicenda che è, poi, all'origine della corrispettiva situazione carceraria, una serie di carceri speciali), cioè la ricostruzione da parte dei giudici di Padova del grande disegno eversivo; anche questo è un aspetto della stessa questione, perché invece di mirare al fenomeno della autonomia e della insubordinazione sociale, a reati specifici che sicuramente possono essere stati commessi, si è teso ad incanalare questi vari spezzoni dell'insubordinazione sociale verso il grande processo, verso la sistematica unificazione di cose che nella realtà sono abbastanza diverse. Quindi, nessun contributo alla lotta specifica contro il terrorismo ma strumento vessatorio indiscriminato; si torna, in fondo, a quello strumento vessatorio a proposito del quale - non ricordo più se ieri sera o questa notte, ma in qualche parte del mio intervento - ho citato una bella cosa che ho trovato nei ricordi di un questore.

PRESIDENTE. All'inizio del suo intervento.

TEODORI. Sì, all'inizio, ma forse in quel momento non era lei a presiedere.

PRESIDENTE. Presiedevo io.

TEODORI. Nei ricordi, dicevo, di un questore del re. Torniamo, dunque, a questo strumento non mirato, non centrato, ma che lascia margini di non controllo e di non garanzia all'esecutivo, ad un esecutivo che affida sempre più al suo braccio militare una parte importante della opera. A questo proposito, credo che ci sia un disegno: non so se ci siano *golpes* in vista; ho già citato una bella espressione di Francesco De Sanctis, che dice « La reazione non viene avanti vestita di nero dicendo io sono la reazione », e credo che parafrasando questa bella espressione si possa dire che il *golpe* non viene avanti vestito, questa volta, con il luccichio dell'oro delle greche dicendo « eccomi qua, io sono il *golpe* ». In questo paese degli anni '80 - anche qui riconduciamo le cose alla loro solennità -, ormai di fine secolo, il *golpe* significa altre cose, il *golpe* è questa trasformazione autoritaria. Mi rifaccio, dicendo questo, alla fase dei servizi segreti attraversata negli anni '60 e '70, che hanno caratterizzato le faide di potere e di sottopotere in questo nostro paese e che sono tanta parte anche nello sviluppo del terrorismo; alla fase dei servizi segreti con De Lorenzo nel 1964 (mi pare si chiamasse « piano solo »), al super-SID, alla Fenice, al cuore del SID e tutte quelle altre cose dal generale Spiazzi, al capo della divisione riservato del Ministero dell'interno D'Amato, oggi, guarda caso, responsabile delle frontiere in Italia; a quella fase degli anni '60 e '70 (come sa bene il Parlamento, che se ne è occupato tante volte) in cui le bande dei servizi segreti - il generale Miceli, il generale Maletti e il generale Malizia, il partito arabo e quello israeliano, il ministero dell'interno e le divisioni riservate, il SISMI e il SISDE, e chi più ne ha più ne metta - hanno spaziato sulla nostra testa mentre contemporaneamente spaziava il terrorismo. E, guarda caso, ogni tanto, poi, si trovano cose un po' strane, come il caso dell'autonomo Pifano - quello che è stato picchiato in questi giorni in carcere - che trasporta una cosa che dice essere un canocchiale e che lo fa in collegamento e per conto del colonnello Giovannoni, l'uomo dei servizi segreti presso i palestinesi: a proposito, Pifano rientra bene in questo discorso perché uno dei primi provvedimenti speciali, se non ricordo male, di lotta al terrorismo fu quello del soggiorno obbligato, il cosiddet-

to « provvedimento Pifano » (non ricordo se fu un decreto-legge, una legge o un provvedimento amministrativo). Come fu varata la « legge Valpreda », così fu varato il « provvedimento Pifano »: bisognava colpire questo personaggio dell'Autonomia romana, violento, il quale ne aveva fatte di cotte e di crude al policlinico di Roma (violenze, pestaggi, un clima intimidatorio), ma mai era stato posto sotto processo per reati specifici, mai che avessero detto: Pifano, lei è accusato di questi reati sulla base di questi articoli del codice penale. Perché accadono queste cose ? Bisogna chiederselo.

Quello fu il « provvedimento Pifano », che a lui, credo, non sia stato mai applicato. Mi risulta infatti che questo signore passò alcune piacevoli giornate nel soggiorno obbligato di Velletri per poi tornare tranquillamente a Roma. Questo provvedimento (non ricordo bene se fu emanato nel 1974 o nel 1975) avrebbe dovuto costituire un primo passo nella prevenzione del terrorismo.

Non credo che il *golpe* degli anni '80 si presenti come la reazione di fine '800 – come affermava il De Sanctis –, e cioè con i galloni d'oro, dicendo: eccomi qua, sono il *golpe*. Il *golpe* – anche se in versione da operetta come quello degli anni '60 e '70, dal super SID alla Rosa dei venti, da Piazzi a Borghese – non può essere ritenuto come organizzato alla buona, cioè in famiglia nelle ville venete. Comunque, se questo paese avesse tendenze autoritarie e golpiste, non credo che ciò potrebbe essere opera dei servizi segreti così come hanno tentato di fare negli anni passati. Questa volta – qui il fermo di polizia potrebbe servire a qualcosa, ma è chiaramente una *boutade* – il paese è ancora più maturo e non consente che vi siano neppure bande che scorrazzino come hanno fatto, per una decina di anni, i servizi segreti. Vi saranno, infatti, lente ma sostanziali trasformazioni degli apparati dello Stato e saranno cose che faranno centro non già sul carattere eversivo dei vari corpi, bensì sul loro senso dello Stato e sul loro prestigio ed onore. Oggi, le questioni attinenti all'Arma dei carabinieri – qui siamo in pieno fermo di polizia – non vanno viste secondo una visione di « colonnello con le greche » – come il colonnello delle guardie forestali che da Cittaducale si incamminò con i suoi uomini verso Roma –, bensì in una visione totalmente diversa, e cioè come un Corpo che è il vero depositario dello Stato di diritto. Credo che sia importante capire queste cose. Vi sono poi le riunioni dei magistrati, dei grandi *commis* di Stato, degli enti pubblici e parapubblici, delle alte sfere dei carabinieri o della Guardia di finanza magari organizzate da qualche alto personaggio tipo Valori. Queste sono cose – alcuni di noi hanno delle informazioni – che fanno comprendere come la trasformazione autoritaria avvenga in questa maniera. Non saranno infatti neanche le bande degli straccioni del SID, che si organizzavano a Roma per compiere pseudoperazioni golpiste. Si dice allora ai carabinieri di usare il fermo di polizia, in quanto oltre ad avere il cervello elettronico sono lo Stato. Di rimando vi è il generale Cappuzzo o il generale Dalla Chiesa – o magari un generale di cui non conosciamo neppure il nome, perché molte volte le cose importanti non hanno nome – che si sentono investiti di responsabilità che vanno al di là di quelli che dovrebbero essere i loro compiti istituzionali. Perché ho collocato il fermo di polizia in questo quadro ? Perché queste osservazioni fanno parte di quel tipo di cose – a prescindere dalla più o meno funzionalità dei carabinieri – di cui è difficile avere i modelli interpretativi globali.

Certo è – questo mi preme affermare – che questa militarizzazione dei problemi dell'ordine pubblico avanza attraverso questi strumenti e contemporaneamente si affievoliscono gli strumenti tipici dello Stato di diritto, cioè i controlli. La democrazia, prima ancora che di maggioranza o minoranza, e cioè quella dello Stato di diritto variamente aggettivata, consociata e partecipata, si basa sul controllo. Allora il fermo di polizia è quella cosa per la quale non vi è controllo: basta schedare. Tutto ciò è inquietante e

pericoloso, perché non si tratta di accidenti di percorso - e qualsiasi democrazia può averli -, bensì di una traiettoria di cui si è visto l'inizio ma di cui non si scorge la fine.

A fronte di tutto ciò vi è la politica della giustizia, quella seria, quella vera, la politica delle carceri, quella seria, quella vera. Oggi occorre separare immediatamente i brigatisti dai detenuti comuni, occorre che i brigatisti non ricostituiscano le loro brigate carcerarie, occorre fare in modo che vi siano strade accessibili, praticabili, diversificate, che consentano l'uscita dal terrorismo. Quante volte, Mimmo, in questi anni abbiamo detto: « Dobbiamo noi stessi pensare, questo è il grande problema della politica dell'ordine pubblico ». In realtà non è il grande problema della politica dell'ordine pubblico, perché non è un problema dell'ordine pubblico; non è un bisticcio di parole, ma soltanto una politica che non sia dell'ordine pubblico consentirebbe una vera politica della giustizia e consentirebbe di impostare non in termini di puri strumenti repressivi un'intelligente battaglia per la riduzione del fenomeno del terrorismo. In questo il generale Cappuzzo aveva ragione. Ne ricordo a memoria una frase, pronunziata in presenza del Presidente del Consiglio, quindi assai autorevolmente: « Non bastano per la lotta al terrorismo gli strumenti repressivi che noi assicuriamo ». Mi pare che tra le diverse cose il generale avesse detto proprio questo e a ragione, nel senso che una politica repressiva o « militare » sicuramente ci deve essere, ma l'errore in termini di vicende giudiziarie è sempre quello dello appiattimento, del conglobamento, dell'indifferenziazione e del ritenere che tutto questo, in fondo, principalmente serve per mobilitare e soddisfare un po' l'opinione pubblica... (*Interruzione del deputato Melega*) Il collega Melega suggerisce che il generale Cappuzzo farebbe bene a dimettersi, a presentarsi alle elezioni ed entrare in quest'aula. Forse, se siamo pazienti, ne abbiamo visti tanti entrare in quest'aula, quindi non dispererei che lo faccia il generale Cappuzzo o altri generali, visto che questo è un percorso consolidato nelle vicende politico-militare-« serviziesche » di questo paese. Mi sembrerebbe ormai un percorso, come si direbbe per lo sci di fondo, battuto, in cui è più facile camminare. Se avessimo impiegato questi giorni, queste ore, su queste cose piuttosto che su questa farsa, nel senso di rappresentazione, forse avremmo reso un migliore servizio alla nazione, come si soleva dire un tempo, o, meglio, un migliore servizio al paese, con una dizione un po' più appropriata (anche i lessici hanno la loro parte, le loro necessità). Il fatto che questo avvenga, invece, deve farci interrogare sul tipo di segnale ideologico e sul tipo di operazione politico-ideologica che si intendono dare per corrispondere a quel qualcosa cui i colleghi dei banchi opposti ai nostri, con molta maggiore franchezza e maggiore decisione, hanno corrisposto, mandando in piazza i tavoli (questa invenzione radicale) circondati dalle bandiere tricolori. Occorre cogliere il segnale ideologico di questa operazione politica. Spesso mi domando dove sia questa ricostruzione sulla politica dell'ordine pubblico, sui provvedimenti urgenti. Tutte le relazioni hanno esordito dicendo: è tempo di provvedimenti urgenti perché finalmente, eccetera. Bisognerebbe affidare all'IBM un'analisi delle parole delle relazioni annesse a tutti i provvedimenti straordinari varati in questi anni per trovare le « parole chiave » (così come quell'ottimo lavoro sulla Costituzione italiana). Occorre, dicevo, cogliere il segno politico e ideologico dell'operazione in corso per capire a che cosa e se risponda a qualcosa.

Credo che vi sia, in realtà, quella spirale di cui ho già parlato in precedenza, che si basa sull'insicurezza collettiva che chiama la repressione, che ci fa comprendere molte cose. Ho argomentato prima intorno a questa interpretazione che spiegherebbe molte cose sull'ostinazione a perseguire e proseguire con un provvedimento così spuntato e così marginale. Credo che l'origine di tutto questo stia nell'ambiguità, nella ricezione nelle varie legislazioni speciali di quel concetto dell'or-

dine pubblico per la prima volta introdotto in termini giuridici dal codice Rocco. La « legge Reale » del 1975 fu il punto di passaggio proprio di questo che potremmo chiamare il « lancio » di una politica che, attraverso l'ordine pubblico, tendeva progressivamente a circoscrivere, a delimitare, qualche diritto civile. Ed è la « legge Reale » che fa questo, portandosi dietro tutto il resto; per questo ne avvertimmo la pericolosità e ne chiedemmo subito l'abrogazione attarevrso il *referendum*, il quale, non dimentichiamolo, vide un quarto, un quinto del paese (il 23 per cento), a fronte di un orientamento massicciamente negativo espresso dagli altri partiti, schierato per l'abrogazione, in un momento - nel 1978 - in cui il terrosimo era al suo acme. Quel concetto di ordine pubblico, inserito in un testo normativo, diviene, da quel momento in poi, lo strumento di manovre tendenziose, di manovre politiche che costituiscono il terreno sul quale può crescere e può ramificarsi una serie di interpretazioni singolari che hanno come oggetto, come materia su cui mordere, qualcosa che ci è molto caro: la certezza del diritto.

In questi anni c'è uno scontro continuo tra diritti civili, da una parte, ed ordine pubblico, dall'altra, e l'ordine pubblico viene immesso in testi normativi come concetto di riferimento. Il Presidente Scàlfaro, essendo un magistrato, vi dirà quale fattispecie singolare sia quella dell'ordine pubblico. In quel momento lo scontro fra ordine pubblico, certezza del diritto e diritti civili percorre gli animi, e lo ritroviamo momento per momento lungo tutti questi anni: è lo scontro sul quale noi radicali siamo cresciuti. Pensate cosa eravamo nel 1974: eravamo nulla. Una bellissima canzone di Bob Dylan dice: *you don't need the weatherman to know where you go*, non hai bisogno del meteorologo per sapere dove vai. Ecco, in questi anni non abbiamo avuto bisogno del meteorologo per sapere in quale direzione andare, perché questa era nettamente segnata: ogni volta che incontravamo un conflitto fra ordine pubblico e diritti civili, noi sapevamo di essere il partito dei diritti civili. E l'ordine pubblico non poteva andare al di là del punto in cui i diritti civili sarebbero risultati erosi. Poche stelle polari abbiamo avuto: la Costituzione, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nel 1948, la convenzione europea nel 1950, quella che prima ho ricordato e cui si riferiva Bettino Craxi quando aveva ancora l'aspirazione di diventare socialista europeo, attento ai problemi dello Stato di diritto.

Una bussola, un orientamento ci ha guidato in questi anni, in cui abbiamo costantemente detto « no » tutte le volte che il diritto civile era infranto o assediato dall'ordine pubblico. Abbiamo sempre detto « no ». Sapevamo infatti che, quando si invocava l'ordine pubblico, quando si invocavano i diritti contro l'ordine pubblico o le contravvenzioni contro l'ordine pubblico, si faceva ricorso ad un concetto, ad una politica, ad una civiltà, che era quella di Rocco, che era quella dell'unico grande giurista assurto a legislatore che questo paese abbia avuto. Poiché abbiamo pochi punti di riferimento sicuri e certi, sapevamo anche che, tutte le volte che veniva presentato al Parlamento un progetto di legge in cui si parlava di delitti contro l'ordine pubblico, di sicurezza, e così via, bisognava stare in guardia, bisognava dire: no, siamo dall'altra parte, siamo della parte della Costituzione.

Bisogna anche chiedersi - ne ho fatto cenno prima e vorrei riprendere questo tema - come mai questo paese, nella fase eroica, con il centrismo, con il centro-sinistra, con l'« unità nazionale », con il centro-destra, con tutte le possibili maggioranze e combinazioni, non sia mai riuscito a darsi un nuovo codice penale. I membri della Costituente non potevano certo immaginare che nel giro di pochi anni non si sarebbe riusciti a ricostruire l'impalcatura giuridica dello Stato e si sarebbe lasciata immutata la struttura del codice Rocco, con le correzioni successive della « legge Reale » e « Reale-*bis* » e della proroga del fermo fino al 31 dicembre 1981, non lo potevano immaginare, altri menti avrebbero compiuto una piccola ope

razione di chirurgia legislativa, avrebbero cioè tagliato il codice Rocco e riesumato il codice Zanardelli. In fondo, il codice Zanardelli - ripeto, non sono un giurista - è di tutto rispetto quanto a guarentigie individuali e collettive.

Queste, dobbiamo ripeterlo, sono responsabilità che imputiamo alla democrazia cristiana ed a tutti coloro che, dai banchi del Governo, non hanno attuato la « prima Repubblica », che è quella che ci interessa, mentre vi sono coloro che vogliono fare concrescere dalla prima qualche altra repubblica.

In questi anni, sollecitando la riforma del codice di procedura penale e l'abolizione dei tribunali speciali, abbiamo cercato di rifiutare la discussione in chiave di ordine pubblico, secondo il concetto mai sorpassato e mai ridefinito - perché non ridefinibile se non in quella chiave - dopo il 1931. Abbiamo sempre capito che questa prospettiva era agli antipodi di quella del legislatore democratico e dobbiamo ricordare che fummo noi ad individuare che nella « legge Reale », per la prima volta dopo l'approvazione della Costituzione, si parlava di ordine pubblico come concetto giuridico.

Da quel momento, poco alla volta e pezzo per pezzo, questo concetto, che ritroviamo adesso nella proroga del fermo di polizia, è divenuto un nuovo delitto penale « a grappolo »; ho usato questo termine perché, attraverso nuovi provvedimenti, è sorto un grappolo di articoli intorno al codice penale. Diverse leggi varate dal 1974 in poi hanno « lavorato ai fianchi » la Costituzione; ci si potrebbe allora chiedere, nel tentativo di definire un quadro generale come sto tentando di fare, perché mai la Corte costituzionale non abbia tagliato questi rami. La risposta è che la Corte, soprattutto nella fase più recente, ha mantenuto forti legami con il sistema politico; rispetto al modello occidentale e garantista della Corte suprema americana, che rappresenta un potere in sé e per sé, molto spesso in contrasto con gli altri due poteri (l'esecutivo ed il legislativo), non vi è dubbio che la nostra Corte costituzionale in questi anni non è stata attivata, se non per una serie di casi abbastanza ristretti e marginali, sui termini dell'ordine pubblico. Infatti, il Parlamento ha bocciato le pregiudiziali di incostituzionalità, sia l'anno scorso sia quest'anno; il provvedimento va avanti, viene approvato, ma non abbiamo detto, né l'anno scorso né quest'anno, che avremmo fatto ricorso alla Corte costituzionale per impugnare quegli istituti e quei provvedimenti chiaramente anticostituzionali. Non lo abbiamo fatto perché il clima creatosi negli ultimi cinque anni ha dato risultati assai magri in termini di pronunzia della Corte costituzionale sul complesso tema dell'ordine pubblico, tant'è che sollevare questo tipo di conflitti diventa quasi un tabù.

Questo è un pericoloso segno di assuefazione del paese alla legislazione speciale, alle norme che si pongono al limite della Costituzione; anche i magistrati « d'assalto », che sappiamo quanto abbiano operato in termini di intervento politico nell'ultimo decennio, non hanno impugnato questi provvedimenti dinanzi alla Corte costituzionale. Anche questo è un segno di assuefazione, del *tunnel* in cui lentamente sta entrando la coscienza dei cittadini, fuori del quale non si sa cosa vi sia.

Abbiamo i dati sui fermi ma, per una verifica a posteriori dell'efficacia della legislazione speciale dal 1974 al 1980, anche tutti i dati - mi pare di poterlo affermare - portano a concludere che, nella lotta al terrorismo, con tutto questo armamentario, questa panoplia di strumenti, il risultato è magro e molto scarso.

Non ci si può neppure dire, come qualche volta si tenta di dire qua e là, che siamo in fase di sperimentazione e allora bisogna aspettarne la fine, perché la sperimentazione va bene sei mesi o un anno o comunque un periodo limitato di tempo, ma non può essere all'italiana o diventare la stabilizzazione della sperimentazione. Forse si può parlare di questo, visto che in questo Parlamento si varano tante leggi sulla stabilizzazione. Non so se in Italia qualcuno abbia scritto saggi sulla stabilizzazione, sul modo e sull'istituto giuridico della stabilizzazione.

Noi abbiamo una sperimentazione stabilizzata. Anche il fermo di polizia è diventato, con questa ridicola proroga al 31 dicembre, una sperimentazione stabilizzata. Chi ce lo dice, poi, che il 31 dicembre 1981 non arrivi un altro « decretino » con la proroga per altri sei mesi... Forse che non abbiamo visto tante volte queste cose nelle nostre vicende, nella nostra storia? Forse meraviglierebbe qualcuno? Forse qualcuno si scandalizzerebbe della costituzionalità di siffatte procedure? Non mi pare. Una sperimentazione stabilizzata, quindi, con l'aumentata legislazione eccezionale, con i diritti civili che si sono contratti, con la Costituzione che si è erosa. Qui devo ribadire argomenti già espressi tante volte. Noi consideriamo ciò come un evento talmente grave che ha queste conseguenze, cioè di usare questo tipo di azione che voi vedete... Mi scusi, signor Presidente, ho perso parzialmente il filo del discorso... Ecco, ora l'ho ripreso, il filo appunto relativo alla questione dell'ordine pubblico e sul fatto che se questo concetto esistesse, in termini giuridici, lo si potrebbe anche analizzare in alcune situazioni ben chiare, ben individuate e circoscritte. Mi riferisco alla prevalenza dei motivi di ordine pubblico sui diritti civili. In questo caso, certamente, il rapporto tra questo tipo di norme penali e la Costituzione (articolo 13 e seguenti) sarebbe esplicitamente condizionato dalla Costituzione stessa nel momento in cui il concetto fosse giuridicamente definito. Ma, mano a mano che si va avanti, anzi che si va indietro (e qui mi rifaccio alla dottrina giuridica), si scopre o il silenzio sul concetto di ordine pubblico oppure che esso è tutt'altro che chiaro, tutt'altro che definito, tutt'altro che rigoroso, un concetto che i costituenti non hanno, nei loro lavori, anticipato, in sede di discussione e in sede di redazione dei titoli relativi ai diritti e alle libertà individuali; mai essi hanno chiarito questo concetto. Noi dobbiamo pur essere, ad un certo punto, sospettosi, per lo meno sospettosi, che un concetto in nome del quale (il fermo di polizia, lo allungamento dei termini di carcerazione preventiva ecc.), un concetto, in nome del quale - dicevo - si commettono tanti scempi, non trovi alcun riscontro, alcuna anticipazione, non dico in sede formale della Costituzione, ma in sede di discussione. Sempre per proseguire in questa analisi, ricordo che la dottrina, precisamente Paolo Barile, afferma che, in realtà, la Costituzione parla di sicurezza pubblica. Il concetto di sicurezza pubblica, è però diverso da quello di ordine pubblico. La sicurezza è quella che previene i reati, mentre l'ordine pubblico è quello che li punisce. Su questo tema della erosione della Costituzione, il pericolo rappresentato dalle leggi votate da questo Parlamento, e che ormai sono quelle che sono, può essere accompagnato da un altro pericolo, quello cioè del cosiddetto « spazio giudiziario europeo » (i patti internazionali) con il quale si tenderebbe a estendere sul piano dei trattati internazionali ciò che oggi è in gran parte realizzato in Italia, e per alcune parti in certi altri paesi europei.

Ma, per fare un passo indietro nel tempo, e per rientrare dal concetto generale di ordine pubblico, di cui stavamo parlando or ora, in quello più particolare del fermo di polizia, credo che dobbiamo rifarci al momento in cui entra in funzione la Corte costituzionale, ed esamina, nel primissimo periodo della sua attività, proprio la questione del fermo di polizia, così come previsto dall'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, dichiarandolo illegittimo. « L'assunto », scrive la Corte, « che il nuovo istituto dell'illegittimità costituzionale si riferisce solo alle leggi posteriori alla Costituzione non anche a quelle anteriori non può essere accolto ». Si dibatteva, infatti, in quel momento, la questione preliminare della possibilità che la Corte costituzionale prendesse in esame anche leggi anteriori alla sua entrata in funzione. Era, ovviamente, una tesi che si definiva da sé. Continuo la lettura: « sia perché, dal lato testuale, tanto l'articolo 134 della Costituzione, quanto l'articolo 1 della legge costituzionale del 1948 parlano di questioni di legittimità costituzionale del-

le leggi, senza fare alcuna distinzione, sia perché, dal lato logico, è innegabile che il rapporto tra leggi ordinarie e leggi costituzionali e il grado che ad esse rispettivamente spetta nella gerarchia delle fonti non mutano affatto, siano le leggi ordinarie anteriori, siano posteriori a quelle costituzionali ». Entrando nel merito della dichiarazione di illegittimità degli articoli 113 e 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza - poiché, nonostante la Costituzione, erano rimasti in vita questi istituti introdotti dal codice Rocco, dei quali parlavo prima, - la sentenza diceva: « Ciò che contrasta con l'articolo 13 è anzitutto il potere di ordinare la traduzione del rimpatriando, perché ciò vìola quella libertà personale che è garantita da tale articolo. Il provvedimento di rimpatrio obbligatorio, perché sia legittimo, deve inoltre essere giustificato da fatti concreti. Il sospetto, anche se fondato, non basta, perché, muovendo da elementi di giudizio vaghi ed incerti, lascerebbe aperto l'adito ad arbìtri, e con ciò si trascenderebbe quella sfera di discrezionalità che pure si deve riconoscere come necessaria all'attività amministrativa ».

Il fermo di polizia, infatti, introdotto e poi sorpassato, e nuovamente utilizzato sotto il regime fascista, si applicava nei due casi previsti dal codice penale precedentemente in vigore, il caso cioè della persona che si trova fuori dal circondario e che non poteva dare conto della propria identità, ed il caso, più propriamente politico, della mancata giustificazione dell'attività svolta in un determinato luogo da parte del soggetto fermato.

Ci fu poi un dibattito giuridico durato a lungo - ma i giuristi potrebbero essere più precisi - sulla questione della permanenza in vigore o no, dopo quella prima sentenza della Corte costituzionale, del fermo di polizia previsto dall'articolo 157 del codice Rocco. Vorrei sottolineare che le leggi relative alla pubblica sicurezza emanate durante gli anni '50 non prevedono il fermo di polizia. Parlo, ad esempio, delle misure del 1956 sulla prevenzione nei confronti di persone pericolose, o dell'iniziativa legislativa del 1958, quando pure Tambroni era al ministero dell'interno e Gonella a quello della giustizia. Si tratta di un dato singolare. Eppure questi nomi sono evocatori di un'immagine ben precisa nella storia progressista e garantista del nostro paese: ho parlato di Tambroni, di Gonella; non so se in questo periodo, nei tardi anni '50, Scelba fosse ancora ministro, ma comunque era certo ancora sulla scena politica. Come mai tutte queste leggi non prevedono il fermo di polizia? Perché la Costituzione era stata approvata da poco tempo, perché erano passati soltanto dieci anni, e quindi, oltre alla lettera della Costituzione, lo spirito per il quale non si era voluto nemmeno nominare l'istituto del fermo di polizia era ben vivo nella coscienza anche di coloro che pure, per cultura e per parte politica, non rappresentavano certamente le figure più illuminate di questo paese. C'erano stati, è vero, i tentativi delle leggi straordinarie del settembre del 1950, compiuti però sull'onda del rimbalzo in Italia della guerra fredda, del maccartistmo americano, della guerra di Corea; si era trattato di una specie di tentativo, poi fallito, di stabilizzazione del regime democristiano, sfociato poi nella legge elettorale del 1953; ma, singolarmente, il fermo di polizia non appare fino agli anni '70 o, meglio, fino alla metà degli anni '60. Le tentazioni di introdurre questo istituto evidentemente ci sono sempre state perché è uno strumento tradizionale il cui uso ha molti margini di discrezionalità da parte dell'esecutivo e, quindi, ogni Governo che abbia a che fare con problemi di conflitti e di governabilità e che non sia sensibile alla tradizione garantista, tende sempre ad usarlo. Di questo dobbiamo prendere atto; e dobbiamo prendere atto che il fermo di polizia appare, invece, nella seconda metà degli anni '70 con i governi di unità nazionale. Se mai, si discuteva prima sull'applicabilità o meno di residui del passato; ma per quanto riguarda l'istituzionalizzazione per legge, appare abbastanza singolare al non giurista, al non chierico di queste cose, cioè alla persona che politicamente valuta tutto questo e lo mette in relazione con il contesto politico, il fatto che ri-

compaia il fermo di polizia, che tanti anni di storia repubblicana non avevano mai fatto esplicitamente scomparire, nel momento in cui i comunisti si avvicinano alla maggioranza o vi entrano; anzi, se tentativi ci sono, in questi anni, sono quelli di parte comunista che si esprimono attraverso una intera, una organica proposta di legge in materia di pubblica sicurezza da essi presentata nel 1964, mi pare che Terracini fosse in prima linea. Essa, al contrario, prevedeva l'abrogazione integrale delle leggi fasciste e che non prevedeva né fermo né rimpatrio. Allora, vedete come ha nociuto ai comunisti (non so se ce ne è qualcuno in questa aula) avvicinarsi al Governo! ? Nel 1964 essi propongono una nuova legge di pubblica sicurezza. Si cancellano via le leggi fasciste; non vi sono più questi istituti del rimpatrio e del fermo, tradizionali della vecchia questura dell'« Italietta » prima - ma usati sempre, o almeno in certi periodi, con discrezione - e del regime fascista poi. Questi sono stati tradizionalmente, nella storia, gli elementi spiccioli in materia di ordine pubblico.

Ma, ovviamente, quel progetto integrale di Terracini non viene approvato, mentre, a metà degli anni '60, viene presentato un nuovo progetto governativo in cui appare, per la prima volta, il potere di fermare e di trattenere in custodia per 96 ore, prorogabili dal magistrato fino a 7 giorni. Ma guardate un po', chi è ministro di grazia e giustizia in questo periodo (nel luglio 1966) ? È Oronzo Reale.

Il testo dice: « L'ufficiale che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne immediatamente notizia, indicando il giorno e l'ora in cui il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica o, se il fermo avviene fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito. Se il fermo non è convalidato entro le successive 48 ore il fermato è immediatamente rilasciato ».

È questa lunga linea - mi sia consentito di dirlo - di uomini dell'antifascismo (Reale, ministro di grazia e giustizia, e Valiani) che ha evidentemente una sua forza, perché Reale (ministro di grazia e giustizia nel 1966) sotto il cui dicastero viene introdotto per la prima volta il concetto di fermo, riappare, come il Reale della famosa « legge Reale », nel 1974. Ma nel 1966 appare per la prima volta; e siamo in pieno centro-sinistra (questo è singolare!). Non so se l'artefice di questo progetto sia stato Taviani o Reale; comunque è singolare il fatto che fossero due uomini dell'antifascismo - vedete, quindi, come molte volte su certe cose le linee di schieramento si intersechino e si confondano - ad introdurre questa aberrazione legislativa in cui compare, oltre a quello dell'arbitrio, il concetto del sospetto, concetto poi ripreso dal fermo di polizia ora in esame. È un concetto, che neppure il fascismo aveva osato introdurre come norma penale, che autorizza le perquisizioni e che chiama direttamente in causa (altra cosa nuova, nel 1966) il comandante della stazione dei carabinieri.

Ma anche questo progetto ebbe un lungo *iter* prima della sua approvazione ed incontrò sulla propria strada da una parte il progetto di Terracini, di cui ho parlato prima, e dall'altra l'opposizione ferma e decisa delle due forze di opposizione di allora: il partito comunista ed il partito socialista di unità proletaria. Oggi i comunisti dovrebbero ricordare quel che avvenne allora.

Anche allora la battaglia serrata sulla incostituzionalità del fermo di polizia fu lunga, con la consueta lunga discussione sull'incostituzionalità del fermo rispetto all'articolo 13 della Costituzione, quindi, nulla di nuovo sotto il sole.

Nella relazione del senatore Gianquinto si dice: « L'articolo 13 della Costituzione riserva alla sola autorità giudiziaria, nei limiti tassativamente stabiliti, eccetera, il potere. L'intervento dell'autorità di pubblica sicurezza è legittimato soltanto in casi assolutamente eccezionali ed urgenti, indicati tassativamente. Il testo governativo » - questa è la parte che ci interessa - « viola il criterio dell'eccezionalità ed anche il criterio della tassatività dei casi di intervento, e tende a configurare l'istituto del fermo di polizia come un nor-

male, ordinario ed ampio potere discrezionale, come, cioè, se l'articolo 13 non esistesse e non fosse operante ».

Erano chiare le cose, per l'opposizione comunista, allora; evidentemente, le cose si sono confuse strada facendo, negli anni successivi, mano a mano che si intravedeva una possibile rotta verso il Governo.

Le dichiarazioni dei comunisti sull'incostituzionalità di quel fermo, allora, si moltiplicavano: « Noi riteniamo apertamente incostituzionale l'articolo 58, che prevede il fermo di polizia, che noi, nel nostro progetto di legge, avevamo assai saggiamente soppresso. Questo istituto è stato definito onusto di ingloriose tradizioni e di arbìtri, ed io aggiungo di inaudite vessazioni. Questa norma deve essere soppressa, perché nessun espediente dialettico varrà a mascherare l'illiberalità e, diciamolo pure con il termine esatto, l'incostituzionalità della norma ».

Vedete, anche allora artifici dialettici, nella prima battaglia di questo Parlamento sul fermo: 1966-1967. In questa lunga battaglia, fino alla fine, le opposizioni...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, sto consultando il *Resoconto sommario* del suo intervento di questa notte, ed ho l'impressione che lei stia dicendo cose già dette.

TEODORI. Quello di cui sto trattando ora ? Le assicuro...

PRESIDENTE. Vi è stato un richiamo del Presidente a non ripetere la lunga storia, ma di attenersi al tema in discussione; mi pare che lei stia rifacendo la storia, un'altra volta. Non crede ?

TEODORI. Le dico subito: lei troverà nel *Resoconto sommario* che il Presidente... Stavo parlando di qualcosa che riguardava l'ottocento e lo Statuto albertino, ed il Presidente mi ha invitato a non fare la lunga storia, al che io...

PRESIDENTE. No, qui si parla da Scelba in poi, perciò lo Statuto albertino non è...

TEODORI. No, le assicuro che quell'argomento non è stato oggetto del richiamo.

PRESIDENTE. No, guardi: « Nel dopoguerra, quando Scelba era ministro dell'interno, il Governo presentò alle Camere un disegno di legge in materia di ordine pubblico. Il Presidente osserva che il tema della discussione è il quadro esistente », e poi lei replica, e poi il Presidente invita l'onorevole Teodori ad attenersi al tema. Per questo mi sono permessa di richiamarla...

TEODORI. Ma lei trova che abbia già parlato degli argomenti che sto trattando ? Poiché sono abituato a non...

PRESIDENTE. Sì, sì: io ho scorso i resoconti, e trovo « da Scelba in poi »...

TEODORI. E poiché ho un po' di confusione qui...

PRESIDENTE. Ecco, può darsi.

TEODORI. ... e ho anche un po' di confusione in testa: ma non credo che gli argomenti da me ora toccati...

PRESIDENTE. Siccome lei ha affermato che stava compiendo una distinzione tra gli argomenti già trattati e quelli di cui deve ancora parlare non vorrei che avesse...

TEODORI. No, ma lei può assolutamente controllare che...

PRESIDENTE. D'accordo.

TEODORI. Le metto a disposizione, appunto, anche il materiale che ho con me e le mie « scalette », quello che sto affermando è facilmente controllabile.

Stavo toccando ora un argomento che mi sembra, in questo momento, importante. Infatti, il 1966 e il 1967 sono gli anni nei quali è avvenuta la prima battaglia politica sul fermo di polizia, c'è una opposizione netta, uno schieramento netto delle forze di opposizione, e questo viene bat-

tuto: ma è una lunga battaglia. Questo lo ricordo - ed è il punto che mi interessa - per una ragione: voglio far notare il mutato atteggiamento intervenuto nelle forze politiche, segnatamente nel partito comunista, in dipendenza del fatto che certi istituti o certi provvedimenti vengano proposti da una maggioranza alla quale si aspira di partecipare, oppure da una maggioranza a cui si è contrapposti.

In altre parole, quello che sto qui sottolineando è come l'atteggiamento non lineare delle forze politiche, l'atteggiamento non lineare dei socialisti e dei comunisti, l'atteggiamento non lineare dei laici, nel passato recente e meno recente, sia un atteggiamento che, allora come oggi, usa la strategia sull'ordine pubblico, ed in particolare nel fermo di polizia, a fini di ragione politica, al fine di ragioni di maggioranza e di minoranza, a fine di schieramento. È questo il senso della mia argomentazione che vuole porre in risalto quanto veniva affermato: « Voteremo contro, sicuri che la Camera ci darà ragione; questo disegno di legge non può diventare legge in Italia, soprattutto per chi è stato durante il fascismo in galera o al confino, e per questo miserabile articolo 58 » - è il fermo - « che punisce chi è in atteggiamento sospetto; è infame: io sento in me la stessa rivolta di quarant'anni fa... »: queste parole sono state pronunciate da Emilio Lussu, che tutti voi conoscete, durante la votazione avvenuta al Senato.

Questa è la prima battaglia sul fermo di polizia, che mi interessava ricordare.

Ce ne è una seconda; questa volta, siamo con Andreotti, siamo con il Governo Andreotti-Malagodi. Non dimentichiamoci che si è nel 1972 e che, nel frattempo è avvenuto il fenomeno di grande entità - quale che ne sia il giudizio di valore - del '68 e degli anni successivi; e non dimentichiamo che il Governo Andreotti è quello che rappresenta e segnala, a livello istituzionale, un'inversione degli atteggiamenti tenuti nel paese.

Non è un caso che nel 1972, nel momento in cui (dopo le elezioni) avviene uno spostamento a destra dell'elettorato (le elezioni del 1972, ve lo ricordate, segnano la grossa avanzata del Movimento sociale italiano ed uno spostamento, una battuta d'arresto delle forze della sinistra rispetto al 1968; è la controspinta moderata), questo Governo proponga il fermo di polizia di nuovo, in una combinazione di provvedimenti che si bilanciano l'uno con l'altro.

Qui trovate tutta la « saggezza » dell'onorevole Andreotti, la sua ragione politica. Nel novembre del 1972 presenta due provvedimenti: il primo riguarda le cosiddette « modifiche Valpreda », quelle che consentono a Valpreda di riacquistare la libertà, dopo tre anni di carcerazione preventiva (stiamo parlando di quella vicenda di Valpreda che a quanto pare non si è ancora conclusa), il secondo, in una sorta di contrappasso, riguarda tutto ciò che doveva rispondere alle richieste di un certo settore dell'opinione pubblica; tale provvedimento si titola: « disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica », ed è costituito da un solo articolo che tende a reintrodurre, nuovamente, nella legislazione, il fermo di polizia. Auspici, insieme al presidente Andreotti, il ministro dell'interno Rumor e il ministro della giustizia Gonella.

Quella proposta di Andreotti genera una levata generale di scudi. Siamo nel 1972, quando poco fa vi leggevo alcune opinioni sul fermo espresse dai socialisti, dai socialdemocratici, dai repubblicani, dai liberali, le traevo da un libretto che si chiama « Il fermo di polizia », pubblicato nel 1973, all'indomani della proposta Andreotti. Quando, appunto, Andreotti si presenta con i due provvedimenti (« Valpreda » e « fermo di polizia »), l'unico che si schiera a favore del fermo di polizia, in quel momento, è il procuratore generale della Cassazione che, mi sembra di ricordare, rilasciò importanti dichiarazioni a sostegno del fermo di polizia, parlando davanti alle supreme autorità dello Stato.

Mi pare che allora egli fosse l'unico, o quasi, a schierarsi pubblicamente su questa linea: « del tutto ingiustificata », afferma Guarnera « la campagna che si svolge contro il progetto governativo di ripristino e completa disciplina del fermo

di polizia ed assolutamente infondati gli argomenti adottati per combattere tale disegno. Non si tratta di un istituto creato dal fascismo perché lo si trova, con confini molto più larghi dell'attuale disegno di legge, nell'articolo 85 della legge del 1889. Non è vero che sia contrario alla Costituzione », dice sempre Guarnera « perché proprio l'articolo 13 della Costituzione prevede il fermo, naturalmente imponendo al legislatore il dovere di descrivere tassativamente i casi nei quali il fermo può essere disposto ».

Vedete a che cosa fa ricorso il Guarnera nel sostenere il fermo? Niente di meno che alla legge del 1889, cioè all'unica legge che venga introdotta, nel secolo precedente, in un momento non casualmente di reazione (siamo nel periodo Di Rudinì e Pelloux); si tratta infatti di una serie di norme autoritarie che sono quelle contro le quali - guarda caso - insorge l'opposizione radicale-repubblicana-socialista della Camera con il primo grande ostruzionismo della storia del nostro Parlamento nazionale.

Quindi Guarnera nel 1972, per tenere spalla ad Andreotti, si rifà al 1889. Le cose quadrano! Ascoltate che cosa scrive Andreotti: « Si badi, non è da meravigliarsi che i cittadini vogliano guardare a fondo le norme che toccano la libertà e richiedano tutte le garanzie per evitare abusi o deviazioni; ma dinanzi ad un istituto che è previsto dalla Costituzione, considerato come necessario dai tecnici del settore, parlamentarmente accolto in passato anche dalle opposizioni » (vedete la abilità di Andreotti che è subito pronto a cogliere i coinvolgimenti politici; attenzione su quello che si farà in questi giorni, perché poi ci sarà qualcuno che domani scriverà « accolto anche dall'opposizione », « giustificato », « approvato anche dai sociaisti », eccetera), « ... parlamentarmente accolto in passato anche dalle opposizioni » (vi è un testo poco dissimile da quello odierno che porta le firme, in sede di emendamento, dei senatori comunisti) ed infine « sostanzialmente stimolato dalla Corte costituzionale. Si dovrebbe almeno avere un dovere di cautela nel trinciare giudizi ed in una respinta pregiudiziale ». Ci deve essere qualche errore di stampa.

La storia si ripete e si va avanti fino ai giorni d'oggi, fino cioè a quando, l'anno scorso, fu introdotto il « decreto Cossiga ». Bisogna sottolineare un argomento di riflessione: la differenza tra il 1967, il 1972 ed il 1979-80 è sostanziale perché allora - mi pare di poterlo affermare - il fermo di polizia come tradizionale strumento di politica poliziesca, era concepito per i suoi effetti diretti e la sua capacità di fermare; mentre ritengo (ecco l'argomentazione che più volte ho sottoposta all'attenzione dell'Assemblea) che con le leggi eccezionali succedutesi dal 1974 ad oggi, non siamo più di fronte a strumenti che valgano in sé e per sé (piccoli o grandi strumenti di vessazione politica), bensì a strumenti da acquistare il valore di simboli, messaggi, emblemi, bandiere di una politica dell'ordine pubblico. Ecco il salto di qualità che ci porta da una situazione di paleopolitica - in una certa maniera - dell'ordine pubblico, di materia affidata alle questure od alle tenenze, ad un'altra situazione che invece rientra più direttamente nell'ideologico disegno di instaurare un rapporto con la opinione pubblica: di consenso, più che di strumento specifico. È appunto questo il salto di qualità del dibattito politico avvenuto nel tempo. Infatti, le argomentazioni giuridiche e costituzionali le ritroviamo monotonamente identiche nel corso degli anni; a parte Guarnera, sono andato a sfogliare un poco la letteratura sull'argomento: a parte quell'autore del 1972, non ho trovato altre giustificazioni, altre opinioni favorevoli al fermo, di autorevoli giuristi o politici; salvo poi stranamente ritrovare opinioni espresse da politici quando si pone il problema che con un eufemismo chiameremo della governabilità, politici pronti a cambiare rapidamente opinione; ecco un dato sconfortante che ci fa sorgere il seguente dubbio. In realtà, tra le forze politiche italiane - per la loro storia, la loro cultura ed i loro interessi - siamo rimasti i soli (o quasi i soli) a ritenere che la difesa costituzionale sia un bene non negoziabile; posta

in questi termini, la questione si capisce facilmente, ma che cosa significa « non negoziabile » ? Abbiamo visto il negoziato che s'è fatto di questi temi e, saltuariamente ho espresso alcuni richiami alle vicende di questo dopoguerra; ho fornito alcuni chiarimenti, ma da tutta questa vicenda (che si può ripercorrere anche più analiticamente) si evince una morale ed è quella che la libertà individuale e personale, antitetica all'istituto del fermo di polizia (concezione generalmente interpretata di quell'*habeas corpus* di cui abbiamo parlato); questa libertà, dicevo, è per tutti - comunisti, socialisti, liberali - un bene che si può immolare sull'altare di una coalizione, di una promozione, di una presunta governabilità ! Questa è, se volete, la diversità radicale: non siamo pronti a negoziare l'aprovazione di questi istituti (*Interruzione del deputato Pinto*). Il collega Pinto mi dice che il Governo ha qualche problema...

PINTO. È un po' stanco: la sua stanchezza ci avvilisce !

PRESIDENTE. Il rappresentante del Governo sarà uscito momentaneamente: proceda pure, onorevole Teodori.

PINTO. Non può ! Sta per dire una cosa fondamentale, da cui... (*Entra in aula il sottosegretario Scovacricchi e prende posto sui banchi del Governo*).

PRESIDENTE. Eccolo il rappresentante del Governo ! Proceda, onorevole Teodori.

TEODORI. Signora Presidente, non mi ero nemmeno accorto di questa assenza rituale...

PRESIDENTE. Non è rituale !

TEODORI. Volevo dire irrituale, nel senso dell'assenza nel rito; non l'avevo percepita e non intendevo nemmeno sfruttare questa assenza, se il collega e compagno Mimmo Pinto - con la sua attenzione napoletana - non me ne avesse dato subito lo spunto !

Dicevo che la nostra diversità consiste nel ritenere non negoziabili alcuni beni: la libertà personale, lo Stato di diritto, le guarentigie, per usare questo bel termine arcaico, sono per noi non negoziabili, e forse questo può dare l'idea delle ragioni per le quali siamo qui. Certo, voi direte che otterremo pochi risultati, ma forse uno lo otterremo e sarà quello di trasmettere questa semplice nozione: che nel Parlamento italiano ci sono state e ci sono delle forze che negoziano anche sulle vicende costituzionali e addirittura sui princìpi primi che sono dietro la Costituzione, e invece c'è una minoranza radicale, non so se irriducibile o meno, questo lo lascio a voi, che non intende negoziare queste cose.

Forse è utile richiamarsi, proprio per l'altra carica che ricopre, a quanto disse a tale proposito Leonetto Amadei, presidente della Corte costituzionale, forse può essere considerato come un parere definitivo non in quanto espresso dal presidente della Corte in quanto tale ma perché avanzato da un autorevole cittadino, giurista e uomo politico, che ha anche la responsabilità dei giudizi di costituzionalità in Italia. « Pensare che oggi il rispetto delle garanzie costituzionali - è una conferenza stampa della fine del 1979, alla vigilia della conversione in legge del « decreto Cossiga » - sia eccessivo, e possa o debba essere secondo alcuni attenuato, significa avviare sotto il pretesto di necessità del momento un processo non di riforma, questa volta, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie »: il presidente Amadei picchia molto forte ed è molto preciso, soprattutto per una persona che ha le sue responsabilità. « Nelle successive norme sui diritti fondamentali prevede poi, il decreto, in va generale, naturalmente, la possibilità di limitazione degli stessi purché tuttavia non si travalichino determinati limiti rappresentati in genere dalle riserve di legge e dalla

riserva di giurisdizione. Tipico è l'esempio dell'articolo 13, ove dopo aver dichiarato l'inviolabilità della libertà personale il costituente precisa che essa può essere limitata ma solo per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge... Il che significa » - e questa è l'indicazione conclusiva - « che al legislatore ordinario è consentito o imposto in alcune situazioni di attenuare la garanzia, purché innanzitutto si faccia carico di non lasciare nel vago la casistica dell'eccezionalità e dell'urgenza e, al fine di evitare che in pratica il principio fondamentale sia svuotato di ogni contenuto, determini ed indichi espressamente quali sono le situazioni nelle quali la normativa limitatrice potrà e dovrà operare »: questo dice Amadei a proposito di « pregiudizi di incostituzionalità sul decreto-legge », alla vigilia della conversione in legge del « decreto Cossiga ».

Cioè, può essere introdotto il fermo ma solo per atto giudiziario e nei casi tassativamente indicati dalla legge, come dice Amadei, socialista, presidente della Corte costituzionale. Ma, a tale proposito, il repertorio è senza fine e potrebbe essere utilizzato ad abbondanza, ma non voglio utilizzarlo ad abbondanza come non ho utilizzato ad abbondanza altre cose; desidero solo riprendere quello che andavo mano a mano sostenendo, cioè in questo caso le contraddizioni avvengono fra chi negozia, chi considera questo bene negoziabile - e di volta in volta possono essere queste o quelle forze politiche -, e chi invece non lo considera un bene negoziabile, tra chi crede che la posta in gioco sia quella dello Stato di diritto e chi invece apre degli spiragli a quello che possiamo definire Stato di polizia, anche se non so se in questo caso l'espressione sia corretta. Ciò che è certo è che lo scontro in atto è questo e che è uno scontro che purtroppo ci vide protagonisti solitari di quella che non vorremmo che fosse una vicenda solitaria. Non vorremmo che fosse una vicenda solitaria perché sappiamo - la nostra storia politica lo dice - che le vicende solitarie possono essere vicende eroiche, di testimonianze, alle vicende in cui qualcuno si appende delle medaglie al petto, ma che politicamente finiscono per mostrare i propri limiti. Ma, tant'è, la scelta nel nostro caso consiste nel dire: siamo soli e quindi rinunziamo, facciamo anche noi un atto formale di facciata come è l'atteggiamento, nei fatti e non so se nelle intenzioni, tenuto dai compagni comunisti in questa vicenda l'anno scorso e quest'anno, perché, vivaddio, se si fosse voluto far cadere questo decreto-legge e non si fosse temuto l'uso che dalla caduta di tale decreto si potesse fare e che trascenderà la funzionalità dei provvedimenti previsti, probabilmente non saremmo stati qui da soli, probabilmente sarebbe bastato gettare sul piatto della bilancia la forza comunista e socialista. Anche in questo caso l'apporto esterno sarebbe stato fondamentale. In questi giorni si dice che i radicali ed i socialisti sono ai ferri corti; si facevano infatti delle illusioni coloro che pensavano che momentanee convergenze politiche, allorché una comune piattaforma di valori ci accomunava, potesse per noi essere una ragione politica per non condurre le battaglie che abbiamo sempre fatto e che sempre faremo. Vi è una strana interpretazione della vicenda relativa ai rapporti tra i radicali ed i socialisti, che mi impone di essere estremamente chiaro. Non vi è dubbio, infatti, che nella storia di questo paese - mi riferisco agli ultimi dieci o quindici anni - la nostra azione - riproporre all'agenda politica del paese i grandi temi di libertà e di diritti civili facendo ciò con strumenti nuovi rispetto al passato - ha incontrato, più spesso di tutte le altre forze politiche, il partito socialista italiano come interlocutore interessato e qualche volta come attivo compartecipe. Esso ci è stato vicino nelle battaglie non sul piano di un'astratta fratellanza teorica, che pure c'è, ma sul piano concreto dell'iniziativa politica interna ed esterna al Parlamento.

Non c'è dubbio che questa sia la verità storica, non c'è dubbio che se dieci sono le battaglie politiche di cui siamo

stati protagonisti, e che abbiamo scelto come nostra essenza politica, nove volte abbiamo incontrato i compagni socialisti. Su questo, però, bisogna anche essere molto chiari rispetto a tutti coloro che hanno pensato che ciò potesse significare che eravamo disposti, in nome di questa colleganza politica, di questo « fiume carsico » della convergenza, ad adottare criteri tipicamente usurati all'interno del sistema politico e cioè il criterio della negoziazione di qualsiasi cosa, insita nella pratica politica del partito socialista. Erravano i compagni comunisti quando per mesi hanno scritto sui loro giornali circa il preteso asse Craxi-Pannella. Erravano quando non hanno preso per il loro valore facciale e dichiarato quello che andavamo facendo nei confronti dei Governi Cossiga e Forlani, dicendo: « Se vi sarà un atto di buona volontà saremo disponibili a »... La verità è che vi è stata una campagna martellante nei nostri confronti, da parte della stampa comunista, su questi pretesi e sotterranei collegamenti che univano Craxi, autocandidato alla Presidenza del Consiglio, a Pannella, autocandidato a *leader* del movimento libertario e socialista. Erravano perché - lo abbiamo visto in questi giorni - noi siamo una forza politica molto più semplice e trasparente di quanto non si pensi. Perché dico ciò? Perché abbiamo sempre detto che questa è la nostra rotta e di essa tutti sono a conoscenza, non per deduzione teorica ma per induzione politica. Se si considerano le scelte compiute da una forza politica, si comprende bene come esse saranno poi applicate in ogni caso. Si sa infatti che noi difendiamo i diritti civili e li difendiamo anche quando riguardano, per esempio, i fascisti; tutto ciò sta in noi perché questo è il nostro - come dice Melega - valore facciale.

Erravano i compagni comunisti nel « bombardarci » - dalla scorsa primavera fino al caso d'Urso -, parlando di questi oscuri disegni pannelliani e craxiani. La verità è che i radicali fanno queste cose e molte volte si sono trovati, in passato accanto ai socialisti. In questo caso è evidente che le due forze politiche, diverse nello stile e nella composizione, hanno marciato assieme con una qualche intesa e colleganza.

Perché dico questo? Lo dico perché oggi, in realtà, si sfrutta l'evento opposto dei comunicati che si sparano addosso radicali e socialisti, ed in essi si dice: « Ai ferri corti; dove è andata a finire la grande intesa ed il grande progetto? ». Erano balle quelle di prima e lo sono quelle di adesso, perché su questo noi non potevamo che fare le cose che stiamo facendo, perché su questo non potevamo che dire ai socialisti: « Guardate quello che state facendo forse ha pochissima portata pratica, ma un grandissimo significato politico-teorico in termini di valore; giocarvi un vostro, un nostro patrimonio, su queste cose sull'altare della governabilità è proprio la cosa che, se non la fate, vi rende diversi rispetto al comportamento abituale, continuo, che coinvolge tutti i protagonisti e gli attori del sistema partitico italiano nella cifra comune della possibilità di negoziazione rispetto ai valori ed agli obiettivi importanti, in questo caso ai valori fondamentali della nostra civiltà e del nostro patrimonio politico ». E così è svelato questo arcano. Magari tra due o tre mesi accadrà che in qualche nuovo evento che noi creeremo insieme, o che l'attualità politica ci presenterà, ci sarà di nuovo una vicinanza o una lontananza. Cosa c'è di strano o di singolare in tutto questo? Noi registriamo, oggi, questo fatto. Certo che oggi l'elemento più attivo tra quelli che portano avanti una campagna a dir poco mistificatoria sul senso dell'ostruzionismo e della battaglia che stiamo conducendo, con oscuri - anzi molto poco oscuri - richiami alla necessità della modifica del regolamento della Camera e tutto il resto, è il socialista Labriola. È questa una cosa importante, che mi pare si stenti a capire, che stentano a capire anche i compagni comunisti che sono pronti, ieri come oggi, a strumentalizzare di volta in volta la nostra posizione, che possono dire: « Questa volta Forlani non è andato troppo male »; oppure: « Craxi ha fatto la cosa più ignobile del mondo »;

oppure: « Ci sentiamo più vicini a quello che i fascisti hanno fatto in Parlamento piuttosto... ».

Dico queste cose per assurdo, ma può accadere tutto questo, perché è la nostra linea di percorso e non è tollerabile, cari colleghi, che anche questa volta ci si venga a dire che a causa dell'ostruzionismo radicale non è stato possibile trovare una soluzione, modificare...; eh no, non ci si possono dire, come ci è stato detto da parte comunista, queste cose, perché lo sapete bene quello che abbiamo fatto, quello che abbiamo tentato di fare alla luce del sole, e tutto ciò che da quello è scaturito, il fatto che abbiamo deciso e proclamato l'ostruzionismo quando la fiducia era stata chiesta, quando non c'era nessuna possibilità; posso qui dichiarare a titolo personale - ma sono sicuro di interpretare i colleghi del gruppo, perché sempre così ci siamo comportati -, che fino all'ultimo giorno, all'ultima ora, se fosse possibile eliminare il fermo di polizia magari attraverso altre forme di fermo giudiziario, saremmo disponibili, come sempre siamo stati, a farlo. Non ci si può venire a dire che la colpa è sempre dei radicali, non possiamo davvero accettare tutto questo, e dobbiamo respingerlo fermamente perché in questa Camera si sta creando una situazione analoga a quella di cui parlavo prima, per cui a una certa insicurezza collettiva in sede parlamentare si deve trovare il capro espiatorio attraverso cui ricostruire il proprio consenso. Si riproduce allora in quest'aula la dinamica che vediamo nel paese e nella società: questa dinamica per la quale le cose vanno male, le leggi non si fanno, i patti agrari non vanno avanti, l'editoria è insabbiata, la legge finanziaria è boicottata, non si permette la snellezza dei lavori in sede legislativa in Commissione, eccetera eccetera; tutte queste cose, di cui quello di oggi è l'ultimo episodio, e di tutto questo la colpa è sempre dei radicali. È mai possibile che una banda minuscola, eterogenea (quanti aggettivi coloriti, Pavolini, ci sono stati dati!) è responsabile di questo cataclisma istituzionale? È possibile tutto questo? No, non è possibile, come non è possibile che noi facciamo questo ostruzionismo al fermo di polizia solo e perché vogliamo evitare un decreto come tanti altri. Facciamo questo ostruzionismo perché sono in gioco, evidentemente, le grandi questioni, anche nel tentativo di recupero del rapporto con il paese. Su che cosa - voi, noi classe politica - volete recuperare il rapporto con il paese, cioè quella tal cosa per la quale con un certo ritegno ci si qualifica deputato della Repubblica? Dove volete recuperare il fenomeno che, in maniera così plateale, si è espresso attraverso l'impennata, la crescita, delle schede bianche e nulle e delle astensioni nelle ultime elezioni? Come volete recuperare tutto questo? Questo è un problema che riguarda le istituzioni. Come volete recuperare la fiducia che il paese ha perso nei confronti della capacità dello Stato di combattere il terrorismo? Questo è l'altro problema. Come volete fare tutto questo? È il problema centrale del nostro paese, è il problema rispetto al quale quello della disoccupazione, quello della inflazione, sono sottoproblemi.

Perché dico questo? Cos'è la governabilità di un paese? È quel tale rapporto tra governanti e governati, quel tale rapporto tra lo Stato ed i cittadini per cui degli orientamenti politici generali, nella vita associata, nella vita civile, nella vita economica e sociale vengono seguiti; è quindi possibile tenere insieme, governare, controllare il paese. Come volete risolvere il problema centrale del terrorismo che va avanti, a parte alcuni colpi infertigli sul *coté* militare del generale Dalla Chiesa e pochissime altre cose? Noi ci siamo posti ed ogni momento ci poniamo questo problema e diciamo che questo è proprio quello che non bisogna fare, per esclusione, in quanto provvedimento inefficace, provvedimento illusorio, provvedimento spuntato, che non fa altro che accrescere la delusione del paese nei confronti delle istituzioni, nei confronti dello Stato.

Abbiamo poche, pochissime, certezze e facciamo molti tentativi. Ma tra queste certezze e questi tentativi c'è quello di puntare ad una trasmissione di valori da

difendere, da affermare, da realizzare. È questa quella che veniva definita, da un articolo de *Il popolo*, l'alternativa libertar-populista-referendaria. So tuttavia che, nel momento in cui la Corte costituzionale fa cadere i *referendum* al di là delle disquisizioni giuridiche più o meno serrate, che alcuni di questi tentativi, di questi strumenti offerti per colmare tale *gap*, non fanno altro che allargare il buco, non lo restringono. Da qui la convinzione che combattiamo una battaglia importante, proprio perché il suo contenuto concreto, i suoi effetti funzionali, specifici, sono minimi, quasi nulli, ed il suo valore ideale molto alto. So questo; so che è facile spiegare alla gente che questi quattro disperati radicali hanno tentato di trasmettere al paese la convinzione che la posta in gioco è importante. Io non so se ciò sia poco o molto, so però che per noi non è né poco né molto, ma è l'essenza della nostra politica, è il cuore della nostra politica e del nostro metodo politico. So anche che, forse, è più facile di quanto non si pensi trasmettere qualcosa del genere.

E noi andiamo, con questa dote, dai compagni socialisti, dai compagni comunisti e dagli amici liberali, intesi in senso generale, e diciamo loro: cari amici e compagni, noi portiamo in dote, con il nostro progetto di alternativa, con il nostro progetto di unità, queste cose non negoziabili. Non le abbiamo infatti negoziate né con Bettino Craxi né con Enrico Berlinguer. È una dote che portiamo, perché siamo convinti che è l'unica possibilità che rimane.

Guardate che questa vicenda, come altre precedenti, è il segno di una profonda frattura all'interno della sinistra, frattura difficilmente colmabile. Al di là delle nostre volontà, bisogna essere consapevoli che ormai i velieri comunista, socialista, radicale e degli altri navigano secondo rotte che magari qualche volta si incrociano ma che certamente non sono parallele. Bisogna esserne consapevoli, perché nei prossimi giorni il voto di fiducia sarà un'altra linea di discrimine: da una parte i socialisti che voteranno a favore, dall'altra i comunisti che voteranno contro, senza aver assunto una iniziativa politica: da un'altra ancora i radicali che, in questa occasione, sappiamo quale atteggiamento abbiano assunto. Sono tre comportamenti diversi che rientrano in quell'ampio ventaglio di comportamenti che le forze di sinistra hanno avuto in questi anni.

L'opposizione è sfilacciata e questo guasto non credo sia risolvibile in tempi brevi; bisogna essere realisti e non avere, né dare, illusioni in questo campo. Allora, quale il senso di questa battaglia? Noi riteniamo che l'unica possibilità di costruire schieramenti unitari sia quella di cominciare proprio dalle questioni di fondo, le uniche sulle quali si possano creare momenti di unità e di diversificazione.

Ci dispiace, compagno Craxi, constatare su questo punto di fondo una divisione; ci dispiace, compagni comunisti, di registrare che non avete voluto fare questa battaglia. Tuttavia riteniamo che questo sia il metodo da seguire, anche se è esattamente l'opposto della pratica costante della politica italiana accentuatasi e canonizzatasi durante gli anni dei governi di unità nazionale; in quel periodo, infatti, si è registrato il massimo di convergenza con il minimo di unità sugli obiettivi di fondo. Che cosa è l'unità nazionale? È convergenza di schieramento; è cogestione del potere in un processo che cala dall'alto verso il basso, e viceversa; è organizzazione di una rete ramificata e dettagliata di compartecipazioni in tutti i gangli della vita economica e sociale del paese. Tutto questo avviene senza obiettivi e noi dobbiamo subire ancora le conseguenze di tale processo di degradazione, anche nel metodo di far politica e delle regole costituzionali del paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

TEODORI. La proroga del fermo di polizia così come il « decreto Cossiga » dell'anno scorso rappresentano lo svilup-

po delle leggi e dei provvedimenti messi in cantiere e realizzati tra il 1976 ed il 1978. I guasti prodotti da questo modo di far politica sono ancora qui e non riusciamo più ad intenderci perché l'intesa viene sempre interpretata come una negoziazione e non già come un problema di ricerca di valori di fondo. Questa la vera degradazione istituzionale del Parlamento, poiché fuori di quest'aula sempre più si stenta a comprendere il continuo negoziato tra i partiti.

Portiamo questa dote, quest'ultimo contributo, insieme alle poche altre cose che abbiamo fatto, o tentato di fare, in questi anni per restaurare - da posizione di estrema minoranza quale siamo - scontri veri, come noi riteniamo sia vero quello di questi giorni. I vecchi princìpi del liberalismo e dello Stato di diritto sono una questione imprescindibile per qualsiasi operazione si voglia fare di unità o di alternativa delle sinistre, altrimenti è la confusione di cui gli anni di unità nazionale hanno dato ampia prova. Questo noi proponiamo, questa alternativa. Siete disponibili voi ? Poniamo la questione in questi termini. Siete disponibili voi, sotto qualsiasi prospettiva, a difendere lo Stato di diritto ? Sieti disponibili voi a rimettere in auge, a reincarnare queste cose che sembrano così obsolete ? È questo l'interrogativo che noi stiamo ponendo alle forze politiche e contemporaneamente al paese quando gli andremo a chiedere, fra due mesi la sua decisione sull'ergastolo. Perché è l'esito di questo *referendum* la risposta alla richiesta della pena di morte, e non è risposta timida; visto che c'è chi chiede la pena di morte, allora bisogna stare attenti a non muoversi... No, la risposta è in linea con i princìpi. Probabilmente la risposta è stata l'altra alla nostra iniziativa. In noi non c'è prevalenza di ragion politica, se si intende per ragion politica quella della « cucina » parlamentare degli accordi, degli ammiccamenti, del: io mi astengo in una Commissione perché tu così non vieni a quell'altra. Ecco questo comportamento, abbiamo detto, non ci appartiene; noi stiamo su questa altra trincea. Le regole del gioco non cambiano, valgono più che qualsiasi altra cosa. L'ho già detto, lo ripeto, lo riaffermo: siamo il partito della democrazia senza aggettivazioni. Proporrò ai miei colleghi di riprendere questa vecchia dizione ottocentesca. Credo che ne abbiamo a buon diritto, oggi, la possibilità di dirlo per i fatti e non per le proposizioni teoriche. È la nostra cronaca, è storia recente e meno recente, è il nostro album di famiglia, cari colleghi.

Perché anche qui su questa storia del fermo (relativamente all'articolo 13 della Costituzione), anche qui - dicevo - ognuno ha il proprio album di famiglia. Noi lo tiriamo fuori, è così, lo tiriamo fuori ! Esso si chiama antifascismo liberal-socialista, azionista, si chiama Piero Calamandrei, si chiama partito d'azione e si chiama tante altre cose che poi hanno avuto figli spuri. Lo ricordavo prima, a proposito di questa singolare vicenda per cui è Oronzo Reale che nel 1966, ha proposto, per primo, la reintroduzione del fermo di polizia in Italia e a firmare poi, alcuni anni più tardi, la legge che porta il suo nome e che il partito della forca oggi, vede un altro azionista, ahimè, glorioso alla sua incontrastata *leadership*. Sono gli scherzi della storia. Ma proprio per non andare incontro a questi scherzi della storia, noi non deflettiamo un momento solo sul terreno delle garanzie costituzionali ritenendole, come le abbiamo sempre ritenute, non già un lusso superfluo, non già una sovrastruttura, non già un fiore all'occhiello o un qualcosa che ci possiamo mettere quando ci serva e che ci togliamo quando non ci serve più. Per noi sono e rimangono le garanzie costituzionali, i princìpi della pratica dello Stato di diritto, sono e rimangono elementi costituenti. Ed è questo che portiamo in dote ai compagni e agli amici con i quali, per ventura politica, dovessimo e potessimo incontrarci domani nella vicenda italiana. Perché sappiamo, lo abbiamo ripetuto, affermato più volte, che, per usare una brutta parola, un brutto neologismo, il tessuto garantista, che è quello di cui si tratta qui oggi, è qualcosa che non ammette smagliature, che non è possibile toccare

in un punto senza che ci siano ripercussioni in tutti gli altri punti.

Sicché, quando già nel 1977 si diceva - a proposito non mi ricordo più di quale legge, di quale procedimento urgente contro il terrorismo - che si era al limite della Costituzione, noi già da allora avvertivamo che essere al limite della Costituzione avrebbe potuto significare, poi, infrangere questo limite. Come di fatto poi è accaduto. Siamo soli, rispetto a questa Camera, rispetto al mondo politico? Non lo so: ci sono delle cose che si verificano con il tempo, che sedimentano con il tempo. Anche l'anno scorso sembrava che fossimo soli. Cari colleghi, ve le ricordate le altre giornate e nottate che abbiamo passate in quest'aula? Anche l'anno scorso sembrava che fossimo così soli; anche allora eravamo coloro che portavano la degradazione all'interno delle istituzioni. In questi casi il tempo gioca degli scherzi, è buon giudice; lasciamo che il tempo stabilisca se davvero siamo soli o se per caso, in realtà, con noi oggi non ci sia una opinione pubblica, che magari appartiene ai ceti moderati o liberali, o a coloro che si riconoscono nel partito comunista, o ai socialisti. Potremmo avere con noi financo Mammì, del partito repubblicano (anche se ormai ne dubito molto). Voi ci accusate di isolarci testardamente; ma in realtà questa è l'unica ragionevole strategia possibile in un periodo, in una situazione in cui la regola è il negoziato, e il prodotto del negoziato è un sottoprodotto della regola, nel senso che (chiarisco questo gioco di parole) quello che è importante è negoziare, negoziare sempre, quale che sia il prodotto che ne viene fuori. Per cui il buon Bettino Craxi, seguendo questa regola aurea, in realtà non si sa bene dove vada a finire, su questo terreno, in particolare, di cui ci stiamo occupando.

Certo, dietro la situazione di questi giorni, dietro questi tre diversi atteggiamenti delle forze laiche e di sinistra nei confronti della proroga del fermo, ci sono diverse sensibilità storiche, chiamiamole così, per cui in fondo (*rivolto al deputato Rodotà*), Stefano, in questo paese la sinistra è stata sempre maggiormente legata alle questioni, chiamiamole così, economicistiche, o a un tipo di sottocultura marxista; questa è stata una delle categorie egemoni nella discriminante destra-sinistra, conservazione-rinnovamento, rispetto alla altra categoria, che è quella politico-istituzionale, Stato-libertà, che ha costituito anch'essa, sempre, una linea di discrimine, di espansione delle libertà rispetto a quella delle forze produttive. In questo paese, se oggi ci ritroviamo dove siamo, con Craxi che abbandona da un giorno all'altro le grandi dichiarazioni di principio cui ho fatto riferimento nelle ore passate, e che ora è pronto a sottoscrivere il fermo di polizia; se i comunisti fanno una opposizione immobile, senza iniziativa politica, senza lotta e azione politica; certo, se tutto questo accade, se sono latitanti i laici, i liberali, coloro che in nome della loro cultura liberaldemocratica, semplicemente, dovrebbero su tali questioni essere in prima linea; se tutto questo accade - ed è quel che dobbiamo registrare - è perché certamente in questo paese nella sinistra, e non solo nella sinistra, nelle sue diverse componenti (ma questo vale anche per le forze della conservazione), ha sempre prevalso, è stata sempre egemone quella cultura che potremmo chiamare positivistico-economicistica rispetto all'altra, diciamo così, dei problemi di libertà-problemi di Stato, come esigenza, come sensibilità primaria.

Noi - e questo lo si vede fisicamente in questi momenti di verità che sono questi ostruzionismi, questi momenti di tensione, che politicamente, sono momenti di verità - noi costituiamo l'eccezione, in questa prevalente ed egemone cultura politica che ha ispirato la sinistra e i laici in questo paese. Questa strana eccezione si evidenzia nel fatto che un deputato radicale deve parlare un certo numero di ore. Questo (*rivolto al deputato De Cataldo*), Franco, avviene perché noi siamo andati in realtà contro un processo crescente e dominante, abbiamo soggettivamente infranto, in fondo, questo atteggiamento di abbandono da parte della sinistra e della destra, in Italia, dei grandi

problemi dello Stato e delle libertà. Questo, infatti, è ciò che accade in Italia dagli anni '50 in poi, e accade a destra e a sinistra. Il partito liberale, quando si è voluto qualificare, lo ha fatto su interessi economici: difendeva - poveraccio! - i residui del padronato agricolo; o magari, quando è arrivato Malagodi, gli interessi di un po' di frattaglie marginali della Confindustria, mentre in realtà i grandi interessi del paese passavano nella economia pubblica o parapubblica. Ora noi siamo questo anticorpo così singolare perché ci siamo mossi in direzione contraria a quella del grande fiume di fondo positivistico-corporativo che ha abbracciato un po' tutti, dai comunisti ai liberali, in questo paese. Noi abbiamo rappresentato questo anticorpo strano, che, ad un certo momento, forte di queste radici non perse della cultura della libertà (intese non in senso conservatore) che avevano percorso la storia d'Italia, nell'altro secolo ed in questo secolo, e che avevano visto sempre gruppi di minoranza, è riapparso negli anni '60, con queste radici, portatore di questa cosa stranissima che era i predominio, l'egemonia delle grandi questioni dello Stato, delle istituzioni e della libertà e, quindi, dei diritti civili, come il partito dei diritti civili, portando così lo scompiglio perché tutta questa sensibilità egemone era un'altra.

Siamo riapparsi, badate bene, non a caso nel momento in cui ovunque in Europa, rispetto ai vecchi assetti ed alle vecchie culture, si mettevano in moto dei nuovi protagonisti sociali e delle nuove culture - tra gli anni '60 e gli anni '70 - che, in breve, potremmo chiamare l'antiautoritarismo, i vari movimenti di liberazione, le componenti libertarie, le componenti autonomistiche della ricerca della identità.

Ma perché dico questo? Dico questo perché si sono incrociate in noi queste due cose: una, vecchia, fatta quasi scomparire dai nostri stessi padri laici nella storia italiana; ed una nuova, emergente sul terreno dei movimenti e dei comportamenti di massa. E questa nuova, a sua volta, era portatrice ed espressione ovunque in Europa di nuovi problemi di lebertà.

Guardate - non è un caso - che i movimenti emergenti dal 1968 in poi (le donne, le minoranze, le autonomie) erano tutte cose che nella nuova società postindustriale di massa esprimevano - loro non sapevano neppure cosa fosse il liberalismo dello Stato di diritto - esigenze che erano ricollegate, nella nuova situazione storica, con quelle vecchie esigenze.

Allora, noi ci siamo trovati ad essere portatori di questo. Guardate quante cose si incrociano proprio nel fermo di polizia. Da una parte vi è la vecchia esigenza liberale (i questori, la polizia e tutto il resto); dall'altra, il fermo di polizia viene usato, nell'ultimo decennio, o viene concepito per essere usato rispetto alle minoranze devianti, che possono essere anche violente.

A che serviva il fermo di massa, tradizionalmente? Era per il vagabondo; era - lo dicono le varie legislazioni italiane nel corso del tempo - per quello che girava e non si sapeva perché fosse fuori di casa sua, quello che non dava conto della sua identità. È sempre quello.

E, negli anni '60, per chi è fatto il fermo di polizia? Vediamo, in termini sociali ed in termini sociologici, qual è la figura che viene colpita dal fermo di polizia. Io non lo so, ma faccio uno scenario. La figura che viene colpita dal fermo di polizia è il corrispondente, negli anni '70, di quello che, magari alla fine del secolo, veniva nella grande città dal paese, senza lavoro, per fare fortuna; e allora, o gli andava bene e si inseriva in una qualche maniera, oppure gli andava male e veniva trovato a vagabondare nella città e veniva invitato (« Accomodatevi in questura! ») in questura e poi rimandato a casa con il foglio di via obbligatorio. (*Rivolto al deputato De Cataldo*). Correggimi, Franco, se in questa mia interpretazione non sono preciso.

DE CATALDO. No, no.

TEODORI. Allora, le nuove figure sociali che vengono colpite con la reintro-

duzione del fermo sono quelle dei devianti di questi decenni.

Ricordo – è un ricordo che mi è venuto in questo momento e che non è previsto dalla mia « scaletta » – la lunga battaglia sui fermi di polizia e sul foglio di via obbligatorio e l'esplodere del movimento di contestazione culturale intorno al 1966-67, quando i « capelloni » – si chiamavano così – oppure, a Milano, i *provos* e « onda verde » ed altre cose del genere stavano dando, in Italia, un assaggio di quella rivoluzione, culturale o subculturale, giovanile così esplosa in altri paesi. E mi pare, Franco, se non mi sbaglio, che i fermi di polizia vennero riutilizzati in quel momento rispetto alla figura tradizionale del « campagnardo » o del vagabondo che usciva fuori dal suo recesso ed andava a cercare fortuna nella città.

Allora, vedete quante cose si intrecciano! Vedete che quella nostra sensibilità, da vecchi liberali, per lo Stato di diritto e per la libertà personale si incontrava, nella realtà sociale degli anni '60 e '70, con la difesa dei devianti – magari devianti erano i gruppi giovanili, magari poi i devianti sarebbero stati, in parte, i terroristi, i devianti violenti – e vi accorgerete che le cose quadrano, che queste due componenti, questi due filoni che oggi ci spingono e ci sorreggono in questa azione ed in questa battaglia, vengono da lontano e ci hanno trovati solitari, per un certo periodo di tempo, proprio perché erano eterodossi rispetto a questo paese; eterodossi, l'ho detto, rispetto sia alla sinistra sia ai moderati.

In questo nostro percorso in cui io devo pure esplicitare le ragioni per le quali uno trova la voglia e la forza, o l'intelligenza politica, se vuole usarla, per stare qui a parlare tutto questo tempo, devo pure tentare di trasmettere tutto questo, e trasmetterlo non solo a chi si trovi in quest'aula, ma anche a chi ascolta in diretta il dibattito parlamentare e, più in generale, all'opinione pubblica.

Questo è quanto dicevo ad una certa ora della mattinata, non ricordo quale, al collega Lattanzio che mi faceva una cortese e breve interruzione. Io dicevo, infatti: stiamo dando lustro al Parlamento; lui diceva: non mi pare; ed io tentavo di spiegargli quando mai è accaduto nella storia italiana recente che, per dieci giorni, la gente fosse messa in condizione di ascoltare, se vuole farlo, di leggere sui giornali, se vuole leggerli, di occuparsi – gente, magari una porzione piccola, meno piccola, non lo so – di problemi quale quello della libertà personale e del suo valore nella Costituzione italiana e nell'attuale ordinamento penale: *grosso modo* questa è la materia; quando mai è accaduto tutto questo.

E vi pare una cosa da poco? Vi pare una cosa da poco trasmettere a diecimila o a centomila persone questo fatto: guarda questi matti che stanno a discutere di una così irrilevante, che non si mangia, non si compra, non si negozia, non ci si può fare la fortuna sopra, non ce la si può portare a casa.

Ciò evidentemente è qualcosa che ha una sua *ratio*. Voi direte che ha una sua *ratio* perversa; voi direte: siete degli esibizionisti, siete dei matti. Ma siccome siamo dei matti politici – e bene o male l'abbiamo dimostrato, nella nostra vicenda storica – non credo neppure che siamo dei matti politici i quali (non uso una espressione colorita e non parlamentare) si tagliano dei propri attribuiti politici – diciamo così. Voi credete davvero che noi, se ci fosse un minimo di eventualità come quella cui accennavo, faremmo quanto stiamo facendo? Allora prendiamo la cosa dall'altro lato.

Evidentemente, c'è anche una resa politica, in senso generale, che è data dalla consapevolezza – che andrà verificata con il tempo, può darsi che ci sbagliamo – del fatto che noi in questa battaglia rappresentiamo, di sensibilità, di cultura, di politica, di azione, molto di più di quanto sia il nostro peso parlamentare.

Le prove – quando siamo andati a vedere, a fare questa scommessa – ci hanno dato sempre ragione. Prendiamo ad esempio i *referendum*: non possiamo stancarci di ripeterlo, anche se questo stanca gli altri. Quando siamo andati a vedere il

nostro *poker* avevamo sempre la carta in mano, non era un *bluff*.

Allora, aspettiamo di andare a vedere anche questa volta; anche questa volta - a meno che di nuovo la ragione politica, il negoziato, il calcolo di bottega non portino allo sfascio istituzionale, con lo scioglimento anche di questa legislatura - andremo a vedere se, sul problema dell'ergastolo, su questo decreto-legge, c'è ancora aperto un problema giuridico (anche su questo decreto-legge andremo a votare); se noi rappresentiamo un'area di consenso maggiore o minore di quella che esprimiamo nelle istituzioni rappresentative.

Diciamo: « andiamo a vedere », perché ne siamo sicuri; e siamo anche sicuri - ma voglio usare poco questa parola -, siamo fiduciosi anche di un'altra cosa, che tutte le volte in cui siamo andati a vedere la situazione ci ha dato ragione: e cioè che, anche in termini di puro discorso nel sistema politico, in realtà abbiamo sempre creato delle contraddizioni negli altri, nel PSI, e - anche se le contraddizioni non sono apparse - tra i comunisti. Tant'è, che poi, in quella prova della verità che è il segreto dell'urna, per i due *referendum* sostenuti quasi esclusivamente dai radicali, sono entrate molte schede, che avevano colore rosa pallido o rosso accesso.

È su questo che giochiamo. Volete che non apriamo, nei prossimi giorni, una contraddizione all'interno dei compagni socialisti ? Credete che una parte, qualcuno, della base socialista non chiederà conto a Bettino Craxi del perché ha ingoiato il fermo di polizia ? Io credo, anche per quel tanto di esperienza personale che ho, che sarà chiesto il conto alle altre forze politiche.

Volete che, compagni comunisti che in questo momento siete individualmente presenti, in qualche sezione o in qualche altro luogo dalle vostre liturgie complesse, rispettabilissime liturgie partitiche, non venga fuori il perché vi siete opposti senza fare nulla affinché questa opposizione si traducesse in un successo ?

Credo che queste contraddizioni esplodano; non parlo della DC, perché la conosco e la frequento poco; ma forse anche lì, perché no, possono esplodere contraddizioni. Noi puntiamo su questo; quando ci dicono siete destabilizzanti (non so se adesso ce lo dicono ancora, ma certamente c'è stato un periodo in cui non passava giorno in cui questa aggettivazione non ci fosse lanciata addosso), rispondiamo che è vero. Ma che cosa destabilizziamo ?

Destabilizziamo la quiete degli assetti politici, che si tenta di conservare con le mediazioni e negoziazioni in corso, salvo poi a rettificare il tiro nel momento in cui si apre, magari, una nuova prospettiva di governo per questo o quel partito, assoggettandosi a servire alla ragione politica con qualsiasi altro comportamento.

Io mi ricordo, Violante, che nel mio intervento dell'anno scorso ripresi una cosa che tu avevi scritto e ricordo anche che mi interrompesti, sostenendo che c'erano « dei disegni torbidi e oscuri dietro il nostro comportamento ». Qualcosa del genere, non so se sono corretto...

DE CATALDO. Puoi venire più vicino, con i discorsi di Violante, è una sua costante.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, non interrompa il suo collega, perché può parere un sabotaggio: invece è l'opposto.

BAGHINO. Gli ha buttato una « ciambella »; è un soccorso così.

PRESIDENTE. Dopo di lui, parla lei, onorevole De Cataldo ?

DE CATALDO. No: prima !

TEODORI. La ringrazio, Presidente, ma credo di poter dire con onestà... anzi la saluto. Non ho avuto occasione di interrompermi prima, nella mia foga oratoria ! Non molta foga.

DE CATALDO. È il quarto presidente che saluta !

PRESIDENTE. ... Che fa fuori !

TEODORI. Non credo di annaspare e di avere bisogno di « ciambelle » al momento, non mi pare. Può darsi in seguito, non so; o può darsi che faccia questa impressione.

DE CATALDO. No, no!

TEODORI. Dicevo, ricordo che l'anno scorso ripresi... perché ogni anno poi... non vorrei che diventasse ormai « dateci il nostro ostruzionismo annuale! », ogni anno vengono fuori aggettivi e connotazioni nuove, l'anno scorso c'era questa storia, da parte comunista, del « disegno torbido e oscuro » che non si capisce dove va a parare.

Dove siamo andati a parare da un anno a questa parte?

A ripetere alcune semplici affermazioni che facevamo l'anno scorso, cioè essere tutto questo decreto non solo costituzionalmente « discutibile » ma anche per la maggior parte dei suoi istituti, inutile, inefficace, non centrato.

Secondo gli osservatori dell'anno scorso quell'ostruzionismo non si sapeva che cosa nascondesse dietro. Cosa nasconde l'ostruzionismo di quest'anno? Non nasconde niente, si rivela per quello che è niente di più niente di meno; semmai (come ormai si dice), serve a dare una spinta alla riforma del regolamento della Camera.

Mah! Ho i miei dubbi perché anche su questa storia del regolamento, connessa con l'ostruzionismo, relativo alla decretazione e al fermo di polizia, bisogna essere leali tra di noi e dire che se davvero ci fosse...

DE CATALDO. È un pretesto degno di Labriola Silvano, da non confondere con i Labriola veri.

TEODORI. Lo ho affermato più volte dicendo « Silvano » con rispetto parlando per Arturo ed Antonio.

Dicevo, anche qui bisogna essere un po' leali. Ma se ci fosse davvero questa maggioranza che vuole questa riforma del regolamento riuscirebbe ad imporla. Anche qui ho l'impressione che, come con il fermo di polizia, ci sia uno spettacolo e non ho intenzioni derisorie quando dico spettacolo. Spettacolo perché quello che si recita è diverso da quello che è; perché in gioco non è il fermo di polizia ma una certa immagine da dare all'opinione pubblica, così per il regolamento.

Si deve creare il capro espiatorio radicale perché così tutte le contraddizioni, le lacerazioni all'interno della maggioranza, tra la maggioranza dei comunisti, all'interno dei comunisti possono essere scaricate con un processo di rimozione, appunto, sui radicali.

Stavo dicendo: rappresentazione di qualcosa che non è realmente quello che è. Cioè il fermo di polizia è ... si iscrive degnamente, organicamente nel ciclo delle leggi speciali, cosiddette antiterroristiche, un ciclo cominciato cinque o sei anni fa che va avanti anche con questo altro piccolo pezzo, un ciclo rispetto al quale un gruppo di leggi della « legge Reale » al « decreto Cossiga », non ha alcun concetto logico, ordinatore. Vivaddio! Non si poteva fare il nuovo codice penale, invece di fare concrezioni attorno al codice penale? Oltre al codice Rocco, abbiamo dei grappoli (non sono giurista) attorno ad esso...

CICCIOMESSERE. Rocco e i suoi fratelli!

TEODORI. La cosa è complessa perché non vi è un concetto ordinatore: esiste una serie di leggi eccezionali rispetto alle quali il minimo che si possa dire (la cosa più innocua), è che tanta efficacia nella lotta contro il terrorismo non si è registrata. Si dice che il terrorismo sarebbe stato maggiore, senza quella normativa ma di ipotesi se ne possono fare tantissime. C'è chi ha detto che esse lacerano la Costituzione, che vi è stata però un'efficacia nella lotta al terrorismo ma questa efficacia è derivata da qualche aspetto marginale di queste normative complesse. Per quanto attiene al fermo di polizia, l'effetto antiterroristico è stato uno zero assoluto. Inutilità, inefficacia, rottura del tes-

suto costituzionale con tutte le relative conseguenze; impegno del Parlamento e delle istituzioni, per anni, in dibattiti, decisioni e confronti su queste cose... quanti codici penali, di procedura penale; quante serie politiche per la giustizia si sarebbero potute realizzare impiegando il tempo, le energie, le risorse e le intelligenze che invece sono state così malamente impiegate! La verità è che la partita in gioco (che si sta ancora giocando con questa proroga) è di altro tipo: di segnali, di segni ideologici; è una partita che come interlocutore privilegiato ha il paese, la pubblica opinione, la gente alimentata con illusioni e droghe.

Con il fermo di polizia si dà una droga, perché vi sia un titolo sui giornali; siamo più tranquilli quanto al terrorismo, perché c'è il fermo? Non è così, ahimé; e lo dico non con il giudizio di carattere politico e teorico che abbiamo costantemente espresso nel momento dell'introduzione delle varie leggi speciali. Lo dico sulla base dei fatti, sulla base del relativo esame *a posteriori*. In questa Camera (in Commissione ed in Assemblea) abbiamo svolto tanti dibattiti sul terrorismo e sulla giustizia: un ben giorno si dovrebbe avere la possibilità di esaminare i risultati concreti, fattuali dei vari dibattiti nel loro complesso. Non riesco neppure a riassumerli tutti ordinatamente: dall'ordinamento giudiziario del 1977, all'ordine pubblico, alla « legge Reale », al « decreto Cossiga », alla proroga, eccetera... Questa congerie di provvedimenti dovrebbe essere esaminata per comprendere che cosa è stato prodotto nei fatti e non nelle intenzioni.

Possiamo dire certamente che una cosa si è fatta: lo snaturamento dello Stato di diritto; si è prodotto sempre di più, con maggiore accelerazione, un uso politico del terreno penale e del concetto di ordine pubblico sul terreno penale. Come è accaduto negli anni dall'« unità nazionale » in poi, fino a Cossiga e Forlani, stando così le cose, senza una decisa sterzata in Italia non si potrà avere coalizione, maggioranza politica e parlamentare se non si coagulerà sul terreno dell'ordine pubblico. Ecco il risultato che abbiamo posto al centro della politica nazionale: l'ordine pubblico. È vero che il terrorismo è il fatto grave di questo paese, ma è anche vero che tutto l'armamentario costruito per combattere il terrorismo non è andato molto lontano! È anche vero che tale armamentario è stato costruito per avere soprattutto - non dico completamente, per non fare asserzioni categoriche - un apparato di trasmissione di immagini e segnali al paease, a fini di terrorismo e non (come dire?) per combattere il terrorismo: cioè, al fine di evidenziare il problema del terrorismo.

Oggi, ci troviamo con la sinistra sottoposta al ricatto, come lo è stata nel 1977 con la grande maggioranza, come lo fu - guardate come si ripetono le cose - il partito socialista al tempo del primo centro-sinistra (dal 1963 al 1968-70): questa è la vera trasformazione delle regole del gioco, assai preoccupante per certi aspetti.

Non conosco un paese occidentale come l'Italia in cui la politica dell'ordine pubblico sia diventata tanto determinante in questo dopoguerra.

Non certamente in Inghilterra, dove pure c'è la guerra civile: se noi quanto a terrorismo non stiamo bene, certamente l'Inghilterra è un paese in cui si sta svolgendo una guerra civile, eppure non mi risulta che l'ordine pubblico sia diventato l'elemento coagulante e determinante di maggioranze, opposizione, programmi di governo, obiettivi, valori. Perfino nella Repubblica federale di Germania - con tutto quello che evoca - si è avuto un lungo dibattito sulla legislazione di emergenza, ma questo problema è stato poi superato, non ha costituito il fatto nazionale, ha costituito per un certo periodo il terreno sul quale si è costituita la grande coalizione, ma solo per tre anni. Né la politica dell'ordine pubblico è diventata tanto determinante per gli Stati Uniti, dove nella seconda metà degli anni '60 vi erano certamente problemi di conflittualità sociale di gran lunga superiori a quelli italiani. Comunque, se nei corrispondenti periodi nei diversi paesi vi sono stati momenti nei quali l'ordine pub-

blico è diventato un fatto determinante, questo è stato circoscritto e limitato ad un breve periodo di tempo. Quello che ci fa paura è che ormai in Italia siamo in presenza di una componente permanente, centrale e determinante della vita politica nazionale: uso e peso questi tre aggettivi perché mi pare che definiscano le diverse caratteristiche di questa sostanziale trasformazione autoritaria del nostro paese.

Il meccanismo di questa trasformazione è ormai un meccanismo che ha come referente - per usare ancora una brutta parola di gergo - proprio la componente dell'opinione pubblica. L'ho detto e ridetto, e desidero sottolineare ancora una volta, senza timore di venire a noia, che esiste questa componente dell'opinione pubblica collettiva con cui ormai tutta la nostra politica - la politica istituzionale, la politica dei partiti - deve fare i conti, perché è entrato permanentemente nel gioco della decisione politica il punto di riferimento degli effetti in termini di psicologia delle masse, di risposta collettiva. Bisogna quindi capire il perché di questo deterioramento, che è autoritario, dato che voi sapete benissimo - per tutto quello che è stato scritto sulla nascita dei regimi autoritari negli anni '30 o sul ruolo della psicologia delle masse - che questa modificazione del processo politico e legislativo porta, passo dopo passo, innanzitutto a modificare la politica stessa, nei suoi mezzi e nei suoi strumenti. Per i mezzi di comunicazione di massa che oggi si adottano vale quello che è rappresentato e non quello che è reale, vale quello che si vede e non quello che è, e così per quanto riguarda il fermo di polizia vale « scontro alla Camera sul fermo di polizia »: questo è il messaggio e non che il fermo di polizia è una cosa irrilevante, che non è servita a niente, che non ha consentito di scoprire o catturare terroristi o di prevenire reati.

Non so se riesco a trasmettervi quale sia la posta in gioco in questo momento. Posta in gioco che non è soltanto quella del *vulnus* costituzionale ma quella di un Governo che opera e di un Parlamento che accetta di seguire il Governo su un terreno di trasmissione di segnali e di trasmissione di immagini. erché altrimenti vorrebbero questa proroga se, dati alla mano, ne conosciamo l'inutilità e sappiamo che, se a qualcosa serve, non è certamente contro i terroristi ? Al massimo servirà, ho detto anche questo, a consentire di schedare in un anno un migliaio di persone alla banca dei dati dell'« Arma fedelissima ». A questo punto, si aprirebbe un altro capitolo importantissimo sul problema dei diritti civili - informatica e libertà -, ma mi limito a dire che se lo scopo è quello delle schedature non è necessario mettere insieme tutta una baracca come quella del fermo di polizia, con il solo risultato di fermare una persona per due ore, prendergli la carta d'identità ed inserirne i dati nel calcolatore. Se questo è il risultato, mi pare veramente che ci sia una sproporzione tra costo e beneficio dell'operazione, come si direbbe in termini economici.

Quello della banca dei dati, che probabilmente oggi è connesso con il fermo di polizia, è un altro problema cruciale che dobbiamo affrontare. Non ho mai seguito la questione, ma mi pare che non ci siano iniziative legislative o non ci sia una normativa in merito, ma certamente tutto ciò è connesso con il fermo di polizia. Questa è un'altra cosa della quale dobbiamo occuparci. Non solo, allora, il codice penale, ma anche l'universo dei diritti civili si articola e si ramifica. È legittimo o no trasmettere i dati di un fermato ad un'altra banca dei dati ? Con il permesso di chi si possono utilizzare quei dati ? Si apre un enorme settore d'intervento, che ci lascia con la bocca aperta come quando...

CIAI TRIVELLI. Hai dimenticato il seguito ?

TEODORI. ... apparve la fotografia di Senzani alla televisione - e sto cercando di ricordare il nome che accompagnò la foto teletrasmessa con la didascalia di Corrado Alunni. Si prende una fotografia

da non so dove, si trasmette la stessa in televisione e ci si scrive sotto Corrado Alunni, che, guarda caso, con tutta la tecnologia di cui disponiamo, non si sa bene poi chi sia e cosa faccia. Questa è l'altra faccia della medaglia: da una parte, abbiamo questo apparato repressivo, dall'altra, le carceri in cui si organizzano le Brigate rosse e l'incapacità dei calcolatori di immagazzinare i dati. Poi, magari, il generale Dalla Chiesa ha un suo piccolo calcolatore che funziona bene - così mi dicono - e allora il discorso cambia. La politica della giustizia, in tutti i suoi aspetti, è un chiaro esempio: niente codice penale.

Nel frattempo, il rapporto tra la vostra politica ed il Parlamento viene modificato perché si inseriscono queste nuove regole del gioco, della centralità delle questioni presunte terroristiche e di quelle terroristiche vere e proprie come cardine del sistema penale. Cosa significa questo processo? Significa che vi è una sostanziale ricerca di consenso - da parte della maggioranza e del Governo -, che deve servirsi di strumenti non propri della democrazia politica. Creando, infatti, l'allarme sociale - che si crea con le leggi più che con il terrorismo -, si alimenta questa forma di paura. Quante volte abbiamo detto in questi anni ed in questi mesi che la gente ha paura, che le nostre città non sono più quelle che erano un tempo? Quante volte abbiamo fatto questa riflessione! Questo è il prodotto di questa legislazione, di cui la proroga del fermo di polizia costituisce l'ultimo atto. È vero che c'è chi afferma che in realtà i sostenitori dello Stato di diritto - articolo 13 della Costituzione, libertà personale, guarantigie - non hanno mai molto da dire rispetto alla società industriale, come qualcuno la definisce. Gli strumenti del vecchio garantismo non possono contare come strumenti regolatori, come quadro entro il quale si possa svolgere il normale dibattito politico nelle moderne società sviluppate. I conflitti infatti sarebbero tanti, di segno così diverso e così incomponibili - il terrorismo sarebbe uno dei risultati -, per cui tutte le garanzie classiche dello Stato di diritto tradizionale, e quindi le garanzie sulle libertà personali e sui diritti civili, sarebbero smantellate perché considerate armi spuntate.

Questa è una tesi rispettabile, ed è la tesi esplicita della « commissione trilaterale », organizzazione internazionale che riunisce grandi finanzieri, uomini di Stato, pensatori, i quali esprimono i loro giudizi su destini del mondo. Il « rapporto Handington » sulla crisi della democrazia (*The crise of democracy*) afferma che i paesi sviluppati soffrono di molteplici conflitti su diversi piani; tali conflitti sono incomponibili, le forze politiche non sono più capaci di inglobare e di rappresentare il tipo di scontro presente nella società, quindi occorre trovare nuove forme di organizzazione dello Stato, che comunque non tengano conto delle tradizionali strutture dello Stato di diritto con tutti i relativi, diciamo accessori. Questa è una tesi che alcuni esplicitamente avanzano, sulla quale hanno lavorato anche autorevoli pensatori, da Adorno a Marcuse, tutti coloro che hanno fatto riferimento alla « scuola di Francoforte », per cui è una tesi rispettabile in termini teorici, in termini di scuola, e all'interno di questa analisi si analizza anche come il terrorismo giochi in una società con molti conflitti, non componibili, e come si sviluppi un gioco politico di cui il terrorismo è una parte, un attore che condiziona gli altri.

I gruppi terroristici diventano attori stabili del gioco politico e costringono i tradizionali attori politici e istituzionali a tener conto del terrorismo stesso. Vedete come sono complicate le cose! Sta di fatto che a me interessa utilizzare questa occasione per capire un po' di più, per tentare di capire qualche brandello di verità. In questa situazione, compresa quella italiana, il processo per cui i terroristi diventano attori stabili del gioco complessivo ha come conseguenza una progressiva perdita di legittimità da parte del potere politico, cui corrisponde sempre, in un gioco di azione e reazione, l'aumento del grado di repressione; il potere politico perde in legittimità e deve usare strumenti

cosiddetti forti; aumenta la rappresentazione della repressione, che, oltre ad essere un'azione repressiva, è anche e soprattutto una rappresentazione. Tutto ciò richiede l'identificazione di qualcosa su cui scaricare tutte le tensioni, da individuare come nemico, sia esso interno o esterno. È un vecchio gioco, l'obiettivo è sempre il medesimo, cioè come rinsaldare il consenso in un paese in cui il potere politico perde la sua legittimazione. Il problema di questa fiducia è come rinsaldare il consenso intorno al Governo Forlani su una cosa che non c'entra per niente, essendo il Governo Forlani, come quelli che lo hanno preceduto, abbastanza disarmato rispetto al terrorismo e rispetto alla generale gestione del potere. Questo è il tema sul tappeto in questi giorni, non un altro. Certo, articolo 13, discussioni giuridiche, anche qui tutto è stato scritto, perché quando si mette mano a questo materiale si vede che c'è ormai molto poco da scoprire tra materiale storico e fonti costituzionali e di interpretazione; probabilmente, c'è ancora tanto da dire, ma mi pare che francamente anche per un...

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, credo che manchi soltanto il fermo di polizia ai tempi di Omero, poi il resto è stato affrontato con un certo approfondimento. Dico questo non certo per invitarla ad esperire questa indagine, ma per darle la certezza che la completezza del suo esame c'era ed era totale.

TEODORI. La ringrazio, Presidente; vedo che lei ha consultato anche il *Resoconto sommario,* ma forse non mi sono espresso con la sufficiente chiarezza, non volevo affermare che tutto è stato detto in quest'aula. Stavo dicendo che i lavori in termini di discussione giuridico-teorico-politica, con i vari casi storici sul fermo di polizia, con gli annessi e connessi rapporti costituzionali, credo che siano ormai tutti a disposizione e che vi sia ancora poco da poter discettare, anche se i radicali parlano a lungo e certamente i giuristi o gli uomini di legge hanno una capacità illimitata di argomentare e di lavorare intorno ai concetti giuridici. Sotto questo aspetto, quindi, le cose sono certamente chiare: il rapporto con la Costituzione, le ferite, le smagliature e tutto il resto. Quello che invece, a mio avviso, nell'opinione pubblica, nella nostra stessa consapevolezza non è chiaro, è proprio questa trasformazione del gioco politico con la componente, con il protagonista, con l'« attore » terrorismo, e con reazioni da parte del potere, da parte del Governo, da parte di chi ha il duplice obiettivo di combattere il terrorismo ma anche di aggregare il consenso. Forse il secondo obiettivo – aggregare il consenso – diventa prioritario rispetto al primo. Non c'è dubbio – sono i fatti che lo confermano, non è un fazioso radicale – che fino al 1979, in questo paese, l'obiettivo di usare il terrorismo come strumento funzionale ai problemi di politica interna è stato prioritario rispetto all'obiettivo di combattere il terrorismo in sé e per sé. Un po' d'acqua per cortesia...

PRESIDENTE. È il caso classico di « acqua alle funi » ! Il commesso sta arrivando...

TEODORI. In questo senso credo sarebbe serio – ed uso appositamente e non provocatoriamente questo termine – se in queste ore che mancano alla votazione del provvedimento, in questi giorni che ancora mancano, una volta che ognuno ha deciso di giocare la propria parte (chi di votare a favore, chi di votare contro ma di non fare niente, chi di operare come noi stiamo agendo), almeno si tentasse di rispondere a domande elementari, di fare una specie di piccolo gioco della verità. Il Governo potrebbe farlo e potrebbe farlo il Parlamento, in Parlamento anzi si potrebbe fare fra i gruppi politici e nei gruppi stessi.

Qual è stata la molla centrale di questo decreto-legge ? Nelle decisioni politiche, nelle iniziative politiche e governative c'è sempre una molla, che è questo l'elemento più importante. Ecco allora il gioco della verità: qual è la molla che ha portato il Governo Forlani a chiedere il

rinnovo del fermo? Questo non è chiaro perché nella relazione del ministro Rognoni si compiono, se non ricordo male, delle affermazioni generiche; se non ricordo male egli rileva che, a suo giudizio, il fermo è uno strumento utile per combattere il terrorismo. A suo giudizio, dice Rognoni... « A mio giudizio, a mia valutazione, ho ritenuto che, in fondo, sia stato uno strumento valido, degno di proroga ». Ma questo non è vero. Colleghi deputati e voi che mi ascoltate non ci possiamo accontentare della valutazione del ministro, perché la valutazione personale del ministro ha lo stesso valore della mia valutazione personale, o di quella del collega Pinto, o di quella del collega Violante. Sono invece i dati obiettivi che devono parlare se si vuol affermare che uno strumento è utile per combattere il terrorismo. Ma i dati obiettivi dicono il contrario, l'abbiamo visto (non approfondisco nuovamente questo tema perché non voglio annoiarvi); i dati obiettivi dicono che i fermi sono in diminuzione, che quelli convalidati sono pochi e che non sono serviti ad impedire la commissione di alcuni importanti crimini.

Non è serio limitarsi ed affermare: « A mio, o a nostro personale giudizio e valutazione è uno strumento utile che bisogna confermare ». Eh, no! Vogliamo sapere qual è stata la vera molla del provvedimento; questo ci deve venire a dire il Governo. Vogliamo sapere perché sono stati inutili tutti i tentativi portati avanti dalla Commissione giustizia, tutti i tentativi informali che abbiamo attuato per non trovarci dove ci troviamo (e abbiamo parlato di *referendum*, di sei mesi, di fermo giudiziario, della proposta Labriola e chi più ne ha più ne metta). Questa volta non si trattava di dare una soddisfazione a « quei matti dei radicali », non si trattava di dargli partita vinta; si trattava di affrontare modifiche che, sotto diverse angolazioni, con diversi atteggiamenti, con diversi obiettivi erano richieste dalle grandi forze politiche: il partito comunista con i suoi alleati e satelliti e il partito socialista, dall'interno della coalizione governativa.

È allora legittimo porsi questa domanda: perché, signori del Governo, avete percorso la vostra strada senza ascoltare le altrui ragioni? Che cosa vi ha spinto? Non è vero quello che dichiarate, non è vero! Noi vogliamo sapere perché siamo stati messi in condizione di fare l'ostruzionismo: si sapeva infatti che fino all'ultimo avremmo tentato tutto; ma il giorno in cui sareste andati avanti per la vostra strada come degli schiacciasassi, noi avremmo opposto le nostre povere armi regolamentari, non violente, giuridiche.

Il collega Melega mi sottopone due righe, permettetemi di leggerle anche se non sono le stesse alle quali riferivo, si tratta infatti di una parte delle singole relazioni sui fermi operati, e non della relazione globale. Nell'agosto 1980 il ministro Rognoni affermava: « bisogna tuttavia preliminarmente sottolineare come ogni considerazione trovi un limite obiettivo nel fatto che il periodo di applicazione dell'istituto è ancora piuttosto breve »; poi, nel dicembre del 1980, dice: « tuttavia, anche per effetto delle organiche istruzioni tempestivamente impartite e dei continui contatti tra la direzione generale della pubblica sicurezza, gli uffici periferici e gli operatori di polizia, è possibile oggi affermare che la fase di rodaggio è superata ». Queste considerazioni, ma probabilmente molto di più le dichiarazioni rese dal ministro in quest'aula che ricordavo di aver udito, ci consentono di dire che legittimamente vogliamo porre alcuni quesiti.

In primo luogo vogliamo sapere perché avete voluto che facessimo l'ostruzionismo; infatti siamo ricorsi a questo strumento per le ragioni di coerenza che abbiamo ribadito, perché si tratta di problemi di rilevanza costituzionale e perché cerchiamo di trasmettere al paese una certa battaglia di valori, e non, come sembra qualche volta dire la stampa comunista, per « far comodo a... »: ma siete stati voi a volere il nostro ostruzionismo, diciamolo chiaramente, è stato il Governo che ha rifiutato qualsiasi alternativa che

ci avrebbe fatto risparmiare tempo, energie, intelligenza ed azione.

Ci dovete dire che cosa intendete trasmettere al paese attraverso l'operazione politica in corso perché è il Governo che deve rispondere alle domande reali poste in questo momento; anche il collega Violante, che vedo presente in aula, deve dirci se il partito comunista vuole anch'esso sostenere con forza queste domande, al fine di incalzare il Governo. Vogliamo capire a che gioco stiamo giocando, perché, al momento, il gioco sembra truccato, non lo dico secondo un adagio radicale, lo dico riflettendo sulle domande alle quali quali non so darmi spiegazione se non tornando a quanto ho già affermato: c'è un interesse comune ed una convergenza a trasformare questo episodio in un momento di presentazione di simboli all'opinione pubblica, quando da una parte incalza la raccolta delle firme per la pena di morte e dall'altra ci si accorge che i terroristi sono tutt'altro che sgominati.

C'è di più. In questo momento ci si accorge che l'ingovernabilità della situazione è tale per cui si stanno compiendo una serie di operazioni sulla testa della gente con l'uso strumentale e funzionale di provvedimenti quale quello che stiamo esaminando.

Questa è una ipotesi di interpretazione che io do a questi eventi, in questo intervento, cercando di mettere in rapporto i vari elementi.

Il collega Melega mi sottopone il resoconto sommario di mercoledì 4 febbraio, dove è riportato l'intervento cui volevo riferirmi: « il ministro Rognoni ricorda che il fermo di polizia era stato introdotto nell'ordinamento con il decreto-legge del 1979, n. 625, per un anno soltanto e il Governo aveva il dovere di utilizzare l'intero anno di sperimentazione per valutare, sulla base del rendimento pratico dell'istituto e sulla base dei dati emergenti, l'opportunità o meno di una sua proroga. Di qui la necessità, allo spirare dell'anno, di un nuovo decreto-legge per evitare un possibile vuoto legislativo ». Questo significa non fornire alcuna spiegazione. Perché si fanno allora i decreti-legge a scadenza? Se il decreto-legge a scadenza crea un vuoto legislativo viene ad essere contraddetta la sua stessa natura giuridica; se si introduce uno strumento a termine, perché lo si ritiene pericoloso e si delimita la sua durata in partenza, lo si sperimenta (ed i dati che vengono fuori sono ininfluenti) e poi si dice che bisogna prorogarlo altrimenti si crea un vuoto legislativo; la mia logica elementare non mi aiuta nella comprensione di questo ordine di ragionamenti. Ricordavo bene di avere sentito questa frase pronunciata dal ministro e la ho anche ritrovata in una serie di interventi al Senato. Evidentemente non è soltanto una osservazione fuggevole, casuale, proposta da un ascoltatore un po' disattento. Non viene mai fuori la ragione reale della proposta di proroga. Non c'è altra spiegazione che quella che io ho tentato di far emergere da questo discorso, da questo intervento lungo, forse farraginoso, che ho tentato di non tenere appiattito su pure parole (diciamo così) - sembra questa l'accusa che giornalmente la stampa ci muove -. L'ipotesi che ho tentato di far emergere attraverso questo fascio di luci, ripeto, un po' disordinato che sono andato via via accendendo sulla questione e che accenderò anche nel prosieguo del tempo, mette in risalto, secondo me, che l'operazione compiuta dal Governo è fittizia. È una operazione fittizia che gioca sulla spirale: terrorismo, opinione pubblica che ha paura, strumenti repressivi. È una spirale che si autoalimenta e che ha bisogno di tre elementi: il terrorismo, protagonista stabile della vita politica; l'insicurezza collettiva, altro elemento stabile della vita politica e sociale; la repressione intesa non già come strumento imposto, ma richiesto. Perché questa spirale è tale che gli strumenti repressivi non vengono proposti dal Governo Forlani o dal Governo Cossiga, anzi loro oppongono resistenza, ma è la opinione pubblica che li richiede. È l'opinione pubblica che va a votare per la pena di morte, perché l'opinione pubblica è stata alimentata per anni con il messaggio: il terrorismo si combatte con la repres-

sione prevista nelle nostre leggi urgenti, speciali e straordinarie. Ma poi queste non hanno funzionato e allora ecco l'insicurezza, la paura collettiva è aumentata. Questa è una tremenda storia perché non finisce in quest'aula, è una storia che non si governa in quest'aula, che non è fatta di maggioranza e di minoranza. È una storia che è fatta di dinamiche sociali. È la storia del XX secolo questa, la storia delle trasformazioni istituzionali del XX secolo nei paesi occidentali. È una storia tragica. Ho cercato di descrivere prima questa meccanica, in modo più analitico di quanto abbia fatto adesso. Credo che noi dovremmo chiedere a noi stessi che cosa possiamo fare, di quali mezzi disponiamo (se ne disponiamo) per interrompere tutto ciò. Ricordavo prima (l'ho detto non so quante ore fa) che la *Doxa* non effettua più indagini demoscopiche sulla pena di morte. Probabilmente se la compisse in questi giorni si avrebbero dei dati statistici ad essa favorevoli molto alti. Lo sappiamo tutti che ciò è vero perché probabilmente nelle nostre stesse case, in noi stessi, viviamo tutto questo. Dicevo che è un affare complesso perché non è con la maggioranza del centro sinistra, con l'unità nazionale, con il governo tecnico, con l'ipotesi Scalfari o quella Visentini...

MELEGA. Adesso si dice che Visentini abbia comprato il *Corriere della sera.*

TEODORI. Mi informa Melega che si dice che Visentini avrebbe comprato il *Corriere della sera.* Quindi c'è una unificazione...

PRESIDENTE. L'onorevole Melega svolge una forma di assistenza spirituale e culturale!

MELEGA. Non si può definirla antiostruzionismo!

PRESIDENTE. Per ora no.

TEODORI. Sono problemi, questi, che non si risolvono in termini parlamentari o politico-parlamentari. Si risolvono instaurando un rapporto diverso, con l'opinione pubblica e cercando, questo è il grande problema italiano dei prossimi anni, di fermare la creazione di movimenti collettivi sull'onda di questo tipo di spirale di insicurezza, repressione, terrorismo. Quei movimenti che da quei banchi in questi giorni, stanno cercando di cavalcare. Ma la risposta governativa è una non risposta. Anzi, la responsabilità, la radice della responsabilità politica di questo stato dei fatti è proprio nelle leggi speciali di questi anni accompagnate dalla inefficienza, dalla inefficacia e da tutto il resto che noi ben conosciamo e più volte abbiamo ben ripetuto. Che fare dunque? È questo un interrogativo che credo tutte le forze politiche e tutte le varie forze del Parlamento debbono porsi in relazione alla propria storia e la propria responsabilità. Per quanto ci riguarda, noi crediamo, e seguiteremo a credere fino a prova contraria, che non sia vero che lo Stato di diritto debba essere smantallato in questa situazione, che esso appartenga ai retaggi di un passato ormai irricostruibile. In questo senso siamo nostalgici, perché riteniamo che questa sia sempre la frontiera su cui bisogna attestarsi. Su questa frontiera chiamiamo, disperatamente, le forze di rinnovamento, la sinistra, i laici; solo in questo vediamo oggi una possibilità di ricostruzione di ipotesi unitarie, di ipotesi alternative, divergenti in tanti punti, ma che, proprio nella difesa dello Stato di diritto, debbono a nostro avviso convergere, trovare un terreno comune, una piattaforma di intesa e la ragione dell'intesa innanzitutto.

Diciamo anche che occorre trovare la maniera di dare speranza e uno sbocco diverso alla insicurezza collettiva. Diciamo che occorre svolgere tutte le azioni possibili per allentare la tensione, quella tensione che artificialmente è stata sollecitata in questi anni di sfascio istituzionale. Questo si può fare espandendo le possibilità, per i cittadini, di manifestare le loro opinioni, creando momenti di mobilitazione che non siano fittizi. Quante occasioni di mobilitazione il paese ha perduto in questi anni? Una infinità. Quanti princìpi sono stati bruciati ? Una infinità.

È questo l'appello che oggi rivolgiamo - perché no? - alle sinistre, al Governo. Diciamo fino all'ultimo: ma perché volete questa proroga, che senso ha? Questa è una partita che state giocando e che si concluderà a vostro sfavore; è una partita pericolosa. Lo diciamo al Governo, lo diciamo in particolare ai compagni socialisti, che vanno a bruciarsi in questa partita da considerare pericolosa perché si comincia col prorogare il provvedimento fino al 31 dicembre, ma poi si proroghera di altri sei mesi, e poi si provvederà ad emanare un altro strumento straordinario, e così via; e la Costituzione a mano a mano viene erosa, mentre si creano aspettative che non verranno soddisfatte.

La prima grande aspettativa era quella legata alla « legge Reale »: oggi, a distanza di cinque anni, la gente si accorge che la legge è servita ad ammazzare tante persone, che, casualmente, hanno costituito il bersaglio delle armi da fuoco della pubblica sicurezza, alle quali quella legge ha dato - con loro pericolo - la licenza di uccidere. Credo che tutti ormai si accorgano dei guasti della legge Reale. Di altri aspetti non ci si accorge, finché non si verificheranno concretamente le situazioni. Per esempio, per quanto riguarda il prolungamento dei termini della carcerazione preventiva, altro anello di questa lunga catena, sapete che cosa abbiamo fatto, che cosa avete fatto? Siete riusciti a fare in modo che non si potesse celebrare neppure un processo serio, nel quale analizzare i singoli reati, gli specifici reati, e si potesse condannare per quelli.

Ne avete impostati tanti, di processi, anche di grandi dimensioni, ma non siete riusciti a risolvere nulla. Abbiamo visto i problemi da voi suscitati, li abbiamo visti nel corso di queste visite alle carceri. Vi abbiamo visto relegare qualche centinaio, o più probabilmente qualche migliaio di detenuti - imputati, ma per lo più non processati - nella disperazione, o nel suicidio, o nelle Brigate rosse, le quali perseguono deliberatamente lo scopo di utilizzare le carceri per la loro ricostituzione in banda armata, quando le bande preesistenti vengono sgominate nel paese, fuori dalle carceri.

Che cosa avete fatto per approntare le linee di uscita dal terrorismo? Quale gamma di strumenti avete predisposto? Ne abbiamo uno solo, lo sgravio delle pene per il terrorista pentito; ma tutti, dai « terroristologi » ai giuristi, tutti dicono che occorrerebbe una serie di strumenti diversi per sgonfiare il terrorismo: altro che il fermo di polizia!

Quanto ai processi, in quest'aula siamo arrivati alla monotonìa. In occasione della discussione del bilancio si parla della giustizia; poi c'è il dibattito sulla giustizia; poi il dibattito sul terrorismo, eccetera, eccetera; tutte le occasioni sono state buone per questa martellante richiesta di una politica della giustizia; e bisogna dire che questo martellamento qualche volta ho dato qualche risultato. Come sgonfiare la tensione e l'aspettativa sociale? Parliamo di questa raccolta delle firme per la pena di morte! Non nascondiamo la questione! Diciamo alla sinistra: c'è un'occasione prossima, l'occasione del *referendum* sull'ergastolo, che può servire per una campagna di massa, chiarificatrice nel paese. Da una parte, vi sono coloro che raccolgono le firme per la pena di morte e, dall'altra, il *referendum* sull'ergastolo. Può essere l'occasione di un grande scontro, in cui ci dividiamo secondo linee storiche, lungo le quali si contrappongono storicamente civiltà diverse. È un altro tema - abolizione dell'ergastolo o richiesta della pena di morte - per la polarizzazione del paese? Bene, polarizziamo! Non « stringiamo al centro », come sempre, non negoziamo al centro, come sempre! Polarizziamo! Facciamo una grande campagna su che cosa significano le pene! Riprendiamo i vecchi testi! Riprendiamo queste vecchie cose! Qui possiamo unirci! Qui possiamo trovare il terreno - perché è un terreno di valori, di princìpi - su cui ci si incontra o ci si scontra! Qui possiamo superare di slancio le beghe, le « punture di spillo » o le cannonate che ogni giorno, o molto spesso, ci indirizziamo!

C'è il *referendum* sul porto d'armi. Ma vogliamo lasciarlo davvero ad uno scontro tra i radicali ed i fabbricanti d'armi della Valtrompia (e loro associati e consociati)? Ma davvero volete essere così ciechi da non cogliere questa occasione? Quando - come dicevo prima - occorre allentare la tensione, questi strumenti politici, che non sono dei radicali, ma sono ormai consegnati alla gente, all'iniziativa politica (non sono proprietà privata, non sono i *referendum* « radicali », no; sono istituzioni, ormai, che vivono la loro vita e che possono essere utilizzati o riempiti in un senso o nell'altro), possono divenire grandi campagne per ritrovare nel paese le linee di divisione.

Pensate - a proposito dei *referendum* sull'ergastolo e sulla pena di morte - quali fratture si creano (tra cristiani, sinistra e liberali), se è vero, come ritengo sia vero, che da quella vecchia inchiesta *Doxa*, che qualche ora fa ho citato, si apprende che in tutti i partiti vi sono i favorevoli alla pena di morte!

Spenderemmo ragionevolmente e decentemente il nostro tempo se, invece di costringerci a questa penosa - ma è penosa per l'oggetto falso e non per quello che stiamo facendo - ed inutile vicenda della proroga ed invece di portare avanti questa penosa vicenda, ci ripensassimo, anzi ci ripensaste!

Dichiaro personalmente - ma, ritengo, nello spirito del gruppo, con cui sempre ci siamo mossi - che siamo disponibili fino all'ultimo momento perché si trovino le strade per uscire da questo vicolo cieco, cieco perché inconsistente, perché falso e perché rappresentazione scenica.

So che questo mio appello, questo mio - chiamiamolo così - richiamo, invito, richiesta all'Assemblea avrà poche possibilità di essere raccolto; ma non voglio che la speranza ci abbandoni, mi abbandoni, anche perché rendiamoci conto, rendetevi conto, che - così come, fuori di qui, nell'opinione pubblica, voi giocate la partita come variabile importante per le vostre scelte, per le vostre decisioni e per le vostre rappresentazioni - anche noi giochiamo fuori di quest'aula; giochiamo in quest'aula, ma in rapporto con quello che accade fuori! Rendetevi conto di questo! È una partita complessa (non è in gioco il fermo di polizia), perché è in gioco quella cosa strana che è la libertà; ed è anche in gioco in una singolare maniera, perché non è in gioco tutta in una volta, tutta in un pezzo (come se si dicesse che noi, venerdì, ci giochiamo tutta la libertà). No, non è questo. Se si trattasse di questo, sarebbe troppo facile! È in gioco, invece, la libertà come fatto di trasformazione continua, come processo in cui man mano perdiamo un pezzo di libertà, ed un pezzo di autoritarismo occupa quel pezzo di libertà che abbiamo abbandonato. Allora, il processo è più impalpabile e più sottile, perché è un processo senza salti, è un *continuum* di cui abbiamo già percorso una parte e di cui abbiamo gettato alcuni piloni in mezzo ai fiumi su cui questo percorso, in cui arretra la libertà e avanza l'autoritarismo, si svolge.

Non accadrà nulla di tremendo dopodomani, con la proroga del fermo di polizia. Non accadrà nulla di storico. Ricordiamoci le sedute storiche di questa Camera: la Costituzione, il Patto atlantico, la « legge truffa »: quanta solennità in quei momenti in cui si diceva « sì » o « no », perché si sapeva che in quel momento era un « sì » o un « no », era un momento storico, era qualcosa che avveniva nel momento del voto, nel momento in cui la democrazia parlamentare coincideva effettivamente con la « scelta »!

Questa volta no; questa volta, invece, il voto sarà una cosa che a malapena comparirà sulle prime pagine dei giornali, però sarà una cosa più insidiosa.

Sapete cosa dirà la gente (e sarà ingannata perché sarà portata a pensarlo)? Che nel 1980 vi sono state importanti vittorie sul terrorismo perché era in vigore il « decreto Cossiga ». Questa equazione si farà, anche se si tratta di un'operazione, di un gioco truccato. Sappiamo, infatti, che di quel decreto, di quegli articoli, hanno avuto effetto e conseguenze, come strumenti nella lotta contro il terrorismo, soltanto cose molto marginali; probabil-

mente, soltanto la parte che riguarda la riduzione delle pene per la collaborazione con la polizia, anche se gli esperti mi dicono che si trattava di una norma già contenuta e reperibile nella strumentazione penale ordinaria, senza dover ricorrere ad una straordinaria.

Alla gente si dirà: « Avete visto ? Il " decreto Cossiga ", quello su cui i radicali » - questa quinta colonna dentro le istituzioni - « hanno fatto tutto questo caos, in realtà, nel 1980, è servito per suonarle al terrorismo, perché abbiamo effettuato molti arresti, abbiamo sgominato Prima linea, abbiamo arrestato non so quanti brigatisti rossi, scoperto non so quanti covi, e così via ».

Ma si compie un'operazione di falsità; infatti, il ministro Rognoni, il ministro Sarti, il Presidente del Consiglio Forlani, che è responsabile della politica del Governo e quindi dell'ordine pubblico che ne costituisce uno degli elementi portanti, sarebbero dovuti venire qui a dirci, e a dire contemporaneamente all'opinione pubblica: « guardate, gli effetti diretti e indiretti di questo strumento legislativo sono stati i seguenti ».

Questo sarebbe stato un onesto rapporto istituzionale con l'opinione pubblica, noi diremmo un patto costituzionale rispettoso delle regole del gioco, con cui il Governo non avrebbe barato. Ma questo non accadrà, come non è accaduto sul fermo di polizia; non sapremo quali sono stati gli effetti.

Ecco, una volta c'erano quei libretti intitolati *Quello che ha veramente detto*; oggi bisognerebbe fare un libro del genere per scrivere quello che veramente « ha fatto » il « decreto Cossiga ». Questa è una cosa da vedere (*Interruzione del deputato Melega*). Il cortesissimo Melega mi dice che il Governo non è disponibile neppure a discutere la proposta di legge Labriola n. 1519.

Ma il Governo non farà questo, perché se lo facesse smentirebbe una continuità di cinque o sei anni, in cui tutti sono coinvolti: questo è il punto. Una continuità nella quale sono coinvolti tutti i banchi di questa Camera (*Interruzione del deputato Melega*), con la nostra eccezione.

Il Governo non lo potrà fare e noi dovremo tentare di utilizzare questa tribuna per sollevare questi interrogativi, non so con quale forza di convinzione (non forza di voce).

Personalmente, sono riuscito a sollevare questi interrogativi, non a fornire risposte precostituite, impacchettate. Non lo so; mi auguro di aver fatto qualcosa; di aver tentato di fare qualcosa, di aver utilizzato questa che domani sarà soltanto una valanga di parole.

In questo intervento non vi è stato nessun episodio di cronaca attraverso il quale « resocontare » questa lunga maratona. Ho bevuto solo acqua contenente zucchero.

AJELLO. Non ci sono stati « cappuccini » !

TEODORI. No. Non ci sono stati episodi particolari, posso dire che il fatto più singolare è stato un tentativo, questa notte, di interpretazione molto « regolamentare », molto « audace ». Ma questo è avvenuto nel cuore della notte, il mattino non aveva ancora portato consiglio e bisogna sempre aspettare, prima di avanzare proposte, l'alba. Il Governo non potrà fare questo, dicevo. Al termine di questa discussione, chiedo ai rappresentanti del Governo di rispondere agli interrogativi, non solo miei ma anche di altri, perché questo è il momento della chiarezza, perché non si sa - senza questa chiarezza - dove può andare a finire ciò che è stato innescato. Quando queste cose si mettono in marcia, restano travolti un po' tutti: arrivano i momenti della verità e credo, spero e mi auguro che queste non siano soltanto parole per riempire un certo spazio di tempo; mi auguro che così non sia perché, se lo fosse, in realtà non saremmo stati noi a comportarci negativamente, noi che abbiamo utilizzato la tribuna parlamentare per aprire la campagna referendaria sull'ergastolo, sul porto d'armi, sui tribunali militari e su questo provvedimento nel

suo complesso, se si potranno superare gli ostacoli giuridici ancora in atto. Se queste risposte non vengono fornite e se, tetragono, il Governo andrà avanti senza batter ciglio, devo aggiungere che un ministro l'altra sera nel « Transatlantico » è arrivato a dire al collega e compagno Pannella qualche frase come: ma per un fermo di polizia, tutta questa roba! (*Commenti al centro*).

TESINI ARISTIDE. Giusto!

TEODORI. Evidentemente, il collega Aristide Tesini è entrato in aula solo adesso e, come sempre accade in questi casi, risulta un poco sfasato rispetto al clima...

TESINI ARISTIDE. Forse è per darti un poco di fiato!

PRESIDENTE. Figurarsi: se è sfasato quello dell'ultim'ora, chissà quello della prima ora!

TEODORI. Ringrazio il collega Aristide Tesini, ma credo che si avverta chiaramente che, quanto a fiato, non ho particolari difficoltà! (*Commenti al centro*). C'è qualche collega che ne dubita, ma non è di questo davvero che ci stiamo occupando; non sono certo in gioco le nostre risorse, grandi o piccole, di carattere personale. Sono in gioco le nostre risorse politiche!

In questi giorni potremmo riaprire contraddizioni tra forze laiche, di sinistra, su questi problemi, martellando e bersagliando, facendo da questa ed altre tribune quello che, più o meno bene, abbiamo fatto in questi giorni, cercando appunto di provocare l'esplosione di tali contraddizioni. Possiamo farlo, perché questa è la partita in gioco e dall'altra parte, tra gli interlocutori, esiste la possibilità di cogliere o meno questa opportunità che noi offriamo. Vedete, per chi ha vissuto politicamente e personalmente la vicenda di questi anni, essa risulta molto amara; alcuni di noi, alcune forze nel paese (direi di più, forse un'intera generazione), collocate su questi banchi in maniera diversa e con diverse esperienze; appartenenti a gruppi forse diversi, hanno vissuto una stagione di grandi ed intense speranze in questo paese: è stata la stagione dal 1968 fino al 1975. È stata la stagione nella quale molti di noi (intendo dirlo più come fatto generazionale, ripeto) avevano circa trent'anni, ed hanno nutrito la speranza che nel paese potesse accadere qualcosa, dopo vent'anni di vostro potere, colleghi democristiani! La speranza era che qualcosa potesse muoversi, come si stava muovendo nella società in quegli anni, come si era rivoltata la società alla fine degli anni '60, ed era una speranza suffragata da una serie di risultati elettorali importanti per quanto hanno rivelato, più che in sé. La speranza, ripeto, era che si potesse voltare pagina nel nostro paese; è una cosa importante, non già perché si sono spostati alcuni milioni di voti, ma perché vi era una speranza collettiva, e collettivamente nutrita, che qualcosa accadesse. Nella vita di un uomo, di là dalla contingenza individuale e personale, un'avventura collettiva come quella politica può risultare (può, non lo è necessariamente) la più bella e ricca avventura! Per un uomo, nella vita, c'è forse la possibilità di vedere un paio di grandi eventi e di partecipare ad essi in sintonia collettiva; si pensi alla Resistenza ed all'antifascismo. Quando si partecipa a qualche speranza collettiva che non sia soltanto in noi ma esista anche fuori di noi in diversa collocazione e colorazione, si può vivere una stagione di speranze, come la stagione a cavallo del decennio cominciato nel 1970, quando sembrava fosse possibile che qualcosa avvenisse: forse, l'evento della nostra vita!

Ricordate, in termini politici, che il fronte popolare in Francia c'è stato una volta negli ultimi cinquanta anni; ricordate che c'è stato un solo momento in Inghilterra di grande tensione collettiva, e sono stati gli anni del rinnovamento post-bellico. È molto difficile che accada qualcosa nel corso dei decenni; io credo che molti di noi abbiano sperato questo,

abbiano sperato che in una Italia immobile con le sue trasformazioni normali potesse avvenire dopo trent'anni dal 1945 l'evento storico della nostra vita politica e collettiva. Abbiamo vissuto dei giorni importanti, il 13 maggio 1974 è stato un giorno importante con tutto quello che gli ha fatto seguito, ma credo che, poi, tutti quanti abbiamo bruciato non già una formula politica, una *combine*, una combinazione di alleanze e di negoziati ma una speranza di cambiamento; e se è facile fare combinazioni politiche, ricostituirle, ricrearle, è assai difficile in termini collettivi recuperare la speranza quando la si è bruciata. Io credo, colleghi – vedete dove è andato a parare questo discorso? –, che abbiamo poche probabilità, poche possibilità che nel nostro prossimo spazio politico possa avvenire qualcosa di importante. Credo che le possibilità siano pochissime perché quando c'è stato un ciclo ascendente, quando c'è stata una speranza che è cresciuta nei cuori, nelle intelligenze, nelle azioni ma poi non si è materializzata perché non ha trovato il processo in cui inserirsi, questa stessa speranza sia consumata.

Certo, non sto qui drammatizzando un banale voto su una banale e miseranda proroga del fermo di polizia, non è questa la posta in gioco. La posta in gioco è data dal fatto che o troviamo, ma non noi radicali, noi, una parte, quali siano le nuove speranze intorno a cui aggregarci oppure ci dobbiamo rassegnare, collettivamente, alla gestione di noi stessi, migliore o peggiore che sia a seconda delle capacità personali.

Quello che in queste ore ho tentato di trasmettere è che ho la sensazione che ci troviamo nel mezzo di un processo slittante, di un processo che ci travolge, di un processo della cui portata non siamo neppure noi sufficientemente consapevoli; però questo processo c'è e sono convinto che queste cose così banali, non solo siano attinenti a quanto sto dicendo ma abbiano, probabilmente, la capacità di passare come elemento che nutre la vita politica e collettiva di una generazione. Sono convinto che siano attinenti i problemi di libertà, che sia attinente la legislazione di emergenza, che sia attinente il rapporto con il terrorismo, il fatto se consapevolmente o inconsapevolmente usiamo il terrorismo per i nostri fini politici. Non so se questo momento sia più cruciale di quello di ieri e se quello di domani sarà più cruciale di quello odierno, ma so che adesso abbiamo questa occasione che proprio perché piatta, marginale, irrilevante, proprio perché non è un momento di poesia ma di prosa, come avrebbe detto don Benedetto, proprio per questo è più difficile, perché è banale prosa, una delle tante normali procedure che passano attraverso questo palazzo.

È facile essere sulla cresta dell'onda nei momenti importanti, la legge elettorale, il Patto atlantico, è più difficile oggi e anche per questo costa più fatica, anche fatica fisica, perché non è il momento cruciale...

TESINI ARISTIDE. Arriverà il momento!

TEODORI. Vedi, Aristide Tesini – sono qui presenti tutti e due e quindi potrei anche fare una invocazione collettiva –, la cosa peggiore che ci possa accadere, a tutti, su qualsiasi sponda stiamo, è quella di stare in mezzo alle cose senza riuscire a capire quello che realmente accade.

TESINI ARISTIDE. Penso che neanche tu comprenda quello che dici.

TEODORI. Faccio un tentativo, un modesto tentativo.

PRESIDENTE. Non dica questo, onorevole Tesini, costringendo l'oratore a proseguire per vedere se lui stesso intende. Piuttosto lei deve dire che è convinto che egli intenda e che voi tutti avete inteso, perché altrimenti accende una miccia le cui conseguenze sono assolutamente imprevedibili.

TEODORI. Lei come sempre, signor Presidente, è molto gentile, ma non ho intenzione di continuare ancora per molto.

PRESIDENTE. Apprezzo il « per molto » che ci lascia un'incertezza.

STEGAGNINI. Una speranza!

TEODORI. Bisogna pur dare un po' di ambiguità.

PRESIDENTE. Onorevole Teodori, lei saprà certamente che ha già dato pacchi di polvere al suo collega Boato. Non lo mortifichi ulteriormente!
(*Si ride*).

TEODORI. Le assicuro che questo non è il mio obiettivo, né il mio intento.

MELEGA. Boato ha ancora la possibilità di rifarsi.

TEODORI. Quello che mi interessa è di terminare questa argomentazione per tentare di trasmettere come questo ciclo di speranza - che ho vissuto nella mia vita sia personale, sia politica, e questo ritengo sia anche un fatto generazionale - rischia di essersi concluso. In questo paese accade infatti sempre qualcosa di peggio; sappiamo benissimo l'entità della degradazione morale che c'è. Cercavo allora di trasmettere ciò per dire che abbiamo in questo periodo di tempo un'occasione imposto, o ci è stato imposto, e che è il imposto, o ci è stato imposto, e che il terreno dei rapporti fra terrorismo, opinione pubblica, psicologia delle masse - per usare un termine schematico -. Solo agendo su questo terreno - con tutte le ripercussioni possibili - oggi possiamo invertire questa tendenza - che sia in atto nessuno lo può contestare - e vedere se sulle ceneri che ci circondano sia possibile costruire, non dico la Repubblica o la Costituzione, bensì la nostra speranza collettiva. Credo che questo sia la posta in gioco anche con questo voto di fiducia perché esso è simbolo di un tipo di operazione quale quella che descrivevo.

Era questo, signor Presidente, colleghi, il tipo di nozioni, di sentimenti, di argomentazioni che mi sono sforzato di trasmettere. La nostra azione ha teso soprattutto al prestigio - ma è una parola un po' abusata -, all'importanza, alla vita di questo Parlamento perché probabilmente è una delle cose materiali più preziose che collettivamente abbiamo e personalmente ho. (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Violante, che illustrerà anche l'emendamento Spagnoli 1. 933 (*vedi stampato n. 1*).

VIOLANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò per pochi minuti anche perché non voglio togliere del tempo ai colleghi radicali che interverranno successivamente. Avevamo chiesto al ministro dell'interno di spiegare alla Camera gli aspetti più vistosi delle inadeguatezze del fermo, ed in particolare i motivi del divario di utilizzazione di questa misura tra carabinieri - 620 fermi - e pubblica sicurezza - 41 fermi -. Avevamo anche chiesto al ministro dell'interno di conoscere il motivo per il quale vi è la più completa assenza di dati relativi alle aree più colpite dalla criminalità organizzata, terroristica e comune - Roma, Torino, Napoli, Palermo e l'intera Calabria -. Egli ha taciuto su questi punti, non ha fornito alcuna spiegazione così come ha fatto il relatore di maggioranza, onorevole Casini. Questo conferma il nostro atteggiamento che non drammatizza il fatto, ma che prende atto dell'incostituzionalità della misura, della sua inutilità e ne propone la sostituzione con un fermo di polizia giudiziaria incardinato saldamente nell'ordinamente costituzionale e certamente più efficace. La differenza di fondo tra il fermo di prevenzione e quello di polizia giudiziaria è che mentre quest'ultimo presuppone la commissione di un reato, il primo presuppone soltanto la possibilità, eventuale e futura, della commissione del reato.

Vorrei invitare l'onorevole Casini – che citava il termine di autorità di pubblica sicurezza – ad osservare che la Costituzione all'articolo 13 parla di autorità di pubblica sicurezza. In realtà l'argomento credo che provi poco in quanto non esiste l'autorità di polizia giudiziaria; la polizia giudiziaria è una funzione ed è questo il motivo per il quale la Costituzione parla di autorità di pubblica sicurezza. Questo è un argomento aggiuntivo per il quale riteniamo che il fermo di polizia non sia costituzionalmente corretto. Comunque vi sono anche motivi di efficacia e di efficienza. Il fermo infatti pecca non solo per eccesso, ma anche per difetto. Per eccesso perché nella pratica sposta l'intervento di polizia troppo indietro, come dimostra la alta cifra di persone fermate soltanto perché genericamente sospette. Nelle ultime due relazioni del ministro dell'interno, che sono le uniche che forniscono questi dati, risulta che su 134 fermati 92 erano genericamente sospetti. Per eccesso, perché individuando in maniera assolutamente generica il presupposto dell'azione degli organi di polizia, sostanzialmente fornisce indicazioni insufficienti – e da qui il divario tra polizia e carabinieri – ma soprattutto consente di operare in maniera imprecisa disperdendo l'attività delle forze dell'ordine, nei confronti di una serie di piccoli obiettivi così come si è visto, invece di concentrarla nei riguardi dei grossi obiettivi della criminalità organizzata.

Credo che occorra anche tener conto che l'imprecisione in materia di diritti di libertà è di per sé l'indice di una pessima politica della sicurezza e dell'ordine pubblico. Il fermo, dicevo, non pecca soltanto per eccesso, pecca anche per difetto ed è questo un altro degli aspetti criticabili. Esso non è, infatti, praticabile nei confronti di tutti i delitti commessi per fine di terrorismo, ma soltanto in quelli più gravi. Cosa accade allora? Accade che per quei delitti cosiddetti minori, che sono poi essenziali alla sopravvivenza e alla funzionalità delle organizzazioni terroristiche, il fermo non scatta. Si pensi, per esempio, alla falsificazione di documenti e di targhe che sono gli strumenti essenziali affinché un'organizzazione terroristica e clandestina – che necessita di documenti di copertura – possa operare. Tutta questa attività è quindi estranea all'operatività del fermo. Questo credo che sia un altro dei motivi per i quali noi riteniamo questa misura inadeguata e questa misura si è rivelata, in concreto, inadeguata. L'emendamento presentato dal gruppo comunista intende sopperire a questi limiti, innanzitutto inserendo saldamente nell'ordinamento costituzionale la misura e poi dandole concretezza ed efficacia. Si propone la possibilità di effettuare il fermo non solo quando c'è il pericolo di fuga – attualmente è consentito il fermo soltanto quando c'è il pericolo di fuga per i reati puniti nel massimo con pena superiore a sei anni – ma anche quando c'è la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi ed assicurare le prove dei delitti commessi per fine di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale. Si inserisce, cioè, nella logica del fermo, che è uno strumento di pronto intervento soltanto nel caso di pericolo di fuga, un elemento in più, qualificante: ci può essere la necessità per la polizia giudiziaria di intervenire immediatamente non solo quando c'è pericolo che la persona fugga, ma quando c'è la necessità di assicurare elementi di prova che possono essere dispersi dall'allontanamento della persona; pensiamo, ad esempio, al problema della ricognizione personale, capelli, baffi, barba, impronte digitali, prove ematiche, guanto di paraffina: sono tutta una serie di elementi probatori che possono essere assicurati soltanto mediante il trattenimento della persona indiziata.

Ora, evidentemente, questo complesso di elementi non è altrimenti assicurabile nel nostro ordinamento se non mediante uno strumento di intervento della polizia giudiziaria che assicuri l'elemento di pro va. Il codice Rocco che è esageratamente repressivo per molti aspetti, ma che è su perato per altri (nel senso che le modali tà di azione della criminalità cambiano co tempo), non prevede questi aspetti per

ché questa materia probatoria era estranea alla cultura penalistica e criminologica di quaranta anni fa. Ma bisogna in qualche modo adeguare gli strumenti a questi dati di conoscenza perché, altrimenti, riproponiamo quotidianamente vecchi arnesi senza rendersi conto che non si può combattere, come ho detto che nel mio precedente intervento, con strumenti da civiltà agraria nei confronti di una criminalità che è tipica di una società industriale.

L'emendamento che abbiamo presentato ha avuto uno strano destino. L'anno scorso, in Commissione, ebbe venti voti a favore e venti contro; arrivammo in aula dove accadde quello che si è verificato quest'anno: ci fu l'ostruzionismo dei colleghi radicali, il Governo fu in tal modo indotto a porre la questione di fiducia, l'emendamento non fu discusso. Questo emendamento entrò poi a far parte di una proposta di legge di cui è primo firmatario l'onorevole Labriola e di cui siamo firmatari noi comunisti, i colleghi socialisti, i colleghi della sinistra indipendente e i colleghi del PDUP, proposta che non è stata ancora discussa in Commissione giustizia. Questa volta la nostra proposta ha avuto 19 voti a favore (hanno votato a favore i colleghi socialisti, tranne il Presidente e i colleghi radicali) e 19 voti contro e non è stata quindi approvata. Siamo arrivati in aula convinti che si trattava dello strumento idoneo su cui discutere. Ci sorprende che i colleghi radicali abbiano fatto oggetto di trattativa (trattativa rifiutata, da quanto emerge da un comunicato) con il Presidente del Consiglio la riduzione del fermo di polizia da 12 a 6 mesi, frustrando qualsiasi questione di principio e mantenendo in piedi uno strumento di cui stanno criticando da molte ore tutti gli aspetti e non si sono invece impegnati su una modifica che non solo rende lo strumento costituzionalmente corretto, ma gli dà quell'efficacia che attualmente manca. Anche quest'anno il meccanismo ostruzionistico radicale-fiducia del Governo ha impedito alla Camera di misurarsi su un problema concreto e reale. Non stupisce questa cocciutaggine radicale che utilizza adesso il Parlamento per difendere il proprio *referendum* sulla cosiddetta « legge Cossiga », stupisce invece che il Governo, in un quadro di paralisi propositiva sul terreno della politica dell'ordine pubblico, della giustizia e della sicurezza, insista per una misura tanto sterile e controproducente.

Concludo ricordando, nei limiti in cui questa cosa non è retorica, al Presidente Forlani, un esempio di seria politica antiterroristica che viene dalla repubblica irlandese che pure non è seconda all'Italia – per fortuna nostra – quanto ad attentati terroristici e a problemi per la sicurezza dei cittadini. L'Irlanda nel 1976 presentò una legge di emergenza che prevedeva una serie di interventi di polizia estremamente vasti e articolati, molto approfonditi, tra cui un fermo di polizia che mi pare, avesse la durata di 7 giorni. L'ha provato per un anno e nel 1977 ha inviato una nota ufficiale al Consiglio d'Europa nella quale scriveva che, avendo applicato per un anno questa legislazione, essendosi accorta che il fermo di sicurezza era uno strumento inefficace – e questo per ragioni che sono intrinseche non solo a quel tipo di criminalità irlandese, ma, come ho potuto spiegare nel mio precedente intervento, anche a qualsiasi forma di criminalità moderna, perché il criminale moderno organizzato non è individuo sospetto, è un soggetto perfettamente inserito che bada, come prima cosa, a non comportarsi da persona sospetta e quindi questo tipo di strumento è assolutamente inefficace nei suo confronti – lo revocava e avrebbe pensato poi a stabilire delle altre misure. Ci possiamo rendere conto che un Governo voglia provare uno strumento di questo genere, anche se incostituzionale, anche se illegittimo; quello di cui veramente non riusciamo a renderci conto e credo che pochi possano rendersene conto, è il permanere disperato in questa volontà di mantenere questo strumento quando tutto sommato è emerso, sia dalle dichiarazioni del Governo, sia da quelle dei relatori di maggioranza, che non si fa un grande affidamento su di esso che, secondo i dati fornitici onestamente e correttamente dal

Ministero dell'interno, non è servito alla lotta contro il terrorismo. Il fatto che invece di potenziare le misure nei confronti dei pentiti, che è poi il vero strumento di divaricazione e di sfascio delle organizzazioni terroristiche, si vada a potenziare questo tipo di strumento che non serve assolutamente e che disperde le attività giudiziarie, questo è un esempio di cattiva politica della giustizia, di cattiva politica della sicurezza. Credevamo che un modo serie di agire fosse quello di riconoscere che nessuno può essere profeta prima di constatare se uno strumento funziona o no, riconoscere che lo strumento non aveva funzionato e quindi discutere quali misure avrebbero dovuto sostituirlo. Il senso della nostra proposta è questo e la avanziamo - anche sapendo che avanzarla qui è altrettanto sterile quanto altri atteggiamenti sono stati tenuti, perciò parlo così poco - la avanziamo in questa sede perché siamo preoccupati di trovarci, tra un anno, di fronte a un terzo *round* di questa pagina non felice della nostra storia parlamentare (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cicciomessere ha facoltà di parlare sul complesso degli emendamenti presentati dal gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

Ho l'onore di darle la parola, onorevole Cicciomessere, altri avranno l'onore di suonare il campanello a chiusura, come il Concilio Vaticano II, che è stato aperto da un Papa e chiuso da un altro. Forse l'accostamento è eccessivo, ma sotto il profilo della durata credo che...

PEGGIO. Speriamo che il Presidente non faccia la fine di quel Papa!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Non aspiro, signor Presidente, a battere alcun *record*, ma ad approfondire, invece, questi problemi. Signor Presidente, signor sottosegretario per il commercio con l'estero, sicuramente molto interessato a questa vicenda, prima di entrare nel merito della questione vorrei ancora approfondire questo dialogo, se è possibile, con il collega Violante e con i colleghi comunisti. Ritengo che la sterilità della proposta avanzata ora dal collega Violante di modificare il decreto presentato dal Governo non dipenda tanto dalle condizioni nelle quali noi discutiamo, non dipenda tanto dall'ostruzionismo radicale, ma dal Governo e dalle modalità con le quali questa proposta viene avanzata dal gruppo comunista. Il collega Violante, più di preoccuparsi di togliere tempo ai compagni radicali avrebbe dovuto preoccuparsi di togliere tempo al Governo, di impedire al Governo di riuscire ad imporre ancora una volta questo decreto-legge. Non riesco a capire come sia possibile che il partito comunista ed il collega Violante in particolare, che pure è un collega leale ed intelligente, dopo la vicenda del cosiddetto « decreto-Cossiga » (sulla quale assunsero una diversa posizione - cosa questa riconosciuta anche dal collega Rodotà - posizione che mise in luce, da un lato, l'assenza di capacità contrattuale o, se volete, di volontà da parte del partito comunista di arrivare a modificazioni), e quasi a conclusione dell'odierna vicenda (perché questi proficui dibattiti cui fa riferimento il collega Violante non si sono prodotti in Senato, ove i radicali fanno parte del gruppo misto e, quindi, non possono « ostruire » gran che) continuino a ripetere cose che non stanno né in cielo, né in terra; posso capire che le scriva Frasca Polara su *l'Unità*... Ma com'è possibile affermare, in questa situazione, che il Governo ed il gruppo radicale hanno una volontà congiunta di non consentire la modifica del decreto-legge? Di questo, comunque, parleremo più avanti.

Signor Presidente, nel momento in cui lei ha aperto questa fase della discussione, intervenni con alcune interruzioni, chiedendole di voler precisare ai colleghi le modalità del dibattito, se cioè l'odierna discussione, successiva alla posizione della questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione, dovesse svolgersi ai sensi del regolamento

ovvero ai sensi dell'interpretazione regolamentare che si ebbe nella seduta del 23 gennaio 1980. Le chiedevo cioè se, così com'è previsto dall'articolo 86 del regolamento, si dovesse procedere all'illustrazione dei singoli emendamenti o se si dovesse procedere sulla base di quella bizzarra interpretazione che intervenne il 23 gennaio 1980. Perché dico questo? Innanzitutto perché, anche in questo caso, è necessario affermare che il gruppo radicale non accetta queste modalità di dibattito, in primo luogo perché non condivide il modo con il quale esse sono state imposte. Ricordo che nella seduta del 23 gennaio 1980 la Presidente Iotti, ascoltata la Giunta per il regolamento, affermò che il regolamento, di fatto, era superato sulla base di una certa interpretazione dell'articolo 116. In quella occasione, il collega De Cataldo denunciò questa gravissima violenza e violazione, soprattutto perché tendeva a cambiare le regole del gioco a gioco iniziato. Molto spesso ci siamo trovati nella medesima situazione e ci troviamo nella stessa situazione per quanto riguarda i *referendum*. Ma desidero riproporre questo discorso, signor Presidente, non tanto e non solo per ribadire la nostra contrarietà, la nostra opposizione a quelle violazioni regolamentari, quanto per denunciare il comportamento della Presidente della Camera, che, questa notte, ha tentato ancora una volta di modificare le regole del gioco. Purtroppo questa notte ho dormito poco, signor Presidente, e, attraverso *Radio radicale*, ho ascoltato le continue interruzioni, le violenze che in modo sleale e stizzoso venivano fatte nei confronti del collega Teodori.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei può sempre criticare e non condividere l'operato della Presidenza, però la posizione di chi non condivide deve essere di massimo rispetto e motivata. Non si possono rivolgere a chi presiede, specie a chi è titolare dell'ufficio di Presidente della Camera, accuse di violenza o di non serenità senza motivarle, e soprattutto senza che – me lo consenta – sia presente la persona alla quale queste accuse vengono rivolte, la quale si trova così nell'impossibilità di rispondere direttamente. La prego quindi di non mettere chi presiede in questo momento in una posizione particolarmente delicata.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, dietro suo suggerimento riprenderò questo discorso quando l'Assemblea sarà presieduta dalla Presidente Iotti. All'inizio volevo affermare che intendo attenermi strettamente, pur non condividendolo, a quanto è stato stabilito nella seduta del 23 gennaio 1980, contro di noi. E noi, in questo momento, chiediamo che si rispettino non le nostre regole, signor Presidente, ma le regole che ci sono state imposte.

Ebbene, in quella seduta la Presidente Iotti affermò « che la questione di fiducia, modificando, in base all'articolo 116, l'ordinario procedimento di discussione e approvazione dei progetti di legge, dà vita ad un *iter* autonomo e speciale, come confermato dalla sua stessa collocazione nella parte terza del regolamento. L'illustrazione degli emendamenti, considerato anche l'obbligo costituzionale della Camera di pronunciarsi comunque ed esplicitamente sulla fiducia, assume pertanto il carattere di una discussione politica, tendente ad influire sullo stesso voto di fiducia ». Cosa significa « discussione politica » e non, come previsto dall'articolo 86 del regolamento, discussione analitica degli emendamenti? Significa affrontare tutti quei temi che soggettivamente l'oratore ritiene connessi al tema in discussione e che comunque possono servire per motivare, per stimolare nei colleghi un diverso voto sulla questione di fiducia, tenendo conto che il significato del voto di fiducia va oltre il contenuto del disegno di legge in oggetto e coinvolge la politica del Governo.

Ebbene, signor Presidente, mi chiedo come sia possibile, dopo quella decisione, dopo la prassi raccolta, per fortuna, in questo voluminoso libro, tentare ancora una volta di cambiare le regole del gioco e cercare di condizionare, di importunare dei colleghi invitandoli ad attenersi allo

argomento in senso stretto e cioè al letterale testo degli emendamenti, impedendo loro di parlare delle questioni di costituzionalità. Ma, signor Presidente, se noi facciamo questo ostruzionismo, se non vogliamo questo decreto-legge è esclusivamente perché si tratta di un decreto anticostituzionale. E non è questo l'elemento centrale del nostro dibattito politico?

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, non essendo presente, e non soffrendo di insonnia, non ho potuto seguire l'episodio cui lei si riferisce, tuttavia in base al buon senso, ritengo che, una volta respinte le eccezioni di incostituzionalità, e apertasi una discussione sulla fiducia, il tema della costituzionalità debba considerarsi chiuso, in senso procedurale; non dico che sia chiuso avendo convinto chi è di parere diverso. Questo vuol dire che si può toccare ma non svolgere l'argomento quando, posta la fiducia, si ha la possibilità di inquadrare il dibattito in una valutazione politica più ampia, sempre riferendosi al tema fondamentale ed agli emendamenti in quanto critica, opposizione o proposta di modifica.

Dire che si voglia limitare la discussione mi pare sia smentito dall'ampiezza degli interventi. Pertanto, onorevole Cicciomessere, la pregherei, per la seconda volta, di entrare nel tema lasciando queste argomentazioni assolutamente marginali, almeno in questo momento.

CICCIOMESSERE. Non credo che siano marginali, al di là della fase procedurale, l'oggetto della discussione non può che essere anche questo; del resto il collega Violante ed i pochi che sono intervenuto hanno parlato di questo e non di altro. Le questioni regolamentari sono particolarmente importanti perché altri discorsi circolano dentro e fuori quest'aula parlamentare e sui giornali, e credo siano rilevanti in relazione alla discussione in corso ed alle sue modalità. Esistono cioè dei tentativi di modificare le regole del gioco e di attuare colpi di mano violenti nei confronti del regolamento e del diritto delle minoranze di opporsi lecitamente ad una imposizione della maggioranza. Probabilmente di questo dovremo parlare – spero di no – quando tali proposte usciranno dall'ombra, dalla discussione dei corridoi, dai giornali.

Signor Presidente, devo ora parlare di un altro episodio che mi ha coinvolto e che ritengo riguardi strettamente l'oggetto della nostra discussione per le modalità con le quali si è realizzato, nonché direttamente il provvedimento in esame, perché ci consente di capire perché il Governo oggi presenta questo decreto-legge che, di volta in volta viene definito o inutile o anticostituzionale.

Mi riferisco alla visita che ho fatto al carcere di Rebibbia, dove ho avuto modo di verificare le condizioni di salute di due detenuti, Arrigo Cavallina e Daniele Pifano; il primo presenta fratture e circa 20 punti alla testa, per il secondo c'è un referto medico che elenca tutta una serie di effetti subiti in seguito alle violenze. Questi due detenuti insieme ad altri due, Antonio Campisi e Luciano Nieri, sono stati pestati da circa 30 agenti e poi portati nudi nel cortile e tenuti lì per circa due ore.

Ebbene, a proposito degli aspetti psicologici che si attribuiscono al decreto in discussione, mi chiedo perché agli egenti di custodia si conceda il diritto di pestare e massacrare i detenuti e non si concedano il diritto alla dignità, a condizioni di lavoro umane, la riforma e la smilitarizzazione del corpo, che più volte abbiamo sollecitato, non si concedano orari di lavoro più decenti, condizioni salariali migliori. Ricordo che un maresciallo del carcere di *Regina Coeli* mi chiedeva perché ci occupassimo tanto dei detenuti e non di loro; è una domanda lecita, anche se non esatta per quanto mi riguarda, nel senso che più volte ci siamo occupati di questi problemi. Ricordo che la collega Aglietta ha fatto più di 60 giorni di digiuno per proporre alla maggioranza ed al Governo la discussione di questo fondamentale disegno di legge; ricordo anche un Presidente del Consiglio che si assunse lo impegno di arrivare rapidamente alla discussione di questo disegno di legge e ri-

cordo l'allora sottosegretario Costa che, in risposta ad una interrogazione, si assunse la responsabilità e l'impegno di avviare rapidamente tale discussione. Nonostante questi propositi, nulla viene fatto nei confronti degli agenti di custodia e si concede loro solo il barbaro diritto alla vendetta sui detenuti.

Di fronte a questo episodio, mi pongo la domanda: quale messaggio si intende lanciare all'opinione pubblica con questo massacro? Forse che lo Stato non disarma di fronte all'attacco del proletariato carcerario? Al di là degli effetti psicologici che questi comportamenti – non tanto degli agenti di custodia, quanto del Governo – avrebbero nei confronti di una parte degli stessi agenti di custodia e dell'opinione pubblica, quali possono essere le conseguenze psicologiche sulle vittime? Credo che, consapevolmente o inconsapevolmente, si spinga ad una saldatura tra partito armato ed area del dissenso.

Signor Presidente, qui entriamo all'interno del dibattito in corso e della domanda: « Questo decreto serve o non serve a combattere il terrorismo? ». È questa infatti la base della decisione del Governo di prorogare i termini dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625.

L'episodio cui prima facevo riferimento nasce dal rifiuto, espresso verbalmente, di uno di questi quattro detenuti, il Nieri, al suo ritrasferimento a Trani. Immaginate che cosa significhi per un detenuto come Nieri che si è dissociato dalla rivolta di Trani essere rispedito in quel carcere; immaginate le conseguenze psicologiche e fisiche per l'unico detenuto dell'autonomia rimandato a Trani in quelle condizioni. Io non so quale sia la volontà politica. Mi chiedo quale sia, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il senso di un comportamento così irrazionale. Si dica chiaramente che si vuole incrementare il terrorismo in Italia! Noi parliamo di un fermo di polizia quando attraverso comportamenti di questo genere si costringe, di fatto, detenuti di una certa area, che avranno espresso il dissenso più o meno legalmente, ma che sicuramente non hanno costituito un partito armato, si costringono questi detenuti, di fatto, a rendersi complici o comunque, in un qualche modo, ad inserirsi nella logica del partito armato. È questa la politica dei carceri di massima sicurezza, la politica delle sezioni differenziate. Non è chiaro, signor Presidente, e vorrei che il Governo ci dicesse se questa è la sua politica e le ragioni di questa sua politica. Mi domando perché il Governo deve spingere centinaia di giovani, attualmente detenuti per reati di opinione o comunque reati sicuramente ancora molto vaghi e non provati, nelle braccia del partito armato. Questi sono i problemi, signor Presidente, e non questo inutile decreto che sicuramente non serve a combattere il terrorismo. Mi vergogno perfino a parlarne. Mi chiedo, oltre a ciò, quale possa essere l'effetto devastante sulle leggi, sulla Costituzione, sulla democrazia dei comportamenti come quello che ho denunciato nei confronti dei detenuti Pifano, Cavallina, Nieri e Campisi. Comportamenti devastanti sulle leggi, sulla democrazia. Ecco, io credo che il Governo non valuti in modo adeguato e approfondito i pericoli di un simile comportamento. Io aspetto di ascoltare cosa dirà il Governo, in riferimento a questa vicenda gravissima, in sede di risposta alle interrogazioni. Dicevo che questa vicenda relativa ai detenuti Pifano, Cavallina, Nieri e Campisi, ha una certa somiglianza con un'altra vicenda, ancora incruenta evidentemente, e che riguarda il fermo di polizia. Chiaramente, al di là di alcune informazioni dovute, che si debbono fare, che non si possono non fare, secondo i promotori, secondo la maggioranza, questo decreto-legge ha esclusivamente un effetto psicologico. Non si sa bene se verso la truppa, così come la chiamava il Presidente del gruppo democristiano Gerardo Bianco, o rispetto all'opinione pubblica. Cioè, sostanzialmente questa non è signor Presidente, una legge normale. Questo è un nuovo tipo di legge, anzi è un nuovo tipo di decreto. Abbiamo avuto tutte le varie forme di decreto; questo è un nuovo tipo di decreto. È un decreto

simbolo. Non serve a niente, così come viene dichiarato dalla maggioranza, se non dalla totalità, degli oratori, ma avrebbe, come nel passato il « decreto-Cossiga », degli effetti psicologici.

A proposito degli effetti psicologici, vorrei chiedere se, in effetti, le forze di polizia hanno bisogno di questo, cioè hanno bisogno di effetti psicologici oppure hanno bisogno di ben altro. Cioè mi chiedo quali sono le condizioni del carabiniere, agente di polizia in questa situazione sicuramente grave, sicuramente di emergenza, sicuramente di pericolo. A questo proposito vorrei citare alcuni passi di un libro di Luigi Manconi: *Vivere con il terrorismo*. Un libro che raccoglie una serie di interviste, non solo a terroristi, ma anche a forze dell'ordine. In particolare vi è un'intervista ad un carabiniere che credo sia utile per capire quale sia la situazione psicologica del carabiniere e per capire se questo decreto, in qualche modo, vada incontro, soddisfi le domande del carabiniere, sia in termini materiali sia in termini psicologici.

Ecco, alla domanda dell'intervistatore che ha scritto questo libro, relativamente alla situazione psicologica del carabiniere in servizio, così risponde il carabiniere: « Che cosa provo quando sono in servizio? Quattro ore di seguito, ma qualche volta anche 6-7-8 e andare avanti e indietro come scemi con la macchina intorno al parco ». Questo è un carabiniere che faceva, almeno allora, sorveglianza esterna intorno alle carceri di Rebibbia e di *Regina Coeli*. « Chiacchiero, chiacchiero con il collega, ma dopo un po' sono anche stanco di chiacchierare e non so più che fare. Mi metto a pensare, allora. È a questo punto che arriva il brutto. Perché il pensiero più frequente è uno: è quello di morire ammazzato, sempre. E l'immagine successiva è quella di qualcuno che corre ad avvisare mio padre, mia madre e mio fratello e dice: è morto. Quando penso a questo, mi viene da piangere e subito immagino di essere mio fratello, di stare nei suoi panni, nella sua testa e venire così a sapere che mi hanno ammazzato il fratello carabiniere. E allora è proprio come se io fossi già morto e l'altro, cioè mio fratello, urlasse: me lo hanno ammazzato, me l'hanno ammazzato ». E si chiede il carabiniere, di fronte a questa situazione materiale e psicologica, quali siano, quindi, i possibili strumenti per uscirne, per farne fronte. Il carabiniere si chiede quello che si può fare contro questi « ammazzamenti » e dice (è un carabiniere particolarmente riflessivo, come ce ne sono molti): « Dunque vediamo, la pena di morte no, a questi non gli fai paura con la pena di morte. E fargli paura devi! ». Ecco, il carabiniere si rende perfettamente conto, proprio perché vive all'interno di questa lotta al terrorismo, della inutilità di certi deterrenti e non solo della pena di morte ma di altri. Egli dice: « bisogna fargli paura! ». Quale può essere il deterrente nei confronti di questi terroristi? Può far paura al terrorista, signor Presidente, il fermo di polizia? Ecco, io credo che sia poco serio semplicemente porre la domanda e, quindi, non intendo affatto continuare ad analizzare questa ipotesi che è semplicemente improbabile. Continua il carabiniere dicendo: « Qualche volta, così per gioco, mi immagino di essere il Presidente della Repubblica o il capo dei ministri; insomma, quello che deve decidere le cose da fare. E la prima cosa che mi viene in mente è questa: da oggi lo stipendio dei poliziotti e dei carabinieri sarà di un milione al mese. Questo il primo provvedimento. Il secondo: a turno tutti i deputati dovranno per una settimana accompagnare i poliziotti e i carabinieri in servizio pubblico e quelli impegnati nei compiti di vigilanza. Non molto: una settimana », continua il carabiniere, « per sapere cosa si prova e come ci si ... sotto dalla paura; comunisti, democristiani, radicali, tutti ».

Il terzo provvedimento sarebbe quello di abolire tutte le barzellette sui carabinieri.

Credo che da questa testimonianza del carabiniere emerga con chiarezza la inutilità dei provvedimenti che prendiamo, anche solo per rassicurare il carabiniere. Se

il problema – e questa potrebbe essere una legittima volontà, un obiettivo legittimo del Governo – è quello di rassicurare il carabiniere, di rendere meno difficile il suo lavoro, meno angosciante; se questa è la volontà del Governo, signor Presidente, da queste parole emerge con chiarezza che lo strumento che si propone per rassicurare il poliziotto è sicuramente uno strumento inadeguato.

Cosa chiede il carabiniere? Innanzitutto - ed è sintetizzato nella richiesta di un milione al mese – delle condizioni di vita decenti; e quindi chiede una riforma, chiede attenzione agli orari di lavoro, allo stipendio, alla struttura ed all'organizzazione del servizio.

Per colpa di chi, signor Presidente, la riforma di polizia è rimasta anni e anni nei cassetti di questa Camera, e per colpa di chi questa riforma giace ancora nei cassetti di qualche Commissione dell'altra Camera? Per colpa dei radicali, del loro ostruzionismo? Il poliziotto chiede ai deputati di rendersi conto di quali siano le condizioni di lavoro del carabiniere, di quale sia la tensione, la paura del carabiniere in servizio di ordine pubblico. Abbiamo visto cosa è successo alcuni giorni fa, quando dei carabinieri sono accorsi in una certa località a Padova e sono stati falciati dai terroristi. Il fermo di polizia, mi chiedo, può servire in qualche modo a rassicurare il carabiniere, a dargli la garanzia che dopo l'approvazione del disegno di legge di conversione, che proroga di un anno i termini dell'articolo 6 del decreto-legge Cossiga, non succederà più che i carabinieri siano falciati all'incrocio di una strada, non succederà più che i carabinieri debbano vivere sotto il terrore sotto l'angoscia di poter essere, appunto falciati ad ogni occasione? Ecco, signor Presidente, io credo che neanche sotto l'assetto dell'effetto psicologico questo decreto serva a qualcosa. È un comportamento vecchio, inutile, che poi è stato smentito nei suoi improbabili effetti dalla storia, dai fatti di questi anni. Ma qualcuno qui ancora crede che si possa sollevare il morale della « truppa » (uso questo termine, che è stato usato dal presidente del gruppo democristiano Bianco nei confronti dei suoi deputati) fornendo al carabiniere la possibilità e il vanto di fermare in momento, senza dare spiegazioni a nessuno, il povero cristo di cittadino che passeggia con fare sospetto nella strada, o che parlotta? Io credo che questa idea sia offensiva, innanzitutto, nei confronti delle forze dello ordine. Pensare che le forze dell'ordine possano accontentarsi o possano aver bisogno di queste gratificazioni psicologiche credo significhi sottovalutare le capacità intellettuali dei membri delle forze dell'ordine. Le chiedo, signor Presidente, se sia preferibile per l'agente di polizia avere il diritto di fermare un qualsiasi cittadino, ovvero quello di essere rispettato dalla gente, da tutti i cittadini. Per ottenere questo bisogna innanzitutto rispettare la legge.

Ma forse, come nel caso precedentemente citato del pestaggio dei quattro detenuti, il problema è un altro: bisogna dimostrare che lo Stato è forte, che lo Stato non disarma; bisogna in qualche modo rispondere alla raccolta delle firme che il Movimento sociale ha promosso per il ripristino della pena di morte, e quindi lo Stato deve dimostrarsi severo, duro; bisogna far vedere che la democrazia cristiana è altrettanto dura, anzi più dura: lo abbiamo visto l'altro giorno, quando parlavamo sempre di problemi connessi con l'attività di polizia, e discutevamo non della pena di morte decisa da una normale corte, o anche da una corte militare, con possibilità di ricorso, di grazia, e così via, cioè con procedimenti più o meno legali, ma della pena di morte comminata, decisa ed eseguita sul campo, ovvero sulle strade, dalla polizia.

Quante volte questa Assemblea si è riunita per discutere di questi problemi, e quante volte ci siamo chiesti perché il Governo non faccia nulla per impedire che accadano fatti così evidentemente inutili, che gettano discredito sulle forze dell'ordine! La prima volta può trattarsi di uno sbaglio, la seconda pure; ma alla fine, evidentemente, bisogna prendere atto che qualcosa non funziona: o non funziona la legge, o non funziona l'addestramento del-

la polizia, o non funzionano le indicazioni che i comandanti dei reparti forniscono agli agenti. Qualcosa non funziona.

Ma neppure di fronte alla campagna di stampa, neppure di fronte alle denunce che da parte della stampa sono state fatte, il Governo ha fatto nulla. Credo che il problema sia proprio questo, cioè fornire questa soddisfazione sostitutiva dei diritti civili agli agenti di polizia, dimostrare a non so bene quale parte della opinione pubblica che lo Stato è forte e non disarma (mentre dimostra debolezza).

Credo che da quanto ho detto emerga anche un altro dato, signor Presidente, e cioè che il Governo, in qualche modo accetta e subisce delle imposizioni che provengono dalla burocrazia delle forze dell'ordine, da certi settori delle forze dell'ordine, soprattutto dall'Arma dei carabinieri, stando a quanto emerge dai dati. Questa garanzia, cioè, che in qualche modo si intende fornire alla gente, al pubblico ufficiale, di poter rivendicare questo suo elemento distintivo nel fermare qualcuno, fa parte di una concezione della burocrazia stessa presente nella nostra società. In fondo, anche le stesse garanzie che la legge fornisce al pubblico ufficiale (oltraggio, le varie possibilità di vilipendio, eccetera eccetera) sono un elemento distintivo di un ceto, di questa burocrazia che tende a distinguersi dal resto delle persone attraverso questi strumenti: non più attraverso la sciabola o le strisce o qualche altro segno particolarmente evidente di distinzione, ma, appunto, attraverso questo potere, diverso da quello degli altri cittadini, di avere una pistola e di poterla anche usare e di essere coperto, poi, dalla burocrazia, dallo Stato e dal Governo nell'uso anche illegittimo di questa pistola, nel fermare – pensate un po'! – un giovane di diciotto o di venti anni, nel fermare chiunque in qualsiasi momento.

Non vi è giustificazione perché è assolutamente inammissibile che, di fronte alle denunce unanimi dell'opinione pubblica di tutti, nei confronti dell'inutilità di questo provvedimento – ed anche la difesa d'ufficio del povero Casini lo dimostra chiaramente – il Governo si costringa e ci costringa a questi giorni di discussione senza che dietro, in qualche modo, vi sia un interesse grosso, un interesse prevalente, un interesse preciso e specifico, che non può essere quello di vedere approvato un provvedimento che non serve a battere il terrorismo e che negli altri paesi – ce lo ricordava il collega Violante, poco fa – ed in particolare in Irlanda (in una situazione sicuramente altrettanto scossa dal terrorismo come la nostra) è stato abrogato perché non serve sicuramente per battere il terrorismo, perché i terrorismi non si fanno sospettare ed i terroristi non si fanno fermare.

Provo un certo fastidio a ripetere questi discorsi, i quali sono tanto palesi ed evidenti. Invece, sto cercando di capire i meccanismi di questa perversione legislativa per cui la legge non ha più una finalità precisa, ma ha una finalità vaga, diventa una legge-simbolo, che non serve per gli effetti concreti che realizza, ma serve sostanzialmente all'interno di un gioco politico, all'interno di esigenze politiche esterne alle finalità dichiarate dal titolo del disegno di legge. Ma la cosa preoccupante, quella che mi preoccupa particolarmente, è che, al di là di tutto ciò, esiste, invece, oggi, anche un potere di questa burocrazia capace di premere con tale forza nei confronti del Governo e nei confronti della maggioranza e delle forze politiche da riuscire, appunto, ad imporre provvedimenti di questo genere, i quali hanno delle logiche interne alla burocrazia ma assolutamente esterne alla società civile ed alle ragioni del nostro dibattito politico.

In questi giorni ho cercato di sforzarmi di approfondire questo problema, di capire attraverso quali meccanismi questa burocrazia potesse arrivare a concepire questo strumento e perché, oggi, dobbiamo mostrarci preoccupati del potere che questa burocrazia dimostra di avere nei confronti della classe dirigente e nei confronti dei partiti.

Purtroppo, non sono riuscito a trovare molti punti di riferimento se non, in qualche modo, in Max Weber quando, nella

sua *Sociologia del potere*, cerca di analizzare il moderno funzionario e cerca di chiarire ed approfondire questa sua aspirazione ad una particolare considerazione sociale, ad un particolare ceto; e quando cerca di capire quali sono i meccanismi che garantiscono questa considerazione sociale: cioè, da una parte, attraverso certi regolamenti gerarchici e, poi, « ...grazie a particolari » – dice Max Weber – « prescrizioni di diritto penale contro l'oltraggio al pubblico ufficiale o il vilipendio degli organi statali... », eccetera.

Ecco, non è sicuramente molto e non ci fornisce molte altre considerazioni. Ma forse, sempre a partire da questo saggio, riusciamo a capire perché, per esempio, questi stessi elementi di valutazione di questo effetto psicologico vengano in qualche modo sottratti al Parlamento; perché il Parlamento, la Camera, invece di discutere noiosamente delle ragioni formali della presentazione di questo decreto non debba discutere delle ragioni sostanziali, di quelle vere, in base alle quali il Governo gli propone questo decreto; perché dobbiamo discutere di terrorismo quando questo decreto con il terrorismo non ha nulla a che vedere; perché dobbiamo discutere di prevenzione della criminalità quando questo decreto non ha nessun riferimento con la criminalità e con le possibilità di prevenire in qualche modo la criminalità stessa.

In questo saggio si fa riferimento in particolare al potere di informazione che la burocrazia ha e che mantiene segretamente, al proprio interno, senza fornirla all'esterno e che rappresenta il potere di questa stessa burocrazia, la capacità e la possibilità di consentire agli altri di possedere gli elementi informativi che permettano di capire le reali motivazioni di certi provvedimenti e, quindi, di capire se sono utili o no.

Pregiudizialmente non ritengo – e non posso ritenere – che gli effetti psicologici di questo provvedimento siano negativi o positivi. Vorrei discuterne: ma vorrei conoscere sulla base di quali valutazioni, di quali elementi di fatto, di quali studi, di quali ricerche la burocrazia ed il Governo ritengano che il fermo di polizia, come dicevamo nella scorsa discussione, abbia l'effetto del *Valium*, cioè sia un tranquillante nei confronti del carabiniere che ha paura, del quale parlavamo prima. Ma questi elementi il Governo non ce li fornisce. Il Governo non parla di queste cose. Eppure ritengo che sarebbe legittimo discuterne. Dice appunto Max Weber che il nostro rapporto, proprio in ragione di questa segretezza degli elementi informativi in possesso della burocrazia, crea una situazione paradossale, cioè la stessa situazione che si crea quando, da una parte vi è un dilettante che cerca di arrangiare un problema, cerca di disquisire su un problema senza avere gli elementi di informazione opportuni, e dall'altra parte c'è un professionista che conosce tutti gli elementi del dibattito, i precedenti, le questioni e così via. Ed è chiaro che la burocrazia tende ad aumentare il segreto, proprio per non consentire a chi poi dovrebbe intervenire sulle cause di certi mali sociali, per darvi soluzione, proprio per imporre la propria soluzione, e non quella che oggettivamente, a partire dalle cause, dalla conoscenza delle cause, si ritenesse più opportuna. Molto spesso anche in quest'aula, anche in questa Camera ci siamo lamentati per l'insufficienza degli elementi di analisi, non soltanto del regolamento, ma delle prassi regolamentari, dei precedenti regolamentari, che venivano sottratte in qualche modo al parlamentare, che quindi non poteva intervenire con gli stessi mezzi e con gli stessi strumenti su certi dibattiti procedurali. Anche qui ci troviamo in questa situazione, in una situazione nella quale ci si parla sostanzialmente, anche se non nei documenti ufficiali, ma da parte di tutti, di questo presunto effetto psicologico del fermo di polizia, ma non ci si spiega perché lo avrebbe. Anche il mistero dell'uso quasi esclusivo del fermo di polizia da parte dei carabinieri rimane un mistero; io ho provato anche personalmente a chiedere a ministri, a sottosegretari « ma perché noi abbiamo circa » – secondo le mie stime, perché poi i dati sono abbastanza disomogenei – «821 persone ferma-

te » (dico circa 821 perché purtroppo la prima relazione dà soltanto il numero dei fermi e non il numero dei fermati; anzi nella prima relazione c'è anche una stranezza: si parla anche di guardia di finanza, arma che non viene più evocata nelle successive relazioni) « 821 fermi dei quali 768 effettuati dall'arma dei carabinieri e 53 dalla pubblica sicurezza » ?

Ci deve essere una spiegazione per questo uso smodato da parte dei carabinieri del fermo e invece per l'uso prudentissimo da parte della pubblica sicurezza; questo qualche significato deve pure averlo. Vede, signor Presidente, io mi pongo proprio di fronte a questo problema non pregiudizialmente, in modo pregiudizialmente contrario. Vorrei capire, vorrei capire – nel momento in cui è evidente che la burocrazia della quale parlavo prima, questa burocrazia che sta ottenendo nel nostro paese un potere reale sempre più penetrante, che ormai parla in televisione, che ormai parla non solo più dei problemi relativi all'arma, all'ordine pubblico, ma dà lezioni di sociologia politica, di politica, di morale, e così via, che riceve riconoscimenti dal Presidente del Consiglio, il quale individua in questa burocrazia l'elemento di salvezza, se non del genere umano, comunque dell'Italia, (probabilmente gli esponenti di questa burocrazia potremmo esportarli all'estero in situazioni nelle quali vi è appunto esigenza di dare soluzione ai gravi problemi di ordine pubblico, in Irlanda, per esempio) – ecco, dicevo, vorrei capire, signor Presidente: quali sono le ragioni per le quali l'arma dei carabinieri vuole questo fermo di polizia ? Perché io cerco di arrivare all'osso, al di là delle chiacchiere del ministro Rognoni, che ci dice « anzi, il fermo ha assolto una sua prima efficace funzione, già per il fatto stesso della sua previsione normativa », – non ho capito, signor Presidente, che cosa significhi – « costituendo un sicuro fattore di remora rispetto alla programmazione di azioni terroristiche o comunque criminose ». Signor Presidente io non comprendo come di fronte ad una affermazione di questo genere, quando il ministro ha fatto una affermazione di questo genere, quest'aula nella sua interezza non ha incominciato a ridere, a sbellicarsi dalle risate. Perché, sostanzialmente, dice il ministro Rognoni che, dopo l'approvazione del fermo, coloro che programmavano azioni terroristiche o comunque criminose hanno desistito da questa loro volontà, in presenza della minacciosa previsione di questo istituto, cioè del fermo di polizia. Credo che non sia necessario approfondire questo « falso », così come le affermazioni del relatore Casini: « il motivo reale del fermo di sicurezza non è cioè il reato bensì il pericolo del reato. Ciò che occorre oggi valutare è dunque solo se tale strumento serva ancora e se debba di conseguenza essere prorogato ». Vede, signor Presidente, mentre per il reato abbiamo le statistiche dell'ISTAT e quindi in qualche modo possiamo capire se il fermo di polizia è servito in qualche modo a far diminuire la criminalità nel nostro paese, cosa che mi sembra incontestabile, per quanto riguarda invece il pericolo del reato, statistiche non ce ne sono e quindi, se non per deduzione, partendo appunto dalla analisi dell'incremento o del decremento del numero dei reati, non riusciamo a capire se questo strumento, il fermo di polizia, è servito a qualche cosa.

Signor Presidente, io continuo quindi in questo mio interrogativo perché non riesco sicuramente a comprendere, al di là di questi tentativi che ho fatto, perché il Governo, le forze politiche, eccetera debbano pagare alla burocrazia, all'Arma dei carabinieri, questo conto e perché questa burocrazia, perché questi corpi, questo corpo in particolare, esigano da noi questo provvedimento. Sicuramente i motivi, ripeto, devono essere fondati, se il Governo si costringe a un comportamento di questo genere, se non soltanto il Governo o la maggioranza ritengono di dover appoggiare questo provvedimento, anche se con poca convinzione, come emerge dal dibattito in corso ed anche dal dibattito precedente. Poca convinzione. Abbiamo visto la democra-

zia cristiana non intervenire in questi dibattiti, se non nella fase preliminare delle pregiudiziali; non intervenire, pensate un po', su un dibattito sul fermo di polizia; su una misura così grave, la democrazia cristiana non interviene! Non abbiamo visto il partito repubblicano intervenire, e abbiamo visto d'altronde una opposizione, da una parte il Movimento sociale e dall'altra il partito comunista, muoversi con estrema prudenza: silente il Movimento sociale, e il partito comunista rispettoso del suo annuncio di una ora e mezza di intervento nel complesso della discussione.

Che forza, signor Presidente, ha questa burocrazia! E credo che certe preoccupazioni nate dal gruppo radicale nel corso della vicenda del sequestro D'Urso in merito ad atti preparatori (così li vorrei chiamare) di un *golpe* istituzionale, che si voleva edificare sul cadavere del magistrato D'Urso non siano semplicemente ipotesi di un gruppo minoritario, incapace di possedere la complessità della situazione politica in termini intellettuali.

Se c'è, signor Presidente, un'arma, un corpo dello Stato in grado di imporre a questa Camera due settimane di discussione sulla proroga di un istituto che non serve, che non è servito, che secondo il Governo doveva durare un anno, che sulla base delle esperienze internazionali non serve a nulla, ripeto, io mi preoccupo, e mi preoccupo anche alla luce delle candidature che qualcuno ha fatto dell'Arma dei carabinieri alla guida del paese.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Forlani, ha detto molte cose in quella sua famosa visita alla scuola sottufficiali dei carabinieri e ha candidato chiaramente l'arma dei carabinieri, alla soluzione dei problemi del paese; ma in un paese democratico è l'esecutivo, è il Governo, che deve dare soluzione ai problemi dello Stato. Se il Presidente del Consiglio denuncia questa sua incapacità e candida, appunto, l'Arma dei carabinieri a fare quello che lui non è riuscito a fare, ripeto, la situazione è preoccupante. Ed è preoccupante, considerando anche il *battage* pubblicitario che questa operazione ha; si tratta di un *battage* pubblicitario che riesce, perfino, ad accecare alcuni nostri compagni; perché io ho ascoltato abbastanza preoccupato, e in quell'occasione ho fatto anche un'interruzione, l'intervento del collega Tessari, quando esaltava i discorsi del generale Cappuzzo, quando esaltava lo scritto del generale Cappuzzo sul *Corriere della sera.* Ero preoccupato perché perfino Alessandro Tessari non si rendeva conto dell'operazione in corso, operazione che vede il *Corriere della sera* come *sponsor* di questa manovra politica, di questa candidatura politica, che non è candidatura esclusiva dell'Arma dei carabinieri al Governo del paese, perché sarebbe abbastanza improbabile, o comunque eccessivo, folle pensarlo in questo momento; ma quella di una strana aggregazione di forze « sane e produttive » del nostro paese, aggregazione che, sugli alibi del terrorismo, dovrebbe costituire il proprio potere e la propria capacità di occupare in modo deciso, se non definitivo, il potere stesso.

Perché questa campagna pubblicitaria, accredita l'immagine dell'Arma dei carabinieri, come arma non soltanto delle barzellette, di cui dicevo prima, ma come arma nella quale il generale comandante, sicuro di essere capito e compreso da tutti i suoi sottoposti, può parlare di Erich Fromm o di chi vuole, può parlare in modo distaccato delle responsabilità politiche del potere, può parlare contro gli eccessi autoritari. E questi sono gli elementi che più mi preoccupano, soprattutto alla luce del dibattito in corso, che mi sembra inspiegabile, perché non si può assumere l'atteggiamento che si è assunto, di fronte alle proposte, che il gruppo parlamentare radicale aveva avanzato, proposte di discussione e di modifica, checché ne dica Violante, perché così come stavano le cose, al Senato e alla Camera: questo decreto sarebbe stato approvato, come lo stesso Rodotà ha avuto l'onestà e la lealtà di riconoscere, nel testo modificato dalla maggioranza al Senato.

Perché dire, come ha detto Gava, il ministro per i rapporti con il Parlamento, al secondo giorno dall'inizio della di-

scussione del provvedimento, che noi non proponiamo, come scorrettamente ha detto anche Violante, la riduzione dei termini di validità del decreto, nel momento in cui chiediamo al Governo di farci delle proposte ragionevoli? È incomprensibile che il Governo dica, al secondo giorno, che la procedura è avviata, che ormai è stato scritto su tutti i giornali che si chiederà la fiducia, che ormai si sa che noi faremo l'ostruzionismo e che ormai non si può far più nulla. Che un Governo responsabile si muova in questa direzione, che non abbia capacità d'iniziativa, di modificare di volta in volta, secondo la presenza di fatti nuovi, il proprio comportamento, è inspiegabile, così come è inspiegabile la passività di tutte le forze politiche, dei socialisti, dei comunisti, e delle altre forze politiche qui presenti.

Ecco perché io ho cercato di affrontare questo tema e perché non riesco a convincermi che da parte del Governo, come certi atteggiamenti lascerebbero credere, ci sia un'assoluta inintelligenza, incapacità di comprensione del fenomeno terroristico, un'assoluta indifferenza nei confronti delle questioni, che non soltanto noi, ma tutte le forze politiche hanno sollevato in relazione a questo problema. Non riesco a convincermi che il Governo non capisca quello che lucidamente in questa e nella precedente occasione il compagno Boato ha spiegato, quello che lucidamente il collega Rodotà, il compagno Violante, il compagno Spagnoli, il compagno Felisetti, sulla precedente occasione, hanno detto. Non è semplicemente ammissibile creare a nostro uso e consumo un Governo incapace, imbecille, che non comprenda queste cose; per questo io non sto a questo gioco e per questo ho estrema difficoltà a ripetere i discorsi sul fermo di polizia, sulle date, sui dati, sulle cifre, sul numero dei fermi, sul fatto che è inutile, che non serve al terrorismo, che i terroristi non si fanno vedere, che non si fanno riconoscere, che sono come tutti gli altri, eccetera, eccetera, eccetera.

Non riesco a convincermi che da una parte noi abbiamo, il che è così evidente, e dall'altra abbiamo un Governo incapace di comprendere queste banalità. Non lo credo in questo istante, per la presenza del sottosegretario Bogi, che certamente si porrà le stesse domande di fronte ai problemi reali del nostro paese. Si chiederà certamente perché, di fronte a tali problemi, dobbiamo perdere quindici giorni perché c'è un Governo che si ostina a prorogare un provvedimento che è servito a tenere ottocento persone in carcere per alcune ore, ma non è servito a prendere neppure un terrorista. Anche l'effetto psicologico è sicuramente un elemento importante, ma non riesco a convincermi del fatto che questo Governo abbia deciso di chiedere il voto di fiducia e quindi di rischiare successivamente il voto a scrutinio segreto per dare un « contentino » psicologico all'agente ventenne, il quale, davanti al bar, davanti ai suoi simili, oltre a mostrare la pistola e a dire: « con questa faccio quello che voglio », può dire: « guarda che se mi scocci ancora, ti prendo e ti sbatto in guardina, tanto il fermo di polizia me lo consente; dico che c'erano indizi che tu stessi preparando non so quale infame attentato, non devo darne conto a nessuno, quindi di sbatto dentro ». Sono cose da anni '50, sono cose offensive nei confronti della nostra polizia. Ma non credo che questa sia una ragione, credo che possa essere una componente della determinazione del Governo di arrivare a questa conclusione. Così come non credo che questa concorrenza con il Movimento sociale sulla pena di morte possa costituire un effettivo movente per la richiesta della proroga del fermo di polizia. Ritengo che dietro vi sia qualche cosa, e qualche cosa di grave, in quanto la classe politica accetta così passivamente un *diktat* che le viene imposto da un corpo dello Stato, precisamente indicato, mentre gli agenti di pubblica sicurezza non hanno accettato di attuare questo istituto.

È chiaro che a questo punto si inseriscono altri interessi. Vi è un interesse innanzi tutto, di un certo mondo politico, della democrazia cristiana, di far fuori il codice di procedura penale, che nel progetto che è agli atti della Camera per ini-

ziativa del gruppo radicale era il risultato di una spinta democratica non soltanto degli operatori del diritto, ma del paese. Ebbene, la maggioranza, ma soprattutto la democrazia cristiana, vuol far fuori completamente l'ipotesi del nuovo codice di procedura penale e quindi vuole adeguare il nuovo codice di procedura penale alla legislazione speciale, alla legislazione dell'emergenza che è stata varata in questi anni; cioè vuole fare completamente fuori il disegno giuridico e costituzionale, che era alla base della proposta del nuovo codice di procedura penale, così come era stata formulata da Magistratura democratica in una sua pubblicazione. Ciò è molto grave, ecco perché anche la riduzione del periodo di proroga del fermo di polizia ha un preciso significato politico. Una proroga di dodici mesi significa sostanzialmente l'ingresso di questo istituto nel nostro ordinamento, mentre un periodo minore avrebbe tenuto fuori l'istituto stesso dal nuovo codice di procedura penale. Si dice che questo provvedimento ha avuto un'applicazione limitata, responsabile, ma è sicuramente un'arma carica che può essere utilizzata in ogni momento. Chi vuole oggi dotarsi di un'arma carica, pronta all'uso, per non so quale disegno politico, sicuramente un disegno politico eversivo ?

La nostra preoccupazione, che è la stessa che nutriamo rispetto ad altre misure, è che questi sono strumenti che al momento opportuno hanno invece una grandissima efficacia; infatti, il fermo di polizia usato come strumento nella lotta politica, da una parte per reprimere un'altra parte, è uno strumento efficacissimo. Pensiamo, durante il fascismo quando il duce andava in qualche città a presenziare qualche cerimonia, come la polizia facesse appunto pulizia di tutti i potenziali eversori, dissenzienti eccetera, sotto la scusa, anche allora, degli atti preparatori, del sospetto che la polizia potesse avere nei confronti di questi eversori in relazione a possibili attentati. Anche oggi è così per impedire qualsiasi manifestazione di dissenso, e dunque pensiamo cosa possa significare l'utilizzazione massiccia di questo strumento nei confronti di tutti i dissenzienti e manifestanti.

Signor Presidente, quello di cui stiamo parlando è uno strumento con una grande capacità deterrente nei confronti dei dissenzienti, di un movimento di dissenso non ancora organizzato, uno strumento strutturato in modo forte, rigido, capace di reagire alla repressione.

Signor Presidente, pensi cosa possa significare per un incensurato, per un giovane qualsiasi che oggi, ma forse più nel passato, partecipasse a manifestazioni pacifiche o comunque a movimenti o attività pacifiche di dissenso, sapere che nulla poteva accadere perché le leggi in qualche modo garantivano il suo, diritto. Invece, signor Presidente, attraverso questo strumento ritorniamo alla situazione esistente negli anni '50, negli anni '60, quando la polizia fermava centinaia di persone, trattenendole per notti intere in questura per impedire non soltanto a queste persone di manifestare, ma creando gravi problemi a questi cittadini, che non avevano scelto necessariamente la politica e quindi i rischi insiti nella politica stessa e che potevano avere due tipi di reazione; o rafforzare la propria convinzione politica oppure allontanarsi in modo definitivo, da un'attività politica che diveniva rischiosa per il proprio futuro, per il proprio lavoro, per i propri rapporti con la famiglia.

È evidente che per questo tipo di utilizzazione il fermo di polizia serve, così come è certa la sua efficacia se usato come strumento di massa, non come strumento selezionato, contro il dissenso politico, ma d'altra parte non bisogna dimenticare le controindicazioni presenti negli strumenti comunque repressivi. Mi riferisco alla capacità degli stessi strumenti di rafforzare nei colpiti, la convinzione e la rabbia nei confronti del potere dominante, nei confronti dello Stato.

Signor Presidente, io ho alcuni sospetti in relazione a quella ben precisa burocrazia, a quel preciso corpo dello Stato che non intende rinunciare a questo strumento, ma – devo dire – ho anche mol-

te preoccupazioni per le forze politiche che nel complesso non intendono rinunciarvi, non tanto per l'efficacia odierna ma per quella che potrebbe avere in un prossimo futuro, per chi crede di poter combattere e vincere le battaglie politiche e ideali con la forza, con la violenza, con l'arroganza, invece che con il dibattito, con la riflessione nel pieno rispetto delle leggi e della Costituzione.

Questo lo dico perché mi sembra che la totalità delle forze politiche qui presenti – maggioranza e opposizione – vogliono, per diverse ragioni, consentire la proroga del fermo di polizia, per le ragioni prima dette, per non privarsi di uno strumento che potrebbe risultare utile in un futuro più o meno vicino, più o meno lontano, a seconda dei punti di vista.

Però, probabilmente, esistono anche altri interessi, perché non nego che il Governo abbia voluto cogliere l'occasione della nostra opposizione per una operazione politica di ricomposizione della propria maggioranza, per tentare di compattare la propria maggioranza, attraverso la richiesta del voto di fiducia. Ma il problema, signor Presidente, è che le forze politiche hanno consentito questo risultato perché – come del resto ricordava in modo vivace ed espressivo il collega Crivellini – sarebbe stato sufficiente che un decimo dei parlamentari comunisti si fosse opposto, come normalmente si fa quando ci si dichiara contrari ad una normativa, effettivamente intervenendo, perché il Governo non avrebbe potuto celarsi dietro questo alibi e probabilmente avremmo ottenuto modifiche al decreto oggi in discussione.

A questo punto mi chiedo perché queste forze politiche abbiano rinunciato a mettere in atto questa resistenza, per dichiararsi subito rassegnate alla conversione in legge di questo decreto, perché, al di là delle dichiarazioni di facciata, ritengo che dietro debba esserci qualcosa. Non è per fare necessariamente della dietrologia ma ritengo che sostanzialmente in questo momento si sia realizzato un più o meno sotterraneo accordo tra tutte le forze politiche per convertire così come è questo strumento.

Io ho tentato in questa premessa, signor Presidente, di capire quali potessero essere le ragioni politiche delle diverse forze politiche che, tutte, vogliono, hanno consentito e consentono la conversione del decreto-legge. Debbo ricordare e ribadire la posizione assunta dal gruppo parlamentare radicale a proposito di questo decreto-legge. Noi, fin dal 31 gennaio di quest'anno, ci siamo preoccupati di chiarire le nostre posizioni, di non fornire alibi a nessuno, anche se tutti si sono mossi per censurare queste prese di posizione e per consentire al Governo di darsi gli alibi a buon mercato per porre la fiducia. Ripeto: al secondo giorno di discussione di un provvedimento di questo genere, che normalmente, in qualsiasi Camera, in qualsiasi Parlamento, si discute per almeno 5-10 giorni, il Governo ha posto la fiducia, chiudendo qualsiasi possibilità di dialogo. E noi sin dal 31 gennaio, signor Presidente, abbiamo affermato il carattere eversivo del provvedimento; eversivo nei confronti anzitutto della Costituzione repubblicana (credo sia inutile ribadire le ragioni della nostra convinzione circa la violazione dell'articolo 13 realizzata dal decreto-legge in discussione); eversivo nei confronti dell'ordine democratico; eversivo, perché nel momento in cui si impone uno strumento formalmente repressivo, formalmente duro, per combattere il terrorismo, e non si ottiene quel risultato, evidentemente in quel momento si minano profondamente i rapporti di credibilità fra il cittadino, lo Stato e la polizia. Nel momento in cui nel gennaio del 1980 si approva un decreto-legge che secondo la maggioranza di questo Parlamento (anzi, la totalità, perché tutti i partiti – tranne noi – lo hanno votato) doveva servire proprio per combattere il terrorismo, e si verifica poi, alla prova dei fatti, che tutti gli strumenti previsti in quel decreto non servono in realtà a questo fine (qualche dubbio, anzi l'unico, forse rimane sui provvedimenti previsti nei confronti dei cosiddetti terroristi pentiti, ma si-

curamente non è quello l'elemento centrale del decreto: se fosse stato solo quello il provvedimento, diverso evidentemente sarebbe stato l'atteggiamento del gruppo parlamentare radicale anche in quella occasione)... ecco, nel momento in cui si annuncia che questo provvedimento avrebbe battuto comunque, o avrebbe contribuito a battere il terrorismo, e i risultati ottenuti – anche quelli positivi – nulla hanno a che vedere con quel provvedimento, è evidente che si creano delle situazioni, signor Presidente, di allarme sociale nel nostro paese. E non ci si lamenti poi, e non può lamentarsi oggi il partito comunista, se il Movimento sociale italiano raccoglie 600 mila firme per la pena di morte, signor Presidente, nel momento in cui il Governo e il 90 per cento delle forze qui presenti non hanno saputo dare una risposta politica né legislativa, non hanno saputo dare concretamente una soluzione adeguata ai problemi del terrorismo, ma di volta in volta hanno preferito agire in modo demagogico, con provvedimenti inutili. Poi non ci si può lamentare se, per questa strada di sfiducia della gente nei confronti dello Stato (ma d'altra parte è una strada che voi stessi avete indicato; la strada dell'aumento e dell'aggravamento degli strumenti illiberali), non ci si può lamentare – dicevo – se poi la gente chiede la pena di morte. In questa situazione siamo stati portati non soltanto dal terrorismo, ma anche dall'incapacità delle forze politiche di dare soluzione a questi problemi; ci siamo stati portati anche perché abbiamo noi indicato alla gente quella che, secondo la maggioranza della Camera, deve essere la strada per combattere il terrorismo. È evidente che, quando noi diciamo in quest'aula che per combattere il terrorismo ci vuole il fermo di polizia, ci vuole la perquisizione dei caseggiati, ci vuole l'ergastolo preventivo (Valiani dice che ci vuole il tribunale speciale), eccetera, eccetera, e questi strumenti non funzionano, signor Presidente, è evidente – ripeto – che la gente dica: se questi strumenti non funzionano, ci vuole allora la pena di morte. E non soltanto perché non funzionano, ma perché noi indichiamo la strada nella quale ci si deve muovere, in termini proprio culturali, di comunicazione di massa, di convinzione della massa, per superare un certo fenomeno. Cioè, il discorso che di fatto emerge, il senso che emerge dal nostro comportamento collettivo è che i nostri provvedimenti sono troppo blandi, che sono necessari provvedimenti più severi, quindi Valiani e poi la pena di morte. Questa è la strada.

Ma perché non spiegare che tutti noi siamo corresponsabili, signor Presidente, proprio per la funzione educativa che hanno questi comportamenti, per la loro funzione simbolica in relazione all'opinione pubblica, in relazione al paese? Siamo responsabili di questo tipo di condizionamento psicologico che realizziamo nei confronti della gente. Che oggi, nel 1981, vi sia qualcuno che ritiene che con la pena di morte sia possibile battere il terrorismo, non è colpa di coloro che lo sostengono. Ancora una volta, signor Presidente, io credo che l'unico problema, il problema fondamentale, che condiziona ogni possibilità di soluzione nel nostro paese sia il problema della comunicazione di massa, sia il problema della radiotelevisione di Stato, sia il problema del servizio pubblico, e poi, successivamente, il problema degli altri organi di informazione privata. Altri problemi non ce ne sono. Nel momento in cui abbiamo questo servizio pubblico, che non soltanto nell'informazione giornalistica, ma nella informazione cosiddetta culturale, negli spettacoli, di fatto impone questi luoghi comuni, queste convinzioni, che non sono poi tanto comuni o tanto abiette, in quanto sono poi comuni anche al Parlamento, persino al senatore a vita Valiani, perché ci lamentiamo se la gente firma per la pena di morte, quando nelle nostre case ancora non è entrato Beccaria, in termini culturali, in termini di conoscenza, in termini di riflessione? Di chi è la colpa? Della scuola e di queste belle cose; ma oggi la vera scuola di informazione è la televisione di Stato. I bambini, da quando sono piccoli, accen-

dono la televisione, vedono Goldrake o altro del genere; la gente subisce oggi ore e ore quotidiane di informazione televisiva; è questo il problema di fondo. Rendiamoci conto di quale effetto antieducativo abbia questo provvedimento nei confronti dell'opinione pubblica in termini di illusioni e in termini simbolici.

Dicevo che fin dal 31 gennaio 1981 affermavamo che questo provvedimento era eversivo nei confronti della Costituzione, eversivo nei confronti dell'ordine pubblico, eversivo nei confronti del corretto rapporto fra Parlamento e Governo, perché ancora una volta attraverso l'uso della decretazione d'urgenza di fatto vengono bloccati i lavori parlamentari. La Camera, signor Presidente, ha dovuto sospendere il dibattito, sulla legge finanziaria, sulla politica economica del Governo, sulle scelte economiche e politico-economiche del Governo, per discutere un provvedimento che fino ad oggi ha riguardato 802 persone; si fosse trattato di 802 criminali, potremmo pure capirlo, ma si è trattato di 802 persone innocenti, perché non so se soltanto due o tre siano coloro contro i quali si è proceduto in termini giudiziari per reati minori. Quante volte questa Camera di fatto è bloccata a discutere provvedimenti, « leggine », che riguardano alcune centinaia di persone e a volte anche di meno ? Ricordo quando protestai violentemente perché si discuteva perfino di un provvedimento di clemenza, di amnistia, che riguardava 80 o 90 controllori di volo. Dunque i lavori della Camera vengono bloccati, « ostruiti » dal Governo e certo non si può dire ad un gruppo radicale che qui dentro fa opposizione di consentire sulla proroga del fermo di polizia, perché è stato richiesto da molti e perché non si può dire di no al generale Cappuzzo (non importa se il provvedimento sarà anticostituzionale, anzi è anticostituzionale come dice lo stesso partito socialista nella relazione alla proposta di legge Labriola ed altri, dove afferma che questo provvedimento è sicuramente al di fuori della Costituzione, e che quindi va modificato e trasformato nel fermo giudiziario). Dicevo che non si può dire ad un gruppo radicale di rimanere inerte di fronte alle violazioni costituzionali. Quindi il Governo sapeva che quando presentava questo provvedimento le reazioni non sarebbero state quelle tipiche della falsa opposizione che si salva la coscienza a buon mercato votando contro, ma di fatto consentendo che il provvedimento vada avanti.

Diceva il comunicato del gruppo radicale che la responsabilità politica era del Governo e della maggioranza e rivendicava il diritto, di fronte ad un provvedimento anticostituzionale, di opporsi. Rivolgeva anche un appello al Governo affinché ritirasse il decreto ed invitava le altre forze di opposizione ad unirsi a questa resistenza nei confronti del provvedimento. Quel comunicato stampa, presentato nel corso di una conferenza stampa, diceva che il gruppo radicale non annunciava preventivamente il suo ostruzionismo, ma che si riservava di praticarlo, e per questo aveva presentato un certo numero di emendamenti, che potevano eventualmente essere ritirati nel momento in cui fosse intervenuta una qualsiasi soluzione. Questo accadeva il 31 gennaio. Il 5 febbraio, nel momento in cui i giornali, anche prima dell'inizio della discussione, già davano per scontato l'ostruzionismo, nonostante il diverso atteggiamento del gruppo radicale, nonché la richiesta del voto di fiducia, il gruppo radicale si è fatto carico di rivolgersi al Governo stesso per chiedere un incontro con il Presidente del Consiglio Forlani per verificare, alla luce del dibattito e della relazione del relatore Casini, della disagiata relazione del collega Casini, alla luce dell'intervento del Governo, alla luce degli interventi delle forze di opposizione – e purtroppo non alla luce degli interventi dei democristiani e dei repubblicani, perché non so bene per quale ragione non hanno ritenuto opportuno intervenire – l'eventualità di presentare modifiche a questo provvedimento che limitassero almeno la sua efficacia e quindi la sua pericolosità. La risposta del Governo, come ricordavo prima, fu grave, perché il Governo non spiegò, non indicò, i motivi della sua determinazione; il ministro Gava non venne qui a dirci che il

fermo di polizia è talmente utile che il Governo, la polizia e i carabinieri non ne possono fare a meno. No, non ebbe questo comportamento e ci venne a dire che ormai il procedimento era avviato e che non si poteva fermare.

A questo punto interviene un altro comunicato del gruppo radicale, con il quale si prende atto della risposta negativa del Governo, che vuole significare un'evidente e chiara non volontà di accogliere e neppure di discutere possibili modifiche, neanche le proposte avanzate dal partito comunista, dalla sinistra indipendente e dal collega Bassanini. Anche a quel punto era evidente che il Governo poteva avere quel tipo di atteggiamento perché la sinistra garantiva la possibilità di convertire in legge il decreto.

Quindi, in quel comunicato stampa del 5 febbraio, ci rivolgevano ancora una volta ai socialisti, ai comunisti, perché in qualche modo modificassero la propria posizione, perché se era vero che il partito socialista e il partito comunista effettivamente volevano, anzi vogliono – come dichiarano tuttora – modificare il decreto-legge, non esisteva altro atteggiamento possibile che quello di dichiarare e di praticare un certo tipo di opposizione, o comunque di non garantire al Governo che in ogni caso il decreto sarebbe stato convertito. Questo problema delle garanzie è già sorto nella precedente occasione, nel dibattito sul decreto Cossiga; anche allora il partito comunista ci accusò di non aver consentito la modifica e il miglioramento del provvedimento. Ma anche allora il partito radicale tentò in tutti i modi di realizzare una forma di accordo, o comunque di soluzione unitaria delle sinistre, per limitare i danni di quel provvedimento. Io ricordo una riunione di tutte le forze della sinistra (sinistra indipendente, partito socialista, PDUP, partito comunista), nella quale, in qualche modo, anche con grosse nostre perplessità, si raggiunse l'accordo su alcune modifiche sostanziali. Ripeto che noi avemmo grosse perplessità, perché trasferire nel fermo giudiziario certi elementi negativi presenti nell'impostazione giuridica del fermo di polizia, cioè la possibilità di intervenire sulla base del sospetto, inserire persino nel fermo giudiziario quella fattispecie relativa agli atti preparatori del reato, secondo noi, è molto pericoloso, è molto grave. Ciò nonostante, signor Presidente, fummo d'accordo nel ritenere quegli emendamenti comunque un miglioramento. Infatti, così avevamo votato precedentemente in Senato; così avevamo votato, conformemente a questa nostra valutazione, in Commissione giustizia alla Camera. Certo, signor Presidente, in quella riunione chiedemmo alle forze della sinistra e, in particolare, al partito comunista, di voler non soltanto raccogliere anche da parte nostra un accordo sulle loro posizioni, ma di volere anche mostrare nei fatti, nei comportamenti politici e parlamentari la volontà effettiva, concreta di vedere approvati certi provvedimenti. L'unica essenziale condizione che noi chiedevamo alla sinistra (che, evidentemente, non aveva i voti per impedire l'approvazione del decreto) era che, nel caso in cui la Camera avesse respinto gli emendamenti proposti, il partito comunista e la sinistra indipendente votassero contro il provvedimento in questione. Fu allora che ricevemmo quella incredibile, stupefacente risposta da parte del partito comunista, che ci disse che in ogni caso (in ogni caso!) avrebbe votato a favore del provvedimento governativo. Io non riesco a capire, signor Presidente, come si possa andare ad una qualsiasi contrattazione politica nel momento in cui, pregiudizialmente, si dichiara di essere d'accordo sulle posizioni dell'interlocutore. Come è possibile sperare di ottenere alcunché nel momento in cui, appunto, pregiudizialmente, ci si dichiara d'accordo con la controparte? Diceva Boato o non so chi altro nella scorsa discussione che, in qualche modo, questo episodio, questa procedura poteva essere esemplificata in questo modo: è come se il sindacalista fosse andato alla contrattazione con il padrone dicendo: « Io chiedo 100, ma se tu mi dai le 10 che tu hai comunque deciso di darmi, io mi accontento e non faccio più lo sciopero ». È evidente che non si capisca in base a

quale perversa ragione il padrone dovrebbe dare 100 nel momento in cui la sua controparte è perfettamente d'accordo sulle 10. Quindi, non si capisce sulla base di quale strano ragionamento il Governo avrebbe dovuto accogliere degli emendamenti dell'opposizione, nel momento in cui l'opposizione, preventivamente dichiarava di voler votare a favore del testo presentato dal Governo. Questo è un comportamento che si ripropone oggi, in questa situazione, da parte delle forze politiche che in nessun modo intendono muoversi per modificare questo decreto-legge. Ma io mi chiedo quali siano gli elementi di forza di una manovra così evidente. È evidente o, almeno, dovrebbe essere evidente per tutti che ci troviamo di fronte ad un accordo di tutte le forze politiche per arrivare alla conversione del decreto-legge.

Nelle mie premesse, ho cercato di individuare per quanto possibile quali potessero essere questi interessi. Ma sicuramente un fatto è certo, ed è che c'è l'accordo di tutti (dal movimento sociale al partito comunista, al PDUP, alla sinistra indipendente, al PSI, al partito repubblicano, alla democrazia cristiana) per convertire questo decreto. Le altre cose sono tutte ciance, sono parole, sono elementi da utilizzare nei confronti dell'opinione pubblica, grazie ad una stampa compiacente. Ma il fatto centrale è questo. Ed è evidente che l'ostruzionismo mira non tanto ad impedire la conversione in legge di questo decreto (credo che tecnicamente sia impossibile, ma comunque l'obiettivo dell'ostruzionismo non è questo), quanto a rompere questo muro del silenzio che consente queste operazioni. Infatti, se la gente, se i militanti comunisti, se i militanti socialisti, se i militanti del movimento sociale (non so se ho ricordato tutte le opposizioni) conoscessero, attraverso una corretta informazione di stampa, il vero e reale comportamento dei propri partiti; se i militanti democristiani, se i militanti socialisti, se i militanti repubblicani, eccetera, se il paese conoscesse, attraverso i *mass-media*, la reale essenza, la reale ragione, la reale finalità di questo provvedimento, i contenuti di questo provvedimento, le critiche ed i consensi, la natura delle critiche e dei consensi, probabilmente nascerebbe e crescerebbe una spinta sufficiente, nel momento in cui il paese si convincesse e i *mass-media* si convincessero dell'opportunità di non approvare il provvedimento nei termini in cui viene proposto. Questo è il problema di fondo. Oggi, invece, abbiamo una stampa che in gran parte afferma che il provvedimento serve a poco, è inutile, ma, contestualmente, non afferma che nessuna forza politica, radicali esclusi, lotta contro questo provvedimento; afferma, invece, che i radicali sono la causa della conversione, senza modifiche, di questo decreto-legge. E questo è un elemento grave ed inquinante del nostro dibatito politico. Ho avuto più volte modo di affermare che la pubblicità è un momento fondamentale del dibattito parlamentare, è un elemento costituente del dibattito parlamentare. Se non c'è pubblicità, non ci può essere dibattito; il Parlamento non assolve in pieno alle sue funzioni. Quando parlo di publicità, evidentemente, non intendo riferirmi ai *Resoconti sommari* o ai *Resoconti stenografici* o altro. Intendo la pubblicità dovuta, l'informazione del paese sulle ragioni del nostro dibattere, sui momenti del nostro dibattere, e non solo la informazione su tutto ciò che accade al di fuori di quest'aula, nelle sedi dei partiti, nei corridoi, e così via. Se provassimo a tentare una analisi del comportamento della stampa in questi giorni, comprenderemo perché il gruppo parlamentare radicale è costretto ad insistere in questo ostruzionismo, a presentare questi emendamenti e ad assumere questa posizione parlamentare, questo comportamento parlamentare. L'informazione che abbiamo in questi giorni ha toccato i livelli massimi della scorrettezza deontologica e politica. Il nostro dibattito, il nostro discutere, è ridotto sostanzialmente ad una gara che alcuni deputati sembra che facciano soprattutto fra di loro per parlare di più. Sostanzialmente si ignorano completamente le ragioni del no-

stro ostruzionismo, le nostre motivazioni, e si danno per scontate, dall'altra parte, le ragioni del Governo o dell'opposizione seria e sana; e, per quanto ci riguarda, l'unico tipo di informazione è di tipo sportivo, cioè la durata dei nostri interventi o di tipo o di colore: il « cappuccino », non il « cappuccino », il « binocolo », e così via. Ricordo i titoli dello scorso dibattito: « Il narciso radicale »; « Pannella, che guaio ! »; « Ribellismo paralizzando »; « Aspettando la fiducia con Pannella *superstar* »; « I radicali a ruota libera »; « Continua la maratona dell'ostruzionismo »; « I giorni e le notti dell'ostruzionismo »; « Tessari batte il record di Almirante »; « Dopo 3 ore sviene la Faccio »; « Cicciomessere ha vinto le olimpiadi oratorie », eccetera. Questo allora, senza una notizia sui contenuti, sulle ragioni della nostra opposizione, mentre le ragioni e i contenuti di coloro che non fanno opposizione, del partito comunista, che afferma che per causa nostra non vi sono emendamenti; ma nessun giornale scrive: come mai al Senato, come mai nel passato questo non è successo ? Non si chiede e non si prova ad intervistare il Governo: ma, signor Governo, signor ministro Rognoni, ma lei è d'accordo sull'emendamento presentato da Violante ? Neanche questa verifica, nulla.

Oggi, qual è il tipo di informazione devastante che viene data: « Boato super parla 15 ore »; « Si parla alla Camera davanti ai bacilli »; « Diventano uno stuolo le vesciche di ferro ». Questo è il tenore, il contenuto, signor Presidente, dell'informazione che viene fornita, e non credo – non mi riferisco certamente al mio intervento – che i contenuti degli interventi di questi giorni non fossero degni di menzione e di informazione. Non lo credo e continuo a non crederlo; soprattutto mi riferisco non tanto e solo, signor Presidente, all'informazione di giornali più o meno pagati dallo Stato, o che vorrebbero essere pagati dallo Stato (ma che finché, caro collega Mastella, vi è il gruppo parlamentare radicale non riceveranno una lira dallo Stato, a cominciare dal *Corriere della sera*) ma – dicevo – non è soltanto il problema della stampa di parte, ma del servizio pubblico dell'informazione, signor Presidente. Abbiamo tutti i giorni vari *Telegiornali* – 6 *Telegiornali* delle 3 reti – che danno questo identico tipo di informazione. Leggo alcuni stralci di notizie date dai *Telegiornali* (sono dei testi stenografici): « Stanchezza e nervosismo alla Camera dove continua la maratona oratoria dei radicali nel tentativo di bloccare la proroga del fermo di polizia ». « Continua l'ostruzionismo radicale a Montecitorio contro la proroga del fermo di polizia ». « In un'aula, anzi in un palazzo pressoché deserto, se non per gli addetti ai servizi essenziali, costretti ad estenuanti turni, continuano i lunghi interventi con cui i radicali tentano di impedire l'approvazione del provvedimento. Un momento di incertezza si era avuto questa notte quando Adele Faccio » – si pensa: « quando Adele Faccio ha proposto al Governo una soluzione piuttosto che un'altra », no – « dopo 4 ore di discorso ha dovuto cedere le armi. Doveva prendere la parola Emma Bonino » – si pensa: « per affermare qualche cosa », no, questo non interessa al *Telegiornale* – « in quel momento alla *buvette* a prendere il caffè, e quindi il presidente Scàlfaro, dopo averla chiamata tre volte, l'ha dichiarata decaduta ». Poi si parla del « cappuccino » di De Cataldo, di Rippa, di Preti, di Pannella. In tutte le notizie del *GR2*, delle ore 12,30, del 7 febbraio 1981, non vi è, tranne l'informazione che i radicali tentano di impedire l'approvazione del provvedimento, una informazione politica su quello che stiamo dicendo e facendo, sul dibattito. Ma tutti i giorni, sant'Iddio, qualsiasi cosa succeda, Spadolini non ne parliamo, ma anche Zanone, Almirante, tutti, vanno lì e si esprimono, chiariscono il perché di certi atteggiamenti, di certi comportamenti. Vi chiedo se sia ammissibile che un servizio pubblico...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, ritorni al tema...

CICCIOMESSERE. Sto in tema.

PRESIDENTE. ...e non ecceda in questa motivazione, perché altrimenti finisce col sostenere il fermo di polizia per i cronisti del *Telegiornale*.

CICCIOMESSERE. Non vi è bisogno, signor Presidente, del fermo di polizia...

PINTO. Vi è il fermo dei deputati, per adesso!

CICCIOMESSERE. ...abbiamo una legge di riforma e anche uno statuto dei lavoratori che consente, per giusta causa, di licenziare. Non riesco a capire perché vi siano giornalisti che siano inamovibili.

PRESIDENTE. Comunque, rientriamo nel tema. Per questo si può fare forse una interpellanza a sé stante.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, intendo continuare in questo discorso, perché per me è il discorso costitutivo del nostro dibattito, del nostro Parlamento, e ritengo che la ragione, la spiegazione dei nostri mille emendamenti, non è scritta nelle variazioni di giornate, di numeri, di proposizioni, e così via, ma la ragione di questi emendamenti, del nostro comportamento politico è questa: non consentiamo che non si dia informazione alla gente, che la gente sia tenuta all'oscuro di quello che succede qui dentro e alle leggi. Il resto ci interessa poco. Questo è il problema. Perché la strage di informazione che stiamo facendo, consentendo con i nostri comportamenti, anche con quelli parlamentari, è l'elemento più grave che poi paghiamo, signor Presidente, quando ci preoccupiano e ci stupiamo perché ci troviamo di fronte a 600 mila firme per la condanna a morte. Facciamo male a stupirci e a preoccuparci perché, attraverso questi comportamenti, questa disinformazione, si creano quelle situazioni.

Signor Presidente, sarei tentato, ma non lo faccio, di leggere un articolo del *Times* del 27 febbraio 1980: è un articolo sicuramente non frivolo, non divertente, nel quale viene riportato un episodio, una vicenda simile, e cioè una vicenda nella quale l'opposizione fa ostruzionismo nei confronti di un provvedimento governativo. Il Governo minaccia e poi pratica la « mozione ghigliottina ». Non conosco esattamente quale sia lo strumento regolamentare che viene proposto, ma immagino si tratti di qualcosa di simile all'articolo 44 del regolamento. Badi bene, signor Presidente, che nel Parlamento inglese succedono anche cose divertenti: il dibattito è di solito animatissimo, come ho avuto modo di constatare personalmente. Se un giornalista avesse bisogno di spunti per scrivere il suo articolo, in quel Parlamento li trova in ogni momento. Ma il giornalista del *Times* non fa nulla di tutto questo ma scrive: « L'opposizione accusata di frivolezze perditempo ». Confronti, dunque, questo articolo con un articolo della *Repubblica*. Quest'ultimo racconterebbe del cappuccino, di Preti, di Emma Bonino; farebbe due battute sulla posizione politica del Governo e dell'opposizione seria e poi niente. In questo articolo, invece, con una capacità professionale notevole, con parole semplicissime vengono espresse le ragioni della maggioranza e quelle dell'opposizione, chiaramente e con precisione. « Ci erano state perdite di tempo, frivolezze ed opposizioni disgregatrici al disegno di legge sulla sicurezza sociale nella Commissione permanente ». Seguono circa sette righe in cui si descrivono le posizioni della maggioranza. Più avanti: « Il portavoce della opposizione laburista ha contestato le affermazioni dicendo che il precedente Governo aveva presentato ben 12 " mozioni ghigliottina », più di qualsiasi altro Governo ». Il rappresentante laburista contrattacca denunciando la pratica governativa nell'uso di questi strumenti e così via. Non è il caso di continuare a leggere, anche se varrebbe la pena di consegnare negli stenografici un esempio di come si fa l'informazione. Da noi, invece, abbiamo la completa disinformazione; la gente non deve sapere, non può conoscere e non può giudicare. È evidente che in base all'informazione che proviene dalla stampa e dalla maggioranza non si può chiedere che la pena di morte, salvo quelle poche parti dell'opinione pubblica che

riescono ad accedere all'informazione attraverso altri strumenti.

A questo punto vorrei affrontare il problema di come le altre forze politiche si sono poste nei confronti di questa attività del gruppo parlamentare radicale, che è finalizzata non tanto alla decadenza del decreto-legge, quanto a consentire alla gente di riflettere. Se qualche giornalista può pensare che questo significhi la strumentalizzazione dell'argomento da parte del partito radicale per ottenere informazioni su di sé, sbaglia: il problema è quello di ottenere informazioni, riflessione e dibattito su questi contenuti di cui oggi noi siamo portatori e che altre minoranze potrebbero portare all'attenzione della opinione pubblica. Nel momento in cui vi è questa pratica della censura che impedisce alla minoranza, all'interno di un organismo costituzionale, di praticare interamente i suoi diritti politici, compresi quelli di poter informare l'esterno, noi ci allarmiamo in modo particolare, ma credo che dovremmo collettivamente preoccuparci delle conseguenze di questo atteggiamento di una stampa così china ai voleri di una maggioranza più o meno ampia; dovremmo preoccuparci per questa incapacità di autonomia e dovremmo preoccuparci per la democrazia!

Vorrei ora fare alcune osservazioni sulle posizioni che le forze politiche hanno assunto al di fuori di questo dibattito. Io, ad esempio, non posso confrontarmi con la democrazia cristiana perché questa ultima non ha detto nulla in questo dibattito. Doveva intervenire un certo collega Carta, ma non è intervenuto perché non si è svegliato in tempo; credo si sia iscritto non tanto per illuminare quest'aula con le sue riflessioni, quanto per giocare uno scherzetto al collega Boato che, conoscendo meglio di me gli ambienti di parrocchia, ha prevenuto questo scherzetto presentandosi con notevole anticipo in aula.

Quindi non posso conoscere la posizione della democrazia cristiana; posso provare a leggere *Il Popolo* per capire che tipo di contributo questo partito intende dare al dibattito sul fermo di polizia.

Leggo su *Il Popolo* dell'8 febbraio 1981 che – secondo un notista parlamentare accreditato – « il vero fine del partito radicale sarebbe quello di scardinare il Parlamento ». Questo è il titolo; nell'occhiello si dice: « Fermo di polizia: la presunta incostituzionalità per cui attua l'ostruzionismo è una giustificazione di facciata ». Nicola Guiso, il giornalista, sostiene che « i radicali giustificano il loro comportamento sostenendo che il fermo di polizia sarebbe contrario alla Costituzione e violerebbe i diritti essenziali del cittadino, ma si tratta di una giustificazione di facciata. Infatti è stata contraddetta dal voto del Senato e della Camera che hanno riconosciuto la piena costituzionalità del decreto e soprattutto dalla richiesta ufficiale avanzata dai radicali al Governo in questi termini: fine dell'ostruzionismo se la proroga del fermo viene limitata al 30 giugno 1981. È evidente, infatti che se il provvedimento in discussione alla Camera fosse veramente liberticida come affermano i radicali tale resterebbe se rimanesse in vigore sei o dodici mesi, con o senza il loro consenso ». Queste sono le osservazioni che l'organo ufficiale della democrazia cristiana fa sul nostro comportamento e sulla presentazione di questi emendamenti. Mi pare che anche la nostra Presidente della Camera sia d'accordo con il notista Nicola Guiso: cioè, nel momento in cui la maggioranza della Camera respinge le pregiudiziali di incostituzionalità, in quel momento il provvedimento è costituzionale. Allora abroghiamo la Corte costituzionale perché se questa affermazione fosse vera sarebbe perfettamente inutile prevedere questa istanza di verifica della costituzionalità dei provvedimenti legislativi. Infatti nel momento in cui una certa maggioranza ha deciso di respingere una pregiudiziale di incostituzionalità, in quel momento il provvedimento è costituzionale. A parte tutti gli altri discorsi, tutti i discorsi che si possono fare su questa affermazione pazzesca, rimane il discorso di fondo, che prima ho sostenuto, sui tanti casi nei quali la Corte costituzionale – ora sempre meno, probabilmente – ha smentito decisioni assunte in questa

direzione dalla Camera. Ma la cosa preoccupante è che viene riproposto un esempio che anche prima il collega Violante proponeva a noi. Diceva il collega Violante: « Come mai voi, invece di sostenere la proposta del partito comunista, seria, responsabile, di modifica del fermo giudiziario, andate a proporre al Governo – che fra l'altro vi respinge in modo sdegnoso – sostanzialmente una riduzione dei termini del fermo di polizia e quindi, indirettamente, accogliete la costituzionalità del provvedimento ? ». Io debbo ancora ripetere, anche all'organo ufficiale della democrazia cristiana, mancandomi altri interlocutori della democrazia cristiana, che non è così. Noi non abbiamo proposto alcunché al Governo, abbiamo semplicemente premesso il nostro atteggiamento assolutamente negativo nei confronti del provvedimento, il nostro scetticismo su ogni possibilità di miglioramento del provvedimento; abbiamo poi chiesto al Governo se, in presenza delle critiche provenienti da gran parte delle forze politiche, comprese quelle di maggioranza, non riteneva più opportuno modificare il provvedimento per esempio riducendo i termini di pericolosità del provvedimento stesso. Ma sembra che queste affermazioni non siano sufficientemente chiare e quindi vengono ancora una volta riproposte tesi che non tengono conto né della estrema pericolosità di inserire delle ipotesi all'interno del fermo di polizia giudiziaria, delle ipotesi di intervento della polizia – seppure della polizia giudiziaria, seppure sotto il diretto controllo del magistrato – basate sul sospetto, né, dall'altra parte, tengono conto del pericolo che presenta la permanenza per altri dodici mesi di questo provvedimento nella nostra legislazione, il pericolo, dicevo, che esso si inserisca organicamente all'interno delle ipotesi di modifica, di riforma del codice di procedura penale, aggravando ancor più quel processo di sfaldamento, di distruzione delle premesse dalle quali era nato quel progetto.

Altro atteggiamento particolarmente grave con il quale dobbiamo confrontarci è quello del partito socialista. Già ieri il collega Mellini – ed anche il collega Teodori – ha fatto preciso riferimento al comportamento del partito socialista, che – ricordo perfettamente – nella precedente discussione relativa al fermo di polizia, per quanto riguarda questo articolo 6, che la maggioranza vorrebbe prorogare, espresse non solo delle perplessità, ma espresse, attraverso il collega Felisetti, una convinzione precisa e cioè che la formulazione dell'articolo 6 prevista nel decreto-legge fosse assolutamente estranea alla Costituzione, ai vincoli stabiliti dalla Costituzione per l'attività di polizia. Vediamo dunque questo intervento di Felisetti di allora, che mi parve particolarmente felice. Nel momento in cui Felisetti notava che il testo dell'articolo 6 ripeteva una dizione costituzionale (« in casi eccezionali di necessità e di urgenza », eccetera) ricordava come questi casi eccezionali di necessità e di urgenza dovevano secondo la Costituzione essere tassativamente indicati. Ed invece l'articolo 6 ripete la dizione costituzionale, ma non spiega quali siano questi casi di necessità e di urgenza, e quindi Felisetti diceva testualmente: « L'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone nei cui confronti, per i loro atteggiamenti in relazione a circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e fatti che possano essere tuttavia rivolti alla commissione di delitti », e diceva che questa dizione in riferimento a quanto stabilito dalla Costituzione « è più larga della misericordia di Dio che come voi sapete abbraccia tutto ciò che ad essa si rivolge ». Ma non è finita qui. Il gruppo socialista ha presentato una proposta di legge insieme ad altri colleghi, ad altri colleghi delle forze di opposizione, una proposta di legge tendente a modificare alcuni articoli di questo decreto-legge concernente appunto le misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica. Questa iniziativa, sottoscritta dai compagni Labriola, Spagnoli, Milani, Rodotà, Galante Garrone, Cafiero, Casalinuovo, Crucianelli, Felisetti, Ricci, Rizzo, Violante, questa proposta di legge, dicevo, contiene nella sua relazione una affermazio-

ne particolarmente precisa nella quale si dice « in materia di fermo si propone la abolizione del fermo di pubblica sicurezza, norma di discutibile correttezza costituzionale, le cui finalità possono egualmente essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria, nella forma... », eccetera. Cioè si dice contestualmente che sul fermo di polizia ci sono dei dubbi di costituzionalità e che gli obiettivi, i risultati perseguiti dal fermo possono essere ottenuti altrimenti. Qui non ho bisogno di ricordare quanto Felisetti scrive successivamente sull'*Avanti!*, dove afferma esattamente il contrario e cioè che non ci sono dubbi di costituzionalità sul fermo di polizia. Quello che mi preoccupa, al di là di Felisetti, è questo: io ho avuto modo molte volte di stupirmi, nella mia ingenuità, sui suoi cambiamenti repentini di posizione a seconda della sua collocazione politica: all'opposizione, di volta in volta – le poche volte nelle quali è stato all'opposizione – assumeva posizioni critiche sostenute dalla sua grande cultura giuridica e sensibilità costituzionale; nel momento in cui invece, per ragioni di schieramento, doveva sostenere le posizioni del Governo lo faceva con una faccia tosta – non so se si dica così – sconvolgente e sconcertante. Non riesco a capire come sia possibile, proprio in termini fisici, psicologici, « cambiare giacchetta » così velocemente, ma non *una tantum*, il che è anche ammissibile, ma, di volta in volta, cambiarla e rimetterla. Il comportamento di Felisetti è sconvolgente; non è un problema di dignità, ma egli non ha avuto neanche l'onestà di Bassanini, che una volta mi ha sconvolto, e mi ha sconvolto perché pensavo agli studenti che seguono il suo corso di diritto costituzionale, quando disse: « Io sono convinto che questo provvedimento è anticostituzionale, ma per disciplina di partito voto a favore della costituzionalità ». Questo è il massimo che io abbia sentito, ma, almeno lealmente ha affermato tutto ciò.

Invece, noi abbiamo questo deputato socialista, presidente della Commissione giustizia, che da una parte scrive e parla di dubbi di costituzionalità e nel suo intervento del 23 gennaio 1980 chiaramente affermava che il fermo di polizia nella formulazione del decreto-legge era al di fuori della normativa costituzionale; dall'altra viene qui e ci dice che non esistono problemi.

L'altro comportamento particolarmente disdicevole è quello del signor Labriola, il quale afferma: « Lo spettacolo penoso offerto dalla Camera dei deputati prova meglio di qualunque altra cosa il grado di paralisi in cui versa l'istituto parlamentare; di fronte ad un paese attraversato da ansie » – è sempre attraversato da ansie questo paese – « da preoccupazioni, dal peso di problemi che si intrecciano e si accavallano, il Parlamento resta muto, resta chiuso, resta inerte. Quello che oggi si presenta non è il Parlamento della Repubblica, ma un'aula resa sorda e grigia dall'indegno spettacolo di alcuni che credono di essere protagonisti e, invece, sono semplici comparse di un processo di disgregazione istituzionale inaccettabile ».

Innanzi tutto, devo dire che occupare un venerdì, un sabato, una domenica per i lavori di questa Camera, non mi sembra affatto disdicevole; trovo più disdicevole il fatto che generalmente questa Camera, le poche volte che è aperta, non è certo onorata dalla presenza dei colleghi socialisti né illuminata dagli interventi dei colleghi socialisti, i quali, evidentemente, hanno attività più redditizie, politicamente parlando. Non riesco a capire come il presidente di un gruppo parlamentare con un passato storico possa affermare che la responsabilità della situazione di crisi e dell'incapacità del Parlamento di fornire risposte ai problemi, alle ansie, alle preoccupazioni del paese dipenda da 17 deputati. Era la stessa domanda un po' birichina che il giornalista del *Giorno* faceva al capogruppo della democrazia cristiana sul *Mondo* quando gli chiedeva un po' stupefatto come fosse possibile che dieci deputati potessero impedire l'attività di un Parlamento composto da 630 deputati. E allora, l'onorevole Bianco, che è anche un po' spiritoso ed ironico, ha detto che l'ostruzio-

nismo abbatte il morale delle truppe, e così se l'è cavata.

In una situazione di questo genere, nella quale sostanzialmente la legge finanziaria non è in grado di rispondere alle esigenze del paese, in una situazione nella quale, a prescindere dall'iniziativa radicale, la legge per l'editoria non si fa perché i gruppi non si mettono d'accordo, perché ora il partito socialista ha perso *Il Corriere della sera*, quindi non vuole dare più i soldi a Rizzoli, o cose di questo genere, nel momento in cui ci sono decine e decine di provvedimenti bloccati, grazie alla responsabilità del Governo, nel momento in cui ci sono circa 104 decreti-legge annunciati dal Governo che paralizzano e bloccano l'attività parlamentare, in questa situazione di sfascio, nel momento in cui una riforma come quella della polizia impiega cinque anni per essere approvata da un ramo del Parlamento, nel momento in cui il Governo non è in grado di tener fede ai propri impegni, per esempio quelli relativi alla riforma della guardia di finanza, nel momento in cui c'è una maggioranza che non riesce a varare una riforma relativa ai patti agrari a causa di scontri interni, ecco, questo signore si permette, utilizzando i termini di un ex direttore dell'*Avanti!*, di accusare e di tentare di trasferire su di noi responsabilità che appartengono tutte ed integralmente alla maggioranza e, in gran parte, anche a quei partiti della maggioranza, che nulla hanno inteso fare per superare la situazione di crisi, la situazione di ostruzione dell'attività parlamentare imposta dal Governo.

Credo che Labriola sia nostalgico di altri tempi, quelli dell'ammucchiata, nei quali questi problemi si riuscivano a risolvere in modo più preciso grazie alla collaborazione del gruppo comunista. Ricordo il diverso clima e le maggiori difficoltà che incontrammo durante il precedente ostruzionismo contro queste norme liberticide, diverso clima sicuramente non creato dai colleghi democristiani o di altre forze politiche, ma dai colleghi comunisti.

Oggi per il partito comunista, rispetto allo stesso provvedimento, dal momento che sta all'opposizione, pare che la costituzionalità, l'aderenza costituzionale di un provvedimento sia collegata strettamente, automaticamente e meccanicamente alla presenza o meno nello schieramento governativo. Questo stesso provvedimento, secondo il gruppo comunista nella precedente discussione del 23 gennaio 1980, secondo i rappresentanti del gruppo comunista al Senato cinque giorni fa, non era anticostituzionale. Poi, improvvisamente, per diverse vicende politiche, oggi è divenuto anticostituzionale.

Purtroppo non è intervenuto alcun rappresentante del gruppo democratico cristiano e, quindi, io ho difficoltà a fare riferimento a prese di posizione in favore o contro i nostri emendamenti da parte di colleghi democristiani, ma ho letto ed ho trovato questo comunicato stampa dello onorevole dottore Sergio Pezzati, il quale protesta. Non si capisce bene, questo terrorismo ormai lo si mette in qualsiasi discorso come una salsa: se devo dimostrare che un certo signore è antipatico, secondo questo metodo, devo sempre premettere la frase: « In questa situazione di grave crisi del nostro paese, eccetera ». Non capisco perché questo signor Pezzati debba, per accusare la nostra attività politica, dire che: « Nel paese continuano gli atti di terrorismo. Altri due giovani carabinieri cadono uccisi barbaramente da vili assassini. Alla Camera i deputati radicali, indifferenti a quanto accade, con fiumi di parole e lunghi ed inutili discorsi tentano di impedire l'approvazione del decreto-legge di proroga del fermo di polizia, strumento non certo unico ed assoluto, ma sempre importante per la lotta al terrorismo ». Quindi propone la modifica regolamentare. Non capisco perché questo onorevole signor Pezzati non sia intervenuto nel dibattito, che avrebbe potuto illuminare con le sue osservazioni. Comunque, per quanto riguarda il regolamento « assurdo e anacronistico » che a me non sembra tale, può star tranquillo, perché la maggioranza ha deciso di modificarlo. Ma l'intervento più grave sulla stampa è quello del

deputato democristiano Giuliano Silvestri che, con interrogazione al ministro di grazia e giustizia, se la prende con il magistrato Alberto Bernardi, il quale su *Paese sera* dell'8 febbraio 1981 sostiene che il fermo di polizia è uno strumento illegale e per di più inutile. Questo sostiene il sostituto procuratore della Repubblica, autore della requisitoria nell'inchiesta di Torino contro Prima linea, cioè che il fermo di polizia è uno strumento anticostituzionale e per di più inutile. Visto il particolare settore d'impegno di questo magistrato, penso che sarebbe necessario riflettere maggiormente su questa affermazione, che mi sembra venga sempre più condivisa dalla maggioranza delle forze democratiche degli ambienti giuridici, cioè da parte di coloro che in prima persona verificano l'opportunità e l'efficienza di uno strumento. Purtroppo altri interventi della democrazia cristiana non riesco a trovarli; spero semplicemente che questo gruppo democratico voglia intervenire nel seguito del dibattito.

Dopo queste premesse sui comportamenti delle altre forze politiche in relazione a questo dibattito, vorrei iniziare ad affrontare un tema più specifico, quello degli emendamenti. Soprattutto attraverso il primo di questi proponiamo di abolire il fermo di polizia, non di trasferire certi aspetti giuridici negativi del fermo di polizia nel fermo giudiziario; proponiamo di regolamentare diversamente il fermo giudiziario. Con il mio emendamento 1. 928, poniamo l'esigenza di intervenire per combattere la criminalità e di garantire il rispetto della Costituzione. Quindi in questo lunghissimo emendamento, formato da ben dieci articoli, riproponiamo il testo del fermo giudiziario così come era emerso in seno a quella famosa commissione nominata a seguito dell'approvazione della legge delega per la riforma del codice di procedura penale, che allora era arrivata alla conclusione dei suoi lavori e aveva redatto il testo di un nuovo codice di procedura penale, nel quale il problema del fermo giudiziario e delle garanzie costituzionali era risolto nei termini che noi riproponiamo.

Credo che nel momento in cui si discute del fermo di polizia si confrontino sostanzialmente due tecniche giudiziarie, due civiltà giuridiche. Una è quella proposta dai movimenti autoritari, fascisti oltranzisti, comunque repressivi, che fa della prevenzione dei reati uno strumento indiscriminato di controllo sociale, non uno strumento di giustizia. È quello che stavo dicendo nella mia breve premessa circa le finalità obiettive, oltre a quelle dichiarate di questo provvedimento, e quali possono essere i rischi. Oggi sicuramente i rischi sono di principio, sono rischi determinati dagli elementi culturali e informativi che si inseriscono, domani questo strumento può divenire uno strumento pericolosissimo per la libertà del dissenso politico nel nostro paese, perché può diventare uno strumento reale di controllo sociale indiscriminato. Se lo strumento del fermo di polizia può avere una efficacia in quella direzione, la può avere solamente se utilizzato in modo indiscriminato e massivo. Il fermo di polizia serve, come dice il senatore Valiani, per schedare, per terrorizzare, per controllare, se viene applicato non per ottocento persone al massimo, ma se è applicato per decine e decine di migliaia di persone. Questi strumenti repressivi funzionano se vengono applicati con coraggio e nella loro dimensione peculiare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PRETI

CICCIOMESSERE. La decimazione non può essere applicata in piccole dimensioni, non serve; la decimazione è un provvedimento esemplare che o raggiunge i suoi effetti, oppure non serve a niente. Abbiamo tutti letto « Un anno sull'altipiano », abbiamo visto il film « Uomini contro » per capire quale può e deve essere la dimensione di provvedimenti illegali di questo genere, con tutti i rischi del caso. Il fermo di polizia così com'è non serve a nessuno, se non per quella finalità che abbiamo detto prima; è rischioso per la sua unica possibilità di pratica, che è una pratica di massa, una pratica indiscrimi-

nata. Evidentemente è uno strumento da utilizzare contro i diversi, contro gli emarginati, contro i radicali, perché non è il delinquente che diventa vittima di questa azione repressiva. Mi scusi, signor Presidente, ma non riesco a frenare il sorriso perché vedo che mi sta osservando con il binocolo. Comunque, dicevo, il principio di questo provvedimento non è quello della inviolabilità della libertà personale, sancita dalla Costituzione, ma è la ragione di Stato e in nome di questa ragione il provvedimento al nostro esame scardina completamente il sistema della certezza del diritto perché basato sul sospetto.

Quindi da una parte abbiamo questa concezione illiberale, fascista, stalinista, secondo punti di vista e preferenze, e dall'altra parte la concezione liberal-democratica, quella scritta e presente nella nostra Costituzione, che ripudia una certa cultura fascista per affermare una diversa cultura laica fondata sulla certezza delle leggi, sul fatto che le leggi siano scritte chiare davanti a tutti noi, così come i dieci comandamenti sono scritti chiari e non hanno bisogno di essere interpretati. Questo è il « salto » laico, questo è l'elemento costitutivo della laicità, cioè il fatto che non siano più necessari i mediatori della conoscenza e della interpretazione della legge, i clericali, e che qualsiasi cittadino non abbia bisogno del sacerdote per accedere alla verità e alla conoscenza delle norme.

I dieci comandamenti la gente sa quali sono; con l'impostazione liberal-democratica la gente deve sapere che quando circola per strada nessuno può privarla della libertà se non su decisione, su mandato o su attività sostitutiva della magistratura, in presenza di un tentativo di reato e non in presenza del sospetto che il cittadino possa compiere atti preparatori finalizzati al compimento di un reato. Ma poi vedremo nelle prossime ore, domani, cosa significhi concretamente « atti preparatori », cosa significhi concretamente questo decreto-legge, questo articolo 6, se letto alla luce dei suoi riferimenti normativi e degli articoli del codice penale a cui fa riferimento.

Come dicevo, nel nostro ordinamento ci sono due impostazioni e due concezioni giuridiche: quella liberal-democratica e quella autoritaria e fascista. Purtroppo grazie a tutte le forze politiche di questo Parlamento, grazie al partito comunista, al partito socialista, al partito social-democratico, al partito repubblicano, alla democrazia cristiana, al partito liberale e al Movimento sociale, i codici fascisti permangono nel nostro ordinamento e oggi possiamo dire grazie anche alla Corte costituzionale che non ha consentito che il paese, il popolo potesse esprimersi liberamente su questi reati di opinione contenuti nel codice Rocco.

Dicevo che questi codici fascisti sono diventati una struttura portante dell'ordinamento democratico e in questa struttura si inserisce questo nuovo strumento del fermo di polizia, per il quale sono stati più volte fatti tentativi per inserirlo in modo diretto o surrettizio nella nostra legislazione. Questi tentativi, peraltro non riusciti, hanno uno spartiacque; cioè fino al 1974 abbiamo un tentativo di adeguamento delle nostre leggi alla Costituzione e quindi di progettazione di un ordinamento democratico e di una riforma dei codici fascisti, mentre dopo quella data abbiamo progressivamente un processo di imbarbarimento degli stessi codici, oltre al mantenimento degli ordinamenti fascisti, ormai più fascisti perché di fatto e sostanzialmente modificati dall'attuale legislatore.

Il risultato di questa attività, che possiamo analizzare dal 1974 in poi e che in particolare si aggrava dal 1976, è lo scardinamento dei principi costituzionali e perfino delle leggi da noi scritte; ricordo, signor Presidente, come una delle leggi di riforma di cui si sono vantate le forze politiche, sia stata quella relativa alla riforma carceraria e penitenziaria e come questa – mi riferisco agli episodi di Pifano, di Rebibbia – sia stata, di fatto, scardinata e annullata da un clima politico, da atti precisi dell'esecutivo, attraverso il principio della differenziazione, delle cosiddette carceri di massima sicurezza; come se debbano esserci carceri di massi-

ma e minima sicurezza, ma purtroppo ci sono. Il torturatore del Circeo non è forse altrettanto pericoloso di non so quale brigatista? Ebbene, lui non sta nel carcere di massima sicurezza, ma nella guardiola del carcere di San Gimignano e alla prima occasione scappa.

In una situazione di questo genere, contemporaneamente all'incremento dell'attività terroristica, abbiamo avuto modifiche legislative che andavano nella stessa direzione auspicata dal terrorismo; cioè, abbiamo avuto l'imbarbarimento dello Stato, abbiamo avuto una risposta illiberale, repressiva, da parte dello Stato.

Quindi, signor Presidente, si confrontano, in questa fase della discussione, due concezioni: la concezione fascista autoritaria, che si esprime attraverso la proposta governativa, e la concezione liberaldemocratica, costituzionale, repubblicana, che si esprime concretamente attraverso i nostri emendamenti.

Il problema del fermo dal punto di vista costituzionale è stato affrontato più volte dai colleghi. Non voglio soffermarmi a lungo su questo problema, ma credo sia difficile sostenere che in qualche modo il fermo, così come è proposto nel testo governativo, risponda alla normativa costituzionale. Quali sono i princìpi costituzionali contenuti nell'articolo 13 della Costituzione? Innanzitutto, uno dei princìpi fondamentali è che la libertà personale è inviolabile; l'altro principio fondamentale espresso dalla Costituzione – e non soltanto dall'articolo 13 di essa – è che limiti alla libertà personale dichiarata inviolabile dall'articolo 13 debbono essere stabiliti dalla legge e debbono essere – questo è il fatto fondamentale – attuati con atti che debbono essere motivati dall'autorità giudiziaria.

Le dispiace, se mi soffio il naso? (*Commenti del deputato Gerardo Bianco*).

PRESIDENTE. È ammesso, naturalmente, che si fermi per qualche bisogno fisiologico, come quello di soffiarsi il naso.

PINTO. Si può respirare, Presidente?

PRESIDENTE. Perché non continua, onorevole Cicciomessere?

CICCIOMESSERE. Sentivo dei colleghi intervenire, e non volevo disturbarli.

Dicevo che i limiti a questo principio debbono essere stabiliti dalla legge e, soprattutto, debbono essere attuati con atti motivati dell'autorità giudiziaria. Qui, invece, cosa abbiamo? Abbiamo, successivamente all'interno dell'agente di polizia, un'attività formalmente di convalida, a partire da presupposti che non sono un reato. Il problema è appunto questo. Infatti, bisognerebbe probabilmente rileggere in modo più preciso quello che dice Casini. Abbiamo, infatti, la polizia che può fermare un cittadino e trattenerlo 48 ore sostanzialmente per atti preparatori, cioè per un comportamento che non viene sanzionato dalla legge. Successivamente, il magistrato può convalidare o meno questo tipo di fermo, ma non in relazione a un atto sanzionato dal codice, bensì semplicemente sulla corrispondenza dell'attività di fermo della polizia a quanto scritto dalla legge, e cioè alla sussistenza di quegli elementi di sospetto che consentono di procedere.

È strana questa mancata convalida, perché essendo la convalida del fermo un atto che si riferisce esclusivamente alla correttezza dell'attività della polizia, e non si riferisce all'esistenza di un reato sanzionabile, non si capisce perché, nel momento in cui – una gran parte dei casi è di questo genere – vi sono dei fermi che si concludono con una decisione autonoma della polizia di scarcerare il cittadino fermato, non vi sia giudizio da parte dell'autorità giudiziaria sulla conformità comunque dell'attività della polizia alle norme. Qui abbiamo una situazione abnorme, nella quale, appunto, la polizia può prendere dei cittadini e sbatterli dentro per 48 ore o più, in presenza di comportamenti che di per sè, anche se accertati, non costituiscono reato. Ma di questo parleremo successivamente.

La Costituzione, inoltre, sancisce che queste eccezioni debbano essere previste solo per casi eccezionali di urgenza, che

debbono essere previsti tassativamente dalla legge. « Previsti tassativamente dalla legge » non significa scrivere semplicemente sul testo « in casi eccezionali di necessità e di urgenza », ma significa stabilire quali, perché, quando, in quali fattispecie. Il nostro ordinamento finora non ha avuto modo di conoscere questa fattispecie, questo fermo, come strumento di prevenzione; anzi, nei lavori della Costituente si è precisamente chiarito che non era assolutamente prefigurabile l'uso di uno strumento preventivo di questo genere. Vorrei citare soltanto alcuni interventi, alcune frasi di taluni costituenti. Nella I Sottocommissione, il 12 settembre 1946, il deputato Lucifero, alla fine del suo intervento, proponeva questa dizione: « nessuno può essere arrestato o fermato »; altrimenti la pubblica sicurezza potrebbe fermare, e nessuna disposizione lo vieterebbe. Vediamo la preoccupazione del costituente di impedire anche solo in linea di principio una ipotesi di questo genere. E Togliatti, di rimando, dice che è d'accordo con l'indirizzo proposto dal collega Lucifero, cioè quello di usare la massima concretezza. Pertanto propone che si dica: « Nessuno può essere arrestato » eccetera. E De Vita, inoltre, si preoccupa di questo problema, a partire dall'esperienza fascista, e si dichiara « d'accordo nel ritenere che si debba limitare al massimo il potere dell'autorità di pubblica sicurezza, stabilendo che nessuno può essere fermato e arrestato dall'autorità di pubblica sicurezza, tranne casi determinati, che si dovrebbero specificare ». Ancora si insiste su questa necessità di precisare detti casi, ma non in attività preventiva, bensì in attività sostitutiva dell'attività giudiziaria, cioè finalizzata ad un reato, e quindi alla sanzione di un reato, e non finalizzata all'individuazione di atti preparatori, che o non sono solo tali, e quindi costituiscono un tentativo di commettere un reato, oppure non sono niente, per cui il risultato è la necessità di provvedere alla scarcerazione, ammesso che si possa in qualche modo individuare con certezza, senza arbitrio, qualcosa che non sia tentativo, ma atto preparatorio.

Nel corso di questa discussione alla Costituente Lucifero insiste nel proporre che si debba fissare con una disposizione precisa il concetto che non esiste nel nostro ordinamento un fermo di polizia, senza stabilire alcuna eccezione. In quel dibattito alla I Sottocommissione, proprio per precisare questi elementi, interviene il presidente Tupini che ritiene necessario « perché rimanga traccia » – pensate che si preoccupa persino di noi, del nostro dibattito, immagina che purtroppo qualcuno dopo 35 anni oserà riproporre il fermo di polizia! – « del pensiero dei legislatori, di coloro cioè che prepararono la Costituzione, che si fissi il concetto sul quale tutti sono d'accordo, cioè che la libertà personale non deve essere violata. Le varie proposte mirano a stabilire con parole diverse l'identico concetto ». In questo dibattito interviene anche Mancini che precisa che « solo un ordine o un mandato di cattura dovrebbe privare il cittadino della libertà personale ». Certo, le posizioni, non sono univoche ed Aldo Moro intervenendo propose una dizione che in qualche modo – credo – è stata recepita, e purtroppo, da questo provvedimento, cioè il fermo « per fondato o serio sospetto di reato ». Qui ci troviamo di fronte al dramma giuridico, al confronto giuridico in corso, signor Presidente; abbiamo il confronto fra le due culture, una è quella di cui Moro in quel momento si fece portavoce, perché propone che si debba intervenire per « fondato o serio sospetto ». A quel punto interviene Giovanni Lombardi che con chiarezza, che poi diviene esplicita nel testo costituzionale, afferma che « non deve essere consentito alla pubblica sicurezza di arrestare per sospetti sia pure fondati; essa deve intervenire per mandato della autorità giudiziaria ». Ecco, signor Presidente, credo che ci siano pochi dubbi sulla volontà del costituente di non consentire in alcun modo un'attività preventiva della polizia, in assenza delle garanzie previste dall'articolo 13. Emerge quindi con chiarezza che l'unico tipo di fermo ammissibile è il fermo di polizia giudiziaria: altro tipo di compor-

tamento non è ammissibile. Vorrei citare a questo proposito un testo, che grazie al servizio studi della Camera è stato fornito a tutti i parlamentari e che sono convinto sia stato letto da tutti i deputati, anche se sono circa 300 pagine, sulla cui base avranno sicuramente fondato le loro convinzioni a favore o contro questo decreto. Mi riferisco al saggio tratto dal capitolo « poteri di polizia e libertà personale » del volume di Guido Corso: *L'ordine pubblico*. Cito alcune frasi che credo siano particolarmente significative: « Il fermo di polizia deve quindi ritenersi bandito dal nostro ordinamento proprio per questa ragione, perché è fondato su presupposti sostanziali estranei ai paralleli poteri giudiziari di cattura ». E continua: « L'inammissibilità del fermo di polizia, anche nella modesta forma di fermo seguito da convalida » – la forma precedente del decreto Badoglio – « discende invece dalla disciplina materiale delle competenze dell'autorità giudiziaria e della autorità di polizia in tema di libertà personali e del rapporto di parallelismo o di inclusione che la Costituzione fra di esse instaura, nella materia della libertà personale. Se il fermo è consentito solo nella sua versione di fermo di polizia giudiziaria, e si colloca quindi nella fase degli atti preliminari all'istruzione, la condizione del fermato è assistita dalla garanzia della difesa che l'articolo 24 della Costituzione riconosce come diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. A questa stregua risultano illegittime quelle previsioni normative che consentono l'interrogatorio dell'arrestato agli ufficiali di polizia giudiziaria senza l'assistenza del difensore, così l'articolo 325 del codice di procedura penale nel testo originario, dichiarato in questa parte incostituzionale dalla Corte costituzionale con sentenza 5 luglio 1968 ». Tutto questo nasce, secondo quell'autore, dal concetto di non colpevolezza fondamentale della Costituzione, cioè discende dal principio dell'inviolabilità del diritto alla difesa l'affermazione che la polizia può procedere al fermo soltanto nella fase degli atti preliminari all'istruzione, cioè in presenza di reato o di tentativi di reato.

Noi ci troviamo invece, signor Presidente, di fronte ad una misura che prescinde dall'esistenza di reati, una misura che inserisce nelle nostre leggi delle concezioni particolarmente gravi. Vi leggo, per confrontarle, il testo delle due affermazioni contenute in questo passaggio e il testo dell'articolo 6 del decreto-legge in discussione. Il decreto-legge dice: « Quando nel corso di operazioni di polizia e di sicurezza, volte alla prevenzione di delitti, se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti indicati nell'articolo 165-*ter* », eccetera eccetera. Ma, anche di fronte a questi fatti, è incredibile come sia il Governo, sia il relatore non abbiano dato nessun tipo di risposta e, come sempre in questi casi, si siano invece appellati alla particolare crudeltà del terrorismo.

Il nostro ordinamento conosce soltanto il fermo di polizia giudiziaria, e non invece il fermo di polizia. Questo non significa che non ci siano stati dei tentativi di inserire forme surrettizie di quest'ultimo. Vorrei ricordare come una forma di fermo sulla base di sospetto fosse stata già inserita nella nostra legislazione, con il cosiddetto « accompagnamento negli uffici di polizia giudiziaria »; accompagnamento che si basava sui sospetti, e non certamente su indizi, su prove. Questo è il testo del decreto sui poteri di accompagnamento e di trattenimento per 24 ore del cittadino all'interno della questura (inserito nella nostra legislazione con un altro decreto-legge, approvato da questa Camera, che sicuramente era un decreto-legge anticostituzionale, perché sostanzialmente recava un fermo surrettizio): « Gli ufficiali e gli agenti di polizia possono accompagnare nei propri uffici chiunque,

richiestone, rifiuta di dichiarare le proprie generalità » (e qui potremmo - potremmo - essere d'accordo) « ed ivi trattenerlo per il tempo strettamente necessario, al solo fine dell'identificazione, e comunque non oltre le 24 ore ». Stabilisce però il secondo comma di questo provvedimento (convertito in legge nel 1978, nella precedente legislatura) che « la disposizione prevista nel comma precedente si applica anche quando ricorrono sufficienti indizi per ritenere la falsità delle dichiarazioni della persona richiesta sulla propria identità personale o dei documenti di identità da essa esibiti ». Ritorna, signor Presidente, il sospetto. Basta il semplice sospetto, signor Presidente, non comprovato da niente, che il documento sia falso o che le dichiarazioni sulla propria identità siano false per poter trattenere 24 ore un cittadino. Questo tipo di norma aggrava la normativa esistente nel nostro paese, anche in periodi sicuramente più bui dal punto di vista della cultura giuridica-liberale. Infatti, l'articolo 65 della legge 20 marzo 1865, n. 2248, diceva: « Ogni cittadino fuori del circondario al quale appartiene dovrà, sulla richiesta degli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, dare contezza di sé mediante l'esibizione del passaporto rilasciato dall'autorità competente, del libretto di cui all'articolo 48 o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare l'identità o la testimonianza di persona dabbene; ove non possa farlo, sarà accompagnato dinanzi all'autorità locale di pubblica sicurezza, la quale potrà o munirlo di foglio di via obbligatorio o rimpatriarlo o, secondo le circostanze, farlo accompagnare anche dalla forza ». Questa norma era molto, molto più liberale del nostro provvedimento, perché prevedeva la possibilità che il cittadino che non avesse con sé documenti di identificazione poteva contare sul riconoscimento di altro cittadino.

Non voglio ricordare le variazioni di volta in volta più repressive o meno repressive di questa possibilità di accompagnamento negli uffici di polizia giudiziaria. Quanto mi interessava sostenere è che, nonostante la mia contrarietà, per le finalità di identificazione, per le finalità in qualche modo comprimibili nell'area del sospetto, non era necessario provvedere ad istituire un fermo di polizia, perché, con i dovuti limiti e con le dovute riserve, uno strumento esisteva, ed era il fermo di accompagnamento, che consentiva senza violare i princìpi costituzionali (tra i quali il diritto alla difesa, signor Presidente), alle autorità di pubblica sicurezza, che avessero dei sospetti nei confronti di persone, di accertare, attraverso le opportune ricerche (casellario giudiziario, le altre strutture sicuramente presenti in questura, l'elenco dei ricercati, dei condannati, dei pericolosi e non so cos'altro) se quel cittadino, signor Presidente, in quel momento si trovasse, come dice la relazione del ministro, « con fare sospetto vicino al ponte di Gorizia ». E non è neanche precisato di quale dei due ponti si trattasse. Non si può neanche capire come si possa avere un fare sospetto in quella situazione, perché chi conosce Gorizia, signor Presidente, sa che c'è un solo ponte molto stretto, nel quale è difficile camminare con fare sospetto, perché al massimo è possibile percorrerlo con seria preoccupazione per le automobili che passano. Se, comunque, c'erano questi sospetti, non si capisce per quale ragione il poliziotto non abbia preso questo cittadino, non gli abbia chiesto i documenti; se continuava ad avere dei sospetti, non si capisce perché non lo abbia accompagnato in questura e, dovendolo poi scarcerare, non abbia potuto fare le ricerche dovute. Ecco, signor Presidente, ancora una volta non si vogliono utilizzare gli elementi di informazione conoscitiva forniti dalla scienza delle comunicazioni, dall'informatica, che sono gli unici strumenti efficienti. Ma poi io non capisco cosa c'entri questo con il terrorismo. Di fronte ad un cittadino sospetto, che circola sul ponte di Gorizia con atteggiamento sospetto, l'agente di polizia preparato ed addestrato, se sospetta di trovarsi di fronte ad un terrorista, sicuramente non va da questo signore per dirgli che è fermato, magari tirando fuori il documento o dicendo « Polizia: lei è fermato, venga

con noi in questura »; infatti, in una situazione di questo genere, rischierebbe di ricevere una risposta non soltanto verbale ma anche materiale, particolarmente pericolosa. Signor Presidente, questa idea del poliziotto che costruisce i suoi sospetti non sulla base di riferimenti obiettivi, determinati da indagini, inchieste, strumenti elettronici, da quello che vuole lei, ma sulla base dell'osservazione facciale del cittadino, cioè sul fatto che abbia o no la faccia scura, i capelli lunghi, o cose di questo genere, mi sembra una cosa particolarmente grave e soprattutto arretrata, che dimostra la scarsa efficienza, e quindi eventualmente la doppiezza, le diverse finalità di questo provvedimento.

Ma comunque ripeto, signor Presidente, per situazioni che consentano per la loro particolarità – non in presenza di fatti terroristici e quindi al di fuori dei discorsi che riguardano questa legge, cioè delle sue finalità, perché questa legge non è giustificata per attività di prevenzione contro i borsaioli, e allora forse potremmo ancora discutere del problema, ma è finalizzata alla lotta al terrorismo – questo tipo di intervento, vi è il fermo di identificazione. Il poliziotto si presenta, vuole avere maggiori garanzie sull'identità, sul perché questo cittadino di Padova si trovi stranamente davanti alla centrale di Caorso, e quindi gli chiede, si fa dare i documenti, poi verifica sul casellario se vi siano sospetti, e poi, non è che lo arresti, perché, evidentemente, se non esistono presupposti, non lo può fare, ma probabilmente prenderà altri provvedimenti, come quelli del pedinamento, se continua ad avere sospetti. Perché, signor Presidente, l'interrogatorio non può essere l'elemento che può essere utilizzato per accusare, determinare la verità: quella è la tortura, non è più l'interrogatorio. La funzione dell'interrogatorio nel nostro ordinamento è altra. È certo che i tentativi di inserire nel nostro ordinamento questi aspetti deteriori di una certa civiltà giuridica sono continuati, ne abbiamo avuti moltissimi in questi anni. Mi sembra che già nel 1972 il collega Andreotti, allora Presidente del Consiglio, tentò di introdurre il fermo di polizia. Credo che su questo abbiamo, sempre grazie alla Camera, degli scritti, delle opinioni che ci possono essere utili, nel momento in cui oggi discutiamo di un provvedimento di identica natura. Vi è un intervento di Giovanni Conso, particolarmente interessante, perché inserisce un altro elemento che non è stato abbastanza approfondito dagli altri colleghi e che si riferisce alla convenzione europea dei diritti dell'uomo. Cioè, la convenzione europea dei diritti dell'uomo, legge 4 agosto 1955, n. 848, per essere precisi, limita il suo *placet* ad una sola ipotesi di fermo, cioè quando vi siano ragionevoli motivi che facciano pensare alla necessità di impedire la commissione di un reato. D'altra parte, la sentenza della Corte costituzionale del 1956 ha stabilito che il sospetto...

PRESIDENTE. Un po' più di voce, onorevole Cicciomessere, perché altrimenti non sentiamo quello che dice, e gli stenografi...

CICCIOMESSERE. Prima stavo spiegando, signor Presidente, che vi sono gli strumenti tecnici: basta alzare il volume e aumenta la voce, oppure basta mettersi un aggeggio dentro l'orecchio e si sente perfettamente.

La sentenza della Corte costituzionale del 1956 diceva che il sospetto, anche se fondato, non basta perché, muovendo da elementi di giudizio vaghi ed incerti, lascerebbe aperto l'adito ad arbitrii. Questo è il problema di fondo, signor Presidente. Noi basiamo una norma sul sospetto, e quindi sulla capacità soggettiva dell'agente di individuare un certo comportamento che possa in qualche modo far capire, far intendere, che anticipi una attività delittuosa, e abbiamo di fronte a noi solo la possibilità degli arbitrii.

Questo, signor Presidente, è particolarmente grave e significativo perché dimostra che le nostre forze di polizia sono sprovviste di quegli elementi fondamentali di indagine che, ripeto, non si basano sulla osservazione facciale dell'imputato. Credo che qui si sia detto e ripetuto or-

mai più volte che la caratteristica di questa nuova criminalità, ma non soltanto della criminalità della « razza padrona », quella pericolosa che riguarda i reati di corruzione, concussione, peculato, criminalità che con il doppio petto, con la cravatta, con la decenza, rapina allo Stato e ai cittadini miliardi, centinaia di milioni – lo abbiamo visto –, non solo la criminalità del generale Giudice, comandante della guardia di finanza, non la criminalità del generale Loprete, vicecomandante della guardia di finanza, non tutta questa criminalità che abbiamo conosciuto, che si è mossa intorno agli affari petroliferi – anch'io nel passato ho dovuto occuparmene in modo approfondito su altra vicenda che ha riguardato la ESSO, Cazzaniga, eccetera –, ma anche la criminalità cosiddetta terroristica, oggi si muove in modo diverso dal passato. Così, il mascalzone, il terrorista, necessariamente con la barba lunga, con i *jeans*, il capello lungo, il baschetto, via via secondo la moda sinistrese del momento, con l'abbigliamento tipo, non esiste più: lo abbiamo visto sui giornali, lo leggiamo tutti i giorni sulla stampa. Signor Presidente, il terrorista si muove perfettamente a suo agio in ogni ambiente e fa di tutto per non farsi riconoscere. Pensi un po' che tremenda vita – questo lo capisco – quella del terrorista, che non può nei dialoghi con gli altri esprimere neanche minimamente il suo pensiero politico. Pensi un po' che cosa significa questa vita, nella quale le uniche forme di espressione sincera, non vincolata, sono con gli elementi del gruppo, del gruppetto. Poi, all'esterno, ogni giorno, la finzione, la finzione della realtà. Signor Presidente, di fronte a questo tipo di moderna criminalità, è evidente che il semplice sospetto, cioè quello occasionale, non serve, perché ben altri sono gli strumenti che devono consentire di individuare criminali che hanno la capacità di mimetizzarsi nella nostra società in modo così preciso e perfetto.

Proprio per questo credo sia utile citare le osservazioni di un altro giurista: Ramat, a proposito della prima proposta di fermo di polizia che citavo e che affronta il problema del controllo. Egli dice che il progetto governativo prevede che il fermo sia sottoposto al controllo del magistrato il quale, previa l'eventuale proroga di quarantott'ore, lo può convalidare o meno. « Che roba è questo controllo ? », si chiede Ramat. Non è niente, poiché sarà pressoché impossibile al magistrato entrare nelle valutazioni fatte dalla polizia, controllando se il sospetto c'era e se era fondato. È impossibile controllare se esistevano e quali fossero le esigenze eccezionali e di urgenza addotte a giustificazione del fermo. Il magistrato non potrebbe che recepire l'ottica della polizia; già si può prevedere – ove passasse il fermo – una giurisprudenza dell'alta magistratura, fin d'ora schierata a favore del fermo... Il giudice che valutasse diversamente dalla polizia le giustificazioni del fermo commetterebbe un abuso, poiché sindacherebbe nel merito della polizia, cioè della pubblica amministrazione. Resterebbe al magistrato, nel momento della convalida del fermo, soltanto il controllo formale sulla motivazione portata dalla polizia; basterebbe allora che la polizia desse una motivazione non contraddittoria e tutto sarebbe a posto.

Il giudice quindi verrà ridotto a verificare se la dizione formale, quella che abbiamo letto in quei documenti, corrisponda o meno a quanto richiesto dalla Costituzione.

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, signor Presidente, dice nel quinto comma dell'articolo 5 che tutte le persone vittime di un arresto contrario alle disposizioni di questo articolo hanno diritto ad una riparazione. Si tratta di un problema che in questo articolo 6 non è nemmeno accennato o previsto. È una riflessione alla quale invito i colleghi.

Il cittadino che può essere trattenuto in carcere novantasei ore può essere trattenuto comunque a prescindere dallo aver compiuto o meno un reato: è sufficiente che formalmente gli elementi di sospetto siano convincenti. Quali sono tali elementi ? Dei « mattinali », dei verba-

li in cui si dice che il cittadino « parlottava » o circolava con « fare sospetto ». Secondo il giudizio soggettivo del poliziotto il fare del cittadino era sospetto: come può il giudice affermare che quel giudizio non sia valido? Io mi chiedo perché questa norma non preveda qualche forma di risarcimento. Ma non la può prevedere, perché non c'è nessun elemento che consenta al giudice di dire che l'intervento è stato arbitrario. È uno strano provvedimento questo nel quale l'agente di polizia ha comunque ragione: nessuno può contestare il suo soggettivo sospetto. Pertanto il fermo si conclude o con la scarcerazione da parte della polizia o con la non convalida del fermo da parte del magistrato che non significa – si badi bene – che l'agente di polizia non ha agito legittimamente nell'arresto, ma che questi sospetti non sono stati successivamente confermati dall'indagine più approfondita. Il cittadino, quindi, può tornarsene a casa con tanti ringraziamenti. Questa è la situazione nella quale ci troviamo, cioè una situazione nella quale è consentito di privare un cittadino della libertà personale senza che in nessun modo il cittadino possa dire di essere stato giustamente arrestato o, nel caso contrario, di essere stato vittima di un abuso, per cui deve essere risarcito. Questo il cittadino non lo può mai dire: vorrei sapere davanti a quale tribunale un cittadino può dimostrare che il comportamento del poliziotto non era legittimo, in presenza di una richiesta fatta dal legislatore al poliziotto di nutrire sospetti.

Io di sospetti ne nutro su moltissime persone, anche presenti in quest'aula, ma mai potrei permettermi di privare queste persone della loro libertà personale: il massimo che posso fare è presentare delle denunce alla Commissione inquirente.

Qui, invece, abbiamo una situazione nella quale un corpo dello Stato può trattenere per un lunghissimo periodo i cittadini all'interno di un carcere per svariate ore, senza che su di essi vi siano elementi certi comprovanti la loro intenzione di commettere un reato, ma soltanto il sospetto.

Tra l'altro, in questo provvedimento si dice: « ... nel corso di operazioni di polizia e di sicurezza volte alla prevenzione dei delitti ». Ci sono casi in cui la pubblica sicurezza non si muove per la prevenzione di delitti? Certo, se svolgono attività di soccorso civile, gli agenti di pubblica sicurezza non arresteranno sicuramente – ad esempio – chi viene estratto dalle macerie di una casa crollata a seguito di un terremoto. Il compito della pubblica sicurezza, infatti, è proprio quello della prevenzione dei delitti: quale altra attività svolge? Vorrei chiarire questo problema, a meno che si voglia dire quello che stavo cercando di precisare, cioè che quando la polizia si occupa di concorso nelle attività di protezione civile, oppure quando il poliziotto si occupa di accompagnare a « fare la pipì » il cane della moglie del prefetto, in quel caso non può esercitare il suo diritto di fermare; oppure non so in quale altra occasione.

PRESIDENTE. Guardi, onorevole Cicciomessere, che la pipì del cane non c'entra molto con il fermo di polizia.

CICCIOMESSERE. Credo di sì, signor Presidente. Dato che vale la mia opinione, continuo.

BOATO. Ma è per vivacizzare, signor Presidente!

CICCIOMESSERE. Continua a dire sempre l'articolo 6: « se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza ». Su questo è inutile stare a disquisire, perché credo che Felisetti abbia dato, abbia fornito a tutti noi la battuta più chiara, più precisa su questo. Non si può ripetere il testo della Costituzione, la formula dell'articolo 13 della Costituzione per sentirsi garantiti dalla Costituzione. Perché la Costituzione chiede qualche cosa, dice: « in casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge », per-

ché altrimenti torniamo al punto di prima: i casi di assoluta necessità ed urgenza possono essere tutti; tanto è vero che, signor Presidente, la Costituzione usa una dizione simile, anzi identica: quella contenuta nell'articolo 77 della Costituzione, in cui si dice: « in casi straordinari di necessità e di urgenza », e come lei sa, ci si riferisce al decreto-legge; lì abbiamo la stessa procedura, nel senso che abbiamo il Governo che per giustificare i decreti-legge ripete normalmente nel testo che il caso è di necessità e di urgenza ma non lo spiega, tanto è vero che i casi sono talmente straordinari, necessitati ed urgenti che il Governo è riuscito in questa legislatura a presentare qualche cosa come 104 decreti-legge, signor Presidente, però non è riuscito a vederli approvati, se non in misura minima: cioè 44. È evidente che l'articolo 13 della Costituzione – questa discussione è noiosa, ma siamo costretti a farla – obbliga il legislatore a precisare questi casi. Vorrei approfondire un po' di più questo tema, perché anche su questa definizione – pensi un po', signor Presidente! – costituzionale ci sono state delle perplessità in sede di Costituente e in particolare da parte dell'onorevole Gabrieli che affermò in Assemblea costituente, precisamente nella seduta del 10 aprile 1947, che: « I casi di necessità e di urgenza richiamati nel comma rispondono a concetti vaghi e indeterminati praticamente affidati all'arbitrio di chi deve applicarli. I soli casi di necessità e di urgenza in un codice ispirato a criteri di libertà sono quelli determinati dalla flagranza del reato e in presenza di essi può essere autorizzato l'immediato intervento della polizia ». Pensi un po', signor Presidente, pensi che già da allora – una definizione abbastanza precisa che comunque non c'entra niente con il fermo di polizia, perché abbiamo già detto che l'articolo 13 della Costituzione non si riferisce al fermo di polizia ma ad altro, si riferisce al fermo di polizia giudiziario –, pur in quella situazione, il costituente era preoccupato degli ambiti di discrezionalità che poteva lasciare una dizione nella quale si affermava appunto: in casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge: anche questa dizione il costituente riteneva, almeno uno dei costituenti riteneva, troppo vaga. Si figuri la dizione dell'articolo 6 che appunto il collega presidente della Commissione giustizia, Felisetti, così felicemente allora definì! Ma esistono altre osservazioni che si possono fare su questa dizione di questo articolo 6, in particolare a partire da una citazione che intendo fare di uno di questi saggi così opportunamente riportati da questo librone azzurro del servizio studi che spero, signor Presidente, sia stato distribuito a tutti i colleghi, perché possano approfondire la materia e votare quindi, non solo secondo coscienza, ma anche con conoscenza di causa, con una conoscenza meno approssimativa del problema; in questo articolo, pubblicato dalla rivista *Diritto e società* del 1973 – articolo di Marzio Branca sul fermo di polizia, nel quale si critica una precedente edizione di questo istituto – si dice: « Balza agli occhi innanzitutto la locuzione « in casi eccezionali di necessità e di urgenza » che accompagna le fattispecie per le quali è previsto il fermo nel palese intento di ridurne l'ampiezza e di assicurare la conformità delle progettate disposizioni all'articolo 13, terzo comma, della Costituzione. Non è necessario un lungo discorso per dimostrare che l'aver trasferito di peso nel disegno di legge le espressioni testuali della Costituzione oltre a non costituire di per sé una garanzia di effettivo rispetto dei princìpi, può sortire, come nel caso che qui interessa, l'effetto opposto. Ora è noto che secondo la citata disposizione costituzionale i casi eccezionali di necessità e di urgenza nei quali l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori restrittivi della libertà personale debbono essere indicati tassativamente dalla legge. Ne consegue che la previsione legislativa di ipotesi legittimanti il fermo, con la precisazione che non sempre tali situazioni consentono di intervenire, ma solo in casi eccezionali di necessità e di urgenza, da decidersi di volta in volta da parte dell'autorità competente alla sola applicazio-

ne della legge, rende assai probabile la violazione del principio della tassatività ».

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, parli un po' più forte, se no sembra che reciti pian piano le litanie.

CICCIOMESSERE. Dicevo, signor Presidente, che il problema è che nel momento in cui ci sforzassimo di definire con una certa precisione questi casi, riusciremmo con difficoltà a farlo, se non definendo delle precise ipotesi nelle quali si stiano compiendo o ci sia appunto la flagranza di un reato o il tentativo del reato. Veramente con grande fantasia cerco in qualche modo di arrivare alla conclusione del costituente che riportavo prima, cerco di capire come il ministro che per primo ha firmato questo disegno di legge - non so se sia il ministro della giustizia o dell'interno -... ecco, mi metto nei suoi panni nel definire questi casi di necessità e di urgenza; che tipi di casi avrebbe potuto indicare espressamente nel testo: non so, nel corso di una rapina ? Certo, è vero: nel corso di una rapina, è evidente; e in quali altre situazioni ? Come è possibile stabilire dei casi eccezionali di straordinarietà e di urgenza, se non, signor Presidente, collegandoli strettamente ad un evento delittuoso ? Non ci sono altre formule; infatti, se non vado errato, quando si è tentato di stabilire dei casi di particolare necessità ed urgenza, si è parlato della fase nella quale si sta commettendo un reato. Nel caso di una rapina, il problema sorge, anche se credo che non sorga a nessun poliziotto di questo mondo, di fornirsi dello strumento giuridico per fermare l'eventuale « palo ». Finora la giustizia ha sempre trovato lo strumento per farlo; ma in quel caso è in qualche modo configurabile, anche se di strumenti ve ne sono a iosa, non ultimo quello che ho citato, dell'accompagnamento negli uffici di polizia. Ma non credo che sia questo il problema, neanche per il fatto che la polizia, nel momento in cui ha la convinzione di trovarsi di fronte ad un delinquente che ha commesso un reato, lo arresta. Se ritiene di avere acquisito la prova, lo arresta, figuriamoci se esiste questo problema, e in particolare, in presenza di reati ideologici e politici ! Lo arresta. Quindi altra è la finalità di questo strumento.

Tornando al tema, che cosa vuol dire la frase che si legge nel testo di legge: « Per il loro atteggiamento, in relazione alle circostanze di tempo e di luogo » ? Non significa assolutamente nulla. Bisogna precisare quale sia il loro atteggiamento, perché se alla parola « atteggiamento » non si aggiunge un aggettivo, non significa niente, perché è difficile individuare un atteggiamento che, rispetto ad una qualsiasi soggettività, non possa essere sospettabile. Cosa vuol dire: « per il loro atteggiamento »? E quali sono le circostanze di tempo e di luogo ? A meno che tutto non si riduca a questo: parlottavano ed avevano atteggiamento sospetto. In relazione alle circostanze di tempo e di luogo, cosa significa ? Poiché tutto questo poi va messo per iscritto, quando il poliziotto si trova a dover applicare questa legge e, quindi, a stabilire quali siano questi atteggiamenti e scriverli, cosa dice ? Si allontanavano con « fare sospetto » (voi mi dovete spiegare cosa sia il « fare sospetto ») dal luogo dove era avvenuta una rissa in Monza. Un altro caso: di notte, a bordo di un'autovettura, si aggiravano con « fare sospetto » nei pressi della caserma militare Ottaviani.

Per maggiore chiarezza sarebbe stato meglio scrivere « per il loro atteggiamento sospetto », perché l'agente di polizia oggettivamente, per difficoltà di precisazione, non è riuscito ad andare oltre. Perché allora il Governo non ha avuto il coraggio di scriverlo ? Non bisogna vergognarsi, signor ministro Gava, tanto di sciocchezze in questo provvedimento ce ne sono tante, per cui una in più o in meno non crea problemi. E in relazione alle circostanze di tempo e di luogo si scriva, come veniva scritto in un documento che ho citato, il tempo è: « nottetempo »; e il luogo è: « in prossimità di caserme, ponti, eccetera ». Si dica con chiarezza questo, almeno non li costringiamo, e questa è una mancanza di rispetto nei confronti

degli agenti di polizia, a fare dei grossi sforzi per giustificare questo tipo di norme e a coprirsi di ridicolo con queste cose.

C'è una volontà del legislatore; e poi giustamente il carabiniere intervistato da Luigi Manconi protesta e chiede come un provvedimento fondamentale che si smetta di raccontare barzellette sui carabinieri. Certo, fino a che noi continuiamo con questa legislazione che costringe il carabiniere a scrivere delle sciocchezze, è evidente che le barzellette purtroppo continueranno, purtroppo non sul Governo, ma sul povero agente che dovrà scervellarsi per cercare una definizione di questo atteggiamento che consente di fermare qualcuno.

Per quanto riguarda la dizione: « ...si imponga la verifica e la sussistenza di comportamenti... » valgono le stesse considerazioni che ho fatto relativamente alla frase precedente.

La parte più importante è questa: « ... che pur non integrando gli estremi del delitto tentato ». Ci troviamo in una situazione al di sotto del tentativo. Su questo noi dobbiamo fare delle riflessioni.

Non essendo un giurista, cerco di aiutarmi con citazioni di chi giurista è. Ho cercato di capire cosa ci potesse essere dietro il tentativo e come storicamente si sia comportato il legislatore in questa materia.

Dice il Manzini, a proposito del tentativo (e credo che il suo testo sia centrale riguardo a questi problemi) che « per il diritto romano non v'era fatto punibile senza una manifestazione attuosa di volontà ». Che brutti termini usano questi giuristi ! « Attuosa » cioè atti precisi. Noi stiamo tornando indietro rispetto anche al diritto romano. Vi è un altro fatto interessante.

Perché il Manzini riesce a trovare un comportamento simile a quello che noi esplicitiamo in questo articolo 6 soltanto presso i barbari, dato il concetto che questi avevano del reato e il fatto che rispetto ad alcuni delitti punivano con la massima pena anche la sola *cogitatio*. Ricorderà sicuramente, signor Presidente, l'intervento di Mauro Mellini, che è intervenuto a lungo sulla *cogitatio*, che è così presente in quei testi che poi fanno raccontare le barzellette che il ministro ci ha presentato. Qui vi è un interessante riferimento ad un atto giuridico dei barbari, anzi ad una contestazione di questo problema, che è scritta in latino: « *Quaeritur quomodo illa cogitatio cognoscatur cum hominum cogitationem solus deus cognoscit* »; questo signore si chiede come sia possibile intervenire su qualche cosa che solo Dio conosce. È una domanda, signor ministro Gava, che dobbiamo porci seriamente. Come possiamo pretendere che un agente di polizia, pur illuminato dalla divina provvidenza, possa individuare questa *cogitatio* di un delitto, cioè un pensiero ? Come si fa ad esercitare un potere che è solo di Dio ? La risposta è stata fornita nel passato: la tortura. Ecco che si inserisce un altro discorso. Di fronte ad un provvedimento di questo genere credo che poi sia inutile essere critici sulla tortura, perché se uno deve scoprire la *cogitatio*, come fa se non con la tortura ? Mi chiedo come si possa essere così esigenti nei confronti dei carabinieri e delle forze di polizia e costringerli ad individuare il pensiero, la volontà pensata, ma non ancora divenuta « attuosa », come dice questo signore, senza ricorrere alla tortura. È chiaro che la conseguenza materiale di questa norma è la tortura.

A questo proposito penso sia il caso di fare alcuni riferimenti ad una situazione che si è avuta alcuni anni fa in presenza di un altro movimento terroristico, un movimento pericoloso che imperversava in Italia. Ricordo brevemente una testimonianza di uno di questi terroristi: « Abbiamo bruciato e saccheggiato perché avevamo eretto la povertà a legge universale e avevamo il diritto di appropriarci delle ricchezze illegittime degli altri. Volevamo colpire al cuore la trama di avidità che si estendeva da parrocchia a parrocchia, ma non abbiamo saccheggiato per possedere, né ucciso per saccheggiare. Uccidevamo per punire, per purificare gli impuri attraverso il sangue. Forse eravamo pre-

si da un desiderio smodato di giustizia. Si pecca anche per eccesso di amor di Dio, per sovrabbondanza di perfezione. Noi eravamo la vera congregazione spirituale inviata dal Signore e riservata alla gloria degli ultimi tempi ».

Chiedo scusa, ma devo assolutamente soffiarmi il naso...

PRESIDENTE. Forse, onorevole Cicciomessere, se avesse indossato un *pullover* sotto la giacca avrebbe evitato di raffreddarsi...

CICCIOMESSERE. Giusto, signor Presidente, una sciarpetta!

Dicevo che questo movimento terroristico pericoloso era capeggiato nel 1300 da un certo fra' Dolcino e vi era l'esigenza di intervenire per cercare di individuare non tanto i responsabili materiali dei delitti – perché agli inquisitori di allora interessava poco cercare di individuare queste responsabilità di fatto – quanto i fiancheggiatori, i francescani nascosti magari dal saio domenicano, cioè i peccatori ideologici. Il problema era quello di riuscire ad individuare un seguace di fra' Dolcino o un seguace di San Francesco e a questo scopo non poteva che esserci la tortura. Vorrei citare alcune righe simpatiche di un saggista che si è impegnato in altra attività ed ha scritto il romanzo « Nel nome della rosa »: Umberto Eco. Nel romanzo vi è un francescano, fra' Guglielmo, che parla ad un suo discepolo domenicano e gli spiega che cosa sia la tortura: « Impara, sotto tortura o minacciato di tortura un uomo non solo dice ciò che ha fatto, ma anche ciò che avrebbe voluto fare, anche se non lo sapeva ». Ecco, è tutto, signor Presidente, per dirle che nel momento in cui questa norma scende a questo livello e costringe l'agente di polizia ad interpretare il pensiero, ad individuare la *cogitatio* – e purtroppo non vi è altro strumento se non quello della tortura – bisogna prendere atto che non è possibile fare altrimenti.

Sempre a proposito del Manzini, per approfondire questa differenza fra tentativo e sospetto, si dice che nel diritto canonico nel IV secolo si riconobbe che i peccati di pensiero non erano giuridicamente punibili. I nostri antichi giureconsulti ammisero la non punibilità della nuda *cogitatio*. A questo proposito nel *Corpus juris canonici* vi è la massima romana: *cogitationis poenam nemo patitur*. Pare invece che il nuovo diritto di Forlani, Rognoni, e così via, stabilisca non una grossa pena, ma alcune notti di cella per coloro che si macchiano del peccato di un pensiero cattivo.

Il Manzini continua, dicendo che si possono distinguere nettamente gli atti preparatori dagli atti esecutivi, prossimi o remoti. Questa parte però è poco interessante, mentre quest'altra è più interessante: « Il requisito del compimento di atti diretti alla commissione di un delitto per la punibilità del tentativo fu posto dal codice giuseppino. Il solo attentato ad una azione criminale diviene delitto tosto che il malintenzionato si sarà avviato all'esecuzione del male e avrà manifestato il suo animo con qualche segno ed atto esterno, comunque il fatto sia rimasto ineseguito per caso o altro impedimento sopravvenuto ». Quindi, si definisce con maggiore precisione la differenza tra il tentativo e gli atti preparatori, ma poi il Manzini arriva al problema che ci interessa, e cioè il tentativo nel diritto italiano vigente e dice: « Il nostro codice penale nell'articolo 56 dichiara punibile il tentativo di delitto, ma la pena in ogni caso è minore di quella stabilita per il delitto consumato. Dato l'ordinamento giuridico generale del nostro Stato il principio *nullum crimen, nulla poena sine lege*, fissato all'articolo 1 del codice penale, è ovvio che non sia punibile la mera immoralità individuale, né la stessa volontà delittuosa non estrinsecata con un fatto contrario al delitto penale. Perciò il mero accordo per delinquere e l'istigazione non seguita da effetto non sono punibili ».

Così continua il Manzini: « Il codice del 1889 reprimeva come tentativo solo gli atti esecutivi del delitto e non gli atti meramente preparatori ». Pensi, signor Presidente, il codice del 1889 è molto più avanzato non tanto e non solo rispetto a que-

sto testo, ma più avanzato rispetto a quel famoso testo della « legge Reale-*bis* » che proponeva non tanto e solo l'intervento della polizia con lo strumento del fermo in presenza di sospetti di atti preparatori, ma la sanzione del reato « di atti preparatori » ! « Il legislatore nel 1930 ha voluto sopprimere questa dizione come si desume anche nell'articolo 114 del codice penale vigente, che considera alla stessa stregua la preparazione e l'esecuzione del reato eccetera ».

Comunque la parte interessante è questa: « Gli atti che non furono compiuti nel detto modo, anche quando risulti che vennero eseguiti con intenzione delittuosa, non possono avere alcuna diretta efficienza casuale delittuosa, se non rivelino che all'intenzione sia seguita da risoluzione di commettere un determinato delitto. Tali atti non violano né in tutto né in parte il precetto penale che il soggetto poteva avere l'intenzione di violare, e perciò non vi è ragione né modo di reprimerli come tentativo di un delitto che non si può sapere se il soggetto si sarebbe veramente deciso a commettere. Se un tale acquista veleno per uccidere o grimaldelli per rubare non viola in alcun modo con questo solo fatto il divieto di uccidere o di rubare, ma comincerà a violarlo soltanto quando cercherà di propinare il veleno o di forzare la serratura ».

Cioè, in poche parole, se uno ha in casa la mappa della centrale nucleare di Caorso non per questo deve necessariamente attentare alla centrale stessa, anche se probabilmente potranno nascere dei sospetti nel senso che si potrà pensare ad un radicale che intende fornire detta mappa a Marcello Crivellini per consentirgli di intervenire più efficacemente nella Commissione industria sui problemi relativi al nucleare.

Ma poi l'autore prosegue in questo modo per chiarire il senso di questa impostazione giuridica: « La ragione giuridica della non punibilità degli atti predetti a titolo di tentativo sta pertanto nell'assenza di un cominciamento di violazione della norma penale contemplante il delitto progettato e la ragione politica per la quale si è accolto il principio della suddetta impunità altro non è che una applicazione di quel comune precetto di buon senso il quale insegna che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e quanto più l'attuazione di un proposito espone a pericoli e a responsabilità – come quella del proposito delittuoso – tanto più la volontà suole incontrare nel suo processo di esplicazione impedimenti e freni, il massimo dei quali sorge appunto quando si tratta di passare alla attuazione del proposito stesso. Tutto ciò che precede codesto momento critico non ha importanza per il diritto penale rispetto all'evento progettato ». Quindi, come abbiamo visto, sembra che non abbia importanza per il diritto penale, mentre ha importanza per il nuovo diritto, tanto è vero che si è predisposto un provvedimento in questo senso e si intende giungere ad una proroga.

Per concludere questa citazione dirò soltanto che: « Per il tentativo punibile non è sufficiente il compimento di atti diretti in modo non equivoco a commettere un delitto, occorrerà altresì che tali atti siano idonei ».

Comunque, adesso si tratta di calare questa situazione nella fattispecie di reati definiti dall'articolo 6, il quale dice che questo tipo di intervento, questa verifica può intervenire nel momento in cui questi atti che pur non integrano gli estremi del delitto tentato possono essere quelli rivolti alla commissione dei delitti indicati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale o previsti dagli articoli 305 e 416 del codice penale.

Signor Presidente, ho qui con me una pubblicazione del partito radicale sull'ordine pubblico relativa ad un convegno nella quale veniva riportato il testo della cosiddetta « legge Reale-*bis* » che all'articolo 22 così recitava: « Quando nel corso di operazioni di polizia volte alla prevenzione di reati si appalesi la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi relativi alla preparazione dei delitti previsti dal n. 1 dell'articolo precedente, gli ufficiali e gli agen-

ti della polizia giudiziaria possono procedere all'arresto provvisorio ».

Vediamo di capire cosa succede nella pratica nel momento in cui si tenta di applicare l'articolo 6, cioè nel momento in cui si individuano questi atti preparatori per commettere alcuni dei reati compresi e previsti dall'articolo 165-*ter*, il quale richiama i delitti previsti dai capi I e II del titolo I del libro II del codice penale e indicati negli articoli 306, 422, 423, eccetera.

Incominciamo dal capo I del libro secondo « Dei delitti in particolare », cioè vediamo come concretamente l'agente di polizia debba applicare la norma, come si debba muovere e quali siano i limiti di questa sua possibilità d'azione.

Il primo articolo che si incontra è il 241 concernente « Attentati contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato ». « Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato... è punito con la pena dell'ergastolo ». Il reato è chiaro, anche se mi sembra un po' improbabile. In sostanza, cerco di capire cosa possa essere un atto preparatorio, che non sia un tentativo, per compiere un attentato contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato. Pannella, signor Presidente, questo criminale, giorni fa ha tenuto un convegno a Bolzano, nel corso del quale ha sostanzialmente – posso testimoniarlo io – proposto una forma di autodeterminazione del Sud-Tirolo, cioè di separazione, di sottrazione al territorio dello Stato di una sua parte. Ebbene, sicuramente quello può essere definito come non già un tentativo, perché certamente un tentativo non è, anche perché Pannella da solo credo che difficilmente possa realizzare un tentativo di questo genere, ma sicuramente è un atto preparatorio, in quanto il poliziotto avrebbe potuto avere il sospetto che, attraverso quel convegno, Pannella intendesse attentare contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato. Non parliamo, signor Presidente, dei quotidiani atti dei militanti della *Südtiroler Volkspartei* che molto spesso, secondo questa norma, dovrebbero essere sottoposti al codice penale.

Passiamo ora all'articolo 244: « Atti ostili verso uno Stato estero, che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra ». Questo articolo non è molto chiaro, ma, se noi leggiamo nelle note, vediamo che è sufficiente la volontà di compiere gli atti ostili sapendo di compierli senza l'approvazione del Governo ed avendo coscienza della loro ostilità. Vorrei cercare di comprendere bene il senso di questo articolo. Ad esempio, vorrei valutare come si possa considerare una manifestazione contro gli Stati Uniti a proposito del Vietnam o contro la Russia, davanti all'ambasciata russa, contro l'invasione dell'Afghanistan, secondo il dettato dell'articolo: « Chiunque, senza l'approvazione del Governo fa arruolamenti o compie atti ostili contro uno stato estero, in modo da esporre lo Stato italiano al pericolo di una guerra è punito con la reclusione da cinque a dodici anni. Qualora gli atti ostili siano tali da turbare soltanto le relazioni con un Governo estero, ovvero da esporre lo Stato italiano o i suoi cittadini, ovunque residenti, al pericolo di rappresaglie o di ritorsioni, la pena è della reclusione da due a otto anni ». Questo, signor Presidente, è un reato di pericolo. Ritengo, pertanto, che un comportamento di questo genere consenta alla polizia, di fronte ad una manifestazione legittima, legittimata dalla Costituzione, di fermare tutti i manifestanti, uno per uno, perché sicuramente una manifestazione di questo genere turba le relazioni tra l'Italia e, rispettivamente, gli Stati Uniti o la Russia.

Non parliamo, poi, degli interventi televisivi di Marco Pannella a proposito dell'Unione Sovietica, quando egli propone perfino di intervenire con un atto ostile nei confronti di quel paese, anche in termini di rapporti commerciali! Non parliamo dell'attività del partito radicale nei confronti del commercio delle armi con la Libia! Qui ci troviamo in una fattispecie, signor Presidente, che consente l'intervento della polizia per interrompere degli atti che possono, in qualche modo, pre-

parare dei delitti pericolosissimi per lo Stato.

Passiamo ora all'articolo 245: « Intelligenze con lo straniero per impegnare lo Stato italiano alla neutralità o alla guerra ». In questo caso è chiara la binarietà tra l'articolo 6, di cui stiamo discutendo, e questo articolo 245 del codice penale. Infatti, se il primo viene accordato con il disposto del secondo, ne esce fuori un'articolo di legge *ad hoc contra radicales*, cioè un articolo fatto apposta per combattere l'unico movimento antimilitarista, pacifista, neutralista - magari non siamo poi molto neutralisti - esistente in Italia. È evidente, in base a questa norma, che i poliziotti potrebbero venire periodicamente a fermare i militanti radicali, di fatto impedendo, ostacolando l'attività del partito radicale.

Gli articoli seguenti riguardano casi di guerra, per cui non sono attinenti alla discussione che stiamo svolgendo. L'articolo 256 si occupa di « Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato ». « Chiunque si procura notizie che, nell'interesse della sicurezza dello Stato o, comunque, nell'interesse politico, interno o internazionale dello Stato, debbono rimanere segrete è punito con la reclusione da tre a dieci anni ». Mi chiedo cosa significhi « Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato » e quali possano essere gli atti preparatori intesi a procacciarsi notizie concernenti la sicurezza dello Stato. Non so bene cosa questa norma significhi, ritengo, comunque, che nella definizione degli atti preparatori ci si debba rifare alla legge n. 801 del 1976 sui servizi per l'informazione, la sicurezza e la disciplina del segreto di Stato. In una situazione in cui la maggior parte della stampa quotidiana e settimanale cerca di procurarsi continuamente tale tipo di notizie, notizie che attengono alla sicurezza dello Stato, che comunque vengono definite segrete, tali norme possono consentire alla polizia di intervenire per fermare giornalisti in base ad atti sicuramente non idonei a compiere il reato, ma che possono oggettivamente essere preparatori al compimento di questo reato... Parliamoci chiaro: un giornalista che si siede al « Canova » compie solo per questo un atto preparatorio per compiere un reato; quindi, mi chiedo quali conseguenze si potrebbero avere per l'attività commerciale di questo *bar*, ma anche per altre attività commerciali, se la polizia applicasse correttamente questo articolo 6.

Credo, quindi, che sia sconveniente e che ci sia una ragione in più per non convertire in legge questo decreto che, come abbiamo visto, è o assolutamente inutile o estremamente pericoloso, anche per le conseguenze che cerco di delineare. Sempre per quanto riguarda questi delitti contro la personalità dello Stato, che vengono richiamati dal primo comma dell'articolo 6, esaminiamo l'articolo 258: « Spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione: Chiunque si procura a scopo di spionaggio politico o militare notizie di cui l'autorità competente ha vietato la divulgazione, è punito con la reclusione non inferiore a dieci anni ». E vediamolo nella giurisprudenza: « La comunicazione allo straniero di notizie desunte da un elenco telefonico può integrare gli estremi del reato di rivelazione di notizie riservate a scopo di spionaggio ». Tribunale militare, Padova, 24 gennaio 1953. Il delitto chiede che lo scopo dello spionaggio sia stato raggiunto. Questo è un altro problema. Secondo la giurisprudenza e i precedenti, signor Presidente, anche le notizie desunte da un elenco telefonico possono integrare gli estremi di reato. Allora, se Giuseppe Rippa va all'aeroporto con l'elenco telefonico sotto il braccio, questo di per sé configura un atto preparatorio per la commissione del reato di cui all'articolo 258 e, quindi, tutti coloro che vanno all'aeroporto (che è sicuramente uno dei luoghi individuati dal primo comma dell'articolo 6, e sicuramente una circostanza specifica e particolare) alla luce anche dei precedenti e, in più, se ci vanno con fare sospetto, con un elenco telefonico, configurano un atto preparatorio...

Ma, al di là dello scherzo, che non è tanto uno scherzo, questa casistica evidenzia l'assoluta discrezionalità dell'atteggia-

mento della polizia. Basta essere più o meno fantasiosi e spiritosi (e non mi riferisco certamente ai carabinieri, ma alla polizia) per intervenire e fermare qualcuno, perché immediatamente, in ogni caso, sia possibile trovare il reato. Volendo però fare una piccola digressione seria (non è possibile essere seri, parlando di questo decreto-legge) vi pongo una domanda. La giurisprudenza, a proposito di questo articolo 258, stabilisce che il delitto chiede che lo scopo dello spionaggio sia stato raggiunto, e cioè che le notizie riservate siano state palesate. Pertanto, il delitto non ammette il tentativo. Io non sono un giurista, signor Presidente, non ci capisco niente, ma lo chiedo ai pochi giuristi che sono qui presenti: se la legge non sanziona il tentativo, come è possibile, sotto altra forma, come misura di prevenzione, stabilire, per l'appunto, una misura preventiva e quindi di fatto sanzionare un atto preparatorio di un reato che, per essere tale e per essere sanzionato, deve essere commesso materialmente? Mi chiedo come sia possibile. Non capisco nulla di problemi giuridici di questo genere ma, a lume di naso, per la « praticaccia » che sono costretto a fare in questo Parlamento, ciò mi sembra improponibile. Quindi, probabilmente è urgente che si intervenga con uno delle migliaia di emendamenti (che sicuramente riguardano anche questo punto) del gruppo parlamentare radicale che, nati come ostruzionistici, in questo caso diventano invece perfettamente dovuti, perché questo articolo 258 deve essere eliminato dalle fattispecie delittuose che ammettono l'intervento della polizia, in quanto è una situazione impossibile – non so come si dica – o un comportamento impossibile. Cioè, gli atti preparatori dell'articolo 258 non sono tecnicamente ammissibili.

L'articolo 259 – « Agevolazione colposa » – si riferisce al precedente. L'articolo 260 – « Introduzione clandestina in luoghi militari e possesso ingiustificato di mezzi di spionaggio » – recita: « È punito con la reclusione da uno a cinque anni chiunque: 1) si introduce clandestinamente o con inganno in luoghi o zone di terra, di acqua o di aria, in cui è vietato l'accesso nell'interesse militare dello Stato... ». Vediamo la giurisprudenza: le stesse pene si applicano a chiunque a tale fine si introduce nei luoghi dove si possono eseguire disegni, modelli, fotografie, ricognizioni o procurarsi le notizie suddette ovvero sia sorpreso nei luoghi medesimi o nelle loro vicinanze in possesso di oggetti, carte, scritti, disegni, modelli, schizzi, fotografie o altro materiale rappresentativo, concernente le notizie suaccennate o anche dei mezzi idonei per raggiungere lo scopo senza che si possa giustificare la legittimità del possesso o dell'uso. Qui è previsto il tentativo: si parla di schizzi e disegni. Cioè, se uno è sorpreso con schizzi e disegni è sanzionato da questo articolo 260 del codice penale. Proviamo allora ad immaginare come si possa configurare il tentativo: cioè, portare un *notes*, un libretto, è un tentativo che può essere in qualche modo sanzionato.

Però, a questo punto mi sono decisamente annoiato di questa elencazione e quindi la sospendo, per riprenderla quando sarò più ispirato. Vorrei ora procedere ad altre riflessioni, relative alla utilità di questo provvedimento. Mettiamo quindi da parte tutte queste carte, per riprendere successivamente questa problematica, per capire ora, signor Presidente, se questo fermo di polizia serva a combattere il terrorismo, perché queste sono le finalità dichiarate dal legislatore. Per capire se il provvedimento serva a combattere il terrorismo bisognerebbe comprendere innanzitutto il terrorismo, comprendere come si muove, da cosa è motivato, quali sono i supporti ideologici, eccetera.

A questo proposito ho cercato di documentarmi su coloro che hanno scritto in questa materia ed ho scelto alcuni testi, innanzitutto uno scritto da Mahler, un terrorista pentito, ma pentito in una maniera strana, perché diversamente dai nostri terroristi che quando si pentono « cantano », questo terrorista ha ritenuto sì di pentirsi e di collaborare con la giustizia, impedendo ad esempio che due cittadini venissero uccisi dalla *RAF* e avvertendo i giornali di questa intenzione,

ma non ha svelato i nomi degli altri terroristi, ritenendo più proficuo fare una opera di smantellamento ideologico delle posizioni terroristiche, ovviamente – così – trovandosi in una situazione abbastanza difficile, in quanto ricercato contemporaneamente dalla polizia tedesca e dai suoi ex compagni, che insieme lo vogliono far fuori. Dice Mahler: « Il Governo deve ridiscendere dal livello militare e penale della lotta al terrorismo e affrontare e risolvere il fenomeno politicamente. Le leggi non debbono essere inasprite, ma debbono essere riconosciute e prese in considerazione le motivazioni e le cause sociali del fenomeno ». Credo che sia particolarmente interessante ciò che dice questo terrorista, proprio in relazione al decreto-legge in esame che si propone di introdurre mezzi idonei a combattere il terrorismo; qui invece, abbiamo delle valutazioni che contraddicono questa possibilità di combattere esclusivamente dal punto di vista militare il terrorismo e che rilevano la necessità di altri provvedimenti e di altra attenzione nei confronti del terrorismo. Dice Mahler: « Anche il terrorista deve essere sottoposto ad un procedimento conforme allo Stato di diritto. Egli deve, anche se ci sono cause sociali del terrorismo, portare la responsabilità personale dei suoi delitti e delle sue conseguenze, tuttavia la società non può chiudersi di fronte a nessuno che vi voglia fare ritorno. Accanto ai paragrafi del codice ci deve pur essere qualche altra cosa ». Cosa dice sostanzialmente Mahler, cioè uno uscito dal terrorismo, che lo conosce e che sa quali sono i suoi meccanismi ? Dice che non servono le leggi speciali, che solo limitatamente serve il livello militare, anzi per le conseguenze che questo può avere intorno, bisogna risalire dal livello militare ed occuparsi di altre cose. Egli sostiene che vi è la necessità di garantire lo Stato di diritto, cioè la giustizia, per cui chi ha violato le leggi ed ha ucciso deve pagare, ma vi è pure la necessità di pensare a qualche cosa d'altro e questo non solo vale per i terroristi pentiti, che parlano, quanto per coloro che pur volendo abbandonare la lotta, non intendono parlare. Che cosa fa, dunque, lo Stato nei confronti di coloro che vogliono ritornare nella società, ma che non vogliono denunciare gli amici e i compagni, perché questo è un tipo di eroismo e di collaborazione che non può essere chiesto a nessuno, trattandosi sostanzialmente di un suicidio o di continuare a vivere nell'inferno, se vivere può essere chiamata la vita di un terrorista braccato dai suoi ex compagni ? Quindi il nostro problema non è questo, ma di come consentire – evidentemente a partire da una giusta valutazione della pena – il rientro nella società.

Mahler fa anche altre considerazioni particolarmente interessanti e che ci possono aiutare in questo nostro lavoro, mi riferisco evidentemente non a chi presenta o approva questo decreto-legge per dare un « contentino » all'opinione pubblica e per demagogia, ma a chi vuole capire il terrorismo e stabilire quali siano gli interventi più opportuni dal punto di vista legislativo e politico. Dice sempre Mahler: « I guardiani di Graal del vitello d'oro cercano le cause ed i motivi del terrorismo, ma niente è più pericoloso per la reazione, niente è più importante per la nostra sopravvivenza della vera risposta a queste domande ». E qui viene il passo importante: « La sinistra trascura il proprio futuro se rinuncia a scavare decisamente e nel profondo, per trovare tali risposte ». Sostiene dunque Mahler che probabilmente la possibilità e la capacità di individuare le cause profonde del terrorismo derivano anche dalla capacità di scavare in modo profondo nel nostro passato, nel passato della sinistra. Credo che questo sia l'esempio evidente, anche in relazione a certi comportamenti che si individuano in quest'aula. Spesso ci si chiede come mai persone, deputati ed esponenti politici che pure hanno vissuto in prima persona la fase ersistenziale, che hanno vissuto nella sinistra, nelle sue diverse sfaccettature, questo importante momento storico, passato quel momento si trovino su posizioni da tutti i punti di vista – anche a prescindere dalla

collocazione politica – reazionarie, fasciste, liberticide e forcaiole. Come mai, signor Presidente? È evidente che il problema è di approfondire la nostra storia, i metodi, gli strumenti e le convinzioni della sinistra, per riuscire a capire dove e in che modo si sia sbagliato. Ma Mahler fa, per fortuna, una riflessione attualissima, signor Presidente, e dice: « Coloro che oggi vogliono coprire la Costituzione e soffocare le libertà borghesi con i cadaveri che i terroristi forniscono loro risvegliano, contro ogni loro intenzione, la decisione di difendere questa Costituzione e le libertà borghesi. La ricerca offensiva delle cause cui ci hanno costretti i profittatori del terrore approfondisce, acuisce, generalizza la comprensione della natura nemica della vita nel capitalismo. Sempre di più lo vogliamo seppellire, e liberare così il mondo da una odiosa vessazione ». Ecco, signor Presidente, pensi a chi in questi anni, ma anche nell'ultima vicenda, voleva coprire la Costituzione e soffocare le libertà borghesi con i cadaveri forniti dai terriristi. Pensi al caso D'Urso, signor Presidente. Pensi a chi in questo paese ha tentato questa operazione. In fondo, questo decreto-legge che stiamo discutendo, che è perfino superfluo affermare essere inutile nei confronti del terrorismo, nasce in questo clima, nel clima successivo al rapimento D'Urso, e nasce nella precisa volontà di coprire la Costituzione, nasce nella precisa volontà di prepararsi gli strumenti, che poi naturalmente sono inutili e ridicoli. Probabilmente, questi elenchi sono falsi, come dice il collega Mellini, ma comunque sono sicuramente inutili, e sicuramente sono strumenti che stanno lì per essere utilizzati successivamente. La vicenda D'Urso è una vicenda significativa, come del resto tutta la vicenda politica dal 1976 ad oggi è una vicenda significativa di come, signor Presidente, le forze politiche di questo paese abbiano utilizzato il terrorismo per i propri obiettivi politici.

Leggevo prima quel romanzo di Umberto Eco, a proposito della tortura, dell'inquisizione. Ci sono alcuni passi (che non citerò per non annoiarvi: poi, ve lo leggerete a casa) a proposito di questi paleoterroristi, se così si può dire, di questi seguaci di fra' Dolcino. Fra' Guglielmo spiega ad Azzo che chiede come mai, di volta in volta, questi pericolosissimi terroristi che bruciano le chiese, che attentano ai ricchi, eccetera eccetera, sono coperti dall'imperatore o dal papa. Come è possibile? Fra' Guglielmo spiega ad Azzo i misteri della politica, e spiega come dei terroristi, di volta in volta, in un certo conflitto sociale, in un certo conflitto tra forze politiche, possano servire anche ad altre finalità e che, quindi, chi cerca di individuare le centrali terroristiche al di fuori, a partire dai comportamenti, spesso sbaglia, perché non si tratta di centrali operative, ma si tratta di altro, si tratta cioè di utilizzazione politica del terrorismo, che centrali estere od interne, di volta in volta, fanno, ma che sicuramente forze politiche fanno.

In una situazione di questo genere, ci troviamo oggi, attraverso questi strumenti, attraverso il fermo di polizia, per il significato psicologico che ha, inserito in quella operazione politica (certo, è l'ultima rotella, signor Presidente), che credo si possa individuare con esattezza leggendo ogni mattina il *Corriere della Sera*; anzi, più che leggendo il *Corriere della Sera* notizia per notizia, osservandone da lontano la disposizione dei titoli, il contenuto, il messaggio. È sempre lo stesso, ed è una precisa operazione politica. Da una parte, ci sono le vittime del terrorismo, i carabinieri, gli agenti assassinati dal terrorismo; da una parte, c'è l'invito di Valiani alla durezza, alla pena di morte, al tribunale speciale; contestualmente, c'è sempre un attacco, che fa piacere ed è popolare, alla partitocrazia, al Governo dei tecnici, e così via; poi, c'è il sindacato che sciopera, l'autoregolamentazione, l'intervento delle truppe del ministro Formica. Questa è una pagina tipo del *Corriere della Sera*. Per chi riesce ad approfondire la problematica della comunicazione, la problematica del messaggio, è possibile capi-

re che senso abbia questa pagina e come dietro questa pagina così costruita ci sia un preciso disegno politico, che si può chiamare in molti modi. Alcune ore fa cercavamo di individuare questo disegno politico con una certa precisione, a partire appunto dal fermo di polizia. Nel momento in cui, signor Presidente, abbiamo osservato che i carabinieri sono quelli che utilizzano di più questo strumento e ci siamo chiesti se, essendo i carabinieri a volere questo strumento non sia loro la colpa di questo provvedimento. Ovviamente, a me interessa relativamente questa domanda; a me interessa un'altra cosa. Io mi chiedo come sia possibile che un corpo dello Stato, oggi, abbia questo potere, che costringa il povero Casini a fare queste figuracce, signor Presidente. Ma lei ha visto Casini? Ha sentito quello che ha detto? Poverino, ha cercato di giustificarsi, ed ha fatto anche una critica, perché ha chiesto al ministro di dare delle informazioni più precise, perché nelle relazioni fornite non si capisce niente. Dice: « Rilevo al riguardo come ogni fermo effettuato, si concluda esso con il rilascio del fermato ovvero abbia prosecuzione dinanzi all'autorità giudiziaria, debba essere convalidato dal magistrato ». Questo, signor Presidente, era il fatto che cercavamo di affrontare prima. Infatti, c'è anche questo dato di cattiva interpretazione della disposizione di legge da parte della polizia, perché il fermo deve essere comunque convalidato non perché esista un reato (in quel caso, non deve essere convalidato il fermo, ma il soggetto fermato deve essere arrestato), ma deve essere convalidato in relazione alla correttezza formale della procedura adottata dal poliziotto. Non è ammissibile, signor Presidente, che la polizia fermi una persona senza che poi ci sia la successiva convalida da parte del magistrato. Signor Presidente, il magistrato deve convalidare ogni fermo, ogni volta, anche se dopo cinque minuti il soggetto viene lasciato libero. Il magistrato deve sempre convalidare o meno il provvedimento: lo dice Casini, e quindi dobbiamo crederci. Dice sempre Casini: « Dalle relazioni governative sembra, invece, che siano stati convalidati solo quei fermi che hanno avuto uno sbocco di tipo incriminatorio ». Ma qui, evidentemente la polizia non ha capito nulla. Dice giustamente Casini: « Occorre altresì che il Governo dia conto anche del tipo di reato che è stato evitato per ogni fermo operato, come anche che fornisca notizie circa gli elementi utili che il fermo di sicurezza ha reso possibile raccogliere ».

Signor Presidente, voi mandate un povero disgraziato di deputato democristiano, già sfibrato dall'attività per la raccolta delle firme contro l'aborto, a sostenere un provvedimento che, innanzi tutto, viene attuato contro la legge: lo abbiamo visto. Non solo: non gli viene fornita neanche sottobanco – in Commissione la relazione del Governo è quella, però al relatore sottobanco si danno le notizie per sostenere meglio una certa posizione –, notizia dei reati che sono stati evitati. Perché qual è il senso, l'utilità di questo provvedimento di fermo di polizia, secondo Casini, evidentemente? Che si evitano reati. Signor Presidente, almeno ditegli, a questo Casini, quali reati avete evitato, perché altrimenti viene fuori il sospetto che qui non vi sia stato alcun reato evitato, anche perché, più che reati da evitare, qui si sono evitati atti preparatori di reato, che potevano o non potevano avere una conseguenza fattiva, ma non necessariamente: abbiamo prima lungamente disquisito sugli atti preparatori, sul tentativo, sulla *cogitatio*, su nostro Signore Gesù Cristo, eccetera. Pertanto, mi sembra che questo sia il problema grave, ritornando alla questione di prima, cioè una grave scorrettezza che si realizza. Però, la cosa più preoccupante in questa vicenda è proprio questa capacità di intervento di un corpo dello Stato sul Parlamento, sul Governo, sull'esecutivo, su alcune forze politiche per costringere queste forze politiche ad approvare un decreto assolutamente « inutile », perché abbiamo visto la sua funzione.

Ma cerchiamo di capire che corrispondenza ha questo provvedimento con il pro-

blema del terrorismo a partire da un protagonista del terrorismo, che è sempre questo Mahler, questo avvocato, questo collega di Franco De Cataldo, nella Germania, che fa alcune considerazioni, anzi ripete...

DE CATALDO. Non ho colleghi! Diversamente tutti gli avvocati sarebbero miei colleghi!

CICCIOMESSERE. Franco De Cataldo è particolarmente arrabbiato contro questo provvedimento di polizia, come in generale tutti gli avvocati, perché questo provvedimento certamente viola un principio fondamentale, cioè il diritto alla difesa di ogni cittadino, ma viola anche il legittimo interesse degli avvocati di poter essere presenti in tutte le fasi processuali, come è giusto e necessario anche per ragioni personali ed individuali.

Stavo dicendo che Mahler riporta una valutazione di un esponente del partito democratico-cristiano della Germania, cioè della *CDU*, un democristiano che è molto vicino alle posizioni di Franz Joseph Strauss. Questo deputato che si chiama Dregger, dice che la mancanza di dimora dell'uomo nel mondo capitalistico è il terreno di coltura del terrorismo. Qui, signor Presidente, il problema diventa complesso perché, se un rappresentante democristiano dice questo, credo che un deputato democratico-socialista-radicale, nel momento in cui deve riflettere sul terrorismo per capire gli strumenti per far fronte a questo fenomeno eversivo, evidentemente deve riuscire a dare delle risposte a tutto ciò. Cioè, come mai oggi l'uomo non trova dimora nel mondo; come mai oggi l'uomo viene tendenzialmente espulso dalla società capitalistica, consumistica, e così via; e come mai – è questa la domanda che mi faccio – la sinistra nel suo complesso non è stata in grado di dare una soluzione, quella soluzione politica al disagio della gente, in assenza della quale è nato in Italia il terrorismo di sinistra, non il terrorismo *tout court*? Mahler si sforza di individuare quali sono le radici storiche, le responsabilità storiche del terrorismo. Dice Mahler, sempre in questo suo saggio che, non per niente, si intitola: *Per la critica del terrorismo*, « L'indicazione solo di agitare il popolo nel suo malcontento e nella sua rivolta per trascinarlo all'assalto contro l'apparato statale, sulle cui rovine elevare la dittatura del proletariato, e che solo dopo, con i mezzi del potere statale rivoluzionario, si potrebbe rovesciare l'ordine sociale, è incitamento ad un inutile tentativo, il fondamento della nostra incompetenza pratica, espressione del fatto che i socialisti non hanno capito lo Stato e possiedono solo un pregiudizio nei suoi confronti ».

Questo è fondamentale. Questa convivenza nel pensiero socialista sia della concezione antistatale e sia, contestualmente, della tentazione, anzi della prefigurazione tattica della utilizzazione dello Stato, dello strumento dell'avversario di classe, per imporre il cosiddetto socialismo. Questa impostazione ha portato al fallimento del socialismo, del socialismo reale, impostazione che ci portiamo dietro noi, che si portano dietro i terroristi, che può essere esemplificata e banalizzata nel discorso: i mezzi debbono essere adeguati ai fini; non è possibile che da una cultura che ha predicato e predica la possibilità di utilizzare strumenti sbagliati per obiettivi giusti, cioè utilizzare gli strumenti dell'avversario di classe per costruire la democrazia, secondo la famosa teoria dei due tempi, non è possibile – dicevo – che poi i risultati, in un momento in cui, signor Presidente, le speranze socialiste, le speranze dell'alternativa, del socialismo reale, così come dell'alternativa socialista, di sinistra – non il socialismo, ma l'alternativa democratica di sinistra, e basta – si realizzano; nel momento in cui siamo di fronte ad una società bloccata, che deve necessariamente respingere per la sua sopravvivenza ogni possibilità di modificazione di certi canoni, di certe regole, e soprattutto che non può e non deve dare spazio a nessuna forma di dissenso, a nessuna nuova richiesta sociale, è evidente che la risposta e la reazione, di fronte a questi fatti, da parte di un cittadino che lotta, che vorrebbe lottare, che ha lot-

tato, che crede nel socialismo, non possono essere che quelle della rassegnazione o quella della rivolta violenta, armata, a partire proprio da quei canoni che ci sono stati proposti: da una parte, una velleitaria ideologia antistatuale e, dall'altra, l'uso degli strumenti più negativi, propri dello Stato autoritario, « liberale », per la costruzione del socialismo. Signor Presidente, pensi un po' quale problema dobbiamo affrontare e pensi un po' che queste problematiche del terrorismo, secondo il signor Rognoni e il signor Forlani, dovremmo affrontare con questa cosa, che è il fermo di polizia. Noi dovremmo risolvere questo problema, cioè dovremmo combattere i terroristi con il fermo di polizia. Si tratta di dati sconvolgenti che sconvolgono per la loro pochezza.

Nel suo tentativo di fare una critica quanto più precisa, anche se tendenzialmente ideologica, al terrorismo, Mahler individua alcune delle responsabilità, cioè quelle che invita a rintracciare nel nostro passato e che sole possono consentire di costruire un futuro. Una delle affermazioni di Lenin che ha fatto parte della nostra storia politica è la seguente: « Più è democratica la repubblica borghese, tanto più brutale e cinico è il dominio del capitalismo ».

Certo, di fronte a questi presupposti ideologici è comprensibile una certa storia ed un certo comportamento del terrorismo nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni. Infatti, se non si comprende la natura ideologica del terrorismo, pensare di risolverlo militarmente è folle, sempre ammesso che lo si voglia combattere, perché il dubbio che qualcuno voglia continuare a giocare con esso io ce l'ho.

A questo punto si apre l'importante problema del rapporto fra libertà individuali e libertà collettive, a proposito del quale l'ultimo accenno ho potuto riscontrarlo nell'intervento di Cappuzzo che mi pare sia particolarmente piaciuto al compagno Tessari. Egli, nelle sue ultime righe, dopo varie citazioni, ha parlato del problema delle libertà individuali e collettive, dei diritti soggettivi e collettivi. Si tratta di un discorso molto ampio e pericoloso, perché nel momento in cui si tende a privilegiare gli uni sugli altri, si ha una società autoritaria. Il problema è stabilire chi interpreta i diritti, gli interessi e le volontà della collettività, mentre quelli individuali sono espressi singolarmente ed individualmente. Nel momento in cui ci avventuriamo nell'interpretazione degli interessi della collettività, la cosa è sempre più difficile. Giustamente, infatti, la nostra Costituzione usa spessissimo il singolare, parlando soprattutto di diritti soggettivi proprio per garantire la collettività nel suo insieme. Questa analisi della critica al terrorismo di Mahler è utile per capire questo fenomeno e per capire se la strategia delle leggi repressive è una strategia adeguata.

Credo sia interessante, per uscire dalla problematica volgare di questo decreto-legge... (*Il Presidente scruta l'oratore con il binocolo*).

PINTO. Ma che cosa si vede con quel binocolo, signor Presidente? Lei mi incuriosisce!

CICCIOMESSERE. Si vedono volare degli aeroplani!

PRESIDENTE. Il binocolo serve a vedere tutti coloro che siedono in banchi lontani. Quando si è vicini ai sessanta o quando, come me, i sessanta li si è superati, la vista non consente di distinguere bene al di là di una certa distanza.

PINTO. Le auguro di fare il Presidente o il Vicepresidente della Camera ancora per cento anni, ma in questo momento non mi sembra che lei sia interessato a guardare i banchi lontani, ma qualche cosa che mi sfugge. Forse vuole scoprire qualche cosa!

PRESIDENTE. Certo col binocolo posso anche vedere se l'oratore si siede; ma l'onorevole Cicciomessere non ha mai pensato di sedersi, a differenza dell'onorevole Rippa che ha tentato di farlo varie volte.

CICCIOMESSERE. Dicevo che questa analisi di Mahler sul terrorismo è molto

importante per tentare di capire quale possa essere la strategia più adeguata per battere il terrorismo stesso. Su questa analisi vi è stato un confronto tra politici, politologi ed intellettuali, in particolare fra Giuliano Amato, Angelo Bolaffi, Stefano Rodotà e Mario Tronti. Questo confronto dà delle indicazioni interessanti: in particolare esse ci vengono da Bolaffi e dalla sua particolare corrente di pensiero. Si sostiene cioè che il problema del terrorismo può essere affrontato soltanto dalla sinistra. Ne consegue il problema delle responsabilità della sinistra, che non sono soltanto in relazione ai provvedimenti che essa consente di varare, poiché vi sono anche le responsabilità che nascono proprio dalla incapacità della sinistra di coprire il ruolo storico che ha in questa vicenda politica. Questa incapacità crea le condizioni favorevoli alla nascita del terrorismo di sinistra, non del terrorismo di destra, che ha altre ragioni e altre matrici. Giuliano Amato, dal canto suo, dice che « a differenza dei terrorismi a base etnica o religiosa, questi hanno un fondamento ideologico-politico e si sviluppano in una certa fase di crescita del capitalismo maturo ». Egli, cioè, distingue tra il terrorismo, per esempio, dell'IRA o palestinese che ha ragioni ben precise, collegate ad una situazione storica, territoriale e religiosa da questo tipo di terrorismo che ha un fondamento ideologico-politico, che si sviluppa ed è specifico del capitalismo in una fase matura. Ciò significa proprio questo, significa che la soluzione del terrorismo non può che essere – non esclusivamente, perché non sono così folle da pensarlo – non può essere, dicevo, che una soluzione politico-ideologica, non una soluzione di tipo militare. È chiaro che noi finché continuiamo a prefigurare come massimo auspicabile una democrazia di tipo consociativo, è evidente che ci condanniamo a convivere con il terrorismo. E noi prevediamo che le possibilità di sviluppo democratico della nostra società – e stiamo discutendo di questo decreto-legge – siano strettamente concluse e che questa società per tutta una serie di esigenze internazionali, economiche e così via, per poter sopravvivere secondo questo modello deve sempre più bloccarsi, deve sempre più bloccare ogni possibilità di diversa espressione politica e cioè non dare sbocco politico alle diverse tentazioni, alle diverse pressioni che si esercitano nel nostro paese; questo sulla base di una valutazione « realistica ». Perché noi pensiamo di utilizzare il fermo di polizia come strumento di controllo sociale contro chi ? Contro i terroristi ? Non scherziamo ! Non diciamo sciocchezze ! Contro i dissenzienti. Perché questa è la finalità ! Contro chi lo vogliamo usare ? Chi sono i soggetti, i fermati da questa cosa ? Si comincia dagli zingari, signor Presidente. Credo che bisognerebbe ricordare la storia degli zingari e come gli zingari in varie fasi della nostra storia... e come la repressione contro gli zingari sia sempre stata un segnale per cose molto più gravi, che poi si sono avverate. Ecco, gli zingari ! Ma gli zingari di oggi sono i dissenzienti, i capelloni, gli autonomi, i radicali, gli omosessuali, le donne, eccetera.

PRESIDENTE. Anche le donne ?

CICCIOMESSERE. Le donne che gridano, le donne femministe, volevo dire. In una situazione di questo genere, signor Presidente, in una società di questo genere priva di alternativa, si creano quelle condizioni favorevoli per il terrorismo che non è possibile estirpare, che diventa inestirpabile attraverso i normali strumenti polizieschi, se non si interviene in una direzione diversa, una direzione diversa che non significa soltanto una direzione politica diversa – anche se questo è un elemento centrale – ma anche una direzione giuridica diversa, se non si rinuncia, come adesso si fa, a costruire sulle morti dei terroristi, una ipotesi sempre più autoritaria della nostra società; cioè si vogliono soffocare le libertà borghesi con i cadaveri che i terroristi forniscono, ma a prescindere dai terroristi, signor Presidente. È questo il problema, perché questo fermo di polizia, signor Presidente, che cosa c'entra con il terrorismo ? Non c'entra niente. Lo

abbiamo visto. Io sfido chiunque abbia un minimo di decenza – evidentemente, quindi, non mi rivolgo a Labriola – a sostenere che questo strumento serva contro il terrorismo; tutto tranne che a questo. Ed allora, a che cosa serve questo strumento? Perché, per che cosa? Appunto quello è il problema, signor Presidente. C'è qualcuno che, sciacallo... c'è un ministro della Repubblica che ha detto, più o meno, che noi saremmo degli sciacalli, fiancheggatori e megafoni dei terroristi. Signor Presidente, quanti sciacalli ci sono qui dentro, quanti sciacalli ci sono fra le forze politiche, ogni qual volta riescono ad avere il loro morto di turno, la loro vittima di turno; utilizzano quella vittima, dalle colonne della stampa, dai banchi di questo Parlamento per realizzare i propri obiettivi, ma a prescindere dal terrorismo; a loro non interessa affatto il terrorismo, anzi che viva il terrorismo! Nel passato lo hanno anche finanziato il terrorismo, di altro colore, ma l'hanno finanziato per ottenere gli stessi risultati. Ma, dicevo, il problema sta all'interno della sinistra. Dobbiamo, all'interno della sinistra, capire le ragioni del perché in una situazione di questo genere, pur difficile, pur bloccata, eccetera (ma anche le ragioni ideologiche) ... perché l'espressione del dissenso, al di là delle banalizzazioni che possiamo fare, è quella terroristica nelle sue forme organizzate, e con i suoi addentellati e agganci in una realtà operaia, e con i suoi addentellati e agganci, anzi la sua nascita in una tradizione molto vicina e attraverso uomini molto vicini alla sinistra, che trovavano – come abbiamo visto – anche complicità all'estero da parte dei paesi a socialismo reale. A proposito dello Stato, dice in questo intervento, in questo dibattito Bolaffi: « è impossibile per la sinistra rimuovere il fenomeno del terrorismo, limitandosi ad esibirne i caratteri oggettivamente reazionari, dunque confondendo direttamente terrorismo e reazione, terrorismo rosso e nero in un unico disegno-complotto. Non solo è materialmente impossibile negare certe biografie, certe realtà e certe storie, ma è anche improduttivo politicamente ». Questo è il problema, signor Presidente, se non si scava, se non cerchiamo di scavare all'interno della nostra storia politica, se non riusciamo, signor Presidente, a produrre oltre che ai Peci e ai Fioroni, ai terroristi pentiti, che cantano e che parlano, se non riusciamo a produrre terroristi capaci credibilmente di dialogare con gli altri compagni nella clandestinità, dialogare a partire da comportamenti accettabili di questi altri stessi compagni, cioè atteggiamenti non di delazione, ma atteggiamenti evidentemente diversi, non lotteremo mai il terrorismo. Se non riusciamo, non a trattare, come qualcuno dice, ma a inserirsi in un dialogo politico e ideologico con i compagni assassini, è evidente, signor Presidente, che la soluzione del problema non si troverà mai. E Tronti, che mi sembra abbia una capacità di riflessione su questi problemi in particolare, afferma: « dunque anch'io accetto come Amato il fatto che con il terrorismo occorre fare i conti considerandolo realisticamente come una parte dei problemi che sono oggi interni alla sinistra. Così come sono convinto dell'altra affermazione di Mahler complementare a questa, che solo la sinistra può superare realmente il terrorismo ». Certo, lo possiamo reprimere, possiamo essere più efficienti, ma il problema è di fondo; e che tipo di risposta la sinistra è in grado di dare alle ragioni che stanno alla base del terrorismo? Abbiamo visto che non sono soltanto ragioni brutalmente materiali: cioè assimilare il fenomeno terroristico a quello del buon brigante, a quello del disagiato che reagisce, eccetera, è semplicistico; credo che abbiamo abbandonato tutti questo tipo di impostazione, che in qualche modo poteva pure essere presente in formazioni tipo NAP, ma non sicuramente nelle Brigate rosse, la cui matrice è una matrice ideologica, che nasce tutta e si costruisce tutta su un dato ideologico, non su un dato ribellistico determinato da una certa situazione sociale, in particolare da un certo contesto sociale, quale potevano essere certe zone del me-

ridione o in particolare il cosiddetto proletariato carcerario. Ecco perché, signor Presidente, credo che bisogna riflettere di fronte a queste riflessioni – mi scusi il bisticcio – di Mario Tronti, perché se noi non riusciamo da una parte a ricercare nel nostro interno queste ragioni, e dall'altra a fornire le risposte a queste ragioni, credo che faremo pochi passi.

E continua sempre Tronti, in un'analisi degli strumenti e dell'uso di questi: « Qui forse entriamo nel merito dell'intreccio che c'è tra fenomeno terroristico e tradizioni teoriche del movimento operaio. Non c'è dubbio che questo dell'attacco diretto all'esistenza dello Stato sia un filone centrale della tradizione teorica del movimento operaio, che non si può negare. La sua matrice teorica è dentro il Marx politico, che infatti non ha fornito nemmeno un concetto teorico dello Stato, ma ha dato un'immagine dello Stato borghese soltanto come apparato di dominio, come apparato di oppressione, quindi, di repressione. Non si tratta tanto del concetto di Stato-macchina, all'interno del quale si può anche ritrovare il momento del Governo, della mediazione, del comando democratico, ma dell'idea dello Stato-apparato, del comitato d'affari, però militarizzato ». E ancora: « Chiunque si sente escluso da questo monopolio della forza, ha, in fondo, il diritto di utilizzare le stesse armi statali dell'oppressione violenta per opporvisi. Ma quello che può essere solo un riferimento al Marx politico diventa tradizione nella versione staliniana del marxismo-leninismo, che accetta, appunto, il terreno statale, in quanto tale, e ritiene di utilizzarlo a tutti gli effetti, o per costruire un altro tipo di società, o per difendere questa società, costruita in termini alternativi contro altri Stati. Si tratta di una logica di sviluppo del fatto statale in chiave, appunto di forza, di violenza e, quindi, di forza e di violenza reciproca ».

Se qualcuno voleva cercare una spiegazione, chiedersi come mai, sostanzialmente, il partito comunista approvi – approva perché voi, democratici cristiani, non ce l'avreste mai fatta ad approvare questo decreto-legge – se vogliamo chiederci perché il partito comunista oggi approvi questo decreto, perché l'abbia approvato in passato, in queste parole di Tronti, in questa tradizione storica del marxismo-leninismo, dello stalinismo riusciamo a trovare la spiegazione; non ha rinunciato e non intende rinunciare, neanche il partito comunista, in un'ipotesi di assunzione del potere, a utilizzare gli strumenti di forza e di violenza dello Stato in base ad una visione « realistica » della lotta di classe e dei rapporti di classe. Non per niente, lo stalinismo è la teorizzazione della contrapposizione statale: Stato contro Stato.

Questo dibattito continua ancora con un interessante intervento di Rodotà: « Per esempio, altre analisi del terrorismo hanno riconosciuto, o almeno cercato, di ricostruire il filone che sarebbe stato all'origine del terrorismo, facendolo risalire fino alla rivoluzione francese. Ma se è vero questo, che ci sono diverse motivazioni – può anche darsi che siano tutte valide, ma se non altro, ciò sarebbe la spia dell'impossibilità di ricostruire disinvolte o unilaterali genealogie del terrorismo –, credo che sia più corretto, invece, perché la si ritrova nella dichiarazione, nei documenti e nel linguaggio del terrorismo, l'identificazione dello Stato come puro strumento di dominio ». Questo mi pare un punto che coglie l'essenza di una posizione.

Qui viene poi citata da Amato una tesi che ho già ricordato, una tesi di Rossana Rossanda che non mi sembra convincente, per cui una delle cause del terrorismo sarebbe il blocco della domanda innovativa nata dal '68, che è stata lasciata imputridire, e dal putridume è venuto fuori il terrorismo. Questa è un'impostazione che rinuncia *a priori* un'analisi critica del '68 e, in particolare, rinuncia *a priori* a un'analisi critica dei contenuti del movimento del 1968, dei contenuti di questo movimento, contenuti che in termini culturali avevano un'unica provenienza, in quanto contenuti in termini di proposte di modello propositivo di tipo marxista-leninista.

Se è vero quello che dice la Rossanda – che la mancanza di sbocco politico del 1968, che non aveva soltanto quei contenuti, ma aveva anche dei profondi contenuti libertari – la mancanza di sbocco politico è stata in parte una causa del terrorismo, vi sono però anche altre cause interne all'organizzazione. Ieri una collega democristiana mi raccontava la sua storia dal movimento del '68, la protesta alla « Cattolica », e così via. Il fatto interessante stava nel modo in cui questa collega è passata dal movimento contestativo alla democrazia cristiana. In base a quali meccanismi ? I meccanismi sono quelli della rinuncia, nel movimento, a tutte le impostazioni liberali o libertarie e l'introduzione delle impostazioni militariste, autoritarie, statuali di tipo marxista-leninista, che spingono... Statuali, ma anche antistatuali, nella misura in cui abbiamo prima preciasto, cioè di non rinuncia a utilizzare quegli stumenti, ma, d'altra parte, di rifiuto totalizzante, in termini ideologici, della stessa idea dello Stato, e non del recupero di una gradualità del processo di deperimento dello Stato. Ecco, come poi, di fronte al fallimento di certi fenomeni, sui quali molti di noi hanno puntato, non può esserci il riflusso, e, così, la collega va a finire nella democrazia cristiana, oppure c'è il silenzio, la rassegnazione o la rabbia.

Su questo dibattito credo vadano fatte alcune citazioni, perché da esso emergono delle analisi sulle soluzioni o sui tentativi di soluzione ai problemi del terrorismo. Bolaffi dice: « È impossibile rispondere con una politica solo di ordine pubblico, o con la diffusione di un'ideologia comunitaria che chiami all'unione sacra, magari fino al blocco del conflitto, adducendo, come ha detto in un articolo Cacciari, quella favola reazionaria, per cui i sistemi muoiono per troppo liberalismo. Ad un certo punto, i sistemi troppo liberali produrrebbero i propri nemici e, alla fine, si deve ricorrere, per porvi rimedio al loro opposto, iniettando autoritarismo. Ma, non possiamo cominciare a pensare al terrorismo come a una hegeliana astuzia della ragione, attraverso la quale, o in nome della quale, il sistema politico possa pensare di praticare una reale riduzione della complessità della domanda politica, del tasso di democrazia e un restringimento di spazi di movimento per la classe operaia di tipo nuovo ? ».

Trovo che sia particolarmente interessante e stimolante questa domanda in presenza dei fatti politici a cui siamo di fronte, e in presenza di questo decreto, sul quale è vergognoso discutere, ma dal momento che dobbiamo farlo, lo facciamo.

E si chiede Bolaffi se non ci sia, appunto, questa astuzia della ragione che, in qualche modo, giustifica il terrorismo, cioè attraverso la quale il terrorismo nasce, perché crea le condizioni perché lo Stato possa praticare quella riduzione ideale della complessità della domanda politica. Cosa vuol dire ? Signor Presidente, pensi cosa ha significato il terrorismo italiano in termini di semplificazione della domanda politica e in termini di offerta. Pensi che cosa ha significato il messaggio che, nella fase più acuta del terrorismo, la televisione ha lasciato passare, cioè il messaggio « o con lo Stato, o con i partiti consociati, o con i partiti dell'ordine, o con i partiti della grande maggioranza, oppure con le Brigate rosse ». Non c'erano alternative. Analogo tentativo è stato fatto nel corso della tragica vicenda D'Urso, quando il tentativo di criminalizzarci è stato portato a livelli incredibili. In una situazione di questo genere non è possibile accettare questa presunta astuzia della ragione e quindi che su l'alibi del terrorismo si costruiscano provvedimenti liberticidi, repressivi..., ma neppure repressivi, perché semplicemente non servono a niente, servono solo all'esecuzione di quel disegno di cui parlavo prima. È difficile capire come si inserisce questo provvedimento nella lotta al terrorismo, se non a partire da un certo disegno politico non di lotta al terrorismo, ma di utilizzazione di questo per la riduzione degli spazi di libertà nel nostro paese.

Dice Mario Tronti: « Un'altra risposta al terrorismo è quella ideologica, è la risposta dell'unità nazionale, di una grande solidarietà intorno ai valori del sistema

politico che, così com'è, alle lunghe dovrebbe fiaccare le forze terroristiche ». In queste quattro righe è espressa completamente l'ideologia della sinistra oggi, delle forze democratiche e progressiste nel nostro paese: l'illusione che stringersi intorno all'unità nazionale, ai valori del sistema politico così com'è, con questi nomi, con questi Presidenti del Consiglio, con questi ministri, con questi responsabili dei settori maggiori, porti alla soluzione del problema del terrorismo. Dice Tronti: « Questa è una soluzione che sicuramente non risolve il problema del terrorismo, anzi forse lo aggrava, nel senso che risulta molto spesso essere una specie di moltiplicatore del terrorismo. Teniamo presente, ad esempio, che in tutta la fase in cui è sembrato andare avanti molto più celermente il processo dell'unità nazionale, allora è cresciuto il terrorismo ». Sono riflessioni importanti, sulle quali dobbiamo approfondire il nostro discorso, per capire se alcune delle ragioni del terrorismo non siano presenti in quest'aula vuota e tra chi ha voluto che questa aula fosse vuota, tra chi vuole continuamente quest'aula vuota, tra quei gruppi che hanno espropriato il diritto dei parlamentari, che hanno fatto di questo Parlamento il luogo in cui al massimo si possono discutere le « leggine », per le quali si viene a votare, a spingere il pulsante, secondo decisioni altrove assunte.

Continua Tronti: « Dunque, se il terrorismo è fenomeno politico, si tratta di tagliare le sue basi politiche, e secondo me si riesce a farlo solo rilanciando una idea, un progetto e un'organizzazione delle forze della sinistra ». Vi sono queste osservazioni nel momento in cui da un'altra parte si propone, di fronte al conflittualismo che noi proponiamo, la consociazione, di fronte alle garanzie che noi proponiamo, l'egemonia. Nel momento in cui forniamo gli strumenti di democrazia diretta, che sono capaci di dare una risposta alla domanda sociale del paese, cioè i *referendum*, la Corte costituzionale, grazie alla lottizzazione dei giudici, li respinge. Credo non sia avventato affermare che questi comportamenti sono oggettivamente comportamenti di complicità con il terrorismo. Certo, non vi sono gli elementi penali per dire che quest'attività, che questa associazione di presidenti di gruppo sia un'associazione eversiva che abbia sicuramente questa finalità. Per ora possiamo rimanere ai sospetti; dato che siamo democratici, possiamo fare una denuncia politica e basta. Ma è certo che, di fronte a questi problemi, la risposta che noi forniamo in questo momento con questo decreto è una risposta assolutamente inadeguata, senza senso. Credo che capire e approfondire l'inadeguatezza di questa risposta possa servire non tanto per i pochi che ci ascoltano qui dentro, quanto per i molti che spero possano ascoltarci altrove. Certo non potranno leggere queste cose sui giornali, perché oltre ai problemi del « cappuccino » o dell'aranciata messi in rilievo dai fantasiosi giornalisti, purtroppo non troveranno riflessioni sul contenuto dei nostri interventi. Cerchiamo di capire quali siano le strade di questi errori della sinistra, di questi provvedimenti, perché si arrivi al fermo di polizia. Ho fatto alcune annotazioni su una pubblicazione edita dal Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano, che riporta alcuni interventi di un incontro su criminalità e violenza, sicurezza dei cittadini, difesa delle istituzioni repubblicane, rinnovamento della società e dello Stato (Milano, 27, 28 e 29 maggio 1977 – Teatro lirico). Vediamo di fare alcune riflessioni su questo convegno cui hanno partecipato tutte le forze politiche. Credo vi sia un elemento centrale che evidenzia come, nonostante tutta la buona volontà di questo convegno, questo sia nato necessariamente per quelle ragioni e carenze ideologiche delle quali parlavamo prima e con una prospettiva sbagliata, cioè con una incapacità di vedere, che ha determinato una certa situazione. Questo convegno nasce sotto l'auspicio di varie personalità. Uno di coloro che hanno onorato questo convegno con la propria adesione si chiama generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, il quale inviando la propria adesione si dichiara spiacente di

non poter intervenire a causa di inderogabili impegni di servizio. Tutti possono immaginare di quali impegni si trattasse. È significativo il fatto che la sinistra nel suo complesso non abbia avuto la capacità, attraverso gli strumenti che oggi la sinistra storica ha, di individuare questi momenti dubbi, questi momenti di corruzione all'interno dello Stato; in qualche modo, se non ha coperto, ha chiuso gli occhi. Queste cose sono uscite fuori solo grazie ad un giornalista, che si chiama Mino Pecorelli, sulla base di soffiate del SID e di denunce di un altro giornalista che si chiama Pisanò. Questo è grave e vergognoso. Se ci chiediamo perché la gente è stufa, non crede alla sinistra, alla sua capacità di rinnovarsi, la risposta è: perché è inammissibile, signor Presidente, che questi fatti fossero assolutamente sconosciuti alle forze politiche; è inammissibile che, ad esempio, D'Alema, che è stato presidente di una Commissione fondamentale della Camera quale la Commissione finanze e tesoro e che ha ricevuto molto spesso denunce, rilievi, osservazioni da parte di ufficiali della guardia di finanza, da parte di funzionari dell'amministrazione finanziaria, non abbia saputo nulla.

Di fronte a queste situazioni non possiamo poi lamentarci perché si verificano queste forme di ribellione ed è semplicemente obbrobrioso che non si pensi di combattere queste forme gravemente eversive dell'ordine democratico, non tanto per i pochi o tanti miliardi sottratti ai cittadini, quanto per gli effetti devastanti che questi comportamenti provocano sul tessuto sociale, perché le conseguenze sono la corruzione e la criminalità diffusa; e anche se non c'è nessun sociologo di fama che parli di questi problemi sono certo, signor Presidente, che questo gravissimo fenomeno della corruzione diffusa, soprattutto in questi settori così specifici e per reati contro il patrimonio e contro l'amministrazione, sarà analizzato.

Ma in questo convegno al quale prima ho fatto riferimento oltre al generale Giudice ha partecipato anche il questore di Milano Antonio Sciaraffia che noi conosciamo proprio in relazione a certi comportamenti della polizia che giustificano poi il nostro sospetto sull'affidabilità di certi strumenti repressivi. Questo signore lo ritroviamo in una serie di episodi di tortura che credo non potevano non essere previsti se solo si fosse fatta una banale analisi della sua storia. Antonio Sciaraffia, non so se attualmente ancora questore di Milano, comunque era addetto all'ufficio politico della Repubblica di Salò dal 1943 al '45, promosso per meriti straordinari, processato e condannato da un tribunale partigiano e costretto alla fuga, poi grazie alla profonda opera di bonifica del ministro guardasigilli Togliatti e degli altri componenti del Governo, diventa vicequestore a Bolzano insieme a Testa, Bonanno eccetera. Si distingue a Bolzano con Bonanno in certe operazioni non chiare a proposito dei sudtirolesi e poi si registra tutta una serie di avvenimenti che vedono come protagonista questo signore.

Ho ricordato questi episodi proprio per dire come questa disattenzione della sinistra in relazione a questi problemi e a questi comportamenti poi non consenta alla sinistra stessa di avere una credibilità nella lotta al terrorismo.

Infatti, un convegno, come quello a cui prima ho fatto riferimento, che vede come adesioni non contestate quelle del generale Raffaele Giudice e quelle del questore di Milano Antonio Sciaraffia, è preoccupante; comunque, al di là di questa sottolineatura, desidero analizzare alcuni contraddizioni che si possono rilevare e in particolare intendo riferirmi ad un intervento di Rognoni, allora non ancora ministro, ma vicepresidente della Camera dei deputati, il quale denuncia quanto sia patogena nelle condizioni attuali la custodia preventiva, in particolare quando viene attuata nelle strutture cercerarie dei minori.

Comunque, credo che queste stesse riflessioni il ministro non le abbia ripetute per questa forma di custodia preventiva, questa forma di detenzione dei cittadini nelle questure italiane. Invece è particolarmente interessante ciò che dice il col-

lega Martorelli, chiedendo spiegazioni, a Mazzola: « Come si può con il fermo di polizia e con il giudice di guardia impedire che gli appalti per le infrastrutture del V centro siderurgico siano lottizzati dalle cosche mafiose e che la Cassa per il mezzogiorno affidi ad enti chiaramente dominati dalla mafia l'esecuzione di importanti opere pubbliche? Con il fermo di polizia non si schiaccia la testa del serpente che vive, respira all'ombra dei grossi apparati burocratici e clientelari ».

Queste osservazioni mi sembrano particolarmente interessanti perché individuano esattamente il problema che abbiamo di fronte; queste misure e il fermo di polizia hanno qualche riferimento con i problemi reali di criminalità che abbiamo di fronte oppure no? Hanno qualcosa a che vedere con il terrorismo, con la mafia, con la grande criminalità oppure no? Io credo che sia necessario porsi questa domanda, perché se la risposta fosse negativa allora qualcuno deve darmi una risposta sull'utilità di questo provvedimento.

Cosa c'è Briccola?

BRICCOLA. Ma qui bisogna pulire!

CICCIOMESSERE. Anch'io dico che è necessario pulire. Ed è veramente perversa, signor Presidente, questa volontà punitiva della Presidente di questa Camera nei confronti dei radicali che pur di non lasciare loro cinque minuti di riposo, mezz'ora di riposo, non consente, ai commessi, come normalmente si fa in queste circostanze per un fatto normale, di civiltà e di decenza, di pulire queste aule.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, stia in argomento!

CICCIOMESSERE. È un intercalare, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, torni al fermo di polizia!

CICCIOMESSERE. Di cosa parlavamo? Ah, del fermo di polizia! Ma era più interessante l'altro argomento, perché poi è evidente che da questa volontà di torturare il diverso, colui che, in qualche modo, non si adegua alla norma, nasce il tentativo di criminalizzazione del diverso, nonché le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Evidentemente, finché questo fenomeno si rivolge contro di noi, deputati radicali, non succede molto, ma, quando questa volontà cattiva nei confronti dei dissidenti, che è propria di una certa cultura, si estende, provoca le conseguenze che tutti possiamo immaginare.

Tornando ora al fermo di polizia ed al collega Martorelli, che purtroppo non è più presente in quest'aula, signor Presidente, cosa vuole che importi a noi del fermo di polizia? Cosa vuole che importi alla gente del fermo di polizia? La gente non può capire di che cosa stiamo discutendo; invece di discutere della mafia, del V centro siderurgico, del risanamento della Sicilia, della Calabria, del Mezzogiorno, della pace, degli eserciti, noi discutiamo di questa « sciocchezza » e la gente non sa, attraverso la televisione, l'informazione televisiva, che questa « sciocchezza » contro il terrorismo non serve a niente. E, allora, qui è possibile individuare un altro elemento: poiché i terroristi ci sono e non si riesce a prenderli, allora è chiaro che bisogna fare qualcosa per convincere la gente che ci si muove. E cosa si fa? Si fa un'operazione precisa che passa soltanto perché il servizio pubblico radiotelevisivo è lottizzato – il *GR 1* della democrazia cristiana, il *GR 2* del partito socialista –, perché si riesce a far entrare all'interno delle case degli italiani la convinzione che, in questo momento, i radicali si oppongono a una norma antiterroristica; per cui, d'altra parte, emerge il ruolo di uno Stato che vorrebbe prendere provvedimenti antiterroristici ma non può farlo perché è in atto un tentativo, una *cogitatio* da parte dei radicali per impedirlo, poiché i radicali mettono in atto ostruzionismi, emendamenti, cappuccini, eccetera, eccetera.

Si tratta di un fatto grave, perché, quando la gente scopre che tutto questo non è vero – lo dicevo prima –, chiede la pena di morte. Allora, come la mettiamo? Non so, forse lei personalmente può esserne più o meno contento, ma, in generale il problema è grave perché ci troviamo di fronte a tentazioni di imbarbarimento della società che poi tutti paghiamo al di là dell'immediato. Sono curioso di vedere quale sarà la tenuta delle forze democratiche sulla prossima battaglia di civiltà contro l'ergastolo che noi, a maggior ragione, intendiamo praticare fermamente nei prossimi giorni. La battaglia sull'ergastolo, infatti, fa parte di quella civiltà, di quell'impostazione giuridica proprie di una cultura liberale e democratica. Diceva nell'occasione che ho citato prima Francesco Martorelli che « le nuove leggi, le nuove misure che riguardano, sia pur parzialmente, gli ordinamenti di questo corpo devono favorire il loro rapporto tra cittadini e le istituzioni e delle istituzioni tra di loro. In questi lineamenti di fondo io trovo i termini di una nuova politica per l'ordine pubblico e, quindi, della risposta sicura e forte all'attacco violento che viene portato allo Stato democratico ». Mazzola risponde, preso atto che si pone il problema del terrorismo nel nostro paese, « Che le cause devono essere riconosciute innanzitutto nella crescita tumultuosa della nostra società che ha determinato, da un lato, i fenomeni dell'urbanesimo o dell'inurbamento delle grandi città del nord, il trasferimento di grandi masse di cittadini attraverso flussi migratori ». Sono perplesso innanzitutto del fatto che Francesco Mazzola – che mi pare possa dichiararsi corresponsabile di una certa politica economica seguita nel nostro paese in base alla quale sono state privilegiate certe concentrazioni industriali, quindi, taluni trasferimenti di manodopera, che ha privilegiato una certa dimensione dell'unità produttiva – mi sorprende dicevo, che Mazzola possa poi lamentare il fatto che in Italia abbiamo questi fenomeni. Allo stesso modo mi sembra scontato, al fine di comprendere la natura delle Brigate rosse, sostenere argomentazioni di questo genere; infatti, gli elementi motori delle Brigate rosse sono sostanzialmente di natura politico-ideologica, che non prescindono dai fenomeni cui ho fatto riferimento, ma che non trovano in questi il terreno sociale, la cultura dalla quale propagarsi.

Si tratta di cosa ben diversa dal terrorismo dell'IRA o da quello palestinese che, pur partendo da motivazioni religiose, territoriali, nazionalistiche, operano in un contesto nel quale la gente condivide le azioni terroristiche e costituisce, quindi, la base per il successo di esse, l'acqua – direi – nella quale questi pesci si muovono. Cercare di individuare – perché anche in Italia, con il fermo di polizia, il problema è quello di togliere l'acqua a questi pesci – nel nostro paese una situazione simile nella quale un intervento di questo genere possa creare difficoltà al terrorismo, credo sia cosa sbagliata.

Mi dispiace di non essere riuscito ad avere dal gruppo una rivista che poteva essere utile a questo dibattito. In essa veniva analizzato questo problema, cioè si analizzava come, perfino in situazioni di tipo irlandese – in situazioni cioè di grande conflittualità legata, però, ad un dato sociale, il che farebbe pensare alla possibilità di utilizzare questo strumento per acquisire, se utilizzato in grandi dimensioni, informazioni e, quindi, per arrivare ad individuare ed a colpire il terrorismo – anche in queste situazioni, il Governo, in assenza dei motivi psicologici e di tutte le altre motivazioni che abbiamo individuato inizialmente, abbia rinunciato allo strumento del fermo di polizia in quanto assolutamente inutile per combattere il terrorismo.

Dicevo, quindi, qual è il problema? Il problema torna al punto di prima, cioè è un problema ideologico-politico. È inutile stare a cercare su dati sociologici, di sottosviluppo, eccetera. Non è il brigantaggio, questo. Siamo in una situazione nella quale soltanto un intervento a questo livello può essere risolutivo; quindi, un intervento a livello ideologico, a livello teorico, a livello politico. Solo in base

a questa convinzione è possibile capire come muoverci e quale sia l'importanza di certi fatti, che vengono sottovalutati. Il dato del dialogo con il terrorismo, il dato del riuscire a trovare degli elementi di comunicazione tra la sinistra ed il terrorismo, elementi di comunicazione attraverso segni e attraverso dati precisi, perché si possa arrivare in qualche modo a scardinare, attraverso un processo critico, il terorismo stesso e l'ideologia che sta alla base del terrorismo, è un problema di fondo, che non può essere rimosso assolutamente, così come il problema di andare a guardare all'interno della propria storia e della propria ideologia.

Dice Mazzola: un'altra causa rilevante sta certamente nell'eccessiva spinta consumistica, nella pressante azione dei *mass-media* ed in un distorto concetto che si è andato affermando negli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970 in ordine al tema della facile ricchezza, la crescente pornografia, il disordine morale, il capovolgimento dei valori tradizionali, eccetera. Ecco che qui siamo proprio in fondo al barile. Non so se valga la pena di continuare questo dialogo con l'intervento di Mazzola, perché come al solito è un problema culturale. C'è chi crede che da questi fenomeni nascano i terroristi, e poi magari, se vai a scoprire la storia personale, ad esempio, di Curcio, la storia attuale di questi uomini, ti accorgi che loro con il permissivismo, con la pornografia e con altri elementi culturali della tradizione borghese non hanno molto da spartire e che altrove bisogna ricercare queste origini, e fra gli « altrove » sicuramente la parrocchia, o sono i pressi della parrochia.

Mazzola, comunque, per quanto riguarda il fermo di polizia, si scusa dicendo che non è una sua proposta personale, ma una proposta ufficiale della democrazia cristiana, in ordine a certi reati gravissimi che vanno dal delitto di strage all'attentato ai trasporti, al disastro ferroviario, all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato, banda armata, sequestro di persona, eccetera. « ... Io mi chiedo se con questo strumento possa essere risolto il problema della mafia e dico che certamente non è questo lo strumento per risolverlo, ma credo che un'altra delle nostre proposte sia quella che attiene alla possibilità della polizia di effettuare delle intercettazioni telefoniche, eccetera ».

Quindi, questo provvedimento (il fermo di polizia), come ci ha spiegato e precisato Mazzola, non serve per combattere la mafia, ma serve per qualcos'altro, che malgrado io abbia cercato, non sono riuscito a capire cosa sia.

Prima di continuare questo *excursus*, rispetto alle premesse che abbiamo lungamente fatto, e di tutti i tipi, faccio presente che ho interrotto tutta una parte delle mie analisi, che è abbastanza noiosa e che probabilmente si potrebbe portare più avanti, e cioè quella della esplicitazione della norma così come è scritta nella legge in relazione poi ai reati individuati dal codice. Ma è troppo noiosa, e quindi lasciamo perdere. Vediamo invece altri aspetti. Vediamo di individuare, per entrare in modo più preciso nell'oggetto della nostra discussione, anche se è un oggetto molto vago in presenza di quella interpretazione del regolamento (la fiducia al Governo e così via), quale sia sostanzialmente il senso della nostra presenza in quest'aula, con questo ostruzionismo, con questi mille emendamenti. Il senso è preciso: noi, signor Presidente, lottiamo contro il terrorismo; questa è una lotta contro il terrorismo, cioè una lotta contro un decreto che giudichiamo criminogeno, capace di provocare crimini. È una lotta antiterroristica, questa, e lo abbiamo visto nel momento in cui abbiamo analizzato il terrorismo, nel momento in cui abbiamo analizzato le ragioni ideologico-politiche del terrorismo, che nascono appunto all'interno di una situazione politica bloccata, senza capacità di dare udienza ai nuovi bisogni sociali di partecipazione, e bloccata anche da questi partiti. Certo, signor Presidente, la responsabilità non è soltanto dello Stato. Certo, signor Presidente, i partiti nel passato hanno fornito un servizio non irrilevante alla democrazia, hanno avuto un ruolo non irrilevante per mediare alcuni interessi (mi riferisco soprattutto ai par-

titi popolari, che altrimenti non avrebbero trovato espressione); ma oggi, signor Presidente, la domanda politica e la domanda partecipativa della gente è diversa. Oggi non basta che un partito dia voce alle domande, dopo averle preventivamente selezionate, dopo averle mediate attraverso la struttura burocratica e dopo aver dato loro via libera, con un processo verticale e piramidale nel quale vi è il rischio che, una volta che certe domande politiche siano arrivate al vertice, esigenze determinate dal quadro o dalla situazione politica le respingano di fatto, alla base. Ecco, questo meccanismo (che sicuramente, signor Presidente, è stato il meccanismo grazie al quale la sinistra nel nostro paese ha fatto grosse conquiste, grossi passi avanti, e grazie al quale la classe operaia e la società sono sicuramente cresciute) oggi non basta più. Oggi la gente vuole partecipare direttamente, senza mediazioni. Oggi gli interessi non possono più innanzitutto essere identificati nei grossi problemi che una volta potevano essere affrontati dai partiti. Oggi vi è proprio una dimensione diversa della società, e la necessità dei cittadini di poter partecipare in prima persona ai momenti politici comporta delle forme associative e delle forme di partecipazione politica diversa, che assicurino ai cittadini stessi la partecipazione in prima persona agli sbocchi politici necessari alle proprie esigenze e ai propri bisogni (se vogliamo utilizzare questa parola, oggi di moda). Quindi, la dimensione nazionale del partito e la sua organizzazione gerarchica è una dimensione non funzionale, così come evidentemente la dimensione regionalburocratica, proprio per i meccanismi che ho indicato prima; come anche le illusioni – tanto precisamente definite da Ingrao nel suo saggio – le illusioni che le forme partecipative, come i consigli di base, di quartiere, di scuola, di università, possano fornire una risposta politica a questa domanda – perché o sono delle strutture non definite, come Ingrao non le definisce – ed infatti non si capisce che cosa siano (dei piccoli *soviet* ?;) non si capisce quale sia il momento decisionale – oppure sono quelle cose che conosciamo, le circoscrizioni, i consigli e così via – cioè la lottizzazione del potere fra le varie forze politiche – che sono ben poca cosa, tant'è vero che la gente non partecipa e diserta queste strutture. Lo vediamo nel mondo della scuola, dove non ci si interessa e dove non è certo quello degli organi collegiali il momento della responsabilità personale e della voglia di praticare concretamente il dibattito politico.

Allora, signor Presidente, che cosa fare? Allora, signor Presidente, è evidente che in una situazione bloccata di questo genere, la responsabilità è dei *mass-media* e dei partiti, che sono incapaci di difendere il proprio ruolo di fronte a delle esigenze abbastanza banali dei cittadini – come quella di non essere « impallinati » dai cacciatori – e che avvertono quindi la necessità di far fuori non solo il *referendum*, ma la Corte costituzionale, la legalità democratica. Se questo Parlamento avesse fatto fuori il *referendum* sulla caccia con una « legge-truffa », sarebbe stato poco male: una truffa, d'accordo...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, lei non deve mancare di rispetto alla Corte costituzionale, affermando che è una truffa il fatto che la Corte costituzionale non abbia ammesso il *referendum* sulla caccia...

CICCIOMESSERE. Non mi ha capito, signor Presidente, era distratto nella lettura del suo libro...

PRESIDENTE. Non usi termini offensivi nei confronti di un organo dello Stato. Le vieto di usare ancora termini di questo genere. Abbia rispetto di tutti, come gli altri hanno rispetto di lei.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, il resoconto stenografico la smentirà! Ripeto, quindi, che finché il Parlamento avesse fatto la truffa di una « leggina » di modifica della legge sulla caccia per impedire il *referendum*, sarebbe stata poca cosa, sarebbe stato un danno lieve per le istituzioni, visto che facciamo tante

« leggine » sbagliate e ne stiamo facendo una anche in questo momento. Il problema grave, invece, è proprio l'altro e cioè che la sentenza della Corte costituzionale, fa fuori la credibilità stessa della Corte, fa fuori l'articolo 75 della Costituzione. Qui ci troviamo ancora una volta nella stessa identica situazione: ma perché, signor Presidente, siamo costretti a leggere e rileggere l'articolo 13 della Costituzione e non capire cosa c'entri con il decreto che ci viene presentato? Perché siamo costretti a leggere l'articolo 75 della Costituzione che dice che non è ammesso il *referendum* per le leggi tributarie, di bilancio, di amnistia, di indulto e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, quando poi arriva la sentenza della Corte e cambia tutto? Ma forse questa è un'edizione sbagliata della Costituzione, forse sono stati aggiunti altri commi, ci sarà sicuramente un altro comma in cui si dice che la Corte costituzionale comunque in aggiunta a queste fattispecie, sulla base di valutazioni del momento, di quadro politico, può vietare di volta in volta questo o quel *referendum*. Ma questo non c'è scritto! La gente pensava che bastava avere il testo della Costituzione e leggersi i suoi 139 articoli per aver capito, più o meno, quali fossero i diritti e i doveri, i princìpi basilari della nostra società. Invece non è così, ci vogliono i « sacerdoti » che di volta in volta interpretano o modificano. Una certa riforma o una certa rivoluzione religiosa nasce proprio nel momento in cui qualcuno pensa che si può fare a meno di certe mediazioni e di certi sacerdoti e che tutti in fondo possono interpretare e leggere la voce del Cristo.

Così noi oggi ci troviamo, signor Presidente, in una situazione identica, ma particolarmente grave, proprio perché cresce sempre di più la domanda di partecipazione dalla gente e sempre meno le forze politiche sono in grado di dare uno sbocco politico a questa richiesta. Nasce perciò l'esigenza, non solo in termini democratici e teorici, di portare in prima persone le proprie richieste, perché le forze politiche e le mediazioni tradizionali non sono più sufficienti. Si chieda, signor Presidente, che cosa significhi la crescita dell'associazionismo autonomo, del sindacalismo autonomo in questo quadro, se non appunto, l'incapacità delle strutture tradizionali della sinistra di dare sbocco politico adeguato alle domande associative. Mi spieghi come mai in un settore come quello delle ferrovie dello Stato, un tradizionale settore di sinistra, nasca un associazionismo autonomo, in presenza di un'incapacità del sindacato di dare sbocco politico, poiché vive esclusivamente di rendita sulla base delle quote associative che in un certo momento politico gli sono state attribuite. Vorrei che oggi qualcuno verificasse il numero degli iscritti alle tre associazioni sindacali, anche per stabilire i vari interlocutori, la loro credibilità, anche in rapporto alla contrattazione nazionale.

In questa situazione, nel blocco della società, si pone il problema di sperimentare nuovi strumenti di partecipazione politica e lo strumento che viene immediatamente alla luce, che i radicali riescono ad individuare, è il *referendum*. È l'unico strumento che può in qualche modo rimuovere delle forme di ribellione patogena esistenti nel nostro paese. Qui è la capacità del movimento radicale di riportare all'interno della legalità, della pratica della democrazia, ambienti e soggetti politici che tendenzialmente sarebbero tentati per le condizioni oggettive a estraniarsi, con il rischio di essere poi esclusi definitivamente dalla possibilità di rientrarvi. Se voi non capite come questo strumento politico sia fondamentale per impedire i fenomeni terroristici, avete capito poco della funzione antiterroristica – se volete – del nostro ostruzionismo, dei *referendum*, di questo tipo di attività: aumentare gli strumenti di conflittualità legale, ampliare gli ambiti di conflittualità legale, la praticabilità degli ambiti di conflittualità legale, proprio per effettuare quel tipo di operazione che si vorrebbe fare – pensate un po' – con il fermo di polizia, un'operazione per asservire nell'ambito

della legalità tutte quelle frange, tutti quei movimenti che altrimenti sono destinati a finire nel partito armato.

Sempre a proposito di riferimenti religiosi – non vorrei bestemmiare a questo proposito – credo che San Francesco abbia tentato un'operazione di questo genere, anche se poi non ci è riuscito. Quando San Francesco parlava dei « lebbrosi », degli ultimi uomini della terra che voleva con sé, quando parlava di povertà, credo facesse proprio questo tipo di operazione, relativa a come riportare all'interno della famiglia e della società i « lebbrosi », gli « sbandati » e non consegnarli necessariamente al nemico di turno, all'avventuriero del momento, alla criminalità diffusa, eccetera, eccetera. Queste preoccupazioni forse dovrebbero essere avvertite anche da voi. E mi trovo a partire da queste riflessioni per discutere con voi niente di meno che del fermo di polizia! Va bene, continuiamo.

Dicevo che questo tipo di lotta che stiamo facendo è una lotta antiterroristica e, anche nella sua componente di lotta contro gli attuali *mass-media*, contro la stampa, è una lotta contro i maggiori meccanismi che consentono oggi il terrorismo. Del terrorismo abbiamo cercato di analizzare la natura estremamente e precisamente politica, ideologica ed abbiamo cercato di analizzare le ragioni per cui la stampa oggi, quella stampa di regime che voi volete, è una stampa che di fatto favorisce non tanto il terrorismo, ma la possibilità di far rientrare nel disegno politico il terrorismo, di far rientrare all'interno di un terreno politico non da loro soggettivamente premeditato o concepito il terrorismo. Che cosa significa? La vicenda D'Urso ci ha consentito, signor Presidente, di far emergere con chiarezza questi aspetti, di far emergere con chiarezza come il problema non fosse tanto quello di togliere la spina al terrorismo, di impedire al terrorismo di comunicare, ma fosse piuttosto quello di stabilire la qualità della comunicazione sul terrorismo. Se fino ad oggi l'obiettivo della stampa, l'obiettivo dei padroni della stampa era quello di terrorizzare la gente e di convincerla che le scelte sono il partito d'ordine (poi lamentatevi per la pena di morte!) o il partito armato, allora non potete lamentarvi che vi fosse una biunivoca utilizzazione tra terroristi ed uomini d'ordine. Era proprio una simbiosi mutualistica tra questi due aspetti della società politica: da una parte, una società politica ordinata, il potere statuale; dall'altra parte, i terroristi; e ad esse si faceva il doppio favore di dare al terrorista la massima pubblicità della stampa di regime, una pubblicità che nessuna organizzazione politica avrebbe mai potuto sognare e, d'altra parte, l'utilizzazione da parte del potere di questa demonizzazione del terrorismo e di questa costruzione sul terrorismo delle ipotesi politiche, che via via abbiamo cercato di delineare.

In questa situazione, si inserisce la vicenda D'Urso, si inserisce esplicitamente, per la prima volta, la richiesta minimale delle Brigate rosse di vedere pubblicati dei documenti che normalmente, nel passato, venivano sempre pubblicati ed anzi costituivano una primizia, una rarità giornalistica, per la quale i giornalisti lottavano a colpi bassi tra le varie testate, ognuna delle quali aveva il proprio addetto al terrorismo, che contestualmente, naturalmente, era anche addetto ai servizi segreti, eccetera, eccetera. Quella è la strada per arrivare più velocemente al terrorismo. E ancora una volta, signor Presidente, abbiamo avuto chi ha giocato sul terrorismo per un altro discorso, per un altro disegno politico, non più quello del passato, abbastanza banale, quello dell'unità nazionale... Ho mal di gola...

BIANCO GERARDO. Non ce la fai!

CICCIOMESSERE. Eh, eh! ...non più quello dell'unità nazionale – dicevo –, Presidente...

PRESIDENTE. Coraggio, onorevole Cicciomessere, coraggio!

CICCIOMESSERE. Sto parlando!

PRESIDENTE. Anche l'ostruzionismo ha le sue regole.

CICCIOMESSERE. E tra le regole dell'ostruzionismo c'è quella di fare discorsi lenti, che possano consentire a tutti di riflettere maggiormente sulle parole che vengono pronunciate, signor Presidente.

Dicevo, signor Presidente, che il disegno politico diventa diverso: il disegno politico non è più quello del ricompattamento in modo approfondito (lo abbiamo visto prima), anche attraverso le analisi che venivano fatte da questi quattro politologi prima citati, su quale segno, su quale utilizzazione abbia avuto il terrorismo nel periodo della democrazia consociativa. Oggi, la vicenda D'Urso, la vicenda che ha coinvolto la stampa, è stata l'oggetto sul quale si è fatto, signor Presidente, un tentativo di costruire, ancora una volta sul cadavere di un uomo ucciso dai terroristi un fronte, che per l'occasione si è chiamato « fronte della fermezza », che intendeva, sull'emozione del momento, su un atto durissimo e gravissimo di limitazione dell'autonomia dei giornalisti, costruire un'ipotesi autoritaria, che credo neanche i promotori di questo progetto immaginassero dove poi avrebbe potuto andare a parare e quali conseguenze avrebbe potuto avere. Le conseguenze andavano al di là delle loro volontà specifiche. Ricordiamoci che il fascismo nasce non per iniziativa esclusiva di non fascisti; ma comunque certi passaggi definitivi si hanno grazie a uomini non fascisti, ma a uomini d'ordine, ad uomini che si illudono di poter utilizzare il fascismo per battere i bolscevichi, o per cose di questo genere. Oggi si è creata su questa situazione del terrorismo una identica congrega di interessi economici, politici, particolarmente pericolosi non soltanto per il disegno che ci viene prospettato, ma anche per le conseguenze che questo disegno può avere.

Ecco perché, signor Presidente, quando dobbiamo parlare di terrorismo e quando ci chiediamo perché non si riesce a battere il terrorismo e se questo decreto-legge funziona contro il terrorismo, una prima domanda che dovremmo farci, fra le tante che possiamo farci, è questa: uno degli obiettivi della lotta al terrorismo è innanzitutto di battere, signor Presidente, quelle forze che sul terrorismo giocano, battere chi intende costruire sui cadaveri del terrorismo improbabili fortune e improbabili vittorie, improbabili perché dietro queste operazioni sappiamo che altri, con altre carte, con ben altre possibilità, sono in grado di costruire soluzioni sicuramente più praticabili.

È evidente quindi che il problema dell'informazione è un problema vitale per il nostro paese e, signor Presidente, diventa vitale in questo momento non soltanto in relazione alla informazione come elemento costitutivo della pubblicità del nostro dibattito, ma perché, se non riusciamo ad affrontare correttamente il problema di come la stampa deve porsi rispetto al terrorismo, non siamo in grado di affrontare quell'altro problema che affrontavo prima, e cioè il ruolo che la stampa deve avere per facilitare, per dare forza a quelle soluzioni partecipative che, uniche, possono creare quella situazione, quel quadro che consenta alla gente di aver fiducia, quelle condizioni che consentano alla gente di poter partecipare direttamente.

Ecco perché, signor Presidente, noi rivolgiamo particolare attenzione a questi problemi. Infatti, prima ho affrontato questi problemi proprio alla luce dei comportamenti della stampa in Italia, su questo episodio, su questa vicenda, che hanno ridotto questa vicenda in modo ignobile ad una vicenda di « cappuccini » e di cannocchiali, quando pur delle ragioni dietro un comportamento di una forza politica che rappresenta la nazione, certamente, ma che è arrivata dietro...

PRESIDENTE. La prego di usare un linguaggio più corretto e più parlamentare!

CICCIOMESSERE. A proposito di che cosa?

PRESIDENTE. Non è lecito a lei, onorevole Cicciomessere, offendere tutti, mentre nessuno offende lei! Ha capito? Mi meraviglio della sua...

CICCIOMESSERE. Mi dica a cosa si riferisce, perché non la comprendo: non ricordo di aver offeso nessuno.

BIANCO GERARDO. Signor Presidente, lo espella dall'aula!

PRESIDENTE. Continui, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Vedo che si è svegliato improvvisamente, signor Presidente, ma non so cosa farci.

PRESIDENTE. Continui!

CICCIOMESSERE. Mi ha fatto perdere il filo, signor Presidente! Comunque, eviti queste cose, signor Presidente, perché credo che siano abbastanza inammissibili, altrimenti dovrò fare dei richiami al codice di procedura penale.

Non ricordo bene cosa stavo dicendo, comunque è abbastanza irrilevante. Parlavo della stampa, ora mi ricordo. Il problema della stampa diventa gravissimo sempre più, proprio nel momento in cui l'unica possibilità di utilizzare il veicolo sia dei mezzi pubblici di informazione sia dei mezzi privati è collegata al morto, alla capacità militare, a certi meccanismi che ormai sono stati precisamente definiti. Invece il movimento politico, che oggettivamente dà contributi alla crescita del paese inconfrontabili con quelli delle Brigate rosse, ha come unico errore quello di non rubare, di non essere coinvolto negli scandali: petroli, aerei, Caproni, non Caproni, e così via; e di non uccidere; ha l'unico difetto di non fare queste cose, di non rubare, di non corrompere, di non essere corrotto, di non uccidere, e così via. In riferimento alle azioni di questo gruppo politico, dobbiamo confrontare i giornali di questa mattina – l'ho già fatto – e degli altri giorni. Di cosa parlano? Parlano e riferiscono quali sono le nostre posizioni politiche? No. Il problema è la emulazione, chi è durato di più, se il « cappuccino » è passato o no, se appoggiava un ginocchio o no: sciocchezze di questo genere! È grave, signor Presidente, ed è grave soprattutto...

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la richiamo all'ordine! Continui!

CICCIOMESSERE. Ma mi richiama all'ordine per che cosa?

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine! Non vi è bisogno di ulteriori spiegazioni.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, o mi spiega oppure ho bisogno di ulteriori spiegazioni.

PRESIDENTE. Perché lei manca di riguardo alla Presidenza facendo osservazioni che nessuno dei suoi colleghi ha fatto...

CICCIOMESSERE. Alla Presidenza?

PRESIDENTE. Sissignore!

CICCIOMESSERE. Non mi sembra, signor Presidente, a meno che lei non abbia la « coda di paglia »!

PRESIDENTE. Basta, onorevole Cicciomessere! L'ho richiamata all'ordine! La faccia finita!

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, allora faccio un richiamo agli articoli 63 e 64 del codice di procedura penale, che riguardano l'astensione del magistrato e i motivi di ricusazione del giudice, se vi è inimicizia grave tra lui o alcuno dei suoi prossimi congiunti, eccetera, con l'imputato. Mi trovo in una identica situazione, signor Presidente. Ritengo che lei abbia un'inimicizia personale nei miei confronti per il ruolo che ho avuto in alcune vicende processuali che l'hanno riguardata. Non capisco per quali ragioni lei si senta coinvolto da riferimenti generali che ho fatto ai problemi della corruzione. La

invito, se lei lo ritiene, ad astenersi dal presiedere la seduta con questi atteggiamenti, evidentemente in una situazione psicologica che non le consente la tranquillità, la possibilità di presiedere con la dovuta serenità nei confronti di un oratore, e cioè del sottoscritto.

Rivolto questo appello e questo richiamo non tanto al regolamento, ma al codice di procedura penale, che mi sembra più adeguato, continuo parlando del problema della stampa, del terrorismo e del fermo di polizia. Evidentemente ci troviamo in una situazione nella quale, di fronte a questi gravissimi comportamenti della stampa, ad una situazione che vede con chiarezza la stampa svolgere un ruolo preciso a favore del terrorismo, a che cosa pensiamo? Da una parte, il fermo di polizia; e, dall'altra parte, a cosa pensiamo? Pensiamo a leggi repressive nei confronti dei diritti della stampa che possono ancora intervenire. Dare informazioni: quando? Non quando il potere ha bisogno di demonizzare il brigatista, di aggravare al massimo il brigatismo: lo vediamo in questi giorni. Ci sono dei meccanismi al di fuori della comunicazione di massa che dovremmo conoscere tutti. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, se fosse interessato a queste problematiche invece di tentare, con il signor Longi, di capire come si può « far fuori » il deputato Cicciomessere...: lo si può far fuori semplicemente richiamandolo un'altra volta all'ordine. Così anche il collega Bianco è soddisfatto e « lealmente » abbiamo chiuso questa vicenda. Ma spero che il collega Bianco non voglia giungere a questi passi estremi.

BIANCO GERARDO. Tu esprimiti in termini corretti e nessuno ti espelle!

CICCIOMESSERE. Io ho solo citato i problemi della corruzione, poi se qualcuno si sente coinvolto non è colpa mia.

PRESIDENTE. Non l'ho richiamata per i problemi della corruzione, ma perché...

CICCIOMESSERE. Perché? Non l'ho ancora capito.

PRESIDENTE. Perché ha offeso la Presidenza rivolgendo osservazioni irriverenti sul comportamento della Presidenza stessa.

CICCIOMESSERE. Io? Ma lei si sbaglia!

PRESIDENTE. Non so nemmeno se lei ha parlato di corruzione. Continui, onorevole Cicciomessere!

CICCIOMESSERE. Che cosa c'entri la Presidenza non l'ho capito: mah! Forse lei è rimasto a quattro ore fa: era col Presidente Scalfaro che ne ho parlato.

In questo modo non riesco mai a finire un discorso perché vengo sempre interrotto.

Dicevo, dunque, che in questi momenti – se qualcuno ascolta attentamente il telegiornale – abbiamo un aggravarsi ed un drammatizzarsi dell'informazione terroristica: perché? Perché bisogna correlare, attraverso un meccanismo di disinformazione e di impostazione di certi valori e convinzioni, l'ostruzionismo sul decreto-legge in oggetto ed il terrorismo. È questo il messaggio che brutalmente Emmanuele Rocco ha esplicitato specialmente nel corso dell'ultimo ostruzionismo, quando diceva che ogni giorno di ostruzionismo in più corrispondeva ad un altro morto, correlando – con un rapporto di causa ed effetto – l'ostruzionismo con gli assassinii da parte dei terroristi.

Qualcuno poi non si spiega il perché della nostra attenzione così particolare a problemi di teoria, al problema della riforma e di come questa classe politica intende sdebitarsi nei confronti della stampa, degli editori e dei padroni dell'informazione.

Ebbene, questo provvedimento serve per combattere il terrorismo? Anche facendo qualsiasi sforzo, è difficile comprendere attraverso quale strano meccanismo misterioso questo strumento più servire allo scopo che si prefigge. Questo strumento illiberale e liberticida a tutto può servire, tranne che a stroncare il terrorismo.

Forse potrà servire per stroncare il commercio delle cassette contraffatte di musica o gli « scippi », ma il terrorismo non c'entra assolutamente niente. I terroristi non sono sospettabili: loro non « parlottano » nelle macchine, non hanno un atteggiamento sospetto in nessun luogo, nemmeno sul ponte di Gorizia.

Quindi, è difficile capire quale sia la sua utilità. La maggioranza, dopo la vicenda del dibattito sulle centrali del terrorismo, oggi è divisa e debole; ha bisogno di una prova di forza, cioè di arrivare alla fiducia. Oggi non ci viene più detto che si tratta di una « fiducia tecnica » per cercare di imbarcare anche i comunisti con una follia di ordine costituzionale non facilmente riproponibile. Almeno per ora il problema non è quello di imbarcare i compagni comunisti, ma di ricompattare questa maggioranza che ogni giorno litiga. Sugli interventi di Andreatta, cioè sulla « stretta creditizia », La Malfa ha fatto il pandemonio; sul problema del terrorismo da una parte Rognoni non aveva visto niente, dall'altra Lagorio diceva che il « grande vecchio » era Breznev. La situazione è indubbiamente complicata.

In questa situazione viene opportunamente imposto il fermo di polizia, che consente di realizzare da una parte quell'effetto psicologico che ho già cercato di analizzare e dall'altra consente di porre la fiducia. Oltretutto non è la fiducia al decreto-legge, poiché quando si pone la fiducia si supera l'ambito ristretto del provvedimento. La fiducia non è posta, in questa occasione, sulla bontà o meno del decreto-legge, ma di una politica all'interno della quale si realizza il decreto-legge stesso; essa rappresenta la verifica dell'esistenza di una maggioranza sull'intera politica dell'ordine pubblico del Governo. E voi volete dare la fiducia al Governo per la sua politica nei confronti della criminalità terroristica? Anche la vicenda D'Urso ha rappresentato un elemento di conflittualità all'interno della maggioranza che ora deve essere ricompattata. Probabilmente il partito socialista oggi segue la maggioranza in questa vicenda del fermo di polizia, da una parte perché ritiene che esso abbia scarsa importanza, dall'altra perché ritiene di dover pagare questo prezzo. Almeno io spero che sia così e che non sia nella cultura e nell'ideologia del partito socialista un istituto di questo tipo. Pertanto mi sforzo di ritenere che le ragioni siano altre, ad esempio di opportunità politica.

Dunque – come già ha detto Sciascia in altra occasione – constatiamo come questi provvedimenti prescindano dai loro stessi contenuti, essendo strettamente legati alle ragioni politiche che in quel momento si costituiscono attorno ad essi. Anche oggi, come già è accaduto in passato, registriamo i comportamenti delle forze politiche – duri o non duri – a partire da una particolare condizione politica. A questo proposito e a questo punto si inserisce chi dice: « Voi di fatto avete fornito, se volete anche in buona fede, l'alibi alla democrazia cristiana per questa operazione politica »; qualcuno dice l'alibi, poi ci sono i Frasca Polara che non hanno neanche questo pudore, ma scrivono tanto per scrivere e per continuare a tentare di criminalizzare di fronte ai propri lettori, perché hanno paura che gli elettori comunisti, che i lettori dell'*Unità* leggano e si confrontino con le posizioni radicali; evidentemente a tal fine fa questo tipo di affermazione. Ma io mi chiedo se al di là delle operazioni politiche del momento, che di volta in volta non possiamo impedire...; una forza minoritaria, ma credo nessuna forza, ma in particolare una forza minoritaria, non possa impedire che sulla sua azione politica che qualcuno di volta in volta voglia giocare per delle altre operazioni politiche sulla base di propri interessi. È illusorio pensare di poterlo fare. Sicuramente se uno non fa nulla, come alcune forze politiche, ed in particolare una forza presente in questo Parlamento, non assume rischi, non sarà mai strumentalizzato, perché è difficile strumentalizzare qualche cosa che non c'è. Chi si muove invece purtroppo questo rischio lo corre. Ma quale è l'interesse prevalente? L'interesse prevalente è quello di non farsi strumentalizzare o è quello di non far passare una

norma grave, pericolosa, una norma, ripeto, pericolosa non tanto per l'oggi, non tanto come oggi è stata (almeno secondo le cifre, e con le dovute correzioni determinate dalla evidente falsità di alcune di queste cifre, non come oggi comunque... sappiamo, abbiamo informazione, perché se no lo avremmo saputo comunque attraverso altri canali su un utilizzo perverso dello strumento) ma come lo strumento potrà essere utilizzato nel futuro; ecco, in questa situazione esisteva evidentemente il problema della fiducia e il problema di consentire alla maggioranza di ricompattarsi. Ecco, la scelta che noi abbiamo fatto è quella che voi conoscete. Attribuire questa responsabilità soltanto al partito radicale mi sembra irresponsabile e sleale e comunque scorretto, perché se la maggioranza ha potuto proporre, anzi, chiedere la fiducia, sin dal primo giorno, con l'alibi, in fondo, di tutti, è perché da parte della sinistra, da parte della cosiddetta opposizione seria, da parte della cosiddetta opposizione storica non c'è stato nessun segnale nella direzione contraria, nella volontà, invece, di non convertire, di modificare questo decreto-legge. Ricordatevi come nella precedente occasione fu la sinistra che di fatto chiese il voto di fiducia su questo provvedimento. Anche oggi non lo ha chiesto, come allora, anche formalmente, ma di fatto lo chiede e sempre più lo vediamo anche da certi comportamenti, signor Presidente; da parte del partito comunista vi è la seria preoccupazione dei rischi che potrebbero derivare da un aggravarsi della situazione politica e in particolare da una crisi dell'attuale governo Forlani; il comportamento diciamo « responsabile » del partito comunista nelle ultime occasioni di voto, quando si è fatto di tutto per non mettere in minoranza il Governo: c'è appunto questa seria preoccupazione per il futuro.

Ma, ritornando al nostro problema, noi dobbiamo, signor Presidente, cercare di comprendere se lo strumento che la maggioranza vorrebbe costringerci ad approvare è uno strumento adeguato alla minaccia o meno, cioè se il fermo di polizia è uno strumento giuridico adeguato alla minaccia terroristica o meno. Su questo è difficile, è sinceramente difficile continuare a riflettere e discutere, perché nonostante le diverse affermazioni del nostro relatore, del ministro, è molto difficile riuscire ad individuare una qualche adeguatezza di questo strumento alla minaccia; anzi, caso mai, è preoccupante questo strumento per i rischi che invece stimola e provoca. Vorrei citare uno scritto, anche se tardivo, di Neppi Modona che è un giurista dell'area comunista, nel quale si sostiene: « il fermo di sicurezza prescinde invece dal reato e si basa su una situazione di mero sospetto, come tale da non ricondurre, non riconducibile, tra l'altro, ai criteri di tassatività pure richiesti dall'articolo 13 della Costituzione, ma soprattutto alla prospettiva di combattere il terrorismo mediante operazioni di polizia indiscriminata, che solo grazie ad eccezionali colpi di fortuna possono produrre utili risultati; è la necessaria premessa di un ulteriore progressivo trasferimento di potere dall'autorità giudiziaria a quella amministrativa. Poiché tra qualche mese risulterà dimostrato che né il fermo di polizia, di sicurezza, né la perquisizione di interi edifici o blocchi di edifici hanno ottenuto successi nella prevenzione della eversione politica, non è difficile prevedere che verrà proposto un ulteriore salto di qualità verso la militarizzazione della risposta istituzionale, salto di qualità che ormai va realisticamente visto nella dichiarazione dello stato di guerra, di pericolo pubblico o dello stato di guerra, con tutte le conseguenze che ciò comporta in termini di rottura della legalità costituzionale ».

Credo che non sarei mai riuscito ad esprimermi con tanta chiarezza come questo giurista, che molto spesso ha avuto parole durissime nei nostri confronti, sulle conseguenze, signor Presidente, in relazione, per esempio, alla pena di morte. È certo che nel momento in cui di volta in volta si dice e si dice alla gente « guardate, queste norme repressive serviranno a battere il terrorismo ... », poi non servono, anche perché in fondo la finalità

inconscia di queste norme quale è? È quella che dicevo all'inizio, di massa, nel senso che se uno forse ferma, non 800 persone in un anno, ma diecimila al mese e fa l'operazione di schedatura che prevede Valiani, forse con un po' di fortuna riesce a trovare qualche cosa, forse con un po' di fortuna, oltre che, evidentemente, con lo schedare alcuni milioni di persone. Ma sicuramente, dal momento che non è praticabile, entro certi limiti, una attività di questo genere, giacché immediatamente le controindicazioni sono molto grosse, non si hanno i risultati! Che cosa significa questo strumento? Questo istituto va visto in relazione all'altro strumento previsto dal decreto-legge, che è la perquisizione di interi blocchi di edifici, cioè il rastrellamento. Si prende il quartiere e in quel quartiere si perquisiscono tutte le case, si prendono tutte le persone, si portano in questura, non so in quale palestra o nello stadio comunale e poi con calma, forse, il terrorista o il fiancheggiatore, con l'aiuto di qualche metodo più duro, si trova. Se no, invece, le soluzioni sono quelle che ci prospetta il Movimento sociale italiano-destra nazionale; è evidente, lo dice Neppi Modona: se questi strumenti non servono... Quindi, se questi non sono serviti, qual'è il passo successivo? Certe evocazioni – la guerra – sono già venute, lo stato di guerra, la pena di morte. E la gente questo lo ha capito e, infatti, firma; checché se ne possa dire, checché se ne allarmi il partito comunista, la gente firma. Dopo quello che avete detto in tutti questi anni, che cosa volete che faccia la gente?

Tutto ciò è preoccupante proprio in relazione alle conseguenze di questi atteggiamenti. Un altro degli aspetti di questo provvedimento è questa strana finalità simbolica del provvedimento stesso. Mi riferisco in particolare ad alcune riflessioni non di natura strettamente giuridica presenti nella rivista *Democrazia e diritto,* che riguardano questo tipo di strumenti e la riflessione che è necessario fare sugli effetti secondari di tali strumenti. Dice Domenico Pulitanò in questo articolo sulle misure del Governo per l'ordine pubblico: « Da un lato l'urgenza di una risposta straordinaria, valida fin nell'immediato, dall'altro lato la realistica previsione della persistenza della situazione di emergenza, segnata dalla gravità del fenomeno terroristico; e la tragica conferma si è avuta con gli assassini dei primi di gennaio », eccetera eccetera. « Da un lato, l'urgenza di rassicurare il bisogno di sicurezza di tutti, dalla gente comune alle categorie più esposte, e le forze di polizia in primo luogo, al mirino dei terroristi; dall'altro, la consapevolezza, nei più avvertita, della non necessaria coincidenza fra capacità rassicuratrice o significato di date misure repressive e la loro idoneità tecnica a rafforzare la risposta reale, a dare forme di criminalità comune o politica. Sullo sfondo, infine, la problematica del rispetto della Costituzione ad accogliere anch'essa al duplice livello della razionalità istituzionale, le garanzie costituzionali sono un intralcio, una condizione di funzionalità degli apparati di percezione, e del rapporto con gli strati di opinione pubblica sensibile ai profili della legittimità, in definitiva della legittimazione degli interventi coercitivi statali ».

Credo che questo passo affronti con estrema chiarezza il problema che abbiamo di fronte, di questa funzione simbolica che ormai chiaramente si dà al decreto, cioè della sua capacità di rassicurare l'opinione pubblica. La gente comune dice (e, d'altra parte, le forze dell'ordine impegnate in primo piano): che conseguenze poi concretamente ci sono? Non tanto in termini garantistici, ma sulla capacità di rafforzare e di creare la risposta al terrorismo, cioè si potrebbe sintetizzare una riflessione abbastanza semplice: la democrazia si salva e si difende con la democrazia, non soltanto come *slogans,* come parola d'ordine, ma proprio perché nel momento in cui ci si avvia su quella strada, che è senza ritorno, sulla quale forse se riescono a far fuori alcuni terroristi o i fenomeni più pericolosi del terrorismo, ma si fa fuori la democrazia, la nostra Repubblica, e la Costituzione.

Noi di questo ci preoccupiamo, né sembra poca cosa preoccuparci della difesa

della Costituzione e della legalità democratica e, quindi di salvare qualche cosa dal terrorismo, perché se nulla rimane, non vale la pena. Credere che questa opera di difesa si possa fare con le leggi repressive è grave illusione. Ho sott'occhio un intervento di Berlinguer alla Camera il 6 maggio 1975 sulla « legge Reale », intervento purtroppo poi smentito dai successivi fatti, smentito dal comportamento referendario, smentito dal successivo atteggiamento che il partito comunista ha avuto verso la cosiddetta « legge Reale-*bis* » e in tutta la legislazione speciale di questi mesi.

Diceva Berlinguer: « Rifiutiamo l'interpretazione che attribuisce il disordine, il dissesto, in prevalenza ad un difetto di leggi; rifiutiamo impostazioni settarie, superficialmente propagandistiche; non è la prima volta che vediamo alzarsi come segnacolo, come vessillo la rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento di pene o, addirittura, il ripristino della pena di morte. Ciò costituisce una tentazione condannabile, un errore grave da cui, ancora una volta, vogliamo mettere in guardia. Ciò ostacola, infatti, la necessaria ricerca delle cause reali e delle soluzioni che, in effetti, possono garantire la salvaguardia della democrazia e dell'ordinato vivere civile ».

Ecco, signor Presidente, a queste affermazioni di principio, che noi sottoscriviamo, purtroppo, non hanno poi corrisposto atteggiamenti simili. Ancora oggi questo provvedimento sta qui non per caso; questo provvedimento, cari compagni comunisti che non ci siete, è qui perché circa un anno e un mese fa qualcuno, una serie di forze politiche tra cui la vostra, ha approvato un certo decreto, che conteneva un certo articolo 6, che, come voi dicevate, prevedeva una norma transitoria, ma comunque è stato approvato anche da voi e oggi ci troviamo con le conseguenze di quel provvedimento. Con le conseguenze delle cosiddette norme transitorie, dell'evidente volontà del Governo di non renderle tali, ma di prorogarle, solo che in quel momento aveva il pudore di non presentare un fermo anticostituzionale come un fatto permanente, quindi, ha proposto come sempre, le famose norme transitorie, perché nel nostro paese nulla è veramente transitorio, tutto viene prorogato.

Le responsabilità del partito comunista sono davanti a noi; è chiaro che oggi il partito comunista cerchi di defilarsi, di mimetizzarsi dietro i soliti *slogans* criminalizzanti. È evidente che, nel momento in cui il partito radicale evidenzia le responsabilità di tutte le forze politiche in questo momento, la scelta è quella di cercare di fuggire e di rimuovere il problema, quindi, di non essere coinvolto nella polemica sul fermo di polizia, oppure quella del partito socialista che non si capisce se abbia veramente scelto, perché da una parte con Labriola ci attacca duramente e dall'altra il partito, nel suo complesso, mi sembra che abbia scelto la strada del defilarsi. Credo che noi, proprio per non accettare questa imposizione, siamo tenuti a riflettere sul terrorismo e siamo tenuti a capire quali siano e possano essere le strade per affrontare in modo appropriato questo fenomeno. Una di queste strade è certamente quella delle riforme, quella di contrapporre alla strada delle modifiche costituzionali e delle leggi illiberali la strada dell'efficienza. Ma questa è una strada che deve funzionare, non è sufficiente affermare che sono più utili le riforme, se poi non si dimostra concretamente che un approfondimento ideologico del terrorismo è in grado di combattere il terrorismo stesso. In questa situazione si inserisce l'iniziativa che il gruppo radicale cerca di praticare in tutte le maniere, persino con i digiuni. Siamo arrivati perfino all'offerta di una disponibilità di astensione dalla votazione, purché il Parlamento decidesse un rafforzamento delle strutture fondamentali della giustizia. Se in Italia siamo passati dalla percentuale di bilancio dello 0,86 per cento a quella dell'1 per cento a favore dell'amministrazione della giustizia è perché il gruppo radicale ha cercato di fare qualche cosa, si è impegnato, ha lottato, così come si è impegnato sul terreno dell'efficienza e del coordinamento delle forze di polizia. Abbiamo detto chiaramente che il

problema del coordinamento è un problema vitale, perché non è possibile che in Italia esistano due corpi, i carabinieri e la polizia, che hanno strutture di informazione, strutture di intervento, strutture centrali operative scisse, divise. Non è possibile che in una situazione del genere si possa combattere non tanto la vecchia criminalità, le vecchie forme di criminalità, quanto questa criminalità, innanzitutto quella che conosciamo, la criminalità economica, la criminalità che si basa su grossi profitti della droga, delle speculazioni, della mafia, e così via. È necessario avere strumenti informativi e capacità tecniche che vanno ben oltre la cacapictà di sparare. È evidente che tutto ciò si può realizzare se si realizza una qualche forma di coordinamento fra questi corpi di polizia e quindi un adeguamento dello stato giuridico di questi corpi. Anche riguardo al fermo di polizia non si capisce per quale ragione abbiamo il 90-95 per cento dei fermi praticati dai carabinieri, mentre la pubblica sicurezza sembra non gradire questo istituto. Non è soltanto un problema marginale, non è possibile che per un corpo dello Stato il fermo di polizia sia uno strumento indispensabile per combattere il terrorismo, mentre per un altro corpo non serva a niente. Mettiamoci d'accordo, facciamo un *Ping-pong* alla televisione tra il capo della polizia Coronas e il generale Cappuzzo e cerchiamo di capire perché ad uno non gliene importi niente del fermo di polizia e l'altro lo pratichi così intensamente. Non possiamo accettare il principio del « tanto peggio, tanto meglio ». Il Parlamento, la classe dirigente, la classe politica, l'esecutivo, l'amministrazione si dimostrano incapaci di qualsiasi processo di riforma, e quindi di efficienza e di creazione di strumenti che consentano di combattere il terrorismo.

Quindi la gente si rivolgerà contro questa classe dirigente incapace. Credo che questo non sia un buon metodo. Un metodo che dobbiamo perseguire è quello delle riforme, non solo per combattere il terrorismo, ma anche perché solo attraverso le riforme riusciremo ad avvicinare le forze di polizia allo Stato, ai cittadini e ad impedire che all'interno delle forze di polizia si creino quei movimenti che esigono provvedimenti liberticidi, che del resto nascondono delle incapacità, ma che di fatto sono funzionali a certi disegni politici, che pure le forze di polizia hanno percorso. Non è possibile continuare ad avere una polizia che gestisca in modo non moderno la lotta contro il terrorismo, perché sottoposta, di volta in volta, alle minacce, ai ricatti. Abbiamo visto, per quanto riguarda la guardia di finanza, che cosa consenta una struttura gerarchica, autoritaria, militarizzata, in cui il singolo rischia personalmente il trasferimento, la punizione, il blocco della carriera, il tribunale militare, il carcere militare per il fatto di denunciare questo o quel superiore: non rischia e non rischierà mai in una società chiusa, militarmente organizzata. Vi è quindi la possibilità che in questi corpi si creino quelle associazioni per delinquere che sono emerse nel corso del procedimento contro il generale comandante Giudice, Loprete, eccetera. La stessa situazione si propone per il fermo di polizia. Il fermo di polizia lo si chiede perché certe tentazioni esistono all'interno della polizia, come rilevava alcuni giorni fa il compagno Baldelli. Il fermo di polizia, se deve riuscire a convincere il potenziale terrorista a fornire un certo numero di informazioni, deve essere praticato e gestito in una certa maniera. Cioè, bisogna scoprire le volontà e i pensieri del terrorista a prescindere da tentativi, da fatti oggettivi. Se il fermo di polizia, come sembra di capire in modo più esplicito da Valiani – perché il ministro Rognoni non ce lo fa capire – serve ad individuare i fiancheggiatori, i potenziali fiancheggiatori, i lontani fiancheggiatori e così via, è certo che questo deve essere uno strumento che consenta alla polizia di fare alcune cose al di fuori di occhi indiscreti, senza il controllo del magistrato, senza possibilità di difesa.

Si pensi che fra gli emendamenti che abbiamo riproposto ma che già nell'altra occasione furono respinti, c'era quello che tendeva a dare la possibilità al fermato

di informare immediatamente la propria famiglia del suo stato di fermo. L'emendamento, come ho detto, non fu neppure discusso perché la finalità è proprio quella di non consentire al fermato nessuna comunicazione con l'esterno per almeno 24 ore, nelle quali può succedere di tutto. In questa situazione di isolamento e di terrore è possibile far dire al cittadino cose che non pensa, ma che avrebbe potuto pensare e così via. Ma rispetto a queste persone gli strumenti di pressione psicologica sono semplici in quanto basta isolarli per 48 ore da qualsiasi realtà, far prevedere possibilità di incriminazione e non consentire di avere conoscenza dell'imputazione a cui devono rispondere.

Di qui la necessità di arrivare alla riforma di polizia, ed è grave, signor Presidente, che solo la Camera, e dopo tanto tempo, lo abbia fatto mentre il Senato non ha ancora affrontato il problema.

Signor Presidente, queste riflessioni sulle riforme sono riflessioni che diventano essenziali proprio nell'ambito del discorso che ci si propone e che ci viene imposto: « voi, con il vostro ostruzionismo impedite la possibilità di praticare correttamente il gioco democratico e parlamentare ». Ma ancora una volta mi chiedo come sia possibile fare simili affermazioni alla luce della qualità dei provvedimenti che ci vengono proposti, delle modalità della discussione che ci viene proposta e delle priorità che vengono scelte di volta in volta.

A questo punto è opportuno smitizzare questo dato, perché « impediamo » il realizzarsi di che cosa? Infatti, i provvedimenti seri la Camera non si sogna neppure di affrontarli e a dimostrazione di ciò ci sono i cinque anni per il fermo di polizia e oggi lo constatiamo con la riforma del corpo degli agenti di custodia e con tutte le riforme fondamentali che non si intendono varare e sulle quali la gente chiaramente interviene con i *referendum*.

Ma perché la gente interviene con il *referendum* sul problema relativo alle centrali nucleari? Evidentemente perché questo Parlamento non ha dato risposta ai problemi posti dalla crisi energetica nei confronti dei quali la risposta nucleare è assolutamente inadeguata e insufficiente. Quindi il problema è che questo continuo ostruzionismo si pratica non soltanto attraverso la proposizione di provvedimenti provocatori ma concretamente con l'impedimento al Parlamento di discutere di cose serie. Infatti, discutendosi di leggi di poco conto il gruppo radicale non può accettare questa logica e il ricatto in essa insito, e pertanto tende a portare il dibattito politico alle massime conseguenze per cercare un confronto sulle ragioni di questo blocco politico dell'attività parlamentare. Ma quali provvedimenti la Camera ha recentemente approvato e quanti altri sono rimasti nei cassetti e per i quali non abbiamo avuto la possibilità di un serio confronto?

Questi sono i problemi che insieme dobbiamo discutere ed affrontare soprattutto nel momento in cui discutiamo degli emendamenti e del nostro ostruzionismo.

Uno dei problemi che questo decreto ci pone è quello di vedere se la normativa prevista dall'articolo 6 del decreto-legge n. 625 del 1979 è utile per la lotta contro il terrorismo ma soprattutto se è congrua, cioè se non ci sono altri strumenti legali, altre norme che consentano concretamente il realizzare certi obiettivi.

Però, signor Presidente, nel momento in cui si realizza questa unanimità di convinzioni sulla necessità, almeno sul piano giudiziario e degli strumenti giudiziari di arrivare ad un coordinamento degli stessi, qualcuno deve pure spiegarmi perché questo non si sia fatto e perché il Governo si sia limitato a presentare il fermo di polizia. Cosa vuol dire questo? Vuol dire chiaramente che per il Governo – di questo bisogna prendere atto – purtroppo il fermo di polizia è un istituto che è entrato nel nostro ordinamento e da esso difficilmente qualcuno riuscirà a liberarci. Potrà espellerlo forse un *referendum*, ma una cosa simile metterebbe in difficoltà, in crisi non pochi, soprattutto

coloro che nella discussione della legge cui tale *referendum* si riferirebbe non hanno assunto una posizione liberale. Mi riferisco in particolare ai colleghi del partito comunista, per i quali credo sarà difficile sostenere che allora il partito comunista pensava di non poter reggere politicamente una lotta contro dei provvedimenti che si muovevano nella direzione di altri provvedimenti precedentemente assunti dalla grande maggioranza, mentre oggi lo stesso partito comunista ritiene che non sia più così. Ecco, credo che sarà difficile da spiegare una cosa di questo genere e d'altronde si tratta di cosa poco importante. È certo che è necessario preparare questa scadenza referendaria in modo che consenta alla sinistra di ottenere quel tipo di vittoria che purtroppo in termini parlamentari essa non riesce ad ottenere in nessuna fase, perché con la massima tolleranza sui comportamenti e sulle contraddizioni dei vari partiti politici, è evidente che la sinistra, per tutta una serie di condizionamenti, non riesce ad ottenere queste vittorie, né a « far fuori » questi provvedimenti. Ed è evidente che la possibilità di vincere, non più in Parlamento, ma nel paese una battaglia di questo genere, è legata strettamente alle battaglie che siamo in grado di fare in queste occasioni.

Mi chiedo a che punto arriverà l'irresponsabilità delle forze politiche che dovranno affrontare questa scadenza referendaria. Non so cosa diranno il partito comunista ed il partito socialista, magari dopo che gran parte dei loro militanti avranno firmato, ad esempio, il *referendum* sul « decreto legge Cossiga », come possano pensare di arrivare alla scadenza referendaria senza essere riusciti, nel momento in cui qualcuno propone la proroga di una di queste norme, a drammatizzare, a far uscire dal chiuso di questa aula non le polemiche tra le forze politiche, ma le necessarie polemiche nei confronti di quelle culture, di quelle forze che hanno costantemente praticato questi strumenti illiberali, che ci hanno portato ai fallimenti che ben conosciamo.

Mi chiedo come la sinistra possa arrivare a scadenze di questo tipo, che possono diventare vincenti nel momento in cui l'unica preoccupazione per essa è in questo momento quella di cercare di scaricarsi delle rispettive responsabilità, di comportamenti contraddittori o di glissare o di rimuovere completamente il problema della responsabilità grazie, evidentemente, ad una stampa che consente alla sinistra questo tipo di comportamento.

Credo che qui non si chieda – almeno io non lo chiedo – ai socialisti di uscire dalla maggioranza.

AJELLO. E perché no ?

CICCIOMESSERE. Perché non mi pare che sia questo l'oggetto del nostro dibattito, comunque si può chiedere tutto.

CAMPAGNOLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.* Tutto si può chiedere.

CICCIOMESSERE. Certo, si può chiedere anche la rivoluzione.

AJELLO. La rivoluzione no, qui dentro no.

CICCIOMESSERE. In questo momento non mi sembra che sia proponibile, ad esempio, l'alternativa di sinistra; essa infatti sarebbe praticabile numericamente, non a partire dai comportamenti politici delle cosiddette forze dell'arco divorzista; con il partito repubblicano degli Spadolini con il partito comunista così come si configura oggi, credo che tale possibilità sia abbastanza difficile, anche se sulla carta sarebbe certa. Ma, insomma, chiedere ai socialisti di puntare sui problemi seri, dei diritti civili, non su quelli delle spartizioni delle presidenze, di dare, all'interno di questo Governo, un segno diverso da quello che il partito comunista ha dato in Governi di identico genere, credo che sia una richiesta dovuta. Chiedere un ripensamento su questo provvedimento, uno sforzo, un

impegno da parte del partito socialista che non può, per bocca del suo capogruppo onorevole Labriola o del presidente della Commissione giustizia, sostenere di essere non contrario in fondo a modificazioni del fermo e poi non fare nulla, non operare in alcun modo in questa direzione. Qui le parole hanno senso se ad esse seguono dei fatti: il comportamento del partito socialista è stato sicuramente irresponsabile; esso contava, conta proprio sulla possibilità, da parte del partito socialista di controllare certi strumenti di informazione di massa per non far emergere, non far passare all'opinione pubblica dati di così grave contraddizione.

Alcuni giorni fa, dopo il mio intervento sulla pregiudiziale di merito, ho dato alla stampa un comunicato nel quale venivano riportate le parole di Bettino Craxi a proposito del fermo di polizia pubblicate in una nota rivista. Di fronte ad un fatto sicuramente importante, sicuramente più importante del binocolo della Presidenza o del « cappuccino », non una parola: e anche qui viene in luce questa volontà dei padroni della stampa, comunque, di « far fuori » l'informazione, di « far fuori » i radicali, di guadagnarsi nei confronti dei partiti di regime dei meriti precisi pur in una situazione strana che vede alcuni di questi partiti formalmente contrari al provvedimento in discussione. È una strada, questa, che anche i socialisti, nel momento in cui non erano strettamente vincolati a responsabilità di Governo, hanno criticato.

BRICCOLA. Ciccio, esageri! È ora di finirla con questa buffonata!

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, la richiamo!

BRICCOLA. I democristiani sono stufi di questa cosa! È un oltraggio al paese!

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, ho detto che la richiamo!

BRICCOLA. Non può, il gruppo radicale, agire in maniera pazzesca, come sta facendo!

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, l'ho già richiamata: non si faccia richiamare una seconda volta! Ho già richiamato anche l'onorevole Cicciomessere.

AJELLO. Sarebbe molto grave se fosse costretto a richiamarlo una seconda volta.

BRICCOLA. Si immagini, Presidente, con tutti i problemi reali che ci sono stiamo qui a discutere di un provvedimento già praticamente convertito in legge, perché non arriveranno a completare l'ostruzionismo! È una pazzia!

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, stia calmo!

BRICCOLA. Ripeto quello che sento dire dall'opinione pubblica, dai cittadini, dalle forze economiche!

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, lei espone tesi che sono largamente condivise.

MELLINI. Anche dalla Presidenza! Benissimo!

AJELLO. Lei, signor Presidente, non è imparziale!

MELLINI. Di fronte ad un atto di questo genere, la sua Presidenza è inaccettabile!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, non deve assolutamente aversene a male! Ho detto che l'onorevole Briccola espone tesi che sono largamente condivise, perché riflettono l'opinione della maggior parte dei gruppi parlamentari presenti in questa Assemblea. Voi radicali esponete tesi che hanno egualmente il diritto di essere esposte.

MELLINI. Lo *speaker* non lo si fa in questo modo! Ma che Presidente è lei!

PRESIDENTE. La richiamo all'ordine, onorevole Mellini!

MELLINI. E mi richiami all'ordine, signor Presidente!

PRESIDENTE. Continui, onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. Ringrazio tutti i colleghi per l'attenzione. In effetti è abbastanza incredibile che si debba discutere di questo fermo di polizia, cioè di un provvedimento che a giudizio di tutti non serve a niente, e che non si possa invece in questa sede proseguire, ad esempio, la discussione di altra questione, relativa alla legge finanziaria, relativa cioè ai veri e seri problemi del nostro paese.

Ma, cercando di continuare nel mio discorso, vorrei dire che questo atteggiamento della maggioranza, che ci obbliga all'ostruzionismo, ponendo per l'appunto la questione di fiducia e ponendo – come in qualche modo giustamente accennava l'onorevole Briccola – la fiducia non su un grosso provvedimento, non su un provvedimento di politica economica, che faccia delle grosse scelte, ma (pensate un po'!) sulla proroga di un provvedimento precedente, che già in precedenza ebbe la fiducia in quanto « transitorio » (ebbe una fiducia « tecnica », così si disse allora); ecco, credo che un comportamento di questo genere dimostri non la forza del Governo, ma la sua debolezza, debolezza (certo, tutto è relativo) che si aggiunge alle grosse contraddizioni e difficoltà del Governo stesso, di cui si è parlato. È certo che questa debolezza deve essere confrontata con la debolezza delle altre forze politiche, degli altri schieramenti, né si può dire che la sinistra, nel nel suo complesso, sia particolarmente forte, perché divisa, perché incapace persino di elaborare una strategia unitaria, tale da battere il terrorismo. Abbiamo visto prima, nel momento in cui cercavamo di analizzare le origini e le cause del terrorismo, come in fondo solo la sinistra possa dare una risposta al terrorismo, una risposta diversa, che non sia soltanto militare, ma che sia una risposta politica. Cioè, nel momento in cui la sinistra riuscisse a dare una speranza alla gente, nel momento in cui la sinistra si candidasse non soltanto alla gestione del governo del paese, ma si candidasse alla gestione di una politica alternativa, di una politica delle riforme – e però praticasse questa politica – è evidente che in quel momento la sinistra politicamente avrebbe, se non battuto, comunque limitato l'efficacia del terrorismo in Italia e la capacità di riprodursi e di trovare supporti ideologici e politici per la sua esistenza.

Siamo nella situazione in cui, invece, cosa fa la sinistra, signor Presidente? Abbiamo visto il comportamento del partito socialista: da una parte c'è Felisetti, che dice e scrive che il fermo di polizia è di dubbia costituzionalità, propone con una proposta di legge di abrogarlo e di modificare il fermo giudiziario e poi improvvisamente non tanto cambia idee o valutazioni, ma cambia la sua posizione da così a così: il fermo di polizia è sicuramente costituzionale, scrive Felisetti. Di questo mi preoccupo, signor Presidente: al di là dei problemi specifici di coerenza fra le posizioni che questi colleghi assumono, il problema è esterno, il problema è degli altri, il problema è della capacità e della possibilità, attraverso questi comportamenti, di fornire una risposta politica al terrorismo, di essere credibili come capaci costruttori di una alternativa che possa correttamente fornire uno sbocco, a quei disagi e a quelle domande che sono la base sulla quale si costruisce un certo pensiero e una certa ideologia del partito armato. È evidente poi, che nel momento in cui si parla delle altre forze politiche che in questa situazione e in questo quadro politico dovrebbero concorrere ad una operazione di tale genere, alla creazione di questo fronte laico e divorzista per il bene di tutti, e anzitutto anche della democrazia cristiana, che dovrebbe candidarsi alla gestione del Governo, è evidente...

ZOPPI. Qui ci vogliono aiutare!

AJELLO. Ascolta e prendi appunti!

ZOPPI. Io sono ignorante; me lo spieghi tu più tardi!

PRESIDENTE. Vi prego di non fare polemiche e di lasciar parlare l'onorevole Cicciomessere.

CICCIOMESSERE. È evidente che le posizioni in questo ambito assunte dal gruppo repubblicano sono estremamente preoccupanti; e non tanto le posizioni assunte in questo ramo del Parlamento, perché non ci sono, non le conosciamo: non ho ancora avuto l'onore, se così si può dire, di conoscere le opinioni del partito repubblicano in merito a questo provvedimento! Non ha votato – mi risulta – in Commissione; qui non ha ancora parlato. Ecco, veramente vorrei conoscere queste opinioni. Per quanto mi riguarda, conosco soltanto le posizioni assunte dal senatore Valiani nell'altro ramo del Parlamento, posizioni che non mi sembrano particolarmente soddisfacenti. Vorrei citarle, perché credo sia importante conoscerle, annotarle. Il senatore Valiani ha detto infatti delle cose gravi. Vorrei sapere se il collega Mammì, che non parla in questa sede, nel dibattito, in qualche modo condivide o meno le affermazioni del senatore a vita Valiani. Sono problemi sui quali sarebbe necessaria una risposta.

Dice infatti il senatore Valiani (leggo dal *Resoconto sommario* del Senato): « Il fermo di polizia esiste anche in paesi di indiscutibile tradizione democratica e non solo si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune, ma può e anzi deve essere più incisivamente utilizzabile nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, il fondato sospetto di appartenere all'area del terrorismo ». Il senatore Valiani ha scoperto le carte, ha detto quello che il Governo non poteva dire. Parte dalla frase di prammatica sull'utilità del fermo di polizia per combattere il terrorismo e poi disegna il programma di utilizzazione di questo provvedimento e dice che deve essere più incisivamente utilizzato nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, il fondato sospetto. Pur senza prove, il sospetto: il senatore Valiani lo dice chiaramente: sulla base del sospetto si può procedere al fermo, cioè sulla base di niente, perché il sospetto è niente, non esistono prove di nessun tipo in presenza del sospetto. Ebbene in questi casi il senatore Valiani propone che si possa prendere un signore e tenerlo dentro per verificare con i metodi che abbiamo prima indicato l'appartenenza all'area del terrorismo. Ma per conoscere i pensieri di un uomo – che solo Dio conosce – le sue volontà, le sue intenzioni, non c'è altro strumento che la tortura!

Continua il senatore Valiani: « Questo istituto va considerato in stretto collegamento con l'interrogatorio di polizia, che consente quel riserbo, che ponendo i cosiddetti terroristi pentiti al riparo da minacce e da intimidazioni, facilita le loro confessioni e rende più agevoli le investigazioni ». È chiaro ciò che vuol significare, ed è chiaro anche il riferimento a ciò che dicevo prima, al giovane preso con il fermo di polizia al quale si fa confessare quello che si vuole. E tutto questo in assenza di qualsiasi tipo di garanzie, anzi le minacce e le intimidazioni di cui parla Valiani sono altre, quelle che si eserciteranno sugli inquisiti dalla polizia. È evidente anche che in alcune occasioni il fermo di polizia probabilmente sia servito a certe forze, in particolare ai carabinieri che sono attivi in questo settore, per avere la via di scampo e per giustificare un comportamento che se non avesse avuto buon fine avrebbe rischiato di non trovare giustificazione. Perché prendere un presunto terrorista nella speranza che parli, può portare alla confessione, ma potrebbe anche non concludersi in questo modo, per cui si rende necessaria la giustificazione di un interrogatorio durato, magari a suon di ceffoni, 15 ore. Per questo c'è il fermo di polizia che in ogni caso può consentire di coprire un certo comportamento, a partire da un sospetto, cioè da qualcosa che può sempre essere giustificata, perché è un fatto puramente soggettivo. Probabilmente, se ci

chiediamo perché alcuni dati sul fermo di polizia nelle grandi città non emergano, il motivo è che in quei casi c'è stata la convinzione del fermato a collaborare con la giustizia e quindi non vi è stato il problema di giustificare la presenza del cittadino in questura; nel caso in cui questi tentativi non fossero andati in porto, ci sarebbe stata sempre l'accusa e lo strumento del fermo di polizia. È evidente che è uno strumento per intervenire in una certa situazione nella quale esistono solo sospetti.

Il senatore Valiani dice: « Se è indubbio che esiste un problema di costituzionalità del fermo di polizia, esso tuttavia non può essere affrontato nei termini indicati dal senatore Spadaccia. Si deve ricordare che l'istituto è rimasto a lungo nell'ordinamento giuridico, anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione, per essere poi abolito proprio nel momento meno opportuno, alla vigilia di quell'ondata di violenza denunciata con chiaroveggenza dal senatore Mazza, allora prefetto di Milano, che anche grazie ad un clima di indulgenza e di permissività crebbe fino a forme di lotta armata ». Il senatore Valiani dice sostanzialmente che poiché il fermo di polizia c'era prima e dopo la Costituzione e nessuno ha detto nulla, salvo che successivamente è stato abrogato, non si capisce perché oggi ci preoccupiamo tanto, dal momento che nel passato non ce ne siamo interessati. Quindi ribadisce la necessità di applicare lo strumento del fermo « ogniqualvolta si manifestino episodi che, pur non configurando reati, si rivelino di sostegno all'eversione terroristica, come avviene per esempio durante la celebrazione di processi contro i terroristi ». Non capisco a chi si riferisca! Si riferisce agli avvocati? Perché durante la celebrazione di processi ai terroristi, o ci si riferisce – ma è accaduto raramente – a dati di solidarietà nei confronti dei terroristi, oppure non si capisce a che cosa si riferisce, giacché il terrorista sicuramente non va al processo del proprio collega a battere le mani per farsi riconoscere! Non è molto chiaro, quindi, questo passo. Continua il senatore Valiani: « Per lottare con efficacia contro il terrorismo occorre affiancare al fermo di polizia, che è pure necessario, altri strumenti. Tra essi sarebbe innanzitutto da prevedere per i reati di terrorismo, che sono in definitiva tutti i reati contro la personalità dello Stato, la competenza esclusiva di un organo giudiziario, del tipo della Corte di sicurezza francese, il quale, in quanto composto da magistrati ordinari, che dovrebbero essere estremamente protetti, non si configurerebbe, certo, come un tribunale speciale. Occorre altresì che il Governo predisponga ulteriori misure, fra cui quella dell'allungamento dei termini della carcerazione preventiva, che, se non modificati, consentiranno ad esempio fra breve il rilascio dei detenuti indiziati per la strage di Bologna. Bisogna poi ridurre le possibilità di contatto con l'esterno che hanno i detenuti ». Siamo alla follia! La strada che si intende aprire per il senatore Valiani è praticamente la possibilità di stare in carcere senza la sentenza definitiva per qualcosa come 11 anni, e questo sembra un comportamento corretto, democratico e costituzionale! Secondo Valiani, un obiettivo della resistenza al fascismo, un obiettivo della Costituente è stato quello di aggravare i termini della carcerazione preventiva previsti dal codice fascista, di istituire praticamente, così come propone nel suo testo, l'ergastolo preventivo, non più la carcerazione preventiva. E questa è una cosa che mi sembra particolarmente grave, perché, come diceva qualcuno, Valiani non è un senatore qualsiasi, ma è un senatore a vita, nominato dal miglior Presidente della Repubblica che abbiamo mai avuto. Valiani, praticamente un giorno sì ed un giorno no, pubblica le sue opinioni con grande risalto sul maggiore quotidiano nazionale. Sappiamo, o immaginiamo, che Valiani fa parte di un gruppo di persone che si è riconosciuto in un disegno politico che tende, appunto, a proporre un Governo di questo genere, un Governo forte, un Governo capace di stroncare gli scioperi, capace di stroncare il terrorismo, magari anche con la pena di morte, eccetera eccetera.

Ma queste soluzioni non si possono mai fare a metà, signor Presidente, e la storia del passato lo ha dimostrato, così come lo ha dimostrato la storia attuale. È illusorio pensare che si possa, in questa nostra democrazia ed in questo quadro politico internazionale, passare così facilmente da una situazione che in qualche modo vede un equilibrio tra le forze di difesa della Costituzione, della legalità repubblicana e le altre, ad una situazione di capovolgimento in senso autoritario della Costituzione stessa e delle leggi, che non comporti necessariamente un intervento militare, che non comporti contestualmente rischi di cui non si rendono conto neanche coloro che questi progetti politici praticano, sognano o pensano o tentano. E non si rendono conto che il paese reale difficilmente subirebbe in modo passivo, a meno che sul paese reale non si riversasse quell'opera di disinformazione, di terrorismo e, appunto, quel tipo di censura sugli allarmi che possono venire da parte di altre forze politiche. Ma, d'altra parte, a meno che non si accrediti in qualche modo un ruolo democratico di alcuni corpi dello Stato, è evidente che una soluzione di questo genere non può non riuscire se non con l'appoggio ed il sostegno di un corpo militare. È evidente che è una situazione di aggravamento non dico dei segreti, perché c'è qualcuno che sa concretamente che in una situazione come quella che sto delineando, in Italia si creerebbe un esercito armato di resistenza, forte di alcune decine di migliaia di persone. Ed è evidente che una situazione di questo genere, non potrebbe non vedere le forze militari, e soprattutto l'arma dei carabinieri, avere un qualche ruolo. Ed è evidente, del resto, che operazioni di questo genere non possono che passare attraverso un aggravamento pilotato del terrorismo, da una parte e, dall'altra, attraverso l'utilizzazione del terrorismo stesso a questo fine; operazione che è stata tentata, e che è riuscita perfettamente per quanto riguarda la Turchia, nella quale non so fino a che punto ed in quali ambiti il terrorismo sia stato pilotato, ma nella quale sicuramente anche il terrorismo ha consentito un certo tipo di operazione della NATO. In Italia si sta approntando qualche cosa di questo genere. Il caso D'Urso era sicuramente l'elemento centrale; poi, per una serie di ragioni, non si è più fatto.

Per queste ragioni, signor Presidente, questo dibattito può assumere una qualche importanza al di là della miseria del provvedimento, al di là della sua inutilità, per ora, così come ci è stato presentato, proprio a partire dalla possibilità di denunciare questi disegni che, in qualche modo, da qualcuno vengono perseguiti. Signor Presidente, continuando su questo discorso, uno degli aspetti preoccupanti di questa vicenda è quello che riguarda il comportamento della sinistra. E non mi riferisco soltanto alla vicenda del fermo di polizia, ma a questa vicenda politica che sta dietro e che si esprime con questi interventi del senatore Valiani. Mi riferisco, cioè, all'uso della « legge simbolo », della legge-*Valium*, ma comunque della « legge simbolo » capace di rappresentare nell'opinione pubblica una linea politica, una strategia politica, un comportamento politico; la « fermezza dello Stato che non disarma », e così via. Il fatto grave del comportamento della sinistra è che al Senato, signor Presidente, la sinistra ha difeso il senatore Valiani degli attacchi che gli venivano mossi dal gruppo repubblicano. E al Senato abbiamo avuto un intervento incredibile del senatore comunista Pieralli che, diversamente da quanto è accaduto alla Camera, ha annunciato il voto contrario alle pregiudiziali di incostituzionalità del gruppo comunista. E con quali motivazioni, con quali riflessioni? Sosteneva Pieralli che « il gruppo comunista, peraltro, ripromettendosi di riproporre misure incisive contro la criminalità ed il terrorismo, è contrario alla pregiudiziale proposta da una parte politica che, dietro i richiami alla Costituzione, attua comportamenti che violano la legalità repubblicana e si fa portavoce dei terroristi, con sorridente avallo di un ministro del Governo della Repubblica ». Qui siamo alla follia, qui siamo alle perversioni più incredibili, signor Presidente.

Come è possibile che un gruppo politico serio e responsabile possa affermare queste cose? Come è possibile che possa affermare che in una Camera il decreto è costituzionale e nell'altra è incostituzionale, sulla base di queste valutazioni? Ma rendiamoci conto, signor Presidente, a quale livello siamo giunti, a che tipo di interlocutore ci troviamo di fronte, che tipo di reazione all'interno della sinistra dobbiamo purtroppo denunciare! Sono comportamenti relativi alle simpatie politiche, magari al fatto che il senatore Pieralli non aveva ben capito, perché Berlinguer o chi per lui non si era spiegato bene, che la linea era cambiata e che non si potevano dire più le cose che si erano dette il giorno prima. Sono atteggiamenti che si pagano, perché poi questi strumenti, questi stessi tipi di comportamento evidentemente, di volta in volta, vengono utilizzati anche nei confronti del partito comunista, nel momento in cui nessun tipo di regola, nessuna forma di lealtà vige più nel rapporto fra i partiti in questo Parlamento. È evidente, poi, che quando un gruppo politico si rifiuta di firmare un documento perché ha il marchio dell'infamia del gruppo parlamentare radicale, perché il gruppo radicale, secondo gli ultimi dispacci, era fiancheggiatore dei terroristi, è chiaro che poi non ci si deve stupire, i compagni comunisti non si devono stupire. Pieralli, evidentemente, si era addormentato per quel periodo, non si era accorto che nel frattempo la stampa dava un'altra informazione, che non erano più i radicali i fiancheggiatori e i promotori dei terroristi, ma il *KGB*, che la centrale terroristica stava a Mosca e a Varsavia e che in qualche modo poi indirettamente il partito comunista doveva pur avere qualche responsabilità nella vicenda. Invece, il senatore Pieralli, non so che cosa abbia fatto in questi giorni, era occupato altrimenti, e quindi ha dato e portato avanti questa posizione, poi contraddetta successivamente e immediatamente dall'atteggiamento del gruppo comunista alla Camera. Questo, per dire cosa? Per dire che, ancora una volta, noi possiamo analizzare tutta la debolezza che vogliamo della democrazia cristiana, dell'uso perverso delle leggi e così via, ma quando poi abbiamo una sinistra disunita, incapace di comportamenti unitari, di un minimo di solidarietà, ma pronta di volta in volta, al suo interno, a far fuori, e per interposta persona, l'altro gruppo... perché poi gli attacchi diretti a noi sono sì diretti a noi, perché comunque vanno sempre bene gli attacchi al partito radicale perché è bene farlo fuori, però poi sono rivolti indirettamente al partito socialista, e così via. Evidentemente non si può praticare nulla in una situazione di questo genere nella quale, poi, si consente – ripeto – la conversione in legge di provvedimenti come questo, sul quale perfino il collega Malagodi ha espresso perplessità, se così vogliamo chiamarle. Quando al Senato è stato presentato un ordine del giorno, in cui si raccomanda al Governo di rispettare in modo più rigoroso la libertà dei cittadini, i diritti dei cittadini durante il fermo di polizia, questo cosa significa? Significa che da parte del gruppo liberale vi è il sospetto che questo rispetto non vi sia, e queste cose che raccontavo prima a proposito della tortura e degli strani procedimenti a « cappuccio nero » praticati – si dice – in alcuni corpi di polizia, sono preoccupazioni non soltanto nostre, ma anche del gruppo liberale. Quindi, mi sembra che non si possa dire che questo provvedimento trovi spazio, si cali in una situazione politica particolarmente chiara, nella quale le forze politiche con chiarezza assumano le proprie responsabilità.

Mi sembra che un'altra riflessione debba essere fatta su questo provvedimento, che soltanto alcuni hanno colto, e cioè la gravità della procedura utilizzata dal Governo per incidere su materie relative ai diritti civili, ai diritti della persona, alle libertà personali. Personalmente, credo che, su provvedimenti di questo genere, su questioni attinenti alla libertà individuale, lo strumento della decretazione d'urgenza, anche se non espressamente vietato dalla Costituzione, sicuramente sia sconsigliabile. Com'è possibile deliberare,

decidere, legiferare su materie così delicate, come quelle che attengono alla libertà individuale, senza rischiare di creare ipotesi, precedenti gravi per tentativi più gravi, con lo strumento della decretazione d'urgenza? Quali sono le ragioni di un intervento di questo tipo? Perché il Governo soltanto all'ultimo momento si è accorto che in fondo questo decreto doveva essere prorogato ancora e perché non ha discusso altri provvedimenti prima? Perché? Credo che non sia ammissibile che la sinistra accetti da parte del Governo un comportamento irresponsabile di questo genere, senza una ferma e adeguata denuncia, senza una ferma denuncia capace, per lo meno, per ragioni di opportunità, di non pregiudicare le possibili strade, i possibili comportamenti, i diversi atteggiamenti che le diverse forze politiche, in particolare quelle di sinistra, potessero assumere nel *referendum* relativo al « decreto Cossiga » Su problemi di questo genere è difficile accusare i radicali di avere posizioni così demagogiche, che non tengano conto della realtà della situazione, della gravità del problema e anche degli effetti, delle domande psicologiche che la situazione determina. È evidente che c'è una necessità – lo dicevo prima quando all'inizio citavo l'intervista a quel carabiniere che esprimeva con particolare vigore e forza il suo stato d'animo, il suo stato di paura – è la necessità di far paura al terrorista. Ma come si fa paura al terrorista? Sicuramente, prendendolo; su questo problema abbiamo discusso in modo approfondito. Ma vi è un altro modo per fare paura al terrorista, quello di isolarlo politicamente e ideologicamente. Questo è un compito che né il Governo, né la democrazia cristiana, né le altre forze possono praticare. È un compito che innanzi tutto i socialisti, le forze di sinistra devono praticare, dimostrando che la Costituzione fornisce ampiamente gli strumenti per riforme non soltanto truffaldine, formali, apparenti, ma per riforme essenziali; fornisce gli strumenti per il governo del paese, cioè per il governo della crisi del paese. Evidentemente le sinistre debbono dimostrare di essere capaci di sostenere contestualmente questa sfida difficilissima, cioè la sfida di contemperare da una parte l'efficienza di un apparato repressivo e dall'altra il rispetto della legalità e della Costituzione. Certo la strada repressiva è più semplice e, casualmente, può dare anche qualche risultato a breve periodo, ma a lungo periodo non ne dà alcuno. Questa è la sfida che si gioca sul terreno del fermo di polizia. Oggi esso è assolutamente inutile – lo ripeto – a meno che non vi siano elementi che noi non conosciamo, ma che possiamo soltanto immaginare e che l'intervento di Mellini ha evocato. Si tratta, quindi, di uno strumento che può avere risultati solo se verrà utilizzato in modo massiccio e massivo. Non si tratta di uno strumento che può essere pilotato: esso si basa sul sospetto « facciale » dell'individuo, per cui immaginate che possibilità di pilotaggio ha. Evidentemente nessuno. È uno strumento come il rastrellamento, la decimazione: sono strumenti che hanno effetti positivi solo se sono applicati a livelli di massa.

La sinistra saprà rispondere a questa sfida? Sembra una domanda ironica, visti i risultati e dal comportamento della sinistra. Siamo qui soli a parlare, mentre il partito comunista è completamente sparito. Oggi il collega Violante ci ha onorato con un intervento di pochi minuti; dei socialisti non ne parliamo! Essi sono garantiti dalla censura della stampa e aspettano soltanto che noi « schiattiamo ». Comunque sono abbastanza miopi ed imprevidenti perché queste ore non stanno scorrendo per essere dimenticate dalla poca o molta gente che ha avuto la fortuna di ascoltare tutto questo attraverso *Radio radicale* o che si è accorta, attraverso i giornali, che non è esattamente come la stampa dice. Probabilmente qualche elemento di preoccupazione in qualcuno c'è. Da giorni e giorni l'informazione fa riferimento solo ai radicali solo per dire che sono cattivi ed ostruzionistici, ma non c'è una sola informazione sulle ragioni di questo comportamento. È rischioso!

Nel momento in cui queste nostre profezie divenissero più probabili e magari fossero denunciate, non da noi che siamo poco credibili, ma da qualche « persona seria », allora ancora una volta la sinistra avrà perso una possibilità di gestire insieme una battaglia democratica al di là del problema specifico del fermo di polizia; avrà perso la possibilità di ottenere risultati precisi – che normalmente le classi dirigenti ed autoritarie realizzano con i cannoni di Bava Beccaris – e di salvaguardare i princìpi costituzionali dimostrando che non è vero che questo modello di democrazia non è soltanto una maschera dietro cui si cela la prepotenza e l'arbitrio, ma che è possibile costruire una società potenzialmente più giusta ed umana. Questa è la scommessa.

Ma di fronte a tutto questo abbiamo comportamenti che tutti conosciamo, nonché le accuse come quelle venute da parte del compagno Violante: egli ci ha accusato di aver votato un emendamento in Commissione e di aver poi proposto una diversa mediazione con il Governo in aula.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

CICCIOMESSERE. Non è vero, perché, diversamente dai colleghi comunisti, non siamo settari. Nel momento in cui un gruppo si fa carico di miglioramenti di un testo, noi ci aspetteremmo – pur non essendo d'accordo su quel testo – da parte delle altre forze politiche un identico comportamento nei nostri confronti, cosa che non avviene. Ciò dimostra l'incapacità della sinistra! Ed è solo incapacità, perché ormai le direzioni verso le quali si muovono le attuali classi dirigenti delle forze di sinistra non sono molto distanti su linee ed ipotesi che poco hanno a che vedere con l'unità della sinistra e con il socialismo. Si tratta di sintomi preoccupanti quelli che vediamo in particolare su questa vicenda del terrorismo che viene gestita in modo oscuro.

Non dimentichiamo quale è stato, nel dibattito precedente sulle centrali eversive estere, il comportamento del partito socialista e del partito comunista. Non dobbiamo dimenticarlo anche per le conseguenze che esso ha avuto anche su questo dibattito.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a tutti questi elementi informativi ed alla constatazione di non poter praticare alcune possibilità che pure esistono all'interno di questa maggioranza, di non poter praticare le soluzioni sulle quali probabilmente si potrebbero trovare alcune convergenze, quanto meno su determinati punti. Mi riferisco al problema, da tutti ritenuto importante che, tra virgolette, definirei dei « terroristi pentiti », problema che non voglio restringere soltanto alla questione dei terroristi che parlano e denunciano i loro ex compagni, ma che a mio giudizio consiste nel problema vitale che noi abbiamo e che è stato gridato in modo disperato da una serie, non tanto di terroristi, ma di membri gregari del partito armato, i quali si chiedono, ci chiedono e vi chiedono come fare ad uscire dal partito armato stesso, se da parte vostra, magari pur non avendo essi commesso nulla, vengono loro proposti la condanna per appartenenza a banda armata o l'obbligo di parlare e magari di forzarsi nel parlare secondo certe necessità e certe esigenze, che di volta in volta nascono dal quadro politico, e non la possibilità di riconquistarsi un ruolo nella società. Ciò non significa che non debbano essere applicate sanzioni per i comportamenti oggettivamente delittuosi che siano stati commessi. Ecco, di questo noi non possiamo discutere, eppure tutti dicono di essere d'accordo. Non credo sarebbe difficile varare un provvedimento di questo genere, invece siamo costretti, signor Presidente, a discutere del fermo di polizia, a discutere del sospetto, a discutere di una proposta pericolosa che, per fortuna, nel passato siamo riusciti ad impedire che venisse approvata, quando, in occasione della discussione della « leg-

ge Reale-*bis* », la grande maggioranza ci propose, non tanto e non solo il fermo di polizia nel caso di atti preparatori del reato, ma ci propose una normativa che sanzionasse l'atto preparatorio che non è tentativo di reato, cioè che sanzionasse, signora Presidente, la cosiddetta *cogitatio*, cioè quella cosa strana individuata nei mattinali che ci sono stati propinati, che non è un tentativo perché nulla è stato tentato e si configura quando non vi è oggettivamente alcun indizio perché il tentativo possa essere configurato, ma soltanto dei sospetti determinati dall'atteggiamento sospetto. Questa è, infatti, la tautologia di fronte alla quale eravamo stati messi: i sospetti determinati dall'atteggiamento sospetto. Che cosa significhi tutto ciò è poco chiaro. Il fatto che un certo signore, con atteggiamento sospetto circolasse nelle vicinanze di una banca sarebbe stata di per sé, ad esempio, una ragione di sospetto. Nel passato, quindi, qualcuno voleva stabilire che questo momento dell'attività preparatoria del reato potesse rappresentare una fase penalmente sanzionabile, così, se questa fase fosse stata sanzionabile, non si sarebbe posto il problema del fermo di polizia, essendo possibile applicare subito l'istituto del fermo giudiziario in presenza di un reato.

Come è possibile che questa Camera non si renda conto non tanto del pericolo, ma dell'imbarbarimento che verrebbe determinato dalla introduzione di una procedura di tal genere. Dicevo alcune ore fa che perfino per il diritto romano non era possibile punire una semplice volontà senza che sussistesse una manifestazione attiva di essa. Il Manzini, nel suo trattato sul tentativo, dice che soltanto i barbari avevano previsto la possibilità di punire anche la *cogitatio* e come tale concezione fosse entrata anche all'interno della Chiesa, sempre in momenti di scontro ideologico, quando si trattava appunto non di colpire qualcosa di concreto, un rapinatore, un assassino, un ladro che avessero tenuto dei comportamenti conosciuti e che comunque non fossero portatori di una ideologia che in qualche modo potesse minacciare l'ideologia prevalente, ma nel momento in cui l'attentato e la minaccia nascevano da movimenti ideologici che contestualmente determinavano comportamenti delittuosi. La necessità di inserire questo elemento del sospetto portava alla pratica della tortura, dell'inquisizione, che unica può consentire di conoscere una volontà che non si esprima né con fatti concreti, né con comportamenti, né con tentativi.

Credo che questo sia il problema che abbiamo di fronte, un problema di fondo. Di fronte alla gravità di questa proposta, per il significato che assume in termini di devastazione di una certa impostazione giuridica, è necessario chiedersi se di fronte a questi provvedimenti sia possibile privilegiare l'opportunità del momento, un certo realismo politico, la supposta necessità di non alterare il quadro politico per le conseguenze che ne deriverebbero, di non allarmare in qualche modo certe forze che scalpitano – mi riferisco espressamente ai carabinieri – di dare in fondo una qualche risposta alla richiesta, sempre di tipo demagogico ed illusorio, della pena di morte. Dicevo anche come sia rischioso procedere su questa strada. Dopo la proroga del fermo di polizia, quale altro marchingegno si inventerà? I terroristi continueranno ad imperversare nel nostro paese. Ed allora la pena di morte, e non solo questa, ma anche la militarizzazione dello scontro, diventeranno necessarie conseguenze.

Dunque, signora Presidente, starei molto attento ai rischi di una tale situazione; rischi che derivano interamente da responsabilità del Governo, sulla base di una situazione che si è creata nel tempo, che fa del Governo un ostaggio in mano ad una burocrazia a me sconosciuta, che, di fronte a provvedimenti di questo genere, che non possono essere giustificati dai punti di vista che ho detto, ha la forza – questo potere occulto – di imporre al Parlamento due settimane di interruzione dei lavori, per discutere del provvedimento. Interruzione dei lavori parlamentari seri, interruzione di lavori parlamentari relativi alla legge finanziaria, il tutto per discutere di quello di cui stiamo discu-

tendo. Era evidente che nel momento in cui si fosse presentato il fermo di polizia (con una strumentazione giuridica particolarmente ridicola) la reazione dei radicali sarebbe stata quella che noi conosciamo.

Qual è tale strumentazione giuridica? Al di là del testo quale ci viene presentato, cerchiamo di capire concretamente – avevo già cominciato a farlo, poi ho smesso – quali siano le conseguenze di una simile normativa, in relazione al codice penale. Mi ero interrotto mentre leggevo alcuni articoli del codice penale, nei confronti dei quali si eserciterebbe la possibilità di individuare atti preparatori, che giustifichino il provvedimento preventivo del fermo di polizia.

Pensiamo al significato della previsione normativa contenuta nell'articolo 266 del codice penale. Che cosa può significare inserire nella nostra normativa la possibilità di intervenire con una misura preventiva, con una misura di « sicurezza », in una materia come quella dell'articolo 266 del codice penale, « istigazione di militari a disobbedire alle leggi » ? Cosa significa un reato siffatto ? « Chiunque istiga i militari a disobbedire alle leggi o a violare il giuramento dato o i doveri della disciplina militare o altri doveri inerenti al proprio stato... ». Dunque, ci riferiamo integralmente ai codici penali militari di pace, facendo così riferimento, signora Presidente, non soltanto a comportamenti sanzionati da un codice Rocco che, più o meno, fino al 1974, con certe revisioni della Corte, quando esisteva, e poi con taluni aggravamenti, è stato in qualche modo ripulito, ma anche ad un codice che, approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, porta le firme di Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia, d'Albania, imperatore d'Etiopia, del cavalier Benito Mussolini, oltre a quelle di Grandi, Teruzzi, Thaon di Revel.

Questo codice, signora Presidente, che inutilmente nel passato abbiamo tentato di porre in discussione davanti al paese, attraverso un *referendum*, è un codice molto particolare, che prevede particolari fattispecie di reato, non contenute espressamente nel codice Rocco. Il codice penale militare prevede reati quali quello della insubordinazione, che sono veri e propri reati di disciplina, reati, cioè, di una giustizia di capi, di una giustizia autoritaria che non fa riferimento ad un rapporto corretto e democratico tra i lavoratori, più o meno in divisa, di una amministrazione dello Stato, ma a rapporti di obbedienza, rapporti di subordinazione. Di qui la necessità di imporre questi rapporti attraverso una sanzione particolarmente dura, particolarmente ingiusta poiché, come è noto, tale tipo di reato trova sanzioni diverse in relazione al grado di chi tali reati commette.

Nel momento in cui il fermo di polizia disciplina la sua applicabilità in relazione agli atti preparatori di questi reati, applicabilità che si vorrebbe in qualche modo impedire, entriamo nella difficile e complessa materia di cui ai reati ai quali ho fatto riferimento, previsti dal codice penale militare e richiamati dall'articolo 266 del codice penale che, sostanzialmente, può consentire alla polizia di intervenire su qualsiasi cittadino. Il collega Mellini ha fatto esempi di scuola su come tale testo consenta alla polizia di fermare chiunque! Di più, tale tipo di normativa legittima interventi repressivi, ad esempio, nei confronti dei pacifisti, degli antimilitaristi, e così via, che prima non erano consentiti. Il tutto, per fare un esempio e per dimostrare come la chiusura del regime diventi sempre più grave, sempre più pericolosa. Non è più soltanto necessario realizzare effettivamente il reato di istigazione di militari a disobbedire alle leggi. Ci troviamo, infatti, di fronte alla possibilità preventiva da parte della polizia di sbattere dentro chiunque. Abbiamo visto come il problema della successiva verifica, della convalida, sia un fatto irrilevante e formale. Il tutto a prescindere dall'esistenza di qualsiasi sospetto, anzi con certi elementi di sussistenza (a partire dalla stranezza dell'atto preparatorio) di un reato di opinione.

Qualcuno mi deve spiegare che senso ha (si è trattato di uno sbaglio, signora

Presidente ?) inserire nei riferimenti tutta una serie di reati di opinione quali quelli di cui all'articolo 266 del codice penale, che non credo provochino allarme sociale: come è possibile mettere nello stesso riferimento normativo di un disegno di legge contro il terrorismo i reati di strage, incendio, sabotaggio, rapina e istigazione di militari a disobbedire alle leggi ? Non so se ciò possa rappresentare una provocazione politica oppure un dato di ignoranza giuridica; come è possibile, semplicemente, pensare di inserire questo capitolo del codice Rocco ? Certo, nel momento in cui si fanno queste cose ci si può ridere su, si può fare dell'ironia sulla individuazione delle fattispecie, oppure – a partire dalle considerazioni che prima facevo – si può osservare con preoccupazione che questi strumenti, purtroppo, vengono preparati per altre finalità, per altre necessità; per quella lotta antimilitarista (e non è strano, non credo che sia occasionale) perché in tutto il paese, in tutto il mondo civile e soprattutto nei paesi democratici cresce il dissenso nei confronti della politica del riarmo: il discorso del disarmo unilaterale, il discorso antimilitarista sta passando, e ne siamo contenti; dagli ambiti ristretti dei movimenti pacifisti e antimilitaristi sta diventando un discorso di massa, che comincia ad interessare anche le forze politiche perché ancorato a ragioni e a conseguenze che riguardano il modello organizzativo, che riguardano preoccupazioni di politica soprattutto internazionale presenti nei settori più avvertiti delle forze politiche, della classe dirigente. Inserire questa possibilità significa utilizzare l'articolo 6 del decreto-legge, collegato all'articolo 266 del codice penale, per limitare in qualche modo l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei cittadini e delle forze politiche.

Posso continuare nell'ipotizzare quali possano essere gli atti preparatori del reato di disfattismo economico, o del reato di attività antinazionali di un cittadino all'estero o del reato di associazione sovversiva. Quest'ultimo è più interessante: l'articolo 270 del codice penale si riferisce esattamente ad una precisa casistica, cioè recita: « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero, a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da 5 a 12 anni ». Credo che il problema sia preoccupante: è chiaro che questo articolo non riguarda il partito radicale ma potrebbe riguardare altri partiti. Mi chiedo, proprio in riferimento alle stesse riflessioni che esponevo poc'anzi a proposito del codice penale militare, a proposito dell'istigazione di militari a disobbedire alle leggi, quali conseguenze possa avere un reato come questo, di natura ideologica, di natura politica, in relazione al fermo di polizia e cioè ad un'attività preventiva nella quale l'elemento giustificativo è il sospetto e non la prova e neanche l'evidenza del tentativo, cioè il compimento di atti idonei a commettere un reato. Certo che sulla base di questo articolo 270 e del suo collegamento con il fermo di polizia per lo meno tutta l'area della sinistra comunista potrebbe essere fermata, perché sicuramente sospettabile di un reato che è l'oggetto istituzionale, istitutivo, del marxismo, del leninismo: quello cioè di affermare il predominio di una classe sull'altra, la cosiddetta dittatura del proletariato.

Lo stesso problema si pone per tutta una serie di altri reati che non prevedono la fase del tentativo, ma solo il momento in cui vengono completamente posti in essere. Mi chiedo quindi come si configuri la possibilità di un atto preparatorio nei confronti di tutte queste fattispecie. Il capo secondo del libro secondo del codice penale attiene ai delitti contro la personalità interna dello Stato; ebbene, sinceramente, non capisco quale sia l'atto preparatorio del vilipendio contro il Presidente della Repubblica o contro la bandiera italiana o contro la Repubblica: non so esattamente come siano praticabili queste fattispecie. Ma, al di là della mia

incapacità di individuarne la praticabilità, mi chiedo perché esse non siano escluse espressamente dalla normativa e perché invece vi siano incluse; mi domando se questo non possa significare in qualche modo una volontà, comunque, di mantenere degli strumenti significativi in situazioni nelle quali è necessario essere dotati di uno strumento elastico che consenta l'intervento di polizia in qualsiasi situazione, garantito formalmente da un meccanismo che chiede al magistrato non di indagare sulla correttezza sostanziale ma sulla correttezza formale dell'intervento, cioè sull'esistenza della dichiarazione di presupposti, della dichiarazione di comportamenti tali da suscitare sospetti, vale a dire proprio di quei comportamenti, signora Presidente, che non caratterizzano sicuramente un terrorista, che sono esattamente il contrario del comportamento tipico del terrorista.

Certo che, di fronte a questo tipo di normativa, il gruppo parlamentare radicale si è posto, come alcuni colleghi in fondo ci hanno detto, il problema delle conseguenze che questo ostruzionismo solitario, che questo apparente isolamento può avere nei confronti dell'opinione pubblica, soprattutto a partire dalla disinformazione dei *mass-media*, dalla disinformazione del servizio pubblico radiotelevisivo.

È evidente che la strumentalizzazione di questa nostra iniziativa è non solo possibile, ma anche facile da realizzare. Mi capita sotto gli occhi non un intervento di Emmanuele Rocco al *Tg 2*, ma l'intervento di un giurista, membro del Consiglio superiore della magistratura, Carmelo Renato Calderone, che a proposito del nostro ostruzionismo dice: « Le cento ore di ostruzionismo radicale alla Camera dei deputati sono apparse alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani come un'offesa al sangue dei caduti. È risaputo che le leggi penali e processuali, che incidono sul diritto di libertà, siano impopolari. È perciò demagogicamente più conveniente per i politici propugnare leggi il più possibile libertarie; sono molto più nefaste però quelle che, per privilegiare il diritto alla libertà di pochi, che non se ne sono dimostrati meritevoli, calpestano il diritto alla vita e alla libertà di tutta la collettività ».

I pochi, che non se ne sono dimostrati meritevoli, sono questi 800 cittadini, che secondo gli agenti di polizia avevano dei comportamenti sospetti, e che quindi hanno trascorso alcune ore all'interno delle camere di sicurezza delle varie caserme o in casi limitati delle questure, dal momento che gran parte dei provvedimenti di fermo sono stati realizzati dai carabinieri.

Anche questo intervento di giurista, che con termini così volgari apostrofa e critica il nostro ostruzionismo, credo ci debba presentare preoccupazioni, ma di ordine diverso. Checché ne dica questo Calderone oggi è più popolare affermare che è necessario non solo il fermo di polizia, ma la pena di morte; ed è sicuramente impopolare affermare che il fermo di polizia non serve, tanto meno la pena di morte, tanto meno l'ergastolo, che non sono deterrenti nei confronti della criminalità, che non servono a niente; e credo che sia necessario da parte di democratici rischiare di essere impopolari per non dover essere antipopolari.

Se noi dovessimo riferirci soltanto alle possibilità di popolarità, è evidente che i nostri comportamenti sarebbero diversi, così come oggettivamente sono diversi i comportamenti di volta in volta delle forze politiche, in riferimento ai sondaggi demoscopici che si fanno. In questo momento vi è una preoccupazione da parte di alcune forze politiche, in particolare da parte del partito comunista, di perdere i voti, e quindi è meglio non arrischiarsi in queste battaglie pericolose, che non si sa bene come vanno a finire. È meglio non esporsi, in fondo è più vantaggioso attaccare i radicali.

Queste sono prospettive e sono politiche, che sicuramente possono consentire di sopravvivere, ma sicuramente non sono capaci di consentire alla sinistra alcuna svolta, alcuna alternativa.

E quindi da parte nostra, signora Presidente, non ci sono dubbi che l'elemento

centrale non è la popolarità di una battaglia politica, ma la sua capacità di essere popolare, nel senso « a favore degli interessi del popolo », o antipopolare « contro gli interessi del popolo »; certo con i costi che simile comportamento può avere. Come possiamo, se non per sciatteria, se non per stanchezza, affermare di fronte a queste tonnellate di pezzi di carta, che rappresentano la quasi totalità del pensiero giuridico-costituzionale esistente nel nostro paese, il nostro punto di vista ?

Quando gli uffici della Camera raccolgono pareri su queste cose, non possono non raccogliere pareri di giuristi che criticano questi provvedimenti e questa normativa, perché al di fuori dei princìpi costituzionali, anche alla luce del dibattito alla Costituente, così come noi lo abbiamo individuato.

All'inizio del mio intervento citavo questa cosa incredibile, relativa alla interrogazione di un deputato democristiano, che protestava perché su un quotidiano romano era apparso un articolo di un sostituto procuratore della Repubblica, coinvolto nell'attività giudiziaria relativa all'organizzazione Prima linea; articolo in cui questo magistrato sosteneva l'incostituzionalità e l'inutilità del fermo.

È importante, signora Presidente, valutare come sia possibile che vi siano tanti garantisti al di fuori di questo Parlamento e così pochi poi in fondo dentro il Parlamento; anzi alcuni di questi garantisti, che una volta riempivano le pagine dei giornali con le loro considerazioni, una volta entrati qui dentro cambiano decisamente le loro posizioni. È un fenomeno preoccupante che dovremo cercare di analizzare.

Questo giudice ha stimolato una interrogazione di Giuliano Silvestri al ministro di grazia e giustizia, chiedendo di sapere se il Governo non abbia intenzione di sollecitare opportune, corrette, valide iniziative affinché simili episodi non abbiano più a ripetersi, favorendo oltretutto una più tranquilla capacità di lavoro della magistratura da troppo tempo al centro di accentuate tensioni; ma che comunque, accanto ai drammatici e dolorosi tributi di sangue versati per la difesa della legalità repubblicana, ha espresso giudizi quanto meno imprudenti nell'ambito della lotta all'eversione. Ecco che in sostanza si chiedono provvedimenti repressivi contro questo giudice, che finché colpiva Prima linea andava bene; ma nel momento in cui sostiene che il provvedimento in discussione non serve a niente, non va più bene.

Questo giudice ha formulato alcune osservazioni, partendo dalle cifre che il Governo ha fornito, vale a dire dai dati predisposti dal Ministero dell'interno (821 fermi). A questo proposito c'è un problema di interpretazione dei numeri, ma possiamo dare per buona la coincidenza tra fermi e fermati. Continuo ad invitare inutilmente il Governo a volerci indicare la somma esatta dei fermati e dei fermi di quest'anno. Di questi 821 fermi – dice il giudice Bernardi – solo 179 sono stati convalidati dall'autorità giudiziaria. Dei restanti 642 fermi, per cui non è intervenuta la convalida, l'85 per cento riguarda persone rilasciate dalla stessa autorità di polizia dopo poche ore, essendo risultati infondati gli indizi a loro carico; mentre il 15 per cento, concernente persone nei confronti delle quali il magistrato non ha ravvisato sussistere i più labili e confusi requisiti richiesti dalla legge, il magistrato non ha convalidato. Oltre 50 casi di fermi convalidati riguardano persone nei cui confronti era obbligatorio procedere all'arresto in flagranza o era consentito applicare il fermo di polizia giudiziaria e non il fermo in questione, come nel caso delle 5 persone fermate nel cosentino il 17 novembre 1980 perché viaggianti a bordo di una autovettura e fermati ad un posto di blocco e risultanti in possesso illegale di due pistole con matricole abrase.

È certo, come affermava anche il collega Mellini questa mattina, che in casi di questo genere, così precisamente definiti dal magistrato Bernardi, si pongono delle domande, delle riflessioni e dei sospetti su questo comportamento della polizia incomprensibile. Non è comprensibile infatti

la ragione per la quale la polizia, potendo utilizzare altri strumenti – il fermo giudiziario o l'arresto in flagranza – applichi invece il fermo di polizia anche a delle persone che viaggiano con delle armi. Non riesco a capire il senso di questa procedura, a meno che in qualche modo ci sia stata una confusa operazione per giustificare questo provvedimento, ci sia stata cioè da parte del Ministero dell'interno la necessità di coprire alcuni casi, di aggiustare alcune situazioni o comunque di non poter dichiarare alcune iniziative di fermo per la poca chiarezza del provvedimento assunto dalla polizia. Di fronte a questi problemi, non possiamo non preoccuparci non tanto per gli effetti psicologici che i provvedimenti hanno, ma anche per le conseguenze in ordine alla stessa credibilità delle istituzioni.

Le domande che si pone il magistrato Bernardi sono inquietanti, come anche quelle che si poneva il collega Mellini. Come è possibile che ci siano intere zone nelle quali i fermi o non ci sono stati o non sono stati denunciati? Dipende dalla distrazione oppure da una incapacità di coordinamento tra gli uffici giudiziari, tra le varie questure? Oppure c'è qualcosa di preoccupante? Non sono ammissibili tali sproporzioni e dati così disomogenei. Nel momento in cui si vogliono negare e celare certe informazioni, evidentemente ci preoccupiamo ancora di più, tenendo conto dei precedenti relativi all'utilizzo del fermo di polizia, in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento e il comportamento della polizia in queste occasioni.

Vorrei ritornare a questo punto al discorso relativo al tipo di analisi del terrorismo, alla verifica dell'adeguatezza di queste misure per combattere il fenomeno del terrorismo e quindi al tentativo che si realizza essenzialmente, per quanto ci riguarda, nella volontà di non consentire la conversione in legge del decreto-legge ovvero di proporre alle forze politiche di non consentire o comunque di cercare di convincere il Governo a ritirare un provvedimento inutile.

Credo che uno dei problemi che deve essere affrontato, quando si discute di terrorismo, concerne i modi e le complicità attraverso le quali in Italia questo fenomeno si è accresciuto. È difficile sostenere che il fenomeno – in particolare il fenomeno del terrorismo di sinistra – non ha nessun elemento di collegamento, in termini storici, con il precedente terrorismo. Mentre per quanto riguarda il terrorismo cosiddetto nero abbiamo dovuto rilevare purtroppo comportamenti omissivi e precise responsabilità da parte degli organi dello Stato, nella copertura e in alcuni casi nella promozione di tale fenomeno, non possiamo non pensare che in relazione al terrorismo di sinistra non si pongano gli stessi problemi e quindi non sussista la necessità di approntare gli strumenti per far fronte alla situazione. Nel momento in cui diciamo di essere contrari al fermo di polizia in tutti i modi, con la presentazione di emendamenti e con lo svolgimento di una attività ostruzionistica, tentando con gli emendamenti stessi di evitare in qualche modo gli effetti di tale terrorismo, non possiamo non controproporre, rispetto all'opinione pubblica e alle forze politiche, un diverso atteggiamento nei confronti del terrorismo, non possiamo non proporre soluzioni che tengano conto della effettiva natura del terrorismo in Italia, ma che tentino in qualche modo di individuare e combattere quelle complicità che sicuramente è possibile rinvenire anche nella struttura dello Stato; complicità che spesso si manifestano e che comunque si sono manifestate in questo periodo, in un tentativo di consentire in qualche modo alle forze politiche di utilizzare dal punto di vista politico il fenomeno del terrorismo da una parte e, dall'altra, in una scarsa attenzione alla capacità di questo terrorismo di muoversi in modo più agile all'interno della società e della struttura urbana, e così via.

Un aspetto grave che ancora una volta si ripropone è quello della rinunzia da parte dell'esecutivo a premere su quelle parti dello Stato che in qualche modo possono avere una responsabilità in relazione al terrorismo per ragioni di politica internazionale o nazionale. Faccio preciso riferimento al problema dell'armamento

dei terroristi e al problema del finanziamento.

È evidente infatti che per realizzare sequestri di persona come quelli del giudice D'Urso o dell'onorevole Moro, è necessario molto denaro, sono necessarie molte complicità che il più delle volte è necessario pagare; sono necessarie armi e covi che sicuramente non vengono forniti gratuitamente. Come è possibile che le forze di polizia non siano riuscite a rispondere su questi punti?

È pacifico che il terrorismo possa acquisire i mezzi per il suo sostentamento attraverso il cosiddetto autofinanziamento, cioè le rapine, eccetera? Oppure altre sono le fonti di finanziamento? La determinazione delle fonti di finanziamento è un punto fondamentale. La strada, quasi unica, che notoriamente consente, magari a lunga distanza, alle forze di polizia di individuare i responsabili dei sequestri è proprio quella dei controlli finanziari (controllo dei numeri di matricola delle banconote e indagini presso le banche). Una risposta sicuramente sarà stata data e dunque rispetto a questi problemi è necessaria una norma come quella che stiamo discutendo o sono invece necessarie altre norme che consentano il superamento del segreto bancario e rafforzino le forze di polizia e, in particolare, la Guardia di finanza e comunque quei reparti che hanno maggiore capacità di intervento in questo settore. Non è forse necessario rafforzare il sistema di controllo della circolazione di moneta nel nostro paese, magari senza quelle iniziative strane assunte ogni tanto da qualche pretore di esigere il controllo dei numeri delle banconote da cinquanta o centomila lire? Non è possibile che su questi punti non si risponda e non si forniscano così al Parlamento quegli elementi che sono indispensabili per capire il fenomeno del terrorismo e le sue possibili soluzioni. Senza questi elementi di che cosa parliamo, signora Presidente? Parliamo di fermo di polizia, ma ancora non siamo riusciti a comprendere quali siano gli obiettivi di questo intervento legislativo, se non con fatti esterni al titolo del decreto-legge.

Oltre all'aspetto del finanziamento delle attività terroristiche, vi è quello delle armi, che è sicuramente rilevante. Per mantenere in piedi una organizzazione capace di realizzare i sequestri che tutti conosciamo è necessario disporre – ripeto – di covi che sicuramente non vengono forniti gratuitamente (covi che possibilmente non devono essere registrati e quindi costano di più) e di armi. Anche da questo punto di vista vi sono delle possibilità di controllo e quindi anche la finalizzazione dell'intervento legislativo: è un problema che ci si deve porre.

I responsabili dell'esecutivo debbono darci indicazioni più precise sul modo con cui intendono combattere il terrorismo, sulla natura del terrorismo e sui possibili mezzi di intervento. Il ministro dell'interno invece afferma genericamente che questo provvedimento deve essere approvato semplicemente sulla base di sue convinzioni e di presupposti che non sono dimostrati. Il ministro afferma che il provvedimento è servito in qualche modo a prevenire il fenomeno del terrorismo, ma deve anche dimostrarlo. Attraverso quali meccanismi è servito questo provvedimento? Perché questi dati sono sottratti alla valutazione dei parlamentari? In che modo si è avuto un effetto positivo a partire dalla conversione del decreto-legge? Vi è stata una diminuzione dei reati ed, in particolare, di quelli relativi al terrorismo? Il ministro non l'ha precisato e altrettanto si può dire per il relatore, il quale anzi ci ha detto che è diminuito il numero dei tentativi di reato. Non riesco a comprendere sulla base di quali valutazioni il relatore abbia potuto trarre questi elementi, visto che lo stesso Casini nella sua relazione chiede al Governo di fornire accanto alle cifre relative al numero dei fermi e dei fermati e alle condizioni in cui i fermi stessi si sono realizzati, elementi idonei a comprendere in relazione a quali delitti i fermi siano stati realizzati, cioè quali tentativi di delitto sono stati impediti, evidentemente in ipotesi; anzi, non quali tentativi, ma quali

atti preparatori dei diritti elencati precedentemente sono stati impediti attraverso il provvedimento.

La casistica che ci viene fornita – ripeto – è scorretta, perché vediamo che i cittadini sono rilasciati dopo poche ore. Gli unici casi di provvedimenti di fermo che, secondo le informazioni fornite da questi dati, si sono conclusi con una iniziativa dell'autorità giudiziaria sono quelli nei quali il fermo non era necessario, per i quali cioè il provvedimento da adottarsi era l'arresto in flagranza o il fermo giudiziario. È grave questo dato; lo è proprio a partire dalle considerazioni che facevo prima a proposito della mancanza di informazione e di valutazione, che ingenera, questa sì, il sospetto che altre siano le finalità politiche dell'iniziativa del ministro Rognoni e del Governo in generale. Questa iniziativa ha la possibilità di essere spiegata a partire dalla individuazione di una serie di componenti sulle quali si sono potute aggregare e unificare certi interessi e certe spinte presenti in tutto il Parlamento.

Ecco perché noi riteniamo che sia preferibile, proprio per la possibilità di condurre un qualsiasi dialogo fra di noi, che in sostituzione di questa politica indeterminata e non giustificata da motivi psicologici le forze politiche si assumano chiaramente la responsabilità di indicare gli obiettivi che intendono perseguire con certi provvedimenti; obiettivi che possono essere più o meno condividibili, ma per lo meno sono chiari.

È evidente che, se la democrazia cristiana e le forze di maggioranza dicessero che ritengono opportuno esercitare un controllo sociale, con tutti i rischi che l'attività di controllo sociale comporta, se praticata attraverso il fermo di polizia, se ritengono cioè di realizzare l'obiettivo indicato da Valiani, quello della schedatura in massa dei cittadini e della costrizione alla delazione più o meno spontanea, almeno discuteremmo di un argomento certo, con finalità certe e con un obiettivo certo.

Purtroppo, invece, ancora una volta la tecnica di questa maggioranza, di questa classe dirigente, è di non dire niente di chiaro, niente di preciso e di confondere le carte, nel tentativo di mettere d'accordo tutti e di strizzare l'occhio a destra e a sinistra: sia a coloro che vogliono più fermezza, sia a coloro che non la vogliono, ma che non intendono rinunciare ad uno strumento che potrebbe tornar loro utile in futuro.

Questa mancanza di elementi di informazione non consente una valutazione univoca del provvedimento, perché probabilmente una valutazione univoca non c'è, ma è vero che concorrono alla determinazione di questo provvedimento varie spinte, vari interessi, non soltanto delle forze di maggioranza, ma anche di altre forze.

Ebbene, che cosa fare in questa situazione? Accettare questo dato di fatto per realismo politico, accettare cioè la conversione in legge di questo provvedimento, oppure tentare di costruire con estrema difficoltà (come noi stiamo cercando di fare) da questo provvedimento un diverso comportamento delle forze politiche: in particolare ci interessano le forze politiche della sinistra.

Qualche cosa in questo senso si è raggiunto. Se infatti ci ricordiamo le accuse della stampa e della televisione in occasione del precedente ostruzionismo, dobbiamo concludere che si sono modificati i comportamenti e gli interventi, violenti, al limite dell'aggressione fisica, che erano stati messi in atto allora.

Quindi, ritenere di poterci far fuori attraverso l'aggressione dei *mass-media*, attraverso la criminalizzazione, non è possibile, e i propugnatori di questa strategia hanno dovuto riconoscerlo: hanno dovuto riconoscere che siamo testoni, che siamo duri. Questo non è un risultato da niente!

Il fatto che diventa sempre più difficile continuare a praticare un certo tipo di politica in Parlamento, perché oggettivamente si mettono in moto dei meccanismi di ostruzione, ha fatto parlare qualcuno della necessità di ricorrere a modifiche regolamentari. In proposito devo dire con chiarezza che non esistono alternative: o la proposta avanzata (che mi sembra impraticabile in questo quadro

politico, ma che comunque tutti avanzano o minacciano) della modificazione delle regole del gioco, l'eliminazione cioè della figura stessa del deputato dissenziente in una Camera che diventerebbe una Camera di registrazione, una Camera nella quale i capigruppo prevarrebbero non soltanto nei confronti delle opposizioni esterne, ma anche nei confronti di quelle interne; oppure l'acquisizione di un diverso ruolo da parte del Parlamento (non c'è bisogno di riforme costituzionali), che consiste nella capacità del Parlamento di fornire risposte adeguate ai problemi del paese e di riconquistare una centralità di iniziativa politica e di denuncia politica.

È evidente che per fare tutto ciò, per percorrere questa strada non è possibile saltare il momento traumatico dello scontro, che può essere di volta in volta sulle leggi che ci vengono propinate o sulle riforme regolamentari. Non è teoricamente proponibile una strada diversa. È evidente quindi che anche questa battaglia che in questo momento conduciamo è una battaglia perché si rispettino le diverse regole del gioco o comunque si scelga di modificare le regole del gioco, il che è sempre preferibile alla violazione delle regole attuali. Perché non si interviene dopo un anno, senza nessuna ragione consistente, su un provvedimento transitorio con un decreto-legge. Dove sono i requisiti richiesti dalla Costituzione della necessità, dell'urgenza, della straordinarietà? Si sapeva che sarebbe scaduto dopo un anno. Un provvedimento che scade dopo un anno senza che sia avvenuto nessun fatto nuovo? E lo si è fatto per un anno proprio per i dubbi di costituzionalità, dubbi che non sono stati sicuramente fugati, dubbi sull'efficacia. Come si fa a proporne la proroga? Purtroppo non mi è giunto quel documento relativo alla pratica del fermo di polizia in Irlanda e sulle ragioni dell'immediato ritiro di questo provvedimento dichiarato inutile dopo un anno. Queste sono le regole del gioco: sono nel non intervenire con un decreto-legge su materie di questo genere e sicuramente con modalità (non emendabilità del decreto-legge e riproposizione del decreto-legge stesso) inaccettabile sulla base della Costituzione e degli stessi regolamenti parlamentari, che in qualche modo non consentirebbero la ripresentazione di un disegno di legge ripetitivo di un precedente disegno di legge.

Ma il discorso sul quale mi preme di ottenere l'attenzione dei colleghi è che ci troviamo effettivamente ad una svolta decisiva dell'attività parlamentare, affinché la Camera si costruisca un suo ruolo, intervenendo con scelte veloci e puntuali, nei confronti dei problemi drammatici del paese, trasferendo anche – così come prevede la Costituzione – ad altri, ma definitivamente, tutta una serie di competenze legislative, fornendo anche maggiori poteri all'esecutivo per quanto riguarda l'amministrazione dello Stato. Ma d'altra parte bisogna dotare la Camera di quegli strumenti e di quelle capacità perché non funga, come funge oggi, in particolare su questo decreto-legge, da semplice approvatore di decisioni che non si sa bene perché sono state prese, di ratifiche di decisioni altrove prese e prese probabilmente anche al di fuori del Governo stesso. Come fa la Camera ad affrontare un problema di questo genere, cioè il problema di un provvedimento così discusso dovendo riflettere soltanto sugli aspetti costituzionali, giuridici, formali del provvedimento stesso e senza avere dal Governo gli elementi informativi necessari ed indispensabili? Ma deve la Camera stessa dotarsi di quelle capacità di informazione autonoma, di analisi autonoma di certi elementi, proprio per consentire al deputato, al Parlamento di valutare in modo più approfondito sulla base del confronto dei diversi elementi informativi che non provengano esclusivamente dal Governo, di verificare la funzionalità o meno di provvedimenti di natura tecnico-giudiziaria, che non si può consentire che vengano discussi prevalentemente sulla base di esigenze estranee alla lotta contro il terrorismo, ma esigenze delle forze politiche, esigenze del rapporto fra le forze politiche e alcuni organi dell'amministrazione.

Credo infatti che proprio le ultime vicende relative a quanto è successo nel carcere di Rebibbia a proposito del pestaggio di Pifano e degli altri detenuti, fanno emergere una grave preoccupazione sull'imbarbarimento di certi settori dello Stato e quindi sul rischio che da parte di alcuni settori del nostro Stato di fatto molti abbiano rinunciato a richiedere più democrazia, più diritti, più diritti sindacali, per ripercorrere la strada fallimentare della richiesta dei « privilegi », del maggiore potere, delle maggiori garanzie formali, non sostanziali. Ed è grave e preoccupante soprattutto non solo e non tanto che questi comportamenti si realizzino, ma quanto che il Governo, le strutture dello Stato, la magistratura nulla facciano per impedire questi comportamenti che alla lunga diventano dannosi e pericolosi e alla lunga sono capaci di creare quelle situazioni psicologiche – queste sì effettivamente – di massa, da una parte sfiducia nella classe politica, dall'altra parte di semplificazione dei problemi esistenti nel nostro paese, che poi trovano lo sbocco nelle richieste di pena di morte.

Stiamo attenti a semplificare questi problemi. Perché, nel momento in cui diciamo queste cose, presentiamo questi provvedimenti, di fatto pilotiamo l'opinione pubblica di fronte ad un comportamento di semplificazione dei problemi, di semplificazione a partire da iniziative di provvedimenti autoritari che non possono poi non trovare sbocco nel momento in cui i fatti dimostrano il fallimento di tutto ciò. E lo sbocco appunto è quel tipo di richieste barbare ed incivili che provengono purtroppo anche da parte di forze presenti in questo Parlamento: mi riferisco alla pena di morte.

La sinistra e in generale le forze democratiche avrebbero l'occasione per rivendicare invece i princìpi della democrazia, i princìpi liberali, i princìpi costituzionali, anche i princìpi cristiani, i princìpi fondamentali per ogni coesistenza civile, proprio partendo dalle occasioni e dalle tentazioni che l'attualità politica ci fornisce e respingendo le semplici operazioni demagogiche messe in atto dal Governo nel momento in cui la stampa aveva propagandato la fine del terrorismo in Italia e invece c'è stata una nuova esplosione di episodi terroristici. Come sempre il Governo in modo ormai automatico (la reazione è sempre quella), non potendo questa volta rimettere in carreggiata (anche se il ministro Sarti ci ha provato) un disegno di legge che per fortuna abbiamo dimenticato nel nostro ordine del giorno, non ha saputo far altro, seguendo la solita linea fallimentare, che annunciare la proroga del fermo di polizia come toccasana nei confronti dei rapitori del giudice D'Urso.

Non mi sembra però che sia servito molto a questo fine, mentre invece mi risulta che la situazione del rapporto cittadino-Stato nel nostro paese e la credibilità delle istituzioni sono a livelli molto bassi. E mi risulta anche che in questa situazione c'è chi opera con precisa consapevolezza per costruire, quasi a tavolino, l'immagine di quel complesso di forze sane, serie, dure, intelligenti (e non rozzamente reazionarie come nel passato) capaci di operare una sterzata autoritaria; fatta però con stile, come certi padroni sono capaci di fare.

E abbiamo già detto, nel corso di altri dibattiti, che si è persino tentato di coinvolgere in operazioni di questo genere la più alta autorità dello Stato.

Questo provvedimento, come tutti gli altri del genere, rischia oggettivamente di fare il gioco di chi punta su queste carte, su questo disegno politico. Oggi il vero problema è, sì, quello del terrorismo rinascente, di quelle sacche di terrorismo che purtroppo si ricostituiscono attraverso quei meccanismi che in parte abbiamo previsto e denunciato, ma che in parte neppure noi riusciamo a capire; ma il pericolo più grosso è rappresentato da quelle forze politiche ed economiche non precisamente definite in un esatto simbolo politico, ma che si muovono (e ne hanno la capacità e la forza), loro sì, per far fuori in Italia la democrazia e la Costituzione: non sono le Brigate rosse a poter far questo; al massimo possono far

fuori alcuni corpi, non la democrazia. Possono però, essere utilizzate, con queste procedure, come alibi per queste operazioni politiche di piccolo cabotaggio, come quella del fermo di polizia (solo in questi termini può essere valutata).

Dicevo all'inizio che un sospetto percorreva la mia mente: che ci sia stato qualcuno (che facilmente è possibile individuare attraverso le statistiche che mi sono state consegnate) che abbia tanta forza, così da riuscire ad imporre a tutti, maggioranza ed opposizione, in questo momento politico, persino di esporsi al ridicolo, comunque a questa inutile prova di forza, in occasione della conversione in legge del decreto-legge sul terrorismo.

Non so se sia a questo punto il caso di riprendere tutta una serie di argomenti a proposito del nostro comportamento e atteggiamento parlamentare; a proposito cioè delle conseguenze che questa proroga può avere, al di là di tutti i problemi che abbiamo prima esaminato, sulla riforma del codice di procedura penale. C'è infatti il rischio di vedere completamente alterato il progetto originario di questa grande riforma, che doveva consentire una giustizia certa e veloce; che doveva eliminare la necessità di carcerazioni preventive di svariati anni, che doveva consentire di poter fare veramente i processi, cioè di poter veramente amministrare la giustizia.

Nel momento in cui diventa di nuovo prevalente la necessità di difendersi da un nuovo nemico – il terrorismo –, si usa questa necessità per inserire le norme che abbiamo visto e per congelare di fatto uno *status quo* che probabilmente soddisfa la maggioranza di questa democrazia.

E così, ancora una volta capiamo i meccanismi che entrano in funzione e che sono analoghi a quelli che abbiamo tentato di analizzare quando abbiamo parlato della burocrazia delle forze dell'ordine (più dei carabinieri che della polizia); capiamo le spinte determinate da interessi corporativi che si muovono a partire da una gerarchia che ha da sempre amministrato la giustizia in modo selettivo; capiamo la volontà che hanno queste gerarchie e burocrazie di mantenere un potere che è funzionale ed omogeneo ad una certa classe dirigente.

Quindi, una giustizia selettiva, che qualche volta è veloce e qualche volta è lenta, secondo i casi, secondo l'interesse in gioco e, soprattutto, secondo gli interessi politici; una giustizia capace di fornire elementi di alibi e di resistenza rispetto alle richieste del paese. Incapace, d'altra parte, di intervenire in modo efficace su tutta una serie di comportamenti criminosi che, come si dice, destano particolare allarme nella popolazione.

È evidente che, nel momento in cui anche norme di questo genere, norme considerate pericolose e transitorie (pericolose perché inseriscono la stessa previsione del sospetto nella nostra stessa cultura e modificano la nostra stessa cultura giuridica), si realizzano, emerge con chiarezza un disegno politico tendente a far fuori qualsiasi prospettiva di seria riforma dello Stato. Ed emerge poi la responsabilità di chi ha consentito di fatto (attraverso l'approvazione di una legislazione speciale, attraverso comportamenti di fatto omissivi, di fatto complicati) all'approvazione di norme che alteravano il progetto di un nuovo processo penale. Hanno consentito di fatto alla completa devastazione, eliminazione e cancellazione di quel progetto, rendendo impossibile per il futuro la possibilità di sostituirlo con un altro progetto che, come il precedente, nascesse da un dibattito politico, democratico, dalla convinzione che soltanto quel modello poteva non solo rendere più efficiente la giustizia, ma dare anche una risposta ed un segnale politico diretto alla gente, al paese, a coloro che concretamente hanno sofferto questa distanza fra istituzioni e interessi precisi di quella gente che non ottiene giustizia, perché praticarla è impossibile.

Ebbene, signor Presidente, la sinistra fra tante responsabilità che si è assunta, si è assunta anche questa, gravissima, proprio in relazione alle conseguenze più generali e strutturali sull'andamento della giustizia e che si realizzeranno attraverso il rinvio o, ormai, attraverso l'alterazione

completa di ogni ipotesi di modifica del codice di procedura penale. Per quanto riguarda il gruppo parlamentare radicale è evidente che esso non può accettare questo stato di cose, non può rassegnarsi ad accettarle e quindi con tutte le forze che abbiamo ci muoviamo non tanto verso l'obiettivo meccanico della scadenza dei termini di conversione in legge di questo decreto-legge, quanto nel tentativo di costringere le forze politiche ad una riflessione su questi temi per porle di fronte con chiarezza alle alternative che ci si pongono in tutti i dibattiti politici che in questo momento occupano le pagine dei giornali e soprattutto, per quanto riguarda le scelte di democrazia e di civiltà che possono essere fatte, per porle concretamente di fronte ad una scelta incisiva, di fronte a decisioni che devono essere assunte con precisione. Non è possibile giocare su due tavoli contemporaneamente: o si fa la scelta della democrazia liberale o si fa altra scelta, quella cioè che in passato abbiamo conosciuto, che alcuni paesi conoscono tuttoggi, che è altrettanto chiara, altrettanto precisa e che noi rispettiamo.

Per questi motivi, signora Presidente, noi auspichiamo che il voto sulla richiesta del Governo di fiducia sul decreto-legge sia un voto negativo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Aglietta, che illustrerà anche emendamenti presentati da deputati del gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

AGLIETTA. Signora Presidente, colleghi, a questa tarda ora della notte credo sia dovuto un ringraziamento ai compagni del mio gruppo che mi hanno preceduta usando, ai limiti della resistenza fisica ed intellettuale, tutte le loro risorse e lo hanno fatto, probabilmente provocando danno anche al loro fisico, dal momento che il loro sforzo certamente inciderà nel futuro della loro vita.

Ciò premesso, mi accingo, con le mie risorse e le mie energie, a iniziare e a tentare di dar forza, nei limiti del possibile, a questa iniziativa del gruppo parlamentare radicale, un'iniziativa certamente non fatta o assunta per diletto, ma con serietà e con consapevolezza, proprio alla luce di quelli che noi riteniamo essere i diritti, prima di tutto diritti dei cittadini di questa Repubblica e, in secondo luogo, di noi cittadini parlamentari, deputati che, come tali, siamo stati eletti dal popolo a rappresentare le esigenze del popolo, per difendere ed attuare in questo Parlamento, con le funzioni che ci competono, quanto è stato scritto nella nostra Costituzione.

Voglio ricordare, proprio all'inizio del mio discorso, una frase detta - non ricordo più se semplicemente *en passant* da qualche collega in Parlamento, una volta in questa aula o forse più autorevolmente, cioè in situazioni più ufficiali -: se i radicali non ci fossero, andrebbero inventati. È un'affermazione che ha una sua profondità. Se noi radicali non ci fossimo e se, in particolare, non ci fossimo di fronte a questi provvedimenti che vengono all'attenzione del Parlamento, portati da questo Governo e da questa maggioranza, dovremmo essere inventati. I radicali, dunque, andrebbero inventati perché possano parlare e perché possano rendere questa Camera - come in effetti noi lo stiamo rendendo - un'aula forse vuota (e questo certo non per nostra responsabilità), ma certamente un'aula nella quale echeggia, se non altro, la volontà di continuare a ribadire nei fatti e nei comportamenti quegli ideali di libertà, che tanto vengono proclamati, che tanto vengono ricordati in tutte le circostanze possibili da esponenti del Governo, da colleghi, dalle alte autorità dello Stato, ma che così poco trovano eco e riscontro. Effettivamente allora, guardando la stampa di questi giorni, potrebbe darsi che l'opinione pubblica si sia chiesta per quale motivo esistano, certamente in questa Camera, ma non solo in questa, diciassette « matti » che decidono di parlare al limite della resistenza fisica per ore ed ore, in una situazione in cui potrebbe apparire inutile questo parlare: dopo la decisione del Governo di porre la fiducia; infatti

non ce la faremo, in base alla nostra resistenza fisica, a raggiungere quello che potrebbe rappresentare l'obiettivo del nostro ostruzionismo, cioè a provocare la decadenza del decreto-legge, che noi giudichiamo incostituzionale, inutile, pericoloso, come tanti altri che l'hanno preceduto, per la Repubblica e per i cittadini.

Se qualcuno cercasse in quest'aula di capire cosa c'è sotto la nostra testardaggine, sotto il nostro impegno, cosa ci muove, cosa ci dà tanta determinazione, non riuscirebbe probabilmente a trovare spiegazioni significative; e questo perché, mentre spendiamo la nostra fatica fisica in quest'aula, non ci vengono riversate addosso dalla radiotelevisione di Stato e dai giornali altro che ingiurie: ogni sera gli italiani sentono dire che il problema dell'ostruzionismo consiste nei « cappuccini », nelle quindici ore di intervento di Boato, nelle sedici ore di Teodori, e così via. Nessuno però riesce a sapere cosa stiamo cercando, con il nostro comportamento, di perseguire. Probabilmente questo è il prezzo politico che siamo costretti a pagare: il prezzo politico dell'isolamento, del linciaggio, dell'essere lasciati soli a difendere delle idee che altri deputati ed altri gruppi ci hanno detto essere anche le loro, a sviluppare valutazioni e considerazioni che altri deputati ed altri gruppi ci hanno detto di condividere.

Forse allora vi sarebbe un discorso da fare, su questi radicali, che se non ci fossero andrebbero inventati: se non altro perché per l'*establishment*, per i meccanismi del regime, i radicali fanno comodo, sono di volta in volta responsabili delle peggiori disgrazie nazionali. Al *TG-1*, al *TG-2*, sui quotidiani, in questi ultimi mesi abbiamo sentito dire che i radicali sono i destabilizzatori, i fiancheggiatori delle Brigate rosse; qualche tempo fa abbiamo sentito dire che i radicali erano i fiancheggiatori dei fascisti; si è parlato di « radical-fascisti » o di « radical-brigatisti »; di recente abbiamo sentito dire, dal ministro Andreatta, che la stretta creditizia è stata adottata per colpa dei radicali: rispetto all'opinione pubblica ci è stato fatto carico anche di questa misura, che Andreatta è stato costretto ad adottare perché i radicali discutevano e quindi ritardavano la legge finanziaria! I radicali sono quindi i fiancheggiatori delle Brigate rosse; i radicali sono responsabili (pensate un po') del fatto che questa Camera non riesce a lavorare, non riesce ad approvare leggi. Immagino che si pensi che i radicali - ho espresso questo concetto molte volte ed altre volte lo hanno fatto miei colleghi, anche nella scorsa legislatura - siano responsabili del fatto che non riesce a passare un provvedimento che, sia pure con tutti i limiti relativi alla formulazione con cui è stato approvato dalla Camera, potrebbe avere una funzione positiva nella lotta contro il terrorismo: mi riferisco alla riforma della pubblica sicurezza, che abbiamo atteso per anni e che, nonostante i radicali rendano impossibile il lavoro della Camera, non è ancora legge perché giace al Senato, al quale è stata trasmessa nel mese di giugno dello scorso anno. Debbo infatti ritenere che i nostri due colleghi e compagni senatori stanno facendo l'ostruzionismo dallo scorso giugno per non far approvare la riforma di pubblica sicurezza: non mi è stato riferito, ma probabilmente Spadaccia sta parlando da tre mesi per non far passare questa riforma!

Probabilmente il punto sul quale non riusciamo ad intenderci è che vi sono alcuni dati alla base del nostro comportamento. Abbiamo delle convinzioni di fondo, abbiamo dei valori, che riteniamo profondi, che ci vivono dentro, nel cuore, nella coscienza, vorrei dire nella carne ed ai quali attraverso la carne tentiamo di dar corpo: tentiamo di farlo con gli scioperi della fame, con le marce non violente, ora con questi lunghi discorsi. E non si tratta di valori strani, signora Presidente, o valori astratti. Pensiamo che i valori « vita », « libertà », « giustizia » non esistano o siano destinati ad esistere perché qualche ente superiore e metafisico li ha proclamati, ce li ha trasmessi e continuerà quindi a farli esistere. Crediamo invece che in questo modo, nelle nostre vite, nella nostra società, in questa Italia, ciò che c'è di vita, libertà e

giustizia, esiste in quanto è stato faticosamente pagato, ha avuto un prezzo che, se non è stato il prezzo del sangue, è stato certamente un prezzo di dolore, di sofferenza, di fatica. Ed è una fatica che va portata avanti, mantenuta, in ogni momento dell'esistenza di ognuno di noi, di ognuno che ritenga di essere uomo e di dover rispettare la vita, la libertà, la giustizia. Credo allora, signora Presidente, che questi valori debbano prendere corpo ed esistere nella vita di ognuno; ed a maggior ragione debbano esistere nella vita di ciascuno di noi che ora, in quest'aula vuota, rappresenta il popolo italiano. Ma bisogna anche dire che, pur essendo valori supremi, non possono essere e non sono valori immobili, statici, che ci sono stati dati e non si modificano.

In qualunque società i valori vengono sanciti da quella coscienza collettiva che prende le vesti di legge, legge che è uguale per tutti, legge che sta al di sopra dei nostri comportamenti, che si deve uniformare ai valori che maggiormente sono sentiti nella coscienza della gente. Credo che questi valori o prendono vita nel diritto positivo, quindi nella legge, o non sarà il fatto che sono dentro la coscienza di ognuno di noi e quindi il fatto che sono diritto naturale a farli esistere, a farli vivere, a farli crescere, a farli affermare ogni giorno. La vita, la libertà e la giustizia non sono cose ferme e statiche perché appartengono o perché sono il diritto naturale, ma, o vengono affermate nella storia e nella coscienza di ognuno di noi, nella storia e nella coscienza collettiva, o regrediscono, vanno indietro e si perdono per strada. Allora, io credo che, se questi valori – vita libertà e giustizia – non crescono, ma deperiscono, rischiano di morire crescono al loro posto i valori contrari, i valori della morte, della oppressione, della disuguaglianza, i valori della non libertà. Credo che non vi possano essere vie di mezzo, che non si possa dire la libertà sì, la Costituzione sì, ma, ci sono altre esigenze, ci sono altre cose. I valori della vita, della libertà, della giustizia devono essere affermati ogni giorno soprattutto da parte nostra, da noi cui compete come legislatori fare leggi e quindi creare diritto, un diritto che si adegui sempre più a ciò che sta nelle nostre coscienze e nella consapevolezza della nazione. In caso contrario, noi rischiamo di fare, da queste aule, leggi che sempre più fanno diminuire questi valori e crescere i valori della morte, della oppressione e della disuguaglianza. Questo credo che sia uno dei motivi per cui noi oggi siamo qui e parliamo. Questo credo che sia il motivo principale per cui noi oggi crediamo di essere qui a rappresentare e a cercare di affermare, in nome del popolo italiano, come deputati, come rappresentanti del popolo italiano, i valori della vita, della libertà e della giustizia.

E ci tengo a fare questa premessa, a fare queste affermazioni che possono sembrare di principio, astratte, ma stiamo attenti che princìpi astratti non sono nel momento in cui delle persone usano il loro tempo, la loro vita, il loro corpo, il loro fisico per affermarli, concretamente presenti in quest'aula sorda, vuota; dico vuota perché fisicamente è vuota, dico sorda perché a questi ideali non c'è risposta. Credo che sia indispensabile, a partire da questo, riconfermare che noi siamo qui a parlare non per sentirci dire domani mattina che uno ha battuto il *record* o che uno ha bevuto un « cappuccino » o che la Presidenza di turno ha concesso invece la spremuta d'arancio, ma siamo qui perché vorremmo che passasse quanto per noi e dentro di noi è consolidato, cioè che il nostro parlare in quest'aula significa affermare con il nostro corpo, con la nostra disponibilità fisica ed intellettuale questi valori, cui siamo abituati a dar corpo al di là di qualunque contingenza o convenienza politica.

Perché è vero che, leggendo quello che leggiamo sui giornali, i linciaggi di tutti i giorni, sentendo che cosa si trasmetta all'opinione pubblica attraverso l'informazione della radiotelevisione di Stato, potremmo non avere alcuna convenienza politica, potremmo limitarci a fare un'opposizione seria, distaccata, che

si preannuncia in Conferenza dei capigruppo con un'ora e mezza di intervento, un'opposizione che di fronte ad un provvedimento incostituzionale dà al passaggio di questo provvedimento il contributo di un'ora e mezza di opposizione, come appunto il collega Di Giulio ci aveva preannunciato nella Conferenza dei capigruppo.

Non è un caso che si vengano contrapponendo nel nostro paese due tendenze: da una parte ci sono coloro che invocano in questo Parlamento, e non solo in questo Parlamento ma anche fuori da questo Parlamento, la pena di morte e, dall'altro, ci sono coloro che invocano, che fanno azione politica, che promuovono raccolte di firme perché venga abrogato l'ergastolo. Sono due posizioni ben precise che si ispirano a due criteri, a due concetti dello Stato di diritto ben precisi, antitetici, e non c'è altro. Fra questa posizione e l'altra posizione, cioè fra il partito della morte, della pena di morte, e il partito dell'abrogazione dell'ergastolo non c'è altro. Anzi, c'è qualcosa, c'è il partito della fermezza, il grande partito della fermezza che si è manifestato in varie circostanze, ma particolarmente di recente. Il partito della fermezza, che altro non è che il partito della trattativa, in realtà, che altro non è che il partito del calcolo, dell'opportunismo – l'opportunismo è una cosa che si contrappone in termini di moralità all'opportunità – che è quello dei partiti che fondano la loro azione politica sui giochi di forza, sui piccoli calcoli, sulla *real-politik*, che la storia ci insegna non ha mai costruito nulla in termini di affermazione di valori, ma che ha sempre e solo costruito – in nome di equilibri politici, in nome di politica realistica – sfascio e valori che si contrappongono, valori di morte, come ancora oggi nella nostra società vediamo che accade.

Credo che questo partito, che è un partito molto grosso, ma non grande, che è un partito molto esteso, che va dai banchi a destra ai banchi di sinistra – i banchi che in questo momento sono per me alla mia sinistra e alla mia destra, voglio dire – è quello che in quest'aula noi abbiamo visto, io personalmente ho visto, dal 1979, da quando sono entrata in questa Camera, impegnato (e impegnati in esso da Craxi a Berlinguer a Piccoli) a cucinare la politica, a fare del basso parlamentarismo, a fare gli accordi in Transatlantico, a non fare riforme, a non lavorare in direzione delle riforme, ma, in realtà, nella direzione che costruisce e crea sfascio dopo 30 anni, in perfetta linea con una politica i cui effetti, purtroppo, ogni giorno ci stanno sotto gli occhi.

La prima cosa che voglio rivendicare è che questi ideali e questi valori che stanno alla base delle nostre vite personali, della nostra vita politica, della nostra attività politica, come parlamentari, come cittadini, sono quelli degli appartenenti ad un partito che è unico nel quadro della vita politica italiana, che è unico in termini di presupposti, di valori che ha alla base, che è unico in termini di metodo, che è unico oggi e che dovrebbe moltiplicarsi, che dovrebbe crescere, perché è l'unico che veramente ponga e dia un'alternativa da una parte alla violenza di un regime che sempre più si fonda su leggi violente, su leggi repressive, su leggi e comportamenti che violano la legalità, e dall'altra al partito armato delle Brigate rosse, nel nome del quale e per il quale sempre di più in quest'aula vediamo calpestati la Costituzione, i diritti dei cittadini, i valori e gli ideali che riteniamo essere nostri, e non solo i nostri ma della maggioranza della gente.

E giungo al problema dell'ostruzionismo radicale. Di questo ostruzionismo si è parlato molto; anzi, se ne è parlato ancora prima che esso partisse. Non so se si volesse che questo ostruzionismo non esistesse... quel che so per certo è che, come sempre, noi radicali abbiamo usato, con l'ostruzionismo, un metodo non violento, un metodo democratico, un metodo che viene recepito nel nostro regolamento, un metodo che è da sempre quello a disposizione delle minoranze di fronte a fatti

molto gravi e che può avere – lo abbiamo già detto lo scorso anno – due obiettivi: quello di contrastare duramente, drasticamente, ma fino alla vittoria, un provvedimento che viene ritenuto incostituzionale, e quello, ove il primo non fosse possibile (come non lo è nel caso attuale, essendo stata posta da parte del Governo la questione di fiducia), di tentare di richiamare, innanzitutto, la maggioranza di questa Camera, la coscienza dei deputati a quanto sta accadendo, al provvedimento di legge in esame, ai motivi per i quali riteniamo che esso sia incostituzionale. Dunque è un appello che rivolgiamo, attraverso le nostre parole, alla maggioranza, ai deputati, alle loro coscienze, perché rivedano la propria posizione, perché riflettano, perché ripensino, perché abbiano per una volta il coraggio di cambiare, non ribadendo la propria forza e perseverando in un errore, ma riconoscendo che per una volta – e questa sì che è vera forza! – si è sbagliato, che la strada imboccata non è la più esatta e che si può cercare di prenderne altra.

Altre volte abbiamo usato il metodo dell'ostruzionismo, in questa direzione e con il presupposto che ho detto. Nella scorsa legislatura, quando vi erano solo quattro colleghi radicali a portare avanti l'ostruzionismo sull'aborto, gli stessi non avevano davvero la possibilità, avendo davanti a sé due mesi (si era in aprile ed a giugno vi sarebbe stato il *referendum* richiesto da 500 mila cittadini), né se la ponevano come obiettivo, di far cadere la legge sull'aborto, di non farla passare. Si proponevano, invece, di richiamare l'attenzione del Parlamento e della pubblica opinione, di suscitare un dibattito, quel dibattito che non vi era stato, perché qualcosa mutasse. Siamo sempre convinti che là dove la ragione continua ad essere il filo portante di qualunque azione umana e politica, è in ogni momento possibile, attraverso il confronto delle posizioni, mutare indirizzo, cambiare determinazione.

Come allora è stato fatto questo, così oggi ci troviamo a fare la stessa cosa. Oggi, in questo momento, nel momento in cui l'ostruzionismo è in atto (contro lo ostruzionismo del Governo), i risultati cui tendiamo sono gli stessi.

A questo punto desidero ricordare una affermazione fatta nel corso dell'ostruzionismo radicale sull'aborto. Il collega Mammì, che è sempre molto spiccio nei suoi giudizi, molto affrettato, poco ponderato, aveva detto: l'ostruzionismo? L'ostruzionismo lo si fa sulle cose serie. Una minoranza lo può fare, lo deve fare, può avere e sentire l'obbligo di farlo, ma sulle cose serie. Lo può fare sulla legge-truffa, lo può fare sulla NATO, che sono cose serie (e certamente lo sono), ma non lo si può fare sull'aborto. L'aborto è questione di donne, l'aborto è una qualunque legge, l'aborto certamente non è un fatto importante, perché quello che probabilmente allora sfuggiva al collega Mammì era il fatto che l'aborto era il tema di un provvedimento che toccava da vicino la vita di migliaia e migliaia di donne, la vita fisica, la vita personale, la vita psichica. Sappiamo che è una violenza, ed è contro la stessa, contro una legge che ancora oggi si dimostra inutile, anzi dannosa, che dà copertura all'aborto clandestino, alle permanenze di quest'ultimo, che i quattro colleghi si battevano. Ebbene, in quell'occasione, il collega Mammì, che è sempre molto serio, aveva affermato che l'ostruzionismo è strumento da utilizzare per questioni importanti. L'aborto non è una questione importante, l'aborto è una questione marginale; è soltanto un problema di donne.

Vi è ancora una dichiarazione che fu fatta lo scorso anno, in un momento di ostruzionismo, di « blocco del Parlamento », allorquando i radicali annunciarono – allora sì – con un mese di anticipo, che sul « decreto antiterrorismo » che Cossiga portava alla Camera, accompagnandolo ad un'altra legge, che avrebbero posto in essere l'ostruzionismo. È vero che se sul « decreto antiterrorismo » non abbiamo avuto successo (al punto che siamo oggi a ridiscuterne), lo abbiamo avuto bloccando l'altro progetto di legge, che certamente era ancora più incostituzionale del decreto-legge, ancora più pericoloso, poiché apriva strade e varchi ancora più pe-

ricolosi. A proposito dell'ostruzionismo del gruppo parlamentare radicale, il collega Di Giulio, in una dichiarazione che aveva come titolo « Non fare regali ai terroristi » (e magari si poteva ritenere che si trattasse di una sollecitazione a non approvare le leggi antiterrorismo, poiché tale tipo di legislazione autoritaria e repressiva, questa svolta poliziesca nel nostro paese, questi provvedimenti in nome della ragion di Stato, non avrebbero potuto avere come risultato quello di ostacolare il terrorismo), aveva detto: « Putroppo il gruppo radicale ha deciso di insistere nell'ostruzionismo nei confronti del decreto-legge del Governo. È una decisione che riteniamo profondamente errata. Lo stesso giudizio fortemente critico del gruppo radicale circa il decreto non giustifica questo atteggiamento: al più potrebbe motivare un voto contrario nella votazione finale ». Ricordo che lo scorso anno quando discutemmo, a gennaio, il « decreto antiterrorismo », il gruppo comunista era già un gruppo di opposizione: rispetto al periodo dell'unità nazionale vi era già stata una formale dichiarazione del gruppo comunista di passaggio all'opposizione e certamente ciò che ci rende critici, che ci ha reso perplessi e che spesso ci ha fatto trovare in contrapposizione con il partito comunista è questo concetto di opposizione: c'è un decreto che reca misure pericolose, incostituzionali, e allora il problema è di salvarsi la coscienza, darsi un alibi, votare « no ». Evidentemente un gruppo che si compone di circa duecento deputati, un gruppo di opposizione di tal fatta, ha come unica funzione in questa Camera di votare in senso contrario ad un provvedimento incostituzionale, gravemente lesivo dei diritti della persona, dei diritti fondamentali del cittadino.

Ma il compagno Di Giulio diceva altro: « La decisione radicale crea una delicata situazione parlamentare. Il decreto, infatti, deve passare, su ciò non possono sussistere dubbi; la sua decadenza in seguito ad una battaglia ostruzionistica sarebbe un evidente successo del terrorismo, al di là delle intenzioni di chi questa battaglia avesse promosso e condotto ». Allora, capisco l'espressione: « Non fare regali ai terroristi ». Di fronte ad un momento di recrudescenza del terrorismo, quale quello in cui ci trovavamo lo scorso anno quando affrontammo il « decreto Cossiga », la risposta a tale momento, il « non fare regali ai terroristi », consisteva nell'approvare il decreto: ciò costituiva una risposta al terrorismo, ma non perché il provvedimento in questione fosse efficace, non perché recasse delle misure tali da aiutare la polizia, da renderla più efficiente, o nuove misure per la lotta contro il terrorismo. Diceva sempre Di Giulio: « Se questo decreto cadesse non sarebbe compreso dalle grandi masse popolari, che ne ricaverebbero l'immagine o di un Parlamento incapace di legiferare, o di un Parlamento incerto dinanzi all'esigenza di lottare contro il terrorismo ». Da ciò emerge tutta una filosofia di quella che è la funzione del Parlamento, e da ciò emerge anche la concezione che chi sta in quest'aula ed anche chi ne è al di fuori (mi riferisco ai vari gruppi dirigenti dei partiti politici) ha del popolo, della gente. Ancora una volta le grandi masse, cioè la gente, i cittadini che lavorano, gli operai, le casalinghe, i pensionati, i giovani, gli emarginati, gli handicappati, non capirebbero; questo provvedimento – oggi ci troviamo nella stessa, identica situazione – fu fatto con l'unico intento di dare una risposta generica, di dare un segno alle masse; le quali masse, se ad esse fosse stato spiegato o fosse stato detto (ma ad esse non è stato né spiegato né detto) che quel decreto (con i termini della carcerazione preventiva portati a dieci anni, le perquisizioni per blocchi di edifici, il fermo di polizia, la genericità di alcune dizioni in esso contenute) andava contro la libertà dell'individuo, contro la certezza del diritto, contro i presupposti fondamentali dello Stato di diritto, avrebbero capito. Nessuno ha spiegato tutto questo alla gente, perché la realtà è che se la gente avesse conosciuto fino in fondo il senso, il contenuto, i rischi, i pericoli di questo provvedimento, probabilmente avrebbe capito e, avendo capito, avrebbe esercitato in qualche misura una pressione affinché il

decreto-legge non fosse approvato, affinché queste misure venissero accantonate ed altre ne fossero assunte al loro posto. Il compagno Di Giulio diceva ancora, a proposito dell'ostruzionismo che noi lo scorso anno annunciammo con un mese di anticipo: « L'ostruzionismo opposto dai radicali impedirà di procedere alla votazione di emendamenti.

Ciò rende impossibile cercare di modificare vari punti, quali il fermo, le perquisizioni, la carcerazione preventiva, i cui testi da parte nostra avevamo cercato di migliorare già al Senato e poi nella Commissione giustizia della Camera ». Allora, ricordando l'episodio dello scorso anno, i comportamenti nostri, di tutta la sinistra, del gruppo comunista, io credo che vi sia un qualche cosa di equivoco in questa dichiarazione, perché il provvedimento non fu migliorato presso l'altro ramo del Parlamento: mi risulta che, rispetto alla formulazione presentata dal Governo, esso venne peggiorato. In sede di Commissione giustizia della Camera, dove non fu praticato l'ostruzionismo da parte dei radicali, il provvedimento non fu modificato. Noi avevamo avuto dei contratti con il partito comunista, con il partito socialista, con la sinistra indipendente, per tentare di modificare il decreto; dico queste cose perché voglio arrivare alla situazione odierna tentando di mettere in evidenza come la filosofia che sta alla base dei comportamenti parlamentari di certa opposizione si ripeta nel tempo, sia sempre la stessa e come probabilmente la storia parlamentare, dei nostri atti parlamentari, dei nostri gesti, dei nostri comportamenti (non dico « nostri » nel senso di noi radicali, ma nel senso di noi deputati), non insegni nulla.

Mi ricordo infatti che avemmo delle riunioni faticose, molto tese, con agli altri gruppi della sinistra citati, i quali proponevano tre emendamenti riferiti a tre punti cruciali; ma questi tre emendamenti a noi non stavano bene perché erano di carattere parziale, in quanto non modificavano il senso e la direzione delle disposizioni cui si riferivano e, certamente, non rendevano giustizia a una tendenza repressiva, autoritaria, che attraverso quel decreto-legge andava riconfermandosi. Noi avevamo ottenuto, credo, soltanto una cosa: e cioè che questa sinistra era pronta a fare una grande battaglia, il cui sbocco non era di far approvare gli emendamenti ma di andare ad una bella votazione nella quale sarebbe stata sconfitta (perché c'era una maggioranza quindi sarebbe stata sconfitta, giustamente); ma di fronte a questo, noi dicemmo: benissimo, la sinistra conduce questa battaglia per imporre certi emendamenti e viene sconfitta: ma allora la sinistra compatta, al momento di votare il decreto-legge nel suo complesso, che cosa fa? Vota contro, evidentemente, e votando contro può anche determinarsi il rischio che il decreto decada. E questa sinistra, che è molto brava a fare dichiarazioni di principio, a fare battaglie di bandiera (ma devo dire molto poco efficiente nei risultati che vuole ottenere), ha risposto quasi coralmente salvo l'eccezione del PDUP, con il collega Di Giulio che l'ostruzionismo radicale in realtà impediva la possibilità di apportare emendamenti.

Desidero rifarmi al discorso che facevo in partenza, cioè che vi è chi ha alcuni valori e crede che questi valori, nel comportamento di tutti i giorni, debbano venire affermati e fatti crescere; mentre vi è un grosso partito, che va da un'ala all'altra di questa Camera, che fa bassa cucina: mi salvo la coscienza facendo una battaglia sugli emendamenti; se questi emendamenti non passano – appunto per la bassa cucina, perché qualche cosa in cambio ne devo avere, e non devo forzare troppo una certa situazione, non devo fare un opposizione troppo dura, perché potrebbe essere rischioso per gli equilibri generali – non sono disponibile a votare il decreto-legge.

La decisione annunciata dal gruppo radicale di fare l'ostruzionismo si è poi concretizzata: non facciamo battaglie perdenti in partenza; non facciamo la battaglia con chi questa non vuole fare fino in fondo, ma vuole semplicemente condurre una battaglia di facciata, darsi un alibi, rispetto a problemi di elettorato e di im-

magine. Noi quando affrontiamo una battaglia, lo facciamo in nome di valori ben precisi: i valori della libertà, i valori della giustizia, i valori scritti nella nostra Costituzione. E quindi le facciamo sul serio, non le facciamo per finta, non prendiamo in giro nessuno.

Questa è stata la storia dell'ostruzionismo dello scorso anno; e, ripeto, un mese prima, una volta che è stato presentato il decreto-legge, ricordo che vi fu dichiarazione di ostruzionismo. Ma veniamo a quest'anno. La cosa è stata diversa; abbiamo dei comunicati stampa che ce ne danno atto, il 31 gennaio 1981. Ma tre giorni prima in una Conferenza dei capigruppo, cui ho partecipato, ricordo che si era stabilita una settimana di discussione sulla legge finanziaria e il dibattito sulle centrali estere del terrorismo. Si disse anche che per la settimana successiva il decreto-legge sarebbe stato pronto, in quanto il Presidente della Camera aveva dato i termini dell'urgenza per l'esame in Commissione, e la Commissione avrebbe dovuto concludere l'esame; ma avremmo rimandato l'organizzazione dei lavori sul decreto-legge ad una Conferenza dei capigruppo, che doveva tenersi lunedì 2 febbraio, alle 18 del pomeriggio.

Sul problema del decreto-legge di proroga del fermo di polizia, nessuno disse nulla in quella Conferenza dei capigruppo. Ricordo peraltro che, al termine della riunione, dopo che furono stabiliti i lavori di quella settimana, io chiesi al Presidente Iotti la parola, per sostenere che non era indispensabile l'esame di un provvedimento, quale la proroga della durata dell'applicazione del fermo di polizia, che incontrava grosse contrarietà da parte di altri gruppi dell'opposizione. Chiesi al Governo se riteneva che questa misura, che di fatto operava già da due mesi, potesse essere accantonata, in quanto certamente avrebbe dato luogo ad un lungo dibattito, considerato che provvedimenti speciali o concernenti la libertà degli individui non si sono mai risolti con un dibattito di mezza giornata.

Non si è mai verificato questo su provvedimenti che vanno ad intaccare la libertà dei cittadini. Noi ne abbiamo la certezza, ma ricordo che altre parti politiche, già nella discussione dello scorso anno, hanno espresso dubbi sulla costituzionalità del fermo di polizia.

Allora chiesi al Governo che riflettesse sull'opportunità, in questo momento, di portare in aula il decreto-legge di proroga del fermo di polizia; e chiesi agli altri capigruppo, agli esponenti delle altre forze politiche, di attivarsi, di studiare la questione, sapendo che vi erano altri progetti di legge, firmati dal capogruppo del partito socialista, dal partito comunista, dalla sinistra indipendente e dal PDUP; i quali, all'indomani dell'approvazione del « decreto antiterrorismo », avevano presentato proposte di legge di modifica anche dell'istituto del fermo di polizia.

Chiesi, quindi, ai capigruppo che si attivassero in questa settimana, che ci distanziava dall'esame del decreto, per trovare soluzioni diverse: diminuire i tempi del fermo, diminuire i tempi della proroga, cambiare l'articolo riguardante il fermo. Eravamo disposti, essendo peraltro ferocemente contrari a questo provvedimento, a seguire questa strada; e chiedevamo con umiltà che vi fosse da parte del Governo prima di tutto e delle altre forze politiche, un senso di responsabilità tale che il tempo, che ci separava dall'arrivo in aula del decreto, fosse usato per studiare possibili modifiche.

Tre giorni dopo questa Conferenza dei capigruppo, il gruppo radicale fece un comunicato stampa in cui dopo aver denunciato il carattere eversivo dell'iniziativa del Governo di presentare un decreto-legge di proroga del fermo di polizia, e aver ricordato che il Governo, con un emendamento approvato dal Senato, ha ulteriormente prorogato la iniziale durata di questa proroga dai sessanta giorni inizialmente previsti ad un anno, sottolineò come questo istituto violasse patentemente l'articolo 13 della Costituzione, che era eversivo nei confronti dell'ordine democratico, perché era sufficientemente dimostrata la sua inutilità a combattere il terrorismo; e che inoltre veniva ad incidere sui rapporti tra cittadino e polizia,

sostituendo l'arbitrio alla certezza del diritto.

Abbiamo detto che era eversivo nei confronti del corretto rapporto tra Parlamento e Governo, perché in realtà, attraverso l'ennesimo decreto-legge, attraverso l'uso della decretazione d'urgenza veniva interrotta quella che avrebbe dovuto essere la normale attività del Parlamento, ad esempio una discussione approfondita (e non di due giorni) della legge finanziaria, che credo coinvolga problemi centrali per la vita del nostro paese e sulla quale noi stiamo facendo e faremo una dura battaglia per tentare di modificare alcuni indirizzi che crediamo errati e pericolosi. Abbiamo rivolto un pressante appello al Governo e alla sua maggioranza perché compisse un atto di grande responsabilità, ritirando il decreto-legge di proroga del fermo di polizia. Abbiamo invitato tutte le forze di opposizione, che nelle Commissioni di merito hanno votato contro la conversione in legge di questo decreto-legge, a praticare in quest'aula una lotta che non fosse soltanto formale, ma che fosse effettivamente finalizzata al possibile obiettivo della decadenza del decreto. Abbiamo aggiunto che per questo fine il gruppo parlamentare radicale aveva fornito a tutto lo schieramento di opposizione il contributo dei mille emendamenti che aveva preparato e che avrebbe fornito anche il contributo dei propri membri; che in ogni caso il gruppo radicale si riservava di modificare in ogni fase del dibattito il suo atteggiamento parlamentare, che per nessuna ragione doveva essere ritenuto, al momento in cui veniva diramato il comunicato (il 31 gennaio scorso) scontato ed acquisito.

Il gruppo radicale si è attenuto a questa linea. In realtà noi abbiamo iniziato l'ostruzionismo nel momento in cui il Governo ha annunciato che poneva la fiducia sul decreto-legge. Fino ad allora noi abbiamo tentato di raggiungere un accordo in tutte le sedi. Nella Conferenza dei capigruppo, che ho già ricordato, non mi venne data risposta alcuna, se non dal capogruppo socialista, il quale s'impegnò a portare nel discorso che avrebbe pronunciato all'inizio del dibattito la posizione del proprio gruppo, nel senso di studiare possibili modifiche del decreto-legge. Devo dire che non abbiamo udito dai microfoni di quest'aula esporre tale posizione, né abbiamo udito le possibili modifiche; tanto meno, da parte del gruppo socialista è stata dimostrata adesione ed è stato effettuato qualche intervento nel senso di attivarsi rispetto alle iniziative assunte dal gruppo radicale all'inizio della discussione sulle linee generali, prima che fosse presentata la richiesta di chiudere questa fase del dibattito. Il gruppo radicale non ha, come affermano alcuni giornali, mandato avanti un esponente radicale, ma il vicepresidente del gruppo ha avanzato delle proposte e abbiamo richiesto un incontro con il Governo per dimezzare almeno la durata della proroga introdotta dal decreto. Perché abbiamo formulato tale richiesta ?

Secondo il gruppo radicale, la proroga di un anno ha un significato ben preciso. C'è un progetto di legge all'esame della Commissione giustizia che modifica, in un modo che peraltro ci trova contrari, il fermo di polizia in fermo giudiziario. Abbiamo pensato che una proroga di 6 mesi avrebbe confermato la reale volontà da parte del Governo, conclamata in varie occasioni, di modificare in senso positivo l'istituto del fermo. Abbiamo constatato infatti che nel decreto-legge il Governo stesso ha previsto l'obbligo di presentare ogni due mesi una relazione al Parlamento, oltre che il termine di validità della proroga per un anno. È ben vero che questi due elementi potevano costituire un alibi perché il provvedimento potesse essere più facilmente approvato dal Parlamento, ma è anche vero che tali condizioni non erano state previste in altre circostanze. Ciò è dovuto al fatto che si trattava di un provvedimento che sollevava dei dubbi e che rivestiva carattere di estrema delicatezza. C'è traccia di ciò nelle relazioni del ministro, che successivamente esamineremo. In tale contesto, la richiesta di dimezzare il periodo di proroga aveva per il gruppo radicale un significato ben preciso: avere l'impegno del-

le forze politiche e del Governo di superare e di accantonare la misura che a noi appare incostituzionale e che certamente anche per il Governo è ai limiti della costituzionalità. Infatti, la circostanza che la proroga sia di un anno sta a dimostrare la volontà del Governo di introdurre il fermo di polizia come misura definitiva nel nostro ordinamento giuridico.

È vero che dal punto di vista del principio la proroga di sei mesi non è sostanzialmente diversa da quello di un anno, ma un impegno in tal senso avrebbe potuto avere il significato di un segnale diverso da parte del Governo, la volontà di superare una misura illiberale, una misura che, secondo la valutazione stessa del Governo, è ritenuta parzialmente inutile e certamente ai limiti della costituzionalità. Mantenere la proroga di un anno significherebbe invece che ci ritroveremmo l'anno prossimo di fronte ad un ennesimo decreto di proroga.

A tal proposito, quello che non è riuscito in tutti questi anni ai governi di centrodestra, è riuscito oggi ad un Governo del quale, mi dispiace dirlo, sono elemento portante i compagni socialisti; e finalmente, dopo trenta anni di tentativi, il fermo di polizia entra nel nostro ordinamento giuridico! Questa era la differenza di impostazione. A noi non stava bene neanche la proroga di sei mesi: per noi il fermo di polizia non dovrebbe essere previsto nel nostro ordinamento giuridico e nella nostra società civile neanche un giorno.

Il segnale avrebbe potuto essere diverso. La risposta del Governo è stata invece drastica. In questo paese si fanno le leggi per tranquillizzare il popolo, che non capisce, come ci dice il collega Di Giulio. Quindi, noi ci troviamo nuovamente di fronte ad una proposta di proroga del fermo di polizia per tranquillizzare il popolo, che non capisce, come continuano a dirci. Anche recentemente a questo proposito c'è stata una polemica. Il popolo non capirebbe che il fermo di polizia è una misura incostituzionale, pericolosa per i cittadini, inutile per la lotta contro il terrorismo, così come non capirebbe se venisse chiamata a votare sui tre *referendum* riguardanti l'aborto; non riuscirebbe a capire che i *referendum* radicali vanno in una direzione, che quello massimale cattolico significa far ridiventare l'aborto reato e che quello minimale cattolico in realtà significa l'aborto terapeutico e ancora grazie; e perché il popolo in questo paese, che peraltro ha superato ormai lo analfabetismo, continua a non capire? È vero, a volte non vi è comprensione di alcune cose politiche. Innanzitutto non vi è comprensione della « cucina parlamentare » e della « cucina politica », ma delle manovre, dell'ostruzionismo radicale, del fatto che i radicali stanno ormai parlando da giorni, per dieci, dodici, diciassette o quattro ore secondo le possibilità fisiche di ognuno, la gente al di là di quello che gli viene passato e cucinato dai giornali, la gente capisce.

La gente che sente e sa attraverso i microfoni della nostra radio quanto viene detto qui dentro, comprende; basta che le venga spiegato. Normalmente la gente non capisce perché ha di fronte un'informazione pubblica che regolarmente censura determinate posizioni ed esalta altre posizioni; un'informazione pubblica che certamente mai dà le posizioni chiare dei vari partiti. Più avanti farò un esempio su questo.

Il problema del nostro ostruzionismo è strettamente collegato con quello dell'informazione. Siamo sempre più sconvolti e preoccupati da quella che è l'informazione pubblica nel nostro paese; sempre più siamo sconvolti e preoccupati per il furto di verità effettuato dalla radio-televisione di Stato; siamo preoccupati anche perché non è questa la prima volta che ci sentite dire da questi microfoni che la democrazia si fonda innanzitutto sulla correttezza delle regole del gioco. Là dove non vi è informazione precisa e corretta, cioè informazione che riporta tutte le posizioni, la democrazia viene massacrata. Questo è quanto regolarmente capita nel nostro paese.

Allora è vero che relativamente al problema dell'informazione, l'ostruzioni-

smo ha un riscontro perché il fermo di polizia che passa e si insedia, come misura stabile, nella nostra legislazione non può passare indolore per una forza come la nostra che fa della Costituzione la sua guida e che tenta non di realizzare una costituzione materiale o di capire quale essa oggi sia ma che sempre più, di fronte all'affermarsi di una costituzione materiale – è vero, esiste – lotta ogni giorno per affermare, costruire e realizzare la Costituzione scritta nata dalla Resistenza.

È vero, l'ostruzionismo oggi non servirà a far decadere il decreto-legge, anche se, probabilmente, basterebbe che il compagno Milani, che appare così preoccupato dall'insediarsi nella nostra legislazione del fermo di polizia, sprecasse sei ore del suo tempo per informarci sulle sue posizioni, che i suoi colleghi di gruppo sprecassero sei, otto ore del loro tempo per fare altrettanto, al di là probabilmente delle interpretazioni regolamentari che in una situazione di questo genere gli uffici staranno certamente studiando. Anche nel caso in cui l'ostruzionismo andasse oltre i termini di decadenza del decreto-legge, si troverebbe comunque l'inghippo, il cambio regolamentare. Siamo di fronte ad un « regolamento materiale » al di là di quello scritto, che lentamente va affermandosi con la prassi. Il collega Fortuna questa mattina non ci ha fatto votare, il Presidente della Camera Iotti durante l'intervallo del collega Teodori ha affermato che in questa Camera e da questi banchi si può parlare di provvedimenti approvati o approvandi, ma non si può parlare di progetti di legge non diventati poi legge. Di questi sarebbe vietato parlare, ma non siamo riusciti a comprendere da chi. È questo un punto che dovremo approfondire; mi sono sforzata di cercare una tale norma nel regolamento, ma non sono riuscita a trovarla.

I compagni comunisti da due o tre giorni brillano per la loro assenza, anzi mi correggo, è intervenuto il collega Violante del gruppo comunista che come contributo fondamentale alla possibile decadenza di questo decreto ha dedicato dodici minuti della sua voce. Debbo dire che gli sarà costato molto.

PRESIDENTE. Si vede che ha ritenuto di poter dire tutto in dodici minuti, come l'onorevole Gianni in due ore.

AGLIETTA. È intervenuto anche il collega Rodotà per un'ora, ma il problema che stavo esaminando era quello della possibilità di decadenza del decreto, Presidente, e quindi da questo punto di vista, probabilmente se altri 20 colleghi, per non dire 200 comunisti, sprecassero dieci minuti ciascuno, lei mi è testimone che probabilmente il nostro scopo sarebbe raggiunto. Non riusciremo a questo, dicevo; non solo, ma questa nostra azione viene sempre rappresentata in modo folcloristico. Il collega Labriola ha detto, più avanti citerò le parole testuali, che noi riduciamo questo Parlamento ad un'aula sorda e grigia e aggiunge poi molto di peggio; a questo proposito, debbo dire che noi in questo momento stiamo riconquistando la dignità di quest'aula. Quando mai quest'aula il sabato, la domenica, il lunedì o il venerdì è rimasta aperta ed ha visto lavorare, cioè parlare? Siamo in Parlamento per parlare e non per stare zitti; per parlare sui contenuti dei provvedimenti che vengono in discussione. Non credo che rubiamo o abbiamo rubato finora del tempo che normalmente viene dedicato ad attività legislativa; non mi risulta. Mi risulta, invece, che i colleghi frequentino normalmente quest'aula il martedì, il mercoledì ed il giovedì. Non ritengo, quindi, di aver fatto torto o di aver mutato nulla, né di aver impedito l'attività legislativa di quest'Assemblea. Il Governo ha posto la fiducia mi pare venerdì mattina e da allora è iniziata la nostra azione ostruzionistica. Al massimo si può dire che abbiamo attivato questa aula e le cronache parlamentari, sia pure appunto tutte di taglio folcloristico. Sembra che qui dentro vi sia la lotta del « cappuccino », della spremuta o del caffè; si parla di tutto, dei problemi fisiologici di chi parla per tante ore, ci si chiede se Rippa è diventato più piccolo, si

accenna al presidente Preti che controlla tutto con il binocolo; questi sono i resoconti, ma bene o male – anzi certamente male – anche attraverso questa ridicolizzazione che si tenta di realizzare in ogni modo e che quindi è ingiuria, e che quindi è linciaggio, e che quindi è menzogna, e che quindi è il tentativo di offuscare la verità dei valori che qui dentro stiamo tentando di affermare, un messaggio al paese viene trasmesso, perché tradizionalmente l'ostruzionismo significa anche questo; significa trasmettere all'opinione pubblica e ai cittadini, che sono i destinatari delle leggi che noi qui facciamo questo messaggio: in quest'aula, in questo momento stanno passando questi provvedimenti; questi provvedimenti per noi in coscienza, in quella che è la nostra coscienza, che è sorretta da certi valori, sono gravi, sono pericolosi per voi cittadini, perché è su di voi che saranno applicati, perché voi vi scontrerete poi con queste misure equivoche, ambigue, oltre che incostituzionali, e pericolose, perché su queste misure si infrange la certezza del diritto, si infrange la comprensione della legge sia da parte di chi la dovrà applicare, sia da parte di chi ne è il destinatario, possiamo dire, passivo.

È vero che l'ostruzionismo è il grido disperato di una opposizione, perché la gente conosca la pericolosità di cosa qui dentro sta accadendo. Se fossi andata alla Conferenza dei capigruppo e alla richiesta del Presidente della Camera, come ha richiesto a tutti i presidenti di gruppo, di dire « quanto tempo il vostro gruppo ritiene di usare... » (anche questa è una cosa che mi lascia perplessa; è vero che una previsione di quanto si può chiudere una discussione va fatta, però è vero che non può essere tassativa, perché è molto difficile dare indicazioni precise in questo senso), avessi risposto con un impegno preciso (come ha fatto il compagno Di Giulio, che ha detto che per quanto riguarda il gruppo comunista gli interventi nella discussione generale, sugli emendamenti – e su *l'Unità* ho letto che c'era la volontà del partito comunista di modificare questo provvedimento, quindi vi sono emendamenti presentati dal gruppo comunista – e sulla dichiarazione di voto avrebbero occupato un'ora e mezza) avrei tradito le aspettative e il bisogno di informazione di tanta parte dell'opinione pubblica.

Voglio ricordare che nella Conferenza dei capigruppo erano state annunciate altre opposizioni: da parte del PDUP, che aveva preannunciato dieci ore di intervento, che ancora non abbiamo visto; da parte della sinistra indipendente, che aveva preannunciato cinque ore; da parte del Movimento sociale italiano, che aveva parlato di due ore; il gruppo repubblicano, invece, che è molto zelante rispetto alle esigenze di funzionalità della Camera, aveva preannunciato che non avrebbe parlato affatto, o al massimo in sede di dichiarazione di voto.

Allora, se anche il nostro gruppo avesse preannunciato, non so, due giorni di discussione, questo provvedimento sarebbe passato, come altri provvedimenti sono passati, nel silenzio e nella disattenzione generale. Vi sarebbe stato un titolo sui giornali: « è passato anche alla Camera il provvedimento di proroga del fermo di polizia per un anno »; « dubbi di costituzionalità sono stati espressi dall'esimio giurista Rodotà e da Milani »; « il partito comunista ha votato contro perché decisamente contrario »; « il provvedimento è passato per volontà della maggioranza », punto. I cittadini avrebbero un giorno letto questa notizia sui giornali, lì si sarebbe chiusa la cosa, e il giorno dopo se la sarebbero dimenticata. Non avrebbero così preso coscienza della gravità del provvedimento che stava passando.

Quindi, è vero che il problema dell'informazione, della comunicazione all'opinione pubblica, è un problema fondamentale e importante, ed è vero che l'ostruzionismo su questa strada ha una sua legittimazione, una sua validità! È scritto anche nei libri di diritto: l'ostruzionismo si fa anche per trasmettere un dato d'allarme all'opinione pubblica rispetto ai provvedimenti che vengono approvati in Parlamento.

Siccome in questo periodo si è verificata una grossa polemica sui problemi dell'informazione (polemica cui noi non siamo stati estranei, ma che ha visto trasmettere molto falsate le nostre informazioni), vorrei partire dal dato che l'informazione nella nostra società ha un valore centrale, e la sua importanza è proporzionale alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Se ci guardiamo in giro, ci accorgiamo che non c'è persona che non venga influenzata dalla televisione. È uno strumento che amo molto poco, però devo dire che, quando vado a casa dalle mie figlie o le sento per telefono, constato che la loro informazione « passa » essenzialmente attraverso la televisione; forse anche un po' attraverso i giornali, ma molto meno.

È vero, quindi, che qualunque azione oggi, proprio perché il cittadino per potersi esprimere in democrazia, per poter dare il suo voto con senso di responsabilità, deve essere informato, è influenzata dai mezzi di informazione.

Già l'anno scorso, sul dibattito sul « decreto Cossiga », avevamo affrontato questo argomento. Ricordo che il collega Cicciomessere aveva riportato un'affermazione fatta da Mc Luhan (che è stato citato molto in questo periodo in relazione al caso D'Urso), che aveva detto: « Senza comunicazioni non ci sarebbe il terrorismo »; lo aveva detto in una circostanza certamente non allegra, che era quella del rapimento Moro.

È vero che oggi i gesti del terrorismo, i gesti violenti, hanno anche come destinataria l'informazione. In un'azione militare c'è un obbiettivo da distruggere; in un'azione fatta da un gruppo terroristico, invece, c'è un obbiettivo simbolico, ma c'è come secondo fine quello di trasmettere un messaggio attraverso il colpire questo obbiettivo simbolico. C'è stata poi la grossa polemica circa il *black-out* che è avvenuto nel caso D'Urso. Devo dire però che l'uso che è stato fatto dai terroristi del gesto violento, del gesto assassino, è stato anche fomentato, facilitato e aggravato da quello che normalmente è stato il comportamento della stampa e della RAI-TV. La stampa e la RAI-TV alle azioni terroristiche (da sempre, fin dal rapimento Sossi) hanno sempre dato la prima pagina, cioè hanno sempre colto l'intento del gesto violento, del gesto assassino, del ferimento, del rapimento o, peggio ancora, dell'assassinio, dando a quell'azione criminale le prime pagine dei giornali, i grandi commenti, le fotografie.

Vi ricordo che ai tempi del rapimento Moro, ed anche prima, continuavamo a sostenere questa tesi: siete conniventi nel momento in cui date alle prime pagine dei giornali queste notizie, nel momento in cui il gesto terroristico diventa un gesto che monopolizza l'informazione politica, nel momento in cui altri fatti, altre evenienze, altro dibattito politico, tutto è cancellato dalle azioni terroristiche, nel momento in cui anche i dibattiti più accesi, sono cancellati dai giornali. Prima del rapimento D'Urso c'era un grosso dibattito, c'era un grosso scandalo, quello della Guardia di finanza (tre mila miliardi); hanno rapito D'Urso, è sparito dalle pagine dei giornali. C'era contemporaneamente un altro dibattito: l'archiviazione del caso Gioia da parte dell'Inquirente, anche questo è scomparso. Per quanto ci riguarda noi abbiamo sempre detto che i giornali, per il caso D'Urso non dovevano chiudere l'informazione perché è vero che i giornali da anni avevano incrementato l'uso simbolico della violenza per trasmettere messaggi all'opinione pubblica. Ricordo, nel periodo del rapimento Moro, che i messaggi delle Brigate rosse erano pubblicati dal *Corriere della sera*, da *la Repubblica*: facevano a gara a pubblicarli, parola dopo parola, virgola dopo virgola. Ebbene, già da allora noi sostenevamo che questi erano gesti di criminalità comune cui doveva essere data la dignità di atto criminale e che non potevano e non dovevano prendere spazio nei giornali. Ma è vero che nel caso D'Urso la situazione era diversa, perché quando vi è stato il rapimento di D'Urso sono scomparsi dalle prime pagine dei giornali fatti gravi, fatti importanti, come quelli dello scandalo della Guardia di finanza, come quello del caso Gioia ed

altri fatti politici che in quel momento erano in corso. Il *black-out* decretato dai giornali per il rapimento D'Urso significava evidentemente giocare con una certa disinvoltura con la vita di un uomo e sappiamo poi che questo era nei fatti l'obiettivo politico che si tentava di portare avanti. Questo era il grande disegno politico di destabilizzazione; non è l'ostruzionismo radicale che destabilizza. Certo, contro quello che il partito della fermezza ha giocato sulla testa di D'Urso e ha giocato cambiando le regole del gioco a gioco iniziato, nel momento in cui sulla testa di D'Urso si decideva il *black-out*, contro questo siamo insorti; contro questo siamo insorti, non perché in termini di principio non abbiamo da sempre e per primi sostenuto che era ignobile lo spazio che veniva dato alle Brigate rosse, che non era né lecito né legittimo dare questo spazio, che non era né lecito né legittimo pubblicare integralmente quelle cose, ma perché questo non poteva essere assunto come criterio nel momento in cui era in gioco, in quel momento, la vita di un uomo.

Ed era in gioco a partire da regole che i giornali si erano dati autonomamente e che avevano seguito per anni. E devo dire che noi abbiamo dei compagni che, fra le tante attività strane dei radicali, seguono ogni giorno quello che viene detto dalla RAI-TV. Se avremo mai occasione – probabilmente non l'avremo mai – di discutere la relazione della Commissione di vigilanza in quest'aula (e il Presidente certamente sa che non è la prima volta che auspico questo fatto), i colleghi deputati potranno vedere che la relazione di minoranza fatta dal collega Cicciomessere è tutta fondata sui dati statistici di come passano le notizie sia in termini di tempo che, spesso in termini di qualità. E allora è vero, che per quanto riguarda il problema dell'informazione c'è un collegamento con l'ostruzionismo e devo dire che la prima persona che ha capito e ha fatto delle osservazioni abbastanza profonde su quelle che sono le azioni dei radicali, su come anche i radicali si avvalgano del simbolo, o comunque tentano di avvalersi, dell'informazione, è Umberto Eco, che ha studiato questi problemi e che ha detto, a proposito delle iniziative del partito radicale e del gruppo radicale che vengono normalmente chiamate « folcloristiche », « iniziative simboliche »: « Il bonzo vietnamita che si cosparge di benzina, il giovane americano che brucia pubblicamente la sua cartolina precetto, il radicale che digiuna, tutti eredi spirituali del primo genio che intuì le possibilità offerte da una società delle comunicazioni (che è quella in cui viviamo), cioè il Mahatma Gandhi, sono stati tra i primi a praticare un'attività che possiamo chiamare produzione di messaggi per mezzo di messaggi. Uccidersi, digiunare, esporsi alla condanna per rifiuto della leva, senza che nessuno lo venga a sapere è un gesto inutile. L'ostruzionismo è inutile; il gesto diventa utile proprio perché se ne parla e diventa non un gesto materiale, la mia morte, il mio digiuno, ma un gesto simbolico che parla d'altro, cioè le ragioni per cui muoio, digiuno, brucio la cartolina ». È vero che il nostro ostruzionismo oggi si fonda essenzialmente su questo. Cioè noi riteniamo che oggi ci sia un bene che è di tutti i cittadini, un bene che è la libertà personale, un bene che è tutelato e garantito nella suprema Carta costituzionale, che sovrintende alla convivenza civile del nostro paese ed è vero che rispetto a questo il nostro ostruzionismo vale, esiste, c'è e continua ed è finalizzato a trasmettere un grido d'allarme nel paese. Il nostro ostruzionismo è per questo. Quello che vorremmo far sapere alla gente è informarla su che cosa sta passando. Ma non il fermo di polizia in astratto! È scorretto che nei giornali, nei quotidiani, alla RAI-TV, si dica che i radicali fanno l'ostruzionismo contro il fermo di polizia. Quando lo si dice, perché non sempre lo si dice, il più delle volte si fa riferimento al problema dei « cappuccini », al problema dei *record*, eccetera. Il compagno che parla per 17 ore non lo fa per stabilire un *record* o perché si sollazza particolarmente a stare in piedi appollaiato dietro un microfono per 17 ore, immo-

bile, e poi alla fine probabilmente non riesce nemmeno a camminare; lo fa perché questo suo gesto comporta un offrire in fondo il proprio corpo. Quando noi digiuniamo, diciamo sempre che in realtà offriamo il nostro corpo per riuscire ad impedire un fatto, un'azione, o per portare avanti altri problemi che certamente potrebbero creare la morte di altre persone.

Quindi, di fronte a un pericolo (di morti o, in questo caso, di violazione della Costituzione), noi mettiamo in gioco non la vita degli altri, ma la nostra vita (in questo caso, un gravissimo carico psichico e fisico) per trasmettere, attraverso i *mass-media*, un messaggio simbolico.

Questo è il fine della non violenza, questi sono gli strumenti che usano i non violenti. Innanzitutto, l'ostruzionismo, che credo sia in questo caso legittimo e che non è finalizzato alla decadenza del decreto-legge, ma alla trasmissione di un messaggio, tramite il simbolo del deputato inchiodato per ore e ore dietro a questo microfono; deputato che in questo modo vuol simbolicamente opporre la barriera del suo sforzo fisico, del suo corpo in difesa del bene supremo che regola la convivenza civile, cioè la Carta costituzionale.

Ci sono due modi di opporsi al regime, alla violenza di chi ci governa, di chi ci impone queste leggi, la corruzione, l'illegalità perenne, il non rispetto delle leggi anche da parte di chi quelle leggi ha fatto: la violenza e la non violenza.

Fino ad oggi, la violenza è l'unica che è riuscita ad ottenere spazi, a trasmettere i suoi messaggi. Chi ha scelto il sistema di opposizione violenta è privilegiato da questo regime, in nome della sua stessa violenza. Abbiamo detto mille volte che la violenza delle Brigate rosse è funzionale al sistema, così come questo sistema, che sceglie queste strade repressive, autoritarie, quelle della carcerazione preventiva, del fermo di polizia, le strade delle leggi speciali al posto della riforma, è funzionale alle Brigate rosse. Questa è la strada che il terrorismo ha sempre chiesto che fosse imboccata, questo è quanto il terrorismo ha sempre perseguito.

Ricordo che quando ero al processo di Torino, non c'era comunicato che venisse da quella gabbia (una cosa comunque incivile, in un'aula di tribunale: i mostri dentro la gabbia) in cui non fosse affermato che uno degli obiettivi perseguiti era che questo regime buttasse la maschera fino in fondo; non c'è provvedimento speciale che sia passato in quest'aula (anche quando non c'eravamo ancora) che non abbia in qualche modo favorito la crescita del terrorismo rosso e probabilmente soddisfatto (non lo so, ma lo penso) quelle che erano e sono le esigenze delle Brigate rosse.

Quando invece noi usiamo un metodo democratico non violento per denunciare ciò che secondo noi non va, ciò che riteniamo costituzionalmente pericoloso, servendoci di strumenti previsti dalla Costituzione e dal regolamento di questa Camera, dobbiamo constatare che non otteniamo neppure la dignità di una cronaca puntuale, di una corretta informazione; otteniamo soltanto linciaggi, insulti, menzogne. Chi invece ha intrapreso la strada dell'opposizione violenta puntualmente, ad ogni raffica di mitra, vede pubblicati sui giornali i suoi comunicati, virgola dopo virgola, anche se si tratta dell'esposizione di posizioni politiche folli.

Tra la fine del 1976 e gli inizi del 1977, io ho fatto uno sciopero della fame per 73 giorni (che non sono pochi), per tentare di denunciare i gravi problemi degli agenti di custodia. Volevo urlare: i detenuti scappano armati dalle carceri, è necessario riformare il Corpo degli agenti di custodia, che fanno una vita da cani, stanno peggio dei detenuti e inevitabilmente, invece di adempiere ai compiti della riforma carceraria, diventano momento di repressione: e così le carceri non possono avere più la funzione prevista dalla Costituzione.

Ebbene, dopo 73 giorni non ebbi modo di far passare non dico un mio intero comunicato, ma neppure tre frasi di comunicato, anche se ero allora segretaria di un partito rappresentato in Parlamento.

Questi sono fatti gravissimi, che marcano la nostra democrazia. Quando ci si lamenta della crescita del tasso di violenza in una società e si tenta di mortificare e si combatte ogni giorno quello che si considera il nemico principale (al quale non si concede dignità di cronaca per gli obiettivi che si prefigge) e cioè l'opposizione non violenta, indubbiamente (il sillogismo è facile) si incrementa la violenza, a scapito dell'uso di mezzi non violenti per fare opposizione.

Ma chi volete che mai più si serva dello sciopero della fame per denunciare una situazione di illegalità, per sottolineare la necessità di una riforma o per pretendere che il regime si adegui alle leggi che si è dato, rientri cioè nella legalità (sia pure la legalità del codice Rocco, molto peggiorata di recente) ? Chi volete che usi più questo metodo, quando basta una raffica di mitra per andare sui giornali, per far passare i propri comunicati ?

Ma c'è un fatto ancora più grave, che si verifica quando dieci cittadini scelgono di usare uno strumento democratico, previsto dalla nostra Costituzione che costituisce un preciso diritto di tutti i cittadini e consente di esprimere la propria opposizione ad un provvedimento: il *referendum* abrogativo.

Questo è un sistema molto dignitoso, molto alto per tentare di esprimere la propria opposizione: con una penna, apponendo una firma ad una richiesta di *referendum*, un cittadino conquista, per sé e per tutti gli altri, il diritto di dire sì o no a una legge, che magari è molto discussa, solleva tanti pareri diversi.

Allora, è ben vero che viene inferta una ferita alla civiltà del nostro paese, ai diritti dei cittadini e alla Corte costituzionale nel momento in cui viene scippato questo strumento democratico di democrazia diretta, questo strumento che consente al popolo, democraticamente, di manifestarsi, di incidere sulla vita del paese, sulle scelte fondamentali della sua vita, di incidere sulle leggi, magari ovviando a ritardi plateali che la coscienza del cittadino non tollera più. Allora, è ben vero che quando questo strumento, che è democratico, che è non violento, che è un modo per manifestare la propria opposizione non violenta, viene scippato dalla Corte costituzionale, che dovrebbe essere la suprema garante della Carta costituzionale e dei diritti dei cittadini, viene aperta una strada ai metodi violenti.

Noi abbiamo detto che questa sentenza della Corte è grave, è un *golpe* istituzionale: ed è vero. È vero anche che con questa sentenza della Corte costituzionale non esiste più il diritto dei cittadini al *referendum*: da questa sentenza in poi i cittadini non potranno più usare lo strumento del *referendum*. Lo strumento del *referendum* è stato completamente svilito, completamente annullato dalla sentenza della Corte costituzionale che, invece, è quella che dovrebbe esaltarlo. Ma voi stessi – deputati, Governo –, che tanto parlate, strumentalmente, del problema della partecipazione, che avete visto con preoccupazione l'aumento delle schede bianche alle ultime elezioni amministrative, che siete preoccupati dell'abisso che si viene a creare fra paese reale e paese civile e istituzionale, dovreste auspicare sempre di più che i sistemi democratici, che i sistemi iscritti nella Costituzione per manifestare la propria opposizione, per manifestare il proprio dissenso siano sempre più usati. Il *referendum*, infatti, è un momento di confronto con la gente, consente alla gente di partecipare, attiva nella gente la fiducia nella Costituzione. È che voi, in realtà, avete paura del voto della gente. Avete paura che la gente, direttamente interpellata, in realtà vi metta in mora: metta in mora il tipo di leggi che fate, il tipo di Governo che date al paese, i valori sui quali non fondate la vostra azione, ma che nella coscienza dei cittadini esistono e che essi vorrebbero vedere affermati.

Questa sentenza della Corte costituzionale tanta soddisfazione ha prodotto nelle forze politiche perché, effettivamente, i *referendum* creano un problema nella politica tradizionale, nella *real politik*, nei tradizionali modi di fare, di cucinar politica in questa aula e anche fuori. I *referendum* potevano creare contraddizioni al-

l'interno di questa maggioranza già così spesso in difficoltà, potevano creare momenti di spaccatura nel paese. I loro temi, certamente, coinvolgevano problemi centrali della vita del nostro paese. E non a caso i *referendum* respinti sono quelli relativi a riforme fondamentali. Domani sera la sentenza della Corte costituzionale dovrà essere resa nota nella sua interezza: sono curiosa di vedere quali motivazioni siano state addotte per togliere di mezzo il *referendum* sulle centrali nucleari, un *referendum* il cui significato non era quello di dire sì o no alle centrali nucleari, ma quello di ridare alle regioni il potere di decisione per la costruzione o meno di centrali sul loro territorio, cioè, per ridare loro quella competenza che, costituzionalmente, è data alle regioni.

Dopo 35 anni dalla Costituzione, per l'ennesima volta si è negato al popolo il diritto di esprimersi sui reati di opinione del codice Rocco. In 35 anni non siete stati capaci di cambiare, di togliere questo obbrobrio che sono i reati di opinione, nonostante l'abrogazione del reato di opinione abbia, ormai, una rispondenza diffusissima nella coscienza della gente.

Avete cassato il *referendum* sulla smilitarizzazione della Guardia di finanza: ci sarebbe da chiederci – ce lo chiederemo, probabilmente, quando esamineremo più a fondo l'articolo 6 del decreto-legge – come mai non è mai stato attuato il fermo di pubblica sicurezza nei confronti del generale Giudice e del generale Lo Prete. Però voi, oggi, invece di perseguire duramente i responsabili di questo scandalo, in realtà siete soddisfatti del fatto di aver cassato il *referendum* che chiedeva la smilitarizzazione della Guardia di finanza. Se sarà smilitarizzata la pubblica sicurezza non vedo perché non debba esserlo la Guardia di finanza: ciò sarebbe una spinta a che la Guardia di finanza, anziché occupare posti che istituzionalmente non le competono – la tutela dell'ordine pubblico – si occupasse, invece, di problemi che istituzionalmente le competono, quali, ad esempio, quelli relativi alla caccia agli evasori.

Voi, politicamente, avete influito – per quanto noi sappiamo – sulle decisioni della Corte costituzionale che ha tutta la responsabilità, in prima persona, di essere diventato organo politico: non più l'organo *super partes*, che al di sopra di tutto garantisce la Carta costituzionale, la certezza del diritto. Con questa sentenza, la Corte costituzionale ha perso la sua credibilità, in tale direzione, ed è diventata organo politico, ha tolto le castagne dal fuoco agli organi politici. E voi siete stati contenti di quella sentenza, poiché almeno momentaneamente vi ha tolto alcune preoccupazioni. Questa, del resto, è la politica che fate da sempre: non vi prefiggete mai di guardare in prospettiva, di porvi seriamente e concretamente, per i vostri figli, per le prossime generazioni, per il popolo italiano, il problema del tipo di società, del modello di sviluppo che stiamo creando; vi limitate invece a tamponare, giorno per giorno, le falle che continuamente si aprono. In questo modo la classe che è al potere pensa di garantirsi l'amministrazione del potere, fino a consumazione del potere. Si dovrebbe, in realtà, essere profondamente preoccupati per quella sentenza, che certamente aprirà un solco più vasto tra la gente e le istituzioni, tra la gente ed i partiti, tra la gente e la fiducia nella democrazia e nei suoi strumenti. Di questo dovreste preoccuparvi, non del fatto che è stato eliminato il problema del *referendum* sulla smilitarizzazione della Guardia di finanza, che del resto potevamo anche perdere: ma certo vi sono grossi interessi in gioco, i corpi militari sono tradizionalmente una arma nelle mani del potere. Chi governa, chi rappresenta una forza politica, del problema della direzione in cui si procede, delle cose che si stanno preparando per il futuro, dovrebbe però occuparsi seriamente. Questo è ciò che conta, anche se certo oggi l'opera di tamponamento è più facile, rispetto alle falle politiche che sarebbero state aperte dal possibile scontro sul *referendum*: non si può dire infatti che in materia abbiate avuto esperienze piacevoli. C'è stato il *referendum* sul divorzio. che avete tentato fino all'ultimo di

evitare: questo *referendum* si è invece tenuto, ed è stata la prima volta che in Italia si è manifestata una maggioranza laica, che si prefigurava come possibile maggioranza alternativa di governo del paese, che esprimeva le reali speranze e valori della maggioranza del popolo italiano. Avete poi avuto altre due brutte esperienze, nel 1978, nonostante già allora la Corte costituzionale vi avesse dato una mano cassando una serie di *referendum*, tra gli otto per i quali avevamo raccolto le firme. C'era inoltre il *referendum* sull'aborto, che non era stato tenuto perché avevate preferito, pur di fronte ad un problema così importante e così legato alla vita di ciascuno, chiamare il paese a nuove elezioni politiche anticipate, piuttosto che accettare di confrontarvi su quel problema, lasciare la parola alla gente ed adeguarvi, in questa sede, che è la sede suprema, la sede legislativa, la sede in cui si regola la vita delle persone, alla volontà popolare. Già allora, dicevo, la Corte costituzionale vi ha dato una mano; già allora, però, noi abbiamo urlato, abbiamo detto che quella era la strada per distruggere dentro la gente il senso della democrazia.

Credete forse che quei milioni di individui che hanno apposto le firme, andando a cercare i tavoli radicali (e non era facile, perché noi non abbiamo l'organizzazione delle parrocchie o delle sezioni comuniste, abbiamo solo pochi e sgangherati tavoli nelle più grandi città e non abbiamo mezzi per pubblicizzarli: ciò vuol dire che chi andava a cercare i tavoli radicali aveva tanta fiducia nello strumento democratico, di iniziativa popolare, da pensare che la sua firma sarebbe servita forse a cambiare qualcosa in questo paese che non va), quei milioni di individui che in quella iniziativa hanno creduto, che oggi si vedono sbattuta in faccia la sentenza della Corte costituzionale, cioè proprio dell'organo che dovrebbe garantire i loro diritti, abbiano visto crescere dentro di loro la fiducia nella democrazia? O non credete piuttosto che tutto ciò abbia prodotto ulteriore sfiducia? Perché chi ha firmato era un laico, che credeva nella Carta costituzionale (e mi auguro che vi creda ancora), che credeva nella democrazia e nell'uso degli strumenti democratici. Ebbene, non so se e quanto questi milioni di individui che hanno firmato oggi credano ancora nella democrazia. Io ritengo che sia un fatto molto grave che nell'animo di una persona, di un cittadino, venga meno la fiducia nella democrazia, nei princìpi della Costituzione; soprattutto in un momento di grande crisi, come quello che sta attraversando il nostro paese: una crisi di rapporto tra cittadini e momento istituzionale, tra cittadini e momento rappresentativo, tra cittadini e partiti. In questa fase di crisi dovremmo puntare tutto sugli strumenti democratici. Stiamo invece scardinando sempre di più, nell'animo della gente, la fiducia e la speranza nella democrazia e nei princìpi costituzionali.

Credo allora, parlando della non violenza, degli strumenti di democrazia diretta, di dover dire che quello che viene definito ostruzionismo parlamentare non è, in realtà, che uno strumento democratico costituzionale, consentito dal regolamento, utilizzando il quale stiamo tentando di affermare i nostri valori, di portare avanti la nostra battaglia, e soprattutto di dare credibilità al Parlamento, qualunque cosa si dica o si scriva al riguardo ed anche se dall'ostruzionismo sulla proroga del fermo di polizia si trae l'alibi per cercare di cambiare il regolamento. Ma siete proprio sicuri che sia l'ostruzionismo radicale a bloccare il Parlamento? Non so da quante ore stiamo parlando: i nostri interventi sono cominciati nella mattina di giovedì scorso, per cui abbiamo finora impegnato circa quattro giorni e mezzo. Quattro giorni e mezzo di parole su un problema che riteniamo grave e importante. Prima di questo dibattito avevamo calcolato che, su duemila ore di discussione parlamentare, l'ostruzionismo radicale, a cominciare dal 1979, aveva occupato poco più di cento ore. Siamo sicuri, allora, che l'ostruzionismo che c'è in questa Camera sia quello radicale? O non c'è piuttosto un altro ostruzionismo? O non è questo

un alibi per modificare, anche all'interno di questa Camera, le regole del giuoco?

Perché quando lo si dice in giro, la gente ride: dieci persone che bloccano un Parlamento, non scherziamo. Siamo in pochi ora in aula, siamo in tre, allora guardiamoci in faccia tra di noi, vogliamo fare degli esempi? È l'ostruzionismo radicale che finora ha impedito l'approvazione dei patti agrari, o non è quello della maggioranza, per i problemi che nascono in ordine ai provvedimenti importanti all'interno della maggioranza? Non si tratta forse di assenza della maggioranza? Mi pare, infatti, che sui patti agrari questo sia stato, che vi sia stata una votazione in cui la maggioranza è diventata minoranza perché era assente. Secondo voi la riforma di polizia ci ha messo 8 anni per passare alla Camera a causa dell'ostruzionismo radicale? E come mai da sette mesi è in discussione al Senato dove l'ostruzionismo radicale non esiste, nonostante sia un provvedimento importante anche in rapporto al problema del terrorismo? Qual'è il problema per il quale la riforma di pubblica sicurezza non passa al Senato, cosa succede al Senato? Se vogliamo ricordare altri provvedimenti, possiamo chiederci perché la riforma delle pensioni non vada avanti; perché c'è un ostruzionismo radicale? Ed ancora, il problema dell'editoria non va avanti per l'ostruzionismo radicale? Oppure vi sono dei grossi problemi dietro alla riforma dell'editoria, dei grossi interessi, dei grossi giochi di reciproci ricatti e favori tra il mondo politico e il mondo dell'informazione che vedono coinvolte diverse parti, diverse fazioni, diverse correnti dei vari partiti di maggioranza, per cui, in realtà, non ci si accorda sui termini della questione perché prima probabilmente il divieto di concentrazione delle testate giornalistiche, la trasparenza dei bilanci colpivano Rizzoli e questo non stava bene ai socialisti, mentre oggi i socialisti forse non vanno più tanto d'accordo con Rizzoli.

Sono questi i problemi attinenti al controllo dell'informazione, essendo questa una società incentrata sul controllo delle informazioni, perché è ben vero che chi regge il potere come prima cosa deve garantirsi il controllo sui mezzi di comunicazione di massa. Credo che le lotte più dure ed accanite avvengano sulle lottizzazioni della RAI-TV, dei vari posti di amministrazione e di direttore di telegiornale o di rete. Non a caso l'opposizione comunista ha levato le urla più grosse quando è stata esclusa dalla lottizzazione nel *TG-2*. Fino a quando era incluso anche il partito comunista, nel periodo di unità nazionale, tutto andava bene e, quindi, non a caso, il partito comunista quest'anno ha protestato essendo stato escluso. Non credo che la riforma dell'editoria non sia passata a causa dell'ostruzionismo radicale. Noi stiamo aspettando ed abbiamo detto che decideremo il nostro atteggiamento parlamentare quando avremo potuto esaminare fino in fondo il provvedimento ed avremo constatato in quale direzione si vogliono elargire le provvidenze, in quale modo, in quali forme, con quali fini. Non credo, ripeto, che sia responsabilità dello ostruzionismo radicale se finora non è stata varata la legge sull'editoria come non credo che sia addebitabile ai radicali il fatto che non vi sia un anno in cui riusciate a presentare la legge finanziaria entro la scadenza prevista. Allo stesso modo non credo che sia responsabilità dell'ostruzionismo radicale se ancora non si è discusso in quest'aula, da settembre, la relazione sulla Commissione di vigilanza. Non a caso cito la Commissione di vigilanza e cito ancora la Commissione d'inchiesta su Giorgiana Masi. Da settembre a dicembre non c'è stato ostruzionismo radicale eppure l'editoria non è passata, i patti agrari non sono passati, la legge finanziaria non è arrivata in tempo. Anzi, per l'esattezza, la legge finanziaria è arrivata il 18 dicembre e la grande responsabilità dei radicali è di non aver acconsentito a discuterla in due giorni, il 19 e il 20 dicembre.

Noi radicali dalle elezioni del 1979, dalla campagna elettorale, da subito dopo, quando era in carica il primo Gover-

no Cossiga, lo scorso anno, avevamo fatto, con gran scandalo di tutti, il giro dei partiti, vedendo i responsabili della democrazia cristiana oltre che quelli del partito socialista – fatto quest'ultimo molto più abituale – ed abbiamo proposto alle forze di maggioranza, spesse volte, un problema di patto costituzionale, un problema di programmazione dei lavori della Camera. I problemi di funzionamento del Parlamento, infatti, non si possono risolvere con il patto di far passare solo i decreti-legge del Governo o i provvedimenti della maggioranza, occorre che si riesca a trovare il modo e i termini – noi questo proponevamo – perché nella programmazione dei lavori trovino spazio anche alcune richieste dell'opposizione. Io sono capogruppo del gruppo radicale dall'agosto del 1979, quindi ho partecipato a tante Conferenze dei capigruppo, e non vi è stata Conferenza dei capigruppo, credo, salvo poche eccezioni, in cui non abbia richiesto di discutere la proposta sull'istituzione di una Commissione d'inchiesta su Giorgiana Masi. Non c'è volta, da quando è stata pronta la relazione della Commissione di vigilanza, che io non ne abbia chiesto la discussione in aula. A settembre mi era stato detto nel corso di una Conferenza dei capigruppo che entro Natale queste due cose sarebbero state discusse. Non sono state discusse. In due anni, erano le uniche richieste che una opposizione aveva avanzato; che una forza, l'unica forza di opposizione...

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, io non l'ho mai interrotta, nel corso del suo ampio intervento. Ma se ritornassimo al tema ?

AGLIETTA. Se avrà pazienza di ascoltarmi – non divago più molto, al riguardo – vedrà che quel che sto dicendo ha un nesso. La funzionalità del Parlamento, infatti, è espressamente legata...

PRESIDENTE. Certe cose dette sull'ostruzionismo e sui lavori parlamentari sono cose vere ma in questa sede si dovrebbe fare un discorso sul decreto-legge in esame, si dovrebbero svolgere valutazioni politiche intorno al voto di fiducia richiesto. Se ci arrivassimo ?

AGLIETTA. Ci arriveremo. Stavo unicamente dicendo che la soluzione al problema di un corretto funzionamento del Parlamento sta anche nell'accedere, ogni tanto (certo non tutti i giorni vengono avanzate richieste in tal senso), da parte della maggioranza e del Governo alle richieste dell'opposizione.

Altro argomento ho ripetutamente chiesto – ed è l'ultimo accenno che faccio in proposito, dopo di che passerò a trattare il problema della decretazione di urgenza – fosse esaminato, quello relativo al Concordato. Anche al riguardo ho avuto garanzie che si sarebbe giunti alla discussione; anzi, che si sarebbe dato luogo ad una nuova impostazione del problema dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa sede, madiante un grosso dibattito parlamentare; dibattito che non sarebbe dovuto avvenire al momento della firma dell'ipotetico nuovo Concordato (dello stesso sappiamo molto poco; da tre anni non sappiamo più niente), ma prima. Ho sentito da *Radio radicale* – vedrò cosa diranno i giornali di questa mattina – che si dovrebbe arrivare alla firma in questione. Eppure il Governo aveva garantito che pregiudizialmente alla stessa vi sarebbero stati due dibattiti sul Concordato: uno sullo stato di lavori (era stato garantito sette, otto mesi fa), per fare il punto della situazione e per tentare di recepire esigenze nuove che potevano essere nate nell'arco delle forze parlamentari, l'altro – ove dal primo dibattito non fossero emersi indirizzi diversi, magari di non rinnovo del Concordato, per l'abrogazione dello stesso – subito prima della firma di un eventuale nuovo Concordato. Vi erano queste due scadenze, in ordine alle quali vi era la garanzia del Governo, il quale aveva assicurato che avrebbe riferito sullo stato attuale per poter recepire, nell'andare avanti dei lavori, quanto il Parlamento avesse inteso sottolineare. Anche perché è abbastanza strano lasciare un

Parlamento per tre anni nella più completa ignoranza di quanto sta accadendo.

Oggi, invece, dai giornali viene annunciato che praticamente il nuovo Concordato sarebbe pronto per la firma. Ignoro se sia vero. È una notizia che ho colto per radio e che, ovviamente, mi ha particolarmente interessato perché ancora una volta mi darebbe conferma della poca disponibilità a rapporti corretti che esiste da parte del Governo nei confronti delle opposizioni.

Dunque, vi sono grosse responsabilità del Governo e della maggioranza in ordine alla ostruzione verso le grosse riforme di cui il paese ha bisogno. Esistono problemi di responsabilità della maggioranza per non farsi la stessa mai carico delle esigenze dell'opposizione, soprattutto quando si tratta di problemi che hanno attinenza con vicende oscure.

Presidente, lei mi ha rimproverato di andare un po' fuori del tema, ma non le ho parlato della questione della Commissione di inchiesta su Giorgiana Masi. Se lo facessi, non sarei molto lontana dal tema che stiamo toccando (fermo di polizia). A seguito di recenti perizie, vi sono seri dubbi – anzi, vi è una certezza – che quel 12 maggio 1977 il ministro dell'interno è venuto a mentire in Parlamento (ma questo già lo sapevamo), che le responsabilità dell'assassinio di Giorgiana Masi risalgono alle forze dell'ordine e, quindi, che il questore, il ministro dell'interno e le forze politiche, oltre ai quotidiani più o meno conniventi (unico esempio contrario *Il Messaggero*) hanno mentito, a parte il fatto che vi sono dei potenziali destabilizzatori che ricadono nella ipotesi prevista dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, concernente persone che potrebbero essere sospettate di porre in essere comportamenti al fine di realizzare ipotesi di reato, tra le forze di polizia, che forse andrebbero fermate per verificare che non si trovino nelle circostanze che ho detto.

Si possono riportare molte cose sotto la vasta ipotesi del fermo di polizia, non tassativa, che lascia aperta la strada a qualunque arbitrio, a qualunque interpretazione. Probabilmente, il gruppo radicale potrebbe essere sottoposto a fermo di polizia, perché « destabilizza » – leggo sui giornali – le istituzioni e, dunque, certamente rientra in alcune delle ipotesi formulate nell'articolo 6 del « decreto Cossiga » che nei prossimi giorni prorogherete.

Vengo ad un altro problema che attiene al decreto-legge in esame, quello relativo alla decretazione d'urgenza in generale. Uno dei motivi per i quali ci opponiamo al provvedimento in esame è il fatto che lo stesso viene presentato sotto forma di decreto-legge. Da sempre noi radicali urliamo che la funzionalità del Parlamento è impedita gravemente, è ostruita in modo preoccupante dall'uso, dallo abuso, dall'uso protervo, dall'uso arrogante che il Governo fa della decretazione d'urgenza. Sappiamo che il Governo può emettere decreti-legge, a parte il fatto che ogni volta ci imbattiamo in problemi costituzionali. L'articolo della Costituzione che disciplina la decretazione d'urgenza dice che il Governo può emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria quando ricorrano le condizioni di necessità e di urgenza. Ebbene, il problema della decretazione d'urgenza ha impegnato molto spesso le forze politiche ed ha sollecitato autorevoli commenti. Sovente si è discusso in quest'aula, e non soltanto da parte del gruppo radicale (anche se dobbiamo rivendicare di essere quelli che maggiormente hanno posto il problema) della questione. Ad un certo punto della scorsa legislatura vi è stata una presa di posizione da parte del Presidente della Camera. Un anno fa, finalmente anche il Presidente Iotti prese una certa posizione. Ricordo una famosa polemica con il Presidente Iotti, in ordine al decreto-legge sui lamellibranchi, sul quale, mi pare di ricordare, che si disse che noi avevamo fatto ostruzionismo forse perché si è impiegato un pomeriggio per convertirlo in legge. Era uno dei tanti decreti inutili, cioè dei tanti decreti illegittimi costituzionalmente perché, se si può ricorrere allo strumento del decreto nei casi di necessità ed urgenza, necessità ed urgenza vi debbono essere. Non vorrei essere costretta a ricordare –

certamente altri lo hanno fatto – che il decreto sui lamellibranchi verrà ripresentato alla Camera nel prossimo mese.

Il Presidente Ingrao è stato il primo a sottolineare in quest'aula – debbo dire con un gesto autorevole rispetto al Governo – il problema della decretazione; « Ricordo alla Camera che le nostre Commissioni in sede referente stanno esaminando altri sette decreti-legge », – diceva in occasione della conversione in legge di un decreto che non cito perché non ne ricordo l'argomento – « mentre il Senato della Repubblica è investito dell'esame di dieci decreti-legge. Si tratta di cifre assai elevate, specie in relazione al fatto che nei primi sei mesi della settima legislatura il Governo ha presentato alle Camere un numero di decreti-legge (quarantaquattro) equivalente ad oltre un terzo del numero complessivo (centoventisei) registrato nei quattro anni della scorsa legislatura ». Debbo dire che, dopo un anno e sette od otto mesi dall'inizio dell'ottava legislatura, in questa Camera sono stati presentati più di cento decreti-legge, di cui quarantaquattro convertiti in legge. Diceva ancora il Presidente Ingrao: « Ritengo che nessuno in questa Camera voglia e possa contestare al Governo il diritto di usare questo straordinario strumento di legislazione quando ricorrono i requisiti costituzionali della necessità e dell'urgenza in relazione ad eventi non prevedibili ed in materie riservate alla disciplina legislativa. Si è però potuto constatare, nella gamma dei decreti-legge presentati, anche l'esistenza di provvedimenti cosiddetti tampone, la cui urgenza risultava determinata da un ritardo a provvedere in tempo; in altri casi ancora non sembrava emergere in modo netto, nel provvedimento, quell'immediata operatività di effetti che è nella logica del decreto-legge ». Continuava affermando di aver avuto modo su questo problema di sollecitare l'attenzione dell'allora Presidente del Consiglio, il quale aveva comunicato di aver inviato una circolare a tutti i ministri per richiamarli ad un doveroso autolimite nei confronti del Parlamento. Ed inoltre dichiarava: « Non dobbiamo per altro dimenticare, onorevoli colleghi, che la questione dei decreti-legge non investe solo il Governo, ma anche la adeguatezza del nostro ordinamento interno a far fronte a questi casi straordinari, ma non eccezionali, di decretazione. Sulla procedura di conversione il nostro regolamento presenta lacune ed offre il campo ad interrogativi che forse può essere compito della Giunta del regolamento di questa Assemblea studiare ed affrontare. Ho ritenuto giusto e necessario informare voi di questa lettera, il Presidente del Consiglio », eccetera.

Quando parlate di riforma del regolamento per far fronte all'ostruzionismo radicale, a cento giorni di dialogo, di confronto in quest'aula, perché non parlate anche di provvedimenti o di modifiche regolamentari tendenti a delimitare l'uso, l'abuso che il Governo fa dei decreti-legge? Oltre a tutto, la legislazione speciale che dovrebbe essere la legislazione che riguarda i nostri codici, dovrebbe rappresentare una materia sulla quale discutere con calma in Commissione, perché non è cosa di poco momento deliberare il fermo di polizia, discutere della carcerazione preventiva, di rastrellamenti, eccetera. Non si tratta di provvedimenti necessari ed urgenti, si tratta di modifiche che possono essere necessarie, che noi riteniamo molto gravi, che un Governo può decidere o convenire che sono necessarie, ma che debbono essere sottoposte ad un accurato esame.

Se dovessi giudicare dal tempo fino ad ora trascorso per la discussione della riforma del codice di procedura penale, evidentemente dovrei affermare che si tratta di temi non semplici, anche se noi sappiamo che il ritardo nel varo di questo provvedimento ben altro significa perché esso, ad un certo momento, era pronto ma non è stato ancora emanato perché nella legislazione è intervenuta una svolta di tipo repressivo ed autoritario, illiberale, caratterizzata da un allontanamento della legislazione stessa dal solco tracciato dalla Costituzione. Avete introdotto il fermo di polizia attraverso un decreto-legge pur sapendo fin dall'anno scorso (e già l'anno scorso, abusando dei vostri po-

teri, andando contro la Costituzione, avevate deliberato il fermo di polizia, l'aumento dei termini della carcerazione preventiva, la perquisizione di blocchi di edifici attraverso lo stesso strumento legislativo) che la durata dell'applicazione dell'articolo 6 del decreto-legge del 1979 sarebbe scaduta, ed avete seguito la stessa linea di condotta già adottata relativamente agli altri provvedimenti concernenti i lamellibranchi, i misuratori meccanici, il problema dell'inquinamento, la Cassa per il mezzogiorno, e a tutti i decreti che ogni anno riversate in Parlamento. Tra l'altro, debbo ricordare che l'articolo 6 era stato uno dei cavalli di battaglia non solo della maggioranza, ma anche della cosiddetta opposizione (che poi ha votato a favore di questo decreto), per dire che, in realtà, si trattava di un momento di emergenza e che il provvedimento in questione avrebbe avuto la durata di un anno. Come sempre, nel nostro ordinamento giuridico – e questi sono comportamenti gravi, scorretti e surrettizi – si introduce la legislazione speciale tramite un provvedimento straordinario che deve restare in vigore per un periodo di tempo determinato. Anche la « legge Reale » avrebbe dovuto avere una scadenza: il provvedimento invece è ormai legislazione ordinaria, peraltro peggiorata negli anni, nel nostro ordinamento; ecco quindi i motivi della nostra preoccupazione, ecco la nostra testardaggine nel tentare di denunciare tutto questo: il fermo di polizia, così come il « decreto Cossiga », così come il « decreto antiterrorismo » del marzo 1978, sono provvedimenti entrati nella nostra legislazione come temporanei, urgenti, imposti dalla situazione drammatica, ma in realtà diventati leggi ordinarie del nostro ordinamento scardinando completamente i princìpi della Costituzione. Ciò che mai in un Parlamento, attraverso un normale procedimento legislativo, sarebbe accaduto, invece accade, oltretutto per decreto-legge: oggi ci troviamo ancora una volta ad affrontare un decreto-legge e quindi, ancora una volta, voi introducete un provvedimento grave nel nostro ordinamento attraverso questo mezzo di legislazione.

Ma devo dire, per quel che riguarda la mia esperienza in questa legislatura, che noi abbiamo sempre denunciato l'uso della decretazione d'urgenza da parte del Governo, cercando di modificare in qualche modo gli atteggiamenti del Governo e riportarli nel solco di quanto previsto dalla Costituzione. Avevamo avuto alcune speranze, perché nelle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio Cossiga il 14 aprile 1980 vi era un paragrafo (dopo tante opposizioni; dopo che la Iotti arriva finalmente a denunciare il problema della proliferazione dei decreti-legge; dopo che il partito comunista, arrivato ad una posizione un po' più determinata di opposizione, denuncia anch'esso questa proliferazione), in cui si diceva: la stessa proliferazione dei decreti-legge ha una, non certo la sola, delle sue cause proprio in questa assenza di garanzie sui tempi della discussione. Vi sono naturalmente altre cause, che il Governo si propone di eliminare, riportando l'uso dei decreti-legge all'ambito loro proprio, nel quale non è più possibile far confluire, salvo casi eccezionalissimi, i ritardi del provvedere in via ordinaria all'improvvida trascuratezza a fronteggiare scadenze altrimenti prevedibili o esigenze, sia pure importanti e politicamente urgenti, ma sempre soddisfacibili in via di legislazione ordinaria.

Ma poi anche il Governo Cossiga ha emanato una buona dose di decreti-legge.

L'altra affermazione, che noi abbiamo accolto non dico con entusiasmo, ma con un minimo di speranza, è stata quella fatta da Forlani il 22 ottobre 1980 nelle sue dichiarazioni programmatiche. Come il problema della fame, lentamente, batti batti, il problema dei decreti-legge da un certo momento in poi è divenuto argomento costante nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente incaricato. Il Presidente Forlani diceva: « Sul piano della politica legislativa, il Governo intende fare un uso appropriato ed eccezionale del decreto-legge ed avviare un riordinamento normativo anche attraverso un ampio ricorso alla delegificazione ».

Anche questo era un impegno, che non è stato però rispettato, soprattutto nel momento in cui, sulla questione del rinnovo della proroga del fermo di polizia, il Governo si presenta con un decreto-legge. Tale decreto-legge, originariamente con proroga di 60 giorni – il tempo probabilmente per discutere, approvare o modificare il disegno di legge già presentato in Parlamento da alcuni gruppi della sinistra – proroga il fermo per un anno.

Perché ? Cos'era successo nel frattempo ? Noi non possiamo condividere questo tipo di legislazione straordinaria, perché non serve nei periodi più difficili, quando il mare è più tempestoso.

La cosa più importante è tenere fermo il timone sulla rotta che ci si è prefissi; ma tra il decreto-legge di proroga di 60 giorni e la proposizione dell'emendamento di proroga di un anno, purtroppo abbiamo avuto di mezzo il rapimento del giudice D'Urso e l'assassinio del generale Galvaligi. Abbiamo quindi avuto due gravissime azioni di terrorismo; e il Governo ancora una volta è stato capace di scegliere solo la strada di emanare provvedimenti speciali, prorogando di un anno il fermo di polizia.

Questo decreto-legge serve a tranquillizzare la gente, per dire che il Governo sta facendo qualche cosa, che è deciso nella lotta contro il terrorismo. Soprattutto è stato un provvedimento inteso a calmare gli animi del partito della fermezza (in particolare, ad esempio, l'animo del senatore Valiani); ed il Governo che aveva avuto qualche tentennamento (ma anche comportamenti di ministri scorretti) è stato duramente criticato dal partito della fermezza, che in realtà ha avuto lo scotto di non aver potuto far cadere questo Governo o creare le premesse per un Governo degli onesti, per un Governo Visentini, sul cadavere di D'Urso. Questo Governo, accusato da tutte le parti, diventato il capro espiatorio della sconfitta del partito della fermezza, ha dovuto evidentemente dare qualche cosa in cambio al partito della fermezza, in particolare al senatore Valiani. Il Governo, per recuperare la sua dignità, ha fatto la proroga di un anno del fermo di polizia, perché questo fa apparire a tutti che il Governo è deciso, pronto a fronteggiare la lotta all'eversione politica, al terrorismo rosso.

Ma sappiamo perfettamente dalle relazioni che il ministro dell'interno ha fatto al Parlamento che i fermi, che ci sono stati, sono giudicati inutili da tutti; salvo forse, non vorrei dire nella sua follia, perché verrei richiamata dal Presidente – dal senatore Valiani, che riterrà che il fermo di polizia sia misura che in questo momento farà tremare i terroristi nei loro covi o nella loro clandestinità o nel loro disperdersi nelle acque di questa società. Perché notoriamente il terrorista si aggira con fare sospetto, con il basco magari calato sugli occhi, con gli occhiali neri, con i capelli un po' lunghi, con la barba di tre giorni e soprattutto ha un fare talmente sospetto che viene immediatamente individuato !

Mentre sappiamo, dalle descrizioni che sono state effettuate in occasione di fatti criminali, di assassini, di ferimenti, di « gambizzazioni » (un termine questo che è diventato usuale nel linguaggio), che i terroristi sembrano l'impiegato tipo, con giacca, cravatta, capelli corti, basette tagliate al punto giusto, andatura disinvolta. Quindi probabilmente tutte le persone che vengono fermate per atteggiamenti sospetti sono tutto tranne che dei terroristi. Infatti, dai dati che ci vengono forniti risulta che è stato fermato un solo terrorista. D'altra parte, quando un terrorista viene fermato normalmente ha una rivoltella in tasca e comunque i documenti di identità falsi. Ebbene, le persone che hanno una rivoltella in tasca sono normalmente fermabili per altri motivi, non semplicemente perché il fatto che abbiano una rivoltella in tasca crei dei sospetti, ma perché c'è già una norma che consente tutto ciò.

Ci risultano quindi incomprensibili i motivi per cui avete proposto la proroga di un anno del fermo di polizia. Sono dei motivi che attengono prettamente alla tecnica e al gioco parlamentare, demagogici. E il fermo di polizia non serve, nella migliore delle ipotesi è pura demagogia,

nella peggiore ha lo scopo di affrontare uno strumento che dia alla polizia e alla pubblica sicurezza la possibilità di fermare e di mettere fuori circolazione, in momenti particolarmente caldi, alcune persone. Il fermo di polizia non necessariamente deve essere utilizzato in questa direzione, ma tale è l'uso che ne è stato fatto in altri periodi, cioè per mettere fuori circolazione per 48 o 96 ore alcune persone (in occasione di elezioni, di visite di Capi di Stato, in genere nei momenti delicati della vita nazionale).

In conclusione, il fermo di polizia nella migliore delle ipotesi è un provvedimento demagogico, preso sotto il ricatto derivante dalla necessità di dover concedere qualcosa al partito della fermezza, che ha avuto la sua sconfitta nel vedere tornare a casa il giudice D'Urso, ringraziando Dio, vivo e libero; partito della fermezza che pretendeva un atteggiamento diverso da parte di un Governo, che è stato forte nelle sue contraddizioni, forte nel senso di agire in una qualche direzione invece di stare passivamente seduto ad aspettare che ammazzassero D'Urso (non si è trattato, per quanto ne sappiamo, di una trattativa). Il fermo di polizia è quindi una concessione al partito della fermezza.

Non è la prima volta che il Governo si confronta con l'opposizione radicale in relazione ai problemi della politica dell'ordine pubblico. La storia dei provvedimenti sull'ordine pubblico è lunga e il tentativo di introdurre il fermo di polizia nel nostro ordinamento è stato effettuato molte volte. Per rimanere a quanto è avvenuto nell'ultimo anno sono addirittura buffi gli atteggiamenti dei vari partiti.

I princìpi dello Stato di diritto ed i princìpi costituzionali devono essere garantiti, anzi maggiormente garantiti nei momenti di pericolo per le istituzioni. Quando le cose vanno bene, quando tutto è tranquillo, probabilmente non è neanche un gran vanto mantenere certi princìpi: è importante mantenerli fermi nei momenti difficili, travagliati, nei momenti in cui si attenta alle istituzioni repubblicane. E se c'è all'esterno un tentativo di ledere i princìpi costituzionali, i valori fondamentali che sono alla base della nostra Carta costituzionale, in quel momento bisogna tenerli fermi, specialmente da parte di noi stessi, che siamo i legislatori, e da parte di chi governa. Se così non fosse, ciò sarebbe un ulteriore attentato a quei valori, quindi ai princìpi costituzionali ed il rischio sarebbe molto grave in ordine al travolgimento dello Stato di diritto, delle regole della democrazia e della Carta costituzionale.

È strano che rispetto a questi princìpi cambino da un anno ad un altro i giudizi e le posizioni dei partiti. Nel nostro paese ci sono in realtà due posizioni: quella della pena di morte (è una posizione che deriva da una scelta, che è portata fino in fondo con coerenza) e quella che sostiene che debba essere abrogato l'ergastolo. Poi c'è una grossa area, un grosso partito, nel quale sono dentro tutti e che viaggia a seconda di come tira l'aria, a seconda delle esigenze politiche del momento. È questa una politica trasformistica e opportunistica, una politica di equilibri, in definitiva una politica di potere totalmente succube dei vari giochi ad esso connessi, dei vari momenti, delle varie necessità delle varie parti politiche.

Credo che sia abbastanza interessante esaminare in relazione a ciò le posizioni di alcuni partiti, che ci sono particolarmente vicini. Si dice oggi che rompiamo, che abbiamo rotto, che stiamo mettendo in discussione, che abbiamo attaccato duramente; quindi pencola, è in bilico l'alleanza radicali-socialisti. Certamente ogni tanto con il partito socialista più che con altri riusciamo a trovare alcune assonanze su determinati valori; comunque, nel partito socialista siamo riusciti a trovare ogni tanto delle contraddizioni. Forse esse sono nate in momenti politici particolari e magari l'interesse che nascessero andava in parallelo con il momento politico e la scadenza politica che si andava ad affrontare; ciò non toglie che queste contraddizioni esistessero e che per noi fossero un fatto positivo e vitale. È anche vero che la nostra alleanza con le nostre convergenze sono alleanze e convergenze

che partono da certi valori, dai valori di cui parlavo, che marciano su quel filo, che non piegano alle esigenze o agli equilibri del momento.

Quindi è ben vero che quando su questo filo della difesa di questi valori ritroviamo o ci ritroviamo accanto il partito socialista se non *in toto*, certamente più disponibile di altri; di questo facciamo tesoro e cerchiamo evidentemente di farne patrimonio comune, patrimonio di crescita per entrambi i partiti. È anche vero però che su questa strada non tanto se non ritroviamo più vicino il partito socialista, perché non è questo il problema, quanto se vediamo che l'opportunismo politico, la *real politik* spinge il partito socialista a negare valori che noi riteniamo essere non solo della nostra ma anche della loro tradizione, questo ci deve vedere denunciare duramente la posizione assunta dai compagni socialisti, che in realtà è posizione di tradimento di valori che noi riteniamo a fondamento del socialismo.

In questo momento al partito socialista, al compagno Craxi e al compagno Labriola dobbiamo ricordare, non perché amiamo ricordare, ma perché sono memorie, cioè momenti che dobbiamo aver ben presenti per noi e per loro, che nel 1897, il primo ottobre, fu presentata in Parlamento ed apparve su *Critica sociale* una mozione parlamentare che riguardava un provvedimento che il Governo tentava di introdurre; per l'esattezza riguardava il domicilio coatto, quello che nel periodo fascista veniva definito il confino ed oggi il soggiorno obbligato. Le denominazioni cambiano, ma il concetto rimane lo stesso. Quel manifesto e quella mozione parlamentare era firmato dai radicali Cavallotti, Marcora, Romussi, nonché dai socialisti Turati, Bertini, Maino e Rondani. In questo documento si affermava: la gran voce del paese rinfranchi quella dei suoi rappresentanti che giurati alla causa della libertà sanno lottare per essa. Il domicilio coatto è pericolo permanente e vergogna del nome italiano. Chiamando le masse attorno ad un tema concreto avremo dato opera insieme di alta e civile educazione politica. Ho fatto la fatica di portare qui un libro, la storia del socialismo italiano di Giorgio Galli, perché questo era un punto che mi aveva molto colpito.

Probabilmente è vero quanto ho letto su un quotidiano italiano in un articolo a firma di Prezzolini: la storia si ripete. Oggi, come purtroppo in molte, troppe e recenti occasioni il partito socialista non è con noi a difendere e a portare avanti una battaglia di libertà e di giustizia e sta invece dalla parte di chi, non difendendo la libertà e la giustizia, fa crescere l'ingiustizia e l'oppressione.

Il problema attuale e di sempre del partito socialista sta nel fatto che vi sono socialisti che non credono nel potere ed altri che credono unicamente nel potere e per i quali questo è la linea portante di comportamento. Il partito socialista di oggi è composto di uomini che credono nel potere e che quindi credendo nel potere, non fanno più patrimonio per se stessi di quelle contraddizioni che ogni tanto emergono e che se fossero approfondite ed oggetto di riflessione, probabilmente sarebbero capaci di far crescere e produrre libertà e giustizia per tutti.

Oggi i socialisti stanno creando per tutto il paese momenti di vergogna, devo dire (*Commenti del deputato Giovannino Fiori*). Ho letto precedentemente una mozione non radicale, ma radicale e socialista risalente al 1897 in cui si parlava del domilio coatto come di fatto che apportava vergogna all'Italia tutta. Oggi non riesco a comprendere in quale altro modo potremmo definire questo provvedimento che impone ai cittadini italiani il fermo di polizia.

FIORI GIOVANNINO. Mafiosi!

AGLIETTA. Mafiosi? Cosa vuol dire?

FIORI GIOVANNINO. Se non lo sai...

AGLIETTA. Che cosa vuol dire mafiosi lo so, non riesco a comprendere il contesto.

PRESIDENTE. Il soggiorno obbligato è per i mafiosi.

AGLIETTA. Abbiamo anche visto che cosa ha prodotto però il soggiorno obbligato per i mafiosi. Più avanti commenterò la posizione dei compagni socialisti rifacendomi a quanto da loro scritto o affermato negli anni e nei mesi scorsi, a seconda di quanto il loro essere attaccati al potere li portava a dire, perché a seconda delle formule politiche, dello stare o non stare al Governo, del tipo di opposizione, del tipo di rapporto con la maggioranza con i comunisti, eccetera, le posizioni sono cambiate. Oggi devo dire che, se contraddizioni avete, queste sono marce, non produttrici di libertà.

« Parigi val bene una messa »: questa frase mi ha sempre colpita molto ed oggi dobbiamo dire che per il partito socialista l'approvazione del fermo di polizia vale la partecipazione al Governo; è uno dei prezzi che state pagando in nome e per conto del popolo italiano, sulla pelle dei cittadini italiani, producendo ulteriore sfregio alla Costituzione. State pagando la vostra partecipazione al potere, al Governo, consentendo finalmente in via definitiva, perché per quanto mi riguarda la proroga di un anno ha questo significato, l'introduzione definitiva del fermo di polizia.

In questa situazione, considerato il costo che oggi il segretario del partito socialista italiano ed altri socialisti, come il capogruppo della Camera Labriola, stanno pagando per la loro fetta di potere, non credo sia superfluo quanto il segretario Craxi scriveva nel 1972, quando si tentò di far passare il fermo di polizia in Parlamento. Credo che altri colleghi abbiano già raccontato la storia di quell'evento.

Devo dire che faccio mie le parole di Bettino Craxi (vorrei che oggi non parlassimo noi di Bettino Craxi, ma magari qualche altro socialista « dissidente », tra virgolette, avesse oggi il coraggio o la possibilità di dire queste cose), il quale diceva: la disputa che si è accesa sul disegno di legge con il quale il Governo in carica tenta di ottenere dal Parlamento la reintroduzione del fermo di polizia ha notevolmente sensibilizzato l'opinione pubblica sul problema della libertà personale, divulgandone anche gli essenziali aspetti giuridici. Ormai tutti sanno che c'è differenza tra le misure di sicurezza e le misure preventive di polizia; sanno cioè che quelle presuppongono un reato e quindi un regolare giudizio, mentre queste prescindono dalla commissione di un reato, quindi dalla celebrazione di un giudizio.

Riesce perciò chiaro che sulle prime non c'è nulla da dire, tanto che sono espressamente previste dalla stessa Costituzione all'articolo 25, ultima parte, e che pertanto le polemiche riflettono solo le seconde, cui appunto appartiene il fermo di polizia.

Le polemiche in corso possono sintetizzarsi in questo semplice interrogativo: il fermo di polizia proposto dal Governo rientra oppure no nell'articolo 13 della Costituzione? Il dilemma viene generalmente posto proprio in questi termini, dicendosi che il fermo se rientra nell'articolo 13 è costituzionalmente legittimo, se non vi rientra è costituzionalmente illegittimo.

I sostenitori della legittimità rilevano che il dettato letterale dell'articolo 13 consente all'autorità di pubblica sicurezza di adottare provvedimenti restrittivi della libertà personale, purché si tratti di provvedimenti provvisori (della durata massima di 96 ore), purché ricorrano casi eccezionali di necessità e d'urgenza, purché ne sia data comunicazione all'autorità giudiziaria entro le prime 48 ore, purché infine il fermato riacquisti la libertà se il magistrato non convalida il fermo nelle seconde 48 ore.

Gli avversari fanno notare che, se fosse proprio questa la volontà del costituente, allora la libertà personale dipenderebbe dall'arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza, la quale infatti potrebbe impunemente, ricorrendo a periodici fermi, compiere opera di vera e propria persecuzione sulla base di un semplice so-

spetto, anche se privo di riscontri obiettivi.

Ora, non occorre essere giuristi, né di grosso né di piccolo calibro, per avvertire il pericolo cui si va incontro se si accoglie l'interpretazione illiberale e per convenire che, ammesso ma non concesso che l'articolo 3 lasci margine a qualche dubbio, questo dubbio svanisce di fronte all'articolo 5, n. 1, lettera *c*), e n. 3 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Com'è noto, a questa Convenzione, firmata proprio a Roma il 4 novembre 1950, l'Italia ha dato piena ed intera esecuzione con la legge 4 agosto 1955, n. 848.

Il menzionato articolo 5 proclama che ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza, che nessuno può essere privato della libertà; ammette, sì, l'arresto o detenzione in casi di plausibili ragioni di sospetto, ma testualmente stabilisce che l'arrestato o detenuto deve essere subito tradotto davantia un giudice.

Devo dire che mi pare che l'anno scorso, proprio in occasione del dibattito sul decreto-legge antiterrorismo, De Cataldo parlasse di questo e dicesse che già questo era fatto restrittivo della libertà personale e che lui era costretto in questa aula a difendere l'articolo 13 della Costituzione citando questo articolo della Convenzione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, su cui era critico, ma che ormai era arrivato al punto di dover usare questo testo per difendere l'arbitrio ancora più grande che stava per essere varato in quest'aula.

Dalla combinazione dell'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali con l'articolo 13 della Costituzione emerge con tutta chiarezza che il fermo di polizia, in quanto limitativo della libertà personale di chi sia non già indiziato dal giudice di un reato, ma soltanto sospettato dalla polizia, è costituzionalmente illegittimo, perché, oltre all'indeterminatezza dell'ipotesi prevista dal disegno di legge, priva il fermato della garanzia di essere tradotto immediatamente dinnanzi al giudice.

In altre parole, l'articolo 5 della Convenzione di salvaguardia induce a concludere che il fermo di complessive 96 ore, consentito dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, non si addice a chi sia soltanto sospettato dalla polizia; ne è controprova la considerazione che altrimenti risulterebbe più liberale la legge 31 maggio 1965, la quale prevede l'erogazione delle misure di prevenzione agli indiziati di appartenere alle associazioni mafiose, su proposta del procuratore della Repubblica.

Conclude il compagno Craxi: un secolo e mezzo fa così diceva Giandomenico Romagnosi: niun onesto cittadino può essere indifferente alla sua sorte. La facoltà di arrestare o non arrestare il cittadino sembra il punto centrale nel quale si vanno ad unire di fatto tutti i raggi della tirannia o della libertà. Queste parole sono pienamente valide ancora oggi.

Solo che l'oggi del segretario del partito socialista non è il gennaio del 1981, ma il 1972, momento in cui gli giovava evidentemente assumere una posizione democratica, una posizione che si fondava sui diritti fondamentali stabiliti dalla nostra Costituzione sulla libertà personale.

Oggi il segretario del partito socialista, interrogato a proposito del caso D'Urso sulla « linea umanitaria », risponde: ho sempre preferito definire la nostra linea come « costituzionale ». La Costituzione della Repubblica sancisce il dovere dello Stato di difendere i diritti dei cittadini e primo tra questi il diritto alla vita. Poi aggiunge ancora: la nostra impostazione è limpida e corrisponde alla nostra concezione democratica dello Stato e alla nostra visione umana delle istituzioni.

Credo che la posizione che ha assunto il partito socialista in Senato, che ha assunto e assume il partito socialista in quest'aula, sia una posizione totalmente contrapposta e contraddittoria rispetto a quella assunta nel 1972.

POTÌ. Ci sono i problemi del terrorismo, adesso!

AGLIETTA. C'è un piccolo problema rispetto ai problemi del terrorismo: ci viene detto, non solo da sinistra, non solo da alcuni esperti di diritto, non solo dall'esimio giurista Rodotà, ma anche dal Presidente della Corte costituzionale – ce lo ha detto l'anno scorso: l'anno scorso era periodo di terrorismo; d'altra parte, non mi dirai che nel 1972 non cominciava già ad esserci una certa tensione sociale – e anche dagli stessi poliziotti che non serve alla lotta al terrorismo il fermo di polizia! Non serve per varie ragioni, che sono le ragioni del buon senso: non sono giurista, non lo sono mai stata, però sono abituata ad usare la testa in base al mio buon senso, probabilmente pessimo, secondo il vostro giudizio. Quando si ferma un terrorista, a prescindere che normalmente non ha certo un atteggiamento sospetto, non è certo rilevante che stia a disposizione per 48 ore, senza la presenza dell'avvocato, senza la presenza del giudice, delle forze di pubblica sicurezza o dei carabinieri. Semmai questo è un problema che riguarda un povero disgraziato di cittadino che si vuole togliere di torno in alcuni momenti. Può essere un problema per il piccolo criminale: è lo scippatore che può trovarsi in difficoltà se sta 48 ore alla mercè della polizia. Non vorrei dover ricordare – ma probabilmente è bene ricordarlo – che se al posto di Pinelli ci fosse stato un terrorista, nel tempo intercorso dall'inizio del suo interrogatorio, l'omicidio di Pinelli non sarebbe avvenuto. Questo perché il terrorista si dichiara prigioniero politico e lì finisce la cosa. Se invece il terrorista è uno di quelli con la lingua un po' più sciolta, è un terrorista pentito, non è un problema trattenerlo 48 ore a disposizione della pubblica sicurezza, è un problema probabilmente più di fermo giudiziario, è un problema di magistratura, immagino. Secondo i dati a nostra disposizione, su 821 fermati, c'è stato solo un terrorista.

POTÌ. Sul piano psicologico dà un certo respiro alle forze di polizia.

AGLIETTA. Io non credo che il terrorista che ha scelto di rischiare la vita tutti i giorni, perché ha scelto di ammazzare, di delinquere nel modo peggiore, nel momento in cui fa la scelta, che per me è allucinante in termini personali, della clandestinità, possa essere spaventato dal fatto che c'è la polizia che ferma persone sospette (fra l'altro, non riesco a capire che cosa significhi atteggiamento sospetto). Non è certo quindi il terrorista a rimanere spaventato di questo, forse può nuocere al piccolo delinquente, che starà un po' più attento a fare i furti. Ma è dimostrato che non previene il reato di terrorismo, semmai lo incrementa. Del resto, durante il caso D'Urso, in uno dei comunicati peraltro propagandati dai giornali che due giorni dopo improvvisamente sceglievano il *black-out*, si diceva che loro se ne ridono del fermo di polizia.

Tornando alle posizioni dei colleghi socialisti, in quella intervista del compagno Craxi si parlava del diritto alla vita, come ultimo residuo di un ricordo di quello che è il socialismo. Potrei probabilmente fare una divagazione che non faccio, perché probabilmente il Presidente mi direbbe che vado fuori tema, perché il problema della vita è uno degli ultimi problemi che interessano il compagno Craxi, in quanto nei fatti, da quando il partito socialista è al Governo, la politica che viene portata avanti da questo Governo, dal ministro della difesa, è la politica del riarmo, quindi una politica contro la logica di vita, una politica riarmista, una politica che incrementa le logiche della guerra, una politica che non ha fatto nessuno sforzo nei confronti dei paesi sottosviluppati, nei confronti dei paesi in cui muoiono milioni di persone ogni anno. Questo è uno dei problemi su cui abbiamo cercato di attirare l'attenzione del partito socialista, dei responsabili socialisti al Governo e devo dire che non ci siamo riusciti molto, tanto è vero che ci troviamo ad avere aperto una polemica per quanto riguarda la legge finanziaria sul problema dell'aumento delle spese militari, unico aumento del bilancio previsto appunto dalla legge finanziaria. Ma

vorrei ricordare (c'è un po' di schizofrenia nel partito socialista) l'intervento del compagno Lagorio nella seduta del 23 gennaio 1980 (l'altra famosa seduta-fiume fatta per controbattere l'ostruzionismo dei radicali). Il compagno Lagorio, che oggi appunto ci propone una politica di riarmo e di incremento delle spese militari, a prescindere che criticava in genere tutte le decisioni che erano state prese dal Governo sia per quanto riguardava la nomina di un militare a prefetto di Genova, sia per una serie di misure allora prese dal Governo, diceva che « per quanto riguardava la manovra sui provvedimenti che erano stati presi relativamente al codice militare ed al codice di procedura penale, in materia di libertà dell'uomo ci sono due capisaldi fondamentali ed invalicabili: il primo è quello dell'efficienza delle leggi, per cui norme draconiane che poi si traducono in tante "gride" manzoniane, sono il peggiore inganno che possiamo tendere al paese ». Cioè il concetto che Lagorio esprimeva con queste parole relativamente al « decreto Cossiga » dello scorso anno era che in realtà queste erano misure di facciata (le « gride » manzoniane) e che erano un tranello rispetto all'opinione pubblica, perché giustamente l'opinione pubblica è allarmata dai fatti del terrorismo. Il problema del rapimento di D'Urso e i recenti fatti del terrorismo hanno allarmato ed allarmano l'opinione pubblica, per far ritenere che ci sia una recrudescenza del fenomeno (e tutti sanno che non è esaurito, né vicino ad esaurirsi) e per fare una specie di « provvedimento-*valium* », di provvedimento-tranquillante, per tenere buona la gente ed illuderla che si stia iniziando un'azione efficace contro il terrorismo.

Questa è una delle caratteristiche del decreto-legge che noi oggi denunciamo: la proroga del fermo di polizia per un anno non serve e viene decisa per dare qualcosa in pasto all'opinione pubblica, la quale per altro credo che ormai non sia più disponibile per queste cose.

D'altra parte, se si ritiene che la legislazione repressiva e limitatrice delle libertà personali, la legislazione autoritaria (che dà il via ad uno Stato di polizia) sia la strada giusta, allora la si imbocchi fino in fondo. Non ottocento fermi, ma diecimila fermi! Abbiamo sempre detto che dobbiamo togliere l'ossigeno ai terroristi, eliminare tutto quell'insieme di persone e di strati sociali in cui il terrorismo trova un minimo di complicità e di simpatia: fermiamo allora tutti, istituiamo la pena di morte, perché questa è coerenza! Altrimenti, non si può dire che con la proroga di un anno di un fermo di polizia che non serve a niente si sconfigge il terrorismo. No, non lo si sconfigge, si apre semplicemente la strada allo arbitrio della polizia. E mi auguro che questa strada non sia seguita nell'immediato. Sicuramente è comunque una misura che può essere utilizzata anche per scopi politici, come avviene in tutti i regimi autoritari, per togliere dalla circolazione qualcuno che dia fastidio.

Un collega ha fatto l'esempio di qualcuno che voglia togliere di mezzo il marito scomodo. È uno strano esempio; io preferisco quello di qualcuno che voglia togliere di mezzo certe persone in momenti politici di particolare tensione. Forse, in occasione del prossimo provvedimento repressivo, potrebbero fermare per 48 o 96 ore i deputati radicali, in modo da farlo passare rapidamente, senza nessuno difficoltà.

GARAVAGLIA. Non è possibile.

AGLIETTA. Su questo avrei alcuni dubbi. Se leggi bene l'articolo 6 (e forse più tardi, se sarò in grado, lo esamineremo tutto attentamente), vedrai che si fa riferimento all'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, il quale contempla tra le altre la fattispecie dei reati diretti al « deperimento del sentimento nazionale ». Penso che noi potremmo rientrare in questa fattispecie ed essere sospettati di operare per il « deperimento del sentimento nazionale ». Per la verità, non ho ben capito che cosa questa espressione esattamente significhi, ma non c'è

dubbio che in questo momento non stiamo criticando l'azione del Governo e bloccando il Parlamento: forse, questo può configurare quel reato.

Qualche tempo fa, ho sentito un autorevole esponente del nostro Governo, tale ministro La Malfa, affermare, nell'intervista rilasciata ad un settimanale, alcune cose a proposito dei radicali. Per la verità, in quel periodo le stesse cose sono state dette un po' da tutti i quotidiani e in tutti i telegiornali; e già lo scorso anno Emmanuele Rocco aveva detto che i radicali sono i brigatisti del Parlamento (« ci sono le Brigate rosse che ammazzano fuori e ci sono i brigatisti che ammazzano all'interno », disse all'incirca). Più di recente, nel corso di una Conferenza dei capigruppo, il capogruppo repubblicano Mammì mi ha detto che in realtà noi volevamo sequestrare il Parlamento per ottenere ricattatoriamente un po' di informazione. E infine – come dicevo – il ministro La Malfa ha detto che siamo (a parte degli « sciacalli », che è solo un insulto) « fiancheggiatori e megafoni delle Brigate rosse ». E questo presuppone un reato, che ricade nelle ipotesi per cui è previsto il fermo di polizia. Non mi stupirei, quindi, se prima o poi questa soluzione venisse in mente a qualcuno e se, uscendo dal Parlamento, noi fossimo fermati, pur essendo deputati: non sarebbe la prima volta che, pur esibendo il tesserino di deputati, siamo fermati. I deputati radicali hanno, rispetto agli altri, un trattamento speciale!

Dicevo che Lagorio, dopo aver detto che questa norma era una « grida » manzoniana e che questo tipo di norme sono un inganno per tutti i cittadini, aggiungeva: « L'altro caposaldo fondamentale e invalicabile è rappresentato dalla Costituzione e dall'ordinamento democratico. Le norme della Costituzione sono un recinto. Dentro questo recinto, quello che si può fare per rendere più forte la difesa e la resistenza dello Stato si deve fare. Fuori del quadro dei princìpi dello Stato e dei diritti dell'uomo, nulla può essere concesso, neppure nei momenti più gravi e affannosi della vita dello Stato e della società ».

Dopo aver detto che il suo partito giudicava giuste alcune norme, aggiungeva: « Quanto al fermo di polizia, ribadiamo qui la nostra eccezione: che nulla può essere fatto oltre le colonne d'Ercole (tra l'altro, hanno un bel modo di esprimersi, i socialisti!) dell'articolo 13 della Costituzione. L'articolo 6 va dunque rivisto. Per noi è inaccettabile – afferma Lagorio – che le forze dell'ordine possano arrestare un cittadino senza mandato, senza l'intervento e la vigilanza del magistrato, trattenerlo e interrogarlo in carcere per alcuni giorni senza interventi né del magistrato né del difensore ». Questo diceva Lagorio, nella seduta del 23 gennaio 1980, in questa stessa Camera. Probabilmente, poi Lagorio sarà stato un po' male quando ha votato il decreto-legge nel suo complesso, anche se poi si è affrettato a presentare una proposta di legge per la modifica del fermo di polizia.

« Concludendo, mi preme sottolineare che noi non siamo convinti che questi provvedimenti nel loro insieme siano pienamente efficaci e che perciò si rivelino soddisfacenti »: e infatti nelle relazioni presentate al Parlamento sia l'articolo 6 e sia il complesso delle norme risultano del tutto insoddisfacenti. « Abbiamo sempre detto e qui ripetiamo che il terrorismo non si combatte con il solo inasprimento delle pene o con il solo aumento dei poteri della polizia ».

Devo dire che mi trovo perfettamente d'accordo con queste affermazioni di Lagorio, così come quelle di Craxi che ho citato prima. Non sono però d'accordo con le conclusioni che allora Lagorio traeva sul piano pratico, partendo dai suoi princìpi. Ma quei princìpi possono trovare del tutto consenzienti noi radicali.

Diceva ancora Lagorio: Il garantismo rischia sempre di essere messo in forse quando forti in seno alla società e alla classe politica sono le spinte dell'intolleranza o della paura o dell'opportunismo (e in Italia oggi queste spinte ci sono);

ed ecco perché noi alziamo anche qui la nostra voce per invitare chiunque lo possa a far quadrato intorno all'idea garantista e a non abbandonarla sotto l'impulso delle forti emozioni.

Devo dire che a far quadrato intorno al garantismo e a cercare di lanciare un messaggio perché nessuno si abbandoni all'impulso delle forti emozioni, siamo rimasti noi deputati radicali, tentando, col passare delle ore, di ridurre quello spazio di tempo – o di usare quello spazio di tempo – che ci separa dalla conversione in legge di questo decreto-legge su cui il Governo ha posto la fiducia. Vorrei capire poi, a proposito della fiducia, se anche questa, come quelle dello scorso anno, è fiducia tecnica o politica: dalle ingiunzioni che ogni tanto ci vengono dalla Presidenza a parlare sul tema della fiducia, credo di aver capito che trattasi di fiducia politica. L'anno scorso invece, siccome quella fiducia la votava il partito comunista, l'hanno votata tutti ed è stata quindi una fiducia tecnica.

Devo dire allora, che mi trovo completamente d'accordo con le posizioni di Bettino Craxi e con gli enunciati di Lagorio: peccato però che il costo che stanno pagando per star al Governo sia quello di far passare oggi queste misure che, per loro bocca, per loro dichiarazioni e per loro princìpi, sono incostituzionali – e non lo diciamo più noi –. Se gli esponenti socialisti andranno avanti di questo passo, nel continuare a dire certe cose e a farne altre, corrono il rischio di arrivare rapidamente alla schizofrenia fra comportamento e pensiero, fra valori che enunciano e proclamano e gesti concreti.

Devo dire che anche, se grande è stata la nostra delusione lo scorso anno, dopo una lotta pesante, per la conversione in legge di quel decreto-legge dai contenuti illiberali, quello cioè relativo al fermo di polizia, avevamo però sentito tutte le parti politiche ed anche il Governo darsi l'alibi della decadenza: s'era detto cioè che c'era un vago dubbio – persino nella relazione di Casini era espresso questo – che il momento era di emergenza e quelle misure quindi avrebbero avuto valore per un anno: si sarebbe visto poi, se si fossero rivelate utili, se avessero ottenuto lo scopo.

POTÌ. L'emergenza c'è ancora. I princìpi rimangono...

AGLIETTA. Quindi, tu mi confermi quella che è la mia convinzione: noi adesso proroghiamo per un anno, il prossimo anno ci sarà certamente una qualche altra emergenza...

PRESIDENTE. Speriamo di no!

AGLIETTA. Signora Presidente, è da prima che passasse la « legge Reale » che in questo Parlamento sento dire che vengono fatte misure eccezionali, perché eccezionale è la situazione, che ci sono fatti di emergenza, che vengono fatte leggi transitorie. Sento dire cioè che vengono fatti provvedimenti speciali che devono decadere, ma che non decadono mai.

Dico, allora, che i princìpi valgono nel momento dell'emergenza e che soprattutto in quel momento vanno ribaditi.

Non sono una esperta in tema di terrorismo, ma i documenti li leggo sui giornali che li hanno pubblicati a caratteri cubitali in prima pagina – facendo passare la cronaca politica nelle pagine di cronaca criminale – e devo dire che non ce n'era uno che non riaffermasse l'esigenza, da parte di chi fuori della Costituzione s'era posto, di mettere in evidenza, di far evidenziare, il lato repressivo, il volto autoritario, il volto illiberale dello Stato, del Governo di chi stava al potere, del regime. E credo che abbiano ottenuto un successo in questa direzione perché ogni legge speciale che passa è un tributo che noi diamo alle Brigate rosse, è un successo delle Brigate rosse: questo è quello che esse vogliono: mettendo in evidenza questo volto repressivo ed autoritario, certamente esiste un'area nella quale sono convinti di trovare un minimo di consenso e di simpatia per la loro azione. Un'azione che per noi è pazza, è criminale, è cronaca nera ma che certamente ha tutta una motivazione politica

da parte loro: su questa motivazione, l'azione sempre repressiva dello Stato certamente garantisce loro un entroterra e una simpatia in certe aree, garantisce loro quello che cercano.

Ci siamo scagliati sul fatto che alcuni autorevoli esponenti della nostra Repubblica, in questa Camera e fuori di qui abbiano ripetutamente dichiarato di essere in guerra con le Brigate rosse. A queste affermazioni noi abbiamo protestato, come sempre, in modo assai energico, perché ritenevamo – e di ciò eravamo molto preoccupati – che dichiarazioni quali quelle del Presidente della Repubblica e del Presidente della Camera legittimavano in realtà come interlocutori politici, oltre che come interlocutori militari – per fortuna a quelle dichiarazioni non seguiva la dichiarazione dello stato di guerra – le Brigate rosse che da anni continuano a dire di essere in guerra con lo Stato. Il nostro compito quindi non è quello di metterci al livello sul quale si tenta di attirarci: il livello della barbarie giuridica, della distruzione di diritto che poi inevitabilmente provoca sempre distruzione di vite umane. Il nostro compito era quello di dare una risposta ancora più ferma, una risposta convinta che riaffermasse i princìpi del diritto e i princìpi della Costituzione, perché solo riaffermandoli in questi momenti di emergenza possiamo farcene forti. Se così non è, in realtà noi finiamo con l'aprire delle falle. E non so quanto l'emergenza invece non ci serva per dotarci di strumenti che comunque possono essere poi usati in senso repressivo. Il problema non è solo di demagogia, ma di scelte politiche e di strumenti che, stando ai dati, non sono stati usati molto: se non ricordo male, le relazioni che ci ha dato il ministro dell'interno sono circoscritte ad alcune zone e da esse, stranamente, apparirebbe che non sono stati operati fermi nelle città più grosse quali, ad esempio, Torino, Milano, Roma, eccetera.

Per tornare agli esponenti del partito socialista – con i quali ci troviamo d'accordo in linea di principio –, il collega Casalinuovo, sempre nella seduta del 23 gennaio, quella sul decreto Cossiga, relativamente all'articolo 6 diceva: vogliamo concentrare la nostra attenzione su due disposizioni del decreto-legge: sull'articolo 6, che prevede il fermo di pubblica sicurezza, e sull'articolo 10 che prevede l'aumento dei termini della custodia preventiva. Quello era stato uno degli argomenti che avevano giustificato il nostro ostruzionismo lo scorso anno, la nostra opposizione al decreto-legge. « Non v'è dubbio – diceva Casalinuovo – che si tratti di un ritorno indietro di decenni. Non v'è dubbio che la mancanza della indicazione dei casi specifici tassativi, in cui esso può essere consentito secondo l'articolo 13 della Costituzione, pone obiettivamente un problema di legittimità costituzionale ». Debbo dire (Casalinuovo lo diceva meglio di me, indubbiamente, con maggiore competenza) che si tratta degli stessi concetti che in merito al problema del fermo di polizia e della sua proroga stiamo tentando di esprimere, chi con maggiore, chi con minore competenza ma tutti certo con la stessa convinzione e determinazione, da alcuni giorni, in quest'aula. Ma da quest'aula, da noi resa – come dice Labriola – sorda e grigia, qualcosa passa all'esterno, a giudicare dai telegrammi che, ogni giorno più numerosi, arrivano al gruppo parlamentare radicale, da parte di persone – ed anche questa è una piccola, ma importante, soddisfazione – che ci incoraggiano, che ci dicono che ci stanno seguendo e che ci ringraziano per quello che facciamo, se non altro perché diamo testimonianza del fatto che, su alcuni princìpi fondamentali, non tutte le forze presenti in quest'aula sono rinunciatarie. Tra gli ultimi telegrammi arrivati ve ne sono alcuni che insieme alla firma specificano la provenienza politica: per l'esattezza due da parte del Movimento sociale italiano ed uno da parte di un gruppo di iscritti socialisti, che tengono particolarmente a sottolineare il fatto di avere la tessera di quel partito. Credo del resto che ciò sia giusto, in considerazione di quanto gli esponenti di quel partito che siedono in questa Camera dicevano, lo scorso anno

(e purtroppo non dicono oggi), anche se non votavano di conseguenza, sul fermo di polizia. « Sul fermo di pubblica sicurezza – continuava Casalinuovo –, sul fermo di polizia, la nostra posizione di ogni tempo è ben nota, in piena aderenza alla nostra ideologia che il fermo di polizia non si può consentire. Ma le perplessità e le riserve, in verità, sono venute da tutti i settori democratici del Parlamento, ed anche, in definitiva, il relatore, onorevole Casini, così acuto, attento ed al quale esprimo la mia ammirazione e stima, le ha fatte un po' sentire, attraverso la sua esposizione, pur nel tentativo di respingere le osservazioni che a questo proposito erano state formulate. Ecco perché riteniamo che si imporrebbe principalmente la soppressione dell'articolo 6 ». C'è da dire che probabilmente anche Casalinuovo soffre in qualche misura di schizofrenia, perché quando ha dovuto schiacciare un bottone per votare sul decreto ha seguito le indicazioni del suo capogruppo ed ha votato a favore. Temo però che, mentre lo scorso anno egli ha votato a favore di tutte le misure proposte, ed in particolare di quell'articolo 6 che riteneva dovesse essere soppresso, quest'anno non parlerà neppure in quest'aula, per dire che il fermo non dovrebbe essere prorogato e voterà invece semplicemente a favore della proroga.

« Vogliamo venir incontro, quanto più possibile – proseguiva allora –, alla tragica situazione del paese e diciamo che in ogni caso si impone una modifica della norma, per renderla più aderente al dettato costituzionale e per riavvicinare, quanto più possibile, il fermo di pubblica sicurezza al fermo giudiziario, che offre, come è risaputo, ben diverse e sostanziali garanzie ». Accennava poi alle modifiche che il Senato aveva apportato al testo originario del decreto: è un punto importante, perché tocca il problema dei cosiddetti atti preparatori. Si era trattato di un modifica peggiorativa alla formulazione dell'articolo 6, quello appunto relativo al fermo di polizia. Non so per quale fatto misterioso, quando i provvedimenti passano al Senato vengono sempre peggiorati: anche ora, abbiamo visto che, mentre il testo originario di questo decreto prevedeva una proroga di 60 giorni, il testo trasmessoci dal Senato prevede una proroga di un anno; lo scorso anno era stato presentato al Senato un decreto che introduceva il fermo di polizia (quindi già grave ed incostituzionale) e ne è uscito ulteriormente peggiorato! Diceva al riguardo Casalinuovo: « Nella formulazione originaria si diceva: "il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti previsti nell'articolo 165-*ter*, ...". È questa una formulazione – debbo sottolinearlo – in cui il ritorno ad indizi di atti preparatori ci riportava più indietro della stessa legislazione fascista ».

Credo che altri colleghi abbiano fatto la storia del fermo di polizia nella nostra legislazione. Non mi dilungherò quindi sulla formulazione che abbiamo oggi di fronte, in particolare per quanto riguarda il problema degli atti preparatori, che è stato ampiamente dibattuto. È certo però che a questo riguardo, la legislazione Rocco era, rispetto a quella che ci viene proposta in questi anni, dal 1974 ad oggi, molto più democratica e molto meno pericolosa.

Ho ricordato quello che diceva lo scorso anno il collega Casalinuovo. Ma vado oltre, perché credo nelle contraddizioni dei compagni socialisti, perché questi compagni ci sono, tutto sommato, abbastanza cari, nel senso che speriamo nelle loro contraddizioni (ci speriamo sempre meno, dopo la sentenza della Corte costituzionale; dopo l'approvazione di questa proroga del fermo di polizia probabilmente ci spereremo ancora meno), speriamo che i princìpi ed i valori che stanno alla base delle scelte che storicamente qualificano gli ideali socialisti possano ogni tanto rivivere nei socialisti di oggi.

C'è un'altra persona che oggi, probabilmente, avrà dei problemi abbastanza schizofrenici. Mi riferisco a Felisetti, che oltretutto è presidente della Commissione

giustizia. Immagino che altri colleghi abno fatto riferimento a questa documentazione cui ora mi riallaccio.

PRESIDENTE. L'onorevole Teodori.

AGLIETTA. Solo lui? Sono stupita. Pensavo che lo avessero fatto anche altri!

PRESIDENTE. Per quello che ho sentito io.

AGLIETTA. Forse non avrà sentito altri colleghi che lo hanno fatto. Comunque, torniamo a Felisetti e a quello che diceva sul fermo di polizia. Voglio spiegare perché io stia leggendo tante dichiarazioni di questo genere. Il fatto è che succede, nel partito socialista – anche se non certamente nella misura in cui accade nel gruppo radicale, in cui ciascuno ha una sua opinione e non esita ad esprimerla –, che ogni tanto qualcuno esprima un'opinione diversa da quella ufficiale. C'è stato un caso che mi ha colpito molto. Si riferiva al collega Bassanini, in occasione, se non erro, dell'esame della riforma della pubblica sicurezza.

POTÌ. Anche sul caso D'Urso! C'è ampio margine per il dissenso.

AGLIETTA. Anche sul caso D'Urso, è vero; ma ricordo che vi fu una votazione, in tema di riforma della pubblica sicurezza, sul diritto di iscrizione ai partiti politici, in occasione della quale Bassanini aveva detto di ritenere che la norma che veniva approvata fosse incostituzionale e che votava per disciplina di partito, ma che riteneva per ragioni di coscienza ed in considerazione delle cose che aveva scritto come giurista di doverlo dichiarare. Non l'abbiamo criticato in quella occasione, perché se la disciplina di partito impone ad un giurista di rinunciare a suoi princìpi in favore di una astratta disciplina di partito, credo che la persona in questione non debba stare molto bene. Volevo dire che in questo partito, in seno al quale emergono a volte voci di dissenso rispetto alle posizioni ufficiali, sul fermo di polizia, nel corso degli anni, sia pure con dichiarazioni di principio schizofreniche rispetto ai comportamenti effettivamente adottati, c'era stata unanimità, cioè tutti i socialisti si erano dichiarati assolutamente d'accordo sul fatto che il fermo di polizia, così come previsto da questo decreto e come era previsto nel 1972 (ma allora il disegno di legge presentato dal Governo di centrodestra non passò alla Camera, in quanto avendo avuto esso un *iter* molto travagliato, il Governo preferì ritirarlo) fosse incostituzionale e ledesse il diritto alla libertà personale che è sancito dall'articolo 13 della Costituzione.

Per l'esattezza Felisetti diceva sul « decreto-Cossiga »: « Un'altra questione sulla quale il gruppo socialista ha una posizione critica è quella del fermo di polizia. Io deluderò l'attesa del collega Casini che ci ha invitato a discutere su questa materia, perché so che altri ne hanno discusso e altri ne discuteranno ancora. Oltre tutto, le argomentazioni su tali questioni sono sassi che il mare delle nostre parole, dei nostri scritti ha ormai consumato, nel senso che si è detto e scritto, da lungo tempo a questa parte, abbondantemente, su tale argomento. Perciò non mi dilungherò eccessivamente su di esso. Non mi soffermerò ad operare il distinguo tra ciò che significa fermo di polizia e ciò che significa fermo giudiziario, per la finalizzazione al processo o alla detenzione. Non mi dilungherò neanche a discutere sulla correttezza costituzionale o meno del fermo come tale, al di là dell'interpretazione letterale o dello spirito della norma costituzionale. Tuttavia, il relatore mi consentirà di dire che egli stesso è perplesso sul secondo argomento sul quale ha posto la sua attenzione questa mattina, quando confronta il dettato dell'articolo 13 della Costituzione (che egli ha ripetutamente commentato là dove dice « casi eccezionali di necessità e di urgenza indicati tassativamente dalla legge », e circonda di una circospezione tale da usare i termini: eccezionali, necessità, urgenza e tassatività dell'indicazione dei casi) con il testo, così come è stato modificato dagli

emendamenti accolti al Senato, dell'articolo 6 del decreto. Per favore, mi appello al buon senso, che in definitiva è il capo-scuola della materia giuridica perché se ci distacchiamo dalla realtà delle cose produciamo soltanto belle astrazioni. Vedete voi l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni della casistica in espressioni che all'articolo 6 figurano così: « L'agente di pubblica sicurezza può procedere al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento e in relazione di circostanze di tempo e di luogo s'imponga la verifica della sussistenza di comportamenti e fatti che possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti... » ? Questa dizione è più larga della misericordia di Dio che come voi sapete abbraccia tutto ciò che ad essa si volge! Qui per legittimare il comportamento di chicchessia, anche animato dalla più grande buonafede – ed io gliela voglio attribuire tutta – ci sta dentro tutto.

Se il relatore, onorevole Casini, il quale è un magistrato e perciò ha una cultura giuridica rispettabilissima, ha detto, come abbiamo sentito tutti, che rispetto a questo punto, nel suo stesso convincimento, vi sono degli interrogativi e delle perplessità, talché si è appellato al fatto che si fa il possibile per riuscire a ricomprendere in quella tassatività di indicazioni, di necessità e di urgenza la previsione di cui all'articolo 6, evidentemente si rende conto che lo sforzo non è stato probabilmente coronato da molto successo ».

Credo che quanto abbiamo letto, che ci diceva il collega Felisetti, attuale presidente della Commissione giustizia, nella seduta del 23 gennaio 1980, rappresenti ancora una testimonianza di quella che, almeno fino ad allora, se non altro in termini di principio, anche se poi non lo è stato in termini di comportamento al momento del voto, era la posizione del partito socialista e degli esponenti socialisti.

Devo dire che Felisetti sull'*Avanti!* del 5 febbraio scorso scrive sul decreto-legge attualmente all'esame della Camera delle cose totalmente contrarie rispetto a quanto affermava non più tardi un anno fa in quest'aula. Nel giro di un anno la posizione si è capovolta. Ciò vuol dire che le posizioni di principio dei colleghi socialisti, e non solo le loro, si capovolgono a seconda degli equilibri politici. Il fermo di polizia vale probabilmente lo stare al Governo e quindi, quest'anno, con il partito socialista al Governo, Felisetti scrive sull'*Avanti!* riguardo al fermo di polizia quanto segue: « La disputa sul fermo di polizia ha ormai i toni della ripetitività e della stanchezza e credo si vivacizzerà soltanto perché scopertamente finalizzata ad obiettivi strumentali... La causa di questa stanchezza deriva essenzialmente da tre ragioni. La prima: che sulla costituzionalità del fermo, peraltro nel rigoroso rispetto delle condizioni espressamente previste nell'articolo 13 della Costituzione... »...

Allora, nella seduta del 23 gennaio 1980 Felisetti diceva che la dizione dell'articolo 6 è più larga della misericordia di Dio e che non si riusciva a vedere l'eccezionalità, la necessità, l'urgenza e la tassatività delle indicazioni della casistica nelle espressioni dell'articolo 6. Quest'anno, sempre sullo stesso articolo, perché in realtà stiamo prorogando quello stesso articolo che Felisetti analizzava in quest'aula l'altr'anno, Felisetti dice sull'*Avanti!*: « Sulla costituzionalità del fermo, peraltro nel rigoroso rispetto delle condizioni espressamente previste dall'articolo 13 della Costituzione, non vi è dubbio da parte di nessuno ».

I tanto temuti e reclamati guasti che il fermo di polizia – per altro temuti e ribaditi in quest'aula da Felisetti medesimo – avrebbe dovuto produrre al nostro sistema di legalità e di garanzie, non si sono verificati affatto. La terza, che anche per la stessa maggioranza di Governo, il fermo non è una scelta di principio, ma un rimedio temporaneo tanto che, nel decreto già approvato dal Senato, la proroga del fermo di polizia è ancora una volta intesa a termine predeterminato (figuriamoci che bravo è il Governo: ogni anno fa una proroga a tempo determinato) e quindi con la espressa enunciazione

della straordinarietà e della eccezionalità, in relazione alla gravità della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza nel nostro paese. Ciò detto, come considerazione riassuntiva e sommaria, che conferma la linea da me assunta al Senato, in anticipo all'applicazione dei princìpi in sede di Camera, vale la pena di fare qualche puntualizzazione... ». Tra le puntualizzazioni, pone la seguente: « In queste condizioni, il voto espresso in Commissione giustizia dal gruppo socialista, la scorsa settimana, a favore dell'emendamento riproduttivo del testo dell'articolo 15 della proposta Labriola sul fermo di polizia, appare un atto politicamente coerente ed un richiamo opportuno al principio del *pacta sunt servanda* ».

Ci racconta, insomma, Felisetti, che lo scorso anno non furono possibili miglioramenti al decreto antiterrorismo (la solita favola...), a causa dell'ostruzionismo radicale che aveva costretto il Governo a porre la famosa fiducia tecnica. Non avendo potuto emendare il decreto nei punti che sono stati sottolineati dall'intervento del collega Felisetti, che abbiamo letto prima, coerentemente, il gruppo socialista aveva presentato una proposta, sottoscritta da Labriola come primo firmatario, che introduceva norme sul fermo, sulla carcerazione preventiva e sulla libertà provvisoria. Finora questo provvedimento non ha proseguito il suo *iter*, ma, per mantenere i patti, è stato presentato in ogni modo, anche se nell'articolo che ho letto Felisetti ci dice – questa volta – che il fermo di polizia non è contro le disposizioni dell'articolo 13 e che i temuti guasti non sono avvenuti. Non so bene, dunque, perché i socialisti procedano nel tentativo di modificare la legge.

La schizofrenia socialista è in aumento. Oltre alla dichiarazione che ho ricordato...

GARAVAGLIA. Hai bisogno di psicanalisti ?

AGLIETTA. Secondo me, il partito socialista ne avrebbe urgentemente bisogno, poiché lo stesso giorno – 5 febbraio 1981 – sempre sull'*Avanti!* veniva pubblicato un articolo dal titolo: « Sarà modificata la legge antiterrorismo ». Cioè, nel momento stesso in cui Felisetti affermava, contrariamente a quanto detto un anno fa, che il fermo di polizia era costituzionale, compariva contemporaneamente (con una presa di posizione del partito socialista, che debbo ritenere ufficiale) una dichiarazione del tipo che ho detto: « Sarà modificata la legge antiterrorismo ». « La legge antiterrorismo, come noto, ha sollevato alcune perplessità ed in qualche punto aperte riserve per alcuni suoi articoli di dubbia costituzionalità ». Dunque, nella pagina precedente vi era Felisetti che ci tranquillizzava sul fatto che il fermo di polizia non fosse incostituzionale; in quella successiva, troviamo la seguente dichiarazione (che riporta, credo, posizioni del partito socialista): « Questo decreto antiterrorismo ha creato alcune perplessità, per alcuni suoi articoli di dubbia costituzionalità, anche da parte di gruppi che, sia al Senato che alla Camera, lo hanno approvato nella sua globalità. Non solo, ma i tempi e i modi che caratterizzarono il dibattito ed il voto sulla conversione in legge del decreto governativo impedirono l'approfondimento e l'approvazione di emendamenti al testo ». Andando avanti, leggo quanto segue: « In materia di fermo di pubblica sicurezza, si propone la sua abolizione, ritenendo che le stesse finalità possano essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria, che è da sempre la posizione del partito socialista, la posizione espressa nel progetto di legge Labriola ».

Devo dire che il leggere, nella stessa giornata, sulle pagine dell'*Avanti!* due posizioni totalmente contraddittorie, mi crea alcuni problemi, soprattutto io mi auguro che li crei nei compagni socialisti; forse li avrà già creati, o forse non li creerà affatto. Il problema, probabilmente, è quello della governabilità *tout court*, ma viene affrontato senza tentare di capire in quale direzione ci si muova per governare realmente il paese, realmente i suoi sentimenti, realmente i suoi valori. Credo, dicevo, che i compagni socialisti, ormai to-

talmente inscritti nell'ottica e nella logica di governare qualunque cosa, riscontrano l'esistenza di una logica nell'affermare, nella prima pagina del loro giornale di partito, che il fermo di polizia è costituzionale e nella terza – posizione ufficiale – che bisogna urgentemente modificare quest'ultimo, perché incostituzionale.

Vi è ancora un altro esponente socialista...

BONINO. È l'ultimo!

POTÌ. Non te ne sarai dimenticato qualcuno?

AGLIETTA. Probabilmente. Ho portato qui gli elementi che sono riuscita a raccogliere.

POTÌ. Ti ringrazio dell'attenzione, comunque.

AGLIETTA. Prima della conclusione del discorso – nel senso che dopo me ve ne saranno altri – cercheremo di fare un'analisi più completa.

BONINO. Può anche servire al partito socialista come rassegna stampa!

AGLIETTA. Potremmo infatti fornirla al partito socialista, ne potrebbero fare una pubblicazione da diffondere tra gli iscritti ed i militanti, poiché questi ultimi si chiariscano le idee sul problema del fermo di polizia e della posizione del partito.

Torniamo, dunque, al 23 gennaio 1980. In tale data il compagno Labriola – presidente del gruppo socialista – ci propone innanzitutto un discorso generale sull'ordine pubblico (che non vi riferirò ora, perché probabilmente lo affronteremo più tardi) e ci dice: « Vogliamo sapere anche – e lo metteremo in tutta evidenza nel corso del dibattito – quali siano state e quali siano le carenze di direzione politica e di carattere amministrativo e quanto solo, solitario ed indifeso, lo strumento preventivo dello Stato sia stato lasciato all'incapacità complessiva dei Governi in questi anni, non solo rispetto alle leggi già esistenti, ma anche alle leggi che i Governi hanno sollecitato ed ottenuto dal Parlamento sul delicato terreno dell'ordine pubblico. Questa è questione che poniamo ancora, prima delle modifiche e dei mutamenti che sono indispensabili. E lo diciamo in coerenza con un comportamento da noi tenuto in Commissione e che terremo ancora in aula, sui problemi del fermo di polizia, della carcerazione preventiva, nonché sulla questione che io definisco, usando il termine del decreto-legge, della perquisizione dei blocchi di edifici. Crediamo che il Governo debba predisporsi a questo, crediamo anche che tutte le forze politiche diano il loro contributo per arrivare a dei risultati. È chiaro che ci vuole onestà intellettuale rispetto a tale questione ». Dunque, anche il collega Labriola affermava, nel gennaio dello scorso anno, quando si discuteva del decreto antiterrorismo, relativamente al fermo di polizia, che era indispensabile modificarlo, perché non poteva essere accettato così come proposto. Tanto è vero – le schizofrenie sono via via più eccezionali – che nella relazione al progetto di legge di iniziativa degli onorevoli Labriola, Spagnoli, Milani, Rodotà, Galante Garrone, Cafiero, Casalinuovo, Crucianelli, Felisetti, Ricci, Rizzo, Violante – praticamente si tratta di tutta la sinistra schierata, ad esclusione dei radicali – contestando ancora la colpa dell'ostruzionismo ai deputati del nostro gruppo, per cui in realtà questo progetto non aveva potuto essere modificato ma conservava alcune misure che questi signori, rappresentanti dei vari partiti, ritenevano di dover emendare, in questa relazione dunque si dice: « Tuttavia è necessario intervenire al più presto per sanare i seri difetti di alcune norme del decreto-legge del dicembre scorso ed è per questo che si è seguita » (questa proposta di legge è stata presentata praticamente quasi un anno fa: porta infatti la data del 14 marzo 1980) « la strada della presentazione in tempi brevi di questa proposta » (si parla degli articoli 6 e 7) « e in materia di fermo si propone l'abolizione del fermo di pubblica

sicurezza, norma di discutibile correttezza costituzionale, le cui finalità possono ugualmente essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria nella forma proposta dall'articolo 15 e già presentata sotto forma di emendamento al testo del decreto ».

Allora, i compagni socialisti, contrarissimi il 23 gennaio 1980 al fermo di polizia – in quanto incostituzionale – il 2 febbraio votavano questo istituto. Dopo di che, il 14 marzo 1980 si affrettavano a presentare un disegno di legge, nella cui relazione introduttiva affermavano che il fermo di pubblica sicurezza è norma di discutibile correttezza costituzionale e pertanto si facevano carico di presentare il disegno di legge in oggetto per modificare l'istituto stesso e riportarlo nei termini del fermo giudiziario. Peraltro, dal 14 marzo 1980 arriviamo al 23 gennaio 1981; nel mese di gennaio 1981, un rappresentante del partito socialista afferma, al Senato, che « il gruppo socialista ritiene di poter ora approvare la richiesta di proroga sulla base dei positivi risultati conseguiti attraverso una gestione oculata, responsabile, dell'istituto da parte delle forze dell'ordine che mai sono uscite dai limiti rigorosi della legalità », accennando inoltre al fatto che le argomentazioni sostenute dalle forze politiche ostili alla proroga del fermo non sono assolutamente convincenti e ribadendo l'inopportunità di eliminare, in questo momento, uno strumento di prevenzione che avrebbe potuto rivelarsi assai utile alle forze dell'ordine impegnate nella lotta contro il terrorismo. Questo ha affermato nel 1981 il partito socialista al Governo; nel 1972 lo stesso partito era all'opposizione e quindi Craxi si era potuto permettere un atteggiamento durissimo; nel 1980 – non era né al Governo, né all'opposizione – il PSI cercò invece di essere duro a parole e poi non tanto duro nel voto. Oggi che il partito socialista è al Governo, il senatore Scamarcio procede e dice: « Come si ricava dalle relazioni sull'applicazione del fermo di polizia, le circostanze di tempo e di luogo in cui si sono svolti i fermi non rivelano abusi che avrebbero potuto alimentare la critica nei confronti dell'istituto ». Peraltro, se noi rileggessimo l'articolo 6 del decreto Cossiga, la cui durata sarà prorogata di un anno, ci accorgeremmo come sarebbe comunque difficile rilevare degli abusi ad una norma poco chiara e molto indeterminata, priva di alcuna tassatività. Continua il senatore Scamarcio: « Questo contribuisce a rimarcare la validità di una proroga annuale, dato che una di soli due mesi dovrebbe presumibilmente essere reiterata alla sua scadenza, che resta in ogni caso temporanea in vista della presentazione di un disegno di legge di riordino dell'intera materia ». Debbo dire che anche questi sono argomenti che ormai lasciano il tempo che trovano. Avremmo potuto – alcuni di noi probabilmente lo hanno fatto – analizzare i dibattiti avvenuti in quest'aula e presso l'altro ramo del Parlamento sui vari provvedimenti speciali, a partire dalla « legge Reale », e ci saremmo resi conto che non vi è stata occasione in cui non si sia detto al paese (attribuendocisi degli alibi, soprattutto tali se ci si definisce o comunque se si appartiene all'area di sinistra e si fa poi approvare questo provvedimento) che si trattava di misure temporanee, che entro due anni sarebbero decadute perché in quello stesso arco di tempo, avrebbe dovuto essere varato il nuovo codice di procedura penale. Ovviamente, data la svolta che è intervenuta in termini di legislazione sull'ordine pubblico, il nuovo codice di procedura penale probabilmente lo aspetteremo per altri dieci anni e nel frattempo tutte quelle leggi speciali sull'ordine pubblico che avrebbero dovuto rivestire carattere di temporaneità (legge Bartolomei, legge Reale, decreto antiterrorismo, fermo di polizia) diventeranno legislazione più che ordinaria peggiorando, come peraltro dicono tutti i giuristi, i princìpi iscritti nel codice Rocco.

E ancora: « La linea della difesa delle istituzioni democratiche con i mezzi a ciò necessari è sostenuta con fermezza dal partito socialista e dal suo segretario politico, le cui iniziative, al di là delle polemiche, hanno contribuito alla salvezza della vita del giudice D'Urso senza che ciò

abbia rappresentato un cedimento al terrorismo che il PSI, come dimostrano la sua storia e la sua linea politica, ha sempre combattuto », e debbo aggiungere, al riguardo, con indirizzi ed obiettivi che cambiavano di volta in volta. Debbo però anche osservare che la fermezza con cui sono state difese le istituzioni democratiche dal partito socialista è quanto meno dubbia nel caso del fermo di pubblica sicurezza, perché ritengo che il contribuire autorevolmente a far approvare - come sta facendo il PSI - il decreto concernente la proroga di un anno del fermo di pubblica sicurezza non rappresenti certamente né un apporto alla lotta contro il terrorismo (ma, semmai, un cedimento rispetto a quest'ultimo), né un contributo all'affermazione dei princìpi democratici che sono alla base della nostra Costituzione e della nostra convivenza. Dobbiamo dire ancora che, effettivamente, a partire anche da questa vicenda del fermo di polizia, quelli che sono stati momentaneamente (e che nella nostra storia poi, probabilmente, si ripetono a distanza) dei tentativi di convergenza con le posizioni del partito socialista su alcuni obiettivi, su alcuni valori, sulle motivazioni di battaglie che abbiamo condotto, stanno diventando in realtà delle grosse divergenze. La nostra critica nei confronti del partito socialista è molto dura per vari motivi: ormai c'è un fronte aperto di dissenso, di frattura, di linee sulle quali non possiamo convergere, ma, proprio perché siamo compagni, perché delle contraddizioni del partito socialista ci siamo spesso fatti carico cercando di correggerle rispetto a quelli che erano gli obiettivi che come socialisti ci siamo dati e dobbiamo perseguire, non possiamo che essere durissimi con questo partito, il quale sta da tempo assumendo determinate posizioni, ma soprattutto da quando fa parte della coalizione di Governo. Si tratta di polemiche che già in altro tempo sono sorte nei confronti di altri partiti, e che, in modo molto duro, hanno coinvolto i rapporti con il partito comunista nel periodo dell'unità nazionale.

Abbiamo sempre ribadito che, se il partito socialista entrava nel Governo, era evidentemente per non rivestire un ruolo succube ad una linea politica che ha guidato i provvedimenti dei Governi in questi trenta anni. La linea portante è stata quella della democrazia cristiana, e un partito socialista al Governo poteva essere motivo di contraddizione all'interno di un potere consolidato e cristallizzato in una certa direzione; ma ora molti sono i prezzi che questo partito paga al potere, al fatto di gestire un po' di potere, al fatto di avere acquistato e di voler mantenere il potere. Il partito socialista paga prezzi su tutti i fronti, anche all'interno della Commissione inquirente. Non si è potuto riportare il caso Gioia in Parlamento, non solo perché non c'è stata la firma dei cosiddetti cento moralizzatori democristiani, ma perché non ha firmato il partito socialista, con l'alibi della libertà di coscienza. Invocando la libertà di coscienza, il partito socialista è riuscito a pagare alla democrazia cristiana il prezzo della gestione di un po' di potere, il prezzo della partecipazione a delle lottizzazioni. In tal modo ha perso qualunque tipo di credibilità, non solo per questi motivi, ma anche per il coinvolgimento di alcuni socialisti in altri eventi che hanno attinenza con la cosiddetta questione morale.

Per quanto ci riguarda, il partito socialista ha perso credibilità nella vicenda della Corte costituzionale. Le interferenze, le posizioni tenute dai socialisti sul problema della recente sentenza della Corte costituzionale sui *referendum*, è un costo che il partito socialista ha dovuto pagare per la sua partecipazione al Governo; ha pagato, in altri termini, la sua posizione di potere.

PRESIDENTE. È un po' delicato affermare che la Corte costituzionale ha subito le influenze dei partiti.

AGLIETTA. Ha ragione, Presidente; ma devo dire che le sentenze emanate sono state certamente quelle che erano auspicate dai partiti.

Devo dire che ho acquisito la convinzione – che già avevo acquisito nel 1978 – che certamente la sentenza della Corte costituzionale, rispetto a quanto tassativamente previsto dalla Costituzione – e i casi di ammissibilità del *referendum* da parte della Corte costituzionale sono molto rigidi –...

PRESIDENTE. Il doveroso rispetto verso la Corte costituzionale mi impedisce di consentire affermazioni di questo genere in questa sede, per il rispetto reciproco tra organi costituzionali. Se lei non è convinta, potrà farlo presente in altro luogo. Sono gli stessi motivi che ci inducono a non criticare altri organi quali, ad esempio il Presidente della Repubblica. Comunque, il mio è un richiamo anche al tema che lei deve trattare.

AGLIETTA. Volevo solo chiarire che il secondo comma dell'articolo 65 della Costituzione recita: « Non è ammesso il *referendum* per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali ». Dicevo solo che, per quanto mi riguarda, i *referendum*, che sono stati giudicati inammissibili dalla Corte costituzionale, sono estranei a questa rigida e tassativa prescrizione della Costituzione.

La valutazione di tali fatti la lascio ad altri, ma devo dire che, nel momento in cui la Corte costituzionale dichiara costituzionalmente illegittima una legge fatta dal Parlamento, è nei suoi poteri e nei suoi doveri. Ma è anche mio dovere, come deputato, come rappresentante del popolo affermare che la Corte costituzionale è andata al di là dei limiti che la Costituzione ha fissato per l'esercizio di un diritto democratico, di cui è titolare unicamente il popolo. Il giudizio politico comunque lo darò in altra sede, al di fuori di quest'aula.

PRESIDENTE. Dire questo è già diverso dall'affermare che la Corte costituzionale è stata sottoposta all'influenza dei partiti.

AGLIETTA. Dicevo che anche su questo argomento siamo stati polemici – devo dire dolorosamente polemici – con il partito socialista, perché ci pare che ancora una volta una serie di princìpi si siano « persi per strada », anche i socialisti avevano appoggiato alcuni *referendum*. Quando noi radicali raccogliemmo le firme per i *referendum*, almeno tre di essi furono sostenuti dal partito socialista italiano: quello sull'ergastolo, quello sui reati di opinione, quello sui tribunali militari.

Devo dire che in materia di utilizzazione dell'energia nucleare il partito socialista ha cancellato tutte le perplessità sulla costruzione di centrali nucleari. Porta avanti inoltre una politica riarmista; abbiamo un ministro della difesa socialista, e per la prima volta compare nel bilancio dello Stato un aumento del 30 per cento (2 mila miliardi circa) per spese militari. E devo dire che questo mi sembra totalmente contrario ai princìpi, che speravamo – non dico che ci illudevamo che con i socialisti al Governo tutto sarebbe cambiato – venissero immessi nella maggioranza, in modo che non ci fosse una chiusura degli atteggiamenti come ora sta accadendo, anche per quanto riguarda il problema del fermo di polizia.

Da non violenti, come siamo, riteniamo che il dialogo sia un fatto importante e centrale della vita politica. Crediamo che la vita politica si debba fondare sul confronto. Ce lo avete sentito dire molte volte in quest'aula perché, evidentemente, il nostro parlare non è fine a se stesso: parlando, speriamo di convincere, di essere convinti oppure di trovare insieme una convinzione diversa. Pur essendo in questo momento duramente polemica con il partito socialista, per le posizioni che questo partito ha assunto rispetto al fermo di polizia, posizioni platealmente non coerenti rispetto a quanto veniva ufficialmente affermato un anno fa da esponenti socialisti nel dibattito in quest'aula, continueremo ovviamente a cercare di aspettare al varco, come sul dirsi, i compagni socialisti e ad incalzarli sulle scelte che stanno compiendo. Vi sarà presto la continuazione dell'esame della legge fi-

nanziaria, in ordine alla quale abbiamo anticipato che terremo una posizione molto dura in relazione al bilancio del Ministero della difesa. Cercheremo, comunque, di confrontarci. Non ci venite a dire che lo abbiamo detto troppo tardi. Giovedì scorso (dopo 24 ore dall'inizio della discussione sulla proroga del fermo di polizia) abbiamo chiesto di essere ricevuti dal Presidente del Consiglio Forlani per capire se vi fosse la possibilità di diminuire la durata della proroga del fermo di polizia. Nel « Transatlantico », in vari incontri, abbia riscontrato atteggiamenti favorevoli da parte di esponenti del partito socialista e di esponenti della maggioranza, per non parlare ovviamente dei partiti di « opposizione ». Ci è stato detto, invece, che ormai era tardi, 24 ore dopo l'inizio della discussione, che avremmo dovuto dirlo prima. Ho ricordato all'inizio del mio intervento che avevo anticipato il problema nella Conferenza dei capigruppo precedente a quella nella quale si è affrontata l'organizzazione dei lavori relativamente al fermo di polizia; avevo chiesto quale fosse la posizione del Governo e delle forze politiche rispetto al fermo di polizia, sollecitando il Governo stesso ed i gruppi parlamentari a discutere e ad esaminare l'eventualità di introdurre modifiche, essendo impossibile convertire in legge il decreto-legge così come era, cioè con la previsione della proroga di un anno. Avevamo aggiunto che eravamo disponibili a valutare ogni cambiamento.

Anche l'anno scorso avete gridato allo ostruzionismo quando i radicali hanno cominciato a parlare a lungo sulla legge finanziaria. Avevamo il problema di cercare di modificare qualche punto della legge finanziaria, a partire dai nostri discorsi, certamente non « ostruzionistici ». In quell'occasione, se non altro, si è giunti alla conclusione di aumentare il bilancio del Ministero di grazia e giustizia: se poi questi fondi sono stati spesi male, sono diventati residui passivi, queste sono gravi responsabilità dell'amministrazione, che non ci riguardano come Parlamento. È vero che i nostri interventi, per dieci giorni, avvennero, nel corso della discussione della legge finanziaria, in una situazione anomala perché il Governo era in crisi, quindi non nella pienezza delle sue funzioni. Ottenemmo un risultato, anche se non ne voglio fare un vanto particolare per la mia parte politica, perché ritengo che si parli per convincere, per essere convinti o per trovare soluzioni comuni.

Probabilmente, in ordine a quella legge finanziaria, avrei preteso ben altro, ma so che ho parzialmente convinto qualcuno (forse non mi sono convinta) e l'ho migliorata. In quel momento, anche se con l'assenza degli altri, il dialogo ha avuto effetto. Cercheremo di farlo anche sulla legge finanziaria di quest'anno, perché non ci divertiamo a stare qui a parlare per giorni e notti, ad essere insultati, linciati: tentiamo, con le nostre forze, di convincere, di essere convinti o di trovare tutti insieme soluzioni che servano gli interessi reali del paese. Se e quando riteniamo che in questa Camera si discutano provvedimenti legislativi seriamente contrastanti con i reali interessi della gente e della nazione, è chiaro che usiamo i mezzi di cui disponiamo e che nella fattispecie, essendo dei non violenti, sono i mezzi non violenti, i mezzi della democrazia, in questo caso le parole, ovviamente per tentare di convincere, per tentare di modificare i provvedimenti.

Sempre in tema di posizioni delle forze politiche sul tema del fermo di polizia, dopo aver esaminato la posizione più divertente, quella del partito socialista (anche se dico divertente con molta tristezza), più contraddittoria nel tempo perché esso passa da una posizione ad un'altra completamente capovolta, da una dichiarazione di principio ad una dichiarazione pratica del tutto diversa nell'ambito dello stesso dibattito. a seconda che sia al Governo o non, debbo dire che l'altro partito che in materia di ordine pubblico, sulla politica dell'ordine pubblico e, in particolare, sul fermo di polizia, sostiene posizioni che subiscono evoluzioni a seconda del momento e del contesto

politico è il partito comunista italiano. Forse, a questo proposito, ripeterò concetti espressi da altri compagni, ma credo che sia importante continuare ad affermare e a confermare tali concetti, perché vi possa essere una riflessione, essendo essi certamente il sintomo di due modi, di due intendimenti, di due metodologie diversi nel far politica: da una parte, i radicali e, dall'altra, le altre forze politiche rappresentate in questo Parlamento.

Voglio ora ricordare e sottolineare quanto disse il compagno Malagugini nel 1974 in un convegno sul fermo di polizia, presentato all'attenzione del Parlamento su proposta dell'allora Presidente del Consiglio Andreotti. Disse in quell'occasione Malagugini, in una relazione sui lavori della Costituente, di cui credo che altri compagni del mio gruppo vi abbiano parlato, dandovi conto anche della delicatezza del problema relativo alla definitiva stesura dell'articolo 13 della Costituzione, allora articolo 8: « Non mi sembra dubbio che dall'insieme dei lavori preparatori della Costituzione, e per questo ho voluto darne conto pedantemente, sia lecito dedurre che in essa, ed in particolare nell'articolo 13, la privazione della libertà personale sia ipotizzabile soltanto a carico di soggetti che siano fondatamente e ragionevolmente ritenuti responsabili di un fatto-reato, per i quali la legge autorizza misure limitative di essa libertà; tali misure cioè possono avere soltanto natura retributiva ovvero cautelare; ne sono escluse invece le misure preventive o più in generale giustificate dal sospetto della possibile commissione di reati, maturato in ragione della cosiddetta pericolosità dei soggetti. All'articolo 13 della Costituzione è certamente estranea quindi la previsione del fermo di polizia, inteso appunto quale misura di prevenzione, e proprio il dibattito assembleare sopra ricordato ne dà la più tranquillante conferma. Basterà ricordare in proposito la discussione degli emendamenti Bulloni e Bettiol e la risposta dell'onorevole Tupini che il fermo e l'arresto di polizia non avrebbe voluto nemmeno veder onorato di menzione in un articolo di Costituzione, per riconoscere che l'unica ipotesi di intervento poliziesco in materia di libertà personale costituzionalmente ipotizzata è quella del fermo giudiziario nei termini disciplinati dall'attuale codice di procedura penale; che il contrasto tra il principio costituzionalmente affermato e le norme ordinarie con esso confliggenti registri ancora per tanta parte la vittoria del vecchio sul nuovo non può stupire né condurre a scambiare i termini di un problema di interpretazione giuridico-costituzionale con quelli del confronto politico e sociale in atto nel paese ».

Questo diceva Malagugini nel 1974 relativamente all'ipotesi di fermo di polizia portata avanti dal Governo Andreotti; uno dei tanti tentativi, che poi è riuscito lo scorso anno con la collaborazione di tutte le forze presenti in questo Parlamento quando è stato presentato il « decreto Cossiga ». Mentre l'anno scorso vi era l'alibi della temporaneità, quest'anno la pericolosità di questa norma, contro la quale stiamo cercando di batterci con tutte le nostre energie e soprattutto con la convinzione che ci deriva dal condurre una fondamentale battaglia di libertà, è data dal fatto che la proroga sta a significare lo stabile insediamento del fermo di polizia nella nostra legislazione. L'ho già detto, ma credo sia necessario ripeterlo.

Voglio dire ancora qualcosa molto rapidamente, per quanto riguarda sempre il problema del fermo di polizia, sui limiti alla libertà personale in relazione all'articolo 13 della Costituzione. Quanto ho citato poco fa era tratto da un intervento del compagno Malagugini del 1974; vedremo ora qualcosa del 1975, magari più rapidamente, perché è abbastanza interessante il cambiamento anche nel PCI a seconda delle varie evenienze.

PRESIDENTE. Onorevole Aglietta, lei può citare quello che vuole, ma le assicuro che si tratta degli stessi testi cui si è riferito ieri sera l'onorevole Teodori. Presiedevo io stessa e ricordo perfettamen-

te, ad esempio, il riferimento all'onorevole Tupini.

AGLIETTA. Certo, signor Presidente, non voglio tediarla ripetendo citazioni già fatte, anche se ritenga che una rilettura dei contributi dati alla formazione del nostro sistema legislativo sia sempre importante. Ricorderò allora che nella discussione sulla « legge Reale », il 5 maggio 1975, in particolare le posizioni sul fermo di polizia ma anche su altre fattispecie, espresse da Malagugini e da altri parlamentari comunisti, erano decisamente contrarie all'introduzione di questo istituto nella nostra legislazione proprio per la discrezionalità che questa misura poteva introdurre nel nostro ordinamento; discrezionalità che poteva aprire la strada alla cosiddetta politica del sospetto, che sappiamo tutti quanto sia pericolosa perché va contro il principio primo di un ordinamento democratico, che è quello della certezza del diritto sia per i cittadini sia per coloro che questo diritto e queste leggi debbono far applicare.

Queste erano le posizioni del partito comunista nel 1975, al di là del fatto che erano strumentalmente espresse nel momento in cui il PCI – lo sappiamo perfettamente – si era garantito il voto favorevole alla « legge Reale » da parte del partito socialista, tanto è vero che esattamente tre anni dopo l'approvazione di quella legge, di fronte al *referendum* sulla legge stessa, le posizioni del partito comunista nel periodo dell'« unità nazionale »... Quello che sto tentando di fare, seguendo tutto il filo delle varie posizioni sulla politica dell'ordine pubblico, ed in particolare sul fermo di polizia da parte delle varie forze politiche, è semplicemente dimostrare che la strada su cui sono corse queste posizioni non è tanto quella dell'aderenza ad alcuni princìpi (nella fattispecie a quelli costituzionali), quella della fedeltà ai princìpi costituzionali che, come molto spesso ci viene ricordato, nascono dalla Resistenza e quindi incarnano in se stessi valori completamente opposti a quelli espressi dal fascismo, e che questi valori – mi auguro che questo non sia stato già detto e possa quindi rappresentare un nuovo contributo a questa discussione – non sono lineari nel tempo, non sono valori dai quali non ci si può discostare, perché su di essi si tenta di edificare lo Stato democratico che vogliamo e che hanno voluto i nostri costituenti. Ogni volta, a seconda della diversa posizione politica, delle diverse alleanze, del diverso contesto politico, le posizioni dei vari partiti cambiano. I vari partiti cambiano volto perché nei fatti, poi, le posizioni su questi problemi non possono cambiare da un momento all'altro; sono proprio due indirizzi diversi: uno è l'indirizzo liberaldemocratico della certezza del diritto, l'altro è il volto dello Stato poliziesco, repressivo, fascista, stalinista.

La posizione del partito comunista, che andava nella stessa direzione di quella espressa da Malagugini nel contrastare il progetto di legge sul fermo di polizia del 1972, viene completamente contraddetta in due occasioni: una nel 1977, nel documento costitutivo dell'« unità nazionale », e l'altra nel 1978, quando vi fu il *referendum* sulla « legge Reale », uno dei due rimasti in piedi degli otto *referendum* radicali dopo la falcidie, anche allora, effettuata dalla Corte costituzionale.

Ricordo che nella campagna elettorale sulla « legge Reale » il partito comunista espresse posizioni antitetiche a quelle espresse quando fu approvata quella legge, contro la quale votò, e che passò con un voto del partito socialista.

Il partito comunista, in virtù di un mutato clima politico (era il momento del Governo della astensione e poi dell'« unità nazionale »), fu uno dei più feroci sostenitori della costituzionalità della « legge Reale » e poi del peggioramento di questa legge con l'approvazione della « legge Reale-*bis* ». Arrivò a tal punto la campagna feroce condotta dal partito comunista contro il partito radicale che venimmo chiamati (oggi siamo radicalbrigatisti, megafoni delle Brigate rosse, eccetera) radicalfascisti. Devo dire che, per quello che riguarda la mia esperienza, che non data da molti anni, non c'è stata campagna

elettorale o momento di scontro in cui, trovandoci su posizioni diverse da quelle del partito comunista, questa differenza di posizioni non sia stata sottolineata da atteggiamenti e comportamenti del partito comunista perfettamente in sintonia con il linciaggio, con la menzogna, mai con la polemica politica.

In quel momento eravamo i radicalfascisti. In quel periodo con stupore lessi su *l'Unità* che i radicali, volendo abrogare la « legge Reale », in realtà si battevano per rimettere in libertà Concutelli, Curcio, Vallanzasca e gli stupratori del Circeo. Ha detto « con stupore », perché era assolutamente illegittima questa affermazione, non aveva alcuna validità giuridica. Sappiamo perfettamente che in quel momento a Torino c'era il processo contro Curcio e ci pareva alquanto strano che bastasse abrogare la « legge Reale » per rimettere in libertà questi signori: erano ormai assicurati alle patrie galere, oltre ad avere subìto condanne già per altri reati; quindi, non potevano certamente essere rimessi in libertà; salvo il fatto che qualcuno poi fa fuggire dalle carceri gli stupratori invece di pensare alla riforma del Corpo degli agenti di custodia, che sarebbe molto più utile.

In quella circostanza noi, i « radicalfascisti », ci trovammo a combattere per abrogare quella « legge Reale », contro la quale duramente erano insorti i comunisti nel 1975, contro i comunisti, i quali improvvisamente, nel giro di quattro anni, trovavano che era la legge migliore per difendere le istituzioni democratiche e per riaffermare i valori della Costituzione: i tempi, evidentemente, erano cambiati; su quei *referendum* si sperava di rinsaldare l'« unità nazionale », nata nel 1977, che già aveva trovato un momento di saldatura in occasione della discussione di una mozione. Questa mozione era tutto un programma; non la starò a leggere, dico solo che recava la firma di Piccoli, Natta, Balzamo, Preti, Biasini, Bozzi e Galloni: c'erano tutti, insomma, salvo i quattro radicali.

In questa mozione (voglio leggere solo la parte relativa ai problemi dell'ordine pubblico, che non è lunga) vengono già evidenziati i punti programmatici su cui si salda l'« unità nazionale ». Mi auguro, signora Presidente, che lei non l'abbia sentita già leggere, così posso offrire un contributo nuovo, almeno in parte, con questo mio intervento, che lei è costretta ad ascoltare, rispetto a quanto ha già ascoltato ieri dal collega Teodori e da altri colleghi del mio gruppo.

Si diceva in questa mozione che la Camera (tralascio tutta la parte generale, quella delle considerazioni) « impegna il Governo, in relazione ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica, a nuove misure di prevenzione in materia di identificazione, di arresto provvisorio, perquisizione dei covi eversivi... ». L'espressione « covi eversivi » è molto vaga: quali sono i covi eversivi ? Ritengo, ad esempio, che se il ministro La Malfa diventasse improvvisamente ministro dell'interno, probabilmente una delle prime misure che adotterebbe sarebbe quella di invitare a fermare almento tremila « fiancheggiatori » – se non altro a fermare, perché non so se poi il provvedimento verrebbe convalidato dalla magistratura – che girano per l'Italia; in secondo luogo, provvederebbe a far chiudere alcuni covi, tra i quali le sedi del partito radicale. Per altri, di altre parti politiche, probabilmente i covi eversivi sono le sedi del partito comunista o le sedi del Movimento sociale italiano-destra nazionale o piazza del Gesù, secondo le diverse valutazioni che ognuno dà del contributo alla crescita delle istituzioni democratiche da parte dei vari partiti.

Diceva questa mozione: « ...perquisizione dei covi eversivi, intercettazioni telefoniche nei confronti di persone gravemente indiziate per atti preparatori obiettivamente rilevanti » – che è un po' meglio di quello che stiamo discutendo oggi: erano atti preparatori, non era il sospetto di atti preparatori, ed erano atti preparatori obiettivamente rilevanti – « di reati più gravi: terrorismo, eversione, sequestro di persona, rapina a mano armata, associazione ai fini di traffico di droga. Tali misure sono da adottarsi median-

te modifiche ed integrazioni degli articoli 4 e 18 della "legge "Reale» – ripeto: questa mozione recava anche la firma di Natta, il quale peraltro si impegnava sull'ordine pubblico a peggiorare la «legge Reale» contro la quale aveva votato (devo dire che queste forze politiche hanno delle evoluzioni avanti e indietro, degli ondeggiamenti – «e delle leggi vigenti sulle intercettazioni telefoniche che dovranno valere fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e comunque non oltre due anni». Quindi, c'era una mozione che impegnava il Governo ad adottare particolari misure sull'ordine pubblico fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Che poi, quella dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedure penale è una cosa sempre esistente: in tutte le dichiarazioni programmatiche di tutti i governi, compreso l'ultimo Governo Forlani, c'è scritto che quanto prima, nel giro di otto, di dieci mesi, di un anno, di due anni, verrà varato il codice di procedura penale. Sono dieci anni e siamo ancora qui ad aspettare e a non crederci più, anzi ad avere la certezza che non sarà varato, visto che questi provvedimenti, che erano provvisori, sono diventati invece stabili e definitivi nella nostra legislazione. Il che significa ovviamente che, o il codice di procedura penale verrà rifatto con altri criteri di fondo, o non verrà mai più varato. La mozione, quindi, diceva che queste misure, che evidentemente erano misure gravissime di prevenzione e di limitazione della libertà personale (perché le intercettazioni telefoniche sono relative ai diritti della persona, le identificazioni, i covi eversivi, l'indeterminatezza, la possibilità di arbitrio in queste misure), erano però limitate a non oltre due anni. Così come l'anno scorso ci è stato detto che il fermo di polizia terminava quest'anno, quest'anno ci viene detto che vi è una proroga di un anno, e ci ritroveremo probabilmente il prossimo anno a prorogare di nuovo il fermo e probabilmente a varare un nuovo «decreto antiterrorismo», che sarà di nuovo provvisorio e che ci ritroveremo l'anno dopo a prorogare ancora, e così via. Questa è la strada su cui stiamo rotolando, su cui stiamo ormai sfasciando completamente la Costituzione repubblicana. Che poi è vero che non c'è dichiarazione programmatica che non ci ridica le stesse cose, nella quale non siano ripetuti gli stessi intenti.

Diceva ancora la mozione: «... assecondare la più rapida approvazione della riforma della pubblica sicurezza e dei servizi di informazione e di sicurezza» – la riforma di pubblica sicurezza giace al Senato, probabilmente per l'ostruzionismo praticato da due senatori – «ad ovviare alla pericolosa situazione esistente all'interno delle carceri mediante la concentrazione e la custodia dei detenuti più pericolosi in carceri più sicure e meglio attrezzate...» – siamo al 12 luglio 1977 ed è in realtà l'avvio della politica delle carceri speciali, rispetto alla quale la povera collega Bonino ed il povero collega Spadaccia avevano fatto quello sciopero della fame di cui parlavo prima – «... la ristrutturazione del Corpo degli agenti di custodia», che avevamo tentato di imporre all'attenzione del Governo e delle forze politiche con uno sciopero della fame: peraltro non più tardi di un mese fa ho riproposto in questa sede al Governo di rispondere ad interpellanze relative ai provvedimenti che si intendono adottare per la riforma del Corpo degli agenti di custodia, il Governo mi ha risposto che c'è tempo, probabilmente se ne discuterà verso marzo oppure quando i cattivi radicali avranno fatto votare la legge finanziaria. Ma ormai i termini sono questi: forse ne discuteremo quando saranno stati approvati i provvedimenti che ci interessano e poiché in questa Camera i provvedimenti che interessano il Governo non sono mai stati approvati e quelli richiesti dall'opposizione non si sono nemmeno visti all'orizzonte, devo ritenere che la riforma del Corpo degli agenti di custodia, che stiamo chiedendo dal 1977, la nostra proposta di legge depositata dal 1977 in questa Camera e ripresentata all'inizio di questa legislatura, nonché l'impegno preso a nome del Governo dal sottosegretario Co-

sta a presentare quanto prima un disegno di legge di riforma del Corpo degli agenti di custodia, sono ancora lettera morta. Nel frattempo è cambiato il Governo, ma potrei leggere le dichiarazioni programmatiche di Forlani in cui, oltre all'impegno per il nuovo codice di procedura penale, c'è l'impegno per la pubblica sicurezza, c'è l'impegno per il Corpo degli agenti di custodia: ci sono sempre le stesse cose ripetute, che restano perennemente ed eternamente lettera morta. In raltà, gli unici provvedimenti cui si riesce a dar corpo in quest'aula sono le leggi speciali. Leggo ancora dalla mozione: « ... l'attuazione della legge sull'edilizia carceraria » – altro problema mai risolto – « i problemi dell'amministrazione della giustizia in attesa dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e della riforma del codice penale mediante il potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria, migliore utilizzazione dei magistrati, restituzione alla funzione giudiziaria... »: sono fatti generici, che non danno precise scadenze, perché si dice che il Governo è impegnato per la riforma del Corpo degli agenti di custodia, quando già Andreotti l'aveva detto, quando avevamo interrotto lo sciopero della fame, ma già prima era stato detto in un dibattito sull'ordine pubblico svoltosi in Parlamento nel novembre 1976. Non si prendono mai quindi impegni precisi, puntuali, con precise scadenze. Vi sono sempre impegni nel senso delle riforme, quelle sì che sarebbero importanti ed urgenti perché vi fosse una svolta nella politica dell'ordine pubblico di questo paese, e invece puntualmente viene varato un decreto dopo l'altro, leggi speciali, leggi che limitano i diritti costituzionali, leggi che in realtà feriscono a morte (ma ormai credo che ci sia ben poco da ferire andando avanti così) i diritti costituzionali dei cittadini.

Questa mozione, nel momento dell'« unità nazionale », era firmata da tutte le forze politiche, e in merito a questa non starò certamente a leggere tutto quello che è stato affermato, ma vorrei, proprio per la schizofrenia delle varie parti politiche, leggere una parte brevissima della dichiarazione di voto svolta, appunto, il 14 luglio su questa mozione dal segretario del partito comunista Enrico Berlinguer, che diceva: « Per quello che ci riguarda possiamo dire di non aver fatto nel corso delle trattative e a conclusione di esse concessioni incompatibili con le nostre posizioni di principio... », e mi stupisco molto, perché avendo precedentemente letto, per quanto riguardava i problemi inerenti al fermo di polizia e alla politica dell'ordine pubblico, le dichiarazioni di Malagugini nel corso dell'esame della « legge Reale » e avendo risparmiato altre dichiarazioni di altri esponenti del partito comunista, devo dire che se in termine di ordine pubblico le iniziative erano quelle previste nella mozione che ho letto prima (dalle intercettazioni agli atti preparatori, eccetera), le trovavo un po' incompatibili con le posizioni precedenti del partito comunista.

Ma ci dice Berlinguer che « non sono state fatte concessioni incompatibili con le nostre posizioni di principio o con le impostazioni programmatiche che da anni veniamo sostenendo. Nonostante che abbia un carattere composito, questo documento ha un senso generale e complessivo di rigore, di severità e di innovazione. La novità dell'accordo per i problemi dell'ordine pubblico sta nell'aver unito le necessarie misure di prevenzione, necessarie e indispensabili nella situazione di emergenza (anche perché in questo paese non esistono altro che situazioni di emergenza, sempre) « che vive il paese e pur tutte rispettose delle garanzie costituzionali » – probabilmente si riferiva agli atti preparatori e al fermo, che era in gestazione – « e altre misure di riforma (servizi di informazione, polizia, amministrazione giudiziaria) e soprattutto all'affermazione, di nuovo e grande rilievo politico, della necessità della collaborazione per la difesa dell'ordine democratico tra le forze di polizia, le istituzioni rappresentative, i movimenti popolari e democratici »: probabilmente, prima dell'« unità nazionale », questa collaborazione non c'era! Ma naturalmente dobbiamo sempre sapere cosa si intende con « collaborazione », visto

che ritengo che tutti quelli che sono qui dentro stiano dando, a partire dalle diverse posizioni politiche, un loro contributo alla crescita della democrazia. Almeno, sono convinta che la crescita della democrazia passi attraverso il tentativo di « costruire » la nostra Costituzione, con i suoi princìpi; probabilmente la vostra convinzione, ma certo non siete sufficientemente convincenti, visto che neppure ce lo dite con i vostri interventi, è che i princìpi della Costituzione si affermino con norme repressive, con norme poliziesche, come il fermo di polizia, con la negazione dei princìpi che sono a fondamento dell'articolo 3.

Andiamo avanti e vediamo le posizioni espresse dal partito comunista in occasione della discussione di quella mozione nel luglio 1977, sottoscritta dal partito comunista e da tutte le altre forze che allora componevano l'arco costituzionale, dal quale erano esclusi certamente (non ero qui, ma credo di ricordarlo) i radicali e quasi certamente il Movimento sociale italiano-destra nazionale. Tutte le altre erano le forze dell'arco costituzionale e avevano sottoscritto quella mozione, nella quale si ritrovava un ribaltamento delle posizioni del partito comunista in tema di ordine pubblico, rispetto a quelle espresse nel 1972, nel 1973, nel 1974, sempre sul tema del fermo di polizia e della « legge Reale ».

Nel corso di quella discussione sulla mozione (15 luglio 1977), lo stesso Natta affermò che « con questa sottolineatura che noi compiamo, non abbiamo posto in primo piano il nostro particolare, il risultato che il partito comunista ha pur perseguito, quasi che per noi importasse solo o fosse sufficiente, come si dice, una legittimazione democratica. In tutto il corso della trattativa, la nostra attenzione, il nostro impegno sono andati sul che fare, sui contenuti ».

Continuo a dire che sono molto preoccupata della schizofrenia di queste forze politiche, perché se tutto l'impegno del partito comunista nell'elaborare quella fondamentale mozione si è manifestato con quello che abbiamo visto in termini di contenuto e di politica realizzata, non riesco a capire se i contenuti di cui si parla vanno identificati con quelli espressi in occasione del dibattito sulla legge Reale (o ancora prima) o con quelli manifestati in questa mozione, visto che si tratta di contenuti (almeno alcuni) nettamente in contrasto fra di loro.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IOTTI

AGLIETTA. « Useremo tutto il rigore, tutta la fermezza e la tenacia di cui siamo capaci per il rispetto e la realizzazione di questi accordi »: se una gran parte dei contenuti era, come abbiamo visto, totalmente in disaccordo con le posizioni precedentemente assunte dal partito comunista, la « fermezza » e la « tenacia » di cui il partito comunista è stato capace in questi anni è riuscita ad ottenere che oggi siamo ancora in attesa della riforma della pubblica sicurezza, della riforma del Corpo degli agenti di custodia, della riforma del codice di procedura penale (che probabilmente è ormai cosa superata e seppellita), dell'attuazione della legge sull'edilizia carceraria e così via.

Tutti i problemi che erano denunciati in quella mozione sono ancora oggi sul tappeto e puntualmente li ritroviamo nel dibattito sulla legge finanziaria. Saremo dunque ancora al cospetto degli stessi problemi, tra tre o quattro giorni, quando finalmente finirà questo dibattito, con grande sollievo dei deputati, i quali peraltro non hanno perso né il loro sabato, né la loro domenica, né, tanto meno, il loro lunedì. Mi dispiace invece per i commessi, per gli stenografi (che sono sottoposti ad un lavoro molto stressante e che per quanto ci riguarda devo ringraziare), per i Presidenti e per i funzionari della Presidenza, che sono sottoposti anch'essi ad un lavoro particolarmente faticoso. Per quanto riguarda invece la maggioranza dei colleghi di questa Camera, devo dire che i loro ritmi di vita non sono stati assolutamente alterati. Né l'ostruzione parlamentare ope-

rata dal gruppo radicale è stata fino ad oggi particolarmente gravosa per i lavori di questa Camera, perché, essendosi svolta in un venerdì, un sabato, una domenica e un lunedì, semmai essa ha contribuito a vitalizzare la Camera, che di solito in questi quattro giorni non produce nulla. Mi direte che neppure in questa occasione la Camera ha per ora prodotto qualcosa, ma certamente ha prodotto una testimonianza di lotta in termini di democrazia e comunque l'affermazione di alcuni princìpi.

Tornando al partito comunista, ho già detto che nel 1977 vi fu quella posizione favorevole alla mozione Andreotti, quel condividere l'indirizzo assunto dal Governo in tema di ordine pubblico, un indirizzo repressivo, quello che punta alla « Reale-*bis* », agli atti preparatori e che produrranno il « decreto antiterrorismo » e, andando avanti, nel 1980, il « decreto Cossiga ».

Sul « decreto Cossiga », il deputato Ricci, nella seduta del 23 gennaio 1980, dice esattamente: « Il nostro dissenso è invece marcato su un punto cruciale del decreto, quello del fermo di sicurezza e, poiché di questo si tratta, per non edulcorare i termini, del fermo di polizia. Avremo modo di ritornare ancora in sede di illustrazione delle nostre proposte emendative su questo argomento ». Ma nel momento in cui Ricci parlava, noi eravamo perfettamente a conoscenza (perché avevamo tentato di capire se fosse possibile, sugli emendamenti, in quella occasione una battaglia comune della sinistra) che quelle proposte emendative erano destinate ad essere respinte per aprire la strada probabilmente ad un voto favorevole sul complesso del decreto da parte del partito comunista. E questo fu uno dei motivi che ci fece decidere l'ostruzionismo, perché non avevamo intenzione di condurre battaglie perdenti che costituissero per alcune forze politiche un alibi per poter dire che avevamo esercitato un ruolo d'opposizione, un'opposizione che invece intendevano soltanto declamare. In quest'aula, infatti, ci sono due opposizioni: una che fa opposizione, l'altra che declama opposizione. E fra le due ci sono grosse differenze.

Diceva ancora Ricci in quell'intervento: « Qui voglio però ricordare che l'articolo 13 della Costituzione afferma, nella delicatissima materia della protezione della libertà personale, due princìpi fondamentali, che hanno valore generale e non declinabile. Il principio della stretta legalità e quello della gestione giudiziaria della privazione della libertà personale ». C'è poi tutto un lungo discorso, sul quale non torno perché immagino che anche questo intervento del collega Ricci sia già stato citato.

Devo dire che a chi legge queste due brevi frasi, venga da pensare che il collega Ricci, nel segreto del suo cassettino, dove muove i pulsanti della votazione con il procedimento elettronico, poiché non è stato modificato quest'articolo sulla delicatissima materia della protezione della libertà personale, quello, cioè, che prevede il fermo di polizia (l'articolo 6 del decreto) abbia votato contro questo decreto-legge; invece, in modo stupefacente – e qui di nuovo schizofrenia delle esigenze della politica –, il collega Ricci questo non l'ha fatto. Questo, nonostante quelle gravissime perplessità. E dico gravissime perché quando si parla di provvedimenti incostituzionali non si raccontano barzellette, ma si parla di problemi inerenti la Carta costituzionale che è fondamento della convivenza civile nel nostro Stato democratico. Devo dire, allora, che di fronte a questo atteggiamento il problema è quello di riuscire a capire come si muovono le altre forze politiche e sempre di più vale l'affermazione per la quale, in realtà, in questo Parlamento ci sono due posizioni in tema di ordine pubblico: una è quella del gruppo radicale che chiede l'abrogazione dell'ergastolo – abrogazione che significa poi tutta una serie di conseguenze in tema di ordine pubblico – e l'altra è quella che chiede la pena di morte. Queste sono le due posizioni chiare e definitive che tracciano due strade completamente diverse e divaricanti.

Prepararsi ad un ostruzionismo, in realtà, significa, con una certa cocciutaggine, rileggere questi interventi, ritrovare questi documenti e, evidentemente, compiere anche un minimo di studio e di riflessione su quelle che sono state le varie evoluzioni della politica dell'ordine pubblico e ciò deve avvenire non solo per la politica propostaci dal Governo, ma sul tipo di atteggiamento che hanno tenuto le forze politiche.

Ripeto, dunque, che ci sono queste due posizioni che marciano ognuno su precisi binari ed aggiungo che c'è n'è una terza, quella, cioè, della gran massa di questa Camera: la posizione dell'« azzeccagarbugli » di turno, di chi, volta per volta, cambia idea, sovverte completamente le proprie posizioni a seconda del momento politico, della formula politica, a seconda degli equilibri politici, a seconda dei propri interessi di parte, a seconda che stia o si auguri o speri di andare al Governo, a seconda che gli convenga fare l'opposizione, a seconda che gli convenga fare a tutti i costi il difensore delle libertà democratiche.

Il collega Ricci, che, in questo caso, ha votato a favore di questo decreto-legge, a chi chiedeva se trattavasi di una norma necessaria ed efficace, rispondeva: « Io credo di poter dire di no, non foss'altro perché essa rischia di determinare conflitti d'interpretazione, di competenza tra la magistratura e la polizia e di rendere l'azione di quest'ultima incerta e a volte arbitraria – e noi aggiungeremmo che verrebbe invaso un campo che non le compete, un campo che compete alla magistratura, e ciò avverrebbe con una discrezionalità molto più ampia di quella che è data alla magistratura stessa –. Riteniamo giusto che alla polizia vengano dati tutti gli spazi necessari nella lotta all'eversione purché questi non abbiano carattere potenzialmente conflittuale, dal momento che, a nostro avviso, un fatto resta certo e, cioè, che la stessa efficacia dell'intervento della polizia potrà rinvigorirsi... ».

Non starò a ripetere quanto già detto e che, cioè, non riesco a capire la posizione del partito comunista. O meglio, dovrei dire che la capisco molto bene, ritengo infatti che ci sia una strumentalità nel partito socialista, nelle posizioni assunte dai compagni socialisti, nelle posizioni assunte dai compagni comunisti: una posizione che oggi stesso si manifesta contraddittoria non solo rispetto a tutta una linea e a tutta una tradizione, ma rispetto agli stessi comportamenti parlamentari, alle stesse dichiarazioni parlamentari di tempo addietro. Intendo dire, cioè, che ci troviamo oggi in una situazione in cui, ad esempio, su questo stesso provvedimento il partito comunista si troverà a votare contro. Ma non credo che il voto contrario espresso oggi possa salvare la posizione del partito comunista più di quanto essa non si sia salvata, lo scorso anno, con il voto a favore. Dopo il voto a favore su questo provvedimento dato lo scorso anno dal partito comunista (voto a favore sulla sua globalità esprimendo però una valutazione negativa su una parte del decreto-legge, valutazione che seguiva la posizione a favore della mozione di unità nazionale sull'ordine pubblico, che seguiva una campagna furibonda a favore della « legge Reale »), prima del 23 gennaio – prima, cioè, che il problema toccasse i lavori della nostra Camera e ci investisse direttamente – dopo il voto a favore, dicevo, aprendo giornali non sospetti di riportare posizioni falsate del partito comunista – *La Repubblica, l'Unità, Paese Sera* – leggo e apprendo con gioia: « Battaglia al Senato sul decreto che proroga il fermo di polizia. Manovra del Governo per ostacolare il confronto.

Il compagno Pieralli: « Siamo contro la proroga di un anno e a favore di proroghe incisive nella lotta al terrorismo ». Questo poteva farmi pensare che il decreto non sarebbe mai entrato in vigore o per lo meno la proroga di un anno non sarebbe mai entrata in vigore. Per quanto concerne la discussione al Senato, dove non mi risulta che ci sia l'ostruzionismo radicale – può darsi che Spadaccia stia però parlando sul fermo di pubblica sicurezza – (ed era possibile che passasse definitivamente la riforma di pubblica sicurezza) apprendiamo dall'*Unità*: « Perna

e Anderlini chiedono spiegazioni di questi atteggiamenti dilatori al ministro per i rapporti con il Parlamento, Antonio Gava; sconcertante la risposta: "Al Governo e alla maggioranza basta il voto di un solo ramo del Parlamento" ». Su questa discussione c'è stata tutta una polemica perché pare che per queste proposte di legge esista sempre il timore di trasmetterle alla Camera dove ci sono i radicali che intervengono e fanno presente che le ritengono incostituzionali.

Su *la Repubblica* ho detto: « La posizione del partito comunista è stata chiarita meglio dal senatore Lugano. Non è detto che Pertini avrebbe apposto... I radicali, naturalmente, sono contrari e già annunziano battaglia ».

Quando ho riportato la posizione del gruppo radicale mi riferivo, come ho già detto, ad un comunicato datato 31 gennaio, conseguente ad una riunione del gruppo che aveva discusso del problema.

Ho detto che ero andata, qualche giorno prima, alla Conferenza dei capigruppo ed avevo pregato tutti i capigruppo, nonché il Governo, di riflettere sulla portata di questo provvedimento e, se vi erano altre strade possibili, di studiarle, e sperimentarle e discuterle, per modificare il provvedimento sul fermo di pubblica sicurezza. Il giorno 23 *la Repubblica*, che notoriamente sa sempre tutto, afferma che « i radicali preannunziano battaglia; ma la novità, a un anno di distanza, è che stavolta sono decisamente contrari anche i comunisti, e così pure i parlamentari della sinistra indipendente, che l'anno scorso si astennero al Senato e votarono contro alla Camera » – mentre i comunisti, aggiungo io, lo scorso anno votarono a favore –. « Alla fine » – precisa il senatore Lugnano – « non è detto che Pertini avrebbe apposto la sua firma in calce se avesse saputo in anticipo che il termine non era di due mesi, ma di un anno ». In realtà, c'è un'accusa al Governo di aver truffato, nei fatti, il Presidente della Repubblica, facendogli firmare un decreto di questo tipo. Certo, se ci riferissimo a quanto è emerso dal dibattito sulla decretazione d'urgenza, potremmo persino mettere in dubbio la possibilità di emendare i decreti, e questo al di là di ciò che attiene all'incostituzionalità dei decreti disciplinanti tale materia.

Leggo un'altra dichiarazione del senatore Lugnano, che ha portato avanti al Senato la battaglia del partito comunista. Sotto il titolo: « Contro i BR il fermo di polizia non serve – inutile prorogarlo », è riportata su *Paese Sera* un'intervista appunto al senatore Lugnano, il quale motiva l'opposizione dei comunisti. Alla domanda sui motivi per cui il PCI da tempo contesta il fermo di polizia il senatore Lugnano risponde: « Intanto perché è inutile; e la miglior prova ci è offerta dalla relazione di Rognoni: non è stato fermato un mafioso o un terrorista, non è servito a nulla questo strumento ». E più avanti rileva: « I comunisti continuano a pensare che, essendo il fermo assolutamente inefficace, andrebbe piuttosto allargata l'area di applicazione del fermo di polizia giudiziaria in cui, intervenendo il magistrato fin dalle prime battute, si possono eliminare possibili deviazioni od abusi », alludendo alla proposta di legge Labriola, che dovrebbe tra breve essere discussa nella Commissione giustizia (anche se non so quali riflessi possa avere in proposito la proroga del fermo di polizia in esame).

In base a quei comunicati e a quegli articoli che ho letto in quei giorni sui giornali avevo, tutto sommato, tirato un sospiro di sollievo. Avevo pensato che questa volta avremmo condotto una battaglia insieme al partito comunista, non saremmo rimasti soli a difendere i princìpi costituzionali, ci saremmo trovati a fianco alcuni dei quasi duecento deputati comunisti, anche se non necessariamente impegnati come siamo impegnati noi, che facciamo anche discorsi che possono sembrare fuori tema (ma ritengo che tutti i problemi che attengono a questa materia rientrino strettamente nel tema: il fermo di polizia non è un istituto astratto ed isolato, nel nostro ordinamento, ma è legato ad una serie di norme e fa riferimento ad una precisa scelta di politica dell'ordine pubblico). Ero abbastanza tranquilla; pensavo che, per una volta, non

saremmo stati isolati nella nostra battaglia, ma avremmo avuto il conforto del partito comunista. Ero anche quasi sicura che non avrei dovuto passare il mio tempo a prepararmi e poi a parlare per ore in Parlamento in difesa del principio costituzionale dell'inviolabilità della libertà personale, previsto dall'articolo 13. È chiaro infatti che 17 radicali, quando affermano di non voler far passare un provvedimento del genere, hanno un peso che, come è evidenziato dai fatti, è facilmente battibile: il nostro problema, quindi, è solo quello di trasmettere al pase un dato di allarme, a testimonianza della gravità dei fatti che stanno accadendo in questa aula. Ma ben diversa sarebbe stata la situazione se un gruppo parlamentare della consistenza e del peso politico di quello comunista, con quello che rappresenta per la sua storia, per l'entità numerica e la rappresentanza sociale (almeno questo è quello che ci dicono), avesse detto una parola, avesse minacciato, avesse anche solo annunziato la sua decisa opposizione, anche se non il suo ostruzionismo.

Mi spiegava infatti il così composto e serafico compagno Lucio Magri, l'altro giorno, che il partito comunista (« voi non capite! ») non può dichiarare l'ostruzionismo. Anche Di Giulio ci diceva, nel corso della polemica sull'ostruzionismo, l'anno scorso, che l'ostruzionismo si fa solo sulle cose serie. Lo diceva anche Mammì, quando noi lo facevamo sull'aborto! Probabilmente non riesco a capire un discorso di questo genere, ma posso anche ammettere che il partito comunista non scelga una strada che può apparire troppo dura, troppo estremistica (anche se credo - e me lo hanno anche detto esponenti comunisti, nei loro discorsi e nei loro dibattiti - che l'ostruzionismo sia giustificato quando si tenta di far passare misure incostituzionali). Senza pretendere che il partito comunista indurisse a tal punto la sua opposizione da dichiarare: « per quanto ci riguarda, questo decreto non passa », e questo è già ostruzionismo, sarebbe stato sufficiente che il partito comunista avesse dichiarato al Governo che, dato che provvedimenti del genere, come ci insegna la storia parlamentare, non sono mai passati dopo un dibattito di due giorni ma hanno sempre impegnato la riflessione di tutte le forze politiche presenti in Parlamento in dibattiti di più giorni, per quanto lo riguardava avrebbe prolungato la discussione, per lanciare un dato di allarme. Un partito comunista che impegna il Parlamento a discutere per cinque giorni il problema del fermo di polizia avrebbe rappresentato un dato di allarme per il paese, in ogni caso un segnale; non un alibi, come invece è poi stato. Per questo ero abbastanza sicura che non avrei dovuto passare le notti a parlare su questo tema. Se un segnale di quel genere fosse venuto dal partito comunista, si sarebbe prefigurata una situazione per la quale quel partito avrebbe poi potuto ottenere qualcosa, rispetto alla posizione del Governo. Se il partito comunista avesse annunziato tempestivamente al Governo una tale durissima opposizione al fermo di polizio, misura incostituzionale, come risulta storicamente, in base ai documenti richiamati, in base alle ribadite valutazioni del partito comunista (anche se questo partito ha poi votato a favore di una simile misura, sulla base degli schieramenti e delle opportunità politiche), si sarebbero certo poste le premesse per una situazione diversa da quella attuale, che ci avrebbe consentito ora di stare qui a discutere di qualcos'altro, o almeno di una misura che, avendo un termine di scadenza più ravvicinato, avrebbe più facilmente consentito una sua eventuale modifica, nei termini proposti dalla proposta di legge che ho prima richiamato. Sappiamo invece che il partito comunista, nella conferenza dei capigruppo, ha detto qualcosa di diverso, con soddisfazione - lo dico senza polemica - della Presidente di questa Camera, che è sempre molto preoccupata della velocità dei lavori, della funzionalità del Parlamento (giustamente), a volte troppo preoccupata del procedere veloce dei lavori a scapito della qualità di quello che si discute in quest'aula.

Annunzia al Governo, dicevo, un'ora e mezza fra illustrazione di emenda-

menti, dibattito, dichiarazione di voto e qualunque altro tipo di intervento possa essere previsto in un dibattito parlamentare. Annunziando questo il partito comunista evidentemente annunziava, in linguaggio non tanto cifrato, la sua intenzione di dare il via al fermo di polizia, dare il via ovviamente votando contro, procurandosi l'alibi, pubblicando titoli su *l'Unità* per dire che il partito comunista è contro. Mi chiedo se le persone che hanno mandato in quest'aula 200 deputati comunisti li abbiano mandati per venire in quest'aula a votare contro e non per sostenere una lotta, tentando di usare il loro peso e la loro influenza, il peso che avrebbe un discorrere non in senso ostruzionistico, ma per una dilatazione del dibattito. È il discorso che facciamo spesso, quando non vogliamo bloccare un provvedimento, ma, poiché esso ci pare importante, riteniamo di dilatare per due o tre giorni il dibattito, in modo che per questo tempo si discuta del problema nel paese.

Non credo che un problema come il fermo di polizia non meriti nel nostro paese la dignità di un approfondito dibattito televisivo, di un dibattito in cui le forze politiche, o almeno due o tre forze politiche siano chiamate ad esprimere la loro posizione. Questo non avviene. Il dibattito in televisione, il dibattito sui quotidiani si incentra genericamente sui cappuccini, che acquistano rilevanza in quest'aula non tanto per le richieste che ne fanno i deputati radicali quanto per ottuse ripicche provenienti, a volte, dalle Presidenze di questa Camera.

Voglio portare un altro esempio delle posizioni avutesi negli anni in cui si è affrontata la questione del fermo di polizia con la presentazione di una serie di disegni di legge in materia. Per quanto riguarda il partito repubblicano, c'è un articolo di Francesco Compagna, pubblicato nel 1973, che dice: « A giudizio dei repubblicani il compito di una classe politica degna di questo nome non è mai quello di recepire e nemmeno quello di mediare e, d'altra parte, il problema dell'ordine e della sicurezza, così come viene formulato, si presenta con aspetti tendenziosi per quanto riguarda la forma, con sottintesi ricattatori per quanto riguarda la sostanza. Chiariamo innanzitutto che in uno Stato democratico l'ordine e la difesa dalla violenza dipendono dall'applicazione inflessibile della legge e non dal manganello dell'ultra destra o dell'ultra sinistra, intese l'una a punire l'altra e viceversa. Né sono ammissibili cedimenti di sorta da parte di chi deve garantire l'applicazione della legge e meno che mai vuoti di potere per coprire i quali sia necessario ricorrere ad un potere arbitrario della polizia ».

Ricordo che gran parte del dibattito svoltosi in quest'aula ha visto i compagni radicali sostenere nei loro interventi che con l'introduzione del fermo di polizia si apre la strada a qualunque arbitrio da parte delle forze di polizia.

« Tale sarebbe ogni facoltà conferita alla polizia » – continua Compagna – « di limitare le libertà individuali in casi che non siano eccezionali, di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge. In luogo dei casi indicati tassativamente dalla legge non possono essere presi in considerazione » – leggo saltando alcune parti dell'articolo – « i casi di volta in volta stabiliti dall'agente dell'ordine. Il potere di fermare un cittadino deve essere non solo ristretto, ma anche e soprattutto definito nell'ambito di casi obiettivamente riscontrabili per i quali non ci sia discrezionalità. Nel disegno di legge presentato dal Governo si conferisce invece agli agenti dell'ordine un potere di sospetto ed il fermo sulla base della presunzione che il cittadino stia per commettere un delitto non corrisponde certo al fermo in casi tassativamente indicati dalla legge. La formulazione e la dizione del disegno di legge sono troppo ambigue per non condividere il giudizio di Paolo Ungari: di tutto si può parlare nel caso della facoltà conferita alla polizia di fermare il cittadino sospettato di stare sul punto di commettere un reato tranne che di indicazione tassativa di casi eccezionali ». Dice ancora Compagna: « Comunque il potere di sospetto, che è quello

che entra nella nostra legislazione con la dizione di questo articolo, è in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione, che dichiara eccezionale ogni misura restrittiva della libertà personale, bilanciandola con garanzie che ne escludono l'impiego su basi latitudinarie o magari per conseguire gli effetti, un tempo tipici, della decimazione ». Questo era quanto diceva Compagna nel 1972 sul fermo di polizia.

Desidero riferire anche una frase detta dal senatore Valiani sul fermo. Il senatore Valiani, il 22 gennaio 1981 – tralasciando quanto ha scritto sul *Corriere della sera*, certamente senza troppa riflessione, oppure con un disegno politico troppo grande alle spalle –, dice al Senato: « Il fermo di polizia non solo si è dimostrato utile per combattere la criminalità comune, ma può e anzi deve essere più incisivamente utilizzato nei confronti di coloro sui quali gravi, pur senza prove, il fondato sospetto di appartenenza alla area del terrorismo »: vorrei capire il significato di queste parole. A me sembra un'equazione che la mia mente probabilmente non riuscirà mai a sciogliere. Non riesco a capire come, senza prove, vi possano essere fondati sospetti di appartenenza all'area del terrorismo. Il concetto di sospetto – ho già detto – non dà certezze, non possiede certezze, non ha nessun parametro sicuro e oltretutto non trova neppure univocità di giudizio. Ogni persona può giudicare altri come sospetti di appartenere all'area del terrorismo, per i motivi più diversi, secondo la sensibilità, secondo le conoscenze storiche, secondo le conoscenze politiche e sociali, secondo l'esperienza, secondo il cumulo di nozioni che si hanno. Dunque, esiste una serie di variabili soggettive nell'individuazione del sospetto di appartenere all'area del terrorismo che, se ci pensiamo un momento, lasciano davvero sconvolti, preoccupati, angosciati, con riferimento alla considerazione che l'applicazione di questo provvedimento sarà delegata alla sensibilità del singolo agente piuttosto che dell'altro. Non si parla di magistrati, non si parla di chi abbia normalmente a che fare con la legge; l'applicazione sarà affidata agli umori del singolo, a come ci si sveglia la mattina, al fatto che un giorno, magari, una barba appare più sospetta di un'altra, che un giorno i capelli lunghi sono più sospetti che non un'altra volta, o che forse suscita sospetto il girare intorno ad una banca, mentre magari girare intorno al Parlamento non lo è.

Non so se arriveremo ad esaminare le relazioni presentate dal ministro dell'interno. Sta di fatto che in esse viene detto che, ad esempio, i cittadini che tengono un atteggiamento sospetto nella zona di Savona risultano più sospetti dei cittadini che tengano un atteggiamento sospetto in altre zone, poiché la zona di Savona è più tendenzialmente centro di eversione, di reati politici, di reati di terrorismo. È un criterio arbitrario, evidentemente! Dunque, uno che circola intorno ad una banca in Toscana è, probabilmente, molto meno sospetto di chi passegga lo stesso atteggiamento e si trovi a girare intorno ad una banca nella zona di Savona o in quella di Brescia.

Proseguendo nell'*excursus* che stavo facendo sulla situazione dei vari partiti, segnalo un'altra posizione che cambia nel tempo, quella del partito liberale. Nel 1972, la posizione del partito liberale nei confronti del provvedimento – debbo peraltro dire che è sempre più vivace il nascere ed il crearsi delle posizioni liberali –, approvato dal Consiglio dei ministri, presentato al Senato e che non venne mai alla Camera, fu di un certo tipo. Su tale provvedimento si aprì un vivace dibattito nell'ambito della direzione del partito liberale. Vi furono una serie di mozioni, innanzitutto quella di « Presenza liberale », che era all'opposizione e che respingeva con fermezza « ogni posizione politica che, appellandosi a particolari stati di necessità dell'attuale situazione, voglia introdurre nel nostro ordinamento altre norme limitatrici, in linea di diritto e di fatto, della libertà dei cittadini, che non siano quelle giudiziarie ». Una seconda mozione, di « Libertà nuova », invitava invece i gruppi parlamentari a recare « ogni loro più opportuno apporto all'ulteriore miglioramento del testo governa-

tivo, con particolare riguardo ad una maggiore specificazione delle fattispecie che possono dar luogo al fermo di cui trattasi ». Dunque, anche questa seconda mozione, che pur teneva conto della partecipazione del partito liberale al Governo di quel momento, è vagamente critica. Leggo questi dispositivi perché mi sembra abbastanza importante registrare che nel partito liberale vi è stata una battaglia abbastanza notevole...

FIORI GIOVANNINO. Lo fai per guadagnare tempo!

AGLIETTA. Uno dei fini che mi prefiggo, come tutti i miei colleghi e compagni, è non tanto di guadagnare astrattamente tempo, quanto proprio di guadagnare tempo. Ho parlato di quei dispositivi, forse perché la tradizione liberale, se non mi ha vista coinvolta direttamente, è alle mie spalle, nella mia famiglia e, dunque, mi è abbastanza chiaro ricordare quel che afferma questo partito. Ne accenno anche perché la posizione poi assunta dal partito liberale, ufficialmente, in quella occasione, fu ovviamente di difesa del fermo di polizia, sia pure non a spada tratta.

Registro anche la posizione assunta da Fabrizio Prosperi, in un articolo giuridico. Nello stesso viene detto che i motivi per i quali il decreto-legge è inaccettabile sono i seguenti: « Il decreto-legge è certamente incostituzionale in quanto viola il dispositivo dell'articolo 13, che prevede la possibilità ... solo in casi indicati tassativamente dalla legge. Il decreto-legge non può non essere incostituzionale, anche con altre formulazioni, perché non sarà mai possibile elencare tassativamente le circostanze nelle quali si possa fondatamente ritenere che un cittadino sia o meno in procinto di commettere un reato » – sto portando un argomento nuovo – « ovvero che la sua condanna costituisca una concreta minaccia per la sicurezza pubblica, e ciò per l'evidente ragione che mentre la norma giuridica può ben definire fatti e comportamenti come illeciti, non può, per la sua stessa natura, prevedere fatti e comportamenti, definirli di per sé come leciti e da essi dedurre un altro fatto illecito inerente alla sfera psicologica del soggetto. Per esempio, passeggiare per la strada con un mattone in mano è un comportamento lecito; infrangere con lo stesso la vetrina di un gioielliere è un comportamento illecito ». Ma, prima che venga infranta la vetrina non è possibile definire un'ipotesi di reato, né è possibile ritenere che cosa il signore con il mattone in mano farà di questo mattone, se lo porrà per terra, se ne farà un altro uso, o se spaccherà una vetrina. I limiti dell'arbitrio, in materia, sono non poca cosa.

L'articolo in questione prosegue: « Il decreto-legge è inutile come strumento di tutela dell'ordine pubblico, perché il nostro ordinamento offre già strumenti per intervenire là dove i reati si commettono o si tentano ». Ed ancora: « Il decreto-legge è pericoloso perché lascia all'autorità di pubblica sicurezza il potere di intervenire pesantemente nell'attività politica, aprendo la strada a possibili persecuzioni sistematiche di dirigenti di un partito o di un movimento, o fermando sistematicamente manifestanti di un corteo.

Il decreto-legge è estraneo al nostro ordinamento giuridico perché conferisce ad un semplice appuntato dei carabinieri poteri che non ha nemmeno un magistrato il quale, come è noto, può emettere provvedimenti limitativi della libertà personale del cittadino soltanto quando questi sia seriamente indiziato di reati o in caso di flagranza; 6) il decreto-legge è sottratto a qualsiasi seria tutela giurisdizionale in quanto ben difficilmente il giudice potrà valutare » – e anche questo è un fatto sottile ma importante – « obiettivamente se il sospetto dell'agente che ha compiuto il fermo fosse o meno fondato, trattandosi di valutazioni che al di là della lettera della legge non possono che essere soggettive proprio perché non ci sono casi che vengono indicati tassativamente dalla legge. Infine, e questo ci sembra un argomento decisivo, il fatto che il magistrato convalidi o meno il provvedimento non ha nessuna importanza in quanto ormai il provvedimento stesso ha prodotto tutti i suoi effetti, che sono quelli di limitare

la libertà personale del cittadino per un determinato periodo di tempo ». Enuncia poi altre argomentazioni che non voglio citare e mi auguro che il collega che mi ha interrotto poc'anzi mi dia atto che sto procedendo abbastanza velocemente, omettendo spesso la lettura di alcune frasi per rendere solo il contenuto essenziale delle citazioni; volevo dire che questo giurista liberale concludeva dicendo: « Certo, la difesa del fermo di polizia da parte del partito liberale » (perché questo mi interessava) « è stata tiepida, quasi una difesa d'ufficio che trovava il suo principale argomento nel dire che della disciplina del fermo si era parlato nel programma di Governo, ma la posizione di un partito liberale avrebbe dovuto essere ben altra. Si doveva far capire al paese che in un Governo con i liberali non passano, né possono passare, provvedimenti liberticidi e lo si doveva urlare » - urlare - « con tutte le nostre forze. Ma ancora una volta il partito liberale ha perso un appuntamento con quell'opinione pubblica liberale che da tempo è in attesa, nel nostro paese, di un partito liberale ». E questo sintetizza probabilmente anche il nostro o il mio giudizio su quello che era, certamente, nel 1972 il partito liberale, ma per quanto riguarda il ruolo che riveste al giorno d'oggi, credo che finché una forza liberale si lascia passare sulla testa o è totalmente indifferente... Si dice in genere che noi radicali abbiamo un'anima liberale ed una socialista: probabilmente è quella liberale che ha il sopravvento, anche se non si tratta dell'anima liberale intesa in ciò che è oggi questo partito.

L'altra testimonianza liberale che ci viene data è l'intervento del senatore Malagodi, di cui ora vorrei dare lettura per completezza, trattandosi di poche righe. Malagodi manifesta innanzitutto « perplessità in ordine ad una procedura legislativa che, ancora una volta, ha reso evidente l'abuso del ricorso al decreto-legge e che ha visto prolungare a dodici mesi la proroga inizialmente prevista per soli due mesi, in tal modo trasformando la natura di un provvedimento che poteva interpretarsi come una liquidazione del fermo di polizia. Il fermo di polizia, come si può desumere anche dalla relazione del Governo, è assolutamente inutile ai fini della lotta al terrorismo. Il suo uso è stato molto limitato e corretto da parte delle forze dell'ordine che si sono probabilmente rese conto dell'impopolarità dell'istituto e della non conformità di esso allo spirito della Costituzione ». In questo caso, si dovrebbe anche ringraziare le forze di pubblica sicurezza - ci dice Malagodi - le quali di fronte alla irresponsabilità delle forze politiche, all'irresponsabilità delle misure da queste assunte, rendendosi conto che vengono approvati provvedimenti pericolosi per la libertà del cittadino, provvedimenti che sono ai limiti della costituzionalità, si fanno carico probabilmente di usarli con un minimo di prudenza cercando di rettificare con la loro prudenza quella che non solo è l'imprudenza, ma la carica eversiva che viene dal Parlamento e che da anni si manifesta con provvedimenti eversivi dei princìpi costituzionali. Ogni tanto potreste e dovreste chiedervi come mai, e fino a quando, esisterà in alcuno di noi questa determinazione, questa testardaggine. Forse, anche politicamente, non ci conveniva - lo dicevo all'inizio del mio intervento - causare, con il nostro operato tentativi da parte di chi mistifica la nostra posizione, di chi tenta di linciarla, come Labriola, di chi tenta di farne oggetto di speculazione politica, come lo stesso il presidente del gruppo socialista, il quale cerca di far passare, sulla base di questo ostruzionismo radicale (tentativo abbastanza comico perché sono cento ore su duemila, più i quattro giorni domenicali, praticamente quattro giorni di assenza dei deputati), cerca di far passare, dicevo, giustificati dalle posizioni del nostro partito, altri progetti, altre possibili alleanze politiche, altri tentativi di alleanze politiche, altre nostalgie di diverse formule politiche. Lo abbiamo notato abbastanza spesso e recentemente: sembra si vogliano risvegliare i sentimenti antiradicali o che, in nome dell'odio verso i radicali, delle responsabilità dei radicali, si voglia creare un asse che certamente uni-

sce o ha unito (ad esempio come durante il caso D'Urso) il partito della fermezza e lo si ricrei con un'ampiezza maggiore di quella che aveva raggiunto in altri periodi della storia di questo Parlamento, non solo da quando sono presente io in quest'aula ma già nella legislatura precedente.

Per quanto mi riguarda abbastanza apertamente, perché ritengo di aver portato un sufficiente contributo al dibattito o comunque, certamente, di aver manifestato con sufficiente passione la mia contrarietà al provvedimento in esame - proprio perché non passi questo appuntamento senza che, come già avvenne lo scorso anno, non venga fatto riecheggiare dalle nostre voci, vorrei ora ricordare un severo monito del Presidente della Corte costituzionale a proposito di certe misure che erano in discussione, sulle quali fu portata avanti, già allora, una dura battaglia da parte del gruppo radicale. E voglio proprio ricordare quel monito in un momento in cui è in atto una nostra polemica con il Presidente della Corte costituzionale (poiché ci siamo dichiarati contrari alle gravi decisioni che a nostro avviso egli ha assunto e che avranno gravi conseguenze sulla vita istituzionale e della democrazia in Italia) proprio perché bisogna riconoscere ad ognuno, la coerenza nei momenti in cui essa venga manifestata. Al contrario ritengo che oggi le forze politiche, nelle loro alternanze di posizione, abbiano inneggiato alla sentenza della Corte costituzionale, che certamente ha tolto molte castagne dal fuoco alle scadenze delle forze politiche, ai problemi di equilibrio all'interno della maggioranza, ai problemi delle contraddizioni sui vari temi oggetto di *referendum*.

In conclusione, vorrei rifarmi ai princìpi che ha espresso lo scorso anno il Presidente della Corte costituzionale Amadei, in occasione del « decreto antiterrorismo », alla cui approvazione siamo stati nettamente contrari, perché ritenevamo che almeno tre punti di tale decreto-legge fossero in contrasto con le norme costituzionali: esattamente il fermo di polizia, l'ampliamento dei termini della carcerazione preventiva, il rastrellamento degli edifici. Ritenevamo che tali norme, oltre ad essere incostituzionali, fossero contrarie al principio fondamentale della convivenza civile, quello cioè della certezza del diritto.

Diceva il Presidente della Corte costituzionale: « Pensare, quindi, oggi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba secondo alcuni essere attenuato, significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie. Certo non sarò io a negare che le necessità del momento esistono, che la delinquenza è in aumento, che il terrorismo politico va sempre più affinando il suo carattere di crudeltà indiscriminata. Ma stiamo attenti, le matrici vere del terrorismo, che la storia ci indica come avvolte in una nube di mistero, non facilmente penetrabile, nei momenti in cui opera - penso e non sono né il solo né il primo a pensarlo - mirano proprio a questo: portare l'opinione pubblica alla nevrosi, e costringere quindi, attraverso essa, lo Stato ad intaccare i princìpi di civiltà democratica su cui si regge l'attuale sistema di convivenza; far scendere quindi lo Stato sullo stesso terreno di barbarie, per avviarlo progressivamente in una spirale di reazione dalla quale sarà penoso potersi districare.

L'unica risposta che invece lo Stato deve dare è quella del rispetto rigoroso delle garanzie costituzionali. Capisco quanto queste parole possono suonare vuote ed anche false a quei cittadini che la barbarie dell'antistato hanno sentito sulla propria pelle e su quella dei propri familiari, ma in tutta onestà non posso che riaffermare la necessità assoluta, proprio in questi momenti, dell'osservanza della Costituzione ».

Credo che non vi siano parole migliori per indicare e per testimoniare le preoccupazioni e le certezze, che in questo momento ci spingono a portare avanti la nostra lotta contro questo decreto. Tale lot-

ta non ha come obiettivo la decadenza del decreto, ma è un tentativo di portare alla conoscenza dell'opinione pubblica le opinioni che vengono espresse anche dal Presidente della Corte costituzionale; e l'intendimento come deputati radicali, come rappresentanti del popolo italiano, di continuare ad essere in quest'aula per dar corpo alle nostre convinzioni, con tutta la coerenza che ci deriva da alcune condizioni presenti nella nostra coscienza e che determinano i nostri comportamenti. Abbiamo il dovere di far questo per la responsabilità che ci deriva dal mandato che ci è dato affidato dal popolo, e questo facciamo con comportamento probabilmente poco gratificante in tutti i sensi, e che rendono poco anche in termini di « pubblicità politica ».

Noi intendiamo riaffermare i valori che ci hanno guidato negli anni precedenti e che non potranno, in futuro, non ispirare i nostri comportamenti in quest'aula.

Come dicevo all'inizio del mio discorso, sono i valori di vita, di libertà e di giustizia; valori che non solo si devono difendere, ma si devono affermare e far crescere ogni giorno. Laddove noi non riusciamo a farli avanzare e crescere di un centimetro ogni giorno, non solo non riusciamo a mantenerli fermi, ma li facciamo regredire: il che significa che lasciamo affermare i valori contrari, quelli della repressione, della morte e della diseguaglianza.

È in nome di quei valori, che nutriamo al di là delle polemiche che esistono a volte nel nostro gruppo, ma che poi ci lasciano concordi in queste azioni, che desidero ringraziare i colleghi e i compagni del gruppo radicale che già hanno parlato e coloro che si apprestano a parlare, perché so perfettamente che i nostri intendimenti sono gli stessi (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alessandro Tessari, che svolgerà anche emendamenti presentati dal gruppo radicale (*Vedi stampati allegati*).

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, colleghi deputati mattinieri, signor rappresentante del Governo, noi siamo qui per condurre questa battaglia contro il fermo di polizia. Prima di svolgere il mio intervento, vorrei chiedere alla Presidente una spiegazione di un curioso fatto, di cui ho motivo per il momento di stupirmi, non so se anche di dolermi.

Da quando funziona questa Camera è sempre stata una tradizione che ad aula aperta restassero in funzione i servizi che sono considerati essenziali per il lavoro del deputato. È certo che anche durante una seduta straordinaria e, a maggior ragione, durante una seduta come quella in corso, a fronte di un ostruzionismo dichiarato da parte del gruppo parlamentare, e quindi in presenza di una « seduta fiume », credo che nessuno avrebbe motivo di dolersi se il servizio di barbieria o altri servizi marginali di notte venissero interrotti.

Ma credo che sia difficile negare che un servizio fondamentale dovrebbe – proprio in omaggio a questa tradizione trentacinquennale della nostra Camera – restare aperto: mi riferisco alla biblioteca. Nelle notti passate qui ho avuto alcune volte necessità di ricorrere alla consultazione di vecchie annate di quotidiani e di *Atti parlamentari*, e grande è stato il mio stupore quando, alle 21,30, recatomi al piano della biblioteca, l'ho trovata chiusa. Ho chiesto informazioni di questo fatto, e mi è stato detto che, con disposizione, con circolare, credo, del Segretario generale della Camera – ma non vorrei avere inteso male –, l'anno scorso, in occasione della « seduta fiume » sul « decreto Cossiga », fu disposta la chiusura della biblioteca a partire dalle 20, ma che la stessa rimase però aperta per una disponibilità – che credo molto meritevole – dei funzionari, degli impiegati, del personale della stessa.

Però tale disposizione, ripetuta questo anno (e vorrei sapere, appunto, se per iniziativa del Segretario generale della Camera o della Presidenza), avrebbe trovato una minore disponibilità da parte del personale della Camera, anche se de-

vo dare atto che il direttore della biblioteca, per quanto lo riguarda personalmente, non ha avuto difficoltà a dire di essere disponibile a mantenere aperto il servizio durante le sedute di quest'aula, e quindi anche in orario notturno.

Volevo sapere se la decisione era stata adottata dalla Presidenza della Camera, perché in tal caso di questo dovrei dolermi, perché mai, a Camera aperta, ad aula aperta, la biblioteca è stata chiusa, e soprattutto mai quando altri gruppi avevano dichiarato un certo tipo di impegno parlamentare, gruppi i cui deputati, i cui senatori avevano necessità di una costante possibilità di informazione, e quindi mai avevano avuto negato il diritto di accesso alla biblioteca.

Pertanto, mi stupisce che si sia voluto modificare questo costume, e chiedo se non ritenga la Presidenza della Camera di dover dare esplicita indicazione in senso contrario a quanto si è verificato in questi giorni, e cioè che, perdurando la seduta anche oltre l'orario normale di lavoro, il servizio della biblioteca rimanga aperto, per essere a disposizione dei parlamentari, e perché questo non suoni in un certo modo: non voglio insinuare malizie da parte di nessuno, ma oggettivamente, lei comprende, signor Presidente, quanto sia importante per i nostri lavori che ogni deputato possa, in qualunque momento del giorno o della notte, essendo l'aula aperta, fare ricorso al materiale prezioso della biblioteca, alle raccolte che solo in biblioteca troviamo, materiale indispensabile per il nostro lavoro, senza che si debba chiedere al personale – come purtroppo ho dovuto fare ieri notte – il trasferimento nel mio ufficio di volumi pesanti, cioè le raccolte dei quotidiani, le raccolte degli *Atti parlamentari*, che normalmente non dovrebbero uscire dai locali della biblioteca ed essere a disposizione dei parlamentari per la consultazione *in loco*.

Siccome avevo necessità di consultare stanotte questo materiale, cortesemente i funzionari della biblioteca mi hanno messo a disposizione il materiale nel mio ufficio, ma credo che sia abbastanza improprio questo modo di procedere, e vorrei sapere se, nel merito, la Presidenza ritiene di dover revocare quella disposizione del Segretario della Camera, per consentire in questa occasione, e anche nelle prossime occasioni di sedute non « fiume », ma che dovessero andare oltre l'orario normale di lavoro, che la biblioteca resti aperta per la consultazione dei parlamentari.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, per il futuro si vedrà, ora la prego di iniziare a trattare l'argomento in discussione.

FIORI GIOVANNINO. Ha guadagnato venti minuti!

TESSARI ALESSANDRO. Scusate, non è proprio il modo...

PRESIDENTE. Onorevole collega, lo lasci iniziare.

TESSARI ALESSANDRO. Lei capisce che non è che ho bisogno di venti minuti di tempo, signor Presidente; era un'osservazione che ho inteso fare in apertura, proprio perché, mentre preparavo il mio intervento, è capitato questo piccolo incidente e mi sono trovato in difficoltà perché non sapevo in base a quali argomenti si verificasse una certa situazione: se fosse un tentativo di schierare il personale della Camera contro un gruppo parlamentare che ha dichiarato l'ostruzionismo ad un provvedimento; perché, se questo fosse, lei capisce che ben altro è il significato...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego nuovamente di iniziare a trattare l'argomento in discussione.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, per trattare l'argomento ho bisogno di tutta la documentazione!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lei non deve interpretare l'atteggiamento dei dipendenti della biblioteca, o del Segre-

tario generale o mio, nel modo che a lei sembra o che in questo momento può essere più comodo. La prego di non parlare più di questa questione, perché già solo le cose che ha detto suonano come offensive nei confronti miei e del Segretario generale; la invito ancora a trattare l'argomento della discussione.

TESSARI ALESSANDRO. Ma lei doveva fornirmi quanto meno una spiegazione, signor Presidente, abbia pazienza: io sono un deputato che non ha l'ossigeno nella testa...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la richiamo all'argomento.

TESSARI ALESSANDRO. Mi dispiace di dover iniziare il mio intervento, signor Presidente, con questo rilievo e con questa sua risposta, e devo sottolineare questo atteggiamento della Presidenza nei confronti di un gruppo; purtroppo, lei sa quante volte abbiamo discusso del ruolo che la Presidenza della Camera o del Senato o della Repubblica deve svolgere nei confronti delle parti politiche, garanzia che lo scontro, l'incontro, il confronto, il dialogo avvenga tra le parti senza un coinvolgimento diretto delle Presidenze con le parti in causa.

Lei mi dice di soprassedere: certo, posso soprassedere; quando viene menomato un diritto, si dice: soprassiedi. Chi esercita l'abuso, però, va denunziato, ed è stato commesso un abuso nei confronti di una parte politica che non ha potuto usufruire dei servizi della Camera, come altre parti politiche hanno potuto fare quando facevano quello che noi stiamo facendo, in pieno rispetto del regolamento e della Costituzione, signor Presidente. Quindi, non minimizziamo: si assuma la sua responsabilità; lei ha autorizzato la chiusura della biblioteca, perché i parlamentari radicali non potessero usufruire dei servizi...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, signore Iddio!

TESSARI ALESSANDRO. Non assuma questi atteggiamenti, signor Presidente, con me, che voglio essere calmo.

PRESIDENTE. Non mi pare che lo sia: lei vuol cercare un incidente, lo si vede bene, onorevole Tessari!

TESSARI ALESSANDRO. Io l'incidente, signor Presidente?

PRESIDENTE. Crede che non l'abbiamo capito? Inizi a trattare l'argomento in discussione.

TESSARI ALESSANDRO. Allora mi dica perché ha fatto chiudere la biblioteca, signor Presidente: è lei che cerca l'incidente.

PRESIDENTE. La biblioteca non è chiusa: anzi, lei...

TESSARI ALESSANDRO. Era chiusa, era chiusa, alle 20 ed un minuto era chiusa, signor Presidente, ho chiesto al direttore perché fosse chiusa e mi è stato risposto che si poteva chiamare un funzionario a casa se un deputato lo avesse richiesto, ed è questa la risposta che volevo da lei. Mi rifiuto di far venire alla Camera un funzionario appositamente per me alle 2 di notte avendo bisogno di effettuare una consultazione, perché ritengo che la biblioteca debba rimanere aperta, costantemente, o per lo meno che se ne discuta in quest'aula, che non si discuta nel chiuso dei conciliaboli, non so se della Presidenza con il Segretario generale, per decidere questo: perché mi risulta che non sia stato investito della cosa l'Ufficio di Presidenza, ma mi corregga se sbaglio; perché ritengo che, in tal caso, la responsabilità sarebbe dell'Ufficio di Presidenza, se questa decisione fosse stata adottata.

Non c'è nessuna volontà di creare un incidente, ma semplicemente di registrare con disappunto il fatto di cui con motivo mi dolgo.

Dopo gli interventi dei colleghi Adelaide Aglietta, Roberto Cicciomessere, Pio

Baldelli, Marcello Crivellini, De Cataldo, Adele Faccio, Rippa, Melega, Roccella, Teodori, credo di non avere molti altri argomenti da aggiungere.

Ho sentito con molto interesse i pochi colleghi degli altri gruppi, Crucianelli, Gianni, Rodotà, Ricci, Violante, nonché i colleghi delle altre parti che hanno parlato, a dire il vero, molto poco (*Interruzione del deputato Garavaglia*). Sì, capisco che i colleghi della maggioranza siano d'accordo con il Governo, ma credo che gli argomenti che hanno prodotto coloro che si riconoscono nella maggioranza non siano stati per niente convincenti ai fini di poter mutare l'atteggiamento che non abbiamo dichiarato quando il Governo ha espresso la volontà di procedere alla proroga del fermo di polizia.

È abbastanza sconfortante, devo dirlo con molta franchezza, il fatto che sembra che le parole non abbiano peso in quest'aula; non c'è dubbio che ci sia qualche cosa di vero anche nell'osservazione da parte comunista circa la difficoltà che si istaura tra le parti, Governo e Parlamento, quando scattano determinati meccanismi: ostruzionismo da una parte e questione di fiducia dall'altra.

Facendo attenzione a questa considerazione, memori anche dell'esperienza che ha vissuto quest'Assemblea (oltre che il Senato) l'anno scorso in occasione del Governo Cossiga, in cui, ai radicali è stato imputato il blocco di qualsiasi modifica della legge, avendo essi presentato diverse migliaia di emendamenti, dicevo in considerazione appunto di questa esperienza, non solo abbiamo voluto presentare un minor numero di emendamenti, ma abbiamo dichiarato fin dall'inizio che gli emendamenti stessi erano presentati solo a titolo cautelativo, che li avremmo ritirati non appena si fosse delineata da parte del Governo, ma anche degli altri gruppi presenti in quest'aula, la volontà autentica di modificare il testo della legge.

Ciò che rende sconfortante questo dibattito non è il fatto che ci siano dichiarazioni contrapposte e valutazioni completamente inconciliabili perché se così fosse avremmo lo scontro del muro contro muro e la soluzione del conflitto dovrebbe essere rimessa soltanto al voto; bensì il fatto che ci troviamo in presenza di un contesto estremamente articolato in cui l'opposizione che si è fatta a questo provvedimento (come a quello dell'anno scorso e quindi alla proroga dello stesso sia pure solo per quanto riguarda il fermo di polizia contenuto nell'articolo 6) e che ha riguardato alcuni gruppi di quest'Assemblea, gruppo comunista, sinistra indipendente, e PDUP, non si sa se sia, o meno, un'opposizione di principio.

Vi è un altro elemento che rende (o che avrebbe potuto rendere) interessante in partenza questo confronto; il famoso documento, più volte citato, che reca, come prima firma, quella del presidente del gruppo parlamentare socialista, Labriola, anche se è firmato da altri gruppi che non fanno parte della maggioranza, come il gruppo comunista, la sinistra indipendente, il PDUP.

Si tratta di un provvedimento che si interseca con la vicenda che abbiamo al nostro esame, e che, a detta sia dei proponenti, ma anche di quanti hanno preso la parola in questo dibattito (in sede di discussione generale ed in sede della illustrazione degli emendamenti) è stato identificato come la risposta, il terreno corretto alla iniziativa di Governo.

Ciò è interessante perché una parte dei firmatari della proposta fa parte di quel Governo, che, invece, ha preso l'iniziativa della proroga del fermo. Voglio spezzare una lancia anche in favore di quanti – a cominciare dal ministro Rognoni – non sono venuti in quest'aula a fare grandi difese d'ufficio sia del provvedimento del fermo (contenuto nel « decreto Cossiga ») sia del provvedimento di proroga a quest'ultimo. Credo che si debba dare atto agli uomini della maggioranza di aver teso a ridimensionare la portata del provvedimento presentandolo in termini modesti.

Anzi, voglio ricordare che il ministro Rognoni, parlando di questo provvedimen-

to, ha ridotto la portata di incidenza dello stesso sul grave fenomeno del terrorismo. Noi avremmo voluto un atto di conseguenzialità logica maggiore, cioè avremmo gradito che il ministro dell'interno – che fa una tale dichiarazione – non si fosse fatto promotore, quanto meno, di modifiche al Senato dopo aver presentato il testo del decreto con due o tre mesi di proroga e con tutto l'accompagnamento propagandistico da parte dei partiti della maggioranza, sostenendo che il termine dei due mesi rappresentava, appunto, il tempo tecnico prevedibile per l'approvazione dell'altro provvedimento (la proposta Labriola ed altri) e che quella proposta era la soluzione migliore per il pacchetto delle questioni comprese sia nel provvedimento di proroga del fermo, sia nel « decreto Cossiga », che regolava in vario modo una serie di strumenti e di proposte di potenziamento di determinati servizi dello Stato, in vista della lotta al terrorismo.

Giustamente, il collega Rodotà, nell'illustrare gli emendamenti presentati a questo disegno di legge di conversione del decreto, che consta di un solo articolo, ha voluto porre una questione molto delicata sulle modalità con cui su una legge di conversione di un decreto-legge, si possa (in alcuni casi è auspicabile, e credo si debba) innovare con riferimenti, temi, questioni, proposte e soluzioni non contemplate nel testo del decreto di cui si chiede la conversione. Questo rimanda alla grande questione che ancora non ha trovato soluzione: quella dell'emendabilità o meno del decreto-legge. Anche un dibattito su tale argomento da parte delle due Camere per una chiarificazione della natura del decreto-legge, sull'*iter* della vicenda legislativa che il decreto-legge deve percorrere, ci potrebbe togliere da qualche imbarazzo nel quale spesso ci siamo trovati. Alcuni rappresentanti della maggioranza hanno infatti sollevato obiezioni a proposito di alcuni nostri emendamenti, e di alcuni del PDUP e della sinistra indipendente che tenderebbero a fare, della legge di conversione del decreto-legge, uno strumento di modifica di ciò che esso invece intendeva proporre. Se il Governo avesse mantenuto fede a quel suo convincimento a mio parere errato... devo dire che in questo concordo con le osservazioni della stampa comunista sul carattere di principio di questa battaglia: chi fa l'ostruzionismo contro un decreto-legge giudicato incostituzionale, combatte una battaglia di principio ma gli effetti che si conseguono non sono effetti di principio, bensì effetti estremamente concreti e solidi. Di fronte alla solidità di fermo, che toglie libertà ad un cittadino in assenza di qualsiasi reato od ipotesi di reato tentato (soltanto per il reato di sospetto di reato); di fronte, ripeto, a questo corposo quantificarsi del fermo a danno della collettività ed a danno dei diritti civili e di libertà dei cittadini sanciti dalla Costituzione, è da osservare (sano pragmatismo che tutti dovremmo condividere) che se questo effetto non piacevole va a scapito della collettività, ben diverso è il perdurare di tale effetto per due mesi o per un anno, in questo secondo caso esso ha ben altri riscontri, pesantezze, ma se poi l'effetto ha una durata indeterminata, allora...

Poco felicemente si è scritto su *l'Unità* che i radicali avrebbero proposto il ritiro degli emendamenti in cambio della disponibilità del Governo a rivedere la modifica introdotta al Senato, che prorogava da due a dodici mesi l'effetto appunto della proroga del fermo: e ciò, secondo *l'Unità*, sarebbe quanto meno fuori luogo. In altri tempi, è stata proprio la parte comunista che ha rilevato il carattere appunto di realismo che ha qualsiasi proposta tesa a limitare un danno; non vedo perché non dovremmo essere soddisfatti di riuscire (ove fossimo riusciti) a ridurre l'effetto del fermo da un anno a pochi mesi, salvo il diritto (che rivendichiamo, non solo alla nostra parte) di dire che comunque il fermo è una misura repressiva, scioccamente repressiva e limitatrice dei diritti costituzionali! Meglio due mesi che un anno; meglio un anno che dieci anni: siamo costretti a ragionare in questi termini, per la situazione in cui ci troviamo; i colleghi che mi hanno preceduto, perfino

con toni agrodolci hanno detto che di questi tempi c'è da ringraziare per l'essere portati in questura con il fermo di polizia ma integri nel corpo, visto che qualche volta alla questura non si arriva ma si va all'ospedale per qualche pallottola (accidentale) in corpo; di fronte al pericolo, più volte denunciato in questa aula, di vedere la forza pubblica costretta a sparare (magari per la tensione dei turni, per i messaggi che i responsabili dell'ordine pubblico emettono costantemente per tenere in stato di tensione questo personale), dobbiamo dire che il fatto è certamente di estrema gravità. Alle nostre preoccupazioni il ministro dell'interno ha risposto biasimando il fatto che nei posti di blocco lungo le strade vi siano, mentre non dovrebbero esservi, poliziotti in borghese facilmente confondibili con rapinatori, sequestratori, eccetera; gli agenti dovrebbero essere quanto meno in divisa. Questo non vuol dire che il fermo sia quindi un fatto positivo, soprattutto nei termini previsti dal provvedimento al nostro esame, che lascia intatta (non la pregiudica né la corregge) la filosofia del « decreto Cossiga », entro il quale il fermo ha trovato collocazione.

La discussione quindi avviene in un contesto dove altre parti politiche, che hanno dichiarato di condividere le riserve del nostro gruppo sul provvedimento, non sono certo poche: devo dire, anzi, la verità. Sono stati estremamente pochi e cauti coloro che hanno difeso non solo il provvedimento, ma la sua efficacia ai fini per i quali esso era stato concepito dal Governo Cossiga. Ecco perché credo di dover dire con molta franchezza che non è nostro il disagio per questa vicenda. La stizza, l'atteggiamento di snobistica sufficienza adottato da alcuni giornali (forse meno la radiotelevisione) nei confronti di questa « seduta-fiume », dove si è cercato, con un fiume di « cappuccini », di nascondere le vergogne di una maggioranza che continua a ricorrere allo strumento del fermo, dove non si è voluto ricordare che il fermo stesso è stato in quest'aula, in quest'occasione, oltre che l'anno scorso in occasione dell'esame del « decreto Cossiga », giudicato da decine e decine di parlamentari una misura fascista. Quindi si parla del « cappuccino », delle aranciate e non del fatto che una misura fascista sta passando con il concorso di una maggioranza che ha al suo interno alcuni partiti che si dichiarano antifascisti, con dichiarazioni propagandistiche di vario tenore che mirano a tagliare la memoria storica, a ridurre la memoria storica di chi sente il commento televisivo o legge il commento sul quotidiano.

Signora Presidente, ieri sera in biblioteca, scorrendo le annate de *l'Unità*, ho riletto tutta la discussione svoltasi al Senato del disegno di legge presentato dall'allora ministro dell'interno Taviani sul fermo di polizia ed altre misure certamente peggiori di questa - alludo a quell'infame misura che consentiva al Governo di dichiarare con un decreto lo stato di pericolo pubblico, che grazie alla combattività comunista fu derubricato in situazione di calamità naturale -, che, per fortuna del paese e della democrazia, non ebbe mai la ventura di andare in porto perché la maggioranza non se la sentì di affrontare una seconda lettura alla Camera dei deputati dopo aver ricevuto quella accoglienza al Senato, dove i senatori del PSIUP e del partito comunista tennero per un mese inchiodato il Governo sulle sue responsabilità in ordine a quel provvedimento. C'erano molti elementi di somiglianza e di dissomiglianza del clima in cui venivano adottate queste decisioni: erano gli anni del Vietnam, della grande mobilitazione popolare nel paese - che certamente lei, signora Presidente, ricorderà, e che certamente non aveva che un soggetto protagonista, appunto il partito comunista -, gli anni dello sconfinamento nel Vietnam del Nord da parte degli statunitensi, gli anni dell'aggressione di Israele nei confronti di tutti i paesi arabi circumvicini, gli anni dei gravi effetti e del contraccolpo dello smascheramento del tentativo di *golpe* operato dal SIFAR, di cui si trattava proprio in un'indagine parlamentare in quei giorni; era questo il contesto, un contesto di fatti drammatici e gravi, forse anche molto più drammatici

e gravi di quelli oggi davanti a noi. Tutto sommato, infatti, vi è un contesto internazionale dove certamente i motivi di tensione non mancano, ma non siamo alla guerra scatenata contemporaneamente su più scacchieri come allora; abbiamo certamente una coscienza nazionale molto più attenta a leggere i processi pericolosi attraverso i quali si può strisciare verso tentativi golpisti: credo che tutta la vicenda del SIFAR mise in allarme il paese e che forse quell'esperienza fece scattare anche nel mondo cattolico e nella stessa democrazia cristiana alcuni significativi campanelli d'allarme, nel senso che da certe operazioni bisognava prendere le distanze se non si voleva finire con il compromettere la credibilità di un'intera classe dirigente. Dicevo che erano altri tempi, tempi difficili in cui, però, la guerra nel Vietnam, nello scacchiere mediorientale, non impediva ai parlamentari della sinistra di sviluppare la loro battaglia di opposizione.

Ho registrato un fatto che la memoria mi aveva fatto dimenticare e cioè che il partito comunista, in occasione di quel dibattito, non dichiarò mai l'ostruzionismo formale, salvo poi essere giudicato dalla stampa benpensante dell'epoca come ostruzionismo fatto ma non dichiarato. Mi sono posto *a posteriori* il problema di questa preoccupazione, che il partito comunista ha sempre avuto, di apparire un partito ostruzionista, visto che la possibilità di praticare l'ostruzionismo è contemplata dal nostro regolamento e che il regolamento delle Camere ha dignità costituzionale. Stavo dicendo, dunque, che c'era nel paese grande possibilità di mobilitazione: erano quelli i tempi in cui anche il piccolo partito del PSIUP fece una grande battaglia di mobilitazione ideale a fianco del partito comunista, qualche volta anche stimolandolo, quando al Senato si discuteva del fermo di polizia durante sedute molto animate delle quali, anche allora, la stampa benpensante (*Corriere della sera*) minimizzava la denunzia fatta dal partito comunista e dal PSIUP sui contenuti del provvedimento, enfatizzando, invece, episoli marginali e buttando il tutto nel folcloristico. Ricordo che una volta il *Corriere della sera* presentò il senatore comunista Gianquinto come un energumeno che era passato a vie di fatto per impedire fisicamente ad un parlamentare democristiano di esprimersi e che il giorno dopo, il 2 giugno 1967, nell'articolo di fondo de *l'Unità* il compagno Maurizio Ferrara titolò a caratteri di rilievo « Meno liberi, più picchiabili »; a commento del varo di quel provvedimento Maurizio Ferrara diceva: saremo meno liberi e più picchiabili. Ma perché questo commento? Sì, erano tempi in cui spesso scendevano in piazza i movimenti giovanili, spesso la federazione giovanile del partito comunista era alla testa di quelle lotte; io non sono mai stato un teorico dello scontro con la polizia, neanche quando ero nel partito comunista, e non ho mai accettato che si presentassero le manifestazioni, organizzate soprattutto dalla FGCI, con la riserva mentale di creare l'incidente – critiche che vengono oggi rivolte da qualche parte politica a noi radicali –.

Queste critiche ci vengono mosse da qualche parte politica. Dicevo, comunque, che sono mutate molte cose. Oggi probabilmente Maurizio Ferrara verrebbe considerato inelegante. Non so se il Presidente Iotti, leggendo *l'Unità* del 9 febbraio, abbia avuto la stessa sensazione di imbarazzo provata da me. Si legge, in prima pagina, del compleanno della federazione giovanile comunista, che ha compiuto sessant'anni. Mi meraviglio che il compagno Reichlin sia così poco attento al colpo d'occhio della prima pagina, perché che la federazione giovanile avesse sessant'anni forse se ne erano accorti tutti, che la federazione fosse in procinto di andare in pensione lo avevano registrato in molti, nelle fabbriche, nelle scuole. Da quanti anni la FGGI è assente dalle battaglie che si sono condotte nel paese! Forse quello che spiega il perché Ferrara oggi sarebbe così poco consono, per quel tipo di cultura che trova logico parlare del sessantennio della federazione giovanile comunista, è da ricercarsi in coloro che ritengono chiusa una certa battaglia. Non vorrei però giungere a questa conclusio-

ne, anche se non sarò mai parco di critiche nei confronti dei compagni comunisti; ritengo infatti che essi, dal mio punto di vista, sbaglino il loro comportamento. Credo che il contributo della critica sia la premessa perché ci si possa capire e si possa procedere insieme. Bisogna sapere, però, se abbiamo realmente rinunziato ad esercitare il ruolo di opposizione. In altre parole mi è difficile comprendere, raccogliendo gli spunti del dibattito svoltosi al Senato e nelle Commissioni di merito, che hanno esaminato questo provvedimento in sede referente, il perché debba essere meno costruttivo l'atteggiamento di una forza politica, come quella radicale, di fronte ad un'esplicita volontà del Governo, che vuole mantenere, per puro prestigio, il fermo di polizia. Noi, per quanto ci concerne, senza alcun infingimento e senza nasconderci dietro un dito, faremo di tutto per far decadere questo decreto-legge. Siamo, infatti, convinti che la non conversione in legge del decreto non sarà la fine della Repubblica né della civiltà occidentale. Siamo invece convinti che lo stimolo, che ricaverebbe il Governo dalla caduta di questo decreto, sarebbe utilissimo per accelerare i tempi per la traduzione in legge del provvedimento, che porta la firma - interessante - sia di partiti della maggioranza sia dell'opposizione. Chissà se in quella occasione anche il partito radicale non possa dare il suo contributo emendativo a quel provvedimento. Se la proposta di legge Labriola riveste un certo interesse, esso è da ricercarsi nella rottura della logica schematica degli schieramenti tra maggioranza ed opposizione. Proprio la necessità di combattere il terrorismo, di fare riferimento a valori che dovrebbero accomunare diverse parti in presenza di un attacco eversivo, è ciò che giustifica un'iniziativa legislativa non configurabile secondo gli schemi, ormai ovvi e scontati, del nostro modo di lavorare, ma con la fantasia di chi, al di là degli schieramenti, ravvisa, sia nella maggioranza che nell'opposizione, proposte convergenti per far fronte a questi gravi fatti. Come forza politica abbiamo portato avanti un'iniziativa che, come ricordava poco fa Adelaide Aglietta, ha fatto lavorare la Camera anche in giorni normalmente dedicati al riposo. Ciò di cui non sappiamo spiegarci il motivo è l'insistenza con cui il Governo vuole portare avanti questo provvedimento. Esso, infatti, non merita grande spreco di energie, grandi difese di ufficio. Si insiste invece nel chiedere la conversione in legge e a volte si fa balenare un'altra pratica anticostituzionale, e cioè che se il decreto fosse fatto decadere potrebbe comunque essere ripresentato. Questo tipo di logica toglie credibilità a quell'impegno della maggioranza - o per lo meno di parte di essa -, che vorrebbe far credere al paese che tutti, eccetto i radicali, stanno lavorando seriamente per accelerare l'*iter* della proposta di legge Labriola.

Anche il compagno Felisetti, socialista, presidente della Commissione giustizia della Camera, ha fatto balenare questa strategia, questo proposito di tempi rapidi per l'approvazione di quel provvedimento. Questo suo impegno, ribadito anche in questa occasione, ha avuto gli elogi del gruppo e della stampa comunista, la quale continua a non voler leggere i resoconti dei lavori parlamentari per non dover essere costretta a riconoscere che, se siamo in presenza di un provvedimento non modificato dalla Commissione, lo dobbiamo proprio al disimpegno del collega Felisetti che, avendo visto i fronti contrapposti quando si trattava di trasformare il fermo di polizia in fermo giudiziario, ha pensato bene di salvare la maggioranza non partecipando alla votazione. Che poi dopo cinque minuti Felisetti venga in aula a dire che l'unica strada è quella della conversione del fermo di polizia in fermo giudiziario, mi stupisce, mi farebbe gridare alla provocazione. Ma come si può venire a dire qui che l'unica strada percorribile è quella di modificare il fermo di polizia in fermo giudiziario? Che se i radicali non avessero presentato emendamenti, il Governo non avrebbe posto la questione di fiducia e questo si sarebbe fatto? Che tutto questo si poteva fare in Commissione, perché non c'erano gli emendamenti radicali, non c'era la questione

di fiducia del Governo, ma soltanto la volontà di schierarsi da una parte o dall'altra? Ma i compagni socialisti, pluralisti, polivalenti, opportunisti, si sono equamente distribuiti, come nella recente vicenda del caso Gioia, dove c'erano gli amici e i nemici di Gioia; si voleva salvare la faccia all'esterno delle istituzioni, presentare il partito socialista come il partito del rinnovamento che quindi non poteva non apporre qualche firma contro Gioia, ma era altresì importante che avvenisse il calcolo delle firme indispensabili a salvare Gioia, le firme da non mettere sul registro. Questo partito socialista che pesca a destra, a sinistra, nel centro, un po' firma i *referendum*, e un po' li fa decadere, è certamente un partito interessante, dinamico, intraprendente, ma non molto credibile su questa vicenda! È meno credibile se si pensa che i toni più esagitati non sono stati espressi, nella discussione, dal collega Gerardo Bianco, che avrebbe avuto il diritto di svolgere il suo ruolo di capo del gruppo di maggioranza e quindi dare il massimo sostegno del Governo vedendo nella nostra battaglia radicale l'antagonista per eccellenza. Credo che Gerardo Bianco e i suoi amici democristiani staranno pensando come modificare il regolamento (ce lo ha detto scherzosamente anche l'altro giorno nel « Transatlantico »), per porre fine una volta per tutte, alla possibilità che un gruppo di pochi deputati, un piccolo gruppo parlamentare possa per così tante ore monopolizzare l'attività della Camera. Confesso che la stanchezza anche fisica di noi tutti, che da giorni dormiamo solo qualche ora per notte, la stanchezza fisica di questi lunghissimi interventi non ci gratifica per nulla, ma riteniamo che il nostro compito sia questo: portare avanti questa battaglia fino a che ne avremo forza perché questo provvedimento non passi con il consenso esplicito o implicito dell'intero Parlamento. Il collega Gerardo Bianco ha detto: « Per quanto mi riguarda proporremo la modifica del regolamento in base alla quale voi radicali sarete ridimensionati ». Per carità, se si dovessero proporre delle modifiche al regolamento, noi faremmo la nostra battaglia, presenteremmo i nostri emendamenti e accetteremmo il regolamento qualunque esso sia. Certo che le forze politiche che proponessero una modifica del regolamento per imbavagliare la minoranza, si assumerebbero di fronte alla storia questa responsabilità. Ho già avuto modo di ricordare in questa aula che un'altra importante, storica modifica del regolamento fu fatta nel 1924 con l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi con il quale si chiedeva alla Camera di votare « in quattro e quattr'otto » una radicale modifica del regolamento. Allora presiedeva la Camera il giurista Rocco, tanto popolare anche tra gli antifascisti se ancora oggi parliamo del codice Rocco e se ancora oggi si guarda con sospetto all'iniziativa referendaria dei radicali che propongono di abrogare alcune norme di quel codice. Ma Rocco pretendeva che « in quottro e quattr'otto » la Camera votasse la modifica del regolamento con la quale socialisti e comunisti non avrebbero più esercitato l'opposizione. Abbiamo avuto così le leggi speciali, quindi il regime, l'assassinio Matteotti: il regime fascista che era nato con alcuni crismi di legalità, se non altro con il consenso della monarchia, del papato, delle forze sociali legate alla grande imprenditorialità, alla proprietà agraria, alla grande proprietà fondaria, gettò la maschera e diventò regime. Questa memoria storica deve essere tenuta presente da quanti pensano di poter ripetere oggi una operazione analoga nei confronti di questa fastidiosa presenza radicale.

Forse noi con la nostra battaglia sottraiamo spazio vitale al Parlamento che potrebbe legiferare su altre materie? Credo sia difficile sostenere questa tesi ed è anche abbastanza curioso quello che ha dichiarato il capogruppo socialista Labriola quando ha parlato di « squallidi protagonisti radicali nell'aula sorda e grigia », come già diceva il suo compagno socialista Benito Mussolini molti anni prima.

È un protagonismo di cui faremmo volentieri a meno, se non ci fosse la necessità di contrastare ben altro protago-

nismo che si svolge al di fuori di quest'aula e al di fuori della possibilità di controllo dell'opinione pubblica, il protagonismo delle conventicole che decidono quali scandali di regime vadano ovattati, quali uomini politici vadano salvati dalla galera. È la logica di quelle aule sorde e grigie - quelle sì - in cui si dice: tu salvi un ladro a me, io salvo un ladro a te, in cui si decide di non incriminare quegli amministratori dei partiti di maggioranza che hanno ricevuto - si fa per dire - denaro dei fondi neri, denaro che viene probabilmente dalla grande organizzazione industriale a delinquere messa in piedi dalla Guardia di finanza, dal generale Giudice, dal colonnello Loprete, chissà con quali coperture a livello politico e di Governo. Quali ministri delle finanze hanno avuto dimestichezza, familiarità, regalie, omaggi da questa banda, e sono stati indotti, per questo, a salvare il salvabile ?

Di tutto questo Silvano Labriola non ama parlare; ama parlare dello « squallido protagonismo » radicale in aula, dei « cappuccini », dei caffelatte, delle aranciate, ma non parla delle riunioni nelle quali, insieme alla democrazia cristiana, si cerca di occultare gli scandali di regime. Quello, caro Silvano Labriola, è uno squallido protagonismo, squallida è quella logica per cui voi socialisti, assieme ai democristiani, ai repubblicani, ai socialdemocratici, avete salvato Gioia, quella logica per cui oggi avete bisogno di trovare il tabù radicale su cui concentrare e ritrovare un unanimità nazionale. E chiedete che in questa logica venga coinvolto anche il partito comunista ?

Io mi auguro che non sia così, che così non avvenga e che sappia resistere, il partito comunista, alla tentazione - che peraltro c'è - di farsi cooptare nella maggioranza per portare avanti disegni di restaurazione. Se debbo giudicare da ciò che è stato detto in questo dibattito, non v'ha dubbio che da parte comunista sono state prese alcune distanze da tutta la logica del provvedimento. Nella stampa, non ufficialmente comunista ma sostanzialmente comunista, come *Paese sera*, è stato concesso spazio a magistrati, a commentatori politici che sul fermo di polizia, hanno affermato né più né meno ciò che noi radicali abbiamo detto. Io credo che Alberto Bernardi, sostituto procuratore della Repubblica, autore della requisitoria per l'inchiesta di Torino contro Prima linea, futuro pubblico ministero nel processo contro i 79 terroristi accusati di appartenere a quella organizzazione, abbia avuto, da parte del gruppo radicale, uno straordinario riscontro. Alberto Bernardi, su *Paese sera* dell'8 febbraio scorso, dice che « ogni possibilità di commento diventa superfluo se vogliamo ricordare il testo stesso con cui il "decreto Cossiga" introdusse il fermo e pensare soltanto all'uso terminologico con cui si articola il fermo, se pensiamo che possono essere fermate le persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento, si può dar corso al sospetto ». Al sospetto e basta, perché - prosegue Bernardi - « non c'è il sospetto di atti preparatori, né di preparazione di delitto, né di fatto che in qualche modo possa configurarsi come atteggiamento illegale ». Dice ancora: « Siamo di fronte ad un peggioramento della stessa legge in cui si parlava di atteggiamento per cui, in relazione a circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto, possono essere tuttavia rivolti alla commissione di determinati delitti ». Vi è quindi un crescendo della logica del sospetto, dove tutto viene sfumato, dove non saranno più determinanti le circostanze di tempo e di luogo, ma soltanto il sospetto insindacabile che aleggia non tanto nella testa della gente, del carabiniere o del poliziotto, quanto nella testa di chi usa degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri come possibili strumenti per attuare predeterminati disegni.

Quando, nel 1967, si discuteva al Senato il progetto di legge Taviani, nel paese, come ricordavo poc'anzi, erano in corso grandi battaglie, grandi dimostrazioni contro la guerra nel Vietnam, contro le

aggressioni di Israele, contro ciò che avveniva in Grecia; il paese era in fermento, gli scontri nelle piazze fra dimostranti e polizia erano all'ordine del giorno, unanime era il richiamo che da parte del parlamentari della sinistra, dell'opposizione di allora, veniva lanciato nei confronti del ministro Taviani, perché un'altra misura che si accompagnava al suo progetto di legge era quella di conferire a questori e prefetti il potere di sciogliere le manifestazioni, di impedirle senza motivazioni particolari, bastava il *non placet*. Giustamente la sinistra non leggeva in quei provvedimenti misure straordinarie per combattere la criminalità, non certo cosa da poco in quei tempi; le pagine dei giornali, nel periodo da maggio al 28 giugno (data in cui il Senato votò quel testo di legge), erano piene di assassinî di poliziotti in Sardegna, di atti di terrorismo commessi in quella regione, di mafia in Sicilia e di terrorismo grande e piccolo distribuito nel resto del paese; c'erano quindi anche allora fatti preoccupanti. La grande e la piccola criminalità sembravano godere di impunità. Ma tutti, sia i proponenti che gli oppositori di quel progetto di legge, sapevano che non era di costoro che si stava parlando, che non era per combattere questo tipo di criminalità che si adottavano quegli strumenti. Ma tutti pensavano alla grande manifestazione che si svolse in quei giorni a Via Veneto davanti all'ambasciata americana, dove decine e decine di migliaia di giovani, con alla testa la federazione giovanile comunista (quella che adesso ha compiuto 60 anni e che giustamente si è ritirata in pensione), tutti pensavano – dicevo – a quelli che non avrebbero più potuto parlare, manifestare per le piazze, denunciare le aggressioni che stava compiendo allora l'America nel nord Vietnam. Tutti pensavano che a ciò servisse lo strapotere che veniva conferito ai prefetti e ai questori, lo strapotere che veniva conferito alla polizia nei confronti della magistratura.

Cosa è cambiato perché oggi, a distanza di più di un decennio (circa 15 anni), non si possa pensare che ancora una volta il fermo di polizia non serva a combattere coloro per i quali è stato confezionato lo strumento, ma ad altri fini ?

Noi l'abbiamo già dichiarato, in maniera forse anche sovrabbondante, di nutrire il sospetto che si voglia confezionare un abito preciso ma per un cliente di cui non si conosca la taglia esatta. Continua in questi giorni un dibattito crescente sulle trame terroristiche ma poi questo sdegno nazionale finisce per essere teleguidato senza mettere in luce, invece, tutto il quadro degli effetti che questo attacco terroristico provoca nel paese. Gli effetti devastanti nascono dal fatto che questo nostro paese è vulnerabile ai giochi che, a livello internazionale, si esercitano per destabilizzare l'area centro-europea.

L'Italia è il così detto ventre molle dello scacchiere atlantico, il paese dove appunto gli equilibri tra i partiti di maggioranza e di opposizione possono ipotizzare rovesciamenti istituzionali. Abbiamo avuto anche un recente dibattito in questa aula su alcune preoccupazioni manifestate dal Capo dello Stato e anche da Valiani. Ebbene, credo che su questo debbo consentire con Valiani, sono quasi riluttante a dirlo, ma debbo dare atto che in questo, Valiani ha visto giusto, e cioè che ci sono interessi di paesi non del tutto indefinibili nella teleguida non tanto del killeraggio del terrorismo, ma quanto degli effetti che una certa pratica destabilizzatrice può provocare nel paese.

Ebbene, di fronte a ciò, credo che noi tutti abbiamo l'obbligo di rispondere nel modo più concreto: non cioè con risposta positiva che prevede strumenti legislativi chiari che diano più sostanza alla (è ormai diventato uno *slogan* in bocca a certuni) certezza del diritto o al ripristino della certezza del diritto. Perché un diritto senza certezza non è un diritto. Ripristinare la certezza del diritto vuol dire andare nella direzione diametralmente opposta a quella che questo Governo ha intrapreso in questa ed in altre vicende. Non aumentando i poteri discrezionali della polizia, ma dando alla magistratura la pienezza della sua responsabilità, della sua funzione, che noi siamo coerenti con ciò

che auspica lo stesso comandante della Arma dei carabinieri quando dice ai politici: noi possiamo prendere i pesciolini ma sta a voi risanare l'ambiente che rende possibile la vita al terrorismo. Egli fa capire che è proprio questo tipo di società, il terreno ideale, il terreno di coltura ideale per la pratica eversiva. Dicevo, sta a noi con strumenti di legge inequivoci fare in modo che non aumentino la pratica dell'arbitrio. Fra gli esperti di terrorismo. Credo che, tra questi, si debba annoverare certamente il partito repubblicano, il cui segretario Spadolini dimostra una competenza straordinaria, come si evince dagli articoli apparsi sui giornali in questi giorni ed in modo particolare da una conferenza stampa rilasciata a Milano in cui egli ha parlato di una rivista *Metropoli* che non si trovava ancora nelle edicole ma che già Spadolini aveva perché credo che egli sia fra i soci fondatori o finanziatori della stessa. Spadolini aveva visto tutto; in quella rivista c'era la chiave di volta di tutto. Credo che ci sia in corso una riunione nel partito repubblicano per cercare di saldare due tronconi, quello di Spadolini e quello di La Malfa, il terzo troncone di Valiani. Se tutto riesce a quadrare, viene fuori un quadro di questo tipo. *Metropoli*, il giornale degli autonomi, è in realtà l'espressione palese della clandestinità terroristica, cioè delle Brigate rosse. Seconda tesi La Malfa: le Brigate rosse hanno un'altra espressione istituzionale che sono i parlamentari radicali. Terzo discorso: il tutto è guidato dalla Unione Sovietica, quindi ne viene fuori che Marco Pannella è un agente del *KGB*. Questo lo sospettavo da tempo, ma non pensavo che avrei dovuto essere messo di fronte ad una logica così stringente come quella di vedere radicali e autonomi di *Metropoli* coagenti di uno stesso disegno che ha nell'Unione Sovietica la mente, il cervello direttivo.

È abbastanza sconfortante, se si pensa che Spadolini ha credibilità nel paese: normalmente, quando parla c'è qualcuno che lo ascolta; è un uomo che, sia per il fatto di essere segretario di un partito di maggioranza, sia perché ha all'interno della sua cerchia alcuni illustri nomi, gode di una certa autorevolezza.

Ma noi, dicevo, senza dare per scontato nulla, senza dare pregiudizialmente per negato il valore di una riflessione che altri partiti, diversi dal nostro, possono fare su questi fatti, vorremmo essere messi in condizione di capire il percorso attraverso il quale si giunge a considerazioni come quelle che fa appunto Spadolini.

In altre parole, il partito repubblicano ha avuto certamente una parte importante nello sviluppo della risposta legislativa anomala al fenomeno del terrorismo. Basta ricordare la « legge Reale » e la « legge Reale-*bis* » per capire quale peso abbia questo piccolo partito di fronte ai fatti del nostro tempo. Reale certamente nel 1975, con la legge che porta il suo nome, dette il segnale di una sterzata nella lotta al terrorismo; e cominciarono le leggi che mettono in forse il principio della certezza del diritto. Tre anni di pratica della « legge Reale » non solo non hanno portato a sostanziali progressi in questa direzione, ma direi, senza timore di essere smentito, che dopo tre anni il terrorismo era aumentato, si era certamente rafforzato. Quindi, l'esperienza non servì ai repubblicani per correggere la logica che li aveva portati a redigere l'ipotesi prima della « legge Reale ». Essi insistettero con una logica peggiorativa; e così con il « decreto antiterrorismo » del 1978 e già l'anno prima in piena « unità nazionale », con la mozione del 1977 (vedremo poi questo documento), votata da quest'Assemblea, dove si faceva la ricognizione degli strumenti da opporre alla pratica eversiva.

L'eversivismo, il terrorismo ebbe uno straordinario impulso da tutto questo: si irrobustì, si fortificò, ed arrivò persino ad essere stimolatore in positivo - come si sostiene nell'editoriale del giornale caro a Spadolini, *Metropoli* -, finendo per configurarsi in una sorta di contraltare del regime: terrorismo come riformismo. I due firmatari dell'editoriale del terzo numero di *Metropoli* concludono, con un certo gusto paradossale, con una constatazione

circa l'incapacità del Governo di affrontare la strada del riformismo. Ormai non si parla più di rivoluzione, non si parla più di pratica riformatrice, come si diceva nel linguaggio che noi comunisti degli anni '60 e '70 eravamo abituati ad usare, avendo già da allora abbandonato, almeno in teoria, la pratica del progetto rivoluzionario; per differenziarci dalla socialdemocrazia, usavamo appunto l'espressione « strategia riformatrice », a fronte della « strategia riformistica » che caratterizzava in parte il partito socialista ed in parte i partiti socialdemocratici. Il riformismo, quindi, era il programma minimo perché non si restasse nella semplice gestione dell'esistente, con il rischio di un sottosviluppo e di un inviluppo della società nei suoi istituti, nella sua democrazia.

Pace, nell'editoriale di *Metropoli*, conclude: « Così accade che la prima vera riforma carceraria del dopoguerra (giacché quella entrata in vigore nel 1975 abortì con l'introduzione del circuito delle carceri speciali) sia stata di fatto promossa dalle Brigate rosse. È un avvertimento, una sollecitazione per tutti, per evitare se non altro un tragico e parodistico corto circuito nella testa di molti: terrorismo è riformismo ».

In quest'aula abbiamo già dato atto ad un solo partito, oltre il nostro, di aver cercato di uscire dalla logica di questo possibile corto circuito mentale. Solo un giornale - e lo abbiamo detto in termini espliciti, l'*Avanti!* - con coraggio espose il problema della chiusura dell'Asinara, della ridiscussione di tutto il circuito delle carceri speciali, senza timore di vedersi puntare contro l'indice snello del non snello Spadolini: « Ma, così facendo, diventate anche voi megafoni delle Brigate rosse! »; non perché le Brigate rosse chiedevano la chiusura dei circuiti delle carceri speciali, ma perché il Parlamento, le forze politiche avevano fatto di questo elemento un momento indispensabile della battaglia per la riforma delle carceri. Bisognava che il Governo camminasse per questa strada; solo così avremmo potuto dimostrare che la pratica riformatrice ha una sua capacità di camminare, a prescindere dai percorsi interessati della pratica terroristica.

Ma poiché è stato vincente il coro delle proteste scandalizzate del partito comunista e dei repubblicani, dei democristiani e di tutte le nobili rappresentanze delle nostre istituzioni, che insistevano che non si doveva fare quello che chiedevano le Brigate rosse, abbiamo finito per apparire complici noi, come collettività, come istituzione; di qui la parodia del terrorismo che si incrocia con il riformismo.

Abbiamo detto agli amici ed ai colleghi degli altri partiti, che hanno vissuto e che stanno vivendo con noi queste giornate pesanti, che questo decreto-legge è pericoloso, proprio per il fatto che non è riuscito a stroncare la pratica del terrorismo, ma semmai lo ha stimolato. Questo è ciò che ci convince del pericolo insito nel proseguire su questa strada. Allora, serve molto - per sconfiggere e per isolare culturalmente quel terreno di coltura per cui il terrorismo può, al di là del « killeraggio », in realtà trovare anche nella società spazi, consensi e simpatie - questa pratica: il fatto che tutta la stampa si sia mossa dietro il « crociato » Silvano Labriola nell'indicare la necessità urgente di modificare il regolamento perché « questa aula sorda e grigia » possa essere ripristinata e riportata ai fasti quali... Se quest'aula è particolarmente vuota, non si è mai riempita molto di più per gli sforzi dei parlamentari socialisti. Ed è, appunto, una pratica curiosa quella che Labriola vuole mettere in essere: è la pratica dell'espropriazione del Parlamento, dove non solo non ci si va perché non serve andare in Parlamento, poiché gli accordi si contraggono a livello di segreterie governative o paragovernative, ma è perfino inutile tenerlo aperto!

Ma noi siamo convinti che proprio questo è il tipo di pratica cui mira, oggi, tutto il discorso, teorico ma folle - solo nella misura in cui lo sapremo combattere rivitalizzando le istituzioni - delle Brigate rosse.

Giorni fa, in un editoriale importante ed autorevole, il direttore de *Il popolo* -

l'organo ufficiale della democrazia cristiana – Franco Malfatti parlava, anche lui impegnato come gli altri, di questo ostruzionismo; però, aveva almeno l'accortezza di ricordare che, forse, non è solo colpa dei radicali se questo avviene; e faceva riferimento alla mancanza di un accordo tra i partiti della maggioranza di fronte a fatti ed episodi che avrebbero dovuto, invece, vedere le forze ed i partiti del Governo, ed anche, in passato, della grande « unità nazionale », concordi nell'approntare strumenti per far fronte, appunto, alla pratica terroristica. Egli spezzava, quasi, una lancia non dico in nostro favore, ma nei confronti del fatto che fin tanto che una pratica come quella ostruzionistica viene sancita e regolamentata è difficile non aprire un discorso pericoloso se si addita, se si individua in una forza politica la responsabilità di un guasto istituzionale che forse ha ben altre matrici e ben altre cause.

Pertanto, quando sull'*Avanti!* di oggi si legge, a quattro colonne: « Parlamento: occorre restituirgli prestigio », si può fare una prima elementare considerazione: chi ha tolto prestigio al Parlamento, compagni socialisti ? Chi ha tolto prestigio al Parlamento ?

Come sottotitolo dell'*Avanti!* si legge: « La manovra dei radicali ha fermato tutta l'attività legislativa ». Anche sull'*Avanti!* di oggi, su un giornale che non dovrebbe essere tanto lontano da noi su certi fatti – recentemente abbiamo avuto, anzi, dei momenti di convergenza durante tutta la vicenda D'Urso –, si finge di non sapere nulla di tutto ciò che stiamo dicendo e facendo; e si continua a parlare delle gare, dei minuti, delle ore, delle chiacchiere radicali, e ad essere reticenti su quello che hanno fatto i socialisti, su quello che non hanno fatto e sul perché non è credibile, oggi, la proposta socialista di cambiare il fermo di polizia in fermo giudiziario, perché, proprio per colpa dei socialisti questo tentativo è fallito nella Commissione giustizia.

Ma, certo, se i giornali si mettono d'accordo per tacere questo, è difficile che la gente sappia. Se Giorgio Frasca Polara continua, su *l'Unità*, a dire che lo schieramento era composto da socialisti, comunisti, sinistra indipendentemente e PDUP, e se ha deciso di non leggere i resoconti stenografici per non dover essere costretto a leggervi che c'erano anche i due radicali e che non c'era, invece, la rappresentanza del PDUP, forse chiederemmo a Frasca Polara uno sforzo eccessivo nel registrare che in quello schieramento che ha tentato di battere il fermo di polizia c'erano anche i radicali! Capisco che per Frasca Polara potrebbe essere un turbamento profondo dover dire ai lettori de *l'Unità* che i radicali hanno votato, qualche volta, assieme ai comunisti, perché, se lo dicesse, probabilmente gli risulterebbe difficile dire poi perché i radicali sono « amici delle Brigate rosse, guastatori del sistema... », eccetera! Se *l'Unità* avesse dato il dovuto spazio ai fatti, riservandosi poi il diritto a qualsiasi tipo di commento, se avesse detto i fatti come stanno e non li avesse taciuti – perché, a partire dalla reticenza sui fatti, qualsiasi operazione manipolatoria del giornale o del commentatore radiotelevisivo diventa un'operazione di regime, terroristica –, avrebbe potuto poi dire qualsiasi cosa sulle scarse argomentazioni di noi radicali nel chiedere che il Governo ritiri il provvedimento sul fermo di polizia e sulla non convincente nostra prosa, che probabilmente è noiosa e faticosa per voi che ascoltate e per noi che parliamo. Non potete tacere i fatti! Ed i fatti parlano chiaro. Qui dentro non siamo in presenza di una volontà di cambiare il fermo di polizia con il fermo giudiziario per esplicita scelta del gruppo socialista; e non siamo in presenza di una volontà dichiarata di combattere il fermo anche perché il « no » del gruppo comunista, della sinistra indipendente e del PDUP è teorico.

Quando questa sera o domani sera – non lo so – concluderemo i nostri interventi ed avremo esaurito le nostre forze, forse mancherà ancora qualche ora, un giorno o un giorno e mezzo, per la conversione in legge del decreto. Sarà chiaro, allora di chi sarà la responsabilità se il decreto-legge sul fermo di polizia sarà convertito in legge; e si potrà anche quan-

tificare lo sforzo che sarebbe bastato ad alcuni parlamentari della sinistra indipendente e del PDUP, i quali hanno dichiarato di volerne la decadenza. Sarà evidente quale responsabilità si saranno assunta nel non aver impedito, effettuando qualche intervento in questa discussione, che il decreto fosse convertito in legge (o forse temevano di essere messi nei « pastoni » dei giornali del « folclore radicale » ?).

Ecco perché mi stupisce un commento, non so se più vicino o spregiudicato, come quello comparso sull'*Avanti* ! di oggi, che dice: « A Montecitorio in questi giorni non c'è nessuno, né si nota animazione, tanto che gli stessi nostri colleghi, maestri del colore, si arrampicano sugli specchi; l'unica cosa che c'è da dire e c'è da scrivere è che la democrazia è pazienza, anche se qualcuno osserva che qui stiamo vivendo un'assurda vicenda, di una minoranza prepotente ed autolesionista, che impone alle istituzioni un inutile spettacolo. I radicali credono che il loro atteggiamento porti dei vantaggi elettorali ». Ma quando mai, compagni socialisti, abbiamo dimostrato di avere un decimo dell'appetito elettorale che voi avete sempre dimostrato in ogni occasione ? Ci saremmo presentati alle elezioni amministrative, saremmo stati eletti consiglieri che avrebbero potuto agire come voi, spartirsi a metà il potere, o con la democrazia cristiana o con i comunisti, come avete fatto, compagni socialisti, in tutta Italia, voi che siete al Governo sempre e comunque, in tutte le Giunte: di destra, di centro, di centro-destra, di centro-sinistra, di centro-avanti; ovunque siete presenti, rincorrete le poltrone, compagni socialisti, con una frenesia che forse non ha uguali. E voi venite a dirci che i radicali hanno « fregole » elettorali ?

Ma come si fa ad essere così sciocchi e sprovveduti ed al contempo pensare di essere creduti ? La democrazia è pazienza, certo, pazienza per sopportare un Governo come il vostro, di cui siete parte, compagni socialisti, una serie di governi, di cui siete stati parte, e che, dall'inizio di questa legislatura, ha prodotto ormai più di 150 decreti-legge; un Governo che non sa trovare la strada della legalità costituzionale, ma che si arrocca nella pratica autoritaria, tracotante del potere: di quel potere democristiano che sembra essere funzionale anche ai vostri appetiti.

Si parla di noi come di « una minoranza prepotente »: saremmo prepotenti noi ? È un po' la logica – mi scuso, Presidente Iotti – con cui lei stamane mi ha accolto, all'inizio del mio intervento, quando lamentavo la chiusura di un servizio della Camera che non è mai stato negato a nessun deputato: ma, per il semplice fatto che se ne lamenta un deputato radicale, è il deputato radicale che provoca la Presidenza, e non la Presidenza che ha autorizzato arbitrariamente la chiusura di un servizio, che avrebbe fatto scatenare, in altri tempi, altri gruppi che avrebbero lanciato tutto quello che è lanciabile in quest'aula – come è già avvenuto – e ciò che non è lanciabile sarebbe stato divelto, di fronte agli atti di sopruso di una Presidenza e di un Governo. Allora si dice appunto che la Presidenza... (*S'interrompe il funzionamento dei microfoni*).

PRESIDENTE. Fra trenta secondi, onorevole Tessari, lei sarà in grado di riprendere a parlare.

TESSARI ALESSANDRO. Ammetto che il *black-out* dell'ENEL non può essere addebitabile alla Presidenza.

PRESIDENTE. Non solo quello ! Comunque, i miei poteri si estenderanno a tutto meno che al *black-out* !

TESSARI ALESSANDRO. Parlavo dei poteri sulla biblioteca: spero e mi auguro che, invece, la Presidenza abbia potere nel gestire e nel fare gestire tale servizio ed ammettere quindi i deputati all'esercizio del diritto, di usufruire del patrimonio della biblioteca anche nelle ore notturne, se l'aula è aperta. Spero e mi auguro che la Presidenza vorrà farsi interprete di questa nostra richiesta. Ma non insisto oltre su tale questione.

Continuiamo con il nostro commento, con la proposta che stiamo facendo di invitare appunto, in primo luogo, i compagni socialisti ad essere coerenti non con le proposizioni dei radicali, ma con le loro proposizioni ed i loro programmi e quindi con le proposte che essi stessi presentano. E la proposta di legge che i socialisti hanno appunto presentato - firmata da Labriola e da altri - è in direzione opposta a quella del fermo di polizia, e non si vede perché allora i socialisti si fanno parte diligente per salvaguardare la vita di questo fermo di polizia e della sua proroga.

Chi, allora, è la « minoranza prepotente ed autolesionista, che impone alle istituzioni un inutile spettacolo » ? Forse è edificante vedere un Governo, impantanato in mille difficoltà, un Governo che impone alla collettività nazionale mille difficoltà ? È infatti di queste ore, di questi giorni, la decisione che ha diviso fra l'altro la stessa compagine governativa, sulle misure restrittive del credito, misure che creeranno migliaia e migliaia di difficoltà ai lavoratori che perderanno così il loro posto di lavoro; sono migliaia le aziende che hanno dichiarato che, di fronte ad una ipotetica stretta creditizia, si troveranno nella necessità di chiudere. E bene hanno fatto il partito comunista e le organizzazioni sindacali a rilanciare un grosso dibattito nelle aziende, nelle fabbriche, per ridare la sensazione che non sono allo sbando le masse di coloro che rischierebbero di pagare, appunto, in questo momento, il prezzo di questa crisi.

Ma questo Governo che impone al paese, a milioni di pensionati, le difficoltà che sappiamo, il no alle loro richieste (e non parlo delle categorie più protette o più potenti, che si difendono da sole, ma delle più deboli), sa proporre al Parlamento questa perdita di tempo per approvare un provvedimento di questo tipo, che ci offende dover discutere in quest'aula, perché anche noi siamo convinti che avremmo argomenti ben più importanti, che non il fermo di polizia, da discutere.

Non perché sottovalutiamo il peso che può avere il terrorismo in Italia, ma proprio perché lo valutiamo per quello che è, che riteniamo che un paese diretto in maniera diversa, con una magistratura messa in condizione di operare e diversa da quella attuale, con una polizia attrezzata, orientata in maniera diversa da quella attuale... (*S'interrompe il funzionamento dei microfoni*).

PRESIDENTE. Continui pure onorevole Tessari, vede come ci si sente bene: altrimenti saremmo proprio schiavi del microfono. Fino a trent'anni fa i microfoni non c'erano.

TESSARI ALESSANDRO. Vedo che l'acustica è straordinaria, in quest'aula ci si può sentire anche senza microfono.

Dicevo che quindi lo spettacolo non è di « una minoranza prepotente e autolesionista ». E poi, se fossimo realmente preoccupati di guadagnare vantaggi elettorali, come si concilierebbe ciò con il fatto che saremmo, a detta dell'*Avanti* !, degli autolesionisti ? È curioso che l'articolo di oggi sia anonimo: evidentemente, il compagno socialista che lo ha redatto si vergognava tanto di queste calunnie contro i radicali, che ha pensato bene di nascondere la firma.

I radicali credono che il loro atteggiamento porti dei vantaggi elettorali, ma « Non è possibile - aggiunge l'articolista - che possano credere il loro elettorato così sciocco e predisposto a considerare il Parlamento un parlatorio ed una palestra di esibizionismi ». Se sapesse, il compagno socialista anonimo redattore di questa nota, che probabilmente alcuni socialisti ci hanno mandato in questi giorni dei telegrammi dicendoci: tenete duro anche per noi ! Perché questa non è una battaglia che possa essere etichettata esclusivamente dai radicali, è una battaglia che non può non appartenere a tutta la storia del socialismo, del comunismo, del movimento operaio. È da sempre stata una battaglia ideale. E già nel 1967, in occasione del provvedimento di legge che ricordavo poc'anzi, sul fermo di polizia,

proposto da quel curioso ministro Taviani che aveva accusato i comunisti, per definire il loro critico atteggiamento nei confronti del fermo (i quali avevano proposta una serie di strumenti diversi per la lotta alla violenza, alla criminalità), li aveva accusati - pensando di offenderli - di « spirito anglosassone » e, sempre in quella occasione, aveva concluso dicendo che l'Italia non era un paese in cui si potesse praticare una legislazione di tipo « anglosassone », essendo noto paese sottosviluppato, terzomondista, bisognoso di una legislazione di altro tipo.

Questo termine, in bocca a quel fine anglosassone che è Taviani, finiva per assumere i caratteri di una legislazione da basso impero.

Allora è proprio da questo che, probabilmente, l'elettorato socialista saprà ricavare le indicazioni dei vari comportamenti. Chi ha costretto i radicali in questa palestra ? A questa esibizione ? Chi se non il Governo che continua pervicacemente nella sua azione, nonostante le denunce che sono state fatte dal Capo dello Stato oltre che dalle Presidenze delle due Camere; inviti garbati certo ma fermi al Governo a controllare questa sua incontinenza per la decretazione selvaggia.

Ma di questo Governo fanno parte i compagni socialisti ed in esso rivestono un ruolo non trascurabile. Allora, forse, compagni socialisti non dobbiamo rovesciare un giudizio che fate con troppa fretta e sommarietà su l'*Avanti !* di oggi « i giornali parleranno di *records* battuti » ? Ma non si tratta di giornali, compagni socialisti, siete voi de l'*Avanti !* che vi prestate a questo coro di sciocchezze.

« Questa non è più una democrazia che funziona, fra i diritti delle minoranze non vi può essere anche quello di veto »; il fatto che condividiate questo giudizio e che lo attribuiate ad un democristiano, Pezzati, è significativo dello scarso senso della democrazia che avete, perché si potrà discutere dell'opportunità o meno di fare l'ostruzionismo su un decreto-legge come questo, ma è certo che la democrazia non è ciò che fa piacere ad un gruppo o ad un partito di potere, ma è fare quello che le regole del gioco, che sono in vigore in quel momento, contemplano. Questo è democrazia !

Quello che noi stiamo facendo è perfettamente contemplato dalle regole del gioco, lo stesso invece non si può affermare su quello che hanno fatto i compagni socialisti per salvare i loro amici implicati in note vicende giudiziarie: quello non è contemplato né dal regolamento (il prendere bustarelle), né dalla Costtiuzione, compagni socialisti. Quella è una pratica non regolamentare. La nostra, vi piaccia o non vi piaccia è ancora (e anche per merito vostro) pratica regolamentare.

Certo, il problema della modifica del regolamento « ... è ora che ci si decida » commentano non si sa bene se democristiani ... (*Si interrompe il funzionamento dei microfoni*).

PRESIDENTE. Continui, continui.

TESSARI ALESSANDRO. Io continuo, è la voce che non arriva.

PRESIDENTE. Gli stenografi si possono eventualmente spostare, ma io penso che lei possa continuare, altrimenti saremmo schiavi dei microfoni.

TESSARI ALESSANDRO. Certo, certo. Stavo dicendo che soprattutto su questo va richiamata la responsabilità dei gruppi parlamentari, ma soprattutto della Presidente Nilde Iotti, dalla quale ci attendiamo iniziative rapide e concrete che restituiscano alla Camera dignità, funzionalità ed efficienza.

Ora, io credo di essere stato spesso critico nei confronti del Presidente Iotti anche aspro, credo che avrò in ogni momento la possibilità di esprimermi sul suo operato nei termini che riterrò necessari, ma credo che sia curioso volere addebitare alla presidenza Iotti l'unica responsabilità per la non realizzata modifica del regolamento. Anzi, per quanto mi riguarda personalmente ho motivo di dolermi, e mi sono doluto con il Presidente Iotti in passato, proprio perché aveva dichiarato pubblicamente la necessità della modifi-

ca del regolamento della Camera per far fronte a quello che presentava allora come un pericolo radicale.

È intervenuto Silvano Signori... (*Si interrompe il funzionamento dei microfoni*).

PRESIDENTE. Coraggio, coraggio. Ho l'impressione che ci si senta perfino meglio che con i microfoni. Si potrebbe fare un esperimento!

TESSARI ALESSANDRO. La mia voce è purtroppo scarsa per la stanchezza. Dicevo che si attribuisce al senatore socialista Silvano Signori la dichiarazione che per isolare il terrorismo per battere il qualunquismo è necessario restituire funzionalità e prestigio al Parlamento.

Noi siamo convinti che il compagno Signori abbia ragione, riteniamo che questi siano strumenti autenticamente seri per combattere il terrorismo ma serio non è lo strumento in discussione che anche per consenso dei socialisti sta di fatto paralizzando i lavori della Camera da qualche giorno.

Ma, continua sempre il socialista Signori, « sarebbe urgente modificare il regolamento, nel senso di abolire il voto segreto che rende possibile e allarga il fenomeno dei « franchi tiratori »; abolire e riformare radicalmente la Commissione inquirente, in modo che i ministri vengano giudicati dalla magistratura ordinaria al pari di tutti i cittadini ».

« Di queste cose si parla » – dice sempre il compagno Signori – « senza approdare a nulla di concreto, da anni ».

Ecco, credo che l'abolizione del voto segreto non serva per combattere la piaga dei « franchi tiratori », ma che invece la segretezza del voto debba essere mantenuta come un momento della difesa della singolarità del giudizio che si esprime con il voto del singolo deputato, visto che per la Costituzione noi qui non siamo « raggruppabili », « pacchetti di coscienza di maggioranze o minoranze », dentro e fuori i partiti.

Se è vero che ogni deputato rappresenta l'intera collettività nazionale, esso ha diritto all'espressione del suo voto, ma tutti sappiamo che l'organizzazione della vita politica italiana attraverso i partiti ha spesso portato al prevalere della logica di partito e di « corrente » sul dato soggettivo di coscienza, riflessione, storia e cultura del singolo parlamentare. È troppo facile pensare che con il voto palese cessi questa garanzia oggi sancita dalla Costituzione e che non vi sarebbe più certezza che seicentotrenta cittadini riflettano la totalità del paese e non la volontà di sei o sette grossi partiti o segretari che hanno « pacchetti » di voti e di tessere? Siamo invece convinti che avere seicentotrenta parlamentari sia una garanzia, per la democrazia e per il paese, che va tutelata: sappiamo infatti come si organizzano le liste elettorali, conosciamo certe pressioni; il voto palese significherebbe il ricatto. Siamo convinti che il voto segreto sia una garanzia per la vita democratica!

Vogliamo pensare che i deputati siano comprabili? Per quanto ci riguarda, non sappiamo che pratiche abbia alle spalle il compagno Signori, per pensare alla vendibilità dei parlamentari... Non ci sembra che questo contributo giovi a far capire al paese certe cose, a rappresentare una nota di differenziazione, nel coro dell'altra stampa; ma si fanno altre citazioni.

Si cita, come uomo di particolare buon senso, questo parlamentare Pezzati della democrazia cristiana, che certamente è una bravissima persona, anche se non ho il piacere di conoscerlo. Ma nel segreto dell'urna egli avrebbe cercato una volta di votare a scrutinio segreto per un collega: erano i tempi in cui funzionava la pianola e si passava da un pulsante all'altro avendo a disposizione il mazzo delle chiavi delle cassette dei bottoni. Vogliamo dar senso a questo enfatico programma, occorre restituire prestigio al Parlamento? Vediamo in che cosa il Parlamento è stato offeso e se lo offende di più l'aver passato una domenica a discutere del fermo di polizia perché una sparuta formazione di diciassette parlamentari, con le armi del regolamento e della Costituzione, tenta di non far passare un decreto fascista, liberticida, inefficace e ridicolo! Toglia-

mo noi il prestigio al Parlamento o non sono queste risibili argomentazioni dell'*Avanti!* a rendere pericoloso il progetto di modificare certe cose, così come si invoca?

Si cita l'intervento del deputato comunista Violante e si dice che la sua proposta molto seria tendeva a riconoscere la necessità di modificare il fermo di prevenzione in fermo di polizia giudiziaria, saldamente incardinato nell'ordinamento costituzionale, certo più efficace. Il vecchio fermo peccherebbe anche per difetto, in quanto non praticabile per i delitti minori, essenziali alla sopravvivenza ed al funzionamento delle organizzazioni terroristiche, se si pensa appunto che tutta la pratica del terrorismo pesca profondamente nelle illegalità anche minori: si pensi alla falsificazione di documenti, di targhe automobilistiche, eccetera. La Camera, come ha riconosciuto Violante, non potrà votare per modificare il decreto governativo, appunto perché anche questa volta ha funzionato il meccanismo ostruzionista radicale. Ha aggiunto: « Non stupisce questa cocciutaggine radicale che utilizza il Parlamento per difendere il *referendum* sulla cosiddetta « legge Cossiga »; stupisce invece che il Governo, in un quadro di paralisi propositiva costante, sul terreno della giustizia e della sicurezza insista per una misura sterile e controproducente ».

Anche questo modo di creare informazioni, in farsi un palcoscenico in cui vi siano voci discordanti, dei partiti democristiano, socialista e comunista (i tre grandi che contano), si ritrova tutto in analisi sostanzialmente omogenee; tutti volevano il fermo giudiziario e nessuno voleva quello di polizia; tutti vogliono il prestigio del Parlamento ed aggiungono che, per colpa dei radicali, il Governo ha dovuto porre la questione di fiducia rendendo difficile a ciascuno il recitare la propria parte. Lasciamo ai radicali lo spazio del folclore, della goliardia! È un poco difficile pensare che questo è il giornale dei compagni socialisti, di un partito che ha condotto grandi ed importanti battaglie proprio in difesa dei diritti civili, con il quale partito probabilmente condurremo battaglie serie anche sui *referendum*. Ma come possiamo tacere sulla malafede con cui si va, reticenti, ad informare l'opinione pubblica su quello che stanno facendo i radicali? L'unico spettacolo osceno è stato offerto dalle forze della maggioranza: se c'è qualcosa di non credibile qui è proprio questa classe dirigente, con la sua pratica di governo! Essa cerca – e probabilmente utilizza – lo strumento dell'ostruzionismo radicale per spostare l'attenzione della pubblica opinione su altri fatti marginali. Dovremmo forse accettare il ricatto, e rinunziare a combattere una legge fascista e scioccamente repressiva, solo perché corriamo il rischio, con l'ostruzionismo, che al centro della pubblica attenzione non sia più, come vorremmo, quella « questione morale » della quale si è persa traccia nei giornali, tanto attenti a commentare i cappuccini in aula? Compagni socialisti e comunisti, dove è finita tale questione? I commentatori politici dei grandi giornali di opinione, che si vestono con i panni dei Valiani, dove sono finiti? E tutto il discorso sul necessario rinnovamento imposto dalla « questione morale », il discorso sulla moralizzazione della vita pubblica e sulla trasparenza dei giudizi della Commissione inquirente, su come si arriva ad assoluzioni che riguardano pariteticamente tutti i partiti della maggioranza di Governo che, insieme alla stessa maggioranza, sono assolti dalle Commissioni inquirenti? Questa è la strada attraverso la quale il Parlamento rischia di perdere il suo prestigio.

Ma anche *l'Unità* di oggi, firmata G.F.P., titola a cinque colonne non sulla « questione morale », sul rinnovamento, sulle critiche doverose al Governo, ma insiste con il decreto sul fermo di polizia: « I radicali giocano ai *records* così il Governo può negare ogni modifica. La contrapposizione ostruzionismo-fiducia impedisce di discutere nel merito. Una misura che non aiuta » – si dice *en passant* – « la lotta al terrorismo, lo proverebbe anche l'esperienza dell'Irlanda ». Ma allora, compagni

comunisti, attivatevi un minimo, basta che sette o otto di voi prendano la parola e questo provvedimento decadrà, non sarà convertito in legge, eviteremo al paese l'onta di un provvedimento insano ed inefficace per combattere il terrorismo. Se non aiuta la lotta al terrorismo, come voi dite, se serve per la *réclame*, per l'immagine pubblicitaria del Governo, se serve per altro, dateci una mano in questa battaglia: non siamo assolutamente mossi dal desiderio di essere il grillo parlante della situazione, ma se è vero quello che voi dite, che non serve, che non aiuta la lotta al terrorismo, che è anticostituzionale, che introduce pericolose limitazioni, che se anche di fatto, dopo un anno di pratica, non ha registrato gli abusi che si potevano temere, tuttavia non è elegante e potrebbe domani indurre a quelle sbavature che non ha prodotto fino ad oggi, ecco dov'è la pericolosità di strumenti che concedono spazio all'arbitrio di chicchessia, che potrebbero permettere di fare domani quello che si è evitato che si facesse fino ad oggi. Che senso ha, allora, un linguaggio del tipo « Teodori batte Boato », come se fossimo su un *ring*: forse non sapete voi meglio di altri, compagni comunisti, che questo è il segnale di alt ? Anche voi, riportando il giudizio di Luciano Violante, ribadite sostanzialmente quello che è il nostro giudizio, o, se vi offende essere equiparati al giudizio dei radicali, noi siamo felici di dire che concordiamo con il vostro giudizio che il fermo di polizia è inutile, che non combatte il terrorismo, che la pratica della repressione in Irlanda ha dimostrato proprio come questo tipo di strumento sia inefficace, e sì che il fermo adottato in Irlanda era molto più severo, più aspro, più discrezionale di quello adottato in Italia. Nonostante ciò non è servito, anzi l'Irlanda ha avuto il coraggio di annunciare l'effetto controproducente al punto da non prorogarne l'efficacia, e credo che l'Irlanda sia un paese di cui anche i nostri governanti hanno stima, rispetto e considerazione. Forse ci sono anche motivi di affinità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PRETI

TESSARI ALESSANDRO. Ma, allora, dobbiamo pensare che i governanti irlandesi siano pericolosi amici dei radicali ? Non penso, signor Presidente, che si possa concludere così banalmente e credo che lei sia d'accordo che tutti coloro che commentano il nostro atteggiamento usando toni snobistici o ridicolizzanti annegano nel ridicolo quando la stessa stampa comunista prova la bontà della nostra battaglia. Noi facciamo, né più né meno, quello che è stato fatto in Irlanda, solo che l'Irlanda ha una classe politica dirigente ed un governo capaci di trarre le conseguenze logiche: provato il fermo, se non è servito lo si butta via. Si prova il fermo in Italia, si constata che non serve e lo si proroga, e lo dite voi, lo dicono i compagni socialisti, i compagni del PDUP e della sinistra indipendente. Ma qui non ci convince il gioco delle parti, perché se un provvedimento inefficace va fatto cadere, cari compagni comunisti e della sinistra tutta, compito vostro è di farlo decadere e per farlo decadere non occorre molta fatica.

Sempre il giornalista de *l'Unità* dice che quello dell'Irlanda è un modo serio d'agire ed aggiunge che si tratta della stessa logica che aveva ispirato la proposta comunista, sulla quale si era realizzata un'intesa tra tute le forze di sinistra, per la trasformazione del fermo di polizia in fermo di polizia giudiziaria sottoposto al controllo del magistrato. Ma questa proposta – continua l'articolista – è bloccata dall'ostruzionismo radicale e dalla contrapposta fiducia governativa. E se non stupisce, ha notato Violante, l'arrogante cocciutaggine dei radicali, che utilizzerebbero il Parlamento per fare *réclame* ai loro *referendum*, stupisce invece che il Governo, in un quadro costante di paralisi propositiva, insista per questa misura sterile: mi dispiace dover ripetere ancora una volta cose che avevamo pensato, voluto e auspicato di non dover ripetere, perché ci sembrava fossero chiare, ma sic-

come la menzogna è costante e pervicace si deve rispondere con altrettanta pervicacia e costanza e si deve dire, quindi, che *l'Unità* continua da una settimana a mentire. Non è che Giorgio Frasca Polara voglia mentire ai democristiani, i quali normalmente non leggono *l'Unità*, o voglia mentire ai compagni socialisti; egli invece vuole mentire ai compagni comunisti, a quelli che leggono *l'Unità*, perché non sappiano che quanto dice Frasca Polara è stato proposto dai radicali alla Commissione giustizia della Camera, è quello che hanno proposto e votato i radicali nonostante per una settimana Frasca Polara abbia continuato a mentire tacendo il particolare insignificante che sono stati i radicali a portare avanti questa posizione assieme ai comunisti, alla sinistra indipendente ed ai compagni del PDUP. Perché tacere? Per poter dire il *bla, bla, bla*, che i radicali sono anti-istituzioni, eccetera, perché evidentemente in qualche compagno comunista è rimasta questa nostalgia – *temporis acti* – di quando si era maggioranza, di quando si raccoglievano le briciole del potere che la democrazia cristiana elargiva con magnanimità e *nonchalance*. Solo questa nostalgia può spiegare la dabbenaggine e l'ottusità con cui si continua a mistificare, a tacere ed a negare.

Si dica almeno che i radicali nella Commissione giustizia hanno votato insieme ai comunisti, ad una parte dei socialisti, alla sinistra indipendente ed al PDUP; poi, giunti in aula, hanno sbagliato tutto presentando 1300 emendamenti. Si dica questo da parte comunista se si disapprova l'operato dei radicali, ma non si taccia sulla premessa, perché questa è malafede, è disinformazione. Ma se Frasca Polara, per ordine di Reichlin, nasconde la verità al lettore comunista, figuriamoci, proiettandolo idealmente nella responsabilità della cosa pubblica e nella gestione dei mezzi di informazione di massa, quale informazione faziosa e deformata vi sarebbe se a Frasca Polara venisse affidata l'informazione ufficiale. C'è comunque la volontà di condurre una crociata. Hanno tentato di dire che questa pratica ostruzionistica, in realtà, trovava forti dissensi anche all'interno del gruppo parlamentare radicale, hanno tentato di ricostruire un « caso Sciascia » che non esisteva e si minimizza poi sulla battaglia che in questo momento stiamo conducendo su determinati obiettivi che portiamo avanti. Quando noi diciamo che la pericolosità del fermo di polizia sta in questo segnale di « altro », diciamo qualcosa di molto concreto. Non è che abbiamo paura di cose che potrebbero accadere nell'anno duemila; ci preoccupiamo solo di cose che sono all'attenzione di noi tutti. Sabato scorso, in un carcere della capitale, qualcuno ha pensato di recepire questo messaggio, questo segnale che viene dal fermo di polizia, da questo stimolante psicologo per le forze dell'ordine. Di questa circostanza molto dolorosa abbiamo provveduto immediatamente ad informare il Parlamento presentando un'interrogazione. Nel carcere di Rebibbia si è, infatti, verificato il pestaggio di alcuni detenuti da parte di una « squadretta » di agenti di custodia. Mi sono recato personalmente presso questo carcere e sono rimasto sconcertato nel vedere come si sia proceduto ad una sorta di piccola vendetta. Sui corpi di quattro detenuti, infatti, vi erano tracce di una violenza gratuita e forsennata. Anche la direzione del carcere è rimasta stupita e non sapeva dare alcuna spiegazione. Ho avuto la netta sensazione, però, che l'unica spiegazione fosse da ricercarsi nel clima che proveniva dai segnali che il Governo lancia, per cui quello che probabilmente non sarebbe stato mai tollerato, o difficilmente avrebbe potuto essere giustificato, in presenza di questo clima poteva diventare invece accettabile.

Si mandano trenta agenti con l'elmo e la visiera calata, si stacca la corrente elettrica, si entra in una cella dove dormono quattro detenuti e a calci, pugni e manganellate si mandano all'ospedale. Qual è stata la motivazione? Il sospetto che questi detenuti trovati in mutande – come sono stati poi trascinati nei corridoi del carcere fino in cortile, dove sono rimasti due ore al freddo – potessero se-

questrare l'agente che avrebbe prelevato uno di loro per trasferirlo in un altro penitenziario. Ecco un esempio concreto di come si possa applicare la tecnica del sospetto, quando non parliamo di ipotetici pericoli di questo strumento, ma di cose che realmente accadono ogni giorno e che rischiano di lavorare per realizzare le ipotesi che poneva in evidenza l'editoriale *Metropoli*. Con questa pratica, posta in essere dal Governo, si vogliono evidenziare una serie di aree dove sia consentito esercitarsi per il grande confronto. Anche *Il tempo* di oggi non è molto preoccupato di questo strumento e delle sue implicazioni; esso intitola un suo editoriale affermando: « Giovedì chiusura dei ludi della parola » ?

« Ludi della parola »; non dice che queste parole disperate, faticose che noi pronunziamo vengano dette per impedire che venga compiuto l'ennesimo atto manipolativo della Costituzione; e si parla di medaglie d'oro dell'olimpiade oratoria, si parla di parlamentari dalla falcata lunga, e cose del genere. Ma quello che offende è quando si registra, a conclusione di un commento di questo tipo, che anche i radicali sono d'accordo su questa previsione, cioè di non riuscire a farcela, e si dicono soddisfatti di poter perdere una battaglia avendo ottenuto il risultato di aver informato per tanti giorni l'opinione pubblica sui motivi che li hanno spinti a questa nuova operazione ostruzionistica. Non è che noi siamo soddisfatti di perdere una battaglia; certo, riteniamo che di questa battaglia qualcuno sarà stato informato, viste le centinaia di lettere e di telegrammi che arrivano al gruppo radicale da ogni parte d'Italia, di gente che segue questa nostra battaglia, pochi, certo, rispetto al coro di coloro che si ritrovano nel regime, di coloro per i quali il fermo di polizia è una cosa che si può fare *en passant*, senza eccessivo turbamento, anche di quella parte di opinione pubblica comunista che teoricamente, in linea di principio, è contraria al fermo, ma lo sa accettare con eleganza, convinta che non sarà mai una pratica che dovrà subire sulla propria pelle perché qualche cosa forse è mutato...

PRESIDENTE. Coraggio, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. E si cita il commento amareggiato di Flaminio Piccoli che si dichiarava disgustato dallo spettacolo offerto dai radicali. Pensate, Flaminio Piccoli. Questo uomo – non so se lei sia d'accordo con me, Presidente Preti – non simpatico di volto, sempre un po' corrucciato ed io ho sempre pensato che quella smorfia che lo accompagna costantemente gli derivasse dal fatto che deve convivere una situazione forse non gradevole; e non è disgustato perché scopre in casa sua, il più grande partito italiano, succedono le cose che solo lo spericolato Melega ha avuto l'ardire di denunziare in questa Camera, non è amareggiato perché gli scappa il ministro ladro e non riesce a bloccarlo, non riesce a consegnarlo ai carabinieri come lui vorrebbe certamente; no, è amareggiato perché i radicali esistono, perché i radicali danno spettacolo. Pensate, amici della democrazia cristiana, quanti spettacoli gratis avete dato voi, vostro malgrado e non dico voi, simpatici, che qui aspettate perché siete comandati nel turno del mattino, ma i potenti, quelli che forse voi non siete, quelli che vi comandano, quelli che dirigono le sorti del paese e forse anche della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Il fermo di polizia non c'entra con il partito della democrazia cristiana !

TESSARI ALESSANDRO. Ma perché, lei non lo fermerebbe il partito ... Io Presidente Preti, raccogliendo questa sua arguta interruzione, dico che forse non lo abbiamo applicato pur rispondendone, proprio in occasioni in cui forse era opportuno applicarlo, sempre contrari in linea di principio ad esso, anche se applicato contro alcuni democristiani. Però, una volta che il fermo esiste, forse è rimasto inoperoso in casi in cui valeva la pena di

fare questa esperienza applicativa, sempre però in presenza di adeguati eccetera eccetera, non sospetti di reati, ma reati compiuti per i quali, badi bene Presidente, non si è proceduto al fermo neanche dopo la prova. Credo che la filosofia paradossale del fermo, amico Melega, sia questa: che si vuol fermare chi è sospettato di una ipotesi di reato non commesso, o in procinto di essere commesso, mentre il nostro è un paese in cui non si procede al fermo neanche di chi il reato lo ha non solo pensato, ma realizzato, costruito su scala industriale, per cui è particolarmente offensiva questa logica che ci viene proposta dal Governo.

MELEGA. Crociani venne accompagnato all'aeroporto dei carabinieri che lo scortarono perché espatriasse!

TESSARI ALESSANDRO. Ricorda Melega l'episodio clamoroso di Camillo Crociani, amico di un segretario generale della Camera che precedeva l'attuale, del quale si dice, caro Orsini, che mentre noi stavamo qui a discutere (c'eri anche tu nella passata legislatura), mentre stavamo qua a discutere e lui era già latitante, si dice che abbia seguito il dibattito di questa aula dalla stanza del segretario generale della Camera.

ZOPPI. Ti pare poco?

TESSARI ALESSANDRO. No, non mi pare poco per niente! Ma capite che la polizia aveva spiccato il mandato di cattura e lui stava andando, dopo l'audizione alla Camera, tranquillo e pacifico, scortato dalla polizia, a raggiungere l'aeroporto da dove avrebbe spiccato il volo e si sarebbe sottratto all'arresto, al fermo doveroso...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, se lei ha detto, perché io non ho sentito bene, che il latitante Crociani seguiva il dibattito dalla stanza...

TESSARI ALESSANDRO. Era la voce che correva.

PRESIDENTE. ...del segretario generale di allora, lei ha arrecato una grave offesa non tanto ad una persona, quanto all'istituto della Camera dei deputati. Spero che lei non abbia detto questo.

TESSARI ALESSANDRO. Per la precisione, signor Presidente, e la ringrazio del suo richiamo...

PRESIDENTE. Si attenga comunque all'oggetto del dibattito, stiamo parlando di fermo di polizia!

TESSARI ALESSANDRO. Ma sempre di sospetti!

PRESIDENTE. Tra l'altro Crociani è morto e può anche darsi che sia andato in purgatorio.

ZOPPI. Ti manderemo all'inferno, tu che dici le bugie!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Allora, quando si parlava di Crociani, era stato fatto allo stesso l'avviso di reato; ma, ripeto, l'avviso di reato è qualche cosa di molto più concreto del sospetto, dell'ipotesi di sospetto in base al quale oggi si chiede di autorizzare la polizia a procedere al fermo. Ecco perché, in presenza di questa pratica così disattenta nell'applicare il fermo da parte dei nostri ministri, abbiamo forti motivi di perplessità ad appoggiare o a lasciare che passi questa legge, per il fatto stesso che venga proposta per persone per le quali mai si userà la tolleranza che si è usata per altri cittadini italiani che forse meritavano che si applicasse nei loro confronti il fermo di polizia con tutto il rigore che meritava. Credo che siano stracolme le cronache dei nostri tempi di episodi come quelli ricordati poc'anzi. Ecco, allora, lo stupore amareggiato di Piccoli, forse fuori luogo. Egli dovrebbe essere disgustato da ben altri fatti che avvengono anche sotto i suoi occhi, posti in essere dal

partito che, nel Governo, guida le scelte della maggioranza. Gli episodi di questi nostri tempi, i drammi anche naturali che hanno messo a nudo le grosse responsabilità di questa classe dirigente non sono serviti a far pronunciare a Flaminio Piccoli parole di così profondo disgusto quali quelle che ha pronunciato davanti allo spettacolo radicale.

Dicevo che, per un verso – e lo dico con la memoria retrospettiva di quando non ero ancora radicale e, dai banchi comunisti, guardavo questa strana pattuglia combattere cause che sembravano spesso disperate tanto erano sproporzionati i rapporti di forza –, sembrava che il consenso, o meglio l'unanimità del dissenso tra stampa, opinione pubblica e mezzi di informazione di massa non spazientisse o impaurisse minimamente i radicali e non li inducesse minimamente a deflettere da quelli che erano i loro obiettivi. Anzi, in un certo senso, ciò faceva loro toccare con mano questa sintonia con un paese non rappresentato, cioè il paese minore, l'Italia minore, quella che non ha voce in capitolo, quella che non dirige i giornali, i telegiornali, i giornali-radio, un paese che, nonostante tutto, nonostante questi Governi, vive mille difficoltà, mille drammi, e forse è l'espressione di un dissenso, di un'amarezza che, al contrario di quella di Flaminio Piccoli, non è motivata dallo spettacolo radicale ma, forse, dallo spettacolo che questa classe dirigente dà di sé, della sua incapacità di agire, dalla sua incapacità di iniziativa politica, di serietà e di efficienza negli strumenti da approntare per raggiungere gli obiettivi che si prefigge.

Scrive *Il Messaggero* di oggi: « In una giornata in cui il radicale Massimo Teodori ha superato il *record* oratorio con 16 ore e cinque minuti, il noto magistrato » (Luciano Violante) « ha raggiunto la maglia nera dell'intervento più corto: dieci minuti, dedicati comunque allo stesso fine della battaglia radicale, cioè il 'no' al fermo di polizia prorogato a fine 1981 ». Perché mettere in questi termini quello che, invece, è il documento della sensibilità che ha il nostro tempo di fronte a quella che, da sempre, è stata una battaglia significativa, la battaglia dei grandi schieramenti ideali, la battaglia che, ogni volta che nel nostro paese si è riproposta, ha saputo trovare, anche al di là degli schieramenti tra maggioranza e opposizione, diverse collocazioni, proprio perché dietro il fermo sempre si è voluto vedere altro: una disponibilità a precipitare in quell'ottica auspicata dall'ex prefetto Mazza e, oggi, da Valiani ? Non esitiamo a dire che l'interprete più autentico di tale ottica è Giorgio Almirante.

Ai giornali andrà certamente la responsabilità di questo tipo di operazione. Noi siamo convinti che il nostro sforzo abbia una sua dignità; non ci turba il coro delle critiche, anzi il fatto che tendano ad essere unanimi ci convince che forse abbiamo proprio ragione. Si ripete su tutti i giornali questa storia del *tandem*, della logica degli opposti tra Governo e radicali, per cui ormai a una sorta di patto scellerato, alla dichiarazione di ostruzionismo, alla presentazione di emendamenti, si risponde con la posizione della questione di fiducia.

Diceva giustamente Melega che non c'è bisogno di prove quando si abbia tanta fantasia. Così è capitato che, per spiegare come questo accordo scellerato sia comunque un patto di sangue fra radicali e Governo, si è scoperto, quando ci si è dovuti cimentare con i dati forniti dal Senato, che i due radicali senatori non avevano presentato migliaia di emendamenti, come i loro colleghi deputati, in modo da non offrire al Governo l'opportunità, l'alibi di porre la questione di fiducia. Era quella la situazione ideale perché si procedesse alla modifica del fermo, ma non è successo. Ed allora, anche su tale questione, alcuni giornali – e brilla come sempre il nostro caro amico Frasca Polara – scrivono: è colpa dei senatori che, in Commissione giustizia del Senato, non hanno voluto modificare il fermo di polizia e il fermo giudiziario. Il senatore Spadaccia ha tentato di scrivere una lettera per spiegare che, al Senato, le Commissioni sono dodici, mentre i radicali sono

soltanto due; è vero che potremmo smembrarli in dodici pezzi affinché almeno un pezzettino di Spadaccia ed un pezzettino di Stanzani Ghedini siano presenti in ogni Commissione, ma, non potendosi procedere per questa via, i senatori radicali hanno scelto una Commissione e partecipano ai suoi lavori. Nessuna norma - di questo ne siamo tutti convinti - impedisce a qualsiasi senatore di qualsiasi parte politica di prendere parte ai lavori di qualsiasi Commissione, anche se questi non può votare se non è membro di diritto.

Dicevano allora i commentatori comunisti che, se veramente i radicali su tali questioni fossero impegnati a condurre una battaglia ideale, non avrebbero dovuto lasciare sguarnita la Commissione giustizia (salvo poi dire che avevano lasciata sguarnita la Commissione interni, la Commissione affari costituzionali, la Commissione difesa, la Commissione agricoltura, e così via, perché puntualmente in qualche Commissione ci sarebbe stato un voto importante al quale sarebbe mancata la presenza radicale). Noi abbiamo detto che non si è trattato di cattiva volontà, che non ci trovavamo nella condizione del partito comunista, di godere di 200 deputati e di tenerli tutti a casa, come accade in questo momento. Noi ne avevamo solo due che erano impegnati già nelle Commissioni. Quindi, non si trattava di cattiva volontà se in Commissione giustizia del Senato non avevamo potuto votare insieme ai compagni comunisti. Di questo ci eravamo doluti tremendamente, al punto da rimediare qui alla Camera quando il provvedimento è andato in Commissione. Infatti, siamo andati, il compagno Boato ed io, in sostituzione del compagno De Cataldo per poter votare, abbiamo fatto, l'atto ufficiale di sostituzione per quella votazione. Abbiamo votato, ma non è servito a niente. Noi nella memoria storica del partito comunista eravamo gli assenti alla Commissione giustizia del Senato, cioè, in realtà, gli amici del fermo di polizia.

Quindi, per quanto facciamo, è difficile modificare chi ha già deciso di prendere una posizione pregiudiziale, per partito preso.

Dicono che all'estero stiamo dando una impressione pietosa (così il segretario della democrazia cristiana Flaminio Piccoli sul *Mattino* di oggi). Pensate quando Flaminio Piccoli si trova a colloquio con gli uomini politici del mondo! Mai che gli abbiano detto: ma voi in Italia avete quel fenomeno che si chiama la mafia, la corruzione di Stato, il capo delle guardie di finanza finito in galera, ministri che rubano. Mai di tutto questo gli danno detto gli uomini internazionali Flaminio Piccoli! Bensì gli hanno detto: vergognati, tu in Italia hai i radicali! E Flaminio Piccoli diventava rosso di vergogna. Povero Flaminio Piccoli! Come vorremmo alleggerire questo suo stato di depressione, di profonda vergogna, perché di fronte ai paesi stranieri lui non può nascondere che in Italia c'è la piaga radicale. Un paese così ridente, baciato dal sole, che se non avesse il fenomeno radicale, probabilmente godrebbe un'ottima salute. Probabilmente non ci sarebbe di che vergognarsi, data la efficacia, la lungimiranza, l'efficienza della classe dirigente. Parlando sempre Piccoli con i giornalisti socialdemocratici, fa notare quanto costa la seduta fiume solo per la stampa dei volumi di atti parlamentari, con torrenti di parole inutili. Badate bene, è preoccupato che il cittadino italiano debba pagare qualche decina di milioni per stampare i volumi della Camera dei deputati, a seguito della seduta fiume! Pagare qualche decina di milioni per questo intervento... Stavo per dire, ministro Preti, presidente Preti! E ciò quando noi sappiamo quanto hanno pagato i lavoratori italiani per le disattenzioni della nostra classe dirigente. Si parla di migliaia di miliardi rubati alla gente, alla gente che paga le tasse, ai pensionati, alle casalinghe, ai lavoratori. Migliaia di miliardi rubati da questa classe dirigente! E Flaminio Piccoli dice al popolo italiano: i radicali vi stanno costando qualche decina di milioni per il loro ostruzionismo. C'è proprio da vergognarsi di avere questa classe dirigente! C'è un coro, così la *Nazione*, a conclusione di tutto afferma

che non c'è che da modificare il regolamento della Camera; così *la Repubblica*: giovedì si annuncia, il voto sulla fiducia, Teodori batte il *record!* Il dibattito sulla proroga del fermo di polizia è praticamente in mano ai deputati radicali che far decadere il decreto dovrebbero, però, parlare fino alla mezzanotte di sabato. Badate bene, il commentatore di *Repubblica*, non spiega che basterebbe una manciata di parlamentari comunisti, della sinistra indipendente, del PDUP per realizzare l'obiettivo, cioè per far decadere il decreto-legge. Forse vuol far capire che, in realtà, l'obiettivo radicale, di far decadere il decreto-legge, è un cattivo obiettivo perché buono è invece l'obiettivo di chi vuol salvare il fermo di polizia. Si abbia almeno il coraggio di dirlo. Noi diciamo: si abbia il coraggio di dirlo. Il coro è identico, i commenti sono identici. Il regime, a livello di informazione, ha trovato un suo punto di applicazione. Qui, evidentemente, non siamo più in presenza di diversi giornali che hanno una capacità di informare la loro opinione pubblica, i loro ascoltatori, i loro lettori sull'articolata vicenda che stiamo vivendo, perché non c'è una sola posizione in questo dibattito. Abbiamo detto che è un'occasione formalmente interessante.. (*Commenti al centro*).

RIPPA. Briccola è un aiuto per lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Briccola aspira a diventare questore della Camera, nella prossima legislatura!

TESSARI ALESSANDRO. Noi facciamo tanti auguri a Briccola, perché possa diventare questore...

BRICCOLA. Signor Presidente, non è una carica da me ambita.

TESSARI ALESSANDRO. Il collega Briccola mi sta confortando con la sua presenza, qui vicino, ...

BRICCOLA. Dopo aver vegliato tutta la notte la tua collega Aglietta...

TESSARI ALESSANDRO. Io ho l'impressione, signor Presidente, che con questa costanza il collega Briccola, rischi, prima o poi, di iscriversi al gruppo radicale, perché la costanza con cui segue il dibattito dei parlamentari radicali è certamente lodevole.

BRICCOLA. È per convincervi a ridurre i tempi, per l'economia del paese. È vero, signor Presidente?

TESSARI ALESSANDRO. Stavamo appunto parlando, Briccola, dell'economia del paese e di quanto è costato mantenere una classe dirigente come quella che abbiamo e quanto poco costi, in confronto, lo stampato di questa seduta! Forse chissà che proprio questo stampato, più o meno voluminoso, non so, non sarà l'unico elemento che i suoi nipoti troveranno, Presidente Preti, quando faranno con cura (quello che lei ha fatto per un'altra stagione ricca e complessa della nostra società) quel lavoro di ricostruzione, di cui, credo, tanti della mia generazione le sono grati! E troveranno che in questi anni diciassette deputati soltanto avevano la sensazione che la storia non stesse dalla parte della maggioranza, del regime. Parlo di quella gioventù di cui lei, Presidente Preti, fece parte e che visse gli epigoni del fascismo, anche abbacinata da alcuni elementi di positività, del meglio che quella cultura aveva prodotto, e che, però capivano già che la nuova società non poteva svilupparsi su quella base. Essa visse questo travaglio con la sensazione di anticipare un tempo che ancora non c'era. Noi oggi siamo forse stonati testimoni di una società che sembra non tollerare il principio della libertà, nel rispetto della legalità. Per cui ci troviamo paradossalmente, nel momento in cui sviluppiamo questa battaglia, ad essere accusati di essere prevaricatori, noi che abbiamo difeso i diritti delle minoranze ovunque; noi, che abbiamo difeso il diritto al rispetto della legalità sancita nelle leggi, nei regolamenti parlamentari, e che a questa non abbiamo mai derogato, veniamo presentati come i

sopraffattori, i violenti, i prevaricatori, unici in questo paese.

Credo quindi, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, che non sia possibile trovare consenso tra le parti politiche presenti in quest'aula, se non accettiamo la logica del confronto, la logica per cui dobbiamo mettere in discussione noi stessi, correre il rischio della differenziazione, della modifica delle nostre posizioni di partenza. Questa mancata disponibilità al confronto non potrà non portare un peggioramento della vita di questa istituzione.

Ma appena abbiamo accennato a modificare il nostro atteggiamento siamo stati attaccati come quelli che non sarebbero più legati ad una battaglia di principio. Ma forse che non è questo il compito delle forze politiche, di modificare, anche nel confronto delle parti, le loro posizioni ?

Sconcertante, quindi, come dicevo, il commento della stampa. E concludo questa purtroppo monotona nota dedicata alla monotona stampa nazionale, che si trova tutta d'accordo, da *Il popolo*, di Malfatti, a *l'Unità*, da *Paese sera* a *Il giorno*, all'*Avanti !*

Compare su *Il Popolo* di oggi una nota di Nicola Guiso, che segue ad una altra nota di ieri, nella quale, con parole melodrammatiche, si annuncia la fine della Repubblica, la fine della democrazia, la fine della civiltà occidentale. Questi neospengleriani, dell'ultima ora, che mai sono turbati dalla fine della civiltà occidentale quando i loro amici, o gli amici dei loro amici, sono, loro malgrado, proiettati sulla ribalta della notorietà, con o senza le manette ai polsi. No, in quei casi non c'è, la crisi della civiltà occidentale; si può soltanto parlare di crisi quando il tabù è condiviso da tutti. Tutti riconoscono il potere affascinante del tabù radicale. C'è quasi una sorta di saldatura ideale tra quanti in questi giorni, anche materialmente, vanno girando su e giù per il « Transatlantico », e da parte a parte, da comunisti a democristiani, da socialisti a socialdemocratici, da repubblicani a missini: « Avete visto, questi radicali ? È proprio vero che sono la causa del cattivo funzionamento delle istituzioni ».

Varrebbe allora la pena di invitarli, se non ci fossero, i radicali, per riuscire a creare una saldatura tra tutti i partiti, che si mettono finalmente la coscienza in pace: finalmente siamo tutti d'accordo che c'è il diavolo.

E così Nicola Guiso, su *Il popolo* di oggi, commenta che i radicali, prendendo a pretesto il decreto-legge sul fermo di polizia, in realtà da sei giorni paralizzano uno degli organi fondamentali del governo del paese. Perché in realtà è un pretesto, quello dei radicali, di voler combattere il fermo di polizia, essendo notoriamente i radicali degli aperti sostenitori delle misure respressive poliziesche. Non gli passa neanche per l'anticamera del cervello, al giornalista Nicola Guiso, che forse se il Governo avesse fatto quello che molti qui dentro hanno chiesto, cioè non avesse emanato nuovamente il decreto-legge, o lo avesse fatto conservando il termine di due mesi, non sarebbe successo nulla, o la battaglia avrebbe avuto un altro carattere, un altro andamento. Ma perché fingere che questa non sia la vera causa ? Ci si può allora adagiare su questo gratificante: « I radicali invece stanno usando del regolamento non per tutelare il loro diritto di controllo e di critica dell'operato della maggioranza, bensì per impedire ad essa di esercitare il suo diritto-dovere di governo, andando contro pertanto legittime e vitali esigenze della nazione ». Sembrano discorsi aulici, importanti, autorevoli - che non abbiamo mai sentito fare quando si trattava di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che il Governo, o i governi, bloccavano per anni le riforme, bloccavano per anni le leggi, che il paese, soprattutto gli strati più colpiti dalle difficoltà nel nostro paese, invocava. Abbiamo leggi che sono in calendario da anni, che attraversano la vita e la morte di governi, di intere legislature; ci sono provvedimenti, come i patti agrari, che erano già vecchi quando entrai per la prima volta, nel 1972, in questa Camera, tre legislature orsono. Non c'erano i radicali, allora. Ma che, di fronte

a questi fatti, questi commentatori politici abbiano trovato un'occasione per dire che abbiamo una classe dirigente incapace, che blocca il Parlamento, che non fa le riforme, che le tiene nel cassetto. Mai! Tutto questo era taciuto. E si conclude: « Guai, infatti, se ancora per molto tempo l'azione di una minoranza eversiva, in Parlamento, si sommasse a quella che nella società conduce l'eversione armata, perché i cittadini potrebbero concludere che la democrazia, almeno in Italia, è sinonimo di debolezza o di impotenza delle istituzioni ».

Ecco, io credo che sia particolarmente grave, questa affermazione che fa il collega di Gigi Melega, Nicola Guiso, su *Il popolo* di oggi: che cioè l'azione di una minoranza eversiva in Parlamento rischia di saldarsi all'eversione armata. Siamo alla nota tesi, che comincia ad avere legittimità di circolazione in Italia, e per la cui diffusione ancora nessun poliziotto si è mosso. Non solo non siamo nei termini previsti dall'articolo 6 del decreto, di cui si chiede oggi la proroga – il semplice sospetto –; siamo già ad un reato consumato, ad una calunnia deliberata, ad una pericolosa, eversiva calunnia, proveniente dall'organo della democrazia cristiana, che afferma che i radicali sono una minoranza eversiva che, se si salda all'eversione armata, configura quel quadro per cui la democrazia apparirebbe inevitabilmente sinonimo di debolezza, di impotenza delle istituzioni, e per ciò stesso postulerebbe, per la difesa dello Stato, la non democrazia, cioè le leggi di polizia, cioè la fascistizzazione dello Stato.

Ma che nella democrazia cristiana vi fosse anche l'anima fascista non lo avevamo mai dubitato (quella vecchia anima fascista che è l'anima di chi ha la vocazione ad essere classe dirigente, e che, in base a questa vocazione, riesce a trasmigrare da partito a partito, mano a mano che la storia si evolve, per restare sempre nel partito di chi comanda). Questa anima fascista, che è trasmigrata dal « ventennio » al trentacinquennio democristiano, certamente auspica quello che Nicola Guiso sostiene: che si possano saldare l'eversione armata e la tecnica eversiva praticata dai radicali in Parlamento, perché così si avrebbe il pretesto per fare, finalmente, cadere la maschera della tolleranza e della democrazia permissiva.

Certo, vi sono moltissimi elementi, in questo discorso un po' alla Longobardi – questo personaggio romano che, con un linguaggio tutto particolare, cerca di recuperare un minimo di consenso attorno a vecchi e consumati *slogans* per i quali la democrazia sarebbe ormai morta – in base ai quali noi possiamo ricavare, dalla storia della nostra democrazia, che la democrazia è stata tollerante non nel senso della legalità e del rispetto della civiltà giuridica, bensì nel senso di impedire alla civiltà giuridica di esplicarsi con tutta la sua forza.

Noi radicali avremmo, così, impedito al diritto di essere diritto; avremmo fatto della certezza del diritto l'incertezza e la discrezionalità del diritto, troppo spesso; e, su questa base, avremmo minato – ma voi, classe dirigente, l'avete minata! – la democrazia! Ed è questa vostra pratica del potere ad essere chiamata sotto accusa. E non abbiamo bisogno di invocare l'utilizzo che anche della pratica dell'eversione armata hanno fatto le classi dirigenti; né possiamo certo aspettare che Nicola Guiso dica che Pannella si metterà d'accordo con le Brigate rosse – forse arriverà il momento in cui si scoprirà che il vero cervello strategico delle Brigate rosse è Marco Pannella (forse non siamo lontani da questo) – e che si provi questo per dire che la pratica dell'eversione armata, del terrorismo, ha avuto nello Stato, in questa classe dirigente, chi ha saputo fare il collegamento. La strage di Piazza Fontana, della quale ancora non sono stati assicurati alla giustizia i responsabili, ha visto queste collusioni, queste complicità dello Stato con il terrorismo armato, con l'eversione armata.

Quindi, a Nicola Guiso diciamo: va a rileggerti la storia di questi dodici anni e forse ti rinfrescherai la memoria, forse riscoprirai ministri dell'interno de-

mocristiani che hanno pagato i terroristi! Riscoprirai ministri dell'interno che avevano nei libri-paga uomini come Giannettini, che avevano alle loro dipendenze uomini i quali hanno messo i loro servizi, i servizi dello Stato, alla mercé di chi architettava il *golpe* di stampo fascista! Del resto, tentazioni golpiste e fascisteggianti, in Italia, non sono mancate se andiamo indietro negli anni con la memoria storica.

Per questo, troviamo veramente penoso, patetico e miserabile che si organizzi questa « manfrina » sulla stampa e che vi siano anche coloro che a questa stampa danno credito. Ma è un coro cui fa da contraltare l'informazione radiotelevisiva.

La tendenza costante è quella di far passare l'ostruzionismo radicale come un boicottaggio delle istituzioni.

Prendiamo, a caso, il *TG2-ore 13*, che è molto seguito in un'ora che è molto importante per l'informazione.

All'interno di un'informazione in cui non si parla dei contenuti della battaglia ostruzionistica - cioè del fermo di polizia, della sua applicazione, del risultato, del bilancio, del consuntivo di un anno di applicazione di esso - la cosa più semplice sarebbe quella di mandare Virginio Rognoni, ministro dell'interno, a parlare alla televisione per dire quello che ha detto alla Camera. Basterebbe questo per fare una seria informazione. Se il ministro avesse detto a che cosa è servito il fermo di polizia e quanti terroristi sono stati messi in galera con il fermo di polizia, la gente, mangiando la pastasciutta, avrebbe sghignazzato su questa misura del Governo. Avrebbe sghignazzato se avesse sentito il commento di Rognoni. Invece, non si parla di questo: si parla dei commenti di Pezzati, dei vari oratori radicali, delle ore, dell'agonismo... di queste cose qua!

Allora, se andiamo a quantificare gli spazi ed i minuti, troviamo che la logica della lottizzazione riflette, a livello di RAI, a logica del potere, la logica per cui i grossi giornali sono apparentati in una grossa strategia disinformativa, per cui, dopo aver dedicato ampio spazio a tutti i partiti, ai radicali non si concede che una riga per dire della battaglia referendaria, di che cosa è la battaglia referendaria in relazione proprio alla battaglia che stiamo facendo sul fermo di polizia, in relazione al fatto che uno dei *referendum* porta, appunto, la proposta di abrogare il « decreto Cossiga! ».

Il *TG1* delle ore 20, invece, conclude solennemente che gli interventi ostruzionistici sono, ormai, delle pure e semplici curiosità.

Alle ore 13, il *TG2* del 9 febbraio commenta testualmente così: « Dalle 22,50 di ieri sera sta parlando ininterrottamente il radicale Massimo Teodori, il quale vorrebbe arrivare al *record* stabilito dal suo collega Boato e superare, quindi, le 15 ore ininterrotte di maratona oratoria. Nel suo intervento sono da registrare alcune polemiche con la Presidenza della Camera, perché gli oratori che sono impegnati nel *filibustering* tendono sempre, qualche volta » - si noti anche l'imprecisione lessicale di questi commentatori - « ad andare fuori tema, anche per la lunghezza dei loro interventi; e, quindi, la Presidenza cerca di ricondurli nel tema ».

Se un servizio di Stato, un servizio pubblico, pagato dal contribuente, facesse almeno sapere cosa costa...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, io sento poco, forse per colpa mia e non sua, ma mi pare che stia trattando dell'argomento dei telegiornali, come i telegiornali commentino le notizie: o sbaglio?

TESSARI ALESSANDRO. Ho citato anche il giudizio della stampa e dei telegiornali...

PRESIDENTE. Questo non è molto attinente, se lei gentilmente me lo permette, con il fermo di polizia.

TESSARI ALESSANDRO. Ringrazio per il garbo con cui mi fa l'osservazione, ma sarei dell'avviso proprio diametralmente opposto, però non insisto, per carità. Infatti, lei capisce che, nel momento in cui stiamo facendo questa battaglia - dichiarata, ostruzionistica: noi vogliamo che

questo decreto-legge non passi - ci troviamo contro non solo il vuoto dell'aula, l'indifferenza dei partiti, che hanno invece dichiarato di essere anche loro contrari a questo provvedimento, ma il contraccolpo dell'unanimismo nazionale, a livello di stampa e di RAI-TV, dove non si dice che cosa stanno facendo i radicali.

Le dico infatti sinceramente che di battere Massimo Teodori o Marco Boato a nessuno di noi importa nulla: quello che vorremmo battere è questo Governo, con il suo provvedimento. Ecco il nostro obiettivo, esplicito e dichiarato; e non abbiamo da nasconderlo, perché riteniamo che sia l'unico elemento di dignità in questo momento, per questo Parlamento, questa battaglia, per tentare di non far passare un provvedimento scandaloso, ridicolo, inefficace, che rischia di essere strumento per ben altro.

E siccome ci hanno imputato che, con questo nostro parlare, costeremo al contribuente non so quante decine di milioni, in termini di stampa di *Atti parlamentari*, provino a fare una somma di quello che costano i servizi radiotelevisivi per produrre questo po' po' di elaborato, questa alta elaborazione informativa, dove non si dice di che cosa si sta parlando in aula. Basterebbe che noi avessimo al nostro fianco uno dei signori che contano in Italia, dei signori del Governo o del sottogoverno, e ci dedicherebbero interviste alla radio e alla televisione, per dire anche tutto quello che sognamo la notte. Ma, essendo noi radicali, non possiamo neanche dire agli ascoltatori che cos'è il fermo di polizia, leggere il testo del « decreto Cossiga », dell'articolo 6, e quello che ci ha letto il ministro Rognoni. Noi vogliamo solo questo.

Ecco perché ci pare veramente assurdo spendere migliaia di miliardi per mantenere il « carrozzone » radiotelevisivo, che dà questa informazione. È molto superiore al livello dei quotidiani, e soprattutto di quelli politici, che hanno toccato il livello più basso, in questa informazione.

Un'altra nota del *TG1* delle ore 20 del 9 febbraio parla di Parlamento ingolfato anche, com'è, dall'ostruzionismo. Ora, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, noi siamo convinti di non ingolfare nulla, con questa nostra battaglia: in qualunque istante, il Governo prende il decreto-legge e ne fa carta straccia, è nelle sue facoltà. Siamo disposti a lavorare anche domenica prossima, a lavorare il lunedì, il sabato, la notte e il giorno; abbiamo sempre detto, e non abbiamo mai fatto mistero sul fatto che siamo disposti a far lavorare la Camera di più di quanto non faccia.

Ci sono scadenze importanti, progetti di legge: noi siamo dispostissimi a ciò, per quanto ci riguarda. Ma forse anche questo è un pretesto per nascondere la « coda di paglia » di altri partiti che, in realtà, amano un Parlamento disimpegnato nel lavoro legislativo, e che trovano il facile pretesto, in questo ostruzionismo radicale, per buttare sulle spalle dei radicali tutta la responsabilità della inoperosità, dell'improduttività di questo Parlamento.

Ecco la conclusione di un commento del *TG1* (e poi smetto con la pubblicità a questi servizi di Stato): « Al di là di queste curiosità - dice il commentatore - c'è da dire che l'ostruzionismo radicale, che si propone soprattutto la massima pubblicità delle tesi dei radicali... » (badate bene: la « pubblicità delle tesi », mentre quando parla la Iotti o Di Giulio o Piccoli, non si tratta della pubblicità delle tesi di questi signori, ma parla la patria; quando parlano i radicali, invece, c'è sempre questa « fregola » pubblicitaria delle tesi dei radicali, appunto sul fermo, sull'ostruzionismo: bazzeccole) « ... non riuscirà comunque a bloccare il cammino del decreto-legge, e avendo il Governo posto la fiducia, si arriverà probabilmente al voto fra mercoledì e giovedì ».

Non parliamo dei giudizi delle altre forze politiche, che abbiamo già citato ampiamente, e tutto annega in una aneddotica di maniera, e troppo costosa per il contribuente, per quello che dà.

Dicevo prima: altri tempi; quando le forze politiche - che pur non avevano la volontà esplicita di fare ostruzionismo, e che avevano, in un certo senso, una certa

riluttanza a parlare esplicitamente di pratica ostruzionistica, come i compagni comunisti nel 1967, - facevano però, nella sostanza, una robusta pratica ostruzionistica.

Dicevo in apertura, stamane, che probabilmente i tempi erano diversi, e c'era il rischio, dopo il fallito tentativo del *golpe* del 1964, di prendersi una rivincita con le forze democratiche che stavano crescendo nel paese, e che avrebbero portato...

PRESIDENTE. Se lei non parla più forte, non solo non sento io, cosa che per lei potrebbe avere minore importanza...

TESSARI ALESSANDRO. No, per carità, anzi mi dispiacerebbe...

PRESIDENTE. ... ma nemmeno i funzionari stenografi.

TESSARI ALESSANDRO. Io credo che ci sia un sistema per aumentare il volume, altrimenti devo avvicinarmi troppo al microfono, e siccome questo è distante dal tavolo, chiedo se non è possibile essere sentito a questa distanza, senza dover mangiare il microfono. Lei mi sente, signor Presidente, in questo momento ?

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Si sente benissimo !

PRESIDENTE. Adesso si sente discretamente, almeno da parte di chi ha delle orecchie migliori delle mie: io adesso sento non perfettamente, ma gli altri sentono abbastanza bene, in questo momento: prima non sentiva nessuno.

TESSARI ALESSANDRO. Va bene. Dicevo che noi abbiamo tentato, anche nel corso di questo dibattito, di richiamare una continuità storica con determinati valori che non riteniamo siano propri della nostra tradizione radicale, ma con determinate battaglie che, allora, il partito comunista faceva come logica collocazione in uno schieramento internazionale, esso che si batteva per la democrazia, per le leggi progressive, e che non poteva essere tollerante di nessuna pratica né destabilizzatrice né di tipo restrittivo, come era appunto la proposta del ministro Taviani.

Erano, fra l'altro, gli anni in cui il partito comunista inseriva all'interno di questa battaglia contro il fermo di polizia, come logica conseguenza, quella dello sganciamento dell'Italia dalla NATO.

Oggi siamo dinanzi ad una situazione diversa, non sembra più che lo sganciamento dalla NATO debba essere invocato come logica premessa perché possa svilupparsi il processo della democrazia dei nostri istituti nazionali. Anzi, debbo dire che non è solo colpa del partito comunista questo progressivo slittamento verso l'« atlantismo », ma credo che una grande responsabilità storica di tutto questo debba essere vista nella pratica - non certo definibile come pratica socialista - che il primo paese dell'oriente europeo ha avviato nel secondo dopoguerra.

Anche gli storici non comunisti hanno sempre saputo vedere e capire che difficilmente si poteva pretendere la pratica, l'esercizio del diritto del modello anglosassone all'interno dello Stato sovietico degli anni '20, e ciò sembrava fare Bertrand Russel, un osservatore intelligente, acuto che ebbe la ventura di andare a visitare l'Unione Sovietica in quel periodo. Andò con la delegazione laburista, lui laburista, pieno di speranze, che aveva accettato il laburismo in quel frangente della sua vita, e tornò invece disgustato dall'immagine dello Stato che sembrava non concedere nulla se non alla barbarie, alla violenza, al sospetto.

Questa esperienza negativa lo porterà a formulare giudizi molto pesanti sul valore della rivoluzione di ottobre. Credo che la passionalità di Russel, più tardi, abbia avuto dei momenti o delle occasioni per temperare questo giudizio affrettato; ma certo quello che poteva essere preso come un elemento per comprendere l'esperienza della rivoluzione di ottobre, che non poteva non comportare enormi problematiche, contraddizioni, assestamenti all'interno dello Stato sovietico, diventa intollerabile e ingiustificabile una volta trascorsi venti

anni da quella esperienza, soprattutto oggi, a sessanta anni da quella esperienza, non è più tollerabile la logica dell'accerchiamento in base alla quale, i paesi dell'Europa orientale che non si identificano con l'Unione Sovietica, territorialmente, debbono essere richiamati a questa sudditanza. Questa logica ha spinto anche molti marxisti occidentali a prendere le distanze, a collocarsi sul filone della ricerca europea di una collocazione politica della terza Europa, dell'eurocomunismo, dell'eurosocialismo e così via. È una logica che è sempre stata viva anche in questa pratica, che è pratica di ricerca di soluzioni ipotetiche, di sviluppo di progetti alternativi mantenendo aperti gli spazi alla democrazia borghese.

Nessuno ha mai teorizzato la fine della democrazia borghese per aprire esperienze e progetti in senso socialista o comunista, anzi forse il contributo più alto che il partito comunista, i teorici comunisti hanno dato alla riflessione in questo senso in Italia, cammina in questa direzione: saldatura della democrazia, della storia, del prodotto più alto della democrazia borghese con l'esperienza, la pratica, la teoria del socialismo. La coniugazione di questi due elementi fa scaturire un risultato credo ignoto a tutti, ma essa resta una ipotesi affascinante su cui marciare. Allora però essa non comportava l'accettazione di istituti che in qualche modo prefigurassero letture restrittive di questo modello di società, come configurate dal progetto al nostro esame.

È difficile, nell'ambito di un'ipotesi di tipo socialista che si volesse invocare in questo momento in Italia, da parte di qualcuno, sostenere che il fermo di polizia sia uno strumento efficace, particolarmente duro, ma rispettoso delle regole del gioco.

Tutto questo non risponde a nessuna logica, men che meno a quella della democrazia borghese; non a caso Taviani considerava un insulto, e lo rivolgeva in questo senso ai compagni comunisti nel 1967, il loro proporre verifiche al fermo di polizia (superpotere di prefetti e questori), quasi che questi comunisti italiani fossero degli anglosassoni.

Non è marginale aver chiaro che non c'è possibilità di tollerare questi istituti se non nella precisa e deliberata volontà di far « scadere » il tessuto della democrazia.

Non protesto, signor Presidente, se beve la limonata; ho visto che ha guardato con sospetto la limonata che le ha portato il commesso! Da parte nostra non ci saranno rimostranze di sorta, ci limiteremo alla nostra acqua e zucchero e saremo paghi di ciò.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, le faccio presente che la Presidenza e il Governo non stanno parlando e quindi ogni tanto ricevono ...

TESSARI ALESSANDRO. ... generi di conforto!

PRESIDENTE. Viceversa, voi fate l'ostruzionismo.

TESSARI ALESSANDRO. Quindi dobbiamo essere puniti!

PRESIDENTE. Ogni azione ha il suo aspetto positivo e negativo; un minimo di sacrificio nel vostro ostruzionismo lo dovete anche affrontare. Del resto, poi, non è che queste bevande non particolarmente nutritive non vi siano state portate.

TESSARI ALESSANDRO. Perbacco!

PRESIDENTE. Si è fatta eccezione per un « cappuccino », di grandi dimensioni che l'onorevole De Cataldo porgeva a Rippa, in realtà esso equivaleva a mezzo pranzo!

TESSARI ALESSANDRO. Riprendendo la nostra riflessione, non siamo convinti che la soluzione proposta dalla Giunta per il regolamento alla quale – tra l'altro – ci inchiniamo, abbia prodotto il risultato più convincente quando ha deciso, fin dall'anno scorso, in occasione della discussione del decreto Cossiga, che una volta posta la fiducia debba continuare questa strana vicenda per cui i parlamentari il-

lustrano il pacchetto degli emendamenti che non saranno mai messi in votazione, tenendo presente però, che arrivando poi ad una votazione sulla fiducia il tutto deve diventare una sorta di argomentazione, valutazione su tutto ciò che il Governo è, non è, potrebbe essere, è stato e così via. Trovo molto più logica quest'interpretazione e non sarebbe male se, nella modifica del regolamento da tante parti auspicata, si tenesse presente quest'ipotesi di modifica della discussione, una volta che il Governo abbia posto la questione di fiducia. Siamo di fronte ad un Governo che va giudicato nella sua iniziativa, nel caso specifico, in materia di lotta al terrorismo: su questo il rappresentante del Governo non avrà molti elementi per giustificare l'operato del Governo stesso!

Abbiamo ricordato il giudizio di alcuni uomini della maggioranza su questo provvedimento; i miei colleghi hanno richiamato le contraddizioni di alcuni partiti che, pur avendo espresso critiche, si sono fatti parte diligente o silenziosa del Governo, non lo hanno nemmeno messo in guardia sui rischi cui andava incontro con la presentazione di questo provvedimento, mentre contemporaneamente ve ne era un altro con cui si sarebbe meglio pervenuti alla soluzione delle questioni richiamate. Già nel 1967 (mi scuseranno i compagni socialisti, se ricordo che allora intercorse una polemica tra partito comunista e PSIUP, da un lato, e partito socialista unificato, dall'altra) ci fu uno schieramento che richiama quello odierno, creatosi in occasione del fermo di polizia.

Anche allora (nell'esperienza del centro-sinistra) i socialisti erano nella compagine governativa, nel PSU; pur avendo inoltre dichiarato notevoli perplessità in merito allo strumento del fermo, va ricordato che il disegno di legge presentato dal ministro Taviani non si limitava al fermo di polizia, ma conteneva anche misure straordinarie particolarmente pericolose; era anzi ancor più pericolosa la figura che concedeva al Governo la possibilità di decretare lo stato d'emergenza nazionale. Ebbene, nonostante alcuni pronunziamenti del partito socialista, in quella occasione, alla fine del dibattito parlamentare (che si svolse solo al Senato, perché il provvedimento non vide mai la luce alla Camera), il PSU si defilò e con il suo silenzio fece passare di fatto quel provvedimento! Allora, le note di fuoco su *l'Unità* non mancavano e ricordo d'aver letto recentemente un fondo di Occhetto su *l'Unità* del 3 giugno 1967: « Il PSU vota con la DC poteri eccezionali alla polizia ». Occhetto domandava: « Ma come? Dicono i socialisti di combattere il pericolo di destra, che si era espresso nel tentativo di colpo di Stato », eccetera, mentre di fronte agli strumenti proposti dal Governo, proprio in direzione di una legittimazione *a posteriori* del colpo di Stato fallito, i socialisti si schierano dietro la logica del SIFAR?

Le polemiche furono violente, come violenta fu quella di Bufalini nell'articolo del 17 giugno 1967. Egli usava una tracotanza direi quasi radicale, quando titolava il fondo de *l'Unità*: « Una legge che non deve passare »! Personalmente, mi conforto sempre quando ho l'autorità di un uomo come Bufalini dalla mia parte. Vero è che egli mi dirà che oggi le cose son cambiate e che lui stesso ha dovuto votare a favore della « legge Cossiga » che proponeva le stesse cose (o almeno parte di esse), per cui egli anni fa aveva scritto che quella legge non doveva passare. Ma è questa conversione in legge che non deve passare: e non credo che sia scandaloso dirlo, come – credo con grande soddisfazione – lo diceva quella parte più sensibile, civile e democratica del nostro paese; le leggi fasciste non devono passare, quando sono addirittura contro la Costituzione. Ciò va fatto, ovviamente, sempre in termini legali e non infrangendo tavolette, o scagliando (ci mancherebbe che Melega lo facesse) le bottiglie ed i bicchieri di acqua che abbiamo in dotazione, in un impeto di riedizione di altre battaglie sempre sul fermo di polizia, in cui altre parti politiche dovettero ricorrere ad altri mezzi (scardinavano i microfoni, le tavolette, eccetera) per impedire il dibattito parlamentare. Non si diceva allora

che vi era una sorta di accordo, come si dice oggi, fra radicali e Governo: loro fanno l'ostruzionismo, ed il Governo pone la questione di fiducia. Si diceva che l'arroganza comunista non consentiva materialmente al Governo di compiere il suo dovere! Ho letto anche note del *Corriere della sera* dell'epoca. È interessante rilevare che quanto scriveva nel 1967 quel giornale, che allora era della borghesia conservatrice ed anche un tantino reazionaria, è oggi pari pari quello che scrive *l'Unità*: non c'è differenza. *l'Unità* sta al *Corriere della sera* come il radicale di oggi sta al comunista di ieri, indubbiamente.

Il *Corriere della sera* del giugno 1967: « Tumultuose sedute al Senato per l'ostruzionismo del partito comunista »; « I parlamentari comunisti tengono discorsi-fiume e cercano di impedire agli altri di parlare »; « Tentativi di aggressione contro il relatore »: questa forse è l'unica cosa di cui ancora non si è letto sui giornali, a proposito della nostra battaglia parlamentare. Non è che noi si sia passati a vie di fatto, a violente aggressioni contro parlamentari. Già qualche tentativo in questo senso credo ci sia, perché può essere un gesto di violenza scagliare oggetti nel corso di un dibattito e, se qui oggetti sono stati scagliati, non è certo da parte radicale. È vero che abbiamo avuto stamane la gratificazione dell'articolo de *Il popolo*, in cui siamo apparentati all'eversione armata; è, anzi, paventato il momento in cui la battaglia radicale potrà saldarsi con la strategia dell'eversione armata. Credo che questo sia un giudizio non solo offensivo, ma tale da ricalcare quella tipica logica per cui bisognava additare i comunisti non solo al pubblico ludibrio, ma anche al fine di farne l'oggetto di una campagna di criminalizzazione.

Il senatore democristiano Airoldi titolava, sempre sul *Corriere della sera*: « Voi comunisti state sabotando il Parlamento »! Nulla è cambiato: è il giudizio che i democristiani oggi danno dei radicali. A tener banco – proclama a gran voce quel senatore democristiano – sono stati i comunisti che, di volta in volta, hanno tirato in ballo: la legge maggioritaria, il SIFAR, i colpi di Stato, la flotta degli USA, eccetera. Usavano allora i comunisti collegare sempre i provvedimenti che venivano discussi o proposti dalla maggioranza con il possibile uso che degli stessi quella maggioranza avrebbe potuto fare. Per cui, tutti i comunisti di allora capivano che quel provvedimento che veniva sottoposto al giudizio del Senato non serviva per la criminalità, ma serviva a sgombrare le piazze dalle manifestazioni che contro gli statunitensi, contro la VI flotta, contro i tentativi golpisti della Grecia, d'Israele, degli statunitensi in Vietnam, si andavano facendo; ed avevano visto giusto, perché era quello lo scopo di disegni di legge come quello che proponeva allora Taviani e come quello che propone oggi Rognoni. Lo scopo è un altro, non è dichiarato.

Sempre sul *Corriere della Sera*, nel fondo di un autorevolissimo commentatore del tempo, che era un po' il Valiani di questi giorni, si diceva: « I comunisti pretendono che alla polizia sia vietato di sciogliere le manifestazioni »; e l'articolista si stupiva che i comunisti potessero essere tanto curiosi da pretendere che la polizia non potesse avere il diritto di sciogliere le manifestazioni. Commentava Panfilo Gentile: ciò equivale a chiedere che tutte le manifestazioni siano consentite senza autorizzazione, ma se la polizia non può vietare ciò che è proibito tanto vale non proibire niente. Questa era la fine di tutto: se la polizia non può proibire le manifestazioni, tanto vale non proibire niente, è la fine del diritto, è la fine della certezza, è la fine del principio della proprietà, cioè dei cardini della civiltà occidentale. Per Panfilo Gentile, dunque, come oggi per Leo Valiani, tutti questi valori permangono se alla polizia è consentito vietare le manifestazioni, se è consentito procedere al fermo di quanti, terroristi o no, sono poco graditi a quello che è il prototipo dell'eversore del momento, a chi ha la facoltà di richiamare su di sé l'immagine della devianza, della eversione del momento. Ormai siamo ar-

rivati al punto che noi radicali veniamo equiparati, un giorno sì e l'altro anche, da parte di uomini politici che dovrebbero essere abituati al giudizio politico e non alla contumelia, al braccio istituzionale dell'eversione armata, e ciò è sorprendente. In quell'articolo cui ho fatto riferimento Bufalini, parlando del vecchio fermo e del nuovo fermo, sosteneva che era chiaro che quel tipo di fermo di polizia poteva invogliare la polizia stessa, al di fuori del controllo del potere giudiziario, a sospettare di chi non ieri aveva partecipato, ma domani potrebbe partecipare ad una manifestazione per la pace, per la guerra o per l'aumento delle pensioni, attentando così alla pubblica sicurezza; perché la cultura del tempo, del 1967, voleva che la manifestazione pubblica di dissenso fosse un dato di sovversione. Non era consentito manifestare né per la pace, né contro il Patto atlantico, né contro le aggressioni in Vietnam, perché tutto questo non solo era eversione ma doveva consentire poteri eccezionali a questori, prefetti, eccetera.

« L'atlantismo è un rischio e non una via per la pace », diceva a Milano Natta nel 1967 in relazione al fatto che da parte degli alleati atlantici si proponeva di reprimere in Italia la troppa tolleranza nei confronti dei fenomeni di dissenso politico; e continuava: « la nuova legge di pubblica sicurezza codifica un tentativo di colpo di Stato, non spazza, come sostiene l'*Avanti !*, ma raccoglie l'eredità del testo fascista del 1931 »; e l'*Avanti !* ancora una volta pencolava tra una velleità massimalistica dichiarata, per cui continuava a schierarsi a fianco dei comunisti nelle battaglie per i diritti civili, contro il Patto atlantico, eccetera, e la volontà, per altro verso, di sostenere leggi che venivano sollecitate dalla parte più retriva della compagine governativa per dare vita alla repressione massiccia: si voleva colpire il diritto di riunione in questa legge dall'indirizzo poliziesco, e addirittura si proponeva l'abolizione del triplice squillo di tromba prima di procedere alla carica della polizia, che sembrava proprio la perdita dell'ultimo baluardo in base al quale il potere dei questori nelle piazze aveva ancora l'impronta della legalità. Forse erano tempi per certi versi ancora più calamitosi dei nostri, visto che il testo all'esame del Senato proponeva addirittura la possibilità di prorogare il fermo fino a sette giorni. Noi radicali non abbiamo certo la pretesa di trovare oggi su *l'Unità* i titoli che venivano allora riservati alla battaglia dei comunisti, ma è certo che mentre al Senato questa battaglia proseguiva i titoli erano di questo tipo: « Al Senato prosegue la battaglia sulla legge di pubblica sicurezza, il partito comunista propone un dibattito alla televisione, la pubblicità dei lavori parlamentari »; e quando, in virtù della battaglia ostruzionistica, il Governo vide sempre di più la difficoltà di condurre in porto questo provvedimento e cominciò ad accettare alcune modifiche il titolo fu: « Ritirata del Governo sulla legge di polizia »; il 22 giugno Terracini incalzò: « La battaglia continua »; il 23 giugno: « Ripiegamento e disagio nella maggioranza sulla legge di pubblica sicurezza ». Si dimette il capogruppo socialista Lami Starnuti del PSU – come forse dovrà fare Labriola se continuerà ad andare in escandescenze sul fatto che il Parlamento è diventata un'aula sorda e grigia –; sempre *l'Unità* del 23 titola: « Finisce il monologo, finalmente la maggioranza cessa lo sciopero del silenzio, c'è la possibilità di un confronto tra le parti costruttivo per la modifica della legge ». Ecco, quello che noi qui abbiamo tentato di proporre è la fine del monologo radicale; giustamente, allora, i comunisti dicevano che non serviva il monologo comunista ma serviva il confronto, e noi oggi diciamo che non teniamo ai nostri 1.300 emendamenti, signor rappresentante del Governo, e siamo disposti a ritirarli.

PRESIDENTE. La prego di attenersi di più sul tema, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Più di quello del ritiro degli emendamenti non so quale possa essere il tema, forse potrei parlare di calcio per allontanarmi dal tema che stavo trattando, costituito appunto

dagli emendamenti che per noi non debbono portare al monologo radicale. Noi vorremmo, signor rappresentante del Governo, che il Governo uscisse da questo silenzio, che intrecciasse un dialogo con il Parlamento; il nostro interlocutore non deve essere il Presidente della Camera, come sembra si sia verificato in questa « seduta fiume » a causa della latitanza del Governo, per non parlare poi dei compagni comunisti, che sono scomparsi *in toto*. Ma la nostra controparte è il Governo, che deve dire se accetta o no le nostre proposte di modifica; non si può dire: « i giochi sono ormai fatti, abbiamo capito che i radicali sono cattivi e quindi insistiamo con la fiducia », perché questo è un gioco sciocco e soprattutto non vero, e lo si è visto quando non si ponevano come ostacolo gli emendamenti radicali.

Finalmente il centro-sinistra fa passare al Senato l'articolo 64 – che concerneva i super poteri ai prefetti e la possibilità al Governo di dichiarare il pericolo pubblico per calamità naturali – ed i commenti su *L'Unità* sono: « Da vent'anni si tenta di ammanettare la Costituzione; la legge di polizia è una strada già battuta da Scelba e da Tambroni ». Noi, purtroppo, aggiungiamo « anche da Pecchioli » in quanto ha teorizzato il voto favorevole del parito comunista lo scorso anno. Vi è stata poi la strana vicenda di questi giorni attorno a Felisetti che ha permesso il salvataggio del fermo di polizia dall'atteggiamento contrario dello schieramento di sinistra, compresi i radicali. Teoricamente, mi auguro che i comunisti iscrivano a parlare venti parlamentari non appena l'ultimo radicale avrà esalato l'ultimo suo respiro in questa battaglia. Ritengo di non essere autorizzato a sospettare maliziosamente il contrario. Forse, se non lo faranno i compagni comunisti, lo faranno i socialisti, i compagni del PDUP, della sinistra indipendente, cioè coloro che hanno detto di non essere dispiaciuti se questo decreto non sarà convertito in legge.

Terracini, il giorno che fu approvata la legge, scrisse su l'*Unità*: « La lotta contro l'autoritarismo continuerà nel Parlamento e nel paese ». È questa la logica nella quale credo vada vista la nostra battaglia in questa vicenda. Abbiamo cercato di convincere i compagni della sinistra ad essere sensibili alle nostre argomentazioni ed a quello che riteniamo essere il patrimonio di tutta la sinistra, e dei socialisti in primo luogo. Devo, però, constatare che vi sono alcune difficoltà a trovare questi consensi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

TESSARI ALESSANDRO. Attendo rispettosamente il cambio della guardia alla Presidenza.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, mi sembra che lei brindi al cambio della guardia.

TESSARI ALESSANDRO. Solo con acqua e zucchero, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha già salutato molti miei predecessori ?

TESSARI ALESSANDRO. Ne ho fatti fuori tre !

PRESIDENTE. Questo termine non parlamentare mi preoccupa.

TESSARI ALESSANDRO. Nel senso che sono andati fuori dell'aula.

PRESIDENTE. Mi hanno preannunziato che la conclusione del suo intervento sarà degna di ascolto. Sono venuto apposta per questo.

TESSARI ALESSANDRO. La ringrazio, signor Presidente. La nostra battaglia ha una serie di riferimenti, purtroppo lunghi nel tempo, che non depongono a favore delle ipotesi ottimistiche di coloro che vorrebbero si considerasse il fermo di polizia come una sorta di incidente di percorso, nella vita pur dignitosa di questo

Governo e di quelli che lo hanno preceduto, che certamente saldano una continuità ideale con i governi, non solo di centro-sinistra, ma anche dell'« unità nazionale ». Non a caso i tempi del quadro che abbiamo davanti a noi partono dal 1974, e cioè dalla « legge Bartolomei », che aveva visto il partito comunista all'apposizione. Nel 1977, però, vi sarà la saldatura tra le forze politiche su un progetto di più ampio respiro, che avrà nel fermo di polizia il logico sviluppo. In occasione della « legge Reale-*bis* » il partito comunista, da parte contrapposta, diventa parte costitutiva di un progetto che non era soltanto destinato a consumarsi con l'esperienza dell'« unità nazionale », ma destinato a superare quella parentesi momentanea. Qualcuno disse anche che non si poteva concludere e riassumere l'esperienza maturata nel triennio della scorsa legislatura, che vide il consenso dei comunisti ai Governi Andreotti. Si dice che a Salerno si operò la famosa svolta e che in questa città si è ritornati per ribadire l'allontanamento da quella logica. Non so se a Salerno si sia operata una svolta reale, so per certo che quell'esperienza aveva già visto il partito comunista schierato su certe posizioni. Tale esperienza troverà il suo pieno consenso nei documenti che ho prima citato e cioè nel « decreto antiterrorismo » del marzo 1978, poi convertito in legge nel maggio dello stesso anno, e nel « decreto Cossiga » dello scorso anno. Praticamente, dopo un'esperienza di circa quattro anni, sembrerebbe essersi avviata – non voglio porre alcuna maliziosa reticenza – una riconversione per collocare il partito comunista su un'ipotesi di rifiuto del modello dello strumento legislativo eccezionale, quale il decreto-legge. Questo può essere il segno formale, ma credo che si possa muovere una critica su ciò quando giungeremo alla fine di questa discussione e se entro sabato prossimo saremo riusciti o meno ad impedire la conversione in legge del dcreto in esame.

Nel documento cui facevo prima riferimento, e che segna la scelta del partito comunista di candidarsi nell'arco delle forze di maggioranza per far fronte ai gravi attacchi sferrati al paese dal terrorismo, vi è il concentrato del clima culturale entro il quale si muove l'arco delle forze politiche che contano. I padroni del momento, quelli cioè che determinano la vita del paese. Basta leggere i nomi di Piccoli, Natta, Balzamo, Preti, Biasini, Bozzi e Galloni per avere l'arco completo di coloro che rappresentano nel paese ciò che è vero, giusto e normale.

Questo documento, ripeto, che reca così potenti ed autorevoli firme, è stato discusso in questa Camera il 12 luglio 1977, soltanto quattro anni fa, in piena esperienza di « unità nazionale », quando anche l'esecutivo era dotato di una straordinaria forza e quindi teoricamente abilitato a varare qualsiasi strumento legislativo, anche il più audace, perché mai, lo abbiamo ripetuto in quest'aula tante volte, neanche il cavalier Benito Mussolini ebbe a disposizione la maggioranza che si siglò con questo documento e che si ritrovò in un progetto di grandi scelte di politica di ordine pubblico, di assetto della società. In particolare – accenno soltanto alle questioni toccate da questo documento –, in relazione ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica si impegnava il Governo – è chiaro che, non essendo firmatario di questo documento, il partito radicale non può impegnare il Governo a niente, ma solo proporre la propria interpretazione, questi autorevoli firmatari non solo erano il Governo, ma erano di più (perché c'era anche Bozzi tra di essi), e potevano imporre al Governo, che avrebbe eseguito con piacere, le direttive di questo assembramento vastissimo – ad emanare « nuove misure di prevenzione in materia di identificazione, di arresto provvisorio, di perquisizione dei covi eversivi, di intercettazioni telefoniche ». Per alcuni di questi strumenti si è avuto, l'anno successivo, il « Reale-*bis* », mai convertito in legge, e il decreto del marzo 1978. Si parlava di « arresto provvisorio, perquisizione dei covi eversivi, intercettazioni telefoniche nei confronti di persone gravemente indiziate per atti preparatori obiettivamente rilevanti, di reati più gravi, come il terrorismo, eversione, sequestro di

persona, rapina a mano armata, associazione ai fini di traffico di droga. Tali misure sono da adottarasi mediante modifiche ed integrazione degli articoli 4 e 18 della « legge Reale » e delle leggi vigenti sulle intercettazioni telefoniche, che dovranno valere fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e comunque non oltre due anni ». Badate bene, siamo nel 1977, e dovevano valere fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e si dava per scontato che entro due anni, a dir tanto, sarebbe entrato in vigore. Sono passati quattro anni e ancora il nuovo codice di procedura penale non è entrato in vigore. Da tutto questo si deve ricavare che la firma di tanto autorevoli personaggi non è stata sufficiente a varare un provvedimento da loro considerato indispensabile per dare un segno concreto alla pratica governativa di lotta all'eversione terroristica. Sono passati quattro anni ed il nuovo codice di procedura penale non è entrato in vigore e quindi non poteva essere correlato a quella scadenza il fatto che le intercettazioni telefoniche dovessero valere fino a due anni dopo. Dicevo « dovranno valere fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, termine entro il quale il Governo dovrà approntare le strutture necessarie a garantire l'efficace operatività del codice stesso ».

Secondo punto. Si diceva in quel documento programmatico di quella grande maggioranza di « unità nazionale » che « si dovrà procedere ad assecondare la più rapida approvazione della riforma della pubblica sicurezza e dei servizi di informazione e di sicurezza ». Si sono operati parziali ritocchi al sistema di informazione dei servizi di sicurezza e della pubblica sicurezza, ma si è ancora lasciata senza risposta la ristrutturazione complessiva dei corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, il loro ordinamento tra corpo e corpo e sappiamo ancora – e questo è stato lamentato recentemente anche dai responsabili del settore – quanto poco si sia fatto per dare alla macchina complessiva del servizio di ordine pubblico una dimensione che risponda ai livelli di sofisticazione con cui si presenta oggi sul nostro territorio la minaccia terroristica, la minaccia eversiva, l'attacco delittuoso e criminale che, da parte di centri attrezzati come il terrorismo, hanno minato seriamente alcuni gangli del nostro paese. Alludo alla mafia organizzata, alla criminalità organizzata e mafiosa, alla criminalità politica, alla corruzione di Stato, e via dicendo. Sorge il sospetto che se ancora oggi nei corpi dello Stato operano tali squilibri, disarticolazioni, disarmonie, tutto ciò non sia casuale, ma risponda alla logica per cui dalla disarticolazione nasce l'inefficienza e dall'inefficienza dei corpi dello Stato preposti alla tutela dell'ordine pubblico qualcuno può trarre vantaggi clamorosi, come si è visto per il caso famoso, ormai troppo citato, del generale Giudice, finito nelle patrie galere con grande soddisfazione del contribuente italiano. Con il terzo impegno di quel solenne pronunziamento si invitava il Governo « ad ovviare alla pericolosa situazione esistente all'interno delle carceri mediante la concentrazione della custodia dei detenuti più pericolosi in carceri più sicure e meglio attrezzate »; ahimé, qui si assiste proprio all'auspicio del carcere speciale, alla logica dei circuiti speciali, dei circuiti differenziati. Noi siamo convinti – questa è una nostra valutazione, probabilmente non abbiamo nessun diritto che la si creda vera, ma la riteniamo tale e la confrontiamo con le altre – che i circuiti delle carceri speciali siano non producenti ai fini del recupero del detenuto politico e comune e non siano produttivi per quanto riguarda la vita all'interno degli istituti stessi.

Non a caso, da qualche anno a questa parte, si è concentrata proprio nelle carceri speciali o nelle sezioni speciali delle carceri normali, la conflittualità, che gioca su elementi di ritardo ovvio, visibile, ma non giustificabile, dei servizi pubblici; ritardi storici del Governo, che conta ancora su un Corpo degli agenti di custodia che non hanno avuto la riforma promessa da anni, ai quali continuamente, dopo ogni sommossa, si fanno gratificanti discorsi perché si contentino, sia data qual-

che mancia, visto che lo straordinario oggi viene pagato 600-700 lire l'ora, mentre prima era pagato con 40-50 lire; questi agenti vivono in condizioni disperate, venendo dalle regioni del sud del nostro paese, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Sardegna e approdando in una città come Roma e non trovano casa. Questo è il volto dell'agente di custodia, anche se poi si dovesse scoprire che è quell'agente di custodia che, quando riceve l'ordine, mette il casco, abbassa la visiera, impugna il manganello, stacca la luce, entra nella cella e massacra di botte un detenuto, che gli hanno contestato di essere un terrorista, essere un pericoloso, essere un autonomo. E poi, magari, si tratta di gente che vive - come ci hanno dichiarato in più occasioni gli agenti dei carceri di Rebibbia e di Regina Coeli - in una sola stanza: marito, moglie, due figli e un anziano genitore, in una stanza ammobiliata pagata 300 mila lire nella città di Roma, in questo paese. Quindi frustrazioni a frustrazioni, la tensione per l'isolamento del carcere cui si somma l'esasperazione del carcere speciale, la frustrazione del detenuto e la frustrazione dello agente di custodia... Quale più straordinaria miscela esplosiva per chi intende non porre fine alla grave tensione che esiste oggi nei nostri istituti carcerari ma, invece, trarre vantaggio da tale tensione! Certo, se ci chiediamo per chi o perché ci sia vantaggio, sarà difficile rispondere. Si dice in questo documento che bisogna ristrutturare il corpo degli agenti di custodia. Pensate, in un paese come l'Italia, che vive questo problema da tempo immemorabile, il 12 luglio dell'anno di grazia 1977, tutti i partiti che contano, che hanno in mano il potere (democrazia cristiana, comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali), furono d'accordo nel dire: provvediamo alla riforma del Corpo degli agenti di custodia. Cosa occorreva, cosa bisognava aspettare per attuare quello che, ancora oggi, ci chiedono gli agenti di custodia: la riqualificazione del Corpo, l'adeguamento professionale alle loro funzioni, affinché non siano e non continuino ad essere i disperati, il personale recuperato per un'azione di pestaggio notturno e vigliacco, ma possono ricoprire un ruolo di educatori nelle carceri, di cittadini nelle carceri? Il detenuto deve poter vedere nell'agente un cittadino nelle carceri, non il potere, il manganello, l'elmo e la visiera calata. È certamente questo il modello di agente carcerario che può rendere l'immagine di uno Stato a chi, a questo Stato, vuol opporre solo la logica del mitra, della pistola, della bomba. Se lo Stato si presenta come una squadretta di 30 agenti mascherati ed armati di manganello, che irrompono in una cella di notte, staccando la luce per non essere riconosciuti, se questo è lo Stato, quale messaggio è più facile da esportare per chi vuole combattere quello Stato con un'analoga e forse più forte violenza?

La storia di questi nostri mesi, di questi nostri anni, è purtroppo piena di episodi di questa natura: agenti carcerari, poliziotti, hanno perso la vita in omaggio a questa logica aberrante per cui lo Stato è violenza, è potere, per cui il potere si esplicita con l'uniforme, con il volto dell'agente di custodia, del poliziotto, del carabiniere, sul quale si può sparare. Ecco perché non diventa una semplice dimenticanza delle forze politiche il fatto che dopo cinque anni dal solenne impegno assunto in quest'aula di procedere alla riforma del Corpo degli agenti ancora non sia fatto stato emanato alcun provvedimento nella questione. Non si tratta di dimenticanza. Dirà qualcuno, in vena di macabro umorismo, che la riforma non si è fatta perché i comunisti sono usciti dalla maggioranza e che, da allora, la grande maggioranza di unità nazionale, senza i comunisti, non è stata più capace di camminane. Non è vero; c'era tutto il tempo affinché la maggioranza di cui facevano parte anche i comunisti attuasse questa riforma che non è certo difficile da realizzare: richiede qualche centinaio di miliardi. Cosa rappresenta questa cifra di fronte alla generosità dello Stato che si è fatto derubare di migliaia di miliardi di denaro pubblico, chiudendo gli occhi e le orecchie all'evasione fiscale di

ogni tipo ? Qualche centinaio di miliardi, qualche struttura carceraria più moderna, qualche metro quadrato di terra battuta affinché i detenuti, uscendo dalle celle per le quattro ore d'aria, non si trovino in gabbie di cemento, con il pavimento di cemento, i muri di cemento ad arrostire, come le belve nei nostri zoo, per le quali è stata assurdamente ricreata l'immagine di una natura che non esiste se non nella fantasia malata dei nostri architetti...

Non si dirà certo che l'Italia non può sopportare l'onere finanziario di una riforma del sistema carcerario. Tutti i direttori delle carceri ci dicono infatti che potremmo risparmiare ingenti somme se attuassimo la riforma del codice di procedura penale; metà della popolazione carceraria, solo per la lentezza del nostro codice, ristagna abusivamente negli istituti di pena.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, tenti di compiere una marcia di avvicinamento al tema. Che il fermo di polizia presupponga l'esistenza delle carceri è indubbio, ma con queste presupposizioni credo che il tema si allarghi ad una visione universale. Una lenta marcia di avvicinamento...

TESSARI ALESSANDRO. La ringrazio per l'invito.

PRESIDENTE. Vedo che lei ha una oratoria che si è diversificata (intanto lei si riposa un minuto), perché dall'irruenza delle prime volte, dall'impetuosità, adesso si è graduata, dato anche il tempo ed il fiato impiegato.

Anche i professori di letteratura imparano i trucchi degli avvocati, vero onorevole Mellini ?

TESSARI ALESSANDRO. Se mi consente una battuta le dirò che, l'altra volta, il Presidente di turno, onorevole Iotti, aveva stimolato in me una certa vena polemica nel rispondere. Mi sono accorto *a posteriori* che la foga polemica va poi a tutto svantaggio della battaglia ostruzionistica ed allora ho sospettato maliziosamente che forse il Presidente Iotti si era schierata con il Governo nella difesa al decreto-legge. Ho deciso allora che non avrei più accettato alcuna stimolazione della mia foga polemica.

PRESIDENTE. Per questo le consiglio di avvicinarsi lentamente al tema.

TESSARI ALESSANDRO. Accetto il consiglio. Dicevamo che la storia di questi anni, in cui si innesta sia il decreto-Cossiga che prevede, all'articolo 6, la misura del fermo di sicurezza o di polizia, sia il successivo provvedimento di proroga della scadenza, non cade in un vuoto culturale, ma in una storia molto vicina e recente in cui erano contenute, a nostro avviso, delle premesse molto interessanti.

Voglio dire con molta chiarezza che non tutto ciò che venne siglato nella famosa mozione del 1977 trova il nostro consenso, troviamo infatti in quella mozione molti temi positivi a cui purtroppo non è stato, da parte dei governi, data risposta. Si sosteneva in quel documento, nell'affrontare il tema della riforma carceraria, che fosse necessaria la ristrutturazione del Corpo, degli agenti di custodia, l'adeguamento degli uffici dei giudici di sorveglianza, l'attuazione rapida della legge sull'edilizia carceraria. Tutti problemi che sono ancora in attesa di una soluzione. Inoltre, si invitava il Governo ad affrontare i problemi dell'amministrazione della giustizia, l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale e della riforma del codice penale mediante l'introduzione di alcuni istituti che dovevano essere considerati ed erano considerati, di fatto, allora, irrinunciabili per questa marcia di avvicinamento ad una visione più moderna della strategia che il potere politico opponeva alla eversione terroristica.

Quindi, una concentrazione innanzitutto degli impegni e delle risorse nelle grandi aree urbane ed in alcune zone del Mezzogiorno, il potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria, la migliore utilizzazione dei magistrati, la copertura e l'aumento degli organici dei cancellieri e del

personale ausiliario, il coinvolgimento degli enti locali per il reperimento delle strutture. Come si vede si tratta di un programma articolato, di lungo respiro che doveva offrire, all'insieme dei corpi dello Stato una vasta gamma di strumenti per conseguire l'efficienza della macchina dell'amministrazione pubblica. In altre parole, era in questa logica, in quest'ottica che si poteva dare una risposta all'attacco eversivo e terroristico e non concentrando tutto nella proposta del fermo di polizia. Ecco in cosa risiede il nostro contributo costruttivo a questo dibattito non inteso in termini di logica schematica di schieramenti. Noi vogliamo qui ricordare al Governo quello che è stato un impegno preso dalla maggioranza di cui noi non facevamo parte: l'estensione delle norme, in materia di urgenza, ai reati per i quali non si è potuto procedere secondo le norme del procedimento direttissimo per essi previsto; il miglior coordinamento dell'attività giudiziaria perseguibile con l'istituzione di un ufficio interministeriale per la raccolta dei dati relativi a determinati reati; la depenalizzazione, la previsione di pene alternative per reati minori e via dicendo. Si tratta di una serie di provvedimenti che avrebbero, se attuati nei tempi previsti da quel documento, potuto sollevare dalle difficoltà il Governo e metterlo al riparo dalla situazione dell'ordine pubblico che poi è venuta esplodendo, praticamente in maniera incontrollata. Ecco perché, pur nella logica, che noi condanniamo, dei governi di unità nazionale che hanno visto soffocare certamente il dibattito tra le parti, appiattirlo sulla logica che vedeva nella democrazia cristiana il partito egemone di quella maggioranza, e quindi i partiti della sinistra sostanzialmente subalterni a quella logica, pur nel rifuito di quella logica – dicevo – già in quell'occasione ci fu da parte delle forze dell'unità nazionale la capacità di individuare alcuni elementi sui quali marciare, alcuni obiettivi che avrebbero permesso allo Stato di attrezzarsi in senso moderno per affrontare la situazione, l'attacco eversivo terroristico. Era una risposta che non postulava però la « legge Reale *bis* » e il decreto del 1978, se non per alcuni aspetti per i quali avevamo già preso le distanze. Ci pareva che proprio nelle parti migliori di quelle mozioni del 1977, gli impegni di quella maggioranza avrebbero dovuto trovare, sia nel « decreto Cossiga » che in quello del fermo, una risposta ben diversa. Non so se l'impegno che noi mettiamo in questa battaglia sia condiviso, e non mi riferisco certamente ai partiti ufficiali che ostentano, quasi vantano, l'isolamento in cui ci avrebbero confinato. « *L'Osservatore romano* » è stato forse l'unico quotidiano che con correttezza ha dato notizia di questo dibattito parlamentare senza farsi prendere dai toni magniloquenti, cerimoniosi, enfatici o allarmistici che si ritrovano in tutto il resto della stampa. L'« *Osservatore romano* » – dicevo – è l'unico che così si esprime: « I radicali alla fine... hanno dichiarato di far scadere i termini e di far così decadere il decreto. Chiusa su richiesta della maggioranza, la discussione generale, il ministro annuncia la fiducia... » L'*Osservatore romano* compie una cronistoria dei fatti senza dichiarare che i radicali sono guastatori del sistema, senza affermare che i radicali si saldano, all'esterno, con il terrorismo armato. Questo giornale dà così prova di che cosa è il giornalismo inteso come informazione. Probabilmente in qualche altro articolo, che non ho letto, ci sarà il commento politico...

POCHETTI. Il giudizio dell'*Osservatore Romano* si spiega con la stringatezza del resoconto che si oppone alla lunghezza degli interventi fatti in aula.

TESSARI ALESSANDRO. Questo è un po' malizioso...

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, l'onorevole Tessari pensava di fare un omaggio alla vigilia dell'anniversario della firma dei Patti lateranensi. È vero, onorevole Mellini ?

TESSARI ALESSANDRO. Questo è proprio il contrario della mia intenzione...

MELLINI. Se ci fosse stato il fermo di polizia sarebbe stato impedito!

TESSARI ALESSANDRO. Credo che, proprio alla vigilia dell'anniversario dei Patti lateranensi che hanno sempre visto i radicali schierati in una battaglia anticoncordataria esplicita, non ci sia alcuna difficoltà nel fare questo riconoscimento da parte di chi oggi milita nel gruppo radicale... Non posso dire ad una forza politica, anche se spesso il mondo cattolico si articola e prende corpo in alcune forme politiche. Credo di non aver trovato un solo quotidiano che abbia reso, nella « secchezza », come dice Pochetti, della notizia, la correttezza dell'immagine che viene trasferita nella parte de *l'Osservatore Romano*. Non c'è l'insulto, non c'è l'aggressione, non c'è il livore, non c'è la mistificazione, la manipolazione. Non vi è dubbio che Valerio Volpini non è radicale.

Credo di non avere dubbi sul fatto che Valerio Volpini non sarà un radicale, ma trovo che nel dare informazioni su quanto è avvenuto alla Camera in occasione di questa nostra battaglia ostruzionistica quel giornale sia stato l'unico a non lanciarsi nella canea delle insolenze, delle aggressioni di ogni tipo.

Che senso ha, allora, la proposta di modifica che noi abbiamo fatto con i nostri emendamenti (che purtroppo non potranno essere approvati, a meno che il Governo non ritiri la richiesta di fiducia)? La nostra proposta ha il solo senso di ancorare il testo ad una visione dell'intervento repressivo dello Stato, che non intacchi, nel momento in cui viene esercitato ed enfatizzato, altri momenti della vita dello Stato, pena la trasformazione della certezza del diritto in incertezza del diritto.

Esiste una letteratura ormai infinita a proposito della necessità del coordinamento tra la polizia e la magistratura nell'attuazione delle misure di prevenzione e di repressione, perché non si creino due logiche incomunicanti o divaricanti, che rischierebbero di aprire pericolosi spazi, appunto per l'incertezza del diritto. Non possiamo non affrontare rischi che comportano tutti i potenziamenti dei poteri di polizia che vadano a scapito della libertà personale.

Parliamo innanzitutto del fermo operato dalle forze di pubblica sicurezza o dalla polizia giudiziaria. Questo potere nasce come tipico potere di polizia. La nostra Costituzione, all'articolo 13, non ha difficoltà a registrare il fermo: dopo aver enunciato, in un comma distinto, che la libertà personale è inviolabile, prosegue dicendo che: « Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei solo casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, la autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria, e, se queste non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocate e restano privi di ogni effetto ».

È dunque indubbio che venga consentita all'autorità di pubblica sicurezza l'adozione di misure provvisorie restrittive della libertà individuale, ma in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge.

Ora, noi abbiamo avuto spesso, nel corso del dibattito in questo Parlamento, motivo di dissenso con le forze della maggioranza per quanto attiene alla interpretazione dell'articolo 77 della Costituzione, in base al quale la legittimazione della decretazione d'urgenza da parte del Governo si configura solo in relazione a condizioni di tempo e di luogo che sono definite straordinarie ed urgenti. Spesso abbiamo visto il Governo proporci dei decreti, e giustificarli con l'affermazione che la situazione rientrava tra quelle previste dall'articolo 77. Abbiamo avuto qualche difficoltà a proposito di questo articolo. Esso dice, infatti, al secondo comma, che « Quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti

provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarlo per la conversione alle Camere... » eccetera, eccetera. Il fatto che si dica « sotto la sua responsabilità » fa chiaramente capire che è il Governo che decide circa l'esistenza dei requisiti della necessità e dell'urgenza.

L'articolo 13, invece, dice esplicitamente che sono indicati dalla legge i casi di necessità e di urgenza. Mentre c'è una sorta di implicito riferimento al Governo, perché decida esso stesso se, in base all'articolo 77 della Costituzione, esistano le condizioni di necessità ed urgenza per la decretazione, nell'articolo 13 i termini di « necessità ed urgenza », in quell'articolo riproposti, vengono ulteriormente limitati. Nell'articolo 77 si dice che sarà il Governo, sotto la sua responsabilità, a decidere che esiste urgenza e necessità; ma qui si dice che i casi di necessità e di urgenza sono « indicati tassativamente dalla legge ». Da questa formulazione si evince che tutto quello che non è indicato tassativamente da una legge non può ricadere nel terzo comma dell'articolo 3. Non è possibile, cioè, a mio avviso, applicare qui l'interpretazione discrezionale che si poteva usare per l'articolo 77, nel quale si dice che il Governo « sotto la sua responsabilità » procede all'emanazione di provvedimenti provvisori con forza di legge.

Nell'articolo 13 la formulazione è molto più restrittiva, molto più vincolante, si consente meno alla discrezionalità. Coloro che con molta disinvoltura hanno voluto dire che, tutto sommato, anche nella Costituzione si parla di fermo, e che quindi non c'è motivo di avere dubbi sulla costituzionalità di questa norma, evidentemente non hanno neppure fatto la fatica di leggersi quel documento interessante che ha redatto il Servizio studi della Camera, che raccoglie tutti i testi che possono essere utili per il *referendum* sulla « legge Cossiga ». Credo che questo sia uno strumento di lavoro molto utile per il parlamentare, in quanto riproduce tutta la legge, che in qualche modo viene collegata alla tematica delle disposizioni per l'ordine pubblico; e recupera vecchi documenti. il testo di vecchi dibattiti parlamentari utili per capire la genesi di questa vicenda. I curatori del volume, il dottor Fortunato Cocco e il dottor Raffaele Bertoni, hanno avuto una felice idea: nel volume è riprodotto, infatti, del materiale, che peraltro è già a disposizione dei deputati, presso i servizi della Camera e presso la biblioteca, ma che presenta però difficoltà di consultazione, perché manca un indice analitico. Parlo del dibattito avvenuto alla Costituente, che, come è noto, si articolava nel lavoro delle sottocommissioni, oltre che quello dell'Assemblea. Quel lavoro accompagnava la redazione definitiva del testo costituzionale, con modifiche spesso sostanziali, rispetto o al testo dei proponenti, o all'ipotesi dalla quale si era partiti.

Credo che il lavoro dei costituenti essere sempre tenuto presente quando si affronti la lettura del testo costituzionale e la difficoltà, spesso, di interpretazione di alcuni suoi punti che probabilmente registrano un'ambiguità semantica che non è soltanto una intenzionale ambiguità semantica ma, probabilmente, è il risultato della mediazione politica che avveniva all'interno dell'articolata composizione dell'Assemblea costituente. E credo che sia venuto fuori in termini espliciti da parte di tutti, anche da parte di chi voleva che il fermo di polizia fosse, comunque, uno strumento di discrezionalità in mano alla polizia, che, appunto, esso doveva essere strumento di prevenzione oltre che di repressione; e quindi si sarebbe potuto anche non stare in attesa del reato compiuto per autorizzare l'intervento della polizia; mentre prevalente – decisamente prevalente, a mio avviso – era, nel dibattito dei costituenti, l'orientamento di coloro i quali volevano stemperare la durezza dell'intervento straordinario ancorandolo alla, in qualche modo, controllabilità e non arbitrarietà dell'intervento stesso della polizia che, di per sé, rappresenta rispetto al potere della polizia nel fermo giudiziario un margine di discrezionalità, comunque. Il problema era di quanta discrezionalità si volesse dare al potere di polizia, nel senso che tutti i costituenti si

rendevano conto che lo strumento poteva anche offrire spazi per l'abuso.

Non voglio ricordare il giudizio di Togliatti quando diceva sinteticamente che nessuno può essere arrestato se non per aver violato la legge e per mandato dell'autorità giudiziaria. Invece, poi, nel corso del dibattito, e del confronto, anche i comunisti accettarono il principio, ma cercarono, appunto, l'aggancio limitativo e riduttivo nella parte in cui si dice che i casi di deroga dal principio dell'inviolabilità personale del cittadino possono subire un'eccezione, ma che questa eccezione va motivata e raccordata ai casi indicati dalla legge.

Ecco, quindi, dove in maniera inequivoca si evince l'assurdità e l'arbitrarietà del provvedimento che è al nostro esame e che, appunto, nasce da una non esplicita volontà di dare una risposta che, a nostro avviso, non si attiene minimamente alla battaglia antiterroristica per cui è stata coniata.

Dicevo che il testo della Costituzione non consente facili *escamotages*. Il fermo, che nel nostro paese ha una lunga storia alle spalle, aveva sempre sottolineato il primato dell'esecutivo, di una logica, appunto, crispino-fascista. Probabilmente gli storici ed i legislatori i quali siederanno su questi banchi fra trenta, cinquanta o cento anni potrebbero saldare come un *continuum* il binomio Crispi-Mussolini con il nome di qualche autorevole nostro contemporaneo che ha permesso tutto questo; per esempio, adesso che lo vedo, con Felisetti. Crispi-Mussolini-Felisetti: la grande terna che accompagna, da oltre un secolo, uno strumento repressivo, dico con amara ironia, compagno Felisetti, il tuo nome, perché ritengo che voi abbiate avuto una responsabilità nel consentire a questo strumento di uscire – che si colloca chiaramente nella logica crispino-mussoliniana.

FELISETTI. C'è, qui, anche il collega Sabbatini.

TESSARI ALESSANDRO. Voi volete subito mettervi il cuore in pace con lo strumento che avete approntato e che, mi auguro, sotto la tua presidenza alla Commissione giustizia, non morirà in un cassetto; però non sono neanche molto convinto che sarà un provvedimento che cancellerà in tempi brevi questa piccola infamia del fermo di polizia, che è una bandiera, un segnale, e che, come tutti i segnali, rischia di avere effetti di significazione molteplici. E non mi scandalizzo tanto del fatto che il singolo cittadino possa essere fermato abusivamente, senza un chiaro motivo. Certo, quei seicento o settecento cittadini italiani che, in base alla relazione di Rognoni sono stati fermati e poi rilasciati, hanno subìto da parte dell'autorità di pubblica sicurezza delle piccole angherie delle quali avranno motivo di dolersi. Ma credo che non vada oltre, questa lamentazione. Ritengo, invece, più grave l'altro discorso: quello appunto della legge-segnale (o bandiera), in base alla quale di ben altro dovranno dolersi i cittadini i quali incapperanno nelle maglie di un sistema attrezzato a tollerare, appunto, il segnale, ad allinearsi al segnale che con il fermo di polizia si vuole lanciare.

Credo che qualcuno abbia avuto ragione quando, in occasione della mia visita alle carceri di Rebibbia e di Regina Coeli – dove erano i feriti della nota vicenda che ho ricordato poc'anzi – ha voluto vedere in questo fatto – in questo improvviso scatenamento della violenza che non sembra raccordarsi a nulla di preciso – una sorta di licenza a cui sarebbero state autorizzate, nel caso specifico, le guardie carcerarie per questa sorta di battaglia che si sta svolgendo nel paese da parte di chi vuole lo « Stato forte », esemplarmente autoritario, che comporta come modello di società un trasferimento dell'autorevolezza di padre in figlio, fino all'ultimo cittadino italiano che, in qualche modo, è depositario di una *portiuncola* di potere, una piccola particella di potere, che viene esercitata con la logica con cui il grande potere chiede, in questo caso al Parlamento, il consenso per una utilizzazione anomala, rispetto alla tradizione della democrazia occidentale e ad

una consolidata tradizione parlamentare, che ha appunto nel diritto parlamentare anglosassone un punto di riferimento non trascurabile.

Quindi certo, uno Stato tenace come quello italiano, dalle vicende che hanno accompagnato l'unità nazionale può avere avuto comprensibilmente la tentazione di ricorrere a strumenti che definiamo appunto crispino-mussoliniani. Ma, ogni volta, abbiamo trovato sempre che l'utilizzo di questi strumenti non ha rappresentato momenti di rafforzamento della compagine nazionale, ma momenti di debolezza.

Certo, anche nei protoradicali, in coloro che credevano in una collocazione di sinistra di Crispi, amara fu la sorpresa nel vedere come quella esperienza politica andava consumandosi in un esercizio autoritario del potere, ed i sogni libertari di Cavallotti approdarono miseramente ad una co-gestione del tardo potere borghese, prima dell'esplosione della grande guerra, e quindi della fine di una logica, di un equilibrio, di una cultura che sembravano invece destinati ad emergere. Ma tutto ciò aveva avuto in Crispi il grande affossatore di una speranza.

Per questo le tentazioni autoritarie mai nel nostro paese, nella nostra tradizione, sono risultate paganti, come pagante non è stata tutta la legislazione restrittiva, repressiva, escogitata dal fascismo. Non è servita certamente a combattere il sovversivismo dell'epoca: anzi credo che anche dopo le « leggi speciali » la lotta del regime contro la Resistenza, operante sia nel territorio nazionale sia nella battaglia ideale, si sia servita proprio di questo ricorso strumentale alle leggi « di facciata », per rafforzare le sue file.

In altre parole, quello che oggi leggiamo su un giornale come *Metropoli* non è cosa nuova, anche se tanto scandalizza il buon Spadolini: c'è sempre stata, infatti, questa possibilità di saldatura fra il regime, che ricorre alla decretazione straordinaria, alle leggi speciali, e la pratica militante della sovversione o della eversione.

Gran parte dei programmi educativi del partito comunista, durante il ventennio fascista, si poterono realizzare nelle carceri speciali fasciste. Oggi c'è una curiosa dimenticanza, da parte comunista, di ciò che sta avvenendo, una sorta di volontà di non conoscere, di non vedere, di non registrare ciò che sta avvenendo, o forse di rimozione di un'ottica di cui si è stati, per troppo tempo, prigionieri. Non v'è dubbio che, nelle carceri fasciste, la criminalità comune si è riciclata ed è diventata un momento del recupero della coscienza politica: ed è stato un momento della tappa di quel tessuto che il partito comunista, durante la clandestinità in Italia, ha saputo tessere, appunto a partire dall'istituto carcerario.

Le scuole di università – si diceva scherzosamente durante il ventennio fascista – erano, per il partito comunista, le carceri, in cui si reclutava tra il criminale comune l'uomo politico: se ne doveva fare un quadro. Ed è un po' il processo che sta avvenendo oggi nelle nostre carceri, e mai il ricorso alla legislazione speciale, soprattutto all'interno del regime carcerario, ha avuto il risultato di appiattire, di ricomporre, ma anzi ha avuto quello di esaltare; può essere che questo sia un fatto positivo, per certuni, stimolare la reazione complessiva e violenta – da parte di una generazione quale quella che oggi vive nell'istituzione carceraria – a rifiutare, con i modelli proposti dalla lotta eversiva o terroristica, questa società, che si presenta appunto con gli strumenti delle leggi speciali.

Tutti dissero che alla Costituente questa tensione di ancorare le leggi speciali ai casi previsti dalla legge doveva essere un momento particolarmente importante per la redazione del testo costituzionale. Ma allora non si giustifica perché da parte di colleghi di diversi schieramenti politici, per esempio in questa aula, si sia voluto per forza minimizzare le proposte che abbiamo fatto, articolate in diversi ordini del giorno, mozioni, pregiudiziali di incostituzionalità e di merito, che sono state disinvoltamente accantonate, come non rilevanti ai fini del dibattito.

In realtà, erano così pertinenti e rilevanti, che gli stessi che hanno votato

contro le nostre proposte, se usassero la cortesia di rileggersi gli *Atti della Costituente*, preparatori dell'attuale articolo 13, troverebbero già espresse tutte le posizioni che noi abbiamo riprodotto in questa sede. Non abbiamo inventato nulla; il percorso che abbiamo denunciato è un percorso che farebbero bene i colleghi delle altre parti politiche a ripercorrere idealmente per capire anche le preoccupazioni che ebbero i colleghi della maggioranza (abbiamo anche un autorevole Presidente che è stato membro della Costituente); credo che rappresenti uno dei momenti più interessanti del dibattito che potrebbe essere utile anche oggi, al confronto della varie parti, per la redazione delle soluzioni da dare ai problemi come quello della lotta al terrorismo.

Si tratta di problemi che non implicano strategie ideologiche, schieramenti di maggioranza e di opposizione, ma terreni sui quali sarebbe auspicabile trovare convergenze che rompessero le ottiche degli schieramenti di partito.

Questo della legislazione di emergenza (tema caro ai giuristi democratici) rischia di riaprire un grosso discorso che ha apparentato la legislazione del « ventennio » con quella attuale, così incline alla straordinarietà legislativa, da non far ricordare qualche volta che la strada della decretazione d'urgenza può essere l'inizio di una fine, dove difficilmente potrebbero arrestarsi le forze che la intraprendono.

Ho già avuto occasione di far rilevare in questa aula, che in una seduta della Camera del 1924, non lontana dalla seduta in cui si discusse il famoso ordine del giorno Grandi per la modifica del regolamento, Mussolini presentò un elenco di decreti da approvare sottoponendoli (si fa per dire) al voto della Camera, chiedendo la votazione per alzata di mano. Si trattava di un elenco di decreti del Governo, dopo averne letti una decina, Mussolini disse: « vi risparmio la noia perché sono otto mila »; chiede quindi l'approvazione di una lista teorica, di cui era a conoscenza solo lui e il Parlamento la approvò senza battere ciglio; aveva già fatto il nuovo regolamento, compagno Felisetti, quello che il tuo capogruppo auspica affinché la Camera possa lavorare, magari per varare otto mila decreti in un colpo solo, come faceva il cavaliere Benito Mussolini.

Il rischio che la legislazione di emergenza diventi ordinaria c'è indubbiamente; è per questo motivo che noi radicali poniamo una certa enfasi, una certa attenzione a non sottovalutare il pericolo che certi strumenti portano inevitabilmente al loro interno.

Potrei anche citare pareri autorevoli dal momento che non sono un giurista, circa il pericolo implicito nella legislazione di emergenza. Si dice sempre che il ricorso a questa legislazione ci riporta indietro, invece di sviluppare quegli spazi dell'iniziativa legislativa che sarebbe importante moltiplicare; anche nelle differenze noi vogliamo registrare ciò che apparenta la pratica della legislazione di emergenza per il periodo in cui minori sono stati la democrazia ed il controllo dell'esecutivo da parte delle forze politiche.

Dice un giurista, Metello Scaparone in: « Evoluzione e rivoluzione del diritto di difesa » edito nel 1980: « Per lungo tempo le maggioranze parlamentari e di Governo non hanno contrastato la sempre più diffusa criminalità politica e comune con il potenziare di uomini e mezzi operativi, gli apparati amministrativi e giudiziari incaricati di prevenire e di reprimerla. Ma hanno ripiegato sulla escogitazione, spesso meramente propagandistica, di innovazioni legislative che, come già accadeva nel codice del 1931, hanno ampliato i poteri giuridici di indagine e tentato di sveltire nel corso del processo penale al prezzo di una maggiore compressione del diritto di difesa dell'imputato ».

Ecco dove passa il punto di applicazione dello « schiacciamento » della democrazia a scapito di un primato dell'esecutivo sul potere giudiziario così come un interrogatorio senza avvocato (passato con la legge del 1978), sempre secondo Scaparone comporterebbe una evidente

restrizione del diritto di difesa dell'inquisito nella fase preliminare del processo, o del fermato, prescindendo da quella presenza del difensore dell'articolo 225 del codice di procedura penale dichiara indefettibile in tale atto.

Si tratta di elementi, pure sanciti in leggi e codici, che noi abbiamo disinvoltamente disatteso con questi strumenti legislativi.

Ecco perché dicevo che esiste una continuità ideale tra lo strumento legislativo che ci viene proposto ed i suoi antenati prossimi o remoti (decreto sul terrorismo del marzo 1978, « Reale-bis », per certi versi la mozione dell'unità nazionale, la prima « Reale », la « Bartolomei »).

Per Scaparone è certamente incostituzionale questa limitazione; dice: « Anche inteso così l'articolo 225-*bis* appare difficilmente conciliabile con l'articolo 24, comma 2° della Costituzione, che per lo meno nei confronti dell'arrestato e del fermato, neppure nei casi di assoluta urgenza, sembra consentire di compiere senza la presenza del difensore un atto quale l'interrogatorio di polizia giudiziaria, come il legislatore ordinario aveva implicitamente riconosciuto modificando l'articolo 225 del codice di procedura penale in difetto di controlli esterni; deve ritenersi fatalmente destinato a degenerare in modalità limitative della libertà di determinazione dell'inquisito, e quindi nel suo diritto al silenzio ».

Come è possibile che una pratica legislativa recente abbia potuto modificare in senso repressivo una legge che era stata già, in un certo senso, rammodernata, rabberciata, aggiustata rispetto ad una pratica vecchia che faceva riferimento alla cultura fascista.

Abbiamo iniziato un processo di sganciamento dalla teoria e dalla pratica del diritto non più adattabile alla cultura moderna; via via abbiamo denunciato però il permanere nel nostro corpo legislativo di residui di una cultura giuridica non nostra. Mentre avveniva questo sganciamento dal patrimonio culturale della giuridica cultura fascista, pur fra molte difficoltà (ed era un processo ineluttabile), si diceva che non lo si poteva frenare; abbiamo però fatto leggi che hanno peggiorato quelle che erano state correzioni, ammodernamenti, aggiustamenti della vecchia cultura giuridica fascista per cui non ha molto senso fare una battaglia per modificare la vecchia eredità fascista e cancellare poi, in un solo colpo, magari proprio quegli elementi liberali che in essa pure erano contenuti. Quante volte ci siamo sentiti dire e ci siamo detti anche in quest'aula, che avremmo corso il rischio di dover rimpiangere il giurista Rocco, di fronte al peggioramento del nostro patrimonio legislativo, che avesse fatto sempre maggiore spazio a strumenti legislativi limitativi non solo della civiltà del diritto, ma anche della stessa base di esso, e cioè la certezza del diritto ?

Questa classe dirigente, questo Governo, queste maggioranze che hanno trovato tanto disponibile il Parlamento a varare un provvedimento come quello al nostro esame, hanno concesso disinvoltamente che addirittura ciò che attiene alla vecchia storia degli atti preparatori (se si debbano o meno considerare perseguibili come parte del delitto), possa essere stemperato verso una sorta di atto pre-preparatorio, che è soltanto suppositivo; è un atto mentale e cioè registrabile soltanto dell'agente che compie l'operazione di fermo e quella di sospettare un determinato individuo.

Francesco Palazzo, in un suo recente lavoro, parla proprio di questi atti preparatori e della loro pericolosa dilatazione verso l'incertezza e quindi verso l'arbitrarietà; dice: « Si può osservare in primo luogo come la legge n. 152 del 1975 resusciti una nozione, quella degli atti preparatori, abbandonata da quasi cinquanta anni per le incertezze cui diede origine, peraltro confermando legislativamente la estraneità alla zona della punibilità, quanto meno della maggior parte degli atti preparatori ». Con quali elementi diventa credibile la grande battaglia (si fa per dire !) che la sinistra ha intrapresa per ammodernare il patrimonio giuridico italiano e renderlo consono alla storia, la

cultura e dil livello della nostra democrazia, rispetto alla vecchia cultura giuridica fascista? Che senso ha tutto questo lungo percorso, se di tanto in tanto questi nostri esploratori compiono atti sconcertanti che non solo rendono non credibile la marcia d'avanzamento, ma fanno supporre una volontà di marciare nella direzione diametralmente opposta? Siamo addirittura in presenza di una pratica abbandonata da cinquant'anni, proprio per i margini di discrezionalità da essa consentiti, la quale viene recuperata ma da quale classe dirigente, e pr farne che cosa? Per farne una concezione dl diritto, che apra soltanto alla discrezionalità ed all'arbitrio? Seguita Palazzo: « Prendere le mosse da quelle concernenti coloro che, operando in gruppi od isolatamente, pongono in essere atti preparatori »? Le due fattispecie, egli seguita, concernono atti obiettivamente rilevanti, diretti a sovvertiretire l'ordinamento dello Stato, con la commissione di uno dei reati previsti dal capo I del titolo VI del libro II del codice penale; questi atti preparatori obiettivamente rilevanti, diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato, formano una questione per la quale abbiamo presentato un pacchetto sostanzioso di emendamenti che però non saranno mai votati da quest'Assemblea; essi indicano tuttavia la nostra volontà di ancorare questi atti preparatori alla nozione limitativa della rilevanza obiettiva. Anche quando discutemmo del « decreto Cossiga » e di quell'altro del quale si trattò al Senato, ma non andò oltre, non avevamo accettato che vi potessero essere atti diretti al terrorismo, per i quali si chiedeva una particolare punizione, una intensificazione della pena, ed entrassero nella logica non solo della punibilità di questi atti, ma anche di quella degli atti che anticipano quelli preparatori (e cioè, l'intenzione). Se era chiaro che il Governo intendeva intensificare la pena, per coloro che avessero avuto a che fare con la delittuosità politica e quindi terroristica, era altrettanto chiaro che allargare le maglie e rovesciare l'onere della prova nel diritto al sospetto da parte dell'inquirente (non un magistrato, ma un poliziotto), significava autorizzare la polizia ad usare discrezionalmente il sospetto, con le peggiori conseguenze per quanti non si conformassero a questo stato di cose e magari, teorizzando, si fossero mossi lungo la via della teorizzazione sovvertitrice.

Purtroppo, se non vogliamo considerare questa pratica del peggioramento legislativo come una momentanea follia del legislatore, per ritenerla una specie di tentativo di fronteggiare in casi speciali una recrudescenza della violenza terroristica, dobbiamo stare attenti a limitare ogni margine di discrezionalità, ancorando gli atti preparatori al fatto che siano effettivamente univoci e possano configurarsi come tentativi, quindi, e non sospetti di atti preparatori o di fatti che mai vedranno la traduzione in essere. Ecco, per noi è molto importante questa attenzione al fatto che non si possa comunque tollerare la disinvolta lettura del testo della « legge Cossiga », e soprattutto che non si possa accettare la messa in non cale del principio della riserva di legge in base al quale resta alla magistratura e non alla polizia il primato del giudizio, se non si vuole che tutta la marcia verso l'ammodernamento dei codici suoni come una rivisitazione della cultura fascista riveduta e peggiorata. Credo, ed ho fiducia, che da parte dei partiti politici presenti in questo Parlamento si voglia andare avanti sulla strada della crescita della democrazia, della legislazione ordinaria e non straordinaria per rafforzare, appunto, l'istituto della democrazia stessa.

Quando il collega Rodotà ha detto in quest'aula, parlando dei suoi emendamenti, che riteneva di non doversi limitare al testo della legge in quanto riteneva che questo testo di per sé fosse un terreno sbagliato, che non consentiva l'ampliamento e la correzione della stessa « legge Cossiga » – cosa che invece per Rodotà doveva essere consentita e resa possibile – credo che avesse ragione. Credo che avesse ragione nel proporre con i suoi emendamenti una diversa impostazione del dibattito sul decreto che probabilmente con questo solo decreto non avrem-

mo potuto avviare, nel senso che abbiamo bisogno di un pacchetto complessivo di proposte che non possono non invalidare la logica del « decreto Cossiga ».

Dice Rodotà che non ha alcun significato la presentazione di un documento come quello proposto dal Governo, che si limiti, per il semplice fatto che nel « decreto Cossiga » si faceva riferimento ad una scadenza annuale, a proporre dopo un anno la proroga di quanto disposto dall'articolo à di quel decreto-legge; si tratta di una risposta minimalistica, della risposta insufficiente di chi in realtà non ha la volontà politica di ristrutturare il nostro quadro complessivo di riferimento. Quando Rodotà dice, illustrando i suoi emendamenti, « che non si riferiscono specificamente al problema del fermo ma che pure riguardano istituti e norme contenuti nel decreto-legge n. 625 », lo dice in polemica con il Governo « che chiederebbe ripetutamente certezza della decisione, e la ragione per cui ha posto la questione di fiducia è legata a questo presupposto. Ma è altrettanto vero – dice Rodotà – che si è determinata una situazione in cui l'esercizio del potere legislativo da parte dei parlamentari è diventato poco più che un atto formale ». Io non so se sia proprio questo il problema e cioè quello di aprire, come dice Rodotà, sul modello di quanto avviene nel Parlamento inglese uno spazio alla iniziativa autonoma del parlamentare perché possa legiferare non oppresso o represso dalla iniziativa legislativa del Governo; io sono convinto che il Governo spesso e volentieri abbia soffocato l'iniziativa legislativa parlamentare ma non sono convinto che non ci sia uno spazio per il parlamentare che non voglia farsi soffocare.

Credo che siano altri gli strumenti che permettono al parlamentare di legiferare con tranquillità e che quindi altri siano gli strumenti che devono essere rivendicati. Quello che non mi convince è questa richiesta avanzata soltanto in termini di spazi collaterali, che sarebbe un po' riprodurre quello che già avviene quando si predetermina, con nessuna rilevanza politica, lo spazio che il parlamentare si gestirà da solo, in un suo colloquio a due con il Governo, in occasione della presentazione di interrogazioni o anche di interpellanze; ritengo, infatti, che questi spazi finiscano per coagulare la parte meno rilevante del dibattito politico, perché soltanto le questioni informative più banali rischiano di trovare ascolto ed ospitalità entro quest'ottica.

Non si tratta quindi di individuare uno spazio di iniziativa legislativa del parlamentare nel quale il Governo non intervenga, ma semplicemente di imporre alle forze politiche il confronto, infatti quante volte un parlamentare presentatore di una proposta di legge non ha potuto vederla discussa perché non c'era la corrispondente proposta del Governo e in assenza di un disegno di legge governativo non si poteva di fatto – così si diceva – dare vita al dibattito parlamentare? In altre parole si doveva avere dibattito parlamentare solo in presenza di questa doppia iniziativa, cosa che comunque non era codificata da nessuna parte. Credo che invece sia volontà politica delle forze presenti in Parlamento, far sì che questa pratica venga rovesciata autorizzando il singolo parlamentare a portare avanti la propria iniziativa legislativa anche in assenza di analoghi provvedimenti del Governo. Non era questo il problema, come affermava Rodotà, il discorso è che ci troviamo su un terreno limitato che è quello dell'articolo 6 e della sua curiosa settorialità in base alla quale sembra doversi accettare tutto ciò che sta nel contesto di tale articolo. Esso pone infatti il problema se al parlamentare sia consentito intervenire per modificare appunto quei contesti specifici. Fra l'altro siamo in presenza di una iniziativa referendaria che pone il problema della modifica della « legge Cossiga ». È evidente allora che il terreno per la modifica di questo provvedimento impone ed offre al Parlamento la possibilità di esercitare un suo diritto. Mai considereremmo scippato un *referendum* che non si facesse perché il Parlamento ha posto rimedio alla modifica che il *referendum* stesso intendeva apportare. Quando Rodotà ricorda la necessità di af-

frontare la questione in questi termini, ritengo dia un contributo molto utile al lavoro che abbiamo davanti a noi nel senso che siamo convinti che oggi, in presenza del *referendum*, sia possibile attuare la modifica alla « legge Cossiga ».

Rodotà afferma poi che la custodia preventiva è diventato il terreno privilegiato della politica criminale del nostro paese e che su questo terreno si esercita il disegno strategico di coloro che vogliono il confronto duro con lo Stato. Egli prosegue domandandosi il perché lasciamo fuori questo terreno e vogliamo lasciar perdurare margini nei quali si annidano queste contraddizioni in base alle quali diventa difficile per la collettività dare una risposta più lineare. Rodotà infine aggiunge che questo circuito perverso in qualche misura va considerato e se possibile interrotto, per cui afferma che una macroscopica violazione della legalità costituzionale non può che essere un elemento che favorirà la concentrazione di determinati circuiti dove non ha operato l'intervento legislativo risanatore. Ci troviamo davanti ad un articolo in cui l'aumento della durata della carcerazione preventiva giunge a limiti tali da comportare una violazione del secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione. Bisognerebbe ricordare a Rodotà, e agli amici della sinistra indipendente, che il decreto-legge che contempla questi strumenti fu approvato perché tutta la sinistra contribuì alla sua approvazione.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, signor rappresentante del Governo - vedo che il collega Pinto ha già preso posizione al suo posto di combattimento - voglio auspicare che questo tipo di confronto, che esiste oggi su questo provvedimento, non si ripeta in futuro. Siamo infatti convinti che non sia possibile accettare il gioco delle parti; non siamo infatti disponibili a prestarci ad alcun gioco. Ciò che è avvenuto, ripeto, è auspicabile che non avvenga più perché o arriviamo alla decisione di non operare più modifiche sui decreti - e in tal caso ogni proposta modificatrice risulterebbe vanificata - oppure il Governo porrà su ogni provvedimento la fiducia. Se la semplice intenzione di porre la fiducia può essere sufficiente a svuotare l'iniziativa legislativa del parlamentare, noi allora non potremmo mai ottenere l'esercizio di un diritto che è quello di emendare. Da parte comunista si è detto che la presentazione dei nostri emendamenti avrebbe fatto il gioco del Governo. Anche la presentazione di un solo emendamento avrebbe potuto - per un Governo sensibile - essere un pretesto per la richiesta del voto di fiducia. Non è questo però il terreno sul quale dobbiamo muoverci. Siamo infatti convinti che sia un altro il discorso da fare.

Signor Presidente, concludendo, sappiamo tutti che al termine di questo dibattito si giungerà con un voto di fiducia che non può non tener conto di questo Governo e di questa maggioranza. Tale maggioranza infatti ci ha visto sempre schierati in atteggiamento critico, ma anche disponibili a recepire eventuali segnali di chiarezza, di svolta, di volontà di rinnovamento che purtroppo non sono venuti. Solo in qualche occasione abbiamo avuto la possibilità di dar atto al Governo del suo operato positivo, ma la pratica costante di questo Governo è annegata in una pericolosa pratica di chiusura « a riccio ». Il Governo è sfuggito sistematicamente al confronto; sapeva di contare su una maggioranza risicata, ma su una opposizione abbastanza di comodo che gli ha consentito, tutto sommato, di vivacchiare e sopravvivere. A questo punto si deve far capire a coloro che restano, cioè ai compagni comunisti, ai socialisti, alla sinistra indipendente e al PDUP, che affidiamo loro questa battaglia. Noi stiamo finendo la nostra parte, il nostro contributo per bloccare questo provvedimento repressivo e fascista; sta agli altri, adesso, dimostrare che chi veramente si è schierato contro questo decreto non può trincerarsi dietro un no di facciata, ma deve concorrere per l'affossamento dello stesso. Mancano pochi giorni. Credo che l'impegno a portare avanti questa battaglia non possa esser abbandonato se non da coloro che desiderano che questo fermo di polizia veda la sua conversione in legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pinto, che svolgerà anche emendamenti presentati dai deputati del gruppo radicale (*Vedi stampati allegati*).

PINTO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, anche per una forma di cortesia nei confronti dei giornalisti vorrei precisare che non ho nessun primato da raggiungere, ma devo invece prendere atto del *record*, questo sì negativo, che secondo me ha raggiunto il Parlamento negli ultimi tempi per quanto riguarda l'attività legislativa sui problemi della giustizia e del terrorismo. È strano – dicevo la stessa cosa un anno fa – arrivare alla mia età, aver rinunziato per una serie di motivi nella mia infanzia e nella mia giovinezza a quella che può essere la voglia di conquistare *records* o primati e trovarmi oggi da deputato ed essere fermato da più persone che mi chiedono che *record* ho intenzione di raggiungere. Ho voluto fare questa precisazione perché non solo la ritengo doverosa, ma anche perché da questo voglio partire per riportare in questo mio intervento tutta l'amarezza che ho sentito in questi giorni, proprio nei giorni in cui il mio gruppo ed io stiamo giocando questa carta un po' pazza, questa carta che forse non tutti in questa aula e fuori di essa capiscono. Mi chiedevo, sempre un anno fa, se aveva senso allora quello che stiamo rifacendo oggi. Mi chiedevo, un giorno che stavo in quest'aula, cosa pensasse fuori la gente, quella gente che oggi mi dà certezza rispetto a certi timori, la stessa che va a firmare la petizione popolare richiesta dall'MSI-destra nazionale, la gente qualsiasi, quella insoddisfatta della vita di questi anni e di questi mesi, quella che, sentendo alla radio che è avvenuto un altro omicidio o leggendo sul giornale di un altro assassinio, sente di non farcela più e vuole una risposta, una via di uscita, un'indicazione vuole che il problema venga affrontato, quella gente che dice in parole semplici: « non se ne può più ». Che cosa starà pensando oggi questa gente, sia che ascolti *Radio radicale*, sia che legga i giornali? Se ascolta *Radio radicale*, all'interno di questi nostri lunghi interventi, di questi fiumi di parole troverà anche quei concetti per noi fondamentali, per cui abbiamo scelto di avere oggi un ruolo forse impopolare, non chiaro, di essere accusati ancora una volta come coloro che bloccano il Parlamento, come coloro cui possono essere addebitati tutti i mali di questo nostro paese, di questa nostra società.

Nei giorni scorsi, insieme ad altri parlamentari, ho avuto occasione di incontrare dei lavoratori, disoccupati, che erano venuti a manifestare a Roma; c'erano giovani delle zone terremotate, venuti nella capitale per chiedere lavoro, per far sì che la legge sul collocamento vada in porto e nel modo giusto; erano venuti a dirci le loro speranze, le loro delusioni, le loro attese, la loro voglia di avere risposta. C'erano anche operai del nord ed una donna, in cassa integrazione ormai da mesi, che aspettava una risposta, e mi chiedeva se fosse vero che noi stavamo bloccando (di sabato, di domenica!) la legge che avrebbe potuto risolvere, per lo meno in apparenza, i suoi problemi. Lo sappiamo che questo non è vero, ma oggi noi abbiamo scelto anche questo grosso rischio di poter avere, come conseguenza di questo nostro atteggiamento, un impatto con la gente non chiaro, non preciso. Però, non mi sento né pazzo né folle. Si figuri, signor Presidente, se non vorrei oggi in quest'aula parlare della legge sul terremoto, di come vogliamo investire in quelle zone, di come si vuole ricostruire. Si figuri se non vorrei oggi usare la mia intelligenza, la mia fantasia, i miei sentimenti per parlare di altri problemi, e non stare qui, in quest'aula, che Labriola ha definito sorda e grigia, ma non perché voleva fare un richiamo ad altra espressione, perché forse Labriola, senza rendersene conto, ha avvertito anche lui che le difficoltà che abbiamo, come Parlamento, possono determinare situazioni che già in passato abbiamo vissuto. Oggi, quindi, userò la mia intelligenza, la mia fantasia, i miei sentimenti per cercare, comunque, di dire qualche

cosa che sento di dover fare. Stiamo parlando di una cosa semplicissima, uno solo è il concetto: se nel nostro paese può e deve continuare ad essere il magistrato, così come è dichiarato dalla Carta costituzionale, quello che solo e in particolari casi può limitare la libertà di un cittadino, o se può e deve farlo anche il poliziotto, magari solo per 48 ore. Qualcuno mi ha fermato, anche colleghi e giornalisti, e mi ha detto: ti rendi conto che fuori la gente si sente lontana da questi temi e vuole parlare di cose che la riguardano? Questa è follia, signor Presidente! Che cosa, più di questo tema, può interessare la gente, i cittadini, gli uomini, le donne del nostro paese, cosa più della libertà e di come si vive in questo paese? Questa è una cosa fondamentale su cui voglio riflettere con voi ad alta voce, con voi che, forse giustamente, non siete in quest'aula, perché dalla vostra posizione, dal vostro punto di vista, pensate che siamo pazzi, che siamo inutili come parlamentari, che vogliamo condurre questa battaglia nel momento in cui il paese vuole la risposta dell'ordine, nel momento in cui i brigatisti continuano ad uccidere, nel momento in cui la gente va a firmare per la pena di morte, nel momento in cui il paese intero parla dei politici in termini dispregiativi, nel momento in cui tante sono le sofferenze, le incertezze, i momenti di sbandamento. E questi radicali fanno capire alla gente che il Parlamento non deve nemmeno convertire un decreto-legge circa la risposta da dare al terrorismo.

Se noi oggi siamo qui, se io oggi sono qui e sto cercando di superare lo sforzo enorme di parlare ad un'aula vuota, con il mio amico Tessari che senz'altro vuole andare a trovare una poltrona su cui sedere, con il Presidente di turno, con il rappresentante del Governo e con gli stenografi, con i banchi vuoti dei giornalisti, se devo fare questo enorme sforzo per parlare e per non credermi pazzo dopo le vostre affermazioni, c'è un motivo. Ho dovuto superare la sensazione di disgusto che ho provato nell'aprire i giornali e leggervi che le nostre battaglie erano solo cappuccini, binocoli, gomiti poggiati sul banco, *records* da stabilire. Ebbene, mi era venuta voglia di non intervenire, di non parlare più. Per che cosa l'avrei dovuto fare? Per leggere l'indomani su qualche giornale che Mimmo Pinto aveva parlato poco e, quindi, era lontano dal *record*? Ho poi la certezza che nessuno tra coloro che hanno orecchie, o dovrebbero averle, mi sentirà parlare su questo tema, che noi reputiamo fondamentale per la nostra vita, per la vita degli altri.

Non possiamo far passare sotto silenzio, in pochi giorni o in poche ore, un provvedimento che condiziona così pesantemente la libertà del cittadino nel nostro paese. Anche se, forse, non saremo compresi, vogliamo dare un momento, un attimo, un'ora, un giorno o due giorni in più, perché forse in un'ora o in due giorni in più qualcuno avrà cercato negli articoli dei giornali, nei comunicati della televisione di Stato, un qualcosa che gli chiarisca perché questi diciassette pazzi si stanno susseguendo, uno dopo l'altro, per bloccare il decreto e per non avere il fermo di polizia nel postro paese.

Noi vogliamo che la gente rifletta; non ci saranno battaglie per la ricostruzione delle zone terremotate, battaglie per il lavoro, battaglie su tutti i problemi sociali oggi presenti nelle nostre città, nei nostri paesi, se non si vince, o per lo meno non si perde, la battaglia per la libertà. Mettiamo, quindi, al primo posto questa battaglia, mettiamo al primo posto il fermo di polizia, che tutti voteranno. Chi non lo voterà, lo farà senza aver usato nemmeno un centesimo della propria forza per modificarlo.

Un anno fa si disse che noi avevamo rinunziato alla possibilità di cambiare il fermo; quest'anno, a scanso di equivoci, il primo giorno abbiamo emesso un comunicato in cui chiedevamo alla maggioranza e agli altri partiti di venirci incontro, di trovare una soluzione, anche mediata, ma di trovarne una. Nessuno ci ha risposto perché, specie dopo il caso D'Urso, ciò avrebbe significato dare ancora una volta al gruppo radicale un ruolo che non deve avere. Ancora una volta si

sarebbe trattato, secondo alcuni, di aggiudicare al gruppo radicale una vittoria che non poteva conseguire. Ma il bloccare il fermo di polizia è o sarebbe una vittoria di diciassette parlamentari? Veramente non trovate quell'intelligenza e quell'onestà per capire che forse quella potrebbe essere la vittoria di tutti voi?

Certo, signor Presidente, il terrorismo esiste nel nostro paese, il terrorismo uccide, genera morti, il terrorismo semina angoscia, paura, indifferenza, allontanamento, frustrazione fra la gente. Credete davvero che con il fermo di polizia si sia trovato lo strumento giusto per bloccare il terrorismo nel nostro paese? Tale strumento fu approvato, se non sbaglio, il 2 febbraio 1980; nei primi giorni di quell'anno ne sono successe di cose nel nostro paese! Il 6 gennaio veniva assassinato a Palermo il presidente della regione siciliana, il democristiano Piersanti Mattarella; qualcuno disse: mafia e terrorismo colpiscono uniti. Il 19 gennaio ci fu l'attentato ad una caserma di Roma: un ordigno provocava il ferimento di 19 agenti; l'azione era rivendicata dalle Brigate rosse. Il 25 gennaio, in un agguato, vengono uccisi, a Genova, il colonnello Tuttobene e l'appuntato Casu, viene ferito gravemente il colonnello Raimondo. Per la prima volta l'attentato è rivendicato, congiuntamente, dalle Brigate rosse e da Prima linea. Il 29 gennaio, a Mestre, un *commando* di terroristi uccide il dirigente della Montedison Silvio Gori. Riflettete: nei giorni in cui, un anno fa, si discuteva delle misure contro il terrorismo, i terroristi ci parlavano, giorno per giorno. Allora scrissi su *Lotta continua*: mi aspetto da un momento all'altro il messaggio delle Brigate rosse o di Prima linea, dei NAR o di qualcun altro, messaggio ancora una volta di morte, di sangue, di violenza. Lo prevedevo e lo aspettavo e ci fu, signor rappresentante del Governo. Come mai, in un'aula in cui si stava per discutere un'importante legge contro i terroristi, questi, proprio in quei giorni, parlavano così ad alta voce, uccidevano a Genova uomini dei carabinieri e a Mestre un dirigente di industria. Guarda caso, signor rappresentante del Governo, tre giorni dopo l'approvazione del decreto-legge contro il terrorismo da parte del Parlamento, il 5 febbraio avviene l'assassinio « ecologico » a Monza. Viene ucciso da Prima linea Paolo Paoletti, dirigente dell'Icmesa, la fabbrica della diossina (questo accadeva tre giorni dopo l'approvazione di uno dei punti che oggi stiamo cercando di bloccare). Tre giorni dopo i terroristi assumono ancora più baldanza e mandano a tutti noi il messaggio di vendicatori, di morte, ma nello stesso tempo di vendicatori di quello che era stata la tragedia dell'Icmesa, della diossina, della fabbrica della morte, dei volti martoriati di bambini e bambine.

Ho l'immagine surreale di un pianeta lontano da noi, di terre abbandonate, di animali morti per la spavalderia, la voglia di accumulare i soldi anche provocando la morte. Avevano lanciato a tutti noi quel messaggio. Ebbene, proprio il 5 febbraio viene assassinato, quindi, un uomo dall'eversione che noi avremmo dovuto per lo meno impaurire, o per lo meno condizionare, almeno in quei giorni, signor rappresentante del Governo, con quel decreto-legge che la Camera approvò allora e che oggi ripropone ancora una volta: il decreto sul fermo di polizia. Guarda caso, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il giorno dopo, il 6 febbraio (questo sì non come legame organico ma come progetto folle che in certi momenti è parallelo e convergente) il 6 febbraio, ad esempio, a Roma, assassinato da formazioni neofasciste, viene ucciso l'agente di polizia Maurizio Arnesano. Questo tre o quattro giorni dopo l'approvazione del decreto.

Proseguiamo in questa analisi perché voglio per lo meno ricordare come il 1980 doveva essere l'anno in cui si verificava con il « decreto Cossiga » la possibilità o meno di fermare il terrorismo nel nostro paese.

Il 12 febbraio viene assassinato a Roma Vittorio Bachelet, vice presidente del Consiglio superiore della magistratura. Questo assassinio viene definito da tutti il

delitto politico più grave dopo il rapimento Moro. Era un uomo da molti riconosciuto come mite, un uomo che non avrebbe mai applaudito leggi speciali. Era un uomo, che al di là dei suoi comportamenti esterni, pubblici, aveva trovato anche in privato la forza di essere tale o di essere quello che appariva allo esterno, per cui ci furono parole di fratellanza, di amore e non di odio, non di vendetta ma di perdono pronunciate dal figlio di Bachelet.

Il 22 febbraio viene assassinato a Roma da neofascisti lo studente Valerio Verbano, ucciso sotto gli occhi della madre e del padre.

Il 10 marzo ci fu un attentato armeno a Roma con un morto e 13 feriti.

Il 12 marzo viene ucciso Angelo Mancia, fattorino de *Il secolo d'Italia*. In quei giorni assistiamo ad un grosso dibattito contro la violenza e contro il terrorismo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo. Perché i giovani di sinistra, che in passato avevano gridato: uccidere un fascista non è reato, oppure: col sangue delle camicie nere faremo più rosse le nostre bandiere, senza rifarsi al fermo di polizia, senza rifarsi al « decreto Cossiga », in quei giorni, ebbero il coraggio pubblicamente, attraverso giornali e non, in assemblee e in privato, di piangere la morte di un uomo che antichi, e forse non superati del tutto, *slogan* affermavano si potesse uccidere senza provare un attimo di brivido o di sensazione di sconforto.

Mi dovete spiegare quanto pesano, nella lotta al terrorismo, questi momenti, queste riflessioni, questo modo di dialogare e quanto pesa nella lotta al terrorismo il fermo di polizia!

Signor Presidente, se io sto citando e sto ricordando giorni drammatici per tutti noi, ciò non avviene per perdere tempo. Sarebbe lo strumento più assurdo per legittimare il mio ostruzionismo, quello di ricordare i giorni del 1980 in cui delle persone sono morte per mano dei terroristi. Ma se compio questa analisi è perché penso di essere, fino in fondo, in tema. Perché è da queste riflessioni, che voglio fare con voi, che voglio capire il perché dopo un anno si ripropone, ancora una volta per un anno, una misura che insieme ad altre doveva servire a sconfiggere, o se non a sconfiggere a indebolire, il terrorismo nel nostro paese o la criminalità cosiddetta organizzata.

Il 18 marzo, viene ucciso su un autobus il magistrato Girolamo Minervini. Il 19 marzo, un giorno dopo (e questi sono i mesi più vicini all'approvazione del « decreto Cossiga », non quelli più lontani) viene ucciso all'università di Milano il giudice Guido Galli. Ci furono le dichiarazioni di Capanna, certo, un affronto o forse un motivo in più per spingere tutti quelli che avevano fatto, dal '68 in poi, attività politica nell'università, a prendere atto che alcuni in nome della violenza rivoluzionaria o in nome del riscatto rivoluzionario della nostra società, erano andati a portare la morte nell'università di Milano.

Il 24 marzo a Torino, in un agguato, vengono uccisi 3 carabinieri, anche se poi a Roma ci sarà una grande manifestazione. No, una grossa manifestazione, non una grande. Nel nostro paese non ci sono state grandi manifestazioni contro il terrorismo, nè quando è stato ucciso Moro, né in altre occasioni. Ci sono state solo grosse manifestazioni, grosse di numero, grosse di bandiere, grosse di militanti di partito, grosse di inviti, grosse di rappresentanza, ma nessuna grande manifestazione contro il terrorismo. Perché nessuna manifestazione nel nostro paese, fino ad oggi, ha avuto la capacità, pubblicamente, fra la gente, di portare un elemento in più per capire come mai il terrorismo è nato ed opera in queste nostre città; come mai siano terroristi dei giovani, non mostri, non abitanti di un altro pianeta, ma giovani che abitano nelle nostre case, nelle nostre città, tanto che anche uomini politici – e non è una colpa – se li sono trovati in casa.

Non ci sono state, quindi, grandi manifestazioni. Non è stata grande nemmeno quella cui avevo dato la mia partecipazione, quella di piazza Navona. Anche

quella si fermò a metà strada, perché uomini e donne, militanti di quella sinistra che era definita extraparlamentare, non ebbero il coraggio di prendere la parola pubblicamente e di dire tutto quello che si doveva dire sul terrorismo, su quello che succede nel nostro paese.

Il 28 marzo viene scoperto a Genova un covo terroristico in via Fracchia, vicino al luogo in cui era stato ucciso Guido Rossa. Nello scontro a fuoco muoiono quattro brigatisti, signor Presidente. È una vittoria contro il terrorismo, o no? Ha qualcosa a che vedere con il fermo di polizia che oggi si chiede ad alta voce di far passare? Non fu una vittoria contro il terrorismo, non servì a far capire che il fermo di polizia e gli strumenti del « decreto Cossiga » non potevano essere utili nella lotta al terrorismo.

A via Fracchia si arrivò per una sola ragione, per la confessione di un detenuto, di un pentito, Peci, il quale ancora oggi scrive sui giornali (non ho portato *Panorama* di questa settimana) sui motivi per i quali ha parlato, e che non hanno nulla a che vedere con i princìpi contenuti nel « decreto Cossiga ». A via Fracchia si arrivò all'improvviso: si sapeva che c'erano alcuni appartenenti alla direzione strategica delle Brigate rosse, e non si aspettò l'alba, come in altre occasioni, per catturarli. Ma nemmeno si scelse la strada di recuperare materiale importante, né quella di arrestare dei vivi. Ma come? Ci sono degli appartenenti alla direzione strategica, e li vogliamo prendere morti, rinunciando così, in partenza, ad un possibile pentimento, alla possibilità di una migliore comprensione della cosiddetta mappa terroristica nel nostro paese? I colpi sparati furono tanti (e questo mi dovete dire cosa abbia a che vedere con il fermo di polizia) che per ore i fotografi non potettero entrare in quella casa. Quando l'appartamento fu aperto, delle mani – non so se almeno tremanti, o appartenenti a persone che si erano fatte degli scrupoli – ma comunque delle mani avevano pulito le pareti dalle tante e tante macchie di sangue sparse in quei pochi metri quadrati.

Per qualche giorno non si seppe nemmeno chi fosse uno dei brigatisti uccisi, uno che era stato scoperto e ucciso nel covo di via Fracchia. Era Riccardo Dura, un ex appartenente (così hanno detto i giornali; io non lo conoscevo), alla stessa organizzazione politica alla quale appartenevo anch'io, Lotta continua, che io non rinnego, ma che comprendo quanto mi abbia aiutato a crescere.

In quei giorni, però, ci fu anche un segnale particolare. Durante quel giorno o quel giorno e mezzo in cui i giornali pubblicavano la fotografia di Riccardo Dura ci furono centinaia di telefonate, da tutta Italia, di madri o di padri che fornivano dati di riferimento, o li chiedevano, per cercare di capire se per caso si trattasse del loro figlio. Questo fu un segnale su cui pochi hanno riflettuto, pochi giornali hanno scritto, pochi uomini politici hanno meditato.

Il 10 aprile viene decimata la colonna torinese delle Brigate rosse. È, ancora una volta, uno dei frutti della confessione di Peci: niente a che vedere con il fermo di polizia. È il risultato del pentimento di un detenuto, sul cui capo pesano forti e tremende condanne.

Il 19 aprile vengono arrestati a Genova due avvocati dei brigatisti. Dicono i giornali – e la notizia fa poi il giro di tutta la città – che uno dei due, Edoardo Arnaldi (l'altro era Sergio Spezzali), si uccide subito dopo. Chiede gentilmente agli uomini della Digos, o ai carabinieri, di andare un attimo nel suo studio; si siede, prende una pistola, ma non per portare la morte ad altri: si siede alla sua scrivania e toglie la vita a se stesso, si uccide.

Questo episodio ha invece qualche cosa a che vedere con il fermo di polizia? Sì, perché significa che l'essenza, l'anima, il cuore della logica del fermo di polizia è quello del sospetto. E chi, nel nostro paese, è più sospettabile di un uomo che è avvocato, e decide di esserlo anche per coloro che vengono arrestati per reati di terrorismo?

Certo un particolare di quella tragica vicenda sfugge: Arnaldi era un partigiano, medaglia d'oro della Resistenza; e questo

dovrebbe anche far riflettere coloro che da anni fanno una celebrazione vecchia e stantìa, ed in certe occasioni falsa o di mitizzazione, della Resistenza. Il 23 aprile Toni Negri è scarcerato per la vicenda Moro, ma rimane in carcere per insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Ha a che vedere, questo, con il fermo di poliza? Sì, perchè ha a che vedere con la logica di sospetto di cui un attimo fa ho parlato; con la logica per cui chi si muove, chi vive in un certo modo, è sospettato. E, da ogi, il reato, la cosa di cui uno più può essere sospettato è di essere terrorista; ragion per cui, chi più della « autonomia », della gente che scrive e parla di rivoluzione – anche di rivoluzione violenta, certo – di rivoluzione di popolo, di rivoluzione di massa, di quello che per tante persone è ancora un riferimento, oggi, in questo nostro paese, chi più di questi deve essere sospettato di operare per il terrorismo o nel terrorismo? Chi, più di questi, può essere fermato per 48 ore?

Signor Presidente e signor rappresentante del Governo! Ieri ho raccolto, attraverso una rassegna della stampa ed attraverso dei riferimenti di giornali, alcune denunce – vere o false non lo so, ma in molti casi, già dimostrate vere – di detenuti i quali avevano denunciato percosse ed assalti e, nella prima fase, da parte dei carabinieri, e dopo, nelle carceri. Però io, che voglio farvi capire che sono contro il fermo di polizia, non vi porterò qui gli esempi che più possono far riflettere, come quello in cui uno viene fermato, interrogato senza avvocato e può essere picchiato e nessuno ne sa niente. No: anche nel caso in cui, signor rappresentante del Governo, il fermo avvenisse in modo pulito, in modo gentile – « Prego, scusi, lei chi è? » « Mi chiamo Domenico Pinto » « Guardi che, secondo noi questo documento è falso » « No, guardi che è vero » « Prego, si accomodi con noi in questura »; in questura, poi, caffè e « cappuccino » (lì non c'è un presidente che guarda con il binocolo); « Posso andare, ora? » « No, sono passate venti ore, signore, ci dispiace »; ma, dunque, alla quarantasettesima ora: « Ci scusi, signore! Abbiamo sbagliato. Lei è una persona degna di rispetto » – direi di no al fermo di polizia. Mi rifiuto di venire in quest'aula e trovare gli argomenti più particolari per convincermi; perché anche il fermo che avvenisse in questo modo sarebbe un qualcosa che violerebbe tremendamente la libertà dei cittadini nel nostro paese.

Signor rappresentante del Governo! Raccontavo anni fa – e non era un aneddoto – che facilmente si possono creare degli equivoci nel nostro paese, anche perché ormai tanti e tali sono i luoghi comuni, che si ragiona con i paraocchi.

Io, che usufruisco, come tutti voi, del « permanente » – che è quel tesserino ovale che permette a noi deputati di viaggiare gratis sui treni – e che lo uso da anni, una sola volta mi sono sentito chiedere in tono brusco – poiché in tale « permanente » è scritto che si deve presentare, se richiesto, un documento di identificazione (senza scocciarsi, sta scritto, quasi, sul « permanente », come invito a non arrabbiarsi se uno chiede un documento di riconoscimento) – durante un mio viaggio di ritorno da Bologna, dove avevo partecipato ad un convegno, dopo i noti fatti di quella città, il documento di identità. Ed avevo i *jeans*, maglietta, la barba lunga e viaggiavo in seconda classe. Ma come?! Un deputato che viaggia in seconda classe e non in prima! Ma questo è sospettabile! Un deputato che viaggia con altri giovani, i quali gli mancano di educazione commentando, davanti al controllore, che egli è uno che può viaggiare gratis e facendo anche dell'ironia! Ebbene, mi è stato chiesto un documento. Io davvero non lo trovavo; e la cosa si stava complicando. Poi l'ho trovato, ma la cosa si stava complicando perché ero sospettato di non essere un deputato. Niente di strano, signor Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, a me è stato chiesto più volte. Si vede che lei crea meno sospetti di quelli che posso creare io.

Se posso interromperla, desidero raccontarle un piccolo episodio.

Non molti anni addietro, alla stazione di Milano – mentre aspettavo, a mezzanotte, un treno per andare a Novara (l'ultimo) e passeggiavo – mi fermarono in due dicendo: « Polizia. Prego... ». Io presentai i documenti; dopo di che mi dissero: « Scusi, signore; ma, sa, girano tanti delinquenti ! ».

Prosegua, onorevole Pinto; e si faccia coraggio.

PINTO. Me ne rendo conto benissimo, signor Presidente; e questo non può che avvalorare la mia tesi.

Provi, però, ad immaginare se capita il poliziotto che – sarà la scuola di formazione o sarà che proprio certe cose non le pensa – dice che quel documento è falso. A me è successo a Torino (ho avuto, poi, le scuse del questore). Io non sono, come invece è De Cataldo, un esperto su tutto quello che riguarda il deputato come rappresentante del popolo italiano. No. Molte volte – sarà per i tempi che corrono – preferisco non dire che sono un parlamentare. Però, in quell'occasione in cui mi ero qualificato come deputato, a Torino – e ciò è riportato dai giornali – mi caricarono (erano in divisa) su una macchina della polizia dopo aver detto che quel mio documento era falso. Io dissi: « Come, è falso ? ! »; essi risposero: « Secondo noi è falso ». Certo, ebbi le scuse del questore, che disse: « Li perdoni, è stato un incidente. Ma come ! L'onorevole Pinto ! » – detto in quel tono, poi, come se fosse arrivato il Presidente del Consiglio – « Come ! Avete portato qui l'onorevole Pinto ? ! Li scusi ! Per favore, non faccia comunicati alla stampa ! È uno spiacevole incidente ». Però io fui portato in questura. E se non fossi stato « l'onorevole Pinto » ? Se fossi stato un altro cittadino, che si era fermato per gli stessi motivi per cui mi ero fermato io e che, a Torino, aveva assistito, signor rappresentante del Governo e colleghi – non ricordo bene se vi fosse stato uno scippo od un furto, in precedenza – ad una scena come quella che sto per descrivere ?

Erano stati fermati dei ragazzi giovanissimi ed uno di essi era tenuto, con un braccio dietro le spalle, da un poliziotto mentre un altro poliziotto – capisco la tensione ed il nervosismo del momento (forse quel giovane poteva scappare) – gli mollava degli « schiaffetti » non proprio leggeri sul viso. Io, che ero fermo, chiesi a quel poliziotto: « Scusi, non può scappare perché lo avete preso; allora è inutile che lo schiaffeggiate ». Lui mi disse: « Chi è lei, che si permette di... ? ». Io risposi: « Chi sono ? Sono un cittadino e penso che sia sbagliato, che non sia un buon lavoro della polizia per tutti noi. Non vi dico di liberarlo perché è innocente; vi dico di non picchiarlo ». « Ma lei vada via ! » fece l'altro; e mi allontanò con uno spintone. Gli risposi: « Io non vado via ! ». Allora lui: « Dammi i documenti ! ». Gli diedi i documenti. Poteva reagire in due modi: facendomi lì stesso le scuse o dicendo che erano falsi. Mi disse che erano falsi. Ma se fossi stato un cittadino che in questura non avesse potuto dimostrare la sua identità, a proposito del quale il questore non avesse saputo che si trovava a Torino per la campagna elettorale (e lui lo sapeva, e mi riconobbe), quante ore avrei passato lì ? Quel poliziotto avrebbe potuto togliersi il cosiddetto « sfizio » nei confronti di uno che si era permesso di criticarlo pubblicamente, davanti agli altri, di fermarlo 47 ore, in base ad una legge che glielo consente.

Guardate, non ho davvero alcuna intenzione di portare argomenti per dimostrare « quanto è cattivo il poliziotto ». Ho dei cugini, che portano il mio stesso cognome, uno dei quali è carabiniere ed un altro è nella pubblica sicurezza, e ho amici nel mio quartiere, ragazzi insieme ai quali sono cresciuto, che fanno questo lavoro. Non voglio che la conclusione obiettiva del mio discorso sia che il poliziotto è cattivo, ma non voglio nemmeno prendere in giro il poliziotto, come facciamo e come fa parte di voi, come fanno tutti quelli che sono convinti di ciò; molti hanno detto in questo corridoio, li ho sentiti – non faccio i nomi per correttezza,

per non sembrare che uno riporti poi la confidenza pubblicamente –: « certo, Pinto, hai ragione, però è un fatto psicologico, per i poliziotti ».

Ma veramente il poliziotto sta diventando uno strumento psicologico ? Perché se la risposta da dare al poliziotto è psicologica, allora il poliziotto è uno strano strumento, allora sì che devo avere paura, che mi devo preoccupare. Se delle persone, che hanno un ruolo delicato nel nostro paese, sono considerate tali da avere una risposta inutile, ma utile dal punto di vista psicologico, io mi devo preoccupare davvero. Voglio quindi andare avanti, signor Presidente, e signor rappresentante del Governo, e vi voglio leggere puntualmente tutto ciò che mi sono segnato, con riferimento al 1980, e che ha a che vedere con il terrorismo; e spero che tutti insieme troviamo l'onestà di capire se questi problemi così grossi, tragici e tremendi, possano essere risolti o no con leggi come questa.

28 aprile: dal carcere militare di San Vittore sono fuggiti 16 terroristi e banditi...

CICCIOMESSERE. Non è un carcere militare...

PINTO. Ho detto così ? Chiedo scusa, Dal carcere di San Vittore fuggono 16 terroristi e banditi, tra cui Corrado Alunni e Renato Vallanzasca.

Anche questo è l'esempio di come, invece di rompere quel legame, forse anche naturale, esistente tra tipi e tipi di detenuti (anche questo dovrebbe fare riflettere), lo stiamo rafforzando. Oggi le Brigate rosse fanno la rivolta di Trani, e, attraverso il caso D'Urso, ci chiedono la chiusura del carcere dell'Asinara: una chiusura su cui eravamo tutti d'accordo, ma a proposito della quale il Governo non ha avuto il coraggio di venire in quest'aula e di dire ai deputati, ai gruppi politici, alla stampa e al paese intero: « cari brigatisti, sapete bene che l'Asinara la stiamo chiudendo, che la vogliamo chiudere, che è un'esperienza orribile ». Invece, si viene a mentire, ad essere equivoci, a tergiversare.

Voi date alle Brigate rosse quel ruolo di *leadership* che oggi hanno nelle carceri, che di fatto cementa l'unità fra le Brigate rosse e tutta la popolazione carceraria, nel momento in cui la riforma carceraria non passa, non si applica, e gran parte dei detenuti, tutti quelli che possono dare fastidio, che possono essere ricattati sono mandati nelle carceri di massima sicurezza, dove si fanno i colloqui attraverso i vetri, a destinazioni lontane dai propri familiari.

È questo – la mancanza di risposta democratica, di coraggio nell'applicare leggi che noi stessi abbiamo fatto – non lascia il tutto nelle mani delle Brigate rosse, non costringe ad avere un'alternativa, una possibilità di uscirne fuori, di essere rispettati, di avere un ruolo nel carcere, solo attraverso le Brigate rosse ?

Si sono scritti decine di libri: signor Presidente, lei è un magistrato e forse ne sa molto più di me. Io vivo in una città in cui ho visto con i miei occhi disoccupati, ex detenuti che si sono organizzati in corteo, e sono stati arrestati perché una volta hanno anche fermato e distrutto un autobus (gesto orribile, tremendo: è un anno di carcere). Ma è anche tremendo uscire dal carcere e non aver voglia di tornarci più, ed avere davanti come unica strada, ancora di più, la rapina, la criminalità, il contrabbando.

Ebbene, quando noi non siamo in grado, come società, di offrire un'alternativa per quando uscirà alla maggioranza della popolazione carceraria; quando, come maggioranza del paese – civile e democratica, quale diciamo di essere – non diamo ai detenuti una loro dignità, un loro ruolo, non li riportiamo, magari con fatica, verso la società, rispettando le prescrizioni della nostra Costituzione, del nostro ordinamento giuridico, che prevedono la pena come rieducazione (redenzione e rieducazione, inserimento nella società civile); quando – dico – come forze politiche, come Parlamento, come Governo, come parte sana del paese – quale tutti noi rivendichiamo di essere –, a venti, trenta,

cinquantamila detenuti non diamo la possibilità di essere inseriti diversamente nella società, questo sì che favorisce il terrorismo.

E non è un'equazione semplicistica. Provi ad immaginarsi, signor rappresentante del Governo – perché la legge lo consente, ed io dopo vi leggerò dei casi – che venga fermata una persona che, con aria sospetta, si aggira in una strada in cui c'è una banca: ci sono casi del genere, nella relazione del ministro Rognoni. Certo, uno può avere un atteggiamento sospetto perché non balla, non ride, non scherza, non saltella: come, non può essere sospettato? Perché così serio, quello? Può essere sospettato perché non si è fatto la barba, perché ha degli indumenti non troppo nuovi, dei vestiti di taglio non buono, non di buona marca: non è sospettabile? Che ci fa uno vestito male in una strada in cui c'è una banca? Può essere sospettabile per mille motivi.

Ebbene, signor rappresentante del Governo, provi ad immaginare se un poliziotto, in buona fede – non perché lo conosca – fermi, perché pensa che ha una aria sospetta, un ex detenuto, uno uscito dal carcere da sei mesi che passa per quella strada e lui il poliziotto, in buona fede, l'ha giudicato sospetto; secondo lei, quel cittadino (un cittadino che ha pagato il suo debito con la giustizia), dopo quante ore uscirà dalla caserma della polizia?

Dopo un'ora? Appena hanno saputo che era uno che si era fatto cinque anni di carcere per rapina? Ma, vivaddio, non ci sarà un poliziotto che si sentirà autorizzato a dargli due o tre schiaffi perché è impossibile secondo la sua logica che un ex rapinatore passi con fare sospetto in una strada dove c'è la banca?

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, non voglio arrivare alla esasperazione, ma questo è un discorso vero, è un rischio che non possiamo e non dobbiamo correre; quando abituiamo la gente, noi stessi, ad accettare l'idea che in base al sospetto ognuno di noi può essere fermato per quarant'otto ore, arriviamo a commettere qualche cosa di tremendo: vuol dire che questo paese sta percorrendo una strada sbagliata.

Personalmente ho parlato con alcune persone che mi hanno detto: « Va bene, ma se la polizia mi ferma, io sono una persona onesta, mi posso fare un'ora, cinque o sei ore di fermo, poi esco ».

Guardate: anche il fatto che le persone accettino, a partire dalla propria onestà, la possibilità di essere fermate e rilasciate (che quindi è normale) è un atteggiamento di perversione, di sbandamento, di vera difficoltà che noi tutti stiamo attraversando. Il 7 maggio 1980, si diffonde la voce che Patrizio Peci avrebbe indicato Marco Donat-Cattin, figlio del vicesegretario della DC, come appartenente a prima linea; il giornalista de *Il Messaggero* Fabio Isman viene arrestato per aver pubblicato i verbali della confessione di Peci.

Quello è stato, signor Presidente e signor rappresentante del Governo, uno dei momenti più tristi di quest'aula parlamentare. Il sospetto è diventato certezza: « Hai un figlio terrorista? Sei un padre democristiano? Vicesegretario di partito (se mai linea "preambolo"), tuo figlio non viene arrestato? Tu l'hai protetto ».

Vi ricordate quei giorni di dibattito parlamentare? Ma come! È avvenuto o non è avvenuto? Bene, anche in quei giorni si è pagato il prezzo di quella logica del sospetto a tutti i costi che non si vuole introdurre nel paese con il fermo di polizia, perché già esiste.

È talmente palese che esista questa logica che viene utilizzata perfino da alcuni fotografi, che non riescono a fotografare un attore americano, Robert De Niro. La fantasia cosa suggerisce loro per bloccare questo attore? Forse di corrergli dietro con un *taxi*, promettendo trenta, cinquanta mila lire di mancia al tassista? No; si ferma una pattuglia e si dice: « in quella macchina ci sono dei terroristi ». Inseguimento, arresto, calci; c'era uno che parlava americano, e quella era una certezza! Era un terrorista, quindi era logico che cercasse di prendere per i fondelli i poliziotti parlando americano, dicendo: « *I'm* Roberto De Niro »; e il poliziotto: « E io sono Giuseppe Scognamiglio », *bum* e un

cazzotto, signor Presidente. E lo può fare perché c'è il fermo di polizia che lo autorizza. Non solo, non si è mica messo a perquisire (certo, già questo era concesso dalla « legge Reale »), così per vedere che cosa aveva; trovare semmai *chewing-gum*, non lo so, visto che era americano, tavolette di cioccolato (perché i poliziotti, forse, sono rimasti ancora a questo nei confronti degli americani, però sono più autoritari degli americani e non hanno chiesto la tavoletta di cioccolato, lo hanno fermato e basta).

Vedete come oggi nel paese una linea, una tendenza, sta passando. Alcuni fotografi – e poi mi fermo su questo punto – che non riescono a fotografare un attore, ci riescono in un unico modo: avendo a disposizione i poliziotti che fanno loro da tassisti e bloccano il presunto terrorista Robert De Niro. Certo, immaginate se avessero preso una svista, i fotografi, e non fosse stato Robert De Niro, ma uno di Centocelle che invece di dire : « *I'm* Roberto De Niro » avesse detto « a li mortacci » o qualche altra cosa del genere, « che vi ho fatto » ? E giù botte, signor Presidente, signor rappresentante del Governo.

Quella persona sarebbe stata fermata; immaginatevi, uno indicato come terrorista che risponde in un certo modo, o che semmai scappa, immaginate come rientra nel fermo di polizia.

Il 9 maggio 1980 è un'altra data che mi sono segnato: secondo anniversario della morte di Aldo Moro. *Lotta continua*, quotidiano che oggi non esiste più in edicola, ha sospeso le pubblicazioni perché non è *L'Occhio* che si può permettere un miliardo di spese mensili (centonovantasette giornalisti, trecentoventi nipoti, trecentoquaranta amici e cugini, insomma è una cosa tremenda, e vergognosa, non si può permettere un miliardo di passivo al mese), lancia un appello alla diserzione dal partito armato.

Penso che questo non rientri nella logica che voi volete imporre con il fermo di polizia e con le altre norme, rappresenta invece uno dei momenti di riflessione più seria che si sono avuti nel nostro paese su come sconfiggere il terrorismo davvero, fino in fondo.

Guarda caso questi concetti sono oggi ripresi non più da gente sospettabile, o da parte di alcuni sospettabili come quelli di Lotta continua, bensì da uomini della magistratura, e non solo della magistratura, da uomini che in prima fila sono addetti alla lotta contro il terrorismo.

Il 13 maggio 1980 viene arrestato il vice capo del SID Silvano Russomanno: avrebbe consegnato al giornalista Isman i verbali della confessione Peci. Il 22 maggio 1980 inizia a Catanzaro il processo d'appello sulla strage di Piazza Fontana. Perché faccio questo riferimento, signor Presidente ? Perché penso che tutti i guai che ci procura il terrorismo, vengano da quello fascista ? No: sono più serio, da questo punto di vista, nel fare le analisi sui problemi terroristici nel nostro paese; ma è la « legge Reale » il decreto o qualche altra cosa fatta negli ultimi anni, che consente di evocare ed avere per sé, da parte del Ministero dell'interno, copie delle istruttorie in corso ? Niente è successo, col processo di Catanzaro ? Certo, vedendo le immagini trasmesse dalla televisione, pur non condannando nessuno, qualcuno certamente avrà pensato che sotto vi era del marcio, tra uomini politici, apparati dei servizi segreti, fascisti: un legame con ruoli diversi in quella che fu una vicenda di morte e di orrore; immaginate se la possibilità oggi consentita, fosse già da allora esistita: in che modo sarebbe finito quel processo ? Peggio di come è finito adesso. Quella istruttoria, signor Presidente, sarebbe andata avanti nello stesso modo, o diversamente ?

Il 12 maggio, le Brigate rosse uccidono a Mestre il dirigente della DIGOS, Alfredo Albanese: è una risposta della colonna veneta a chi in quei giorni, dopo le testimonianze di Peci ed alcuni arresti, diceva ad alta voce che ormai le Brigate rosse erano alle corde... viene ucciso a Milano, il 28 maggio, il giornalista Tobagi; vorrei adesso fare i nomi di quelli che poi sono stati arrestati (li sto cercando, signor Presidente). Vi è Carbo-

ne, ma non solo lui. A parte questi nomi, in quei giorni si apre un grosso dibattito; quei ragazzi assassini sono in buona parte giovanissimi ed hanno deciso la morte di un uomo che aveva scritto molto, in modo qualificato. Si scrisse su qualche giornale che quella di Tobagi era una morte assurda; ma ecco i nomi. Sono quelli di Paolo Morandini, di Manfredi De Stefano, Marco Parbone, Francesco Giordano, Mario Marano, Daniele Laus; sono tutti giovani appartenenti a famiglie di un certo tipo, democratiche ma anche libertarie. Molti si chiedono come mai quei ragazzi, senza collegamenti particolari di un certo tipo, senza grande organizzazione, abbiano deciso di studiare gli scritti di Tobagi ricavandone il proposito di doverlo uccidere! Che c'entra con questo il fermo di polizia, come ha contribuito a sconfiggere od indebolire il terrorismo nel nostro paese? Su tutti i giornali si è scritto che i padri di quei ragazzi, alcuni erano dirigenti di fabbrica, lanciarono messaggi; vi era anche quello, grave, di Morando Morandini padre di Paolo, nel quale si riconosce la sola colpa di non aver alzato la voce contro quegli intellettuali che hanno predicato la violenza ed hanno detto a quei ragazzi: vai e spara! Seguono gli articoli di Pintor su *il manifesto;* su *Lotta continua,* signor Presidente; era un'altra occasione per riflettere sul terrorismo.

Il 10 febbraio 1981 dobbiamo in quest'aula parlare del fermo di polizia, facendo passare tra la gente la sensazione per cui forse (non so se in buona fede noi siamo complici di questo scellerato disegno, che è il vostro) qualcuno dirà che certo, con questo che fanno, con i loro interventi, i radicali (lo dicono quelli che hanno creduto ai giornali, a uomini o ministri autorevoli nei giorni del caso D'Urso, secondo cui noi saremmo amici, megafoni dei terroristi), conducendo una battaglia tanto intensa, dimostrano che la legge tende a colpire i terroristi; la gente abituata ad un certo tipo di informazione, trasmessa da giornali ricattati dai debiti, ed abituata alla informazione televisiva sottoposta al ricatto dei giochi politici e delle correnti, può pensare queste cose. Invece, volevamo parlare (come volevo io, nei giorni scorsi) di questo problema e se lo sto facendo ancora oggi, signor Presidente, vuol dire che lo farò per qualche ora in più, perché non sono molto ordinato mentalmente, come altri miei colleghi che hanno mostrato d'essere capaci di parlare per lunghe ore...

PRESIDENTE. Tutto dipende dal concetto di ordine, onorevole: è un tema delicato. Tra l'ordine ed il chilometraggio, esistono poche parentele!

PINTO. Cerco di dire quel che penso: e devo stare qui a parlare di cose che non hanno significato? Mi verrebbe voglia in tal caso, di accorciare il mio intervento. Certo, ma se avendo magari anch'io un « cappuccino » od una spremuta d'arancia (a condizione che non presieda il Vicepresidente Preti), potessi pensare di resistere alla fatica e di riuscire, a rischio di svenire, a fermare questo decreto, lo farei (*Commenti ironici del deputato Vagli*). Restano pochi oratori: ma io non andrò molto avanti, perché non c'è convinzione che ce la possiamo fare. Vi è ancora il mio amico Boato, che spero non cercherà di superare se stesso, a danno del proprio fisico; vi è l'esperto De Cataldo che senz'altro non parlerà a lungo: come tutte le persone esperte che credono in ciò che dicono, gli dà una sensazione di fastidio parlare in una situazione del genere.

Il 28 maggio – o forse era il 29, non ricordo bene – viene ucciso a Roma dai NAR l'agente Franco Evangelista detto « Serpico ». Il 31 maggio la Commissione inquirente assolve Cossiga dall'accusa di favoreggiamento nei confronti del figlio di Carlo Donat-Cattin, ma Carlo Donat-Cattin si dimette da vice segretario della democrazia cristiana. Il 23 giugno i NAR uccidono a Roma il giudice Mario Amato che indagava sull'eversione fascista. Mario Amato, un uomo, un giudice lasciato solo: accanto al suo cadavere decine di fogli usci-

ti dalla sua borsa, il frutto di quel suo lavoro a cui pochi avevano dato credito – io non so come uomini che sono preposti ad incarichi decisivi e particolari nel nostro paese possano dormire sonni tranquilli! – eppure i *flash* dei fotografi, ed è una considerazione che voglio fare in quest'aula, si soffermano poco sulle carte a terra o sul sangue per soffermarsi invece su un buco nella suola della scarpa del giudice Amato. Era un magistrato impegnato ad indagare sul neofascismo romano e infatti sono i NAR a rivendicarne l'omicidio; ancora una volta il Presidente Pertini riesce con la sua sincerità e semplicità ad esprimere quello che pensa la maggior parte della gente: come mai, si chiede Pertini, un uomo come Amato che aveva fatto dichiarazioni preoccupanti a certi suoi colleghi viene lasciato solo, senza scorta? Ma certo, quando si sceglie la strada della legislazione speciale, e quindi di una situazione speciale nel nostro paese, sempre più si corrono di questi rischi. Esattamente dieci giorni prima di essere ucciso il giudice Amato aveva deposto davanti al Consiglio superiore della magistratura, che stava indagando sulla gestione della procura di Roma da parte di Giovanni De Matteo, e la sua deposizione era stata lo sfogo di un uomo sfiduciato: « sono stato lasciato completamente solo » – aveva dichiarato – « a fare questo lavoro per un anno e mezzo, nessuno mi ha chiesto cosa stesse succedendo, recentemente ho molto insistito per avere un aiuto, da solo non ce la facco più, è un lavoro massacrante, nonostante le mie reiterate e motivate richieste tale aiuto non mi è stato dato ».

Ma la sfiducia di Amato non nasceva solo dall'essere stato lasciato solo bensì anche dal fatto che stava per arrivare alla fine del suo lavoro, ed infatti era già arrivato ai nomi di Paolo Signorelli e Aldo Semeraro ed è importante vedere anche l'analisi che il giudice Amato aveva fatto della situazione: il vertice dell'organizzazione – scriveva in alcuni suoi lavori – pesca nell'ambiente dei giovanissimi appartenenti soprattutto alla media ed alla alta borghesia, forse potrebbero esserci anche i miei figli o quelli di molte persone che conosco, sono ragazzi apparentemente insospettabili, vestiti bene, vengono armati e trasformati in assassini; per fermarli – scriveva il giudice Amato, un uomo che è stato ucciso e non Mimmo Pinto, un radicale che parla per perdere tempo, per fare ostruzionismo – non basta arrestarli, occorre incidere sul fenomeno nel suo complesso. Qualcuno scrisse in quei giorni sui giornali che questo sarebbe bastato perché un'intelligenza così lucida venisse messa a tacere, io mi chiedo se tutto questo non sarebbe bastato affinché uomini preposti, con compiti diversi e in ruoli diversi, alla lotta al terrorismo non raccogliessero questo lucido messaggio. E invece no: i poliziotti psicologicamente non potevano raccoglierlo perché avevano il fermo di polizia. Si sa che se pensi di non contare niente, se pensi di essere maltrattato da tutti, se pensi di poter rischiare la vita ogni giorno, per te è importante avere nelle mani la possibilità di sentirti qualcuno, di poter arrestare e fermare senza che nessuno possa dirti niente o possa sindacare il tuo giudizio che è insindacabile; certo è furbo chi dice che il fermo di polizia è un qualcosa che serve al poliziotto a livello psicologico, è furbo ma è anche disonesto perché sa che altre sono le cose che dovrebbe dargli invece di questo strumento che forse è per lui anche pericoloso, ed infatti il poliziotto che è convinto di poter arrestare chi vuole corre più rischi. Felisetti, io non voglio adesso rileggere quello che tu stesso hai detto un anno fa – anche se personalmente io cerco di non cambiare idea non nel senso di non verificarmi ma di non essere troppo contraddittorio – ma voglio rivolgermi a te in quanto uomo esperto: dovresti sapere anche tu che il poliziotto che sa di poter fermare chiunque in base ad una sua logica di sospetto corre più rischi, visto che certo il terrorista o il criminale di un certo tipo non si fa né fermare né arrestare ma gli spara, mentre se sapesse di aver a che fare con una persona sulla quale già sono in corso indagini certo avrebbe un comportamento

diverso e più prudente. Vogliamo capire che forse stiamo dando a tutti uno strumento così perverso che ci abitua a pensare male della democrazia, che abitua la gente ad essere – in nome del terrorismo ed anche se per poche ore – fermata dalla polizia? Poniamo ad esempio che Reagan visitasse il nostro paese, in base a questa legge – come si faceva una volta con gli anarchici – quante persone possiamo togliere dalla circolazione per 48 ore, persone che possono essere sospettate? Tutti quelli che vogliamo. Se pensiamo però che i rischi sono questi, giochiamo a carte scoperte, assumiamoci le responsabilità, diciamo a voce alta al popolo di farsi promotore di iniziative più dure, delle iniziative di Almirante, altrimenti si semina per altri perché ci si abitua a pensare che tutto questo sia logico. Allora perché non la pena di morte? Signor Presidente, sto facendo questa rapida carrellata sul 1980 come atto doveroso per voi, per me, per chi ci ascolta all'esterno. Dobbiamo infatti valutare, visto che ci accingiamo a prorogare il fermo di polizia per un altro anno, a cosa sia servito questo strumento.

Il 30 giugno Franco Piperno e Lanfranco Pace vengono scarcerati per insufficienza di indizi relativi alla vicenda Moro. Vengono scarcerati perché vi è stata la estradizione per un certo tipo di reati e non perché la logica del sospetto sia stata sconfitta. L'8 luglio il generale Dalla Chiesa depone per dodici ore avanti alla Commissione Moro.

Qualcuno scrive che il rapporto costituisce una vera e propria mappa del terrore. Egli analizza in modo circostanziato il fenomeno eversivo, dalla sua formazione ad oggi, affronta il problema dei collegamenti internazionali, degli appoggi e delle connivenze che il partito armato si è creato in dieci anni di attività. Perché cito il generale Dalla Chiesa? Perché anche lui fa parte di questa storia della politica criminale del Governo. Vedo, però, che il Presidente Scàlfaro non mi richiama.

PRESIDENTE. Lei ha detto ciò per pura provocazione.

PINTO. A parte che in seguito vi leggerò alcuni brani tratti da un libro di diritto di Francesco Palazzo in cui vi è scritto: « La politica criminale del Governo », ho fatto questa citazione perché quando il mio amico Boato disse la stessa cosa il Presidente Preti quasi cascò dalla sedia – a causa di un salto incredibile – e invitò il collega ad usare termini meno offensivi nei riguardi del Governo. Visto che dicono che lei è un buon Presidente, ho voluto verificare ciò...

PRESIDENTE. Ha voluto fare la prova del 9!

PINTO. ... sul terreno di lavoro. La politica criminale del Governo contempla il generale Dalla Chiesa. Signor rappresentante del Governo, mi tolga questo dubbio: quando e da chi è stato nominato il generale Dalla Chiesa? Quali compiti, se non quelli generici di lotta al terrorismo, gli sono stati affidati? Ce lo volete dire? È vero che ora molti lo stanno scaricando, è vero che i comunisti non lo portano più in cielo come una volta? Ho sempre pensato alcune cose di Dalla Chiesa; egli ha svolto un ruolo importante e positivo ma si è macchiato anche di cose tremende quali quelle accadute in Via Fracchia. De Cataldo dice sempre che il parlamentare è tenuto a sapere certe cose, mi sembra invece che in più occasioni abbiamo avanzato queste richieste e mai alcuna risposta ci è stata fornita.

Il 23 luglio Cossiga si presenta alle Camere per essere giudicato in merito al caso Donat-Cattin. Qualcuno, dopo l'assoluzione, scrive che: « Il vero caso sta nella montatura che si è creata ». Se succede una cosa al nostro interno scattano meccanismi particolari. In quella occasione, l'ho dichiarato più volte, mi sono sentito vicino a Donat-Cattin padre per il fatto che aveva un figlio terrorista; ho provato ad immaginare il dolore di quest'uomo che verificava nella propria famiglia, nell'elemento cioè a lui più caro e più vicino, il fallimento della politica sua e del suo partito. Se Carlo Donat-Cattin avesse aiutato il figlio, non mi sarei certamente

scandalizzato anche se si sarebbe dovuto immediatamente dimettere e scomparire dalla vita pubblica. Non gli sono stato però vicino per il modo tortuoso ed oscuro della vicenda.

Ho sempre compiuto un certo tipo di battaglia e mi ricordo che, con alcuni familiari di detenuti accusati di reati di terrorismo, ho fatto delle manifestazioni pubbliche e dei dibattiti. Sono andato perfino in carcere ad elevare la mia protesta quando veniva oltraggiata la dignità di padre o di madre, quando donne di una certa età, ma non solo di una certa età, dovevano essere sottoposte a perquisizioni anali per poter avere un colloquio con i propri figli. Ebbene, signor Presidente, quella volta non interruppi il ministro Rognoni quando disse, e faceva bene a dirlo: « A Donat-Cattin va tutta la nostra solidarietà come padre ». Questo disse il ministro dell'interno della Repubblica italiana! Ma che a tutti i padri e le madri degli altri terroristi, di tutta l'altra gente che è oggi nelle carceri italiane non deve andare la solidarietà per il loro dolore, per la loro realtà, per le loro contraddizioni, per il fatto di avere un figlio che, a vent'anni, si trova in carcere, condannato all'ergastolo, e ci si trova perché diceva di voler cambiare in meglio, dare più amore e più dignità a questa società? Vediamo, invece, che quando scattano dei meccanismi per altre persone, non si parla di montatura; in quella occasione era palese la montatura, in quell'occasione era palese che si voleva coinvolgere un uomo in una vicenda per oscuri fini politici e per giochi di partito. Ma non ci dobbiamo lamentare: se seminiamo tra la gente e anche in noi la logica del sospetto, se riusciamo solo a pensare a leggi con la logica del sospetto, non ci possiamo lamentare. In questo libro intitolato « *La recente legislazione penale* » si dice che « la tendenza ad abusare della sanzione criminale, d'altro lato, è il segno di una insufficiente fantasia creatrice del legislatore che mentre, non è in grado di allestire o potenziare più efficaci e differenziati strumenti di controllo, indulge a dar prova di fermezza ricorrendo alla minaccia penale, utilizzata quasi come mezzo per sottolineare l'importanza politica, sociale delle nuove iniziative legislative » È questo un concetto chiarissimo, scritto da un uomo che non conosco. È un libro che mi ha consigliato Violante, del partito comunista, di commento a tutta la legislazione penale. Si dice che nel momento in cui non c'è più fantasia, non c'è più capacità creatrice del legislatore, quando non si è in grado di allestire seri strumenti di controllo, si ricorre alla minaccia penale, alle leggi speciali che vengono utilizzate quasi a dar forza politico-sociale alle nuove iniziative legislative. Vi consiglio di riflettere su tutto questo.

Si dice ancora in questo libro (è una tra le poche citazioni che farò) che « tutto ciò rilevato, va infine osservato che mentre la legislazione novellistica introduce modifiche pure essenziali, ma sempre palesi, gli effetti innovatori prodotti dalla legislazione speciale sul sistema penale possono anche essere in parte occulti, poiché dipendono dall'azione complessiva di tutta la congerie di leggi speciali che possono giungere nei casi estremi sino al punto da determinare autentici svuotamenti del codice ». Che un uomo di diritto (mi sembra che sia professore incaricato di diritto penale all'università di Modena, non so quale sia la sua tendenza politica) ci dica in modo chiaro ed esplicito che le leggi speciali possono portare finanche allo svuotamento del codice, è qualche cosa che vi fa riflettere o no? Vi preoccupa o non vi preoccupa? Vi lascia indifferenti o no? Questo vorrei riuscire a capire! Questo avremmo voluto leggere sui giornali, perché non ci interessa vedere per due, tre, quattro giorni il nostro nome sui quotidiani più importanti d'Italia, non ci interessa questo! Non ci dovete nominare solo per parlare di « cappuccini » o di durata di interventi; abbiate il coraggio e la dignità di riportare, per lo meno in parte, sui vostri giornali i motivi della nostra battaglia, della nostra opposizione, del nostro no. Scrive sempre Palazzo in questo libro: « Tale risultato è tanto più probabile quanto più la produzione di leggi speciali risponde ad una sia pur generica

ed approssimativamente programmata linea politica, come si è asserito essere avvenuto in Italia per la cosiddetta legislazione d'emergenza di questi ultimi anni ». Continuiamo, continuate a pensare di inventare leggi di emergenza! Continuate a pensare che questo paese possa essere sempre nell'emergenza, per cui ogni cosa, ogni sbavatura, è consentita.

Il 2 agosto, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, avviene la strage alla stazione di Bologna: una bomba provoca 76 morti e 147 feriti; per la sua violenza, l'attentato non ha precedenti in Italia. Se è vero che all'inizio c'è il tentativo di minimizzare la reale portata della tragedia, dopo appare più chiaro, in tutta la sua drammaticità, l'orrore di quell'attentato, ed appare chiara, o per lo meno dovrebbe esserlo, la matrice fascista. Il 6 agosto lutto nazionale e funerali delle vittime a Bologna: solo otto bare su settantasei morti vi erano nella chiesa di Piazza Maggiore a Bologna. Vi siete chiesti perché i parenti delle vittime hanno rifiutato i funerali di Stato? Ma vi siete chiesti se quegli uomini e quelle donne, i figli, i padri, i parenti, gli amici di quanti sono morti a Bologna, se costoro, che forse non chiedono vendetta, altrimenti avrebbero già firmato per la pena di morte, se questa gente, che chiede giustizia e verità, si senta garantita dalla risposta al terrorismo che voi date oggi chiedendoci di votare e di approvare questo decreto?

Per la strage fascista avete dovuto seguire a tutti i costi la pista dell'eversione di sinistra, quasi fosse l'unica eversione che esista nel nostro paese, e avete dimenticato quella di destra. Ed un orologio di una stazione ha segnato, alle 10,25, la morte di più di 80 persone. Questi limiti della politica contro il terrorismo noi li avevamo denunciati; invece di capire, di studiare i fenomeni, ci mettevamo, vi mettevate in quest'aula il cuore in pace quando, anche rivolti a me, dicevate che il fenomeno non era politico, che si trattava di assassini e criminali. Si cercava di cancellare il problema... Vedo entrare in quest'aula l'amico Briccola: quanta pubblicità ti stiamo facendo, in questi giorni, attraverso Radio radicale!

PRESIDENTE. È tutto gratuito, onorevole Pinto. L'onorevole Briccola non valorizza a sufficienza questo fatto...

BRICCOLA. C'è un dialogo tra noi, che deve portare alla conclusione anticipata delle operazioni.

PINTO. Tutto è gratuito, signor Presidente! È gratuito che il Governo venga a chiedere la proroga per due mesi ed oggi ci troviamo a discutere la proroga per un anno; è gratuito quello che si scrive sui giornali; è gratuito il meccanismo secondo il quale tutti veniamo coinvolti. Dicevo che il Governo era impegnato a permettere ai poliziotti, alle forze dell'ordine, con i vari decreti, con le varie « leggi Reale », di sparare ai posti di blocco, di perquisire non solo per cercare armi ma per mille altri motivi. Il Governo era impegnato a dare al poliziotto la possibilità psicologica di fermare i cittadini e, quindi, i terroristi, ma non era impegnato a studiare le ragioni sociali, umane, del terrorismo di sinistra e di destra nel nostro paese.

Forse avremmo potuto usare meglio il nostro tempo, certo con più raziocinio e, forse, con più efficacia; oggi saremmo potuti essere in una situazione in cui potevamo verificare meno sbandamenti, meno qualunquismi, meno sete di vendetta, meno dolore, meno momenti di morte.

Il 28 agosto gli inquirenti fanno il punto delle indagini sui fatti di Bologna e vi sono 28 arresti; tre persone vengono accusate di aver ideato la strage. Signor rappresentante del Governo, con una coerenza, per lo meno su questo punto, di cui qualcuno mi dovrebbe o ci dovrebbe dare atto, abbiamo avuto la capacità di non perdere la ragione, di fronte al fatto che gli arrestati forse erano veramente gli autori della strage. Ed erano i fascisti. Chi è più lontano da noi dei fascisti?

Ma siamo stati capaci di non perdere la ragione e, anche in quell'occasione, abbiamo chiesto che non fosse la logica

del sospetto, dell'arresto senza prove a guidare la mano dei nostri magistrati, bensì la certezza o, per lo meno, la convinzione di alcune prove, di alcuni particolari. Oggi sta passando una cosa assurda. Lo so che tu, Briccola, assieme a qualcun altro, sei convinto che Toni Negri ed altri siano davvero i colpevoli, ed avrai i tuoi motivi. Io potrei dire il contrario, però è logico stare un anno o due in galera senza essere processati? È logico che la carcerazione preventiva, nel nostro paese, possa raggiungere un massimo di undici anni? Ed il fermo di polizia di 48 ore che cos'è se non una carcerazione preventiva? È una carcerazione preventiva brevissima, mi dice Briccola, ma per me un'ora di libertà è qualcosa di sacrosanto e di fondamentale. Veramente siamo così volgari, veramente stiamo scendendo così in basso per cui pensiamo che un giorno non sia nulla? Ma un giorno può essere tutto; non solo può rappresentare l'abitudine a queste cose, non solo può stabilire la legittimazione deviante, ma un giorno, signor rappresentante del Governo, può essere un giorno d'amore, può essere un momento di tenerezza, un momento di affetto, un momento di discussione, un momento di umanità. Perché dobbiamo svilirlo in questo modo? Perché pensare che un poliziotto possa cancellare uno o due giorni della vita senza risarcimento dei danni?

Certo quanti ne sono usciti, signor sottosegretario! E quanti sono stati riabilitati a pieno titolo dai giornali? Facciamo una ipotesi: Mimmo Pinto viene arrestato, sospettato di attentato di terrorismo e di appartenenza a banda armata; fa uno, due, sei mesi di carcere, poi viene rimesso in libertà. Che democrazia seria è questa?

Fatemi l'esempio di un solo giornale italiano, di un solo foglio ricattato della nostra stampa, che abbia dedicato la sua prima pagina, Briccola, al fatto che Mimmo Pinto è innocente, non era colpevole, non è un terrorista. Forse avrebbe rappresentato poco però poteva essere uno strumento in più per ritornare a testa alta. È difficile tornare in una scuola, in una fabbrica, in un ufficio, in un quartiere, anche fra gli stessi parenti, fra gli stessi amici, signor sottosegretario! Perché in tutti quelli che avevano dichiarato: « Madonna, un terrorista! Era un così bravo ragazzo, una così brava ragazza! Nessuno di noi lo sospettava! », in quelli, dopo sei mesi di carcere, in tutti prevale l'amicizia o la contentezza? Oppure ci sarà qualcuno che avrà il dubbio, il tarlo del dubbio per cui è vero che è uscito, ma è anche vero che è stato arrestato, che è stato imputato? Vi rendete conto della serietà degli argomenti che vi portiamo e della tremenda responsabilità che ognuno di noi ha? Briccola, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, signor Presidente, se oggi si fosse stati qui a discutere su una legge che doveva dare 20 o 30 mila lire... o che pure riguardava il problema della casa, il bene più richiesto oggi, uno dei problemi per cui più soffre la gente, mi sarei sentito meno tranquillo di come mi sento oggi, nel bene e nel male, anche se voterò contro, perché accetto il gioco della democrazia, signor Presidente. Lo dovrebbero accettare tutti; se perdo, perdo. Certo uso tutti gli strumenti che ho per evitare di perdere...

BRICCOLA. Anche il « cappuccino »!

PINTO. Però, la maggioranza, gli altri gruppi che stanno dicendo, Rippa, in questi giorni? Essi dicono: il gruppo radicale sta facendo un uso così esasperato dell'ostruzionismo, per cui si cambierà il regolamento. Con chi mi dice buongiorno, con chi è educato con me, con chi mi rispetta è facile per me essere democratico, educato. Ma con chi mi sputa addosso è più difficile mantenere il mio senso della democrazia, la mia impostazione di vita. Ma che tipo di democrazia avremmo, che concetto svilito di democrazia, se nel momento più difficile essa venisse meno! È facile essere democratici, credere nella democrazia in un paese in cui non ci sono attentati, in cui tutto va bene, in cui non ci sono morti e rapine!

È facile, signor Presidente. La vera forza della democrazia, la vera fede nella democrazia, nel diritto, nella laicità dello Stato si vede nei momenti più difficili e più drammatici. Lo si vede quando si ammazza, quando si spara, quando si uccide, signor Presidente; altrimenti sarebbe ben piccola cosa (e lei lo sa che non è così) il concetto di democrazia in cui noi diciamo di voler credere.

Se il regolamento è qualcosa di serio, è serio proprio in questi momenti, quando permette all'opposizione l'ostruzionismo. E lì che c'è la vera verifica della legittimità di questo regolamento! Che verifica sarebbe quella se nessuno ricorresse all'ostruzionismo? Si tratta di verificare se questo regolamento è stato concepito in modo sano, in modo onesto. La sua vera forza sta proprio nel resistere quando quei pazzi radicali, quegli assurdi radicali fanno cinque o dieci o venti giorni di ostruzionismo! Dovreste dire il contrario, dovreste dire: ci dispiace, non vi sopportiamo, però è un motivo in più per credere nel nostro regolamento e, spostando il discorso all'esterno, per credere nella nostra democrazia.

Certo, se discutiamo leggi sul terrorismo, è facile perdere la ragione (lo dicevo un anno fa e avvenne così) quando stiamo in quest'aula e leggiamo dall'ANSA che due carabinieri sono stati uccisi a Padova. È facile, in quell'occasione, rinunciare ai nostri ideali, alla nostra democrazia, ai nostri convincimenti e dire, ...è più onesto, anche se tremendamente più onesto, Almirante, più ignobile ma più onesto, quando dice: pena di morte! Infatti lui non crede, non ha mai creduto nella democrazia; non ha mai creduto nella forza della ragione, nella forza delle idee e dei convincimenti. Si è sempre affidato nel passato così come oggi al colpo su colpo, alla morte con la morte. Per parlare di vita deve parlare di morte. Noi per combattere la morte vogliamo parlare solo di vita. Ma non riuscite a capirlo? Davvero siamo così assurdi oppure sbagliamo tanto le nostre parole, le nostre frasi, i nostri argomenti, per cui non ci dovete credere o non ci volete capire?

Il giorno in cui modificherete il regolamento come state modificando le leggi del nostro Stato, all'esterno e dentro quest'aula, sarete i primi a dimostrare che sarete dei vinti e non dei vincitori. I vinti non saremo noi; sarete voi i vinti perché dimostrerete pubblicamente, innanzitutto a voi stessi, che non avete mai creduto nello Stato di diritto, nella democrazia, nella Costituzione e anche nel regolamento della Camera, che voi pensate noi stiamo usando male. Questa è la forza del paese, signor Presidente. È come quando mi si diceva che nella casa per gli emigranti meridionali, nel bagno ci si piantava la pianta di prezzemolo; Briccola scuote la testa... ...era facile reagire, Briccola, e dire no alla casa. In quei momenti era quella la occasione per capire i tuoi limiti e le tue deficienze e accettare le regole del giuoco, a cui tutti noi diciamo di aderire.

Continuerò negli esempi fino alla fine del mio intervento proprio perché credo in quello che voi dite. Noi dobbiamo parlare del terrorismo, vogliamo fare le leggi contro il terrorismo. Io ne voglio parlare e vi voglio ricordare gli avvenimenti perché in me questi avvenimenti non entrano e non escono in modo astratto. Ogni volta che, purtroppo, parlo di terrorismo e devo verificare come il terrorismo dà ancora morti, io vengo coinvolto fino in fondo, e provo le stesse sensazioni di rabbia e di amore quando incontro nelle carceri uomini o donne che, in nome di ideali, i più giusti sulla carta, che, in nome di qualcosa di diverso per questo paese, danno la morte e passano la loro vita all'interno di quattro mura.

Il 2 settembre viene ucciso a Roma, se non mi sbaglio, il tipografo de *Il Messaggero* Maurizio Di Leo che viene scambiato per il giornalista Michele Concina e viene ucciso dai NAR.

Il 2 ottobre si conclude il processo alla colonna Walter Alasia delle Brigate rosse con 11 condanne, per complessivi 102 anni. Vi dovreste chiedere come si è arrivati a questo processo, come si è arrivati a questi arresti e che hanno a che vedere con il fermo di polizia che ci proponete di approvare e di prorogare per un anno.

Il 6 ottobre si uccide in carcere il neo fascista Nanni De Angelis, accusato dell'omicidio dell'agente Franco Evangelista. Il 10 ottobre, poi, vengono arrestati, con lo stupore di tutti, i presunti assassini o gli assassini di Walter Tobagi, quei ragazzi di famiglia democratica dei quali qualcuno scrive « cresciuti nel culto della libertà »; e lo stupore, la meraviglia è tale che fa capire come in questo paese ci sia ancora tanta ottusità, tanta arretratezza culturale, signor Presidente, per cui si pensa che la figura del terrorista può solo nascere da certi strati emarginati e se si scopre che il terrorista è un operaio della FIAT o di qualche altra fabbrica o un giovane emarginato ci si meraviglia poco, e ci si meraviglia molto nel momento in cui si scopre che gli assassini sono tra le famiglie di un certo livello.

Il 12 novembre su un convoglio della metropolitana viene ucciso a Milano un dirigente della Marelli, Renato Briani, e questo è un altro momento in cui si è costretti a rivedere tutte quelle valutazioni ottimistiche che si erano date sulla sconfitta delle colonne delle Brigate rosse a Milano o in altre città del nord.

Il 22 novembre a Roma vengono sospesi dalle loro funzioni i capi della procura di Roma De Matteo e Vessichelli perché incriminati di violazione di segreto d'ufficio; con le loro confidenze – si dice – avrebbero affrettato la morte del giudice Amato facendolo individuare dai NAR, dagli eversori di destra quale un uomo lucido che era arrivato dalle conclusioni abbastanza chiare e puntuali sul fenomeno eversivo di destra a Roma e non solo a Roma.

Il 28 novembre sempre a Milano viene assassinato Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della Falk. Con l'omicidio di Briano, dirigente della Marelli, e dopo 15-16 giorni con l'omicidio di Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della Falk, le Brigate rosse ritornano all'interno della realtà operaia e della fabbrica, come risulta a chi è attento studioso dei loro documenti (quei documenti sui quali si vuol far calare il silenzio), come risulta dopo l'assassinio di Tobagi e alcuni altri tipi di risposte o di avvertimenti che non solo le Brigate rosse ma anche altre organizzazioni terroristiche avevano lanciato, su cui si erano ancora di più trovati isolati, perché – prendendo ad esempio la morte di Walter Tobagi – a molti, a tanti – anche se non è mai comprensibile il perché si debba morire in questo modo nel nostro paese – era incomprensibile la morte di Tobagi... Perché dico questo? Perché ancora una volta su questo, invece di riflettere, di meditare e di capire, anche per poter poi prevenire, noi giochiamo a quel gioco al massacro che avviene con le leggi speciali e con la stessa proroga del fermo di polizia.

Il 4 dicembre viene arrestata a Milano – mi sembra Milano: non ricordo con esattezza, chiedo scusa ai colleghi, ma comunque non è un particolare importante – Susanna Ronconi. È un altro colpo abbastanza importante alle Brigate rosse. Vorrei ora andare un attimo indietro: con l'uccisione del 28 novembre da parte delle Brigate rosse di Manfredo Mazzanti, se non sbaglio, nel rivendicare tale azione ci fu un preciso riferimento al terremoto e ai ritardi dimostrati per i soccorsi e per come si interveniva nel terremoto; e quindi si dovette assistere – ed anche questo è un elemento di quelli che possono far riflettere – a come le Brigate rosse nella loro linea assurda hanno e cercano – perché in certi casi li hanno, pochi ma ce li hanno – nella maggior parte dei casi consensi nei settori più delicati del nostro paese. Ma a voi l'unica cosa che fa venire in mente il fatto che si ammazzi un uomo e si lanci il messaggio alle zone terremotate è di chiedere la proroga del fermo di polizia.

Il 12 dicembre dicono i giornali « nuova sfida delle Brigate rosse allo stato democratico! ». Il 12 dicembre 1980 viene sequestrato il giudice D'Urso, magistrato incaricato dei trasferimenti dei detenuti delle carceri di massima sicurezza. I brigatisti chiedono per il suo rilascio la chiusura del super carcere dell'Asinara, già in fase di smantellamento, e si riapre tra le forze politiche il dilemma « trattare o non trattare ». Vorrei parlare del caso D'Urso,

anche se di questo argomento si è a lungo discusso; ma non si parla mai troppo di certi avvenimenti. Quei giorni sono stati di un'importanza incredibile per noi; e c'è anche un collegamento, signor rappresentante del Governo! Lei avrà letto in quei giorni, quando si è gridato in una manifestazione a Roma, per esempio « brigatisti, socialisti per voi non c'è domani »; lei ha letto e ha sentito da molti giornali o dai commenti della radio e della televisione o da dichiarazioni di ministri che noi eravamo strumento e complici delle Brigate rosse.

Il giorno in cui io non sarò più deputato (e in questo l'onorevole De Cataldo con la sua esperienza ci potrebbe essere di molto aiuto)...

PRESIDENTE. ...a non essere più deputato, spero di no.

AJELLO. Io, infatti, attendo il prosieguo del discorso.

PINTO. Dopo che hanno scritto le cose che sono state scritte, e hanno commentato la nostra iniziativa di Trani nel modo in cui l'hanno commentata, il poliziotto che mi vede, secondo lui, camminare con fare sospetto per una città qualsiasi d'Italia e mi riconosce, si sentirà autorizzato a fermarmi per 48 ore. Si dirà: ma come, avevano detto su di lui che era un complice delle Brigate rosse, perché non dovrei fermarlo?

Ragionando per assurdo, e su questo chiedevo il parere di De Cataldo, se ti ferma domani mattina una pattuglia e ti chiede i documenti, tu, ammesso che non abbia con te il documento che attesta che sei deputato o che ti dicano che questo è falso e che perciò li devi seguire così come è successo una volta a me a Torino, certo nell'ufficio ci sarà il questore, ma quel poliziotto che non ti conosce, o non ti vuole riconoscere, o a cui dà fastidio che tu venga a parlare sul fermo di polizia, potrà far sì che il Parlamento italiano venga privato per alcune ore, ammesso che siano poche, di un parlamentare della Repubblica italiana.

DE CATALDO. Domanda al Presidente e al ministro Compagna, che ha detto qualcosa su questo articolo, in che consiste il principio di legalità e perché tu ti batti per il principio di legalità. La risposta è questa.

COMPAGNA, *Ministro della marina mercantile*. Per la legalità stiamo aspettando che finiate di parlare.

PRESIDENTE. Non si faccia confondere le idee, mantenga la sua freschezza.

PINTO. Signor Presidente, ragionando per assurdo, se un giorno avvenisse quello che ho detto, se un giorno in una città dovessi andare a tenere un comizio, ad esempio nel paese di Briccola, e Briccola avesse paura che dopo un mio comizio i suoi operai fossero meno tranquilli, e sappiamo tutti che Briccola, da buon piccolo industriale è amico del commissario della sua zona...

DE CATALDO. Medio industriale.

PINTO. ...mi farebbe fermare per cinque-sei ore. Quindi, mi mettono in condizione di non andare a fare il comizio fuori dalla fabbrica.

BRICCOLA. Sarebbero contenti tutti i cittadini del mio paese.

PINTO. Sta dicendo proprio di sì. Quindi, il caso D'Urso ha significato, e non è un caso che voi oggi parliate ancora di proroga del fermo di polizia, perché le cose non sono slegate tra di loro. La logica del sospetto è qualcosa che ormai è stata fatta passare giorno dopo giorno; così quando il partito comunista fa l'opuscolo per le fabbriche in cui si deve controllare se l'operaio fuma l'*hascisc* o no, quante volte si allontana con la scusa di andare al gabinetto, quanti giorni di assenza fa in un mese, se ha amici, se parla o non parla nelle assemblee, se è iscritto o no al sindacato, in che modo e con quali atteggiamenti si pronuncia sugli accordi sindacali, se frequenta cen-

tri al di fuori della fabbrica. Questa cos'è, non è una razionalizzazione di quella logica ?

Per questo io non mi scandalizzo nemmeno del fermo di polizia, perché in questo anno, in questi anni avete dimostrato che l'unica strada che sapete scegliere per fare la lotta al terrorismo è quella di svendere alcuni princìpi della vostra vita, della nostra società e del nostro paese. Quando è questa la logica che domina, si può dire che un parlamentare è complice dei brigatisti senza far scandalizzare alcuno. Se qualche decina di anni fa avessero detto questo di un uomo pubblico... È stato detto, ed è vero, che io da un po' di tempo mi fisso su questo tipo di argomenti, ma quando non fa notizia che un gruppo parlamentare è amico e complice dei terroristi, ma che paese serio è questo ? Perché la malapianta si può annidare tra le piante buone, ma va estirpata; ma qui ci sarebbe una malapianta e tutto continua ad essere normale. Mi si dice amico dei terroristi, lo riportano i giornali e poi alla *bouvette* mi si dice che sono un bravo ragazzo. Mi si dice che un gruppo parlamentare che è andato a Trani, a Trani ci deve andare carcerato; e poi, è tutto normale. Si dice che Lorena D'Urso è stata imbavagliata, drogata da Pannella per farle leggere quella frase in cui si definiva suo padre un boia e che faceva parte di un messaggio delle Brigate rosse; e poi si continua a salutare Pannella, quest'uomo così cinico, così aberrante che ha sfruttato la voglia ed il sentimento di una ragazza di riabbracciare suo padre per farle leggere quello che lui voleva, perché amico delle Brigate rosse, ed essendo amico e megafono delle Brigate rosse, in televisione ne deve far leggere il comunicato. Ebbene, o tutto questo è vero, e allora, comportatevi di conseguenza, o è meschino e falso, però cercate di non esserlo più.

È questa la logica che sta passando, nel nostro paese, la logica del sospetto, della faciloneria.

Prendiamo il caso del senatore Landolfi sorto così, improvvisamente, perché il *Corriere della sera* forse pensa che il partito socialista, dopo la posizione sul caso D'Urso, non voglia far passare la riforma dell'editoria, o la fa passare in modo ricattatorio o che Craxi sta « scocciando » un po' troppo o che Craxi si è dimostrato amico di Pannella; comunque, si deve tirare il partito socialista in ballo, per cui un senatore della Repubblica italiana viene indicato su uno dei quotidiani più autorevoli come uno di quelli che ha finanziato una rivista che di fatto era la copertura ed era promotrice di una parte della lotta armata nel nostro paese. È questo quello su cui non vi vogliamo far riflettere.

Come può reagire un poliziotto, un normale poliziotto, uno di quelli che io conosco, uno di quelli che non hanno potuto trovare un altro lavoro, uno di quelli che ci hanno pensato cento volte prima di andare a fare il poliziotto, e poi ci sono andati, quando legge che un giornalista può scrivere (riportando un'altra affermazione di un deputato democristiano, autorevole anche lui) che Giacomo Mancini, deputato del partito socialista italiano, ex segretario di un partito di Governo, oggi presidente di una Commissione importante come quella per il Mezzogiorno della Camera dei deputati se ne deve andare, perché è legato ai terroristi e li finanzia. In una logica di questo genere, chiedete ad un poliziotto di fermare persone in atteggiamento sospetto che passano per una strada, in cui per caso c'è una banca. Secondo la relazione di Rognoni, a Brescia sono state fermate 16 persone perché sostavano con fare sospetto davanti ad una banca del Credito italiano. Ma devono andare in 16, tutti con fare sospetto, uno dietro l'altro, con occhiali scuri, cappello scuro, bavero del cappotto alzato, sciarpa davanti alla bocca, scendendo da un pullman da viaggio turistico, posteggiato in luogo non autorizzato, per fare una rapina ad una banca ? Evidentemente le rapine oggi sono diventate un fatto di massa. A Napoli vi è stato un solo sospetto, evidentemente siamo più furbi, non giriamo con fare sospetto in una strada dove, guarda caso, c'è una sede del Credito italiano.

Vi è quindi questa logica, per cui De Carolis dice che Mancini deve andare via perché è complice dei terroristi. Il *Corriere della sera* non può fare il *black-out*, perché altrimenti che giornale di informazione sarebbe ? C'è qualcuno che dice che Mancini è un terrorista, e io non lo dico ? Certo, un po' di *black-out* sulle Brigate rosse si può fare, ma su Mancini, deputato socialista, no, perché il dovere dell'informazione è sacro nel nostro paese. Perché il poliziotto si dovrebbe porre problemi se mi volesse fermare pensando che il mio documento non sia valido o che io mi stia muovendo con fare sospetto, per esempio, davanti ad una casa parrocchiale ?

RIPPA. Forse ti volevi confessare ?

PINTO. Può darsi che mi volessi pentire e che andassi dal prete. Penso che sia il caso di riflettere su queste cose, perché può esserci qualcuno che crede quello che voi avete detto sui radicali, che sono pazzi, amici dei terroristi, che sono il megafono dei terroristi, che incantenano Lorena D'Urso, le fanno una iniezione di droga per farle dire quello che vuole dire. Quindi i radicali non vogliono il fermo di polizia perché sono amici dei terroristi. Se lo capisce anche Briccola questo ragionamento - e Briccola può essere preso come riferimento medio nel nostro paese - è un fatto che certamente ci deve far preoccupare.

Il 31 dicembre, prima che D'Urso venga liberato, viene ucciso il generale Enrico Galvaligi, ex collaboratore del generale Dalla Chiesa. Ho voluto farvi ripercorrere con me queste date drammatiche, perché voi dite che il fermo di polizia è qualche cosa che servirà a combattere il terrorismo e la criminalità organizzata nel nostro paese, come tutto quello che avete fatto, come il confino per la mafia. Non c'è il coraggio di indagare sui legami di un mafioso, di scoprire come fa soldi, come fa i miliardi, quali legami politici abbia: si manda al confino, così la mafia oltre ad essere organizzata in Sicilia e in Sardegna, si organizza anche dalle parti di Briccola, in Lombardia. Come per altri provvedimenti che avete approvato, pensiamo che stiate per commettere un tragico errore anche questa volta.

Il terrorismo, per essere sconfitto, ha bisogno di una politica diversa, più chiara. Certo, oggi è più difficile attuare una simile politica, perché ormai la situazione si è incancrenita. Le firme per la pena di morte non sono un fatto così improvviso, sono la conseguenza di situazioni che ormai maturavano da tempo, sono la conseguenza delle mancate risposte e delle difficoltà di vivere nelle nostre città. Giorno per giorno avete, abbiamo abituato la gente a credere sempre di più in qualche cosa di speciale, in qualche cosa che, se anche mette in discussione questo modo di pensare, è tuttavia inevitabile, perché altrimenti la guerra la vincono i terroristi. Avete dichiarato che siamo in guerra, una volta lo ha dichiarato anche il Presidente Pertini. Mi ha meravigliato molto la manifestazione del partito comunista a Bologna contro la raccolta delle firme, così come mi ha meravigliato l'atteggiamento dei compagni di democrazia proletaria che hanno fatto di tutto per impedire che fosse effettuata la raccolta delle firme buttando all'aria i tavolini che erano stati predisposti dal Movimento sociale italiano nelle strade, creando ancora maggior confusione nella gente. Quindi, invece di manifestare contro questa iniziativa « missina » perché non ci si interroga. Io non manifesterei mai con il partito comunista su questo argomento se prima il partito comunista stesso non parlasse dei suoi limiti e delle sue responsabilità. Perché, ad esempio, la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV non promuove un dibattito, perché non si cerca di capire cosa sta succedendo organizzando dibattiti pubblici, per capire l'assurdità della situazione denunciando i nostri limiti politici, i nostri ritardi come Governo, come Parlamento. Tutto questo non si fa e si usa il ricatto della raccolta delle firme per accusare di questa situazione i radicali che impediscono l'approvazione della proroga del fermo di polizia. E mai che siate

capaci di fare una giusta e severa autocritica.

È difficile andare avanti su questo terreno e forse anche impopolare, però sbagliate se, facendo questo calcolo piccino e meschino, pensate di rincorrere i voti in questo modo, di rincorrere il vostro elettorato. Questo non vi sarà possibile, anche perché non avete il coraggio di dire fino in fondo, ciò che dice Almirante e di incamminarvi sulla logica conseguenza dell'essere in guerra; quindi: pena di morte. Ma non avete il coraggio – come ho detto – di dare indicazioni avanzate e il coraggio di fare simili affermazioni e pensate in questo modo di poter fermare l'emorragia dei voti. Questa è una politica che vi conduce al suicidio, perché quei voti li perderete per due motivi: il primo perché si tratta di voti di persone che non avete convinto nel momento in cui vi votavano e quindi assumevano la vostra linea politica sui problemi relativi alla criminalità e contrari alla pena di morte, il secondo motivo per cui perderete questi voti è perché non li sapete trattenere con onestà, con misure chiare e limpide e perché somministrate di volta in volta provvedimenti che non servono per combattere il terrorismo, la grossa criminalità.

I brigatisti vogliono combattere i mali di questa società e ogni giorno con i loro messaggi di morte vi forniscono l'alibi e la giustificazione per non affrontare i grossi problemi relativi alle pensioni, alla casa, al lavoro, alla droga, all'occupazione, ai giovani, al terremoto, sui quali il paese aspetta una risposta.

Questa è la situazione tremenda che viviamo e quindi come ci si può meravigliare delle firme che si raccolgono per introdurre nel nostro paese la pena di morte? Comunque, se saremo capaci di usare argomenti validi e la ragione, questa gente che oggi è disposta a firmare potrà facilmente cambiare posizione perché, è vero che tra coloro che firmano c'è gente dichiaratamente fascista, è anche vero che ci sono i soggetti più deboli, quelli che non ne possono più come, ad esempio, la pensionata che non riesce a vivere con la modesta pensione e che deve pensare anchea come non farsela rubare, il piccolo commerciante, l'operaio e in genere il cittadino qualunque.

A questo riguardo va anche detto che si tratta di firme raccolte senza la presenza di un notaio e quindi non autenticate a differenza di quelle raccolte da noi – circa 6 milioni – in occasione della campagna referendaria e delle quali nessuno ha parlato.

Quindi, se volete il mio voto favorevole sulla proroga del fermo di polizia, dovete convincermi e dovete consentirmi di parlare della politica che avete portato avanti in generale sui problemi della criminalità e del terrorismo. Pertanto, anche in questa occasione voglio riflettere e capire i vostri atteggiamenti assunti sulla politica carceraria, sulla politica della giustizia, sulle carceri, sulla rivolta di Trani. Ad esempio, a Trani è scoppiata la rivolta, si sceglie la soluzione del *blitz*, ma dopo cosa succede? Ci sono stati detenuti che hanno denunciato pestaggi, aggressioni, con fratture, costretti a stare in celle senza letti per più giorni senza la possibilità di cambiare indumenti. Ci sono stati detenuti che si sono dissociati dalla rivolta e non perché dicono che il carcere sia bello; anche loro hanno denunciato per anni le brutture della carcerazione differenziata, le difficoltà della vita all'interno di quelle carceri; anche loro hanno denunciato le difficoltà dei colloqui con i familiari attraverso i vetri, con i citofoni; hanno denunciato l'espropriazione dal diritto di toccare la propria donna, il proprio uomo, i propri figli, i propri parenti in nome della sicurezza. Si erano dissociati perché non volevano essere coinvolti in una logica che non è la loro.

La risposta che siete stati capaci di dare è stata miope e addirittura cieca; non avete saputo tener conto delle differenze ed avete buttato tutti, prima o dopo, nelle mani delle Brigate rosse. Infatti, se oggi non partecipi alla rivolta e ricevi lo stesso il mandato di cattura, perché continuare a dissociarsi? Non avete

tenuto conto di questo, anche se ci sono agenti di custodia che ci hanno dichiarato, quando siamo andati a Trani, che dei detenuti non avevano partecipato; hanno anche fatto un documento affermando che Negri, Baumgartner, Nieri, Lapponi, Spanò, avevano vigilato sulla propria vita e che Baumgartner aveva curato l'agente rimasto ferito al momento dell'inizio della rivolta. Ma per voi tutto questo non conta e che fate? Anche a loro l'ordine di cattura con l'imputazione di rivolta e sequestro.

Fino a quando questi reagiranno così? Spero che la loro calma e la loro convinzione nelle idee sia tale da resistere a qualsiasi manovra che li voglia spingere a diventare terroristi. Sì, perché avete bisogno che Negri e gli altri siano identificati come terroristi, altrimenti verrebbe meno il « teorema-Calogero », verrebbero a cadere tutte le vostre analisi e supposizioni su certi fenomeni nel nostro paese. Quindi Padova, gli intellettuali, l'autonomia sono tutti terroristi perché in questo modo la risposta è unica ed è più facile: poiché i terroristi sono assassini, sono gente che dà morte, dolore, lacrime, anche se la risposta sarà non democratica e non estirperà il fenomeno, anzi ci abrutirà, ebbene anche quella risposta cercherete di far passare tra la gente.

Oggi cercare di far passare il fermo di polizia. Un fatto banale: un poliziotto suppone che una persona sia sospetta di voler commettere o preparare qualche atto criminoso, può fermarla per 48 ore e, semmai, dopo due giorni rilasciarla e poi ancora rifermarla, perché il sospetto è tornato, e poi rilasciarla. Il sospetto – si sa – è come la calunnia, un leggero venticello, può andare e può venire: uomo arrestato, uomo fermato, uomo rilasciato.

Davvero pensate che questa sia la risposta che il paese si aspetta? E, peggio ancora, quando fra un anno ci troveremo a fare il punto su quello che è stato il fermo di polizia, ci dovremo confrontare con il fallimento di una linea politica, che non ha dato nessun frutto, che non ha modificato in niente, se non in peggio, la nostra società e la nostra vita. Ci potremo forse trovare di fronte ad altri brigatisti arrestati, ci potremo trovare con altra gente messa in condizione di non nuocere, non certo per il fermo di polizia, ma sicuramente ci troveremo di fronte ad una misura che ormai la gente avrà accettato; è questo che accade infatti, quando tutti i partiti sono favorevoli, persino il partito comunista che favorevole non è, perché definisce il fermo incostituzionale, illegittimo ed inutile, però poi fa dell'ironia. Del resto si tratta di ironia per nulla brillante, penso che anche il Presidente Scàlfaro possa convenirne: il rappresentante del partito comunista parla per tredici minuti, dicendo che parla poco per non togliere tempo ai colleghi radicali: ma questa non è nemmeno una freddura inglese, questa fa ridere i polli! È avvilente, sarà per il mio carattere, ma non mi fa neppure sorridere ed anzi sta a dimostrare tutta la contraddizione non di chi l'ha detta, ma di quel gruppo che giudica il decreto-legge incostituzionale ed illegittimo, ma che poi non fa niente per bocciarlo.

Su *Paese sera* leggo che: « Comunque, incanalato tra i due muri, dell'ostruzionismo dei radicali e del voto di fiducia, il fermo di pubblica sicurezza sarà prorogato e passerà con un decreto-legge che non piace quasi a nessuno, fondamentalmente inutile, come ebbe a riconoscere lo stesso ministro dell'interno Rognoni. In compenso, Arnaldo Forlani avrà la soddisfazione formale di vedere riconfermata la solidarietà di maggioranza, che nei fatti si fa sempre più problematica anche dopo i vertici di ieri sulla stretta economica ».

Davvero pensate che chi ha votato per il partito comunista sia un idiota? Davvero pensate che possa credere a questa logica « del dispetto » (dalle mie parti si dice « mettersi a dispetto »)? I radicali sono pazzi, fanno l'ostruzionismo, il Governo è infame perché vuole il voto di fiducia, ed io che faccio? Me ne sto zitto, perché così faccio il dispetto ai radicali ed al Governo. E su che cosa faccio il dispetto ai radicali e al Governo – è come il famoso dispetto fatto alla moglie –? Su un qualcosa che è incostituzionale, inutile, non ri-

solve i problemi del terrorismo, è illegittima e tutte le altre cose che abbiamo detto in questi giorni.

Per cui, pur con rabbia, quando ci proponete, con candore ed arroganza nello stesso tempo, di approvare e prorogare certe misure come quelle del fermo di polizia, non mi posso meravigliare, avendo già in passato punto su punto smontato o per lo meno messo in discussione la vostra politica sui problemi della criminalità e del terrorismo, quando in questa aula – niente più mi potrebbe meravigliare se non fossi un uomo pieno di speranza, come tutti noi del gruppo radicale – si è sentito dire, ad esempio, da Di Giulio e non soltanto da lui che Faina, malato di tumore, con pochi mesi di vita, con referti medici chiari, con magistrati che già prima del sequestro D'Urso avevano dato l'autorizzazione a scarcerarlo, non doveva essere liberato e che la sua liberazione è stata inopportuna, perché c'era D'Urso sequestrato dalle Brigate rosse e quindi la risposta politica, la politica con la « p » maiuscola, nel momento in cui si arriva a legittimare che la libertà per un uomo non può esistere, anche se questi ha soltanto un mese o due di vita, perché ciò non rientra in quel quadro complessivo di risposte da dare, è assurdo, è avvilente e posso quindi capire perché oggi ci proponiate di votare la proroga dell'applicazione del fermo di polizia.

Avete sostenuto che era inutile ed inopportuno chiudere l'Asinara in coincidenza con il seguestro D'Urso, ma non avete avuto il coraggio – i Costa, i Trombadori e tutti gli altri – di alzare la vostra voce, anche se avevate riconosciuto le brutture che avvenivano in quell'isola, un'isola tanto bella per come Dio l'aveva resa e tanto brutta per come gli uomini la stavano utilizzando; un'isola sulla quale c'erano venti detenuti, ma decine di uomini: carabinieri a cavallo, agenti di custodia a cavallo, *jeep* dei carabinieri, elicotteri, motonavi, barche, perché il fortino naturale dell'Asinara andava difeso e tutelato fino in fondo. Quindi, anche dal vostro stesso punto di vista si è trattato di una scelta assurda, inconcepibile. Ma, cosa fate? Dite a noi ed al paese che era inopportuno sgomberare l'Asinara perché c'era il caso D'Urso, perché noi trattavamo, perché noi volevamo mediare con i terroristi, dare loro legittimità. Noi non vogliamo dare legittimità a nessuno, nemmeno a noi, vogliamo soltanto continuare a dire le cose in cui crediamo ad alta voce e combattere per esse con metodi democratici.

Non volevamo né trattare, né mediare, né legittimare nessuno: volevamo capire – abbiamo capito –, se si poteva salvare la vita di un uomo senza mettere in discussione nessun principio fondamentale del nostro paese; anzi dovremmo essere contenti, perché abbiamo salvato la vita di un uomo a partire dalla valorizzazione – cosa che voi non capite – di un principio di democrazia che esiste nel nostro paese, quello del diritto dell'informazione, secondo il quale anche i detenuti possano parlare sia pure con messaggi aberranti del loro modo di concepire e di vedere il mondo. Cosa ci aspettavamo ? Che le Brigate rosse dicessero di credere in un mondo governato dalla democrazia cristiana e non scrivessero invece che il proletariato, distruggerà tutti i suoi nemici ed assassini ? È logico; anzi, noi non abbiamo compromesso nessuna delle cose in cui crediamo, le abbiamo soltanto rafforzate.

Quando si vuole a tutti i costi essere miopi o ciechi davanti a casi come quello di Dalmaviva, sul quale da più di un mese, insieme con altri deputati, Stefano Rodotà, Riccardo Lombardi, Marco Boato, Franco De Cataldo, Bassanini, Fabrizio Cicchitto, Raffaelli, Fiandrotti, ho presentato una interrogazione, in cui si chiedeva che il Governo si pronunciasse sulla richiesta di un detenuto, imputato di essere terrorista, che ha sempre detto di non esserlo, di un detenuto in attesa di giudizio mandato nelle carceri di massima sicurezza, coinvolto in una rivolta all'Asinara durante la quale fu costretto a chiudersi in un gabinetto e, malgrado ciò, fu spiccato anche nei suoi confronti mandato di cattura; di un detenuto che è attualmente nel carcere di Fossombrone e chiede di essere mandato in un carcere

normale, perché non vuole, pur senza rinunciare alle sue idee ed alle sue convinzioni, essere coinvolto in una nuova rivolta, pur denunciando la barbara e l'assurdità del carcere speciale – e lo fa da non violento, senza sequestrare nessuno con un punteruolo, al contrario di voi che legittimate da violenti la violenza, da uomini forti la richiesta forte – non ha avuto nemmeno una visita da parte del magistrato, continua a chiedere di essere mandato ad un carcere normale per i motivi che vi ho esposto, sta digiunando, rifiuta qualsiasi cibo da più di un mese, ma il magistrato non ci è andato. Ho chiesto a vari sottosegretari, in particolare a Gargani, Boato ha chiesto a Spinelli; quando ci risponderete? Quando ci direte cosa pensate in proposito? Guardate che la vera lotta al terrorismo, senza perdere la dignità democratica, anzi rafforzandola, si fa di più in casi come questi che dando un potere psicologico, come voi avete dato, ai poliziotti, autorizzandoli ad attuare il fermo di polizia. Quando i detenuti come Pifano o Nieri, il quale ultimo volete ritrasferire, che non vuole essere ritrasferito perché ha firmato un documento di estraneità nei confronti della rivolta di Trani, ma voi da Rebibbia lo volete rimandare in un carcere speciale, vengono massacrati in cella a luci spente, ciò avviene per due motivi: in primo luogo perché i detenuti non hanno diritti; in secondo luogo perché Pifano portava i missili e deve essere fino in fondo un terrorista. E li volete coinvolgere in cose in cui non vogliono essere coinvolti, in cui non credono. Quando ci troviamo in una situazione in cui i processi, come quello del 7 aprile, diventano una cosa sempre più astratta, ma di quale garantismo parlate; non c'è più garantismo o ce n'è sempre di meno, quando i processi non si fanno, quando le istruttorie non finiscono. Ed allora che fate? Vi preoccupate di questo? No, pensate al fermo di polizia, al « decreto-legge Cossiga », alle leggi speciali e non capite che state facendo un danno enorme. Potrete anche non credermi, ma una volta, nel carcere di Nuoro – è un particolare che non ho mai rivelato pubblicamente – incontrai un detenuto politicizzato, ma per me tutti i detenuti sono un fatto politico, di cui non faccio il nome, per una forma di correttezza, a cui chiesi come andassero le cose nel carcere. In quel carcere tutti i detenuti che avevo visto si trovavano in una cella unica, non potevano avere lamette per la barba, lo specchio per farsi la barba era una cosa di plastica che dava delle sensazioni tremende, non potevano cucinare se non attraverso un fornelletto adatto a fare solo il caffè. Ebbene quel detenuto mi rispose che le cose andavano peggio perché vi era un direttore che stava « concedendo » alcuni spazi e quindi la gente era meno predisposta alla lotta. La logica del « tanto peggio tanto meglio » era quella che perseguiva quel detenuto e voi non capite che nei confronti di questa gente scelte come questa del fermo di polizia sono il « cacio sui maccheroni », perché quanto più i cittadini, e non i terroristi, verranno fermati per 48 ore, quanto più i cittadini verranno uccisi ad un posto di blocco, quanto più i cittadini pagheranno sulla propria pelle certe scelte sbagliate, tanto più ci sarà, secondo loro, lo spazio per le loro idee.

Pensate davvero che sane ed oneste riforme per la casa, sane ed oneste riforme per il lavoro, un'onesta amministrazione del denaro pubblico, senza tangenti ma con scelte giuste di lavoro e di prospettiva, non siano i veri nemici o le vere politiche che possono preoccupare le Brigate rosse? E invece siete davvero convinti che può essere il fermo, o il posto di blocco, o un carcere come l'Asinara, o la negazione della libertà a Faina, a far desistere questa gente? Guardate i terroristi che si sono pentiti: è vero che pensano di poter godere di una condanna ridotta, però molti di loro hanno ammesso che dovranno pagare per le cose che hanno fatto ed i loro pentimenti sono il frutto del dibattito che giornali come *Lotta continua* hanno sollevato nel paese, sono il frutto delle battaglie radicali, sono il frutto di quegli uomini e di quelle donne che nel nostro paese continuano a credere nella forza delle idee, non nella barbarie

delle idee, che continuano a credere nello Stato di diritto e non nello Stato che ogni giorno perde il diritto, che continuano a credere nel gioco della democrazia! Voi fate le vostre scelte, rinunciate ai regolamenti, alla Costituzione e non saremo noi i vinti, ma sarete voi, perché nei momenti di difficoltà fate la scelta più facile, quella di dichiarare la resa e di dire di aver sbagliato. Sono d'accordo che un uomo nei momenti della sua vita dica di avere sbagliato; io l'ho fatto tante volte, però ho sempre cercato, se credevo in un'idea, al di là delle difficoltà del momento che gli altri mi ponevano, di non rinunciare a quell'idea ed anzi di alzare la voce proprio in casi come questo.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, anche perché le ho detto prima – in privato, all'inizio del mio intervento – che ho poca voglia di essere costretto a fare l'ostruzionismo, ho poca voglia di essere costretto a parlare per ore in quest'aula; per lo meno mi deve dare atto di avere parlato restando fino in fondo nel tema, parlando del terrorismo e di come penso si debba rispondere al terrorismo. Stiamo parlando in un'aula che Labriola ha definito sorda e grigia, però noi del gruppo radicale oggi siamo convinti che abbiamo rafforzato questa istituzione, l'abbiamo resa meno sorda e meno grigia, perché noi abbiamo sfruttato fino in fondo in modo onesto, alla luce del sole, uno strumento che quel gioco, cui tutti abbiamo deciso di aderire, ci consente, cioè di opporci fino alla fine, fin quando ce lo consentono le energie fisiche ed intellettuali, alla conversione di questo decreto-legge. Voi potevate anche reagire dicendo pubblicamente che questo è un Parlamento serio, perché ci permette di fare questa opposizione. Questa è la forza del Parlamento. Voi pensavate di buttarci del fango addosso, non è vero. Noi che siamo venuti da poco in questa casa, anche se all'esterno abbiamo sempre avuto comportamenti che non erano nei princìpi estranei a questa casa, da ultimi arrivati ci siamo trovati intorno ad una tavola, in cui da altri erano stati predisposti piatti e posate; ci hanno detto che potevamo mangiare anche una cosa che ad altri non piacesse, e l'abbiamo fatto, perché crediamo alle cose dette e scritte in anni di storia. Siete voi che state dimostrando che avevate apparecchiato una tavola in un modo in cui non credevate e che se forse è venuto questo commensale scomodo a far cadere una cosa, al limite giusta, ma cui non credevate, è pure un bene, perché per lo meno vi abbiamo costretto a dire pubblicamente che avevate un regolamento nel quale siete i primi a non credere, perché, nel momento in cui noi ci abbiamo creduto voi avete detto che è sbagliato.

Avviandomi alla conclusione, vorrei soffermarmi un momento su quello che ha significato il fermo di polizia in questo anno, a partire dalle relazioni del ministro Rognoni e a partire dai dati che ci sono stati dati. Noi – ripeto – in questa occasione, possiamo dire ad alta voce di avere cercato di percorrere tutte le strade che era possibile percorrere; abbiamo fatto un comunicato in cui chiedevamo di venire incontro alle nostre proposte. Ma, in modo meschino e falso, avete risposto che con il nostro ostruzionismo avevamo bloccato questa possibilità. Spero che la nostra iniziativa, anche se nei fatti perdente, perché non ce la faremo a fermare il fermo di polizia (ce l'avremmo potuto fare se i comunisti, gli indipendenti di sinistra, il PDUP, che dicono fuori di quest'aula di essere contrari e che volevano modificarlo, avessero parlato qui, si fossero alzati, arrivando al punto di poter fermare quello che voi oggi ci state proponendo), abbia dimostrato che noi abbiamo fatto la nostra parte fino in fondo, con coscienza, in modo onesto, non facendo una politica da corridoio, ma scegliendo il posto che più qualifica, cioè l'aula, cioè il dibattito parlamentare. Se l'aula è priva di parlamentari, la colpa non è nostra. Noi abbiamo cercato di usare argomenti convincenti. Se voi avete voluto ridicolizzare la nostra iniziativa parlando di « cappuccini » e di altro, non avete però ridicolizzato noi. Noi usciamo da questa iniziativa a testa alta, convinti di aver fatto quello che dovevamo fare,

con un solo rammarico: quello di essere in pochi e di non avere tanta forza per farcela fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Cataldo, che svolgerà anche emendamenti presentati dai deputati del gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

DE CATALDO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, nello squallore rappresentato da un'assenza culturale, politica, non fisica dei deputati e dei senatori che rappresentano, ai sensi dell'articolo 67 della nostra Costituzione, la nazione senza vincoli di qualsivoglia mandato, nel deserto della ricerca di una valutazione critica, di un comportamento che è estraneo alla loro storia, alla loro cultura, io, signor Presidente, sono particolarmente fortunato questa sera, perché mi rivolgo a lei. E ciò non deriva dalla mia piaggeria: chi conosce la mia storia personale e politica sa che ho tanti, innumerevoli difetti, salvo quello del doppio linguaggio. Ma è la constatazione, vivaddio, signor Presidente Scàlfaro, che esiste pur sempre, che deve esistere pur sempre nel nostro cuore e nella nostra mente la speranza, anche quando c'è l'irritazione. Io non sono preso, Presidente, dallo sconforto allorché vedo intorno a me l'ignoranza, ma sono preso dall'irritazione. Ma devo dire che, allorché vedo (perché qualche volta non ci penso, ma la sua presenza in aula mi costringe a pensare) che esiste ancora nel nostro paese qualcuno il quale, lontanissimo da me, crede e si batte, solitario spesso, Presidente Scàlfaro, per la libertà, per il diritto degli altri e non solo di se stessi, con una coerenza che paga, con una coerenza che non lo ha fatto ministro, signor Presidente, se non per lo spazio di uno o due mattini, che non lo fa *leader*, con o senza virgolette, del suo partito, ma lo fa combattente di battaglie, giuste, sbagliate (non sta a me valutare) al cui fondo, però, vi è la difesa corretta e leale, ma strenua allo stesso tempo, dei princìpi fondamentali per i quali egli da sempre combatte, devo dire, signor Presidente, che qualche cosa mi resta e ci resta dentro. Non è, signor Presidente, soltanto la corretta applicazione del regolamento, non è soltanto l'autorizzazione al rinfresco (se mi consente il termine), che non è poi un rinfresco; non è la contrarietà di un uomo libero nel vedere, chiamando invano una carissima collega... Emma, non devi crucciarti per quello che è accaduto, perché non avremmo potuto durare fino a sabato neppure con te: siamo in 17 (non vi è neppure Marisa Galli che ha preferito la tranquillità, la sicurezza della sinistra indipendente all'impegno folle e forsennato del gruppo radicale). Dicevo, signor Presidente, non solo...

PRESIDENTE. Poi, il grande pregio della collega Bonino, della sua pena, è stato quello di ridurre il numero degli interventi radicali da 17 a 16, e in Italia questo non è poco!

DE CATALDO. Conta! Ma non è questo, signor Presidente, che conta per me; qualcuno del mio gruppo, giovane ed impaziente, mi ha definito deputato giolittiano, ed è probabile. Credo a certe cose e quando noto la sua presenza (perché si nota, signor Presidente – nonostante che ella faccia tutto il possibile per non farla notare – la sua presenza quando è in aula, a quel posto e altrove, così come si nota la sua presenza quando è in altri consessi istituzionali), quando vedo e penso a lei, signor Presidente, mi rendo conto che certe regole, non della democrazia, ma del comportamento umano, sono esaltate, osservate da chi non si lascia avvincere dalla necessità di comprimere valendosi di tutti gli strumenti del regolamento e della dialettica, signor Presidente (e chi ce li ha più di lei in quest'aula!). Vedo passare per banchi di qualsivoglia natura avventurieri della parola e del regolamento, avventurieri per avventura, per incapacità, per malvagità, e lei mi fa pensare, signor Presidente (anche se lei come me, per le stesse ragioni, è contro il duello e l'uso delle armi) a quegli antichi cavalieri i quali, allorché nello scon-

tro, nel duello, riescono a far saltare la lama dal polso dell'avversario, abbassano la loro in attesa che l'avversario si riponga in guardia. Eh, Presidente mio, che vuole!

PRESIDENTE. Onorevole, le sono grato della benevolenza, però, proprio per questo richiamo alla mia precisione, devo dirle: si incammini sul tema della fiducia, perché altrimenti sarei compromesso due volte! (*Si ride*).

DE CATALDO. Signor Presidente, temo di averla già abbondantemente compromessa. Devo dirle che la mia è una discussione – le assicuro – puntualmente nell'ambito della interpretazione degli articoli 116, 85 e 43, come fu voluta dalla Giunta per il regolamento nel gennaio del 1980, allorché con quella mistificazione ardita – mah, signor Presidente, l'ardimento non mi interessa –, con quella mistificazione regolamentare, si ritenne, contrariamente a quello che crede un deputato, il quale passa per essere un cultore del diritto costituzionale, ma credo che abbia bisogno e necessità di meditare sulla materia, sulla disciplina che egli forse insegna, dicevo, signor Presidente, allorché con quella interpretazione regolamentare si tentò, nella realtà, di far divenire quest'aula sorda e grigia, e anche muta...

BOCCHI. Cieca.

DE CATALDO. Non so. Di cecità parleremo quando parleremo della vostra lungimiranza politica...

BOCCHI. Certo.

DE CATALDO. ...della vostra lungimiranza nell'affrontare e risolvere il problema del fermo di polizia.

Dicevo: allorché si pretese, dalla interpretazione del nostro regolamento, signor Presidente, al quale non sono affezionato: quel regolamento del 1971 non mi piace. è un regolamento che, a mio giudizio, è vulnerabile, di scarsa aderenza alla Carta costituzionale. Sono convinto di questo. Ma veda, signor Presidente, quando si è sul piano inclinato, si scivola sempre di più. Mi comunicano – Roberto Cicciomessere è sempre molto attento alle vicende del palazzo – che, se non sarà oggi, forse domani o non so quando, il buon Presidente del gruppo della democrazia cristiana ha pronta un'altra interpretazione dell'articolo 116 in relazione al 43 per applicare il 44, che contribuirà a rendere ancora più muta quest'aula. Quindi, signor Presidente, sono puntualmente nel tema della discussione allorché da laico a laico, da uomo di minoranza a uomo di minoranza, da difensore dei diritti individuali e collettivi a difensore di diritti individuali e collettivi, dico che quest'oggi sono stato fortunato perché mi rivolgo a lei, sia pure per qualche minuto ancora. Perché veda, signor Presidente, ho un carattere particolare: non sono (invidio tanto Emma, Roberto Cicciomessere, Marcello Crivellini, Franco Roccella che sono dei combattenti) un combattente, mi infastidisco, mi irrito, preferisco non discutere e anche la presenza silenziosa o no di qualcuno ha il potere di irritarmi. Allora, nonostante tutti i consigli...

PRESIDENTE. Pochissima irritazione in quest'aula, onorevole!

DE CATALDO. Oggi nessuna, signor Presidente. Nonostante i consigli che io do a me stesso sempre ogni mattina prima di uscire di casa, qualche volta mi lascio trasportare dalla irritazione e divento irriverente, diciamo così, se la reverenza, oltre che alle gentili signore va data anche ai gentiluomini.

Ecco, signor Presidente, questa è la ragione per la quale brevemente – non avendo la forza fisica per farlo, poiché se l'avessi tenterei di battere il *record*... No, signor Presidente, non è un problema di *record*, ma tenterei di collaborare con i compagni e colleghi del mio gruppo, così come hanno fatto stupendamente Massimo Teodori, Marco Boato e via via tutti gli altri, a rappresentare (a chi, signor Presidente? Alla storia? Agli *Atti parlamentari*? Alla gente? Ai giornali alla

ricerca del folklore? Non lo so!) alla propria coscienza il senso di una battaglia contro la peggiore delle leggi dello Stato repubblicano. La peggiore nel senso più assoluto, caro Sabbatini.

BONINO. Sabbatini sta dicendo che ce ne sono altre peggiori!

AJELLO. Forse, in preparazione!

SABBATINI. Può darsi di sì!

DE CATALDO. Veda, signor Presidente, io sono abituato a sentire gli altri, non foss'altro perché la professione che esercito mi porta – ovviamente, starei per dire – al dibattito più che al dialogo o al monologo, avendo sempre almeno un avversario cui replicare e più persone da cercare di convincere. Per questa ragione sono costretto, quando non subentra quella irritazione di cui parlavo prima, a sentire e lo faccio – nonostante la mia enorme presunzione – con il massimo possibile di umiltà. È un'altra cosa che mi hanno insegnato i miei compagni, Marco, Adelaide, eccetera. Convincere significa vincere insieme: *cum vincere*, cioè cercare (se hai ragione) di aggregare alla tua ragione gli altri, oppure lasciarsi convincere.

Signor Presidente, se non vivessimo in un'epoca (stavo dicendo una malignità a proposito dell'assenza di un collega) veramente triste in cui il pragmatismo ha investito tutti gli aspetti della nostra cultura, di qualsivoglia indirizzo, e ci dedicassimo più alla esegesi e quindi alla etimologia, non assisteremmo alle volgarità di tipo spadoliniano allorché ci si mostra (io non credo che ci si mostri), addebiterei una malafede, ma contemporaneamente una intelligenza a costoro che io nego nella maniera più totale; non ci meraviglieremmo allorché, per esempio, Marco Pannella, a proposito dei terroristi, parla di « compagni assassini »; anche qua « compagni »!

Ma qual è l'etimologia della parola? *Cum panis*: questa è l'etimologia. Perché negare a se stessi il diritto-dovere di dire a costoro (Curcio, Negri)... Vogliamo ricordare la storia della vita di costoro, signor Presidente? Lasciamo perdere, perché voler negare a costoro quell'appellativo e scandalizzarci?

Signor Presidente, se fossero in malafede li rispetterei di più di quanto non li rispetti allorché si indignano di fronte ad un certo lessico: solo che sono ignoranti e questo mi irrita (*Interruzione del deputato Pinto*).

Mi sentirei poca cosa in questo momento, parlando a siffatto Presidente, ma non vorrei ricordare gli appellativi di un santo (forse il più laico dei santi: Francesco d'Assisi) e come si rivolgeva alla umanità e non solo all'umanità degli uomini, ma anche alla umanità delle bestie. Questo distingue Francesco d'Assisi da tutti gli altri.

GUARRA. Il più italiano dei santi, il più santo degli italiani!

DE CATALDO. Appunto! Ebbene, in questi giorni, ma non soltanto in questi giorni, io ho sentito un *leit motiv* ricorrente nei discorsi dei colleghi della maggioranza, dei colleghi della democrazia cristiana e dei repubblicani. Questi ultimi mi fanno sempre pensare alla favola della rana. Questo grande partito, il partito di Giovanni Conti, il partito di Zuccarini, questo partito che è costretto a vivere (si oppone alle soglie del 5, del 4 o del 6 per cento, a riforme elettorali di questo genere) per tenere desta la fiammella del cooperativismo, del repubblicanesimo, e per questo, signor Presidente – vedete che angoscia da parte di questi colleghi del partito repubblicano! – e per questo, dicevo, è costretto anche a compromettersi in quelle cose volgari che sono presidenze di consigli di amministrazione, ENEL, IRI, giunte di presidenza, consigli di amministrazione, banche; essi starebbero lontanissimo, sono concettualmente lontanissimi da queste cose ed invece, in omaggio alla governabilità del paese, siedono al banco delle trattative con le altre forze politiche per

concorrere a governare il paese anche da quelle collocazioni.

Dicevo, signor Presidente, con molto sussiego questi colleghi repubblicani concedono tutto alla minoranza radicale, questa minoranza, signor presidente, che non si sa perché esista; perché, davvero, non ha un consigliere di amministrazione alla RAI-TV, non ce ne ha uno all'IRI, all'ENI, eccetera, che fa politica in questo strano modo. Ma perché esiste? Ma perché ha un milione e trecentomila voti? E si rivolgono molto sussieguosi « ah!, ma noi rispettiamo, siamo storici, noi rispettiamo il diritto delle minoranze, però voi non potete non tener presente il diritto o i diritti della maggioranza » – è così, Sabbatini, è questo il discorso? – « perché, se la minoranza ha il diritto di fare queste cose, la maggioranza ha il diritto di governare, di fare funzionare le istituzioni » e quindi di reprimere attraverso le violenze regolamentari la rappresentanza di Adelaide Aglietta che, signor Presidente – bisogna modificarla questa Costituzione! – è la stessa, per l'articolo 67 della Costituzione – pensi, signor Presidente! – della rappresentanza di Flaminio Piccoli; non c'è nessuna differenza, è identica. I diritti della maggioranza! Signor Presidente, quando io sento questo tipo di discorso la mente immediatamente mi va a certi esempi di tutela dei diritti della maggioranza nel rispetto dei diritti delle minoranze. Penso, per esempio – non so se si pratichi ancora, ma credo di sì nonostante l'amministrazione Carter – come sono tutelati i diritti della maggioranza senza ledere quelli della minoranza negli Stati Uniti o in alcune città o in alcune zone o in alcuni Stati dell'America settentrionale, a proposito, per esempio, del diritto che ha la maggioranza bianca di occupare un *pullman*, un autobus, eccetera e del diritto che ha la minoranza negra di occuparne un altro, non quello, un altro. E non è che mandano a piedi i negri, per carità!

AJELLO. I neri!

DE CATALDO. I neri, come mi suggerisce, correggendomi giustamente, il collega Ajello. Per carità! I neri hanno il diritto di prendere il *pullman*, sono cittadini degli Stati Uniti, come i bianchi, solo che è bene che siano ospiti di un altro *pullman*. Perché gli indiani, signor Presidente, non hanno il diritto di vivere liberamente negli Stati Uniti? Per carità!

AJELLO. Ce ne sono rimasti pochi.

DE CATALDO. Solo che per garantirli, per tutelarli, per tutelare le loro tradizioni... io, signor Presidente, temo fortemente, un giorno o l'altro, di essere messo in una bacheca, impedito a parlare e a scrivere, ma con un tubo che mi consenta di respirare proprio per salvaguardare il mio diritto di essere minoranza, o per tutelarlo il più possibile, sotto « vetrospinto », sottovuoto spinto, così si dice.

PRESIDENTE. Ci sono delle vetrine al salone della lupa, non so se lei le gradisca.

DE CATALDO. Signor Presidente, faccia lei, ma solo che non farà lei, è questo il punto. Ecco, dicevo, mi fanno pensare a queste cose. E quando mai uno Stato moderno, uno Stato democratico « esercita la repressione »? Ma io credo che in El Salvador la maggioranza tuteli i suoi diritti contro una minoranza violenta la quale non è degna di sedere in Parlamento soltanto perché è violenta. Ma il buon figlio di « papà Doc » ad Haiti non ha la maggioranza e non tutela i diritti della maggioranza nei confronti della minoranza? Ma il buon cavaliere Benito, signor Presidente, non aveva la maggioranza?

GUARRA. Ma non si diceva democrazia, però.

RIPPA. Il che era meglio.

GUARRA. Mussolini non diceva di essere democratico.

DE CATALDO. Allora può darsi che questo sia un sistema alquanto ingrippato, che questo riferimento, signor Presi-

dente, al diritto o ai diritti della maggioranza allorché attraverso la mistificazione, peggio la repressione si tenta di barare al gioco sul tavolo della democrazia, può darsi che non sia propriamente democratico, perché diversamente, signor Presidente, ci sarebbe da pensare sui canoni fondamentali sui quali deve essere regolato il rapporto tra gli uomini, tra le società, e all'interno della stessa società tra i gruppi diversi, omogenei o non. Veda, signor Presidente, io restavo abbastanza sconcertato da questo sussieguoso, grave, grave perché preoccupato, riferimento ai diritti delle maggioranze, questo riferimento che è tanto più preoccupante, signor Presidente, che conduce ad un certo tipo di deformazione culturale e anche professionale. Se i nostri collaboratori in quest'aula e in questo palazzo non fossero deformati, ad esempio, dalla necessità di tutelare il diritto della maggioranza, probabilmente, molti suggerimenti non sarebbero articolati in modo da urtare e ferire profondamente la lettera e lo spirito di norme e regolamenti.

E pensavo a queste obiezioni, a queste accuse che mi venivano rivolte in relazione al ferimento che io portavo, con i miei comportamenti, al diritto della maggioranza; pensavo anche che questa maggioranza è fin troppo tollerante, poco nervosa, perché, se fosse stata una maggioranza come quella o come quelle che abbiamo avuto nel nostro paese dal 1924 in poi, onorevole Felisetti...

FELISETTI. Dipende dalla capacità di penetrazione.

DE CATALDO. ...probabilmente avremmo avuto delle reazioni diverse alle dodici ore del carissimo Gigi Melega o di Marcello Crivellini; probabilmente mi sarei salvato io che, parlando due o tre ore, sarei stato ritenuto non abbastanza « virile » per dare fastidio a qualcuno.

Questo, infatti mi pare il metro di oggi, il metro di Albertini era il rispetto dello Statuto, la democrazia, il giolittismo, l'antigiolittismo; il metro di Di Bella, epigono di Albertini, è la virilità. Pensi, Presidente, che non sono tanto « virile » da riuscire a tenere il microfono per sedici, diciotto o ventiquattro ore, o a fare il salto nel fuoco, oppure a dare ordini come li darebbe Pecchioli, come li dava Scelba, perché quelli sono « virili », perché danno certi ordini, io sarei un uomo liquidato nel disinteresse, uno di quei poveracci che non fanno male, che parlano poco. A che punto ci siamo ridotti, signor Presidente! Il « Corrierone » di Albertini adesso gioca, come un giocoliere, con le palle di Di Bella: su e giù, è un gioco di prestigio ormai.

Ebbene, signor Presidente rimanevo sconcertato da questa reprimenda che mi si faceva, perché le dirò, e questo mi fa piacere dirlo in particolare a lei e ai colleghi della democrazia cristiana qui presenti, io pensavo che il dovere di una maggioranza, la misura della forza di una maggioranza sa cos'è, cos'era? La tolleranza. Pensi, che imbecille che sono! Io pensavo che il metro con cui un paese, uno Stato, una comunità, un gruppo misura la propria forza fosse il grado di tolleranza nei confronti del o dei dissenzienti. Evidentemente, appartengo ad un altro pianeta, signor Presidente, perché di tutto ho sentito parlare: dei diritti delle minoranze, dei diritti delle maggioranze, della misura, del metro con cui bisogna misurare i diritti delle maggioranze e i diritti delle minoranze, ma è cosa veramente oscena, in particolare se proveniente dal capogruppo di un partito di maggioranza, che si dica che i radicali intralciano i lavori della Camera parlando il venerdì, il sabato, la domenica e il lunedì; quando questo signore, questo Presidente di gruppo, certamente un signore, ma dato che non lo so, non posso apostrofarlo in cotal guisa, questo signore, questo Presidente di gruppo sa bene che egli assume i suoi impegni, proprio perché è diligente ai lavori della Camera, assume i suoi impegni *extra moenia*, fuori del palazzo per i giorni di venerdì, sabato, domenica e lunedì.

Allora, perché essere truffaldini, perché non entrare nei contenuti e dire: « La vostra è una pagliacciata o la vostra è una

iniziativa eversiva o la vostra è una follia per questa, questa e quest'altra ragione ». Ditecelo, oppure diteci un altro motivo: perché facciamo spendere non so quante decine di milioni tenendo le luci accese e la stamperia in funzione. Qualcuno dirà anche questo, ma poi non ci si lamenti se Mimmo Pinto o Rippa, che sono impulsivi, gli ricordino l'ENI-SOPHILAU, i petroli, eccetera.

MELEGA. L'Italcasse.

DE CATALDO. Non è questo il terreno della disputa politica. Oppure, come un certo deputato, il quale invoca la riforma del regolamento. L'ho sentito questa notte a *Radio radicale;* io non dormo più da non so quanti giorni, perché, io che parlerò pochissimo, ho tanto partecipato alla battaglia dei miei compagni radicali, che ritengo di avere parlato quanto hanno parlato tutti quanti messi insieme, per cui non dormo più e soffro con loro, pur senza portar loro alcun giovamento.

PRESIDENTE. Ma non è un obbligo di partito l'ascolto permanente, no?

DE CATALDO. No, Presidente, davvero non lo è.

PRESIDENTE. È facoltativo.

DE CATALDO. Però, per quello che le ho detto prima, io sono uno strano animale; pensi che mi commuovo quando vedo Adelaide Aglietta che parla ancora dopo cinque ore o Boato, oppure sento leggere da *Radio radicale* il testo dei telegrammi. Io li volevo portare qui, ma poi ho pensato che non sarebbe stato cortese nei confronti del mio interlocutore. Non so quanti siano, non mi interessa il numero.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

DE CATALDO. Mi interessa che una persona, magari un pazzo, un insonne, un malato, non so, lontano dal « Palazzo », mandi un telegramma con certe parole. Ho sentito questa notte a *Radio radicale,* parlare un deputato, il quale è insorto sdegnato contro questi comportamenti dei deputati radicali, invocando la riforma immediata del regolamento. Il nome di questo deputato mi ha fatto ricordare un episodio (c'era anche il collega Sabbatini), accaduto in quest'aula nel corso di questa legislatura, allorché questo deputato in una votazione a scrutinio segreto, essendo assente il compagno di banco, ha votato non soltanto per sé, ma anche per il compagno. Questa notte per telefono mi sono fatto ripetere il nome del fustigatore chiedendomi se fosse proprio lui. Come vedete, sono così delicato che non ne faccio il nome. Mi è stato risposto che era proprio così, che il deputato Tizio, aveva fatto questa dichiarazione che oggi è riportata dal quotidiano *la Repubblica.* Sono rimasto abbastanza sorpreso, credo...

FELISETTI. Si vede che pensava a se stesso quando parlava di migliorare il regolamento!

DE CATALDO. No, parlava dei radicali, di questi distruttori o distruggitori, com'è più bello, del regolamento, che non deve avere consentito di parlare, di disturbare i manovratori, ma che può ammettere tranquillamente che in un momento di particolare esigenza – esiste lo stato di necessità! – si possa anche votare per l'assente. In termini tecnico-giuridici credo che il comportamento di quel deputato vada inquadrato sotto la fattispecie dello articolo 640 del codice penale. Ma non vi sono preoccupazioni neppure in questo senso, perché l'audace, democratica e liberale interpretazione del secondo comma dell'articolo 68 della Costituzione impedisce, fino a che si sia coperti dall'usbergo del mandato parlamentare, qualsivoglia iniziativa penale al magistrato inquirente. Quindi, nella legittima aspettativa di un laticlavio a vita, non ci si preoccupa di violare le norme del diritto cogente. Questo mi fa pensare anche (mi dispiace che non ci sia nessun collega di quella parte, ma mi auguro che glielo riferiscano), all'uso sapien-

te dell'attività e delle decisioni della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Liquidiamo questo truffatorello che fa il moralista. Dico sempre che i più austeri moralisti sono i peggiori tra gli uomini. Non c'è dubbio che chi si scandalizza per un film audace è molto probabilmente uno di quelli che spiano dal buco della serratura o che adoperano il binocolo (*absit iniuria*, signor Presidente) per occhieggiare la signora del palazzo di fronte nelle calde estati romane, non mediterranee. Liquidato questo giovinastro, ché tale egli è, mi auguro che si riconosca in queste mie parole e chieda il giurì d'onore, non potendomi sfidare a duello, dal momento che non accetterei la sfida essendo un non violento e contrario all'uso delle armi (non so se il *referendum* radicale preveda anche la abolizione del fioretto da sala), anche se il più delle volte questi lodi del giurì di onore lasciano molto a desiderare.

Credo di parlare del fermo di polizia; è evidente che lo dico a lei, signor Presidente, che è un uomo di cultura, perché è chiaro che se lo dicessi al primo che passa e che probabilmente fa di mestiere il lavatore di automobili o altro, non per sua colpa, riterrebbe che io parli di altro. Sto parlando del fermo di polizia, è un problema di rendersi conto di quello che sto dicendo. Dunque, io che sto parlando del fermo di polizia a proposito dell'autorizzazione a procedere, che non sarà mai concessa, perché non sarà mai richiesta, perché nei confronti di quel collega scatta il primo comma dell'articolo 68, devo dire che non vi è dubbio che questa Giunta particolare, presieduta da un uomo insospettabile, un magistrato, un collega eletto nelle liste del partito comunista (non militante comunista), tuttavia è una Giunta che centellina bene i suoi lavori e le sue decisioni. Sono innumerevoli gli esempi, ma sto parlando nel corso del dibattito sulla fiducia in relazione al fermo di polizia e quindi non devo ricordare precedenti, devo cercare di giustificare l'atteggiamento di un gruppo il quale, signor Presidente, non soltanto non partecipa allo ostruzionismo, ma addirittura credo che si astenga sul voto finale in relazione alla conversione in legge del decreto; parlo del gruppo del Movimento sociale italiano, che mi pare si chiami anche, destra nazionale.

Veda, signor Presidente, non dubito nella maniera più assoluta della buona fede e della profonda convinzione di tutti i membri del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, singolarmente e collegialmente, nel prendere un atteggiamento formale sul fermo di polizia che sia quello del voto bianco, dell'astensione; anche se, signor Presidente, mi riesce abbastanza arduo comprendere come mai questa forza politica, che pure è molto esposta, non ritenga, anche se per un calcolo opportunistico ed anche per allontanare da sé qualsiasi dubbio di tentazioni autoritarie, nonostante la richiesta della pena di morte, di doversi battere su questo argomento.

Non credo che i colleghi del gruppo radicale si siano molto occupati dell'atteggiamento del Movimento sociale italiano e mi auguro che ciò non sia dovuto ad una forma di snobismo politico, culturale o intellettuale, ma credo che nell'economia dei loro discorsi proprio per cercare di convincere, aggredivano i più vicini, i più prossimi, i compagni comunisti. Però io questa meditazione l'ho fatta, signor Presidente, ed ho cercato di comprendere le ragioni. Certamente si tratterà di ragioni oggettivamente rilevanti, estremamente serie, ma nonostante io cercassi di convincermi e mi convincessi sulla rilevanza, sulla serietà, sull'oggettività di queste motivazioni, non potevo dimenticare che in questi giorni è giunta alla speciale Commissione – mi consenta di chiamarla così per non praticare un bisticcio fonico – delle autorizzazioni a procedere una richiesta nei confronti di un autorevole deputato del Movimento sociale, il segretario, onorevole Almirante, per favoreggiamento connesso alla vicenda triste che è andata sotto il nome di strage di Peteano.

È strano che certe cose arrivino e vengano « lavorate » nella Giunta delle autorizzazioni a procedere, in particolari contingenze, in determinati momenti; sono convinto che non sia così e questo me

lo dimostrerà la rapidità con cui la Giunta istruirà la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Almirante e la porterà in aula proponendo l'autorizzazione o non – non mi interessa –; però non vi è dubbio, signor Presidente, che se fossi più malizioso di quello che in realtà non sono, certamente questo accostamento mi darebbe la possibilità di concludere in un certo modo nella valutazione del comportamento del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale in questa vicenda.

Che dire, signor Presidente, invece dei comportamenti degli altri gruppi! Veda, signor Presidente, questi liberali; io sono un vecchio amante dei liberali, sono un vecchio amante del partito liberale. Io dico un amante tradito, essi dicono un amante che ha tradito, ma non vi è dubbio che esiste questa antica e non sopita passione.

Devo dire che di fronte ad una iniziativa legislativa come quella della quale ci stiamo occupando, – non conosco molti liberali e, ad esempio, non sapevo che Zappulli fosse un liberale – al di fuori dell'alveo della nostra Costituzione e dei diritti fondamentali, naturali dell'uomo che accetta di vivere in una comunità, mi sarei aspettato una indignata, vibrata, dura, protesta del presidente Bozzi, ma ricordavo a me stesso che non potevo illudermi molto, signor Presidente, sia per l'antica conoscenza di alcuni di questi amici sia per il comportamento tenuto da alcuni di loro – lo dico per omaggio a lei personalmente – nei lontani anni '60, quando si dibatteva sull'atteggiamento che le forze politiche dovevano assumere in relazione a quella splendida iniziativa legislativa.

Signor Presidente, mi consenta il tono affettuoso ma devoto; le ho perdonato lo stravolgimento del regolamento da lei operato l'altra mattina – con il concorso, direi determinante, degli uffici di questa Camera – solo perché tutto le si può addebitare salvo che non sia democratico, socialista e libertario; anche l'oro a venticinque carati può, per una determinata collocazione, subire un certo appannamento, che poi va subito via.

Non valutando l'ipotesi di un comportamento del gruppo radicale diverso da quello che la storia del liberalismo italiano ed europeo consigliava ed imponeva, non mi lasciavo fuorviare né dagli antichi atteggiamenti con me, di alcuni membri della direzione del partito liberale alla fine degli anni '60 sulla proposta di legge Fortuna-Baslini, in ordine alla sua costituzionalità, proponibilità, ed opportunità; nè mi facevo fuorviare da atteggiamenti presi in sede di Giunta per il regolamento in quel gennaio del 1980, in ordine al tentativo di strozzare la parola ai radicali.

Bisogna rifare il regolamento! È in questo momento in corso la riunione della Giunta per il regolamento ed io non posso parteciparvi; ma tanto non avevo molto da dire; che volete, la riforma del regolamento ha l'unico fine reale, non più tanto nascosto, di impedire ai diciassette deputati radicali di esercitare quella funzione che è prevista, anzi, imposta, dall'articolo 67 della Costituzione. Lo si fa per la tutela del diritto della maggioranza!

CIANNAMEA. Anche per la vostra salute.

DE CATALDO. Ti ringrazio per esserti preoccupato che io stia bene. Signor Presidente, vorrei consigliare i colleghi della Giunta per il regolamento, i cui lavori sono da me seguiti non soltanto per dovere di ufficio, di stare attenti e di non modificare il regolamento per impedire a diciassette deputati radicali di esercitare un dovere costituzionale; il mio consiglio è di elaborare un regolamento che guardi al futuro, perché non vorrei che ci trovassimo di qui a qualche mese o a qualche anno – non dipende da noi – con un gruppo radicale più nutrito di quello attuale e, per la imprevidenza dei nostri regolamentaristi, non si dovessero registrare episodi disastrosi come quello che si sta verificando in questo momento.

Quando si legifera bisogna essere presbiti e non miopi.

Dopo questo consiglio, signor Presidente, devo dire che il gruppo liberale mi ha lasciato, per così dire, ancora una volta vedovo, dal momento che tutto quello che è riuscito a partorire è stato un interessante e puntuale ordine del giorno, a firma dei senatori Malagodi e Fassino, presentato al Senato ed accettato dal Governo; ma si sa, come le sigarette, un ordine del giorno non si nega a nessuno.

GUARRA. Come la croce di cavaliere.

DE CATALDO. Adesso non so come vadano le cose con le croci di cavaliere, dopo che Leone l'ha data a Caltagirone...

GUARRA. Quelli sono cavalieri della Repubblica.

DE CATALDO. Stanno tutti in galera! È una onorificenza inflazionata. Come dicevo, signor Presidente, l'unica cosa che il gruppo liberale abbia partorito, è stato questo ordine del giorno che esprime, insieme alla preoccupazione, la contrarietà e l'avversione al fermo di polizia. Tuttavia lo sforzo di questi carissimi amici si è ridotto a questo, perché non bisogna turbare gli equilibri, perché non bisogna « smontare psicologicamente » le forze dell'ordine.

Ecco un altro punto sul quale bisogna soffermarsi. Secondo questi amici, nel momento in cui venivano private dello strumento del fermo di polizia – Felisetti e lo stesso ministro hanno dimostrato che è stato adoperato pochissimo e malissimo – le forze dell'ordine non avrebbero... Neppure i tuoi predecessori...

GUARRA. Chi sono i miei predecessori?

DE CATALDO. Quelli che prima di te sedevano qui in quest'aula.

GUARRA. Giulio Cesare? Balilla?

DE CATALDO. Sei presuntuoso!

Si tratta di uno strumento che ha cominciato a non funzionare già nel dicembre del 1979. Tuttavia, secondo taluni, ha avuto una tale efficacia psicologica sulle forze dell'ordine che, eliminarlo rappresenterebbe veramente il più grave attentato alla sicurezza dello Stato.

Signor Presidente, non so se questi miei carissimi amici abbiano presentato lo stesso ordine del giorno alla Camera, comunque, l'unico sforzo che sono riusciti a fare è quello di partorire questo ordine del giorno.

Non so come la pensino i socialdemocratici; non credo che la pensino come il deputato Preti, mi sembra proprio di no; ma i socialdemocratici hanno anche essi un interesse particolare, in questo momento, di tutelare degli equilibri, cioè hanno l'occhio attento e cuncupiscente verso i compagni socialisti e quindi, finché va, è bene non disturbare gli idillii, prima che non succeda qualcosa di veramente grave. Quindi, i socialdemocratici hanno soltanto rimediato una brutta figura, signor Presidente; e mi duole dirlo perché, sia per apprezzamento sincero delle qualità dell'uomo, sia per spirito di colleganza che, bene o male, c'è, non vorrei dirlo, ma non v'è dubbio che hanno rimediato la brutta figura, che ha sottolineato Franco Roccella, che è un iconoclasta, un eretico, di Reggiani, il quale ha confuso il sospetto di reato con l'esecuzione del reato, allorché, per esemplificare, si è riferito...

GAVA, *Ministro senza portafoglio*. La *cogitatio*.

DE CATALDO. ...Si è riferito al cittadino il quale andava in giro con la pistola limata o con la macchina rubata. Perfino Roccella che, pur essendo un uomo di grande cultura, ha una conoscenza grossolana di una materia, invece, consueta all'amico Reggiani, gli ha ricordato che, in quella situazione, ci trovavamo di fronte ad un reato in via di consumazione o già consumato, i cui effetti,

però, permanevano, per cui non era necessario invocare il fermo di polizia.

Per ciò che concerne i repubblicani, non dirò una parola sul senatore Valiani: per carità i miei compagni radicali lo stanno « facendo nero »; non è che non se lo meriti, ma i repubblicani...

GUARRA. Non dimenticare che Valiani è una delle vestali della democrazia.

DE CATALDO. Proprio questo ti stavo dicendo. I repubblicani, dicevo, soffrono di una sorta di persecuzione: pensate, essi hanno avuto gli uomini più prestigiosi, più adamantini sul piano della battaglia, della lotta in difesa della democrazia e poi, ad un certo momento, per l'età – mi auguro di no, ma è anche possibile – per la meditazione o la rimeditazione delle cose hanno compiuto delle virate di 180 o di 360 gradi. Solo che, mentre prima li espellevano, sia pure con la collaborazione dei servizi di sicurezza...

GUARRA. Mi ricordo, povero Pacciardi!

DE CATALDO. Questo grande partito in cui il rispetto delle regole del gioco è, sul piano non soltanto formale, ma nella sostanza ineccepibile e che, tuttavia, in quanto a « scheletri nell'armadio », qualcuno ne ha: congresso di Ravenna, i servizi di sicurezza, la sconfitta (*Commenti del deputato Guarra*) di un altro uomo il quale certamente, per quanto si riferisce a nastrini, a meriti nella battaglia contro il fascismo non era secondo a nessuno. Sono queste le strane cose che si verificano nel partito repubblicano, solo che, ripeto, mentre prima, con o senza Ravenna, questi uomini prestigiosi venivano messi in condizione di non aggredire in nessun modo la democrazia, oggi questi uomini, forse anche perché sentiti da autorevoli figure della nostra politica, sono in condizioni di dettare ciò che va fatto nel paese, signor Presidente, e poi abbiamo la obiezione sarcastica di Guarra, il quale dice: « Ma, in definitiva, dalla tua famiglia esce questo che adopera lo stesso linguaggio mussoliniano, lo Stato capitolardo » ed abbiamo la rampogna dura di coloro i quali dicono: « Non ti puoi permettere di dubitare della disponibilità democratica, della caratura democratica – come direbbe Roccella – del senatore a vita, dal momento che la sua storia è nel senso della smentita ». Queste rampogne che umilmente ricevo mi fanno venire dei pensieri. Debbo precisare che soffro di una persecuzione, quella di cercare di pensare il meno possibile al mio amico Pannella e poi di ritrovarmi, per una ragione o per l'altra, a pensare alla giustezza di alcune sue indicazioni. Una di queste molto interessante riguarda il fatto che, allorché fu costituito il fascio, non c'erano fascisti. I fascisti, quelli che costituirono il fascio, non erano fascisti prima di quel giorno; erano *ex* combattenti, socialisti, sindacalisti, proprietari terrieri, agrari, industriali o capitani d'industria – come si diceva allora – che si misero insieme e formarono il fascio.

GUARRA. Del resto, il fascio questo è: l'unione di forze.

DE CATALDO. Quando sento i rimbrotti, le rampogne mi capita sempre di pensare alle indicazioni di Marco Pannella e devo convenire che egli ha ragione... È entrato Briccola in questo momento, Briccola è un capitano d'industria e non aggiungo altro, signor Presidente.

CIANNAMEA. È un tenente!

DE CATALDO. Dunque, signor Presidente, questo è ben vero, ma allora ci si può rifugiare dietro un passato adamantino per poter giustificare l'oscenità del comportamento attuale? È come se io pretendessi di essere ritenuto un professionista serio solo perché nel passato lo sono stato e d'ora in avanti non lo sono più.

GUARRA. Prima di venire a Montecitorio!

DE CATALDO. Non è possibile questo, ciascuno è giudicato per quello che fa, per come si comporta, per quello che dice ogni giorno. E se per esempio un giorno, in un salotto « bene » di Roma, si incontrano un senatore, un deputato repubblicano, un autorevole direttore di giornale, un senatore o un deputato liberale, e questo autorevole ed ascoltato direttore di giornale conclude che è tutto sbagliato, che i socialisti rappresentano la palla al piede nel nostro paese, che bisogna farli fuori e gli altri convengono, cioè che bisogna dare una svolta autoritaria alla direzione del paese, non perché questo autorevole direttore di giornale sia stato per avventura nel passato prestigioso rappresentante del partito socialista o di un altro partito e non soltanto perché i suoi interlocutori sono deputati o senatori della Repubblica appartenenti a forze democratiche, che non si possa non tener conto dei loro comportamenti in quel momento, dei loro atteggiamenti in quel momento, della loro proclamata volontà in quel momento! Anche perché, signor Presidente, se per avventura ciò fosse accaduto in un salotto romano, per esempio si comprenderebbe meglio l'atteggiamento del *Corriere della sera* nei confronti di Giacomo Mancini e di Antonio Landolfi in questi giorni.

Come vede, signor Presidente, la caratura è una cosa alla quale bisogna stare molto attenti.

GUARRA. Anche perché si confonde con caricatura!

DE CATALDO. No, perché alla fine vedi che agenti interni od esterni hanno modificato il prodotto, lo hanno deteriorato e quel prodotto non è più quello originario, ma è diverso e fa anche male: è dannoso, se uno lo prende ritenendo che fosse quello con il marchio di garanzia.

Dunque, signor Presidente, come vede il ventaglio degli atteggiamenti delle forze politiche in relazione al disegno di legge del quale ci stiamo occupando è estremamente interessante ed offre ad un osservatore attento delle spiegazioni altrettanto interessanti, sulle quali c'è materia di meditazione, non soltanto per il presente, ma anche per il prossimo immediato futuro. Che dire dell'atteggiamento dei compagni del partito di unità proletaria? Che dire dello sforzo immane da essi compiuto attraverso l'intervento angosciato, struggente, del collega Gianni, il quale tacitianamente ha investito di liberticidio, di illegittimità costituzionale, il disegno di legge in questione, dopo di che si è preso il cappello e se ne è andato?

Che dire di questo atteggiamento, caro Gianfranco Spadaccia, se non lo riferissimo alla preoccupazione di non operare in modo da non scalfire un disegno globale ad essi estraneo, al quale sono tenuti estranei, che non è il loro, se non perché indotto, ma del quale tuttavia debbono tener conto perché diversamente la loro presenza nel paese e nel Parlamento sarebbe messa in discussione dal momento che non avrebbero più l'ala di protezione? Io credo che una forza di iniziativa politica della sinistra, una forza che annovera nel suo seno oltre a Magri, che è il fine politico che conosciamo, uomini di battaglie democratiche come Luca Cafiero... Chi non ricorda le battaglie – nel senso classico, etimologico della parola – condotte da Luca Cafiero nel nostro paese, per la democrazia, per la libertà, per la sinistra?

GUARRA. Per la verità anche per i « katanghesi » di Milano che parlavano con sbarre di ferro!

RIPPA. Facevano alla pari con altri!

DE CATALDO. Io cito la cronaca, quello che discenda dalla cronaca è noto a tutti.

BALESTRACCI. Ma tu la nobiliti già in storia!

DE CATALDO. Dicevo, signor Presidente, che ci saremmo aspettati da questi uomini d'assalto, nel senso letterale della parola, in favore della democrazia, delle libertà, del processo di trasformazione del-

la sinistra nel nostro paese, una battaglia *usque ad finem* ed invece, signor Presidente, non sono io che parlo...

GUARRA. Le sinistre, ovunque sono andate al potere, hanno instaurato Stati di polizia!

DE CATALDO. Caro Guarra, c'è sinistra e sinistra, tu parli delle sinistre che conosci: io non dubito che se la sinistra andasse al potere, come io auspico, in Italia...

BALESTRACCI. Diventa destra!

DE CATALDO. ...certamente non ci sarebbe nessun Presidente della Camera che convocherebbe la Giunta per il regolamento – non credo che ci sia neppure adesso, per carità, ma può darsi che venga – per comprimere i diritti di un deputato o di un gruppo. State tranquilli, io ne sono convinto.

GUARRA. Non ci sarebbe il Parlamento!

DE CATALDO. Sono convinto che l'opposizione rappresentata da te, da Ciannamea, dai democristiani, sarebbe tutelata, perché il primo dei compiti e dei doveri di una sinistra di governo, di una sinistra che governa, che vuole governare, che deve governare, è di farlo nell'alveo della Costituzione, delle leggi e nel rispetto delle regole del gioco (*Interruzione del deputato Guarra*).

Caro Guarra, ti sei un po' distratto dall'affermazione di Labriola. Ma Labriola non è il profeta della sinistra. E naturalmente mi riferisco al Labriola che è qui alla Camera, a Silvano Labriola.

TEODORI. Io preciserei sempre quando si parla di Labriola!

GUARRA. Per l'amor del cielo!

DE CATALDO. Tu sei distratto da questo, ma Labriola non è il profeta della sinistra. Una sinistra che governa si preoccupa prima di tutto di garantire che quest'aula sia un'aula che funzioni, che le istituzioni siano istituzioni che funzionano, principalmente – perché questo è il metro della valutazione – nel rispetto del diritto delle minoranze. Ricordatelo!

GUARRA. Tu sei più fortunato di Diogene, perché con la tua lanterna hai trovato questa sinistra libertaria!

DE CATALDO. Io la sto cercando.

CIANNAMEA. Ma non l'hai trovata!

DE CATALDO. Io so che esiste. Se l'avessi trovata, sarebbe al Governo, perché avrebbe la maggioranza per governare. Ha la maggioranza per governare in questo paese.

DAL CASTELLO. Sei bravo, De Cataldo: ti arrampichi!

DE CATALDO. Vi ringrazio, colleghi, ma io non sono abituato ad arrampicarmi. Io ho la pessima abitudine di dire con sincerità – anzi, direi con brutalità – tutto quello che penso, tutto quello di cui sono profondamente convinto. Posso benissimo sbagliare e, se mi rendo conto dell'errore, ho la presunzione (in questo sono estremamente presuntuoso) di convenire che ho sbagliato. Sono modestissimo.

Dunque, nonostante l'azione di disturbo del collega Guarra, signor Presidente, il quale non intende che si tocchi la credibilità dei colleghi del gruppo del PDUP, di Cafiero, di Milani, di Magri...

GUARRA. Guarda che Boato è arrivato!

DE CATALDO. Tuttavia, devo dire che, anche dietro il comportamento del PDUP, caro Pochetti, esiste la valutazione di una iniziativa da prendere, che ci rende, che li rende più realisti del re.

POCHETTI. Capisco, De Cataldo, che tu debba arrivare alle 20, ma che tu mi renda responsabile non mi sembra il caso.

DE CATALDO. Pochetti mio, vuoi che non arrivi alle 20? Se fossi un provocatore – in questo momento non lo sono –, io farei una domanda, alla quale sarebbe estremamente facile rispondere, signor Presidente, al carissimo Mario Pochetti; cioè, gli chiederei quale sarebbe stato il comportamento di questi deputati del gruppo parlamentare del PDUP se il gruppo comunista avesse deciso di dare battaglia ostruzionistica alla conversione del decreto-legge.

CIANNAMEA. È una domanda da 5 milioni!

FELISETTI. È una domanda da due soldi!

DE CATALDO. Ha ragione Felisetti: è veramente una domanda da due soldi.

Ma, come vede, signor Presidente, un atteggiamento come quello di questi egregi deputati non può non trovare una giustificazione che travalica le parole, che travalica le cose che si dicono, per esprimere al fondo la sostanza di atteggiamenti che, apparentemente, sono scrizofrenici. Analogamente, non è un atteggiamento schizofrenico, signor Presidente, solo perché affonda le radici molto lontano, perché affonda le radici a Salerno, ma non a Salerno nel 1980...

RIPPA. Sarebbe un atteggiamento terremotato!

DE CATALDO. È un atteggiamento che affonda le radici nell'Assemblea costituente, ministro Gava. Io non voglio togliere il mestiere a Mauro Mellini, ma questo atteggiamento affonda le radici in quel lontano articolo 7 della nostra Costituzione; è un comportamento conseguente ad una linea politica determinata e mai mutata, nonostante le affermazioni di speranza del mio compagno senatore Spadaccia o di altri, allorché verificano Salerno 1980. Ma non abbandoniamo questa speranza e su di essa continuiamo incessantemente e fastidiosamente ad insistere, a lavorare per l'unità, per l'alternativa, per il rinnovamento della sinistra. Tuttavia, realisticamente, signor Presidente, noi non possiamo non rilevare che il comportamento del partito comunista è ancora un comportamento che diverge da questa nostra speranza, da questo nostro auspicio, da questi nostri comportamenti.

BRICCOLA. È ambiguo!

DE CATALDO. No, Briccola: non è un comportamento ambiguo, è un comportamento che diverge. Ambiguo vuol dire un'altra cosa.

Dicevo, signor Presidente, che questo comportamento diverge, ed è questa la ragione per la quale il partito comunista non ha inteso, neppure in questa circostanza, colpire traumaticamente il Governo facendo decadere un disegno di legge, signor Presidente, che è intestato al fermo di polizia. Solo un cialtrone, solo un imbecille o chi creda che gli altri siano imbecilli può risolvere il teorema, può risolvere l'equazione dicendo che, decaduto quel decreto-legge, il Governo ne avrebbe fatto subito un altro. Solo un idiota può esprimersi in questo modo. Ma voi vi rendete conto di quello che...

POCHETTI. Questo lo andava dicendo Gava!

DE CATALDO. Gava non me lo ha mai detto.

CIANNAMEA. È un segreto militare!

DE CATALDO. Gava non me lo ha mai detto.

GAVA, *Ministro senza portafoglio*. Non glielo ho detto e non le ho neanche offerto un caffè!

DE CATALDO. Parleremo anche del caffè, ministro Gava, perché noi ci siamo ridotti a questo punto. Io non voglio anticipare dibattiti che certamente si terranno anche in questo ramo del Parlamento, ma ci siamo ridotti al punto che un ministro della Repubblica, intelligente, colto, che mi dicono...

RIPPA. È il più colto della DC.

DE CATALDO. ...che mi dicono legga Proust, laico, secondo le sue affermazioni...

POCHETTI. Ma chi è costui ?

DE CATALDO. ...un ministro della Repubblica ha timore di dire di essersi comportato secondo la Costituzione e la legge.

MELLINI. Ecco perché c'è la paura del « cappuccino » ! Perché c'era il precedente del caffè ! Hai capito ?

DE CATALDO. Quel ministro ha paura e si lascia interrogare. Infatti, siamo arrivati a questo curioso modo di intendere i rapporti. Ho sentito dire (non me lo ha riferito personalmente, ma l'ho sentito dire, ministro Gava) che il mio amico Iannuzzi sostiene che Eugenio Scalfari non fa interviste, ma interroga. E un ministro della Repubblica non solo non riesce a sottrarsi all'interrogatorio o a ribadire l'osservanza delle regole del gioco, ma addirittura risponde a quell'interrogatorio dicendo il falso, come l'ultimo dei ladruncoli di polli, il quale, ad un certo momento, dice il falso, perché, anche se colto in atteggiamento civile, lontano dalla stia, in una strada principale, perché non si sa mai cosa può pensare il carabiniere, allora dico che stavo qui perché mia madre è malata o per chiamare il medico. Siamo ridotti a questo punto, caro ministro Gava. Parleremo del caffè quando avremo il dibattito anche in questo ramo del Parlamento, nell'altro ramo...

TEODORI. Ti riferisci al caffè di Pisciotta !

AJELLO. Il caffè ha una lunga storia a proposito di fermi !

DE CATALDO. Nell'altro ramo del Parlamento, Spadaccia e Stanzani, senza essere smentiti da nessuno, ma – mi ha dato occasione, ministro, di mettere a fuoco un ricordo che era ancora confuso –. in una atmosfera particolare, su questo argomento hanno parlato al Senato, senza essere smentiti da nessuno, tanto meno dal ministro, ma sono stati interrotti sistematicamente da due senatori, che sedevano l'uno di fronte all'altro, ma che li interrompevano con gli stessi argomenti. I senatori erano: un tal Fiore, che credo faccia il direttore di giornale...

RIPPA. Fiore all'occhiello !

DE CATALDO. ...ed il senatore Marchio, i quali adoperavano, per interrompere Spadaccia e Stanzani, le stesse parole – vedete lo stenografico del Senato –, tant'è vero che, ad un certo momento, mi aspettavo che all'unisono tutti e due dicessero: pena di morte ! Pena di morte ! Davvero.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Per chi ? Per il ministro ?

DE CATALDO. Non vi sono arrivati perché Marchio – non Fiore – ha avuto un momento di *defaillance* e si è fermato.

Dunque, dicevo, signor Presidente, che per il partito comunista vi è stato il dotto intervento del deputato Violante, il quale, anche lui, ha il pregio della concisione: non vi è bisogno di avere questa virtù allorché si esamina un disegno di legge come quello che avete presentato voi, ministro Gava, e noi siamo costretti a praticare l'ostruzionismo perché crediamo che il paese debba sapere queste cose, ma le assicuro che sarei stato più conciso di Violante, che pure ha parlato 20 minuti, perché, avendo letto questo disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge di proroga del fermo di polizia, mi sarei rivolto a lei, ministro per i rapporti con il Parlamento, e, per rendere omaggio alla sua città, avrei detto: è una « purcheria », e glielo avrei restituito. È sufficiente leggerlo per rendersi conto di questo.

MELLINI. Allora a Napoli non lo fa applicare il fermo di polizia !

TEODORI. È una « fetenzia » !

DE CATALDO. Ma ci rendiamo conto, signor Presidente, che il partito comunista, nella persecuzione di un disegno che non è ancora alternativo alla democrazia cristiana, ha preferito non risolvere in modo traumatico il rapporto, il confronto, lo scontro sul fermo di polizia, che sarebbe stato davvero traumatico dati la natura e l'oggetto, ma ha preferito essere battuto al momento della votazione, dopo aver proclamato la sua sincera avversione al provvedimento in esame? Non possiamo condividere questa decisione perché la nostra strategia è diversa, il nostro obiettivo è diverso: è l'obiettivo, che ho ricordato prima, del rinnovamento e dell'unità della sinistra per l'alternativa; è l'obiettivo del 12-13 maggio 1974; è l'obiettivo delle grandi battaglie di civiltà, di democrazia, per la Costituzione, che vedano riunite insieme le forze della sinistra.

Devo dire che era commovente - e secondo me doveroso - il sistematico ripetere da parte di Marcello Crivellini, ad ogni ora che passava delle lunghissime ore trascorse, nel suo intervento era puntuale il riferimento che, se avessero parlato un numero *tot* di deputati comunisti e quindi dei loro *chaperon* per un certo numero di minuti, il decreto-legge non sarebbe stato convertito - *gutta cavat lapidem* -: è questa la nostra certezza, Marcello. È questa la nostra certezza politica e morale, signor Presidente: il partito comunista sarà la forza portante dell'alternativa laica, libertaria e di sinistra. Quindi, apprezzo molto, ho condiviso in pieno questo tuo scandire i giorni e le ore. Che te lo abbiano impedito, bisogna prendersela con questo regolamento, perché è davvero un regolamento liberale che tuttavia, a volte, costringe chi presiede a intervenire, suo malgrado, in un modo che può apparire scioccamente, inutilmente, fanciullescamente repressivo nei confronti di questo o di quel deputato.

Dunque, signor Presidente, chiedendo scusa ai gruppi che ho pretermesso in questa disamina, vorrei, per rispetto e deferenza, prendere rapidissimamente in esame il comportamento del gruppo socialista...

CIANNAMEA. Felisetti si stava dispiacendo!

DE CATALDO. ...non per sottolineare la macroscopica difformità, come potrei dire con un linguaggio che il collega Felisetti ben conosce, tra due suoi, stavo dicendo verbali di interrogatorio, ma non lo sono, perché sono interventi alla Camera: basterebbe leggerli, collazionarli e compararli per dichiarare Felisetti colpevole, perché non vi ha dubbio che è assolutamente impossibile, credo che sia stato impossibile perfino a Paolo Di Tarso sulla strada di Damasco avere un atteggiamento diverso di 360 gradi senza batter ciglio. Ma, signor Presidente, l'atteggiamento del partito socialista in questa vicenda è tanto più doloroso per noi perché assolutamente incomprensibile.

Signor Presidente, quando noi abbiamo avuto notizia del decreto-legge del Governo di proroga, del fermo di polizia, sinceramente non ho esultato, ma abbiamo convenuto che la presenza del partito socialista nel Governo aveva impedito che si presentasse un disegno di proroga superiore alla durata del decreto, cioè 60 giorni. Quando abbiamo visto il decreto-legge del Governo abbiamo constatato come è reale e come si giustifica la presenza del partito socialista nel Governo di fronte a questo provvedimento liberticida, perché ce lo hanno detto loro, perché ce lo dice il capogruppo socialista, perché ce lo dice il presidente della Commissione giustizia alla Camera; ce lo ha detto lui, di fronte alla esigenza di non lasciare senza una risposta legislativa il problema, risposta legislativa che può essere un disegno di legge del Governo o la rapida approvazione della proposta di legge Labriola ed altri. Di fronte a questa preoccupazione i socialisti non hanno buttato a mare Forlani, ma hanno imposto che la proroga avesse una durata limitatissima: due mesi. Tanto che addirittura non arriviamo alla conversione in legge del decreto, ma tuttavia la proroga opera. Era una soluzione interessante ed intelligente.

Dunque, nonostante tutte le nostre riserve su questo Governo, eravamo tuttavia confortati da una presenza operante ed operosa, democraticamente qualificante, del partito socialista. Invece, alla Commissione giustizia del Senato, ci siamo trovati di fronte all'emendamento proposto dal Governo e abbiamo capito veramente poco; ci siamo resi conto che lo sforzo della delegazione socialista al Governo non può essere portato oltre certi limiti, pena chissà che cosa. È questo che non abbiamo compreso! Non vi è dubbio che la parte più affezionata all'istituto liberticida del quale ci stiamo occupando certamente non intendeva ridurre a due mesi la proroga, ma questo è avvenuto soltanto per l'iniziativa del partito socialista. Ma poi si è fermato a metà strada.

Onorevole Felisetti, Presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati, onorevole Labriola, presidente del gruppo parlamentare socialista alla Camera, come la mettiamo con questa proposta di legge n. 1519?

Presidente Felisetti, non è un problema collegato all'orologio! Non voglio assolutamente commentare il suo intervento, ma il problema del fermo di polizia, nella sua proroga, è il problema della scelta tra il principio di legalità e quello di autorità: ella me lo insegna! Come fa a parlare dell'orologio ed a dire che la giustificaizone della proroga sta nel fatto che il fermo non ha fatto alcun danno? Onorevole Felisetti, io credo che se bisogna aspettare i danni che fa una legge per verificare se essa è buona o cattiva, allora ci mettiamo su una strada molto pericolosa. Non so se abbiano fatto tanto danno le leggi razziali in Italia! Non ne sono stato testimone, ma da quello che leggo mi dicono che proprio un gran danno non l'abbiano fatto, perché sono state applicate all'italiana. Il problema è che le leggi razziali sono leggi liberticide ed anche se nessun ebreo fosse andato in galera, fosse stato espropriato o avesse avuto fastidi perché le leggi razziali non venivano applicate, dato che siamo in Italia e si fa tutto all'italiana, voi non potete concludere che con questo la legge razziale non è una legge liberticida. Questo lo avete detto voi, presidente Felisetti. Lo avete detto in una relazione...

FELISETTI. Mi dai del voi, adesso?

DE CATALDO. Mi riferivo a voi socialisti. Voi, in una relazione ad una proposta di legge Labriola, Spagnoli, Milani, Rodotà e Galante Garrone (cioè tutte quelle persone che ci sono sempre quando c'è la firma di Spagnoli, ma ci sono anche le vostre, che sono qualificanti: Labriola e Felisetti) voi avete detto che in materia di fermo « si propone l'abolizione del fermo di pubblica sicurezza, norma di discutibile correttezza costituzionale, le cui finalità possono essere perseguite dal fermo di polizia giudiziaria nella forma prescritta dall'articolo 15 e già presentata sotto forma di emendamento al testo del decreto ». Ed avete giustificato, presidente Felisetti, attraverso una falsificazione della realtà sulla quale la prego di convenire con me, il vostro voto favorevole all'articolo 6.

FELISETTI. Vai per gradi nella distanza: sei partito con il voi, sei passato al tu ed ora mi dai del lei!

AJELLO. La storia del « voi » dato a singola persona è lunga.

DE CATALDO. Posso andare avanti?

PRESIDENTE. Direi di sì. Io la lascio ogni tanto colloquiare per svegliare un po' il clima.

DE CATALDO. La ringrazio del complimento che lei mi fa, signor Presidente nel momento stesso in cui dice che io addormento i colleghi...

PRESIDENTE. No, è un dato generale, che lei è l'inventore di queste...

DE CATALDO. No, Presidente, è un mio antico difetto quello di non riuscire a tener desto l'uditorio.

GUARRA. L'attenzione massima è in un arco di 45 minuti.

PRESIDENTE. Devo dire che lei è l'oratore che riscuote maggior presenza in aula.

DE CATALDO. No, Presidente, solo perché parlo in un'ora favorevole. Solo per questo.

AJELLO. Non è solo per quello! Lo sai.

DE CATALDO. Dunque, signor Presidente, dicevo che è falso, e il partito socialista come il partito comunista sanno che è falso giustificare il voto favorevole dato al « decreto-legge Cossiga » con il fatto che non era possibile migliorare il decreto data la volontà proclamata dai radicali. Voi sapete questo.

FELISETTI. Ma tu anticipi l'argomento per questa seduta?

DE CATALDO. Anche per questo. Voi lo sapete benissimo, sapete bene che il Governo e la maggioranza non avrebbero consentito nessuna modifica per una serie di ragioni...

FELISETTI. Ci potevate lasciar provare!

DE CATALDO. Ecco, e questo non è un argomento che in politica si usa.

FELISETTI. Come no!

DE CATALDO. ...signor Presidente, non ci si prova in politica, per poi salvarsi l'anima e dire: ci abbiamo provato, siamo stati battuti. Non esiste. In politica esiste il numero, il gioco dei numeri delle maggioranze e delle minoranze. Quegli emendamenti, una volta che il Governo e la maggioranza si erano pronunciati contro, non potevano passare, così come questi emendamenti non potrebbero passare...

POCHETTI. Questo che stai dicendo contraddice tutta la storia parlamentare di questi ultimi anni, perché c'erano sempre delle maggioranze...

DE CATALDO. No, caro Pochetti, perché tu ed io abbiamo provato con una richiesta radicale – se dobbiamo dire le cose diciamole tutte sino in fondo – di operare in un momento in cui non era stato ancora dichiarato l'ostruzionismo da parte dei radicali alla conversione in legge di questo decreto-legge, noi abbiamo provato attraverso la obiezione di costituzionalità e la richiesta da parte radicale di voto segreto. Tu, Pochetti, mi hai comunicato che l'erosione della maggioranza su quel voto era soltanto di 17 voti.

POCHETTI. Ma altre volte è capitato così.

DE CATALDO. Lasciamo perdere le altre volte.

POCHETTI. È storia! Vallo a controllare negli atti parlamentari.

DE CATALDO. Ma non sul fermo di polizia, ma non su una misura che trova unita, che trova compatta, che trova concorde la democrazia cristiana, il partito repubblicano.

POCHETTI. Ma in commissione i socialisti avevano votato con noi.

DE CATALDO. I socialisti, solo i socialisti, e non ce l'avremmo fatta.

POCHETTI. Se avesse votato pure il Presidente la maggioranza ci sarebbe stata.

MELEGA. Non a caso non ha votato.

FELISETTI. Ti ringrazio perché lo riconosci.

DE CATALDO. Ma il Presidente non vota, per una tradizione.

POCHETTI. Nella XIII Commissione vota regolarmente.

AJELLO. È tradizione della Commissione (*Interruzione del deputato Felisetti*).

DE CATALDO. Devo dare atto a Felisetti che per tradizione egli non vota in Commissione giustizia. E vi dico subito che io non avrei apprezzato, nonostante il valore della battaglia, che Felisetti si fosse discostato, nonostante il valore che io do alla battaglia e a questo voto sul decreto liberticida.

FELISETTI. Cossiga una volta qui dentro si salvò per il mancato voto della Presidenza. Quindi tu questo, Pochetti, non me lo devi dire.

DE CATALDO. Dunque, signor Presidente, il comportamento del partito, del gruppo socialista in questa vicenda è assolutamente incomprensibile data l'assoluta chiarezza dei suoi comportamenti dal febbraio-marzo 1980 fino al dicembre 1980, data della emanazione del decreto-legge di proroga per 60 giorni del fermo di polizia. È coerente con quella tradizione socialista che non è la tradizione richiamata implicitamente dal presidente Labriola in quest'aula, ma che è una tradizione diversa, una tradizione umanitaria, una tradizione libertaria del partito socialista; che è quella la tradizione che voi avete tenuto presente in molti momenti, o in alcuni momenti della vostra storia particolarmente recente. Ma probabilmente, signor Presidente, non si doveva creare uno « scombussolo » – mi lasci passare questo termine poco letterario – dopo quello che era successo tra Natale e un po' dopo l'Epifania di quest'anno. Forse era questa la ragione per la quale i due mesi sono diventati dodici mesi nella assoluta reiezione, incredibile perché ottusa, signor Presidente, di ogni volontà di custodia, di applicazione della Costituzione della nostra Repubblica; signor Presidente, forse c'era da farsi perdonare l'atteggiamento assunto a proposito del sequestro di Giovanni D'Urso? Forse le minacce del partito della fermezza, questo partito statico – essere fermi significa essere incapaci di muovere, ma non soltanto le gambe, anche la testa e il cervello; si è fermi; le mummie sono ferme, e chi le muove?

BRICCOLA. Le trafugano ogni tanto!

DE CATALDO. Sì, ma non si muovono loro, le muovono gli altri. Io non vorrei che i compagni socialisti fossero mossi da qualcuno!

POCHETTI. Gli altri si muovono solo se gli mandano la macchina a casa!

DE CATALDO. Dunque, signor Presidente, forse è questo: bisognava giustificarsi, bisognava non creare il secondo caso? Non lo so. Ma se è questo è ben triste. È davvero poca cosa rispetto alla coscienza individuale di ciascun socialista e collettiva di un partito il quale grandi battaglie ha fatto per la libertà contro l'oppressione, contro le leggi liberticide, anche se qualche scivolone in qualche circostanza l'ha preso (non voglio ricordare antichi e dolorosi precedenti in questa materia).

Non ho letto nulla finora, signor Presidente, ma se mi consente, e credo di essere puntualmente in tema, perché noi ci riferiamo alla battaglia che i radicali stanno conducendo contro lo stravolgimento della Costituzione, contro la violazione della Costituzione, contro l'inserimento nella nostra legislazione di misure liberticide. E io credo che la logica...

MACALUSO. Se il popolo lo vuole! (*Commenti del deputato Ajello*).

DE CATALDO. Ed io credo che la logica che condusse certe forze politiche ad assumere determinate posizioni nel caso D'Urso sia la stessa che ha indotto alcune forze politiche a pronunciarsi favorevolmente o ad opporsi in modo estremamente tiepido al fermo di polizia. È un proble-

ma di cultura politica e di capacità di comprendere e di volere lo Stato come configurato dalla nostra Costituzione, lo Stato di diritto, lo Stato liberal-democratico, il principio di legalità, come dicevo prima, o di non comprendere e di opporsi. E nella logica dell'opposizione allo Stato di diritto, allo Stato liberal-democratico, allo Stato costituzionale, nella logica dell'affermazione del principio di autorità, c'è il deperimento delle garanzie e dei valori. Il valore della vita, la garanzia della libertà dell'uomo; c'è il deperimento perché è chiaro che, di fronte al principio di autorità, i diritti sono affievoliti. È questo il problema, un problema di cultura politica, ma non soltanto politica; il problema è di scelta di indirizzi culturali.

BRICCOLA. E la colpa di chi è?

DE CATALDO. È un'antica colpa, è la colpa che negava il risorgimento, è la colpa che negava lo Stato liberale, è la colpa che sottolineava e che imponeva la presenza degli zuavi pontifici; la colpa è di tutte queste cose, è un'antica colpa.

BRICCOLA. Permettimi una piccola interruzione; da tutto quello che stai dicendo parrebbe che l'unico responsabile sia la democrazia cristiana che ha permesso a gente come voi di venire qui e di dire tutto quello che volete (*Applausi al centro*).

DE CATALDO. Io ti ringrazio.

BRICCOLA. In quale altro paese trovi una situazione come questa?

DE CATALDO. Nessuna interruzione poteva essere più puntuale. È vero, colleghi della democrazia cristiana? Volevate una dimostrazione della differenza tra il principio di autorità e il principio di libertà?

BRICCOLA. Ma quale autorità!

DE CATALDO. Io sono un suddito al quale è consentito di essere presente in quest'aula; ecco la dimostrazione...

BRICCOLA. Ma quale autorità! Vai in giro a vedere!

DE CATALDO. ...della diversa cultura, non della diversa cultura generale, quella è ovvia, ma della diversa cultura politica.

BRICCOLA. Ma quale autorità, ma vai in giro a vedere, ma dove vivi!

AJELLO. Questa si chiama coda di paglia!

RIPPA. Ma ti ha anche concesso di parlare!

DE CATALDO. Non è l'autorità del commissario di pubblica sicurezza.

AJELLO. Ascoltare l'onorevole De Cataldo è un'avventura culturale e linguistica.

BRICCOLA. Ma quale autorità!

DE CATALDO. Guardate che insiste! Avvertite Bianco, altrimenti riesce a convincere qualcuno di voi a votare contro il fermo di polizia.

PRESIDENTE. Onorevole Briccola, lei diventa molto aggressivo quando è seduto nei banchi comunisti (*Commenti*)!

DE CATALDO. Aggressivo, signor Presidente, e sincero, il che è molto importante.

PRESIDENTE. La prego di continuare, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Io lo apprezzo molto e, naturalmente, non mi permetto in questo momento di richiamare Hegel o qualche altro signore che per avventura sia morto; però, signor Presidente, a questo punto, ed anche per sconfortare definitivamente il mio amico Felisetti...

FELISETTI. Ce l'hanno proprio con me!

DE CATALDO. ...mi consenta di leggere una colonna e mezza di un giornale che insegnano...

GUARRA. Una colonna di piombo.

PINTO. Sempre al piombo pensi tu!

DE CATALDO. ...che insegnano quale tra le due culture è quella che un paese libero, che un paese civile, che un paese cristiano deve scegliere e praticare. Quando la ragione prevale sulla bestialità degli uomini, non si può che esserne indicibilmente lieti. La liberazione di Giovanni D'Urso suona in me come una vittoria della solidarietà umana contro la follia disgregatrice. « In margine alle accese polemiche di questi ultimi giorni, vorrei fare alcune considerazioni assai semplici. A mio modesto parere » vedrà, Presidente, che quando comprenderanno chi è l'autore o l'autrice di questo articolo i colleghi della democrazia cristiana taceranno. « A mio modesto parere, nessuno che non sia passato attraverso questo calvario, cioè il rapimento di una persona cara, può in piena coscienza dare un giudizio sulla fermezza. Anche io, prima del sequestro di mio padre, ero per la fermezza astratta e indiscriminata; ma quando mi sono ritrovata a vivere l'angoscia dell'incertezza, ho capito che per salvare la vita di un essere umano non si deve lasciare nulla di intentato, pur nel rispetto della legge fondamentale dello Stato: la Costituzione. Avrebbe peso per me, per esempio, il giudizio di una vedova che avesse avuto il marito rapito ed ucciso, non soltanto ucciso, si badi bene, perché è una cosa terribile ma molto diversa, e che si schierasse per la fermezza ».

« Seconda considerazione. il dovere civico è una bella cosa in una società civile, ma esiste una forza più antica e più potente che risale alla notte dei tempi ed è la solidarietà della specie, che ha un'origine biologica e che ha permesso alla specie stessa di sopravvivere fino ad oggi. Ho visto io a Londra un automobilista investire incidentalmente un pedone e, quindi, fermarsi, scendere dalla macchina, infilare nel taschino dell'uomo ferito a terra il proprio biglietto da visita e poi andarsene. Questo, forse, può essere considerato senso civico, ma, secondo me, tale comportamento era ben lontano dall'essere ispirato dalla solidarietà umana; risponde, invece, alla solidarietà umana il comportamento di chi, pur non essendo un medico, fa tutto quello che è in suo potere per aiutare il ferito, se non altro per fargli sentire che non è abbandonato a se stesso. Per uno Stato democratico la tutela della vita e della sua qualità è un bene primario, altrimenti, estendendo il concetto alle sue estreme conseguenze e adottando la scusa di lasciar morire uno per la salvezza di molti, ci si può ritrovare a dover giustificare i *lager*, l'eliminazione dei vecchi, dei malati inguaribili, degli handicappati, eccetera. Per un cristiano, poi, la vita umana ha un valore assoluto, imprescindibile, e di conseguenza mi lascia sempre stupito l'atteggiamento di chi, schierandosi in nome del cristianesimo contro l'aborto, non ha poi scrupoli a calpestare la vita umana innocente, pur di dimostrare di aver mantenuto fede a dei princìpi astratti o addirittura ai propri preconcetti. A leggere alcune recriminazioni si ha quasi la sensazione che alcuni sarebbero stati più contenti se il giudice D'Urso fosse morto, pur di poter dire: avevamo ragione noi! In ultimo voglio aggiungere che mi ha meravigliato lo scalpore suscitato dall'apparizione in televisione di Lorena D'Urso. Io ho avuto un tuffo al cuore, mi sono addirittura sentita male, perché capivo anche troppo bene che cosa provava, ma non mi sono scandalizzata. Sarebbe stato criminale, e non soltanto scandaloso, che Lorena non avesse avuto spazio sufficiente per aiutare suo padre nella forma e nei modi richiesti dall'urgenza del momento particolare che stava vivendo. Per salvare una vita umana si può e si deve fare qualsiasi cosa lecita. Se fosse potuto servire a salvarlo, anche io, come Lorena, avrei volentieri gridato che mio padre era

un boia ». Signor Presidente, ho letto questo articolo, che è firmato da Maria Fida Moro, perché resti nella storia del Parlamento del nostro paese la parola di Aldo Moro, la parola di Moro delle lettere, la parola di Moro che ricordava il valore della vita, che non può essere non solo spenta, ma neppure oppressa da nessuno in nome di qualsivoglia diritto. Sono le parole di una donna che ammonisce la gente, ed in particolare certa gente, che certi comportamenti e atteggiamenti non sono né cristiani, né democratici, né democratici cristiani. Nessuno in quest'aula avrebbe mai per un solo istante ricordato o ripreso le parole di Maria Fida Moro, perché queste parole suonano condanna ad una serie di comportamenti, non ad un comportamento, che urtano e sono offensivi per tutta la storia di un partito democratico e cristiano. Ho voluto – ripeto – che nei resoconti di questo Parlamento, allorché tra tanti anni si discuterà delle lettere di Moro, della loro autenticità, dell'atteggiamento del partito del quale egli era presidente, in relazione alla sua vicenda si abbia anche questo documento, che è un documento agghiacciante nella sua semplicità, nella sua purezza, nella sua pulizia.

GUARRA. Però questo può portare conseguenze perverse, perché non bisogna dimenticare che Moro, come altri, è stato ucciso dalle Brigate rosse.

DE CATALDO. Quello che mi interessa, e quello che mi interessa sottolineare a voi colleghi della democrazia cristiana, a voi compagni socialisti, sono queste parole scritte da Maria Fida Moro: « per uno Stato democratico la tutela della vita e della sua qualità è un bene primario »...

BRICCOLA. Eliminiamo tutti i delinquenti, così...

DE CATALDO. Briccola, io ti voglio bene, ma non puoi in un momento come questo avvilire la tua e la nostra cultura, la tua e la nostra coscienza...

DAL CASTELLO. So che reciti bene, ma non so quale valore possano avere queste cose, citi questo articolo come fosse il Vangelo, ma è l'articolo di una ragazza che ha avuto questo immane dolore. Non capisco perché lo citi come fosse il Vangelo.

DE CATALDO. Senti, non ti permetto... Ci sarà anche questa tua interruzione nel resoconto, che è molto importante e significativa: è l'articolo di una ragazza!

Torniamo, anche perché non ce ne siamo mai discostati, al fermo di polizia, a questa misura liberticida, a questa misura che aggredisce e vanifica il principio di legalità, nel momento in cui deprime oltre ogni misura l'articolo 13 e lo Stato di diritto repubblicano. Signor Presidente, ebbi l'onore, conferitomi dal mio gruppo, di intervenire sulla pregiudiziale di incostituzionalità. Non volli ricordare gli autori, gli studiosi, i politici che si sono pronunciati per la illegittimità costituzionale. *Id est* contrarietà ai princìpi fondamentali che regolano la convivenza nel nostro paese: questo significa illegittimità costituzionale. Questo dice il collega Felisetti, allorché espone dei dubbi sulla illegittimità costituzionale...

FELISETTI. In un anno di sperimentazione non c'è neanche una pronuncia contraria. Diamo atto di questo.

DE CATALDO. Felisetti mio, tu stai parlando con un avvocato e tu sai quali sono gli strumenti per adire la Corte costituzionale. Tu sai che in relazione ad una serie di obiezioni di illegittimità costituzionale si è andati due, tre, quattro, cento volte davanti ai giudici di merito, che hanno dichiarato la manifesta infondatezza dell'eccezione di illegittimità costituzionale, per poi arrivare alla Corte costituzionale quando si è trovato un pretore o un tribunale che l'abbia accolta. Felisetti, non mi puoi fare queste obiezioni. È chiaro che io cercherò, nel momento in cui voi approverete la proroga di questa norma liberticida, mi metterò in giro per l'Italia per trovare un fermato

che denunci questa norma; ma non mi dire che ti sei convinto dell'errore che hai commesso l'anno scorso allorché hai dubitato della legittimità costituzionale della norma solo perché questa non è andata avanti alla Corte costituzionale. Questo non puoi dirlo a me, perché lo sai!

Ci sono state delle sentenze interpretative di rigetto della Corte costituzionale in materia processuale penale, e tu lo sai, – l'articolo 358 –; ci sono state delle sentenze interpretative di rigetto che sono state tenute in non cale dai giudici di merito, tant'è che la Corte costituzionale è dovuta intervenire successivamente sulla norma stessa per dichiararne la illegittimità costituzionale dal momento che neppure la sentenza interpretativa aveva aperto la mente ai giudici di merito, né a quelli di legittimità.

Quindi, signor Presidente, a questo punto se io entrassi nel merito dell'articolo 13 della Costituzione per leggerlo e commentarlo alla luce di questa ignobile e incivile disposizione dell'articolo 6 del « decreto Cossiga », non farei che ripetere malamente quello che vi hanno detto i miei colleghi, da Boato a Teodori, da Crivellini a Mellini. Quest'ultimo è stato meraviglioso e puntuale e noi non abbiamo cavalli di razza nel nostro partito – tutti i partiti hanno cavalli di razza – al massimo avremo un capo carismatico, ma, signor Presidente, cavalli di razza, non ne abbiamo; comunque se ci fossero cavalli di razza uno di questi certamente sarebbe Mauro Mellini.

BIONDI. Non sarebbe della razza Del Soldo.

DE CATALDO. Assolutamente non sarebbe della razza Del Soldo. Comunque, un purosangue abituato a cavalcare con intelligenza, con facondia...

MACALUSO. Siamo convinti.

DE CATALDO. Lo so ed è per questo che lo dico, perché so, a meno di non volere essere scioccamente ottusi, che quello che sto dicendo di Mellini è un riconoscimento del suo valore.

MACALUSO. Pensavamo in senso metaforico.

DE CATALDO. Signor Presidente, è raro oggi, in un paese che divide – purtroppo – la classe politica tra ladri e venduti, trovare un uomo che da anni, pagando di persona, chiudendosi la strada ad un successo professionale che lo avrebbe imposto tra i primi in Italia e non solo in Italia, dalla Lega del divorzio, alle battaglie anticoncordatarie...

MACALUSO. Ma non è morto!

BIONDI. Lo devi dire a Dall'Ora il quale ha scritto che tutti gli avvocati venuti alla Camera sono avvocati che non hanno delle occasioni professionali.

DE CATALDO. Dall'Ora non so se attraverso le sue esperienze varie voglia anche avere quella di rappresentante del popolo e non so se il popolo lo farà suo rappresentante.

BIONDI. Hai fiducia nel popolo.

DE CATALDO. Tra venti venticinque persone presenti in quest'aula noto almeno dieci avvocati, seduti in tutti i banchi, dalla destra alla sinistra, di grandissimo valore professionale; questi avvocati, i quali onorano l'istituzione lavorando per essa, in essa, con grande sacrificio personale e non solo personale e lei, Presidente, che in questo momento ne è il più rappresentativo – se mi consente – dei testimoni, questi cultori del diritto, i quali vengono chiamati *advocati*, allorché il dolore, la sofferenza degli uomini necessita dell'aiuto di un uomo per salvare il bene fondamentale che è quello della libertà, insieme a quello della vita – collega Felisetti –, questi che vengono *advocati* e che si trovano di fronte un cittadino colpito nel bene della libertà attraverso una norma che è la legittima-

zione dell'arbitrio, della violenza, come reagiscono ?

Signor Presidente, quante cautele, quanti convegni delle forze politiche, dei partiti, sulle garanzie costituzionali e legislative nei confronti dei cittadini inquisiti. Questi poveri magistrati inquirenti sono sommersi, o lo erano fino al 1977-78, da una serie di disposizioni perentorie contenute nel codice di procedura penale in relazione ai limiti delle loro iniziative ed alle garanzie dei cittadini inquisiti, sia pure solo sospettati.

E adesso, signor Presidente, dimentichiamo tutte queste cose, le buttiamo via come ferri vecchi che non servono più e, mentre al cittadino incaricato istituzionalmente di occuparsi dei problemi della libertà degli altri abbiamo posto una serie di griglie legislative – ricordate le battaglie sulle intercettazioni telefoniche, sull'interrogatorio dell'imputato, sulla presenza del difensore, sui termini di carcerazione preventiva, sulla libertà provvisoria, sul fermo giudiziario; ricordi, collega Sabbatini, tu che sei relatore, il progetto del codice di procedura penale in relazione all'attività di polizia giudiziaria, al fermo giudiziario –, una serie di limiti con questo provvedimento...

SABBATINI. Dobbiamo rivederlo.

DE CATALDO. Quanto è grave questa tua affermazione. Non dobbiamo rivedere il decreto-legge alla luce del codice di procedura penale, ma dobbiamo rivedere il codice di procedura penale alla luce del « decreto-legge Cossiga ».

MARABINI. Sabbatini, stai zitto !

DE CATALDO. Ebbene, signor Presidente, mentre di fronte al cittadino istituzionalmente delegato ad occuparsi della libertà del suo prossimo noi abbiamo posto questa serie di obiezioni, di sbarramenti, di griglie, al cittadino invece che non ha questa delega, che gli viene data soltanto dal decreto-legge di cui ci stiamo occupando, concediamo il « libito » di operare senza controllo alcuno per 47 ore, 59 minuti e 59 secondi.

Ci rendiamo conto, colleghi di tutti i gruppi, che non è assolutamente giustificata questa norma – oltre ad essere illegittima costituzionalmente – neppure sul piano puramente psicologico, come è stato detto. Nè può essere giustificata sul piano della conoscenza storica; Teodori e Melega ce lo hanno insegnato.

Leggete questi interventi quando avrete tempo, durante le vostre vacanze e quando avrete necessità di meditare e di dedicarvi a più piacevoli cose. Leggete gli interventi sul piano della individuazione culturale e giuridica dei temi che sono stati sviluppati in ore e ore di dibattito ostruzionistico.

Sì, questo è un caso in cui stiamo facendo ostruzionismo, ma non lo facciamo sulla legge finanziaria; in quel caso si tratta soltanto di una vostra giustificazione e di un pretesto per farvi apparire tranquillamente adempienti rispetto scadenze parlamentari e politiche che voi non osservate; non lo facciamo sulla legge finanziaria, nè sulla legge di riforma dell'editoria, perché nel momento in cui partiamo con l'ostruzionismo non è vero che il regolamento sia da buttar via: avete gli strumenti regolamentari per decapitarci. E allora, adoperateli. Sì, in questo caso stiamo facendo ostruzionismo, ma non lo abbiamo fatto in altre circostanze di fronte a questa stampa scarsamente motivata per incapacità. Ricordo i vecchi grandi *columnists*, da Barzini a Montanelli, che scrivevano di cose serie e che quando decidevano di fare il colore, facevano il colore. Adesso siamo ridotti ai giovani di bottega, agli Scalfari e Di Bella che ricevono la velina e su quella teorizzano: la storia del « cappuccino », quella della maratona, quella del *record*.

Signor Presidente, non cerco di raggiungere alcuni *records*, mi avvio alla conclusione perché non sono in grado di raggiungere alcun primato. Se potessi, tanto sono convinto della ignominia costituzionale che stiamo per approvare, parlerei fino a sabato a mezzanotte, con buona pa-

ce di alcuni amici. Non ce la faccio, sono perdente in una ipotesi di questo genere; se potessi, parlerei e non per battere il *record* di Boato e di Teodori, ma perché così onorerei il Parlamento, la Costituzione e il mandato che ho ricevuto dai cittadini.

Sì, signor Presidente, sono convinto che questa nostra battaglia è quello che i cittadini di uno Stato democratico si aspettano da noi; si aspettano che io mi batta fino allo stremo delle forze per impedire qualsiasi involuzione autoritaria. È per questo che i cittadini mi hanno votato, come hanno votato la gran parte dei presenti in questa aula; solo che io me ne ricordo mentre i colleghi Felisetti e Sabbatini sembrano esserselo scordato.

Altro che *record*, altro che riforma del regolamento. L'Italia ha già avuto la riforma regolamentare di Acerbo e, seppure dopo qualche anno, ne è uscita bene, perché le risorse della democrazia e dello spirito democratico dei nostri concittadini sono enormi; le risorse di coloro che hanno avuto il feudalesimo ed il medioevo, ma anche le grandi democrazie ed il rinascimento, le libertà comunali, le lotte e le battaglie all'interno dei comuni per la difesa della democrazia e della libertà del diritto. Questi princìpi, signor Presidente, possono essere oppressi e conculcati per decenni, ma poi risorgono.

Signor Presidente, non le chiedo scusa per il tempo che ho occupato con il mio intervento, perché l'ho dedicato a porgere la mia profonda convinzione di uomo libero, non schiavo di un partito, nè degli elettori, nè di un presidente, nè di un gruppo, nè di alcuno. Sono le profonde convinzioni di un uomo libero, il quale in questo momento vede la propria libertà fortemente in pericolo e spera e invoca che ciò non accada. Sono queste le convinzioni che ritenievo di dover esprimere, chiedendo scusa ai miei colleghi se non ho portato questo contributo oltre un certo limite (meschino spero solo nel tempo), alla grande battaglia di libertà, di democrazia, di difesa di voi deputati, di voi funzionari, di voi cittadini.

Leggeremo sui giornali i comunicati della Presidenza della Camera in relazione alle spese sostenute – c'è sempre un Frasca Polara per questo – dai contribuenti per una battaglia inutile.

Non sapevate che non avreste retto fino a sabato 14? Ed allora, perché lo avete fatto?

Siamo ridotti al punto di dover dare una risposta a chi chiede perché, se il risultato non era raggiungibile, abbiamo speso la nostra salute e tenuti impegnati tanti gentiluomini.

BRICCOLA. C'è modo e modo, non è detto che si debba andare avanti per forza: ci si può fermare ad un certo momento.

DE CATALDO. Sarei poco delicato se ricordassi l'esempio di tanti cittadini che hanno affrontato conseguenze ben più gravi di quelle che possono essere rappresentate da un articolo sul giornale di Scalfari o da uno di Frasca Polara per ribadire a piena voce e con tutte le forze la loro fede nella libertà, nella democrazia e nella Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Boato, che svolgerà anche emendamenti presentati dai deputati del gruppo radicale (*vedi stampati allegati*).

BRICCOLA. La parola all'ugola d'oro! Vincerà il prossimo *festival* di Sanremo!

PINTO. A Napoli, ai tipi come te, dicono: « Lasciaci lavorare! ». Briccola, vattene alla *buvette!*

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, questa digressione regionale è meglio rimandarla ad altra seduta. Onorevole Boato, spero che non cominci in ritardo; lei ha delle doti di fondo, quindi non è il caso.

BOATO. *Quousque tandem Catilina abutere patientia nostra!* (*Commenti*). Ripeto e vado avanti, Presidente, se i colleghi me lo consentono: *quousque tandem Ca-*

tilina abutere patientia nostra, è una frase che molti di noi hanno imparato sui banchi del liceo e che, se non ricordo male, era la frase con cui un tal senatore – non era Valiani, ve lo assicuro – del Senato romano apostrofava in una serie di requisitorie parlamentari, non giudiziarie, un tal altro che si chiamava Catilina per dirgli – appunto, per chi non avesse capito, Briccola in testa, traduco in italiano – « fino a quando o Catilina, abuserai della nostra pazienza ».

Ho iniziato con questo tono un po' sul serio e un po' sull'ironico per dire, però delle cose molto serie, per questo sono contento che Briccola vada un po' a distendersi, a riposarsi e che tornerà quando avrà voglia di ascoltarmi.

BRICCOLA. Ci vediamo alle 6 di domani mattina!

BOATO. Ecco, ci vediamo alle 6 domani mattina. Questa reminiscenza detta un po' sull'ironico e molto sul serio riguardo al contenuto è riferita alla nostra situazione. « Fino a quando – ci dice il Cicerone di turno e non so chi si possa incarnare in questo personaggio che, nella mitologia popolare, diciamo così, sembra un grand'uomo, però chi va a studiare criticamente la storia romana si accorge che non era poi questo grande personaggio che si dice, anzi era un figlio di buona donna, per non dire frasi più pesanti, il quale vedeva complotti e li doveva perseguire; in quel tempo a Roma complotti ce n'erano, comunque Cicerone, che era un uomo di regime, che era un uomo molto « ammanicato », era lui che si pose l'obiettivo di denunciare, perseguire e far reprimere il complotto di allora. « Fino a quando abuserai, Catilina, della nostra pazienza », qualcuno di voi potrebbe dirci – vedete che sto riportando il discorso dalla citazione antica all'attualità immediata –, fino a quando, colleghi, compagni, deputati del gruppo radicale abuserete della nostra pazienza? Guardate che, a parte il riferimento latino che ha avuto lo scopo di attirare la vostra attenzione nel momento in cui iniziavo un brevissimo intervento, la frase in questi giorni è stata ripetuta in mille modi, ciò avrebbe significato che alcune centinaia di colleghi sarebbero intervenuti nel dibattito –, ma è stata detta fuori di qui, sulla stampa, sui *mass media*, in certi settori dell'opinione pubblica più o meno qualificati, non in tutti, debbo dire: c'è molta più simpatia fuori di qui che non qui dentro riguardo alla battaglia che sitamo facendo, però ci è stato detto – ed io vi citerò poi le espressioni non troppo pedantemente perché spiegherò dopo questo mio breve intervento da cosa sarà caratterizzato riguardo alla specificità della battaglia – è stato detto che stiamo abusando della loro pazienza, del Parlamento, degli italiani, delle istituzioni, dei regolamenti, della Costituzione, dei soldi addirittura. È stato detto addirittura questo – su tale argomento tornerò –, che abusiamo dei soldi che costa il funzionamento del Parlamento.

Io, con il tono pacato che ho già tenuto nel mio precedente intervento, al quale mi richiamerò, anche se quello era un intervento in sede di discussione sulle linee generali e questo è un intervento di carattere politico generale che ci è stato imposto dalla questione di fiducia, formalmente parlerò in sede di illustrazione complessiva degli emendamenti. Questo tipo di accuse che ci sono state rivolte sono, a mio avviso, da rovesciare. Avverto che perderò il filo molto spesso, Presidente perché sono molto stanco. Stavo dicendo che nel mio precedente intervento avevo usato un tono molto pacato, che le accuse, diciamo le critiche politiche pesanti, in qualche caso anche accuse, che ho rivolto ai vari gruppi della maggioranza, dell'opposizione, per le diverse questioni che vedremo puntualmente e, per quanto possibile, non ripetitivamente rispetto alle cose dette da me – inevitabili ripetizioni ci saranno, ma non si tratterà di una stanca riedizione di un precedente intervento –; ho voluto tenere un tono pacato perché ritengo che sia l'unico modo di rendere proficuo nei limiti del possibile un tale dibattito; Mim-

mo Pinto il cui intervento non ho ascoltato dall'aula, ma dal mio posto di lavoro dove stavo preparandomi, a mia volta, ad intervenire, ha detto « Ho molta speranza ». Ha detto cose molto gravi, animose ed animate, molto belle, secondo me, nel modo in cui le ha dette: ha saputo vivacizzare una materia che rischiava di diventare arida ed astiosa e però, verso la fine, ha detto « Ho molta speranza ». Ecco, io forse ho meno speranza di Mimmo Pinto, Domenico Pinto per gli atti parlamentari, ma credo che, se urlassi, se gridassi ai banchi comunisti che sono, in questo momento, interamente vuoti e così per la quasi totalità della Camera in questo momento interamente vuota; vedo alcuni colleghi democristiani che, per la verità, sono stati gli unici sempre presenti in questo dibattito, certo, a contrastarci, non ad appoggiarci, ma comunque gli unici che con piccole delegazioni sono stati sempre presenti. Mi pare anche di vedere due colleghi del MSI-destra nazionale e non vedo presenti altri in questo momento: certo, è l'ora di cena, sono andati tutti a mangiare, ma negli altri momenti non era molto migliore, qui dentro, l'ascolto di questo dibattito. Fuori mi è sembrato, invece, assai maggiore: sono uscito poco in questi giorni, ho fatto una vita da « topo di biblioteca », una vita molto stanca e frustrante, ma nei pochi momenti in cui sono uscito ho avuto, non dico mille, ma tanti piccoli segni dal tassista al negoziante alla persona che incontri casualmente che fuori c'è attenzione a questo dibattito.

Allora dovrei dire in primo luogo ai colleghi giornalisti che sanno che non ho mai usato aggettivi, accuse pesanti nei loro confronti, perché si rischia sempre ad andare al di là del segno, ma debbo dire che, se questa mia sensazione non è la sensazione di un delirante che si immagina una realtà che sogna, ma se è riscontrabile da altri – e credo che lo sia – allora i colleghi giornalisti, non perché glielo dice Boato o la Aglietta che è arrivata in questo momento, con toni pacati o furibondi, ma perché è loro diritto-dovere fare questo mestiere – questo vale anche per la televisione e per la radio – dovrebbero cercare in qualche modo di trasmettere alla cittadinanza, al popolo italiano i contenuti di questo dibattito, cosa che non è pressoché mai avvenuta ed allora, certo, si può dire che 16 ore di intervento non si possono sintetizzare nelle poche righe dell'*ANSA*, dell'*Italia*, dell'*ADN Kronos* o di altro quotidiano, telegiornale o giornale radio del nostro paese, ma dieci righe, due o tre minuti di sintesi dei motivi di incostituzionalità da noi sollevati, delle pregiudiziali di merito, dei motivi politici specifici allegati alla polizia, dei motivi politici più generali, dei motivi funzionali, del carattere di inutilità, di controproducenza, di pericolosità, degli esempi che abbiamo fatto a migliaia, delle osservazioni, questo i colleghi della stampa – e guardate che anch'io ho in tasca la tessera di giornalista, perché ero giornalista prima di essere parlamentare e probabilmente tornerà ad esserlo quando smetterò di fare il parlamentare – avrebbero anche potuto farlo. Questo è un diritto-dovere, non mio di deputato di questo Parlamento, ma anche mio; la pubblicità dei lavori non significa che qui ci sono delle tribune dove qualcuno può venire: questa è la pubblicità simbolica, ma la pubblicità dei lavori parlamentari in una democrazia moderna, dove i *mass-media* hanno il ruolo che tutti conosciamo e di cui tanto abbiamo discusso in relazione al terrorismo, vuol dire che alcune decine di milioni di persone, dall'analfabeta – e speriamo che ce ne siano sempre meno – all'uomo di media cultura, dall'operaio al piccolo o al grande borghese, dal disoccupato alla persona anziana, dalla signora di 90 anni che ancora ascolta la radio sino al bambino di dieci anni che l'ascolta per la prima volta, debbono avere, in modo elementare, sintetico, senza capziosità giuridiche, con messaggi semplici, la possibilità di essere informati sui motivi per cui noi facciamo l'ostruzionismo, non che lo facciamo, perché questo glielo dite tutti i giorni.

Se io fossi un cittadino qualunque, vorrei anche sapere non solo perché i

radicali fanno l'ostruzionismo, ma perché gli altri non lo fanno, perché lo ostacolano, perché il Governo ha presentato questo decreto-legge, cosa ne pensa di questo provvedimento la maggioranza e cosa ne pensano – visto che la maggioranza è composita e che Forlani, giustamente, ha detto che sarebbe totalitario concepire una maggioranza compatta – i partiti che la compongono, cioè la democrazia cristiana, il partito socialista, il partito repubblicano e il partito socialdemocratico. E poi mi piacerebbe sapere le posizioni degli altri, dall'estrema destra all'estrema sinistra e conoscere le proposte alternative, le differenziazioni rispetto a noi. I « missini », naturalmente con ideologia fascista, stanno facendo la loro parte autonomamente e raccolgono le firme per la pena di morte; fanno il loro mestiere; sono molto contrario a tutto questo, credo che vada combattuto con mezzi di civiltà, ma vanno per la loro strada. E gli altri che cosa stanno facendo ? Perché tacciono ? Perché quando parlano lo fanno soltanto con gli insulti, le calunnie e le diffamazioni ? Il cittadino qualunque – colleghi della stampa e degli altri mezzi di informazione – ha questo enigma ed io debbo dire che voi « scaricate » – lo dico generalizzando indebitamente, perché non tutti i giornalisti sono uguali, non tutti i giornali sono uguali, non tutti gli strumenti radiotelevisivi sono uguali; io sono il primo a dire che ci sono differenze e che questo non è un regime compatto e già totalmente unidimensionato, però una tendenza generalizzata verso questo modo poco decoroso e dignitoso di affrontare la questione c'è: il cittadino sulla maratona, sulla gara a chi parla di più. Ho imparato i questi giorni che esiste un libro dei primati che si chiama *Guinness;* personalmente non sapevo neanche che esistesse, ma me l'ha detto qualche cortese lavoratore della Camera che per passare del tempo – questo sì che da parte loro è legittimo – va a rivangare certe cose. Per loro, ripeto, è legittimo, perché non stanno partecipando in prima persona al dibattito politico, vi stanno partecipando con le loro idee – perché ogni lavoratore della Camera ha le sue idee politiche, culturali, spirituali, del tutto legittime e per questo vi è coinvolto – ma soprattutto, purtroppo, e ce ne dispiace molto, con il lavoro materiale, con i turni di notte, con sovraccarichi di lavoro, eccetera, per cui è comprensibile che loro – e lo dico senza nessuna superficialità – trovino il modo di passare il tempo anche così. Ma la stampa, i mezzi di comunicazione di massa ? L'unica informazione che sanno dare è questa: « Battuto il nuovo *record* », « Ha parlato tante ore... », e – signor Presidente, debbo dirlo con umiliazione – « Ci sono le vesciche di ferro in questo Parlamento ? ». Ripeto, signor Presidente, che debbo dirlo con umiliazione, ma questa frase l'ho trovata nei titoli dei giornali, di qualche giornale autorevole.

Vi sembra veramente che questo sia il corrispettivo alla nostra posizione che appare, quasi totalmente, salvo rarissime eccezioni, così raffigurata ? Se i radicali, per caso, secondo loro, secondo costoro, degradassero il nostro sistema democratico ed il nostro dibattito politico, voi pensate che questo metodo di affrontare gli eventuali destabilizzatori sia producente per la credibilità della democrazia ? Io credo che in realtà si abbia paura di nascondere il merito di questa cosa, il merito del perché stiamo facendo una battaglia pesante, dura, ma credo anche dignitosa, contro il fermo di polizia. Essendo il mio l'ultimo intervento, signor Presidente, lei mi consentirà – ed eventualmente gli altri suoi colleghi che si avvicenderanno sul banco della Presidenza – di riassumere in qualche momento la filosofia della nostra posizione, sempre in relazione agli emendamenti presentati e in rapporto al dibattito sulla fiducia. Noi ripetiamo che veramente siamo stati costretti a fare questa scelta; costretti non vuol dire che ci vergognamo di quello che stiamo facendo, anzi ne siamo orgogliosi. Ci sentiamo forti moralmente, anche se stanchi psicologicamente, però avevamo la consapevolezza e l'abbiamo ancora per assurdo, fino all'ultimo secon-

do – forse su questo mi sbaglio, ma vedo che sono arrivati anche Emma Bonino, Roberto Cicciomessere e loro mi conforteranno – che il Governo possa dire no e ritiri la fiducia. Questo potrebbe essere ancora possibile. Lo dico per assurdo, ma venerdì scorso speravo in questo, cioè che non vi fosse l'apposizione della questione di fiducia.

Certo, per far succedere questo, ci sarebbe bisogno di un accordo sostanziale per non votare gli oltre mille emendamenti, perché il Governo non potrebbe ritirare la fiducia se non vi fosse un accordo, soprattutto con noi, per ritirare la stragrande maggioranza degli emendamenti, che non erano tutti ostruzionistici. Noi eravamo pronti a fare questo dieci giorni fa, eravamo pronti a farlo sei giorni fa, venerdì mattina, tanto che Cicciomessere litigò con una persona educatissima quale è il Presidente Scàlfaro, per chiedere la parola e per proporre al presidente Felisetti la convocazione del Comitato dei nove che istituzionalmente deve vagliare gli emendamenti; vi fu una lite, che è dispiaciuta a tutti, con una persona che al pari del Presidente Fortuna noi stimiamo moltissimo, pur nella diversità delle nostre posizioni politiche. Perché dunque, vi fu quella lite? Perché Cicciomessere voleva fare il « rompiscatole »? No, perché quello era l'ultimo momento, l'ultimo secondo possibile prima che il Governo dichiarasse di porre la fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione. Prima che questo succedesse, ci saremmo potuti vedere un attimo e magari in mezz'ora avremmo potuto riscontrare che dalla maggioranza, dal Governo, dalle opposizioni, nulla c'era da fare, perché ognuno aveva le proprie posizioni rigidissime e gli unici paradossalmente a non averle rigide eravamo noi. È incredibile che gli unici a non irrigidirsi eravano noi, tanto che i colleghi comunisti, con i quali questa notte – se ce la farò, perché sono già stanco ora che ho appena cominciato e figuriamoci più tardi – colloquierò a lungo, o meglio colloquierò con i loro fantasmi, perché degli oltre duecento deputati comunisti non ve ne è uno in quest'aula – loro che stanno facendo la dura battaglia contro il fermo di polizia! – tanto che i colleghi comunisti ci hanno insultati (o, più vezzosamente, possiamo dire che ci hanno criticati) dalle pagine de *l'Unità,* dicendoci che ci stavamo sbracando, che stavamo cedendo troppo, che stavamo cedendo addirittura ad un fermo di polizia per 6 mesi. Siamo stati attaccati. Guardate, è bene che questo resti negli *Atti parlamentari,* perché chi tra qualche anno andrà a studiare questi resoconti non troverà allegate le pagine de *l'Unità,* le pagine della *Repubblica,* del *Popolo* o di altri quotidiani. Lo storico futuro dovrà andare a leggersi gli *Atti parlamentari* e, poi, se avrà voglia, dovrà anche andare a leggersi i relativi giornali. Ammesso che ci sia mai uno storico di queste cose (ma ho visto che per il passato c'è stato, quindi ci sarà anche per il futuro), non è detto che costui andrà puntualmente a ricostruire le varie posizioni.

E allora le ricostruisco un attimo io. Noi, in questi giorni, siamo stati accusati dai colleghi comunisti anche di essere stati troppo « di destra », troppo sbracati, e di avere addirittura dimostrato la disponibilità a cedere troppo. Non è vero, evidentemente. Siccome il Governo vuole fare una proroga di un anno del fermo di polizia, noi abbiamo detto: « Guardate, se invece che di un anno si tratta di 6 mesi, è evidente che noi voteremo contro, ma prendiamo atto (perché non siamo degli imbecilli, checché ne dica il povero Pochetti, persona simpatica ma non sempre attenta alle posizioni altrui) che 6 mesi non sono un anno ». Perché dovremmo essere così settari ed « estremisti » (tra virgolette) nell'irrigidire le posizioni politiche, di fronte ad un eventuale Governo che sostanzialmente dicesse: « Ho fatto una prova di forza al Senato: sono andato proponendo 2 mesi ed ho ottenuto un anno; però, la Camera non è tanto contenta di questa operazione, e debbo dire che io, Governo, sono stato un po' sbarazzino prima ancora che con il Parlamento con il Presidente della Repubblica, cui ho sottoposto un decreto di due mesi. E poi, il povero Pertini si è visto sotto

il naso questo decreto trasformato con la proroga di un anno. Bene, io, Governo, sono stato un po' sbarazzino, Casini, e adesso, di fronte ad una Camera un po' più responsabile, un po' più consapevole, un po' più vivace, un po' più dialettica del Senato (*absit iniuria verbis*: senza offesa per il Senato), ridimensiono le mie pretese. Io, Governo, torno ai due mesi ». Magari! Ma non lo fa. Da due mesi ad un anno avrebbe potuto fermarsi a metà, a sei mesi, che sono sempre il triplo, il 300 per cento rispetto a quello che aveva detto pochi giorni prima, emanando il decreto.

Allora, colleghi comunisti, dobbiamo dire: pensate che noi avremmo ceduto troppo se avessimo accettato tutto questo? Noi non avremmo comunque accettato tutto questo, perché avremmo votato contro, ma comunque avremmo consentito in qualche modo che questa inversione di tendenza non fosse puramente platonica (e mi dispiace che si dica sempre « platonica », perché Platone non c'entra molto in queste cose) e verbale, ma fosse concreta, con la conclusione che la richiesta del 30 giugno ponesse fine alla storia del fermo di polizia. E, nel frattempo, da qui al 30 giugno, Casini, Sabbatini che è qui presente per la DC e qualche altro, il gruppo comunista, noi e gli altri gruppi rappresentati in Commissione giustizia alla Camera, dove mi pare cominci l'*iter*, avremmo avuto tutto il tempo. E abbiamo dimostrato di essere veloci quando vogliamo essere veloci; abbiamo dimostrato di essere tempestivi quando vogliamo essere tempestivi; abbiamo lavorato anche alacremente in certi momenti, magari su cose secondarie, ma alacremente. Avremmo dimostrato che in sei mesi un provvedimento di legge diverso, più organico, più incisivo, più acuto, più avanzato nel senso autentico della parola (cioè più capace di guardare avanti che di guardare indietro e di farci tornare tutti indietro), in Commissione giustizia e poi qui in aula (al limite, anche in Commissione giustizia in sede legislativa) avremmo potuto affrontarlo. E poi, il Senato, che ha meno dubbi di noi, che ha meno tremori e timori di noi, forse avrebbe fatto ancora più velocemente di noi, visto che la turbolenta Camera dei deputati e la difficile Commissione giustizia avrebbero a quel punto già fatto il loro compito. Tutto questo da parte dei colleghi comunisti, nei loro giornali che io ho letto (ho letto *Paese sera* e ho letto l'*Avanti!*; anzi, scusate, ho letto *l'Unità*: è un *lapsus* freudiano, e farò altri *lapsus*, perché sono in questa situazione, ma l'importante è che io li faccia e che riesca a correggermi. Quando li farò senza accorgermene più allora sarò arrivato ad un punto difficile), che ci hanno detto: « I radicali erano pronti a sbracarsi ». Noi siamo tanto pronti a sbracare che siamo qui; siamo qui alle 20,30 di questa sera, e penso che lo saremo ancora a lungo, a discutere per bloccare, per impedire la conversione in legge del decreto sul fermo di polizia. I colleghi comunisti che hanno 200 deputati e 100 senatori, una decina di deputati della sinistra indipendente e del PDUP loro fratelli, separati ma molto, molto allineati in questi giorni, sono stati a vedere la televisione, sono stati al cinema, magari sono stati a fare comizi contro i radicali che bloccano il Parlamento, a dire di essere contrari al fermo di polizia, battendo i pugni sui tavoli nelle osterie di paese, evitando però di batterli (metaforicamente, per carità) nell'unico posto dove avrebbe avuto un senso fare questa opposizione per dei mandatari della fiducia popolare, per dei rappresentanti del popolo in Parlamento eletti per questo.

Non dico che avrebbero dovuto fare un'opposizione ostruzionistica: figuratevi se avremmo potuto chiedere ai comunisti o alla sinistra indipendente o al PDUP (ma al PDUP potevamo anche chiederla, anche se poi non l'avrebbe fatta lo stesso) un'opposizione ostruzionistica! Ma avrebbero potuto fare un'opposizione, come si diceva una volta, « dura e rigorosa ». E quando un gruppo di diciassette persone dice « no » ad un provvedimento, non perché lo stesso non piaccia, ma perché lo considera dannoso per la Repubblica italiana, questo gruppo di diciassette

persone viene guardato con molta sufficienza, con molta reticenza, con molta sopportazione; si spera che ci si ripensi, si tira fino all'ultimo, si vede. Ma se un gruppo come il gruppo comunista (non ricordo mai il numero esatto dei suoi deputati; ma adesso lo cerco...) di circa 200 deputati dice: « Questa legge non s'ha da fare », la cosa è ben diversa. Ecco, ho trovato il numero dei componenti del gruppo comunista al Senato: sono 94 senatori, che hanno fatto tranquillamente passare al Senato in due o tre giorni questo provvedimento. E adesso vi dico anche quanti sono i deputati: sono 191; però, a questi vanno aggiunti i 10, che adesso sono diventati 11, della sinistra indipendente. Quindi, si tratta di 202 deputati eletti nelle liste comuniste. Se un gruppo di questa forza dicesse: « No, questa legge non s'ha da fare », non credo proprio che questa legge potrebbe passare ugualmente. E questo a maggior ragione dato che si tratta di un decreto-legge. Non ho mai visto in epoca recente che passasse la conversione di un decreto-legge senza il benestare del gruppo comunista. Può darsi che sia accaduto negli anni '50, ma dai tempi dell'unità nazionale ad oggi questo non è mai successo. Poi, non parlo di una legge che ha dei tempi indefiniti, più o meno, che magari ha dei vincoli regolamentari, ma non troppi; parlo di un decreto-legge, che ha tempi limitatissimi, anche perché il Senato se lo è tenuto a dormire per un mese e mezzo prima di esaminarlo. Poi, lo ha esaminato in due o tre giorni, quindi ce lo ha mandato. Si tratta di un decreto-legge che ormai ha pochissime ore di tempo per essere convertito o meno in legge. E un gruppo che ha 191 deputati, più gli 11 della sinistra indipendente, più i 6 del PDUP (tre gruppi in questa Camera) basterebbe che soffiasse un attimo sul fuoco, basterebbe che battesse non il pugno, ma il dito mignolo sul tavolo per non fare convertire in legge questo decreto. È troppo chiedere questo? Come si fa a dire che è troppo? Hanno votato finalmente la pregiudiziale di incostituzionalità. ed hanno detto a tutte lettere: « Non solo è incostituzionale il fermo di polizia » (tra l'altro, hanno fatto un ragionamento sotto due profili, come abbiamo fatto noi), « ma è anche incostituzionale il decreto-legge che proroga il decreto-legge sul fermo di polizia ». Dopo aver detto che una misura come questa, su cui c'è una letteratura sterminata, una storia sterminata, un'opposizione sterminata da sinistra (questo è quello che conta) e non soltanto da sinistra, devo dire, adesso sono assenti. L'altra volta ho citato Riz, e lo citerò ancora questa volta, anche se brevemente, perché non voglio ripetermi troppo. Riz, della *Volkspartei*, ha detto l'anno scorso: « Diciamo sì al decreto complessivo, al "decreto Cossiga", però siamo contrari all'articolo 6, quello sul fermo di polizia. Sia chiaro che accetteremo comunque solo una proroga di un anno ». Così disse Riz a nome della *Volkspartei*, partito democristiano di lingua tedesca dell'Alto Adige, del *Sudtirol*, più fratello della *CDU* di Strauss che non della democrazia cristiana di Piccoli e di Forlani. Un partito come questo ha preannunciato il suo « no ». Che poi metta in pratica il suo « no » domani o dopodomani, quando voteremo, ho i miei dubbi. Ma questo è nelle eventuali contraddizioni della *Volkspartei*. Ma un provvedimento che ha una opposizione così ampia, così generalizzata, rispetto a cui il partito comunista è arrivato finalmente con un atto di faticoso coraggio – personalmente ho colto con soddisfazione, Vernola no, ma io sì, Felisetti no, ma io sì – a votare la pregiudiziale di incostituzionalità, ha fatto questo gran pugno sul tavolo l'altra sera dicendo: è incostituzionale!, e poi si è squagliato come neve al sole.

Da quando sono qui (ma mi raccontano i compagni che stanno da più tempo in questo Parlamento, almeno da due legislature quelli del gruppo radicale, poi gli altri me lo raccontano per le altre legislature) non è mai successo, una volta, nella storia parlamentare che il gruppo comunista fosse totalmente assente come in questi giorni. Inesistente! Il presidio delle istituzioni contro i radicali è stato la-

sciato ai poveri – la più parte di loro anche molto gentili e simpatici sul piano umano, poi sul piano politico erano il presidio dei nostri avversari – deputati democristiani che bene o male il loro presidio notturno, a vigilare che non vi fossero colpi di mano improvvisi dei radicali, l'hanno fatto. Il PCI è scomparso interamente. Oggi è già martedì, non si può neanche dire che il sabato e la domenica, siccome sono bravi compagni, hanno le loro famiglie, le sezioni, le cellule, le federazioni, il comizio in piazza, sono stati impegnati in questo senso. Oggi è martedì e neanche stasera vi è nessuno. Uno dice: per forza, non sono d'accordo sulla vostra battaglia, ma su che cosa sono d'accordo? Sull'ostruzionismo, ne abbiamo preso atto, ci mancherebbe altro! L'ostruzionismo è una forma di lotta, non è mica la sostanza della questione. Ma sono d'accordo sul merito, sul dire « no » al fermo di polizia e sul dire che è incostituzionale. Guardate che non è la stessa cosa! Ritorneremo su questo.

Non è la stessa cosa dire « no » al fermo di polizia o dire « no » anche perché è incostituzionale. Sono due cose molto diverse. Nel primo caso: no al fermo di polizia, e basta, può essere: no, è una misura che non condividiamo, ma comunque il Governo l'ha fatta, affari del Governo; ci giudicherà l'elettorato alle elezioni. Saluto la collega Quarenghi e l'altra collega che sono arrivate in questo momento. Ma quando tu dici no al fermo di polizia, non solo perché è un no operativo sull'efficacia, ma perché è un no di incostituzionalità, cioè viola la Costituzione, la viola nell'articolo 13 ma anche nell'articolo 77 o, se volete, la viola nell'articolo 77 per problemi gravi: decretazione, eccetera, ma soprattutto nell'articolo 13... Alfonso Gianni, che è entrato in questo momento a fare una visita turistica, che cosa dice ai suoi compagni del Movimento lavoratori per il socialismo, quelli che vanno con le bandiere rosse, i ritratti di Stalin – appunto, vanno con i ritratti di Stalin – in giro per le piazze di Milano? Che cosa dice Alfonso Gianni? Il grande e piccolo partito di unità proletaria, insieme al piccolissimo Movimento lavoratori per il socialismo, che ha 6 deputati in questo Parlamento: guardate che i radicali nella scorsa legislatura ne avevano 4, loro ne hanno 6, loro che hanno strombazzato che sono contro il fermo di polizia. Certo, lo gridavamo insieme nelle piazze nel 1973 ai tempi di Andreotti: no al fermo di polizia! Governo Andreotti ti spazzeremo via! Si diceva con quegli *slogans* un po' facilini, di piazza, perché fanno rima, quelli che facevano sentire forti anche a gridarli perché ti riempivano il petto.

Gianni gridava in piazza questi *slogans*. Uno dice: beh, allora non stavo in Parlamento, l'unica cosa che potevo fare era di andare in piazza anch'io, fra l'altro. Potevo far quello e qualcos'altro. Ma Gianni adesso fa il deputato, addirittura è stato eletto segretario dell'Ufficio di Presidenza: ha la sua brava automobile, ritira la sua brava indennità, il suo stipendio, ha la sua autorevolezza, i commessi lo salutano: onorevole Gianni, buongiorno, buonasera, quando sale nell'Ufficio di Presidenza sembra una persona autorevole, ed è il rappresentante del Movimento lavoratori per il socialismo, nel gruppo del partito di unità proletaria in questo Parlamento. Che cosa vai a raccontare alla gente a Milano? Non dovevamo confonderci con i radicali che inquinano! Ma guarda che la « legge Merli » è altra questione, la legge sulla nocività: non vi è ancora un articolo sulla « legge Merli » che riguardi l'inquinamento antiradicale! Un giorno uno leggerà questi *Atti parlamentari* e poi quelli che hanno ascoltato *Radio radicale* l'hanno sentito. Io cito Gianni che poi è uno di quelli che è intervenuto, ma un interventino modestino modestino, con qualche cosuccia sul fermo di polizia, rimasticata da qualche libricino mica cose sbagliate, cose giuste, per carità!, ma roba da far cascare le braccia, si sarebbe detto in altri tempi. Sei stato eletto deputato del popolo italiano, ma rappresenti l'ala dura, forte, l'estrema sinistra, i duri, i puri, quelli che non demordano. Ti rivendichi erede del '68? Su questo avrei qualche dubbio, ma è una que-

stione personale, chiudiamo la parentesi. Comunque, stai qui a rappresentare le energie più vitali di questo paese! Ed hai fatto un intervento di poche decine di minuti. E Magri? Ha chiacchierato un tantino sulla pregiudiziale di incostituzionalità, poi non si è più visto, neanche a giocare a scacchi in sala stampa: è sempre in sala stampa a giocare a scacchi, perché per caso non avessero dubbi sul fatto che stava in Parlamento quando vi erano i radicali, neanche a giocare a scacchi in sala stampa dove sta ora, in genere. E Milani? A Milani ci arriveremo, perché ha rilasciato una intervista su *Paese sera* che è una delle cose più ignobili che abbia mai visto nella storia della sinistra recente, ignobile e ributtante: uso poco gli aggettivi forti ma su questo punto li uso. Milani, dove è andato? No al fermo di polizia! Basta con i radicali che sono troppo teneri con Cossiga, con Forlani, con questo, con quello! E poi quando vi sono da fare le battaglie in Parlamento, ci siamo noi e voi siete a spasso. Adesso tu vai fuori, ti vai a vedere un bel film, dai un'occhiata alla televisione (non so se hai figli o parenti), poi vai a letto tranquillamente, domani mattina ti alzi, caro Gianni, accendi la radio, senti che c'è quello ... di Boato che, se non ha avuto un collasso cardiaco, è ancora lì che parla, torni qua, fai un altro giretto vai alla *buvette*, ritiri la posta, vai in archivio, vedi se il tuo intervento l'hanno riportato per benino, fai fatica a vederlo perché è in mezzo a migliaia di pagina che comprendono i nostri, ma comunque, dopo un'oretta di ricerche, riesci a trovare anche il tuo intervento, 3, 4, 5, 10 paginette striminzite, e quelle te le porti via perché quando torni a Milano dici: guardate, anch'io ho fatto il mio intervento! Il nostro partito è un partito duro, forte contro il Governo. Via il Governo! Via il Governo Forlani! E così avete fatto ridere anche i sassi. I democristiani sono i miei avversari principali in questo momento, ma fanno il loro mestiere, presidiano la Camera, ci impediscono di fare colpi di mano, hanno usato, secondo me scorrettamente, ma di questo ne parleremo, tutti gli strumenti del regolamento per stroncarci, si fanno le notti qui, poverini! Devo dire che, nonostante l'asprezza dello scontro politico hanno saputo mantenere nel modo una correttezza. Non ho alcuna paura di riconoscerlo, perché la lotta politica per essere dura non deve essere vigliacca. Deve essere una lotta politica dura. Su di loro parlerò a lungo, ma voi? Voi dovete guardarvi allo specchio e chiedervi: ma perché ci hanno eletto in Parlamento?

Non farò come Crivellini che è arrivato con la calcolatrice e ogni 3 o 4 ore calcolava tutte le ore, i minuti, i secondi che mancavano fino alla mezzanotte di sabato. Non lo farò perché non sono capace di usare quegli attrezzi, poi non ce li ho qui sottomano, poi non vorrei mimare Crivellini e per di più non ho bisogno di perdere tempo: ho una valanga di roba qui che ogni volta che mi giro e la guardo mi metto paura, per cui più che altro adesso sto cercando di mettere a fuoco alcune piccole questioni di polemichetta per poi alzare il tiro sulla questione. Comunque, guardo l'orologio: sono le ore 20,45 di martedì 10 febbraio e alla mezzanotte di sabato 14 febbraio scade questo decreto. Gianni, come glielo vai a spiegare alla gente, no che non hai fatto lo ostruzionismo, per carità, ci mancherebbe altro, ti potrebbe venire l'ulcera, ma che non hai fatto neanche quelle 3-4 ore di intervento.

Tu, Magri, Milani, Catalano. Sì, Catalano ha fatto il suo interventino, poverino, è una così brava persona, poi si interessa di altre cose. Poi chi altri c'era? Cafiero, il duro! Guai a dissentire da Cafiero ai tempi della « Statale », si rischiava di uscire con la testa rotta dalla « Statale ». Cafiero il duro! L'ho visto l'altra mattina. Io finivo la mia notte passata qui a fare assistenza – mi pare – al povero Teodori che un pochettino vacillava quella notte, ma poi si è ripreso e gli è andata bene, come avete visto. Uscivo da qui un po' brancolante perché era la terza, quarta, quinta notte che passavo qui dentro con Roberto ed altri, ed arrivo in sala stampa e vi è Cafiero, il tuo segreta-

rio, perché tu sei il vice, del Movimento lavoratori per il socialismo, uomo forte, duro, uomo che alla « Statale » era il terrore – altro che Beria – a quei tempi, era lì tranquillo, in sala stampa, alle 7-8 del mattino che si leggeva i giornali, si vedeva che si era appena alzato, aveva ancora gli occhietti un po' stanchi, forse aveva passato la notte in altri ambienti ma non certo alla Camera dei deputati, leggeva, non mi ha quasi neanche salutato perché – per carità! – Boato in questo momento non si saluta, contaminarsi con questi pericolosi eversori, noi Movimento lavoratori, difesa delle istituzioni repubblicane contro l'eversione terroristica ma anche contro l'inquinamento radicale! Cafiero si è fatto la sua passeggiata, è andato – come fa Andreotti da trent'anni – a farsi la barba *gratis* in barberia e poi è andato a prendersi il « cappuccino » con la *brioche*. Poi ha buttato un occhio in aula, ha visto questa scena un po' stanca ed ha pensato che ormai la sua presenza di deputato della Repubblica l'aveva fatta: il Movimento è a posto, tanto non c'è più ed i lavoratori non si accorgono nemmeno che c'è uno che si chiama Cafiero; il socialismo è di là da venire. È lui il segretario nazionale del Movimento lavoratori per il socialismo, eletto in Parlamento a rappresentare « le istanze di democrazia, di libertà e di giustizia più avanzate del popolo italiano »! Per carità, voi non entrerete nel partito comunista, perché avete un « progetto alternativo » a sinistra di quel partito; ma adesso siete qui a grattarvi... il mento, aspettando che cosa? Mancano due giorni: basta che voi decidiate di parlare – voi, sinistra indipendente e partito comunista – ed il decreto non c'è più. Certo noi abbiamo fatto la parte maggiore, ma noi non ci metteremo le medagliette sul petto dicendo che non sono stati il PDUP, la sinistra indipendente ed il partito comunista, ma noi, solo noi e che loro si sono accodati all'ultimo momento. Io, collega Gianni, firmo una cambiale in bianco fin da questo momento: se fate questo io giurerò che se non ci eravate voi noi eravamo battuti! Diremo che siete stati voi i principali artefici di questa vittoria e che noi, manovali dell'opposizione parlamentare e che non abbiamo pretese onnipervadenti sul piano della strategia politica e della rivoluzione nel nostro paese, abbiamo tirato la carretta fino alle nove meno dieci del 10 febbraio. Visto che io sono l'ultimo a parlare, se mi sorregge il fisico e se fra qualche ora, quando sarò più barcollante, i miei compagni mi daranno una mano, io darò una mano a voi del PDUP, della sinistra indipendente e del partito comunista per arrivare almeno a passare la notte, perché non dobbiate alzarvi troppo presto, arrivando con gli occhi stralunati.

Ma se arrivate verso le 9 o le 10 di domani mattina, io vi passo il testimone cosicché possiate arrivare voi con il testimone in mano alla mezzanotte del 14 febbraio. Così potrete dire di avere vinto e di aver seminato i radicali per strada.

Ho usato finora frasi ironiche o sarcastiche, ma se dovessi dire quello che penso fuori dai denti, mi autoespellerei da quest'aula. Infatti il Presidente Fortuna, pur essendo persona libertaria, non accetterebbe di violare la correttezza del linguaggio parlamentare: queste sono cose che si dicono nei corridoi e non in aula. I grandi partiti! La classe operaia! I radicali piccolo-borghesi e *chic*, quelli che fanno i discorsi nei salotti! E loro, i grandi ed i piccoli partiti della classe operaia, del socialismo, della democrazia operaia dove sono? Sono espressioni che evocano valori che sono stati e in parte sono ancora i miei, ma sono valori quando diventano operanti e testimonianza (scusate il linguaggio che non è proprio marxista) viva ed operante. Chi è stato mandato a fare il deputato, cerca di farlo in piena coerenza e coscienza. Vedo che Gianni si è stancato di ascoltarmi e se ne va a testa bassa: chissà che non vada a ripensarci! Che Iddio lo aiuti e che gli ispiri un ripensamento per domani!

Voi capite che sto amaramente e sarcasticamente scherzando perché ho l'impressione – senza voler bestemmiare – che neppure il Padreterno riuscirebbe a far cambiare le cose, anche se, senza bestem-

mie, il Padreterno fa questo ed altro (*Cenni di assenso del deputato Quarenghi*). Forse non ha voglia di scomodarsi per questo e neppure il Padreterno riuscirebbe a far cambiare posizione al glorioso partito di unità proletaria, che poi è poco glorioso, alla sinistra indipendente, al partito comunista.

Quindi il mio discorso continuerà duro, ma non insultante, perché più andiamo avanti più si avvicina la scadenza fatidica del 14 febbraio. Ormai tutti sanno che l'ostruzionismo è finito con il mio intervento. Domani, a qualunque ora, si chiude; domani voterete. Da lì in poi non starà più a noi, ma agli altri. Certo, se Quarenghi avesse voglia di intervenire un paio d'ore per dire perché è a favore del fermo di polizia sarebbe una cosa interessante, visto che non abbiamo sentito nemmeno lei. Adesso anche lei se n'è andata e mi ha fatto un bel saluto cordiale; debbo dire che è stata una delle persone più gentili. Io l'ho appellata solo perché ho visto che stava uscendo dalla porta.

Dunque, anche i democristiani potrebbero alzarsi un attimo e dire perché sono a favore del fermo di polizia: ma non lo possono fare. Ed io capisco di più voi, collega Bianco. Voi avreste una gran voglia di dire le mille ed una ragione per cui siete convinti, ma sapete che se parlaste anche un solo minuto dareste indirettamente una mano ai radicali: quindi questo voi non lo fate. Ed io lo capisco, perché fa parte delle regole del gioco.

A questo punto devo fare una piccolissima (e sarà l'unica) autocitazione. Lunedì mattina alle 8,30 ho concluso il mio « sintetico » intervento. Non lo dico in senso ironico, ma lo stesso Presidente Scàlfaro, alla fine del mio intervento, ha detto: « Ringrazio l'onorevole Boato per la sua sintesi ». Se lo dice Scàlfaro lo posso dire anch'io.

Dunque, ricordo a me stesso ed a voi, che il mio intervento precedente – cioè quello a cui ora mi riferisco – era in sede di dibattito generale.

In quella sede eravamo alla soglia della annunciata, fuori di qui, – noi la abbiamo letta sui giornali o sentita nei corridoi – questione di fiducia; eravamo alla soglia, non c'era ancora stata. Ed allora il meccanismo era esattamente rovesciato rispetto a quello che si sta verificando adesso. Cioè adesso noi parliamo e parliamo nel merito anche se con tutta una certa coloritura; io mi accorgo che per esempio far polemica con il PDUP è nel merito della battaglia sul fermo di polizia, ma evidentemente potrebbe durare tre secondi, invece l'ho fatta durare 15 minuti, ed era già troppo – parlare oggi nel merito del fermo di polizia nella sede attuale vuol dire puntare a tirarla più a lungo possibile perché decada il decreto-legge. Punto e basta, salvo ripensamenti dell'ultima ora da parte del Governo che non chiede eventualmente di convocare che so io, il Comitato dei nove, insomma, di ripensarci; ma, ripeto, questo è ormai larghissimamente improbabile per non dire quasi impossibile. Allora invece, in sede di discussione sulle linee generali, noi ci trovavamo in questa incredibile situazione, che il mio parlare a lungo – o non solo, ma principalmente mio in quel caso – era finalizzato e dichiaratamente finalizzato... – ed è scritto; io non ho riletto, per carità, lo stenografico, me ne guarderei bene; sedici ore di stenografico, figuratevi! Ma ho riletto il sommario e ringrazio i sommaristi della correttezza con cui l'hanno fatto, anche perché era un po' difficile e noioso fare tutto questo lavoro e continua ad esserlo; ho letto il sommario e vedo che anche i sommaristi, oltre che gli stenografi (immagino, ma non l'ho letto, ripeto), hanno di tanto in tanto ripetuta questa mia frase, cioè: « io confermo che noi non stiamo facendo » – dicevo allora – « l'ostruzionismo; confermo che c'è stata una istigazione all'ostruzionismo da parte di Vernola a nome della democrazia cristiana » – la seduta fiume la sera di mercoledì, vi ricordate? – « confermo che noi radicali se facciamo l'ostruzionismo lo preannunciamo lealmente, lo dichiariamo lealmente; riconosciamo lealmente alla maggioranza di usare tutti gli strumenti regolamentari consentiti per stroncarlo, perché è nelle regole del gioco ». E noi dicemmo allora: Vernola perché chiedi la

« seduta fiume », che è una tipica misura antiostruzionistica, quando noi non abbiamo ancora fatto ostruzionismo e non lo abbiamo dichiarato, anzi abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a vedere, non a trattare nel senso mercantile della parola, ma a verificare la modificazione delle posizioni, la possibilità di una modificazione anche da parte nostra? Questo era successo la sera di mercoledì.

Poi la mattina di giovedì è successa una cosa ancora più grave, il piccolo trabocchetto per tentare di far cadere Tessari (invece è caduto Carta; comunque se Carta durante la notte si affaccia, io farò una precisazione, che gli debbo, che debbo anche a lui), il piccolo trabocchetto Carta che non è riuscito; ma quel trabocchetto, cioè tentare di iscrivere Carta per poi chiudere la discussione sulle linee generali, che poi è stata chiusa dopo l'intervento di Tessari, era un altro tentativo antiostruzionistico rispetto ad un ostruzionismo che non è stato dichiarato. Ed è bene che in questa fase conclusiva della vicenda ci si ricordi di tutte queste cose. Perché? Perché ancora la mattina di giovedì, per esempio, c'era stato un solo intervento in dibattito generale che era stato quello di Adele Faccio, e Adele Faccio aveva fatto un intervento molto breve, chiaramente non ostruzionistico. A che punto è scattato un intervento più lungo, cioè quello di Sandro Tessari? È scattato quando abbiamo saputo che la maggioranza voleva stroncare anche il dibattito generale. Solo quando Tessari ha saputo che c'era il trabocchetto Carta, diciamo così – povero Carta, passerà alla cronaca parlamentare per poco, ma insomma pazienza! – per farlo cadere e per impedire a tutti noi di intervenire in dibattito generale, come poi è avvenuto – ma è avvenuto con in più Tessari – a quel punto Tessari ha deciso di fare un lungo intervento, fra l'altro non lunghissimo, sei ore, mi pare; certo, lungo, per carità, un lungo intervento; adesso rischiamo di inflazionare anche la lunghezza degli interventi come il dollaro o come la lira; ma sei ore le ha fatte perché allora avevano tentato di stroncarci per impedirci uno ostruzionismo che non c'era, e quindi ci avevano istigato allo ostruzionismo. Ecco, vedo che il collega della democrazia cristiana, Carta, è arrivato e potrò fare la precisazione che gli debbo, anzi non che gli debbo, che gli ho promesso. Il nome del collega Carta, persona civilissima, membro della Commissione giustizia, credo presidente del *penthatlon* italiano, o forse lo era, membro del CONI, (anche se ci sono problemi di compatibilità fra l'essere parlamentare e tutte queste cose, ma, insomma, prendiamole nella versione migliore, insomma sportiva, per l'appunto...).

CARTA. Mi sono dimesso.

BOATO. Ah! ti sei dimesso; ecco, vedi che sei stato più sensibile di quanto io... (*Interruzione del deputato Carta*). Il collega Carta è stato rimesso in lista – e con il presidente Fortuna abbiamo già precisato questa cosa, non c'è più polemica su questo – per cercar di far decadere il collega Boato, cioè per far credere a Boato che dopo Reggiani nella discussione generale avrebbe parlato Carta; eravamo in quella ultimissima fase in cui, a norma dell'articolo 44 del regolamento, una volta dichiarata la chiusura della discussione sulle linee generali, possono parlare soltanto uno per gruppo; io ero stato benevolmente, designato dal mio gruppo, e lo ringrazio ancora, ad essere io il rappresentante di gruppo in quella fase ultimativa della discussione generale. Non è però che si sia tenuti a parlare; si può parlare uno per gruppo; se per caso uno non c'è, pazienza, non parla più; il nome del collega Carta, è stato messo da quello sbarazzino del presidente Bianco, da quel mattacchione del vicepresidente Vernola subito prima di me, dopo Reggiani, per far sì che io, magari pensando che ci fosse ancora Carta, fossi andato alla *buvette* o alla *toilette*, visto che prima di parlare in genere si fa l'una e l'altra cosa, e decadessi; io ho avuto, come si dice, la puzza al naso e sono rientrato di corsa in aula; devo dire che la Bonino ci sarebbe cascata, perché mi ha detto: no, no stai tranquillo, c'è Carta; Emma

Bonino, pur smaliziata, questa volta è stata fin troppo ingenua con voi perché è decaduta anche lei la notte scorsa e ne è rimasta amareggiatissima e amareggiati siamo rimasti anche noi; ecco, la precisazione qual è? Che debbo dire che ho saputo e non ho motivo di non credervi, che il collega Carta non sapeva nulla dell'uso che faceva il suo gruppo del suo nome. Allora, siccome io sono stato un po', non dico cattivo – ti leggerai le frasi, vedrai che non sono stato cattivo – mi è un po' dispiaciuto: ma come, un membro della Commissione giustizia, così civile... Ci conosciamo; certo, un mio avversario, ma un avversario così leale, fa un trabocchetto di questo genere? Proprio a me? Non potevano usare, che so io, Corder no, perché fa parte del Governo, ma un altro con il quale ho minore quotidianità di rapporti? Proprio Carta hanno usato?

Ecco, Carta mi ha spiegato oggi, e non ho niente da opporre al fatto che me lo dica con assoluta sincerità, anche perché di fatto non l'avevo più visto, che è stato male usato il suo nome senza che lui lo sapesse; e quando alla Presidenza si iscrive il nome di qualche deputato, oltre a lui personalmente, che io sappia, è solo il Presidente o il vicepresidente del gruppo che può farlo e, quindi: sbarazzino Bianco, sbarazzino Vernola, ma incolpevole Carta, nel gioco delle tre carte che è stato fatto. E lì, giovedì, eravamo in una fase già acuta, cioè chiusura del dibattito generale, già acuta ma ancora risolvibile, ancora aperta, perché? Perché per l'appunto il Presidente del Consiglio, del resto come è, credo, prassi e regolamento (adesso non ho sotto gli occhi un regolamento, ma immagino che sia così; comunque è sicuramente prassi), la fiducia (e aveva riunito la mattina il Consiglio dei ministri per farsi delegare a questo e poi a sua volta ha delegato il ministro dell'interno Rognoni), pone, dicevo, la fiducia in sede di replica al termine del dibattito sulle linee generali (può porre la fiducia). Paradossalmente che cosa succedeva a questo punto? Che noi abbiamo chiarito quello che evidentemente sembrava non chiaro o che si voleva che non fosse chiaro; cioè che noi non volevamo fare l'ostruzionismo, che non l'avevamo dichiarato; che eravamo pronti a farlo se fosse stato necessario, questo sì; che avevamo predisposto gli strumenti ostruzionistici, cioè gli emendamenti, quelli su cui io sto parlando in questo momento, non a caso, in sede ostruzionistica, ma non avendo dichiarato e avendo anzi dichiarato di aver voglia di non fare questo ostruzionismo e essendo evidentemente fraintesi dagli altri, che hanno detto: no, no i radicali sono i soliti, faranno le solite cose, avendo sottovalutato la correttezza del nostro comportamento in questi casi, l'asprezza, se volete, ma la correttezza; cioè siamo duri, « estremisti del diritto », ha detto qualcuno, ma quando lo dichiariamo, non sottobanco, di nascosto; mai di nascosto, sottobanco, mai sotterfugio. Non so se sia corretto, comunque segnalo che c'è anche il senatore Stanzani nella tribuna dei senatori; non lo saluto perché è altra questione; non è in quest'aula.

Se non l'avessero capito prima, glielo abbiamo fatto capire. Roberto Cicciomessere, in sede di illustrazione della pregiudiziale di merito, ha detto che siamo aperti a valutare qualunque proposta. Certo, se la proposta fosse stata quella di portare da un anno a due il fermo di polizia, è evidente che ci avrebbero presi in giro, ma non era di questo che si trattava.

Ai comunisti che si lamentano dicendo che noi eravamo disposti a fare passare una riduzione del fermo da un anno a sei mesi e non il fermo giudiziario, noi rispondiamo con molta serenità che noi eravamo disposti a valutare qualunque ipotesi, quindi, ovviamente, anche quella di sostituire l'articolo 6 cui fa riferimento il decreto attuale con il famoso, famigerato articolo 15 della proposta di legge Labriola ed altri che riduce il fermo di polizia anzi sopprime formalmente il fermo di polizia e lo riconduce in un ambito vastissimo (di questo parleremo a lungo) come fermo di polizia giudiziaria.

I casi sono due: o è malafede o è ignoranza. Io preferisco pensare che sia ignoranza piuttosto che essere costretto a riconoscere la malafede, perché in questo caso non si sa più come comportarsi, se guardare negli occhi una persona. O la malafede o l'ignoranza di chi ha scritto in questi giorni su *l'Unità* o ha fatto dichiarazioni a nome del gruppo comunista – e speriamo che si sia trattato di ignoranza – gli ha fatto dire che i radicali non erano d'accordo e che non hanno sostenuto l'emendamento comunista, mentre erano pronti a « sbracare » sull'altro.

Noi che dovevamo « sbracare », alle ore 21 di martedì 10 febbraio, siamo ancora qui a parlare. Invece eravamo pronti, per dichiarazione di Adelaide Aglietta e di Cicciomessere, per dichiarazione che io stesso ho fatto quale membro della Commissione giustizia, insieme a De Cataldo, uno cioè dei due deputati che si occupano specificatamente di questi problemi, eravamo pronti a verificare tutte queste cose. Se ci fosse stata un'iniziativa altrui, non un'iniziativa nostra... Non potete pensare che siano i radicali a dire che sono per il fermo di polizia di sei mesi. La nostra posizione è contraria in tutto e per tutto al fermo di polizia. Siamo pronti a valutare politicamente, in base alla situazione politica che si è creata, ai rapporti di forza un po' modificati, al segnale che si darebbe al paese di inversione di tendenza, la prima, la seconda, la terza o qualunque altra soluzione.

Io stesso avevo accennato ad un'altra proposta che ho visto non riprendere poi e sulla quale poi ritornerò. Si potrebbe arrivare a modificare, con legge successiva, questo provvedimento, pur lasciando ormai in vigore il fermo di polizia per un altro anno, sempre che il decreto-legge venga convertito in legge, perché fino a quando non si vota, sono aperte ancora varie possibilità sia per il Governo, sia per il PDUP, sia per il partito comunista, sia per la sinistra indipendente, se si svegliano. L'altra proposta nasceva dal fatto che è proprio il ministro dell'interno, che con cinque relazioni viene a dirci che il fermo è stato utilizzato poco, al massimo per otto ore, e di questo ne ha già parlato diffusamente Mellini e spero di poterlo fare anch'io.

Allora, a cosa serve un fermo di novantasei ore? Che senso ha? Se volete dare un segnale al paese che siete al tempo stesso responsabili di quello che fate, ma che siete anche sensibili alle obiezioni fondate che vi vengono rivolte, mantenetelo, se volete farlo, e noi voteremo contro, ma riducetelo almeno da quarantotto ore confermabili fino a novantasei, a ventiquattro ore confermabili a quarantotto. Sarà sempre un gravissimo provvedimento che un cittadino possa stare in galera già un minuto in più (oggi Mimmo Pinto con delle parole molto belle ha espresso questo concetto parlando di un'ora di amore, di amicizia, di famiglia rubata a chi viene fermato), perché un'ora è il tempo del cittadino, può essere un'ora banale o un'ora importante nella vita di un cittadino, quando gli viene sottratta. Per questo noi saremo sempre contro questo provvedimento, anche se il fermo fosse di un solo minuto. Ma tra quarantotto ore e novantasei, c'è una bella differenza, cioè tra un fermo di quattro giorni e un fermo di due giorni, tra un fermo di due giorni confermabile a quattro e un fermo di un giorno confermabile a due. C'è una bella differenza, grave, inaccettabile, incostituzionale.

Certo, in diciassette, quanti siamo noi radicali, non avremmo vinto (anche se non si tratta di vincere), ma se avessimo convinto la maggioranza a spostarsi dalla proroga di un anno ad una di sei mesi, da un fermo di novantasei ore ad uno di quarantotto, avremmo ottenuto, non una vittoria radicale, ma una vittoria della ragione, della democrazia, della Costituzione. Una vittoria moderatissima, contraddittoria, perché si vince mantenendo un istituto che è sbagliato. Noi abbiamo detto che avremmo valutato qualunque proposta, comunista, del PDUP, della sinistra indipendente, quello che volete. Però, se io avessi interrotto subito a nome del mio gruppo l'ultimo inter-

vento, il Governo, i capigruppo della maggioranza, il ministro dell'interno, il ministro della giustizia, lo stesso Presidente del Consiglio non avrebbero avuto l'occasione di ripensare eventualmente alla loro posizione. Intendevo conceder loro questa occasione, a nome del gruppo radicale, non come sforzo personale, a nome e per mandato dell'intero gruppo, il quale già si era pronunciato esplicitamente in questo senso.

Questo ho cercato di fare, per cui in quella notte, un po' lunga, un po' pesante, un po faticosa, dalle cinque di giovedì alla mattina alle 8,38 del venerdì, in cui parlai nel merito del fermo di polizia, ogni mezz'ora, ogni ora e mezzo ripetevo che quello che facevo, lo facevo sperando che nel frattempo avvenisse un ripensamento, sperando che nel frattempo il Governo desse ragione non a noi, ma a se stesso, alle sue autentiche ragioni, se sono dichiarate in buona fede, di lotta contro la criminalità, il terrorismo, di lotta per la giustizia. Il Governo, a parole, queste cose le dichiara; lo ha fatto Forlani nelle dichiarazioni programmatiche e ha messo in testa al suo intervento discorsi molto belli, scritti con eleganza sulla certezza del diritto; ma poi dalla certezza del diritto si arriva al fermo di polizia, figuratevi!

Signor Presidente, lì c'è il sottosegretario Corder che guarda con il binocolo la funzionaria stenografa, questo non è conveniente in Parlamento! Non si offenda, onorevole sottosegretario, era un modo per me per tirare un attimo il fiato, anche perché era sicuramente uno sguardo benevolo.

In questa situazione, vi ricordate, non so chi di voi ci fosse durante quella notte, ma io non ricordo esattamente, il ministro dell'interno sembrava un'anima in pena: usciva, entrava. Sto parlando in modo colloquiale, ma sto dicendo cose serie (*Commenti del deputato Gianfranco Orsini*). Se mi interrompe sulle cose che sto dicendo, gradisco le interruzioni, perché mi fanno tirare il fiato e ripensare a quello che dico, nel senso che le gradisco anche nel merito: altrimenti le battute non servono, anche perché siamo nella fase conclusiva, decisiva di questa vicenda.

Quella notte, il ministro dell'interno, che è – e lo ripeto, l'ho detto tante volte, ed ho anche esagerato negli elogi nei suoi confronti – un uomo che stimo, intelligente, equilibrato, preparato, che non è un volgare ministro di polizia da anni '50 o da pre-fascismo, cioè di quelli che non a caso si chiamavano ministri di polizia.

Il ministro dell'interno ha la possibilità di ripensare a queste cose, di valutare le nostre ragioni e le altrui ragioni perché, ostruzionismo o no, i comunisti hanno detto di no, la sinistra indipendente ha detto di no, il PDUP, per quello che conta, ha detto di no. Quindi è una bella fetta di questo Parlamento che ha detto di no. Il partito socialista italiano ha detto di sì, ha detto un sì talmente biascicato, contorto, sofferto, incoerente, contraddittorio e controproducente che c'è da pensare che perfino nella maggioranza ci siano delle disponibilità ipotetiche. Perché devo essere così totalitario nell'analizzare la democrazia cristiana da immaginare che tutta fosse compatta in questa scelta assurda, sbagliata, deviante, inutile, pericolosa, del fermo di polizia? Tanti colleghi della democrazia cristiana, nonostante il fatto che siano in un partito che ha i problemi che sappiamo, hanno una sensibilità costituzionale, una sensibilità penalistica, hanno un'esperienza di questi problemi, se non per grandi ragioni di idealità e di principio, per ragioni operative. Quindi il ministro dell'interno poteva decidere quella notte; mi hanno detto che come un'anima in pena entrava, usciva, poi ha dormito qualche ora nel Palazzo, ospitato nell'appartamento della Presidente Martini, insomma ha passato una brutta notte anche lui, poverino. Però, più io parlavo, più lui aveva il tempo di consultare gli altri, di sentire Mammì, Bianco, Labriola, Reggiani, Sarti, Forlani, Craxi. In quelle ore ho tirato fuori l'anima, come si dice con linguaggio un po' volgare e anche un po' veneto, per dare a voi una possibilità di

ripensarci. Perché a quel punto, a che cosa serviva che io parlassi un minuto di più o un minuto di meno? Se avessi smesso di parlare alle tre di notte si poteva dire: che cosa pretendevi, che di notte si consultassero ministri, capigruppo, eccetera? Potevo pretendere anche questo, trattandosi di fermo di polizia, ma non l'ho fatto, per cui ho continuato a parlare fino alle 8,38, perché, già dalle sette si può cominciare a telefonare, per cui potevo presumere che a quell'ora il Governo avesse quanto meno sedimentato la sua posizione, qualunque essa fosse.

Dicevo nella penultima colonna del mio intervento: « Il nostro contributo, non tutto validissimo e non tutto brillante e assolutamente trasparente con alti e bassi da parte nostra, è inevitabile ». Avete visto che i nostri interventi successivi sono stati di questo tenore, alcuni più belli altri meno, com'è inevitabile; non siamo tutti esperti di questa materia. « Presidente, sia per la stanchezza, sia per la diversa preparazione che ciascuno di noi ha su questi argomenti, speriamo comunque che il nostro contributo vi possa essere utile, non a noi – certo, anche a noi è utile, stancoso, ma utile –, ma anche a voi dell'opposizione (mi rivolgevo a Pochetti, che era arrivato, unico comunista, in quel momento in aula, poi scomparso), che siete arrivati all'ultimo momento a giudicare l'incostituzionalità di questo provvedimento e fate i primi della classe, anche questa volta, contro di noi, e a voi della maggioranza che vi siete cacciati in un vicolo cieco, da cui potete uscire responsabilmente a testa alta ». Come vedete, non dicevamo: dovete uscire battuti, perché se avessimo cercato di fare i furbi e di spaccare il Governo su questo problema, non saremmo stati leali; avremmo dovuto dire: vogliamo buttar giù il Governo e usiamo il fermo di polizia come pretesto. Questo non l'abbiamo mai detto.

A differenza dei comunisti, che poi se la sono squagliata, non abbiamo neppure fatto una piccola operazione in Commissione giustizia, di votare quell'emendamento che abbiamo votato, con voto determinante per raggiungere un risultato di parità. Il giorno dopo *l'Unità* ha scritto: spaccata la maggioranza in Commissione giustizia, il partito socialista vota con i comunisti. Questo è un metodo poco simpatico che è stato usato da quel quotidiano nei confronti dei socialisti, perché allora il problema non era quello del fermo di polizia, ma era quello di spaccare il Governo. Ma da parte nostra non vi è stato questo atteggiamento, non perché il Governo ci piaccia, ma perché, come ho già detto altre volte, se uno vuol fare la lotta al Governo, la fa con gli strumenti adeguati, per esempio, presentando una mozione di sfiducia.

Un gruppo politico serio e responsabile che voglia buttar giù un governo senza aprire vuoti inutili e devianti, deve avere la forza di candidarsi a gestire un Governo alternativo credibile, cioè un Governo che non sia nei sogni notturni di qualcuno, ma sia nella rappresentanza popolare in Parlamento. Non dico che tutto questo oggi non ci sia, ma certo è ancora lontano dall'essere realizzato. Allora, noi avevamo il problema di rivolgerci non ai socialisti, perché spaccassero strumentalmente la maggioranza, ma alla maggioranza, ai democristiani, ai socialdemocratici, ai repubblicani, eccetera. Dicevamo: « a voi della maggioranza che vi siete cacciati in un vicolo cieco da cui potete uscire a testa alta purché lo vogliate, a noi che vogliamo dare un contributo di opposizione costruttiva, anche se Violante non ci crede ». E lo stiamo dimostrando in ripetute occasioni, mi pare che non vi sia ombra di dubbio che non c'è stato un impeto distruttivo in alcuno degli interventi che abbiamo fatto. In tutti i nostri interventi avrete notato un afflato politico, una volontà di costruttività, di proposta alternativa, anche di sofferenza per la situazione in cui ci troviamo. Cito l'intervento di Mimmo Pinto, proprio perché non è un giurista di professione; dal punto di vista sociale la materia è a lui molto vicina, ma dal punto di vista tecnico-giuridico per lui è materia più lontana.

Avete sentito che è stato un intervento stupendo, anche dal punto di vista del

farsi carico, come si dice con linguaggio parasindacale, dei problemi complessivi, non della volontà ostruzionistica di un singolo gruppo. « Mi dispiace » – dicevo allora cioè la mattina del 6 febbraio alle 8,25 – « di sospendere il mio intervento (quella breve sintesi di cui parlava Scàlfaro), può darsi che sia una sospensione lunga, che rimanda ad altre scadenze; è questo che mi auguro ». Non avevo finito l'intervento. Speravo che fosse lunga e che in altre sedi e in altri momenti, non in quest'aula oggi 10 febbraio, cioè quattro giorni dopo, ci si trovasse con il sottoscritto ancora a parlare e discutere di dette questioni.

« Una sospensione lunga, definitiva per quanto riguarda questa vicenda che rimanda a discussioni invece molto più costruttive per altre vicende; può darsi – invece – che sia una sospensione breve che ci si ritroverà qui tra poche ore, qui in quest'aula, o fra qualche giorno con altri colleghi o voi a continuare questa discussione estenuante nella forma che renderemo costruttiva e produttiva, nonostante tutto, nel merito ».

Un poco più avanti, quasi volendo allontanare il momento in cui sarebbe intervenuto il ministro Rognoni, a parte la breve replica di Casini, così dicevo: « Riconfermo alle 8,36 – vedete volevo che fosse scritta anche l'ora – del mattino di venerdì 6 febbraio, primo anniversario della legge 6 febbraio 1980 quello che avevo detto alle 17,15 di ieri pomeriggio formalmente e che avevo detto, assieme ad altri colleghi del mio gruppo in altre circostanze che se si vuole, la possibilità di trovare altre soluzioni c'è, almeno verifichiamola nell'ipotesi; una soluzione diversa da questa assurda e un po' farsesca o tragicomica – guardate erano aggettivi che ancora mi venivano alle 8,36 del mattino nonostante fossi ormai chiaramente "cotto" dal punto di vista psicofisico e mi rendevo conto che quella era la situazione – situazione in cui maggioranza e Governo si sono cacciati e ci hanno cacciati tutti ».

Nelle ultimissime righe del mio intervento – concludo questa prima e ultima autocitazione – del resoconto stenografico, provvisorio, pagina 94, così mi esprimevo: « Concludo questo mio intervento augurandomi di doverlo riprendere non in questa sede (cioè a proposito di questo provvedimento), ma in modo più costruttivo per tutti noi in sede diversa, sempre parlamentare, con diverso spirito ».

Questo era il mio augurio a me stesso, a voi, alla maggioranza, al Governo e – se mi consentite – a chi, per esempio, ha registrato queste parole, ai funzionari stenografi, a chi le ha battute a macchina, a chi le ha stampate e così via. Il mio augurio per tutti era quello di fare patrimonio di questi primi giorni di scontro nei quali ci siamo forse capiti tutti meglio, anche se abbiamo posizioni diverse. Non sto dicendo che non ci siamo capiti e che la pensavamo tutti allo stesso modo; che pagliaccio sarei se manipolassi in questo modo le posizioni politiche. Quindi, pur avendo posizioni diverse, abbiamo la possibilità di trovare non la rotta di collisione, ma una rotta che si incroci su un punto che magari non sia sgradito a tutti almeno nel medio termine. Per la verità, in quel momento immaginavo, ad esempio, la sede della Commissione giustizia, per altri aspetti la sede della Commissione interni, che in parte hanno questioni che si intersecano su questi argomenti e la stessa sede della Commissione affari costituzionali e poi di nuovo l'aula – quando sarà necessario – con atteggiamento costruttivo nel quale ognuno di noi mettesse in comune, nei limiti del possibile, comunque le proprie conoscenze, le proprie valutazioni e le proprie proposte, al fine di giungere ad una proposta che ci accomunasse.

Del resto, essendo quello del terrorismo un problema nazionale, una proposta di unità nazionale, non di schieramento parlamentare, ma come responsabilità politica sarebbe senza dubbio da prendere in considerazione. Non trovandola è evidente che la maggioranza assumerà le sue responsabilità e l'opposizione farà le sue proposte e si andrà avanti con un rapporto dialettico e costruttivo tra le forze

di questo Parlamento, che può essere e diventare vitale e rivitalizzato.

Ora, se tale non è, o sembra non essere – anche se credo che mai si sia parlato tanto nel Parlamento come in questi giorni e mai tanta attenzione sia stata puntata, nonostante tutto, sul Parlamento come in questi giorni, questo non vuol dire che ci troviamo in presenza di una grande vitalità del Parlamento...

Una voce al centro. Sono illusioni queste!

BOATO. Nell'epoca recente, negli ultimi mesi, non sto parlando della storia passata e lo dico con molta cautela, con molta calma, collega. Stavo dicendo che nell'ultimo periodo non mi pare che ci sia stato un grande coinvolgimento.

Non so se c'è qualche collega della stampa che mi ascolta, ma l'ho già detto prima e lo dico di nuovo senza insulto, senza supponenza. È evidente che, se voi prestate attenzione soltanto al « cappuccino », al binocolo e cose di questo genere, vi resta poca materia per i vostri giornali.

Allora, a fianco della colonnina di colore, fatta scrivere dal cronista di colore, magari arguto e brillante, che fa ridere noi stessi quando la leggiamo e quindi figuriamoci le persone che in Parlamento non hanno mai messo piede, sarebbe opportuno inserire un editoriale di un giurista intelligente e preparato *pro* o contro il fermo di polizia e magari meglio, come farebbe un giornalismo intelligente e anglosassone, un editoriale a favore e uno contro.

A questo proposito vorrei fare un'osservazione e spero che mi ascoltino i miei amici di *Radio radicale* che stanno trasmettendo in diretta tutto il dibattito, ma che di tanto in tanto lo interrompono per trasmettere qualche notizia ANSA, per invitarli a non dare troppo peso alla questione dei tempi, degli orari, dei *records*; infatti, casualmente stando a casa, tenendo accesa la radio, che mi permetteva di rimanere in quest'aula almeno con l'orecchio, ho sentito che trasmettevano – ormai spinti dalla tendenza a quantificare le ore e i minuti così come ha fatto la grande stampa – notizie che tendevano a quantificare gli interventi dei vari deputati.

Pertanto, se gli amici di *Radio radicale* in questo momento mi stanno ascoltando, io, che non comando nulla, e men che meno su *Radio radicale,* li inviterei comunque a non fare più questa operazione che non è degna della grande battaglia che stiamo facendo, così come non è degna neppure dell'opposizione dura e forte che stanno facendo quelli che a noi si contrappongono.

Comunque, chiudo questo breve e fraterno inciso all'indirizzo degli amici di *Radio radicale* invitandoli ad abbandonare questo strada delle ore che gli è stata imposta psicologicamente dagli altri mezzi di comunicazione di massa; però è importante che questo strumento ci sia, perché chiunque può seguire questo come gli altri dibattiti perché – è bene che si sappia – non vengono trasmessi soltanto i dibattiti ostruzionistici nei quali per il 90 per cento parlano i radicali, ma vengono trasmessi tutti gli interventi, dal missino, al comunista, al democristiano e a tutti gli altri.

Avevo qui, preparatomi dai colleghi del gruppo, o chi per loro, un *dossier* ampio che non leggo, ma semmai leggerò molto più tardi quando non avessi più energie per inventare qualcosa di nuovo e dovessi in qualche modo rafforzare il mio intervento. Dicevo che ho un *dossier* ampio su cosa hanno detto i telegiornali, i giornali-radio e le rassegne-stampa nei giorni che vanno dal 5 al 9 febbraio su dette questioni e si potrebbe dire che tutto questo non c'entra, mentre invece c'entra. C'entra perché stiamo facendo un dibattito in sede di illustrazione degli emendamenti, ma finalizzato ad un voto di fiducia che riguarda la politica del Governo specificamente in materia di ordine pubblico. Di conseguenza, è rilevante come l'opinione pubblica sia orientata sulla questione, perché un Governo non sta in piedi formalmente né formalisticamente solo perché ha la fiducia della maggioranza del Parlamento.

Vedo che, nel frattempo, è entrato in aula il sottosegretario Sanza, che di polizia se ne intende e sta chiacchierando con Corder e Sabbatini.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei ha così stabilmente occupato Montecitorio che rivolge anche il saluto, come ospite, a quelli che entrano!

BOATO. La ringrazio, lo faccio per cortesia: i sottosegretari hanno la circolare di servizio che attribuisce loro i « turni di guardia », come si usava sotto la « naja »; desidero allora dimostrare loro, in qualche modo, un po' di affetto, anche se siamo l'un contro l'altro disarmati.

Come dicevo, la fiducia è uno strumento solenne con cui il Parlamento dà o rinnova, appunto, la fiducia al Governo, che deve essere sostenuto da una maggioranza parlamentare. Ma non occorre essere dei grandi costituzionalisti o politologi per capire che la vera fiducia si fonda sul consenso popolare, perché è la gente che si deve fidare del Governo, non nel senso che ogni azione di questo sia indiscutibile – sarebbe un regime autoritario anche se in quei casi il dissenso si esprime con le barzellette, che vengono tollerate come valvola di sfogo, anche durante il fascismo – ma nel senso di avere un Governo degno di questo nome, che rappresenti una guida per il paese, anche se modificabile. Il consenso popolare, non plebiscitario, ha il senso di una salvezza delle istituzioni in una democrazia che dovrebbe reggersi nella possibilità di alternanza, cioè nella possibilità di cambiare chi non sa governare senza che questo rappresenti una crisi di regime.

Tale consenso popolare, seppure non esclusivamente, per lo più passa in modo rilevante attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Il messaggio non è tutto, e quando la politica si riduce solo a questo esiste la rappresentazione scenica, il delirio; guai, anche per il nostro gruppo, se nascessero tentazioni di questo tipo; perché si rischia di vanificare il contenuto di valore e di merito di ciò che si fa. Tuttavia bisogna capire che in una società capitalistica industriale avanzata, complessa, urbanizzata, in cui i *mass-media* entrano in tutte le case, le scuole, in tutti gli ambiti sociali, quel messaggio ha un peso enorme, seppure non esclusivo. È importante capirlo e in genere chi detiene il potere lo capisce ed infatti vuole controllare i mezzi di comunicazione di massa. Una volta c'erano le veline del regime che passavano la verità ai giornali; oggi forse la situazione non è più così « sbracata », ma esiste un codice di comportamento, nel senso peggiore in cui si possa intendere la parola; accade allora che, se si deve parlare dei radicali, si deve dire che sono istrioni, che fanno buffonate, sceneggiate.

Il Parlamento si accinge a vivere un momento solenne. Il Governo Forlani appena nato – lunga vita! – chiede per la terza volta la fiducia e la chiede su uno strumento da lui stesso dichiarato inutile, seppure importante e da gran parte di questo Parlamento ritenuto controproducente, inutile, incapace di combattere il terrorismo e la criminalità organizzata; strumento che può servire invece ad incrinare la credibilità della democrazia nel nostro paese, la saldezza delle istituzioni, quando siano salde, e, se non sono salde, ad aggravarne ancora di più la fragilità. Sono cose già dette migliaia di volte, ed io le riprenderò puntualmente, in modo non generico, in questo mio brevissimo intervento.

Ho già richiamato quella simpatica frase di Zanone il quale sostiene che la fiducia è come l'aria: quando uno non ce l'ha, la chiede, se ha da respirare aria pura, bella e limpida, parla d'altro nella vita. Se un Governo può contare su una fiducia salda e solida, non ha bisogno di chiederla.

Ebbene, il fatto che si crei un consenso più o meno artatamente, o persuasivamente, o suadentemente attraverso i *mass-media* per creare la fiducia al Governo, al di là del voto parlamentare, non è secondario. Può, ad esempio, rappresentare un maggiore o minore prezzo politico che il Governo paga rispetto alla propria credi-

bilità nel Parlamento, rispetto alle prossime campagne dei *referendum;* e guardate che non parlerò di questi, anche se sarebbe legittimo, per non dare l'impressione di parlar di questo per non parlar d'altro.

Può darsi che il Governo si prepari a questo, o si prepari alle elezioni, ad esempio (ci sono prossime elezioni in Sicilia ed a Roma); può darsi che tenda a riconquistare una immagine forte. Ma allora si tratta di finalità perverse, perché vuol dire che questa fiducia non è finalizzata alla questione del fermo di polizia; si tratta anche di un piccolo *boomerang* che vi ritornerà in faccia: forse gli stessi poliziotti vi diranno che di questo strumento non se ne fanno nulla per combattere il terrorismo e la criminalità. Il maresciallo di paese ferma i capelloni ma, in altri momenti, può fare anche altro, può commettere altri errori ed altre ingiustizie, e ne sono state fatte anche quest'anno in cui, per altro, il fermo di polizia non è stato molto usato.

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Mi sembra una preoccupazione eccessiva.

BOATO. No, non eccessiva. Ci siamo conosciuti abbastanza durante le vicende della riforma di polizia, perché lei possa credere che le cose che io dico sono frutto di *bluff* politico. Possono essere argomentazioni giuste o non giuste, ma se io sto facendo questa battaglia, se ho ripreso questo nuovo impegno, o lei pensa che siamo dei pazzi – e non credo che lo pensi – ...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Lei sa che ho rispetto di questo.

BOATO. Devo darle atto che lei non ha mai avuto atteggiamenti offensivi nei nostri confronti; non ha mai usato frasi così offensive. Eppure dovrebbe riflettere sul fatto che le stiamo dicendo queste cose sul fermo di polizia. Non sono preoccupazioni eccessive. Paradossalmente, mi pare dicesse De Cataldo oggi, uno introduce una legge antirazziale in un ordinamento e poi arriva il ministro per la tutela della razza o il ministro dell'interno, visto che questa fattispecie può rientrare nelle sue competenze, il quale dice: « Signori, abbiamo introdotto una legge antirazziale, però vi assicuriamo che, nel corso di quest'anno, i casi in cui l'abbiamo adottata sono stati molto limitati, con molte cautele, con le garanzie giurisdizionali; quelli che non sono risultati di razza – che so io ? – semita sono stati subito rilasciati ». Io sto portando il parallelo al paradosso, signor sottosegretario, per farle capire che, quando siamo in materie così delicate, che attengono ai princìpi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, ai valori fondamentali della democrazia, non di una democrazia comunista – per la verità, non ne abbiamo vista nessuna sulla faccia della terra –, o socialista, ma di una democrazia liberal-borghese, allora non è esagerato, sottosegretario Sanza, lei che è persona comunque sensibile a questi valori, che ha una cultura cattolico-democratica...

SANZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Come la sua.

BOATO. ...che fa il sottosegretario con la delega, credo, alla polizia senza – mi pare – aver assunto ancora una mentalità da poliziotto nel senso deteriore, senza offesa per i poliziotti, – e comunque un politico non può fare il poliziotto, fa il politico; se vuole fare il poliziotto va in polizia –, lei non può, signor sottosegretario, sottovalutare queste questioni. De Cataldo oggi pomeriggio svolgeva molto bene questo parallelo: introducete una legge razzista e poi dite: « L'abbiamo usata con cautela, con moderazione, con relazioni bimestrali su quanti semiti abbiamo eliminato dalla circolazione. Parlamento della Repubblica, non preoccupatevi: ancora un anno solo, guardate, soltanto per il 1936 e il 1937, ehm, *pardon,* volevo dire il 1980 e il 1981, soltanto per un paio d'anni, poi vedremo... ». No, ripeto, sono consapevole di aver usato questo parallelo un po' paradossalmente, così

come intenzionale è stato il *lapsus* sul 1936 e il 1937; l'ho fatto per calcare le tinte e per far capire che l'analogia è valida nella sua sostanza.

Quando si ritiene che una legge di questo tipo, o un decreto-legge, un provvedimento, un istituto di polizia di questo tipo, di prevenzione, di sicurezza, già di per se stesso, proprio perché è di prevenzione, per la natura che ha, per il fatto che si basa non sul reato o sul tentativo del reato ma soltanto sul sospetto che si possa eventualmente prepararsi ad accingersi ad assumere atteggiamenti che possono eventualmente condurre a tentativi di reati, già per la sua stessa natura è un istituto inquinante all'interno di una democrazia parlamentare in rapporto alla nostra Costituzione, all'interno del nostro ordinamento giudiziario... Si tratta di problema importante perché guardate che i magistrati queste cose le sentono e meglio sarebbe se sentissero queste cose piuttosto che altre sulle quali, peraltro, la sensibilità dei magistrati è indubbia, perché l'abbiamo sentita quasi sulla nostra pelle questi giorni ed in queste ore.

Credo che da questo punto di vista la decisione del Governo di apporre la questione di fiducia sia sbagliata e possa essere pesantemente controproducente, perché una opinione pubblica che viene – i cortesi stenografi mettano questa espressione tra virgolette – « drogata » con « decreti *Valium* » di questo tipo – l'altra volta ho fatto la battuta, e non la ripeterò, dei « decreti Valiani » –, guardate che è un'opinione pubblica pericolosa da controllare, non nel senso autoritario della parola, come voi ritenete e Rognoni ha detto – il ministro Rognoni uomo intelligente, uomo di cultura, uomo sensibile; ho conosciuto poche ore fa la sua signora; evidentemente l'abbiamo costretto a stare qui e sua moglie, stanca di aspettarlo a Pavia, lo ha raggiunto qui –, il ministro Rognoni ha detto queste cose nella sua replica, proprio al termine del mio intervento; subito dopo il povero Casini, che ha fatto una replica molto modesta, ha detto sostanzialmente che bisogna rassicurare l'opinione pubblica. Allora, un decreto, che viene dato come droga all'opinione pubblica, se non corrisponde ad una sua effettiva, da una parte, coerenza democratica, dall'altra, efficienza operativa, è un decreto che è pericolosissimo rispetto al tessuto civile, non solo alla norma delle leggi; perché a un'opinione pubblica, voi lo sapete, cui si dà una dose di droga, quando quella dose ha finito il suo effetto, occorre una dose uguale o maggiore, e si crea quello che i tossicologi o drogologi – come li chiamano oggi – chiamano l'effetto di assuefazione e quindi, per creare lo stesso effetto di rassicurazione, ci vuole una dose di droga maggiore; signor Presidente Fortuna, lei lo sa meglio di me, ma i colleghi lo devono verificare: guardare l'*escalation* delle leggi in questi ultimi anni; alla *escalation* delle leggi è corrisposta l'*escalation* della criminalità, non la sua diminuzione. Si tratta di quello che i tecnici del diritto chiamano il ruolo criminogeno di certe leggi, che genera il crimine, non perché sono leggi fatte da criminali, che vogliono incentivare il crimine, da irresponsabili forse, non da criminali, ma che obiettivamente hanno un effetto perverso.

Allora, i « decreti *Valium* », i « decreti droga » creano assuefazione e bisogna aumentare la dose, cioè fare altri decreti. « Per un anno, solo per un anno », disse il Governo l'anno scorso; « ancora per due mesi, ancora per due mesi », disse il dodici dicembre di quest'anno; « Per un altro anno, per un altro anno », ha detto al Senato ancora una volta il Governo. Cosa ci direte il 31 dicembre prossimo ? Adesso ci dite che per il 31 dicembre non se ne parlerà più, ma chi vi può credere ? Chi può onestamente credervi, pur senza tacciarvi di malafede ? Chi può credervi in una materia così delicata, come quella della limitazione delle libertà personali, dell'uso della categoria del sospetto per privare, sia pure per alcune ore o per alcuni giorni, un cittadino della propria libertà ? Se ci fosse stata un'analisi puntuale di che cosa i telegiornali, i giornali radio, i giornali hanno detto in questi giorni alla gente, ai cittadini italiani, a quel popolo sovrano che vota questo Parlamento, che

poi si fida o non si fida di queste leggi, sarebbe stata cosa adeguata ad un dibattito sugli emendamenti, che ha in relazione non soltanto un decreto-legge da convertire, ma la fiducia da dare al Governo, cioè a un dibattito di carattere politico; sarebbe stata adeguata anche perché, ad esempio, su questo dibattito, forse non sulle radio nazionali ma certamente in quelle locali i colleghi Riz e Frasnelli, autorevoli e a me simpatici membri della *Volkspartei*, dovranno spiegare perché l'anno scorso, pur avendo dato il voto favorevole del loro gruppo al decreto-legge, avevano comunque manifestato perplessità in ordine all'articolo 6, perplessità che furono superate nella certezza che, di lì ad un anno, del decreto non si sarebbe più sentito parlare. Riz l'anno scorso disse cose che mi sembravano degne di un uomo che, pur politicamente molto moderato, di un partito molto moderato, di una zona molto moderata, anche se ogni tanto piovono bombe da una parte e dall'altra, è il presidente della Commissione affari costituzionali della Camera, voglia o non voglia il collega Riz.

Mi sembrano degne di un uomo che è autorevole presidente della Commissione affari costituzionali della Camera. Il *Dolomiten* non ha gli *Atti parlamentari* dell'anno scorso e anche se li avesse, non li tirerebbe fuori, il *Volksbote* è letto solo dai vostri amici, anche perché non me l'avete mai mandato e quindi il *Volksbote*, organo della *Volkspartei*, e il *Dolomiten*, giornale locale vicino alla *Volkspartei*, queste cose non le scriveranno. Non so se le scrivera l'*Alto Adige* di Bolzano, magari gliele potrei suggerire io, aspettando di vedere cosa faranno Riz, Frasnelli, Benedikter e Ebner sul voto di fiducia e poi potrei mandare una letterina all'*Alto Adige* di Bolzano, non di nascosto, ma dicendo che avete votato a favore – se voterete così, spero di no – del fermo di polizia, quando l'anno scorso per bocca di Riz avevate dichiarato che mai più avreste accettato questa proroga. L'opinione pubblica avrebbe interesse a sapere queste cose; non immagino che ci sarebbe un'insurrezione degli *schutzen* contro di voi perché avete votato il fermo di polizia, potrebbe succedere viceversa e quindi non immagino che le vostre basi elettorali nell'Alto Adige-*Sudtirol* siano minate per questa incoerenza che vi accingete a fare, però la vostra coscienza sì, così la vostra credibilità, per esempio nei miei confronti, che ho un rapporto rispettoso, se pur duro, nei vostri, non dico che scompare, perché sarei troppo apocalittico, ma una piccola incrinatura – nei confronti di un uomo che stimavo, perché si è sempre comportato con una certa lealtà e coerenza, pur avendolo avuto duro avversario in un dibattito di pochi intimi sulla questione dell'Alto Adige – ce l'avrei, perché sarebbe un uomo che si smentisce da un anno all'altro, dopo aver detto cose dure ed importanti.

Fossero state dette quelle cose in modo demagogico e declamatorio, allora si poteva dire che la demagogia passa, ma invece si trattava di osservazioni puntuali, sui dubbi di costituzionalità, sulla pericolosità per la dignità dei cittadini, sulla pericolosità specialmente per una minoranza etnica, tanto più in un momento in cui si acutizzano le tensioni sociali e i problemi dell'ordine pubblico, non tanto in Italia in generale – anzi forse siamo oggi in Italia in una fase meno acuta rispetto all'anno scorso – ma soprattutto nell'Alto Adige. Quindi questo strumento può darsi che venga utilizzato in quella regione, perché negli anni '60 strumenti di controllo sociale e militare nella vostra regione sono stati attuati molto pesantemente da parte del Governo, non solo rispetto ai terroristi, ma anche rispetto alla popolazione. Ripeto, può darsi che gli *schutzen* non interessino molto, Ebner non so se sia ancora *bundesmayor* degli *schutzen* oltre che deputato in questo Parlamento e non so cosa pensi, ma il Presidente della Commissione affari costituzionali della Camera, Riz, che l'anno scorso ha detto pubblicamente certe cose, e anche il collega Frasnelli che pure non le ha dette, ma penso che le condividesse, qualche problema di coscienza l'avranno; io comunque l'avrò, rispetto alle valutazioni che

darò di loro. Non toglierò il saluto, perché ognuno pensa e fa quello che vuole, però dirò che avete detto cose interessanti, con una certa fermezza, e che adesso ci ripensate. Troverete qualche scusa, come la fiducia e direte che siccome il Governo vi ha imposto il meccanismo della fiducia, siete impediti di esprimere il vostro dissenso. Ma non siete impediti, perché potete dichiarare la fiducia e quindi, dichiarandola, non come franchi tiratori, votare contro questo decreto-legge; ripeto, potete votare a favore del Governo – tutti sanno che la *Volkspartei* appoggia qualunque Governo che ci sia in Italia, compatibilmente con le ipotesi estremistiche, per cui figuriamoci se domani o dopodomani non voterete per la fiducia a questo – ma poi, siccome c'è il meccanismo del doppio voto – che a qualcuno dà tanto fastidio, ma che invece è una garanzia – potrete dichiarare, pur votando a favore del Governo, di essere contrari al decreto-legge, perché esso è contrario alle stesse cose che avete dette l'anno scorso ed è pericoloso tanto più per una minoranza etnica.

Questa digressione, anzi questa riflessione... ci mancherebbe altro che parlare di un gruppo per quanto piccolo su questa questione del fermo di polizia fosse una digressione: con un *lapsus* stavo io stesso smentendo le cose che affermo; siete quattro deputati ma i radicali nella scorsa legislatura erano quattro anche loro, eppure hanno avuto un ruolo nel Parlamento: quattro deputati rappresentano sempre una quota importante del paese, perché rappresentano il paese, certamente ognuno con le diverse collocazioni politiche. Il problema è di rappresentarlo bene il paese: io non vi dico di fare ciò che dico, anche se posso pensare di persuadervi, ma vi dico di fare ciò che avete preannunciato che avreste fatto in questa ipotesi l'anno scorso, così come risulta dai resoconti stenografici.

Ho qui sotto gli occhi – sempre in fase di prolegomeni, per cui non apro neppure la busta e la passo, sempre che non si offenda, al collega Tessari, che mentre mi ascolta con mezzo orecchio, assorto com'è nella lettura di un bellissimo libro su Spinoza – una busta di fotocopie di alcune centinaia di telegrammi che sono arrivati in questi giorni al gruppo radicale su questa battaglia che stiamo conducendo. Avevo detto che non la avrei neppure aperta, ma il primo telegramma, proprio perché scritto da un comunista, lo leggo: « Sono comunista, ammiro la vostra forza e coraggio. Auguri. Firmato: Nebi ». comunque, siccome sono alcune centinaia, non li leggo, ma voglio sollevare una riflessione su questo argomento. Non vi sembra molto strano e singolare che una forza politica che viene accusata di fare una battaglia destabilizzatrice, da alcuni giornali, dalla maggior parte delle forze politiche, venga sostenuta nel suo impegno da un consenso che percepiamo venire da molti settori, anche al di là delle nostre posizioni politiche, persino dentro questo palazzo, che pure è sottoposto a *stress* dalla battaglia che stiamo conducendo ? Non vi sembra singolare questo ? Qualcuno mi ha obiettato, quando ho fatto questa osservazione nei corridoi, prima del mio intervento, qualche ora fa, che aveva sentito *Radio radicale* invitare gli ascoltatori a mandare telegrammi di sostegno, dopo che erano arrivati i primi telegrammi. È vero, ed è la ragione per cui personalmente, a parte che non so se il regolamento me lo consentirebbe, preferisco non leggere questi telegrammi, proprio perché forse vi è stata una sollecitazione a mandarli. A chi ce li ha mandati dico ovviamente che ci ha fatto molto piacere riceverli, ma vorrei dire ai colleghi della democrazia cristiana, o ai socialisti, perché vedo che c'è perfino qualche socialista in questo momento: *rara avis* in questi giorni, eccezion fatta per il Presidente Fortuna che ha istituzionalmente svolto il suo compito in modo ottimale.

FERRARI MARTE. Siamo in maggioranza !

BOATO. *Rarissima avis !*

FERRARI MARTE. Ci siamo sempre !

BOATO. Altro che sempre, *rarissima avis!* Non ci siete stati mai, ci siete stati in rarissimi momenti a sostenere il vostro fermo di polizia, non il nostro! Comunque, compagni socialisti, anzi, no, perché quando si fa questa premessa « compagni », poi si finisce per dirne di tutti i colori e quindi diciamo: colleghi socialisti.

FERRARI MARTE. È giusto compagni!

BOATO. È giusto, certo; ma, quando i miei compagni radicali devono dirne di tutti i colori ai comunisti ed ai socialisti cominciano i loro discorsi dicendo: « Compagni », come dire che siamo compagni, sì, ma ve ne diciamo di tutti i colori. E allora io vi chiamerò colleghi. Colleghi socialisti, perché non provate a scrivere sull'*Avanti!* di domani o di domenica (visto che voi non avete uno strumento come la radio) o non fate una notizia ANSA del tipo: « La direzione nazionale del partito socialista si è riunita nella rinnovata sede di via del Corso » (dove mi pare la direzione socialista si sia trasferita da via Tomacelli; e qusta notizia l'ho avuta dalla televisione, perché la televisione, la sera in cui noi iniziavamo l'ostruzionismo, ha perfino detto che la direzione del partito socialista si era spostata da via Tomacelli a via del Corso: fondamentale notizia rispetto a me che ero boccheggiante dopo 16 ore di intervento sul fermo di polizia! Ma mi sono consolato pensando che l'informazione democratica nel nostro paese continua a pieno ritmo) « e, ritenendo che la battaglia che il gruppo socialista, a pieni ranghi, folto e accalorato, vivace e incisivo in questa battaglia, sta facendo a sostegno del fermo di polizia sia fondamentale (o rilevante, magari per non esagerare) per l'avanzamento democratico delle masse popolari socialiste » (come si diceva ai vecchi tempi: visto che si è recuperato il garofano rosso, si può recuperare anche questo linguaggio) « nel nostro paese, invita simpatizzati, iscritti, militanti, eccetera ad inviare alla sede di via del Corso oppure al gruppo parlamentare socialista di via Uffici del Vicario, 21, telegrammi di solidarietà o con il segretario Bettino Craxi o con il capogruppo Silvano Labriola per la grande battaglia in difesa della civiltà e della democrazia nel nostro paese, che il gruppo socialista sta facendo votando a favore del fermo di polizia, sostenendolo e difendendolo fino all'estremo limite ». Provate a scrivere sull'*Avanti!* un invito di questo genere ad inviare telegrammi. Avreste il coraggio di farlo? Lei, Presidente, mi scusi se dico una cosa che riguarda un partito che le è vicino, ma stia certo che non solo non c'è nessuna offesa nei suoi confronti, ma addirittura risalta...

PRESIDENTE. C'è il rischio che arrivino migliaia di telegrammi: questo è il guaio della questione.

BOATO. Io volevo correre questo rischio, Presidente. Volevo correre il rischio che il giorno della fiducia, se verrà qui il segretario del partito socialista (che è persona che io stimo, guardate!) Bettino Craxi, o se parlerà il capogruppo Silvano Labriola o chi per lui sulla fiducia, domani o dopodomani, quando concluderemo, annunciassero i tanti telegrammi ricevuti. Non ho capito se l'interruzione del Presidente Fortuna fosse in questo momento ironica rispetto al fatto che non ne arriverebbero o se essa fosse preoccupata rispetto al fatto che, purtroppo, la sensibilità democratica nel nostro paese è talmente inquinata nell'opinione pubblica, eccetera ... Non ho capito, Presidente, mi scusi, se la sua interruzione fosse ironica nel senso che tanto non arriverebbe nessun telegramma di solidarietà...

PRESIDENTE. La mia interruzione era preoccupata: dato il clima che c'è, corriamo il rischio che un tale invito venga preso sul serio ed arrivino numerosi telegrammi, nella direzione esattamente opposta a quella che vorremmo noi. Lei non è convinto, onorevole Boato? Io sono un po' preoccupato.

BOATO. Io sono altrettanto preoccupato, e gli episodi bolognesi di queste ultime settimane rizzano i capelli in te-

sta e fanno capire che quando si semina vento si raccoglie tempesta. Una volta che si è lasciato scoperto un certo terreno nella sensibilità popolare, anche da parte delle forze di sinistra non rimane il vuoto, ma il vuoto si riempie e diventa un pieno cattivo. Qui abbiamo a che fare con il fermo di polizia, cioè non con un complesso di norme difficili, forse contraddittorie, che però sono di difficile comprensione tra la gente, di cui magari una norma va bene e l'altra no, ma si possono accettare entrambe; qui abbiamo a che fare solo con il fermo di polizia. Io dovrei essere più ottimista di lei, avendo non tanti ma alcuni anni meno di lei; ma sono convinto che, nonostante tutto, la base popolare socialista, pur essendo diversa da quella dei manifesti di un tempo, oggi sia formata anche di tecnici, di impiegati, di piccolo borghesi, di piccoli imprenditori, e sia fatta in minima parte di operai, di contadini o di lavoratori strettamente dipendenti. Ma, insomma, se qualcuno è ancora socialista lo sarà pure per qualche motivo, e si immagina che almeno la sensibilità per queste cose dovrebbe averla. Lei capisce, Presidente, che il fermo di polizia evoca nelle famiglie, in quelle che hanno un minimo di tradizione antifascista, ricordi antichi. Evoca il ricordo di quando arrivava il federale, durante il fascismo. Se il tuo papà non era abbastanza compromesso con l'antifascismo, tanto da essere finito in galera, tanto da essere al confino o da essere esule, ma era notoriamente antifascista, nella migliore delle ipotesi, quando arrivava il federale, oppure arrivava il duce, o arrivava Vittorio Emanuele III o qualcun altro di calibro maggiore o minore si applicava il fermo di polizia. E cosa si faceva con il fermo di polizia? Si mettevano dentro un paio di giorni, anticipatamente, tutti i noti antifascisti del tempo, e poi li si rimettevano fuori, non perché avessero commesso un reato, ma, direbbe Casini (che tecnicamente ha una logica fascista in questo senso: tecnicamente), per prevenire che commettano un reato (*Proteste al centro*). È certo che quegli antifascisti, quando c'era qualche manifestazione fascista, avrebbero avuto la propensione a commettere qualche reato di carattere politico nei confronti della autorità fascista o monarchica, che in quel momento fosse arrivata in città. E, tecnicamente, bene operava quel questore (dico bene tra virgolette), coerentemente operava quel questore fascista che, per ragioni di ordine pubblico (magari non era un fascista acerrimo, ma lo faceva per ragioni di ordine pubblico, non stiamo parlando di questo?), metteva in camera di sicurezza, in guardina, 50, 100, 20, 10, a seconda delle dimensioni della città o del paese, persone notoriamente antifasciste, anche se non notoriamente militanti, al punto di essere già finite in galera, al confino, all'estero, eccetera. Le metteva dentro. E cosa faceva? Impediva loro di peccare, impediva di commettere il peccato di antifascismo militante, cioè non solo pensato, ma anche attuato.

Se ne andavano il federale, il ministro dell'interno, il ministro della giustizia, sua eccellenza il duce Benito Mussolini, sua maestà il re imperatore Vittorio Emanuele III? Li rimettevano fuori. Non li tenevano in galera a vita, in questi casi. In altri casi, erano tenuti in galera (e conosciamo bene questi casi, dal nostro Presidente della Repubblica in giù), anni o decine di anni. Ma, in questi casi, li tenevano 24 ore, 48 ore, perché si trattava di una misura di prevenzione. Ma guardate che lo logica è questa: io so che tu puoi propendere al reato, sospetto che tu possa fare atti preparatori, intesi a tentare eventualmente di..., ed io ti metto un'ora, 8 ore, 48 ore dentro. In questo senso, qualche collega democristiano si è arrabbiato quando ho detto che la logica di Casini era tecnicamente fascista. Ma io non dico a Casini di essere un fascista. Voi sapete che io non uso gratuitamente questa parola, e che men che meno la uso come insulto. Anche quando dico ai colleghi del Movimento sociale che sono fascisti, lo dico nei casi in cui emerge la loro ideologia, non nei casi in cui non emerge. Non è un insulto, ma è una definizione ideologica, nel senso più tecnicamente rigoroso del termine.

Quando Casini dice che si impedisce a qualcuno di commettere un reato che cogitava, che pensava di fare, ebbene gli ha impedito di peccare, Presidente! Ha usato una logica di controllo sociale, uno strumento di controllo sociale, che una società antica, in una società feudale o agricola era rappresentato dalla famiglia, dal prete, dal maresciallo dei carabinieri, dalla guardia regia o da chi altro c'era allora, la chiesa, la scuola, per chi ci andava, – perché a quei tempi ci andava ben poca gente –. La società paleocapitalistica, avendo meno stabilità sociale (cominciano ad esserci i vagabondi, gli emigranti, gli accattoni, i pazzi, eccetera), non riesce a contenere il controllo nella famiglia, nel prete, nella chiesa, nell'oratorio, nella scuola, nel vicinato, eccetera, perché ci vuole uno strumento di polizia, di controllo sociale. E allora si introducono questi strumenti.

La legge manicomiale del 1904, cosa credete sia? Uno strumento per combattere la pazzia, la malattia mentale? Ma neanche per idea! Tutti coloro che sanno l'abbiccì della storia della psichiatria, sanno che la legge manicomiale del 1904 è una misura di ordine pubblico, di controllo sociale. Non a caso voi, sui manuali di diritto penale, trovate tale legge sotto le misure di prevenzione e di sicurezza. Dubito che la troviate sui trattati di psichiatria, mentre la troverete forse sui trattati di criminologia. Che ha a che vedere una legge di custodia, una concezione « custodialistica »? La deviazione è stata lunga, ma il significato è questo, e comunque siamo proprio nel cuore del problema. Il cuore di questo problema come vede, signor Presidente, finora lo sto trattando un po' a braccio, cioè con un linguaggio molto comune, terra terra, senza grandi citazioni giuridiche, eppure sono circondato da questi strumenti che magari userò più avanti in questo mio breve intervento, collega Garavaglia, non preoccuparti!

GARAVAGLIA. Capitiamo sempre insieme!

BOATO. Difatti ti do il benvenuto in questa forma indiretta.

FERRARI MARTE. Ha perso il filo!

BOATO. Adesso lo riprendo. Intanto bevo un po' d'acqua. Signor Presidente, mi scusi per la breve interruzione. Questo giro lungo che ho fatto, che però mi ha permesso di buttare dei *flashes* sulla materia, era per dire che nelle case socialiste di oggi, anche se non è detto che siano case tutte della tradizione socialista, questi ricordi, magari per sentito dire, si hanno. Mi scuserete se cito un istante mio padre che è morto due anni fa. Mio padre era un antifascista, è stato in Giustizia e Libertà, ma non un grande dirigente; poi si è iscritto al partito socialista, per molti anni. Non lo trovate nei libri di storia, ma al massimo trovate questo nome nei libri di cronaca locale della Resistenza: forse il Presidente Fortuna sa che vi era un *leader* socialista moderato che si chiamava Armando Gavagnin a Venezia, che ha scritto di queste cose. Mio padre che non era un dirigente, che non faceva politica di professione, eccetera, a noi bambini però queste cose le faceva riecheggiare, ce le raccontava, le aveva vissute e le raccontava a noi, e raccontavano della gente più vecchia di lui. Vi è una tradizione che fa riecheggiare subito al fermo di polizia la sensazione immediata che non si tratti di una misura contro la grande criminalità organizzata. Ma voi ve lo vedete Liggio in fermo di polizia? Ve lo vedete Berenguer oppure un grande terrorista in fermo di polizia? Un camorrista, un mafioso, ve lo vedete sottoposto al fermo di polizia? Anche se lo fosse *per incidens*, casualmente, passa quell'ora, quelle due ore, le sei ore che deve passare muto come un pesce o dicendo soltanto quello che sa che può è deve dire, perché in quei casi sa quello che può dire, e poi è finita lì, per lui. Ci casca quello che è sottoposto al controllo sociale, quello che, o non ha commesso assolutamente nulla o, se ha commesso, può aver commesso quel piccolo reato, o meno piccolo, per cui esistono co-

munque nell'ordinamento penale strumenti più che adeguati; c'è anzi una superfetazione di strumenti ormai, da alcuni anni, nel nostro ordinamento penale, per colpire questo tipo di reati, rispetto a cui la finalità istitutiva del fermo di polizia è totalmente inesistente, assente.

Leggerò più avanti che cosa ha detto – dopo aver detto che era banale e inconsistente, non è neanche rispettoso da parte mia non prenderlo per quello che dice – il collega Casini nella sua replica, l'altro giorno, cioè subito dopo il mio intervento, venerdì 6 febbraio. Rileggerò un tantino puntualmente, anche perché più breve, la replica al termine della quale il ministro dell'interno Rognoni ha posto la fiducia. Guardate che è una replica evanescente, inconsistente. Rileggerò queste cose, faremo i conti con questo, proprio perché siamo in sede di emendamenti sul fermo di polizia: non potendo più votare sugli emendamenti perché vi è stato il catenaccio della fiducia, questo dibattito sugli emendamenti ci deve orientare su che cosa facciamo noi e su che cosa fate voi sulla fiducia e conseguentemente sul disegno di legge di conversione del decreto-legge di proroga dell'istituto del fermo di polizia, introdotto con il decreto-legge del 15 dicembre 1979 e convertito in legge con la legge 6 febbraio 1980. Vedete, già ogni volta che rievoco a memoria – non ho la formula qui sotto, ma me la ricostruisco nella mente – soltanto il titolo dell'oggetto del nostro argomento, a naso – scusate, è una parola poco elevata –, subito, *ictu oculi*, a colpo d'occhio, uno capisce: « ma qui vi è qualcosa di marcio ! ». Se si deve stare qui a discutere un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, che proroga, prima di due mesi e poi di un anno, un istituto che è stato introdotto con un articolo di un altro decreto-legge che è stato a sua volta convertito in legge con disegno di legge, è inevitabile dire: « ma cosa sta succedendo in questo Parlamento ? Che paese è questo ? È l'Italia ? Ma a questo punto sono arrivati in Italia per fare una legge ? Il Governo ? ! La maggioranza ? ! Ma ogni volta è così complicato ? Mio Dio ! ». Allora si può rispondere: « qualche volta è più semplice, ma questa volta il Governo ha fatto il *non plus ultra* di irresponsabilità istituzionale con questo strumento, perché qui non si tratta di misuratori meccanici, di cui non mi ricordo mai niente, ma Crivellini o Tessari sanno tutto, ma del fermo di polizia ! ». Si entra in materia di limitazione di libertà personale !

Il presidente del gruppo socialdemocratico Reggiani – questa volta mi sono segnato il suo intervento perché voglio citarlo testualmente, ma magari non subito, perché finché riesco a parlare così senza fare citazioni è meno antipatico, poi, un po' alla volta farò un po' di citazioni: ne ho una valanga –, dicevo che il presidente Reggiani parlando prima di me – mi pare – nel dibattito che iniziò con me giovedì – e poi il mio intervento si concluse venerdì – disse: « ma chi ha paura di limitare la libertà di un terrorista, di chi viaggia con la pistola in tasca, la bomba a mano, l'auto rubata, la carta di identità falsa, l'esplosivo dentro la macchina ? ». Guardate, colleghi, il presidente Reggiani – l'ho già detto e quindi non insisto molto – non è un « deputatuccio » arrivato qui dalla campagna veneta, eletto, con vero rispetto parlando, da poveri contadini, non dico analfabeti, perché fortunatamente questo fenomeno non vi è quasi più, ma insomma insensibili alle grandi ragioni o comunque alla tecnica giuridica.

Viene dal Veneto, Reggiani, che è anche il mio Veneto, ed essendo un avvocato, essendo considerato un esperto giurista – è avvocato, è presidente della Commissione inquirente in questo Parlamento: pensate ! La Commissione un tantino screditata che ha a che fare con i reati ministeriali –, il presidente Reggiani, dicevo, dice queste cose qui con tono oratorio, accalorato. Se lo vedessi in piazza dei Signori a Treviso, che è una bellissima piazza, dove fare comizi è un piacere – ne ho fatti tanti anch'io, ma io non sono Trevigiano, sono veneziano, mentre lui è trevigiano –. Me lo immagino in Piazza dei Signori a Treviso dire (magari lo dirà fra due domeniche, ap-

pena verrà un pò primavera e farà caldo, e si va in piazza dei Signori a Treviso, che è eternata dal film « Signore e Signori » di Pietro Germi, una bellissima piazza dove chiacchierare fa un piacere enorme, figuratevi comiziare: passano tutti di là, per cui anche il comiziante più scalcagnato ha un grande pubblico, figurarsi Reggiani che è un grande comiziante): « i radicali non volevano il fermo di polizia, per difendere i terroristi con la pistola, l'esplosivo nella macchina, la carta di identità falsa, la patente rubata, la targa falsa! » Capite? Siamo nel 1981, nel Parlamento della Repubblica italiana, è il 10 febbraio, sono le 22,26 – ogni tanto dico l'ora perché così mi ricordo a che ora sono arrivato – e stiamo parlando di un presidente di un gruppo che sta al Governo, che è anche presidente della Commissione inquirente, il quale ritiene che il fermo di polizia serva per chi ha la pistola in tasca, la carta di identità falsa, o l'esplosivo dentro la macchina. Ma questo non sarebbe nemmeno il fermo di indiziato di reato, poiché sarebbe chiaramente arresto in flagranza. E si dice: « come si fa a sapere se ha lo esplosivo in macchina, se non lo si ferma? » Ma, signori, avete introdotto voi nella legge Reale del 1975 la possibilità di perquisire senza mandato della magistratura, nei casi in cui si abbia il sospetto che nella macchina vi possano essere armi ed esplosivi.

Povero Reggiani, come ti sei ridotto male! Tu sei costretto a cambiare le carte in tavola ed a mentire – come già al Senato ha fatto Valiani, repubblicano – per dire che questo fermo serve per chi ha commesso queste cose. Questo fermo serve per chi non ha commesso queste cose!

Tutti i colleghi saranno a conoscenza della circolare che il ministro Rognoni ha scritto il 22 maggio del 1980 per illustrare l'applicazione del decreto-legge Cossiga-Rognoni-Morlino del 15 dicembre 1979. Rognoni spiega che il fermo si applica nel caso in cui non vi siano comportamenti o atti che costituiscono reato o tentativo di reato, delitto o tentativo di delitto.

Poliziotti, carabinieri, magistrati, commissario del Governo, prefetti, commissari straordinari per le regioni a statuto speciale, comandanti territoriali, comandanti della polizia di frontiera e della polizia marittima (ad essi si rivolge la circolare del ministro Rognoni), l'articolo 6 si applica quando non vi sono comportamenti che possano configurare un delitto o tentato delitto!

Allora, Reggiani, come la mettiamo? Non ti sei nemmeno letto questa circolare? Rognoni non deve certo spiegare a noi, membri del Parlamento, che cosa significa una legge che il Parlamento stesso ha votato. Ma l'avete votata voi, io non l'ho votata! Ma cosa dirà l'elettore socialdemocratico? Dirà che i rappresentanti socialdemocratici al Parlamento hanno fatto il loro dovere votando questo decreto, perché con il fermo di polizia hanno impedito a uno di avere la bomba in tasca, a un altro di avere il documento falso e così via. No, no, no, no! Nella ipotesi più labile c'è già nell'ordinamento il fermo di indiziato di reato, ed anzi questo istituto è stato allargato a dismisura nell'ordinamento, provocando una discussione critica vastissima in sede di giurisprudenza e di dottrina sugli ambiti enormemente ampi, cioè sui « non limiti » che ha oggi il fermo di indiziato di reato. Ma – lo ripeto – in quei casi c'è l'arresto in flagranza, e non occorre nemmeno il fermo di polizia giudiziaria; c'è la possibilità di perquisizione in base alla legge Reale.

Proprio voi, con l'articolo 4 del decreto-legge 21 marzo 1978, avete introdotto il cosiddetto fermo di accertamento o di identificazione, in base al quale la persona sospetta può anche essere perquisita sul posto. Se per caso il poliziotto e il carabiniere (e tutti gli altri che possono procedere a questo tipo di azioni) trova qualcosa che non lo convince nella carta di identità del cittadino, può portarlo al più vicino posto di polizia o distretto. Lì, dopo un minuto, mezz'ora o un'ora, se il cittadino gli sta un po' antipatico (anche se il documento risulta autentico all'esame degli elaboratori) può trattenerlo in base

alla legge e legittimamente, per altre 24 ore. Ed ingiustamente dico io, trattandosi di una ingiustizia legittimata per legge.

Qualcuno potrà dubitare che sia così e che io dica bugie. Intanto non ve le ho raccontate solo io: chi più, chi meno anche gli altri vi hanno ricordato queste cose. In questo momento non stiamo discutendo l'articolo 11 del decreto antiterrorismo del 1978; non stiamo discutendo se abrogare o meno quell'articolo o se renderlo più rigoroso o rigidamente coerente alla Costituzione, ma stiamo discutendo il sì o il no al fermo di polizia. Quello di cui io vi voglio convincere... « convincere », figuriamoci! Se non vi ho convinti fino ad ora... Ma non è mai detto! Quanto meno può darsi che qualche spiraglio all'interno di qualche coscienza rimanga, al di là del voto che verrà dato. Quella cosa si sedimenta e può darsi che il figlio del tal deputato democristiano (visto che non è detto che nascano tutti con il « marchio di fabbrica »), per qualche comportamento non criminale ma semplicemente « deviante », come si usa dire nel linguaggio sociologico, venga portato dentro e venga trattenuto 24, 36 o 48 ore; magari gli verrà fatta qualche « carezza » ingiuntiva, perché questo sta scritto in questa legge.

Devo dire fra le righe, ma in realtà è scritto nelle righe, e lo avete detto tutti. Quando succederà al figlio, al fratello di qualche deputato democristiano e vi tornerà a casa innocente (guardate che io non sto parlando di un vostro figlio o fratello delinquente), vi tornerà a casa innocente, un po' scosso; gli resterà per tutta la vita questo qui; anzi, chissà... e voi direte: ma guarda quel disgraziato di Boato. Si, chissà chi è, come la pensa, che storia ha, eccetera. Ma guarda, non ha mica tanto torto! Ma guarda un po'! Adesso questo qui ha paura della sua ombra oppure è diventato aggressivo? Che ci possono essere tutte e due le reazioni: uno a quel punto si frustra, non ha più il coraggio di far niente nella vita, oppure, all'opposto diventa di una tale aggressività contro il sistema, eccetera, che quella volta non aveva fatto niente, ma dopo, per fargliela pagare a quei disgraziati, magari la fesseria la fa sul serio.

E a quel punto vi dispiacerà, vi dispiacerà di non averci pensato abbastanza. Perché aveste la scusante, che non accetterei, ma che potrei capire, di dire: dopo un anno abbiamo capito che questo è quello che ci voleva; certo, non risolve tutto, perché non c'è nulla che risolva tutto a questo mondo, ma abbiamo capito dopo un anno, da quello che ci ha detto Casini, da quello che ci ha detto Rognoni, da quello che non ci hanno detto gli altri per convinverci, abbiamo capito noi che questo è quello che ci voleva; certo, ripeto, non risolve tutto, ma gran parte dei problemi, considerevole parte dei problemi che avevamo li ha risolti; questo comporterà il sacrificio della libertà di qualcuno? non dico che violi la Costituzione – parla sempre questo democristiano che io sto immaginando – non dico che violi la Costituzione, ripeto, ma come si usa dire con una frase un po' eufemistica, è ai limiti della Costituzione; ogni volta è sempre ai limiti; non capisci quanto siano ampi i limiti della Costituzione! Ma insomma quando un democristiano – non solo un democristiano, ma anche altri – vuol far capire senza dirlo: guarda che so benissimo che questa è una misura anticostituzionale ma tempi duri, leggi dure; ti dice: guarda questo è ai limiti della Costituzione – non ti dice mai che è al di là della Costituzione, dice ai limiti – e, va bene, però è servita, hai visto, hai visto che avevi torto? È servita è stata fondamentale.

E no! Questo non lo potere dire, non lo potete dire per vostra stessa ammissione, per vostra dichiarazione, per vostra documentazione; è scritto nelle carte, nei documenti che questo non è più vero; cioè io dico: non è mai stato vero, non avevo dubbi per parte mia. Ma siccome non posso né fare il megalomane, né il presuntuoso, né quello che dice: hai sempre ragione tu o ho sempre ragione io; certo, adesso stiamo ad un anno di distanza a verificare le cose e un anno lo avevate scritto voi, non noi, che ci voleva per

verificare, adesso non avete più questa scusante di dire: beh, è ai limiti della Costituzione; ma si, sappiamo cosa succede: gli dai una pacca con il gomito al tuo vicino – stavo per dire vicino di banco, ma non siamo a scuola – di Commissione dell'altro gruppo... ma si, sappiamo, certi metodi ci vogliono... Ma ci vogliono per chi? Per che cosa? Come? Perché tu credi che con quattro schiaffoni dati ad un mafioso, a un camorrista, a un terrorista, di quelli che lo fanno, diciamo così, per professione, tu hai risolto qualche cosa? Questi sono metodi che ci vogliono? Infatti, personalmente io sono contrario sempre a questi metodi. Ma, ci volessero... Tu credi con questi metodi di far paura al mafioso, al camorrista, al grande banchiere, al responsabile degli istituti per le opere di religione?

Intanto con costoro questi metodi in genere non si usano, ma anche si usassero...! A Sindona? Sindona si autorganizza persino il sequestro, lo attribuisce ad un gruppo eversivo di sinistra, si fa sparare sulla gamba... queste sono cose accertate dalla magistratura americana che non mi risulta sia particolarmente cattiva con questo tipo di personaggi! Figuratevi se con questa gente che è la quinta essenza della criminalità organizzata (il nostro Parlamento ha addirittura istituito una commissione speciale di indagine; e così sul terrorismo), figuratevi se questa è gente che, diciamo, si colpisce con i metodi un po' bruschi del maresciallo dei vecchi tempi (che poi diventano purtroppo per certi aspetti nuovissimi tempi; per certi aspetti, non sempre; anzi, anche su questo vorrò poi intervenire, su quale segno può lasciare nelle forze di polizia, che sono in fase di delicata; difficile e contraddittoria trasformazione, questo tipo di logica)! E guardate – in seguito, riprenderò questo argomento con più calma, quando sarà il momento, se ne avrò sempre la forza e l'energia intellettuale – ma su questa piccolissima questione, apparentemente piccolissima questione, del fermo cosiddetto di identificazione esiste un intero libro pubblicato non da qualche casa editrice di cui voi abbiate fondati sospetti o infondati, pubblicato dalla casa editrice Giuffré, una delle case più autorevoli per materie giuridiche, moderata, moderatissima nei testi che pubblica, ed esiste un testo che viene pubblicato come il numero sette di una colonna diretta da quel famoso eversore « simpatizzante del terrorismo » – sto dicendo ironicamente queste parole e prego gli stenografi di matterle tra virgolette – « Destabilizzazione delle istituzioni », che si chiama Giovanni Conso, e la collana si intitola, guardate un po', « La legislazione dell'emergenza »; non vi dico ancora il titolo specifico non è *suspence*, è soltanto perché voglio fare un primo ragionamento sul titolo della collana e poi lo riprenderemo perché lo svilupperemo; ora non c'è (non lo dico io questo; adesso non siamo in molti qui, ma quei pochi che ci sono possono darmene atto perché se lo ricordano, sicuramente me ne potrebbe dare atto, ma non può rispondere, il presidente Fortuna, che continua pazientemente a presiedere), non esiste, signor Presidente, colleghi, non esiste un solo documento governativo degli ultimi anni a onor del vero sia, diciamo, di presentazione del Governo, sia incidentale, diciamo, in una certa fase della vita di un Governo in cui si dibattono questioni della giustizia, dell'ordine pubblico, del terrorismo, della criminalità organizzata, non esiste un solo documento che dica: il Governo è consapevole che non ci vogliono – non ci vogliono, guardate! – leggi eccezionali, leggi speciali, leggi di emergenza; non ci vogliono! Sto dicendo una cosa sbagliata, signor Presidente? Non mi sembra. Io li ho riletti, li hanno riletti anche i miei colleghi, anzi in uno dei punti di questo mio brevissimo intervento, riuscirò, citerò queste cose; cioè tutte le dichiarazioni pubbliche che vengono fatte nell'arco di questi ultimi 5-6 anni, sono sempre dichiarazioni di questo tenore: no alle leggi speciali, no alle leggi eccezionali, no alle leggi di emergenza; le leggi ci sono, basta applicarle, sono sufficienti. Non c'è dichiarazione... Ecco, c'è qualche volta... Che cosa c'è stato?

Una volta il povero – dico povero per rispetto, perché è morto – Ugo La Malfa ha perso talmente la testa quando hanno assassinato la scorta di Aldo Moro e lo hanno sequestrato, che mi ricordo una sera alla televisione chiese la pena di morte. A parte che non si capiva contro chi la pena di morte, perché anche La Malfa che ha avuto la tipica reazione che un cittadino comune, impotente, che dice: ci vuole la pena di morte! E contro chi? Ma, ripeto, è stato anche un caso... Credo che lui stesso, poverino, se ne sia un po' vergognato, perché contrastava con tutta la logica di un uomo che, male o bene, viene da un passato antifascista, della destra di Giustizia e Libertà, ma pur sempre giustizia e libertà era, repubblicano, che si ispira al Cattaneo, che si suppone abbia letto il Beccaria, e non solo letto, diciamo anche respirato; tanto è vero che quella sera – scusate questo piccolo ricordo che ho, ma sempre in tema di antiterrorismo e di misure – a questo dibattito io non ero parlamentare allora, ma questo dibattito, mi pare al *TG-1*, in clima un po' allarmato, debbo dire – non dico « povero », perché se no non lo distinguo da chi è già morto – che il buon uomo, diciamo, ex presidente della Repubblica Saragat, un uomo che ha fatto quando era Presidente della Repubblica, per i telegrammi che mandava, per le prese di posizione che prendeva – altro che i pochi, pochissimi *lapsus* che qualche volta fa anche il presidente Pertini! Saragat ogni giorno ne faceva una di questo tipo e anche in una direzione un po' preoccupante allora! – Ma debbo dare atto – e vedete, magari colgo questa occasione per darne atto qui quasi per le tante che gli ho detto in altra sede in passato; oggi senatore a vita Giuseppe Saragat, ma anche allora, nel 1978 era senatore a vita, presidente del PSDI, credo che sia la sua attuale carica – che, di fronte ad un La Malfa, che aveva perso un po' la testa, umanamente comprensibile, ma non politicamente, Saragat disse: « No, no, la pena di morte mai », con quel suo tono un po' paciocone e da uomo di cultura, si direbbe a sentirlo parlare, invece poi lui dice di esserlo. Eppure, aveva di fronte un suo vecchio compagno di lotta e, insieme con Ugo La Malfa, avevano di fronte il sequestro di Aldo Moro, una cosa tremenda, e l'assassinio dei cinque uomini della scorta.

Debbo dire che Saragat ebbe, non dico il coraggio, ma la coerenza di dire di no alla pena di morte; in primo luogo, contro chi o che cosa, in secondo luogo, perché mai, quando vengono violati dei valori, per ristabilirsi si usano gli stessi metodi degli assassini, dei *killers* che violano certe regole elementari del vivere civile. Quando si scende sul loro stesso terreno, che si può uccidere una vita umana, si è già persa quella legittimazione storica che si ha per combatterli fino a che non si sta sul loro terreno; quando, invece, si scende sul loro stesso terreno, allora non v'è più legittimazione, e vince il più forte. Si può ancora presumere che sia più forte chi sta da questa parte, perché avrà sempre, realmente e simbolicamente, i carri armati, centinaia di migliaia di soldati, poliziotti, carabinieri, finanzieri, eccetera, si potrà presumere che resterà sempre più forte lo Stato, ma sarà uno Stato a tal punto delegittimato che avrà insanabile al suo interno la corruzione delle proprie fondamenta, laddove vogliano ancora essere fondamenta democratiche. Altrimenti si scende su un altro terreno, come l'Uruguay, il Cile, il Paraguay, il Brasile, la Grecia dal 1967 al 1974, la Spagna per tanti anni, il Portogallo. E abbiamo ancora, lo dico a bassa voce perché non serve gridare, la Francia, la civilissima Francia che dà la pena di morte, usa la ghigliottina, strumento raffinato, istituito, a suo tempo, mi sembra, con fine umanitario per evitare una pena di morte troppo terribile per chi la subiva, per evitare i rischi di sopravvivenza. Bastava un colpo solo, tre centesimi di secondo e via.

La Francia civilissima, la Francia di Giscard, che è venuto in Italia pochi giorni fa, fà ancora uso della pena di morte.

Perché i fascisti, *pardon*, i deputati del MSI-destra nazionale sono così assenti in questi giorni in questo dibattito? Hanno

detto che si sarebbero astenuti, così come si sono astenuti al Senato; perfino Franchi in Commissione giustizia ha detto che se fosse stato per lui, avrebbe anche votato contro questo provvedimento, ma dato che al Senato i suoi colleghi si erano astenuti (lui non dice i miei colleghi « fascisti », ma colleghi del MSI-destra nazionale, ma sono comunque quelli lì). Poi, in realtà non ci sono, perché, tappandomi il naso e disinfettandomi le mani, vado in sala stampa e do un'occhiata a *Il secolo d'Italia* e vedo che Almirante è in giro per l'Italia, non in giro per il Parlamento (nessuno glielo può vietare) e gli altri in giro per Bologna. A modo loro stanno facendo la loro campagna sull'ordine pubblico, ma non qui dentro, ma in giro per l'Italia sulla pena di morte. E hanno trovato un tale ipocrita artifizio per sostenere questa battaglia in modo apparentemente legalitario, a modo loro legalitario. Ma si può in modo legalitario parlare di pena di morte? Fa rizzare i capelli in testa, ma succede questo, succede che loro dicano che bisogna applicare un certo articolo della Costituzione, nel quale si dice che si può dichiarare lo stato di guerra, se si dichiara lo stato di guerra si applica il codice penale di guerra, nel codice penale militare di guerra è prevista la pena di morte. Poco importa ai fascisti se questo codice penale militare di guerra è un codice penale militare fascista, anzi, importa molto, loro sono orgogliosi. Il codice che il loro regime ha fatto, non ricordo se nel 1941 o nel 1942, è tuttora in vigore nell'Italia democratica, antifascista fondata sui valori della Resistenza, nel 1981. Possono legittimamente, anche se a mio parere ignobilmente e ingiustamente, invocare la pena di morte in Italia nel 1981, dicendo che loro non chiedono di modificare la Costituzione o di modificare le leggi, ma che chiedono di applicare un articolo della Costituzione che propone la dichiarazione dello stato di guerra. Quindi, si applica quello che dovrebbe essere caduto in desuetudine, cioè il codice penale militare di guerra, il quale prevede la pena di morte e, tra l'altro, la nostra Costituzione prevede la proclamazione dello stato di guerra e quindi la pena di morte. E i missini o i fascisti, chiamateli come vi pare, fanno questa cosa fuori di qui, anche perché sono girate voci strane che riferisco solo perché le ho lette sui giornali, non perché voci di corridoio, altrimenti non l'avrei mai fatto.

Su un giornale ho letto che Almirante sarebbe ricattato da qualcuno in quanto ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento sulla strage di Peteano. Io non so nulla di preciso, faccio questo accenno solo perché l'ho letto sul giornale, ma non mi interessa molto, non ho nostalgia del fatto che i fascisti non siano in questa battaglia, tutt'altro. Il fatto è che non sono qui, qualche volta sono comparsi in modo turistico, però stanno in giro per l'Italia a raccogliere firme per la pena di morte in questo modo ipocrita che ho detto.

A questo punto vorrei fare un inciso nell'inciso e cioè riferirmi a quanto successo nel dibattito del 3 febbraio, solo sette giorni fa, ma sembra passato un secolo, perché le notti ed i giorni sono diventati un'unica cosa, ebbene, solo una settimana fa il MSI-destra nazionale nel parlare di terrorismo e di collegamenti internazionali, intervenendo per bocca di Almirante molto a lungo, almeno per il tipo di dibattito, più volte dichiarò di ispirarsi, e tentò di forzare le proprie posizioni, a ciò che aveva detto in qualche occasione il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Tutto ciò ha a che fare con l'ordine pubblico e con la psicosi dell'ordine pubblico che ad un certo punto si crea e che può portare a quel pessimismo del nostro Presidente Fortuna, che io spero di poter non condividere, e cioè che forse la reazione da parte della gente potrebbe essere esattamente opposta a quella che noi ci aspettiamo. Cosa dicono gli uomini politici, come viene riportato dai giornali, come viene interpretato, come viene qualche volta usato ipocritamente e capziosamente, purtroppo conta ancora, anzi è giusto che conti ciò che si dice ma purtroppo conta molto negativamente ciò che si dice in modo poco chia-

ro o in modo equivoco. Il nostro compagno, fratello, amico Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, ha dato in diverse occasioni animo e voce alla sacrosanta indignazione popolare, di fronte alla serie di cadaveri ed alla tragica strage di Bologna (85 morti), con quell'espressione che avrebbe potuto usare il cittadino qualunque in un momento di rabbia, quasi per scaricare la tensione, ha detto: « Qui siamo in guerra ». Possiamo dire che è un ignobile reazionario, un criptofascista quel cittadino qualunque che, di fronte a quella verità mostrata dalla televisione la sera del 2 agosto, cioè di fronte ad una valanga di sangue, di morte, di distruzione, che sembrava l'effetto di un bombardamento, dica: « Qui siamo in guerra » ? Possiamo dire che è un fascista, un reazionario ? Non possiamo dirlo, tanto più dopo avere scoperto la matrice di quella strage. È una reazione umanamente, psicologicamente comprensibile, di sdegno, di rabbia, di tensione, quasi di esorcismo. A volte le parole pronunciate servono quasi ad esorcizzare una volontà temuta che si vorrebbe non venisse mai. Siamo in guerra, dice il cittadino qualunque.

Poi abbiamo visto che la città di Bologna ha reagito a quell'episodio con calma, con forza, con efficienza, con equilibrio, con la volontà di non fare quello che i terroristi vorrebbero che si facesse. I terroristi quando sparano, quando uccidono, vogliono che ci sia allarmismo, tensione, disperazione, disgregazione, confusione, un clima di stato d'assedio. Questo vogliono i terroristi... Colleghi democristiani, vi auguro una buona digestione dopo il lauto pranzo che avete fatto...

TASSONE. Come fai a sapere che abbiamo mangiato ?

BOATO. È un sospetto.

TASSONE. Tu sospetti sempre, stai costruendo tutto sui sospetti !

BOATO. È successo anche giovedì sera: verso quest'ora arriva qualcuno che ha mangiato bene, ha bevuto bene e poi viene qui una mezz'oretta prima di andare a nanna. Badate bene, penso che mangiare bene e bere bene sia una cosa lecita, ma non occorre che la facciate scontare a me o agli altri che sono qui dentro.

MARABINI. Continua, ti sopportiamo ancora !

BOATO. Marabini, che cos'hai ? Hai paura perché stavo parlando di Bologna ? Spero che tu non sia così settario, a parte il fatto che parlavo bene di Bologna, una volta tanto (visto che a volte ne ho parlato anche male) spero che tu non sia così settario da aver paura di questo, saresti piccino se fosse così. Invece sei così alto !

Dicevo che in quell'occasione la reazione dei portabagagli, dei macchinisti, dei carabinieri, dei poliziotti, degli infermieri, la reazione dei cittadini qualunque è stata quella di dire: siamo in guerra. Ma non è che questa gente sia andata a casa il giorno dopo a tirar fuori la cartolina di congedo, aspettando che qualcuno li richiamasse alle armi o, se aveva il porto d'armi, sia andata a lucidare il fucile, cioè sia andata a prepararsi alla guerra. Come hanno risposto quei cittadini a quella spaventosa strage del 2 agosto 1980 ? Facendo la « loro » guerra: facendo il loro dovere. Hanno impedito che si creasse il caos che i terroristi fascisti volevano, hanno fatto funzionare al meglio le strutture della loro città. I cittadini di Bologna hanno fatto la « loro » guerra, una guerra « civile », cioè una guerra di civiltà, contrapponendo alla guerra del terrorismo l'efficienza, l'impegno delle strutture civili e democratiche. I cittadini di Bologna, d'Italia, del mondo, di fronte ad una cosa così atroce, hanno risposto in modo compatto: se distruggerete cento stazioni italiane, cento ne ricostruiremo più belle ed efficienti di prima; continueremo a portare questo paese un passo più avanti e non un passo più indietro.

Forse mi illudo dicendo questo, se è vero che un giornale della sera due o tre giorni fa è uscito con un titolo: « Anche

il figlio di Giacomo Matteotti a Bologna firma per la pena di morte ». Era un titolo a caratteri di scatola, su nove colonne. Se questo è vero, (non ho letto né quel giornale né altri, nei giorni successivi, perché come i miei colleghi sto facendo una vita d'inferno), allora quello che sto dicendo non è che sia falso o sbagliato, ma forse accanto a questa realtà che ho visto con i miei occhi a Bologna (cioè una risposta ferma, ma non di una fermezza cadaverica o « statolatrica », ma una risposta politicamente salda, consapevole, matura), ce n'è anche un'altra, cavalcata oggi dai missini con ideologia fascista, strumentalizzando in modo ignobile affermazioni del Presidente della Repubblica che non solo non hanno quel significato, ma forse ne hanno uno opposto, anche perché si ipotizza che, se il Presidente della Repubblica avesse volontà e intenzioni di quel tipo, non se le farebbe spiegare o imporre da Almirante. Si ipotizza questo, ma non è pensabile di difendere queste posizioni che ritengo ignobili moralmente prima ancora che politicamente, cioè pensare di dare la morte a chi dà la morte, cioè uccidere a freddo una persona. La cosa assurda è che ci sono sostenitori di questa tesi non solo nel Movimento sociale italiano e cioè a chi si ispira a movimenti fascisti e totalitari, ma anche a chi si ispira a partiti democratici, socialdemocratici o democristiani e addirittura comunisti. Un atteggiamento di questo genere non deve meravigliarci, perché una volta accettato questo seme infernale di degenerazione del tessuto culturale, prima ancora che politico, a quel punto non si capisce perché lo stesso debba colpire soltanto qualche « pezzo » del PSDI, della DC e non altri.

Allora, se è vero – non lo dico ironicamente perché non l'ho letto – che anche il figlio di Giacomo Matteotti – che fece in questa Camera un ultimo discorso che si trova in tutti i testi di scuola democratica e che tutti coloro che hanno cominciato a far politica hanno usato quasi come un breviario morale, non perché ci fossero grandi cose in quel discorso, ma perché quelle poche cose che riuscì a dire evocavano altre importanti cose che non riuscì più a dire perché fu stroncato dalla mano fascista – oggi in Italia nel 1981 firma per la pena di morte nei banchi che non hanno l'etichetta fascista, ma sono mimetizzati è possibile immaginare che firmino altre persone.

E le colpe dei figli non ricadono sui padri, mentre i meriti dei padri non ricadono automaticamente sui figli. Abbiamo già discusso di queste cose in altra direzione, quando abbiamo parlato in quest'aula del caso Cossiga-Donat Cattin; caso naturalmente di analogo rilievo morale e non analogo nei fatti materiali.

Allora se così è, e non lo uso strumentalmente ma è semplicemente uno spunto che mi è stato dato per dire cose che avevo in animo di dire e che l'altra volta avevo sottaciuto perché non rientravano bene in quel discorso, quell'accenno un po' più pessimista del Presidente Fortuna rispetto al mio ottimismo quanto meno su questi valori di fondo all'interno del movimento operaio, democratico, di sinistra, forse avrebbe più fondamento di quanto io pensi.

Ricordo che, quando ero studente nel 1962, antifascista, di educazione cristiano-laica, di una famiglia di aderenti a Giustizia e libertà e non di una famiglia democristiana – per intenderci –, catturarono Eichmann e decisero di condannarlo a morte: io, ma non solo io, ebbi un moto di reazione molto forte. Quindi, pur trovandoci in presenza di un genocida sembrava a noi che neanche con Eichmann fosse giustificata la pena di morte e questo nonostante fossi molto legato a molti ebrei veneziani e frequentassi persino la Sinagoga da bravo ecumenico; pertanto non era possibile che nel mio animo ci fosse un sentimento antisemita (semmai c'era una posizione polemica anti-Israele come Stato), ma una sensibilità filo-ebraica per quello che ha rappresentato la storia dell'ebraismo anche nella mia città.

Ora cosa è successo nel nostro paese in questi ultimi anni, perché mi pare di ricordare che allora questa sensibilità fosse molto diffusa – tra l'altro per i cattolici quelli erano gli anni del Concilio ecu-

menico e nei quali la Chiesa si decideva finalmente dopo secoli a togliere dalle proprie preghiere l'accusa agli ebrei di essere il popolo deicida – perché si sia costretti oggi a registrare una situazione così drammatica.

Lasciamo stare il socialista e prendiamo, ad esempio, il cattolico bravo – non lo dico ironicamente –, un professionista responsabile, un impiegato serio, un insegnante anche aggiornato, molti figli, anche se non più moltissimi – ad esempio quel certo Mennini arrestato per lo « scandalo Sindona » aveva quattordici figli –, una persona al di sopra di ogni sospetto da qualunque punto di vista che venga o meno un giorno sospettato giudiziariamente – Mennini è sospettato, anzi indiziato e arrestato oggi, ma per quanto in galera debbo ritenerlo comunque innocente fino a sentenza passata in giudicato –, una persona che si rechi a messa la domenica, che faccia la comunione magari tutte le mattine, una persona che ha dei figli, li educa bene, legge dei giornali moderati, che non abbiano brutte fotografie, che non abbiano discorsi troppo avanzati politicamente, ma che non siano neanche estremisti di destra, insomma che non turbino troppo l'equilibrio familiare.

Ebbene, lo prendete e lo mettete di fronte ad una rapina o ad un episodio di sangue trasmesso dalla televisione, di fronte ad un cadavere che sia ammazzato da un terrorista di destra o di sinistra, da un camorrista, da un mafioso, da un poliziotto che ha « sbagliato » ma che ha ucciso lo stesso. La sua reazione sarà di chiedere la pena di morte: ammazzarli tutti bisognerebbe! Basta, bisogna metterli al muro, prenderli e fucilarli sul posto quando vengono presi in flagrante!

Questa stessa persona la mattina è andata a fare la comunione in Cristo, la mattina dopo ci torna o forse ci tornerà la domenica successiva; a Natale si sente molto pieno di simpatia e di amore per i suoi familiari e per tutto il mondo, in particolare per il terzo mondo, qualche volta per il quarto.

FIORI GIOVANNINO. Cosa c'entra questo con il fermo di polizia?

BOATO. C'entra tantissimo, ma forse tu saresti più contento – e ti accontento subito, perché ho l'imbarazzo della scelta – che tornassi a citarti l'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale; forse vorresti che ti tornassi ad elencare i reati contenuti in questo articolo. Poiché l'articolo 6 fa riferimento all'articolo 165-*ter*, potrei prendere il pacco (che ho qui pronto) di tutti gli articoli enumerati in questo 165-*ter;* poi c'è il 416, il 405. Via via potrei commentarti, con la giurisprudenza, la dottrina e l'analisi giuridica tutti i collegamenti tra questi articoli.

Così facendo, forse starei al tema secondo il tuo punto di vista e probabilmente lo farò, ma come *extrema ratio.*

La mia riflessione è invece un'altra, è forse hai reagito perché ho colto nel vivo, seppure non stia accusando nessuno. Sto riflettedo ad alta voce tra me e me, prima l'ho fatto insieme al Presidente rispetto a ciò che può succedere in un mondo pur socialista, pur libertario e con tradizioni di umanità! Del resto la stessa cosa si potrebbe dire per i comunisti, perché anche tra loro si sentono reazioni favorevoli alla pena di morte; il mio, in altre parole, potrebbe considerarsi un riconoscimento, perché della scarsa presenza che di volta in volta si è registrata in quest'aula, relativamente parlando, la percentuale maggiore è stata di democristiani: è per questo che ho calcato un po' più la mano su questo.

Del resto, dire ad un gruppo: guardate, tra voi c'è qualcuno che vuole la pena di morte, non è un'accusa, bensì un drammatico interrogativo. Mi chiedo cioè come mai alcune persone – per fortuna non tutte, altrimenti ripenserei su quello che è successo – e consistenti settori di un mondo che si autodefinisce cristiano e crede nei valori dell'amore e della vita, tante volte evocata in questi giorni per altri motivi, della carità sopra di tutto – che non è gratuita, ma ha tanto più valore di trasformazione sociale perché la società non è come dovrebbe essere – come mai questi, che oggettivamente in modo sacrilego fanno la comunione, poi di

fronte ad un assassinio cruento invocano la pena di morte.

Quei valori hanno toccato soltanto la scorza del conscio e nel subconscio, negli istinti più regressivi che purtroppo nella persona umana esistono e pulsano, non sono ancora arrivati e nei momenti di tensione, emergono gli istinti peggiori, anche in quel mondo, anche nel mondo socialista ed in quello comunista, seppure con filtri diversi. In questo momento sono i fascisti che li stanno portando alla luce, ma perché la loro iniziativa può ottenere tanto spazio? Perché il tessuto della civiltà giuridica di un paese viene stravolto; e non immagino l'Italia come il paradiso in terra del diritto, perché il nostro paese ha avuto vicende storiche spaventose, la nostra Repubblica è recentissima, perché trentacinque anni di democrazia repubblicana sono pochi, l'Italia è un paese con stratificazioni culturali, sociali e politiche molto complesse e, più male che bene, cerca di avanzare su questo terreno. Finita la guerra non è successo quello che poteva succedere e non è stata abrogata *in toto* la legislazione penale fascista. Certo, ci voleva un grande atto di energia e di intelligenza; lo dovevano fare gli uomini che uscivano della Resistenza nelle varie posizioni, non doveva essere un colpo di mano dei comunisti, che sono stati poi i più cauti in queste cose, semmai questo compito spettava agli uomini di Giustizia e libertà. Caduto il regime fascista, si dovevano dichiarare decadute anche le norme che caratterizzavano quel regime, ma questo coraggio non si è avuto, ma non era facile, spazzato via il fascismo, abolire le leggi fasciste; non era facile perché la nuova classe politica veniva da un gruppo minoritario, molte volte da decenni di galera o di esilio, aveva fatto la lotta armata e non era stata a studiare i codici penali, bensì come si aggredisce una formazione repubblicana. Questa nuova classe politica discuteva dei grandi ideali, di come doveva essere la nuova Repubblica e, non è altro che una presa d'atto, non era tanto preparata ad assolvere questo compito.

Fu per questo che non si fece la riforma del codice penale, del codice di procedura penale, del codice penale militare di guerra e del codice penale militar di pace; rimase l'ordinamento penitenziario, rimase l'ordinamento giudiziario che è ancora in vigore; il regolamento degli agenti di custodia è anch'esso in vigore e l'altro giorno, durante la visita che ho compiuto in un carcere veneziano, mi è stato mostrato dagli agenti di custodia; risale al 1937 e nel 1975 c'è stata la riforma penitenziaria che fa a pugni con il vecchio regolamento degli agenti di custodia. Sono rimaste tutte queste sovrastrutture – come si dice nella « vulgata » marxista-leninista – che sono sovrastrutture rispetto alle strutture economiche, ma sono anche il tessuto dello Stato; è rimasta quella che i teorici chiamano la continuità dello Stato al di là della rottura costituzionale. Quindi, il recupero di valori che pure i costituenti hanno messo nella Costituzione è stato faticoso. Forse in questo sono in disaccordo con qualche collega-compagno radicale che, nel prendere la Costituzione come valore assoluto, nel senso di norma fondamentale dello Stato, non nel senso di acritico, a volte non va a fondo nel vederne le stratificazioni interne, le limitazioni che una parte ha sull'altra; credo che anche una analisi critica, teorico-pratica della carta costituzionale vada fatta e, se qualcuno vuole applicare delle modificazioni, di questo si discute, non di una modificazione « strisciante », su questo Mellini ha perfettamente ragione: rifiutare la costituzione materiale che in modo strisciante modifica la costituzione formale.

Ma inseriti, recepiti certi valori fondamentali nella Carta costituzionale... e sappiamo, sapete tutti che certi valori fondamentali di libertà, di garanzia, di giustizia sono stati inseriti più nella prima parte della carta costituzionale che nella seconda la quale, in qualche misura, limita queste prescrizioni o questi valori di fondo, da cui poi vennero quelle famigerate interpretazioni, se non erro, della Corte di cassazione in base alle quali

c'era una prima parte della Costituzione che era orientativa e una seconda parte prescrittiva; cioè, la parte più limitativa delle libertà fondamentali, più vecchia, più tradizionale era quella prescrittiva; l'altra aveva, invece, un valore unicamente orientativo, non era vincolante. E come la giurisprudenza e la magistratura nei suoi settori allora più reazionari, meno sensibili alle rotture costituzionali ha cercato di attenuare il peso della Costituzione. Ma il legislatore ci ha metto molti anni ad adeguare un po' alla volta l'ordinamento penale, la procedura penale, il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, le leggi speciali ai valori della Costituzione; tanto poco alla volta che abbiamo ancora in vigore il codice penale Rocco, il codice di procedura penale Rocco, il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza fascista con qualche potatura, qualche limitazione non irrilevante, ad esempio il fermo di polizia e le sue diverse versioni storiche. Ad un certo punto, questa tendenza faticosamente crescente, non impetuosa – ad esempio tutti voi ricordate che la Corte costituzionale, prevista dalla Costituzione nel 1948, ha cominciato a funzionare in Italia nel 1956. Però la seconda sentenza della Corte, la sentenza n. 2 è proprio sul fermo di polizia ed è in relazione, se non ricordo male, all'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, laddove ha a che fare con misure di prevenzione, di sicurezza analoghe al fermo di polizia.

Dal 1956 in poi, con alti e bassi con flussi e riflussi, con sbandamenti in un senso e nell'altro, lentamente... Vedete, nel frattempo altrettanto lentamente è entrato in aula il collega Pugno del partito comunista, uno dei rarissimi che si veda da giorni in quest'aula, che si accinge evidentemente a prendere la staffetta ed a continuare lui a lottare contro il fermo di polizia.

PUGNO. Me ne vado!

BOATO. Ah, te ne vai? Mi dispiace molto. Io vedo tre colleghi del gruppo comunista stranissimamente in aula dopo giorni che non si sono visti...

PRESIDENTE. È una visita di cortesia!

BOCCHI. Una visita di incoraggiamento, Presidente!

BOATO. Il Presidente dice che è una visita di cortesia, sta di fatto che io mi aspettavo, dal momento che tra mezz'ora scade la mezzanotte del martedì, che voi comunisti che avete votato l'incostituzionalità di questa legge, che siete contro il fermo di polizia, che non volete neppure i compromessi radicali, foste qui pronti non a due giorni di ostruzionismo, non più neanche a una dura, ma a una blanda opposizione da parte vostra per far cadere definitivamente il fermo di polizia. Come glielo racconti, Manfredini, agli operai della FIAT, come glielo racconti che non hai mosso un dito per combattere il fermo di polizia?

BOCCHI. Lui ha mosso i piedi!

BOATO. Ha mosso i piedi per fare una passeggiata; ma come glielo raccontate agli operai della FIAT?

BOCCHI. Dai, Boato, stai calmo, stai tranquillo!

BOATO. Più calmo di così! Perfino i colleghi della democrazia cristiana quando li ho apostrofati gentilmente non hanno mai reagito come se si sentissero colpiti nel punto debole!

BOCCHI. Non siamo colpiti!

BOATO. Ecco, allora lasciami continuare!

BOCCHI. Non siamo oggetti da colpire da parte tua!

BOATO. Figurati se tu sei oggetto da colpire da parte mia! Poi, io ti voglio così bene, a te personalmente in modo

particolare! Quello che volevo dire, Presidente, (e lo dico perché ho proprio fisicamente di fronte, alcuni colleghi del gruppo comunista; perché, lei ha sentito prima, ho fatto rapidamente un riferimento a loro, ma in loro assenza totale e mi sembrava quasi di parlare con i fantasmi. Ad un certo punto, ho visto arrivare iGanni ed allora ho parlato con lui del PDUP; se poi arriva qualcuno della sinistra indipendente, parlo anche con lui) ai colleghi – dico colleghi, compagni del gruppo comunista: ...

AMARANTE. Non ha importanza.

BOATO. Voi non siete per l'ostruzionismo, non vi sporcherete mai le mani con l'ostruzionismo. Eppure, qualche volta in passato, un passato ormai tanto lontano (sono passati, se non erro, 29 anni dall'ultimo ostruzionismo che avete fatto ormai ce lo siamo quasi dimenticato), un ostruzionismo, quello sulla « legge-truffa » l'avevate fatto anche voi e prima ancora, nel 1949, avevate fatto quello sulla NATO. Sul fermo di polizia, in teoria, voi siete sempre stati contrari. Mercoledì scorso avete acquisito, dopo che in passato non ne siete stati sempre convinti totalmente, che questo fermo di polizia non solo provoca il vostro parere contrario, ma è anche incostituzionale, come noi dicevamo da sempre.

BOCCHI. Noi non siamo « sempre » perché non siamo settari!

BOATO. Come vedi io non sono settario perché sto discutendo con te con una serenità addirittura angelica.

BOCCHI. Ti mancano le alucce!

BOATO. Voi avete scoperto recentemente – perché l'avete votato solo qui alla Camera; non l'avete detto in Commissione giustizia alla Camera, non l'avete votato in aula al Senato, non l'avete detto in Commissione al Senato, non l'avete votato l'anno scorso al Senato né qui alla Camera – che il fermo di polizia è incostituzionale. Questa volta finalmente lo avete detto e, a chi commentava la cosa, io dicevo che bisognava prenderla con soddisfazione.

BOCCHI. Tu sei un amico dei comunisti, lo sappiamo!

BOATO. Prendo atto con soddisfazione che abbiano fatto questo i comunisti, anche Ricci, uomo che io stimo, e mi sembrava strano che non riuscisse a dire che il fermo di polizia è incostituzionale. Ricci ha un passato di antifascista, è stato internato nei campi di concentramento, è uomo cui io nulla potrei dire sul piano della responsabilità personale. Violante non è stato nei campi di concentramento, perché non ne ha l'età, ha tutta un'altra storia, ma è un magistrato serio, un giurista esperto e mi sembrava strano che un uomo come Violante non ritenesse pubblicamente, cioè con il voto, con una dichiarazione, che il fermo di polizia fosse incostituzionale. Spagnoli non ha parlato in questa occasione, ma Ugo Spagnoli è una persona che io conosco da molti anni: avvocato antifascista a Torino, uomo molto stimato qui in Parlamento, vicepresidente del gruppo parlamentare comunista; non ha parlato ma si presume che, se il gruppo comunista ha deciso finalmente di votare l'incostituzionalità del fermo di polizia, Spagnoli sia non solo consenziente, ma addirittura entusiasta; per non parlare di Fracchia, per non parlare di Da Prato e di altri colleghi e compagni che vedo qui, nonché del capogruppo Di Giulio che l'anno scorso aveva un atteggiamento, quest'anno ne ha un altro.

AMARANTE. Dove lo hai letto?

BOATO. L'anno scorso non ha votato l'incostituzionalità, mentre quest'anno lo ha fatto. Io parlo adesso a voi perché siete entrati in aula per la prima volta in questi giorni, ma ho parlato a lungo con i colleghi democristiani e socialisti e ancora parlerò con loro. Non vi privilegio né nel bene né nel male, colgo l'occasione del fatto che sei colleghi comunisti siano

entrati in quest'aula. Allora io dico: avete votato l'incostituzionalità.

BOCCHI. Cosa abbiamo votato?

FRACCHIA. Però non abbiamo potuto votare gli emendamenti!

BOATO. Non mi puoi rispondere con le « battutine ».

FRACCHIA. Sei tu che non ci hai permesso di votare sugli emendamenti; hai fatto un regalo ai compagni socialisti!

BOATO. Questo non lo puoi dire, perché sai che è falso, ma comunque va bene perché a mezzanotte meno 23 minuti di martedì 10 febbraio, tu dici ancora che non avete potuto votare.

FRACCHIA. Tu hai votato in Commissione, ma in aula non hai potuto votare!

BOATO. Non ho potuto votare il tuo emendamento perché questo ce l'ha impedito il Governo. Sei appena arrivato e già ti dimostri più intollerante di tutti i democristiani messi insieme che finora sono stati in quest'aula! Sei il primo esempio clamoroso, Fracchia, di una persona che, interpellata da me (e io sono disposto ad accettare interruzioni), reagisce in questo modo un tantino - diciamolo - isterico.

AMARANTE. Sei tu che hai dato una mano al Governo!

BOATO. Evidentemente chi reagisce in questo modo un tantino isterico vuol dire che ha paura, non di noi, anche perché sapete che io sono un grande amico vostro, ma i grandi amici sono quelli che dicono le verità scomode, quando sono da dire...

BOCCHI. Signor Presidente, posso portare un'arancia a Boato?

PRESIDENTE. No, non gliela può portare.

BOATO. Non me la puoi portare, anche perché non la gradirei; la gradirei da parte tua come un gesto di amicizia, ma non la gradirei nel senso volgare della parola, perché non ne ho voglia.

BOCCHI. Allora posso gettartela.

BOATO. No, non gettarmela neppure, grazie. Ho l'impressione che voi siate arrivati qui perché avete finito di mangiare, forse siete andati al cinema ed avete visto la televisione, o avete fatto una partita a scacchi da bravi comunisti.

FRACCHIA. Siamo in attesa del tuo *record*!

BOATO. Allora sarà lunga! Potrai tornare domani mattina, con calma!

FRACCHIA. Allora ci rivediamo domani mattina.

BOATO. O state qui un pochettino, con calma e mi ascoltate, e poi se il Presidente è tollerante, come è, vi lascia interrompere, non intervenire, e poi, immagino, vi iscriverete dopo di me. Fracchia, hai questa fortuna: questo decreto scade sabato a mezzanotte...

AMARANTE. Siccome non ce la farai a parlare fino a sabato, avrai dato una mano al Governo!

FRACCHIA. Lo sapeva già prima!

BOATO. Questa sembra la storiella di chi mette il gettone sul carrettino e gira la stessa musichetta; io l'ho capita, ma tu adesso se hai un po' di pazienza - io ne ho infinita - mi ascolti un attimo. Se poi volete venire domani mattina quando vi vedo entrare, riprendo questa conversazione, che è una discussione politica sugli emendamenti, in relazione al fermo di polizia con la particolare accezione che questo ha in rapporto alla fiducia che il Governo ha imposto. Il tono che io uso, sia chiaro, è semplicemente per non esasperare le cose, ma di questo stiamo par-

lando; allora voi ai militanti di Reggio Emilia, di Torino, di Palermo, di Catanzaro o di Roma, glielo dovrete andare a dire in qualche modo che bastavano tre giorni, non di ostruzionismo per carità, ma di vostri interventi...

AMARANTE. Gli diremo la verità, gli diremo che hai dato una mano al Governo!

BOATO. Se mi lasci parlare va bene, poi ti lascio pure interrompere! Se tu ripeti come un disco rotto la stessa affermazione ogni volta...

AMARANTE. Perché su questo non rispondi?

BOATO. Figurati se non rispondo! Ho già risposto da circa 4 ore, ma tu sei andato a mangiare, a giocare a carte, al cinema, sei arrivato adesso. Io ovviamente non ti posso dire di leggere oggi il *Resoconto stenografico* di ieri, perché altrimenti non parli più con me, devi semplicemente ascoltarmi un po' e vedrai che io a volte sono anche capace di riassumere sinteticamente le cose già dette e poi potrai interloquire. Se vuoi interloquire con me subito, ripeti per l'ennesima volta come un disco rotto la solita frase: « Tu hai dato una mano al Governo! ». Qui siamo in un'Italia pazzesca, in cui voi non state facendo nulla e andate a scrivere su *l'Unità* e su *Paese sera* che siete i primi della classe, ma siete arrivati ultimi sul fermo di polizia, perché avete votato per la prima volta l'incostituzionalità del decreto-legge. Dite in giro che quelli che danno una mano al Governo sono i radicali, ma se voi leggete tutti i giornali governativi, osserverete che dicono che i radicali sono destabilizzatori, fanno buttare via i soldi alla nazione, rovinano il Parlamento. Non c'è un giornale governativo che ci tratti con delicatezza, al massimo c'è qualcuno che ci tratta singolarmente...

BOCCHI. È un accordo che avete!

BOATO. La teoria del complotto è pericolosa, perché è per voi un *boomerang*, l'avete visto martedì scorso nel dibattito sul terrorismo, stai attento, non pensare ai complotti!

BOCCHI. Lui sa tutto!

BOATO. I complotti poi vi si riversano contro. Io dico solo che è pericoloso usare l'arma del complotto perché qualcuno può dire – io no ed anzi ho denunciato questo medoto nei vostri confronti – che il complotto ce l'avete in casa; se dite che il complotto ce l'hanno gli altri, state attenti.

Comunque torniamo con calma, con serenità, alla questione che voi, gruppo comunista, cioè 191 deputati di questa Camera, più 11 deputati della sinistra indipendente, che prima erano 10; poi è trasmigrata Maria Luisa Galli dal gruppo radicale e lì purtroppo Maria Luisa, a cui voglio molto bene e che ho difeso nel momento in cui è uscita dal gruppo, si è zittita, perché da quando è entrata nel gruppo della sinistra indipendente non apre più bocca... E mi dispiace, perché nella sinistra indipendente c'è gente che stimo: amici, fratelli, compagni...

BOCCHI. Vai piano!

BOATO. Mi dispiace che Maria Luisa Galli, mia amica, mia compagna, da quando è uscita dal gruppo radicale, con il quale aveva legittimi motivi di dissenso, ed è entrata nel gruppo della sinistra indipendente, non ha fatto neppure la battaglia sul fermo di polizia.

BOCCHI. La Galli è diversa, voi non la volevate perché era diversa e l'avete buttata fuori!

BOATO. Allora, voi che siete uguali... ma non è vero che lo siete, guardate Alici come è tutto agitato! Il collega e compagno comunista è venuto qui, si è fatto un giretto turistico, ha fatto quattro battutine, come se stessimo parlando di idiozie, ma chissà che qualche comunista non

stia ascoltando da *Radio radicale* come si comportano i suoi deputati. I democristiani, salvo alcuni casi, non hanno tenuto questo comportamento; voi non vi siete fatti mai vedere, solo stasera...

ALICI. Ma noi facciamo la lotta nel paese!

BOATO. Vi ridico che voi, gruppo di 191 deputati, più gli 11 della sinistra indipendente, più i 6 deputati del PDUP, che sono a voi vicini, raggiungete il numero di 208 deputati...

GARAVAGLIA. Dunque non c'è la maggioranza di sinistra!

BOATO. ...che sono contrari fermissimamente al fermo di polizia, che hanno votato la pregiudiziale di incostituzionalità, ma che sono scomparsi, letteralmente vanificati; bisognava andarli a cercare con il lumicino: erano spariti, non c'era più neanche il « picchetto » comunista! Neanche Pochetti che è così simpatico e quando ho parlato l'altra volta mi ha commosso, perché si è venuto a congratulare con me!

MANFREDINI. Neanche lui riesce più a sopportarti, abbi pazienza!

BOATO. Guarda Manfredini, tu potresti anche non sopportare più noi, ma io continuo a sopportare te con pazienza, perché bisogna anche sopportare le persone moleste. Ma tu, Manfredini, potresti stare in « Transatlantico », potresti aspettare un commesso gentile, che troverai sicuramente, e dire: « Quando avranno finito quei disgraziati dei radicali, per non dire altro, cominceremo noi ». I radicali, che sono diciassette, hanno retto sette giorni, otto giorni; noi comunisti, grande partito della classe operaia...

ALICI. Guarda, Boato, c'è un fatto importante: chi è superstizioso sa che diciassette porta scalogna!

BOATO. Anche questa è un'osservazione interessante. Alici dice che diciassette porta scalogna, e questo è un grande contributo teorico e politico al dibattito sul terrorismo e sul fermo di polizia. Ma ognuno dà il contributo che è in grado di dare.

Comunque, volevo dire, prima che Alici, Manfredini e gli altri se ne vadano ... Ma se se ne vanno, io continuo lo stesso, anche perché da *Radio radicale*, fortunatamente, qualche insonne compagno comunista che ascolta in questo momento ha ascoltato voi e le vostre battute, non i vostri interventi. Allora, dicevo che voi non dovete fare l'ostruzionismo. Chi sono io? Sono forse il padrone del Parlamento o il dittatore dei comunisti per dire ai comunisti: « Io, Marco Boato, ordino ai comunisti di fare l'ostruzionismo »? Intanto, mi farebbero una pernacchia, ed avrebbero il diritto di farmela. Quello che posso fare è di dirvi gentilmente e rispettosamente: « Sentite, colleghi del gruppo comunista, se avete votato la pregiudiziale di incostituzionalità, se ritenete incostituzionale questo provvedimento, se avete dichiarato (questo sì, da tempo) lo anno scorso in Commissione giustizia, in aula al Senato, in aula alla Camera, se avete fieramente dichiarato di essere contrari al fermo di polizia, che pure avete votato l'anno scorso (lo avete votato, ma *obtorto collo*, come si dice, con il collo storto), quest'anno avete davanti soltanto l'articolo 6, non avete tutti gli altri articoli che c'erano allora, belli o brutti che fossero. E su questo dovete decidere se farlo decadere o no, che si ponga o meno il problema dell'emendamento Labriola ed altri; (un emendamento che io stesso ho votato, tappandomi il naso, pensando che fosse meno peggio di questo).

Ma lo vedremo, è già in Commissione giustizia, e ne discuteremo tra pochi giorni, la settimana prossima; anzi, è già iniziata la discussione. Ma l'emendamento Labriola non c'entra. Certo, poteva essere una soluzione: noi avremmo votato l'emendamento Labriola, tappandoci il naso, perché è un emendamento discutibilissimo, ma sicuramente meno peggio, probabilmente meno peggio del fermo di pubblica sicurezza. Ma visto che il Gover-

no, non noi, ha impedito di votare, voi avete un'unica possibilità. Avete la fondamentale possibilità di mettere a frutto le poche forze che volete mettere, non le grandi forze del grande partito comunista. Senza fare ostruzionismi, bastano pochi interventi. Avete 191 deputati: usatene qualche decina! Mi piacerebbe sapere dalla Presidenza se il gruppo comunista abbia chiesto la deroga ai limiti di tempo, prevista dall'articolo 139 del regolamento. Probabilmente, non l'avete chiesta; e allora, avete tre quarti d'ora di tempo a testa per parlare. Venti, trenta, quaranta, cinquanta deputati comunisti parlano. Obiezione: noi non potevamo immaginare che voi radicali foste tanto « bravi » (bravi tra virgolette) da arrivare addirittura fino a mercoledì, e non ci siamo preparati. Controbiezione: non solo avete avuto Violante e Ricci che hanno parlato (pochissimo), ma avete Spagnoli che non ha ancora parlato e può parlare. C'è Fracchia, che è un giurista e può parlare. Poi, avete Barcellona, avete Colonna, e altri giuristi. Poi, c'è Manfredini; c'è Pugno. Basta che Pugno si alzi in piedi, qui alla Camera dei deputati, con il passato glorioso che ha, e ci racconti che cosa sia stato il fermo di polizia e quale sia stato l'uso di certe tecniche di polizia negli anni '50. Guarda, Manfredini: hai di fianco Mimmo Pinto, che sta entrando in aula in questo momento. Mimmo ha studiato le cose essenziali sul piano giuridico, ma poi ha parlato di quello che ha capito lui di questo fermo, di quello che ha vissuto, di quello che ha sentito. E lo hanno capito tutti. C'era Scàlfaro che presiedeva, magistrato, tra l'altro un uomo non dico di destra, ma quasi: però, era molto attento. E così colleghi. Pugno potrebbe dire: « Io non sono un giurista, non tocca a me intervenire. Cosa pretendete da me? ». Ma, Pugno, basta che tu racconti quello che succedeva a Torino negli anni '50. La filosofia è la stessa. Potrai sbagliare la virgola di un comma, un articolo, un riferimento, ma per carità! Forse qualche sbaglio lo ha fatto anche Mimmo, ma non se ne è accorto nessuno. Anzi, quando Mimmo Pinto tentava di andare troppo sul giuridico, Scàlfaro diceva: « Lasci stare, onorevole Pinto! Quello che lei sta dicendo è più importante dei riferimenti del testo di un articolo ». E Pugno, glorioso (non lo dico ironicamente, perché io conosco la storia di Pugno ed ho letto anche il suo libro; so che passato abbia avuto) militante della classe operaia torinese, cosa fa nel Parlamento italiano nel 1981 sul fermo di polizia? Cosa fa?

TESSARI ALESSANDRO. Chiacchiera nel « Transatlantico »!

BOATO. Certo, chiacchiera nel « Transatlantico », e mi dispiace. Ma io penso che Pugno si guarderà in faccia la sera, siccome coglione non è...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, usi termini più parlamentari!

BOATO. Domando scusa, Presidente, ha ragione: mi è veramente scappato. Siccome irresponsabile non è, alla sera dice: « Ma come: io sono arrivato a questa età » (quanti anni ha Pugno? 65?), « con le lotte che ho fatto in fabbrica, con quello che ho sofferto, con quello che hanno sofferto i miei compagni, con la galera che alcuni di noi e di loro hanno vissuto » (dico noi e loro comunisti, non parlo di noi che siamo venuti dopo) « per arrivare al Parlamento italiano nel 1981, con un Governo che mi ripropone il fermo di polizia, prorogato con decreto-legge, che era stato introdotto con un altro decreto-legge, ed io, Pugno, militante glorioso della classe operaia torinese, sto in Parlamento in « Transatlantico » a chiacchierare, perché evidentemente ho l'ordine del partito comunista che dice guai a chi mette piede qui dentro! « Oppure, si può mettere piede turisticamente, per uscire subito. Si può fare soltanto qualche battutina contro i radicali, che vi riesce anche male, perché non vi può riuscire. Vi poteva riuscire l'anno scorso, quando pensavate che quel decreto dovesse passare. Non vi piaceva molto, ma doveva passare. Quest'anno voi avete dichiarato *urbi*

et orbi che questo decreto non deve passare, che siete contro il fermo di polizia, che è incostituzionale. Poi, avete detto che proponete un emendamento, ma quella è un'altra questione. Se avessimo votato gli emendamenti, avremmo visto quell'emendamento. Ma anche i sassi ormai sanno in questo Parlamento, ed anche il più oscuro lavoratore di questo palazzo che sia nel buco più lontano di questo palazzo sa ormai che cosa sia il fermo di polizia. Dunque, voi sapete che quell'emendamento è sul fermo di polizia giudiziaria. Ora, il fermo di polizia giudiziaria nel nostro ordinamento c'è già; c'è un articolo del codice di procedura penale: è stato modificato con la « legge Reale » è stato rimodificato con la « legge Cossiga ». Questo emendamento Labriola ed altri, fatto proprio dai comunisti, semmai lo rimodifica ancora, lo estende ancora. Vedremo questa questione. Non cade la democrazia in Italia se non si fa quell'emendamento; anzi, semmai potrebbe restringersi un altro tantino con quell'emendamento. Potrebbe essere un argine rispetto a frane ulteriori. E allora, spazziamo via il discorso su quell'emendamento!

Mi fermo un attimo per permettere il cambio di Presidenza. Ringrazio il Presidente Fortuna che se ne sta andando ed il Presidente Scàlfaro che sta arrivando. Presidente Fortuna, buona notte! Presidente Scàlfaro, buongiorno!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

PRESIDENTE. Non capisco perché la buona notte lei la debba dare ad uno solo.

BOATO. Perché penso che il Presidente Fortuna possa coricarsi su un letto, mentre per noi è sempre giorno.

PRESIDENTE. Questa è una sua teoria.

BOATO. Lei sta entrando diciamo così, in servizio. Comunque, era un modo per salutarla.

Adesso è scomparso anche il mio interlocutore; prendendo l'occasione dell'uscita del Presidente Fortuna, è scappato anche Manfredini. Pazienza! Sono rimasto di nuovo senza interlocutori del gruppo comunista, e mi dispiace perché una chiacchierata con loro, motivata, seria, in relazione all'argomento la avrei fatta volentieri. Devo riconoscere che ho affrontato il dibattito con i comunisti con molta serietà: quando sono state preso a male parole o, per lo meno, sono stato trattato un po' duramente, non ho risposto male, non ho ricambiato. Ma il concetto resta: sta per scattare la mezzanotte. Lei, da vero gentiluomo, è arrivato in anticipo, Presidente. Ma tra quattro minuti scatterà la mezzanotte tra mercoledì e giovedì. Perché il gruppo comunista, che ha 3 giorni dinnanzi a sé (guardate che noi siamo qui da più di una settimana, noi che siamo soltanto 17 deputati) ed anche un po' meno, perché se io riesco a prolungare questo intervento, magari brevemente, qualche oretta in più gliela regalo...

GARAVAGLIA. Guarda che nel nostro fuso orario oggi è ancora martedì.

BOATO. Sto sbagliando, hai ragione. Anzi, vorrei che ciò fosse cancellato anche dallo stenografico...

PRESIDENTE. Comunque, non viene messo ai voti.

BOATO. Ho un orologio di origine inglese, Presidente. Le ore sono scritte male e ho letto...

PRESIDENTE. Lei in compenso sa l'ora della regina: è una soddisfazione.

BOATO. Avete ragione, questa è la notte tra martedì e mercoledì, per cui il gruppo comunista, la sinistra indipendente, i gruppi che sono ferocemente contrari a questo decreto dovrebbero occupare con i loro interventi le giornate di mercoledì, giovedì, venerdì e sabato. Facciamo l'ipotesi che io con le forze che ho (mi scuserete se commetterò qualche *lapsus*, se qualche volta divagherò un tantino, ma tornerò subito al merito, ciò è anche umanamente comprensibile)... Io comunque

aiuterò i comunisti, la sinistra indipendente, ad arrivare più in là possibile con la « staffetta ». Onorevole Rocelli, io la staffetta gliela voglio dare il più tardi possibile, dopo di che la prenderanno loro. Non so se ciò avverrà verso mezzogiorno, l'una, le due, poiché non so per quante ore la mia intelligenza, il mio fisico, la mia forza, mi consentiranno di parlare sensatamente (nel momento in cui mi accorgessi di non parlare sensatamente, smetterei subito). Quindi, questi gruppi avranno tre giorni e mezzo. Si tratta di 208 deputati, che diventano 205 togliendo i tre che hanno già parlato e quindi non hanno più il diritto di parlare in questa sede. Essi possono parlare al massimo tre quarti d'ora, perché immagino che i rispettivi gruppi non abbiano chiesto la deroga per quanto riguarda la durata degli interventi dei loro iscritti (queste cose non si fanno nelle case per bene). Anzi il PDUP ha chiesto questa deroga ma non ne ha usufruito, mentre la sinistra indipendente si è dimenticata di chiederla. Ho chiesto al collega Rodotà se avesse formulato la richiesta di deroga ai limiti di tempo degli interventi. La risposta è stata che si sono dimenticati. Stiamo conducendo una battaglia sul fermo di polizia, che è incostituzionale e che ha una storia secolare, su cui Rodotà ha detto cose durissime (io nel prepararmi a questo secondo intervento ho letto l'intervento di Rodotà, perché ho tutto da imparare, non sono un maestro di questi argomenti), ma la sinistra indipendente ha dimenticato di chiedere la deroga nei tempi degli interventi! Delle due l'una: « o mi hanno preso per il sedere », come si dice, o comunque mi hanno ingannato, e quindi non è vero che si sono dimenticati; oppure, se si sono dimenticati, vuol dire che questa battaglia nelle urgenze dei loro obiettivi sta un tantino in basso nella loro considerazione, non è una battaglia che li animi, che li motivi fortemente.

Poiché adesso non ho più interlocutori di parte comunista, il discorso diventa anche noioso (vedo sempre, fedelissima, la pattuglia della DC), ritorno comunque un attimo sulla questione.

L'occasione incidentale mi è fornita da un commesso che in questo momento (infatti è mezzanotte e quarantacinque secondi) ha cambiato nell'aula della Camera il cartello della data, per cui siamo a mercoledì 11 febbraio.

ROCELLI. Lo richiami al tema, Presidente.

BOATO. Cosa succede?

PRESIDENTE. Prosegua, non si preoccupi. Si tratta di un chiacchierio locale.

BOATO. L'onorevole Rocelli è veneto come me: se avesse parlato in veneto, forse avrei capito meglio.

L'operazione compiuta dal commesso mi permette di dire, assai rapidamente, che noi eravamo, prima che il Governo ponesse la questione di fiducia scatenando questo meccanismo e anche prima che fosse chiesta la seduta-fiume e poi la chiusura della discussione sulle linee generali (e adesso a maggior ragione), molto dispiaciuti per essere stati costretti a portare avanti una battaglia che riteniamo giusta, ma evitabile. Una battaglia che riteniamo giusta e che quindi vogliamo condurre fino in fondo, ma riteniamo anche che potesse essere evitata da parte della maggioranza e del Governo, i quali invece hanno voluto pervicacemente portarci a farla. Noi, peraltro, la stiamo conducendo con dignità.

In secondo luogo (secondo per importanza costituzionale ma non per importanza umana) ci dispiace molto che per alcuni giorni la Camera dei deputati (con tutto ciò che comporta come apparato, persone e costi anche umani, sacrifici dei lavoratori) sia stata costretta a lavorare ad un ritmo più che pieno. So benissimo che la Presidenza (e molto probabilmente la Presidente in persona) sottolineerà questo aspetto, come già avvenne l'anno scorso, a nome di tutta l'Assemblea. Visto che sono l'ultimo deputato radicale a parlare, dichiaro fin d'ora che mi associo a quanto dirà il Presidente. Mi preme in questo momento affermare, poiché quest'anno

mi sento molto meno responsabile dello anno scorso per quanto riguarda l'ostruzionismo (l'anno scorso l'abbiamo dichiarato e voluto) che ci dispiace per i costi umani che facciamo pagare a chi ne è coinvolto. Quest'anno l'ostruzionismo non lo abbiamo né dichiarato né voluto, ma ci è stato imposto. Ci dispiace ancora di più. Mi riferisco al lavoro degli stenografi, dei resocontisti, dei dipendenti del servizio assemblea, di tutto l'Ufficio di Presidenza (a parte chi lo fa per elezione), dei commessi, di tutti i servizi di questa Camera. Oggi ad esempio io ho utilizzato il servizio biblioteca. Debbo dire che in quel servizio ho riscontrato molta cortesia e correttezza. Purtroppo ho saputo che c'è stato un ordine della Presidenza della Camera nel senso di chiudere la biblioteca alle 20. Credo che ciò non sia mai accaduto nei precedenti ostruzionismi. Credo che sia un fatto grave: la biblioteca, quando si porta avanti un ostruzionismo, può essere sempre utilizzata. D'altra parte noi stiamo usando soprattutto libri, materiale, documentazione e abbiamo il diritto-dovere di utilizzarla, anche se ciò comporta dei costi materiali e personali, di cui ci rendiamo conto. La chiusura della biblioteca ci è dispiaciuta, perché l'abbiamo considerata se non come un dispetto, come una limitazione di un servizio che ci era dovuto sul piano funzionale anche se qualcuno può pensare che non ci sia dovuto sul piano politico.

PRESIDENTE. Sarà studiato in vista del prossimo ostruzionismo.

BOATO. La ringrazio, Presidente. Abbiamo sottolineato questo evento perché abbiamo utilizzato la biblioteca. Sia chiaro che abbiamo scoperto da soli questa circostanza e che non è stata mossa alcuna lamentela da parte dei funzionari della biblioteca.

Posso citare anche il servizio studi, del cui lavoro abbiamo usufruito. Non si è trattato di un lavoro svolto *ad hoc* per l'ostruzionismo, perché il servizio studi non dovrebbe neanche farlo, ma noi abbiamo usufruito dei lavori precedentemente svolti sulla materia, ed essi sono stati utili. Tali lavori saranno utili anche a chi sostiene tesi opposte alle nostre. Il servizio studi fornisce strumenti, non tesi precostituite. Ci siamo serviti anche, ovviamente, dei servizi più « umili » di questo Parlamento (ogni lavoro ha la sua dignità), i quali servizi, funzionando giorno e notte, comportano un peso. Non parlo di peso economico, mi riferisco al sacrificio di chi effettua dei turni straordinari, lavora di notte, eccetera.

PRESIDENTE. Si accosti un po' al tema. È sufficiente un accostamento, non si chiede di più.

BOATO. Mi lasci solo concludere. Noi non abbiamo notato in nessuno, commessi, impiegati o funzionari, dai livelli più alti ai livelli più bassi, alcun atteggiamento di ostilità o di incomprensione pregiudiziale.

INNOCENTI. Collega Boato, non sai leggere il pensiero!

ROCELLI. I funzionari non possono prendere la parola!

BOATO. Io posso dire con lealtà che nessun dipendente della Camera dei deputati, con il quale io ho avuto contatti in questo periodo in cui sono stato qui giorno e notte, mi ha dimostrato ostilità.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego di stare al tema.

BOATO. Torno al tema, Presidente. Il tema – fermo di polizia – è un tema che evidentemente attiene... Se parlaste forte ..., sarei in grado di ascoltare anch'ió, altrimenti parlate un po' più piano.

PRESIDENTE. Sono cose locali, onorevole Boato.

BOATO. No, ma...

PRESIDENTE. Si vede che non debbono giungerle; comunque prosegua.

BOATO. Il tema fermo di polizia, dicevo, attiene al funzionamento del nostro ordinamento, al ruolo del Parlamento in rapporto a questo, e alla Costituzione, attiene cioè al funzionamento delle nostre istituzioni. Il quotidiano di Torino *La Stampa* sabato, dopo il mio intervento, ha pubblicato un articolo decoroso, rispettoso. Ieri, invece, sullo stesso giornale è apparso un articolo così concepito: « alla Camera l'ostruzionismo radicale occupa già tre milioni di pagine ». Poi proseguiva sempre sullo stesso tono; qualche pagina sullo sport nazionale, una vignetta, eccetera. (*Brusio al centro*). Vi chiedo scusa, ma aspetti che sembrano normali in situazioni normali, in una situazione come la mia, cioè di eccessiva stanchezza, vi assicuro che disturbano un po'. Non lo dico ad alta voce, lo chiedo per cortesia; se volete farmi questa cortesia, bene, altrimenti non posso farci nulla.

PRESIDENTE. La stanchezza è *hic inde.*

BOATO. L'articolo di questo giornale mi ha meravigliato un po'. Forse, poiché è il giornale, diciamo indirettamente, della FIAT, fa più attenzione ai problemi di produttività (tre milioni di pagine, eccetera), ma lei comprende che il Parlamento non funziona come la FIAT, anche perché ultimamente le cose sono andate non tanto bene da quelle parti.

Ad esempio, un esponente autorevolissimo... Se il dottor Longi ha qualcosa da dire, magari me lo riferisca lei ad alta voce, signor Presidente, altrimenti mi preoccupo.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei ha già una buona esperienza parlamentare e sa che nel Parlamento c'è libertà assoluta di parola, ma anche una assoluta libertà di ascolto e di non ascolto. Queste due libertà coesistono con una ricchezza che definirei regale, se non fossimo in periodo repubblicano. Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Sono d'accordo. Vi chiedo scusa, ma in una situazione di supertensione divento eccessivamente suscettibile; sono io, quindi, in colpa e vi chiedo scusa anticipatamente.

de COSMO. Nessuno ti obbliga.

BOATO. Nessuno mi obbliga, mi sta però obbligando la mia coscienza.

PRESIDENTE. Lei, onorevole Boato, ha una coscienza terribile, veramente rigorosa, quasi spartana.

BOATO. Invece qui si afferma, a bassa voce, che essa abbia dei connotati cattolici.

PRESIDENTE. Perché si ha una visione molto elevata del settore. Ringrazio per la parte che mi compete.

BOATO. Sottolineare di questa vicenda l'aspetto dei costi materiali, che io non conosco, ma che indubbiamente esiste, lo ritengo politicamente sbagliato, di pessimo gusto e controproducente.

L'altro giorno ho finito il mio intervento alle 8,38 di venerdì mattina; sono rimasto qui tre o quattro ore un po' in catalessi, poi, lentamente, mi sono avviato verso la mia abitazione, vicino Trastevere, e arrivato davanti al negozio di un tale, di cui non ricordo il nome, che ripara le scarpe, alle 12,30, mi è capitato di ascoltare, altrimenti non l'avrei certo fatto, nelle mie condizioni, il *GR 2.* Ho sentito così il giornalista Marinello dire una mezza parola sul mio intervento e poi riferire che l'onorevole Andreotti, che è stato qui più volte in questi giorni e con cui ho amabilmente conversato insieme a Pinto, aveva osservato che bisognerebbe innanzitutto consentire una sola ora di intervento. Questo è naturale da parte di chi non vuole l'ostruzionismo, ma è evidente che interventi così lunghi si giustificano solo perché di tipo ostruzionistico; certo, hanno un rapporto con il merito del fermo di polizia, ma è un merito con una dinamica ostruzionistica;

questo è evidente, ma quel mio intervento, come ho spiegato mille volte, non era ostruzionistico; era antecedente alla fiducia e voleva offrire la possibilità al Governo di non porre la fiducia stessa. Forse il Presidente Andreotti non se ne è accorto.

Proseguiva poi Marinello, riferendo che il Presidente Andreotti, mi dispiace che ora non sia qui, magari domani mattina arriverà e potrò riprendere questo punto, ma voglio ricordarlo in questo momento; credo lo abbia detto scherzosamente, comunque questa è stata la notizia data dal *GR 2*, il presidente Andreotti, dicevo, aveva osservato che bisognerebbe far pagare ai radicali 50 milioni al giorno per quello che fanno spendere alla Camera per il suo funzionamento.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, abbia pazienza ma il tema è quello del fermo di polizia e della fiducia. Se l'onorevole Andreotti ha un pensiero su questi due temi politici, lei può citarlo, ma tutti gli altri pensieri dell'onorevole Andreotti, che è un uomo versatile e pieno di ingegno, li citerà in altra occasione.

BOATO. Allora debbo specificare che l'onorevole Andreotti ha fatto queste affermazioni riportate da vari giornali in rapporto...

PRESIDENTE. Se ne discuterà in sede di esame del bilancio della Camera.

BOATO. ...in rapporto al dibattito sul fermo di polizia e agli strumenti con cui si potrebbe impedire... comunque, vedrà che supero subito questo punto, mi lasci concludere il pensiero.

Sul fermo di polizia l'onorevole Andreotti, signor Presidente, lo dico senza cattiveria anche perché ho conversato serenamente con lui – anche se certo siamo su posizioni diverse – anzi mi ha annunziato di aver fatto un pezzettino sul « Marco forte » sull'*Europeo*...

BOCCHI. Sei fiero di essere citato!

BOATO. Figurati, sono fiero di condurre una battaglia giusta e aspetto che tu comunista venga a farla con me. Figurati se sono fiero di essere citato – non è la prima volta, oltre tutto non occorreva questa battaglia – comunque sarei fiero di non essere citato, ma di essere superato politicamente da voi nel momento in cui non ce la farò più, nel portare a fondo la battaglia per impedire la conversione in legge della proroga del fermo di polizia, visto che anche voi siete d'accordo che va impedita; non lo state facendo e per questo avete la coscienza sporca.

Andreotti – e chiudo sul serio su questo, perché altrimenti andrei avanti troppo a lungo – era il presentatore – e lei lo sa, signor Presidente – di un disegno di legge sul fermo di polizia nel 1972-1973; era in carica quel famoso Governo chiamato in gergo Andreotti-Malagodi. È evidente che Andreotti è parte interessata in questa battaglia, come del resto tutti noi, perché allora – ministro dell'interno mi sembra fosse Rumor e Gonella ministro della giustizia – tentò di introdurre il fermo di polizia; gli andò male perché vi fu uno schieramento parlamentare e sociale contrario. Allora vi fu una forte tensione sociale, si ebbero convegni, dibattiti, manifestazioni, a molte delle quali partecipai anch'io, e la introduzione del fermo di polizia voluta dal Governo Andreotti-Malagodi (primi firmatari Rumor e Gonella) non passò, anche perché nel giugno (il famoso accordo di palazzo Giustiniani) Moro e Fanfani rovesciarono al tempo stesso Andreotti e Forlani, allora segretario della democrazia cristiana.

Se noi dovessimo chiedere ad Andreotti o alla democrazia cristiana di pagare al paese tutto ciò che sono costati gli errori che hanno fatto; non uso parole grosse, parlo degli errori gravi che sono stati commessi; se la democrazia cristiana dovesse rifondere al paese parte o tutto, diciamo parte, immaginiamo che almeno in parte siano serviti a qualcosa, dei soldi della Cassa per il mezzogiorno o del costo del funzionamento a vuoto del Par-

lamento per non so quante « leggine » nelle diverse legislature, o di istituzioni pubbliche rappresentative o istituite dal potere legislativo o dal Governo; se noi chiedessimo perfino a lei, signor Presidente Scàlfaro, non in quanto Presidente di questa Assemblea (lei sa quanta stima abbiamo del suo operato), in quanto ex ministro di non ricordo quale Governo; se dicessimo ai vari ministri democristiani che debbono rifondere al paese il costo di questo o quell'errore .. lei sarà il primo, così intellettualmente aperto, ad ipotizzare che al di là di corruzione e altre cose, ci possono essere stati errori politici gravi che hanno rappresentato per il paese un costo di miliardi.

PRESIDENTE. In certi casi la sola presenza è un danno; non faccio esempi né di maggioranza né di opposizione, ognuno può pensare a sé.

BOATO. Sinceramente, quello che ho detto poco fa non era neanche un'allusione. Ho ipotizzato, perché ho letto qualcosa in questi giorni che la riguarda in un settimanale di ampia diffusione: qualcosa di positivo, cui mi associo, e *ad maiora!* come si dice. Ma ognuno ha le sue responsabilità.

E allora tutto si può accettare ma non che si dica il costo materiale del funzionamento del Parlamento, in una seduta-fiume che è prevista dal Parlamento, va addebitato a chi fa una battaglia politica!

E allora il conto che vi dovremmo presentare, cari colleghi della democrazia cristiana, del partito repubblicano, del partito socialdemocratico, è un conto di migliaia di miliardi!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la prego, stia al tema! Da quando sono qui io, non mi ha accontentato! Non mi costringa a richiamarla al tema ufficialmente, cosa che non gradisco di fare!

BOATO. Infatti, spero che non lo faccia!

PRESIDENTE. Dipende da lei!

BOATO. Le cose che ho qui di fronte, Presidente, in relazione al fermo di polizia riguardano l'andamento di questo dibattito, e il modo in cui è stato registrato al di fuori di qui e come si riflette qui dentro.

Per esempio, sul quotidiano *L'Ora* di Palermo, venerdì 6 febbraio (l'anniversario del giorno in cui l'anno scorso fu approvata questa legge), è uscito un articolo di Emmanuele Rocco, il quale dice che tutto quello che il nostro gruppo sta facendo in questa occasione avviene « non per profondi motivi morali e politici, ma perché ci sono in campo due schieramenti, quello radicale e quello governativo, che vogliono e cercano la prova di forza. Il tema, infatti, non è così rilevante da giustificare un ostruzionismo ».

Succede, colleghi comunisti e colleghi degli altri gruppi, che un giornalista, che si dichiara dell'area comunista e che scrive su un giornale di questa area, intanto scriva una cosa che altri giornalisti comunisti negano, cioè che ci sono due schieramenti contrapposti, quello radicale e quello governativo: poco fa abbiamo sentito dire che sarebbero in combutta. E già questo è significativo! Ma che sostiene poi che quello del fermo di polizia non è un tema « così rilevante ». Nel lavoro di ricerca che ho fatto – e che brevemente e sinteticamente di volta in volta vi esporrò – sul fermo di polizia, ho trovato tanti testi comunisti, tanti dibattiti, tanti contributi. Ho trovato che questo tema può essere considerato addirittura un indice (non è che sul fermo di polizia si gioca la civiltà del paese) della sensibilità di un paese in rapporto ai limiti che si possono porre alla libertà umana, in materia di diritti civili, in una materia antichissima.

Vedo che è arrivato Teodori, che stanotte ha cercato, forse un po' ostacolato (io non lo faccio perché non voglio essere ostacolato: fra l'altro non era lei in causa, signor Presidente), di dimostrare che il fondamento di questo tema è l'*habeas corpus*: parlare di fermo di polizia, signor Presidente, vuol dire parlare di *habeas corpus*. Fra l'altro, mi pare che an-

che Rippa evocò questa questione più volte nel suo intervento.

Il parlare da parte mia per primo e ultimo (per primo, perché ho parlato in discussione generale; per ultimo, perché sono l'ultimo degli iscritti per l'illustrazione degli emendamenti) mi consente, intanto di non svolgere certi argomenti ma di evocare, d'altra parte, certi argomenti (se ne sarò capace, anche fisicamente) e di ridurli ad una unità, che non è la mia, ma è quella del gruppo, che in questa materia ha dato un apporto complesso.

E allora, signor Presidente, non si può dire che questa battaglia non sia rilevante! Non si può dire che abbiamo costretto, controvoglia, il Governo a porre la fiducia: contro la voglia nostra, non contro la voglia del Governo! Non si può dire che abbiamo costretto, quindi, il Parlamento a discutere in seduta-fiume sulla fiducia al Governo in relazione al fermo di polizia!

Qualcuno mi può obiettare: « Ma questo lo dice Emmanuele Rocco ». E di fatti io, a differenza dei miei colleghi, non amo citarlo e non amo neanche dargli un'enfasi eccessiva per un giornalista qualunque, anche se è un giornalista che « fa » opinione pubblica: va al *TG-2*, legittimamente, e quindi è ascoltato da molte persone. Che sia comunista di matrice, di area, di collocazione è risaputo.

E allora, che un giornalista comunista dica ai lettori di Palermo (è scritto – ripeto – su un giornale di Palermo) che questo non è un tema « così rilevante », sta a significare che questo giornalista dà un contributo alla crescita della sensibilità democratica e costituzionale di una regione dove (non unica, certo) drammatici sono i problemi in questo senso? No, non dà un contributo in questo senso!

Questo giornalista, che dice: guardate, lettori siciliani, che il fermo di polizia è materia di poco conto, non fa un buon mestiere: per la democrazia intendo, non per se stesso o per noi!

Poi – e a questo punto, se c'è ancora qualche collega comunista, anche se non c'è Pochetti, lo pregherei di ascoltare: magari riferite ed eventualmente smentite – Rocco scrive: « Già l'altro ieri (stiamo parlando del fermo) il Governo aveva deciso di porre la fiducia, dopo l'annuncio della presentazione da parte del PR di mille emendamenti, ma Forlani non era molto sicuro di come volesse farlo... ». Sentite, colleghi, che cosa dice Rocco? Che Forlani non sapeva come si dovesse mettere la fiducia!

« Me lo hanno spiegato Bianco, capogruppo DC, e Labriola, capogruppo del PSI » – ha detto Forlani al capogruppo comunista, Di Giulio – « ma non ho capito come devo fare; prestami Pochetti, che è considerato uno dei maggiori esperti italiani in materia di regolamento parlamentare, me lo spiegherà lui ». Tutto questo Forlani avrebbe detto a Di Giulio: povero Forlani, che non capisce le cose, secondo Rocco!

E conclude Rocco: «Protesta di Di Giulio: "Non è compito dell'opposizione dare suggerimenti al Governo"; replica di Forlani: "È un consulto personale"». Tutto questo sarebbe avvenuto venerdì, signor Presidente! Forlani avrebbe chiesto a Bianco e Labriola come fare a mettere la fiducia su questa questione; Bianco e Labriola non avrebbero saputo spiegarglielo in modo sufficientemente chiaro; Forlani sarebbe andato informalmente da Di Giulio a dirgli: « spiegami tu, prestami Pochetti perché mi spieghi come posso fare»; Di Giulio ufficialmente gli avrebbe detto « non è nostro compito spiegarti queste cose »; Forlani avrebbe replicato a Di Giulio: « per favore, prestami Pochetti per un consulto personale »; e tutto finisce con un colloquio privato del Presidente del Consiglio e del segretario del gruppo comunista.

Leggo in aula queste cose, signor Presidente, perché, questo sì, attiene alla fiducia! E vorrei sapere dal gruppo comunista, dal Presidente del Consiglio, dalla democrazia cristiana e anche dagli altri gruppi (per esempio, da quello socialista, che è evocato, ma dal gruppo comunista innanzitutto) se è vero che tutto ciò è avvenuto. Forlani nel fare il suo mestiere può aprirsi a tutte le collaborazioni; anzi, il Presidente del Consiglio (in una mate-

ria sbagliata e fallimentare come il fermo di polizia, ma che lui fa finta di ritenere importante) dà prova di lungimiranza: non solo « compatta » la maggioranza con la fiducia, ma si consulta anche con l'opposizione comunista!

Signor sottosegretario Bressani, lei che è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, prenda nota – non lo dico polemicamente – di questo articolo (è uscito su *L'Ora* di Palermo di venerdì 6 febbraio, pagina 2 o 4, comunque è il « pezzo » da Roma) e chieda al Presidente del Consiglio cosa ne dice!

Ammettiamo che Forlani l'abbia fatto: è un Presidente intelligente e illuminato; sa che al di là della maggioranza e della opposizione è giusto consultare anche le opposizioni; è suo diritto farlo. Chi glielo può negare? Io non solo non glielo nego, ma glielo riconosco! Ma, Manfredini, Rocco, non *Il Borghese*, hanno scritto questo! Non Gianna Preda, Mario Tedeschi, questa gente qua, ma Rocco sul quotidiano *L'Ora* ha scritto che Forlani, non avendo capito bene come si fa a porre la fiducia è andato da Di Giulio per farsi prestare Pochetti e Di Giulio ufficialmente ha detto non sia mai, noi facciamo l'opposizione, e di nascosto c'è stato un incontro riservato tra il Presidente del Consiglio Forlani e Pochetti per mettere la fiducia, per stroncare l'ostruzionismo, per impedire di votare i nostri emendamenti, vivaddio! Ora, o questo è un mentitore spudorato, oppure ce la dovete raccontare come è questa storia, perché poi venite in aula a flussi e riflussi a dirci che non ci avete permesso di votare i vostri emendamenti. E allora domani o dopodomani scriverete su *l'Unità* che o Pochetti ha fatto un brutto servizio alla causa comunista, o Di Giulio che lo ha prestato, come se fosse un dizionario invece che un uomo al Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. E non si sa neppure se glielo ha prestato gratuitamente o a pagamento!

BOATO. Questo sarebbe un problema ancora più interessante; lascio che rimanga questo interrogativo: Pochetti che sarebbe stato prestato da Di Giulio per un consulto privato, Pochetti che avrebbe spiegato a Forlani – poverino, che non aveva capito tecnicamente, non è che Forlani non capisca politicamente le cose – come si fa ad intralciare (mi stava sfuggendo una parolaccia!) i radicali, ma non solo i radicali stanno intralciando ufficialmente, anche voi, anzi voi sventolate la bandierina di Labriola ed altri (articolo 15) e vi ho già spiegato che l'articolo 15 comunque lo discuteremo tra qualche giorno in Commissione giustizia e comunque è tra questi emendamenti e comunque noi siamo disposti a votarlo, siamo qui pronti, anche domani, anche dopodomani se si volesse ripensarci. E Pochetti, secondo Rocco, ha aiutato Forlani a mettere la fiducia per stroncare la possibilità di votare gli emendamenti e poi, dopo aver fatto questo con la mano sporca, con la mano bianca vengono a dirci: voi radicali vi mettete d'accordo con il Governo. Così noi radicali ci mettiamo d'accordo con il Governo? E poi non è mica un'infamia, sapete, mettersi d'accordo con il Governo, basta farlo alla luce del sole, onestamente. Ma quando la si fa sporca la cosa, sottobanco, questa sì è un'infamia.

BOCCHI. Ma voi la fate anche alla luce della luna.

BOATO. Se tu mi ascoltassi, capiresti che con tono un po' ironico, un po' sarcastico, dico cose gravi per il tuo gruppo. Poi tu sei un compagno cui sono perfino affezionato sul piano umano, intanto perché hai i capelli bianchi, poi perché in genere sei simpatico e gentile, poi perché penso che tu abbia un grande passato di glorioso militante della classe operaia, ma quando rispondi nel modo in cui stai rispondendo, dimostri solo di essere in grave difficoltà, gravissima, tu, tutto il tuo gruppo ed il tuo partito.

PRESIDENTE. E lei lo lasci nella sua difficoltà e prosegua.

BOATO. Vede, Presidente, qui potrebbe evidenziarsi la differenza tra me e lei. Lei

è una persona equilibratissima, di unanime riconoscimento come onestà, moralità e capacità di direzione dell'Assemblea, ma avrà una posizione politica che non voglio indagare, ma diversa dalla mia. Qui invece c'è un membro del gruppo comunista che dichiara di essere d'accordo con me, che dichiara con me di aver votato l'incostituzionalità, che dichiara con me di non volere il fermo di polizia. Allora, Presidente, lei forse nel suo inconscio può sperare che lo lasci stare nelle sue difficoltà, perché lei come Presidente sta presiedendo nel modo più esemplare possibile. Ma io politicamente nel dibattito sulla fiducia sul fermo di polizia questo devo fare. È scritto lì, il dibattito sulla fiducia rispetto agli emendamenti serve per cercare di influenzare il voto di fiducia, serve per cercare di influenzare le altre forze politiche. E allora comincia, Biondi, a votare no, anche se i liberali hanno tracce consistenti nella loro storia sul fermo di polizia negative.

BIONDI. Posso negarlo.

BOATO. Ma le hanno abbandonate, perché anche i liberali cambiano in peggio qualche volta. Sono cambiati in meglio su qualche cosa, debbo dire che negli ultimi anni sono diventati un po' più moderni, però su queste cose sono rimasti non solo arretrati, ma anche un tantino reazionari. Comunque, lasciamo stare, Biondi, forse verso le quattro o le cinque del mattino, se sei ancora qua cerco di convincere te, ma il compagno comunista è lì, lui deve fare i conti con se stesso, mica con Boato! Cosa vai a dire nella tua sezione, nella tua federazione, ai tuoi militanti, ai tuoi iscritti? Cosa hai fatto tu per battere il fermo di polizia?

BOCCHI. Che tu hai impedito di modificarlo, questo gli vado a dire!

BOATO. Questa è una balla grande come una casa. Tu ti riferisci al fermo di polizia giudiziaria e parleremo di questo nel breve intervento che sto per fare, parleremo anche del vostro emendamento, che io, tappandomi il naso, ho detto che avrei votato.

BOCCHI. Hai copiato da Montanelli. È un « tappamento » alla Montanelli.

BOATO. Se tu leggessi i resoconti della Commissione giustizia avresti letto che ho detto, usando la frase di un giornalista che non mi è mai piaciuto e non mi piace, che mi sarei tappato il naso. Quindi la cosa che hai detto tu è vera. Ho mutuato da Montanelli. Ma che cosa vuoi che sia! Tu da Montanelli mutui il fermo di polizia perché non lo stati facendo decadere, anzi lo sostieni. Io ho mutuato una espressione di Montanelli, che è un furbastro, che sa usare bene certe frasi, che ha scritto anche: chi di Pertini ferisce, di Pertini perisce. Voi avete ferito con Pertini sul terremoto, ma avete rischiato di perire con Pertini sull'URSS. Quindi Montanelli è uno che sa usare un certo linguaggio, è un furbastro, è uno che culturalmente e politicamente a me non piace, ma ci sa fare.

BOCCHI. Stai dicendo *slogans* da sacrestia a proposito di Pertini.

BOATO. Comunque questo è un caso particolare perché il compagno comunista, di cui mi sfugge il nome in questo momento, ma che conosco benissimo, è una persona carissima, stasera ha fatto un giretto per Roma, evidentemente gli era vietato venire qua...

BOCCHI. Sono sempre stato qui.

BOATO. Adesso è arrivato qui in condizioni diciamo così ...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, stia al tema, la prego.

BOATO. Io vorrei suggerirle il fermo non di polizia, ma di indiziato per il collega compagno comunista per impedirgli di dire cose di cui domani si pentirebbe, vedendole scritte sul resoconto stenografico. Siccome è una persona che amo e sti-

mo personalmente, mi dispiace che sia ridotto a difendere malamente posizioni che non sa difendere e siccome quelle cose sul resoconto stenografico rimarranno per sempre, lui è persona che ha passato troppo glorioso per essere rovinato, diciamo così, da quattro fesserie dette a favore del fermo di polizia.

I colleghi della democrazia cristiana, invece...

Una voce al centro. Siamo qui, siamo qui (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Loro, onorevoli colleghi, gradiscono che questo discorso prosegua fino alla prossima legislatura? Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Proprio perché questo dibattito ha un rapporto emendamenti-fermo-fiducia, vi voglio leggere – non sarà una lettura né lunga né pesante – *Il Popolo* di sabato 7 febbraio, che in prima pagina scrive un articolo di questo tipo: « Battere l'assurdo ostruzionismo contro il fermo di polizia. Il Governo ha posto la questione di fiducia ». E poi dice: « Il campionato delle chiacchiere, del non senso, delle parole in libertà, come il deputato democristiano Fusaro ha definito l'assurda esibizione dei parlamentari radicali, non è un episodio isolato, ma si inserisce nella strategia dello sconcerto e della confusione che la pattuglia dei Melega, dei Boato e dei Pannella porta avanti dentro e fuori il Parlamento ».

Anche qui, vi vorrei porre, colleghi democristiani, di fronte ad una semplicissima questione. Questo è l'organo ufficiale del vostro partito e cita un deputato del vostro partito. A parte il deputato Fusaro, che mi pare girasse per i corridoi nei giorni scorsi e ha avuto il suo piccolo momento di gloria proprio sabato, con questa penosa dichiarazione, devo dirvi che non potete usare una doppia verità. Certo, non posso obbligarvi, potete fare quello che volete, ma per quanto riguarda il fermo di polizia potete dire che non siete d'accordo con noi; ma non potete dire – visto che non lo dite qui dentro, non lo dite in privato, neppure nei contatti personali – che queste sono chiacchiere o non-sensi o parole in libertà. Non si può così definire il fatto che si spieghi documentatamente, storicamente, dottrinariamente, ideologicamente, giuridicamente che il fermo di polizia non è previsto dalla Costituzione ed anzi contrasti con l'articolo 13; che è inutile dal punto di vista della vostra – da voi dichiarata funzionalità alla lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata –; che si spieghi che il fermo di polizia è controproducente per la credibilità delle istituzioni democratiche; spiegare che vi sarebbero possibilità alternative, alcune di alternativa radicale (non nel senso del partito), altre di alternativa più articolata, più moderata.

E così faccio contento il collega comunista, visto che queste alternative moderate e ragionate, ma anche da noi maldigerite (e poi lo spiegherò a Labriola ed altri), comunque le abbiamo sostenute.

Colleghi della democrazia cristiana, se volete dire queste cose, dovete spiegarle e spiegarle anche sul vostro giornale, perché *Il Popolo* è l'organo della democrazia cristiana e non è dignitoso che trasformi questa battaglia in un vuoto giro di chiacchiere. Questo non è dignitoso neppure per voi, perché non lo state dicendo.

Ho avuto sottomano in questi giorni (da alcuni di voi me lo sono fatto persino regalare) l'ultimo numero di *La discussione,* il settimanale della democrazia cristiana, che ha in prima pagina non una foto, ma un disegno di Vittorio Bachelet, al quale è dedicato anche il paginone centrale (« Un cristiano dallo stile laico »). Come sapete, era il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, ucciso un anno fa.

SANGALLI. Lo abbiamo già letto!

BOATO. Lo so che tu lo hai già letto, ma lo sto citando per due motivi. Il primo è per far vedere come si possa far battaglia, anche contrastante, sul fermo di polizia senza nascondersi die-

tro l'alibi (come ha fatto *Il Popolo* in questi giorni) delle vuote chiacchiere: un bell'alibi per non misurarsi sui contenuti.

C'è poi un'intera pagina su Jacques Maritain.

Nel citare i testi dottrinari, a favore o contro la mia tesi (ne citerò molti, soprattutto a favore, ma anche qualcuno contro) sul fermo di polizia, non ho intenzione di servirmi (altrimenti dovevo veramente venire qui con un'intera biblioteca) di testi che facciano strettamente riferimento al fermo di polizia o alle misure connesse. Non ho preso testi, per così dire, di filosofia politica. Però, signor Presidente, lei sa meglio di me che misure di questo tipo discendono da una filosofia politica autoritaria, esplicita o implicita, cioè scritta fra le righe dei testi di legge. Quella esplicita la studiano i politologi o i filosofi del diritto, quella implicita la studiate voi magistrati, avvocati, giuristi, che queste cose sapete tradurre – o meglio indurre – dai testi di legge.

Se però avessi potuto portare qui, colleghi della democrazia cristiana, dei testi di dottrina o di filosofia politica (non per divagare, ma per orientare: chi più del Parlamento... (*Commenti al centro*).

Potete anche parlare, ma magari non proprio così ad alta voce. Spero di no, anche perché non so come gli stenografi possano riuscire a scrivere, se parlate così ad alta voce.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Questa è l'ora critica tutte le notti, Presidente!

PRESIDENTE. Lei se ne intende.

BOATO. Sì, me ne intendo.

Stavo dicendo che, se mi fossi portato da casa (o avessi scomodato ancora un po' i cortesissimi funzionari della biblioteca) anche alcuni testi di orientamento filosofico-politico, sempre naturalmente in materia di libertà personale, avrei citato autori di orientamento liberal-democratico, liberal-conservatore, socialista-libertario, socialista-marxista, comunista, anarchico e sicuramente anche Jacques Maritain, che ho letto per gran parte della mia adolescenza: non solo *L'umanesimo integrale*, che è l'opera classica, ma magari anche *L'uomo e lo Stato* (me lo ricordo a memoria: edizioni Vita e pensiero). È un libro interessante, anche perché, a differenza di un certa cultura...

MANFREDINI. Tu hai letto troppi libri.

BOATO. Sì è vero, ma io, avendo letto troppi libri, sono qui a fare la battaglia contro il fermo di polizia e tu, non avendoli letti, sei qui a fare... niente, contro il fermo di polizia.

MANFREDINI. Ne ho letti pochi e me ne vanto, perché sono un operaio.

BOATO. Puoi farlo, ma ti assicuro che sono pochi gli operai che si vantino di questo. Semmai ne conosco tanti, di operai, che si lamentano di aver purtroppo letto pochi libri. Pazienza, mi dispiace solo che il partito comunista, fra tanti operai bravissimi che ha, porti in Parlamento proprio un operaio che si vanta di aver letto pochi libri.

PRESIDENTE. È una espressione di pluralismo che bisogna rispettare!

Prosegua, onorevole Boato (*Commenti dei deputati Manfredini e Bocchi*).

BOATO. Mi rendo conto che la polemica eccita tutti, però a me dispiace che questi due compagni siano stasera indotti, da una situazione psicologica personale e politica difficile, a dire cose che domani, leggendole sul resoconto stenografico, si rammaricheranno profondamente di aver detto.

PRESIDENTE. Lei li ha avvertiti ed ha la coscienza a posto. Loro domani soffriranno.

ZOPPI. Ma senti che prediche fa Boato! Noi ne sentiamo tante tutti i giorni!

PRESIDENTE. Onorevole Zoppi, la prego di collaborare. Con chi è schierato, lei ? Con il giaguaro ? Spero di no.

Onorevole Bocchi, forse sarà meglio che scenda un po' « verso il sud »! Ho la impressione che stando lassù lei non sia di giovamento !

BOATO. Stavo dicendo che nel numero de *La discussione* che vi ho citato, c'è un disegno di Jacques Maritain e una citazione da *L'uomo e lo Stato*. C'è anche un lungo articolo su un convegno in cui si è parlato di questo tema, ma questo al momento non mi interessa. Invece, a pagina 5, c'è questa citazione: « Per esistere, la democrazia ha bisogno di profeti ».

Specifico subito: guai se io o altri pretendessimo di essere dei profeti della democrazia !

SANGALLI. Semmai, profeti di sventura !

BOATO. No, non di sventura, ti assicuro. Comunque vedo che neppure il fatto di citarti *La discussione* e un autore che nel mondo cattolico era, almeno qualche anno fa, degno di attenzione serve a suscitarti qualche momento di serietà. Pazienza ! Vado avanti lo stesso perché ognuno, poi, risponde a sé stesso di come reagisce davanti a queste cose.

Vedete, ho preso un vostro giornale, un autore che anche a me è caro e che in questo saggio dal titolo « *L'uomo e lo Stato* » dice: « Per esistere la democrazia ha bisogno di profeti ».

Ora, signor Presidente, se qualcuno di noi, nel senso teologico della parola - starei per dire escatologico - si arrogasse o pensasse di essere un profeta qui dentro, dovrei dire che per quanto sia bene che i manicomi siano stati chiusi, quel qualcuno farebbe bene a pensarci. È vero che la sua non si chiamerebbe profezia, ma qualcuno, invasato non di religione, ma di spiritualismo abnorme, potrebbe credere di trasformare il Parlamento in un luogo di predicazione: figuratevi ! Ma se voi vi leggeste questo pezzo e vi leggeste in generale l'opera di Maritain cui faccio riferimento - un'opera anche discutibile per molti aspetti, scritta molti anni fa quando queste cose facevano fatica a penetrare nel mondo cattolico perché c'era ancora il corporativismo nella dottrina sociale che faceva scuola - vi rendereste conto che la « dimensione profetica nella democrazia » non è qualcosa di religioso nel senso di contrapposto a laico, ma la capacità di inserirsi nella dialettica democratica e con le regole della dialettica democratica - quindi, non in senso eversivo, dando una accezione negativa a questo termine che in passato, invece, l'aveva positiva: è dire quello che noi oggi, domani altri, sicuramente tentiamo di fare. Quindi, signor Presidente, se noi ci sentissimo profeti nel senso biblico della parola, saremmo matti da legare - così come si usa dire con linguaggio volgare -.

Ma se io mutuando per un momento un testo che conoscevo bene e che ho ritrovato citato a pagina 5 del settimanale della democrazia cristiana, ricordassi che c'è una dimensione profetica nelle nostre posizioni - in senso laico e non integralistico-religioso perché Maritain questo integralismo, giustamente lo rifiutava -, non sbaglierei. Ad esempio, parliamo di carceri ed alludiamo profeticamente - ma, cerchiamo di costruirla ! - ad una società profeticamente senza carceri anche se, forse, signor Presidente, non ci sarà mai. Però, ho sentito in questa aula il collega Violante dire (l'anno scorso, in una giornata tristissima perché venivamo dal funerale del magistrato Minervini) che aveva sentito con le sue orecchie dire da Minervini (che lavorava alla direzione generale degli istituti di prevenzione di pena): « Un giorno vorrei poter lavorare per una società in cui non ci sia più bisogno delle carceri ». E Minervini lo hanno ucciso i terroristi !

BOCCHI. Per questo l'hanno ucciso !

BOATO. Certo, per questo l'hanno ucciso ! È l'unica cosa giusta che hai detto questa sera e sono contento di dartene atto.

MORAZZONI. È un riconoscimento importante!

BOCCHI. Lo trasmetterò ai miei nipoti.

BOATO. La differenza fra *Il Popolo*, quotidiano di partito, che in prima pagina, con quel tipo di linguaggio ignobile...

MORAZZONI. Non è nostro!

BOATO. Finirò di riferirmi a questo giornale anche se l'ho fatto – pur essendo stato apprezzato molto questo mio riferimento – come segno di riconoscimento del fatto che c'è possibilità di riconoscere valori che, anche se non identici, potrebbero essere in qualche misura convergenti e che potrebbero anche confrontarsi seriamente anche in questi ambiti, in questo momento così contrapposti. Dicevo che non mi riferirò più a questo giornale, ma volevo per ultimo ricordare una lunga intervista ad una persona che conosco molto bene, personalmente, e che stimo, cioè, monsignor Luigi Bettazzi.

Il titolo di questa lunga intervista fatta da Sandro Pasquali è: « La violenza sommersa uccide nel mondo più della guerra: il riarmo, il terrorismo, le guerre minacciano l'umanità, ma altrettanto micidiali sono la fame, che miete ogni anno milioni di vittime, le morti bianche sul lavoro, l'emarginazione e la precarietà in cui vivono gli uomini ». Cosa c'entra questo col fermo di polizia? È vero che ci sono dei problemi di prevenzione e anche di sicurezza sociale, ma voi immaginate – ed è certo che voi l'immaginate –, ma state sbagliando radicalmente – che le misure di prevenzione che uno Stato di diritto del 1981 deve prendere su quei problemi sono misure di polizia? Questo è ragionare con una logica feudale, paleocapitalistica nella migliore delle ipotesi. Queste cose le ritrovate nei testi di diritto quando dicono che c'è chi interpreta la necessità di misure di sicurezza in relazione – ad esempio – all'articolo 13 della Costituzione e chi le interpreta, invece, rispetto a tutti quegli articoli della Costituzione dove si parla della necessità di rimuovere le cause di diseguaglianza tra i cittadini, di garantire il lavoro, di garantire il diritto alla salute, alla casa, eccetera.

È vero che c'è modo e modo di prevenire la criminalità, ma che la prevenzione (in una società democratico-costituzionale ed industriale-avanzata) si possa attuare con le concezioni e con gli strumenti di prevenzione di polizia (che già erano strumenti contro le classi subalterne di allora, ma che, comunque, potevano trovare giustificazione in una società agricola, contadina, rurale, arretrata, paleocapitalistica o, addirittura precapitalistica) è impensabile. Ora, io non sono di quelli che dicono che è vero perché lo dice monsignor Bettazzi: questo è successo proprio con Forlani quando un comunista citando Bettazzi sembrava che citasse la fonte della verità e Forlani gli rispose laicamente dicendo che loro si confrontavano con i valori religiosi e con chi li rappresentava e non era il caso, quindi, di pretendere che i laici volessero imporgli una politica in nome dei valori dell'interpretazione che alcuni danno ai valori religiosi. Una posizione che condivido pienamente nel metodo: una posizione di laicità dello Stato. Ed è paradossale, poi, che a volte debba essere reclamata da qualche democristiano anche se ciò succede raramente.

Come tematizzazione delle cose, il fatto che un vescovo di una città industriale, nell'Italia avanzata e non arretrata vi dica e ci dica – per me non fa novità e neanche per voi ma lo sottolineo – quelle cose che ci dice in quell'articolo con il titolo: « La violenza sommersa uccide più della guerra »: è questa una riflessione che vi propongo, tra l'altro presa dal vostro giornale democristiano. È possibile, voglio dire, che voi invece, come unica misura introdotta (o meglio reintrodotta) quest'anno (quindi non si tratta soltanto di un misura sbagliata, ma anche di una misura unica: qualcuno potrebbe pensare che, sulla base di una simile logica, se fossero state introdotte più misure, anziché un sola, sarebbero state tutte egualmente sbagliate; ma io avrei sperato che non fosse così!), abbiate scelto il fermo di po-

lizia ? E questo per attuare la lotta contro la criminalità ed il terrorismo ? È possibile che nel vostro mondo non vi sia la capacità di alzare gli occhi, di alzare il tiro dell'iniziativa politica, della riflessione culturale, della consapevolezza problematica (come si usava dire in passato), della responsabilità dell'iniziativa politica ? (*Commenti*). Sì, è possibile che sia così: lo state dimostrando. A parte che alcuni di voi lo stanno dimostrando, in questi minuti in cui... Dico: alcuni di voi, non tutti.

ALICI. Questo fa la storia del comportamento degli altri !

PRESIDENTE. Onorevole Alici... !

BOATO. Alici, tu non sei mai stato qui, puoi anche andare fuori, quando vuoi, fuori; hai capito ? fuori dai piedi !

PRESIDENTE. Onorevole Boato !

BOATO. Lo dico forte, a quello !

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non consumi energie inutilmente !

BOATO. Siccome Alici fa parte del gruppo comunista e non ha fatto nulla ai fini di questa battaglia, può anche andare fuori a chiacchierare nel « Transatlantico » !

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non dipende da lei il movimento dei parlamentari dei vari gruppi. La sua può essere quindi una invocazione, una speranza, ma non può essere una disposizione ! (*Commenti*). Onorevoli colleghi, vi prego: un momento di tranquillità.

ALICI. Stavo uscendo educatamente, quando l'onorevole Boato mi si è rivolto in quel modo !

PRESIDENTE. Non c'è bisogno di spiegazioni, onorevole Alici ! Prego i colleghi di mantenere semplicemente una certa tranquillità. E lei, onorevole Boato, prosegua !

BOATO. Figurarsi se proseguo !

ALICI. Prosegue verso il ridicolo !

BOATO. Proseguo verso una posizione che tu, vergognandoti di te stesso, dopo averla enunciata, dicendo « no » al fermo di polizia, stai smentendo, facendo di tutto perché il fermo di polizia possa passare ! Tu e il tuo partito ! Vergognati !

ALICI. Quando avrai fatto quello che ho fatto io, potrai parlare !

BOATO. Vergognati ! Vergognati ! Vergognati ! Vergognati ! Vergognati !

PRESIDENTE. Onorevole Boato !

BOATO. Vergognati ! (*Proteste del deputato Alici*).

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la richiamo all'ordine !

ALICI. Tu non puoi usare questi termini ! Cretino !

PRESIDENTE. Onorevole Alici ! (*Vive proteste del deputato Alici*). Onorevole Alici, richiamo all'ordine anche lei !

BOATO. Meno male ! (*Proteste del deputato Alici*). Ha sentito, Presidente ?

ALICI. Però lui mi chiede scusa, altrimenti io non esco, e lui non continua a parlare: non mi può mandare fuori dall'aula, quell'imbecille !

PRESIDENTE. L'onorevole Boato è stato richiamato (*Proteste del deputato Alici*). Ho già dato spiegazioni, su questo punto, dicendo che l'onorevole Boato non ha nessun diritto di dire certe cose !

ALICI. Io ho i capelli bianchi, mentre a lui non crescono !

PRESIDENTE. Onorevole Alici!

BOATO. Fuori! Fuori!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la richiamo all'ordine per la seconda volta!

BOATO. Io sono qua, signor Presidente!

PRESIDENTE. Lei rischia di chiudere la partita: stia attento!

BOATO. Io sono qua, Presidente!

PRESIDENTE. Sì, ma si è rivolto ad un collega dicendogli: « Fuori! » (*Proteste del deputato Alici*). Onorevole Alici!

BOATO. Mi sta insultando, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Alici! (*Il deputato Alici si dirige verso il banco del deputato Boato e viene trattenuto dai commessi*). Onorevole Alici! Onorevoli colleghi, aiutino il Presidente, per favore! Non facciamo delle commedie notturne!

TESSARI ALESSANDRO. (*Rivolto al deputato Alici*). Vergognati! Mascalzone! (*Scambio di apostrofi tra i deputati Alessandro Tessari ed Alici*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! (*Proteste del deputato Alici*).

TESSARI ALESSANDRO. (*Rivolto al deputato Alici*). Di' quello che hai da dire! (*Proteste del deputato Alici*).

PRESIDENTE. Onorevole Alici, la richiamo all'ordine per la seconda volta!

ALICI. (*Rivolto al deputato Alessandro Tessari*). Venduto! Traditore! (*Proteste del deputato Alessandro Tessari*).

PRESIDENTE. Onorevole Alici, guardi che l'ho richiamata all'ordine per la seconda volta!

ALICI. (*Scende verso l'emiciclo e si dirige verso il banco della Presidenza*). Lei si rende conto, Presidente, che io sono un deputato della Repubblica e che non posso essere insultato impunemente? Santo Dio!

PRESIDENTE. Onorevole Alici! (*Proteste del deputato Alici — Richiami del Presidente*). Onorevole Alici! L'ho richiamata all'ordine due volte; non mi metta nelle condizioni... (*Proteste del deputato Alici*). La smetta, onorevole Alici!

Onorevole Boato, adesso mi ascolti un momento con calma. Le parlo con grande rispetto, come è mio dovere, ma anche con grande chiarezza. Lei, può darsi al di là delle sue intenzioni, sta però svolgendo un discorso con tono provocatorio. Lo ha fatto nei confronti di una serie di colleghi, citandoli uno per uno, personalmente, per vedere se reagivano: ora, questo non è tollerabile. Io l'ho richiamata all'ordine una prima volta: speravo di non doverlo neppure fare per una volta, perché abbiamo discusso per sei giorni ed io sono fra i deputati che non si scandalizzano né si meravigliano di manifestazioni di questo genere, che possono essere un po' patologiche ma che non rappresentano certo la distruzione del sistema parlamentare. Però, a questo punto, la prego – prima di doverglielo dire in modo diverso – di continuare il discorso stando al tema e non cercando di attaccare singolarmente nessuno: perché lei può trovare dieci persone che riescono a controllare il sistema nervoso, ma può trovarne altre che hanno il sacro diritto di reagire. Questo non serve né a lei né al suo discorso: mi lasci infatti sperare che la sua intelligenza, la sua preparazione e la sua cultura non si riducano a creare un tafferuglio finale per trovare una motivazione di chiusura pseudoeroica di questo dibattito. Poiché non voglio pensare ad una cosa del genere, la prego di comportarsi in modo da non costringermi a pensarlo. E adesso prosegua, la prego, senza raccogliere in alcun modo queste mie parole.

BOATO. Non le raccolgo assolutamente: del resto, come lei sa, io sono sempre molto attento ai suoi richiami. Mi consen-

tirà semplicemente, chiudendo l'episodio senza volerlo riaprire, di ritenere infondata la sua interpretazione nei miei confronti. Ho già dichiarato qual è il mio intento, in questa sede, persino con ironia: ho detto infatti che avrei fatto « un breve intervento » e lei sa cosa possano voler dire queste parole, avendo lei assistito all'inizio ed alla conclusione del mio precedente « breve intervento ». In secondo luogo quale sia il mio atteggiamento l'ho già dimostrato attraverso il modo con cui ho finora parlato con tutti i colleghi che hanno accettato questo colloquio. Ora io (forse lei non se n'è accorto), quando parlavo di Bachelet, di Bettazzi...

PRESIDENTE. Guardi che ho percepito anche le virgole: adesso non ricominci, la prego, ma prosegua!

BOATO. ...senza interpellare per nome nessuno, signor Presidente...

PRESIDENTE. Lei ha detto: « Vergognati », una cinquantina di volte, rivolto ad un collega!

BOATO. Certo...!

PRESIDENTE. E gli ha detto: « Vai fuori! ». Lei dirà frasi come: « Vai fuori!», quando sarà qui a prendersi la croce della Presidenza, in applicazione del regolamento! Per favore, quindi, non polemizziamo. Prosegua il discorso!

BOATO. Io non polemizzo!

PRESIDENTE. Non c'è altro da dire! La prego di proseguire!

BOATO. Ma se lei non mi lascia proseguire, non posso farlo!

PRESIDENTE. Prosegua sul merito del fermo di polizia, non su questo tema!

BOATO. Allora vuol dire che, nel merito – e veramente ho finito, Presidente – il fatto di essermi sentito dire (lei non ha potuto sentirlo perché gli voltavano le spalle) da certi colleghi frasi come: « cretino, fascista, buffone e... ».

PRESIDENTE. Questo le è stato detto dopo che lei ha detto per dieci volte: « Vergognati! ».

BOATO. Dire: « Vergognati! », non è un insulto!

PRESIDENTE. Non mi costringa a richiamarla all'ordine un'altra volta!

BOATO. Va bene, Presidente: vado avanti. Chi ha voluto sentire, ha sentito!

PRESIDENTE. Guardi che ho sentito anche le parole a mezz'asta! Ma non si dimostra intelligente proseguendo in questa maniera. Non è possibile che lei pretenda di avere sempre l'ultima parola. Ma dove siamo? In un asilo d'infanzia? E avete la cattedra universitaria, santo cielo! (*Applausi al centro*). Dovete anche pensare che c'è un mondo, intorno a voi, che ha diritto di essere rispettato. Non è pensabile che l'ultima parola sia sempre la sua!

BOATO. Riguardo alla legislazione penale, che abbiamo di fronte, signor Presidente, è stato constatato da più parti come il quadro in cui va inserita sia quello che riguarda il periodo storico dal 1974 al 1981: infatti siamo nel 1981 e stiamo discutendo della proroga del fermo di polizia, sulla base di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge che a sua volta proroga l'articolo 6 di un precedente decreto-legge, convertito in legge il 6 febbraio 1980.

Non esiste sul piano politico, come sul piano giuridico, chi non si sia misurato con questo arco di problemi: pochissimi cosiderando un fatto positivo la profonda involuzione che la nostra legislazione penale ha subito, da ultimo sul fermo di polizia; la stragrande maggioranza – sul piano del dibattito, purtroppo non la maggioranza sul piano parlamentare – ritenendo che questo involuzione sia stata motivata dalla criminalità, dal terrorismo, dalla cri-

minalità organizzata (le prime leggi hanno come riferimento i sequestri di persona, le rapine, poi il terrorismo di destra, la « legge Reale » è stata presentata ufficialmente contro il terrorismo di destra e successivamente anche, e poi particolarmente, contro il terrorismo di sinistra) ma che tuttavia non si tratta di un'involuzione positiva. Chi abbia compiuto una riflessione dottrinaria, storico-politica meno pressante e pressata dalle urgenze quotidiane e cercando di valutare le urgenze quotidiane anche quando fossero drammatiche e tragiche, ha potuto rilevare l'effetto controproducente prodotto da tutto ciò, non solo dalle norme sul fermo di polizia.

Quando mi riferisco a tutta questa tendenza, sarei settario e fazioso se dicessi che tutte le singole norme, dalla prima all'ultima, nessuna esclusa, sono state controproducenti o sbagliate. Sarebbe perfino impossibile immaginare una serie di governi, di ministri dell'interno, di ministri della giustizia così o incapaci o pervicacemente autoritari, da proporre una serie così impressionante di norme tutte errate. Però, sicuramente, e badate che ciò lo dicono anche giuristi moderati, tale tendenza è erronea. La serie di norme che hanno caratterizzato la legislazione penalistica e penalistico processuale, dal 1974 ad oggi, ha avuto quell'effetto, che ho già citato in altro momento e su cui dovremo tornare, che può essere definito « criminogeno ». Quelle norme, cioè, erano o sono sicuramente destinate a combattere la criminalità (non posso pensare che il ministro dell'interno sia totalmente in malafede) ma non c'è ombra di dubbio che, se questi strumenti non servono o servono in minima parte (in quei casi in cui sarebbe possibile peraltro applicare altri strumenti esistenti nell'ordinamento, come il fermo di polizia giudiziaria, perquisizione in base alla legge-Reale, arresto in flagrante) questi strumenti inquinano poi il tessuto sociale e politico del nostro paese, il tessuto democratico, perfino là dove si ha a che fare indubbiamente con forme di criminalità. Tentiamo di portare un esempio delicato – perché si tocca un aspetto delicato della questione – le cosiddette bottiglie incendiarie, volgarmente dette « bottiglie *molotov* ». Non c'è ombra di dubbio che usare le bottiglie incendiarie sia un reato. Se non mi ricordo male, c'è chi pochi giorni fa ha annunciato l'ingresso nel gruppo comunista dalla sinistra indipendente che nel 1977 pubblicava un giornale, intitolato *la Sinistra*, che chiuse pubblicando un articolo, in prima pagina, sulle bottiglie *molotov* e con le istruzioni necessarie a costruirle. Si tratta di Corvisieri, ma non è che io sollevi un caso personale nei suoi riguardi, in questo caso, voglio solo ribadire che si parte da *la Sinistra* con la bottiglia *molotov* in prima pagina, articolo che io, che pure ho avuto una vicenda di estremismo politico non mi sarei mai sognato di pubblicare e per di più posso dire oggi, nel 1981, raggiunti i 36 anni, di non aver mai visto una bottiglia *molotov*... bene, ciascuno ha il suo percorso...

Queste « bottiglie *molotov* », che, adesso, i giornali chiamano bombe incendiarie, mentre sapete che si tratta di strumenti pericolosi, ma non bombe incendiarie... Sono bottiglie *molotov*, si chiamano così perché le ha inventate qualcuno, se non sbaglio. Per un certo periodo le bottiglie *molotov* sono state criminalizzate come ordigni incendiari; la loro detenzione veniva punita con un certo tipo di pena ed io ricordo alcuni processi prima che intervenisse la legge sulle armi... c'era gente che andava in galera e mi ricordo che in tali processi si giocava anche molto sulle perizie, in molti casi veniva richiesta ed accettata dal tribunale la perizia su che tipo di ordigno incendiario si trattasse, c'era, a tale riguardo, un margine di discrezionalità tecnica e giuridica che consentiva al magistrato di giudicare come la giustizia in qualunque caso deve giudicare: non con lassismo, ma con capacità di articolare la norma penale in rapporto alle specifiche situazioni concrete, alla gravità del fatto commesso, alla personalità dell'imputato, alle circostanze aggravanti, a quelle attenuanti e così via. Ora da un certo momento in poi, per esempio, se non ricordo male, a partire dalla legge sulle armi del 1975, le cosiddette bottiglie

incendiarie sono state assimilate, da ordigno incendiario, ad arma da guerra.

Ora, quando parlo delle « bottiglie Molotov », non è in discussione (come non sarebbe in discussione sul fermo di polizia se avessimo a che fare con dei reati, perché altrimenti saremmo in un'altra sede) se sia un bene o un male usarle – figuratevi, in Parlamento! e fuori da esso! – se sia un reato o no usarle. È evidente il loro uso è sempre stato considerato un reato e sempre lo sarà. Ma è in discussione come il legislatore abbia modificato il sistema penale, credendo, penso in buona fede, di ottenere questo scopo, di limitare cioè l'uso di queste bottiglie in certe manifestazioni di piazza. Per la verità a quell'epoca non c'era mai stato, che io ricordi, un morto a causa dell'uso di bottiglie Molotov, non si era mai verificato che esse avevano provocato un incendio e a causa dell'incendio un morto. Il primo si è avuto a Torino nella vicenda del bar *Angelo azzurro*, in cui fu assassinato un ragazzo, Roberto Crescenzio; non fu assassinato volutamente, ma fu assassinato, c'è poco da fare! Buttarono delle « Molotov », credendo che nel bar non ci fosse più nessuno; il bar prese fuoco e Roberto Crescenzio fu assassinato. Ricordate che questo avvenne nel corso di una manifestazione provocata a Torino per reazione al fatto che qui a Roma, il 30 settembre dello stesso anno, era stato assassinato dai fascisti un nostro compagno, Walter Rossi, e per questo delitto ancora oggi non esiste nessun imputato. O meglio, imputati ci sono stati, ma poi sono stati prosciolti.

Di fronte a una situazione di allarme molto pesante, quella dell'assassinio a freddo, di un ragazzo, Walter Rossi, a Torino avvenne una manifestazione di protesta, in modo, devo dire, irresponsabile; usarono le « bottiglie Molotov », per di più le usarono in un bar, per di più in un bar dal quale credevano fossero usciti tutti. Vi era invece ancora un ragazzo del tutto innocente, qualunque fosse la sua coloritura politica; non ha alcun senso parlare di coloritura politica per un ragazzo che stava in un bar: anche se quello fosse stato un bar frequentato da gente di destra – come si dice – sarebbe allucinante ragionare in questo modo.

Ma questo episodio avviene dopo la promulgazione della legge sulle armi; il deterrente, semmai, non ha funzionato. Ma cosa succede, a questo proposito? e porto un piccolo esempio, prima di chiudere con questo argomento.

Dopo la legge sulle armi, effettivamente l'ordigno incendiario, la « bottiglia Molotov » viene usato con minor frequenza; ed allora si può dire che, parzialmente, questa legge ha ottenuto il suo obiettivo – chiamiamolo così – deterrente. L'aumento della gravità del reato, e quindi l'aumento della pena, ha disincentivato un certo numero di persone in Italia, di destra o di sinistra che fossero, dall'usare questi ordigni in occasione di manifestazioni di piazza. Questo succedeva in genere nelle grandi città, Torino, Roma, Milano, Bologna, Genova; era un tipico uso delle aree metropolitane. Nelle piccole città questi ordigni non si usavano, perché l'identificazione è più facile, il clima è diverso, essi venivano quindi usati nelle grandi città, come ho detto.

Sicuramente – dicevo – l'aumento della pena ha disincentivato qualcuno dallo usare questi ordigni. Ma cosa è accaduto? Chi aveva comunque l'intenzione di usare certi strumenti, in funzione terroristica, o comunque di violenza diffusa, o comunque eversiva, ha fatto ricorso alle armi da guerra. Parlo di violenza eversiva in senso negativo, perché ho già detto che la parola eversivo non ha sempre un significato negativo; ho già ricordato in altre due occasioni che Luigi Longo, il segretario del PCI, nel 1968, usò come positivo l'aggettivo eversivo, rapportato al movimento di allora. Ma i tempi sono cambiati, la semantica studia proprio il cambiamento del significato delle parole in rapporto alla realtà storica, ed oggi, pressoché universalmente, l'aggettivo eversivo ha un significato negativo, tant'è vero che è stato codificato in leg-

ge, anche se con molti equivoci interpretativi, proprio nel decreto dell'anno scorso di cui fa parte l'articolo 6 del quale oggi discutiamo l'eventuale proroga.

Chi comunque era disposto a pagare certi rischi per fare un certo tipo di attività, visto che la « bottiglia Molotov », era assimilata ad arma da guerra, e che per il suo uso si rischiava la galera senza condizionale, ha usato le armi da guerra. Se il rischio penale tra l'ordigno incendiario, arma da guerra, e l'arma da guerra era lo stesso, molti hanno fatto ricorso alle vere e proprie armi da guerra. E badate che non è capzioso, questo ragionamento (*Interruzione del deputato Caccia*). Tu dici che il problema è di non usare niente, ma noi stiamo discutendo di un sistema penale; ed un sistema penale si rapporta a chi commette reati, non a chi non li commette. Il problema – allora tu dici – è che non vi dovrebbero essere, in quest'ottica, neanche le carceri; il problema è che non ci siano leggi repressive, perché la repressione prevede un reato, e se non ci fossero i reati non ci sarebbe la repressione. Capisci che questo ragionamento può valere sul piano morale, delle aspettative, ma non vale su un sistema penale.

Ci sono tante persone che identificano queste come leggi repressive, intendendo la parola repressiva di per sé come un fatto preciso. Personalmente rispondo che la questione non è dovuta al fatto che esistano leggi repressive, perché in ogni Stato esse esistono. La questione è: quale tipo di repressione ? Che cosa si reprime ? Con che dimensione ? Con che consapevolezza del fenomeno che si ha di fronte ? Con che capacità di elasticità, di articolazione dell'intervento ? Con che rapporto rispetto alla capacità di reinserimento sociale, di recupero sociale, di risocializzazione ? Questa è la problematica, di fronte alla banalità « repressione sì, repressione no ». Se uno vede qualcuno ammazzare o cerca di impedirglielo, se sta commettendo l'omicidio, o se esso è già stato consumato lo prende, lo reprime, lo rinchiude in galera e poi lo giudica per l'omicidio che ha commesso. Questa è repressione, ma chi oserebbe dire che non si deve prendere la persona che ha ammazzato un altro, rinchiuderla in galera, condannarla ? Il problema è allora di vedere perché egli abbia compiuto tale delitto, che tipo di processo bisogna fare, che tipo di galera prevedere, che possibilità, il responsabile una volta condannato, abbia – magari vent'anni dopo – di reinserirsi nella società, e cioè se è giusto, o no – per intenderci – l'ergastolo. Il problema quindi non è tra « repressione sì e repressione no »; il problema è vedere cosa fare in rapporto all'iniziativa istituzionale complessiva.

Questo vale, in parte, anche per il fermo di polizia.

Ma ritorno un attimo – e chiudo questo argomento – sull'esempio che ho fatto sulla detenzione di ordigni incendiari, dall'aprile del '75 considerata detenzione di armi da guerra. Sono convinto – non ho statistiche, ma basta usare un po' di psicologia – che il ragazzino, quello che pensava di andare a fare il Robin Hood in piazza, con la bottiglia, probabilmente è stato disincentivato da una legge penalmente più severa: si è, infatti, detto che non valeva la pena di rischiare troppo. E questo è indubbiamente un fatto positivo. Ma quanti sono stati coloro che – ripeto – di fronte al rischio di pari entità, una volta considerata la « Molotov » arma da guerra, si sono detti che allora tanto valeva usare l'arma da guerra, dovendo rischiare lo stesso tipo di criminalizzazione, la stessa pena ? Ed hanno così cominciato ad usare le armi da guerra. Provate ad indagare. Non compiamo in questa sede tale indagine anche se ciò sarebbe interessante, perché approvare le leggi senza avere una conoscenza sociale, sociologica – non sociologistica – del terreno su cui queste leggi incidono e su cui si riflettono è un far le leggi sparando a salve, è un far le leggi come gride manzoniane, direbbe qualcuno, con l'incapacità di comprendere il rapporto che hanno con la realtà.

Sarebbe interessante andare a vedere, Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, quali effetti ha avuto nella società italiana questo tipo di norme in questi anni, andare a vedere quale tasso di cre-

scita c'è stato per un certo tipo di reati dopo l'entrata in vigore delle leggi che hanno aumentato il livello di criminalizzazione. Quando parlo di ruolo criminogeno che hanno avuto certe norme penali, questo non vuol dire che chi le ha fatte voleva incentivare la criminalità, perché era così perverso il legislatore di allora, o il Governo, che ha fatto apposta delle leggi perché la criminalità aumentasse. Questo intanto presupporrebbe un Parlamento, nel suo insieme, incapace di intendere e di volere e presupporrebbe un Governo subdolo e pervicace; tutto questo – credo – sta nella fantapolitica. Sta invece nella storia politica, istituzionale, giudiziaria e penale del nostro paese che obiettivamente questo è successo e il fatto che di legge in legge si aggravava la situazione portava a far sì che – essendo quello l'unico modello mentale di riferimento e del Parlamento e del Governo – si aggravasse ulteriormente la legge. L'espressione di Felisetti che ho citato più volte: « Alle raffiche di mitra il Parlamento, il Governo hanno risposto con le raffiche di legge » è una espressione efficace, anche se limitata nella sua capacità di analisi (ovviamente è troppo grezza, troppo complessiva), per far capire questo tipo di situazione. Andiamo a vedere, per esempio, il tasso di criminalità: il tasso di omicidi è aumentato o diminuito? Il tasso di sequestri è aumentato o diminuito? L'uso delle armi è aumentato o diminuito? (*Commenti del deputato Biondi*). Sono convinto che noi non possiamo fare un ragionamento « matematico » o pretendere la rigorosità di una « scienza esatta », ammesso che esistano le scienze esatte; noi abbiamo a che fare con le scienze storiche e sociali (diritto, sociologia, economia), cioè con scienze che devono in qualche modo agire rispetto ad una realtà che, a sua volta, si modifica e non possono pretendere al livello interpretativo di isolare rigidamente una variabile dall'altra: si tratta di variabili che tra loro si intersecano, si influenzano reciprocamente, si condizionano, quasi quasi si avvinghiano su se stesse. Sono d'accordo che metodologicamente sarà sempre difficile, per qualcuno, dire: « È così con certezza ». Non è possibile mai in questo campo, figuriamoci relativamente ad una materia così incandescente. Io credo però, per un'altra questione che non so quante volte abbiamo discusso in questa sede, che sia difficile dire che non è così per quanto riguarda l'uso delle armi da parte della polizia; certo, si può dire (e mi è stato detto in dibattiti cui ho partecipato in varie occasioni) dopo l'approvazione della « legge Reale », che prevede una particolare avocazione del provvedimento penale da parte della procura della Repubblica, nel caso in cui le forze di polizia usino le armi in un certo modo: « Chi ti dice che se non fosse stata emanata quella norma non ci sarebbero stati più casi numerosi di uso delle armi da parte della polizia?». Certo, nessuno può dire questo con verità assoluta, ma un ragionamento onesto, leale, realistico non può non riconoscere che dopo l'approvazione di quella legge c'è stata un'impennata nell'uso delle armi da parte della polizia, un'impennata impressionante, fino a questi giorni, di casi riguardanti non terroristi o grandi criminali (anche se qualche episodio in questo senso c'è stato) ma, nella stragrande maggioranza, di casi riguardanti persone qualunque, sospette o non sospette, che sono state assassinate legalmente – o in un modo legittimato – dalla polizia o dai carabineri con un uso delle armi incentivato da quella norma sciagurata della « legge Reale ». E chi dicesse che, se non ci fosse stata quella norma, i morti sarebbero stati ancora più numerosi, quanto meno ha l'onere se non della prova (perché la prova in questi casi è impossibile), di un ragionamento che almeno, verosimilmente, sia più adeguato di quello che sto facendo io. Approvata quella norma, tutti i giuristi dissero che sarebbero aumentati i morti in Italia, oltretutto i morti innocenti. Io penso che tutti i morti siano tutti innocenti, non è che qualcuno debba morire per qualche motivo, semmai merita una pena. Certo, se c'è un conflitto a fuoco fra delinquenti e polizia, si gioca a chi spara per primo e meglio. Ma ora stiamo parlando di persone che non si fermano a uno « *stop* », a un posto di blocco perché non l'hanno vi-

sto, che passeggiano in un certo posto, di ragazzi che corrono su un motorino, persone alle quali può arrivare una pallottola: perché, cari colleghi, è innocente anche il ragazzino che corre sul motorino rubato o i ragazzini che viaggiano in due sulla motocicletta e quindi sono passibili di contravvenzione, ma hanno paura di fermarsi perché, magari, non hanno pagato la tassa di circolazione.

Questi non sono forse morti innocenti, anche se per caso avevano posto in essere un comportamento punibile con una contravvenzione, con un'ammenda (nella peggiore delle ipotesi), oppure un piccolo reato punibile con l'arresto o con due mesi di reclusione con la condizionale? Centinaia di persone, ormai, sono state ammazzate dal 1975 ad oggi; c'è un Parlamento che ha votato quella legge: l'ex ministro Reale, giustamente malfamato per quella legge, a mio avviso, potrebbe sempre dire di aver proposto, sì, quella normativa, ma di non averla votata; potrebbe fare una chiamata di correo molto ampia, tanto ampia da comprendere anche chi, all'ultimo momento, ha votato contro dopo aver votato a favore di tutti gli articoli. Il gruppo comunista, nel 1975, indusse i socialisti a votare a favore di una legge che i socialisti con difficoltà digerivano – lo ricordo perfettamente –, assicurando che si sarebbe astenuto alla fine (così i giornali del giorno prima ipotizzarono l'atteggiamento del partito comunista) per coprire le spalle ai socialisti, ma poi, siccome a quel punto, lo sdegno di settori democratici era altissimo, votò contro: nel voto finale, non sui singoli articoli. Si lavò quindi la coscienza, come si usa dire, così come farà tra tre giorni; i socialisti si presero tanti insulti, non solo politici, da parte degli ambienti democratici che in qualche modo li circondano, perché ritennero tutti indegno che un partito che si dichiara socialista votasse quella legge: figuratevi che cosa succederà questa volta, con la proroga del fermo di polizia.

Anche all'interno della polizia, molte volte, esistono coscienza e sensibilità in ordine a questi fatti; non da parte di tutti perché, certamente, talune leggi istigano nelle forze di polizia chi ha gli istinti più bassi, almeno in certi settori. Mi ricordo – e ho già fatto questa citazione, che ora ripeto, in un'altra occasione (e vorrei dire che polemizzare con un certo comportamento della polizia non vuol dire considerare che tutta la polizia sia incapace di capire queste cose, anzi, tutt'altro) – che il questore Farmioli, allora dirigente della Criminalpol presso il Ministero dell'interno all'epoca disse: « Questo articolo della "legge Reale" è un atto di irresponsabilità politica, metterà il dito dei criminali e dei poliziotti sul grilletto. L'unico problema sarà vedere chi sparerà per primo e noi dovremo contare solo i cadaveri ». Conosco a memoria questa citazione, che ho già fatto altre volte in quest'aula e che lessi su un numero de *L'Europeo* del 1975. Forse che il dottor Farmioli non sapeva che esistesse la criminalità? Pensava che la criminalità nascesse con la « legge Reale » e non viceversa? No, sapeva tutto; però sapeva che un certo tipo di tendenza penalistica, un certo tipo di abbandono di garanzie, di remore, di pesi e contrappesi nell'uso degli strumenti repressivi non può che essere dannoso per il paese, per la democrazia, per la Costituzione, per la stessa polizia perché non è che un poliziotto solo così sarà addestrato e preparato a prevenire e a rispondere, se necessario, nel caso di uso delle armi. Certo, doveva esserlo prima, dovrà esserlo anche oggi; ma ora sarà propenso ad usare per primo l'arma, a sparare per primo; e il criminale non avrà il problema di commettere o no il reato che intende commettere con il minor danno per sé stesso e per gli altri, ma dirà: io devo compiere questo reato e qualsiasi cosa succeda non devo pensare che mi arresteranno, che dovrò scappare in un certo modo ma, in qualsiasi circostanza in cui vi sia il minimo dubbio di essere scoperto dovrò sparare per primo ed ammazzare.

Questa ormai è la logica; ma noi potremmo cambiarla con una seria riflessione sull'uso delle armi, non contro la delinquenza organizzata, ma verso chiun-

que susciti sospetto. Roberto Cicciomessere ha nella sede del gruppo un archivio, in cui annota ogni episodio che succede, e periodicamente rivolge interrogazioni ed interpellanze; sistematicamente viene un sottosegretario o il ministro a rispondere, assicurandoci che vi sarà un controllo più accurato. Ci si lamenta del fatto che l'allarme sociale provoca questi episodi spiacevoli; e anch'io, al limite, sono convinto che formalmente il sottosegretario che viene a rispondere in questi casi non può dirci che il poliziotto che ha sparato è un assassino confesso; non è neanche detto che lo fosse, salvo casi eccezionali: si è avvalso di una legge che gli dà una facoltà del genere, e non rischia nulla; è incentivato da un clima di allarme e di paura, che lo rende nevrotizzato, per cui ha sempre il dito sul grilletto.

Bisogna, quindi, spezzare questa spirale infernale, invertire una tendenza, riconoscendo che si è arrivati al limite. Abbiamo tentato dal 1974, abbiamo riprodotto nel '75, riconfermato nel '77, aggravato nel '78, esasperato nel '79, confermato nell'80. Adesso facciamo un bilancio, e questo dibattito poteva essere una grande occasione, se le voci, oltre le nostre, fossero state anche quelle altrui. Evidentemente se si fosse creata una dialettica parlamentare, non avremmo avuto bisogno di parlar tanto; anzi, avremmo avuto interesse a sentir gli altri; avremmo replicato e contribuito a questo dibattito.

Facciamo un bilancio di questa situazione. È tutto sbagliato? Sicuramente no: da parte nostra si riterrà che vi siano stati più errori gravi che non da altre parti. Gli altri probabilmente riterranno che complessivamente il bilancio sia positivo; ma vi sarà un confronto, legge per legge, norma per norma, periodo per periodo, efficacia per efficacia, con la capacità di una analisi storica anche rispetto al fermo di polizia. L'esperienza di un anno, che abbiamo alle spalle, ci conferma che non siamo stati settari; forse abbiamo esagerato in certe preoccupazioni non dell'abuso del fermo – perché il fermo è già di per sé un abuso, anche se legalizzato –, ma dell'abuso violento del fermo. Non abbiamo dati in questo senso, ma forse gli abusi sono stati minori anche perché noi abbiamo suscitato l'allarme tempestivamente. E questo ha provocato una messa in guardia di chi doveva utilizzare questo strumento, quanto meno di non utilizzarlo in modo clamorosamente spudorato.

Non ho i dati su cosa succeda in quelle 48 o 12 o 6 ore nelle camere di sicurezza; ma ho letto che Valiani dice che in quelle ore bisogna far cantare la gente, e una minoranza di magistrati dice che l'obiettivo del fermo è questo; altri dicono che effettivamente senza il magistrato, senza il difensore, senza cautele, chissà che cosa succede, ma lo rilevano in positivo. Devo indurre che la volontà di dare 48 ore, o forse 96, di mano libera alla maniera forte si ritiene producente; magari sotto l'impulso di certi filmacci che abbiamo visto (*La mano violenta della legge, La polizia ringrazia,* eccetera): c'è una serie di film fatti apposta per stimolare gli istinti più macabri della gente, le paure più irrazionali, la richiesta più violenta ed assurda di legge e di ordine nella logica più reazionaria.

In Italia abbiamo assistito in questi ultimi anni ad una campagna cinematografica improntata a questo, a far pensare alla gente che la polizia ha le mani legate, che non può far niente, che se potesse fare tutto cambierebbe; che la magistratura è troppo cauta, che le norme penali sono troppo garantiste, che i criminali possono fare quello che vogliono. E devo dire che da parte di coloro che hanno fatto questi film, anche se non vi è responsabilità penale, esiste una responsabilità morale, politica e culturale, per aver indotto gli aspetti più deteriori della subcultura del sospetto, della paura, della reazione emotiva, della risposta isterica, della reazione d'ordine, di tutto ciò che esattamente fa a pugni con una concezione della democrazia moderna, di una democrazia capace di affrontare con equilibrio i fenomeni che sono connaturati

a qualunque società capitalistica avanzata, nel bene e nel male.

Sappiamo che vi è un tasso di violenza diffusa e di criminalità, che devono essere ridotte, senza drammatizzarle ed esasperarle. Sappiamo che in America succede questo, così come in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra; cioè in tutti i paesi pressoché simili od omogenei al nostro come sistema economico-sociale, prima ancora che come quadro istituzionale.

Occorrerebbe, quindi, un maggior senso di responsabilità da parte dei mezzi di comunicazione di massa, nello stimolare una maturazione democratica; non nel senso di dire che questi fenomeni non esistono, ma nel senso di non enfatizzarli al punto tale da creare quel tipo di reazione, che incide poi anche sul piano legislativo. Perché il Parlamento, anche se dovrebbe avere una capacità critica autonoma, sente i riflessi dell'opinione pubblica, diciamo così, allo stato brado.

Con il fermo di polizia siamo al termine di un circolo vizioso irresponsabile, controproducente, deviante, deviato, che ha prodotto più danni di quanto non ne abbia saputo evitare. Non dico che questo tipo di legislazione – ma non il fermo – non abbia evitato reati in qualche caso; ma dico che il bilancio complessivo, che dobbiamo fare in questa situazione, è pesantemente negativo; tanto più quando si ha di fronte una norma come quella relativa al fermo di polizia, che non è più neppure una norma penale in senso stretto, tanto meno non è più una norma finalizzata al processo penale, bensì una norma di sicurezza, una norma gratuita e pretestuosa. È una norma che dice programmaticamente agli operatori, agli agenti, agli ufficiali di pubblica sicurezza, che devono colpire tutti coloro che siano semplicemente sospettati, ma che non abbiano commesso o tentato di commettere dei reati. Il fermo di polizia non c'entra in questi casi in cui è stato commesso un reato, oppure si è tentato di commettere un reato, oppure si è indiziati anche lievissimamente di un reato: esso deve essere usato soltanto nei confronti di coloro che non si trovino in queste condizioni.

Si capisce quindi perché da parte nostra ci sia una contrarietà assoluta a questa norma. È intanto una norma addirittura esemplare, il simbolo della tendenza nevrotizzata della legislazione penale, al punto della patologia pura. In altre circostanze abbiamo avuto casi di aumento forsennato delle pene (che non hanno avuto l'effetto sperato), l'aumento forsennato della carcerazione preventiva, la previsione delle autorizzazioni a perquisire senza mandato e sulla base soltanto del sospetto che sia stato commesso un reato, che ci siano delle armi ad esempio (detenere le armi è un reato). Fra non molto discuteremo anche di questo, anche se in altra sede. Detenere le armi è un reato. Ci sarà da discutere della mancanza dell'autorizzazione della magistratura a perquisire, sulla base di semplici sospetti. In teoria, allora questa perquisizione o porta a trovare delle armi, oppure, se non ci sono armi, si chiude lì. In pratica le cose sono andate diversamente. Magari non sono state trovate le armi, ma sono state trovate altre cose del tutto legittime, che sono state portate via nella convinzione che fossero comunque un segno di sospetto e del carattere della persona (libri, volantini, documenti). Magari non sono state trovate le armi, ma nel frattempo è stata scassinata la porta di quella casa, è stato rovesciato tutto, si è fatto un gran danno a quella gente. Col passare degli anni si comincia a sentire l'effetto di queste norme. Succede obiettivamente – non sono io a negarlo – che in qualche caso le armi si trovino sul serio. L'articolo è stato approvato per permettere di far prima, senza dover aspettare il magistrato. Accanto a quel caso, che per fortuna c'è e ciò significa che la norma ha dimostrato in qualche caso di essere utile, in quanti altri casi le abitazioni e le automobili sono state messe a soqquadro inutilmente? Aggiungo che per fortuna ciò è avvenuto inutilmente, perché vuol dire che c'erano meno delinquenti di quanti la polizia sospettasse. Certamente per chi si è vista messa a soqquadro la casa, con tan-

te scuse, non è stato simpatico dal punto di vista della credibilità delle istituzioni democratiche.

Anche in questo caso si obietta: quando c'è la criminalità organizzata, quando c'è il terrorismo che imperversa, bisogna semplificare certi valori, bisogna limitare le garanzie. Non dico che tutto ciò vada bene, ma si può discutere: non tutte le fasi storiche sono identiche. Chi vive sulla propria pelle queste esperienze, non è disposto a discuterne. Questi argomenti sono discussi dai giuristi, dai politologi, dai consulenti, dai magistrati, dagli avvocati, dalla categoria più ampia degli operatori del diritto, non da coloro che vivono sulla propria pelle esperienze di fermi e casi di perquisizioni senza mandato e senza esito alcuno; da coloro che vivono sulla propria pelle esperienze di fermi di polizia giudiziari, senza che poi gli indizi risultino sufficienti.

Noi stiamo discutendo sempre del fermo giudiziario e del fermo di pubblica sicurezza, ma i due istituti dal punto di vista giuridico sono distinti; costituzionalmente sono addirittura uno agli antipodi dell'altro. Il fermo giudiziario è ammesso dalla Costituzione, anche se non è obbligatorio. Il fermo di pubblica sicurezza, a nostro parere e a parere di moltissimi costituzionalisti, ma non la maggioranza di questo Parlamento, è escluso tassativamente dalla Costituzione. Siamo di fronte a due norme che apparentemente sono vicinissime, ma che dal punto di vista concettuale sicuramente possono essere separate. La prima riguarda i reati, i tentativi di reati e, quindi, gli indizi del tentativo o del reato; l'altra riguarda tutto, all'infuori che i reati. Si basa soltanto sui sospetti. A parere nostro il fermo giudiziario è ammesso, anche se non conclamato ed auspicato dalla Costituzione. I costituenti, nel dibattito che conosciamo, ne hanno previsto la possibilità (anche se a denti stretti, sapendo che ciò avrebbe costituito un errore).

Il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione è una norma che limita la portata dei primi commi dell'articolo medesimo. Infatti il primo comma di tale articolo 13 afferma: « La libertà personale è inviolabile ». Il secondo comma aggiunge: « Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei casi e modi previsti dalla legge ». Il terzo comma è limitativo dei due precedenti: una eccezione (su questo non c'è dibattito fra i costituzionalisti) rispetto ai due commi precedenti, che sono veramente due bandiere spiegate al vento dal punto di vista in questo caso di diritti civili del cittadino. Tale terzo comma infatti afferma: « In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore alla autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ». Il quarto comma precisa: « È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ». A questo proposito sui giornali di ieri è riportato cosa è successo a Rebibbia, tanto per citare l'ultimo esempio. Siamo ancora, nel 1981, alle squadrette di pestaggio all'interno delle carceri.

Il quinto comma afferma: « La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva ».

Mi fermerò su questi commi, che riguardano questioni non a caso contenute nello stesso articolo della Costituzione e trattate anche in dottrina in maniera contestuale. I casi eccezionali di necessità e di urgenza devono essere indicati tassativamente dalla legge. L'obiezione del relatore Casini e di altri è la seguente: dateci voi con vostri emendamenti (anche se poi ci è vietato votarli), una formulazione di questo articolo più corrispondente alla tassatività prevista dal terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione.

La risposta fin troppo elementare alla obiezione di Casini e degli altri è che la impossibilità di indicare tassativamente i casi di sospetto è evidente, ma che

è proprio questa impossibilità logica e linguistica (e quindi giuridica) che conferma *a fortiori* o *a contrario*, probabilmente in questo caso *a contrario*, ma anche *a fortiori*, che questo comma dell'articolo 13 della Costituzione prevede soltanto il fermo di polizia giudiziaria, cioè quando almeno vi siano gli indizi di qualcosa di deviante sul piano penale, di reato quindi, che il cittadino stia per commettere o abbia già commesso.

Questa obiezione è perfino ingenua da parte di Casini, quando ci dice di non essere in grado di immaginare una formulazione più tassativa di questa. Casini ha ragione paradossalmente, cioè ha torto; ha ragione a dire che non riesce a formulare più rigorosamente la tassatività, questa sì obbligatoria, indicata dalla Costituzione. Il costituente non ci ha detto di introdurre questa norma, ci ha detto: se viene introdotta, sapendo che si tratta di un limite ai primi due commi dell'articolo 13, sappiate che i casi debbono essere eccezionali ed indicati tassativamente. È il principio di stretta legalità, come si usa dire in linguaggio giuridico; altrimenti non vi è neppure lo Stato di diritto. Infatti il fermo di polizia è esattamente una norma contraria allo Stato di diritto, è una norma da Stato di polizia e questa non è una battuta o un insulto; è una norma da Stato di polizia, cioè esattamente l'opposto dello Stato di diritto.

L'unico appiglio, che ho ammesso ma non concesso, come si usa dire con un linguaggio un poco scolastico, in questo terzo comma dell'articolo 13 per i sostenitori del fermo di polizia, l'unico appiglio, per non dire pretesto; – diamo a ciascuno ciò che gli spetta, riconosciamo quel minimo di aggancio che hanno le tesi fragilissime sulla legittimità costituzionale del fermo di polizia; tesi tanto fragili che abbiamo visto con quanta fragilità sono state sostenute da una maggioranza tanto sicura di se stessa da non affrontare il dibattito semplicemente perché vota la fiducia e che è stata incapace di partecipare al dibattito anche prima della fase ostruzionistica – l'unico appiglio, dicevo, è il riferimento al secondo comma di questo articolo all'autorità di pubblica sicurezza e non all'autorità di polizia giudiziaria.

Andando a rileggere o meglio a leggere – non voglio millantare una conoscenza preistorica che non ho – gli atti in proposito, ho scoperto una cosa divertente. A parte l'inciso del collega Violante, il quale ha dato un fondamentale contributo alla lotta contro il fermo di polizia con un intervento di tredici minuti successivo a quello di Teodori. (Fuori si è scusato di aver parlato 8 minuti di troppo, voleva parlarne solo 5.) ... Nei suoi tredici minuti, dopo alcune puntatine pretestuose contro i radicali, ha detto una cosa giusta sull'espressione che prima ho richiamato: il costituente ha usato il termine di autorità di pubblica sicurezza perché non poteva usare quello di autorità giudiziaria, perché questa non è un corpo, ma una qualifica, diciamo funzionale, anche se il termine può essere sbagliato perché nel pubblico impiego ha altri significati; è una funzione prevista dall'articolo 109 della Costituzione. Mi sembra che l'obiezione sai fondata, ma non fondatissima; comunque non invincibile; come vedete cerco onestamente sul piano intellettuale di mettere i pesi sia da una parte sia dall'altra senza dire: non c'è ombra di dubbio che, cercando di vedere anche i dubbi che eventualmente ci siano; non è fondatissima proprio perché l'articolo 109 della Costituzione prevede che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria »; l'espressione è presente nella Costituzione e forse niente avrebbe vietato al costituente di inserirla anche nel terzo comma dell'articolo 103. Semmai, senza pretendere di fare il primo della classe rispetto a Violante che sicuramente se ne intende più di me di diritto e che quindi magari ha ragione nel formulare quella obiezione a Casini e non io, per quella convinzione che mi sono fatto nel leggere i testi in materia in questi giorni e in queste notti e sulla base anche di conoscenze precedenti che ora ho cercato di finalizzare a questo, l'obiezione è che nella Commissione preparatoria era stata inserita l'espressione « autorità di polizia », il

che avrebbe tagliato la testa a qualunque equivoco.

Nella Commissione (finora sono andato avanti a memoria, poi tutto questo mi riprometto di ricostruirlo invece con citazioni, magari nel momento in cui la mia memoria non funzionerà più e potrà funzionare però la riflessione) ci fu un emendamento che diceva che occorreva usare la espressione « autorità di polizia », perché è più estensiva che non l'espressione « autorità di pubblica sicurezza ». L'espressione « autorità di pubblica sicurezza » si riferisce infatti solo al corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

L'interpretazione di costui (non ricordo se sia Merli o un altro; poi lo cercheremo) fu presa in un primo momento per effettiva, ci fu cioè un'accettazione di questo emendamento. Soltanto successivamente, in sede di coordinamento, quando questo articolo divenne l'articolo 13, è stata rientrodotta l'espressione « autorità di pubblica sicurezza », perché si è ritenuto di usare il termine più estensivo possibile, cioè di coinvolgere tutti i corpi di polizia, e si è ritenuto che questa fosse l'espressione più estensiva o non l'altra. Così risulta dagli atti preparatori e così io ve l'ho rievocato qui dentro, sinteticamente, a memoria, per far capire che non si può liquidare totalmente questa dizione; però, una volta che ci si riflette sopra, ci si accorge che è solo un appiglio e non è un argomento; diventa un non-argomento quando si colleghi questo ragionamento con quello della tassatività. Lì non sta in piedi assolutamente qualunque ipotesi: il rapporto tra autorità di polizia, di pubblica sicurezza (quello che volete), e la tassatività dei casi eccezionali di necessità e d'urgenza, che devono essere indicati per legge, è tale da far escludere qualunque possibilità di riferimento ad una volontà del Costituente di ammettere il fermo di pubblica sicurezza.

Senza pensare – e anche questo è un dibattito che io ho ritrovato negli atti – alla stranezza di questo costituente, uscito dalla guerra di liberazione, uscito da vent'anni di fascismo e volonteroso di rifondare la nostra Repubblica su una concezione profondamente nuova (dei diritti civili, dei diritti politici, dei diritti sindacali, dei rapporti tra i poteri dello Stato, del ruolo della magistratura, del ruolo della polizia, eccetera), che introduca surrettiziamente, con il terzo comma dell'articolo 13, non una eccezione all'inviolabilità della libertà personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria, ma addirittura la possibilità di sistematiche eccezioni alla libertà personale in assenza di qualsivoglia reato o tentativo di reato.

Ma ancora una volta (siamo fra pochi intimi, è notte, siamo alla fine di questa vicenda, chissà chi ci ascolta, forse più nessuno) è pensabile – ripeto – che il Costituente, uscito dal fascismo, uscito da una società prefascista che aveva prodotto il fascismo.... (il fascismo non è nato dal nulla nel nostro paese, è stato germinato dalle contraddizioni irrisolte, da una spinta autoritaria che non si è saputo fronteggiare. C'è chi dice « queste cose c'erano già nel fascismo »; certo, e il fascismo da cosa è nato? Una volta si usava parlare della « concezione parentetica del fascismo » di Benedetto Croce. A parte che questa concezione fa a pugni con tutto il pensiero storiografico di Croce, ma scava e riscava ho scoperto che veramente c'è una frase di Croce che parla di questa parentesi del fascismo. Nel linguaggio comune anche noi possiamo parlare di parentesi del fascismo, perché in quel periodo storico non c'era neppure una democrazia limitata, protetta, una forma di Stato autoritario purché con qualche garanzia democratica; per indicare cioè quella fase del nostro paese, vent'anni, o addirittura meno, perché non è immediatamente che si crea lo Stato autoritario, che, come tutti sappiamo, si costruisce dal 1925-1926 in poi, anche se il colpo di Stato della monarchia ci fu già prima, quando venne dato il potere a Mussolini, quando venne dichiarato lo stato d'assedio e così via; ma non stiamo facendo seminari di storia italiana.

È comprensibile che nel linguaggio quasi parlato di non so quale intervista anche Benedetto Croce potesse dire « La parentesi del fascismo »: un errore, una frase sbagliata, teoricamente insostenibile, ma non tale da giustificare una vera e propria « concezione parentetica del fascismo » di Benedetto Croce... Sta di fatto – chiudendo questa divagazione storica che è stata un po' lunga – che immaginare il costituente, che esce dal fascismo, che esce dalla guerra di liberazione, che esce dal prefascismo, da una società cioè che ha prodotto il fascismo – e di ciò la consapevolezza non c'era solo nei marxisti di allora, ma c'era anche nei cattolici, almeno nei filoni cattolici antifascisti, quelli che hanno rifondato un'iniziativa politica in posizioni apertamente antiautoritarie (anche se poi le cose nel 1948 sono andate in un certo senso, in un senso, cioè, negativo) –; immaginare che tutti costoro (cattolici democratici, comunisti, socialisti, « Giustizia e libertà », partito del lavoro e quanti altri erano alla Costituente) intendessero reintrodurre la misura più odiosa, più pretestuosa, più arbitraria, più ostile alla coscienza democratica più elementare (siamo – l'ho detto – all'*habeas corpus*, a quei problemi che in Inghilterra si discutevano a metà di questo millennio: non alla fine, alla metà di questo millenio); immaginare che il costituente abbia voluto reintrodurre nel 1947 nella nostra Carta costituzionale, addirittura nel primo articolo della parte prima, intitolata « Diritti e doveri dei cittadini ». Titolo I, rapporti civili, proprio all'inizio, al terzo comma, la figura più odiosa di misura di polizia, di repressione, di prevenzione, di pretestuosa sottrazione della libertà personale dell'individuo è – lo dico sarcasticamente – fare un vilipendio dei costituenti ed insultarli. Dire a questa gente, buona parte della quale aveva sacrificato la sua giovinezza, i suoi migliori anni, i suoi amori a volte (anche questo conta nella vita) sotto il fascismo, che questa gente è venuta qui in quest'aula a mettere nella parte prima della Costituzione: « Diritti e doveri dei cittadini », titolo primo: « Rapporti civili », al terzo comma dell'articolo 13 che comincia con le parole: « la libertà personale è inviolabile », il peggiore arnese borbonico (non si offendano i miei amici che provengono dalle zone borboniche) reazionario e la peggiore concezione vessatoria, arbitraria, pretestuosa, infondata, immotivata, incontrollabile e incontrollata dell'attività di polizia... Lo dico ironicamente perché personalmente non credo ai reati di pensiero e credo al *referendum* che non è stato accettato (ma già nel 1971 firmai quello di « Magistratura democratica » per l'abrogazione dei reati di pensiero), ma paradossalmente esiste un reato di vilipendio della Repubblica, o vilipendio della guerra di liberazione. Coloro che intendono attribuire ai costituenti la volontà di introdurre nell'articolo 13, terzo comma, il peggior arnese poliziesco, nel senso spregiativo della parola, che la storia recente abbia conosciuto (la storia ufficiale, non parlo poi delle torture, perché quelle nessuno le scrive in un testo di legge. Nessuno scrive: è lecito torturare, è lecito usare la violenza), cioè il fermo di polizia, il fermo di sospetto, immaginare questo, è una cosa vilipendiosa nei confronti di uomini politici, anziani e meno anziani, che uscivano dalle vicende più spaventose del nostro paese, dove un certo uso della polizia, una certa concezione arbitraria della limitazione della libertà umana era la quintessenza della filosofia politica del regime fascista e, prima ancora, di una certa concezione dello Stato autoritario anche nella società liberale prefascista. Ci sono migliaia di studi storiografici che vanno a rintracciare ciò nell'Italia prefascista e in certe svolte particolari dell'Italia prefascista. Pensiamo, per esempio, alla fine dell'800, il biennio 1898-1900. Certo, sono le fasi in cui la crisi economica si acuisce, le forze sociali subalterne escono allo scoperto, si crea perfino una saldatura tra movimento di origine socialista e cattolici cosiddetti intransigenti (nel 1898 viene arrestato don Davide Albertario, tra gli altri) e così via, quell'Italia da cui poi è nato (non per spontanea germinazione, non dal nulla, non per invasione di qual-

che truppa esterna) il fascismo nel primo dopoguerra.

Questa idea che il fermo di polizia abbia radici non come ordinamento, come figura istituzionale ma come filosofia politica o filosofia giuridica, lontanissime, è un'idea che ho trovato confermata in un testo che cito a quest'ora di notte proprio perché è un testo per pochi raffinati e non per il dibattito politico che eventualmente, qualora io sia ancora in piedi, può riprendere domani mattina, spero con toni meno esasperati di questa sera, con coloro che rientreranno dal giusto sonno. Nell'intimità notturna, ai pochi intimi, spero che il sottosegretario Bressani sia uno di questi, visto che il suo turno forzato lo obbliga a stare qui ad ascoltarmi, segnalo una lettura interessante. È un buon libro e lo segnalo a chi eventualmente volesse acquistarlo. Si chiama « *Storia dell'intolleranza in Europa* ».

BRESSANI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* L'ho già letto.

BOATO. Mi fa molto piacere. Ho questo libro da un po' di tempo e non avevo ancora trovato il tempo di leggerlo. Non l'ho letto perché non ne ho avuto il tempo e non voglio quindi millantare letture che non ho fatto, ma l'ho sfogliato con una gran voglia di leggerlo e lo farò non appena sarà finita questa vicenda. Ma è interessante segnalarlo in questa vicenda per chi studia queste cose. Non voglio citare di questo libro le parti più interessanti, ma la parte meno interessante, che però, essendo quella che ha più riferimento all'attualità, è quella che posso citare senza incorrere in eventuali richiami del Presidente. L'autore di questo libro è Italo Mereu, il titolo è *Storia dell'intolleranza in Europa,* il sottotitolo è, guardate un po'! *Sospettare e punire,* che richiama, per coloro che hanno gusto per queste cose, il titolo di un altro libro, quello di Michele Focaunt, *Sorvegliare e punire,* sulla storia dell'istituzione carceraria. Quello era pubblicato da Einaudi, questo da Mondadori per la prima volta nell'ottobre del 1979, alla vigilia del decreto antiterrorismo del 15 dicembre 1979. Mi piacerebbe molto sfogliarlo con voi perché servirebbe come riflessione, certamente non tecnicamente in senso stretto giuridico, ma una riflessione storico-politica, culturale e religiosa molto più ampia per capire i substrati profondi di una cultura dalla quale può uscire il fermo di sospetto. Questa è un'attenuante ed una aggravante per il Governo. Una attenuante perché uno non dice: quel perfido di Forlani, quel perfido di Rognoni o quel perfido di Sarti che hanno inventato queste cose, se non altro perché è stato introdotto l'anno scorso, quando Forlani non c'era, nel Governo c'era Rognoni e al posto di Sarti c'era Morlino. Ma una aggravante perché evidentemente inserisce questo tipo di logica poliziesca, nel senso anche dispregiativo della parola, cioè questa concezione poliziesca della lotta alla criminalità da parte del Governo, una concezione deviante e deviata rispetto ai compiti istituzionali di un Governo che ben altri compiti avrebbe su questo terreno, compiti di iniziativa legislativa ed amministrativa, inserisce questa concezione in una storia secolare... Leggo il risvolto di copertina, quello che si legge quando si vuole avere un'idea di che cosa si tratti, di questo libro *Storia dell'intolleranza in Europa*: « Il diritto è l'unica disciplina che per secoli non ha subìto modifiche sostanziali. Questa affermazione potrebbe essere tranquillizzante se il diritto fosse effettivamente egualitario e obbedisse a criteri di giustizia uguali per tutti. Non è così e lo dimostra la profonda involuzione del diritto causata dall'Inquisizione in seguito alla quale, fra l'altro, non era più l'accusatore a dover dimostrare che l'accusato era colpevole, ma era questi, l'accusato, a dover dimostrare che era innocente ».

Nel linguaggio moderno, si parla di « inversione dell'onere della prova »: in quante istruttorie, anche recenti, abbiamo assistito (e lo dico senza sposare in questa sede tesi colpevoliste o innocentiste), dal punto di vista processual-penalistico,

all'inversione dell'onere della prova? Al fatto che persone sospettate di essere colpevoli abbiano dovuto discolparsi (invece di essere l'accusatore a dimostrare che erano colpevoli)? Vedete da quanto lontano vengono questi concetti, questi metodi; quali radici tremendamente profonde hanno nella stessa cultura europea, che pure ha fortunatamente al suo interno altri filoni, altre controtendenze che hanno limitato il peso delle radici della cultura del sospetto!

« Tecnicamente, si attua così l'inversione dell'onere della prova, onere che passò appunto dall'accusatore all'accusato. Nacque il concetto di sospetto e di sospettato e, con essi, il colpevole *in fieri*, il fiancheggiatore, il deviante ».

È impressionante, l'attualità di questa terminologia; è impressionante perché è un discorso che risale addietro nei secoli, ma che ci riporta insieme ai giorni nostri, soprattutto noi che parliamo con questo tipo di terminologia da soggetti ed anche da oggetti: « fiancheggiatori » lo abbiamo già sentito dire fuori di questa aula da membri di quest'aula e riecheggiare poi in quest'aula; il « colpevole *in fieri* » lo abbiamo sentito dire dal collega Casini.

« Si è impedito a persona che pensava di poter eventualmente compiere un reato di passare dal pensiero all'azione »: figuratevi se dovessimo fermare tutta la gente che pensa di fare qualcosa del genere! Credo che dovremmo "autosbatterci" in galera tutti quanti, perché sicuramente non c'è nessuno di noi che in un momento della sua vita non abbia pensato, magari per ira, per reazione emotiva, di fare qualcosa che, se vai a leggere quello che c'è scritto nel codice, risulta essere reato. E non parlo soltanto della politica, ma della vita familiare, della vita sociale, insomma della vita comune.

« Tale struttura passò dal diritto canonico al diritto positivo nello Stato liberale, nello Stato moderno e anche in quello socialista (che differenza c'è tra abiura e autocritica?) ». Questo è molto interessante, perché fa vedere come in sistemi politici, istituzionali e costituzionali i più diversi e addirittura opposti si introducano germi di concezione non religiosa, ma clericale (che è esattamente la cosa opposta, almeno per chi ci crede): in una certa cultura, in una certa situazione, trasmigrano dal diritto canonico al diritto positivo dello Stato liberale; in certa altra cultura, in certa altra situazione, trasmigrano dal diritto canonico all'interno di strutture totalitarie, totalizzanti, in questo caso staliniste (l'autocritica è un metodo stalinista).

Dico questo sempre per far riferimento alle cose che stiamo discutendo, che tentiamo di discutere con un respiro più ampio rispetto a questo asfittico dibattito sul fermo di polizia: asfittico, desolante e desolato, perché più si riflette, più si dice e più ci si chiede: è possibile che gli altri non siano d'accordo su questo?

Eppure non occorre essere estremisti (figurarsi, basta essere liberali!), non occorre avere tenerezze per questa o quell'altra forma di terrorismo (tutt'altro, perché anzi spieghiamo che questo provvedimento non serve a niente, è controproducente). E allora, si fa molta fatica a restare (nel senso letterale della parola) solo su questo argomento, perché sembra di star qui a ripetere come macchinette (ma macchinette non vogliamo essere, né siamo) sempre le stesse cose, anche se queste stesse cose si riproducono addirittura nei secoli, nell'arco delle cicliche riproposizioni, a volte riuscite, a volte fallite, del fermo di polizia, di sicurezza o di prevenzione, a seconda delle varie fasi della legislazione penale del nostro paese.

Cercando di entrare in un'ottica generale, sempre in tema di lotta al terrorismo e alla criminalità, una delle cose interessanti è proprio questa dell'abiura e dell'autocritica, cioè, per esempio, del terrorista pentito.

Dico questo ora solo per cenni: semmai, lo riprenderemo proprio nella fase finale del mio intervento, quando sarà e se arriverà, cioè arriverò ad illustrare i concetti che immagino per la fase finale, cioè prima di interrompere, spontaneamente o per forza, questo intervento.

Non c'è ombra di dubbio che fra gli articoli del decreto-legge antiterrorismo dello scorso anno, se ce n'è uno che qualche effetto (o più di qualche) ha avuto nella lotta al terrorismo (escludendo nella maniera più assoluta l'articolo 6: non c'è persona degna di fede e in buona fede che possa dirlo); se c'è un articolo che, pur con beneficio d'inventario (vedremo poi perché), possa dirsi che ha avuto qualche effetto, è l'articolo 4, quello sui cosiddetti terroristi pentiti. Questo è in realtà un linguaggio giornalistico: prima, salendo le scale, Biondi citava invece la definizione in gergo giudiziario: ravvedimento attuoso o ravvedimento operoso. Cioè, non soltanto chi esce dalla banda armata, ma chi collabora anche attivamente con la magistratura, nel senso che – volgarmente, ma anche tecnicamente – fa, come si suol dire, il delatore, cioè rivela alla magistratura o anche alla polizia i nomi dei suoi complici, dei suoi correi lontani o vicini.

In Commissione giustizia (quando abbiamo potuto discutere serenamente di queste cose, cioè senza l'astiosità polemica che in genere si ha in aula perché bisogna per forza contrapporsi) ho già detto più volte che personalmente non ho remore perché ritengo che comunque bisogna ricercare la verità, anche se qualche volta essa può essere scomoda. Ma io ritengo che la verità difficilmente sia scomoda: « La verità è sempre rivoluzionaria », tanto per usare una frase pomposa che una volta si usava e che, adesso, è andata in disuso. Una frase detta da chi non sempre ha mantenuto fede a quell'espressione, e che così sia in realtà lo vediamo anche in questi giorni. Ne voglio usare un'altra, di frase – non pomposa ma che ha, invece, un significato più assoluto –: « La verità vi farà liberi ». Una frase religiosa che in questi giorni mi è tornata spesso in mente, perché a volte prendo sul serio coloro che dicono di essere democratici e cristiani e mi chiedo quindi se leggano il Vangelo e se la ricordino. Se dovessero ricordarsela mi verrebbe fatto di rispondere – e non per battuta, ma sul serio – che, se è vero che la verità rende liberi, adesso il sospetto manda in camera di sicurezza: e non è molto congruente l'una logica con l'altra.

Ma a prescindere da questa questione, volevo dire che a proposito di questo articolo 4, già in Commissione giustizia abbiamo fatto una « leggina » che introduce una norma analoga per il banditismo sardo. Non ricordo bene, ma credo di essermi astenuto in sede di votazione perché l'anno scorso ho votato contro l'articolo 4 del decreto-legge. Adesso, ci si pone di fronte ad una verifica dell'efficacia di questa norma e ad una sua estensione a casi di criminalità di altro tipo. Ora, se la norma c'è e funziona per i terroristi, non si capisce perché non dovrebbe funzionare anche in altri casi di criminalità organizzata: non ha senso introdurla per certi fenomeni di criminalità organizzata (come è il terrorismo che è un fenomeno politico e storico, ma evidentemente con sue caratteristiche peculiari) e non per altre forme, magari non politiche, ma comunque non meno gravi di criminalità organizzata. Comunque, logica vuole che o si cancella per tutti o si generalizza anche ad altri casi di questo tipo (*Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, onorevole Bressani, esce dall'aula*). È solo perché ad uscire è il sottosegretario Bressani, persona molto civile, che non mi fermo.

CACCIA. Lo sto sostituendo io!

BOATO. Sì, ma tu non fai parte del Governo. Non mi pare che questo sia previsto dal nostro regolamento. Comunque, vado avanti lo stesso, fingendo che sia presente il Governo, anche se non lo è.

PRESIDENTE. Comunque, provvederemo subito, onorevole Boato...

BOATO. Lasciamo stare, signor Presidente. Immagino che abbia avuto una piccola incombenza.

Dicevo, dunque, che logica vuole che si estenda anche ad altri casi di criminalità organizzata, che hanno inciso pesan-

temente e negativamente nella convivenza del nostro paese.

Ho detto in Commissione e ripeto qui – a costo di scandalizzare qualcuno, o meglio nessuno perché l'aula è vuota – che onestà vuole che si sollevi, almeno un interrogativo sull'efficacia della norma prevista dall'articolo 4 di questo decreto-legge di cui fa parte l'articolo 6 che stiamo discutendo; quanto meno che si sollevi un punto interrogativo, non avendo pregiudizialmente una posizione di diniego assoluto di qualunque utilità. Qualcuno dirà che non faccio nessuno sforzo a dire che non si ha una posizione di diniego assoluto, quando invece si è visto che quella norma è servita, e come.

A questa obiezione che facilmente mi si può fare e che mi è stata fatta non rispondo negando o ignorando questi problemi, ma dicendo che soltanto alla lunga potremo fare un bilancio effettivo di questa norma e che errato sarebbe limitarsi alla sua logica. Almeno in linea di ipotesi sono propenso a dire che un'efficacia positiva c'è stata, anche se da parte del Governo ad esempio c'è stata l'assoluta incapacità di utilizzare ciò che è emerso da questa efficacia, là dove c'è stata. E su questo dovremo tornare in questa discussione del fermo di polizia, perché quando diciamo « no » al fermo di polizia abbiamo anche il diritto-dovere di specificare a cos'altro intendiamo dire « sì ». E dovremo tornare rapidissimamente, fra pochi giorni, in Commissione giustizia, quando discuteremo quel qualcos'altro: non mi riferisco tanto alla proposta Labriola ed altri, quanto – e spero – a questo ipotetico e fantomatico disegno di legge d'iniziativa governativa che da mesi ci viene promesso e che mai non vediamo. Disegno di legge che l'altro giorno, quando ho finito di parlare, sembrava fosse lì lì per giungere, ma che non è arrivato neanche oggi, che siamo già a mercoledì. Spero che quel disegno di legge non sia come quelle cose tanto attese che dovrebbero fare un gran *boom* e invece fanno *splash*: la montagna che partorisce il topolino, come si usa dire. Spero che così non sia perché, come cittadino, come deputato, come democratico e come uomo che soffre questo problema, ho tutto l'interesse che il Governo trovi un altro terreno di confronto – o anche di scontro – più serio, più interessante, più dignitoso, più efficace, più produttivo e più fecondo per tutti. Di queste cose, ampiamente, discuteremo in altra sede: tra pochi giorni in Commissione giustizia e poi, non so fra quanto, in aula, a meno che non se ne discuta, per far presto, in Commissione giustizia in sede legislativa.

Tornando all'articolo 4, perché legato alla questione del sospetto, dell'autocritica, dei pentiti, dell'inquisizione, del passaggio dal diritto canonico al diritto liberale o del passaggio da certi sistemi totalitari a certi metodi di autocritica stalinista e clericale – come origine storica –, è necessario un attimo di riflessione. Se mi è consentito, faccio un esempio con il beneficio d'inventario e con la riserva di riflettere più a lungo su queste cose.

Una riserva esplicita, questa, perché ne dovremo discutere. Patrizio Peci dunque è un cosiddetto pentito, è un brigatista che ha parlato; e non c'è dubbio che ha dato un contributo. Piaccia o non piaccia, la delazione serve a qualcosa. Molti di quelli che hanno usato questo strumento, soprattutto i magistrati, non ne sono certamente entusiasti; riconoscono che non è tra i più alti valori nella gerarchia umana. Persino Rocco, del resto, aveva avuto molte remore ad introdurlo nella legislazione penale, pur di uno Stato totalitario. Si può dire, da parte dei magistrati e dello stesso legislatore, che si è trattato di una norma utile, ma che non può stare in cima ai nostri valori. Si tratta in sostanza di « fare la spia », anche se nei confronti di delinquenti; non si tratta proprio del più alto modello dei valori umani che vogliamo indicare alle future generazioni. Ma non c'è ombra di dubbio – e questo lo dico io, senza bisogno che qualcuno me lo imponga o proponga, perché l'ho visto con i miei occhi – che la confessione (diciamo così, se non vogliamo parlare di delazione) di Patrizio Peci ha dato un grandissimo contributo alla lotta dello Stato e soprattutto della magistratura, contro le

Brigate rosse. Non c'è dubbio; e non solo per le azioni specifiche che ne sono conseguite; anche se poi dovremo discutere sul tipo di effetto che hanno avuto sul sistema carcerario e su coloro che sono stati incarcerati. Un conto infatti è che vada in galera un *killer*, un conto che ci vada uno che magari tre anni prima aveva avuto un volantino delle Brigate rosse, aveva detto che non gli dispiaceva, ma poi dopo tre mesi di contatto informale, sottoposto ad ipotesi di reclutamento, non aveva accettato, era uscito dal giro e non aveva avuto più nulla a che fare con quell'ambiente: ma essendoci Peci, o chi per lui, ricordato che egli era stato contattato e non si era inizialmente dimostrato del tutto ostile, questo individuo, che da tre anni era estraneo a quelle vicende (parlo di una persona ipotetica, ma vi sono dei casi concreti), viene a trovarsi in prigione, insieme ai brigatisti veri, senza aver commesso in realtà alcun reato grave (gli sarà stato imputato magari il reato di partecipazione a banda armata), e senza possibilità di uscire dal carcere se non in tempi lunghi. Per questo vi sono magistrati che implorano il Parlamento di dare loro la possibilità di concedere la libertà provvisoria, per far uscire dalla prigione questi terroristi del tutto marginali. C'è un discorso, in proposito, che non chiama soltanto in causa il fatto che il terrorista cosiddetto pentito dica o meno la verità.

Credo che nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a magistrati scrupolosi, che non si accontentano del fatto che un terrorista chiami in causa qualcuno, ma pretendono di ottenere quello che tecnicamente si chiama « riscontro obiettivo », in mancanza del quale non procedono ad arresti. Nella storia recente della lotta giudiziaria contro il terrorismo si sono verificati anche casi di arresto del tutto infondati o pretestuosi; ma vi sono stati dei magistrati che hanno avuto – e potrei citare casi precisi – la dignità e l'onestà di riconoscere l'errore commesso e di ripararvi tempestivamente (anche se, quando ad una persona è stata in prigione per qualche giorno, con l'imputazione di terrorismo, anche se trova un magistrato leale ed onesto che sa subito riconoscere il suo errore e lo rimette in libertà dopo una o due settimane, e non dopo qualche anno, il marchio che ha avuto impresso sulla sua fronte difficilmente potrà essere cancellato). Ma questi magistrati, leali ed onesti, se hanno potuto limitare il danno, in questi casi di errore riconosciuto, non hanno però potuto porre riparo al danno derivante dal fatto di dover mettere in prigione persone che invece obiettivamente, qualche anno prima, avevano avuto rapporti marginali con il mondo terroristico (tra l'altro allora diverso da quello di oggi), ma che poi spontaneamente (e non per paura della prigione, non per pentimento tardivo) si erano allontanati, dopo marginali contatti con quel mondo che, appena incontrato, li ha impauriti per la loro umanità dichiarata in contrasto con la disumanità vissuta, ed avevano ricostruito la loro vita su basi completamente diverse. Queste persone si sono ora trovate ad essere arrestate, in forza di quelle rivelazioni, fatte da gente che ha ammazzato, che ha sequestrato, che ne ha fatte di tutti i colori, ma poi si è pentita e, nel momento in cui si è pentita, non ha accusato i sequestratori, i *killers*, ma ha accusato soprattutto coloro che marginalmente avevano avuto a che fare con il terrorismo, essendosene però allontanati da anni. È una logica molto strana, come dovremo constatare quando faremo un bilancio di questo fenomeno; una logica che non ha a che fare con la logica del sospetto (anche se in qualche caso forse è proprio così), ma con una logica al limite di quella del sospetto o che si interseca con la logica del sospetto. Un magistrato, dunque, che si sente fare certe rivelazioni da un imputato, il quale fa precise chiamate di correo, che denuncia i suoi compagni, piccoli o grandi che siano, una volta che abbia effettuato la verbalizzazione della denuncia e ove questa abbia un minimo di riscontro obiettivo, ha l'obbligo della azione penale: deve perciò arrestare, anche se paradossalmente si rende conto del fatto che arresta un individuo che

anni prima ha avuto contatti solo marginali con il terrorismo, che se ne è poi allontanato e che può essere imputato al massimo (e « tirando per i capelli » questa figura di reato) di partecipazione a banda armata; anche se si rende conto che il fatto che quell'individuo, proprio per il fatto di essersi allontanato da quell'area, ha eretto un muro insormontabile, di sospetto, di diffidenza, per non dire di peggio, tra lui e quel mondo. Quel magistrato è costretto ad arrestare questo individuo, non potendo affermare che non abbia commesso nulla; si rende conto che però dovrebbe quanto meno porlo in libertà provvisoria, essendo follia pura mantenere nel circouito carcerario persone che sono fuori dal mondo del terrorismo da anni e che proprio nel circuito carcerario rischiano o di essere nuovamente reclutate o più verosimilmente di essere ricattate (come è successo frequentemente); non può, però, concedere la libertà provvisoria perché noi, Parlamento, anzi voi, se mi è consentito, glielo vietate. Non so se, in questo ipotetico disegno di legge che ipoteticamente oggi dovrebbe varare, il Governo abbia tenuto conto di questo problema, sentito da molti magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo. Si tratta del resto di una facoltà che esisteva nel nostro ordinamento e che è stata cancellata, ma dovrà essere reintrodotta, nella logica di una legislazione che non sia astratta ed assurda. Se il Governo non ne avrà tenuto conto, ma avrà presentato un provvedimento, quale che sia, ci penseremo noi a proporre di riflettere insieme a questo riguardo.

Questo è dunque già un primo problema, per quanto riguarda l'articolo 4: il fatto di aver rimesso nel circuito carcerario, a ridosso (per non dire nelle mani) di veri terroristi, persone che magari veramente in passato hanno avuto a che fare marginalmente con il terrorismo, ma se ne erano spontaneamente allontanati (dico spontaneamente, e non – ripeto – come i « brigatisti pentiti », che prima uccidono e poi si pentono), persone che si trovano oggi tra il « ricatto » dello Stato, che li arresta per reati minori, ma non concede loro neppure la libertà provvisoria (perché ciò è vietato dalla « legge Reale »), da una parte, ed il ricatto ben più grave dei terroristi, dall'altro, che dicono: « O fai così, o partecipi a questa azione, oppure per te può finire male ! ».

Quello che entra in galera con una imputazione di partecipazione a banda armata e con la prospettiva di uscirne dopo un anno o dopo qualche mese poi si trova coinvolto nella rivolta carceraria, nel sequestro di agente, nella trasmissione di un documento, si trova coinvolto in una serie di reati a catena impressionanti ed è così facilmente coinvolgibile all'interno del circuito carcerario. Si trova in questa situazione, dunque, uno che aveva avuto marginalmente contatto con il terrorismo, che ne era uscito spontaneamente, che aveva rotto con quel mondo e che, dopo tre anni che si era rifatto una vita, è tornato forzatamente in galera, perché qualcuno pentito, dopo aver ammazzato non so quanta gente, ha fatto il suo nome ed ora egli si trova non solo in galera, ma coinvolto oggettivamente in una serie di questioni carcerarie che lo portano non dico ad essere seppellito a vita in carcere, ma quasi con una spirale infernale di riproduzione endemica del terrorismo di cui potreste rendervi conto soltanto se metteste qualche volta sul serio piede nelle carceri (e non parlo delle visite eclatanti, ma di quelle di carattere ordinario che come deputati si possono e si debbono fare periodicamente). Se metteste piede qualche volta nelle carceri vi rendereste conto di quale luogo di produzione e di riproduzione di violenza organizzata, di criminalità organizzata e di terrorismo sono le carceri nel nostro paese. L'ultima volta che ho messo piede in un carcere, pochi giorni fa, un carcere non politico, dove non ci sono detenuti politici, mi sono detto: se qui non nascono dei terroristi non capisco più come facciano a nascere. Ed a bassa voce il direttore del carcere ti dice: guardi onorevole, adesso che ho capito che lei non è venuto qui ad accusare noi,

ma a capire, le posso dire che questa è un'infamia, che questo è un carcere che andrebbe abolito, che è impensabile che si tengano gli uomini in gabbia come animali. Queste sono cose che ti dice dopo ore che stai lì dentro, quando capisce che non vuoi incastrarlo, ma sei lì a fare il tuo lavoro di deputato della Repubblica italiana. Il direttore, a bassa voce, dice che è disperato, non sa più cosa fare, ma deve fare il direttore di quel carcere e non lo può cambiare, ma che sta a noi, in Parlamento, sta a noi dirlo al Governo

Discutiamo di terrorismo con il fermo di polizia e Casini viene qui nella sua replica di venerdì mattina a dirci che, anche se vi fosse un solo caso di terrorista preso con il fermo, il fermo sarebbe già sufficiente. Ma siete pazzi! Siete pazzi: per un terrorista che prendete con questi metodi ne create altri cento, tralasciando totalmente le altre questioni, lasciate che se ne ricreino altri cento, mille, anche là dove non ci sarebbe nessuna possibilità di crearli. E il povero, innocente, Casini – dico « innocente » per modo di dire, perché le mani in pasta le ha avute, ha fatto anche il magistrato, un po' di gente l'ha sbattuta in galera, anche i miei compagni, come Adele Faccio – ... Un uomo che sa usare questi metodi dice che, anche se fosse un solo caso, questo andrebbe bene e sta qui a difendere questo provvedimento, che non presenta neanche quel solo caso, perché l'unico caso che esiste è un caso in cui bastava effettuare l'arresto in flagranza di reato; e noi stiamo a discutere di una persona quando abbiamo a che fare con un fenomeno che coinvolge migliaia di persone direttamente, decine di migliaia indirettamente e, mentre si sta qui a non fare nulla in positivo e si agisce invece in senso negativo, si lascia totalmente sguarnito il settore di cui invece i magistrati, i funzionari, gli stessi ufficiali dei carabinieri che agiscono su questo terreno, che rischiano la vita, dicono essere il terreno assolutamente prioritario e privilegiato per l'iniziativa dei vari organi dello Stato in modo convergente ed articolato fra di loro, come si conviene ad un'azione politica globale, come ormai ha imparato a dire perfino il generale comandante dei carabinieri. Che poi quello che pensa il generale comandante dei carabinieri sia la stessa cosa che penso io ho qualche dubbio, ma prendo atto che, quanto meno, costui ha imparato a capire che le cose si pongono in questi termini e che invece c'è chi sta qui nel Parlamento della Repubblica italiana a bloccare la Camera sulla questione di fiducia, sul fermo di polizia, come momento non unico, ma come una delle misure fondamentali nella lotta contro il terrorismo e la criminalità.

Non a caso il ministro Rognoni viene qui, il ministro Rognoni che nonostante, sia costretto a fare un'azione stupida, sciocca, non è affatto nè stupido nè sciocco e sa che è costretto a rimandare ad altro per dare un minimo di credibilità a questa questione. Quando ha fatto il suo intervento il ministro Rognoni ha enfatizzato questo fermo di polizia in un modo ridicolo, ma ha rimandato la questione dei pentiti: questo è stato il suo contrappeso. Personalmente dico che non è questa la sola questione che va affrontata. Ho paura se penso che il Governo questa mattina o questo pomeriggio si riunirà per varare un disegno di legge che affronterà solo questo punto. Sono molto pessimista: evidentemente il Governo ha capito qualcosa, cioè ha capito solo la cosa su cui ha sbattuto il naso, l'articolo 4, ma si rifiuta di capire tutto il resto che non solo io vi sto ricordando. Per dire la verità, glielo sto ricordando da più di un anno, con interventi in genere articolati e motivati, che il sottosegretario Mazzola o il sottosegretario Sanza o il ministro dell'interno o il ministro della giustizia, ogni volta, hanno ascoltato con grande attenzione e con grande senso di apprezzamento per lo sforzo che facevo ogni volta per non fare attacchi al Governo, ma per proporre misure realistiche.

È indubbio che questa è una questione, non è l'unica questione, ma anzi è l'unica questione in qualche modo già

non dico risolta ma avviata, perché più in là non credo che si possa andare, signor Presidente, sulla linea dell'articolo 4. Bisogna andare a ricercare misure che destabilizzino il terrorismo e diano vie d'uscita a chi è stato nel terrorismo, dando al contempo allo Stato la possibilità di uscire dal terrorismo. Perché la cosa importante è anche permettere allo Stato di uscire dal terrorismo, da una situazione nella quale il terrorismo ha un ruolo così importante. Può darsi, come dicono molti politologi americani esperti di queste questioni, che un tasso endemico, limitato, di terrorismo anche le società meglio ordinate, almeno dal loro punto di vista, lo debbono dare per scontato. Rimarrà comunque un problema fra i mille altri che ha una società moderna. A proposito dell'articolo 4, ricordato dal ministro dell'interno Rognoni nel corso della replica sul fermo di polizia, stavo dicendo che bisogna dare per scontato – anche se scontato poi forse non è – che sicuramente, con esso, una serie di effetti destabilizzanti ed importanti nei confronti del terrorismo sono stati comunque ottenuti, posso affermare ciò con sicurezza per quanto riguarda specificatamente le Brigate rosse, la principale organizzazione terroristica di sinistra, nel nostro paese. Ce ne sono altre sul versante destro, ma torniamo per un attimo alle Brigate rosse. Sicuramente, per quanto riguarda questo movimento eversivo, si è conseguito l'effetto non secondario di togliere ad esso l'alone di misteriosità; non sono più, dalle confessioni di Peci in poi, qualcosa di assolutamente impenetrabile, segreta e misteriosa. Guardate che questo non è un effetto secondario; in tutti gli studi, anche stranieri, che si leggono, si trova come molto importante per il terrorismo l'esistenza di un alone di misteriosità, di invincibilità, di impenetrabilità, qualunque tipo di terrorismo si tratti. Il fatto che, ad esempio, questo tipo di confessioni – chiamiamoli verbali di interrogatorio per usare il linguaggio tecnico – abbiano in qualche misura, anzi in larghissima misura, contribuito a svelare i retroscena di una serie lunghissima di vicende nella vita di questa forma di terrorismo di sinistra, e particolarmente delle Brigate rosse, costituisce indubbiamente un enorme colpo al terrorismo. Non registrare questo colpo enorme che il terrorismo ha subito su questo terreno è un errore; è un errore che non abbiamo commesso noi, che anzi l'abbiamo registrato tempestivamente, ma che hanno commesso, non direi il Governo e la maggioranza, ma molti settori della maggioranza, in misura minore forse il Governo (perché i ministri addetti almeno questi aspetti li conoscono, perché li seguono giorno per giorno), nell'ingigantire di nuovo, subito, le dimensioni del terrorismo quando si è verificato un caso come quello D'Urso, che pure era un caso gravissimo, ma avvenuto in un momento parabolicamente negativo per il terrorismo, e cioè in un momento di ribasso.

Oltre a questi aspetti positivi che ho già citato, ci sono altri aspetti negativi che ho già rievocato, non puntualmente, ma che ho chiarito: voglio riferirmi a coloro che con il terrorismo non avevano niente a che fare, che lo avevano contattato in passato marginalmente, che ne erano usciti spontaneamente, che addirittura si erano costruita una vita opposta a quel modello di militanza – chiamiamola così – terroristica, e che sono stati reintrodotti in quel circuito attraverso l'arresto, e che per l'impossibilità di concessione della libertà provvisoria oggi si trovano in condizioni impressionanti per mantenere la propria autonomia in carcere, o sono sottoposti a ricatto o sono coinvolti in fenomeni eversivi o criminali all'interno delle carceri. Tutto questo condanna molte persone a rientrare obbligatoriamente nel circuito terroristico, se vogliono sopravvivere, paradossalmente, nel carcere. E questo – ho già detto e ripeterò più avanti sotto altri profili – è uno degli aspetti più irresponsabili della politica del Governo su tali questioni, uno degli aspetti più irresponsabili, nei confronti del terrorismo in particolare, della criminalità organizzata in generale, perché quello che succede per il terrorismo succede per la mafia, per le organizzazioni a

delinquere per i sequestri. È pazzesco quello che sta avvenendo nelle nostre carceri da mesi, pazzesco ed incredibile. Lo può credere solo chi ci va a « mettere il naso », e si rende realmente conto di che cosa vede. La gente dice che in ogni cella c'è il televisore, e si chiede cosa vogliano di più; guardate che perfino nel carcere che ho visitato io recentemente (e ne ho visti una decina e più) c'è un televisore in ogni cella, eppure il carcere fa spavento; fa spavento anche ai funzionari, agli agenti.

C'è un terzo ordine di ragionamenti da fare rispetto a questo articolo 4; non è questa la sede per svolgerlo tutto, ma è la sede per tematizzarlo, visto che dal Governo è stato introdotto, visto che già in altri dibattiti è stato introdotto e visto che lo dovremo riesaminare, secondo il Governo come concorrente positivo del fermo di polizia, secondo noi, invece, su un piano totalmente alternativo.

Compio questa ricostruzione soltanto per puntualizzare – se non altro – un'ipotesi. Al di là delle tante confessioni rilasciate dal terrorista pentito Patrizio Peci, ad un certo punto questi ha dichiarato ai carabinieri, non al magistrato – al quale l'ha confermato solo successivamente – e quindi siamo, se non ricordo male, alla fine del marzo 1980, che esisteva un covo in cui si riuniva periodicamente la direzione strategica, o parte di questa, delle Brigate rosse a via Fracchia, a Genova. Se non ricordo male, questo risulta dai verbali dell'interrogatorio di Peci, e fu confermato al magistrato il 2 o 3 aprile 1980, ma era già stato riferito agli organi di polizia giudiziaria, o investigativa – non so quali fossero direttamente coinvolti – in data 25-26 marzo.

Ora, si dà il caso che due o tre mesi prima, non ricordo bene, ma probabilmente in gennaio, non i carabinieri, ma la DIGOS, non a Genova, ma a Parma, avesse saputo, non ricordo bene in questo momento per quale via, che in una tal casa dell'oltretorrente di Parma, quartiere glorioso per gli « arditi del popolo », si stava svolgendo una riunione di alti dirigenti dell'organizzazione terroristica Prima linea, a cui partecipavano quattro persone armate di mitra, pistole, bombe. Tra queste ricordo sicuramente un certo Scotoni, che è trentino, figlio di un *ex* deputato comunista (credo che si sia trattato di una tragedia familiare), ma non ricordo il nome degli altri tre. La DIGOS, saputo questo, ha fatto in modo (e non è un'apologia della DIGOS, che ne fa di tutti i colori in altre situazioni, ma è un esempio di tecnica di polizia, che a volte si usa, altre no) di appostarsi intorno a quella casa (lo immagino, visto l'esito), e sapendo che in quella casa c'erano quattro terroristi di Prima linea, pericolosi, con armi, credo anche con bombe « ananas », che ogni tanto si trovavano nei covi terroristici, e documenti, fece in modo che uno dopo l'altro i partecipanti fossero arrestati, senza colpo ferire. Queste persone, una dopo l'altra, uscirono per vari motivi dal covo, e venivano « impacchettati » (scusate il termine giornalistico, un po' volgare), senza che venisse sparato un sol colpo. Il rischio sussisteva, ma esso è stato calcolato, la tecnica di arresto è stata valutata, la capacità operativa è stata adeguata, e i quattro sono stati arrestati, senza che venisse neppure scalfito un terrorista, né un poliziotto; può darsi che qualche graffio ci sia stato, ma proprio nel senso letterale del termine.

Questo accadde nel gennaio del 1980, e lo ricordo perché ne abbiamo discusso in sede di decreto-legge antiterrorismo. Nelle ultime battute di quella discussione interruppi io Violante, che stava parlando per dichiarazione di voto per il partito comunista (ed allora tale gruppo non era tanto ostile al fermo di polizia – lo ricorda, Presidente ? – anche se adesso afferma di essere stato molto ostile), e gli dissi, come risulta dai resoconti stenografici: « ma ti risulta che abbiano utilizzato il fermo di polizia, per prendere i quattro di Parma l'altro giorno ? ». « Non lo so » – rispose Violante – « credo sia stato usato il fermo di polizia ». Insieme a Violante abbiamo riesaminato una decina di giorni fa, quando abbiamo analizzato questo decreto-legge in Commissione giustizia, questo scambio di battute. Ho fatto pre-

sente a Violante che era trascorso un po' di tempo: « voi dite che non cambiate mai posizione, che quella che tenete oggi è la stessa dell'anno scorso, che siamo stati noi a costringervi. Alla mia domanda, rivolta l'anno scorso, e sapevo che non poteva trattarsi di un fermo di polizia, perché avevo letto sui giornali che c'erano bombe e pistole, anche in quel caso, nella peggiore delle ipotesi, si doveva trattare di fermo giudiziario mentre in realtà si trattava di arresto in flagranza, Violante (che in quel momento avrebbe dovuto essere pubblicamente molto più cattivo nei miei confronti, pur essendo noi amici e stimandoci fraternamente l'uno con l'altro) mi rispose in aula – come riporta il resoconto stenografico della seduta fiume iniziata il 23 gennaio 1980 –: « Non lo so, ma credo che sia stato usato il fermo di polizia ». Quest'anno i comunisti hanno votato la pregiudiziale di incostituzionalità, anche se non fanno nulla per portarla alle sue conseguenze. Il 28 marzo, in via Fracchia, la lezione di Parma non serve a niente. I carabinieri – l'ho già detto altre volte, senza particolare acredine, anche se quando ci sono quattro morti da qualche parte, sempre di quattro morti si tratta e non serve a niente alzare la voce, ma si può solo riflettere su questo evento: non potendo più tornare indietro e modificarlo, si può solo riflettere per capire cosa potrà succedere nel futuro – i carabinieri sorprendono dunque quattro terroristi delle Brigate rosse, di cui due appartenenti alla direzione strategica, e li uccidono a raffiche di mitra nel giro di pochi istanti. Ovviamente, la versione diramata successivamente diceva che c'era stato un conflitto a fuoco, che i quattro avevano sparato, che i carabinieri avevano risposto e li avevano uccisi, eccetera. Due giorni dopo, i giornalisti di tutte le testate, ammessi a dare un'occhiata all'appartamento di via Fracchia per un minuto ciascuno, dissero che era impossibile accreditare quella versione (d'altra parte, a bassa voce, nessuno l'accredita). La decisione politica (non so se politica nel senso di decisione di un ministro), di politica criminale, era quella di andare ed ammazzarli, non di farli prigionieri, non di avere possibili, nuove rivelazioni (ipotesi: il terrorista che già abbiamo ci dirà tutto, questi li ammazziamo, diamo un esempio di come si può intervenire in un certo modo, l'opinione pubblica avrà in pasto quattro cadaveri, non di quattro angioletti, ma di quattro terroristi che non stavano programmando il regalo da fare a Pasqua a qualche magistrato ma, probabilmente, come far fuori qualcuno, su questo non c'è ombra di dubbio). Però, invece di arrestarli adottando magari la stessa tecnica seguita nell'episodio di Parma (cioè aspettare che uscissero uno ad uno) si decise di entrare nell'appartamento alle 5 del mattino, di farli fuori nel letto con sventagliate di mitra e chiudere così il capitolo. Quattro morti. Non è un'obiezione valida, non è un'obiezione da farsi quella che mi fu mossa quando, l'anno scorso – ricorda, Presidente – in sede di ostruzionismo lessi in quest'aula l'elenco di tutti i morti e i feriti per terrorismo; lei mi obiettò che ciò che io stavo leggendo forse sarebbe stato controproducente per la mia tesi e io le risposi che non intendevo ridimensionare la gravità del fenomeno, ma volevo che si sapesse cosa esso avesse prodotto e volevo che esso fosse misurato nel suo aspetto criminale, tragico, assassino – per quello che esso realmente rappresenta: ma non deve sembrare che manifestando il nostro disaccordo su quelle norme volessimo sottovalutare il terrorismo; anzi, rispondendo ad una sua osservazione, io dissi che era bene che all'ora di pranzo la gente (coloro che magari dimenticano troppo facilmente, e ce ne sono) sentisse rievocare ciò che era successo negli anni precedenti, da questo punto di vista, nel nostro paese. E che lo sentissero dalla mia bocca, non dalla voce, ad esempio, dell'ex capitano dei carabinieri Stegagnini, deputato democristiano, il quale in una intervista rilasciata al settimanale *Panorama* due settimane fa, alla domanda: « Cosa bisogna fare nel caso di un secondo, eventuale sequestro tipo quello del magistrato D'Urso ? », ha risposto: « Bisogna entrare nelle carceri dove sono

reclusi i capi storici detenuti e farli fuori subito ». Questa è la risposta data dall'ex capitano dei carabinieri Stegagnini, deputato della democrazia cristiana, cristiano, risposta pubblicata e non smentita; qualcuno l'avrà letta e avrà pensato: « Ma guarda, questo è carabiniere, per di più democristiano, ed afferma ciò. Se questa è la logica, allora cosa bisogna fare ? ».

Questi episodi avvengono, si leggono, ci si ragiona, si pensa e non è molto positivo per nessuno, prima di tutto per Stegagnini, che ragionare in questo modo offende sé stesso, l'Arma di cui ha fatto parte, oltre che il Parlamento di cui fa parte. Chiuso questo inciso, ricordato che già l'anno scorso io sollevavo questi problemi, ritorno ora all'episodio di via Fracchia del 23 marzo 1980. Cosa veniamo a sapere successivamente, Presidente ? Allora ribadimmo il nostro disaccordo, affermammo di non approvare quanto era accaduto. Presentammo una interrogazione (e fummo gli unici) su questo fatto: dopo aver premesso che ritenevamo doverosa la lotta della magistratura e della polizia contro il terrorismo, contro la criminalità organizzata, che consideravamo doverosa l'autodifesa da parte delle forze di polizia, affermavamo che a nostro avviso vi erano enormi dubbi sul fatto e sul modo in cui era stata condotta quell'azione. A parer nostro, non erano stati arrestati, come si poteva fare, ma erano stati uccisi a freddo non degli angioletti innocenti, ma dei pericolosi terroristi. Il 28 marzo, signor Presidente, in un'altra città, un terrorista pentito fa delle rivelazioni ai carabinieri, fra l'altro in sede di sommarie informazioni, non di verbalizzazione; i carabinieri eseguono il *blitz* molto sanguinoso di via Fracchia; nel frattempo, a Torino, succede qualcosa: Peci viene finalmente consegnato ai magistrati e non ha più via d'uscita. Per questo mi chiedo per quale motivo siano stati uccisi i quattro terroristi: ormai, il brigatista pentito aveva alle spalle quattro cadaveri, non aveva più l'alternativa di dire o di non dire; aveva già parlato e le sue rivelazioni non avevano provocato degli arresti, ma tempestivamente, nel giro di un giorno, avevano causato quattro cadaveri. A quel punto il Peci aveva dietro a sé i vascelli bruciati. E non a caso viene presentato da chi se l'è tenuto per qualche settimana – e qualche ex sottosegretario, se fosse presente, avrebbe qualcosa di interessante da raccontare circa le modalità con cui ciò è avvenuto, ma non ha importanza, basta quello che si sa ufficialmente per ragionare serenamente su questi fatti – ai magistrati, finalmente (perché i magistrati lo aspettavano da qualche giorno, per non dire da qualche settimana) e viene verbalizzato il suo interrogatorio. E dovendo utilizzare l'articolo 4, rivendica di essere stato lui a fare quei nomi e ad indicare quella casa (prima che i carabinieri vi si recasero), informalmente, in sede di assunzione di sommarie informazioni, e conferma ciò ufficialmente di fronte al magistrato. Perché ha bisogno di utilizzare l'articolo 4 ? Perché questa norma gli serve proprio nel momento in cui i carabinieri hanno ammazzato quattro persone in base alle sue indicazioni. Ma nei giorni successivi, mentre Peci verbalizza davanti ai magistrati, c'è qualcuno che a Milano si riunisce da qualche parte. Non ho qui quei verbali, anche se stanno cominciando a diventare pubblici, ma si tratta di elementi che ormai si conoscono e fra poco si sapranno, appunto, perché usciranno i verbali (saranno depositati gli atti come ormai sono stati depositati quelli di Torino). A Milano, dicevo, si riuniscono 6 o 7 individui, di quelli che si definivano, con linguaggio gergale, « gli sbandati » cioè persone che avevano avuto a che fare con la violenza politica, non solo e non tanto con il terrorismo, ma anche con le cosiddette organizzazioni terroristiche del terrorismo diffuso (e tante volte in quest'aula io ho detto che il terrorismo diffuso non è un terrorismo diffuso, appunto, ma è un terrorismo organizzato in modo diffuso, cioè è una forma particolare di terrorismo organizzato).

Non è che il terrorismo nasca così, improvvisamente, perché c'è un ragazzo

arrabbiato in periferia che un giorno tira un sasso contro una vetrina e il giorno dopo fa il terrorista. Certo, il terrorismo nasce meglio nelle periferie metropolitane, dove c'è l'emarginazione sociale e quella che, mi consenta, Presidente, è l'« incazzatura »; ma non nasce spontaneamente, può nascere spontaneamente la rabbia che viene espressa con questa parola un po' pesante di poco fa, ma non si traduce in terrorismo.

Però qualcuno di questo terrorismo diffuso decide di formare una brigata terroristica *ad hoc*, con il compito esclusivo (può darsi che io non ne sappia abbastanza, perché sto rievocando cose lette sui giornali, ma un giorno sapremo tutto) di vendicare i quattro morti di via Fracchia. Peci ha parlato e i quattro morti gli servono per evocare l'articolo 4. Su quei quattro morti, gente sbandata che aveva fatto azioni terroristiche minori (non aveva ucciso nessuno, aveva fatto attività terroristica di piccolo cabotaggio), si costituisce la « brigata 28 marzo » per vendicarli.

Cosa fa, Presidente, la « brigata 28 marzo » ? Queste cose le abbiamo apprese dai giornali, leggendo le dichiarazioni di Marco Barbone; il quale può essere attendibile o meno. Perché in questi « giri » è difficile distinguere le cose vere da quelle non vere, le cose millantate o meno, perché raccontate da giovani di 18 anni o meno; e questo è un lavoro per i magistrati difficilissimo. E un magistrato rigoroso può usare l'articolo 4, solo se ha riscontri obiettivi, e trovarli non è sempre facile, e devo dire francamente che non vorrei essere nei panni di quei magistrati – non per i rischi che possono correre – ma per la gravità di questo compito, per la difficoltà di decidere di arrestare una persona o meno in caso di riferimenti indiziari non probanti.

Ebbene, Presidente, nasce il 28 marzo, sui quattro morti di via Fracchia, dovuti al pentimento di Peci, una « brigata » – a Milano, non più a Genova o a Torino – che decide di vendicare quei morti. Cosa fanno costoro ? Da quello che si è capito prendono i giornali del 29 marzo e li schedano. Vedono come i quotidiani del 29 marzo hanno presentato i fatti del 28 marzo; esaminano se li hanno esaltati (grande *blitz* dei carabinieri, sterminati quattro terroristi pericolosissimi; oppure: strana operazione dei carabinieri, uccisi quattro terroristi che forse potevano essere arrestati) – ma devo dire, per quel che ricordo, che i giornali del 29 marzo erano impressionantemente omogenei, salvo rarissime eccezioni – e poi decidono. Costoro, i « giustizieri » della « brigata 28 marzo » vogliono vendicare i morti di altrui organizzazioni, delle Brigate rosse. Magari questa poteva essere una fase che li avrebbe candidati a diventare a loro volta dirigenti delle Brigate rosse, acquisendo una carta di credito, perché le carte di credito tra i terroristi si ottengono con il sangue; sarà allucinante, ma così è.

Prendono due giornali, *la Repubblica* e il *Corriere della Sera*. Vedono che su *la Repubblica* è uscito un articolo di un giornalista, che personalmente conosco benissimo da 15 anni, che è stato anche nella mia stessa organizzazione politica, Guido Passalacqua. Questo giornalista scrisse un articolo, insieme con un altro giornalista, che io conosco molto bene, Giovanni Cerruti, sui fatti di via Fracchia, secondo quello che si sapeva, perché i giornalisti poterono andare in via Fracchia soltanto due giorni dopo il *blitz*. Lo stesso direttore de *la Repubblica* soltanto due giorni dopo fece un articolo, in cui scriveva che forse si era avuto un atteggiamento acritico su questa vicenda e bisognava rifletterci un po' meglio, perché si rischia di stimolare reazioni esasperate nell'opinione pubblica, che chiede sangue, in una spirale infernale, da cui il nostro paese non uscirà mai, e così via.

Ma il 29 marzo i brigatisti hanno letto l'articolo di Passalacqua e hanno deciso di punirlo. Siccome però Guido Passalacqua era stato in epoca precedente simpatizzante della sinistra extraparlamentare, la remora di costoro è stata quella di non ucciderlo, ma di ferirlo. Dopo di che ci ripensano, e minacciano di ucciderlo; ma nel frattempo vengono arrestati.

Comunque nella loro logica ferire o ammazzare una persona non è legato a valori ontologici: per allenare una « squadretta » la si manda a ferire, ma la volta successiva la mandano ad uccidere. È un modo di ragionare che bisogna cercare di capire.

Ma cosa fanno la volta successiva? Prendono il *Corriere della sera,* vedono sull'azione del 28 marzo un articolo particolarmente duro (il primo giorno tutti i giornali furono duri, senza la minima perplessità critica, che si ebbe il giorno dopo) di Walter Tobagi. Questo giornalista non ha militato con me, ma l'ho conosciuto molti anni fa, quando era ancora all'*Avvenire;* poi lo rividi al *Corriere della sera* in una tavola rotonda; lo avevo visto alla FIAT durante la famosa questione dei licenziamenti.

Come sapete tutti, lo ammazzano. Questa è una storia tragicamente esemplare. Ma chiediamoci: se non vi fosse stato quel tipo di rivelazione; se non vi fosse stato quel *blitz* in quei termini (non l'arresto, ma l'assassinio legalizzato del 28 marzo), non ci sarebbe stata la costituzione di una « brigata » *ad hoc* per vendicare, nè ci sarebbe stato il ferimento di Passalacqua, nè l'assassinio di Walter Tobagi.

CACCIA. Avrebbero inventato il 22 novembre! È una vergogna!

BOATO. Ho parlato con persone che riflettono profondamente su queste cose, e tu evidentemente non sei disposto a riflettere! Coloro che, signor Presidente, hanno costituito la banda armata 28 marzo per vendicare i quattro morti di Genova, sapevano già che esisteva l'articolo 4 del decreto...

CACCIA. Allora, secondo questa logica, noi dovremmo fare la brigata 9 maggio perché in quel giorno hanno ucciso Moro! Sembra che tu li voglia giustificare!

BOATO. No, mi sembra che tu non hai capito cosa sto dicendo. Per accettare che tu dica questo, devo pensare che tu ragioni come un terrorista, e allora non starei qua a discutere. Tu stai pensando che io devo pensare che tu ragioni come un terrorista, e in questo caso non ci siamo capiti per niente.

PRESIDENTE. La notte non porta consiglio!

BOATO. Sono le 3,38, e il collega che mi ha ascoltato pazientemente pensa che io dovrei pensare che voi democristiani dovreste costituire la « brigata 9 maggio » per vendicare Moro! È evidente che voi democristiani, vi piacesse o non vi piacesse Moro, abbiate fatto o non avete fatto qualcosa per salvarlo, non ragioniate, almeno a quel livello, come i terroristi. Vi sto dicendo che c'è chi ragiona in modo diverso. Se si vuol capire che fenomeno è, bisogna capire come ragionano.

Non faccio i nomi dei componenti della « brigata 28 marzo », ma questo Marco Barbone l'ho conosciuto quando era bambino di 10 anni, nel 1969 a casa di suo padre, che era direttore editoriale...

DAL CASTELLO. Con tutti quelli che hai conosciuto, tu dovresti dare una buona mano!

BOATO. Suo padre era il direttore editoriale della Mondadori, si figuri, Presidente. Io dovevo pubblicare un libro con la Mondadori, e andando a casa sua...

DAL CASTELLO. Le tue conoscenze sono tutte di quella natura là!

BOATO. Tu pensi che io verrei qua a dirti cose su cui un democristiano qualunque, non del tutto attento, benché presente, potesse fare battute così banali? Se le dico, è perché penso che possano portarti a riflettere.

Io, ripeto, dovevo scrivere un libro per la Mondadori nel 1969, avevo rapporti stretti con questo direttore editoriale (che oggi è direttore editoriale della Sansoni) – e ha avuto un dramma piuttosto pesante, come abbiamo visto in una trasmissione televisiva incentrata su questo padre e altri due genitori –, e a casa di questo genitore mi vennero presentati tre figli, di cui uno si chiamava Marco. Scherzammo sulla nostra omonimia: io avevo 25

o 26 anni e il ragazzo ne aveva 10. Vedi, quindi, quanto utile sarebbe stata questa conoscenza!

Mi interessa riflettere onestamente su queste questioni e non speculare per colpire qualcuno; perché, se lo volessi fare, potrei farlo. Io sono costretto da voi a parlare alle 3,40, e faccio questi ragionamenti.

PRESIDENTE. *Coactus tamen volui*: siamo nelle applicazioni giuridiche più precise!

BOATO. Siamo stati costretti a fare un ostruzionismo che non volevamo, ma, una volta che ci hanno costretti, lo abbiamo voluto. Abbiamo detto: se non vogliono accettare altra soluzione che questa, siamo qui pronti a dimostrare a testa alta (alta per modo di dire, perché ormai è un po' ingobbita sul collo) che accettiamo con il massimo di dignità e di coerenza, con qualche sbavatura dovuta a intemperanze e a stanchezza, il nostro compito.

Insisto e chiudo – c'è stata questa interruzione, che non ha provocato nessun danno, ma mi ha interrotto nella conclusione del ragionamento – che coloro che il 28, 29, 30 marzo o il 1° aprile o 2 aprile hanno costituito la « brigata 28 marzo » con il compito di ferire o uccidere, per vendicare i terroristi che erano stati uccisi il 28 marzo dai carabinieri a Genova, sapevano che c'era già l'articolo 4 che avrebbe consentito loro, nell'ipotesi che fossero stati arrestati, di pentirsi e di usufruire delle ampie possibilità di riduzione di pena. Ciò fa nascere un grande interrogativo sul tipo di meccanismo, anche perverso, che queste norme possono provocare, isolate dal contesto diverso.

Signor sottosegretario Bressani, la saluto anch'io e la ringrazio di avermi ascoltato. È arrivato il sottosegretario Mannino, se non vedo male (ho gli occhi un po' annebbiati).

DAL CASTELLO. Se vuoi andare a dormire, puoi andarci!

BOATO. Non preoccuparti, lascia stare queste battute, non servono a niente.

Questo è il grande interrogativo che dovremmo porci, perché in questo Parlamento abbiamo detto che dobbiamo ritornare ad esaminare la questione. Io non ho la soluzione, non dico quindi che è necessario abrogare quella norma perché obiettivamente essa alcuni risultati, anche se contraddittori, li ha ottenuti.

Ricordo che quando feci un'affermazione del genere in relazione ad una norma simile in riferimento al banditismo sardo e ai sequestri di persona, affermai che quanto meno tale norma, al di là di quelle che erano state le nostre previsioni (è stato un atto di onestà intellettuale riconoscerlo, dopo un anno di applicazione) ha inciso in modo destabilizzante sul fenomeno terroristico. Altrettanto non si può dire sul fermo di polizia, su questo non c'è ombra di dubbio. Non c'era un anno fa, a maggior ragione per noi non dovrebbe esserci oggi. A quel punto il presidente della Commissione giustizia, onorevole Felisetti, invece di associarsi ai riconoscimenti dei colleghi in relazione alla lealtà intellettuale da parte mia, invece di riconoscere almeno una articolazione di giudizio su un decreto che l'anno prima era stato totalmente condannato (in realtà non era stato condannato totalmente perché avevamo accettato l'articolo che comportava il controllo di coloro i quali depositassero più di 20 milioni in banca, anche se tale norma ci sembrava poco utile), affermò: « Mah! Io aspetterei ancora un po', prima di fare un bilancio di quella norma ». Debbo dire che io, che sono inesperto, pur affrontando da tanti anni questa questioni, rimasi colpito dal fatto che una persona che era consenziente con quel decreto, presidente della Commissione giustizia e consenziente purtroppo con il fermo di polizia (allora non lo sapevamo ancora che era consenziente nel fermo di polizia) dicesse in quella sede: « Un bilancio di una norma così complessa nei suoi aspetti e con possibilità contraddittorie nei suoi esiti è forse alquanto prematuro ». Come vede, io non l'ho considerato prematuro, ma neanche totalmente maturo adesso, perché ho analizzato alcuni aspetti favorevoli e

contrari in ordine a questa tematica, che non è formalmente di fronte a noi in questo momento (formalmente stiamo esaminando il fermo di polizia, con tutti i suoi annessi e connessi, compresa la fiducia, che è il principale annesso e connesso), ma che in realtà è di fronte a noi perché non solo c'è nel testo del decreto del 1979, ma c'è nella risposta del Governo fornita attraverso il ministro Rognoni, pochi giorni fa, cioè venerdì 6 febbraio, subito dopo il mio intervento in quest'aula.

Inoltre penso, ipotizzo che, se oggi si riunirà il Consiglio dei ministri, sarà varato un provvedimento – spero – che affronterà anche tale questione.

Tutte queste considerazioni, in realtà erano un lunghissimo inciso all'interno della citazione di un risvolto della copertina del libro: *Storia dell'intolleranza in Europa* di Italo Mereu. Ero arrivato a dire: « Tale struttura (la struttura del sospetto, dell'inversione dell'onere della prova, della figura del colpevole *in fieri*, il fiancheggiatore, il deviante) passò dal diritto canonico al diritto positivo negli Stati liberali, negli Stati moderni e anche in quelli socialisti ». Mi ero fermato qui, alla differenza tra abiure e autocritiche, ero passato a parlare dei terroristi pentiti, avevo sviluppato le analogie con le autocritiche sovietiche di marca stalinista. D'altra parte abbiamo avuto un processo a D'Urso, con la sentenza sospesa, tuttora sospesa. Nella stessa logica abbiamo avuto in Cina il processo a Chang-Cing e ad altre persone, con una condanna a morte e con la sentenza sospesa per due anni. In Commissione ho detto anche che *si parva licet componere magnis* (le Brigate rosse con un paese di un miliardo di abitanti), mi ha impressionato questa analogia di meccanismi giudiziari, che si sono conclusi con una condanna a morte sospesa, in Cina per due anni, qui a tempo indefinito. Non sappiamo cosa succederà tra due anni: comunque dipenderà, nell'un caso o nell'altro, non tanto da meccanismi giudiziari, quanto politici.

Non si tratta di un libro giuridico accademico; al contrario i frequenti esempi di storia del papato, dell'inquisizione, i numerosi personaggi fanno di quest'opera un prezioso saggio di cultura storica interdisciplinare rivolto al grande pubblico.

Non mi ero riproposto di fare pubblicità a tale libro. Volevo ricordare che esiste la possibilità di riflettere sulla questione del sospetto, senza negare, cancellare, evitare una riflessione strettamente giuridica. Su tale riflessione ci si dovrebbe domandare come mai periodicamente, nella nostra storia recente, cioè nella nostra storia unitaria, via via in varie fasi (testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, articolo 157, decreto del 1944, norma del 1956, progetto Taviani-Reale del 1966, progetto del 1972, « legge Reale », decreto del 1978, provvedimento attuale) la questione venga riproposta. Ci si dovrebbe anche domandare come la questione, nella sua logica filosofico-politica (la parola è forse alquanto eccessiva), in realtà affondi le sue radici molto lontano nei secoli. Le affonda proprio nella storia dell'inquisizione; questo non è un insulto ma un riferimento storico, anche se certo è una storia insultante. Certo l'inquisizione non è qualcosa che si possa ricordare positivamente e nel parlar comune spesso si dice: queste sono cose da inquisizione; invece il mio non è un riferimento in questo senso: sto citando un testo, che non ho letto interamente per mancanza di tempo, ma che consiglio a me stesso e a voi per la serietà con cui l'ho visto elaborato e per la documentazione.

« Sospettare e punire nel vecchio modello della nuova inquisizione; il sospetto dell'autorità come presunzione di colpevolezza ». Guardate stiamo parlando di sei secoli fa e sembra di usare il linguaggio di oggi. « La "purga canonica" e il passaggio dal sistema accusatorio a quello inquisitorio ». Oggi stiamo discutendo se tornare da quello inquisitorio a quello accusatorio. « La lievitazione del sospetto nella contumacia; i presunti recidivi e la loro condanna al rogo; la abiura inquisitoriale; la tortura e l'autocritica giurata di un sospettato famoso (Galilei) ». Recentemente papa Giovanni Paolo II ha proposto una revisione di quel processo, proprio come

processo; e si era nel 1980. « Un aborto processuale e la nascita del procedimento di ammonizione e domicilio coatto; civiltà inquisitoria e uccellatori di parole »; quest'ultimo capitolo che ho citato riguarda l'800 e i riferimenti fino ad oggi.

Di questo volume di circa 500 pagine con molte note e molta documentazione, ritengo che sicuramente la parte interessante non sia quella riguardante l'oggi (la parte riguardante l'oggi serve a tirare le conclusioni da parte di chi sicuramente ha fatto bene a fare questo rapporto, ma non ha questa competenza come primaria; questa però è la nostra competenza in questo momento) ma sia la parte storica. Ma se io la citassi in modo esteso verrei richiamato all'argomento, non essendo questa ovviamente la sede propria. Credo però che sia questa la sede per sollevare il quesito del perché in modo ricorrente rinasce una questione che ripeto, non è congruente con il tipo di problema che si propone di risolvere; qualche cosa altro ci sarà nelle radici della cultura, starei per dire quasi una specie di antropologia criminale, di antropologia culturale. Quado si va a studiare certe civiltà, si considerano non solo le cose che appaiono, ma anche quelle che sono nel sostrato della cultura e che di tanto in tanto riemergono nei detti popolari, nelle istituzioni, nei modi di fare, eccetera e che a volte sono più continuative e solide nella durata temporale di quelle legate alle istituzioni formali.

Queste ultime righe che sono le uniche che strettamente attengono al dibattito che abbiamo di fronte – parlano del periodo attuale – se mi è consentito le leggerò, magari non tutte di filato: « sospettare e punire oggi » (paragrafo 17 dell'ultimo capitolo). « Per concludere, i sempiterni propositi di riforma penale e processuale che come un miraggio di tanto in tanto sono fatti balenare dinanzi agli occhi e che poi, come d'incanto, scompaiono dall'orizzonte politico, si potrebbero condensare nel titolo che un grande scrittore, che è stato anche un giurista, Salvatore Satta aveva dato ad un suo libro: *De Profundis*; oppure, se si vuole ricorrere ad una immagine più soave, si potrebbero riassumere nel ritornello di quella vecchia canzone: "come prima, più di prima". Il medio evo è sempre annidato nelle nostre istituzioni penali e processuali » – ripeto che qui il richiamo al medio evo non è demagogico, ma un richiamo puntuale ad un'epoca storica, alle sue istituzioni, al suo ordinamento penale e processuale, eccetera – « Come un tarlo invincibile, l'intolleranza domina; la lotta politica è solo tra verità ed errore » – le vicende di queste settimane anche in questo Parlamento e nei suoi pressi sono state di questo tipo; lotta tra verità ed errore, tra chi è obbediente e chi tradisce, tra chi è terrorista e chi non lo è, tra chi è fiancheggiatore e... l'analogia è impressionante – « come un tarlo invincibile l'intolleranza domina » – lo abbiamo visto anche questa sera, Presidente; lei mi ha richiamato ed aveva il diritto di farlo, ma in realtà lo abbiamo visto anche questa sera. « La violenza legale e del legale è l'unico mezzo applicato. Il potere temporale è sempre a disposizione come braccio secolare. Ricordiamo i casi Buonaiuti ieri e Cordero oggi » – questa è una vicenda che alcuni tra i pochi presenti conoscono bene – « e come prima la Costituzione repubblicana ha la stessa funzione che aveva un tempo lo Statuto albertino; serve nelle feste nazionali e nelle ricorrenze solenni per adornare i discorsi vari e diversi che si vanno intessendo ». Se avessi letto questa frase qualche tempo fa avrei detto che era un po' eccessiva; in realtà lo è perché tutto quest'ultimo capitolo è un po' epigrammatico, per *flash*, cioè un capitolo che rapporta la realtà attuale ad una ricerca storica molto puntuale e documentata.

In realtà, da come abbiamo sentito discutere in questi giorni, da come abbiamo sentito da una parte accettare la costituzionalità di norme che a noi sembrano fare a pugni con la Costituzione e dall'altra parte affermare la incostituzionalità, prima mai affermata, di queste norme e poi non tirarne le conseguenze, tutto sembrerebbe veramente portarci a dire non che la Costituzione non ci sia più,

che sia carta straccia o che non conti più nulla, questo sarebbe enfaticamente e fortunatamente eccessivo, ma che qualcosa è successo di grave su questo terreno nella sensibilità politica e costituzionale.

« Dei princìpi fondamentali fissati nei primi dodici articoli, l'unico realizzato in pieno, come è stato icasticamente osservato, è solo l'ultimo, quello che stabilisce il colore della bandiera. Per il resto la storia del diritto concretamente attuato è lì ad attestarci come il contrasto tra ideologia ed effettività, cioè tra il dire o il fare, continui senza interruzioni, pause e smentite, come prima. In campo processuale siamo ancora all'era del sospetto. Il metodo inquisitorio è sempre in vita » – su questo non mi sembra ci sia ombra di dubbio – « Anche oggi in base al codice si può essere arrestati per un sospetto o indizio; una lunga detenzione preventiva attende sempre chi è incorso nelle maglie della giustizia » e così via. Seguono poi alcune delle misure di prevenzione con cui abbiamo a che fare in questo momento e poi tutto il pezzo conclude così (salto le citazioni perché a questo punto mi stancano di più del parlare a braccio): « per cui resta sempre attuale e senza risposta la domanda che Vincenzo Cavallari nel 1974 formulava a conclusione della sua relazione sulle misure di prevenzione al congresso di Alghero (gli atti sono pubblicati dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale – Giuffré 1974): quale prova può garantire e quale processo può tutelare quella libertà che può essere tolta per un semplice sospetto? Nessuno ». Infatti la cosa paradossale che forse Cavallari a quel tempo non si poteva aspettare (eravamo nel 1974, epoca totalmente diversa da quella attuale per queste questioni ed anche per altre) era che si dichiarasse che non ci deve essere prova, che si dichiarasse che non ci deve essere processo. Una volta, quando si leggevano questi libri si sentiva dire polemicamente che il fermo di polizia è un istituto puramente, appunto, di polizia e, oltre tutto, vuoto di finalità, un istituto cioè che non ha uno sbocco giudiziario.

Si leggeva questo nei vari libri, si trattava di un'affermazione polemica, quasi ad attendersi da parte di chi difendesse il fermo di polizia una risposta negativa (« No, non è vero che è vuoto di finalità »). Oggi invece c'è una coincidenza assoluta in questa interpretazione: fra chi sostiene il fermo di polizia e chi lo combatte c'è la coincidenza nel dire che è un istituto vuoto di finalità, che non ha istituzionalmente uno sbocco processuale.

Abbiamo letto l'altra volta – non la rileggo, perché non ho neppure voglia di prendere in mano questa valanga di carte che atterrisce più me che chi mi ascolta: la userò quando non avrò più la forza di parlare a braccio – la circolare del 22 maggio del ministro dell'interno, che forniva interpretazioni sull'articolo 6 del decreto: « non dovete usare il fermo per atti o comportamenti criminosi o di tentativo di delitto » « non » dovete usarla! È evidente allora che c'è un vuoto totale di fini processuali, un vuoto totale di rilevanza giudiziaria; ed è altrettanto evidente, e dichiarato, che la parola « sospetto » in questa logica non assume paradossalmente un significato negativo! Siamo arrivati a questo punto e ciò fa paura: non è la fine del mondo, ma è quanto meno una situazione degenerata sul piano culturale e giudiziario!

Qualche anno fa se qualcuno avesse affermato che il legislatore usa il criterio del sospetto, che la polizia si basa solo sul sospetto, che il cittadino si basa solo sul sospetto, la persona accusata di questo (il legislatore, la polizia, il cittadino) avrebbe risposto che non era degno per un paese civile usare il sospetto. Adesso ciò non accadrebbe più, almeno non accadrebbe a tutti. C'è qualcuno, infatti, in quest'aula, in questa maggioranza, in questo Governo, ma forse anche fuori, che ritiene utile usare questo metodo del sospetto. Mi si può rispondere: « Si vede che non sei rotto a tutte le esperienze, che sei un novellino in Parlamento; non è la prima volta che ciò accade ». Infatti, studiando gli archivi, gli *Atti parlamentari*, i precedenti, come si usa dire, mi sono

accorto che non è la prima volta. Anzi, Presidente, lei se lo ricorderà, perché immagino che sia stato qui allora (io l'ho letto sui libri, non me lo ricordavo più, anche se mi ricordavo dell'episodio): nel progetto Taviani-Gonella del 1966, che fu discusso al Senato nel 1967 e poi decaduto con la fine della legislatura, si arrivava, in pieno centro-sinistra (l'epoca delle magnifiche sorti progressive del centro-sinistra: « Siamo tutti un po' più liberi », titolava l'*Avanti!* nel 1963) ad ipotizzare da parte di due ministri democristiani (non di ministri socialisti anche quella volta, ma ciò dipendeva dalla composizione del Governo; anche questa volta Felisetti se l'è un po' presa con Rognoni e Sarti) l'introduzione di un fermo della durata di sette giorni: siamo nel 1967! E non c'era mica il terrorismo nel 1967! La criminalità esisteva, evidentemente (c'è sempre stata), ma non era quel tipo di criminalità cui ci siamo oggi tragicamente abituati !

In una riforma organica del famigerato (tuttora in vigore) testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (quello che in gergo si chiama « il TULPS », dalla sigla) si prevedeva un fermo di sette giorni: se non ricordo male, mi pare che nell'articolo 58 di quel testo unico (non sono certo di ricordare esattamente il numero dell'articolo, ma se anche ho sbagliato nel citare il numero non sarà una tragedia; preferisco sbagliare a memoria piuttosto che mettere mano alle carte) erano previsti sette giorni di fermo di sicurezza! E, se non ricordo male, in uno degli articoli (forse l'ultimo) di questo provvedimento, fortunatamente decaduto, però approvato al Senato dalla maggioranza, c'era addirittura la possibilità di poter proclamare una specie di stato d'assedio, per ragioni di ordine pubblico, da parte del Governo: ipotesi – credo – che avrebbe reso entusiasti i missini oggi, e forse li avrà resi entusiasti allora.

Mi ricordo anche – questo è un ricordo personale, a prescindere cioè dalle letture notturne e diurne di questi giorni; è un ricordo di allora, quando frequentavo l'università – che allora si lesse di una fiera opposizione comunista (non so se allora veniva manifestata come oggi, cioè se si leggeva « fiera », ma poi tanto fiera non lo era) al Senato su questo provvedimento, e in particolare sull'articolo 58.

Ricordo che il principale protagonista (stando almeno agli scritti) di quella opposizione fu il senatore Gianquinto; senatore che conosco molto bene perché è colui che mi ha civilmente sposato con mia moglie: mi sono sposato prima civilmente e poi religiosamente, per non fare un matrimonio concordatario (scusate questo inciso personale).

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* È interessante, per noi, sapere che ella ha contratto matrimonio religioso!

BOATO. Certo, il giorno dopo! Per non avere un matrimonio religioso con effetti civili, poiché mi sembrava insultante per la religione in cui credo, ho contratto prima matrimonio civile a Venezia con il senatore Gianquinto e poi matrimonio religioso in una comunità ecclesiale di Trento con un sacerdote. Fui allora accusato dalle femministe non solo di essermi sposato, ma di essermi sposato due volte: ebbi degli attacchi feroci. Scusate questa reminiscenza personale, che aveva lo scopo di suscitare un sorriso mentre esamino questa materia un po' arida e noiosa.

Fu il senatore Gianquinto ad essere protagonista di una battaglia « grande e dura », insieme con i suoi compagni comunisti al Senato (sarei curioso – ripeto – di esaminarle queste battaglie grandi e dure di qualche anno fa: condotte da tutte le parti politiche). Ma parlo solo dei comunisti, non è che io ce l'abbia particolarmente con loro, ma oggi li accuso di avere una responsabilità grave in quello che sta succedendo. Sarei curioso di esaminarle perché, da come io vivo qui dentro, personalmente, queste battaglie, sono costituite da grandi dichiarazioni di principio e da grandi votazioni (che poi finiscono lì e lasciano il tempo che trovano, che non mi convin-

cono più), anche se comunque esse, in quel tempo, fecero sì che questo provvedimento non fosse più presentato alla Camera, o comunque non più discusso.

In riferimento alla questione di come vengono condotte le battaglie, di come vengono riportate dai giornali, eccetera, se mi consentite (senza farla troppo lunga, perché non ne ho neanche tanta voglia), faccio rapidamente qualche riferimento a quello che diranno i giornali domani, mercoledì 11 (che è oggi), visto che si tratta non di questione giornalistica come ho detto all'inizio (la rimanderei ad un'altra sede), ma di una questione politico-parlamentare, in quanto siamo di fronte non solo al fermo di polizia ma alla fiducia al Governo. Certo questo riferimento riguarda la stampa, che non è un organismo pubblico, non ha una veste istituzionale, ma ha una sua rilevanza precisa, perché qui – ripeto – si chiede la fiducia da parte del Governo e la fiducia, certo, è soprattutto un meccanismo istituzionale parlamentare (i parlamentari votano e dicono sì o no alla fiducia) ma la fiducia è anche un risvolto del consenso che c'è nel paese. Certo, questo consenso non si registra se non con l'unico termometro ufficiale che esiste una volta ogni cinque anni (adesso più frequentemente): le elezioni, politiche in questo caso, oppure le altre elezioni negli altri casi. Ma in realtà questo tipo di consenso che c'è nel paese incide anche in modo per così dire infraquinquennale sull'andamento della vita politica e istituzionale, sul Governo e sul Parlamento, mi auguro, non come cassa di risonanza, come scriveva malauguratamente quel giurista che ho citato l'altro giorno, membro del Consiglio superiore della magistratura, il quale affermava che il Parlamento deve essere cassa di risonanza, manifestando così una concezione del Parlamento un po' strana, comunque extracostituzionale. Ma sicuramente il Parlamento è influenzato e a sua volta influenza il clima, gli umori che ci sono nel paese e i giornali incidono sul Parlamento e sugli umori, sui sentimenti, sulle opinioni, sulle informazioni che arrivano all'opinione pubblica. Sotto questo profilo, che messaggio politico arriva su queste vicende parlamentari? *La Repubblica* di mercoledì 11 febbraio, a pagina 4,: « L'ostruzionismo finisce con 24 ore di anticipo » e questa è una sfida, Presidente, una specie di istigazione; « per il fermo oggi la fiducia, i radicali senza più fiato »: anche qui siamo in fase di istigazione. Quando ne abbiamo troppo di fiato si dice che parliamo sempre, quando non ne abbiamo, o qualcuno parla un po' meno del previsto, siamo senza più fiato. È incredibile il cinismo che viene usato. Se parlano tanto, sono chiacchiere al vento, se parlano meno sono senza fiato. « Crollo psicologico di Cicciomessere, di Tessari »: non è molto importante per le cronache parlamentari, ma crollo psicologico è quello di chi ha parlato sei, otto, o dieci ore? Evidentemente si è inflazionato anche il valore degli interventi parlamentari dal punto di vista della lunghezza. In altri tempi un intervento di sei-otto ore sarebbe stato abbastanza lungo, in sede parlamentare, adesso siamo al « crollo psicologico » di colleghi e compagni, come Cicciomessere e Tessari, che hanno lavorato sodo in questi giorni per preparare il materiale necessario ad un ostruzionismo che fosse prevalentemente, se non esclusivamente, di merito e non di perdita di tempo, cioè che fosse un contributo, nonostante tutto, al dibattito di questo Parlamento. « Ancora incidenti ed interruzioni »: non so a che cosa si riferisca, non ricordo che vi siano stati incidenti ed interruzioni. « Il partito radicale chiede rinforzi all'opposizione di sinistra mentre i repubblicani hanno depositato un pacchetto di proposte per modificare il regolamento della Camera ». Questo è « l'occhiello », come si usa dire in gergo giornalistico, titolo e sommario, di questo articolo comparso nel quotidiano *la Repubblica,* e, per la verità, non firmato. L'unica osservazione che voglio sottolineare perché attiene a questo dibattito è la frase: « il partito radicale chiede rinforzi all'opposizione di sinistra ». Chiediamo rinforzi? Abbiamo chiesto (noi siamo oppo-

sizione di sinistra) a quell'altra, quella più grossa, massiccia opposizione del partito comunista, a quella minore della sinistra indipendente e quella ancora minore del PDUP che è più a sinistra di tutti, in genere, di compiere il proprio dovere, di trarre le conseguenze di questa battaglia da noi fatta, da loro dichiarata e non fatta. Siamo infatti alle 4,16 di mercoledì 11 febbraio, il decreto-legge scade sabato 14 febbraio alle ore 24, mancano quindi quattro giorni meno quattro ore. Devo dire in proposito che in realtà prima io non avevo nessun intento provocatorio, non voglio riaprire la questione, ma mi interessa dichiararlo; forse le mie affermazioni non erano inserite in un clima adatto, le avevo pronunciate con dei colleghi democristiani che non avevano reagito in quel modo, persino Gianni del PDUP aveva reagito pacatamente, altri non hanno inteso reagire così, quindi forse era meglio che io non avessi manifestato quelle opinioni. Sta di fatto che non avevo nessuna intenzione, Presidente, di troncare il mio intervento con un incidente. Non ce l'ho adesso, non ce l'avrò domani mattina quando qualcuno arriverà in aula. La mia intenzione è proseguire il più possibile con il mio discorso. Non voglio quindi dare un contribtuo a smentire la mancanza di fiato, questa ce l'ho già adesso, ma un contributo a smentire il fatto che comunque noi possiamo essere disposti a dare un contributo minore di quello che riteniamo giusto e doveroso dare nonostante sappiamo che la nostra battaglia è ormai disperata nell'obiettivo immediato – non credo che sia disperata nell'obiettivo che ci prefiggiamo a più lungo termine –, comunque quel contributo minore che qualcuno può pensare noi non vogliamo dare, noi non siamo disposti a darlo, non per dispetto a qualcuno, anzi con molto dispiacere per l'ulteriore gravame che diamo a chi lavora a vario titolo su questa vicenda, ma noi, lo ribadisco, intendiamo fare tutta la nostra parte. Quindi tutto ciò che possiamo fare, in questo momento, consiste nel prolungare il più possibile questo intervento.

PRESIDENTE. Ma stare anche attento alla salute. Questo glielo dico su un piano di assoluto rispetto e colleganza.

BOATO. La ringrazio molto e le credo, me lo ha detto anche mia moglie quando le ho telefonato.

PRESIDENTE. L'ascolti!

BOATO. Non ho nessuna vocazione masochista. Sono contento di essere vivo e di vivere serenamente pur in mezzo alle vicende drammatiche del nostro tempo.

PRESIDENTE. Fra l'altro lei ha esperienza sufficiente – ha citato dei giornali – per poter dire che se ciascuno di noi, non soltanto noi politici, noi uomini, dovesse fare le battaglie che gli altri, non dico condividano, ma rispettino nella loro oggettività, non so se ne troveremmo qualcuna possibile a farsi.

Per fortuna, le persone che credono fanno le battaglie nelle quali credono e, fra i corrispettivi negativi, pagano anche lo scotto non solo di chi non condivide, ma anche – particolarmente delicato e penoso – di chi non le rispetta e cerca in qualsiasi modo di denigrarle. Questa è esperienza un po' di tutti.

BOATO. La ringrazio, Presidente, e le assicuro che comunque il riferimento giornalistico era *a posteriori*: avevo già iniziato, con l'ironia che lei conosce (perché l'ho già usata: ma è anche autoironia), dicendo « farò un breve intervento », riferendomi però al massimo che avrei potuto fare, compatibilmente con le mie capacità psicofisiche. Poi, l'articolo che ho ora citato mi conferma soltanto che lei diceva cose vere.

Titola l'*Avanti!* di oggi: « Sul provvedimento il Governo ha posto la questione di fiducia, che sarà espressa dopo la dichiarazione di voto. Si conclude la maratona oratoria. Oggi il voto sul fermo di polizia. Un'intervista con il compagno Felisetti presidente della Commissione giustizia della Camera. Le ragioni della proroga del fermo ».

Questo lo leggo, perché Felisetti è autorevole esponente di questa Camera, pre-

sidente della Commissione giustizia, ed è già intervenuto in questo dibattito. Per la verità, Felisetti ha cambiato più volte idea sull'argomento, visto che l'anno scorso era fortemente contrario all'articolo 6.

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Chi non muta non merita!

BOATO. Su questo, Mannino, sfondi una porta aperta, con me. Tu non eri presente, ma io ho già detto in questa aula (proprio in occasione del discorso su Felisetti: puoi leggerlo sul *Resoconto stenografico* di giovedì o venerdì): a coloro che mi accusano di aver cambiato una certa posizione rispetto a dieci, a cinque o a tre anni fa, io dico che ci mancherebbe altro che la coerenza politica e morale di una persona si misurasse sul fatto che è immobile sulle sue posizioni. Quella non è coerenza, è immobilismo cadaverico, cecità, incapacità di tener conto della storia. Altra cosa è la fedeltà a certi valori di fondo. Il mutamento di posizioni fa parte indubbiamente della dinamica storica e personale di ciascuno di noi: salvo qualche eccezione, quella di chi nasce e muore tutto d'un pezzo ma che in genere fa poco tesoro della esperienza che ha vissuto; è come se non avesse vissuto, dal punto di vista della storia, anche se magari ha vissuto dal punto di vista della moralità personale o di altro del genere.

Però, Mannino, rappresentante del Governo in questo momento, è altra cosa che nell'arco di un anno si cambi posizione, e altra cosa ancora non ammetterlo. Questo non comporta certo da parte nostra accuse settarie: non è che abbiamo strillato; abbiamo affermato, con preoccupazione, che questo mutamento di posizione coincide con il mutamento di collocazione rispetto al Governo del partito socialista: a cavallo tra il 1979 e il 1980, era fuori dal Governo Cossiga (lo sosteneva tecnicamente con l'astensione, garantiva la cosiddetta governabilità al minimo livello) e quindi aveva una libertà d'azione diversa da quella che ha oggi, essendo diventato, prima con il Cossiga-*bis* (esclusi i socialdemocratici) e poi con il primo Governo Forlani (compresi i socialdemocratici), partito di Governo. E a proposito dei socialdemocratici abbiamo già visto che tipo di posizione hanno in merito al fermo di polizia: sono d'accordo, ma con motivazioni del tutto inconsistenti, in quanto attribuiscono al fermo capacità di intervento repressivo che non sono del fermo di polizia ma, nella migliore delle ipotesi, del fermo di polizia giudiziaria oppure dell'arresto in flagranza, del mandato di cattura e cose di questo genere.

Dunque, Mannino (e scusa se approfitto della tua interruzione per trasformare in dialogo questo monologo), cambiare posizione è legittimo. Il partito comunista è un esempio vivente: l'anno scorso diceva che non c'era incostituzionalità, quest'anno dice che c'è. Ma altra cosa è negare affermazioni scritte nel disegno di legge socialista (quello presentato da Felisetti ed altri insieme a rappresentanti del partito comunista, della sinistra indipendente e del PDUP), dove era scritto che il fermo di polizia era di discutibile costituzionalità. Ma non si può dire questo e aggiungere che il fermo va comunque abrogato (nel marzo del 1980) e poi, passati dodici mesi, venire qui a dire che il fermo non è incostituzionale e comunque non va abrogato.

È questo, Mannino, che io contesto, pur accettando che chiunque (compresi i socialisti) rivendichi il diritto di cambiare opinione. Qualche tempo fa, Sciascia, a qualcuno che gli contestava di aver cambiato opinione su un qualche argomento, rispose: « Vorrei che sulla mia epigrafe mortuaria fosse scritto " Contraddisse e si contraddì " ». Un uomo come Sciascia (del quale – se ne condividano o no le opinioni – si deve riconoscere la lealtà e la moralità) arriva ad affermare che considera la contraddizione come massimo simbolo di coerenza. E anche in altre teorizzazioni non letterarie, ma filosofiche, è la molla dei cambiamenti storici.

Una cosa è però la contraddizione in questo senso, con questa dignità, una cosa è quello di cui parlavo prima. Chi, ad esempio, riconosce di aver cambiato posi-

zione e lo afferma (« l'anno scorso dicevo questo, quest'anno dico quest'altro ») è degno di stima. Ma non chi fa finta di dire le stesse cose che ha detto l'anno prima (e poi, quando vai a controllare, ti accorgi che non è vero).

Un gruppo, un partito o anche una persona possono dire, a proposito del fermo di polizia: un anno fa, pensavo che vi fossero pesantissimi dubbi di costituzionalità; quest'anno, penso che non ce ne sia più nessuno. Non può però dire – avendo cambiato lui posizione circa la costituzionalità – dire che non c'è alcun dubbio, che nessuno può dubitare che il fermo di polizia sia costituzionale. Non può dirlo, perché poi si accorge che ci sono molti che la pensano diversamente, in quest'aula, tanto è vero che quattro gruppi hanno votato a favore delle pregiudiziali di costituzionalità. Questo significa che dubbi ce ne sono, in quest'aula; e anche fuori, dove sono addirittura enormemente più numerosi delle certezze. C'è uno sfasamento fra schieramento parlamentare e schieramento (brutta parola, in questo secondo caso più ancora che nel primo) dottrinario. In dottrina, è molto più ampio lo schieramento di giuristi, costituzionalisti, penalisti che ritengono che il fermo di polizia sia un istituto incostituzionale.

Torniamo all'*Avanti!* di oggi. Felisetti dice: « Siamo stati e siamo contrari in linea di principio al fermo di polizia » (questa è buona!) « dobbiamo però realisticamente dare e prendere atto del fatto che il fermo di polizia esercitato nel corso del 1980 non ha prodotto i guasti che molti, noi compresi, temevano. Tanto è vero che oggi, più che sull'allarme per la pericolosità dello strumento, gli stessi radicali, oltre ai comunisti, insistono sulla inutilità del fermo nella lotta al terrorismo. Noi ci siamo indotti ad accettare, nel quadro di un'alleanza di Governo, tra forze che hanno opinioni diverse, la proroga del fermo, essenzialmente, per delle profonde ragioni che sembrano convincenti ».

Questo, signor sottosegretario Mannino, è come un nuovo intervento in Parlamento: lei vede, infatti, che il mutamento delle posizioni ha una specie di oscillazione pendolare. È stata espressa, per prima, una falsità su di noi e se domani il collega Felisetti sarà presente in aula, cortesemente, ma duramente gliela faremo notare perché non può continuare ad affermare – lui come Casini – che anche i radicali, come i comunisti, riconoscono solo l'inutilità del fermo, non la sua pericolosità. Questo avviene sebbene io e tutti i membri del mio gruppo, pur non essendoci messi d'accordo, ma avendo riflettuto separatamente, usiamo queste tre espressioni: inutile, pericoloso, controproducente. Inutile nella lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata; pericoloso per le tendenze che istiga all'interno delle forze di polizia – e, in qualche misura, anche nei rapporti fra polizia e magistratura –; controproducente perché, in realtà, mina la credibilità democratica delle istituzioni che, certo, non vengono rinsaldate dal fermo.

È incredibile, signor sottosegretario, che nei giorni scorsi i socialisti, in linea di principio, abbiano dichiarato di non essere contrari al fermo, di nutrire dei dubbi, e di averli risolti, eccetera. Oggi, invece, sull'*Avanti!* leggiamo che sono contrari, in linea di principio, al fermo: « Siamo stati e siamo contrari ». Questo è il termometro della insostenibilità di questa posizione politica – non solo da parte dei socialisti, ma anche da parte vostra, colleghi della democrazia cristiana –. Insostenibilità in termini di unità politica, ma sostenibilità in termini di fermezza perché il Governo ha messo la fiducia: chi sta col Governo vota sì, chi non sta col Governo vota no.

Sull'*Avanti!* di due giorni fa Felisetti diceva che non c'è ombra di dubbio sul fatto che il fermo sia costituzionale. Non c'è ombra di dubbio, diceva Felisetti ed io polemizzai con lui dicendogli che il dubbio sussisteva, tanto è vero che erano gli stessi socialisti a dirlo nella loro proposta di legge. Adesso, dice che in linea di principio il partito socialista è contrario. Ma questo « in linea di principio » che cos'è se non proprio la costituzionalità, i valori di fondo? E poi dicono: « Noi

siamo indotti ad accettare il fermo nel quadro di un'alleanza di Governo ».

Colleghi della democrazia cristiana, rappresentante del Governo, ho già detto e ripeto che a me non interessa, in questa vicenda, speculare sulle eventuali contraddizioni e divisioni di Governo. Lo facciano pure i comunisti che sono convinti che causando le cadute di questo Governo ne faranno poi non so quale altro. A noi questo Governo non piace e non lo voteremo mai. Ma non riteniamo, oggi, di essere in grado di proporne un altro alternativo, almeno nelle attuali condizioni. Quindi, portiamo avanti una dura opposizione a questo Governo, ma non lo consideriamo un « birillo » da buttare giù. Non è detto che chi è contro il Governo, quasi per sport, debba farlo cadere. Ma, guardate come si invertono le parti: chi non ha voglia di respingere il fermo di polizia, dice di votare contro, ma non si mobilita; invece, farebbe cadere volentieri il Governo.

Queste dichiarazioni di Felisetti sono un po' strane anche se, magari, sono vere. Veniamo a sapere che il partito socialista, per principio, è sempre stato e continua ad essere contro il fermo di polizia, ma lo accetta – guardate che coerenza morale – perché glielo avete chiesto voi democristiani, anzi glielo avete imposto voi per accordi di Governo. E non ho dubbi che così sia. Non a caso era una proposta firmata, allora, da Cossiga, Rognoni e Morlino e adesso da Forlani, Rognoni e Sarti: siamo sempre in campo democristiano.

L'altro giorno, in sede di discussione sulle linee generali, Felisetti si lamentò del fatto che il Governo, il ministro Sarti ed il ministro Rognoni non avessero ancora tenuto fede alle preannunziate iniziative legislative alla preannunziata proposta legislativa di cui ho ampiamente parlato. Si lamentò di questo, ma sostenne il fermo di polizia. E sostiene in questa sede, ma « col collo storto »: « Noi ci siamo indotti ad accettare, nel quadro e nell'alleanza di Governo, tra forze che hanno opinioni diverse ». In effetti, questo è legittimo: un Governo fatto da forze diverse non può che trovare punti d'incontro fra posizioni diverse, altrimenti non si tratterebbe di un Governo di coalizione. Ma che il punto d'incontro sia trovato da una di queste forze dimostra che la questione, secondo me, si ripropone anche all'interno della democrazia cristiana perché parte di essa non può condividere questa impostazione del fermo di polizia, non può, a meno di non dover fare a pugni con sé stesso o per pure ragioni di prestigio e di facciata. Che all'interno del Governo ci sia una forza di tradizioni socialiste e libertarie, quale quella del partito socialista, che dice di non accettare il fermo in linea di principio, ma di accettarlo nei patti per ragioni di alleanza, è dare un esempio impressionante di malcostume morale, prima che politico. E questo accade mentre andiamo dicendo che bisogna dare alla gente fiducia nei valori, bisogna ridare dignità morale alla politica, bisogna superare il riflusso, la crisi della militanza, la disaffezione alle istituzioni, eccetera, bisogna ridare al fatto di fare politica una sua dimensione morale, una sua credibilità di coerenza, una sua capacità di incisività, una sua rilevanza che non sia quella dei politicanti di mestiere, ma sia – non dico una missione o un servizio – ma un impegno, una testimonianza, una autentica lotta politica! Mi dispiace rivolgere queste accuse a dei democristiani – visto che il Presidente, e il rappresentante del Governo e il rappresentante di gruppo sono tutti e tre della democrazia cristiana – mentre ho invece, come interlocutore diretto il Presidente del gruppo socialista, onorevole Felisetti: sta di fatto che queste osservazioni coinvolgono tutti. Dire che in linea di principio si è contro il fermo di polizia non è dire che si è contro l'istituzione di non so quale balzello o tassa (si potrebbe dire che, visto che ne esistono già tante, se ne potrebbe aggiungere anche delle altre).

No, qui ci troviamo di fronte ad una questione morale, che riguarda i diritti civili, i princìpi di libertà, i fondamenti costituzionali, l'articolo 13 della Costituzione, cioè il primo del titolo I della par-

te prima; ebbene si dice: siamo contrari al fermo, ma lo accettiamo, nei fatti, per un compromesso di governo. Ritengo che, se in questo modo il compagno ed amico Felisetti cerca di tamponare le falle che questa vicenda del fermo di polizia sta producendo nella credibilità socialista (e non è un fatto che mi rallegri: mi dispiace che i socialisti stiano commettendo questa « fesseria », come mi dispiace che la stiate commettendo voi, perché si tratta di un comportamento che ritengo controproducente per tutti; e mi dispiace anche che ciò contribuisca a diminuire il vostro livello di credibilità, perché non seguo la logica del « tanto peggio, tanto meglio », né per i socialisti, né per altri), si deve allora dire, con una frase veneta (che però avrà senz'altro l'equivalente nei dialetti delle altre regioni): « Pezo el tacon del buso ». Poi Felisetti elenca i motivi a favore del provvedimento: in primo luogo c'è il fatto che la proroga avviene a termine predeterminato. E qui è facile obiettare: caro Felisetti, chi vuoi che ti creda? Avevate accettato il fermo per un anno; avevate disposto la proroga per due mesi ed in sede di conversione del decreto di proroga avete portato il termine di tale proroga ad un anno! Chi vuoi che ti creda, Felisetti? Lo dico non perché tu sia un personaggio squalificato e squalificante: al contrario, sei qualificato e qualificante, ma nessuno ti crederà. Né crederemo, tanto meno, al Governo. Almeno ci avesse il Governo manifestata la volontà di raggiungere un accordo! Non pretendevamo che si fosse dichiarato convinto e avesse abolito il fermo. Avrebbe anche potuto farlo, lasciandolo decadere senza adottare il decreto di proroga; ma una volta emanato questo decreto, certo non poteva perdere la faccia di fronte ai radicali. Avrebbe però dovuto tener conto delle vicende svoltesi al Senato e delle diverse posizioni manifestatesi alla Camera, accettando la riduzione a sei mesi del termine della proroga. In questo modo il fermo sarebbe rimasto, il Governo avrebbe mantenuto la sua volontà, noi avremmo potuto riconoscere che, se pure si era in presenza di una misura non accettabile (e certamente avremmo votato contro), un segno esplicito di buona volontà era stato dato, un segno materiale e concreto della volontà di invertire una tendenza. Anche i ciechi avrebbero visto che, dopo l'allucinante aumento dei termini della efficacia del decreto da due mesi ad un anno, la riduzione a sei mesi rappresentava un passo indietro tale da far intuire o addirittura toccare con mano un ripensamento limitato ma significativo. Ma in ogni caso non può Felisetti (mi riferisco a questo collega perché ho sotto gli occhi la sua intervista che sta per uscire sull'*Avanti!*), come non possono gli altri colleghi della maggioranza, sostenere che il fermo è uno strumento temporaneo. Può darsi che sia così; spero, anzi, che sia così, spero che la battaglia che stiamo oggi facendo, se anche fallirà nell'immediato, perché voi riuscirete a convertire in legge il decreto, non essendo noi in grado con le nostre sole forze di arrivare fino alla mezzanotte del 14 febbraio, avrà comunque un effetto da onda lunga: starete molto più attenti, ci penserete, prima di varare nuove proroghe. Mi auguro che sia così, perché non mi sembra necessario immaginare che la maggioranza solo perché tale, ed il Governo, solo perché tale, siano impenetrabili a qualunque ragionamento che venga dall'opposizione, tanto più se radicale, se il più fondato. Preferisco immaginare che vi sia una disponibilità a ripensamenti per il futuro. Ma non possiamo credere alla temporaneità, ora: aspettiamo di verificare. Lo crederemo quando il Governo agirà di conseguenza: questo Governo o un altro, perché poi c'è anche da tenere presente che nell'arco della vicenda del fermo di polizia sono cambiati tre governi; ed io auguro a Forlani di resistere, ma non è detto che sia lui, come persona o anche come coalizione di Governo, a doversi occupare del problema. Onestamente non possiamo credere, comunque, che il Governo, qualunque esso sia, non rinnoverà il fermo, l'anno prossimo. Si tratterebbe infatti di una previsione smentita dai fatti. Anche lo scorso anno era stata fatta una promessa del genere;

era stata fatta il 12 dicembre 1980, era contenuta nella relazione presentata al Senato. (*Batte il pugno sul documento che tiene sul banco*). Scusate: ho fatto questo gesto per dire: « carta canta », così mi sono svegliato da solo... !

CACCIA. Pensavo che tu applaudissi te stesso e che potessimo quindi tornarcene a casa !

BOATO. No ! In quella relazione si diceva che si doveva coprire un breve periodo di *vacatio legis*, per poi passare ad affrontare tempestivamente le altre questioni dell'ordine pubblico. È un'affermazione di un anno fa, dato che in un anno si può cambiare opinione; è stata fatta il 12 dicembre 1980, quando è stato presentato questo decreto-legge, ed è un'affermazione che è servita per ingannare il Presidente della Repubblica Pertini, il quale su quella base ha firmato un decreto-legge su una materia tanto delicata come la limitazione della libertà personale, su cui aveva già firmato un precedente decreto. Povero Pertini ! Ma poveri noi, se consentite, che ci siamo trovati di fronte ad un decreto emanato con riferimento ad una proroga di due mesi e convertito (ancora per metà: solo dal Senato) con il prolungamento di tale proroga ad un anno.

Ma a pensarci bene il Governo imbroglia anche sui giorni, non solo sui mesi. Smentiscimi, Mannino, se sbaglio, ammesso che, come non è probabile, tu stia seguendo il mio ragionamento. In realtà, infatti, questo fermo entra in vigore il 15 dicembre 1979: o meglio entra in vigore il giorno successivo alla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, cioè il 16 o il 17 dicembre (potrei controllare la data precisa, ma non ho la forza di consultare altre carte). Poiché questa misura è limitata, nella sua validità, ad un anno, quindi al 15 o al 16 o al 17 dicembre 1980, il Governo si riunisce, per disporre la proroga, il 12 dicembre 1980. Perché il 12 e non il 14 ? Intanto perché il 12 è venerdì, ed il Governo di sabato o di domenica, se non casca il mondo, non si riunisce, ma anche perché, scadendo il fermo dopo un anno, se la proroga fosse stata decisa nella riunione di lunedì 15, essa sarebbe entrata in vigore il giorno dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*: sulla base quindi di questa logica un po' burocratico-legalitario-amministrativa, vi sarebbe stata una *vacatio legis* della durata di uno o due giorni; per uno o due giorni il nostro paese sarebbe vissuto senza il fermo di polizia. Chissà cosa sarebbe successo ! Che angoscia tremenda ! Rognoni sarebbe andato al Ministero dell'interno e si sarebbe accorto che non c'era più il fermo di polizia. Forlani si sarebbe svegliato e, guardandosi allo specchio, avrebbe detto che era una giornata nera, per il suo Governo, che non disponeva più del fermo di polizia !

Anche Sarti sarebbe andato a letto preoccupatissimo con un libro di Proust in mano, perché sembra che ormai navighi con Proust dalla mattina alla sera, non so se l'abbia mai letto, ma questa è la nomea che gli viene attribuita, speriamo che legga anche qualcos'altro perché se non ricordo male un libro famoso di Proust è *Alla ricerca del tempo perduto*. Per non incappare in una *vacatio* neanche di un giorno il Governo si è riunito quel venerdì. Al Senato, poi, cosa hanno fatto la vostra maggioranza ed il vostro Governo ? Non hanno prorogato il fermo di un anno, come avevo creduto fino a cinque minuti fa, ma l'hanno prorogato surrettiziamente, mentendo, per un anno e quindici giorni. Avete « rubato » anche sugli spiccioli ! Scusate, ho usato il termine « rubato », in realtà i furti nello Stato sono di ben altra dimensione, ma io ai furti sulla libertà personale do più valore che non alle tangenti o ad altre cose di questo genere. Mi è venuta questa cosa in mente mentre il Presidente poco fa mi ha corretto. Perché questo decreto, che si dice prolunghi il fermo per un anno, e che si fa scadere il 31 dicembre 1981, quando il fermo è stato introdotto il 15 dicembre 1979 e che quindi, a ragion di logica, essendo stato prorogato il 12 dicembre 1980, dovrebbe essere stato prorogato al 15 dicembre 1981; il Governo

invece l'ha prorogato non solo di un altro anno, ma di un anno e quindici giorni.

Poniamo che abbia ragione Felisetti, sta di fatto che per quindici giorni quest'anno, nella seconda metà di dicembre, in clima natalizio...

CACCIA. Perché avete presentato emendamenti recanti le date dal 15 dicembre al 31 dicembre? Anche voi avete rubato la libertà.

BOATO. I nostri emendamenti, quelli cui stai facendo riferimento, hanno un puro valore ostruzionistico.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, faccia queste obiezioni alle cinque della sera, non alle cinque del mattino.

BOATO. Ho osservato, signor Presidente, che non solo il fermo è stato prorogato di un anno, ma che, surrettiziamente, esso è stato prorogato di un anno e quindici giorni. Già che ci siamo diamogli altri quindici giorni di fermo di polizia!

PRESIDENTE. È una piccola aggiunta.

BOATO. Si è trattato di una piccola aggiunta, però è un segno di quanta poca credibilità ci sia in questo modo di governare per decreto-legge, di governare per decreto-legge per la seconda volta in materia di limitazione delle libertà personali e di introduzione di istituti che si basano unicamente sul sospetto, aggirando il Capo dello Stato ed aggirando forse anche la stanca attenzione dei senatori. I senatori non hanno avuto grandi rigurgiti morali nel vedere un sottosegretario per la giustizia arrivare in Commissione, « bello bello », e dire: « Guardate, invece che due mesi facciamo un anno e, già che ci siamo, un anno e quindici giorni ». Regalo natalizio: qualcuno quest'anno tra il 15 dicembre ed il 31 dicembre finirà fermato, probabilmente, come apprendiamo dalle relazioni, legittimamente, ma ingiustamente, legittimamente perché i sospetti ci saranno, ma ingiustamente perché poi non ci sarà nient'altro. Magari nei giorni natalizi, quando ci sono i negozi aperti, c'è quello che si aggira con fare sospetto vicino al negozio; non c'entra niente con il terrorismo, ma il fermo servirà a questo. Abbiamo visto che a Brescia sono state fermate sette persone perché con fare sospetto stavano vicino alla filiale del Credito italiano, ed infatti non c'entravano niente. Avremo qualcuno che passerà qualche ora o qualche giorno nella camera di sicurezza grazie a questo ulteriore grazioso regalo che il Governo ha fatto, consenziente tutto il Senato, perché, certo, il partito comunista ha votato contro, la sinistra indipendente ha votato contro, i nostri due senatori hanno votato contro, ma due senatori non possono praticare l'ostruzionismo, mentre il partito comunista ne ha 96, e non mi risulta che abbia condotto grandi battaglie politiche per bloccare il provvedimento.

Sarà interessante, signor Presidente, avere un'interpretazione giuridica relativa all'ipotesi che una persona sia fermata il 31 dicembre 1981. In questo caso, fino a quando può essere tenuta dentro? Poniamo il caso che una persona sia fermata alle 11 dell'ultimo giorno dell'anno in corso, la legge in vigore dice quattro giorni, però essa scade alla mezzanotte del 31 dicembre, quindi il fermo è stato operato legittimamente...

PRESIDENTE. Il fermo è legittimo, ma è conveniente fargli passare la notte di San Silvestro decentemente fuori.

BOATO. La ringrazio, signor Presidente, vedo che la sua è un'interpretazione salomonica, però sarebbe interessante risolvere il problema giuridicamente.

PRESIDENTE. Al di là della battuta, alla mezzanotte del 31 dicembre la legge non è più in vigore e, anche se il fermo è avvenuto, non è che possa prorogarsi, perché il soggetto verrebbe trattenuto oltre i limiti. Comunque, ora non sta a noi risolvere questa questione.

BOATO. Poiché non sono un giurista, ogni tanto mi innamoro di queste questioni, forse proprio perché non lo sono, perché se lo fossi ne avrei la nausea.

Va detto tuttavia che, nell'ipotesi che ho formulato, il fermo viene operato vigendo la legge che prevede il termine di quattro giorni ed in base ai sospetti esistenti il 31 dicembre.

La sua interpretazione è la più restrittiva, ed in materia di libertà personale, Presidente, convengo con lei che è sempre meglio fornire interpretazioni rigoriste alle possibilità di estensione delle leggi, e cioè restrittive. Chissà cosa succederebbe se si ponesse questo problema? Probabilmente niente, perché la persona fermata non sarebbe un terrorista, non sarebbe un grande criminale; sarebbe un piccolo poveraccio, un povero cittadino, forse innocente, forse no, ma se non fosse innocente sarebbe colpevole per reati diversi. Sicuramente non avrebbe un grande avvocato a disposizione, né grandi giornali disposti ad ascoltarlo.

PRESIDENTE. L'unica ipotesi pericolosa per l'arrestato sarebbe di essere un giurista; allora, preso dalle discussioni con chi lo ha arrestato, finirebbe con il rimanere dentro per oltraggio a pubblico ufficiale.

BOATO. Credo che questa sia una possibilità. Sa, Presidente, che sono proprio stufo di parlare di fermo di polizia? Comunque, andiamo avanti.

PRESIDENTE. Lei può concludere quando vuole.

BOATO. No, no, Presidente; la ringrazio, so che ho questa facoltà. Mi astengo, per il momento, dall'esercitarla.

PRESIDENTE. Le cinque del mattino sono un'ora molto simpatica, per concludere.

BOATO. La ringrazio; andrò avanti ancora parecchio.

CACCIA. Altrimenti smentirebbe tutti i giornali.

BOATO. Tra l'altro ho ancora molto materiale praticamente non utilizzato, salvo un libro sulla storia dell'intolleranza in Europa, che non è strettamente giuridico. Questo mi ha fatto superare la nausea delle citazioni, e l'ho utilizzato. Ho ancora tanto materiale che vedremo insieme, se mi accompagnerete in questo cammino.

Felisetti dice che è contrario al fermo in linea di principio; l'ha accettato, però, di fatto, e ci sono delle ragioni a favore. In altri tempi questo si sarebbe detto un ragionamento contorto, quanto meno ondulatorio, pendolare, oscuro. La seconda ragione portata da Felisetti è che il Governo si è impegnato a presentare un disegno di legge che riproduca i contenuti della proposta Labriola, la quale è già in discussione in Commissione giustizia della Camera. Anche questa ragione è secondaria; andando avanti nelle mie letture mi « metto le mani nei capelli » (e dico così per dire). Felisetti dice che si può accettare il fermo di polizia, « verso il quale siamo contrari per ragioni di principio », e sembra quasi trattarsi di bazzecole (per ragioni di principio siamo contro, ma poi per ciò che conta, per gli accordi di Governo, siamo favorevoli), in primo luogo perché resta in vigore per un anno. Abbiamo già visto che ciò non è credibile; non hanno prorogato di un anno, ma di un anno e quindici giorni, caro Rippa (e così ho sottolineato che nel frattempo è arrivato Rippa a darmi un po' di assistenza), non già fino al 15 dicembre del 1981, ma fino al 31 dicembre. Hanno fatto la regalia finale.

La seconda ragione sostenuta da Felisetti sull'*Avanti!* di domani è – come ho detto – quella che il Governo intende presentare un disegno di legge analogo alla proposta di legge Labriola ed altri. Intanto questo disegno di legge è di là da venire; magari venisse presentato oggi, anzi sicuramente oggi; ciò sarebbe decente, perché c'è il voto di fiducia, e il Governo potrà dire: guardate, voi mi date la fi-

ducia sul fermo di polizia ed io, fedele, seppur tardivamente fedele, ho presentato oggi qui alla Camera (perché qui alla Camera c'è la proposta di legge Labriola) il disegno di legge.

E Felisetti si dichiara, per questo motivo, favorevole al fermo. Ma ciò « non sta in cielo né in terra », Presidente. Come mai degli istituti che in linea di principio sono negativi (a meno che i princìpi non siano moneta spicciola), diventano positivi perché il Governo li fa durare un anno (ed abbiamo visto che questo non è credibile), e comunque presenterà un disegno di legge? E che c'entra? Il Governo presenterà un disegno di legge: lo vedremo! Ma se un provvedimento, in linea di principio, non va bene, non può andar bene in linea di fatto.

La terza ragione, per Felisetti (sto leggendo la sua intervista insieme a voi, anche se mi è stata preparata qualche ora fa), è che « l'automatica decadenza del fermo di polizia, senza l'esame della legge Labriola e del relativo disegno di legge governativo, nel momento in cui è davanti agli occhi di tutti la perdurante situazione di gravità dell'ordine pubblico nel paese, avrebbe assunto il significato di una sorta di disarmo psicologico ». Mio Dio, anche Felisetti usa questa logica! C'è anche nel testo di Rognoni, ma, guardate, personalmente sono più disposto (dicono che sono troppo buono con i democristiani, negli ultimi tempi, e che me la prendo sempre con gli altri) ad immaginare che un ministro dell'interno usi questo argomento anche se esso è sbagliato, grave, controproducente per un ministro dell'interno, chiunque egli sia e per Rognoni in particolare, perché perde così un po' della sua credibilità, e questo nuoce a lui, al Governo ed anche alle linee future. Posso capire, non giustificare; come posso capire altri, cerco di capire anche il Governo, ma poi lo combatto. Dobbiamo tener fermo psicologicamente! E poi a bassa voce si dice che i fascisti raccolgono le firme per la pena di morte. Questo si dice a bassa voce, ché non si senta troppo. Dobbiamo dare all'opinione pubblica un'immagine di fermezza con il fermo di sicurezza, perché – aggiungendo a bassa voce – i fascisti raccolgono le firme per la pena di morte. Ed allora li inseguiamo sul loro terreno! Per carità, il fermo di sicurezza non è la pena di morte, ma la sua logica è la stessa.

Cosa può succedere una volta che tu hai accettato di inseguire i fascisti sul loro terreno, anche stando qualche chilometro, fortunatamente, dietro di loro, invece di lasciarli distaccati nell'avventurismo irresponsabile su questo terreno? (e questo uso del tu non è irrispettoso per nessuno; è il tu retorico che si usa quando si ragiona ad alta voce con un interlocutore ideale) vai a vedere quante volte dal 1974 ad oggi hai proposto iniziative di questo tipo per tamponare una situazione, per non lasciare spazio sul tuo versante destro a questo o a quest'altro, alle reazioni emotive dell'opinione pubblica. È come le dosi di droga, che ogni volta devono essere maggiori, perché c'è l'assuefazione: bisogna aumentare la dose. E se improvvisamente smetti c'è la crisi di astinenza. Possiamo fare un parallelo esatto. Se smetti improvvisamente, l'opinione pubblica ha la crisi di astinenza, e diventa isterica, come isterico diventa un povero tossicodipendente, quando gli togliete il « buco » o il metadone. Se gli togli tutto contemporaneamente, salvo casi eccezionalissimi di un tossicodipendente che abbia deciso di propria volontà, con le sue risorse morali, di uscire dalla dipendenza, a costo anche di un sacrificio che per alcuni giorni sul piano psicofisico è violentissimo, devi ricordare che il tossicodipendente in crisi di astinenza è come una belva in gabbia, inferocita. Lo sappiamo: chi va nelle carceri vede scene allucinanti, lo steso chi va negli ospedali, chi va nei centri-droga. A me succede di conoscere tutte e tre queste realtà, e le considero allucinanti.

La logica del Governo diventa questa, ma guardate che si tratta di una logica pericolosissima. Non vi fermate mica qua; alla prima pressione dell'opinione pubblica impazzita per qualche avvenimento accaduto, con la logica di quel tal signore

di cui non ricordo mai il nome, Calderone – o qualcosa del genere – che l'altra notte evocavo, che dice che il Parlamento deve essere la cassa di risonanza delle cose che travagliano il paese, con questa logica se ne possono fare di tutti i colori, e giustificarle...! Ma è una classe politica – che brutta parola! – un ceto politico di Governo che abdica interamente ai propri doveri ed alle proprie responsabilità. È come se dicesse: noi non governiamo, ci lasciamo governare dagli automatismi, dai corporativismi sul terreno economico e finanziario, e dalle reazioni emotive che si riflettono sulle iniziative penali! Certo, poi c'è qualcuno che tecnicamente elabora delle leggi complicatissime. Come puoi dire che questo è un riflesso meccanico! Guarda come sono complicate queste leggi!

Ci vorrebbe un carattere, si direbbe in psicanalisi, anale, nel senso freudiano della parola, per elaborare questo tipo di leggi. Come immaginare che queste leggi siano la risposta emotiva alla reazione popolare? In realtà lo sono, elaborate in quel modo. Il fermo di polizia sarebbe venuto a scadenza perché il Governo ne aveva prevista la scadenza, non perché l'opposizione radicale lo avrebbe fatto cadere: il Governo aveva previsto l'anno scorso che l'istituto rimanesse in vigore solo un anno, vero, onorevole Bonalumi? Bene arrivato. Quindi, il Governo non era disarmato rispetto a se stesso, ma avrebbe potuto dire: « Guardate che Governo bravo sono, sono fedele ai miei impegni »; anzi, avrebbe acquistato credibilità. Di notte sogno un governo che, dopo aver detto un anno prima: « Introduco una misura grave che tu, opposizione, non condividi, però affermo che essa rimarrà in vigore solo per un anno e quindi tu, opposizione, non reagire troppo duramente », si presenta in Parlamento, e magari in televisione, e dichiara (pur non essendo quel governo di allora, ma la sua continuazione, più o meno lo stesso governo dal punto di vista politico, con lo stesso ministro dell'interno) di mantener fede ai propri impegni: « avevamo detto un anno, ed un anno è stato; anzi, non solo diciamo che la misura in questione è rimasta in vigore un anno, che ha avuto forse qualche effetto positivo (ma, in sostanza, non è servita come pensavamo che potesse servire), ma siamo qui dopo un anno a dire che non siamo passivi, imbelli e inerti, ma che noi lasciamo automamente cadere il fermo di polizia perché avevamo detto che il provvedimento avrebbe dovuto avere efficacia solo per un anno, non perché siamo ricattati dall'opposizione radicale o comunista (ammesso che esista una vera opposizione comunista su questo argomento); e autonomamente decidiamo, con tempestività, di introdurre o di proporre l'introduzione di altre norme che affrontino i problemi di iniziativa politico-istituzionale rispetto alla nuova fase del terrorismo, così come tale fenomeno si è venuto configurando e caratterizzando nell'ultimo anno, anche in risposta alle legittime attese di molteplici soggetti, tra i quali non ultimi – anche se non unici – i magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo ». Ma questo governo esiste nella fantasia, non vorrei dire malata, ma un po' ottimista o allucinata del sottoscritto e di pochi altri, mentre il Governo vero, quello in carne e ossa, dice che, non essendo stato ancora presentato il disegno di legge preannunziato, si deve prorogare il fermo di polizia; rovescia cioè l'argomento: non presenta il disegno di legge preannunziato da mesi e quindi, non avendo a ciò provveduto, prolunga la durata del fermo di polizia.

Geniale operazione, questa, di rovesciamento non dell'onere della prova ma dell'onere dell'iniziativa politica. Pertanto, secondo Felisetti, la decadenza del fermo di polizia avrebbe assunto il significato di una sorta di disarmo psicologico. Se un Governo decide di disarmare psicologicamente, abdicando alla sua iniziativa politico-istituzionale e vivendo sull'onda di una misura sbagliata, controproducente, inefficacie, pericolosa, assunta l'anno scorso, del resto da un altro Governo, è il Governo stesso che disarma, non noi. E di cosa vuole lamentarsi? Ci vuole ap-

punto il *Valium* chiesto dal senatore Valiani, cioè il « decreto *Valium* », il « decreto Valiani »: bisogna rassicurare la gente, non invertire le tendenze, « assumere l'iniziativa ». Senonché, appunto, occorre assumere l'iniziativa (questo è il termine classico dell'attività politica), non lasciare che le cose vadano come vanno; chi ha il dovere di non lasciar andare le cose come vanno, comunque di orientarle, di controllarle non nel senso poliziesco della parola ma dell'iniziativa politica, deve governare la situazione. Le situazioni, qui, non si governano, Bonalumi, ma si proroga il fermo di polizia, il che è esattamente l'opposto. L'*Avanti!* pubblica alcune dichiarazioni di Felisetti, ma questo non è un articolo di giornale, bensì un'intervento politico che verrà pubblicato domani, in coincidenza con il voto: Felisetti usa il pretesto del giornale perché non può intervenire una seconda volta, o meglio, forse, in sede di esame degli emendamenti potrebbe riprendere la parola, ma non lo fa; ha già parlato venerdì e nell'arco di cinque giorni dovrebbe di nuovo intervenire affermando cose diverse. E Mannino sarebbe contento perché così si dimostrerebbe che il mutamento è insito nella logica politica, ma la credibilità del mio amico e compagno Felisetti non ne verrebbe di molto aumentata; e neanche la stabilità del Governo. Felisetti fa certe dichiarazioni sull'*Avanti!* per non farle in un Parlamento, che già difficilmente ingoia questo voto di fiducia, anche se apparentemente i responsabili sono i radicali, ma anche i sassi sanno che non siamo noi; difficilmente, ancor più, il Parlamento ingoierebbe una fiducia se uno dei due principali partiti di questa alleanza a quattro dicesse che il responsabile è l'altro, che è costretto ad accettare perché sono stati sottoscritti certi patti e che quindi voterà la fiducia, pur essendo contrario in linea di principio. Dice dunque Felisetti: « In queste condizioni l'atteggiamento ostruzionistico degli amici radicali appare incredibile » – vedete l'inversione dell'ordine dei ragionamenti: noi siamo incredibili – « nessuno può negare il convincimento, abbastanza generale, che il loro ostruzionismo, obiettivamente » – sottolineo la parola « obiettivamente »: è un capolavoro – « finisce per avere come bersaglio reale non tanto il fermo, quanto il funzionamento del Parlamento e delle istituzioni ». Questo è un piccolo capolavoro. Se non avessi molti amici gesuiti, che non sono affatto corrispondenti alla idea...

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Non hanno avuto molta fortuna con lei.

BOATO. Se non avessi conosciuto molti gesuiti che non corrispondono all'immagine popolare, volgare che si ha del gesuita, un'immagine spregiativa...

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Dicevo che i gesuiti non hanno avuto molta fortuna con lei.

BOATO. Possono aver avuto un'ottima fortuna. Lei ha una concezione integralistica del rapporto tra fede e politica. Penso che abbiano avuto ottima fortuna. Comunque, quanto meno, al pari che con altri, e credo in questo di essere dentro un sano rapporto laico tra fede e politica (in ogni caso, ognuno la pensi come vuole): forse più dentro di altri che usano l'etichetta cristiana sul terreno politico e la compromettono anche nelle cose che la infangano.

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Questa è un'opinione personale.

BOATO. Comunque, non è questo il momento per fare questa polemica, infatti ho risposto con molta delicatezza; è una cosa molto grave, che dura da molti anni: anche al vostro interno, alle origini, si sollevava qualche problema, vi era chi non voleva quell'aggettivo « cristiana » nella denominazione del partito proprio per questo motivo.

Come dicevo, se non avessi conosciuto qualche gesuita (qualcuno lo conosco ancora) non corrispondente nell'immagine all'aggettivo « gesuita », che si usa nella terminologia popolare per indicare una persona falsa, ipocrita, tortuosa, se non avessi una prova diretta, personale, che non è così – o comunque che non è sempre così –, direi che questo ragionamento di Felisetti è gesuitico. Ma, appunto, non vorrei offendere non Felisetti – che in questo caso andrebbe giustamente offeso –, ma queste persone, le quali non meritano che il loro *status* ecclesiastico automaticamente venga assunto a simbolo di degenerazione mentale. Felisetti dice che è incredibile che noi pratichiamo l'ostruzionismo, dopo aver dichiarato l'anno scorso che il fermo di polizia è pressoché incostituzionale; lo ha ripetuto in occasione della presentazione della proposta di legge del marzo di quest'anno; lo hanno detto non so quanti giuristi socialisti; poi l'*Avanti!* di oggi dice che in linea di principio è contrario, e così via. Ma poi si dice che noi siamo incredibili! Adesso finisco di commentare quest'articolo; ma se per caso Felisetti si affaccerà in quest'aula, con la stessa gentilezza con cui ho polemizzato con lui l'altra volta, dovrò dirgli queste cose. Allora, non solo il nostro ostruzionismo è incredibile, secondo Felisetti (guardate il gesuitismo, nel senso negativo della parola; ma non voglio più usare questa espressione, perché è offensiva per quei bravi gesuiti che ho conosciuto)...

CACCIA. Anche intelligenti, oltre che bravi!

BOATO. Ve ne sono anche di scemi, come in tutti gli esseri umani. Dappertutto vi è luce e tenebra, e *spiritus flat ubi vult*.

Dice Felisetti: « Nessuno può negare il convincimento abbastanza generale che il loro ostruzionismo obiettivamente finisce per avere come bersaglio reale non tanto il fermo, quanto il funzionamento del Parlamento ». Che ignobile capolavoro di ipocrisia è questo! Lui parla di « amici radicali », perché lui è socialista e non può accusarci troppo pesantemente; però siamo quelli che « obiettivamente » non vogliono bloccare il fermo di polizia. No, io sto parlando da 9 ore, pochissime, siamo agli inizi...

PRESIDENTE. È l'introduzione! Passiamo al primo tomo!

BOATO. Noi non siamo dunque venuti qui per dire « no » al fermo di polizia, ma per dire « no » alle istituzioni, al Parlamento! Noi siamo quelli che riconoscono il Parlamento come sede reale di scontro duro; lo stiamo facendo funzionare giorno e notte, con difficoltà enormi, di cui ci dispiace – e per cui ringraziamo tutti coloro che stanno dando il meglio di sé stessi in questa impresa faticosa e difficile –, e poi si afferma che noi siamo quelli che vogliono sabotare il Parlamento, e lo affermano quelli che in Parlamento non vengono a confrontarsi neppure prima dell'ostruzionismo.

Felisetti ha svolto un intervento l'anno scorso, quando facemmo l'ostruzionismo, insieme con Balzamo, Lagorio e Casalinuovo. Quest'anno è intervenuto un solo socialista.

Sapete cosa mi ricorda quell'« obiettivamente »? Chiunque conosca un po' di storia dell'ideologia stalinista sa che questo è un avverbio strategico. Si dice: tu sei un bravo ragazzo, tu credi nelle cose che dici, tu riconosci i valori che affermi, tu trai le conseguenze dagli obiettivi che dichiari; ma guarda, nonostante questo, obiettivamente sei un provocatore fascista, oggettivamente tu fai il gioco del nemico, oggettivamente tu sei un traditore, e quindi ti devo far fuori! E quando non si può ghigliottinare nè fucilare e si è socialisti libertari (come Felisetti), che inorridirebbero a parlare di pena di morte, si calunnia. Si dice: « amici radicali, non siamo noi socialisti contraddittori con noi stessi, con le cose che abbiamo scritto sul fermo di polizia; no, per carità, noi abbiamo detto prima che era anticostituzionale, poi che era costituzionale, poi che c'erano dubbi, prima che eravamo

d'accordo, poi che siamo contrari in linea di principio, ma l'accettiamo in linea di fatto; tuttavia, sono i radicali che sono incredibili nel loro ostruzionismo e che obiettivamente finiscono per colpire il Parlamento e le istituzioni e non il fermo di polizia ».

Non voglio nemmeno finire di leggere l'intero articolo; lo riservo per domani mattina, quando vedrò l'amico e compagno Felisetti in quest'aula.

Leggo da *Il Messaggero* di domani: « Fermo di polizia alla Camera: ottavo giorno di " seduta fiume ". Parlano gli ultimi oratori radicali, ma non tentano di battere altri *records* oratori. L'ostruzionismo si è esaurito ed è quasi certo oggi il voto ». Sto cercando se si riporta qualche affermazione nel merito di questa battaglia, ma non vedo nulla.

PRESIDENTE. Lo vedremo poi sulla rassegna della stampa.

BOATO. *Il Tempo* in prima pagina scrive: « Oggi alla Camera voto di fiducia sul fermo di polizia. Si spegne l'ostruzionismo. Sul decreto il voto sarà a scrutinio segreto ». L'unica osservazione che attiene non alla cronaca, ma al dibattito politico, è in un articolo di Giuseppe Crescimbeni: « Come mai i radicali hanno ceduto di colpo ? Si tratta – dice Cicciomessere a scusante della sua deludente fatica – di blocco psicologico. Ripetere in mille modi che il fermo di polizia è inutile e illiberale crea una forma di spossatezza e di vuoto, e costringe ad abbandonare il campo anche se ci si sente fisicamente bene ».

Vedete, io mi sento fisicamente malissimo, ma non ho il blocco psicologico.

PRESIDENTE. Ognuno ha le cose sue !

BOATO. Un'altra spiegazione è questa: « I radicali hanno sperato fino all'ultimo nel soccorso di sinistra, ma i dodici minuti dell'intervento del comunista Violante hanno fatto capire che dal PCI come dal PSI non c'era da attendersi una spinta ». Non è che noi sperassimo nel soccorso dell'opposizione di sinistra, cioè delle altre forze dell'opposizione di sinistra, perché l'unico che sta rappresentando l'opposizione di sinistra in questo momento è il gruppo radicale.

Noi abbiamo sperato, e crediamo ancora adesso – anche se non ci sono indizi in senso contrario – che ogni forza politica debba essere coerente con le proprie battaglie. Noi non pensiamo che le altre forze politiche debbano necessariamente essere d'accordo con noi. Non dico, ad esempio, che la democrazia cristiana ed il Governo debbano fare quello che pensa il partito radicale, ma noi in questo periodo abbiamo fatto di tutto per convincere. Ma non abbiamo la forza, nel senso numerico, per imporre la nostra posizione.

Quindi questa è l'unica possibilità che abbiamo, molto socratica, se vogliamo, e che comunque confida molto sulla forza della ragione più che sulla ragione della forza. È questo un riferimento alle ultime parole di Allende nel 1973, ma non vuole avere un effetto allarmistico. Mi è venuto in mente soltanto per associazione di idee.

Confidiamo sul fatto di far riflettere coloro che possono ancora riflettere. Io ho sperato veramente che ciò fosse possibile – lei ricorderà, signor Presidente, quel giovedì pomeriggio – perché ritenevo onesto e dignitoso per tutti uscirne in quel modo. È stata una delle poche volte in cui ho detto: « forse ce la facciamo ». Non intendevo riferirmi ad una vittoria da parte nostra, perché se la vicenda si fosse conclusa in un certo modo, noi saremmo usciti defilati, non dico a testa bassa, ma inclinata, perché il fermo di polizia sarebbe rimasto in vigore per sei mesi. D'altra parte, noi ci facevamo carico di preoccupazioni diffuse, non ci interessava uscire a testa altissima, bensì dare un contributo alla ragionevolezza, in una materia che sembra avere stimolato irrigidimenti irrazionali ed incomprensibili.

Questo non è accaduto, e purtroppo non accadrà, per l'atteggiamento tenuto dal partito comunista, dalla sinistra indipendente, dal PDUP. Non c'è stata quindi una *défaillance* di Tessari o di Ciccio-

messere, dovuta a questa caduta di illusioni. C'è una spiegazione molto più materialistica, nel senso di materialismo volgare, non di quello dialettico. Si tratta di persone che hanno lavorato notte e giorno, per aiutare gli altri colleghi meno esperti a preparare gli interventi: quando è stato il loro turno, hanno risentito di queste fatiche svolte al servizio di altri, anche di coloro che hanno battuto i *records*. Essi non tenevano a battere i *records*, ma ad aiutare il gruppo a combattere collegialmente una battaglia che il gruppo stesso ha ritenuto, collegialmente, importante. Questa è l'unica spiegazione, materialistico-volgare. Si è trattato di stanchezza. Poi c'è anche una stanchezza psicologica. Cicciomessere in altre occasioni ha dimostrato fin troppo di non lasciarsi sottomettere da stanchezza psicologica, a volte anche con qualche esagerazione. Il suo è un carattere difficile, che a volte crea tensioni anche inutili in quest'aula (il più delle volte sono motivate). Cicciomessere ha lavorato tantissimo, per questa battaglia che abbiamo condotto unitariamente. Io stesso, dopo aver fatto la mia parte, sono stato qui due notti insieme a voi. Questo è un modo di lavorare come gruppo, un gruppo con diversificazioni al suo interno, a volte teso, a volte anche dissenziente, ma che, quando trova un punto di riferimento unitario (non unanimistico) cerca di lavorare insieme, con un atteggiamento di responsabilità collegiale. Chiedo scusa per questa apologetica in casa radicale, fatta in tono minore. Non si tratta – per noi – di speranza in senso di illusione. Quel giornale usa la parola « speranza » in senso improprio, non come virtù teologale, ma nel senso di « poveri illusi », come per dire che i radicali si erano illusi che l'opposizione di sinistra tradizionale venisse loro incontro, poi sono crollati una volta persa questa illusione. Noi speriamo, nel senso più dignitoso della parola (non nel senso dell'illusione di qualcuno che ci ritenga degli imbecilli che non sanno vedere la realtà con gli occhi aperti), che una opposizione che si dichiara per l'incostituzionalità del fermo di polizia contro la permanenza di tale istituto nel nostro ordinamento, dovrebbe, non su richiesta nostra ma per coerenza con se stessa, trarre le necessarie conseguenze da questo. Se i comunisti ritenessero di fare l'ostruzionismo (non è obbligatorio farlo, anche se i comunisti hanno condotto battaglie ostruzionistiche che risultano essere memorabili) avrebbero tuttora il tempo e la possibilità per farlo; anzi, avrebbero poco tempo e tutta la possibilità di farlo con una opposizione dura, non ostruzionistica, ma tale da far decadere il decreto, visto che siamo arrivati ad una certa ora del giorno 11 febbraio 1981. È questo l'obiettivo da tutti dichiarato. Poi si potrà discutere ampiamente sul fermo giudiziario, già all'esame della Commissione giustizia.

Da questo punto di vista la durata del mio intervento, finché i limiti di forza me lo consentiranno, non è finalizzata a ciò. Abbiamo visto, poche ore fa, una reazione, forse involontariamente da me provocata, che manifesta come non ci siano non dico degli indizi ma neanche i sospetti di un ripensamento.

Su *Paese sera* c'è un riferimento analogo: « Alla Camera si conclude il dibattito sul fermo di polizia – Ostruzionismo al termine – Oggi fiducia al Governo – Un crollo psicologico ha abbreviato gli interventi radicali ». Vedo che non è segnalato niente di particolare, anche perché questo giornale non si è distinto, eufemisticamente parlando, in questo periodo, per la serenità usata nel valutare la battaglia che stiamo conducendo, nonostante si tratti di un giornale ufficialmente contrario al fermo di polizia e quindi favorevole alla sua decadenza.

Nello studiare questa materia in questi giorni sono rimasto colpito dal divario esistente tra il dibattito giuridico e quello parlamentare. Si pensa che nel dibattito politico le posizioni siano più complesse e più elastiche, tanto più in un Parlamento composito e variegato come il nostro, che viene considerato dal resto del mondo occidentale un enigma irresolubile. Esso è complesso, variegato, con tanti gruppi e partiti. Per questo si è portati a pensare che tale Parlamento debba esprimere, su

questioni così rilevanti come quelle che attengono alla libertà dei cittadini, posizioni molto variegate. Dal dibattito vediamo che questo non avviene. Nel dibattito politico c'è una schematizzazione, una polarizzazione di posizioni, quasi ci fosse un impedimento all'alternanza e all'alternativa nel senso anglosassone della parola. È questa una specie di legge non scritta, di statuto non scritto. Invece c'è una tendenza irruenta ed irrefrenabile alla polarizzazione, appunto perché non esiste uno sbocco naturale in una alternativa o in una alternanza fisiologica per una democrazia-parlamentare; per questo, la polarizzazione irrompe per i canali più diversi. Sul piano delle coalizioni di Governo non si verifica un meccanismo, fisiologico per le democrazie parlamentari, come quello dell'alternanza o dell'alternativa. Con questo non mi riferisco al passaggio della Presidenza del Consiglio da un partito all'altro, ma ad una ipotesi di concezione alternativa del sistema e non di alternativa al Governo, così come avviene in qualunque paese liberal-borghese, democratico-parlamentare, parlamentare-rappresentativo. Poi però la polarizzazione dello scontro politico dentro e fuori il Governo, non fra il Governo e le opposizioni, è talmente acuta, esasperata e manichea (la verità e l'errore, il buono e il cattivo) che sembra esprimere impropriamente ed alludere ad una alternativa, ma l'alternativa in democrazia non è mai tutto il buono, tutto il cattivo, tutta la verità, tutta la falsità, tutto il torto o tutta la ragione; quella è una alternativa paralizzante e non fisiologica.

Dentro e fuori della maggioranza esplode dunque questa polarizzazione alternativa ma non fisiologicamente funzionale al funzionamento del sistema democratico. Ne abbiamo avuto esempi sulla materia del terrorismo; sospetti di qua e sospetti di là, reciproche accuse di complotti, riferimenti ad un paese e all'altro; ne abbiamo avuto esempi nella materia specifica del sequestro D'Urso, non tra chi pensava in un modo e chi pensava in un'altro, ma tra chi tradiva la Repubblica e chi la difendeva; ne abbiamo un esempio anche qui sul fermo di polizia.

Paradossalmente io sono tra coloro che più hanno fatto riferimento comunque al fatto che esistano tesi alternative in dottrina ed in politica, in politica le abbiamo sotto gli occhi; non sono l'unico, ma parlo di me non potendo ricordare gli interventi di tutti i miei compagni.

Ho ascoltato gli altri interventi, persino quelli della sinistra indipendente e quelli brevissimi dei comunisti – « per carità, non contaminarsi con i radicali, noi siamo ragionevoli! » – e devo dire che tali interventi erano più rigidi e più totalizzanti nel modo di ragionare di quanto non lo sia stato il mio discorso; forse perché ho molto tempo a disposizione, ma potrei anche usarlo in modo unilaterale; sarebbe legittimo da parte mia; sto sostenendo una tesi ed in sede ostruzionistica, eppure di tanto in tanto rilevo che esiste qualche autore o qualche appiglio contrario a ciò che io sostengo; forse non perdo molto tempo ad esaminare le tesi avverse, perché le ritengo poco fondate, ma comunque ricordo che vi è la possibilità di pensarla diversamente in questa materia; anche se si tratta di tesi che io reputo infondate ed insostenibili, e di volta in volta abbiamo cercato di spiegare il perché: credo sia doveroso ricordarle per rispetto al dibattito parlamentare. Altri, al contrario, da una parte e dall'altra, sostengono che è assolutamente costituzionale o assolutamente incostituzionale, assolutamente utile o assolutamente inutile, assolutamente producente o assolutamente controproducente. È normale che una tesi sia prevalente sull'altra, altrimenti non vi sarebbe dibattito e sbocco, ma in questo modo il dibattito diventa lacerante e disgregante all'interno della stessa opposizione (vedete cosa succede qui tra i radicali e gli altri che pure apparentemente sostengono i nostri stessi argomenti, anche con interventi di solo 13 minuti per non dare troppa forza all'ostruzionismo) e della stessa maggioranza, dove la DC sostiene una tesi e Felisetti non è d'accordo, ma la accetta perché la DC lo « ricatta » (gli accordi di Governo!), e così via.

In sede storico-politico-giuridica il discorso si fa più complesso. Ho già cita-

to, senza completare la citazione – questo è il rischio di parlare a braccio – la esistenza di una intera collana intitolata « la legislazione dell'emergenza ». Ho già detto, ricordo – è incredibile che a quest'ora funzioni ancora la memoria – che tutti i Governi succedutisi approssimativamente dal 1974 ad oggi hanno sempre dichiarato che comunque non vi sarebbero state nuove leggi in questa materia e che erano sufficienti quelle vigenti; ogni volta si dichiarava questo ed era già un bene, a mio avviso, che non si volesse, come è avvenuto in altri paesi, teorizzare canonicamente la necessità di leggi di emergenza, senza le quali non si potrebbe far nulla, eccetera; forse c'è stata dell'ipocrisia, ma almeno con meno enfasi, cioè con meno pericolosità, quanto meno ideologica, e forse con più pericolosità per il carattere ipocrita della operazione: si è introdotta la legislazione di emergenza, e così nello stesso modo sono state introdotte norme pericolosamente riduttive di una serie di garanzie costituzionali. « Ma come – si dice – vuoi mantenere le garanzie per i delinquenti ? ». Il problema è di vedere se le garanzie ci sono o meno. Devi stabilire chi è il delinquente; in alcuni casi ciò è evidente, ma il problema sorge quando si è di fronte ad indizi, sospetti e ricerche. Su questi problemi sono necessarie delle garanzie perché non si sa chi si ha di fronte, se l'indiziato sia stato calunniato o meno, eccetera.

In Italia, ripeto, il fermo di polizia rappresenta il momento conclusivo di una legislazione penale di emergenza che non è stata mai dichiarata tale. Se accusassimo il Governo di essere totalmente dentro una logica di legislazione speciale e di leggi eccezionali, il Governo ci potrebbe rispondere di non averlo mai voluto questo e di considerarsi nell'alveo costituzionale e dell'ordinario diritto penale; che il problema è quello di applicare le leggi e non quello di farne delle nuove; in realtà, invece, queste leggi sono state introdotte con la mano sinistra, sotto il banco, diciamo, mentre con la destra si giurava sopra il banco che non si stava apprestando una legislazione eccezionale. Ovviamente i giuristi, anche quelli moderati... buongiorno Melega.

PRESIDENTE. Spero che non entrino in molti, le darebbero da fare.

BOATO. La legislazione di emergenza è stata individuata chiaramente dalla dottrina, anche da quella, diciamo, moderata. Ho citato prima e cito adesso Giovanni Conso, che dirige addirittura una intera collana. Non ricordo se Conso è ancora membro del Consiglio superiore della magistratura, comunque lo è stato. È stato a lungo l'editorialista su queste materie del quotidiano *La stampa* di Torino; se non sbaglio egli gravita nell'area democristiana; non credo abbia la tessera, ma questo è l'ambito delle sue idee politiche. In passato si era parlato anche di una sua candidatura al Parlamento. Dirige un'intera collana della Casa editrice Giuffrè: « la legislazione di emergenza », editrice Giuffrè, commenti ed atti ufficiali riuniti da Conso, prima serie, decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, convertito con modificazioni...

Vi è cioè una serie intera, la prima di questa collana, che è recentissima (del 1980), che riguarda i vari articoli sul « decreto antiterrorismo » del 1978. Quindi, poiché sono libri fatti con una certa serietà, è presumibile che per aspettare i libri che riguarderanno questo decreto (15 dicembre 1979, n. 625), e in particolare il fermo di polizia, dovremo aspettare un paio d'anni.

Vi cito soltanto i titoli, e poi mi soffermo su un paio di questi libri, che hanno riflessi nella materia in esame, cioè il fermo di polizia: *L'attentato agli impianti e il delitto di riciclaggio*, di Andrea Antonio Dalia; *La nuova disciplina delle intercettazioni telefoniche*, di Antonio Grevi. Vi ricordate che con il decreto del 1978 sulla materia delle intercettazioni telefoniche si è sostanzialmente fatta piazza pulita di quel lavoro di ripulitura compiuto dopo molti anni di inquinamenti, di usi e di abusi dell'intercettazione telefonica da

parte dei corpi più o meno separati dello Stato, talora in concorrenza e spesso anche fra di loro.

Le intercettazioni sono il tipico strumento che non serve tanto o solo a controllare i potenziali criminali, diciamo così, ma è il classico strumento che serve ai politici per controllarsi tra di loro, per essere controllati da corpi estranei e, in ipotesi, per ricattare ed essere ricattati. Questo è successo in tutta la storia della nostra Repubblica; ne abbiamo avuto esempi clamorosi nel passato. Comunque, non temo tanto per me personalmente (sono abituato da un decennio circa a pensare che ogni telefonata che faccio può essere controllata, anche se non lo è; comunque, in genere la faccio con la massima tranquillità, come se fossi sicuro di non essere controllato), ma per i politici che sono abituati a fare traffici (non tutti, per carità, qualcuno), a fare cose non del tutto pulite, ad ottenere qualche volta qualche tangente, a fare qualche strana raccomandazione (so per certo che non tutto il Parlamento adotta questi comportamenti: conosco parecchie decine di deputati, di vari gruppi, che sono persone di assoluta onestà; ne ipotizzo però altrettante decine che non lo sono); queste persone vengono controllate con intercettazioni telefoniche, non so da chi, né quando, e possono rischiare di essere ricattate (*Interruzione del deputato Melega*).

Credo che costi una follia, anche perché in genere gli archivi sono molteplici; poi c'è il problema che chi ha un archivio vuole avere quell'altro, o magari vuole sottrarre all'altro la copia delle bobine all'insaputa del titolare; poi l'istituto può essere pubblico, cioè appartenente allo Stato, semipubblico, può essere totalmente privato ma usato per fini pubblici, o totalmente pubblico ma usato per fini privati: è un bell'intrigo che lascio disbrigare a voi, anche perché ritengo indecente quel paese in cui le intercettazioni telefoniche sono il metodo abituale di controllo e di interferenza nell'attività politica. Comunque, ritengo che il danno sia maggiore per chi sta al Governo, e usa gli strumenti di governo, che non per chi sta all'opposizione e non ha niente da nascondere.

La terza ricerca in questa collana complessiva sulla legislazione d'emergenza è quella di Andrea Antonio Dalia, intitolata: *Notizie segrete e banca dei dati*. Questo libro sarebbe molto interessante (non ho avuto modo di leggere neanche questo), anche perché sulla banca dei dati, come voi sapete, il Governo ha emanato un decreto-legge proprio il 15 dicembre 1979, appaiando quel decreto al « decreto antiterrorismo ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

BOATO. Buongiorno, signor Presidente, sia a quello che va sia a quello che torna.

Sulla banca dei dati c'è stato l'intervento legislativo dell'anno scorso con quel decreto-legge e poi c'è stato un nuovo intervento, più organico, in sede di riforma della polizia, su una materia cioè delicatissima per la libertà personale del cittadino, analoga a quella del fermo di polizia, ma ancora più delicata. Lì, infatti, chi lo sa quali dati arrivano, chi li controlla, eccetera; qualche cosa abbiamo messo nelle norme; io stesso presentai alcuni emendamenti; il Governo dimostrò una certa disponibilità ad accoglierli, perché anche nella democrazia cristiana vi erano molte preoccupazioni sull'utilizzo di questi dati; quel giorno vi fu addirittura un'interruzione della seduta per le preoccupazioni insorte, giustamente, anche fra parecchi deputati democristiani. Tuttavia, non sappiamo ancora nulla sul funzionamento di questo strumento, anche perché il ministro dell'interno ci ha detto, nella sua replica, che la banca dei dati ed il coordinamento delle forze di polizia (i due punti centrali contenuti nel decreto che affiancava il « decreto antiterrorismo » del 15 dicembre 1979, quell'altro decreto-legge che fu convertito in legge rapidamente, e che sono tornati ad essere centrali all'interno della complessiva riforma della polizia che abbiamo varato nella primavera

dell'anno scorso; riforma della polizia che, però, è ancora pendente al Senato in Commissione) sono subordinati all'approvazione definitiva della riforma della polizia, che non è stata varata, e che è lontana dall'esserlo, anche perché credo che in Commissione abbia subìto delle modifiche e che, quindi, si renda necessario un nuovo esame da parte della Camera.

Perché dico questo? Innanzitutto perche (ho preparato una certa quantità di materiale anche su questo argomento) è strettissimamente connesso con quello in esame: vi è un versante giuridico di questa discussione e poi un versante operativo, che riguarda il modo di essere della polizia in Italia oggi, come funziona, che problemi ha e che tipo di utilizzo fa di questi strumenti. Comunque vedremo questo più avanti.

Il quarto volume – e su questo vorrò poi soffermarmi un attimo, magari soltanto con rapidi cenni – di questa collana sulla legislazione di emergenza, Presidente, diretta da Conso, uscita recentemente, che sto citando per ricordare che a parole nel dibattito politico si nega l'esistenza di una legislazione speciale, eccezionale, d'emergenza, ma i giuristi, anche quelli moderati (come lei sa, Conso è un giurista dell'area democristiana, però molto attento a questi problemi), e le case editrici specializzate in materia giuridica pubblicano addirittura intere collane di testi giuridici interpretativi e di commento sulla legislazione d'emergenza di questi anni; sto citando, dicevo, una di queste collane, che riguarda esclusivamente il decreto-legge del 1978; poi arriveranno anche le collane su questo decreto-legge, ma gli studiosi in genere ci mettono un anno o due per preparare queste ricerche.

Il quarto testo, sempre di Vittorio Grevi, si intitola *Le sommarie informazioni di polizia e la difesa dell'indiziato.* Questa materia è trattata dal decreto del 1978, ma è contenuta anche in questo decreto, e lo diremo subito, perché qui si verte sempre in materia di sommarie informazioni di polizia.

Il quinto testo, ancora di Andrea Antonio Dalia, si intitola *Il sequestro di persona a scopo di estorsione, terrorismo od eversione,* tema tanto importante che abbiamo avuto a che fare con esso recentissimamente e operativamente nel nostro paese, cioè il tema del sequestro per terrorismo (di quelli a scopo di estorsione ne esiste un'infinità, ancora in corso, ma di questi si parla molto meno), ma su questo argomento specifico non intendo soffermarmi, anche perché ne abbiamo parlato molto e rischierebbe di riaprire polemiche sul caso D'Urso, e preferisco non inquinare di nuovo questa discussione con quelle polemiche.

Poi c'è un sesto volume, di Elio Tassone, intitolato *L'allontanamento dell'imputato dall'udienza.* È un tema importante e significativo perché collegato in genere con i processi per terrorismo, che però poi, come lei sa, Presidente, ha avuto estensione in vicende non di terrorismo, ma riguarda sempre, anche in questo caso, le garanzie del cittadino imputato, sapendo che i cittadini imputati sono diversi di volta in volta, perché c'è quello che accetta le garanzie della legge anche quanto le critica e c'è quello che le rifiuta: è la tipologia classica dei processi che molti conoscono, ci sono i processi di connivenza, i processi di attacco, i processi di rottura, c'è insomma una triplice tipologia all'interno della quale rientrano processi completamente diversi l'uno dall'altro, e in ciascuna di queste tre tipologie c'è una varietà di processi molto diversi in cui anche il ruolo dei giudici, degli avvocati e degli imputati è molto diverso a seconda dei casi. Su questo discorso si inserisce l'aspetto dell'allontanamento dell'imputato dall'udienza, ma anche in questo caso mi interessa solo citare la questione e non approfondirla in questa sede.

Settimo ed ultimo volume di questa serie, di Carlo Taormina, è *L'accompagnamento negli uffici di polizia.* Ora, poiché a me non piace « bluffare » (l'ho già detto prima, le cose che ho letto le cito come lette, le cose che non ho letto le cito come non lette e utili alla discussione, ormai non questa purtroppo, ma quella successiva che vi sarà su questi

temi nella Commissione giustizia, poi di nuovo in aula se si esaminerà la proposta di legge Labriola, oppure il disegno di legge nuovamente e reiteratamente anticipato) segnalo semplicemente i due volumi di questa serie che concretamente ho in mano in questo momento. Il primo, di Vittorio Grevi, sulle sommarie informazioni di polizia e la difesa dell'indiziato è riferito particolarmente al decreto del 1978 (ma ricordo che anche di questa questione – purtroppo l'hanno fatto con cenni così rapidi che soltanto gli specialisti li hanno colti attentamente, per di più io non sono uno specialista ma sono stato attento ugualmente, ma eravamo in pochi – sia Violante, sia Rodotà, o Ricci, mi pare di ricordare, ne hanno parlato) e appunto nell'articolo 6, cui fa riferimento il decreto di proroga in esame, si dice: « Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale e assumere sommarie informazioni dal medesimo, osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-*bis*, secondo comma, del codice di procedura penale » Quindi, non a caso, questo secondo comma dell'articolo 6, che è quello sul fermo di polizia, quando parla di sommarie informazioni, fa riferimento a disposizioni contenute nell'articolo 225-*bis* del codice di procedura penale, che è in realtà l'ex articolo 5 del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, articolo che dice: « Nei casi di assoluta urgenza e al solo scopo di proseguire le indagini in ordine ai reati di cui all'articolo 165-*ter* » – articolo presente anche nel provvedimento in esame, è una specie di articolo *omnibus* in cui c'è tutto, su tutto, di tutto – « gli ufficiali di polizia giudiziaria possono » – qui si parla di ufficiali di polizia giudizara, non di pubblica sicurezza – « senza la presenza del difensore assumere sommarie informazioni dall'indiziato, dall'arrestato in flagranza o dal fermato ai sensi dell'articolo 238 », che riguarda il fermo di polizia giudiziaria. Il secondo comma dell'articolo 6, che fa riferimento al secondo comma dell'articolo 225-*bis*, dice: « Le informazioni assunte non sono verbalizzate e sono prive di ogni valore ai fini processuali. Esse non possono formare oggetto di rapporto, né di testimonianza a pena di nullità ». Questo è interessante, può essere una garanzia e può non esserlo. Certo, le informazioni raccolte nell'assunzione di sommarie informazioni (non è un vero interrogatorio) da parte della pubblica sicurezza e così da parte della polizia giudiziaria (rispettivamente, nell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, oppure nell'articolo 5 del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59), non sono verbalizzate e sono prive di ogni valore ai fini processuali. Questa è una garanzia, perché almeno formalmente non ha valore ai fini processuali, ma c'è anche un problemino, perché chi verrà a sapere che cosa succede in quelle ore in quell'ufficio di polizia o dei carabinieri? Che cosa viene detto, che cosa viene fatto dire dall'eventuale fermato, sia per indizio di reato sia conseguente al fermo di pubblica sicurezza? Nel testo di Grevi, che ho citato, un testo basato esclusivamente su quell'articolo 5 del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, che poi è diventato l'articolo 225-*bis* dell'attuale codice di procedura penale, si cerca di ricostruire i precedenti di questa vicenda, di capirne i limiti, il significato. Leggo semplicemente anche perché onestamente non voglio millantare conoscenze che non ho potuto assumere, e non ho potuto fare altro che sfogliare questi testi, trovandoli di estremo interesse tra le centinaia che ho sfogliato, quindi selezionarli e portarli qui, alla vostra attenzione, poiché questo è un dibattito sugli emendamenti, quindi su un insieme di questioni, e non dettagliatamente su questa o quell'altra.

Vi leggo quindi l'indice di questo libro di Grevi: « 1) Interrogatorio dell'indiziato da parte dell'autorità di polizia nell'evoluzione normativa; 2) Disciplina originaria del codice del 1930; 3) Modifiche successive alla Costituzione: *a*) l'intervento del legislatore del 1969; *b*) la sentenza costituzionale n. 190 del 1970 e suoi riflessi sull'interrogatorio di polizia;

c) l'intervento del legislatore del 1974; 6) L'attuale formulazione dell'articolo 225 del codice di procedura penale » – è quello che riguarda le sommarie indagini – « 7) La garanzia della presenza del difensore » – e, a conclusione di questo *iter* involutivo – « 8) Le nuove disposizioni dell'articolo ».

Nella seconda parte di questo indice si legge: « 1) Le sommarie informazioni previste dall'articolo 225-*bis*, in rapporto all'interrogatorio dell'indiziato ex articolo 225 del codice di procedura penale ». È interessante citare questo perché, come risulta dal già più volte citato *Resoconto sommario* del Senato, il senatore Valiani (fin troppo citato in questa discussione, per cui non voglio troppo tornare su di lui: è la prima volta che lo nomino oggi, salvo una battuta in precedenza) parla dell'interrogatorio di polizia in rapporto al fermo di sicurezza. Siccome tutti hanno poi fatto elogi sperticati a Valiani (compreso il ministro Rognoni), è evidente che il senatore Valiani ha chiaro in testa un obiettivo politico (quello di estremizzare qualunque contrasto in materia di ordine pubblico, di assolutizzare qualunque iniziativa istituzionale in materia, di inasprire qualunque misura, sia in termini di pena, sia in termini di carcerazione preventiva, sia in termini di fermo, eccetera), però, quando parla di materie specifiche, non ha chiaro ciò di cui sta parlando, visto che parla, come ha fatto al Senato, di « interrogatorio di polizia », in riferimento al fermo di sicurezza. Un *lapsus* del genere è consentito al cittadino comune, che nel linguaggio normale dice « è stato fermato ed è stato interrogato », però, se lo fa un senatore (a vita), nel corso di un dibattito così delicato (decreto-legge che proroga un altro decreto-legge), nel corso di una polemica così acuta addirittura sulle sfumature di questo provvedimento; se egli afferma che, ad esempio, non è interrogatorio di polizia quello consentito dal secondo comma dell'articolo 6, ma è « assunzione di sommarie informazioni »), deve sapere che le sommarie informazioni sono cosa diversa dall'interrogatorio e che le due cose hanno una rilevanza processual-penalistica molto diversa.

E parliamo di Valiani, ma anche di Reggiani che, qui alla Camera, mi è sembrato essere sullo stesso taglio di non conoscenza rigorosa di un testo che pure abbiamo di fronte ormai da giorni e notti, e che comunque è in vigore nel nostro paese da più di un anno.

Lo stesso Valiani parlava, nel suo intervento, di terroristi pentiti nel quadro del fermo di sicurezza; e Reggiani, qui alla Camera, ha parlato di fermi di persone trovate con le pistole in tasca, con esplosivi nell'automobile, carta d'identità o targhe false, prendendo un abbaglio gigantesco. In questi casi, non solo non c'è il fermo di pubblica sicurezza, ma neppure il fermo giudiziario: scatta l'arresto in flagranza di reato. Il fermo di pubblica sicurezza non c'entra niente, perché è basato sul sospetto, che non implica nè il tentativo di reato, nè il reato. Chi ha una pistola in tasca, l'esplosivo in macchina, le targhe o la carta d'identità false, ha, oltre tutto, un'immediata penalizzazione processuale: oltre che andare subito in galera (e non essere fermato), subisce subito un processo per direttissima per la detenzione di armi.

Siamo quindi su due ordini di ragionamento totalmente diversi, proprio come se si trattasse di due universi non comunicanti l'uno con l'altro, almeno dal punto di vista logico e giuridico (perché poi si possono compenetrare nella realtà concreta). Chi parla qui non può ignorare queste cose, soprattutto se parla con autorevolezza, almeno apparente, perché giurista, presidente della Commissione inquirente, presidente di un gruppo della maggioranza, eccetera; o, al Senato, senatore a vita, repubblicano, che quasi tutti i giorni sulla prima pagina del principale quotidiano italiano ammonisce tutti e tutto su quali debbano essere le linee corrette di condotta in materia di lotta al terrorismo ed alla criminalità. Come se avesse a che fare solo con imbecilli, compreso il Governo. Perché dire al Governo, come il nostro, « devi aumentare i termini di carcerazione preventiva, che in Ita-

lia sono scandalosamente brevi » (lo ha detto Valiani al Senato e lo ha scritto sulla prima pagina del *Corriere della sera*) significa dire cose scandalosamente false. Perché è falso, impressionante (stavo per dire allucinante, ma non lo dico, per non essere offensivo), dire che in Italia i tempi di carcerazione preventiva sono scandalosamente brevi: nell'occidente capitalistico, l'Italia è il paese in cui i termini di carcerazione preventiva sono in assoluto i più alti. Possono infatti, con una dubbia contabilità (lo dico perché non sono ancora riuscito a trovare nessuno che fosse certissimo in questa materia), arrivare a dieci anni e otto mesi, fino alla sentenza passata in giudicato. Pensate: dieci anni e otto mesi in galera senza avere la certezza di una sentenza definitiva! Ma non è tutto: per una serie di innovazioni novellistiche (come si dice) in materia procedurale (sempre per rispondere ai terroristi che portavano avanti un processo di rottura, ma in realtà come riflesso della controffensiva statuale su tutti gli altri processi del nostro paese), è possibile sospendere il computo dei termini di carcerazione preventiva, ad esempio quando vi siano incidenti procedurali. Quindi, in teoria, una persona (non necessariamente un terrorista) che abbia commesso un grave delitto (nel nostro paese ci sono anche omicidi tragicamente « banali ») può rimanere in galera, in attesa di un giudizio definitivo, per dieci anni e otto mesi; in pratica, però, anche molto di più, se, in ipotesi, durante quella carcerazione preventiva ha sollevato incidenti procedurali tali da avere l'effetto di sospendere il computo dei termini di carcerazione preventiva. Non so se sono stato esatto, signor Presidente, ma lei saprebbe benissimo correggermi o suggerirmi; comunque, al momento, a me interessava soltanto porre in risalto la questione. Non ho davanti a me quei provvedimenti che, se non ricordo male, erano contenuti o nello stesso decreto del 1968 o, forse, nelle leggi dell'estate del 1977: sono citazioni che vanno prese col beneficio d'inventario perché, in questo momento, non ho la possibilità di accertarne l'esattezza.

Dicevo, dunque, che ciò può accadere nel nostro paese. E qui siamo in una situazione in cui chi ha voluto il fermo di polizia lo ha voluto perché c'è l'interrogatorio di polizia dal quale possono emergere degli elementi utili; nel fermo di polizia non è previsto l'interrogatorio in senso stretto.

Il sentore Valiani al Senato ha parlato di « terrorista pentito », ma sappiamo che in quest'occasione non abbiamo a che fare né con i terroristi pentiti, né con altri: abbiamo a che fare con persone sospettate che non hanno commesso reato, né tentato di commetterlo perché se lo avessero commesso o se avessero tentato di commetterlo sarebbero applicati altri istituti.

Chi sottolinea la brevità dei termini di carcerazione preventiva nel nostro paese falsifica le carte non solo perché in realtà essi non sono troppo brevi, ma perché sono i più lunghi di tutto l'occidente. A sostegno di questa « scandalosa brevità » si dice, ad esempio, che se non verranno allungati i termini di carcerazione preventiva, un indiziato per la strage di Bologna, quella compiuta lo scorso anno, presto sarà in libertà provvisoria. Ora, lei può confermare che, trattandosi di un detenuto fascista, io dovrei essere tra quelli che ne chiede la galera a vita: invece no, perché se non è stato ancora processato è giusto farlo uscire dalla galera; si vedrà, poi, se è innocente o colpevole.

Se uno è in galera per i fatti di Bologna dell'agosto 1980 – ottantacinque morti e non so quanti feriti – è in custodia preventiva per il reato di strage e per tale reato, con queste leggi, si può restare in carcere 4 anni in attesa di processo, se non sbaglio, salvo che non ci siano quei famosi incidenti procedurali che possono addirittura sospendere il computo dei termini, per cui i quattro anni possono aumentare. Allora, non posso immaginare che un senatore della Repubblica, che pontifica tutti i giorni dalle pagine del *Corriere della sera*, non sappia che chi è imputato di strage non può rischiare

di uscire dal carcere in breve tempo. Infatti, se l'arresto è avvenuto alcuni giorni dopo il 2 agosto (sappiamo che quelle indagini sono state un po' tardive e, sicuramente, è stato arrestato qualche settimana, qualche mese dopo il 2 agosto) i termini della carcerazione preventiva sono di almeno quattro anni fino al processo di primo grado e di dieci anni e otto mesi fino alla sentenza definitiva. Però, quelle sono le informazioni che dà Valiani al cittadino italiano, non certo stupido, ma a volte disinformato. Se Valiani non sa, come fa a sapere l'uomo qualunque? Se lo dice Valiani, il lettore comune del *Corriere della sera* pensa che sia vero, non gli passa per la testa che egli possa mentire. E se mente sul serio – come mente – visto che scrive questa affermazione tutte le settimane?...

Quindi, non c'entrano con il fermo di pubblica sicurezza i terroristi pentiti, tutt'altro tipo di figura umana, politica, giuridica e giudiziaria. Non c'entra la carcerazione preventiva troppo breve con quel tipo di reati. Una carcerazione preventiva che, nel complesso, fa vergonare di essere cittadini di questo paese, almeno sotto quel profilo, tanto più che è stata resa retroattiva, tanto più che vieta la retroattività delle leggi.

Si dice che si tratta di una norma non sostanziale, ma processual-penalistica. Però, una norma processual-penalistica sui termini della carcerazione preventiva che incidono sulla libertà, formalisticamente è di procedura, ma in realtà incide sulla sostanza, sulla vita di un uomo, sulla sua libertà.

Non sarebbe male – e non lo dico certo con saccenteria – che molti deputati di questo Parlamento approfondissero questi aspetti. E non lo dice certo un giurista perché io non lo sono. Sono un non giurista che studia questi istituti perché ritiene doveroso farlo.

PRESIDENTE. Un non giurista che studia questi istituti diventa giurista: non è che la categoria sia immutabile come quella dei bramini.

BOATO. La ringrazio, ma per il momento preferisco rimanere ad un gradino inferiore per poter salire quello successivo quando mi sentirò abbastanza competente. Per ora, mi rassicura di più restare nel gradino inferiore: dire che non sono giurista e farmi, eventualmente, correggere perché, evidentemente, non avendo compiuto studi sistematici in materia, posso rischiare, a volte, di prendere qualche strafalcione. Preferisco essere corretto piuttosto che fingere una conoscenza sistematica che non ho ancora.

Studiando queste vicende dal punto di vista della carcerazione preventiva, viene logico chiedersi quante volte i suoi termini siano stati aumentati in così pochi anni, visto che la tendenza di pochi anni anteriore era faticosamente inversa: lo orientamento della giurisprudenza, della dottrina e del dibattito politico era inverso.

Sembra che nell'aprile del 1974, essendo scaduti i termini della carcerazione preventiva per gli assassini dei fratelli Menegazzo – se non ricordo male – ci fu una petizione di migliaia di cittadini romani inviata alla moglie dell'allora Presidente della Repubblica, signora Vittoria Leone: l'impatto fu pressoché immediato (e l'episodio è piuttosto strano, a rifletterci adesso).

L'autore che ho consultato a questo proposito, che è di nuovo Conso, quindi un autore non sospetto di estremismo o di essere pregiudizialmente antidemocristiano (tutt'altro), si meraviglia, si chiede cosa sia successo in quei primissimi giorni di aprile, si chiede se vi sia stato un colpo di mano. Infatti, viene allora emanato un decreto-legge. Si tratta di un decreto che più volte ho richiamato in quest'aula, per controbattere l'opinione, pressoché generale, secondo lui l'inversione di tendenza nella legislazione penale e processual-penalistica comincia nel nostro paese con la « legge Bartolomei » dell'ottobre 1974, ricordandomi ciò che avevo allora letto, pur non essendo un esperto giurista. Debbo anzi dire che nel mio precedente intervento ho citato erroneamente quel provvedimento, parlando di una leg-

ge del maggio 1974: ho invece verificato che si tratta di un decreto-legge dell'aprile 1974, poi convertito in legge nel luglio dello stesso anno; debbo in tal senso correggere quanto ho detto l'altra notte. Ricordo comunque che quel decreto-legge aveva, tra l'altro, una strana origine, quella cioè di una petizione rivolta da cittadini romani alla consorte del Presidente della Repubblica di allora. Quella petizione ha avuto, come effetto indiretto – non so, infatti, se vi sia stata una vera e propria trasmissione, che, peraltro, costituzionalmente non poteva avvenire: o vi è stata una trasmissione sotterranea, oppure vi è stato un « effetto di alone », come si usa dire in psicologia –, l'emanazione di un decreto-legge da parte del Governo, per aumentare i termini della carcerazione preventiva; e questo serviva a non far uscire dal carcere quegli assassini. Ricordo che esiste – non l'ho potuto ritrovare tra le mie carte, a Trento, poiché tra di esse vi è molta confusione – un opuscoletto, pubblicato da Il Mulino, realizzato dall'istituto penalistico dell'università di Bologna, cioè, per intenderci, dal gruppo di collaboratori del professor Franco Bricola (nulla a che vedere con il deputato Briccola !), in cui, con molto tecnicismo giuridico – tanto che feci fatica, allora a leggere quelle pagine, essendo molto meno esperto di oggi di questi problemi –, da quel provvedimento si estraevano alcune preoccupanti tendenze per la legislazione penale e processual-penalistica. Debbo dire, anzi, che quelle considerazioni mi sembrarono addirittura esagerate, tanto che lo dissi ad alcuni degli autori, avanzando il dubbio che si fossero innamorati del modello giuridico che stavano elaborando per interpretare una relativamente limitata innovazione legislativa inserendola in un quadro esageratamente catastrofico. Forse quelli erano i tempi in cui altri, signor Presidente, parlavano – con riferimento al settore dell'economia – di un « piano del capitale », innamorandosi di tale formula, che faceva intravedere un sistema economico interamente dominato da un misterioso piano del capitale che poi, quando si studiava l'economia in concreto, non si riusciva mai ad individuare (dato che in Italia c'è il capitale, c'è la classe dominante, ci sono i capitalisti, ma un piano così organico e precostituito del capitale non c'è mai stato, nel bene come nel male). Forse perché temevo questo tipo di ragionamento, in qualche misura falsamente illuministico, astratto e cospirativo, che vede sempre nell'azione dell'avversario chissà quale complotto, mentre magari l'avversario non sempre complotta, magari è disgregato al suo interno, contraddittorio, disarticolato, incapace di unità organica (accade all'interno del Governo: figuriamoci in questo piano del capitale !), chiedevo ai giuristi autori di quell'opuscoletto se per caso non esagerassero. Mi risposero che era anche possibile che esagerassero, ma che indubbiamente quel provvedimento conteneva tendenze pericolosissime, anche se forse ancora implicite, non dichiarate.

Debbo dire che avevano ragione loro, debbo dire che la loro tecnica giuridica (non il loro tecnicismo), il loro modello di interpretazione giuridica dell'inversione di tendenza della normativa penale e processual-penalistica, allora alle sue primissime manifestazioni, erano fondati. Sono convinto, anche se non l'ho più potuto rileggere, che quell'opuscoletto non sia che un timido balbettìo, rispetto a quello che emerge da un'analisi della successiva novellistica in materia. Tutto ciò è molto preoccupante, perché fa comprendere, tra l'altro, che non si tratta di qualcosa di casuale, che si è verificato in questi ultimi sette anni. Non c'è qualcosa di simile al « piano del capitale » sul terreno giuridico-giudiziario; c'è una linea di tendenza che si rafforza alimentandosi al suo interno, ad ogni effetto controproducente da essa prodotto producendo un ulteriore effetto che cerca di coprire gli errori ed i varchi aperti sul terreno giudiziario dall'iniziativa precedente.

Perché dico cose del genere, rischiando forse di fare delle forzature, ma non troppo, visto che i fatti confermano questo concetto ? Perché, se è vero che il decreto-legge dell'aprile 1974 fu varato per impedire la scarcerazione, per scadenza dei

termini, dei presunti assassini (non ricordo, in fatti, se non vagamente, quel caso giudiziario) dei fratelli Menegazzo, a seguito della petizione rivolta alla moglie del Presidente Leone, è anche vero che quell'aumento dei termini della carcerazione preventiva si è riflesso su tutti i detenuti in attesa di giudizio. Non sono rimasti in carcere (e privi di processo, in molti casi) soltanto gli ipotetici assassini dei fratelli Menegazzo; quella misura, che nelle intenzioni era una misura *ad hoc*, proprio perché non è possibile adottare misure del genere nei confronti di persone specifiche, si è ovviamente ripercossa su tutto il sistema carcerario, su tutto il sistema di carcerazione preventiva. Tutti coloro che si trovavano ristretti in carcerazione preventiva hanno visto aumentare i termini della loro detenzione. Forse quel provvedimento è servito a tenere in prigione gli assassini, presunti o reali (comunque spietati) dei fratelli Menegazzo; sicuramente ha tenuto in prigione molta altra gente; sicuramente, signor Presidente, ha rallentato i processi. Lei, infatti, sa meglio di me che, per come è fatto il nostro ordinamento giudiziario, per i ritardi che si registrano, per le vischiosità, per le lentezze che si riscontrano, per tutte le cose che sappiamo, fino alla nausea, uno dei pochi stimoli a fare certi processi (quando non sia rappresentato dalla buona volontà di qualche magistrato, dall'efficienza di qualche Corpo: elementi che esistono, talvolta, ma che allo stato attuale non sono generalizzati, né generalizzabili), con riferimento a reati tanto gravi da suscitare allarme sociale, anzi prima ancora ad emanare la ordinanza di rinvio a giudizio (che fa scattare ulteriori termini di carcerazione preventiva) e successivamente a celebrare il processo vero e proprio, quanto meno di primo grado (che fa anch'esso scattare, in caso di condanna, ulteriori termini di carcerazione preventiva: e così avviene per l'appello e per l'eventuale ricorso per cassazione), sta proprio nella scadenza dei termini della carcerazione preventiva. Quando un magistrato, che ha una pila di processi più o meno gravi e che magari se li trascina perché non ce la fa – supponiamo che si tratti di un magistrato diligente –, perché è sovraccarico di lavoro, come lo sono alcuni magistrati del nostro paese, perché non tutti lo sono, a causa degli enormi scompensi tra territorio e territorio cui si accompagnano difficoltà enormi rispetto alla possibilità di rendere organica la distribuzione dei carichi di lavoro e degli organici dei magistrati... Questi sono i problemi, Presidente, se si vuol parlare della lotta contro il terrorismo e contro la criminalità, altro che il fermo di polizia!

PRESIDENTE. L'errore di fondo, onorevole Boato, mi pare sia quello di scambiare la carcerazione preventiva con la pena preventiva; questo distorce un po' tutto il processo penale.

BOATO. La ringrazio di questa osservazione, che del resto mi aspettavo da parte sua, considerate le battaglie, ormai decennali, da lei condotte in materia.

PRESIDENTE. Bisognerà riprenderle, caro Boato.

BOATO. Io ho poca forza per riprenderle, bisognerà che lo facciate voi, che siete, oltre che politici, giuristi e quindi disponete di una credibilità in materia. Dico « voi » riferendomi agli appartenenti a tutti i gruppi.

Stavo parlando di che cosa serva al nostro paese per condurre battaglie produttive sia per sconfiggere il terrorismo e la criminalità, sia per rinsaldare la democrazia, ridandole credibilità. In tutti i dibattiti tecnici in materia, infatti, si dice « guardate, non è solo un fatto di tecnicismo operativo, sia giudiziario sia poliziesco, ma è questione di sistema democratico »: cioè, se il sistema democratico costituzionale riesce ad essere credibile con i suoi meccanismi istituzionali, uno dei quali, anzi il principale rispetto a questo argomento, è la giustizia, allora anche l'efficacia eventuale delle iniziative sul piano giudiziario e sul piano poliziesco ha un suo riscontro. Se questo non succede,

signor Presidente, si sviluppa esattamente il meccanismo opposto: invece che alimentarsi l'uno con l'altro i meccanismi istituzionali e le iniziative sul piano giudiziario e poliziesco, gli errori sul terreno poliziesco si accumulano agli errori del sistema politico ed in particolare del funzionamento della giustizia all'interno del sistema politico istituzionale. Gli errori si riflettono, quindi, gli uni sugli altri accentuandosi in una spirale perversa, scendendo in un circolo virtuoso, come dice un noto economista che, parlando dello sviluppo e del sottosviluppo, fa riferimento al circolo vizioso ed al circolo virtuoso che bisogna innestare. In questa spirale perversa gli errori sul piano dell'attività operativa della magistratura e dei corpi di polizia accentuano i limiti del funzionamento della giustizia, si riflettono sul funzionamento della magistratura e della polizia, mentre il Parlamento viene chiamato meccanicamente a registrare i ritardi ed a colmare gli errori, non a rettificarli, finendo per rilanciare a livello ancora più alto le contraddizioni.

L'esempio che ho fatto prima è quello del primo aumento nel 1974 dei termini di carcerazione preventiva, sotto l'impulso dell'opinione pubblica allarmata per un caso specifico, ed è avvalorato dal fatto che tutti i casi di carcerazione preventiva, non solo quello specifico degli assassini dei fratelli Menegazzo, sono stati ritardati e tutti i processi sono stati rallentati. Il magistrato che ha processi impellenti, che ha un notevole carico di lavoro, in genere cerca di affrontare come più urgente il processo che riguarda o reati più gravi o la possibilità che, qualora quel processo non vada a definizione, quell'imputato, che si presume innocente in base alla Costituzione, ma che lui ritiene colpevole, intendendo rinviarlo a giudizio, venga scarcerato. Se, però, la legge che il Parlamento vota dice ai magistrati « guardate, noi, potere legislativo ed esecutivo, vi diamo altri sei mesi di respiro » – dico sei mesi per citare una cifra ipotetica – il magistrato, anche quello non in cattiva fede, non particolarmente reazionario, non per particolare voluttà repressiva, dirà: « mi hanno dato per questo processo sei mesi in più, ho questo altro processo che riguarda un altro tipo di reato che sta già andando in scadenza, intanto faccio questo, poi, fra cinque mesi e mezzo, quando stanno per scadere i termini per l'altro processo, lo completo, tiro un attimo di respiro, sto lavorando come un pazzo, mia moglie ha dei problemi, i figli vanno a scuola, arrivo a casa tardi, le sentenze le scrivo a casa, i libri mi mancano, la benzina aumenta... ». Perché poi la vita dei magistrati è come quella di tutti gli uomini, infatti vediamo che vengono qui a premere come ieri pomeriggio, non perché si abroghi il fermo di polizia, ma perché siano definitivamente approvati gli aumenti tabellari e la famosa indennità. Si tratta di uomini fatti di carne ed ossa, alcuni dei quali corrono grossi rischi, non tutti, anche se per enfasi vengono coinvolti tutti e tutti vengono indennizzati. Si tratta di uomini che hanno un lavoro a volte rischioso, a volte delicato, e se hanno una tranquillità economica può darsi che giudichino con più serenità, dice qualcuno. Il Parlamento ha assicurato questa tranquillità ieri pomeriggio e d'urgenza, con le Commissioni riunite affollatissime; il provvedimento andrà domani al Senato e, finalmente, dopodomani speriamo che questo capitolo sia chiuso, visto che è stato angosciante per tutti noi, dato che ce la prendiamo con gli operai quando chiedono trenta mila lire mensili di aumento, mentre i magistrati, magari legittimamente, hanno ottenuto mezzo milione di aumento mensile.

Quel magistrato, dicevo, tira un respiro di sollievo o addirittura mette una cartella sopra e l'altra sotto perché i processi cambino ordine di priorità a seconda delle leggi che noi votiamo in questo Parlamento, perché sono leggi tappabuchi, e poi dopo sei mesi si ricomincia daccapo.

Non sto ribadendo un argomento con intenti demagogici, Presidente. Quando si è avuto il successivo prolungamento del termine di carcerazione preventiva? Ho un mucchio di testi sulla legislazione, e forse Mellini, che è appena arri-

vato, mi può soccorrere. Mi, pare di ricordare (ma posso sbagliarmi, e prego di tenere conto che affermo ciò con il beneficio di inventario, salvo quindi verifica successiva) che tale prolungamento si è avuto con la « legge Reale », a meno che non sia avvenuto con la legge successiva, dell'agosto del 1977. O nel 1975, comunque, o nel 1977. Sa come è avvenuto, Presidente, sotto quale stimolo? Quello della scarcerazione di Freda e Ventura. C'era questo rischio, che tra l'altro non fu superato, perché poi essi sono stati scarcerati, e come misura di sicurezza sono stati inviati all'isola del Giglio. C'era questo famigerato, fantomatico, fantasmagorico processo per la strage di piazza Fontana, prima a Milano, poi a Roma, poi a Catanzaro, poi lo stralcio per i politici, poi il pezzo rimandato a Milano, e nel frattempo è avvenuto l'assassinio del povero Alessandrini. C'era allora quella possibilità, che poi si è verificata, della scarcerazione dei due presunti corresponsabili, probabilmente reali, ma dico presunti perché anche per loro valgono le garanzie che abbiamo invocato per tutti, corresponsabili, non unici responsabili, della strage di piazza Fontana, con l'agente del SID Guido Giannettini; presunti – reali storicamente, ipotizzo! – presunti di fronte alla Costituzione, già condannati all'ergastolo in primo grado, ma non con sentenza passata in giudicato. Freda e Ventura potevano uscire, probabilmente, per scadenza dei termini; si prolungano i termini della carcerazione prevenzione a quel punto – forse ora il collega Mellini mi aiuta a trovare la data della promulgazione della norma in oggetto, ma non ha importanza, – perché il meccanismo perverso è questo, e non a caso Valiani l'evoca nuovamente, e non a caso anche questa volta per degli imputati fascisti, o presunti tali. Che siano imputati di fede fascista è vero, che siano presunti colpevoli lo sono ai sensi della nostra Costituzione. E questo fu fatto, pensando che quando si tratta di imputati fascisti, la vigilanza democratica abbassa le saracinesche, come in effetti è accaduto.

Si può immaginare quale simpatia io possa avere per questi imputati fascisti di piazza Fontana, fascisti di un certo tipo, con profonde compenetrazioni all'interno dei corpi dello Stato, con profonde compenetrazioni e coperture all'interno del SID di quegli anni, all'interno dell'ufficio « affari riservati ». E questo perché all'interno dei « corpi separati » – così si chiamavano allora – grande udienza avevano i fascisti in quegli anni. E non a caso i capi del SID, quando finivano di essere i capi del SID o del SIFAR, venivano in Parlamento, vengono in Parlamento e finiscono sui banchi dell'estrema destra. Non è che siedono, loro, nominati dai democristiani, o addirittura da Tanassi, tra i deputati della DC, del PSDI, del PRI (e non parliamo di altri partiti, ma solo quelli di centro-centro), no, finiscono nei banchi missini (loro, gli ex capi dei suddetti organismi, nominati dalla DC, per altro!). Non è un caso; e quando ciò accade ripetutamente, per due volte, questo è quanto meno un indizio, od almeno si tratta di due indizi concorrenti e convergenti. Ciò non costituisce realmente una prova, ma quantomeno un indizio consistente; e comunque non siamo più in tema di sospetti, ma di indizi.

Ed allora quando si ha a che fare con il sacrosanto scandalo dell'opinione pubblica si pensa di poter agire. Ma come – dice la gente – li avete finalmente presi, e li mettete in libertà provvisoria? Li scarcerate per la decorrenza dei termini? L'opinione pubblica non studia le norrme del codice di procedura penale, afferma che tale episodio costituisce uno scandalo. E questo parlare di scandalo è sacrosanto nell'opinione pubblica, perché poi la sua istituzionalità non è irrazionale e bruta, ma è una istintualità sana: « Ma come, la strage è del 1969, passano gli anni, e scarcerate i responsabili, dopo che avete tenuto in galera Valpreda per tre anni? ». Adesso addirittura gli si vorrebbe ridare l'ergastolo! Ma non è questo comunque l'argomento del dibattito, e sfioro solo la questione.

Argomento del dibattito sono le misure restrittive della libertà personale, le misure contenute nel decreto antiterrorismo ed in particolare nell'articolo 6, ma soprattutto la filosofia complessiva che sta dietro a questa norma. La filosofia complessiva, appunto, si ritrova in questo: non processi rapidi, efficienti, garantisti nel senso autentico della parola... perché ormai nel dibattito politico attuale dire garantista... tu sei garantista, Bonalumi; per carità, non lo sei, non offenderti. Ma dire garantista a Bonalumi, collega della democrazia cristiana che alle 7 del mattino mi sta ascoltando, significa affermare una opinione che se ribadita in un momento più vivace del dibattito potrebbe provocare la reazione di Bonalumi.

BONALUMI. No, no; non è così.

BOATO. Sto ironizzando, ma guarda che così è stato; non da parte di Bonalumi al quale ho fatto riferimento come capro espiatorio, benevolo ed involontario in questo momento.

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È un esponente della DC progressista!

BOATO. Abbiamo avuto decine, centinaia di esempi; se dico migliaia, forse non esagero. Parlo delle accuse di garantismo. Oppure oggi si parla di esasperato garantismo. Di garantismo ne conosco uno solo: o è fondato sulle garanzie costituzionali, o non lo è. Non è comunque esasperato, né moderato, se ritratta di autentico garantismo innanzitutto per la democrazia rispetto a sè stessa. Quando la democrazia è garantista, non è che garantisce i delinquenti, o supposti tali; garantisce se stessa dal proprio autoaffossamento, Mannino. Visto che hai fatto una interruzione serena, ti rispondo.

Il presidente della Corte costituzionale, un presidente su cui i miei compagni che se ne intendono – personalmente non me ne intendo molto, ed a naso ho capito – hanno scagliato qualche freccia, in questi giorni, anche pesantuccia...

PRESIDENTE. Sbagliando, naturalmente!

BOATO. ...questo presidente della Corte costituzionale, l'anno scorso (e non Mellini, o Fortuna – se mi consente, Presidente – o un altro fuori di qui), ha detto certe cose in una conferenza-stampa ai giornalisti. Ed anche questa è una sede interessante; non si è trattato di una riunione della Corte, o di un seminario giuridico per esperti, in cui si dice che l'opinione pubblica è allarmata. Però, tra di noi diciamocelo un attimo, magari a porte chiuse, che qui si sta esagerando con la calunnia nei confronti del garantismo.

Il presidente della Corte costituzionale, l'anno scorso, esattamente il 18 dicembre... guarda la data, Mannino. Chiedo scusa se ti chiamo confidenzialmente così; signor rappresentante del Governo, ovviamente.

Domando scusa anche al Presidente se ho usato questa formula confidenziale, ma ciò è dovuto all'atteggiamento confidenziale, appunto, in senso positivo del rappresentante del Governo in questo momento: egli, cioè, mi ascolta. Signor rappresentante del Governo – ristabiliamo la terminologia parlamentare classica –, il presidente della Corte costituzionale il 18 dicembre 1979 chiama i giornalisti – non i giudici – per una conferenza stampa, chiamiamola così, di fine d'anno (non si tratta di un convegno, di un seminario, di un simposio), si rivolge quindi ai *mass media*, agli organi di comunicazione di massa (cioè, vuole rivolgersi tramite i giornalisti, la radio e la televisione alla grandissima opinione pubblica del paese, altrimenti avrebbe convocato gli specialisti delle riviste giuridiche oppure gli operatori del diritto) e dice (ripeto brevemente questa citazione, che ho già fatto in altre occasioni): « Ma a uno dei risvolti, forse il più importante, della polemica stessa non posso ritenermi estraneo » – si riferisce ad una polemica sorta nei giorni precedenti – « parlo, diciamolo chiaramente, del cosiddetto garantismo, argomento che tanti tipografi e *li-*

notypes ha impegnato e impegna in questi ultimi tempi »: il presidente Amadei parla dunque del garantismo, non ha ancora detto se è a favore o contro, adesso ve lo dirò, ma avete forse già capito cosa voglio dire perché il testo è noto; vi dirò subito, l'ho già detto in passato, che parla a favore del garantismo e dice che non c'è garantismo esasperato, ma il garantismo c'è o non c'è. Il 18 dicembre 1979: che giorno è questo, collega Bonalumi ? È il terzo giorno dopo quello della emanazione del decreto, avvenuta il 15 dicembre 1979. E cosa era successo in quei giorni nell'opinione pubblica del nostro paese ? Che si era avuta una levata di scudi impressionante – non dico totale – e con tendenze totalizzanti per dire – di fronte alle obiezioni mosse da giuristi e politici di un certo tipo, fedeli alle garanzie costituzionali anche nella lotta contro il terrorismo, i quali osservavano che il decreto sollevava molti dubbi da questo punto di vista – che esso poteva essere controproducente, pericoloso, non solo in relazione all'articolo 6: ma questa norma costituiva uno degli aspetti caratterizzanti, qualificanti del decreto stesso, al quale andavano aggiunti l'aumento forsennato delle pene, l'aumento dei termini della carcerazione preventiva, la loro retroattività, le perquisizioni per blocchi di edifici, il divieto addirittura di fare il gioco delle attenuanti e delle aggravanti da parte dei magistrati, il che costituisce uno dei meccanismi elementari cui ricorrono i magistrati stessi per poter articolare la giustizia in modo concreto e non emanare editti astratti, per poter applicare la giustizia, perché altrimenti basterebbe un calcolatore elettronico, non occorrerebbe il magistrato: si inserisce l'*input* ed esce l'*output* (la condanna). Si è registrata una quantità di dichiarazioni, signor rappresentante del Governo, forse lei non le ricorda, ma io, noi le ricordiamo: « Basta con gli esasperati garantismi ! », « I garantisti difendono i terroristi ! ». Ora, che vi sia qualche terrorista, che possa anche pensare di utilizzare eventualmente il garantismo per difendere se stesso, può anche essere: ma ciò è sempre successo, se non è il terrorista è il mafioso, se non è il mafioso è il camorrista, se non è il camorrista è il sequestratore. È normale, succede, è compito della giustizia stroncare questi tentativi, applicare cioè le garanzie senza che queste diventino il pretesto per ostacolare il corso autentico di una giustizia che è tale se è garantita e garantista, altrimenti è vendetta, è giustizia sommaria, è processo d'assalto.

PRESIDENTE. Se non ci fosse la sicurezza della garanzia, non vi sarebbe nemmeno il fenomeno dei terroristi pentiti.

BOATO. Esattamente, questo è l'altro verso della medaglia. Ma in quei giorni non si discuteva molto di questo, anzi...

PRESIDENTE. Non c'erano i terroristi pentiti.

BOATO. C'era il caso Fioroni, ma il ministro Morlino si sbracciava in Commissione ed in aula per dire che esso non aveva alcun rapporto con l'articolo 4, cui poi legittimamente si è fatto ricorso perché, a qual punto, se c'è l'articolo è ovvio che esso venga applicato nei confronti di chi ne chieda l'applicazione. Il caso Fioroni risaliva a pochissimi giorni prima.

Il decreto di cui stiamo discutendo comporta la proroga dell'articolo 6 per un anno e quindici giorni: non so se Mellini se ne sia accorto, ma il fermo di polizia non viene prorogato per un anno, come si dice, bensì per un anno e quindici giorni. Sarebbe prorogato di un anno se lo fosse fino al 15 dicembre 1981, mentre effettivamente la proroga è di 12 mesi e quindici giorni; ho detto che hanno rubato anche gli spiccioli, ma quando gli spiccioli riguardano alcuni giorni o alcune ore di ipotetica libertà sottratti, per sospetto, ad un cittadino, sono un po' cari, tanto più se il periodo interessato è quello natalizio (si va, infatti, dal 15 al 31 dicembre 1981). Diceva dunque il

Presidente della Corte costituzionale: « Pensare oggi quindi che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenutato, significa avviare, sotto il pretesto di necessità del momento, un processo non di riforma, questa volta, ma di degradazione più o meno lenta della lettera e dello spirito della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili involuzioni totalitarie ».

Signor rappresentante del Governo, si tratta di una dichiarazione non di Mellini, di Boato o di altri e neanche, con rispetto parlando, del Presidente Fortuna, il quale ha espresso poc'anzi una sua opinione in merito con molta delicatezza, ma si tratta di una dichiarazione del Presidente della Corte costituzionale; un Presidente che noi (o voi) abbiamo criticato in questi giorni per altri aspetti, e considerato su certe cose, semmai, troppo cauto, per dire così, ma non voglio toccare questo argomento in questo momento. Tre giorni dopo la emanazione di quel decreto antiterrorismo, che contiene l'articolo 6 che adesso ci volete di nuovo imporre per un altro anno e 15 giorni, egli dice (chiedo scusa per questa ripetizione): « Pensare oggi, quindi, che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare sotto il pretesto di necessità del momento un processo non di riforma, questa volta, ma di degradazione più o meno lenta dello spirito e della lettera della Costituzione, che trascinerebbe il paese verso possibili soluzioni autoritarie ». In primo luogo perché ho già citato una parte di questo testo in altra occasione, ed in secondo luogo perché è stampato in caratteri molto piccoli (la volta scorsa l'ho letto con fatica), ora non continuerò nella lettura di questa dichiarazione del Presidente della Corte costituzoinale Leonetto Amadei ai giornalisti – non ai giuristi – cioè alla grande opinione pubblica, in una materia strettamente legata (anzi in riferimento perfino cronologico) a questo decreto. Quest'ultimo, è emanato il giorno 15, io immagino che sia pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* il giorno 16, ed entra in vigore il 17; il presidente Amadei convoca la conferenza stampa il giorno 18: mi pare che la coincidenza o contiguità temporale fra i due avvenimenti – emanazione e pubblicazione del decreto ed incontro con i giornalisti – sia indubbia. Il presidente della Corte costituzionale non può fare le leggi, non deve farle, ma a titolo diverso da quello del Presidente della Repubblica e con procedure diverse esprime delle preoccupazioni, le esprime con l'attività, in senso stretto, propria della Corte costituzionale; ma poiché anche il presidente della Corte costituzionale non è una mummia, un essere astratto, una macchinetta, un simbolo, ma è un uomo in carne ed ossa, egli porta queste sue responsabilità nel bene o nel male (in questi giorni addirittura stiamo parlando di polemiche in senso inverso), comunque egli si assume queste responsabilità. Il fatto che il 18 dicembre egli si sia sentito indotto, motivato, a fare quella dichiarazione ci consente di dire: guardate, non siamo stati allarmisti allora né siamo allarmisti oggi, tanto più che allora si aveva a che fare con un articolo a termine, mentre adesso abbiamo a che fare con una proroga di quel termine ulteriormente protratta al Senato e con possibilità, con questa tecnica, di proroghe continue.

Non faccio battute sul fatto che in Italia siamo in regime di *prorogatio* perpetua per non so quanti e quali istituti, compresa la Cassa per il Mezzogiorno. Sta di fatto che il Governo e la maggioranza non possono dire: credeteci, questa è l'ultima volta. Non vi crediamo, non possiamo credervi, perché non ci avete messi nelle condizioni di credervi, a meno di non passare per imbecilli. Un'altra volta avete detto un anno, questa volta avete detto due mesi, poi al Senato avete detto ancora un anno; ma poi mi sono accorto, comparando le date, che è un anno e 15 giorni, e continuate a dire che è un anno (ma in questo caso non capisco perché non abbiate fatto la proroga fino al 15 dicembre invece che fino al 31 dicembre). 15 giorni sono molti, perché abbiamo a che fare con le garanzie in materia di libertà del cittadino.

Come diceva Mellini, la questione delle proroghe non è una questione tecnica, ma è espressione di una concezione di civiltà giuridica e anche, aggiungo io, di metodo di governare. C'è chi governa il diritto o governa l'economia con le proroghe, e chi invece si assume la responsabilità di orientare, programmare, prendere iniziative, informare, verificare, modificare se è necessario.

Questo è il modo di far politica, non per astratti ideologismi – non vi chiediamo questo –, ma con coerenza allo spirito e alla lettera della Costituzione e con una capacità di concretezza (non vorrei usare questo termine perché è caro ad un vecchio fautore del fermo di polizia) e di incisività nelle situazioni storiche che cambiano e che appunto oggi pongono all'ordine del giorno la materia della politica criminale, non di criminalità della politica, legata alla modificazione della situazione storica.

Il terrorismo è cambiato in questo ultimo anno. È cambiato per iniziativa dei magistrati, doverosa ma limitata; per iniziativa delle forze dell'ordine, doverosa e a volte contraddittoria (questa notte ho parlato a lungo di via Fracchia, e non ne riparlo adesso), ma limitata ai loro compiti di istituto, quando addirittura non si scende sul terreno della supplenza.

In alcuni casi il magistrato è costretto a supplire con i suoi strumenti impropri alle carenze dell'iniziativa politica del legislatore e del Governo. Ripeto, si sono fatti dei passi in avanti; personalmente l'ho dichiarato una infinità di volte anche nei giorni più accesi e drammatici del sequestro D'Urso, quando sembrava che l'Italia fosse ripiombata in un vortice da cui non sapesse più uscire. Personalmente ho detto di mantenere la calma, di analizzare la situazione, che è diversa da quella di due anni fa. E se è diversa, questo è dovuto alle iniziative sociali esterne al Parlamento e al Governo; per iniziative soprattutto giudiziarie e dei corpi di polizia giudiziaria ed investigativa.

Sul piano legislativo dall'anno scorso ad oggi c'è stata solo questa proroga. Eppure i giornali e le riviste (adesso sono appena all'inizio del mio intervento, ma quando arriverò alla fine approfondirò questo argomento) riportano interviste di magistrati. Non è molto auspicabile in genere che un magistrato, che sta conducendo una delicatissima indagine, si pronunci nel corso dell'attività istruttoria. In certe richieste non vi è neppure la requisitoria, e men che meno il rinvio a giudizio (come avviene a Padova e a Torino). A Milano siamo ancora in fase istruttoria; a Firenze mi pare che si sia ancora in fase istruttoria, o forse c'è stata solo la requisitoria, e non il rinvio a giudizio.

Io ho sempre difeso il diritto dei magistrati di far politica, di essere cittadini come gli altri, con le dovute cautele e con la dovuta intelligenza; però, nel momento in cui un magistrato sta conducendo delle inchieste così delicate in materia di terrorismo, in astratto si potrebbe dire che meglio sarebbe che non si pronunciasse su queste questioni in via extragiudiziaria.

Eppure, siamo in una situazione in cui questi magistrati (ma io per primo non mi sentirei di criticarli, salvo qualche eccesso che c'è stato l'anno scorso, in area padovana) si pronunciano in sede extragiudiziaria su questa materia. Perché io non mi sentirei di criticarli? Perché il loro intervento – neppure totalmente omogeneo l'uno con l'altro; non a caso siamo in un dibattito giornalistico – è finalizzato a dire: « Opinione pubblica, svegliati, non chiedendo la pena di morte o altre idiozie irresponsabili, ma svegliati su questi temi che implicano civiltà del diritto, responsabilità assunte e portate fino in fondo, intelligenza storica e politica ».

C'è un libro che raccoglie gli scritti di Moro, pubblicato da Garzanti, molto interessante, tragico, diciamo, dopo le circostanze che tutti conosciamo, ma molto interessante. Voi dove avete messo l'intelligenza degli avvenimenti? Questi magistrati ve lo chiedono.

Non vi chiedono di fare i comizi domenicali con declamazioni in Parlamento a difesa della fermezza dello Stato, in difesa dell'autorità delle istituzioni, mentre poi il giorno dopo voi o altri le

screditate e le compromettete sia con la vostra attività di Governo, sia con attività extragovernative ma che con il Governo interferiscono non nel senso migliore della parola. I magistrati non vi chiedono questi comizi domenicali o questa demagogica fermezza. È stato detto da altri con eccessiva enfasi, forse perché non siamo abituati a sentire certe cose, che perfino il generale comandante dell'Arma dei carabinieri fa certe affermazioni: « Smettetela di venirci a dire che siamo il fondamento della sicurezza, della democrazia, a farci le... ». Stavo per pronunciare un'espressione non cattiva ma volgare, non degna del linguaggio parlamentare. Il concetto può essere espresso con le parole « le eccessive esaltazioni » ma la frase pesante che volevo pronunciare era certamente più efficace. « Smettetela di farci le eccessive esaltazioni, gratuite e comunque inconcludenti. Fate il vostro mestiere di politici ». Io sono preoccupato per questo eccesso di elogi, che sembra tanto acritico quanto a volte era acritico l'eccesso di critica; è giusto criticare quando c'è da criticare, elogiare quando c'è da elogiare e non perdere mai il senso di attenzione critica a quello che succede in quei corpi, la cui storia è stata molto contorta in questi anni, all'interno e all'esterno. Coloro i quali in questo momento si esprimono, in quanto hanno la responsabilità istituzionale dei corpi (in questo caso parliamo dell'Arma dei carabinieri, che fino ad un anno fa ha avuto un comandante che in questa sede abbiamo criticato senza mai ricevere risposta alcuna da parte del Governo, per il modo pretestuoso e deviante con cui interveniva sulla magistratura, sul potere parlamentare, sul potere esecutivo, sulle istituzioni, esorbitando dai suoi compiti; non c'è quindi un atteggiamento acritico, di ripulsa o di accettazione: mi riferisco al generale Corsini) come il generale Cappuzzo, reagiscono in tal modo in relazione ai discorsi demagogici che vengono loro indirizzati, anche se pronunciati in un momento difficile e quindi comprensibili. Si è trattato certamente di un elogio demagogico, privo di incidenza reale e di sostanza politica. Oggi è stato illustrato in un'altra occasione qual era lo stato d'animo dell'autore di quell'elogio: forse voleva rassicurare se stesso ed altri sulla situazione pesante venutasi a creare dopo il barbaro assassinio del generale Galvaligi. In quella occasione, ripeto, si è sentito rispondere: « Signori politici, signor Governo, fate il vostro mestiere. Non pensate che noi possiamo risolvere questi problemi. Noi facciamo la nostra parte e la facciamo bene ». Io personalmente continuo a dire che va controllato sempre se questa parte è svolta bene o male. Non sempre è svolta bene, non sempre è svolta male, sono realtà delicate, difficili, contraddittorie, nelle quali i giudizi totalizzanti, dicotomici, manichei, portano sempre fuori strada. È meglio quindi conservare attenzione critica, giudicare positivamente ciò che può essere giudicato in tal modo e avere un atteggiamento responsabile e duro, se necessario, quando si verifica qualcosa di negativo.

Ve lo ha ripetuto lo stesso alto esponente delle gerarchie militari, il generale di divisione o di corpo d'armata Cappuzzo, che non è un carabiniere, ma un generale dell'esercito al quale è stato affidato da parte del Governo il comando dell'Arma. Come tutti sanno i corpi di polizia militare non hanno un comando generale che provenga dal proprio interno. Credo che questa cautela vada sempre mantenuta, per garantire che non ci siano camorre interne, corporazioni che si esprimano troppo e che puntino al vertice della propria Arma; per evitare che si creino camarille, come umanamente succede in ogni ambito. È bene che questo generale non si sia sbilanciato tanto nel merito. Non è suo compito farlo, in pubblico, anche se in privato può esprimersi come qualunque cittadino italiano (ha anch'egli il suo potere di esternazione). In pubblico è bene che sia cauto, quando parla. Quanto abbiamo letto i giorni scorsi denota un senso di responsabilità. Si evince in tali circostanze un concetto fondamentale: « Signori del Governo, signori deputati o senatori, potere

legislativo, potere esecutivo, organi politici, forze politiche, guardate che avete la vostra parte da svolgere, e non la state svolgendo ».

Voi credete di fare la vostra parte con la proroga del fermo di polizia. Io sono convinto che vi ridono alle spalle. Non vi ridono in faccia, perché non sarebbe giusto, perché corpi tenuti alla disciplina militare debbono comunque rispettare le istituzioni. Io penso che, se non vi ridono in faccia perché non possono e non devono farlo, neanche quando sbagliate (debbono magari dirvelo che sbagliate, dal loro punto di vista, nell'ambito delle loro competenze), ma alle spalle vi ridono.

È un anno e un mese che in diverse sedi, per diverse voci, con diverse competenze, messe in moto in maniera non dico univoca e unideterminata, ma convergente e pressante, vi vengono posti questi problemi, cioè un problema di intervento sul terrorismo che faccia tesoro degli aspetti positivi dell'articolo 4 della legge e che cerchi di evitarne gli aspetti negativi e controproducenti che pure ci sono stati; che allarghi le possibilità di intervento discrezionale nel senso tecnico della parola (non nel senso che la magistratura possa fare quello che vuole); che consenta di sottrarre al circuito carcerario persone che non sono terroristi, che non lo sono mai stati, o se lo sono stati in passato, non vogliono più rimanerlo; che consenta di far disertare dal terrorismo, come si usa dire in linguaggio tecnico e politico al tempo stesso, anche quei terroristi o *ex* terroristi che vogliano rientrare nella società dopo aver magari pagato il loro conto con la giustizia, senza pagare il prezzo di essere gli accusatori dei loro *ex* compagni. C'è chi accetta questo prezzo, c'è chi lo invoca, c'è chi lo inventa. C'è chi inventa – speriamo che sia una minoranza – accuse che non hanno fondamento, per poter invocare l'applicazione dell'articolo 4, altrimenti non ci sarebbe materia per applicare tale articolo. Si sta verificando una situazione imbarazzante. I primi terroristi che parlano hanno molte cose da raccontare, di cotte e di crude, di pratiche e di tremende. Ne abbiamo sentite e lette di tutti i colori. Via via però gli ultimi arrestati non hanno più niente da raccontare. Non è una barzelletta. Gli stessi magistrati cominciano ad essere preoccupati perché qualcuno inventa, gonfia, enfatizza, accentua, esaspera, esalta fatti non successi, o successi parzialmente, o successi con protagonisti diversi o successi in misura diversa; questo non per particolari fini calunniatori, anzi per fini umanitari verso se stessi. Il terrorista pentito che non ha più niente da raccontare, perché hanno raccontato gli altri, magari è pentito sul serio, siccome però per avere la riduzione di pena deve avere il ravvedimento operoso, non basta che dica e dimostri di non essere più terrorista, di non volerlo più diventare, di volersi rifare una vita dopo aver pagato un debito ragionevole ed umano alla giustizia; la maggioranza infatti è costituita da giovani e si può quindi immaginare che dopo aver fatto cinque o dieci anni di carcere, anche prima se i reati non sono molto gravi, possano rifarsi una vita. Il fatto è che voi dite loro che se non hanno qualcosa da dire, qualcuno da denunziare o da sbattere in galera, non hanno la possibilità di ricorrere all'articolo 4; questi cosa devono fare? Li avete incentivati, anche se non con l'articolo 4 come tale, su cui, pur riconoscendo che in certi casi ha avuto una efficacia, conserviamo le nostre riserve; non siamo così ciechi da non vedere che dei risultati li ha avuti e non tutti negativi, anzi. Il fatto è, ripeto, che voi avete detto loro: o così o niente, non avete prospettato vari casi, secondo varie ipotesi di comportamento storico, concreto o processuale in cui potessero inserirsi spontaneamente o indotti dalle circostanze i terroristi pentiti o disertori ma non delatori, eccetera. Questa strada gliela avete impedita. Cosa debbono fare allora se vogliono uscire dal circolo infernale del terrorismo o magari se li hanno fatti uscire a forza? Qualcuno può aver fatto il loro nome e fornito indicazioni per l'arresto; possono essere stati accusati dagli ex compagni per reati anche gravi, magari non hanno

ucciso, ma hanno l'accusa di concorso in omicidio, magari non hanno sequestrato ma hanno concorso nel sequestro, non hanno trasportato armi ma anche rispetto a questo vi è l'accusa di concorso, non hanno costituito bande armate, ma vi hanno partecipato, magari vi è l'accusa di concorso in cospirazione politica contro i poteri dello Stato e magari in qualche caso quella di insurrezione armata, anche se poi in concreto in alcuni casi, anche recentissimi, i fondamenti di queste accuse risultano molto evanescenti; comunque non è questa la sede per discutere del fondamento processuale di accuse di questo tipo, non possono, tanto più in sede istruttoria, essere discusse in Parlamento, semmai questi problemi possono essere evocati in questa sede ma non discussi e meno che mai risolti.

Il collega Melega mi indica un caso che io conosco e che desidero citare in questo mio intervento, non come pretesto, ma proprio perché si attaglia alla discussione in modo impressionante. Riguarda un personaggio che abbiamo conosciuto tutti, Sandalo, l'accusatore di Cossiga e Donat-Cattin, a cui non avete dato credibilità. Io sono tra coloro che non hanno firmato la richiesta di messa in stato di accusa di Cossiga; non l'ho firmata perché avevo qualche cautela; c'erano molti indizi, ma non l'ho firmata; ho polemizzato fraternamente, perché nel nostro gruppo non c'è disciplina; ne abbiamo discusso nel gruppo e sia io sia Pinto non abbiamo firmato...

MANNINO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Questo le fa onore.

BOATO. ...riconoscendo le ragioni dei nostri compagni e colleghi, ma riconoscendo anche i nostri dubbi. Questo Sandalo, però, sta seminando i suoi granellini non solo in Parlamento, ma anche in altri ambiti.

Stavo accennando prima al terrorista pentito o non pentito, accusato ed arrestato che voglia pentirsi con le buone o con le cattive maniere; su questo i magistrati sono disincantati. Se leggete le interviste dei magistrati, vedete che alla domanda se il pentimento sia vero, i magistrati rispondono che non sono in un confessionale e che questo cosiddetto pentimento (la legge non parla di pentimento, ovviamente) è un meccanismo giuridico-giudiziario: si deve verificare quello che dicono, controllare i riscontri obiettivi, poi qualcuno si è « pentito » perché veramente e politicamente ritiene finito il progetto della lotta armata, qualche altro si è « pentito » perché pur non credendo finito quel progetto, ritiene che sia stato attuato male; l'unica attuazione che vi è stata è risultata un fallimento e pertanto si è « pentito » anche lui. Infine vi può esservi chi si è « pentito » perché questo era l'unico modo per uscire di galera e quindi una volta uscito, come è stato opportunista nell'usare l'articolo 4, lo sarà anche rispetto alla lotta armata e si guarderà bene dal riprenderla, anche perché speriamo che le condizioni della sua fattibilità siano diventate molto diverse in senso negativo rispetto a questa fattibilità e positivo per le istituzioni democratiche. I magistrati su questo punto, ripeto, sono molto smaliziati, non vanno a vedere la coscienza del pentito, anche perché sarebbe impossibile, non gli chiedono una dichiarazione di fede, anche se il meccanismo è abbastanza vicino a quello inquisitoriale. Mellini è arrivato tardi ma questa notte io ho citato a lungo il libro *Storia dell'intolleranza in Europa* di Italo Mereu, *Sospettare e punire,* che fa la storia dell'inquisizione fino ai nostri giorni, sulle categorie del diritto canonico trasportate nel diritto liberale e, dall'altra parte, nel diritto sovietico e su come questo concetto del sospetto arrivi fino ai nostri giorni; ora, non certo per fare un piacere a Mellini, a cui semmai segnalo questo libro molto interessante, riprendo questo discorso. I magistrati sono molto smaliziati, ma smaliziati o meno, hanno a che fare con questo e se voi Governo – altro che fermo di polizia! – non gli fornite e noi Parlamento non gli forniamo gli strumenti necessari... – ma non è certo il gruppo radicale che può votare a maggioranza le leggi, vi possia-

mo solo confermare e garantire la nostra disponibilità ad un rapporto costruttivo su queste questioni per l'interesse comune, al di là dei diversi ruoli, a portare la democrazia italiana ad un passo più avanzato nell'essere democratica ed anche sicura, nel senso democratico della parola, cioè di non essere minata al suo interno dal terrorismo.

Su tutto questo, insisto, maggioranza e Governo nulla hanno fatto. Oggi pomeriggio potrò essere smentito perché piomberà un disegno di legge governativo che qualcosa su questo dirà; l'hanno promesso e oggi, domani o dopodomani arriverà. Certo, il peggio non è mai morto; è ancora possibile che un Governo che lo preannunzia da anni, da mesi in modo esplicito, da settimane in modo urgente, da giorni in modo imminente, « la faccia buca » anche oggi e rinvii ancora. È possibile, non è detto, comunque io me lo aspetto per oggi.

In questo ambito, l'unica dichiarazione (aggiuntiva, per lui; alternativa, dico io) che il ministro Rognoni in questo dibattito, in sede di replica, venerdì mattina ha dato è stata: « Guardate, il fermo di polizia è importante, i terroristi ne hanno paura, lo abbiamo saputo ». E dove lo ha saputo ? Il ministro dell'interno, che pure è intelligente (lo dirò finché continueremo questo dibattito: poi farò un bilancio di tutto e vedrò se è proprio vera questa cosa; comunque fino adesso continuo a ritenere che è uomo intelligente ed equilibrato, e che si è messo in un *cul de sac*, come si dice, da cui non sa come tirarsi fuori, in questa vicenda, lui e il Governo di cui fa parte), ha detto che sa per certo che i terroristi ne hanno paura. E chi glielo ha detto ? Sandalo non può essere, perché non è credibile: se è credibile Sandalo, lo è anche contro Cossiga e Donat-Cattin, evidentemente !

Insisto con forza nel voler sapere chi glielo ha detto, perché, Presidente, i magistrati interpellati in proposito, cioè quei magistrati che hanno a che fare con i terroristi detti pentiti, cioè con quelli che parlano e raccontano, dicono che a loro non risulta, né direttamente né indirettamente, che il fermo di polizia abbia la benché minima utilità nella lotta contro il terrorismo.

Allora il ministro dell'interno « bluffa ». In politica si può un po' « bluffare », proprio perché nel gioco della politica nel senso alto della parola anche il *bluff*, se non è volgare, può entrare un tantino; io preferisco tenerla fuori, per quanto mi riguarda: vedete, quando cito un libro che ho letto vi dico che l'ho letto, se non l'ho letto, vi dico che non l'ho letto, senza bluffare; in genere si va avanti più tranquilli così, con la propria coscienza e anche con le battaglie politiche.

Però io non sono il ministro dell'interno, e il ministro dell'interno si trova in una situazione un po' difficile con questo fermo di polizia; quindi è umanamente comprensibile che il ministro dell'interno un tantino bluffi. Siccome però dice « Sappiamo che i terroristi hanno paura del fermo », e siccome i magistrati che hanno arrestato e interrogato i terroristi, e hanno raccolto le loro confessioni in chilometrici verbali di interrogatorio (che stanno per essere resi pubblici, per altro, perché riguardano inchieste che ormai si sono chiuse o stanno per chiudersi), dicono che invece non hanno elementi in questo senso, il Governo ci dovrà pur dire che fondamento ha questa sua affermazione. A meno che ciò non gli risulti da qualche terrorista ancora in attività, che sottobanco, non più a Russomanno, ma a qualcun altro, avrà detto: « Guarda che abbiamo paura del fermo di polizia, tienilo lì ». Glielo ha detto facendo la spia, evidentemente, ma continuando a fare il terrorista, perché i terroristi che sono arrestati e che parlano non lo dicono: i magistrati non lo ricordano.

MELLINI. Sono i terroristi che girano intorno alle parrocchie con fare sospetto che hanno paura del fermo di polizia !

BOATO. Questa è l'unica cosa che risulta nella famigerata relazione numero 5: è troppo facile ironizzare; Mellini lo ha fatto nel suo intervento, che aveva tutto questo filo di ragionamento; se mai il di-

scorso sulle relazioni lo riprendo in un'altra parte del mio intervento, non in questa prima.

Magari quel terrorista pentito attorno alla parrocchia voleva andarsi a confessare, se era pentito! È una battuta che io mutuo da Mellini: io sono meno bravo a far battute. Comunque, il significato è questo: siamo nel ridicolo! A volte però siamo nel tragico, comunque nel grave.

Vi leggo (Melega me l'ha fornita due minuti fa; ve la leggo anche perché è breve: in due minuti si legge) una lettera che compare sulla *Repubblica* di oggi, a pagina 6, appunto nella rubrica delle lettere, fra l'altro a fianco a due articoli, uno che si intitola « Attenzione per Valpreda » di Stefano Rodotà e l'altro di Gianni Baget-Bozzo, che si intitola « Tra Craxi e Pannella non mettere il dito » (segnalo questi due articoli per pura vicinanza giornalistica, perché non li ho letti). Questa lettera dice: « Sono io quello sotto lo striscione »; è firmata Marco Fossati di Milano. Fra l'altro personalmente conosco questo Marco Fossati; ho vissuto indirettamente in questi giorni (peraltro, impegnato qui dentro, quindi con poca disponibilità per lui e per sua sorella, che è una redattrice del quotidiano *Lotta continua*) il dramma che sta vivendo: è accusato di essere l'assassino di Calabresi. È accusato di esserlo, ma è a piede libero, perché è accusato da quel Roberto Sandalo che rievoca accuse di altri, che non fa nomi, ma indica una foto. Questo compagno, di cui adesso vi leggo la lettera brevissima data a *la Repubblica* (purtroppo *L'Espresso* ha fatto una pessima operazione da questo punto di vista, perché ha pubblicato la foto intitolando « Quello è l'assassino di Calabresi »), cosa ha potuto fare di più che andare dal magistrato e dirgli: « Guardi che quello della foto, che dite essere l'assassino di Calabresi, sono io, ma non sono l'assassino di Calabresi; sono qua, fate quello che volete, se volete interrogarmi, fare confronti, controllare il mio alibi » ?

Il magistrato (in questo senso ho detto prima che bisogna dare atto del difficile lavoro di questi magistrati, che si trovano in situazioni delicatissime, di fronte a confessioni dirette e indirette; di fronte al brigatista pentito che dice « il Tizio ha fatto questo », ha il compito di vedere se il Tizio l'ha fatto, sulla base di qualche riscontro obiettivo, o indicato dallo stesso brigatista, ma esterno a lui, o raccolto dalla polizia giudiziaria: se il riscontro obiettivo c'è, si emette il mandato di cattura, se è obbligatorio; se non c'è, la persona indicata eventualmente resta sospettata (ma questa volta sospettata giudiziariamente, non poliziescamente)... in questa situazione in cui non c'è neppure l'indicazione « tu hai fatto questo », ma c'è qualcuno che dice che qualcun altro ha detto che quello indicato in una certa foto, vestito in un certo modo, è presumibilmente l'assassino di Calabresi, cosa deve fare? Possibilmente tenere la riservatezza, quanto meno, su questa affermazione. Qui, infatti, il segreto istruttorio non è soltanto a tutela dell'indagine, che potrebbe essere inquinata dall'ipotetico assassino, ma è anche a tutela di chi potrebbe essere ingiustamente calunniato o diffamato; e qui l'accusa è di omicidio.

Quel magistrato che cosa deve fare? Mi metto anche al suo posto! Non ha spiccato mandato di cattura! Perché? Perché non si fida di Sandalo, anche perché le cose riferite da Sandalo sono di seconda o terza mano, riferite ad una foto senza il nome, indicate con vaghezza, però con possibilità di riconoscere la persona indicata, nonostante tutto. Siccome però le cose dette da Sandalo sono riferite da Donat-Cattin, e siccome Donat-Cattin deve essere ancora instradato in Italia, non sappiamo ancora se Donat-Cattin conferma quello che dice Sandalo, se Sandalo conferma la versione di Donat-Cattin, se i due si contraddicono.

E quell'altro intanto non aspetta se è innocente o colpevole – lo sa lui se è innocente o colpevole – che si stabilisca se, per caso, fosse un assassino a quest'ora avrebbe tagliato la corda... Anzi, c'è qualche vecchio avvocato che diceva: « se mi accusano di aver violentato la Madonnina del duomo di Milano, prima scappo poi mi difendo ». In Francia di-

cono: se mi accusano di aver rubato la torre Eiffel, prima scappo e poi mi difendo. Queste sono le massime degli avvocati. Questo invece è il caso di uno che non scappa, non si difende, perché non ha niente da cui difendersi, va dal magistrato e gli dice di essere a disposizione. E il magistrato gli dice: « Caro signore, noi non possiamo fare nulla ». L'unica cosa che possiamo dirle è che aspettiamo che torni Donat-Cattin dalla Francia con l'estradizione, poi sentiamo cosa dice Donat-Cattin, poi decidiamo quali provvedimenti eventualmente adottare, e nel frattempo la teniamo d'occhio. E siamo nel 1981. Questa è una persona, che fra l'altro conosco, anche da me consigliata, pur terrorizzata da questa follia che gli è capitata sulla testa, alla quale è stato consigliato di stare lì: non saranno così imbecilli da commettere un errore così macroscopico. Questa persona, che si firma con nome e cognome, che sta a Milano, che ha un lavoro, che ha un telefono, che ha una famiglia, che cosa deve fare ? Deve sparire ? Deve rifarsi una vita da un'altra parte perché un pazzo (soprannominava il Sandalo il « pazzo ») – lo ricordate ?, risulta dai verbali – un terrorista, perché non è che Sandalo sia un pazzo innocente, è un pazzo che è stato terrorista) di tanto in tanto ne tira fuori un'altra, mescolando a volte cose vere, a volte cose false, a volte cose sentite ? Che cosa deve fare questa persona ? Scappare ? Rovinare la sua vita, sua moglie, i suoi genitori, sua sorella, inquinare per sempre il suo ambiente da un sospetto tremendo, per di più confermato dal fatto che è scappato (non che è scappato, che cautelarmente si è tolto di circolazione) ? Per cui lui magari ha adottato una cautela che qualunque avvocato, che sappia come funziona la giustizia in Italia su queste cose, gli avrebbe consigliato, perché la gente comune dice: « Avete visto ? Lo hanno sospettato di questo, lui se ne è andato, quindi è lui », perché questo è il modo di ragionare della gente e dei giornali. E allora ve la leggo questa letterina, ma ve la leggo semplicemente perché è un esempio tipico della logica del sospetto della calunnia, della calunnia intrisa di sospetto, allusiva, non dichiarata, perché poi si intersecano queste cose: cioè sul piano giuridico e giudiziario le figure giuridiche sono distinte e chiare: c'è la prova, c'è l'indizio, c'è il sospetto, c'è la cattura, c'è l'arresto, c'è il fermo di polizia, di polizia giudiziaria. Che altro c'è ? Sto evocando alcune figure contigue.

MELEGA. C'è anche il « ti terremo d'occhio ».

BOATO. Certo, ma questo fa parte delle misure di prevenzione, in questo caso non è neanche di prevenzione. Nei manuali, signor Presidente, queste figure sono giuridicamente ben definite, configurate e separate fra loro, ma poi nella vita concreta non sono così, nel bene e nel male.

Comunque, vi leggo questa lettera, poi semmai riprenderò questo discorso, che è esattamente quello indicato da Rognoni in tema di fermo di polizia come prosecuzione di un'iniziativa governativa e parlamentare; indicata, perché poi Rognoni non ha detto una parola nel merito. Dice la lettera di Marco Fossati: « Succede talvolta, sfogliando i giornali, che si trovino riferimenti a persone ed a fatti che non ci sono estranei. Per chi, come me, ha militato in passato nella cosiddetta sinistra extraparlamentare può succedere anche di trovare questo tipo di relazioni intrecciate con vicende di terrorismo. Così, quando mercoledì 4 febbraio ho letto sui giornali alcune dichiarazioni di Sandalo, è Sandalo mi pare che dicesse: « il tizio che Donat-Cattin ha detto che sarebbe coinvolto nell'omicidio Calabresi sta sotto uno striscione di Lotta continua in una foto pubblicata da un libro di Juliano Lucas sull'attività politica a Milano in certi anni » – siamo stati in tanti – almeno tutti quelli che hanno fatto attività politica in quegli anni sotto quegli striscioni – io credo, ad andare a sfogliare il libro di fotografie di Lucas – noto fotografo milanese – per vedere chi fosse quello sotto lo striscione di Lotta conti-

nua che con tanta precisione veniva indicato come l'assassino del commissario Calabresi. Non tutti però hanno avuto la spiacevole sorpresa di riconoscersi, come è avvenuto a me, in una delle fotografie che potrebbero corrispondere a quella indicata da Sandalo » – perché, fra l'altro, in quel libro ci sono varie fotografie, ma in una, poiché c'è la descrizione di un abbigliamento, quell'abbigliamento corrisponde in ipotesi a quella persona – ovviamente preoccupato della cosa, nonostante la sua palese assurdità, mi sono messo immediatamente a disposizione del magistrato che segue l'inchiesta ». E già qui Mellini avrebbe da dire qualcosa, comunque il consiglio che è stato dato anche da me è stato questo, forse con eccessiva fiducia nella magistratura. Ma non so dove comunque dovrà andare a parare questa gente che viene sospettata, quella che viene sospettata di reati mai commessi, non di quelli sospettati di aver fatto quel giorno, a quella data ora, quella cosa; gente che ha tutt'altro tipo di situazione processuale e addirittura non ha nessuna situazione processuale. Questo è un cittadino che legge su un giornale una certa cosa e va dal magistrato a chiedere chiarimenti. Prosegue la lettera: « Adesso poi, mentre sto scrivendo, ho sotto gli occhi l'ultimo numero di un settimanale che, con sconcertante sicurezza » – è *L'Espresso* – « pubblica quella fotografia con tanto di freccia di segnalazione. Come sia possibile che persone che non conosco, e che non mi conoscono, con tanta leggerezza mi attribuiscano la responsabilità di un reato da ergastolo, rimane per ora nel campo delle mostruosità inspiegabili cui ci hanno abituato le vicende di questi tempi. Ma anche più mostruosa mi sembra l'eventualità che una simile fantasia possa diventare merce di scambio per qualche terrorista pentito a corto di rivelazioni. Non ho personalmente alcun dubbio che questa calunnia grottesca si riveli per quello che è; ma già il fatto che una mia fotografia venga associata ad un'accusa così infamante è cosa che pregiudica non poco la tranquillità della mia vita e del mio lavoro ». E ci credo!

E voglio aggiungere – e chiudo su questa questione – che conosco questa persona. Sono un deputato al Parlamento, e ne conosco tante; per questa posso dire: « Lo conosco ». Questa persona telefona non solo ad un avvocato, ma anche a me; ciò si rassicura psicologicamente, nel clima di incertezza. Magari avrebbe potuto fare qualche fesseria, pensando: « Ma cosa fanno? Come mi difendo? Cosa succede? Perché ce l'hanno con me? Da dove saltano fuori queste accuse? ». Quella persona non conosceva i meccanismi, quelli che vi ho spiegato poco fa, quelli positivi e quelli negativi. Forse non tutto il gruppo condivide il mio giudizio che il meccanismo dei terroristi pentiti sia positivo. Il giudizio complessivo sulla vicenda, sui pro ed i contro, dobbiamo lasciarlo ad un futuro più lontano; ma sicuramente nell'immediato, cioè nell'arco dell'ultimo anno, anche se ha procurato una serie di danni (e vedo che Mellini ritiene che i danni siano superiori ai vantaggi), questo meccanismo ha sicuramente avuto, almeno nell'immediato, un effetto destabilizzante all'interno del terrorismo (*Interruzione del deputato Mellini*). Sì, probabilmente ha avuto effetti contraddittori; su questo punto credo che dovremmo discutere ampiamente proprio adesso, non appena nella Commissione giustizia, tra pochi giorni, dovremo trattare anche di questo problema, sempre che il Governo, ovviamente, mantenga fede a quel che ha detto; dovrei non avere dubbi, e pensare che lo farà, prima o poi (magari con qualche ritardo, visto che sta ritardando da mesi). Ne discuteremo in quella sede, ripeto. Sta di fatto che, anche all'interno di questo meccanismo, si verificano eventi come questi. Ma questa persona conosce Marco Boato. Non voglio dire che sia fortunato uno che conosce Marco Boato; magari è sfortunato (anzi, Mellini propende per la versione che sia sfortunato!). Comunque, questa persona ha, « la fortuna » di avere una serie di amici, di persone responsabili, che non perdono la testa in questi casi, e che possono assi-

curargli che, nonostante tante ingiustizie nel nostro paese, bisogna avere fiducia. I magistrati che da alcuni mesi o da alcuni anni si occupano di terrorismo in modo particolare, specialmente a Milano o a Torino, hanno affinato le tecniche, hanno acquistato consapevolezza delle delicatezza di queste tecniche e delle gravi responsabilità che si assumono. Può darsi quindi che oggi, in questo ambito e per questo tipo di problemi, si possa nutrire realisticamente una maggiore fiducia (non una fiducia cieca, assoluta, ma una fiducia critica) che non qualche anno fa, quando si faceva di ogni erba un fascio, quando si colpivano tutti indiscriminatamente (qualcuno dice che si assolvevano tutti, indiscriminatamente: non è vera né l'una né l'altra cosa, ma la logica è comunque la stessa: l'incapacità anche giudiziaria, cioè, di capire il fenomeno che si aveva di fronte, di distinguere, di articolare, di usare adeguatamente le categorie giuridiche, le indagini giudiziarie, i meccanismi di repressione e quelli di articolazione degli interventi e delle indagini penali). Non vi è ombra di dubbio che qualche anno fa la situazione fosse diversa: gli stessi magistrati (tutto il ragionamento era partito da qui, e adesso torno al punto; ogni tanto, anche se continuo a ragionare, perdo il filo in senso stretto; il ragionamento, cioè, fila lo stesso, ma non in senso strettissimo), quando parlano fuori dalle carte processuali, riconoscono apertamente questo aspetto, di aver iniziato ad esperire questo tipo di indagini su questo tipo di terrorismo solo da poco tempo. Questo tipo di terrorismo è diverso; non si tratta di una gravità maggiore o minore; anzi, il terrorismo di destra, in un colpo solo, fa più morti dell'altro. Magari tace per anni o per mesi, ma poi fa in una volta sola venti, trenta, ottantacinque morti. Non si può comparare questo tipo di terrorismo con l'altro solo per il numero dei morti (fa rabbrividire questa espressione: « solo per il numero dei morti: stiamo parlando di vite umane stroncate)... Sono due tipi di terrorismo che hanno storie diverse, nature diverse, caratteristiche ideologiche e operative diverse, collegamenti internazionali, eventuali, completamente diversi, che hanno agganci all'interno degli apparati dello Stato sicuramente diversi; uno, il terrorismo di destra, li ha sicuramente, poiché ormai sono stati conosciuti ampiamente, almeno per quanto riguarda indizi ed ipotesi. L'altro non è un terrorismo che abbia agganci all'interno dello Stato; potrà avere qualche infiltrato, qualche « talpa », come si dice; ma questa è altra cosa che avere agganci all'interno dello Stato. Sono, insomma, due terrorismi di tipo diverso.

I magistrati – ed anche le leggi, salvo adattamenti che i magistrati stessi hanno operato, e salvo questo punto dell'articolo 4 – che per lungo tempo hanno operato per lottare contro un tipo di terrorismo, sono stati pressoché incapaci – non di intendere e di volere, che sarebbe una battuta pesante ed irriguardosa – di orientarsi, per un lungo periodo, rispetto all'altro tipo di terrorismo. C'è stata qualche rara eccezione, come ad esempio quel magistrato Viola, di Milano, tanto accusato da noi e che tanto si è reso ridicolo da se stesso quando, nel 1972, andava a scoprire i primissimi covi delle Brigate rosse con la pistola alla cintura (aveva una *colt* infilata nella cintura) e veniva reclamizzato come « il magistrato con la pistola ». Poi, rileggendo le sue carte, a distanza di anni (l'ho incontrato nuovamente in un processo di quel tipo, nel quale sono andato a testimoniare, su sua richiesta, sia a Milano che a Torino; cioè, a Milano c'era lui, a Torino un altro pubblico ministero), debbo dire francamente che in quegli anni quel magistrato aveva intuito queste cose, e le aveva intuite anche nei loro limiti, senza enfatizzazioni, come quelle che abbiamo sentito qui, ad esempio, martedì scorso da Martelli, a proposito di Feltrinelli. Chiunque abbia conosciuto Feltrinelli si è messo a ridere sentendolo eretto a simbolo e crocevia del terrorismo internazionale. Quel magistrato, Guido Viola – che purtroppo ha dato di sé un'immagine ridicola, che non corrispondeva, come poi si è visto, ad una sua capacità, pure empirica, pure artigianale, di com-

prensione e di penetrazione di questo fenomeno (di comprensione ed articolazione, tra l'altro, non acritica e onnicriminalizzante, per così dire; ma con la capacità di distinguere e di colpire, a seconda della stiuazione) –, aveva individuato questo fenomeno. Aveva capito, ad esempio, il meccanismo mentale e politico di Feltrinelli: la paura del colpo di Stato. Altro che comunismo, eversione internazionale, eccetera: era paura, terrore paranoico, in quegli anni, del colpo di Stato. Parliamo del 1970 e 1971. Si trattava di vera e propria paranoia, di ossessione del colpo di Stato; e badate che in quegli anni problemi di colpo di Stato, nel nostro paese, ne esistevano; ma poiché questi problemi c'erano, li si poteva affrontare; e non c'è uomo politico e democratico che non si sia posto questi problemi; oppure ci si poteva far prendere dalla paranoia, e pensare che, facendo saltare, poniamo, il traliccio, o esercitandosi sul modo di far saltare un traliccio, si preparava l'esercito del proletariato – cioè quattro sbandati – a far la guerriglia, nell'ipotesi di un colpo di Stato. Ripeto, per esprimere quelle accuse contro Feltrinelli ci vuole un Martelli, tornato dagli Stati Uniti e smentito adesso perfino dai suoi interlocutori in modo clamoroso (penso alla vicenda di Michael Ledeen, che è diventata ormai una farsa); ci vuole Martelli, tornato dagli USA, per venire in Parlamento, nel 1981, a dire queste cose. Faccio queste osservazioni senza offesa per Martelli, che pure è intelligente, è una persona acuta, ma forse va un tantino più in là di quel che dovrebbe, nelle sue ambizioni attuali, e rischia di andar fuori dal seminato quando sbava sulle cose. Sul terrorismo, su Feltrinelli, ha voluto dire cose che nelle carte giudiziarie non ci sono. Sentivo l'altro giorno Olcese, deputato repubblicano, al di sopra di ogni sospetto, che alla *buvette*, parlando con altri, diceva che chi ha conosciuto Feltrinelli si è messo a piangere o a ridere a sentire le cose dette in questo Parlamento, nel 1981, su quella vicenda come simbolo dei rapporti internazionali del terrorismo. Di Feltrinelli parlo per sentito dire, perché personalmente non ho avuto mai con lui rapporti diretti. Chi lo ha conosciuto – a Milano, tutta l'alta borghesia lo conosceva – si è messo a ridere, o a piangere, quando ha sentito dire queste cose. Certo, quell'uomo ha fatto una fine tanto misera, purtroppo, che nessuno all'inizio ci ha creduto. Martelli sbagliava ad attribuire a Berlinguer, in questo caso, un abbaglio gigantesco.

Il giorno dopo la morte di Feltrinelli non c'è italiano democratico, il quale in quegli anni non abbia avuto un minimo di senso critico, che, al momento, non abbia detto: altolà! Cos'è questa storia? Vediamoci chiaro perché non è chiara.

Tutti hanno detto questo. E, per di più, era perfettamente legittimo che dicesse queste cose Berlinguer – che apriva il suo congresso, a due passi da Milano, in coincidenza con i fatti di Segrate – visto che, quel giorno, le aveva dette anche l'*Avanti!*, le aveva dette *Lotta continua*, le aveva dette *Il manifesto*, le aveva dette *Il giorno* e le aveva dette il *Corriere della sera*. Le hanno dette tutti, il primo ed il secondo giorno; poi, con il passare dei giorni, ci si è ripensato; e, per di più, uscì il famoso numero di *Potere operaio* del lunedì, che, inopinatamente e lasciando tutti esterrefatti, rivendicò l'editore Feltrinelli come un grande guerrigliero caduto sul campo di battaglia, ed allora a tutti sorsero dubbi che egli pensasse sul serio di fare il guerrigliero facendo queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, pur nel vasto ambito delle dichiarazioni sulla fiducia, basterebbe evitare digressioni totalizzanti.

BOATO. Lei ha ragione, signor Presidente. Accolgo il suo invito e torno subito strettamente al tema. La ringrazio perché, anzi, mi ha aiutato con la sua interruzione perché, a volte io stesso, per la stanchezza, seguo il filo e vado troppo lontano.

L'ordine di ragionamento era nel dire che il terrorismo di destra e quello di sinistra, poi, sono stati molto diversi nelle loro caratteristiche; e che gli stessi magistrati – e così ritorno alla questione

stretta di queste misure antiterrorismo nella loro efficacia o meno (di questa, inefficace, e di altre che, invece potrebbero essere efficaci), ringraziandola, signor Presidente, dell'interruzione perché ha riportato anche me stesso nel filo del ragionamenti – all'inizio non capivano queste cose. E lo dicono, ripeto, in queste tavole rotonde, delle quali le due più significative sono state pubblicate l'anno scorso, a giugno, su *L'Espresso* e due settimane fa su *L'Europeo*. Lo dicono: noi all'inizio siamo andati a tentoni; ci siamo accorti che bisognava studiare la loro ideologia e darle credito, ma non nel senso di darle valore, bensì nel senso di credere che loro, quando scrivevano quelle cose, le pensavano e le volevano fare; bisognava capire il loro modo di ragionare, capire la loro struttura organizzativa, capire il loro rapporto con la realtà sociale: tutte cose diverse dal terrorismo di destra. Forse solo negli ultimissimi anni frange del terrorismo di destra hanno cercato malamente – credo qui a Roma, da quello che abbiamo capito, per esempio da ciò che ha lasciato scritto Mario Amato, assassinato dai NAR – di imitare (i NAR, Terza posizione) certi modelli di « radicamento sociale » (chiamiamolo così) del terrorismo di sinistra; ma mi pare di capire che li abbiano cercati di imitare con risultati scarsi e con la prevalenza, di volta in volta, dell'omicidio o addirittura della strage (come è accaduto a Bologna e come, l'altro giorno, è accaduto a Padova con la strage dei due carabinieri). Comunque questa è cosa recentissima, questa omologazione di modelli del terrorismo di destra a quelli del terrorismo di sinistra che è stata tentata ed è, mi pare, abortita; anche se, nelle riviste ideologiche di destra è teorizzata la necessità di assimilare i modelli ideologico-operativi del terrorismo di sinistra. Ma questi magistrati hanno capito, un po' alla volta, queste cose, anche se non tutti allo stesso modo. Per esempio, tutti sanno le riserve che abbiamo – non demonizzando quel magistrato, bensì criticandolo – nei confronti delle ipotesi che ha seguito il pubblico ministero di Padova Calogero, non perché non dovesse perseguire i reati che aveva di fronte – li doveva perseguire poiché era suo obbligo esercitare l'azione penale – ma per il tipo di « castello » che ha costruito (il cosiddetto « teorema Calogero ») su quel tipo di realtà, che poi, ad opera degli stessi settori dei servizi segreti che hanno analizzato queste cose, ad opera dello stesso generale Dalla Chiesa e ad opera degli altri magistrati delle altre città, si è dimostrato infondato. Non che di fronte a lui non vi fossero dei reati che venivano commessi sistematicamente, cioè il cosiddetto « terrorismo diffuso » che, invece, è fondatissimo (ed era suo dovere intervenire, visto che era il pubblico ministero, il sostituto procuratore della Repubblica addetto a tali questioni); ma la costruzione teorico-politica che vi è stata fatta sopra è stata deviante a Padova, deviante a Roma e poco producente per gli altri magistrati di Torino, Milano, Genova e Firenze i quali, invece, hanno sempre seguito l'ipotesi metodologica di non costruire grandi castelli interpretativi e di attenersi ad ipotesi fondate su dati storici e verificabili su dati giudiziari, di volta in volta aggiornandole, allargandole e modficandole con metodo che potremmo definire di empirismo critico, di capacità di rapporto critico con la realtà che avevano di fronte e che essi stessi, poi, contribuivano a modificare.

Questi magistrati ripropongono in questi dibattiti – e, adesso, voglio chiudere su questa questione per riprenderla, se mai, alla fine – questo tipo di analisi (che, in genere, è totalmente assente dagli interventi del Governo o, negli ultimi tempi, appena evocata) del fenomeno terroristico considerato strettamente connesso con la realtà sociale, economica, istituzionale e politica del nostro paese. E dire questo non è valorizzarlo, bensì analizzarlo per quello che è: un fenomeno criminale, assassino, che ha una natura politica, meccanismi di riproduzione politica, radicamenti politici ed ideologia politica e che va affrontato con strumenti di analisi politica.

Certo, bisogna impedire a chi spara, ammazza, ferisce, rapina e sequestra di

farlo; e, se lo fa, bisogna punirlo perché ciò è inevitabile, fa parte dei capisaldi di un ordinamento penale. Ma proprio chi fa quest'azione di repressione dovuta, obbligata, doverosa – come si dice – è lo stesso che dice: guardate che non basta; anzi, guardate, per esempio, che sbattendo queste centinaia di persone – automaticamente tutte, indiscriminatamente e con la stessa etichetta di terrorista – in galera non solo abbiamo riprodotto il vertice e l'organigramma del terrorismo in galera, ma abbiamo anche rimesso fianco a fianco il terrorista ancora « in servizio permanente effettivo » – diciamo così, con una brutta espressione – e quello che, invece, aveva abbandonato; abbiamo messo fianco a fianco il terrorista in senso stretto, che ha avuto a che fare con le armi e con reati gravissimi come l'omicidio, il ferimento eccetera, e quello che è stato a contatto col terrorismo, ma non ha mai avuto, ancora, a che fare con questi reati e che, se non fosse inserito in questo circuito infernale, probabilmente potrebbe non avere mai a che fare con questi reati ed anzi essere recuperato socialmente e politicamente pagando certo, un suo prezzo (limitato se limitata è stata la sua responsabilità) alla giustizia; ma non pagandolo in maniera così esorbitante da restare non già un mese o due mesi in galera bensì da essere obbligatoriamente e coattivamente reinserito in quel circuito carcerario e, quindi, in quel circuito terroristico.

Questa è la follia della situazione! È la follia pura! Sono convinto che nessuno vi ha pensato scientificamente, neanche qui (non c'è un piano diabolico). Ma se uno, diciamo un infiltrato dei terroristi nei vertici dello Stato addetti a queste cose, pensasse a tavolino: come facciamo a consentire ai terroristi di riprodursi perpetuamente, endemicamente, in galera? Come facciamo per ridare loro una base sociale di reclutamento in carcere, avendo essi perso, in gran parte e non totalmente, la loro base sociale di reclutamento all'esterno? Facciamo così come stanno facendo adesso: li mettiamo tutti insieme; peggio ancora, mettiamo insieme quelli che si dichiarano terroristi e quelli che non si dichiarano tali e non vogliono esserlo anche se hanno imputazioni gravi; se questi fanno una azione di lotta – e sappiamo cosa vogliono dire le azioni di lotta, di questo tipo di lotta, in carcere – coinvolgiamo anche gli altri ed incriminiamo anche gli altri; se c'è in circolazione qualcuno debole, fragile e con reati minori, ma che ha bisogno di aiuto, lo mettiamo a contatto con questi perché questi sono, a loro modo, forti e potenti ed anche – non pensate che ciò sia offensivo – con una loro dignità, cioè con una loro spaventosa moralità e totalizzante, in carcere (perché il carcere è il loro universo, è l'universo concentrazionario). E badate bene che quando non si vede altro che le pareti del carcere e le sbarre, la realtà esterna è tutt'altra; non è quella che vive tutti i giorni la gente normale.

È più la realtà che viene immaginata, nel delirio politico – non quello psichiatrico –, che non quella che si riscontra. Per questo voi quando leggete i volantini, dite che sono pazzi: non è che sono pazzi, devono costruirsi un'analisi ideologica della realtà esterna congruente con le loro ipotesi di sopravvivenza politica. Se loro dovessero prendere atto che la realtà esterna non si adatta alla loro ipotesi politica, dovrebbero abbandonare quest'ultima: e cosa fanno? Stanno sepolti a vita in carcere, senza nessuna ipotesi? Questo è il risultato per alcuni di loro, in genere tra i più intelligenti.

Allora c'è una quantità di problemi che riguardano il terrorismo: questi; altro che il fermo di polizia, altro che il sospetto! Sono problemi circa i quali non vi è stata la minima iniziativa, anzi sembra che si voglia fare il peggio. Ad esempio, è talmente ridicola ormai la polemica sulle carceri differenziali o differenziate, che si discute appunto...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, questi problemi saranno oggetto di successive discussioni, non può esaurire tutto oggi.

BOATO. Va bene, signor Presidente, io accolgo volentieri i suoi richiami, che comunque mi sono anche utili pure questa volta, però credo che la questione carceraria – in qualche misura, magari più in un'ottica giuridica, se vuole – andrebbe ad ogni modo richiamata in questo ambito. Tuttavia, non lo faccio, se lei lo ritiene opportuno, non ho nessun problema.

PRESIDENTE. Non ritengo la cosa pertinente al tema in questo momento: senz'altro è una valutazione successiva, da fare approfonditamente. D'altra parte lei mi ha messo in allarme con i 22 punti da trattare, di cui questo sarebbe solo il secondo; quindi, evidentemente, ne ha altri da esporre.

BOATO. Sì, ne ho altri, signor Presidente, infatti lei non mi mette in imbarazzo (*Commenti del deputato Mellini*). La prego soltanto di concedermi alcuni secondi per non chiudere brutalmente questa questione, per completare la frase. Credo che, nel momento in cui noi diciamo « sì » alla lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata e « no » all'utilizzo di questo strumento – un « no » assoluto, radicale, detto proprio alla radice –, dobbiamo farci carico ed assumerci la responsabilità, anche in questa sede, di indicare sia i problemi che, secondo noi, sono correlati a questo e vanno affrontati, sia, in ipotesi – almeno con una prima approssimazione –, quali sono le tracce di indagine, di intervento, per affrontare i problemi collegati alla lotta contro il terrorismo e la criminalità, per la quale non serve, anzi è dannoso e controproducente, il fermo. Perciò una forza, che non è volgarmente ostruzionistica, ma positivamente impegnata in questa battaglia, si assume il diritto e la responsabilità di indicare queste cose.

Ho detto ciò per ricordare a me stesso e a lei, signor Presidente, che comunque anche queste che appaiono divagazioni – e magari, per certi aspetti, lo sono, rispetto al tema preciso che abbiamo di fronte – in realtà non lo sono, perché noi stiamo dando la fiducia o la sfiducia ad un Governo che su questo provvedimento ce la sta chiedendo, mentre noi gliela vogliamo negare o dare: negare su questo, mentre saremmo contenti di dargliela su altro, e quindi dobbiamo dire al Governo che cos'è quest'altro. Ciò premesso – e la ringrazio, signor Presidente, di avermi consentito questa precisazione – ritorno ai tempi più strettamente in discussione, e semmai sotto altro profilo – non per *escamotage*, ma per riprendere in altro ordine logico l'argomento – riaccennerò brevemente alla questione carceraria, magari più avanti, sempre se lei me lo consentirà.

Vorrei trattare ora – volevo citarlo prima, lo faccio adesso, così metto anche da parte queste carte che ho dinanzi – un altro punto di quelli in programma; forse sono un po' discontinuo nella mia esposizione, ma poi le cose si collegano. Vorrei dunque fare molto brevemente una citazione, anche perché ha un suo significato morale (in questa Camera credo che nessuno l'abbia mai fatto, e mi fa piacere, nonostante tutto, di essere io a farla), a proposito di un testo che si interseca con questi temi, che ha cioè a che fare con la legislazione penale, cosiddetta di emergenza, che abbiamo di fronte, nonché con la lotta contro il terrorismo.

Il testo è di una persona, signor Presidente, che è stata vittima del terrorismo, cioè il magistrato, dottore, professore – perché era incaricato all'università – Guido Galli, assassinato dai terroristi di Prima linea a Milano l'anno scorso (lo ricordiamo tutti).

Il dottor Guido Galli era magistrato presso il tribunale di Milano (all'ufficio istruzione, se non ricordo male) e l'imputazione, nella logica dei terroristi di Prima linea, era quella di aver istruito una delle prime inchieste su Prima linea, mi pare contro Corrado Alunni (allora vicino a Prima linea, mentre poi egli ha cambiato organizzazione all'interno del terrorismo). Ma Galli era anche incaricato dell'insegnamento di criminologia presso la università di Milano; tra l'altro, questo è anche bene dirlo, perché non vorrei che

i criminologi, avendo avuto adesso questa ipotesi – sembra fondata, ma è sempre un'ipotesi – di coinvolgimento professionale, con il dottor Senzani, si sentissero autocriminalizzati: possiamo ricordare a tutti loro che, a fianco di un dottor Senzani, ipotizzato (e probabilmente in modo fondato) come coinvolto nel terrorismo brigatista, c'è un professore – oltre che magistrato – Guido Galli, incaricato a suo tempo di criminologia presso l'università di Milano, che è stato vittima degli assassini di Prima linea.

È stato una vittima davvero incolpevole, da tutti i punti di vista. Questo magistrato – per quello che se ne è capito (io non ho avuto la possibilità di conoscerlo direttamente) – era un uomo moralmente retto, sul piano personale, ed anche molto aperto e intelligente, sul piano giuridico e giudiziario. Non ho potuto vedere ancora le sue pubblicazioni, però ho sentito i giudizi di molti che lo hanno conosciuto, e che sono stati anche suoi allievi, ed ho letto quelli che sono stati riportati dai giornali; ho tra le mani – è questa che vorrei citare molto rapidamente – una relazione che il professor Guido Galli ha presentato purtroppo *post mortem*, per bocca di un suo collega (l'aveva già preparata, poi è stato assassinato, ed il suo collega ed amico l'ha letta) al convegno tenutosi a Trieste Grignano – forse, vista la zona, era presente anche lei, signor Presidente, non so – il 29-30 marzo del 1980 su « Diritti dell'uomo e processo penale ».

Si tratta esattamente dell'argomento che abbiamo di fronte. Infatti, formalmente abbiamo di fronte il tema dei diritti dell'uomo, dei diritti di libertà, della prevenzione e della sicurezza, ma in realtà tutta la questione che discutiamo è se possa esistere un fermo di prevenzione e di sicurezza totalmente slegato, separato da una finalizzazione processuale e penalistica: noi diciamo che non può esistere, che non è previsto dalla Costituzione, che il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione ammette – se il legislatore vorrà, quando vorrà, nelle condizioni in cui vorrà, ma se lo vorrà tassativamente – per casi, indicati tassativamente, di necessità e di urgenza, un fermo, finalizzato comunque al processo penale.

Tale questione apre o riapre – le abbiamo aperte e chiuse un'infinità di volte questi giorni, qui dentro – una quantità di questioni subordinate e intersecanti tra di loro che, se avremo tempo e forza, vedremo più avanti. A me invece interessa solo fare riferimento – proprio perché mi piace che resti nel dibattito, perché, se non erro, nessuno ancora l'ha mai fatto (non solo tra i miei compagni e colleghi, ma anche tra i membri di altri gruppi) – a questo contributo a un tema del genere (« Diritti dell'uomo e processo penale »), dato nel convegno di cui ho detto da un magistrato ormai morto. Come ho detto, egli aveva preparato prima di morire questa relazione, la quale è stata presentata, letta, se non ricordo male, dal professor Giandomenico Pisapia: è un nome che devo qui ricordare, anche perché, ciò fatto, passo subito a un tema assai strettamente connesso a queste misure. Tali misure si sono sviluppate così in questi anni: cosa sarebbe successo se fosse stato introdotto, cosa potrà succedere se verrà introdotto il nuovo codice di procedura penale? È un tema che tratterò tra cinque minuti, dopo aver finito questo punto.

Buon giorno, onorevole Violante.

Dicevo che la relazione del dottor, professor Guido Galli – non strettamente nel nostro tema, ma per questo la voglio citare brevemente – e letta dal professor Giandomenico Pisapia, riguardava il diritto alla riparazione degli errori giudiziari.

Questo convegno si è svolto sotto gli auspici non solo dell'università di Trieste ma anche dell'Associazione « Giustizia e Costituzione », una associazione di studi giuridici e costituzionali dedicata ad Emilio Alessandrini.

Vede, signor Presidente, che scena agghiacciante che abbiamo di fronte; l'associazione che promuove questo dibattito insieme all'università di Trieste si intitola ad Emilio Alessandrini, assassinato nel gennaio del 1979; il magistrato incaricato di fare una relazione, critica, aperta, responsabile, sul problema degli errori giu-

diziari (una delle questioni cruciali nella storia, e nelle vicende anche attuali della nostra giustizia), è il professore di criminologia dell'università di Milano, magistrato presso il tribunale di Milano, Guido Galli.

Questo magistrato, mentre sta preparando, anzi ha finito di preparare materialmente la relazione, viene assassinato a sua volta dai terroristi sempre di Prima linea come per Alessandrini (mentre qui a Roma hanno colpito più le Brigate rosse: Bachelet, Minervini).

Il convegno comunque si tiene (anche se credo che sia stato spostato di qualche settimana), la relazione viene letta in modo commosso (mi ricordo le cronache giornalistiche che riportavano « ascoltata in religioso silenzio ») dal professor Giandomenico Pisapia. Uomo commosso, anche perché tra i tanti figli che ha, uno è sospettato di terrorismo, attualmente in carcere. Per questo motivo dicevo ai colleghi della democrazia cristiana, ai repubblicani, di stare attenti a non dare giudizi troppo unilaterali, poiché la vicenda è complessa, interseca molte famiglie, molti strati sociali, molti ambiti politici, non si può dire: « tutto rosso, tutto nero, tutto bianco, tutto da una parte, tutto dall'altra », per questo è un fenomeno storico-politico; se fosse un fenomeno delinquenziale-criminale sarebbe grave, ma si isolerebbe e si potrebbe colpire e capire con più facilità. Guardate, suppongo che questo figlio del professor Pisapia sia una persona che in passato ha conosciuto qualcuno che, magari ad anni di distanza, quando lui era diventato avvocato ed aveva un'altra vita, l'ha tirato dentro un po' pretestuosamente; comunque è una vicenda che non sta a me giudicare.

Io ricordo che l'associazione che ha promosso questo convegno è intestata ad un magistrato ammazzato dai terroristi, il magistrato che è incaricato di una relazione sul diritto alla riparazione degli errori giudiziari è stato ammazzato sempre dai terroristi prima di poterla leggere; il professore, credo di procedura penale, e a sua volta insigne avvocato (lo dico sul serio perché l'ho conosciuto in qualche processo), Giandomenico Pisapia legge commosso questa relazione (e dico « commosso » perché l'ho letto sulle cronache giornalistiche) anche perché pochissimi giorni prima gli avevano arrestato uno dei tanti figli (un altro dei suoi figli è professore all'università di Padova, insieme a me) per indizi di partecipazione – così come succede in altri casi –. Il professor Pisapia è padre non ufficiale (e per questo mi aggancio al nostro tema, dopo aver letto pochissime righe, poiché era più significativo il contesto del testo), ma da tutti riconosciuto, del progetto di nuovo codice di procedura penale, tanto che, lei Presidente lo sa, nel gergo... (*Interruzione del deputato Mellini*), è il codice Bonifacio perché il ministro della giustizia era a quell'epoca Bonifacio, ma nel gergo di chi parla di questa materia – anzi di chi ne parlava, perché ora non se ne parla più – era il « progetto Pisapia ».

Cito soltanto le ultimissime pagine di questo testo che tocca solo di striscio l'argomento, ma che pure riguarda il contesto storico, colturale, ideale (garanzie, la riparazione degli errori, i diritti umani da tutelare, libertà personale, in questo senso tocca ed interseca la vicenda odierna): « È ben vero » (diceva il magistrato Guido Galli) « che la nostra legislazione d'emergenza » (vedete, anche lui, la chiama così), « protraendosi ormai dal decreto-legge 11 aprile 1974, n. 99 » (vedete, anche lui partiva da lì, non dall'ottobre), « al decreto-legge 15 dicembre 1979, numero 625 » (vedete, l'arco esatto, la legislazione di emergenza si protrae ormai dal 1974 al 1979) esprime la più netta inversione di tendenza in tema di custodia preventiva ». Questa è l'opinione del magistrato assassinato dai terroristi, « così che oggi può dirsi esattamente il contrario di quanto a ragione si scriveva nel 1974 e cioè che in particolare negli ultimi anni il legislatore si è adoperato con una serie di riforme per ridurre in vario modo il fenomeno dell'ingiusta carcerazione preventiva ». Si tratta di una citazione che Galli fa da Pisani, *La riparazione*, pagina 109. Galli cita un testo del 1974, che

dice: « negli ultimi anni il legislatore si è adoperato con una serie di riforme per ridurre in vario modo il fenomeno della ingiusta carcerazione preventiva », e Galli sostiene (nel gennaio-marzo 1980, quando ha scritto questo testo, sicuramente dopo il « decreto antiterrorismo ») che la legislazione dell'emergenza va dal decreto-legge del 1974 (quello che ha aumentato i termini di carcerazione preventiva, apportando altre modifiche in relazione alla famosa storia che vi ho detto, « occasionata » dalla vicenda degli assassini dei fratelli Menegazzo) al decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625.

Concludo, perché mi bastava lasciare un segno ed un segnale in questo senso, riportando poche righe di questa citazione: « È anche vero, però, che la Corte sarebbe assai meno autorizzata che non per il passato ad affermare che "nè la dizione testuale della norma, nè le risultanze dei lavori preparatori consentono di ritenere con sufficiente certezza che il costituente abbia in realtà aderito all'una o aill'altra nozione dell'errore giudiziario", per concludere che "– si riferisce alla Corte quanto al tema specifico dell'errore giudiziario –" per la sua formulazione in termini estremamente generali il principio della riparazione degli errori giudiziari, posto dall'esigenza di appropriati interventi legislativi, è indispensabile per conferirgli concretezza e determinatezza di contorni dandogli così una pratica attuazione ».

Si potrebbe continuare fino alla fine, perché si tratta di una sola paginetta, ma smetto perché mi interessava lasciare un segno, in questa discussione, di questo impressionante rapporto che scaturisce dall'associazione intitolata al magistrato assassinato Alessandrini, dalla relazione di Guido Galli, anch'egli assassinato, letta da Pisapia, padre e fondatore, anche se non titolare, del « nuovo » codice di procedura penale defunto, *in vinculis*, come diceva poco fa Mellini. Dal mio punto di vista, era doveroso e giusto ricordare questa vicenda.

Mi interessa a questo punto riprendere, almeno per un po' (poi, se mai, vedremo altre cose), una questione che è, questa sì, strettamente legata all'argomento, anche se vi domando sin d'ora scusa se non riuscirò a farlo in modo efficace e sintetico.

A parte il fatto che su questo punto non mi interessa di essere dispersivo, ma mi interessa essere efficace, anche perché non padroneggio totalmente questa materia e mi sto ripromettendo di farlo; tuttavia, non sono io il membro radicale del Comitato ristretto per il nuovo codice di procedura penale, per cui non ho nemmeno l'immediato stimolo a questo lavoro. Tale comitato, tra l'altro, va a rilento, con tempi lunghissimi: in realtà, non deve rispettare tempi precisi, anche se tali tempi esistono formalmente negli impegni del Governo. Confesso che, poiché non mi piace « bluffare », non sono un giurista di professione e quindi ho raccolto materiale che citerò puntualmente, non con pressappochismo; farò citazioni in fretta, anche se ciò potrà indurmi in qualche errore: mi correggerà Mellini, eventualmente, ed anche il Presidente, ove lo ritenesse opportuno e lo volesse.

Ho sotto gli occhi – lo dico subito, così siete avvertiti – ben quattro documenti in materia (intendo la materia specifica): il cosiddetto « codice Bonifacio », che preferisco definire « codice Pisapia », perché credo che questi vi abbia lavorato più di Bonifacio, il quale, essendo all'epoca titolare del dicastero della giustizia, ne porta la responsabilità, ovviamente; comunque, chiamiamolo pure « codice Bonifacio-Pisapia »; la « commissione Pisapia » fu istituita da Bonifacio per la legge-delega del 4 aprile 1974, se non erro, e la data è indicativa, in rapporto alle altre date (*Interruzione del deputato Mellini*).

Delle varie edizioni di questo testo, ho quella ottimisticamente pubblicata a tamburo battente, nella convinzione di fare una corsa contro il tempo (ma la corsa è stata all'inverso), dagli amici e compagni (se così si può dire, anche se il termine va usato con cautela trattandosi di magistrati) di Magistratura democratica, che

hanno emesso un *dossier* intitolato appunto *Il codice Bonifacio*: è il progetto di riforma del codice di procedura penale, sul numero 19-20, anno V, di *Magistratura democratica*. La pubblicazione è ad opera del gruppo di Magistratura democratica del Piemonte e della Valle d'Aosta. Ripeto, è stato fatto tutto con sollecitudine: è il testo del « progetto Bonifacio-Pisapia ».

Ho anche qui l'interpretazione autentica proprio di Pisapia: mi piace citare qualcuno che è repubblicano, come Giandomenico Pisapia – se non erro, signor Presidente –, perché ho citato già (giustamente) in modo così cattivo – una cattiveria dovuta – tante volte il repubblicano Valiani; mi fa piacere ripetere in quest'aula che non è una caratteristica peculiare quella di essere del partito repubblicano e quindi di non capire niente dei diritti del cittadino nei processi: no, non lo è. Purtroppo, è una caratteristica peculiare di alcuni membri di quel partito (soprattutto di Valiani!); non lo è di tutti. Mi fa piacere ricordare qui Pisapia, titolare di questi lavori, repubblicano egli stesso; è naturalmente ed infinitamente più sensibile (o meno insensibile) a questi problemi di quanto non sia il suo collega di partito, senatore a vita Valiani. Mi dispiace che Pisapia in qualche modo non sia stato portato in quest'aula, più che al Senato, dal suo partito: non so se gli abbiano mai offerto la candidatura; comunque, in materia legislativa penale, in questo ramo del Parlamento il suo contributo sarebbe stato e sarebbe molto utile. Forse ho esagerato negli elogi a Pisapia (*Interruzione del deputato Mellini*). Quanto a Robaldo, non credo che lo abbiamo visto in Commissione: il giorno in cui abbiamo votato questo decreto in Commissione, il repubblicano Robaldo (persona civilissima e simpaticissima, quando lo si vede) è arrivato con il fiato corto, quando avevamo già votato ed il « partito della fermezza » in quell'occasione ha avuto un uomo in meno. Rarissimamente devo dire che si vede...

Non voglio esagerare con gli elogi a Pisapia, avendolo conosciuto personalmente mi è risultato umanamente simpatico; ho letto i suoi scritti e mi è parso intelligente, aperto ed equilibrato. Credo sia giusto far risultare che non vi è una prevenzione anti-repubblicana: c'è una prevenzione contro coloro che, repubblicani o meno, non solo non capiscono niente di queste cose ma pretendono di capirle più di tutti (non come tutti!); considerano chi non pensa le stesse cose che pensano loro (talvolta totalmente infondate ed addirittura falsificanti) alla stregua di molli simpatizzanti del terrorismo o di quinta colonna degli eversori all'interno dello Stato, comunque pericolosi attentatori alla sicurezza dello Stato, complici o simpatizzanti degli attentatori a tale sicurezza.

Non a caso Valiani nutre simpatie per la Corte per la sicurezza dello Stato francese.

Questo testo di Pisapia è *Lineamenti del nuovo processo penale*, Padova, CEDAM, 1979. Vi è ripubblicato in appendice il progetto preliminare del nuovo codice e, nell'introduzione di circa 88 pagine, in modo piano e semplice, Pisapia spesso spiega e sintetizza i princìpi ispiratori del nuovo processo penale, che è di là da venire! Ho sotto gli occhi un terzo ed un quarto documento, che poi utilizzerò. Intanto li segnalo, perché siamo veramente in rotta di collisione non solo con il fermo di polizia, ma con tutta la legislazione d'emergenza di cui il fermo di polizia è la punta di un *iceberg* e comunque è l'ultimo e il primo oggetto della nostra odierna discussione. Siamo in rotta di collisione con quel progetto di riforma del codice di procedura penale che non i terroristi, non gli eversori, non i complici degli eversori e destabilizzatori, ma la maggioranza vastissima di questo Parlamento, queste istituzioni repubblicane, che hanno deciso: voi (non io, che non c'ero in questo Parlamento) avete definito a suo tempo questo progetto e poi ve lo siete rimangiato, anno dopo anno, e, nel ri-

mangiarlo legislativamente avete creato di volta in volta condizioni sempre più gravi, sempre più lungo una via di non ritorno per ricostituire e restituire al Parlamento una possibilità di intervenire in modo organico, non approssimativo, disorganico, contraddittorio, quasi feticistico e velleitario per certi aspetti in una materia tanto delicata, intricata, complessa e compromessa come quella penale e processuale!

Ma ecco un altro libro collettaneo, di vari oratori: *Prospettive del nuovo processo penale*, a cura di Alfonso Stile, Napoli, Jovene, 1978, con introduzione ancora di Pisapia; vi è anche un articolo di Valiante che, se non erro, è un senatore democristiano, oltre che un magistrato: *Le scelte per il nuovo processo penale*. Sarebbe interessante raffrontare e confrontare (ma non lo farò ora) cosa diceva egli nel 1978, in questo dibattito, e quanto ha ripetuto pochi giorni fa al Senato (ho già commentato ampiamente questo nel corso della discussione sulle linee generali: ampiamente e durante, pur riconoscendo una certa abilità, un certo mestiere nell'intervento ma, appunto per quello, poco credibile). Ad esempio, egli giustifica la decretazione d'urgenza, per la seconda volta, in materia di limitazione delle libertà personali, con una duplice motivazione. La prima concerne il fatto che il Governo non poteva prevedere che avrebbe dovuto rinnovare il fermo, avendo attraversato una stagione politica dura e difficile.

Questi sarebbero i casi straordinari di necessità e di urgenza previsti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione. Si capisce benissimo che quest'uomo si rende perfettamente conto – non l'ho conosciuto personalmente, ma mi si dice che sia persona equilibrata ed intelligente – che giustificare l'utilizzo della decretazione d'urgenza con il secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, in base al fatto che il Governo sta attraversando una situazione politica difficile e delicata, vuol dire insultare sia il testo della Costituzione, sia l'intelligenza di tutti i parlamentari, compresi quelli della maggioranza. Ad onor del vero, non vi sono infatti altri argomenti a sostegno della legittimità dell'uso della decretazione d'urgenza per la seconda volta, in riferimento all'istituto del fermo di polizia. Esso, infatti, per la prima volta fu introdotto mediante decreto-legge e con una scadenza del termine conosciuta già un anno prima. Bisogna dire, allora, che il Governo è andato in letargo per alcuni mesi ed improvvisamente si è svegliato; altro che stagione dura e difficile, qui il Governo è andato, lo ripeto, in letargo. Ho piacere di citare Valiante, perché così si comprende che non opero alcuna esclusione settaria; sarebbe, però, interessante confrontare il testo del 1978 con l'intervento svolto nel 1981. Quindici giorni fa circa, al Senato, Valiante, nella seconda arringa difensiva della maggioranza a favore del Governo, ha detto che in primo luogo, sempre a difesa del decreto-legge, che occorre fare riferimento all'articolo 77 della Costituzione, perché vi è una situazione politica difficile, e più fondata è l'obiezione in base alla quale non si può decretare in materia di libertà personali. Egli però aggiunge che, siccome non vi è una esplicita riserva di legge nella Costituzione, tutto ciò può essere anche consentito. Signor Presidente, se vi fosse un'esplicita riserva di legge, è evidente che non saremmo oggi qui a discutere questo decreto-legge. Il Presidente Pertini poteva nutrire qualche dubbio in merito a questo decreto e noi, attraverso un telegramma rispettosissimo, abbiamo richiamato la sua attenzione su alcuni argomenti che ritenevamo importanti.

Comunque, Valiante dice che è vera la fondatezza dell'obiezione di illegittimità costituzionale per una decretazione d'urgenza non in materia finanziaria o fiscale, ma in materia di limitazione delle libertà personali, ma che però la Costituzione non fa un'esplicita riserva di legge. Io obietto dicendo che tutte le interpretazioni concordano con il dire che tale riserva è nello spirito e nel sistema costituzionale; non si può, infatti, sottrarre al Parlamento il diritto primario ed assoluto di legiferare in questa materia. Il Governo non può arrogarsi il diritto di legiferare

in una materia così delicata e complessa, così attinente ai fondamenti dell'ordinamento costituzionale, a quello che nei secoli abbiamo detto chiamarsi l'*habeas corpus*. Comunque, la valutazione di Valiante, oltre al fatto che la Costituzione non contiene alcuna riserva di legge, è: dato che tale questione è già stata affrontata e risolta lo scorso anno, – cioè già nel 1979 il Governo ha emanato un decreto-legge in materia di limitazioni delle libertà personali – essa è già stata risolta. Tutti capiscono il carattere allucinante di questa risposta. Egli vuol dire che l'anno scorso abbiamo attuato una aperta violazione costituzionale, una fondata interferenza in una materia riservata esclusivamente al Parlamento, ed a maggior ragione lo possiamo fare anche quest'anno. L'altro giorno ho detto: *errare humanum est, perseverare diabolicum*. L'errore compiuto l'anno prima, cioè la violazione costituzionale, non è una aggravante per l'anno successivo, è soltanto una giustificazione, diventa l'esimente! Io Valiante, che riconosco la fondatezza delle obiezioni per quanto riguarda il decreto-legge dello scorso anno, oggi affermo il contrario e giustifico questo comportamento. Quest'anno, nonostante sapessimo con 12 mesi di anticipo la scadenza precisa del termine, abbiamo nuovamente operato con il decreto-legge anziché presentare un disegno di legge.

Ritengo sia allucinante questo modo di ragionare tanto più quando esso viene fatto da un uomo come Valiante che sarebbe accreditato di intelligenza, di equilibrio, di preparazione giuridica e giudiziaria visto che è un magistrato. Quando si deve far rientrare in una certa posizione politica, una precisa concezione del diritto e della Costituzione, si preferisce violare e forzare il diritto e la legge subordinandoli alla posizione politica qualunque essa sia. Immagino che Valiante sia una di quelle persone – ripeto che non lo conosco – che in privato dicono: il Governo l'ha fatta grossa anche questa volta, non ne posso più, mi fanno fare di quelle figuracce.

Me lo immagino (non l'ho mai visto in vita mia, non so nemmeno come sia fatto, magari poi guardo la sua faccia su la *Navicella*), perché vedo che fa qui una relazione sulle scelte per il nuovo processo penale, vedo che queste questioni le aveva dentro di sé; mi immagino che sia uno di quelli – poi concludo veramente su questo punto, però è grave perché siamo nella materia stretta che abbiamo di fronte – che in privato, essendo uomo di mondo, e intelligente e acuto dice: « speriamo che sia l'ultima volta che mi fanno fare queste figuracce; stavolta li ho difesi ma non lo farò mai più, costi quel che costi, io non sono più disposto, però stavolta cosa vuoi fare, capirai come sono le cose, il Governo si è trovato alle strette, mica potevo lasciarli allo sbando e così, male o bene, li ho difesi ». Immagino, perché non lo so, ma a volte l'immaginazione di questi casi è più realistica della realtà. Intanto però negli *Atti parlamentari* del Senato resta scritto questo, che la decretazione di urgenza si giustifica per questi motivi in materia di libertà personale, per la seconda volta.

Scheriff Bateric (che io non conosco), *Linee generali nel processo penale negli Stati Uniti*; Raffaele Bertoni, *L'attività di indagine e di istruzione*; Delfino Siracusano, *Schema per una discussione sul dibattimento*; Vittorio Mele, *Linee generali dell'impugnazione nel progetto di nuovo codice di procedura penale*; Mario Chiavario, *Primi appunti sulla disciplina della libertà personale nel progetto del nuovo codice di procedura penale*; Mario Pisani, *Le prove*; Carlo Taormina, *Il processo di esecuzione nel progetto del nuovo codice di procedura penale*; Alfonso Stile, *Aspetti problematici della riforma - Spunti di riflessione a margine del seminario* (questo è il terzo volume che avevo di fronte in materia); l'ultimo testo che richiamo è la relazione al progetto preliminare del codice di procedura penale a cura del Ministero di grazia e giustizia, pubblicato a cura del Poligrafico dello Stato nel 1978.

Voreri ripercorrere, attraverso questo testo, sinteticamente ma doverosamente perché si tratta proprio della materia in esame, ciò che è avvenuto. Il 3 aprile 1974 il Parlamento (voi, perché io non ne facevo parte; ho letto quello che voi facevate, comunque siamo anche noi, identificandoci nella continuità dell'istituzione parlamentare, ma in realtà voi, e tutti i membri del Parlamento e probabilmente titolari di qualche dicastero; quelli che ora ricoprono delle cariche all'interno di questo Parlamento già allora le avevano, non le stesse, ma cariche analoghe, diciamo i principali esponenti) votava la legge delega al Governo per l'elaborazione del progetto del nuovo codice di procedura penale. L'8 aprile dello stesso anno veniva approvata la nuova normativa a tutela delle comunicazioni, con particolari limitazioni dei poteri della polizia in materia di intercettazioni telefoniche (c'era stato lo scandalo delle intercettazioni telefoniche, le famose inchieste per le sparizioni delle bobine alla procura di Roma, il magistrato Infelisi, l'intercettazione a loro volta di magistrati che intercettavano gli intercettatori, i pulmini nascosti presso il Palazzo di giustizia); l'8 aprile infine il Parlamento, dopo aver votato il 3 aprile 1974 la legge delega sul nuovo codice di procedura penale, ha votato anche la normativa sulle intercettazioni telefoniche. L'11 aprile il Governo ha emanato il decreto-legge – che il Parlamento ha poi convertito in legge in luglio – quel primo decreto-legge della lunga serie di cui abbiamo parlato ampiamente alcune ore fa, quello che inverte tutta la tendenza. Occorre a questo proposito mettere in rilievo una questione interessante, cui già Mellini ha fatto riferimento, non so nel suo intervento, ma sicuramente in una battuta detta mentre io parlavo. È una questione che voglio riprendere che è molto grave e seria, discussa in tutti i congressi dei magistrati degli ultimi anni e sempre in modo più preoccupato e addirittura disperato – dico disperato ridendo, ma lo dico non per non piangere ma per non far apparire anche la mia disperazione, aggravata, finché volete dalla stanchezza; ma la mia sensazione è proprio di disperazione che si ha nell'affrontare queste cose –.

La questione è che tutte queste novelle, come le chiamate voi giuristi con un linguaggio così delicato, questa novellistica (sembra di sentire Calvino e le fiabe italiane) involge articoli del codice di procedura penale, del codice penale, testo unico della legge di pubblica sicurezza, restrizioni della libertà, intercettazioni telefoniche, fermo di polizia, fermo di polizia giudiziaria, perquisizioni senza mandato, interrogatorio senza presenza del difensore, interrogatorio senza magistrato, allungamento dei termini della carcerazione preventiva, separazione dei processi, sospensione dei termini di contabilità del termine di carcerazione preventiva, processi per direttissima, aggravanti speciali, aumenti delle pene, diminuzioni delle pene, perquisizioni per blocchi di edifici (ce ne sono tante, io non le ricordo tutte a memoria, non ve le ricordate neanche voi, quelli di voi che sono esperti di queste cose, figuratevi se le ricorda uno come me), l'avocazione del processo, quando la polizia ha sparato, alla procura generale, cioè l'insabbiamento del processo, cioè la licenza di uccidere o di sparare impunemente, il fermo di identificazione per accertamento, l'estensione del fermo di polizia giudiziaria che già esisteva nella « legge Reale » e che poi è stato esteso ulteriormente nella « legge Cossiga » e che ora i comunisti volevano estendere ancora con questo emendamento che pure noi abbiamo votato e che si lamentano tanto di non poter votare, questo famoso emendamento che richiama l'articolo 15 della proposta di legge Labriola che prevede una ulteriore estensione del fermo di polizia giudiziaria che già esisteva nel nostro ordinamento con la « legge Reale » del 1975 e che è stato ulteriormente esteso e aggravato con l'articolo 7 del decreto Cossiga dell'anno scorso e che adesso, per ottenere – ma non si è ottenuta – la cancellazione dell'istituto del fermo di polizia, si era disposti ad aggravare ulteriormente. Ripeto fino alla nausea che anche noi eravamo disposti a farlo, ma non con

questo entusiasmo, bensì tappandoci il naso, in estremo subordine, con molte perplessità, sollevate non solo e non tanto da noi, ma da molti autorevoli e di diversa impostazione – ideologica, politica, culturale – giurati e magistrati.

Ebbene, Presidente, tra tutte queste leggi il fermo di polizia – che è stata l'ultima, come dire il fiore all'occhiello – ha costituito lo scatenamento, persino sul terreno del sospetto, di una legislazione penale e processualpenalistica che ormai aveva coperto tutto sugli altri terreni e non aveva quindi più niente da dire sul terreno strettamente giudiziario. A quel punto doveva debordare fin sulle cosiddette misure di prevenzione e di sicurezza. Tutte queste leggi hanno una generica scadenza a termine, contenuta nell'ultimo articolo di legge ovvero, laddove per pudore non sia contenuta nell'ultimo articolo di legge, dichiarata a tutte lettere, come impegno solenne, dal Governo: guardate che queste sono innovazioni legislative di emergenza, ma non nel senso proprio della parola, restrittivo, cioè della libertà personale, eccezionali, liberticide diciamo noi ma non nel senso che uccidono la libertà nel nostro paese, (fortunatamente ancora non siamo arrivati a questo), ma nel senso che la limitano sempre più pesantemente e la compromettono, la uccidono lentamente con una lenta assuefazione a dosi sempre più pesanti di questo tipo di veleno che, essendo veleno legislativo, corrode in profondità, resta, anche se fa meno paura.

Allora in queste leggi eccezionali, o di emergenza, o novelle, si dice sempre: fino all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale; si ha cioè il pudore, o l'ipocrisia, di dire al Parlamento che deve varare queste leggi, al magistrato che le deve applicare, al poliziotto, all'opinione pubblica che comunque le giudica e via via ne avverte, più o meno direttamente a seconda dei casi, il riflesso, l'incidenza sulla convivenza sociale: ci rendiamo conto che la facciamo grossa... E, badate, insisto nel dire che non la si è fatta grossa – perdonate il termine volgare – su tutto e in ogni caso, bensì che riteniamo complessivamente molto negativo il bilancio, anche se può darsi che l'una o l'altra norma abbiano avuto più o meno efficacia positiva. Ma nel complesso – non totalmente, fino alle virgole, senza eccezione alcuna – si tratta di una legislazione penale di emergenza penale negativa, controproducente, che ha prodotto più effetti criminogeni di quanti non ne abbia sconfitti o combattuti.

Si è sempre detto che questa legislazione deve servire soltanto per un brevissimo e limitato periodo di tempo, fino cioè all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Ma nel frattempo che cosa è successo, signor Presidente ? Che il codice di procedura penale, di cui alla legge delega approvata il 3 aprile 1974, avrebbe dovuto essere presentato dopo un anno. invece la legge delega è stata rinnovata nel 1975, poi nel 1976, poi nel 1977, poi nel 1978, poi nel 1979.

Se non sbaglio nel 1980 – o alla fine del 1979 – non si è più prorogata la delega – pensate se questo fermo di polizia farà la fine della legge delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, prorogata di anno in anno ! – ma la si è rinnovata, perché non si è avuto più il pudore o la spudoratezza, di prorogare per un altro anno. E la legge delega è stata rinnovata, con il nostro voto contrario, con alcune indicazioni modificative rispetto agli indirizzi dati dalla precedente legge approvata il 3 aprile 1974. Quali sono queste modificazioni ? Non le ricordo tutte, perché a me interessa rimanere strettamente al tema che abbiamo di fronte; tra l'altro – dico la verità – non avendo a portata di mano quel materiale non ricordo a memoria tutto. Una cosa però ricordo, collega Costa, ex sottosegretario alla giustizia; ricordo che in una di queste nuove norme di delegazione c'è scritto esattamente il contrario di quello che era scritto nelle norme precedenti. Te lo ricordi Costa ? Tutte le leggi introdotte dal 1974 al 1979 implicitamente o esplicitamente sono testi di emergenza limitati ad una fase eccezionale, destinati a scomparire dal nostro ordinamento quando

entrerà in vigore il nuovo codice di procedura penale. Vi è poi la beffa suprema e per questo non dovete meravigliarvi se non vi crediamo: non siamo perfidi noi o crediamo perfidi voi, siete privi di credibilità. In altre parole il nostro non credervi è dovuto al fatto che non ci date la possibilità di credervi. Ve l'abbiamo chiesta la possibilità! Dateci un segno per cui possiamo credervi, non dico dateci ragione, dateci un segno perché possiamo ritenervi credibili, non fedifraghi. Siete fedifraghi politicamente; lo siete stati in questi giorni sul fermo di polizia in modo clamoroso e lo siete stati clamorosamente per anni. E temo che succederà la stessa cosa nei prossimi anni, perché ogni anno ci sarà un episodio del genere. Volete forse immaginare un'Italia totalmente pacificata, dal punto di vista del terrorismo e della criminalità? Ma cambiate paese! Non credo che ne troverete uno del genere... Un'Italia in cui, di volta in volta, succederà qualcosa di grave e di allarmante ci sarà sempre; il problema è di ridurre al massimo i danni, di prevenire al massimo le cause sociali di questo fenomeno, di avere strumenti efficaci di intervento sia in senso repressivo, sia in senso rieducativo, del reinserimento, del recupero. Ma immaginare un'Italia in cui, improvvisamente, da un anno all'altro scompaiano quei fenomeni in nome dei quali, pretestuosamente e falsamente, avete introdotto e volete falsamente mantenere il fermo di polizia, è un sogno, perché siamo sufficientemente realistici non nel dire: viva il crimine, accettiamo il crimine, adagiamoci passivamente nell'accettazione di quello che succede, ma nel dire una società di questo tipo, avrà sempre di questi problemi.

La questione è che dovranno essere il più limitati possibile, i più controllati possibile, il meno pericolosi possibile, il meno controproducenti possibile e che questo sistema sia sufficientemente conscio di se stesso e abbia la capacità di fondare nella propria legittimazione democratica quello che altri, invece, tentano di fondare in richiami autoritari o totalitari, o in istinti e tendenze reazionarie. Questo possiamo dire. Se facessimo così, saremmo già ad un punto ottimale di avanzamento, sia nella trasformazione democratica del nostro paese sia, specificatamente, nella efficacia ed efficienza della lotta contro il terrorismo e la criminalità politica e comune e della credibilità di queste istituzioni in quella lotta. Ripeto, questo è il tema della credibilità in quella lotta Se voi combattete delle persone accusate di essere rapinatori e poi è diffusa nell'opinione pubblica la convinzione, giusta o sbagliata che sia, che ci siano nel Parlamento dei rapinatori impuniti, voi non potete dire che il Parlamento, le istituzioni, il Governo è credibile nella lotta alla criminalità. Non lo è. Allora, piuttosto, vengono considerati corrotti tutti i membri del ceto politico del nostro paese, del Parlamento, perché ce ne sono alcuni che lasciati impuniti fanno pensare alla gente che tutti sono corrotti e tutti si coprono gli uni con gli altri. Fate un po' di pulizia! Fate un po' di pulizia, così la gente comincerà a dare a ciascuno il suo e a ritenere chi è responsabile di una cosa, responsabile e chi non lo è, non responsabile.

Ripeto, dopo aver creduto e fatto credere per anni, signor Presidente, che ogni volta era l'ultima volta, questo lo diceva anche Felisetti nel suo intervento dell'anno scorso, ogni volta era l'ultima e sembrava sempre l'ultima e si era sempre ai limiti della Costituzione; dopo aver fatto credere per anni, tutto questo, dopo aver ben consolidato un bel pacchetto, signor Presidente, colleghi, di misure eccezionali, d'emergenza, speciali (chiamatele come volete), con forti tendenze reazionarie e liberticide, l'anno scorso o alla fine del 1979, non mi ricordo esattamente la data, ma mi sembra nella primavera dell'anno scorso, all'ennesimo scadere della legge di proroga di un anno della legge delega per la riforma del codice di procedura penale, il Governo presenta la nuova legge delega, la fa votare dal Parlamento. vero Sabbatini?...

SABBATINI. Ancora no.

BOATO. Il rinnovo della legge delega è stato votato. E che cos'è che inserisce? Esattamente l'opposto di quello che ha detto per 5 anni per prendere in giro il Parlamento.

SABBATINI. Non è proprio così!

BOATO. Per 5 anni ha detto, scusate se ripeto questo concetto ma è il concetto cardine di tutta la questione, che la legge è di emergenza, (mi riallaccio all'inserimento, l'introduzione del nuovo codice di procedura penale) ebbene, al sesto anno, ipocritamente e spudoratamente, egli dice: cari signori vi abbiamo preso in giro; cari signori, vi diciamo adesso, se mai si farà questo codice di procedura penale... Sabbatini, perché il tuo caro Presidente Forlani, uomo d'onore che inizia il suo discorso con il riferimento alla certezza del diritto che riferisce date lontane, vorrei vedere se anche a quelle date lontane...

SABBATINI. Mica tanto lontane.

BOATO. Saprà tener fede, e se voi maggioranza saprete tener fede. Infatti, è bello iniziare i discorsi in Parlamento (e noi gliene abbiamo dato atto senza settarismo) con grandi frasi altisonanti, scritte bene (benino, diciamo: sette più) sulla certezza del diritto e sulla politica della giustizia. Ogni volta che si ripropone in concreto uno di questi problemi, non succede assolutamente nulla. Il fermo di polizia non c'era nelle vostre dichiarazioni programmatiche, Sabbatini. Scusa se ti coinvolgo direttamente nel Governo, ma essendo tu autorevole esponente della maggioranza in Commissione giustizia e autorevole amico, anche personale, del Presidente del Consiglio...

SABBATINI. Mi fai troppa grazia!

BOATO. Ti dò un po' di valore, ma nell'attaccarti, però! Non avete mica scritto il fermo di polizia nelle comunicazioni programmatiche! In queste ultime ci sono i riflettori della televisione, c'è la giornata buona, la cravatta nuova, si parla di certezza del diritto, queste le primissime parole: certezza del diritto. Ma poi, sottobanco, le operazioni sporche che si fanno senza troppo rivendicarle, salvo che qualcuno ti porti allo scoperto come abbiamo fatto noi in questi giorni. Il fermo di polizia, signor Presidente, è esattamente l'opposto, la contraddizione in termini della certezza del diritto. C'è la certezza del diritto, quindi, la tassatività della legge, le garanzie giurisdizionali, la riserva di legge in materia di libertà personale, il principio di legalità, tutto quello che io ho imparato da voi, la certezza del diritto e poi l'unica iniziativa rilevante del Governo in questo terreno è il fermo di polizia, la proroga del fermo. Cioè una cosa esattamente agli antipodi della certezza del diritto. In altre parole, il sospetto.

Sabbatini, non ti vergogni? Te lo dico fraternamente, tu sai quanto siamo cordiali nelle polemiche in Commissione giustizia e anche qui. Ma non vi vergognate? Certezza del diritto nelle dichiarazioni programmatiche, il sospetto come unico provvedimento presentato in questo Parlamento e su cui il Governo addirittura chiede la fiducia. Il Governo chiede la fiducia sul sospetto. Mettetela in soldoni questa cosa! Il Governo chiede la fiducia sul sospetto, cioè sul fatto che si proroghi per un anno la politica del sospetto, dopo essersi presentato alla prima fiducia in questo Parlamento sulla certezza del diritto. Sto esagerando?

SABBATINI. Un po' sì.

BOATO. Se riteneste che io esagerassi, diciamo così, vi inviterei ad intervenire, visto che avete ancora spazio per farlo, anche senza correre troppo il pericolo di far decadere il decreto-legge, perché magari sei o sette ore di tempo per dire qualche cosina, per difendervi un tantino, le avreste lo stesso. Perché in questa marea di cose che abbiamo detto, diciamo che un po' di zavorra c'è, lo riconosciamo,

tanta stanchezza c'è, qualche volta ci sono anche dei *lapsus* e imperfezioni, ma non potete dire... Su *Il Popolo* avete scritto che era una marea di chiacchiere. Ma a chi potrete dirlo?

Il Presidente del Consiglio chiede la prima fiducia, il 23 ottobre, mi pare, o il 27 ottobre, comunque alla fine di ottobre 1980 (ad un mese e mezzo dalla scadenza del fermo di polizia), sottolineando la certezza del diritto (mi scusi, signor Presidente, questa ripetizione quasi ossessiva), lo voglio ripetere a me stesso ed a questa Camera. Ha posto la prima fiducia pochi mesi fa, tre mesi e mezzo fa, sottolineando – dicevo – la certezza del diritto. Quando si è avuta la seconda fiducia? Adesso non lo ricordo. C'è stata un'altra fiducia incidentale, se qualcuno lo ricorda me la suggerisca pure. In ogni caso, ricordo che abbiamo votato la fiducia un'altra volta. La terza fiducia, a tre mesi e mezzo dalla prima, e non a tre anni e mezzo, è sulla politica del sospetto. Non è l'opposizione che dice questo, ma il Governo. Noi diciamo al Governo che il fermo di polizia non è un fermo giudiziario. Non può essere confuso con il fermo giudiziario, non deve essere assorbito dal fermo giudiziario, non ha niente a che fare con il fermo giudiziario. È un fermo di sospetto, non è un fermo di indiziato di reato o di tentativo di reato. Questo fermo di sospetto è di tale gravità di tale importanza, di tale necessità, di tale urgenza, di tale rilevanza, ma, per la politica (stavo per usare, in modo volutamente ambiguo, la parola « criminale ») del Governo nella lotta contro la criminalità (così tolgo qualunque ambiguità), il Governo stesso pone la questione di fiducia per mezzo del ministro dell'interno, per stroncare un ostruzionismo che rischia di non far convertire questo decreto che, invece, è essenziale. Dunque, certezza del diritto nella prima fiducia, dichiarazioni programmatiche con parole altisonanti, noi dell'opposizione che diamo atto all'onorevole Forlani (è scritto negli *Atti parlamentari*) che dopo tanti anni un Presidente del Consiglio pone la certezza del diritto e la politica della giustizia al primo punto, come stella polare di tutte le altre questioni, del suo programma, e poi ci ritroviamo, tre mesi e mezzo dopo, a votare – in realtà vi ritrovate voi, colleghi, a votare – una seconda fiducia sulla politica del sospetto, dichiarata, istituzionalizzata, sulla quale fondate il ricompattamento della maggioranza. Voi ricompattate la maggioranza, oggi, su questo, sul fermo di polizia, sul sospetto, sul sospetto confermato, prorogato con il decreto-legge in esame. Non c'è virgola di quel che ho detto in quest'ultimo quarto d'ora, in modo volutamente insistente e ripetitivo, che non possa trovare riscontro nelle dichiarazioni non già di Boato, non già del gruppo radicale, ma del Governo, del ministro dell'interno Rognoni, del relatore Casini.

Nella legge-delega rinnovata si dice lo opposto di quel che si era sempre affermato. Il nuovo codice di procedura penale non sarà il termine *ad quem* cui vanno riferite le scadenze, pressoché automatiche, implicite, di tutte le altre innovazioni legislative di questi ultimi cinque anni. Anzi, il codice di procedura penale potrà essere varato nella misura in cui introduca, tra l'altro (vi sono ulteriori richieste, cui non accenno), al proprio interno, assimilandole, coordinandole, rendendole organiche al nuovo testo, tutte le novelle introdotte dal 1974 al 1979-80: come dire, inficiare alla radice il nuovo codice di procedura penale. A questo punto, cosa ne sarà di questo nuovo codice di procedura penale in ordine al quale il Governo si è caratterizzato nelle sue dichiarazioni programmatiche? Ha tenuto il fermo di polizia con i panni sporchi in cantina, ma sul codice di procedura penale ha fissato scadenze, mi pare quella del 1982; sostanzialmente, ci dite questo anche oggi, con il fermo di polizia: se volete il codice di procedura penale, dovete adeguarlo alla legislazione di emergenza. Cioè, quest'ultima diventa perenne; non è neanche più prorogata, ma istituzionalizzata, diventa parte organica del nostro ordinamento. Ed il codice di procedura penale, come vi dimostrerò brevemente – posso farlo adesso con più soddisfazione,

perché ho visto entrare in aula poco fa il sottosegretario per la giustizia Gargani, che di queste cose ne ne intende e che, se sbaglio, mi ribatte –, verrà snaturato nelle sue caratteristiche fondamentali; dunque, o non ci sarà più, e ci terremo il codice fascista, con tutte le aggiunte e gli slabbramenti, gli addentellati, le interconnessioni, i richiami da un articolo all'altro, e così via (questi appiccicaticci e posticci rimedi, queste modificazioni aggiuntive di volta in volta), oppure, se vorremo mettere di nuovo mano al vecchio, cambiando tutto perché non cambi niente (la tipica espressione della logica gattopardiana), avremo un nuovo codice di procedura penale (che non si chiamerà più Bonifacio, perché Bonifacio non firmerebbe neppure con il dito mignolo del piede sinistro quel nuovo codice di procedura penale, poiché ha capito più cose lui di quante ne abbiano capite gli altri in questo ultimo periodo, da ciò che ho letto dei suoi scritti), non si chiamerà certamente più « codice Pisapia » (poiché dubito che il professore Giandomenico Pisapia, a meno che non smentisca le cose che ha scritto nei suoi libri e che ha detto in un'infinità di occasioni e di situazioni, sarà disposto ad attribuire la sua paternità spirituale a quel testo), che non so a quale paternità potrà ispirarsi. Di chi sarà la paternità? E mi rivolgo al signor ministro della difesa – che vedo arrivare in questo momento –, visto che l'anno scorso era contro l'articolo 6, mentre quest'anno è a favore dello stesso. Chi vi crederà?

Il progetto relativo al codice di procedura penale contiene un libro IV; il titolo primo di tale libro IV è relativo alle misure di coercizione personali (il capo I reca misure generali). L'articolo 262 parla della libertà della persona e delle misure di coercizione: « La libertà della persona può essere limitata da misure di coercizione per esigenze cautelari, a norma delle disposizioni del presente titolo ». Nell'articolo 263 sono previste le condizioni generali di applicabilità delle misure, mentre l'articolo 264 prevede il principio di adeguatezza. Nell'articolo 265 c'è il limite della cumulabilità delle misure.

Solo la lettura dei titoli fa respirare aria diversa; se avessi la possibilità di intrattenermi più a lungo su questo secondo e sul terzo punto della scaletta che avevo preparato, che prevede circa ventitré punti, parlerei più diffusamente di questi aspetti. Ma poiché desidero trattare gli altri venti punti, devo leggere soltanto i titoli. E leggere i titoli significa già portare aria fresca rispetto all'aria inquinata che ci fate respirare. I titoli fanno riferimento ai princìpi di adeguatezza, al limite della cumulabilità delle misure, alla salvaguardia dei diritti della persona sottoposta a coercizione, al giudice competente, alla determinazione della pena agli effetti dell'applicazione delle misure.

Ci sono poi le singole misure: divieto di espatrio, obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, divieto ed obbligo di dimora, obbligo di rimanere in una determinata abitazione, sospensione dall'esercizio della potestà del genitore, sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio. Vi leggo brevemente questo articolo, se il Presidente me lo consente. Potrei leggerne molti, in questo contesto specifico delle misure di coercizione, ma questo ha un riferimento storico recentissimo. Si tratta dell'articolo 274, apparentemente lontano da queste vicende, ma vicino invece come cultura politica e dibattito politico. E spiegherò subito il perché.

« Articolo 274 – Sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio – Con il provvedimento che dispone la sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio, il giudice priva temporaneamente l'imputato di quelle funzioni il cui abuso possa dar luogo a pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova, a norma dell'articolo 278. La misura può essere disposta qualora si proceda per un delitto punibile con la reclusione non inferiore nel minimo ad un anno, ovvero per il delitto previsto dall'articolo 324 del codice penale... si osservano il secondo ed il quarto comma dell'articolo precedente; ».

Cosa c'entra tutto questo, qualcuno dirà, con la questione che stiamo discutendo ?

Poche settimane fa il pretore penale di Trento, su denunzia formale, presentata non da qualche estremista, ma credo dall'ordine dei medici, ha prima incriminato, poi svolto le indagini, quindi fissato il processo e infine ha condannato l'intera giunta provinciale di Trento (escluso il suo presidente, accidentalmente assente dalla seduta incriminata), credo cioè nove assessori provinciali, per abuso innominato d'ufficio. Cos'era successo ? Una cosa grave, ma non più grave di quelle che una giunta pressoché monocolore, cioè tutta democristiana più un repubblicano, avrà potuto fare nella storia trentennale delle vicende giudiziarie e/o amministrative del nostro paese in tema di gestione del potere pubblico a livello locale. È vacante, cioè, un posto di medico provinciale; la legge prevede che esso venga assegnato per concorso, come avviene del resto per tutti i posti pubblici. La giunta provinciale, un bel giorno, si riunisce – assente casualmente il suo presidente – e d'autorità, con una delibera, senza alcun concorso, nomina il medico provinciale. Mi dicono che si tratta di una persona seria e responsabile, una persona pulita; è però, casualmente, un ex consigliere comunale della democrazia cristiana. La giunta provinciale democristiana (ad eccezione di un repubblicano) dovrebbe espletare un concorso per nominare il medico provinciale del Trentino. Non espleta questo concorso: nomina d'ufficio, d'autorità, con una sua delibera, il medico provinciale. Su questa persona, ripeto, non ho dubbi da sollevare, per lo meno in questa sede; non ho nulla da eccepire sul fatto che si tratti di persona onesta, responsabile, professionalmente capace; non mi interessa. Questo medico è, casualmente, un ex consigliere comunale della democrazia cristiana. Qualcuno – che non è qualche feroce estremista antidemocristiano, ma l'ordine dei medici, che si meraviglia di questo comportamento – denunzia la giunta. Il pretore penale procede all'istruttoria, fissa il processo, condanna infine la gunta per abuso innominato d'ufficio; condanna tutti, eccetto il presidente, perché casualmente, quel giorno, era assente dalla seduta in cui fu emanata quella delibera; e commina – com'è suo diritto, e forse suo diritto-dovere, signor Presidente, collega Bianco; comunque, com'era suo diritto, e come i magistrati hanno fatto tante altre volte in altri casi – una pena accessoria, che sospende provvisoriamente, con effetto immediato (com'è previsto da un articolo del codice di procedura penale, il cui numero adesso mi sfugge), gli assessori colpiti dall'esercizio del pubblico ufficio di assessore. Non toglie quindi loro – ci mancherebbe altro ! – il diritto di essere consiglieri, eletti dal popolo in quel consesso; ma dice loro: « Voi, come assessori, avete fatto abuso innominato d'ufficio, avete eletto un ex consigliere comunale democristiano medico provinciale, con delibera diretta, senza espletare il concorso che la legge vi imponeva. Ebbene, signori, grande o piccolo che sia, questo reato lo avete commesso (e per di più reati come questi costituiscono in certi casi la punta dell'*iceberg*); vi dico allora: « Provvisoriamente, finché non vi sarà il giudizio d'appello, perché non facciate altro danno, vi sospendo dall'ufficio di assessore ». Per di più la democrazia cristiana ha tanti di quei consiglieri che non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta per sostituire i sospesi.

Ebbene, ho assistito, Presidente, al dibattito svoltosi pochi giorni prima che iniziasse questa discussione, anzi esattamente lunedì 2 febbraio, se non ricordo male (o forse la settimana precedente, non vorrei sbagliarmi). Il dibattito si è svolto nel consiglio provinciale di Trento su questa questione; ed ho sentito il presidente della giunta, che si chiama avvocato Mengoni (è un giurista, tra l'altro, della sinistra DC, tra l'altro; ad ogni modo, in queste cose i colleghi democristiani sono unanimi), sparare a zero (questa è un'espressione del parlare comune, ma così è successo), attaccare virulentemente la magistratura, le sue interferenze con il potere amministrativo.

MELLINI. Ti meravigli perché non fai parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere!

BOATO. Difatti, mi meraviglio, perché non faccio parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Era la prima volta che assistevo – in seduta pubblica, con la stampa, con la televisione – ad un dibattito di questo genere. Non vorrei esagerare, ma ho sentito affermazioni tali che se le avessi fatte io, in passato, in qualche comizio, qualche esposto-denunzia del solito poliziotto o carabiniere (visto che ne ho avuti tanti, per vilipendio) per vilipendio alla magistratura lo avrei sicuramente avuto.

Lì siamo in una situazione particolare. In un consiglio comunale si può immaginare una situazione analoga, anche se non identica, a quella dell'esercizio del mandato parlamentare. Quando una persona, cioè, svolge quel tipo di attività, in quel momento non dovrebbe rispondere ad altri, se non sul terreno politico, di quello che dice; e non sul terreno giudiziario, anche se l'immunità parlamentare, per la verità, non c'è, in quei casi; c'è solo, appunto, per i parlamentari.

Ma ne ho sentite dire tante, su quel magistrato e sulla magistratura, tante quante non ne avevo mai sentito dire, nemmeno, ad esempio, quando in quella stessa città, negli anni precedenti, quella stessa magistratura – o altra – sbatteva in galera studenti, operai, incriminava centinaia di persone per vilipendio, per le opinioni espresse. Mai una riga, da parte della democrazia cristiana, o del quotidiano *L'Adige*, in materia; anzi, molte righe a favore, a sostegno di questa doverosa attività della magistratura per stroncare le attività pericolose sul piano politico. E parliamo di attività politiche, di vilipendi, di comizi; avete capito? Di vilipendi! Si tratta cioè di giudizi pesanti, che si trasformano in vilipendi. Mai una riga. In quel caso, invece, furono espressi giudizi violentissimi sulla magistratura.

Ma c'è di più. In quella circostanza venne letto, o rievocato, un giudizio – chiesto non so a quale titolo, ma comunque liberamente chiesto – del presidente della Commissione giustizia del Senato, De Carolis (che non ha niente a che fare con il De Carolis della Camera), il quale avrebbe detto (così riportano i giornali locali) che, se fosse stato in vigore il nuovo codice di procedura penale, quel pretore non avrebbe potuto adottare quel provvedimento. Come vedete, vi ho letto un articolo che dice, in realtà, che quel pretore avrebbe tranquillamente potuto adottare quel provvedimento.

Ma c'è di più, collega Bianco, collega Costa, membro della Commissione giustizia, collega Sabbatini. Scusate se vi chiamo in causa, ma lo faccio senza cattive intenzioni.

BIANCO GERARDO. Perché non concludi?

BOATO. Nel progetto di legge sulla depenalizzazione, che abbiamo votato poché settimane fa, nella Commissione giustizia, in sede legislativa, ed il cui messaggio è stato inviato al Senato da qualche settimana (depenalizzazione che avete scritto a quattro mani voi democristiani, con i comunisti; devo dire con molta alacrità, ed alla quale noi, in qualche modo, abbiamo fatto qualche codicillo, qualche volta votando a favore, qualche volta contro, qualche volta astenendoci; ma depenalizzazione che a quattro mani avete fatto voi), che diventerà legge quando sarà votato anche dal Senato, è prevista la sospensione cautelare dai pubblici uffici di assessore (che è altra cosa che consigliere) nei casi in cui ci sia una condanna. È prevista, in più, una misura garantista, che riconosco importante: l'impugnazione, il diritto da parte di chi è colpito dalla norma accessoria, che lo sospende dal pubblico ufficio di assessore, di impugnare quel provvedimento, salvo che non sospenda l'impugnazione.

Voi avete inserito le impugnazioni che non sospendono più niente – per cui uno resto in galera, eccetera –; vorreste impugnare, per caso, quando sospendono voi o, magari, un assessore comunista (perché

di assessori radicali non ve ne sono in giro, mi pare) ? Vorreste impugnare solo in questi casi ? O si sospende sempre o non si sospende mai.

Comunque, nella depenalizzazione – per memoria dei colleghi della Camera ed anche del presidente della Commissione giustizia del Senato, che magari si affretterà a tentare di modificarlo, visto che dovrà esaminarlo –, è previsto che un magistrato possa applicare questa norma accessoria, cautelare, provvisoria, impugnabile (oggi non è impugnabile, ma lo sarà, perché rimarrà), nei casi in cui gli assessori e pubblici amministratori commettano dei reati; e, nel periodo in cui non sappiamo se saranno definitivamente condannati, dopo la prima condanna, comunque, è norma cautelare dirgli: un momentino, voi continuate a far parte dell'assemblea elettiva, ma non governate più la cosa pubblica finché non c'è chiarezza sul vostro comportamento; se poi vi assolvono, meglio per voi, riprenderete il vostro posto; ma se vi condannano di nuovo, la gente cosa dirà ? Come ! Se un cittadino viene condannato, gli succede quello che gli succede; se condannano un assessore – magari democristiano, come in questo caso (e sono nove: otto democristiani ed un repubblicano) –, questo continua tranquillamente a governare ?

Ebbene, cosa è successo, signor Presidente, in quel dibattito ? Attacchi violentissimi alla magistratura, rifiuto di essere sottoposti, come qualunque cittadino, alla sanzione penale là dove sia legittima. Ci mancherebbe altro !

Si disse: noi rispondiamo all'elettorato ! Ma certo che rispondono all'elettorato; ma se commettono dei reati – in ipotesi, finché non c'è la sentenza definitiva, vi è sempre la presunzione di innocenza – risponderanno anche loro, come qualunque cittadino, alla magistratura. E se il magistrato che li condanna dice: un momentino, finché l'appello non conferma o smentisce vi sospendo (sarà normale che questo succeda)... No, era il finimondo ! Ed abbiamo sentito, in quella occasione, dire – per questo faccio questo discorso senza astiosità, con un po' di ironia – che il presidente democristiano della Commissione giustizia aveva dichiarato (telefonicamente, da Roma a Trento) all'ANSA, ai giornali, a *L'Adige* ed alla RAI locale che se ci fosse stato il nuovo codice di procedura penale non sarebbe successo tutto questo. E in aula – io ero fra il pubblico ad ascoltare – il presidente della giunta, avvocato, ha detto: se ci fosse stato il nuovo codice di procedura penale, questo pretore non avrebbe potuto fare quello che ha fatto !

Avete capito a cosa doveva servire il nuovo codice di procedura penale ? Al fatto che un presidente di giunta provinciale, democristiano e, fra l'altro, non personalmente colpito, si lamentasse che non ci fosse, in un'occasione su centomila, il nuovo codice di procedura penale perché, altrimenti, quella sospensione cautelare che il pretore aveva comminata non vi sarebbe stata.

Ma, a parte il fatto che vi sarebbe stata ugualmente, mi chiedo – ed interrompo questo argomento, perché immagino che lei mi voglia invitare a ciò –: e le migliaia, le decine di migliaia di detenuti che sono ristretti in carcerazione preventiva senza processo (su 33 mila, più di 20 mila sono in carcerazione preventiva), cosa devono dire ?

Ogni volta che metto piede in un carcere – senza comunicati stampa, senza strombazzare –, in situazioni ordinarie, mi sento assalire su queste cose, perché non dicono: sei il deputato « tal dei tali ». Dicono: sei il deputato; tu che hai il coraggio o il servizio – chiamatelo come volete – di andare a mettere il naso in carcere, sei poi responsabilizzato di tutte le colpe degli altri che non ci vanno, se ne fregano – mi scusi la parola – se ne disinteressano. E in quelle occasioni – e veramente chiudo questo inciso, significativo, però, Presidente e colleghi – ho sentito dire alle sinistre: voi siete contro il fermo di polizia... Ma qui c'è il fermo di assessore come misura cautelare conseguente ad un processo regolare, istruito dalla magistratura su un reato esistente e comprovato, con condanna in primo grado e con la possibilità – *ex articulo* non

ricordo quale del codice di procedura penale – di comminare questa sanzione.

Cosa c'entra il fermo di polizia? E perché in quel di Trento in questo caso – ma che (vi cito un fatto che ho visto con i miei occhi e sentito con le mie orecchie pochi giorni fa) potrebbe succedere altrove – ci si sente colpire il cuore, vi sentite colpire il cuore, l'anima e l'intelligenza di indignazione strumentale contro il fermo di polizia pur di dire: ah, ecco! Non va bene il fermo di polizia, ma allora non va bene anche sospendere – che so io – questi assessori, e così via (non rievoco di nuovo l'episodio). Non c'entra niente l'uno con l'altro. Nell'un caso c'è un reato e nell'altro caso c'è il sospetto. Nell'un caso c'è il magistrato e nell'altro caso c'è un provvedimento di polizia. Nell'un caso ci sono le prove e nell'altro caso non ci sono prove né indizi. Nell'un caso ci sono tutte le garanzie giurisdizionali (compreso l'appello e il ricorso per cassazione) e nell'altro caso nessuna, perché neanche la conferma del magistrato – come ripeterò – è una garanzia giurisdizionale vera e propria, ma impropria e mistificante. Ma si dice: scandalo!

Concludo quel punto specifico, ma continuo, invece, con questa citazione (solo i titoli) degli articoli specifici – non di tutto (figuratevi!) –, in materia di misure di coercizione personale del nuovo codice (si fa per dire), dell'ipotizzato nuovo codice di procedura penale.

« Divieto temporaneo di esercitare determinate attività professionali e imprenditoriali »; « Custodia provvisoria in carcere », con limiti ben precisi. « Agli effetti dell'articolo... del codice penale, la custodia provvisoria, anche se subìta all'estero, si detrae in ogni caso dalla durata della pena irrogata per un reato diverso da quello per il quale fu disposta la custodia provvisoria o in un distinto processo ». « Custodia provvisoria in ospedale psichiatrico »; « Motivi di coercizione », al capo III; « Esigenze processuali »; « Esigenze di tutela della collettività »; « Obbligo di provvedere sulla libertà dell'imputato nei procedimenti relativi a determinati reati ». Articolo 280: « Se non ha già provveduto in precedenza, il giudice, con ordinanza conclusiva dell'udienza preliminare, decide sulla libertà personale dell'imputato qualora si proceda per uno dei seguenti delitti consumati o tentati: genocidio, delitti contro la personalità dello Stato, delitti contro l'incolumità pubblica, delitti contro la sicurezza... », e così via fino all'associazione per delinquere. « Se per taluno dei delitti di cui al comma precedente il giudice dispone il giudizio immediato o gli atti di istruzione senza che l'imputato sia sottoposto a custodia provvisoria, l'ordinanza enunzia gli elementi di fatto che inducono il giudice ad escludere l'esistenza di specifici... ».

BIANCO GERARDO. Ma come può seguire lo stenografo?

BOATO. Domando scusa e ripeto questa frase. « Se per taluno dei delitti di cui al comma precedente il giudice dispone il giudizio immediato o gli atti di istruzione senza che l'imputato sia sottoposto a custodia provvisoria, l'ordinanza enunzia gli elementi di fatto che inducono il giudice ad escludere l'esistenza di specifici motivi di coercizione ».

Guardate! Sembra di sognare! In queste materie si ipotizzava – coerentemente – il giudizio immediato, l'essere portati subito di fronte al giudice, oppure atti di istruzione che comportino una breve custodia preventiva per reati anche gravissimi, con la capacità di essere tempestivi; poi la condanna sarà quella che sarà, ovviamente.

Ritorno per un attimo all'articolo 279 e all'articolo 278 (esigenze processuali). « Salvo quanto è stabilito nell'articolo precedente, nessuna delle misure previste in questo titolo può essere applicata se non vi è fuga o pericolo di fuga ovvero pericolo per l'acquisizione e la genuinità della prova. Il pericolo di fuga e il pericolo per l'acquisizione e la genuinità della prova devono essere desunti da elementi specifici. Nessuna delle misure previste da questo titolo può essere

applicata al fine di ottenere la presenza di un imputato ad atti diretti ad assumerne le dichiarazioni ».

Sentite questo articolo! È esattamente l'opposto, Presidente, di quello che abbiamo di fronte oggi. Vedete che su questo punto, proprio nel modo più assoluto, è come fotografare due situazioni divaricanti, prodotte dallo stesso Parlamento, che, in epoche diverse, fanno a pugni l'una con l'altra. Non in epoche lontane (ad esempio, una all'epoca della Rivoluzione francese e l'altra all'epoca della restaurazione autoritaria); a distanza di tre anni abbiamo il fermo di polizia da una parte – il sospetto, l'assunzione di sommarie informazioni, la perquisizione personale – e, dall'altra parte, il testo del nuovo, ipotizzato, codice di procedura penale: e non l'ha scritto Marco Boato o Mauro Mellini, lo avete scritto voi, colleghi, attraverso i vostri rappresentanti; ho già citato Pisapia, è un illustre giurista repubblicano, e gli altri membri di questa commissione erano tutti autorevoli giuristi di un'area, chiamiamola così, moderata, rispettabile, coerente, democratica (moderata più o meno, adesso non ricordo tutti i nomi).

Ripeto questo articolo perché vi dovrebbe rimanere un po' in testa, domani o questa sera, quando voterete il fermo di polizia. E magari rimanesse in testa ai colleghi comunisti, i quali si lamentano tanto di non poter estendere ulteriormente il fermo di polizia giudiziaria (perché di questo si stanno lamentando): un'estensione che abbiamo detto che avremmo comunque votato come il « meno peggio », ma che non è proprio il caso di lamentarsi tanto da non riuscire a votare, perché anch'essa fa a pugni con questo articolo.

Consentitemi allora di rileggervelo. Capo terzo: « Motivi di coercizione – articolo 278 – esigenze processuali »: « Salvo quanto stabilito dall'articolo seguente » – che riguarda gli ospedali psichiatrici – « nessuna delle misure previste in questo titolo può essere applicata se non vi è fuga o pericolo di fuga ovvero pericolo per l'acquisizione e la genuinità della prova ». Si parla quindi di fuga e di prova, non di sospetto e di atteggiamento. « Il pericolo di fuga ed il pericolo per l'acquisizione e la genuinità della prova devono essere desunti da elementi specifici. Nessuna delle misure previste da questo titolo può essere applicata al fine di ottenere la presenza dell'imputato ad atti diretti ad assumerne le dichiarazioni ».

È esattamente l'opposto di quello che c'è scritto nella norma relativa al fermo di sicurezza, di cui ci volete imporre la proroga; una norma che ha una considerevole lontananza – onorevole Mammì – dalla stessa formulazione attuale del fermo di polizia giudiziaria.

Il testo che sto leggendo, onorevole Mammì, è stato scritto da Pisapia e dai suoi collaboratori, cioè da un repubblicano, da un uomo di cui credo che – per la conoscenza che ho di lui e per quanto di lui ho letto – il vostro partito dovrebbe andare orgoglioso, e a cui dovrebbe richiamarsi in questo Parlamento – quanto meno sul piano della coerenza delle posizioni giuridiche, rispetto, da una parte, ai princìpi e all'ordinamento costituzionale, dall'altra, all'efficacia, all'efficienza della giustizia. Infatti, qui non si tratta di garantismo, nel senso formalistico della parola: si tratta di efficienza e di efficacia, di tempi brevi, di incidenza immediata della giustizia, di capacità della giustizia di incidere su situazioni sociali e giudiziarie, criminali, che non siano rapportate, dieci anni dopo, a contesti completamente diversi. Pensate: fatti presunti criminosi, che avvengono nel 1970, giudicati eventualmente nel 1980, o più avanti; fatti che avvengono nel 1980 sono poi valutati nel 1985, nel 1990, e così via. Sono tempi che io non esagero.

Io ho pendente, di fronte a questa Camera, una richiesta di autorizzazione a procedere, che rivendico di poter ottenere, che vi prego un giorno di mettere all'ordine del giorno, e di concedermela: perché io sono stato arrestato per sei giorni, nell'aprile 1970 – sette zero –, quando ero neolaureato. A tutt'oggi, prima ancora che diventassi deputato (a parte la sospensiva attuale, dovuta al fatto che

sono deputato, ma lo sono da un anno e mezzo), fino al 20 giugno del 1979, giorno in cui sono stato eletto deputato (cioè erano passati esattamente 9 anni e due mesi), quel procedimento per il quale sono stato arrestato ingiustamente – e rivendico di poter dimostrare, a 11 anni di distanza, la mia innocenza – era ancora in istruttoria, signor Presidente: non è mai stato fatto neppure il rinvio a giudizio di primo grado. Eppure, c'erano stati dei mandati di cattura, non era un procedimento riguardante quisquilie. Dopo 9 anni e due mesi, il procedimento era ancora in fase istruttoria. Io ho fatto in tempo, a dieci anni di distanza, a diventare deputato, a metter su famiglia, a cambiare la storia, insieme a voi: e sono qui che aspetto una risposta da voi, Parlamento italiano, che negate le autorizzazioni a procedere alla gente, mentre si usa il *fumus persecutionis* per coprire altre cose. Io vi chiedo di concedermi questa autorizzazione, per cortesia: voglio andare in tribunale a chiedere a questi magistrati perché mi hanno arrestato nell'aprile del 1970 e perché non hanno mai avuto il coraggio di farmi quel processo, visto che hanno avuto 9 anni di tempo.

Mi hanno tenuto in carcere 6 giorni, con un mandato di cattura obbligatorio, signor Presidente, che non consentiva la libertà provvisoria nel 1970 –, lei lo ricorderà –; è dal 1972, con la « legge Valpreda », che si può essere rilasciati. Eppure, dopo 6 giorni, mi hanno messo in libertà provvisoria, senza derubricare il reato. Perché ? E perché non hanno mai fatto, quel processo ? Vorrei saperlo, e vorrei poter spiegare la mia innocenza: me lo dovete consentire, voi, e dovete pensare che la giustizia ci deve essere nel nostro paese, anche per una persona che poi diventa deputato: quindi è un paese bloccato, sì, ma non a tal punto da non consentire persino a me di diventare – con l'aiuto dei compagni e colleghi radicali – deputato, e di parlare qui, oggi, a lungo – mica tanto a lungo, poi –, serenamente, anche se polemicamente, di queste cose. Mi auguro che questa richiesta di autorizzazione a procedere, che sta all'ordine del giorno di questa Camera da non so quanti mesi sia concessa. Non è decoroso che questa Camera abbia all'ordine del giorno, da mesi, quell'autorizzazione a procedere: decida, e possibilmente decida, visto che riguarda un fatto avvenuto nel 1970...

PRESIDENTE. Onorevole Boato, adesso torniamo al fermo di polizia.

BOATO. Sì, ma io sono « fermato » nel mio diritto di essere processato...

PRESIDENTE. Ma lei è stato addirittura arrestato, quindi aveva superato questa *impasse*.

BOATO. Io sono « fermato » oggi nel mio diritto... ero stato colpito da ordine di cattura, e sono stato messo in libertà provvisoria senza che la legge lo consentisse. Se voi mi date l'autorizzazione a procedere, io chiederò al magistrato di rispiccare nei miei confronti il mandato di cattura, a 11 anni da quei fatti: perché questo gli impone la legge. Così si capirà come funziona la legge nel nostro paese.

Vi ho letto cosa dice il nuovo codice di procedura penale, redatto da Pisapia e collaboratori, sotto l'egida del ministro Bonifacio, su vostra delega. C'è un secondo articolo – ed è l'ultimo che vi leggo, di questo progetto, anche se ve ne sarebbero altri da leggere –, e cioè l'articolo 279, riguardante « esigenze e tutela della collettività ». Uno qua potrebbe fiutare la situazione dicendo: « Oddio, anche qui mettono la collettività al di sopra delle garanzie individuali ». Ma ve lo voglio rileggere, io me lo sono riletto due-tre notti fa, non lo ricordo testualmente, ma ve lo rileggo e lo rileggo a me stesso (è, come mi suggeriva Biondi, la formula « avvocatesca » da usare in questi casi) –.

Dunque: l'articolo 279 del progetto del nuovo codice di procedura penale « Esigenza e tutela della collettività » recita: « Qualora sussistano sufficienti elementi di colpevolezza, e vi sia pericolo, desunto dalle modalità del fatto e dalla persona-

lità dell'imputato, che questi commetta gravi delitti della stessa indole di quello per cui si procede, le misure di coercizione possono essere applicate nei limiti previsti dalle disposizioni che seguono, anche in mancanza delle condizioni stabilite dall'articolo precedente... »; ma ci devono essere: sufficienti elementi di colpevolezza, pericolo, desunto dalle modalità di fatto e dalla personalità dell'imputato, che questi commetta gravi delitti – questo si dice, signor Presidente. Ma ci sono « sufficienti elementi di colpevolezza »: quindi qualcosa quel tale deve aver fatto prima. Si possono allora applicare misure di coercizione anche al di fuori dei limiti previsti dall'articolo precedente, che è quello che vi ho letto prima.

« Quando sussistano le condizioni indicate nel primo comma, il giudice può disporre una o più misure, tra quelle previste dagli articoli 269, 270, 271, 272 » – ve li ho già citati prima, nei titoli – « nel caso in cui si proceda per delitto punibile con la reclusione non inferiore, nel minimo, a un anno. In presenza delle medesime condizioni, il giudice può disporre... »: e c'è una serie di misure secondarie, chiamiamole così, cioè sospensione della potestà, eccetera, che non vi leggo per essere sintetico. Ma vi richiamo gli articoli 278 e 279, ripeto, del cosiddetto codice Bonifacio o Pisapia – chiamatelo come volete –, del progetto preliminare del nuovo codice di procedura penale, che al Ministero della giustizia una commissione autorevole, nominata dal ministro, su mandato del Governo, su proposta del Parlamento – di questo Parlamento – nel 1974, sulla base di una legge-delega che voi avete fatto e votato, ha elaborato, presidente Bozzi, e che poi è rimasto lì.

Avete introdotto, poi, tutte le riforme novellistiche eccezionali sostenendo che sarebbero decadute all'entrata in vigore di questo codice.

Avete aspettato cinque o sei proroghe, dal 1974 al 1980, alla quinta proroga dopo l'anno che la legge-delega prevedeva per l'elaborazione, avete detto (mi rivolgo alla maggioranza e a chi non ha strillato abbastanza per far sentire la sua opposizione) che queste regole non valgono più. Adesso la legislazione penale di emergenza che abbiamo introdotta dal 1974 al 1980, passo dopo passo, o viene inserita nel nuovo codice di procedura penale, resa organica (ma come fate a renderla organica con le cose che vi ho letto ?), oppure del nuovo codice di procedura penale non se ne potrà parlare, signori miei, fino a chissà quando.

Signor Presidente, ho detto che non avrei fatto più citazioni sul nuovo codice di procedura penale, invece mi accorgo sfogliando i miei appunti che, sul punto specifico del fermo, ci sono altri articoli che è bene ricordare.

Guardate che a questo punto non si tratta di dottrina, bensì del testo vostro, che avete lì a dormire, del quale quasi quasi vi vergognate; lo nascondete, non dite più che esiste. Se si cita il nuovo codice di procedura penale viene subito fatto rilevare che in sede di Commissione giustizia l'apposito comitato ristretto sta lavorando. Macché sta lavorando ! Non si riunisce mai ! Si riunirà, per carità, per adesso non si riunisce mai ! Non è mica colpa tua, Sabbatini, parlo con te, ma tu sei autorevole membro della maggioranza, io no.

SABBATINI. Avete presentato una proposta di legge in materia.

BOATO. È il « vostro » codice di procedura penale, oltre che « nostro » perché è successa questa cosa paradossale, signor Presidente, l'anno scorso.

Il gruppo radicale per stanchezza, indignazione, esasperazione, protesta, testimonianza, proposta ha preso pari pari questo codice, pur con i limiti e le contraddizioni che i nostri consulenti giuridici in qualche punto hanno rilevato (peccati veniali rispetto a quello mortale di omissione che si sta facendo da anni), e lo ha proposto come propria proposta di legge firmata da tutti i membri del gruppo radicale. L'iniziativa è stata presa da Pannella (non me ne voglia perché è stata un'idea giusta anche nel suo aspetto

di provocazione positiva: « se non la fate voi ve la proponiamo noi »), ma un giorno incontrando il professor Pisapia che, vi ripeto, conosco simpaticamente come amico e come persona rispettabile, ho ricevuto da lui una bella sfuriata: « Come si permette Pannella di prendere il "mio" progetto e di farlo suo ? ». Io gli ho risposto, dandogli del « lei » anche se lui mi dà del tu perché sono un ragazzo rispetto a lui: « Professore, cosa vuole, ormai quel progetto una volta che lei, voi, la commissione lo ha elaborato e stampato non è più suo. Certo, è suo nel senso della paternità storica, ma è di chi sa farsene carico come responsabilità politica ».

Capisco l'orgoglio e il disappunto del professor Pisapia perché c'è un aspetto fondato in questo: non a caso la nostra è stata una provocazione in senso positivo. Ma il professor Pisapia che ci ha lavorato anni e che lo ha fatto nella ipotesi che questa fosse la carta vincente della giustizia nel nostro paese, fatta propria dalla maggioranza (la più ampia, perché eravamo in clima di unità nazionale) deve ammettere che gli unici che sono rimasti a sostenere il suo progetto siamo noi.

Va quindi capito questo uomo che, ripeto, io rispetto, che è intelligente, che ha dato (assieme ad altri, non da solo), che forse ha scritto in queste pagine quello che era non il sogno ma l'esigenza reale.

Sto perfino esagerando negli elogi, appena trovo l'occasione di criticarlo un po' lo critico, questo professore, ma questa volta sto a questo tema. Se uno dicesse: « Questo è un povero sognatore di quelli che hanno passato la vita come topi di biblioteca; s'è sognata una giustizia ideale poi ha trovato, per caso, un ministro mattacchione che gli ha dato lo incarico di fare questo nuovo codice di procedura penale, magari con qualche collaboratore, ed egli, poveraccio, topo di biblioteca, estraneo alla giustizia concreta del nostro paese e alle aule dei tribunali ha messo in questo volumetto tutti i sogni che ciascuno ha in testa di una giustizia rapida, efficiente, efficace, eccetera » si potrebbe dire quasi che avete ragione voi.

Ma questo è un uomo che, voi sapete, le aule dei tribunali le frequenta da almeno cinquant'anni, le disfunzioni e le funzioni della giustizia le conosce da altrettanti anni, non dico meglio del Presidente Fortuna, ma allo stesso modo, immagino, tanto è vero che – immagino – su alcuni di questi punti il Presidente Fortuna convenga con me, non voglio pretenderlo ma posso immaginarlo.

Perfino Sabbatini potrebbe in privato convenire con me, anche se non può convenire con me in pubblico oggi; come farebbe ? Siccome è persona ragionevole, non è un reazionario, è un moderato ma intelligente, capisce le cose, studia, è alacre collaboratore, anzi membro autorevole della Commissione giustizia, più di quanto non lo sia io perché sono più inesperto di voi... (*Interruzione del deputato Sabbatini*). Sabbatini, non credo che tu mi possa dire, in privato, fuori di qui, che sono pazzo perché starei citando un codice di procedura penale che non c'entra più, non esiste più, che non ha più senso.

Fra l'altro, formalmente, esiste all'ordine del giorno della Commissione giustizia; fra l'altro quel codice dice l'opposto di quello che ci state imponendo oggi; l'anno scorso avevate un clima di allarme, di emergenza, vi erano 14 norme e l'articolo 6 poteva anche sfuggire o per lo meno essere messo in secondo piano, dal momento che la scadenza di quel provvedimento era al 15 dicembre 1980.

Quest'anno avete solo questa proroga al 31 dicembre 1981 e vi presentate disarmati a noi e all'opinione pubblica, nonché a voi stessi.

Come vi potete guardare allo specchio e dire che questa è la politica della giustizia nei confronti del terrorismo e della criminalità che stiamo affrontando con il Parlamento bloccato da otto giorni dalla questione di fiducia, o discutere di questo perché su questo la maggioranza si irrigidisce, su questo il Governo vuole la fiducia e si ricompatta ?

Noi non vi avevamo chiesto di disgregarvi, non avevamo detto subdolamente « buttiamo giù il Governo sul fermo di polizia ». Erano altri tempi quelli in cui nelle piazze italiane si gridava « No al fermo di polizia, Governo Andreotti ti spazzeremo via ». Allora, debbo dire la verità, si spazzò via il fermo di polizia e anche il Governo Andreotti, nel 1973. Ma oggi nessuno vi ha detto questo, né ve lo ha richiesto. Voi ci avete imposto la fiducia, vi volete ricompattare su chi? Su di noi? Ma figuratevi! Farete ridere la gente: vi ricompattate sul « sospetto ». Il Governo Forlani, Governo che è partito dalla certezza del diritto, si ricompatta con la fiducia sul sospetto!

Arrivederci. A quale occasione? A chi lo spiegate tutto questo, Felisetti?

Oggi ne hai scritta un'altra sull'*Avanti!* che non è del tutto simpatica. Se mi consentite è un intervento sul dibattito e come tale lo riassumo un momentino, cinque minuti. L'ho già richiamato questa notte ma nel deserto più totale.

Dino Felisetti intervistato dall'*Avanti!*, organo ufficiale del partito socialista (pagina 2, dal titolo « Si conclude oggi la maratona oratoria sul fermo di polizia »), è il presidente della Commissione giustizia, è qui davanti a me, per questo ho evitato di polemizzare a lungo stanotte, perché mi dispiaceva che fosse assente, poteva sembrare una mancanza di rispetto; ho detto al Presidente Scàlfaro che presiedeva in quel momento: « Presidente, mi fermo qua, non concludo, aspetto la mattinata, sono certo che il mio amico e compagno Felisetti arriverà perché è stato fedele in questi giorni di questo dibattito, così potrò polemizzare in sua presenza, che mi sembra più leale ». Il presidente Felisetti, dunque, in questa intervista dice: « Siamo stati e siamo contrari, in linea di principio, al fermo di polizia ». Intanto mi fermo già qui; non posso rivolgermi a lei, Presidente Fortuna, in questo momento e lo dico con rispetto – cioè mi rivolgo formalmente a lei, perché presiede – ma non voglio coinvolgerla perché non suoni poco simpatico... Continuo formalmente a rivolgermi a lei, perché me lo impone il regolamento, ma se me lo consente, chiedo ad un « tu » retorico. Felisetti, onorevole, collega e presidente Felisetti, com'è? Siete contrari in linea di principio al fermo di polizia? Ma se tu proprio hai scritto un articolo sull'*Avanti!* in cui dici che bisogna farlo, che non è incostituzionale, che non c'è più alcun dubbio che non è tale? Hai scritto un anno fa e lo abbiamo letto qui dentro, dandoti il peso che meriti. Abbiamo detto che hai fatto un bell'intervento, l'anno scorso, perché vi erano gravi sospetti di incostituzionalità, comunque sull'utilizzo che poteva avere questo fermo, comunque sul fatto che non serviva, comunque, comunque, comunque... Anche Casalinuovo è intervenuto l'anno scorso; è intervenuto Lagorio, oggi ministro della difesa che qualche decina di minuti fa ho visto passare qui davanti; è intervenuto Balzamo che già nel 1977 (in un libro che ho citato e potrei ricitare oggi), dichiarò incostituzionale il fermo di polizia: mai il partito socialista lo avrebbe accettato. Tale lo ha dichiarato Bettino Craxi quando non era ancora segretario del PSI nel 1973, in quel famoso opuscolo sul fermo di polizia più volte citato. Non per astiosità, anzi: guardate, socialisti, che avete una storia non dico gloriosa, ma dignitosa su questo terreno; avete dichiarato voi le cose che noi ripetiamo oggi, per primi (non è vero, per primi: noi le dichiaravamo anche allora). Noi allora, i compagni radicali in senso stretto, sia io che avevo altra appartenenza politica, su questo terreno (diciamo del Parlamento), contavamo – sia detto senza auto offesa – come il due di briscola, signor Presidente! Era una iniziativa di marciapiede, di piazza, quella per cui noi potevamo contare: un'iniziativa di mobilitazione popolare. Ci fu infatti un'importante mobilitazione popolare nel 1973, contro il fermo di polizia ed i socialisti vi furono protagonisti, insieme ad altri. Lo furono inizialmente più loro, che non i comunisti: me lo ricordo, più loro che i comunisti. Questi ultimi sono sempre un tantino lenti, su queste cose: anch'essi, arrivarono. In quel famoso documento, Craxi disse che la cosa

era patentemente incostituzionale, citando quella famosa sentenza di Giandomenico Romagnosi secondo la quale, sulla potestà di arrestare o meno una persona senza garanzie, si giocava la partita delle libertà o del totalitarismo, in un paese... mi si passi questa citazione approssimativa, a memoria (*L'oratore si rivolge al banco degli stenografi*). Gli amici stenografi mi scusino se a volte parlo lentissimo ed a volte, improvvisamente, un po' troppo veloce! Comunque, pazienza, se perdete qualche parola: ve ne sono già a sufficienza...

Mi rivolgo al Presidente, solo formalmente in quanto presiede l'Assemblea e non voglio che questo abbia qualche sapore polemico, che mi dispiacerebbe. Sull'*Avanti!* di stamane leggo che Felisetti (il quale l'altro giorno ha detto che il fermo non è incostituzionale, che era giusto riproporlo, che comunque andava visto contestualmente con altre misure e se la prendeva un tantino con Sarti e Rognoni perché queste misure non le hanno ancora presentate) oggi inizia testualmente: « Siamo stati e siamo contrari in linea di principio al fermo di polizia »! Allora, pur frequentando la Commissione giustizia da un anno e tre quarti e pur stimando, apprezzando ed ascoltando il presidente Felisetti ogni volta che me ne ha data l'occasione, devo dire di non avere ancora imparato il suo linguaggio, il suo dizionario non solo letterale ma anche semantico (il rapporto fra il segno e la realtà storica cui il segno si riferisce). Il suo è diverso dal mio (*Interruzione del deputato Crivellini*). Tu parli dei sinonimi e dei contrari: io mi riferisco alla semantica, nel senso che i segni, i dati linguistici, cambiano nel passare delle epoche, mutano significato in rapporto alla realtà storica: ecco la semantica, come scienza linguistica. La mia semantica è sfasata rispetto a quella dell'amico e compagno Felisetti. Se dico di essere contrario in linea di principio al fermo di polizia, è il massimo che posso dire, signor Presidente: non vi è nulla di più. Non è che sono contrario in linea di opportunità, di seconda ipotesi, in subordine: sono contrario in linea di principio! Se sei contrario in linea di principio, collega Felisetti, consentimi di dire senza astiosità che il partito che tu rappresenti qui dentro, è glorioso, su queste materie! Certo, è un partito dilacerato, con diverse anime, come si dice; ma su queste materie è glorioso, e vi si è mostrato sensibilissimo in passato (sui diritti civili, sulle posizioni libertarie, sulla capacità di recepire le istanze della società). Si ricorda? Nel 1963: « Da oggi, siamo tutti più liberi »! Nel '63 si cominciò così: ma nel 1966, vi fu il progetto Taviani-Gonella o Taviani-Reale in cui (fase un poco calante e degenerata del centro-sinistra) si proponevano sette giorni di fermo di polizia: questi sette giorni non passarono. Si cominciò col dire « Da oggi siamo tutti più liberi », sono convintissimo che egli, e con lui tutti i socialisti, pensava e credeva queste cose...

PRESIDENTE. In compenso, passò la legge-delega per la riforma della procedura penale, cui lei poi si richiama...

BOATO. Lei sa benissimo – e comunque voglio ripeterlo – che non ho né un giudizio unilaterale, né settario. Faccio questi richiami con sofferenza, non strumentalmente! E lo statuto dei lavoratori? La legge sul divorzio? A parte i *referendum*, signor Presidente; non ho alcuna remora a ricordare in positivo tutto ciò che va ricordato in positivo ma, come dissi di Valiani a un certo punto (e scusate il paragone indebito) che il suo passato non era una scusante per le cose che dice oggi, ma era un'aggravante, lo ho detto perché quando uno ha un glorioso passato di antifascista ed è stato in carcere, non può affermare che, siccome ha un certo passato, può dire oggi certe cose: no! Proprio perché tu hai quel passato, se le dici, è ancora peggio; se le dicesse un ragazzotto qualunque, un poveraccio qualunque, un reazionario qualunque, un insensibile qualunque, andrebbe bene perché egli è così. Ma se lo dice uno che usa il fatto di essere stato in carcere sotto il fascismo, la cosa è di-

versa. Certo, egli ha lottato e non ho alcuna difficoltà a riconoscere questo a Valiani, figurarsi! È giusto che ad ognuno sia riconosciuto quanto ha fatto nella sua vita, riconosciuto pubblicamente e possibilmente prima della morte, non con quegli elogi funebri che danno sempre un po' di fastidio e sanno di ipocrisia. Proprio perché Valiani ha quel passato, è incomprensibile, inaccettabile e contraddittorio il suo presente: è più grave! E chiudo l'analogia con Valiani. Il discorso non è negli stessi termini, ma può valere analogamente per i compagni socialisti. Lo statuto dei lavoratori, la legge-delega sul codice di procedura penale, il divorzio, quello che volete (chi più ne ha, più ne metta, di ricordi), tutto questo attenua la vostra posizione odierna? Guardate che non dico la vostra, e basta: dico la vostra dei democristiani, dei socialdemocratici e dei repubblicani. Non dimentico che qui Mammì non compare: entra, chiacchiera, esce e si defila. Al Senato Valiani ha rappresentato il partito repubblicano, ma qui, questa notte, questa sera o domattina quando farete le dichiarazioni di voto, anticipo che io non farò tali dichiarazioni. Forse sarà Emma Bonino a fare la dichiarazione per il nostro gruppo, visto che non ha potuto parlare in occasione del dibattito: mi auguro che possa farla, perché ha lavorato molto ed è rimasta giustamente molto amareggiata per non aver potuto parlare, dopo il lavoro che ha svolto insieme con gli altri compagni. Quando Mammì, volevo dire, farà la sua dichiarazione di voto, cosa dirà? Sta con Valiani..., non dico con il socialismo o la barbarie: sono antinomìe che mi convincono oggi ancor meno che in passato, comunque; sta con Valiani o con Pisapìa? Sono repubblicani tutti e due: con chi sta? Non nel senso che Mammì debba schierarsi. Egli è uomo intelligente e conosce i problemi della polizia, le questioni dell'ordine pubblico, ha seguìto la riforma della polizia, presiede la Commissione interni della Camera. Immagino, credo, sono convinto che Mammì si vergogni, politicamente, di dover venire qui a compattarsi sul fermo di sospetto! Si vergogna ma, guardate, forse a differenza di me, che mi vergognerei per ragioni di coerenza costituzionale, afferma: « Andrei a vedere anche l'operatività del fermo eccetera, eccetera ». Non perché Mammì sia un anticostituzionalista, ma io credo che egli guardi più alle questioni operative che non a quelle di rilevanza costituzionale: non perché sia insensibile, ma perché le sue orecchie ascoltano di più questi argomenti.

Avendo avuto a che fare per mesi ed anni con la riforma della polizia, egli sa meglio di me, prima di me e non dopo, che questo provvedimento è inutile, controproducente, dannoso! Non solo inutile, Felisetti, ma anche controproducente e dannoso! E Mammì scompare dalla circolazione, come sono scomparsi i comunisti, quelli della sinistra indipendente e del PDUP: loro dovrebbero invece spiegare a noi, a voi, all'opinione pubblica di questo paese, perché non con l'ostruzionismo, ma con un'opposizione appena appena decente e moderata, per qualche oretta, potrebbero far decadere questo decreto e invece lo lasciano convertire tranquillamente dopo aver detto che il fermo di polizia è incostituzionale. Siamo solo noi infatti ad opporci con l'ostruzionismo a questa misura; gli altri ci rinfacciano l'emendamento sul fermo di polizia giudiziaria; noi lo abbiamo giudicato in maniera negativa, comunque non c'entra niente con il fermo di pubblica sicurezza. Il partito comunista (191 deputati), la sinistra indipendente (11 deputati), il PDUP (6 deputati) potrebbero, alzando il dito mignolo della mano sinistra, senza grandi sforzi e senza chiedere alcuna deroga ai limiti di tempo, decidere la non conversione in legge di questo decreto che hanno giudicato incostituzionale. Questo provvedimento, che fa a pugni con la Costituzione, non è degno neanche di voder sprecati tre quarti d'ora di intervento – quindi di nessun ostruzionismo – da parte dei deputati comunisti per dire « no ». Dopo aver manifestato il vostro dissenso nei confronti del fermo di polizia, dovete soltanto spiegare come tale misura sia stata applicata contro comu-

nisti. Certo Ricci, Violante, Spagnoli, Fracchia, Barcellona, che sono giuristi, spiegheranno le ragioni di diritto, ma gli altri compagni, tra cui Pugno, che ho evocato questa notte, basta che raccontino la loro storia personale, la storia della classe operaia di questo paese. Facendo ciò avranno parlato sul fermo di polizia e sulle misure connesse. Avranno fatto il loro dovere e saranno stati coerenti con loro stessi, visto che con il silenzio non fanno altro che contribuire all'approvazione di questo provvedimento. Fra poche ore terminerò il mio intervento e quindi o Sabbatini mi dà una mano perché è sfavorevole al fermo di polizia, ma si vergogna e quindi non lo fa, oppure...

SABBATINI. Non sarei in grado di parlare tanto!

BOATO. ...i compagni comunisti, senza polemiche ed in una convergenza che non è collateralismo – noi abbiamo fatto una battaglia ostruzionistica, loro fanno una dignitosa battaglia di opposizione – fanno decadere – insieme con noi, usando due metodi diversi, ma con un obiettivo comune già dichiarato in sede di votazione delle pregiudiziali – questo decreto.

Ma la posizione del partito comunista diviene sempre più assurda, cattiva, ostile nei nostri confronti. Noi abbiamo detto fin dall'inizio che ravvisiamo una palese incostituzionalità in questo decreto. Il partito comunista non ha detto nulla di ciò lo scorso anno né al Senato, né alla Camera; solo quest'anno, in Assemblea, ha affermato queste cose. Ma noi siamo contenti, non diciamo che siamo i primi della classe e loro gli ultimi; diciamo solo che questo dibattito li ha convinti, con loro autonoma riflessione, passo dopo passo – è un partito grande che si muove giustamente in modo lento e responsabile –, che questo provvedimento è incostituzionale. Detto questo noi facciamo l'ostruzionismo, e loro no. A parte il fatto che questa forma di lotta rientra gloriosamente nella storia del partito comunista ... ce lo avete infatti insegnato voi, anche se potete ritenere che ne facciamo un uso un po' frequente, ma questa è un'altra questione. I radicali hanno fatto la loro parte fino al limite delle forze umane, psichiche ed intellettuali. Si ha ben voglia infatti di scrivere sui giornali di oggi che i radicali sono senza fiato e che hanno perso la fiducia; vorrei vedere qualunque altro gruppo fare la battaglia che conduciamo noi con questa forza e con questa tenuta psicologica e politica; senza autoesaltazioni eccessive, vorrei vedere qualunque altro gruppo parlamentare! Comunque, chiuso questo piccolo autoelogio, detto semplicemente per comparazione agli altri, il gruppo comunista, la sinistra indipendente ed il PDUP hanno solo da fare ciò che vogliono, cioè dire « no » al fermo di polizia con il loro metodo. Dovrebbero svolgere interventi di tre quarti d'ora – come consente il regolamento – senza alcuna forzatura. Il collega Crivellini, che è espertissimo nel far calcoli, mi ha detto che da adesso – ore 10,36 dell'11 febbraio – basterebbe che ogni deputato comunista, della sinistra indipendente e del PDUP parlasse per 25 minuti per far decadere questo decreto. Ieri sera sono giunto in aula con molti libri e ne ho citati soltanto un decimo, quindi vi do una mano ancora un po', fraternamente, da compagno a compagno; poi, dovete intervenire voi. Non è neanche necessario che parliate tutti; basta che la metà di voi parli per 45 minuti, perché l'altra metà non sappia neanche che c'è l'ostruzionismo: è facile. Domani o dopodomani *l'Unità* porterà il titolo: « Grande battaglia del partito comunista che è riuscito ad impedire (lui, non noi; noi infatti non ci siamo riusciti, anche se ce l'abbiamo messa tutta, a bloccare l'*iter* del disegno di legge di conversione) l'approvazione del fermo di polizia ». Noi da soli non ce la faremo mai e voi comunisti – partito della classe operaia, dell'intreccio tra democrazia e socialismo, delle garanzie costituzionali, della prima Repubblica – siete riusciti a bloccare il fermo di polizia senza ostruzionismo. Voi, la sinistra indipendente, il PDUP, Cafiero, Catalano, Gianni, Magri, Milani e Crucianelli, sei esponenti esimi della lotta demo-

cratica di classe nel nostro paese. Non sono mica come Frasnelli che è un « volgare » deputato della *Volkspartei* che viene giù dalle montagne, è turbato e ci guarda come si guardano le bestie al serraglio. Lo scorso anno Riz disse, a nome del suo partito, che non avrebbe accettato proroghe di questo decreto e che anzi lo votava a denti stretti.

Adesso aspetto di vedere cosa farà la *Volkspartei*. Ho già suggerito la formula: votate la fiducia – perché voi la fiducia al Governo la dovete votare – però dichiarate che siete contrari alla conversione in legge del decreto. Avete così fatto entrambe le cose con coerenza, e comunque questi sono affari vostri. Ma il PDUP non è Frasnelli, è un partito che rappresenta la classe operaia. Loro sono a sinistra del PCI, per carità!; noi ci siamo accontentati di stare un po' più a destra; vedete, anche nei banchi siamo collocati in posizione intermedia e ci arrangiamo lo stesso. C'è la sinistra indipendente; ed io ho sincera stima, l'ho dichiarato un'infinità di volte, per Rodotà. Ma dove sono scomparsi Minervini, Napoletano, Marisa Galli, Spaventa? Spaventa dicono che non si senta bene, quindi non lo evoco; ma dove sono andati tutti gli esponenti della sinistra indipendente, tutti i suoi luminari, come Giuliano, dov'è il presidente del gruppo Carlo Galante Garrone? Pronuncio questo nome inchinandomi, perché leggevo i suoi testi quando ero bambino, insieme a quelli di Alessandro. Carlo Galante Garrone, a differenza del PCI, già l'anno scorso fu il primo firmatario di una pregiudiziale di incostituzionalità nei confronti del « decreto antiterrorismo ». Carlo Galante Garrone è stato un magistrato, signor Presidente, e non è che chi sia stato magistrato poi non lo sia più; egli è un uomo insigne nella difesa delle libertà democratiche del nostro paese. Perché questa volta non si espone? Ha paura di contaminarsi, ha paura di essere perseguito in base alla « legge Merli » per inquinamento con i radicali? Ma noi non inquiniamo, intanto perché Galante Garrone sa che facciamo le cose in coscienza, anche quando non le condivide, e anche perché, quando io avrò finito di intervenire, tra pochi minuti o poche ore, a seconda di quello che succederà in me o in voi, noi ci apparteremo e diremo: « tocca a voi ». Toccherà a voi, colleghi della maggioranza, dovrete fare le vostre dichiarazioni insieme agli altri, poi votare e convertire in legge questo infame decreto-legge; no, a dire il vero, infame, perché è una parola che non mi piace e di cui si è troppo abusato in questo periodo; direi vergognoso, stupido, inutile, controproducente, sbagliato e pericoloso decreto-legge. Ripeto che noi – e con questo chiudo perché non voglio fare un eccesso di perorazione: se ho convinto qualcuno, bene, se non l'ho convinto, non lo potrei convincere neanche con le cannonate, in senso metaforico, sia chiaro – ci potremo tirare in disparte e dire: « noi, per parte nostra, non ce l'abbiamo fatta ». Non ce l'abbiamo fatta, ma ce l'abbiamo messa tutta, sta scritto negli *Atti parlamentari* che non ce l'abbiamo fatta e che siamo arrivati, grosso modo, un po' prima, un po' dopo, vedremo, a metà della giornata di mercoledì 11 febbraio; tutto il resto, se c'è, è merito dei comunisti, della sinistra indipendente e del PDUP; se il decreto decade è merito loro, ma se non decade è colpa loro, se non decade è responsabilità loro, sta scritto anche questo negli *Atti parlamentari;* dieci giorni fa potevate dire: « per dieci giorni non facciamo ostruzionismo », ma adesso non dovete fare ostruzionismo per dieci giorni, dovete fare dibattito politico per due giorni. Perché non lo fate? Come lo spiegherete agli operai italiani, quelli che avete mobilitato, insieme a noi, sul fermo di polizia? E come lo spiegherete ai lavoratori, ai vostri dirigenti di cellula, di sezione, di federazione, ai quadri sindacali?

Vorrei tornare un attimo, se mi è consentito, su un punto, anche perché questo attiene assolutamente al dibattito sulla fiducia, cioè al senso proprio, solenne, anche se solenne non è, di questa sede, cioè quella dell'illustrazione degli emendamenti complessivi sul fermo di polizia, ma vincolati ad una fiducia imposta o apposta

dal Governo che ci condiziona nel parlare del fermo ma, in rapporto alla fiducia, in termini politici più che in termini strettamente tecnici e puntuali su ogni emendamento. Tornando a questo dibattito, leggo di nuovo parte dell'intervento del compagno Felisetti, che ringrazio e che nonostante sappia che io lo sto per criticare pesantemente, continua a essere presente, ciò che mi fa piacere e gli fa onore. Egli dice: « Siamo stati e siamo contrari in linea di principio al fermo di polizia; dobbiamo però realisticamente dare e prendere atto che il fermo di polizia esercitato nel corso del 1980 non ha prodotto i guasti che molti, noi compresi, temevamo, tanto è vero che oggi più che sull'allarme per la pericolosità dello strumento, gli stessi radicali, oltre i comunisti, insistono sulla inutilità del fermo nella lotta al terrorismo ». No, Felisetti, tu non ci hai ascoltato dall'inizio alla fine; ci hai sufficientemente ascoltato per un adeguato campione di ore di tutti i nostri interventi, nel corso dei quali abbiamo detto in modo perfino monotono che il fermo è inutile per la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, pericoloso per la libertà nel nostro paese e anche per le tendenze che induce nella polizia e nei rapporti tra polizia e magistratura, controproducente per la credibilità democratica delle nostre istituzioni. Tu puoi controbattere lealmente e legittimamente questa nostra posizione che ho sintetizzato in tre parole, ma che abbiamo esposto, motivato, documentato, allargato, storicizzato, relativizzato, assolutizzato a seconda degli interventi, della voglia, dei casi, nel corso di non so quante decine e centinaia di ore. Ma devi dire che noi diciamo queste cose e non quelle che a te piacerebbe che dicessimo. Non puoi dire che sei vittima della disinformazione della stampa, anzi della mancanza di informazione, perché tu, Felisetti, sei stato uno dei più attenti partecipi in questo dibattito, sei comunque intervenuto e sai quindi che cosa noi diciamo; anche perché io, a nome del gruppo radicale, l'ho detto in un breve intervento anche in Commissione giustizia. Andiamo avanti rapidamente, ma questo è il cuore del dibattito politico di oggi. Dice ancora Felisetti: « Noi ci siamo indotti ad accettare il fermo nel quadro di una alleanza di Governo tra forze che hanno opinioni diverse, ci siamo indotti ad accettare la proroga del fermo essenzialmente per delle profonde ragioni che ci sembrano convincenti ». Il fatto che i socialisti si siano indotti ad accettare il fermo « nel quadro di un'alleanza di Governo », lo posso capire; siccome non riesco a dare ragione a me stesso di come un partito che storicamente è sempre stato contrario al fermo di polizia, salvo qualche obnubilazione momentanea, improvvisamente sia favorevole ad esso e sia costretto, non dico a falsificare (ciò potrebbe sembrare offensivo), ma a forzare le posizioni altrui per renderle più appetibili, posso credere veramente che il partito socialista sia costretto ad ingoiare un rospo in base ad un accordo della maggioranza. Posso crederlo ed ho già detto e ripeto, Felisetti, che ha ritenuto scorretto l'atteggiamento comunista che ha forzato questa vostra contraddizione per cercare di spaccare la maggioranza, perché noi dichiariamo che siamo qui per convincere e vincere nel senso democratico della parola, con questa opposizione sul fermo di polizia, non sul Governo. Se l'obiettivo di questa battaglia fosse quello di far cadere il Governo, di spaccare la maggioranza, lo diremmo, come voi sapete che abbiamo sempre fatto. Se abbiamo un obiettivo giusto o meno velleitario o realistico, vi diremmo: « questo è il nostro obiettivo ». A noi ora sembra decoroso, dignitoso e politicamente coerente, su un decreto-legge che proroga il fermo di polizia introdotto con decreto-legge, ritenuto da noi ripetutamente incostituzionale, e adesso ritenuto tale da un largo schieramento di questa Camera, a noi sembra doveroso e decoroso dire che facciamo tutto il possibile per impedirvi di fare questo danno a voi stessi, non a noi, alla vostra credibilità democratica, alla credibilità democratica di queste istituzioni, che voi rappresentate in forma maggioritaria, e del Governo che esprimete. Lo riteniamo dove-

roso, in coscienza, e se non lo ritenessimo tale, dovreste pensare o che siamo pazzi scatenati – e forse qualcuno di voi lo pensa, ma non la maggioranza – oppure vi dovreste chiedere qual è la molla che ci spinge a fare questo non indifferente sacrificio umano, politico, psicologico, fisico, intellettuale, come quello che stiamo facendo in questo momento imponendolo, purtroppo, e di questo chiedo scusa, a tanti lavoratori di questa Camera.

E solo una profonda convinzione morale, oltre che politica, ci può spingere, altrimenti saremmo veramente dei poveri pazzi che hanno avuto improvvisamente una allucinazione, una esaltazione. Domando scusa ai due colleghi che siedono qui sotto: voi parlate a bassa voce, in teoria non disturbate, ma in questo momento mi disturbate. Se vi spostate, mi fate una cortesia.

FELISETTI. In linea di principio no, in linea di fatto sì.

BOATO. In questo momento sono talmente usurato che percepisco tutto. Vi domando scusa.

Noi, Felisetti, non eravamo d'accordo con i comunisti, ma in linea subordinatissima eravamo d'accordo con loro nel votare quell'emendamento. Siamo stati contenti che due di voi l'abbiano votato e riconosciamo che il presidente, essendo in una posizione delicata, difficilmente avrebbe potuto votarlo senza creare altri sconquassi. Ci dispiace invece che Alberini, socialista, che non era in una posizione delicata, non fosse presente perché il suo voto sarebbe stato determinante per arrivare in quest'aula con quel testo anziché con questo, tuttavia non c'era nemmeno Robaldo dall'altra parte; c'erano defezioni nell'uno e nell'altro schieramento e a noi è dispiaciuto. Dicevo che abbiamo fatto insieme quella piccola battaglia. Ma che dico: battaglia? Abbiamo semplicemente votato quell'emendamento, un emendamento non grandioso. Ma su *l'Unità* del giorno dopo abbiamo letto: « Spaccata la maggioranza ». È evidente che i compagni comunisti, su queste cose, sono come gli elefanti: non interessava loro l'emendamento, ma interessava loro dire che la maggioranza si era spaccata. Ora noi non siamo i difensori della maggioranza, ma sappiamo che chi ha votato quell'emendamento per coerenza con le posizioni assunte sul fermo si sarebbe trovato in difficoltà in aula quando qualcun altro avesse detto: avete spaccato la maggioranza. È ovvio che non si può giocare a rimpiattino, o si dice una cosa o se ne dice un'altra, o si sta contro il fermo per modificarlo o per abolirlo, o si sta contro la maggioranza, per spaccarla, per farla andare a picco. Sono tutte e due questioni legittime, Presidente, ma sono diverse: possono intersecarsi ma bisogna dirlo.

Questa non è la nostra posizione: siamo qui in via prioritaria per non convertire in legge questo decreto-legge, in via subordinata per far approvare una serie di emendamenti da noi presentati, in via di estremo subordine eravamo anche propensi a votare, tappandoci – con orribile espressione – il naso, l'emendamento comunista che pure riteniamo meno peggio del fermo di polizia, ma comunque grave per l'eccessiva estensione del fermo di polizia giudiziaria. Ho ripetuto la nostra posizione per l'ennesima volta, ma ci sarà comunque qualcuno che ci rinfaccerà di non aver fatto tutto. E lo faccia pure, se ritiene di essere credibile nel farlo.

Questo, Felisetti, lo avevamo e te lo avevamo detto pubblicamente, non ci sono stati incontri riservati. Tutto è stato detto in quest'aula, tutto è scritto nei *Resoconti stenografici*. Prima che il Governo ponesse la questione di fiducia ho parlato quasi sedici ore per impedire che il Governo arrivasse a bloccare tutto con la fiducia, non per sollecitarla, Pochetti. Ho parlato per impedire, o almeno per dare al Governo il tempo di ripensarci, per darlo a tutti, a tutti coloro che erano in gioco. Il ministro dell'interno lo sa, perché mentre parlava Violante, in quest'aula – non di nascosto nei corridoi – abbiamo scambiato quattro idee in proposito e sembrava che avesse qualche disponibilità. Ma ha dimostrato di non averne alcuna; forse egli era disponibile ma non erano disponibili gli altri, non lo so, non mi in-

teressa, non vado a fare la « dietrologia » del Governo. Prendo tuttavia atto che il Governo è compatto sul sospetto. Siamo all'11 febbraio 1981, con i problemi che ha il nostro paese sul terreno del terrorismo e della criminalità, ma anche su altri terreni, ed il Governo è compatto nel chiedere la fiducia sul sospetto, dopo aver ottenuto la prima fiducia sulla certezza del diritto.

E Felisetti, nel suo intervento politico, nel merito, su l'*Avanti!* di oggi dice che la prima ragione per cui ritiene convincente la posizione a favore del fermo di polizia, nonostante all'inizio abbia detto che era e continua ad essere contro... Miracoli della dialettica! Maurice Merleau-Ponty avrebbe scritto: avventure della dialettica. Ve lo ricordate quel libro di Maurice Merleau-Ponty, pubblicato da « Il Saggiatore » nei primi anni di questo dopoguerra? Se non ricordo male egli si riferiva agli stalinisti, mentre qui, evidentemente, c'è la possibilità di un'estensione del sospetto. E questo riferimento allo stalinismo debbo farlo, Felisetti, perché usate – l'ho già detto a Labriola fuori di qui, lo ripeto a te qui dentro – una espressione ideologicamente e storicamente non simpatica. Ma arriverò anche a questo rapidamente. « La prima ragione è che il fermo è prorogato a termine determinato, quindi è uno strumento temporale ». Su questo argomento veramente non parlerò più di trenta secondi. Tu non puoi, Felisetti, dire questo, anzi puoi – libertà di stampa, di pensiero, di opinione, di parola su tutto – ma non dovresti. Non puoi farlo né tu né Labriola, che entra in questo momento: Silvano Labriola, che conosciamo tutti benissimo per quello che dice e per quello che non dice.

Felisetti, tu non puoi pretendere – tu, per il tuo partito, lo scrivi sull'organo del tuo partito – credibilità nel dire che la proroga è solo di un anno, perché ho impiegato qualche ora a tentare di dire cosa voi avevate scritto sul progetto di codice di procedura penale in materia di limitazione della libertà personale. E non sono ancora arrivato a leggere il titolo settimo, che dice: « Arresto in flagranza e fermo di persone indiziate di delitto ». Voi l'avevate scritto nel vostro progetto di codice di procedura penale. E questo progetto ha avuto una proroga di un anno, due proroghe di un anno, tre proroghe di un anno, quattro proroghe di un anno, cinque proroghe di un anno; infine, il rinnovo della delega e la proroga di due anni.

Felisetti, tu puoi sperare incautamente, ma non pretendere che vi sia un cittadino italiano che creda a te ma non al contesto in cui si muove questo discorso. Certo, questo progetto di legge non è firmato da Felisetti o da Labriola, anche perché non siete ministri di questo Governo, ma non è firmato nemmeno – che so io – da Lagorio, o da Formica, o da Manca. Ma voi socialisti preferiste che ci credesse un italiano qualunque, democristiani compresi. E i democristiani conoscono se stessi ed i loro metodi: hanno prorogato l'Italia per 36 anni, hanno prorogato se stessi per 36 anni, hanno prorogato tutti gli organismi istituiti provvisoriamente, nel bene e nel male, per tutti gli anni per i quali hanno potuto prorogarli. Hanno sempre prorogato, nel bene e nel male, e non entro nel merito: la Cassa per il mezzogiorno insegni. Quando hanno istituito provvisoriamente qualcosa l'hanno sempre prorogata di anno in anno e siamo qui ancora a parlarne. Lo stesso dicasi per istituzioni economico-finanziarie, per istituzioni assistenziali, o altro. Crivellini è l'esperto in proroghe, mi suggerisce i lamellibranchi, i misuratori meccanici... Sono tutte cose di cui qui avete discusso a lungo ma che a me, in questo momento, interessa soltanto revocare.

Felisetti, tu ha il diritto di fare quello che vuoi, come ogni cittadino italiano e, a maggior ragione, come ogni deputato di questa Camera, nonché, a ulteriore maggior ragione, come presidente autorevole e stimato – da me e da altri – della Commissione giustizia; puoi quindi dire queste cose, ma esse non hanno credibilità veruna, come si sarebbe detto un tempo. Nessuno cioè crede al fatto che questa proroga sarà solo di un anno. Magari sarà

così, ma sarà un miracolo, dovuto non a voi ma a questo ostruzionismo. Ma che sarà così lo vedremo soltanto il 31 dicembre 1981, non prima, perché avete aspettato il 12 dicembre 1980 per prorogare il fermo di polizia che sapevate, già da un anno, che sarebbe scaduto il 31 dicembre 1980. Avete aspettato il 12 dicembre 1980 per disporre una proroga di due mesi. E quando dico « voi » mi rivolgo al Governo, non attacco i socialisti. Sto attaccando politicamente il Governo di cui i socialisti fanno parte e di cui, a maggior titolo, fanno parte i democristiani, che hanno un ministro della giustizia, un ministro dell'interno ed il Presidente del Consiglio. Sia chiaro. Se poi mi soffermo sui socialisti discende dal fatto che allorché si è più vicini come posizione politica si è anche più dispiaciuti per le divergenze profonde che si verificano. Questo è umanamente e politicamente comprensibile. Avete fatto firmare a Pertini, Presidente della Repubblica, insisto, un decreto di proroga che noi l'avevamo invitato ripetutamente, con un telegramma della nostra capogruppo, a pensarci bene se fosse il caso di firmarlo, nella sua veste di garante della Costituzione. Pertini, forse preoccupato degli effetti che avrebbe potuto avere una decisione contraria (lo immagino, non so assolutamente nulla) ha comunque firmato, perché magari avrà pensato (lo ritengo): intanto, sono soltanto due mesi e poi vareranno un altro provvedimento, di tipo diverso.

Ed infatti Felisetti si è lamentato che quest'altro provvedimento non sia arrivato; su questo non vi è ombra di dubbio, la lamentela è stata ripetuta. E però al Presidente della Repubblica, cui avete fatto firmare un decreto-legge che prorogava di due mesi un istituto di limitazione delle libertà personali, sulla base del sospetto, già introdotto con il decreto-legge, avete appena in tempo a togliere, sotto il naso, quel pezzo di carta che, ripeto, gli avete fatto firmare e pubblicare sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica, con valore di legge, che al Senato un sottosegretario per la giustizia è andato in Commissione giustizia a chiedere la proroga di un anno. Un anno, si è detto. Ma questa notte, riflettendo tra me e me ad alta voce, ancora con la Presidenza Scàlfaro, avendo commesso un *lapsus*, avendo detto « mancano tre giorni al 31 febbraio 1981 » ed avendomi il Presidente cortesemente e tempestivamente corretto (« onorevole, lei è un po' stanco perché mancano tre giorni al 14, febbraio), mi sono chiesto per quale ragione fossi incorso in quel *lapsus*. Lavorando in una facoltà di psicologia sono anche abituato ad un po' di autoanalisi. Mi sono dunque chiesto: perché quel *lapsus*, quale la ragione psicodinamica che lo ha prodotto? E l'ho scoperta subito. Avevo in testa un anno ed avevo trovato scritto, come data di riferimento, il 31 dicembre 1981. Eh, no! Dal 15 dicembre 1980 (essendo il fermo stato introdotto il 15 dicembre 1979), un anno scade il 15 dicembre 1981! Dunque, il Governo (l'ho detto e lo ripeto) ci ha – senza offesa per nessuno – truffato anche sugli spiccioli, Labriola e Felisetti! Si è preso 15 giorni in più: un anno e 15 giorni. Hanno detto: già che ci siamo, tiriamo diritto; non fino al 15 dicembre 1981, come avevamo fatto l'altra volta, ma fino al 31 dicembre 1981. Ho commentato questa notte, e dunque non lo ripeto insistentemente oggi, come segue: un po' di fermi in clima natalizio, prima di Natale, durante Natale, dopo Natale, a Capodanno, li potete fare, tanto per finire in gloria, Felisetti, se dovessimo credere alle tue parole! Con il Capodanno che verrà è finito il fermo di polizia... Si finisce in gloria? Non ci credo. O succede qualche cosa d'altro nel frattempo – e può succedere – per iniziativa vostra, nostra, altrui, molteplice, nell'ambito della maggioranza, nell'ambito dell'opposizione, oppure *sic et simpliciter* non siete credibili. Di fronte ad una fiducia ad un decreto-legge che proroga per un anno (anzi, nel nostro caso un anno e 15 giorni) un altro decreto che istituiva il fermo di polizia per un anno, visto che la legge-delega sul codice di procedura penale la avete prorogata di un anno, per non emanare il nuovo codice di procedura penale, e visto che per la seconda volta ponete

mano al fermo di polizia (la prima volta lo avete istituito, ora lo prorogate) basato sul sospetto, debbo ripetere che non siete credibili. Non voi socialisti. Sarebbe offensivo e sbagliato; magari voi individualmente siete credibili, ma non lo siete come Governo, non siete credibili e nessuno vi crede! Sarei settario se dicessi che voi, come gruppo, come partito, non siete credibili. Non siete credibili in quanto, in questo contesto, non esiste alcun affidamento... Ripeto, tale affermazione non implica che da parte nostra si dica: i socialisti debbono uscire dal Governo sul fermo di polizia. No, i socialisti debbono assumere – e non posso insegnare io il loro mestiere, ma posso evocarlo – un atteggiamento più coerente, più dignitoso e responsabile sulla materia. A prescindere dal fatto che io suppongo che anche tra i democristiani vi sia una parte non così convinta di questo fermo. Anche tra i repubblicani, almeno alla Camera, vi è una parte, o tutti (visto che sono latitanti; ci vorrebbe un fermo di polizia per portarli qui in aula 48 ore, poiché io « sospetto » che non vi vengano, salvo in sede di dichiarazione di voto, a dire quattro cosette), che non sono convinti. Anche i repubblicani avrebbero potuto esprimere posizioni più dignitose su questa vicenda. I socialdemocratici non so se lo avrebbero potuto fare, poiché quando si sono espressi hanno preso delle tali cantonate giuridiche, prima ancora che politiche, che se non si mettono un attimo a studiare il retroterra giuridico di questo decreto-legge, difficilmente saranno in grado di assumere posizioni più dignitose. In aula ci sono stati poco o niente e quando hanno parlato, per bocca di Reggiani, che pure è persona autorevole e stimata, hanno detto cose inconsistenti e sbagliate sul terreno giuridico (non sul terreno politico). Hanno sbagliato completamente l'analisi del testo di legge, Labriola! Non mi riferisco a te, mi riferisco a Reggiani. Tu, invece, hai sbagliato interamente l'analisi del testo politico di questa vicenda. Hai incautamente introdotto nello scontro parlamentare termini che era meglio lasciar correre. Lo hai incautamente e forse, se non involontariamente, certo esagerando le sue stesse intenzioni. Comunque lo hai fatto.

LABRIOLA. Marco, non c'è scontro. C'è monologo...

BOATO. È un monologo che, comunque, rappresenta uno scontro che non avete il coraggio di affrontare. Te lo dico per nome e cognome, per quello che sei, per come ti conosco, a differenza di chi ha fatto finta di non conoscerti. Quando si dice che noi rendiamo sorda e grigia quest'aula, eh no...! Siccome quest'aula è stata chiamata sorda e grigia da Benito Mussolini, ex militante del partito socialista, quando toglieva le libertà a questo paese (ed ha detto, se non ricordo male, « avrei potuto rendere quest'aula sorda e grigia bivacco di manipoli ») e siccome noi – giusta o sbagliata che sia la nostra battaglia – ripeto, voi avete il diritto sacrosanto, che non vi posso dare io perché lo possedete, di criticarci, diciamo certe cose, non potete non riconoscere che siamo qui non per togliere le libertà ma per difenderle. Magari potete dire che esageriamo, che enfatizziamo questa battaglia, ma non potete non riconoscere che essa attiene alle libertà personali. Attiene alle libertà personali e lo sapete! Potete ancora dire – voi, non noi – « non è così grave come temono i radicali ». O come temono i comunisti, che hanno votato l'incostituzionalità, anche se non fanno niente, o come la sinistra indipendente, che ha votato la incostituzionalità, anche se non fa niente, o il PDUP, che ha votato l'incostituzionalità, anche se non fa niente. In realtà essi si comportano in un certo modo: dicono che è gravissimo e poi non fanno niente.

LABRIOLA. E la legge finanziaria?

BOATO. Parleremo a suo tempo – in caso contrario il Presidente mi toglierebbe la parola – della legge finanziaria. Ma tu hai fatto un comunicato, che ho letto ed il cui testo ho qui in tasca, che ha provocato una risposta dura di Pannella. Una volta tanto, io che sono sempre cau-

to nel valutare non le posizioni politiche di Pannella, ma gli aggettivi a volte un po' ridondanti di Pannella, debbo dire che questa volta non ho trovato le sue parole ridondanti rispetto al suo tipo di attacco.

LABRIOLA. Pannella può dire tutto...

BOATO. Quando si dice che il gruppo parlamentare radicale sta ponendo di fronte alla pubblica opinione « un indegno spettacolo, in una aula resa grigia da alcuni che credono di essere protagonisti ed invece sono semplici comparse di un processo di disgregazione istituzionale inaccettabile », tutto (tutto ovviamente, retoricamente, signor Presidente; se non tutto certo molto) mi posso aspettare dalla polemica politica, in questo caso da quella con i socialisti (come vedete, sto cercando di tenere sul terreno della politica ed anche del rispetto, nonostante il dissenso), ma non ciò che ho letto! Labriola, adesso evidentemente ha impegni più urgenti del fermo di polizia...

LABRIOLA. Mi allontano, ma c'è Felisetti.

BOATO. Per carità! Dicevo che è assurdo che un partito socialista che si accinge a votare il fermo di polizia e la fiducia al Governo sul fermo di sospetto, poi dica a noi che rendiamo quest'aula sorda e grigia e che inquiniamo le istituzioni, che le disgreghiamo! In linguaggio comune si direbbe che avete una faccia tosta incredibile. A Venezia si direbbe: « avete una faccia *de tolla* », ma non so se è linguaggio parlamentare. Avete una faccia tosta incredibile! Noi rendiamo quest'aula sorda e grigia, perché diciamo no al fermo di polizia? Al fermo di polizia che nel 1889 è stato introdotto, per la prima volta, contro i socialisti, Presidente Fortuna! Quel fermo di polizia che, in misura diversa (« dare contezza di sé ») durante il fascismo veniva usato contro di voi, contro gli anarchici, contro i comunisti, contro i « giellisti »; contro i liberali, contro i cattolici democratici, perché pochi, pochini, pochini, mimetizzati, c'erano perfino quelli.

Noi rendiamo sorda e grigia quest'aula? E voi vi sentite in diritto... Anche qua a me piace dare a ciascuno il suo e quindi dico che non Felisetti, ma Labriola, si sente in diritto di usare questa espressione, usata in quest'aula dal duce Benito Mussolini che al fascismo arrivò dalle file (mi dispiace ricordarlo, ma c'è un brutto manifesto per le vie di Roma in questi giorni) del massimalismo socialista. Questa, infatti, è la storia, non sto dicendo che voi avete prodotto il fascismo. Direi una cosa ignobile, settaria e inaccettabile da tutti i punti di vista, soprattutto ignobile moralmente.

Ma, comunque, l'ultima cosa che non potete usare, sono quelle espressioni. Potevate dire: la battaglia radicale è sbagliata, non la condividiamo; la riteniamo controproducente. Potevate dire questo, non perché ve lo concedo io, ma perché era nel diritto di una forza politica che polemizza con un'altra. Potevate dire questo: che quando i radicali prendono la staffetta dai socialisti, che hanno sempre combattuto, salvo qualche parentesi oscura – ma in genere, sempre combattuto il fermo di polizia – e si dimenticano di combatterlo questa volta... La staffetta la portiamo avanti noi, pressoché da soli, salvo circa 212 deputati che dicono di essere contro, ma non fanno l'opposizione: quindi siamo pressoché soli e ci dispiace molto. Voi potete semplicemente dire che avete smesso questa battaglia, che l'abbiamo ripresa noi, che se la faceste voi, la fareste con un altro metodo, che noi siamo incapaci di farla con il vostro metodo e la facciamo con un metodo che voi eventualmente ritenete sbagliato, controproducente, defatigante... Ma no, la tutela dei diritti della libertà del cittadino, l'impedire al Governo di violare questi diritti sulla base del sospetto, la violazione del principio di stretta legalità nella riserva di legge in materia di libertà personali, la certezza del diritto, la tassatività dei casi previsti per legge: questi sono i motivi per cui sono qui, Fe-

lisetti o Labriola, perché Felisetti non ha scritto queste cose che ha scritto Labriola. Ognuno deve assumersi la responsabilità di quello che singolarmente scrive, anche se poi ricade sul proprio partito, evidentemente. Ma io non ho una concezione totalitaria e totalizzante di un partito, per cui qualunque cosa dica un membro di quel partito, essa ricade inevitabilmente sul partito medesimo.

Un altro motivo per cui Felisetti sostiene che si debba essere a favore della proroga del fermo: « È che il Governo si è impegnato a presentare un disegno di legge che riproduca i contenuti della proposta Labriola, la quale è già in discussione in Commissione giustizia alla Camera ». Scusa Felisetti, veramente deve essere successo qualcosa fra di voi in questi giorni! Tu sai che questa proposta di legge che tu evochi in questo articolo dell'*Avanti!* di questa mattina, non dell'anno scorso, contiene nel testo della relazione l'affermazione che il fermo di polizia è fondatamente considerabile incostituzionale. Forse non ho citato l'espressione esatta, ma se volete poi la trovo. Comunque, ha forti dubbi di incostituzionalità. Sai che quella proposta di legge, nel marzo del 1980 (siamo nel febbraio del 1981 praticamente un anno dopo) in sostanza così dice: « bisogna abrogare il fermo di polizia e sostituirlo con il fermo di polizia giudiziaria » oggi fatto proprio per primi dai comunisti e che noi – lo ripeterò per l'ennesima volta – saremo, a suo tempo, disposti a votarlo, pur avendo, comunque, enormi dubbi, e lo ripeterò finché vivo, qui dentro. Qualche collega comunista che se ne intende o che ha voglia di studiare quel testo, se lo studi un momento, e così vedrà che c'è poco da stare allegri! Certo, non è il fermo di polizia, questa è l'unica obiezione in suo favore. Tutto il resto è discutibile. Difatti, sarà discusso. Mica sarà accettato o rifiutato a mani chiuse! Qui sarebbe stato diverso, avremmo potuto... Ma siccome qui, in primo luogo è in discussione il problema della abrogazione del fermo di polizia, di questo dobbiamo parlare.

Felisetti, se tu hai firmato insieme a Labriola una proposta di legge, la quale dice che è fondatamente incostituzionale quel fermo di polizia e che, quindi, esso va sostituito con il fermo di polizia giudiziario, come puoi scrivere questa mattina sull'*Avanti!* (è stato scritto ieri e pubblicato oggi) che bisogna prorogare il fermo di polizia perché tanto in seguito si discuterà della proposta Labriola? Ma la proposta Labriola dice che quel fermo di polizia che tu vuoi prorogare è incostituzionale, fondatamente, e che comunque va abrogato subito. « La contraddizion che nol consente », si diceva una volta, citando un versetto de l'Inferno di Dante Alighieri. « La contraddizion che nol consente! » O l'uno o l'altro.

La terza ragione riportata da Felisetti: « È che la automatica decadenza del fermo di polizia, senza l'esame della proposta di legge Labriola e del concorrente disegno di legge governativo, nel momento in cui è davanti agli occhi di tutti la perdurante situazione di gravità dell'ordine pubblico del paese, avrebbe assunto il significato di una sorta di disarmo psicologico ». Ritengo, forse questo motivo ancora più grave degli altri motivi, anche se più comprensibile, ma più grave politicamente. C'è già, e di questo debbo dare atto a Felisetti che è in buona o in cattiva compagnia, nella replica... È già 10 volte che dico che avrei citato quella replica e poi non ho mai voglia di tirarla fuori, perché è più vivace parlare a braccio che non citare cose che possono annoiare chi ascolta. Quindi, continuo ad avere tante carte da citare, ma non le cito mai, le evoco. Sei in buona compagnia, Felisetti, perché non così esplicitamente, il ministro dell'interno Rognoni ce l'ha fatto capire nella sua replica quando ha detto all'incirca: « Signori miei, l'opinione pubblica è allarmata e togliere il fermo di polizia in questo momento potrebbe provocare contraccolpi psicologici ». Ripeto, non cito alla lettera, ma il senso di quello che ha detto è questo. Se Rognoni fosse qua, direi, forse, per la prima volta: « Guardate, voi inquinate l'atmosfera politica di questo paese ».

Voi direte: è già inquinata. Certo, ma così aumentate l'inquinamento politico. Guardate che voi, dicendo questo, cioè dicendo che esso è sostanzialmente inutile, ma lo accettate... Noi ripetiamo che non è inutile, è pericoloso e controproducente, come minimo. Poi abbiamo aggiunto che è fondato sul sospetto. Poi tu dici (ma debbo dire prima di te e con peggiore o maggiore responsabilità, il ministro dell'interno democristiano Rognoni) che non dobbiamo allarmare l'opinione pubblica; dobbiamo rassicurarla. Ma allora veramente, come ho già detto troppe volte... è qui la fiducia che chiede il Governo! È una iniezione non di fiducia, ma di droga. Voi fate un decreto *Valium,* un decreto droga. Cioè, voi dite: questa cosa, in realtà, non serve; serve soltanto perché abbiamo un malato ansioso al quale bisogna dare ogni tanto un ansiolitico, ad esempio l'*Ansiolin.* Però, se una volta gli si dà dell'*Ansiolin* – non so se sia così, non sono un medico – la successiva gli si deve dare una dose un po' più elevata. La volta successiva si deve dargli una dose ancora più grossa e così ci si accorge che sarebbe giunto il momento (perché anche voi vi siete resi conto che con l'*Ansiolin* l'ansia non passa, al massimo va un attimo in latenza ma poi riemerge) sarebbe giunto il momento, diciamo dopo un anno di sperimentazione, di dire basta con queste storie! L'anno scorso c'era un clima tale per cui si poteva dar droga alla gente, ma quest'anno fortunatamente il clima politico è diverso, è pesante, ma diverso. Ricordo che l'anno scorso avevamo un cadavere ogni giorno, sulle piazze. C'era un clima veramente da stato d'assedio, qui dentro. Voi stessi avevate nei nostri confronti un atteggiamento, al di là di questi comunicati incredibili, Labriola (non dico voi socialisti, dico in generale, i comunisti in primo luogo) e ci consideravate terroristi, fiancheggiatori e destabilizzatori. Quest'anno siete stati tutt'altro. Magari fuori di qui l'aula è resa sorda e grigia, ma qui dentro siete stati più cauti. Pochi hanno parlato, pochi si sono compromessi, pochi si sono esposti nel sostenere il fermo di sospetto, solo quello, solo la norma dell'articolo 6.

A mio parere non si può dare la droga per un anno. È sbagliato darla, ma ad un certo punto il medico, signor Presidente, deve avere il coraggio di dire: basta, soffrirai per qualche settimana, avrai la tua crisi di astinenza, ma basta, altrimenti tu avrai quella che si chiama la tossicodipendenza. Cioè, di dose in dose ti si crea l'assuefazione all'eroina, a quello che volete, alla droga che volete, ti si crea l'assuefazione. L'assuefazione produce la necessità di dosi ulteriori, e dal 1974 ad oggi abbiamo avuto dosi sempre maggiori. Ogni volta era sempre l'ultima volta, ogni volta si era al limite della Costituzione, ogni volta si diceva che comunque non ci occorrevano leggi di emergenza, mentre in realtà si approvavano leggi di emergenza. Ad un certo punto, voi avete una scadenza che vi dà la legge e che non viene da voi. Potevate avere il coraggio, in medicina sociale governativa, di dire « visto che è la legge che pone questo limite, adesso parliamo chiaro alla gente ». Siete voi, cari colleghi, compromessi in prima persona su questo punto: si tratta del vostro Presidente del Consiglio, del vostro ministro della giustizia, del vostro ministro dell'interno, e con voi hanno questa responsabilità i socialisti, i socialdemocratici ed i repubblicani, ma, per la verità, fuori di qui, perché qui non si vedono. Devo dare invece atto ai colleghi democristiani di essere stati i più assidui in questo dibattito, anche se lo facevano per controllarci. Tuttavia, ci hanno controllato senza astiosità, in modo civile: glielo dobbiamo riconoscere, perché questo è comunque un segno di civiltà politica, al di là del dissenso durissimo che c'è tra di noi.

Avevate una scadenza imposta per legge; avreste allora dovuto dire: « La legge dice questo. Adesso parliamo chiaro alla gente: cittadini italiani, non pigliamoci in giro. Noi siamo un Governo responsabile, non vi vogliamo prendere in giro ». Possiamo dire che i fascisti sono dei buffoni pericolosi, perché stanno drogando la gente con dosi molto più alte, con la richie-

sta di pena di morte. Sono buffoni pericolosi, tragici buffoni, buffoni tragicomici, che stanno drogando la gente con una droga molto più pericolosa, chiedendo la pena di morte. Ma un Governo che sia fiero di se stesso, che sia fiero di essere il Governo di un paese, nonostante tutto, democratico, antifascista, fondato sui valori della Costituzione, con un partito maggioritario che si ispira ai valori del cristianesimo (o almeno così dichiara), deve avere la forza di guardare in faccia gli italiani, di dire loro come stanno le cose; di dirle serenamente, responsabilmente, fortemente. Non si tratta di essere deboli, si tratta di essere forti nella saggezza, nella giustizia, nella libertà, nella democrazia, nell'iniziativa, non nell'inerzia.

Ma voi non avete questo coraggio; non solo, ma dire qui – lo ha detto Rognoni, ma lo ripete Felisetti; lo ha ripetuto, e me ne dispiace – che bisognava rassicurare l'opinione pubblica. Va bene, ma la prossima volta cosa darete all'opinione pubblica per rassicurarla? Guardate che voi avete questo problema, ed io vi capisco umanamente, anche, se meno, politicamente). I fascisti, infatti, vi stanno lavorando ai fianchi; ma guardate che lo stanno facendo anche i comunisti: pensate a cosa accade a Bologna. I fascisti vi stanno lavorando ai fianchi su un terreno che voi stessi avete scoperto loro. Quando infatti affermate una ideologia che, senza voler offendere nessuno, appare piccina, meschina, corta: quella della fermezza, della sicurezza priva di qualunque discriminante e di qualunque respiro strategico di trasformazione democratica ed istituzionale nel nostro paese, è ovvio che poi su quel terreno (e questo lo dico ai democristiani, ma lo dico anche al PCI, che su questo punto ne ha scritte, di cose incredibili) i fascisti battono tutti. Sono fascisti! Ma voi glielo avete aperto, questo terreno; e siete stati in tanti ad aprirglielo: ad esempio i comunisti; i socialisti forse meno, ma adesso si rifanno con il fermo di polizia. Il partito comunista ne ha dette e fatte di tutti i colori, in questi anni, su questo terreno; e forse ci sta ripensando, perché ha visto che a Bologna succedono cose gravi e serie.

Io non posso certo gongolare di questo, come cittadino italiano. Mia moglie, tra l'altro, è bolognese, ed io sono quindi sensibile anche personalmente a queste vicende, e sono molto preoccupato per quanto accade a Bologna, quella città che ha reagito in modo esemplare. È una città ad amministrazione comunista che ha reagito in modo esemplare, meglio forse di quanto avrebbe potuto fare qualunque altra città italiana, alla strage del 2 agosto. Non sono stati, naturalmente, solo i comunisti; ma tutta Bologna democratica – ma, ripeto, con quella amministrazione – ha reagito con tanta efficienza, in quelle circostanze, mantenendo i nervi saldi, comprendendo come bisognava rispondere, per non lasciare spazio al terrorismo ed allo sbandamento. Quella Bologna, che ha saputo rispondere in quel modo alla strage fascista dell'anno scorso, oggi si trova un po' squinternata, preoccupata, comunque dilacerata dall'iniziativa dei fascisti sulla pena di morte.

SERVELLO. Dalla iniziativa del Movimento sociale italiano. Ricordatelo!

BOATO. Dall'iniziativa del partito del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che si ispira all'ideologia fascista, tecnicamente e storicamente parlando, sulla pena di morte.

Così, la questione è messa a posto: si tratta, cioè, di una iniziativa del partito del Movimento sociale italiano-destra nazionale che, su questo punto, ha chiaramente una ideologia fascista.

Se vi offende il termine « fascista », ne posso trovare un altro.

SERVELLO. Il modo in cui lo dici tu, in maniera così spregiativa, offende tutti!

BOATO. Io sono costretto a dirlo in maniera spregiativa, perché non solo io non credo alla pena di morte, ma sono umiliato che in questo paese perfino il Movimento sociale italiano, nel 1981, cre-

da alla pena di morte. Sono umiliato di essere ancora in un paese in cui anche voi – che pure avete una storia opposta alla mia – non vi siate comunque compenetrati nel tessuto democratico di questo paese e nella circolazione dei valori, al punto da rimanere all'estrema destra in questo Parlamento, e da credere ancora alla pena di morte.

SERVELLO. Vuoi andare all'estero? Così ti colleghi direttamente!

PRESIDENTE. Ormai sta concludendo quindi è inutile mandarlo all'estero! Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Io mi sento frustrato come cittadino italiano, prima ancora che come parlamentare. Ho fatto la mia precisazione: ritengo – ed il mio è un giudizio politico – che il partito del Movimento sociale italiano-destra nazionale (si chiama così, mi pare), nel suo insieme, si stia ispirando ad uno spezzone dell'ideologia fascista. Tutti i testi storici, culturali, ideologici, parlano della ideologia della morte, quando parlano di ideologia fascista; io ne ho letti a decine, di questi libri; ho fatto studi e seminari all'università a questo proposito: l'ideologia della morte è una tipica ideologia fascista; tipica proprio sul piano dell'antropologia culturale, della cultura e della dottrina politica. Non posso quindi che dare questo giudizio. Dopo di che, se qualcuno si vergogna di essere qualificato per quello che sta facendo, vuol dire che – fortunatamente – ha qualche contraddizione con se stesso; e questo comunque è un segno positivo.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ma è una storia vecchia, Boato!

BOATO. Se comunque dire questo ad alta voce vi crea dei problemi, affermo che è un segno positivo per voi, positivo. Prendiamo atto della speranza che, con il passare del tempo, magari qualche evoluzione ci sarà, perché nessuno rimane immobile per tutta la vita.

BRICCOLA. Onorevole Boato, visto che lei mi ha detto che sono un rappresentante del popolo italiano, quando la smette di prendere in giro il popolo italiano?

PRESIDENTE. È una domanda retorica, perciò la invito a non dare alcuna risposta, onorevole Boato.

BRICCOLA. Sono sedici ore che mi prende in giro!

PRESIDENTE. Va bene, ma lei scomoda tutto il popolo italiano! Risponda lei, personalmente.

Onorevole Boato!

BOATO. Sono qui, Presidente! Sono qui, vivo, vegeto, e pronto a soddisfare le esigenze dei colleghi che vogliono approfondire l'argomento.

PRESIDENTE. Veda di non accogliere proprio tutte le richieste.

BOATO. Passo all'ultima questione, in questo dibattito a distanza, ed anche a distanza ravvicinata, perché il collega Felisetti sta addirittura salendo verso i nostri banchi.

Veramente si tratta della quarta e penultima questione, su questo punto, sempre contenuta nell'intervento politico del collega Felisetti, riportato dai giornali, ma che è come se avessimo sentito qui, perché aggiorna le posizioni socialiste rispetto a quello che abbiamo sentito giovedì; e, come si dice, *ex ore tuo te iudico.*

« In queste condizioni, l'atteggiamento ostruzionistico degli amici radicali appare incredibile. Nessuno può negare il convincimento, abbastanza generale, che il loro ostruzionismo » – « loro » dei radicali, detto da Felisetti, socialista – « obiettivamente » – guarda, Felisetti, che questo è un avverbio che ho sottolineato in rosso, stanotte alle due: obiettivamente; è un capolavoro – « obiettivamente finisce per avere come bersaglio reale non tanto il fermo, quanto il funzionamento del Parlamento e le istituzioni ».

Uso l'ironia, intanto perché l'ironia mi sostiene nella mia stanchezza sterminata, e anche perché ravviva questo dibattito, che del resto, salvo qualche battuta, sta andando avanti benissimo. Ma se dovessi dirti quello che sento, collega Felisetti, dovrei dirti che sento un grande senso di frustrazione. Tu usi il termine « amici », ma non ha importanza: diciamo che ci conosciamo, ci stimiamo, ci vediamo, lavoriamo insieme tutti i giorni, pur con ruoli diversi, tu nella maggioranza, io e noi nell'opposizione. Che tu ci dica: « lo ostruzionismo degli amici radicali appare incredibile » è veramente strano. Si potrà dire che, dal tuo punto di vista, apparirà, che so ?, esagerato, o condotto fino all'ultimo respiro. E vi assicuro che invece respireremo ancora a lungo, io ed i miei colleghi. Almeno lo spero: non voglio sfidare – per carità ! – la vendetta divina; perché ci può essere qualcuno che magari dice queste cose, e poi piomba cadavere sul serio, per troppa presunzione. No, con molta modestia vi dico che sono stanco, frustrato da questa situazione. Non ho motivi particolari di antagonismo con la giustizia divina, che non voglio evocare in questo momento. Ho motivi particolari di antagonismo con il compagno Cafiero, che sta salendo verso di me in questo momento, perché lui è contro e non fa niente. Dico a Felisetti che non può dire che è incredibile; può dire che non lo condivide !

Ripeto, la libertà di parola in questo paese è tale, giustamente, che tu, Felisetti, – ci mancherebbe altro ! –, per di più come deputato, puoi dire quello che vuoi ed io anche. Ma, dal punto di vista, non della libertà di parola, bensì della correttezza del dibattito tra noi, come puoi dire che è incredibile ?

Io penso, per esempio, che per chi ci ascolta è credibile; per molti socialisti è credibile. Potranno dire: « magari non l'avessero fatto ! Così ci hanno creato qualche problema fra noi e noi stessi, non fra noi ed i radicali; fra noi socialisti e noi stessi, socialisti; ci guardiamo allo specchio e diciamo che i radicali stanno facendo quello che, in altri tempi, avremmo fatto noi » (*Interruzione del deputato Cafiero*). Cafiero ha dato, mi pare, un contributo fondamentale e strategicamente incisivo al dibattito. E, come vede, lo accolgo.

Devo dire ad alta voce – perché gli stenografi non hanno raccolto – quel che mi ha detto Cafiero: « Avreste fornito un maggior contributo se non lo aveste fatto », credo. E così Cafiero si è messo a posto la coscienza. Lui, in queste due settimane, ha parlato questi 15 secondi...

MELLINI. Ed ha trovato il responsabile del fermo di polizia !

BOATO. ...ed ha trovato il responsabile in noi.

Cafiero, hai ancora 45 minuti di tempo, perché ti sarai dimenticato di chiedere la deroga ai limiti di tempo. O l'avete chiesta ?

CAFIERO. L'ho chiesta.

BOATO. Ah, l'hai chiesta ! E allora hai nove, dieci, venti ore di tempo per parlare in Assemblea e affossare il fermo di polizia ! Tu, Milani, Magri, Catalano, Gianni e Crucianelli avete, a testa, il tempo che resistete...

CAFIERO. Non vogliamo farvi concorrenza.

BOATO. No, dovete fare concorrenza al fermo di polizia ! Dovete...

MELLINI. Tu la fai alla DC la concorrenza ! Non la fai più al fermo di polizia, a questo punto !

BOATO. Non occorre che gridiamo. Forse ho sbagliato io a gridare e domando scusa a tutti, perché ho anche istigato Mellini involontariamente.

No Cafiero, tu non devi fare concorrenza a me. Io sto dandoti una mano, finché duro – e finché duro con lucidità mentale, e non a sproloquiare – perché tu possa, dopo di me, alzarti (con Magri,

Crucianelli, Gianni e Catalano) e dire: « saremo determinanti noi del PDUP, se il fermo di polizia non passerà nel 1981, anno di grazia, in questo paese; se questa barbarie giuridica non sarà perpetrata; saremo noi del PDUP ». Perché ? Mettiamo che tu parli per otto o nove ore – perché tu (per carità) non ti sacrifichi troppo – e per otto o nove ore parli anche l'altro; oppure per dodici ore tu – perché tu sei un duro – e per sette quell'altro – perché è un molle. Quanto fanno Crivellini, tu che fai i conti ? Ce la fanno ?

A quel punto, mettiamo che vi manchino quattro ore; voi del PDUP vi rivolgete al compagno Pochetti od anche a Stefano Rodotà oppure – che so io – a Minervini, a chiunque altro, persino ad Ebner o a Frasnelli o a Riz – i quali hanno detto, l'anno scorso, che sono contro il fermo di polizia – persino alla *Südtiroler Volkspartei* (anche se non so cosa faranno); comunque, vi rivolgete ai comunisti – che sono 191 in questa Camera – ed agli 11 della sinistra indipendente (10 storici più Maria Luisa Galli) e dite: « guardate noi del PDUP siamo stati decisivi per affossare il fermo di polizia; mancano 4 o 5 ore – a parte il fatto che, con le dichiarazioni di voto ed il resto probabilmente si superano anche quelle: basta che il gruppo comunista starnutisca – che faccia « eccì », starnutisca ed il fermo di polizia è scomparso.

Quindi, il gruppo comunista ha starnutito, il PDUP è stato decisivo in questa volata finale per il fermo di polizia, non per i *records*, caro Cafiero. Tu sei come i giornalisti, che, non avendo altro da scrivere – non si offendano, ma mi è dispiaciuto come hanno trattato questa materia incandescente in questi giorni – si sono fermati a guardare le ore dei *records* e si sono dimenticati che le ore servono per impedire che « passi » il fermo di polizia, una misura liberticida (come tu l'hai definita), incostituzionale (come tu l'hai definita), grave per la democrazia nel nostro paese (come tu l'hai definita), pericolosa per il nostro paese ed inutile per combattere il terrorismo e la criminalità organizzata nel nostro paese. Tu, Cafiero, hai scritto queste cose – tu ed i tuoi compagni – nella tua pregiudiziale, preziosa pregiudiziale di incostituzionalità. Se non c'era quella, come facevamo ? Noi ne avevamo solo otto e ce ne voleva una tua, una della sinistra indipendente; del PCI neanche una, ma otto nostre più due vostre (PDUP e sinistra indipendente) facevano dieci e ce ne avevamo *ad abundantiam*. E che cosa hai fatto ? Quando torni a Milano, ai tuoi della « Statale », quelli duri e puri che, quando vedevano un fascista, lo menavano sodo (ed anche qualche autonomo), cosa gli dici ? Cosa hai fatto per fermare il fermo di polizia, tu che fermavi tutti quelli che volevi fermare con le tue « truppe » (diciamo così) ? Truppe legalizzate, per carità, Presidente ! Non faccio accuse di banda armata !

CAFIERO. Addirittura ! Troppo onore !

BOATO. Cosa gli dici ? E che dirà Magri – quando andrà di là, in sala scacchi (visto che in questi giorni non l'ho veduto, per cui o è sempre lì o è scomparso) e giocherà a scacchi con i giornalisti ? Per carità !, è giusto che tiri il fiato anche lui, lo vorrei tirare anch'io, in questo momento. Ma se Lucio Magri, segretario nazionale del Partito di unità proletaria, convocherà il comitato centrale, fra qualche settimana o qualche giorno, per dire: « noi volevamo battere il fermo di polizia, ma poi questi radicali ce lo hanno impedito ! », farà sganasciare anche l'ultimo... – stavo per dire una parolaccia – diciamo sciocchino, anche il meno capace di intendere e di volere nel PDUP ! Lo farà sganasciare ! Come, Magri ? ! Bastava che parlassi un po' di ore tu, un po' di ore Catalano, un po' di ore Cafiero, un po' di ore Gianni, un po' di ore Crucianelli e, poi, che starnutisse il gruppo comunista ! Non che parlasse, ma che facesse letteralmente « eccì », che lo facessero tutti, uno alla volta: sono 191 deputati e avrebbero coperto le poche ore mancanti ! Poi, se proprio fosse mancato il tocco finale...

SANGALLI. Tocco è al Governo !

BOATO. ...c'erano Rodotà, Spaventa – ma sta male, pazienza! – Minervini, Napoletano! Guardate che non sto citando con sarcasmo questi nomi, sono persone che sanno quanto io le stimi e quando vado (che so io) in Commissione lavoro, ascolto Napoletano a bocca aperta ed imparo da lui; e, quando vado in Commissione finanze e tesoro, ascolto Spaventa, sto zitto ed imparo da lui!

Di Galante Garrone, ultimamente, mi si dice che parli molto poco; infatti devo dire che sento raramente la sua voce. Ma mi basta ispirarmi ai suoi ideali di uomo antifascista « giellista », di *Giustizia e libertà*, ai valori della giustizia e libertà laica, democratica ed antifascista. Non occorre neanche che egli parli. Basterebbe che si alzasse in questa Camera per 5 minuti e che dicesse quello che pensa; poi, il resto lo direbbe Rodotà, lo direbbe Minervini; lo direbbero questi uomini eccellenti che il partito comunista ha eletto nelle sue liste. E guardate che io non sto ironizzando. È un gruppo eccellente quello della sinistra indipendente. Credo che non vi sia un gruppo parlamentare – nessuno, in questa Camera – che, a livello di professionalità scientifica, a livello accademico e di capacità culturale, superi la sinistra indipendente: non c'è ombra di dubbio! Marisa Galli si trova un po' spaesata sicuramente, lì dentro; tanto è vero che adesso sta sempre zitta; e mi dispiace per lei perché io, ripeto, l'ho difesa quando è uscita dal gruppo radicale (e la difenderei anche oggi, quando dovesse uscire un'altra volta); ma una volta uscita dal gruppo radicale doveva anche svolgere la sua attività altrove, non scomparire (e questo mi dispiace). Comunque posso capire che di fronte allo accademico tal dei tali o all'accademico talaltro, al docente di questo, al professore di quello, al magistrato quell'altro... Marisa Galli abbia dei problemi (sapete che questi professori, magistrati e docenti di sinistra – Napoletano e Minervini esclusi che sono simpaticissimi, forse perché entrambi napoletani – sono un po' sussiegosi. Ma gli altri non ce li hanno. Sono accademici! Rodotà ha scritto un libro intitolato: *Alla ricerca delle libertà* (Il Mulino editore); e la sta ancora cercando (*Interruzione del deputato Mellini*). No, Mauro non è vero, perché Rodotà sa queste cose; e, se lui venisse qua, mi dispiacerebbe dovergliele ripetere in sua presenza, ma gliele ripeterei con la stima che ho per lui e a differenza di qualcuno di voi, che so che, dopo le vicende elettorali, ha conservato nei suoi confronti un po' di dissenso, di fastidio. No, io personalmente continuo a stimare Rodotà; e proprio perché lo continuo a stimare non lo capisco; il suo atteggiamento mi è incomprensibile.

Sono le ore dodici meno venti...

BRICCOLA. ...e sei stanco.

BOATO. No. Sono freschissimo, Briccola!

Sono le ore dodici meno venti di mercoledì 11 febbraio. Il decreto-legge può essere convertito in legge entro la mezzanotte del 14 febbraio. E voi potete pensare che io direi questo se non stimassi Rodotà, se non stimassi Minervini, se non stimassi Napoletano, se non stimassi Galante Garrone e così via (ripeto, ho qualche *lapsus* e non ricordo gli altri nomi, ma Crivellini potrebbe darmi una mano invece di star lì senza far niente)?! E così vale per il gruppo comunista. Ripeto: Fracchia, insigne giurista, Spagnoli, insigne giurista, Barcellona, insigne giurista, Ricci, insigne giurista, Violante... Violante non più; Violante ha già parlato: tredici minuti (ha bruciato il suo tempo)! Tredici minuti! Ha dato un contributo folgorante, decisivo, destabilizzante: il Governo si è trovato sconquassato sotto i colpi di Violante. Ho riletto l'intervento di Violante, che è un intervento bello, breve, e incisivo; certo, c'è qualche piccola puntatina su di noi (che non manca mai), un po' oziosetta e cattivella. Violante ha fatto un breve intervento di tredici minuti, mentre ne aveva quanto meno 45 a disposizione, senza violare i limiti regolamentari, senza chiedere deroghe: e guardate che le deroghe sono previste dal regolamento, non è che lo si violi chiedendole. Il gruppo comunista però non le ha chieste e quindi Violante poteva par-

lare per 45 minuti e ha parlato 13 minuti dopo il collega Teodori, se non ricordo male.

Ricordo a Violante, Ricci, Spagnoli, Fracchia, che sanno parlare « a braccio », improvvisando, che hanno scritto libri su l'argomento in discussione che ho qui sotto i miei occhi, un volume di grosse proporzioni; – ed ho passato notti e giorni a studiarlo, perché mi serve per il lavoro in Commissione giustizia – che si intitola *Poteri dello Stato e sistemi penali – corso di lezioni universitarie*: di Guido Neppi Modona e Luciano Violante, editrice Tirrenia.

Tra l'altro, devo dare atto che è stato un omaggio, sia pure richiesto, di Luciano Violante ed io ho studiato questo libro, ed ho imparato moltissimo. Ho imparato più da questo libro molto scolastico – nel senso buono della parola – didattico, esplicativo, che non da altri che ho letto finora. Vedete, ad esempio, del fermo di polizia qui non si parla, viene fatto un discorso generale sul sistema di prevenzione, si esaminano i rapporti tra prevenzione di polizia e repressione penale, le misure di prevenzione nell'Italia liberale e nel regime fascista: quindi si accenna al fermo ma all'interno di questi argomenti. Gli autori prendono in esame poi il rimpatrio con foglio di via obbligatorio per mezzo della forza pubblica, l'ammonizione, il domicilio coatto, il confino di polizia, il problema costituzionale delle misure di prevenzione, alcuni cenni sull'attuale sistema di prevenzione: *a*) la legge del 27 dicembre 1956 diffida del questore al rimpatrio con foglio di via obbligatorio, sorveglianza speciale di pubblica sicurezza; *b*) la legge 31 maggio 1965 contro la mafia (quella con cui si è estesa la mafia a tutta Italia, con il confino ai mafiosi al nord); *c*) le misure di prevenzione contro l'eversione politica: legge 22 maggio 1975, n. 152 (cioè la « legge Reale »).

Violante mi ha regalato questo libro ed io l'ho ricompensato studiandolo. E adesso Luciano Violante impiega 13 minuti per dire cose vere, serie e nuove – io ho imparato, in quei 13 minuti, qualche cosa di più – quindi se avesse parlato 45 minuti, avrebbe detto qualcosa di importante, in primo luogo per persuadere voi ed eventualmente per incidere su questa battaglia.

Spagnoli non l'ho sentito in questa vicenda, ma non ho dubbi sulla sua posizione, perché so che è un avvocato integerrimo, antifascista, stimatissimo a Torino, nell'ANPI, fra i giuristi democratici: magari oggi fa più il vicepresidente del gruppo comunista che il giurista, ma se Spagnoli parlasse, parlerebbe con incisività, con contributi di dottrina, di storia contro il fermo di polizia.

Ma aspetto che Riz intervenga nel dibattito, ho letto quanto ha detto lo scorso anno in relazione all'articolo 6, concernente il fermo di polizia. Riz è un moderato, democristiano di lingua tedesca, ma più vicino alla DC bavarese o tedesca che non alla DC italiana, cioè moderatissimo politicamente, attento e rispettoso per le libertà costituzionali (per questo è stato eletto presidente della Commissione affari costituzionali) ed ha dimostrato dignità e coerenza, l'anno scorso. Non tantissima, collega Riz, perché hai votato la conversione del decreto-legge « Cossiga », ma hai dimostrato coerenza, quando hai dichiarato che quella misura ti preoccupava, ritenendola costituzionalmente sospetta. Con le vicende storiche che avete vissuto avete avuto altro che fermo di polizia, ma il confino generalizzato, con le truppe che piantonavano tutto l'Alto Adige e i carabinieri e l'esercito che assolvevano a compiti di ordine pubblico e in alcuni paesi di lingua tedesca erano gli unici che parlavano italiano, e si creava, un clima di sospetto. Certo, c'era il terrorismo e oggi avete il coraggio e la coerenza di riconoscerla, ma guardate che queste misure possono essere più controproducenti, nella lotta contro il terrorismo, della stessa eventuale efficacia operativa che potrebbe in ipotesi avere. E oggi sappiamo che non hanno avuto alcun risultato. Riz a nome del suo gruppo ha dichiarato di votare il mantenimento, solo per un anno, del fermo di polizia.

Oggi il terrorismo sta rinascendo in Alto Adige, la tensione tra i due gruppi etnici c'è ancora, e si riproporranno problemi di controllo sociale, se il Governo italiano non saprà responsabilmente, non autoritativamente, assumersi le sue responsabilità, rispetto alle questioni che riguardano la minoranza italiana, la maggioranza di lingua tedesca, i ladini, e tutti gli altri problemi che qui abbiamo discusso ampiamente. Temo che la spirale terroristica sia destinata a ripercuotersi in Alto Adige, allora, le misure di prevenzione e di sicurezza verranno di nuovo sperimentate sulla vostra pelle. L'Alto Adige è un terreno di elezione, per le misure di controllo sociale e preventivo, negli anni '50 e '60, venivano anche dal Vietnam per imparare, e si sono sperimentate sulla vostra pelle tecniche che poi sono state riprodotte in Vietnam: villaggi protetti, eccetera. I servizi segreti non difendevano il paese, allora, ma davano una mano ai « vostri » terroristi ed assoldavano Kölblev, ammazzavano Amplatz, ferivano Klotz, mentre altri scappavano all'estero: insomma, l'Alto Adige è stato terreno di elezione per queste « manovrette » di polizia, e di provocazioni. Queste cose le ho scritte, studiate e dette più volte e ora le ho ricordate per esortarvi ad essere fedeli a voi stessi, non a quello che vi dice Boato, anzi, se fosse perché ve lo dice Boato, non dovreste farlo se non altro perché in questo modo potreste acquisire qualche voto in più. Ma voi, per coerenza con voi stessi, dovete decidere cosa fare in questa occasione, ed io vi suggerisco a dare la fiducia al Governo ma poi a votare contro la conversione al decreto, e di dichiararlo, perché voi non siete sleali, non premete di nascosto il « bottoncino-no », dopo aver detto sì. Questa è una posizione dignitosa per chi vuole rimanere nella maggioranza di Governo, ma vuole anche essere coerente rispetto a quello che avete dichiarato nel passato, guardando anche un po' al futuro, a quello che potrà succedere.

Del resto, sapete poi che non è solo questa misura, ma la situazione dell'ordine pubblico che è chiamata in causa.

Devo dire a Felisetti che non ha il diritto politico di affermare – ha quello costituzionale di farlo – che è « incredibile » il nostro ostruzionismo. Quando affermi: « nessuno può negare il convincimento, abbastanza generale, che il loro ostruzionismo obiettivamente finisce con l'avere, come bersaglio reale, non tanto il fermo, quanto il funzionamento del Parlamento e delle istituzioni », io debbo soffermarmi, Felisetti, con apprensione sull'« obiettivamente » da te usato. (*Interruzione del deputato Felisetti*). Forse sei innocente, da quello che ho capito, e ti assolvo, politicamente non sei un terrorista pentito, ma sei uno stalinista pentito, perché questo avverbio, « obiettivamente », è cruciale nella storia tremenda dello stalinismo anche storia tragicamente gloriosa, perché è anche la storia della Resistenza ai nazifascisti (*Interruzione del deputato Felisetti*).

Quando uno sente quell'avverbio deve tirar su le antenne e se Felisetti non si è ancora abituato lo invito a farlo, ma non per anticomunismo, per antifascismo, sia chiaro.

Compagni comunisti, qualcuno di voi più anziano può dire di non essere più stalinista, ma non può cancellare lo stalinismo dalla propria storia, questo è ormai consegnato alla storia, è « nella storia del movimento comunista internazionale ».

Mi dispiace che a volte, anche i compagni del mio gruppo criminalizzano a ritroso questa storia; si può criticarla pesantemente, ma non si può cancellare il fatto che il partito comunista di oggi venga da quella storia, tremenda, tragica, gloriosa, contraddittoria (c'è stata la seconda guerra mondiale, l'antifascismo, ma c'è stato anche il social-fascismo, ci sono state tutte insieme tante cose belle e brutte, tremende e tragiche).

Benissimo, compagni comunisti... anzi lasciamo stare l'appellativo compagni, « colleghi » del gruppo comunista potete spiegare voi, che ve ne intendete, a Felisetti che nella logica e nella metodologia stalinista quando si voleva distruggere un uomo o un partito, o un gruppo, che non era troppo facilmente distruggibile, po-

niamo un gruppo socialdemocratico, ma non fascista si diceva « tu sei soggettivamente socialdemocratico, ma oggettivamente socialfascista ».

Oppure, quando si domandava: « Che tipo è quello lì ? ». Si rispondeva: « È un bravo compagno, magari un po' scemo, non capisce molto, non lavora tanto, o si mette troppo in mostra, ma è un bravo compagno ». Quello è « soggettivamente » un bravo compagno, « oggettivamente » un co... (scusate).

Tutto questo in clima affettuoso. In epoca di « socialfascismo », di « socialtraditori », in epoca in cui il nemico più vicino è quello più pericoloso, non il fascista lontano, ma il socialdemocratico o il socialista, o l'anarchico vicino... Guardate che sto riflettendo ad alta voce di un periodo storico di cui, se volete, mi sento parte anch'io, e anche se non sono mai stato iscritto al partito comunista, in effetti mi sento « parte » della storia del movimento operaio. Mi sento parte e me faccio carico (non nel senso di sentirmene i peccati addosso, il che sarebbe ridicolo e pietistico), ma con l'affermare che il movimento operaio internazionale ed italiano (quello italiano meglio di altri), è passato attraverso questi aspetti positivi e negativi: cerchiamo di capire quelli negativi, di recuperare quelli positivi, ognuno faccia la sua strada, se ci incontriamo, bene, altrimenti pazienza, comunque rispettiamo la storia ed i valori di ciascuno.

Allora, con questa autocorresponsabilizzazione storiografica della « nostra » e « vostra » storia ti avverto Felisetti che voglio sempre arrivare lì. « Oggettivamente » quel militante degli anni '30...

FELISETTI. Guarda che ti sto aiutando.

BOATO. Sì, ti sto ascoltando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

BOATO. Guardate che tutto questo non solo ha a che vedere con il dibattito sulla fiducia, ma perfino col « sospetto », cioè col fermo di polizia, cioè non solo con il merito del dibattito sulla fiducia, ma con il merito specifico del fermo di polizia che è basato sul « sospetto ».

Sul concetto di sospetto questa notte ho ricordato (e adesso, visto che ci sono più colleghi presenti lo faccio di nuovo), un libro che consiglio a tutti: « *Storia dell'intolleranza in Europa* », di Italo Mereu, edito da Mondadori, sottotitolato « *Sospettare e punire* », che parte dal Medioevo ed arriva ai giorni nostri, su questo concetto del sospetto.

Si tratta di un libro utile per riflettere sul retroterra giuridico e antropologico-culturale di questa storia del sospetto. Il movimento comunista in epoca stalinista, era un movimento che, per esempio, sacrificava se stesso in modo straordinario, però aveva questa concezione: che poteva esserci qualcuno che « soggettivamente » era una persona onesta, coerente, rispettabile, democratica (anche se allora questo non era tanto un buon avverbio; allora c'era una certa concezione della democrazia, parlo dell'epoca precedente al settimo congresso dell'Internazionale comunista, cioè precedente al 1935); poteva essere umanamente una persona dignitosa, responsabile ma, « oggettivamente », faceva il gioco dei fascisti, del capitale, del nemico di classe. Ebbene, quella persona « oggettivamente » o la si emarginava, oppure (qualche volta nella storia succedono anche queste cose), se proprio capitava, collega Natta, una situazione di tensione acuta, si faceva fuori, se era necessario.

Queste cose nella storia, lo dico con un po' di ironia, ma anche con molta amarezza, sono successe.

Non voglio drammatizzare troppo, collega Felisetti, questa tua affermazione, ma ti assicuro che questa si pone esattamente nella stessa logica; a parte il fatto che io, nella mia milizia politica, me lo sono sentito dire molte volte: « Tu sei soggettivamente un bravo ragazzo; basta guardarti in faccia, si vede che ci credi a quello che dici »; questo quando si andava davanti alle fabbriche, quando si andava in piazza, quando si discuteva di

politica nelle assemblee: « non c'è ombra di dubbio, tu ci credi e anche quelli come te, siete onesti ». Ma qualcuno, non tutti, una piccola minoranza, quelli che avevano ancora conservato questa mentalità un po' reazionaria, stalinista dicevano: « però, oggettivamente, sei un provocatore ». Eh grazie! Avrei preferito che me lo dicessero soggettivamente; io, allora magari non tanto non violento, uno schiaffo – cristianamente – lo avrei dato.

Avrei preferito sentir dire che soggettivamente ero provocatore piuttosto che: « sai, soggettivamente sei un bravo ragazzo, ci credi, sei onesto, coerente, "bla, bla"... ma oggettivamente devi prendere atto che sei un provocatore, dividi la classe operaia, eccetera ».

Felisetti, in questo momento non ho usato, ma ho « occasionato » la storia del partito comunista, e non solo sua: credo che risalga a prima del partito comunista questo metodo; il partito comunista, in qualche modo, ha ereditato questa logica nelle fasi oscure. Spero che se ne stia liberando, non che se ne sia liberato. Dico che se ne « stia » perché a leggere *l'Unità* di questi giorni è chiaro che non se ne è liberato; almeno Frasca Polara di sicuro non se ne è liberato. « Oggettivamente » stiamo collaborando col Governo; « soggettivamente » facciamo l'ostruzionismo, siamo gli unici che cambattiamo questo fermo di polizia sino in fondo, stiamo dando anima e corpo in questa battaglia, possiamo essere considerati anche « pazzi » per quanto stiamo parlando e lottando, ma « oggettivamente », dice Frasca Polara, stiamo dando una mano al Governo.

Ho detto che spero che il partito comunista se ne « stia » liberando, non che se ne sia liberato perché non se ne è liberato interamente. Non dico che oggi ne sia pieno, di questa logica, non è vero, direi il falso, ma nei momenti acuti di tensione, quando il partito comunista non sa difendersi altrimenti ricorre a questa logica.

Oggi è difficile che dica perché non fa una opposizione « minima » che porti questo nostro ostruzionismo fino alla decadenza del decreto. È difficile. Come fa a spiegarlo ai lettori dell'*Unità*? Felisetti, come fa il partito comunista a spiegare che ha votato per la prima volta la incostituzionalità, dopo anni che la rifiutava e poi dopo averla votata non ha fatto più niente, se non l'intervento di Violante di tredici minuti?

Questo non lo può spiegare, non è credibile; quindi « oggettivamente » noi siamo col Governo! Questa è l'unica spiegazione demonologica, cospirativa, « dietrologica »: sono i radicali i colpevoli!

No! Uno starnuto comunista farebbe cadere questo decreto; uno starnuto! Basterebbero quattro o cinque, dieci, venti interventi fatti in scioltezza, qualcuno sul piano giuridico, gli altri raccontando la storia del movimento operaio negli anni di Scelba, quando si usavano questi metodi, come rievocazione storica ad alta voce nel Parlamento italiano; senza settarismi, pensando che anche i democristiani, nel frattempo, sono un po' cambiati, che qualche cosa nella loro storia l'avranno ripensata, spero; non è che gli anni passino solo per noi e mai per gli altri, tutti ripensano alla loro storia, agli errori che possono aver fatto, alle estremizzazioni delle posizioni, alle demonizzazioni altrui. Quindi, non dovete neanche esagerare, nè fare come Sicolo (ottimo compagno dal glorioso passato) che l'altro giorno diceva a Pinto, che parlava di carceri, che le galere erano diverse quando lui vi era stato. Ebbene, Pinto gli ha risposto che lo rispettava per il suo passato in galera, ma tuttavia desiderava che le galere fossero oggi decenti e degne di uno Stato democratico, di quello Stato democratico che lo stesso Sicolo, con i suoi compagni, aveva contribuito a costruire!

Senza supponenza, ed insistendo da parte mia senza sapere se i compagni del mio gruppo concorderanno su questa mia eccessiva concessione, dico che è un riconoscimento: vi chiediamo questo. Dopo, potremo dire che noi radicali abbiamo fatto tutto il possibile, ma da soli non ce l'avremmo fatta perché saremmo stati sconfitti se non ci fosse stato l'intervento

del gruppo comunista, intervento che sarebbe stato determinante, se fosse stato fatto; sarà determinante, se sarà fatto, sarebbe determinante, se venisse fatto: vedete quante ipotesi, in questa *consecutio temporum*! Noi, ripeto, abbiamo fatto la nostra parte ed oggi *l'Unità* scrive che noi siamo dei tapini; siamo agli sgoccioli ed è vero, compagni. Io sono agli sgoccioli, voi lo eravate ieri; posso durare qualche minuto o qualche ora ancora, se mi è consentito, e duro finché duro, ma voi, compagni comunisti, non dovete né perdere l'anima, né violare la vostra coscienza, né rompere le regole del partito né quelle dello statuto del gruppo, né il rispetto delle istituzioni repubblicane; non destabilizzate nessuno! Ormai vi siete assicurati Corvisieri che è iscritto al partito comunista, state tranquilli! Avete l'eredità del 1968 e non avete bisogno d'altro. Nel 1967 Corvisieri (non è una denunzia: è un fatto storico) collaborava ad una rivista che metteva in prima pagina il modo di confezionare una « bottiglia molotov » mentre oggi dovrebbe fare la lotta contro il fermo di polizia... allora mi pare che peccasse d'estremismo un poco velleitario con lo spiegare in prima pagina come confezionare quella bottiglia (mi pare che il giornale fu sequestrato). Non sto facendo – non lo farei mai – il delatore; ho sostenuto che si può disertare senza fare il delatore e se uno lo fa, pazienza. Nel 1967, Corvisieri aveva questo atteggiamento e nel 1981 è iscritto al partito comunista. Ho tanti amici che hanno fatto questa strada... (*Richiami del Presidente*). Stiamo parlando della fiducia, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ma questi continui riferimenti, prima a Tizio e poi a Caio...

BOATO. Finché i colleghi non lo considerano offensivo, continuo e, nel momento in cui considerassero ciò offensivo, mi fermerei all'istante perché non potrei più continuare, a quel punto. Finché i colleghi e compagni considerano questo mio atteggiamento duro, provocante ma nel senso buono della parola, e corresponsabilizzante, continuo. Mi sta succedendo una cosa analoga, capitatami l'altro giorno col Governo, proprio mentre io parlavo. Finché parlavo, non « ostruivo » ma aprivo la strada (a nome del gruppo che mi aveva delegato a parlare) al Governo, se avesse voluto assumere un certo atteggiamento, e Rognoni ci ha pensato, ma forse non è stato sufficiente; forse qualche capogruppo, qualche altro ministro, qualche eminenza grigia del Viminale non ha voluto. Ma un ministro intelligente come Rognoni, responsabile come lui, un pensierino lo avrà fatto. Egli ha trascorso qui questa notte che precede la battaglia, diciamo così. Per il Governo, è stata una notte agitata e purtroppo è stata presa una decisione in senso negativo, a pollice verso. Magari, la notte avanti la battaglia (mi si passi la revocazione manzoniana), avanti la fiducia, il Governo poteva trovare uno spazio diverso non per dare ragione a noi, ma a sé stesso, agli obiettivi che proclama, alla sua coerenza costituzionale di Governo della Repubblica italiana! Adesso, cosa sta succedendo? (*Il deputato Gravina entra nell'aula*). Collega Carla Gravina che stai entrando in aula, devo informarti un attimino della situazione... (*Rumori e proteste*), anche le altre colleghe...

BRICCOLA. Ma non costringermi a dirti parolacce come l'altra volta!

BOATO. Non dire parolacce!

PRESIDENTE. Le parolacce, a nessuno!

BRICCOLA. Ma credi di essere il padreterno? Ma smettila, non c'è persona al mondo che in sedici ore possa dire cose sagge e tu dici solo cose folli! (*Richiami del Presidente – Prolungate proteste*).

BOATO. Briccola, hai visto? (*Il deputato Gravina abbandona l'aula*). Io ho interpellato rispettosamente la collega, mentre tu l'hai costretta ad uscire e mi dispiace! Mi pento pubblicamente di aver-

la interpellata, perché non volevo offendere nessuno, volevo soltanto allargare il dialogo che sto facendo con tono rispettoso, anche se Briccola non se ne è accorto. Ripeto che mi dispiace. Pazienza (*Interruzione del deputato Briccola*). Briccola, devo dire serenamente una cosa.

Vorrei chiedere a Pochetti, serenamente, se non si offende, di farmi una cortesia: dire alla collega e compagna che è uscita per questo piccolo incidente, che a me dispiace...

PRESIDENTE. Ma non può anche mandare messaggi!

BOATO. Sì, voglio mandare un messaggio perché qualcuno ha provocato involontariamente l'uscita di un deputato-donna entrato in questo momento nell'aula, ed io tenevo, a nome del mio gruppo, al fatto che partecipasse a questo dibattito (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Via, via!

BOATO. Se lei mi vuole impedire di chiedere al gruppo comunista che riferisca alla collega e compagna Carla Gravina che mi dispiace che la reazione di Briccola la abbia indotta a considerare irrispettoso il mio intervento...

PRESIDENTE. Non credo che si sia offeso alcuno: stia all'argomento! (*Commenti al centro e prolungate proteste*).

BOATO. Comunque, una persona è entrata e poi è uscita, pazienza! Concludo questa storia perché è inutile che la porti avanti (*Reiterate proteste al centro*). Guardate: siamo andati avanti bene in questi giorni, con molto rispetto reciproco e continuiamo così almeno fino alla fine, visto che ci siamo quasi!

BRICCOLA. Ma adesso esageri! Te lo dice uno che ha ascoltato con grande attenzione per trenta ore: non ce la faccio per la trentunesima!

BOATO. Briccola, stai esagerando. Ma sarebbe meglio che te lo dicesse qualche collega, così andiamo avanti con calma. Posso pensare che tu sia stufo di ascoltarmi e allora o smetti di ascoltarmi ed esci, oppure (*Richiami del Presidente*)... È legittimo che tu sia stanco, come stanco sono io di parlare, è evidente.

L'ultimissima cosa è questa, e domando scusa se ho un poco esagerato nell'appellare nominativamente: mi ritraggo da questo metodo che voleva comunque essere duro, ma cortese, rispettoso. In astratto, voglio dire una cosa ancora una volta perché sono l'ultimo a parlare del mio gruppo. Anche per questo cerco di prolungare al massimo le scarse possibilità residue che abbiamo, dopo aver tanto lottato e tanto sperato, dopo aver tanto sacrificato noi stessi.

Quando col mio intervento, il mio gruppo avrà finito questa sua battaglia, per gli ideali di civiltà, libertà e democrazia, pur nei suoi limiti obiettivi, col rischio di fallire (e lo riconosciamo), il gruppo comunista, se lo vorrà (non possiamo né imporlo, né esporlo a questo), la sinistra indipendente ed il PDUP, se lo vorranno, insieme o separatamente, nella loro autonomia, potranno fare una cosa... e noi da parte nostra non potremo che dire di aver fatto il possibile, senza riuscire. Da quel momento, voi potrete dire « i radicali, da parte loro, hanno fatto il possibile ma non ce l'hanno fatta mentre ce l'abbiamo fatta noi comunisti ».

PRESIDENTE. È una cosa detta più volte, onorevole Boato!

BOATO. *Repetita juvant!*

PRESIDENTE. Ma in questo modo, si ripete un disco! (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari*). Sono cinque giorni che questo invito viene proposto ma non è seguito: a questo punto, io desisterei!

BOATO. Signora Presidente, lascio questa questione alla riflessione dei colleghi dei gruppi da me evocati rispettosamente,

anche se criticamente, e torno un attimo sul terreno propriamente giuridico della questione che del resto, come sa, non è separato dalla fiducia ma è esattamente l'oggetto, la materia in rapporto a cui il Governo ha posto la fiducia.

Dicevo, tempo fa, che la legislazione penale di emergenza, speciale, di cui l'ultima espressione è il fermo di polizia del quale ci occupiamo, patentemente contrasta col progetto del nuovo codice di procedura penale che la maggioranza di allora – nel 1974 mi sembra vi fosse un Governo Rumor – aveva indicato con la legge delega sul codice di procedura penale. Tale progetto fu elaborato dalla Commissione presieduta dal professor Pisapia, repubblicano assai diverso da Valiani. Leggevo prima – e sono strettamente nell'argomento – alcuni articoli del titolo VII della legge. Ho prima citato gli articoli 278 – esigenze processuali – e 279 – esigenza di tutela della collettività – questo progetto di codice, ed ho evocato i termini di durata massima della custoria preventiva contemplati nell'articolo 292. Il massimo del tempo previsto nel vostro codice di procedura penale è due anni. Ciò è importante ricordarlo perché gli aumenti pazzeschi della carcerazione preventiva li avete introdotti con il decreto dello scorso anno di cui questo articolo 6 è il *pendant*. Fra l'altro Valiani al Senato ha chiesto un ulteriore aumento della carcerazione preventiva. Il vostro codice di procedura penale prevedeva non una giustizia lassista, bensì una giustizia giusta, rapida, efficace. La giustizia deve infatti intervenire tempestivamente non 10 anni dopo, quando ormai sono mutate le situazioni storiche e le personalità degli individui i quali dopo tanti anni sono tutt'altra persona. Proprio perché il vostro codice prevede una giustizia tempestiva ed efficace, equanime, dura, quando è necessario, e clemente, permette anche di avere termini di carcerazione preventiva civili. Nell'articolo 292 – della commissione che ha elaborato questo progetto non faceva parte alcun radicale – vi è scritto: « *Termini della durata massima della custodia preventiva.* La custodia provvisoria perde efficacia quando dall'inizio della sua esecuzione sono decorsi: primo, 6 mesi che non sia stata pronunciata ordinanza di rinvio a giudizio né sia stata concessa proroga della misura, a norma del primo comma dell'articolo 294; secondo, un anno se non sia stata pronunciata sentenza di condanna nel giudizio di primo grado; terzo, 18 mesi se non sia stata pronunciata sentenza di condanna in grado di appello; quarto, due anni se non sia stata pronunciata sentenza irrevocabile di condanna ». Due anni sono tanti o pochi? Uno che è abituato a vedere inflazionata la lira, non si meraviglia dell'inflazione dei termini di custodia preventiva. Rodotà, dieci anni ed 8 mesi sono una enormità pazzesca, e anche 2 anni di carcerazione preventiva sono moltissimi. Sono comunque un'ipotesi realistica, là dove si ipotizzi una giustizia che funzioni, infatti in due anni dovrà pur arrivare il giudizio definitivo. Non è irrealistico ciò. Per fare questo bisogna però approvarlo in sede parlamentare, poi dovete dire al vostro ministro della giustizia che usi i soldi stanziati. I primi che hanno detto: « priorità alla giustizia ed un bello *stock* di miliardi » siamo stati noi. I miliardi infatti non li usiamo mica noi, li usa il Governo. L'anno scorso lo abbiamo detto al ministro Morlino e quest'anno lo diciamo al ministro Sarti: stanziate i miliardi per la giustizia perché questa è l'unica possibilità realistica, non velleitaria, pretestuosa, ipocrita, demagogica, fantomatica di realizzare concretamente le infrastrutture e gli strumenti per il nuovo codice di procedura penale. Sappiamo infatti, nonostante siano passati molti anni, che se si vuole varare questo nuovo codice penale occorre volontà politica, intelligenza, preparazione culturale dei magistrati e dei cancellieri, ma soprattutto ci vogliono le infrastrutture. Occorre molto tempo per realizzarle e quindi è necessario prevederle subito, prima cioè di approvare il nuovo codice di procedura penale. Voi dovete decidere questo, voi siete la maggioranza; non noi, voi avete scritto, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Forlani, che il nuovo codice di procedura penale

dovrà entrare in vigore entro l'aprile del 1982. Quando attuerete le infrastrutture? Come maggioranza e come Governo vi siete assunti delle precise responsabilità. Forlani ha fatto un bellissimo intervento allorquando ha trattato della certezza del diritto. Adesso però chiedete la fiducia sulla certezza del sospetto. In altre sedi vi chiediamo – legge finanziaria, bilanci – di stanziare miliardi per creare le strutture che consentano, allorquando il Parlamento avrà varato il nuovo codice, di applicare correttamente la giustizia.

Signor Presidente, a quel punto non si dovrà dire che il codice di procedura penale, come testo letterario, è pronto, che però occorre attendere l'approntamento delle infrastrutture. Noi ve lo abbiamo detto da due anni, e ve lo ripetiamo oggi, che non potete addurre questa scusa che è vergognosa per voi e per noi, ma soprattutto per la civiltà del diritto. Fra un anno, quando vareremo il nuovo codice di procedura penale – Maria Pia, dico questo perché sono convinto che tu vuoi una giustizia efficace, rapida, efficiente ed equanime – saremo tutti concordi perché tutti vogliamo un nuovo codice penale. Sarà una unità nazionale non delle ammucchiate di Governo, ma di un valore autentico che tutti contribuiremo a realizzare. Signor Presidente, questa è una ipotesi, sto infatti sognando. Quando voteremo il nuovo codice ci sarà qualcuno, sarà Sarti, il simpaticissimo e stimatissimo Gargani, sarà Spinelli, Lombardi, che dirà – sarà un atto talmente solenne che probabilmente verrà il ministro! – che il Governo si complimenta con le forze di questo Parlamento non solo per il proficuo impegno della maggioranza. Tale impegno dura infatti dal 1974! Vedete da quanto tempo! Non dirà: « Proroga »; dirà: « Dà atto responsabilmente del contributo attivo, creativo e responsabile delle forze d'opposizione » (se io fossi Ministro della giustizia e dovessi tappare i buchi in quella situazione direi così, un po' ipocritamente), « dà atto ancora una volta che la Commissione giustizia » (oppure se saremo qui, in Assemblea, la Camera) « ha ancora una volta dimostrato, nonostante tutte le crisi istituzionali, le contraddizioni politiche, i tempi persi, di saper comunque rispondere positivamente ai problemi e alle urgenze del paese. Il Governo saluta, insieme a tutti i gruppi democratici del Parlamento » (salvo quelli che vorranno la pena di morte, immagino) « come un giorno luminoso nella storia di questo paese l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale » (visto che il vecchio ce lo abbiamo dal 1931, i fascisti se lo sono tenuto per quattordici o tredici anni, seconda la zona d'Italia, noi ce lo stiamo tenendo da trentasette, Mussolini e Rocco sono sopravvissuti a se stessi tre volte tanto quanto sono durati durante il fascismo); dunque, il Ministro dirà: « giorno luminoso nella storia di questo Parlamento » (ed io lo sogno, non perché abbia motivi particolari o interessi personali, ma interessi culturali, ideologici, politici). Dopodiché, detto ad alta voce, con tono un po' altosonante, un po' retorico, un po' demagogico, tutto questo, cosa dirà il ministro Sarti o chi sarà al suo posto? « Comunque, signori deputati, onorevoli rappresentanti del popolo italiano dobbiamo, semplicemente prendere atto – ci dispiace, non potevamo prevederlo – che non ci sono le strutture adeguate per realizzare questo stupendo, nuovo codice di procedura penale che ipotizziamo nell'aprile prossimo il Parlamento vari »; guardate, sto fantasticando, non succederà questo, ma sto facendo delle ipotesi sulla base di ciò che ha detto Forlani, cui noi crediamo. Sarti, o chi sarà al suo posto dirà a bassa voce: « Questo giorno luminoso ha una piccola ombra: non esistono le strutture per realizzare tutto ciò. Però, colleghi deputati, inseriamo una piccola norma transitoria (per carità!, transitoria e poi scompare) che preveda che l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale è dilazionata, dal giorno in cui sarà pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, per due anni ». E così nel 1981 – non succederà questo, perché non lo volete, ma mettiamo che Forlani tenesse fede a se stesso

– varato il nuovo codice di procedura penale; poi, avrete la possibilità di stanziare i soldi per le infrastrutture, non per fare, che so io, clemenza gratuita, per abbassare i margini della fermezza, ma per alzare gli argini del diritto, della certezza del diritto; avrete la possibilità in questi due, tre anni che avete di fronte (mettiamo un anno, per lo meno, visto che non lo avete fatto finora, Bassanini) di cominciare a realizzare le infrastrutture per il codice.

E allora l'anno prossimo, in questo sogno un po' delirante che sto facendo dovuto anche all'ora, non so se tarda del mattino, sicuramente tarda del mio intervento, in questo sogno un po' delirante (ma il delirio ha un punto di aggancio nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio Forlani a questo Parlamento, quindi un punto autorevole di aggancio: se io deliro, delira anche Forlani, se io invece ho ragione ha ragione anche Forlani), l'eventuale Presidente del Consiglio o l'eventuale ministro di grazia e giustizia dirà: « Signori rappresentanti del popolo italiano, eletti in questo Parlamento (speriamo che il Senato si dia da fare) il nuovo codice di procedura penale, prendiamo atto che sono già in avanzato corso di esecuzione tutte le infrastrutture previste (non previste e punite, previste e speriamo non punite) da questo nuovo codice di procedura penale; siamo quindi lieti di poter annunciare al Parlamento che, anche se vi parliamo di una brevissima dilazione di sei mesi, che siamo purtroppo costretti, ma credibilmente, costretti ad inserire come norma transitoria e un po' vergognosa di questo nuovo codice di procedura penale, in un anno abbiamo già costruito questo, questo e questo: questo palazzo di giustizia, queste aule, queste strutture per la *cross examination*, tutto ciò che servono al procedimento accusatorio invece che al procedimento inquisitorio, tutte le cose che cambiano nel processo penale – è vero, Biondi ? – nel nuovo codice, che ci portano all'altezza di una civiltà del diritto decente, a quella America che voi sognate dal punto di vista economico, colleghi democristiani e socialisti, addirittura di Reagan, neanche più Carter, all'America, non alla Russia sovietica, che vi giuro io sarei il primo a rifiutare, per non parlare della Cina, in cui si condanna a morte e si sospende la condanna per due anni. Per realizzare tutte quelle cose, dicevo, che ci portano all'altezza di quella civiltà capitalistica, borghese, occidentale che è nei vostri sogni prima che nei nostri, vostri, di Claudio Martelli, di chi per lui, che addirittura millanta attribuzioni di fiducia prima ancora che gli vengano date, prendendo Micheal Ledeen, storico, che in questi anni ha camminato più in Italia che in America, come rappresentante dell'amministrazione Reagan. Sono scherzi che succedono quando si è molto giovani; invece un democristiano vecchio e provato mi spiegava l'altro giorno cosa succede quando un rappresentante politico italiano va in America. Meglio non riferirlo in Parlamento, per dignità dello stesso.

BIONDI. Posso riprenderti ?

BOATO. No, io riprendo. Stavo dicendo che tutto questo è riferito a quello che si prevede in questo codice che voi dichiarate vostro; quando noi, ritenendolo anche nostro, lo abbiamo fatto stampare e presentato come proposta di legge radicale, voi vi siete offesi. Avete detto: cosa fanno questi ? Ci sottraggono il frutto del nostro sudato lavoro gratuitamente ? Gratuitamente perché non avete speso neanche una lira, avete preso il « codice Bonifacio (o Pisapia), lo avete presentato al servizio Assemblea della Camera e ve lo siete fatti stampare come se fosse vostro ». No, non è nostro, è di Pisapia, è di Bonifacio, del Governo. Prendetelo, attuatelo, ve lo ridiamo purché facciate presto ! Avete approvato leggi di emergenza, che prevedono fino a dieci anni e otto mesi di carcerazione preventiva, nella migliore delle ipotesi, Biondi; perché se poi si sospende il computo dei termini in quei particolari casi incidentali in cui si impugnano gli atti, a quel punto altro che dieci anni e otto mesi ! Nessuno di noi sa contare quanti anni un individuo, pur ipo-

teticamente macchiato di gravi delitti, sta in galera in attesa di sentenza definitiva. Se poi gli danno l'ergastolo con la sentenza definitiva, noi diremo che l'ergastolo non ci piace, ma glielo avranno dato con una sentenza che si discuterà poi se sia giusta o meno. Ma dieci anni e otto mesi, moltiplicati per non so quanto, se ci sono sospensioni incidentali del computo dei termini, Biondi, quanti anni sono?

BIONDI. Non lo so fare, il calcolo.

BOATO. Neanche io lo so fare, perché è impossibile; nessuno può fare il calcolo perché si sospende automaticamente il computo dei termini e riprende quando si è conclusa la questione incidentale, che può durare uno, tre, sei anni.

Peggio per l'inquisito! Se non avesse sollevato l'incidente procedurale, non si sarebbero stati sospesi i termini di carcerazione preventiva. Cosa dice l'ordinamento italiano oggi ad un imputato che legittimamente può sollevare un incidente procedurale, sollevare un eccezione di nullità? « Peggio per te se lo fai, perché in certi casi (che non ricordo, ma qualche giurista potrebbe darmi una mano se volesse; Bassanini, per esempio) se tu fai ciò che la legge ti consente di fare, poi si ritorce contro di te; tu sollevi questa eccezione di nullità, ma da quel momento si sospende il computo dei termini di carcerazione preventiva. Il tuo diritto procedurale si trasforma in vendetta sostanziale, non procedurale, perché stai in galera. Titolo quarto: « Attività ad iniziativa della polizia giudiziaria »; titolo quinto: « Attività del pubblico ministero »; titolo sesto: « Chiusura delle indagini preliminari ». Il settimo è l'ultimo titolo che vi cito di questo progetto di nuovo codice di procedura penale, che voi da sei anni state facendo dormire negli archivi di questo Parlamento. Nel frattempo, dal 1974 ad oggi, avete fatto quella sequela di leggi che vi ho ricordato non so quante volte. Tutte cattive? Forse no, qualche norma positiva ci sarà pure stata, ma nel complesso si è trattato di norme inquinate ed inquinanti per la civiltà giuridica del nostro paese, norme che non hanno visto diminuire la criminalità anzi – Felisetti lo ricordava l'anno scorso – alle raffiche di mitra rispondevamo le raffiche di leggi e si innalzava una *escalation* spaventosa delle une sulle altre.

Titolo settimo: « *Arresto in flagranza e arresto di persone indiziate di delitto* ». Articolo 387: « *Arresto da parte del pubblico ministero e della polizia* ». Il pubblico ministero dispone l'arresto della persona colta in flagranza del reato quando sussistono le condizioni indicate nei due articoli seguenti. Nell'assenza del pubblico ministero la polizia giudiziaria e la forza pubblica procedono all'arresto di loro iniziativa ». Vedete che anche qui può procedere all'arresto la forza pubblica, quindi anche la pubblica sicurezza. Ma ci deve essere la flagranza del reato.

Articolo 388: « *Casi di arresto in flagranza* ». Si procede all'arresto di chiunque è colto in flagranza di un delitto non colposo per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni..., ». Vi leggo solo le prime righe di ogni articolo per farvi capire il tema; non vi leggo il testo integrale perché credo lo conosciate abbastanza bene. Sono anzi sicuro che ce l'avete sul comodino e la sera ve lo rileggete dicendo: speriamo che l'anno prossimo entri in vigore. Sono dunque certo che, nella maggioranza, tutti conoscono a memoria il nuovo codice di procedura penale, e lo conoscono da anni.

Articolo 389: « *Stato di flagranza* »; articolo 390: « *Facoltà di arresto da parte dei privati.* Nei casi previsti dal primo comma dell'articolo 388 » (quello sulla flagranza del reato, per intendersi) « ogni persona è autorizzata a procedere all'arresto in flagranza ». Certo, ogni cittadino diventa, in quel momento, pubblico ufficiale e, se ritiene che si stia compiendo un reato, ha il diritto-dovere di procedere all'arresto, se è in grado di farlo. « La persona che ha eseguito l'arresto deve, senza ritardo, consegnare l'arrestato e le cose costituenti il corpo del reato alla polizia giudiziaria o alla forza pubblica,

la quale compila il verbale della consegna e ne rilascia copia ».

Articolo 391: « *Fermo di indiziato di delitto.* Fuori dalla flagranza, quando vi è fondato sospetto di fuga, il pubblico ministero procede direttamente o a mezzo della polizia al fermo della persona gravemente indiziata... ». Gravemente indiziata, colleghi democristiani ma anche colleghi comunisti. Rileggete l'emendamento che tanto strombazzate in questi giorni e che noi, tappandoci il naso, siamo disposti a votare... Rileggetelo e confrontatelo con il nuovo codice di procedura penale: rabbrividirete! Certo, lo voterete lo stesso perché l'atmosfera politica e giuridica del nostro paese è talmente inquinata da fare la rincorsa a « chi più ne ha, più ne metta » nei testi di legge, convinti che le « grida manzoniane » permettano di far avanzare la giustizia. Ma il Manzoni ci ha insegnato che effetto abbiano queste « grida » moltiplicate: sono il segno dell'impotenza della giustizia. Una giustizia forte nel senso democratico della parola e potente nel senso civile, non autoritario, della parola, colleghi, non ha bisogno di moltiplicare al parossismo le pene, non ha bisogno di estendere oltre ogni limite civile e di decenza umana la carcerazione preventiva. Una giustizia degna di questo nome, non fragile, ma forte, democraticamente forte, deve essere tempestiva, deve saper colpire chi veramente viola la legge, non deve basarsi sul sospetto ma sulle prove e sugli indizi fondati, deve saper adeguarsi alle esigenze di una società moderna che non è più una società rurale precapitalista o paleocapitastica, deve saper concretizzare i princìpi costituzionali riguardo alla rimozione delle cause di ineguaglianza sociale che esistono nel nostro paese, per realizzare una autentica uguaglianza dei cittadini nella società e di fronte alla legge. Guardate che non esiste un diritto uguale per cittadini disuguali. È formalismo questo!

Non dico che questo codice risolva questi problemi; intanto è un codice di procedura penale e non un codice penale. Bisognerà subito... Subito! Mi vien da ridere a pensarci. Dal 1931 ad oggi abbiamo detto: subito. Dal 1931 al 1945 c'è stato il fascismo, la guerra, la Resistenza; nel 1946 c'è stato il *referendum*, ma dal 1946 ad oggi noi abbiamo detto: subito dobbiamo riformare... Vero, colleghi democristiani, colleghi socialisti, colleghi comunisti? Bisogna riformare il codice penale, subito. Siamo nel 1981: nella migliore delle ipotesi faremo la riforma del codice di procedura penale – non succederà, ma lo sogno – nel 1982, e poi cominceremo a discutere, cioè immagino, a fare una legge delega, poi a dare un anno di tempo al Governo, poi a fare altre proroghe – la riforma del codice penale.

FIORI GIOVANNINO. Si riformi il regolamento! È quello che bisogna riformare!

BOATO. Quando saremo nel 1992, Bozzi, discuteremo – mi auguro che saremo ancora qui, ma non ambisco a rimanere parlamentare, spero solo che saremo ancora qui a discutere civilmente di questi problemi, fuori o dentro il Parlamento – sulla riforma del codice penale del 1931, cioè quello firmato da sua maestà Vittorio Emanuele III, da sua eccellenza Benito Mussolini e dal guardasigilli Alfredo Rocco.

Leggevo prima l'articolo 391: « Fuori dalla flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga, il pubblico ministero procede direttamente o a mezzo della polizia al fermo della persona gravemente indiziata... ». Gravemente indiziata, non sospettata, colleghi, per non aver commesso i delitti, come avete scritto in questo articolo e come ha scritto Rognoni nella sua relazione. Rognoni ha scritto giustamente: il fermo serve per colpire chi non ha commesso reati, non ha tentato di commetterli, ma è solo sospettato eventualmente di poter, in circostanze di tempo e di luogo, assumere atteggiamenti tali da far presumere al poliziotto che potrebbe per caso pensare di accingersi a...

È scritto nel vostro codice di procedura penale che una persona indiziata di un delitto punibile con la reclusione superiore, nel massimo, a sei anni, può essere

fermata dal pubblico ministero o, ovviamente (e sarà sempre così), dalla polizia. Non credo che il pubblico ministero vada a fermare di persona questa gente.

Prosegue l'articolo 391: « Nei casi previsti dal comma precedente e prima che il publico ministero abbia assunto la direzione delle indagini, la polizia giudiziaria » (non la polizia di sicurezza) « procede al fermo di propria iniziativa. La polizia giudiziaria procede inoltre al fermo di propria iniziativa quando venga successivamente individuato l'indiziato ovvero sopravvengano elementi che rendano fondato il sospetto che egli stia per darsi alla fuga... ». Vedete, è indiziato di reato, ma c'è il sospetto che possa fuggire. Ma deve essere indiziato di reato e deve non essere possibile, per la situazione di urgenza, attendere il provvedimento del pubblico ministero. La figura del fermo di polizia giudiziaria serve cautelativamente per chi è indiziato (perché se si sapesse che questa persona ha commesso un reato lo si arresterebbe per flagranza) e si sospetti che possa scappare. Intanto lo si ferma, ma devono esserci indizi gravi di reato; poi si cercherà di capire se veramente stava scappando, se gli indizi sono consistenti. Se così fosse il fermo diventa arresto, l'arresto diventa ordine di cattura. Questa è una civiltà giuridica, che non è molle con il delitto, ma rigorosa con se stessa oltre che con il delitto. Articolo 392: « Divieto di arresto o di fermo in determinate circostanze. L'arresto o il fermo non è ammesso quando, tenuto conto delle circostanze del fatto, appare che questo è stato compiuto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in presenza di una causa di non punibilità ». Articolo 393: « Doveri degli ufficiali di polizia giudiziaria in caso di arresto o di fermo. Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria e della forza pubblica che hanno eseguito l'arresto o il fermo e hanno avuto in consegna l'arrestato o il fermato devono darne subito » – subito, e non entro 48 ore – « notizia al pubblico ministero col mezzo più rapido di cui dispongono e, qualora non ricorrano le condizioni indicate nell'articolo 396 » – che è quello dei casi di immediata liberazione dell'arrestato o del fermato –, « tradurre al più presto e in ogni caso non oltre le ventiquattro ore la persona nella casa circondariale. Entro il medesimo termine, il verbale di arresto o di fermo, contenente l'eventuale nomina del difensore di fiducia, la indicazione del giorno, dell'ora e del luogo in cui è stato eseguito e l'enunciazione delle ragioni che lo hanno determinato, deve pervenire all'ufficio del pubblico ministero ». Il tutto, entro il medesimo termine di 24 ore, colleghi! Non 96, non 48! E c'è l'indicazione del difensore di fiducia, dal momento che parliamo di indiziato di reato. Il sospettato cosa se ne fa del difensore di fiducia? Cosa potrebbe dire? Il sospetto esiste e non esiste... Ma siamo pazzi? Il difensore di fiducia non serve al sospettato, in alcun modo. Cosa potrebbe dire: quel sospetto è fondato? Ma su che cosa? Il sospetto è, per sua natura, aleatorio. Un indizio può essere più o meno fondato, convergente con altri, divergente, consistente, non consistente; e già l'indizio – come sapete – è materia scottante in tema di limitazione delle libertà personali e di carcerazione preventiva. Ma il sospetto? Sta nella testa della persona che sospetta che l'altro pensi di poter fare qualche cosa, con meccanismi di carattere psicanalitico, proiettivo, con meccanismi veramente freudiani, a questo punto... (*Il deputato Preti passa davanti al banco dell'oratore, sul quale depone un biglietto*). Buongiorno Presidente, la ringrazio. Grazie Presidente.

Dicevo che il sospetto è basato sul seguente meccanismo: si proiettano nel senso psicanalitico del termine (anche se il poliziotto non ha studiato la psicanalisi il meccanismo in questione funziona) certe cose. Il poliziotto può essere una persona degnissima, ma con questi metodi si istiga lo stesso ad esprimere il livello più basso delle sue capacità. Non è che lo si specializzi professionalmente, lo si rende efficace, efficiente, intelligente a capire la criminalità moderna, ad intervenire con strumenti adeguati, a comprendere. No, lo si istiga. E ciò vale per il poli-

ziotto che per il carabiniere. Anzi, in materia abbiamo visto più i carabinieri che i poliziotti. Dicevo che si istiga il poliziotto o il carabiniere, signora Presidente, a condiscendere alle peggiori - suo malgrado - tendenze. A quel punto cosa fa il carabiniere? Dico carabiniere perché il fermo di polizia è stato usato più dai carabinieri, suppongo in quanto polizia territoriale, come dice Rognoni, in un certo punto della sua replica. Voi sapete che storicamente i carabinieri sono la polizia di campagna e la pubblica sicurezza la polizia di città. I carabinieri sono anche polizia militare, la prima Arma dell'esercito e così via.

Queste due funzioni, con il trasformarsi della nostra società, con il compenetrarsi delle strutture metropolitane e delle strutture agricole, si sono modificate, ma ancora oggi un paese ha la sua stazione dei carabinieri, mentre non ha sempre il suo commissariato di pubblica sicurezza. I fermi sono operati più spesso dai carabinieri. Cosa dobbiamo pensare, che i carabinieri siano più inclini al sospetto? La cosa può essere vera: forse hanno più inibizioni, e quindi, proiettano di più dal punto di vista psicanalitico, sospetti sulla gente « strana », eccetera. Questi sette che a Brescia stavano vicino al Credito italiano... Pensate, sette persone che tentano una rapina! Oppure, proprio per il fatto che i carabinieri sono polizia ancora agricola, territoriale, nei paesi, sono portati a certe decisioni.

Violante è stato bravissimo a spiegare questa cosa, mi ha convinto. Violante mi ha spiegato, vi ha spiegato, ci ha spiegato, salvo che non ne ha tirato le conseguenze, che questo strumento, laddove lo si volesse per assurdo accettare come strumento di una società agricola, paleoindustriale, precapitalistica: cioè quella società in cui c'è un controllo sociale basato sulla comunità. I tedeschi dicono: *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*. *Gesellschaft* è la società industriale, con relazioni di secondo grado; *Gemeinschaft* è la comunità con i rapporti di primo grado (*first to first*, dicono i sociologi americani), faccia a faccia: non importa che non riprendiate queste parole, le uso *ad colorandum*. Dunque, nella società agricola, quella della *Gemeinschaft*, della comunità, il fermo, pur strumento repressivo, preventivo ma repressivo e autoritario, è strumento che si può ipotizzare come efficace. Cioè tutti si conoscono, il parroco conosce tutti, il maresciallo dei carabinieri conosce tutti (in Alto Adige ve ne sono ancora di questi paesi); vi è il farmacista, il parroco, il maresciallo dei caranieri, i maestri di scuola elementare o il professore di scuola media, vi sono altre autorità, il sindaco...

BIONDI. Anche l'ostetrica.

BOATO. In questa società si controlla tutto. In questa realtà, intendo dire, il controllo sociale esiste già. È ridicolo che occorra il fermo di polizia! È un controllo sociale idealizzato da chi non ha mai vissuto in questi paesi. Si dice che nei piccoli paesi, in campagna tutti si vogliano bene; ma chi va negli stessi, si accorge che vita tremenda vi si vive, di sospetti, di odi, di rancori, di proprietà antiche, di divisioni. In questo caso, il fermo di polizia potrebbe essere un'aggiunta perché il figlio capellone di Costamagna (se è un capellone) potrebbe essere sospettabile di derogare dalla via maestra indicata dal padre.

COSTAMAGNA. Sento odor di puzza...

BOATO. E qualcuno lo ammonisce e lo ferma, magari per un'ora. Ma nella società industriale avanzata, nella società urbanizzata, della metropoli della « nomìa » capitalistica, volete far ridere i polli dicendo che usate il fermo di polizia per prevenire?

MANFREDI MANFREDO. Stai tranquillo che stanno ridendo!

BOATO. Un fermo a Palermo. Quante decine, centinaia di omicidi ci sono allo anno, a Palermo? Un fermo! Quanti fermi a Napoli, Rippa? Mimmo Pinto diceva che voi siete furbi a Napoli; non vi fate mica sospettare! E siete irreprensibili. Quanti

fermi a Napoli ? Quanti fermi a Roma ? Neanche uno. Roma è una città ideale, è il capolavoro dell'ordine democratico, della civiltà... Non occorre prevenire, vero ? Quanti fermi a Milano ? Uno, ma a Monza. Quanti fermi a Torino ? Nessuno. Non è che auspichi che vi siano fermi, per carità; è meglio che non li abbiano fatti. Ma perché 113 a Brescia, che è successo ? Forse perché è di matrice cattolica e lì il controllo sociale ed il sospetto funzionano meglio ? Gitti, che cosa succede a Brescia? Come mai a Palermo, in cui c'è la mafia, la corruzione, l'omertà, gli omicidi un giorno dopo l'altro, c'è stato solo un caso di fermo ? A Brescia non hanno mica fermato Lucchini, non credo; gli industriali del tondino non sono stati fermati. Neanche Beretta. Non li hanno nemmeno sospettati. Cosa succede a Brescia ? Cosa succede Gitti, cosa succede Loda ?

MANFREDI MANFREDO. È vicino a Padova, Brescia !

BOATO. Chi è quel poverino che ha deciso quel giorno di fare tanti fermi ? Alla stazione di Genova Brignole, tredici fermi tutti convalidati. Cosa gli è successo quel giorno al maresciallo della polfer di Genova Brignole che ha fatto tredici fermi, tutti confermati ?

BIONDI. Era in una giornataccia...

BOATO. Questo sarebbe lo strumento sul quale chiedete la fiducia, per combattere la maggioranza e dimostrare fermezza ? Fermezza sul fermo di sicurezza ? No, perdonate: fermezza sul fermo di sospetto. Un Governo parte con la certezza del diritto e dopo tre mesi e mezzo naufraga. Non naufraga nel senso che cade. Non cade il vostro Governo, né noi lo vogliamo far cadere. Ve lo ripeto per la millesima volta: perché dovremmo far cadere questo Governo ? Ce ne è forse uno pronto, di alternativa democratica ? No, ci vorrà ancora qualche giorno, qualche settimana per costruirlo. Quindi aspettiamo ancora qualche giorno e qualche settimana perché possiamo prepararci, noi della sinistra, a costruire con la gente onesta della democrazia cristiana e degli altri gruppi, perché non siamo totalizzanti, un bel Governo di alternativa democratica. Per questi giorni e per queste settimane governate ancora voi. Ma governate con un po' di dignità senza il fermo di sospetto senza la fiducia sul sospetto, voi che siete partiti con la certezza del diritto ! Guardate che non è un gioco di parole. Ricordatevi Forlani nel suo primo giorno di governo: ha parlato della certezza del diritto, mentre ora si parla del fermo di sospetto. È allucinante, Gitti, perché più ne parlo, più non mi autoconvinco, perché non ho bisogno di autoconvincermi a quest'ora e a questo punto... Non andrò avanti ancora moltissimo, ve lo dico sul serio. Parlerò ancora per un'oretta, una oretta e mezza, poi ho finito, comunque, sto per finire. Ma, Gitti, qualche volta ho sentito pronunciare anche frasi pesanti; mi hai anche irritato. Ti ho conosciuto poco, ma come uomo intelligente, come un uomo che ragiona. Come puoi, tu che ragioni, pensare che questo strumento serve nella lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata. Che sia una cosa su cui è dignitoso che il Governo Forlani chieda la fiducia per combattere i quattro partiti della maggioranza che, a quanto pare, avevano avuto qualche contraddizione. Certo, i comunisti volevano scatenare un po' queste cose... Ma loro sono un po' cattivelli. Volevano scatenare le contraddizioni nella maggioranza, però si tengono il fermo di polizia. Non muovono un dito. Cosa volete ? Sono un po' sbarazzini e birichini. Vorrebbero destabilizzare la maggioranza ma intanto quella sta qui. Però il fermo di polizia passi pure e non muovono un dito perché non passi. Pazienza ! No, pazienza, risponderanno al loro elettorato, a se stessi. Anche voi democristiani, anche voi liberali... Come votate, voi liberali, vi asterrete ? (*Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE. Non vi rendete conto che il colloquio...

BOATO. Signor Presidente, ho già detto che grosso modo il mio intervento non durerà ancora molto.

MANFREDO MANFREDI. Ha già fissato che finirà alle 14!

PRESIDENTE. Ma così facendo...

BOATO. Certo, questo è un problema anche per voi liberali, per la civiltà liberale. Avete presentato con Malagodi, che non è proprio all'estrema sinistra del vostro partito, un ordine del giorno al Senato che ho già letto e che qui non rileggo perché non mi voglio ripetere e desidero essere sempre nuovo nelle cose che dico, un ordine del giorno che invita il Governo ad usare il fermo senza violare la libertà dei cittadini. Scusami Bozzi, guarda, lo dico con stanchezza, con un po' d'ironia, ma tu sai quanta stima e rispetto abbia verso di te e i tuoi colleghi, maggiore che per altri gruppi, tanto grandi da scomparire in questa marea. Un gruppo che chiede al Governo con un ordine del giorno di non violare la libertà dei cittadini... C'è qualcosa che non funziona, Presidente Bozzi. Se voi avete il sospetto che il Governo violi la libertà dei cittadini, non è che con l'ordine del giorno dice: « Per favore, signor Governo, non violare la libertà dei cittadini! ». Non gli potete dire così. Ad un Governo che tu sospetti di violare la libertà dei cittadini fai una battaglia contro, susciti allarme sociale vero, fai suonare i campanelli d'allarme. Non gli fai un ordine del giorno di questo tenore: « Grazioso signor Governo, presieduto dal grazioso onorevole Forlani, grazioso signor Ministro della giustizia, io, gruppo liberale del Senato (anzi rappresentante liberale al Senato, perché non credo che abbiate il gruppo) le chiedo per cortesia con un ordine del giorno, non violi la libertà dei cittadini. Stia attento, per piacere ». No, io lo dico con un po' di sarcasmo e di ironia, ma anche perché siamo stanchi, siamo alla fine, fra un'oretta finisco. Ma il problema, Bozzi, tu che sei sensibilissimo, più di tanti altri, su queste questioni, esiste. Allora anche voi avete sentito puzza di bruciato. Ma allora dovete dirlo esplicitamente! Non vi dovete mascherare dietro un ordine del giorno che dice: abbiamo invitato il Governo a rispettare le libertà dei cittadini! Siamo matti? Un gruppo, che si chiama liberaldemocratico, invita il Governo a rispettare... Questa è la vostra battaglia, la nostra, da posizioni diversissime, la battaglia delle forze democratiche. Non è con un ordine del giorno che si agisce se si ritiene che il Governo abbia presentato uno strumento pericoloso e inutile contro il terrorismo e la criminalità organizzata! È pericoloso potenzialmente. Diamo pure atto che questo non sia il peggiore dei Governi possibili. Non lo è. Diciamo che è potenzialmente pericoloso questo strumento, e, in qualche caso, lo è stato obiettivamente, nei fatti, così come è stato usato. Allora questo strumento si spazza via e se ne introducono altri democraticamente efficienti e coerenti con le garanzie costituzionali e con l'esigenza sacrosanta di impedire che aumenti la criminalità possibilmente di farla diminuire nel nostro paese.

Franco Briccola, discutendo la questione delle misure di prevenzione (dico questa cosa ai colleghi comunisti prima ancora che agli altri perché Bricola, come sapete, è un illustre e da me stimatissimo giurista di area comunista, anche se è un po' frustrato ultimamente dalle posizioni che il gruppo comunista ha preso in questa materia) – cito dal libro di Violante e di Neppi Modona, pagina 503 – dice: « Per dovere di completezza, è opportuno ricordare... » – a me sembra, in realtà, la svolta di questo discorso – » ... un ulteriore tentativo di conciliare le misure di prevenzione con i principi costituzionali basandosi su un'ottica completamente diversa dal tradizionale sistema di prevenzione... ». Questo è quanto dice Franco Bricola, professore all'università di Bologna e aggiunge: « Ha ricondotto il fondamento del sistema di prevenzione ad interventi di natura sociale atti a rimuovere le cause del disadattamento e della emarginazione ». Infatti, il controllo sociale, con strumenti polizieschi, è roba da ottocento per non dire da medioevo.

La Costituzione repubblicana pone questo problema, Gitti, all'articolo 3! Bisogna

rimuoverle queste cause! Lo pone come fondamento della nostra Carta costituzionale. Ma la prevenzione. quindi, dei disadattamenti, delle diseguaglianze, delle emarginazioni è una prevenzione non di tipo poliziesco, è una prevenzione di tipo sociale; è un intervento di politica governativa. « ... fondamento degli interventi... atti a rimuovere le cause del disadattamento e dell'emarginazione ». Si parla del fondamento degli interventi di prevenzione sociale e non di prevenzione poliziesca! Questi princìpi costituzionali sono desumibili dall'articolo 30: « ... nei casi di incapacità dei genitori, la legge prevede a che siano assolti i loro compiti »; dall'articolo 32: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti... »; dall'articolo 38: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ». E così via.

« È evidente – commentano Neppi Modona e Violante (non so chi dei due abbia scritto questa parte del libro che io ho studiato) – che una simile concezione presuppone non solo la caducazione » – guardate che termine difficile viene usato, per dire che deve cadere! – « dell'attuale sistema di prevenzione, ma interventi di natura sociale che non possono essere risolti solo attraverso la prospettazione di una diversa costruzione giuridica del sistema di prevenzione, bensì ricorrendo ad un diverso approccio politico del problema degli interventi sociali e assistenziali, che richiede un profondo mutamento dei rapporti fra Stato e interessi della collettività ». Non siamo forse, a parole, d'accordo in questo Parlamento che è questo il problema centrale della crisi istituzionale del nostro paese? Non siamo forse d'accordo, almeno a parole, tutti (poi ciascuno dà la sua interpretazione) almeno tutti quelli che si riconoscono nella Costituzione? E cioè che bisogna creare un rapporto diverso fra Stato e cittadini? E che c'è quindi bisogno di una politica generale del Governo diversa? Che questo tipo di problemi, chiamiamoli di prevenzione sociale, signor Presidente, si deve porre? Problemi che sono anche finalizzati, non a immediata scadenza, ma a media e lunga scadenza. Non si può governare con la frase giorno per giorno. Non si può risanare socialmente, economicamente, istituzionalmente, culturalmente la situazione in questo modo. Una situazione che qualcuno dice di sfascio. A me la parola sfascio non piace. A mio avviso questa è una situazione piena di contraddizioni dilaceranti e divaricanti, che si è venuta a creare nel nostro paese. Siamo d'accordo tutti, in questo Parlamento. Io ho citato un testo di Neppi Modona e di Violante...

BARTOLINI. Dovresti parlare più forte perché non si sente!

BOATO. Sarai immortalato in questo dibattito per questa battuta geniale. Spero che lo stenografo ti abbia notato e abbia scritto quello che hai detto.

Nel dibattito sul fermo di polizia, al termine dell'ultimo intervento del gruppo radicale, un rappresentante del gruppo comunista si è caratterizzato per questa battuta intelligentissima!

D'ALEMA. *Quo usque tandem, Boato, abutere patientia nostra?* (*Commenti e ilarità dei deputati del gruppo comunista*).

BOATO. Sghignazzate? Mi dispiace. Anche tu, Gianni Pellicani, continui a sghignazzare. Vi diverte, fare questa figura.

D'ALEMA. Forza, atleta! Questo è il campionato *indoor* della parola! (*Commenti*).

BOATO. Io aspetto che finiscano di sghignazzare, quando avranno finito, io riprenderò.

PRESIDENTE. Dicono che sono un po' annoiati...

BOATO. No, non sono ubriachi. Il gruppo comunista che non sa come fare fronte alle sue responsabilità, e sghignazza, in questo modo e risponde a se stesso.

Peccato, perché potremmo fare ancora in questi due giorni, insieme con voi, a nome di tutta la democrazia del nostro paese una battaglia grande e vittoriosa. Forse ve ne ringrazierebbero anche i democristiani, perché direbbero: « Ci hanno sollevato loro, da questo peso ». Pensate che responsabilità vi state assumendo!

D'ALEMA. Forza, atleta!

BOATO. Temo infatti che i democristiani ormai non possano più fare marcia indietro.

PRESIDENTE. È già stato detto tante volte, onorevole Boato.

BOATO. I repubblicani neanche, tanto è vero che non vengono nemmeno in quest'aula, vi compariranno soltanto al momento del voto. I socialdemocratici, non ne parliamo: non si sa neanche se verranno a votare, ma non per ragioni di sfiducia, ma per ragioni di presenza. I socialisti abbiamo visto in quale stato di decompressione intellettuale siano precipitati: un giorno dicono una cosa, un altro l'opposto; un giorno dicono che il fermo è costituzionale, oggi dicono che sono contrarî in linea di principio, ma l'accettano. Voi comunisti sareste pronti voi ad assumervi, a nome di tutto il Parlamento, o almeno delle forze democratiche, la responsabilità – non gloriosa, ma alta, in un momento delicato nella vita del nostro paese – di sconfigggere il Governo, ma di evitare al Parlamento di fare questa pessima figura e di vincere – voi, non noi, i radicali non ce l'hanno fatta – a nome di tutti.

Per far questo ci vorrebbe un minimo di chiaroveggenza politica, bisognerebbe dire: abbiamo a disposizione due giorni, li utilizziamo. Volete fare l'alternativa democratica, con questi metodi? Io ho scritto su *Paese sera* che accetto l'alternativa democratica, ho preso sul serio l'alternativa democratica, e sono qua.

Questa è veramente l'ultima ora del mio intervento, le altre volte ero ironico, perché bisognava far capire che c'è questo problema di fronte a noi: tenterò di chiudere il mio intervento, all'incirca, verso le 2,5 o 2,10. Adesso è l'1,5 e nell'ultima ora farò una rapida rassegna – che non ho fatta in precedenza semplicemente per non far cadere la tensione per me stesso ed agli altri – delle cose che può essere utile lasciare agli atti o segnalare all'attenzione dei pochi che ci ascoltano, *pro memoria.*

Ho qui una serie di libri che non sono scritti da gente di orientamento politico vicino al mio, semmai più vicina a quello di altri gruppi, che ricordo per memoria, visto che sembra che qualcuno li abbia dimenticati.

Vi ricordo, per esempio, un librettino pubblicato dalla casa editrice Laterza nel 1979, intitolato « Attualità e attuazione della Costituzione », stimolante – non solo in relazione al fermo di polizia – in cui si parla della prima Repubblica, della seconda Repubblica, della necessità di rivedere la Costituzione, di attuarla, di non attuarla; si dice quali siano i problemi costituzionali, quali quelli istituzionali, quelli amministrativi, quelli penali, quelli del sistema politico, e così via.

Badate che non si tratta di un *vademecum* per risolvere questi problemi, anzi su molto di ciò che è scritto qui io ho qualche dubbio.

Voglio comunque ricordare quanto meno gli autori e i titoli dei capitoli del volumi, visto che molti parlano genericamente del fermo, o ricordano i soliti riferimenti di legge:

Il sistema dei partiti dalla Costituzione ad oggi, di Paolo Farnetti. *Il Parlamento come soggetto di indirizzo e di controllo politico,* di Antonio Baldassarre. *Parlamento e funzione legislativa,* di Angelo Antonio Cervati. *Esperienze e prospettive del* referendum *abrogativo,* di Sergio Panunzio. *Il Governo,* di Giuliano Amato. *L'ordinamento di pubblici uffici e la Costituzione,* di Massimo Severo Giannini. *La riforma regionale fra Costituzione e prassi,* di Livio Paladin. *Il governo dell'economia,* di Francesco Galgano.

Come vedete, è molto pluralista, come estrazione, questo volumetto.

La Corte costituzionale. Esperienze e prospettive, di Carlo Mezzanotte. *Il potere giudiziario*, di Vittorio Denti. Segnalo in particolare questo testo, per le questioni che riguardano la magistratura.

Diritti civili e ordine pubblico, di Giovanni Conso, il cui sottotolo è *Ambiguità del concetto di ordine pubblico*. Vi leggo via via gli altri titoli: « *Dal codice Rocco al progetto della cosiddetta " legge Realebis ", Costituzione e patto internazionale dei diritti civili e politici. Realizzare i diritti civili* ».

Vi segnalo dunque queste venti paginette (anzi, diciannove, da pagina 207 a 225), di Conso, giurista moderato, di area democristiana; non so se sia iscritto al partito, comunque è di area laica vicina, non lontana, non antagonista.

GITTI. È di area cattolica! Non ha la tessera della democrazia cristiana, però è di area cattolica.

BOATO. Di area cattolica, va bene. Mi sembrava che tu dissentissi, e quindi temevo di aver sbagliato. È di area cattolico-democratica, diciamo. Anche se non ha la tessera, diciamo che è dell'area del vostro partito. Non è un fiancheggiatore (penso criminalmente) al vostro partito: è un insigne rappresentante di una riflessione giuridica che, purtroppo, scarsa incidenza ha sulla vostra attività politica.

Ecco, io ho letto con estremo interesse questo articoletto di Conso, vicino alla democrazia cristiana, non al gruppo radicale, e l'ho trovato penetrante, puntuale e tempestivo, su questi temi, assai più di quanto potrei essere io che, ripeto, non sono Conso, non ho la sua competenza giuridica, non pretendo di essere un esperto di queste cose, e non voglio esserlo. Ho preteso di trattare politicamente temi giuridici che molti altri in questo Parlamento, se volessero, meglio di me saprebbero affrontare. Vi ricordo quindi, in questo momento questo articoletto di Conso, visto che ripercorre questi problemi puntualmente. Si tratta, più che di un articoletto, di diciannove pagine.

C'è poi *Diritti civili e diritto privato*, di Pietro Rescigno.

Sistema comunitario e ordinamento costituzionale, di Antonio Malintoppi.

Avevo citato, all'inizio del mio intervento, quattro volumi: il codice, la relazione al codice, il testo di Pisapia e gli atti di un convegno. Poi mi sono fermato al nuovo codice di procedura penale, e non ho citato tutto il resto. Ho però questo materiale qui con me e, se qualcuno volesse vederlo, sono disposto a mostrarglielo, così potrà rinfrescarsi le idee.

In tema di legislazione penale, io sottolineo in particolare – perché riguardano non questo decreto-legge, ma il decreto del 21 marzo 1978, per i riflessi che ha su questo decreto... Devo averli citati già questa notte, ma non ricordo se l'ho fatto con completezza, e quindi adesso ve li cito con completezza e ve li lascio, collega Bonalumi.

GITTI. Bonalumi dice che si ricorda che li hai citati questa notte.

BONALUMI. Ho detto che li hai citati, questa notte!

BOATO. Ho citato la collana, comunque in questo contesto vale la pena di perdere trenta secondi, e di fare di nuovo la citazione.

Vittorio Grevi: *Le sommarie informazioni di polizia e la difesa dell'indiziato*, edizione Giuffrè. Ripeto che questo testo è importante perché si riferisce alle sommarie informazioni di polizia dell'articolo 225, così come modificato dal decreto approvato durante il caso Moro, per intendersi, quello del 21 marzo 1978. Questo articolo 6 che abbiamo di fronte infatti si riferisce a quell'articolo del codice di procedura penale, così come modificato dal decreto.

Ancora, di Carlo Taormina (parlo sempre di questa collana diretta da Conso, *La legislazione d'emergenza* pubblicata da Giuffrè), *L'accompagnamento negli uffici di polizia*.

Perché sottolineo questo con forza (ed è l'unico a cui dedico due minuti)? Perché,

colleghi della democrazia cristiana, colleghi comunisti (quei pochi che siete rimasti), collega Gruber Benco? Perché se veramente fosse quello l'obiettivo del fermo di polizia, Gitti, lo strumento da usare nella legislazione vigente c'è già, c'è già. Lo sai, lo sappiamo: è questo articolo 11 del decreto del 21 marzo 1978, convertito in legge il 18 maggio 1978; il quale dice che la polizia, se sospetta della persona che vuole identificare può comportarsi secondo due ipotesi: se la persona non ha i dicumenti, la può obbligare a farsi accompagnare negli uffici di polizia per controllare la sua identità; se non ha i documenti, ma il poliziotto ha il sospetto – guardate che siamo sempre in tema di sospetto, non di reato – che quei documenti siano contraffatti, falsi, rubati, lo porta anche in questo caso negli uffici di polizia o alla stazione dei carabinieri. E ci vogliono 24 ore, Gitti, per controllare chi è costui!

Collega Gitti, dalle relazioni di Rognoni si deduce che il fermo di polizia è stato utilizzato, mediamente, per meno di otto ore. E allora, perché non si riconosce in buona fede che 48 ore sono fin troppe? E infatti ho detto che questa legislazione è esorbitante, traboccante e addirittura caotica, perché l'una cosa si inserisce nell'altra, l'una cosa prevale e rimanda all'altra.

Ho trovato un giurista, signora Presidente – non ricordo chi sia, ma certo un giurista autorevolissimo – che ha protestato fermissimamente, in uno di questi libri che ho letto – ma non mi ricordo in quale – contro un Parlamento che continua a varare leggi ed un Governo che continua a fare decreti-legge, per cui c'è una specie di gioco delle scatole cinesi, nel senso che un articolo rimanda ad un altro articolo, e così via, e bisogna diventare pazzi per capire cosa dice la legge ed in particolare la legge penale, cioè quella legge che, se violata da un cittadino, può portare il cittadino in galera, in parole povere.

Ed anche l'articolo 6... Guardate che io lo avevo il materiale lì, pronto, e potevo perdere 3 o 4 ore, collega Costa, cioè prendere l'articolo 6, arrivare al comma secondo (mi pare), trovare il riferimento all'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, all'articolo 305 del codice penale ed all'articolo 416 del codice penale (cioè associazione per delinquere, cospirazione politica). E poi, il 165-*ter* – mio Dio, che elenco sterminato di articoli! – a sua volta rimanda ad altri articoli perché è quell'articolo che dice che il ministro dell'interno può farsi dare il materiale istruttorio, pur coperto da segreto istruttorio, laddove ritenga che gli serva per questioni di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza del paese.

Collega Gitti, e se io commentavo qui, uno per uno, tutti gli articoli richiamati dall'articolo 6 (non solo per ostruzionismo, ma anche come verifica di questo articolo)? Ma non l'ho fatto perché ho preferito parlare più di politica, di politica giudiziaria, di politica criminale e di politica istituzionale che andare puntualmente agli articoli. Ma qualcuno lo dovrà pur fare, un giorno.

Rodotà, pur cautissimo, ha detto che bisognerà dare una « ripulitura » a questo articolo. Ebbene, l'articolo 165-*ter* ha una infinità di articoli ai quali fa riferimento. Ma lei, signora Presidente, è per caso convinta – adesso non pretendo che lei mi risponda, perché la mia è una domanda retorica, visto che io mi rivolgo a lei a norma di regolamento –, voi, colleghi della democrazia cristiana, tu, collega Felisetti, siete per caso convinti che il poliziotto che applica il fermo di polizia, quando lo applica ha in mente il 165-*ter* con tutta quella sfilza di articoli? Voi siete convinti che quel poliziotto o quel carabiniere o quella guardia di finanza o quell'agente di custodia o quel vigile del fuoco – perché sono tutti agenti o ufficiali di pubblica sicurezza – abbiano imparato a memoria gli articoli richiamati dall'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, il quale, a sua volta, fa riferimento addirittura a titoli interi del codice penale? No! Chi approva questa legge dà per scontato, *a priori*, che chi applica – a parte il fatto che si applica solo sulla base del sospet-

to e, quindi, in un modo del tutto immotivato, pretestuoso e fuorviante – l'applica – scusate l'espressione poco parlamentare (che non è volgare, ma è semplicemente poco tecnica) – « a naso ». Il legislatore o il Governo gli hanno garantito una sola cosa: la copertura più ampia. Qualunque cosa faccia è sempre coperto, perché c'è talmente tanto, in quell'articolo 165-*ter* – dal vilipendio della bandiera (o qualcosa di questo genere), cioè da alcuni reati di opinione la cui richiesta di *referendum* abrogativo Craxi ha firmato (e che adesso si ritrova nel fermo di polizia che sta per votare) agli articoli veramente gravi, signora Presidente (strage, omicidio, eccetera) – che qualunque cosa quell'agente di pubblica sicurezza faccia, troverà sempre un modo di giustificarsi ed un magistrato che lo giustifichi e lo legittimi.

Per questo dicevo – non so più a quale ora di questa notte – che anche l'intervento di quel magistrato è un intervento non garantista; che non è una garanzia giurisdizionale (o, comunque, non lo è per il cittadino); è una garanzia per il carabiniere e per l'agente di pubblica sicurezza. Il Governo, con le previsioni dell'intervento del magistrato entro 48 ore, non garantisce il cittadino; il quale da che cosa deve essere garantito se non ha commesso reati, se non ha tentato di commetterli, ma è solo sospettato? È una garanzia per il poliziotto al quale si dice: guarda che tu hai sospettato una persona innocente (tanto è vero che adesso la rimandiamo a casa), però, con la conferma della magistratura ti diciamo che hai fatto bene a sospettarla; era innocente, però tu hai agito nell'ambito (del sospetto) previsto per legge ed hai fatto bene.

Quindi, il magistrato convalida il sospetto e libera il cittadino. Capolavoro di ipocrisia istituzionale e di contraddizione giuridica! Basta soltanto fare esempi concreti per capire che qualcuno sta vaneggiando, qui (e non credo noi)!

Signora Presidente! Sarebbe stato interessante, per esempio, – fra l'altro, proprio perché ho continuato a parlare citando pochissimo, addirittura ho dimenticato anche le cose più importanti – sarebbe stato interessante – e ringrazio la biblioteca che, l'altra notte, me lo ha fornito (su mia richiesta, ovviamente) tempestivamente (questa rivista era appena arrivata, non l'ho citata e me ne dispiace) – vedere un articolo uscito su *Giustizia penale* (rivista mensile di dottrina, giurisprudenza e legislazione) del dicembre 1980 e, quindi recentissima (voi sapete che le riviste di questo tipo arrivano con qualche mese di ritardo, sono retrodatate), che si intitola così: « Considerazioni sulle ultime misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica ». Al punto 2 di questo articolo, nella considerazione delle norme di carattere processuale, vi è un'analisi dettagliatissima di questi articoli ed in particolare del 6 e del 7 (il fermo di polizia e il fermo di polizia giudiziaria), di cui, fra l'altro, vi cito una frase tra le tante. Si dice: « Ora, richiamarsi ad elementi estremamente vaghi ed indeterminati per fondare la legittimità della limitazione della libertà personale in un individuo, sarà sembrato sufficiente al legislatore dell'« emergenza », il quale ha però dimostrato di non avere inteso il significato dell'articolo 13 della Costituzione dove si consente la limitazione della libertà personale solo in presenza di elementi perfettamente determinati » (qui si dice « perfettamente », ma in realtà è « tassativamente »; e « tassativamente » è, forse, ancora più pesante). Ho citato una frase estrapolata da un articolo molto fitto, pieno di citazioni, di Silvana Giambruno, docente di diritto processuale penale all'università di Palermo, la quale a livello accademico, scientifico riflette su queste cose sulle quali noi stiamo riflettendo qui politicamente, perché ci accingiamo a dare un voto, di fiducia e di sfiducia, a seconda dei casi.

Sarebbe stato interessante riprendere (e, ripeto, mi pento fino ad un certo punto di non averlo fatto, perché in realtà avrebbe appesantito un discorso che, comunque, era già pesante, obiettivamente) non solo un documento di « Magistratura democratica » risalente all'anno scorso – per esempio –, specifico sugli articoli 6 e

7 del decreto-legge n. 625 del 1979, ed un altro specifico solo sull'articolo 6 in discussione quest'anno (ma, se non ricordo male, altri colleghi, compagni del gruppo hanno ripreso, nei loro interventi, questi documenti: quindi non perdo nulla, se li rievoco soltanto, qui, senza citarli nuovamente, perché, immagino che essi lo abbiano già fatto), ma anche un altro documento. Infatti, mi ha colpito molto (e questo sì, sarebbe stato bene rileggerlo, pressoché integralmente, ma non mi sarebbe stato neppure consentito, perché sarebbe risultato troppo lungo, pur trattandosi di *Atti parlamentari*), l'intervento di Malagugini alla Camera, nella seduta del 5 maggio 1975, quando si iniziava la discussione generale sulla cosiddetta « legge Reale ».

Questo brano non è strumentale, perché il gruppo comunista formalmente è contro il fermo di polizia, e quindi il problema non è della polemica nel merito, ma circa il fatto che il gruppo comunista dice che è contro il fermo, e poi non fa la battaglia per sopprimerlo. Questa è una contraddizione, non tanto nel merito, quanto piuttosto, questa volta, nel metodo di lotta, che è totalmente inesistente, rispetto ad un obiettivo formalisticamente dichiarato. La posizione è rispetto anche agli altri gruppi, e a noi stessi. Il gruppo comunista è chiamato in causa soltanto sotto il profilo della autocoscienza di gruppo. Il gruppo socialista, fu allora indotto a votare a favore della « legge Reale », con il gruppo comunista, che all'ultimo momento votò contro, quando era sicuro che la « legge Reale » sarebbe stata approvata (perché questo avvenne nel maggio 1975). Malagugini – a prescindere da queste polemiche serie sul comportamento dei diversi gruppi, compreso quello del gruppo comunista, in quella occasione, cioè, sul votare contro all'ultimo momento, dopo aver fatto però di tutto perché la legge passasse, e aver indotto i socialisti a votarla, come purtroppo i socialisti fecero – nel suo intervento all'inizio, il 5 maggio, fece una estremamente lucida, puntuale, non settaria né faziosa, ricostruzione della vicenda.

Certo, si tratta di una ricostruzione non esauriente, perché un intervento parlamentare non è un libro; ma è una ricostruzione dei problemi della politica dell'ordine pubblico, dell'amministrazione della giustizia nel nostro paese, in una prospettiva intersecata con le vicende istituzionali relative ai « corpi separati », alla polizia, ai servizi segreti e così via.

Mi salta agli occhi un punto, a pagina 21.797 del volume degli *Atti del Parlamento italiano - Discussioni della Camera* cui mi riferisco, in cui Malagugini parla del « nuovo codice di procedura penale in via di gestazione ». Siamo al 5 maggio 1975: io ne sto parlando (in via di gestazione, lontana) oggi, che è l'11 febbraio 1981.

Sarebbe interessante (e questo non lo cito, ma lo ricordo puntualmente) dire ai due colleghi comunisti che forse sono rimasti ancora in aula: andatevi a rivedere questo stenografico, questi atti parlamentari, ormai ufficiali, definitivi, del 5 maggio 1975, pagina 21.800, cioè il punto specifico in cui Malagugini (per carità, non è il principio di autorità, né la voce della verità, né la Bibbia, né il Vangelo, ma è un autorevole rappresentante del dibattito giuridico all'interno del mondo comunista, e oggi autorevole membro della Corte costituzionale, a ciò eletto da questo Parlamento, se non sbaglio) parla del fermo giuridico, introdotto con la « legge Reale », e precisamente con l'articolo 3. Non vi leggo il passo – perché ho promesso che avrei solo citato titoli ed argomenti, sennò non ce la farei a concludere per l'ora in cui ho dichiarato di voler concludere –, ma in queste due colonnine Malagugini dice cose pesanti, tecnicamente fondatissime, e solleva dubbi pesantissimi.

Non dice che il fermo di polizia giudiziaria è incostituzionale, perché sa bene che proprio quel terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione prevede la possibilità del fermo di polizia giudiziaria.

Malagugini, in quella sede, interviene sulla formulazione che ha avuto l'articolo 238 del codice di procedura penale, là dove è inserito l'articolo 3 della « legge Reale », e, quindi, la norma sul fermo di polizia giudiziaria.

Voglio rimanere fedele all'impegno che ho preso (perché quando dico che parlerò pochi minuti e poi parlo molte ore è perché faccio dell'ironia, ma quando dico invece che concluderò entro un'ora, lo dico per davvero, e quindi al massimo entro le 14 e un quarto concluderò), ma veramente mi dispiace non poter leggere questo passo.

Infatti, noi stiamo qui discutendo indirettamente degli emendamenti, ed il gruppo comunista sta rinfacciando – vi sta rinfacciando –, per certi aspetti fondatamente (per carità, non a noi, ma a voi), di non aver accettato l'articolo 15 della proposta di legge Labriola ed altri. Dico: non a noi, perché noi ripetiamo – e lo ripeteremo in Commissione quando vedremo la cosa nel merito – che l'abbiamo votato, collega Felisetti, quel giorno, perché di fronte all'*aut-aut* abbiamo pensato che fosse meno peggio.

Ma nella sua riflessione, Malagugini – che non è un demagogo ultimo venuto, ma un giudice della Corte costituzionale – sul fermo di polizia giudiziaria previsto dalla « legge Reale » (e voi sapete che poi quel fermo è stato ulteriormente modificato dall'articolo 7 del decreto-legge n. 625 del 1979) aveva forti dubbi, circa la formulazione: non sulla legittimità costituzionale del fermo giudiziario. Su questo non ci sono dubbi neanche da parte nostra. La Costituzione lo ammette: indica che devono essere tassativamente indicati i casi, ed appunto solo un fermo giudiziario può indicare tassativamente i casi; un fermo basato sui sospetti è una « contraddizione che nol consente », che possa indicare tassativamente i casi: se è un sospetto, non è tassativo. Questo tipo di ragionamento taglia la testa al toro.

Comunque, noi diciamo che quel fermo di polizia giudiziaria, che il gruppo comunista – a nome della proposta di legge Labriola ed altri, chiamandoci sempre in causa – propone qui o proporrà domani, o quando sarà, a noi solleva molti, molti dubbi: di correttezza, non di incostituzionalità; di correttezza costituzionale e di adeguatezza giuridica.

Collega Felisetti, se ti rileggi quell'articolo 15, lo paragoni con l'articolo 238 così come è formulato nell'articolo 7 del decreto-legge del 15 dicembre 1979, e lo paragoni, a sua volta, con l'articolo 238, così come era stato riformulato dall'articolo 3 della « legge Reale » e lo paragoni ancora, a sua volta, con l'articolo 238 così come era prima della modifica della « legge Reale », ti accorgi che questo fermo di polizia giudiziaria è diventato tutto, onnipervadente.

E questo emendamento vostro – perché è vostro, voi non lo votate ma è vostro: intendo dire dei socialisti, dei comunisti, della sinistra indipendente, del PDUP – per la prima volta, nella storia giuridica recente del nostro paese, dice che il fermo di polizia giudiziaria non serve solo per il sospetto di fuga, ma anche per assicurare la prova. È la prima volta che succede nella storia giudiziaria del nostro paese. E tu sai che cosa vuol dire: serve per assicurare la prova. Per chi sa leggere nella tecnica giuridica e giudiziaria, questo è un messaggio che si manda a qualcuno, un messaggio esplicito (anche se è implicito per i profani), collega Felisetti.

Difatti, il gruppo comunista dice: guardate, quello che volevate fare con il fermo di polizia, noi ve lo facciamo fare – detto fuori dai denti – con il fermo di polizia giudiziaria.

Che sia fermo di polizia giudiziaria – insisto – a noi fa meno dispiacere che non se fosse fermo di polizia; ma non possiamo ammettere che ipocritamente si tenti, surrettiziamente, di introdurre nel fermo di polizia giudiziaria quei metodi spicci, auspicati da Valiani (tanto per alludere a qualcosa) o da qualcun altro, per assicurare la prova, Felisetti.

È una cosa che mai nessun legislatore democristiano, nonostante tutto, ha inserito nel fermo giudiziario, nonostante tutto, dico: hanno fatto il fermo di polizia, l'hanno fatto per un anno, l'hanno prorogato ma quasi vergognandosi di se stessi, tenendolo su con le pinze (e lo tengono su con la fiducia, oggi, perché non ce l'hanno più, quelle pinze); ma

neanche i democristiani hanno mai avuto il coraggio di finalizzare il fermo giudiziario, che è altra cosa, che è cosa più grave, perché si parla di indiziati di reato) non solo per prevenire la fuga, ma anche per assicurare la prova.

E tu sai, collega Felisetti, – e coloro che leggono in trasparenza queste righe sanno – che messaggio dà, questo tipo di seconda ipotesi di utilizzo del fermo giudiziario, alla polizia, ai carabinieri, alle forze dell'ordine.

È un messaggio implicito per i profani, esplicito per i tecnici. Grave, perché è la prima volta che viene inserito in un fermo giudiziario; ripeto, neppure la democrazia cristiana che ne ha fatte di tutti i colori in materia penale e processualpenalistica ha avuto fino ad oggi il coraggio di fare questa operazione.

Ha fatto, cioè, una cosa più grave perché il fermo è patentemente incostituzionale ma è talmente consapevole di questo che lo tiene su con le pinze e quando non sa più come tenerlo su mette la fiduria sul « sospetto », si vergogna di sé stessa. Mi dispiace per voi colleghi democristiani perché potreste arrivare un giorno a non vergognarvi di queste cose, ad avere posizioni limpide, diverse dalle nostre, ci combatteremmo lealmente lo stesso, però senza vergogna.

Voi vi vergognate; dovete porre la fiducia su una cosa che altrimenti non starebbe in piedi, sul sospetto. Però, ripeto, nonostante tutto nella grave operazione incostituzionale che fate, sia nel merito che nel metodo, avete questa remora di dire che si tratta di una norma transitoria; tanto che Felisetti è pronto a votarla, in base a questa transitorietà.

Per questo motivo noi non abbiamo combattuto tanto per questo emendamento. L'abbiamo votato in Commissione; lo avremmo votato anche qui pur se col collo storto (lo dico in italiano, invece che in latino); quell'emendamento, che comunque ridiscuteremo, per la prima volta inserisce nell'articolo 238 del codice di procedura penale (fermo di polizia giudiziario, indiziato di reato) non solo l'utilizzo per il sospetto di fuga, ma anche l'assicurazione della prova.

Non dico una parola di più, altrimenti qualcuno potrebbe dire: « Tu sospetti, tu alludi, tu calunni », ma siccome chi sa leggere fra le righe del testo di legge sa che questo è un salto di qualità, Felisetti, rispetto al passato; il legislatore dice al poliziotto, o al carabiniere, all'ufficiale, all'agente di polizia giudiziaria: « Tu non fermi questa persona perché non scappi, lo fermi perché non scappi e per assicurare le prove ». E come assicura le prove ? Con lo Spirito Santo che lo illumina ? Come le assicura, Maria Pia Garavaglia, le prove?

GARAVAGLIA. Passerò alla storia per le tue citazioni.

BOATO. Non dovrei chiederlo a te, in realtà dovrei chiederlo a Violante, a Ricci che hanno... come vedi si tratta di citazioni benevole e cordiali tanto più che ti ho chiamata in causa perché in questo momento stavi parlando con Felisetti. In realtà dovrei chiederlo – che so io – a Virgili che vedo lì dietro, come fa la polizia giudiziaria non solo a fermare per sospetto di fuga un indiziato di reato (la polizia giudiziaria) in assenza di magistrato, in assenza del difensore, come fa ad assicurare le prove ?

Proviamo ad immaginare senza essere cattivi o maligni, cosa fa la polizia in questi casi, se il legislatore dice che non lo può fare.

Certo il legislatore non dice mai di picchiare l'indiziato, questo non lo può dire come non può dire mai alla polizia di intimidire e intimorire l'indiziato; il legislatore, ufficialmente, deve avere questo pudore di non dirlo, Virgili. Non può dire alla polizia: « Guarda che ci sono certi metodi che non stanno scritti nelle leggi, ma a cui le leggi – se sono scritte in un certo modo – ti aprono la strada. Fai tu ». Sono quelle cose che si fanno nei sotterranei, nei palazzi della civiltà del diritto.

Ma se tu legislatore, per di più comunista, socialista, della sinistra indipendente, del PDUP ti comporti così, apri una strada col testo di legge, una strada che nean-

che i democristiani hanno mai aperta, alle forze dell'ordine.

Chissà che un giorno non sparisca questo obbrobrio; ma nell'istituto del fermo di polizia giudiziaria, un istituto che una volta inserito ed incardinato nel nostro ordinamento ci vorranno le cannonate, in senso metaforico, – e noi saremmo stati persino disposti a votarlo perché comunque era il segnale in un certo senso –, Luciano Violante, inserite non solo il fermo di polizia giudiziaria per sospetto di fuga, che classicamente c'è sempre stato, ma « anche » la possibilità di utilizzare il fermo per assicurare la prova. Lo ripeto e chiudo perché è una questione che riprenderemo con calma, senza insultarci, guardandoci in faccia, capendo bene cosa dice la legge, anzi è forse meglio che non lo votiamo oggi questo emendamento, Violante, Virgili, dal momento che la prossima settimana discuteremo di questa questione in Commissione giustizia.

Oggi potete fare un'altra cosa: impedire che passi questo decreto, ancora una volta vi dico che è il vostro turno, adesso.

Se per caso quell'emendamento si fosse votato oggi (mettiamo che perfino i democristiani si convincessero), lo si sarebbe fatto solennemente (e si sarebbe dovuti tornare al Senato convocandolo d'urgenza). Quell'emendamento non nostro, ma vostro (noi non l'abbiamo firmato) – naturalmente sto ipotizzando – si sarebbe inserito addirittura in modo plebiscitario nell'ordinamento italiano.

Sto fantasticando, ma per ipotizzare uno sblocco bisognerebbe immaginare che il Governo ritiri la fiducia, che accetti il vostro emendamento, che tutti, eccetto i fascisti (ma forse anche loro), voterebbero: il plebiscito del Parlamento, dall'estrema sinistra all'estrema destra, passando per la maggioranza (sto fantasticando), col Governo che dichiara a quel punto di ritirare la fiducia perché si è convinto che bisogna togliere il fermo di polizia (e di questo farebbe bene a convincersi perché è l'unica cosa che dovrebbe fare), ma si è convinto, a sua volta, che bisogna allargare il fermo di polizia giudiziaria, con un plebiscito parlamentare, all'unanimità (perché noi a questo punto non possiamo rimangiarci la parola), si arriverebbe a questo risultato.

Personalmente, più parlo, più mi convinco che forse abbiamo sbagliato; eppure sono stato io a dare quel voto in Commissione giustizia. Più parlo, più mi autoconvinco; comunque ho tempo di ripensarci, ne riparlerò con i compagni del gruppo, vedremo in Commissione.

Ma se oggi noi (per essere dignitosi con noi stessi, abbiamo detto mille volte che lo avremmo votato), lo voteremmo, all'unanimità questa Camera voterebbe il vostro emendamento e non « provvisoriamente », ma per sempre (fino a eventuale modifica, ma chissà quando); quel fermo, non il fermo di polizia giudiziaria che già esiste nell'ordinamento penale italiano diventerebbe il nuovo articolo 238 del codice penale e per la prima volta nella civiltà giuridica nel nostro paese – per la prima volta – si scriverebbe in un testo di legge che un fermo di indiziato di reato non serve solo per il sospetto della fuga, ma anche (lo ripeto fino alla nausea, perché più lo dico, più mi convinco, non per autoconvinzione psicologica ma per riflessione ad alta voce, a forza di stare ore e ore su questi testi si scava qualcosa di più), per assicurare la prova senza magistrato, senza avvocato, in sede di polizia, senza nessuna garanzia. Non vi è neanche la verbalizzazione, in questo caso, ma solo l'assunzione di sommarie informazioni.

Dovete spiegarci quali sarebbero i risultati, voi che lo sate proponendo con tanta forza; da parte mia sono contento, a questo punto, che non si possa votare, perché sono terrorizzato dall'errore che forse stavamo facendo, anche se in buona fede, per creare uno schieramento di sinistra; almeno voglio ridiscuterne con Rodotà, con Ricci, con Violante (non con Cafiero, figuratevi se discuto con Cafiero!), almeno con costoro voglio ridiscuterne, io, deputato radicale, che da ore sto qui – anzi da giorni – a fare questa battaglia nella quale è impegnato tutto il mio gruppo.

Mi sarei accinto, ripeto plebiscitariamente, ad inserire nel nostro ordinamento un emendamento comunista, sottoscrit-

to anche da altri gruppi – non dal nostro – che dice implicitamente, o meglio esplicitamente, alla polizia: « Guarda, quando fermi una persona perché hai sufficienti indizi per pensare che abbia commesso un reato, non lo fermi solo per evitare che scappi » (e questo è sempre successo, è contenuto nelle sentenze della Corte costituzionale, è il paradigma tipico del fermo di polizia giudiziaria), « No, lo fermi anche per le prove; perché se non c'è il magistrato, se non c'è l'avvocato, siete soli voi poliziotti, voi carabinieri con lo indiziato – non sta scritto nella legge ma ve lo abbiamo fatto capire – datevi da fare, tirate fuori quello che può dire, quello che può sapere ». È così, tanto è vero che da parte di Violante, Ricci ed altri si dice che ciò che si vuole col fermo di polizia, lo si può dare con quello di polizia giudiziaria, in particolare con le ultime righe dell'ultimo comma, che vi invito a rileggere. Prova a rileggere questo emendamento, Bernardi: ve lo dico sinceramente perché forse anche tu ci ripenserai un tantino. Provate a rileggerlo, perché è a vostra disposizione mentre io lo sto citando a memoria. Perché noi, Parlamento, dovremmo dire ai poliizotti di verificare la prova, col fermo di polizia? Come fa un poliziotto, senza magistrati, avvocati, senza verbalizzazioni? Senza la minima garanzia, potrà farlo con le mani? Fa così, nella migliore delle ipotesi; mentre in ipotesi peggiori, capita quello che è già successo. Lo hanno fatto i carabinieri di Bergamo nel 1962, vero, Briccola? No, tu sei lontano da quella città: ci vuole un deputato di Bergamo! Questo è stato fatto in quei tempi e si è forse ecceduto nei metodi ma, se vi fosse qualcuno della *Volkspartei*, ricorderebbe a noi e voi cosa avveniva in quegli anni in Alto Adige. Qualcun altro potrebbe ricordare; Baldelli lo ha fatto, anche se con qualche errore che Garavaglia ha notato; Pinto lo ha ricordato. Quanto a Baldelli, egli non pretende di essere un giurista, ma quelli che ha citati sono episodi veri, almeno in larghissima parte (*Commenti al centro*). A parte il fatto se Baldelli abbia collocato giuridicamente bene le sue citazioni, e così Pinto, la sostanza è vera. Cara Garavaglia, scusami se ti cito ma così rimarrai agli *Atti parlamentari* come la mia più simpatica interlocutrice, almeno in questa fase del dibattito; chi si preoccupa se Baldelli od io abbiamo chiaro il fatto che anche dall'altra parte si siano subìte violenze, si meraviglia di quanto ho detto, a proposito di ciò che ha fatto la polizia.

Baldelli, da parte sua, ha detto che credeva non necessario, nel Parlamento italiano, ricordare questo; è forse necessario nel Parlamento ricordare cose quando, da parte di chi è tenuto a rispettarla e difenderla, la legge viene violata? Che vi sia nel nostro paese chi viola la legge in questo o quel senso lo sappiamo, e forse Pio Baldelli ha peccato di ingenuità parlamentare, perché comunque bisogna sempre cautelarsi. Ti assicuro, Maria Pia Garavaglia, che lo ha fatto veramente per ingenuità parlamentare. Ma quelli, ed altri episodi che potremmo citare, più o meno gravi, sono veri. Se voi, non democristiani, ma voi comunisti, magari insieme a noi, ai socialisti, agli indipendenti di sinistra ed al PDUP, ai socialdemocratici, ai liberali e persino ai « missini » (magari anche loro voterebbero a favore) votassimo questa proposta, chi potrebbe più lamentarsi che accadano episodi di questo tipo? Certo, ci si potrà ancora lamentare perché questi episodi continueranno ad essere violazioni della legge, ad essere reati; ma sarà un tipo di reato tanto difficile da comprovare, in quanto non vi saranno magistrati, né verbalizzazioni: nessuno, oltre all'indiziato e i poliziotti o i carabinieri. Dovrà valere la parola dell'indiziato rispetto a quella di poliziotti e carabinieri e vi sarebbe solo da « augurarsi » che quando costoro picchiano, lo facciano tanto forte da lasciare il segno affinché in base a questo successivamente il magistrato potrebbe intervenire, con la possibilità di concludere qualcosa! Glielo avete scritto voi, nelle ultime righe dell'emendamento: « guardate, che in qualche caso potete menare! ». Scusate se banalizzo tanto volgarmente le ultime righe dell'emen-

damento; ma a quel punto il magistrato, prima di procedere, dovrà valutare il fatto, onde incriminare il poliziotto od il carabiniere, eventualmente, che avessero cercato di assumere la prova, di assicurarsela. Bisogna assicurarsela forse chiedendo all'indiziato se ha commesso il reato? L'indiziato risponderebbe di no. Allora si chiede all'indiziato se è disposto ad affermare spontaneamente tutto ciò che ha fatto di deviante giudiziariamente nelle ultime ore; l'indiziato risponderebbe al poliziotto di non aver commesso nulla contro la legge nelle ultime ventiquattr'ore. Ecco, capite come vanno le cose, con questa civiltà del diritto? Anche Pinto ha fatto una bella messa in scena, nel caso di fermo di polizia, ricordando che comunque la cosa sarebbe grave: anche in casi di estrema civiltà e lealtà. Comunque, al cittadino viene tolta la libertà col pretesto del sospetto. In quest'altro caso, vi è un indiziato di reato: non è un pretesto, ma vi è un indizio. Il carabiniere od il poliziotto devono solo evitare che l'indiziato fugga, e basta. Sempre che si voglia rimanere nel sistema democratico; se invece si vuole andare nella Grecia dei colonnelli, nella Spagna di Franco o nel Portogallo di Salazar, la cosa è diversa; e mi sono riferito a tre regimi che comunque sono caduti. Decidete qual è il sistema, decidiamolo perché dobbiamo farlo anche al di là delle nostre posizioni politiche, perché ci riguarda tutti. Decidiamo quale deve essere il sistema politico ed istituzionale, prima ancora di quello giudiziario, in cui vogliamo vivere pagando anche quei costi – che ritengo limitatissimi – che comporta il garantire certe cose, per l'appunto, anche per chi magari non le meriterebbe, sia detto tra virgolette. Si tratta di costi minimi, rispetto alla garanzia che un sistema democratico si possa rifondare sulla democrazia, e viva rispettando se stesso e trasformandosi! Ve lo dicono perfino i magistrati, le forze dell'ordine (almeno quelle in buona fede, che puntano veramente a fare il loro mestiere con lealtà), nel rispetto della Costituzione e dei propri compiti, senza scaricare la propria aggressività, che si registra in tutti gli uomini. Specialmente si registra in uomimi che fanno questo mestiere, che possono usare come pretesto il loro ufficio; loro lo dicono: guardate che possiamo arrestare qualcuno che ha commesso reati. Ma se non ridate complessivamente credibilità a questo sistema politico; se non gli ridate vitalità, apertura, risanamento morale e fondamento istituzionale, continueremo in un circolo vizioso, come un cane che si morde la coda, senza spezzare la serie. L'economista che ho citato questa notte, parla appunto di un circolo vizioso di sottosviluppo verso lo sviluppo. La stessa cosa vale su questo terreno: non riusciremo mai a spezzare il circolo vizioso, più criminalità e più leggi speciali, più leggi speciali e più criminalità, se... ma che succede?

MELLINI. Si dovrebbe interrompere la seduta: piove!

BOATO. Parlavo di circolo virtuoso in cui esiste il dovere dell'esercizio dell'azione penale, per impedire e prevenire la criminalità: questo va fatto, sapendo che... (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino finire l'onorevole Boato!

BOATO. Scusate: sono gli ultimi minuti, se me li concedete. Non vi attacco: vi prego di farmi finire. Sono molto stanco, ed ho detto che entro le 14,15 concluderò il mio intervento (*Prolungati commenti al centro*).

Dicevo che di tutto ciò si sta avendo un esempio, anche se per fortuna non è tutto così, per fortuna (ci mancherebbe altro)! Partendo dalla fiducia sulla certezza del diritto, abbiamo la democrazia « blindata », cioè una democrazia nella quale le libertà fondamentali non scompaiono. Non credo sia incombente il fascismo o il totalitarismo, nonostante tutto credo che siamo più distanti dalla Grecia di quanto molti possano ritenere. La nostra democrazia, il nostro paese, la nostra storia politica sociale e civile ha molte più risorse della Grecia. Di fronte a

Demirel perfino qualche uomo politico democratico eccelle. Io credo che il nostro paese, pur con le sue contraddizioni, le sue deviazioni, i suoi scandali, le sue inadeguatezze, la sua crisi di consenso, i suoi corporativismi, nonostante tutto per la sua Costituzione, per la storia del suo movimento operaio e democratico, per le sue risorse istituzionali, non abbia la possibilità di fare la fine della Grecia, che non è stata invasa dall'Unione Sovietica, ma ha subito un colpo di Stato da parte di generali della NATO che oggi governano in Turchia. Chiudo immediatamente la parentesi greca che per quanto ci riguarda è semplicemente un esempio e nulla più. Che il nostro paese, nella pluralità delle sue forze, nella diversità dei suoi ruoli, sia politici sia sociali, abbia in sé le energie per una ripresa diversa – non deve cadere a vite su se stesso – è fuori dubbio. Le forze politiche responsabili, sia di maggioranza sia di opposizione, nei diversi ruoli che hanno nella vita parlamentare, istituzionale e civile, devono essere tenute presenti. Il Parlamento è il momento supremo delle rappresentanze politiche e popolari, ma sapete tutti meglio di me quale scollamento vi sia tra Parlamento e paese nonostante che questo sia il sistema politico meno peggiore, anche se il più deteriorato.

Ci vuole allora iniziativa, capacità di rivitalizzare quei valori che sono indicati nella Carta costituzionale. Non è che la Costituzione sia l'enciclopedia o la Bibbia, per chi ci crede, di questi valori. Dobbiamo avere la capacità di aggiornarci sui problemi attuali. Ho citato giustamente prima Franco Bricola non perché abbia detto cose geniali, ma perché in materia di prevenzione ci ha indicato una linea di lavoro ben precisa. Ha infatti detto che occorre prevenire, ma uno Stato democratico previene operando attraverso la sua politica economica, sociale, istituzionale, assistenziale, occupazionale; così facendo tenta di rimuovere le cause del male. Qualcuno mi può facilmente obiettare dicendomi: prima di eliminare le cause passeranno molti anni. È vero, però se mai si incomincia, mai si finisce. Nel frattempo è vero che occorre cautelarsi rispetto ai pericoli imminenti, ma è altrettanto vero che se ci si cautela ogni anno, si è costretti a ricorrere alla legge di emergenza la quale, a sua volta, si avvita sulla legge precedente e la politica di lungo respiro, quella di risanamento economico, sociale e politico, segna il passo. Occorre allora avviare un dibattito autenticamente politico, non di insulti; si dice infatti: « qui tutti corrotti, lì tutti manovrati dai sovietici, là tutti fiancheggiatori ». Un dibattito politico che si instaura su questo livello non è certo da prendere come esempio. Silvano Labriola si è preso una grave responsabilità quando ha detto: « L'aula sorda e grigia ». Tutto poteva dire eccetto questa frase. Questa è infatti una frase di Mussolini che, nonostante tutto, veniva dal partito socialista. Qui stiamo parlando della difesa delle libertà civili e non contro di esse. Labriola ha scelto la frase più infelice che si potesse immaginare. Persino lui, capogruppo socialista, che ci attacca mentre conduciamo una battaglia che avrebbero dovuto portare avanti anche i socialisti, quando deve differenziarsi da noi – fino a qualche mese fa si parlava di un idillio tra noi ed i socialisti – non dice che non condivide le tesi dei radicali, dice invece che i radicali stanno rendendo questa aula sorda e grigia. Così facendo evoca Mussolini nel peggior momento di svolta dalla crisi della democrazia liberal-borghese: l'instaurazione dello Stato autoritario. Labriola dice questo mentre conduciamo una battaglia per impedire al Governo di compiere la più grande idiozia del momento, cioè di porre la fiducia e combattare la maggioranza su una cosa aberrante, inutile, pericolosa, controproducente come il fermo di polizia. Il Governo, che si è presentato in quest'aula tre mesi fa facendo un nobile discorso sulla certezza del diritto, oggi per bocca di Labriola ci dice queste cose. Ma noi, colleghi socialisti, conduciamo questa battaglia per voi e anche in nome dei colleghi democristiani che in cuor loro non hanno mai cessato di pensare a queste cose. Nel Vangelo si dice: fate ciò che dicono e non fate ciò che fanno.

Noi abbiamo fatto ciò che hanno detto ma non abbiamo fatto ciò che fanno loro. I comunisti infatti hanno detto che il fermo di polizia è incostituzionale ma poi non hanno condotto una battaglia coerente. Non voglio essere blasfemo, né ipotizzare una investitura religiosa alla nostra battaglia, ma evangelicamente, Garavaglia, abbiamo fatto ciò che dicono e non ciò che fanno. Non fanno niente – solo tredici minuti di intervento – ma dicono che questo decreto è incostituzionale. Non pensiamo che in questo modo redimiamo il socialismo universale e difendiamo la Repubblica: non abbiamo assolutamente questa megalomania. Nonostante che si sia parlato molto e che ci si sia dovuti caricare psicologicamente, non siamo così megalomani da pensare che su questa battaglia si rifondi la democrazia nel nostro paese. No, forse si può rilanciare un dibattito meno degenerato sulla congruità fra i valori della Costituzione – a cui le diverse forze politiche democraticamente dichiarano di ispirarsi – e gli strumenti di inciviltà giuridica e giudiziaria che, di volta in volta, sono stati introdotti e stanno culminando con il fermo di polizia. Stiamo rendendo l'aula sorda e grigia? No, non dico che l'avete resa voi così – sarebbe infatti troppo facile e a me non piace la ripicca – ma il capogruppo socialista accusa i radicali, che fanno la battaglia sul fermo di polizia, di essere per questo come i fascisti – questo ha detto Labriola pronunciando quella frase – nel momento peggiore della loro storia, cioè quando passano dalla fase autoritaria, nella cornice però liberale con la connivenza del monarca, alla fase dello stato totalitario. Questo hanno fatto i fascisti allora. Questa frase – che fu pronunciata nel 1922 – è il segno di quel tipo di tendenze. Non so a memoria i discorsi di Mussolini, per fortuna.

DEL DONNO. Faresti bene a studiarli!

BOATO. Sta bene che anche il « missino » Del Donno, prete, cristiano, abbia lasciato il suo segno, il suo unico segno, in questo dibattito, lui prete cristiano che va in giro con la crocetta, dicendo, a chi evoca questi infami, vergognosi e ignobili – ma non occorre aggiungere altro, perché sono segnati nella storia – discorsi di Mussolini: « Male fai a non conoscere bene i discorsi di Mussolini, faresti bene a studiarli ». Gli stenografi hanno scritto quello che Del Donno ha detto, rimarrà anche questo contributo dall'estrema destra – altri, diversi, non molto più geniali, sono venuti dall'estrema sinistra, mi dispiace, ma è bene che questo rimanga scritto e ringrazio gli stenografi per il loro prezioso lavoro. Torno a dire che tutto i socialisti ci potevano dire, eccetto che farci questa accusa.

TRANTINO. Intanto è confermato che siamo più geniali dell'estrema sinistra.

BOATO. Non ti ho sentito bene, non ho comunque intenzione di aprire un dibattito su questo, non ho intenzione, signor Presidente, si rassicuri, di dare la possibilità a qualche « missino », chiamiamolo così, con rispetto, di dire quattro battute alla fine di questo dibattito, dopo che essi sono stati totalmente latitanti dall'inizio alla fine (*Commenti a destra*). Reagite, reagite, fate quello che volete, risulterà in questo dibattito qualche vostra battuta che non ho intenzione di raccogliere. Mi è piaciuto il prete Del Donno che ha detto quello che ha detto, perché è significativo.

TRANTINO. Sono i peccati del prete!

BOATO. Signor Presidente, il collega Pinto che pure non è, come non sono io, un giurista affermato, ha ricordato ieri nel suo intervento un libro, che io vorrei di nuovo citare e che, se non ricordo male, egli ha detto essergli stato consigliato dal deputato comunista Violante (vedete quanto pubblicità gli faccio!). Anch'io sono andato a guardarmi questo libro due giorni fa e non dico che me lo sono letto tutto perché « blufferei », e non l'ho mai fatto in questo dibattito (ho sempre citato quello che ho letto); dico però che

l'ho scorso e lo ritengo molto interessante. Violante ci consiglia gli strumenti che poi ci convincono a fare quello che lui non fa ed io lo segnalo a tutti i colleghi di questa Camera, in questo ultimissimo scorcio del mio intervento. Si tratta del libro di Francesco Palazzo, *La recente legislazione penale*, edizione CEDAM, Padova, 1980, nelle cui prime pagine introduttive si dice: « La tendenza ad abusare della sanzione penale, d'altro lato, è il segno di un'insufficiente fantasia creatrice del legislatore che, mentre non è in grado di allestire o potenziare più efficaci e differenziati strumenti di controllo indulge a dar prova di fermezza ricorrendo alla minaccia penale utilizzata quasi come mezzo per sottolineare l'importanza politico-sociale delle nuove iniziative legislative ». Come capite, questo non è riferito specificamente al fermo di sicurezza, è riferito generalmente alla « filosofia » dell'ordine pubblico cui vi siete sempre ispirati in questi ultimi anni e che è talmente discutibile, controproducente e fallimentare che vi siete ridotti, dopo sei anni di legislazione speciale, oggi, mercoledì 11 febbraio, alle ore 14,5 quando l'ultimo rappresentante del gruppo radicale sta finendo il suo intervento formalmente ostruzionistico, un po' ripetitivo, ma sostanzialmente tutto di merito, ad erigere, a simbolo di questa vostra politica - guardate, fate paura a voi stessi, sono convinto che alcuni di voi non la pensano così -, ad erigere a simbolo, voi democristiani, voi socialisti, voi socialdemocratici, voi repubblicani, e i comunisti, la sinistra indipendente, il PDUP, a simbolo della loro impotenza tragica, in questo momento, il fermo di sospetto, il fermo di sicurezza; dopo sei anni di legislazione di emergenza votate la fiducia su questo! Ripeto, perché sarà bene che non si dimentichi, questa parabola di un Governo che è nato tre mesi e mezzo fa sulla certezza del diritto, con parole che noi abbiamo elogiato, con parole di riferimento alla riforma degli agenti di custodia. Vero, compagni socialisti, che c'era questo riferimento? Ma non abbiamo visto ancora neanche un disegno di legge su questo tema; magari qualcuno mi può informare se nel frattempo si è riunito il Consiglio dei ministri, che qualcuno ha detto doveva riunirsi oggi, e se sta varando quel provvedimento; può darsi... Intanto ha emanato questo decreto ed ha prolungato di un anno e quindici giorni il fermo; comunque, qualsiasi cosa abbia fatto il Governo, oggi è tardiva. Discuteremo lealmente, costruttivamente, apertamente; non preoccuparti, Violante, saremo molto costruttivi in questa materia e se saremo d'accordo con te e con voi comunisti, meglio, e spero che lo saremo; se non saremo d'accordo, pazienza; ma costruttivamente contribuiremo a questa battaglia. Ma voi cosa avete fatto, voi comunisti, sinistra indipendente, PDUP? Nulla per impedire che questo fermo di polizia « passasse »; avete parlato simbolicamente per alcuni minuti, e sarebbe stato meglio se non aveste parlato, avreste fatto miglior figura. Ma voi, maggioranza, state commettendo questo tragico errore nella vostra storia, state concludendo la parabola (il Governo dura ancora, non muore adesso), la brevissima parabola di questo Governo su questo terreno: siete partiti dalla fiducia sulla certezza del diritto, e state concludendo con la fiducia sulla certezza del sospetto, anzi, sulla fermezza del sospetto, sul fermo di polizia, sul fermo di sospetto. Pensate che parabola obbrobriosa in tre mesi e mezzo! Primo intervento di Forlani: agenti di custodia, nuovo codice di procedura penale, certezza del diritto. Quelle primissime frasi me le sono stampate in testa, non mi hanno quasi fatto respirare. Mi sono detto: « non è il mio Governo, gli voterò contro, ma, mio Dio, finalmente nell'ottobre 1980 un Governo, pur presieduto da un democristiano, inizia parlando di certezza del diritto; dà un sospiro di sollievo questo Governo: ci scontreremo con lui, ma ci scontreremo, come dire, alzando il tiro, guardando in alto, guardando il futuro e la trasformazione di questa società ». Mi sono detto: « questo Governo avrà idee diverse dalle nostre, ma sarà un Governo con cui ci sarà perfino gusto a fare una battaglia politica. Ci sfida sul terreno del nuovo

codice di procedura penale, ci sfida in senso positivo, cioè ci impegna; ci sfida, cioè ci impegna, sul problema degli agenti di custodia (noi il progetto di legge lo abbiamo già presentato da due anni); ci sfida, cioè ci impegna, sulla capacità di mettere la certezza del diritto come stella polare di tutta la politica legislativa; fa riferimento alle carceri, e via dicendo. Non ho sott'occhio il testo integrale di quel discorso di Forlani, ma vi posso giurare che ne ho l'immagine fotografica in testa; comincia sulla sinistra: prima colonna, certezza del diritto; seconda colonna, nuovo codice di procedura penale; terza colonna, circa a metà, agenti di custodia e così via; me lo ricordo fotograficamente; voi no, che no ve lo ricordate, mentre io, che sono all'opposizione, mi ricordo il discorso del vostro Presidente del Consiglio.

Quel giorno che voi avete votato il Governo, non ve ne importava tanto di quello che diceva Forlani; sì, vi interessava, ma non tanto; l'importante era il nuovo Governo, chi fosse il nuovo sottosegretario, se fosse un amico, se fosse di quella corrente, chi fosse il nuovo ministro, chi aveva cambiato posto; quel giorno era questa la principale preoccupazione della stragrande maggioranza dei deputati della maggioranza: il « mio » ministro è andato a questo o quel dicastero; il mio amico è diventato sottosegretario di questo o quel Ministero? Noi, che non abbiamo problemi di sottosegretari, di ministri, di lottizzazioni, ci siamo preoccupati di leggere in quel discorso una cosa che non avevamo letto recentemente: la certezza del diritto come stella polare vostra, e non nostra, e ci siamo fidati. Ci siamo fidati nel senso che abbiamo detto: « vi diamo credito e aspettiamo di confrontarci, aspettiamo di dare il nostro apporto costruttivo, di opposizione costruttiva come abbiamo sempre dato in questi mesi in Commissione giustizia e altrove. Diamo il nostro apporto ma ci dovete consentire di darlo ». Ma pretendevate che il nostro apporto dovesse essere quello di ingoiare, la proroga del fermo di polizia per due mesi, poi per un anno e quindici giorni, senza aprir bocca, o aprendo bocca come fanno i comunisti, tanto per bandiera, tanto per scriverlo sull'*Unità* il giorno dopo, che loro sono contro? Avremmo dovuto accettare questa presa in giro, che tutta la nuova logica qualificante era la proroga del fermo di polizia, cosa che tradisce voi stessi perché sono certo che in voi stessi c'è ben di più e spero di diverso che questa logica del sospetto? Pretendevate che noi ci adeguassimo a questo? Noi non ci siamo stati. Abbiamo tentato di persuadervi, abbiamo tentato di richiamarvi con le armi democratiche del dibattito, abbiamo tentato di darvi spazio quando credevate che non ce ne fosse più, cioè quando avete chiesto la « seduta-fiume » che noi non volevamo, perché volevamo stare un attimo più tranquilli, pensandoci assieme a voi; quando avete voluto la chiusura della discussione generale che noi non volevamo, costringendoci a parlare più a lungo; quando avete preannunciato la posizione della questione di fiducia alla fine della discussione generale ed io, incaricato dal mio gruppo, non per volontà personale, ho tentato di parlare il più a lungo possibile in quella fase, per dare a voi il tempo di ripensarci.

Scrivano quello che vogliono sull'*Unità* di domani; mi dispiace per i comunisti, ai quali sono legato da molte ragioni, ma non da questa; dicano che l'ostruzionismo radicale ha consentito al Governo..., dicano queste ignobili menzogne di stampo stalinista, che falsificano la storia. Ditelo, consolatevi! Non vi crederà nessuno, perché questo discorso qualcuno l'ha sentito in questi giorni e poi migliaia, centinaia di persone l'hanno ascoltato alla radio, la voce sarà girata, perché noi non siamo chiusi nella torre d'avorio. Possibile che le sezioni, le federazioni, le cellule comuniste siano così ovattate, chiuse (non lo sono, le conosco: ho tanti amici lì dentro) da non recepire queste cose, da non capire che, se nel momento in cui smetterò di parlare, e cioè esattamente tra quattro minuti, vi alzate uno dopo l'altro, non tutti ma alcuni: Cacciari, Rodotà, Magri...

Non c'è Magri, sta giocando a scacchi... Oppure c'è? Non lo vedo...

TEODORI. Ha seguito tutto, ha sentito!

BOATO. Non c'è, Teodori ha avuto un abbaglio. Sto citando persone autorevoli, importanti, consapevoli, mature, responsabili, non sciocchini. Voi non dovete fare l'ostruzionismo, voi dovete semplicemente parlare quel tanto che il regolamento vi consente: tre quarti d'ora, mezz'ora a testa. Devono parlare i vostri giuristi, i vostri operai, i vostri contadini, i vostri lavoratori-deputati, insegnanti-deputati. Parlino del merito, raccontino cosa è stata la politica dell'ordine pubblico in questi anni.

Fra i tanti libri che ho davanti e che non ho voluto citare, ve ne è uno sull'ordine pubblico di Guido Corso, pubblicato nel 1979 da *Il Mulino* con il titolo: *L'ordine pubblico*. È un libro estremamente interessante, un libro che stanotte avrei voluto citare a lungo ma, siccome vi avrei fatto dormire con le citazioni, nonostante l'interesse obiettivo non l'ho fatto. Lo consiglio vivamente, perché, non in modo dogmatico, vi dà e ci dà materiale di riflessione collegiale e complessiva sulla tematica dell'ordine pubblico, una tematica di largo respiro. Poi, ripeto, Rubino, ognuno di noi può pensarla come vuole; ma usiamo questi ed altri strumenti... Qui ne ho tanti, ma adesso, poiché ho solo pochi minuti, non posso citarli né posso darli agli stenografi. Pazienza, li useremo in altra occasione!

Ma con questi strumenti e con altri: Rodotà con gli strumenti del diritto, Giancarla Codrignani con gli strumenti della riflessione culturale (non occorre che sia un giurista), Fracchia e tutti gli altri con gli strumenti giuridici... (*Interruzione del deputato Codrignani*).

Altri compagni comunisti, i compagni della sinistra indipendente sono tutti professori universitari, il diritto lo sanno molto meglio di me, sia esso diritto commerciale o amministrativo. Basta sapere i rudimenti del diritto per capire il fermo; figuriamoci se occorre che io li insegni a loro, io che imparo da loro ogni volta che parlano, anche se parlano tre secondi. Essi si limitano, perché sono accademici e non possono sprecarsi in un volgare ostruzionismo radicale!

Il compagno operaio-comunista, sindacalista-comunista, contadino-comunista, insegnante-comunista, impiegato-comunista, funzionario-comunista, intellettuale-comunista, filosofo-comunista, lavoratore-comunista può raccontare quello che sa della storia dell'ordine pubblico senza nemmeno prepararsi; può raccontare come il movimento operaio la discuta in questi anni e allora – vivaddio – vi dico che il fermo di polizia non « passa » e non « passerà » nei prossimi due giorni! Decidetelo voi; voi avrete questo merito, Di Giulio. Voi Natta, voi Berlinguer, anche tu Pochetti, vecchio sindacalista di camera del lavoro, segretario del gruppo comunista. Tu, non noi; noi non ce la facciamo più. Io ho preso persino un impegno morale: fra trenta secondi cesserò di parlare, anche se potrei parlare ancora un'oretta o due. Ma più di tanto, Presidente, non ce la farei; quindi per l'impegno che ho preso con voi, alle 12,15 (mi pare manchi un minuto, ci siamo), smetto sul serio. Vi ringrazio per la vostra attenzione cortese, rispettosa. Avete sentito che io sono stato, non dico cortese, ma attento e rispettoso, anche quando sono stato molto duro nei vostri confronti.

Ma, ripeto, voi – compagni comunisti – non dovete fare ostruzionismo: avete due giorni di tempo per dire – una volta si sarebbe detto: alle masse popolari, lasciamo stare questo linguaggio un tantino arcaico – ai cittadini italiani, al popolo italiano che, per merito del gruppo comunista, eventualmente del gruppo della sinistra indipendente, se i professori vorranno scendere dalla cattedra a fare un po' di battaglia parlamentare, e del gruppo del PDUP (non so da dove debbano scendere, tanto sono caduti in basso, basta che risalgono un tantino), per merito di questi tre gruppi il fermo di polizia non passa, matematicamente, in questo Parlamento. Fra l'altro fareste un piacere ai

democristiani, cioè a quelli fra loro che in questi giorni, in queste notti sono stati tormentati dagli scrupoli (dicevano: il Governo mi impone di far questo ma io sono in crisi, non ci credo; se qualcuno mi togliesse le castagne dal fuoco, mi farebbe un piacere), lo fareste senz'altro ai socialisti, spero ai repubblicani; escludo i socialdemocratici che non ho mai visto, salvo uno di loro che ha svolto un intervento assurdo. Vi state assumendo e vi assumete in questo momento, compagni comunisti, colleghi comunisti, gruppo comunista (non mi interessa come chiamarvi) questa responsabilità.

Forse abuso ancora di venti secondi, signor Presidente, perché spero fino all'ultimo secondo - ne mancano quindici - che nel gruppo comunista, prima che sia dichiarata chiusa la discussione degli emendamenti, si alzi una manina, poi un'altra, poi un'altra, ci si dia un po' di rotazione, ci si convinca l'uno con l'altro, ci si faccia coraggio, ci si faccia forza... Il coraggio lo hanno, la forza l'hanno avuta, le ragioni le hanno nella loro storia. Del resto avete contribuito a costruirla la Costituzione, avete detto che questo decreto è incostituzionale, non potete lasciare che passi.

Io dico che, per le ragioni di questo Parlamento - povero Labriola! -, per le ragioni di questa democrazia, per le ragioni di una autentica dialettica fra maggioranza ed opposizione, senza imposizioni di fiducia sulla fermezza della sicurezza, per le ragioni del vostro ruolo, voi siete candidati a governare l'Italia. Io, personalmente, - ma anche loro - ho scritto e scrivo che accetto questa sfida, accetto questo confronto, voglio vedere se siete in grado, con tutti quelli che saranno disponibili in questo Parlamento, di essere forza di governo alternativa e democratica in questo paese. Ma se non lo dimostrate in questa occasione, quando si pone la questione dell'alternativa - democratica - al fermo di polizia (e non parlo degli emendamenti, che ho già detto quante riserve suscitano; le discuteremo poi serenamente) in termini « fermo di polizia sì, fermo di polizia no », se da questo istante in poi starete zitti - ve lo diciamo con tutte le nostre forze -, apparentemente avrete detto « no », ma purtroppo, tragicamente vi sarete resi complici del « sì » che la maggioranza, suicidamente, si accinge a dare (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, sono così esauriti gli interventi a norma dell'articolo 116, secondo comma, del regolamento. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 14,20, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IOTTI

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta di giovedì 5 febbraio il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti e senza articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge n. 2277 nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

A norma dell'articolo 116 del regolamento, hanno facoltà di fare dichiarazioni di voto un deputato per gruppo, nonché i deputati che intendano esporre posizioni dissenzienti da quella dei rispettivi gruppi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Benco Gruber.

Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, non posso non esprimere la mia preoccupazione dinanzi al decreto-legge di proroga fino al 31 dicembre 1981 del fermo preventivo di sicurezza, preoccupazione anche perché il fermo ha dimostrato nel periodo di sperimentazione scarsa efficacia nella lotta al terrorismo malgrado - e bisogna am-

metterlo – che il suo uso sia stato limitato e corretto da parte delle forze dell'ordine. Una minoranza, come quella che rappresento, è sempre molto attenta e perplessa dinanzi a misure di questo genere, che hanno nel passato provocato perquisizioni e sofferenze a cittadini e comunità che volevano difendere la loro libertà e la loro identità. Certo che dinanzi a questo atto, che non fa piacere, ci si interroga fino a qual punto si possa procedere in tal modo senza mettere in pericolo la libertà individuale, la libertà del cittadino dal rischio comunque di essere privato della propria libertà, poiché, troppo spesso, norme che possono trovare una qualche giustificazione nelle necessità del momento possono essere male utilizzate per la debolezza degli uomini e, talvolta, per l'inefficienza dei Governi.

In secondo luogo, il metodo adottato dal Governo per porre al paese il fermo di polizia è costituzionalmente scorretto, essendosi fatto ricorso ancora una volta al decreto-legge e per la sua istituzione e per la proroga fino al 31 dicembre 1981, ma inizialmente prevista solo per due mesi, con conseguente espropriazione da parte del Governo delle prerogative del Parlamento. Pur cercando di capire che in tempi eccezionali in cui la Repubblica attraversa un grave periodo di turbamento dell'ordine pubblico, e per un periodo limitato di tempo, sia possibile far ricorso a misure eccezionali, sono convinto che, per lottare concretamente contro il terrorismo e la criminalità, occorra un impegno politico globale, con un corretto rapporto fra le forze politiche, le istituzioni e la popolazione, senza dimenticare che le carenze nella politica culturale, istituzionale, sociale ed economica potrebbero indurre una opinione pubblica sfiduciata a non sostenere il Governo della Repubblica nella lotta al terrorismo. Tale fenomeno non si combatte solo con misure di polizia, ma soprattutto con una amministrazione efficiente della cosa pubblica, con una reale politica di riforme che garantisca senso di responsabilità, di tolleranza, giustizia sociale ed occupazione alla nostra gente, evitando una gestione egemonica ed egoista del potere ed evitando di far sprecare troppo tempo prezioso al Parlamento, mentre i reali e concreti problemi del paese sono accantonati o vergognosamente rimandati.

Signor Presidente, darò il voto favorevole alla fiducia posta dal Governo, perché non ritengo necessario contribuire ad aggiungere una crisi di Governo od un motivo di elezioni anticipate alla evidente instabilità dell'ordine pubblico e del paese. Però, mi permetto di soggiungere che mi asterrò sul voto del decreto-legge per i motivi suaccennati e anche allo scopo di stimolare il Governo affinché vengano evitate ulteriori proroghe poiché sono convinto che i pericoli per la nostra democrazia possono sorgere, sì, da movimenti eversivi, ma anche da disposizioni normative non garantiste.

Concludo, signor Presidente, sperando che la mia modesta posizione sia onesto stimolo al Governo di voler mantenere l'impegno che si è assunto di riproporre tempestivamente, o comunque entro pochi mesi, il tema nel contesto di una più articolata iniziativa di legge ordinaria da sottoporre al Parlamento in un confronto fra tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione costituzionale. Grazie (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questa dichiarazione esprimo il voto di fiducia della *Südtiroler Volkspartei* a favore del Governo e, nel contempo, annuncio la nostra astensione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge che proroga il fermo di pubblica sicurezza. La nostra decisione non è stata facile, dato che abbiamo, come è noto, molti dubbi sulla proroga del fermo di pubblica sicurezza, ma nel contempo riteniamo senz'altro opportuno non fare mancare il nostro contributo alla stabilità del Governo Forlani. Nel bilanciamento degli interessi in gioco, ritenia-

mo cioè preminente l'appoggio da dare al Governo in questo momento di difficoltà politica, economica, sociale e di ordine pubblico. È questa la ragione per cui manteniamo fermo il nostro voto a favore del Governo Forlani.

Con estrema chiarezza diciamo che, se non fosse abbinato al voto di fiducia, noi saremmo stati propensi a pronunciarci contro la proroga del fermo di pubblica sicurezza. In effetti abbiamo molte perplessità sul provvedimento in questione e riteniamo che in ordine a tale fermo sia doveroso parlare chiaro e non rifugiarsi dietro tesi obiettivamente assai deboli.

Da parte di alcuni parlamentari autorevoli è stato detto in quest'aula che se non ci fosse il fermo di pubblica sicurezza non si potrebbero fermare le persone sospette « che si trovano a bordo di vetture segnalate in rapine, di persone che si trovano senza documenti o che detengano esplosivi ».

Queste affermazioni sono inesatte. Contro tali persone la polizia poteva procedere al fermo anche prima che entrasse in vigore il decreto-legge la proroga della cui normativa è ora al nostro esame. Già in precedenza non vi era un vuoto assoluto in materia di fermo; ma vi erano quattro norme precise al riguardo: quelle relative all'arresto in flagranza, previsto dagli articoli 235 e 236 del codice di procedura penale; al fermo da parte della polizia giudiziaria di indiziati di reato fuori dei casi di flagranza, come previsto dall'articolo 238 del codice di procedura penale; all'accompagnamento negli uffici di polizia con il fermo fino a 24 ore di persone delle quali non è certa l'identità, come previsto dall'articolo 11 del decreto-legge n. 59 del 21 marzo 1978, infine. alla perquisizione personale per accertare il possesso di armi, esplosivi o strumenti di effrazione, prevista dall'articolo 4 della legge n. 152 del 22 maggio 1975.

Altrettanto inesatta è l'affermazione fatta da alcuni parlamentari in quest'aula, secondo la quale solo con questo decreto-legge si può procedere ad assumere sommarie informazioni dal fermato, poiché è noto che già in precedenza l'articolo 225-*bis* del codice di procedura penale prevedeva l'acquisizione di sommarie informazioni dall'indiziato o dal fermato da parte dell'ufficiale di polizia giudiziaria.

Prorogando queste misure si accredita il sospetto che si voglia in realtà prolungare il fermo di pubblica sicurezza per motivi anche comprensibili in cui la polizia può fermare e tenere in stato di fermo fino a due e rispettivamente a quattro giorni chiunque sia da essa sospettato anche quando non sussistano indizi o prove che la persona stia per compiere atti diretti a commettere un reato.

Questa possibilità di fermare « ogni » cittadino, anche quando non ricorrano indizi su un tentativo di reato, è per noi un problema di coscienza: non è tanto un problema di costituzionalità, poiché l'articolo 13 della Costituzione prevede espressamente che in casi eccezionali di necessità ed urgenza l'autorità di pubblica sicurezza possa adottare provvedimenti provvisori.

Secondo noi, dunque, la Costituzione è chiara: il fermo di pubblica sicurezza può essere decretato in situazioni di eccezionale necessità ed urgenza, in altre parole esso può essere motivato per un breve periodo, magari per un mese, ma non certo per 12 mesi e con proroghe reiterate prima di due e poi di 12 mesi.

Debbo aggiungere, onorevoli colleghi, che mi preoccupo di fronte a queste misure, poiché penso non già a quello che può capitare con queste norme al cittadino in uno Stato democratico, ma a tempi diversi. C'è da sperare che la democrazia duri a lungo. Guai se queste norme fossero usate in un periodo di minore democrazia e di minore libertà. E non potremmo lamentarci: la colpa di avere creato norme del genere ricadrebbe su di noi. Del resto la storia è piena di questi esempi: quando fucilarono Gioacchino Murat, il popolo commentava: « Murat ha fatto la legge, Murat la subisce ».

Una democrazia, onorevoli colleghi, si distingue dagli altri sistemi in quanto le sue leggi sono democratiche per chiunque sia chiamato ad applicarle e quindi non si prestano ad un uso liberticida quando dovessero mutare i livelli di democrazia del paese. Di questo debbono farsi carico le forze politiche costituzionali e democratiche.

Va aggiunto che la situazione nel campo del terrorismo e dell'eversione, ma anche nel campo della grande delinquenza organizzata, non è in realtà migliorata di molto. In proposito è mio dovere ricordare al Governo alcune scadenze che non possono essere ulteriormente disattese ed alcune omissioni che non è giusto siano sottaciute.

Con la legge 3 aprile 1974, n. 108, il Parlamento ha delegato il Governo ad emanare il codice di procedura penale. Ebbene, sono passati anni ed ancora siamo in attesa che ciò avvenga.

L'anno scorso, quando in Parlamento fu discussa la conversione in legge del decreto-legge che prevedeva il fermo di pubblica sicurezza, il Governo promise formalmente che avrebbe regolato la materia in modo unitario ed organico, con un disegno di legge, entro breve tempo. Sono passati 12 mesi e nulla è stato fatto. Non solo, ma al disegno di legge presentato al Senato per la conversione del decreto di proroga 12 dicembre 1980, che stiamo esaminando, era accompagnata una relazione del Governo in cui si chiedeva la proroga di 60 giorni, con l'assicurazione che il tema sarebbe stato tempestivamente riproposto in una più articolata iniziativa di legge ordinaria da sottoporre al Parlamento per valutazioni più circostanziate. Ieri sono scaduti i 60 giorni ed il Governo nulla ha presentato.

Lo stesso dicasi per la mia regione, per la provincia di Bolzano, per la quale una precisa norma dello statuto di autonomia, cioè di una legge costituzionale, imponeva al Governo di emanare entro il 20 gennaio 1974 le norme di attuazione, per cui gli interrogatori di polizia e davanti al giudice avrebbero dovuto svolgersi nella madrelingua dell'imputato. Anche questi termini sono stati largamente superati e nulla è stato fatto in materia.

MELLINI. È il « fermo » dell'autonomia !

RIZ. Onorevole collega, lei lo chiama così. Constatando che questi termini sono ormai trascorsi da sette anni, debbo darle ragione e sottolineare questa sua osservazione !

Onorevoli colleghi...

PRESIDENTE. Onorevole Riz, le ricordo che il tempo a sua disposizione per la dichiarazione di voto è scaduto. La prego quindi di concludere.

RIZ. Termino subito, signor Presidente. Quelle da me espresse non sono soltanto considerazioni critiche, ma sono realtà inconfutabili che bisogna francamente richiamare in quest'aula e che noi ricordiamo con spirito costruttivo nei confronti dell'esecutivo.

Il Governo, però, deve predisporre al più presto concreti progetti di riforma della giustizia, della procedura penale, compresa la delicata questione sul fermo di polizia, la riforma della carcerazione preventiva, la tutela linguistica delle minoranze dello Stato nei procedimenti giudiziari e negli atti di polizia.

Noi riteniamo che solo sulle vie delle riforme unitarie e programmatiche si riuscirà a debellare il terrorismo politico, la grande delinquenza organizzata e la disparità di trattamento, dando nel contempo al cittadino garanzie di sicurezza e di libertà. In sostanza noi chiediamo che il Governo, al quale ci apprestiamo a riconfermare la nostra fiducia, abbia la forza di presentarci al più presto progetti di riforma validi ed efficaci (*Applausi dei deputati della* Südtiroler Volkspartei *e dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Il gruppo del PDUP voterà contro la conversione del decreto-legge che proroga il fermo di polizia e contro la richiesta di fiducia avanzata dal Governo per impedire che venissero apportate modifiche al decreto stesso.

È questo un fatto politico rilevante nel quale si inserisce la vicenda ostruzionistica di questi giorni.

Non possiamo sapere se i promotori dell'ostruzionismo avessero o meno coscienza di questo, di certo sappiamo che a questa decisione ha fatto puntualmente seguito la richiesta di fiducia del Governo.

Il Governo infatti era interessato ad evitare un reale confronto parlamentare perché voleva impedire che la maggioranza si dividesse, così come si era divisa in Commissione giustizia, su un emendamento modificativo del decreto, votato da tutta la sinistra e rivolto a riportare il fermo di polizia nell'ambito del fermo giudiziario.

Evidenti erano le difficoltà a prevedere l'esito di un voto in Assemblea su quell'emendamento, meno difficile era prevedere in questa circostanza l'emergere di ulteriori segnali di crisi e di divisione fra la maggioranza. Inoltre era possibile prevedere, dopo il caso D'Urso, la vicenda balorda e irresponsabile della enfatizzazione strumentale del problema dei legami internazionali del terrorismo nostrano e delle scelte di politica economica, che ben difficilmente, in presenza di nuove divisioni, il Governo avrebbe potuto reggersi sugli attuali equilibri politici.

Il confronto ostruzionismo-voto di fiducia, come si vede, ha « scavato in profondità », con grande sollievo, naturalmente, del Governo e della maggioranza che lo sorregge. Ma, fatto ancora più grave, si è soprattutto impedito un serrato confronto non sul terrorismo in generale, di cui si è discusso abbondantemente in queste ultime settimane, ma principalmente sulle politiche e sulle misure necessarie per batterlo.

In questa direzione andavano gli emendamenti da noi presentati in accordo con i colleghi della sinistra indipendente e sui quali convergeva l'interesse e anche l'adesione di deputati socialisti. Essi ripetevano i contenuti di una proposta di legge che porta le firme del PSI, del PCI, della sinistra indipendente e del PDUP, che rimane l'unico tentativo unitario della sinistra di rovesciare la tendenza al ricorso a misure eccezionali, ed è anche una risposta ai problemi che nascono quando il terrorista si dispone al « ravvedimento operoso ».

La loro eventuale e tempestiva approvazione avrebbe potuto inoltre evitare il *referendum* abrogativo del « decreto Cossiga », e impedire, come altre volte è avvenuto, un pronunciamento di assenso, fondato su valutazioni emotive e irrazionali, di tutta una serie di misure legislative di chiari contenuti repressivi e illiberali.

L'azione congiunta ostruzionismo-voto di fiducia ha anche bloccato ogni possibilità di manifestazione dei reali contenuti delle posizioni umanitarie, lasciando così sopravvivere il sospetto di strumentalità di certe posizioni.

Onorevoli colleghi, è bene essere chiari: il nostro voto contrario non è motivato solo da un giudizio profondamente negativo sulla politica di questo Governo, così palesemente inadeguata ed incapace di rispondere ai problemi del paese, né trova giustificazione solo nel nostro completo disaccordo con la politica dell'ordine pubblico praticata da questo Governo e dagli altri che l'hanno preceduto, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Il nostro voto è anche, e soprattutto, di ferma opposizione a questo provvedimento di proroga del fermo di polizia, che giudichiamo inutile e incostituzionale nella sostanza, e offensivo per la dignità del Parlamento per come è stato presentato dal Governo.

L'atteggiamento del Governo, chiuso ad ogni serio confronto per il modo con cui ha presentato il disegno di legge di conversione, per l'incredibile gesto con cui ha introdotto un emendamento sostanziale nel decreto-legge, la dicono lunga sulla debolezza delle motivazioni giuridiche costituzionali che dovrebbero sostenere questo provvedimento. D'altronde

il ministro dell'interno, intervenendo in quest'aula, null'altro ha saputo dire a sostegno della proroga del fermo di polizia, se non che esso « è pagante per una vastissima area dell'opinione pubblica » e avversato dai terroristi. In altre parole, il ministro dell'interno ha confessato che il Governo vuole questa proroga non tanto perché crede che il fermo di polizia sia stato un valido strumento nella lotta contro il terrorismo, quanto per dimostrare all'opinione pubblica l'esistenza di una univoca e ambigua posizione di fermezza che è apparsa non senza incrinature in occasione del rapimento D'Urso.

È quindi per uno scopo meramente demagogico-propagandistico, che viene imposta, al Parlamento e al paese, la proroga di un anno di un istituto che, nei dodici mesi precedenti, ha dimostrato di non servire assolutamente a niente.

Il fermo di polizia di cui oggi si chiede la proroga, così come delineato nel decreto-legge, consente all'autorità di pubblica sicurezza di fermare un cittadino per due giorni semplicemente sulla base del vago sospetto di un comportamento ritenuto « preparatorio » di reati e non, come prevede la Costituzione, per un elenco preciso e circoscritto di delitti, ma anche per una incredibile serie di reati, che vanno dalla strage al vilipendio della bandiera, dall'insurrezione armata alla propaganda sovversiva. In altre parole, questo fermo di sicurezza consente di fermare chiunque sia sospetto agli occhi delle forze di polizia: passeggi o no vicino ad una stazione, nei dintorni di una scuola, o sosti in un'automobile di notte. La Costituzione invece prevede che, per la legittima adozione di provvedimenti provvisori restrittivi della libertà personale da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, la legge debba disporre in modo tassativo i casi di eccezionale gravità in cui i provvedimenti potevano essere adottati; rispondere come ha risposto il Governo, con un elenco tanto vasto quanto ricco di norme ritenute incostituzionali da quasi tutte le parti politiche, non è certo un contributo alla difesa della democrazia e della libertà dei cittadini.

Neghiamo dunque che l'uso del fermo in questi mesi non abbia dato origine ad abusi: come definire altrimenti il fermo di un cittadino per 43 ore, senza alcun intervento del magistrato, per il solo fatto di detenere lettere di terroristi carcerati (legittimamente scritte e ricevute) ? Come definire il caso di persone fermate senza che alcun sospetto preciso le riguardasse, ma solo perché ritenute sul punto di commettere uno dei reati previsti dall'articolo 165-ter del codice di procedura penale, in pratica di mezzo codice penale ? Ma forse non è il caso di soffermarsi su singoli episodi: perché è il fermo stesso che è un abuso, in quanto sconvolge i corretti rapporti fra forze di polizia e magistratura, consentendo di privare della libertà non solo cittadini di cui non è sufficientemente provata la colpevolezza, ma che, per definizione, non hanno commesso neppure il tentativo di un delitto.

Il problema di una lotta coerente contro il terrorismo rimane dunque largamente irrisolto. Non ritornerò sulle analisi, recentemente riproposte da noi in quest'aula, del terrorismo e delle conseguenti misure per combatterlo. È indubbio che le origini di questo fenomeno vanno ricercate nei processi di crisi che attraversano le società industriali mature e specificatamente in quelli che investono il nostro paese con le sue peculiarità in relazione ai quali solo una lungimirante politica di trasformazione delle attuali strutture sociali e politiche può rappresentare una risposta vincente.

Stupisce che il partito socialista abbia dimenticato quella che pur era una sua valutazione e si sia abbandonato ad una agitazione scomposta sul tema dei legami internazionali del terrorismo nostrano, con il pericolo di incorrere in infortuni clamorosi. La contestazione scatenata in questi giorni dai servizi di sicurezza americani contro il segretario di Stato, generale Haig, è una misura degli infortuni possibili.

Mi preme, però, sottolineare che la questione che abbiamo di fronte è quella della crisi del partito armato, e delle politiche immediate necessarie per alimenta-

re tale crisi e, quindi, stroncare le attività criminose del partito armato.

I componenti di questo Parlamento conoscono le analisi e le proposte contenute nel terzo numero della rivista *Metropoli*. I redattori di tale rivista, nel momento stesso in cui non rinunciano alle loro precedenti posizioni, avanzano però un'idea quanto mai pericolosa, cioè quella di ancorare l'ipotesi di un « nuovo riformismo » alla accettazione di una conflittualità tra vari aggregati sociali, e di cui il fenomeno del terrorismo è una componente più o meno permanente. È l'ipotesi del « dialogo » ricercata anche nella vicenda D'Urso. Essa deve essere respinta, e per quello che ci riguarda la respingiamo, rivendicando insieme il libero e democratico spiegamento della dialettica sociale e politica che alimenta la vita della collettività nazionale.

Diventa, perciò, urgente la necessità di una lotta al terrorismo che non si riduca a misure inutilmente repressive. Conoscete le nostre proposte: noi riteniamo necessaria una rigorosa revisione della legislazione « speciale », una diversa politica carceraria e misure urgenti (nuovo codice di procedura penale, depenalizzazione, eccetera) per l'esercizio della attività giudiziaria.

Inoltre, se è giusto continuare a proporre misure che riducano la pena per i terroristi che offrano il loro contributo operoso allo smantellamento delle organizzazioni terrorisitche, è altrettanto giusto, pur con le dovute cautele, esplorare il terreno che ipotizza il ravvedimento politico.

Consideriamo preliminare e necessaria una diversa articolazione dello schieramento che reclama una coerente e ferma politica di lotta al terrorismo. Non sono possibili concessioni e compromissioni con forze politiche e sociali che perseguono obiettivi apertamente reazionari e nemmeno con quelle forze che reclamano misure sempre più illiberali.

Alla sinistra spetta la necessaria iniziativa specifica e la elaborazione di una ipotesi programmatica generale. Non nascondiamo le gravi lacerazioni che la percorrono, ma sottolineiamo che non esistono alternative che non si fondino su una ripresa del confronto unitario.

Il decreto-legge che proroga il fermo di polizia è, comunque, l'esatto opposto di una politica organica, di contenuti democratici e rinnovatori, di lotta al terrorismo.

La politica generale di questo Governo non recepisce in alcun modo l'esigenza di un radicale cambiamento di rotta. Da qui il nostro voto contrario alla conversione del decreto-legge, ma è questo un voto che reclama altresì un cambiamento di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo del fermo di polizia è un argomento molto importante per un liberale. Prendiamo la parola avendo ben presente che una scelta importa, per chi creda nei valori di libertà e in quelli di sicurezza, sempre una valutazione estremamente seria ed approfondita, non tesa alla enfatizzazione dei motivi che ci porterebbero sentimentalmente, idealmente, culturalmente a valutare come prevalente in ogni caso il valore di libertà e, tuttavia, consapevoli che ci sono momenti nella storia e momenti della nostra vita in cui il problema della libertà è rigorosamente legato ad un problema di sicurezza, di affidamento, di reciprocità fra lo Stato, il Governo, i cittadini, nel quale stato di reciprocità poggia una fiducia che, di volta in volta, deve essere rinnovata, qualche volta anche prorogata.

Credo, quindi, che nel dire questo già evidenzio quanto io abbia umanamente e politicamente apprezzato lo sforzo di chi, in quest'aula, ha detto cose che potrebbero anche da me essere condivise, se non vi fosse sul versante opposto una serie di valutazioni che – mi riferisco a quando Boato ieri sera parlava dei criteri di prevalenza – di fronte a due circostanze che obbligano i soggetti a stabi-

lire (e noi ci sforziamo di farlo in modo obiettivo) cosa debba essere considerato al momento del giudizio prevalente e, quindi, squilibrante un rapporto che, altrimenti, potrebbe essere diverso.

Noi sappiamo benissimo che non è limitando la libertà del cittadino che si fa una vera lotta contro il terrorismo; noi sappiamo che i terroristi, anzi, mettono nella posta delle loro speranze anche lo stabilire un rapporto più barbarico tra lo Stato ed i cittadini, in modo che essi, perdendo fiducia nelle istituzioni, e non avendo le istituzioni fiducia dei medesimi, possano ad un certo punto accreditare a chi fa una lotta completa, dura, totale, un titolo di maggiore rappresentatività e forza.

Proprio per questo noi dobbiamo in questa fase compiere un atto che non è amletico: non dirò che la coscienza « ci fa vili », dirò che la coscienza ci deve fare forti, consapevoli di una scelta e di una possibilità di valutazione che in altri momenti saremmo in grado benissimo di poter fare diversa e scrivere in maniera forse del tutto divaricata dalla presente.

Ecco perché, senza entusiasmo, noi diamo alla valutazione che il Governo dà a se stesso e agli strumenti di lotta una interpretazione positiva, che è positiva solo perché vogliamo con ciò non far mancare quella quota di affidamento che la gente richiede e ritiene necessaria per combattere quelli che possono essere considerati attentatori dell'ordine democratico e, quindi, potenziali eversori, potenziali nemici della democrazia, dell'ordine civile, della legge, fuorilegge, ordinari o speciali che essi siano.

È questa un'interpretazione, amici del partito radicale e anche di altri gruppi, che non è diversa dalla vostra. È un'interpretazione che ha il significato, per noi liberali, di una razionalità, non per fare il paragone, tesa più a realizzare il momento della difesa dell'ordine democratico che quello nella possibilità, nella minor difesa dell'ordine democratico, che chi lo attacchi abbia maggiori possibilità e potenzialità aggressive.

Questo ragionamento sembrerà forse troppo pessimistico o troppo ottimistico, sulla possibilità e sulla volontà del Governo di agire secondo le nostre indicazioni. Noi speriamo di no, perché abbiamo presentato un ordine del giorno al Senato nel quale non abbiamo chiesto lapalissianamente che il Governo, lo Stato, gli istituti democratici corrispondano alle attese dei cittadini; abbiamo chiesto che entro sei mesi il Governo ci dia conto di quello che ha intenzione di fare, per dare un coordinamento ai problemi che non sono solo quelli dell'ordine pubblico, che, a sua volta, non è l'ordine delle strade, ma è l'ordine delle coscienze; e dia anche conto degli strumenti che, attraverso una opportuna riforma carceraria, consentano di dare al cittadino detenuto i diritti che a lui competono, perché vi sia, nell'ambito degli istituti di democrazia applicata al diritto, il completamento di quelle cose che per troppo tempo sono state dimenticate e pretermesse e che oggi rappresentano una posta che deve essere completamente e rapidamente riempita.

Se c'è un aspetto importante del nostro dibattito, è il fatto che sia stato reso drammatico dagli interventi degli amici del gruppo radicale, che io ho sentito molto criticare in questa aula. Devo dire che, quando si dà ad una battaglia politica, come questa, un aspetto qualitativo della propria presenza in Parlamento, non credo si siano menomati i diritti dei parlamentari che non pensavano in questa maniera; si è accentuato il proprio diritto, forse in maniera enfatica ed eccessiva, però si è sottolineato un aspetto che è di tutti, che è di dare ai problemi del diritto e della giustizia una visione globale, perché non è con un episodio particolare che si possono risolvere.

Il *bob* a quattro del Governo può fare anche questa curva in discesa, ha posto la fiducia e la otterrà. Ponendo la questione di fiducia, si è fatto forse coraggio per la discesa – e spero anche per qualche risalita successiva –, ma non è con questo che si risolve il problema: si può superare un pericoloso passaggio, ma poi si ritrovano i problemi. Si sono

ritrovati in materia di terrorismo e dei suoi rapporti internazionali, per cui c'è voluta una sintesi intelligente quanto razionale, fino al punto di risolvere in chiave di unità le irrazionali divisioni che vi erano tra due ministri dello stesso Governo. Si può risolvere il problema della difesa dell'ordine democratico attraverso l'accentuazione della difesa preventiva affidata anche ad un fermo, si può avere qualche mese a disposizione, come noi vogliamo, per avere poi la possibilità di un più vasto quadro di riferimento in cui muoverci.

L'importante è avere poi, nelle singole occasioni, la possibilità – e ne avremo anche sul piano economico tra qualche giorno – di dire che un Governo governi, che un rapporto organico fra le forze di maggioranza esista, che vi è quella capacità di stare insieme che è la logica delle coalizioni, nella quale si esprime la sintesi di chi, rappresentando il Governo, non fa solo un'opera di mediazione, ma interpreta quella che è una volontà, che la gente vuole vi sia, di quella direzione nazionale, che ci pare in questo momento estremamente difficoltosa.

Pensiamo in chiave di necessità che sia possibile esprimere il voto positivo sulla legge; però a tale opinione si accompagna il dubbio, dal quale deriva la nostra astensione, che il disegno generale in cui il Governo si colloca sia inadeguato a questo difficile passaggio e che si ottenga una fiducia solo perché in questo momento è possibile, anche attraverso questo strumento – stavo per dire espediente – guadagnare tempo: un tempo nel quale non si vive, ma si sopravvive alle circostanze, alle emergenze, alle contingenze in cui ci si trova.

Questo è il problema che noi liberali ci siamo posti. Ci siamo posti il problema della massima possibile solidarietà su un argomento sul quale i cittadini e le forze dell'ordine reclamano una maggiore unità. Vi sono modi ed occasioni per differenziarsi. Forse, ponendo la fiducia, come ha fatto il Governo, si è rattrappito il discorso, si è consentito che soltanto una voce, magari fortemente reiterante e rimbombante in questa aula, avesse titolo a parlare. Si è tolta la possibilità che su questo vi fosse un discorso più organico e dilatato e che altri argomenti venissero posti, se è vero che i socialisti con Labriola avevano qualche cosa da dire *extra ordinem*. Si è risolto un argomento che poteva essere affrontato in termini maggiormente dialettici e pluralistici. Si è preferito fare così si è scelta una via di sopravvivenza governativa invece che di convivenza democratica.

Mi rifiuto di credere che sul tema del terrorismo e della difesa della vita civile associata vi possano essere grandi differenze. Credo che ognuno porti la propria tradizione, la propria esperienza, la propria vita, se volete la propria autobiografia. Personalmente non ho da fare molte critiche a me stesso, su quello che ho sempre pensato nella mia vita circa la violenza intesa come strumento. Però credo di poter dire da questo banco, a nome del gruppo liberale, che, proprio perché non abbiamo mai creduto che la violenza sia un mezzo per far prevalere le opinioni e le idee di singoli e di masse, non è con un fermo di polizia che si possono realizzare situazioni ed evoluzioni che tutti ci aspettiamo. Non aspettiamo che questo ce lo dica il comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Preferiremmo che ce lo dicesse il Governo. Ecco perché ci asteniamo dalla votazione sulla fiducia al Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signora Presidente, onorevoli deputati, signor rappresentante del Governo, i deputati della sinistra indipendente negheranno il loro voto al Governo in occasione della questione di fiducia e voteranno contro la conversione del decreto-legge. Le ragioni sono evidenti, possono essere facilmente ritrovate negli interventi che abbiamo svolto in occasione della pregiudiziale di incostituzionalità e dell'illustrazione degli emendamenti. Ri-

schiano ovviamente di essere ripetitivi richiami, che potrebbero apparire qui troppo insistenti; riteniamo tuttavia che proprio lo svolgimento di questo dibattito abbia confermato la giustezza delle posizioni assunte da chi ha ritenuto che né la questione di fiducia, né la richiesta di conversione del decreto-legge avessero in questo momento ragione politica e utilità pratica.

Non è un caso che il Governo si ritrovi alla fine di questo dibattito molto più isolato di quanto non fosse all'inizio. Non è senza significato, se dobbiamo ancora dare un senso alle cose che avvengono in quest'aula, che gruppi come quello liberale e rappresentanti come quelli dell'*Union Valdôtain* e della *Südtiroler Volkspartei* abbiano aggiunto le loro critiche a quelle che sono state manifestate in occasione della discussione del fermo di polizia. Forse il Governo dovrebbe chiedersi le ragioni di quell'isolamento, che sono ragioni culturali e politiche. Non sorprenda i distratti rappresentanti del Governo il fatto che io parli di ragioni culturali, mentre ci accingiamo ad esprimere un voto di sfiducia. Ma è un vuoto di cultura che abbiamo sentito da parte del Governo nel momento in cui un tema di questa delicatezza veniva affrontato, sicché non è né espediente retorico, né forzatura della realtà ritenere che abbiamo un Governo nello stesso tempo parolaio e incapace di dare un'indicazione, che sia una, per la lotta al terrorismo. Si è detto tante volte che si insisteva su uno strumento inutile, ma non era inutile la discussione che veniva svolta. Al contrario, era un pericoloso diversivo, una perdita di tempo rispetto a quelle che volevano essere più proficue discussioni. Ma non è su questo che vorrei insistere in questo momento, bensì su un altro elemento che mi pare assai significativo. Credo che, senza molta fatica (basta sfogliare le nostre rassegne stampa), si sia potuto seguire in questi giorni il gran numero di dichiarazioni che, relativamente al fermo di polizia ed ai provvedimenti necessari per la lotta al terrorismo, sono venute non solo da uomini che fanno della politica la loro professione, ma anche da uomini che appartengono ai Corpi dello Stato, da magistrati, da uomini della pubblica sicurezza, da vertici dell'Arma dei carabinieri. Bene, non uno dei rappresentanti di questi Corpi dello Stato ha spezzato validamente lance a favore del fermo. Vi è stata una lunghissima intervista del generale comandante dell'Arma dei carabinieri, che cadeva in un momento sicuramente significativo, quello del dibattito su questo tema. Ebbene, la misura della distanza del clima culturale di oggi da quello di due o tre anni fa, in cui non c'era generale dei carabinieri o commissario di pubblica sicurezza che non si esibisse alla ribalta dei giornali o della televisione con la sua ricetta pronta: « Datemi il fermo di polizia e vi bloccherò i terroristi ». Nessuno – ripeto, nessuno – proveniente da questi Corpi ha in questi giorni riproposto questa ricetta: segno sicuro di maturazione culturale o almeno di onestà intellettuale, nel momento in cui essi riflettevano sui modi in cui concretamente questo strumento aveva funzionato.

Che cosa registriamo, dunque ? Un Governo che esprime una cultura molto più arretrata di quella di cui oggi danno prova i rappresentanti di Corpi che per definizione sono definiti gli strumenti della repressione dello Stato. Questo è il dato che poi spiega il perché dell'isolamento del Governo in Parlamento, che non riesce neppure a raggruppare intorno a questa misura rappresentanti e uomini di gruppi che pure a malincuore – bisogna dirlo – gli confermano la loro fiducia.

Questo è un segno sul quale credo sia necessario riflettere perché è la conferma di quella incapacità di direzione che il Governo ha tante volte manifestato nella fase politica più recente e sulla quale evidentemente è necessario insistere, più che ripetere gli specifici argomenti sul fermo di polizia. Parlavo di incapacità di direzione perché, nel momento in cui sicuramente il problema del terrorismo non si pone né in termini semplici, ma neppure negli stessi termini in cui si poneva un anno fa, quando discutevamo della prima versione di questi provvedimenti, il Go-

verno è rimasto immobile, fermo, e non ha dato nessun tipo di indicazione cogliendo semplicemente un'occasione cronologica per insistere nella prigrizia e nella distrazione; una proroga, come se questa non fosse per tradizione legislativa la maniera nella quale si eludono i problemi concreti che invece pone la realtà. Si voleva riflettere sul decreto, ma c'erano ben altre norme che avrebbero consentito di dare la misura della capacità del Governo di guardare ai dati reali; c'erano le norme relative alla carcerazione preventiva se, come abbiamo ascoltato in questa aula, il Governo ritiene davvero che la situazione carceraria sia un problema da affrontare; c'erano le norme sull'obbligatorietà del mandato di cattura e quelle relative alla libertà provvisoria se davvero, come ha detto pochi giorni fa da quei banchi il ministro Rognoni, il facilitare l'abbandono della lotta armata è un'occasione che la Repubblica non può perdere. Però, se è vero che non può perderla la Repubblica, il Governo l'ha già perduta.

Dunque, nel provvedimento c'erano alcune indicazioni che il Governo aveva presente, così come c'erano alcune indicazioni nella proposta di legge che qui è stata tante volte ricordata, e ancora poco fa dal collega Milani, sottoscritta dai rappresentanti di quattro gruppi della sinistra e sulla quale sono state fatte ironie e rispetto alla quale sono state avanzate, in questo dibattito, critiche in relazione alle quali francamente non mi sento né colpito, né obbligato, in questo momento, ad una difesa di ufficio.

Vorrei però fare una riflessione sui troppo facili critici di questo provvedimento; vorrei ricordare che ci stiamo occupando di problemi che riguardano la libertà personale rispetto alla quale ogni minimo – insisto, ogni minimo – elemento di salvaguardia è fondamentale.

Infatti, un giorno in meno di carcerazione preventiva, un minuto in meno di soggiorno coatto in una camera di sicurezza, una possibilità in più di libertà provvisoria, una possibilità di uscire dalla lotta armata senza l'incubo del mandato di cattura, rappresentano un risultato in sé meritevole di sacrifici anche a posizioni di principio troppo facili da sbandierare.

Le indicazioni contenute nella proposta di legge n. 1519 sono senza dubbio criticabili, ma rappresentano sicuramente qualcosa che nella storia della politica criminale di questi anni avrebbe un significato enorme; nel momento in cui si sono venute stratificando soltanto disposizioni legislative restrittive della libertà personale, mettere un *alt* e invertire la tendenza significherebbe finalmente che da quest'Assemblea viene una indicazione rispetto alla quale il dibattito e le tensioni in corso nel paese possono, una volta tanto, ricevere non alimento, ma possibilità di venire attenuate.

Di fronte a queste possibilità, a queste occasioni, a queste responsabilità, il Governo – devo dire – non è neppure arretrato, ma è stato assolutamente assente; qui la testardaggine confina con la cecità e la richiesta di fiducia diventa, come tante volte in questo periodo, una debolezza.

Dire allora che ci troviamo di fronte alla necessità di negare questa fiducia è per noi, in maniera consequenziale, lo sviluppo di un ragionamento che ci porta a concludere che se questa cultura di Governo continuerà ad essere quella che regge – si fa per dire – le sorti di questo Stato nella lotta contro il terrorismo, allora è indispensabile che questa cultura venga messa da parte e che dunque il Governo veda negata la fiducia a questo suo modo di procedere proprio se l'obiettivo della lotta al terrorismo, dietro il quale con troppa comodità troppi si nascondono, vuole davvero essere perseguito (*Applausi dei deputati della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, ora che il « circo Barnum » ha smontato le tende e si è concluso l'inverecondo spettacolo che ha trasformato quest'aula in un'arena per la conquista di nuovi primati

(*Proteste dei deputati del gruppo radicale*), è possibile riprendere sul decreto-legge del quale il Governo chiede la conversione un discorso che consenta di coglierne la reale portata.

Dirò subito che i repubblicani giudicano opportuna la proroga della durata delle norme relative al cosiddetto fermo di polizia. Su questa misura si sono sollevate riserve di carattere costituzionale, ma vorrei ricordare che è proprio l'articolo 13 della Costituzione, quello che afferma solennemente il principio che la libertà personale è inviolabile, a contenere la previsione che giustifica e legittima le norme di cui stiamo oggi discutendo. È l'articolo 13 della Costituzione che prevede infatti esplicitamente che in casi eccezionali di necessità ed urgenza l'autorità di pubblica sicurezza possa adottare provvedimenti provvisori di restrizione della libertà personale che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e che, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati.

Orbene, le disposizioni di cui oggi si chiede la proroga sono la traduzione di questa affermazione contenuta nella Costituzione; cosa infatti essa prevede se non la possibilità, da parte degli ufficiali e degli agenti di pubblica sicurezza, di effettuare il fermo in casi di assoluta necessità ed urgenza, con la stessa durata, con l'obbligo di comunicazione al procuratore della Repubblica dei motivi che hanno determinato il fermo e l'effetto che se nelle successive quarantotto ore non interviene la convalida i provvedimenti si intendono revocati ?

Le censure di legittimità non paiono quindi fondate in quanto le disposizioni sul fermo di polizia si muovono nello spirito e nella lettera della Costituzione; ma non meno inutili e pretestuose appaiono le riserve che nel merito sono state sollevate contro questa misura.

TESSARI ALESSANDRO. Anche dai tuoi amici, dal ministro Compagna !

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego !

DEL PENNINO. È stato detto, riprendendo un dato offerto dal ministro dell'interno, che il fermo di polizia in questo anno di prima applicazione si è rivelato più utile alla prevenzione della criminalità comune che non a combattere il terrorismo e da questo dato si è voluto trarre motivo per giustificarne la non necessità.

A questo proposito dobbiamo sottolineare che se anche questo dato è vero, di fronte alla preoccupazione crescente del paese per il diffondersi della criminalità il fatto che attraverso il fermo si sia riusciti ad impedire alcuni reati comuni è di per sé solo elemento che giustifica il mantenimento di questo istituto.

Rispetto alle stesse preoccupazioni garantiste cui è informata la nostra cultura giuridica, occorre dire con chiarezza che l'attuale fase storica, caratterizzata dall'esplosione della violenza e dalla diffusione di forme sempre più organizzate di delinquenza, le esigenze garantiste all'interno delle democrazie occidentali si pongono in termini un po' mutati rispetto al passato. Il problema non è solo di garantire i diritti individuali rispetto alle prevaricazioni che possono essere compiute dal potere statale, ma è anche quello di tutelare i diritti dei singoli nei confronti delle sopraffazioni e delle violenze che vengono quotidianamente poste in essere da quanti, attentando alle nostre istituzioni, mettono in pericolo la vita e la incolumità di ogni cittadino. Vogliamo ribadire questo concetto, perché abbiamo spesso la sensazione che il richiamo a motivi pseudogarantisti sia per taluni un alibi che in realtà viene invocato per indebolire le difese rispetto all'eversione del terrorismo. La « violenza di Stato » è una espressione cui sono spesso ricorsi coloro che si autodefiniscono non violenti per comprendere, quando non giustificare, la violenza terroristica (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari*).

PRESIDENTE. Onorevole Tessari ! La prego; continui, onorevole Del Pennino, non raccolga le interruzioni.

DEL PENNINO. La stessa vicenda ostruzionistica che abbiamo vissuto in

questi giorni probabilmente si inquadra in una strategia più vasta, che si confonde con quella dell'area dell'autonomia possibile. È infatti su *Metropoli* che si legge: « Volendo indicare con una immagine breve la natura di un riformismo post-comunista, si può ricorrere al modello referendario, nel senso della messa in evidenza di volta in volta di un problema cruciale sul quale possa convergere l'interesse di diversi soggetti proletari, con i loro molteplici linguaggi e forme di organizzazione. Il salario garantito ai giovani, o le centrali nucleari, o l'abolizione della legislazione speciale sull'ordine pubblico sono altrettante occasioni di *referendum* sociali, di campagne di lotta in cui convivano violenza e non violenza, rottura e trattativa, autodeterminazione e uso proletario delle istituzioni ».

Affermazioni di questo genere non solo ci confermano, signor Presidente, nella nostra determinazione di accordare la fiducia al Governo per consentire la conversione in legge del decreto che proroga la durata del fermo di polizia, facendoci apparire questo strumento ancor più necessario per il rafforzamento e la difesa dello Stato democratico, ma gettano una particolare luce anche su un'altra scadenza che abbiamo dinanzi e sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione di tutte le forze democratiche interessate a preservare lo Stato repubblicano.

Mi riferisco al *referendum* sull'abrogazione della legge Cossiga sull'ordine pubblico. Non vi è dubbio che, se nell'ultimo periodo si sono conosciuti successi nella lotta al terrorismo, questi si devono in notevole misura attribuire al fenomeno dei « terroristi pentiti »; ora, tale fenomeno trova la sua origine ed il suo fondamento in una norma della legge 6 febbraio 1980, n. 15, norma che quando fu introdotta incontrò il consenso di tutti i gruppi costituzionali, dai liberali ai comunisti. Si tratta della disposizione relativa al cosiddetto ravvedimento operoso, contenuta nell'articolo 5 di quel provvedimento, che prevede la riduzione della pena per coloro che si adoperano per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori o che aiutino la polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'identificazione e la cattura degli altri terroristi.

I promotori del *referendum*, così attenti ad individuare i singoli articoli delle leggi di cui si propone l'abrogazione e quelli che invece si intende mantenere in vigore, non hanno ritenuto nel caso della « legge Cossiga » di dover salvare nemmeno questa norma e hanno proposto l'abrogazione dell'intera legge. Non riteniamo si tratti di una svista o di una scelta casuale; è una scelta che si inquadra nella strategia delineata da *Metropoli* e acquista il significato di una obiettiva connivenza con il terrorismo.

TEODORI. Vergogna! È intollerabile!

CICCIOMESSERE. Una volta, in quest'aula, gli imbecilli non li facevano parlare!

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego, non mi costringa...

CICCIOMESSERE. Non è ammissibile! Lo richiami all'ordine!

TEODORI. Vergognati!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Si tratta di giudizi che ognuno è libero di esprimere; voi ne avete espressi molti in questi giorni, non lo dimenticate. Onorevole Del Pennino, prosegua e concluda, perché il tempo a sua disposizione è esaurito.

TEODORI. È intollerabile che lei non lo richiami.

CICCIOMESSERE. Concludi le tue sciocchezze!

DEL PENNINO. Per questo il nostro augurio è che sul « no » all'abrogazione della « legge Cossiga » si ricrei domani nel paese quella vasta convergenza di forze

democratiche che, superati i confini tra maggioranza e opposizione che si registreranno nel voto di fiducia odierno, consenta di isolare ogni avventurismo, premessa indispensabile per sconfiggere l'eversione (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor rappresentante del Governo, colleghe e colleghi, onorevole Del Pennino (che se fosse stato presente in questi giorni e ci avesse ascoltato avrebb imparato qualcosa)... (*Commenti*), signora Presidente...

PRESIDENTE. Andrebbe detto prima, ma lasciamo perdere. Vada avanti, onorevole Bonino.

BONINO. Non era affatto un atto di scortesia: volevo iniziare il mio intervento proprio rivolgendomi a lei.

Nella seduta del 3 febbraio 1981, lei ebbe a dire che in occasione di dibattiti sulla fiducia al Governo si ammette la ripresa televisiva in diretta della seduta o delle dichiarazioni di voto. Vedo che oggi non è ammessa e che lei ha evidentemente ritenuto di non voler usare delle prerogative di cui all'articolo 63 del regolamento. Non commento, mi sembra che ogni commento sia del tutto superfluo.

Per quanto ci riguarda, per quanto riguarda i deputati e i senatori radicali possiamo dichiarare con orgoglio che in questi sette giorni di ostruzionismo, in questa aula aperta e viva nei giorni di venerdì, sabato, domenica e lunedì (giorni normalmente non lavorativi per il Parlamento) noi abbiamo esaltato e onorato la funzione del Parlamento, quella centralità da tutti evocata e da nessuno praticata, abbiamo impegnato tutte le nostre forze per tentare di convincervi dell'errore che andavate facendo volendo imporre nel nostro ordinamento giuridico una norma inutile per battere il terrorismo, ma che produce un effetto devastante sulla credibilità di un potere che può essere legittimato solo dal rigoroso rispetto della legalità costituzionale.

Ora siamo qui a dichiarare non solo la nostra fin troppo ovvia e scontata sfiducia a questo Governo, ma soprattutto per dichiarare la nostra sfiducia all'opposizione, a voi 191 colleghi comunisti che con un solo gesto avreste potuto vincere questa battaglia.

Sfiducia quindi all'opposizione, a questa sinistra, a quelle forze che si richiamano alle tradizioni liberali e socialiste e che non hanno ancora compreso che principalmente a noi, socialisti, radicali, liberali è affidata la tremenda responsabilità di combattere il terrorismo, l'ideologia che dà forza, credibilità e dignità al partito armato, innanzitutto riconoscendo gli errori profondamente radicati nel nostro passato e rimuovendo le tentazioni giacobine, staliniste, autoritarie dal nostro presente. Senza questa riflessione critica non ci sarà futuro per le nostre speranze di libertà e di giustizia, compagni socialisti. Senza questa capacità non sarà possibile a tutti noi battere il partito della democrazia cristiana che sulla paura della gente ha costruito le ragioni del suo potere; che sulla nostra divisione, sulla nostra incapacità di candidarci alla gestione di una alternativa fonda la sua credibilità di partito di governo.

Abbiamo in questi giorni offerto, con un comportamento non violento e militante – che solo la slealtà delle forze politiche e della stampa di regime ha vilmente non riconosciuto –, la dimostrazione sofferta, faticosa, ai limiti delle nostre possibilità fisiche ed intellettuali, della praticabilità di una resistenza democratica alle leggi violente, criminogene, che in modo sempre più forsennato ed impotente volete imporre alla società civile.

Al di fuori di questo pur tenue messaggio c'è la rivolta, la rabbia, le grida, la rassegnazione, l'esaltazione truculenta del patibolo, della pena di morte.

Forse neanche noi siamo totalmente consapevoli che la distruzione, nella coscienza e nella conoscenza del paese, di questo luogo di celebrazione del rito del-

la ragione, del dibattito, della convinzione del dialogo, del conflitto tra le posizioni ideali, non può che aprire la strada ad altri riti che alcuni di voi hanno già conosciuto e preparato, quelli delle piazze che gridano di morte, di vendetta e di guerra, di « rigetto violento del sistema al posto del voto diverso dal sistema », come lucidamente un religioso e socialista, Gianni Baget-Bozzo, ha scritto oggi su *la Repubblica*.

Quando incautamente, temerariamente un altro socialista, Silvano Labriola, nostalgico dei riti efficienti della « ammucchiata », ha parlato di questi sette giorni di occupazione dialogica di uno spazio democratico, di quest'aula aperta e viva come di un luogo sordo e grigio ha, senza rendersene conto, almeno spero, richiamato proprio le espressioni di un altro socialista che, di fronte alla fastidiosa volontà delle forze liberali, antifasciste, democratiche di praticare l'ultima spiaggia della democrazia e del diritto, impose l'espulsione dell'opposizione e la violazione delle regole per far fuori l'ultimo ostacolo all'affermazione della dittatura.

Anche oggi qualcuno parla di cosiddette riforme parlamentari, esplicitamente finalizzate a far fuori non tanto l'opposizione radicale quanto le prerogative costituzionali del deputato in quanto tale, di quello democristiano come di quello comunista.

E nessuno, neanche la stampa, così attenta ai « cappuccini », ha colto il ridicolo dell'uso della parola « riforma » per una operazione di questa natura, quando di controriforma bisognerebbe parlare. Avete normalizzato la Corte costituzionale, ora volete normalizzare il Parlamento, far fuori la stessa possibilità di praticare una opposizione legale.

L'istituto del fermo di polizia, che Lussu ha definito infame, Branca vergognoso, Compagna immorale, caro collega Del Pennino, Craxi pericoloso, i comunisti fascista e Ballardini peggiore dell'analogo istituto fascista, « non può e non deve diventare legge di pubblica sicurezza di una Repubblica democratica », come ha detto Berutti, avvocato presso la Corte d'appello di Torino.

Non può e non deve: è a questo imperativo che abbiamo obbedito senza espedienti di copertura e senza riserve per marcare anche tutte le responsabilità che in questa Camera ed in questa circostanza ognuno deve assumersi.

Diversi come siamo da voi, partiti di Governo e di opposizione, voi « cui è prodezza il numero, cui è ragion l'offesa », come disse il Manzoni...

NATTA. Brava, mi piace questa citazione.

BONINO. ...e dai terroristi « cui è diritto il sangue e gloria il non aver pietà », noi radicali abbiamo tentato, cercato fino allo spasimo di rappresentare da questo Parlamento al paese la via della legalità, della libertà, della Costituzione, della lotta non violenta, dei *referendum*, del *referendum* contro il « decreto Cossiga ».

Abbiamo tentato di convincere il Presidente del Consiglio, il Governo intero, le forze di maggioranza e di opposizione presenti in quest'aula. Non siamo riusciti a vincere insieme contro la tentazione di rispondere alla violenza ed alla barbarie con altrettanta e più pericolosa violenza e barbarie di leggi ingiuste.

« La mèta è difficile, provarcisi debito », scrisse Montale. Noi abbiamo provato. Non siamo riusciti. Voi, compagni comunisti, vi portate addosso la pesante responsabilità di non aver provato e voi, compagni socialisti, quella più grave ancora di averlo addirittura voluto.

Soli e isolati in questo Parlamento, ma orgogliosi e fieri di questa battaglia, tenteremo ancora per altre strade, con il *referendum*, di aprire un varco legalitario e non violento alle speranze di libertà, di giustizia, e di non violenza dei cittadini democratici di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi. Giunti a questa fase della discussione, credo sia inutile compiere una rassegna delle critiche che sono state rivolte al provvedimento in discussione per poi esporre le ragioni per le quali queste critiche non sono da noi condivise.

Peraltro, se volessimo raggrupparle, verificheremmo che esse si muovono sostanzialmente su due direzioni. Da un lato, infatti, è stato detto che la proroga del fermo di polizia previsto dall'articolo 6 della legge del febbraio 1980 non sarebbe praticabile, in quanto incostituzionale, per cui la sua applicazione sarebbe inutile. Per quanto concerne il rilievo di incostituzionalità, ho già avuto modo di rilevare come non sia questa la sede per effondersi in dimostrazioni che richiederebbero ben altro tempo. A tale proposito, mi sia consentito fare riferimento al terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, che palesemente riguarda l'istituto del quale ci stiamo occupando.

In merito all'inutilità del provvedimento in esame ci si è riferito a due aspetti della questione: il primo è un aspetto di fatto polivalente, nel senso che l'istituto del fermo di polizia sarebbe inutile in quanto la sua applicazione è stata assai limitata. Il fatto che tale rilievo sia polivalente mi sembra chiaro: infatti, se fosse stato operato un numero maggiore di fermi, i critici di questo provvedimento ne avrebbero immediatamente colto l'aspetto esattamente contrapposto e dell'estensione nell'applicazione di tale istituto avrebbero fatto uso per dimostrare il suo carattere illiberale e persecutorio.

L'altra argomentazione contraria al provvedimento è stata desunta dalle relazioni, invero forse troppo succinte, del ministro dell'interno.

MELLINI. False!

REGGIANI. Io ho detto succinte; se vuoi dare a questa espressione una interpretazione estensiva, poi farlo tranquillamente.

Ho letto le relazioni sull'attuazione del fermo di polizia presentate dal ministro dell'interno ed ho avuto modo di cogliere, invece, nelle affermazioni del ministro un concetto diametralmente opposto. È stato detto qualcosa che risponde a pura e semplice ragionevolezza, cioè che questo non è lo strumento che può bastare da solo a combattere la criminalità, ma che questo è uno, e non irrilevante, degli strumenti di cui lo Stato si deve servire per combattere la criminalità. Non credo proprio, quindi, che questi due rilievi si possano ritenere fondati.

Resta un'altra considerazione da fare, e cioè che secondo noi è errato porsi di fronte a questo provvedimento come se esso dovesse servire esclusivamente a combattere il terrorismo. Questo provvedimento serve anche a combattere il terrorismo, ma, come dice il titolo della legge alla quale mi sono prima riferito, contiene anche misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica. Noi andiamo discutendo di sicurezza pubblica e voglio ricordare a me stesso due dati (ma potrei citarne moltissimi altri). Il « Compendio statistico italiano » del 1968, una pubblicazione ufficiale dell'Istituto centrale di statistica, dando il resoconto della criminalità del nostro paese, rendeva noto che nel 1968 si erano consumati in Italia 889.782 delitti e concludeva in nota che si era arrivati a questo indice di criminalità in Italia nell'arco di cento anni. Nel 1978, sempre il Compendio statistico italiano ci dice che i delitti sono 625.669; ma, se andiamo a leggere in nota, vediamo che, a differenza del 1968, allorquando il « Compendio di statistica » nella cifra complessiva comprendeva anche i furti, nel 1978, 1.352.278 furti sono stati considerati a parte, perché ormai non valeva neanche più la pena di tenerne conto, considerando anche che di questi 1.314.000 erano ufficialmente ignoti, con la conseguenza che l'indice per mille della criminalità in Italia è raddoppiato nell'arco di dieci anni, dal 1968 al 1978.

Queste sono le condizioni di necessità e di urgenza che stanno alla base di questo provvedimento – ma ci sarebbero al-

tre cifre indicative –, in quanto le rapine nel 1968 sono state 3.036, mentre nel 1978 sono state 17.220: 55 rapine al giorno, e i sequestri di persona nel 1978 – e non mi stancherò di dire che questa è la forma di criminalità più ripugnante ed odiosa e al tempo stesso la più pericolosa, quella che squalifica davanti al mondo uno Stato e i suoi apparati di pubblica sicurezza – sono stati 263: quasi uno al giorno.

Queste sono le ragioni per le quali riteniamo che ricorrano tutti gli estremi previsti dalla Costituzione per la conversione del decreto-legge di cui si discute. Queste sono le ragioni per le quali noi siamo convinti che questo provvedimento, anche se fosse solo un riconoscimento simbolico degli sforzi e dei sacrifici sanguinosi – l'ultimo qualche giorno fa a Padova – che fanno le forze dell'ordine per difendere l'ordine pubblico e la sicurezza democratica, meriti di essere approvato dal Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo ha ritenuto di porre la questione di fiducia su un provvedimento che avrebbe meritato una proroga di riflessione, ma non un dibattito tanto enfatizzato quanto inutile. Limitatamente al fermo di polizia le nostre posizioni sono state chiarite al Senato e qui dal collega Franchi, il quale ha posto in rilievo come le misure in vigore non abbiano un'apprezzabile incisività nella lotta al terrorismo, mentre possono prestarsi ad abusi e strumentalizzazioni di potere che non hanno niente a che fare con le ragioni che hanno indotto il Governo alla adozione del provvedimento.

Più saggiamente il Governo e la maggioranza che lo sostiene avrebbero operato, se avessero accettato la nostra proposta di una proroga di quattro mesi per dare tempo e modo di studiare un « pacchetto » di proposte intese a imprimere una svolta alla politica dell'antiterrorismo. Viceversa, onorevoli rappresentanti del Governo, vi siete incaponiti su questa proroga pura e semplice di un anno, senza dimostrare neppure la capacità e la volontà politica di indicare gli orientamenti e le scelte in vista della scadenza della proroga.

L'ostruzionismo radicale – concepito e condotto con fini esclusivamente pubblicitari e di protagonismo e senza alcuna speranza di sfociare in un risultato positivo – ha fatto il resto, inducendo il Governo a porre la fiducia e impedendo di fatto alla Camera di riprendere concretamente il discorso di una proposta più limitata, nel contesto di una ipotesi di revisione più puntuale dei provvedimenti in vigore.

Questa situazione così anomala ci costringe ad un voto che investe una valutazione complessiva della politica dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo posta in essere dal Governo. Argomento di grande rilevanza, attorno al quale si sono svolti dibattiti laceranti e si sono aperte crisi che sono sostanzialmente tuttora in atto, anche se sono state formalmente superate, finora, sfuggendo a voci di non coatta verifica. Argomento che ci pone nella necessità di confermare il nostro giudizio globalmente negativo sulla politica governativa, caratterizzata da incertezze, da ambiguità e da contraddizioni che passano dall'ambito dei partiti per investire i centri decisionali della lotta al terrorismo. Basti pensare alla pantomima del ministro di grazia e giustizia nel caso D'Urso e ai contrasti fra il ministro della difesa Lagorio e quello dell'interno Rognoni, fra lo stesso Presidente del Consiglio Forlani e il Presidente della Repubblica Pertini sulle origini e sui collegamenti internazionali del terrorismo.

Si tratta di vicende, di atteggiamenti, di comportamenti che danno la misura di un generale scollamento tra le forze politiche e all'interno stesso di ogni forza politica che dovrebbe costituire il supporto e il punto di riferimento per l'elaborazione e per l'attuazione di un disegno antiterroristico, mentre nella realtà debolezze e contraddizioni determinano ritardi

e un indiretto aiuto alla ripresa delle azioni terroristiche.

Il caso *Metropoli* - che fa il paio con la rivista *Rosso* e soprattutto con *Controinformazione*, sulla quale l'onorevole Almirante ha invano puntato per anni qui e fuori di qui il suo indice accusatore, inascoltato da parte del Governo e degli organi di polizia giudiziari - è di questi giorni, significativo e inquietante per l'intreccio di connivenze, di favoreggiamenti e di omertà che riguardano direttamente uomini politici e parlamentari del partito socialista, nei confronti dei quali chiedo che siano attivati tutti i meccanismi regolamentari e di inchiesta per accertare se i favoreggiatori delle Brigate rosse sono fra noi; e ciò non solo dal punto di vista ideologico e politico, in quanto su questo terreno la mappa delle connivenze morali sarebbe estesa, ma addirittura su quello operativo. Lo scenario, che va dal caso Moro al caso D'Urso, con i nomi di Pace e di Piperno, legati al senatore Landolfi e all'onorevole Mancini, non appartiene alla nostra fantasia, ma è una realtà di fronte alla quale la Presidenza della Camera e quella del Senato nonché tutti noi non possiamo rimanere insensibili ed inerti, quasi si trattasse di una disputa giornalistica o addirittura bizantina. I giornali parlano di una specie di quadrato fatto dal partito socialista italiano attorno ai suoi « mammasantissima ». È il quadrato di farla franca ?

Ma per una valutazione più ampia della politica governativa non posso trascurare il recente dibattito sui collegamenti internazionali del terrorismo, per rilevare l'insufficienza delle dichiarazioni e degli impegni del Governo e per denunziare il silenzio del ministro degli esteri dopo la nota di protesta del governo sovietico nei riguardi dell'Italia. Non risulta, infatti, che sia stata redatta e consegnata a Mosca una nota di risposta e, se essa è stata redatta, non si è ritenuto di metterne doverosamente a conoscenza il Parlamento ed il paese. Si tratta di un'occasione in cui il riserbo può nascondere doppiezze o furberie sapientemente dosate e mimetizzate, per dire e non dire, per non dispiacere ad alcuno, né al partito socialista, né a quello comunista, né a Pertini, né al Cremlino.

Ma non è questo che si aspetta il popolo italiano, il quale vive nella sensazione di una specie di latitanza dello Stato e soprattutto del Governo, percepisce ogni giorno di più e si forma via via la convinzione che la classe dirigente non fa il proprio dovere. Da qui la protesta, l'insoddisfazione, quell'insieme di paure, di angosce e di volontà di reazione che si va manifestando in ogni contrada d'Italia, nei grandi e nei piccoli centri, nei campi e nelle fabbriche, ovunque sia possibile aderire alla nostra petizione popolare contro il terrorismo. E sono giovani, giovanissimi e anziani, donne in maggioranza, operai e impiegati, dirigenti e pensionati quanti sottoscrivono l'indirizzo al Parlamento ed alla Presidenza della Repubblica per reclamare non il ripristino della pena di morte, onorevole Rodotà, onorevole Violante, ma l'applicazione della Costituzione e delle leggi vigenti per dare una risposta dura ai criminali, agli assassini, ai brigatisti, per ottenere un elementare diritto alla giustizia, alla tutela della vita, alla tutela del lavoro, alla sicurezza personale e collettiva, in un quadro di sicurezza internazionale. « Fucilazione nella schiena », scrive su *La stampa* di oggi Massimo Mila, condividendo, pur senza firmarla, la nostra iniziativa popolare per una « causa tanto giusta ».

Le polemiche sul garantismo non hanno senso e, comunque, vanno viste prioritariamente nell'ottica dei reali interessi della comunità nazionale; altrimenti, si potrebbero legittimare i più gravi sospetti nei confronti di colleghi comunisti o di utili idioti del partito comunista, disponibili a tollerare e coprire con il cavallo di Troia del garantismo la più insidiosa e vasta manovra di destabilizzazione del nostro paese. La vita è un bene che va garantito con tutti i mezzi previsti dalle leggi. Chi toglie la vita va punito rapidamente ed esemplarmente. E, quando l'assassinio diviene terrorismo e guerriglia, la risposta non può che esse-

re definitiva, al di fuori delle giaculatorie radicaleggianti e deamicisiane.

La preoccupazione di un riconoscimento ai brigatisti di una qualifica di belligeranti è infondata e pretestuosa, in quanto le Brigate rosse e accoliti non sono uno Stato sovrano, ma bande irregolari armate, che vanno sradicate con i mezzi più drastici, non con i saggi sociologici o con le analisi dei politologi alla moda.

TESSARI ALESSANDRO. Voi siete esperti di corda e sapone!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari! Onorevole Tessari!

SERVELLO. Né alcuno si allarmi ipotizzando supplenze di uomini in divisa. È tempo di svolte, ma nell'ambito della Costituzione e della legge. Ciò comporta, onorevoli colleghi, una politica e un indirizzo operativo che voi, signori del palazzo e del potere, non siete in grado di decidere e di garantire. Per questo, astenendoci dal voto sulla conversione del decreto-legge n. 851 del 1980, vi votiamo contro sulla fiducia, non solo a nome del Movimento sociale italiano-destra nazionale, ma anche in rappresentanza di decine di milioni di italiani che si stringono intorno a noi e che a valanga ormai incontenibile chiedono imperiosamente che vengano adottate misure adeguate alla gravità dell'ora ed alla pericolosità di un terrorismo che viene da lontano, ma che ha radici e collegamenti morali anche in ambienti vicini al palazzo o, addirittura, nel palazzo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casalinuovo. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. A conclusione di questo lungo, ma monotono dibattito, vorrei fare una breve dichiarazione di voto, che ha come premessa l'intervento analitico che giorni or sono ha svolto, in sede di discussione sulle linee generali, il compagno onorevole Felisetti. La nostra posizione è estremamente chiara (e, aggiungo, sol che si voglia intendere). È la conferma della nostra posizione di un anno fa, quando approvammo la legge Cossiga il 6 febbraio 1980. Oggi come allora, l'ostruzionismo del gruppo radicale ha immobilizzato per più giorni il Parlamento.

TESSARI ALESSANDRO. Vergogna!

CASALINUOVO. È una verità insopprimibile e, di fronte a questa verità, ogni polemico riferimento alle affermazioni del compagno Labriola, presidente del nostro gruppo parlamentare, è caduto nel vuoto ed è destinato a cadere maggiormente nel vuoto qualora dovesse ripetersi.

Come l'anno scorso, il Governo è stato costretto a porre la questione di fiducia, e giustamente si è detto che il Governo si è venuto a trovare in una posizione di legittima difesa. L'anno scorso la legge Cossiga fu votata dai socialisti e fu votata anche dai compagni comunisti, che questa volta si regoleranno diversamente.

Noi voteremo la fiducia al Governo. Abbiamo respinto e respingiamo ogni tentativo di strumentalizzare posizioni ed argomenti per muovere ingiustificati attacchi al Governo stesso. E non rinneghiamo nessuna delle nostre precedenti posizioni. Non rinneghiamo, specificamente, la posizione che assumemmo l'anno scorso, quando si discusse la legge Cossiga, perché in quell'occasione noi non tralasciammo di ricordare la nostra tradizionale posizione di contrarietà al fermo di polizia, ma anche allora ricordammo come la gravità della situazione e la necessità di un'intransigente lotta al terrorismo meritassero comprensione sotto diversi profili e sotto diversi aspetti. Rappresentammo allora dubbi e perplessità anche nel merito della efficacia del fermo, e paventammo il pericolo di distorsioni nell'applicazione della norma, il pericolo di abusi o di comprensibili errori, anche a causa di una giustificabile posizione psicologica, nella quale vengono a trovarsi le forze dell'ordine di

fronte alla violenza terroristica e di fronte alla violenza della delinquenza, comunque organizzata.

Ma ora, con la stessa sincerità di allora, dobbiamo riconoscere che il fermo è stato utilizzato con apprezzabile cautela dalle forze di polizia e che, qualunque sia stata o sia l'analisi relativa alle relazioni bimestrali del ministro dell'interno, quanto io ho affermato (che il fermo è stato utilizzato con apprezzabile cautela dalle forze di polizia) è un fatto obiettivo, che non si può certamente disconoscere.

Per quanto riguarda i casi in cui il fermo è stato applicato, si è finito – così ho sentito – con il riconoscere quasi l'inutilità dello strumento consentito dalla legge Cossiga.

Si è polemizzato molto sulla posizione da noi assunta in seno alla Commissione. Una risposta, dopo quella che ha già dato il compagno Felisetti, voglio darla in maniera sintetica a coloro che ne hanno parlato: ai comunisti, ai radicali, sia pure, probabilmente, per aspetti diversi. La posizione che abbiamo assunto nella Commissione giustizia ci fa onore, perché è dimostrazione di coerenza e di lealtà. Non abbiamo così rinnegato le nostre posizioni, ma non abbiamo rinnegato in maniera particolare il contenuto dell'articolo 15 della proposta di legge Labriola, che i comunisti hanno presentato nei suoi specifici termini quale emendamento al decreto-legge di proroga del fermo. Non abbiamo sempre detto che vorremmo che il fermo di pubblica sicurezza si avvicinasse quanto più possibile al fermo giudiziario? Ed è proprio in questo senso, è proprio in questa direzione che si muove l'articolo 15 della proposta Labriola. Ma è bene anche ricordare, a conclusione del dibattito e in questa mia breve dichiarazione di voto, che in Commissione avevamo insistentemente invitato i comunisti a ritirare l'emendamento e – aggiungo – avendo il Governo affermato la sua disponibilità ad un confronto sullo strumento delineato nel primo comma dell'articolo 15 della proposta di legge Labriola, la cui impostazione corrisponde alle linee definite nell'articolo 6 del decreto-legge del 1980.

Ricordo e rilevo, anche in Commissione, che il Governo avrebbe dovuto presentare, insieme al disegno di legge di proroga del fermo, anche un disegno di legge per la sistemazione organica della materia, e quindi anche per una sistemazione più garantista del fermo di pubblica sicurezza. Se il Governo lo avesse fatto – così come, peraltro, c'era stato assicurato –, avremmo esaminato la proposta di legge Labriola insieme al disegno di legge del Governo...

TESSARI ALESSANDRO. Ma siete fuori dal Governo, per caso?

CASALINUOVO. ...ed avremmo quindi potuto aprire un confronto democratico ed approfondito tra le diverse posizioni politiche. Ora, però – lo abbiamo appreso tutti – il Governo ha annunciato per venerdì prossimo la presentazione del disegno di legge.

BONINO. Bravo!

CASALINUOVO. È cosa estremamente importante, se lo si vuole capire; ed anche l'annuncio della presentazione di un disegno di legge che dovrà, appunto, dare sistematica più propria, più precisa alla complessa materia, ci induce, con tranquilla coscienza, alla espressione di voto favorevole. Al di là della proroga, quindi, avremo prossimamente la possibilità di un approfondito confronto tra le forze democratiche su tutta la delicatissima materia che forma oggetto della « legge Cossiga », un confronto sul fermo di pubblica sicurezza, un confronto sui termini della carcerazione preventiva, un confronto sulle perquisizioni e sui limiti di esse, un confronto sul trattamento nei confronti dei terroristi pentiti che si è rivelato di tanta importanza. E siamo certi che il Governo, a cui va la nostra fiducia anche per ciò che ha fatto e farà nella difficile lotta contro il terrorismo, in quella occasione sarà anch'esso pienamente disponibile al confronto, affinché siano coordinate e razionalizzate tutte le disposizioni che di volta in volta sono

state emanate nella complessa e difficile materia e in maniera da ispirarle, pur nel necessario rigore, ad imprescindibili esigenze democratiche per la difesa dello Stato e per la difesa della società, ma sempre nel pieno rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista voterà contro la fiducia posta dal Governo per la conversione del decreto-legge n. 851 del 1980 e voterà contro il disegno di legge di conversione del decreto che proroga il fermo di polizia. Con gli interventi dei compagni Ricci, Pochetti e Violante, abbiamo esposto in modo incisivo, nel corso di questo lunghissimo dibattito, che ha comportato – mi preme dirlo e riconoscerlo – un intenso e lodevole impegno da parte di tutto il personale della Camera, le ragioni che ci portano a dare un giudizio negativo sul provvedimento di proroga. Abbiamo dimostrato con la concretezza dei dati e alla luce delle esperienze che il fermo di polzia si è rivelato uno strumento inutile e inefficace, non solo per la lotta contro il terrorismo, ma anche nei confronti della criminalità comune organizzata.

Nel dibattito dello scorso anno si affermò formalmente ed ufficialmente che la temporaneità del fermo veniva espressamente pervista per riscontrarne, alla scadenza, l'efficacia in relazione al mantenimento o meno di un istituto nei confronti del quale si ponevano delicati problemi di costituzionalità. Ora i fatti hanno parlato con indubbia chiarezza e, per quanto si giri attorno ad essi, dimostrano a tutte lettere e a tutte cifre che il fermo non è utile e efficace, almeno in relazione a quegli obiettivi che avevano indotto alla adozione di uno strumento così contrastato. Sono perciò venuti a cadere, in questo dibattito, quelle voci e accenti che per anni hanno fatto apparire il fermo come uno strumento utilissimo ed indispensabile nella lotta al crimine e al terrorismo. E le stesse repliche del ministro sono apparse caute e persino imbarazzate nel sostenere la opportunità di prorogarne la durata. Certo, i fatti hanno anche dimostrato che non si sono verificati neppure quegli effetti catastrofici e liberticidi da molti preconizzati o paventati, ma induce a riflettere il fatto che più di 600 persone siano state fermate e trattenute senza motivo, a dimostrazione della possibilità di errori e anche di abusi che incidono sulla libertà personale.

Era doveroso, onorevoli colleghi, per un Governo che avesse inteso correttamente prendere atto dei risultati di una esperienza, non insistere nel percorrere strade inutili, dalle quali sarebbe divenuto sempre più difficile recedere, ma cercare altre soluzioni più efficaci e corrette. In questo senso noi avevamo dato, insieme ai compagni socialisti e ai colleghi di altre forze di sinistra, una valida indicazione con la proposta di modifica del fermo giudiziario in sostituzione del fermo di polizia: e al Governo non poteva sfuggire la validità tecnica e politica che questa proposta era venuta ad assumere alla luce dei dati sulla attuazione del fermo di polizia. Vien fatto allora di chiederci perché mai si sia invece proceduto su una linea che è andata via via irrigidendosi con l'estensione della proroga ad un anno e poi con il mancato rispetto dell'impegno alla presentazione di un disegno di legge che rielaborasse l'intera materia. Vien fatto di chiedersi quali siano stati i motivi che hanno indotto il Governo a rifiutare la ricerca di soluzioni diverse sulla base di proposte che pure avevano avuto in Commissione giustizia un così largo consenso. Quale significato concreto può allora avere l'affermazione contenuta nella replica del ministro dell'interno, onorevole Rognoni, per il quale, giustamente, lo strumento più importante nella lotta al terrorismo è la ricerca dell'unità e della coesione tra le forze democratiche, quando poi su un tema come il fermo di

polizia non si raccoglie neppure l'invito, espresso ancora prima della posizione della fiducia dal presidente socialista della Commissione giustizia, ad aprire un confronto su quell'emendamento, sul quale erano confluiti anche i voti socialisti? Si è pensato davvero, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, che questo atteggiamento di rigidità su uno strumento indiscutibilmente inutile nella lotta all'eversione possa essere oggi considerato in qualche modo come un atto di fermezza e far dimenticare debolezze e incertezze nella vicenda del terrorismo?

Certo, non sarebbe stato facile al Governo, così arroccato su una posizione poco difendibile con argomenti convincenti, e che oggi stesso in quest'aula è stato criticato da una pluralità di colleghi appartenenti a gruppi di maggioranza, affrontare in aula, sul terreno del voto, un confronto con le nostre proposte emendative capaci di forte aggregazione per la loro ben maggiore persuasività rispetto alla sterilità burocratica di una proroga che avvia a far divenire permanente il fermo di polizia.

Ma ancora una volta è intervenuto a prestare prezioso aiuto al Governo l'atteggiamento del gruppo radicale, che in questa occasione ritengo abbia superato davvero precedenti limiti di irresponsabilità. È stata davvero incredibile la vicenda di questo ostruzionismo cui, tra l'altro, si sarebbe rinunziato in cambio non di contenuti di principio, ma di una riduzione di qualche mese di proroga: questo ostruzionismo, al di là di manifestazioni di un protagonismo esasperato, ha avuto quale unico risultato quello di provocare il voto di fiducia e di impedire che si aprisse una prospettiva di superamento reale degli aspetti più inaccettabili del provvedimento e che ci si misurasse con il voto su proposte condivise all'interno stesso della maggioranza.

Quella radicale è una scelta che noi riteniamo profondamente errata e negativa e che non poteva certo essere la nostra, onorevole Boato, perché la nostra è fondata sul confronto e sulla aggregazione di forze per modificare le cose.

La tenaglia ostruzionismo-voto di fiducia è così ritornata a serrare la Camera, ad impedire il confronto, a togliere il diritto di vedere votati i propri emendamenti. La rigidità del Governo ha trovato così supporto nella arroganza radicale, e la responsabilità del Governo è stata quella di non aver neppure tentato di evitare quanto è accaduto, di aver ritenuto cioè che questa strada fosse, in fondo, più comoda per ricompattare e tenere unita una maggioranza rispetto a quella di aprirsi in concreto alle stesse posizioni emerse al'interno della sua maggioranza: e il risultato è stato quello di avere contribuito ad affrore al paese uno spettacolo che davvero non ha giovato alle istituzioni.

Abbiamo così perso un'occasione, onorevole Rognoni, non solo per una ricerca di vie che consentissero, nell'ottica di una maggiore efficienza nella lotta al terrorismo e di una maggiore certezza del rispetto dei princìpi costituzionali, il superamento di divisioni o comunque di profonde perplessità che esistono – e lo abbiamo constatato – in vari settori di questa Camera sulla correttezza costituzionale e sulla concreta utilità del fermo di polizia, ma anche per discutere seriamente strumenti con i quali nel nostro paese possiamo e dobbiamo combattere il nemico insidioso e brutale. Infatti i nostri discorsi, le nostre proposte sono state soffocate dal mare delle parole e non hanno trovato riscontro nella stessa replica del ministro.

Un anno fa il gruppo comunista votò la fiducia al governo e votò a favore della conversione del decreto-legge n. 625 del 1979. Lo facemmo perché in quel provvedimento erano contenute norme che ritenemmo già allora particolarmente utili nella lotta al terrorismo. La valutazione che demmo allora sugli articoli che prevedevano la riduzione delle pene per coloro che poi sarebbero stati chiamati i terroristi pentiti fu per noi, nell'ambito dell'impegno dello Stato democratico contro l'eversione, determinante, sì da consentire di dare un giudizio positivo sul complesso del provvedimento, nonostante

questo contenesse altre norme che ritenevamo inutili o ingiuste o pericolose e che non ci fu concesso – come ora – di modificare. E perciò ci impegnamo per il futuro ad ampliare le norme che ritenemmo positive e a riformare le altre. Avevamo visto giusto, e l'esperienza ha confermato il nostro giudizio. Le norme che hanno agevolato la dissociazione e la collaborazione da parte di terroristi arrestati hanno costituito uno strumento particolarmente utile che deve essere ampliato e potenziato.

Ma il fermo di polizia, come avevamo previsto, è stato davvero uno strumento inutile e ha dimostrato, pur nell'uso « discreto » che ne è stato fatto, quanto meno una potenzialità di errori e di abusi nell'esercizio di amplissime facoltà discrezionali. Per questo la proroga di questo istituto, richiesto dal Governo, non ha senso, è sbagliata. La lotta al terrorismo non ha bisogno di strumenti inutili e incostituzionali. A questa lotta, ma anche a quella contro la criminalità organizzata il fermo di polizia non è servito nel primo anno della sua attuazione e non potrà servire per il futuro. Esso finirà perciò per essere solo motivo di polemiche o strumento di scomposte agitazioni.

Per questo voteremo contro la fiducia e contro la proposta di conversione nella convinzione che una coerente lotta al terrorismo chiede strumenti efficaci, chiarezza e unità tra le forze democratiche, mentre l'istituto del fermo è inefficace ed è fonte di divisione e di confusione. Il paese, le forze dell'ordine, i cittadini hanno bisogno non di strumenti inutili, ma di coerenza negli indirizzi e negli atti concreti di un grande sforzo organizzativo di una forte tensione, di una chiara rinunzia ad ogni debolezza e ad ogni cedimento. Su questo terreno e su quello della determinazione di una forte mobiltazione popolare noi comunisti abbiamo sempre lavorato e continueremo a lavorare con tutto il nostro impegno e con tutta la forza della nostra dedizione alla democrazia e alla repubblica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dopo questo lungo quanto inutile dibattito (inutile per la parte che ha visto protagonisti i colleghi del gruppo radicale), riteniamo di svolgere brevemente alcune considerazioni che ci consentano di motivare il nostro voto di fiducia al Governo e, conseguentemente, il nostro sì alla conversione in legge del decreto, ma che valgano anche a valutare l'accaduto in relazione ai bisogni del paese ed alla funzionalità delle nostre istituzioni.

Non è questo, infatti, il caso in cui sia da porre in dubbio la compattezza della maggioranza governativa o in cui risulti necessario richiedere una verifica della fiducia nel senso classico e politico dell'istituto.

Rappresentando il decreto oggetto della conversione un punto del programma di Governo nell'ambito della difficile lotta contro il terrorismo ed alla difesa dell'ordine pubblico e dell'ordine democratico, esso ha trovato e trova concordi le forze di maggioranza ed altre forze che responsabilmente hanno preannunciato il voto favorevole o di astensione, mentre altre ancora – e di certo non secondarie – circa un anno fa espressero voto favorevole, mutando ora orientamento solo per diverse valutazioni politiche (almeno così noi riteniamo) per la verità poco convincenti, nonostante gli sforzi dell'onorevole Spagnoli e degli altri oratori del gruppo comunista.

Questo è un voto politico, sì, di conferma della fiducia al Governo, ma è soprattutto una risposta politica ad un assurdo e goliardico ostruzionismo forse non tanto finalizzato a tentare di evitare la conversione del decreto, tentativo apparso sin dall'inizio disperato e velleitario anche per la riconosciuta possibilità per il Governo di riproporre il decreto stesso dopo una sua eventuale ed improbabile decadenza, quanto a tentare di destabilizzare

la maggioranza, il Governo che la stessa esprime e le istituzioni parlamentari.

Molto si discute sulla legittimità politica, e non certo giuridica, dell'ostruzionismo e i sostenitori della sua legittimità indicano famosi precedenti facenti parte della storia parlamentare di altri paesi di antica democrazia occidentale. Ma quanto distanti da quei precedenti sono le vicende di questi ultimi giorni!

Quanti speravano di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sono rimasti delusi perché hanno registrato solo disattenzione, noia e giudizi negativi dalla parte del paese più responsabile.

Coloro che credevano di ottenere larghi spazi sulla stampa, hanno registrato solo pezzi di colore e curiosità. Coloro che speravano in qualche emendamento, pur legittimo e naturale in un libero Parlamento, hanno visto questa strada preclusa dallo ostruzionismo che ha provocato la posizione della fiducia. Coloro invece che volevano paralizzare per molti giorni l'attività di questo ramo del Parlamento sono riusciti nel loro intento.

Gravi problemi attendono soluzione legislativa; il paese reclama leggi; termini costituzionali reclamano l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio; altre riforme attendono di essere discusse ed approvate, ma i tanti dibattiti politici e l'inutile maratona oratoria dei deputati radicali hanno impedito per lungo tempo al Parlamento di svolgere il suo ruolo primario. Ed ora anche i sostenitori della legittimità dell'ostruzionismo non possono non guardare con preoccupazione a quanto sta accadendo nel Parlamento in questi anni, giacché ogni abuso rende alla fine inutile e non efficace l'arma prescelta, perché fa perdere la capacità persuasiva, la capacità di sollecitare attenzioni, di dibattere problemi nella grande opinione pubblica. Questa mattina l'onorevole Boato, parlando di altro, parlava di assuefazione. Ecco, è appunto l'assuefazione che rende inefficace persino il loro ostruzionismo.

Va dato atto, invece, a quelle forze politiche che, pur svolgendo il loro ruolo di opposizione, hanno sostenuto le loro tesi con dignità e fermezza, ma senza lasciarsi tentare da manovre controproducenti che provocano discredito per l'istituto parlamentare. Questo è infatti il danno maggiore: la caduta di credibilità del Parlamento che deve invece, con il concorso di tutte le forze serie e responsabili, recuperare il suo ruolo centrale nella vita dello Stato democratico.

Signor Presidente, ogni sua iniziativa diretta a realizzare tale obiettivo troverà pronto e disponibile l'intero gruppo democristiano, ma queste iniziative debbono essere prese e presto, signor Presidente, prima che sia troppo tardi, non per comprimere libertà di qualcuno, ma per salvare la libertà di tutti e cioè la nostra democrazia!

Ma ritornando un attimo alla vicenda che ci ha occupati in questi giorni, vorrei dire che troppe sono state le inutili spese provocate, troppi i lunghi discorsi fuori tema, troppe le espressioni, persino volgari, che sono state pronunciate, i tentativi di modificare prassi consolidate e poste a tutela della dignità di quest'Assemblea, alcune scorrettezze verso membri di questa assemblea e dell'altro ramo del Parlamento, addirittura alcune scorrettezze rivolte alla stessa Presidenza, inutili e troppi i sacrifici imposti a tutti i funzionari e dipendenti di questa Camera dei Deputati, ingiustamente ed incautamente accusati da un collega del partito radicale; e ad essi va il nostro grazie per il loro spirito di dedizione, per l'attaccamento alle istituzioni democratiche, che ancora una volta essi hanno dimostrato (*Applausi — Interruzione del deputato Rippa*). Va il grazie ai rappresentanti della stampa, ai colleghi deputati, ai rappresentanti del Governo, che pazientemente hanno partecipato da spettatori a questo strano spettacolo. Il grazie a lei, signor Presidente, ai suoi collaboratori, ai vicepresidenti e ai segretari per l'impegno profuso affinché il tentativo di degradare ulteriormente il nostro Parlamento avesse a fallire.

A quanti hanno motivato il loro sforzo ostruzionistico con la pretesa difesa delle libertà civili vorrei dire che, quand'anche una minaccia a tale libertà vi fosse in

qualsiasi provvedimento - e non è questo il caso -, essa diverrebbe molto più grave destabilizzando le istituzioni e paralizzando il Parlamento. La paralisi dell'istituto parlamentare attraverso un uso scorretto e troppo frequente dell'arma ostruzionistica, palese come in questo caso, strisciante come per la legge finanziaria o quella per l'editoria o talvolta solo minacciata, ma ugualmente pericolosa e paralizzante, come in molti altri casi, può provocare danni ben più gravi, irreparabili e stravolgenti delle libertà dei singoli o di un intero popolo, come le storie di altre democrazie e del nostro paese ci insegna. Ma nel disegno di legge in discussione di quale minaccia alla libertà si tratta? Già discutendo degli aspetti costituzionali ci occupammo di tali problemi e rilevammo che non solo la norma, di cui si chiede la proroga per meno di un anno, non è certo contro la Costituzione, che peraltro è la più libertaria tra le tante dei paesi democratici occidentali, ma in questo caso è addirittura conforme alla norma costituzionale, con preciso riferimento all'articolo 13 della Carta costituzionale. Trattasi infatti di norma eccezionale e temporanea per far fronte a situazione eccezionale e temporanea, purtroppo ancora esistente. Non possiamo qui non esprimere la nostra preoccupazione per il permanere della emergenza rappresentata dal terrorismo e dai tentativi di eversione. Non possiamo non esprimere l'auspicio perché tale triste fenomeno della nostra vita nazionale sia stroncato e simili provvedimenti non siano più necessari.

La cauta sperimentazione, peraltro non liberticida, fin qui attuata ci tranquillizza circa i pericoli di abusi. Ove poi abusi dovessero verificarsi, il nostro gruppo, il nostro partito, non secondo ad altri nella difesa delle libertà costituzionali, come la storia democratica italiana dimostra, non esiterebbe a proporre con immediatezza interventi legislativi atti a reprimere gli abusi e far cessare pericolose situazioni. Voto favorevole allora sul disegno di legge di conversione e quindi, soprattutto, voto di fiducia al Governo. Allo stesso Governo vogliamo ribadire il nostro appoggio convinto e incondizionato, sottolineando la sua validità politica ed auspicando che dopo questi primi mesi di vita travagliata per i tanti dolorosi avvenimenti fin qui verificatisi, possa riprendere vigorosamente il suo cammino per la realizzazione di quel programma sulla base del quale il Parlamento gli dette la fiducia.

Al Presidente Forlani va la piena adesione del gruppo della democrazia cristiana con l'apprezzamento dei suoi sacrifici e delle sue grandi capacità. Ai partiti che con noi sostengono il Governo va il riconoscimento della lealtà, della dimostrata volontà di superare le sia pur logiche e naturali diversità di opinioni su alcuni temi, alla ricerca di una sempre raggiunta unità sostanziale indispensabile per il bene del paese.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta rispondiamo positivamente alla richiesta di fiducia posta dal Governo (*Applausi al centro e dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sull'articolo unico del disegno di legge.

La Camera procederà ora alla votazione nominale sull'articolo unico del disegno di legge n. 2277, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia; quindi il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto, dopo la dichiarazione di voto dell'onorevole Benco Gruber.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Indìco pertanto la votazione per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge n. 2277, nel testo della Commissione identico a quello approvato dal Senato, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Baldassi.
Si faccia la chiama.

GUARRA, *Segretario,* fa la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI

INDI

DEL PRESIDENTE IOTTI

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i deputati segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	606
Votanti	598
Astenuti	8
Maggioranza	300
Hanno risposto *sì* .	355
Hanno risposto *no* .	243

(*La Camera approva*).

Hanno risposto sì:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Achilli Michele
Aiardi Alberto
Alberini Guido
Aliverti Gianfranco
Allocca Raffaele
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Artese Vitale
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Benedikter Johann
Bernardi Guido
Bianchi Fortunato
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Bisagno Tommaso
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonferroni Franco
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Botta Giuseppe
Bova Francesco
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brocca Beniamino
Bruni Francesco
Bubbico Mauro

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro

Caiati Italo Giulio
Caldoro Antonio
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cappelli Lorenzo
Capria Nicola
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carta Gianuario
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Chirico Carlo
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Colucci Francesco
Compagna Francesco
Conte Carmelo
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corti Bruno
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Darida Clelio
De Carolis Massimo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
Di Giesi Michele
Di Vagno Giuseppe
Dujany Cesare
Dutto Mauro

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Evangelisti Franco

Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Fortuna Loris
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Frasnelli Hubert
Furnari Baldassarre
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Galloni Giovanni
Gandolfi Aldo
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gava Antonio
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Gitti Tarcisio
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Grippo Ugo
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianniello Mauro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Giacomo
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Maroli Fiorenzo
Martelli Claudio
Martini Maria Eletta
Marzotto Caotorta Antonio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matta Giovanni
Mazzarino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Misasi Riccardo
Mondino Giorgio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico

Napoli Vito
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Olcese Vittorio
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Palleschi Roberto

Pandolfi Filippo Maria
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Principe Francesco
Pucci Ernesto
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevo
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Mario
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emidio
Riz Roland
Rizzi Enrico
Robaldo Vitale
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Rossi di Montelera Luigi
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santi Ermido
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Servadei Stefano
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Sposetti Giuseppe
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vietti Anna Maria
Vincenzi Bruno
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Hanno risposto no:

Abbatangelo Massimo
Aglietta Maria Adelaide
Ajello Aldo
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Angelini Vito
Antoni Varese

Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baldelli Pio
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Benco Gruber Aurelia
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Boato Marco
Bocchi Fausto
Boggio Luigi
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonino Emma
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buttazzoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Calaminici Armando
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelloni Guido
Caradonna Giulio
Carandini Guido
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cecchi Alberto
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Cicciomessere Roberto
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio

Colonna Flavio
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conti Pietro
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cravedi Mario
Crivellini Marcello
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Curcio Rocco

D'Alema Giuseppe
Da Prato Francesco
De Caro Paolo
De Cataldo Francesco Antonio
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Dulbecco Francesco

Esposto Attilio
Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Ferri Franco
Forte Salvatore
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Furia Giovanni

Galante Garrone Carlo
Galli Maria Luisa
Gambolato Pietro
Gatti Natalino
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Gianni Alfonsi
Giovagnoli Sposetti Angela
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele

Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gravina Carla
Greggi Agostino
Gualandi Enrico
Guarra Antonio

Ianni Guido
Ichino Pietro
Ingrao Pietro

Lanfranchi Cordioli Valentina
La Torre Pio
Loda Francesco Vittorio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lo Porto Guido

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magri Lucio
Manfredi Giuseppe
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Marraffini Alfredo
Martinat Ugo
Martorelli Francesco
Masiello Vitilio
Matrone Luigi
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Miceli Vito
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Molineri Rosalba
Monteleone Saverio
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoletano Domenico
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica

Occhetto Achille
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Ottaviano Francesco

Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Parlato Antonio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pochetti Mario
Politano Franco
Proietti Franco
Pugno Emilio

Quercioli Elio

Raffaelli Edmondo
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Reichlin Alfredo
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Rippa Giuseppe
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubinacci Giuseppe

Salvato Ersilia
Sandomenico Egizio
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaramucci Guaitini Alba
Serri Rino
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tessari Alessandro
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Violante Luciano
Virgili Biagio

Zanfagna Marcello
Zanini Paolo
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Si sono astenuti:

Altissimo Renato
Biondi Alfredo
Bozzi Aldo
Costa Raffaele
Ferrari Giorgio

Sterpa Egidio
Zanone Valerio
Zappulli Cesare

Sono in missione:

Colombo Emilio
De Poi Alfredo
Forlani Arnaldo
Manca Enrico
Orione Franco Luigi
Pandolfi Filippo Maria
Petrucci Americo
Pucci Ernesto
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Zamberletti Giuseppe

Onorevoli colleghi, prima di passare alla dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge che l'onorevole Benco Gruber ha chiesto di fare, vorrei dire alcune parole, che credo condivise da tutti i colleghi, per ringraziare i dipendenti della Camera, in primo luogo i funzionari, che con la consueta scrupolosità e attenzione (*Applausi*) hanno seguìto i lavori di queste giornate abbastanza difficili e complesse, a tutti i dipendenti, dai commessi agli operai, che con grande abnegazione hanno subìto turni stressanti. Credo, in tale modo, di interpretare il pensiero di tutti (*Vivi, generali applausi*).

Ha dunque facoltà di parlare, per dichiarazione di voto sull'articolo unico del disegno di legge n. 2277, l'onorevole Benco Gruber.

BENCO GRUBER. Signor Presidente, onorevoli colleghi anzitutto mi scuso perché ora porto via cinque minuti del vostro tempo; è colpa mia, se non avete sentito la mia dichiarazione all'inizio di questa seduta.

Poiché ritengo essere la situazione economica, sociale e legislativa italiana la causa che pone l'Italia in prima linea nella lotta internazionale della destabilizzazione ed in base all'esperienza personale, lontana ancora negli anni fascisti, di un fermo di polizia per ragioni politiche, non posso considerare violazioni di diritto e soprattutto di rispetto della persona umana mezzi validi alla difesa effettiva della democrazia. Pertanto, con l'invito ad adeguare finalmente le nostre leggi al risanamento dei numerosi squilibri che persino qui all'interno del Parlamento penalizzano per discriminazione, ad esempio, la forza politica che rappresento, mi dichiaro decisamente contraria alla proroga del provvedimento concernente il fermo di polizia. Rngrazio invece sentitamente, per la tenace volontà di contrapporsi con tutte le loro forze – e quali forze! – ad una violazione dello stato di diritto implicita nella proroga del fermo di polizia i colleghi radicali (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*). Anche se la battaglia è andata, per il momento, perduta, ci riscatteremo in seguito.

Protesto che su questo argomento il Governo abbia posto la fiducia a fini puramente strumentali, contribuendo così, un'altra volta, a conservare l'Italia tra i paesi più vulnerabili della guerra tra occidente e oriente: guerra che continua a tutt'oggi ed a spese dei paesi economicamente più deboli, quando la seconda conflagrazione mondiale pare finita ed invece è in pieno corso, per tutte queste ragioni che comportano tanta responsabilità del Parlamento.

Quando unisco le ragioni che ho detto, ecco che si motiva il « no » sincero e convinto che ho dato alle proposte che ci sono state fatte e che hanno, per il momento, vinto (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

MELLINI. Viva la Costituzione! Viva il Parlamento! (*Commenti*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2277, oggi esaminato.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 » (*approvato dal Senato*) (2277):

Presenti	588
Votanti	559
Astenuti	29
Maggioranza	280
Voti favorevoli	334
Voti contrari	225

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aglietta Maria Adelaide
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Artese Vitale
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baldassari Roberto
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Benco Gruber Aurelia
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo

Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Chirico Carlo
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicno Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro

Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposto Attilio
Evangelisti Franco

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Forte Salvatore
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Furia Giovanni
Furnari Baldassarre
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gandolfi Aldo
Gangi Giorgio

Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Giadresco Giovanni
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Gravina Carla
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco Vittorio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarino Antonio Mario
Mazzola Francesco

Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoletano Domenico
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavolini Luca
Pavone Vincenzo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Ramella Carlo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe

Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Rippa Giuseppe
Rizzi Enrico
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Rosolen Angela Maria
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Sposetti
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trebbi Aloardi Ivanne
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Vernola Nicola

Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zanone Valerio
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Abbatangelo Massimo
Baghino Francesco Giulio
Benedikter Johann
Dujany Cesare
Ebner Michael
Frasnelli Hubert
Greggi Agostino
Guarra Antonio
Lo Porto Guido
Macaluso Antonino
Martinat Ugo
Miceli Vito
Parlato Antonio
Pazzaglia Alfredo
Pirolo Pietro
Rallo Girolamo
Rauti Giuseppe
Riz Roland
Rubinacci Giuseppe
Santagati Orazio
Servello Francesco
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Tatarella Giuseppe
Trantino Vincenzo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Valensise Raffaele
Zanfagna Marcello

Sono in missione:

Colombo Emilio
Manca Enrico

Annunzio di messaggi del Presidente della Repubblica richiedenti alle Camere una nuova deliberazione su progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il Presidente della Repubblica, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, con suoi messaggi in data 10 febbraio 1981, ha chiesto alle Camere una nuova deliberazione nei riguardi dei progetti di legge:

« Norme in materia di indennizzo privilegiato aeronautico in favore dei superstiti dei caduti nell'adempimento del dovere » (1568);

« Legge-quadro per l'ordinamento, la ristrutturazione ed il potenziamento dei trasporti pubblici locali. Istituzione del fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per gli investimenti nel settore » (228-528-*B*).

I predetti messaggi (doc. I, n. 1 e doc. I, n. 2) saranno stampati e distribuiti.

Ai sensi dell'articolo 71, primo comma, del regolamento (sostanzialmente identico all'articolo 136, primo comma, del regolamento del Senato), la nuova deliberazione relativa al progetto di legge n. 228-528-*B* deve iniziare il proprio *iter* alla Camera. Il messaggio relativo (doc. I, n. 2) sarà trasmesso alla X Commissione permanente

(Trasporti), alla quale il predetto progetto di legge è pertanto deferito, in sede referente, con il parere della V Commissione, a norma dell'articolo 71, secondo comma, del regolamento.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 4 febbraio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CUFFARO ed altri: « Riforma dell'organizzazione e norme per lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica » (2317);

SPAGNOLI ed altri: « Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche » (2318).

In data 5 febbraio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI ed altri: « Destinazione di alloggi agli anziani » (2322);

FAENZI ed altri: « Legge-quadro per il turismo » (2323).

In data 6 febbraio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZANONE e STERPA: « Equipollenza della laurea in scienze bancarie ed assicurative con la laurea in economia e commercio » (2326);

CICCARDINI: « Norme per l'accesso del personale militare alla proprietà della casa e per l'agevolazione dell'accesso alla proprietà della casa per il personale civile e militare dello Stato » (2327);

BIANCO GERARDO ed altri: « Norme per la elezione popolare diretta del sindaco » (2328);

RODOTÀ: « Menzione delle opinioni difformi dei giudici nelle pronunce della Corte costituzionale » (2329).

In data 11 febbraio 1981 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ALBERINI ed altri: « Modifica alle norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini » (2330);

SACCONI: « Disciplina delle attività di estetica femminile e maschile » (2331);

BABBINI ed altri: « Norme per accelerare le procedure di formazione e gestione degli strumenti urbanistici comunali » (2332).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

IANNIELLO e PISICCHIO: « Norme a favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica » (511) (*con parere della V e della VII Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE GIULIANO ed altri: « Modifica degli articoli 80 e 87 della Costituzione » (2237) (*con parere della III Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE CASALINUOVO ed altri: « Modifiche all'articolo 96 della Costituzione » (2258) (*con parere della IV Commissione*);

II Commissione (Interni):

FIORI PUBLIO e LAGANÀ: « Misure economiche e normative a tutela delle "botticelle romane" e di altri caratteristici mezzi di trasporto pubblico di persone con carrozze a cavallo » (2248) (*con parere della I e della V Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

GARAVAGLIA ed altri: « Modifiche ed integrazioni della legge 1° dicembre 1970,

n. 898, e successive modificazioni, concernente casi di scioglimento del matrimonio » (2122) (*con parere della I della V, della VI e della XIII Commissione*);

VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

CARAVITA ed altri: « Modifica alla legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente l'Ordine di Vittorio Veneto » (2190) (*con parere della I, della V e della VII Commissione*);

VII Commissione (*Difesa*):

STEGAGNINI ed altri: « Istituzione del grado di appuntato scelto e della promozione a scelta al grado di appuntato per i militari di truppa dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, del Corpo degli agenti di custodia e del Corpo forestale dello Stato » (2220) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione*);

X Commissione (*Trasporti*):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Norme per la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti » (1928) (*con parere della I, della II, della V e della IX Commissione*);

XI Commissione (*Agricoltura*):

ZURLO e GALLONI: « Norme per il riordino della ricerca e della sperimentazione nel campo della produzione agricolo-alimentare e forestale e della valorizzazione dell'ambiente naturale » (2172) (*con parere della I, della V, della VI, della VIII e della XIII Commissione*);

XII Commissione (*Industria*):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Sospensione della scadenza delle concessioni di grandi derivazioni di acqua per uso di forza motrice, assentite alle imprese degli enti locali » (2236) (*con parere della I, della II, della VI, e della IX Commissione*);

CUOJATI ed altri: « Norme in materia di assistenza e di incentivi alle imprese per una utilizzazione economica e razionale dell'energia » (2241) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 3 febbraio 1981 è stato assegnato alla XIII Commissione permanente (Lavoro) in sede legislativa il progetto di legge n. 2282.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge, d'iniziativa dei deputati PALOPOLI ed altri: « Modifica del secondo e quarto comma dell'articolo 2 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni, nella legge 29 febbraio 1980, n. 33, concernente il finanziamento del servizio sanitario nazionale, nonché proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni in base alla legge 1° giugno 1977, n. 285, sull'occupazione giovanile » (2141), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Proroga del termine a una Commissione per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che da parte del deputato Publio Fiori è stato richiesto che la seguente proposta di legge sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea, a' termini dell'articolo 81, quarto comma, del regolamento:

FIORI PUBLIO ed altri: « Norme per la disciplina urbanistica ed edilizia delle opere abusive in genere nonché degli insediamenti edilizi abusivi al fine del loro recupero e risanamento » (932).

La IX Commissione (Lavori pubblici), cui la proposta di legge è assegnata in

sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del quarto comma dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di due mesi per la presentazione della relazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni del 9 febbraio 1981 delle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e IV (Giustizia), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

« Provvidenze per il personale di magistratura » (*già approvato dalle Commissioni riunite I e IV della Camera e modificato dal Senato*) (1913-*B*), *con modificazioni.*

Nomina dei deputati componenti della Commissione parlamentare d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti i deputati:

Alberini, Baracetti, Caccia, Caruso, Catalano, Cerquetti, Cicciomessere, Costa, Dal Castello, Del Rio, Dutto, La Ganga, Miceli, Motetta, Onorato, Perrone, Rossi Alberto, Stegagnini, Tantalo, Tassone.

La Commissione è convocata per giovedì 19 febbraio 1981 alle ore 10 presso il Senato della Repubblica, in un'aula del palazzo della Sapienza, per procedere alla propria costituzione.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 5 febbraio 1981 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 149-240. — Senatori GHERBEZ ed altri; MANCINO ed altri: « Normativa organica per i profughi » (*approvato, in un testo unificato, da quel Consesso*) (2319);

S. 955. — « Provvedimenti finanziari in favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (*approvato da quel Consesso*) (2320);

S. 1040. — Senatori FERMARIELLO ed altri: « Provvedimento per la conservazione, il restauro e la valorizzazione dell'antica Pompei e del suo territorio » (*approvato da quel Consesso*) (2321).

In data 6 febbraio 1981 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 1132. — « Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 2.890 miliardi per le attività del quinquennio 1980-1984 » (*approvato da quel Consesso*) (2324);

S. 1260. — « Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1981, n. 5, concernente assegnazione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 248 miliardi a completamento del finanziamento delle attività per il 1980 e a titolo di anticipazione per il primo quadrimestre del 1981 » (*approvato da quel Consesso*) (2325).

In data 11 febbraio 1981, il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 1144. – MAMMÌ ed altri; PORTATADINO ed altri; OCCHETTO ed altri; COVATTA ed altri; CARELLI ed altri: « Modifiche ed integrazioni delle norme relative agli organi collegiali della scuola e agli istituti regionali di ricerca, sperimentazione e ag-

giornamento educativo» (*testo unificato, già approvato dalla VIII Commissione permanente della Camera dei deputati e modificato da quel Consesso*) (981-1164-1237-1424-1889-*B*);

S. 1167. – «Particolari indennità in favore di talune categorie di personale dipendente dalla direzione generale della aviazione civile» (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2333).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso:

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'associazione nazionale combattenti e reduci, per gli esercizi 1978 e 1979 (Doc. XV, n. 52/1978-1979);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale famiglie di caduti e dispersi in guerra, per gli esercizi 1978 e 1979 (Doc. XV, n. 53/1978-1979);

la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Club alpino italiano, per gli esercizi 1977, 1978 e 1979 (Doc. XV, n. 54/1977-1978-1979).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulle seguenti proposte di nomina:

dottore Ezio Casadio a presidente della Cassa di risparmio di Vigevano;

ragioniere Pietro Leone a presidente della Cassa di risparmio di Brà;

signor Giovanni Richard a presidente della Cassa di risparmio di Saluzzo;

perito industriale Bernardo Trossarello a presidente della Cassa di risparmio di Savigliano;

avvocato Roberto Scheda a presidente della Cassa di risparmio di Vercelli;

avvocato Gianni Dagnino a presidente della Cassa di risparmio di Genova e Imperia;

avvocato Pietro Ivaldi a presidente della Cassa di risparmio di Savona;

professore Alfredo Guarini a presidente della Cassa di risparmio di Venezia;

ragioniere Bruno Marton a presidente della Cassa di risparmio della Marca Trivigiana;

professore Leopoldo Mazzarolli a presidente della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo;

professore Gino Barbieri a presidente della Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno;

avvocato Andrea Barilli a presidendella Cassa di risparmio di Reggio Emilia;

dottore Eugenio Gilli a presidente della Cassa di risparmio di Cento;

dottore Giuseppe Todisco Grande a presidente della Cassa di risparmio di Fermo;

professore Dante Cecchi a presidente della Cassa di risparmio della provincia di Macerata;

dottore Francesco Vincenti a presidente della Cassa di risparmio di Città di Castello;

avvocato Carlo Amati a presidente della Cassa di risparmio di Terni;

dottore Carlo Antonelli a presidente della Cassa di risparmio di Orvieto;

avvocato Lino Nisii a presidente della Cassa di risparmio della provincia di Teramo;

avvocato Giuseppe Burtulla a presidente della Banca del monte di credito di Pavia - Monte di credito su pegno di Pavia di 1ª categoria.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è stata deferita alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Comunico altresì che il ministro della marina mercantile ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'avvocato Raffaele Meloro a presidente del Consorzio autonomo del porto di Civitavecchia e dell'ingegnere Franco Salerno a presidente dell'Ente autonomo del porto di Napoli.

Questa richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla X Commissione permanente (Trasporti).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per lo svolgimento di un'interpellanza.

MOLINERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLINERI. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di un'interpellanza, presentata dal mio gruppo, relativa alle manifestazioni per la ricorrenza dell'anno nazionale degli handicappati, per provocare un approfondito dibattito su questa materia, sulla quale chiediamo al Governo di esprimersi.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà senz'altro carico della sua richiesta e interesserà il Governo, onorevole Molineri.

Annunzio di risoluzioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza due risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Martedì 17 febbraio 1981, alle 17:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) (2037);

— *Relatori*: Aiardi, *per la maggioranza;* Carandini, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

S. 17. — Senatore TRUZZI: Norme sui contratti agrari (*approvata dal Senato*) (1725);

SPERANZA: Nuova disciplina del contratto di affitto dei fondi rustici e disposizioni sui contratti di mezzadria, di colonìa parziaria, di compartecipazione agraria e di soccida (1499);

BIONDI ed altri: Norme in materia di trasformazioni dei contratti di mezzadria

e colonìa in società agrarie ed in materia di conduzione agricola (1779);

COSTAMAGNA ed altri: Norme integrative per l'affitto di fondi rustici i cui proprietari sono grandi invalidi civili (328);

— *Relatori*: Bambi, *per la maggioranza;* Caradonna e Ferrari Giorgio, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore*: Mastella.

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Norme per la sanatoria degli effetti prodotti dal decreto-legge 7 maggio 1980, n. 167, recante interventi urgenti per l'editoria, e disposizioni integrative (1876);

— *Relatore*: Mastella.

6. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Boato, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, 112 del codice penale e 1, primo e terzo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (violazione delle norme sulla libera circolazione sulle strade, continuata e aggravata); agli articoli 81, capoverso, 338 e 339 del codice penale (minaccia ad un corpo giudiziario, continuata ed aggravata); agli articoli 112, n. 1, e 337 del codice penale (resistenza ad un pubblico ufficiale, aggravata); agli articoli 81, 61, n. 10, 112, n. 1, 582 e 583 del codice penale (lesioni personali continuate e pluriaggravate); agli articoli 112, n. 1 e 414 del codice penale (istigazione a delinguere aggravata) (doc. IV, n. 41);

— *Relatore*: De Cinque.

Contro il deputato Mensorio, per i reati di cui all'articolo 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio) ed all'articolo 347, secondo comma, del codice penale (usurpazione di funzioni pubbliche); nonché per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui all'articolo 340 del codice penale (interruzione di un ufficio pubblico) (doc. IV, n. 40);

— *Relatore*: Valensise.

Contro il deputato Quattrone, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nei reati di cui agli articoli 328, 81, capoverso, e 61, n. 2, del codice penale (omissione di atti di ufficio, continuata ed aggravata), agli articoli 479 e 61, n. 2, del codice penale (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici, aggravata), agli articoli 323 e 81, capoverso, del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge); nonché per il reato di cui all'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore*: De Cinque.

Contro il deputato Trotta, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 324 e 81 del codice penale (interesse privato in atti d'ufficio, continuato) (doc. IV, n. 47);

— *Relatore*: Mellini.

Contro il deputato Manfredi Giuseppe, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 44);

— *Relatore*: de Cosmo.

Contro il deputato Bellini, per il reato di cui agli articoli 54 e 195 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 (violazione delle norme sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro) (doc. IV, n. 49);

— *Relatore*: Orione.

Contro il deputato de Cosmo, per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, del codice penale e 38, 271, 288, 314, 324, 325, secondo comma, 326, 374 e 389, lettere *b*) e *c*) del decreto del Presidente della Re-

pubblica 27 aprile 1955, n. 547 (violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, continuata) (doc. IV, n. 39);

— *Relatore*: Rizzo.

Contro il deputato Abbatangelo, per i reati di cui agli articoli 2, 4 e 6 della legge 2 ottobre 1967, n. 895 (violazioni delle norme sul controllo delle armi) ed all'articolo 424, prima parte, del codice penale (danneggiamento seguito da incendio) (doc. IV, n. 36);

— *Relatore*: Alberini.

Contro i deputati Amadei, Battaglia, Micheli e Pucci, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 6);

— *Relatore*: De Cinque.

Contro il deputato Zanfagna, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 216, 223, primo e secondo comma, n. 1, 219, 202 e 203 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (bancarotta fraudolenta aggravata) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Cavaliere.

Contro il deputato Foti, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato); e per i reati di cui agli articoli 81, capoverso, 314 e 61, n. 7, del codice penale (peculato continuato ed aggravato) ed agli articoli 81, capoverso, e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato) (doc. IV, n. 53);

— *Relatore*: Mellini.

Contro il deputato Romualdi, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 43);

— *Relatore*: Abete.

7. — Seguito della discussione delle mozioni Tremaglia (1-00064 e 1-00068) e Milani (1-00065), delle interpellanze Milani (2-00307), Brocca (2-00308), Bianco Gerardo (2-00309), Serri (2-00314), Cicciomessere (2-00332) e Caradonna (2-00407), e delle interrogazioni Pazzaglia (3-01281), Trantino (3-01286), Caradonna (3-01307), Reggiani (3-01520) e Balestracci (3-01637) concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

8. — *Discussione dei disegni e delle proposte di legge*:

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini.

(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni effettuate per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio.

(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

Rinnovo della delega prevista dall'articolo 72 della legge 16 maggio 1978, n. 196, già rinnovata con legge 6 dicembre 1978, n. 827, per l'estensione alla Regione Valle d'Aosta delle disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 (630);

— *Relatore*: La Penna.

TAMBURINI ed altri: Norme in materia di programmazione portuale (526);

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme in materia di programmazione portuale (558);

— *Relatore*: Lucchesi

GARGANI: Modifica dell'articolo 18 dell'ordinamento giudiziario, approvato con il regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 (311);

— *Relatore*: Orione.

BELUSSI ed altri: Norme per la tutela della scuola per corrispondenza (143);

— *Relatore*: Brocca.

CANEPA e CATTANEI: Ulteriore proroga dei termini per la ultimazione delle espropriazioni e delle opere di cui all'articolo 4 della legge 20 dicembre 1967, n. 1251 (535);

— *Relatore*: Fornasari.

GARGANI: Modifiche alle norme sulle elezioni dei consigli degli Ordini forensi (312);

RICCI ed altri: Norme sulla elezione dei consigli degli ordini forensi (1108);

— *Relatore*: Ricci.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione tra la Repubblica italiana e il Regno del Belgio, firmata a Bruxelles il 29 novembre 1978 (1538);

— *Relatore*: De Carolis.

Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica - ENEL (1288);

— *Relatore*: Citaristi.

BONETTI MATTINZOLI ed altri: Applicazione dell'articolo 119 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, concernente norme per la elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubbica, anche in occasione di elezioni amministrative e regionali (1404);

DE CINQUE ed altri: Modifica dell'articolo 119 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (1691);

SANESE ed altri: Nuove norme sulla partecipazione alle operazioni elettorali in occasione delle consultazioni popolari (1816);

— *Relatore*: Ciannamea.

S. 675. — Ratifica ed esecuzione del Protocollo relativo ai privilegi, esenzioni ed immunità dell'Organizzazione internazionale di telecomunicazioni a mezzo satelliti (INTERSALT) adottata a Washington il 19 maggio 1978 (*Approvato dal Senato*) (1841);

— *Relatore*: De Carolis.

Accettazione ed esecuzione del Protocollo recante emendamento all'articolo 14, paragrafo 3, dell'Accordo europeo del 30 settembre 1957 relativo al trasporto internazionale di merci pericolose su strada (ADR), adottato a New York il 21 agosto 1975 (1859);

— *Relatore*: Sedati.

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore*: Zolla.

Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica di Malta e la Repubblica italiana, firmata il 15 settembre 1980 a La Valletta e a Roma (2020);

— *Relatore*: Cattanei.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di cooperazione fra la Repubblica italiana e la Repubblica greca sulla protezione dell'ambiente marino e del Mar Ionio e delle sue zone costiere, firmato a Roma il 6 marzo 1979 (1969);

— *Relatore*: Sedati.

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

S. 937. — Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra il Governo, italiano e l'Agenzia internazionale per la energia atomica (AIEA), concernente i contributi al finanziamento del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, effettuato a Vienna il 22 gennaio e l'8 giugno 1978 (*Approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (1099-*B*);

— *Relatore*: De Poi.

(*Relazione orale*).

S. 1123. — Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Iugoslavia per la proroga al 31 dicembre 1979 dell'Accordo di pesca firmato a Belgrado il 15 giugno 1973 (1793-*B*);

— *Relatore*: Fioret.

(*Relazione orale*).

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Istituto Italo-Latino Americano sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 3 giugno 1969, con Scambio di Note interpretative firmato a Roma il 16-17 gennaio 1980 (1723);

— *Relatore*: De Poi.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa, con allegati, adottata a Berna il 19 settembre 1979 (2061);

— *Relatore*: Fioret.

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*).

Conversione in legge del decreto-legge 2 gennaio 1981, n. 2, concernente determinazione delle tariffe per l'assicurazione di responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti (2246);

— *Relatore*: Moro.

(*Relazione orale*).

9. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ZARRO ed altri: Stanziamento di fondi per la realizzazione di una direttrice ferroviaria per i collegamenti tra il nord ed il sud nelle zone interne della regione Campania (1279);

— *Relatore*: Federico;

LAGORIO ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 22 maggio 1978, n. 194, concernente norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza (570);

FACCIO ADELE ed altri: Modifica della legge 22 maggio 1978, n. 194, concernente la tutela sociale della maternità e la interruzione volontaria della gravidanza (905).

10. — Discussione sulla relazione annuale della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi sulla attività svolta dal 27 ottobre 1978 al 17 giugno 1980 e sulle relazioni di minoranza (doc. XLV, n. 1).

La seduta termina alle 19,25 di mercoledì 11 febbraio 1981.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta in Commissione n. 5-01650 del 15 dicembre 1980.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONI ANNUNZIATE

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La X Commissione

considerato il permanere dello stato di difficoltà degli operatori del settore del trasporto merci per conto terzi, nonostante le provvidenze e le indicazioni della legge 7 novembre 1980, n. 815;

rilevato pertanto come sia sempre più urgente l'esigenza di una rapida applicazione della legge stessa, quale punto di riferimento per le attività economiche e per lo sviluppo razionale del comparto dell'autotrasporto merci;

rilevati con grande preoccupazione i ritardi nella definizione delle normative ministeriali per la formulazione delle domande e delle relative documentazioni necessarie ad accedere al contributo agevolato;

rilevate, infine, le insistenti, pretestuose e inaccettabili riserve e resistenze manifestate da vari istituti di credito e dall'associazione bancaria all'applicazione della legge stessa, resistenze che vanificano ogni intendimento agevolatorio e, incomprensibilmente, la stessa applicazione della legge;

impegna il Governo

1) ad ottemperare con la massima sollecitudine ai compiti che la legge affida alle competenze ministeriali, definendo le opportune normative anche al fine di snellire ed accelerare le procedure di accesso al credito;

2) ad intervenire nei confronti degli istituti di credito indicati dalla legge e verso l'associazione bancaria con precise disposizioni tendenti a superare le resistenze e le riserve in ordine alla concessione anche con l'adozione di apposite convenzioni con gli stessi istituti bancari e le associazioni degli operatori;

3) a costituire entro breve tempo la commissione consultiva, prevista dall'articolo 8 della legge 7 novembre 1980, n. 815, e ad indicare per l'attività della costituenda commissione l'opportunità di avvalersi dell'apporto consultivo delle rispettive rappresentanze regionali delle categorie rappresentate nella commissione stessa;

4) ad assicurare comunque, in tutte le istanze, il controllo per una rapida e corretta applicazione delle direttive politiche ed economiche contenute nella legge ed espresse dagli ordini del giorno presentati in occasione dell'approvazione della legge alla Camera dei deputati;

5) a riferire, entro 60 giorni, con dettagliata documentazione al Parlamento, sull'attuazione della legge ed in particolare sulle eventuali difficoltà non ancora superate che ostacolano il pieno dispiegarsi dell'efficacia della legge in argomento.

(7-00095) « BOCCHI, MANFREDINI, PANI, CALAMINICI, BALDASSARI, COMINATO, FORTE SALVATORE, CASALINO, PERNICE, OTTAVIANO, TAMBURINI, GRADI, PAVOLINI, CUFFARO ».

La X Commissione,

premesso che con la legge 6 febbraio 1979, n. 42, fra l'altro, all'articolo 29 fu stabilito il passaggio nei ruoli ferroviari dello Stato dei lavoratori incaricati, accudienti, e loro coadiutori e sostituti che espletano particolari servizi nel settore ferroviario dello Stato;

visto che a distanza di due anni dalla pubblicazione della predetta legge sulla *Gazzetta Ufficiale* i suddetti lavoratori, non ostante i tempi congrui fissati dalla legge medesima affinché il Ministro emanasse i necessari provvedimenti di perequazione retributiva e di assorbimento nei ruoli organici delle ferrovie dello Stato (rispettivamente tre mesi ed un anno) sono an-

cora sottoposti al decreto ministeriale 27 luglio 1971, n. 10947;

considerato che in seguito ad una interrogazione in Commissione Trasporti (5-01058) i sottoscritti ebbero assicurazione, in data 9 luglio 1980, che l'*iter* dei provvedimenti era ormai quasi concluso per cui i predetti lavoratori sarebbero stati giustamente inquadrati nei ruoli delle ferrovie dello Stato;

rilevato che dalla suddetta data sono trascorsi oltre sette mesi senza che il problema fosse risolto;

impegna il Governo

a definire entro 30 giorni l'*iter* dei provvedimenti suddetti previsti dalla legge 6 febbraio 1979, n. 42.

(7-00096) « BOCCHI, FORTE SALVATORE, MANFREDINI ».

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

DUJANY. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che l'articolo 19 della legge n. 103 del 14 aprile 1975, relativo ai programmi radiofonici e televisivi in lingua francese non è stato fino ad oggi attuato in Valle d'Aosta da parte della RAI – quali siano i motivi per cui non sono stati attuati tali adempimenti e quali sono gli intendimenti del Governo per giungere ad una sollecita realizzazione dei programmi radiofonici e televisivi in lingua francese presso la sede regionale RAI della Valle d'Aosta. (5-01803)

BOCCHI, FORTE SALVATORE, COMINATO E BARTOLINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere a quali conclusioni è pervenuta l'apposita Commissione d'inchiesta incaricata di accertare le cause che avrebbero determinato negli anni passati numerosi decessi fra le maestranze di alcuni reparti di lavorazione dell'officina dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato di Foligno.

Per sapere se dette indagini sono state effettuate dal solo servizio sanitario delle ferrovie dello Stato.

Per sapere quali provvedimenti sono stati presi per ripristinare in alcuni reparti di lavorazione (amianto) le condizioni di agibilità igienico-sanitarie e di totale salvaguardia della incolumità psicofisica degli addetti alle lavorazioni. (5-01804)

BOCCHI, BOGGIO E FORTE SALVATORE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – premesso che:

la SIP ha già inviato ai suoi utenti un'apposita cartolina da restituire alla medesima società (inopportunamente con spese a carico dell'utente) con la quale si richiede l'autodenuncia relativa alla seconda residenza abitativa;

nel caso della suddetta autodenuncia verrebbe indiscriminatamente applicata ad ogni utente la norma dell'apposito decreto 16 novembre 1980 (raddoppio del canone di abbonamento e scatti a 80 lire);

molti cittadini ed in particolare emigranti, piccoli agricoltori, studenti per motivi conseguenti alle loro attività lavorative o di studio, pur avendo un solo contratto SIP, hanno dovuto mantenere anche la vecchia residenza nei paesi di origine –

quali provvedimenti intende adottare nei confronti della SIP al fine di evitare che la predetta società applichi, contrariamente allo spirito della legge, in modo ingiustificato ed ingiusto la norma stessa. (5-01805)

CARELLI E MANFREDI MANFREDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che:

con decreto del Presidente del Consiglio, firmato anche dal Ministro del tesoro e dal Ministro dell'industria, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1981, sono state abrogate le agevolazioni regionali sui tassi di interesse ai prestiti di esercizio alle imprese artigiane concessi con fidejussione delle cooperative artigiane di garanzia;

il provvedimento, adottato senza consultare le rappresentanze delle categorie interessate e senza il necessario raccordo con le regioni, a prescindere dall'esame di merito delle motivazioni che lo hanno ispirato, ha provocato rilevanti danni alle aziende artigiane con ripercussioni negative sulla gestione ordinaria oltreché sui programmi di investimento –

se non ritenga necessario un urgente riesame da parte del Governo di tale provvedimento, al fine di provvedere al ripristino, con le modalità più opportune, del necessario flusso finanziario a breve termine in favore di un tessuto di piccoli operatori che ha meritoriamente tenuto nonostante la crisi di altri settori produttivi. (5-01806)

BELUSSI, SANESE, GAROCCHIO, MASTELLA E PORTATADINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

nella prossima settimana presso l'Ateneo di Roma si svolgeranno le elezioni per il rinnovo dei rappresentanti degli studenti nei consigli di amministrazione e dell'Opera dell'università e nei consigli di facoltà;

gli universitari cattolici sono presenti in queste elezioni con una lista denominata « Cattolici Popolari » che propone i suoi candidati nel consiglio di amministrazione, nel consiglio dell'Opera e in tutti i consigli di facoltà dell'Ateneo di Roma;

rompendo il clima di civile confronto tra le componenti studentesche, ieri sera 3 febbraio un gruppo di Autonomia Operaia ha fatto irruzione nella sede del centro culturale « Carlo de Cardona » in via Tiburtina Antica 15, di Roma, minacciando violenze sulle persone e sulla sede se i cattolici popolari avessero continuato ad affiggere manifesti per le elezioni universitarie nella zona di San Lorenzo. Due ore più tardi (verso le 22) davanti alla stessa sede due universitari, insieme ad un sacerdote responsabile di « Comunione e Liberazione », sono stati proditoriamente aggrediti da un gruppo di « autonomi » e picchiati a sangue. Ancora oggi, 4 febbraio, gruppi di « autonomi » nella città universitaria di Roma hanno ripreso le minacce e le intimidazioni nei confronti degli universitari appartenenti al gruppo dei cattolici popolari impedendo loro l'opera di informazione relativa al proprio programma per le prossime elezioni –

quali indagini abbiano svolto gli organi competenti al fine d'individuare i responsabili di tali scorrerie, le loro basi operative e i loro centri di indottrinamento;

quali provvedimenti intenda adottare per garantire la sicurezza delle persone e delle sedi dei movimenti studenteschi democratici, affinché con il pretesto delle elezioni universitarie non si instauri nella città di Roma un clima di violenza e di tensione volto a scoraggiare la partecipazione degli studenti al voto;

quali energiche azioni intenda mettere in atto per prevenire il sorgere di una situazione di violenza diffusa e « sommersa » che si è rivelata in questi anni il migliore terreno di cultura per creare ed addestrare le nuove reclute del terrorismo. (5-01807)

PORTATADINO, QUARENGHI, SCOZIA, CARAVITA, ARMELLIN, CASATI, INNOCENTI E RUSSO GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo giudizio sui ripetuti atti di intimidazione e di violenza effettuati contro universitari cattolici, nell'imminenza delle elezioni universitarie; in particolare se è a conoscenza che la sera del 3 febbraio un gruppo di Autonomia Operaia ha fatto irruzione nella sede del centro culturale « Carlo De Cardona » in via Tiburtina Antica 15 di Roma minacciando violenze sulle persone e sulla sede se i cattolici popolari avessero continuato ad affiggere manifesti per le elezioni universitarie nella zona di San Lorenzo. Due ore più tardi (verso le 22) davanti alla stessa sede due universitari insieme ad un sacerdote responsabile di « Comunione e Liberazione » sono stati proditoriamente aggrediti da un gruppo di « autonomi » e picchiati a sangue. Ancora oggi, 4 febbraio, gruppi di « autonomi » nella città universitaria di Roma hanno ripreso le minacce e le intimidazioni nei confronti degli universitari appartenenti al gruppo dei cattolici popolari impedendo loro l'opera d'informazione relativa al proprio programma per le prossime elezioni; per conoscere se risultano simili atti di violenza in altre sedi universitarie.

In questa situazione gli interroganti chiedono al Ministro quali provvedimenti e quali garanzie intenda attuare perché durante la campagna elettorale per le elezioni universitarie e più in generale nella vita quotidiana degli atenei sia mantenuto effettivo il diritto alla sicurezza della persona e la libertà di esprimere le proprie idee e le proprie scelte democratiche,

stroncando sul nascere l'evidente tentativo di allontanare dal voto la maggioranza degli studenti ricreando, nel contempo, focolai di violenza diffusa e tollerata in luoghi particolarmente nevralgici del mondo giovanile. (5-01808)

DE CARO, CARMENO E DE SIMONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere -

considerato il grave disagio cui sono costretti i numerosi cittadini che per ragioni di lavoro e di studio devono servirsi giornalmente della linea ferroviaria Manfredonia-Foggia, data la non rispondenza degli orari e i frequenti ritardi dei treni;

considerato che ciò è dovuto al mancato ammodernamento della linea oltre che all'insufficienza del materiale rotabile, tanto che i treni devono viaggiare a non più di 70 chilometri invece che a 130 chilometri orari;

ritenuto indispensabile e non più rinviabile che una linea ferroviaria collegante due importanti centri debba rispondere a condizioni di praticabilità e di efficienza, non solo per eliminare pesanti disagi per diverse centinaia di viaggiatori pendolari ma altresì per impedire che siano pregiudicati vitali interessi turistici, economici e sociali -

se non ritenga opportuno intervenire perché siano consolidati gli impianti fissi della linea suddetta, fornendola di nuovo materiale rotabile, anche a seguito delle provvidenze di cui alla legge 2 agosto 1977, n. 503, incrementando nel frattempo il numero delle corse anche con servizi integrativi automobilistici. (5-01809)

BAMBI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti ritiene di poter adottare per ovviare alla situazione di grave disagio determinatasi presso l'Ufficio tecnico erariale di Lucca, carente di personale.

Il collocamento in pensione di varie unità di notevole esperienza non consente il corrente svolgimento degli affari, i certificati catastali, numerosissimi, non possono essere rilasciati con urgenza creando intuibili conseguenze dannose ai cittadini e perdite immediate all'erario.

Anche per i certificati ordinari l'inconveniente risulta grave poiché il loro rilascio può avvenire dopo mesi. Inoltre le funzioni più importanti, quali la verifica dei frazionamenti catastali, delle denunce di nuove costruzioni e di variazioni, l'effettuazione delle volture ecc. versano in condizioni di indescrivibile ritardo, dato che soltanto due o tre tecnici dovrebbero affrontare la ingente mole di lavoro che interessa l'intera provincia.

Anche il servizio catastale rivela totale disordine rendendo impossibili ricerche e collegamenti necessari tra il vigente e il cessato catasto.

Appare evidente che la descritta situazione, oltre a recare nocumento agli interessati, si riflette indirettamente in modo negativo anche sugli accertamenti, sulle verifiche e sulle entrate collegate alle denunce dei redditi personali. (5-01810)

FAENZI, BELARDI MERLO, CALONACI E PASQUINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza della minacciata chiusura, da parte della società Montedison, dello stabilimento per la produzione di biossido di titanio di Scarlino (Grosseto) se non si rivedono, con criteri più obiettivi, le restrizioni poste dalle autorità alla discarica in mare dei reflui di lavorazione già progettati in base agli accordi a suo tempo sottoscritti fra società, amministrazione centrale dello Stato, regione, comuni e sindacati.

In particolare la società chiede l'autorizzazione a scaricare in mare quelle quantità delle scorie di lavorazione bloccate a terra nei giorni di mareggiata nei quali le navi all'uopo predisposte sono impossibilitate a navigare.

Ritenendo obiettiva tale richiesta gli interroganti chiedono se non si ritenga opportuno disporre immediati accertamenti per verificare gli effetti che la discarica dei reflui ha sinora avuto sulla biologia

marina e sulla salute ambientale e procedere, in base a queste analisi, per ridefinire le autorizzazioni sopra richiamate tenendo conto delle esigenze produttive dello stabilimento. (5-01811)

POTÌ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere, in relazione allo stato di grave precarietà del settore tabacchicolo orientale nel Salento che comporta disastrosi effetti sul tessuto socio-economico della provincia, e sottolineando il fatto che la produzione lorda vendibile di 50 miliardi di lire circa, con un impiego di manodopera di oltre quattro milioni di giornate lavorative, tra fase agricola e manifatturiera, è risorsa irrinunciabile per le popolazioni del Salento, quali immediati provvedimenti si intendano adottare sia per rilanciare il settore che per contribuire alla risoluzione degli attuali gravi problemi finanziari che attanagliano gli agricoltori ed operatori nel Salento. (5-01812)

RUBBI ANTONIO, BOTTARELLI, BERNINI, CHIOVINI, GIADRESCO, PASQUINI, LODOLINI E CODRIGNANI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere – in relazione ad un carico di armi imbarcato sulla nave *Duzco* a Genova e destinato, secondo fonti di stampa, a El Salvador, a sostegno della giunta, contro la quale, per l'obiettiva connivenza con i crimini e le repressioni scatenate nel paese, si è sollevata la stragrande maggioranza della popolazione salvadoregna, iniziativa quanto mai inquietante che ha portato alla legittima protesta le organizzazioni dei lavoratori di Barcellona –

se il Governo non intenda fornire al più presto precise informazioni a questo proposito;

se, nell'attuale drammatica situazione esistente in El Salvador e nel vasto isolamento internazionale della giunta autoritaria e repressiva di Duarte, il Governo italiano, analogamente a quanto hanno fatto gli altri paesi della CEE, non intenda richiamare il rappresentante diplomatico del nostro paese per ormai improrogabili consultazioni. (5-01813)

GATTI E ESPOSTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia vero che agli incontri di Roma con il Presidente della Repubblica francese, era assente il Ministro dell'agricoltura italiano e che in tale occasione il Ministro del tesoro Andreatta avrebbe dichiarato che « essendo mediamente in Italia piuttosto ridotte le aziende agricole, le trattative per la politica agricola comunitaria interessano il nostro paese fino a un certo punto »;

per conoscere le ragioni della assenza del Ministro dell'agricoltura ad un incontro con i massimi dirigenti di un paese che ha un peso di forte rilievo nella determinazione della politica comunitaria e nel processo di costruzione dell'Europa comunitaria e che su problemi di fondamentale importanza come quelli dell'agricoltura hanno diritto di conoscere con chiarezza documentata le posizioni delle forze politiche e sociali dell'Italia specie sugli orientamenti per la revisione della politica agricola comunitaria;

per conoscere l'orientamento del Ministro dell'agricoltura in relazione ai recenti provvedimenti di carattere monetario adottati dal Ministro del tesoro e dalla Banca d'Italia che avranno effetti e conseguenze gravi in primo luogo sulla necessità di investimenti produttivi in agricoltura e sull'utilizzazione piena delle possibilità che le attività produttive agricole e la loro espansione debbono poter svolgere nella lotta contro l'inflazione, per il contenimento del *deficit* agro-alimentare e per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti;

per conoscere gli orientamenti che il Governo intende assumere nelle trattative che in sede CEE debbono svolgersi per fissare, entro la prossima primavera, i prezzi agricoli per la prossima annata agraria. (5-01814)

PAGLIAI E DE GREGORIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere – considerato che un gruppo di insegnanti di Roma (e precisamente Talvinia Maiola, Rosa Maiola, Anna Pisana Marzano, Adele Malizia, Maria Giuseppa Amorico, Maria Gabriella Altigieri, Maria Cristina Brusa, Carla Cherubini, Bianca Maria Carlini, Antonia Teresa Cupelli, Anna Colongioli, Maria Adelaide Di Persio, Stefania Filippetti, Angela Iannattone, Maria Incagnoli, Maria Teresa Nicolosi, Adele Polidori, Giocondina Puniello, Addolorata Ribezzi, Angela Siriani, Adelina Surace, Maria Teresa Tilli, Lucia Zacchia) ha chiesto da tempo di ottenere il riconoscimento agli effetti giuridici ed economici nel ruolo di appartenenza del servizio prestato, anteriormente alla nomina in ruolo, quali incaricate a tempo indeterminato nei doposcuola;

tenuto conto che le interessate hanno visto respinta la loro richiesta dal Consiglio di Stato con parere del 18 febbraio 1977 (Sezione I 1104/76);

considerato che le insegnanti di cui sopra hanno ricorso successivamente al TAR del Lazio, Sezione III, che ha deciso con atto Dec. n. 1591/80, Reg. Ric. 888/79 in senso opposto al Consiglio di Stato in quanto « l'attività di doposcuola non si esaurisce in una mera sorveglianza degli alunni, ma coinvolge una assistenza didattica nell'espletamento dei compiti che lo studente è tenuto a compiere e di fatto compie, e deve ritenersi che il doposcuola sia pienamente equiparabile – a tutti gli effetti – con ogni altra attività attinente alla didattica »;

considerato, infine, che ormai è consentito a tutti i lavoratori di vedere riconosciuta l'attività lavorativa svolta precedentemente alla nomina in ruolo o al lavoro attualmente svolto –

cosa intenda fare per dare piena giustizia a queste insegnanti che hanno svolto, in condizioni difficili e onerose, un lavoro didattico di grande importanza sociale, e quali iniziative intenda mettere in atto affinché non solo le ricorrenti ma tutti coloro che si trovino nella stessa situazione abbiano il riconoscimento di un servizio prestato. (5-01815)

GRANATI, COMINATO, SALVATO, CODRIGNANI E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero:

che nella casa circondariale di Rovigo è stata istituita una sezione femminile di massima sorveglianza;

che, per questo, sono stati utilizzati i locali prima adibiti alla semilibertà e reperiti, a suo tempo, chiudendo la sezione femminile;

che al personale femminile di custodia è stato provveduto inviando a Rovigo in missione sette vigilatrici, da Roma, Pozzuoli e altre sedi.

Per conoscere, in caso affermativo, le ragioni di questo provvedimento, che non appare connesso ad un piano di politica penitenziaria.

Per sapere, infine, se il Governo intenda creare sezioni femminili di massima sorveglianza in ogni circondario o distretto e se intenda farlo sacrificando le sezioni femminili o le strutture della semilibertà. (5-01816)

TAGLIABUE E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere – premesso che:

il 23 luglio 1980 furono presi precisi accordi presso il Ministro del lavoro in ordine all'erogazione della indennità di disoccupazione per i lavoratori frontalieri in base all'accordo italo-svizzero del 3 aprile 1980;

in base a tale accordo sono già stati trasferiti in Italia all'INPS oltre 5 miliardi di lire quale quota parte pagata alla fonte dai lavoratori frontalieri per la indennità di disoccupazione;

furono in proposito avviati incontri tra le organizzazioni dei lavoratori interessati e l'Unione interprovinciale frontalieri ha da tempo provveduto a trasmettere le proprie proposte per una corretta defini-

zione dei criteri a cui uniformare la corresponsione della indennità di disoccupazione –:

a) le ragioni di un così grave ritardo nella definizione delle norme riguardanti l'utilizzazione dei fondi che i lavoratori frontalieri hanno pagato attraverso la trattenuta da parte dei datori di lavoro svizzeri;

b) se non si ritiene di disporre con urgenza la definizione della materia tale da consentire la erogazione, da parte dell'INPS, della indennità di disoccupazione ai lavoratori frontalieri licenziati che già pagano pesantemente le ripercussioni di un tale inammissibile ritardo. (5-01817)

BAMBI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia informato dei fortissimi aumenti dei pedaggi che sono stati effettuati sulle autostrade in concessione a società private, segnatamente quelli effettuati dalla società SALT per il tratto di sua competenza, e se sia a conoscenza dello stato di funzionalità delle strutture e servizi su tale tracciato, nonché del fatto che gli utenti non possono usufruire dello svincolo e quindi del casello Massarosa, in località Sterpeti, nel tratto di maggiore transito Lucca-Viareggio. Infatti, in questi giorni, le tariffe di percorrenza sul tracciato SALT sono state aumentate quasi del 100 per cento.

Sul tratto « bretella » Lucca-Viareggio non esistono colonnette, e gravi disagi si abbattono sugli utenti per mancanza di funzionalità dei servizi. Inoltre, e questo appare molto grave, ed anche non giustificato, lo svincolo ed il casello di Massarosa, in località Sterpeti, già da tempo realizzati, non sono stati ancora resi agibili, con gravissime ripercussioni sulle popolazioni locali e sulle attività economico-produttive della zona.

Per sapere quali iniziative intenda assumere il Ministero dei lavori pubblici per assicurare la perfetta funzionalità del percorso, e per rendere agibili lo svincolo ed il casello, tenuto conto che si sta avvicinando l'estate, ed il traffico andrà ad assumere una particolare intensità per il massiccio flusso turistico che la Versilia richiama per la sua importantissima attività in questo settore della nostra economia. (5-01818)

CAPPELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere, anche in relazione alle restrizioni creditizie in atto, quali iniziative saranno assunte, dopo la recente proroga dell'incarico di commissario per il gruppo Maraldi, per superare le difficoltà, specie di carattere finanziario, che si frappongono al raggiungimento degli obiettivi e dei tempi di riassetto produttivo ed economico delle imprese che fanno capo al gruppo stesso.

Come è noto, l'indebitamento globale del gruppo Maraldi supera i 200 miliardi, e per le perdite che si verificano, ancora, nella gestione di alcune aziende del gruppo stesso, la struttura finanziaria tende sempre più ad indebolirsi.

D'altra parte, l'esperienza commissariale si è dimostrata positiva, ed ha creato le premesse per il raggiungimento del concreto consolidamento delle attività produttive, indirizzate soprattutto alla esportazione, e del recupero delle aziende metalsiderurgiche organizzate nelle tre divisioni tubificio, laminatoio e carpenteria.

Per conoscere, inoltre, quali sono i provvedimenti predisposti per il comparto saccarifero, che è quello che desta le maggiori preoccupazioni, non solo per il forte indebitamento nei confronti delle banche, di fornitori, e del fondo di compensazione, ma anche per la mancanza del piano di ristrutturazione e per le difficoltà tecniche sopraggiunte a causa delle incertezze sulla quota del contingente che sarà assegnato all'Italia dalla Comunità europea. (5-01819)

BAMBI, BABBINI E GATTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali strumenti ed iniziative sono stati approntati per dare una soluzione razionale per il settore bieticolo-saccarifero, in relazione alla esigenza di ristrutturazione ed al relativo annun-

ciato piano nazionale, alla revisione della politica comunitaria, alla definizione dei prezzi della campagna 1981-1982, allo stato della contrattazione tra le parti.

In seguito alle conclusioni della conferenza di settore, gli interroganti chiedono di conoscere quali proposte sono state elaborate dal Governo per dare un assetto stabile al settore bieticolo-saccarifero, in particolare per dare maggiori certezze ai produttori agricoli. Dopo che nelle campagne italiane i produttori hanno assunto impegni notevoli per migliorare le tecniche produttive, le rese unitarie per ettaro, la qualità della produzione, si chiede di conoscere tempestivamente il quadro di riferimento entro il quale assicurare la stabilità e lo sviluppo delle aziende agricole del settore. (5-01820)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione alla presenza di agenti dei servizi segreti alla riunione tenuta a La Spezia dal circolo Calamandrei il 18 maggio 1980 sul tema: « Militari e società » e alla affermazione che conferma la presenza di un ufficiale del SIOS Marina – se tale affermazione è rispondente al vero in quanto risulta che al convegno erano presenti i marescialli dei servizi segreti Piero Pucci e Anacleto Pompei.

Per conoscere inoltre, tenuto conto che il Ministro esclude nella maniera più assoluta che il predetto ufficiale dei servizi segreti avesse il compito di controllare gli intervenuti, come si concilia questa affermazione con il fatto che un sottufficiale che aveva assistito alla riunione è stato in seguito chiamato al comando in capo e aspramente redarguito per aver partecipato al convegno.

Per conoscere, in conseguenza, quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di chi utilizza mezzi illeciti per eseguire intimidazioni sui partecipanti a convegni a cui partecipano parlamentari, rendendo vani gli sforzi di avvicinare la società civile ai problemi militari, esaltando invece la separatezza di questi dalle istituzioni. (5-01821)

MACIS, CRAVEDI, MACCIOTTA E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità che i militari di stanza all'aeroporto di Elmas, dove sono in corso lavori di riattamento degli alloggi destinati alla truppa, sono costretti a dormire per terra nella sala mensa, in quanto né nello stesso aeroporto né in quello vicino di Decimomannu sono state approntate soluzioni di emergenza accettabili. (5-01822)

PICCINELLI E FIORI GIOVANNINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza delle istanze delle popolazioni della provincia di Grosseto per modificare alcuni orari ferroviari e renderli più idonei alle esigenze dei viaggiatori e delle richieste formulate in proposito dalla camera di commercio di Grosseto.

In particolare, per sapere se non ritenga opportuno intervenire sulla competente commissione e presso gli organi competenti delle ferrovie dello Stato affinché venga assicurato un collegamento rapido fra Grosseto e il capoluogo di regione e venga altresì garantito un collegamento fra Grosseto e Orbetello dopo le ore 20 della sera, disponendo la fermata dell'espresso n. 607 o prolungando il locale n. 8179. (5-01823)

GRANATI CARUSO, CIAI TRIVELLI, VIOLANTE E SALVATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – in merito alla relazione del procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione, dottor Angelo Ferrari, presentata in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario – quale sia l'opinione del Governo sull'affermazione contenuta nella stessa relazione che testualmente recita: « ...essendo le giovani soggette ad eventi fisiologici che determinano ripetute assenze dal servizio, per cui è sconsigliabile che negli uffici i magistrati di sesso femminile costituiscano la maggioranza ».

Per sapere:

se si ravvisi in tale dichiarazione il permanere di una concezione discrimina-

toria chiaramente superata dalle leggi vigenti, che viceversa hanno aperto alle donne la possibilità di accedere a tutti i livelli dell'amministrazione e della direzione dello Stato;

se, ai fini di un migliore funzionamento degli uffici giudiziari, si intenda invece operare urgentemente sulle cause effettive, strutturali e funzionali, che ne determinano le attuali gravi inefficienze;

se infine si ravvisi la necessità, di fronte a tali dichiarazioni, di riaffermare, per quanto di competenza del Governo, che nessun limite può essere frapposto, se non quello basato sulla professionalità, all'attribuzione di ruoli e di funzioni alle donne nella amministrazione della giustizia. (5-01824)

GARAVAGLIA. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per sapere – premesso:

che le convenzioni con le regioni non hanno avuto gli aggiornamenti del caso, mentre sono aumentati i compensi degli operatori e il costo della vita;

che ai sensi dell'articolo 3 della legge 30 marzo 1971, n. 118, devono essere liquidate le spettanze relative all'assistenza invalidi civili e che tra gli enti creditori figurano « La Nostra Famiglia » di Bosisio Parini (Como) e « Pro Juventute » di Milano, istituti che erogano un servizio altamente qualificato e che non può essere interrotto –

quando e come il Governo si propone di rispondere alle esigenze non più prorogabili di istituzioni che rendono un servizio fondamentale nel settore dell'assistenza socio-sanitaria. (5-01825)

BAMBI. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione che si è determinata tra il Consorzio provinciale per l'aeroporto di Tassignano, in provincia di Lucca, il demanio aeronautico ed il Ministero della difesa, in relazione all'esercizio delle attività aeroportuali e alla attività di addestramento svolte dalla scuola di paracadutismo di Pisa.

Risulterebbe infatti che, l'aeroporto di Tassignano, abilitato alle attività civili, venga posto in condizioni di non attuare i programmi di ampliamento e potenziamento, peraltro molto attesi e sentiti, degni del migliore interesse civile, turistico e commerciale, in relazione anche alle funzioni che tale struttura può assolvere in Toscana, quale « completamento » dell'aeroporto di Pisa (Galileo Galilei).

Il consorzio è concessionario delle strutture essenziali insistenti sul campo del demanio aeronautico di Tassignano, e tale concessione sembra scaduta con il mese di novembre 1980, senza che da parte delle competenti autorità sia stato tempestivamente provveduto alla definizione del nuovo atto di concessione.

In questi giorni, da parte del presidente del consorzio di Tassignano si è provveduto a rimettere alle competenti autorità politiche, amministrative e militari, una lettera, i cui contenuti, in parte, appaiono molto discutibili, perché vengono richiamati elementi diversi molto soggettivi, oltre quelli oggetto delle convenzioni in virtù delle quali vengono regolati i rapporti tra il demanio, il consorzio e il Ministero della difesa.

Si chiede pertanto di conoscere l'esatta situazione esistente e le ragioni obiettive che l'hanno determinata. Poiché della intera questione è necessario definire rapidamente e chiaramente i termini, al fine di garantire la regolarità dello svolgimento delle attività aeroportuali del consorzio e nello stesso tempo assicurare lo svolgimento puntuale dei programmi di addestramento della scuola di paracadutismo di Pisa, ed anche perché c'è assoluta esigenza di obiettività di valutazioni e di giudizi, l'interrogante chiede di conoscere le iniziative e le misure che i Ministri intendono adottare per la parte di loro competenza. (5-01826)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – richiamate le precedenti interrogazioni nn. 4-05556, 4-05558, 4-05569, 4-05593, 4-05628, 5-00189, 5-00203, 5-00245, 5-00627, 5-00888, 5-01420 sulla morte del marinaio Bernardo Capuozzo

avvenuta il 5 settembre 1979, che hanno ottenuto risposta ad oltre un anno e due mesi dalla tragica vicenda –

1) come mai è stato ignorato il fatto fondamentale che dall'autopsia, ordinata solo in seguito alle interrogazioni dello stesso interrogante, risultò immediatamente la violenza subita dalla recluta, e ciò anche in relazione alle comunicazioni giudiziarie inviate al vice comandante della caserma e al responsabile sanitario;

2) se il referto della scheda sanitaria rilasciata dalla Capitaneria di porto di Napoli dalla quale risulta che l'idoneità di Bernardo Capuozzo doveva considerarsi al massimo livello è da ritenersi falsa, e quali provvedimenti intenda prendere in tale eventualità, tenuto conto che la salute del militare non può considerarsi come qualcosa di elastico, del tipo: « pelle di tamburi »;

3) se risponde al vero l'affermazione relativa all'invio in congedo delle otto reclute interrogate dai carabinieri la mattina del 10 settembre dove si precisa: « una recluta, quella di scolta, era già stata incorporata mentre le altre sette non avevano ancora completato il ciclo normale delle visite mediche e, pertanto, nessuna di loro era stata ancora incorporata. Tali sette reclute – appartenenti alla stessa camerata dove dormiva il Capuozzo – furono regolarmente sottoposte agli accertamenti sanitari con un gruppo che, dopo l'evento luttuoso, aveva manifestato segni di eccitamento psichico e insofferenza, specie nelle ore notturne, tali da far temere il verificarsi di altri gesti inconsulti », quando risulta invece che almeno cinque reclute avevano terminato la visita medica ed erano state giudicate idonee senza alcuna riserva all'incorporamento ed erano in attesa ormai di essere inviate alla direzione di commissariato per ritirare il vestiario. Le cinque reclute, dopo essere state giudicate idonee, non furono affatto ricoverate e neppure furono visitate, ma solo chiamate dal medico per un colloquio. In relazione a tale colloquio la scheda somato-funzionale venne modificata mentre non avrebbe in alcun modo potuto esserlo.

Per le reclute sulle cui schede era scritto che venivano rinviate dal servizio in base all'articolo 29, sarebbe stato indispensabile il preventivo ricovero che invece non venne effettuato.

Per conoscere inoltre:

a) se risulta che il ricovero non sia stato eseguito d'urgenza ma solo in seguito all'intervento del sergente Buono e che l'idoneità fisica del Capuozzo era stata giudicata « al massimo livello » nella visita medica effettuata alla Capitaneria di porto di Napoli e perché non è stata effettuata una visita neurologica a Napoli;

b) se risulta che delle otto reclute inviate a casa cinque avevano terminato la visita medica ed erano state giudicate con coefficiente idoneo all'incorporamento tanto che dovevano solo attendere forse una mezza giornata per essere inviate a Maricommi (Direzione di commissariato MM) per ritirare il vestiario a riprova che erano state giudicate idonee senza riserva alcuna;

c) se risulta che le altre tre reclute furono avviate al domicilio eccedenti al fabbisogno in quanto non gradite (specie una di esse perché come ex volontario aveva determinate referenze);

d) se risulta che non essendo stato nessuno degli arruolati ricoverato in osservazione nessuna cartella clinica venne loro intestata, per cui la scheda somato-funzionale resta l'unico documento che fa testo in materia in quanto riporta tutta una serie di provvedimenti medici, e il giudizio di idoneità;

e) se risulta quanto questi giovani hanno riferito all'interrogante e cioè di essere stati accusati dal carabiniere che li aveva interrogati di aver violentato e poi buttato fuori dalla finestra il Capuozzo e se furono inviati – preceduti da una telefonata – al reparto neuro dove non furono visitati come detto sopra, ma solo sottoposti ad un colloquio con il medico. In seguito al colloquio fu cambiato quanto era scritto nella scheda somato-funzionale in cui fu apposta la qualifica C/4 (cioè non idoneo) per carattereopatia non invalidante;

f) se risulta che prima della morte del Capuozzo per ogni gruppo di sei cameroni piccoli da trenta posti erano previste una o due scolte in « turno a tre » e che dopo la morte il servizio è stato potenziato assegnando una scolta ad ogni camerone da trenta posti ed un sottufficiale per il primo piano ed un sottufficiale per il secondo e terzo piano e se venne istituito solo dopo la morte del Capuozzo il servizio di sicurezza interno ed esterno alla caserma;

g) se risulta che il cappellano Don Giuseppe del Maridepocar si è recato a Napoli presso la famiglia facendo alcune proposte (assunzione in marina del padre di Bernardo Capuozzo, posto di lavoro per la nipote, erogazione di una somma come sussidio);

h) se risulta infine che due avvocati dello studio Golino si sono recati a Napoli presso l'avvocato Di Mario, inviati dal Ministero della difesa marina e quali scopi motivano questa visita. (5-01827)

MINERVINI E BELLOCCHIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere – premesso che il consiglio di amministrazione del Banco di Napoli si appresta, per quanto consta, a deliberare il trasferimento a Roma e a Milano di taluni servizi della direzione generale – se abbia notizia di queste iniziative, e se le approvi. (5-01828)

FERRARI MARTE, LIOTTI, ALBERINI E RAFFAELLI MARIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere:

se sono al corrente che il centro elettronico regionale Veneto elaborazione dati (CERVED) S.p.A. costituito a Padova, dove rimane la sua sede operativa, nel dicembre 1974 con lo scopo sociale di creare le condizioni atte a rendere accessibili ai soci, alle amministrazioni pubbliche e private in genere nonché a piccole e medie imprese, i più avanzati mezzi di elaborazione automatica per trattare dati emergenti dalle attività economiche e sociali atteggiandoli dove è possibile a sistema integrato di informazione, di coordinare iniziative intese ad arricchire il patrimonio *software* applicativo nonché divulgare l'utilizzo della elaborazione automatica come valido supporto operativo delle camere di commercio, sia stato voluto dalla Unione delle camere di commercio italiane presso la quale ha stabilito la propria sede legale;

se risulta che il CERVED nell'affrontare l'*input* di tutti i dati a disposizione delle camere di commercio da immettere nel suo elaboratore elettronico, ha attinto notizie ed utilizzato personale delle stesse camere di commercio, sollevando perplessità ed obiezioni dalle stesse rappresentanze sindacali e perplessità per la natura del servizio esposte da alcuni consiglieri di qualche camera di commercio, permettendo così ad una società di attingere e di usufruire di servizi senza oneri economici; e che tutt'ora si procede del costante aggiornamento nel medesimo sistema;

se risponde al vero la notizia del raggiunto accordo per collegamenti della rete CERVED con una agenzia di informazioni commerciali a livello internazionale, la DUN e BRADSTREET, che possiede il monopolio delle informazioni di alcuni paesi oltreoceano e sembra abbia colleganze anche con servizi di informazione statali americani;

se si ha notizia che il CERVED stia creando i presupposti per poter collegare i suoi terminali con quelli del centro elettronico nazionale dell'INPS, del Ministero delle finanze, dei singoli tribunali e dei principali istituti bancari nazionali.

quali iniziative si intendono prendere per impedire il costituirsi di una situazione di monopolio in un delicato settore della informazione con implicanze che possono non collimare con la normativa vigente in materia e specificamente con quanto stabilisce il testo unico di pubblica sicurezza che fa esplicito divieto di raccogliere e diffondere informazioni senza la prescritta autorizzazione. (5-01829)

ANDÒ. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le ragioni dei ritardi fin qui intervenuti nella presentazione del disegno di legge governativo relativo alla costituzione di un gruppo pubblico per la gestione delle attività industriali nel settore della produzione della carta e della cellulosa.

Il Governo ha assunto precisi impegni di fronte al Parlamento in ordine ai tempi e alle modalità dell'intervento, allorché si è discusso ed approvato il provvedimento volto a far acquisire dal Poligrafico dello Stato le Cartiere Miliani.

I ritardi del Governo, il mancato adempimento degli impegni ricordati – che certo non sono da addebitare all'esigenza di chiudere comunque l'operazione Cartiere Miliani – acquistano una chiara connotazione antimeridionalista, se si considera che il provvedimento di costituzione del gruppo pubblico nel settore carta si rivolgerebbe soprattutto ad industrie operanti nel Mezzogiorno.

Occorre, infine, rilevare che gli inadempimenti qui lamentati appaiono più gravi e « tecnicamente » non motivati se si pensa che i Ministri si sono finora sottratti anche alle richieste di incontro, pervenute da parte delle organizzazioni sindacali e delle commissioni interne delle aziende interessate, al fine di verificare la volontà politica del Governo e gli atti concretamente disposti in ordine alla costituzione del gruppo pubblico. (5-01830)

GRASSUCCI, CANULLO, CIAI TRIVELLI E PROIETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere le scelte che intende operare e le iniziative che intende assumere allo scopo di: *a*) risanare i punti di crisi nel campo della componentistica elettronica; *b*) rilanciare la ricerca e la produzione all'interno del settore così importante per l'economia del paese.

Gli interroganti ricordando:

1) che il disavanzo commerciale nel comparto tende a crescere ogni anno, e che nel 1980 ha raggiunto la somma di 374 miliardi di lire;

2) l'impegno del Governo, assunto con delibera CIPI del 23 febbraio 1979, ad operare nell'ambito delle proprie specifiche competenze in ordine all'avvio del risanamento e del rilancio delle aziende operanti nel comparto della componentistica passiva;

3) la risoluzione unanime della XII Commissione permanente della Camera dei deputati, adottata nell'aprile dello scorso anno, che impegnava il Governo ad operare in modo da pervenire alla costituzione di una struttura consortile tra le aziende operanti nel comparto della componentistica passiva;

4) che con delibera CIPI del 29 gennaio 1981 si impegna la GEPI ad intervenire nella MIAL di Sabaudia e nella Mistral di Sermoneta;

5) che da tempo è stato approvato il programma finalizzato per l'elettronica e che nell'ambito di esso il Governo si è più volte impegnato a dar vita ad un piano per la componentistica;

rilevata l'esigenza di intervenire al più presto allo scopo di evitare l'irreversibile invecchiamento delle strutture delle aziende operanti nel settore;

chiedono di sapere come il Ministro intenda intervenire allo scopo di garantire che l'intervento della GEPI:

a) sia volto per l'immediato alla ripresa produttiva della MIAL di Sabaudia, ove da tempo ordini cospicui restano inevasi, e al mantenimento dell'attuale produzione della Mistral;

b) provveda effettivamente all'opera di risanamento e di rilancio delle suddette aziende nell'ambito e possibilmente prima della scadenza dei tempi assegnatigli;

c) effettui eventuali e possibili piani di ristrutturazione e riconversione all'interno del medesimo settore. (5-01831)

ZOPPETTI, CERRINA FERONI, MARGHERI, CHIOVINI E ICHINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza che il primo dei due gruppi in

costruzione presso la centrale termoelettrica di Tavazzano (Milano) è pronto per le relative prove e non può essere avviato a causa dell'irresponsabile ed ingiustificato atteggiamento dell'ENEL, il quale non intende ottemperare alle richieste avanzate dal pretore di Lodi con le sue disposizioni di sequestro del cantiere della costruenda centrale;

per conoscere quali urgenti iniziative intende prendere nei confronti dell'ENEL perché:

a) risponda affermativamente alle osservanze che stanno alla base della decisione presa dal pretore, onde dissequestrare il cantiere;

b) dia inizio quanto prima alle prove di avviamento del primo gruppo e siano evitati altri ingiustificabili ritardi e ulteriori aggravi dei costi finanziari. (5-01832)

ICHINO, ZOPPETTI, MARGHERI, TORRI, CALAMINICI, FRANCESE E ZANINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se, quando e come intendano adempiere agli impegni ripetutamente assunti nei confronti dei lavoratori dipendenti della società UNIDAL in liquidazione e delle organizzazioni sindacali, al fine della rapida e positiva conclusione delle procedure di mobilità relative a detta società e del definitivo avviamento al lavoro dei lavoratori interessati a tali procedure.

Nonostante le procedure di mobilità previste dalla legge n. 675 del 1977 siano state attivate per i dipendenti della società UNIDAL ormai da più di tre anni, restano tuttora in attesa di avviamento al lavoro circa 950 lavoratori, di cui 800 residenti nell'area milanese. Più volte, in seguito alla mobilitazione delle organizzazioni sindacali, il Ministro del lavoro si è impegnato, per conto del Governo, a promuovere le iniziative idonee per l'assorbimento dei lavoratori in mobilità da parte delle imprese a partecipazione statale (ultimamente un impegno in tal senso è stato formalmente assunto in data 11 giugno 1980), e ad intervenire presso le associazioni imprenditoriali private al fine di sollecitare analoghe iniziative da parte delle imprese non controllate dallo Stato. Ma a questi impegni, sempre solennemente ribaditi, non ha fatto seguito se non qualche sporadico intervento burocratico, del tutto inefficace, con i risultati sopra descritti.

Quasi a voler sottolineare il proprio disimpegno politico nei confronti delle organizzazioni sindacali unitarie, che da anni si battono per la difesa dei diritti dei lavoratori dipendenti dell'UNIDAL, il Ministro del lavoro, che da sette mesi non ha mai trovato il tempo di ricevere personalmente i rappresentanti di queste organizzazioni per un esame congiunto dei problemi relativi all'attuazione dell'accordo UNIDAL, ha ritenuto utile e necessario incontrarsi per discutere tali problemi con una delegazione della CISNAL, il 15 gennaio scorso.

Si chiede di conoscere i motivi del palese privilegio in tal modo riconosciuto ad una organizzazione sindacale che notoriamente è estranea al movimento sindacale, non ne rappresenta gli interessi, ed anzi sovente ha rappresentato e difeso interessi frontalmente contrapposti a quelli dei lavoratori sia sul piano politico che sul piano sindacale. (5-01833)

LO BELLO, ANDÒ, REINA E FOTI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere – premesso che l'aggravarsi dei problemi della chimica nazionale deve indurre a promuovere una rapida definizione almeno per quelle situazioni di crisi per la cui soluzione sono già stati elaborati gli indirizzi di politica industriale;

considareto che già nell'agosto dello scorso anno il CIPI, con propria delibera (8 agosto 1980), ha invitato i ministri competenti a prendere le iniziative necessarie per il trasferimento all'ENI degli impianti del gruppo Liquigas-Liquichimica;

considerato inoltre che proprio la lentezza nell'applicazione di tale delibera ha indotto il Parlamento ad approvare una norma di legge (articolo 10 legge 28

novembre 1980, n. 784) che prevede l'affidamento all'ENI della gestione di tali impianti in previsione di una successiva cessione;

considerato infine che i tempi per tale cessione, perentoriamente definiti in tre mesi dall'entrata in vigore della legge su ricordata, scadranno alla fine del corrente mese di febbraio –

a) perché ad oggi non risultano ancora perfezionati gli strumenti giuridici per la cessione degli impianti, tenuto conto che già nell'agosto dello scorso anno l'ENI aveva avanzato una precisa proposta di acquisto;

b) quali azioni intende intraprendere il Governo per assicurare il puntuale adempimento di quanto previsto dalla legge e, soprattutto, l'osservanza del termine per la definizione della cessione degli impianti all'ENI. (5-01834)

CONTE ANTONIO, BOTTARELLI E GIADRESCO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle dichiarazioni attribuite al ministro Migliuolo, responsabile della Direzione emigrazione del Ministero degli esteri, pubblicate sul quotidiano *Il Messaggero* in cui sono contenute affermazioni simili « ... crediamo che il Governo debba incentivare l'emigrazione finché il mercato del lavoro in Italia non è in grado di riassorbire la disoccupazione. Per chi è senza lavoro, specialmente se giovane, andare all'estero può essere un'esperienza utilissima, un modo per imparare una lingua ed acquisire professionalità, una occasione buona »;

se ritenga compatibile tale impostazione con la necessità, più volte riconosciuta dallo stesso Governo, di favorire in ogni modo la insostituibile partecipazione dei lavoratori emigrati al difficile processo di ricostruzione nelle regioni colpite dal sisma e, più in generale, alla rinascita del Mezzogiorno;

per conoscere infine lo stato di elaborazione dei provvedimenti che più volte – in sede politica – sono stati riconosciuti necessari dal Governo. (5-01835)

ONORATO, GRANATI CARUSO, CERRINA FERONI E BERNINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se rispondono a verità le denunce contenute nella lettera inviata alla stampa da un gruppo di guardie carcerarie e le notizie pubblicate da vari giornali in merito al carcere di Pianosa, in particolare riguardanti:

le condizioni di superlavoro, con turni supplementari estenuanti e il mancato rispetto dei permessi di riposo, cui sono sottoposte le guardie di custodia;

le condizioni di particolare favore – in aperta violazione del regolamento e senza autorizzazione del giudice di sorveglianza – che la direzione del carcere riserverebbe ai detenuti sottoposti a massima sorveglianza;

le assenze per missioni e i continui ricambi del personale direttivo che non concorrerebbero a dare continuità e stabilità alla direzione del carcere.

Per conoscere quali misure intenda prendere per l'accertamento dei fatti denunciati e per promuovere gli eventuali provvedimenti atti a garantire i diritti delle guardie carcerarie, il rispetto delle norme del regolamento e un normale svolgimento della vita del carcere di Pianosa. (5-01836)

CARAVAGLIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere – premesso:

che presso il deposito materiali del Genio militare di Pizzighettone si è svolto un corso della durata di un anno per allievi operai;

che i giovani che hanno conseguito la qualifica di « operaio della difesa » hanno inoltrato domanda attraverso lo stesso comando al Ministero della difesa - Direzione generale per gli operai, divisione I, sezione terza, e che i giovani interessati non hanno a tutt'oggi visto evasa la loro aspettativa –

come intenda definire la posizione dei giovani che attendono il posto di lavoro. (5-01837)

BERNINI, GRANATI CARUSO, FAENZI E TESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – in merito ai lavori in corso nell'isola di Gorgona relativi ad un vasto programma di nuove costruzioni e alla ristrutturazione dei locali del vecchio carcere –

quali siano la natura e gli scopi di tali opere, se siano state seguite tutte le procedure previste dalla legislazione vigente e se esse non siano in contrasto con la convenzione siglata con la regione Toscana e il comune di Livorno, che prevede – « in cambio di un pari numero di posti-detenuto realizzati sulla terra ferma » – la restituzione per il 1983 dell'isola di Gorgogna al comune di Livorno;

quali iniziative intende assumere per arrivare – nel quadro della suddetta convenzione e dei lavori in corso – ad un opportuno chiarimento con la regione Toscana e il comune di Livorno. (5-01838)

GRIPPO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti ha intrapreso o intenda intraprendere circa l'andamento della gestione aziendale della SEPSA - Napoli (ferrovia Cumana, 1. Flegrea, servizi automobilistici di Napoli ed Ischia), che beneficiando di miliardi di sovvenzione pubblica dovrebbe garantire una diversa e più saggia politica negli investimenti produttivi della società nello ambito del trasporto pubblico, evidenziandone lo spreco, ad esempio per quanto riguarda l'acquisto di locomotori con anzianità di 20 anni circa e con peso per asse superiore alla portata dell'armamento ferroviario esistente o con caratteristiche non corrispondenti alle esigenze della ferrovia e la cui vetustà rende problematico il reperimento dei pezzi e materiale di ricambio, per cui sono quasi sempre inutilizzati.

Anche per l'acquisto degli ultimi sette elettrotreni, per una spesa di lire 7 miliardi, solo 6 furono messi in circolazione mentre il settimo lo si è tenuto fermo per usufruire dei pezzi di ricambio ogni volta che ciò si rendeva necessario, senza soffermarsi sul cattivo funzionamento dell'impianto di blocco elettrico centralizzato di telecomando e segnalamento che, sempre per mancanza di ricambi (in quanto obsoleto) provoca ogni giorno enormi disservizi nella circolazione dei treni.

Tutte queste carenze sia tecniche sia gestionali che si aggiungono a quelle già denunciate in precedenti interrogazioni, rimaste senza risposta, sono venute al pettine nel momento in cui il sisma tellurico ha comportato in Napoli una accresciuta domanda di trasporto da parte dell'utenza, dimostrando l'assoluta assenza di una politica di programmazione in una azienda che spesso balza agli onori della cronaca per i gravi incidenti che in essa si succedono. (5-01839)

CRESCO, LIOTTI, FERRARI MARTE E RAFFAELLI MARIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione drammatica in cui versa l'azienda Vema-Elettropompe S.p.A., un'industria del settore termomeccanico con sede in Mestrino (Padova) che produce circolatori per acqua calda nella misura del 50 per cento del mercato nazionale, elettropompe, ed altre produzioni minori. L'azienda, che ha circa 330 addetti, ha avuto nel 1980 l'incremento del fatturato di oltre il 25 per cento.

La proprietà, che in questi giorni ha messo in liquidazione l'azienda, definisce la crisi dovuta a fattori finanziari.

Gli interroganti chiedono quali iniziative intenda assumere il Ministro per garantire la ripresa della produzione di questa importante fabbrica con quote di mercato estero rilevanti e se non ritenga utile un suo immediato intervento teso ad ottenere il ritiro della liquidazione forzata o l'amministrazione controllata.

(5-01840)

GRANATI CARUSO, SALVATO E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere – in relazione al ritrovamento. nel centro clinico delle car-

ceri « Nuove » di Torino, di armi ed esplosivi – se risulta al Governo che fosse in preparazione una rivolta o un'evasione;

in quale modo una siffatta quantità di armi sia potuta penetrare nel carcere e in particolare nella sezione di massima sorveglianza;

se il Governo ha promosso un'inchiesta per accertare i fatti ed eventuali responsabilità del personale;

quanti siano gli agenti di custodia effettivamente presenti e adibiti a compiti custodiali;

che cosa il Governo intenda fare per prevenire simili gravissimi fatti, che si ripetono e sono indice di una situazione estremamente pericolosa. (5-01841)

SALVATO, GRANATI CARUSO E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, in relazione al tentativo di evasione dal carcere di Pozzuoli messo in atto ieri da quattro detenute, tra le quali le « nappiste » Salerno e Vianale –

quali siano le modalità del tentativo;

se è vero che è stata sequestrata la capovigilatrice e che soltanto l'intervento di alcune detenute « comuni » ha permesso, attraverso l'allarme, di sventare la fuga;

quale sia l'organico delle vigilatrici e quali le presenze effettive;

se il Ministro non ritenga che il ripetersi di simili episodi denunci uno stato di gravissima tensione e di non governo delle carceri, in particolare delle sezioni di massima sorveglianza;

quale programma di interventi il Governo intenda predisporre per garantire da un lato la sicurezza degli istituti penitenziari e dall'altro la piena attuazione della riforma. (5-01842)

PICCINELLI, FIORI GIOVANNINO E FORNASARI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza delle istanze delle popolazioni della provincia di Grosseto per modificare alcuni orari ferroviari e renderli più idonei alle esigenze dei viaggiatori e delle richieste formulate in proposito dalla camera di commercio di Grosseto.

In particolare, per sapere se non ritenga opportuno intervenire sulla competente commissione e presso gli organi competenti delle ferrovie dello Stato affinché venga assicurato un collegamento rapido fra Grosseto e il capoluogo di regione e venga altresì garantito un collegamento fra Grosseto e Orbetello dopo le ore 20 della sera disponendo la fermata dell'espresso n. 607 o prolungando il locale 8179. (5-01843)

FORTE FRANCESCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se risponda al vero che il *black-out* elettrico si spiega, oltreché con il ridursi del rapporto fra potenza disponibile e consumo dovuto alla stasi nella costruzione di nuove centrali, anche con difficoltà di rifornimento di olio combustibile da parte dell'ENEL, che non disporrebbe sino ad ora di idonee capacità di stoccaggio né sarebbe stato abilitato ad effettuare acquisti direttamente sul mercato internazionale.

Per conoscere i criteri sin qui seguiti dall'ENEL per approvvigionarsi di olio combustibile e se sia vero che, dovendo dipendere dal mercato interno, si sia trovato di fronte a dinieghi nei periodi in cui i grandi operatori italiani preferiscono mantenere giacenze di prodotto prevedendo rincari del dollaro o del grezzo in dollari.

Per conoscere, infine, se non si ritenga opportuno e praticabile promuovere accordi fra l'ENEL e altre compagnie e iniziative dirette dell'ENEL, per approvvigionamenti diretti, con particolare riguardo all'importante mercato dell'Arabia Saudita. (5-01844)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

MENZIANI E BORTOLANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali urgenti iniziative intende prendere di fronte alla grave situazione che si è determinata presso l'INPS a causa delle disfunzioni del suo centro elettronico.

Tali disfunzioni rendono inefficaci gli sforzi organizzativi delle sedi periferiche dell'INPS per aumentare la funzionalità dell'Istituto e per rendere un migliore servizio al cittadino pensionato che ha diritto di ricevere la pensione nei tempi più brevi possibili.

Risulta agli interroganti che presso l'INPS di Modena sono ferme, per la causa sopradetta, cinquemila rinnovi di pensione per il 1981, novemila domande di ricostruzione e cinquemila liquidazioni definitive.

Gli interroganti chiedono pertanto di sapere in quali forme e modi il Ministro intenda intervenire per risolvere rapidamente questa grave e preoccupante situazione. (4-06696)

ROSSI DI MONTELERA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere –

considerato che i dottori commercialisti sono attualmente accomunati dal punto di vista fiscale nel codice 8500 ai ragionieri professionisti, agli amministratori di condomini, ai consulenti del lavoro, ai fiscalisti e ad altri;

considerata la peculiarità e il notevole peso numerico della categoria dei dottori commercialisti;

considerata l'esigenza sentita dalla categoria suddetta di vedere ammessa nell'opinione pubblica la propria effettiva incidenza fiscale, evitando che essa appaia diminuita a causa della media con l'incidenza fiscale di altre categorie ad assai minore reddito e capacità contributiva;

considerato che anche in altri casi alcune categorie sono state scorporate, nell'ambito delle statistiche ministeriali, ottenendo un nuovo codice –

se intenda adottare un nuovo codice particolare per la categoria dei dottori commercialisti. (4-06697)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative abbia assunto od intenda assumere per garantire il regolare funzionamento del tribunale di Lanusei. L'interrogante fa presente che la cronica carenza di personale (magistrati, cancellieri e ufficiali giudiziari) paralizza l'attività giudiziaria nel tribunale e negli uffici di pretura del circondario, talché gli avvocati ed i procuratori hanno proclamato, giustamente, lo stato di agitazione nella speranza di far cessare tale intollerabile stato di cose. (4-06698)

TASSONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere –

premesso che l'articolo 2 della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, prevede che i dipendenti dello Stato eletti a cariche di consigliere comunale e provinciale possano assentarsi dal servizio per il tempo necessario all'espletamento del mandato;

considerato che il signor Giacinto Casciaro, dipendente dell'ufficio imposte dirette di Rossano, spontaneamente ha giustificato le assenze per l'espletamento del mandato di cui innanzi –

se ritenga quanto meno persecutoria, nei riguardi del Casciaro, l'azione dell'amministrazione finanziaria la quale, con una interpretazione al di fuori della legge, non consente ancora la libertà di espletare, nei modi e nei tempi ritenuti opportuni, il mandato consiliare al citato consigliere. (4-06699)

BOFFARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza e se sono rispondenti al vero le noti-

zie apparse sulla stampa secondo le quali gli agenti immobiliari della provincia di Genova aderenti all'ASCOM nel corso di una assemblea hanno denunciato 28 grandi agenzie immobiliari accusandole di monopolizzare il mercato degli immobili e della casa in particolare mediante gonfiamento dei prezzi, blocco del mercato ed occultamento dei profitti.

Secondo la categoria è in atto a Genova una vera e propria sopravvalutazione degli immobili da parte di tali grandi immobiliari le quali impegnano i piccoli proprietari, desiderosi di realizzare, con contratti « capestro » e dietro riscossione di una provvigione del 10 per cento sul reale prezzo di vendita e conseguentemente chi abbisogna in assoluto di un alloggio si trova costretto a comprare a prezzi più alti facendo percepire guadagni che, stante le notizie, non vengono denunciati al fisco.

L'interrogante, nel rilevare che tale usata provvigione costituirebbe un illecito, mentre gli agenti immobiliari applicano tariffe di mediazione bloccate e concordate (2 per cento sulla vendita di immobili), che questo sistema, se in atto, costituirebbe un pericolo di turbativa di mercato e procurerebbe un rilevante danno sociale, chiede di conoscere quali provvedimenti intendano assumere nell'ambito delle proprie competenze onde rendere serena la opinione pubblica e tutti coloro che si dedicano con serietà professionale alla compravendita degli immobili. (4-06700)

CRAVEDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi del ritardo al pagamento della pensione di guerra al signor Pradovera Francesco Giulio nato a Ziano Piacentino (Piacenza) il 27 aprile 1916, posizione n. 9080772/D. (4-06701)

CURCIO, AMARANTE, COLOMBA, GIURA LONGO E BOCCHI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è a conoscenza del disservizio dei treni per il trasporto viaggiatori che si è determinato sulla tratta Battipaglia-Potenza e viceversa, in modo più accentuato tra le stazioni di Bella-Muro e Potenza;

se è a conoscenza delle manifestazioni di protesta attuate nei giorni scorsi dai lavoratori pendolari e dagli studenti, per il fatto che dalle ore 5,25 fino alle ore 12,52 in partenza da Potenza per Battipaglia non vi sono treni locali (l'espresso delle ore 6,15 e il rapido delle ore 10 in partenza da Potenza, pur sostando per motivi tecnici nelle stazioni di Tito Picerno, Baragiano, Bella-Muro, Balvano non consentono infatti il servizio viaggiatori);

se ritiene necessario, dato che i disagi per le popolazioni terremotate sono già enormi:

1) consentire il servizio viaggiatori per tutti i treni sulla tratta Battipaglia-Potenza;

2) istituire un treno locale in partenza alle ore 5,30 da Bella-Muro per Potenza;

3) rafforzare il locale da Baragiano a Potenza delle ore 6,47 con almeno un'altra automotrice. (4-06702)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere -

considerato il bando di appalto della Cassa per il Mezzogiorno pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 9 febbraio 1980, foglio delle inserzioni n. 39, con il quale venivano indette « gare di appalto », per n. 26 progetti per opere di interventi infrastrutturali nell'area CASMEZ, facendo in particolare riferimento al progetto contraddistinto dalla sigla A.C. 31/004, opere di adeguamento dell'impianto portuale di Castellammare di Stabia, primo stralcio,

considerato che il 19 febbraio 1980 l'ANCE Napoli inviava al presidente della CASMEZ, dottor Gaetano Cortesi un telegramma in cui ribadiva che le condizioni richieste dal bando di gara per quel che concerneva l'iscrizione per un importo illimitato all'albo nazionale dei costruttori erano eccessivamente preclusive per le imprese napoletane, e considerato altresì che al telegramma non è stato dato

riscontro mentre è stato posto come termine di consegna delle offerte il 3 marzo 1981 -

quali criteri informatori hanno indotto la CASMEZ:

1) ad indire un unico avviso per ben 26 progetti di opere completamente diverse fra loro ed il cui importo presunto varia da poche centinaia di milioni a diverse decine di miliardi;

2) ad escludere dall'invito alle gare la quasi totalità delle imprese napoletane particolarmente qualificate ed in possesso di idonea attrezzatura.

Per sapere inoltre, tenuto conto dell'eccezionale momento attraversato dalla regione Campania a causa del sisma del 23 novembre 1980 e tenuto conto altresì della evidente contraddizione che traspare nel punto 5 del bando di gara in cui al primo comma si chiede anche per lavori a base d'asta di pochi miliardi, che il soggetto capofila di un raggruppamento abbia come requisito essenziale l'iscrizione all'albo costruttori per un importo illimitato, mentre al secondo comma si dice che verranno privilegiate le piccole e medie imprese aventi sede effettiva nei territori di cui al testo unico 6 marzo 1978, n. 218 -

se il Ministro ritenga opportuno procrastinare il termine di presentazione delle offerte al fine di estendere l'invito di partecipazione alle imprese napoletane escluse dalla gara, nonostante siano in possesso dei requisiti essenziali previsti dal bando stesso, tenendo conto che l'inserimento di imprese locali potrà indubbiamente essere vantaggioso anche per l'amministrazione. (4-06703)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'ultimo esempio di video-cochon che ha fatto la sua squallida comparsa qualche mese fa, di domenica, sulla rete 1 della RAI, dove dopo le battute iniziali della prima puntata del teleromanzo *L'eredità della priora,* diretta da Anton Giulio Majano, i telespettatori italiani si sono visti scodellare scene di nudo, non giustificabili ai fini del contesto letterario, ma all'insegna dell'aria « nuova » che soffia tra i palinsesti della TV di Stato post riforma e dopo poche settimane da quando, sempre la rete 1 - il canale cosiddetto « cattolico » - aveva mandato in onda, tra il giubilo della stampa radical-borghese, uno spettacolo di spogliarello fatto da uomini per un pubblico di sole donne.

L'interrogante segnala pure che simili prodezze si sono ripetute sulla rete 2. *Si dice donna,* la rubrica specializzata in arrabbiature e morsicature femministe, ha proposto un ampio servizio sulla contraccezione maschile, ed altre scene sconce sono state disinvoltamente inserite - e senza una giustificazione logica - nel teleromanzo *La velia.*

Per sapere insomma, se si rendano conto, sia in chave spettacolare, sia in chiave problematica, che anche sotto la nuova presidenza della RAI non manca sera - ormai sull'una come sull'altra rete - in cui non trovino ampio spazio argomenti scabrosi e immagini non certo adatte ad un pubblico familiare; una moda che va dilagando e che contagia anche trasmissioni che, di per sé, non avrebbero bisogno di simili appoggi.

Per sapere infine se ritengano doveroso far terminare come « servizio pubblico » questo passaggio del sesso sul video statale, sempre gratuito, voluto per stupida compiacenza o per pericoloso desiderio di adeguarsi a vezzi di cattivo gusto, messo in modo chiaramente esteriore e superfluo, deridendo e neutralizzando i valori del nucleo familiare con la diffusione continua di messaggi che tali valori distruggono. (4-06704)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se ritengano necessario, prima dell'approvazione di una nuova normativa nel campo dell'erboristeria, definire una volta per tutte quello che spetta ai medici, ai farmacisti ed agli erboristi, al fine di far terminare la ricerca

del capello nell'uovo, rendendo complicato un lavoro come quello dell'erborista che la pratica secolare ha ridotto ad una semplicità estrema attribuendogli in chiave moderna aspetti di alta università, tecniche e specializzazioni di alta medicina;

per sapere se è vero che si bandiscono in Italia corsi universitari di anni, pretendendosi come diploma minimo quello di scuola superiore, corsi che costano dalle 400-500.000 lire per poi stabilire che la malva fa bene ad una cosa, come sapevano 100 anni fa gli speziali; se è vero che si continuano ad importare erbe dall'estero in quanto in Italia per individuare le erbe che la legge dichiara medicinali il contadino deve aver fatto un corso universitario, e se ritenga assurdo pensare che questo contadino vorrà andare in qualche università sparsa per l'Italia a proprie spese ad imparare a conoscere le erbe;

per sapere quindi se ritengono che questi corsi dovrebbero essere destinati a chi desidera approfondire di più la propria civiltà ma non dovrebbero essere la condizione primaria che possa permettere di iniziare una attività, perché a questo punto anche il verduriere dovrebbe soggiacere a questi corsi, che dovrebbero allora essere aperti a tutti coloro che hanno fatto anche soltanto le scuole inferiori in quanto questo tipo di medicina (se così la si vuole chiamare) è nata dal popolo, dalla gente umile e nel corso dei millenni si è tramandata e solo ad un tratto una classe, una corporazione di eletti se ne appropria, la manipola e la gestisce come vuole;

per sapere, una volta stabilito che la possibilità di vendita è libera (lasciando ai farmacisti una certa quantità di erbe che effettivamente a loro appartengono) se ritengano che si debba operare per rendere sicuro il lavoro dell'erborista, in quanto se un erborista dice che una certa erba fa bene al fegato, può essere condannato per abuso della professione medica; se vende un sacchetto di erbe, già confezionato con sopra scritto a cosa fa bene, il suo uso e la dose giornaliera, può essere condannato per abuso della professione farmaceutica; se un erborista si prepara in anticipo miscelando più erbe assieme può essere condannato in quanto forma una medicina, ma l'erborista non può stare ogni giorno col patema d'animo nella speranza che non capitino i carabinieri del NAS mandati dal medico provinciale o dall'ordine dei farmacisti oppure dal Ministero della sanità sequestrando tutto e denunciando come criminali quelli che giornalmente vogliono guadagnarsi onestamente un pezzo di pane;

per sapere infine se ritengano opportuno adattare il sistema italiano a quello tedesco, tanto più che viviamo in un contesto europeo ove le leggi dovrebbero essere simili, in quanto con semplicità viene organizzato e concesso il lavoro di erborista in Germania, dove le leggi sanitarie, igieniche e della tutela della salute pubblica non sono certo inferiori alle nostre. (4-06705)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del caro-vita anche per chi viaggia, con cestini « d'oro » in stazione con prezzi da capogiro e con qualità spesso scadente (un panino con mortadella: 800 lire, mezza minerale: 900, un toast: 1.100 lire e una minuscola coppa di gelato, un bicchierino di cartone che ovunque si acquista con 500 lire: lire 2.100);

per sapere se è a conoscenza che il colmo si raggiunge con i cestini da viaggio (un tempo ce n'erano di famosi preparati da illustri cuochi che costituivano un'autentica delizia per i passeggeri in transito) i quali vengono venduti, a seconda delle stazioni, a 4.000 o a 5.000 lire, con contenuto: una cucchiaiata di pastasciutta, il più delle volte scotta e riscaldata, oppure, nelle stazioni del meridione, un « sartù » di riso rinsecchito e insipido, un quarto di pollo che spesso denuncia all'olfatto la scarsa freschezza, un formaggino e una mela che qualche volta – lusso inaudito – è sostituita da una banana;

per sapere se intenda reagire a questo stato di cose invitando gli uffici com-

merciali di tutti i compartimenti ferroviari della rete ad esercitare una più rigorosa vigilanza nelle stazioni per evitare questi arbitrari aumenti di prezzo dei generi di conforto venduti nelle stesse stazioni;

per sapere infine, non esistendo nelle stazioni italiane i funzionari incaricati di effettuare i dovuti controlli, al fine di non far ricadere ancora le conseguenze degli aumenti spropositati sui portafogli dei viaggiatori, in particolare su coloro che appartengono alle categorie meno abbienti, se intenda stroncare questo scandalo dei prezzi dei generi di conforto venduti sia nelle stazioni sia sui treni durante il viaggio, scandalo che non dovrà ripetersi soprattutto nella prossima estate. (4-06706)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto richiesto il 24 gennaio 1981 nella manifestazione indetta dal consiglio di circoscrizione Mirafiori Sud di Torino, di fronte al cantiere dell'ospedale, cioè di aprire in tempi brevi il poliambulatorio e di sollecitare la conclusione dei lavori dell'ospedale di via Farinelli, cominciato nel 1970, su un progetto iniziale che prevedeva la realizzazione di un ospedale geriatrico dell'Istituto nazionale di riposo e cura per anziani e non ancora terminato;

per sapere se è vero che nel piano regionale sanitario è prevista l'utilizzazione del piano terra dell'edificio come poliambulatorio e degli altri piani come ospedale generale di zona con i servizi di nefrologia e dialisi, per un totale di 450 posti letto, servendo così anche comuni della cintura e delle zone fuori Torino;

per sapere, essendo « saltata » l'apertura del poliambulatorio, prevista per lo inizio del 1980 per non essere stato in grado l'Istituto nazionale di riposo e cura per anziani di usufruire dei 1.100 milioni stanziati dalla regione Piemonte, se si ritenga di stabilire nuove scadenze e di assegnare ad altri i fondi stanziati per lo ospedale, non sapendo ancora se la gestione sarà affidata al comune di Torino o rimarrà all'INCRA. (4-06707)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è vero che si starebbe considerando la possibilità di intervenire nello scandalo rappresentato dalla incapacità dell'ENEL nel garantire un normale flusso di energia elettrica, attraverso una inchiesta ministeriale sulla gestione dell'ente, nutrendo il fondato sospetto, sulla base di indicazioni fornite da alcuni tecnici di diversa area politica, che lo scenario allarmante venutosi a verificare in questi giorni, attraverso il *black-out* di livello nazionale, che sta provocando danni gravissimi alla nostra industria e disturbi ingiustificabili all'utente normale, sia imputabile ad errori, negligenze ed insufficienze degli amministratori dell'ente energetico pubblico;

per sapere anche se al Governo risulti che si sono avanzati sospetti di un *black-out* guidato, al fine di drammatizzare l'urgenza delle centrali nucleari;

per sapere ancora se ritenga ingiustificata, sotto un profilo tecnico, l'altissima indisponibilità, pari al 26-27 per cento, delle centrali tecniche dell'ENEL, anche perché la crisi accusata dal presidente Francesco Corbellini, con l'emergenza di questi giorni, non è una crisi di energia ma una crisi di potenza, potenza che potrebbe anche essere sufficiente a reggere l'impatto con la richiesta di elettricità persino nelle ore di punta, se non venisse alla luce una debolezza degli impianti e della rete che non può essere giustificata;

per sapere inoltre se sono vere le notizie relative a centrali ponte che non entrano in funzione per difetto di costruzione o perché si è in presenza di strutture obsolete; se è vero che si registrano disservizi tecnici, e persino la mancata previsione di necessità elementari per l'approvvigionamento di olio combustibile; se è vero che si è scoperto addirittura che in taluni casi mancava la prescritta licenza per rifornirsi, essendo il servizio ENEL a compartimenti stagni, senza interconnessione nell'afflusso dell'energia tra zona e zona, con l'esempio della Sicilia che fa testo, per la presenza nell'isola di una

disponibilità eccedente di energia elettrica che non può essere trasferita in altre regioni per la mancanza di tecnologie atte a superare lo stretto, e persino a collegare Palermo con Catania;

per sapere infine se ritenga che il *black-out*, prima che dell'ENEL, sia dunque nell'ENEL, malgrado i suoi 10.000 ingegneri in organico. (4-06708)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la strada provinciale che da Villarbasse porta a Torino è diventata pericolosissima, in quanto manca quasi completamente la segnaletica, nonostante da anni ci si lamenti del pericolo chiedendo radicali interventi, soprattutto nel tratto più pericoloso fra Rivoli e Corbilia.

Per sapere se ritenga doveroso intervenire sull'amministrazione provinciale, dal momento che il danno all'utente è causato da una situazione di pericolo occulto per omessa manutenzione dell'ente al quale appartiene la strada teatro del sinistro. (4-06709)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza della protesta che da vari anni avanzano i pendolari della linea ferroviaria Bardonecchia-Torino, i quali denunciano il fatto avvenuto per ultimo due settimane fa quando circa 400 pendolari non hanno trovato posto sul treno 217 proveniente da Parigi ed a Bussoleno non è stata aggiunta nessuna carrozza di seconda classe, costringendo i pendolari stessi a sistemarsi nelle *toilettes* e sulle piattaforme tra un vagone e l'altro;

per sapere quale riscontro ritenga di poter dare alla richiesta inviata lo scorso mese con un centinaio di firme da operai che sollecitavano il rispetto della composizione ufficiale del treno 217 e l'aggiunta di un vagone per permettere condizioni di viaggio quasi civili;

per sapere se ritenga opportuno che il riscaldamento sui treni locali (a Bussoleno) venga acceso 30 minuti prima della partenza, mentre invece la navetta Bussoleno-Susa viaggia da mesi con il riscaldamento e l'illuminazione « a sorpresa » che funzionano solo in determinati giorni, e su parte dei vagoni una porta è rotta e non usabile da mesi;

per sapere inoltre, dato che su questa linea il rispetto degli orari è come la vincita al totocalcio, se intenda intervenire, perché da anni è cambiato l'orario di lavoro dei « pendolari », ma la composizione dei treni è rimasta invariata, con treni lunghi e vuoti nella tarda sera e treni superaffollati nelle ore preserali. (4-06710)

RUBINACCI E SANTAGATI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere – premesso che il signor Giuseppe Stante, vicepresidente della Banca Popolare di Milano, ha affermato di avere assunto la presidenza della SOFIMI, una società finanziaria del latitante Bruno Musselli, su diretto invito della Banca stessa onde tutelarne gli interessi – in quale periodo e secondo quali motivazioni, il consiglio di amministrazione della Banca Popolare dispose che il dottor Stante assumesse la presidenza della SOFIMI e quali furono, al riguardo, le valutazioni della Banca d'Italia. (4-06711)

DA PRATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

in data 18 luglio 1980 è entrata in vigore la legge 8 luglio 1980, n. 336, recante provvedimenti straordinari per il potenziamento e l'ammodernamento dei servizi del Corpo nazionale dei vigili del fuoco;

la legge richiamata prevede, all'articolo 1, punto *b*, una spesa in cinque anni di lire 151.088 milioni per l'acquisto di macchinari, attrezzature, eccetera, e all'articolo 5 la spesa di 114.550 milioni per le sedi di servizio;

considerato che da tempo il Comando provinciale di Lucca ha avanzato richieste sia per la sede di servizio sia per i

mezzi per il distaccamento di Viareggio, in presenza di una sede che non è adeguata alle esigenze di servizio e di vita di una comunità (come risulta dalle relazioni presentate) e in mancanza di mezzi idonei al soccorso stradale e al servizio antincendi, specie per gli alberghi che in Versilia sono numerosi –

se ritiene di provvedere con urgenza:

1) all'adeguamento, mediante ristrutturazione, della sede attuale del distaccamento di Viareggio;

2) alla dotazione del distaccamento stesso di mezzi adeguati e, in particolare, di un autofurgone per gli interventi di soccorso stradale e di una autoscala per eventuali interventi richiesti da sinistri che possono verificarsi negli alberghi della Versilia. (4-06712)

GAROCCHIO, QUARENGHI, GARAVAGLIA, CARAVITA, SANESE E PORTATADINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – in relazione alla condizione attuale dei profughi del sud-est asiatico presenti nel nostro paese –

se risponde al vero che il Governo ha dichiarato chiusa l'operazione di accoglienza dei profughi dal sud-est asiatico e, in caso affermativo, in quale data e con quali motivi ciò è stato deciso;

quanti sono attualmente i profughi dal sud-est asiatico stabilmente accolti nel nostro paese, e che, perciò, in esso vivono non come ospiti in transito, ma abitando e lavorando al di fuori dei centri di prima accoglienza istituiti dallo Stato e/o da enti non-governativi;

a quanti di questi profughi è stato concesso lo *status* di rifugiato politico ed a quanti non è stato concesso; nel secondo caso, quali sono i motivi della mancata concessione dello *status* di rifugiato politico, e in base alla concessione di quali documenti dimorano in Italia coloro cui lo *status* di rifugiato politico non è stato concesso;

se è consentito il ricongiungimento, mediante accoglienza nel nostro paese, dei parenti dei profughi già accolti i quali si trovino in campi di raccolta nei paesi di prima accoglienza, ovvero se essi possano ottenere permessi legali di emigrazione dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia;

qualora il suddetto ricongiungimento sia possibile, che cosa i Ministeri interessati fanno positivamente per assistere i profughi già raccolti nel nostro paese nello svolgimento delle pratiche che sono necessarie al riguardo. (4-06713)

BABBINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere –

considerato che in sede CEE con il rinnovo della Commissione dovranno essere di nuovo attribuite nei comitati consultivi le rappresentanze tra le varie organizzazioni agricole nazionali;

considerato che in passato si è attribuita arbitrariamente alla Federconsorzi una rappresentatività esclusiva e sostitutiva delle cooperazioni nazionali;

considerato l'impegno preso da tempo dal Governo italiano di porre fine a una tale inaccettabile e anacronistica situazione –

quali iniziative il Governo intenda assumere per assicurare nella formazione dei nuovi comitati consultivi la rappresentatività effettiva del movimento cooperativo agricolo nazionale. (4-06714)

BALZARDI, CAVIGLIASSO E BOTTA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere – premesso:

che la situazione occupazionale dell'Ossola diviene giorno dopo giorno sempre più drammatica ed esplosiva;

che al momento attuale così si può riassumere il grave aumento occupazionale:

Sisma Spa: entro il 1985 riduzione occupazionale di 600 unità lavorative;

Ceretti Spa: in amministrazione controllata con n. 550 unità in cassa integrazione;

Montedison Spa di Villadossola: riduzione a breve di 214 unità;

Montedison Spa di Domodossola: riduzione a breve di 115 unità;

Rumianca Spa: prospettata chiusura con licenziamento di 453 unità;

che è impossibile realizzare mobilità *in loco* -

quali iniziative si intendono intraprendere per salvaguardare l'occupazione nell'Ossola - e per accelerare la realizzazione di opere pubbliche che sono in fase di progettazione o in attesa di finanziamento. (4-06715)

DI CORATO, GRADUATA, SICOLO E BARBAROSSA VOZA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di paralisi esistente nelle preture di Molfetta e Ruvo-Terlizzi, centri con popolazione superiore a cinquantamila abitanti, in cui la mancanza dei pretori titolari ha portato alla paralisi di oltre 5 mila processi civili e di lavoro, creando sfiducia nella giustizia da parte degli avvocati e delle stesse popolazioni. Tale gravità inoltre è stata evidenziata dallo stesso procuratore generale della Repubblica nella sua relazione annuale quando denunciò la mancanza in 12 preture dei pretori titolari.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per il ripristino e la funzionalità delle suddette preture e più in generale per ripristinare e far funzionare la giustizia nel distretto della Corte di appello di Bari e provincia. (4-06716)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza di una lettera inviata al direttore del settimanale *La Val Susa* in merito alla situazione dell'ENEL, compartimento di Rivoli, nella quale si segnalava che le fatture ENEL vengono recapitate senza nessun timbro postale che faccia fede del giorno del ricevimento, per i casi di ritardato pagamento;

per sapere se è a conoscenza che difficilmente l'utente può avvalersi dell'ufficio ENEL di Susa, aperto solamente il martedì mattina, in quanto la fattura recapitata a mano il giovedì o venerdì ha come ultimo giorno valido per il pagamento il lunedì successivo; né è possibile, per molti utenti, servirsi dell'ufficio di Rivoli: non può certamente recarsi in questa località, ad esempio, la vecchietta che si trova assegnati 200 numeri in più (tanto c'è il conguaglio) o per sbaglio la maggiorazione per ritardato pagamento, in quanto quando un anziano vive con la pensione minima, è costretto a guardare come spende i soldi;

per sapere quindi se non ritenga che l'ENEL dovrebbe venire incontro agli utenti, specie quelli meno difesi, facendo recapitare le fatture con tanto di timbro postale come fa l'altro grande ente telefonico, che concede 15 giorni di tempo per il pagamento;

per sapere, infine, perché l'ENEL non apre un ufficio nella media Valle di Susa (a Susa o Bussoleno) per più giorni alla settimana, in quanto certamente il lavoro non mancherà. (4-06717)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - preso atto di una serie di innovazioni che dovrebbero migliorare il servizio postale in tutta Italia - se non ritenga che sarebbe più importante iniziare a migliorare il servizio dalle piccole cose, come denunciato al giornale *Corriere di Chieri* (provincia di Torino) del 17 gennaio 1981 da un lettore recatosi nell'ufficio postale di Corso Matteotti in Chieri per fare un versamento di conto corrente, dove, essendo la macchina guasta, il versamento non è stato accettato;

per sapere se sia a conoscenza che l'impiegato addetto avrebbe potuto tranquillamente accettare il versamento ed annullarlo a mano con timbri e bolli, come è stato fatto per lunghi mesi prima della messa in opera della macchina;

per sapere se non ritenga opportuno far svolgere un sopralluogo alla sede postale di piazza Cavour sempre in Chieri, per rendersi conto, ammesso che riesca ad entrare, che all'unico sportello dei conti correnti c'è quotidianamente una coda lunghissima composta di decine di persone

costrette anche ad attese di oltre mezz'ora per fare un versamento, mentre gli altri sportelli sono quasi deserti;

per sapere se non ritenga possibile, almeno nel mese di gennaio in cui si sa che i versamenti vengono fatti in quantità maggiore, provvedere all'apertura di un altro sportello in tale ufficio postale. (4-06718)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza che la Chiesa di San Pietro in Vincoli a Villar Perosa (provincia di Torino), che rappresenta uno dei più importanti, se non il massimo monumento della Val Chisone, è praticamente incustodita, non esistendo in quella chiesa alcun sistema d'allarme o di sicurezza;

per sapere quali iniziative ha allo studio la Sovrintendenza alle belle arti del Piemonte per proteggere e restaurare questa chiesa che è monumento nazionale e se non ritenga opportuno chiedere l'intervento dello stesso comune di Villar Perosa affinché provveda alle esigenze di prima necessità, in quanto la Chiesa di San Pietro è bene di tutti; occorre qualche decina di milioni per impianti antifurto per non permettere ai ladri di impossessarsi delle molte opere d'arte della Chiesa di San Pietro in Vincoli. (4-06719)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se l'esperimento effettuato lo scorso inverno sui 61 chilometri della strada provinciale che collega Venarìa (provincia di Torino) a Robassomero e Lanzo, e da qui raggiunge il Piano della Mussa, a quota metri 1.400, lungo un percorso tipicamente alpino, è stato soddisfacente; le prove riguardavano l'irrorazione del manto stradale con un nuovo preparato (cloruro di calcio) che attualmente in alcune arterie della zona sostituisce il tradizionale miscuglio di sale e sabbia sparso sulla carreggiata;

per sapere se è vero quanto ha sostenuto il sindaco di Pessinetto, Geninatti Chiolero, secondo il quale il ritrovato « ha dato risultati decisamente negativi » nei periodi di siccità, come è accaduto in questo insolito inverno, giacché il manto stradale risulta « saponificato e scivoloso in modo superiore a quello riferito ad una normale strada umida o bagnata, in quanto senza questa soluzione le strade sarebbero in perfette condizioni di sicurezza quando su di esse mancano il gelo o la neve »;

per sapere infine se è vero che si sono verificati danni arrecati dal cloruro di calcio alle carrozzerie delle vetture ed in quale entità, e se è vero che si sono verificate uscite di strada di parecchi mezzi che percorrevano le strade ancora asciutte e cosparse della soluzione « miracolosa ». (4-06720)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che a Castellamonte (provincia di Torino), alla scuola d'arte ci sono 11 aule letteralmente stipate dai 270 allievi dell'Istituto d'arte « Felice Faccio » e dell'annessa scuola media, con laboratori ricavati anche nei sottoscala, spazi sfruttati fino all'ultimo centimetro per poter ospitare gli studenti che da tutto il Piemonte vengono in Canavese per conoscere i segreti dell'arte ceramista;

per sapere se è a conoscenza che se non si riuscirà a reperire almeno 4 o 5 aule con il prossimo anno scolastico si adotterà il « numero chiuso »;

per sapere se non intenda intervenire sul comune di Castellamonte, esistendo la possibilità di rialzare di un piano l'edificio, per costruire 5 nuove aule che decongestionerebbero classi e laboratori, provvedendo d'altra parte alle opportune pratiche di finanziamento per l'opera. (4-06721)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per avere notizie del « Museo civico del Canavese », situato nell'ex distretto militare di piazza Ottinetti di Ivrea, essendo ancora inesistente l'organico, in massima parte for-

mato da personale volontario che presta la propria opera gratuitamente;

per sapere pure se è vero che il Museo del Canavese è paralizzato dalla burocrazia e dal « giallo » dei preziosi stampi antichi, di sicuro valore internazionale, che servivano alla fusione di spade di bronzo e che sono spariti;

per sapere se non intenda intervenire sull'amministrazione comunale di Ivrea perché dedichi al problema tutta l'attenzione che esso merita, rivitalizzando il Museo sul piano di una maggiore funzionalità e di una meno fumosa e frammentaria gestione, che deve giuridicamente essere meglio precisata e riconosciuta, oltre al necessario restauro dei locali. (4-06722)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – dopo le giuste proteste dei pendolari della ferrovia Asti-Chivasso e l'istituzione del nuovo autobus « sussidiario » tra la stazione di San Sebastiano e Chivasso e delle due automotrici funzionanti al mattino – se è a conoscenza che purtroppo molti passeggeri sono obbligati a stare ancora in piedi specie nel tratto Lauriano-Chivasso e che inoltre il convoglio-pendolari che fa servizio da Chivasso a Torino e che raccoglie i passeggeri della linea Asti-Chivasso e di altre linee secondarie viaggia ancora con notevoli difficoltà;

per sapere, infine, se non ritenga necessario reperire presso le Ferrovie dello Stato ancora una automotrice per gli abitanti della collina e prevedere un aumento dei vagoni sul treno Novara-Torino che verso le 7,24 transita a Chivasso. (4-06723)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere – dopo la polemica tra la Federscuola di Biella e l'Ufficio del tesoro di Vercelli sugli stipendi non aggiornati e sugli arretrati congelati, con la minaccia di « passare all'azione legale » perché il « personale non può più essere ulteriormente ingannato » – se il Governo non ritenga opportuno intervenire per normalizzare la situazione, in quanto i lavoratori della scuola devono assolutamente essere pagati come da contratto, mentre nella situazione attuale essi sentono che l'amministrazione statale, così com'è, vanifica le conquiste contrattuali. (4-06724)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere – premesso che si è avuta notizia della chiusura al 31 luglio dell'istituto *Domus Laetitiae* di Sagliano Micca (provincia di Vercelli), istituto che accoglie globalmente 82 bambini, dai tre ai quattordici anni, che presentano gravi *handicaps* a livello sia fisico sia intellettivo, di cui 35 interni, 43 trattati ambulatoriamente e 4 con servizio di diurnato – se sono a conoscenza che, dopo luglio, ci si troverà senza la possibilità di continuare l'attuale trattamento riabilitativo di questi bambini, in quanto in tutta l'USL 47 del Biellese con 128 mila abitanti, non esiste un centro di riabilitazione a livello specialistico per l'età sopraindicata, senza parlare inoltre dei 25 dipendenti addetti al servizio di assistenza, che perderebbero il posto di lavoro;

per sapere quindi dove saranno collocati tutti questi bambini quando parecchi di loro presentano situazioni familiari molto difficili e gli istituti che potrebbero accoglierli sono saturi, soprattutto in quest'anno, 1981, anno dell'handicappato. (4-06725)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che in Piemonte il treno non funziona più e i pendolari sono stanchi, in quanto servirsi delle Ferrovie dello Stato significa correre il rischio del ritardo sul lavoro, dato che anche un ritardo di un paio di minuti fa perdere un quarto d'ora di paga;

per sapere se è vero che per le comunicazioni del Piemonte orientale, che hanno la loro spina dorsale nella linea ferroviaria Torino-Vercelli-Novara-Milano, alla quale si collegano le due linee di Biella, mentre in partenza da Torino i treni sono solitamente puntuali, quelli in

arrivo nel capoluogo piemontese, provenienti da Milano, accumulano normalmente 20 minuti di ritardo e se il convoglio proviene da Venezia la mancata puntualità raggiunge valori impressionanti, soprattutto con la perdita delle coincidenze;

per sapere se non ritenga urgente pervenire ad una regolamentazione anche del diritto di sciopero, perché gli scioperi delle ferrovie sollevano critiche e proteste da parte di una popolazione stanca e sfiduciata, tra cui potrebbero maturare propositi di mutamenti radicali nell'assetto sociale dell'intero paese. (4-06726)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere che seguito abbia avuto la protesta del preside dell'Istituto commerciale di Novara, professor Vincenzo Russo, che ha inviato alla direzione compartimentale delle ferrovie di Torino una lettera per denunciare il grave disagio che sono costretti a sopportare le decine di studenti che giungono a Novara da Omegna, Gozzano e Borgomanero, in quanto gli studenti sono costantemente in ritardo alle lezioni poiché il convoglio che parte da Domodossola, destinazione Novara, ha un ritardo ormai sistematico;

per sapere se è vero che il più delle volte il vecchio locomotore deve essere sostituito perché arranca e si ferma nel bel mezzo della campagna, mentre in altre occasioni si sono verificati guasti agli scambi e l'impianto di riscaldamento è improvvisamente « impazzito » provocando un caldo infernale o un gelo insopportabile;

per sapere, essendo la situazione insostenibile perché danneggia, oltre gli studenti, anche i lavoratori che accumulano gravi ritardi sul posto di lavoro, se non ritenga, in attesa di raddoppiare ed elettrificare la linea, di intervenire per far ritornare il servizio puntuale ed efficiente. (4-06727)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere se sono a conoscenza del contenuto delle relazioni dei due convegni internazionali sui trasporti, quello di Lecco (20-21 novembre '80) e quello di San Gallo (27 novembre), dove si è discusso di viabilità internazionale, in alternativa soprattutto al problema posto dall'apertura del traforo del San Gottardo;

per sapere se sono a conoscenza che tutti i presenti a Lecco hanno concordato nel ritenere che l'alternativa più valida al Gottardo sarà il tunnel dello Spluga, mentre al convegno di San Gallo le preferenze per lo stesso Spluga sono state annacquate dal rigore dei tedeschi che hanno difeso le prerogative del Brennero a differenza dell'assessore regionale ai trasporti della Lombardia, ingegner Semenza, che ha dichiarato che il progetto dello Spluga è quello che potrà raccogliere i maggiori consensi;

per sapere se il Governo, di fronte a tutta questa serie di iniziative lombarde, intenda aspettare l'apertura dello Spluga o il nuovo tunnel ferroviario del Gottardo, mancandogli la volontà politica di realizzare l'unica alternativa possibile che a livello europeo è rappresentata dal Sempione. (4-06728)

RALLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere come mai la signora Belfiore Grazia, residente a Catania in via Plebiscito 331, che in data 18 maggio 1977 presentò domanda di pensione privilegiata di guerra (n. di posizione 2117282), nonostante i solleciti a tutt'oggi non è stata sottoposta a visita medica collegiale.

Si fa notare che la Belfiore ha documentato di versare in disagiate condizioni economiche e in precario stato di salute. (4-06729)

BOCCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se e quando sarà definita la pratica di pensione indiretta del signor Parenti Luigi, nato a Borgotaro (Parma) l'11 novembre 1902, fratello di Giovanni Parenti della classe 1895 deceduto durante la guerra 1915-1918.

Si precisa che la pensione a superstiti è stata goduta dal padre Parenti Angelo sino alla data del suo decesso avvenuto nel 1922.

L'interessato, inabile a proficuo lavoro, ha inoltrato documentata domanda fin dal 4 maggio 1975 senza avere mai ottenuto alcuna risposta.

Le particolari condizioni dell'interessato e il tanto tempo trascorso sollecitano la definizione della pratica stessa. (4-06730)

LAMORTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso:

che con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri emanato in data 30 dicembre 1980 sono state adottate norme di indirizzo e coordinamento degli interventi in favore del settore artigiano;

che le suddette norme sono state definite senza consultazione alcuna delle regioni e delle organizzazioni rappresentative del settore, le quali peraltro hanno già espresso giudizi fortemente critici nei confronti del provvedimento e preannunciato varie azioni di ricorso;

che l'applicazione di dette norme comporterebbe una ingiustificata restrizione degli interventi in materia di credito agevolato all'artigianato delle regioni, finora impegnate invece ad integrare con riferimento a specifiche esigenze locali le modalità di finanziamento dell'Artigiancassa;

che le norme stesse priverebbero altresì, il settore artigiano dello accesso al credito di esercizio a tasso agevolato tramite le cooperative di garanzia, costituite in un numero rilevante e sostenute dalle regioni, destinate all'inevitabile scioglimento dal citato decreto, con pregiudizi anche occupazionali e causa di spinte disgreganti in un settore interessato invece a graduali processi associativi;

che, a fronte delle retoriche e rituali affermazioni circa la necessità di potenziare il comparto delle imprese artigiane, si precostituiscono condizioni di paralisi e di pericolosa disincentivazione –

quali tempestivi provvedimenti si intendano adottare per modificare le norme emanate, al fine di evitare un duro colpo, moltiplicatore di numerosi punti di crisi, alle imprese artigiane. (4-06731)

RAUTI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza delle polemiche – ma estremamente documentate – dichiarazioni rilasciate dal dottor Mario Iandoli, direttore generale della Federpesca e il cui senso è stato espresso e riassunto su *Il Giornale dell'agricoltura* (n. 3, gennaio 1981), in un articolo in cui si denuncia il fatto che « a Bruxelles si sta costruendo una politica comunitaria della pesca a tutto vantaggio dei mari del nord » e che, inoltre, « la situazione del settore è aggravata dalla concorrenza sleale di alcuni paesi dell'est europeo e dell'Asia, che vendono a prezzi "stracciati" », mentre « il nostro prodotto resta nei frigoriferi »;

per conoscere quali iniziative si propone di adottare di fronte ad una situazione così sconcertante, resa ancora più grave dal fatto che, ormai, importiamo prodotti ittici per quasi 2 miliardi al giorno. (4-06732)

SANTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che:

la grande carenza di alloggi abitativi disponibili all'affitto o alla vendita è oggi uno dei problemi più gravi e più sentiti;

è nota la triste situazione di fronte alla quale si trovano giovani coppie desiderose di costituire un nucleo familiare o famiglie colpite da ingiunzione di sfratto,

l'assenza di alloggi in locazione o la formula escogitata per frodare la legge per l'equo canone (destinazione ad ufficio, appartamenti ammobiliati, richiesta di caparre a « fondo perduto », eccetera) hanno costretto coloro i quali hanno necessità di reperire un'abitazione, ad orientarsi verso l'acquisto;

alla rilevante lievitazione dei prezzi dovuta alla sproporzione tra una domanda sempre più crescente ed una offerta limi-

tata, si accompagna l'intervento sul mercato di grandi immobiliari con l'obiettivo di inaccettabili interventi speculativi;

dette agenzie hanno ormai monopolizzato quasi tutto il mercato della casa « gonfiando » i prezzi degli appartamenti che sarebbero attualmente supervalutati di almeno il 30 per cento per effetto di una spietata attività di strozzinaggio;

ai clienti, sia acquirenti sia venditori, vengono richieste parcelle che hanno spazzato via gli « usi di piazza » che pure hanno o dovrebbero avere valore di legge. Dalle percentuali di « piazza » che normalmente si aggirano intorno al 3 per cento si è giunti ad imporre sulle impegnative di esclusiva provvigioni del 10 per cento;

con lo sviluppo dell'organizzazione commerciale del settore, dette agenzie, grazie al sostegno di banche o di « finanziarie », hanno potuto aggirare le più fragili « difese » della clientela;

l'agenzia immobiliare viene ad articolarsi in due settori apparentemente distinti: uno si dedicherà alla compravendita di case e appartamenti, l'altro alla mediazione: viene così facilmente superato il divieto di essere nello stesso campo mediatore e commerciante, se non addirittura, in molti casi, anche finanziatore -

a) quale sia il pensiero del Governo su tale materia;

b) quali strumenti di controllo e di intervento in merito abbiano i pubblici poteri, gli enti locali, le camere di commercio e come vengano da essi utilizzati;

c) se non si ritenga opportuna l'apertura di un'inchiesta generalizzata, essendone sentita l'esigenza non solo dalla pubblica opinione ma dalla stragrande maggioranza degli operatori del settore duramente colpiti da una concorrenza che non si può che definire « piratesca ».

d) se non si ritiene opportuno, con quanto avviene già in Italia in relazione ad aspetti di ordine pubblico, prevenire, nel settore della casa e delle immobiliari, la nascita e la crescita di reazioni pubbliche che potrebbero essere evitate con esemplari provvedimenti dello Stato. (4-06733)

GOTTARDO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se - a conoscenza della messa in stato di liquidazione della ditta VEMA di Mestrino di Padova e della conseguente disoccupazione di 320 addetti oltre alla perdita definitiva di notevoli conoscenze e capacità tecnico-produttive - intende prendere gli opportuni provvedimenti in ordine all'utilizzo della legge n. 675 per i programmati accorpamenti con altre realtà imprenditoriali, consentendo le indispensabili azioni di ristrutturazione.

Per conoscere quali altre iniziative il Ministro intenda assumere nel comparto delle aziende produttrici di elettropompe, che da tempo si trova in crisi, oltre che per una strutturale perdita di competitività nei confronti della produzione estera, anche per la persistente crisi edilizia interna. (4-06734)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere -

in relazione alla progressivamente sempre più grave situazione della società « Canguro » di Genova che ha gradualmente ridotto la propria attività e già tre anni or sono diminuì il numero dei propri dipendenti di ben 210 unità (150 marittimi e 60 amministrativi), mantenendo in organico solo 420 persone (360 marittimi e 60 amministrativi);

considerato che, a causa della oggettiva concorrenza della flotta di Stato là dove essa adotta tariffe « politiche », il riequilibrio economico-finanziario della società risulta pressoché impossibile da conseguire, a meno di interventi che consentano un tempestivo afflusso di nuovi stanziamenti e capitali, al di là di quelle minori agevolazioni già concesse (sgravio di alcuni oneri sulle tariffe portuali e incremento del 20 per cento sulle tariffe merci) e di per sé assolutamente insufficienti;

visti in particolare, per quanto concerne le linee per la Sardegna: le perduranti e insistenti sollecitazioni che vengono costantemente avanzate da parte degli stessi operatori economici e turistici interessati all'isola, i cui villaggi e alber-

ghi spesso non sfruttano appieno le proprie capacità ricettive, neppure durante la « stagione alta », a causa appunto delle limitate capacità nei traghetti marittimi; l'intensità del traffico passeggeri estivo per l'isola, intensità della quale non si è ancora potuto stabilire il limite superiore, essendo la richiesta equivalente – in concreto – alla reale capacità di trasporto dei vettori e pertanto potenzialmente incrementabile anche in elevata percentuale; i vantaggi che in ogni caso deriverebbero agli emigranti, in particolare nei periodi di più intenso traffico, ed allo stesso trasporto merci da e per l'isola, trasporto che le statistiche indicano ancora prevalentemente gravitante sulle unità private –

quali tempestivi interventi intenda disporre a fronte del rischio grave che – nell'attesa di provvedimenti finalizzati e congrui – anche la società di cui trattasi abbia a cessare la sua attività, come già successo per la Compagnia traghetti del Mediterraneo, con conseguente licenziamento del personale che ancora vi lavora e con danni diretti e indiretti alla stessa economia della Sardegna. (4-06735)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali iniziative siano in atto, o almeno in programma, per restaurare l'antichissimo castello di Lettere (Napoli), la cui successiva valorizzazione potrebbe dare un valido contributo allo sviluppo culturale e turistico della zona. (4-06736)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se sia informato del fatto che nelle regioni Campania e Basilicata, in totale dispregio delle recenti norme legislative recanti provvidenze ad agevolazioni in favore delle popolazioni delle zone terremotate, le aziende bancarie ed assicurative hanno ugualmente trattenuto, contro il divieto di legge, gli importi relativi ai contributi sociali e previdenziali dei periodi di paga compresi tra il 23 novembre 1980 ed il 31 gennaio 1981, così arrecando un notevole danno ai lavoratori dipendenti;

considerato che tutto ciò è stato ripetutamente e vanamente denunciato dai sindacati SILCEA-CISAL e FISAI ma che sino a questo momento non sono state restituite ai lavoratori le somme di cui le dette aziende si sono indebitamente appropriate né sono stati corrisposti, a risarcimento del danno, indennizzi ed interessi compensativi, nonostante la notevolissima entità dell'arbitrio commesso, valutabile in centinaia di milioni se non in miliardi di lire, se intenda svolgere immediati interventi onde le aziende in parola corrispondano ai lavoratori dipendenti quanto arbitrariamente non sia stato loro corrisposto, in uno agli interessi commerciali sugli importi stessi, onde venga sostanzialmente ripristinato il rispetto dei loro diritti conculcati dalle aziende bancarie ed assicurative, contro la precisa volontà del legislatore di alleviare in qualche misura, con la emanazione delle norme in parola, le sofferenze ed i disagi delle popolazioni delle zone terremotate. (4-06737)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere – premesso che nel territorio del comune di Francolise (Caserta) era nota fin dall'antichità l'acqua minerale « Calena » ricordata da Vitruvio ed illustrata da Plinio (*vini modo temulentos facit*) e da Valerio Massimo, per le sue particolarità terapeutiche nella diatesi urica, nei catarri gastrici, negli eczemi cronici nonché – essendo ricca di bicarbonati e specialmente di anidride carbonica – per determinare in chi ne facesse uso intenso una lieve ebbrezza –

quali siano i motivi per i quali gli antichi edifici settecenteschi innalzati per la captazione e lo sfruttamento delle acque siano ridotti a ruderi anziché essere valorizzati sia pure come emblematici della « preistoria » più che della archeologia industriale nel comparto, e quelli più recenti risultino abbandonati o chiusi come del resto lo è la stessa sorgente;

quali siano i motivi del mancato ulteriore utilizzo dell'acqua minerale in parola che potrebbe costituire una risorsa capace di valorizzare il territorio e dare nuovi sbocchi occupazionali al comune di Francolise ed all'intera zona circostante. (4-06738)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

quali siano i motivi per i quali il grandioso, antichissimo castello merlato di Francolise, in provincia di Caserta, sia stato lasciato sinora nel più completo abbandono sino a ridurlo a poco più di un rudere;

perché solo recentemente, dopo il sisma del 23 novembre, siano stati effettuati interventi, peraltro di mero sostegno delle strutture pericolanti;

se e quando inizieranno i lavori di recupero statico e, soprattutto, verrà rimossa la gabbia di tubi metallici che hanno isolato i cittadini residenti sul lato sinistro e nella zona retrostante il castello, impedendo l'accesso pedonale alle loro case ed impedendo del tutto il pur modestissimo transito automobilistico alle suddette parti dell'abitato;

se si intenda avviare un serio programma di recupero statico, di restauro e di valorizzazione del castello di Francolise e di quella parte tuttora recuperabile dell'antico borgo medioevale ai piedi del castello, onde il piccolo comune casertano possa essere inserito negli itinerari culturali e turistici, con evidente beneficio delle popolazioni della zona. (4-06739)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

i particolari della aggressione subìta dal giovane detenuto Donato Blonda nel carcere di Campobasso, durante l'ora di aria;

perché non sia stato possibile impedire il ferimento del Blanda ed addirittura vedere i suoi aggressori che l'hanno gravemente ferito alla schiena con un'arma accuminata;

quali conseguenze si intendano trarre da simile episodio onde non abbiano ulteriormente a verificarsi nel carcere di Campobasso aggressioni e ferimenti a detenuti che pongano in pericolo la loro integrità fisica per evidenti carenze delle misure e dei servizi di sorveglianza e di custodia e che trasformano la casa di pena in un luogo di condanna a probabile morte, come del resto accade in tutti gli stabilimenti carcerari italiani. (4-06740)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali, ad evitare la palese violazione delle norme di legge che vietano trattamenti lesivi del dovuto rispetto alla persona umana del detenuto, le perquisizioni anali nelle carceri italiani non vengono effettuate esclusivamente con il *metal-detector* che, anzi, è del tutto sconosciuto negli istituti carcerari, mentre i detenuti continuano ad essere sottoposti a mortificanti ispezioni corporali. (4-06741)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se siano state accertate le sicure responsabilità a cui è addebitabile il decesso del giovane detenuto Massimo Lettera nel carcere di Poggioreale, nel novembre dello scorso anno;

in particolare, considerato che il Lettera era affetto da diabete, che era ristretto nel carcere da una settimana e che è deceduto per coma iperglicemico, cioè per mancanza di insulina, se e quali cure specifiche furono praticate al Lettera dal momento dell'inizio della detenzione sino al suo decesso e se risponda al vero che non gli fu affatto somministrata, e per tempo, la insulina necessaria per consentirgli di sopravvivere alla sua malattia che, anzi, sarebbe stata del tutto ignorata. (4-06742)

PARLATO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se sia stata definitivamente determinata la causa della strage, avvenuta nel mese di ottobre 1980, di un

intero gregge di pecore a Seveso, nella zona contaminata dalla diossina e se e quali responsabilità siano emerse al riguardo. (4-06743)

PARLATO E RAUTI. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

quali interventi siano stati svolti per comprimere il fenomeno della *escalation* delle malattie professionali negli stabilimenti Alfasud di Pomigliano d'Arco (NA), atteso il seguente preoccupante andamento delle denunce presentate dal 1976 al 1979: 1976 : 66; 1977 : 119; 1978 : 191; 1979: 322;

se anche per l'anno 1980 tale progressione sia stata confermata;

quali siano gli ambienti e le lavorazioni rivelatesi nocivi per i lavoratori e perché si sia lasciato crescere il tasso delle malattie professionali senza prevenirne la impennata non appena questa fu registrata;

se tutto ciò non dimostri chiaramente – come è a parere dell'interrogante – che in Italia i lavoratori, per la responsabilità delle aziende di Stato e la complicità dei sindacati di regime, vengono considerati mero « materiale » umano, senza alcun rispetto per la loro dignità psicofisica e consentendo la loro locazione a tempo, come se i lavoratori fossero oggetti materiali, invece che renderli reali protagonisti e partecipi del processo produttivo. (4-06744)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

i motivi per i quali i posti di organico e della pretura di Afragola siano coperti solo per il 40 per cento e se sia noto che ciò comporta un insostenibile aggravio al personale in servizio ed inaccettabili lungaggini nell'espletamento delle procedure;

se inoltre, in relazione all'incremento della popolazione che raggiunge e supera attualmente le 70.000 unità con il conseguente parallelo incremento dei procedimenti giudiziari civili e penali, non si ritenga di dover proporzionalmente aumentare le dotazioni dei posti in organico, e ciò con l'urgenza necessaria, in uno alla immediata copertura e dei posti già vacanti e di quelli che emergeranno dalla nuova pianta, onde siano accelerate e concluse le migliaia di vertenze in corso. (4-06745)

PARLATO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

i particolari dell'incaglio della mn. inglese *La Loma* su un banco di tufo in prossimità delle coste trapanesi di Panagia e se e quali danni si siano verificati o possono verificarsi all'ambiente marino, e quindi a persone o cose, atteso che la nave ha a bordo un pericoloso carico di 900 tonnellate di fenolo, sostanza chimica altamente tossica e 200 tonnellate di ciclomexanone, gas anche esso tossico e altamente infiammabile;

quali siano state le cause dell'incendio sviluppatosi a bordo e come mai con un mare forza 7 – certamente non invincibile – la nave si sia incagliata;

se la nave stessa fosse perfettamente navigabile, con tutti i suoi apparati di governo ed antincendio allorché lasciò il porto di Palermo e se ciò risulta formalmente;

quali iniziative, a salvaguardia dello ambiente e dell'eventuale ristoro delle spese e dei danni, siano state adottate nei confronti della nave, degli armatori e/o noleggiatori, dei caricatori, ricevitori ed assicuratori;

ove mai le condizioni del vento e del mare fossero proibitive, perché si è ugualmente consentito alla nave di salpare dal porto di Palermo, nonostante la pericolosità rappresentata dal suo carico. (4-06746)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei trasporti e al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere – premesso che

l'ultimo « conto nazionale dei trasporti », recentemente pubblicato e che si riferisce all'anno 1978 evidenzia che la percentuale di energia assorbita dal settore dei trasporti è stata pari al 22,5 per cento del totale dei consumi e che il trasporto aereo, se è vero che assorbe solo il 6 per cento dei consumi totali di energia nei trasporti, utilizza esclusivamente fonti energetiche derivate dal petrolio che è soggetto come è noto ad una tale lievitazione dei costi che non può escludersi possa far divenire nel futuro proibitive le tariffe aeree –

quali iniziative tecnologiche si intendano adottare nel quadro:

a) della ricerca di fonti energetiche alternative;

b) della progettazione aeronautica;

c) delle tecniche di simulazione numerica;

se, al riguardo, abbiano avuto notizia, come riferito da *Air Press*, delle potenzialità indicate da un recente studio dal professor Paolo Santini, direttore dell'Istituto di ingegneria aerospaziale dell'Università di Roma e quali concrete ricerche e progetti siano in corso per raccogliere rapidamente la sfida dei costi sempre più crescenti del carburante avio prima che la carenza di carburante, o gli alti costi dello stesso, paralizzino il trasporto aereo in Italia. (4-06747)

PARLATO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

se risponda al vero che la quantità di miele importato dall'estero raggiunge e supera i 100.000 quintali annui e che il suo prezzo all'ingrosso è di circa 1.000 lire contro le 2.200 di quello di produzione nazionale;

se peraltro sia esatto che tale prodotto estero risulta spesso addizionato con sciroppo di mais (isomerosio), con naturale riduzione dei costi ma evidente scadimento in un prodotto molto meno pregiato;

quanti e quali accertamenti abbia effettuato nel 1980 il servizio di repressione frodi del Ministero dell'agricoltura sul miele di importazione e con quale esito e se risponda al vero che lo scarsissimo quantitativo verificato dipenda dalla mancanza, in periferia soprattutto, di laboratori specializzati ed in grado di effettuare i *tests* pollinici;

quali iniziative siano in programma perché vengano accertate e represse le frodi in danno e degli apicultori e dei consumatori italiani. (4-06748)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se il giovane tossicodipendente Riccardo Roberti, che tentò il suicidio nel carcere di *Regina Coeli* in Roma, nel novembre scorso, sia sopravvissuto alla grave insufficienza cardiocircolatoria da impiccagione;

se sia stato accertato a chi risalga la responsabilità delle gravi carenze, nella sua sorveglianza ed assistenza medica (stante la evidente sua crisi di astinenza), che consentirono al Roberti di porre in essere l'insano gesto. (4-06749)

VIETTI, ARMELLIN, QUARENGHI E PICCOLI MARIA SANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che il provveditorato agli studi di Torino, nel mese di gennaio del corrente anno, ha comunicato a numerosi insegnanti di ruolo di scuola media che era loro negata l'autorizzazione richiesta, fin dal settembre 1980, all'insegnamento per alcune ore settimanali in scuole medie parificate –:

se non ritenga restrittive le norme previste dalla circolare ministeriale n. 241 del 18 settembre 1975 rispetto all'articolo 92 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, che prevede la possibilità dell'esercizio di libere professioni purché « non siano di pregiudizio all'assolvimento di tutte le attività inerenti alla funzione docente e siano compatibili con l'orario di insegnamento e di servizio »;

se non ritenga necessario che l'autorizzazione per l'insegnamento nelle scuole

non statali debba essere concessa o negata fin dall'inizio dell'anno scolastico;

se non ritenga indispensabile un intervento ministeriale ad evitare che i provvedimenti assunti a metà dell'anno scolastico risultino gravemente lesivi dell'esigenza della continuità didattica determinando conseguenze negative ai danni degli alunni e grave malcontento da parte delle loro famiglie. (4-06750)

SILVESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali l'amministrazione non valuta nella piena misura il punteggio del servizio effettuato dagli insegnanti nel doposcuola, nonostante l'attività comporti una vera e propria assistenza didattica nell'espletamento dei compiti e nonostante che il servizio non si esaurisca in una mera sorveglianza degli alunni. (4-06751)

LAFORGIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con l'urgenza che il caso esige, affinché siano portati a compimento i lavori di completamento della rete idrografica interessante il distretto del Gargano, con particolare riferimento al comune di Vieste, per l'utilizzazione dell'acqua dell'invaso di Occhito alimentato dal fiume Fortore.

Per conoscere inoltre le cause per le quali i lavori predetti, iniziati da circa 25 anni, vengono inspiegabilmente e continuamente sospesi, causando ritardi che determinano incalcolabili danni all'intero comprensorio di Vieste, che specie nella stagione estiva deve affrontare il problema serissimo dell'approvvigionamento idrico per circa due milioni di turisti e con centomila presenze giornaliere. (4-06752)

BERNARDINI, ANTONI E TONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrispondono a verità le notizie pubblicate da un noto settimanale economico a proposito dei risultati cui sarebbero giunti gli accertamenti fiscali a carico degli oltre 4000 contribuenti sorteggiati dall'amministrazione finanziaria e sottoposti, secondo il sistema di accertamento a scandaglio, ad una verifica completa della loro posizione tributaria dal 1974 al 1979.

I risultati sarebbero sorprendenti perché stravolgerebbero gli indici di pericolosità fiscale più volte assunti ed indicati dall'amministrazione finanziaria stessa, la quale, in definitiva, sarebbe stata indotta ad impegnarsi non certo proficuamente nella lotta all'evasione.

È sufficiente rilevare che figurano al primo posto chimici, fisici e biologi e che complessivamente tutta l'attività spesa porta ad un accertamento di maggiore imposta IRPEF di 10 miliardi e di ILOR di 2 miliardi, il che significa che l'attenzione è stata rivolta a medio-piccoli contribuenti.

Per sapere:

quali siano le ragioni della mancata comunicazione al Parlamento di questi risultati;

se il Ministro non ritenga utile un confronto in sede parlamentare sulla materia. (4-06753)

MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere – premesso che:

nel campo della radiodiagnostica gli sforzi tecnici di questi ultimi anni hanno teso a risolvere alcuni fondamentali problemi che nel tempo non avevano trovato soluzione e cioè la necessità di migliorare le possibilità tecniche di diagnosi, di aumentare la velocità di accesso all'informazione e, soprattutto, di ridurre i rischi da esposizione a radiazioni ionizzanti per la popolazione e per gli addetti;

tra i sussidi tecnici a disposizione della scienza sono oggi da evidenziare gli schermi di rinforzo alle « terre rare » i quali, in seguito alla sostituzione del tradizionale tungstato di calcio con i composti chimici derivanti dal gruppo delle « terre rare » e, in particolare modo, con l'ossisolfuro di gadolinio, permettono una

qualità superiore dell'immagine ed una maggiore sicurezza di diagnosi nell'interesse della salute pubblica;

i vantaggi degli schermi suddetti, uniti a quelli derivanti dall'uso dei più moderni film radiografici, possono riassumersi in: ottima definizione dell'immagine radiografica con drastica riduzione dei fattori di esposizione; estensione dell'impiego di apparecchiature di non rilevante potenza; migliore utilizzazione dei tubi radiogeni, la cui vita attiva può essere raddoppiata con evidenti economie e conseguente aumento dello *standard* qualitativo; riduzione dei tempi di esposizione e maggiore potere risolutivo dei radiogrammi;

il mondo medico e scientifico ha accolto l'introduzione di tali ritrovati con notevoli consensi e lo stesso Istituto superiore di sanità sottolineò in un suo studio l'estrema convenienza, dal punto di vista medico e da quello della sicurezza del paziente e dell'operatore, dell'uso dei sistemi di radiodiagnosi alle « terre rare »;

la Direttiva del 1° giugno 1976 del Consiglio della CEE ha fissato le norme fondamentali relative alla protezione sanitaria della popolazione e dei lavoratori contro i pericoli derivanti dalle radiazioni ionizzanti, poi recepite nella circolare numero 73 del Ministero della sanità e la comunicazione del Comitato economico e sociale della CEE del 3 luglio 1980 sottolinea l'insostituibile funzione dell'applicazione di radiazioni ionizzanti in medicina;

l'impiego di tali ritrovati, i quali sono frutto della ricerca scientifica del nostro paese, non comporta alcuna installazione di attrezzature particolari, in quanto essi sono compatibili con tutte le apparecchiature usate oggi nei reparti radiologici –

se non ritenga opportuno emanare una regolamentazione specifica delle applicazioni mediche in radiodiagnostica in cui sia evidenziata l'obbligatorietà dell'uso dei prodotti alle « terre rare », tenuto anche conto che già altre nazioni si stanno muovendo in questa direzione e che è auspicabile che anche in Italia si giunga ad una migliore protezione del paziente sottoposto ad indagine radiografica per scopo medico. (4-06754)

VENTRE, MASTELLA E PICANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere – premesso:

che la legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutiva del servizio sanitario nazionale prevede al settimo comma dell'articolo 25: « Le prestazioni di diagnostica e di laboratorio sono fornite, di norma, presso le strutture convenzionate ai sensi della presente legge, o presso gli ospedali pubblici e gli istituti convenzionati del territorio. Detti presìdi debbono rispondere a requisiti minimi di strutturazione, dotazione strumentale e qualificazione funzionale del personale, aventi caratteristiche uniformi per tutto il territorio nazionale secondo uno schema tipo »;

che a tutt'oggi, nonostante le obiettive esigenze degli utenti e le pressioni degli operatori interessati, non è stato ancora ottemperato a quanto previsto dal citato settimo comma mediante la formulazione dello schema di cui sopra;

che da tale inadempienza deriva la mancanza di un indirizzo unitario idoneo a disciplinare organizzazione e funzionalità di tutte quelle strutture di diagnostica strumentale quali la radiologia, la fisiokinesiterapia e soprattutto il laboratorio, che costituiscono i fondamentali supporti per la corretta erogazione delle prestazioni nel nuovo servizio sanitario. Al citato disagio provocato agli utenti ai quali non viene così garantito, sia nelle strutture pubbliche sia in quelle private convenzionate, uno *standard* minimo uniforme di prestazioni, si aggiunge la comprensibile incertezza degli operatori del settore privato convenzionato. Infatti, mentre statica o comunque non disciplinata da elementi unitari risulta l'evoluzione di pubbliche strutture (le quali continuano ad operare nella logica di iniziative che potrebbero essere anche lodevoli in un sistema di autonomie, ma che essendo pur sempre isolate configurano soltanto la conservazione di sperperi in un sistema che deve essere

invece ispirato a programmazione coordinata), agli operatori privati viene costantemente imposto di adeguarsi agli indirizzi che vengono indicati attraverso iniziative regionali con deliberazioni o addirittura, talvolta, con leggi le quali hanno reso già obbligatori, peraltro in maniera difforme da regione a regione e senza attendere le indicazioni-tipo nazionali, impegni ed oneri in strutturazione, attrezzature, numero e qualità di personale;

che tali prescrizioni si stanno rivelando oltre che arbitrarie, mancando la legittimazione regionale ad emanarle, anche punitive o quanto meno disincentivanti perché non rapportate a reali possibilità di esercizio, e ciò in un momento di preoccupante disoccupazione di giovani laureati in medicina e chirurgia oltre che in biologia;

che non è lecito presumere che le iniziative regionali costituiscano soluzioni provvisorie perché si tratta di obblighi di rilevante portata economico-finanziaria tali da escludere la possibilità di ridimensionamenti -

se non ritenga urgente e non ulteriormente rinviabile l'emanazione di una normativa uniforme per tutto il territorio nazionale, di una normativa onesta e indipendente nel senso che garantisca agli utenti prestazioni scrupolose ed agli operatori sanitari il possesso soltanto di attrezzature effettivamente necessarie. (4-06755)

ZANONE E COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso:

che una frana ostruisce il transito sulla strada statale n. 18, impedendo l'accesso all'abitato della città di Paola (Cosenza);

che detta frana non è stata ancora rimossa nonostante si sia verificata da un apprezzabile lasso di tempo;

che gravi sono i guasti provocati alle normali attività economiche e turistiche -

se, ed in che modo, si intenda provvedere al fine di ripristinare la viabilità sulla strada statale n. 18. (4-06756)

TAGLIABUE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

a) i tempi entro cui si pensa di arrivare ad introdurre due turni di servizio dei finanzieri alla dogana commerciale di Brogeda - Ponte Chiasso (Como) tale da consentire un razionale e funzionale disbrigo della domanda del traffico commerciale;

b) se, in relazione a tale oggettiva esigenza, non si ritiene di procedere con urgenza a garantire ai finanzieri i diritti di cui godono attualmente gli altri lavoratori statali italiani operanti a Chiasso - Internazionale (dogane, poste, ferrovie, sanità e pubblica sicurezza) di cui l'interrogante ha già da molti mesi evidenziato il problema considerando discriminatorio lo stato in cui vengono tenuti. (4-06757)

TAGLIABUE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

a) se è accertato che i lavoratori stagionali italiani in territorio svizzero percepiscono nove mensilità all'anno più una mensilità quale « tredicesima », mentre agli stessi vengono operate trattenute per tasse pari a 13 mensilità all'anno con indiscutibile aggravi fiscali;

b) in tal caso, quali iniziative si intendano intraprendere per una soluzione di equità che preveda trattenute fiscali corrispondenti al periodo di lavoro effettivamente prestato in territorio svizzero. (4-06758)

RUSSO GIUSEPPE. — *Al Ministro degli affari esteri e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere se risponde al vero quanto diffuso da alcuni organi della stampa quotidiana e cioè che funzionari ed impiegati di qualunque ordine e grado in servizio presso il Ministero degli affari esteri a Roma sono liberi di entrare ed uscire dall'ufficio, non dovendo rispettare gli orari di lavoro né apporre la firma sul registro delle presenze. Se ciò risponde al vero, si chiede di conoscere quali norme legislative vigenti

prevedano siffatte autorizzazioni che non sono invece contemplate per il personale civile dipendente delle amministrazioni centrali dello Stato. (4-06759)

AMODEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i dati relativi alle esecuzioni (pignoramenti) effettivamente eseguiti negli ultimi due anni da due ufficiali giudiziari nonché quelli relativi alle notifiche eseguite dagli aiutanti ufficiali giudiziari del tribunale di Modica;

per sapere se non ritenga urgente provvedere all'ampliamento della pianta organica dell'ufficio unico notifiche, richiesta peraltro già avanzata dal presidente del tribunale stesso. (4-06760)

AMODEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se risponda al vero che gli aiutanti ufficiali giudiziari addetti all'ufficio unico del tribunale di Modica da circa un anno percepiscono lo stipendio con sistematico ritardo;

se risponde al vero che per taluni non è stata a tutt'oggi corrisposta l'indennità integrativa relativa al mese di novembre 1980. Poiché l'organico degli ufficiali giudiziari era completo per tutto l'anno 1980 ed ha espletato un carico di lavoro di modesta entità (284 esecuzioni depositate) non può trovare giustificazione il ritardo nella contabilizzazione delle competenze spettanti agli addetti dell'ufficio in questione;

in caso affermativo, se non ritenga intervenire per accertare quali siano gli obiettivi impedimenti che non consentono all'ufficiale giudiziario dirigente di corrispondere gli stipendi con tempestività agli addetti all'ufficio e comunque per verificare la funzionalità dello stesso ufficio unico preposto all'incasso dei diritti e delle indennità. (4-06761)

DELL'ANDRO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare, ciascuno per la propria competenza, al fine di evitare l'aggravarsi di una crisi nel settore ceramicolo della Puglia, che a seguito degli accordi internazionali di liberalizzazione delle importazioni di porcellane e terraglie dell'est europeo a prezzi altamente competitivi, costringe le industrie della zona a ridurre drasticamente la mano d'opera attualmente impiegata, con gravissimi danni all'economia locale già particolarmente disastrata. (4-06762)

BARBAROSSA VOZA E MASIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio e di tensione esistente tra i lavoratori del Provveditorato agli studi di Bari, a causa di una polemica sorta tra i sindacati scuola confederali e il Provveditore agli studi, dottor Vincenzo Ciccarone. Alle denunce di irregolarità nelle assunzioni e di comportamento antisindacale, avanzate dai suddetti sindacati, il Provveditore non pare abbia risposto nel merito, ma si è avventurato in dichiarazioni - rilasciate alla stampa - nei confronti dei dipendenti accusati di « apatia, assenteismo, intrallazzo di ogni genere ».

Per sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare, visto anche che il suddetto Provveditore non ha ottemperato all'impegno, assunto ufficialmente da tempo con i sindacati, per un piano di ristrutturazione e di verifica della funzionalità del personale.

Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro se non ritenga tale mancato impegno rispondente a vecchie logiche di utilizzazione del personale in maniera paternalistica o arbitraria. (4-06763)

BOFFARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di provvedere per ovviare all'errore in cui si è incorsi, nell'inserire la « Nefrologia chirurgica » e la « Nefrologia di interesse chirurgico » nel gruppo n. 109 « Chirurgia generale » (pagina 21) anziché nel gruppo n. 113 « Urologia » (pagina 22)

nel supplemento ordinario della *Gazzetta Ufficiale* n. 10 del 12 gennaio 1981 concernente la prima tornata dei giudizi di idoneità a professore di ruolo, fascia degli associati.

L'interrogante facendosi interprete della giusta protesta dei titolari di cattedre di urologia e nefrologia chirurgica che ritengono ingiustificabile che tale modifica sia stata decisa senza ascoltare il loro parere in quanto costituisce una grave mutilazione del gruppo « discipline urologiche » ed è in netto contrasto con quanto disposto per i concorsi a cattedra per i quali la nefrologia chirurgica rientra nel raggruppamento urologico, chiede di conoscere se si intenda provvedere quanto prima alla rettifica.

L'interrogante sottolinea che questa situazione danneggia gli urologi che pur avendo titolo a concorrere per una associazione in nefrologia chirurgica, sono costretti ad afferire ad un gruppo di discipline che non è il loro e ad essere giudicati in condizioni comunque sfavorevoli. (4-06764)

SPAGNOLI, VIOLANTE E RICCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza dei fatti riportati nell'intervista resa dall'onorevole Giacomo Mancini al quotidiano *La Stampa* del 4 febbraio 1981 e relative ad episodi di maltrattamenti a detenuti ed altre violazioni dell'ordinamento penitenziario che sarebbero state commesse in taluni carceri di sicurezza.

Nel caso in cui le notizie riportate dal quotidiano *La Stampa* siano corrispondenti al vero, si chiede di conoscere quali iniziative il Ministro abbia assunto o intenda assumere in proposito.

Per sapere inoltre se nelle carceri differenziate sia oggi assicurato, insieme alla sicurezza esterna ed interna, un trattamento dei detenuti non lesivo alla loro personalità.

Per sapere infine come siano garantite nelle carceri differenziate le condizioni di lavoro, la professionalità e la sicurezza degli agenti di custodia. (4-06765)

BARBAROSSA VOZA E MASIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che il Consiglio di Stato ha escluso dal concorso direttivo nelle scuole secondarie di secondo grado gli insegnanti di educazione fisica, titolari nelle scuole secondarie superiori, forniti di laurea e con servizio di ruolo effettivamente prestato per almeno cinque anni, così come prevede l'articolo 2 del bando di concorso.

Si precisa che i suddetti insegnanti di educazione fisica sono stati ammessi, in seguito al decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 31 maggio 1974, come insegnanti di ruolo unico, a partecipare al concorso a preside di scuola media inferiore; si precisa anche che i suddetti insegnanti, in seguito al riordinamento dei ruoli stabilito con il decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, hanno ottenuto il passaggio dal ruolo ad esaurimento tabella C, quadro II, ex ruolo B al quadro I della medesima tabella C ex ruolo A, previsto per tutti i docenti di scuole ed istituti d'istruzione secondaria di secondo grado.

Gli interroganti chiedono di conoscere se siano note al Governo le ragioni di tale discriminazione nei confronti della suddetta categoria di insegnanti. (4-06766)

MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere in relazione al fatto che nell'organico della società « Italia » della Finmare vi sono molti marittimi inquadrati nel ruolo di ufficiale di coperta che eccedono le possibilità di utilizzo da parte della società stessa e ai quali è stata offerta l'unica soluzione dell'esodo agevolato.

Al fine di garantire la continuità del lavoro, l'interrogante ritiene utile segnalare il fatto che alla società « Tirrenia » pare esista una carenza di tale personale, per cui ai dipendenti della società « Italia » potrebbe essere offerta l'occasione di

un trasferimento inquadrato nel principio della mobilità nell'ambito di società a partecipazione pubblica. (4-06767)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo la quale l'ex direttore generale e amministratore delegato della società « Adriatica » di navigazione del gruppo Finmare, signor Delle Piane, ha ricevuto una liquidazione pari a 42 mensilità dello stipendio completo da lui percepito per circa tre anni, nel ricoprire i due incarichi.

Per sapere inoltre se, ai fini del conteggio della liquidazione, si sia tenuto conto di quanto il signor Delle Piane sia già costato alla Finmare, tenuto presente che i suoi tre anni di gestione hanno fruttato alla società « Adriatica » un *deficit* di varie decine di miliardi. (4-06768)

MAMMÌ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere – premesso:

che l'antico rione Terra del comune di Pozzuoli, bene paesistico ed archeologico a carattere nazionale, evacuato nel 1970 per ragioni di bradisismo, ha già subìto a più riprese assalti di natura evidentemente speculativa;

che dal recente terremoto si è preso pretesto per una frenetica attività di sbancamento attraverso l'opera di ruspe, manifestatasi incessantemente dall'8 dicembre al 2 gennaio, incluse le giornate festive e cessata soltanto il 3 per l'intervento di personalità della cultura e di rappresentanti del Ministero dei beni culturali –

1) a chi si debba l'iniziativa delle recenti attività di sbancamento e quali ne siano i motivi o i pretesti;

2) cosa si intenda fare per salvaguardare definitivamente il rione Terra e restituirlo alle sue tradizioni e ai suoi abitanti;

3) cosa si ritenga di dover fare per tutelare il patrimonio archeologico esistente;

4) quali manovre speculative siano in corso e da parte di chi;

5) se non si ritenga che il caso del rione Terra sia significativo di una più ampia situazione speculativa a danno dei beni culturali nei comuni delle zone terremotate e che cosa sia stato predisposto per evitarla. (4-06769)

ROSSI DI MONTELERA E FIORI PUBLIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – premesso che al settimanale *Porta Portese* il Ministero delle finanze ha negato (prot. 49464/80 2T del 4 ottobre 1980) il trattamento agevolato concernente l'applicazione dell'aliquota IVA ridotta prevista dall'articolo 3, primo comma, della legge 6 giugno 1975, n. 172, per i beni elencati nella tabella *A* 79 – in base a quali criteri detto provvedimento è stato preso, tenendo conto che:

1) il comitato consultivo interministeriale della Presidenza del Consiglio aveva già riconosciuto a *Porta Portese* il carattere culturale (seduta del 12 dicembre 1978);

2) la motivazione negativa addotta dal Ministero (« si tratta di un periodico che riporta, quasi esclusivamente, inserzioni di carattere pubblicitario ») è palesemente in contrasto con lo spirito e la lettera del giornale: il carico pubblicitario a pagamento di *Porta Portese* è infatti manifestamente inferiore a quello di tutti gli altri periodici italiani. La pubblicazione gratuita di inserzioni individuali è invece di per sé un fatto di cultura e di comunicazione, nella migliore tradizione dei giornali locali americani ed inglesi: un vero e proprio servizio al lettore ed al cittadino, corredato da rubriche giornalistiche fisse sulla vita politica, sociale, sportiva (in una parola culturale) della città di Roma;

3) siffatta procedura, affidata ad un unico funzionario ministeriale, potrebbe assumere carattere di pericolosa discrezionalità, incidendo negativamente sulla libertà di stampa.

Per sapere infine quali periodici negli ultimi due anni hanno ricevuto dal Ministero delle finanze il riconoscimento del carattere culturale. (4-06770)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se risponde a verità che in occasione dell'incendio della nave *Deledda* a Napoli:

a) i materiali di costruzione hanno risposto alle caratteristiche di « lenta propagazione di fiamma », il che apparirebbe in contrasto con la loro completa distruzione;

b) i materiali hanno avuto omologazione del Registro navale italiano;

c) l'addestramento dell'equipaggio contro l'incendio non si è mostrato alla altezza della situazione;

d) altrettanto si può dire dei vigili del fuoco di terra che non sono riusciti a spegnere l'incendio;

e) la Capitaneria di porto aveva già deciso di far rimorchiare la nave fuori porto ed affondarla non essendo stato possibile, da parte delle forze impegnate, spegnere l'incendio;

f) l'incendio è stato alla fine spento con rapidità solo per intervento di squadre specializzate della nave appoggio statunitense *Orion*, precedentemente respinte dalle nostre autorità;

g) l'incrociatore lanciamissili *Andrea Doria*, ormeggiato nei paraggi, ha fornito assistenza;

h) l'impianto di allarme e spegnimento automatico *Sprinkler* è intervenuto con notevole ritardo dato che i materiali omologati anziché produrre fiamma (che col calore farebbe tempestivamente scattare l'impianto), producono fumo e brace che rende pressoché inutile il principio di funzionamento dei sensori *Sprinkler*.

Per conoscere, in conseguenza, quali sono le sue valutazioni sul grave episodio e in particolare:

1) se non ritenga opportuno rivedere ed ammodernare gli impianti di estinzione automatica di incendio, specie nei locali passeggeri ed equipaggio, adottando nuove tecniche già sperimentate in più moderne marine;

2) per quali motivi il R.I.Na. non ha ancora esaminato l'indubbia inadeguatezza dei sistemi automatici antincendio specie sulle navi passeggeri e più in particolare sulle navi-traghetto;

3) quali provvedimenti amministrativi sono stati adottati e quali responsabilità sono emerse nei riguardi degli organi ed enti preposti alla sicurezza. (4-06771)

ACCAME. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere, in relazione alla sentenza emessa dal giudice Enrico Ferri della pretura di Pontremoli circa il rimborso delle analisi fatte nei laboratori privati, se le unità sanitarie locali dovranno concedere la relativa autorizzazione e se le regioni saranno tenute al rimborso anche in assenza dell'autorizzazione delle SAUB. (4-06772)

RAUTI. — *Al Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per sapere se è a conoscenza delle singolari modalità che hanno contrassegnato l'acquisto – da parte del Consiglio nazionale delle ricerche – di un immobile sito in Roma, in via San Martino della Battaglia n. 44, allo scopo di adibirlo a sede della biblioteca centrale dell'ente.

Detto edificio – pagato 7.500 milioni dopo una serie di accertamenti e « stime » contrastanti, l'*iter* dei quali si vorrebbe conoscere in modo dettagliato, agli effetti della loro regolarità formale e sostanziale – non sembra tuttavia idoneo allo scopo; ed anche per questo si impone – ad avviso dell'interrogante – una approfondita inchiesta sull'iniziativa, che prese le mosse da una decisione della giunta amministrativa del CNR nella sua adunanza dell'11 maggio 1978 (deliberazione n. 851.07). (4-06773)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi per i quali la Cassa per il Mezzogiorno sta disattendendo tutti

gli impegni presi per il finanziamento delle opere del canale Canosa-Monopoli, del primo e secondo lotto del canale Santa Venere-Locone e del secondo lotto degli acquedotti rurali, approfittando della inefficienza della regione Puglia, dei contrasti tra regione Puglia, Ente irrigazione, Acquedotto Pugliese, Consorzio fossa premurgiana e non tenendo conto che l'opera della diga del Locone va attuata contemporaneamente alle diramazioni e alle canalizzazioni se si vuol dare finalmente acqua alla Puglia. (4-06774)

RUBINACCI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che il comune di Pisa, con l'avallo dei partiti, dei sindacati e del comitato regionale di controllo, ha dato vita a concorsi per il personale, precostituendo, in anticipo, condizioni per le quali i vincitori avrebbero dovuto essere quelli, e solo quelli, e concedendo perfino valutazioni di ben 50 punti a intere categorie di dipendenti privilegiati (ex imposte di consumo, ex applicati principali, capi sezione);

che della commissione giudicatrice, divisa in 5 sezioni, fanno parte membri che sono, nello stesso tempo, giudici ed esaminandi e che l'esame dei candidati, in alcuni casi, è durato due-tre minuti e con domande concordate -

quali provvedimenti intendano prendere nei riguardi di questa sconcertante vicenda. (4-06775)

CAPPELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se non si ritenga opportuno procedere ad una indispensabile revisione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1980 relativo all'indirizzo e coordinamento degli interventi a favore del settore artigiano, in considerazione del profondo dissenso suscitato nelle categorie interessate e degli ingenti danni economici che potrebbe arrecare.

In particolare si segnala che il decreto, nel disporre limitazioni all'esercizio degli interventi in materia di credito di investimento e di esercizio per l'artigianato, blocca, di fatto, le leggi regionali impedendo l'attuazione delle iniziative di investimento già avviate e decise da tempo, ed impedisce il proseguimento delle attività delle cooperative di garanzia, strumenti prevalentemente usati dagli artigiani del settore dei servizi e dalle imprese di modeste dimensioni. (4-06776)

CAPPELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo si rende conto della gravissima situazione, assurda ed insostenibile, in cui sono venuti a trovarsi moltissimi pensionati dell'INPS che non potranno riscuotere regolarmente le pensioni del mese di febbraio, dato che l'istituto erogatore non ha trasmesso tempestivamente agli uffici postali i mandati di pagamento.

La ritardata riscossione (anche per qualche giorno), di queste pensioni, costituisce un vero dramma per un ampio settore di cittadini anziani che sono certamente tra i più bisognosi della comunità nazionale per l'insufficiente importo delle loro pensioni e per il continuo aumento del costo della vita.

Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per la urgente e non più procrastinabile riorganizzazione dell'INPS, e per impedire, con ogni mezzo, che situazioni inaccettabili di questo genere si ripetano ormai continuamente.

A questo proposito l'interrogante esprime la sua preoccupazione sulla effettiva possibilità dichiarata dall'INPS di mantenere, se pur con ritardo, gli impegni, anche a causa della grave agitazione selvaggia in atto dei dipendenti del centro elettronico dell'INPS, che ha già impedito di procedere all'emissione degli ordinativi di pagamento delle pensioni sociali, di quelle di invalidità e vecchiaia, dei coltivatori diretti, dei mezzadri e coloni liquidate nel corso dell'anno 1980.

Per sapere quali iniziative si intendano assumere per evitare che, di fatto,

l'INPS continui ad infliggere pesanti punizioni ai più sfortunati ed indifesi cittadini creando un disagio difficilmente ancora tollerabile.

Per conoscere, infine, qualora l'INPS non sia stato in grado di predisporre i mandati aggiornati per cause esterne indipendenti dalla sua volontà, le ragioni per le quali l'istituto stesso non ha assunto iniziative intese a garantire, con procedure eccezionali, il pagamento della rata di febbraio 1981, in misura comunque non inferiore a quella pagata nel 1980, mediante mandati provvisori con la clausola del conguaglio. (4-06777)

VALENSISE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda intervenire presso l'INPS per la sollecita definizione della pensione agli interdetti Napoli Angela e Napoli Antonio (e per essi al tutore Napoli Pietro) superstiti di Napoli Domenico, a favore dei quali è stata riliquidata la pensione n. 2778765 cat. SO, con decorrenza 1° gennaio 1975, come da comunicazione del 7 febbraio 1979 della sede INPS di Cosenza, essendo gli interessati in attesa della emissione del libretto da parte del centro elettronico. (4-06778)

CAVALIERE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che non hanno finora consentito di concludere la procedura per l'annullamento del concorso a cattedre di storia della musica (raggruppamento n. 128), iniziato dal precedente titolare del dicastero.

L'interrogante ricorda che un esposto del professor Leopoldo Gamberini aveva messo in evidenza che tre componenti della commissione del concorso n. 128, i professori straordinari Pestelli, D'Amico e Carapezza, erano contemporaneamente soggetti al giudizio della commissione per l'ordinariato, di cui faceva parte il professor Monterosso, la cui moglie signora Vacchelli-Monterosso partecipava proprio a quel concorso di storia della musica n. 128, ed un quarto componente, il professor Fubini, era contemporaneamente presidente della commissione per l'ordinariato.

Risultava così che tre commissari giudicavano influenzati sia dal professor Fubini, sia dal professor Monterosso, che dovevano assecondare, perché questi, a loro volta, erano loro esaminatori nel concorso per l'ordinariato.

Sorge, pertanto, il sospetto che la signora Vacchelli-Monterosso sia stata dichiarata vincitrice del concorso n. 128, al posto di chi veramente meritava ed aveva titoli, per l'influenza esercitata almeno dal marito sulla maggioranza dei commissari che erano sotto il suo giudizio per il passaggio all'ordinariato.

Di fronte ad un palese interesse privato in atti d'ufficio, reato che andrebbe denunziato all'autorità giudiziaria, il Consiglio universitario nazionale, nella seduta dell'11 ottobre 1980, richiesto di un parere dal Ministro che aveva messo in moto la procedura dell'« autotutela », dichiarava che, al momento in cui aveva proposto l'approvazione degli atti del concorso n. 128, non era in possesso di informazioni circa la composizione della commissione di ordinariato, facendo implicitamente capire che, se lo fosse stato, il suo parere sarebbe stato ben diverso.

Appare evidente, quindi, che il decreto dell'8 luglio 1980, relativo al concorso n. 128 (storia della musica) va annullato, senza ulteriori remore. (4-06779)

ACCAME. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per conoscere se sono al corrente della situazione del signor Ferretti Francesco, già capo furiere di prima classe « scelto », nato a Napoli il 25 aprile 1932 ed ivi domiciliato in via Benedetto Cariteo, n. 12, il quale è stato collocato in congedo assoluto dal 22 luglio 1980 a seguito di infermità riconosciuta dipendente da causa di servizio con diagnosi « epilessia jacksoniana da pregresso intervento per ascesso cerebrale e paresi brachiale destra », così come si rileva dal processo verbale all'uopo emesso dalla commissione medica ospedaliera e che, nel settembre

del 1980, dopo averne presa visione, il Ferretti si è astenuto dal firmare; che detta infermità, come si evince dalla prefata deliberazione che è stata impugnata, è ascrivibile ai fini dell'equo indennizzo nonché pensionistico alla tabella « A » terza per anni quattro e successivamente a vita delle categorie di pensioni contemplate dalla legge n. 915 del 1978, indennizzabile con una somma al limite massimo prevista dalla Tabella 1 annessa al decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 1975; che invece, il supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* n. 28 del 29 gennaio 1979 « lesioni ed infermità che danno diritto a pensione vitalizia o ad assegno temporaneo », alla Tabella *A*, prima categoria, precisamente ai nn. 8 e 29, prevede: al n. 8: « la disarticolazione di un braccio all'altezza del collo chirurgico dell'omero »; al n. 29: « le lesioni del sistema nervoso centrale (encefalo e midollo spinale) con conseguenze gravi e permanenti tali da apportare profondi e irreparabili perturbamenti alle funzioni più necessarie alla vita organica e sociale o da determinare incapacità a lavoro proficuo ».

Per sapere inoltre se sono a conoscenza:

che il Ferretti rientra nelle condizioni che precedono come è certificato da eminenti specialisti in ortopedia e fisiatria (per quanto concerne il riferimento n. 8) e rilevato da tomografia assiale computerizzata (per quanto attiene al punto n. 29);

che, di contro, la citata commissione medica ospedaliera, con la deliberazione accennata, avvalendosi unicamente del giudizio espresso da un giovane guardiamarina (DM) di complemento, il quale si è limitato a « vedere » e non a « visitare » il Ferretti, ha erratamente emesso il giudizio contestato in quanto non applicato in conformità alla legge (Tabella *A*, terza categoria, nn. 8 e 29): infatti il Ferretti è stato considerato privo della mano destra o delle cinque dita della stessa ed affetto unicamente da epilessia con manifestazioni frequenti;

che nel maggio del decorso anno, stando in aspettativa, al precipuo e solo scopo di rientrare nella marina militare, il Ferretti si è recato ad Upsala (Svezia) ma, qui giunto, una ulteriore craniectomia è stata fermamente sconsigliata in quanto avrebbe comportato notevoli rischi.

Per conoscere, in relazione a quanto precede, se non ritengano che, *in primis*, debba essere fatta rispettare la legge non tacita né consuetudinaria, bensì espressa (anche perché è fatto obbligo ad ogni cittadino non solo di osservare ma di far osservare le leggi del proprio Stato) e, in subordine, se non ritengano che DIFESAN debba disporre nei riguardi del Ferretti superiori accertamenti al fine di stabilire la veridicità delle affermazioni avallate dalla documentazione in possesso dello stesso Ferretti. (4-06780)

CAPPELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di esasperazione e di disagio che lo IACP di Forlì sta creando negli assegnatari degli alloggi popolari, per la mancata applicazione del primo comma dell'articolo 52 della legge 5 agosto 1978, n. 457, non traducendo in atti di trasferimento le domande di riscatto presentate dagli aventi diritto, e per la volontà, più volte riaffermata, di applicare il cosiddetto canone sociale, commisurato al reddito cumulativo della famiglia assegnataria, nonostante il preciso disposto dell'articolo 3, lettera *g*), della citata legge n. 457.

Per sapere, inoltre, se è a conoscenza che il suddetto Istituto sta minacciando di atti esecutivi e di sfratto gli assegnatari di alloggi popolari, in quanto per il periodo 1° ottobre 1977-31 ottobre 1979, gli stessi non hanno inteso riconoscere legittimità alla delibera dello IACP con la quale è stato introdotto il cosiddetto canone sociale e hanno continuato a pagare il canone legale dovuto ai sensi dell'articolo 22 della legge n. 513.

Inoltre gli stessi assegnatari, aderenti all'organizzazione del CAAP (Comitato assegnatari alloggi popolari della provincia di Forlì) dal 1° novembre 1979 stanno corrispondendo, a titolo di canone provviso-

rio, l'importo richiesto dallo stesso IACP, in attesa della decisione del TAR di Bologna, avanti al quale è stata impugnata la delibera medesima, e in attesa della emanazione da parte del CIPE dei criteri generali per la determinazione del canone di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. (4-06781)

ZANONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere – premesso che per i pensionati titolari di più pensioni l'applicazione dell'indennità di contingenza e della rivalutazione delle pensioni in rapporto all'aumento dell'indice delle retribuzioni ha dato luogo a confusioni, difformità di comportamento da parte dei vari enti previdenziali, e perfino negazione totale o parziale di ogni rivalutazione, come nel caso della titolare della pensione INPS 50064764 VO e della rendita vitalizia ENPAS 4259 (posizione n. 242951) che ha avuto le seguenti rivalutazioni:

nessuna rivalutazione per quanto riguarda il vitalizio ENPAS dalla data della sua concessione;

per la pensione INPS da lire 630.450 mensili a lire 667.550 tra il 1° luglio 1977 e il 1° gennaio 1981 –

se si intenda provvedere all'emanazione di una circolare che disciplini definitivamente tutti i casi dubbi, ed inoltre quali siano le ragioni della mancata rivalutazione della pensione citata. (4-06782)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso:

che l'ordinanza ministeriale n. 137 del 16 maggio 1980, relativa agli incarichi e supplenze nelle scuole elementari statali per gli anni scolastici 1980-1981 e 1981-1982, all'articolo 13, nota prima, concernente le riserve dei posti previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 482, così prescrive: « ... Si avverte che il riservista il quale – allorché giunge il suo turno di nomina – si trovi già in costanza di nomina o a titolo di riserva o per la posizione occupata in graduatoria deve essere ugualmente computato ai fini della successione di cui trattasi »;

che l'ordinanza ministeriale n. 144, del 21 maggio 1980, protocollo n. 5564, relativa al conferimento degli incarichi e supplenze nelle scuole materne statali per il biennio 1980-1982, all'articolo 23, nota prima, anch'essa concernente le riserve dei posti previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 482, così prescrive: « ... nelle singole aliquote non vanno calcolati i posti conferiti per diritto di graduatoria ad aspiranti riservisti » –

se non ritenga di adottare una norma univoca per le scuole elementari e materne in base alla quale non siano da computare, ai fini delle riserve spettanti in base alla legge 2 aprile 1968, n. 482, i posti conferiti per posizione di graduatoria. (4-06783)

CONTE CARMELO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere – premesso che:

a seguito della sospensione legale dei termini relativi alle obbligazioni assunte prima del 23 novembre 1980, gli operatori economici hanno sospeso qualsiasi fornitura agli operatori delle zone terremotate, secondo gli usi commerciali correnti del pagamento a 30, a 60, a 90 giorni, con motivazioni prive di fondamento, condizionando qualsiasi fornitura a pagamenti in contanti delle stesse obbligazioni scadute e sospese legalmente, e di nuove forniture, disponendo anche nuovi aumenti delle merci e dei prodotti occorrenti alle zone terremotate;

gli stessi istituti di credito pretendono gli interessi passivi, ignorando la situazione economica creatasi con il sisma del 23 novembre e richiamano i clienti sulla loro affidabilità;

gli agenti e rappresentanti operanti nelle zone commerciali, telefonicamente e personalmente, sono stati invitati a non effettuare commissioni nelle zone terremotate, se non previo pagamento in contanti;

innanzi a tali sistemi e comportamenti di « sciacallaggio economico » –

a) quali iniziative e provvedimenti intendano adottare;

b) se non intendano disporre accertamenti della Guardia di finanza. (4-06784)

CONTE CARMELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – considerati il primo e il secondo comma dell'articolo 17 della legge n. 1204 del 1971 (tutela delle lavoratrici madri) e l'articolo 23 comma quinto, dell'ordinanza ministeriale n. 137 del 16 maggio 1980 relativa agli incarichi e supplenze nelle scuole elementari statali, che così dispone: « alle insegnanti che si trovino in astensione obbligatoria per gravidanza e puerperio... spetta, nei limiti della durata della nomina e comunque non oltre il termine dell'anno scolastico in corso, il trattamento economico e giuridico previsto dalla circolare telegrafica n. 20 del 28 gennaio 1977, nonché dalla circolare Direlem n. 136 del 14 maggio 1973, protocollo n. 2663/16 » –

se non ritenga di disporre che l'insegnante supplente temporanea, in astensione obbligatoria per gravidanza e puerperio, ha diritto all'indennità prevista dal primo comma dell'articolo 15 della legge n. 1204 del 1971 sino al termine dell'interdizione obbligatoria, anche se tale termine cade oltre la fine dell'anno scolastico, considerato che il primo comma dell'articolo 17 della predetta legge dispone: « L'indennità di cui al primo comma dell'articolo 15 è corrisposta anche nei casi di risoluzione del rapporto di lavoro previsti dall'articolo 2, lettere *b*) e *c*), che si verifichino durante i periodi di interdizione dal lavoro previsti dagli articoli 4 e 5 della presente legge ». (4-06785)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere – data la grave difficoltà degli ammalati « reali » che con la sola pensione sociale o la « minipensione » INPS non hanno altra possibilità se non quella di recarsi agli ambulatori periferici delle SAUB o in quelli ospedalieri, soltanto però se accompagnati dalla richiesta compilata dal medico generico – se non ritiene utile predisporre una ordinanza generale per i suddetti ambulatori affinché accettino la visita ai predetti ammalati senza esigere la richiesta scritta, che rappresenta una perdita di tempo per gli ammalati e soprattutto per i medici curanti;

per sapere inoltre per evitare che le prescrizioni delle medicine debbano essere formulate dal medico curante (anche questo è sempre una perdita inutile di tempo per il medico di fiducia), se non ritenga di dare disposizione a tutte le farmacie affinché accettino il ricettario medico degli ambulatori SAUB od ospedalieri, e se non ritenga opportuno porre allo studio, per i « minipensionati », l'eliminazione del *ticket* percentuale sulle medicine prescritte nei suddetti ricettari. (4-06786)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – a seguito della circolare del Ministero che ha bloccato le esportazioni italiane di vermouth, con le aziende produttrici che non possono vendere il prodotto nemmeno sul territorio nazionale e rischiano di dover mettere in cassa integrazione le maestranze –

se l'emanazione della circolare è da mettere in relazione allo « scandalo dei petroli », che ha coinvolto alcuni ufficiali della guardia di finanza e toccato da vicino gli uffici centrali delle dogane, per cui i funzionari avrebbero voluto cautelarsi contro il timore di superare il « disposto » di legge, inviando la circolare stessa con disposizioni che riguardano le aziende che producono vermouth, vini aromatizzati e liquori, cioè quei prodotti che derivano da alcool con aggiunta di zucchero e impongono ai produttori di tenere in magazzini separati l'alcool nazionale, l'alcool di importazione, lo zucchero nazionale e quello importato, il prodotto finito destinato ad essere venduto all'estero e quello per il mercato italiano: in totale ogni azienda deve dotarsi di sei ma-

gazzini, quando, sino ad oggi, le materie prime e i prodotti finiti erano tenuti in un medesimo ambiente, se pur separati, sotto controllo UTIF e doganale in quanto non ancora tassati;

per sapere se è a conoscenza che la circolare, imponendo l'immediata entrata in vigore delle nuove norme, non concede alle aziende il tempo di attuare la ristrutturazione degli stabilimenti, blocca il prodotto nei magazzini, con danno piuttosto pesante (esportando l'Italia vermouth e vini aromatizzati per circa 78 miliardi all'anno) favorendo anche l'importazione di alcool proprio mentre il Governo agevola la distillazione per far fronte alla superproduzione di vino che ha colpito gravemente il settore viticolo;

per sapere inoltre se è a conoscenza del fatto che in seguito alle nuove norme le aziende saranno costrette a non poter esportare più una sola bottiglia di vermouth, mentre in Francia la concorrenza agli aperitivi italiani è piuttosto forte, grazie ad una legislazione che agevola i *vins doux naturels* a scapito dei nostri vermouth;

per sapere se non intenda accettare le proposte delle aziende piemontesi, in accordo con la Federvini, di:

1) proseguire la lavorazione per 3-4 mesi con le procedure in atto prima della circolare, mantenendo così un magazzino unico con documento unico per materie prime prodotte;

2) durante i 3-4 mesi di moratoria le aziende ristruttureranno gli stabilimenti ed i magazzini per ottemperare alle nuove norme, se esse saranno mantenute in vigore;

3) costituire subito, anche con funzionari del Ministero, una commissione tecnica dei magazzini « fiduciari » in quanto sotto controllo UTIF e doganale.

Tutto ciò al fine di non favorire le importazioni di alcool e zucchero mentre si chiede di consumare i prodotti nazionali e per non provocare forti spese alle aziende, che si ripercuoteranno su costi e prezzi, creando quindi una flessione nelle vendite. (4-06787)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per avere notizie del lavoro compiuto da una commissione urbanistica composta da ingegneri e architetti dei rispettivi ordini della provincia di Torino per un nuovo complesso di uffici giudiziari, che dovrebbe trovare sede nel centro storico e in aree adiacenti ad esso senza che il decentramento proposto dalla giunta comunale di Torino, come l'ipotesi di Corso Marche, provochi traumi difficili da superare;

per sapere se è vero che lo studio suddetto dimostrerebbe che per realizzare la nuova cittadella giudiziaria in un centro ormai già tutto occupato, non ci sarebbe più bisogno dei 58.620 metri quadrati ma ne basterebbero 45.222 con le seguenti proposte: Porta Palatina e Curia Massima, utilizzando tutti gli stabili, da ristrutturare, che vanno da via 4 marzo a corso Regina Margherita, compresa l'attuale caserma dei vigili del fuoco e destinati a trasferirsi; l'area dell'arsenale fra via Cigna, via Ciro, piazza Borgo Dora e il fiume, con la costruzione di uno stabile a sei piani; l'utilizzazione di tutti gli stabilimenti CEAT, in fase di decentramento, di largo Regio Parco, Corso Palermo, il deposito autobus di via Gené e il complesso industriale di Corso Regio Parco angolo Lungo Dora Savona, con la costruzione di edifici di sei piani e la parziale copertura della Dora per collegare gli uffici dislocati sulle due rive e l'ex centro direzionale, cioè l'utilizzo delle carceri nuove che, con l'entrata in funzione del nuovo carcere delle Vallette, lascerebbero disponibile l'area della Caserma ex Cavalli, di Corso Ferrucci angolo Corso Vittorio, e della zona compresa tra via Boggio, via Bixio e via Vochieri. (4-06788)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno conferire il titolo di « Cavaliere della Patria » ai combattenti della guerra 1940-45, che hanno diritto ad un titolo onorifico al pari dei combattenti del conflitto 1915-18, ai quali fu conferito il ti-

tolo di « Cavaliere di Vittorio Veneto », come attestato del valore dimostrato;

per sapere se non ritenga che anche i combattenti dell'ultima guerra abbiano combattuto valorosamente e si siano sacrificati nella lunga ed estenuante guerra pur di mantenere alto il prestigio della loro Patria che oggi li ignora, battendosi con valore e scrivendo pagine gloriose sui campi d'Africa, di Russia, di Grecia e opponendo resistenza passiva, nei campi di deportazione nazisti;

per sapere perché permanga questa differenza tra i combattenti delle due guerre e perché si debbano premiare solo coloro che ebbero la sorte di combattere una guerra vittoriosa, mentre sarebbe opportuno concedere la benemerenza anche a coloro che, pur sopraffatti dalla stragrande potenza nemica per uomini e per mezzi, hanno tenuto alto, con il loro sacrificio, il nome della Patria. (4-06789)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga di intervenire sull'ANAS perché risolva il problema della curva pericolosa, soprattutto con il fondo ghiacciato, all'uscita della galleria Pino-Torino, dove si è verificato nel dicembre scorso un ennesimo incidente automobilistico, suggerendo che almeno sia impiantata una chiara segnaletica che indichi la necessità del rallentamento all'uscita della galleria, come sostenuto dal giornale *Corriere di Chieri* del 3 gennaio 1981. (4-06790)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della nuova richiesta del consiglio scolastico provinciale di Vercelli per ottenere l'autonomia della sezione di Mosso dell'istituto tecnico commerciale « Bona » di Biella;

per sapere se non intenda accogliere la richiesta di autonomia che è stata avanzata per la scuola media del villaggio Lamarmora, ora sezione della scuola media « Marconi » di Biella e per la scuola media di Sandigliano, sezione staccata di Gallianico. (4-06791)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere –

dato che in applicazione dell'articolo 16 della legge n. 70 del 1975, dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica n. 411 del 1976 e degli articoli 13 e 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 509 del 1979, i singoli enti appartenenti al cosiddetto parastato possono attribuire ai propri dipendenti la qualifica di « coordinatore » a seguito di una graduatoria elaborata dalla commissione del personale, che dovrebbe privilegiare la professionalità e l'anzianità di qualifica.

preso atto che l'INPS ha preliminarmente pubblicato le delibere contenenti i criteri operativi per conferire il « coordinamento », individuando anche le singole posizioni di lavoro al fine di una corretta compilazione delle graduatorie stesse –

se è vero che all'ENPDEDP, per quanto concerne la carriera direttiva, sarebbero stati nominati nel novembre 1979 n. 73 « collaboratori-coordinatori », senza che a tutt'oggi risulti pubblicata alcuna delibera al riguardo, in palese violazione anche dell'articolo 34 della citata legge n. 70 del 1975 sulla « pubblicità degli atti »;

se è vero che in data 25 luglio 1980 è stata diretta a ciascun interessato una nota, per cui circa 150 « direttivi » si sono visti attribuire la qualifica di « coordinatore », senza che venissero resi pubblici i nominativi, le graduatorie e i relativi criteri ispiratori, con un centinaio di questi, quasi tutti sprovvisti di laurea, che appartengono al gruppo transitato nella carriera direttiva il 22 dicembre 1975, con un concorso interno che elevò del 53 per cento il numero dei « direttivi » dell'ENPDEDP (all'epoca con 1.888 dipendenti), parificandolo a quello dell'ENPAS (con circa 8.000 dipendenti), e che ai più dei « beneficiati » di questa seconda tornata non sarebbe mai stato attribuito, con ordine di servizio del direttore generale, alcun incarico attinente alla propria qualifica, anzi, taluno, come nel caso della sede di Bari, sarebbe addetto a mansioni della carriera

esecutiva (« compilazione di documenti secondo le istruzioni superiori o applicando schemi predeterminati; lavoro di sportello per la ricezione e la prima verifica dei documenti con relativi chiarimenti al pubblico »);

se tra gli esclusi ci sono i già direttori rispettivamente delle sedi di Matera e di Lecce, dottor Monaci Vittorio e dottor Patrone Natale, con funzioni di « direttore principale », ambedue transitati nella carriera direttiva in data 15 marzo 1972, che hanno visto invece conferire la qualifica di « collaboratore-coordinatore » a colleghi che, fino al dicembre 1975, erano alle loro dipendenze in qualità di appartenenti alla categoria di concetto;

se non ritenga che la mancata pubblicazione delle delibere crei ostacoli agli esclusi che vogliono adire gli organi della giustizia amministrativa, ingenerando anche seri dubbi e perplessità, tenendo conto ad esempio che pare sia stato conferito il « coordinamento » a tutti i 16 collaboratori in forza presso il servizio del personale di Roma e a tutti i 6 collaboratori della sede di Foggia;

quali provvedimenti il Ministro intenda assumere per sanare ingiustizie ed irregolarità. (4-06792)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza che il tempio di San Lorenzo a Cesara (provincia di Novara) è quasi totalmente diroccato e se non ritenga di intervenire affinché il monumento venga salvato con i suoi preziosi affreschi. (4-06793)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie sulle iscrizioni all'Università di Torino nell'anno accademico in corso e per sapere se è vero che gli studenti hanno continuato a scegliere le facoltà che hanno finora sfornato un gran numero di « laureati a spasso »;

per sapere se è vero che la facoltà di medicina è sull'orlo del collasso, come del resto accade in tutta l'Italia, tant'è che si torna a parlare di « numero chiuso », con il rischio di avere, entro breve tempo, un numero di medici 10 volte superiore a quanti effettivamente ne servono, con un medico ogni 250 persone, mentre negli Stati Uniti le associazioni mediche hanno fissato, come numero ottimale, la media di un medico ogni 1.400 abitanti;

per sapere inoltre se è a conoscenza che per gli studenti esiste ancora il problema dell'efficienza delle strutture, come alla facoltà di lettere e filosofia, sempre a Torino, dove le biblioteche funzionano al 20 per cento della loro potenzialità, e la distribuzione del personale docente è inadeguata, arrivandosi al paradosso che se tutti i professori facessero il tempo pieno, non saprebbero nemmeno dove sedersi;

per avere infine notizie sull'altro problema importante, quale è quello delle sedi universitarie decentrate, dopo che nel 1979 erano state individuate tre zone: Novara-Vercelli, Alessandria e Savigliano;

e per sapere quindi che fine ha fatto questa proposta inviata da tempo al Ministero, essendo necessario che i nuovi atenei, soprattutto le sedi decentrate di Novara-Vercelli, rientrino in una vera programmazione e non rappresentino soltanto « spezzoni di serie B » collocati qua e là. (4-06794)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che all'Orto Botanico torinese del Valentino, annesso alle facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, si è arrivati a lavorare in un'aula per 120 persone con 450 iscritti di cui almeno 250 che frequentano, essendo lo spazio usufruibile del tutto insufficiente, non rispondendo più l'Orto Botanico alle esigenze didattiche di oggi, come ha affermato su *Stampa Sera* del 2 febbraio 1981 il professor Peyronel;

per sapere se è vero che la biblioteca ha potuto essere raddoppiata soltanto dopo la rinuncia del direttore dell'Orto

Botanico torinese, professor Arturo Ceruti, all'alloggio interno, che per tradizione è sempre spettato al direttore;

per sapere, inoltre, se intenda accettare la proposta del professor Peyronel di aprire l'Orto Botanico al pubblico, con la richiesta di due giardinieri oltre i tre già in dotazione e di due vigili per la sorveglianza;

per sapere, ancora, se è vero che sul lato posteriore della tenuta, quella « a bosco », nessuno entra più per i pericoli connessi alla mancanza di manutenzione, quando un tempo ci pensava il comune di Torino, mentre adesso, con la nuova prassi degli appalti a ditte specializzate, ci vorrebbero decine di milioni che l'Istituto dell'Orto Botanico proprio non ha;

per sapere, anche, se non ritenga che un valido Orto Botanico dovrebbe avere funzioni didattiche, scientifiche ed educative che attualmente sono praticamente irrealizzabili, mentre se ne sente l'esigenza soprattutto da quando hanno cominciato a frequentare l'istituto migliaia di studenti;

per sapere, infine, se non ritenga che sarebbe un grosso passo avanti se in Italia la direzione dei vari Orti Botanici venisse separata da quella degli annessi istituti, in maniera da garantire ad entrambi il rilievo e l'indipendenza che meritano; in più nuovi spazi e nuovi interessi sarebbero anticipati grazie alla sezione botanica che diventerà parte integrante del futuro museo regionale, consentendo così che escano dalla cassaforte, dove sono stati gelosamente nascosti dopo il furto del settembre 1979, i 65 splendidi volumi della *iconographia taurinensis* e le 7.640 tavole di miniature botaniche che i musei di tutto il mondo ci invidiano;

per sapere se il Ministro non ritenga di intervenire perché l'Orto Botanico di Torino meriterebbe di uscire dall'oblìo in cui è stato per troppo tempo relegato.

(4-06795)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che la sua proposta per risolvere il problema della ricezione del primo canale televisivo a Moncalieri (provincia di Torino), passando attraverso il potenziamento del canale stesso, ha lasciato sconcertati i tecnici del settore di Moncalieri e La Loggia, i quali hanno affermato che è assurdo dire che il « C » verrà potenziato, in quanto tutti sanno, e quindi in primo luogo la RAI, che il primo canale verrà eliminato, per uniformarsi alle norme europee, e ciò è dimostrato dal fatto che a Torino, da diverso tempo, il primo programma viene irradiato sul canale 55 e quindi a Moncalieri e La Loggia non è possibile, in questo momento, ricevere quest'ultimo canale;

per sapere quindi se non ritenga di risolvere il problema con l'unica soluzione possibile: installare un ripetitore a Santa Maria, dove già esiste quello del secondo canale. (4-06796)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – dato che l'amministrazione delle poste a Pinerolo è in grosse difficoltà a causa dell'angustia dei locali dove si svolge l'attività di sua competenza, in particolare dello spazio riservato ai portalettere – se la localizzazione del nuovo palazzo delle poste in via Travero è prevista dal piano regolatore del comune di Pinerolo, nell'area dove sorge il fabbricato di proprietà della famiglia Prever, titolare della « Talco e Grafite Valchisone », in zona centrale e vicina alla stazione ferroviaria;

per sapere se non ritenga opportuno accelerare l'acquisizione del terreno e risolvendo il problema se debba essere il comune di Pinerolo a comprare o espropriare il terreno stesso per poi cederlo (ovviamente allo stesso prezzo d'acquisto) al Ministero delle poste o se sia il Ministero stesso a dover procedere all'acquisto diretto;

per sapere inoltre se risponda al vero che l'amministrazione postale non vorrebbe procedere nel passaggio diretto e preferirebbe ricevere la consegna dal comune di Pinerolo, anche se le spese della

costruzione e dell'urbanizzazione (marciapiedi, posteggio, giardino) andrebbero comunque a carico dell'amministrazione postale. (4-06797)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per sapere come procede la ristrutturazione ed il restauro del Castello di Rivoli (provincia di Torino), dopo le dichiarazioni dell'architetto Andrea Bruno, direttore dei lavori, secondo il quale « tra breve tempo il primo lotto di lavori di restauro sarà terminato, con il tetto già tutto restaurato, tanto che sono state tolte le prime transenne »;

per sapere a quali mansioni sarà destinato, una volta ristrutturato, il Castello di Rivoli, considerato l'enorme spazio a disposizione e se è vera la notizia di un suo possibile impiego come museo e che la regione Piemonte è disposta ad accogliere la collezione di arte ambientale di Panza di Biumo, che comprende opere dei maggiori artisti americani e se sono vere le voci della progettazione di un piccolo teatro d'avanguardia, con 150 posti, che avrà come « protezione » un altro teatrino sito nell'atrio del Juvarra;

per sapere infine se è vero che l'inaugurazione dei locali ristrutturati avverrà tra due anni, cioè nel 1982, con la speranza che non si verifichi quello che capitò al Juvarra nel 1723, quando, per mancanza di fondi, i lavori restarono a metà. (4-06798)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere – dopo le polemiche a Castellamonte (Torino) sulla scuola media « G. Cresto » con un attacco del consigliere comunale Giovanni Bracco, che ha sostenuto che si è verificato il cedimento di un pilastro, e del dottor Franco Rebecchi, presidente dell'assemblea dei genitori, che ha accusato l'amministrazione comunale di Castellamonte di aver costruito la scuola frettolosamente senza curarne la funzionalità, presentando l'edificio manchevolezze tali da impedire l'approvazione del collaudo –

se non intendano promuovere un'inchiesta per appurare la verità su queste denunce, data l'urgenza di ospitare ben 21 classi in un edificio il cui costo è stato di ben 790 milioni. (4-06799)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – dopo la denuncia della *Sentinella del Canavese* del 16 gennaio 1981, che la stazione di « Ivrea la bella » è dimenticata dall'ufficio lavori delle ferrovie dello Stato, con un edificio che pare abbandonato a se stesso e sembra resistere all'usura del tempo solo per la solidità di spessi muri della costruzione « antica » –

se è a conoscenza che le porte sono prive di maniglie (asportate e mai sostituite), gli infissi sconnessi, i vetri rotti con inevitabili spifferi nelle sale d'aspetto e nell'atrio (che rendono in pratica nulli i benefici prodotti dell'impianto di riscaldamento), gli intonaci scrostati che fanno ottima « corrispondenza » con le « screpolature » delle pareti, completando il quadro negativo delle sale d'attesa i sedili in legno scrostato della prima classe, in sintonia con le due cabine telefoniche nell'atrio malandate e buie, le buche per le lettere senza orario di levata ed infine la facciata esterna che riassume in pratica le caratteristiche essenziali che il viaggiatore trova all'interno con i problemi connessi alla pioggia ed alla umidità (pareti e soffitti presentano questa insidia; la pensilina nei pressi del bar, tra buchi ed infiltrazioni, si trasforma in... doccia ogni qual volta piove a dirotto);

per sapere se è a conoscenza che Ivrea, pur non rappresentando un nodo ferroviario di rilievo, resta pur sempre, grazie principalmente alla società Olivetti, un centro industriale di primaria importanza e l'aspetto della stazione, così come è attualmente, non dà un dignitoso benvenuto a chi la raggiunge via treno. (4-06800)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere –

dato che da qualche tempo il traffico sulle linee ferroviarie che fanno capo a Chivasso si svolge in un modo irregolare, in quanto non c'è più un treno che arrivi in orario, le coincidenze saltano, i viaggiatori non sanno quando partono né quando arriveranno a destinazione ed il disservizio tocca anche i treni da e per Milano (ma in questo caso le origini sono legate alle stazioni capolinea, in quanto molti dei treni che congiungono il capoluogo lombardo a quello piemontese vengono da Trieste o da Venezia ed il loro ritardo ovviamente si ripercuote sul percorso da Milano a Torino, mentre in senso inverso le irregolarità sono dovute alle insufficienze della stazione Porta Nuova di Torino, dove basta niente, come ad esempio una nevicata, per scompaginare il traffico, coinvolgendo il disservizio le linee che con la Torino-Milano hanno in comune la tratta da Torino a Chivasso e precisamente la Torino-Ivrea-Aosta e la Torino-Casale, non dimenticando che fino a Settimo corrono sugli stessi binari i treni della Canavesana e delle linee Torino-Biella e Torino-Santhià-Arona) –

se non ritiene che con un traffico tanto intenso l'unico rimedio sarebbe il quadruplicamento dei binari fra Torino e Chivasso facendo viaggiare su due di essi treni rapidi, espressi e diretti e sugli altri i treni a breve percorso;

per sapere quindi quando inizierà questo quadruplicamento;

per sapere, ancora, che fine ha fatto il progetto di raddoppio dei binari sulla tratta Chivasso-Ivrea della linea per Aosta, che ha visto accrescersi il traffico, specie pendolare, sulle 13.000 unità giornaliere, tenendo presente che il binario semplice obbliga i treni a soste e rallentamenti a causa delle precedenze e degli incroci nelle stazioni intermedie, mentre il raddoppio del binario almeno fino a Ivrea costituirebbe anche una buona occasione per eliminare il vizio d'origine della Chivasso-Ivrea-Aosta, e cioè il suo innesto sulla Torino-Milano;

per sapere se ritenga possibile realizzare e rettificare questo irrazionale innesto della Aosta-Ivrea sulla Torino-Milano risolvendo così gran parte dei problemi che affliggono la stazione di Chivasso, come prospettato dal dottor Federico Perinetti sul giornale *La Periferia* alcuni mesi or sono, con tre soluzioni: la modifica del tracciato appena dopo la stazione di Montanaro con proseguimento in direzione est entrando a Chivasso in direzione di Torino con un'ansa all'altezza della frazione di Betlemme; oppure tagliando addirittura fuori Chivasso innestandosi la linea sulla Torino-Milano alla stazione di Brandizzo, costruendo però due nuovi ponti sull'Orco e sul Malone; oppure ancora tagliando fuori Montanaro e da Caluso in linea retta entrare a Chivasso nella giusta direzione verso Torino, lasciando, con questa ultima soluzione, la vecchia linea al traffico locale e pendolare ed istradando sulla nuova i treni diretti che non fermano a Montanaro e a Rodallo.

(4-06801)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – dopo la nota ministeriale che ha fornito alcune precisazioni in merito al provvedimento di revoca dell'autorizzazione già concessa alla dogana di Domodossola ad effettuare operazioni di importazione di materiali ferrosi; pur prendendo atto della situazione di difficoltà che in ambito comunitario caratterizza il settore siderurgico, con l'esigenza di contrastare, attraverso misure di concentrazione delle importazioni, manovre di *dumping* distorsive del corretto funzionamento del mercato –

se non intenda accettare quanto sostiene la camera di commercio di Novara; consentire cioè, attraverso un migliore equilibrio del settore ed una verifica sulla concreta efficacia del provvedimento restrittivo, un tempestivo ripristino del flusso di prodotti siderurgici tra la dogana di Domodossola e i capoluoghi soprattutto di Novara e di Vercelli, in quanto il provvedimento ha ricordato ancora una volta che

l'Ossola è stata « tradita » dal potere centrale e ha fatto sentire notevolmente i suoi effetti negativi sul settore delle case di spedizione e sulle industrie locali, aggravando così la crisi profonda che attanaglia tutta la vallata, con un calo di traffico merci del 41 per cento nel solo mese di dicembre, mentre il traffico dirottato su Chiasso, alla data del 22 dicembre 1980, denunciava in quella stazione la giacenza di ben 33 treni per difetto di recettività e quasi contemporaneamente anche lo scalo di Venezia Scomenzera proclamava lo stato di congestionamento per eccedenza di trasporti di prodotti siderurgici;

per sapere se è a conoscenza che perfino le autorità svizzere di Berna, con nota del 20 dicembre, hanno formalmente accusato l'Italia di non rispettare gli accordi CEE sul libero scambio dei prodotti siderurgici, con un unico risultato acquisito: il deterioramento dell'economia e della occupazione nell'Ossola e, malgrado la stretta valutaria, una inutile emorragia di valuta pregiata per pagare in franchi svizzeri le prestazioni e le spese degli spedizionieri di Chiasso lasciando inoperosi quelli di Domodossola;

per sapere se non ritenga di rompere gli indugi e le perplessità e di revocare quindi immediatamente il nefasto provvedimento. (4-06802)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione occupazionale dell'Ossola che, alla luce degli ultimi avvenimenti, è sempre più drammatica ed esplosiva, con la SISMA che entro il 1985 ridurrà l'occupazione di 600 unità; con la Ceretti in amministrazione controllata con 550 unità in cassa integrazione; con la Rumianca che prospetta la chiusura con dimissioni di 453 unità; con la Montedison di Villa d'Ossola che riduce a breve l'occupazione di 214 unità e con quella di Domodossola che riduce a breve di 115 unità, senza parlare delle fabbriche dell'indotto;

per sapere se sono a conoscenza che queste sono le uniche industrie presenti in Ossola e che pertanto non solo non è possibile una mobilità *in loco* ma restano soprattutto precluse tutte le possibilità di lavoro per i giovani;

per sapere se il Governo non intenda accelerare almeno la realizzazione delle opere pubbliche che sono in fase di progettazione, di finanziamento o in procinto di esecuzione, per aiutare il rilancio dell'occupazione ossolana. (4-06803)

RUBINACCI, TATARELLA E MENNITTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se siano note al Governo le motivazioni del decreto ingiuntivo del tribunale di Udine n. 57/8L promosso dal consorzio agrario provinciale contro la società immobiliare S. Elena di Sereno Freato, per un importo di 22.448.523. (4-06804)

RUBINACCI, TREMAGLIA E TATARELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risulti al Governo che l'autorità giudiziaria abbia preso provvedimenti nei riguardi del presidente dell'ente di sviluppo agricolo della Toscana, il signor Marino Papucci, che ha emesso dei mandati di pagamento di 50 milioni ciascuno senza attendere il perfezionamento del necessario atto amministrativo, atto che successivamente veniva annullato per irregolarità.

Per conoscere se è altresì esatto che lo stesso Marino Papucci, in una seconda operazione, si è reso responsabile della emissione di tratte per 100 milioni, non onorate alla loro scadenza, a favore di un caseificio di Migliarino Pisano (Pisa), del quale lo stesso Papucci risulta presidente. (4-06805)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza delle sfavorevoli previsioni che,

sulla base delle autorevoli ed informate notizie che giungono dall'estero e dall'interno, caratterizzano la prossima stagione turistico-balneare, con conseguenze gravissime sia sull'economia di vasti comprensori, sia sulla bilancia dei pagamenti, la quale fa tradizionale affidamento alle entrate turistico-valutarie per attenuare il suo pesantissimo disavanzo.

L'interrogante, sulla base anche della sua interrogazione parlamentare n. 4-04198 del 15 luglio 1980 e della relativa risposta del Ministro del turismo e dello spettacolo, ritiene che quanto sta accadendo fosse facilmente prevedibile anche a distanza di tempo, e comporti una serie di misure di emergenza sia sul piano nazionale che regionale, tali da non dover lasciare in questa pesante vigilia gli operatori essenzialmente con se stessi.

Va peraltro rilevato che altri paesi anche a noi vicini si stanno comportando in maniera abbastanza diversa, e che gli stessi operatori stanno assumendo iniziative che comportano sacrifici non di poco conto (è di questi giorni la notizia del rimborso di alcune organizzazioni di albergatori romagnoli ai turisti stranieri del prezzo del carburante e del pedaggio autostradale dalla frontiera nazionale ai loro esercizi).

L'interrogante ritiene che, anche sulla scorta di tali concrete disponibilità, debba esprimersi un immediato e globale piano di mobilitazione ed intervento di tutti i poteri centrali e periferici interessati all'attività turistica per riportare sul piano della competitività la nostra offerta, anche attraverso le più volte invocate misure di sgravio (reintroduzione buoni benzina, agevolazioni autostradali per turisti stranieri, diminuzione delle tasse di imbarco per i voli *charter*, fiscalizzazione di certi oneri per gli operatori italiani, ecc.) misure le quali vanno valutate più che sul piano di astrazioni di principio, su quello assai più concreto dei risultati che sono in grado di assicurare.

È inoltre indispensabile rilanciare con mezzi e strutture adeguate l'ENIT, definire in maniera omogenea sul piano nazionale le strutture turistiche di base rafforzando nelle medesime la presenza degli operatori, operare un serio controllo sui prezzi praticati ai turisti, dare valide assicurazioni - anche in funzione delle correnti trattative per l'autoregolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici - circa il funzionamento dei nostri servizi di trasporto, dare all'estero una immagine del paese che non sia falsata da chi ha interessi concorrenziali nei nostri confronti, ecc.

L'interrogante ritiene, infine, che vadano verificati i tempi di attuazione delle varie misure locali di miglioramento delle nostre strutture turistiche private e pubbliche, anche ad evitare che le modeste disponibilità finanziarie a ciò finalizzate vadano sistematicamente a residuo, lasciando i problemi insoluti e perdendo il loro potere d'acquisto. (4-06806)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se, allo scopo di incrementare i voli *charter* riguardanti turisti stranieri nei confronti del nostro paese, non ritenga giusto valutare la opportunità di ridurre i « diritti di approdo » aumentati con decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 1980, e ciò attraverso necessari accordi e compensazioni con le varie gestioni aeroportuali interessate.

Con tali misure, di fronte a modesti minori introiti (dai 1500 milioni annui con lo sconto del 20 per cento, ai 3800 milioni col 50 per cento) si solleciterebbero agenzie turistiche e compagnie straniere a meglio considerare la opportunità di rapporti turistici con l'Italia, determinando arrivi e presenze che compenserebbero ampiamente la minore entrata aeroportuale, ed aiutando la nostra industria turistica, la quale è chiamta a cimentarsi con una immediata prospettiva di pesanti difficoltà. (4-06807)

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa una rapida ed indispensabile ultimazione dei lavori di adeguamento del-

la sede stradale della statale n. 16 « Adriatica », nel modesto tratto che va dal territorio del comune di Cesenatico a quello di Rimini.

L'interrogante rappresenta nuovamente che si tratta di una delle più gravi strozzature condizionanti la viabilità turistica a ridosso del comprensorio balneare più importante d'Italia, con ingorghi, incidenti, ritardi, ecc. che specie nella stagione estiva trasformano l'arteria in un vero e proprio caos, con danni anche psicologici gravissimi per la clientela turistica italiana e straniera. (4-06808)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali determinazioni intenda assumere per assicurare allo stabilimento CAL-Motta di Massalombarda (Ravenna) ed alle relative maestranze, continuità ed economicità di gestione.

L'interrogante fa presente che si tratta di una azienda già appartenente al gruppo UNIDAL per la quale fu assunto l'impegno ufficiale coi sindacati e le maestranze di trovare rapidamente soluzioni alternative di gruppo, intese a ridare allo stabilimento un preciso ruolo nel settore agroalimentare.

Stanno invece trascorrendo inutilmente diversi anni, si assumono occasionali misure gestionali e si evita di fatto anche la sede ministeriale nella quale riverificare gli impegni governativi e le prospettive future di lavoro, che fanno diretto riferimento anche alla produzione agricola di un vasto e qualificato comprensorio. (4-06809)

SERVADEI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere, sulla base anche di recenti numerosi arresti di « mafiosi » soggetti al « soggiorno obbligato » in località dell'Italia centro-settentrionale, se ritengano che l'istituto in questione stia in effetti diventando negativo anche sul piano dell'allargamento della mappa del crimine.

I fatti accaduti sembra infatti stiano dimostrando con sempre maggiore evidenza che i luoghi di soggiorno obbligato dei maggiori mafiosi, anziché recuperare questi al vivere civile, stanno trasformandosi in tanti punti di riferimento per azioni e fatti che alterano profondamente anche il tessuto umano e civile delle zone ospitanti.

Si tratta, in effetti, dello stesso fenomeno determinato da certe promiscuità carcerarie, promiscuità che finiscono per divenire vere e proprie scuole del crimine ai danni magari di soggetti e di ambienti che mai sarebbero giunti a certe forme di asocialità.

L'interrogante, nello svolgere le considerazioni in questione, ha ben presente, ad esempio, la non esaltante esperienza di molti comuni romagnoli nei quali la pacifica ed operosa vita locale sta alterandosi profondamente per la presenza di soggiornanti obbligati, e col moltiplicarsi di crimini, che finiscono per pesare negativamente nei rapporti e nel clima delle località interessate. (4-06810)

MILANI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere: premesso che, con ordinanza del 1° ottobre 1979, il giudice istruttore del tribunale di Napoli ha rinviato a giudizio per falso in atto pubblico (articoli 476 e 479 del codice penale) diciotto persone, tra componenti del seggio elettorale e candidati, per irregolarità commesse nel corso dello spoglio dei voti delle elezioni comunali di Ercolano (Napoli) del 15 giugno 1975;

nel lamentare il grande ritardo con cui viene celebrato il processo penale contro i responsabili di tali brogli elettorali –

come sia possibile che persone inquisite per reati tanto gravi, connessi con la loro elezione al consiglio comunale, rivestano incarichi di grande responsabilità, politica ed amministrativa, senza che da parte del Governo siano intervenuti provvedimenti cautelativi per assicurare la regolarità ed il prestigio dell'amministrazione comunale. (4-06811)

CARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che:

il personale ex dipendente da enti pubblici tabellati nella legge n. 70/75, soppressi con effetto 9 novembre 1978 (legge n. 641/78) o privatizzati con effetto 1° gennaio 1979 (decreto del Presidente della Repubblica n. 616/77) dal 1° gennaio 1981 non viene più amministrato dalla segreteria dei ruoli unici della Presidenza del Consiglio dei ministri, struttura che ha cessato di funzionare sebbene siano ancora da svolgere molti adempimenti che riguardano il personale degli enti sopra indicati;

tra l'altro devono essere ancora effettuate le seguenti operazioni: la liquidazione degli arretrati dovuti per il periodo 1° gennaio 1979-31 ottobre 1980; l'applicazione dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica n. 509/79; la regolarizzazione delle posizioni previdenziali; l'aggiornamento dei fondi di quiescenza; l'aggiornamento delle posizioni dei pensionati;

la varia destinazione del personale (regioni, enti e Stato) provocherà senz'altro diversificazioni di trattamento del personale ex dipendente dagli stessi enti sia per quanto riguarda i problemi generali che quelli particolari. Ad esempio è già noto che gli enti pubblici che hanno ricevuto il personale dal 1° novembre 1980, non avendo avuto le promesse istruzioni da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri, provvederanno a corrispondere senza indugio gli arretrati al personale loro assegnato dal 1° novembre 1980, sia pure sotto forma di acconto;

è da prevedere che gli stessi enti risolveranno direttamente anche il problema dell'articolo 41 tenuto conto che nel proprio ambito, giustamente, non vogliono creare discriminazioni con l'altro personale che questi problemi ha da tempo risolto –

se il Governo intenda intervenire per evitare di penalizzare il personale che è rimasto ad operare nelle amministrazioni dello Stato, pur avendo avuto la possibilità di un trasferimento agli enti pubblici. (4-06812)

LAMORTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – premesso:

che, ai sensi della legge 22 luglio 1975, n. 319, concernente norme per la elezione dei delegati alla Cassa di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e procuratori, il 12 e 13 marzo prossimi è stata indetta l'elezione per il rinnovo della Cassa;

che la predetta legge prevede collegi elettorali comprendenti uno o più distretti di Corte di appello;

che specificamente il distretto della Basilicata, con 298 iscritti alla Cassa, è abbinato al distretto di Lecce, che conta 1.141 iscritti, per cui risulta di fatto penalizzato e comunque non in condizione di poter eleggere un proprio rappresentante a causa della evidente sproporzione di iscritti;

che appare giusta la esigenza, come è stato già proposto ad esempio dal sindacato avvocati e procuratori della Basilicata, di istituire in ogni distretto di Corte di appello un collegio elettorale, al fine di eleggere un comitato di delegati della predetta Cassa nazionale di previdenza ed assistenza rappresentativo dei singoli distretti, a prescindere dal numero degli iscritti –

il parere del Governo sulla prospettata modifica della legge 22 luglio 1975, n. 319, e se non intenda porre allo studio una iniziativa a ciò finalizzata.

L'interrogante, infine, in considerazione della imminenza delle elezioni per il rinnovo della Cassa, chiede di sapere se non si ritenga opportuno disporre la sospensione delle elezioni, al fine di pervenire, dopo le necessarie modifiche legislative, al rinnovo con la nuova normativa, rispondente all'imprescindibile indirizzo di effettivo decentramento anche in questa materia. (4-06813)

LAMORTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso:

che tra l'ISEF di Napoli ed il comune di Potenza è stata stipulata una convenzione per istituire in quella città una sezione staccata del predetto istituto;

che solo in provincia di Potenza vi sono circa sessanta insegnanti di educazione fisica, privi di titolo specifico e con anzianità media di servizio di tre anni, finora utilizzati nelle sedi più disagiate;

che con l'avvio dei corsi ISEF i predetti insegnanti, impossibilitati peraltro a parteciparvi in quanto hanno superato il limite minimo di età previsto dal relativo bando di concorso, sono destinati ad essere scavalcati dai corsisti e, conseguentemente, ad essere irrimediabilmente espulsi dal mondo della scuola –

se ha dato riscontro alle segnalazioni inoltrate dagli insegnanti di educazione fisica privi di titolo specifico, relative al loro stato di estrema precarietà circa la conservazione del posto di lavoro e quali risolutivi provvedimenti si intendano adottare.

L'interrogante, infine, chiede di sapere se non si concordi sulla opportunità di istituire corsi speciali riservati a coloro che avessero insegnato per almeno un anno educazione fisica nelle scuole statali, al fine di qualificare e rendere utilizzabile ancora per il futuro un corpo insegnante di provata esperienza, secondo modalità già adottate nel passato in altre province. (4-06814)

CARAVITA, PORTATADINO, GAROCCHIO, SANESE, QUARENGHI, BIANCO ILARIO, ARMELLIN, CASINI, VIETTI, PICCOLI MARIA SANTA, MARZOTTO CAOTORTA E GARAVAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli affari regionali.* — Per conoscere – considerato il grave stato di disagio venutosi a determinare nelle categorie artigiane a seguito dell'emanazione del decreto del Presidente del Consiglio del 30 dicembre 1980; considerato che tale decreto ha colpito un settore generalmente riconosciuto propulsivo e trainante nel sistema economico; considerata la totale assenza di consultazione preventiva con le categorie interessate e con le regioni, che in materia di artigianato hanno competenza primaria; considerato altresì che i fini del decreto potrebbero essere altrimenti perseguiti, con strumenti maggiormente accetti alle categorie interessate e da concordare con esse; considerati i forti dubbi sulla legittimità del provvedimento che, secondo alcune notizie, avrebbero spinto le regioni a proporre impugnazione sia avanti la Corte Costituzionale che avanti il tribunale amministrativo regionale del Lazio; considerato che da tali pur legittime e giustificate iniziative tuttavia deriverà, nei fatti, una situazione grave per la certezza del diritto; considerato infine che lo stesso articolo 7, secondo comma, del decreto prevede che le regioni adeguino la propria legislazione in materia nel termine di un anno –

se non si ritenga di sospendere con opportuno provvedimento l'efficacia del decreto per almeno un anno, allo scopo di consentire un'ulteriore e più approfondita valutazione dei suoi scopi, anche alla luce delle considerazioni sia formali che di opportunità sopra ricordate. (4-06815)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire affinché venga avviata alla normalizzazione la situazione di molte preture in Sardegna che sono affidate da tempo a pretori onorari, i quali si recano nell'ufficio un giorno alla settimana, come ad esempio avviene nella importante pretura di Sant'Antioco;

Per conoscere i motivi per i quali domande di assegnazione da parte di magistrati non vengono accolte e non si procede pertanto alla sostituzione dei pretori onorari. (4-06816)

DI GIULIO, ALINOVI, BARACETTI E BOTTARELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

se è stato redatto mesi fa da parte del SISMI un rapporto riassuntivo sui collegamenti internazionali del terrorismo;

se tale rapporto era stato giudicato di estrema riservatezza e comunicato solo a poche altissime autorità dello Stato;

se un presunto testo pubblicato da *Panorama* corrisponda in tutto o in parte al rapporto stesso;

qualora vi siano state indiscrezioni, se è stata promossa un'indagine per identificare i responsabili e quale esito tale indagine abbia avuto. (4-06817)

BENCO GRUBER. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere in base a quale motivazione alla signora Fonda Lucia vedova Cosoli, nata a Pirano (Istria) il 5 marzo 1901 e residente a Trieste in via Zanetti, 5/1, madre dell'aviere Bruno Cosoli caduto nell'ultimo conflitto, da oltre un anno sia stata ridotta la pensione vitalizia assegnatale dal Ministero del tesoro (certificato d'iscrizione n. 261840 - decreto 2 agosto 1975, n. 8651, libretto proveniente da quello di pari numero intestato al di lei marito Cosoli Giuseppe deceduto il 4 maggio 1975) da lire 85.865 mensili a lire 42.000.

La riduzione della pensione mensile a meno della metà dell'importo che le era stato riconosciuto, quando più o meno tutte le pensioni hanno avuto un qualche adeguamento maggiorativo, è stata applicata alla signora Fonda vedova Cosoli senza che dal Ministero del tesoro e dalla direzione provinciale del tesoro di Trieste le fosse data alcuna motivazione a riguardo. (4-06818)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere - atteso che:

con interrogazione n. 4-01854 del 6 dicembre 1979 l'interrogante segnalava l'arbitrario licenziamento del lavoratore Calogero Marsala presidente della commissione operaia della ditta NYL-TI di Manno, licenziato per il suo impegno sindacale;

le autorità diplomatico-consolari in Svizzera si adoperano per la tutela dei diritti dei nostri lavoratori emigranti e frontalieri e avevano assicurato che non sarebbero mancati ulteriori interventi necessari nei confronti del consigliere federale competente a favore del Calogero Marsala dopo l'esame del suo ricorso avverso il provvedimento di licenziamento;

il tribunale di Lugano ha assolto il nostro lavoratore frontaliero Calogero Marsala dall'accusa di violazione di domicilio (entrata in fabbrica) -

quali interventi sono stati svolti o s'intendono concretizzare affinché il lavoratore Calogero Marsala venga riassunto e ripristinato nei propri diritti lavorativi presso la ditta NYL-TI. (4-06819)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se ritiene opportuno accelerare la costruzione di un cavalcavia stradale sulla strada ferrata Carmagnola-Fossano-Cuneo in sostituzione dell'attuale passaggio a livello esistente alla progressiva ferroviaria Km. 18+710 in attraversamento della strada provinciale n. 137 Carmagnola-Confine Caramagna-Marene-Fossano (ex strada reale).

L'amministrazione provinciale di Torino ha da tempo predisposto un accurato progetto di cavalcavia, il cui costo si aggira attorno ai milleduecento milioni di lire per migliorare la circolazione autostradale nel Piemonte meridionale sulla direttrice della Liguria di ponente, in alternativa alla tristemente famosa autostrada Torino-Savona. La circolazione sulla sopraricordata strada provinciale n. 137 viene bloccata per molte ore della giornata dalla chiusura del passaggio a livello che registra un transito di circa novanta convogli ferroviari nell'arco delle ventiquattro ore. (4-06820)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere perché presidenza e direzione generale della RAI-Radio televisione italiana non proibiscono a commessi, uscieri, impiegati, occasionali passanti, eccetera, di accalcarsi attorno allo

speaker televisivo in occasione di cronache dirette da Palazzo Chigi e dai vari Ministeri per farsi ritrarre durante queste trasmissioni in diretta onde poter vantare successivamente con parenti, amici e conoscenti di essere apparsi una volta alla televisione. Occorre serietà in ogni cosa: non si diventa certamente immortali con l'apparire sul video televisivo.

(4-06821)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere perché presidenza e direzione generale della RAI-Radiotelevisione italiana non vietano ai partecipanti alle trasmissioni televisive di fumare durante le tribune politiche o qualche altra manifestazione. Mentre grave e doloroso è il momento che il paese attraversa, l'apparizione di nuvole di fumo sul video denota una grande insensibilità ed un senso d'indifferenza pirandelliana di tutti ai nostri problemi nazionali che assai ci angustiano. (4-06822)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ultime aggiornate decisioni del Governo in ordine alla traslazione rispettivamente dall'Egitto e dalla Francia delle salme di re Vittorio Emanuele III e della regina Elena ed alla riunione delle stesse a Roma nel Pantheon, accanto alle tombe di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, di Margherita di Savoia e di Raffaello Sanzio, analogamente a quanto è accaduto in questi giorni nella Repubblica ellenica, dove il Presidente del Consiglio dei ministri della Grecia ha subito autorizzato la tumulazione a Tatoi (a nord di Atene) della salma della regina Federica di Grecia, morta a Madrid il 6 febbraio scorso ed allontanata dalla Grecia tredici anni fa. La nostra Repubblica dovrebbe essere ormai così saldamente e validamente radicata nel nostro popolo da non temere assolutamente né la storia, né il rientro delle salme dei sovrani che, in passato, hanno pur rappresentanto qualcosa.

(4-06823)

COSTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere l'esito della domanda per la dispensa dal compiere la ferma di leva, a norma dell'articolo 100 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, di Rabbia Mauro nato a Torino il 6 aprile 1961 residente a Margarita.

L'interrogante fa rilevare come il Rabbia abbia prodotto idonea documentazione attestante la propria qualità di unico accompagnatore familiare, nei confronti di due congiunti, ciechi assoluti, Rabbia Luciano nato a Cuneo il 1° novembre 1940 e Rizzolo Bruna Teresa nata a Bordighera il 28 settembre 1940 ed entrambi residenti a Margarita (Cuneo). Il Rabbia Mauro presta attualmente il servizio militare a Diano Castello (Imperia) caserma Camandone. (4-06824)

COSTA. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se corrisponde a verità che le cooperative operanti nel settore alimentare non vengono - se non eccezionalmente - visitate dagli organi di controllo antisofisticazione e di igiene e che presso le stesse non vengono - se non eccezionalmente - prelevati campioni di prodotti.

Si chiede di sapere quanti e quali controlli sono stati effettuati nell'ultimo anno, quanti campioni sono stati prelevati a cooperative, e se i controlli ed i campioni prelevati alle cooperative sono in proporzione numericamente minori a quelli effettuati presso le altre aziende.

Si fa presente che una carenza di controllo in un ramo tanto importante della produzione alimentare italiana sarebbe di grave pericolo per la salute pubblica.

(4-06825)

COSTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga necessario estendere anche alle cooperative l'obbligo, già in atto per le altre società, di comunicare al fisco quanto distribuito ai soci e di rendere obbligatoria la fatturazione delle merci e delle prestazioni conferite

alle cooperative, obbligo già esistente per qualsiasi società o ditta individuale.

(4-06826)

COSTA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere quale sia l'andamento dei lavori per la realizzazione del nuovo carcere di Torino e per conoscere se si ritiene possibile che gli stessi possano concludersi nella primavera del 1982.

Per conoscere le ragioni in base alle quali negli ultimi mesi si sono determinati ritardi nella esecuzione dei lavori.

(4-06827)

COSTA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere quando il Governo intenda comunicare al Parlamento i risultati dei lavori della Commissione Robaldo sulla aviazione civile.

L'interrogante rileva che nel dicembre 1980 il Ministro si disse disponibile ad una discussione immediata nell'interesse del servizio aereo. (4-06828)

COSTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali ostacoli di natura finanziaria, tecnica e giuridica impediscono la realizzazione della strada di circonvallazione all'abitato del comune di Dronero in valle Maira in provincia di Cuneo.

L'interrogante rileva la insostenibile situazione della popolazione locale giunta ormai all'esasperazione - nei confronti della pubblica amministrazione - come dimostrano le manifestazioni di piazza, pacifiche ma energiche, svoltesi in data 8 febbraio 1981. (4-06829)

COSTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponde a verità quanto riportato il giorno 11 gennaio 1981 dal settimanale *Famiglia Cristiana* secondo il quale a distanza di due anni circa dalla soppressione dello ENAM (Ente nazionale assistenza maestri) viene ancora effettuata la ritenuta mensile ai docenti;

per conoscere la destinazione delle somme così percepite dallo Stato;

per sapere quali iniziative intenda assumere in proposito il Governo.

(4-06830)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i dati in possesso del Governo circa la raccolta di danaro, destinato a deposito, da parte dei singoli istituti di credito della provincia di Cuneo.

Per sapere se corrisponde a verità che delle somme depositate nelle banche della provincia di Cuneo soltanto il 37,4 per cento viene investito localmente e cioè nell'ambito della provincia, contro il 52,8 per cento della provincia di Torino ed il 53,5 per cento della media nazionale.

(4-06831)

COSTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ostacolano la liquidazione della pensione relativa al signor Sabia Domenico, (posizione numero 2989267) nato il 15 dicembre 1929 ad Avigliana (Torino) e residente in Mondovì (Cuneo), via Asilo Sant'Anna n. 2, ex dipendente dell'ufficio del registro di Mondovì, ex commissario delle imposte di consumo, collocato a riposo il 1° maggio 1980. (4-06832)

COSTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga di disporre, dopo la cessione di un ampio appezzamento di terreno da parte dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, il sollecito espletamento dell'*iter* burocratico concernente la costruzione di un edificio postale in Cuneo, da adibire, come è noto, a poste ferrovia e pacchi dogana. (4-06833)

COSTA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che il problema del Palazzo di Carignano di Torino è vecchio di decenni -

se e come intenda intervenire onde salvare dalla vetustà e dalle intemperie quanto ancora resta artisticamente e architettonicamente valido del vecchio Palazzo di Carignano di Torino, simbolo della nostra epopea risorgimentale.

(4-06834)

CONCHIGLIA CALASSO. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere se sono a conoscenza che la legge regionale della regione Puglia del 26 maggio 1980, n. 51, sulla organizzazione delle USL, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* n. 19 suppletivo del 7 giugno 1980 risulta difforme dal testo originale approvato dal consiglio regionale.

Infatti l'articolo 38 del testo originale, che prevede in ogni capoluogo di provincia il servizio di coordinamento costituito solo da funzionari della regione, sarebbe stato modificato con l'aggiunta: « o da funzionari iscritti nel ruolo del personale delle USL ».

Per tale modifica sarebbe accaduto che, con la istituzione del servizio di coordinamento per il capoluogo della provincia di Lecce, avvenuta con un ordine di servizio dell'8 giugno 1980 firmato dal presidente della giunta regionale e dall'assessore regionale alla sanità, è stato nominato non già un funzionario della regione, ma il ragionier Alberto Dell'Anna, funzionario della USL, proveniente dalla cassa mutua provinciale malattia degli artigiani.

Per sapere se sono a conoscenza che con tale nomina è stato danneggiato nel suo diritto il dottor Serra Francesco, dirigente amministrativo nell'ufficio del medico provinciale di Lecce, il quale si è visto ingiustamente escluso, umiliato e diminuito anche nei confronti degli altri suoi colleghi con pari titolo, grado e mansioni nominati negli altri quattro capoluoghi di provincia pugliesi.

Ciò premesso il dottor Serra, al fine di impugnare il provvedimento di nomina, ebbe a chiedere copia originale della legge al presidente del consiglio regionale, che con l'occorrenza gli confermava che effettivamente all'articolo 38 si era verificato « un mero errore di trascrizione » e lo assicurava che sarebbe stata apportata correzione nell'imminente seduta del consiglio regionale del 25 novembre 1980.

Chiarito così l'errore ed avvenuta la correzione da parte del consiglio regionale, il dottor Serra chiedeva alla regione l'applicazione della legge e la sua nomina. Gli veniva risposto che non si riteneva di dover sostituire il ragionier Dell'Anna prima del completo *iter* della delibera di correzione.

Intanto, sono trascorsi circa otto mesi e il dottor Serra continua a rimanere escluso, per cui si ha l'impressione che non di errore si sia trattato ma di illegale modifica all'articolo 38, al fine di poter creare privilegi e discriminazioni.

Per sapere se sono a conoscenza che il dottor Serra per ottenere giustizia ha presentato ricorso al TAR, sezione staccata di Lecce, con la richiesta di sospensione del provvedimento di nomina palesemente illegale e lesivo dei diritti e degli interessi morali e materiali dell'interessato.

Per sapere, infine, quali provvedimenti intendano con urgenza adottare, nell'ambito delle proprie competenze, per assicurare l'immediato ristabilimento della legalità.

(4-06835)

EBNER, RIZ, BENEDIKTER E FRASNELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è al corrente del fatto che ogni anno nei magazzini dei paesi della CEE sono giacenti migliaia e migliaia di tonnellate di mele che, nell'eventuale impossibilità di essere commercializzate entro i primi mesi dell'anno, rischiano di essere portate all'intervenzione (AIMA);

se è al corrente del fatto che una gran parte di queste giacenze si trovano in Italia;

se è a conoscenza del fatto che la importazione di ingenti quantitativi di mele dai paesi terzi è dannosa per i produttori italiani;

se il Ministero non intende far valere tutto il suo prestigio presso la Com-

missione CEE per l'agricoltura per ridurre quantitativamente le importazioni di mele da paesi terzi mediante opportuni provvedimenti di contingentamento quantitativo da adottarsi di anno in anno in rapporto alle stime del raccolto di mele nella CEE effettuate e pubblicate entro luglio nonché dei dati definitivi del raccolto normalmente disponibili entro i primi giorni di dicembre. (4-06836)

SPATARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere – premesso che in diverse località della provincia di Agrigento si verificano vistose e frequenti disfunzioni nella ricezione dei programmi televisivi della prima e della seconda rete con conseguenti, gravi disagi per gli abbonati-utenti che in taluni casi, come a Palma di Montechiaro e a Burgio, sono stati costretti a mettere in atto clamorose forme di protesta contro l'atteggiamento di trascuratezza degli organi di gestione RAI-TV –

1) se è a conoscenza dello stato di estrema precarietà in cui si trova il sistema di ricezione delle reti televisive nazionali in provincia di Agrigento, caratterizzato da interruzioni, disturbi ed interferenze di vario tipo e provenienza;

2) quali passi urgenti s'intendono svolgere presso i competenti organi di gestione della RAI-TV al fine di normalizzare, mediante interventi ed idonee misure di carattere tecnico, l'esasperante situazione di migliaia di famiglie costrette a pagare il canone senza potere usufruire di una buona ricezione dei servizi erogati. (4-06837)

COSTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il Governo sia informato della grave situazione determinatasi – da anni – presso l'ente INFIR dipendente del Ministero dei lavori pubblici i cui 120 dipendenti lamentano di non aver assolutamente alcun lavoro da svolgere pur dovendosi ogni giorno recare in ufficio (nella sede di via Piemonte a Roma) ove sarebbero costretti come sostiene un comunicato emesso dagli stessi dipendenti, a restare inattivi per tutto il giorno.

Per sapere se corrisponde al vero che l'inattività sia iniziata nel 1976 ed altresì che – nonostante molteplici denunce – nessun Ministro dei lavori pubblici abbia assunto iniziative in proposito.

Per sapere se corrisponde al vero che – recentemente – i dipendenti INFIR si siano offerti – inutilmente – di lavorare, in qualità di tecnici, per le aree terremotate.

Per sapere se corrisponde al vero che presidente dell'INFIR sia il dottor Giovanni Gava il quale percepisce uno stipendio annuo di 90 milioni (la notizia è stata riportata il giorno 8 febbraio 1981 dal quotidiano *La Repubblica*).

Per sapere quali iniziative sono state o saranno assunte dal Governo. (4-06838)

BALZARDI, CAVIGLIASSO, CARLOTTO E BOTTA. — *Al Ministro delle finanze e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere –

premesso che l'amministrazione Canali Cavour di Torino con nota 23 gennaio 1981, ha sollecitato la regione Piemonte – come da disposizione di precisi decreti ministeriali – ad assumere la consegna dei Canali Gazzelli, Lanza, Mellano, Rocciafuga, Canali antico Demanio, scorrenti nelle province di Torino, Alessandria, Asti e Cuneo;

premesso inoltre il rifiuto a tutt'oggi della regione Piemonte ad assolvere dette incombenze e considerata la necessità di urgenti lavori di manutenzione ordinaria per assicurare la funzionalità e la sicurezza di detti canali in vista dell'imminente stagione irrigua –

quali urgenti interventi si intendono adottare per eliminare la grave situazione esistente e per far sì che sia immediatamente attuato l'articolo 12 della legge 27 dicembre 1977, n. 984. (4-06839)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che l'amministrazione provinciale di Rieti abbia presentato all'ANAS un progetto per la costruzione della nuova strada tra Terni e Rieti, per una spesa di circa 140 miliardi, e chi abbia dato autorizzazione alla redazione del progetto, la cui competenza è riservata all'ANAS a tutti gli effetti di legge;

se risponde al vero che alcuni progettisti abbiano (architetto Santucci ed altri), presentato all'ANAS una soluzione che prevede la costruzione a quattro corsie del solo tratto compreso tra la statale n. 3 « Flaminia », in località San Carlo di Terni, e la statale n. 79 « Ternana », in località Lago di Piediluco, della estesa di chilomeri 6+950 (tratto questo che verrebbe a realizzare il collegamento della Conca Ternana con la Piana Reatina con una pendenza del 3 per cento su metri 4.350 e dell'1,69 per cento sugli altri metri 2.600) mentre per il rimanente tratto da Piediluco a Rieti il nuovo progetto prevede l'adeguamento con varianti dello attuale tracciato della statale n. 79 « Ternana » con caratteristiche di strada a scorrimento veloce come quelle della Rieti-Torano di cui è continuazione, e che tale soluzione sia la più economica ed al tempo stesso funzionale, perché si snoda con esposizione a mezzogiorno, al riparo dagli addensamenti di nebbia del Fiume Velino, e perché collega direttamente tutto il sistema viario esistente con uno sviluppo complessivo di soli chilometri 27+750, oltre a salvaguardare i valori ambientali e naturalistici, con particolare riferimento al contesto scenografico e paesaggistico della cascata delle Marmore, vincolato agli effetti anche del progetto nazionale P80;

se non ritenga necessario esaminare la soluzione indicata dai predetti progettisti che da tempo hanno studiato il tracciato, che pare sia la soluzione più valida sotto ogni aspetto, con particolare riguardo a quello di natura economica, in quanto la spesa di realizzo è meno della metà di quella di cui alla soluzione proposta dalla amministrazione provinciale di Rieti, come pure più economica è la spesa di gestione. (4-06840)

MINERVINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere – premesso che:

I. – la tenuta agricola « Il Pizzo », sita nel comune di Sant'Agnello di Sorrento, della superficie di circa 15 ettari – una delle poche di queste dimensioni ancora esistente in penisola sorrentina dopo la generale polverizzazione delle aziende agricole – è costituita da un alternarsi di antiche colture di agrumi e di ulivi, di noci e vigneti. Giace su un banco tufaceo e si affaccia sul golfo di Napoli con un fronte di circa ottocento metri: dal borgo dei pescatori della marina di Cassano al fiordo del « Pecoriello » sottostante il maniero del romanziere americano F. M. Crawford. Il complesso è cinto dalle vie comunali Jommella Grande, Passaturo, via dell'Edera e viale dei Pini.

All'interno comprende giardini e terrazze sul mare, ville sette-ottocentesche e case coloniche che una fitta rete di viali attraversa e collega.

La parte più interna è caratterizzata dalle colture di agrumi (aranci) protette dalla tipica struttura sorrentina costituita da pergolati di pali castagnali e stuoie di paglia (« pagliarelle ») (vedi « La scena territoriale », Anno II, n. 7, 8 maggio 1980, pagina 39). Avanzando verso il mare si passa alla zona messa ad ulivi fino all'area a ridosso del coronamento costiero. La fascia uliveto è nata secondo la tradizione agricola locale, cioè come difesa viva della parte più interna contro i venti dominanti di tramontana e maestrale ed a tale scopo integra il coronamento costiero costituito da lecci, querce, pini, carrubi ed una varietà di altre piante che formano un vero e proprio sottobosco. Questo coronamento verde, che si estende fino alla residua parte terminale del vallono Passaturo, si erge sugli strapiombi tufacei alti circa 50 metri sul livello del mare, realizzando quell'insieme unico che caratterizza il paesaggio sorrentino.

Lungo il costone tufaceo si rilevano antiche grotte e calate a mare. Quella che un tempo collegava il piano agricolo col fiordo del « Pecoriello » è ormai da tempo crollata; l'altra – monumentale – ancora esistente è interamente scavata nella roccia tufacea il cui primo tratto, esterno sul fianco dello strapiombo, risale ad epoca greca (vedi Mingazzini e Pfister, « Forma Italiae », Firenze 1946, pagina 102), mentre il secondo tratto in galleria è stato rifatto in epoca imperiale. Non si tratta, comunque, della sola emergenza di interesse archeologico; esistono e sono rilevabili i resti di un'antica « Villa Rustica » di epoca romana (Mingazzini, op. cit., pagina 101, e R. Pane, « Sorrento e la Costa », Napoli 1955, pagina 62) su cui è stata edificata in seguito una casa colonica; una imponente rete di canali sotterranei con pareti intonacate della stessa epoca ed altri reperti testimoniano che la zona fu oggetto di antichi insediamenti.

Allo stato, come si è detto, vari edifici si rilevano all'interno della tenuta agricola, dalla Villa settecentesca alle case coloniche che accolgono – quest'ultime – le famiglie coloniche e le attrezzature rurali. Il tutto forma un complesso unitario importante dal punto di vista storico ed ambientale oltreché esemplare del paesaggio agrario della penisola sorrentina;

II. – *a*) il complesso de « Il Pizzo » per le riconosciute qualità di cui al paragrafo precedente è iscritto nell'elenco dei beni individui ai sensi della legge n. 1089 del 1° giugno 1939 e vincolato con decreti ministeriali del 17 agosto 1955 e del 7 settembre 1974, regolarmente notificati al comune di Sant'Agnello;

b) nelle previsioni del piano territoriale e paesistico dell'area sorrentino-amalfitana, elaborato con enorme impegno economico e culturale dalla regione Campania ed adottato dalla giunta regionale fin dal 30 settembre 1977, « Il Pizzo » è compreso nella « zona territoriale 9 » destinata a « parco speciale », la cui normativa dispone:

impedire la modificazione del suolo e della vegetazione arborea;

impedire l'attraversamento di strade, elettrodotti ed altri vettori;

consentire l'uso pubblico che dovrà essere regolamentato al fine di salvaguardare l'integrità del complesso. A tal fine la regione regolamenterà, mediante convenzione con la proprietà, l'uso pubblico opportunamente vincolato nel tempo e nello spazio nonché gli obblighi di vigilanza;

III. – *a*) il comune di Sant'Agnello ha redatto un progetto nel quale si prevede l'esproprio per circa 10 ettari della tenuta agricola, e ciò in aperto contrasto con le previsioni di piano che ne stabiliscono l'integrità. Lo smembramento è reso ancora più grave dalla previsione di costruzione di muri di cinta per chiudere la parte da espropriare, e di pavimentazione dei viali;

b) in violazione del vincolo *ex lege* n. 1089 del 1939 e relative previsioni di piano è prevista (vedi relazione) la sostituzione dell'impianto agrumario (aranceto) con altre piante ornamentali di essenza pregiata (magnolie), snaturando e annullando la specificità agricola del complesso. Dal che emerge oltre che miopia economica una carenza di analisi sullo stato della vegetazione dal momento che si pone come base della proposta – illegittima – sostituzione arborea una pretesa quanto inesistente presenza di « mal secco » nell'aranceto.

Il progetto approvato dall'organo deliberante del comune di Sant'Agnello è privo dei pareri degli organi tecnici dello Stato e soprattutto manca del parere del Comitato tecnico previsto dalla legge regionale n. 51 del 1978 (articolo 18) che deve obbligatoriamente precedere l'esame da parte dell'organo deliberante.

L'amministrazione locale, inoltre, ha commesso il progetto a tecnico non abilitato alla progettazione di opere in complessi vincolati *ex lege* n. 1089, e ciò in violazione del regio decreto 23 ottobre 1925 n. 2537, secondo il quale tali progetti vanno redatti da architetti e non da agronomi;

IV. – l'interrogante condivide per contro quanto previsto dalla regione Campania in sede di piano territoriale e paesistico dell'area sorrentino-amalfitana, vale a dire che la tenuta « Il Pizzo » sia destinata a « parco speciale » con la normativa prevista per la « zona territoriale 9 ». Tiene per fermo inoltre che l'uso pubblico del comprensorio non debba alterare l'attuale destinazione agricola. Questo per scongiurare l'inevitabile degrado ambientale e per proteggere un'attività economica a cui sono legate diverse famiglie coloniche –

se non ritengano – riaffermati i vincoli e gli obblighi già in essere, nonché le previsioni formulate dal piano territoriale e paesistico dell'area sorrentino-amalfitana – di provvedere, per quanto di loro competenza, affinché non venga arrecato dal comune di Sant'Agnello di Sorrento irreparabile pregiudizio ai valori paesistici e ambientali, e provocata la distruzione di rilevanti reperti archeologici. (4-06841)

ZANONE. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere – premesso che in alcune zone d'Italia viene ancora praticato l'allevamento bovino « in batteria » al fine di una maggiore produzione di carne in tempo ridotto – se risulta:

a) che in detti allevamenti vengano inflitte vere e proprie sevizie agli animali, con la completa immobilizzazione di essi in ambienti oscuri, con forzata e particolare alimentazione e con impedimento o alterazione delle loro funzioni vitali e fisiologiche;

b) che le carni bovine così allevate in batteria risultino alterate, poiché tratterrebbero tossine e veleni non espulsi dal corpo degli animali a causa della forzata immobilità;

c) che, in relazione alle suddette condizioni, si verifichino nei confronti dei consumatori: una frode commerciale, dovuta alla riduzione della dimensione della carne in cottura a causa della evaporazione dei liquidi trattenuti; una frode alimentare, essendo queste carni guastate nei loro componenti e poco nutritive; una frode sanitaria, poiché sarebbero addirittura nocive per la salute.

Nel caso i fatti predetti risultino accertati, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno intensificare o studiare nuove forme di controllo sugli allevamenti in oggetto al fine di tutelare la salute dei consumatori ed evitare inutili sofferenze agli animali. (4-06842)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponde al vero che alcuni quartieri della città di Roma, come quello formato da palazzine, anche di cooperative statali, ma a carattere non popolare, munite di tutti i servizi (dagli ascensori alle autorimesse) al cui centro si trova la via Anselmo Ciappi, siano stati declassati, da semicentrali a periferici, senza che i relativi proprietari e abitanti abbiano avuto alcuna comunicazione in merito. (4-06843)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponde al vero che la RAI non effettua programmi riguardanti la tutela e la conoscenza della natura nonché i complessi problemi che legano l'uomo all'ambiente. È una notevole lacuna per il nostro paese rovinato periodicamente da terremoti, frane, alluvioni, soggetto ad un dissesto idrogeologico con la più alta percentuale di boschi distrutti dolosamente ogni anno. (4-06844)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere se sia vero che il piano agricolo nazionale è in alto mare poiché le regioni non hanno ancora ricevuto i primi finanziamenti. Il piano previsto dalla legge « quadrifoglio » avrebbe dovuto prendere il via il primo marzo scorso ma sino ad ora l'unico provvedimento adottato è stato quello

di ridurlo da quinquennale a quadriennale mentre si è tentato di snellire e rendere più pratico l'insieme delle procedure. (4-06845)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero che vengono rimborsate al personale tecnico dello INPGI le spese di benzina solo per i controlli eseguiti dopo un raggio di dieci chilometri dal confine del comune di Roma. (4-06846)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero che gli unici handicappati a non godere dell'assegno speciale per i grandi invalidi sono i sordi. Sarebbe necessario adoperarsi per rimuovere le barriere della comunicazione e per consentire una maggiore partecipazione di tutti i sordi alla vita collettiva. (4-06847)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere se non intendano disporre le promozioni – anche in soprannumero – alla qualifica di primo dirigente, funzione che di fatto già esplicano, per le poche decine di ispettori generali del ruolo ad esaurimento del Ministero della pubblica istruzione (32 della carriera di ragioneria e 38 della carriera amministrativa), come del resto avvenuto da tempo per altre amministrazioni che giustamente hanno eliminato i ruoli ad esaurimento che invece il dicastero della pubblica istruzione tenderebbe ad infoltire con nuove immissioni – anche di direttori di divisione e di sezione – ed anche in considerazione che l'onere per il bilancio dello Stato sarebbe insignificante dato che l'ispettore generale del ruolo ad esaurimento ha il 95 per cento della retribuzione del primo dirigente. (4-06848)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali e quante pratiche pensionistiche sono tutt'ora ferme e in corso di espletamento da parte del Provveditorato agli studi di Torino.

Per sapere altresì quali risoluzioni sono state prese dal Ministero in merito ai « pretesi » gravi abusi che si sarebbero verificati a Torino per ottenere in tempi brevi i decreti del Provveditorato agli studi di collocamento a riposo perché gli insegnanti potessero ricevere immediatamente le rate di pensione, come del resto denunciato dal quotidiano *Stampa Sera* del 5 dicembre 1980. (4-06849)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è vero che un libretto di poesie dal titolo « A mezza altezza » edito da Mursia, Milano, il cui autore sarebbe lo stesso provveditore agli studi di Torino, è stato distribuito in alcune copie nel corso del passato anno scolastico a tutte le direzioni didattiche statali della città di Torino (in numero di 60) per conto dell'assessorato all'istruzione della città di Torino.

Per sapere se non ritenga di suggerire il massiccio acquisto di questa e di altre analoghe pubblicazioni così idonee alle scuole elementari, e comunque di autori che non possano far sorgere dubbi di connivenza politica con le amministrazioni locali da parte di dirigenti scolastici statali che non appartengono certo alla categoria degli alti burocrati. (4-06850)

ANDÒ. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza della scandalosa gestione da parte dell'AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) dei Centri Assistenza Spastici di Milazzo e Monforte San Giorgio (provincia di Messina).

La situazione di scandalo deriva dai criteri esclusivamente clientelari con cui vengono gestiti centri le cui finalità dovrebbero essere solo sociali.

In tal senso, si chiede, in particolare, di sapere se risponde a verità la notizia secondo cui l'AIAS, nei due centri predetti, ha proceduto dal febbraio al settembre del 1980 ad assumere circa 200

unità di personale statale. Tale incremento degli organici non appare giustificato né del numero degli assistiti – rimasto inalterato – né dalle condizioni logistiche, inadeguate e fatiscenti, dei locali occupati dai due centri. (4-06851)

ACCAME. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno, delle finanze, della marina mercantile, di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere –

in relazione alle difformi integrazioni del primo comma dell'articolo 22 della legge n. 497 del 1978, là dove recita: « ...gli assegnatari utenti, al momento della entrata in vigore della presente legge, di alloggi ex INCIS militari, ora IACP, conservano il diritto di permanere nell'alloggio... »;

considerato che lo *status* di militare è – a tutt'oggi – ben definito e, se mai, incertezze potrebbero ingenerarsi per quanto relativo a personale dei corpi armati dello Stato e/o ai corpi dello Stato assimilati a quelli militari;

visto che è principio irrinunciabile di giustizia amministrativa che ove il cittadino sia soggetto ai doveri propri di un determinato *status* giuridico, lo stesso non può essere discriminante per quanto relativo a diritti;

visto in particolare che a suo tempo una stessa legge – la n. 737 del 1950 – consentì la costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza –

se non intendono confermare una volta per tutte, attraverso una circolare interpretativa, come l'articolo 22 della legge n. 497 del 1978, là dove compare il termine « militari », non possa che riferirsi ad alloggi assegnati a militari dell'esercito o della marina e dell'aeronautica, ivi inclusi naturalmente carabinieri e capitanerie di porto e guardia di finanza, sciogliendo altresì il dubbio se possano o meno intendersi compresi anche gli alloggi assegnati al personale con le stellette dei corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della guardia forestale dello Stato, degli agenti di custodia, dei vigili del fuoco e della Croce rossa italiana.

Per conoscere in ogni caso se non intendono portare avanti tempestive azioni anche in termini di iniziativa legislativa al fine di sanare le situazioni di contenzioso che già sono sfociate in ricorsi amministrativi e che vanno creando – in aggiunta al relativo onere economico – gravissimo disagio, per numerose famiglie di militari che si trovano a « vivere sospesi » in attesa dei risultati di cause provocate – in definitiva – da quella stessa amministrazione che dovrebbe salvaguardarle. (4-06852)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente che nella banda dell'Aeronautica militare si è creato un vuoto veramente preoccupante: dei 102 elementi (organico stabilito dalla legge n. 121 del 1° marzo 1965) sono rimasti circa 50 elementi, provocando una evidente instabilità nelle esecuzioni musicali. Infatti non essendoci una scuola specialisti categoria musica dove possa formarsi professionalmente l'allievo, bisogna ricorrere per forza maggiore ai cittadini diplomati i quali però rivolgono le loro attenzioni di preferenza ad impegni di lavoro diverso (insegnamento nei conservatori di Stato, nelle scuole medie inferiori e superiori, nonché nelle varie orchestre), non ritenendo in assoluto di scegliere una carriera che offre limitatissime aspirazioni di inquadramento, soprattutto morale, a causa dell'attuale limite di carriera. La maggioranza dei componenti della banda in oggetto è in possesso del diploma artistico rilasciato dal Ministero della pubblica istruzione, diploma equiparato a quello del maestro direttore il quale inizia la carriera con il grado di capitano, nonché a tutti gli altri titoli di studio rilasciati dallo Stato per le varie discipline artistiche. (4-06853)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere –

in relazione – in particolare – alla decisiva importanza che sono destinati a

rivestire in futuro, ai fini della determinazione delle prassi e dei comportamenti che verranno posti in atto in situazioni comparabili, i lavori ed i risultati dell'indagine della commissione d'inchiesta ministeriale sul naufragio dello *Stabia I* – unità battente bandiera italiana – nel porto di Salerno, naufragio avvenuto il 4 gennaio 1979 con conseguente perdita di tutto il personale imbarcato per complessivi 12 morti;

considerati i riflessi negativi che inevitabilmente avrebbe sui lavoratori marittimi il rendersi conto del fatto che al termine dei lavori della Commissione – la prima del suo genere in Italia! – non fossero evidenziate le responsabilità –

se risponda a verità che:

non è stata disposta l'autopsia del cadavere del capitano Costagliola, comandante dell'unità, cadavere ritrovato ad Ischia privo della testa e recante sul corpo segni di ferite comunque da sottoporre ad analisi;

l'intervento in soccorso da parte della Capitaneria di porto di Salerno è risultato dapprima inconsistente e successivamente del tutto inesistente;

è stato acquisito agli atti della Commissione di inchiesta un certificato dell'Ispettorato del RINA di Napoli, datato 4 gennaio 1979, – cioè lo stesso giorno dell'affondamento dello *Stabia I* – e corredato di significativa nota esplicativa.

Per conoscere altresì quali iniziative intenda intraprendere; anche in campo disciplinare:

a) per rimediare alle manchevolezze emerse relativamente all'operato della Commissione d'inchiesta;

b) per prevenire, in futuro, il ripetersi di situazioni affini a quelle che sono state all'origine ed hanno consentito il realizzarsi del disastro. (4-06854)

ZANFORLIN. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere – premesso:

che dal 1967 opera ad Adria in provincia di Rovigo una « Manifattura Tabacchi » per la produzione del « trinciato 1° forte » con una forza lavoro di circa 160 unità;

che tale opificio dipende sia a livello dirigenziale che amministrativo e tecnico dalla direzione Monopoli tabacchi di Bologna;

che dal 1978 provvede a produrre anche « trinciato per sigarette » per il reparto di Mesola (Ferrara) ove trovano occupazione 120 persone;

che in tutti questi anni (14) mai si è provveduto a rinnovare impianti e/o macchinari, che pertanto – ovviamente – risultano scarsamente produttivi data l'usura e la vetustà e, conseguentemente, incapaci di rifornire tempestivamente la materia prima necessaria al funzionamento del dipendente reparto di Mesola che, al contrario, risulterebbe dotato di macchinari più moderni e veloci;

che nonostante risulti mancante e, comunque, largamente insufficiente di personale, sia del ramo dirigenziale-tecnico-amministrativo che degli operai, non si è ancora provveduto ad espletare – pena la decadenza – i concorsi autorizzati e già aperti;

che per l'anno 1982 molto personale femminile sarà collocato in pensione per fine servizio;

che si impongono pertanto urgenti e tempestivi provvedimenti di ristrutturazione e di ammodernamento;

che la « Manifattura tabacchi » di Adria è l'unica industria di Stato presente nella provincia di Rovigo, notoriamente « depressa », e dove la situazione economica ed occupazionale, soprattutto giovanile, risulta sempre più precaria e debole (il 9,5 per cento della forza attiva risulta iscritta nelle liste di collocamento);

che il consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato con suo provvedimento del giugno 1980 dovrebbe avere elevato al rango di « Manifattura » la sezione di Adria –

1) in generale quale sia il « piano di ristrutturazione e di riforma » della Azienda Monopoli di Stato e i tempi previsti per la sua attuazione, per rendere l'Azienda economicamente produttiva e competitiva, modernamente organizzata e dotata

di strutture amministrativo-mercantili e di un efficiente apparato distributivo per armonizzarla alle direttive comunitarie (CEE) e per assecondare la domanda della clientela;

2) in particolare:

a) che cosa è previsto per lo stabilimento operante nel Polesine;

b) se nel « piano di investimenti triennale », di prossima attuazione e già portato a conoscenza delle organizzazioni sindacali centrali, sono previsti finanziamenti particolari;

c) e infine quali programmi produttivi e di sviluppo si intendono promuovere per il più sollecito rilancio produttivo ed occupazionale della « Manifattura Tabacchi » di Adria. (4-06855)

FIORI GIOVANNINO, BALESTRACCI, BERNARDI GUIDO E LAMORTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quante volte dall'entrata in vigore del vigente orario ferroviario (30 settembre 1980) ad oggi il treno espresso n. 688, in servizio sulla linea Reggio Calabria-Milano, sia giunto nella stazione di Chiusi-Chianciano Terme in orario, e, comunque, in tempo utile per consentire ai viaggiatori di avvalersi della coincidenza per Siena.

Gli interroganti – qualora i dati che il Ministro vorrà accertare e comunicare loro confermassero quello che è un radicato convincimento e cioè che raramente il predetto treno riesce ad avere coincidenza con quello n. 8354 per Siena – chiedono di conoscere quali provvedimenti il Ministro ritenga di adottare per evitare il persistere di tale fenomeno e, in particolare: 1) se non ritenga doveroso disporre adeguati controlli per valutare le cause di tali costanti ritardi accertando anche ogni eventuale responsabilità; 2) se non ritenga, comunque, necessario porre sollecitamente allo studio adeguate misure che consentano di poter raggiungere Siena da Roma mediante il mezzo pubblico ferroviario con un minimo di affidabilità nel corso della mattinata: 3) ove nell'immediato futuro non fosse possibile approntare al mattino un collegamento Roma-Siena più rapido e diretto, se non ritenga almeno alla prossima scadenza di fare ripristinare l'orario precedentemente in vigore che appariva più idoneo allo scopo in quanto prevedeva più ampi margini di tolleranza. (4-06856)

AMARANTE E MINERVINI. — *Al Governo.* — Per sapere – premesso:

a) che è in circolazione uno stampato recante l'intestazione « Commissariato straordinario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata » con l'indicazione « Notiziario N. 1 », recante norme tecniche e procedurali, nonché gli schemi di domanda per usufruire del « contributo per la riattazione di abitazioni lievemente danneggiate » dal terremoto del 23 novembre 1980, come da ordinanza commissariale numero 80 del 6 gennaio 1981;

b) che detto stampato reca, nella seconda pagina, la dizione « Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo anche parziale. Tutti i diritti riservati. Copyright A.C.M. – Torre del Greco – Napoli 1981 »;

se detta pubblicazione è stata stampata a cura ed a spese del Commissariato per le zone terremotate della Campania e della Basilicata e, in caso affermativo:

1) se ritenga ammissibile che su un testo stampato a cura e spese del Commissariato straordinario di Governo, e cioè della collettività nazionale, a scopo divulgativo e che deve servire a porre in grado i cittadini danneggiati dal terremoto di ottenere i propri diritti, venga apposta una siffatta « privativa » da parte di una tipografia alla quale il Commissariato, cioè la collettività, ha certamente già corrisposto o dovrà comunque corrispondere il prezzo concordato per le copie commissionate;

2) se tale « privativa » sia stata autorizzata espressamente dal Commissariato straordinario di Governo e, in caso negativo, quali iniziative si intendono adottare:

3) se al Commissario straordinario sia stata conferita per avventura la potestà di abrogare l'articolo 5 della legge sul diritto di autore. (4-06857)

AMARANTE E MINERVINI. — *Al Governo* — Per sapere - premesso:

a) che è in circolazione un opuscoletto a stampa recante indicazioni su « Provvidenze e interventi a favore dei terremotati »;

b) che detto opuscoletto reca l'intestazione « Commissariato straordinario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata » ed è distribuito ai comuni anche tramite le prefetture delle due regioni -

se detto opuscoletto è stato stampato a cura del Commissario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata e, in caso affermativo,

1) per quale motivo nell'ultima pagina dell'opuscoletto, dopo la sigla della tipografia stampatrice « ACM - Torre del Greco », appare la seguente dizione: « La riproduzione, con qualsiasi mezzo, anche parziale, è vietata »;

2) se ritenga ammissibile che su un testo elaborato dal Commissariato straordinario di Governo per le zone terremotate, stampato a scopo divulgativo e che deve ottenere la più ampia diffusione allo scopo di far conoscere ai cittadini terremotati i propri diritti, venga apposta una siffatta « privativa » da parte di una tipografia alla quale il Commissariato di Governo ha certamente corrisposto o dovrà comunque corrispondere il prezzo concordato per le copie commissionate;

3) se tale « privativa » sia stata autorizzata dal Commissariato straordinario di Governo e, in caso negativo, quali iniziative si intendono adottare per evitare assurdi ed, a parere degli interroganti, illegittimi monopoli di stampa istituiti, tra l'altro, in una situazione così grave e drammatica per tante decine di migliaia di famiglie colpite dal terremoto del 23 novembre 1980;

4) se al Commissariato straordinario sia stata conferita per avventura la potestà di abrogare l'articolo 5 della legge sul diritto di autore. (4-06858)

MANFREDI MANFREDO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se siano venuti a conoscenza della mozione approvata all'unanimità del consiglio regionale dell'AMDI (Associazione medici dentisti italiani) della Liguria e quali iniziative intendano assumere, atteso che esiste l'urgente necessità di sopperire alle esigenze della popolazione che richiede con sempre maggiore frequenza prestazioni odontoiatriche.

La mozione infatti propone:

a titolo provvisorio e per la durata da stabilire, in attesa dei futuri neo-laureati in medicina odontoiatrica, l'istituzione di un corso straordinario della durata di un anno accademico (7 mesi di corsi effettivi iniziando ai primi di novembre per terminare alla fine di maggio).

Detto corso con programma prestabilito ed unificato a cura di una commissione *ad hoc*, dovrebbe effettuarsi presso tutte le sedi di scuola di specializzazione post-universitaria, presso gli ospedali con divisione stomatologica adeguatamente attrezzata, e presso le sedi dell'AMDI che possano dare le opportune garanzie di efficiente funzionalità. A detto corso a carattere straordinario e che potrà essere prorogato di anno in anno, potranno accedere, su richiesta, soltanto i neo-laureati in medicina e chirurgia, non occupati; dovrà essere richiesta la frequenza obbligatoria a tempo pieno per tutta la durata del corso. Coloro che avranno superato con esito positivo l'esame finale potranno acquistare il diritto di ricoprire gli incarichi presso le USL ma a titolo provvisorio.

Dopo un periodo da definire tutti gli abilitati dovranno completare il secondo ed il terzo anno di specializzazione e superare gli esami di diploma, pena il decadimento dal suddetto incarico e dalla pos-

sibilità di esercitare la professione di medico dentista.

Tale soluzione potrebbe favorire una notevole quantità di giovani medici ad impegnarsi nella professione di odontoiatra ed a perfezionare la specializzazione onde garantirsi definitivamente il posto in organico e soddisfare le esigenze della popolazione.

Inoltre tutto ciò eviterebbe di dover ricorrere, come fanno alcune iniziative legislative, al riconoscimento di titoli professionali nel settore odontoiatrico a chi non ha il titolo accademico previsto dalle vigenti disposizioni di legge. (4-06859)

MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia venuto a conoscenza delle proposte scaturite da un qualificato incontro tenutosi a Genova tra operatori economici, esperti e rappresentanti di pubblici uffici, circa i problemi derivanti dall'applicazione delle norme riguardanti la ricevuta fiscale, ed in particolare sulla necessità di modifiche tendenti:

a) ad eliminare l'indicazione del domicilio fiscale e dalla ricevuta e dalla fattura, in quanto non è elemento determinante ai fini della legge, e nel contempo dà adito ad un concetto di « pericolosità » già sottolineato dalla Commissione finanze e tesoro in occasione del primo esame del decreto;

b) ad ottenere, in relazione alle numerose conseguenze negative a carico soprattutto dei ristoranti, che si trovano a sostenere costi notevolissimi a rilasciare dei documenti ai fini dell'IVA, con chiarimento ministeriale, o con decreto ministeriale, che il diritto a richiedere l'attuale fattura fiscale spetti unicamente al soggetto che abbia a sua volta il diritto a detrarre l'IVA;

c) ad ottenere una riduzione del periodo per quanto riguarda l'obbligo di conservazione dei documenti;

d) ad ottenere un aumento percentuale delle spese forfettarie delle aziende obbligate al rilascio della ricevuta fiscale. con estensioni di tale beneficio anche a quelle soggette alla contabilità ordinaria, ritenendo inadeguate le percentuali previste dall'articolo 37 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1980, n. 897;

e) a consentire che le registrazioni dei corrispettivi relativi a cessione di beni o prestazioni di servizi per cui si rende obbligatoria l'emissione della ricevuta fiscale, possano essere effettuate entro il settimo giorno, per agevolare le aziende minori dando la possibilità al titolare di dedicarsi a tale incombenza il giorno di chiusura settimanale. (4-06860)

AMARANTE, SANDOMENICO, PALOPOLI E CURCIO. — *Al Governo.* — Per sapere – premesso:

a) che l'articolo 14-*octies* del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito con modificazione con la legge 22 dicembre 1980, n. 874, afferma testualmente che « Dalla data di entrata in vigore del presente decreto e sino al 31 dicembre 1981, è sospesa, a tutti gli effetti, l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 2 della legge 5 agosto 1978, n. 484, nei confronti dei cittadini residenti nei Comuni disastrati o gravemente danneggiati indicati nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di cui all'articolo 4 »;

b) che con l'aggiunta di detto articolo 14-*octies* al testo originario del decreto-legge n. 776 del 1980 il Parlamento ha deciso di esonerare tutti i cittadini dei comuni disastrati o gravemente danneggiati dal terremoto del 23 novembre 1980 dal pagamento del *ticket* sui farmaci. *ticket* istituito con la citata legge 5 agosto 1978, n. 484, tuttora in vigore per il restante territorio nazionale;

c) che a pagina 6 di un opuscolo divulgativo recante l'intestazione « Commissariato straordinario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata », il titolo « Provvidenze e interventi a favore dei terremotati » e la data del gennaio 1981, si afferma, tra l'altro, che « per fruire del beneficio gli interessati dovranno esibire, all'atto della presentazione della ricetta in farmacia, apposita attestazio-

ne del comune di residenza, da cui risulti, sulla base degli atti di ufficio o di dichiarazioni sostitutive rilasciate dall'interessato ai sensi della legge 15 gennaio 1968, n. 15, che l'assistito: *a*) gode di un reddito annuo non superiore a lire 8 milioni; *b*) era residente alla data del 23 novembre 1980 in uno dei comuni terremotati; *c*) ha subìto danni alla persona o ha avuto riconosciuta inagibile l'abitazione a causa del sisma » –

1) se non ritenga che le condizioni poste nel suddetto opuscolo costituiscano una limitazione dei diritti del cittadino delle zone terremotate, in contrasto con quanto deciso dal Parlamento con il citato articolo 14-*octies* del decreto-legge numero 776 del 1980;

2) se non ritenga che le condizioni previste nel citato opuscolo comportino una grave ed inutile burocratizzazione in una situazione così drammatica come quella derivante dal terremoto, specialmente per i cittadini ammalati e bisognevoli di cure;

3) se non ritenga che i controlli sulle dichiarazioni rilasciate a norma della legge 15 gennaio 1968, n. 15, sostitutive delle certificazioni, comportino una spesa per la collettività superiore a quella prevista in caso di pagamento del *ticket*, spesa ancora più elevata nel caso si dia luogo alla richiesta ed al rilascio delle certificazioni medesime, in quanto aumenterebbe il lavoro degli impiegati pubblici i quali, specialmente nei piccoli comuni, risultano gà sovraccarichi di lavoro a causa delle incombenze derivanti dal terremoto. (4-06861)

AMARANTE E VIGNOLA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere l'elenco delle aziende nelle quali è attualmente impegnata la GEPI, con l'indicazione, per ciascuna di esse, oltreché del comparto merceologico e della sede sociale:

a) del numero dei dipendenti (rispettivamente in cassa integrazione ed in attività) occupati al momento dell'intervento GEPI e nel periodo in atto;

b) del capitale sociale e del fatturato al momento dell'intervento e nel periodo in atto.

Per conoscere altresì:

a) le prospettive ed i tempi di realizzazione previsti per il risanamento delle singole aziende;

b) l'elenco delle aziende, con il relativo numero degli addetti, cedute a privati. (4-06862)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso:

a) che le popolazioni della zona cilentana della provincia di Salerno attendono da decenni la soluzione dei vecchi problemi della viabilità e del trasporto;

b) che da anni sono iniziati i lavori per la costruzione della variante alla strada statale n. 18, lavori il cui completamento è in gravissimo ritardo sui tempi previsti;

c) che i lavori per la costruzione di alcuni tratti della suddetta variante non sono stati neppure iniziati –

1) per quale motivo i lavori per la costruzione del tratto Omignano scalo-Vallo scalo della suddetta variante alla strada statale n. 18 non sono ancora neppure iniziati;

2) la spesa ed i tempi precedentemente previsti per la realizzazione del tratto suddetto; l'entità della spesa attualmente occorrente per la loro esecuzione, il termine attualmente prevedibile per l'esecuzione dei suddetti lavori e per l'effettiva apertura al traffico del tratto Omignano scalo-Vallo scalo;

3) se i suddetti lavori saranno eseguiti dall'ANAS oppure da altre imprese e quali. (4-06863)

AMARANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se risponde al vero che la Conservatoria dei registri immobi-

liari di Salerno sia debitrice di canoni arretrati per la fornitura di acqua, luce, telefono e riscaldamento, e che mentre gli altri servizi continuano ad esserle forniti, il riscaldamento degli uffici è già da tempo interrotto con grave disagio per il personale;

per sapere quali iniziative intenda adottare ai fini di una normalizzazione della situazione. (4-06864)

AMARANTE. — *Al Governo.* — Per sapere – premesso che gli albergatori della provincia di Salerno hanno espresso, anche tramite la loro organizzazione, l'Associazione provinciale albergatori Salerno – il proprio malcontento sia per il metodo adottato per le requisizioni, che ha prodotto considerevoli e ingiustificate disparità, sia per il livello delle tariffe praticato in sede di convenzionamento, sia, infine, per il ritardo nei pagamenti, ritardo che costringe gli albergatori medesimi a far ricorso al credito bancario notoriamente oneroso –

1) se non ritenga di attuare – tramite il Commissariato straordinario di Governo per le zone terremotate – consultazioni preventive con la suddetta Associazione provinciale albergatori di Salerno ogniqualvolta si renda necessario, su tutti i problemi che richiedono l'impegno della categoria nella grave situazione prodotta dall'evento sismico del 23 novembre 1980;

2) se non ritenga di far erogare, con la necessaria rapidità. agli albergatori interessati le somme finora loro dovute in virtù delle convenzioni stipulate, salvo successivi controlli sull'effettivo rispetto delle norme concordate nelle rispettive convenzioni;

3) se non ritenga opportuno, per i periodi futuri di validità delle convenzioni, che vengano erogati agli albergatori acconti in danaro, commisurati alle convenzioni medesime, in modo da evitare loro l'oneroso ricorso al credito bancario, salvo il controllo periodico sul rispetto delle norme concordate e salvo il conguaglio a più lunga scadenza. (4-06865)

AMARANTE E SALVATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso che a seguito del terremoto del 23 novembre 1980 il Ministro dei lavori pubblici ha opportunamente deciso l'esonero, per un determinato periodo, dal pagamento del pedaggio autostradale sui tratti Caserta-Napoli, Caserta-Salerno e Napoli-Candela –

1) se la gestione della suddetta autostrada sarà risarcita per i mancati introiti e, in caso affermativo, in quale misura e su quale fondo farà carico la spesa;

2) per quale motivo uguale provvedimento di esonero dal pagamento del pedaggio autostradale non è stato adottato o imposto per l'autostrada Napoli-Pompei-Salerno, tratto che collega zone notevolmente investite dal sisma quali Napoli, Castellammare, l'agro nocerino-sarnese, Cava, Vietri e Salerno, con la conseguenza dell'aggravamento delle difficoltà di traffico, specialmente nelle prime settimane dopo il sisma del 23 novembre 1980, a causa delle lunghe soste e dei gravi ingorghi alle biglietterie dei vari caselli;

3) l'entità degli incassi realizzati dalla gestione della suddetta autostrada Napoli-Pompei-Salerno nei singoli mesi di novembre 1980, dicembre 1980, gennaio 1981 e gli incassi realizzati nei rispettivi singoli mesi dell'anno precedente. (4-06866)

ZOPPETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere – dato che il signor Campetti Giuseppe, nato il 15 marzo 1897, residente a Lodi (Milano), quale pensionato di guerra con posizione n. 754844, è stato sottoposto a visita medica in data 12 marzo 1979 dalla Commissione per le pensioni di Milano e gli si è riscontrata una infermità superiore a quella stabilita in precedenza;

visto che il Campetti è tuttora in attesa di quanto è di sua spettanza –

quali sono le ragioni che provocano un così forte ed ingiustificato ritardo amministrativo, e quali iniziative ha inteso prendere affinché l'*iter* amministrativo del-

la suddetta pratica di pensione di guerra si concluda presto e positivamente.

(4-06867)

STEGAGNINI, TESINI ARISTIDE, CITARISTI, FERRARI SILVESTRO, CARAVITA, CERIONI, FALCONIO, ROSSI E DE CAROLIS. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza:

che nei giorni scorsi un gruppo di 40 ex combattenti italiani, reduci dai campi di prigionia alleati in Sud Africa, si sono recati in questo paese in uno dei luoghi ove furono ristretti durante il secondo conflitto mondiale, per rendere omaggio agli oltre 250 italiani sepolti nel cimitero annesso;

che a costoro sono state tributate commoventi manifestazioni di amicizia e di benvenuto dalle autorità sudafricane, intervenute con rappresentanze del Governo e delle forze armate;

che nella cappella dell'ex campo di prigionia è stata deposta terra italiana proveniente dal luogo di nascita del Papa Giovanni XXXIII, un gesto simbolico di pace che segue quello dello scorso anno quando terra sudafricana venne portata in Italia da altri reduci;

che nel corso delle cerimonie sono stati resi onori militari solenni ai nostri caduti, al termine dei quali è stato offerto un ricevimento ufficiale al quale è intervenuta anche la consorte del primo ministro;

che la stampa locale ha dato ampio risalto all'avvenimento sottolineando i tradizionali vincoli di amicizia tra i due popoli, rafforzati dal largo tributo di sangue offerto dal Sudafrica per la liberazione dell'Italia.

Premesso quanto sopra, gli interroganti non possono non esprimere dissenso per la decisione assunta dal Ministro della difesa alcune settimane or sono di non consentire ad una rappresentativa italiana della scuola militare di equitazione di partecipare al concorso ippico di Johannesburg, quale gesto di ritorsione per « una politica ritenuta in contrasto con il rispetto dei fondamentali diritti umani e civili che caratterizzano le società democratiche ».

In proposito gli interroganti ricordano che nel particolare ordinamento interno del Sudafrica, proprio nello sport non esistono discriminazioni razziali di sorta.

(4-06868)

CACCIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono esatte le notizie che circolano secondo le quali presso l'ufficio postale locale di Cantù nell'ottobre 1979 sono scomparsi circa quaranta sacchi di posta diretta ad utenti della stessa località; se risulta che il direttore del predetto ufficio abbia emesso buoni mensa a favore di postelegrafonici che non usufruivano del servizio e se le firme apposte sui buoni stessi fossero autentiche; se è vero che è stagnante una annosa inchiesta a carico del medesimo direttore e se risulti al Governo che a carico dello stesso sia pendente avanti la procura della Repubblica di Como una denuncia in ordine agli argomenti di cui sopra; se non intenda prendere gli opportuni provvedimenti per ovviare a tali deficienze.

(4-06869)

MONTELEONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se è a conoscenza del grave stato di disagio e del fermento esistenti tra il personale dell'ufficio IVA di Reggio Calabria per il comportamento del primo dirigente dell'ufficio dottor Augusto Pollicina;

se è vero che al tempo in cui il dottor Pollicina era reggente dell'ufficio del registro di Reggio Calabria, la Banca Nazionale del Lavoro si vide revocare, senza che se ne conoscano le motivazioni, il prelievo delle riscossioni giornaliere effettuate per conto dell'ufficio del registro e che tali operazioni di prelievo furono trasferite alla Banca Popolare di Reggio Calabria;

se è vero che poco tempo dopo aver assunto il servizio di riscossione la Banca

Popolare di Reggio Calabria assumeva come dipendente una figlia del dottor Augusto Pollicina (vedi il quotidiano *l'Unità* del 21 dicembre 1980);

se è vero che il predetto dottor Pollicina ha ripetutamente tenuto un comportamento antisindacale per come denunciato dalle organizzazioni provinciali dei lavoratori statali aderenti alla Federazione CGIL-CISL-UIL;

se è vero che nell'ambito dell'organizzazione del lavoro il predetto primo dirigente attribuisce mansioni superiori alle qualifiche ad un ristretto numero di dipendenti che si segnalerebbero per particolare acquiescenza, mentre negherebbe ad altri dipendenti perfino il riconoscimento delle mansioni normali;

se è vero che il servizio rimborsi dell'ufficio IVA di Reggio Calabria ha effettuato rimborsi non dovuti alle aziende Fornaci D'Agostino di Siderno e Floricola Mediterranea di Taurianuova;

se non ritiene di disporre una rigorosa ed accurata inchiesta al fine di verificare eventuali responsabilità in ordine a quanto esposto ed anche in relazione a presunte irregolarità relative non soltanto ai rimborsi ma anche alle verifiche esterne, alle spese di ufficio ed all'effettuazione degli straordinari. (4-06870)

SALVATO E SANDOMENICO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere – premesso:

che il sisma del 23 novembre 1980 ha ulteriormente aggravato la situazione economica e produttiva di Gragnano;

che le aziende di pastificazione hanno subìto ingenti danni nel proprio patrimonio edilizio;

che le stesse non sono in grado di procedere a ristrutturazioni se da parte degli organi competenti non verranno adottati tempestivi e adeguati provvedimenti, intesi a finanziare le opere di ristrutturazione;

che per quanto riguarda il settore c'è la ferma volontà di aumentare il patrimonio industriale del comune di Gragnano attraverso la realizzazione di un nuovo opificio;

che a tale scopo si è costituito il consorzio pastifici di Gragnano con l'impegno degli imprenditori locali e il sostegno delle organizzazioni dei lavoratori e delle forze politiche;

che c'è disponibilità del suolo da parte della stessa amministrazione comunale, anche se permangono lentezze e ritardi procedurali –

se si intende concretamente intervenire:

a) per l'applicazione di tutte le provvidenze che possano consentire la realizzazione del nuovo stabilimento nell'ambito della modifica apportata alla legge n. 183;

b) per il finanziamento urgente delle opere di riparazione, allo scopo di consentire e accelerare l'esecuzione dei lavori indispensabili alle aziende per poter riprendere la propria attività produttiva con conseguente rioccupazione della mano d'opera in carico. (4-06871)

FIORI PUBLIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che il direttore dell'azienda regionale di trasporti pubblici del Lazio (Acotral) sta tentando di impedire al dipendente Francesco Guidotti, segretario regionale ACLI e direttore responsabile dell'organo sindacale di categoria autoferrotramvieri FAISA-CISAL del Lazio di svolgere la propria attività sindacale invocando l'applicazione di una norma del 1931 (regio decreto n. 148) in base alla quale per ogni articolo eventualmente scritto su quotidiani o pubblicazioni diverse è necessaria l'autorizzazione preventiva dell'azienda.

Per sapere quali provvedimenti intenda assumere, quali direttive intenda impartire affinché siano rispettati i diritti sindacali previsti dalla Costituzione e quali iniziative intenda assumere per modificare il regio decreto n. 148 suddetto. (4-06872)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere – premesso che: *a*) in risposta a precedente interrogazione (n. 4-04202) sui ritardi per il pagamento dell'integrazione olio ai produttori pugliesi il Ministro ha risposto che « si ha motivo di ritenere che, anche in favore degli ulivicultori della Puglia, i pagamenti del saldo dell'aiuto alla produzione della campagna 1978-1979 potranno iniziare quanto prima ed essere portati a termine entro il corrente anno 1980 »; *b*) l'ipotesi non si è affatto verificata in quanto da poco tempo soltanto l'Ente di sviluppo pugliese ha impostato lo svolgimento delle pratiche che concernono il 30 per cento delle ulive macinate ed il 100 per cento delle ulive vendute e le previsioni non sono quelle ipotizzate dal Ministro – quali azioni intende svolgere per sollecitare e far attuare in tempo breve il pagamento dell'integrazione olio ai produttori pugliesi. (4-06873)

TATARELLA E MENNITTI. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se, nell'ambito delle loro competenze, intendono intervenire per evitare lo scempio che la regione Puglia, con il solo parere contrario in giunta dell'assessore all'agricoltura e malgrado le proteste del presidente del consiglio regionale e del capogruppo del MSI-destra nazionale Bortone, intende realizzare a Torre Guaceto, zona umida di rilevanza nazionale ed internazionale, autorizzando prima e finanziando poi per due miliardi un campeggio, incompatibile con la tutela dell'ambiente di Torre Guaceto, rivendicata nella prima e nella seconda legislatura in presenza di richieste di insediamenti turistici. (4-06874)

TATARELLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le iniziative che il Ministero dei trasporti intende adottare per il ripristino dei venti treni passeggeri e dei treni merci delle Ferrovie del Sud-Est recentemente soppressi con grave pregiudizio degli utenti studenti e lavoratori pendolari. (4-06875)

RUBINACCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere per quali motivi non si sia sino ad ora provveduto a ricoprire i posti di pretore e di cancelliere del mandamento di San Severino Marche, applicandovi, invece, un magistrato ed un funzionario proveniente da altre sedi giudiziarie;

per sapere se corrisponda a verità che la mancata copertura dei posti in organico della pretura di San Severino Marche sarebbe determinata dal fatto che in base ad un piano di riforma delle circoscrizioni mandamentali quella di San Severino Marche dovrebbe essere soppressa;

per conoscere se sia a conoscenza delle gravi ripercussioni che un eventuale provvedimento del genere, se realizzato, determinerebbe non solo nel centro, ma su tutti i paesi circostanti che naturalmente gravitano su San Severino Marche, che oltre tutto è sede di comunità montana. (4-06876)

DI GIOVANNI, BRINI, CANTELMI, ESPOSTO E PERANTUONO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se la GEPI, per quanto riguarda la società VELA S.p.A. di S. Lucia di Roseto (TE), ha provveduto a comunicare al CIPI quanto di competenza in ottemperanza alla delibera del CIPI stesso del 20 luglio 1979 che fa obbligo alla GEPI di segnalare per quali società costituite o che ha concorso a costituire sussistano prospettive di risanamento economico finanziario entro i termini temporali e nei limiti di spesa previsti dal piano di riassetto o di riconversione di cui all'articolo 5 della legge 22 marzo 1971, n. 184;

per conoscere altresì se comunicazioni in merito alla VELA SpA relative agli altri adempimenti previsti dalla ricordata delibera sono state rimesse dalla GEPI al CIPI. (4-06877)

DI GIOVANNI, BRINI, CANTELMI, ESPOSTO E PERANTUONO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - premesso:

che la GEPI e la direzione della VELA SpA di Roseto degli Abruzzi hanno comunicato ai sindacati e al consiglio di fabbrica, nell'incontro del 27 gennaio scorso, di voler procedere ad una drastica riduzione del numero degli occupati o ad una totale riconversione dell'azienda, senza peraltro fornire indicazioni circa il tipo di riconversione, il tipo di gestione e la garanzia per il mantenimento dell'attuale livello di occupazione;

che questa volontà la Vela e la GEPI manifestano dopo appena sette mesi dalla approvazione del piano di ristrutturazione dell'azienda presentato il 17 marzo 1980, accettato non senza sacrifici dalle maestranze;

che nessuna seria motivazione è stata addotta dalla GEPI per rigettare a gennaio 1981 il piano di risanamento della società Vela ritenuto valido alla fine di giugno del 1980 -

se intende intervenire immediatamente affinché la GEPI e la Vela, anche aderendo alle prese di posizione della regione Abruzzo, riconsiderino il loro atteggiamento, evitino le gravi conseguenze, anche di ordine sociale, che si determinerebbero se insistessero nei loro obiettivi; riprendano in esame per i necessari interventi il piano di ristrutturazione approvato nel giugno scorso al fine di salvaguardare l'azienda e di garantire il lavoro alle maestranze le quali peraltro costituiscono un patrimonio di capacità professionali da non disperdere. (4-06878)

DI GIOVANNI, BRINI, CANTELMI, ESPOSTO E PERANTUONO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è informato del fatto che:

1) la direzione della Soc. VELA SpA di Roseto degli Abruzzi e la GEPI non intendono rispettare gil impegni assunti con il piano di risanamento presentato nel marzo del 1980 ed accettato dalle maestranze e dai sindacati; minacciano la riconversione dell'azienda o una drastica riduzione dell'organico, attualmente di 340 unità così come previsto dal piano stesso; non hanno addotto alcuna seria giustificazione al suaccennato comportamento, né hanno avanzato proposte in grado di offrire uno sbocco positivo alla situazione di grave tensione creatasi nelle maestranze e nella zona;

2) il piano di ristrutturazione del marzo 1980 prevede, come una delle condizioni del risanamento e dello sviluppo della azienda, « l'accentramento e la razionalizzazione delle attività produttive in un solo stabilimento che nella realtà della VELA altro non può essere che lo stabilimento di S. Lucia »;

3) il piano suddetto contiene una previsione di risanamento del bilancio della società per cui nel periodo 1980-1984 essa passa dai 2270 milioni di perdita del 1980 ai 3 milioni di utile del 1984.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) perché il piano non è più considerato valido e realizzabile;

b) quali difficoltà sono state incontrate per la sua realizzazione e quali eventuali responsabilità sono individuabili per la conduzione dell'azienda.

In particolare per quest'ultimo aspetto, considerato che i sindacati denunciano che nel periodo 1972-1980 si sono avvicendati ben 24 (ventiquattro) dirigenti e si sono prodotte nella VELA perdite per circa 16 miliardi (cui si aggiungono altri miliardi per la Cassa integrazione guadagni), gli interroganti chiedono di conoscere: il fatturato annuo e il conto economico analitico per voci di spesa e di ricavi; il numero delle nuove assunzioni e degli autolicenziamenti; le ragioni per cui il valore del *turn-over* della clientela ha raggiunto indici di circa il 40 per cento; il numero e la denominazione delle società commerciali con partecipazione della VELA con l'ammontare dei crediti non esigibili e le cause di tutto ciò; la composi-

zione delle varie direzioni di fabbrica con i relativi costi comprensivi delle liquidazioni. (4-06879)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato e della ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere:

se risponda al vero che nei prossimi cinque anni « la massima quota di spese per ricerca scientifica e innovazione tecnologica legata all'energia sarà concentrata nel settore dei reattori nucleari veloci », per l'astronomico ammontare di circa mille miliardi, anziché essere dedicata alle energie alternative dolci;

se sia esatto che da dieci anni, con un dispendio enorme di danaro la cui entità anche si chiede di sapere, il progetto CNEN, meglio conosciuto come PEC, per la realizzazione di un reattore veloce al plutonio destinato a prove su elementi di combustibile, non ha dato esito alcuno;

se sia esatto che nonostante tale fallimento una apposita commissione, sulla base di misteriose valutazioni che si chiede vengano rese note, ha confermato la opportunità di ulteriori ricerche che sembra non abbiano altro scopo che l'alimentazione finanziaria del CNEN, poiché dopo i dieci anni trascorsi, « l'avanzamento globale dell'impianto è solo del 15-20 per cento malgrado sia stato speso il 45 per cento del costo previsto per l'intera impresa » e la « dimostrazione di fattibilità del reattore veloce raffreddato al sodio è una ipotesi ormai obsoleta e quindi esclusa, dopo anni di funzionamento del Phenix francese », mentre altre ipotesi di sperimentazione si scontrano contro le carenze macroscopiche di controlli e di sicurezza del progetto e di tutte le produzioni nucleari italiane. (4-06880)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali iniziative si intendano assumere a salvaguardia degli automobilisti utenti della « autostrada del sole » attesa la notevole pericolosità di taluni tratti e particolarmente della zona compresa tra i Regi Lagni e Ponte Carbonara all'altezza del chilometro 186, per la presenza di banchi di nebbia e fumi, che impediscono improvvisamente la visibilità;

per conoscere, dopo i mortali incidenti di dodici anni orsono quello del 1975 ed infine quello verificatosi nei giorni scorsi, se siano state aperte inchieste ed effettuati accertamenti e quali responsabilità siano emerse specie in ordine a fumi provenienti da incenerimento di rifiuti;

in particolare se risponde al vero che causa o concausa dell'ultima tragedia siano stati fumi provenienti da una discarica di rifiuti, in fiamme da qualche giorno, del comune di Acerra, e se siano state accertate responsabilità al riguardo di quella amministrazione comunale. (4-06881)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

la esatta dinamica del suicidio posto in essere dal detenuto Filippo Giuffrida, nel gennaio scorso, in una cella di isolamento del carcere di Messina;

quali siano state le ragioni dell'insano gesto e perché il Giuffrida fosse ristretto in una cella di isolamento;

quali fossero le caratteristiche di tale cella e quale regolamentazione sia fissata in ordine alla sorveglianza dei detenuti ivi ristretti;

se sia vero che gli agenti di custodia abbiano rinvenuto il Giuffrida appeso ad un cappio fatto con i suoi pantaloni e fissato all'inferriata della finestra;

da quanto tempo fosse deceduto il Giuffrida e come abbia potuto verificarsi che gli agenti di custodia non abbiano rilevato per tempo quanto stava accadendo e siano sopraggiunti così tardivamente. (4-06882)

PARLATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

se siano informati del fatto che alla legittimità degli sgomberi disposti dal co-

mune di Monte di Procida possa seguire l'assurdo proposito di demolire cospicua parte dell'abitato, anziché recuperarlo rapidamente dallo stato di dissesto per restituire agli abitanti la loro casa;

se non ritengano necessario che siano svolti interventi di salvaguardia contro ogni proposito demolitivo, a meno che non sia assolutamente inevitabile e sempre che non comprometta i valori ambientali, come per il caso del Rione Casale le cui caratteristiche ambientali appunto meritano di esser salvaguardate;

se non ritengano opportuno disporre una accurata verifica di tutte le proposte di demolizione che mirano, anziché al recupero ed al risanamento statico, ad aprire sostanziali varchi ai fenomeni di edilizia abusiva ed a possibilità di estese speculazioni immobiliari. (4-06883)

PARLATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che l'intero abitato del comune di Calitri (AV), colpito dal sisma del 23 novembre scorso, ha visto progredire improvvisamente, a seguito del terremoto, un gravissimo movimento franoso - noto fin dal 1914 - e contro il quale durante il fascismo vennero elevati robusti muraglioni di sostegno senza che peraltro, successivamente, nessuna ulteriore, concreta iniziativa venisse adottata -

quale sia la analisi geologica e le conseguenti prospettive che si aprono, anche in ordine alla efficacia di possibili interventi di contenimento del detto movimento franoso, e se abbia fondamento la valutazione secondo la quale sarebbe purtroppo ormai meramente illusorio, e comporterebbe ingentissime spese del tutto improduttive, qualsiasi intervento, essendo condannato il comune di Calitri - per la incuria sin qui manifestata in ordine al suo assetto geologico - a precipitare sgretolandosi, con tutto l'abitato, verso la valle dell'Ofanto. (4-06884)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

per quale epoca sia previsto l'utilizzo del nuovo carcere di Carinola (Caserta) e quali siano i motivi che finora lo abbiano ritardato;

in particolare se risponda al vero che la spesa ed i tempi inizialmente previsti siano largamente aumentati in quanto nel corso della esecuzione dei lavori sono stati necessari interventi di manutenzione straordinaria e di riassetto su parti della costruzione ancora in corso, dimostratesi inidonee;

quali siano le caratteristiche di detto carcere ed in particolare la capienza, le aree ed i servizi previsti per la copertura di esigenze sociali, culturali, ricreative, assistenziali, sanitarie e lavorative di quanti vi saranno detenuti;

atteso che detto fabbricato trovasi non certo vicino ad aree densamente abitate, da dove proverrà la sua popolazione carceraria onde la stessa non venga eccessivamente allontanata dai propri luoghi di originaria residenza così impedendo più facili e frequenti visite da parte dei familiari dei detenuti e dei loro difensori. (4-06885)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

se non ritenga opportuno restaurare in Napoli il fabbricato già adibito - in epoca borbonica - a « Real Fabbrica » della porcellana di Capodimonte, esistente nell'ambito dell'omonimo parco, ricostruendo nei particolari la linea produttiva con criteri museografici moderni, idonei a mostrare i procedimenti dell'epoca, nelle varie fasi della lavorazione della notissima porcellana, a studiosi e turisti, avvalendosi degli edifici e dei reperti tuttora disponibili;

se non convenga sul fatto che la realizzazione a Capodimonte di una simile iniziativa, integrando l'interessante collezione di porcellane esistenti a Napoli nel museo « Duca di Martina » alla Floridiana, potrebbe costituire motivo di ulteriore arricchimento dei circuiti culturali e turistici, non facendo disperdere quanto ancora resta o è reperibile della celebre « Real Fabbrica » di Capodimonte. (4-06886)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere:

se sia informato del precario stato igienico e del degrado in cui trovansi il « parco del Fusaro » a Bacoli, gli edifici che vi insistono e che risultano inspiegabilmente abbandonati ed inutilizzati e, tra questi, anche l'architettonicamente molto valido « casino reale », opera realizzata da Carlo Vanvitelli per Ferdinando IV di Borbone che lo adoperava per la caccia e la pesca sul lago del Fusaro;

perché i detti edifici siano del tutto inutilizzati e perché sia impossibile visitare il « casino reale » il cui accesso dal ponte in legno che lo collega alla riva del lago è sbarrato;

se si intenda dar corso ad iniziative di recupero ambientale del parco e di restauro dell'interessante edificio vanvitelliano onde recuperino l'interesse culturale e turistico oggi quasi del tutto inesistente e comunque mortificato dallo stato dei luoghi. (4-06887)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se siano stati identificati i teppisti appartenenti all'area faunistica di sinistra che nei giorni scorsi a Pignataro Maggiore (Caserta), hanno infranto la bacheca del MSI nella piazza principale di quel comune ed i vetri del circolo giovanile di destra « Giovanni Gentile »;

nel caso che nessuna identificazione sia stata fatta, in quale direzione e attraverso quali fasi e iniziative investigative siano state effettuate le indagini, anche al fine di prevenire naturali episodi di intolleranza e di violenza politica. (4-06888)

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se risponda al vero che in Italia il numero degli animali seviziati, massacrati ed uccisi a seguito di pratiche vivisezionistiche ascenda a cinque milioni ogni anno;

se esistono prescrizioni in ordine al commercio di animali destinati alla vivisezione ed alle modalità con cui questa va effettuata, onde evitare possibili abusi ed inutili sofferenze agli animali da sacrificare;

quanti e quali controlli sul rispetto di tali eventuali prescrizioni vengano effettuati, attraverso quali modalità e con quali esiti processuali. (4-06889)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere, in relazione alla denuncia, sembra fondata, di una donna ristretta nel carcere femminile di Rebibbia, la quale ha esposto di essere stata ripetutamente minacciata e sottoposta da altre tre detenute a violenze anche sessuali ed obbligata tra l'altro anche a lavare i loro indumenti ed a pulire la cella comune, come tutto ciò abbia potuto verificarsi senza che il personale di custodia non rilevasse mai nulla in ordine ai gravi fatti denunciati e già vagliati dalla magistratura. (4-06890)

RAUTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere – mentre gli automobilisti sono sottoposti ad un'altra « stangata » con lo aumento delle tariffe RCA – se è a conoscenza delle sempre più vivaci e documentate contestazioni sulla scarsa, quasi inesistente, vigilanza svolta sulle compagnie assicuratrici.

L'interrogante, anche sulla scorta di quanto denunciato in recenti campagne di stampa (cfr., ad esempio, l'articolo di Benvenuto Benvenuti su *Il Fiorino* del 6 febbraio 1981) fa notare che all'estero, in Europa in particolare, la vigilanza ministeriale, e cioè statale, nel settore, è costante ed attivissima, a tutela dell'automobilista e di un evidente interesse pubbico. In Italia, invece, l'apposita direzione generale del Ministero dell'industria ha un numero irrisorio di personale addetto – sembra, 10 unità, di contro alle 200-300 di Francia e Germania – al quale si lesinano persino i compensi per le tra-

sferte. Il risultato è che non esiste, praticamente, vigilanza, non viene effettuato alcun serio controllo, tutto è rimesso al « rapporto di forza » tra il singolo automobilista e la struttura delle 217 compagnie operanti nel paese, con ritardi nei pagamenti – fra l'altro – che, grazie alla inflazione galoppante e agli alti tassi spuntati dalle compagnie presso le banche, tendono ad « azzerare » i pagamenti di piccola e media entità degli automobilisti o terzi danneggiati (ed è, questo dei « ritardi », un capitolo a parte, ma di enorme rilievo, sul quale bisognerà pur decidersi ad indagare, anzi ad inquisire).

È anche di dominio pubblico, ormai, che la Commissione incaricata di articolare la cosiddetta « miniriforma » nel settore (in riferimento alla legge n. 295 del 10 giugno 1978) non riesce a portare avanti i suoi lavori, arenatisi proprio sul problema della vigilanza e delle nuove strutture da dare alle possibilità concrete dei controlli (Agenzia *ad hoc*? Sezione speciale della CONSOB, della Banca d'Italia o dell'INA? eccetera). E ciò a dimostrazione della « centralità » di tale problema che non è stato mai risolto – e neanche correttamente impostato – per ben precisi motivi di natura finanziaria, per lasciare il maggior spazio possibile alla « logica del profitto » delle compagnie assicuratrici che hanno – da sempre – trovato nel Ministero, e spesso anche al suo vertice (come il caso Bisaglia ha clamorosamente dimostrato) interlocutori deboli, compiacenti o addirittura direttamente « cointeressati » per motivi di attività professionale.

Per conoscere infine, tutto ciò premesso, con quali modalità e con quali « tempi » ci si propone di operare, a tutela di milioni di automobilisti in genere e, in particolare, delle centinaia di migliaia di « utenti » che hanno da mesi, e talvolta da anni, pratiche inevase presso le compagnie assicuratrici. (4-06891)

MONTELEONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

le ragioni che hannno indotto l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato – Divisione commerciale e traffico – a disporre in data 16 dicembre 1980 la disabilitazione della stazione di Brancaleone (Compartimento di Reggio Calabria) al servizio merci a carro;

se non ritiene di dover disporre una revisione della disposizione di cui sopra anche in considerazione delle difficoltà e dei danni indubbi che vengono arrecati agli operatori commerciali della zona che già sono costretti ad operare in un contesto socio-economico particolarmente depresso. (4-06892)

AMARANTE, VIGNOLA E ALINOVI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere – premesso:

a) che con disposizione n. 44577 della Cassa per il Mezzogiorno veniva approvato, in data 27 novembre 1974, il progetto n. 9332/868 concernente i lavori di completamento delle fognature e la costruzione dell'impianto di depurazione nel comune di Eboli;

b) che il suddetto comune di Eboli – concessionario della Cassa – eseguiva con impegno, avvalendosi anche del parere di autorevoli personalità in campo tecnico, tutto quanto di propria competenza e bandiva, nel 1979, per le suddette opere, appalto-concorso al quale parteciparono ben undici ditte, approvando, il 15 gennaio 1980, l'offerta, in lire 600.000.000, ritenuta la più idonea;

c) che successivamente la Cassa per il Mezzogiorno – con delibera n. 1888/P.I. del 29 maggio 1980 – decideva di non approvare i risultati dell'appalto concorso perché l'offerta della ditta aggiudicatrice risulterebbe « difforme da quanto disposto dal disciplinare di gara, e quindi non proponibile per l'aggiudicazione, anche a motivo di onerosità »; decideva altresì di effettuare direttamente una nuova gara, annullando, quindi, implicitamente, la concessione precedentemente assegnata al comune di Eboli; decideva, infine, di nominare, con delibera del proprio consiglio di amministrazione, la nuova commissione giudicatrice –

1) se non ritenga che con l'annullamento delle procedure che il comune di Eboli aveva già portato a compimento e con l'indizione di una nuova gara, anziché diminuire i costi dei lavori, si rischi di aumentarli;

2) se il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha provveduto – come dalla citata delibera n. 1888/P.I. – ad effettuare la nuova gara ed a nominare la nuova commissione giudicatrice, ed in quali date;

3) per quale motivo opere ritenute urgenti fin dal 1973 e previste e finanziate con il decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, convertito con modificazioni, nella legge 27 dicembre 1973, n. 868, il cui progetto è stato approvato nel 1974, sono, a distanza di oltre sei anni, ancora da iniziare;

4) quali iniziative si ritiene di intraprendere per evitare che – concretandosi ulteriori ritardi nella esecuzione di un'opera già urgente anni addietro – si accrescano i pericoli derivanti da una situazione igienico-sanitaria già precaria o ulteriormente aggravata in conseguenza del terremoto del 23 novembre 1980.

(4-06893)

AMARANTE, VIGNOLA, ALINOVI E BELLOCCHIO. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso:

a) che nel comune di Eboli, in località Borgo, vi è un complesso residenziale di 85 alloggi appartenente al demanio dello Stato, costruito nel 1947 in virtù del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 261 (case per senza tetto; lotti 1, 2, 3; schede numeri 895, 896, 914, 915);

b) che tale complesso è attualmente gestito dall'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Salerno; che a causa dei mancati interventi di manutenzione il complesso è andato degradandosi; che l'amministrazione comunale di Eboli ha più volte manifestato, anche ai Ministeri interessati, la necessità del recupero abitativo di detto complesso attraverso interventi di risanamento e di ristrutturazione; che finora nessun intervento in tal senso è stato effettuato nonostante la drammatica carenza di alloggi accresciuta nel comune di Eboli anche a seguito del terremoto del 23 novembre 1980, e nonostante i pericoli di ulteriore degrado di un patrimonio pubblico –

1) per quale motivo il Genio Civile di Salerno (uffico competenze statali) non ha provveduto alla verifica degli eventuali ulteriori danni arrecati dal terremoto al suddetto complesso residenziale, ed entro quanto tempo sarà provveduto;

2) per quale motivo non sono stati finora attuati gli interventi necessari alla salvaguardia del suddetto patrimonio pubblico e al suo recupero abitativo, nonostante il prevedibile degrado degli immobili e nonostante la carenza di alloggi;

3) quali interventi, ed entro quale periodo, si intendono attuare, d'accordo con l'amministrazione comunale di Eboli, per la ristrutturazione del citato complesso residenziale e per il suo recupero abitativo;

4) se non ritengano di adottare il provvedimento di passaggio del suddetto complesso residenziale dal demanio al patrimonio dello Stato per concordare una definitiva assegnazione al patrimonio indisponibile del comune di Eboli.

Per sapere – infine – se nel comune di Eboli vi sono altri alloggi o altre strutture edilizie appartenenti al demanio dello Stato, quali siano le condizioni attuali di detti alloggi e strutture, e quali gli interventi finora ipotizzati o progettati.

(4-06894)

AMARANTE E ALBORGHETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere – premesso:

1) che il consiglio di amministrazione dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Salerno risulta tuttora composto da membri designati secondo le norme del testo unico sull'edilizia popolare ed economica approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, come

modificato dalla legge 1° marzo 1952, n. 113 (articolo 3);

2) che, pertanto, il suddetto consiglio di amministrazione svolge le sue funzioni da oltre 12 anni, nonostante la durata in carica dei consigli di amministrazione sia fissata in quattro anni dal citato testo unico n. 1165 ed in cinque anni dalla legge n. 865 del 1971;

3) che le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle degli assegnatari di alloggi economici e popolari hanno inviato, da anni, all'amministrazione provinciale di Salerno le designazioni dei propri rappresentanti per la formazione del nuovo consiglio di amministrazione come previsto dall'articolo 6 della legge n. 865 del 1971;

4) che, al contrario, l'amministrazione provinciale di Salerno, nonostante le richieste e le proteste, anche vivissime, effettuate in questi anni, non ha provveduto alle nomine di propria competenza;

5) che la giunta regionale della Campania, pur avendolo anni addietro pubblicamente preannunciato, non ha nominato un commissario *ad acta* presso l'amministrazione provinciale di Salerno per gli adempimenti da questa dovuti;

6) che, pertanto, in provincia di Salerno, per ben dieci anni, una legge dello Stato, la legge n. 865 del 22 ottobre 1971, non è stata mai applicata nella parte che imponeva di procedere, entro un anno dalla sua entrata in vigore, alla notifica del consiglio di amministrazione dello IACP;

7) che il presidente ed il vicepresidente dell'IACP di Salerno hanno assunto o matenuto, in questi anni, la carica di consigliere comunale, nonostante l'incompatibilità espressamente sancita dall'articolo 6 della citata legge n. 865 del 1971;

8) che la regione Campania non si è finora avvalsa del potere, previsto dall'articolo 95 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, sul riordino degli Istituti autonomi per le case popolari –

1) se, a partire dal 31 ottobre 1971, data di entrata in vigore della legge n. 865 del 1971, i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale abbiano designato, a norma dell'articolo 6 della più volte citata legge n. 865 del 1971, propri rappresentanti a far parte del consiglio di amministrazione dell'IACP della provincia di Salerno, e se il Ministro del tesoro abbia nominato un proprio rappresentante a far parte del collegio dei sindaci del suddetto IACP; e per sapere, in caso affermativo, le date delle rispettive nomine; in caso negativo, i motivi delle mancate nomine;

2) se dell'attuale consiglio di amministrazione dell'IACP della provincia di Salerno facciano parte rappresentanti di Ministeri o di altri organi decentrati dello Stato (es. Prefettura), designati in virtù di norme anteriori alla legge n. 865 del 1971 e, in caso affermativo, se non ritengano di dover immediatamente revocare le nomine suddette sia perché in contrasto con quanto previsto dall'articolo 6 della legge n. 865 del 1971, sia per non avallare lunghe e gravi inadempienze di altri organi. (4-06895)

AMARANTE E CURCIO. — *Al Governo.* — Per sapere – premesso:

a) che il Commissario straordinario di Governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata, con disposizione del 3 dicembre 1980 ha incaricato la Cassa per il Mezzogiorno di provvedere « ai lavori di ripristino degli impianti acquedottistici nonché al loro potenziamento ed alla costruzione di condotte di adduzione alle località dove saranno temporaneamente sistemate le popolazioni sinistrate, ed altresì di impianti di depurazione coi connessi collettori »;

b) che in molti comuni delle zone terremotate della Campania e della Basilicata le suddette esigenze, nonostante la gravità della situazione, non sono state neppure parzialmente soddisfatte –:

1) l'elenco dei comuni nei quali la Cassa per il Mezzogiorno ha effettuato i lavori di cui alla citata disposizione del 3 dicembre 1980, e quali siano le date di ultimazione dei singoli lavori;

2) le iniziative che si intendono attuare, anche con strumenti tecnici diversi,

per effettuare e completare rapidamente i lavori per dotare dei necessari servizi i comuni colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980. (4-06896)

PARLATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che cinquanta detenuti nella casa circondariale di Lecce inscenarono nello scorso mese di gennaio una protesta, poi rientrata, astenendosi dal toccare il cibo e dal partecipare ai corsi di istruzione professionale e che la protesta era originata dalle richieste di snellimento delle procedure per effettuare telefonate e per l'inoltro della posta, della possibilità di scegliere la cella ed i detenuti con cui dividerla e dalla necessità che fossero diminuiti i prezzi dello spaccio -

se risponda al vero che, mentre la prima richiesta è stata accolta, la seconda fu respinta per assicurare la incolumità dei reclusi, e la terza fu anche rigettata perché l'assessore comunale all'annona di Lecce definì i prezzi praticati allo spaccio congrui, non essendo più alti di quelli praticati all'esterno;

a quali generi si riferisce la protesta dei detenuti e quali siano i prezzi praticati per tali generi allo spaccio del carcere;

se non si ritenga comunque del tutto inconferente la affermazione dell'assessore comunale di Lecce in ordine al livello dei prezzi stessi giacché evidentemente da un lato il potere di acquisto dei detenuti è evidentemente, stante la loro scarsa o nulla produttività economica, molto inferiore a quella dei normali cittadini e, dall'altro, che il ricorso da parte dei detenuti ai generi posti in vendita allo spaccio è spesso una necessità integrativa o sostitutiva di quanto, quantitativamente e qualitativamente, fornisce la direzione carceraria, sì che la protesta dei detenuti a questo riguardo appare effettivamente fondata nel senso che lo spaccio carcerario dovrebbe praticare prezzi notevolmente al di sotto di quelli praticati all'esterno. (4-06897)

AMARANTE E BELLOCCHIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere: 1) se sia a conoscenza dello stato di degrado in cui versa l'edificio ENAR, appartenente al demanio dello Stato, ubicato in località Madonna del Soccorso del comune di Eboli; 2) per quali motivi non si è finora provveduto, nonostante le richieste e le sollecitazioni dell'amministrazione comunale di Eboli, ad effettuare su detto edificio i necessari interventi di ristrutturazione ai fini di un effettivo recupero abitativo, ed entro quanto tempo si ritiene di effettuare i suddetti interventi; 3) se il suddetto edificio ha subìto danni in conseguenza del terremoto del 23 novembre 1980 ed, in caso affermativo, di quali entità sono i danni ed entro quanto tempo si ritiene possano essere eseguite le riparazioni; 4) se non ritenga opportuno il trasferimento del suddetto edificio al patrimonio indisponibile del comune di Eboli e, in caso affermativo, entro quale periodo si ritiene di poter adottare i provvedimenti previsti dalla legge per operare detto trasferimento. (4-06898)

AMARANTE E CURCIO. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso:

a) che l'articolo 3 del decreto-legge 26 novembre 1980, n. 776, convertito con modificazioni nella legge 22 dicembre 1980, n. 874, prevede che il Commissario straordinario di Governo per le zone terremotate della Campania e della Basilicata provvede alla nomina, nei comuni investiti dal sisma del 23 novembre 1980, di una commissione tecnica comunale;

b) che il citato articolo 3 prevede altresì la concessione di contributi sia per riparazione di abitazioni sinistrate al fine di consentire « la rapida utilizzazione degli immobili ovvero la salvaguardia degli edifici pericolanti » (lettera *d*), sia per la riattazione di immobili ove operano aziende agricole, artigiane, commerciali e turistiche (lettera *e*);

c) che ai fini della erogazione dei suddetti contributi l'accertamento di natura tecnica effettuato dalla commissione nominata dal Commissario straordinario

ha valore di perizia giurata, e che le perizie giurate di tecnici privati devono invece essere « presentate al comune per il visto della Commissione tecnica nominata dal Commissario »;

d) che finora - ad oltre due mesi dal terremoto - in molti comuni il lavoro di riparazione delle abitazioni sinistrate e degli immobili ove operano aziende agricole, artigiane, commerciali o turistiche, procede con lentezza oppure non è affatto iniziato;

e) che per poter usufruire dei contributi previsti alle lettere *d*) ed *e*) del citato articolo 3 è comunque essenziale la costituzione della commissione tecnica comunale nominata dal Commissario -:

1) l'elenco dei comuni delle regioni Campania e Basilicata nei quali il Commissario ha nominato le commissioni tecniche comunali, e le relative date di nomina;

2) il motivo della mancata nomina della commissione tecnica comunale negli altri comuni, e le iniziative che il Commissario intende attuare per una rapida nomina delle commissioni tecniche comunali in questi comuni;

3) il numero, ripartito per comune, delle richieste finora presentate per usufruire dei contributi rispettivamente per la riparazione delle abitazioni e per la riparazione degli immobili ove operano aziende agricole, artigiane, commerciali e turistiche. (4-06899)

RUBINACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la pratica relativa alla pensione di guerra di Rossi Gilda fu Emilio, di Pisa (posizione 781979/a), non sia stata ancora evasa. (4-06900)

RUBINACCI, ABBATANGELO E SOSPIRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui la pratica relativa alla pensione di vecchiaia di Bientinesi Giovanni, abitante a Venturina (Livorno), il cui diritto a pensione viene riconosciuto dalla sede INPS di Livorno con decorrenza dal 1° settembre 1979, non sia stata ancora evasa. (4-06901)

SANTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che nel corso della riunione della Giunta provinciale di Genova tenutosi in data 23 dicembre 1980, una delegazione del « Frente Amplio », l'organizzazione che da anni lotta per una soluzione democratica alla crisi politica, economica e sociale che travaglia l'Uruguay, ha portato a conoscenza della pubblica opinione la realtà di quel Paese, ponendo in particolare rilievo la situazione in cui vivono i numerosi prigionieri politici, tra cui anche cittadini italiani o figli di italiani, sottoposti a forme di detenzione contrarie ai diritti dell'uomo -

quali interventi voglia porre in atto affinché sia espressa al governo Uruguayano la profonda preoccupazione del popolo italiano per il perpetrarsi di detti comportamenti e come intenda intervenire nelle opportune sedi internazionali onde richiedere il rispetto, da parte di quel governo, dei diritti civili e dei princìpi della legalità e della libertà democratica nei confronti dei prigionieri politici. (4-06902)

SANTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che:

le notizie che giungono dalla Repubblica di El Salvador sono di estrema gravità per l'incertezza sociale ed istituzionale nella quale si trova a vivere la popolazione di quel paese sotto il Governo capeggiato da Napoleon Duarte, le cui scelte sono rifiutate dallo stesso partito democristiano salvadoregno del quale egli fa parte e che chiede con insistenza al Governo militare di cambiare impostazione sociale soprattutto nei confronti della povera e sfruttata categoria dei contadini;

in questa situazione risulta particolarmente grave l'intervento di una grande potenza straniera, sotto forma di materiale bellico e consiglieri, che si va con-

cretizzando in questi giorni e che oggettivamente viene a costituire una minaccia al diritto di autodeterminazione del popolo di quel paese –;

se il Governo italiano non intenda svolgere le opportune azioni diplomatiche in favore della popolazione di El Salvador, affinché siano riaffermati in quel paese i diritti dell'uomo, l'indipendenza nazionale e la democrazia. (4-06903)

GARAVAGLIA, ARMELLIN, BELUSSI E PICCOLI MARIA SANTA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere – premesso:

che la circolare n. 25287/73/4786 del 20 giugno 1980 inviata dal Ministero dell'interno a tutte le prefetture indica le norme per interpretare le leggi previdenziali:

legge 11 febbraio 1980, n. 18, articoli 1, 2, 3;

legge 29 febbraio 1980, n. 33, articolo 14-*septies*;

decreto ministeriale 25 luglio 1980;

che con il passaggio dei compiti del medico provinciale alle unità sanitarie locali, la Commissione di cui agli articoli 6 e 7 della legge 30 giugno 1971, n. 118, non opera più legittimamente;

che il Ministero dell'interno dà una interpretazione della legge 11 febbraio 1980, n. 18, secondo cui l'indennità può essere concessa esclusivamente agli handicappati totalmente inabili, escludendo dal beneficio invalidi che lavorano sostenendo notevoli spese per il trasporto e l'accompagnamento e favorisce comunque situazioni di passività inducendo gli interessati a scegliere fra una difficile prospettiva occupazionale o l'indennità;

che il decreto del Ministro della sanità contenente le tabelle indicative delle percentuali di invalidità, in attuazione della citata legge 18/80 e la definizione di nove fasce di invalidità, con la possibilità di addizionare danni coesistenti, comporta il rischio di un forte incremento delle attribuzioni di invalidità medio-gravi con conseguente esclusione dei portatori delle prestazioni riabilitative dalla formazione professionale e dal collocamento al lavoro;

che l'adozione dei criteri medico-legali dell'infortunistica, trasposti alla valutazione degli *handicaps*, compromette il recupero della capacità residua e induce gli handicappati stessi o i loro familiari a richiedere il massimo grado di invalidità per usufruire delle varie forme di assistenza economica;

quali misure intenda adottare proprio nell'Anno internazionale dell'handicappato per favorire una adeguata applicazione delle provvidenze previste a favore dei portatori di *handicaps* con una chiarezza e univocità di interpretazione che facilitino l'esercizio dei diritti e, nel contempo, l'attività degli uffici. (4-06904)

GRIPPO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere – premesso:

che la legge 26 giugno 1965, n. 717, fa obbligo alle amministrazioni dello Stato, alle aziende autonome ed agli enti pubblici indicati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di riservare il 30 per cento delle forniture e lavorazioni a favore di imprese industriali ubicate nel sud;

che al rispetto di tale legge non si sentono obbligate le regioni poiché non indicate nel decreto stesso in quanto istituite successivamente alla sua emanazione;

ritenuto necessario che venga ovviato a tale assurdità in quanto con il passaggio alle regioni di gran parte delle competenze dello Stato la legge è stata di fatto svuotata di contenuto –

i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio sino ad oggi a non provvedere ad emanare un decreto per la inclusione delle regioni tra gli enti pubblici obbligati per legge. (4-06905)

GRIPPO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni del ritardo della liquidazione del trattamento pensionistico del lavoratore Pasquale Salemme, nato a Napoli il 12 maggio 1912 ed ivi domiciliato in via A. Manzoni n. 116, dipendente del comune di Napoli e collocato a riposo il 1° luglio 1975, numero posizione 9998280 prot. 076617.

La pratica completa è stata inviata alla C.P.D.E.L. l'8 aprile 1977. (4-06906)

SANTI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che in Italia vengono importati ogni anno circa 3 milioni e 500.000 quintali di banane per un valore complessivo di valuta pregiata in esportazione di oltre 170.000.000 di dollari;

se sono in grado di confermare le notizie comparse sulla stampa secondo le quali 4 multinazionali: United Brands Company/Standard Fruit Company/Pacific Fruit Company/Del Monte Company hanno imposto attraverso loro società collegate italiane il loro monopolio sul mercato italiano dopo averlo suddiviso in quote per evitare la concorrenza ed impedire che il prezzo di vendita del prodotto sia adeguato ai costi;

se sono a conoscenza che due delle società: Comafrica SpA (Standard Fruit Company) e Pacific Fruit Company operano in Italia nello stato di commissionarie, privilegio concesso solo a loro, e che quest'ultima sembra invii i ricavi alla sua sede nelle Bahamas;

se sono a conoscenza del fatto che nelle scorse settimane le autorità doganali, tramite la dogana di Livorno, hanno vietato l'importazione di parte del carico di una motonave trasportante banane acquistate direttamente da una società italiana ponendola sullo stesso piano delle grandi Holdings internazionali che nel nostro Paese operano attraverso società prestanome e i cui profitti vengono riesportati all'estero;

se sono a conoscenza del fatto che per tali manovre di schiacciamento della concorrenza il consumatore italiano è costretto ad acquistare un prodotto, per cui spende 2.000.000.000 al giorno, scadente qualitativamente e nutritivamente a causa della lunga conservazione a cui viene sottoposto;

se sono a conoscenza del fatto che le suddette Società, abusando della loro « posizione dominante », hanno di fatto creato un monopolio privato col quale impediscono la libera concorrenza degli operatori italiani;

quali provvedimenti le competenti autorità intendano adottare per razionalizzare l'importazione di un prodotto straniero in mano a queste multinazionali che escludono l'interesse del Paese produttore e consumatore, specie dopo le recenti vicende del « cambio internazionale » tenendo soprattutto conto del fatto che in Italia si distruggono annualmente enormi quantità di frutta di valore nutritivo pari, se non superiore, a quello delle banane come le pesche, gli aranci, ecc.;

se non intendano adottare provvedimenti per stabilire nel nostro mercato una situazione oggettiva di libera concorrenza operando al fine di contenere la situazione di monopolio delle multinazionali, peraltro vietato dalla legge;

se ritengono, infine, di voler incentivare in questo settore le iniziative degli imprenditori italiani, iniziative che si avvalgono di un rapporto diretto con i « paesi produttori » a fronte della intermediazione delle Holdings internazionali creando un reale interscambio. (4-06907)

BORGOGLIO, FIANDROTTI E SANTI. *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se conoscono la gravissima situazione in cui si trovano i 1200 lavoratori della SITEL in rapporto ai ritardati pagamenti da parte della SIP;

se corrisponde al vero che la SIP diserta sistematicamente gli incontri promossi dal Ministero del lavoro;

se sono a conoscenza del fatto che i lavoratori della SITEL non percepiscono lo stipendio da oltre tre mesi e che, co-

munque, continuano a prestare la loro opera;

se non ritengano opportuno, visto lo stato fallimentare della SITEL, vista l'esistenza di commesse per oltre un anno, vista l'alta capacità professione dei lavoratori, onde garantire i livelli occupazionali, un diretto passaggio dei lavoratori della SITEL alla SIRTI, società del gruppo STET;

se non ritengano che questa iniziativa si collocherebbe in una azione tendente a razionalizzare il settore. (4-06908)

URSO SALVATORE, ASTONE, ZURLO, URSO GIACINTO, BRUNI, PAVONE, AZZARO, PUMILIA, BORTOLANI, LOMBARDO, FOTI, BASSI, PERRONE, RUBINO, RUFFINI, AUGELLO, PISONI, SCALIA, TANTALO, TASSONE E SINESIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere – premesso:

che le disposizioni emanate dall'autorità monetaria in ordine al contingentamento del credito bancario ed ai conseguenti limiti imposti all'espansione degli impieghi bancari non escludono dalla loro sfera d'azione il settore dell'agricoltura, ciò anche a seguito della eliminazione della fascia esente (investimenti fino a lire 130 milioni) che direttamente costituiva per il settore una notevole fonte di approvvigionamento finanziario, trattandosi, come è noto, di interventi da parte degli istituti di credito di importi modesti e frazionati (basti pensare che gli investimenti in agricoltura nel 1980 non hanno superato in Sicilia il 7 per cento sugli interi investimenti bancari);

che non si possono quindi indiscriminatamente eliminare di colpo le operazioni di credito agrario il cui effetto sarebbe quello di penalizzare ancor più gravemente l'agricoltura che per il sud e la Sicilia in particolare costituisce l'unica fonte di reddito per decine di migliaia di coltivatori e di produttori agricoli;

che se la stretta creditizia da un lato potrebbe, come è auspicabile, raggiungere gli obiettivi prefissati, dall'altro porterebbe il settore agricolo, il più debole ed il meno difeso da manovre monetarie, inevitabilmente ad una recessione tale le cui conseguenze sono facilmente immaginabili, dato che oggi, come è noto, le continue e persistenti calamità naturali lo hanno oltre misura gravemente colpito nella produzione e nella commercializzazione;

che tutto ciò contrasta con il discorso programmatico del Presidente del Consiglio nella parte in cui, facendo riferimento alle gravi difficoltà determinate dalla progressiva erosione rapporto costi-ricavi, si precisa l'impegno del Governo ad assicurare al settore agricolo un flusso finanziario proporzionato alla quota rappresentata nel reddito nazionale;

che non si giustifica pertanto nei recenti provvedimenti la eliminazione, non solo della fascia esente, ma anche delle operazioni di credito agrario –

se si intendono impartire disposizioni affinché la Banca d'Italia nel calcolo degli impieghi bancari non tenga conto degli investimenti in agricoltura. (4-06909)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere a che punto si trovi la richiesta del signor Ceprebovio Aldo, nato a Miella Tanaro (Cuneo) il 9 agosto 1918 e residente in Cuneo via XX Settembre 59, pensionato dal 1° luglio 1977 con libretto n. 3798409, il quale attende ancora la liquidazione dei benefici della legge 101 (contratto 76-79), con decorrenza giuridica dal 1° gennaio 1977 ed economica dal 1° maggio 1978 (posizione n. 30179 - DCP5/1/CO - OD 70135). (4-06910)

SANTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

1) che senso ha, se non quello di complicare la tenuta contabile, l'ultimo periodo del primo comma dell'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633, modificato con l'articolo 9 del

decreto del Presidente della Repubblica n. 897 del 30 dicembre 1980. Non si spiega infatti perché i corrispettivi delle ricevute fiscali (che pare si debbano registrare distintamente in apposite colonne) non si possono registrare invece come previsto per le fatture e stabilito dal secondo comma dello stesso articolo;

2) perché dopo molti anni ormai di esperienze non si sono stabilite con decreto del Presidente della Repubblica le categorie che possono annotare i corrispettivi senza distinzione di aliquota come previsto dal terzo comma del citato articolo anziché continuare a lasciare alla discrezionalità del Ministro la loro individuazione;

3) perché se l'elenco clienti e fornitori, come previsto dall'articolo 29 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633, modificato dall'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 897 del 30 dicembre 1980, deve essere compilato (ma non allegato alla dichiarazione annuale) a partire dal 1° gennaio 1982, per il 1981 si dovrebbe compilare ed allegarlo alla dichiarazione dei redditi. Non è più logico, tenendo conto delle enormi difficoltà che si registrano per la compilazione dell'elenco clienti e fornitori, che tale articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica n. 897 abbia effetto anche per la dichiarazione che andrà presentata entro il 5 marzo 1981 ? Altrimenti si provocherebbe una incoerenza giuridica e pratica in considerazione dei problemi incontrati durante il 1980 o peggio un inutile dispendio di energie. Si pensi che neppure certi centri contabili meccanizzati sono stati in grado di fornire i dati richiesti;

4) visto che giustamente si è voluto eliminare spreco di tempo e di stampati (vedi le esigenze degli istituti di credito), abolendo i versamenti periodici per l'IVA fino al limite delle 50.000 lire, perché non si è voluto considerare cessioni di beni le vendite dei prodotti previsti dal numero 1) dell'articolo 2 della legge 22 dicembre 1980, n. 889, obbligando i soggetti rivenditori di questi prodotti a registrazioni pressoché impossibili poiché occorre estrapolare i ricavi di questi prodotti dai corrispettivi giornalieri e segnarli in apposita colonna. Si è pensato come può fare questa distinzione l'esercente di attività in frazioni, villaggi o paesi con la promiscuità delle vendite che necessariamente esiste. Si tratta di pane, pasta, latte, zucchero cioè generi di larghissimo consumo ? Non era più logico azzerare, sì, l'aliquota ma lasciare le vendite nei corrispettivi e quindi nei calcoli della « ventilazione », oppure lasciare l'aliquota precedente (1 per cento) che non incideva certamente in modo rilevante sul costo della vita, tenuto conto della disinvoltura con cui si sono aumentate tutte le tariffe dei servizi ?;

se non ritenga opportuno un chiarimento per l'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica n. 897 del 30 dicembre 1980 che modifica gli ultimi due commi dell'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 22 ottobre 1972. Da queste modifiche emergerebbe (secondo alcune interpretazioni) che molti esercenti con vendite promiscue (soprattutto quelli in zone precedentemente citate) che in passato si rapportavano, per i calcoli, all'attività preminente, debbano oggi tenere più contabilità separate, con divisioni assurde dei costi, delle spese e dei beni strumentali. Non si capisce con quali vantaggi per il fisco e per i controlli;

se non ritenga opportuno porre allo studio iniziative per disciplinare ogni singolo settore fiscale in modo da non dover ricorrere allo studio di tutto lo scibile del diritto tributario dalle sue origini al giorno d'oggi per sapere come comportarsi;

se non ritenga, infine, opportuno che durante la elaborazione di normative e leggi in materia tributaria siano consultate le associazioni di categoria, le quali possono, per la loro esperienza, contribuire alla formulazione di dispositivi più comprensibili e meglio applicabili, nell'interesse di tutti. (4-06911)

LODOLINI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sa-

pere – tenuto conto della grave situazione determinatasi nella scuola elementare di via XX Settembre a Como, dove i bambini della 3ª C dal 10 febbraio 1981 disertano le lezioni per protestare contro l'avvenuto reinserimento dell'insegnante Oreste Provenzano, sospeso per 2 anni dall'insegnamento a seguito di un processo per atti di libidine nei confronti di una bambina e assolto per « insufficienza di prove » e attualmente in attesa di un parere del consiglio di disciplina cui è stato deferito per il suo assai discutibile comportamento in generale –

se non ritiene:

a) di intervenire presso la massima autorità scolastica provinciale onde siano prese le necessarie misure a suo tempo promesse ai genitori, quali il mantenimento dell'attuale supplente sino alla fine dell'anno scolastico;

b) di dover appurare la verità dei fatti e accertare eventuali responsabilità delle autorità scolastiche a livello di direzione della scuola e di Provveditorato relative a ritardati ed evasivi atteggiamenti mentre già da alcuni mesi sono stati investiti della questione e sollecitati dai genitori a provvedere per una diversa collocazione dell'insegnante Provenzano, che non comporti un contatto diretto con i bambini, data la motivata sfiducia dei genitori nei suoi confronti, anche per il suo comportamento attuale.

Gli interroganti chiedono se con il suo autorevole intervento il Ministro, accertata la veridicità dei fatti sopra denunciati, intenda favorire una rapida soluzione della penosa questione e per ricreare così quella reciproca fiducia tra genitori e operatori scolastici indispensabile per un efficiente funzionamento della nostra scuola. (4-06912)

CAPPELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere – in relazione allo stato di grave incertezza e debolezza in cui si trova il settore della pesca professionale marittima, per le crescenti difficoltà derivanti dall'aumento continuo e progressivo di tutti i costi di gestione – quali provvedimenti intenda promuovere per accogliere le istanze delle categorie interessate.

In particolare, per sapere:

se il Ministro del tesoro intenda rifinanziare, con sollecitudine, la legge 29 febbraio 1980, n. 57 che prevede l'integrazione del prezzo del gasolio;

se il Ministro delle finanze intende determinare i nuovi parametri per la tassazione dei redditi delle imprese di pesca su base più equa.

Per sapere infine quali iniziative si intendono assumere per ottenere che gli organi della CEE recepiscano nei regolamenti comunitari e risolvano, con adeguati aiuti finanziari, il problema relativo allo stoccaggio e alla trasformazione del pesce azzurro. ((4-06913)

BOFFARDI, GAMBOLATO, BIONDI, CANEPA, SANTI, CUOJATI, ERMELLI CUPELLI, CATTANEI, MANFREDI MANFREDO, ZOPPI, REVELLI, FARAGUTI E RICCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come intenda provvedere alla particolare e disastrosa situazione degli incendi che stanno letteralmente distruggendo estese aree del patrimnio forestale e quindi naturalistico della Liguria.

Da fine dicembre 1980 a fine gennaio 1981, nella sola provincia di Savona sono divampati circa 100 incendi che hanno percorso oltre 4.000 ettari.

Nelle altre province liguri la situazione non è certo migliore. Tanto per fare qualche esempio, un incendio che ha interessato il comune di Varazze, nei giorni 7 e 8 gennaio 1981, ha percorso una superficie di circa 350 ettari. Un altro fuoco che ha interessato la giurisdizione forestale di Zuccarello (comuni di Zuccarello, Castelbianco, Vendone, ecc.) in 5 giorni consecutivi ha percorso oltre 1.000 ettari.

L'incendio verificatosi nei giorni ventosi nei comuni di Loano, Boissano, Toirano, Giustenice, Bardineto, Pietra Ligure, ha percorso una superficie di circa 1.500 ettari.

Gli agenti forestali sono impegnati giorno e notte e si avvalgono di rinforzi che arrivano da altre regioni; pur lottando con una resistenza incomparabile, non distinguendo né il lavoro feriale da quello festivo, non riescono ad avere la meglio sul fronte del fuoco. E ciò nonostante lo aiuto di militari e civili. I pompieri, anche di altre città, sono presenti nel presidio dei fabbricati.

A parere degli interroganti per debellare simili gravi calamità, che per la Liguria non sono più un'eccezione, è indispensabile e urgente la piena attuazione dell'articolo 5 della legge 1° marzo 1975, n. 47, al fine di consentire al Corpo forestale dello Stato di disporre:

di un adeguato numero di elicotteri, appositamente attrezzati e razionalmente distribuiti nel paese e senza comunque escludere la Liguria (l'aeroporto di Albenga sembrerebbe molto idoneo). Si fa presente che un solo aereo per tutto il Paese è comprensibilmente inadeguato alle necessità;

di ponti radio e di apparecchi portatili, per una ricetrasmittenza a carattere nazionale, tale da permettere una piena utilizzazione di tutte le risorse impiegate, in particolare del volontariato;

di punti di avvistamento, attrezzando opportunamente un certo numero di alture (esempio forti militari). Tale servizio potrebbe essere svolto congiuntamente con gli obiettori di coscienza (vedasi articolo 5 della legge relativa) e sotto la diretta responsabilità tecnica del Corpo forestale dello Stato. In alternativa, o per determinate zone, potrebbe essere adottato un sistema televisivo a circuito chiuso;

di un maggior numero di campagnole, dotate di impianto TSK e di pulmini soprattutto per trasporto di volontari.

Si rende necessaria:

la costituzione di punti d'acqua per gli approvvigionamenti, mediante la creazione di invasi, collocazione di cisterne, eccetera;

il potenziamento e adeguamento del servizio investigativo AIB e l'addestramento del volontariato;

la elevazione dei limiti previsti per le contravvenzioni forestali;

l'aumento di casermette forestali con gli alloggi di servizio oltre che l'ufficio di stazione CFS, ove già vi è la sede e la costruzione di posti di tenuta e manutenzione delle attrezzature.

Gli interroganti fanno presente che la organizzazione e il coordinamento dovrebbero avvenire in maniera autonoma per ogni singola provincia.

Tutto quanto naturalmente non può prescindere dall'aumento dell'organico del CFS. La provincia di Savona, la più boscata d'Italia, è di 120.000 ettari e tutto il personale forestale è costituito da 60 elementi, cioè un forestale ogni 2.000 ettari di territorio da controllare. Ogni stazione forestale esistente, in luogo degli attuali uno o due elementi, dovrebbe poggiare almeno su 4-5 elementi. (4-06914)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

CRIVELLINI E BONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità che la nuova moneta da 500 lire commemorativa di Michelangelo, che oggi entra in circolazione, è stata coniata dalla Zecca in pochissimi esemplari e ha ora, per chi è riuscito ad accaparrarsela, un valore commerciale di lire 40.000.

Per sapere, inoltre, con quali criteri sono state fatte le « prenotazioni » agli accaparramenti, se alcuni esemplari sono stati distribuiti gratuitamente e a chi.

Per sapere, infine, come è possibile definire, se non con la parola « speculazione », un'operazione che, se confermata, vedrebbe « guadagni » dell'ottomila per cento sulla somma investita e come è possibile che sia lo Stato l'ideatore, il promotore e il mandante di questa azione criminosa. (3-03203)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza della grave e pesante situazione in cui versano da lungo tempo le preture di tre popolosi comuni: Molfetta, Corato, Ruvo-Terlizzi che per mancanza di titolari rischiano la paralisi totale dei processi in giacenza che sfiorano, nelle tre preture, i cinquemila fra cause civili, penali e di lavoro;

2) quali provvedimenti intende porre in atto per ovviare alla particolare gravità del problema già rilevata dal procuratore generale Marinaro il quale, nella sua relazione annuale, ha sottolineato lo stato delle cose imputabile, in parte, alla mancanza di ben dodici pretori nel distretto di quella Corte di appello;

3) se non ritenga insostenibile la situazione della pretura di Ruvo dove, oltre a mancare il pretore titolare, è indispensabile anche la sede, dichiarata pericolante a seguito del recente terremoto. Il sindacato avvocati e procuratori del circondario di Trani ha proclamato lo stato di agitazione per richiamare l'attenzione del Governo che, fino ad ora, purtroppo né ha provveduto né fa provvedere nulla di nuovo. (3-03204)

FAENZI, CAPPELLONI, GUALANDI, ALICI, DA PRATO E DULBECCO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere – preoccupati, dopo i risultati negativi del 1980, delle contrazioni delle presenze turistiche straniere che si annunciano per il 1981 – quali provvedimenti urgenti il Governo intende assumere per evitare il pericolo di una nuova grave flessione che avrebbe effetti durissimi per la occupazione, l'attività imprenditoriale e la bilancia commerciale.

In particolare si chiede di conoscere:

1) le iniziative di promozione che il Governo e l'ENIT hanno predisposto per acquisire nuova clientela turistica internazionale;

2) i provvedimenti che si intendono adottare per agevolare i turisti stranieri nei loro spostamenti verso l'Italia e attraverso il territorio nazionale;

3) le indicazioni che si sono date per contenere una eccessiva lievitazione dei prezzi e più in generale per mantenere adeguati livelli di competitività della nostra organizzazione turistica anche al fine di fronteggiare gli effetti provocati dalla rivalutazione del dollaro e dalla fluttuazione delle monete europee;

4) i programmi di investimento e le iniziative di sostegno che si intendono avviare di intesa con le regioni per favorire lo sviluppo, l'adeguamento qualitativo della rete ricettiva e dei servizi turistici nonché una più funzionale e moderna riorganizzazione della domanda. (3-03205)

DEL DONNO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) se, in presenza dei quotidiani dissesti idrogeologici del nostro territorio,

specie nelle zone terremotate, siano stati studiati ed approntati gli strumenti normativi necessari a risolvere i problemi emergenti dalle attuali situazioni;

2) se non ritengono che l'incertezza istituzionale sulla ripartizione delle competenze fra Stato e regione in materia di opere idrauliche nei bacini idrografici interregionali debba essere tempestivamente risolta in corrispondenza dell'urgenza degli interventi;

3) se, infine, non ritengono che, nell'ambito dei provvedimenti allo studio, debbano essere privilegiate, con precedenza assoluta, le zone sinistrate. (3-03206)

DEL DONNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza della verifica effettuata recentemente da una associazione di cittadini sul funzionamento di una serie di uffici ministeriali, regionali e comunali dove in ore di ufficio cento e più telefonate sono squillate a vuoto per l'assenza dei titolari ai servizi;

2) cosa sia in progettazione o in atto sul piano dei controlli e dei relativi provvedimenti per mettere riparo ad una situazione insostenibile deprecata da anni dalla totalità dei cittadini. (3-03207)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) quali siano i motivi della polemica sorta fra sindacati CGIL-CISL-UIL ed il provveditore agli studi di Bari e quale giustificazione abbia il malumore del personale dipendente nei confronti del provveditore dimostratosi sempre equo e comprensivo;

2) se al Governo risulti che veramente esistano atti illegittimi di cui si fa carico nella denunzia contro il provveditore o se invece il rispetto delle normative non abbia deluso l'attesa ed il comportamento di terzi;

3) se, a parte alcune verità pesanti denunziate coraggiosamente alla stampa dal provveditore, il Ministro non ritenga d'intervenire con urgenza per porre fine alle polemiche e per adottare, se del caso, provvedimenti opportuni nei confronti di quanti sono responsabili delle disfunzioni, dell'immotivato assenteismo e di « ogni sorta d'intrallazzo ». (3-03208)

PORTATADINO, QUARENGHI, SCOZIA, PADULA, BRICCOLA, BORRI, SANGALLI, GAROCCHIO, ARMELLIN, CARAVITA, CASATI, MARABINI, DEGENNARO, INNOCENTI, GARAVAGLIA, GARZIA, CITTERIO, BELUSSI, CASINI, PORCELLANA, MORO E RUSSO GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere – premesso che:

nella prossima settimana presso lo ateneo di Roma si svolgeranno le elezioni per il rinnovo dei rappresentanti degli studenti nei consigli di amministrazione e dell'Opera dell'università e nei consigli di facoltà;

gli universitari cattolici sono presenti in queste elezioni con una lista denominata « Cattolici Popolari » che propone i suoi candidati nel consiglio di amministrazione, nel consiglio dell'Opera e in tutti i consigli di facoltà dell'ateneo di Roma;

ieri sera 3 febbraio un gruppo di giovani di Autonomia operaia ha fatto irruzione nella sede del centro culturale « Carlo de Cardona » in via Tiburtina Antica, 15 di Roma minacciando violenze sulle persone e sulla sede se i Cattolici Popolari avessero continuato ad affiggere manifesti per le elezioni universitarie nella zona di San Lorenzo. Due ore più tardi (verso le 22) davanti alla stessa sede due universitari insieme ad un sacerdote responsabile di « Comunione e Liberazione » sono stati proditoriamente aggrediti da un gruppo di « autonomi » e picchiati a sangue. Ancora oggi, 4 febbraio, gruppi di « autonomi » nella città universitaria di Roma hanno ripreso le minacce e le intimidazioni nei confronti degli universitari appartenenti al gruppo dei Cattolici Popolari impedendo loro l'opera di infor-

mazione relativa al proprio programma per le prossime elezioni -

quali provvedimenti e quali garanzie intendono attuare perché la campagna elettorale di questi giorni e le stesse elezioni nell'università di Roma, come anche presso tutti gli altri atenei, si svolgano in un clima di democratico confronto ed inoltre perché venga preventivamente bloccato dalle forze dell'ordine ogni tentativo da parte di gruppuscoli di Autonomia operaia, apparsi improvvisamente in questi giorni in università, di creare un clima di violenza e di tensione per scoraggiare in questo modo la partecipazione degli studenti al voto.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere perché non è stata definitivamente chiusa la sede di via dei Volsci, luogo dal quale partono simili azioni squadristiche. (3-03209)

BOVA, SILVESTRI, CATTANEI, SCAIOLA, ALLOCCA, SINESIO, ASTONE, LAFORGIA, ANSELMI, DEL RIO, TASSONE, PUCCI, MANTELLA, URSO SALVATORE, BOFFARDI, RENDE, NAPOLI, LAGANÀ, BORTOLANI, GRIPPO, VISCARDI E QUIETI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere - in ordine alle disposizioni di indirizzo e coordinamento degli interventi a favore del settore artigiano, previste dal decreto del Presidente del Consiglio emanato in data 30 dicembre 1980;

ritenuta l'esigenza imprescindibile di adottare utili provvedimenti inerenti all'indirizzo ed al coordinamento per l'esercizio delle funzioni regionali sugli interventi creditizi a favore del settore artigiano, i quali, in virtù di un'impostazione idonea e coerente a tal fine, risultino tesi ad una chiara ed incontroversa attuazione del disposto dell'articolo 109 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977;

attesa la necessità di definire le funzioni amministrative in materia di agevolazioni al credito artigiano e di determinare la rispettiva sfera delle competenze regionali;

tenuto conto che l'applicazione delle norme previste nel decreto si traduce in una restrizione ingiustificata della sfera di azione regionale nel settore del credito a medio termine ed evidenziato come le regioni abbiano utilmente operato in tale settore integrando le iniziative di finanziamento dell'Artigiancassa tramite strumenti creditizi maggiormente consoni alle esigenze della realtà territoriale;

sottolineata pertanto l'opportunità di una completa riformulazione del dettato dell'articolo 2 del citato decreto in ordine alla determinazione dei limiti e dei criteri di intervento regionale nel settore del credito a medio termine;

considerato, inoltre, che in base ad una valutazione realistica del problema, la materia dell'accesso al credito a breve termine per l'artigianato trova nell'ambito regionale una sua concreta realizzazione soprattutto attraverso le cooperative artigiane di garanzia grazie alla funzionalità ed all'elasticità delle procedure di accesso al credito di esercizio nonché in virtù della stessa conveniente misura degli oneri gravanti sull'operatore artigiano, tenuto conto degli interventi regionali tesi al parziale abbattimento degli interessi sui prestiti garantiti dalle cooperative medesime;

posto che l'articolo 3 del citato decreto, relativo alla materia del credito a breve termine e concernente gli interventi regionali sulle cooperative artigiane di garanzia, ha assunto una configurazione decisamente contraria alle esigenze proprie degli operatori del settore i quali resterebbero del tutto esclusi dalle iniziative sull'accesso al credito di esercizio, finora ampiamente promosse e sostenute dalle regioni -

quali provvedimenti, sia in rapporto alla gravità della situazione che si sta delineando in sede regionale a causa delle difficoltà interpretative già createsi riguardo all'effettiva sfera di applicazione del decreto, sia in ordine ai pesanti effetti distorsivi e frenanti che le norme di indirizzo e coordinamento in esso contenute avrebbero sullo sviluppo delle attività del

settore artigiano, si intenda urgentemente adottare per modificare radicalmente il decreto medesimo in modo da prevenire tempestivamente gli insostenibili ed inevitabili inconvenienti che ricadrebbero sull'artigianato del paese. (3-03210)

PUCCI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del primo pilota responsabile della conduzione dell'aereo *D9S* volo *BM314* in partenza alle ore 20,50 dall'aeroporto di Roma Fiumicino la sera di venerdì 30 gennaio 1981, nel tratto Roma-Reggio Calabria, per essersi egli rifiutato di effettuare l'atterraggio previsto per lo scalo di arrivo adducendo falsamente di aver avuto specifica proibizione da parte della compagnia, in conseguenza dell'inagibilità dell'aeroporto stesso, circostanza contraddetta dall'avvenuto atterraggio, quasi nella stessa ora, dell'aereo proveniente da Milano.

L'interrogante chiede se si intenda accertare, oltre che le implicazioni di carattere penale per l'interruzione arbitraria di pubblico servizio, con conseguente denuncia dei responsabili all'autorità giudiziaria, ogni altra eventuale responsabilità per lo inganno perpetrato nei confronti dei viaggiatori ai quali è stata data notizia che l'atterraggio sarebbe stato effettuato allo aeroporto di Catania soltanto dopo l'imbarco, mentre l'accettazione era avvenuta per l'aeroporto di Reggio Calabria. (3-03211)

BAGHINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritiene di promuovere una inchiesta per accertare come sia stato possibile procedere al trasferimento nel carcere di Piacenza del detenuto Alessandro Pucci già ricoverato al centro medico di *Regina Coeli* proveniente dall'infermeria di Rebibbia, a causa della sua gravissima debilitazione, in assoluta crisi di astinenza;

per sapere inoltre se non ritiene sia urgente provvedere al ricovero di detto giovane in ospedale. (3-03212)

PAZZAGLIA E GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere – premesso che:

il 24 maggio 1980, come la stampa ha ampiamente riferito, si è tenuto a Bressanone un convegno dei quadri dirigenti della *Südtiroler Volkspartei* (SVP) sul tema del « diritto di autodecisione », da tempo rivendicato pubblicamente da una parte del suddetto partito, in particolare dalla corrente che fa capo all'associazione « Heimatbund », composto in prevalenza dagli elementi che si resero responsabili delle imprese terroristiche degli anni '60, per le quali subirono condanne penali;

al convegno hanno partecipato, su invito dei promotori, anche noti esperti austriaci di diritto internazionale;

i lavori si sono svolti a porte chiuse, per cui non è dato conoscere ufficialmente le conclusioni alle quali i partecipanti sono pervenuti. Tuttavia, sempre stando alle informazioni fornite dalla stampa, nella conferenza tenuta dal presidente del partito, Magnago, al termine del convegno, egli ha dichiarato che « il diritto di autodecisione è irrinunciabile, ma attualmente non è di attualità »;

tali dichiarazioni lasciano chiaramente intendere che la SVP rivendica per le minoranze di lingua tedesca in Alto Adige un diritto che non si concilia con quello di sovranità dell'Italia sul territorio, che le appartiene, oltre che per ragioni storiche, in forza del Trattato di Saint Germain, frutto della vittoriosa guerra del 1915-1918;

se questo, anche alla luce di una tematica largamente coltivata, e non soltanto da oggi, da parte della SVP in congressi, convegni di studio e sulla stampa, è il significato delle dichiarazioni riportate e dei propositi che esse presuppongono –

se non ritenga opportuno prendere sin d'ora posizioni, a nome del Governo, contro l'affermato diritto all'autodecisione, benché ne sia stata riconosciuta l'inattualità, anche allo scopo di scoraggiare la pericolosa propaganda che di esso è continuamente fatta e le aspettative che essa suscita, specie nell'attuale clima di

tensione etnica, precisando sin d'ora che esso deve ritenersi inammissibile per effetto del vigente sistema di tutela della minoranza, sancita dalla Costituzione e regolata dallo Statuto di autonomia per il Trentino-Alto Adige, nel quale trovano riconoscimento i diritti fondamentali dell'uomo e del gruppo linguistico cui appartiene. (3-03213)

LABRIOLA, SEPPIA, CASALINUOVO, SPINI, ACCAME, ACHILLI, ALBERINI, CRESCO, MONDINO, CARPINO E FELISETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere a quale punto si trovi il procedimento istruttorio per la concessione di una medaglia, al merito partigiano e per il contributo dato alla guerra di liberazione, alla città di Pisa, e quali ulteriori adempimenti si pensi di dover esperire per una conclusiva definizione della questione, tenuto conto dell'apporto ideale e umano altissimo dati dalla cittadinanza e dalle comunità pisane al secondo Risorgimento italiano. (3-03214)

RIPPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere in relazione alla grave situazione di crisi in cui versa l'industria della pastificazione a Gragnano (Napoli).

In particolare, per conoscere gli intendimenti del Governo in relazione alle richieste fatte dal consorzio pastifici di Gragnano (formatosi nel 1979 ad iniziativa dei pastifici esistenti Afeltra dei fratelli Moccia, D'Apuzzo, De Martino, Garofalo Lucio e Liguori, con il dichiarato scopo di risolvere l'annosa crisi dei pastifici di Gragnano mediante la costruzione di un nuovo opificio) per ottenere un finanziamento urgente delle opere di riparazione per i danni subìti a seguito del sisma del 23 novembre 1980, allo scopo di consentire ed accelerare l'esecuzione dei lavori indispensabili alle aziende per poter riprendere la propria attività produttiva, con conseguente rioccupazione di mano d'opera, e inoltre per ottenere l'applicazione di tutte le provvidenze che possono consentire la realizzazione del nuovo stabilimento e la disponibilità del suolo da parte del comune di Gragnano per la costruzione dell'opificio.

Per conoscere infine quali provvedimenti il Governo intenda prendere per scongiurare che un marchio famoso come quello della pasta di Gragnano venga definitivamente a scomparire dai mercati nazionali ed esteri. (3-03215)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per essere informato circa le condizioni di salute:

di Mario Dalmaviva, detenuto in carcerazione preventiva nel carcere di Trani;

di Franco Malanga, detenuto nel carcere di San Vittore a Milano ed attualmente in cura presso il centro tumori di via Venezia della stessa città;

di Alessandro Pucci, già detenuto a *Regina Coeli* e trasferito da pochissimi giorni a Piacenza. (3-03216)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

1) se i motivi dello sciopero di 24 ore dichiarato dal personale ferroviario di Campobasso per protestare contro lo stato di abbandono in cui da anni l'azienda di Stato tiene il servizio nel Molise abbia sensibilizzato il Ministero verso i problemi dei trasporti in quella zona;

2) se non ritenga urgente una completa ristrutturazione ed ammodernamento di tutto l'armamentario ferroviario nel Molise dove la viabilità stradale è scarsa e tortuosa e dove le ferrovie marciano ancora alla velocità commerciale di trenta chilometri orari.

Con giusta ragione il sindacato di categoria lamenta il completo abbandono in cui il compartimento di Napoli tiene le linee e gli impianti ferroviari del Molise. (3-03217)

PAZZAGLIA, FRANCHI, TRANTINO E RAUTI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che il periodico *Rollingstone* n. 2 del 24 gennaio 1981 pagine 22, 24, contiene un chiaro, aperto invito a far uso di sostanze stupefacenti;

per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, specie considerando che ormai giornalmente ci si trova di fronte ad episodi che testimoniano come l'uso della droga distrugga intere famiglie in drammi tragici e terribili. (3-03218)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che il Gargano è quasi privo di una rete idrografica e che il problema dell'approvvigionamento idrico permanente, motivo di grave disagio per le popolazioni della vastissima zona, assume aspetti drammatici nei mesi estivi per il fenomeno turistico:

1) quali provvedimenti siano in atto per completare i lavori di costruzione del lago artificiale di Occhito per l'utilizzo, ad uso irriguo e civile, dell'acqua del fiume Fortore tenendo conto che sono ormai trascorsi 25 anni dalla data d'inizio dei lavori;

2) come mai a tutt'oggi non sia stata realizzata la costruzione dell'invaso che avrebbe permesso l'utilizzo della capacità complessiva di 330 milioni di metri cubi di acqua;

3) per quali motivi gli stessi lavori di completamento delle strutture per tutti i distretti interessati, che dovevano essere ultimati entro il 1981, siano stati ulteriormente dilazionati fino al 1985;

4) se possa essere ulteriormente consentito il gravissimo danno prodotto dall'allagamento dei terreni quando l'acqua, superando il tetto massimo, straripa dai margini;

5) se, infine, si intendano accertare le responsabilità per la mancata regolarizzazione del flusso e riflusso delle acque per cui si riscontrano già i primi danni per il mancato ripristino dello scivolo. (3-03219)

MAMMÌ E DUTTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) se il Governo intenda presentare un disegno di legge di riforma del Corpo degli agenti di custodia, al fine di evitare i ritardi già sperimentati in occasione della riforma della pubblica sicurezza, per l'assenza di una proposta governativa;

2) se condivida l'opportunità di un accelerato *iter* parlamentare della riforma;

3) se, in attesa dell'avvio e del compimento di detto *iter* parlamentare, il Governo non intenda riconoscere, in forme analoghe a quelle previste per gli appartenenti al Corpo di polizia, il diritto di riunione agli agenti di custodia, peraltro già applicato nel solo stabilimento penitenziario di Rebibbia (nuovo complesso);

4) se non ritenga di migliorare, in ordine alla riforma, i trattamenti retributivi con particolare riguardo alle ore prestate oltre i limiti dei turni giornalieri previsti dalla legge n. 312. (3-03220)

MENNITTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

1) quali urgenti iniziative abbiano assunto per verificare la fondatezza della segnalazione che un funzionario del Ministero delle partecipazioni statali, il dottor Riccardo Nardella, ha fatto al proprio Ministro in riferimento all'operazione COGIS, riferendo voci di « tangenti » da devolvere a favore di un partito di maggioranza per l'importazione di ingenti quantitativi di petrolio saudita;

2) se risponde al vero che una quota del pacchetto azionario della COGIS è di proprietà della Finmeccanica, finanziaria del gruppo IRI;

3) in caso affermativo, quando la Finmeccanica è entrata nella COGIS e per perseguire quali obiettivi; se infine questi ultimi risultano compatibili con gli indirizzi di politica economica delle partecipazioni statali. (3-03221)

PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ROMUALDI, FRANCHI, GREGGI, SERVELLO E ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia a conoscenza di affermazioni di ambienti periferici del Ministero dell'interno secondo le quali il Ministro ed i sottosegretari all'interno avrebbero assunto l'iniziativa di suggerire comportamenti diretti a rendere difficile la raccolta di sottoscrizioni della nota petizione per l'applicazione del codice penale militare di guerra.

Gli interroganti, nell'augurarsi che tali affermazioni siano infondate, chiedono al Ministro se non ritenga, in ogni caso ed a smentita solenne, di informare gli uffici dipendenti che la raccolta delle predette firme è legittima e costituisce esplicazione di un diritto riconosciuto dalla Costituzione e che pertanto il Ministero adotterà provvedimenti a carico di chiunque anche soltanto tenti di impedire o di rendere difficoltoso l'esercizio di tale diritto. (3-03222)

PINTO E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione che si è venuta a creare nella scuola professionale « Caterina da Siena » di Milano, tenendo conto che:

una delibera del collegio docenti del mese di settembre prevedeva l'adeguamento dei programmi ministeriali nelle classi prime ed il mantenimento dei programmi in vigore ormai da diversi anni (12) nella scuola per le altre classi; questo anche per garantire oltre al piano di studi anche le qualifiche scelte al momento delle iscrizioni da parte delle allieve;

tale delibera, oltre a non avere riscontro, è stata inoltrata solo a dicembre al provveditorato di Milano, da cui è conseguito il blocco di corsi di studio con difficoltà quindi dello svolgimento delle attività scolastiche ed in particolare per lo svolgimento dei programmi relativi;

tale problema riguarda 1500 allieve con conseguente deperimento del patrimonio di macchine e strumenti esistenti nella scuola; i programmi ministeriali prevedono la chiusura dei laboratori di tipografia e litografia.

l'incompatibilità creatasi fra le esigenze didattiche del consiglio dei docenti e la preside, ha di fatto compromesso la sperimentazione in atto;

la preside ha ritenuto opportuno rifiutare, sistematicamente, di confrontarsi sia con il collegio dei docenti sia con la assemblea dei genitori e delle allieve su questi temi: chiarezza di programmi, completamento dell'organico docente e non docente, garanzie di rispetto per gli organi collegiali e per le rappresentanze sindacali;

a tutt'oggi non è stato garantito un orario definitivo, la copertura degli organici ed il regolare funzionamento della scuola;

più volte, come riportato da diversi giornali, è stato richiesto l'intervento della polizia nella scuola da parte della direzione;

a tutt'oggi sono quattro le ispezioni del Provveditorato e del Ministero, e non si è a conoscenza del loro esito e delle soluzioni che si propongono;

il dottor De Cicco, uno degli ispettori, avrebbe dichiarato durante la sua ispezione, pubblicamente che « i problemi della scuola pubblica sono tanto gravi che egli è ricorso per i figli alla scuola privata » ed avrebbe espresso « nostalgia per quelle del Regno Unito »;

il collegio dei docenti in seguito alla mancata soluzione di questi problemi ed al mancato ritorno alla normalità della scuola Caterina da Siena, ha votato a dicembre una mozione di sfiducia dichiarando lo stato di incompatibilità con il capo dell'Istituto. (3-03223)

CICCIOMESSERE, BOATO, MELEGA, CRIVELLINI, AGLIETTA, BONINO, ROCCELLA, DE CATALDO, BALDELLI, FACCIO, PINTO, RIPPA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO E AJELLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – premesso che:

1) circa verso le ore 4 della notte odierna un gruppo di agenti di custodia

avrebbe « pestato » i detenuti Daniele Pifano, Luciano Nieri e Arrigo Cavallina, detenuti nel braccio G 7 del carcere romano di Rebibbia in relazione del rifiuto del Nieri di essere trasferito nel carcere di Trani a causa delle sue precarie condizioni fisiche;

2) il detenuto Daniele Pifano, successivamente tradotto presso il tribunale di Roma, denunciava al presidente del tribunale stesso le violenze subite;

3) il referto medico redatto per ordine del tribunale confermava le denunce del Pifano rilevando: « contusione frontale e parietale; tumefazione setto nasale con sospetta frattura; tumefazione regione auricolare sinistra e mascellare sinistra; contusioni varie alla sede toracica; ferite lacero-contuse in regione dorsale; tumefazione quinto metacarpo mano destra; tumefazione falange quarto dito mano sinistra; tumefazione della milza; lieve dolenza addominale; difficoltà nella fonazione; stato generale compromesso » e richiedendo « ricovero ospedaliero e accertamenti specialistici »;

4) il detenuto Pifano denunciava al presidente del tribunale anche le condizioni di salute di Arrigo Cavallina che si troverebbe in stato di incoscienza in seguito alle violenze subite in particolare alla testa –

i provvedimenti che il Ministro di grazia e giustizia intende assumere per individuare e punire i responsabili del feroce pestaggio;

lo stato di salute dei detenuti Nieri e Cavallina;

se siano note al Governo le iniziative assunte dall'autorità giudiziaria nei confronti del direttore del carcere di Rebibbia e dei responsabili materiali del pestaggio. (3-03224)

DE CATALDO, AGLIETTA, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO, MELEGA, MELLINI, PINTO, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità che il deputato europeo Mario Capanna ha potuto visitare, nel supercarcere di Fossombrone, il detenuto Mario Dalmaviva soltanto con l'autorizzazione del giudice competente, dal momento che il Ministro di grazia e giustizia gli aveva negato il permesso di recarvisi. Tale diniego sarebbe stato motivato dalla carica di parlamentare europeo ricoperta dallo onorevole Capanna, carica non compresa fra quelle per le quali l'articolo 67 della legge n. 450 sull'ordinamento penitenziario prevede la visita agli istituti di pena senza autorizzazione.

Se quanto sopra esposto risponde a verità, premesso che la legge sull'ordinamento penitenziario è antecedente all'istituzione della figura del parlamentare europeo quale diretto rappresentante dello Stato, gli interroganti chiedono se il Ministro non si renda conto che il suo comportamento tende a svilire e privare di significato la figura del parlamentare europeo, e ciò proprio in un ambito, quale quello dei diritti fondamentali dell'uomo, il cui rispetto e la cui applicazione, unitamente a quelli sanciti dalle Costituzioni degli Stati membri, sono stati dichiarati dal Parlamento europeo – e quindi, attraverso i suoi rappresentanti in quella sede, dallo Stato italiano – della massima importanza. (3-03225)

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le notizie sinora acquisite e non coperte da segreto istruttorio in ordine al barbaro assassinio dei carabinieri Codotto e Maronese avvenuto ieri nella città di Padova. Per sapere inoltre se il Ministro dell'interno non ritenga doveroso e urgente disporre per la città di Padova, tanto esposta al terrorismo, particolari misure di sicurezza che consentano una più efficace azione di prevenzione e di repressione. (3-03226)

BORGOGLIO, CRESCO, RAFFAELLI MARIO E FIANDROTTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere per quale

motivo con decreto del Presidente della Repubblica 31 luglio 1980, n. 613, la Croce rossa italiana, che dovrà continuare a svolgere in base all'articolo 70 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, ed all'articolo 27 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, gli attuali servizi, tutti derivanti da risoluzioni della Croce rossa internazionale sottoscritte dal Governo – servizi che furono determinanti per fare inserire con legge n. 70 del 1975 l'Associazione tra gli enti pubblici parastatali – è stata trasformata in ente privato d'interesse pubblico, figura giuridica, quest'ultima, respinta dai lavoratori dell'ente, e non discussa in Parlamento.

Per conoscere come possa coesistere e conciliarsi con le attuali leggi un corpo militare CRI ausiliario delle forze armate in un'associazione divenuta privata.

Premesso inoltre che la CRI non è un ente soppresso, ma, secondo la delega prevista dalla legge, da riordinare, si chiede di conoscere in base a quale sano principio amministrativo il personale attualmente in servizio nell'ente dovrebbe essere iscritto in un ruolo unico della Presidenza del Consiglio dei ministri per poi optare e, se necessario, essere costretto a rientrare nella CRI.

Si chiede infine di conoscere perché, nonostante la Commissione parlamentare per le questioni regionali nella riunione del 23 luglio 1980 avesse chiesto che il personale rimasto in servizio presso l'Associazione rimanesse disciplinato dalle norme legislative e contrattuali che attualmente lo disciplinano, nulla è stato precisato in proposito, malgrado l'importanza che esso riveste e solo ai dipendenti che verranno iscritti nel ruolo della Presidenza del Consiglio è assicurata la parte economica e non quella giuridica del contratto parastatale cui hanno diritto. (3-03227)

PAVONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere –

rilevata la fondamentale funzione delle cooperative artigiane di garanzia, promosse dal Ministero dell'industria, commercio ed artigianato, per sostenere la continuità produttiva delle imprese artigiane;

posto che la previsione di contributi regionali in conto interessi sui crediti garantiti dalle cooperative costituisce condizione indispensabile per assicurare alle imprese artigiane accesso al credito di esercizio a condizioni di costo adeguate alla loro situazione di economicità;

constatato che i volumi di credito attivati dalle cooperative di garanzia con interventi regionali in termini di agevolazione di tasso interessano circa 250 mila imprese;

considerato che il sostegno delle imprese, sotto il profilo del soddisfacimento delle loro occorrenze di credito di esercizio, dipende dall'ulteriore sviluppo delle cooperative nella loro attuale articolazione operativa;

tenuto conto dei gravi riflessi che la normativa introdotta con il decreto del Presidente del Consiglio del 30 dicembre 1980 sta producendo sull'attività delle imprese artigiane, con il conseguente arresto dei flussi di finanziamento agevolato assistito dalle cooperative di garanzia, e dei riflessi ancora più pesanti che potrebbero aversi in prospettiva –

se il Governo non ritenga di provvedere alla revoca dell'articolo 3 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 30 dicembre 1980 che, fra gli interventi regionali attuati tramite le cooperative di garanzia, esclude le agevolazioni sui tassi di interesse. (3-03228)

SILVESTRI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le valutazioni del Governo sulla pubblica presa di posizione (*Paese Sera* dell'8 febbraio 1981) del sostituto procuratore della Repubblica Alberto Bernardi, il quale, dopo aver definito il fermo di polizia strumento illegale ed inutile, lo ha anche bollato per « costituzionalmente scorretto », contrapponendosi duramente non solo al Governo, ma anche al Parlamento che sul problema

specifico si è pronunciato solo qualche giorno fa.

L'interrogante, in particolare, chiede di sapere se il Governo non abbia intenzione di sollecitare opportune, corrette e valide iniziative affinché simili episodi non abbiano più a ripetersi, favorendo, oltre tutto, una più tranquilla capacità di lavoro alla magistratura, da troppo tempo al centro di accentuate tensioni ma che, comunque, accanto ai drammatici, dolorosi tributi di sangue versati per la difesa della legalità repubblicana, ha, non poche volte, inanellato giudizi quanto meno « imprudenti » nell'ambito della lotta all'eversione (Felzi, Senzani, ecc.). (3-03229)

PAZZAGLIA. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere - premesso che con la legge 4 novembre 1979, n. 563, venne disposto che l'assegno relativo all'Ordine di Vittorio Veneto doveva essere corrisposto a tutti gli insigniti senza più alcun riferimento al minimo imponibile previsto ai fini della imposta complementare - quali disposizioni sono state impartite agli uffici competenti in quanto in molte province (vedi in particolare la domanda presentata dal tenente colonnello Felice Sicomo, cavaliere di Vittorio Veneto dal 1970, numero d'ordine 22371) viene opposto alle giuste rimostranze degli interessati che non esisterebbe alcuna istruzione in materia;

per sapere se non si ritenga urgente orientare tutti gli uffici interessati nel senso voluto e disposto dal legislatore nel pieno rispetto dei diritti riconosciuti dal Parlamento nei confronti dei cavalieri di Vittorio Veneto. (3-03230)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i risultati delle indagini sul vile attentato incendiario in danno degli avvocati Endrich ed Anedda, tutti stimati esponenti del MSI-DN, avvenuto a Cagliari il giorno 3 febbraio sera e che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze.

Per conoscere altresì quali misure il questore di Cagliari abbia adottato per la tutela della persona e dei beni di esponenti del MSI-DN a Cagliari, anche in relazione al fatto che poche settimane or sono è stato compiuto il tentativo di incendiare la sede del MSI-DN di Cagliari, in Via Satta, ed alla evidente recrudescenza di fatti di delinquenza politica nella provincia sarda. (3-03231)

GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale fondamento abbiano le notizie riportata dalla stampa ed in particolare dal *Corriere della Sera* del 10 febbraio 1981 sulle giustificazioni richieste all'Italia dalla CEE in merito agli aiuti alimentari ed alle somme elargite da detto organismo internazionale in occasione del terremoto del novembre scorso.

Per sapere se risponde al vero che un gruppo di funzionari della CEE venuto in Italia per controllare la destinazione degli aiuti abbia riferito di una « situazione amministrativa da terzo mondo ». (3-03232)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali siano le particolari ragioni igieniche che hanno indotto ad introdurre nel regolamento di attuazione della legge sulle conservazioni degli alimenti norme le cui conseguenze saranno subite negativamente dagli italiani.

Per conoscere inoltre quale campagna si intenda promuovere presso gli italiani per spiegare il perché e in particolare per quale tipo di progressismo sarà loro impedito di mangiare, come nel passato, *brioches* o *croissant* caldi e neppure tiepidi, sarà imposto loro di ingerire il rum del babà quasi ghiacciato ed altrettanto la crema e la ricotta dei cannoli; il tutto in ossequio alla norma del citato regolamento che obbliga a tenere in vetrine a non più di 4 gradi centigradi i prodotti freschi della pasticceria, e che riuscirà a prevenire in modo drastico le pericolo-

sissime intossicazioni da cibi avariati, anche se renderà inevitabile al buongustaio il contrarre altre malattie da ingestione di cibi freddi.

Per conoscere se per caso nel regolamento anzidetto non vi sia una omissione o un errore di stampa che ha impedito al lettore di comprendere che tali vetrine di esposizione non sono quelle per la pasticceria fresca ma quelle per i gelati.

Per conoscere inoltre se, date le norme che prescrivono il trasporto dei prodotti di pasticceria in camion frigoriferi per cui dovrà essere abolito il noto indovinello tanto caro ai bambini e che veniva pubblicato un tempo su tutti i sillabari « più son calda più son fresca » adattabile a qualunque torta al forno, non ritenga di invitare il Ministro della pubblica istruzione ad impartire disposizioni dirette alla sostituzione di quei libri di testo che contengono tale indovinello.

Per conoscere infine se non ritenga di prescrivere che nei suggerimenti dei pasticceri e delle industrie dolciarie di accompagnare a certi prodotti di pasticceria vini freschi, cioè vini a temperature sui dieci gradi come consigliato nelle etichette delle bottiglie, la parola « freschi » venga sostituita con la parola « caldi » per evitare il rischio che il vino venga servito a temperature più basse di quelle del pasticcino, e vengano così alterate le qualità dei vini, mentre la salute dei buongustai, già attentata dalle paste a bassa temperatura, venga più gravemente insidiata dai vini ghiacciati. (3-03233)

MILANI, GIANNI, CAFIERO, MAGRI, CATALANO E CRUCIANELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – in relazione alla denuncia presentata dal detenuto Daniele Pifano dinanzi al tribunale di Roma nel corso dell'udienza di sabato 7 febbraio circa il grave pestaggio cui sarebbe stato sottoposto da un gruppo di agenti nel carcere romano di Rebibbia –

quali siano i risultati dell'inchiesta amministrativa predisposta dal Ministro circa l'esatto svolgimento dei fatti;

quale sia lo stato di salute dei detenuti Daniele Pifano, Luciano Nieri, Arrigo Cavallina e Antonio Campisi;

quali siano i motivi che hanno indotto le autorità competenti ad ordinare il trasferimento di Luciano Nieri in altro reclusorio, pur avendo il medico del carcere prescritto al Nieri alcuni giorni di riposo assoluto per ragioni di salute;

se risultino al Ministro notizie in ordine ai numerosi episodi di violenza all'interno del carcere di Rebibbia cui fanno riferimento in questi giorni numerosi organi di stampa;

se siano stati adottati provvedimenti disciplinari ed intraprese iniziative penali per punire i responsabili di tali atti di violenza e per restaurare all'interno del sistema penitenziario italiano un clima di legalità e di rispetto dei diritti umani. (3-03234)

MILANI, GIANNI, CAFIERO, MAGRI, CATALANO E CRUCIANELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, in relazione all'assassinio di due giovani carabinieri perpetrato a Padova giovedì 5 febbraio da parte di un « commando » di terroristi di estrema destra –

quale sia stata l'esatta dinamica dei fatti, e in particolare se risponda a verità la notizia secondo cui una telefonata anonima avrebbe attirato i due militi nella trappola predisposta dai terroristi;

se risulti al Governo che effettivamente, come riportato da numerosi organi di stampa, dall'interrogatorio del neofascista Valerio Fioravanti siano emersi collegamenti tra i gruppi eversivi della estrema destra e settori della criminalità comune;

quale sia lo stato delle indagini sull'attività terroristica dei gruppi eversivi neofascisti, in particolare sulla strage della stazione di Bologna del 2 agosto scorso;

quale sia il giudizio che il Ministro dà sulla attuale consistenza e pericolosità delle trame eversive di estrema destra. (3-03235)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le notizie in possesso del Governo circa il ferimento, nel carcere romano di Rebibbia del detenuto Daniele Pifano nonché di alcuni suoi compagni di cella. (3-03236)

BARACETTI, MIGLIORINI, COLOMBA, CUFFARO, BERNARDINI, D'ALEMA, GIURA LONGO E TRIVA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere –

premesso che la situazione economica e produttiva del Friuli è tuttora largamente dominata dal gigantesco impegno per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 1976, sulla base dell'apposita legge nazionale, i cui effetti poliennali vengono a scadenza il 31 dicembre 1981;

premesso ancora che le imprese industriali, artigiane, commerciali, agricole e decine di migliaia di famiglie sono state e vengono costrette a ricorrere largamente a mutui bancari nell'ordine di centinaia di miliardi di lire per concorrere, con l'impegno dello Stato previsto dalla legge prima ricordata, alla ricostruzione ed allo sviluppo delle attività produttive, delle case e dei centri abitati, mentre, contemporaneamente, dal luglio 1980 tutte le imprese produttive stanno procedendo ai rimborsi, per decine di miliardi di lire, dei contributi previdenziali ed assistenziali sospesi nei primi anni successivi al sisma;

considerato che, in rapporto a questa particolare situazione del Friuli, le province di Udine e Pordenone erano già state risparmiate dalle precedenti strette creditizie e che l'ultimo provvedimento di sospensione viene a scadere il 31 marzo prossimo –

se non ritengono opportuno intervenire, al fine di impedire il blocco della ricostruzione ed una situazione ulteriormente pesante di grave crisi sociale, produttiva e politica, perché ogni provvedimento di restrizione del credito bancario per le province di Udine e Pordenone sia sospeso quanto meno fino al 31 dicembre di quest'anno, data di scadenza della legge in vigore per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate del Friuli. (3-03237)

SPATARO, LA TORRE E OCCHETTO. — *Ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere – premesso che:

a) nel corso degli ultimi anni è ripreso a Raffadali (Agrigento) e nella fascia dei comuni circostanti il fenomeno della violenza mafiosa e criminale con caratteristiche di spietata violenza che negli ultimi giorni ha fatto registrare ben 6 omicidi;

b) come è scritto in un documento-appello, approvato all'unanimità dal consiglio comunale di Raffadali con la piena adesione delle autorità religiose e scolastiche, delle organizzazioni sindacali e professionali dei lavoratori « questo tipo di violenza attenta alla normale convivenza civile e alla tranquillità dei cittadini, dei lavoratori e degli onesti » –

1) quali sono le valutazioni del Governo a proposito del dilagare, in questa zona, della violenza criminale e mafiosa, anche sulla base del lavoro svolto dagli organi di polizia e della magistratura preposti all'opera di prevenzione e di repressione del fenomeno;

2) quali interventi s'intendono adottare per porre fine all'espandersi delle attività criminose e ripristinare, nel pieno rispetto della legge e dell'ordine pubblico, la libera convivenza civile e democratica fra le popolazioni della zona fortemente sdegnate e preoccupate per la lunga e spietata catena di omicidi verificatisi. (3-03238)

CRESCO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per conoscere i provvedimenti presi o che intendono prendere in merito a quanto di seguito esposto.

È nota la rilevanza assunta, su scala nazionale, dallo scandalo del petrolio per il quale gli accertamenti sono tutt'ora in corso.

L'interrogante, in riferimento alla questione, chiede se sono a conoscenza dei Ministri le notizie apparse sulla stampa e le ipotesi formulate *in loco* in cui si ventila un collegamento tra lo scandalo petrolifero e talune operazioni immobiliari avvenute nella provincia di Vicenza.

In particolare appare che il gruppo facente capo a Mario Milani, noto petroliere, abbia investito parecchie disponibilità finanziarie, a quanto sembra tra l'altro per tramite di amministratori nel comune di Roana, nel comune medesimo nonché a mezzo di altre persone nei comuni di Asiago e Gallio Vicenza.

Per sapere se inoltre sono a conoscenza che il Milani è socio in una impresa immobiliare con un dirigente politico locale.

Risulta all'interrogante che il piano di fabbricazione di Roana ed il piano regolatore generale di Asiago siano stati oggetto di indagine da parte dei carabinieri e della magistratura e che nonostante siano trascorsi 5 anni per il comune di Asiago e quasi altrettanti per il comune di Roana la magistratura non abbia emesso alcun provvedimento.

In effetti, questi comuni hanno conosciuto nel corso degli anni '70 e proprio in coincidenza con i periodi in cui è stata registrata la massima evasione d'imposta sui prodotti petroliferi, una fortissima e non sempre regolare espansione edilizia delle seconde case e di impianti sportivi ad essa collegati, finanziata da personaggi già coinvolti nello scandalo petrolifero.

L'interrogante chiede ai Ministri quali iniziative intendano assumere per acclarare eventuali responsabilità sia in materia urbanistica sia in riferimento al precitato utilizzo di proventi derivanti dal contrabbando di prodotti petroliferi e se non ritengano di promuovere, a mezzo di collaboratori specializzati, un'approfondita ispezione ed indagine tributaria nei confronti delle numerose società ed operatori immobiliari dell'Altopiano di Asiago e dei professionisti ad essi collegati, ai fini dell'accertamento di eventuali evasioni delle imposte dirette ed indirette, e di stabilire se parte del denaro sottratto allo Stato da taluni autori dello scandalo del petrolio sia servito a finanziare operazioni speculative ed immobiliari sull'Altopiano di Asiago.

(3-03239)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i termini precisi del ferimento nei pressi della stazione Termini a Roma del giovane diciassettenne Massimo De Vita la sera del 31 gennaio scorso.

Per conoscere inoltre se è vero che l'episodio è stato tenuto nascosto per una settimana e i motivi di tale gravissimo comportamento se questa notizia corrispondesse al vero.

Per sapere infine quali provvedimenti il Governo intenda assumere perché simili gravissimi e intollerabili episodi non abbiano più a ripetersi. (3-03240)

BARACETTI, COLOMBA, CUFFARO E MIGLIORINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere –

premessa la necessità di dare avvio alla realizzazione dello scalo merci ferroviario di Cervignano del Friuli che, collegato al raddoppio della ferrovia pontebbana Udine-Tarvisio, servirà per la globale sistemazione della rete ferroviaria principale nella regione Friuli-Venezia Giulia e quindi al rapporto con il sistema di comunicazioni della comunità europea occidentale e con i paesi dell'est d'Europa e del vicino e lontano oriente;

considerato che questa nuova infrastruttura produrrà effetti indotti positivi per lo sviluppo economico e sociale dello stesso basso Friuli, a condizione che essa non sconvolga l'equilibrio ambientale e territoriale, così come richiesto unanimemente dalle amministrazioni locali e dalle popolazioni –

se a seguito dei recenti incontri fra il Ministro dei trasporti ed i rappresentanti della giunta regionale e degli enti locali è stato o meno definito un piano di

lavoro (con precisi progetti, destinazioni di spesa e scadenze di tempo) valido a rendere in concreto imprescindibile lo stretto e contestuale rapporto fra l'appalto del primo lotto dei lavori dello scalo con la definizione e l'avvio a realizzazione dell'insieme di opere infrastrutturali di contorno (viabilità urbana di Cervignano ed intercomunale) ricettive (case, scuole e servizi) e di tutela ambientale ed idrogeologica della zona interessata, misure tutte queste indispensabili per assicurare uno sviluppo armonico delle comunità locali e del comprensorio. (3-03241)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della sanità e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi per cui l'ospedale di Polla (provincia di Salerno), seriamente danneggiato e reso inagibile dal terremoto del 23 novembre 1980 e che serve 35 comuni per un totale di 180 mila abitanti, non è stato ancora periziato e collaudato a tutt'oggi.

Per conoscere inoltre quali provvedimenti urgenti il Governo intenda prendere per superare questa grave situazione in considerazione anche del fatto che circa la metà della popolazione che era servita dal suddetto ospedale si trova in condizioni di precarietà e di alloggi provvisori in relazione sempre al sisma che ha colpito la Campania e la Basilicata. (3-03242)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se risponde al vero che da 70 giorni giacciono nei magazzini dell'AIMA, bloccati dalla burocrazia italiana, 15 mila tonnellate di grano, mille tonnellate di olio di oliva e 1.950 tonnellate di carne inviate dalla CEE alle popolazioni disastrate del Mezzogiorno. I terremotati non riuscirebbero ad ottenere questi quantitativi a causa della scarsa organizzazione in questo campo. (3-03243)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se risponde al vero che negli appartamenti abitati da giornalisti ed appartenenti all'INPGI da un affitto che nel 1977 comportava nei mesi invernali circa 123 mila lire si sia passati a 546 mila lire che con i nuovi scatti dell'equo canone oltrepasseranno le 600 mila lire.

Per sapere per quali motivi un istituto di previdenza che raccoglie giornalisti i cui stipendi non oltrepassano in molti casi il milione al mese fissa canoni non corrispondenti a quelli dell'equo canone.

Per sapere per quale motivo per alcune spese come, per esempio, quella del portierato l'INPGI non possa prendersi a carico una percentuale maggiore. (3-03244)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità:

che il pretore di Terracina avrebbe decretato l'archiviazione di denunce relative ai reati penali conseguenti l'imbrattamento dell'arenile di San Felice Circeo prospicente Torre Vittoria con liquami provenienti da fogne cittadine fatte scaricare a pelo libero sulla spiaggia;

che queste archiviazioni sarebbero state disposte in assenza di perizia tecnica prodotta invece, successivamente, dai denuncianti;

che pertanto il giudice istruttore del tribunale di Latina non avrebbe vistato queste archiviazioni rinviando invece gli atti, con ordinanza 13 dicembre 1980, al pretore in questione per il procedimento;

che impegnato, contro la sua volontà, a tutelare la pubblica decenza e la pubblica incolumità per liquami fognari posti alla vista, all'odorato e a portata di mano e di bocca di ignari cittadini il pretore di Terracina sarebbe tempestivamente intervenuto se non contro i responsabili dell'inquinamento almeno contro gli espositori di cartelli « offensivi della pubblica decenza » solo perché contenenti la denominazione volgare

non tradotta dal francese, ma certamente più efficace degli escrementi che, a tutt'oggi, continuano a scorrere su quel tratto di arenile sito nel cuore del Parco del Circeo.

In caso affermativo. l'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Ministro di grazia e giustizia su una vicenda certamente grottesca ma tipicamente italiana che vede un magistrato alle prese con questioni che poco hanno a che vedere con i problemi veri della giustizia. (3-03245)

ACCAME. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere – in seguito a quanto esposto nella trasmissione televisiva del *TG 2 Spazio 7* del 10 febbraio 1981, e alle importantissime rivelazioni ivi contenute sul traffico di armi e sui legami internazionali dei terroristi, in quanto connessi al traffico di armi, e in relazione alle 18 interrogazioni relative al traffico di armi presentate dall'interrogante in questa legislatura, già sollecitate alla Presidenza della Camera (14 presentate nella scorsa legislatura), rimaste senza risposta, in cui tutti i fatti che ieri gli italiani hanno appreso dalla televisione erano stati chiaramente denunciati –

1) se, come affermato nel servizio televisivo anche in relazione all'articolo apparso sull'*Observer* e riassunto sul *Giornale d'Italia*, citato nel pezzo televisivo, oggetto di altra interrogazione dello stesso interrogante, i nostri servizi segreti erano perfettamente al corrente di detti traffici come ad esempio quello della vendita di 40.000 armi Beretta alla Turchia ritrovate in parte in mano ai terroristi turchi (come da precedenti interrogazioni dell'interrogante);

2) se sono stati interrogati tutti gli ufficiali dei servizi segreti addetti alla autorizzazione al rilascio di licenze di armi almeno dal 1972 ad oggi (come da interrogazione dello stesso interrogante);

3) se non ritiene sconcertante, di fronte alla ignoranza esistente ufficialmente nel nostro paese circa la vendita di armi, la perfetta conoscenza di questi fenomeni dimostrata dai personaggi interrogati nell'intervista televisiva;

4) se non ritiene che la « sconoscenza » esistente da noi non possa coprire pesanti responsabilità del connubio militare-industriale e dei servizi segreti dove sono stati assunti circa 40 familiari (figli, figlie, mogli) di personale che vi presta servizio;

5) se non ritenga opportuno far aprire immediatamente un'inchiesta almeno riguardo ai fatti segnalati dall'interrogante al Presidente della Commissione di vigilanza sui servizi segreti onorevole Pennacchini, fatti che avvalorano le preoccupazioni manifestate a più riprese dal Presidente della Repubblica. (3-03246)

COSTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali informazioni il Governo sia in grado di fornire al Parlamento circa i tentativi di evasione posti in atto, nella giornata di ieri, da parte di detenuti del carcere di Torino e della sezione femminile del carcere di Napoli. (3-03247)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se non ritenga assurdo e dannoso per il decoro, la dignità degli istituti statali di arte e per i licei artistici ammettere al concorso a preside, per titoli ed esami, solo i laureati in architettura e lettere moderne con titolo d'insegnamento per la storia dell'arte.

I laureati in matematica, scienze, tecnologia, sociologia, pur insegnando, con lauree ad altissimo livello, in detti istituti, non possano concorrere alla presidenza;

2) con quale logica, mentre si tende ad elevare il livello di cultura, richiedendo la laurea anche per la scuola materna, si escludono dalle presidenze degli istituti d'arte insegnanti laureati in discipline le più qualificanti per l'opera organizzativa e direttiva della scuola.

Il contatto efficace con gli alunni ha come premessa l'altezza morale e la stima culturale di chi è preposto alla fun-

zione culturale ed educativa della scuola stessa. (3-03248)

ZANFAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza del prestito di trenta miliardi concesso dal Banco di Napoli alla Montedison nonostante i licenziamenti di personale che riguardano anche 3.500 unità nell'area del Mezzogiorno;

per sapere ancora se non intenda intervenire presso il vertice dell'Istituto che, contrariamente a quanto prescrive il suo statuto, è completamente assente dalla situazione post terremoto tanto è vero che non ha ancora deciso la concessione di prestiti a basso tasso di interesse ai commercianti e agli artigiani terremotati.

L'interrogante si domanda quale sia, allora, l'azione promozionale e meridionalista del Banco di Napoli che pensa alle grandi aziende del nord e non alle piccole e medie industrie del sud. (3-03249)

DEL DONNO E CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere –

premesso che, a partire dalla campagna olearia 1978-79, la Comunità economica europea, allo scopo di snellire le procedure ed accorciare i tempi di pagamento, ha affidato i compiti di istruttoria e pagamento dell'aiuto alla produzione dell'olio di oliva alle Associazioni nazionali riconosciute dai produttori olivicoli (in Italia queste sono attualmente quattro: la UNAPROL di estrazione democristiana che raccoglie circa il 55 per cento dei produttori italiani, il CNO di estrazione comunista che raccoglie circa il 25 per cento dei produttori, l'AIPO di estrazione socialista e repubblicana e l'UNASCO di estrazione ACLI e dissidenti democristiani che raccolgono la residua percentuale di produttori);

premesso che, comunque, il provvedimento comunitario (chissà per quale recondito motivo) in maniera assolutamente antidemocratica ed immorale adopera un diverso trattamento per i soci delle predette associazioni e per quelli che non vogliono sottostare a questo dispotico obbligo (per i soci l'aiuto viene pagato al 100 per cento di quanto viene da ognuno dichiarato, mentre per i non soci lo stesso aiuto viene erogato in misura forfettaria sulla base di rese medie fissate dalla stessa comunità);

premesso che per i soci delle associazioni riconosciute l'aiuto viene pagato con un acconto del 70 per cento soltanto a quei produttori che hanno fatto molire la propria produzione, mentre sono esclusi da tale beneficio coloro che, invece, hanno venduto le olive;

premesso che quest'ultima condizione è stata modificata parzialmente a partire dalla presente campagna 1980-81 soltanto per l'ostinato interessamento della Associazione che, a Bruxelles ha fatto capire agli increduli massimi esponenti comunitari che la commercializzazione delle olive, specialmente in Puglia, è un fatto mercantile centenario ed usuale –

1) per quali motivi i produttori olivicoli che hanno fatto molire la propria produzione nella campagna olearia 1978-79 abbiano ricevuto sino ad oggi soltanto lo acconto del 70 per cento dell'aiuto spettante e i produttori non soci delle organizzazioni riconosciute e quelli che vendettero la produzione di olive, anche se soci, sino ad oggi non hanno ricevuto una sola lira di quanto loro spettante;

2) perché mai i produttori olivicoli che hanno fatto molire la propria produzione nella campagna 1979-80 hanno ricevuto anch'essi (e non ancora tutti) solo il 70 per cento dell'aiuto spettante. Ovviamente i produttori non soci delle organizzazioni riconosciute e quelli che vendettero la propria produzione, anche se soci, non hanno ancora ricevuto una sola lira di spettanza;

3) perché mai tali compiti sono stati assegnati alle associazioni dei produttori che fra l'altro percepiscono il 2 per cento per spese di gestione, sottraendo fraudolentemente tale somma dall'importo dello aiuto dovuto ai produttori;

4) come mai, con accorgimenti di natura politica e clientelare, si creano associazioni inefficienti che erogano gli aiuti con ritardi fraudolenti e fanno vanificare

l'urgenza di compensare la produzione olearia con aiuti tempestivi ed incoraggianti. (3-03250)

AMARANTE, GEREMICCA, CURCIO, BARACETTI E COLOMBA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quale motivo si è proceduto al ritiro dei contingenti militari – anche di corpi specializzati – dalle zone terremotate della Campania e della Basilicata pur perdurando, nelle suddette zone, problemi assai gravi che per essere risolti richiedono anche il positivo contributo dell'Esercito in uno stretto rapporto collaborativo con le Assemblee elettive e con le popolazioni. Per sapere se non ritenga opportuno revocare il provvedimento adottato e disporre la permanenza di contingenti militari nelle zone terremotate concordando con gli organi della regione Campania e della regione Basilicata oltre che i contingenti, anche le specializzazioni la cui presenza è più utile ai fini della soluzione dei problemi in atto. (3-03251)

MILANI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere – premesso che la notte del 1° gennaio 1979 affondò nelle acque dinanzi al porto di Salerno la motonave *Stabia I,* causando la morte di 12 membri dell'equipaggio, e che a seguito di tale naufragio fu nominata una apposita commissione d'inchiesta –

1) perché non sono state completate le operazioni di recupero delle salme (tre di queste giacciono ancora nel relitto);

2) quali risultati emergano dai lavori della commissione d'inchiesta;

3) quali indagini il Ministro abbia disposto nei confronti della Cassa marittima;

4) perché non sia stata valutata l'opportunità di un'autopsia delle salme recuperate. (3-03252)

FORTE FRANCESCO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se risponde al vero che è in atto una gigantesca operazione di vendita a prezzo maggiorato di petrolio saudita effettuata dalla società COGIS, che comprerebbe il greggio concesso a condizioni vantaggiose dalla società saudita TAMPINEX, a operatori privati italiani che lo rivenderebbero a prezzo maggiorato di ben 6 dollari il barile all'AGIP.

Per conoscere se risponde al vero che, come affermato da autorevoli quotidiani italiani, l'AGIP sarebbe costretta a questo curioso e costoso giro vizioso in quanto, dopo l'affare delle tangenti ENI tramite la SOPHILAU, l'impresa pubblica italiana non sarebbe ancora riuscita a farsi considerare un interlocutore valido dall'Arabia Saudita, non essendosi voluto dichiarare che all'affare delle tangenti erano estranei gli operatori sauditi.

Per conoscere quali siano i rapporti tra l'IRI e la COGIS in relazione alle affermazioni di tali giornali da cui sembrerebbe di desumere che questa società gode di appoggi o avrebbe legami finanziari di alto livello nell'area delle partecipazioni statali IRI che le potrebbe consentire lucri differenziali in materia petrolifera. (3-03253)

ALINOVI, BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se non ritengano necessario ed urgente procedere alla sostituzione del prefetto di Caserta il cui operato, nella vicenda del terremoto e successivamente, si è contraddistinto per una gestione settaria dell'emergenza, al punto di rifiutare anche la direttiva del Commissario straordinario circa la costituzione di un Comitato consultivo provinciale, e, più in generale, per carenza di iniziativa e capacità di impulso nei confronti delle amministrazioni locali, dei centri più colpiti, segnatamente il comune di Aversa, nel quale si tollera una situazione di illegalità;

se, oltretutto, non ritengano di doversi attenere, in questo caso come in altri, all'antica prassi che vuole il titolare dell'ufficio di prefetto non legato alla provincia amministrata per vincoli di nascita e di parentele. (3-03254)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero, per conoscere:

se risponde al vero che un documento del Ministero delle partecipazioni statali conterrebbe l'esplicita accusa ad « un partito di Governo » di finanziarsi in violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti mediante una complessiva operazione di compravendita di greggio saudita effettuata dalla società COGIS, cui partecipa la Finmeccanica;

quali siano le modalità di tale operazione, che consisterebbe nella collocazione sul mercato italiano da parte di intermediari stranieri per conto della COGIS, a prezzo fortemente maggiorato, di una grossa partita, pari a circa un milione di tonnellate, fornita dall'Arabia Saudita a prezzo di favore;

se risponde al vero che questa operazione violerebbe oltretutto una clausola esplicita del contratto con l'Arabia Saudita, che prevede il diretto collocamento sul mercato italiano;

quali elementi atti ad identificare il partito di Governo di cui sopra siano in possesso del Governo;

quali rapporti passino tra la COGIS e l'IRI e in particolare quale ruolo tali legami ricoprano in questa vicenda.

(2-00920) « MILANI, GIANNI, CRUCIANELLI, CAFIERO, CATALANO, MAGRI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se le dichiarazioni del senatore Gonella in ordine all'attività della Commissione per la revisione del Concordato con la Santa sede e sullo stato della trattativa da essa condotta debbano considerarsi esatte e fedelmente riportate dalla stampa.

In particolare, gli interpellanti chiedono di conoscere come si concili quanto dichiarato dal senatore Gonella con la notizia, precedentemente fornita, secondo cui i lavori delle Commissioni italiana e vaticana sarebbero stati conclusi con la redazione del testo definitivo sul quale dovrebbe pronunziarsi il Parlamento prima della sottoscrizione dell'accordo di revisione, notizia da tutti interpretata nel senso che la Commissione Gonella aveva cessato le sue funzioni.

Di conseguenza, gli interpellanti chiedono di conoscere se si sia provveduto a conferire un nuovo incarico a detta Commissione, provvedendo alla sua ricostituzione. In caso contrario, chiedono di conoscere per conto di chi il senatore Gonella e la sua Commissione stiano provvedendo a trattare circa il Concordato.

Gli interpellanti in ogni caso, di fronte ad una ennesima notizia fornita come al solito alla vigilia dell'anniversario dei Patti Lateranensi, di una « quasi ultimata » trattativa per la revisione, e ciò dopo moltissimi anni di dichiarazioni e di impegni al riguardo nonché di lavori e di discussioni, chiedono di conoscere se il Governo non ritenga che la suddetta revisione sia da considerare tanto ardua, inutile ed inconcludente quanto difficile da concludere e se non ritenga di conseguenza di dover esaminare la praticabilità delle vie per giungere all'abrogazione del Concordato o, quanto meno, delle norme concordatarie del Trattato con la Santa sede, per instaurare un regime di piena libertà religiosa e di separazione tra Stato e Chiesa.

(2-00921) « MELLINI, BONINO, AGLIETTA, ROCCELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere – premesso:

a) che nei mesi scorsi l'Azienda tabacchi italiana, con una unilaterale e provocatoria decisione, adottò il provvedimento di chiusura di alcuni tabacchifici della Campania e confermò l'intento di

liquidare o fortemente ridurre la presenza pubblica nel settore;

b) che a seguito della ferma opposizione espressa contro il suddetto piano dalle operaie, dalle forze sindacali e politiche e dagli enti locali, l'ATI, in un incontro presso il Ministero delle partecipazioni statali, assunse impegno di sospendere ogni iniziativa di smobilitazione in attesa di un più approfondito esame della situazione;

c) che, in stridente contrasto col suddetto impegno e prima del successivo incontro fissato con i sindacati, la stessa ATI ordinò alle direzioni dei propri stabilimenti di smantellare le strutture dei campi di coltivazione, ponendo così in atto una nuova iniziativa unilaterale e provocatoria in una situazione occupazionale, economica e sociale aggravata, nel frattempo, anche a seguito del terremoto del 23 novembre 1980;

d) che neppure nelle riunioni svoltesi recentemente presso la regione Campania e presso il Ministero delle partecipazioni statali si è ancora addivenuti ad una chiara definizione degli impegni dell'ATI –

1) la politica che il Ministro delle partecipazioni statali intende perseguire nel settore del tabacco, tenendo conto:

a) dell'incidenza del settore, sia dal punto di vista agricolo che da quello industriale e commerciale, in diverse regioni meridionali;

b) del fatto che il mercato manifesta, a livello internazionale ed interno, una notevole capacità di tenuta e del fatto che nel settore viene sempre più a rafforzarsi la presenza di società multinazionali le quali condizionano o condizioneranno in misura crescente le stesse attività del Monopolio di Stato;

2) la posizione assunta dal Ministro rispetto:

a) al piano ATI di sostanziale smobilitazione della presenza pubblica nel settore, ovvero di un suo drastico ridimensionamento, in contrasto con le tendenze di mercato e con le possibilità offerte dalla vocazione agricola di molte zone del Mezzogiorno e con le elevate capacità professionali di braccianti, coltivatori ed operai del settore;

b) al comportamento provocatorio più volte assunto dall'ATI nei confronti dei lavoratori, inasprendo tensioni sociali già preoccupanti.

Gli interpellanti chiedono infine di sapere:

1) quali iniziative intende assumere per l'effettiva garanzia occupazionale e per un sostanziale rilancio della presenza pubblica nel settore;

2) se non intenda promuovere una indagine sulla politica e sulla gestione praticata in questi anni nell'ATI.

(2-00922) « AMARANTE, ALINOVI, VIGNOLA, BELLOCCHIO ».

* * *

MOZIONI

La Camera,

rilevato che la società Montedison, nonostante i tentativi di intermediazione posti in atto dal Governo, ha confermato la propria determinazione di procedere al licenziamento di dodicimila dipendenti del gruppo negli anni 1981-82;

preso atto che in molte delle zone interessate la società ha già avviato le procedure per il licenziamento di circa seimila dipendenti e che, peraltro, le più gravi restrizioni riguardano le già disastrate aree industriali del sud (in particolare Brindisi e Priolo);

ritenuto che, pur dovendosi apprezzare il tardivo intento della Montedison di ricondurre a princìpi di economicità la propria gestione, non si può tuttavia consentire che vengano scaricate soltanto sulla occupazione le responsabilità degli errati indirizzi perseguiti da amministratori notoriamente imposti dal potere politico;

ribadita l'urgente necessità di un intervento per il rilancio del settore chimico, nel quale la Montedison svolge un ruolo determinante che deve essere sicuramente corretto ma anche esaltato per lo sviluppo futuro, mentre gli attuali programmi di semplice risanamento finanziario tendono a svilire l'incidenza del gruppo sul destino dell'industria chimica nazionale;

impegna il Governo

a presentare al Parlamento entro il termine del 15 febbraio il piano di riassetto dell'industria chimica, fornendo non solo linee di indirizzo ma anche strumenti legislativi che consentano la rapida disponibilità dei mezzi finanziari nell'ambito di una politica di programmazione concordata fra le parti politiche, sociali ed imprenditoriali;

ad intervenire con reiterata forza nei confronti della Montedison al fine di bloccare le procedure di licenziamento in atto, in attesa di registrare i propri programmi e, di conseguenza, la propria necessità di personale nel quadro del « programma finalizzato » che a breve termine sarà reso noto.

(1-00116) « MENNITTI, PAZZAGLIA, SOSPIRI, ABBATANGELO, VALENSISE ».

La Camera,

di fronte alle misure di razionamento del credito adottate dal Ministro del tesoro e dalla Banca d'Italia;

considerate le gravi conseguenze dei provvedimenti sulle piccole e medie imprese e la loro negativa incidenza sulla situazione finanziaria delle grandi imprese ed in particolare delle imprese a partecipazione statale;

ritenuto che le scelte monetarie adottate comporteranno fatalmente un calo della produzione ed un aumento della disoccupazione;

ritenuto altresì che sul piano istituzionale l'iniziativa del Ministro del tesoro concreti l'affermazione di una supremazia di quel Ministro nel campo della politica economica che rende allarmante quanto dannosa la mancanza di coordinamento all'interno del Governo e la conseguente vanificazione dei compiti e delle responsabilità del Ministro del bilancio e della programmazione economica, ridotto alla funzione di « ragioniere degli investimenti »;

impegna il Governo:

a rivedere le misure adottate formulando una organica e complessiva proposta di politica economica per realizzare la lotta all'inflazione in termini di produttività attraverso rapide ed incisive scelte di natura strutturale che pongano alla testa dello sforzo produttivistico lavoratori, imprenditori e risparmiatori, garantendo certezza di obiettivi e proporzionata ripartizione dei sacrifici;

a realizzare le condizioni per la massima consapevole partecipazione dei cittadini e delle categorie del lavoro e della produzione alla lotta contro l'inflazione in termini produttivistici, incoraggiando e tutelando il risparmio in tutte le sue forme;

a promuovere condizioni sociali ed economiche favorevoli allo sforzo produttivistico che risulta assolutamente frustrato da manovre di economia monetaria che avviliscono l'economia reale creando prospettive di recessione per l'intera società nazionale.

(1-00117) « VALENSISE, PAZZAGLIA, MENNITTI, SERVELLO, SANTAGATI, TREMAGLIA, SOSPIRI, RUBINACCI, MARTINAT, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, ABBATANGELO, GUARRA, TATARELLA, DEL DONNO ».

La Camera,

constatato che la linea di condotta del Governo nella gestione dell'economia nazionale sta portando a gravi fenomeni recessivi e ad un elevamento del tasso di inflazione che nel 1980 ha raggiunto la cifra *record* del 21,1 per cento;

constatato, inoltre, che di fronte al delinearsi della attuale crisi valutaria internazionale è mancata una iniziativa del Governo italiano volta ad ottenere che i paesi membri del sistema monetario internazionale assumessero una iniziativa comune nei confronti del dollaro;

rilevato che l'inasprirsi della stretta creditizia decisa dal Ministero del tesoro il 31 gennaio 1981 appare in netto contrasto con gli indirizzi ripetutamente esposti in sede parlamentare dai Ministri del bilancio, delle partecipazioni statali, dell'industria, ecc., e, in particolare, con il documento per il piano a medio termine elaborato dal ministro La Malfa e approvato dal CIPE, nel quale si esclude espressamente la possibilità di continuare in una gestione sussultoria dell'economia esclusivamente finalizzata al controllo del ciclo;

ritenuto che vadano modificate le scelte compiute dal Ministro del tesoro che, nel tentativo di fronteggiare la caduta del cambio della lira nei confronti del dollaro, determinano una accentuazione delle tendenze recessive in atto con drammatiche conseguenze per i livelli di produzione e di occupazione, specie per la piccola e media impresa e per il Mezzogiorno, e pertanto non sono in grado di contrastare il processo inflazionistico e i pericoli di ulteriore svalutazione della lira;

impegna il Governo:

1) a seguire una linea di politica economica che garantisca, con una selezione del credito e una riqualificazione della spesa pubblica, uno sviluppo della produzione e dell'occupazione in modo da affrontare i grandi e gravi problemi del paese, a cominciare dalla ricostruzione delle zone colpite dal tragico terremoto del 23 novembre, e che sia impegnato con rigore e coerenza nella lotta contro l'inflazione e la svalutazione della lira;

2) a battersi affinché nella Comunità economica europea venga definita e adottata una linea di politica economica, non solo monetaria e valutaria, ma anche di investimenti, di cooperazione internazionale e di sviluppo, che tenda al superamento dell'attuale crisi monetaria ed economica internazionale;

3) a rendere coerente con questo indirizzo la legge finanziaria e il bilancio dello Stato per il 1981 e a presentare al Parlamento il piano a medio termine entro il 31 marzo 1981.

(1-00118) « GAMBOLATO, PEGGIO, MACCIOTTA, CARANDINI, ALINOVI, BERNARDINI, BRINI, ESPOSTO, BOCCHI, CIUFFINI, ALICI, MOTETTA, BRANCIFORTI, ZAVAGNIN, MARGHERI, BARTOLINI, BARCA, VIGNOLA, SICOLO ».

La Camera,

considerato che entro le prossime settimane dovranno essere fissati i prezzi agricoli per la campagna di commercializzazione 1981-1982;

considerato che la Commissione della CEE propone di ispirare la revisione della politica agricola comune a tre orientamenti:

1) adattamento delle organizzazioni comuni di mercato mediante l'introduzione di un nuovo principio fondamentale,

cioè la corresponsabilità o la partecipazione dei produttori sotto forma di prelievi (zucchero, latte) o altri meccanismi;

2) rinnovata concezione della politica comunitaria in materia di scambi esterni di prodotti agricoli, per quanto riguarda sia le importazioni che le esportazioni;

3) nuovo orientamento della politica strutturale;

considerato che per le soluzioni idonee per l'uno e l'altro problema occorrono comportamenti che non ripetano gli errori, i cedimenti e gli equivoci che hanno caratterizzato per la gran parte la politica comunitaria dell'Italia e la presenza italiana negli organismi politici ed operativi della Comunità;

impegna il Governo

relativamente alla trattativa per la fissazione dei prezzi, a definire i propri orientamenti tenendo conto in primo luogo dei seguenti fatti essenziali:

a) che anche per il 1980 all'aumento del 10 per cento dei prezzi agricoli ha fatto riscontro un aumento di gran lunga maggiore dei costi di produzione per un valore medio del 18 per cento con punte del 25 per cento per l'energia, del 23 per cento per i concimi e del 23 per cento per le macchine;

b) che i prezzi pagati ai produttori rappresentano solo il 25 per cento dei prezzi finali pagati dai consumatori;

c) che i redditi reali dei produttori agricoli sono diminuiti per il secondo anno consecutivo;

d) che queste circostanze producono effetti di ulteriore pericolosa diffusione dell'abbandono del lavoro agricolo specie nelle zone montane e comunque nelle aree di maggiori difficoltà;

e) che – di conseguenza – questi processi, come altri fattori, allargano i divari fra le aziende e le zone « forti » dell'agricoltura e quelle « deboli » delle « zone interne » soprattutto, per l'Italia in particolare nel Mezzogiorno, con ciò determinando condizioni che in concreto realizzano orientamenti e conseguono risultati nettamente opposti a quelli sottoscritti e previsti col Trattato di Roma:

che in secondo luogo, le richieste italiane per la definizione dei livelli dei prezzi comunitari dei prodotti agricoli devono essere coerenti con indirizzi adeguati di revisione generale della politica comunitaria e devono tendere, in pari tempo, a sostenere l'adozione di misure rivolte a far sì che i prezzi agricoli, equamente fissati, concorrano in collegamento con le misure strutturali e con le altre politiche comunitarie, a determinare condizioni sostenibili nei rapporti costi-ricavi, nel riordino delle produzioni, nel controllo delle eccedenze, nella « modulazione » delle garanzie comunitarie nei confronti delle varie fasce di produttori, anche per evitare che le relative attuali contraddizioni riducano e addirittura annullino l'efficacia di ogni impegno riequilibratore delle basi produttive dell'agricoltura italiana.

La Camera impegna altresì il Governo

relativamente alle trattative per la revisione della politica comunitaria, a tener conto:

1) che la politica agricola comunitaria è giunta alla dimostrazione compiuta delle sue contraddizioni che si riassumono:

nel conseguimento di massimi profitti su ristrette superfici già dotate di elevate capacità produttive e di reddito, e parallelamente nella disgregazione diffusa delle risorse nelle aree di tradizionali e recenti difficoltà;

nel privilegiare l'espansione di alcune colture, senza stimolare e addirittura paralizzando lo sviluppo di altre;

nel produrre ulteriori squilibri nell'assetto del territorio e generalizzando danni gravi e sempre più pericolosi delle condizioni dell'« ambiente »;

nel drenare ingenti risorse umane e materiali specialmente dalle regioni periferiche determinando costi finanziari ed economici ed ancor più costi umani divenuti ormai insopportabili per valutazioni di ogni ambiente responsabile e preoccupato delle condizioni stesse delle garanzie di base per proseguire nell'opera di costruzione di una nuova Europa comunitaria;

2) che l'urgenza di una trasformazione generale dell'attuale politica agricola comune deriva:

a) sul piano interno della Comunità dalla necessità di superare squilibri prodotti nell'agricoltura e nell'economia da quella sin qui attuata e dall'obbligo di tenere ben salda una visione rinnovata degli obiettivi che bisogna assegnare programmaticamente, sul piano comunitario, alle agricolture dei singoli paesi già aderenti o che si preparano ad entrare nella Comunità così da far fronte coordinatamente alle esigenze del loro equilibrio produttivo e del loro sviluppo territoriale e sociale;

b) sul piano esterno alla Comunità dalle situazioni economiche che intanto sono venute manifestandosi nelle diverse aree extra-comunitarie; ciò deve riproporre in termini adeguati i compiti comunitari di contribuire di conseguenza alla instaurazione di un diverso e comunque più equo sistema di relazioni internazionali, e di schierare seriamente e decisamente l'Europa comunitaria nella battaglia contro la fame nel mondo.

La Camera,

ritenendo che l'impostazione della nuova politica agricola comunitaria debba essere ispirata – fermi restando gli indirizzi fissati dall'articolo 39 del Trattato di Roma istitutivo della Comunità – a criteri effettivamente rispondenti:

1) ad una visione dei rapporti internazionali più concreta, aperta e legata alla causa della cooperazione e dello sviluppo;

2) ad una diffusione generalizzata di processi di rafforzamento e di consolidamento delle strutture agricole, con una particolare attenzione alle imprese coltivatrici;

3) ad un collegamento più organico e perciò programmato dell'agricoltura con il resto dell'economia;

4) ad uno sviluppo di rapporti equilibrati tra il settore agricolo ed i comparti industriali connessi;

derivando da una corretta attuazione di tali criteri la determinazione effettiva di obiettivi di produzione che possono perciò essere programmaticamente incentivati e in piena rispondenza alle esigenze combinate dell'equilibrio produttivo e dello sviluppo territoriale, che si manifestano principalmente:

nella garanzia di un grado soddisfacente di autoapprovvigionamento della Comunità;

nel riconoscimento delle necessità specifiche di alcuni paesi per un più appropriato soddisfacimento del loro fabbisogno interno, e della opportunità di rendere elastici i vincoli esistenti per mantenere, o per ridurre progressivamente in determinati territori, talune attività produttive per il rilievo che esse assumono nell'economia generale dei territori medesimi;

nella indispensabilità di considerare, per le decisioni della politica agricola comunitaria, gli interi cicli produttivi dei vari comparti agro-industriali e non più i singoli prodotti agricoli, al fine di utilizzare tutte le potenzialità e tener conto di ogni condizione per produrre, trasformare e consumare;

considera che l'attuazione di questi criteri di innovazione della politica economica e sociale per le agricolture della Comunità implichi la modifica del funzionamento degli attuali strumenti della politica agricola comune;

riafferma la funzione di orientamento generale, sul mercato comunitario, della politica dei prezzi, e insieme rinnova il convincimento che tale funzione possa esplicarsi compiutamente e utilmente, sul piano economico e sociale, se essa viene esercitata in strettissima correlazione con la politica di riforma delle strutture (agrarie, fondiarie e di mercato) e in connessione con politiche di promozione e di sviluppo dell'esercizio di poteri contrattuali degli operatori agricoli nei rapporti agro-industriali che influenzano o determinano la formazione dei redditi agricoli (costi e prezzi);

e valuta indispensabile:

a) che si proceda alla correzione degli automatismi del sistema attuale di sostegno dei prezzi, per ottenere che i livelli e le gerarchie dei medesimi siano in

funzione deelle scelte produttive definite nei programmi agricoli comunitari e per sospendere o bloccare i meccanismi di sostegno qualora venissero in contrasto con la realizzazione di tali scelte;

b) che si adegui l'insieme degli strumenti d'intervento, per la dimostrata inadeguatezza della politica dei prezzi a determinare, da sola, equilibri produttivi e redditi sufficienti, e per la necessità che « aiuti diretti al reddito », « integrazione di prezzo » ed altri analoghi strumenti concorrano - tenuto conto delle diversità sociali, economiche e territoriali - a garantire la realizzazione congiunta di obiettivi di sviluppo produttivo, di riconversioni colturali, di utilizzazione delle risorse disponibili o di valorizzazione di risorse sottoutilizzate, assicurando anche e specialmente ai produttori ora meno favoriti, possibilità reali di sviluppo;

c) che si qualifichino e si articolino adeguatamente i programmi di intervento strutturale che devono prevedere obiettivi collegati di politica agricola, di politica « regionale » e di politica sociale che nel territorio dato devono realizzare le condizioni dello sviluppo equilibrato;

d) che si intraprendano azioni adeguate - di respiro comunitario - per la massima espansione delle attività di ricerca scientifica;

e) che si elaborino e si concretino i modi per cui le regioni siano chiamate a forme di partecipazione per definire la politica comunitaria, ed a forme di presenza sollecitatrice ed organica nella gestione dei mezzi finanziari comunitari, in termini corrispondenti alle loro responsabilità costituzionali in materia agraria e in ragione del fatto che la realizzabilità delle direttive e delle altre normative CEE, risiede in notevole misura nell'impegno che le regioni stesse devono esprimere per portare a compimento i loro programmi di sviluppo.

La Camera impegna il Governo:

ad assumere senza ulteriori tergiversazioni le iniziative necessarie verso gli organismi della Comunità ed i governi dei paesi membri per rendere concreto e temporalmente definito l'impegno da anni assunto, anche in sede di incontro di capi di Stato e di governo dei paesi della CEE, per la revisione della politica agricola comune (regolamento, direttive, criteri d'impegno delle disponibilità finanziarie e loro adeguamento, politica delle importazioni di prodotti agro-alimentari, ecc.);

a proseguire, con l'esercizio adeguato dei comportamenti previsti dal Trattato, l'obiettivo di porre termine allo squilibrio insopportabile fra il grado di protezione delle produzioni continentali e quelle mediterranee;

a proporre ed ottenere che siano messi in opera meccanismi efficaci di programmazione e di controllo delle produzioni, e per attuare una politica delle scorte, della commercializzazione e delle esportazioni dei prodotti eccedentari;

a determinare condizioni ed ottenere garanzie perché l'auspicato allargamento della Comunità ai paesi dell'Europa meridionale costituisca un insieme di occasioni favorevoli al generale adeguamento delle attività agricole alle necessità interne e comunitarie dello sviluppo dell'agricoltura in quanto settore economico e sociale che deve essere partecipe in tal modo della crescita sociale e civile delle comunità nazionali in un processo di qualificazione democratica della integrazione politica dell'Europa comunitaria.

La Camera impegna infine il Governo:

1) ad esprimere con urgenza i propri reali orientamenti per la legislazione agraria così da non ostacolare il soddisfacimento di improrogabili necessità del paese che si esprimono in questo campo, nell'esame e nella votazione di provvedimenti legislativi di interesse agrario (credito agrario, riforma dei consorzi agrari e della Federconsorzi, nuove norme per il regime fondiario e la proprietà coltivatrice, riforma dei patti agrari, fondo di solidarietà contro le calamità naturali, repressione frodi e sofisticazioni, difesa del suolo e dell'ambiente, regolamentazione dei rapporti interprofessionali fra agricoltura e industria) molti dei quali, anche e significativamente in carenza dell'iniziativa legislativa dell'esecutivo medesimo, sono

all'esame del Parlamento dall'inizio dell'VIII legislatura o provengono da esami già avviati dalla precedente legislatura;

2) a precisare le proprie posizioni programmatiche in materia di politica agraria, a fronte delle inadempienze che si sono ripetute puntualmente anche rispetto gli stessi impegni del Presidente del Consiglio, e in presenza di necessità di larghissimo convincimento, per valutazioni più adeguate e coerenti della funzione del settore primario nel superamento della crisi economica e sociale del paese e nel contributo che da esso può e deve venire nel determinare i necessari mutamenti nei processi di sviluppo che bisogna imprimere all'economia e alla società italiana;

3) a chiarire, in questo ambito, con l'azione di competenza dell'esecutivo e con l'iniziativa legislativa, i propri specifici propositi per assicurare all'agricoltura e alle forze del lavoro e della imprenditorialità che in essa si esprimono, il ruolo nuovo che da tante parti si rivendica, una regolamentazione contrattuale dei rapporti tra l'agricoltura stessa e l'industria produttrice di mezzi tecnici e utilizzatrice delle materie prime agricole, la penalizzazione per i coltivatori di parità di trattamento previdenziale e assistenziale con le altre categorie dei lavoratori italiani, ed il rispetto degli impegni per l'adozione di misure risolutive dirette alla eliminazione di fenomeni, come quelli del « caporalato », il cui permanere, specie nel Mezzogiorno, ostacola ed impedisce il rinnovamento agricolo;

4) a presentare con urgenza in Parlamento il piano agro-alimentare, che in collegamento con il più volte preannunziato programma triennale e come parte di questo, deve qualificare gli obiettivi agricoli e agro-industriali che per l'Italia si pongono oggi, in relazione agli impegni comunitari e in rapporto ai compiti essenziali di superamento delle difficoltà congiunturali e delle strozzature e dei ritardi di natura strutturale, che sono cause endemiche e primarie del malessere delle campagne e della crisi del paese.

(I-00119) « ESPOSTO, FANTI, GATTI, SATANASSI, COCCO, JANNI, RINDONE, BINELLI, BOTTARELLI, AMICI, BELLINI, CURCIO, DE SIMONE, DULBECCO, POLITANO, VAGLI, BOCCHI ».

* * *

Stampa effettuata negli Stabilimenti Tipografici Carlo Colombo S. p. A. in Roma, Via Uffici del Vicario, 15